THE GETTY CENTER LIBRARY

1908
II

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia2192unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1908

VOLUME CXXXV — DELLA RACCOLTA CCXIX

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

IL CANTO DELL'ANGOSCIA E DELL'ORGOGLIO

Alla « Demeter velata »
del Museo Nazionale in Roma.

I.

Fiso e dolce il tuo sguardo, o conscia Dea
Di tua purezza eccelsa, discendea,
Donnescamente curïoso, in me;
Ed io rapito nel seren tuo volto,
Io di mortali ombre nemiche avvolto,
L'anima porsi, disïando, a te.

O placida, o materna, o risplendente
Estate sacra di bellezza, o Mente
Purissima che miri il mio soffrir,
Levami a te, più forte della sorte,
Dalla valle dell'ombra della Morte,
Salvami dall'orribile avvenir.

Mentre sì deliravo, il tuo pensiero
Vidi mutar nel freddo volto altero,
D'un sorriso il tuo labbro balenò,
Marmo tornasti e Dea. Vile ti parve
Nei suoi piccioli guai, con le sue larve
Vane il mortal che in te sperare osò.

Allora dal mio incognito profondo
Contro te, contro me, contro del mondo,
Un divin fuoco d'ira mi salì
Come fra nubi la rovente aurora;
E mi tolsi alla squallida dimora
Del tuo tedio immortal, dei tristi dì.

II.

Dove muore un cipresso e piange un fonte
Nel verde pien di Sol che il quadrifronte
Chiostro di Michelangelo rimira,
Posai; e, tese del voler le corde,
Signor di me tornai, dell'ombre lorde,
Signor del mio poter, signor dell'ira.

Nel picciol suon dell'acqua che si duole
Al solitario campo, ai marmi, al Sole,
Nell'ombra del gigante obliquo e calvo,
Mi ascese a visïoni dell'eterne
Sfere il pensier, dalle potenze inferne
E dai terrori dell'Abisso in salvo.

Il picciol suon del fonte era la storia
Del pianeta mortale, era la gloria
De' Trïonfanti suoi, de' suoi Potenti;
E l'ombra del cipresso era il Sol nero
Sopra il pianeta morto, era il mistero
Sulle sorti delle anime viventi.

Mi parve allor che lenta e grande un'onda
Mi avvolgesse di musica profonda
Quale a Beethoven tacita nascea.
Era ebbrezza dell'anima e tormento
Sentirne viva, come ancor la sento,
E non valer a stringerne l'Idea.

Come lieve d'Aprile una carezza
Via via rapisce al pesco la dolcezza
Dei fior che pur gli avea donato Aprile,
Così söavemente, pianamente
Chi mi creò spogliavami la mente
D'ogni senso terren benchè gentile.

Cadean da me le immagini del vago
Poggio, dei monti, del romito lago
Che segnate mi porto in fondo al core;
Le immagini cadean delle pareti
A cui dissi i miei sogni, i miei segreti,
E suonava la musica dolore.

Cadean da me le immagini dell'Arte,
D'ogni fantasma onde avvivai le carte,
Cadeva il seme dell'antico ardore;
Cadeano i nomi dei Poeti e i canti
Che sulla Terra onoro eterni e santi,
E suonava la musica stupore.

Ahi mi cadeano gli adorati volti,
Ad uno ad uno della mente sciolti,
Gridavo in pianto « or che, or che m'avanza?
Chè non disciolse me l'ultima sera? »
E suonava la musica preghiera,
E suonava la musica speranza.

Cadeami alfine il mio sgomento istesso,
Il mio dolor cadevami con esso,
Il mio terrestre nome, ogni memoria.
Allor sentii dell'Infinito in seno
Trasfigurarsi quel che fu terreno,
La musica nel cielo suonar gloria.

E già luce prendea, prendea figura
Di gloria la novissima Creatura,
Allegrezza prendea, quando in un lampo
Tutto mancò.

Piangeva basso il fonte,
Il cipresso pendeami sulla fronte,
Taceano i marmi e il solitario campo.

III.

Ritornai fra le statue, fra le genti,
Spregiando nel mio cuor marmi e viventi
Come calcate avrei polvere ed erba.
Cercai te sola, rapido e sicuro;
Vidi te sola, nel tuo esilio scuro;
Te affrontai sola, Demeter superba.

Fiso e dolce il tuo sguardo, o conscia Dea
Di tua bellezza eccelsa, in me scendea
Ma non di riso il labbro balenò.
Ti ferì un vento del dolore umano;
Non esser Dea, non esser marmo, invano
Il tuo femmineo core sospirò.

ANTONIO FOGAZZARO.

Dal volume di ANTONIO FOGAZZARO: *Le Poesie,* di prossima pubblicazione presso Baldini e Castoldi, Milano.

BENEFICENZA MODERNA

Le scuole e le case di lavoro per gli storpi e i mutilati.

Il concetto espresso dalla riunione delle due parole costituenti il titolo di queste brevi note può sembrare non realizzabile a coloro, i quali giudicano che la *beneficenza* promossa dalla iniziativa privata nelle forme finora generalmente praticate deve essere sostituita, secondo le esigenze *moderne*, da un servizio pubblico organizzato dagli enti direttivi della società, con risultati, essi dicono, più largamente benefici.

È lecito dubitare che questa sostituzione possa realmente riuscire vantaggiosa agli infelici, che sono impotenti a sopprimere o ad alleviare le sofferenze dalle quali sono travagliati, perchè l'esperienza non ha finora dimostrato che l'assistenza disimpegnata da chi vi si sobbarca per mandato di autorità superiori abbia a risultare più feconda e più proficua di quella esercitata o diretta da coloro che assumono spontaneamente questo compito per sentimento di pietoso dovere. L'assistenza non può riuscire più o meno accetta, a seconda della sua provenienza, ma bensì in ragione della forma nella quale viene data e del fine al quale mira; perchè la sua natura non muta, sia se provenga dalla filantropia privata, sia se venga accordata dagli enti rappresentanti la collettività, mentre invece per un disgraziato, il quale abbia vivo il sentimento della dignità umana, sarà più gradito il soccorso, da qualunque parte esso provenga, quando non sia esclusivamente destinato a diminuire le sue sofferenze, ma sia indirizzato anche a metterlo in condizioni da eliminare la necessità di ogni ulteriore assistenza.

Però fra le due tesi opposte, di coloro i quali pensano che tutto si possa ottenere colla semplice iniziativa privata, e di quelli che le negano ogni efficacia, vi è posto per una dottrina intermedia, la quale, facendo largo assegnamento per il soccorso della miseria sulla azione spontanea dei singoli cittadini, non rifugge dallo ammettere e dal ricercare l'intervento dello Stato per integrarne e consolidarne i benefici effetti. L'opportunità di questa azione integratrice dello Stato si manifesta maggiormente, quanto più complessi sono i fini ai quali mira la filantropia privata; e più complessi sono sempre quando l'assistenza si voglia indirizzata, come sopra si disse, a migliorare la condizione dell'assistito, in modo da sottrarlo alla necessità di ulteriore soccorso.

Considerazioni di questa natura si affacciano spontaneamente a chi si accinga a studiare una delle più moderne forme di assistenza, quella esercitata dagli istituti intesi ad insegnare e procurare il modo

di lavorare a coloro che, in causa di deformità o di imperfezioni congenite o derivanti da infortuni, si trovano per sè stessi in condizioni da non potere applicarsi a nessun lavoro e da non potere quindi guadagnare in nessun modo il proprio sostentamento. L'esempio dei paesi, nei quali questa forma speciale di assistenza fu già esperimentata, sta appunto a dimostrare che essa ha dato frutti più larghi e più benefici dove gli istituti creati a questo scopo per iniziativa di benefattori privati sono stati opportunamente favoriti dall'azione dello Stato e delle amministrazioni pubbliche locali.

Il merito della prima applicazione in Italia di questa nuova forma di assistenza spetta al professore Riccardo Galeazzi, direttore del Pio Istituto dei rachitici di Milano, il quale se ne fece strenuo propugnatore, dopo avere visitati diversi fra i più importanti istituti di questo genere esistenti all'estero, con un dotto ed elaborato rapporto pubblicato nel settembre del 1905 e destinato al Quarto Congresso internazionale di assistenza pubblica e privata che fu poi tenuto a Milano nel maggio del 1906. Contemporaneamente egli proponeva al Consiglio d'amministrazione dell'istituto da lui sapientemente diretto la creazione di una nuova sezione destinata appunto all'educazione degli storpi, dei paralitici e dei mutilati allo scopo di addestrarli al lavoro. La proposta trovò subito favorevole accoglienza da parte del Consiglio d'amministrazione dell'importante istituto ortopedico milanese, il quale, aiutato efficacemente con una generosa elargizione dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde, diede mano immediatamente all'erezione del fabbricato destinato ad ospitare la nuova scuola; e intanto, allo scopo di poterla poi organizzare nel modo più opportuno, intraprese uno studio più dettagliato degli ordinamenti dei principali istituti stranieri, con nuove visite ad alcuni di essi.

Ci è sembrato che il dare contezza delle osservazioni così raccolte potesse giovare a promuovere la diffusione di questa forma di beneficenza, la quale deve trovare in Italia terreno propizio per una larga e razionale applicazione.

È intuitivo infatti che il metodo d'istruzione professionale dei deformi deve essere assai diverso da quello che viene ordinariamente adoperato per l'addestramento al lavoro di coloro che hanno la fortuna di essere esenti da ogni deformità. La varietà di queste deformità nei diversi individui obbliga, per così dire, alla specializzazione del metodo che deve essere prescelto per l'istruzione di ciascuno, richiedendosi un esame preliminare e particolareggiato di ogni allievo, per tener conto, non soltanto degli elementi ordinari, quali sono l'intelligenza o la propensione personale, ma anche di altri fattori, in questo caso essenziali, determinati dalla qualità e dal grado della deformità o della mutilazione. A seconda di queste varietà di condizioni dei diversi allievi, occorre che ciascuno di essi sia provveduto di speciali apparecchi protettivi o integrativi degli arti atrofizzati o mancanti, affinchè, nonostante queste imperfezioni, tutti possano afferrare e maneggiare gli strumenti propri del mestiere a cui sono destinati.

In altri termini, si tratta di allievi che richiedono di essere guariti, nei limiti del possibile, prima di essere messi al lavoro; ed è per ciò che parecchi degli stabilimenti di questa natura esistenti in Germania si trovano annessi, o costituiscono dipendenze di ospedali, i quali possono fornire il personale medico-chirurgico opportuno per l'osservazione e la cura necessaria in via preliminare di ogni allievo.

Sono in queste condizioni l'istituto di Niederlössnitz dipendente dall'ospedale delle diaconesse di Dresda, quello appartenente alla fondazione Regina Carola (annesso all'ospedale Maria Anna nella stessa città di Dresda), e così quello di Cracau presso Magdeburg, quello di Stellingen presso Altona, ed altri ancora. In condizioni anche migliori sotto questo rapporto si trova l'istituto di Copenaghen, il quale comprende, insieme alla scuola di lavoro, anche una speciale clinica ortopedica con annesso ambulatorio assai frequentato. L' opportunità di questa riunione si è dimostrata tanto manifesta che, anche per l'istituto di Monaco, già dotato di ampia e comoda sede, si sta costruendo un nuovo più moderno edificio per potervi accogliere, insieme alla scuola, anche una clinica ortopedica.

Giovane monca che tesse

Fu quindi bene avvisato il professore Galeazzi nell'ideare che la prima scuola di lavoro per gli storpi e i mutilati dovesse sorgere in Italia accanto ad un istituto ortopedico; e la nuova scuola si troverà subito, sotto questo aspetto, nelle migliori condizioni possibili, perchè la clinica annessa al Pio Istituto dei rachitici di Milano, da nessuna altra superata per ampiezza, colla sua sezione meccanoterapica provveduta delle macchine più moderne, comprese quelle per la cura della scoliosi, coll'annessa ampia sala di ginnastica e di educazione fisica per bambini e adolescenti, col laboratorio già esistente per la fabbri-

cazione di apparecchi ortopedici e chirurgici, potrà subito offrire alla nuova sezione per l'educazione dei deformi tutti quegli aiuti, che in gran parte mancano ancora presso parecchi fra i più importanti stabilimenti stranieri dello stesso genere.

E poichè gli istituti dei rachitici e le cliniche ortopediche esistono già anche in molte altre città italiane, con fondamento si può affermare, come si è più sopra affermato, che l'addestramento al lavoro degli storpi e dei mutilati dovrebbe diffondersi in Italia con non minore facilità di quella che si è verificata in altri paesi, che ci hanno preceduti nell'applicazione di questa forma veramente moderna di beneficenza.

Essa è veramente moderna, sia sotto l'aspetto umanitario, sia sotto l'aspetto sociale, sia sotto l'aspetto economico: – perchè essa mira, non soltanto al soccorso materiale della miseria, ma anche a rialzare il sentimento morale degli assistiti, sia per mezzo del lavoro a cui vengono addestrati, sia mediante l'istruzione elementare che viene loro impartita, della quale rimarrebbero altrimenti privi, trovandosi essi nella maggior parte dei casi impossibilitati a frequentare le pubbliche scuole; – perchè contribuisce efficacemente a sanare la piaga dell'accattonaggio, che infierisce maggiormente fra le compagini sociali meno progredite; – perchè, infine, nella lotta che si fa sempre più viva per la supremazia economica fra i diversi paesi, nella quale il lavoro meglio organizzato costituisce uno dei fattori principali di vittoria, non è da trascurare, per quanto piccolo esso sia, il contributo che possono portare alla somma del lavoro nazionale gli infelici, che richiedono questa forma speciale di educazione per essere sottratti all'ozio e all'inazione.

Considerazioni analoghe a queste servirono certamente di spinta alla creazione di istituti speciali per l'educazione dei ciechi e dei sordomuti, e non si comprende come non si sia pensato per tanto tempo ad educare egualmente una numerosa categoria d'infelici, che avrebbero potuto e potrebbero in molti casi essere messi in condizione da lavorare con risultati anche maggiori. Non dobbiamo però dissimularci che, per l'addestramento al lavoro di coloro che sono afflitti da deformità negli arti, si richiedono istituti molto più complessi e svariati di quelli occorrenti per l'educazione di coloro che mancano della vista o dell'udito; il problema si presenta anzi, a primo aspetto, come circondato da difficoltà così gravi, da renderne quasi impossibile la soluzione, in causa principalmente della innumerevole varietà di mutilazioni e di storpiature possibili, la quale sembra dover richiedere una varietà altrettanto grande di mestieri da insegnare e quindi di laboratorii da organizzare.

La difficoltà esiste realmente, ma non è insormontabile; perchè, se anche fosse possibile, non gioverebbe specializzare determinate scuole e determinati laboratorii per ogni e qualunque genere di storpiatura o di mutilazione, potendo sempre accadere che, in causa della età, delle condizioni fisiche generali, o dell'educazione precedentemente ricevuta, lo stesso mestiere non abbia a convenire a due individui afflitti dalla stessa deformità. Devesi quindi limitare ad un numero ristretto di mestieri l'insegnamento da impartirsi nell'istituto, nel quale, anche con questa limitazione, ogni ricoverato potrà sempre trovare un genere di lavoro sufficientemente adatto alle sue condizioni e alle sue attitudini.

Ma, anche così organizzata, la scuola riescirà sempre sensibilmente costosa in confronto del numero di allievi che potrà accogliere ed educare; ed è per questa ragione che in tutti gli istituti benefici di questa natura esistenti in Germania, nei diversi Stati della Scandinavia, in Inghilterra, si è stabilito che l'accettazione degli alunni, di regola, non debba essere gratuita.

Donna che ricama con una mano sola.

Questa massima è assolutamente razionale, perchè, senza di essa, il beneficio di queste scuole rimarrebbe limitato ad un numero troppo esiguo di infelici, mentre poi il beneficio stesso deve ripercuotersi in una sensibile diminuzione nella richiesta delle ordinarie forme di assistenza elemosiniera ed ospitaliera. Senza escludere, dunque, che in casi specialissimi si possano fare eccezioni a questa regola, l'ammissione alle scuole di lavoro pei deformi dovrà sempre essere subordinata al pagamento di una retta a carico, sia della beneficenza privata, sia delle Congregazioni di carità, o di altre Opere pie, le quali dovranno considerare come un atto, non solo di illuminata filantropia, ma anche di saggia economia, un sagrificio diretto a mettere in condizioni da guadagnare in tutto, o anche soltanto in parte, il proprio sostentamento quegli infelici che altrimenti rimarrebbero indefinitamente e completamente a carico dell'assistenza pubblica. Ma perchè queste scuole abbiano a dare i maggiori risultati utili possibili, in relazione ai mezzi dei quali potranno disporre, sarà necessaria una scelta accurata e razionale degli allievi che dovranno esservi ammessi.

Considerati sotto l'aspetto della attitudine ad imparare un mestiere, e quindi ad approfittare dello speciale insegnamento professionale ad essi destinato, i deformi possono dividersi in tre categorie:

1ª Quelli nei quali alla deformità si unisce un'intelligenza troppo deficiente, o che sono colpiti da altri malanni così gravi da renderli assolutamente inetti a qualunque continuata occupazione;

2ª Quelli esenti dalle deficienze e dai mali sopra indicati, ma che si trovano nella impossibilità di essere addestrati a qualunque lavoro proficuo, per effetto della gravità delle loro mutilazioni o storpiature;

3ª Quelli, infine, che sono affetti da imperfezioni, congenite od acquisite, non abbastanza gravi per impedire che, mediante un insegnamento speciale, possano imparare un mestiere, che li sottragga alla necessità di ricorrere altrimenti, in tutto od in parte, alla pubblica assistenza.

A quest'ultima categoria dovrebbero essere esclusivamente riservate le scuole di lavoro in questione, nelle quali non si possono assolutamente ammettere, senza snaturare il carattere dell'istituzione, gli infelici appartenenti alla prima delle sopradette tre categorie. Questa rigorosa esclusione non si verifica dappertutto, dove questa forma di assistenza dei deformi ha già preso radice; ma è certo un male inteso sentimento di pietà quello che può farvi accogliere idioti o infermi inguaribili, il ricovero dei quali spetta a stabilimenti di tutt'altra natura.

Invece, quando si consideri il duplice fine che deve proporsi, sotto l'aspetto sociale e sotto l'aspetto umanitario, l'educazione professionale dei deformi, risulta più difficile giustificare astrattamente e meno facile applicare praticamente l'esclusione di quei poveretti, sufficientemente sani ed intelligenti, la gravità delle cui imperfezioni dimostra l'impossibilità di riuscire ad addestrarli ad un lavoro abbastanza profittevole, per renderli indipendenti, o quasi, da altre forme di pubblica assistenza.

Il fine sociale dell'educazione dei deformi si raggiunge pienamente quando, per effetto di essa, un disgraziato, che sarebbe stato altrimenti condannato all'inazione ed a vivere completamente a carico della pubblica o privata carità, arriva ad imparare un mestiere, coll'esercizio del quale riesce a provvedere al proprio sostentamento. A questo beneficio sociale si collega sempre naturalmente il beneficio umanitario consistente nell'elevamento morale del disgraziato, il quale, al vantaggio materiale del guadagno che ricava dal suo lavoro, unisce la soddisfazione derivante dalla utilizzazione delle sue facoltà fisiche ed intellettuali. Si comprende però come ai dirigenti degli istituti in questione possa talvolta sembrare titolo sufficiente per l'ammissione di un poveretto anche la sola possibilità che gliene derivi questo beneficio umanitario, e possa quindi mancare loro il coraggio di negare il ricovero ad un infelice, che sia troppo deforme per potere imparare un vero mestiere, ma che presenti tuttavia la possibilità di essere addestrato ad un lavoro sufficiente per ricavarne una certa soddisfazione morale, sebbene troppo scarso per procurargli un sensibile guadagno materiale.

Esempi di questa natura si possono vedere anche oggigiorno in taluni istituti forestieri; come in quello di Niederlössnitz, dove le diaconesse dirigenti mostrano volentieri ai visitatori una ragazza di sedici anni, priva di ambedue le mani, la quale scrive con buona cal-

ligrafia maneggiando la penna coi piedi, e scrive pure a macchina mediante un arto artificiale terminante a punta applicato al moncone del braccio destro; e come nell'Istituto *Sophie's Minde* di Cristiania, dove una ragazza senza mani e senza piedi, mediante speciali apparecchi che essa muove colla bocca, riesce a fabbricare merletti e ad eseguire buoni lavori di ricamo. Si tratta naturalmente di lavori di un valore che non potrebbe rimunerare se non in misura quasi irrisoria il tempo impiegato; ma non si può vedere senza commozione la soddisfazione che appare sul viso di queste disgraziate, le quali, ove non avessero ricevuta quella speciale educazione, che soltanto gli istituti in questione potevano loro dare, sarebbero rimaste condannate ad una vita di completa inazione e quasi di abbrutimento.

Ragazza senza mani, che ricama.

Ma, quale sorte sarebbe riservata a queste poverette, quando, ultimata l'educazione, dovessero essere dimesse dall'istituto? La condizione pietosa nella quale andrebbero a trovarsi qualora venissero restituite alle famiglie, indurrà probabilmente le Direzioni dei rispettivi istituti a mantenervele indefinitamente, trasformando così, almeno parzialmente, la scuola in un ospizio, e diminuendo in corrispondenza la potenzialità dell'istituto a svolgere la parte più razionale della sua missione, che è quella, come già si disse, di educare il maggior numero possibile di deformi che siano suscettibili di essere sottratti alla necessità di dover ricorrere sotto altre forme alla pubblica assistenza.

La difficoltà per la restituzione alle famiglie degli allievi ad educazione compiuta costituirà sempre uno dei maggiori imbarazzi per le persone preposte alla direzione di queste scuole di lavoro; perchè

anche quelli che avranno ricavato il maggior profitto dalla educazione professionale ricevuta, e che, per effetto della educazione stessa e coll'aiuto di opportuni apparecchi protettivi o integrativi delle rispettive deficienze, saranno diventati capaci di un lavoro equivalente a quello svolto dagli altri operai in condizioni fisiche normali, saranno sempre accolti con diffidenza dove andranno ad offrire l'opera loro, la quale non sarà facilmente accettata da chi, nel curare il proprio interesse, non sappia ispirarsi insieme ad un sentimento di pietosa filantropia.

Il fondamento e la gravità di queste considerazioni non deve però arrestare dal proseguire per la loro via i propugnatori e i fautori di questa nuova forma di assistenza, la quale compirebbe un nobilissimo ufficio, anche quando avesse per solo risultato di restituire alle famiglie, capaci di cooperare al lavoro per la tenuta della casa, ragazzi che sarebbero altrimenti rimasti inetti a qualunque utile occupazione. La scuola di lavoro pei deformi raggiungerebbe in gran parte il suo fine benefico, anche quando dovesse arrestarsi a questo risultato; così parve, per esempio, ai fondatori dell' Istituto *Eugenia Hemmet* di Stoccolma, i quali lo vollero organizzato in modo da insegnare ai ricoverati quei lavori che possono essere opportuni o necessari per l'andamento interno di una famiglia, a preferenza di quelli di carattere industriale, che sono normalmente rimunerati con salario, e procurano quindi un vantaggio materiale più tangibile.

Monchi d'un braccio, che scrivono colla sinistra

A questo semplice cómpito non si arrestano però quasi tutti gli altri istituti, nei quali si considera che l'impossibilità, spesso verificantesi, di portare il deforme ad un grado di abilità nel lavoro industriale sufficiente per procurargli un guadagno equivalente a quello del lavoratore sano non deve trattenere, nè dal mirare a questo fine, quando esso risulti raggiungibile, nè dal ritenere come risultato sufficientemente benefico quello di rendere lo storpio o il mutilato capace di lavorare in modo da guadagnare un salario sia pure inferiore a quello normale nel rispettivo mestiere.

I risultati che si ottengono negli istituti meglio organizzati e che, essendo di fondazione meno recente, hanno potuto approfittare maggiormente degli insegnamenti dell'esperienza, sono assolutamente confortanti. Per esempio, nella casa della Società di soccorso ai mutilati e agli storpi di Copenaghen, sopra 47 allievi che terminarono la loro educazione nell'anno 1901, ben 20, vale a dire più di due quinti del

totale, avevano imparato il proprio mestiere in modo da poter provvedere completamente col loro lavoro ai bisogni del proprio sostentamento.

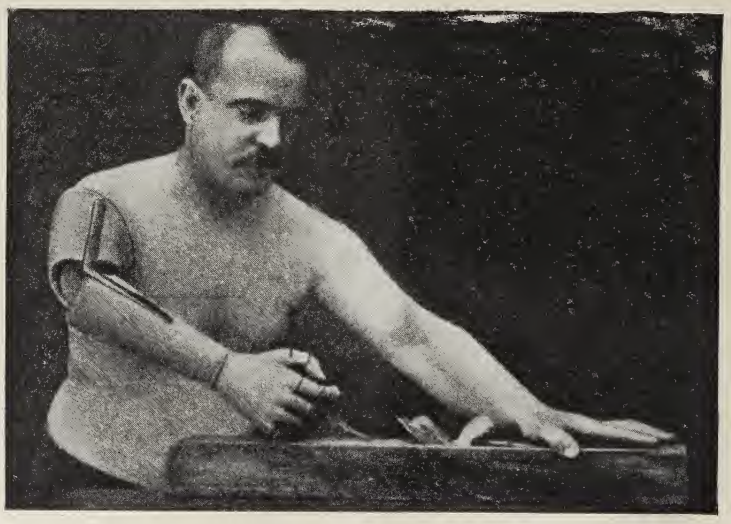
Nonostante questi favorevolissimi risultati però, anche in questa stessa scuola di Copenaghen, – che è certamente da citare a modello, sia per il complesso dei suoi ordinamenti, sia per il rigore col quale vi si procede all'accettazione degli allievi, respingendo quelli che non dimostrano sufficiente attitudine ad imparare un mestiere – si verifica la difficoltà di limitare la durata della permanenza nell' istituto dei singoli ricoverati al solo tempo fissato per la loro educazione. La difficoltà è stata fin qui meno avvertita, perchè nel periodo finora trascorso di continuo sviluppo dell'istituto, questo ebbe interesse a conservare, come direttori dei diversi laboratorii e come maestri, antichi allievi diventati specialmente esperti nei rispettivi mestieri, mentre poi si poterono spesso trattenere anche quelli meno intelligenti e meno abili per i soli lavori più facili o per le incombenze di servizio dell'istituto; il quale venne così ad assumere un duplice carattere: quello di scuola per addestrare i ragazzi deformi al lavoro, e quello di laboratorio per impiegarvi una parte degli allievi dopo terminata la loro educazione.

Ambedue queste funzioni sono certamente necessarie per risolvere in modo completo il problema della assistenza ai deformi, non potendosi raggiungere nella scuola, come già si è veduto, il risultato di rendere tutti gli allievi abbastanza abili nel mestiere loro insegnato, perchè possano guadagnare a sufficienza per provvedere interamente al proprio sostentamento. Ma le due funzioni non sono necessariamente connesse tra loro, e forse giova meglio che siano disimpegnate da due diverse categorie di istituti, affinchè la scuola si ispiri costantemente al criterio che l'educazione deve essere soprattutto diretta allo scopo di procurare agli allievi la loro indipendenza.

L'assistenza ai deformi deve dunque cominciare con le « Scuole di lavoro », e all'adempimento di questa prima sua funzione deve anzitutto dare opera coi mezzi che può avere a sua disposizione. Quando poi questi mezzi si facciano più abbondanti, essa potrà pensare ad organizzare appositi laboratorii o « Case di lavoro », nelle quali, insieme agli allievi delle suddette scuole che non possano, dopo ultimata l'educazione, nè rientrare in famiglia, nè trovare altrove stabile occupazione, saranno accolti anche quei lavoratori dapprima sani, che diventassero, per malattia o per infortunio, inabili a continuare nell'esercizio normale del proprio mestiere, e dove gli uni e gli altri potranno essere adibiti a quel lavoro che sarà compatibile con le rispettive loro fisiche condizioni. Il prodotto di questo lavoro, per quanto scarso possa essere, servirà sempre a diminuire la spesa di gestione dell'istituto, il quale potrà così estendere la sua azione benefica ad un maggior numero di disgraziati. Ce ne danno un esempio i « Laboratorii pei mutilati » di Parigi, organizzati dal Consiglio generale della Senna, nei quali, nell'anno 1903, circa 140 di questi infelici, raccolti soltanto durante le ore di lavoro, non alloggiati, nè nutriti, ma pagati con un salario medio di una lira e mezza al giorno, compresi i giorni festivi di riposo, cagionarono alle finanze dipartimentali un aggravio di soli 20,000 franchi, essendo stato coperto dal ricavo dei prodotti fabbricati nei laboratorii il resto della spesa, ammontante complessivamente a 65,000 franchi.

Risultati analoghi a questi si ottengono anche nella Scuola di mestieri della Società di soccorso ai mutilati, storpi e sciancati di Göteborg, e nella Scuola di lavoro della Società di assistenza ai mutilati ed impotenti di Stoccolma, iniziate l'una e l'altra con soli allievi e lavoratori esterni, ma dotate poi anche di convitto pei deformi provenienti dalla campagna.

L'opportunità di tenere distinte le due funzioni della assistenza ai deformi non è sfuggita, nè al professore Galeazzi, nè al Consiglio d'amministrazione dell'Istituto dei rachitici di Milano, la cui nuova sezione sarà una semplice scuola di lavoro, nella quale gli storpi, i paralitici e i mutilati saranno ammessi soltanto quando si trovino in condizioni fisiche ed intellettuali che li rendano atti ad approfittare degli insegnamenti che vi si devono impartire; essi non potranno in nessun modo rimanervi dopo ultimata l'educazione, fatta eccezione per quelli che vi potranno utilmente essere conservati come maestri, avendo l'esperienza dimostrato che questi ottengono migliorî risultati degli insegnanti esenti da ogni deformità.

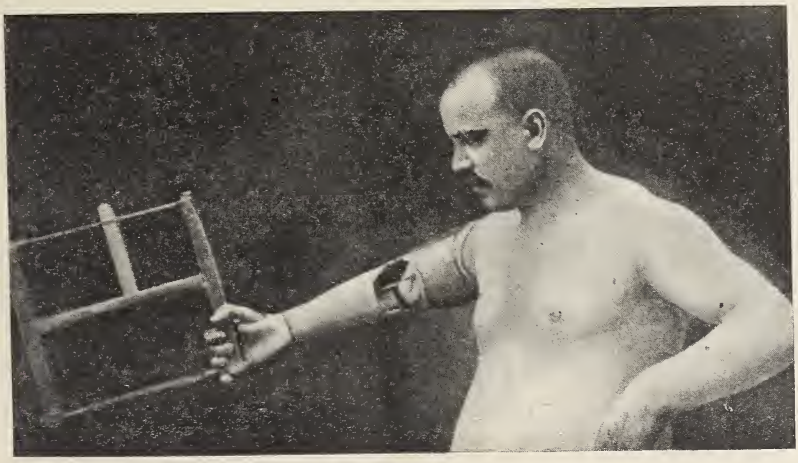


Un operaio monco da un braccio, che lavora da falegname.

Ciononostante, sebbene l'esiguità dei redditi patrimoniali dell'Istituto lo mettano in condizioni da dover fare largo assegnamento sulle volontarie elargizioni filantropiche dei cittadini, esso potrà dare al nostro paese un primo esempio completo di questo nuovo ramo di pubblica assistenza mercè la munificenza di una generosa benefattrice dei poveri, Donna Fanny Finzi-Ottolenghi, la quale aveva voluto onorare la memoria dei suoi cari defunti col fondare, dotandola con cospicua larghezza di mezzi, una Opera pia autonoma denominata *Rifugio Fanny Finzi-Ottolenghi* per ricoverare gli inabili al lavoro, e volle poi disporre con geniale modernità di sentimento, che fra questi debbano essere preferiti gli storpi e i mutilati, e che l'amministrazione dell'Opera pia venga appunto affidata al Consiglio amministrativo dell'Istituto dei rachitici, e ciò per l'affinità degli scopi colla scuola di lavoro annessa all'Istituto stesso.

La località assegnata per l'erezione di questo Rifugio, nel comune di Gorla Primo confinante col territorio della città di Milano, ma ancora in aperta campagna, permetterà di impiegare i ricoverati, nella misura consentita dalle loro condizioni, soprattutto nei lavori campestri, senza omettere però l'impianto di qualche laboratorio per la fabbricazione di prodotti di facile confezione o che possano essere consumati nell'istituto, oppure essere venduti senza troppa difficoltà.

A questi due criteri, della possibile consumazione nell'istituto o della facile vendita dei prodotti, insieme naturalmente a quello della maggiore adattabilità alle condizioni fisiche dei ricoverati e degli scolari, dovrà sempre ispirarsi la scelta dei lavori da introdursi, sia in questi ricoveri, sia nelle scuole pei deformi, nelle quali ultime si dovrà avere riguardo altresì alle considerazioni più sopra svolte circa la difficoltà che questi disgraziati incontreranno sempre per trovare occupazione, anche quando abbiano acquistata una abilità non comune nel loro mestiere. L'esperienza dei migliori istituti esistenti all'estero insegna che, per attenuare questa difficoltà, giova soprattutto dare la



Il maneggio della sega.

preferenza, nella scelta dei mestieri da insegnarsi, a quelli che possono essere esercitati a domicilio col lavoro a cottimo, oppure nelle botteghe o nei più modesti opifici, anzichè a quelli propri degli operai, che vengono impiegati nei grandi stabilimenti industriali.

In base agli accennati criteri, i lavori nei quali sono principalmente addestrati ed impiegati gli alunni e i ricoverati nei suddetti istituti esteri sono: – quelli per la fabbricazione degli apparecchi ortopedici (adoperati in gran parte negli istituti stessi e nelle cliniche annesse), alla quale vengono assegnati i più intelligenti e per la quale è necessaria la completa validità dei soli arti superiori; – quelli di calzoleria, che sono quasi necessariamente collegati coi precedenti, e che, insieme a quelli di sartoria, non richiedono neppure essi la completa validità degli arti inferiori, e riescono appropriati specialmente pei deformi che devono, ad educazione ultimata, ritornare in seno

alle famiglie abitanti in campagna; – quelli per la fabbricazione di oggetti di cartoleria, di ceste e panieri in vimini, di spazzole, ai quali sono generalmente adibiti i meno intelligenti.

Minore è la varietà degli insegnamenti e delle occupazioni assegnate alla donne, le quali, salva qualche rara applicazione a lavori di tessitura o di fabbricazione di maglierie, quasi sempre ad uso interno dell'istituto, sono impiegate in ogni sorta di lavori di cucito e di ricamo. Anche quelle affette da gravi deformità riescono spesso a risultati veramente meravigliosi, principalmente nei diversi istituti della Scandinavia, nei quali, per i maschi, si insegna e si esercita su larga scala e con rara perfezione anche l'industria dell'ebanisteria e dei lavori di intagliatore e di tornitore assai appropriati ai deformi compromessi negli arti inferiori od anche mancanti di un braccio.

Ma questi istituti scandinavi sono anche quelli maggiormente aiutati dai rispettivi poteri pubblici; e fra di essi merita, anche a questo proposito, speciale menzione quello di Copenaghen, il quale ottenne fin dal principio un sussidio annuale dallo Stato di 2000 corone, che andò poi gradatamente aumentando, per arrivare oggigiorno a ben 75,000 corone, corrispondenti a più di centomila lire italiane. L'istituto è poi aiutato efficacemente da tutte le pubbliche amministrazioni con la preferenza accordata ai prodotti dei laboratorii negli acquisti loro occorrenti, in confronto dei lavori della stessa natura altrove eseguiti; e in modo speciale dalla amministrazione delle scuole della città, la quale contribuisce largamente nella spesa dell'insegnamento delle materie della scuola popolare che si impartisce nell'interno dell'istituto.

A questo insegnamento si limita generalmente l'istruzione degli allievi di queste scuole di lavoro pei deformi presentemente esistenti, in una sola delle quali, quella di Monaco, i ricoverati più capaci e più intelligenti ricevono anche l'istruzione elementare superiore, coll'aggiunta di insegnamenti di carattere tecnico e di computisteria, e vengono così addestrati a disimpegnare funzioni di scrivani o di contabili, piuttosto che a diventare operai.

Fra gli apostoli della assistenza ai deformi è però ancora controversa l'opportunità di questi maggiori insegnamenti. Il pastore Hoppe, intelligente e zelantissimo soprintendente di uno dei più importanti istituti della Germania, quello di Nowawes presso Potsdam, non li giudica opportuni, perchè, egli dice, possono servire quasi esclusivamente ad aprire ai deformi la carriera dello scrivano, che è sempre miseramente retribuita. Invece l'ottimo direttore della suddetta scuola di Monaco, signor Erhard, confortato dall'esempio di parecchi suoi allievi che furono impiegati nelle pubbliche amministrazioni, e specialmente nella amministrazione postale, opina che, a pari abilità nel rispettivo mestiere, possa trovare più facile collocamento il deforme scrivano, anzichè l'operaio.

In realtà non sono senza fondamento, nè l'uno nè l'altro giudizio. Senza dubbio il mestiere dello scrivano è generalmente poco rimunerato, e, per collocare nel mercato libero l'opera sua, lo scrivano privo d'un braccio incontrerà sempre la stessa difficoltà dell'operaio afflitto da eguale deformità. Ma le pubbliche amministrazioni hanno maggior bisogno di scrivani che non di operai; e perciò i primi troveranno sempre più facile collocamento degli altri, laddove lo Stato sia disposto ad accordare quel concorso integratore della filantropia privata, che

si indicava più addietro, come assai opportuno, se non addirittura necessario, perchè queste istituzioni a pro dei deformi riescano ad esplicare pienamente la loro benefica azione.

Non meno generoso del Governo danese verso la scuola di Copenaghen si dimostra il Governo bavarese verso quella di Monaco, la quale fruisce di un sussidio annuo dallo Stato di 25,700 marchi, insieme ad altri concorsi largiti dalle diverse provincie per un complessivo importo di 19,800 marchi; e, mentre la Danimarca aiuta anche indirettamente la sua scuola con l'acquisto dei prodotti che vi sono fabbricati, la Baviera favorisce anche più efficacemente la sua, ammettendo, come già si disse, nelle sue pubbliche amministrazioni i deformi licenziati dalla scuola di Monaco sufficientemente istruiti per disimpegnare funzioni di scritturali o di contabili.

Questi esempî dimostrano che l'assistenza ai deformi potrà più facilmente prendere radice ed affermarsi anche in Italia, se il Governo non vorrà trascurare, dove risulta necessario, il cómpito che spetta allo Stato di integrare e consolidare le iniziative dei cittadini nel campo della beneficenza.

Non è stato finora nè largo, nè efficace l'intervento dello Stato italiano per aiutare e proteggere le iniziative della privata filantropia. Dallo iniquo prelevamento del cinque per cento sull'ammontare di ogni lascito fatto a qualunque ente benefico, fino alla fantastica determinazione, per colpirlo coll'imposta sui fabbricati, di un reddito attribuibile agli edifici destinati alla estrinsecazione di qualunque forma di beneficenza, e che, inadatti a qualunque altro uso, non sono realmente suscettibili di reddito alcuno, l'azione dello Stato in Italia di fronte alle Opere pie si è svolta quasi sempre con gretto criterio fiscale, per trarne ogni sorta di risorse a proprio beneficio, ed ha troppo trascurata la sua missione integratrice dell'iniziativa privata, laddove questa non può raggiungere pienamente da sola gli scopi che si prefigge.

Questi precedenti non permettono certo di fare assegnamento, per la diffusione e la propagazione dell'assistenza ai deformi in Italia, sopra aiuti materiali dello Stato, il quale si trova però, per effetto dei numerosi servizi che tiene alla sua diretta dipendenza, in condizioni da potere accordare, senza alcun sacrifizio, il suo concorso in diretto nelle forme più sopra indicate.

Come avviene in Danimarca e in Baviera, i laboratorî delle Scuole e delle Case di lavoro per gli storpî e i mutilati potrebbero anche in Italia, mediante opportune combinazioni, trovare sfogo assicurato ad una parte dei loro prodotti presso le aziende di carattere industriale amministrate per conto dello Stato, le quali, e in special modo la amministrazione ferroviaria e quella postale, potrebbero in molti casi fare posto, a preferenza di qualunque altro concorrente, agli allievi delle scuole suddette, che abbiano acquistata una sufficiente capacità, in quei numerosi ufficî, dove la maggior parte degli impiegati deve disimpegnare soltanto incombenze di scritturazione o di contabilità.

A rendere atti a questi ufficî gli allievi che ne dimostreranno l'attitudine, oltre che all' insegnamento di opportuni mestieri, sarà ordinata la scuola che sta per essere aperta presso il Pio Istituto dei rachitici di Milano, la quale si inizia facendo appunto assegnamento, non solo sulla carità dei cittadini, ma anche sul concorso dell'ammi-

nistrazione comunale per la parte didattica e sopra quello dello Stato per trovare impiego agli allievi che avranno tratto sufficiente profitto dagli insegnamenti della scuola.

Se potrà essere completamente realizzato questo programma basato sulla integrazione della iniziativa privata per parte degli enti rappresentanti la collettività, i suoi benefici risultati serviranno di incitamento e di ammaestramento per la diffusione anche nelle altre città e provincie italiane di questa previdente forma di pubblica assistenza, la quale assicurerà a molti infelici, mediante l'utilizzazione delle loro scarse forze, una vita di feconda attività, e li sottrarrà così alla vergogna e alla demoralizzazione dell'accattonaggio, e alla quale può quindi a buon dritto attribuirsi il carattere di *beneficenza moderna*.

PIETRO CARMINE.

NINO BIXIO

DOCUMENTI INEDITI

II.

Lettere varie.

Crederei per vero poco ritrarre da questo carteggio, se, prima di chiudere, con la morte di chi lo vergò, questi cenni, non togliessi dai voluminosi plichi qualche lettera o qualche passo per contenuto meritevoli di considerazione.

Dal plico segnato *1859* tolgo solo due passi, che valgono pagine:

Dopo Varese e Como:

Garibaldi non parla che a segni, e i nostri si precipitano come un torrente. Io sono nella poesia.

(Como, 28 maggio 1859).

Da Mirandola, il 9 settembre:

I nostri pensano che quel diavolo rosso di Garibaldi, che corre tutto il giorno il paese, e che suscita dietro i suoi passi i più indifferenti, possa un bel momento farne qualcheduna delle sue.

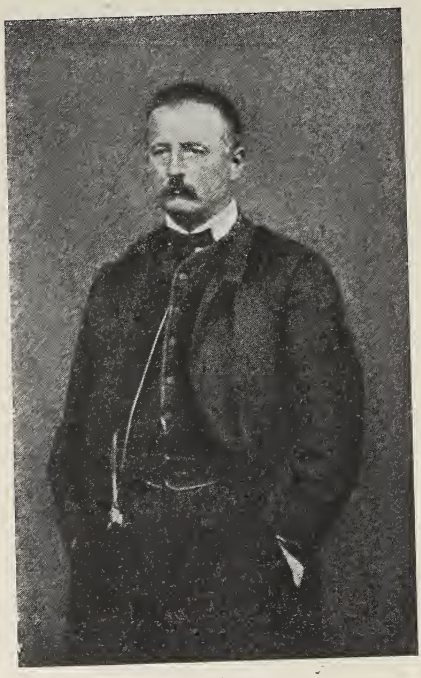
Delle lettere scritte durante la spedizione dei Mille - delle quali parecchie pubblicarono il Guerzoni e lo Sclavo - basti la seguente:

Mia cara Adelaide,

La tua ultima lettera mi raggiunse in Giarre ieri, paese posto a mezza strada fra Catania e Messina. I combattenti di Melazzo ci trovarono ancora poco distanti da Girgenti, città dalla quale ti scrissi le ultime mie. Da quel momento, dico, che si udirono le notizie dell'azione ricominciata, io non ebbi più pace un momento. Da una parte io volevo tentare un colpo di mano sopra Siracusa o sopra Augusta, dall'altra una missione, direi quasi, di polizia mi voleva a S. Croce, alla ricerca di uomini, che sotto il governo passato avevano massacrato un equipaggio norvegiano che naufragava sulle sue coste. Ma i nuovi fatti militari mi mettevano in uno stato febbrile, e cominciai a moltiplicarmi, e per raggiungere le forze che combattevano e per prendere informazioni sulle due piazze che ho detto di sopra e per accertare come il massacro dell'equipaggio norvegiano fosse accaduto. A questo mi diedi, non dormendo quasi e non mangiando. Ma se giunsi in tempo a Messina, visto la distanza che ci separava, non giunsi però a tempo ad essere in testa al Faro per essere destinato alle prime operazioni del passaggio. Poi, appena giunto, eccoti che un tumulto di nuovo genere scoppia a settanta miglia da Messina. Si bruciano case e si assassinano, chiedendo divisioni di terre demaniali. Il Generale

mi spedisce sul luogo con parte della brigata: missione maledetta, dove l'uomo della mia natura non dovrebbe essere mai destinato...

Oggi siamo sulla Spiaggia di Giardini, a 30 miglia da Messina, dove aspettiamo che passino i vapori con altri 1700 uomini, che, aggiunti ai 3000 miei, devo condurre in Calabria: pensiero che mi consuma da molti giorni, e che finalmente nella notte di quest'oggi o domani 18 prenderà vita. Io mi troverò solo al comando di tutte le forze insurrezionali e militari che possano aver sbarcato in Calabria. Il rimanente attende a Messina. Il Generale è assente, e, per quanto ne so, deve essere alla testa degli uomini condotti da Palermo, e penso che deve essersi cacciato in un punto della costa, non aspettato, come al solito. Io farò quello che potrò; ma, per Dio, ho in testa di fartene sentire qualcheduna delle nuove; e già, quando tu leggerai questa lettera, io mi sarò cacciato in mezzo alle forze napoletane a rinnovare un giorno dei Cacciatori delle Alpi. E quello che sarà udrai. Intanto oggi che posso contare che questa lettera ti giunga voglio ricordarti che non devi credere che alle mie lettere. I giornali mi uccideranno chi sa quante volte; non ci credere; io non voglio morire, e fossi anche ferito gravemente, non morirò. Sii dunque tranquilla sul mio conto. *Voi* sarete dunque contenta oggi. Sono quello che mi volevate [colonnello brigadiere]; ma io che so, relativamente agli altri, d'averlo guadagnato, non ho chiesto il grado a cui il Generale mi ha innalzato. Certo avrei preferito esserlo fatto dopo un combattimento, ma al combattimento di Melazzo non mi trovai. Ma non parliamo di questo.



Nino Bixio.

Vedrò oggi dal commissario se posso spedirti denaro. Ma quello che tu non sai si è che siamo molto poveri. La paga che ci si versa non è più di L. 2 al giorno dal sottotenente al generale in capo. Il Generale la pensa così! Almeno alla Sicilia la libertà viene a buon mercato! Non soldati, non denari! Ma è un credito che pagheranno. Meno male... Del resto quello che mando lo mando a te perchè tu lo impieghi nel modo che credi migliore, senza parlarmene più. Solo ti dirò che pagare tutto quello che dobbiamo è doveré nostro, ma non bisogna sfornirsi affatto di denaro, perchè io potrei essere in posizione di non poterne spedire regolarmente, e allora tu saresti presto al verde. Detto questo in termini i più generali, io ti lascio tutta la libertà possibile.

...Del resto io ti scrivo sulla Spiaggia di Giardini, sotto una tenda, che se vela il sole, non lascia di soffocarmi. Ma sto qui per esempio. Dunque tu scusami se non dico tutto quello che ti aspetti.

...Tu mi sgridi perchè non rispondo alle tue lettere o perchè le leggo a metri; ma tu mi canti delle eterne storie di dubbi sulla tua venuta, e vuoi ch'io domandi d'essere fatto generale: ed io non intendo nè l'uno nè l'altro. Tu mi sgridi perchè

mi dimentico di te: ed io non ti dimentico affatto, ed ho scritto abbastanza spesso, meno in quest'ultimo periodo. Tu però mi hai l'aria di dimenticarti; chè dal 24 di giugno in poi io non mi sono fermato che cinque giorni a Girgenti, e ancora v'ebbi continuo lavoro, e poi siamo sempre stati in marcia e missione, con un caldo di cui a Genova non avete idea: e tu devi sapere ch'io non lascio il mio lavoro ad altri, e faccio quello che mi tocca e quello che non mi tocca. Dunque anche tu abbi un poco di misericordia, e non far ch'ogni tua lettera sia piena di rimproveri.

Tu mi parli della vivacità delle bimbe come d'una cosa che t'incomoda assai: ed io non me ne do fastidio alcuno, e tutto che mi faccia pensiero delle tue fatiche, pure sono contento che sieno vivacissime. Solo mi duole che sieno due, chè dovevano essere tre!

Del resto, tutte queste cose non impediscono ch'io ti ami moltissimo e moltissimo, e non pensi che se la fortuna non c'è contraria, ti porterò un nome chiaro ed onorevole in Italia per fatti operati, e non rubati a nessuno, come molti fanno del poco mio. È vero che a te queste cose tornano troppo costose, perchè temi sempre che noi finiremo per essere vinti, sebbene tu non voglia confessarlo a te stessa. Ma tu sbagli, e te lo proveremo. Aspetta, e vedrai Ti ricordi con quanti nomi non ero io chiamato a Genova allora quando trattavasi della prima spedizione? Vedi un poco oggi quanti si attribuiscono quello che allora non volevano. E questo ti deve provare qualche cosa.

Quanto prima potrò scriverti dal Napoletano. Attendiamo questa notte i vapori che ci portino, e calcolo che dopodomani all'alba metteremo il piede nelle Calabrie.

Mille baci alle mie bimbe, mille saluti a Papà, Nina, Adolfo, Ettore, Colomba... e tutta la sacra famiglia, se mi ricordano, e a te mille abbracci.

Tuo NINO.

Spiaggia di Giardini, 17 agosto 1860

Dal 1863 in poi Nino Bixio fu membro di molte Commissioni parlamentari. « Il Ministero mi vuole oggi dappertutto, dopo non avermi voluto per lungo tempo in nessun luogo », scriveva nel giugno di quell'anno. Così, quello stesso anno, fu membro della menzionata Commissione pel brigantaggio, e dalle Puglie scriveva:

San Severo, 18 febbraio 1863.

Cara Adelaide,

Nel pomeriggio di ieri 17 siamo rientrati dalla nostra gita con la sottocommissione. Abbiamo veduto i famosi boschi del Fortore: boschi che servono di nascondiglio a' briganti quando sono cacciati dalla forza militare. Questi boschi non sono quello che noi potevamo credere; sono invece praterie con molti spini o relativamente poche e grame piante di cerri. Quello delle Grotte, che è il più vasto ed il più fitto, è una vera spiniera, dove è facile nascondersi alla vista della truppa a una banda anche numerosa.

Veduti i boschi, abbiamo visitato alcuni paesi della provincia di Molise e quasi tutto il circondario di Larino. Che paesi! Si potrebbero chiamare dei veri porcili! S'io dovessi vivere in queste regioni, preferirei di bruciarmi la testa; e quelli veduti non sono i soli.

Ti assicuro che nelle provincie meridionali si darebbe lavoro a metà della popolazione facendo spazzare le strade, o quelle che qui si chiamano strade. E

dicendo questo non parto dalla nettezza inglese, irlandese o svizzera, ma da' più miseri nostri villaggi.

Prima che questi paesi giungano allo stato di civiltà in cui siamo noi solo, abbisognano anni, e lunghi anni. Non strade, non alberghi, non ospedali, non scuole, non fiere, non contatto coi paesi vicini, nulla insomma di quanto si vede oggi nella parte meno avanzata dell'Europa. Poveri paesi! Quale governo Dio ha permesso s'avessero! Manca loro il senso del giusto e dell'onesto. Bugiardi sempre, timidi come fanciulli... Eppure vivono ancora dei borbonici! Eccoti un'idea del paese in cui siamo. Eppure vi sono dei milionarii in ogni villaggio! eppure si vedono campagne vaste e capaci di tutto; ma l'uomo, l'uomo s'è fatto bruto. Poi nimicizie terribili, ed in questo paese i nemici e gli avversarii si uccidono. Ma non basta uccidere il nemico; bisogna straziarlo, bruciarlo vivo a lento fuoco, e peggio, s'è possibile. Quello che è poi strano ed incredibile è la smania di voler sembrare valorosi. Ti assordano le orecchie delle prove di valore: ogni guardia nazionale ha fatto miracoli uccidendo – uccisi e feriti mai uno! – no, battendosi non sa più quante volte co' briganti; i quali, per dirla di passaggio, sono la sola gente animosa, ma coll'anima della fiera co' deboli e con gli inermi e soli, fuggendo sempre davanti ad un pugno d'uomini in armi decisi a battersi. Questo, insomma, è un paese che bisognerebbe distruggere o almeno spopolare, e mandarli in Africa a farsi civili!

Partiamo alle 11 am. per Foggia, dove ci aspetta Sua Eminenza Sirtori (1), che sta meglio. Da Foggia ci avvieremo in Basilicata, dove rimarremo una quindicina di giorni, per poi passare a Napoli, e di là alla frontiera romana.

Spero che a Foggia troverò una tua lettera. Non essermi avara di tue lettere, e dimmi molte cose de' miei figli, unico pensiero che mi tenga di buon umore in questi lunghi giorni. Desidero sentire che tu continui ad uscire e stai bene. Noi in questa gita di cinque giorni siamo stati sempre a cavallo, e colla neve, senza strade, e peggio.

... Baciami Beppa, Ricca e Garibaldi, e dimmi uno per uno come stanno.

Tuo affezionato NINO.

Nel 1864, quando la notizia della convenzione franco-italiana, che importava il trasferimento della capitale, provocò a Torino una sommossa, Nino Bixio, il quale come commissario del 3° Ufficio della Camera aveva approvato il trasferimento quasi male necessario, nè sapeva persuadersi che interessi locali potessero imporsi a interessi generali e nazionali, partecipò all'orgasmo di quel difficile momento politico. Ecco parecchie sue lettere al riguardo:

(1) Cfr. la lettera del 9 febbraio 1863, da Foggia: « Io passo delle lunghe ore d'ira. Sirtori è un teologo, incerto sempre in tutto; non sa mai cosa fare, e ci fa perdere tempo in nulla. Dio sa s'io non creperò dalla bile. Sono stato già due o tre volte per piantarlo lì con le sue mani giunte ed il suo collo torto e fare per mio conto Ieri e questa mattina poco mancò che la commissione non si sciogliesse interamente. Per questa volta tutto è accomodato, ma mi par difficile che la duriamo lungamente insieme. Ho fatto un grosso errore di venire in una commissione presieduta da un prete ».

COMANDO DELLA DIVISIONE
DI
ALESSANDRIA

Alessandria, 17 settembre 1864.

Caro Adolfo,

Avant'ieri, poco dopo che io ero giunto in Alessandria, un dispaccio telegrafico in cifre mi chiamava a Torino per ieri alle 8 1/4 am. Il ministro della guerra [Della Rovere] mi telegrafava: *Il Presidente del Consiglio* [Minghetti] *desidera conferire con lei, e lo attende domani alle 8 1/4 al ministero delle Finanze.* Mi vi recai, ed eccoti di cosa si trattava:

Il Presidente del Consiglio mi faceva chiamare per comunicarmi d'un *trattato* colla Francia, col quale il Governo italiano e quello di Francia avevano pattuito, sulle basi d'un progetto presentato già da Cavour, lo sgombro di Roma e territorio pontificio dei Francesi nel termine di due anni, la promessa del Governo italiano di non invadere nè permettere che bande armate possano invadere il territorio pontificio. Il Governo italiano non potrebbe reclamare per la formazione di un esercito pontificio, formato anche con elementi della cattolicità. Il debito pubblico delle provincie già annesse al Regno sarebbe parte del debito pubblico del Regno. Fin qui la parte nota, e che avrai veduta più o meno esplicitamente da giornali e corrispondenze. Quello che non è ugualmente noto è che intanto da Torino si va a Firenze, chè questa è nel fondo la concessione che Francia ha voluto, e senza della quale non si arrendeva alla *dichiarazione* di sgombrare.

Egli, il Minghetti, desiderava sentire da me quale impressione mi faceva, come ne aveva interpellato Cialdini, Ricasoli e pochi altri. Risposi che non poteva essere la mia soluzione ideale, ma che, nella pratica, mi pareva accettabile, perchè, se non altro, dal lato militare, cominciavamo a portarci convenientemente; che la cosa era grave, e bisognava volerla, dacchè non si voleva meglio; che io preferirei rompere ogni relazione colla Francia, e, meglio ancora, rompere la guerra, ma che queste due cose mi pareva che il paese non le vorrebbe; che lo spostamento sarebbe un male grave agl'interessi di Torino e d'una parte dell'antico Stato, ma migliorava gl'interessi d'altra parte. Minghetti ha con sè il Cialdini, che ha scritto una memoria. Il Principe Carignano, Presidente della Commissione di difesa, appoggia. Così Menabrea, così Cugia. Il Re ha lottato, ma ha finito per cedere.

Il Minghetti mi parve temere che il Partito d'azione monti la testa a Garibaldi, e per questo anche mi aveva chiamato, perchè vedessi se era conveniente di avvisarlo, sia andando di persona, sia scrivendo. Io ho riflettuto, e non mi muoverò, ma scrivo oggi stesso al Generale.

... Scrivo breve, perchè ho un lavoro diabolico, che non finisce mai.

Tuo NINO.

Alessandria, 23 settembre 1864.

Caro Adolfo,

Le notizie d'avant'ieri da Torino ci hanno tenuto in ansietà. Torino perde nell'estimazione pubblica quanto aveva guadagnato in passato. È una quistione d'Italia, e non di Torino. Io ho scritto ieri mattina al Minghetti, scongiurandolo a non lasciarsi smuovere, qualunque cosa sia per accadere. Non sapevo ancora del sangue sparso. Me ne duole, e credo che con un po' d'attività nel comando di Torino, tanto dell'arma dei carabinieri come della divisione e ministero, [si sarebbe potuto] evitare questa terribile catastrofe. In casi consimili non bisogna mai lasciare uffiziali subalterni alla direzione.

Bisogna considerare le cose più dall'alto e misurare le conseguenze che potevano e possono essere funeste. Il fuoco non può essere ordinato che contro il fuoco. Avevano le armi, e potevano e dovevano difendersi ed impedire che penetrassero nel palazzo del ministero, e fu errore di far caricare le armi. Il regolamento è il regolamento, ma i propri concittadini si possono giudicare ma non uccidere, tanto più quando è possibilità di colpire il curioso e l'inoffensivo. Tutto questo però doveva essere nelle mani dirette di chi può e deve veder le cose dall'alto, e non di chi è assuefatto a confondere il nemico co' concittadini.

La colpa è più nell'alto che in chi eseguì. Vedremo adesso se tutto questo non produrrà qualche diavoleria.

Quanto allo spostamento della capitale, io la considero come una necessità militare, la quale interessa la difesa dello Stato, e questo non può arrestarsi dinanzi alle provocazioni degli uni nè alla poca assennatezza degli altri.

Tu mi dici che non giungi a comprendere perchè Napoleone abbia tenuto tanto a Firenze. A me pare di vederlo chiaro: vuole far credere o lasciar credere che l'Italia per ora s'arresta a Firenze, e di Roma non se ne parlerà che fra due anni. Se vengono complicazioni in Europa l'Italia è ben postata militarmente, mentre che a Torino, non fortificata, è malissimo. Intanto è certo che la dichiarazione dello sgombro fra due anni avrà potenza di far pensare il papa, il clero ed anche l'elemento che sogna in Italia e fuori alle ristorazioni, e a poco a poco molti faranno senno. Uomo avvertito è mezzo salvato. Tutto questo che ti dico non giunge in me al punto ch'io trovi il trattato e la traslocazione della capitale una soluzione dignitosa: no, ma è una soluzione accettata da una maggioranza che non ha fede nelle proprie armi e nel suo diritto. Delle soluzioni possibili vi avevano tre: la guerra alla Francia, la rottura diplomatica, un'attitudine imponente. Nessuna di queste tre il paese ha voluto Rimanere come si era non si poteva; essere amici e nemici insieme era veramente insopportabile. Andare a Roma d'accordo con la Francia – si disse. Ebbene, ecco cosa vi dà la Francia, ed ha interesse a non accordarvi di più. Non siete contenti? Ebbene, scegliete una delle altre. La guerra? Ma a far la guerra bisognava avere un sistema di piazze forti in istato accettabile da uomini che intendano le cose militari ed i cantieri ed arsenali marittimi postati convenientemente, etc. etc. La rottura delle relazioni diplomatiche? Ma bisognava essere ugualmente previdenti nell'afforzarsi contro l'Austria e lavorare seriamente coll'Inghilterra e popoli slavi, e preparare la flotta per sbarchi, etc. etc. Un'attitudine imponente, come, per esempio, una dichiarazione di diritto diretta all'Europa, e poi una divisione alla frontiera e la flotta pronta per brecciare Civitavecchia: insomma, disposti a romper gl'indugi ed al primo insulto passare la frontiera e andare a cacciare nel Tevere il papa e chi lo sostiene.

Hanno voluto nulla di tutto questo? No. La verità è che a Roma non si voleva andare, e dagli attuali schiamazzatori si sperava di non andare.

Eccoti il pensiero mio tutto, e probabilmente quello che dirò in Parlamento. Dimmi se ti paio nel vero...

Alessandria, 25 settembre 1864

Caro Adolfo,

Scrivimi di Genova e del come si giudicano le cose di Torino, ch'io possa comprendere come sono intese e giudicate. Ieri sera ho veduto Lanza alla stazione, chiamato a Torino da Lamarmora. Gli ho detto che mi pareva che l'Italia e l'Europa civile avrebbe riprovato Torino, che ricordasse ben bene che un go-

verno sorto da una protesta armata di Torino per interessi suoi allarmati aveva una brutta origine, che badassero ben bene a chi chiamavano a sedere nei consigli della corona, che la sede del governo a Torino non poteva più essere, oggi meno che prima; che generalmente l'Italia e l'Europa era favorevole al nuovo trattato colla Francia ed alla nuova sede del governo a Firenze; solo Torino dava mano alle armi. Il Municipio ed il consiglio provinciale dovevano essere sciolti; che il Ponza di S. Martino era una pessima scelta e pel suo passato e per la parte presa nel municipio torinese; che l'Italia non avrebbe accettato il municipio di nessuno degli ottomila comuni uguali dinanzi alla legge per governo di tutti.

Lanza giudica lo stesso, o presso a poco; crede che il trattato debba accettarsi e la sede del governo trasferirsi a Firenze, *ma non così subito;* e qui sta il male – dissi io – tutto dipenderà allora da chi ricomporrà il ministero. Io prevedo guai serii. Torino vuole essere capitale, e l'Italia vuole governarsi e non essere governata da padroni di casa allarmati dal ribasso delle loro camere.

Scrivimi. Io ho tema che una nuova lotta mi trovi a Torino colle armi.

Tuo NINO.

Torino. 23 ottobre 1861.

Caro Adolfo,

...Torino è tranquilla, ma è troppo tranquilla! Tutti sentono – i torinesi non faziosi – che oggi, come sono le cose, la prima cosa è di avere un governo forte e andar via da Torino al più presto. Il Della Rovere crede che appena votata la convenzione si scioglierà la Camera e vi saranno le elezioni generali. Non ho ancora veduto nè il Lamarmora nè il Sella. Quest'ultimo ha una falsa posizione: fra gl'insorti del Municipio è oggi ministro! E l'Italia non vuole il municipio di Torino al governo della nazione!

Da questa mia lettera t'accorgerai che non sono tranquillo, e sono disposto alla lotta, qualunque sia, fosse anche colle armi! Mi addolora che Adelaide sia *così*, in circostanze come quelle in cui siamo; ma non mi arresterò timido dinanzi ai tristi.

Il motto dei *magnati* di Torino è che saranno poveri per arricchire i fratelli. Chi parla di annessione alla Svizzera, chi altre bestemmie. Mellana, il vecchio Sauli, il Valerio ed altri sono con Brofferio in questi proponimenti, o vi furono!... Oggi forse vi sarà qualche radunanza di maggioranza, ma non sono ben certo. Fin qui non si vedono molti deputati. Di Genova non ho veduto che Castagnola.

...Ti scriverò spesso, anche più volte al giorno.

Tuo NINO.

Delle lunghe lettere scritte dall'estero – taluna delle quali pubblicò in quei giorni il *Corriere mercantile* di Genova – basti la seguente:

Parigi, 14 luglio 1865.

Cara Adelaide,

Comincio la serie delle mie lettere, che ti prego di conservare, perchè, come al solito, la tua corrispondenza mi servirà per riassumere tutto quello che vedo di bello e di utile.

.. A Parigi fui ricevuto nel miglior modo da Alessandro (1). Alessandro mi aiuta con introduzioni le più utili. Le sue relazioni sono, come sai, numerose. Al ministero della guerra mi ha indirizzato al generale Susane, che vi dirige l'artiglieria. È un generale d'origine italiana, nato a Perugia; ha cognizioni svariatissime, ed è profondo in tutto quello che tocca le discipline militari. Il contatto con lui mi è d'una grandissima utilità. Egli mi ha presentato personalmente al generale Chabaud-Latour, presidente del comitato delle fortificazioni, il quale mi ha aperto i cartoni dei piani delle fortezze di tutta Europa, i quali sono tenuti al corrente per mezzo di riconoscenze fatte fare da valenti uffiziali del genio mandati a riconoscere sul luogo i lavori, e mandati come pittori, paesagisti, fotografi civili, spesso in abiti malconci, e che non si crederebbero degli espertissimi uffiziali superiori del genio. A questo modo sono tenuti al corrente i piani delle fortezze d'Europa. Ho veduto ieri i piani di Verona, i nuovi lavori di Rovigo, le piazze di Lintz, Anversa, Magonza, Rastadt, Germersheim. Ho potuto vederne i dettagli e sentirne discutere le parti giudicate deboli dagli ufficiali superiori che le hanno studiate sui luoghi. Vedrò domani i piani di Colonia, Coblenza, Ulma, Venezia, Pola ed il rimanente delle piazze dell'Adriatico italiano-slavo. Tutto questo mi è d'un'immensa utilità, sia ch'io possa vederle in dettaglio sui luoghi, sia ch'io sia costretto a reputarmi contento di vederne l'insieme per la sorveglianza con cui sono, generalmente parlando, custodite dai Prussiani e dagli Austriaci. Di talune piazze ho pure potuto vedere i piani in rilievo all'*Hôtel des Invalides*, mercè una lettera-ordine del generale Chabaud-Latour Veramente dal punto di vista militare e come studio vi si impara poco, anche perchè questa collezione non comprende in gran parte che le piazze forti della Francia, e perchè, per quanto siano vaste e vicine al vero, pure comprendono sempre poca superficie e non si può bene vedere l'insieme del terreno che le avvicina a tiro dell'artiglieria rigata. Qualche cosa però vi si guadagna sempre. In taluni giorni dell'anno la collezione è aperta al pubblico, che ottiene con biglietto personale di vederla.

...Io conto partire lunedì da Parigi per Rive de Gier, poco distante da Lione, per visitare lo stabilimento metallurgico dei signori Petin et Gaudet, che è uno dei più rinomati d'Europa ed il più celebrato della Francia. I signori Petin e Gaudet lavorano in gran parte il minerale nostro della Sardegna, della Corsica e dell'Elba. Questi antichi operai sono giunti, a forza di sapere, a fabbricare piastre di corazzatura, che sono state riconosciute per le migliori che si conoscano in Europa, malgrado l'eccellenza dei lavori che si eseguiscono oggi in Inghilterra nelle stesse officine di Sheffield del sig. Brown ed in quelle Krupp nella Prussia Re-

(1) Fratello di Nino, Alessandro Bixio, nato nel 1808 a Chiavari (Genova), educato e vissuto in Francia, fu tra i primi nel partito liberale del 1830 e 1848. Ferito fra le barricate nel '48, l'Assemblea legislativa lo elesse vicepresidente, e quello stesso anno - presidente della repubblica Luigi Napoleone - fu per breve tempo ministro d'agricoltura e commercio. Fondò parecchie riviste agricole, e fondò, con Francesco Buloz, la *Revue des Deux Mondes* Nel '51 fu tra i più coraggiosi oppositori del colpo di stato, e ne soffrì il carcere. Victor Hugo scrisse di lui a Nino Bixio: « Les luttes nous avaient faits amis... Il était de deux patries: parisien pour l'amour de l'indépendance, et romain pour l'amour de la liberté... J'amais en lui l'Italie et la France ». Morì, sul finire del 1865, da stoico, conversando con i suoi. Il suo carteggio col Cavour, sigillato in un plico, che non potrà aprirsi se non cinquant'anni dopo la sua morte, fu dagli eredi consegnato all'Archivio di Stato di Torino.

nana, vicino a Dusseldorf, a Essen. Questi lavori, ripeto, si fanno in gran parte con minerale nostro, e noi non siamo ancora riusciti a stabilire nei nostri opifici metallurgici quell'insieme di meccanismi che sono indispensabili per la lavorazione dei grossi pezzi, come assi per i vapori, lastre per corazzatura, etc. etc. A darti un'idea della potenza di talune delle macchine di cui manchiamo quasi assolutamente posso dirti del *martello o maglio a vapore*, di cui taluni stabilimenti inglesi ne hanno perfino **100** e più, e noi ne abbiamo *uno*, nello stabilimento Orlando in S. Pier d'Arena. Ebbene, questo martello o maglio a vapore, colle ultime modificazioni che ha ricevute, può dare fino a **360** colpi per minuto. All'Esposizione di Londra del **1862** funzionava un maglio dello stabilimento metallurgico Mersey steel and ironworks, presso Liverpool, il quale aveva da solo lavorato una lastra da corazzatura che aveva 7 metri di lunghezza ed uno spessore di circa **14** centimetri, e pesava **13,000** chilogrammi Come si fa, senza questi meccanismi, a lavorare questi enormi massi di ferro che sono oggi richiesti dai nuovi bisogni delle costruzioni militari e marittime del giorno? Quello che dico dei magli si deve dire dei *laminatoi*, delle *forbici*, delle *trafile*, dei *forni*. Mancando, in gran parte almeno, di tutti questi meccanismi, o non avendoli in quella proporzione e forza che è necessario, noi siamo oggi costretti più di prima a ricorrere all'estero, il quale produce a miglior mercato e con una precisione che noi nella lavorazione a mano non possiamo raggiungere o non possiamo assolutamente eseguire in grande come in piccolo. Da qui il bisogno di viaggiare e di vedere come si fa dagli altri per farlo introdurre da noi, che se non abbiamo tante materie prime e combustibili in abbondanza, ne abbiamo però in abbastanza quantità per svolgere al **1000** per cento la nostra industria come è oggi. Vedrò dunque gli stabilimenti Petin-Gaudet in Francia come ho veduti taluni dell'Inghilterra e come vedrò quello di Krupp in Prussia, il quale ultimo ha oggi commissione dei cannoni d'acciaio pel nostro governo, come quello di Petin et Gaudet ha ed ha avuto commissioni per le lastre di corazzatura. Le mie ricerche si estenderanno dunque: 1° piazze da guerra; 2° stabilimenti metallurgici capaci di fabbricare lastre di corazzature per i forti, le batterie ed i bastimenti; 3° i forti militari che mi troverò a portata di poter vedere senza deviare gran che dal mio cammino lungo il Reno ed il Danubio.

È probabile che il tempo di due mesi per cui ottenni il permesso dovrò chiedere che mi sia prolungato. A te scriverò con qualche dettaglio il tutto perchè mi rimanga. Giorno per giorno vado vedendo e prendendo note su tutto. Tu mi conserverai le mie lettere, da cui poi estrarrò quanto importa per la relazione che farò al governo, come è mio debito, ma come nessuno fa solitamente.

...Ama il

Tuo NINO.

Delle lettere del 1866 molte pubblicarono il Guerzoni, il Busetto e lo Sclavo. Dalle lettere scritte dal campo di Foiano (in provincia d'Arezzo) nel 1868 tolgo i brani seguenti:

TRUPPE ATTIVE NELLA MEDIA ITALIA

—

Foiano, 3 luglio 1868.

DIVISIONE BIXIO

—

...Sono alloggiato, modestamente sì, ma abbastanza comodamente, in una casa dove ho anche l'ufficio del comando, all'entrata del paese. Nella giornata di ieri ho dato tutte le disposizioni, e questa mattina alle **2** il cannone dava la sveglia

alle truppe. Dopo una distribuzione di caffè, alle 3 ½ un secondo colpo di cannone dal quartier generale ordina l'uscita dagli attendamenti per recarsi nel terreno delle esercitazioni, che è alla distanza di due fino a cinque chilometri dagli attendamenti delle truppe. Si rimane in piazza d'armi fino alle 8. Alla metà del tempo le truppe fanno riposo, e le musiche suonano dei balli che sono ballati allegramente da' soldati per una mezz'ora. Ho dato molte e minute disposizioni circa infinite cose e sciolto da molti rigori e dalla tenuta solita di guarnigione e molte altre esigenze. Le truppe sono lasciate libere al riposo per alcune ore della giornata ne' loro attendamenti. Fanno una seconda istruzione dopo il secondo rancio, e quindi hanno libertà d'uscita dal campo. Dalle 6 alle 9 delle musiche suonano sulla piazza del paese. I soldati ballano, e l'allegria è stimolata da me quanto posso.

Parmi che tutte le disposizioni date siano bene accolte; ma abbiamo due nemici tremendi. Le truppe ufficiali e bassa forza attendano tutte, meno l'artiglieria e la cavalleria, che non attenda che in piccola parte; ma quando piove, come ieri, quasi tutto il giorno, la cosa diviene seria. La cosa più seria è la poca acqua potabile: e questa è una grave mancanza per i cavalli e per gli uomini, e mancanza che mi darà dei pensieri.

Il terreno delle esercitazioni è vasto abbastanza, ma è un terreno da manovre elementari. Per le grandi esercitazioni bisognerà superare qualche difficoltà, il terreno essendo in generale coltivato e mancante di quelle posizioni che s'incontrano ad ogni passo nei dintorni di Genova, come in tutti i paesi montuosi.

Detto così dell'insieme, eccoti qualche dettaglio che avrà per te maggiore importanza. La casa dove alloggio è pagata dall'amministrazione della Guerra. Essa è fornita riccamente anzichè no di quanto occorre. Cerco un cuoco che mi faccia cucina in casa. Non posso andare alla trattoria, piena zeppa d'uffiziali (1).

...Verrà verso la metà del mese il generale Cialdini, e più tardi il generale accompagnerà S. M. il Re, che verrà accompagnato dal ministro.

...A chi ti chiede di me di' che sto benissimo: che lavoro molto, ma sto benissimo.

Mentre scrivo diluvia! È una vera fatalità: colle truppe sotto la tenda e sulla paglia bagnata, ufficiali e soldati! Meglio il sole anche forte! Il paese è salubre, ma se continua così per qualche giorno, saranno guai!

Ti bacio affettuosamente. Baciami i bimbi.

Tuo Nino.

(1) A Perugia specialmente egli lamentò di dover mangiare in trattoria, ove perdendo la libertà, la toglieva altrui. Merita d'esser riferito questo passo d'una sua lettera del 24 novembre 1867:

« Mi duole nel modo più cocente essere costretto a mangiare all'albergo, « non per la cosa in sè, ma perchè a Perugia si mangia tutti in una piccola « stanza, dove concorre tutta l'ufficialità, e niente più tardi di ieri mi trovai « costretto a punire due uffiziali di Stato Maggiore. Uno voleva rompere la testa « al cameriere perchè gli pareva che non avesse le mani pulite, e l'altro gri- « dava con voce stentorea se gli portavano sì o no le sue *puttane di costolette.* « Io non posso permettere una tale mancanza di decoro al mio grado, e li feci « partire per Firenze nella notte per gli arresti di fortezza, e voglio che mi sieno « tolti dalla divisione. »

COMANDO GENERALE
DEL
CAMPO DI FOIANO

Quartier Generale, li 9 agosto 1868.

—

Mia cara Adelaide,

I miei hanno ballato tutta la notte. Io alle 11 e 1/2 me ne sono venuto a letto. La festa è riuscita la più splendida cosa che si possa immaginare. Avevamo tutti i lampioncini di Firenze e tutte le sue bandiere. Le truppe erano in entusiasmo difficile a descriversi.

La festa al campo di Foiano nel 1868.
Particolare di un disegno a penna di N. Bixio.

... Ieri alle 7 pom., mentre stavo distribuendo i premi della tombola ai soldati, il colonn. San Marzano mi consegnò una lettera del gen. Cialdini, che diceva così (trascrivo testualmente):

« Mi corre debito, prima che il campo comandato dalla S. V. si sciolga, di manifestarle la mia piena soddisfazione per lo zelo intelligente e l'operosità che Ella spiegò nell'indicato comando. Ella seppe approfittare con industria e grande vantaggio del breve tempo concesso alla istruzione delle truppe raccolte nel primo periodo di cotesto campo, che le pioggie cadute vennero per soprappiù ad abbreviare considerevolmente. Osservai inoltre che le di lei disposizioni, le di lei parole furono tutte dettate da ottimo spirito militare e da quel grande affetto che Ella porta all'esercito ed alla patria. Mi compiaccio dunque di fargliene le mie sincere congratulazioni ed i più cordiali ringraziamenti, pregandola di dire in mio nome alle truppe partenti dal campo una parola di dovuto elogio e d'affettuoso addio.

« Quartier Generale di Pisa, 7 agosto 868.

« *Il Generale d'armata*
« CIALDINI ».

Io risposi subito per telegramma:

« A S. E. il Gen. Cialdini, Pisa. Commosso di riconoscenza ringrazio E. V. lettera fine 1° periodo campo, che inscriverò album mia famiglia. Metterò ordine del giorno truppe sue parole elogio ed affettuoso addio.

« *Il Generale*
« BIXIO ».

Io conto di partire domattina per Perugia, dove avrò poco da fare. Ripartirò subito per Firenze. Non so, al momento in cui scrivo, se il ministero sia in crisi pel voto che deve aver avuto luogo ieri...

Tuo NINO.

Ecco infine qualche notizia del settembre 1870:

Orvieto, 11 settembre 1870, 4 am.

Cara Adelaide,

Ieri sera finalmente abbiamo avuto ordine di penetrare nello Stato Pontificio, e di farlo alle 5 pm. d'oggi. È dunque decisa la gran mossa! Vedremo se saremo degni di Roma. La mia speciale missione è di tagliare le forze estere in modo che non possano penetrare a Roma, e finalmente di impossessarmi di Civitavecchia, per cui devo prendere dei concerti coll'ammiraglio comandante le forze navali.

Le istruzioni politiche mandate ieri sera sono, a spogliarle di tutto il linguaggio diplomatico, una ben misera cosa. Non si deve entrare in Roma per forza d'armi, ma si deve investirla, imponendo al suo governo di licenziare le forze straniere. Al papa è lasciata la città Leonina, o almeno è detto che in questa non si entri. Per attaccare Roma e Civitavecchia, aspettare ordini.

Io devo tagliare le forze estere da Roma. Le truppe indigene verranno accolte, e quelle estere saranno *pagate* e rimpatriate. Non si deve permettere a forze armate straniere di toccare lo Stato Pontificio. Entriamo con cinque divisioni, cioè dai 40 ai 45 mila uomini! e sarà detto da Cadorna, che comanda un corpo d'armata di tre divisioni, che fra le altre cose entriamo a sicurezza della *Santa Sede.*

Se tu non credi tutto questo, tu sei molto difficile. Tutto questo si chiama *politica.* Io non posso che ubbidire, ma sento pietà dei nostri uomini di stato. Si vuole dar mano ad un movimento insurrezionale, come se il diritto nazionale non bastasse! Ecco come si fa la politica da noi. Non si ha coraggio di nulla. Basta, intanto entriamo. Il diavolo conduce le cose nostre di meschinità in meschinità...

Tuo NINO.

FERROVIE DELL'ALTA ITALIA

—

Telegramma.

Presentato: Roma 20 settembre 1870, ore 18.40.

Adelaide Bixio, Voghera, per espresso Cordeville,

Questa mattina Roma è stata attaccata e vinta. Siamo in tregua. Il mio corpo ha sofferto poco, dal dispiacere in fuori di dover tirare sopra città. Noi di buon animo.

BIXIO.

Roma, 22 settembre 1870.

Mia buona Adelaide,

...Noi siamo a Roma da avant'ieri mattina. Io ti ho telegrafato, e spero che il telegramma ti sia giunto. Ieri sono uscite tutte le truppe pontificie per imbarcarsi a Civitavecchia! Non posso dirti quanto ho sofferto assistendo alla loro uscita. Furono insolenti, come erano stati vili al momento della lotta! Io ero accanto al generale Cadorna, che, come comandante il corpo d'armata, aveva avuto il poco

prudente pensiero di far sfilare le truppe pontificie dinanzi a sè, prima che deponessero le armi. Non v'ha insolenza che non abbiano detto passando, ad eccezione degli zuavi, i quali sfilarono in buon ordine. Io ebbi un momento d'ira, e gridai loro che bisognava battersi quando era tempo, che quello che facevano sfilando dimostrava che erano vigliacchi al momento di battersi e schiamazzatori poi. Il Cadorna fu poco contento delle mie parole, perchè lo esponevano al giudizio che avesse sofferto l'insolenza di quella ciurmaglia. Risposi che era vero, che avrei dovuto richiamare la sua attenzione e non parlar forte, ma che non avevo potuto contenermi; e tutto finì (1).

Io sono incaricato della scorta delle truppe che dico: e nel totale le truppe saranno un ottomila uomini. Ho mandato loro dietro una brigata di fanteria e due squadroni di cavalleria. E vero che sono disarmati, ma mi par difficile che tutto questo finisca così alla buona.

Da ieri Roma è in festa. Ieri sêra poi il *Corso* era qualche cosa di indescrivibile. Se tu l'avessi veduto !! L'illuminazione, le bandiere, i canti, l'entusiasmo generale d'ogni condizione di cittadini: tu ne saresti stata sorpresa. Non l'avrei creduto io stesso, se non l'avessi veduto. E bisogna sapere che il *Corso* di Roma è lungo più di un chilometro.

Io sono entrato in città quasi a notte di ieri. Ho lasciato la famosa villa Pamphily-Doria, da dove attaccai, e dove avevo la divisione. Sono sulla riva destra del Tevere, in tutta la parte che non è città Leonina, che è lasciata al papa. Il papa rimane a Roma, e ieri ha chiesto di avere delle truppe a difesa, perchè, malgrado tutte quelle che aveva di sue e si fosse dichiarato forte abbastanza, ieri fece chiedere a Cadorna di avere truppe dall'esercito; e, come tu intendi, Cadorna, che aveva già un documento con cui dal papa si riconosceva che aveva quante forze gli occorrevano, si affrettò a mandare un reggimento ai bivacchi di piazza S. Pietro a fargli la guardia.

Ma di tutto questo saprai poi. Per ora io non posso dirtene lungamente, perchè sono occupatissimo. Pare certo che la mia attuale divisione sarà mandata a Civitavecchia fra due o tre giorni, e non ne sono malcontento, perchè a Roma c'è un chiasso che mi secca.

...Il governo è deciso a trasportar subito la sede a Roma. Fatta l'annessione, si raccoglierà la Camera, a cui sarà presentata la legge, quindi si faranno le elezioni generali, e si verrà a Roma definitivamente. Tutti gli armamenti che tu vedi sono fatti per questo: venir a Roma e rimanervi risolutamente, combattendo chiunque intendesse mischiarsi armata mano nelle cose nostre. Posso dirti che il governo è molto contento di me. Io credo che quello che ho potuto l'ho fatto. Malenchini è entusiasta di me. La mia divisione si sente robustamente comandata. Ma di ciò non dir nulla a nessuno.

...Addio, baciami tanto tanto i mie bimbi. Addio, addio.

Tuo Nino.

(1) Questo episodio è ricordato dal Cadorna nella sua monografia *La liberazione di Roma nell'anno 1870* (Torino, Roux, 1889, pag. 220). Dice, tra l'altro, il Cadorna: « Il generale Bixio proruppe senz'altro in escandescenze, che se potevano avere per primo motore un sentimento generoso, erano intempestive, sommamente sconvenienti, e sopratutto lesive della disciplina, in presenza di chi gli era superiore nel comando ».

Tragica fine.

Negli ultimi anni di sua vita – dal 1870 al '73 – Nino Bixio si dedicò interamente all'impresa commerciale del *Maddaloni*. Fu suo disegno far costrurre, mediante una sottoscrizione d'azioni di mille lire, una buona nave in ferro, atta ad un commercio d'importazione e di esportazione con l'Oriente, specie con l'Indo-Cina e le Filippine. « Sarebbe singolare - scriveva nelle lunghe e particolareggiate sue note al riguardo – che le merci dell' Indo-Cina, passandoci oggi dinanzi, dirette in Inghilterra, Francia, Olanda, di là dovessero far ritorno a noi, e le stesse nostre produzioni, per essere da noi esportate nell'Indo-Cina, dovessero continuare ad andare prima in Inghilterra o Francia, per rifare poi il cammino del Mediterraneo, confezionate secondo il gusto del mondo, con loro guadagno ed onore, ed a nostra vergogna, senza sentire il risveglio che ci vien dato dal taglio dell'istmo di Suez e dai progressi dell'architettura navale. Trattasi del bisogno di allacciare i nostri porti con quelli dell' Indo-Cina, fino a ieri più distanti per noi che agli inglesi ed olandesi, ed ora invece di molto più vicini. Le produzioni di scambievole bisogno, i mezzi di trasporto non ci mancano: occorre solo dare una spinta perchè si attivi questo lucroso e provvido lavoro ».

Liste di sottoscrizione pertanto corsero l'Italia, bene accolte da autorevoli ditte commerciali e dalla Banca d'Italia, raccomandate da uomini politici, come Sfefano Castagnola a Genova, Giuseppe Zanardelli a Brescia, Francesco Crispi in Sicilia; mentre il Bixio, anima dell'impresa, recavasi, oltre che alla capitale, in Sicilia ed in Calabria a raccogliervi sottoscrizioni – istruendo gli ignari e incoraggiando i timidi – e a visitare saline, stabilimenti vinicoli, giacimenti zolfiferi. Interessò così al suo progetto, oltre ai grossi banchieri, case quali la Rubattino, la Florio, l'Orlando, e lo stesso Governo italiano, ch'egli interpellò in proposito al Senato. La lista definitiva dei sottoscrittori – che avrebbe dovuto fruttare più d'un milione, ma che non diede se non 928,405 lire – cominciò col nome di Vittorio Emanuele II.

Le lettere ch'egli scrisse nel suo viaggio di propaganda in Sicilia ed in Calabria rendono testimonianza della tenacia con la quale seppe affrontare e domare le mille difficoltà del suo assunto. Taluna d'esse inoltre, come la seguente, offre al lettore osservazioni e concetti non comuni:

Girgenti, 30 maggio '870.

Cara Adelaide,

Sono giunto ieri alle 4 a Girgenti da Marsala. Sono partito da Palermo la mattina del 22 per Trapani, dove sono giunto alle 2 pm. sul vapore della nuova società la *Trinacria*. Sono stato a Trapani quattro giorni per affari, ed ho fatto bene e lasciate le cose in buona via. Sono partito da Trapani per terra per Marsala il 26, e giunto a notte. A Marsala sono rimasto tre giorni. Saranno molto probabilmente i migliori spesi, perchè ho potuto rendermi conto delle fattorie inglesi di vino, così come di quella Florio. Dagli uni e dall'altro sono stato accolto con ogni gentilezza, ed ebbi da loro tutto quanto se ne può ragionevolmente attendere come ricchissimi industriali. Ho buone speranze di intendermi con la casa Ingham – che

intanto sono miei azionisti per 5 azioni - ed in materia di vini è quasi impossibile di poter fare qualche cosa di notevole senza dipendere da loro, i quali hanno a quest'ora inretato tutta l'isola, e col loro sistema di anticipazioni sulla raccolta, e per la coltura e facoltà che hanno di determinare il prezzo dell'uva e del vino, che poi trattano con molta cura ed a quantità enormi. La casa Ingham è la più forte; ha nella sua fattoria un trentamila botti, e vende annualmente per due milioni e duecentocinquantamila lire nostre, in cui guadagna, mi si assicurò a Palermo, dove è la casa centrale con deposito, cinquecentomila lire nette. Il capitale necessario in soli vini deve essere almeno di quattro volte tanto; e vi sono a Marsala tre case di questa importanza. I Marsalesi dicono che queste case sono una disgrazia per loro; io dico che se le due case inglesi e quella di Florio non fossero venute a Marsala a stabilirvi la loro industria, è molto probabile che dove sono così enormi capitali in funzione non vi sarebbe nulla o quasi nulla! e la Sicilia non esporterebbe una botte di vino all'estero, come, malgrado l'esempio della fatturazione dei vini Marsala, succede anche oggi per gli altri vini dell'isola, tranne delle quantità insignificanti d'altri vini fini.

Ti do questi dettagli, che t'interesseranno poco; ma questo studio che vado facendo mi è utile oggi, e mi sarà più utile un giorno: cosa che ti spiegherò a suo tempo a voce. Tutto non so dire per lettera, tanto più da un paese dove le lettere possono andare smarrite o prese chi sa da quale brigante!

...A Girgenti ho anche delle ricerche da fare sulle miniere di salgemma, che è a montagne in prossimità, ma che oggi costa assai più che in Inghilterra, da dove si esporta per le sole Indie Orientali un 300,000 tonnellate. Sono venuto per vedere se riesco a far comprendere la necessità di far strada e tutto quello che occorre per vendere le loro montagne di sale come lo vendono gl'Inglesi portandolo da 2,000 miglia più lungi, e passandoci dinanzi, oggi che si passa da Suez! Cosa farò non so, ma è certo che porterò via un criterio di quello che si fa e di quello che si potrà fare quando il diavolo e gli uomini avranno capito il tempo e le cose come devono farsi oggi.

Da Girgenti andrò a Vittoria ed al suo porto o spiaggia di Scoglietti, dove si carica un vino buono per le lunghe navigazioni: e voglio vedere se posso far intendere ragione a questi barbari, che sono troppo pigri perchè sono troppo ricchi! Da Vittoria andrò a Siracusa, dove so che la sede della Banca ha fatto e sta facendo per un qualche cosa. Se è necessaria una spinta, la darò. Da Siracusa continuerò per Catania, Messina e Milazzo.

..È più difficile fare i *cento* che i *centomila*, ed a quest'ora è fatto il cento ed i centomila. Quando ritornerò lo vedrai. Vi sono dei momenti che caccerei tutto al diavolo e mi strangolerei; ma il pensiero di voi tutti mi fa forte ed invincibile, e vado di paese in paese accattando un briciolo di quella fortuna che mi è necessaria per voi. Se almeno lo comprendeste! Tutto il mio mondo è ristretto in voi, e solo in voi!

...Qui starò tutta la settimana, anche perchè il vapore non passa che una volta la domenica, e andare per terra c'è da temere di cadere in mano ai briganti. La civiltà italiana d'oggi!

...Tu scrivimi, e dimmi tutto quello che puoi di bene, e tacimi il male. Io ho bisogno di conforto. Addio, mia barbara. Perdonami le parole di cattivo umore. Baciami i bimbi.

Tuo NINO.

Per la costruzione della nave l'articolo primo della « Convenzione d'associazione » dava, a parità di condizioni, la preferenza ad un cantiere italiano; ma nulla essendosi potuto a tale riguardo concludere in Italia, si fece ricorso all'Inghilterra. Nino Bixio pertanto recossi, nel 1871, a Londra e indi a New-Castle, ove commissionò all'officina navale Leslie una nave « tipo *Neera*, d'almeno 3,000 tonnellate, del costo di 43,500 lire sterline », che battezzò *Maddaloni*: dolente di non potere, per varie ragioni, chiamarla *La Famiglia*.

La famiglia per vero lo portava all'Oriente. Non diminuisce, io credo, la figura di lui lo svelare, in base a queste lettere, come tale impresa, generalmente rappresentata come nazionale e patriottica, fu sopra tutto per il Bixio impresa domestica e finanziaria. Con essa egli sperava procurare ai suoi figli l'agiatezza. « Non si è soltanto padre per aver figli – scriveva da Londra nell'agosto del 1871 – ma lo si è e se ne compiono i doveri quando si fa in modo da collocarli nella posizione in cui hanno diritto di essere: e questo è tanto più necessario per le ragazze, le quali solo con taluni mezzi possono compiere la propria educazione ed essere collocate convenientemente. Dunque bisogna ch'io faccia il dover mio, scegliendo quella via su cui guadagnare i mezzi che mi occorrono ».

Per intraprendere siffatta via egli dovette naturalmente abbandonare quella che con tanto valore e tanta onoratezza aveva sino ad allora seguita; ciò che non fece senza molto suo rammarico nè senza altrui meraviglia. « Molti mi chiedono – scriveva quell'anno – come va ch'io penso oggi di lasciare l'esercito. Io rispondo che sono padre di famiglia, e sopratutto padre di ragazze, a cui ho il dovere di provvedere. E così farò, qualunque sia il giudizio di taluni ». Nè fu il suo, per vero, un definitivo abbandono della vita militare, poichè il ministro Govone, a quanto afferma il Guerzoni, dichiarando che « non avrebbe mai acconsentito a radiare dai quadri dell'esercito un uomo come Bixio, sia pel suo passato come pel suo avvenire », lo mantenne nei ruoli *in aspettativa*; mentre il nono articolo della predetta Convenzione d'associazione gli riserbava la facoltà d'accorrere, in caso di bisogno, alla difesa d'Italia. Già, del resto, egli era rimasto nel settembre del 1870 al suo posto; e Vittorio Emanuele II in persona ne lo aveva ringraziato:

Questa mattina [15 ottobre 1870] è passato il Re. Egli fu con me d'una bontà squisita. Mi strinse la mano, e mi disse, forte abbastanza per essere inteso da tutta la sua casa, dal prefetto e dal sindaco: *La ringrazio di tutto quello che ha fatto, e sopratutto per essere rientrato nell'esercito appena le cose si fecero gravi.* So che al ministero della guerra sono tanto contenti di me. Il Lanza mi baciò come una ragazza! Ma tutto questo non è ragione perch'io faccia sogni dorati. Rimarrò quanto importa, e nulla più.

(Bologna, 15 ottobre 1870).

Certo riescivagli arduo e doloroso il dovere intraprendere, a cinquant'anni, una via ed una vita nuova; ma Nino Bixio non conosceva lo sconforto; il dovere di padre e di marito gli infondeva ora quel coraggio e quella invitta tenacia che il dovere di cittadino per lo innanzi gli aveva infuso. « Il dovere di padre e di marito – scriveva in quei giorni – mi darà forza per tutto e per tutti ».

Nino Bixio non conosceva lo sconforto. Nè avrebbe voluto che altri lo conoscesse. Men fiduciosa di lui nell'avvenire, la moglie tormentavalo con dubbî e timori. Ed egli talvolta se ne accorava:

Napoli, 22 aprile 1871.

Carissima Adelaide,

Ieri sera alle 9 ero già a letto, quando mi portarono la tua lettera del 18. Davvero che se avessi potuto immaginare quello che conteneva non l'avrei aperta. Ho passato una notte d'inferno! Tu mi ferisci al cuore colle tue secchie d'acqua ghiacciata. Tu non credi a nulla, e mi tormenti nel lavoro che sto facendo co' tuoi dubbi e colle tue paure. Sei una grande egoista. Io duro una fatica di tutto il giorno a studiare e dimostrare a molta gente i vantaggi della mia impresa, e quando volgo i miei pensieri al bene che mi è riuscito di fare alla mia famiglia, allora mi ti mostri col dubbio, collo sconforto, e mi fai chiedere: *Cosa ti ho fatto per tormentarmi così la vita?* Mai una parola di fiducia. Si direbbe che non mi hai mai veduto riuscire in nulla.

Io ti scrivo severo, ed alla mia volta non ti farò piacere colla mia lettera, ma sappi che mi hai messo di cattivo umore, e tanto... Tu sei così pronta a spaventarti d'un nulla, che si direbbe che sei sempre vissuta nel cotone. Spaventati meno, e tormentami anche un po' meno... La Camera nella sua maggioranza non è male disposta per me, e ne ho le prove dalle molte lettere che ho da ogni parte di essa per amici loro di queste provincie e siciliane. E poi non si tratta di concessioni da farsi a me dalla Camera. La legge sulle pensioni è bella e fatta per tutti. Oggi alla Camera non è il caso che di riconvocare una commissione speciale, e che non è della Camera, la quale deve riconoscere ch'io fui a Roma e Venezia nel 1849. Ti par dubbia la cosa? Dunque non ti allarmare neppure per questo...

Altra volta – due mesi innanzi la tragica fine – egli, dimentico dell'interno suo affanno, sapeva con delicatissimo scherzo rendere ai suoi cari meno amaro il pianto:

Batavia, 18 ottobre 1873.

Mia buona creatura di Beppa,

... Ti debbo manifestare tutta la mia riconoscenza, mia buona Beppa, dell'affetto filiale che mi mostri e del modo squisito come lo delinei nelle tue letterine. Io le rileggo spesso nel mio gabinetto dinanzi al tuo ritratto (il quale fa la meraviglia dei visitatori del *Maddaloni*), e rileggendole, come tu immagini, ti mando dei baci, che vorrei poter imprimere sulla tua fronte. Ma sono lontano! e pur troppo, più o meno, dovrò rimanervi per un tempo lungo, se la vita mi dura e le forze mi aiuteranno al duro lavorio che un colosso come il *Maddaloni* mi dà di continuo... Bisogna che faccia spose anch'io le mie bimbe; e poi quei due signori di Baldone e Camillone abbisognano ch'io prepari loro qualche sentiero, dopo fortificate le gambe ed arricchita la mente di studii. Poi finalmente viene la malinconica mamma... Ella mi scrive da ultimo: *La mia stella mi perseguiterà finchè vivo, ne sono sicura.* La cosa è chiara e dimostrata, non è vero? Ecco cosa vuol dire astronomia! Tutti i grandi, ed i piccoli – come noi – hanno le loro stelle. Napoleone aveva la sua, Nelson la sua; tu ed io, che siamo piccoli, e che non intendiamo di morire nè a S. Elena nè a Trafalgar, pure abbiamo la nostra. Tu dalla tua finestra discorri col pensiero mesto colla tua stella, e mi mandi per essa

un saluto affettuoso ben lontano (1); io faccio lo stesso, e il nostro linguaggio dell'anima è chiaro ed affettuoso così che una lagrima del padre e della figlia, lontani tanto, bagna le nostre pupille! E allora il nostro canto *Addio, pietosa stella, dille ch' io l'amo ognor* ci sgorga dal cuore con indicibile consolazione. – Invece la malinconica, guardando su pel cielo col suo telescopio di vetro affumicato, s'è fissata in qualcheduna di quelle stelle che gli antichi chiamavano maligne, e questa segna impassibile *sciagure, sciagure;* e da ciò i guai della mamma, che è sicura d'essere perseguitata finchè vivrà! Ecco, ripeto, che cosa è l'astronomia!

Il viaggio si prolunga... La malinconica mamma ne è dolente *per molte cose.* E cosa saranno queste *molte cose?* Come indovinarlo? S' io conoscessi la stella che la mamma consulta vorrei provarmi un po' anch' io; ma non sapendo dove ella fissi i suoi sguardi, sono costretto ad aspettare che la luce si faccia. Ma tu, mia buona Beppa, fammi il piacere di tener d'occhio la mamma quando prende il suo vetro affumicato. Se puoi prendere quatta quatta le sue mani, vedi con buon garbo di dirigerle verso la tua stella; e se non puoi, allora prendi il suo vetraccio impastato di guai, e polverizzalo ben bene. Siamo intesi...

Le ultime lettere di quest'uomo, che, generale e senatore, abbandona d'un tratto una vita d'autorità e d'onori per dare tutto se stesso ad un' impresa irta di difficoltà e di rischi, che, prossimo ad una tragica fine, sogna al di là d'una decina d'anni di fatiche la sicura tranquillità dell'agiatezza domestica; che, struggendosi d'amore per i suoi bimbi, sa imporsi e sopportare la tortura di viverne lontano, e che, dopo tre anni d'un improbo lavoro e di penosi sacrifizii, s'affida ignaro e fidente alla fortuna d'un viaggio che non avrà ritorno, spirano un'aura d'immensa tristezza. Quasi si ribella chi legge a quella mala sorte come ad una crudeltà.

Egli muore nel 1873. Nel 1871 scrive:

Mi sento ringiovanire, e vedrai che avremo tempo a fare ancora qualche cosa che rimarrà, e di cui Badi e Camillo, e prima le bimbe, potranno godere.

E ancora:

Se vi ha un pensiero al mondo che mi conforti, si è quello che la nuova posizione che ho preso oggi mi permetterà di farti vivere convenientemente, tu e la tua casa, e di potere attendere all'educazione de' figli nostri senza molestie e vedendo avvicinarsi il momento del collocamento delle nostre care bimbe senza tema di sapersi nella impossibilità di consacrare quei fondi che sono sempre necessarii per accompagnarle nella casa del marito. Questo pensiero, che mi preoccupava tanto, sarà alla fine soddisfatto!

E ancora:

Il 2 ottobre fa un brindisi ai miei anni: ch' io viva ancora tanto da collocare le bimbe bene, e possa vedere i bimbi bene avviati e te tranquilla. E allora morrò contento.

Pareva che un triste presentimento lo tormentasse, e ch'ei cercasse cacciarlo col rappresentarsi i giorni dell'agiatezza e del riposo. Pareva che un triste presentimento lo tormentasse ora, a cinquant'anni, lui che a trentott'anni, tra i pericoli della guerra del '59, si

(1) Allude alla *stella polare*, « a cui – dice più oltre alla figlia – dirigi i tuoi sguardi notturni perchè vi si incontrino co' miei ».

sentiva pienamente sicuro di vivere, e scriveva, con certa baldanza, alla moglie: « Io sono sicurissimo di me. Sii tranquilla. Credi a me: io non devo morire in questa guerra ».

Egli muore nel dicembre del 1873. Nell'aprile dello stesso anno scrive alla sua Ricca questa lettera soavemente affettuosa:

Wurzburg, 19 aprile 1873.

Cara Ricca (1),

Anch' io ti mando un bel bacio, e tanto tanto affettuoso, come sempre, perchè – già tu lo sai – t'amo tanto. Noi parliamo sempre di te e di Camillo, che bacierai tante volte per me e per tutti i tre lontani. Questa volta non sono io solo lontano. Così va il mondo! Ma tu sta di buon animo; pensa a tutti noi che ti amiamo tanto; amaci un pochino anche tu. Tu hai il cuore bello come bella è la tua personcina, che tutti amano. Studia, ed ama tuo fratello, del quale per qualche giorno sei quasi madre. Bada di non esser severa col birboncello. M'immagino con mammà che alla mattina avrà mille capriccetti... non vorrà lasciarsi vestire, fuggirà di qua e di là, di su e di giù... Tu correggilo, ma non pizzicarlo! Egli è bimbo buono ed affettuoso, ma è piccolo. Bada che mammà non vuole assolumente ch'egli debba piangerla lontana colla sorella vicina.

...Ti ricordo i colombi. Sono i miei prediletti. Vedi che abbiano acqua. Non dimenticare l'orticello del poggiolo: dagli dell'acqua.

...Addio.

Tuo vecchio padre Nino.

E ancora, in mezzo a mille tediose faccende, a mille impensate difficoltà, Nino Bixio aspetta trepidando, come già alla guarnigione, al campo, alla guerra, le lettere dei suoi cari: e la notte le sogna, come un giovane sogna la sua bella:

New-Castle (aprile 1873).

...Una cosa sola voglio aggiungere: ed è di uno splendido sogno. Mi pareva che giungendo a New-Castle trovassi non *una sola*, ma *tre* lettere di Riccarda, la quale, da quella buona ragazza che è, dopo di aver avuta la notizia che tu ti dirigevi in Inghilterra, cominciò a scrivere, e scrisse, scrisse e scrisse, e scrive ancora – sono nel sogno, ben s'intende – e tanto scrisse, ch' io giungendo a New-Castle trovavo la tavola piena di lettere – delle *tre* lettere – le quali erano lunghe, gentili e care e affettuose tanto. E tanto lessi e leggemmo con te e Giuseppina, che la piena del contento per l'affetto dimostratoci dalla nostra Ricca ci fece andare in esclamazioni di contentezza tali, che, perdendo, come si dice, la bussola, ci urtammo fra noi tre; e allora mi svegliai... e, Dio mi perdoni, le lettere non c'erano, tu eri a Genova, ed io in un vagone di ferrovia a York presso New-Castle.

Povero Bixio! Frattanto in Inghilterra, tra genti straniere, egli lavorava a scavarsi la fossa. Oh non erano certo bugiarde parole d'innamorato queste ch'ei scriveva la notte di burrasca passata vegliando nelle acque di Spezia, in quella lettera di fidanzato, che per istrana casualità rimase unica nel suo carteggio di marito - quasi gelosa de-

(1) Tolgo questa lettera - come ho tolto la precedente a Giuseppina - dall'op. cit del Busetto (pag. 401 e 404), poichè manca negli autografi dell' *Universitaria* di Genova qualche lettera del 1873 riferita dal Busetto. - Nell'aprile del '73 il Bixio fu a Wurzburg per porre in cura d'un rinomato specialista per le malattie delle orecchie la primogenita Giuseppina.

positaria d'un sacro giuramento: « Ma ti avrò, mia cara Adelaide, ti avrò te, a cui consacro intera la vita! » La parola di Nino Bixio non mentiva. Allora il fidanzato d'Adelaide Parodi aveva poco più di trent'anni, e non era che un provetto marinaio e un animoso soldato.

Nino Bixio nel 1873.
Ultima firma, 14 dicembre 1873.

Ora egli era il secondo dei Mille, era generale, senatore. Ma il secondo dei Mille, il generale, il senatore aveva ancora per quella stessa Adelaide parole di giovane innamorato, e scriveva a quella stessa Adelaide che da tosto vent'anni era sua moglie una lettera che è tutto un poema d'affetto:

New-Castle, 25 aprile 1873.

Carissima Adelaide,

Dunque tu non vuoi vivere che per i tuoi figli, *unica cosa che ti sia rimasta.* Allora io, dopo mature riflessioni, mi decido a ridivenire *figlio,* e ti scelgo per madre. Tu, senza dubbio, accetti, e fra noi è dunque stretto il patto figliale e materno. Siamo intesi. Dunque:

Carissima Madre,

Ti faccio sapere ch'io sto bene di salute, e così spero che sarà di te. In questo collegio di New-Castle si starebbe bene; ma tu, cara Madre, non vieni mai a vedere tuo figlio Nino, come vai a vedere tuo figlio Baldone a Genova, e questo mi malin-

conizza e mi fa piangere, come ho fatto poco fa quando ho letto le ultime parole della tua lettera! Io temo che, collocata [a Wurzburg] a metà distanza tra Genova - la tua Genova - e New-Castle, avendo da una parte il Baldone, la Ricca, e dall'altra il Nino, e da vicino la Beppa, che mi somiglia tanto nel bene ed anche un po' nello strano, io temo, dico, che tu ti senti attratta verso Genova, ora tanto più, dopo che, da quanto posso intendere, papà se n'è ito non so ben dove! E vedi un po', buona madre, come può essere! A me tutti quelli che hanno conosciuto papà mi dicono che egli è buono, e giurano che non può essere che buono, e di più, come ben s'intende, mi assicurano ch'egli ama molto la sua famiglia, ed in particolar modo te. Come va dunque, cara Madre, che tu non lo conti per nulla? È dunque morto il mio buon papà? - Ma tu non me lo dici: ed io credo che egli, da quell'uomo forte che è, vorrà vivere ancora qualche anno, tanto almeno, mi disse tante volte, da vedere stabilite le mie sorelle Beppa e Ricca, che ama tanto. E poi egli si compiaceva tanto nel pensiero di saperti bene, che gli pareva una grande felicità il solo pensiero!

Fammi dunque il piacere di dirmi nella prima tua lettera come tutto questo si è dileguato, e dove papà è ito! - Vedi un po' com'ero ingannato io. Si vede che sono *piccino*. Papà mi scrisse – senza data però – che quando ti separasti da lui a Wurzburg tu piangevi! Tu dunque piangevi l'ultima volta per lui? Che sia proprio morto?... A me non mi pare ancora possibile! Io aspetterò ancora una tua lettera, e credo che tu, come madre, farai spedito a scrivermela.. Addio, cara Madre.

Tuo Nino.

Se è vero l'oraziano « si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi », Nino Bixio quel giorno dovette piangere. E per una singolare combinazione pare che tutto il foglio sia stato dalle lagrime inondato, sì che a stento si legge.

A questa lettera, che nella sua ineffabile malinconia è resa forse più straziante dalla veste scherzosa che le fu imposta, segue immediatamente nelle carte che ho dinanzi, fredda e tagliente come una lama, questa notizia:

TELEGRAFI DELLO STATO

—

Ufficio di Genova

—

Ricevuto il 21 dicembre 1873, ore 4.

Urgence. Gênes. De La Haye. Monsieur Edoardo Bruno Procureur du Général Bixio Genova. Notice arrivée par télégraphe au Gouvernement dit Bixio mort de choléra. Pas d'autres détails pour le moment.

Bertinatti.

***

Che era avvenuto?

Il *Maddaloni* aveva felicemente salpato il 21 giugno 1873, diretto a Batavia, con un carico di carbon fossile ed un equipaggio di 54 persone. Felice era stata la rotta. Giuseppe Lombardi, commissario di bordo, stese per il procuratore dei Bixio Edoardo Bruno una relazione del viaggio, dalla quale tolgo qualche passo che descrive nel Bixio il capitano marittimo:

Eccolo slanciato in alto mare, di cui pareva dominare l'immensità dal ponte di comando ove s'era installato. E parve incredibile che un uomo da tanti anni disusato a quella vita avesse potuto conservarne così bene tutto il sistema, e non solo

potesse ritornarvi con tanto ardore, ma sapesse dirigere il suo equipaggio e la sua nave (una nave di quella mole!) con tanta sicurezza. Il mare era certamente per lui un grande elemento di vita e di forza, imperocchè di scarso riposo soleva confortare la lunga, assidua ed intera vigilanza: e sempre lo si trovava pronto, preparato a tutto, e di miglior umore che non si fosse dimostrato da lungo tempo, quando lo assalivano i mille dubbi, a terra, o sulla bontà del vapore o sulla probabilità di riuscita del suo viaggio.

...Verso dei marinai, tuttochè rigoroso fosse ed esigesse la più stretta osservanza del loro dovere e sovente li rimproverasse vivamente come suolsi nel linguaggio di bordo, nutrì sempre molta affezione, e non volle si badasse a spesa per soddisfare, in quanto era possibile, ai loro desideri... Si interessava molto di conoscere quali dell'equipaggio pensassero alle proprie famiglie e le sovvenissero da bordo cogli assegni mensili che egli aveva concesso generosamente; ed una volta che aveva già dato ordine di sospendere i pagamenti degli acconti, avendo saputo che un marinaio assegnava un terzo del suo stipendio alla madre, ordinò gli fosse corrisposto, *perchè si mostrava figlio amoroso e meritava riguardo.*

...A bordo non si occupava che di vigilare. Non scriveva che qualche annotazione nel *giornale*, e per lo più leggeva, stando sul ponte di comando o nella casetta del ponte stesso, che non abbandonava che per brevi intervalli, ed ove dormiva financo vestito sul piccolo divano che vi era fissato – dove in sì breve spazio doveva poscia miseramente morire.. Povero Generale! quante volte tra un sospiro ed un sorriso ti sentivano arieggiare le parole della *Stella confidente!* E la tua stella doveva tramontare proprio allora, quando tu l'avevi invocata più che mai, in sull'albeggiare delle tue giuste speranze – e non tutte per te, ma pel paese tuo e pel bene della tua famiglia.

A Batavia la casa Maclaine-Waston, che aveva noleggiato il *Maddaloni* anche per il viaggio di ritorno, propose al Bixio la sostituzione del rimanente suo nolo con altro assai più lucroso da stipularsi col Governo olandese, il quale abbisognava di navi per il trasporto delle sue truppe da Batavia ad Atchin, sultania di Sumatra che per mire commerciali l'Olanda intendeva ridurre ai suoi voleri. Sedotto dalla vistosità del compenso, Nino Bixio ebbe il torto d'accettare. Nè fu piccolo torto: chè, pur vietando a sè ed ai suoi uomini di partecipare all'invasione, agevolava, lui, già araldo di libertà, la conquista e l'oppressione. Ma nella traversata scoppiò il colera fra le truppe imbarcate, reso via via più micidiale dall'indugiare che quelle fecero a bordo nella baia d'Atchin. « Libero alfine da quelle genti – narra il Busetto – Bixio attendeva diligentemente alle necessarie disinfezioni, e già si sperava che il terribile morbo avesse cessato di desolare, quando venne a colpire come ultima vittima la persona del comandante... Quest'uomo, le cui gesta erano popolari in quei lontani paesi, nelle cui acque erasi sottratto meravigliosamente alla morte in gioventù, doveva morirvi sopraffatto dalla più terribile malattia, a cinquantadue anni, nella pienezza di sue speranze! Fu nella notte del 12 dicembre, alle ore 11, ch'egli accusò i primi sintomi, tenendosi sdraiato e seminudo sul lettuccio della casetta del ponte di suo comando. Il dottor Saluzzo fu sollecito ad apprestargli i necessarî soccorsi, ed in tutti fu una ressa per tentar di salvarlo. Malgrado l'energica tempra dell'ammalato, il morbo faceva inesorabilmente dei progressi lottando colla sua vittima, e due giorni passarono prima che egli si

desse vinto... Perdute le speranze di riaversi, desiderò rimanessero seco soltanto il commissario Giuseppe Lombardi ed il dottor Mariano Saluzzo, e fra gli spasimi atroci del morbo dettò loro senza interruzioni la seguente lettera:

Nella rada di Atchin, a bordo del *Maddaloni*,
14 dicembre 1873, alle ore 2 1|2 pom.

Alla mia famiglia, ai miei amici, ai miei ufficiali di bordo del « Maddaloni ».

Cara Adelaide,

Mi sento morire, e muoio col pensiero a voi, benedicendo te e i figli. Ho lasciato l'esercito che amavo, e posso dire che avevo lasciato anche l'Italia, che pure amo tanto; ma mi parve che come padre e marito mi dovevo a te ed ai miei figliuoli. Ho fatto tutto quanto potevo nell'intendimento unico di collocare le mie bimbe Giuseppina e Riccarda in modo conveniente, ed i due miei ragazzi Garibaldi e Camillo. Io speravo di restar tanto in vita da dar loro una buona educazione; ma la vita mi manca: non mi rimane che a sperare che la patria mia, che ho servito con amore, ed il mio re Vittorio Emanuele, che ho servito ed amato come un buon re, non dimenticheranno la mia famiglia.

Lombardi e Bozzoni, uno come commissario, l'altro come capitano del *Maddaloni*, ti faranno avere quel poco che resta delle mie fatiche come capitano e come armatore del *Maddaloni*.

...Ti abbraccio caramente insieme a Giuseppina, Riccarda, Garibaldi e Camillo. Ricordami un'ultima volta a Nina, tua sorella, a Matilde, ai miei fratelli ed ai parenti tutti. Addio!

Ai miei amici:

Vi raccomando la mia famiglia, che lascio nel bisogno » (1).

Morì la mattina del 16 dicembre, e il suo cadavere, deposto in una cassa di ferro che serviva a bordo come serbatoio d'acqua, fu trasportato a terra. « Così - prosegue il Busetto - col modesto corteo degli ufficiali di bordo, valendosi della lancia a vapore, si tentò trasportare quel feretro nell'isoletta di Pulo Borroo, al centro della rada, per seppellirlo a' piedi d'una palma gigantesca e maestosa che attraeva l'attenzione in quel luogo. Ma i marosi impedirono ostinatamente che potesse effettuarsi lo sbarco, e però quel prezioso deposito, che parea non si volesse staccare dalla sua nave, fu riportato a bordo ancora per la notte. All'alba successiva, collo stesso accompagnamento, venne portato e disceso nell'altro isolotto di Pulo Tuan (che in malese vuol dire *Isola del Signore*), a due tratti di fucile dalla spiaggia occupata dagli Atchinesi, e quivi sepolto in una fossa scavata nel mezzo ad alcuni palmizii che ebbesi cura di scortecciare. E, dopo precisato il luogo facendone lo schizzo topografico, e intrecciati alcuni rami di quelle piante sulla terra rimessa, fu dato l'ultimo addio a quei preziosi resti mortali.

« Morto il Generale, gli Olandesi furono solleciti a licenziare il *Maddaloni*. E la sera del 21, prima di lasciare la funesta baia di Atchin, Bozzoni, Casella, il dottor Saluzzo, Lombardi e qualche altro volevano recare un mesto tributo di compianto su quella tomba; ma, raggiunto

(1) Busetto, op. cit., pag. 109.

l'isolotto, qual dolorosa sorpresa non li attendeva! La terra sconvolta, le palme che vi stavano sopra sparse pel suolo, la cassa sparita! Evidentemente gli indigeni della costa, accortisi che gli Europei avevano nascosto colà qualche cosa, commisero l'atto esecrando. Anzi, da quello che scrissero saperne di poi gli Olandesi, trattane la cassa, la esportarono sulla spiaggia, ove più sicuramente ed a loro agio l'aprirono; ma, visto che conteneva un cadavere, pel rispetto che l'islamismo professa ai morti, lo denudarono e quindi seppellirono in piedi alle basi d'una quercia... Ritornata la mesta comitiva sulla nave, il capitano Bozzoni informò tosto il generale Van-Swietten della manomissione, e questi promise che gli Olendesi si sarebbero interessati alla ricerca di quei resti tanto cari all'Italia » (1).

Isolotto presso Atchin ove fu sepolto Nino Bixio.

Il 29 settembre del 1877 il *Batavia* recava a Genova, racchiuse in un'urna di cristallo, le ceneri di Nino Bixio, che, consegnate il dì appresso con mesta cerimonia alla rappresentanza cittadina, vennero solennemente trasportate a Staglieno. Per tal funebre rito Garibaldi avea scritto da Caprera:

Coll'anima assisterò all'onoranza funebre che Genova si prepara a consacrare al più prode dei suoi figli, al più valoroso dei militi che pugnarono per la liberazione d'Italia, al mio illustre fratello d'armi Nino Bixio.

G. Garibaldi.

Il corteo funebre fu imponente, l'ora solenne. Il presidente del Senato Sebastiano Tecchio e il ministro Nicotera ressero i cordoni del feretro, cui tenevano dietro i figliuoli del defunto, Garibaldi e Camillo. Parve che allora soltanto Genova veramente piangesse perduto quel forte suo figlio.

(1 Busetto, op. cit., pag. 312.

Ma più commovente della imponenza e solennità di tali esequie è, a me pare, nella sua semplicità, questa notizia di cronaca cittadina, che leggesi nel *Movimento* del 30 settembre 1877:

Erano le 4 pomeridiane di ieri, e le vetture del Municipio che conducevano i rappresentanti del Senato si fermarono in via Galeazzo Alessi, innanzi al n. 3. Ne discendeva cogli altri il Presidente Tecchio, dalla figura antica; e malgrado l'età ed i malanni che dell'età sono compagni, saliva i 125 scalini per giungere all'abitazione della vedova Bixio. Entrò in quella camera ove un giorno godeva le gioie della famiglia il povero Nino, e gli parve quasi di sentire l'eco di quella maschia voce. Ammirò il ritratto, e credette ravvisare viva parlante la figura del diletto amico... e scoppiò in pianto.

Colà infatti, tra la sua famiglia, pareva che solo dopo morte il povero Nino avesse trovato riposo!

GIUS. UGO OXILIA.

LA CAMMINANTE

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

Alla prima occhiata, il giovane medico di Avignano aveva fatto una smorfia eloquente, ma col religioso rispetto che ostentava per il suo ministero, tratto di tasca il fazzoletto per forbire accuratamente le lenti, s'era accinto con molta solennità all'esame somatico, notando la piccola contusione che la febbricitante aveva sulla fronte.

— Potrebbe esser ferita e in tal caso la *scienza* deve mettersi agli ordini della legge.

Andrea era uscito dalla camera, lasciando il dottore con Bettina e Ascensa, e, mentre durava l'esame, s'era fermato a discorrere con Pantore, tornato alle Ramogne dopo aver scaricato il fieno, per l'ingenua sodisfazione di sentirsi un po' l'eroe dell'avventura e la speranza non infondata di un buon bicchiere di vino. Pantore, che in gioventù era stato laico di un convento di cappuccini, era una vecchia conoscenza di Andrea che si divertiva ad ascoltare l'enfasi spropositata de' suoi sermoni. Ma quella sera Andrea non badava agli spropositi, e il carrettiere non ne diceva troppi perchè, invece di perorare, si contentava di narrare.

— Dunque l'hai trovata al Muraccio?

— Là, in mezzo alla strada, come è vero che Dio ci guarda e la santissima Trinità ci deve giudicare. Stava colla faccia per terra, come una bestia morta, salvando il battesimo. L'ho chiamata, *dice*: Buona donna, lèvati di là che il carro deve passare. Hai risposto, signoria, che stavi qua? Così ha risposto quella. M'è convenuto di scendere e l'ho alzata da terra; non era morta perchè scottava come l'inferno, ma pesava meno di una penna. Che dovevo fare? Siamo cristiani, e la legge di Dio parla chiaro. Signore mio, l'ho presa e l'ho messa sul carro. Le donne sono la rovina dell'uomo e bisognerebbe fucilarle tutte, ma quando il diavolo che è il loro padrone non le protegge più, dobbiamo ricordarci che anch'esse sono carne battezzata: tutto è carità. Dopo, mentre il carro saliva piano piano verso le Ramogne, pensavo: Che me ne faccio? Dove la porto? Io sono povero e solo, ad Avignano non c'è l'ospedale. Mi sono raccomandato a san Francesco, e san Francesco mi ha fatto vedere signoria e donna Bettina alla finestra... Icarabinieri ad Avignano sono venuti a domandarmi questo e quello, come e quando; io ho risposto: « Tutti siamo nelle

mani di Dio e non servono chiacchiere. Andate alle Ramogne e il Signore vi tenga la sua santa mano sopra ». Non ho detto bene? Io con la gente che mangia di grasso il venerdì e il sabato, non ho piacere di parlarci. Adesso dicono che la carne di sabato si può mangiare; se vuoi, ti ripeto la predica che feci un giorno a certi contadini sul peccato di gola...

— No, me la dirai un'altra volta; bevi un altro bicchiere di vino.

— Il vino sì, perchè il vino non è peccato.

Il medico usciva appunto dalla camera della malata: Andrea gli corse incontro.

— Speriamo, - rispose all'interrogazione ansiosa di Andrea, - speriamo; finchè c'è vita, c'è speranza. Ma la medicina non può far miracoli.

***

Quattro o cinque volte al giorno Andrea picchiava alla camera della forestiera, aspettando il permesso di Bettina per entrare, ed entrava in punta di piedi, chiedendo notizie a bassa voce. C'era nella camera un odore acre di febbre, e la febbre che consumava le scarse energie di quel corpo esaurito, le accendeva sulle guance una fiamma vitale che in alcuni momenti pareva quella della giovinezza. Quanti anni aveva?

Ma ogni tanto la febbre intensa si acuiva in delirio: esclamazioni colleriche e gridi minacciosi esplodevano dallo strazio d'immagini crudeli, improvvisamente evocate: era impossibile intendere contro chi minacciasse o di che si sdegnasse per la difficoltà di un dialetto selvaggio, aspro, oscurissimo e della rapida concitazione dei discorsi. Nè la difficoltà diminuiva quando l'asprezza dei vocaboli si rammorbidiva in strane parolette di tenerezza materna che sgorgavano come un fresco ruscello dalle labbra riarse. Non un nome proprio in quella vertiginosa confusione di consonanti forti e di vocali indistinte. Per chi tanto odio, per chi tanto amore? Se l'odio l'esaltava, l'amore la prostrava: lacrime silenziose le rigavano il volto scarno che si affondava ne' guanciali, mentre la bocca fremente si richiudeva in un silenzio d'accasciamento, in un dolore muto che non voleva conforto. Poi, a poco a poco, nella calma pesante incominciava a serpeggiare l'inquietudine di pensieri iracondi, di trepide reminiscenze, di ambigue impressioni, quasi vento che increspi la morta superficie di uno stagno: sulla fronte le appariva uno sforzo di rammentare, di riconoscere, di sfuggire alla notte del letargo in cui l'intelligenza era sommersa; e allora i lineamenti si contraevano in un'espressione amara, durissima, feroce. Si riscuoteva, cercava di sollevare il capo, riprendeva il discorso non più in dialetto, ma in italiano, in buon italiano, nettamente pronunziato, con le vocali larghe e rotonde, intercalandovi frasi disparate di conversazione francese.

— Vattene, - diceva, - che vuoi? Io non ti cerco... Sei così mutato che mi pare di non conoscerti più... *Il faut apprendre cela, ma chère*... Fuggirò, non dubitare, fuggirò tanto lontano... tanto lontano che non sentirai più parlare di me, che non sentirò più parlare di te... *C'est bien*... Lasciami, devo guadagnarmi la vita!... *Toute à l'heure, mon enfant*... Perchè sei venuto fin qui? Non vedi come ti guardano? *Allons donc, mesdemoiselles!*... Adesso? Adesso è finita... Vattene!

Si determinavano distinte, in questa fase, due categorie di allucinazioni che si alternavano. Le violente rampogne in italiano erano dirette a un uomo che, per lo più, le si presentava alla memoria qualche minuto dopo che Andrea era entrato, fermandosi a piè del letto; quasi che ella, intravvedendo a traverso le palpebre socchiuse una figura maschile, credesse di ravvisarvi qualcuno che l'aveva fatta molto soffrire. Le parole francesi, articolate in tono più tranquillo, autorevole, ma condiscendente, sembravano ricollegarsi alla contemporaneità di ricordi relativi a uno stesso periodo del suo passato.

Andrea provò talora ad allontanarsi dal letto, facendosi da un lato, dove ella non potesse raggiungerlo con gli sguardi deboli, filtranti a fatica fra le palpebre socchiuse. Ella esclamava allora parlando con sè stessa: « Finalment le andà » e carezzava immaginariamente una creatura che le magre braccia spossate accennavano languidamente di stringere al seno. Altre volte, mentre Andrea se ne andava davvero e stava per aprire o chiudere la porta della camera, l'ammalata si pentiva:

— No, non lasciarmi, vieni qui, giurami... Oh sì, hai giurato tanto... Che ti costa di mentire?... Sposala pure, è ricca... Il giuramento falso è una vigliaccheria mostruosa... *Et pourtant c'est très facile, mesdemoiselles*... Non giurare più, non ti credo...

La crisi finiva allora in spaventevoli accessi, vere tempeste donde nessun lampo usciva a rischiararne l'orrore; si scatenavano nel cervello ottenebrato della donna rimescolando ogni cosa: l'uomo, la creatura, le *demoiselles*, tutti i personaggi invisibili di quel dramma segreto che le strappava urli ferini, mentre le mani convulse si storcevano, percotevano nel vuoto o colpivano il petto della furibonda. Il giovine medico temeva che durante uno di quegli accessi lo spasimo dei nervi o il parossismo della febbre la fulminassero; prima che il dottore glielo proibisse, Andrea rinunziò a visitar l'ammalata fuori delle lunghe ore di letargo, nelle quali, dopo il delirio, smarriva annientata ogni crepuscolare coscienza di sè e degli altri.

Invano, aspettandolo pazientemente nel corridoio, Andrea interrogava con insistenza il dottore. Il medico si schermiva abilmente: impossibile precisare, ogni malattia si presenta con una combinazione sempre varia di sintomi particolari; la scienza moderna, la vera, non conosce le malattie schematiche della clinica tradizionale. In natura esistono ammalati concreti e non malattie astratte, classificate artificialmente da costruttori di sistemi. Egli confidava ancora, ma la febbre che l'aveva sostenuta fino allora la distruggeva. Sarebbe cessata la febbre? E cessata la febbre che cosa mai sarebbe accaduto? Per ora egli credeva di doverla trattare su per giù, per intendersi, come una ammalata di tifo: latte, brodo, qualche cucchiaiata di marsala, qualche stilla di cognac. Il vero medico era la signorina Bartoli, con le sue cure assidue, intelligenti, diligenti...

Andrea dissimulava appena l'impazienza di quella calcolata e faconda impassibilità che gli riusciva odiosa in un giovanotto non ancora trentenne. Gli pareva impossibile che l'abitudine professionale rendesse un uomo indifferente alla lotta fra la morte e la vita che si combatteva sopra un letto di agonia.

— A proposito, – disse il medico, – ho parlato del fatto al brigadiere dei carabinieri.

— E perchè? – esclamò Andrea; – che c'entrano i carabinieri con una sventura? Non è più lecito di soccombere alla miseria, alla fame, senza il permesso dello Stato, che non fa nulla per rimediarvi?

— Scusi, illustre signore, – rispose con accento severo il dottorino, – anche nelle sventure che non può soccorrere, la legge ha il compito di vigilare. Il lato sentimentale dei fatti non è l'unico da cui si debbono considerare. Non sappiamo chi sia questa donna. Nelle sue vesti lacere e infangate, noi non abbiamo trovato che tre soldi, un temperino e un fazzoletto: nessuna carta, nè una lettera, nè un biglietto che ci permettesse di attribuirle un nome, di scoprire donde sia venuta, che cosa facesse al Muraccio dove Pantore l'ha raccolta sul suo carro. Si tratta insomma, come dice il nostro volgo, di una *camminante* e non di una camminante qualunque. Se non abbiamo scoperto sul suo corpo alcuna traccia di violenza, abbiamo tuttavia riscontrato qualche particolare degno di nota, nella biancheria. Ne chieda alla signorina sua sorella che è stata la prima ad osservarlo: la qualità della biancheria che sotto le povere vesti aderiva per il lungo uso all'epidermide della sconosciuta, era finissima, sebbene consunta, maculata come se non avesse avuto più opportunità di cambiarla da molte settimane. E non solo di ottima tela, ma ornata di ricami, con cifre eleganti in cui s'intrecciavano un *P.* e un'*E.* Le calze di seta cadevano a pezzi sotto la pianta dei piedi sottili; una calza era sostenuta da una bretellina che scendeva dal busto, con fermaglio di metallo cesellato; all'altra calza era stretto invece, come legaccia, un cordone che aveva scavato un solco profondo nella carne. Se noi non possiamo ricostruirla ancora, la storia di questa donna si presenta con caratteri misteriosi che la legge potrebbe aver interesse a decifrare...

Quel presuntuoso gli dava una lezione.

— Ma io, in casa mia, non voglio aver che fare coi carabinieri...

— Chi potrebbe darle torto? Disgraziatamente quando la porta del domicilio privato si apre a persone ignote, non si può sempre chiuderla sul naso della polizia.

La lezione, quantunque costellata d'inchini, di sorrisetti, di cautele oratorie, seguitava.

— Non permetterò mai, – gridò Andrea esasperato, – che la vengano a tormentare...

— E anche io non lo permetterò. Il medico in questi casi è arbitro: egli ha il diritto e l'obbligo di decidere se l'interrogatorio nuoccia o no al degente. L'ho già dichiarato al brigadiere, ma parlargliene, doveva parlargliene. Perchè se, per dannata ipotesi, la scienza si trovasse impotente a guarirla, come potrei io compilare un certificato di morte in incognito, senza aver preso la precauzione di avvertire i rappresentanti della legge? Vede bene, illustre signore, che io non ho fatto se non il mio dovere... il mio stretto dovere...

Bettina si affacciò alla porta della camera facendo cenno al dottore di rientrare un momento. Forse il rumore della discussione era giunto sino all'ammalata; Bettina non l'aveva mai veduta così. Entrò anche Andrea.

La donna era sorta a sedere sul letto, con gli occhi sbarrati, i capelli irti sulla fronte, le mani levate in alto, tremanti: guardava tutti, senza vederli, con uno sguardo di spavento e di orrore.

— Non accusate nessuno... No, no, lasciatemi!

Mandò un grido straziante e ricadde sui guanciali, gialla come se fosse morta.

Il medico si chinò su lei con gli occhi intenti, le appoggiò un orecchio sul petto, la scosse leggermente. La scrutava tutta con vivace interesse, senza alcuna trepidazione affettiva. E pure Andrea, profondamente commosso, non riuscì a non ammirare la serietà fredda e solenne del dottorino vanitoso che studiava con tanta attenzione quel corpo da cui forse stava per fuggire l'ultimo soffio di vita, e già s'irrigidiva nell'immobilità della morte.

Il dottore le aveva preso il polso e, tratto di tasca un orologio d'argento, consultava senza scomporsi la piccola sfera dei secondi. Non badava più o pareva che non badasse più ai due testimoni della scena che aspettavano il responso, pendendo dal suo labbro.

Finalmente con voce cupa, favellò:

— Il polso è debolissimo, molto frequente, ma il cuore ha una grande resistenza ancora. Bisognerà farle un'iniezione. È probabile che questa sia la crisi risolutiva. Signor professore, vorrebbe aver la compiacenza di allontanarsi per qualche minuto?

Andrea uscì lasciando il dottore con Bettina, che aveva già presa una boccetta dal comodino. Un odore di etere si sparse per la casa e arrivò sino alle narici di Andrea, che s'era andato a sedere nella stanzetta di lavoro di Bettina, lasciando la porta aperta.

Ascensa, che col suo passo molle e leggero veniva dalla cucina recando un boccale d'acqua calda, sorrise al padrone esclamando:

— Che puzzo, Madonna mia!

*
* *

Andrea aveva rinunziato al viaggio e Bettina passava lunghe ore al capezzale dell'inferma. Per tutto Avignano, a Castelbove, forse anche a Casafredda e Rubreno non si parlava d'altro che della camminante e della carità dei Bartoli, carità che non tutti lodavano, senza restrizione. In questo fatto anzi da molti non si riconosceva la solita prudenza di donna Bettina.

C'erano tanti poveretti ad Avignano da aiutare senza impicci! La limosina alla porta e basta. Invece i Bartoli s'erano caricati addosso un peso di cui Dio sa quando si sarebbero liberati. Don Ovidio Sciacquarosa, dopo molti: « non saprei », un giorno s'era lasciato alla fine strappare la sua opinione, in piena farmacia:

— Sapete, com'è? Donna Bettina è lo specchio delle donne di casa, ma il sangue non è acqua. Un ramo di poesia deve avercelo anche lei. Anche lei ha girato il mondo col fratello: nelle città si pesca sempre qualche idea da romanzo.

Fino don Angelo Castelloni, parlando con Andrea, non aveva nascosto una preoccupazione sfavorevole intorno alla camminante. Egli approvava; senza dubbio, però, Andrea doveva convenirne, sarebbe stato molto meglio se il caso non si fosse dato. Una donna sola, in quelle condizioni, che capitava improvvisamente lassù e cadeva estenuata sulla strada provinciale, doveva avere una storia, una storia... per lo meno curiosa... Basta, oramai il fatto era fatto, bisognava rassegnarsi.

Anche per don Angelo Castelloni il fatto di esser venuto nel 1868 ad Avignano era stato, trentacinque anni avanti, una storia altret-

tanto curiosa, ma oramai don Angelo non se ne ricordava quasi più, come quasi non se ne accorgevano più gli avignanesi. E l'uno e gli altri si mostravano sospettosi, diffidenti verso quella disgraziata che Bettina curava con tanta abnegazione e Andrea disperava di veder salva. Tutto alle Ramogne era sospeso: Andrea non lavorava più, Bettina aveva dimenticato di tormentarlo per il mutuo a Leonardo Antonacci.

— Ti rubo il tuo famoso aforisma, – disse Andrea a don Angelo Castelloni: – i fatti hanno il valore che noi vogliamo. Io, per esempio, attribuisco a questo fatto un gran valore: la scoperta, dirò così, dell'altruismo di Bettina... Non mi giudicar male! Tutta la vita di Bettina è stata un sacrifizio per me e io lo so bene; ma io sono suo fratello, ella mi considera come qualche cosa che faccia parte di un tutto indivisibile che non potrebbe esserci senza di me e senza di lei. Fuori di noi due, Bettina finora aveva considerato il resto del mondo con grande indifferenza. L'arrivo della sconosciuta ha risvegliato in lei una suora di carità che dormiva, e senza sentimentalismi, senza romanticherie... Questo è veramente bello: ad Avignano è difficile capirlo, ma tu certo lo capisci.

— Sì, – disse il vecchio, – anzi lo ammiro. Lo ammiro tanto più in quanto capisco pure che una donna senza sentimentalismi e senza romanticherie quando spinge la carità fino a questo punto sa che col beneficio contrae verso il beneficato un debito più grave di quello del beneficato verso il benefattore. Che cosa farete di cotesta disgraziata, se guarisce?

— Mah! Speriamo intanto che guarisca. La *scienza* di Avignano è molto perplessa intorno a questo problema.

Napo, che non trovava più da qualche giorno le accoglienze solite sulle ginocchia di Bettina, saltò su quelle di Andrea facendo le fusa e chiamando Mau.

— Anche tu ti trovi disorientato? – disse Andrea al gatto, carezzandolo sulla testa e sulla groppa. – Mau è di là, ma non ti dà retta, povero Napo!

II.

— Grazie, signora, – disse una mattina la forestiera a Bettina che l'aiutava a ingoiare qualche cucchiaiata di latte diluito.

Erano le prime parole tranquille, sensate, in relazione con le circostanze esteriori che fossero state pronunziate dalla camminante.

L'inferma rientrava nel mondo reale, si risvegliava dai sogni paurosi, ma era ancora troppo debole: la voce fioca usciva con molto sforzo dalle labbra esangui. Il medico si mostrava più che mai impensierito: con la caduta della febbre il pericolo cresceva anzichè diminuire.

Andrea, che non aveva osato più di penetrare in quella camera, ascoltando le parole del medico, immaginava la vita dell' inferma come una fiammella fatua che tremoli sopra una goccia di olio o di alcool nell'acqua di un bicchiere: passa un alito leggero e la spegne.

Era stato proibito ad Ascensa di cantare mentre sfaccendava pigramente per casa.

La notizia di quelle due parole tranquille corse per le Ramogne come l'annunzio di una grande vittoria.

Ma dopo ella non disse più nulla per tutta la giornata, o che le costasse troppo lo sforzo di parlare o che nel cervello inerte non riuscisse ancora a concepire nettamente alcun pensiero. Nessuna curiosità si vedeva negli occhi lenti del luogo dove si trovava e del modo come vi fosse giunta. I nervi si distendevano, godevano della pace fisica, della morbidezza del letto: e lunghi sonni, alternati da quiete sonnolenze, succedevano al misurato ristoro di una prudente e graduale alimentazione. Ascensa, messa a guardia dell'ammalata, nel pomeriggio, si appisolò, sicura che la camminante non l'avrebbe disturbata.

— Povera camminante, – pensava Andrea quando l'udiva così chiamare in casa dalle due donne, – starà ancora un pezzo prima di camminare!

E si mise a riordinar le sue carte, col proposito di riprendere il lavoro, più per distrarsi che per altro. Due visite di don Angelo Castelloni, qualche chiacchierata con Pantore o con Antonio Sorge, qualche breve passeggiata dinanzi alle Ramogne, le conversazioni con la *scienza* di Avignano, egli non aveva fatto più altro da che la camminante gli era capitata in casa. Non aveva scritto, non aveva letto: una sorda impazienza gl'impediva di star fermo e di andar lontano, per il timore o per la speranza che accadesse qualchecosa e che egli non fosse lì al momento necessario. Della prosperosa bellezza di Ascenza non si avvedeva più, o pure se ne irritava come di un'ingiustizia. Così sciocca e bella e sana, mentre per quella poveretta metà della salute di Ascensa sarebbe stata la risurrezione!

Quando seppe di quel *grazie, signora*, gli parve che fosse l'avvenimento misterioso che aspettava; poi il silenzio del resto della giornata lo afflisse come un fiero disinganno.

— Sarà quello che Dio vuole, – disse Bettina, – noi avremo sempre fatto il possibile... Infine abbiamo perduto, a poco a poco, tutti i nostri parenti e abbiamo continuato a vivere... Continueremo a vivere anche se...

— Perchè guasti, Bettina, la bellezza della tua azione con le tue parole? Non capisci che sei stata grande!

— Ma lascia stare, fammi il piacere. Ci portano in casa una moribonda e noi l'assistiamo... Che cosa dovevamo fare? Buttarla lì in un cantuccio?... Affidarla a quella stupida di Ascensa? Figurati che le prime notti, quando ci davamo il cambio per vegliarla, io trovavo sempre Ascensa che dormiva a pugni stretti e russava... Di grande in tutto questo non vedo che le tue solite esagerazioni. Se quella disgraziata guarisce io sarò molto contenta; se no, faremo la volontà di Dio.

— Forse tu sei anche più grande perchè parli così, dopo aver agito molto diversamente.

Bettina si strinse nelle spalle, rinunziando a risolvere la sciarada del fratello.

***

Il giorno seguente, mentre il medico era nella camera della forestiera, ad Andrea fu di nuovo concesso di visitarla. Ella rispose con un lievissimo cenno di testa al saluto del padrone di casa, e non si commosse in alcun modo alla sua vista, dimostrando, nell'espressione degli occhi, che credeva di vederlo per la prima volta.

Il medico le domandò se desiderasse di prendere qualche alimento, ma ella non rispose, come se le parole di lui non giungessero ai suoi orecchi.

Bettina ripetè allora la domanda, e alla forestiera, quasi allora si risvegliasse, balenò in volto un sorriso di riconoscenza per la buona infermiera. Forse non aveva compreso ancora. Finalmente dopo un altro tentativo di Bettina, mormorò:

— Sì... qualche cosa. Dove sono?

— In casa di amici, - si affrettò Andrea a dire.

Un altro sguardo di curiosità fu il ringraziamento che egli ottenne.

Alla sera, appena fu accesa la lampada, la donna tenne fisi a lungo gli occhi su Bettina e le chiese:

— Chi è lei?...

— Una persona che le vuol bene.

— Vuol bene a me?

C'era tanta amarezza nella sua incredulità che Andrea temette non si avverassero i presagi del dottore e pregò Bettina di non stancar l'inferma. Ma ella s'era già riassopita.

***

Diventato insolitamente cordiale col medico, Andrea lo aveva tratto nella sala da pranzo; e quando si furono seduti, versando del liquore in due bicchierini, aveva richiesti schiarimenti intorno al caso clinico della forestiera e alle probabilità che si manifestavano ora di una completa guarigione.

— Eh, mio illustre signore, siamo sempre lì: ci sono malati e non malattie... e per il caso della persona di cui si tratta, nessuno può esser meglio informato della signorina Bartoli... Le teorie generiche valgono poco in confronto dei fatti particolari...

— Abbia pazienza, la malattia di quella signora non ha un nome? Di che cosa ha sofferto, di che cosa soffre?

— D'aver vissuto, - rispose con enfasi evasiva il giovane dottore.

Andrea aveva cento domande sulla punta della lingua, ma comprese che la scienza di Avignano, nel suo dommatico positivismo, era di una strana elasticità quando si trattava di precisare. Un ciarlatano che dissimulava l'ignoranza con una pronta immaginazione verbale, creatrice di belle frasi dal significato largo, dove ci fosse posto per tutto? Furberia o profondità di pensiero? O invece un fanatico, un iniziato, un bigotto della scienza che ricusava ai profani l'accesso al tempio? Le due spiegazioni, per quanto divergenti, potevano concorrere all'esegesi del carattere ambiguo del giovanotto. Molti elementi disparati si combinano bizzarramente nella chimica psicologica di certe personalità complesse formate dalle contingenze meno propizie.

Andrea lasciò andare: egli aveva chiamato in disparte il dottorino per assicurarsi intorno a un altro pericolo, estraneo alle condizioni fisiche dell'ammalata.

Impadronendosi dello spunto retorico offertogli dal medico, ripetè:

— Benissimo, ella soffre di aver vissuto - e, da galeotto a marinaro, soggiunse: - ma la vita guarisce la vita.

— Quando è possibile, altrimenti il solo rimedio vero della vita è la morte. È sconfortante, ma è così. Se, per esempio, si è oltrepassato il segno, se la sproporzione tra le forze organiche e le sventure, tra la regola e le infrazioni diventa eccessiva, il tempo non fa che

inasprire certe ferite. Circa la donna ospitata alle Ramogne noi non sappiamo nulla, nemmeno il nome. Tutta questa donna è un mistero.

E l'atteggiamento del volto della scienza di Avignano esprimeva il disprezzo, la diffidenza per i misteri.

— Comunque, - ripigliò il padrone di casa, – non credo che oramai ci sia fretta di chiarirlo. Quando avrà riacquistato un po' di forza, se è proprio necessario, l'interrogheremo delicatamente, senza le durezze di... un brigadiere dei carabinieri... Che ne dice, dottore?

La voce di Andrea s'era fatta insinuante. Per indefinibili sensazioni, il romanziere s'era andato convincendo che la sconosciuta fosse una donna d'intelligenza superiore anche alle sue condizioni precedenti, prima di cadere in miseria. Ora le donne molto intelligenti hanno sensibilità morbose, squisite, facilmente irritabili... Andrea si sgomentava per l'effetto che poteva fare un interrogatorio formale sui nervi della donna.

— Oh, adesso come adesso, credo anche io che la legge non abbia alcuna ragione d'immischiarsi nei fatti di quella signora. Non è ferita, sul suo corpo non si riscontrano traccie di violenza, il corso ulteriore della malattia e della convalescenza, se non sorgono circostanze impreviste, rientra nella cerchia dei fatti privati. Questa è la mia opinione, e, non dubiti, la farò valere.

— Grazie, - disse Andrea respirando liberamente e approvando, sinceramente questa volta, il ragionamento del dottore, – la ringrazio per quella povera donna e anche per noi.

— Avevo già parlato al brigadiere, ma ritenga pure, illustre signore, che l'argomento più efficace per indurlo a desistere da qualunque intenzione vessatoria è stata la responsabilità che si addossava di fronte alla mia risoluta opposizione. Gli ho anche fatto osservare che egli avrebbe dovuto assumere un' altra responsabilità non meno grave di fronte a lei, che è un uomo celebre e onora queste contrade con l'opera del suo genio.

— Lasci stare il genio, dottore! E il brigadiere ha compreso che accanirsi contro una sventurata era cosa da far diventare anarchico un mastro di cerimonie?

— Adesso dice di aver fatto rapporto al tenente dei carabinieri che sta a Montalbano e di aspettare ordini. Aspetti pure; finchè quella signora non sarà interamente guarita, nessun interrogatorio si potrà fare senza il permesso del medico.

E la scienza si puntava l'indice al petto pavoneggiandosi.

Andrea aveva una voglia puerile di battergli le mani. *Qualis artifex!* Si contentò di versargli un secondo bicchierino di liquore.

***

Di giorno in giorno, d'ora in ora, la donna riviveva. Ai foschi bagliori della coscienza che si era prima ridestata, succedeva ora una serenità animale d'infanzia, un barlume tranquillo d'intelligenza, nella cui incertezza ella ricominciò a percorrere, come sempre accade dopo le malattie gravi, i primi stadi della vita. Il lavorio segreto dell'organismo che si ricostituisce sopraffaceva in lei ogni insurrezione della memoria che tentasse di ricondurla improvvisamente alle cause del male d'onde era derivata quella pace fisica. Ella godeva di un riposo spirituale che era incapacità di riflettere. Le sensazioni immediate la rapivano a sè stessa: tutto le giungeva inaspettato e piace-

vole, un raggio di sole al mattino, un fiore di autunno che Andrea era andato a cogliere nell'orto per lei, il sapore dei cibi leggeri che il medico gradatamente permetteva. Quasi non li avesse visti ancora, un giorno che Andrea e il medico erano lì, presso il suo letto, chiese a Bettina:

— Chi sono questi signori?

— Il dottore e mio fratello.

Scambiando Andrea per il medico, ella gli disse:

— Allora lei mi farà guarire presto. La testa mi pesa ancora... Non capisco tante cose... Mi dia qualche rimedio...

— Pazienza, signora, a poco a poco...

— Vorrei sapere dove sono...

E Andrea ripetè, commosso:

— In casa di amici, si faccia coraggio...

— Amici?... Se qui non conosco nessuno?

— Volete del latte? – le domandò Bettina. – Sono già le otto, e non avete preso ancora nulla.

Andrea fece un gesto d'impazienza. Bettina lo guardò stupita: erano le otto, perchè non voleva che l'ammalata bevesse il latte?

— Non era per questo... Ti dirò poi. – E Andrea uscì irritato.

Più tardi Bettina andò dal fratello:

— Che volevi dirmi quando hai fatto cenno di no con la testa?

— Volevo dirti... Perchè le dài del voi?

— Noi di queste parti diamo del voi a tutti... E poi che male ci sarebbe? Credi che sia una principessa?

— Appunto per questo, perchè non è una poveretta... non dobbiamo farglielo sentire.

— Madonna santa! – E Bettina con le dita strette insieme nelle punte si battè la fronte due o tre volte, quasi per dirgli: « Che ti salta in mente? Ammattisci? »

E d'allora in poi, massime quando Andrea era presente, Bettina diceva alla donna con ostentazioni cerimoniose di rispetto: « La signora si sente meglio? » « Che desidera la signora? » E così via, finchè la forestiera la pregò di non parlarle in quel modo.

— Non vuole che la chiami signora, – replicò la padrona di casa, – signorina, allora?...

— No, nè signora, nè signorina; mi chiami...

Parve incerta un momento, poi soggiunse:

— Mi chiami Paola.

Quando ebbe pronunziate queste parole si racquattò sotto le coperte e serrò gli occhi, come se avesse voglia di dormire. Ma un respiro affannoso per alcuni istanti sollevò le coltri. Era il suo nome, o ne aveva inventato uno per gli ospiti, mentre risorgevano in lei vecchie pene, memorie dolorose che le facevano ricercare l'ombra e il silenzio, come un asilo, per nascondersi?

Brevi momenti, nuvole passeggere. Bettina, sempre attenta a prestarle le cure più opportune, non se ne accorgeva o forse era sordamente irritata, come di un'ingratitudine, da quella tristezza chiusa.

E cercò di penetrar di sorpresa in quell'anima inaccessibile alla confidenza.

In un momento di sollievo che l'inferma le chiedeva: « Sono stata molto male, non è vero? », Bettina le rispose:

— Sì, ma è cosa passata, non ci pensi più. Vedrà che fra qualche giorno il medico le permetterà di levarsi qualche ora... Un poco alla

volta, si sa... Non si può guarire in un batter d'occhio. E bisogna star di buon animo, senza inquietudini... A proposito, vuole che avvertiamo qualcuno?

La domanda buttata lì da Bettina cadde in un profondo silenzio. Paola, scossa da un sussulto, prima non rispose. Poi disse:

— Non ho famiglia, non ho nessuno.

***

Trillavano allegramente nell'orto gli uccelli ai raggi di un sole tepido che per l'aria limpida si spandeva sulle prode cretose e sulle bianche rene dei colli dirimpetto alle Ramogne, punteggiati e rigati di olivi. Dal pollaio il gallo mandò verso il cielo il suo grido stridulo e acuto di pascià sodisfatto, e altri galli risposero dalle aie de' campi vicini: e quei gridi di gioia, nella letizia della bella giornata autunnale, non si sapeva perchè, incutevano tristezza.

III.

Venne don Felice Canale: aveva saputo che l'inferma stava meglio e, poichè, fortunatamente, non c'era stato bisogno del suo ministero per la grande ora terribile, egli era contento di portare adesso i conforti della parola di Dio.

Andrea fiutò in quello studiato discorsetto del parroco di Avignano una manovra della sorella, che voleva mettere Paola alla prova della confessione. Se Paola rifiutava, era perduta. Andrea conosceva bene gli avignanesi.

— È troppo debole ancora, – disse invitando il parroco a sedersi nella sala da pranzo.

— Caricature! A sentire il medico e Andrea bisognerebbe metterla sotto una campana di vetro per paura che l'aria se la mangi.

Il parroco si mostrò conciliante. Se don Andrea e don Gustavo non credevano opportuno ancora il suo intervento, egli se ne rimetteva alla loro prudenza. Di don Andrea egli si professava sempre servitore umilissimo, e don Gustavo era un giovane assennato che aveva pratica del capezzale più di un vecchio sacerdote. *Memento mori*, questa era la regola per tutti. La parola di Dio era sempre giovevole all'anima e al corpo; indegnamente, egli s'era mosso da Avignano a fin di bene. In ogni caso avrebbe aspettato: meglio tardi che mai.

— Appunto, – riprese Andrea, – più tardi!

Era soddisfatto della vittoria facilmente riportata su don Felice e della relativa rassegnazione della sorella.

Ma il parroco non se ne andava.

— Avete detto messa, don Felice? – domandò Bettina.

— Indegnamente, donna Bettina.

— Allora accetterete una tazza di caffè...

— Grazie, l'ho già preso...

— Non importa, dovete gradire... Ve lo farò io, e voi sapete che me ne intendo.

Andrea sorprese qualche occhiata che si scambiavano il prete e la sorella.

— Volete così? *Amen*. E così sia. Ma una mezza tazzetta, per carità: il vostro caffè è troppo forte per me.

***

Bettina se n'era già andata, e il parroco, tornando col sorriso mansueto ad Andrea, gli chiese:

— Voi avete lasciato di fumare, don Andrea? Continuate, ve ne prego. Anch'io, a casa, fumo la pipa.

Andrea, avvertito dai segni sorpresi, aspettava in silenzio che don Felice parlasse di qualche altra cosa. Ma don Felice divagava:

— Il tempo si è rimesso al bello e durerà: ieri ha fatto la luna.

— Ah!

— Eh, capisco che voi non pensiate alla luna... Quando c'è gente estranea per casa, non si sa più quello che succede. Ma siate contento di quello che avete fatto, don Andrea: vera carità fiorita e il Signore ve ne compenserà, in questo mondo e nell'altro. *Unum dabis et centum accipies.* La ricchezza entra e si conserva nella casa delle persone benefiche.

— Grazie dell'augurio, ma che cosa me ne farei io della ricchezza? Non ho moglie, non è più tempo di prenderla, per me: a due vecchi celibi come noi quel poco che c'è basta e avanza. Il Signore può spargere le sue grazie temporali fra gente che ne ha maggior bisogno di noi.

— Donna Bettina forse non è di questo parere: non si deve mai, scusate, offendere la Provvidenza. Voi siete una persona dotta, don Andrea, ma in queste cose lasciatevi servire dal vecchio parroco di Avignano. Uno che fa un sagrifizio e lo offre al Signore, qui sta tutto. Avete offerto il vostro sagrifizio al Signore?

— Quale sagrifizio?

— Se non ce ne fosse nessun altro, quello di non esser partito più... Vi par poco?

— Ad Avignano si sapeva che sarei partito?

— Si è detto almeno che stavate facendo le valige... Anzi vi confesserò, con la mia solita franchezza, che quando lo seppi, ringraziai quasi il cielo di questo guaio che vi era capitato per impedirvi di partire... Vi ricordate, io aspettavo una risposta per quell'affare di Antonacci...

Ancora? I conforti spirituali all'inferma erano dunque un pretesto per ritornare all'assalto? Addirittura inesauribili don Felice e Bettina, in quella faccenda del prestito usurario a Leonardo Antonacci!

— Lei conosce, don Felice, la mia risposta. L'ho già data più di una volta a Bettina.

— Abbiate pazienza, don Andrea. Voi siete padrone del vostro denaro e non avete bisogno di consigli. Ma nessuno è infallibile, fuori di Sua Santità. Esaminiamo insieme la quistione...

— Inutile. Io non faccio lo strozzino!

— Permettete: vi pare possibile che io, sacerdote e parroco, arrivato a questa età nella quale da un momento all'altro sarò chiamato a render conto non solo de' miei peccati, ma anche di quelli del gregge che mi è stato confidato, potrei consigliare, raccomandare una cosa ingiusta? L'usura comincia dove finisce la consuetudine degli interessi normali. A Castelbove la Banca popolare percepisce il dieci per cento anticipato sulle cambiali con tre firme: ad Avignano i privati pretendono il dodici e il quindici: questa è la consuetudine generale. Usura

da noi è il venti, il quaranta, il sessanta per cento: il soldo a lira per settimana... sono confessore da trent'anni, don Andrea! Se voi preferite dare il vostro danaro all'otto, al sei, al due per cento, vuol dire che anche negli affari di questo genere vi piace di far la carità, e Dio vi benedica.

— Non faccio la carità a Leonardo Antonacci che non la merita. So, quanto lei, l'uso che egli fa del denaro...

— Non ne parliamo: io mi sono intromesso in queste trattative per compassione della moglie.

— Ella non vedrebbe un centesimo delle diecimila lire, e soffrirebbe la fame, se la sua famiglia non la soccorresse.

— Quanto a questo sono più pettegolezzi che verità... Don Leonardo non merita scusa, ma è migliore di tanti che ad Avignano gli tagliano i panni addosso e fanno peggio di lui. Ritorniamo a noi: io vi dicevo che parlar di usura da queste parti per il dodici o il quindici all'anno, è come sognare a occhi aperti. Perchè il Governo non fonda qui una Banca che sconti al cinque, al sei? Sicuro che allora nessuno pretenderebbe più del sette. Ma fin a quando il denaro si nasconde, per farlo uscire bisogna allettarlo come le galline, con qualche cosa da mangiare.

Don Felice s'era scaldato nella sua dimostrazione: grosse stille di sudore dalla fronte scialba gli scolavano per le grasse guance verdastre e sfumate d'azzurro dalla rude barba rasa, ancora bruna. Si soffiò rumorosamente il naso, si asciugò la fronte, con un fazzoletto rosso, e concluse autorevolmente:

— In tutte le cose bisogna distinguere... *Distingue*, voi me lo insegnate, diceva la Scuola; altrimenti si parla, ma non si ragiona.

Chi sa? Forse quel prete largo, quadrato, asmatico, dalla pappagorgia cadente sul collare sporco, vestito di una sottana stinta, i piedi podagrosi intanati in scarpe enormi con le fibbie di argento e il tomaio ritagliato e rattoppato di panno nero per diminuire la pressione della calzatura, forse quel prete era in buona fede. Anche se diceva quelle cose per guadagnare il regalo che Leonardo Antonacci gli aveva promesso, era evidente che le pensava sinceramente. Il confessionale e la cura di anime ne avevano fatto un lassista: perdonava, scusava per quieto vivere, tanto per non incomodarsi a condannare, quanto per non disgustare i fedeli da una religione troppo austera.

— Senta, don Felice, – disse Andrea, – per dire di no a Leonardo Antonacci, io non ho da fare distinzioni scolastiche: non voglio aver nessuna relazione con quel signore, e questo è tutto.

Lo sforzo durato per articolar energicamente il suo rifiuto gli aveva tolto di raddolcirne in qualche guisa l'espressione. Il parroco rimase mortificato:

— Quando è così...

In quel momento Bettina rientrò, seguita da Ascensa che portava il caffè.

— ... non ne parliamo più e scusate, don Andrea, la mia insistenza. Io credevo che dopo tanti anni i rancori...

— Non ho rancori, preferisco anzi di non concorrere da parte mia alla rovina finale del signor Antonacci.

Bettina mandò via Ascensa.

— Quando nostro padre morì di crepacuore, tu eri ragazzo, Andrea, ma io ero già una giovinetta. La povera mamma piangeva notte

e giorno, per lui che era morto e per noi che dovevamo vivere. Intanto i carri di Anselmo Antonacci passavano dinanzi alle Ramogne, carichi del grano e dei frutti che erano stati nostri. Tu non puoi rammentarti le astuzie diaboliche di Anselmo che era riuscito a cattivarsi la fiducia del povero papà. Egli credeva di esser sempre a tempo di riscattarsi, di liberarsi di quella sanguisuga ossequiosa. Aspettava una quaderna secca! E frattanto, perchè era buon legale, dava savi consigli a tutti, prevedeva tutte le frodi negli affari degli altri. Nei suoi era cieco. Veniva Anselmo ed egli senza turbarsi gli diceva: « Oggi no, Anselmo, abbi pazienza ». E Anselmo facendosi piccolo: « Vi pare, don Carlo? A comodo vostro: voi siete sempre il mio buon padrone... il denaro non occorre... regoleremo il pagamento come vorrete. Facciamo soltanto il conto e, verificata ogni cosa, se volete, con una cambialetta... Anzi l'avrei portata io stesso... Voi sapete che non esce dalle mie mani ». E il povero papà firmava... Dolce, non è vero, don Felice?

— Sì, grazie, donna Bettina! Voi conoscete l'adagio: dolce come un angelo e bollente come l'inferno. Ma perchè ripensate ora a queste cose antiche?

— Antiche? Mi pare che siano successe ieri. Ogni ora della vita per trentacinque anni me le ha ricordate sempre... Mammà mia, voi lo sapete, era una baronessa: dovette rassegnarsi a vivere peggio di una contadina per conservare questa casa e mantenere Andrea agli studi. E Anselmo Antonacci se la scialava con le rendite di Serralunga, di Pratella, di Verdonzo e costruiva la sua bella casa nell'orto del Rosario ad Avignano che era stata la delizia di nonno Antonio. Poi quando Andrea fu laureato ed ebbe il posto di professore a Cosenza, per chi abbiamo dovuto girare tutta l'Italia come due conciacaldaie, da un liceo all'altro? E Anselmo Antonacci regalava al figlio un cavallo che era costato trecento scudi. Mio padre, mia madre sono morti maledicendo quel carnefice. Ma egli maritava la figlia vendendo il bosco di Forcina che s'era rubato all'asta per novemila lire. E io...

Bettina, accesa in volto, stava per prorompere in una confessione amara che fece abbassare il capo ad Andrea. Era il rimpianto più intimo che nella concitazione dell'ira faceva impeto per sgorgare? Riuscì a reprimerlo: il segreto le restò suggellato nel cuore.

— E io, – riprese, – dovrei contentarmi di veder Leonardo Antonacci a mal partito? E non far nulla per precipitarlo più giù? No, caro don Felice, io non avrò pace finchè quella genìa non sarà interamente spazzata via, come l'immondezza che è, dalla faccia della terra.

— Calmatevi, donna Bettina; le vostre parole non sono da cristiana. Dio vede e provvede; lasciate fare a lui che è santo vecchio, come dicono le nostre donnicciuole. Per ora il figlio di Anselmo vi stende la mano per aver un prestito: non vi basta? Dovete perdonare!

— Non mi basta e io non perdono. Bisogna che questo affare si faccia non per aiutarlo, ma per finirlo di rovinare. Voglio entrar da padrona nella casa di Anselmo e della sua famiglia sozza e prepotente, voglio affacciarmi alle sue finestre e veder passare in piazza il figlio con la bisaccia sulle spalle... Allora gli farò l'elemosina e perdonerò.

La zitellona teneva gli occhi scintillanti sul volto del fratello che fumava lisciandosi col pollice e l'indice la barbetta grigiastra. Andrea

rifletteva. Che magnifico scoppio d'ira! Per un istante ella aveva gittata via la maschera di serenità, per un istante aveva lasciato vedere l'anima nuda e il sentimento vero che la moveva e che non era una sordida avidità, ma un odio robusto, nutrito di tutti i suoi più puri affetti, di tutte le sue pene più crudeli, di tutte le sue più dolorose rinunzie, in trent'anni di un' esistenza consacrata agli altri: a lui, Andrea, più di tutto. Come era diversa da lui! Eppure dopo quelle parole egli la sentiva più vicina, giacchè il calcolo vile appariva in lei il mezzo, non lo scopo: lo scopo era la vendetta del padre, della madre, di sè stessa.

Andrea si levò in piedi e si rivolse con dolcezza affettuosa a Bettina:

— Beh! Non ne parliamo più, come saggiamente ha detto don Felice. Tutto sta bene, tu hai ragione, ma non ne parliamo più. Don Felice mi compatirà, – e stendeva la mano all'arciprete, – ho molto da fare...

Anche il parroco s'era levato, un po' confuso e stupito del brusco congedo:

— Vi prego di credere, don Andrea, che le mie intenzioni... Soltanto per quella martire della moglie... quando in casa c'è del denaro, tutti ne risentono qualche vantaggio... soltanto per questo...

— Allora soccorriamo la moglie...

— Sicuro, questa sarebbe la vera vendetta cristiana... Disgraziatamente sono superbi.

— Si accomodino... Il signor Antonacci vada a farsi strozzare dove meglio crede.

Bettina pareva trasecolata. Non aveva mai visto Andrea così tranquillamente padrone di sè e autorevole con gli altri.

— Servitor vostro, don Andrea; riverisco donna Bettina, servitore... Se la forestiera avesse bisogno di conforti religiosi, io sarò sempre, indegnamente, tutto a sua disposizione...

— Oh che mi fate ricordare, don Felice! Questa è l'ora di darle un uovo battuto con un po' di marsala...

Bettina accompagnò cerimoniosamente il curato: la pendola della sala da pranzo batteva le dieci...

Ma prima di andar a prendere il ristoro per l'ammalata, Bettina tornando dall'anticamera, raggiunse il fratello e gli gridò fuori di sè:

— Così ti sei fatto un nemico dichiarato di don Felice che andrà pubblicando per tutto il paese le parole che mi sono sfuggite in un momento di rabbia.

— Poco danno.

— Poco danno sarebbe stato se avessimo avuto già nelle mani quel Leonardo... Invece si metterà così il campo a rumore inutilmente...

— Di che hai paura?

— E tu che hai stamani? Parli in un certo modo...

— Ho che Paola sta meglio, e io mi rimetterò presto al lavoro, e don Felice non verrà più a seccarci: tre ragioni per essere contento.

— Ah, Paola! – esclamò Bettina con ironia. – Si direbbe che parli di una persona di famiglia.

La zitellona era infuriata: uscì sbattendo la porta della sala da pranzo, ma Andrea udì che picchiava piano piano, con riguardosa cautela, all'uscio della camera della forestiera.

Che strano impasto di donna! Rigida vestale d'un focolare domestico votato all' estinzione, casta consolatrice materna nelle ore più desolate, dolcissima e inesorabile tiranna di tutti i giorni, quale era il fondo vero del suo carattere? Un'angelica bontà, ovvero una severa obbedienza alla legge del dovere giansenisticamente concepito e arbitrariamente imposto a tutti, nell'ambito sacro della casa? Fuori della casa, massime per lui, Bettina era indulgente: egli l'aveva sempre ritrovata benevola, cordiale e discreta quando nei tempi passati, prima del ritiro alla Ramogne, ritornava come un figliuol prodigo pentito al riposo e al lavoro metodico della vita famigliare. Ella batteva alle porte del cuore di lui con la stessa leggerezza di tocco delicato con cui picchiava ora alla porta di Paola, per recargli il ristoro di quell'affezione devota e uguale che non si stancava mai.

« Niente, niente, – gli diceva allora bonaria e maliziosa, – le tue malinconie vengono dallo stomaco. La vita degli alberghi ti fa male. Due settimane di cibi semplici e di buoni sonni ti guariranno. Lavorerai e starai meglio, ma devi darmi retta e non riscappar troppo presto in trattoria ». Nè voleva saper altro. Come egli poteva pensare che Bettina fosse cattiva?... Ma intanto perchè s'irritava del silenzio di Paola? L'aveva curata, la curava con una sollecitudine gelosa e, tratto tratto, parlava di lei con un'antipatia fredda e gretta, come se non vedesse l'ora di mandarla via!

Queste cose ruminava Andrea, intanto che Bettina faceva la suora di carità al letto della camminante.

IV.

Come la convalescenza avanzava, così la donna risorgeva sempre più nell'ammalata. E a Bettina pareva quasi un' indecenza quella vicinanza frequente di un uomo e di una donna che stava a letto e non poteva fare a meno, movendosi, per quanto magra, di modellare un poco le coltri, di lasciar trasparire la camicia fra il collo nudo e la rimboccatura del lenzuolo, di rivelare involontariamente la femminilità della persona. L'inferma poteva levarsi appena per qualche ora al giorno, ma anche sotto i larghi panneggiamenti della veste da camera che ella le aveva prestata, Bettina spiava i movimenti dell'ospite come se fossero altrettante insidie tese ad Andrea.

Paola era piena di grazia nei gesti, di quella grazia spontanea che non si impara: la mano gracile, sollevata con difficoltà per prendere un bicchiere, per fare un cenno di saluto, si profilava diafana sulla luce della finestra, e con le dita sottili, sottili, le falangi minute, le unghie a mandorla, pareva che accarezzasse l'aria. No, pensava Bettina, quella non era la mano d' una brava e laboriosa massaia, avvezza alle dure fatiche e al ruvido sapone di cucina. Da quelle mani a quella miseria c'era una distanza di tante gradazioni sociali che Bettina perdeva la testa a immaginare l'altezza della caduta. Era quella la donna che Pantore aveva trovata, sozza di fango e di polvere, tramortita, al Muraccio? Quella che si abbandonava con tanta eleganza sulla spalliera della lunga poltrona, piegando il collo da un lato, con un sorriso triste di contegnosa deferenza per gli ospiti, era la stessa donna che ella aveva lavata e rivestita da capo a piedi?

Passavano i giorni, le settimane, fra poco sarebbe compiuto il mese che era lì, e non aveva ancora chiesto notizia mai delle per-

sone che l'avevano raccolta per carità e che pendevano dalle sue labbra attorno al letto o alla poltrona su cui giaceva, ore e ore, senza parlare, contentandosi di brevi ringraziamenti. Una volta sola, il primo giorno che aveva lasciato il letto, mentre Bettina le porgeva uno specchio a mano perchè si rimirasse, domandandole se le piaceva il modo come l'aveva pettinata, ella le aveva detto con la sua voce bassa ma dolce:

— E di quegli stracci che portavo, cosa n'è stato?

Bettina aveva dato ordine ad Ascensa di riporli; quando Paola lo seppe, soggiunse:

— È forse una superstizione, ma li vorrei conservare... Chi sa?

E improvvisamente, unico segno di sincera gratitudine e di umiltà che Bettina ricordasse di lei, le aveva preso la mano e l'aveva sfiorata con le labbra timidamente.

Ma dopo di allora non aveva più ripetuto l'atto, e i ringraziamenti erano diventati sempre più brevi, come se le parole le costassero, diceva Bettina, cinque lire l'una.

***

A un certo momento Andrea si rimise al lavoro. Voleva evitar il contrasto con Bettina che si cominciava a profilare? Certo così gli riusciva più facile di star lunghe ore lontano dalla camera di Paola. Lavorava di lena senza fermarsi mai, senza inutili distrazioni di ricerca, senza i dubbi e le incertezze che di solito lo costringevano a gittar la penna per meditare o sfogliare pesanti volumoni. Ma col pensiero e con l'animo così novamente orientati, il suo romanzo gli si cambiava tra le mani, insensibilmente. Ed egli lasciava che cambiasse, lasciava che disegno e colori si modificassero via via, che alle antiche intenzioni meditate si sostituissero inaspettati motivi psicologici che chiedevano e imponevano impreveduti svolgimenti. Rischiava di guastar tutto, ma la nuova vena era così viva, larga e impetuosa che egli vi si abbandonava con la gioia di ricuperare l'incoscienza geniale che l'esercizio dell'arte e la maturità degli anni avevano da tanto tempo repressa. Prima di tutto la protagonista del racconto si era trasfigurata nelle pagine involontarie che gli sfuggivano di getto dalla penna, tra bagliori d'immagini e armonie di suoni che lo stupivano. Non era da attribuire questo subitaneo rinnovamento delle sue facoltà di concezione immediata e di rapida elaborazione ai soli effetti salutari di un protratto riposo: attento e acuto osservatore di sè medesimo, riconosceva in quella ricchezza di idee e in quell'agilità di forma l'eco di passione, l'aroma drammatico, il riflesso infocato che erano quasi nascosti negli sguardi e nelle scarse parole, nella voce, massime nella voce, e nei gesti di Paola. « Tutta questa donna è un mistero », – aveva detto il giovane medico; e il medico dispregiava i misteri che eccitavano la fantasia del romanziere; ma quel mistero che Andrea non ardiva di penetrare, penetrava invece nel romanzo a cui egli aveva ricominciato a lavorare.

Strano! Avrebbe potuto contar le sillabe che ella aveva coscientemente pronunziate dinanzi a lui; e intanto la protagonista del romanzo si atteggiava dentro di lui, parlava, pensava in un modo che doveva essere, che era quello di Paola. E le inflessioni di voce dell'eroina si modellavano su quelle di Paola. E il romanzo intiero diventava l'irradiazione di Paola. Paola? Tutto vago, sfumato, sfumante

nell' incertezza, anche il nome incompiuto, ma nel centro della nebulosa ardeva un nucleo d'individualità che si manifestava già a tratti energici e risentiti. Fino il silenzio di Paola narrava minutamente con gli sguardi attoniti e dubbiosi, con l'estenuazione delle membra, con la tristezza delle labbra nel forzato sorriso, una lunga e dolorosa storia schematica, della quale ogni particolarità restava ignorata.

Ella aveva dovuto soffrir molto, ma il come e il perchè rimanevano sequestrati in una profonda e inesplorabile oscurità. E tuttavia in quelle tenebre, raggi obbliqui di luna fra dense nuvole nere, guizzavano accenni contraddittorii, che lasciavano intuire squisitezza d'anima, e brutalità di circostanze, di ambienti, di casi miserevoli e singolari: l'educazione eletta e la povertà disperata, l'aristocrazia dei gesti e la mancanza di tutto, la biancheria finissima, signorile e la dura necessità di protrarne l'uso poichè era ridotta in luridi cenci, l'abitudine di parlare a vicenda un dialetto aspro, l'italiano delle classi colte, le lingue straniere e gli scoppî selvaggi di un temperamento subitaneo, violento, quasi popolaresco, odii inestinguibili e tenerezze soavissime e un orrore che pareva rimorso e un terrore che accusava... Chi accusava? Di che cosa? I raggi incerti morivano a un tratto nella notte prima di rischiararne i misteri. Paola evaporava come un'immagine enigmatica, evaporava nell'ampiezza indeterminata di un tipo astratto, generico, simbolo doloroso più che donna vivente.

Ma il tipo generico respirava, a pochi passi dal suo studio, il simbolo viveva, accasciato sotto il peso dei ricordi, nella visibile e tangibile circoscrizione di un organismo corporeo su cui crudeli vicende erano passate, lasciandovi impressi i loro segni nei solchi della fronte, nell'incavo delle occhiaie, nello svogliato ritorno alla vita e più di tutto in quelle intonazioni di voce! Adesso quella voce usciva a stento, smorzata, quasi violando un voto di clausura morale che Paola si fosse imposto, nel risveglio della coscienza; ma come risonava forte e pieghevole nel delirio, esasperata sino all'urlo ferino, modulata sino alle cadenze carezzevoli della madre che addormenta il suo bambino. No, non era la voce di un simbolo quella voce rauca e dolcissima, sorda e squillante; e con quella voce parlava ora la protagonista nei dialoghi del suo romanzo; egli l'ascoltava mentre la penna scorreva rapida sulla carta come se scrivesse sotto dettato. E quando rileggeva, non gli pareva che quelle parole, quei pensieri fossero opera sua; e la protagonista gli s'innalzava dinanzi come una nuova sintesi di femminilità ignorata: la donna che si dona e non si lascia conquistare, la donna che si sagrifica senza esitare e chiede, impone, accetta senza scrupolo qualunque sagrifizio, dall' ideale alla vita, dalla libertà all'onore, perfida e divina, volubile e sincera, sempre varia e sempre una, forza occulta della Natura che se ne serve per creare l'errore necessario alla continuità della specie e per distruggere l'illusione, quando il fine è raggiunto. Allora gli occhi si snebbiano, cessa l'ebollizione del sangue, l'idolo discende dall'altare e si spoglia di tutti i suoi veli: l'uomo cerca l'Iside augusta, l'Elena immortale e trova la femmina infedele, cerca la dea e trova una funzione fisiologica. L'incantesimo è sciolto... Il filtro ha perduto ogni virtù!... Non è vero, poichè in quel momento comincia una più nobile elevazione: Elena tramonta e sorge la madre!

— Ta, taratà, ta-tà! – canticchiò Andrea, interrompendo il pistolotto mentale di vecchio stile a cui s'era lasciato andare.

***

Egli aveva bisogno di spolverare così ogni tanto il suo cervello, come la buona massaia che il sabato forbisce e spazzola i mobili e le stanze migliori della casa e gitta via tutto il ciarpame: scatole vuote e manifestini, giornali vecchi e cartacce inutili, fibbie senza punta e conterie rotte. E anche Andrea ripuliva lo spirito del ciarpame retorico, ingombrante, che il tempo, certe letture obbligatorie, il lavoro stesso gli ammucchiavano nel pensiero. E allora, più libero, più franco ritornava all'opera, non volendo più vedere nella sua Raimonda Franchi se non la larva femminile in cui Paola, con la sola presenza, aveva infuso una vitalità novella. E di giorno in giorno la figura fittizia di Raimonda Franchi, uscita dal limbo delle memorie lontane, si fondeva sempre più con Paola vera, vicina, indecifrabile come un'epigrafe composta in una lingua perduta che sfida con la nitidezza dei caratteri ignoti l'acume dell'esegeta, ma permette qualunque ipotesi, qualunque interpretazione. Certo il modello primitivo di Raimonda Franchi era plasticamente più bello di Paola. Pure egli non avrebbe potuto dire dove fosse la differenza. Quando la visitava, Paola gli appariva a traverso un fluido simpatico, un crepuscolo propizio, quasi tratteggiata a contorni indecisi da pastelli morbidi e sfuggenti. Pensandoci più tardi, evocandone la forma, la rivedeva fluttuare, pallida nuvoletta, in cui scintillavano due pupille nere, aureolate di giallo e di dolore. Null'altro egli vedeva, null'altro poteva dire. Così, allorchè il cielo si vela improvvisamente di una gran nube oscura, le cose, in quel nuovo chiarore diffuso e uguale, senza contrasti di ombre forti e di luce viva, si trasformano, perdono il solito rilievo e ne acquistano un altro, inconsueto: a vicenda tutto sembra più confuso ed è forse più chiaro, tutto sembra più chiaro ed è forse più confuso. Si scorgono tratti che non si sarebbero mai osservati e non si riesce a ravvisarne altri che paiono rientrati nelle viscere della terra. Sul muro di una casetta verdeggia cupamente un ricamo d'edera che prima si amalgamava col grigio nero delle vecchie pietre. Dove è quel filo d'acqua che scintillava fra i pioppi? E intanto la nuvola passa e il sole ritorna; le ombre riprendono i loro luoghi; il paesaggio ridiventa limpido là dove s'era velato, vaporoso dove era parso distinto e schietto. Il verde dell'edera è di nuovo riassorbito dal grigio scuro della pietra; ma l'acqua argentina scintilla di nuovo sotto i pioppi.

Che cosa mai sarebbe stato di Paola quando fosse uscita dalla sua camera e dal crepuscolo bianco che vi diffondevano le tendine abbassate? In quella penombra diafana, mite, ovattata di solitudine e di quiete, le mani sottili che si movevano con gentilezza stanca e gli occhi tristi che vigilavano nel silenzio, e il sorriso stentato e la voce semispenta emergevano con un chiaroscuro che avrebbe forse distrutto l'urto della luce cruda, in cui trionfava la solida e fresca venustà rusticana di Ascensa. Allora Paola sarebbe apparsa quale l'avevano ridotta le disgrazie. Andrea se ne affliggeva, ma l'egoismo dell'artista gli consigliava di approfittare delle condizioni che avevano fatto di lei uno stimolo al lavoro, finchè ella non avesse ancora perduto quella parvenza poetica, quell'incanto indicibile che forse era l'effetto di circostanze fortuite, di un segreto che poteva esser rivelato, e forse anche... di una semplice cortina bianca, tesa a una finestra.

V.

Fu all'improvviso, una mattina tepida e assolata. Egli era nello studio, a pianterreno. Scriveva con l'anima tutta piena di Paola, ma la credeva ancora sul letto o sulla poltrona, in camera sua. E a un tratto udì delle voci femminili nell'orto e riconobbe subito quella di Paola che parlava con Bettina. La porta a finestra, donde veniva la luce e si scendeva per tre scalini all'orto, era chiusa, velata da una stoffa rada, verdastra, a fiorami giallicci e azzurrini.

Paola era dunque uscita dalla camera e affrontava l'aria. L'aveva permesso il medico? Si alzò e, a traverso le trasparenze del tessuto, guardò con inquietudine nell'orto. Era in quella inquietudine il timore di una imprudenza di Bettina che disprezzava le soverchie precauzioni del dottore e i dubbi di Andrea, e c'era anche la paura di un disinganno. Mentre attendeva a raschiare sui palimpsesti della memoria impressioni più prossime per risuscitare profili di ricordanze remote, onde scaturisse il motivo fondamentale del suo lavoro, Paola era giunta e aveva scritto su tutto – casi vecchi e recenti – una parola nuova. La Paola che aveva scritto la nuova parola era la moribonda, l'ammalata, la convalescente, poco meno che immobile nella penombra. E se quella parola fosse ora cancellata dalla volgarità di una figura goffa e insignificante? Non si dissiperebbe immediatamente ogni sua virtù nell'opera che la inconsapevole intrusione aveva animata e sconvolta?

Bettina dava il braccio all'ospite che si trascinava al suo fianco: pallida, esangue, un po' curva, impacciata nelle larghe pieghe della vestaglia non sua; ma la persona magra non aveva nulla perduto della sua eleganza malaticcia; il viso usciva da un fazzoletto di seta bianca, ripiegato a cappuccio sul capo e intorno al collo, con una grazia modesta in cui gli occhi neri brillavano arditamente.

Per la prima volta Paola gli parve quasi bella.

Le due donne andavano lungo la pergola, rasentavano il cespuglio delle rose di ogni mese; e la forestiera si piegò un poco a rimirarne i bocciuoli lividi e gli umili fiori che il vento sfogliava. Perchè Bettina non coglieva le rosette sparute e non gliele donava?

L'affinità fra quelle povere fioriture autunnali, dischiuse all'ombra della pergola, e la convalescenza esitante che dall'ombra moveva i primi passi verso il sole di ottobre, si palesava nel muto desiderio degli occhi di Paola; ma Bettina era una donna troppo sana e prosperosa: di certe frascherie del sentimento non si avvedeva nemmeno. Andrea posò la mano sulla spagnoletta per aprir la finestra e non l'aperse. Un impaccio indefinibile gl'impedì di scendere i tre scalini e saccheggiare tutte le rose, tutte le erbe che avessero qualche profumo per offrirle a quella donna che passava lenta per l'orto, guardandole.

Le vide allontanarsi dalla pergola: prendevano per il vialetto fra le ortaglie e le siepi di bosso neglette, giungevano al gelso moro dal fogliame spesso che era accanto al cancello: Paola, nascosta dall'albero, disparve interamente a' suoi occhi e soltanto Bettina restò campata sull'azzurro del cielo, di contro alle montagne, immobile e maestosa. Così sarebbe accaduto: Paola avrebbe ricuperato le forze e si sarebbe allontanata sempre più, sempre più, sempre più, finchè a un

dato momento sarebbe svanita come un sogno, all'angolo di un quadrivio; lasciando dinanzi a lui Bettina, realtà solida, campata nell'azzurro della sua imperturbabile serenità. Quei primi passi erano le prime note di un preludio: note sommesse, d'andatura greve, sparse avaramente sopra il silenzio profondo dell'orchestra: ma l'orchestra si sveglia, le avvolge e le trasporta lontano con un moto sempre più vivo e risoluto; e le note si perdono confuse nella piena torrenziale dell'armonia. Il direttore è sempre lì, davanti al suo leggìo, con la bacchetta che ha segnato il destino delle povere note.

E d'altra parte, Bettina, guidando gli avvenimenti, come il direttore d'orchestra una sinfonia, si mostrava previdente. Non si può restare per sempre in una casa in cui si è entrati, come c'era entrata Paola. Egli stesso non poteva pretendere di trattenerla per farsene una modella letteraria.

Ritornò alla sua tavola, riprese la penna, tracciò qualche parola incoerente e smise, mortificato da quella sua sensibilità morbosa. Intorno a lui, tutta quella gente avignanese, a cominciare da sua sorella, accettava il mondo com'era, con le necessità e le miserie inevitabili, senza stupori, senza sdegni, senza debolezze. E gli avignanesi non erano più cattivi degli altri per questo. E Bettina era forse più cattiva di lui perchè non aveva accolta la camminante con smancerie, ma l'aveva curata e assistita con carità instancabile? Egli s'era molto commosso, aveva trepidato, s'era agitato e addolorato: in conclusione, non aveva saputo muovere un dito per Paola.

Chi era migliore, fra lui e Bettina? Chi si trovava accanto a Paola, chi le dava il braccio per sorreggerla, chi la incoraggiava con uno zelo ammirabile, fosse pure per mandarla via più presto? E chi invece profittava dell'occasione per fecondare con l'infusione di una nuova vena di verità il lavoro artifizioso della fantasia? Ahi! Questa medesima verità era forse anch'essa fantasia. La fantasia era stata sempre la forza e l'infermità dei Bartoli. Alcuni se n'erano serviti per arricchire rapidamente, altri l'avevano seguita, come il padre, per rovinarsi. Egli, Andrea, s'ingegnava di rivenderla al minuto. Ma Bettina, calma, fredda, seria, era davvero buona, come la loro mamma, infelice e vigorosa di carattere, una vera Aloysi-Del Re, di vecchia famiglia rubrenense, nobilitata nel '700, sotto Carlo III.

L'antitesi fra la madre circospetta e il padre spensierato si riproduceva tra la sorella e il fratello. Ma, come forse allora la bontà di Carlo Bartoli era indolenza, così oggi il calore d'animo di Andrea era abitudine di spirito e purtroppo strumento di mestiere. Tutta la vita era diventata per lui un repertorio di temi, di tipi, di caratteri, d'immagini, di colori, d'impressioni e di espressioni. L'insofferenza delle consuetudini tradizionali, che regolano i rapporti mondani, non era tanto quell'amore sconfinato di libertà che credeva, quanto la bizza capricciosa del fanciullo disturbato nel suo gioco. Egli che non osava dire ad alta voce, neppure a sè stesso, nel suo studio: « Voglio che Paola non se ne vada », demoliva idealmente l'edifizio sociale, per apparecchiare un nuovo mondo in cui nessuno trovasse nulla a ridire sul fatto che una forestiera si fermi nella casa di uno scrittore finchè costui abbia finito di studiarla. Era proprio il caso di augurare una rivoluzione universale per così poco?

Napo era entrato nello studio e, profittando della distrazione di Andrea, s'era tutto raggomitolato sulla tavola, fra le carte sparse:

ammiccava furbescamente. Napo era certo convinto che le rivoluzioni sono inutili a un gatto intelligente per fare ciò che gli pare e piace. Ma bisogna esser gatti, intelligenti, accorti, egoisti e graziosi, non asini pesanti e sgarbati: bisogna saper fare le moine graziose, recitare la commedia delle fusa carezzevoli al mondo che non ha piacere d'esser molestato nelle sue abitudini mentali.

— E io invece sono un asino, – mormorò Andrea lisciando il pelo del gatto.

Le voci di Paola e di Bettina, che tornavano verso la casa, giunsero di nuovo sino a lui. Ascoltò, intingendo lungamente la penna nella ciotola del tabacco. Di che parlavano? Il senso del dialogo si perdeva nell'aria: tuttavia il tono era amichevole, cordiale, e Paola conversava con insolita vivacità, come rallegrandosi della prova fatta e ringraziandone Bettina, che presso la porta dello studio disse con l'autorevole sicurezza di accento di chi è persuaso di aver sempre ragione:

— Vedrà, vedrà... Si affidi a me e vedrà. Bisogna aver coraggio.

Una gallina incominciò a cantar nel pollaio.

— Che bestia sciocca! S'immagina di dare al mondo chi sa che grande e fausto annunzio, e intanto avverte Bettina che è nato un uovo fresco. Bettina manderà Ascensa al pollaio. Bettina offrirà l'uovo alla forestiera per affrettarne la guarigione e la partenza. Tutti noi che viviamo alle Ramogne: Paola, io, le galline, ci affidiamo a Bettina e Bettina fa di noi ciò che le conviene, perchè Bettina rappresenta l'equilibrio, la saggezza media, quella che governa l'universo!

***

A lui invece non riusciva di andare avanti che a scosse, a sbalzi, alternati da accidie che lo spossavano più del lavoro. Ma non sapeva liberarsene, come non poteva liberarsi dell'insonnia che, per due o tre ore ogni notte, lo tormentava fra pensieri informi e inutili pentimenti. Non soffriva Bettina d'insonnia: soffrendone, avrebbe trovato un rimedio nella preghiera, avrebbe domato l'insonnia, addormentato ogni pena col suo rosario. La religione, martirio anch'essa per i mistici, è, per certe anime salde, corazza interiore che difende dal mondo avversario e più ancora dal nemico occulto e spietato che ognuno chiude in sè stesso. Rimettersene a Dio sempre, in qualunque caso, è una buona e pia astuzia: il credente non è mai solo.

Più solo che mai egli si sentiva in quelle ore notturne in cui il sonno gli veniva meno e la veglia agitata gli rimproverava tutta la sua vita passata. Gli rimproverava la sua dappocaggine: egli era entrato nella società umana come un contadino in un salotto elegante: zotico, impacciato, timido e brutale. E non era mai stato nè buono veramente, nè veramente cattivo, scontento di tutto e di sè, costretto ad affibbiarsi la maschera di mansueto ribelle intellettuale per nasconder l'anima di monaco perverso a cui sia mancato il monastero e la regola, il monastero da disertare, la regola da trasgredire. Era nato troppo tardi; o troppo presto? L'analisi introspettiva, l'*esame d'incoscienza*, come egli diceva ironicamente, non gli era giovato nemmeno a decidere se quel complesso paradossale che gli altri chiamavano Andrea Bartoli fosse da classificare fra gli sbandati della

retroguardia o fra gl'imprudenti dell'avanguardia, destinati a perire, prima che cominci la battaglia.

Napo si riscosse guardando verso la porta dello studio, e Bettina entrò tutta animata in volto con un sorriso raggiante dai denti bianchi: gli occhi le brillavano. Ma il loro splendore era diverso da quello degli occhi di Paola.

— Vieni a pranzo, Andrea. Oggi siamo in ritardo, perchè l'ho fatta uscire. Bisognava pur cominciare... Tutto è andato bene.

— E ora come sta?

— Capirai, è la prima volta... l'aria viva... Volevo farti un'improvvisata...

— Ma insomma l'aria le ha fatto bene o male?

— Inezie. Pranzerà con noi un altro giorno, anche domani. Ogg ho creduto bene di farla rimettere a letto.

— È stata un'imprudenza.

— Macchè! Il medico se n'era rimesso a me... Tu non te n'eri accorto? Io parlavo forte apposta...

— Vi ho sentito, ma non potevo interrompere...

— Hai fatto bene, le cose importanti prima di tutto. Se avessi visto come a principio pareva riavuta. Credevo proprio di cantar vittoria. Ma tornata in camera s'è sentita molto stanca: sono le prime impressioni, passeranno. Io ti confesso che non vedo l'ora che sia guarita... Ascensa non fa più niente a dovere, e Antonio Sorge non fa più niente addirittura. Basta: il Signore che ce l'ha data, penserà lui a levarcela, questa croce.

— Oh, croce poi!

— Parli bene tu che te ne stai qui, nello studio: per governare una casa so io che ci vuole. Non dico che se ne vada stasera o domani. Poveretta! È buona, dolce, rassegnata, ma... ogni cosa ha il suo ma, capisci! Andiamo.

Andrea la seguì nella sala da pranzo.

***

Per qualche minuto, fratello e sorella, mentre Ascensa serviva, non scambiarono se non poche parole. Ma appena Ascensa si fu allontanata per andare in cucina, la sorella ritornò sull'argomento di Paola che le stava a cuore.

— E quando ci hai sentite, non t'è venuta la curiosità di vederla? Già voi altri uomini di studio, una volta a tavolino, non vi muovono nemmeno le cannonate.

— Credi che non sia il caso di richiamare il medico?

— Perchè?

— Se tu stessa dici che s'è dovuta rimettere a letto?

— Ma non è nulla, ti assicuro che non è nulla. L'aria le ha fatto un po' d'impressione. Vuol dire che comincia a operare. Il medico dice che aria e sole sono le migliori medicine.

Andrea rimestava con la forchetta l'intingolo spesso che Ascensa aveva cucinato.

— Non ti piace? È quello che dico io: quando in una casa manca l'occhio del padrone tutto va in malora... Con quella poveretta che ha ancora bisogno di cure, come vuoi che faccia? Che ne dici, tu?

— Mah! Non saprei.

— Come don Ovidio Sciacquarosa! Che vuoi che ti dica? C'è qualche cosa che non mi va in quella donna. Mai un'orazione: l'ho spiata, mattina e sera, le sue labbra non si sono mai mosse...

— Forse prega mentalmente...

— Storie! In tasca di quella veste cenciosa che ha voluto conservare come una reliquia, nemmeno l'ombra di una corona, che anche le peggio delle peggio in questi paesi portano sempre addosso.

— Se non è di questi paesi!

— Ma di dove è? Non dice nulla. Dovrebbe magari inventar qualche bugia.

— Forse non ha l'abitudine d'inventar bugie.

— Sia, ma una parola, che è una parola? per convenienza, per educazione... « Chiamatemi Paola! » Paola non dice bugie, ma non dice niente altro. Muta come un pesce!

— Chi sa? Se, per esempio, qualcuno la perseguitasse?

— La giustizia? Ci ho pensato... Coteste camminanti... E se fosse, mettiamo il caso, una ladra?

— Allora di bugie te ne avrebbe dette quante ne avessi volute.

VI.

Nel pomeriggio Andrea andò a Castelbove. Poichè non era partito più per Roma, bisognava pure contentarsi delle forbici del piccolo capoluogo: la barba e i capelli gli avevano composto una così magnifica testa da profeta biblico o da apostolo tolstoiano che egli si era accorto alla fine di esser troppo pittoresco, anche per le Ramogne.

Bettina lo accompagnò per l'orto sino al cancello, raccomandandogli di tornare a ogni modo la sera, con la vettura postale.

— Che ti viene in mente, ora? A Castelbove non mi sono mai trattenuto la sera: che vuoi che ci faccia?

— Che so?... Il sindaco una volta ti voleva a cena con lui, e tu gli promettesti che una volta o l'altra... ossia lo promettesti a sua moglie, la letterata di Castelbove...

— Non me ne ricordavo più, ma in ogni caso stasera non ho nessuna voglia di mantenere quella promessa.

— Ti aspetto.

— Certamente. Vuoi che prenda a Castelbove una vettura apposta, per tornar prima?

— Non lasciarti convincere dalla sindachessa e torna con la corriera.

— Ti giuro di tornar stasera anche se la sindachessa, che non vedrò, mi supplicasse in ginocchio.

E Andrea se ne andò ridendo. Di che aveva paura la sorella? Di restar sola una notte con quella disgraziata che non si reggeva in piedi? Delle insidie della sindachessa per lui?

***

Il barbiere di Castelbove, quando ebbe finito, assicurò don Andrea che non si riconosceva più. Anche Andrea era dello stesso parere, ma non con la sodisfazione trionfale del barbiere. Quella barbetta a punta, quei baffi arricciati, quei capelli troppo corti lo avevano comicamente ringiovanito: Bettina si sarebbe burlata di lui. E forse non Bettina sola...

La notte era già nella piazzetta del Castello poco infastidita dai quattro fanali a petrolio, intorno alla fontana. Andrea s'imbattè col sindaco che sulle prime non lo riconobbe, sia per il fioco barlume dei fanali, sia per gli effetti delle forbici radicali di Castelbove.

Compagno di Università di Andrea, poco gli si era accostato in quegli anni giovanili, perchè allora lo studente di Avignano, sotto la rigida disciplina e l'economia inesorabile della sorella, aveva un aspetto più provinciale e più povero che non convenisse alle ambizioni aristocratiche dello studente di Castelbove. Adesso che lo scolarello povero s'era fatto un po' di largo nel mondo, il sindaco faceva con lui il giovialone, gli dava del tu, ricordava i bei tempi... Bei tempi per lui, piuttosto che per Andrea.

— Guarda chi si vede! Ma tu diventi sempre più giovane. Chi ti avrebbe riconosciuto con quell'aria sbarazzina?

— Congràtulati col miglior barbiere di Castelbove. Sono venuto apposta, e me ne ritorno alle Ramogne così conciato...

— Di' la verità, ti ha mandato qui dal barbiere la bella incognita?

— Cioè?

— Incognita per modo dire, vecchio briccone... Non vuoi mettere ancora giudizio? Voi altri poeti siete incorreggibili. Bada, Andrea, alla nostra età sono scherzi pericolosi.

— Ma che scherzi!

— Allora è sul serio? Peggio, amico mio.

— Al mio posto avresti fatto lo stesso...

— Questo no... Prima di tutto le mie conquiste di gioventù sono ora tutte persone rispettabili, almeno per l'età. Poi io non sono poeta, sono avvocato, con moglie e figli...

— Sindaco e cavaliere. Ma che c'entrano le conquiste di gioventù?

— Tira via, ci conosciamo da un pezzo. Ad Avignano la puoi dare a intendere, ma qui a Castelbove le cose le sappiamo. Inconvenienti della celebrità!

— Non ti capisco, parola d'onore.

— E nemmeno io ti capisco. Se tutte le Arianne abbandonate che sanno dai giornali dove stai, ti capitassero alle Ramogne, che cosa faresti? Povera donna Bettina!

— Seguito a non capirti. Di quale Arianna parli?

— Di lei, di quella signora che ti è venuta a ripescare nell'eremo, fingendosi smarrita, ammalata... Oh, non c'è che dire, deve essere una donna d'ingegno, la tua Arianna.

Passeggiavano discorrendo per la piazzetta deserta e buia. Solo una vecchia, presso la fontana, attingeva l'acqua della vasca con un secchio. Andrea mise una mano sul braccio del sindaco e lo fermò:

— Senti, Raffaele, io non so che cosa raccontino a Castelbove, ma ti assicuro che in tutto quello che tu dici non c'è una parola di vero.

Il tono fermo con cui parlava Andrea Bartoli avvertì don Raffaele che, in ogni caso, era meglio smettere il motteggio. Si fece anche egli serio e disse:

— Come? Sarà vero almeno che, in casa tua, c'è da parecchio tempo una forestiera?

— Questo sì, ed è la sola cosa che non sia falsa. Io non l'avevo mai veduta prima che la trasportassero alle Ramogne in uno stato

da far pietà, quasi morente. E oggi per la prima volta è uscita dalla camera sua, appoggiata al braccio di mia sorella...

— E chi è? Come è capitata lassù?

— Una sventurata certamente, ed è capitata là sopra un carro di fieno, raccolta semiviva da un brav'uomo, sulla strada maestra.

— Già, questo lo dicono. Ma dicono pure, non te ne aver a male, che è stata una commedia o inventata da te d'accordo con lei, o da lei sola per venire a sorprenderti. Mia moglie ne era scandalizzata... A proposito, perchè non vieni a cena da noi? Sarà contenta mia moglie di sentire da te che sono tutte fandonie. Tu conosci tutta l'ammirazione che ha per te: le dispiaceva molto che un uomo come te, una gloria vivente di queste parti...

— Rassicurala tu, la tua gentile signora: per questa sera devo essere alle Ramogne. L'ho promesso a Bettina.

Il vetturale di Avignano, che dovea ripartire, venne a liberare Andrea, molto annoiato dall' importunità del suo vecchio compagno di Università.

— Allora non insisto. Se l'hai promesso a donna Bettina, non insisto. Ti scuserò con mia moglie e mi congratulo con te per quello che mi hai detto.

Si strinsero la mano, si lasciarono, contentissimi di recuperare ciascuno la propria libertà. Il procaccia schioccava la frusta: Andrea si allogò nell' interno della vettura perchè l'aria era fresca, e, acceso il sigaro, si dispose a sopportare pazientemente la noia di quell'oretta e mezzo che doveva trascorrer nel buio, sulle pigre ruote della corriera.

Avrebbe pagato qualche cosa a chi gli avesse insegnato il modo di vivere senza fastidi tra quella gente maledica. Egli se ne stava in disparte, non era mai entrato nelle loro lotte, nelle loro combriccole, nei loro affari: che volevano da lui? Bisognava render conto a loro di tutto: anche delle buone azioni?

*
* *

Mentre la vettura procedeva, Andrea pensava: pensava a don Angelo Castelloni, l'unica persona che gli fosse simpatica nei dintorni e tuttavia la prima in cui avesse indovinato una certa implicita diffidenza per la povera forestiera. Ci doveva essere un non so che nell'aria di quella regione calma e fuorimano perchè un brav'uomo bonario e spregiudicato, respirandola, fosse giunto, per via di adattamenti, a rimpiccinirsi l'anima aperta e generosa. Bettina medesima, così profondamente avignanese, s'era vivamente commossa alla vista di Paola il giorno che Pantore l'aveva trasportata sul carro alle Ramogne.

E don Angelo, che non era avignanese, che ad Avignano era venuto a nascondersi da trentacinque anni con la sua Vittoria, don Angelo scrollava il vecchio capo altero e la bella barba patriarcale?

Delle insulsaggini di cui gli aveva empito gli orecchi quel Dorni, sindaco, avvocato, cavaliere, stupido, vanesio e maligno, schiavo della moglie e tiranno di Castelbove, poco gl' importava, ma le reticenze incomprensibili del vecchio garibaldino lo ferivano come una velata censura che trapelasse fra gli elogi discreti di un critico intelligente ma ombroso. Di che s'era ombrato don Angelo? Andrea esaminava il carattere e la vita del brav'uomo e non ci si raccapez-

zava. Don Angelo Castelloni era giunto ad Avignano verso il 1868 e non se n'era più mosso. Aveva comperato una casa e una vigna: era meridionale, del Cilento, molto agiato e moltissimo colto. Si sospettava che fosse stato prete o frate prima del sessanta, ma egli non diceva mai nulla della sua vita prima della rivoluzione e nemmeno perchè avesse scelto quel paesuccio di montagna per seppellirvisi, lui e la sua Vittoria. Ma come aveva denari, dopo un po' di stupore e di mormorazioni, li avevano lasciati in pace a invecchiare placidamente lui fra' libri e lei fra le cure della casa. Altri tempi, altre circostanze: i ricordi della rivoluzione erano freschi e la probabilità di nuovi sconvolgimenti pareva vicina. Si provasse ora qualcuno a imitar don Angelo ad Avignano, e vedrebbe!

Per don Angelo che aveva superato la settantina, e Vittoria che toccava quasi i sessanta, c'era stata una prescrizione morale che li faceva apparire alle nuove generazioni come un complemento necessario, essenziale di Avignano. Ma a principio dovevano essere stati chiamati camminanti anch'essi, come Paola. Quindi Avignano li aveva adottati, e quantunque il parroco rimasticasse, Vittoria l'aiutava a inghiottire il boccone asprigno con qualche copiosa elemosina per messe da dire secondo l'intenzione di lei e di un'altra persona. Che quest'altra persona fosse lo scomunicato garibaldino era dubbio, ma don Felice Canale fingeva di esserne persuaso. E il vecchio Castelloni o non sapeva o lasciava correre; intanto la seggiola a inginocchiatoio di *'gnora* Vittoria troneggiava nella navata destra della chiesa parrocchiale presso l'altare del Purgatorio. Andrea si ricordava di averla sempre veduta lì, bambino, quando la madre e la sorella lo conducevano in chiesa la domenica.

Don Angelo non avrebbe dunque dovuto fare il difficile, il dubbioso, lo schizzinoso come la sindachessa di Castelbove, egli che sapeva come nel caso di Paola si trattasse di un atto di pura e semplice carità. Niente di più facile che scandalizzar le sindachesse intraprendenti co' pretori giovani e con gli ufficiali de' carabinieri che da Montalbano capitavano spesso a Castelbove, più spesso forse di quello che il servizio richiedesse. Ma chi sa? Anche la sindachessa di Castelbove, bella donna grassa e, per quanto comportava la parsimonia provinciale, abbastanza elegante, era forse calunniata perchè leggeva troppi romanzi e si atteggiava a donna colta. Forse ella si scandalizzava in buona fede. Forse anche non aveva detto nulla, e il marito, famoso per la sua mancanza di tatto che credeva disinvoltura e per la smania di cacciar la moglie dappertutto e presentarle tutti... le aveva attribuito quei giudizi... Ma don Angelo!... Don Angelo che, con tutta la sua franchezza, la sua filosofia stoica, aveva sudato anni e compiuti miracoli di diplomazia rurale per arrotondare gli angoli e scansar gli urti, don Angelo perchè non veniva più alle Ramogne, dopo il suo discorso strano? Di che s'impensieriva? Gli pareva, per quella diplomazia, di non dover sfidare l'opinione pubblica o manifestava così la sua opinione privata? Andrea si smarriva. Gli dispiaceva, ad Andrea, gli dispiaceva di ritoccar la figura del vecchio garibaldino come se l'era venuta disegnando e colorendo un po' alla volta, in due anni di consuetudini amichevoli, la figura che egli contrapponeva alla pecoraggine ipocrita e utilitaria della gente a cui don Angelo aveva dolcemente ispirato rispetto, con la rettitudine sostanziale della condotta fuori delle rotaie empiriche del costume; ed ecco il tipo

gli sfumava tra le mani per un caso futile, in una circostanza fortuita, nella quale, se non si trovava don Angelo di fronte, avversario dichiarato, non lo sentiva più al suo fianco.

Andrea si riscosse: al suo fianco, ma più giù, sulla polvere e la ghiaia della strada, si trovava adesso il procaccia che, legate le redini ai ferri della serpe, era smontato per alleggerire il peso alle due povere bestie, mentre la vettura postale arrancava per la salita. Il procaccia fumava camminando presso lo sportello. A ogni sbuffo, usciva dalla pipa un bagliore che gl'illuminava il naso bitorzoluto da ubriacone: era astemio. I sonagli tintinnabulavano fiochi e lamentosi per l'aria nera.

Dopo quella salita la strada si svolgeva meno erta e più dolce sui fianchi polputi delle colline: erano al Muraccio, dove Pantore aveva trovato Paola. Era proprio innocente il procaccia di Avignano delle chiacchiere di Castelbove? Tutte le leggende si formano così: una notizia portata da un paese all'altro che ingrossa per via e si arricchisce di particolari, ogni volta che l'ascoltatore si trasforma in narratore e si mette a ricamare su' ricami: ricami grossolani, barbarici, a colori vistosi; e il fatto nudo, iniziale non si riconosce più... Da Avignano doveva esser partito il nucleo della leggenda: una donna ammalata raccolta alle Ramogne; a Castelbove la cosa non era parsa tanto liscia. Come? Una donna così, e niente altro? Ma a chi volete darla a bere? E i commenti, a poco a poco, erano andati crescendo, incorporandosi insensibilmente nel testo del racconto. Il procaccia era stato certamente la spola del telaio che aveva tramata la favola narrata dal sindaco di Castelbove nella piazzetta deserta. Non l'avevano narrata anche a don Angelo? Il Muraccio era passato. Fra poco sarebbero alle Ramogne, ed egli scenderebbe dalla vettura, accecato dal buio, arrabbiato col sindaco e col barbiere di Castelbove, ma contento di rientrare nel suo studio, fra le sue carte, e dimenticar tutto e vegliare, solo, al lume della lampada bassa, col largo paralume verde... L'aria era fredda, pungente... si riposerebbe, si riscalderebbe, avrebbe scritto se gli era possibile; e il giorno dopo sarebbe andato – perchè no? – a visitare don Angelo Castelloni.

VII.

Appena desto, la mattina dopo, Andrea pensò non alla camminante che non aveva riveduta nemmeno al suo ritorno da Castelbove, ma a don Angelo Castelloni. Durante l'insonnia – che era stata veramente più breve delle altre notti, ed era sempre più breve, quando nella giornata avesse in qualche modo interrotto la monotonia delle abitudini – durante l'insonnia egli non aveva fatto altro che ipotesi vane sulle parole di Raffaele Dorni e sul silenzio e l'assenza del vecchio Castelloni. Era acuta la curiosità sua di sapere se veramente don Angelo, dopo le esitanti obiezioni fatte l'ultima volta che era venuto alle Ramogne, avesse dato retta anch'egli alle fiabe diffuse intorno alla forestiera e intorno alle sue relazioni passate e presenti con lui. Voleva giudicare da sè, da vicino, il vigore di penetrazione di quella storiella, parlare francamente a don Angelo, ascoltarne attentamente le risposte, costringerlo a uscire dal silenzio, a dire schiettamente le sue impressioni. Poi... avrebbe deliberato se fosse o no il caso di fare qualche

cosa. Ma che cosa? Non vedeva chiaro ancora. Il vecchio lo avrebbe messo certamente sulla buona via... Il risentimento, provato nella vettura postale mentre ritornava da Castelbove, era quasi interamente svanito. Comprendeva meglio alla luce del giorno la situazione del vecchio e si spiegava la sua prudenza in una faccenda che aveva spronate le fantasie torpide dei terrazzani di due paesi, a dir poco... Si vestì rapidamente, comparve nella sala da pranzo prima che Bettina lo chiamasse per il caffè, col cappello in testa, la corta pipa fra le labbra, un bastone sottile in mano che pareva quasi un frustino. Sotto il largo feltro ammaccato a grandi ali si profilavano la barbetta a punta e i baffi di cui il pettine non aveva domata l'arricciatura marziale impressa dal ferro del barbiere di Castelbove.

— Eh, che arie bizzarre! – aveva sclamato Bettina, – ritorni anch'oggi a Castelbove?

— Vado ad Avignano.

— Sai che il barbiere di Castelbove ti ha ringiovanito di dieci anni?

— Me l'hai detto anche ier sera e prima di te me l'aveva detto Raffaele Dorni. Quell'imbecille di barbiere!

— Non ti riconosceranno, ad Avignano.

— Tanto meglio. Basta che mi riconosca don Angelo Castelloni.

— Ah, vai da don Angelo?

— E da chi altro potrei andare, ad Avignano?

Andrea beveva il caffè, in piedi, rispondendo a Bettina.

— Se prima di uscire credi di salutar Paola... Sta molto meglio di ieri e voleva già levarsi; ma io l'ho persuasa a non muoversi prima che l'aria si riscaldi...

— La vedrò più tardi...

— Allora, a pranzo. Mi ha promesso che oggi mangerà con noi.

Bettina, mentre parlava di Paola, teneva gli occhi confitti in viso al fratello, che, ripresa la pipa deposta sulla tavola, stropicciava forte il fiammifero svedese sulla scatoletta. Già, era inutile, qualunque cosa egli avesse detta, qualunque cosa avesse fatta, anche se avesse scacciata Paola bruscamente dalle Ramogne, tutti, più o meno, erano convinti che insomma le apparenze erano molto diverse dalla realtà, a cominciare forse da Bettina che pure stava lì, testimonio oculare e vigile custode dell'innocenza delle loro relazioni. Relazioni? Il minimo della cortesia doverosa fra due persone che abitano la stessa casa... E per fortuna, ancora la sorella doveva ignorare il grazioso intreccio immaginato a Castelbove, altrimenti, povera Paola, non le avrebbe fatto finir certamente la convalescenza alle Ramogne, per tagliar corto alle ciarle.

*
* *

Andrea andava di buon passo fra gli alberi che costeggiavano la strada provinciale, dal gomito delle Ramogne ad Avignano. I contadini, passando, si levavano il cappello, gli auguravano il buon giorno, e forse gli ridevano dietro quando era passato, per quella barbetta a punta che lo ringiovaniva e per quell'altro affare... « Tira più un capello di donna che cento paia di bovi. Alla vecchiaia le calze rosse. S'è messo a fare il milordino don Andrea, da quando c'è la camminante alle Ramogne ». E come vedeva spuntare una faccia rasa o un paio di baffi giallastri, e si accorgeva di un cappello che si levava,

prima che le bocche vizze dai denti bianchi si aprissero al saluto, egli scrutava bene l'espressione degli occhi dei villani; ma non scopriva che un gran rispetto, l'ossequio profondo per il *signore*, il *galantuomo*, la *persona comoda, che sta bene del suo e non ha bisogno di nessuno.* Che Raffaele Dorni si fosse divertito alle sue spalle, inventando di sana pianta quel racconto della notte di Natale? Capacissimo il cavaliere avvocato e sindaco facezioso, autore di scipite burlette che per sei mesi almeno alimentavano le conversazioni del Circolo e delle *periodiche* castellane. La signora Dorni e la signora Delvischio, che gli facevano tante moine quando lo incontravano, avrebbero riso fino a... suggerire qualche sconcio motteggio all'egregio cavaliere, felicissimo di vendicarsi della distanza in cui lo teneva « il grand'uomo di Avignano », che non era nemmeno cavaliere, con tutte le sue vantate conoscenze di Roma. Andrea sapeva qualche cosa e immaginava facilmente il resto. Raffaele Dorni non gli aveva mai perdonato di non esser rimasto lo scolare straccione conosciuto all'Università, dove egli, il futuro sindaco, sfoggiava in cravatte di audace policromia e suscitava l'invidia e le derisioni de' compagni, pavoneggiandosi ed esclamando:

— Dura cosa per uno studente spendere venti lire per un cappello inglese! Quel cane di Bridge, non ha voluto lasciarmelo per diciotto...

Forse non era prudente interrogar don Angelo, così a bruciapelo, senza qualche preambolo, senza tastar bene il terreno. Poteva anche darsi che il vecchio avesse avuto i suoi dolori alla gamba ferita, e in tal caso la sua assenza non aveva niente che vedere con le cause a cui Andrea l'aveva attribuita... Aspettare, stare sull'attenti e regolarsi...

Pantore, che passava sul carro carico di concime, lo interpellò familiarmente per aver notizie della forestiera. E poi che le ebbe avute sentenziò gravemente:

— Può ringraziar Iddio, sempre laudato, quella cristiana. Dica un *paternostro* a San Francesco tutte le sere, mentre campa. E si ricordi di Pantore; senza di me e senza questo carro... – e col pungolo indicava le immondizie, – a quest'ora... – Fece col pungolo un ghirigoro in aria che voleva essere un segno di croce.

Poco più oltre venne avanti ad Andrea una vecchietta: quella pretendeva di averlo visto nascere e lo fermò per chiedergli l'elemosina.

— Grazie, *signo'*! Sii benedetto, figlio! Il Signore ti rimeriti la carità e vada per l'anima di donna Agnese. Mi pare ieri che ti portarono a battezzare... I confetti e le feste! Signoria, sei figlio di gente ricca e bona, tua madre era baronessa in questo mondo, ed è una santa in paradiso. Per questo tu fai la carità a tutti, paesani e forestieri, e Dio ti dà bene. La Madonna ti accompagni, signorino bello.

E sulle labbra della vecchia si disegnava un orribile sorriso sdentato e bavoso.

La vecchia ripeteva sempre quella cantafera, con le stesse parole. Ma quel sorriso gli parve un'aggiunta nuova, un commento ironico che si riferisse particolarmente alla carità che egli faceva ai *forestieri.*

*
* *

Nella piazzetta deserta di Avignano un fabbro batteva forte l'incudine sulla soglia di una bottegaccia affumicata: don Ovidio Sciacquarosa, in fondo alla farmacia, che comunicava internamente con l'ufficio postale ancora chiuso, faceva il grazioso con una bella ragazza: sopra l'ultimo gradino esteriore di una chiesetta una donna pettinava il suo bambino biondo e sporco che piangeva: due cani si rincorrevano abbaiando e azzuffandosi per chiasso intorno a un noce corpulento e sfrondato che ombrava il portone degli Antonacci. Quella casa, il sogno di Bettina, occupava tutto un lato della piazza, ancora nuova sotto i segni precoci del deperimento: lo stucco screpacciato rigonfiava tra le finestre, da cui discendevano lunghe strie di sudiciume nericcio; le persiane cadevano a pezzi; fra i vetri sozzi, incrinati, rotti, erano tesi frammenti di giornali e di carte manoscritte, forse i conti usurari del vecchio Anselmo, che qua e là pendevano in brandelli ingialliti e oscillanti al venticello fresco e vivo. La piazza dirimpetto alla casa Antonacci si apriva sulla campagna. La moglie di Leonardo Antonacci, livida, con grandi zanne da verre, scarmigliata, discinta, si fece un momento al balcone centrale, sulla porta, guatò Andrea e si ritrasse, vergognandosi.

Nelle stradicciuole del paese non si vedeva anima viva: Avignano parea disabitato.

Passando sotto arcate nere di rovinanti cavalcavia, per angiporti e chiassi da cui si diramavano vicoletti ripidi e tortuosi, stretti come fenditure, a scalini rudi che scompartivano l'erta in pianerottoli male acciottolati, Andrea giunse quasi ansante a casa di don Angelo Castelloni. Il martello risonò forte nell'andito profondo, e un cane ringhiò minacciosamente.

Andrea fece sentire la sua voce al cane:

— A cuccia, Polluce, non fare il cattivo!

Ma doveva essere stato riconosciuto da qualche invisibile osservatorio familiare, perchè quasi immediatamente dopo una corda, tirata dal primo piano, sollevò il saliscendi del portone, che si aperse automaticamente.

VIII.

Polluce gli venne incontro saltellando, e in capo alla scala Andrea vide avanzarsi '*gnora* Vittoria, vestita di teletta a righe bianche e turchine, con un gran grembiule azzurro, il capo leggermente incipriato di canizie ma molto accuratamente ravviato: timida e sorridente.

— Chi non muore, si rivede! – esclamò con rustica gentilezza la donna, che si rivolse poi subito verso l'interno della casa, dicendo:

— È don Andrea, Angelo, don Andrea Bartoli!

La voce grave di don Angelo rispose festosamente:

— Andrea ha fatto il miracolo di Maometto!

E il bel vecchio dalla barba bianca, roseo e allegro, apparve tendendo tutte e due le mani ad Andrea dal ballatoio, prima che vi giungesse.

— A dir il vero, non son venuto alle Ramogne perchè il male alla gamba mi ha tenuto a casa. Ma ho profittato dell'occasione per rileggere, da capo a fondo, il mio sdrucito Virgilio.

E gli stringeva le mani con affetto. Poi, ripreso un volume rilegato in cartapecora gialla e rugosa dal muricciuolo del pianerottolo su cui l'aveva deposto, soggiunse:

— Adesso stavo ripassando *De natura Deorum*. Ti assicuro, Andrea, che non faresti male a ritornarci anche tu: te ne troveresti contento.

— Ma io non l'ho letto mai!

— Mommsen vi ha stregato tutti voi altri, con la sua cicerofobia. Vuoi che te la dica proprio come è? Voi non saprete mai quanta parte dei vostri pensieri venga da questi vecchi libracci che non avete letto mai. Non li avete letti mai, ma intanto senza accorgervene ogni giorno vi servite della loro saggezza, che è qualche cosa di più sostanzioso della critica tedesca.

E lo sospingeva dolcemente in casa, battendogli una mano sulla spalla.

— Bravo, bravo! Mi fa tanto piacere che tu sia venuto. Non puoi anzi immaginare come sii arrivato a proposito: ero sulle mosse per venire io da te, ad annunziarti la grande notizia.

E scoppiò in una risata fragorosa, in cui Andrea credette di scorgere un certo sforzo e un certo impaccio.

— Che notizia?

Erano ancora sulla soglia di una stanzetta d'ingresso che precedeva la cucina.

— Entra intanto. Non voglio che se ne parli prima del tempo, nei circoli bene informati di Avignano.

E accennava agli archi della loggia che riparava il ballatoio esterno dalle intemperie, ma non dalle indiscrezioni dei vicini.

Facendogli strada, non accennò a fermarsi, come usava, nella cucina presso il gran focolare, sul banco dove era stato fino allora; Andrea l'argomentò dagli occhiali che vi aveva lasciati accanto alla calza e al gomitolo di Vittoria e a un altro grosso libro, rilegato nella stessa pergamena rugosa del *De natura Deorum*: la Bibbia nella volgata di San Girolamo. Davanti al banco s'ergeva, come una piccola montagna, un mucchio di fagioli secchi ancora da sgusciare.

— Vieni anche tu, Vittoria, – disse don Angelo.

Ma Vittoria, senza contradire, indugiò nella cucina, mentre don Angelo e Andrea passavano in una saletta molto ariosa, arredata da un divano e due poltroncine di stoffa verde, un tavolino rotondo di noce con un cerchio di tazze di porcellana intorno a una zuccheriera e una caffettiera di metallo annerito, uno specchio coperto di velo per le mosche, una Madonna della Seggiola in oleografia e un busto di gesso che s'immaginava di rappresentar Garibaldi.

Il vecchio sfogliò il volume che aveva portato dal ballatoio, allontanandolo dagli occhi, per ritrovare il punto in cui la lettura era rimasta interrotta, poi lo richiuse lasciandovi dentro l'indice della sinistra come segnale; e mentre faceva queste cose, andava ripetendo, distratto:

— Già, sicuro, una grande notizia, una notizia che non ti aspetti...

Non rideva più, aggrondava leggermente le sopracciglia.

— Guarda. Vittoria non ha il coraggio di venire avanti: lasciamola stare. È strano: provo anch'io una certa difficoltà a entrare nel discorso. Eppure sono persuaso che tu mi comprenderai... sei artista, hai studiata la vita, intuisci, che so io? le modificazioni inevitabili che producono in noi il tempo e i luoghi in cui viviamo. Siamo Latini, amico mio; e presto o tardi la razza si rivela...

— Tu sei troppo erudito, caro don Angelo: non è facile cogliere a volo il senso delle tue dotte allusioni classiche. Scusa, che c'entrano i Latini con quello che può succedere ad Avignano?

Don Angelo sorrise.

— Lasciami proseguire e ti accorgerai che questa volta io non caccio a forza i Latini dove non hanno che vedere... Dimmi un po': quanti sono i miscredenti d'Italia che non facciano battezzare i loro figli?

— Non saprei, ma credo pochi.

— Pochissimi. L'eccezione spaventa nel nostro paese anche i più fieri avversari delle credenze comuni. È una veste pesante, fastidiosa e difficile a portare nel mondo. Ora questo spavento, questo peso, questo fastidio dell'eccezione, vengono di là.

Con la destra distesa a un rapido movimento simbolico di graduale ascensione, don Angelo tagliava l'aria a piccole fette, la scandiva, rimontava la corrente dei secoli, verso una antichità indefinita; con la sinistra brandiva trionfalmente il volume dei trattati filosofici e morali di Cicerone.

— Allora come adesso, a un gran numero di persone colte, la religione ufficiale appariva un tessuto di formule liturgiche, un laberinto di riti esterni, e alcuni spingevano l'incredulità sino alla negazione degli stessi dei. Cicerone cita l'aneddoto di un pontefice a cui qualcuno diceva che era difficile negar l'esistenza degli dèi. « Certo, – aveva risposto il pontefice, – è difficile negarla davanti al popolo in comizio, ma in una conversazione privata, fra persone familiari, è facilissimo ».

Don Angelo aperse il libro al luogo dove fino allora aveva tenuto l'indice e lesse con qualche stento, per la mancanza d'occhiali, il testo latino.

— Che ne dici, eh? Non è tanto noioso come si crede, il *paglietta* politicante d'Arpino! Come sai, quella gente non trascurava le pratiche religiose, accettava gli uffici sacerdotali e sagrificava con dignitosa compostezza agli dèi a cui avevano creduto gli antenati. Noi invece non andiamo più in chiesa, ma, nelle grandi occasioni della vita, non sappiamo fare a meno di certe cerimonie. L'ateo fa battezzare i figli, i matrimoni puramente civili sono rari... Sei stato tu che mi hai detto, mi pare, che Ippolito Taine, in punto di morte, fece chiamare un ministro protestante per obbedire all'usanza di aver un sacerdote al capezzale negli ultimi momenti, senza esser costretto alle ritrattazioni che gli avrebbe imposto un prete cattolico. Anche lui Latino, il filosofo discendente dei galli latinizzati. Che meraviglia se io, povero vecchio tagliato alla grossa... sposo regolarmente Vittoria, al municipio e in chiesa, prima d'andarmene da questo mondo?

Le ultime parole erano state pronunziate da don Angelo rapidamente, quasi cercasse di scivolare sulla conclusione del suo ragionamento. Abbassò gli occhi, si fece un po' rosso, parve confuso.

— Anche in chiesa, anzi principalmente in chiesa... Così non diranno più che sono un prete spretato, perchè leggo la Bibbia.

Andrea, impacciato quanto il vecchio, pronunziò vaghe parole di congratulazione...

— No, – riprese il vecchio, – non dire quello che non pensi. Qui siamo fra noi, a quattr'occhi, come diceva il pontefice di Cicerone. Vittoria è cattolica osservante. Tutti e due siamo vecchi, io più di lei. In caso di una malattia grave di uno di noi, acconsentirebbe don Felice Canale a trattarci cristianamente senza pretendere separazioni spietate? Meglio una buona *scampanacciata* fin che siamo sani ancora... Caro Andrea, la società è più forte di noi.

Andrea levò il capo come per dir qualcosa, ma tacque.

— Più forte di noi, – ripeteva don Angelo, – anche quando per lungo tempo ci siamo illusi d'esser più forti di lei, d'averla costretta a rispettare la nostra volontà in contradizione della sua. Liberissimi certo di fare a modo nostro, ma non dobbiamo aver mai bisogno delle sue istituzioni di qualunque genere, delle sue sanzioni. Allora o piegarsi o rinunciare a qualunque parità di trattamento con gli altri. Io mi piego senza molto sforzo, riconoscendomi però un cattivo Latino per non essermi piegato prima. Ma quando per mero caso capitai ad Avignano ero persuaso di ripartirne dopo una villeggiatura di qualche mese. Non ero egoista, non odiavo gli uomini, speravo che in compenso mi permettessero di regolarmi come più mi piacesse. Non fu precisamente così, ma in sostanza non ho da lagnarmi di Avignano. Capii che le ostilità sarebbero state maggiori in qualunque altro villaggio; perciò, non potendo avvezzarmi alle grandi città, rimasi in questo, dove il noviziato era fatto. E adesso, dopo trentacinque anni, spontaneamente, senza che alcuno mi ci costringa, vado io in cerca del giogo, perchè quel giogo, capisci, che sta sul collo di tutti, è anche un sostegno per chi si sente vacillare. Ogni vincolo è un sostegno. Mi serve oramai per poco, ma l'ultima tappa è forse la più difficile; e bisogna farla insieme coi più, se non si vuole esser respinti alla barriera doganale.

Andrea ascoltava le parole di don Angelo, stupefatto. Il vecchio rispondeva implicitamente alle obiezioni che nel suo soliloquio della sera avanti, da Castelbove alle Ramogne, Andrea aveva mosso a sè e a lui, alle ingiustizie e ai pregiudizi della maggioranza, alla vanità delle norme e alle contradizioni inevitabili in cui cade spesso chi giudica e chi è giudicato, chi si ribella e chi si rassegna al costume...

Don Angelo si alzò, posò il libro sul tavolino rotondo e si avvicinò alla porta.

— Vittoria, ora che gli ho detto ogni cosa, puoi venire anche tu.

'*Gnora* Vittoria si fece avanti con un vassoio su cui fumavano due tazze di cioccolata. Anche ella aveva gli occhi bassi e il volto arrossato: commovente e, poveretta, grottesca nel suo involontario turbamento di fidanzata sessagenaria.

Andrea non ebbe cuore di dirle nulla direttamente, ma esclamò, volgendosi a don Angelo:

— Suvvia, poichè il mondo è il padrone, facciamo...

— ...*bonne mine à mauvais jeu*. Peccato che Vittoria non sappia il francese. Ma non ha fatto mai altro, da trentacinque anni, e anche prima, prima di venir qui. Dappertutto, amico mio, dappertutto in fondo è la stessa cosa o peggio.

Bevevano la cioccolata, e Vittoria aspettava in piedi, col vassoio abbassato lungo la veste di rigatino. Sembrava che volesse chieder

perdono di ciò che don Angelo aveva detto, aveva dovuto dire all'amico. E se ne andò silenziosamente, come era entrata, recando in cucina le tazze vuote.

Rimasti soli, stettero a guardarsi un pezzo con un sorriso scemo sulle labbra. Non avevano altro da dirsi: Andrea aveva rinunziato a parlare delle cose per cui era venuto, dacchè il vecchio co' suoi Latini e con quella notizia, senza saperlo, gli aveva dato una risposta. Don Angelo interruppe alla fine il silenzio:

— E poi c'è anche un'altra ragione che non ti ho detto e forse ce n'è una terza. Io ho dei parenti malvagi a Salerno che mi hanno usurpato il meglio del mio patrimonio. Che cosa accadrebbe dopo la mia morte a quella povera donna semplice e ignorante? Vittoria alle prese con gli avvocati! Sarebbe lo stesso che condannarla alla miseria. Non ti pare?

Andrea approvò col capo e disse:

— Mi pare che ora tu mi voglia dimostrare che è così difficile conformarsi al costume come contrapporglisi. Perchè ci ripensi tanto?...

— Ora non ci ripenso più: ci ho però pensato molto. Hai ragione: è altrettanto difficile fare a modo degli altri che a modo proprio. Certo avrei potuto trovare una via diversa per mettere Vittoria al sicuro dalle persecuzioni di quella canaglia, ma col matrimonio tutte le quistioni sono eliminate di qua come di là...

— Di là? – chiese Andrea. – Che vuoi dire?

— È quell'altra ragione, la terza. Non ridere, te ne prego; ridi di me, di Vittoria, ridi pure dei Latini e di Cicerone, ma non ridere dell'eternità. Io ci credo, non come don Felice Canale, ma ci credo; e non perchè ho settant' anni! Ci ho creduto sempre.

— Sta bene, ma che relazione...?

— Non so, forse non ce n'è affatto; eppure, caro mio, se la maggioranza avesse ragione e io torto?... Ti ho voluto dir tutto. È puerile, è stupido, d'accordo; ma quale sicurezza abbiamo noi che i nostri ragionamenti abbiano una base più solida delle credenze di Vittoria? Basta, di questo è inutile discorrere... E tu che fai, ora? E l'ammalata, come va?

— Meglio, molto meglio. La guarigione è assicurata.

***

Andrea si affrettò ad accomiatarsi. Era contento di aver taciuto; ora temeva che, prolungandosi il colloquio, in qualche parola imponderata gli sfuggisse il segreto delle inquietudini che gli aveva messo addosso la parlantina maligna del sindaco di Castelbove. Don Angelo non era tornato sulle sue obiezioni, e forse nessuna delle voci calunniose, a cui Raffaele Dorni aveva accennato, era giunta sino al vecchio; se non che Andrea non desiderava più il parere di quel convertito. Non c'era veramente un nesso visibile tra le vicende del garibaldino con Vittoria e le storielle di Castelbove, quantunque dalla sera avanti Andrea non avesse fatto altro che ravvicinarle, e per quel ravvicinamento, per quell'arbitraria analogia s'era mosso dalle Ramogne per tempo, aveva voluto visitare don Angelo e interrogarlo. Ma da un uomo che faceva una simile ammenda di tutta la sua vita, altro consiglio non era da aspettare che di obbedire alle mute o espresse intimazioni della gente savia. Animo, via, egli non aveva nulla da rimproverarsi, nè c'era da ricavare nessun insegnamento dalle contrizioni tardive di

un settuagenario che avrebbe potuto ricordarsi un po' più per tempo di fare il romano antico dirimpetto alla plebe e ai preti di Avignano.

La strada s'era spopolata dei contadini che aveva incontrati nell'andare: erano omai tutti al lavoro, li vedeva nei campi sottoposti avanzare lentamente coi bovi, lasciandosi da un lato la terra già arata, e aprendo lunghi solchi neri fra le vecchie stoppie e il verde squallido delle erbacce autunnali.

Arrivando alle Ramogne, Andrea si sentiva riconfortato dall'aria fresca e dal sole mite. Alla ruminazione acre del mattino era successo un ottimismo impreveduto, una grande tranquillità di spirito: arrabbiarsi di ciò che, se non fosse andato dal barbiere di Castelbove, non avrebbe mai sospettato, era puerilità. A Roma, gli amici non l'avrebbero creduta, oppure, no, l'avrebbero creduta per concludere che Andrea Bartoli era omai rammollito. Gli amici sono fatti apposta per aver la gioia di cotesti dispiaceri.

Entrò in casa cantarellando con la voce stonata. Nel corridoio incontrò Bettina e le disse:

— Sai la grande notizia? Don Angelo sposa Vittoria!

— Meglio tardi che mai.

Bettina, affaccendata, cercava di battersela, ma Andrea la fermò. Per celia o magari per dar a sè stesso una prova indiretta della sua ricuperata serenità di giudizio, egli chiese a Bettina:

— E la *camminante*, dove è la *camminante*?

— Son qua, professore, – rispose, dalla sala da pranzo, una voce dolce e roca.

— Oh Signore! – fece Bettina, cacciandosi le mani nei bianchi capelli.

Parve desolata: era forse contenta.

XI.

Paola sapeva che l'avevano soprannominata la « camminante » e non se ne adontava? Andrea si affrettò a entrare nella sala da pranzo per scusarsi, per spiegare. Seduta sopra un seggiolone da giardino di vimini dipinti, presso il davanzale di una finestra, Paola gli sorrideva.

— Non si scusi, non mi spieghi nulla. So che cosa significa la parola.

— Ma come? Chi mai...?

— Nessuno, professore. Non si resta in una casa per tanto tempo senza apprendere molte cose... dall'aria che si respira: così impariamo le lingue straniere, dopo le prime difficoltà. Una parola illumina l'altra. Non ci voleva un grande sforzo a capire che la camminante ero io...

— Creda pure... sono mortificato.

— Perchè? Io non me ne offendo, non ho motivo di offendermene. Questa parola mi rappresenta bene, dice quello che sono.

Andrea aveva gittato il cappellaccio sopra il ripiano di una credenza e si appoggiava all'imposta aperta della finestra presso cui Paola era seduta. Ella seguitava:

— Dovrei esser grata a questa parola che ha rotto il ghiaccio...

Non disse: « fra noi » con la voce, ma con la mano bianca accennò vagamente a sè e ad Andrea.

— Adesso mi pare di poterla ringraziare con maggior franchezza. E di questo sono molto contenta...

Andrea la guardava, e non trovava una frase qualsiasi di cortesia, timoroso di quella grazia signorile della camminante.

— Spero, - cominciò, tanto per liberarsi della cappa di piombo del silenzio scontroso, - che le altre cose apprese qui alle Ramogne le siano riuscite meno dissonanti di quel vocabolo dialettale... Creda pure che non siamo cattivi...

— E lo dice a me, professore? Sua sorella mi ha curata con una bontà e una pazienza che non potrò mai dimenticare... Lei, ha rinunziato a un viaggio...

— Di cui non c'era alcun bisogno. Anche questo le ha detto Bettina?

— Anche questo ho saputo, non potrei dir come... Le ore che si passano in un sopore apparente, sono lunghe, e il dormiveglia acuisce l'udito. Io so pure che lei scrive dei libri, che ha bisogno di una gran quiete per lavorare e che per molti e molti giorni ha dovuto interrompere il lavoro.

— Oh Bettina!

— Ma no, ma no: sua sorella non c'entra... Prima che i miei occhi riuscissero a fissar bene le persone che entravano a domandar notizie nella mia camera, ogni tanto, mi figuravo il professore... calvo, con gli occhiali turchini e grossi scopettoni... come quello che insegnava geometria in un istituto dove sono stata educata.

La tavola era apparecchiata: Bettina entrò preceduta da Ascenza che portava la zuppiera.

— Meno male, - disse Bettina con accento incerto, - vedo che siete diventati già amici.

***

I modi erano di donna avvezza a vivere in quella borghesia raffinata per cui il superfluo è il necessario. Bettina, attenta più di Andrea ai gesti di Paola, osservava stupita, e il fratello, avvedendosi di quello stupore indiscreto, si sforzava di riaccendere la conversazione per impedire che anche l'ospite se ne avvedesse. A un tratto, guardando con curiosità Andrea, Paola gli domandò:

— Come si fa a scrivere un libro? In collegio, io avevo il desiderio di conoscere da vicino uno scrittore... Non mi pareva che gli scrittori fossero uomini come gli altri.

— Infatti... - disse Bettina - almeno a giudicare da Andrea e da' suoi amici, massime quando sono fra loro. Allora fanno a chi sragioni di più.

Andrea sorrideva, contento.

— Vede? Bettina che mi conosce bene e che ha conosciuto molti di quelli che scrivono in Italia, non è ancora riuscita a vincere la diffidenza giustificata della gente seria per un mestiere inutile.

— Come inutile? - esclamò Paola.

— Inutile, - riprese Bettina, - è di parlar così adesso: i tuoi amici, grazie a Dio, sono lontani e non possono sentirti. La tua professione è utile come le altre, quando si ha ingegno e fortuna.

— Ma se non è una professione!... Un ingegnere che si mettesse a far disegni di ponti ideali sopra fiumi che non esistono, di trafori astratti nelle viscere di montagne immaginarie; un avvocato che fan-

tasticasse contestazioni ipotetiche o difese di reati che nessuno abbia commesso, potrebbe dire che esercita una professione? Nelle professioni vere questa maniera di lavorare, di risolvere problemi in aria è il tirocinio. Le persone assennate e laboriose non hanno bisogno di romanzi. Gli editori, i librai comperano i manoscritti e rivendono le copie stampate a chi ha del tempo da perdere in viaggio, in villeggiatura, a chi stenta la sera ad addormentarsi, alle signore nervose...

— Dunque, - interruppe Paola, - c'e qualcuno che ha bisogno di leggere; il mestiere, come lei dice, giova a qualcuno. Impedire alle anime turbate di soffrire, le sembra un'opera inutile?

— Perdoni la mia franchezza: queste sono frasi. Chi soffre non si consola con un romanzo.

— Lei è pessimista!

— E senza una ragione, - si affrettò a soggiungere Bettina, - perchè i libri di Andrea si vendono bene.

— Nell'istituto avevamo una professoressa che aveva fatto un manuale scolastico, - disse Paola, - e ci assicurava che lo scrittore è la voce dell'umanità, la voce che parla per quelli che non sanno parlare, che esprime, non so, dica lei...

— Non dico nulla, - esclamò Andrea, - perchè questo scrittore è una reminiscenza di tempi antichissimi... quando non c'erano le associazioni popolari, le leghe di resistenza... E anche allora il poeta che non scriveva ancora e quindi non si chiamava scrittore, era la voce dei grandi e degli eroi e faceva bastonar Tersite dal prudente Ulisse.

Bettina si annoiava. Come quando erano a Roma le sere che venivano gli amici a bere il thè o il poncio, e Andrea affastellava stravaganze su stravaganze, tale e quale! Ma in quel tempo le era almeno permesso di battersela, e lasciarli soli ad accapigliarsi. Che vespa aveva punto quel giorno Andrea per ricominciare con la camminante le storie di Roma? E lei che stava lì tutta compunta, con gli occhi spalancati come se assistesse a un miracolo di Dio? Fingeva di capire o capiva davvero? Voleva dar a intendere di essere molto istruita? Con tutta la sua dottrina, Andrea era capace di crederle, le aveva già creduto, altrimenti non avrebbe parlato così. Quando Andrea si metteva a sragionare era segno che credeva di trovarsi con una persona intelligente. Non mai con lei, Bettina, per esempio. Pure egli, comprendendo e interpretando le sorde irritazioni della sorella, avrebbe voluto ricondurre la conversazione a più modesti discorsi, nei quali fosse stato possibile a Bettina di interloquire. Ma Paola non si avvedeva di questi sforzi. Pareva insaziabile delle parole di lui, e quando egli accennava a mutare argomento destramente gli rivolgeva domande quasi ansiose e osservazioni sottili che avrebbero impacciato sino la magnifica sicumera del dottorino.

— L'arte moderna è tutta uno sforzo disperato verso l'originalità che le sfugge, - aveva detto Andrea.

E Paola aveva risposto:

— In questo sforzo appunto è la sua originalità. Mi sembra di ricordare, che so io? di altri periodi letterari in cui la stanchezza spingeva all'imitazione servile dei modelli antichi. Non è meglio fallire cercando il nuovo?

Fu la volta per Andrea di guardar Paola con ammirazione e stupore. E Paola arrossì come se si fosse lasciata andare a una confessione.

— Non rida troppo di me, professore, parlo a orecchio.

— Vuol farmi una vera gentilezza? Non mi chiami più professore: l'ho così poco meritato! Chi mi dà questo titolo di cortesia, mi dà anche ragione sulla inutilità del mio mestiere. Questo mestiere, vede, non ha titolo, perchè non risponde a nessuna funzione necessaria nella vita sociale.

— Se vuole, non la chiamerò più professore, ma in compenso lei deve farmi leggere qualche suo libro.

Egli non rispose subito: era perplesso. Tutti i suoi volumi erano studi tristi, vivisezioni dell'anima contemporanea: offrire a una donna ammalata non solo nel corpo, ma forse anche e più gravemente nello spirito uno di quei saggi sanguinanti di anatomia morale poteva nuocere a lei, se la verità era raggiunta, o a lui, se piuttosto, come egli credea, tutto quel *pathos* letterario doveva impallidire al confronto di una vera sventura. Il suo romanzo meno aspro alla infelicità umana era il *Libro di Moloch* e lo avevano giudicato scandaloso per l'audacia di certe pitture...

— Non vorrei dirle di no, ma temo di farle cattiva impressione. Io non ho scritto mai libri per famiglia.

Paola sorrise con profonda mestizia:

— Non abbia paura, signor Bartoli: è un pezzo che io sono uscita dall'educandato.

Forse Paola voleva dir qualche altra parola, ma si fermò improvvisamente e rimase con gli occhi confitti nella tovaglia, mentre Ascensa recavo le tazze per il caffè.

Tacevano tutti e tre, diventati guardinghi nel discorso non tanto per la presenza importuna della giovane ciociara quanto per la vicinanza che sentivano di argomenti rischiosi: le loro parole li rasentavano sempre, per quanto studiassero di evitarli. Andrea provava un imbarazzo, una esitanza invincibile per quella specie di repentina intimità spirituale che stava per nascere fra lui e la camminante.

Rammentava le ciarle del sindaco di Castelbove; vedeva Bettina scontrosa e la comprendeva; intuiva oscuri abissi psicologici in quella forestiera curiosa della sua letteratura, ma non gli pareva possibile di misurarli ed esplorarli, perchè il pensiero di Paola era impenetrabile ed egli se ne sentiva escluso.

Si affrettò ad andare allo studio per cercarvi qualcuno dei libri richiesti dalla camminante, ma quando ritornò nella sala da pranzo non vi ritrovò nessuno.

X.

L'assenza della sorella gli fu spiegata dalla voce sgradevole di Metodio Bertucci, il guardiano, che nella stanzetta di lavoro di Bettina, al solito, coglieva l'occasione di qualche rimprovero per tessere la sua apologia gridando come un ossesso. Ripeteva le frasi due volte, congiungendole tra loro con un *come* asintattico, di cui si serviva mirabilmente per ingarbugliare il senso delle sue parole, rigirandole per tutti i versi, intersecandole con esclamazioni incoerenti, epifonemi spropositati, proverbi suoi personali e divagazioni e allusioni incomprensibili. Era un fiume di parole, torbido, gonfio, straripante in mille rigagnoli tortuosi che variavano continuamente le sponde e il corso delle sue inestricabili divagazioni, senza capo nè coda.

Andrea si fermò ad ascoltare Metodio.

— Sissignora, chi lo nega? le mele sono state colte e rubate, *come* sono state colte e rubate per la Madonna Santissima; e se io mi ci fossi trovato *come* mi ci fossi trovato, a quest'ora, che non possa più riveder la mia famiglia, se dico bugia, starei in galera *come* che starei in galera. Perchè a Metodio Bertucci, per quanto è vera l'ostia consacrata, non gliela fanno. Ma chi è Metodio Bertucci? Metodio Bertucci è numero uno; e i ladri, oggigiorno, il governo li protegge e sono più delle mosche al miele. Io per la proprietà dei padroni mi faccio scannare *come* mi faccio scannare. E tutto il paese è testimonio che non ho fatto mai toccare uno spillo; puoi star sicura, signora, che non si tocca uno spillo. Ma leggi i giornali! A Londra, a Milano, a Parigi, a Caserta, dappertutto si ruba *come* si ruba a man salva. Male non fare e il re si deve levare il cappello. A chi? A Metodio Bertucci. Metodio Bertucci è un pover'uomo che vive col sudore della fronte e non ha paura di nessuno. Che colpa ho io se i ladri hanno rubato le mele? Si dovevano cogliere prima, come s'era sempre fatto. Signorìa, non ci pensasti forse per motivo di quella forestiera ammalata... Che colpa ne ho io? Posso stare *come* posso stare io di guardia la notte *come* la notte ad aspettare i ladri?

— Ma perchè te ne hanno portato quattro canestre, anche a te? - disse Bettina, con calma.

Andrea coi libri in mano stava lì ad ascoltare, incerto se, aspettando la fine della discussione li consegnasse a Bettina, o li andasse a portare da sè a Paola.

Ma il guardiano, sentendosi accusare direttamente di complicità nel furto delle mele, proruppe in un eloquente apostrofe minacciosa che non si sapeva bene a chi si rivolgesse:

— Mi lascino stare! Chi li cerca? Io sono d'Avignano, questo è vero, ma mio padre era di Castelbove, per la Madonna sempre laudata! Mi lascino stare, se no qui ci corre il sangue *come* ci corre il sangue! I ladri hanno portato le mele a me? Chi lo dice? Mi lascino stare perchè io ne voglio poche e spicce. Metodio Bertucci, per Dio santo, è figlio di Giacomo, che era lo specchio del paese. Vengano avanti *come* vengano avanti! Or vedete, signori miei, che cosa si deve sopportare, disse quello che trovò la moglie con l'amico... E io, donna Bettina, sarei quell' uomo che...? Oibò! Abbi pazienza, ti voglio raccontare un fatto...

***

L' indignazione di Metodio si andava mitigando. Andrea uscì dalla sala da pranzo, attraversò il corridoio, picchiò con le dita alla porta di Paola. La porta si aperse: Paola comparve e invitò Andrea a entrare. Lo aspettava?

— Grazie, - gli disse, - non sperava di essere esaudita così presto.

Era tornata ad assettarsi nella grande poltrona e faceva ad Andrea cenno cortese di prendere una seggiola dall'altro lato del tavolinetto su cui era spiegato un giornale, presso un volume di pelle nera a borchie d'argento. Andrea riconobbe la *Filotea* di Bettina, e vi depose accanto i suoi tre romanzi.

— Sono i primi che mi siano capitati... Ne cercherò qualche altro, scriverò all'editore...

— Di qui allora... mormorò Paola - chi sa dove io sarò?

— Alle Ramogne, spero.

— Non mi augura dunque di guarire? Le forze mi ritornano, e stamani sua sorella si è accorta che anche il colore è migliorato. Deve essere un miracolo dell'aria sana delle Ramogne. Io sono stata sempre gialla.

— Pallida...

— No, gialla. Dica pure d'ambra come i poeti per adular le spagnuole, ma il giallo è giallo.

— È il colore delle messi mature, – si provò Andrea a insinuare con galanteria titubante: ma Paola replicò franca:

— È anche il colore dei campi mietuti...

Posò l'indice e il pollice sulla fronte stropicciandoveli leggermente, poi distese la mano verso i tre volumi di Andrea, ne prese uno e lesse il titolo a mezza voce:

— *Il libro di Moloch, romanzo moderno...* Moloch?

— Un idolo cananeo a cui s'immolavano i bambini.

Paola lasciò *Il libro di Moloch* e ne prese un altro, esclamando:

— Ma questo non è un romanzo?

— Perchè?

— Se è intitolato: *Sarah Bernhardt!*

— È una storia vera, ma non per il titolo. Il titolo mi fu suggerito... dalla protagonista. Del resto tutti i romanzi sono storie vere, un po' più vere qualche volta dei fatti su cui sono costruiti. Questa è almeno o dovrebbe essere l'intenzione degli autori.

Paola sfogliava il libro.

— Non mi ha ancora spiegato il titolo.

— Quando quella signora seppe che io facevo il suo ritratto nel mio racconto, mi chiese come l'avrei dipinta. Io le risposi lealmente che volevo farne il tipo dell'attrice mondana che rappresenta la commedia nel suo salotto. « Fate pure, - mi disse – ma almeno trattatemi da grande artista ». Così convenimmo che le avrei imposto il soprannome dell'illustre commediante francese.

— Le aveva fatto molto male quella signora?

— No. L'argomento era buono...

— Scusi la mia ignoranza, ma di argomenti buoni ce n'è tanti. Per sceglier proprio quello, lei doveva avere una ragione particolare... di rimproverarle d'essere stata troppo artista... Del resto, anche gli uomini recitano spesso la commedia; e purchè la recitino bene, tutti applaudiscono, anche le donne...

***

La voce irata di Bettina che giungeva, a traverso la porta rimasta aperta della camera di Paola, obbligò Andrea ad accorrere.

— Via di qua, - gridava Bettina, – via di qua, buffone, canaglia, malfattore!

Andrea fece in tempo a spinger Metodio fuori della porta. Rientrato, cercò di calmar Bettina: ella aveva ancora in mano le molle, ghermite in cucina, e gli occhi fiammeggianti, e tremava tutta per la rabbia di non aver castigato l'insolenza di quel mascalzone. Anche Paola era accorsa, e quindi Ascensa dalla cucina e Antonio Sorge dall'orto.

— Hai fatto male a cacciarlo così, – disse Bettina, – senza accarezzargli le spalle.

E si lasciò disarmare delle molle, rifiutando il bicchiere d'acqua che Paola le porgeva.

— È passata, non ho più nulla.

Ma gli occhi seguitavano a mandar scintille.

— Andatevene, voi altri! – ordinò ad Ascensa e Antonio Sorge. – E tu dov'eri, – chiese ad Andrea quasi con durezza quando i servi furono usciti, – perchè hai aspettato a farti vedere che quella carogna mi mancasse di rispetto?

— Avevo sentito, ma non mi pareva che fosse il caso d'intervenire... Finchè sono stato in ascolto non ti ha detto nulla che ti potesse offendere...

— È un brigante!... E dopo? Dopo non l'hai sentito quando mi ha minacciato?

— No.

— E dove eri?

— Era venuto a portarmi i libri che gli avevo chiesto, – disse Paola.

— Ah!

Bettina si lasciò andare sopra una seggiola e guardava ora Andrea ora Paola, ma non diceva nulla. Al pallore della collera succedeva ora un rossore ardente, come se il sangue le si fosse tutto avventato al cervello.

Accennò al bicchiere che Paola aveva ancora nelle mani, lo prese e bevve tutta l'acqua di un fiato.

— Ecco, - disse dopo, – ora mi sento meglio, grazie!

E restituì il bicchiere.

— Vattene anche tu, Andrea, mi fa male di vedermi la gente attorno.

— A me permetterà di restare?

— Grazie, non ce n'è alcun bisogno, ma se si annoia in camera, stia pure qui con me. Le piacciono i lavori d'ago?

Andrea fu costretto ad obbedire. Rientrato nello studio, prese un libro da uno scaffale e, accesa la pipa, si disponeva a leggere finchè la tempesta fosse passata, quando udì battere alla porta e, subito dopo, vide Paola entrare:

— Presto, venga di là, signor Bartoli. Sua sorella non sta bene.

(*Continua*)

GIUSTINO L. FERRI.

UN VIAGGIO AL BRASILE

Nel mare di Guanabara.

Come avete trovato il Brasile? Vi avete visto davvero i fiumi più grandi del mare, e le foreste vergini, e le scimmie arrampicate sugli alberi, e il caffè ed il caoutchouc, e la canna da zucchero, e le miniere di diamanti, e la pesca delle balene? Abituato alla piccolezza dei nostri paesi, l'Europeo che non abbia attraversato l'Atlantico non può immaginare uno Stato più grande dell' Europa, uno Stato del quale i nostri grandi transatlantici in dieci giorni di navigazione riescono appena a percorrere le coste, uno Stato nel quale due città, Bahia e Rio Grande del Sud, distano una dall'altra più che non l'America dall'Europa; uno Stato nel quale trenta ore di ferrovia non bastano per oltrepassare i contrafforti che ne separano la parte montuosa dalle coste. Come parlare quindi complessivamente di un paese più vasto dell'Europa, più vario forse dell'Europa e dell'Affrica, che ha in sè quasi tutti i climi, quasi tutte le razze, quasi tutte le varietà della natura? La bellezza della natura, la varietà, la profusione di questa bellezza, ecco forse l'unico elemento comune a tutto il Brasile, alla parte almeno che abbiamo visitata e di cui abbiamo sentito parlare; ecco forse la differenza essenziale fra il Brasile e l'Europa.

Quando, dopo aver costeggiato le aride serre rocciose della Spagna, che paiono ergersi a baluardo ostile contro qualunque forma di vita vegetale o animale voglia penetrare nella penisola Iberica, e dopo essersi soffermati alle gialle isole Canarie e alle nere vulcaniche isole del Capo Verde, che di verde non hanno che il nome, abbiamo toccata l'isola di Ferdinando di Noronha, ci siamo sentiti veramente in un altro mondo, fecondo, ospitale, lussureggiante, esotico.

L'isola, che ha appena quindici chilometri quadrati di superficie, ha in sè tanta varietà quanta quasi tutte le terre che avevamo viste nel lungo viaggio prima d'essa. Da una parte rupi scoscese si alzano a picco sulle onde brune, minacciose; dall'altra una spiaggia amica digrada lentamente a un mare chiaro e tranquillo: rivoli d'acqua scendono all'Oceano in mezzo ad alti palmizi che soviastano alle terre eternamente verdi, fra cui bianche casette aprono curiose le finestrine verso noi. Uno scoglio, sospeso all'apice dell'isola, coperto da una grande roccia, che unisce le due isole, forma un misterioso canale entro cui il mare spumeggia. Ma Ferdinando di Noronha è l'isola dei prigionieri del Brasile, e fra quest'isola e il mare di Guanabara c'è la distanza come fra una cella e una reggia. Ci raccontarono vecchi pescatori che ancora nei tempi della febbre gialla, quando gli stranieri non osavano toccare terra (perchè dormire una notte a Rio poteva essere una sentenza di morte), un Lord eccentrico venisse col suo *yacht* ogni anno in primavera nella baia, vi si fermasse tre giorni vagando at-

traverso le isole senza mai scendere a terra, poi ripartisse. I pescatori ce lo adducevan come esempio dell'eccentricità inglese; ma in verità, dopo aver goduto una volta di quello spettacolo, anche a me veniva un desiderio ardente di potermi passare il lusso di questa eccentricità per saziare, una volta all'anno almeno, gli occhi nella bellezza di quella baia.

Si parla sempre della bellezza del mare infinito. Attraversando l'oceano, era stata questa una delle mie più grandi disillusioni. Il mare infinito, quando è almeno calmo, dà l'idea dell'infinito assai meno del mare limitato delle nostre baie e delle nostre coste. Un elemento solo, sia acqua, sia cielo, quando è unico, senza elementi estranei che lo animino, non dà assolutamente alcuna impressione di grandiosità. Sono le nuvole e le stelle pel cielo, le terre pel mare, che popolando lo spazio, dandoci il modo di misurare le distanze, presentandoci davanti agli occhi le infinità di oggetti che possono essere contenuti in un dato limite, ce lo fanno parere ora grande, ora minimo. Questa sensazione infatti dell'infinito, che manca affatto in alto mare, è intera e completa, per quanto l'orizzonte sia assai più limitato, nel mare di Guanabara.

Voi potete essere mille volte preparati ad ammirare la baia di Rio dalle descrizioni e dalle fotografie in tutti i minimi particolari; ma quando la vedete davvero, ne restate abbagliati, estasiati, confusi.

In che consiste la bellezza di questa baia? Credo sia nella variabilità delle sue terre, del suo cielo e delle sue acque.

Da una parte e dall'altra della baia, a frenar l'impeto dell'Atlantico che la separa dall'altro emisfero, sta una serie immensa di sterminate roccie, nubi di pietra, avanzi dell'inferno, mandre di immensi animali antidiluviani messi a guardia del nuovo mondo, dalle membra gigantesche posate pesantemente nel mare che gioca ai loro piedi con murmure amichevole. Sembrano le fantastiche montagne di ghiaccio che Nansen ci descrive nel mare polare, ora unite come mostri gemelli, ora separate da strisce d'acqua, ora affondantisi in mare donde non sornuotano che detriti, ora ergentisi solitarie come superbi *iceberg* polari. All'infinito, lontane, vicine, voi ne vedete ancora e sempre ancora; non sono isole, non sono montagne quelle che ergono le loro vette in mezzo al mare grigio, bianco, azzurro, violetto, a seconda delle nubi che lo sovrastano; sono faccie, sono anime. Ho visto qualcosa di simile solo una volta, quando dal picco del Capriolo, a cinquecento metri forse sopra del colle d'Olen, in una rosea aurora, in mezzo a un fitto strato di nubi vaganti, cominciarono a spuntare le cime del monte Rosa bagnate dall'onda luminosa del sole nascente. E la somiglianza non deve essere solo apparente; nei nostri monti, noi troviamo dappertutto avanzi di conchiglie, che ci dicono avere coperto il mare, le scoscese falde che ora ne sono tanto lontane. La nebbia, le nubi riproducono lo spettacolo che esse dovevano presentare quando il mare copriva i dolci declivi, lasciando sormontare solo le cime dirupate, i denti, i becchi, le corna, i picchi; voi avete allora lo spettacolo, che si gode qui, nella baja di Guanabara, dei monti e della costa. Il mare, che nelle altre parti della terra si è ritirato abbandonando le cime alle nevi eterne, qui è rimasto a fecondarle col suo umore perenne.

Ma se si può trovare la ragione di questa bellezza, nè la parola, nè la musica, nè il pennello possono riprodurre l'impressione di queste cime erranti nel mare infinito, le cui chiome lussureggianti

sorgono miracolose nell'azzurro africano, che le nuvole, l'alzarsi e l'abbassarsi della marea, il tramonto o il nascer del sole, i movimenti delle nubi variano ad ogni istante.

Qui non solo tutto è bello, non solo tutto vi è impregnato di colori, di odori, di luci, di incanti che penetrano per ogni fibra dell'anima nostra, ma da un'ora all'altra, da un chilometro all'altro tutto cambia, la terra, il mare ed anche il cielo.

Si direbbe che qui, al contrario delle altre regioni in cui il mare riflette il cielo, sia il cielo che riflette il mare, tanto vario è lo spettacolo celeste. Le nubi, che quasi giornalmente si sciolgono in pioggie torrenziali, vi vagano in permanenza, ora trasformandosi in fantastiche montagne perlate, ora in sciami di uccelli azzurri e rosei, ora in crateri fiammeggianti al tramonto, ora in nembi dorati all'aurora.

La *barra* di Rio Janeiro.

Mai io avrei immaginato, che la combinazione di questi tre elementi: mare, montagna e cielo, potesse assumere tanti aspetti diversi. Eppure, percorrendo dieci volte la stessa baia or sul mare, or su una, or sull'altra sponda, voi godete degli spettacoli più differenti. Come potreste riconoscere il tumultuoso mare di Guanabara se lo ammirate dalla spiaggia di Icarahi, che si stende lungo la costa di Nictheroi, la rivale sfortunata della capitale del Brasile? Là il tumulto infernale, qui la quiete paradisiaca.

Una sabbia bianca, lucente disegna la baia, cristallina come la neve, tepida come l'alito di un bambino, soffice, morbida al tatto come una carezza. Un odore acuto di gelsomino esce dai giardini delle case nascoste dietro i folti alberi, mentre gli uccelli cantano a gola spiegata.

Le piccole barche a vela dei pescatori, volanti sulle acque terse come grandi farfalle bianche, uniscono il loro fruscio a quello delle onde che, attutite dagli scogli, si rompono ritmiche e leggiere contro la spiaggia. Piccole roccie, su cui una palma od un ciuffo di canne si ergono qua e là, fantastici Dei del luogo, ripetendo in miniatura il lieto motivo della baia, che si domina da lontano. Verso il tramonto le alte cime del Corcovado e della Tijuca, pallide pallide, quasi aeree, scompaiono nello scintillio del sole che sta per valicarle, mentre le basse montagne di faccia, coperte dalle manjeire maestose, spiccano in verde cupo e la ridda tumultuosa delle isole lontane, diafane in quell'ora, si confondono colle nubi fantastiche che le contornano. Pochi minuti dopo, tutte le montagne a levante, a ponente si avvolvono in un nembo d'oro, che, caduto il sole, si cambia in una tinta violetta intensa. Il mare resta pallido e sul suo fondo biancastro i riflessi del tramonto tracciano delle linee grigiastre e rosate. Dei diamanti, delle perle, dei rubini, delle tornaline d'ogni colore cominciano a brillare lontano sul mare e sul monte; si muovono, si moltiplicano formando una striscia luminosa che serpeggia sinuosa in alto ed in basso. Sono le luci di Rio, delle sue isole, dei suoi sobborghi lontani, che nella semioscurità del tramonto vagano come fuochi fatui, come anime celesti.

Differente ancora è lo spettacolo che si gode da Copacabana, il primo degli infiniti seni, che si protendono verso il mare libero, sulla costa di Rio Janeiro.

Una stretta lingua di roccia, su cui si erge, timida come una vergine implorante, una chiesetta, ne segna il limite estremo. In esso l'acqua è scura, per il riflesso delle alte montagne che la sovrastano, e placida come in uno stagno. Non ci sono scogli, non navi che solchino le onde, non isole, non alberi, non uomini; solo poche barche sulla riva confondentisi colle basse grigie casette costrutte nella sabbia. Pare la baia della pace, dell'amore, e del riposo.

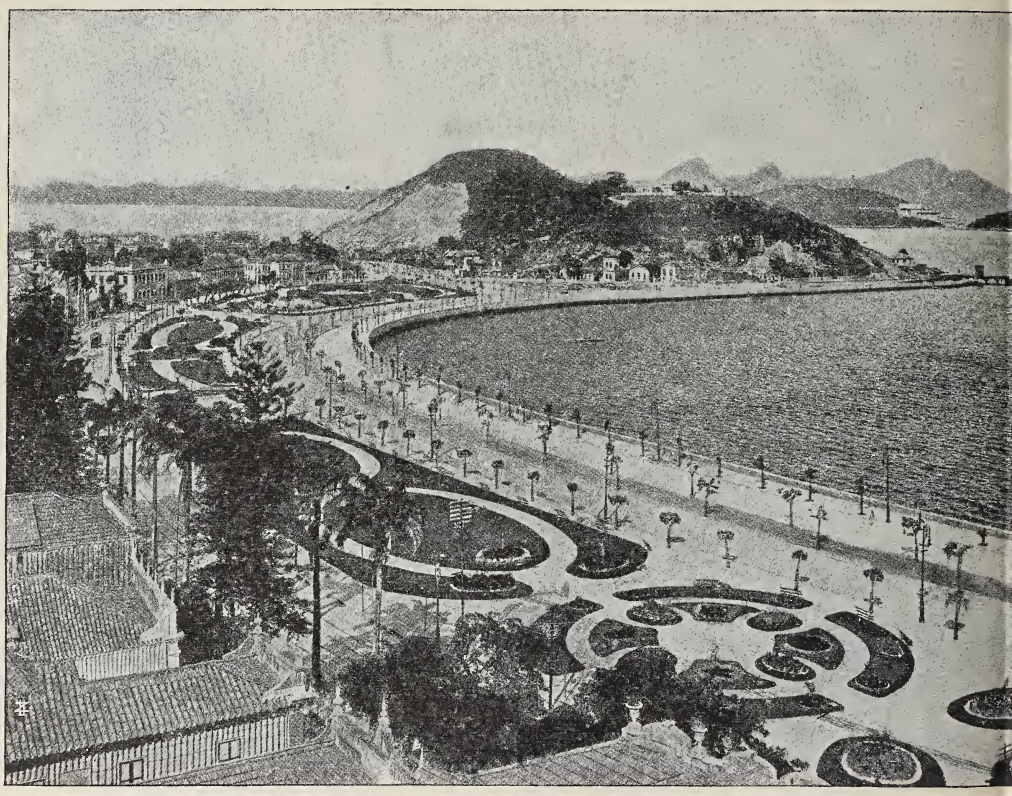
Dall'altra parte dello stretto molo si stende il mare libero. Le onde bianche muggenti si agitano tumultuose come cavalli focosi troppo a lungo tenuti a catena con un fracasso terribile; si ergono in fantastiche montagne di acqua; si rompono in canaletti, in laghetti innumerevoli; si scagliano furibonde contro il molo roccioso e contro il Gran Gabbiano che limita la baja dall'altro lato colle sue nere vele librate verso il cielo.

Fin qui il mare di Guanabara visto dalla spiaggia, dal mare, dalla costa. Ma più meraviglioso, è il vederlo dall'alto, dalla Tijuca, dal Sumaré, dal Corcovado, dagli alti monti coperti di vegetazione che limitano la baja. Siamo qui in piena foresta vergine, foresta magra, dicono, perchè lascia vedere il cielo e crescere le umili erbe sul terreno. Sul suolo le foglie dentellate, pelose di certe bacche rosse crescenti su un mucchio ubertoso, formano un soffice tappeto, da cui fanno capolino i fiori del licopodio. Da un lato, dall'altro del tram che si inerpica sul monte, fra gli alti alberi della foresta le liane stendono i loro arazzi variopinti, attraverso ai quali compaiono qua e là le foglie giallastre dei banani, curve sotto l'immane peso del grappolo verde, e le palme nane e i cespugli fioriti. Immense farfalle dalle ale variopinte, minimi colibri dalle piume cangianti volano sui margini della foresta. La bellezza di tutte le stagioni è qui riunita: l'autunno coi dorati frutti, coi colori rossastri delle foglie; la prima-

vera coi fiori variopinti, colle gemme verdi lucenti che brillano all'apice di ogni ramo scuro; l'estate colla vegetazione lussureggiante e cogli acutissimi odori; l'inverno coi profili solenni degli alberi spogli.

Ma i fiori, ma i frutti, ma gli alberi, ma gli odori, ma i rumori della foresta sono nulla vicino allo spettacolo che ad ogni spiraglio del bosco ci offre la pianura.

Un tumulto di montagne verdi, di vallette misteriose, di acque, di seni sta attorno a noi, sotto a noi, sopra a noi. Il mare ne circonda da tutte le parti, un mare grigio, un mare verde, un mare a striscie, un mare in tumulto, un mare pacifico. Nella insenatura delle coste, a Frei-Fretta, a Ipanema, delle baie, deliziose, tranquille, come dolci laghetti alpini, riflettono nelle loro acque cristalline, appena congiunte al mare da un breve rigagnolo, le bianche casette sparse sulle rive.



Avenida in riva al mare (lato orientale).

Più in là, dietro alla chiesa di Copacabana, presso all'isola del Faro, sotto al Gran Gaviota, che apre al vento le sue larghe falde, l'oceano tumultuoso si rompe in bianca spuma. Davanti a noi, in mezzo alla baia, tutte le infinite isole che la segnano e la popolano, i Due Fratelli, il Gran Padre, la Gran Madre cogli innumeri figli, l'Isola rasa, l'Isola fiscale, il Becco del pappagallo, l'Isola di Santa Cruz, l'Isola dei serpenti, l'Isola delle Mangeire, sorgono dalle onde. Ora tutte le isole, tutte le cime nel sole tramontante appaiono oscure, terribili come nell'inferno, ora esse si ergono fantastiche in mezzo alla

nebbia come nelle storie delle fate. Come è bello! come è bello! V'hanno dei posti in cui si desidererebbe di vivere; ma nel mare di Guanabara quasi si desidererebbe di morire, per restar sempre congiunti a questa natura così piena di incanti, per trasformarsi in un atomo di essa, e poterla assaporare per sempre!

Rio Janeiro.

Ve l'immaginate voi una città distesa tutta in questa costa incantata, disseminata fra infinite isole fantastiche, insinuata tra le gole dei monti, aggrappata alle falde di roccie dirupate, in piena foresta vergine? Così è Rio Janeiro.

Ma non esiste in vero una sola Rio Janeiro. Ve ne sono dieci, differenti le une dalle altre, riunite solo dalla comunanza del nome, dalla vicinanza degli edifici. V'è la Rio popolare, che si inerpica verso il castello, ora osservatorio astronomico e già rocca forte della città, disseminata sul monte donde i Portoghesi difesero sino all'ultimo sangue il Brasile contro gli Ugonotti francesi.

Questa è la Rio coloniale dalle case a un solo piano, vivamente colorate, dalle finestre ostinatamente chiuse, non comunicanti coll'esterno che per un quadrante superiore della porta, unico spiraglio della popolazione femminile della famiglia, a giudicar dalle teste che si affollano ad esso.

Le case si inerpicano disordinate per una piccola stradicciuola in mezzo a cui corre un ruscello; fra l'una e l'altra dei lembi di prato montuoso, gremito di bambini rotolanti, gridanti, sguazzanti, colle galline e colle caprette, con cui si confondono.

In alto, la fortezza coronata dall'antica chiesa dei Cappuccini, in cui sta sepolto Estacio De Sa, il fondatore della città; nell'orto della quale dei moderni frati europei hanno scavato una specie di piccola caverna di Lourdes colle relative acque miracolose.

Nella stretta stradicciuola non si aprono botteghe, ma in compenso i venditori ambulanti sono numerosi e variati: accerchiati o seguiti da codazzi di bimbi seminudi, passano i venditori di caramelle, che tengono i loro zuccherini in carte argentate e frastagliate, ammonticchiati su un vassoio ornato di fiori o su un tavolino luccicante di vetro sospeso in capo. Procedono lenti, come i condannati al cango cinesi, i venditori di gelati, al centro di certe tavole multicolori luccicanti di campanelli e di sfere dorate sospese alla cintola; si soffermano solitari ai quadranti delle porte gli erbaiuoli, dal largo cappello, le cui ceste pendono a bilanciere da un lungo bastone appoggiato alle spalle, mentre i venditori di stoffe, di nastri, di maglie, di trina gridano a squarciagola, scuotendo la loro merce sospesa a banderuola su un'asta. In questo quartiere predominano i neri, e sopratutto le nere, col lungo scialle rosso o violetto drappeggiato sul vestito bianco inamidato, il fazzoletto legato a turbante sul capo, che lascia vedere i lunghi orecchini d'oro o le collane di vetro.

Questa Rio popolare non ha niente di comune colla Rio moderna. La Rio tolta al mare e alla febbre gialla dai lavori del porto, in cui il cemento delle strade copre vittoriosamente e per sempre ormai le acque stagnanti, fonti una volta di tanti mali; la Rio dalle larghe Avenide in cui si innalzano i magazzini moderni dalle vistose vetrine, i grandi edifici a quattro o cinque piani e fra cui brilla immacolato

il palazzo Monroe colla sua veste bianca e i suoi vetri scintillanti; la Rio dei grandi palmizi che si ergevano diritti, nobili come colonne di un tempio lungo le rive del mare e che fiancheggiano ora i palazzi maestosi; la Rio aristocratica in cui passano rari e silenziosi come uccelli marini i rapidi automobili e i calessi padronali. E questa Rio è a sua volta differente dalla Rio commerciale, insediata nei bassi palazzotti dell'antica Rio aristocratica, dai curiosi balconi in ferro battuto e le pareti in ceramica bianca ed azzurra come le indiane. Par d'essere veramente in India o in Cina. Le botteghe si seguono fitte fitte le une dopo le altre, incorniciate da lampioni, da festoni di carte argentate frastagliate come nelle nostre fiere, appena divise da un pilastro quadrato. Non ci sono vetrine, non scaffali; la merce pende

Panorama di Rio Janeiro.

per ogni dove, dal soffitto, dalle colonne, ingombra il pavimento, si innalza sulle aste appoggiate agli angoli della bottega. Tutto è colorato, movimentato, pieno di luci, di suoni, di grida. Le vie sono riboccanti di uomini e di veicoli di ogni foggia e di ogni colore: automobili scuri, tram rossi dalle tendine cerate verdi, luccicanti come erba rugiadosa, e carretti elegantemente dipinti come quelli siciliani, e carri funebri violetti che corrono al galoppo seguiti da carrozze aperte in cui i piangenti scompaiono sotto i fiori e i nastri vivaci; fattorini neri dalla camicia rossa e la variopinta cassetta di latta sotto il braccio, e garzoncelli olivastri il cui capo scompare sotto il panno scarlatto che ricopre la cesta che essi portan correndo con meraviglioso equilibrio sulla nuca, e giornalai fissi, immobili nei loro mi-

nuscoli padiglioni cinesi dai draghi spaventosi e dai campanellini rilucenti. Tutti vanno, vengono, si incrocicchiano, si salutano rumorosamente, mentre i venditori ambulanti urlano, schiamazzano richiamando l'attenzione del pubblico con strumenti musicali di ogni genere.

Questa è la Rio rumorosa, la Rio luminosa. Alle sette di sera (più ci si avvicina all'equatore, più il giorno è ugualmente corto) tutte le botteghe, tutti i venditori ambulanti, tutti i chioschi accendono i loro fanali, i loro globi colorati, i loro draghi fantastici, mentre dai fari elettrici piove sulla strada un diluvio di luce bianca. Le vie paiono incendiate e sotto l'onda luminosa che par voglia competere coll'onda del sole, il movimento, le grida continuano fino a notte inoltrata.

Ma v'hanno ancora delle altre Rio, la Rio dei sobborghi, la Rio della spiaggia di Ipanema, di Copacabana che si spande tacita coi suoi villini silenti lungo le rive del mare incantato, lungo le baie appartate, nascoste dalle antiche mangieire, dai leggieri cedri del Libano; la Rio dei monti, la Rio di Santa Teresa colle casette sparse sul monte, separate le une dalle altre dalla foresta impenetrabile, rilegate ciascuna al centro da un rapido tram elettrico che si inerpica sbuffando in mezzo alla foresta coperta di liane e di orchidee. Fra Santa Teresa e la città costiera c'è un abisso, su cui è sospeso un lungo ponte, il quale permette di dominare i quartieri popolari sottostanti e il monte e il mare.

V'ha poi la Rio delle isole. L'isoletta Fiscale col prezioso palazzo che tutta la occupa; l'isola dei Serpenti, la prima isola abitata, la rocca forte degli Ugonotti, che riproduce in mezzo al mare un poco la Rio della fortezza, e l'isola dei Marinai coll'elegante collegio navale che sorge in mezzo ad una foresta di navi a vela ed a vapore, presso l'isola del Forte, sparente quasi nell'acqua sotto il peso dei suoi cannoni minacciosi; l'isola di Santa Cruz, un paradiso, giardino ridotto a frutteto e a orto da un geniale industriale filantropo che in un'altra isola ha costrutto dei cantieri in cui lavorano centinaia di bambini orfani ed abbandonati. Egli li raccoglie, li istruisce, li fa lavorare, dà loro, oltre a un piccolo salario che va a libretto, una splendida casa, il mantenimento, lezioni di musica e vestiario, dotando così il paese di un orfanotrofio-laboratorio, ugualmente utile al paese, ai piccoli abbandonati ed a sè stesso.

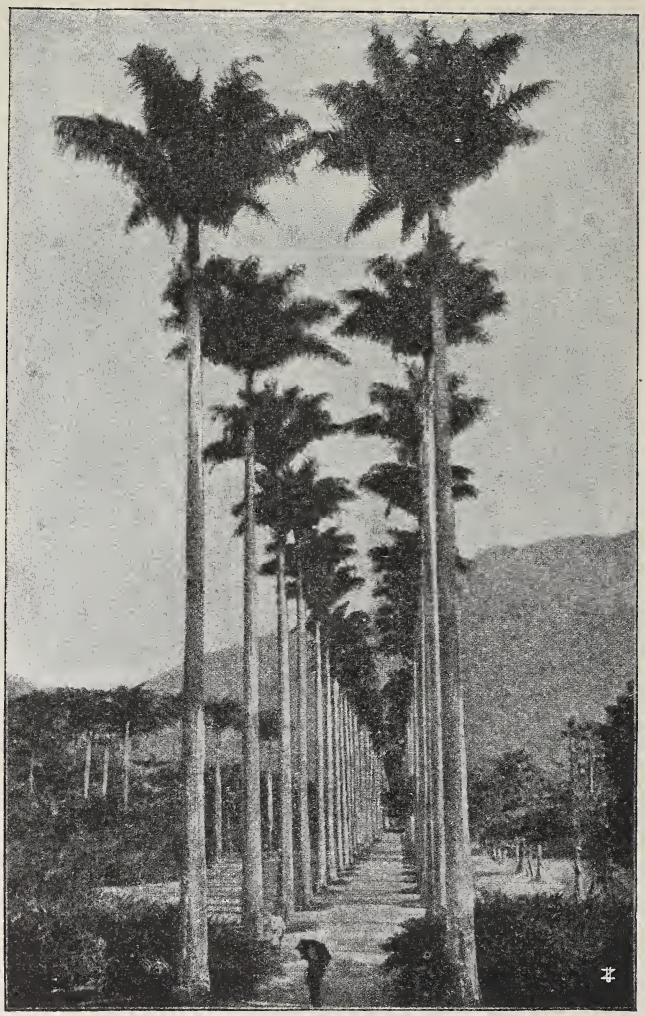
E tutte queste Rio si intrecciano, si seguono, separate le une dalle altre da verdi giardini, in cui si addensano a imitazione della natura tutte le piante dell'universo, da viali di alti palmizi che torreggiano superbi al di sopra dei fumaioli degli edifici, da tuffi di foresta vergine che immergono la città nella verdura come le isole della baia nelle onde del mare.

Gli abitanti.

La moglie del ministro dell'Uruguay, una coltissima signora che risiede in Rio da parecchi anni, e che come straniera è in grado di afferrar meglio i tratti caratteristici del popolo in mezzo a cui vive, ci faceva notare in uno dei primissimi giorni del nostro arrivo al Brasile. che ella non aveva mai trovata tanta semplicità, tanta cultura, tanta timidezza, tanta cordialità e tanto romanticismo come nelle classi alte del Brasile, con cui era a contatto da parecchi anni.

Abbiamo dovuto constatare in seguito che il giudizio della signora era esattissimo.

Rade volte mi è occorso, come a Rio, di vedere uomini adulti, colti, intelligenti, che parlavano bene parecchie lingue, che insegnavano in scuole superiori, che avevano pubblicati fior di volumi, restar timidi, impacciati davanti a noi, eclissarsi quando sarebbe stato il momento opportuno di mettersi in mostra, nasconder quasi i loro meriti, la loro scienza.



Il viale delle Palme nel Giardino botanico.

La vedova di un diplomatico brasiliano che aveva viaggiato col marito tutti gli Stati dell'America e buona parte di quelli di Europa, mi diceva che in nessuno Stato aveva trovato dei diplomatici così timidi come quelli del suo paese; e soggiungeva che suo marito, per quanto avesse viaggiato mezzo mondo, si fosse trovato in congiunture strane e bizzarre, in guerre, in rivoluzioni, in mezzo agli Indi, ai Boliviani, ai Patagoni, non osava mai esprimere la sua opinione,

nè dire quello che aveva osservato se non vi era spinto dalla necessità.

Letterati, scienziati, professori, giornalisti, che avevano scritti molti volumi, non osavano parlarci delle proprie opere, come non avevano mai osato mandare le recensioni che avevano fatto della *Grandezza e decadenza di Roma* di mio marito, mesi od anni avanti la nostra venuta.

Machado de Assis, il presidente dell'Accademia Brasileira, il più celebre poeta e scrittore del Brasile, non osava entrare nel salotto senza essersi informato prima se eravamo stanchi; e per darci un album da firmare sentì la necessità di un preambolo lungo mezz'ora.

Ogni giorno giungevano nelle nostre camere delle magnifiche orchidee, dei frutti rari e squisiti, dei giocattoli rari perfino, senza che se ne sapesse il donatore. La timidezza, la modestia degli uomini colti ivi giunge al punto, che un grande giornale francese avendo chiesto per mezzo del console un corrispondente che lo mettesse al corrente della letteratura brasiliana, l'incarico fu affidato a un giovanetto di primo pelo, perchè letterati e scenziati restarono tutti egualmente indifferenti alla influenza che avrebbero potuto acquistare con questo mezzo in Europa, sfiduciati, ed a torto, di potere interessare il pubblico europeo alle loro produzioni.

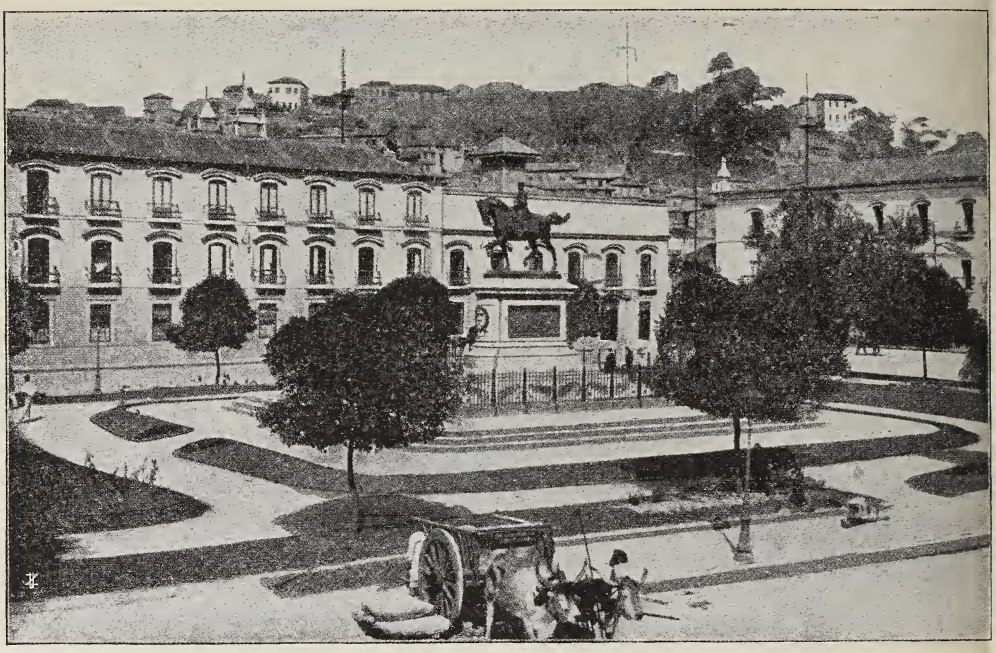
Il Graça-Aranha, il primo forse dei poeti e romanzieri della giovane generazione, autore di quel *Chanaan* che esercitò nel Brasile l'influsso della *Capanna dello zio Tom* negli Stati Uniti (sotto la cui influenza furono modificati leggi e costumi), non rispose alle profferte di tradurre il suo libro in Europa, perchè egli diceva « non riesco ad interessarmi alla opinione di un pubblico che non è quello del mio paese ».

Non credo sia possibile giudicare bene i Brasiliani se non si vedono nel loro ambiente; perchè la loro timidezza, la loro modestia, il loro idealismo, hanno delle basi locali che non si possono apprezzare di lontano; la natura esuberante prima che, come da un lato basta ad assorbirli a renderli indifferenti al giudizio degli altri uomini, così, col suo superbo confronto, li schiaccia continuamente, facendo parer loro mediocre tutto ciò che esce dal loro cervello e dalle loro mani; poi dal suo passato, che rimane cristallizzato nel presente delle società come degli uomini.

Contrariamente a quanto volgarmente si crede, il Brasile che diede nel Settecento all'Europa tanto oro e metalli preziosi da trasformare il sistema monetario antico, da argenteo in aureo, non fu popolato dapprima da famelici cercatori di oro che solo pensassero a sfruttarne vandalicamente il sottosuolo, ma da commercianti accorti, specie olandesi, che cercarono di usufruire del suo sole, del suo cielo, della sua terra per piantarvi quelle industrie e quei commerci che avevano fatta l'India indispensabile all'Europa; e da avventurieri coraggiosi ed audaci, specie francesi, i quali cercavano nelle sue foreste quella piena libertà politica e religiosa che l'Europa andava lesinando ai suoi figli nel diciassettesimo secolo; e da gesuiti che volevano seriamente portare il verbo di Cristo fra gli Indi: tutta gente che veniva non a prendere ma a portare i propri capitali, la propria esperienza, la propria scienza.

Furono esploratori portoghesi Pietro Alvarez Cabral e Diego Diaz che scoprirono pei primi verso il 1500 le terre del Brasile e fu quindi il Re del Portogallo che stese primo il suo scettro sopra di esse.

Ma il Portogallo era una piccola striscia della penisola iberica, non straordinariamente popolata nè sufficientemente ricca: esso non contava certo più di tre milioni di abitanti, aveva interessi, relazioni commerciali e numerose fattorie in India, in Cina, in Giappone; non poteva quindi dare molti coloni alle nuove terre d'America. Furono Francesi e Olandesi coloro che dapprima approfittarono delle nuove terre scoperte da Cabral, e vi vennero a cercare il « legno ardente », quel *Pao Brasil* da cui il Brasile prese il nome, che era molto ricercato allora in Europa per la tintoria.



Piazza XV Novembre.

Furono anzi i Francesi che stabilirono presso a Pernambuco una fattoria, e che nei pressi di Maranhao e a S. Louis piantarono il primo abbozzo di una città.

Anche gli Olandesi si diressero verso il nord. Essi si occuparono soprattutto di piantare la canna da zucchero e le spezie orientali.

Spaventato da questa invasione, nel 1630 il Re di Portogallo decise di mandare nel Brasile un capitano di grande intelligenza. Thomas de Souza, con 300 soldati e 500 galeotti, per fondarvi una città in cui risiedesse il suo rappresentante a difendere i suoi interessi. Il Thomas de Souza scelse il luogo ove ora sorge Bahia, vi fabbricò chiese, palazzi e soprattutto magazzini destinati a raccoglier la merce europea, di cui i coloni europei sentivano più vivo il bisogno, e i prodotti indigeni da esportare; distribuì nelle fattorie dei dintorni bestiame delle isole Canarie, piante e semi dell'Africa, e ortaggi e frutti del Portogallo, e ne fece un centro vitale agricolo e commerciale. Sotto l'influsso del De Souza si moltiplicarono attorno a Bahia le coltivazioni di zucchero, *Engenhos*, i cui padroni divennero più tardi la vera aristocrazia brasiliana, e le fattorie. Ma i Portoghesi erano sempre pochi e i forestieri continuavano ad affluirvi in gran copia. Anche Italiani, veneti

e fiorentini, andarono in quel torno a Bahia, fra gli altri un membro di quella famiglia Cavalcanti di cui parla Dante, che lasciò numerosissima discendenza, ed ebbe una parte importante nella storia del Brasile,

I Francesi fondarono al nord coll'aiuto degli Olandesi *Ceará* e con quello dei Portoghesi *Parahiba*. Fino a questo momento solo il nord del Brasile era stato preso di mira. Fu un manipolo di francesi calvinisti, comandati dal Villegaignon, che primi si spinsero a sud nel mare di Guanabara e vi fondarono sotto il nome di *Francia antartica* una colonia nel punto ove sorge ora Rio de Janeiro. Essi stabilirono nei dintorni delle grandi fattorie, che coltivarono coll'aiuto degli Indi, attratti a sè colla gentilezza e la liberalità che li aveva fatti anche nell'America del Nord così accetti e protetti dagli Indi nativi.

Nel 1640 la Spagna, subentrata al Portogallo in tutte le sue possessioni, tentò di chiudere il Brasile agli altri popoli europei, come già aveva fatto delle proprie colonie. Ma come la bertuccia che rompe lo specchio per non vedervisi dentro, e si vede poi riflessa nei mille cocci, gli Spagnuoli con le loro proibizioni ottennero di diffondere, disseminare e fortificare questi nuclei di francesi ed olandesi sparsi nel nuovo continente. Gli Olandesi, che prima avevano abitato il Brasile come semplici fattori, padroni di *Engenhos* o commercianti, sentiron la necessità di conquistarne una porzione colle armi. Nel 1664 il principe di Nassau stabilì definitivamente la bandiera olandese a Pernambuco, per conto di una compagnia commerciale olandese. Fu questa l'epoca d'oro del Brasile. Il principe di Nassau, uomo di grande ingegno, politico e letterario, scolaro dell'Università di Helborn, di Basilea, e di Ginevra, portò nella nuova America la larghezza di vedute della società colta ed intellettuale dell'Europa di quell'epoca. I nativi furono invitati a sedere nelle assemblee, fu concessa a tutti la massima libertà religiosa; pittori, scultori, meccanici olandesi furono chiamati ad erigere chiese e palazzi, a tracciare strade, a dipingere tempî, e scienziati e naturalisti ad istruire il popolo e a far conoscere al mondo le meraviglie naturali del paese. Caduto il Nassau e passato il potere in mani meno abili, gli Olandesi furono cacciati politicamente da Pernambuco, ma la colonia continuò a moltiplicarsi e spargersi in tutto il nord del Brasile e si insediarono anche fortemente a Rio de Janeiro, donde iniziarono un attivo commercio di contrabbando colle altre colonie sud-americane. Contemporaneamente i gesuiti fondavano al sud le colonie di Misiones, di San Paolo, di Santa Caterina, ed al nord quelle di Maranham e del Gran Nort che essi popolavano cogli Indi, che i gesuiti riuscivano ad ammansare. I Paolistani alla loro volta mandarono una colonia nella regione inesplorata di Minas, dove furono scoperte le famose miniere d'oro del Brasile, che furono la fortuna del Portogallo ma la disgrazia del Brasile, poichè molto difficilmente una terra resiste allo sconquasso dei famelici cercatori di oro.

I primi colonizzatori del Brasile furono dunque dei bianchi delle alte classi venuti da tutti i paesi più colti e civili della vecchia Europa. Ma questi bianchi sarebbero stati impotenti se non avessero trovato a collaboratori attivi dei lavoratori di classe inferiore. Questi furono pel Brasile gli africani. Lo sfruttamento agricolo del Brasile non sarebbe stato possibile senza l'aiuto dei negri d'Africa. Gli aborigeni, uomini intelligenti e capaci moralmente e materialmente di formare una grande civiltà, erano troppo pochi e troppo indolenti per

far prosperare le nuove fattorie. Di bianchi non v'era a quel tempo copia bastante per l'Europa. L'America sarebbe ancora quindi una terra selvaggia se non si fosse trovato il negro che col suo braccio la mise in valore.

I negri non vi vennero spontaneamente, vi furono importati come schiavi. I Portoghesi furono i primi ad iniziarne la tratta, e i Brasiliani, i più vicini alle coste della Nuova Guinea e delle Canarie, donde i negri venivano tratti, quelli certo che ne usufruirono più largamente. A torto però noi, che della schiavitù abbiamo una idea molto vaga, abbiamo giudicato per questo così infame questa emigrazione forzata. Abituati a tutti i dolori, a tutte le privazioni a cui li condannava il terribile clima in cui erano nati, e l'arida terra da cui dovevano trarre il nutrimento, gli africani non solo non peggiorarono ma migliorarono certamente le loro condizioni passando nelle altre terre, specie nel Brasile che offriva loro un clima ugualmente caldo e una terra ben altrimenti feconda che la propria. Sì, essi erano schiavi, ma essi passavano dal dominio di clan e di principi spesso crudeli a quello di padroni che non li disprezzavano, che non isdegnavano di adottare i figli nati dalla unione colle loro donne e spesso anche di unirsi ad esse con matrimonio legale, che li nutrivano e li addestravano in un'arte civile. La terribile fase della schiavitù era la razzia e il viaggio, specie negli ultimi anni quando la tratta era proibita, perchè prima si faceva in modo abbastanza regolare, comperando direttamente i figli dai padri, i sudditi dai Re. Ma una volta venduti, e passati nelle mani del padrone definitivo, lo schiavo ridiventava uomo. Non vi fu mai in Brasile lo sprezzo del negro che esiste oggi ancora nel Nord-America, nè vi fu una legislazione apposita per essi. Essi erano sotto il dominio delle leggi comuni come gli altri cittadini. Il padrone non poteva disfare una famiglia di schiavi, vender separatamente la moglie o il marito o i figli minorenni. Nel 1700 passò per legge di riconoscerne anche la proprietà privata. I negri avevano i loro santi nelle chiese, le loro associazioni, le loro feste, quella del *Re del Congo* e quella della *Chegada* o dell'arrivo, importante a dimostrare che essi consideravano l'entrata nella loro nuova terra come una festa. Potevano riscattarsi coi propri risparmi, spesso erano liberati su testamento del padrone, di cui in questo caso seguitavano a portare il nome, continuavano a pagar tributi ai loro capi che fossero caduti schiavi con essi.

Fin dal principio era invalso l'uso di *apadrinhar* i fuggiaschi, di liberare cioè lo schiavo che si rifugiava fuggendo nella propria terra, contrattando un compenso al primitivo padrone. Quasi sempre le figlie delle schiave erano ammaestrate dalla padrona stessa nei lavori donneschi, nei ricami, nel tessere, nel filare, al che si conservano abilissime oggi ancora. Solo questa mitezza può spiegare il fatto che la schiavitù durò in Brasile fino a una ventina di anni or sono, e fu abolita non per causa di rivolte di schiavi, ma per ragioni economiche, perchè cioè, essendo divenuto necessario aumentare il numero dei lavoratori, e avendo fatta cattiva prova la mescolanza di liberi e di schiavi, i proprietari si videro obbligati a chieder l'abolizione della schiavitù affine di poter aumentare i loro lavoratori. Le condizioni erano in fondo assai più conformi a quelle dei nostri operai che non ai foschi quadri che ce ne hanno fatto, tanto è vero che queste diverse razze nere si fusero qui completamente coi bianchi e cogli *Indi* origi-

nari, aiutate dal fatto che la emigrazione europea era quasi esclusivamente maschile e necessitava quindi di donne, le quali furono un eccellente tramite di fusione.

Nè la fusione fu puramente animale. I bianchi adottarono dagli Indi e dai neri con cui erano continuamente a contatto molti usi, molti costumi, molte industrie, molte colture; essi si abituarono non solo ad amarli ma anche ad apprezzarli, e voi vedete ora, nelle scuole, nelle case, nei laboratorî, negli ospedali, maestri, dottori, ingegneri bianchi e mulatti mescolati assieme, senza alcuna disparità di trattamento.

Raccontano a questo proposito che in una delle ultime feste date da Don Pedro II nella sua corte, un mulatto che copriva un'alta carica se ne stava solo, rincantucciato, non osando pigliar parte alle danze, e che Don Pedro, indovinando la causa di questa sua ritrosia, gli abbia presentata la figlia perchè la facesse danzare. Non garantisco l'autenticità di questo fattarello, ma ad ogni modo esso è simbolo della importanza che Don Pedro (la cui memoria tutti amano e venerano nel Brasile, anche i più caldi repubblicani) dava a questa completa mescolanza e tolleranza reciproca, iniziata felicemente al tempo dei conquistatori portoghesi, e che ha dato nel Brasile ottimo risultato. Essa infatti lo ha preservato dal problema delle razze che tanto affatica ora il Nord-America e ha formato una razza nuova in nessun rapporto inferiore alle razze da cui derivarono, contrariamente alle asserzioni apriori-stiche degli antropologi moderni, che vogliono negare ogni perfettibilità agli incroci di stirpi varie e camitiche.

Splendidi studî si potrebbero fare in Brasile sulla fusione di queste razze, sui caratteri più tenaci degli uni e degli altri. Quello che si può attestare *a priori* è ad ogni modo che il discendente del nero assume rapidamente cogli incroci i caratteri scheletrici e psichici del bianco, si *imbianca* facilmente; mentre il bianco mescolandosi al nero assume sovente le speciali virtù morali di questo più che i caratteri fisici. I Brasiliani, che conoscono i neri assai da vicino, sono concordi nel dire che sono in genere assai più buoni, dolci, affettuosi, amanti della famiglia e dei bambini che non i bianchi. Cento casi ci raccontarono i nativi di devozioni assolute e delicate dei neri verso i loro padroni, verso i loro antichi Re (a cui continuarono a pagare tributo anche quando in schiavitù erano diventati a loro eguali), verso i loro figli che mai abbandonano negli orfanotrofi per quanto versino in gravi condizioni economiche, e verso i bambini che essi hanno allevato. Ora, questa bontà dei neri, che ha aiutato assai la diffusione delle razze, attutendo da prima le divergenze fra padroni e schiavi, e conquistando loro l'affetto dei Portoghesi, che, dopo averli comperati, non si vergognavano di adottarli come mogli e figli, non solo si è trasmessa ai loro discendenti puri o incrociati, ma si è diffusa a tutta la popolazione brasiliana in genere. Mai ho vista la famiglia così solidamente costituita come in Brasile. In Europa, quando un uomo si sposa, piglia a suo carico soltanto la moglie, ma in Brasile egli si carica non di rado materialmente e moralmente tutto il parentado, che spesso vive unito a lei o a lui nella stessa casa, patriarcalmente. Mai ho visto padri, figli, fratelli, mariti, così gentili e affettuosi verso i proprii consanguinei, verso i proprii famigliari, verso gli estranei stessi che penetrino nella casa, come nel Brasile.

Il nuovo arrivato non si trova mai solo al Brasile, non ha quel senso di abbandono, così terribile, che si sente quando si penetra nella complicata civiltà industriale inglese o nord-americana. Ricco o povero, ministro o pezzente, egli troverà sempre nei vicini, nei capi, nei compagni della officina, della fazienda, amici affettuosi e compassionevoli.

Palazzo Monroe
(dove Guglielmo Ferrero tenne le sue conferenze sulla Storia di Roma).

Una giovanetta italiana mi raccontava che, arrivata nel Brasile quattro anni fa, ebbe la sventura di perder poco dopo il fratello, sostegno della famiglia. Che fare? Le rimanevano a carico il padre e la madre. Ella doveva pensare a loro. I vicini, conosciuto il caso, la consigliarono di rivolgersi al Presidente dello Stato; essa così fece e pochi mesi dopo la giovinetta, che non aveva patenti, non appoggi, non amici antichi, non parenti, aveva trovato nella nuova terra modo di guadagnare per sè e pei vecchi genitori.

Gino Macchioro, in un recente fascicolo di questa rivista, racconta di una famiglia in cui i figli, restati privi del padre e della madre, furono adottati dai vicini. Quanti fatti simili ci furono raccontati in

quelle brevi soste del nostro viaggio in cui gli Italiani ci accerchiavano in massa, per affidare a noi i loro dolori, le loro ansie, i loro desiderî, come i bambini affidano i loro baci alle rondini migranti per portarle in patria! L'ospitalità è una delle qualità più caratteristiche del Brasile. In molti paesi si trovano delle famiglie ospitali; ma qui l'ospitalità è la regola Nelle faziende voi non troverete forse che una sala, la quale serve in genere anche da biblioteca, da studio; ma trovate sempre anche nelle più modeste dieci o dodici camere da letto per gli ospiti eventuali.

Una comitiva di otto o dieci persone può capitare all'imprevista nella più umile fazienda e restar sicura di esser bene accolta, e di non metter a soqquadro in alcun modo l'ordinamento della casa. Nel nostro rapido viaggio attraverso alle faziende successe appunto a due nostri compagni di restar fuori di notte e di entrare così in una fazienda sconosciuta, e senza che alcuno trovasse strano che essi fossero andati senz'altro ad alloggiare presso degli estranei. A tavola, nelle famiglie private trovi sempre alcuni posti vuoti per gli ospiti che il caso vi manda.

La giovane italiana di cui ho parlato più sopra fu ospitata per un mese da una famiglia che appena aveva veduta una volta, la quale, saputo che essa avrebbe dovuto rimaner in una città estranea qualche tempo per trovar le lezioni e il lavoro che il Presidente dello Stato le aveva promesso, le offrì la sua casa. All'ospitalità è annessa una generosità così spinta, che si trasforma qualche volta in difetto, poichè nella sua passione di dare, il brasiliano è capace di dare qualche volta più che non possa, mettendo in gravi imbarazzi sè, gli amici e qualche volta anche il pubblico. Se infatti ho sentito di molti, che per la generosità di amici, spesso appena intravisti di lontano, hanno potuto rifare la fortuna, tirarsi da un passo difficile, molti ancora ho sentito che hanno perduto grosse somme perchè le persone che li dovevano pagare avevan tutto dato ad altri.

Non so se la timidezza, la modestia di cui ho parlato in principio derivino anch'esse in parte dall' influenza della razza nera; certo è che ha molta parte nel carattere fantastico e sognatore del brasiliano, che ricorda assai l' indo-asiatico, del quale ha in parte simile la natura che lo attornia.

A ragione il Macchioro osservava che Pernambuco è il paese dell'arte, della musica, della poesia; ma non Pernambuco solo, però; tutto il Brasile. Voi troverete difficilmente nel Brasile un grande industriale, un grande commerciante, un grande banchiere, ma voi troverete dappertutto dei poeti, dei letterati e dei filosofi, dei pittori, dei musici, non inferiori spesso ai letterati e musici europei.

Un diplomatico cileno mi diceva che la grande immaginazione del brasiliano è la caratteristica che lo differenzia dagli altri americolatini. « Quando noi facciamo una legge, - egli soggiungeva - quando noi soffochiamo una rivoluzione, parteggiamo per un alleato, lo facciamo di tro a piani indiscutibili, partendo dal nostro interesse reale, o almeno creduto tale in quel dato momento. Il brasiliano, invece, è assai differente; voi non potete mai prevedere quello che farà in quella data circostanza, egli non è legato da necessità logiche, egli non vede i confini del possibile, egli sogna, sogna sempre ».

Le teorie filosofiche, astratte, la vita fantastica, mistica, contemplativa, esercitano su lui un'attrazione intensa.

Ora, questa tendenza al misticismo - che avrebbe potuto aver pel brasiliano le peggiori conseguenze quando si fosse trasformata in una religione gretta ed egoistica; che lo ha incanalato verso quell'enciclopedismo che è stato fonte qui, come in Europa, dei più grandi beneficî - ha avuto in Brasile i più inaspettati splendidi effetti, innalzando il paese ad un'altezza a cui le doti positive del realismo non l'avrebbero elevato mai.

Noi non abbiamo più visto, dell'enciclopedismo, che gli ultimi bagliori. Mi ricordo di aver sentito parlare di Voltaire, di Rousseau dai vecchi zii che avevano preso parte alle rivoluzioni del '21, del '49, dai vecchi amici di casa, contemperanei ancora di Cavour, di Mazzini. Ma furono gli ultimi bagliori. Quando io ho letto la *Nouvelle Eloïse*, i tempi erano così cambiati che io non me ne sentii più commossa. L'influsso dell'enciclopedismo, ahimè!, passò fra noi come una meteora. Il soffio d'idealismo, di patriottismo, di altruismo, di fratellanza, che esso aveva acceso nel cuore dei nostri nonni si spense con essi.

La nuova generazione crede fantasticherie da romanzo l'amore verso la patria, l'ammirazione della natura, ogni sentimento vero ed umano che non serva al conseguimento di un bene egoistico, immediato. L'enciclopedismo, invece, ha trovato una nuova patria, in cui si è radicato solidamente, in queste terre meravigliose d'oltre mare, in cui il ritorno alla natura è confortato da una terra lussureggiante e dall'immenso amore dei suoi abitanti per essa.

L'enciclopedismo, in Brasile, si respira dappertutto: nei nomi degli abitanti: Eloisa, Capitolia, Efigenia, Tullia, Amanda, Washington, Franklin, Lafayette, Euclide, Temistocle, Telemaco, Ulisse, che vi sono assai più comuni che non da noi Teresa, Giulia, Giuseppe; e nei nomi di luoghi: Grotta di Paolo e Virginia, Spiaggia da Saudadis (nostalgia), di Beja mar (Bacia mare), di Agazzis, di Icarahi (degli uccelli), fino alla scienza, alla letteratura, alla poesia. *Chanaan*, il poema nazionale del Brasile, è un figlio diretto della *Nouvelle Eloïse*. Il suo eroe, un giovane tedesco che fugge la patria dopo la morte della fidanzata, è un idealista puro che abborre le false convenzionalità, che va a tuffarsi nella solitudine della foresta vergine per vivervi una vita sana e morale. Egli vi dimora felice alcuni anni assistendo a tutte le fasi della natura, a tutte le vicende delle colonie primitive. Ma anche colà egli trova la ingiustizia che sotto lo spettro della giustizia umana condanna per infanticidio una povera donna, perchè non ha saputo difendere il figlio, natole nel bosco, dagli artigli delle fiere. L'idealista libera la vittima dell'ingiustizia sociale e fugge con lei lontano lontano, alla ricerca del Chanaan, della terra promessa della pace e dell'amore eterno. Ed è forse l'influenza dell'enciclopedismo che ha reso possibile la fusione perfetta di tante razze differenti, che ha difeso gli Indi, i primi abitatori del luogo, la loro lingua, i loro costumi, la loro vita, che sono stati qui ben altrimenti rispettati che non nel Nord-America.

Per capire la ragione di questa diffusione dell'enciclopedismo, che non ha riscontro in altri paesi dell'America del Sud, bisogna considerare che il Brasile ebbe una origine ed uno svolgimento alquanto differente da quello delle altre repubbliche sud-americane; che esso non fu colonia spagnuola come il Perù, il Cile, l'Argentina, il Messico, e che i primi coloni che vennero a sfruttare queste nuove terre furono

olandesi e francesi, già provvisti di alta cultura. Il principe di Nassau era allievo delle università di Herborn, di Basilea e di Ginevra; egli adottò già nel 1630 la libertà religiosa e l'elevazione dei popoli alle assemblee legislative. Il Guerin e il Villegognon erano calvinisti fanatici. Si aggiunga che nel 1809 Rio divenne sede di un impero il cui discendente, Don Pedro, volteriano ed enciclopedista convinto, amante della cultura, delle arti e della scienza, sparse, protesse e inculcò nel suo popolo le idee che avevano generato in Francia la rivoluzione francese.

Quest'influsso, che non si è limitato agli enciclopedisti vissuti nel secolo XVIII, ma vi ha aggiunto i loro discendenti diretti, i filosofi positivisti del secolo XIX, ha una sede ufficiale in Rio, il *Tempio dell'Umanesimo*.

Nella Rio aristocratica, in una via deserta e silente, si erge questo tempio, che copia nelle sue linee esterne il Pantheon di Parigi, e in quelle interne il tempio fondato pure a Parigi nella casa di Clotilde. Il tempio è ornato all'interno da grandi stendardi verdi, il colore di Comte, da busti dei grandi poeti e filosofi dell'umanità: Omero, Socrate, Platone, ecc., ecc., e da motti di alta morale, come: *Ordine e Progresso*, *Vivere per gli altri*, *Amare val più che essere amati*, ecc., ecc. Al fondo del tempio un grande quadro raffigurante la maternità nella figura di Clotilde che tiene in braccio un bambino, dipinto da un pittore brasiliano, lo stesso che dipinse il grande affresco che sta nel tempio di Comte a Parigi.

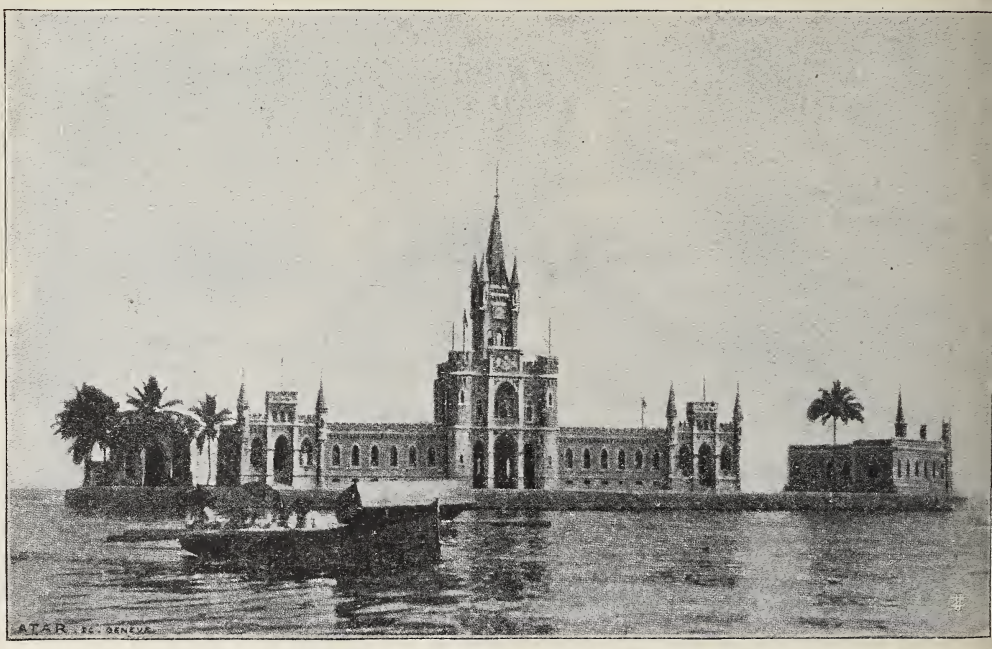
Due volte la settimana, gli addetti, sono circa un 400, si radunano nel tempio, e discutono le questioni del giorno, tenendo viva la fiamma della libertà in tutti i campi della scienza come della fede, dell'economia politica come della famiglia. Il tempio ha i suoi sacerdoti, i suoi riti, il suo calendario, le sue feste e, quel che è più, una forte influenza sul mondo intellettuale e politico. Non a caso la repubblica del Brasile porta per motto le parole *Orden et Progreso*, che sono quelle del vessillo di Augusto Comte, poichè Benjamin Constant, l'ideatore della repubblica, era comtista convinto, e comtisti furono i primi governi rivoluzionari, sicchè lo statuto della Confederazione brasiliana fu modellato sui dettami della scuola positivista.

Ma Rio Janeiro ha un altro tempio, che, pur non essendo fondato da un positivista, nè officiato da sacerdoti, ha però esercitato una influenza grande sulla cultura del Brasile, la Libreria Garnier.

Nel cuore della città, in piena Rua Ouvidor, si apre questo tempio che, similmente ai ritrovi dei rivoluzionari enciclopedisti, è collocato in un palazzotto medioevale, che ricorda lontanamente quello del *Figaro* di Parigi. Come il tempio di Augusto Comte, questa libreria (anche questa una importazione francese, perchè il suo fondatore Garnier è parente dell'editore Garnier di Parigi) ha acquistata una importanza a mille doppi maggiore che non in patria. La libreria Garnier di Rio non è infatti una semplice bottega di libri, ma un club, un'accademia, una biblioteca nazionale, una corte di mecenati. Ogni giorno, dalle tre alle cinque, le persone più colte della capitale vanno a dare una capatina da Garnier. È là, nell'immenso salone centrale, attorno ai grandi tavoli in cui stanno accatastate tutte le *novità* più recenti letterarie, scientifiche, artistiche di tutti i paesi d'Europa, che si ritrovano assieme generali, maestri, ammiragli, ministri, giornalisti, scienziati ed artisti.

Ed è collo stesso ardore, collo stesso affanno con cui i fanciulli cercano e frugano nelle vecchie carte i francobolli preziosi, che tutti quegli uomini, il fiore del Brasile, fruga nei tavoli, nelle biblioteche che guerniscono le pareti, per trovare le novità più interessanti a qualunque genere esse appartengano, mentre i panierini coi libri più antichi, collocati ai piani superiori, salgono e scendono ininterrottamente. Nessuna novità passa così inosservata, nessuna opera degna di essere studiata e discussa muore nel campo ristretto degli specialisti a cui è diretta.

Ora, questa influenza dell'enciclopedismo, che le tendenze fantastico-mistiche dei Brasiliani hanno permesso durasse qui assai più lungamente che altrove, ha reso un gran servigio alla loro morale, salvaguardandoli dal cinismo egoistico che va allagando tutto il mondo moderno e preservando artisti e scienziati da quella unilateralità degli studî che sterilizza la scienza e l'arte nella vecchia Europa. Ingegneri,



Isola Fiscale.

medici, avvocati, ammiragli e generali, tutti sono riallacciati alla vita comune da una specie di comune idealismo intellettuale, da una comune cultura generale che continuano a coltivare accanto agli studi speciali professionali. Abbiamo avuto occasione di conoscere intimamente due ammiragli e un generale, essi non solo conoscevano a fondo la storia dell'Europa, ma la letteratura europea, la legislazione, un po' di medicina, di arte, di economia politica; il generale anzi fu il primo a divulgare le nuove dottrine dell'antropologia criminale in Brasile. Uno degli ammiragli aveva fatto delle interessantissime osservazioni sul *Beri Beri*, e su altre malattie alle cui epidemie aveva assistito. Lo stesso mi parlava delle opere di Francesco Siacci con una tale ammirazione e lucidezza come non avevo mai sentito parlarne in Italia.

Un altro generale, che abbiamo conosciuto, è ora prefetto della città, capo dei pompieri, che ha organizzato in modo stupendo, ed architetto. A lui si devono fra gli altri il palazzo Monroe e quello della Biblioteca, che sono due veri gioielli, oltre alla casa dei pompieri che è il suo palazzo prediletto. Barbosa Rodriguez, il direttore del giardino botanico, non solo è un naturalista eminente, ma uno storico valentissimo, uno dei più attivi membri dell'Accademia di studi storici di Rio. Egli ha scoperto la genesi degli Indi d'America, dimostrando che derivano dai Chinesi con una serie di prove mineralogiche, glottologiche e geologiche che farebbero grande onore a uno storico di professione. Non parlo poi dei romanzieri diplomatici, degli avvocati, giornalisti, che sono qui la regola, non l'eccezione.

Un'altra buona influenza dell'enciclopedismo è stata la posizione che ha dato alla donna. Non si tratta qui di femminismo – le donne che studiano o che esercitano mestieri o professioni maschili sono pochissime - ma di quell'adorazione romantica che ha goduto da noi la donna nel secolo scorso. Malgrado ciò, malgrado che da venti anni soltanto (e non ancora in tutti i piccoli paesi dell'interno) essa siede alla mensa accanto all'uomo, pure la donna, madre, moglie o figlia, è presente in tutte le opere dell'uomo più assai che nei paesi cosidetti avanzati e feministi. Non a caso Anita Garibaldi era Brasiliana, perchè essa rappresenta la donna brasiliana, donna fino nelle più intime fibre dell'animo, moglie devota fino alla morte, madre tenera ed amorosa. La moglie di Barbosa Rodriguez di cui parlai più sopra è in altro campo un'altra Anita Garibaldi. Il marito non andò mai in battaglia, ma condusse cionondimeno una vita assai avventurosa attraverso alle foreste, ai fiumi sconosciuti, sempre in cerca di animali, di piante, di uomini, per trovar nuovi veri, per trovar la dimostrazione delle sue teorie e far da intermediario fra gli Indi che egli ama e conosce intimamente e i governanti. E la moglie lo seguì sempre, con la famiglia che andava aumentando ogni anno (ha 14 figli, di cui due nati nella foresta), istruendo i figli, allattandoli, educandoli, aiutando il marito nelle sue ricerche, con lui disegnando, studiando, classificando, tanto che nell'ultimo Congresso dei naturalisti di Montevideo essa fu proclamata presidente onorario.

Così la moglie di Graça-Aranha, lo scrittore gentile che ci fu guida preziosa attraverso il Brasile.

Quasi tutti i letterati e gli artisti che abbiamo conosciuto a Rio hanno vicino a loro una di queste donne, madri, figli, spose, che si occupano del loro caro, che lo sorreggono, lo aiutano, lo animano nelle ricerche e che sono alla lor volta amate, protette, adorate.

Fino ad ora non ho parlato che delle qualità dei Brasiliani. Che cosa v'ha nel Brasile di cattivo, di triste da giustificare la fama di cui soffre? Non credo che il segreto sia molto profondo nè misterioso. Il torto maggiore del Brasile è quello di non essere ricco in questo momento. Tre crisi successive, quella della Repubblica, quella della abolizione degli schiavi e quella del deprezzamento del caffè, l'hanno spossato; un protezionismo assurdo e rovinoso, che non accenna a diminuire, ha assorbito gran parte dei suoi capitali disponibili, proprio ora, quando le miniere di oro, di argento e di diamante dell'Australia, del Sud-Africa e del Nord-America hanno diminuito il valore dei suoi metalli.

Il protettorato vigoroso che l'Inghilterra esercita sull'India e sull'Egitto, suoi concorrenti naturali, ha distratto il commercio mondiale dai prodotti che da secoli costituivano la sua ricchezza, il caffè, gli aromi, i legni peziosi, ecc.

Il Brasile presentemente non è ricco. Ecco forse il difetto che tanto lo infama alla faccia dell'avido mondo europeo. Come al tempo della conquista, il mondo vecchio non chiama al nuovo che *oro*, *oro*, *oro*. Di idealismi, di bellezze naturali, egli non sa che farsene. Dal giorno in cui il Brasile non è più la gallina dalle ova d'oro, ha cessato per esso di esistere.

Si è deriso il vigore con cui esso cercava di compire la fusione delle sue razze, si sono commentate aspramente le sue rivoluzioni, si è perfino calunniato il suo cielo, il suo mare, il suo sole. Succede ai popoli quello che succede agli individui: guai a chi impoverisce. Ma come gli individui, a maggior ragione i popoli, se non sono eternamente ricchi, ancor meno sono eternamente poveri, sopratutto in America. Una terra rigata per ogni dove di acque feconde, ombreggiata da foreste fantastiche, riscaldata da un sole meraviglioso, dotata di un suolo ubertoso che racchiude nel suo seno tutti i metalli della natura, non può restar povera per molto tempo. Un popolo che ha avuto il vigore di cacciare in tre anni la febbre gialla da Rio, di abolire con un tratto di penna la schiavitù, non può non riuscire a superare presto questa crisi momentanea, tanto più quando ha sottomano tutti gli elementi della prosperità. E il Brasile troverà certo, nella crisi attuale, la spinta vigorosa a crearsi nuove fonti di ricchezza. Per aver degli uomini la pianta perenne di ogni sfruttamento stabile della terra, ciascuno Stato ha sacrificato molti dei suoi possedimenti. Il Governo nazionale ha fatto leggi che, garantendo ai coloni, su ipoteche territoriali dei padroni, i salari, ne impedissero ogni sopruso. Privati hanno aperto per ogni dove campi sperimentali per ripigliar la coltura del cotone che si era andata riducendo, e quella del grano, della patata, dei pascoli artificiali. Da ogni parte infatti si abbattono boschi, si aprono strade, si dissodano terre, si piantano nuove colonie, si fondano nuove città. Le immense foreste, silenziose depositarie della misteriosa bellezza del Brasile, stanno per scomparire. Nei piani bruciati, la ferrovia vivace correrà presto parallela alle acque stupefatte di veder brillare sopra di esse il sole non più velato dalle liane e dalle orchidee. Quando il Brasile sarà di nuovo ricco e fecondo, tutti lo troveranno bello, buono, prudente, sublime.

Speriamo che come la bellezza della sua natura ha aiutato questo popolo a conservar integro il suo idealismo, così l'idealismo permetta a questo popolo di conservar integra la sua natura e puri i suoi abitanti, attraverso alle infinite e brutali necessità della ricchezza.

GINA LOMBROSO.

IL MELODRAMMA DELL'AVVENIRE

Da ragazzo udivo spesso discorrere di *Melodramma dell'avvenire*, – roba tedesca, brontolavano gli uni scandolezzati, – progresso, libertà, gridavano gli altri come a una dimostrazione anticlericale; ma insomma si aveva fede in un melodramma affrancatosi dalla decrepita convenzionalità, in un vangelo musicale di cui Riccardo Wagner era il Messia. Come un secondo Riccardo, lo Strauss, – affermano taluni, senz'accorgersi che il caso è poco meno che opposto. Infatti allora si ebbe un artista il quale, per un buon quarto di secolo, si dibattè contro l'indifferenza o l'antipatia del pubblico, e vinse finalmente per virtù non solo dei proprii lavori che intanto s'eran multiplicati, ma anche per l'impulso di due sovrani, il re di Baviera, Luigi il suicida, e il re del pianoforte, Franz Liszt, che, divenuti fanatici della sua produzione sapiente e ribelle, bandirono il suo verbo e cominciarono a imporlo alla moltitudine sì a lungo repugnante. Nel caso d'oggi, al contrario, lo Strauss si è veduto subito il beniamino de la folla, e la resistenza, floscia, tentennante, viene da gli artisti.

È vero, d'altra parte, che il pubblico dei nostri giorni è assai diverso da quello del tempo della lotta wagneriana; è più culto, senza dubbio, ma è specialmente più presuntuoso. Il trionfo dello Strauss è prodotto dall'esser egli il più tipico interprete della esteriorità lussuosa che caratterizza le tendenze artistiche moderne. Non è improbabile che alla vittoria succeda troppo presto la sconfitta, ingiuste l'una e l'altra, immature ed esagerate ugualmente.

A rigore, al tempo di cui parlavo, si diceva non melodramma, bensì musica dell'avvenire; ma in sostanza s'intendeva melodramma. Invero l'eroe della battaglia era un operista, il campo, l'opera teatrale. Del resto, il nostro pubblico non s'è mai scaldato per la musica non teatrale; la storia lo dimostra a sufficienza; l'inesattezza dunque è apparente e non mia.

Da allora son trascorsi trenta o trentacinque anni, e il melodramma sèguita a stiracchiarsi, a gonfiarsi, a ingrevirsi, e del suo avvenire non si parla più, anzi molti considerano questa opulenta forma d'arte come un pasticcio stantìo che non tarderà a farsi espellere per nausea. Son questi i raffinati, numerosissimi ora e potentissimi, perchè a non appartenere alla loro negativa associazione si rischia far la figura di grossolani. E il melodramma è roba grossolana. La musica deve serbarsi incolume, non profanata dall'osceno miscuglio della parola, non asservita ai vieti bisogni dello spettacolo. Ma i Greci... Ah i Greci! ecco un'altra fissazione dei signori raffinati, i quali, messi alle strette, pur d'avere i Greci dalla loro parte, propenderebbero ad asserire che la leggenda d'Apollo e Marsia, il duello

de la lyra e del flauto, simboleggia l'antico dissidio della musica libera e della musica schiava, rappresentata la prima dal nume dorico per eccellenza, la seconda dal satiro proavo di S. Bartolomeo.

Intanto, siccome i teatri lirici (così si chiamano) non accennano ancora a chiudersi, i musicisti continuano a produrre melodrammi su una falsariga scarabocchiata, epperò malsicura, sempre più oppressi dalla fatica, perchè credono d'innovare a furia d'aggiungere, come si suol fare nei concorsi per monumenti commemorativi, dove gli autori sovraccaricano i bozzetti, sperando che la giurìa scelga col criterio economico del maggior lavoro con la minore spesa. Meno male che in questi ultimi anni è venuto in voga l'atto unico, affermato ora dal massimo campione della moda, Richard Strauss che, dopo la *Salomè* trionfante, prepara un' *Elettra* sul medesimo stampo. Coloro che si ostinano a comporre opere di tre o più atti mostrano un coraggio da leoni; le partiture fanno spavento; il solo cómpito del copista vuole tanto tempo quanto ne impiegavano i vecchi maestri a scrivere l'intero spartito. Fra pochi anni i fogli di musica avranno più righi che non ha binarii una stazione di prim'ordine.

Avanti di passar oltre occorre intenderci. Affermando che la forma d'arte odierna è bolsa, onerosa e stenta, non pretendo escludere il valore di questa o quell'opera, poichè il fatto dell'antinomia tra la forma d'arte e l'opera singola non è assurdo, anzi non è straordinario; basti rammentare la *Gerusalemme Liberata*, poema del cui sommo pregio è inutile parlare adesso, e che pure appartiene al genere di epica falso, anacronistico, manierato. Nè d'altro canto si creda esser mia opinione che la conquista d'un criterio meno erroneo sia sufficiente a produrre il capolavoro, o che la mancanza di tal criterio condanni l'artista all'impotenza. No, no; so bene, per esempio, che la melodia di *Casta diva* o quella di *Ah non credea mirarti* rimarrebbero celestiali anche se, invece delle parole di Norma o della Sonnambula, avessero una ricetta di farmacia. Noto però che non è facile il Bellini trovasse quelle sublimi ispirazioni leggendo la ricetta.

Peraltro reputo che il melodramma abbia traversato qualche periodo negativo oltre il presente; ma non per questo vorrei biasimare alla rinfusa un Donizetti o un Verdi, due creatori i quali, talvolta in una forma d'arte ibrida, hanno gittato idee stupende, fiamma e sangue, tenerezza e passione, ora inconsci, ora, meglio che coscienti, divinatori.

Appunto il Verdi, se non m'inganno, esaurì la forma d'arte che potrebbesi chiamare dramma musicato; e io credo mostruosa l'attuale, perchè dopo la scossa gigante data dal Wagner e di cui sentiamo tuttavia le vaste ondulazioni, ci siamo rimessi a musicare scene che già avevano raggiunto con la semplice parola l'integra loro espressione, come se il Verdi medesimo non avesse prodotto la *Traviata*, il Meyerbeer *Gli Ugonotti*, il Bizet la *Carmen*. Con ciò voglio stabilire che non pretendo far critica retrospettiva; e se al melodramma odierno nego la logica e la spontaneità, lo fo perchè esso retrocede e s'impastoja nell'insieme, pur attuando e vantando esuberanti innovazioni nella parte fonica. Fònica, ripeto, non musicale, che sarebbe dir troppo.

Or com'è possibile che il melodramma d'oggi abbia il menomo sentore di logica e di spontaneità, se il musicista da un lato vuole il così detto « dramma umano », cioè l'azione scenica poco o punto

adatta alla musica e che invece si esprime naturalmente in buona prosa, e dall'altro lato impinza tutto di note, da cima a fondo, quasi si trattasse d'una serie di visioni oltramondane? Il dramma musicato alla Verdi era già uno sforzo, ma almeno c'era meno peso di note, di suono e di pretesa, le scene si seguivano rapidamente con passaggi semplici, con recitativi scevri, da una forma all'altra di pezzo francamente musicale, senza velleità di verosimiglianza particolare e senza mascherar l'assurdo dell' insieme. Noi ora non potremmo tollerare quelle determinazioni di componimento a duetto, a quartetto, a concertato, perchè il genere si logora, si muta e rimuta, progredisce, si matura, e non verrebbe davvero a me in testa di consigliare un ritorno sulla vecchia rotaja.

Ma che cosa abbiamo sostituito a quel metodo, illogico sia pure, certo però non manchevole di spontaneità? Valentissimi nel demolire, che abbiamo saputo costruire invece? Il comentario perpetuo orchestrale.

Ebbene, qui il vizio organico risulta evidente, poichè nell'opera d'arte, a qualunque genere di manifestazioni appartenga, la presenza di molto intingolo esplicativo è un guajo, il bisogno di esso è un disastro. Ho chiamato comentario perpetuo la parte strumentale che oggi nel melodramma prepondera, ma non voglio imperniare il ragionamento sulla denominazione data da me stesso; pure, è innegabile che l'orchestrazione odierna, se non postilla, sottolinea, se non sottolinea insiste e calca su ciò che simultaneamente viene espresso dalla parola, dal gesto, dalla persona dell'attore. Ma vediamo donde il vizio organico derivi.

Riccardo Wagner, ricevendo dai predecessori immediati il retaggio d'un'opera teatrale, mastodontica per quel tempo e che adesso sembra un gingillo, vi lavorò dentro di piccone e rastrello, sgombrò, deterse, e nel vuoto nuovo colò il Leit-Motiv. D'un tratto allora il problema della piena musicazione ininterrotta fu risoluto, poichè nel sistema del tema-duce la materia strumentale non manca mai, e così, mentre cadevano le ultime barriere dei « pezzi », il flutto dell'orchestra inondava, livellava ogni cosa, dal timpano al violino, dal violino al personaggio.

Il Wagner però, rigorista in teoria, nella pratica si contradice largamente e genialmente; quindi il Leit-Motiv, ceppo per i suoi seguaci, è scettro per lui, salvo a mutarsi talora in giocattolo. E s'intende: egli lo aveva creato, se così può dirsi, desumendolo dai germi isolati sparsi nella produzione degli antecessori; egli dunque ne fece quel che volle, ne usò e ne abusò, ma specialmente ne informò sin dalla radice il proprio melodramma. Più tardi il convenzionalismo fondamentale del tema duce emerse a distruggere quel che v'era di organico nella concezione originaria, e avemmo lo spartito odierno, che da una parte vuol essere dramma musicato, e non è, e dall'altra vuol parere sinfonia che assorbe le voci umane nel fascio delle voci strumentali, e in sostanza sbriciola e impasta il personaggio entro il miscuglio dell'orchestra.

Infatti, appena scendiamo dal Walhalla, appena usciamo dal tempio del San Graal, che significa tutta quella musica, o almeno tutta quella sonorità che circonda la parola come il nimbo circonda la testa d'un santo? E che discorso potranno tenere dei signori della mia statura, non numi, non eroi, quando intorno parlano insieme

corde, legni e ottoni? Se non v'è un filtro che generi l'amore e la morte, una sacra colomba che infonda valore invincibile, un anello che dia potenza sovrumana, che cosa significa il tema-duce, il quale dev'essere un lume nell'ombra, non un pennacchino sul cappello d'un attore o un « vedi mano » nella direzione d'un sentimento?

Ora noi, col pretesto che siamo latini, vogliamo il « dramma umano ». E sta bene. Ma allora lasciamo da parte la musica extraumana. O meglio, ricordiamoci che l'umano non è il bestiale, o il volgare, o il piatto d'ogni giorno; ricordiamoci che la parola, spiegando il volo del verso, poi quello de la musica, cento volte più vasto, può rimanere umana senz'essere terra terra, e allora cadrà la buffa antinomia del cavaliere ufficiale che canta come un eroe da leggenda in una atmosfera leggendaria. E se no, torniamo alle forme più modeste, al semplice accompagnamento.

No, questo non è possibile, perchè l'arte non può, non vuole, non deve recedere. L'emancipazione dai pezzi squadrati è progresso; l'aumento e la varietà coloristica dell'orchestra è progresso; dunque è indispensabile l'ascensione dal dramma comune al dramma sovrannaturale, al melodramma in cui l'intero sviluppo della musica non costituisca un intollerabile manierismo, enfatico al primo gradino, tronfio e spropositato al secondo, ridicolo al terzo.

A questo punto mi si dirà: Storia vecchia! Tutto il gran trovato consiste nella natura del soggetto; se questo, invece d'essere meramente drammatico, è fantastico, il problema è risoluto. Bella novità!

Adagio. In primo luogo, sebbene il soggetto non sia ancora l'opera d'arte, rimanga anzi per dir così fuori la cornice, pure non stimo indifferente la sua scelta, perchè ciascun'arte ha una sfera limitata d'efficacia, se non di possibilità, e guai a voler esorbitarne. Ma, del resto, bisognerebbe intendersi sulla parola soggetto, perchè altrimenti si tira di qua, si tira di là, è materia cedevole, e non si vien mai a una conclusione. Basti per ora ammettere che qualunque arte può svolgere qualunque soggetto, purchè lo illumini di propria luce e lo atteggi secondo i proprii mezzi ed intenti. E poi, vogliamo rammentare i Greci? d'ordinario ci si fa bella figura. I Greci dunque, la cui tragedia era un melodramma, vollero sempre remoto il soggetto; e se Eschilo mise in teatro *I Persiani* d'argomento quasi contemporaneo, lo fece perchè la distanza di tempo v'era surrogata dalla distanza di luogo: ciò che per i fini della rappresentazione artistica valeva lo stesso. Non dico « vale », poichè oggi si corre in automobile da Pekin a Parigi... Lasciamo dunque da parte la questione del soggetto. Solo desidero consti che, per me, la risoluzione del problema melodrammatico non è quella che i più sogliono attribuire a chi mostra un'invincibile antipatia per il melodramma ora in auge; è meno liscia, meno materiale.

Ho detto assurdo il volere ottenere la logica fusione delle due arti abbassando il livello de la musica, o piuttosto negandole gli sviluppi conseguiti progressivamente. Orbene, per l'identica ragione stimo assurdo lasciare che sia vilipesa, evirata, mummificata la poesia, pretendendo che così si adatti alla musica. Qui è il nodo della questione. La musica del melodramma non può più essere un semplice accompagnamento; sicuro; e allora la poesia del melodramma non deve più essere un semplice comodino. Non mi si venga a dire ch'io non amo il « dramma umano », ch'io non vedo salute se non nel-

l'elemento fantastico; no no, a me importa poco il genere; quello a cui aspiro è arduo, non è punto accomodante. Si è sollevata la funzione della musica; è necessario sollevar quella de la poesia. Abbiamo avuto il momento storico del melodramma in cui il valore poetico eccedeva di gran lunga il musicale, e questo è il periodo classico e neoclassico, dalla tragedia greca fino alla nascita della comedia lirica nostrana; abbiamo avuto il momento in cui, dopo il tentativo d'equilibrio fatto dal Gluck e dal suo grande librettista, Ranieri dei Calzabigi, il valor musicale eccedette di gran lunga il poetico, e questo lo vedemmo massimamente in due forme opposte, l'una impersonata dal Verdi, l'altra dal Wagner; quel che non abbiamo avuto mai è il melodramma in cui il valore d'un'arte non sagrifichi quello d'un'altra. In ciò consiste la mia aspirazione. E se taluno vorrà asserire che tale fu l'intento del Wagner, possiamo ammetterlo, non già che tale sia stato l'èsito. Poichè invero, per quanto la concezione poetica del grande maestro sia più alta e più essenzialmente musicale delle precedenti e delle seguenti, salvo qualche eccezione se, per esempio, pensiamo al Bellini, pure non possiamo credere che quella poesia drammatica lenta, impacciata, a scene iniziate in modo stupendo ma che non giungono mai a risolversi senza lungaggini e senza freddezza, sia da paragonare alla musica drammatica dello stesso autore. A parer mio anzi, quel che c'è di ponderoso e di nojoso nel Wagner deriva in gran parte dalla deficienza del poeta in confronto del musicista. Tanto è vero che di quel che dicono i personaggi wagneriani poco ci diamo pensiero, bastandoci, o quasi, quel che dicono per essi gli strumenti. Che importano le parole di Isotta quando aspetta Tristano nel parco, o quelle di Tristano quando aspetta Isotta sulla riva del mare, se l'ansia amorosa di lei e l'ansia mortale di lui sono espresse con tanta energia dalla orchestra?

Ma torniamo al melodramma in cui la poesia non tarpi la musica, la musica non accoppi la poesia.

Per giungere a questo, prima di tutto bisogna escludere le riduzioni. Mi spiego. Oggi è caso ordinario che un musicista s'innamori d'un dramma (o piuttosto del felice èsito d'un dramma), e quindi se ne procuri una riduzione a libretto, come si trattasse d'adattare un bastone a bastone d'ombrello. Or ecco che torna in ballo il soggetto. Riprendere il soggetto d'una comedia o d'una tragedia, d'un romanzo o d'un poema, per foggiarne lo scenario d'un'opera musicale è perfettamente legittimo, quando però lo si riconcepisca nel nuovo senso. E non basta. Una gran parte del teatro antico, per esempio, dell'inglese o dello spagnolo, è già per sè stessa immaginata in modo affine al melodramma, ed è poi essenzialmente melodrammatico il teatro greco, il quale, tutti lo sanno, era tessuto di poesia e musica. In tal caso la riduzione non è mostruosa, anzi qualche volta merita nome più elevato. Ma i maestri d'oggi si sogliono invaghire di drammi moderni, i quali, per dar campo alla musica, son condannati a mutilazioni e torsioni e salti mortali che sarebbero insopportabili anche in una parodia. E così, quando càpita un librettista scrupoloso, per non tartassar troppo il povero dramma originale, egli combina al musicista certe particolari scappatoje che permettano una specie di musicazione eventuale ed esteriore: un personaggio che suoni un'aria, un altro che canti una romanza, un terzo che balli una tarantella: aria, romanza, tarantella che si possono levare e mettere a piacere

come gli spilli in un cuscinetto. In tal guisa il dramma rimane dramma, un po' scarnito e un po' traballante, è vero, ma con tutte le sue scenucce a posto; e la musica galleggia; la si può schiumar via con un cucchiajo. In compenso il musicista se la sciala nell'orchestra: i personaggi discorrono in recitativo, e tutt' intorno si scatena un casa del diavolo strumentale. Allora sì che il sistema del Leit-Motiv diventa una manna!

Infatti, che c'è? non si sa come far passare una scena in cui non è possibile intrudere una romanza, una serenata, un minuetto? Niente paura: si ricorre al Leit Motiv. Dio mio, per una ragione o per un'altra, la presenza del Leit-Motiv è sempre plausibile; perchè ora significa il tal personaggio, ora il tal pensiero del personaggio medesimo, ora il tale evento o anche il tal luogo; e si capisce che un ricordo di qualcuna di queste cose sarà sempre convenevolmente presentabile. Il tema-duce poi è di natura proteica, dimodochè prima di esaurirne tutte le maniere d'affacciarsi da tutti gli spiragli dell'orchestra, la scena passa, e passa talora l'atto e anche l'opera intera.

Un'altra causa, o meglio un altro aspetto della causa dello sfacelo, è il criterio che le due arti non si possano fondere senza nuocersi a vicenda; e ciò per la ragione che qualunque poetucolo stima facile comporre il libretto, sol perchè poetucolo o soltanto versificatore, e qualunque musicista non dubita della propria capacità a comporre lo spartito, sol perchè musicista, come se le attitudini musicali o letterarie avessero il privilegio dell' universalità. Il paesista non sempre osa dipinger la figura; il ritrattista non sempre osa metter su il quadro storico o di genere; il poeta lirico, può anche esser Petrarca o Leopardi, e non per questo s'attenta a scrivere una tragedia; il drammaturgo di rado ambisce di mutarsi in novelliere, e così di sèguito; ma sembra la cosa più ovvia del mondo che un qualunque facitor di versi butti giù quel paria della letteratura che si chiama libretto. E d'altra parte, siccome in Italia quasi non c'è campo per la musica da camera e per la sinfonica, sopra dieci maestri non se ne trova uno il quale non presuma di mettere insieme un melodramma. Lasciamo da canto dunque i maestri, che, come si vede, sono più o meno astretti a tentare il teatro, e consideriamo i librettisti. Si capisce che uno scrittore, per lusingarsi di saper comporre il libretto anche quando gli manca l'attitudine teatrale e il senso musicale, occorre sia convinto che il libretto medesimo è un genere da scarto. E sinora è stato troppe volte così, e io credo che sin quando così duri, sia impossibile un'evoluzione del melodramma non intimamente viziosa.

È naturale. Se di due elementi l' uno è marcio, l' insieme non può non corrompersi. E se la storia del melodramma ci offre esempii altissimi, come, per citarne uno, il *Don Giovanni* del Mozart, questo avviene perchè l'elemento poetico, sebbene inferiore nella forma, ha un valore sostanziale sufficiente per un certo grado di sviluppo dell'opera, grado oggi sorpassato. Un secolo addietro e più le cosidette situazioni bastavano, perchè la musica non rinunziava alle proprie forme; invece ai nostri giorni, pur ammettendo il valore delle situazioni, ed è già ammetter troppo, non basta, perchè la musica vuole e può compenetrarsi con la poesia assai più d'allora, non si contenta di « pezzi », vuole e può essere entro e attorno la scena, entro e attorno il personaggio.

Il personaggio: ecco il punto! Quando i maestri scrivevano per il tal soprano o per il tal tenore, precisamente come il Goldoni e il Gozzi per il tale attore o la tale attrice, importava poco il carattere, purchè ci fosse l'ispirazione nel compositore, la virtuosità nell'esecutore. Ed è giusto. Ma l'arte cammina, anche traversando un periodo critico; e perciò man mano l'esecutore sparisce e il compositore è tutto. Dunque, sparito il « pezzo », il personaggio, il carattere rappresentato sulla scena dovrebb'esser tutto. Se ciò è vero, e a me sembra evidente, la dignità estetica del libretto d'oggi, o meglio, del libretto di domani, non ha bisogno d'altra dimostrazione.

Non si creda però che per la fusione armonica della poesia e della musica io pretenda sia uguale l'importanza dell'opera del poeta a quella dell'opera del musicista. Uguale, se questo vocabolo è permesso in tal materia, sia il livello estetico; l'entità del lavoro delle due arti è stata sempre disuguale, lo abbiamo detto, e non v'è ragione che muti ora o in avvenire. Così appunto avviene in un altro caso rigorosamente simile, nel caso dell'unione dell'architettura con la scultura: dall'abitazione ordinaria al monumento commemorativo il consorzio delle due arti passa per tutta la scala delle proporzioni relative, dall'assoluto dominio dell'architettura all'equilibrio dei due elementi, da questo all'assoluto dominio della scultura. E ciò senza disuguaglianza in quel che ho chiamato livello estetico.

Ora, il melodramma è un insieme nei gradi intermedii della scala, paragonabile perciò a gli edificii di massima importanza e di più alto significato artistico, la chiesa, per esempio, e il teatro, ove architettura e scultura si svolgono in proporzione più o meno vicina all'equilibrio.

E il confronto risulta tanto più esatto, se si nota che nel teatro o nella chiesa, oltre le due arti fondamentali, architettura e scultura, trova posto la pittura, talvolta di poco inferiore. Precisamente come nel melodramma. Sicchè dobbiamo concludere che il fenomeno di questa complessa forma d'arte, lungi dall'essere artificiale e, per conseguenza, passeggero, come molti prèdicano, non è isolato nella storia estetica, è naturale anzi, epperò duraturo alla medesima stregua di quello che eresse il Partenone e S. Marco.

Aspetto ora che i soliti raffinati nèghino l'avvenire della decorazione plastica, asseverando la indegnità d'una scultura che si abbassi a ornare l'opera d'un'altr'arte. Non mi stupirebbe questo spocchioso strafalcione emesso da chi, per darsi aria superiore, sentenzia contro l'avvenire del melodramma; e credo anzi che otterrebbe vasto favore, poichè la gente che non sa e vuol parere iniziata a tutti i segreti dello spirito, è cresciuta in questi ultimi tempi a dismisura.

Accolto il principio del parallelismo dei due consorzî d'arte, e in verità non parmi sia il caso d'indugiarsi a dimostrarlo, la cognizione delle leggi che reggono da secoli l'edificio monumentale c'illuminerà l'intera figura del melodramma dell'avvenire.

Sappiamo in primo luogo che l'opera architettonica destinata ad ampia ornamentazione scultoria, è concepita diversamente da quella che ne è priva o se ne giova poco. Immaginiamo una casa da affitto, comune. Se a uno scultore viene in mente di modellarvi busti e figure, altorilievi e bassorilievi, si avrà un mostro; l'architettura, sovraccarica di ornati fuor di luogo, parrà misera, mentr'era solo modesta e perfettamente adatta al proprio scopo. Così quando si musica un

dramma pensato per la rappresentazione della vita ordinaria: il lavoro del drammaturgo o del comediografo prenderà un aspetto tapino, e il lavoro del musicista sembrerà una mascheratura più o meno goffa. Al contrario, se l'architetto disegna un palazzo, meglio ancora, un tempio, l'elemento decorativo scultorio vi si sviluppa con libertà e con naturalezza tanto maggiori, quanto più l'opera architettonica si emancipa da gli usi e dai bisogni dell'esistenza giornaliera. Lo stesso avviene quando il maestro prende a musicare un'azione la quale non può esprimersi integra nel discorso prosastico, non si limita alla rappresentazione della vita d'ogni giorno, un'azione insomma cui non basti esser musicabile, ma vuol esser musicale, senza sforzo e senza ceppi.

Infatti, quale sforzo e quali ceppi tarpano l'estro dello scultore che deve istoriare un tempio? Certo le sculture non andranno ad occupare i vani delle finestre e delle porte, non spiomberanno dal tetto, non si pareranno avanti a gli zoccoli; ma, determinate dall'architetto le sagome e le proporzioni, lo scultore resta libero di concepire ed eseguire come vuole, purchè non s' inganni nell' interpretare il carattere dell'edificio. Alla stessa guisa, quando l'elemento poetico del melodramma ha fissato le grandi linee per la musicazione, e cioè ha mostrato quella parte dell'espressione artistica, la quale eccede le funzioni della poesia - precisamente come il bassorilievo d'una metopa eccede le funzioni dell'architettura da cui vien segnata la metopa stessa – il musicista è libero, la sua composizione non ha pastoje, se non son pastoje le leggi inerenti a ciascun'arte.

Picchio e ripicchio sulla libertà del musicista, perchè il libretto di vero valore poetico è spesso respinto per la ragione che i compositori, avvezzi a trattare senza cerimonie le rabberciature drammatiche offerte alla loro indolenza, vi si sentono a disagio. Parlo, come si vede, dei più coscienziosi; i quali però scusano talora anche con sè stessi la ripugnanza a musicare il libretto non manierato, non convenzionale, non sciatto, col pretesto della libertà che vien loro a mancare. Ora, che diremmo dello scultore che sdegnasse di scolpire il fregio d'un tempio, sol perchè questo tempio è architettonicamente bello? Lo so: musicare un libretto significante, ricco di carattere nell'azione e nel dialogo, è ben più arduo che non il costruire pezzi di musica su scene materiate di luoghi comuni. Ma ciò vuol dire pigrizia di spirito o pusillanimità: i maestri dovrebbero arrossirne.

Ai nostri giorni, poi, il miglior libretto è il più comodo, ossia quello che meglio si presta a esercitarvi i metodi della complicazione orchestrale, poichè la tecnica ha vinto la mano all'arte. Ma, del resto, come si fa? Da molti anni gl' Italiani, smessa ogn' iniziativa artistica, aspettano d'oltremonti e d'oltremare la moda letteraria come la musicale, e scultorica e pittorica e architettonica, non meno di quella dei cappellini; quindi, per avere un po' d'ardimento nel melodramma, è necessario aspettare che altrove se ne sien fatti saggi e tentativi capaci di confortare la nostra fibra senile. E pare impossibile che questo difetto si debba ora rinfacciare all'Italia a proposito della musica teatrale che nasce da noi più spontaneamente e abbondantemente, come l'arancio di Mignon.

Eppure debbo riconoscere che i musicisti non hanno sempre torto a diffidare del libretto con pretese letterarie, perchè in tal caso, se la sostanza non corrisponde all'apparenza, le difficoltà riescono tanto

irte quanto inutili. Or io, sostenendo che la salute del melodramma futuro è prima di tutto nel libretto di vera poesia, non penso certo che basti il valore poetico perchè il maestro in esso trovi l'ispirazione feconda. E se da un lato dicevo che bisogna finirla con le riduzioni, dall'altro lato vorrei aggiungere che, ove il poeta creda di doversi esprimere come se il suo lavoro fosse in sè e per sè compiuto, guai! Il libretto dev'essere una specie di scheletro cui aderiscano i muscoli delle note; altrimenti emerge il pleonasmo, dilaga la confusione. Ancora una volta, rammentiamo l'esempio dell'architettura, la quale, se vuol esser completata dalla scultura, deve tenersi scevra, a linee relativamente semplici e larghe.

Ma del libretto abbiamo parlato abbastanza, e d'altra parte, l'ho accennato, nel melodramma futuro l'importanza della musica è superiore a quella de la poesia, perchè non è solo canto accompagnato, è anche pienamente sinfonia. Ciò, a parer mio, significa che l'orchestra, oltre la primitiva e modesta funzione di sostenere il canto e cooperare con esso, ha la funzione descrittiva e la funzione espressiva. Adopero questo vocabolo non sovvenendomene altro meno inesatto; ma non importa: spiegherò appresso il mio pensiero. Prima però desidero far notare che so bene non potersi separare nettamente le tre funzioni, ciascuna delle quali implica or poco or molto l'altra; e del resto so pure che la nuova importanza dell'orchestra nel melodramma non è nata dall'oggi al domani, anzi è il culmine d'una lunga, secolare ascensione, culmine che ho voluto indicare col nome di sinfonia.

Quanto alla funzione descrittiva, non parmi dovere svolgere il concetto, chiaro e comune; solo aggiungerò che questo elemento orchestrale è spesso inefficace non tanto per l'abuso, quanto per il cattivo uso; poichè, se la intera strumentazione avvolge il dialogo per mezzo del lavorìo caratterizzato dai temi-guida, è naturale che la descrizione dell'ambiente, d'una tempesta, d'un'alba, d'una battaglia, risulti confusa. Per questo io credo sia necessario sgombrare la parte orchestrale compenetrata col canto, ottenendo così più limpidezza e più vigore nel canto stesso, e facendo emergere assai meglio che ora non si possa fare quei momenti in cui, per tornare agli esempii accennati, si scatena la tempesta, si schiude l'alba, irrompe la battaglia.

Sembrerà un paradosso, ma è pur vero che i musicisti come Richard Strauss e Claude Debussy, i quali hanno di comune tra loro la tendenza descrittiva spinta ai limiti estremi, in fondo non descrivono nulla. Il colorismo, che in essi si sostituisce al colore, toglie chiarezza alla linea e intonazione al rilievo, sì che tutto viene avanti allo stesso piano, tutto è sminuzzato e sottolineato; il personaggio non stacca sul campo che ha la medesima intensità dovunque e sempre; l'idea si nasconde fra le pieghe e gli svolazzi dello strumentale, e forse lo fa a bella posta, per non lasciare scorgere la propria poverezza, sterile e paurosa di svolgimenti che renderebbero palese la mancanza d'originalità.

È certo però che l'elemento sinfonico del melodramma non si vuol limitare a descrivere; ed ecco la funzione che ho chiamato espressiva, cioè quella in cui l'orchestra è personaggio anzichè fondo, parla di sentimenti anzichè di cose.

E anche questa è una ragione di sgombrare. Perchè, se impegniamo tutte le forze dell'orchestra a dire quel che dice il canto, quando

giunge il punto nel quale la parola, la poesia tace, ebbene, allora il grido, il lamento, il riso, il sogno dell'orchestra non potranno conseguire il loro pieno effetto. Per chiarire il mio pensiero foggerò un esempio di tipo comune quanto più è possibile. Figuriamoci che un personaggio in una scena sveli a un altro certo suo terribile segreto, sviluppando nel canto un'idea melodica di carattere terribile. In una seconda scena, ben lontana dalla prima, scoppia il sanguinoso avvenimento presagito da quella rivelazione, e ciò in presenza del personaggio che la rivelazione stessa aveva ricevuta. È ovvio che a questo punto il maestro riprenda l'idea melodica già cantata e la dia all'orchestra; e allora noi spettatori e l'unico personaggio conscio comprenderemo quel che gli altri, le vittime dell'avvenimento, non possono comprendere, pur sospettando. Orbene, se tra le due scene il tema di terrore, con la scusa d'essere un tema-duce è stato accennato, sviluppato, variato nella strumentazione, qual effetto espressivo o di sentimento potrà produrre più tardi, nell'unico istante in cui gli toccherebbe di dire quel che la poesia drammatica ha taciuto, e che, tutto al più, nell'odierna artistica esuberanza delle didascalie, può venir fuori appunto nelle didascalie, cioè dov'è inutile?

Bisogna finirla una buona volta con questa benedetta storia della musica messa a comento della poesia, musica marginale, direi, musica da pedagogo. Ogni velleità spiegatrice in arte è letale. Se i musicisti ci pensassero sul serio, respingerebbero quel concetto come qualcosa di assiderante. Sarebbe curioso che la scultura pretendesse postillare l'architettura nell'edificio che essa deve ornare. La musica, l'arte più indefinita, non è fatta per spiegare; figurarsi! non è nemmeno fatta per essere spiegata. Via queste pedanterie senza convinzione, ora pretesti, ora polvere negli occhi.

E concludo. Il melodramma dell'avvenire, se la passione non m'inganna, essendo non soltanto musicabile, bensì musicale, intimamente musicale, avrà di queste fasi, di cui ho cercato dare un esempio, il primo capitàtomi, fasi particolari al melodramma e non ad altra forma d'arte, nelle quali v'è un mezzo solo d'esprimersi: l'elemento sinfonico. Ciò vuol dire che il melodramma non sarà più un dramma musicato; sarà un'opera in cui la musica, non potendo dir tutto, accoglie la poesia per necessità organica e quindi spontaneamente, e la poesia, non potendo dir tutto, accoglie la musica per lo stesso bisogno e con ugual naturalezza. Niente riduzioni dunque, niente mezzi termini. Poesia libera, ma che additi latebre e orizzonti che le sue ali non possono raggiungere; musica libera, ma che per esser libera smetta di postillare, scevri il campo ove la parola basta, spieghi il volo della sinfonia, qual finora non ha potuto fare, spingendosi verso quelle latebre e sino a quegli orizzonti che la poesia le fa solo intravedere.

Non si confonda dunque col progresso artistico il progresso tecnico; non si creda che la deficienza dell'ispirazione, sia poetica, sia musicale, possa trovar compenso nelle bizzarrie, nelle novità fatte per mera antitesi, nelle complicazioni; tutt'alpiù, a furia di queste fatiche, si arriva a mascherare da gigante un nano. Poichè nella storia dell'arte il lusso della tecnica, anteposto a ogni altra virtù espressiva, è solo un pargoleggiamento senile.

Se tutto ciò non è un'illusione, l'avvento del melodramma, da me chiamato, con vecchia frase, melodramma dell'avvenire, è prossimo, e

noi vedremo e udremo la magnifica rappresentazione con minor fatica d'adesso e senza sforzi d'orecchio e di pensiero, come con minor fatica e senza sforzo fuori dell'arte la costruiranno gli autori, non più affannati dalla perenne ricerca di mezzucci per far sì che la musica abbia qualche plausibile ragione di presentarsi là dove meno se ne sente il bisogno, cioè dove la semplice parola basta a esprimer tutto. Se non è illusione, dicevo: ma che del melodramma nè carne nè pesce, quale oggi imperversa, il pubblico sia stanco è un'illusione mia? Che questo pubblico lo vediamo correre ora dietro questo ora dietro quella chimera, venga essa dalla Francia o venga dalla Germania, nella speranza di trovar qualcosa di meno oppressivo, meno sconclusionato o meno sofistico, è un'illusione mia? Che da alcuni anni si bandiscono concorsi per avere un melodramma, o anche soltanto un libretto, e se ne traggono poi quei frutti che sappiamo, per mancanza d'un criterio fondamentale, è un'illusione mia?

U. Fleres.

IL MONDO ATTRAVERSO L'AUTOMOBILE

Io ricordo di aver letto, or non è molto, la descrizione di un viaggio in automobile attraverso la Spagna. Vi si parlava di Granata e di Madrid, dell'Alcazar e dell'Escuriale, delle corride e delle processioni religiose, delle danzatrici andaluse, dei ritratti di Velasquez, di tutto quanto insomma un visitatore rispettabile ha il dovere e il diritto di vedere in Ispagna. Ma appunto per questo tale descrizione non aveva alcun rilievo particolare; ci rappresentava ciò che avevamo già veduto nello stesso modo tante altre volte. La Spagna dello scrittore automobilista in nulla differiva dalla Spagna di tutti gli altri scrittori non automobilisti che lo avevano preceduto. Per tanto così era inutile lacerar copertoni sulle aspre vie catalane o andaluse; la ferrovia sarebbe stata sufficiente.

Lo scrittore non aveva saputo distinguere quello che di nuovo conferiva l'automobile alla sua visione: la Spagna di maniera, la Spagna delle guide gli aveva impedito di scorgere la vera Spagna osservata dall'automobile, e la letteratura e la critica gli avevano fatto come da occhiali deformatori, non permettendogli di cogliere la realtà, il paesaggio come a lui si presentava dal seggio della macchina veloce.

E finora gli scarsi saggi di impressioni di viaggi automobilistici hanno tutti l'eguale difetto, mancano di carattere; il paesaggio vi si spiega con gli antichi e consueti modi di espressione. Sembra che il nuovo mezzo di locomozione non influisca per niente sulle sensazioni dell'osservatore, lasci immutata la sua visuale e la sua sensibilità e non dia alcuna speciale impronta all'osservazione.

Si descrivono paesaggi, monumenti, abitanti, come si sono sempre descritti, si vedono sempre le stesse cose e si esprimono con le vecchie formule, e l'automobile non vi appare se non per qualche superfluo racconto di incidenti e di *pannes* insignificanti o per qualche forzata interpolazione di vocaboli automobilistici.

Il nostro viaggiatore in Ispagna, ad esempio, non fa che intercalare ogni due o tre periodi questa frase: *Nous roulons, roulons.*

È meschino ed è noioso.

Chi pensa invece che il viaggio in automobile, mentre si ricongiunge all'obliato viaggio in vettura, ne è la naturale continuazione ed evoluzione, mentre il viaggio in ferrovia ne è stata una anormale alterazione e interruzione?

Ma l'automobile differisce dalla vettura in quanto ci porge addensate in una settimana le sensazioni che la carrozza a cavalli ci dava diluite durante parecchi mesi, l'automobile opera una concentrazione dei viaggi, un energico scorcio di vedute e di emozioni.

Giacomo Casanova, il celebre e irrequieto avventuriero veneziano, or è poco più di un secolo, impiegava qualche anno per compiere taluno dei suoi vagabondaggi attraverso l'Europa: oggi il suo itinerario sarebbe percorso con l'automobile in una ventina di giorni.

La ferrovia aveva soppresso la strada per la mèta, l'automobile rifà della strada la mèta del viaggiatore e la parte attraente del viaggio.

Ma non sono queste le sole particolarità distintive del viaggiare in automobile: molte altre ne ho rilevate per cui viene a mutare completamente la natura dei viaggi e l'impressione che ne riportiamo, siccome muta l'aspetto delle cose osservate viaggiando.

L'automobile è l'agente trasformatore, ed io cercherò di segnare qui le linee principali con cui si opera la sua trasformazione.

La prima conclusione però che io dovrei trarre dai miei viaggi in automobile sarebbe questa: Non val più la pena di viaggiare, almeno per chi si propone viaggiando di mutare continuamente e piacevolmente di soggiorno e di abitudini.

Dopo che lo si può percorrere in automobile il mondo percorso dai turisti è notevolmente rimpicciolito ed è divenuto assai monotono. In pochi giorni, in uno o due mesi al più, per chi voglia far le cose con comodo, se ne possono conoscere tutte le curiosità, le quali viste da vicino non sono il più delle volte affatto curiose.

In breve tempo nulla c'è più da vedere.

Un continente non è più che una grande città che con l'automobile si gira in carrozza. Le strade internazionali di grande comunicazione ne sono le vie principali; le antiche città ne sono i centri più importanti; le città estive, le città di villeggiatura, le stazioni alla moda ne sono i convegni di lusso, i ritrovi di divertimento; le nazioni ne formano i quartieri.

Ci si regala una corsa di 200 o 300 chilometri, attraversando i confini, come un tempo si faceva nel pomeriggio una passeggiata in vettura nel parco cittadino, si va a colazione o a pranzo cambiando di paese come una volta si andava in un *restaurant* fuori della cinta daziaria. Ma sopratutto ci si incontra ora frequentemente e accidentalmente tra amici automobilisti nelle città più distanti come per il passato nelle piazze e nelle vie della stessa città.

Ho ritrovato a Francoforte, a Interlaken, a Aix gli stessi compagni lasciati il giorno prima in altre città distanti centinaia di chilometri, quasi mi sembrava che queste città avessero sostituito l'antico caffè o il nuovo *bar* ove di solito ci si rivedeva con gli amici giornalmente senza appuntamento. Sulle strade, passando dall'Austria alla Germania, o dalla Svizzera in Francia, ci si imbatteva nell'automobile del tale o del tale altro. Tutta una comitiva di conoscenti. Ci si salutava, si ripartiva, ci si tornava a rivedere il giorno appresso, come avviene precisamente camminando in carrozza nella città dove abitiamo.

In meno di un mese abbiamo attraversato cinque nazioni: Italia, Austria, Francia, Germania, Svizzera; ci siamo soffermati e talvolta per due o tre ore, talvolta anche per due o tre giorni, in oltre trenta città, abbiamo valicato il Cadore, il Brennero, le Alpi bavaresi, lo Spessart, la Foresta Nera, il Cenisio, abbiamo veduto tutti i laghi della Baviera e della Svizzera, abbiamo visitato tutti i Kursaal delle *villes d'eau*, dove si fa musica e si gioca, da quello di Homburg a quello di Ginevra, da quello di Interlaken e di Lucerna a quello di

Aix, abbiamo ammirato tutte le cattedrali gotiche della bassa Germania e ci siamo anche indugiati nelle botteghe degli antiquari, abbiamo assistito alle due giornate di corse al Taunus, abbiamo guardato, e ciò invero di sfuggita, le brune veronesi, le silvestri cadorine, le snelle tirolesi, le grasse bavaresi, le eleganti cittadine di Francoforte, le pensose lorenesi dalle grandi ale di nastro sui capelli, le selvagge svizzere dai busti con le catenelle d'argento, le cosmopolite frequentatrici di Aix, le aspre savoiarde, per tornare dolcemente tra le belle torinesi, e abbiamo trovato ancora il tempo di far colazione a 3160 metri sul livello del mare a Eismeer, sui fianchi gelidi della Jungfrau, di degustare in tre luculliani banchetti la insuperabile scienza gastronomica e l'opima cantina del celebre Valentin di Strasburgo e di lasciare qualche biglietto da mille sui tavoli di macao, al casino di Aix.

Non ho ragione di asserire che in due mesi l'Europa sarebbe percorsa, visitata, frugata da capo a fondo, così che neanche il più remoto buco rimarrebbe incognito? In una sola stagione tutto il vecchio continente viaggiabile e visitabile sarebbe esaurito.

Per trovar nuovi paesi bisognerebbe navigare gli oceani o internarsi nell'Africa e nell'Asia, là dove non arrivano nemmeno le ferrovie e le vetture.

E poichè questo non si fa comunemente per diletto, così dopo un anno non si sa più dove andare, non vi è più un posto dove già non ci si sia stati.

Con l'automobile, il nostro vecchio mondo, ripeto, non è più che una città sola.

È questo, si o no, un risultato nuovo?

Il nostro vecchio mondo, poi, è diventato estremamente monotono, eguale.

Più si viaggia, più si va lontano, più si passa da luogo a luogo, più sembra di rimanere nello stesso sito. A misura che l' uomo addomestica la natura, a misura che l'uomo cerca di rendersi aggradevole il suo soggiorno e di istituire ovunque tutti gli artifici di una esistenza modernamente confortabile, annulla le differenze, le caratteristiche naturali, le distinzioni storiche e tradizionali, le singolarità dei costumi e degli aspetti, abolisce ogni colore, ogni stile locale sotto la stessa vernice, gli stessi ornamenti, le medesime usanze. Si mangia lo stesso pranzo, si beve lo stesso vino, tipo Bordeaux o Champagne, o la stessa acqua minerale tipo Apollinaris o Mattoni's, a tutte le latitudini, non esiste più che una sola cucina, una sola cantina in tutti i paesi, sul cocuzzolo ghiacciato dei monti, fra le rocciose solitudini delle Dolomiti, in riva al lago dei Quattro Cantoni, sulle sponde del Reno, sotto i gotici tetti di Norimberga o nel più suntuoso Hôtel di Montreux o di Monaco. Si direbbe che tutti gli alberghi sono un albergo solo, in cui camerieri e *maîtres d'hôtel* passano da una sala all'altra, tanto che ora mi pare già di conoscerli tutti e di essere conosciuto da tutti.

Anche i paesi più tipici sono tutti eguali.

Ovunque gli stessi tre o quattro grandi alberghi dai medesimi nomi, sistemati e mobiliati in modo identico e con identici prezzi, ovunque la stessa *promenade* alberata su cui si succedono le stesse file di botteghe: qui gli apparecchi fotografici, là le cartoline illustrate, poi i gioielli e i *bibelots*, quindi i merletti, le chincaglierie, le *toilettes*, gli

oggetti di corallo e di tartaruga, venduti dagli stessi negozianti. A Montecarlo, Baden, Lucerna, Montreux, Aix non mutano nemmeno i nomi dei proprietari dei negozi oltre al non mutar le vetrine. Non solo non sembra neppure, andando da uno di questi luoghi ad un altro, di cambiar di città, ma neanche di cambiar di strada. Si aggiunga che da per tutto si scorgono le stesse persone, egualmente vestite in quelle date ore, e, quello che pare incredibile, in ognuno di questi ritrovi si può riattaccare la conversazione con le stesse bellezze professionali interrotta la settimana prima a mille chilometri di distanza.

Insomma, insieme con noi sembra che viaggino sullo stesso itinerario il panorama e l'albergo, i camerieri e i cuochi, i mercanti e gli istrioni, i conoscenti e le conosciute in un'unica carovana.

Talchè il solo mezzo per rinvenire qualche cosa di nuovo e di diverso è forse quello di restarsene immobili e di fissare ostinatamente la parete della propria camera.

La seconda conclusione si è che ora vi è al mondo tutto un gran lavoro da rifare.

Non sembri una contradizione, ma questo mondo diventato piccolo e monotono per il viaggiatore automobilistico, è anche per lui sommamente diverso da quello che era per il viaggiatore in carrozza o in ferrovia. È un mondo, di cui farà il giro rapidamente, che gli apparirà poco vario, ma è tuttavia nuovo, inesplorato la prima volta in cui egli si accinge a percorrerlo, non più trasportato da cavalli o dalla locomotiva, ma da una 40 HP.

Si direbbe che il cambiamento di veicolo ha determinato un radicale cambiamento di prospettiva e un profondo rivolgimento nelle cose stesse.

In quest'altro mondo vi è tutto da rifare e da rinnovare. Anzitutto la nostra concezione, la nostra idea del mondo istesso e poi tutti i mezzi e i metodi che servono a formarcela. In altre parole, bisogna ricominciar da cápo a comporci una rappresentazione della nostra terra e rifare tutta l'organizzazione materiale e morale diretta a procurarci tale rappresentazione stessa.

Vi sono da cambiare, come si cambia di abiti quando muta la stagione, le nostre impressioni e sensazioni tradizionali, i nostri giudizi su paesi e popoli, le strade, gli itinerari, i servizi di trasporto urbani e interurbani, gli alberghi, le indicazioni per i viaggiatori, le guide (guide-uomo e guide-libro) e infine tutte le descrizioni più o meno letterarie di viaggi e di paesi.

Vi è, come diceva, tanto una grande opera materiale quanto una grande opera intellettuale da rifare, vi è così una rete stradale come tutta una letteratura da ricostruire. Strade, alberghi, guide, insegnamenti geografici non corrispondono più ai nostri bisogni; descrizioni, relazioni di viaggi e di paesi non corrispondono più alla realtà quale viene da noi percepita e al nostro modo di sentire.

La ragione ne è semplice. Il mondo di per sè non è niente, nè nuovo nè vecchio, nè eguale nè diverso; il mondo è quello che noi lo vediamo. Se la nostra visione cambia, è il mondo che cambia.

Ora, in seguito all'automobile, la nostra visione subisce un profondo cambiamento.

La visione di un animale dotato di occhi posti lateralmente, come quelli dei colombi, è essenzialmente diversa da quella di un animale con occhi posti di fronte, come l'uomo; così pure la visione di un ani-

male che si muove nello spazio a una velocità di 5 chilometri all'ora differisce da quella di un animale che si sposti a 50, a 100 chilometri all'ora. E non solo differisce la visione, ma tutta la sua sensibilità rispetto all'ambiente.

L'uomo finchè andava a cavallo e in carrozza era un animale con occhi posti di fronte e che marciava fino a 12 chilometri all'ora. Con la ferrovia è improvvisamente divenuto un animale ad occhi laterali e il più delle volte con un occhio solo, ma la sua velocità di traslazione è aumentata. Con l'automobile si è trasformato nell'animale più veloce dotato di occhi posti in fronte.

La principale diversità fra le due visioni è questa: la visione laterale non fornisce mai una impressione complessiva e generale del paesaggio, non ne offre mai la sua fisonomia caratteristica, ce lo divide in due porzioni semicircolari e divergenti dimezzate da un immenso solco nero, vuoto. È una visione artificiale, una visione anormale per noi abituati normalmente alla visione diretta che ci porge innanzi una superficie unita, un quadro continuo circoscritto con progressive sfumature ai fianchi.

Inoltre per la sua stessa struttura la ferrovia accresceva ancora questa lateralità della visione. Non solo l'uomo dentro uno scompartimento ferroviario non può vedere dinanzi a sè se non la parete del vagone, ma anche il suo sguardo dai finestrini laterali non arriva che sui fianchi, alla periferia esteriore delle città e dei paesi. La ferrovia non solo sfiora tangenzialmente tutti i centri abitati senza penetrarvi, ma fa quasi lo stesso col paesaggio, lo bordeggia, lo contorna, segue il profilo delle valli, dei monti, dei fiumi; se li attraversa lo fa su viadotti o dentro gallerie.

L'automobile invece procede all'opposto: esso ci costringe alla visione diretta sempre, ci ipnotizza quasi a fissare davanti a noi, e traversa sempre il centro, il cuore dei luoghi abitati, di villaggi e città, porgendocene in compendio la visione essenziale, e nel paesaggio, sia pure per una illusione ottica, esso ci tiene sempre al mezzo.

La ferrovia infine ad ogni viaggio non ci dà che due sole sensazioni complete del paese, non ci permette che la visione dei due estremi del percorso, del punto di partenza e del punto di arrivo; l'automobile ci dà una serie innumerevole e continua di sensazioni successive complete, ad ogni istante ce ne porge una nuova, ad ogni istante noi vediamo tutto quello che si può vedere, ad ogni istante è come se arrivassimo sempre.

Ecco perchè il mondo che noi vediamo, percorrendolo in automobile, è assolutamente diverso da quello che noi abbiamo visto quando lo abbiamo percorso in ferrovia, ed ecco perchè per questo mondo nuovo è necessaria tutta una nuova sistemazione e una nuova letteratura descrittiva.

È come se noi fossimo improvvisamente trasportati su un altro pianeta differente dal nostro, e ci facessimo accompagnare dalle nostre guide alpine, dai nostri ciceroni che si attardano al sole, sotto il porticato di San Pietro o in Piazza San Marco, dai nostri Baedeker e dalla *Spagna* del De Amicis o dal *Giappone* di Pierre Loti.

Sarebbe un bagaglio inutile, sarebbe una compagnia di cui dovremmo sbarazzarci al più presto.

Tutta questa roba, tutta questa gente non ci serve più; appartiene al mondo quale era prima dell'automobile, non ha più alcuna

realtà nè alcun valore nel mondo trasformato dall'automobile, non corrisponde più nè ai modi di sentire nè ai bisogni dell'uomo divenuto automobilista.

I libri di viaggio, le descrizioni letterarie di città, di paesi, di regioni, non sono più che quadri convenzionali discordanti dalla realtà o ricordi di cose e di aspetti omai scomparsi. L'Olanda, la Svizzera, la Francia, la Spagna, come ci appariscono dalle impressioni degli scrittori di vent'anni or sono, stanno a quelle di oggi come la Germania di Tacito a quella odierna. L'automobilista le vede in tutt'altra maniera da quella che le vedeva dianzi il visitatore. È tutta una nuova e diversa serie di sensazioni che si deposita nella memoria e da cui risulta nella nostra coscienza tutta una diversa configurazione dei luoghi.

L'automobilista, mentre non vede più ciò che hanno veduto gli altri, vede invece quello che i suoi predecessori non hanno visto, e anche quando osserva quello che gli altri avevano già notato, il suo angolo di visione cambia e cambia quindi la sua impressione complessiva. La quale egli non ritrova più in alcun libro scritto finora, neanche in quelli dettati dai primi scrittori automobilisti, che al momento di tradurre in iscritto le loro sensazioni, si sono lasciati vincere dalle forme convenzionali e tradizionali, e invece di riferire realmente quello che avevano sentito hanno scolasticamente e di maniera annotato i ricordi delle loro letture.

La Svizzera e la Spagna, ad esempio, sono in automobile di una novità sbalorditiva. Chi visitandole in automobile le descriva come sono state descritte finora, lo si può giurare, non esprime l'idea che se ne è formato sul posto, ma quella che se ne è formato sui vecchi libri. Poichè nessun paese più di questi due differisce dalle descrizioni che ne sono state fatte. Quasi quasi si dovrebbe nella nuova geografia automobilistica cambiar loro di nome.

L'automobilista cerca invano la Svizzera o la Spagna quale i suoi libri gliela hanno raffigurata; nella prima scorge un paesaggio estremamente monotono ed eguale abitato da una popolazione scarsa, brutta e cocciuta, che ha per parola d'ordine: *langsam!* da una popolazione vessatoria rimasta a una fase di civiltà arretrata, tutta irta di divieti, di impedimenti, di angherie, di superstizioni; nella seconda cerca invano tutto quello che sa di spagnuolo, dalle Carmen agli hidalghi, e non trova che un territorio privo di strade, ma ricco di gabelle e di accattoni.

Chi ci presenterà la Spagna e la Svizzera come i nostri occhi le hanno contemplate da una *quaranta-cavalli?*

Per gli scrittori, per i letterati, per i giornalisti di buona volontà, in cerca di argomenti non ancora sfruttati, ecco una miniera aperta, ecco una ben vasta impresa: ridescrivere il mondo.

C'è da compilare una biblioteca intera!

Non mi starò a ripetere per le guide. Per l'automobilista nulla c'è di più inadatto delle solite guide come sono state composte fino adesso, delle solite piante di città. Mi sbaglio, c'è forse qualche cosa di più inadatto: gli alberghi che pretendono di essere la più perfetta manifestazione del *comfort*.

Le nostre guide sono il colmo dell'assurdo.

Non solo hanno comune con le descrizioni letterarie il difetto capitale di non corrispondere alla realtà come viene ora da noi percepita,

talchè la Norimberga o la Ginevra contenuta nella guida e per cui la guida ci conduce non ha nulla a che vedere con la Norimberga o la Ginevra che noi percorriamo in automobile, ma anche il metodo e l'ordine con cui sono composte, anche le notizie che vi sono adunate corrispondono a uno stato di spirito del viaggiatore che non è lo stato di spirito dell'automobilista. Presuppongono la fermata, presuppongono che il viaggiatore non abbia altro desiderio che quello di fermarsi in una data città finchè non abbia veduto tutto quello che c'è da vedere.

L'automobilista invece non ha che un desiderio solo, quello di ripartire. Ogni indugio è una contrarietà.

Qual giovamento può mai ritrarre dalle guide chi arriva in una città dopo aver percorso duecento o trecento chilometri verso le cinque o le sei di sera, col proposito il più delle volte di rimettersi in macchina all'indomani mattina, o chi vi arriva, dopo una corsa mattinale, verso il mezzogiorno, per fare colazione e ripartire?

Questi sono i dati principali di cui dovrebbe tener conto una guida pratica veramente moderna. La quale dovrebbe consistere anzitutto nella indicazione delle strade di grande comunicazione; ogni strada dovrebbe essere ben delineata e vi dovrebbe essere sobriamente descritto il paesaggio che da essa successivamente si scorge; per ogni città che la strada tocca la guida dovrebbe limitarsi a insegnarci il cammino migliore e più interessante per attraversarla e proseguire, il cammino che ce ne può offrire in compendio la sensazione meno incompleta e più caratteristica, enumerandoci man mano con poche parole le cose più importanti in cui ci incontreremo. Dovrebbe dirci quale è il miglior albergo, il migliore *restaurant* e il *garage* più comodo, e tenendo conto di una fermata per la colazione o di una fermata notturna, consigliarci come meglio impiegare quelle poche ore disponibili, sia visitando qualche monumento insigne, sia osservando qualche tratto caratteristico o recandoci a qualche divertimento.

La guida, insomma, per ogni città non ci ha da informare che su ciò che si può vedere e fare di meglio in alcune ore, o soltanto nel tempo occorrente alla traversata.

Come indicazioni generali la guida ci consiglierà sulla scelta degli itinerari, sulla divisione e sulla durata delle tappe, ci dirà dove conviene di più fermarci qualche istante, arrestarci per mangiare, passare la notte, ecc. Ci informerà dei regolamenti automobilistici, ci avvertirà intorno alle velocità da tenere, intorno alla migliore effettuazione di ogni tappa, potrà darci anche qualche avviso circa le vetture da usarsi su questo o quel percorso e circa l'umore degli abitanti rispetto all'automobile.

L'albergo per l'automobilista è ancora da creare. Anche gli alberghi più moderni e di lusso sono per la maggior parte incomodi e irrazionali ospizi fatti per gente che non ha le nostre abitudini, i nostri gusti i nostri bisogni.

L'automobilista è un po' come il cavaliere di razza, ama la sua cavalcatura e vuole per essa gli stessi riguardi come per se stesso. L'automobilista non viaggia quasi mai solo, ha per lo più con sè qualche amico, la sua famiglia, il suo meccanico. L'automobilista arriva stanco, impolverato, ha immediatamente necessità di lavarsi, di cambiarsi, di trovarsi a suo agio.

Questi sono bisogni generali. Si può quindi attuare un tipo di albergo che li soddisfi, e come si era fatto per gli antichi alberghi di posta, istituire una rete di questi nuovi alberghi automobilistici sulle strade e nei centri più frequentati dagli *chauffeurs*.

Occorrerebbe che il nuovo albergo fosse un *garage-hôtel*. *Garage* e *hôtel* dovrebbero formare una cosa sola. Arrivando l'automobilista dovrebbe essere sicuro di poter ben collocare la sua macchina, sicuro di affidarla a mani esperte e fidate da cui avrà tutte le cure. Nell'albergo dovrebbe esservi un riparto per i meccanici. Ogni camera avrà il suo gabinetto da bagno e da *toilette* con tutte le comodità e le eleganze, e le camere potranno facilmente riunirsi in appartamentini.

Il mobilio sarà semplice, moderno, di stile inglese, estremamente lindo e signorile. Sarà organizzato un servizio inappuntabile di pulizia specialmente per la rapida spolveratura degli indumenti personali, con macchine aspiratrici.

Sarà sufficiente che l'albergo abbia una cinquantina di camere, ma il *garage* sarà fornito di tutto il necessario per il rifornimento e le riparazioni e ogni vettura avrà un suo speciale stallo in cui potrà essere rinchiusa.

E non mi dilungo in altri particolari; mi è sufficiente di far notare come anche i più moderni e ricchi alberghi e i più famosi in cui abbiamo preso alloggio, e conto tra questi anche i più fastosi *hôtels* svizzeri, lascino molto a desiderare dal punto di vista del *comfort* completo come noi lo intendiamo e rappresentino di già un tipo invecchiato, un tipo che sarà tra breve abbandonato e superato.

Come si vede, anche per i capitalisti e gli albergatori il cómpito non manca.

Nè mi trattengo ancora a dire quali innovazioni si dovrebbero introdurre nella viabilità dei piccoli e grandi centri abitati, ove sarebbe necessaria una duplice via quasi automobilistica che portasse da una parte all'altra dell'abitato, sia esternamente passando per la periferia, sia internamente passando per il mezzo del paese. Tali vie dovrebbero essere munite di tabelle ben chiare in varie lingue con tutte le indicazioni più opportune per l'automobilista.

Qualche cosa in questo senso è stato fatto dai *clubs* turistici e automobilistici delle varie nazioni, ma il più rimane ancora da compiere.

Non parlo poi dell'educazione di chi va a piedi e anche di chi va in automobile. Questa è ancora al di là da venire. L'automobile, malgrado la sua diffusione e il suo sviluppo, è considerato sempre come un oggetto di eccezione. Niuno vi si è ancora abituato, nè chi vi sta sopra, nè chi disgraziatamente vi resta sotto. Gli animali istessi non vi si sono acconciati, le galline vi fanno davanti il loro ultimo volo, oche e vacche si lanciano a corse sfrenate per non essere raggiunte, dando luogo a interessanti gare sportive, i cani sembrano, all'avvicinarsi dell'automobile, presi da mania suicida, cavalli e muli si impennano violentemente prima e dopo che è passato, il solo pacifico e impassibile è l'asino. Esso ne ha viste omai di ogni colore!

L'automobile è venuto forse troppo presto, si è formato prima che si formasse il suo ambiente. È un po' uno straniero.

Lo sforzo di tutti deve essere quello di farne un buon cittadino.

MARIO MORASSO.

IL DOTT. GIUSEPPE GIUSTI

COLLABORATORE DELL'*ANTOLOGIA*

Dunque non più un solo Giuseppe Giusti poeta, chè un altro Giuseppe Giusti autore di versi ci ha richiamato alla memoria Giacinto Stiavelli or non è molto in un interessante articolo pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* (1). Altri verseggiatori omonimi non sarebbe forse difficile citare, poichè il casato Giusti e, più ancora, il nome Giuseppe son comunissimi. Per fare il terno ne posso aggiungere subito uno, che m'è capitato sotto gli occhi scorrendo i cataloghi della Biblioteca Nazionale di Firenze: è il più giovane dei tre, sacerdote e scrittore di versi sacri.

Ma lasciamo il giovanissimo nostro contemporaneo e torniamo al Giusti, *seniore*, sul quale manifestò il desiderio di maggiori notizie lo Stiavelli, dopo aver diligentemente descritto ed esaminato il volume di *Poesie diverse* di Giuseppe Giusti èdito a Londra nel 1833 e dedicato al cav. G. Staunton, membro del Parlamento, comprendente alcuni versi seri « poveri d'ispirazione e privi d'ogni originalità, ma corretti, se non certo eleganti » e versi satirici in maggior numero, meglio riusciti, da cui l'autore « appare molto fegatoso... bastantemente colto e d'idee liberali ».

Rispose da Firenze al suo appello Carlo Nardini (2), indicandogli un'epigrafe nel chiostro del tempio di Santa Croce, sulla tomba di un Giuseppe Giusti, morto il 13 dicembre 1835, d'anni 58, il quale aveva tenuto « in difficili tempi » a Calice e a Pescia « la civile magistratura » con abilità, dolcezza e rettitudine; poi, « deposte le cure dei pubblici uffici », si era mostrato « nella Curia Fiorentina giureconsulto sapiente »; l'iscrizione ce lo rappresenta « amico del vero - dell'onore italiano zelantissimo - di esquisite lettere ornato - di generosi e filantropici sensi - di gentili costumi, di gioconda piacevolezza ». Lo Stiavelli si domandò allora (3): « È questo il Giuseppe Giusti autore delle *Poesie diverse*? » E continuava: « Il versetto *di esquisite lettere ornato* ci farebbe credere di sì; ma è un po' strano che la epigrafe, nella quale si enumerano le varie qualità di questo Giuseppe Giusti, non accenni in modo chiaro a quella di poeta, alla quale teneva tanto

(1) Anno XXVIII, n. 18 (6 maggio 1906): *Un « Giuseppe Giusti » che non è il poeta di Pescia.*

(2) *Nazione*, anno XLVIII, n. 143 (23 maggio 1906).

(3) *Fanf. d. dom.*, anno XXVIII, n. 23 (10 giugno 1906): *Ancora del « Giuseppe Giusti » che non è il poeta di Pescia.*

il Giusti da me studiato. È anche strano che essa non dica nulla del soggiorno del Giusti in Inghilterra e dell'amicizia sua con lo Staunton... Il Giusti celebrato nell'epigrafe dev'essere sicuramente quello che nel 1824-25 pubblicò a Firenze, pei tipi del Conti, in 5 volumi, le *Orazioni civili e criminali* di Lorenzo Collini, ricordate dal Gamba ».

***

— Il dott. Giuseppe Giusti che curò la stampa delle *Orazioni* dell' accademico della Crusca Collini e vi premise un discorso con la data del gennaio 1824, in cui parla dell'arte oratoria e indaga le ragioni per le quali gl' Italiani sono inferiori agli antichi in questo genere letterario, dev'esser proprio una persona sola col poeta studiato dello Stiavelli – dissi io dopo aver letto l'epistola poetica inèdita, firmata Giusti e diretta al Collini, della quale conserva l'autografo il sig. Giulio Zondadàri di Roma e che qui riproduco:

A COLLINI.

EPISTOLA.

Bagni di Lucca, agosto 1822.

Tornato al monte, ove son già cinque anni
de' Genovesi uomini diversi
scrissi, e di mia salute i lunghi danni

a te, cui d'amistà piacciono i versi;
or ripiglio la penna, o Collin mio,
ed a te sono i miei pensier conversi.

Qual sulla nostra Italia irato un dio
versa torrenti di cocente foco
che secca il bosco il prato il fonte il rio?

Credea trovare in quest'altezza un poco
di refrigerio, ma lo spero invano,
chè si arde qui come in più basso loco;

e due volte di nuvole il soprano
ciel si coperse, e per cader la pioggia
stette, ed il tuon rumoreggiò lontano;

ma dai rotti vapor torbida e roggia
la faccia e con più fervide saette
il sol riapre la raggiante loggia.

Se or vuoi saper su queste alpestri vette
quel ch' io faccio, dirò: vero animale
sto in ozio, mangio e dormo ore otto o sette.

Non mi bagno e non bevo acqua termale
chè sano sono; e far potrei il mio peggio
e svegliar forse qualche occulto male.

O' visto il Cardinal che all'alto seggio,
più che gli altri consorti aspirar puote
chè più saggio di lui non trovo o veggio.

Egli abbracciommi ed ambedue le gote
baciandomi mi volle a mensa seco
colla cara sorella e la nipote.

E fra i bicchieri di vin franco e greco
lamentò tua partenza presta tanto
che a tardarla non valse ufficio o preco.

E visto ò quella che portava il vanto
di grazia e di beltà quando l'Olona
te giovin vide a cento belle accanto;

che sempre lieta graziosa e buona
di te parlommi, ed io narrai lo sdegno
che dentro il petto dal dì ti tenzona

che te di più propizia sorte degno
chiamò sull'Arno importuno cliente;
e tu partisti di giusta ira pregno.

Ahi! quanto poco dura il ben presente:
oggi tu dormi dolce sonno in pace,
doman ti desti, e turbine fremente

ti gitta tra gli scogli, e la vorace
onda or t'inalza ove àn lor sede i tuoni,
or t'inabissa ove l'arena giace.

Ma tu forte, tu invitto, ai duri opponi
colpi della fortuna a te nemica
con saldo petto spirti tetragoni.

O Collin mio, trovato ò la tua amica
differente da quello ch'era in pria
tanto ch' io riconobbila a fatica.

Ma troppo presto passa e fugge via
la cara gioventù! quella che un giorno
fra cento amanti il dubbio cor partia,

or quasi abbandonata a sè d' intorno
ben pochi vede; e sorride la nuora
che delle prime rose à il viso adorno

e folleggia e cogli occhi si divora
l'occulto amante: chè più l' è vietato
più lo brama ella e vie più ne innamora.

E visto ò il conte, a cui dal Ciel fu dato
sì ricco patrimonio, odiar la vita
tutto pel mal rattratto ed incurvato.

E che giovan ricchezze ove bandita
è da noi sanità? non può tant'oro
comprare un'oncia di requie gradita.

Io, mentre in liete danze giovin coro
tripudiava di belle, io steso al suolo
dar volta il vidi per fuggir martoro.

Or cavin pure sotto il freddo polo
di malachita e di ferro e di rame
le sue ricche miniere immenso stuolo

di schiavi: e che gli val se per lui grame
trapassan le ore e invidiare il sano
falciator deve e di fieno e di strame?

E visto ò il tuo Capponi, e a mano a mano
tutti i tuoi cari ove si aduna il fiore
de' bagni alpestri e de' bagni del piano.

E qui pallido vidi il giocatore
tacito maledire il fato avverso
e per un *asso* o un *Rege* ire in furore;

e seder vidi e stare intenti verso
un che in due mucchi discopria le carte
uomini e donne di color diverso,

ch'avidi tutti o per fortuna od arte
di guadagnare arrischian lor denaro
e veggon le speranze al vento sparte,

e qui pur vidi col sordido avaro
le mature matrone, e alle delire
il gioco sol null'altro affetto è caro,

mentre in guerre diverse e diverse ire
punge la gioventude ad altro acquisto
che a quel dell'oro amoroso desire.

E visto ò alfine e per me sol l'ò visto,
il tetto ove in due camere modeste
visse colei che mi fa muto e tristo.

E grido: dunque qui l'alma e celeste
sua voce udissi che penetra i cori?
e qui si assise e passeggiò per queste

solinghe selve? e qui non spargon fiori,
qui non pongono un marmo; e non si abbella
di gemme il loco? e vergini e pastori

a far onor non corrono alla cella
di lei che tanto l'altre donne eccede
quanto la quercia l'umile mortella?

E qui cercando io vo del suo bel piede
l'orme; e ove scorgo più fiorita l'erba,
mi assido: e allor di pur vederla crede

il mio pensiero: e il duol si disacerba.

A questi versi s'accompagna, in un foglietto separato, la seguente letterina: « *A C.* - Eccoti l'epistola di Bagni. Se risponderai andranno del pari le epistole. Ma io non ho mai avute le *mie* e tu avesti da me la *tua*. Non ti ho scritto da Roma ove mi ha trattenuto più d'un mese e accompagnato la rabbia e la noia. - Se io tornavo per tempo e per la Toscana, te ne avrei fatto motto. - Aspetto l'*Antologia* che non ho più veduta sebbene avessi pagato il semestre. - Negri scordò di pagare quel tuo piccolo debito a Lucca. Egli se ne dolse e se ne duole, ma che colpa ne ò io?... Scrivi per Dio! A me e non a Bianchetti e non parlar di certi miserabili paoli indegni di te e di me. - Addio. Giusti. - Bag. 26 agosto 1822 ».

Il componimento poetico, come avrà notato il lettore, se ha avuto la pazienza di leggerlo per intero, non vale gran cosa: è una di quelle esercitazioni letterarie care ai nostri nonni, i quali le dettavano non tanto per esprimervi passioni vive quanto a sfoggio di virtuosità e in prova della loro venerazione per i Santi maggiori della letteratura nazionale. Era poi in fondo un divertimento innocuo e onesto, uno spasso intellettuale, un ornamento, un lusso, che più pochi ora si permettono perchè passato di moda e perchè si ha il capo a troppe altre cose più o meno importanti e dilettevoli.

Dico la verità: quando mi capitò sotto gli occhi l'epistola, io non m'indugiai a rilevare chi fosse il cardinale, amico del Giusti e del Collini, che « più che gli altri consorti » poteva aspirare « all'alto seggio » e che, nell'estate del 1822, faceva la cura delle acque de' Bagni, non sdegnando a mensa « i bicchieri di vin franco e greco ». E nemmeno cercai di togliere il velo che ci nasconde le grinze dell'amica abbandonata del Collini e le rose della bella nuora, della quale non mi passò neppure per la mente d'esser così indiscreto da scoprir gl'intrighetti coll' « occulto amante ». Che m'importava poi del Conte ricco, che odiava la vita perchè non poteva goderla a suo modo? del « pallido giocatore » maledicente « il fato avverso »? e delle « mature matrone » che « delire » posponevano ogni altro affetto al gioco nella bisca dell'allora frequentatissima stazione balnearia toscana? Son cose pur troppo di tutti i giorni. Nè pensai ad indagare quanto di sentimento sincero vi fosse nell'accenno fatto dall'epistològrafo, in istile fra petrarchesco e bucolico, alla propria donna. Un nome solo ebbe virtù di fermarmi: quello del Capponi, di cui si dice nell'epistola semplicemente: « E visto ò il tuo Capponi ». È questi Gino, che allora aveva 30 anni e fu amicissimo del Collini, ricordato da lui più volte affettuosamente nelle sue lettere.

Ma quella firma Giusti, che si ripete senz'altra indicazione anche nella lettera accompagnatoria, non mi lasciava interamente tranquillo. Di più, quell'accenno nella prosa al ritorno da Roma per la Toscana, in bocca a un toscano, mi pareva poco chiaro; e il cognome Bianchetti pure mi teneva in dubbio.

Un altro Giusti, Giambattista, cavaliere della corona di ferro, ingegnere in capo del dipartimento di Bologna, amico del Giordani (1), scriveva versi in quel torno di tempo e fin dal 1812 aveva collaborato al volume di inni in terza rima *Agli Dei Consenti*, stampato dal Bodoni a festeggiare le nozze di Costanza Monti con Giulio Perticari. Il cav. Giusti pubblicò anche un volume di *Odi* (2), una traduzione in versi dell'*Edipo Colonèo* di Sofocle (3) e, ciò che più importa a noi, un

(1) Il nome del cav. Giambattista Giusti ritorna spessissimo nelle lettere familiari del Giordani, pubblicate nel vol. XVI delle *Opere* per cura del Gussalli.

Dalla *Gazzetta di Bologna* del 16 febbraio 1830, n 14, apprendiamo che G. B. Giusti nacque in Lucca il 15 luglio 1758 dal giurisperito Domenico Giusti e da Anna Maria Molini. Studiò, sussidiato dalla Repubblica lucchese, a Bologna, dove si stabilì Fu poi chiamato da Napoleone a Parigi perchè espertissimo in idraulica; ed ebbe alti uffici a Milano e di nuovo a Bologna che amava come seconda patria. Morì d'apoplessia il 28 novembre 1829.

(2) Parma, Co' tipi bodoniani, 1817, 3ª ediz.

(3) Bologna, Nobiliani, 1819. - È la ristampa con emendazioni di una precedente edizione parmigiana.

volume di *Sermoni*, lodati dal Tommaseo nell'*Antologia* (Vol. XXIX, C, p. 93-95). Due di questi sermoni, in isciolti, son diretti proprio all'amico Lorenzo Collini, e sono: il secondo che descrive *Il carnevale di Bologna* (1) e il terzo *Le Conversazioni*. Un *Canto funerale in morte di Lodovico Savioli* fu pubblicato a Bologna nel 1804, firmato Giusti (2), come la nostra epistola; e in Bologna stessa, nel 1820, *Per le ben augurate nozze della contessa Annà Bianchetti* (si ricordi il cognome *Bianchetti* da noi citato sopra) *col conte Vincenzo Ranuzzi*, vide la luce un componimento dal titolo *Penelope ad Ulisse*; terzine di Giusti (3). C' è bisogno d'altro? Ecco un particolare grafico minimo, ma di non piccola importanza, per me, a risolvere il dubbio. Il Giusti, nell'epistola in versi e nella lettera in prosa, scrive *ò* per *ho*, *ài* per *hai*; altrettanto fa il cav. Giusti nella traduzione dell'*Edipo* e in altre opere a stampa, laddove il dott. Giusti nella prefazione alle *Orazioni* del Collini e negli scritti inseriti nell'*Antologia* usa *ho*, *hai* coll'*h* e non coll'accento. Quindi cade la supposizione che quest'ultimo fosse l'autore dell'epistola inedita qui pubblicata, e con ciò sfuma la prova diretta, desiderata dallo Stiavelli, della sua capacità, per così dire, a delinquere, cioè a scriver versi.

Resterebbe una poesia scherzosa, nota al Nardini, che del Giusti *più vero e maggiore* non è e che potrebbe essere del nostro dottor Giusti; ma il Nardini stesso, che possiede quella poesia soltanto in copia, non ardisce giustamente concluder nulla finchè non abbia fatto il dovuto confronto coll'originale.

***

Siamo dunque sempre nel buio; e se del Collini si può affermare con sicurezza che, oltre ad essere avvocato, fu anche verseggiatore, perchè l'*Antologia* (vol. XXXVI, p. 196 e seg.) ci attesta ch'egli lasciò inedite alcune terzine migliori forse anche delle sue orazioni, altrettanto non può dirsi del dottor Giuseppe Giusti per le ricerche che intorno a lui abbiamo potuto fare finora; vedremo però come alcune prove indirette si possano ricavare dai documenti della sua vita per stabilire almeno qualche grado di probabilità ch'egli sia l'autore delle *Poesie diverse* stampate a Londra.

Delle schede bio-bibliografiche del Ricci che fan parte della Magliabechiana e si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, cinque portano il nome Giusti; ma di esse una sola si riferisce al nostro: delle altre, una riguarda « Luigi Giusti, letterato, poeta ed uomo di Stato » del secolo XVIII, e tre il poeta di Monsummano. Per il nostro Giusti, il Ricci rimanda ai « Cenni biografici » che ne dettò Cosimo Giuseppe Vanni, contenuti nel volume XV (1837, p. 38-49) della *Continuazione degli Atti della I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili* (non *Atti dei Georgofili* – 2ª Serie, come non del tutto esattamente scrive il Ricci).

(1) Fu pubblicato la prima volta nel *Bullettino univ. di Scienze*, ecc., Bologna, 1825, vol. I; ved. LUIGI FRATI, *Opere della bibliografia bolognese* che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna, vol. I, n. 4647, Bologna, Zanichelli, 1888

(2) FRATI, *op. cit.*, II, n. 10340.

(3) FRATI, *op. cit.*, II, n. 12084. (Questo componimento sfuggì alla diligenza del Frati nell' *Indice degli autori)*.

Ecco quel che di sostanziale si rileva dalla detta biografia, che è uno dei soliti elogi accademici, « genere falso - ricordiamo col Mazzoni (*L'Ottocento*, p. 114) - che non può dare tutta la verità... ».

Nacque il Giusti in Firenze il 16 aprile 1777. Mortogli presto il padre Francesco, negoziante di gioie, gli fu guida Matteo Gressi, filologo, economista e giureconsulto dei più rinomati della città. Mentre il Giusti studiava all'Università di Pisa, dove si laureò in diritto civile e canonico, moriva anche il Gressi; e il giovane avvocato fu accolto benignamente dal Collini, presso il quale terminò la pratica per l'esercizio della professione. Fu dei primi, « forse il primo – dice il Vanni – che arringasse pubblicamente in Firenze avanti un tribunal criminale » al tempo del governo francese. Piacquero la valentia e il coraggio dell'oratore che fu spesso interrotto dagli applausi dei circostanti. Poco dopo egli fu « ascritto a socio » dell'Accademia dei Georgofili (7 marzo 1810); e fu dei più zelanti. Fece parte delle Commissioni che rifusero la costituzione dell'Accademia e ne compilarono il nuovo regolamento interno; nè passò anno - dice il biografo - che il Giusti non « pagasse alla Accademia il tributo di una o più memorie, in cui non semplice amatore egli mostrossi, ma professore di pubblica economia ». Una sua relazione su una richiesta di privativa dell'uso di una macchina per premere le ulive fu adottata dall'Accademia e servì di base alla risoluzione del governo. « Gli studi economici - continua il Vanni - non lo distolsero per altro dagli studi filologici, nè da quelli del diritto pubblico e delle leggi civili e criminali ». Fu collaboratore assiduo dell'*Antologia* e fu giureconsulto molto pregiato, felice nell' improvvisare una difesa, diligentissimo nel raccogliere le prove, dotto, lucido e profondo nelle consultazioni scritte. Di costumi semplici, non tormentato da ambizioni, nè da desiderio di ricchezze, gaio, faceto e talvolta « anco motteggioso », fu stimato da tutti e amato da molti. Morì d'apoplessia il 13 dicembre 1835.

***

Nulla dice l'elogio di quel periodo della vita del Giusti in cui egli tenne la civile magistratura, come sappiamo dall'epigrafe, in tempi difficili a Calice e a Pescia; eppure eran particolari degni di nota e sarebbe stato interessante saperne qualcosa (1). Di poesie, nessuna parola; solo è ripetuto nella chiusa che per la morte del Giusti perdettero « le lettere un distinto filologo ». E nemmeno un cenno di una dimora a Londra nel 1833. Ma dopo la grave lacuna notata sopra, non si potrà ritener questo silenzio argomento sufficiente a negar l'una cosa e l'altra. Forse l'autore dell'elogio non credette necessario venire a tali particolari, e come aveva taciuto dei pubblici uffici tenuti dal Giusti fuori di Firenze, così non ricordò l'episodio londinese, ovvero (e questo crediamo noi più probabile) c'eran forti motivi che gli impedivano di dire tutta la verità.

Il Giusti era uomo coraggioso, d'idee liberalissime, come appare anche da' suoi scritti giuridici ed economici, e di parola ardita forse più che non comportassero i tempi in cui visse. Certe audacie di pen-

(1) Speriamo che il nostro desiderio sarà soddisfatto dal Nardini, il quale, com'ebbe a dirci, si propone di far qualche ricerca su questo argomento, specialmente nell'Archivio di Pescia.

siero e di parola non potevano esser allora tollerate neppure in Toscana. Narra il Prunas, nel suo recente libro su *l'Antologia di G. P. Vieusseux*, che di un articolo del Giusti sulla *Storia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone non fu permessa dalla *Presidenza del Buon Governo* l'inserzione nel primo anno dell'*Antologia*. Figuriamoci poi se potevano esser permesse certe poesie giacobine contenute nel volume di Londra (supposto che siano del nostro Giusti) come i cinque sonetti *Il dispotismo alla gogna*, a cui dava tanta importanza l'autore, da metterne in mostra il titolo nel frontespizio stesso del libro, e che ci sembrano veramente notevoli se non per l'arte (son piuttosto aridi ragionamenti legali che poesia), per il crudo razionalismo politico al quale sono improntati.

Che di gravissimi torti verso il governo granducale si fosse reso colpevole il dott. Giusti, già pecora segnata fin dal 1799 in cui appare tra i perseguitati dalla reazione (1), ci è attestato dal fatto che quando egli morì in Firenze, l'autorità ne vietò l'accompagnamento funebre, e non permise nemmeno, il giorno dopo, alla Curia di assistere alle esequie. Il Vieusseux e il Molini diedero subito notizia della cosa al Capponi. Questi, che aveva dimostrato stima del Giusti fin da quando nel 1819 a Londra scriveva il nome di lui fra i collaboratori del giornale che aveva in animo di pubblicare (2), rispondeva così al Vieusseux il 16 dicembre 1835 da Varramista [*Epistolario*, I, 406]: « A. C. Ho aperto la prima quella lettera dove mi parlate del funerale del Giusti. Non vi posso dire quanto mi abbia turbato. Avea nella professione sua un merito positivo; corredava la scienza legale di tutto quel sapere che è necessario perchè non sia una scienza arida e sofistica; aveva solidità d'ingegno e di cuore; era un uomo utile, e tra' più simpatici che io mi avessi a Firenze. Dunque doveva morire. Questa è legge inesorabile: badatevi. Va bene il vietato accompagnamento ecc.: questa notizia quasi mi ha consolato di quella della morte... L' Accademia [de' Georgofili] va come deve, a Firenze; e ora, morto il povero Giusti, anderà meglio!... » (3)

E forse qualche difficoltà dovettero vincere gli stessi Georgofili per poter commemorare, col debito riserbo, il compianto collega nell'adunanza solenne dell'8 gennaio 1837, cioè più che un anno dopo la morte dell'accademico « illustre » e operoso.

Tutto questo rigore dell'autorità governativa contro un defunto potrebbe anche spiegarci perchè manchi nell'epigrafe del chiostro di Santa Croce, pubblicata dal Nardini, l'accenno in modo chiaro alla qualità di poeta e al soggiorno a Londra. Ho detto « in modo chiaro » perchè io non sarei alieno dal pensare che velatamente vi si alluda

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*. Firenze, Molini, 1850, vol. III, pagine 391.

(2) Capponi, *Epistolario*, vol. V (1° dell'Appendice), pag. 109.

(3) Ecco come si esprimeva il Molini nella lettera del 19 dicembre al Capponi (*Epistol.* cit., VI, pag. 98): « Il povero Giusti fu mandato sotterra, senza che fosse permesso agli amici nè ai colleghi di accompagnarlo! Nè miglior sorte ebbe il giorno appresso la Curia, che volea assistere ministerialmente all'esequie ». Il Giusti ricordato nell'*Epistolario* del Capponi a pag 58 del vol. I, non è il nostro; bensì il cav. G. B. Giusti, di cui abbiamo parlato innanzi, corrispondente da Bologna del giornale *Il Saggiatore*, pubblicato dal Collini, col favore del Capponi (Prunas, *op. cit.*, pag. 26), in Firenze settimanalmente dal 1° maggio 1819 al 2 ottobre dello stesso anno.

al volume delle *Poesie diverse* stampato in Inghilterra con le parole « amico del vero – dell'onore italiano zelantissimo – di esquisite lettere ornato ». In particolar modo mi pare importante il versetto « dell'onore italiano zelantissimo », che non mi saprei spiegare se non mettendo il Giusti a contrasto con altri che non fossero italiani, oppure con italiani che non facessero onore alla patria, come ben poteva dirsi del sedicente professore, del traduttore Eumolpo e della Elisa cantante, satireggiati nelle *Poesie*.

Anche la indicazione abbreviata G. Giusti che trovasi, nel volumetto londinese, alternata con la firma *in extenso* Giuseppe Giusti, coincide con la più comune forma di sottoscrizione del nostro Giusti nell'*Antologia* (cfr. voll. VIII [novembre 1822], pagina 244; X [giugno 1823], pp. 66 e 176).

***

Son tutti argomenti – lo riconosco io il primo – che non possono dare la certezza che noi vorremmo; ma, d'altra parte, ci son delle ragioni per negare, pure con certezza, ciò che a noi pare probabile: che il Giusti, collaboratore dell'*Antologia* sia una persona sola con l'autore delle *Poesie* èdite a Londra? Si potrebbe fare l'obiezione che, per quanto ci è dato conoscere, nessuno di quelli che s'occuparono del dott. Giuseppe Giusti parlarono de' suoi versi e del viaggio in Inghilterra.

Abbiamo già accennato i motivi per i quali non deve far meraviglia se non v'è menzione di tali particolari nell'elogio e nell'epigrafe. Nè sarebbe stato giusto pretendere che ne avesse parlato il Tommaseo, il quale, nello scritto *Di G. P. Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo* (1), doveva ricordare il Giusti soltanto come collaboratore dell'*Antologia*, in cui « trattò di innovamenti legali con senno ». Anche dallo storico recente della celebre rivista fiorentina non era legittimo aspettarsi se non ciò che riguardava l'opera prestata dal Giusti al Vieusseux nella coraggiosa impresa. Dal dotto lavoro del Prunas sappiamo infatti, oltre il particolare accennato sopra, che il Giusti « di materie civili primo trattò nell'*Antologia* e delle altrui innovazioni rendeva conto e altre di suo propose »; che scrisse le prime quattro pagine del *Proemio*, in cui « intendeva abbozzare lo svolgersi del pensiero umano, e insieme della scienza, dalle più remote alle più vicine »; poi, nel vol. IV (1821), « certi pensieri sulla legislazione criminale »; e « dopo annunziato che Stefano Dumont preparava su manoscritti del Bentham un'opera sull'organizzazione de' tribunali e delle prove giudiziarie, faceva conoscere [nel vol. V della rivista] di quell'opera il capitolo sulla pubblicità de' giudizi ».

E tanto meno potremo trovare ciò che desideriamo nel volume del Tabarrini *Studi e vicende della R. Accademia dei Georgofili* (Firenze, Cellini, 1856), in cui è fatta parola solamente di quanto interessa l'Accademia. Dal detto volume abbiam potuto apprendere con precisione la data della nomina del Giusti a socio; da esso pure abbiamo notizia di cinque sue memorie lette nell'Accademia il 2 luglio 1817, il 1° ottobre dello stesso anno, il 14 giugno 1829, il 6 giugno 1830, il 18 settembre 1831 e stampate nella cit. *Continuazione degli atti* ecc.,

(1) Firenze, Cellini, 1864, 2ª ediz., pag. 33.

voll. I, pp. 357 e 427, VII p. 174, VIII p. 165, IX p. 349. La prima lettura è un estratto dell'opuscolo del dott. Giuseppe Cosimo Vanni, *Riflessioni sul sistema ipotecario;* la seconda, un *Elogio di Lorenzo Baroni;* la terza tratta *Dell'applicazione dell'economia politica alla giurisprudenza;* la quarta *Delle Università e scuole pubbliche;* la quinta è un *Discorso sul programma di premi.*

***

Ecco poi quanto io posso aggiungere per ricerche dirette fatte nella *Continuazione degli atti dei Georgofili* e nella raccolta completa dell'*Antologia*, la quale, anche per ciò che riguarda la vita interna dell'Accademia, dà spesso più di quel che non si trovi nei volumi degli atti. Il 17 settembre del 1826 il Giusti fu nominato bibliotecario dei Georgofili (*Antologia* XXIII, C, 184); e nel 1831, come primo deputato, tenne la presidenza delle adunanze, nell'assenza del presidente e del vicepresidente (*Contin. degli atti* ecc., IX, *passim*).

Oltre alle letture ricordate dal Tabarrini, appare dal volume VI, p. 565, dell'*Antologia* che il Giusti aveva letto ai Georgofili nella seduta del 22 maggio 1822 una memoria destinata a servir d'introduzione alla *Teoria della legislazione relativa alle professioni liberali*, promettendo di trattare una tal materia in altre consecutive memorie (cfr. *Contin. atti*, VI, p. 48). La prima parte di detta *Teoria* fu poi letta all'Accademia dal Giusti il 12 gennaio 1823, come è scritto a p. 50 del volume VI della *Continuazione degli atti* ecc. Nel medesimo volume, a p. 52, è il ricordo di una lettura dell'8 giugno dello stesso anno, che è un Estratto ragionato dell'opera del consigliere Storch in quella parte che concerne la ricchezza nazionale (cfr. *Antologia*, VI, p. 565); a p. 58, si ricorda pure un'altra lettura del 22 agosto 1824: *Sulla storia dei progressi della scienza della pubblica economia* (cfr. *Antologia*, XV, B, p. 208); a p. 62, una memoria del 1° maggio 1825: *Dei rapporti dell'economia pubblica con la legislazione civile*, letta per conto del Giusti, indisposto, dal Vanni (*Antologia*, XVIII, 160); e a pag. 69, la nuova memoria intitolata: *Riflessioni sull'applicazione ad alcune professioni liberali del principio di libertà adottato per le arti industriali*, letta il 7 gennaio 1827 e inserita, per intero, nel vol. XXV, B, pp. 22-39, dell'*Antologia*. Su questo argomento ritornava più tardi il Giusti ai Georgofili, come appare dall'Elenco delle sessioni accademiche che è nel vol. X, p. 140, della *Continuazione degli atti* ecc., dove è fatta menzione che il 1° luglio 1832 il socio ordinario, sig. dott. Giuseppe Giusti, lesse *Dell'applicazione alle professioni liberali dei principî della scienza economica relativi alle arti industriali.*

Non possiamo dire, restandoci solo il titolo della lettura, se egli ribadisse o modificasse in quell'occasione le opinioni già svolte nella memoria del 1827, che erano per la piena libertà tanto delle arti industriali quanto di alcune professioni liberali, come, per esempio, la professione legale; necessario invece riteneva (e se ne capisce facilmente la ragione) un esame preventivo, e per conseguenza una licenza o matricola, per le professioni appartenenti alle scienze mediche. In economia politica il Giusti era caldo fautore, com'egli stesso ebbe a dichiarare nella lettura del 22 agosto 1824 ai Georgofili (cfr. *Antologia*, XV, B, 208; XVI, B, 117 e segg), di Adamo Smith e di Giambattista Say, che insegnavano « essere i vincoli la rovina del commercio e del-

l'industria e formarne l'anima la libertà » (*Antologia*, loc. cit.). Era dunque un liberista convinto; e ai mali prodotti dall'avvilimento delle derrate territoriali non credeva esserci altro rimedio che in altre produzioni più rimunerative, fra cui additava quelle della seta e dei vini. Di opinione opposta al Giusti, e contro lo Smith e il Say, era l'accademico avv. Paolini, dotto economista e fautore di un protezionismo agrario, il quale, rinnovando le dispute sul libero scambio già avvenute in Toscana negli ultimi anni del governo di Leopoldo e nei primi di quello di Ferdinando III, tendeva a dimostrare « che vi è pericolo nella illimitata libertà commerciale, che può esser falsa la direzione dell'industria pubblica abbandonata a sè stessa, e finalmente che i governi debbon dirigere il macchinismo commerciale adoperando le rèdini della prudenza e non il ferreo morso del dispotismo, determinando al tempo stesso il limite, oltrepassato il quale il regime paterno diviene tirannica violenza in questa materia » (*Antologia*, XVI, loc. cit.).

Celebre è la discussione dei Georgofili sull'importante argomento, durata parecchi anni; vi presero parte anche il Capponi e Cosimo Ridolfi che erano per il liberismo economico; e nell'adunanza del 7 agosto 1825 il socio Vanni poteva concludere che i molti argomenti addotti in contrario non avevanò « portato attacco » al sistema d'una libertà illimitata (*ib.*). La battaglia si riprese nel '27, e continuava ancora nel '35 in cui Bettino Ricasoli difendeva con un discorso, letto all'Accademia il 1° febbraio, i princípi del libero commercio (1).

Tanta era poi l'importanza che il Giusti - con critèri che si direbbero modernissimi - dava all'economia pubblica che, nella sua memoria sui rapporti di questa scienza con la legislazione civile (la quale fu letta per lui, come dicemmo, dal Vanni), stabiliva dover essere la prima la base della seconda e la legislazione dover attingere dall'economia politica i princípi da cui partire (*Antologia*, XVIII, pp. 160-161).

(1) *Scritti di pubblica economia degli Accademici Georgofili concernenti i dazi protettori dell'agricoltura* (Arezzo, Bellotti, 1899, vol. I, pag. LXXXVII, n. 1). - È strano che il MORENA, il quale nei *Discorsi* premessi alla citata raccolta e a quella degli *Scritti di pubblica economia del conte Vittorio Fossombroni* (Arezzo, Bellotti, 1896), pure da lui curata, tesse la storia della disputa che egli non esita a dir « meravigliosa », non faccia parola della parte che vi prese il Giusti Eppure l'*Antologia* ne parla, come abbiam veduto, ampiamente e ripetutamente. Ricorda il MORENA (*Scritti*, ecc., *del Fossombroni*, vol. I, pag. XIX) un Giuseppe Giusti che fu membro del Consiglio di Reggenza lasciato da Leopoldo in Toscana il 16 febbraio 1790; ma questi non può essere il nostro che nel '90 aveva solo tredici anni. Si tratta forse di un altro probabile candidato alla paternità delle *Poesie diverse* di Londra del 1833? Non credo. Sappiamo dallo ZOBI (*op. cit.*, vol. II, pag 515), che i reggenti del 1790 erano tutti « funzionari di primo rango ». Quel Giuseppe Giusti, che ne faceva parte, non doveva esser dunque tanto giovane: era una creatura di Leopoldo e fu più volte Presidente del Buon Governo (cfr. ZOBI, *op. cit.*, vol. III, pag. 627). Non è molto verosimile che nel 1833 potesse essere a Londra e avesse voglia di sostenere vivaci polemiche in versi. Degli uomini leopoldini dice lo stesso ZOBI (*op. cit.*, vol. IV, pag. 42), che già nel 1814 non sopravviveva più che il Gianni, decrepito.

***

Oltre le memorie e gli altri scritti che già conosciamo, si trovano del Giusti nell'*Antologia* recensioni, a volte ampie e con osservazioni originali, su pubblicazioni giuridiche, storiche ed economiche italiane e straniere. Così nel vol. III della rivista, egli parla a p. 534 di una raccolta di trattati e memorie di legislazione e giurisprudenza criminale, e a p. 536, di una *Biografia universale antica e moderna* tradotta dal francese; nel vol. IV, pp. 422-437, della *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie* dell'ab. G. T. Raynal; nell' VIII (1822), fasc. XXIII, p. 244, dell'*Istoria del Giurì* di Aignan, la quale recensione continua nel vol. IX (1823, gennaio), p. 3, e nel X (1823, giugno), p. 30 (1); nel XXX (1828), B, p. 124, del libro *Princìpi sul credito pubblico* di L. Bianchini; nel XXXVI (1829), C, pp. 43-47, di un *Saggio teorico-pratico sul sistema livellare toscano* di Girolamo Poggi; nel XLIII (1831, settembre), C, p. 129, dei *Princìpi del Diritto Commerciale secondo lo spirito delle Leggi Pontificie* di Emidio Cesarini. In questo medesimo volume, l'ultimo nel quale appariscano articoli del Giusti, questi dava pure l'annunzio (loc. cit.) della pubblicazione del primo tomo della *Teoria delle leggi della sicurezza sociale* del professor Giovanni Carmignani, proponendosi di dare in seguito « un ragionato ed esteso ragguaglio » di tutta l'opera appena che fosse uscita alla luce per intero. La promessa - non sappiamo per qual ragione - non fu mantenuta, e invece del Giusti parlò distesamente ai lettori dell' *Antologia*, nel volume XLVI (1832, giugno), C, pp. 92-137, dell'opera del Carmignani, in un articolo che rimase in tronco, S. Centofanti.

Dobbiam pensare che il Giusti in quegli anni di reazione che videro morire l'*Antologia* avesse lasciato Firenze, dove spirava, certo, aria poco favorevole a lui sotto la famigerata Presidenza di Buon Governo del Ciantelli? Veramente abbiam detto avanti che il 1° luglio 1832 si ebbe una sua lettura ai Georgofili; inoltre porta anche la sua firma il rapporto sul concorso del 1832 letto nell'adunanza dell'Accademia del 20 settembre di quello stesso anno (*Contin. atti* ecc., X, pag. 478). Ma, d'altra parte, è pure degno di nota che nelle relazioni, per solito diligenti, dell'*Antologia* sulle adunanze dei Georgofili, il Giusti, a partire dal 4 dicembre 1831, non è più ricordato; e negli atti stessi dell'Accademia non apparisce più il suo nome dal 2 dicembre 1832 in avanti. Forse la lettura del 1° luglio 1832 fu fatta da altri per lui, come già era avvenuto altra volta? e il rapporto sul concorso fu pure mandato all'Accademia dal Giusti assente? Nulla è lecito affermare su questo proposito.

Si può stabilire però con certezza che dagli ultimi mesi del 1832 il Giusti cessò di prender parte ai lavori dei Georgofili. Perchè questo distacco che non ha motivo che appaia? Che egli non fosse più affezionato all'Accademia, o che non potesse per ragioni di salute dar più ad essa l'opera propria, non ci permette di crederlo la lettera del Capponi che abbiamo sopra riportata. Se ammettiamo invece che il Giusti, accademico georgofilo, sia un corpo e un' anima sola col

(1) In questo volume è pure inserito a pagg. 174-176 il manifesto per la pubblicazione della raccolta delle *Orazioni* del Collini, firmato G. Giusti, uno dei Collettori, e L. Pezzati, editore, con la data di Firenze, 30 maggio 1823.

Giusti delle *Poesie diverse* stampate a Londra nel 1833, la cosa si spiega benissimo da sè. Il nostro Giusti sarebbe andato a Londra nel 1832, sia pure verso la fine; là, vivendo di censo, come il poeta ci fa sapere, e libero da ogni cura, comprese quelle del foro, si sarebbe dato all'ozio letterario e avrebbe scritto i versi che hanno attirato la nostra attenzione specialmente per la curiosa omonimìa.

Che si tratti, diciamo così, di un abuso di firma pare opinione da scartare risolutamente, perchè – come osservava lo Stiavelli – il poeta di Pescia nel 1833 « era pochissimo conosciuto e non poteva, certo, invogliar altri a rubargli il nome per farsene bello e per accreditar la sua merce qualsiasi ». Che quella di Londra sia poi una data falsa non par nemmeno supponibile, per le particolareggiate indicazioni dell'editore, della persona a cui il volume veniva dedicato, e perfino della strada e del numero della casa in cui era posta la stamperia.

In dubiis libertas, dice l'antico motto. Non credo però che possa essere imputato a soverchio ardimento il ritenere probabile, dopo quanto abbiamo esposto, che autore delle *Poesie diverse fra le quali il Dispotismo alla gogna* fosse il fiorentino avvocato Giuseppe Giusti, cittadino liberale e animoso, ornato di « esquisite lettere », faceto e talvolta « anco motteggioso », zelantissimo « dell'onore italiano », collaboratore dell'*Antologia*, benvoluto dal Capponi e dal Vieusseux, e inviso al Governo del Granduca.

GIUSEPPE MALAGÒLI.

BENEDETTO MARCELLO

E « IL TEATRO ALLA MODA »

Nel capitolo quarto della sua vigorosa « Storia del *Giorno* » Giosue Carducci, accennando ai precedenti della didascalica e descrittiva ironia pariniana, ricorda in Italia un'opera contemporanea alla composizione del *Mattino*: « *Il celebre altitonante conte Bacucco* » di Bernardo Bozza di Monselice (1762) e un « originale e piacevole libretto del gran musicista Marcello contro il costume e l'arte signoreggiante del tempo *Il teatro alla moda,* burla con faceta serietà di ammaestramenti e consigli a' poeti e compositori di melodrammi, alle virtuose e lor madri e ai protettori, ai pittori di scene, agli attori, sino a chi fa da orso o da terremoto ».

Quello che al principio del secolo decimottavo, per la falsificatrice opera di poeti e di musicisti non pervasi dallo stesso nobile spirito degli iniziatori, era divenuto il melodramma - di fronte a tutte le arti che concorrevano a formarlo - non poteva non destar nausea in ingegni culti e animati da un puro concetto di bellezza.

Questa nausea, è naturale, dovette avere estrinsecazioni diverse dai diversi animi che ne furon tocchi: e il conte Benvenuto di San Raffaele (regio direttore degli studi a Torino) e Pierfrancesco Tosi e Ludovico Antonio Muratori e Stefano Arteaga si scagliarono contro l'opera italiana con manifeste ed aspre quanto giuste critiche; ma Benedetto Marcello, mente incline allo scherzo satirico, le indirizzò il *Teatro alla moda.*

Sino dal titolo di questo libretto comincia il lavoro del suo bulino:

« Il Teatro alla Moda | o sia | Metodo sicuro e facile per ben comporre ed eseguire | L'Opere Italiane in Musica all'uso moderno | Nel quale | si danno Avvertimenti utili e necessari a Poeti, Compo- | sitori di Musica, Musici dell'uno, e dell'altro sesso, | Impresarj, Suonatori, Ingegneri, e Pittori di Sce- | ne, Parti buffe, Sarti, Paggi, Comparse, Suggeri- | tori, Copisti, Protettori, e Madri di Virtuose, ed | altre Persone appartenenti al Teatro | dedicato | Dall'Autore del libro | al compositore di esso ».

Come! per una rappresentazione di dramma musicale occorreva quella caterva di personaggi? Purtroppo! Il Goldoni, nell'*Impresario delle Smirne*, fa così da Nibbio enumerare ad Alì tutte le persone - circa una settantina - che costui dovrebbe trarsi dietro a Smirne:

Nibio — Ecco i pittori ed i lavoranti. Questi è il capo delle comparse con trentadue compagni, bella gente e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, ca-

pace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei che devono assistere ai palchetti per dare e ricuperare le chiavi. Questi sa far da orso. Quest'altro sa far da leone. E quest'altro forte e robusto, come vedete, è destinato per batter le mani.

Alì — Condur Smirne tutta questa canaglia?

Nibio — Tutte persone necessarie.

Purtroppo! come dicevo: ma il Marcello non si spaventa come si spaventa Alì che fugge e pianta in asso la intera compagnia già formata; e nell'interno del suo *Teatro* si piglia la faticosa briga di appartarle e di istruirle, ma istruirle appunto con serietà comica in tutto quello che formava il lato più ridicolo di ognuna. « Non è solo una grande curiosità musicale, ma un capolavoro di stile », scrive la Vernon Lee nel suo *Settecento in Italia*; « non è una satira dozzinale come ne hanno tante gli italiani, nè una pasquinata, nè una rassegna umoristica di caratteri provinciali come quelle del suo concittadino Gritti, ma una peregrina mescolanza di tutto questo con qualche sprazzo di stravaganza fantastica di Carlo Gozzi, e una semplicità faceta di Addison e di Steele che il veneziano non aveva certo letti ». Veramente un capolavoro di stile non è. Marcello poi nella prefazione, ove dedica il libro al compositore di esso e confessa di avere pel piacere di costui e « per sollevarlo dalle noiose cure sì giocosa prosa in assai volgar frase (perchè s'intenda) dettata », si pone troppo modestamente in basso: perchè la sua prosa gioconda, tanto che spesso muove il riso, non è certo espressa con « assai volgar frase », chè anzi è piena di brio e di colore e riesce, dopo due secoli circa, a interessare come una bizzarra composizione odierna, tanto sono ben ritratti e vissuti i suoi *tipi* – tipi, per così dire, eterni – tanto è fresco ogni particolare e scolpito con precisione lo scenario di quel mondo speciale, che campava su l'opera in musica.

Quel libriccino, certo, la maggior opera letteraria di Benedetto Marcello – che lo Zeno giudicò una *satira gentilissima* e l'Allacci una *caricatura saporitissima* e ricevette l'applauso concorde di quanti se ne occuparono, anche in una semplice menzione – per le figure, gli incidenti e la finitezza comica di tutto il quadro attesta nell'autore un talento umoristico mirabile che, nota la stessa Lee, può far invidia al suo concittadino Goldoni. In esso sono dipinti al vivo tutti gli abusi e i vizî per cui doveva perire, come perì difatti, l'opera italiana di quei tempi; tanto che l'Arteaga, il quale si occupa per quattro volumi de *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, ad esso rimette i lettori « che dello stato del teatro italiano volessero avere piena contezza ». Nessun personaggio di teatro, dal maestro di cappella alle maschere, dal poeta al conduttore del *botteghino*, vi è trascurato, e in ventisette capitoli, veri « capitoli » di bernesco buonumore, ciascuno trova, sotto il velame dello scherzo, la ironia alle sue assurdità e, in questa, la buona via da seguire per riabilitarsi.

Il programma è enunciato nell'epigrafe stessa (dall'*Arte poetica* di Orazio): *Munus et officium, nil scribens ipse, docebo: Unde parentur opes*, epigrafe che potrebbe benissimo esser apposta in fronte al *Giorno*, tanto il mezzo pariniano di educazione risponde ai modi della prosa marcelliana.

Filippo Pananti, che fu librettista in Londra di una compagnia musicale (dopo il 1802), trovò nel teatro su per giù gli stessi difetti

che indispettirono il Marcello – col quale anzi, via via che si presenteranno, non mancherò di notarne le somiglianze – e nel suo curioso romanzo poetico, *Il poeta di teatro*, ve li ritrasse con scintillante festosità e li condì di sapido umorismo toscano. « Vi si troveranno introdotti - scrive nella prefazione - alcuni precetti dell'arte, alcuni consigli agli artisti; ma d'una forma leggiera e solo per divertire. Tutto è in azione e il teatro è messo sopra il teatro »; cosa che in minori proporzioni e con minor disinvoltura, certo, fece anche il nostro autore. Per iscusarsi della sua satira - parole che non rifiuterebbe il Marcello – aggiunge: « L'ape istessa che quando è offesa lancia adirata l'aculeo, prepara il mele odoroso del puro succhio dei fiori ».

*
* *

Nei primi due capitoli del « Teatro alla moda » l'autore si rivolge *Ai poeti* e *Ai Compositori di musica*, toccando ogni quistione che anc'oggi è viva tra i musicologi: i soggetti atti a esser musicati, l'abuso di azioni troppo complicate o troppo rapide, con predominio sempre di maraviglie sceniche e pochi e volgari intendimenti artistici nei librettisti e nei musicisti.

Il Muratori (*Della perfetta poesia italiana*) però difende i poeti mostrando di credere che, piuttosto che a loro, « alla corruttela dei tempi e al non buon gusto del popolo » si dovevano attribuire tutti i difetti dei teatri contemporanei. Per vero il Marcello avea già pensato a scolpare, contro il Muratori, il gusto dell'uditorio, « che veramente si compiace di ciò che sente talvolta, benchè non buono, perchè non gli vien fatto gustare il migliore ».

Anzi l'autore de « La perfetta poesia » in alcuni punti, come poi farà il Maffei (nel capitolo primo dei *Teatri antichi e moderni*) e l'Alfieri (nella prefazione alla tramelogedia *Abele*), se la prende addirittura con la musica che aumentava o fomentava la snervatezza e la rovina del popolo italiano.

Per abbandonare questo che somiglia troppo al problema popolare su la precedenza dell'uovo o della gallina, noi ci sentiamo più vicini alla verità asserendo che la colpa era reciproca e che il poeta doveva obbedire al gusto delle platee se volea vivere: e i tempi lo avean ridotto un volgare mestierante.

Più tardi, per incitamento di nobili volontà isolate e per mutazione d'ideali artistico-letterari (con un aureo intervallo di altezza raggiunta, dopo il Pariati e lo Zeno, dal Metastasio e dal Calsabigi: quest'ultimo a torto messo in ombra dalla luce sull'amico solamente e solitamente riversata), il melodramma si venne trasformando, ebbe qualche buona tragedia musicale, come la *Norma*, da Felice Romani e, dopo i nuovi germi seminàtivi dal gesto poderoso di Riccardo Wagner, oggi vanta gli esemplari poemi di Arrigo Boito: archetipo il *Nerone*.

La poesia per musica di teatro, con l'evoluzione di questa, ha terminato per cambiare con essa i falsi rapporti « di suocera e nuora », come scherzosamente li definiva il poeta di Ronta, e per riprendere finalmente quelli veri di sorella, come è cantato nell'*Adone*, considerandosene valida ed elevata cooperatrice.

Dallo scritto del Marcello rileviamo che la coltura e la condizione dei poeti melodrammatici di allora era in modo incredibile miserevole. Così burlescamente li consiglia:

In primo luogo non dovrà il poeta moderno aver letti nè legger mai gli Autori antichi, latini o greci, imperciocchè nemmeno gli antichi greci o latini hanno mai letti i moderni. Non dovrà similmente professare cognizione veruna del metro o verso italiano, toltane qualche superficiale notizia, che il verso si formi di sette o di undici sillabe, con la quale regola potrà poi comporne a capriccio di tre, di cinque, di nove, di tredici e di quindici ancora.

E prosegue su lo stesso tono:

Chiamerà pertanto Dante, Petrarca, Ariosto, etc. poeti oscuri, aspri e tediosi, e per conseguenza nulla o poco imitabili. Sarà bensì provveduto di varie moderne poesie, dalle quali prenderà sentimenti, pensieri e gl'intieri versi, chiamando il furto lodevole imitazione.

Nella sposizione dell'argomento farà un lungo Discorso intorno ai precetti della Tragedia e dell'arte poetica, riflettendo con Sofocle, Euripide, Aristotile, Orazio, etc. Aggiugnendo, in fine, che conviene il poeta corrente abbandonar ogni buona regola, per incontrar il genio del corrotto secolo, la licenziosità del teatro, la stravaganza del Maestro di cappella, l'indiscretezza de' Musici, la delicatezza dell'orso, le Comparse, etc. — Avverta, però, di non trascurare la solita esplicazione degli tre punti importantissimi d'ogni Dramma: il loco, il tempo e l'azione. Significando il loco nel *tal teatro*, il tempo *dalle due di notte alle sei*, l'azione *l'esterminio dell'impresario*.

Il libretto sarà dedicato a qualche gran personaggio più ricco che dotto, patteggiando poi il terzo della dedica con qualche buon mediatore, che sarà il cuoco o il mastro di casa del signore. A tutti i titoli di costui aggiungerà « etc. etc. etc. » Nella epistola dedicatoria poi, « non trovando nel Personaggio (siccome sovente accade) motivi di laude, dirà ch'egli tace per non offendere la di lui modestia, ma che la fama con le sue cento sonore trombe spargerà dall'uno all'altro polo il di lui Nome immortale. Chiuderà, finalmente, con dire, per atto di profondissima venerazione, che bacia i salti de' pulci de' piedi de' cani di Sua Eccellenza ».

Non importa che il soggetto dell'opera sia istorico, anzi, essendo state trattate tutte le storie greche, e latine dagli antichi Latini e Greci e da' più scelti Italiani del buon secolo, appartiene al poeta moderno l'inventare una favola, fingendosi nella medesima risposte d'oracoli, naufragi reali, mali augurj di bovi arrostiti, etc...; bastando solamente che sia alla notizia del popolo qualche *nome istorico* delle persone.

Gli accidenti dell'opera saranno prigione, stili, veleni, lettere, caccie d'orsi, e di tori, terremoti, saette, sacrifizj, saldi (?), pazzie, etc..., imperciocchè da tali impensate cose il popolo resta oltremodo commosso.

Anche il Quadrio, una ventina di anni dopo, scrive nel *Della storia e della ragione d'ogni poesia*:

Una delle cure più premurose che si prendano a petto coloro che si assumono il carico di far nei teatri rappresentar qualche dramma, i quali noi volgarmente chiamiamo *Impresario*, è di raccomandare al poeta che dia ben campo nell'opera di potervi molte meravigliose comparse e varie introdurre.

Perciò era, dirò così, quasi comune ad ogni melodramma il portare spiagge di mare, boschi, prigioni, fontane, navili, cacce d'orsi, padiglioni, sale, lampi, saette, tempeste, carri trionfali, dirupi, scogli e simili altre cose infinite.

Il gusto, come si vede, era tanto corrotto che un dramma veniva trovato tanto più bello quanto più sbalorditive erano le maraviglie sceniche adoperate. E oggi, o mi sbaglio o si sta compiendo un melanconico ritorno all'antico...

Per un saggio di quelle rappresentazioni riporterò la prefazione – ricordata dal Landau nella sua *Letteratura italiana alla Corte d'Austria* – che Pietro Pariati scrisse alla sua *Angelica vincitrice*.

Vi si annunzia il dramma:

Poesia del signor Pietro Pariati, poeta di Sua Maestà Cesarea e Cattolica. Musica del signor Giuseppe Fux, con le arie pei balli del signor N. Matteis, direttore della musica istrumentale di Sua Maestà. Tutto l'apparato meccanico è principalmente ideato e disposto dal signor Ferdinando Galli-Bibiena, ingegnere teatrale; le scene, apparizioni e macchine sono vaga invenzione di Giuseppe Galli-Bibiena (figlio del sopranominato ingegnere, che pure dipinse lo scenario). Balli che vi si eseguiscono: nel primo atto, ballo delle Furie, composto dal Maestro di ballo Phillebois: nel secondo atto, combattimento dei guerrieri co' selvaggi, composto dagli imperiali maestri d'armi, Guerrieri e Gritzenbach: nel terzo atto, ballo dei cavalieri e degli eroi, composto dall'Imperiale Maestro di ballo Levasson della Motta. — Scenario e cambiamenti di scena: nel primo atto, palazzo magico di Alcina sopra una miniera d'oro e di pietre preziose, splendidamente illuminato: nel secondo atto, due spaventevoli isole non abitate, un vulcano in azione, dal quale esce un mostro gigantesco sul cui dorso si trovano molte bestie mostruose con fiaccole accese; poi il vulcano si cambia in due navi: nel terzo atto, le Isole felici con giardini magnifici. Per la chiusa un gran quadro: la Felicità pubblica recita l'epilogo in lode dell'Imperatore, dell'Imperatrice e del Principe neonato.

Ebbene, per eseguire questo spettacolo (in onore della nascita dell'arciduca Leopoldo, principe delle Asturie, nel castello imperiale « La Favorita », nel 1716) si spesero trentamila sterline. Un altro spartito, pure del Pariati, dato nel 1723, costò più di cinquantamila fiorini. E questo avveniva nella Corte austriaca, come in quelle di Mantova e di Modena con i Gonzaga e gli Este; a Roma stessa ove – cessata la rigida sovranità di papa Innocenzo XI – trionfava per la maraviglia dei suoi nuovi macchinismi teatrali il cavaliere Pippo Acciaiuoli. « Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue Opere in musica e con altri divertimenti tirava a sè nel Carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri e disposta allo spendere » (1); e così fra suoni e canti e danze la superba Repubblica allietava l'ultimo secolo di sua esistenza e si consolava di morire ridendo.

Il poeta inoltre, seguita Marcello, « sarà provveduto di gran quantità di Opere vecchie, delle quali prenderà soggetto e scenario, nè cambierà di questi che il verso e qualche nome dei Personaggi; il che farà parimente nel trasportar drammi dalla lingua francese, dalla prosa al verso, dal tragico al comico, aggiungendo o levando personaggi secondo il bisogno dell'impresario ».

(1) L. A. Muratori, *Annali d'Italia,* vol. XI, pag. 392.

Il Pananti, col solito brio, in una snella sestina, colpisce il buffo raffazzonamento di un libretto d'opera. Narra di essere andato a comprarsi il libretto di un'opera fortunata:

Faccio al libretto un pocolin di frangia,
Gli lavo il viso, gli dò un po' più d'aria:
Il titolo che aveva gli si cangia,
Qualche versetto qua e là si varia.
Poi qualche taglio si farà alle prove,
E si fanno così le opere nuove.

Nel citato *Impresario delle Smirne*, al musico Carluccio, che ne lo domanda, il poeta Macario risponde che si provvederà « d'un Metastasio, d'un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, d'una raccolta di drammi vecchi e soprattutto d'un buon rimario ».

Nel *Teatro alla moda* si consiglia il poeta di scrivere l' opera senza fissare bene e dar forma completa all'azione, e comporla verso per verso. « Avverta sopra ogni cosa il buon poeta moderno che siano fuori spesso tutti li personaggi senza proposito, quali poi ad uno ad uno dovranno partire, cantando la solita canzonetta ».

Questa canzonetta doveva essere costruita con un dato e ristretto ricettario. Lo dà il Marcello stesso: « Le ariette non dovranno aver relazione veruna col recitativo; ma convien fare il possibile d'introdurre nelle medesime per lo più *farfalletta*, *mossolino*, *rossignolo*, *quagliotto*, *navicella*, *copanetto*, *gelsomino*, *violazotta*, *cavo-rame*, *pignatella*, *tigre*, *leone*, *balena*, *gambaretto*, *dindiotto*, *cappon freddo*, etc. ». Il finto Aristotile, nel dialogo di P. J. Martelli « Tragedia antica e moderna », al suo interlocutore consiglia « nelle arie qualche comparazione di farfalletta, di navicella, di augelletto o di ruscelletto: queste son tutte cose che guidano l'idea in non so che di ridente che la ricrea e siccome sono venusti questi obbietti, così sono le parole che li rammentano ». Poco dopo, nel 1754, il Maffei anche si scaglia contro le « ariette, che son parole non necessarie, ma quasi appiccate e posticcie, onde nel forte del negozio o della passione vien fuori la nuvoletta o la tortorella ».

Il Metastasio stesso, giovanetto, negli intermezzi alla sua *Didone* – pei quali lo Scherillo ricorda il dubbio della Vernon Lee, « se cioè essi sieno caricature » della suddetta tragedia – assale con simpatica ironia l'uso di quelle insulse comparazioni, derivandola da quel dialogo e più dal « Teatro alla moda ».

Nibio, impresario-poeta-musicista (da cui il Goldoni, che lo trovò adatto a tal mestiere, tolse il nome su ricordato), canta a Dorinda un pezzo da lui composto, che può dare idea di ciò che allora era inteso per *aria*:

Lilla, tiranna amata,
Salamandra infocata,
All'Etna de' tuoi lumi arder vorrei.

Fingi meco rigore
Sol per prenderti spasso;
So ch' hai tenero il core,
Bell'ostreca d'amore, e sembri un sasso.

Questo è nel primo intermezzo: nel secondo, per *Cleopatra*, una tragedia musicale che Dorina sta studiando, lo stesso Nibio scopre un'aria che finisce senza comparazioni di moda e scatta:

Ma questo è un grand'errore.
Il poeta mi scusi: e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Per mettere un'arietta
Con qualche farfalletta o navicella?

Egli, nella scena simile di un suo dramma, seppe ben trovar modo di aggiungere un'aria, che fu bissata!:

La farfalla che allo scuro
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l'intende?
Chi una fiaccola m'accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello e la tartana
Fra scirocco e tramontana,
Con le tavole schiodate
Va sbalzando, va sparando
Cannonate in quantità.

E basta oramai. Un altro librettista, amico a Metastasio, Ranieri dei Calsabigi, nel dialogo fra Don Delirio, poeta, e Don Sospiro, compositore di musica, pone sulle loro labbra la reciproca satira delle loro aberrazioni:

Don Delirio: Signor Sospiro, tante cadenze
Giusto nell'aria piena d'azione
Dite, chi diavolo può sopportar?
Voi non pensate quando l'attore
Combatte, muore, o va prigione;
E cento trilli, cento solfeggi
E cento arpeggi moltiplicate...

Don Sospiro: Voi non pensate quando s'infuria,
Quando il tiranno o il cielo ingiuria:
E ve ne uscite col paragone
D'un zeffiretto, d'un agnelletto,
D'un uccelletto, d'un praticello;
Io queste inezie, che questo e quello
Fan tanto ridere, voglio levar...

« Dei due poeti che tanto s'incontravano nella satira - nota acutamente l'Arcari in un suo magistrale saggio critico dell'arte metastasiana – solo il Calsabigi osò in alcuni suoi melodrammi escludere le comparazioni: il Metastasio, audace nella critica giovanile, fu poi nella teoria e nella pratica estremamente osservante delle consuetudini ». Il Marcello, più logico di loro, criticò solo e colpì giusto sempre.

Ripete al librettista avvertimenti presso che identici a quelli riferiti più sopra: « Non lascierà partire assolutamente il musico dalla scena, senza la solita canzonetta, e particolarmente quando, per accidente del dramma, dovesse quegli andar a morire, ammazzarsi, bever veleno, ecc. ». Il Pananti:

E quando quei convien che cada e muora
Fa de' trilli che durano mezz'ora;

consuetudine beffeggiata già dal Marcello: « Quando il musico è alla cadenza, farà il maestro di cappella fermar tutti gli strumenti, lasciando l'arbitrio al virtuoso o virtuosa di trattenersi quanto gli piace ». « Se qualche personaggio, per convenienza dell'opera, fosse scarso di parte, gliene aggiungerà, subito che ne venga richiesto, o dal virtuoso o dal di lui protettore, avendo sempre preparato qualche centinaio di ariette per poter cambiare, aggiugnere, etc. ».

Pananti, quasi mettendo in versi le frasi dell'ironia marcelliana:

Or chiedon venti versi ch'io sopprima,
Or vogliono che un venti ve n'accodi:
Là mi fanno cambiar pensiero e rima
E qua mi fanno far cose da chiodi.

E ancora:

Ficcan le ariette che sanno a memoria
E a tirarle con gli argani mi tocca,
E tutti i salmi finiscono in gloria:
Han di parole una gran filastrocca,
Che trovan sole armoniose e belle
E che son sempre quelle, e sempre quelle.

Quello che espone il Pananti al pubblico dei suoi lettori, lo ha già fatto dire il Goldoni dal poeta Macario al musico Carluccio: « Voi non avete che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne ».

Il Muratori lamenta su per giù la stessa triste condizione del poeta: « Si vuol prescrivere al poeta il numero e la qualità dei personaggi dell'opera, affine di adattarsi al numero e alla qualità dei musici.

« Si vuole che a talento del maestro della musica egli componga, muti, aggiunga o levi le ariette e i recitativi. Anzi ogni attore si attribuisce l'autorità di comandare al poeta, e di chiedergli secondo la sua propria immaginazione i versi. Per lo più fa d'uopo il ben compartire le parti del dramma e dividere geometricamente i versi, acciocchè non si lagni alcun recitante, quasi che a lui si sia data parte o minore o di forza inferiore a quella degli altri ».

Egli poi ha il solito difetto di difendere troppo il poeta e il pubblico e pigliarsela invece a fondo con la musica, che tutto assorbe e non fa badare « se la favola e i versi del poeta sieno eccellenti o degni di riso. Si vorrebbono solo parole dolci e sonanti; poco importando, anzi molto giovando ai sopradetti maestri, se le ariette son prive di sentimenti forti e d'ingegnose riflessioni, purchè abbiano belle ed armoniose parole ».

Del resto lo Zeno stesso, il riformatore, con Pariati, poi Metastasio e Calsabigi, del melodramma italiano, scriveva una lettera al Muratori, ove sentenziava la condanna ai suoi stessi drammi: « Più che si vuole star sulle regole, più si dispiace, e se il libretto ha qualche lodatore, la scena ha poco concorso ».

Il Pananti pure avrebbe voluto comporre meglio, ma i suoi desiderî erano frustrati dalla volontà degli stessi artisti:

S'io vo' dietro al buon senno, e un pocolino
Ci fo di poesia, sono anticaglie.

Egli anzi si lagna di essere messo alla pari con i falegnami e i macchinisti, che, quando gli parlano, dicono « fra noialtri artisti ». Non è chiamato « signor maestro » come il maestro di cappella:

Ma sapete che titolo si adopera?
Rassettatore dei libri dell'opera.

Una quarantina d'anni prima, nel 1762, quando fu rappresentato l'*Impresario* goldoniano, quali erano gli uffici – più che l' ufficio – del poeta? Li enumera lo stesso Macario a Nibbio: « Insegno le azioni ai musici, dirigo la scena, corro per i palchetti ad avvisare le donne, assisto alle comparse, e avviso col fischio quando si devono mutar le scene ». Gli si poteva chieder di più?

Nelle *Convenienze teatrali* di Antonio Simon Sografi, anzi, il poeta è qualcosa di più, è un calzolaio autentico; e dal suo mestiere è preso lo spunto per più di una battuta comica, come quando l'impresario, che lo ha fatto cercare, spiega alla prima donna perchè ha mandato a chiamare dal servo Sgualdo il *calegher*.

IMPRESARIO — El poeta xe lu. L'è un diletante bravissimo, che xe solito sempre a giustar Metastasio. Qua in paese quantunque calegher l'è omo stimà assae, e per questo me servo de lu.

SGUALDO (*ritornando*) — El poeta xe fora de botega.

IMPRESARIO — Andelo subito a cercar. Vardè se el fusse dal tenor che l'è solito andar là per insegnarghe la comica. Se nol fusse pò là, andè all'osteria dele Tre Spade che lo troverè sicuramente.

Già al tempo di Marcello il poeta non godeva di posizione più privilegiata e rimaneva soggetto al maestro di musica che pretendeva « dall'impresario (oltre l'onorario) il regalo d'un poeta, da potersene servire a suo modo ». E difatti a lui il poeta portava per l' ultima correzione il suo libretto. Se i metri e la quantità dei versi delle arie, ricevute in ordinazione dal maestro, a costui non piacessero o, meglio, non servissero felicemente per essere posti sotto le note di motivi già scritti e tenuti in serbo, « li cambierà subito: introducendo ancora nelle arie, a capriccio del medesimo, venti, tempeste, nebbie, scirocchi, greco, levante, tramontana, etc. »

E, sempre nell'*Impresario* più volte ricordato, Nibio spiega ad Alì uno degli uffici del poeta: « Se il maestro di cappella vuol mettere in un'opera nuova un' aria vecchia, il signor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se ne accorga ».

Il Pananti ripete:

E poi sotto il maestro di cappella
Allora sì l'è proprio una galera:
Tutti i miei versi critica e scancella
Se non son fatti sulla tiritera.

Nel secondo volume del *Poeta di teatro*, dopo un'infinità di pettegolezzi per la lettura di un suo libretto, al maestro che si lamenta replica:

— Voi cosa sapete
Di versi? è come per i morti incenso.
— Questi versi non gli amo. — Eh andate fuori,
Giudicar non può il cieco de' colori.

Qui, come altrove, certo il Pananti deve essersi vendicato allegramente di tutto l'amaro ingoiato durante il tempo della sua vita di palcoscenico musicale.

Per continuare, il Marcello ammonisce il poeta, nel caso l'opera non sortisca esito fortunato, che « dovrà esagerare contro gli Attori, che non la rappresentano conforme l'intenzione sua, perchè non pensano che a cantare, contro il Maestro di cappella, che non ha intesa la forza delle scene, non badando egli che a far le ariette, contro l'Impresario, che per soverchio risparmio l'ha posta in scena con poco decoro, contro Suonatori e Comparse, tutti ogni sera ubbriachi, ecc., protestando ancora, ch'egli avea composto il dramma in altra maniera; che ha convenuto levare, aggiungere ad arbitrio di chi comanda, e particolarmente della incontentabile prima donna e dell'orso; che lo farà leggere nell'originale, che al presente appena lo riconosce per suo; e chi ciò non credesse, lo dimandi alla serva, o lavandaia di casa, che prima d'ogni altro l'hanno letto e considerato ». Il librettista che protesta: non è una macchietta grandiosamente comica? e ha solo vissuto all'epoca di Benedetto Marcello? non echeggia anc'oggi la sua voce dopo un qualche insuccesso melodrammatico?

Il maestro, d'altro canto, per iscusarsi accuserà il poeta. È il Pananti, un *Cicero pro domo sua*, che irride:

Si lagnan della musica, la colpa
È della poesia. Come far puossi
De' buoni piatti, quando non c'è polpa,
E non c'è da mangiare altro che ossi?
Porre in musica roba così sciapa
È come porsi a condire una rapa.

***

Nel *Teatro alla moda* non si lesinan da vero colpi alla vanagloria dei maestri di musica, come quando questi sono consigliati a porre sotto il nome degli attori: « La musica è del sempre arciceleberrimo sig. N. N. Maestro di cappella, di concerti, di camera, di ballo, di scherma, etc. etc. ». E così è presa di mira, con maggior vigore, l'ambizione sciocca, l'ignoranza enorme e la vanità superba dei virtuosi, che si credevano le persone più necessarie e più importanti della rappresentazione di un'opera.

Il Pananti racconta, a proposito della citata lettura di un suo libretto, che il marito della prima donna, colla scusa che « la donna innanzi all'uom sempre deve ire », gliene fa accomodare il titolo di *Antonio e Cleopatra* nell' altro di « Cleopatra ed Antonio ovvero Antonio e Cleopatra »: battuta comica presa in prestito all'altra delle *Convenienze teatrali*. Nella farsa del Sografi l'impresario a tutta la compagnia riunita comincia la lettura del cartello, che annuncia un'opera del Metastasio ridotta dal « calegher »:

Impresario — Si rappresenterà *Romolo ed Ersilia...*

Procolo (*il marito della prima donna*) — E' sbagliato, è sbagliato.

Gennaro (*maestro di musica*) — Ecco Procolo lo primo a sautare in campo.

Impresario — Xe falà? de diana!.... Tornemo a leger. (*A Gennaro*) Accompagneme col'occhio anca vu. « *In Lodi per la solita fiera, si rappresenterà Romolo ed Ersilia* ».

Procolo — Ecco l'errore. Non deve dire Romolo ed Ersilia, ma Ersilia e Romolo. Prima la donna e poi l'uomo. Così vogliono le convenienze.

Il virtuoso, secondo le buone creanze marcelliane, « starà sempre col cappello in testa, ancorchè qualche personaggio di qualità seco parlasse, a motivo di non raffreddarsi, e, salutando alcuno, non abbasserà mai il capo, riflettendo che egli rappresenta Principi, Re, Imperadori, etc. ».

« Essendo in scena con altro Personaggio, fino che quegli parla seco per convenienza del dramma, o canta un'arietta, saluterà le maschere ne' palchetti, sorriderà co' suonatori, con le comparse, etc. perchè il popolo chiaramente comprenda esser egli il Signor *Alipio Forconi* Musico, non il Principe *Zoroastro*, che rappresenta ».

Maravigliosamente ironico quest'ultimo *perchè*, che si ripete ancor meglio appropriato alle virtuose: « Sino che qualche personaggio recita seco o canta l'arietta, saluterà le maschere ne' palchetti, sorridendo col maestro di cappella, co' suonatori, comparse, suggeritori, ecc., ponendosi il ventaglio al viso, perchè si sappia dal popolo esser ella la signora *Giandussa Pelatutti*, non già l'Imperatrice *Filastrocca*, che rappresenta, il di cui carattere maestoso potrà poi conservarlo fuor del teatro ».

C'è un intermezzo per musica, una breve azione giocosa del Goldoni, in tre personaggi e due parti, composta nel 1729 a Feltre: *La Cantatrice*. Nella prefazione alla edizione Pasquali del suo teatro, egli così ne scrive: « Conoscea fin d'allora l'arte e il costume della maggior parte di queste sirene armoniche e delle loro mamme, e ne feci un ritratto passabile, capace d'istruire e di divertire. Perduto ho poscia interamente il primo intermezzo [*Il buon vecchio*, composto anche in quell'anno, a Feltre] per la poca cura ch'io aveva delle cose mie; ed avrei perduto anche il secondo [cioè *La Cantatrice*], ma è stato esso da qualchedun conservato e l'ho veduto qualche anno dopo rappresentare in Venezia, col titolo della *Pelarina* che significa in veneziano donna che pela, cioè che pilucca gli amanti ». Nelle sue *Memorie* anche la ricorda e parla di un giovane avvocato che se n'era impadronito e la spacciava per sua e ne riceveva i complimenti. – Non è ora chi non veda nella marcelliana « Giandussa Pelatutti » l'originale della cantatrice goldoniana, fino nel nome: Pelarina.

Le virtuose, a quei tempi, dovevano offrire varî lati ridicoli se i commediografi le satireggiavano vivamente nei loro lavori, come il napoletano Cerlone, se gli autori dedicavan loro romanzi, come i due autobiografici di Pietro Chiari, e se il Goldoni trovava modo di beffeggiarle anche in un'altra sua produzione, *Il Teatro comico*, dato nel 1750.

In questo *Teatro comico*, dove è esaltata l'opera degli attori, una virtuosa, certa Eleonora, ridotta al verde ma vestita con sfarzo, si presenta a portare aiuto a una compagnia di comici, profferendosi per cantare nei loro intermezzi. Nella scena 3ª dell'atto 3° il capocomico Orazio, dando lezione di recitazione a lei che « come tutte le virtuose non bada ad altro che alle cadenze », trova modo di ripetere seriamente l'umoristico avvertimento di Marcello: « Quando un personaggio fa scena con voi, badategli e non vi distraete cogli occhi e con la mente e non guardate qua e là per le scene o per i palchetti ». Un'altra battuta, tolta in prestito al Marcello, ma con novità ironica posta in bocca proprio alla cantante, è nell'atto 2°. Placida, la prima donna, fa una chiacchierata in lode dei comici; quando parte, Eleonora riflette: « Questa prima donna avrà fatto da principessa e si crede di essere ancora tale ».

All'epoca dell'Arcadia poi si era fatto un melanconico regresso dal Trecento, perchè se Dante scrive che

Or sì or no s'intendon le parole
Quando a cantar con organi si stea,

l'autore del *Teatro alla moda* scrive addirittura che il musico « canterà nel teatro con la bocca socchiusa, co' denti stretti; in somma farà il possibile perchè non s'intenda neppure una parola di ciò che dice, avvertendo ne' recitativi di non fermarsi nè a punti, nè a virgole ».

Il Muratori è infastidito dalla stessa sconvenienza:

Si recitano i versi, ma in guisa che il canto o l'ignoranza dei musici recitanti non ne lascia quasi mai intendere il senso, e bene spesso nè pur le parole, alterando e trasfigurando le vocali. Mancando all'uditore il libricciuolo (come suol chiamarsi) dell'Opera, egli non vede e non ascolta, se non alcuni musici che ora escono ed entrano, ed ora l'uno ora l'altro cantano, senza poter punto discernere le cose che da lor si cantano, o il gruppo o lo scioglimento della favola ».

E il Quadrio, rimettendo i musici per la perfezione del loro canto alle belle opere critiche di Marcello e del bolognese Pierfrancesco Tosi, seguita a dar loro avvertimenti sulla buona pronunzia delle parole per farne capire lo spirito e termina con una osservazione quanto mai giusta:

Perciocchè quando altro non vogliono gli Uomini che udir gorgheggiare, hanno gli usignoli, i calderugi, i canarini, che li ricreano con diletto tanto maggiore, quanto il lor canto è più dolce d'ogni e qualunque smaschiato uomo.

I satirici del '700 - tra gli altri Parini, Passeroni, Baretti - frustaron come poterono i virtuosi per la loro fatuità, la loro insolenza nei civili rapporti e le privilegiate condizioni finanziarie di cui fruivano; Benedetto Marcello - e poi Goldoni e Sografi - riescì meglio a dipingerli sciocchi, vanesi, millantatori in una prosa più sincera perchè vissuta veramente e perciò anche più pregevole.

Certo però che nel suo Alipio Forconi e nella sua Giandussa Pelatutti era rispecchiata la media e l'infima classe dei cantanti; chè gli artisti autentici uscivano immuni dalle sue sferzate e anzi spesso li vediamo, nei ricordi rimastici, modesti e colti e amici pure intimi di uomini quali Metastasio, Winkelmann e Canova.

***

La satira artistica, come si è potuto travedere qua e là, non è la sola in cui Benedetto Marcello si sia provato e, come abbiamo constatato, con ottimo esito: ma egli non trascura, anzi !, quella morale diretta in modo particolare contro impresari e protettori.

C'è un capitolo ch'è tutto uno scintillìo di forte ironia: quello dedicato alle cantatrici.

Lodata la virtuosa, risponderà sempre star mal di voce, non poter cantare, che non canta mai, etc.; e prima di partire dal suo paese, pretenderà dall'Impresario metà dell'onorario per far il viaggio, vestir il protettore, provvedersi d'ovatta, di trilli, appoggiature, etc. etc., e porterà seco pappagallo, civetta, un gatto, due ca-

gnolini, una chizza gravida, et altri animali, ai quali tutti il signor Procolo [che abbiam pure trovato nel Sografi e che rappresenta il protettore per antonomasia] darà da mangiar, e bere per viaggio.

E ancora:

Nell' aria e recitativi d' azione avverta ben di servirsi ogni sera degli stessi movimenti di mano, testa, ventaglio, etc., soffiandosi il naso all'ora solita col bel fazzoletto, quale per lo più si farà portar dal paggio in qualche scena di forza. Facendo la Virtuosa porre qualche personaggio in catene, e cantandogli un'aria di sdegno, nel tempo del ritornello parlerà col medesimo, riderà, gli mostrerà maschere ne' palchetti, etc.

Ma dove il bulino della satira marcelliana acquista una roventezza insolita è quando tocca quegli esseri che infestavano, come infestano ancora e come probabilmente infesteranno in séguito, i teatri: essere spregevoli e sfruttatori, rappresentati dalle madri delle attrici; i quali esseri han fatto sì che il nome più nobile e dolce di una donna, quello appunto di *madre*, sia potuto divenire con impensata ferocia mascolino o, meglio, neutro: rifiuto di entrambi i sessi.

Forse Bologna, ai giorni di Marcello, produceva più in abbondanza tipi di questo genere, perchè egli quando ha da far parlare il *madro* o la virtuosa adopera il vernacolo felsineo, nel quale in verità si muove con molta disinvoltura.

Ma può essere pure che la città di Bologna sia stata scelta perchè allora importante centro musicale per l'alta Italia, come lo era Malta per la bassa Italia (ove in più, ma di second'ordine, erano le città di Corfù, Ragusa, Messina, Lecce e Napoli): là il Marcello, nel 1711, entrò socio all'Accademia filarmonica. Corrado Ricci nota a proposito che poche città al mondo abbian dato tante persone teatrali come Bologna nei secoli XVII e XVIII. Era bolognese la famosa donna che si finse *musico* col nome di Bellino e non fu avara di sue grazie a Giacomo Casanova, che scrisse: « Douce familiarité, esprit de théâtre, jolis badinages et petites grimaces de Boulogne que je ne connaissais pas encore! » Ed è perciò, penso, che sono bolognesi la virtuosa e il madro del *Teatro alla moda*. Come sono anche bolognesi il madro e la virtuosa delle *Convenienze teatrali* del Sografi e nella omonima opera buffa - parole e musica - di Gaetano Donizetti, il quale dava così senza saperlo l' ultimo e geniale tocco, drappeggiando di liete vesti musicali tipi letterari sbocciati dalla comicissima fantasia del grande musicista veneziano.

***

Il madro parla della figlia che rappresenta una parte da uomo:

« O in quant'a quel bisogna ch' tutt' ceden' alla mi fiola. An' sta ben a mì a direl, ma per tutt' la s'è fatt'un unor immurtal. Se ben ch' la par un po goba, e affagutà, in scena però l' è dritta cm'è un fus, e linda cm'è un pindulin. L'è scarna, l'ha un par d' gamb' ben fatt', ch'i paren du balaustr', e un bellissim caminar. E po a s' po' infurmar d' qula gran part da tirana ch' l' ha fatt' l'an passà a Lug (dov'a s' fa qui gran Uperun) ch' tutt' i andavin drì matt' ».

A qualche civile, ma *povero galantuomo* che desiderasse introdursi in casa, la signora madre risponderà: « In quant' a quel mo la

mi fiola è puvrina sì, ma unurata, e daben, e s' fa la profession perch' la disgrazia dla nostra Cà vol qusì ».

Chi viene a casa per portare un regalo è sempre bene accetto: « Se fosse poi il calzolaro, il sarto, il guantaro, si farà dar la polizza, soggiungendo però, che tornino, perchè la Virtuosa è in campagna, o sta al cembalo col signor maestro, etc. Se la ragazza per civiltà ricusasse qualche tabacchiera, anello, orologio, etc. dovrà la signora madre sgridarla con dirgli: « As' ved ben, ch' t' n' sà 'l creanz. Far un affront' a quel Sgnour, ch' con tant' curtisì al t' vol favurir? » Prendendo poi il regalo dal forastiero, soggiungerà a lui: « Car lustrissim, ch' al la compatissa mo, perchè questa l'è la prima volta ch' sta bambozza ussis dal suo pajes: e po l'è just cm' è l'acqua di macarun, ch' la n' sà nè d' ti, nè d' mì; e po quest' è al prim regal', ch' i vin fatt, perch' in ca a ni pratica anma nada ».

Il Sografi in vari passi ha letteralmente copiato la parlata del madro dal libro di Marcello, e dove non ha copiato non ha fatto che ridurre in dialogo la materia prima offertagli in gran copia da quella prosa originale. Perchè non paia avventurata a caso questa affermazione si raffrontino i precedenti periodi marcelliani con questa scenetta delle *Convenienze*. A Guglielmo, un tenore tedesco, la madre Agata dice: « In quant a quest mò mi fiola la fa la profession, perchè la disgrazia dla nostra cà vol csè ».

Allo stesso Guglielmo, che sta pigliando tabacco, la stessa Agata esclama:

Agata — Uh, che bella scatla! La par propri qula che t' ha donà el sgnor cont, e ch' t'ha pers, la mi fiola.

Luigia (*la cantatrice*) — E' veramente bella. (*Levandola di mano a Guglielmo*) E' vero, par quella istessa.

Guglielmo — Folete? (*a Luigia*).

Luigia — Oh non voglio privarvene (*gliela rende*).

Agata — As ved ben che te 'n sà la crianza. Far un affront a sto sgnor, che cun tant curtisi el te vol favurir. (*Leva la tabacchiera a Guglielmo e la dà a Luigia*) Car el mi signour, ch'al la compatissa mo, perchè sta bambozza l'è innocent cmo dl'acqua, e po quest è el sgond regal che i vien fatt, perchè in cà a ni pratica anma nada.

Più tardi, ma il tedesco ha già capito il... latino, chiede:

Agata — Car sgnour, el guerda che ora l'è?

Guglielmo (*cava l'orologio*) — Mezze giorne.

Agata — Uh che bell'arlui!

Guglielmo — Star brutte orologie, star brutte (*lo ripone*).

Nella « Pelarina » goldoniana, l'amante Tascadoro, sfortunato e piluccato, che ha già per forza donato un anello, è richiesto nientemeno che di cinque orologi e non dalla madre, ma direttamente dalla virtuosa, si vede, già emancipata: uno per la scena, uno per la casa, uno per la conversazione, un altro per il letto. Tascadoro, cadendo dalle nuvole, chiede: E il quinto poi?

Pelarina: Quanto alla tavoletta
Possa il quinto giovar vedete voi.

TASCADORO: Eh superflui son tutti;
E l'ultimo che dite anzi è proibito;
Acciò la virtuosa non s'affanni
Ad abbigliarsi in fretta
E si faccia aspettar così al Teatro.

La madre della Pelarina (che si chiama Volpiciona) per un travestimento riesce, insieme con l'astuzia della figlia, a piluccare anche peggio l'infelice Tascadoro e poi, da ultimo, a cacciarlo da casa.

Quest'intermezzo, che risale alla prima giovinezza di Carlo Goldoni, non già che sia la drammatizzazione del *Teatro alla moda* come la farsa del Sografi; ma da quanto è stato citato e ricordato, appare manifestamente stretto di parentela con quella prosa in vero originalissima e interessantissima.

***

Un articolo, al solito pieno di *verve* e d'idee, pubblicato dal Bellaigue sulla *Revue des deux Mondes* (1895), si occupa del nostro Marcello, e dopo aver consigliato il lettore a leggere l'intero *Teatro alla moda*, termina bellamente così: « Lo studio dei costumi vale lo studio dell'arte, lo sorpassa forse e gli serve. Dopo Marcello le cose sono cambiate, ma solo le cose. Il teatro s'è corretto, non gli attori ».

In tutto il suo libretto – al cui grandissimo e subitaneo successo concorse con molta probabilità la generalizzazione di una satira speciale a certi noti personaggi, che non poteva non suscitare le più sonore risate fra i contemporanei e, più, fra i suoi compatriotti – riconosco completamente, con la Vernon Lee, che Benedetto Marcello « è sempre gentiluomo, non è mai grossolano, ma guarda dall'alto le assurdità della professione col fino e divertevole dispregio del patrizio superiore ai battibecchi professionali, di un genio cui non arrivano le dispute delle mediocrità ».

ENRICO FONDI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Per un errore di calendario - Ferruccio Garavaglia e la Stabile - *Il Faro spento* di M. de Benedetti - La *Moglie del dottore* di S. Zambaldi - *Bufere* di S. Lopez - *I martiri del lavoro* di G. Antona-Traversi - *Il bivacco* di T. Monicelli e e R. Forges - Il periplo della *Nave*.

Nell'ultima *rassegna drammatica* incorse un errore di cui faccio pubblica ammenda con sincera contrizione. Scambiai la quaresima del 1908 con quella del 1909, preannunziando l'uscita dalla Stabile della signora Paoli che, fortunatamente per l'Argentina, resterà prima attrice nel nostro Massimo di prosa, fino a tutto il Carnevale dell'anno venturo. Ma purtroppo, nel momento che chiudevo quella rassegna, io ero condannato a sbagliare: nel medesimo paragrafo che conteneva l'erronea notizia intorno alla Paoli, c'era anche il voto cordiale che Ferruccio Garavaglia, guarito dalla stanchezza nervosa delle fatiche sostenute per la *Nave*, ritornasse presto a quell'Argentina che era *il suo regno*. Ahimè! Ferruccio Garavaglia si è invece allontanato dall'Argentina, e un componimento amichevole con l'amministrazione della Società anonima ha suggellato per il pubblico romano la perdita irreparabile dell'attore che personificava alla ribalta la parte migliore e più concreta di un bel sogno d'arte, a metà svanito.

Il regno è rimasto senza re; e il re, in questo caso, era proprio di quelli che, una volta, potevano dire: lo Stato sono io. Se non con la parola, più modestamente egli l'aveva detto con l'opera. L'aveva detto appunto con quella *Nave* che senza di lui, delle sue energie di direttore, non sarebbe forse arrivata così felicemente in porto.

Nel secondo volume della corrispondenza letteraria di E. Zola, or ora pubblicato, a proposito della riduzione teatrale di *Germinal*, l'autore scrive a un amico: *J'ai donné à la foule un rôle important qui sautera aux répétitions*. Non da oggi, come più volte ho accennato, i drammaturghi hanno tentato l'introduzione sul palcoscenico del gran personaggio anonimo e collettivo; ma quasi costantemente la prova era fallita... alle *prove*. Ferruccio Garavaglia ha mostrato per più di un anno che almeno scenicamente si poteva raggiungere, nella rappresentazione delle moltitudini, quel grado di evidenza formale che, se non è l'equivalente moderno del coro greco, per ragioni psicologiche ed estetiche su cui non accade ora di tornare, coopera almeno con grande efficacia all'effetto immediato. Attore di forte intelligenza e di probità artistica esemplare, egli si dà tutto, anima e corpo, all'opera che allestisce con abnegazione instancabile; accetta la parte grigia di Marco Gratico e sagrifica sè al complesso, vivendo, per quanto è possibile, intensamente tutti i personaggi, svolgendo i motivi appena sfiorati nel testo, accogliendo nella sua anima tutti i deliri attribuiti alla folla, per animarne gl'interpreti, col fervido incitamento della magnifica e generosa illusione. Fate l'ipotesi di un'opera in cui lo

spettacolo sia subordinato alla tragedia e non la tragedia allo sfarzo dello spettacolo, e misurerete subito il danno venuto alla Stabile con questa perdita che sconvolge, direi quasi, il programma stesso dell'istituzione. Dove ritrovare questa devozione collaboratrice sostenuta dall'ingegno e da quella lunga pazienza che è veramente il genio, nella direzione tecnica di un teatro?

Ferruccio Garavaglia non è più l'Argentina: ma l'Argentina che cosa è ora, che cosa mai sarà domani? I giornali se lo domandano, e domandandoselo dicono molte verità: non tutte forse, perchè forse non è ancora venuto il momento di dirle, forse perchè si spera ancora in una remota probabilità di poterle risparmiare, per una resipiscenza che alla fine, se gli azionisti seguiteranno ad aver fede, è sempre possibile. Ma seguiteranno gli azionisti ad aver fede? Assisteremo a questa resipiscenza? Non ho nessuna voglia, ora, di anticipar una discussione che mi auguro anch'io non diventi mai necessaria.

***

E veniamo ai drammi, alle commedie che durante la nuova crisi della Stabile si sono andate rappresentando con maggiore o minor prosperità. Disgraziatamente per me, fortunatamente per i lettori, sarò costretto alla più laconica brevità, perchè l'intervallo fra questa rassegna e la precedente, per vari motivi, è stato maggiore del solito; e non ho bisogno di aggiungere, per i lettori dell'*Antologia*, che la difficoltà vera, per questi argomenti, consiste proprio nel trattarli compendiosamente. Non si ha sempre il tempo di esser brevi.

Comincerò dal *Faro spento* di Michele de Benedetti, scrittore che, quantunque giovine, qui, nell'*Antologia*, non ha bisogno di presentazione. Studioso e artefice, nelle più diverse forme dell'arte e della coltura, egli ha una predilezione singolare per il teatro, a cui tende per molte vie, cercando infaticabilmente la migliore, con bella e coraggiosa ostinazione. E la troverà senza dubbio.

La via trascelta per il *Faro spento* era ardua e piena di pericoli, che egli ha spesso evitati con semplicità elegante di mezzi; ma il maggiore di tutti, quello di una idea che precede l'incarnazione, invece della visione simultanea d'un piccolo mondo ove altri poi scoprirà magari l'idea, era non nelle forme ma nella sostanza del suo lavoro. Senza il contrasto dialettico fra il vecchio e il nuovo, il dramma di Michele de Benedetti non esisterebbe. Ma i contrasti drammatici, veramente drammatici, non sono conflitti di pensiero, anche quando sorgono in nome di principii cozzanti: sono urti di anime o di passioni o d'interessi che diventano passioni. Andrea, il vecchio guardiano del faro, è troppo patriarcalmente bonario; Luigi, il figlio socialista, non è un entusiasta, forse non è nemmeno sincero nel suo socialismo; e d'altra parte, per quel tre quarti di birbaccione che si rivela, avrebbe bisogno di un movente pratico per mettersi a seminar zizzania di ribellione fra i pescatori dell'isolotto.

Gli uomini come Luigi non fanno i rivoluzionari per amore dell'arte, quando hanno da mangiare e da dormire e non sperano alcun vantaggio immediato dalle agitazioni. Se il padre, informato, per esempio, della sua condotta nei paesi lontani, lo discacciasse dalla casa, allora sì... Ma non rifacciamo il dramma di Michele de Benedetti, il quale dramma, scritto molto tempo avanti che si rappresen-

tasse prima a Milano e ora a Roma, è arrivato un po' tardi al cospetto delle platee, quando cioè la sua tecnica, un po' sobria di determinazioni caratteristiche nelle figure e un po' troppo ricca di colorito generico, doveva lasciare incerta una parte degli spettatori. A ogni modo i due primi atti furono applauditi all'Argentina; e se qualche contrasto sorse al terzo non potè cancellare l'eletta affermazione che Michele de Benedetti ha fatto del suo ingegno, nel *Faro spento*.

***

Fra una *Nave* e l'altra, *La moglie del dottore* di Silvio Zambaldi e *Bufere* di Sabatino Lopez hanno ottenuto il maggior numero di repliche, impedendo, senza volerlo, che restasse maggior campo libero ai *Martiri del lavoro* di Giannino Antona-Traversi e al *Bivacco* di Tomaso Monicelli e Roberto Forges. E in mezzo a questi lavori fortunati, un dramma proposto dalla Società romana degli Autori non trovò consentimento unanime negli spettatori, i quali fecero all'autore esordiente E. A. Masino la lusinghiera ingiustizia di pretendere molto più che non si possa chiedere a un primo saggio.

La moglie del dottore e *Bufere*, per quanto diverse, appartengono a un genere che va ora formandosi in Francia e in Italia: il genere rapido e violento, dalle situazioni estreme, estremamente tese, dove tutto tenda a due o tre scene vigorose e a una catastrofe o a una soluzione quasi improvvisa, ma facile a essere intesa e accettata senza discussione. Dicono che questa nuova (è proprio nuova?) formula derivi dal Bernstein, il quale del vecchio teatro francese preibseniano ha voluto salvare tutto ciò che c'era di più veemente e vibrante. Io non voglio discutere sulle fonti letterarie del genere, le quali potrebbero essere anche quelle indicate. Mi contento di fare un'altra osservazione che difende il Bernstein dall'accusa di aver voluto semplificare e intensificare il Sardou e di essere ritornato così, dopo l'evoluzione realistica e dopo l'idealismo dei nordici, a una formula drammatica che non differisce, se non nella agilità dei passaggi, da quella dello Scribe. Questo teatro particolare, a cui il pubblico fa buon viso, se in Francia e in Italia arieggia a un Eugenio Scribe, a un Vittoriano Sardou o a un Paolo Ferrari esasperati, viene d'altronde.

Confesso di essere esitante a dire il mio pensiero, perchè non vorrei essere frainteso e troppo mi dorrebbe che scrittori drammatici di valore scorgessero un'ironia o una censura dove non è, se non un vivo desiderio di comprendere e precisare un fenomeno, mentre si va svolgendo. Non v'è mai accaduto di assistere a un dramma terribile che non ha bisogno dai prodromi alla catastrofe di più che dieci minuti? Non ci siamo ancora, me ne accorgo. Orbene, non siete mai stati al cinematografo? In poco più che non occorra a dirlo, voi vedete una povera fanciulla lieta e sorridente imbattersi in un giovane elegante che la guarda, le si avvicina: la fanciulla respinge il seduttore, poi cede; è condotta in un appartamento sontuoso, diventa una bella peccatrice, ammala, è vilmente abbandonata e muore all'ospedale, mentre il pianista del cinematografo suona l'ultimo atto della *Traviata*. Sono visioni esteriori e rudimentali della vita, ma nella *realizzazione* prestigiosa della fotografia ottengono l'effetto di suggerirvi coi gesti energici e con gli atteggiamenti espressivi della

mimica tutto quello che un uomo indignato, una donna offesa, un infelice oppresso possono dire al vituperatore, al calunniatore, al tiranno. E se l'effetto non è grandissimo, la colpa non è del cinematografo in sè stesso, ma delle case industriali che commerciano di pellicole, risparmiando sulle spese degli attori per la cinematografia.

Prego chi mi ha accompagnato sin qui di non affrettarsi a conclusioni che non sono nel mio concetto. Io voglio dire soltanto che il mondo diventa ogni giorno più frettoloso, e come ai frequentatori del cinematografo basta uno schema drammatico di situazioni parlanti per sè stesse, così agli spettatori del teatro piace moltissimo un'azione che non s'indugi troppo intorno al perchè e al come dei sentimenti e delle passioni. Sarà la fretta della vita moderna, sarà la nevrastenia delle classi più elevate e quindi il bisogno o il piacere di andar a letto più presto, ma noi siamo gratissimi tutti quanti agli spettacoli corti. Un *Amleto* nella sua integrità originale, senza tagli, senza riduzioni, sarebbe per i nervi del secolo XX uno sforzo che si sconterebbe con l'emicrania, la mattina dopo. E parlo, s'intende, dei nervi intelligenti. Gli altri, beati loro, al secondo atto, si sarebbero rallentati nel conforto d'un dolce pisolino.

***

Detto questo alla peggio, mi affretto a soggiungere tutte le restrizioni possibili e immaginabili a favore tanto della *Moglie del dottore* quanto di *Bufere*.

La moglie del dottore riprende il motivo della donna che si ritrova davanti al complice della sua prima colpa, dopo la redenzione compiuta dalla generosità amante di un altro uomo, superiore al primo per intelligenza e, più di tutto, per cuore. Carlo Conti, medico condotto in un paesello di montagna sulle prealpi, ha sposato Luisa, una maestrina capitata lassù per strappare la vita, dopo l'abbandono di Alberto Serpieri. Luisa ha confessato tutto, meno il nome del seduttore. Data questa precauzione dell'autore, era possibile immaginare un altro dramma, più terribile, più miserevole e, ahimè, purtroppo non destituito di odiosa verisimiglianza umana. Silvio Zambaldi certamente l'ha intravveduto, perchè nella scena ultima di spiegazione, fra marito e moglie, il dottore accenna alla moglie il sospetto che ella, ritrovandosi dinanzi a quell'uomo, possa aver dimenticato l'ignobile tradimento per non ricordarsi che l'amore. La risposta di Luisa libera Carlo Conti d'ogni sospetto. Luisa, rivedendo Alberto Serpieri, non ha sentito scatenarsi nell'anima sua che una tempesta di odio, e glielo grida in faccia con una virulenza che potrebbe far nascere nel pubblico lo stesso sospetto del dottore. Perchè tutto questo sia avvenuto, è stato necessario che l'automobile del ricco ingegnere sia ribaltato presso la casa del medico, rovesciando sulla strada la signora Serpieri che è incinta. Il medico accorre e la signora Serpieri è amorevolmente e intelligentemente assistita, cosicchè per opera del marito di Luisa, che dall'amante fu costretta ad abortire, viene al mondo la creatura di Bianca e di Alberto Serpieri. Non c'è più Dio! - esclama, fuori di sè, Luisa. Carlo comprende tutto e si avventa contro Alberto.

Era un moto impulsivo che non poteva avere e non ha altra conseguenza che distruggere la pace domestica nella casa troppo ospitale. Alberto sparisce, Bianca resta, inconsapevole, con la madre sopraggiunta, fino a guarigione compiuta. Al terzo atto, assistiamo alla sua partenza.

Ah, questo terzo atto! È un epilogo, sissignori, e se non vi fosse la pace finale tra Carlo e Luisa, potrebbe anche parere superfluo, ma in esso posa finalmente la tempesta cinematografica degli eventi, in esso è la scena fra le due donne. Bianca che non sa nulla e si profonde in ringraziamenti e Luisa che s'irrigidisce in un contegno freddo, quasi ostile, per impedire che un'amicizia inconcepibile possa nascere tra loro. Qui attraverso le parole e i silenzi leggiamo nell'anima delle due donne: e comprendiamo lo strazio muto di Luisa quando Bianca, sempre inconscia, sempre cercando d'ingraziarsi quella signora scontrosa e bisbetica che mal corrisponde alle sue effusioni, vibra nell'anima della moglie del dottore l'ultima involontaria pugnalata, rivelandole che Alberto Serpieri ha amato lei, Bianca, sempre, è stato sempre il suo fidanzato, quindi anche quando abusava brutalmente di lei, Luisa, della sua inesperienza, del suo amore! Certo io ammiro la consumata perizia che occorre per fare i primi due atti, ma nelle due scene del terzo si alza finalmente il sipario sulle coscienze, sui cuori umani che pulsano, e il dramma interiore arriva sino a noi ben altrimenti intimo e profondo che nella concitazione dei gesti e del movimento materiale, nella successione vertiginosa dei fatti o negli episodi descrittivi. Questo mi pare il dramma di tutti i tempi, e allora comprendo meglio perchè un uomo d'ingegno vero come lo Zambaldi insista con tutti i mezzi, anche con la leva dei grandi colpi e coi grimaldelli dell'abilità per sforzare le porte del successo. So che egli ha qualche cosa da dire e che la dirà tanto più facilmente, dopo questa commedia che fa il giro dei teatri affollati e plaudenti.

***

Anche in *Bufere* di Sabatino Lopez il dramma precipita, ma un po' meno febbrilmente che nella *Moglie del dottore*. Anche qui c'è un dottore e una moglie che si amano molto, anche qui l'esercizio professionale è causa di dolori, ma Sabina è molto diversa da Luisa: ella non ha amato mai e non amerà mai altri che Antonicu Sanna-Branca, il marito quasi illustre che invece è destinato a scontare la sua ignoranza del mondo, la sua claustrale gioventù di studioso con una forsennata e stupida passione per Cora Parnel, l'acrobata. Fra le nostalgie romantiche di cui s'avverte il lavorìo segreto nei drammaturghi contemporanei, questa ricerca dell'effetto in rilievi e contrasti troppi pittoreschi deve aver indotto Sabatino Lopez a fare della donna che scombussola la vita e l'anima del semi-selvaggio scienziato, una diavolessa del circo, bella, corrotta, cinica e spavalda. Io rimango in dubbio se era proprio necessario, ma riconosco che certamente, dato l'uomo e la sua dotta ingenuità, Cora Parnel era la donna che poteva con minori difficoltà accecarlo. Se non che Cora Parnel parla troppo di sè stessa, come uno scrittore che volesse farne il ritratto in stile brillante e pessimistico. Le Core Parnel del circo o di altri luoghi sono meno letterarie. In ogni caso le loro confessioni sono meno eloquenti, meno stilizzate. Parlano piuttosto con l'intonazione di Parnel, l'acrobata maschio che ella fa passare per fratello e che è il suo amante vero, a cui ritorna senza abbandonare il professor Sanna-Branca, allo stesso modo con cui si avviticchia al professore senza dimenticare Parnel. Anche Parnel non si adula, anch'egli sa di essere fuori delle norme sociali, bastonando Cora per le sue infedeltà e perdonandole perchè l'ama e ne ha bisogno per il suo *numero* sul manifesto e sul trapezio.

Ma egli non si pavoneggia nella sua vergogna, l'accetta come una condizione inevitabile della sua esistenza; e nella bellissima scena in cui viene a ridomandar Cora al medico che gli ha guarito una gamba e portata via la ganza, egli si rivela totalmente miserabile e disperato com'è, senza nessuna ambizione autobiografica, senz'enfasi di frasi, facendo con la sua umile e triste verità una critica severa della psicologia artificiosa di Cora. Potrebbe anche essere che le mie impressioni derivassero dai metodi dell'attrice a cui era affidata all'Argentina la parte di Cora. Quante volte un discorso un po' lungo ma, in fondo, possibile e naturale si trasforma in *pistolotto* per la smania di strafare dell'interprete che passa la misura; e allora come raccapezzarsi? Il testo non ci si ripresenta più se non nella versione in cui è giunto sino a noi, massime quando del testo non si conosce che la versione.

Il dramma finisce tragicamente. Sabina uccide Cora Parnel, gridando al marito: – Per te, per liberarti! – E poichè in *Bufere* c'è una forza che trascina lo spettatore anche quando la scena non lo convince e tanto meno lo persuade, le acclamazioni dell'ultimo atto consacrarono col trionfo terminale l'esito fortunatissimo dei due atti precedenti.

Anche il *Tormento di Lady Macbeth* appartiene al genere rapido e violento nel primo e nel terzo atto. Il secondo è un indugio che raffredda, senza spiegare molto. Giovanna uccide al primo atto il suo seduttore che si crede da tutti un suicida; acconsente nel secondo a sposar Giorgio Sant'Angelo che ignora tutto; nel terzo, fra le angosce dell'imminente maternità, confessa al marito le sue colpe; il peccato e la vendetta, poi muore nella crisi succeduta allo sforzo della confessione. Non mi è lecito soffermarmi, incalzando il tempo e la materia, a studiare la questione se Giovanna *dovesse* necessariamente confessare tutto al marito e proprio nel momento in cui sta per diventar madre. La discussione suscitata da E. A. Masino, mostra che egli, adottando la formula abbreviativa, non ne ha apprese tutte le sagge precauzioni. Il che è un merito per un giovane, mentre d'altra parte è un bell'accorgimento cadere sopra una questione di psicologia. Dirò solo che se la sala fosse stata più tranquilla la sera della prima ed unica rappresentazione, meglio sarebbero apparse agli imparziali le qualità veramente notevoli di dialogo e di sceneggiatura: un giorno o l'altro E. A. Masino ne farà un uso di cui rimarrà certamente più sodisfatto. Il *Tormento di Lady Macbeth* è un preludio, e ha fatto il suo ufficio di annunziare un nuovo scrittore per il teatro.

***

Nei *Martiri del lavoro* quello che mi piace molto di più che tutta la satira elegante diffusa nelle scene ammirabilmente disposte per riprodurre argutamente nel vuoto dell'azione il vuoto della vita rappresentata, è la spiritosa malinconia, l'umorismo un po' triste, come deve essere il vero umorismo, che compenetra tutta la commedia. Chi sono, che carattere hanno, quale è la molla psicologica che muove i personaggi nel loro ozio senza riposo? Queste interrogazioni sono state rivolte dai critici più severi a Giannino Antona-Traversi. Ma questa, o m'inganno, è l'essenza appunto della satira che egli ha voluto fare. Il loro carattere non è personale, è collettivo; hanno l'a-

nima delle circostanze a cui sagrificano ogni aspirazione individuale, ogni affetto, dalla maternità all'amore, ogni piacere vero della vita. Si divertono, *si devono* divertire. Si agitano, *si devono* agitare. La consuetudine aristocratica impera; a loro tocca di obbedire ciecamente. Le convenienze sono sovrane. Si spende troppo, si consumano le forze, si avviano alla rovina fisiologica ed economica, forse anche alla rovina morale. Che farci? Bisogna continuare. Questa necessità, che pare comica, è dolorosa: la satira si risolve in un senso di simpatia e di compassione per quei fortunati che la letteratura ha troppo spesso dipinti come degni d'invidia e, magari, d'esecrazione, accusandoli di essere, nel mondo moderno che affanna e lavora, i sibariti, i parassiti, i gaudenti tranquilli d'un benessere non sudato.

La genialità dei *Martiri del lavoro* è in questo nuovo modo di ripensare un argomento, deliberatamente scelto, fra i più vecchi. Sicuro: è *Il Giorno* del Parini, l'ha detto anche l'autore. Ma nel *Giorno* il poeta è inesorabile col *giovin signore*, egli enumera le vane fatiche, le inette imprese, gli obblighi fastidiosi, ma per farne scaturire la condanna rigida che gli suggerisce il buon senso rurale del vago Eupili suo: Giannino Antona-Traversi che ha durato, forse più spesso che non avrebbe voluto, quelle vane fatiche, sa che resistenza occorra per adempire tutti quegli obblighi, che tortura per i nervi sia divertirsi dalla mattina alla sera e talvolta dalla sera alla mattina, senza tregua. E ha scelto una coppia di sposi che si amano e non riescono a dimostrarselo praticamente in tutta una giornata che succede a un'altra simile e ne precede altre simili, a perdita di vista. L'amore che deve cedere alla caccia alla volpe, ai patronati, ai concerti, al *bridge*, alle grandi serate, è sconfitto alla fine dal sonno, e si assidera sotto una valanga di distrazioni. L'automobile, il telefono disfanno la vita domestica, e un giorno forse donna Ippolita Marni riuscirà a strappare di nuovo il conte Rinaldo alla contessa Laura, o donna Laura non respingerà più il marchese Alteni, perchè il tempo, che non si trova mai per amarsi fra sposi, non manca mai per annodare un intrigo adulterino in una *garden party* o sulla molle erba primaverile di un *turf*.

Questo nella commedia non c'è, ma c'è nella filosofia scettica e sentimentale dei *Martiri del lavoro*, di cui Roma è lo sfondo scenico e ha avuto le primizie. E come nella *Carità mondana*, così nei *Martiri del lavoro*, i primi ad applaudire nei palchi e nelle poltrone furono proprio i rappresentanti della classe che faceva le spese dell'argomento. Anch'essi riconoscevano che Giannino Antona-Traversi nella sua satira non li feriva, non li giudicava nemmeno, li osservava con la benevolenza di chi ride e, al principio del secolo XX, comprende l'ingenuità e l'inutilità di tutte le collere menippee.

***

Nel *Bivacco*, in cui forse c'è un atto di più, c'è anche un atto di meno; un primo, un secondo, non so bene, ma diversi dal primo e dal secondo che ci sono: l'atto del bivacco propriamente detto, in un giorno di festa. Pare impossibile che si desideri un atto di descrizione in un dramma piuttosto narrativo che dinamico; e tuttavia questo atto avrebbe dato una pienezza integrante all'opera di Tomaso Monicelli e di Roberto Forges. Mentre che il vento come fa si tace, noi avremmo veduto il bivacco degli operai traforatori, ci saremmo

reso conto di quella strana vita precaria, di quelle passioni, di quello sgomento nella lotta contro la montagna da sviscerare e contro la morte che soprastà al mistero. Allora il rimprovero che il dramma di Anna e di Marco, di Nino e di Giannetta si siano sovrapposti alla larghezza epicamente zoliana del concepimento, non avrebbe avuto nessun pretesto, e il ritorno al lavoro della conclusione sarebbe diventato come un armonico riscontro di quella visione prima e di quella necessità collettiva che spinge gli uomini moderni ai grandiosi ardimenti, senza curarsi dei corpi che stritola e delle anime che infrange.

Non dico che Anna, Marco, Giannetta ci avrebbero guadagnato, forse anzi ci avrebbero perduto qualche cosa, ma l'insieme sarebbe stato più chiaro e quindi più rispondente alla grande aspirazione dei due autori, all'aspettazione legittima suscitata dallo splendido tema.

Può darsi che il pensiero di Anna esorbiti dalle angustie cerebrali di una povera donna che la miseria infellonisce: in certe abiezioni estreme si generalizza poco e non si vede di là dai limiti del proprio caso o tutt'al più del vicino; ma accanto ad Anna c'è Marco, così vivo da arrivare a quella tipificazione che consacra le creature dell'arte, e c'è anche Giannetta, l'infelice senza volontà, e c'è il Guercio che è una macchietta, ma vale più di parecchie figure. Anna che abortisce e fa abortire Giannetta, poichè il regolamento vieta il lavoro alle donne incinte ma non provvede al pane dei figli già nati quando manca, per morte o per ignavia, il maschio che possa lavorare, è un personaggio costruito *a priori*, non per quello che fa, bensì per quello che dice. Ma Tomaso Monicelli e Roberto Forges l'hanno circondata di tante figure venute da un'osservazione perspicace della vita operaia, che tutto il quadro dà una sensazione di verità drammatica indimenticabile. Non è la difesa dell'aborto procurato, come si disse prima della rappresentazione: Tomaso Monicelli aveva già dimostrato come egli sapesse sfuggire alle insidie di una tesi rivoluzionaria nel *Viandante*, e Roberto Forges, qualunque sia il suo pensiero, è anima d'artista: non ignora dunque che l'arte non è il campo della tesi di qualunque natura, sebbene l'ingegno del poeta sia riuscito talora a fare opera vitale, non ostante la tesi.

Infatti nè alla prima nè alle successive rappresentazioni, nessuno pensò più alla tesi annunziata, nemmeno quei critici e quegli spettatori che nel loro vigile sospetto delle intenzioni etiche di un lavoro si rivelano della stessa natura di quegli scrittori per cui la moralità della favola è l'importante, scordandosi facilmente di comporre la favola a modo. Gli applausi furono grandi e caldi in tutte e tre le rappresentazioni.

Poi la Compagnia Stabile partì per il cabotaggio teatrale della *Nave*.

G. L. F.

L'INCIDENTE ITALO-TURCO

L'incidente italo-turco e la sua soluzione – per quanto ancora incompleta – così pronta e felice, hanno dimostrato e confermato parecchie cose significanti.

Anzitutto, la preparazione navale. La forza imponente, materiale ed uomini, che in ventiquattr'ore si è mostrata capace di muoversi e di agire al primo cenno, suscitando nel paese il più vivo compiacimento, all'estero un senso di rispettosa meraviglia, è riuscita a provare che gli anni di inerzia nelle costruzioni ed i difetti lamentati nelle funzioni amministrative, non hanno tolto all'Italia di rimanere una vera grande potenza marittima. Questo, che sarebbe stato sempre necessario, data la formazione geografica e la posizione topografica del nostro paese, è stato tanto più opportuno oggi in cui la grande gara internazionale, più che sugli eserciti, è impegnata sulle flotte: le quali non hanno più ormai la missione della pura difesa territoriale, ma sono considerate come il miglior preservativo della guerra, ed il migliore strumento, la garanzia migliore in tempo di pace per lo sviluppo economico dei varii Stati. La potenzialità marinaresca è oggi il primo degli ideali per tutti; e, mentre in Inghilterra si vigila con gelosa cura contro le temute quanto imaginarie riduzioni che, in omaggio ai suoi principii teoretici, vorrebbe attuare il Gabinetto liberale, dalla Germania agli Stati Uniti, dalla Russia alla Spagna non vi è chi non voglia, o primeggiare sulle acque, o per lo meno esistervi come una entità non trascurabile. Assistiamo a tale proposito, anzi, non solo ad accrescimenti di forze navali, ma a vere trasformazioni: quella, ad esempio, dell'Austria-Ungheria, la quale non avendo mai avuto che una marina militare adriatica di pura difesa, si è oggi affacciata nella grande gara come una potenza navale mediterranea, con una marina di esportazione, la quale andava visitando le coste settentrionali e meridionali del grande bacino, proprio mentre, da un giorno all'altro, la flotta italiana era messa dalla necessità delle cose e dalla volontà del Governo alla prima prova di fatto dopo la sua ricostituzione, e rispondeva.

Rispondeva così, che oggi il nostro credito militare, e per conseguenza anche politico, s'è notevolmente rialzato, come si è andato elevando da parecchi anni il nostro credito diplomatico. Ed è stata una vera giustizia che nessuna causa estranea al merito della nostra marineria, nessun incidente imprevedibile e incolpevole sia venuto a menomare la dimostrazione del suo valore e la gioia che essa ha provocato, perchè veramente, oltre che un materiale, non abbondante, nè uniforme, ma ottimo, e, unità per unità, valevolissimo, essa possiede un personale che senza vanteria può dirsi fra i migliori di tutto il mondo.

Non diciamo soltanto delle masse: si sa da tutti che la stoffa del marinaio italiano è quella sempre che ha costituito la forza e la fortuna dei nostri piccoli-grandi Stati medioevali; volonteroso, disciplinato, pronto, lieto a bordo, esempio a terra di correttezza, non vi è porto remoto o vicino ove giunga e dove egli sbarchi che non ne canti le lodi. Diciamo bensì anche degli ufficiali. Questi hanno infatti, da anni non pochi ormai, talmente progredito in tutti i sensi, che non vi è prova a cui siano stati chiamati ch'essi non abbiano superato felicemente. Il Ministero degli esteri li ha ora investiti tutti insieme in gran copia di un còmpito militare; ma quanti altri diversi còmpiti non ha esso loro affidato, uno ad uno, con piena soddisfazione? Da quel conte Lovatelli che, nei primissimi tempi della nostra occupazione, dava nel Benadir agli inglesi l'esempio più splendido del valore insieme e della sagacia, a quel comandante Cerrina-Ferroni il quale, in pochi mesi di reggenza della stessa Colonia, dimostrava qualità così eminenti di governo e di amministrazione; da quel compianto Francesetti e da quell'agile Rossetti, che sapevano rappresentare diplomaticamente l'Italia a Seoul in momenti delicati e difficili in modo così dignitoso e proficuo, a quel solerte Vannutelli al quale non indarno la nostra Società Geografica Italiana affidava replicatamente missioni d'indole economica in Oriente, la Marina ha fornito alla nostra politica internazionale, alla nostra politica coloniale, elementi, che ben di rado hanno fallito, che il più spesso si sono invece mostrati perfettamente maturi ad ogni azione più difficile e complicata.

Nulla dunque poteva essere più giustificato del largo respiro di soddisfazione che ha allargato i polmoni di tutto il paese vedendo la nostra marineria dare anche tutta insieme di sè una sì mirabile prova. E ne ha quasi ringraziato la Sublime Porta, la quale vi aveva, col suo sbagliato contegno verso di noi, dato occasione.

Tanto più che questo contegno è valso a dimostrare anche la nostra preparazione diplomatica.

In questa si aveva, è vero, generalmente, maggiore fiducia, perchè tangibili erano stati, ad esempio nella questione orientale, i successi da essa ottenuti: ultimi, la prontezza del generale consenso ottenuto per la sostituzione di un altro generale italiano al compianto De Giorgis, e la prontezza non minore con cui si era riusciti a fronteggiare quello che la mossa austriaca per la ferrovia di Mitrovitza aveva fatto per un istante apparire come un pericolo per la posizione che lentamente eravamo andati riacquistando nei Balcani, dopo avervi rinunciato coll'adesione pura e semplice all'intesa di Murszteg, la quale dava alla Russia soltanto ed all'Austria una posizione privilegiata. Ma altro poteva sembrare un gioco d'equilibrio, in fondo utile a tutti, e pel quale quindi era più o meno da attendersi l'appoggio di altre potenze, aventi più o meno i nostri stessi interessi, altro era un'azione isolata contro la Turchia, proprio in un momento in cui tutta Europa, non solo era in discussione con la Porta per la questione delle riforme, ma andava discutendo nei suoi varii Governi per trovare con sè stessa una via d'accordo, dopo che il concerto generale, già tanto pericolante, si era mostrato morente. E appunto per ciò non era mancata nella nostra stampa qualche voce che gridava inopportuna la fermezza dimostrata – una volta tanto! – dal Governo nostro. Ebbene, malgrado ciò, tutta Europa è stata con noi; lo è stata a voce, e lo sarebbe stata di fatto, se la prontezza del nostro successo non

ne avesse prevenuto l'eventualità. Prontezza che ha potuto apparire quindi persino eccessiva, perche ha impedito il completo svolgimento della nostra azione.

Ebbene, che cosa significa ciò, se non che la nostra efficacia diplomatica non è minore della nostra efficacia marinaresca? Governi alleati, Governi amici, tutti, non solo hanno riconosciuto il buon diritto dell'Italia in teoria, ma le hanno all'atto pratico lasciato mano libera, malgrado le complicazioni che si sarebbero potute credere provocabili da un'occupazione, per quanto temporanea, di una parte del territorio turco, da parte dell'Italia. E questo, dopo la dimostrazione della nostra forza materiale, accresce la coscienza della nostra forza morale.

Nè vale il dire, per menomarla, che, specialmente per quella parte del conflitto che riguardava l'opposizione della Porta alla istituzione dei nostri nuovi uffici postali, l'interesse era, non solo italiano, ma europeo. Anzitutto, spiegando le ragioni dell'azione sua, il nostro Governo aveva conglobato tutte le sue questioni con la Turchia, comprese quelle quindi che interessano soltanto noi – le questioni tripoline; in secondo luogo, poichè nessun altro Governo pensava adesso ad uffici postali proprii, non sarebbe stato strano che partissero al nostro consigli di tolleranza, di prudenza, di longanimità da parte di qualche altro Governo avente interesse a mostrarsi alla Turchia. in veste di protettore. Ora, se questo non è avvenuto, significa che i buoni rapporti coll'Italia prevalsero in tutti di fronte ad ogni altra considerazione. Ed anche questo è significante.

Non diciamo dunque tanto male di noi stessi, se, venuto il momento di mettere noi stessi alla prova, siamo capaci di dimostrarci pari ad ogni evento.

E diciamone tanto meno, in quanto l'incidente italo-turco è valso a confermare, insieme alla preparazione marinaresca e diplomatica, anche la nostra preparazione economica, in quanto sia esportazione di iniziative e di capitali.

Cominciando dal considerare quella parte dell'incidente che è venuta in maggior luce, quella riguardante gli uffici postali, certo è che il nostro Governo non avrebbe insistito nel voler aprirne dei nuovi, se essi non avessero risposto ad una vera necessità del nostro commercio e delle nostre colonie. Ma basta guardare all'importanza assunta in breve tempo da quelli già esistenti, a persuadersi che tale necessità esisteva. Per non accennare che agli ultimi della Turchia europea, quello di Janina, istituito dal console Millelire, non solo è attivo in sè stesso, ma rappresenta un movimento di capitali così ingente, da bastare da solo a dimostrare la fiducia che quelle popolazioni ripongono nel nostro servizio. Quelli di Scutari e di Durazzo istituiti dal Leoni, si collegano a tutto un insieme di istituti, di attività, che dalla costa albanese e montenegrina è andata penetrando nell'interno, colle linee di navigazione della Puglia e della Compagnia di Antivari, la quale inoltre significa oggi porto, ferrovia, banca, oltre al monopolio dei tabacchi nel Montenegro. Così, in tutti gli scali del Levante, il nome, l'attività dell'Italia vanno risorgendo, e poichè il nostro Governo non serve a nessun pregiudizio, clericale o anticlericale, dall'Albania all'Asia Minore la nostra politica, di pura penetrazione economica e spirituale, può giovarsi e si giova dei più diversi mezzi. Così, come a Scutari ed a Janina si trova nei

migliori termini anche con l'elemento mussulmano, non meno che a Creta, del resto, ed in tutta l'Africa mediterranea, altrove, come a Smirne, ha dovuto e potuto secondare le tendenze cattoliche delle nostre e delle altre colonie. Questo, fra l'altro, ha mostrato di comprendere il nostro ambasciatore a Costantinopoli, marchese Imperiali, presenziando a Smirne cerimonie scolastiche e religiose, e di questo gli si è mosso rimprovero da qualcuno in Italia, accusandolo di clericalismo, da altri in Francia facendolo passare come un nemico degli interessi francesi; ma invece egli non ha fatto che servire opportunamente gl'interessi del paese, senza nessun preconcetto ostile all'una piuttosto che all'altra tendenza spirituale, a questa o quell'altra influenza europea.

Ora, perchè, dato l'incontestabile diritto che ne deriva dal regime delle Capitolazioni, e dalla clausola della nazione più favorita, il nostro Governo non avrebbe dovuto secondare l'appello de' nostri connazionali richiedenti uffici postali nostri a Valona, a Salonicco, a Costantinopoli, a Smirne appunto ed a Gerusalemme? Per Valona, basterebbe la considerazione della posizione geografica; a Salonicco risiede una numerosa, ricca, operosa colonia, che è tanto più opportuno collegare vieppiù intimamente alla madre patria, in quanto Salonicco è andata divenendo un grande centro politico internazionale, come sede dei poteri europei riformatori della Macedonia. In Salonicco, oltre al Commissario Imperiale, hanno risieduto sin qui, e risiederanno ancora se le potenze si accorderanno sulla loro permanenza, gli Agenti civili; risiede la Commissione finanziaria internazionale, in cui l'Italia è sì bene rappresentata, e che verrà probabilmente ad assumere anche le funzioni giudiziarie; risiede il generale riorganizzatore della gendarmeria, italiano anch'egli; abbiamo scuole, ospedale, banche e grandi case commerciali, in rapporto diretto, sia con l'Italia, sia con le altre imprese economiche italiane d'Oriente. Ora, perchè tutte queste grandi entità, tutto questo movimento avrebbero dovuto continuare a servirsi, non diremo della posta turca, ma della posta austriaca?

Quanto a Costantinopoli, sede della nostra rappresentanza diplomatica, a Costantinopoli, dove abbiamo da qualche tempo, fra l'altro, anche un'Agenzia telegrafica italiana ed un giornale italiano, il continuare a rimanere senza un ufficio postale nostro sarebbe stato una diminuzione politica, tanto meno concepibile quanto più la parte politica dell'Italia nell'Impero ottomano si è andata elevando. E infine, quanto a Smirne ed a Gerusalemme, basterebbe ricordare il cangiamento avvenuto nei rapporti nostri col Protettorato dei cattolici, da noi assunto per le Missioni, a spiegare la necessità della istituzione.

La quale era così poco contestabile, che soltanto un puntiglio malinteso ha potuto consigliare ad opporsele i consiglieri del Sultano. Puntiglio, a dire il vero, non diretto soltanto contro di noi, ma contro l'istituzione europea in genere, nella quale la Turchia vede una menomazione della propria sovranità; vede tanto più a torto, in quanto, mentre essa è costretta ad ammetterne di ben più gravi, l'ufficio postale, data la complessità delle sue operazioni, può ormai venire considerato, più che altro, come un ufficio di banca, e le operazioni di banca, gli strumenti della banca, sono uffici, strumenti essenzialmente fiduciarî, che come tali si esercitano con mezzi e personale proprî dappertutto, anche in paesi che non danno luogo a sospetti, come la Turchia. Comunque, il fatto è che la Porta mira a sopprimerli tutti,

e in questo senso ha recentemente emanato disposizioni, platoniche naturalmente. Il che, se spiega l'opposizione fatta alla istituzione dei nuovi uffici nostri, accresce il valore del nostro successo politico.

Gli uffici avrebbero, del resto, funzionato ugualmente, anche se quella opposizione non fosse cessata. Sarebbe bastata, infatti, la presenza di un *cavas* per impedire qualsiasi atto di violenza contro i locali e il personale, perchè il *cavas* è la personificazione del diritto europeo, contro il quale la Turchia non può agire senza esporsi alle conseguenze peggiori; e quanto alla trasmissione dei pieghi postali, per la quale sarebbe stato opportuno prendere nei primi tempi efficaci precauzioni, tanto le Ferrovie Orientali che le amministrazioni serba e bulgara, erano pronte a favorirci, grazie ad accordi presi appena la opposizione turca si pronunciò. Nulla sarebbe valso dunque alla Porta il resistere; ma non è meno a compiacersi che abbia ceduto.

Non meno elegante, direbbero i giuristi, era altro dei casi costituenti l'incidente italo-turco: quello del servizio di cabotaggio che il Banco di Roma ha istituito fra Tripoli e Misurata.

Questa piccola linea d'indole locale, risponde a tutto il coordinamento dei nostri servizi marittimi nel Mediterraneo orientale, che, nell'attesa delle nuove Convenzioni, si è recentemente combinato fra i Ministeri degli esteri, delle poste e telegrafi, la Navigazione Generale Italiana ed il Banco di Roma appunto. La Navigazione, con lievi modificazioni ai suoi orarî ed itinerarî, ha collegato con una linea Tripoli ad Alessandria d'Egitto, con altra Tripoli a Costantinopoli, in relazione con gli scali italiani, ed il Banco di Roma ha provveduto al resto. Ora, pei due maggiori servizi, appunto perchè facevano capo a teste di linea già in esercizio, la Porta non ha potuto dir nulla, ed anzi il valì di Tripoli ha suggerito egli stesso alcune modificazioni che gli sembravano opportune; ma la piccola linea di cabotaggio ha fatto ombra, stendendosi da un punto ad un altro del territorio tripolino. Neppure tale opposizione però aveva base alcuna di diritto.

Vero è che la Porta ha sempre affermato teoricamente il diritto proprio di riserbare alle sue navi mercantili il piccolo cabotaggio fra un porto e l'altro dell'Impero; ma non è men vero che l'esercizio del piccolo cabotaggio è stato da antico ed è ancora tollerato dalla Porta stessa e praticato da navi mercantili a vapore ed a vela appartenenti a società estere, specialmente greche, inglesi e belghe, le quali esercitano anche senza nessuna applicazione d'imposta. Ciò avendo costituito una specie di monopolio pratico a favore della marina specialmente ellenica, la Porta ha incaricato ora una Commissione di procedere all'esame della questione e proporre nuove norme. Ma intanto, questa Commissione studia ancora; quando anche avesse già presentato alla Porta le proposte e la Porta le avesse fatte sue, era tutt'altro che certa l'approvazione delle potenze interessate; sicchè il piccolo cabotaggio continua ad esercitarsi dalle suddette Società sulle coste turche. Ora, perchè alle Società elleniche, inglesi, belghe sì, ad una italiana no? Perchè no, quando, non solo l'Italia vi ha speciale diritto come fondatrice del regime Capitolare nella persona delle sue Repubbliche medioevali, ma si è garantita nei suoi trattati con la Turchia parità di trattamento? E su ciò, non vi è dubbio; anzi, quei trattati non potrebbero essere più espliciti, nel senso magari di accordare all'Italia privilegi speciali.

Possiamo risalire, infatti, al trattato sardo-turco del 25 ottobre 1823, che agli articoli *1* e *19* fa speciale menzione del regime della marina mercantile, regime confermato nella nota speciale della stessa data rimessa dalla Porta a lord Strangford, ambasciatore d'Inghilterra e plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna, anche per ciò che si riferiva al Mar Nero, che pure ha potuto essere considerato come mare chiuso. Non parla meno chiaramente il trattato del 2 settembre 1839 al suo primo articolo, che, a proposito del regime della marina mercantile, cita, non solo i trattati precedenti, ma le Capitolazioni, che costituiscono appunto la base di ogni rapporto turco-europeo, ed all'articolo 9 specifica, proprio a farlo apposta, che quel regime è applicabile anche ai possessi turchi dell'Africa. Il trattato del 31 luglio 1854 conferma i precedenti all'articolo 1, ed ha inoltre un articolo segreto e addizionale che sopprime ogni restrizione al commercio sardo risultante dai trattati sino a che tali restrizioni non saranno applicate a quello delle nazioni più favorite. Infine, il trattato del 10 luglio 1861 non è in proposito meno esplicito agli articoli 1 e 19; ed all'articolo 21 fa bensì appello all'equità del Governo italiano per non dare al trattato una interpretazione eccessiva, contro l'esercizio dei diritti d'amministrazione interna del Governo ottomano, ma sempre sotto la riserva esplicita dei « *privilegi accordati dagli antichi trattati o da questo ai sudditi italiani od alle loro mercanzie* ».

Tutti questi trattati poi, non solo non sono stati mai denunciati, ma sono per loro natura considerati perpetui, ed hanno il valore stesso delle Capitolazioni; e quello del 1854, che fu a sua volta confermato dai successivi, li dice esplicitamente *confirmés à jamais*.

Dunque? Dunque la morale è questa: che se una compagnia italiana qualunque avesse istituita una linea di cabotaggio in un altro porto qualsiasi dell'Impero ottomano, probabilmente la Porta si sarebbe limitata a qualche protesta formale, ma avrebbe lasciato correre, malgrado le sue antipatie pel piccolo cabotaggio esercitato dagli europei ed il suo proposito di porvi termine in tutti i suoi possedimenti; si è mostrata invece disposta ad opporsi anche con la violenza, soltanto perchè si trattava di una delle varie forme che da qualche tempo è andata assumendo l'attività italiana in Tripolitania. Ciò, non solo in conseguenza delle grandi ciarle che con poco criterio si sono fatte in Italia intorno a quella Reggenza, suscitando così sospetti infondati di mire territoriali da parte nostra, ma perchè, naturalmente, qualcuno ha soffiato nel fuoco di quei sospetti.

Si noti che non si è mancato da parte delle più alte sfere italiane di rassicurare formalmente il Sultano sulla portata delle nostre intenzioni. Selim pascià, il ministro turco dell'agricoltura, che fu recentemente in Roma in missione straordinaria, se non aveva ottenuto dal nostro Governo che si separasse dal concerto europeo nella questione delle riforme macedoni, aveva però portato seco pel Sultano la persuasione della nostra benevolenza verso ogni interesse politico ottomano che apertamente non contrastasse con la civiltà, e la rinnovata assicurazione che noi non miravamo affatto all'integrità dell'Impero. Personalmente, il Sultano deve esserne più che convinto, il Sultano, il quale nutre la più alta stima pel nostro Re, ed ha per lui una considerazione non minore di quella da lui nutrita per l'imperatore Guglielmo; il Sultano, che ci ha visto sempre sin qui disinteressati amici del suo Stato, nel quale i nostri nazionali non hanno mai lavo-

rato che nell'interesse comune. Ma il Sultano è mal consigliato e mal servito, da funzionari i quali, o lavorano per conto proprio, o non osano dirgli la verità, appena temano che possa riuscirgli sgradita, e provocano così complicazioni, le quali finiscono, come in questo caso, per rendere inevitabili le più gravi conseguenze.

Così è, che mentre in Europa si andava dicendo che, dopo tutto, l'Italia non aveva diritto di ipotecare per sempre una parte così importante della terra come la Tripolitania senza farne nulla, appena essa ha incominciato a svolgervi la più legittima delle attività, l'attività economica, non vi è ostacolo che da Costantinopoli, da Tripoli, da Bengasi, da Derna, dall'interno della Reggenza, non siasi tentato di opporci, malgrado tutte le dichiarazioni formali e le assicurazioni di ordini dati e ripetuti in senso contrario.

Le iniziative più importanti, e più utili all'amministrazione locale ed agli indigeni ancora più che a noi, erano state prese dal Banco di Roma, che coraggiosamente vi andava impiegando capitali ingenti. Rilevando una importante ditta che vi esercitava da anni il commercio, esso si stabiliva in diversi punti della Reggenza, con agenzie commerciali a Tripoli, Homs, Zleiten, Misurata, Tabia e Bengasi. Una succursale del Banco veniva aperta nello scorso agosto in quest'ultima città, e si metteva in comunicazione d'affari con Derna ad oriente, con Zuara e Djeben ad occidente. Esso andava ampliando così il raggio dei propri affari e creava nuove industrie, acquistando od affittando terreni a questo scopo ed a scopo agricolo, impiantando mulini ed oleifici, proponendo alle stesse autorità locali l'impianto in comune di una conceria di pellami, di una cartiera. Ebbene, non vi fu angheria che non si usasse contro queste utili iniziative, e contro quelle tentate da altri cittadini italiani, come l'ingegnere Baldari, altro eccellente elemento, che aveva saputo acquistarsi tutte le simpatie degli indigeni, al pari degli agenti del Banco; e con violenze usate contro gli indigeni stessi si è cercato di allontanarli dai nostri nazionali, esiliando, imprigionando quelli che avevano iniziato con essi rapporti di affari, e quelli persino che prestavano la loro mano d'opera.

Così era avvenuto, prima dell'assassinio del padre Giustino, a Derna, per gli operai che lavoravano alla costruzione della chiesa e della casa di quella Missione, provocandosi un incidente che fu di quell'assassinio come il preludio. Si sa come di un tal delitto il *caimacan* di Derna abbia cercato di far ricadere la colpa sopra un altro frate e sullo stesso *cavas* del Consolato, e come quindi siasi così, poco abilmente, dato il modo al Governo italiano d'incaricare dell'istruttoria un magistrato italiano, trattandosi di un fatto che, secondo la versione turca, si sarebbe svolto tutto fra nostri nazionali. Da quella istruttoria, affidata ad un abile magistrato, il barone Menzinger, console giudice a Costantinopoli, uscirà certo la luce; ma intanto tutto il contegno delle autorità locali è stato in questo caso perfettamente conforme a quello tenuto in ogni altro caso che ci riguardi laggiù.

Tipico fra tutti quello che si riferisce all'acquisto dei terreni.

Vero è che da tempo la Porta oppone ostacoli generici in tutto l'Impero a tali acquisti, anche alle altre potenze; anzi, il Sultano compera esso stesso interi villaggi, ad esempio in Albania. Ma non è men vero che tale opposizione è assolutamente contraria al diritto tradizionale e vigente; tanto che gli ambasciatori di Germania, Russia, Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Austria-Ungheria ed Italia, i

ministri di Spagna, Belgio, Svezia e Grecia, e l'incaricato d'affari di Olanda hanno presentato il 14 marzo scorso alla Porta una nota verbale per chiedere che cessi quella opposizione, protestando energicamente contro le restrizioni contrarie alle disposizioni dell'art. 1° della legge del 7 Sepher 1284, concedente agli stranieri il diritto di proprietà, che è loro riconosciuto allo stesso titolo dei sudditi ottomani e senz'altra condizione in tutto l'Impero, meno che nella provincia dell'Hedjaz, e dimostrando che la suddetta legge riveste il carattere di una convenzione diplomatica, a cui non può essere recata alcuna modificazione senza il consenso delle parti contraenti. Ma non è men vero che in nessun'altra parte dell'Impero come in Tripolitania, contro nessun altro europeo come contro gli italiani, si è tanto esercitata l'opposizione delle autorità ottomane all'acquisto dei terreni.

È per ciò che il Governo italiano, pure prendendo atto della remissione della Porta nella questione degli uffici postali e in quella della linea di cabotaggio, e fermando quindi la squadra, diretta, con sì lodevole prontezza, verso le acque ottomane, non ha ancora dichiarato chiuso l'incidente, confermandosi a ciò disposto soltanto quando cessi l'ostilità delle autorità ottomane di Tripolitania contro gli italiani e quando la questione dei terreni sia sistemata secondo giustizia.

All'uopo, dichiarazioni ben esplicite sono state fatte qui a Rechid Pascià, il quale, appena tornato in Roma dopo un lungo congedo, ha visto scoppiare questo incidente cui non aveva partecipato: l'ha visto certo con vivo rammarico, poichè niuno più di lui può essere convinto della utilità per la Turchia di buoni rapporti con l'Italia. Ed istruzioni conformi sono state date alla R. Ambasciata a Costantinopoli, retta ora dall'incaricato d'affari Sforza, mentre il marchese Imperiali, titolare, già partito in congedo, si trova in Italia, in quotidiana comunicazione con la Consulta.

Bisogna infatti finirla una volta per tutte; ed è perciò che il Governo italiano intende che la questione dei terreni sia risoluta nel più breve termine, confermando all'uopo anche la nota verbale che era già stata presentata dalla R. Ambasciata il 28 marzo scorso; e insieme si vuole che cessino gli ostacoli di ogni specie opposti dalle autorità imperiali allo sviluppo dell'attività economica dei cittadini e delle istituzioni italiane.

Ora, si attendono gli ordini in proposito; ed è a credere che tali ordini non tarderanno, appunto perchè la Porta deve essersi persuasa che, pel solo fatto di voler rimanere strettamente entro la sfera del diritto, il Governo italiano intende anche di essere in ciò rispettato, per amore o per forza.

Dopo di che, la nostra situazione potrà ritenersi chiarita come mai in quella parte dell'Africa mediterranea che non appartiene direttamente o indirettamente ad altre potenze europee, come chiarita è ormai nella penisola balcanica e come chiarendo si va anche nell'Africa orientale. E ciò era ormai indispensabile ed urgente, come condizione essenziale per lo sviluppo della economia politica di un grande Stato.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La nostra Biblioteca - I giardini degli Acilii - Un pittore viennese a Roma - Nel Parlamento inglese - H. Poincaré - Parole di Gesù - Per l'estetica in Germania - In onore di Tolstoi - Il Congresso femminile.

La nostra Biblioteca.

La rappresentazione che Gabriella Réjane ha dato a Parigi con tanto successo del dramma ricavato dal libro *Dopo il perdono* ha rivolto l'attenzione del pubblico con rinnovato favore verso il romanzo stesso, pubblicato dapprima nelle colonne della nostra Rivista, poi in volume nella nostra Biblioteca. Essendo da parecchi mesi esaurita la prima edizione, l'illustre autrice ne ha curato una seconda, che esce in questi giorni, e vi ha premessa una prefazione, che riflette le discussioni fatte dai critici e dai moralisti sul soggetto del romanzo e che dibatte una questione sempre viva, quella della dipintura della passione d'amore nell'arte. La riportiamo per intero:

« Io ho un'amica che mi è carissima. Straniera, di una grande famiglia, di una grande razza, la nobiltà del suo intelletto si armonizza profondamente con la purezza del suo carattere e la illuminata bontà del suo cuore. Quando ella mi chiede delle mie intenzioni di arte, prossime e lontane, quando ella mi domanda quale libro io comincerò a scrivere domani, o fra sei mesi o fra due anni, io, che, per un profondo pudore dello spirito, non amo confidare niente a nessuno, dico, a costei, la cui anima, per me, scintilla di un altissimo fulgore di vita, il mio segreto. Così, un anno avanti che io principiassi a scrivere *Dopo il perdono*, costei, essa sola, sapeva che io avrei scritto un romanzo di amore. E nulla le dispiaceva di più: e nulla mi stupiva più del suo dispiacere. Diceva, la mia amica: « Perchè, dunque, anche voi, amica mia, volete aumentare, con la magìa dell'arte, il potere mortale che l'amore esercita sulla vita? Perchè volete, voi, accrescere, con un novello inno, il prestigio già troppo possente che ha sulla gente, questo sentimento? Non bastano le tristezze e le rovine di cui esso dissemina il mondo; bisogna che, ancora, per vostro mezzo, con la propaganda larghissima di un libro, turbi, travagli e torturi altri esseri viventi, altre creature umane, degne di aver pace, se non felicità? Non potete, voi, narrare altre istorie, più strazianti, più inebbrianti, come volete voi, ma ove l'amore non sia valutato come il Signore della vita e della morte? » Subito, io detti torto a questa mia amica, accusandola di un partito preso, pur conoscendone lo spirito di giustizia e di equità: e lunga e rinnovata fu la nostra disputa, che lasciò le nostre anime scosse, ma non convinte. Infine, poichè un romanzo, un dramma, un poema hanno non so quale fatalità ineluttabile di data, io scrissi *Dopo il perdono*, cioè un romanzo di amore: e, probabilmente, domani, fra sei mesi, fra due anni, io ne scriverò un altro, di romanzo d'amore, se Dio conservi alla mia mente e alla mia mano questo dono della forza, di cui, ogni giorno, lo ringrazio come di un tesoro inestimabile!

Pure, le amare ma schiette parole della mia amica, mai mi escirono dalla memoria, nelle ore solinghe in

cui, come in un sogno, io narravo questa istoria. Sempre pensavo al suo severo ammonimento, scrivendo di Maria Guasco e di Marco Fiore che amaron troppo e furono deserti dall'amore, di Vittoria Casalta e di Emilio Guasco che non seppero amare e non seppero farsi amare: e promisi alla mia coscienza che i detti dell'amica avevan risvegliata, promisi, sì, di scrivere un libro di amore, ma promisi anche di scrivere un libro di verità. Quante volte, nelle veglie della grande fatica, fra le ardenti allucinazioni d'arte che travolgevano la mia fantasia, la mia penna è rimasta sospesa, sulla carta, e io ho chiesto alla mia coscienza, se la pagina escita allora dalla mia penna convulsa, contenesse la verità di quanto io avevo intuito, visto, compreso! Quante volte temendo, tremando innanzi a una verità crudele, io ho esitato, un solo istante ho esitato, mentre l'istante seguente mi ha dettato le parole rudi, che squarciavano ancora un velo della Grande Illusione! E quando, in una sera di autunno a Parigi, in una stanza di albergo, con una emozione solitaria e intensa, io ho segnato il mio nome, sotto l'ultima pagina di *Dopo il perdono*, io ho pensato che la gente avrebbe potuto amare o disdegnare l'opera mia, ma che avevo compito rigidamente il mio dovere di scrittore: che la sincerità aveva trasfuso tutto il suo soffio in quelle pagine: che io non avevo elevato all'amore nè un inno nè un epicedio: che io non avevo nè esaltato nè maledetto l'amore: ma che avevo narrato tutte le sue violente e brevi ebbrezze e le sue lente tristezze inguaribili, come esse sono, così, come sono, con umiltà di cronista: ma che avevo messo, nella bilancia ideale dell' esistenza, tutto ciò che esso porta di felicità e tutto ciò che esso lascia di sventura, con esattezza semplice e rigorosa: ma che avevo descritto, come essi sono, i suoi fiori magnifici e i suoi frutti di cenere e di veleno!

E se nelle mie due patrie, l'Italia e la Francia, *Dopo il perdono* ha avuto dal pubblico e dalla critica un suffragio così largo che, ancora, ogni volta che me ne arriva una pruova diretta, fa fremere di tenerezza il mio cuore, io non me ne insuperbisco e attribuisco questo alla virtù di sincerità, che è in questa storia di amore. La virtù per cui *Dopo il perdono* tanta gente ha fatto tremare e piangere, è la più bella, la più rara, la *sola necessaria* all'arte e alla vita: il mondo ha, omai, ribrezzo e orrore dell'artificio, della falsità, della menzogna: il mondo ha fame e sete di verità. Una corrente sempre più vasta di questa verità, una corrente formata da mille piccole e grandi sorgenti già discende a bagnare le terre inaridite e infeconde: i germi profondi già agitano le zolle roride: e una novella primavera si prepara per i nostri figli, innanzi ai nostri occhi stanchi ma teneri, si prepara per coloro che saranno i figli dei nostri figli. Ah se le tremende e inobliabili lezioni che la esperienza ne dette, se tutte le ferite da cui fu piagata la nostr'anima, hanno fatto sgorgare, nella parvenza dell'arte nostra, anche una umile parola di verità, se noi potemmo, se noi potremo, ancora, prima di morire, dire e diffondere, ai presenti, ai lontani, il motto semplice ed efficace della sincerità, nessuno dei dolori da noi sofferti ci sembrerà vano, tutte le nostre lacrime non ci parranno sterili: e ci sembrerà sacro alla vita, sacro al bene, sacro mille volte di più, questo fascino dell'arte »!

I giardini degli Acilii.

Il Natale di Roma, una festa civile della città eterna che raccoglie ogni anno più l'adesione dei romani, è stata quest'anno celebrata con l'inaugurazione di un nuovo ponte di collegamento fra il Pincio e la Villa Borghese. Il ponte non è degno certamente della superba creazione che è il giardino del Valadier, nè della magnifica Villa che l'Asprucci e il Canina disegnarono per i Borghese. La tradizione dell'architettura di giardino, che ha arricchito Roma di tanti capolavori ora in gran parte distrutti, è finita. Ora i direttori dei giardini municipali s' ingegnano a tagliare strade entro i giardini, a introdurre piante esotiche inadatte al clima e all'estetica di Roma, a ideare dei meschini *squares* come quello di piazza Spagna o a promuovere una *ména-*

gerie nel giardino del Lago. Nulla di grandioso; e nulla neanche di semplice ma artistico.

Il ponte d'allacciamento del Pincio con Villa Borghese è una insignificante costruzione di campagna, ma riesce nondimeno d'una grande utilità. Esso non servirà certo a collegare piazza del Popolo coi quartieri alti, come si disse, perchè la salita delle terrazze del Pincio serve a ritardare, più che ad affrettare la comunicazione fra i due quartieri, e questo problema non sarà risolto che mediante un *tunnel* presso piazza di Spagna. Ma al dì d'oggi anche per passeggiare si ha poco tempo: ci si offre così la facilità di passare dall'uno all'altro giardino, di godere di un maggior respiro. I due giardini formano così un grande parco, che se non sarà in avvenire ingombrato da nuove costruzioni burocratiche, rimarrà all'ammirazione e al godimento dei cittadini romani.

Il Pincio era chiamato dai romani *Collis hortorum*, a cagione degli ameni e lussureggianti giardini onde era ricoperto: quelli degli Acilii sono forse i più conosciuti. Su *I giardini degli Acilii* ricordano certo i lettori un elegante articolo (*Nuova Antologia*, 1° maggio 1904) della nostra illustre collaboratrice Ersilia Caetani Lovatelli, così versata nelle memorie di Roma e abile nel collegarle artisticamente in scritti che si leggono con piacere malgrado l'austerità della materia. Dei magnifici *horti Aciliorum* rimangono in piedi, o furono veduti e descritti, avanzi cospicui, tra i quali primeggiano quelli delle costruzioni innalzate allo scopo di sostenere il piano del monte nei tre lati di levante, di tramontana e di ponente. Non rimane visibile oggi che il così detto *muro torto*, un notevole avanzo di *opus reticulatum* dei tempi sillani o augustei.

Il nuovo ponte di collegamento del Pincio con Villa Borghese.

Quanto al nome dato al colle, esso trae origine dalla *gens Pincia*, che ivi ebbe una *domus Pinciana*. Un *Palatium Pincianum* appartenne ad una Anicia Faltonia Proba, discendente di un Pincio, patrizio dei tempi che succedettero a Domiziano. Dopo la decadenza della famiglia Anicia, nelle cui mani erano venuti i giardini degli Acilii, il palazzo entrò nei possessi imperiali e continuò a farne parte fino al sesto secolo. In esso dimorò Belisario nel tempo che i Goti misero l'assedio a Roma ed ivi fece condurre al suo cospetto papa Sil-

Veduta di Piazza del Popolo dalla terrazza del Pincio.

I viali del Pincio.

verio. Chiamavasi allora il colle *Mons Pinzi*, donde S. Felice *in Pincis* si denominava una piccola chiesa, ora rovinata, nelle adiacenze della Trinità de' Monti.

Non è qui luogo di seguire le trasformazioni del luogo dal medioevo sino al tempo in cui il barone Tournon incaricò Giuseppe Valadier di ridurre l'estremo limite del Pincio a pubblico passeggio. Costretto dalla ristrettezza dello spazio ad un ingegnoso disegno, egli immaginò le terrazze ascendenti di piazza del Popolo facendone un meraviglioso scenario che s'alza in faccia alla sottostante piazza. Il suo disegno non fu concretato che in parte, poichè egli aveva ideato pure una serie di cascate che scendessero alla fontana della piazza.

Il nuovo viale che collega il Pincio a Villa Borghese è largo 30 metri, fiancheggiato da due ampii marciapiedi ornati di magnolie e giunge al piazzale delle Canestre, al quale convergono le grandi arterie della Villa. L'arco del cavalcavia è largo 16 metri. La via è formata da un terrapieno alto e poco estetico, che sarà più tardi ornato di aiuole e raccordato coi prati laterali.

Ed ora è da augurarsi che i due giardini, delizia dei cittadini e dei forestieri, ottengano una sempre migliore e più efficace attenzione e cura dal Municipio. Non vogliamo qui tornare sulla questione, ormai chiusa, del nuovo palazzo costruitosi per l' Istituto Internazionale d'Agricoltura. Ma il generale deterioramento di Villa Borghese nei pochi anni dacchè è in possesso del Comune, è ben visibile e spiacevole. Le siepi di bosso vengono sforacchiate dai monelli, gli alberi danneggiati, senza che esemplari multe e punizioni intervengano a dar buoni esempi. Eleganti sono i guardiani a cavallo che decorano la villa, ma poco efficaci, specialmente ora che il bisogno della illuminata custodia sarà maggiore. Nè ci pare che la vaccheria e le bovine che passeggiano per i viali siano necessarî all'estetica della Villa, essendo il paesaggio pittoresco per sè stesso!... Infine veglino i cittadini romani, affinchè nè nuove fabbriche, nè *ménageries* di cattivo gusto vengano a snaturare i caratteri dello storico e artistico parco.

Un pittore viennese a Roma.

L'autore dei pregevoli ritratti di Maria Teresa e di Giuseppe II, come pure del quadro rappresentante tutta la famiglia imperiale toscana, appartiene ingiustamente alla schiera dei dimenticati dalla storia dell'arte. Durante la sua vita, egli godè di gran fama, ebbe onori e ricchezze, e tenne sempre alto il nome dell'arte tedesca. In occasione del centesimo anniversario dalla sua morte il ricordo dell'arte sua – scrive Friedrich Noack nell'*Oesterreichische Rundschau* – è degno di essere rinfrescato, specialmente in Roma, ove egli visse gloriosamente tanta parte della sua vita, e dove morì il 3 marzo 1808.

Nacque Anton Maron a Vienna il giorno 8 di gennaio 1731, e studiò pittura sotto i maestri Martin van Meytens e più tardi Daniel Gran. Aveva già oltrepassato il ventesimo anno quando venne a Roma, sembra nell'inverno 1755 o 1756, perchè nella Pasqua di quest'anno lo troviamo ospite di Raffaello Mengs in via Sistina, 42. Per dieci anni egli visse familiarmente nella casa Mengs, che dal 1758 andò ad abitare in via Vittoria, 54, e rimase in sua casa, anche dopo la partenza di lui, con una parte della sua famiglia, per Madrid (1761). Questa comunanza di vita ebbe non poca influenza sull'arte di Anton Maron, ma è esagerato affermare che egli fosse il migliore e più genuino scolaro di lui, come in Roma spesso fu detto, perchè l'arte del Maron si era già troppo sviluppata, ed aveva assunto forme proprie, formandosi nel barocco viennese, perchè egli potesse poi modificarla profondamente piegandola al classicismo un po' pedante del Mengs. I quadri storici del Maron mostrano appunto quella tendenza fastosa che è propria del barocco, mentre nei ritratti si può veramente riconoscere l'austera imitazione dell'*Apelle Sassone*, *der Sächsische Apelles*, come fu chiamato il Mengs. D'altra parte qualche cosa potè pure insegnare lo scolaro all'illustre maestro, quando questi offrì ai monaci di S. Eusebio di affrescare il soffitto della loro chiesa. Infatti il Maron era già esperto nell'arte dell'affresco, che aveva minu-

tamente studiato sotto il pittore Gran, il più celebre pittore di affreschi dei paesi tedeschi, per la scuola barocca, e del quale Schönbrunn e molte chiese tedesche hanno pregevolissime opere.

Il Mengs, che invece non aveva mai tentato l'affresco, dovette giovarsi non poco dei consigli e degli ammaestramenti del Maron, e per la chiesa di Sant'Eusebio e per le sale di villa Albani, cosicchè è giusto rivendicare a lui una parte della fama che il Mengs si acquistò con quelle due grandiose opere nel mondo artistico della capitale.

Quando il Mengs partì per la Spagna, ove mietè nuovi allori, il Maron restò a Roma, ove godette fama di essere il più illustre dei ritrattisti viventi, e nel 1764 l'Accademia di San Luca lo ebbe suo socio. Intanto la sua fama gli procurava gran numero di ordinazioni da parte di ricchi inglesi che gli fornirono lavoro per lungo numero di anni e gli procurarono prima agiatezza, poi una relativa ricchezza.

Egli aveva passato il 34° anno quando si unì in matrimonio con la sorella dell'amico, la nota pittrice di miniature Teresa Mengs. Di passione non si può certamente parlare, se consideriamo che ella toccava già i quaranta anni, e che aveva il cuore ancora caldo di un pazzo amore che l'aveva infiammata per un altro scolaro del fratello, G. B. Casanova, poi professore all'Accademia di Dresda, fratello del celebre avventuriero.

Negli anni seguenti il Maron dipinse il quadro suo più famoso, il ritratto dell'amico suo e di Mengs, del grande Winckelmann. Per gli inverni 1770-71 desumiamo la sua presenza in Roma dai registri parrocchiali di Santa Maria in Via; egli abitava nella via omonima, al numero 40. In questa casa, che si trova proprio in faccia alla chiesa, i coniugi Maron, la cui unione non fu allietata da figli, vissero sino alla loro morte.

Nel 1772 Maron lasciò per pochi mesi Roma, per recarsi a Vienna, ove l'imperatrice Maria Teresa lo colmò di onori e di grazie, e gli commise le ordinazioni di nuovi ritratti: il suo defunto marito, i suoi figli Massimiliano e Leopoldo, e la figlia Maria Elisabetta. Egli cominciò a Vienna i ritratti dell'imperatrice e di Giuseppe II, che terminò poi a Roma. Ricco, e con un titolo ereditario di nobiltà, dovuto al favore imperiale, egli tornò nella sua seconda patria nel novembre del 1772, per non abbandonarla mai più. Non mancarono occasioni, negli anni che seguirono, che dimostrarono assai chiaramente il conto in cui tutto il mondo artistico di Roma teneva il pittore viennese, e più volte egli fu chiamato a dare il suo parere in serie questioni artistiche; cosicchè ci sembra assai strano che Goethe parli sì poco di lui a proposito del suo soggiorno a Roma, e accenni solo fuggevolmente di averlo incontrato per caso una volta in una villa a Castel Gandolfo. E tanto più è strana questa trascuranza da parte di Goethe, in quanto che nel 1787, quando il sommo poeta si trovava a Roma, Anton Maron era già stato innalzato alla onorevolissima dignità di *Princeps* dell'Accademia di San Luca, e nel 1786 aveva condotto a termine un quadro il cui soggetto avrebbe dovuto interessare particolarmente il poeta di Weimar: *Oreste e Pilade, ricevuti nella casa di Elettra*. Ma la stranezza del fatto diminuirà quando si sappia che Goethe si trovò a Roma chiuso, appena giunto, in un piccolo circolo di artisti minori quali Hackert e Reiffenstein, raccolti intorno alla notissima Angelica Kauffmann, i quali facevano segno il Maron di vivacissima gelosia.

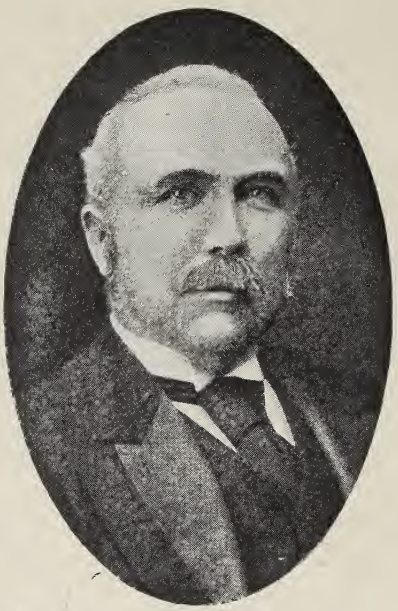
Nei ritratti si mostrò eccellente l'arte di Maron, ma anche nella grande pittura storica ottenne talora ottimi effetti, come, ad esempio, nei cinque grandi quadri ad olio, inseriti con ornamenti di stucco nel soffitto della cosidetta sala di Botticelli nella villa Borghese e che rappresentano i fatti della storia di Enea e Didone. (Questa sala è precisamente quella di mezzo nell'ala sud del primo piano; il catalogo stampato attribuisce erratamente quelle pitture al Conca). Queste pitture si fan notare per vivezza di linee e di espressione e per ricchezza di colorito.

Anton Maron mancò all'arte, come abbiam detto, il giorno 3 marzo 1808

un anno e mezzo dopo la morte di Teresa Mengs sua moglie, nella casa al numero 40 di via Santa Maria in Via, ove aveva dimorato per quasi quaranta anni.

Nel Parlamento inglese.

È morto sir H. Campbell-Bannerman, il presidente del Gabinetto liberale inglese. La sua salute aveva cominciato a declinare dopo la morte della moglie avvenuta or sono due anni: forse la pace e la tranquillità



Sir H. Campbell-Bannerman.

gli avrebbero prolungata la vita; ma il potere in una grande nazione è ormai un peso sempre più grave che abbatte o logora le fibre più robuste. Egli aveva settantadue anni.

Dal dicembre 1905 egli aveva assunto il potere. Era un vero liberale non solo di idee, ma anche di carattere.

La sua opera è ora riconosciuta come unificatrice in un partito che ha tante gradazioni diverse, quale il partito liberale inglese; e ciò era dovuto alla sua cura di non ledere i diritti dei rappresentanti delle diverse frazioni, di tener conto delle varie aree geografiche ben definite che mandavano rappresentanti alla Camera.

Sulla politica generale aveva un peso decisivo, ma per tutto il resto lasciava molta libertà e responsabilità ai suoi colleghi.

Secondo la sua fede politica, soltanto il popolo – scrive un collaboratore del *Daily Chronicle* – ha il prescrittivo diritto di governare: gli uomini più intelligenti e più virtuosi sono soggetti a errare se non sostenuti dalla massa della nazione e rinvigoriti dal contatto frequente dell'opinione popolare. Egli non adorava nè temeva il popolo: semplicemente aveva fiducia in esso: credeva nel suo fondamentale buon senso, sapeva che se può cedere ad impulsi repentini, il ritorno alla normalità avviene presto e d'istinto.

Perciò l'apparizione del partito del lavoro, che aveva messo terrore in alcuni vecchi uomini politici, gli apparve come un nuovo elemento di vita nella nazione e nel Parlamento.

Egli non aveva una supremazia intellettuale nè il fascino personale: aveva però un candore, una sincerità e una bonomia che attiravano la confidenza. Non era oratore, ma i suoi discorsi producevano un effetto di persuasione immediata.

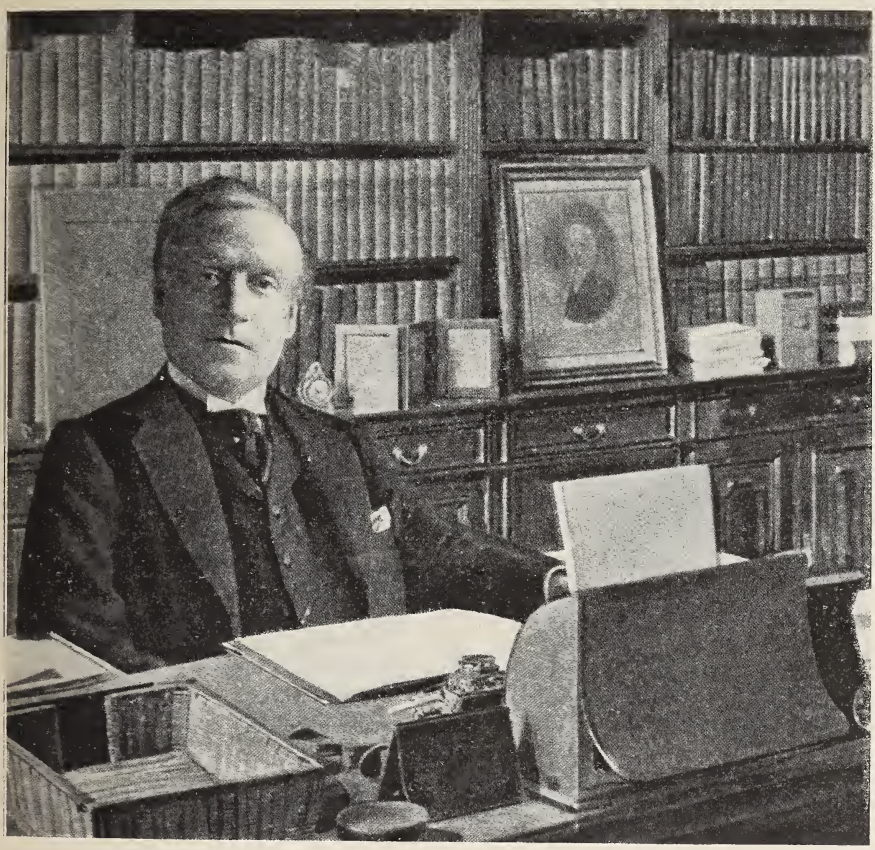
Tutto il mondo civile applaudì alle coraggiose parole da lui pronunciate alla inaugurazione del Congresso interparlamentare della pace a Londra nel 1906: « La Douma est morte; vive la Douma! »

Il ritratto che qui riproduciamo di Sir Campbell-Bannerman è tolto da un magnifico volume uscito testè a Londra, che contiene il rapporto generale di quel Congresso, a cura di Sir William Randal Cremer, iniziatore delle Conferenze interparlamentari. Esso contiene una breve notizia su l'origine e la storia dell'Unione interparlamentare, i discorsi e i voti adottati dalla Conferenza, più una bella serie di ritratti. Questo volume, nella dedica ch'è fatta a Sir Campbell-Bannerman, segnala appunto una delle principali benemerenze per cui sarà ricordato il nome del defunto Primo ministro inglese.

Al Campbell-Bannerman succede Asquith, che ha formato il nuovo Gabinetto. L'Asquith è nato a Mor-

ley, nel Yorkshire, nel 1852. Uscito da Oxford si diede all'avvocatura. Conferenziere, scrittore di periodici, fu uno dei primi « lecturers » sulla economia politica nella Società per la Estensione Universitaria. Si rese noto come avvocato nel processo Parnell, e poi nella Camera dei Comuni fu tra i più validi avversari di Chamberlain. Senza soffermarsi agli uffici minori, diventò « Home secretary » nel 1892. Quando i liberali tornarono al potere nel 1906, l'Asquith fu Cancelliere dello Scacchiere.

Sull'Asquith scrisse delle profetiche parole Lord Rosebery, rispondendo a coloro che lo tacciavano di freddezza: « Costoro – disse il Rosebery – conoscono poco Mr. Asquith, poichè, per quanto grande sia il potere del suo cervello, per mio avviso, la sua testa è ancora inferiore al suo cuore, ed è questa rara combinazione di testa e di cuore che nel mio umile avviso, e se la mia profezia può valere qualcosa, lo condurranno ai più alti uffici dello Stato ».



Mr. Herbert Henry Asquith.

Uno scienziato all'Accademia.

Chi meglio di Henri Poincaré poteva occupare il posto lasciato vacante da Sully Prudhomme, poeta e pensatore? Bene ha scritto quel grande scienziato che lo studioso appassionato e profondo è essenzialmente un poeta: « Lo scienziato degno di questo nome, il geometra sopra tutto, prova, dinanzi all'opera sua la stessa impressione che prova l'artista; il suo godimento è ugualmente grande, e di eguale natura. Se io non scrivessi per un pubblico amante della scienza, non oserei esprimermi così; io avrei a temere l'incredulità dei profani. Ma

qui, io posso dire intero il mio pensiero. Se noi lavoriamo, il nostro scopo, più di mirare ad ottener dei risultati positivi, nei quali il volgo ci crede unicamente interessati, è quello di sentire quell'emozione estetica e comunicarla a coloro che son capaci di sentirla come noi ». Certamente il Poincaré era sincero quando scriveva queste righe, ma non sono molti gli scienziati che possono dire lo stesso con eguale sincerità. Enrico Poincaré, filosofo e pensatore, non ha avuto la matematica che come un passaggio logico alle regioni più serene del pensiero puro: in fisica ed in astronomia egli ha saputo battere magnificamente nuòvi sentieri, e ovunque lasciare orma profonda. La sua opera scientifica – dice Robert d'Adhémar nella *Revue Hebdomadaire* - sembra più vasta di quella di Pasteur, più profonda di quella di Berthelot.

Ricercando l'essenza del ragionamento matematico, Poincaré ha, come Kant, riconosciuto alla matematica un metodo specifico, ed ha stabilito la trascendenza della matematica per rapporto alla logica.

Sui principii della geometria come su quelli dell'analisi pura, egli ha esercitato la sua critica acuta e sottile. La geometria euclidea, quella che si insegna in tutti i collegi del mondo, frutto meraviglioso della civiltà ellenica; ha subìto un ben aspro assalto, or son cent'anni. Dei geometri filosofi hanno provato che si posson fondare tre geometrie differenti, secondochè, per un punto, passa *una*, o un *numero infinito*, o *nessuna* parallela a una retta. Le geometrie non euclidee sono logicamente tanto bene fondate quanto lo è la geometria classica.

Oggi sappiamo anzi, che si posson costruire un'infinità di geometrie: *euclidee* o no, *archimedee* o no; ecc.

Su queste questioni, Poincaré ha scritto delle pagine notevolissime, brillanti, colorite, paradossali; e talora, quando egli prende la penna, deve sorridere maliziosamente pensando allo sbalordimento in cui egli sta per gettare il lettore non iniziato.

Avendo insegnato per oltre dieci anni fisica-matematica alla Sorbonne, egli ha esaminato tutte le teorie della fisica, facendone la critica, e portando a ciascuna il suo contributo personale, originale e forte.

Tutte le ipotesi bizzarre e grandiose, prodigiosamente feconde, che i fisici hanno emesse a proposito dei fenomeni ottici ed elettrici, le teorie di Fresnel, di Maxwell, di Lorentz, sulla luce e sull'elettricità, sono state volgarizzate splendidamente da lui, in opere che sono piccoli capolavori. (Vedi, ad es., *La théorie de Maxwell*, Coll. *Scientia*, Gauthier-Villars).

Così, mentre egli portava ogni anno un contributo di nuove idee nel dominio dell'analisi pura, l'illustre geometra aumentava la nostra conoscenza dell'universo materiale con i suoi lavori di fisica.

Una questione si presentò allora alla sua intelligenza: una questione *vexata* ed antica quanto il pensiero filosofico: *qual'é la nostra conoscenza dell'universo? che cos'è la scienza razionale?* Ad essa egli rispose in modo originale.

A suo avviso, se noi abbiamo d'un fenomeno un'immagine meccanica, un modello, noi possiamo subito fabbricarcene un'infinità d'immagini, tutte diverse e tutte equivalenti come sintesi dei fatti sperimentali. Dunque la scienza non ci dà che una classificazione, un catalogo razionale dei fatti. Ora, una *classificazione* è più *comoda* di un'altra, per quanto non possa, a rigore, essere più *vera*. Per molto tempo Poincaré ha usato e abusato di questo aggettivo: *comodo*; ma il giorno in cui, riprendendo la stessa parola, Edouard Le Roy, discepolo di Bergson e di Poincaré stesso, ha presentato una teoria della scienza che poteva sembrar troppo negativa, Poincaré ha replicato che la scienza è una classificazione comoda non soltanto per lui, ma per tutti gli uomini, e che essa resterà *comoda* per i nostri discendenti .. e che tutto ciò non può essere *per caso*. A causa dell'estrema complessità delle teorie scientifiche, di tutto ciò che vi è in esse di certamente *artificiale*, Le Roy aveva esagerato il carattere artificiale della scienza. Ecco la risposta di Poincaré:

« Quando osservo un galvanometro, se io chiedo ad uno spettatore ignorante: Passa la corrente?, egli andrà a guardare il filo per cercar di scor-

gervi qualche cosa; ma se io faccio la stessa domanda al mio assistente, che capisce la mia lingua, egli saprà che la domanda significa: l'indice si sposta?

« Che differenza passa allora fra l'enunciato di un fatto comune e l'enunciato d'un fatto scientifico? La stessa differenza che passa fra l'enunciato del medesimo fatto comune nella lingua francese e nella lingua tedesca! L'enunciato scientifico è la traduzione dell'enunciato comune in un linguaggio che si distingue soprattutto dal tedesco volgare o dal francese volgare, perchè è parlato da un numero assai meno considerevole di persone.

« *En résumé, tout ce que crée le savant dans un fait, c'est le langage dans lequel il l'énonce* ».

Hugo, Balzac e l'Accademia francese.

È noto generalmente come Balzac cercasse invano di fare riuscir la sua candidatura all'Accademia di Francia. Egli cercò anche, come ci narra la *Revue Hebdomadaire*, d'officiare Victor Hugo a questo fine.

Il grande poeta discendeva in vettura la rue Saint-Honoré, quando Balzac, scorgendolo, si precipita alla portiera:

— Maestro, venivo a farvi una visita.

— Vi porto in vettura; salite.

— Venivo appunto per farmi portare in un posto da voi: all'Accademia. Osavo contare sul vostro voto.

— Ma certo! l'avrete.

Victor Hugo arriva alla seduta mentre si discuteva la candidatura di Vatout. Pongerville era accanto a lui, e scriveva il nome di Vatout sulla sua scheda.

— Vi prego – gli mormora Victor Hugo all'orecchio – scrivete « Balzac ».

Pongerville scrive « Balzac », ma poi, sul punto di votare, esita, una scheda in una mano ed una nell'altra: Balzac o Vatout? e non sa risolversi.

Victor Hugo dà un colpetto sulla mano che teneva il nome di Vatout, e la scheda cade a terra. Pongerville si affretta a mettere il nome di Balzac nell'urna.

Ecco come l'autore della *Comédie Humaine* ebbe due voti all'Accademia francese, della quale, d'altronde, non fece mai parte.

*
* *

Victor Hugo stesso non riuscì ad entrarvi che dopo quattro tentativi infelici. Fece fiasco la prima volta contro Mignet, e Mme de Gérardin scriveva a tal proposito: « Le grand scandale de la semaine, c'est la préférence donnée par l'Académie à M. Mignet sur Victor Hugo... M. Mignet a sans doute du talent, mais Victor Hugo est un homme de génie; c'est ce que l'Académie aurait dû remarquer. Mais les académiciens s'occupent peu du candidat, ils ne s'inquiètent que des convenances ».

In Victor Hugo l'Accademia combatteva il capo del Romanticismo trionfante, e non sapeva risolversi ad aprire una breccia, attraverso la quale l'autore di *Hernani* avrebbe trascinato dietro di sè tutto il *Cénacle*. È perciò che ancora nel 1836 gli preferì il giornalista Dupaty. Il poeta si ripresentò nel febbraio 1880 contro Flourens e Berryer; Flourens fu accolto, e Alphonse Karr esclamò:

— Monsieur Hugo, Monsieur Hugo, est-ce que votre royaume est de ce monde?

Sì, presto o tardi. Egli ricominciò le sue visite a questo o a quel membro dell'Accademia; fra gli altri si recò a visitare un giorno il faceto Dupin, che gli disse:

— Vi son due Accademie; una piccola ed una grande. La grande sta in favor vostro; quanto a me, io non dico mai per chi voto.

E Victor Hugo, di rimando:

— Prenez garde, vous venez de me le dire.

La piccola Accademia gli contrapponeva l'autore drammatico Ancelot, scrittore di spirito, autore piuttosto di *vaudevilles* che di tragedie, il cui ingegno spariva, di fronte a quello di Victor Hugo.

Questi non v'entrò che il 7 gennaio 1841, con soli 17 voti in favore e ben 15 contro.

Parole di Gesù.

« Dalla sacra terra d'Egitto, onde tanta luce di documenti antichi della letteratura classica greca venne a noi, negli ultimi anni, fino alla comedia di Menandro e ai « peani » di Pindaro, risorgono, a brevi intervalli, come un puro dono spirituale di quella terra tutrice di tesori, delle parole di Cristo (« logia »), contenute in reliquie di antichi Evangelî perduti, o anteriori a quelli accolti nel Canone ecclesiastico, o che, composti quando questo era già costituito, ne furono poi ufficialmente esclusi, e vennero reietti dalla Chiesa come apocrifi ed eretici. Ma anche in questi ultimi spesso si trovano talora, quasi atomi d'oro in mezzo alla sabbia che il risucchio del mare discoperse, degli elementi e ricordi di tradizioni originali, risalenti fin presso alla sorgente iniziale del Maestro di Nazareth; fievoli echi della sua voce sovrana che si prolunga nei secoli. E giova che la critica con ogni cura li aduni, e, come può, li ricomponga ».

Così incomincia un articolo, sul *Giornale d'Italia*, del nostro egregio collaboratore Alessandro Chiappelli. Il Chiappelli già da molti anni nella *Nuova Antologia* scrisse sui documenti cristiani dei primi secoli e non cessò mai in seguito di dar conto degli studi e delle ricerche che si fanno sempre più numerose e feconde su questi argomenti.

Da un luogo dello scritto di S. Gerolamo contro Pelagio (II, 15), appartenente ai primi anni del v secolo, si sapeva come « in alcuni esemplari, specialmente greci », dell'Evangelio secondo Marco, verso la fine, dopo le parole del testo comune (Marc. 16, 14) « poi, mentre gli undici stavano a mensa, apparve loro e li redarguì per la loro incredulità e durezza di cuore, come quelli che non avevan prestato fede a coloro che l'avevano visto risorto », seguissero queste altre: « e costoro risposero, dicendo: questo secolo d'iniquità e d'incredulità è sotto la potestà di satana, il quale non consente per via degli Spiriti immondi di apprendere la vera potenza di Dio. Perciò, (o Signore) manifesta ora la tua giustizia ». Ma dei mille e più codici, fra greci e latini, degli Evangelî che conosciamo, non uno si trovava che portasse queste parole. Ed ecco che uno, ora scoperto, non solo le contiene, ma ne offre anche delle altre, le quali S. Gerolamo o non conobbe, o, volontariamente, omise. Nel periodico americano *Biblical World* del febbraio scorso un dotto ellenista, il Sanders, dava ragguaglio di quattro codici greci della Bibbia, straordinariamente importanti, provenienti forse da Akhmim in Egitto e portati nella primavera dell'anno scorso a Chicago. Uno dei quattro codici risalente al v o vi secolo (cioè all'età dei due più antichi finora conosciuti, il Sinaitico e il Vaticano) contiene i quattro Evangelî canonici. Al punto dell'Evangelio di Marco, dopo le parole riferite da S. Gerolamo, che ora noi conosciamo, per opera di questo codice, nell'originale greco, il codice continua con queste altre: « e Cristo soggiunse loro: Compiuto è il termine degli anni della potestà di Satana. Ma sono imminenti altri flagelli. È per i peccatori io fui dato a morte, affinchè si convertano alla verità nè pecchino più, ed ereditino nel Cielo la gloria spirituale ed incorruttibile della giustizia ». E qui continua il testo comune di Marco.

Le questioni critiche che queste nuove linee evangeliche suscitano, sono molte e noi non possiamo qui nemmeno accennarle. Ma ciò che più monta – scrive il Chiappelli - è che qui abbiamo una nuova parola del Cristo, risalente ad una tradizione bene antica e venerabile, da aggiungersi alle altre che le scoperte degli ultimi anni ci hanno ridonate; e tale che ci fa rivivere in mezzo alle concitate ansie, alle trepide speranze ed ai paurosi affanni che agitarono gli animi nei primi giorni del Cristianesimo. Ai discepoli i quali cercano di scagionarsi della loro poca fede adducendo che il tempo presente è sotto il regno di Satana, ed invocano dal loro Signore l'apparizione e rivelazione della giustizia (cfr. Act. I, 6), questi porge conforto assicurando che il termine di quell'infausto regno è giunto (una intuizione nuova ed ignota fino a qui alla critica storica), ma insieme annunzia l'avvicinarsi di

altre dure prove, in un tono apocalittico che ricorda le più antiche tradizioni palestinensi, di cui ci parla Papia, e richiama lo spirito della stessa Apocalisse di Giovanni. Se non che al di sopra di queste buone novelle e di queste minacce balena già il pensiero, che sarà il fondamento di tutta la cristologia di Paolo, essere la morte del Cristo il principio della redenzione dal peccato, e per essa avere cominciamento quel regno della giustizia e della verità, con sitibonda sollecitudine invocato dai discepoli esitanti ».

***

Un'altra e diversa parola di Gesù ci è restituita in grazia delle indagini degli infaticabili ricercatori e felici discopritori inglesi Grenfell ed Hunt dalle tombe di Oxyrhynchos. In un frammento d' un Evangelio greco apocrifo, pubblicato nel V volume dei Papiri di quella città greco-egizia, ed ora più compiutamente in una edizione speciale (Grenfell and Hunt, *Fragment of an uncanonical Gospel*, Oxford, University Press, 1908), è contenuto un breve e drammatico colloquio del Maestro di Nazareth con un fariseo e sommo sacerdote nel tempio, parallelo a quelli che conosciamo da Marco (c. 7) e da Matteo (c. 15). Dopo alcune parole delle quali è difficile cogliere il senso e ricostruire anche la lettera, ma che sembra racchiudano la fine di una minaccia di punizione pei malvagi in questa vita e nell'oscuro avvenire, si svolge la narrazione così: « E presili seco, li introdusse nel luogo della purificazione (agneuterion), e passeggiava nel tempio. Ed ecco un fariseo, sommo sacerdote, di nome Levi (?), si fa loro incontro e dice al Salvatore: Chi ti ha permesso di accedere a questo luogo di purificazione e di guardare questi oggetti sacri, senza che tu ti sia deterso, nè i tuoi discepoli si siano lavati i piedi? Invece tu, impuro (memolummenos), cammini in questo, che è luogo puro, dove nessun altro cammina che non sia lavato ed abbia cambiate le vestimenta, nè osa guardare questi oggetti santi. Ed egli... coi suoi discepoli, gli rispose: O tu che sei qui nel tempio, sei dunque puro? E l'altro gli dice: Io son puro; poichè mi sono lavato nella palude di David, discendendo per una scala e risalendo per un'altra, e mi son vestito con abiti bianchi e puri; e dopo son venuto, ed ho guardati questi oggetti santi. Rispose il Salvatore e gli disse: Guai a voi ciechi, che non vedete. Tu ti sei bagnato con queste acque versate là dove si gettano cani e porci di notte e di giorno, e ti sei lavata e detersa le pelle di fuori, che anche le meretrici e le flautiste ungono e lavano, e purificano e fanno bella per i piaceri degli uomini: mentre di dentro sono piene di scorpioni e d'ogni abominazione. Io invece e i miei discepoli, di cui tu dici che non ci siamo lavati, ci laviamo nell'acqua della vita... che viene da... Ma guai a chi... » E il frammento rimane in tronco, lasciando inappagato il desiderio di ascoltare la fine del colloquio.

Non possiamo qui seguire il dotto scrittore, il quale riferisce le discussioni critiche sollevate dal nuovo frammento d'evangelo. Citiamo soltanto le sue considerazioni. « Certo è – scrive il Chiappelli – che lo spirito che traspare da queste poche linee è quello stesso che circola nelle pagine dei sinottici ed anima di tanta forza il terribile capitolo 23 del primo Evangelio, e tutto il secondo. Noi siamo per lunga tradizione avvezzi a vedere nella figura del Cristo la mansuetudine del Maestro e del Martire. Il Renan s'è indugiato a dipingere l'idillio della predicazione che fiorì sul lago di Tiberiade, a raffigurare lo squisito idealista dagli occhi sereni ove s'accoglieva il puro cielo di così alta anima: e così sempre questo tipo di soavità predilesse l'arte figurativa. Ma chi legga con libera mente l'Evangelio di Marco che la critica oggi riconosce il più prossimo alle origini e il più fedele, sente con quale impeto di fuoco veemente l'opera di Gesù irrompesse nel mondo giudaico, e in breve ora riescisse ad agitarne l'aura morta, preparando la propria catastrofe. A spiegare la rapida azione di lui (da uno a tre anni) e la forza eroica con cui trasse dietro a sè, con fulminea violenza, le moltitudini e le accese di entusiasmo non basta, certo, l'anima di sogna-

tore e di poeta divino onde parve adorabile nei secoli, nè l'opera del taumaturgo. Ci vuole quella maschia virtù conquistatrice dell'animo che trascina come un turbine ed appare manifesta nelle aspre invettive contro i Farisei, nelle maledizioni sulle città infedeli della Galilea, nell' impeto sacro onde purifica il tempio dai profanatori, nelle severe parole ai suoi congiunti, e in tanti altri atti e parole di colui che a due dei suoi discepoli più cari amò imporre il nome « figli del tuono ».

« Ora è bello il vedere questo stesso aspetto di tanta persona riapparire nel frammento evangelico di Oxyrhynchos: dove il Gesù che paragona i Farisei alle meretrici e alle « auletridi » non è altro da quello che, in Matteo, li rassomiglia a sepolcri imbiancati; e quegli che li dice ripieni di scorpioni e d'altre immondizie, è lo stesso che nei sinottici li chiama « razza di vipere », e li redarguisce per la loro città, e vaticina ad essi venturi danni; è bello il vedere come anche dalle poche linee ora esumate aliti vivo quel medesimo spirito irruente e conquistatore che dal mondo giudaico portò, sulle ali della parola ardente di Paolo di Tarso, i semi della vita religiosa che dovevano fruttificare nell'Occidente ».

Per l'estetica in Germania.

Non è il tempo talora migliore artista degli uomini? Distruggere gli alberi e demolire le vecchie case non equivale spesso a guastare un'opera d'arte?

Anche in Germania il Governo comincia a persuadersi di ciò, ed ha risolto d'istituire, alla *Technische Hochschule* di Berlino, dei corsi speciali d'estetica per la costruzione e la trasformazione delle città. Questi corsi sono affidati a specialisti di valore, i professori Brix e Genzner, i quali insegneranno le regole di estetica che posson fare di una città un'opera d'arte. Il prof. Genzner così riassume il metodo e gli scopi del suo insegnamento:

« Senza sacrificar nulla delle prescrizioni dell' igiene, è necessario di lasciare alla bellezza un posto sempre più largo nell' architettura delle città. Bisogna perciò mettere fra loro in armonia le vie, evitare le linee rette e regolari (gli ammiratori delle nostre meravigliose città italiane, anche delle più piccole, sanno bene tutto l' incanto delle linee curve e dell' asimmetria), e approfittare di ogni accidentalità del luogo per rendere quanto più è possibile pittoresca, varia e gradevole l' impressione di chi contempla. È innanzi tutto di somma importanza conservare alla città il suo carattere individuale, poichè una città è una delle forme della civiltà e della cultura umana impressa nella pietra, ed è perciò il monumento più espressivo della storia dell'umanità ».

A Berlino, come a Roma, inconsulte distruzioni di monumenti e di paesaggi sono avvenute: un'ultima però che si stava commettendo, e che consisteva nell'abbattimento di uno stretto viale di alberi secolari per lasciare ampio e aperto il passo all'immensa *Allee* che va dai Linden a Charlottenburg, è stata impedita, all'ultimo momento, dall'Imperatore stesso.

L'istituzione di cattedre per l'estetica delle città è davvero urgente, ma sarebbe opportuno che esse fossero, in seguito, moltiplicate nelle varie scuole tecniche, per popolarizzare e volgarizzare più che sia possibile queste teorie pratiche di bellezza.

Questo nuovo movimento segue da vicino l' istituzione a Berlino di una *Associazione per la scienza del bello*, avvenuta nello scorso autunno, e che annunciammo a suo tempo. Ora ne sono stati fissati gli statuti, ed il programma è ricco di promesse, per le quali ci è garante il nome dei due fondatori: Wilhelm Bode, direttore dei Musei reali di Berlino, e Karl Koetschau, direttore del Museo Goethe a Weimar.

Questa Associazione curerà anzitutto delle grandi pubblicazioni artistiche sopra i monumenti dell'arte tedesca dai tempi più remoti fino ai dì nostri, e di queste farà una edizione minore, a prezzo modestissimo, per fare conoscere quelle opere al gran pubblico. Alla fine di ogni anno, infine, la Società pubblicherà un annuario dell'arte tedesca riccamente

illustrato, con la bibliografia completa di tutte le pubblicazioni d'arte della Germania.

Un' amica di Mazzini.

L'annuncio della morte della signora Peter Alfred Taylor avvenuta a Brighton, all'età di 97 anni, risveglia molte memorie dei grandi movimenti d'idee della metà del secolo scorso. La signora Taylor nacque a Brockdish, (Norfolk), ed il suo nome di zitella fu Clementia Doughty. Il suo sposo, cui ella sopravvisse per 16 anni, fu il ben noto rappresentante di Leicester alla Camera dei Comuni dal 1862 al 1884. Stando al suo fianco, essa prese notevole parte a molti avvenimenti del giorno; infatti, pochi anni dopo il suo matrimonio, essa strinse intima amicizia con Mazzini, col quale si mantenne in corrispondenza, e fu membro zelante della Società londinese dei *Friends of Italy*, amici dell'Italia, della quale il marito era presidente.

È interessante sapere che durante questo periodo essa si adoperò per divenire membro anche della Società antischiavista, ma la sua domanda fu respinta, non potendo le donne esservi ammesse. Fu formata allora, per sua iniziativa, una Società femminile con gli stessi intenti, ciò che ebbe per effetto che, poco dopo, fosse abolita la strana disposizione che escludeva le donne dalla *London Anti-Slavery Society*.

Tuttavia la Società femminile continuò nella sua attività finchè non fu anche negli Stati Uniti abolita la schiavitù.

Nel 1865 John Stuart Mill, che tornò in quell'anno a far parte del Parlamento, promosse un'agitazione allo scopo di presentare una petizione in favore del suffragio femminile, firmata da almeno 100 donne. Della cosa s'interessò subito la signora Taylor, che in meno di quindici giorni raccolse 1499 firme, e procedette poi a formare a Londra il primo Comitato femminista in favore del suffragio, che ebbe sede a Aubrey House, Nottinghill, abitazione dei coniugi Taylor.

Questa Associazione, che anticipava precisamente, forse con una maggior dose di serietà, le attuali associazioni femministe, e che riconobbe sempre per *mother* (madre) la signora Taylor, divenne in breve prospera e attiva. Nel 1869 e 1870 furon tenuti a Londra due *meetings* per appoggiare e discutere la proposta del suffragio, ed ambedue furon presieduti dalla egregia propagandista, e con dignità, semplicità e grazia ammirevoli. Fra coloro che presero la parola in quell'occasione notiamo Jacob Bright, il prof. Fawcet, la signora Grote, il rev. Charles Kingsley, John Stuart Mill e John Morley. Questi *meetings* contribuirono non poco a diffondere le idee femministe nella grande metropoli inglese, e si deve alla vecchia Società della signora Taylor se oggidì il movimento suffragista ha potuto estendere tanto il suo campo d'azione.

La casa di Nottinghill fu per molti anni il ritrovo di moltissimi fra gli spiriti più elevati e più colti della capitale, specialmente quando fu sede del *Pen and Pencil Club*, che ebbe a membri artisti, poeti e letterati di fama come Edwin Arnold, Frances Power Cobbe, Austin Dobson, Edmund Gosse, Lewis Morris, e J. R. Seeby.

Nelle vicinanze della sua residenza, la signora Taylor fondò inoltre l'*Aubrey Institute*, dove furono aperti corsi liberi elementari, e lezioni pubbliche per uomini e donne, fanciulli e fanciulle, date da insegnanti volontarii. Ed anche questo fu, per il tempo in cui fu fondato, cioè parecchie decine di anni fa, un singolarissimo esempio, ed una nobilissima iniziativa della quale la storia delle idee non può non tener conto.

In onore di Tolstoi.

Nel prossimo settembre, Leone Tolstoi compirà ottanta anni di età, e il mondo si prepara già a celebrar questa data, che è grande nella storia delle lettere. Su proposta del professore Massimo Kovalevski, si è formato un Comitato per elaborare il programma della festa e per mettersi in rapporto con gli scrittori e gli scienziati di tutti i paesi, al fine di dargli un carattere internazionale. Si assicura che il miliardario Carnegie

abbia già inviato la sua adesione, e che egli abbia inoltre espresso l'augurio che si acquistino dagli editori i loro diritti di proprietà letteraria, per fare una grande edizione popolare gratuita. Questo voto ci sembra del resto superfluo, perchè più volte Tolstoi ha dichiarato che egli non tiene affatto ai diritti d'autore, e che tutti possono pubblicare e tradurre le sue opere, ciò che infatti accade. Sarebbe bene frattanto riflettere che, per onorare il grande spirito semplificatore dell'apostolo russo, non è opportuno fare sciupìo di fumo nei banchetti e nei discorsi, come è costume dei comitati di tutti i paesi.

Intanto l'insigne letterato e critico russo A. L. Wolynski, autore di una poderosa opera su Leonardo da Vinci, ci invia questo appello ai letterati e giornalisti italiani, che di buon grado pubblichiamo:

« Incaricato di redigere in onore del giubileo del conte Leone Tolstoi un'opera di carattere biografico e critico, basata su numerosi materiali e articoli raccolti da diverse parti, io vorrei che essa rispecchiasse anche i sentimenti dell'Italia rispetto al grande scrittore della Russia. Tolstoi è la personificazione della Russia; intendo parlare di quella Russia ideale e sempre alla ricerca del Dio che porta nel suo seno, di quella Russia che sola ha nutrito e nutre ancora l'arte russa, ed ha in sè, e svilupperà nei tempi futuri, il germe della grande verità sociale della razza.

« I genî gettano ponti fra le nazioni. Io che durante lunghi anni ho lavorato per divulgare tra la società del mio paese le idee del Rinascimento italiano, e nello studio dell'arte misteriosa di Leonardo da Vinci ho passato ore indimenticabili di voluttà spirituale, vorrei, per l'ottantesimo anniversario del venerando vecchio, in un momento così grave e solenne per la storia della Russia, far conoscere la simpatia della grande Italia per il più grande miracolo della vita e del genio creatore della mia patria. L'Italia di Michelangelo e di Raffaello ha già detto e dirà ancora la sua parola su Tolstoi.

« Per questo io ho risoluto di rivolgermi agli scrittori ed ai giornalisti italiani, colla preghiera di farmi pervenire tutto quanto hanno scritto e pubblicato intorno a Leone Tolstoi. L'opera verrà riccamente illustrata, e tutti i suddetti materiali avranno per me un inestimabile valore.

« Le gentili persone che intendono contribuire a questa impresa vogliano inviare libri, opuscoli, articoli di giornale, indicazioni bibliografiche, illustrazioni, caricature, al dott. Ettore Verga, direttore dell'Archivio storico civico, in Milano, Castello Sforzesco, il quale consegnerà nelle mie mani il tutto nell'estate prossima ».

Il Congresso femminile.

Si tiene in questi giorni a Roma il primo Congresso femminile indetto dal Consiglio nazionale delle donne italiane, presieduto dalla contessa Spalletti-Rasponi.

Il programma è vasto, come accade in tutti i primi Congressi, tanto più vasto in questo caso, in quanto la qualità necessaria per concorrervi è soltanto quella di essere donna colta e capace di pensare e di agire: e siccome la metà del genere umano può occuparsi di ogni scibile e fattibile, ne avviene che il Congresso parrebbe voler dar fondo a tutto l'universo, Ma questo stesso primo Congresso indicherà alle donne quali siano le questioni più pratiche da trattarsi in successivi convegni, quali i fini da proporsi affinchè l'attività delle donne, diciamo così, dirigenti, si estrinsechi in opere utili, in riforme di vecchi istituti, in creazioni nuove.

Sei sono le sezioni del Congresso: Educazione e istruzione; Assistenza e previdenza; Sezione giuridica; Letteratura ed arte; Igiene; Emigrazione. Esse sono presiedute rispettivamente dalla contessa Pasolini, dalla marchesa De Viti De Marco, dalla professoressa Teresa Labriola, da Dora Melegari, dalla signora G. Picardi, dalla contessa Danieli-Camozzi.

Fra i temi trattati nella prima sezione notiamo quelli riguardanti la scuola magistrale e la coltura femminile, i conservatorî, i programmi scolastici, le scuole operaie, le scuole di campagna, l'insegnamento della economia domestica, l'educazione e istruzione dei bambini deficienti, anormali, ciechi, ecc.; sulle bibliotechine

per fanciulli e su uno schema di riforma dell'educazione femminile in Italia.

Le opere di assistenza e di previdenza sono destinate ad avere grande incremento dal risveglio dell'attività femminile. La sezione che del Congresso tratta di esse si occupa degli Uffici di informazioni e di assistenza dei poveri e dei disoccupati, delle Opere pie, della Cassa d'assicurazione per la maternità, dell'assistenza ai minorenni e ai vecchi.

Le condizioni della donna di fronte al codice e al costume sono argomento dei lavori della terza sezione; le discussioni vertono su la personalità giuridica della donna, su la difesa delle minorenni, su la ricerca della paternità, ecc.

Delle donne scrittrici, musiciste, attrici, artiste, giornaliste decoratrici si occuperà la quarta sezione. Le due ultime trattano della sorveglianza sanitaria nella scuola, dell'igiene famigliare e infantile, delle condizioni di lavoro delle donne e dei fanciulli; della protezione delle donne e dei fanciulli emigranti.

Dopo un discorso del sindaco Nathan, il quale è tutt'altro che nuovo alle questioni dell'emancipazione femminile (avendo scritto, fra i primi in Italia, su le donne vittime del malcostume) e che rivolse alle congressiste un saluto commosso, parlò elegantemente il ministro della pubblica istruzione, on. Rava, dopo di che la contessa Spalletti inaugurò i lavori del Congresso.

Fra le relatrici vi sono nomi illustri, come quelli di Matilde Serao, di Teresina Tua, di Cordelia, di Virginia Marini, e nomi noti in speciali campi, nomi di donne attive, che dimostrano coi fatti il loro diritto all'istruzione, ad un trattamento da parte degli uomini meno ipocritamente galante e più sinceramente rispettoso, ad una più libera e larga vita famigliare e sociale.

Due sedute speciali vennero dedicate alle discussioni sul lavoro femminile e sul voto alle donne; un'altra seduta a interessanti comunicazioni di signore straniere. Le sedute plenarie sono seguite con grande interesse anche dagli uomini. All'assemblea per il voto assistevano numerosi deputati, che rimasero ammirati dell'eloquenza semplice e originale di alcune relatrici, della praticità e rapidità delle discussioni, dell'ordine con cui esse si svolgono.

Le donne italiane vogliono dimostrare coi fatti di essere mature per la vita sociale e politica. Il moto si prova camminando, e il mondo è di chi se lo conquista.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'*Istituto coloniale italiano*, d'accordo con l'on. Tittoni, si è fatto iniziatore di un Congresso degl'italiani residenti all'estero. L'importanza di questo Congresso è veramente notevole. I nostri connazionali residenti all'estero hanno accettato con entusiasmo l'invito di venire a Roma per discutere i problemi della vita coloniale, le riforme da introdursi nella nostra legislazione per tutto quanto ha attinenza alla cittadinanza, all'emigrazione, alla diffusione della lingua, i provvedimenti necessari per sviluppare meglio i nostri commerci internazionali; ed oltre cinquanta Comitati, presieduti dai nostri ambasciatori e dai nostri consoli, si sono costituiti nelle più varie e lontane latitudini, a Londra, Tunisi, S. Francisco, Rio Janeiro, Santiago, New York, Berlino, Odessa, Cairo, Parigi, Caracas, Messico, Sidney, S. Paolo, ecc. I lavori in Italia fervono attivi per apparecchiare degni ricevimenti alle delegazioni dei vari Comitati. Per lo studio dei molti quesiti sottoposti all'esame del Congresso sono state nominate speciali Commissioni, di cui fanno parte gli uomini più autorevoli nel campo della politica, del commercio, della scienza: e queste Commissioni completano l'opera della Giunta esecutiva, che è composta dai senatori de Martino, Roux, Sonnino, Colonna, dall'on. Salandra, dal conte Samminiatelli, dal comm. Scalabrini, da Augusto Iaccarino, ed altri molti.

— Si è chiuso nei giorni passati il concorso a 20 posti di direttore nell'Amministrazione di antichità e belle arti. Avranno così un direttore i musei di Roma, Napoli, Taranto e Cagliari, del Bargello e di S. Martino; l'Ufficio degli scavi della provincia di Roma; le Gallerie degli Uffizî, di Brera, di Modena, Parma, Venezia e Roma (Galleria nazionale e Palazzo Corsini); gli Uffici dei monumenti di Venezia, Roma, Napoli, Palermo Bologna, Perugia e Cagliari.

— Nella seconda adunanza della Sezione napoletana dell'Associazione per gli studi pedagogici, fra le varie proposte approvate furono le seguenti: *Istituzione di biblioteche circolanti per gli alunni delle scuole elementari*, relatrice la signorina Ester d'Agostino; *La riforma della Scuola normale*, relatore l'illustre prof. F. P. Scaglione, direttore della R Scuola normale di Napoli « E. Pimentel-Fonseca » e presidente della Sezione.

— Il ministro dell'istruzione pubblica, su parere della Giunta superiore di belle arti, ha acquistato alla Mostra di Roma le sotto indicate opere in un numero maggiore degli anni decorsi: De Benedetti Michele, *Il violinista*, scultura; Cataldi Amleto, *Pagina triste*, idem; Mayer Guglielmo, *Convalescente*, idem; Costantini Giovanni, *Folla triste*, pittura; Tofano Eduardo, *Dove chiama il cuore*, idem; Bianco Pieretto, *Burano - Sole d'estate*, idem; Quattrociocchi, *Quiete*, idem.

— La Società Minerva di Trieste bandì un concorso per due conferenze da leggersi dinanzi al pubblico nella sede del sodalizio. Furono cinquantatrè i concorrenti, tra i quali ebbero la preferenza della giurìa il prof. Manfredi Porena ed il prof. Giovanni Oberziner, che lessero le loro conferenze nei giorni 13 e 14 d llo scorso aprile. Il tema del prof. Porena fu *Raffaello*; quello del prof. Oberziner, *Antichità moderne*. La sera del 15 i socii, con votazione segreta, assegnarono il primo premio al prof. Porena ed il secondo al prof. Oberziner.

— Si è inaugurato a Milano il 31 aprile u. s. il terzo convegno dell'*Atene e Roma*, Società italiana per a diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici.

— La Casa editrice L. F. Cogliati bandisce un concorso ad un premio di lire mille e cinquecento per una *narrazione critica e documentata dell'opera di Napoleone III rispetto all'Italia*. I lavori che aspireranno al premio dovranno essere inviati alla Casa editrice (Milano, Corso P. Romana, 17) prima del 28 febbraio 1909, volendo la Casa stessa dare in luce il libro premiato entro il 31 maggio dell'anno stesso. L'opera dovrà essere originale ed inedita. Non si esclude che possa essere dettata anche in francese, nel qual caso la versione in lingua italiana verrà eseguita a cura ed a spese dell'editore.

— Quanto prima la Casa Editrice Centrale di Roma pubblicherà un volume di versi di Lucia Pagano, dal titolo *Cespi di maggio*.

Tom Playfair. Racconto americano per ragazzi di FRANCIS FINN tradotto dall'inglese da FANNY CENCELLI Torino, BERUTI. 1908. — Nessuno ignora che il senso di *humour* sereno e di intimità sorridente che anima e pervade la letteratura romantica inglese e, in parte, quella americana, non ha nulla che gli si possa paragonare in altre letterature d'Europa. Questo intimo e simpatico senso umoristico, questo amore per la vita famigliare sono gli elementi migliori che possan concorrere a formare un perfetto libro di lettura per ragazzi. Infatti quanti ottimi libri di lettura ci han dato l'Inghilterra e l'America! Quello che la signora Cencelli offre al pubblico italiano ha appunto in sommo grado le due qualità e può contribuire, in una benintesa educazione infantile, a far fiorire nell'animo del fanciullo le due più belle facoltà dell'umana natura: la pietà ed il sorriso. Tom Playfair scherza e pensa, sente e sorride. La traduttrice, che scrive in perfetto italiano, - cosa rara in una signora - annuncia un altro volume del medesimo autore: *Percy Wynn*, che formerà un'attraente continuazione del volume presente Francis Finn ha, e a buon diritto, in America, grande fama di educatore.

FRANCIA

Coquelin aîné, coadiuvato da una eletta schiera di artisti della Porte-Saint-Martin, ha lasciato temporaneamente Parigi per intraprendere una *tournée* che comprenderà 93 rappresentazioni Coquelin reciterà a Ginevra, Avignone, Nizza, Cannes, Marsiglia, Tolone, Montpellier, Bordeaux, Lilla, Bruxelles, Amsterdam, Rotterdam, L'Aja, Anversa Liegi e Francoforte. Egli passerà poi a Londra, dove darà 32 rappresentazioni all' *His Majesty's Theatre*. Il repertorio comprende: *L'affare dei veleni* di Sardou, *Cyrano de Bergerac*, *Le nozze di Figaro*, *I nostri buoni villici*, *L'abate Costantino*, *Le bourgeois gentilhomme*.

— È stata inaugurata a Parigi una nuova linea della rete delle ferrovie sotterranee, per la quale si sono già scavati nel sottosuolo 52 chilometri di gallerie La rete sarà continuata, e, al termine, le gallerie misureranno più di 100 chilometri. La nuova linea traverserà la città da Nord a Sud, ma, per ora, si ferma alla stazione di Coteret, sulla riva della Senna, perchè il tunnel sotto il fiume non è ancora terminato. Le difficoltà, per le costruzioni del tunnel, sono enormi, tanto più perchè esso deve passare sotto d e linee ferroviarie già in servizio. L'anno scorso non meno di 240 milioni di passeggieri hanno preso la linea sotterranea. La percentuale dei profitti è stata di 12 milioni di franchi

— È stata promulgata in questi giorni la legge che stabilisce l'apertura di un credito di 35,000 franchi per la traslazione delle ceneri di Emilio Zola al Pantheon. La cerimonia stessa è stata fissata al giorno 4 giugno p. v.

— Ad Orléans si prepara il programma della festa di Giovanna d Arco, in vista della celebrazione, secondo il cerimoniale tradizionale, del 479° anniversario della liberazione di Orléans. Il vescovo d'Orléans ha accettato l'invito del sindaco di prender parte alla cerimonia.

— I pastellisti francesi hanno aperto il loro *salon* annuale nelle gallerie della Rue de Sèze. Questa esposizione, che è la 24ª, è singolarmente ricca e brillante.

— È morto, in età di 68 anni, il notissimo scrittore di cose d'arte e di storia Emile Gebhardt, membro dell'Accademia.

Recenti pubblicazioni:

Ce qu'il fallait savoir. Roman par ERNEST TISSOT. Paris, Fasquelle, 3 fr. 50.
Comment on devient colon, par CHARLES GÉNIAUX. Paris, Fasquelle, 3 fr. 50.
Les Jours s'allongent, par PAUL MARGUERITTE. Paris, Plon-Nourrit, 3 fr. 50.
Esquisse d'une Esthétique musicale scientifique, par CHARLES LALO Paris, Alcan, 5 fr.

Le dossier secret de Fouché (juillet-septembre 1815), par EUGÈNE FORGUES. Paris, EMILE PAUL, 1908. — Questi documenti importanti e curiosi, emananti da un agente della polizia stessa nei primi giorni della seconda Restaurazione, quando il Fouché pareva giunto al colmo della sua onnipotenza, furono già pubblicati nella *Revue Historique*. È questo il migliore elogio che si possa fare del valore di tali documenti e del modo col quale sono sobriamente presentati: ora qui ricompariscono con alcuni aggiunte, fonte preziosa per un episodio tutt'altro che trascurabile della storia immediatamente posteriore ai Cento giorni.

La place de l'Étoile et l'Arc de triomphe, par GASTON DUCHESNE. Paris, H DARAGON, éditeur, 1908. — Appartiene alla *Bibliothèque du Vieux Paris* e presenta documentandola la storia del *rond point de l'Étoile de Chaillot* e specialmente dell'erezione del magnifico monumento, glorificazione dell'epopea napoleonica e del valore militare francese. A questo monumento famoso si lega pure il nome del più grande dei suoi cantori, Victor Hugo, la cui salma ebbe appunto, prima di essere portata al Pantheon, solenne apoteosi sotto la volta dell'Arco da lui immortalato coll'arte della parola.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il romanzo di Hichens *A spirit in a prison*, che si sta pubblicando nelle appendici del periodico *Lady's Realm*, uscirà in volume nel prossimo autunno.

— Presso l'editore Swan Sonnenschein sarà prossimamente pubblicata una nuova edizione delle *Memorie di un Rivoluzionario* del principe Kropotkine.

— Sotto il titolo *Letters to the Family* Rudyard Kipling riferisce, nel periodico londinese *The Collier's*, le sue impressioni del recente viaggio compiuto attraverso il Canadà.

— E' uscito presso la libreria Didies di Parigi un estratto dalla *Revue de l'Enseignement des Langues vivantes*, che porta il titolo: *Per i sentieri del Rinascimento inglese*, e che sarà apprezzatissimo in Inghilterra, in Francia, e dovunque si apprezza la bellezza di una grande letteratura in uno dei suoi momenti più caratteristici. Ne è autore Emile Legouis, che traduce in puri versi francesi, col testo a fronte, gli squisiti fiori delle liriche più profonde e più aggraziate di Philip Sidney, Edmund Spenser, Marlowe, Drayton, Shakespeare, Campion, Carew, Suckling, Herbert, Herrick, ecc.

— Un'altra opera di un francese intorno alla letteratura inglese è la traduzione intrapresa da Georges Duval delle opere drammatiche di Shakespeare. Sono usciti i due primi degli otto volumi che comprenderanno l'intera opera. Il primo contiene, oltre ad una prefazione, un saggio biografico, e diversi manoscritti: *Amleto*, *Romeo e Giulietta*, *Il Re Giovanni* e *Riccardo II;* il secondo: *Timone d'Atene*, *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*, *Coriolano* e *Riccardo III*. Si assicura che la traduzione sia fedelissima, e assai superiore a quella che fece dell'*Amleto* Marcel Schwob.

— Un romanzo interessante, ricco di pagine descrittive di un' intensa bellezza sentimentale, è quello recentissimo di Miss Violet Hunt, pubblicato da Heinemann, col titolo: *White Rose of Weary Leaf*.

— La tragedia recentissima del grande poeta Swinburne: *The Duke of Gandia*, di cui si occupò già la *Nuova Antologia*, non è stata accolta ugualmente bene da tutti i critici inglesi; il critico dell'*Academy*, per esempio, la dichiara assai inferiore a tutte le altre opere dello scrittore.

Recenti pubblicazioni:

Windsor, painted by GEORGE M HENTON, described by Sir RICHARD RIVINGTON HOLMES. Black, 7s. 6d.

The Essays of Lord Macaulay - Lord Clive - Frederic the Great - The Earl of Chatham - Warren Hastings. Heinemann, 6d. net.

Poems, by BRET HARTE. Routledge, 1s. net.

The Sacred Poets of the Nineteenth Century, edited by ALFRED H. MILES. Routledge, 1s. 6d. net.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il III Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma nel 1903 scelse Berlino a sede del IV Congresso, fissando la data per l'estate 1906. Il Comitato organizzatore tedesco, per meglio assicurare la preparazione e la riuscita del Congresso, lo rimandò di due anni. Il Congresso avrà dunque luogo dal 6 al 12 agosto p. v. Sono state formate otto sezioni, cioè: Storia d Oriente; Storia della Grecia e di Roma antica; Storia politica medio-evale e moderna; Storia della civiltà e coltura; Storia del diritto e dell'economia; Storia ecclesiastica; Storia dell'arte; Scienze ausiliarie della storia. Fino all'inaugurazione del Congresso funge un Comitato organizzatore, presieduto dal prof. Rinaldo Koser, direttore gen. degli archivi di Stato, dal prof. Wilamowitz-Moellendorf dell'Università di Berlino e dal prof. Edoardo Meyer, pure dell'Università di Berlino. Ogni congressista deve versare una quota di 25 franchi, indirizzandola prima del 31

luglio al cassiere del Comitato, del quale diamo qui l'indirizzo preciso: Sig. Leopoldo Koppol, consigliere intimo di Commercio: *N. W. 7 - Pariser Platz 6 - Berlin.*

— Il delizioso narratore di storie paesane della Foresta Nera, Berthold Auerbach, morto nel febbraio 1882, ha trovato nell'amico suo dottor Antonio Bettelheim un degno biografo. Questi ha pubblicato in questi giorni presso l'editore Cotta di Berlino una completa biografia dello scrittore, col titolo: *Berthold Auerbach, l'uomo, l'opera, l'eredità letteraria.*

— Ernst Juch, pittore, disegnatore, e soprattutto caricaturista insigne, collaboratore artistico del *Figaro* al tempo del suo massimo splendore, e dei più reputati giornali tedeschi di caricatura, nato a Gotha da poverissimi genitori, e giunto dopo stenti e fatiche, attraverso una vita di probità e di lavoro, alla fama ed all'agiatezza, ha compiuto 70 anni di vita il 25 aprile scorso.

— A Berlino si è finalmente costituita una Società degli autori drammatici tedeschi: *Verband der deutschen Bühnenschriftsteller*, ad imitazione della *Société des Auteurs dramatiques* di Parigi. Presidente è stato eletto Max Dreyer, vicepresidente Heinrich Lilienfein; e fra i membri notiamo L'Arronge, Blumenthal, Fulda, Sudermann, Wildenbruch.

— A Berlino si terrà il 14 ottobre p. v. una Conferenza internazionale sui diritti di autore. Dalla Convenzione di Berna del 1886, che regolò per la prima volta questa materia nel diritto internazionale, e che oggi è accettata da tutte le nazioni civili, meno la Russia e l'Olanda, questa è la seconda Conferenza di revisione; la prima ebbe luogo a Parigi nel 1896.

— La casa editrice *Reclams-Universum* bandisce un premio di 30,000 marchi per un romanzo tedesco, per solennizzare il venticinquesimo anno dalla sua fondazione. Fanno parte del giurì: Gustav Falke, Gottschall, R. Greinz, Paul Heyse, e Hans Land.

— L'Imperatore ha offerto alla chiesa di Luneburg una bella vetrata di undici metri, rappresentante Cristo in croce. Il donatore, in costume gotico e rivestito di un mantello violetto scuro, è inginocchiato all'angolo della vetrata. Accanto a lui si vedono le armi imperiali con l'Aquila Nera.

— Il principe Enrico di Prussia, fratello dell'imperatore, e automobilista appassionato, ha fatto brevettare un'invenzione che potrà rendere grandi servigi agli « chauffeurs ». L'apparecchio, semplicissimo, è composto di due strisce mobili di guttaperca, collocate a ciascun lato del vetro che protegge il conduttore contro il vento e la polvere. Un ordegno messo in movimento dalle due strisce fa sì che a questo, passando sul vetro, lo sbarazzi di tutta la polvere e il fango, inevitabili dopo lunghe escursioni.

MOVIMENTO PER LA PACE

La Società internazionale per la pace (Unione lombarda) ed il comune di Milano aprono un concorso col premio di lire 2000 per un libro di educazione morale e istruzione civile ad uso degli alunni del corso popolare (classi V e VI delle scuole elementari). I lavori presentati dovranno essere informati agli intenti umanitari propugnati dalla Società per la pace e rispondere ai vigenti programmi scolastici, così da poter essere adottati come libri di testo nelle pubbliche scuole elementari. La forma e la mole dei lavori sono lasciate alla libera elezione degli autori. I lavori dovranno essere inediti e non firmati. Un motto apposto al frontespizio dei manoscritti e ripetuto sopra busta, non trasparente e chiusa, contenente nome, cognome ed indirizzo dell'autore, servirà ad identificare il vincitore del concorso. Le buste degli altri concorrenti non saranno aperte, tranne il caso di speciali favorevoli menzioni e previa autorizzazione dell'autore. Il concorso scade alle ore 16 del 30 giugno 1910. Il premio verrà assegnato da una Commissione speciale. L'opera premiata resterà di proprietà dell'autore, il quale dovrà provvedere che sia pubblicata entro tre mesi dalla aggiudicazione del premio. I lavori dovranno essere inviati alla sede della Società internazionale per la pace - Unione lombarda - Milano, Portici Settentrionali, 21, che ne rilascierà ricevuta intesatta al motto indicato sul manoscritto. I manoscritti potranno essere ritirati dietro presentazione della ricevuta entro l'anno dalla pubblicazione dell'esito del concorso.

— L'*Ufficio internazionale della pace* residente in Berna ha pubblicato il rapporto ufficiale delle manifestazioni del 22 febbraio 1908. Ne rileviamo con grande compiacenza patriottica che l'Italia, per la parte che vi ebbero tutte le nostre scuole secondarie (e in molti comuni anche le primarie) e un gran numero di città d'ogni regione, tiene in queste manifestazioni il primo posto.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione

---

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. XI, 1745-1748. — Modena, 1907, Società tipogr. Modenese. L. 12.

I problemi odierni della psichiatria, di ERNESTO LUGARO. — Palermo, Sandron, pag. 378. L. 7. 50.

La religione Egizia, di ADOLFO ERMAN. Traduzione italiana di ASTORRE PELLEGRINI, con 195 figure e nove tavole aggiunte. — Bergamo, 1908, Istituto ital. d'Arti grafiche, pag. 296. L. 7. 50.

In Africa. Lettere dall'Eritrea di GIOTTO DAINELLI. Parte I, con 152 illustrazioni. — Bergamo, 1908, Istituto ital. d'Arti grafiche. L. 6, rilegato L. 8.

Nuovi documenti sul processo Confalonieri, per ALESSANDRO LUZIO. — Roma-Milano, 1908, Società editr. Dante Alighieri, pag. 237. L. 2. 80.

State a sentire! Novelle di LUIGI CAPUANA. — Palermo, Sandron, pag. 293. L. 2. 50.

Corso di diritto commerciale, esposto da ERCOLE VIDARI. Vol. IX. — Milano, 1908, Ulrico Hoepli, pag 598. L. 12.

Il Teatro neo-idealistico, di BRUNO VILLANOVA D'ARDENGHI — Palermo Sandron, pag. 342. L 4.

Sentim nto. Pensieri, poesie e novelline di MARINO MORETTI. - Palermo, Sandron, pag. 300.

Lacrime e sogni Racconti di CORINNA TOLOMEI. Padova, 1908, Drucker, pag. 196. L 1. 50.

La loi du travail, ou une nouvelle éducation, di AMBROGIO FREIDA. - Roma, 1908, Tip. editr Romana.

Napoleone I e l'indipendenza polacca, di PIETRO BRAYDA di Saleto. — Trani 1908, Vecchi, pag. 79.

L'Aiace di Sofocle. Volgarizzamento in pr sa di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 50. L. 2.

Invito all'amore. Brindisi in versi di MICHELE DEL BOSCO. — Caltanissetta, 1908, Libr. editr. del « Divenire artistico », pag. 60. L. 1.

Hora prima. Versi di OMERO VECCHI. — Guastalla, 1908, Pecorini, pag. 62. L. 1.

La città natale di Sesto Aurelio Properzio, di ADOLFO SIMONETTI. — Spoleto, 1908, Panetto e Petrelli, pag. 22

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Primadonna, by F. MARION CRAWFORD, in two volumes. — Volum. 4032 - 4033.

The Man who was Thursday, by P. K. CHESTERTON, in one volume — Vol. 4034.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'EGITTO MODERNO

Modern Egypt, by the Earl of Cromer London, Macmillan & Co., 1908, 2 vols.

I.

Questo scritto ha un intento molto modesto. Desideriamo richiamare l'attenzione dei nostri uomini politici e degli studiosi sopra una storia che merita di essere ben conosciuta.

Infatti il libro di lord Cromer, che viene dopo quello di lord Milner, e del quale ora ci occupiamo, serve a dare una chiara idea delle cose egiziane che ebbero non poca influenza sulla politica internazionale e sul progresso della civiltà.

Lord Macaulay, leggendo la Storia costituzionale di Hallam, e quella dei Papi, del Ranke, ne trasse argomento a scrivere due saggi critici e storici che forse non morranno. Noi non abbiamo nè queste audacie nè queste aspirazioni. Non vogliamo (Dio ce ne guardi!) addentrarci nell'esame dei problemi coloniali che affaticano le generazioni presenti. Ci proponiamo di presentare al pubblico alcune noterelle bibliografiche. Ecco tutto!

Modern Egypt è libro di storia moderna scritto con metodi e criteri interamente moderni.

La ritirata dei diecimila fu narrata da Senofonte; la guerra del Peloponneso fu narrata da Tucidide; così gli avvenimenti relativi al dominio inglese in Egitto sono narrati da lord Cromer.

Non è per spirito di adulazione che abbiamo voluto riavvicinare il nostro autore ai maestri dell'antichità. Lo facciamo solo per rammentare che i grandi storici ellenici non sentivano il bisogno di documentare le loro narrazioni. I discorsi, molto studiati, che recitano i guerrieri, gli ambasciatori, gli uomini di Stato, e i tribuni del popolo, costituiscono tutta quanta la documentazione degli antichi storici.

Ma chi potrebbe rispondere dell'autenticità di quelle orazioni?

L'arte oratoria della quale Senofonte e Tucidide fanno larghissimo dono ai loro personaggi, non illumina la scena, ma stende invece sopra di essa un velo, non sempre ben trasparente, il quale smorza o dilegua il calore delle passioni che agitano l'animo dei principali attori del dramma.

A differenza degli storici antichi, lord Cromer mette da parte ogni lenocinio oratorio e si presenta a noi con un grosso fascio di documenti sotto il braccio, della cui autenticità non è certo lecito dubitare. Nella lucida narrazione sono trascritti documenti diplomatici, atti interni di governo, leggi, proclami, circolari. E, quel che più monta, la corrispondenza telegrafica col proprio Governo, e quella epistolare, privata, con uomini che rispondono ai nomi, ben noti, di Salisbury, Granville e Dufferin. Così è messa a nudo anche l'intima evoluzione del pensiero, necessariamente ondeggiante, o mutevole, degli uomini

ai quali spetta l'onore, e anche la responsabilità, dei grandi avvenimenti svolti in Egitto. La storia della quale discorriamo è perciò cosa vera, largamente documentata. Vera, ben inteso, nei limiti del possibile, avvegnacchè è dubbio se possa scriversi storia che sia, in tutto e per tutto, conforme alla verità. Questa, tante e tante volte, è tradita dalle parvenze o insidiata dal giudizio temerario e interessato dei contemporanei e riverbera le passioni del narratore, che si crede imparziale.

Lord Cromer, come abbiamo veduto, non è uno storico che scrive di tempi lontani. Egli non raccoglie i ruderi dispersi per ricostituire un monumento che le ingiurie del tempo hanno abbattuto. Egli è lo storico dell'ora presente, che ha sotto mano tutti i materiali necessari a costrurre il proprio edifizio. Egli li ordina e li coordina mirabilmente. Ma egli fu, e non deve essere dimenticato, uno degli attori principali del dramma egiziano. Nel rivendicare alcune responsabilità ne rivendica anche il merito, nel respingerne alcune altre ne respinge anche le censure che ne potrebbero derivare.

Nel libro, che ci proponiamo di esaminare rapidamente, vi è qualcosa che lo avvicina all'autobiografia. E, per quanto l'autore tenti di tenersi modestamente nell'ombra, si vede, di tratto in tratto, brillare come un raggio di legittimo orgoglio. Quindi l'imparzialità, a volte, ne soffre. Ma gli attori di un dramma, con tutte le passioni e i pregiudizi loro, possono meglio di qualsiasi altra persona imprimere alla narrazione quel movimento, brio e colore, che sono i principali coefficienti della verità. È molto dubbio, del resto, per non dire impossibile, che uno storico spassionato, freddo, insensibile, preoccupato di pronunziare giudizi giusti, come un magistrato di appello, possa scrivere pagine capaci di giungere fino alle più lontane generazioni.

I giudizi sul conto del kedive Ismail sembreranno, forse, troppo severi agli italiani ch'ebbero per lui simpatia e benevolenza. A lui non si può certo negare il merito di avere aperto il canale di Suez, di avere proclamato l'abolizione della schiavitù, di avere prese non poche alte e nobili iniziative. Egli fu come abbagliato dalla luce di civiltà che si sprigionava dall'Occidente; le sue aspirazioni non erano però in armonia coi suoi metodi di governo, voleva dominare l'ambiente e ne fu dominato. Errò, peccò, e pagò a caro prezzo i suoi errori e i suoi peccati. La stessa severità usa pure l'autore verso Gordon pascià, il generale inglese, fra i più popolari nel mondo civile, che scrisse col sangue suo, nel memorabile assedio di Kartum, una pagina di storia fra le più drammatiche e le più gloriose.

Severo si mostra altresì verso i suoi conterranei quando li accusa d'avere voluto, in Egitto, il circolo quadrato, tentando di condurre innanzi due politiche, fra loro inconciliabili, quella della riforma e quella dell'evacuazione. E con più acre severità rimprovera lord Granville di avere permesso la spedizione del generale Hicks nel Darfour, la quale condusse al totale sterminio dell'esercito da lui comandato.

Si aggiunga che la severità verso gli altri non si muta nell'indulgenza quando parla della sua persona. Con accento di sincera imparzialità egli si accusa di aver voluta la spedizione del generale Baker pascià, nel Sudan orientale, seguita poi da grave disastro. Si accusa ancora, con grande amarezza, di avere consentito alla missione di Gordon pascià, e con animo alto e sereno, questi e altri errori candidamente confessa e riconosce.

Da un libro così fatto molti utili insegnamenti si possono trarre.

Crowe

II.

Il pubblico italiano simpatizza col popolo inglese, al quale ci legano sentimenti e vincoli di un'amicizia, più o meno fervida, ma sempre, politicamente, immutata ed immutabile.

Non si direbbe però tutta quanta la verità se si tacesse la mal celata invidiuzza con la quale, talvolta, si applaude alla gran furberia della perfida Albione, che, grazie ad essa, è riuscita a impossessarsi della terra dei Faraoni.

Sembra infatti a taluni che il Governo britannico abbia, per desiderio di conquista, architettata, di lunga mano, l'occupazione dell'Egitto. Ora i documenti diplomatici, pubblicati e commentati dal nostro autore, affermano e dimostrano, invece, che nulla era più lontano dal pensiero britannico, quanto di giungere al dominio esclusivo della gran valle del Nilo.

Il disordine delle finanze egiziane aveva condotto Francia e Inghilterra a volere il controllo sulle pubbliche amministrazioni; il controllo aveva generato l'inchiesta, e l'inchiesta aveva condotto a una notevole limitazione del potere kediviale; il kedive Ismail prima accettò e poscia respinse queste limitazioni: donde le pressioni da un lato, le resistenze dall'altro; la deposizione d'Ismail e l'avvento del figlio Tewfick.

Da questi negoziati lunghi, laboriosi, irritanti, che il Cromer espone in tutti i loro particolari, non appare il recondito desiderio o la minaccia di risolvere con le armi le gravi difficoltà del momento.

Senza la sedizione dell'esercito egiziano, senza la rivolta di Arabì e il suo conseguente insediamento al governo; senza i massacri di Alessandria, il bombardamento dei forti di questa città, nè in Inghilterra, nè in Francia si sarebbe pensato alla temporanea occupazione militare, che ebbe per scopo precipuo il ristabilimento dell'ordine violentemente turbato.

Sotto la pressione degli avvenimenti fu la Francia che, prima, accennò all'intervento anglo-francese. Il Governo inglese non gradì la proposta. All'intervento misto avrebbe preferito, e di gran lunga, l'occupazione turca. Incalzando gli avvenimenti, il Governo inglese si accostò al pensiero francese.

Intanto Gambetta, presidente del Consiglio della vicina repubblica, era costretto a rassegnare le sue dimissioni, e il signor Freycinet, assumendo la direzione della politica estera, negava recisamente di partecipare all'occupazione mista. Egli avrebbe voluto limitarsi alla semplice protezione del canale di Suez. La questione fu discussa nella Camera francese. E allora Gambetta, in un memorabile discorso, esclamò: « Aux prix des plus grands sacrifices ne rompez jamais l'alliance anglaise. Et précisément, je livre toute ma pensée car je n'ai rien à cacher, précisément ce qui me sollicite à l'alliance anglaise, à la coopération anglaise, dans le bassin de la Méditerranée et en Egypte, et ce que je redoute le plus, entendez-le bien, outre cette rupture néfaste, c'est que vous ne livriez à l'Angleterre, et pour toujours, des territoires, des fleuves, et des passages où votre droit de vivre et de trafiquer est égal au sien ».

Invece Clémenceau, congratulandosi col Governo per non avere preso parte al bombardamento dei forti di Alessandria, dichiaravasi ostile a qualsiasi intervento della Francia in Egitto.

Al signor Clémenceau, sospettoso della politica e degl'intendimenti germanici, pareva che si volesse adescare la Francia, per ottenere che le sue forze si disseminassero sul continente africano. Nel pensiero dell'oratore, che sostenne la tesi opposta a quella di Gambetta, l'astuzia del Principe di Bismarck aveva spinto l'Austria nella Bosnia e nell'Erzegovina. Similmente erasi da lui spinta la Francia in Tunisia. E ora la si voleva attrarre in Egitto, perchè la Francia s'indebolisse e questa debolezza arrecasse vantaggio alla sua fortunata e vittoriosa rivale.

E nondimeno il ministro Freycinet accingevasi all'occupazione mista del canale di Suez. Però il credito chiesto, per recare ad effetto questo disegno, fu respinto con 416 voti contro 75. Gli avversari dell'occupazione limitata al solo canale di Suez si unirono, nel voto, a coloro che, come Gambetta, volevano l'occupazione mista nell'Egitto intero. E prevalse una politica di raccoglimento che nessuno, forse, voleva, una politica impregnata di rancori e diffidenze verso la Germania... e più tardi verso la stessa Inghilterra.

Non spetta a noi di pronunziare qualsiasi giudizio sulle previsioni di Leone Gambetta e sulle ansie patriottiche di Clémenceau. Non possiamo però fare a meno di osservare che la Francia, negando la sua cooperazione all'Inghilterra, declinava l'onore e la responsabilità dell'ufficio che le spettava quale potenza mediterranea. Così facendo non solo spingeva, ma costringeva il Governo britannico ad agire da solo per la difesa degl'interessi europei. Questa terra di Egitto già bagnata dal sangue francese, dove Bonaparte e Kleber si erano coperti di gloria immortale, Ferdinando Lesseps aveva scavato il canale di Suez; dove l'egiziano, delle classi colte ed elevate, assaporava le dolcezze del genio francese, dove la lingua europea ufficiale era già la francese, era abbandonata *et pour toujours*, come presagì Gambetta, all'influenza e al dominio inglese.

Degno di nota è pure l'insuccesso della politica propugnata da Gambetta.

Gambetta, il focoso tribuno, l'oratore affascinante, il patriota pieno d'iniziativa e di coraggio, colui che non disperò quando la patria agonizzava e fu il vero interprete, il fedele rappresentante dell'anima democratica della Francia repubblicana. Malleabile e forte, a un tempo, era riuscito ad acquistare un ascendente che non si osava mettere in dubbio; Gambetta, l'uomo di Stato più completo ed eminente che la democrazia dei nostri giorni abbia dato alla Francia, ebbe a registrare un clamoroso insuccesso nella politica estera!

Misteri dei governi parlamentari! di quei governi parlamentari, dove le maggiori energie, non di rado, si sciupano nelle quistioni minuscole, dove i rappresentanti del popolo, spesse volte, perdono la giusta visione del vero, e sono, a volta, neghittosi e sonnolenti, a volta, irriflessivi e impetuosi. Oggi sottomessi, obbedienti, adulatori: domani aspri, ingiusti e ribelli agli uomini che hanno reso alla patria i più segnalati servizi! Però i Governi non parlamentari hanno alla loro volta vizi maggiori!

La Francia, come dicemmo, spinse, anzi costrinse, l'Inghilterra ad agire da sola.

Ma il Governo britannico non si arrese. Appuntò gli occhi sull'Italia e chiese di averla compagna nell'impresa egiziana. Quindi fu prima proposto a noi di associare le nostre forze alle inglesi per la

protezione del canale di Suez, e, subito dopo, di agire insieme per operare nella valle del Nilo.

Il Governo italiano da principio si schermì, ma dopo brevissima esitazione allontanò decisamente dalle sue labbra la coppa offerta, nella quale vide, forse, più fiele che miele.

Quali che fossero i motivi della decisione presa dal Governo italiano, essa fu, a giudizio di lord Cromer, *a wise one*, vale a dire, una saggia risoluzione. E aggiunge: essa rimuoveva per l'Italia l'eventualità di complicazioni sia con la Francia, sia con l'Inghilterra. Lasciava la cura degl'interessi italiani in Egitto nelle mani di una potenza tradizionalmente amica e metteva il Governo italiano in grado di dedicarsi allo studio delle quistioni interne.

A dire il vero, i nostri principali uomini politici, da Minghetti a Crispi, furono di contrario avviso. Se la Camera italiana avesse potuto pronunziarsi, prima che il rifiuto del Governo fosse diventato irrevocabile, non è improbabile che il Ministero si sarebbe trovato in minoranza. Comunque, avremmo potuto accettare la lode della quale lord Cromer è largo, se non fosse sopravvenuto il pentimento, e questo non ci avesse sospinto, prima, sulle coste inospitali del Mar Rosso e poi sull'altipiano Eritreo, avventurandoci così a un'impresa non studiata, non meditata, ch'era perciò anticipatamente votata all'insuccesso.

Pure le ripulse italiane, che succedevano alle francesi, non ebbero forza per persuadere l'Inghilterra a rinunziare al disegno dell'occupazione mista. Caduti i negoziati a Parigi e a Roma, altri se ne fecero, attivissimi, a Costantinopoli, con rara abilità condotti dal marchese di Dufferin, ambasciatore inglese presso il Sultano.

Se non che sulle tortuose sponde del Bosforo poco contano il valore e l'abilità dei negoziatori. Dopo lunghe oscillazioni e tergiversazioni, le trattative fallirono. Intanto gli avvenimenti incalzavano e il Governo inglese, rotti gl'indugi, come sospinto dal fato, dovette accingersi all'occupazione militare. All'occupazione seguì il combattimento, o battaglia di Tel-el-Kebir, che annullò, senza indugio, la potenza effimera di Arabì e pose l'Egitto con le sue dipendenze a discrezione del Governo britannico.

Nessuno può dire se e quali sarebbero stati i risultati dell occupazione mista, in quale modo e in quale misura ne sarebbero state mutate le conseguenze a paragone di quelle che si sono realmente ottenute. È un lavoro questo d'induzioni e deduzioni, che male si addice a noi, e va respinto nel ciclo delle ipotesi assolutamente fantastiche. Questo solo ci permettiamo di dire, che se l'occupazione mista, delle potenze mediterranee, avesse avuto breve durata, le riforme, ora compiute, non si sarebbero fatte e l'Egitto aspetterebbe ancora il suo risorgimento civile ed economico. Se l'occupazione mista si fosse invece prolungata, non pochi dissensi, dissapori e attriti si sarebbero, probabilmente, verificati e forse si sarebbe turbata la pace del mondo.

Noi italiani, considerando le cose con occhio sereno, guardandole senza gelosia come senza invidia, dobbiamo ora riconoscere che se il popolo inglese ha trionfato in Egitto, esso lo deve alla sapienza dei suoi governanti, al valore dei suoi soldati e a quella condotta politica che fu rispettosa, fino allo scrupolo, dei legittimi interessi delle potenze mediterranee.

III.

Non appena gl'inglesi si furono stabiliti in Egitto si trovarono di fronte un grosso ostacolo: il Sudan.

« Le difficoltà del caso (diceva Gladstone alla Camera dei Comuni) hanno oltrepassato i limiti di quelle, politiche e militari, da me conosciute nel corso di un'esperienza durata mezzo secolo ».

Da Wadi-Halfa (frontiera egiziana) all'Equatore corrono 1300 miglia, altre 1300 ne corrono da Massaua al confine est del Darfour. Quest'impero kediviale era due volte più grande della Francia e della Germania unite. La popolazione contava, dicesi, fino a nove milioni di anime.

Questo era il teatro degli avvenimenti che oltrepassarono le previsioni del vecchio e autorevole statista, il quale tanti servizi aveva resi alla nobile causa della civiltà e della libertà.

Riassumeremo ora, colla massima brevità, gli avvenimenti.

Qui trop embrasse mal étreint, premette il nostro autore, e questo adagio sarà bene tenerlo a mente.

Per la mala signoria e la comparsa del Mahdi il paese si ribellò. Le forze militari del Kedive erano male costituite, male istrutte, male disciplinate, male armate e mal provvedute. Non ostante si mise alla loro testa il generale inglese, a servizio del Kedive, Hicks pascià, e col consenso del Governo britannico, si ordinò a lui di attaccare il Mahdi.

L'esercito di Hicks, stanco, affamato, assetato, fu investito dai mahdisti e completamente distrutto. Il generale cadde cavallerescamente caricando alla testa del suo stato maggiore. Intanto il generale inglese Baker, anche lui a servizio del Kedive, prese il comando delle truppe egiziane raccolte sul littorale del Sudan orientale. Ma egli pure fu sconfitto e schiacciato dalle forze mahdiste.

L'intervento di truppe inglesi, per riprendere il Sudan, si ritenne impolitico. Non vi era dunque altra soluzione all'infuori dell'abbandono. E lord Cromer esclama: *Vae victis!*

Da qui la missione Gordon, al quale si dette, prima, il mandato di riferire intorno al procedimento che nell'evacuazione si dovesse tenere; poi si commise di eseguirla.

E Cromer osserva: *A Comete of no common magnitude had been launched.* Vale a dire: una cometa di non comune grandezza era comparsa!

Il generale Gordon cerca di rendersi popolare. A questo fine riconosce la schiavitù e dichiara di volerla rispettare; rimette i debiti e le tasse; libera i prigionieri, condona le pene. Ma crede di non dovere sgombrare Kartum se così facendo si dovessero abbandonare le guarnigioni lontane di Kondogoro, Bar-el-Gabel, Sennaar, Kassala e Berber. Sentendosi d'altronde incapace a pacificare il paese, evitando così l'anarchia, chiede di Zobeir pascià, antico mercante di schiavi; vuole sia destinato a governare il Sudan come feudatario dell'Egitto. Le autorità del Cairo acconsentono, ma il Governo di Londra respinge il disegno di Gordon.

Intanto sorgono in armi le tribù intorno a Kartum. Così il generale Gordon e il suo secondo, colonnello Stewart, furono assediati. La missione del generale era fallita completamente.

A questo punto si ripropone il disegno di una avanzata con forze militari inglesi, per tentare la liberazione di Gordon.

Dopo lunga attesa il soccorso è finalmente deciso.

Il generale lord Wolseley si avanza vittoriosamente, ma non senza gravissime perdite. Il suo luogotenente Wilson, risalendo il Nilo, arriva a Kartum il 28 gennaio 1885. Gordon era stato però massacrato 48 ore prima che vi giungesse. Allora gl'inglesi esitano, per qualche tempo, fra la guerra e la tregua. Finalmente Gladstone decide lo sgombro. Lord Salisbury, suo successore, ne conferma la decisione. E per tredici lunghissimi anni gl'inglesi rimangono sull'attesa a Wadi-Halfa, il confine fra Egitto e Sudan.

Abbiamo così esposta, sostanzialmente, la trama del dramma. La tavolozza e il pennello di Cromer vi danno un colorito insuperabile. Si assiste, quasi, a una rappresentazione nella quale, mentre un cinematografo fa muovere i personaggi che sembrano viventi, un fonografo li fa parlare. Si vedono gli attori, e, nel tempo istesso, si ascolta la parola loro; si sentono i battiti del loro cuore, se ne contano le pulsazioni.

E un simile effetto si ottiene con un metodo molto semplice e altrettanto difficile: staccando, cioè, a punta di forbice, quella parte dei documenti, lettere, telegrammi, memorie, cronache, che servono a guarentire la verità di questa storia palpitante. I documenti sono, s'intende, coordinati, commentati, illustrati, e disposti in guisa che la loro lettura tiene alta e viva l'attenzione, commuove il cuore e scuote l'animo del pensatore.

Lord Cromer fu uno dei principali attori, e non respinge, come abbiamo sopra accennato, la responsabilità sua per la sconfitta di Baker pascià, e la missione del Gordon.

I suoi commenti c'ispirano pertanto le seguenti considerazioni.

IV.

Il generale Gordon era una personalità fra le più conosciute nel mondo intero. Aveva servito in Cina come colonnello e debellato i Taiping. Era stato, nei tempi d'Ismail pascià, governatore generale del Sudan; aveva servito il Belgio nel Congo. Era un uomo, per questi suoi precedenti, fra i più simpatici e fra i più popolari. In mezzo alle strette nelle quali il Governo inglese si trovava nel Sudan, la pubblica opinione, dalla stampa rappresentata, additò Gordon come un salvatore.

Alla potente pressione non si poteva resistere. Quindi il Governo di Londra volle, e Cromer, dal Cairo, consentì che fosse affidata a Gordon una missione nel Sudan.

Egli racconta in qual modo si decise a partire, e dal libro di Cromer noi ne togliamo il resoconto:

« A mezzodì egli (Wolseley) venne a me e mi condusse ai ministri. Egli entrò, parlò coi ministri e ritornato disse: Il Governo di S. M. ha bisogno di voi per fare quanto segue: il Governo ha determinato di evacuare il Sudan perchè non intende garentirvi il futuro governo. Volete voi andare per fare quanto ho detto? Io dissi: Sì. Egli disse: Entrate.

« Entrai e vidi i ministri. Essi dissero: Wolseley vi ha dato gli ordini? Io dissi: Sì; voi non volete garentire il futuro Governo del Sudan e desiderate ch'io vada per evacuare subito. Essi risposero: Sì.

« E tutto finì a questo punto, ed io partii alle 8 p. m. per Calais ».

Le istruzioni di Cromer a Gordon portavano le seguenti parole:

« Voi dovete tenere in mente che lo scopo principale a raggiungere è la evacuazione del Sudan ».

E Gordon postillò: *La politica dell'evacuazione non dovrà in modo alcuno essere mutata.*

E sulla sincerità di queste opinioni non potevano muoversi dubbi, avvegnacchè in un *memorandum* diretto a lord Granville, Gordon aveva affermato: *Il Sudan è un possedimento inutile, tale fu sempre e tale sarà.*

Il resoconto della conversazione che Gordon ebbe con Wolseley e coi ministri di S. M. ci rappresenta l'eroe di Kartum come un uomo di poche parole, fermo nei suoi propositi, risoluto e pronto nelle sue azioni.

Però, quel Gordon che vediamo dipinto nel libro in esame, è tutto diverso. I suoi *memorandum*, le sue note, le sue lettere, i suoi telegrammi, questi soprattutto, si ripetono, si rinnovano, s'intersecano, s'intrecciano, si sovrappongono.

Per comprendere il pensiero di Gordon, ci dice lord Cromer, si deve prima imparare il gordonese.

Pure, in mezzo a questa moltitudine sterminata d'impressioni fugaci e di proposte contraddittorie, si vede che il pensiero di Gordon si va allontanando dal testo delle sue istruzioni. Molto lo cruccia l'idea, come dicemmo, ed è pur necessario ripetere, che, evacuando il territorio, si dovessero abbandonare le guarnigioni lontane. Ne vede difficile la salvezza e paventa pel presidio della stessa Kartum, per le donne, i fanciulli, gl'infermi e gl'impiegati civili che vi sono rinchiusi. È sgomento dell'anarchia, nella quale, dopo l'evacuazione, cadrebbe sicuramente il paese. E vorrebbe, almeno, assicurare la ritirata dei presidî egiziani disseminati nel vasto paese.

E quando i ministri di S. M. britannica gli tolgono col loro rifiuto questa speranza, allora, piuttosto che obbedire agli ordini ricevuti, tentando lo sgombro, scrive nel suo diario: *Se mi arrivassero ordini di ritirata, io non obbedirei, resterò qui, cadrò con la città e ne correrò tutti i pericoli.* E così fece!

Questo non era il dover suo. La verità, pur troppo, è chiara: Gordon volle forzare la mano al proprio Governo, costringerlo a ordinare una potente spedizione di soccorso che, salvando lui, avesse pure schiacciato il Mahdi e riacquistato il Sudan. Il giudizio col quale lord Cromer censura questa condotta è molto coraggioso e severo:

« Per ragione di pubblica moralità, non si deve ammettere che i ragionamenti del generale Gordon possano trovare un difensore.

« Il dovere di chi era stato chiamato a servire il paese, e messo al suo posto, era quello di lasciare in disparte le sue opinioni personali e considerare, invece, i veri interessi e la volontà della nazione che aveva l'obbligo di servire ».

Nel sentimento dell'autore spetta a lui, a Gordon, la responsabilità dei grandi dolori sofferti, dei tesori inutilmente sciupati, del molto sangue versato e della morte del generale Earle e del colonnello Stewart che furono, quasi senza motivo, immolati nella disperata campagna del 1884.

Abbiamo creduto necessario esporre i giudizi che si trovano nel libro in esame, ma crediamo non spetti a noi d'interloquire. Osserviamo però, in tesi generale, che nessun cittadino ha facoltà di

sostituire la volontà propria a quella dei legittimi rappresentanti del proprio paese. Nessuno, soprattutto in paese libero, può, sotto il velame delle buone intenzioni, sclamare orgogliosamente: *io sono la Patria!*

I nostri vecchi non lo permisero a Garibaldi, che pure era grande fra i grandi. E lo stesso Garibaldi, di fronte al nemico, alla voce del Re, rispose: *Obbedisco!*

Comunque ciò sia, la maschia condotta di Gordon durante l'assedio di Kartum s'impone all'ammirazione dell'universale. Quasi solo, senza fondata speranza di pronto soccorso, fra gente che gli vuol male, cristiano fra mussulmani, minato dal tradimento, dalla defezione, dalla fame e dalle epidemie mortali, seppe tenere alto il morale di quelle truppe fisicamente estenuate che pur rimanevano intorno a lui. La città, da ogni parte investita, resiste, non cede. È invasa, con l'aiuto del tradimento, dalle mahdiste orde selvaggie, ch'egli attende serenamente nella sua dimora. Riceve allora due colpi di lancia che lo mettono a morte. Si fa orrendo strazio del suo corpo e poi lo si abbandona al ludibrio di bande briache di sangue che lo trascinano barbaramente per le vie di Kartum. La testa, spiccata dal tronco, è appesa a un albero nella vicina Ondurmann ed è segno alle ingiurie dei passanti che coi sassi la lapidano.

Anche oggi non si può visitare il luogo ove perì (e dove non rimangono tracce visibili della tragedia) senza provare un sentimento di profonda commozione.

A Gordon porgono omaggio con riconoscenza gli amici della civiltà e tutto quanto il popolo inglese.

Errò, forse, ma il suo fu errore magnanimo.

Lo stesso Cromer, che in nome di una legge sociale lo accusa, con parola alta, nobile, eloquente, ispirata, in nome della patria, lo assolve e lo benedice! (1)

V.

Le responsabilità del Governo inglese durante la campagna 1884-85 sono molte e gravissime.

Le due spedizioni del generale Hicks nel Darfour e del generale Baker nel Sudan orientale, rivelano ignoranza del paese, e delle forze mahdiste, e la nessuna cognizione del valore di quelle truppe delle

(1) Presso i giardini lussureggianti del Sirdar sorge in Kartum la statua di Gordon seduto sopra un cammello.

Ma il monumento di maggiore importanza è il *Gordon Memorial College:* edifizio sontuoso che sorge sul Lungo Nilo. Esso fu fondato per sottoscrizione privata, che raggiunse la cifra di lire 3,500,000 di nostra moneta.

Vi è una scuola superiore dalla quale vengono fuori i Kadi, che debbono amministrare giustizia in base alla legge dell'Islam e una scuola elementare. Sorgono spaziose officine per l'insegnamento tecnico sperimentale, davvero impressionanti. Vi è un grande laboratorio batteriologico dove si studiano le malattie locali degli uomini e degli animali. Vi sono infine altri gabinetti nei quali si analizzano e si studiano i vari prodotti del suolo.

L' insegnamento, tranne per coloro che si preparano ad entrare nelle pubbliche amministrazioni, è dato in arabo.

Si ritiene che l'insegnamento dell'inglese produca, e non si sa bene il perchè, un' influenza nefasta sulle qualità intellettuali dell' indigeno.

A questo proposito giova notare che le Missioni svedesi in Eritrea impartiscono l' insegnamento in lingua tigrè.

quali il Governo egiziano intendeva servirsi. Queste spedizioni, mal consigliate, ridussero al nulla un esercito di cinquantacinquemila uomini. Dodicimila perirono in guerra, undicimila tornarono, forse, in Egitto, trentaduemila rimasero nel Sudan, dove trovarono la schiavitù, la fame, la morte. E tutto ciò, senza tener conto di cinquemila fra donne, bambini, e civili perduti.

Però giova notare che la situazione del Governo inglese era in allora singolarissima. L'alta sovranità spettava al Sultano: suo delegato era il Kedive, che governava l'Egitto. Gl'inglesi avevano bensì occupato militarmente il paese, ma la somma delle cose non era ancora nelle loro mani, nè si potevano in tutto sostituire al governo costituito.

Se l'Europa aveva spinto l'Inghilterra in Egitto, essa attendeva però lo sgombro a breve scadenza. La Francia, alla quale spettava la maggiore responsabilità, si era pentita di aver lasciata libera mano al Governo inglese e con occhio invido e dispettoso ne seguiva le mosse.

Molti erano i dubbi, molte le esitazioni, e l'Inghilterra, sopra pensiero, accingevasi, primo passo verso l'evacuazione, a concentrare le sue truppe in Alessandria. Tutto cospirava al fine che al Governo del Kedive si lasciasse la massima libertà d'azione. Ora le autorità egiziane volevano, fortemente volevano, che il Sudan fosse conteso al Mahdi.

Il Governo inglese non presagì il disastro e secondò le tendenze del Governo locale. L'ambiente spiega dunque l'errore.

Venne poi la missione Gordon, che fu pensiero infelice: infelice in sè, infelice per la scelta dell'uomo, cristiano e bellicoso, e perciò disadatto a usare le arti della pace in paese musulmano. Ma abbiamo veduto come essa fosse imposta al Governo dalla pubblica opinione.

Lo stesso Gordon, appena giunge nel Sudan, si sente a disagio e chiede insistentemente che il Sudan sia affidato a Zobeir pascià. Zobeir era l'uomo unico che si poteva contrapporre al Mahdi e che potesse stabilire un nuovo ordine di cose non del tutto sfavorevole all'Egitto e perciò all'Inghilterra. Il Governo di Londra non accettò la proposta che pure era raccomandata dal proprio rappresentante al Cairo. Non l'accettò perchè Zobeir pascià, come abbiamo già detto, era un antico mercante di schiavi.

Era una considerazione che, dal punto di vista dell'utilità immediata, parve in Cairo di scarso valore. Poichè il Sudan, dicevasi, dovrà essere evacuato, non sarà possibile abolirvi la tratta dei negri e sopprimervi la schiavitù. Poco importa adunque che Zobeir ne prenda il governo.

E uno dei primi atti di Gordon, giungendo nel Sudan, fu il riconoscimento della schiavitù, che vi era popolarissima.

Tutto ciò era rigorosamente logico sulle sponde del Nilo, ma diventava rigorosamente assurdo sulle sponde del Tamigi. I filantropi d'ogni casta, gli umanitari d'ogni categoria, la Società anti-schiavista si agitarono, gridando, urlando, denunziando il gravissimo scandalo.

E anch'essi, dopo tutto, avevano ragione. Non pareva possibile che un popolo liberale e civile, a mezzo dei suoi rappresentanti, stendesse la mano a un mercante di schiavi e lo insediasse al governo del Sudan.

Se dunque un errore ci fu, fu errore necessario e inevitabile perchè imposto dalla pubblica opinione in un paese libero.

Chiuso e assediato Gordon in Kartum, la spedizione di soccorso imponevasi. E nondimeno si esitò, si temporeggiò e tormentavasi Gordon con messi segreti perchè rivelasse la vera condizione delle

cose. Mentre egli agonizzava si chiedeva proprio a lui se la morte fosse vicina! E questo lungo indugio non trova scuse e giustificazioni.

Finalmente la spedizione si mosse sotto gli ordini del generale Wolseley, e quando il suo luogotenente Wilson giunse a Kartum, pur troppo, dovette constatare, come narrammo, che troppo tardi vi giungeva. E perchè? Perchè non furono ben ponderate le difficoltà logistiche di una guerra africana; si pensava di marciare speditamente, ma il procedere dell'esercito fu tardo e stentato. Scrisse il colonnello Colville, che «nella campagna iniziata, si doveva combattere il tempo ancora «più che gli uomini. Se i cammelli avessero potuto nutrirsi di sabbia «e acque occasionali, se il deserto avesse prodotto bistecche e biscotti, «l'esercito, non ostante la ritardata partenza, avrebbe potuto giungere «a Kartum nel novembre, cioè due mesi prima della sua caduta».

Ma a queste gravi difficoltà prevedibili e prevedute non si opposero efficaci provvisioni. E anche qui l'errore non trova giustificazione.

Perduta Kartum, altre esitazioni seguirono. Si voleva subito debellare il Mahdi, vendicare la morte di Gordon.

Le opinioni erano, come sempre, varie e discordi. I militari spingevano alla riscossa. Gli uomini di Stato la stimarono inopportuna. In questo pensiero Gladstone e Salisbury, ch'erano a capo di partiti contrari, si trovarono pienamente concordi.

A questa risoluzione, così piena di coraggio civile e di sapienza politica, deve l'Egitto il suo risorgimento economico e morale. A questa risoluzione dovrà il Sudan la sua, quale che sia, futura prosperità.

Più volte, come vedemmo, errò il Governo britannico, ma gli errori suoi furono piuttosto quelli inseparabili dai Governi parlamentari, dove impera una pubblica opinione ultra-potente e ultra-irresponsabile. Agli errori contribuirono la novità delle cose e l'ignoranza dei luoghi.

E questo vuol dire che tutto il mondo è paese, e nemmeno gl'inglesi sono infallibili!

VI.

Siamo giunti a un punto del quale è scabroso discorrere.

Nel capitolo *The débris of the Sudan* vi si leggono alcune verità dure che non possono a meno di riuscire amare all'animo nostro.

Lord Cromer c'informa che un diplomatico francese, al tempo del Congresso di Berlino, ebbe a dire: «L'Italie rôde autour du monde pour trouver un endroit quelconque où elle pourra placer son drapeau».

E poi: «La Nazione italiana, fin dal giorno in cui fu costituita, ha dimostrata quella irrequieta ambizione che è tutta propria della gioventù. Il desiderio manifestato negli ultimi anni, di fondare colonie in terre lontane, sembra, fino a un certo punto, poggiato sul fatto che le grandi potenze fondarono colonie e che l'Italia, in conseguenza, deve fare lo stesso.

«Gl'italiani, nell'esuberanza della loro gioventù nazionale, dimenticarono nel 1885 che l'abito non fa il monaco e si slanciarono nella colonizzazione africana con tutta l'impetuosità che caratterizza le nazioni meridionali».

E continua: «Alcuni anni prima gl'italiani si erano stabiliti nella baja di Assab».

E poi ancora: « Quando fu noto che i territori presso Massaua erano posti sul mercato politico, l'ambizione italiana prese fuoco ».

L'autore rammenta l'attitudine benevola tenuta dall'Inghilterra verso l'Italia. Non tace però quel che disse al sig. De Martino, console generale d'Italia al Cairo, cioè che *per opinione sua personale gl'italiani occupando Massaua commettevano un vero errore.*

E infine conclude:

« Da quel tempo l'Italia si trova in possesso di Massaua.

« Se torni conto al contadino toscano e napoletano di pagare tasse per mantenere l'autorità italiana sopra un territorio che probabilmente non avrà mai valore dal lato commerciale, o da qualsiasi altro punto di vista, è materia questa che deve essere decisa dalla nazione italiana.

« Le nazioni non sono comunque esclusivamente governate da considerazioni d'interesse materiale. Posti in giuoco l'onore e la dignità nazionale, sarà ben lontano, se pur verrà, il giorno in cui quel territorio sarà abbandonato. Non pochi italiani debbono però pensare che non fu savio consiglio quello che li portò a impossessarsi dei territori in discorso ».

I giudizi che abbiamo riferiti, parola per parola, sono molto severi. E debbono riuscire ancor più amari, perchè vengono da un uomo di Stato di gran rinomanza e fra i più competenti nelle cose africane: da un inglese che apprezza e vuole l'amicizia italiana.

Noi non possiamo però tacere che quei giudizi, se molto severi, ci sembrano altrettanto giusti e meritati.

Noi italiani non possiamo negare che per spirito d'imitazione, per desiderio di *sport* e, come si usa dire, per vero *snobismo*, ci siamo gettati a capofitto sulle coste del Mar Rosso, senza avere un interesse serio e reale che ci attraesse, senza avere la visione chiara delle difficoltà che ci attendevano, nè dello scopo che si voleva raggiungere.

La pubblica opinione, non giova tacerlo, era invida e gelosa dei successi, veri o supposti, e degli allori raccolti da quelle nazioni che avevano con audacia tentate le imprese coloniali. Si era desiderosi di fare qualcosa: si cercava un luogo qualsiasi dove piantarvi la bandiera italiana. Non lo si augurava, ma si aveva la certezza, che un movimento di espansione, in qualsiasi terra lontana, dovesse darci la grandezza, la gloria, la prosperità economica.

Questa è verità vera, ed è la scusante maggiore degli uomini che stavano al Governo del nostro paese.

Si cominciò con la famosa baja d'Assab, un vero deserto al quale difficilmente si può approdare, e che ci fu dipinto con quei colori smaglianti che lo convertirono in un Eldorado fantastico.

Venne poscia la volta di Massaua. E allora quando salpò la spedizione comandata dal colonnello Saletta noi la salutammo con lungo applauso. Fu un vero delirio di gioia. Parevano tornati i bei giorni del riscatto nazionale!

Nessuno sapeva intanto (ed è lecito dubitare se ben lo sapesse il Governo) quale fosse l'intento preciso che la spedizione si proponeva.

La sola cosa che parve molto limpida e chiara fu questa, che l'on. Depretis fu lieto di dare una pubblica rappresentazione africana (non gratuita) capace di divertire momentaneamente il pubblico e distrarre la sua attenzione dalle faccende parlamentari, nelle quali desiderava libera mano. Senza quella spedizione le Convenzioni ferroviarie non si sarebbero approvate.

Il tempo e l'esperienza ci hanno detto che facemmo falsa rotta; che gli apprezzamenti di Cromer sul valore della colonia sono verissimi, e che ben si appone quando aggiunge che gl' italiani non sgombreranno. Uomini indiscutibilmente eminenti quali il generale Baldissera e Ferdinando Martini hanno ben governata la nostra colonia. Essi furono assistiti da ufficiali e funzionari di grande valore, davvero degni della nostra ammirazione e della nostra riconoscenza. Ma non potevano fare l'impossibile: non potevano, non ostante il grande ingegno e la molta perizia, convertire l' Eritrea in una colonia di popolamento verso la quale si potesse dirigere la nostra emigrazione. Il suolo, il clima, l'ambiente, lo vietano in modo assoluto; questa è, almeno, l'opinione pressochè concorde di quasi tutti coloro che hanno veduto e studiato personalmente la nostra colonia. Questo ci dice, infine, lo stato presente delle cose.

Dall'altro lato la popolazione indigena, di numero assai limitata (tre o quattrocento migliaia al più), vivendo in un territorio di scarsa fertilità, perchè scarse vi sono le acque piovane o fluenti, non può dare che prodotti di poca entità.

Ora, dove manca l'uomo che lavora, produce e consuma, non può esistere un ricco mercato, e l'attività commerciale deve essere forzatamente circoscritta entro limiti molto ristretti.

Queste leggi economiche non si mutano a volontà, noi dobbiamo quindi riconoscerle e dobbiamo ad esse di necessità sottometterci.

S'intuisce che le imposte locali dànno e daranno scarsissimo gettito. E buona parte delle spese militari e civili deve perciò ricadere sul bilancio italiano. Così fu in passato. Così sarà ancora, se non per sempre, per lunghissimo tempo.

Noi possiamo fare dell'Eritrea una vaghissima villeggiatura, ma non si vede se, come, e quando, potremo farne un podere.

E nondimeno nessun ministro si sentirebbe l'animo di proporre lo sgombro; nessuna Camera avrebbe forza sufficiente per ordinarlo. Dopo tanti anni di dominazione, dopo tanto sangue versato, tanti dolori e innumerevoli angoscie, dopo le centinaia e centinaia di milioni erogati, come si fa a tornare indietro?

Dall'altro lato i risultati quasi negativi finora ottenuti, la visione, se pure esiste, di benefizi futuri, troppo lontani per sembrar tangibili, non incoraggiano il Governo a chiedere al contribuente sacrifizi maggiori. E così vien meno la speranza che si possa dare un vigoroso impulso alle cose della colonia.

Come nei lunghi anni passati, così nei lunghi anni futuri, si sentiranno perciò le stesse voci ripetere: « E allora che cosa ci stiamo a fare?»

Domanda questa piena di amarezza e di sconforto, alla quale non si può altrimenti rispondere, se non affermando che noi ci stiamo per scontare il peccato iniziale della nostra ignoranza e della nostra imprevidenza. E voglia il cielo che quest'insegnamento crudele ci possa, se ne siamo capaci, profittare nell'avvenire.

Coloro i quali pensando altrimenti immaginarono che l' Eritrea fosse una prima tappa di marcia verso l'Abissinia, ingannarono sè stessi, e non fecero l'interesse d'Italia. Il protettorato sull'Abissinia è fallito e noi lo crediamo fallito per sempre.

Intanto noi abbiamo un alto dovere da compiere verso quelle popolazioni dell'Eritrea, che versarono a fiotti il loro sangue per difendere la nostra bandiera.

Rispettiamo, con grande scrupolo, la loro fede religiosa, come pure le leggi e le antiche usanze che non sono in aperta e brutale contraddizione coi principî di umanità.

Rispettiamo, coi diritti di proprietà, quegli altri dei quali, a ragione, essi sono gelosi.

Tocchiamo le quistioni che concernono la schiavitù, con quella stessa prudenza e misura della quale gl'inglesi, nel Sudan, ci dànno ora l'esempio.

Amministriamo giustizia giusta.

Provvediamo con tenace proposito al progresso morale ed economico delle popolazioni indigene e si dia il maggiore sviluppo alle costruzioni ferroviarie.

Discipliniamo, soprattutto, le poche acque fluenti o alluvionali, che fertilizzando il suolo possono suscitare il lavoro.

Facendo il bene del popolo soggetto avremo almeno il conforto d'avere contribuito al progresso della civiltà (1).

VII.

L'autore accenna di volo alle cose di Cassala, alla nostra occupazione e al nostro abbandono.

Ma l'argomento è uno di quelli che più da vicino ci tocca. Il rimpianto per l'evacuazione di quella località è così diffuso, per non dire universale, che vale la pena d' indugiarci per poco su questo terreno.

Cassala, come tutti sanno, fa parte del Sudan anglo-egiziano. Il suo possesso era come una porta aperta nella valle dell'Atbara e in quella maggiore del Nilo. Avere perduto questo possesso significa, nel sentimento dei più, avere perduto occasione e modo di trafficare nel Sudan, e di avviare una corrente commerciale verso Agordat, Keren e Massaua.

Importa, in primo luogo, considerare quale sia il valore approssimativo dei traffici che si sono teoricamente perduti. Leggiamo quindi gl'insegnamenti di lord Cromer:

« Il Sudan anglo-egiziano copre un'area di 950 mila miglia quadrate.

« La massima parte di questo vasto territorio consiste, come fu chiamato da lord Salisbury, di *light sandy soil* (suolo mobile e sabbioso). L'area coltivabile si è costantemente accresciuta negli ultimi anni. Nondimeno alla fine del 1906 non più di 1576 miglia quadrate erano coltivate. Il rimanente consisteva in deserti, paludi e foreste vergini.

« Le ricerche fatte da sir Reginald Wingate sulla passata e presente popolazione del Sudan, pongono in luce i terribili risultati che

(1) Quando la ferrovia Massaua-Asmara sarà compiuta ci accorgeremo che per scalare l'altipiano avremo speso 25 milioni circa. E volendo poi spingere la vaporiera ai confini Nord e Sud della Colonia oltrepasseremo la spesa complessiva di 60 milioni. Però nel Sudan tutta la rete ferroviaria, che serve un territorio assai più vasto del nostro, e i lavori marittimi per la protezione di Porto Sudan, non oltrepassano, crediamo, la spesa di 62 milioni della nostra moneta.

Le nostre ferrovie eritree costano dunque assai più delle sudanesi. E la ragione è chiara: il Sudan è paese piano, mentre l'Eritrea è paese di alta montagna.

furono conseguenza del mal governo dei dervisci. Si calcola che, prima dell' instaurazione del governo del Mahdi, la popolazione del Sudan ascendesse a 8 ½ milioni, all' incirca, che di questi 3 ½ furono portati via dalla carestia e dalle malattie, principalmente dal vaiuolo, e che 3 ¼ milioni furono uccisi nei combattimenti con le truppe inglesi ed egiziane o nelle guerre intestine fra le varie tribù. L'ultima di queste due cause costituisce il coefficiente principale di mortalità in guerra. Alcune tribù opposte ai *Baggara*, che costituivano la forza precipua dei dervisci, scomparvero quasi. Queste cifre, osserva sir Reginald Wingate, sembrano quasi incredibili. E nondimeno egli le considera come sostanzialmente corrette ».

Lord Cromer nota, fra le altre cose, che, avendo visitato Metemma, la quale era precedentemente abitata da numerosa popolazione, non vi trovò che 1300 persone. Di queste sole 150 erano uomini. Le altre erano donne e fanciulli. E aggiunge: « Negli ultimi anni la popolazione si è accresciuta, ma è probabile ch'essa non ecceda al presente i due milioni ».

Ci troviamo anche nel Sudan nelle stesse condizioni, anzi molto peggiori, di quelle segnalate per l'Eritrea; vale a dire: popolazione insufficiente, lavoro scarso, mercato limitato di produzione e di consumo, e commercio di poca entità. E questo commercio segue e seguirà, come in passato, la via acquea fino a Berber, e da qui a Suakim o Port-Sudan, la vecchia strada carovaniera, sulla quale scorre ora la ferrovia.

Il problema della popolazione affatica le menti. Si è proposto di tentare il ripopolamento con indiani, cinesi, e perfino coi negri liberi d'America. Ma la questione rimane e rimarrà lungamente insoluta. Nel presente, e per lungo tempo ancora, le condizioni economiche del Sudan non potranno sostanzialmente mutare. Quindi i progressi dell'agricoltura saranno assai lenti e problematici e così pure il progresso nel movimento delle merci.

Verrà giorno in cui le acque del Tzana feconderanno le terre del Gallabat e del Gedaref. Verrà giorno in cui il gran canale di 340 chilometri da Bor al Sobat, proposto da sir William Garstin, sarà un fatto compiuto; noi ne facciamo l'augurio per la gloria dell' Inghilterra e per la prosperità dell'Egitto e del Sudan. E nondimeno:

« Il Sudan non è ancora pronto per farvi su larga scala opere d'irrigazione. Se si potesse oggidì accrescere la quantità di acqua disponibile, il paese non sarebbe in grado di profittarne. Il suo principale bisogno, per molti anni avvenire, deve essere la popolazione ».

Queste parole si leggono nella stupenda relazione del Garstin del marzo 1904, intitolata: *Report upon the Basin of the Upper Nile.* E questi saggi ammonimenti debbono, in certo modo, metter freno alle fantastiche audacie di coloro che vedono, come se fossero già realizzate, tutte quante le lontane, lontanissime speranze, che furono concepite a pro' dei nostri commerci fra Kassala e Massaua,

Però tutto questo, come dicono gl'inglesi, *is of no use*, vale a dire: non serve a nulla.

La quistione va posta sopra un altro terreno: quello giuridico e diplomatico.

Avevamo noi il diritto di prolungare indefinitamente la nostra occupazione?

E quando questo diritto non ci fosse: avevamo noi la più lontana probabilità che ci venisse più tardi riconosciuto?

Noi siamo in grado di esporre, senza tema di essere smentiti, in qual modo si svolsero i negoziati che precedettero l'occupazione.

L'on. Crispi, mentre si negoziavano i protocolli del 1891, sottoscritti dal suo successore, insistentemente chiese, che si fosse consentito all'Italia il pieno possesso di quella città. I negoziatori inglesi non vi aderirono; le trattative furono sospese e si ripresero solo quando l'Italia dichiarò che se avesse occupato Cassala l'avrebbe sgombrata tosto che l'ordine si fosse ristabilito nel Sudan. Quest'impegno sta scritto nei protocolli del 1891, pubblicati nei nostri Libri Verdi.

Noi dunque occupammo Cassala quando lo credemmo necessario per la difesa del nostro territorio, l'abbiamo abbandonata quando pensammo che la nostra permanenza non arrecava alla colonia vantaggi immediati. Nè si poteva supporre che il Governo anglo-egiziano, dopo che l'ordine erasi stabilito, ci avrebbe lasciati nel possesso indisturbato di una parte benchè piccola del Sudan. Se il Governo anglo-egiziano non ci volle consentire l'occupazione a tempo indeterminato, quando la riconquista del Sudan era di là da venire, a più forte ragione non l'avrebbe consentita dopo il trionfo delle sue armi comandate dal generale Kitchener. Al buon diritto del Governo anglo-egiziano si poteva forse contrapporre una politica di tergiversazione e di captazione; non senza il pericolo però di esser ringraziati molto gentilmente pel nostro zelo a favore del progresso della civiltà nelle aride terre del Sudan.

Ora un dissenso qualsiasi e, peggio ancora, un attrito qualsiasi con l'Inghilterra, per un territorio africano di ben scarso valore, sarebbe stato imperdonabile errore. L'Italia fin dalla sua costituzione ebbe a fondamento della sua politica estera l'amicizia ferma con l'Inghilterra. Gli uomini di Stato che hanno diretto la politica italiana, almeno in questo, furono sempre concordi. Il nostro pendolo diplomatico oscillò fra Parigi e Berlino. Però, rispetto all'Inghilterra, non vi furono deviazioni. L'amicizia inglese, lo ripetiamo, fu il punto fermo della nostra politica con tutte le conseguenze che ne derivarono e deriveranno. Un'attitudine dispettosa dell'Italia verso l'Inghilterra e il Governo anglo-egiziano non sarebbe stata ammissibile.

Si noti ancora che la Francia stava in Obock con attitudine non certo benevola verso noi. Se la stessa attitudine avesse preso il Governo inglese, la nostra posizione diplomatica in Eritrea non se ne sarebbe certo giovata.

Resta ad esaminare se era, per noi, opportuno consegnare Cassala agl'inglesi prima che l'ordine si fosse ristabilito a Kartum.

L'occupazione di Cassala si fece per rintuzzare i dervisci, ma questi divennero più petulanti, e si collegarono agli abissini, come ben dice lord Cromer nel libro che abbiamo sotto gli occhi. Dervisci e abissini mossero dunque contemporaneamente contro di noi: gli uni investirono la nostra colonia dal nord, gli altri dal sud. E giova notare che se le nostre truppe nere, destinate alla frontiera nord, avessero potuto congiungersi all'esercito che fu sconfitto nei pressi di Adua, le armi nostre avrebbero meglio sostenuto l'urto nemico.

(1) Lord Cromer, a questo punto, non ha dato sufficiente importanza alla cooperazione militare degli italiani, che combatterono così valorosamente e vittoriosamente a Cassala, e di questo noi dobbiamo provare un giusto e patriottico rammarico.

Alla guerra con Menelik era succeduta la tregua. E diciamo tregua perchè in Africa tutto è instabile, come le sabbie che ne coprono il suolo. Chi infatti avrebbe potuto allora, e potrebbe anche oggi, rispondere che le ostilità non si sarebbero rinnovate?

In questo stato di cose, poichè Cassala, presto o tardi, si doveva sgombrare, parve savio consiglio quello di anticiparne l'evacuazione ponendovi, in nostra vece, un presidio anglo-egiziano. Se questo non fosse avvenuto e se si fossero rinnovate le ostilità, la nostra frontiera nord sarebbe stata aperta all' invasione dei dervisci. L'evacuazione anticipata ci dava quindi modo di mettere gli anglo-egiziani fra gl' italiani e i dervisci.

Questi furono, a parer nostro, i buoni motivi che giustificano e spiegano l'abbandono di Cassala, del quale si è levato così alto scalpore.

Non basta ancora. La politica coloniale non poteva costituire lo scopo unico o prevalente che il Governo italiano si doveva prefiggere nel 1896. Una più alta finalità ci stava allora dinanzi. E questa era quella di provvedere all'assetto definitivo del bilancio, perchè servisse come di leva al rinnovamento economico della nazione e si potessero concedere i benefizi della civiltà a quelle provincie che per lunga attesa impazienti fremevano, migliorando così, all'interno, le condizioni dello spirito pubblico; perchè il nostro credito si risollevasse e ci assicurasse la stima delle nazioni civili, e perchè i nostri ordinamenti militari, che oscillavano con le ondulazioni dei disavanzi, potessero finalmente poggiare sulla solida base di un bilancio robusto.

Era quindi assolutamente necessario e urgente di coordinare tutta quanta la politica dello Stato affinchè ogni sua parte fosse proporzionata a quella finalità. E allora s'imponeva l'obbligo di costringere entro limiti più modesti quell' impresa africana alla quale erasi data una prevalenza non più in accordo con la politica generale.

Amarezze o disinganni grandissimi ci aveva dati la politica coloniale. I lieti presagi erano caduti nel nulla. Tutto si era voltato contro di noi, sicchè noi potremmo malinconicamente ripetere con Shakespeare:

All things that we ordained festival,
Turn from their office to black funeral;
Our instruments, to melancholy bells;
Our wedding cheer to a sad burial feast;
Our solemn hymns to sullen dirges change;
Our bridal flowers serve for a buried corse,
And all things change them to the contrary (1).

Bisognava riconoscere i fatti che si compirono dolorosamente a nostro danno. Bisognava richiamare il paese al sentimento della realtà.

Coloro che hanno dovuto sottomettersi a questo penoso dovere, certo non ignoravano che avrebbero, a piene mani, raccolte le più aspre censure e la maggiore impopolarità. Essi certo non ignoravano che non si sarebbero dimenticati i sacrifizi imposti all'orgoglio na-

(1) Atto IV della *Giulietta e Romeo*. Carlo Rusconi traduce come appresso: « Le pompe nuziali mutano a squallide gramaglie; i lieti accordi a funebri squille; il banchetto gioviale a cerimonia di lutto; agli inni di gioia sottentrano canti di cordoglio; i fiori del talamo adorneranno un cadavere, e tutto cangia dalla prima destinazione ».

zionale, e che invece sarebbero caduti nell'oblio i benefizi ottenuti. Essi indubbiamente lo previdero, ne abbiamo sicura e certa scienza, e, nondimeno, senza esitazione fecero il loro dovere.

Gli uomini di Stato che esitano o si astengono dal compiere gli atti che sono suggeriti dalla propria coscienza, sol perchè sanno che questi atti procaccieranno loro amarezze e dolori, non sono davvero degni di servire il loro paese.

VIII.

Era evidente che tosto o tardi avrebbero gl'inglesi riconquistato il Sudan. La pubblica opinione non sopportava che, mentre l'influenza britannica era sovrana in Egitto, alcuni territori fossero dalla semi-barbarie ricaduti nel barbarismo schietto.

Il decoro nazionale non poteva a meno di risentirsene; vi era come un senso mal celato di vergogna e di sdegno: Gordon doveva essere vendicato! E nondimeno nè il Governo nè la pubblica opinione mostravano desiderio d'impiegare, in questa guerra cavalleresca, i mezzi militari e finanziari dei quali la Gran Bretagna poteva disporre. Il patriottismo inglese, e ciò va notato con senso d'ammirazione, era alto e nobile, ma nello stesso tempo calcolatore. Si voleva che le spese fossero sostenute dal bilancio egiziano.

La spedizione fu quindi differita di giorno in giorno, perchè le finanze egiziane, dovendo prima provvedere ai lavori idraulici dai quali dipendeva la prosperità del paese, non erano in grado di sostenere l'onere di una nuova guerra.

Lord Cromer scrive: « Se verso il 1886 io fossi stato interrogato sul tempo necessario perchè si fosse iniziata una nuova campagna offensiva nell'alta valle del Nilo, lo avrei forse fissato a venticinque anni, o giù di lì ».

Ma dieci anni dopo, la pubblica opinione si fece in Inghilterra assai più viva ed insistente. La sventura gloriosa toccata agl'italiani sul campo di battaglia di Adua aveva sollevato gli animi delle popolazioni barbare e stimolata la Gran Bretagna ad affrettare la rivincita, contribuendovi con le sue armi e il suo denaro.

Del resto la rioccupazione del Sudan era divenuta per l'Egitto una necessità di primissimo ordine: si trattava infatti di giungere fino ai laghi equatoriali, fino, cioè, alle fonti del Nilo, per avere modo di disciplinare le acque dalle origini al delta che le versa nel Mediterraneo. Così fu che, prima ancora del tempo vaticinato da lord Cromer, a distanza di soli tredici anni, si potè innalzare, di nuovo, in Kartum quella bandiera che le orde selvaggie del Mahdi avevano a forza strappata dalle mani insanguinate di Gordon pascià!

Questa politica lenta, prudente, calcolatrice, perseverante, s'impone al rispetto dell'universale. La impetuosità e, diciamolo pure, la mancanza di una proporzionata preparazione logistica furono cagione prima, nel 1884-85, del glorioso, eroico insuccesso di lord Wolseley e dei suoi valorosi luogotenenti.

L'insegnamento non fu perduto.

È noto che le difficoltà logistiche sono lo scoglio di tutte le guerre. Esse sono però mille e mille volte più gravi per gli eserciti che guerreggiano in Africa. Le truppe indigene irregolari che procedono senza salmerie, avvezze ai rigori del clima torrido, possono ancora muo-

versi, vivere e combattere con facilità. Ma le truppe regolari, sopratutto se costituite di bianchi, non possono sostenere le fatiche e le privazioni di una campagna, nei territori sabbiosi e inospitali dell'Africa misteriosa, a meno che la lunga preparazione, e l'arte, non abbiano prima superate e vinte le difficoltà che si oppongono a un vettovagliamento regolare ed abbondante.

Il trasporto in Africa delle salmerie e delle vettovaglie a dorso di cammello fu sempre lento e mal sicuro. Nè puossi rendere maggiormente efficace accrescendo senza limite il numero degli animali e dei conducenti, alla cui sussistenza non si può provvedere senza nuocere a quella degli uomini destinati a combattere.

Però questi ostacoli vennero felicemente superati con la costruzione di linee ferroviarie che fu contemporanea all'avanzata dell'esercito anglo-egiziano.

La preparazione sagace della guerra, dovuta alla saviezza di Kitchener e all'esperienza amministrativa di lord Cromer, fu la cagione prima del successo ottenuto.

Nell'ultima battaglia combattuta sotto le mura d'Ondurmann il 2 settembre 1898, i dervisci lottarono con disperato coraggio e più volte, con armi disuguali, a mille e mille si gettarono nella mischia per contrastare la vittoria. Caddero, virilmente, lasciando sul terreno undicimila morti e sedicimila feriti, vale a dire più di metà del loro effettivo. Dalle perdite inflitte ai dervisci si può argomentare l'importanza del risultato ottenuto.

Le perdite sofferte dalle forze anglo-egiziane furono minime: segno evidente dell'alta competenza di colui che le guidava.

Però il successo finanziario non fu meno notevole. Il costo totale della campagna 1896-98 fu di L.eg. 2,354,000, di cui L.eg. 1,200,000 furono impiegate nei telegrafi e nelle ferrovie e L.eg. 155,000 nella costruzione di galleggianti destinati a servire da cannoniere. Le spese militari propriamente dette residuano dunque a L.eg. 996,000. Della spesa totale L.eg. 800,000 (poco più di venti milioni della nostra moneta) furono sostenute dal Governo britannico, il resto dal tesoro egiziano. Ma per fronteggiare gli oneri che lo gravarono rimangono i telegrafi e le ferrovie, potente, necessario, veicolo di civiltà che prepara il progresso economico di quella vasta regione affidata alle cure del Governo anglo-egiziano.

Noi ci asteniamo, pensatamente, da qualsiasi confronto con le spese fatte e i risultati ottenuti nelle nostre campagne in Eritrea. Un esame comparativo ci condurrebbe pertanto a questa conseguenza: le campagne africane non precedute da sufficiente preparazione logistica e finanziaria, conducono a disastri militari, finanziari e politici che umiliano coloro che le hanno tentate.

Auguriamo che l'Italia non si avventuri, col cuor leggero, in nuove imprese africane. Essa ha ben altro da fare. Essa deve prima, con mano ferma ed energica, e senza disordinare le proprie finanze, provvedere allo sviluppo delle sue forze navali e terrestri in quella misura oramai necessaria a ricostituire almeno quella modestissima posizione militare che avevamo alcuni anni indietro.

E i sagrifizi, è vano illudersi, saranno gravi se si vorrà ch'essi sieno davvero efficaci. Non si possono dunque disseminare, per il mondo, uomini, armi e denari senza indebolire le nostre difese e senza nuocere ai veri interessi della patria.

Il compito dell'ora presente non consente imprese lontane.

Ma... le cupidigie coloniali sono come le vecchie febbri palustri che, di tratto in tratto, si rinnovellano. La serenità dei giudizi nei delirii febbrili non è guari possibile. I miraggi africani sono maravigliosi e seducenti. Non si sa mai! Però nel giorno in cui si dovesse tentare una marcia in avanti, sia sulle aspre balze del Tigrè o sulle sabbie roventi del Benadir, della Somalia o altrove, si abbia bene in mente che senza molta preparazione, e soprattutto senza ferrovie, si va deliberatamente incontro a sicuri inevitabili disastri. E si rammenti altresì che l'acquisto di qualsiasi terra africana sulla quale il bianco non possa sicuramente lavorare e vivere segnerebbe un nuovo imperdonabile insuccesso della nostra politica coloniale.

IX.

La parte IV del libro di Cromer è intitolata: *The Egyptian Puzzle*, vale a dire, l'imbroglio egiziano.

I contrasti e le antitesi che in Egitto si osservano sono ben numerosi e sono davvero paradossali.

Che razza di uomini, scrive l'autore, erano questi egiziani sui quali, più per caso che per premeditato disegno, dovevano gl'inglesi, senza averne l'apparenza, esercitare il governo? A quali influenze erano sottoposti? Quali erano le loro caratteristiche nazionali? Quale parte si doveva assegnare agli stranieri, vale a dire all'europeo, all'asiatico e alle razze diverse africane residenti in Egitto? Quali istituzioni politiche, quali sistemi amministrativi esistevano prima che l'inglese entrasse sulla scena egiziana? In una parola, quale era il materiale caotico col quale l'inglese doveva costituire qualcosa che somigliasse all'ordine?

Nessuno più e meglio di lord Cromer conosce, come suol dirsi, il paese e tutti gli elementi contraddittorî che vi convivono. Nessuno avrebbe potuto, quindi, meglio di lui rispondere a queste domande. Egli lo sa e si accinge a farlo dandoci l'effigie di uomini appartenenti a razze diverse, di diverso colore e diversa favella; spiega l'intimo pensiero delle confessioni religiose, alle quali gli egiziani appartengono; ci rende conto, e ci fa sicura testimonianza, dell'urto costante, continuo, ostinato fra le due civiltà che traggono l'origine loro da Cristo e Maometto; egli ci fa ancora toccare con mano la irreconciliabile disarmonia fra la mentalità orientale e quella dell'Occidente.

In mezzo a questo labirinto di uomini e di pensieri, lord Cromer disinvolto si muove, senza smarrire la via. Anzi, con eleganza, conduce il lettore negli anditi oscuri e tortuosi che chiama: *The Egyptian Puzzle*. E dimostra come il sistema sociale costituito dall'Islam sia assolutamente incompatibile con la civiltà cristiana. Ed è questo appunto uno dei capitoli più importanti del libro che vogliamo rapidamente riassumere.

Se, nei giorni nostri, un egiziano va in giudizio per una quistione di successione testamentaria, il suo caso sarà ancora deciso secondo la legge islamica, vale a dire secondo quegli antichi principî che si ritennero applicabili alla società primitiva, la quale abitava la penisola arabica nel settimo secolo. Siffatti principî sono in aperta contraddizione con quelli che vengono dall'Occidente. Vi sono però contrasti di maggiore importanza. Pochi anni or sono (1890), il Gran Mufti del Cairo,

che è l'autorità alla quale spetta d'interpretare la legge dell'Islam, spiegava come dovevano essere trattate le bande di ladri colpevoli di avere in tempo di notte attaccato armata mano un villaggio.

Il condannato, scriveva il Mufti, può essere punito in sei modi diversi.

Si può al paziente troncare la mano destra e il piede sinistro e poi si decapita, ovvero può essere mutilato come sopra e poscia crocifisso, ovvero può essere mutilato, decapitato ed eventualmente crocifisso; infine può essere semplicemente decapitato, semplicemente crocifisso o decapitato prima e poi crocifisso.

Negli atti del Mufti si danno i particolari relativi al metodo della crocifissione da doversi seguire. Il condannato doveva legarsi alla croce in un certo modo e dopo ciò (le seguenti parole in francese sono da Cromer estratte dal Giornale ufficiale del Governo egiziano) e dopo ciò « il sera percé à la mamelle gauche par une lance qui devra être remuée dans la blessure jusqu'à ce que la mort ait lieu ».

Queste terribili penalità non potrebbero nondimeno essere applicate (per ragioni che sembrano a prima vista incomprensibili) qualora un muto facesse parte della banda.

E non fa d'uopo aggiungere che simili penalità si scrivono negli atti di coloro che sono gl'interpreti autorizzati della legge divina, ma rimangono, come è facile intendere, lettera morta. Esse sono però un segno di grande significato. Esse chiariscono e provano come la civiltà dell' Islam e quella cristiana siano termini opposti e contraddittorî; l'una rimane immobile e l'altra si muove. L'Islam non può essere riformato dalla civiltà, perchè l'Islam riformato non è più l'Islam.

L'antitesi diventa ancora più stridente quando si considerano le qualità morali e intellettuali delle razze, che portano l'impronta dell'Oriente o quella dell'Occidente.

Qui lord Cromer prende in mano il coltello anatomico, e il lettore assiste attonito alla vivisezione del mussulmano, del copto, del turco-egiziano, del siriaco, dell'armeno, del greco, del levantino, dell'austriaco, dell'italiano, del francese e dell'inglese. Ci mostra il contrasto fra il ricco pascià e il povero *fellah*. E chiarisce ancora come l'opera della riforma, alla quale il Governo inglese accingevasi, dovesse necessariamente trovare la resistenza, non solo di coloro che paventavano offese ai propri interessi, ma anche di quelle classi medesime che si volevano beneficare.

L'autore proseguendo discorre dell'egiziano europeizzato.

Questi non è nè può essere un mussulmano ortodosso. Avendo assorbito qualcosa della civiltà europea, rimane nominalmente mussulmano, ma in realtà egli si muta in *agnostico*. Egli è uscito dalla religione di Maometto senza entrare in quella di Cristo. Infatti l'educazione da lui ricevuta sbiadisce le tinte mussulmane, ma non gli conferisce la fede novella: si tiene da questa molto lontano, ed è talvolta ancora più intollerante del mussulmano ortodosso.

Da queste premesse consegue che i beneficî materiali e anche politici della europeizzazione sono indubbiamente notevoli, ma rimane dubbio se questi benefizi saranno altrettanto apprezzabili nel campo della morale. Resta a vedere se, non potendo convertire il mussulmano al cristianesmo, si possa almeno dissociare l'insegnamento morale dal religioso, e se non si possa fare con frutto la semplice propaganda morale. Ora in Europa il libero pensatore vive in un'atmosfera impre-

gnata della morale cristiana. Quindi se il sentimento religioso e la fede si affievoliscono, non per questo ne segue un cataclisma morale. Ma il libero pensatore egiziano si trova in un ambiente tutto diverso. Abbandonando la sua fede, non gli rimane altra guida che il proprio interesse.

A ogni modo l'egiziano europeizzato è la prima, non l'ultima parola del movimento che viene impresso alla società mussulmana. Non è dunque possibile anticipare l'avvenire.

L'uomo di Stato deve però avvertire che, scuotendo, più del bisogno, la fede religiosa, si scuote tutto quanto l'edifizio morale della società umana in Oriente. Politicamente, socialmente, e anche moralmente parlando, non è senza pericolo l'opera di coloro che si fanno trastullo della fede religiosa altrui. Quindi le missioni cristiane in Africa costituiscono un pericolo sociale.

Abbiamo cercato di rappresentare in una sintesi, per quanto è possibile, esatta e fedele, i pensieri dell'autore, e stimiamo bene aggiungere che la propaganda cristiana è rigorosamente proibita nei paesi mussulmani del Sudan. Essa si permette però presso quelle popolazioni dove domina il paganesimo, vale a dire presso le popolazioni che chiameremo *amorali*.

Infatti le missioni italiane di Kartum (italiane per modo di dire perchè sono protette dall'Austria) esercitano il loro nobile ministero nello Scilluck e nell' Equatore. Le missioni cattoliche sono indubbiamente appo noi circondate di grandissima simpatia, ma la prova dei fatti non dimostra che abbiano in Africa ottenuto effetti durevoli. Presso le popolazioni barbare o semi-barbare, è doloroso il dirlo, esse seminano la fede e raccolgono il dubbio. Lo stesso cardinale Massaja, così popolare in Italia, che fu uomo di altissimo valore e di grande virtù, dopo trentacinque anni di missione in Etiopia, invece di lasciare in Abissinia una chiesa cattolica, null'altro lasciò che un grato ricordo della sua persona (1).

Come si vede dai brevi cenni premessi, la mente di lord Cromer non è quella di un vecchio funzionario irrigidito e assiderato nel freddo e sterile ambiente delle cancellerie.

Non è nemmeno quella di un politicante occupato e preoccupato dalle piccole insidie dell'ora presente. Egli è invece uomo di forti studi, che possiede tutte le attitudini di un uomo di Stato. Perciò l'occhio della mente sua si appunta sull'orizzonte lontano e diligentemente lo scruta. Così il dubbio, il dubbio di coloro che sanno, invade l'animo dello statista. Egli paventa, quasi, gli effetti dell'opera propria, teme, e di temere ha ragione, che la civiltà cristiana possa minare e anche abbattere l'Islam senza aver modo e forza di sostituirlo.

Grave problema è questo, che deve affaticare le più alte e più nobili intelligenze. Problema gravissimo che si presenta in Egitto e in altre parti del mondo.

Le gigantesche, mirabili, straordinarie gesta di Alessandro il Macedone si ripetono quasi, giorno per giorno, sotto l'occhio attonito ma non più sbalordito dei contemporanei. Le razze si sovrappongono alle razze, le religioni alle religioni, le civiltà alle civiltà. Gravissime ne

(1) È notevole il tipo delle missioni svedesi in Eritrea, che si astengono dal proselitismo e tentano con l'insegnamento e con l'esempio di spargere i semi della civiltà.

sarebbero, forse, le conseguenze se spegnendosi la fede si spegnesse altresì ogni sentimento morale. Dove giungerebbe, nella sua discesa, questa società umana che ha pure un così grande bisogno di elevarsi verso le regioni celesti?

Ma la storia dei tempi passati non ci lascia senza conforto e senza speranza. Nel mondo materiale, come nel mondo morale, la civiltà abbatte e suscita, nello stesso tempo, senza fermarsi nel suo fatale andare. La stessa mano che innalza la diga di Assuan sommerge il tempio di Filae. La civiltà, come un esercito trionfatore, lascia dietro a sè le devastazioni e i morti della battaglia e sempre si avanza verso una meta più alta. E sempre procede impavida, orgogliosa, sicura, nella via segnata dal dito di Dio, e in fondo alla quale brilla di fulgida luce la stella della speranza (1).

X.

La macchina governativa in Egitto vi è singolarmente complicata con istituti fatti apposta per mettere a dura prova e a sicura disperazione i professori di diritto costituzionale e internazionale.

A un ministro di un grande Stato, che ha avuto i suoi giorni di celebrità, fu domandato, un dì, da un'anima candida, quale fosse il miglior trattato di diritto internazionale. *Non ne conosco, non ne ho mai letti*, rispose il ministro.

Forse nel dare questa risposta pensava, in quel tempo, alle cose egiziane, sulle quali, dopo breve indugio, esercitò una decisiva influenza.

Il Sultano, per spiegare con brevi parole la strana situazione, dovrebbe esercitare, e intermittentemente vi esercita, l'alta sovranità. Il Kedive, specie di sovrano mediatizzato, è investito con speciali firmani di una mezza sovranità. Però le grandi e piccole potenze hanno esercitato, e vi esercitano ancora, una particella di sovranità, cosicchè la stessa legislazione interna in materia di finanza e di giustizia, dovrebbe essere, ed è stata condotta, in via diplomatica. Ed è stata talvolta sottoposta all'approvazione dei Parlamenti esteri.

La giustizia è, in parte, amministrata dai tribunali indigeni ordinari, fondati da lord Dufferin, i quali applicano il Codice Napoleonico. In parte essa viene amministrata dai kadi, che in materia di successione applicano le leggi dell'Islam. Vi sono Corti miste, veri tribunali internazionali, che giudicano le cause fra gli stranieri, e fra gli indigeni e gli stranieri. Vi sono tribunali consolari che giudicano lo straniero, in prima istanza, nelle materie penali, mentre giudicano, in appello, i tribunali e le corti del paese al quale l'imputato appartiene.

Non basta ancora.

Vi è una Commissione del debito pubblico (la Caisse, come dicesi al Cairo) alla quale furono accordati così larghi poteri da permetterle d'ingerirsi non solo nell'amministrazione, ma perfino d'influire sulla politica generale del paese.

(1) Sono molto notevoli le seguenti parole di lord Cromer:

« Io mi limito agli argomenti che derivano dai fatti e dalle cose caduti sotto la mia osservazione personale; trovo che, tanto la religione quanto il sistema sociale del Buddismo e, credo pure, del Sintoismo, presentino maggiore probabilità di assimilare le idee secolari esotiche e le loro forme di governo che i rigidi osservatori dell'Islam ».

L'Amministrazione ferroviaria, quella del demanio pubblico e della Daira Sania, che è pure pubblico demanio, furono costituite sotto il controllo permanente anglo-francese.

Intanto sulle terre lontane del Sudan signoreggia, come meglio vedremo in seguito, un governatore militare inglese e le forze inglesi occupano l'Egitto.

Così l'Inghilterra, la quale non è giuridicamente e diplomaticamente investita di diritti sovrani, vi esercita, senza contrasto, il diritto del più forte, e tira a sè la somma delle cose.

Una mente latina, con un procedimento rigorosamente logico, avrebbe forse annullato lo stato delle cose preesistente, e innalzata, senza ulteriori sotterfugi, la bandiera della Gran Bretagna sugli spalti della fortezza del Cairo. Ma ne sarebbero derivate complicazioni internazionali capaci di turbare la pace, e la mente anglo-sassone si adagiò a una via di mezzo, che fu un vero compromesso, il quale è forse destinato a vivere per lunghissimi anni.

Niente annessione, ma si sarebbe fatto però tutto quello che si stimava opportuno, tale e quale come se il paese fosse stato annesso all'Impero britannico. Si sarebbe occupata militarmente una parte dei dominii ottomani con truppe britanniche e, nello stesso tempo, nulla si sarebbe fatto per violare i diritti legittimi del Sultano. Non si sarebbe menomata, teoricamente, la libertà di azione del Governo kediviale, ma in pratica si sarebbe trovato modo di far prevalere gl'intendimenti dell'Inghilterra.

Così, mentre, in teoria, spettavano all'Inghilterra diritti uguali a quelli delle altre potenze, in pratica, avrebbe esercitato un'influenza sovrana.

Alle teoriche inflessibili di diritto internazionale e costituzionale si sostituiva l'adattamento del diritto al fatto esistente e agl'interessi reali, così come comandava il più elementare buon senso.

Se in ossequio a certe premesse convenzionali si fosse venuto alle loro logiche conseguenze, la condotta del Governo, pur conformandosi ai principii di diritto internazionale, generalmente accettati, sarebbe stata sterile di ogni efficacia.

Chiarita così la linea di condotta del governo inglese, tutto il resto diventa intelligibile e trasparente.

Così il firmano del Sultano del 1842 e quelli successivi, che investivano il Kedive di una potestà quasi sovrana, furono rispettati.

L'Amministrazione egiziana fu divisa in sette dipartimenti presieduti da ministri:

1° Esteri;
2° Finanza;
3° Giustizia;
4° Guerra;
5° Lavori pubblici;
6° Istruzione;
7° Interno.

Tale e quale come i Governi d'Europa.

La legge del 1° maggio 1883 (opera di lord Dufferin) provvede a tutti gli organi legislativi e consultivi, all'ordinamento della giustizia e alle amministrazioni locali.

È ora il momento di vedere con quali mezzi l'Inghilterra eserciti la sua influenza suprema sul Governo egiziano.

I mezzi usati sono di un'estrema semplicità.

L'Agente diplomatico e Console generale britannico (che è apparentemente uguale agli altri rappresentanti dei Governi esteri) si è assunto la missione di consigliare il Kedive e i suoi ministri d'invigilare, non solo, ma anche dirigere, dall'alto, tutte le pubbliche amministrazioni militari e civili. Un *Financial Adviser* (consigliere per la finanza) è stato aggiunto al Ministero delle finanze con facoltà di assistere alle sedute del Consiglio dei ministri. Altri tre *Advisers* sono stati aggiunti, rispettivamente, ai Ministeri della giustizia, dell'interno e dell'istruzione.

Così l'inglese ispira l'egiziano. Al comando si è sostituita la suggestione. Il filo che conduce gli ordini fra Downstreet e il Cairo non è soltanto invisibile, ma è pure impalpabile. È il sistema marconiano della radiotelegrafia applicato alla politica.

Ma così (*more cinese*) l'apparenza è salva.

Il Sultano e il Kedive possono credere di esercitare liberamente i loro diritti sovrani, e le grandi potenze possono dichiararsi soddisfatte del rispetto usato ai poteri legittimi. E possono anche ignorare il dominio inglese nella bassa e nell'alta valle del Nilo.

Vi è dippiù.

Nessuna legge costituzionale vieta che funzionari stranieri siano chiamati a servire il Governo kediviale. Vi è quindi un *Financial Secretary*, ufficio esecutivo del quale è titolare un inglese (lord Milner fu *Financial Secretary*).

Vi è un sottosegretario di Stato ai lavori pubblici e ne è titolare sir William Garstin, un idraulico di alto valore al quale sono affidati i grandi interessi delle irrigazioni e dell'agricoltura.

Le dogane, i fari, le poste, le carceri, i servizi sanitari hanno direttori o ispettori inglesi. Ed è anche inglese il Sirdar comandante in capo delle armi egiziane. E sono inglesi, in massima parte, i capi dei Corpi che ne dipendono.

Nel Sudan la macchina governativa è infinitamente più semplice.

Il Governo inglese vi ha affermato il diritto di conquista e il condominio con l'Egitto. Le due bandiere, inglese ed egiziana, vi furono inalberate fin dal giorno in cui si era riacquistata Kartum. Il Governatore generale, civile e militare, deve essere nominato con decreto del Kedive sulla proposta del Governo inglese. I proclami del Governatore generale hanno forza di legge. La giurisdizione dei tribunali misti non si estende al Sudan. I consoli esteri non sono ammessi senza il permesso dell'Inghilterra.

Così le capitolazioni sono messe dall'un dei lati ed è chiusa la via all'ingerenza di Governi stranieri.

XI.

Nel libro di lord Cromer sull'Egitto moderno, poche pagine sono destinate a illustrare le grandi riforme recentemente compiute.

L'autore ci parla però del *courbache* e della *corvée* soppressi; della corruzione frenata; dei privilegi agli stranieri diminuiti; del bilancio ricondotto all'equilibrio e dall'equilibrio all'avanzo; dei grandi lavori idraulici che rigenerarono l'agricoltura; delle amministrazioni dell'interno e della giustizia, delle carceri e della sanità rinnovellate; della schiavitù che lentamente si spegne.

Diremo qualche parola del *courbache*.

Questa frusta sottile di pelle d'ippopotamo era un vero strumento di governo. Sotto gli auspicî e le umane suggestioni di lord Dufferin, Ismail Eyoub pascià, ministro dell'interno, scrisse una circolare, oramai famosa, con la quale l'uso del *courbache* fu non solo proscritto, ma era per sempre e per ogni dove vietato. Fu denunziato al mondo come orribile e infame. Esso, si disse, degrada l'umanità, e viola gravemente i diritti sociali.

L'uso del *courbache*, si disse ancora, è assolutamente inutile e senza giustificazione.

Se la circolare non fosse stata suggestionata e fortemente voluta da lord Dufferin, se l'esercito inglese non avesse, in quel tempo, occupato l'Egitto, la voce d'Ismail Eyoub pascià sarebbe rimasta inascoltata. Egli avrebbe, come suol dirsi, gridato al deserto. Le circostanze però vollero che la circolare fosse apprezzata come un documento serio, e fu quindi l'inizio di una vera e grande rivoluzione pacifica.

È dubbio se ne furono ben calcolate e pesate tutte le conseguenze immediate; sembra piuttosto che si sia fatto un vero salto nel buio. Però di questo salto, ne siamo ben certi, lord Dufferin non si pentì.

Che il *courbache* fosse cosa barbara, crudele e infame non è cosa da mettere in forse. Che il *courbache*, nelle condizioni di civiltà in cui l'Egitto trovavasi, fosse cosa assolutamente inutile, non è dato affermare con la medesima disinvoltura. Senza il *courbache*, o meglio, senza la flagellazione, la giustizia penale era priva del mezzo che reputavasi solo efficace per decidere i colpevoli alla confessione e indurre i testimoni a deporre in giudizio. Senza il *courbache* tutto l'edificio fiscale cadeva a pezzi, e mancava nelle mani degli agenti finanziari lo strumento adatto ad ottenere la sicura riscossione delle imposte. Senza il *courbache* mancava alle autorità tutte il mezzo migliore e più efficace perchè gli ordini loro fossero eseguiti e rispettati.

Vi è ancora dippiù, e questo era l'essenziale: il *courbache* rendeva possibile la *corvée*, cioè la requisizione dei *fellah* per alcuni lavori forzati; senza la *corvée* non era quasi possibile provvedere perchè fossero, in tempo utile, espurgati i canali d'irrigazione dal fango che vi depongono le piene del Nilo; senza l'espurgo, i canali d'irrigazione non potevano funzionare; senza i canali che conducevano l'acqua ai campi, non potevano questi riceverne il benefizio; i raccolti sarebbero stati perduti, e l'Egitto, in una parola, sarebbe perito.

Fermare la mano che scuoteva il *courbache* equivaleva quindi a sospendere tutta quanta la vita del paese.

Il Governo anglo-egiziano, per dare esecuzione alla circolare di Ismail Eyoub pascià, si trovava dunque di fronte ad ostacoli poderosi, che si dovevano tutti rimuovere.

Il più urgente provvedimento era quello di sostituire il lavoro libero, e retribuito, alla *corvée*, con la quale l'ottava parte della popolazione era normalmente requisita pei lavori di espurgo dei canali d'irrigazione. Fu calcolato che si dovessero perciò pagare ogni anno non meno di 400 mila sterline. Per ottenere questa somma, senza disordinare le finanze, non pochi ostacoli si dovettero superare. Essi erano d'ordine finanziario, amministrativo, politico e diplomatico. Con tutto ciò l'abolizione della *corvée*, iniziata e sviluppata a gradi, fu interamente compiuta nel 1892.

E si conseguì un risultato economico sociale di gran lunga superiore a quello che non si fosse ottenuto con l'abolizione della schiavitù. Questa privava di libertà un numero di persone assai limitato; la *corvée* obbligava invece tutto quanto il proletariato, che si contava a milioni. Ognuno può quindi assai facilmente comprendere tutta l'estensione e tutto il valore della nuova conquista.

S' imponeva intanto il bisogno di dare al paese l'acqua necessaria allo svolgimento dell'agricoltura. La gran diga di Assuan, che deve l'origine sua al genio di un ingegnere francese, fu rapidamente compiuta.

Per scongiurare le innondazioni, per sopprimere gli acquitrini e le paludi, per proteggere, diffondere e ripartire con equa lance le irrigazioni, non si lesinarono i milioni. I trasporti acquei, rotabili e ferroviari furono altresì favoriti per arricchire l'agricoltura.

Bisogna averli veduti per comprendere tutta l'importanza di questi lavori! La produzione del cotone si è triplicata, più che triplicata fu quella dello zucchero. L'estimo fatto sopra 400 mila acri di terreno ha dato i risultati seguenti:

Aumento annuo di rendita 2 milioni di lire egiziane, vale a dire più di 50 milioni della nostra moneta;

Aumento di capitale 28 milioni di lire egiziane, vale a dire 700 milioni della nostra moneta.

Non basta. La gran diga di Assuan mette in riserva un milione di metri cubi di acqua. E furono già iniziati i lavori per alzarla di sei metri ancora. La sua capacità sarà portata a 3 milioni e un quarto.

Sir William Garstin, sottosegretario ai lavori pubblici, scrive nella sua storica relazione del marzo 1904 che l' innalzamento della diga di Assuan costerà 500 mila sterline, vale a dire 12 milioni e mezzo della nostra moneta. Con questa spesa, aggiunge, il servizio delle irrigazioni avrà a sua libera disposizione un miliardo di metri cubi di acqua. È un successo questo, e tra i più clamorosi, della idraulica, dell'agricoltura e della finanza.

Che ne avverrà dello stupendo tempio di Filae che rappresenta il monumento più geniale dell'arte antica egiziana?

Una grande malinconia ci assale pensando al giusto dolore di quanti onorano la scienza e l'arte.

L' ingegneria ha cercato di rafforzare le sottostrutture. E Maspero, direttore generale delle Antichità, ha scritto:

« Le danger d'écroulement, par effouillement des eaux, paraît être conjuré grâce aux travaux récents, et le courant est sinon presque nul, du moins si faible, durant la période d' immersion, qu'on peut en considérer les effets comme négligeables ».

E speriamo! Speriamo che il tempio stupendo resista alle ingiurie del tempo come a quelle dell'uomo.

XII.

La storia ha crudeli esigenze. Essa deve sopprimere, con grande disinvoltura, avvenimenti notevoli sol perchè all'occhio lontano sembrano meno grandi del vero.

Ancora più crudele diventa, per la forza delle cose, un sommario.

Che dire poi di una semplice nota bibliografica, come quella che viene ora scritta dalla nostra penna?

Vorremmo riferire molti fatti e molti pensieri che si trovano nel libro in esame. Vorremmo, per lo meno, dare un concetto chiaro e preciso degli avvenimenti che costituiscono la storia della finanza egiziana.

Ma saremo crudeli per quella necessità che la sintesi impone, e ci limiteremo a brevissimi cenni.

Il kedive Said lasciò morendo nel 1863 un debito consolidato di L. eg. 3,293,000. Successe a lui il kedive Ismail pascià e nel 1876 fu accusato un debito consolidato di L. eg. 68,110,000 e un debito galleggiante di L.eg. 26,000,000. In tutto 94 milioni circa, vale a dire, duemilatrecentocinquanta milioni circa della nostra moneta.

Nell'aprile del 1876 fu sospeso il pagamento dei buoni del tesoro e fu allora virtualmente decisa la deposizione del kedive Ismail.

Si costituì la ben nota Commissione del debito pubblico; furono nominati due controllori generali, uno inglese e l'altro francese; furono dati larghi poteri a una Commissione d' inchiesta, di carattere internazionale; furono ceduti allo Stato i beni personali del Kedive; fu costituito sotto Nubar pascià un Ministero che si potrebbe chiamare europeo, ma con tutto questo si correva sempre più veloci verso la bancarotta, che la Commissione d' inchiesta stimò, più che necessaria, inevitabile.

Ismail rovesciò il Ministero europeo; però i dissensi e gli attriti divennero sempre più aspri. Ismail, alla sua volta, fu rovesciato dalle Potenze il 26 giugno 1879 e il figlio Tewfik fu il suo successore. E si nominarono due nuovi controllori generali, Baring (ora lord Cromer) per l' Inghilterra e Blignières per la Francia.

Una Commissione di liquidazione è allora costituita sotto la presidenza di sir Rivers Wilson. Gli interessi del debito pubblico sono tosto ridotti dal 6 al 4 per cento. Così s' inizia la restaurazione delle finanze.

Intanto avviene la rivolta di Arabì. Questi prende in mano il governo, i forti di Alessandria sono bombardati dalle navi inglesi, avviene la battaglia di Tel-el-Kebir, Arabì è sconfitto, e gl' inglesi s'insediano al Cairo.

Ma non appena insediati, gli avvenimenti del Sudan si fanno veloci e grossi.

Un ambiente di rivoluzione e di guerra non era certo favorevole alla ricostituzione delle finanze. E nondimeno il loro disordine era stata la cagione prima dell'intervento inglese. Il ristabilimento dell'ordine finanziario doveva essere la giustificazione di questo intervento.

Il Governo anglo-egiziano si trovò subito di fronte a gravissime difficoltà. Si potrebbe ben dire che le ebbe tutte, meno una: *il Parlamento!* Ardue lotte, nelle quali parve talvolta che l'altissima vetta non si potesse toccare. Ma nel 1888 la vittoria - e quale vittoria! - fu assicurata. Il bilancio era già in equilibrio.

Noi che abbiamo di recente attraversato momenti altrettanto difficili per la nostra finanza e provammo tutte le ansie patriottiche del disavanzo; noi che dopo tanti sforzi conseguimmo la stessa vittoria; noi, noi soli, possiamo comprendere tutta quanta l'onesta e insieme orgogliosa soddisfazione che traspira dalle linee scritte da lord Cromer.

In Egitto, come in Italia, pochi furono coloro che con ardire e coraggio sostennero impavidi lo imperversare della tempesta.

Onore, onore agli uomini che assicurarono il rinnovamento economico del paese che nelle loro mani si confidava. Onore agli uomini che assicurarono, nel tempo istesso, la redenzione sociale e morale delle plebi egiziane. Ma in Egitto, allora, come oggi in Italia, si chiesero, da un lato, immediate riduzioni d'imposta, e dall'altro si domandavano ad alta voce spese novelle. I militari chiedevano truppe per difendere la frontiera minacciata dai dervisci; la polizia chiedeva guardie di pubblica sicurezza per catturare i briganti; i magistrati premevano perchè i giudici fossero meglio pagati; le autorità scolastiche sollecitavano un ordinamento capace d'incivilire gl'indigeni; le autorità sanitarie insistevano perchè s'istituissero ospedali e altri servizî che sarebbero stati, per la finanza, un abisso senza fondo; seguivano gl' ingegneri coi loro canali d' irrigazione, le loro bonifiche e le loro strade rotabili e ferroviarie. E come se tutto ciò non bastasse, si chiedeva ancora la sovvenzione per il teatro, una più efficace protezione dei monumenti e una comoda strada per accedere alle Piramidi.

In Egitto allora, come oggi in Italia, coloro che questi eccellenti desiderî esponevano non sapevano quel che si fosse una situazione finanziaria considerata nel suo insieme.

E nondimeno, veleggiando nel mare insidiato da queste svariate e contraddittorie correnti, non pochi risultati furono, a mano a mano, ottenuti. Le tasse dirette si scemarono di due milioni annui: vale a dire cinquanta milioni della nostra moneta. Il monopolio del sale, il dazio consumo, i pedaggi di qualsiasi natura furono interamente soppressi. Le tasse sui galleggianti fluviali e pescherecci vennero abolite. I diritti di registro sulla vendita degl'immobili scesero dal 5 al 2 %. I dazî sul carbone, sui combustibili, sui legnami di costruzione, sul petrolio, sul bestiame vivo e morto e sulle derrate alimentari furono ridotti dall' 8 al 4 %. La pesca interna fu liberata da ogni impedimento e vessazione. Le tasse pei pubblici servizî postali, telegrafici e ferroviari furono pure largamente ridotte.

Un aumento solo si fece: sul tabacco!

Il lettore che ha avuto la cortesia di seguirci fino a questo punto intende da sè il valore e il significato delle voci che abbiamo sopra enumerate. Esse, nel loro insieme, rappresentano una riforma sociale a beneficio di quel proletariato che con parola egiziana si chiama *fellah!*

L'entrata ascendeva nel 1883 a	L. eg.	8,935,000
Essa saliva nel 1906 a	»	15,337,000
con un aumento di. . .	L. eg.	6,402,000
La spesa ascendeva nel 1883 a	L. eg	8,554,000
e saliva nel 1906 a	»	12,393,000
con un aumento di. . .	L. eg.	3,839,000

Come si vede, la progressione della spesa si mantiene sempre al disotto della progressione dell'entrata. Intanto gl'interessi e ammortamenti del debito pubblico furono diminuiti di L. eg. 900,000. E tutto ciò senza calcolare i fondi di riserva di L. eg. 14,105,000 (1906). La lira egiziana equivale a lire 25.92 di nostra moneta.

Coloro che hanno qualche consuetudine coi bilanci delle pubbliche amministrazioni, e i privilegiati che hanno, ci si passi la parola, il sentimento delle cifre, comprenderanno la dolce, voluttuosa poesia di questi numeri, i quali rappresentano la vera forza e la vera prosperità di uno Stato bene ordinato.

XIII.

Lord Granville, che mal volentieri si era deciso a fare occupare l'Egitto dalle forze militari della Gran Bretagna, aveva con sincerità d'animo e con formale promessa preso impegno che l'occupazione sarebbesi limitata e circoscritta al tempo rigorosamente necessario per ristabilire l'ordine e provvedere alle riforme più urgenti e improrogabili.

Dopo 26 anni e dopo i grandi risultati ottenuti si potrebbe chiedere se l'ora non è scoccata nella quale gl' inglesi dovranno sgombrare. Ma nessuno lo domanda. Tutti sanno che il Governo inglese non si ritirerà dall' Egitto.

La Francia, pentita forse di non avere ascoltato i consigli di Leone Gambetta, per naturale reazione, tenne lungamente il broncio alla sua potente vicina.

Ma tutto muta quaggiù. Si spensero i risentimenti, cessarono, col tempo, anche i litigi, e le due grandi potenze occidentali si ritrovarono l'una accanto dell'altra. Quindi il Governo della Repubblica francese, con la convenzione 8 aprile 1904, dichiarò che non intendeva porre ostacolo allo sviluppo dell'azione della Gran Bretagna in Egitto, e che non avrebbe domandato di stabilire un limite fisso di tempo alla occupazione militare.

I Governi di Austria, Italia e Germania susseguentemente aderirono e consentirono alle dichiarazioni del Governo francese. Gl' inglesi adunque, col pieno consentimento delle grandi potenze, prolungheranno indefinitamente la loro dimora nella valle del Nilo, dove avranno intera e illimitata libertà d'azione.

A questo punto è lecito chiedere a che cosa possano ancora servire gli avanzi archeologici di quei controlli internazionali che tuttora sussistono e che sono oggidì fuori di posto.

È lecito chiedere a che cosa possano oramai servire le famose capitolazioni, i tribunali misti e altre simili anomalie che sono vere monete corrose e biglietti logori che vogliono essere sottratti dalla circolazione.

Tenuto conto delle finzioni giuridiche, relative alla sovranità, che servono in Egitto di base al diritto pubblico interno e internazionale, molte obbiezioni e molti dubbi si potrebbero sollevare.

Se non che questi dubbi non riesciranno a convincere che la giustizia amministrata nelle Corti miste o nei tribunali consolari presenti migliori e più sicure guarentigie di quelle che potrebbero offrire le Corti e i tribunali posti sotto l'egida della bandiera inglese.

A noi sembra quindi molto probabile che l'Europa prenda, a breve scadenza, verso l'Inghilterra, in Egitto, quella stessa attitudine che fu presa verso la Francia in Tunisia.

E una simile attitudine servirebbe a constatare che il Governo inglese fece opera buona e civile.

XIV.

Abbiamo veduto come l'Inghilterra si sia stabilmente insediata in Egitto. L'avvenimento è senza dubbio della maggiore importanza, ma non può nè deve recar maraviglia.

Se gli uomini di Stato inglesi fossero stati meno saggi e meno avveduti, il fatto politico si sarebbe, forse, compiuto ugualmente.

L'Impero britannico gode d'una grande prosperità economica; i popoli che obbediscono alla sua legge si contano a centinaia di milioni. Le sue flotte, ricche di poderoso naviglio e di gloriose tradizioni, dominano i mari; i suoi eserciti, ai trionfi avvezzi, hanno dimostrato, in ogni parte del mondo, di qual finissima tempra sia l'acciaio delle loro spade.

Ed è facile, molto facile, intendere come la politica estera di uno Stato ultra potente abbia ottenuto un grande successo, e come l'Europa vi abbia, plaudendo, aderito.

Però l'impresa egiziana va considerata da un altro punto di vista che a noi sembra degno della maggiore considerazione.

Quel che seduce, affascina, e avvince l'animo di colui che ha qualche consuetudine con gli studi politici e sociali, è la riforma. La riforma morale, civile, economica e sociale che rapidamente si svolge nella valle del Nilo. Essa non fu proposta, esaminata, decisa nelle aule di *Westminster Palace*, dove seggono le Camere legislative. Non fu sollecitata o imposta da plebi tumultuanti e insofferenti per gli acerbi loro dolori.

Tutt'altro! Il povero *fellah*, questo rappresentante autentico del proletariato egiziano, è assai più del necessario contemplativo e inerte. Esso avrebbe dunque tollerato per lunghi secoli, e senza un grido di protesta, il *courbache*, la *corvée*, le vessazioni fiscali, la mala amministrazione della giustizia e l'agonia dell'agricoltura.

La riforma fu pensata e voluta dagli uomini ai quali era stato affidato il delicato ufficio d'ispirare e dirigere il Governo kediviale. E fu da loro pensata e voluta per un sentimento altissimo di umanità.

Questi uomini ebbero poteri larghissimi, loro conferiti per la speciale condizione delle cose. Ne usarono senza parsimonia e compirono atti che costituiscono l' espressione più genuina e più schietta di una giustizia sociale onesta e sincera.

Considerato l'ambiente, i loro provvedimenti possono parere e sono difatti schiettamente rivoluzionari. Però nelle radicalissime mutazioni agirono con quella fredda tenacità, con quell'animo sereno, con quella cautela e con quella stessa prudenza con la quale si amministra giustizia. Essi usarono altresì quella giusta e ponderata misura e quello spirito d'ordine che è il baluardo inespugnabile delle pubbliche amministrazioni.

Tutto questo suscita naturalmente in noi un sentimento di altissima e reverente ammirazione.

Non sappiamo se i nomi di lord Dufferin, lord Cromer, lord Milner, e dei loro illustri collaboratori, inglesi ed egiziani, avranno lungo e dolce ricordo nella mente e nel cuore del popolo redento. È lecito dubitarne. Ma non può essere dubbio ch' essi hanno ben meritato della loro patria. Non può essere dubbio che loro spetta un posto di onore fra i benefattori dell'umanità.

A. di Rudinì.

LA MARMOTTA

NOVELLA

I.

Che freddo, che freddo, faceva a Como, in gennaio!

Del Bisbino non era possibile scorgere la vetta, incappucciata in una nuvola grigiastra; e sotto la nuvola s'ampliava una larga distesa di neve; l'aria gelida soffiava di là, movendo le acque del primo bacino, che s'accartocciavano per il brividìo.

Col bavero della pelliccia alzato fino alle orecchie, gli occhi bassi a schivar certi mucchi di neve giallastra ond'era disseminata piazza Cavour, Tullio Sciara accompagnava Estella in quella inutile passeggiata; e correvano ambedue.

Estella gli lanciò un'occhiata di traverso, e disse a un tratto:

— Ha il naso rosso!

Tullio si toccò il naso istintivamente, e la sua amica diede in una risata.

— Anche lei ha il naso rosso, - rispose Tullio per vendicarsi, - e le gote rosse, e il mento rosso. Mi sembra una bambola di legno, da un soldo. È tutta rossa!

— Io sono tutta rosa, - ella osservò pacatamente. - Sono sempre tutta rosa. Mi vedrà all'albergo, quando rientreremo.

— Ma potevamo rimanerci! - protestò l'altro. - Che gusto c'è a intirizzire per le strade?

— No; voglio vedere le mode, le mode di Como... Quando fa freddo, allora, non si uscirà più?

L'uomo tacque, e seguitò ad accompagnarla, correndo al suo fianco.

Bisognava farle la guardia; ordine di sua zia; e proprio a Tullio doveva toccare di far la guardia a una ragazza di diciassette anni!

Era andato, nel pomeriggio stesso, a Milano, a trovare quella zia d'Estella; una signora alta, capelli nerissimi, labbro superiore ombreggiato da una forte lanugine, occhi neri dallo sguardo imperioso.

E aveva trovato la signora Anna Arrigoni in grande scompiglio, ed Estella sbalordita, umiliata, perchè sentiva d'essere impacciosa.

Estella presso Anna pareva più fragile e gentile; la giovinetta bionda presso la scura matrona pareva d'un'altra razza, per le forme esili, per le rose delicate del volto, per gli occhi azzurri senz'ombra. E perchè la zia era inquieta e perplessa, Estella, seduta al suo fianco, rimaneva muta, guardandosi intorno come a cercare un rifugio.

— Che me ne faccio, che me ne faccio, ora, di questa bambina? - andava ripetendo la signora.

Parlava a Tullio? Parlava all'aria, o a sè stessa? Egli non avrebbe saputo dire; ma notò che chiamava bambina sua nipote; abitualmente la chiamava marmotta; e quando la rampognava, in giorni comuni, cominciava sempre così: « Tu che sei una donna, oramai... »

— Ma che cosa è avvenuto? - disse lo Sciara.

— È avvenuto che mia figlia sta male, - rispose la signora. - Sa, mia figlia maritata, Francesca? Veda qui: mi hanno telegrafato, e devo partire per Brescia... E che me ne faccio, che me ne faccio, ora, di questa bambina?

— Non può telegrafare a suo padre, che venga a riprendersela? - domandò Tullio.

La signora Arrigoni fece con la mano un gesto brusco, subito vinto; e addolcita la voce, rispose:

— L'avevo pensato, naturalmente; ma, nel più fortunato dei casi, mio cognato non può esser qui prima di domani, forse domani sera. Sta a Bellagio, è medico; e non ci sono i forestieri che si pagano il capriccio di svernare a Bellagio, come fosse la Riviera? Se ha qualche malato di conto, non può allontanarsi...

Estella osò interloquire.

— Sì, zia, - disse, - ha proprio un malato inglese, un vecchio che deve visitare tre volte al giorno. Me lo ha scritto, papà...

— Vede? - incalzò la signora. - E che me ne faccio, di questa bambina?

— Non ha un'amica alla quale confidarla? Un'amica, la quale possa riaccompagnarla da suo padre?

Tullio aveva il dono d'irritare, quel giorno, la signora Arrigoni, e lo comprese a un altro gesto di lei, non finito.

— Andare in cerca dell'amica, ora! - esclamò. - Mentre il terreno mi scotta sotto i piedi... Pensi che mia figlia sta malissimo, e vorrei già essere al suo capezzale... La mia Francesca!

Si alzò d'un tratto e soggiunse, rivolta allo Sciara:

— Favorisca un istante.

Egli la seguì; entrarono in un altro salotto, sprofondato in tale oscurità che Tullio inciampò prima in una poltrona, poi nel tappeto, e da ultimo in un tavolino, sul quale si produsse un tintinnìo che gli fece comprendere che i ninnoli si baciavano.

Ma la signora non vi badò; ritta in mezzo alla camera, ritta e nera nel nero, gli disse con voce solenne:

— Febbre puerperale!...

Lo Sciara non capì, e stette muto.

— Febbre puerperale! - ripetè la signora Arrigoni. - Ci son delle cose che non posso dire davanti a Estella. Ma lei comprende l'importanza di questa notizia; le ore sono preziose; mia figlia è in pericolo, devo correre a Brescia... Qualche volta una mamma, con una occhiata... E che me ne faccio di quella bambina?...

La voce della signora tremava ed era velata; la povera donna, in procinto di dare in uno scoppio di lagrime, vibrava di sgomento e d'impazienza.

Tullio si decise: le disse:

— Vuole che la prenda io, Estella, e la riaccompagni da suo padre?

Evidentemente, ella non aveva mai voluto, non aveva mai pensato altro. Gli serrò le mani con forza, quasi con violenza:

— Grazie! – esclamò. – Non le disturba? Può partire subito?... Estella è una bambina, tutti lo vedono; lei è un uomo maturo; nessuno potrà giudicar male...

Lo Sciara aveva trent'anni, tredici più di Estella; a lui, veramente, la differenza non sembrava così notevole da non sollevare mormorazioni per un viaggio in quella compagnia; ma forse era acciecato dalla vanità maschile, e non osò ribattere. Del resto, la signora aggiunse qualche cosa che gli dispiacque meno dell' « uomo maturo ».

— Dopo tutto, – ella disse, – una fanciulla si può sempre affidare a un gentiluomo, qualunque sia la sua età... Vogliamo combinare subito e vedere l'orario?

Tornarono nella camera dov'era Estella, la quale non s'era mossa dalla sua poltroncina, e con la testa reclinata sul petto meditava o piangeva in silenzio.

— Tu va a vestirti, subito, a preparar le tue robe, – disse la signora Anna.

La fanciulla uscì senza far motto; e appena ella fu scomparsa, la signora Anna, dimentica di guardare l'orario, cominciò a parlare di sua figlia Francesca e del matrimonio di lei e di Brescia e di Milano e delle speranze ch'ella aveva in una pronta guarigione.

— Permetta, – interruppe Tullio. – Io faccio una corsa a casa e allo studio, per avvertire gli impiegati della mia assenza; poi torno qui a prendere Estella.

— Vada, vada. Anch'io devo prepararmi a partire. Ah come le sono grata! Ah quanto le devo! Stasera sarò da Francesca e potrò passare la notte al suo capezzale... Io le devo forse la vita di mia figlia.

E in questo modo e per questa ragione, Tullio Sciara si mise in viaggio con Estella e si trovò a far da guardiano a una fanciulla di diciassette anni.

II.

Ma subito s'accorse che la marmotta era un demonio.

Voltate le spalle alla zia, uscita di casa, Estella cominciò a ridere.

Dovevano caricare il suo piccolo baule sulla carrozza, e la fanciulla si divertiva, accorgendosi che il bauletto impacciava il vetturale.

— A metà strada, – ella disse, – o va in aria il baule, o va in aria il cocchiere!... Quanto mi piace!

Tullio le lanciò un'occhiata.

— Salga, – ordinò brevemente. – Arrischiamo di perdere la corsa...

— Ah, ne sarei felice! – ella esclamò. – Perdiamo la corsa, e così stasera andiamo a teatro.

— Alla stazione, a galoppo! – disse Tullio al cocchiere.

Sedette a fianco d'Estella e non aperse bocca.

Egli era pentito della sua generosità. Perchè sobbarcarsi a una impresa di quel genere? Perchè arrischiare d'imbattersi in un amico, il quale non avrebbe mai creduto all'innocenza d'un simile viaggio? E se, invece d'un amico, avesse trovato qualche cliente, di quei burberi moralisti che vedono il male, soltanto il male, sempre il male?

— Accidenti alle donne! – pensava Tullio. – Ma la signora Anna era disperata; avrebbe finito col darmi lei stessa l'incarico di portar via la marmotta. È stato meglio offrirsi... E poi, si tratta d'un male tanto pericoloso. Febbre puerperale... Già, io temo che non serva a nulla; ma non potevo mica dirlo a una madre... Come spiattellarle che il viaggio sarà inutile, che sua figlia morirà lo stesso?... E se anche morisse, la signora Anna avrebbe la consolazione d'abbracciare Francesca un'ultima volta, di parlarle...

Lo scosse una risata d'Estella. La carrozza aveva traballato, passando sulle rotaie del tram, e più aveva traballato il bauletto...

— Lo dicevo io, - osservò la fanciulla. – Il baule se ne va! Non arriviamo alla stazione col cocchiere e col baule. O l'uno o l'altro lo lasciamo per istrada!

E scoppiò nuovamente a ridere. Lo Sciara s'irritò.

— Perchè ride? - egli chiese ruvidamente. - Mi meraviglio: sua cugina è ammalata, e lei non fa che ridere...

— Ha ragione, - rispose Estella abbassando gli occhi e mordendosi le labbra. – Mi dispiace molto per Francesca; ma guarirà, non ne dubiti! Deve avere un raffreddore...

— Un raffreddore! Che ne sa lei? – osservò Tullio.

— So che mia zia esagera sempre; quando uno s'ammala, deve morire; se non muore, si tratta d'un caso straordinario. Ragiona così, la zia... Del resto, non sapeva come sbarazzarsi di me, e ha colto questa occasione.

— Lei è ingiusta e ingrata con sua zia! - dichiarò Tullio recisamente.

La carrozza ebbe un nuovo sobbalzo.

— Il cocchiere, il cocchiere! – gridò Estella ridendo. - Stavolta è il cocchiere che va a capitombolo!

Tullio non potè nascondere un sorriso.

— La prego, – disse poi. - A me non piace scherzare, e ho altre cose per la testa...

Infilate le mani nel manicotto, Estella si rannicchiò nel suo cantuccio e non disse più parola; ma sulle labbra porpuree le andava errando un sorriso, e la fanciulla se le mordeva ad ogni trabalzo del legno per non prorompere in una risata schietta.

Lo Sciara, guardandola di tanto in tanto, s'accorse che il suo viso era tutto lievemente velato da una pelurie aurea appena percettibile, e notò le ciglia d'oro ipocritamente abbassate, i capelli d'oro che sfuggivano a ciocche ribelli di sotto al cappellino bigio.

Venne voglia di ridere anche a lui, vedendola così compunta, così studiosa di mostrarsi grave.

— Quant'è carina! – pensò.

Ma non sapendo come trattarla, temendone l'audacia irriflessiva, l'innocenza procace, la civetteria inconscia, aveva deciso di essere burbero per tenerla a distanza e impedirle di commettere sciocchezze. Non gli era mai avvenuto di osservarla da vicino e a lungo; l'aveva vista parecchie volte in casa della signora Arrigoni, presso la quale Estella fungeva da marmotta, e Tullio non se n'era mai occupato.

La grazia di lei gli pareva una rivelazione tutta nuova, e se ne sentiva impacciato più che sorpreso, non avendo pensato mai che la marmotta di casa Arrigoni era una giovinetta, e una giovinetta bella.

D'un tratto, ella alzò il capo e guardò in faccia il suo compagno

— Che cosa ha per la testa? — domandò.

Tullio la fissò interrogativamente.

— Ma sì. Ha detto poco fa che ha altre cose per la testa, - riprese Estella. - Quali cose?

— Ciò non la riguarda, - rispose lo Sciara, secco.

E pensò: — Che sfacciata!

Ella pensò: — Che asino!

III.

Alla stazione fu un grosso guaio.

Tullio era corso a prendere i biglietti, lasciando Estella innanzi al banco dei giornali; e proprio dopo pochi passi lo Sciara s'era imbattuto in un amico, in quell'Ernesto Giuliani, che tutti conoscevano per uomo maligno e incredulo.

Il Giuliani era alto, smilzo, la pelle giallognola; e di fronte a lui, Tullio Sciara, più basso, robustamente piantato, col volto dal colorito acceso e la bella barba nera a punta, figurava benissimo.

Il Giuliani l'aveva visto discendere dalla carrozza con la fanciulla, e gli aveva tenuto dietro fino allo sportello dei biglietti, ove s'incontrarono.

— Parti? - domandò Ernesto Giuliani.

— Sì, una breve scappata, - mormorò Tullio.

— Ti ho visto in buona compagnia, con una ragazza magnifica.

— Mia nipote, - disse Tullio, per troncare ogni investigazione.

— È una bellissima fanciulla, — insistette il Giuliani. — Non me ne avevi mai parlato.

— Può darsi; la ritorno ai suoi parenti, a Bellagio.

— Ah, vai a Bellagio! Io vi farò compagnia fino a Como, perchè di là devo procedere per la linea del Gottardo. Vado in Isvizzera per affari.

Tullio si morse le labbra. Non appena fu in possesso dei biglietti, corse presso Estella, che teneva nelle mani un fascicolo illustrato.

— Quanti bei libri! — ella gli disse, accennando al banco ov'eran disposti in ordine i volumi e i giornali.

— Sì, andiamo; non si tratta di questo, ora, - rispose Tullio frettolosamente.

— Ne ho comperato uno, perchè aveva una copertina così elegante! - seguitò Estella. - L'ho pagato una lira. È troppo?

E ciò dicendo, Estella gli porse il fascicolo. Tullio vi gettò un'occhiata.

— Mio Dio! — esclamò. — Che cosa le viene in mente? *L'Almanach des cocottes!*

E si mise il fascicolo in tasca, guatando Estella con un'occhiata irosa.

— Mi ascolti, - soggiunse, poco curandosi dell'espressione di stupore e di malcontento ch'era sul viso della giovinetta. - Ho trovato un amico, un seccatore. Gli ho detto che lei è mia nipote. Se quello sciocco ci raggiunge, bisogna che ci diamo del tu; io farò da zio, e lei mi chiamerà zio. Ha capito? Non mi chiami Sciara. Quello è un maligno, e potrebbe pensar male... Io non imaginava che ci avrebbe seguiti in treno... Speriamo che non ci veda; corra, corra...

Tutto questo era detto tra il frastuono della folla, dei fischi, tra il fumo delle vaporiere, mentre si spediva il baule e poi correndo lungo il binario per giungere al treno... Estella rideva, e si volgeva ogni tanto a guardare se il facchino la seguiva con le valigie...

Non avrebbe mai sognato nulla di più divertente; l'avventura aveva del romanzesco; dar del tu allo Sciara e fingersi sua nipote! Che complicazione! Se almeno quel seccatore li avesse raggiunti davvero, obbligandoli alla commedia! Ma chi era, ma dov'era? Come si poteva dargli nell'occhio?

— Qua, - disse Tullio. - Salga! E tu, fa presto, metti giù la roba; questa valigia nella rete: va, chiudi lo sportello.

Congedato così il facchino, Tullio esalò un grande sospiro di sollievo: Estella si sporse dal finestrino a guardare.

— *Sapristi!* - esclamò lo Sciara. - Non si metta in mostra!... Il Giuliani può vederla e salire.

Era precisamente ciò che Estella desiderava; ma obbedì e si ritrasse, mettendosi a sedere di fronte a Tullio.

— Allora, - ella disse, - mi restituisca il mio libro.

— Che, che! - egli rispose. - Non è un libro per lei! Sono sciocchezze da bambini, racconti noiosi...

— Non è vero niente affatto! - dichiarò la giovinetta con fermezza. - Io voglio sapere che cosa sono queste *cocottes* e voglio veder le incisioni. Mi dia il libro!

— È inutile che lei insista. Il libro lo tengo io.

— Mi dia il libro, o mi metto a gridare! - minacciò Estella.

— Ma sì, ma benone, ma non mancherebbe altro! - esclamò Tullio disperato. - Si metta a gridare, e così crederanno che... Mi arresteranno per ratto...

— Io voglio il mio libro...

— La finisca, la finisca. Ci vorrebbe suo padre qui!

— Col papà, io grido quando non mi obbedisce, - annunziò Estella.

Tullio stava per rispondere: « Suo papà è un imbecille », ma si trattenne in tempo. Rispose invece:

— Io non sono suo padre, l'avverto. Io non ho tenerezze paterne. Lei gridi pure, e nascerà uno scandalo nel quale il suo buon nome... Insomma, la prego di finirla... Ha diciassette anni, non uno!...

Egli avrebbe continuato ancora a lungo, se in quell'istante lo sportello non si fosse aperto, ed Ernesto Giuliani non fosse salito col più lieto sorriso sulle labbra.

— Ti ho trovato! - egli disse. - Ho visto tua nipote affacciata... Speravo che tu mi aspettassi...

Tullio scambiò uno sguardo d'intesa con la giovinetta e fece la presentazione:

— Il mio amico Ernesto Giuliani; mia nipote Estella...

— Accidenti alle donne! - pensò poi, mentre il treno usciva dalla stazione e ciascuna vettura passava sulla piattaforma, mandando uno strepito sordo di ferramenta traballanti.

IV.

Se fosse stata veramente nipote di Tullio Sciara, Estella non avrebbe fatto meglio.

Era una nipote birichina e civettuola, affettuosa e impertinente, che dava del tu allo Sciara con una franchezza mirabile.

— Mio zio, - ella diceva al Giuliani, - mio zio è molto severo con me. Anche ora, alla stazione, mi ha strappato di mano un libro che avevo comperato col mio denaro...

— Ti prego di non ricominciare, - interruppe Tullio, il quale si sentiva a disagio in quella commedia e temeva sempre di commettere qualche imprudenza che rivelasse al Giuliani la verità delle cose o lo facesse pensar male della fanciulla affidatagli.

— Insomma, - dichiarò Estella, - io voglio sapere che cosa sono le *cocottes*. Lei, signor Giuliani, sa che cosa sono le *cocottes*?

Per prima risposta, Ernesto diede in una risata sonora, che fece oscurare il viso della giovinetta.

— Mi perdoni, - disse poi, - mi perdoni, signorina; ma la domanda è così impreveduta!... Le *cocottes*? Certamente, so che cosa sono; sono certi cavallucci che si fanno con la carta. Ma non capisco...

— Capirà subito, - spiegò Estella. - Io ho comperato l'*Almanach des cocottes*, e mio zio me l'ha tolto di mano, dicendo che non è una lettura per me...

S'arrestò, al vedere il Giuliani che si smascellava dalle risa, tanto da dover curvarsi e piegarsi, e da aver gli occhi pieni di lagrime.

— L'*Almanach des cocottes!* - andava ripetendo. - Ah, ma che bella idea! E dove l'ha scovato? Guarda se deve andare a pescare l'*Almanach des cocottes!*... Certo, è una lettura... Ah, ma che bella idea, che bella idea!

Estella ne fu indignata; fissava stupefatta il Giuliani, fissava Tullio, il quale rideva a sua volta, trascinato dall'impeto allegro dell'amico; e il viso della fanciulla si coperse d'ombra, mentre le sopracciglia le si aggrottarono.

— Tu e lui, - disse allo Sciara, - siete d'accordo per prendervi beffe di me; ma io voglio il mio almanacco.

— Le assicuro, - rispose il Giuliani, asciugandosi gli occhi, - le assicuro, signorina, che nessuno si beffa di lei. Io non mi farei lecito simile contegno; ma si ride per il caso; il caso d'una signorina, che vuol leggere un almanacco in cui si parla di cavallucci di carta...

— Cavallucci, cavallucci! - ella borbottò. - Ma se sulla copertina c'era una donna in camicia?...

Il Giuliani ricominciò a ridere; ma il volto mortificato d'Estella e il broncio a cui s'erano raccolte le sue labbra lo persuasero a smettere. Dovette pensare alle più paurose vicende, a uno scontro ferroviario, a un'inondazione, alle ultime disgrazie lette nei giornali, per tornare serio; e finalmente vi riuscì.

— Che vita si fa a Bellagio? - egli disse per sviare la conversazione. - In questi mesi non dev'essere troppo piacevole il soggiorno.

Allora Estella raccontò la sua vita. Lei faceva la padrona di casa, perchè il babbo era medico e la mamma sua era morta da anni. Vigilava che tutto andasse bene, che l'appartamento fosse in ordine perfetto, che la colazione e il pranzo fossero in tavola all'ora stabilita, e così scorreva il giorno senz'avvedersene; e quando le rimaneva un po' di tempo, leggeva i libri che le aveva regalato il papà, certi vecchi libri, che ormai sapeva quasi a memoria. La primavera e l'estate erano molto divertenti, perchè arrivavano i forestieri e lei aveva alcune amiche tra le villeggianti; ma in casa sua non veniva nessuno perchè suo padre non voleva impacciarsi di visite; e l'inverno e l'autunno, la povera Estella rimaneva tutta sola.

— Qualche volta, – proseguì, – la zia Anna viene a prendermi e mi conduce a Milano; ma non vado d'accordo con la zia: è troppo pedante; e dopo otto giorni ch'io sono da lei, io penso ad andarmene, e lei pensa a sbarazzarsi di me...

Stette un momento in silenzio, poi, rammentando la sua parte, si volse a Tullio e aggiunse con perfetta sicurezza:

— Per ciò, zietto, quando vieni tu a trovarci è una gran festa; non è vero? Lo zio mi porta sempre molti regali, molta roba bella di Milano, e io gli voglio un gran bene. Non pei regali, s'intende, ma pel suo garbo, perchè ci tiene compagnia, e sa fare certe conversazioni interessanti con papà...

Tullio era scandalizzato. Ascoltava il racconto, dissimulando a fatica la maraviglia per la fantasia della giovinetta, la quale descriveva minutamente la vita con quello zio da commedia e inventava espressioni di squisita tenerezza per lui. Egli pensava intanto che a Bellagio non aveva messo piede da almeno dieci anni e non sapeva neppure dove stesse di casa sua nipote.

Ma Estella insisteva con una volubilità d'imagini, con una padronanza dell'argomento, con tal verosimiglianza di aneddoti e di particolari, che Ernesto Giuliani fu tutto preso dal quadro di quella semplice vita di famiglia e non potè celare il suo entusiasmo.

— Hai un tesoro, – disse a Tullio, – un tesoro in tua nipote! Tienla cara; ti vuol tanto bene!

— Che bestia! – pensò Tullio.

E rispose ad alta voce:

— Ma sì, ne sono orgoglioso... Del resto, hai udito: io sono gentile, io le porto i regali... Faccio quel che posso, insomma...

Estella non battè ciglia e la sua bocca non ebbe il minimo fremito di riso; forse ella cominciava davvero a credere d'essere nipote di Tullio Sciara...

Quando il treno rallentò, entrando nella stazione di Como, Ernesto Giuliani ripetè alla giovinetta la sua ammirazione, e di nuovo la raccomandò all'affetto dello zio. Estella accolse le lodi con modestia, a occhi bassi, ma sicura e tranquilla.

V.

Il vetturale al quale Tullio aveva dato ordine di condurli all'imbarco del battello, osservò che non v'erano battelli in partenza a quell'ora. Tullio rimbeccò che v'era un battello diretto a Bellagio. Il vetturale gli rispose sorridendo che la corsa era « facoltativa », e che quel giorno, non essendovi mercati, la corsa non si effettuava. Tullio sfogliò l'orario, guardò, rilevò l'errore commesso.

Ne fu sbalordito e spaventato.

— Non c'è il battello, – egli disse alla ragazza con voce tremante. – Come fare? Bisogna passar la notte insieme.

— Meglio, – rispose Estella, ridendo. – Andremo a teatro!

— Che teatro, che teatro! – esclamò Tullio sbuffando. – Io la condurrò in un albergo, e quanto a me, dormirò in un altro...

Estella giunse le mani con atto di repentino terrore.

— No, – disse, – per carità, non mi abbandoni!...

Non voleva: aveva paura di rimanere sola all'albergo; che cosa avrebbero pensato di lei? come avrebbe potuto dormire? chiudersi a chiave, stava bene; ma chi assicurava che nella camera attigua non vi fosse un ladro? Sarebbe morta per l'orrore soltanto a pensarvi...

Ella s'era tutta sbiancata in volto, e tremava davvero in tal modo, che Tullio non potè nemmen tentare di persuaderla; non si sarebbe mai detto fosse la medesima, che poco prima rappresentava la commedia con sì astuta perizia.

Lo Sciara non insistette; salì in carrozza, diede l'indirizzo dell'albergo, e si rassegnò, mentre Estella racconsolata rideva, gli stringeva le mani in un impeto di gratitudine.

All'albergo offersero dapprima una camera con letto matrimoniale, poi due camere comunicanti. Tullio dovette dire che la ragazza era sua nipote, e chiedere due camere contigue ma separate; e volgendosi, s'accorse che il viso d'Estella, alle prime offerte del direttore dell'albergo, s'era fatto di porpora.

— Finalmente, – pensò, – capisce qualche cosa: capisce l'impaccio di questa situazione... Accidenti alla signora Anna e a tutte le femmine!

Ma il turbamento d'Estella scomparve subito, e salendo le scale, ella s'avvicinò allo Sciara, e gli disse sottovoce:

— Ancora nipote? Quanto mi piace!

Tullio chiuse fuggevolmente gli occhi. Era agitato lui, ora: la freddezza, il dominio dei nervi lo abbandonavano d'un tratto; l'intimità imprevista di quelle scene gli intorbidava il pensiero; e non poteva dir nulla alla giovinetta, ch'era superba di sentirsi in mano di lui, sotto la sua protezione.

Le camere belle, nitide, luminose, eran tappezzate con carta chiara; e ciascuna aveva un camino nell'angolo, una tavola nel mezzo, un letto tutto bianco; l'impiantito era lucido, quasi sdrucciolevole.

Estella fece portare subito le legna pei caminetti, e rimandò la cameriera. Volle accendere ella stessa il camino nella camera di Tullio.

E deposto il cappello, gettati i guanti, inginocchiata, dispose le legna sottili e poi le grosse, vi diede fuoco, e rimase a guardare la fiamma che andava allargandosi tra le legna che crepitavano.

Tullio, seduto in una poltrona, fissava la figurina, così gentile con la selva di capelli d'oro accendentisi ai riflessi del fuoco. Nulla di più soave che la linea di quel corpo ancora un po' magro e aspro nei contorni; nulla di più grazioso che i movimenti della giovinetta inginocchiata, la quale seguiva con gli occhi le fiamme azzurrastre e gialle, e andava perdendosi a poco a poco in qualche sogno...

Ma d'un tratto si riscosse, e balzò in piedi.

— Fra cinque minuti, – disse, – la camera sarà riscaldata.

Tullio sorrise senza rispondere.

— Sono contenta, – seguitò Estella. – Qui si sta molto bene. Non le pare che si stia molto bene? Nessuno sa che noi siamo qui: è una vera fuga. La zia ci crede a Bellagio, o in via di arrivarvi. Che mistero, che segreto!

Lo Sciara interruppe:

— Ascolti. Nessuno deve sapere mai che abbiam passato la notte all'albergo. *Mai*, ha capito? Noi partiremo domani in modo che suo padre ci creda provenienti da Milano, e lei non dirà mai a nessuno quello che ci è toccato stasera. Me lo promette?

— Glielo prometto, - rispose Estella.

— Forse lei non comprende, - soggiunse Tullio, notando un certo dubbio nella giovinetta. - Ma comprenderà più tardi, quando conoscerà il mondo e le sue cattiverie. Mi obbedisca senza discutere, se ha fiducia in me.

Ella rispose:

— Ma obbedirò certo, senza discutere. Io ho molta fiducia in lei!

Tullio sorrise di nuovo, guardandola. Ella era tanto placida, tanto ingenua, ch'egli sentì quasi vergogna del turbamento ond'era stato colto poco innanzi, e si rinfrancò d'un subito, come uscisse da un incubo.

— Suvvia, nipotina, - disse ridendo, - vuole che scendiamo a pranzare?

— Non osavo dirglielo, - rispose Estella con un breve rossore alla fronte. - Ma io ho una fame da lupo, anzi da lupa.

— Andiamo, allora, lupatta!

E Tullio si credette così padrone di sè, che passò un braccio attorno al busto della fanciulla, e, appoggiandosela al fianco, l'accompagnò per le scale fino alla sala da pranzo.

VI.

Non c'era nessuno, nella sala ampia, illuminata a luce elettrica; l'impressione di quel vasto locale, coi tavolini pronti e non occupati, sarebbe stata malinconica, se la gaiezza d'Estella non vi avesse diffuso immediatamente calore e simpatia.

Il pranzo fu allegro. Tullio e la fanciulla mangiarono con appetito e chiacchierarono con vivacità, quasi con entusiasmo. Estella non beveva vino, abitualmente, ma non disse nulla al suo compagno, e lasciò ch'egli facesse recare una bottiglia di vino valtellinese, infocato e piacevole, che le diede, con un'ardenza insolita, una instancabile vivacità.

Ella rideva e raccontava; raccontava certi piccoli episodii della sua piccola vita, certe scappatelle con le amiche di Bellagio, e Tullio notava il candore di quelle bricconerie, la purezza di ciò che la fanciulla credeva tanto furbesco e malizioso. Egli si vedeva di fronte a Estella, in quell'albergo di Como, in pieno gennaio, e si stupiva pel primo dell'avventura impreveduta e innocua.

— Io non ho mai bevuto lo sciampagna, - ella disse a un tratto:

— Ebbene? - domandò Tullio sorpreso.

— Ebbene... vorrei berlo! - dichiarò Estella sorridendo.

— Questo poi, no, - rispose lo Sciara. - Uno zio non offre lo sciampagna alla nipote; lo sciampagna è un vino sospetto, e non si usa in famiglia...

— Me lo faccia assaggiare, - pregò la giovinetta con voce carezzevole. - Se non mi prendo un po' di spasso oggi, in questa serata misteriosa, quando me lo prenderò, dunque?

— Ahimè, che logica infelice! - mormorò Tullio.

— Io non devo dire mai che ho passato la notte all'albergo con lei; e non dirò nemmeno che ho bevuto lo sciampagna. Sarà un segreto che mi farà tanto, tanto piacere...

Ella s'era sporta innanzi, implorando con gli occhi ceruli, e mostrando col suo sorriso i piccoli denti nella bocca pura e fresca. Tullio s'accarezzò la barba, pensieroso.

— Temo che le faccia male, - obiettò. - Non è abituata a bere più vini...

Estella diede in una risata; se Tullio avesse saputo che non era abituata a berne neppure uno!

— E se si ubbriacasse, - continuò lo Sciara, - quale scandalo, quale vergogna!

— Mi faccia assaggiare; bagnerò appena la punta della lingua, - insistette la fanciulla. - È un capriccio. Non farò altri capricci, glielo prometto; dopo, sarò molto buona.

— Mi aveva promesso d'obbedire senza discutere, - osservò Tullio.

— Ha ragione; le chiedo scusa...

Allora, vedendola pentita, non sapendo egli stesso perchè, Tullio ordinò lo sciampagna.

Quando l'udì crepitar nelle coppe, gorgogliante nel suo bel colore di topazio, Estella diede in esclamazioni di gioia. Era uno sciampagna un po' dolce, e invece di bagnarvi la lingua, la fanciulla ne bevve una coppa intera.

— È delizioso, sa? - disse poi. - Le sono molto grata. Volevo bere lo sciampagna, perchè le mie amiche non l'hanno bevuto mai; ora so qualche cosa più di loro.

— Ma non può dirlo, - rispose Tullio sorridendo.

— Che importa? Quando si sa, si sa: io voglio sapere per me; e se le amiche parleranno ancora di sciampagna, io sorriderò, e nessuno capirà nulla...

— Bel gusto! - esclamò Tullio ridendo.

Dopo pranzo, Estella risalì nella sua camera a mettersi il cappello. Voleva uscire a veder le mode di Como; aveva pensato alle mode di Como, tanto per trovare un pretesto a fare una passeggiata sotto i portici e pel Lungolario. Nel frattempo, Tullio studiò le partenze dei battelli; fingendo d'arrivar da Milano alle nove, si poteva partire la mattina alle nove e mezza, e diede gli ordini all'ufficio dell'albergo.

Estella ricomparve: aveva al collo una stola di pelo nero.

— Ho scovato nel baule il mio gatto, - disse. - Questo è un gatto che veniva sempre a miagolare nel mio giardino; poi l'ho trovato da un pellicciaio in forma di stola e l'ho comperato. Costa quindici lire, ma tiene caldo.

Sorrideva, accarezzando la stola, che le cingeva il collo come una leggiadra gorgiera e le allargava le spalle. E uscirono.

Che freddo, che freddo, faceva a Como, in gennaio!

Del Bisbino non era possibile scorgere la vetta, incappucciata in una nuvola grigiastra; e sotto la nuvola s'ampliava una larga distesa di neve; l'aria gelida soffiava di là, movendo le acque del primo bacino, che s'accartocciavano per il brividìo.

Col bavero della pelliccia alzato fino alle orecchie, gli occhi bassi a schivar certi mucchi di neve giallastra ond'era disseminata piazza Cavour, Tullio Sciara accompagnava Estella in quella inutile passeggiata, e correvano ambedue.

Videro le mode, nei negozii sotto i portici, ed Estella svelò che ella si vestiva sempre a Milano, dove si pagava più caro, ma si era veramente a ragguaglio delle novità.

— Non è vero ch'io vesto bene? - chiese a Tullio. - Non sono sempre elegante?

— È un gioiello, - rispose Tullio, squadrandola da capo a piedi, con attenzione. - Anche il gatto le si addice molto, perchè è scuro e dà rilievo ai capelli e al colorito...

S'inoltrarono per la strada lungo il lago, ma era tutta buia, e soffiava un rovaio pungentissimo. Estella procedeva a capo basso, con le gonne appiccicate al corpo, battendo le palpebre per la polvere e pel vento; Tullio s'era tirato il cappello fin sugli occhi e andava alla ventura, senza rispondere ai frizzi della fanciulla, che lo beffava pel suo modo di camminare.

— Badi a non cader nel lago! - gli diceva di tanto in tanto. - Occhio ai pesci!... Il vento le porterà via la barba!...

Il vento gli portò via il cappello, ed egli dovette correre perchè non andasse a finir nell'acqua; e la fanciulla assistette alla corsa, ridendo a voce alta, con un riso squillante e sonoro che veniva da un'anima senza sospetto.

— Ora torniamo, - ella disse, quando Tullio fu di nuovo al suo fianco. - Lei ha troppo freddo, e non voglio farle male. Io mi sono tutta rinfrescata.

— Rinfrescata? - ripetè lo Sciara. - Aveva caldo?

— Un poco, - mormorò Estella impacciata. - Quel valtellina e quello sciampagna bruciano come il fuoco, e io sono astemia, non ho mai bevuto una goccia di vino in tutta la vita...

L'espressione del viso di Tullio, il suo stupore e il suo sdegno furono così comici, che Estella, invece d'impaurirsene, diede nuovamente in una risata chiarissima.

— Non è cortese ciò che lei fa, - disse Tullio con voce severa. - Non deve prendersi giuoco d'un amico e rischiare di sentirsi male per un piacere così sciocco.

Estella abbassò il capo e non rispose. Il rimprovero diritto e rude l'aveva percossa duramente.

VII.

La cameriera aveva alimentato il fuoco nei caminetti, e le camere erano caldissime.

Quando furono sulla soglia, Estella domandò con voce malsicura:

— Non viene a farmi compagnia?

Tullio, al suono della voce velata, alzò gli occhi, e vide che la fanciulla aveva pianto.

— Che cosa c'è? - disse. - Ha il viso bagnato di lagrime.

— Non viene a farmi compagnia? - ripetè Estella.

Lo Sciara la seguì nella sua camera, di cui la fanciulla richiuse la porta. E nuovamente egli chiese:

— Perchè piange?

— Mi ha tanto, tanto rimproverata, - ella mormorò. - E ho sentito che ha ragione di chiamarmi sciocca... Ma nessuno mi rimprovera mai... Il papà dice che sono buona e faccio tutto bene... Per ciò un rimprovero mi fa più effetto...

Lo Sciara si smarrì; dovette resistere all'impeto subitaneo di stringersi la fanciulla tra le braccia, di baciarla e d'accarezzarla come una bambina; trasse dalla tasca il fazzoletto e le asciugò gli occhi, mentre Estella riprendeva a sorridere.

— Le domando perdono, - disse Tullio. - Sono stato villano, lo riconosco, ma io non ho abitudine di trattare con le signorine... E poi, me le fa così grosse!... Sua zia diceva ch'è una marmotta; io pensava che fosse una marmotta davvero... E invece mi fa queste bricconate... Le domando perdono, sono confuso, riconosco d'essere stato villano... Ma che vuole?... Non sono abituato a trattare con le signorine...

Egli andava ripetendo queste frasi, dritto innanzi a Estella, con la bocca a un dito dalla bocca di lei; ed ella sorrideva, lasciando che egli le asciugasse gli occhi e le sfiorasse i capelli con la mano.

Tullio si rannuvolò e s'allontanò di qualche passo.

— È finita, non ci penso più, - annunziò Estella. - Guardi che disordine: il baule aperto! Si sieda: là, nella poltrona, presso il fuoco; lei ha tanto freddo... Del resto, aveva ragione, sa? Il vino non mi ha fatto nulla, ma se fossi caduta ubbriaca, col cappellino sul naso, per le vie di Como?... A pensarci, mi viene un brivido... Perchè non risponde? Mi tiene ancora il broncio?

Tullio, seduto nella poltrona presso il fuoco, come aveva ordinato Estella, volse il capo e disse:

— No, cara. Sono contento che non pianga più.

— Le piacciono i profumi? - domandò Estella.

Era inginocchiata e frugava nel fondo del suo piccolo baule; ne cavò una bottiglia sottile, la stappò, si drizzò in piedi.

— Questo, - disse, - l'ho comperato a Milano, all'insaputa della zia, perchè la zia dice che le signorine non devono profumarsi, come se la nostra pelle fosse diversa dalla sua. È *Houbigant* e costa orribilmente, ma a me piace molto.

Così dicendo, gettò alcune gocce sul guanciale, se ne versò altre sulle mani, si avvicinò a Tullio, e prima ch'egli pensasse a difendersi, gli tolse il fazzoletto dalla tasca e glielo profumò.

— Ci sono le mie lagrime stupide, - ella disse, - qua dentro, e ora ci metto un po' del mio profumo. In questo modo si ricorderà di me...

Parve sbalordita per le sue stesse parole e rimase con la mano alzata e il fazzoletto n ll'altra.

— Le sue lagrime mi sono molto care, - rispose Tullio, chinandosi a raccogliere un fumacchio con le molle, ed evitando di guardare la fanciulla. - E io mi ricorderò di lei anche quando il profumo sarà svanito, anche quando lei mi avrà dimenticato...

Estella gli restituì il fazzoletto prestamente, con un gesto quasi sgarbato.

— Io non dimentico, - ella disse. - Io non dimentico nulla!

Il tono con cui le parole furon pronunziate era insolitamente netto ed energico, e squillò nella piccola camera. Tullio alzò lo sguardo; gli parve che l'anima vera della fanciulla vibrasse, facendo intravedere la donna di domani.

— La ringrazio, - egli rispose. - Ma è troppo giovane per ricordarmi a lungo. Avverranno altri casi nella sua vita, avrà altre gioie, troverà persone che le saranno più care, e io a poco a poco scomparirò nell'ombra...

Estella crollò il capo; avvicinata un'altra poltroncina, vi sedette e allungò i piedi sul bordo del camino. Tullio guardò quei piccoli piedi arcuati, chiusi nelle scarpe di vernice nera.

Nessuno parlò per lungo tempo. Ambedue fissavano il fuoco, la brage, i disegni che l'arsione aveva inciso lungo i ceppetti e i tizzoni. Pareva un mondo quel focolare, nel quale i più sapienti edifici si corrodevano lentamente, crollavano, si disperdevano in cenere; e ogni tanto risonava un gemito lungo delle legna più umide, e si sarebbe detto il gemito di quel povero mondo che rovinava.

Tullio pensava alla cara personcina che gli sedeva allato e ch'egli avrebbe potuto stringersi al petto, solo stendendo un braccio; e la cara personcina pensava a lui, stupita ella stessa di quel pensiero insistente.

— Vede ch' io sono tutta rosa? – disse a un tratto. – Lei mi ha chiamata bambola di legno, e io sono rosa, invece, tutta rosa.

— A questo pensava con tanta gravità? – chiese Tullio sorridendo.

Una fiamma vermiglia le si diffuse repentinamente pel volto.

— No, - rispose.

— E a che cosa pensava, allora?

— No, – ripetè Estella seccamente.

Vi fu un'altra pausa. Un tizzone crollò, trascinando quelli che lo premevano; Tullio riprese le molle, accomodò il rogo sul quale Estella gettò qualche altro legno.

— Vuole prendere il tè? – chiese lo Sciara. – Anche per il tè è astemia?

— Non c'è bisogno di rimproverarmi! – osservò bruscamente la fanciulla.

Si fissarono in viso; sentivano l'uno per l'altra un rancore sordo, improvviso, come, avvertendo la stranezza del loro contegno, fossero stati malcontenti delle parole e degli atti, e avessero voluto liberarsi da quella onda di sentimento da cui erano a poco a poco insidiati.

Tullio resistette al corruccio che lo invadeva.

— Vogliamo essere gentili ancora? – egli disse.

Suonò il campanello elettrico, e fece recare il tè.

— Mi aiuti, – pregò Estella, scuotendosi a sua volta. – Portiamo questa piccola tavola innanzi al fuoco, e prendiamo il tè da buoni amici. Sono molto rozza, non è vero? Qualche volta io penso che la vita continua in quel paese perduto mi fa diventare selvatica. A essere gentile, faccio uno sforzo...

— È sincera, – osservò Tullio. – Io posso leggerle nell'anima.

— Spero di no, – ella interruppe prestamente, mentre di nuovo le si diffondeva pel volto un rossore vivo.

— La sua anima è così nera?

La giovinetta scosse la testa, angustiata, e non rispose.

VIII.

Innanzi alla piccola tavola, su cui era il servizio da tè, con le ginocchia che quasi toccavano le ginocchia, scaldati dal buon fuoco borbottante, ritrovarono l'allegria e l' intimità.

Tullio chiese alla fanciulla se Ernesto Giuliani le fosse piaciuto; ed ella ne fu inorridita. Era brutto, smunto, smilzo, e rideva troppo, dimenandosi come avesse avuto qualche malanno indosso. Non le piaceva; non doveva essere buono; i suoi occhi lampeggiavano pieni

di malignità e guardavano obliquamente, sfuggendo lo sguardo degli altri.

— Dunque, non lo sposerebbe? – domandò Tullio.

— Ma io non sposerei nessuno! – esclamò la giovinetta indignata. – Non ho mai pensato a sposarmi: che me ne faccio d' un marito? Io sono molto utile al mio papà, e non voglio lasciarlo. Tutte le mie amiche pensano al marito per uscir di casa; ma io sto bene, a casa mia, sono la padrona, e il mio papà è tanto contento di me, che non saprebbe vivere se io lo abbandonassi!... E sposare il Giuliani, poi! Che le viene in mente? Neppure se mi offrisse un trono! Io voglio vivere quieta e libera... Forse sono stata sconveniente col suo amico? Forse ho parlato troppo, e lei ha creduto che mi piacesse?

Tullio dovette rassicurarla. Ma quando fu sicura, ella lo aggredì a sua volta:

— Lei, invece, perchè non si sposa? – disse. – Non ha trovato nessuno che le piaccia?

Lo Sciara tacque, guardandola.

— Ha capito? – riprese la giovinetta. – Le ho chiesto perchè non si sposa? Quanti anni ha?

— Trenta.

— A trent'anni, un uomo deve prender moglie, – dichiarò gravemente Estella. – Può sposare una ragazza giovane; dicono che tra marito e moglie deve esserci una differenza di quattordici anni...

Si fermò di repente, e sentì che le saliva alla faccia una vampa porpurea; cercò di dominarsi, rovesciò il bricco dell'acqua, si confuse.

— Che sciocca! – ella disse. – Io faccio degli sproloqui inutili, e poi ne arrossisco. Lei deve avere un' idea ben meschina di me.

— No, cara, – rispose Tullio. – Mi ha chiesto perchè non mi sposo, e glielo dico subito: perchè le mie condizioni finanziarie non me lo permettono ancora. Io devo pensare a mia madre e a due sorelle più giovani di me. Forse, un giorno, lavorando, lavorando molto, riuscirò a migliorare la mia situazione, e allora potrò avere una famiglia mia...

Estella congiunse le mani impetuosamente, con espressione di preghiera.

— Per carità! – disse. – Sono stata molto indiscreta, e l' ho obbligato a dirmi cose che forse le dispiacciono. Sono una selvaggia, non capisco nulla, non so trattenermi... Che opinione si farà di me, lei?... Ma è la prima volta che mi trovo sola con un uomo, e non so come si deve fare...

Tullio diede in una risata.

— Cara innocente! – egli esclamò. – Lo credo, che è la prima volta che si trova sola con un uomo! Ma non mi ha dato nessun dispiacere. Si confessano a malincuore i segreti delle colpe e dei vizii; dire che si vive del proprio lavoro non è doloroso; il fatto non è umiliante...

— Anzi, è bellissimo... Io ho sognato sempre di sposare un uomo che vivesse del proprio la...

Si morse la lingua. Ormai era fatta, s'era tradita, e la sua confusione fu tanta, che gli occhi le si velarono di lagrime. Guardò Tullio, il quale giocherellava con un coltellino e pareva non aver udito, ma egli alzò il capo, e disse:

— Anche il suo papà vive del proprio lavoro...

— Sì, anche il mio papà, - esclamò Estella, felice ch'egli le avesse gettata quell'àncora. - Anche il papà lavora molto, e studia sempre, e basta a tutto...

Lo Sciara guardò l'orologio.

— È tardi, - osservò. - Domattina partiremo col battello delle nove e mezza. Lei è stanca, e ha bisogno di riposare...

Estella voleva negare e trattenerlo, ma non osò.

Riattizzarono il fuoco, rimisero a posto la piccola tavola, e si salutarono.

La giovinetta diede la mano a Tullio. Dopo un attimo di esitazione, egli si chinò, impresse un bacio lungo sulla mano dalle dita sottili, mentre Estella impallidiva sorridendo.

IX.

Fu un viaggio triste. Splendeva il sole, ma ancora sibilava il vento gelido.

Ricoverati nella sala sottocoperta del battello, per lungo tratto viaggiarono in silenzio; poi Tullio domandò:

— Ha dormito bene?

— Non ho chiuso occhio l' intera notte, - rispose Estella. - E lei?

— Neppure io...

Seguì una pausa. La giovinetta riprese:

— Sarà stato il tè.

Lo Sciara non disse parola, e allora Estella soggiunse, dubitosa:

— Ascolti... Mi ascolta?... Io ho pensato stanotte che sono stata insoffribilmente cattiva con lei, e l' ho fatto ammattire tutto il giorno. Ne ho un vero rimorso, e temo che lei mi lasci con una pessima impressione. Non so come farmi perdonare; non ho più tempo per dimostrarle che sono buona...

Tullio interruppe:

— La giornata che abbiamo passato insieme è stata un raggio di felicità per me.

— Anche per me, - disse Estella, respirando come liberata da un peso. - Ero felice; non avrei mai voluto che apparisse l'alba. Se mi si concedesse ancora un giorno così bello...

Tacque; s'accorse di dire troppo, ma Tullio volle udire e incalzò:

— Che cosa farebbe?

— Qualunque sacrificio, - confermò Estella incoraggiata. - Ho pensato stanotte che mi taglierei tutti i capelli, per ottenere questa grazia; poi ho riso da sola, perchè sarei orribile, e lei si vergognerebbe di una ragazza tanto brutta, e non mi condurrebbe in viaggio e all'albergo.

— Io, - disse Tullio, - mi lascerei tagliare la mano sinistra, per riavere, non un giorno, ma molti giorni come quello che abbiam passato insieme.

— Che bella coppia! - esclamò la giovinetta. - Lei senza mano, e io senza capelli!

Risero, e fu l'ultimo lampo di gioia. Poi a poco a poco, la malinconia li vinse, il silenzio li riprese; squadrarono con rancore, quasi con odio, i viaggiatori che di stazione in stazione andavano prendendo posto nella sala e disturbavano il muto dialogo delle loro anime. Estella

sentiva un amaro nodo alla gola, un desiderio di piangere, come se ciascuna toccata del battello l'avvicinasse a un destino triste; e per trovare forza, dovette dirsi che suo padre l'aspettava.

— Sente il suo profumo? - chiese Tullio. - È nel mio fazzoletto, con le sue care lagrime...

Ella non rispose; volse il capo, guardando fuori, perchè l'amico non vedesse che nuove lagrime le facevano velo agli occhi.

Tullio riprese:

— Ricordi la promessa. Nessuno deve sapere *mai* che noi abbiam passato insieme un'intera giornata.

— *Mai!* - ripetè la fanciulla. - Mai, nessuno al mondo. Sarà il nostro segreto.

E non dissero più altro. Solo, quando il battello toccò Bellagio ed Estella s'avviava all'approdo, ella mormorò ancora con voce addolorata:

— Ahimè, come tutto finisce!

X.

La signora Anna Arrigoni, giunta a Brescia, trovò la figlia Francesca aggravatissima; e pochi giorni di poi, la giovane sposa moriva. Fu per tale ragione che la signora Anna si stabilì a Brescia; volle allevare ella stessa il bimbo della figlia sua e dar mano alla casa, poichè il genero non poteva togliersi ai suoi affari.

Estella e Tullio furono rapidamente ripresi dalla vita d'ogni giorno. Tullio si gettò al lavoro con rabbia, tentando di obliare e illudendosi in pari tempo che con una volontà sovrumana, con uno sforzo tenace avrebbe raggiunto la ricchezza di cui aveva bisogno per tornare a Bellagio, ripresentarsi a Estella e ricondurla seco per sempre; ma a mano a mano ch'egli procedeva, il tempo affievoliva il ricordo, la volontà declinava, lo sforzo si faceva ordinario.

E passarono dieci anni, senza che Estella e Tullio si vedessero; dieci anni, lunghi nei giorni di patimento, fugaci nelle poche ore di gaudio e di piacere.

Un giorno a Firenze, mentre una giovane signora bionda stava affacciata alla finestra dell'albergo e guardava in giardino, un uomo passeggiava pei viali, fumando e fermandosi qua e là a osservare i cespi di rose e sul prato una tempesta di margherite gialle.

Era, sì, mutato; alla barba e ai capelli si mescolavano numerosi fili argentei; rughe precoci gli solcavano la fronte, e un'espressione strana animava il suo volto. Ma la signora lo riconobbe alla prima occhiata; e senza riflettere, discese, entrò in giardino, andò incontro all'uomo, che s'era chinato a raccogliere qualche margheritella.

Egli alzò il capo, udendo il fruscìo della veste sulla ghiaia; e d'un subito, alla sveltezza della figura, alla luce che veniva da quegli occhi ceruli, anch'egli riconobbe la signora.

Un largo sedile verde era a ridosso d'una magnolia lussuosa. Essi presero posto e parlarono.

La signora bionda s'era fatta incontro all'uomo con un subitaneo tumulto nel cuore, il volto imporporato da una fiamma di verecondia quasi timorosa. Nulla aveva essa perduto del riserbo e della grazia d'un giorno. Era diventata più bella, ma l'anima rimaneva sempre chiarissima e dolce.

L'uomo era sorridente e freddo. La sua parola incalzava, facile ai madrigali, ricca di adulazioni e di lusinghe, accorta e calcolatrice, tanto che la donna lo interruppe.

— E lei, - disse, - non ha preso moglie?

— Io? - egli rispose ridendo. - Ah no! Ho rinunziato al matrimonio, perchè diffido di tutti e non ho alcuna inclinazione alla famiglia, che è una noia e un impaccio. Meglio vivere divertendomi e lasciando che si sposino gli amici...

Rise ancora, con un riso sinistro. Allora la donna capì l'espressione del volto, che le era parsa strana; e chinati gli occhi perchè egli non potesse leggerle nello sguardo lo spavento per quella cruda rivelazione, stette ad ascoltarlo, notando che anche la voce di lui era mutata, divenuta rauca e mordace.

— Lei ha fatto bene a maritarsi, - egli diceva. - Ma noi uomini possiamo sfuggire agevolmente a questa sorte, e io tento sfuggirla con la cura più meticolosa... Del resto, alla mia età, pochi pericoli mi insidiano ormai, in questo campo... Ma lei è felice; i suoi magnifici occhi hanno uno sguardo tanto calmo, che dicono la pace e la soddisfazione... Io l'ammiro molto... La sua bellezza è nobile e squisita...

Mentr'egli parlava, la signora andava osservando che una mano di lui, posata sopra un ginocchio e guantata, rimaneva sempre immobile, come inerte, come lignea. Egli s'accorse di quello sguardo insistente, quasi interrogativo, e disse con accento breve d'indifferenza:

— Mi guarda? Ho perduto la mano, in rissa, una notte...

Fu stupito vedendo che la signora impallidiva.

— Ebbene, - soggiunse, - che c'è? *A la guerre comme à la guerre...*

— La mano sinistra! - esclamò la donna quasi con un grido. - Non ricorda più nulla?

— Che cosa devo ricordare? - egli domandò ancora sorpreso.

— Nulla, ha ragione! - ripetè la donna con voce spenta.

— Lei si ferma a lungo qui? - egli continuò. - Permetterà che ci vediamo?

I suoi occhi acuti circondavano e cinghiavano il bel corpo agile della signora.

Ma questa si alzò di scatto.

— No, - rispose. - Non mi fermo; dovevo partire stasera, ma partirò subito... Raggiungo mio marito a Londra.

Gli tese la mano; egli la strinse, freddo, perduta ormai ogni speranza di seduzione.

Così si lasciarono, e nella vita non s'incontrarono mai più.

LUCIANO ZÙCCOLI.

UN RE E UN MINISTRO

Vittorio Emanuele II e Luigi Ferraris.

In questo rifiorire di ricordi storici e personali, di pubblicazioni e di studi intorno al nostro Risorgimento, mi sia permesso far conoscere alcuni documenti, che riguardano un periodo importantissimo di vita italiana, e che mentre innalzano sempre più la figura di Vittorio Emanuele II, dànno nuova luce di patriottismo e di politica integrità a Luigi Ferraris.

Ritornato in Parlamento nel 1863, eletto dal 2° collegio di Torino, dopo avere nel 1848 rappresentato il collegio di Trino; conosciuto nel suo Piemonte come avvocato valente e come cittadino di adamantina onestà, quando gli avvenimenti parvero pieni di pericoli per il nuovo Regno, egli fu subito indicato quale uno dei capi più influenti.

Sono note a tutti quali fatali sommosse, tragicamente finite, suscitasse in Torino la stipulazione della Convenzione di settembre, che parve a molti, e forse non a torto, una rinuncia a Roma e una troppo grande dedizione alla volontà di Napoleone III. Le agitazioni cominciate nella piazza dal popolo, ebbero grande eco nel Parlamento; ed i deputati piemontesi, non per ossequio alla volontà dei loro elettori ma per convinzione profonda e sincera, decisero di votare contro alla Convenzione stessa. Quel patto che strinse in un solo sentimento uomini di parte non sempre amica, fu scritto da Luigi Ferraris, e dice:

I sottoscritti convinti che la Convenzione del 15 settembre 1864 è contraria agli interessi e ai diritti della Nazione italiana, dichiarano che voteranno contro la sua approvazione.

Torino, 25 ottobre 1864.

Luigi Ferraris, avv. Chiapusso, Annibale Marazio, Mellana, A. Brofferio, G. B. Bottero, De Andreis, Berti Domenico, Tecchio, Mattei, Vincenzo Ricci, Villa, Ara, Chiaves, Monti, Felice Genero, Boggio, Rorà, Vegezzi F. Saverio, L. Ranco, Coppino, D. Levi, Mosca, Oytana, Viora, Cesare Bertea, A. Borella, Vegezzi Ruscalla, Brida, Bertini, B. Mongenet.

Quella prima coalizione non si sciolse, ma votata la Convenzione, quetati i tumulti, trasportata la Capitale in Firenze, non parve a quegli uomini che l'avevano dapprima avversata, fosse bene lasciar adagiare l'Italia nel fatto compiuto; e perciò sotto la presidenza del senatore conte Ponza di S. Martino sorse l'*Associazione liberale permanente* (1).

(1) Il solo superstite fra questi è il barone Annibale Marazio, ora Senatore del Regno: cugino di Ferraris.

Questa Associazione, che fu tacciata di regionalismo, anzi di gretto *piemontesismo*, non ha ancora il suo storico imparziale; non tocca ora a me, troppo giovane per avere gli studii e la cultura necessaria, troppo poco esperto della vita per conoscere gli uomini, il farlo; ma mi sia permesso di dire come quegli uomini fossero animati dal più puro patriottismo ed avessero lanciato un programma che è la più grande conferma del loro disinteresse. Eccolo:

È costituita una Associazione permanente sotto il nome di *Associazione Liberale*, che intende di promovere la diffusione e l'applicazione dei principii liberali, di raccogliere e di unire per le elezioni politiche ed amministrative l'opera e gli sforzi del partito liberale, specialmente nelle antiche provincie del Regno, e di mettersi in relazione con le altre Società italiane, che hanno lo stesso scopo.

Essa ha per oggetto di mantenere e compiere il programma nazionale quale fu svolto dal Regno Sardo e dai plebisciti: la unità d'Italia con Venezia e Roma.

Vuole il Governo davvero indipendente da ogni influenza straniera, e l'indirizzo della pubblica cosa conforme alle deliberazioni dei legittimi poteri dello Stato; vuole la primazia dell'autorità civile, e che riconosciuta la libertà per tutti, non si rinunzi a nessun progresso della civiltà;

Vuole nei candidati alle elezioni indipendenza di carattere e disinteresse, amore di patria ed onestà sicura, perchè inaccessibili a lusinghe o avidità, concordi e compatti procurino il bene della Nazione e portino l'ordine nelle amministrazioni;

Che gelosi custodi del pubblico danaro, mantenendo l'efficacia degli ordini militari ed i grandi lavori per isvolgere la ricchezza nazionale, ritraggano la finanza da quel pendio, in fondo al quale pur vi sarebbe la rovina della unità ed integrità della Patria;

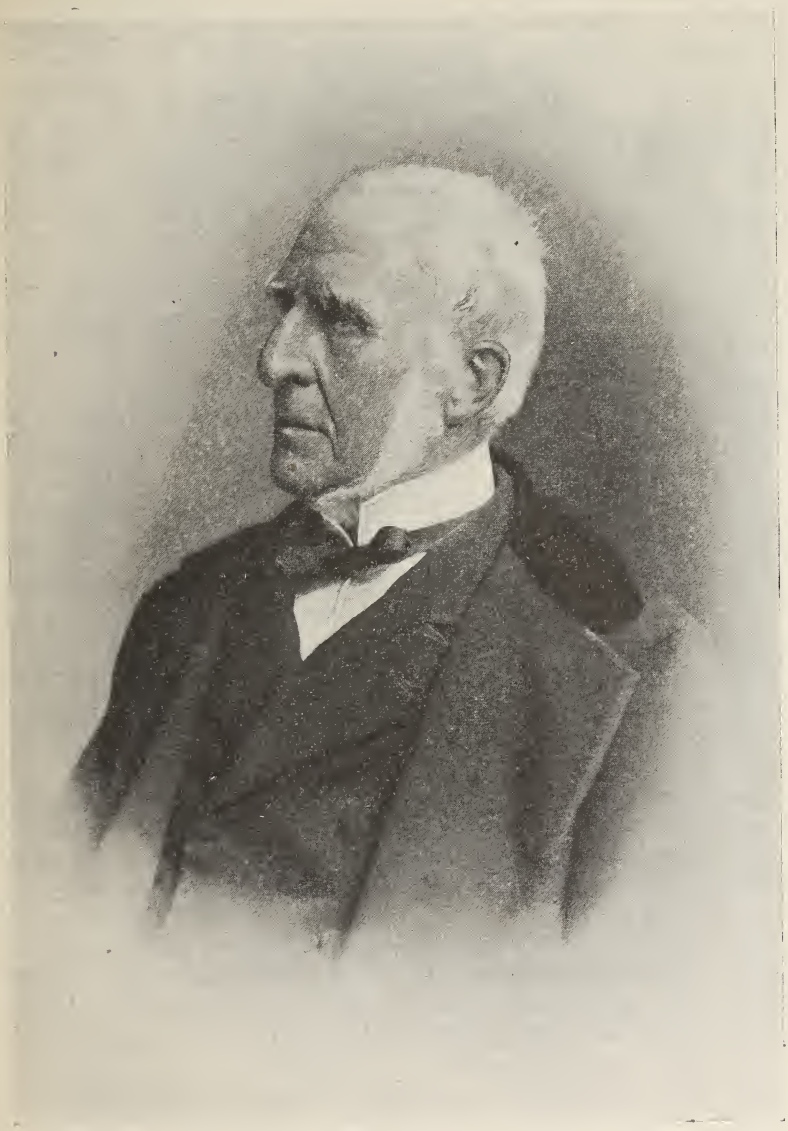
Che restringano e rassodino la concordia fra le parti del Regno con la sincera uguaglianza dei pesi e dei vantaggi; che pongano a base di ogni durevole ordinamento del Paese la libertà largamente sentita e francamente applicata.

Per raggiungere questo scopo domanda il concorso di tutti gli onesti liberali; il sentimento del dovere mai non venuto meno fra noi. La memoria di 17 anni di libertà, di sacrifizii, di pericoli superati con tanto onore ridesteranno quella forte volontà per cui il Piemonte fu degno di operare per l'Italia.

Luigi Ferraris divenne capo della *Permanente* nella Camera elettiva. Deputato solerte ed attivo, non lasciava questione senza il suo contributo di lavoro e di osservazione; fedele all'idea ispiratrice di quel patto scritto nei giorni del dolore, non vi era occasione in cui il nome di Roma risuonando nell'aula parlamentare, non lo trovasse sempre pronto ad affermare il diritto d'Italia ad avere la sua Capitale.

Avvenuti i fatti dell'Agro romano nel 1867; scossa fortemente la potenza dell'impero francese dalla tragedia del Messico, gli Italiani, memori di Solferino ma non dimentichi di Mentana, comprendevano che la questione romana si avvicinava alla sua soluzione.

E l'Assemblea, immagine fedele del Paese, risentì di queste mutate condizioni, cosicchè la *Permanente*, che diranno gli storici quanta parte abbia avuto nel compimento dell'unità nazionale, si venne trasformando in un partito puramente parlamentare. E fu partito di opposizione, che ebbe sempre per scopo principale di impedire lo sperpero del pubblico danaro; e fu sempre così fedele a questo programma



Luigi Ferraris.

che quando nel 1869 si venne accostando al governo, a cui era capo allora il generale Menabrea, Luigi Ferraris consacrava questo passaggio dell'*opposizione* alla parte ministeriale con un discorso sul bilancio in cui affermava fiducia al Ministero. In quel discorso, pronunciato il 3 maggio, fra l'attenzione e l'aspettazione della Camera, egli diceva:

Quando una maggioranza sarà abbastanza compatta da poter imporre silenzio a coloro i quali chieggono un aumento di spesa, non consentito allo stato dell'erario da ragioni, che debbano farsi imprescendibili, di pubblica finanza; quando saprà risolutamente opporsi per reprimere indiscrete ed esagerate domande, in allora, scusate che io ve lo dica, perchè sono certo di essere, massime in questo punto, l'organo e l'interprete delle popolazioni, invece di farsi... (scusate, io non voglio mancare di riverenza al Parlamento...)

Voci. Parli!... parli!

Ferraris. ...ma sia detta una volta la verità: invece che ora, pur troppo! si dice e da molti si crede, che allorquando si parla di queste speciali votazioni, prevalga un rispettivo *hodie mihi, cras tibi* ..

Michelini. Bene! È vero!

Ferraris. ...oggi concedi a me un ponte, una strada: domani concederò a te un porto; è necessario, credetelo, che all'opposto si possa dire una volta con fronte alta: oggi a me l'abnegazione di rinunciare; domani a te. (*Benissimo!*)

Signori, se voi non avvezzate voi medesimi a dare l'esempio di questa abnegazione, di questa virtù, non la sperate dai vostri mandanti. E allorchè, ritornando alle vostre case, i vostri concittadini vi redarguissero perchè non abbiate voluto far prevalere, ai generali, i loro interessi locali, rispondete loro, mostrando la casa paterna nella quale voi vi ritirerete; nella modesta tranquillità di quelle mura, voi sarete molto più superbi, con la coscienza di aver fatto il vostro dovere, anzichè del venire in Parlamento per avervi il pericoloso onore di dare un voto, per interessi che non sono quelli della Nazione. (*Sensazione*).

Queste parole che egli pronunciava alla vigilia di entrare nel Ministero, quasi promessa che egli non avrebbe adoperato mai il suo potere in vantaggio di interessi che non fossero quelli di tutti, sono veramente la sintesi della vita politica di Luigi Ferraris.

Anche negli ultimi anni di sua vita, dopo aver occupato il seggio sindacale di Torino e nuove altissime cariche nel suo paese, egli avrebbe potuto ripeterle con la stessa sincerità, con la stessa franchezza, quasi un voto che egli avesse fatto nel dedicare tanta parte di sua energia al servizio della Patria e del Re.

***

Il 13 maggio 1869, come Ministro dell'Interno, rinnovava nelle mani del Re quel giuramento, che già aveva fatto a Carlo Alberto e che doveva ripetere a Umberto I e a Vittorio Emanuele III.

Il nuovo ministro che aveva fatto parte dei diciassette animosi i quali, con grave pericolo della loro sicurezza, avevano protestato contro gli atti violenti della polizia nell'ottobre 1847; che si ricordava Carlo Alberto triste e cupo partire per Novara; che era stato l'estensore di quella protesta contro i Borboni di Napoli, per cui il Gladstone potè dire che il loro *governo era la negazione di Dio;* che aveva visto quell'anno glorioso del 1859 risplendere di luce meravigliosa, si incon-

trava col Re quando l'opera nazionale era quasi compiuta, ma in tempi ancora difficili.

Piemontese di animo, monarchico di spirito, italiano di sentimento, Luigi Ferraris, schivo sempre a narrare di sè, quando parlava di Vittorio Emanuele non poteva farlo senza commozione profonda. Alla devozione per il Sovrano si univa l'ammirazione per l'uomo e forse, come egli diceva, « un po' di vanità per me umile « avere avuto allora dalla fortuna mezzo ed occasione per conoscere ed « apprezzare Lui, al fastigio del trono nella gloria dell'impresa nazio- « nale ».

Mi sia permesso di richiamare qui alcuni ricordi su Vittorio Emanuele II che il Ferraris scrisse nel 1899 e che diede al « suo Luigino perchè li serbi e rilegga a tarda vecchiezza ».

Fra i molti eccone due dei più caratteristici e per il Principe e per il cittadino:

Parlando come esso permetteva con bontà incredibile, un giorno gli dissi in tono di scherzo, ma sul serio, che egli non conosceva la vera fisonomia delle persone che a lui si presentavano; tutti, gli diceva, quando vengono o si trovano in cospetto del Re, compongono infallantemente una fisonomia speciale; cosicchè il Re è condannato a non avere un'idea esatta e precisa delle persone che con lui trattano e conversano

Il Re sulle prime mi guardò fisso: poi vedendo o credendo di vedere dove intendessi colpire, disse: « Oibò, ne ho già incontrate quattro o cinque ». « Non pretendo di fare la mezza dozzina », gli risposi. Il suo grosso scatto di riso chiuse l'incidente.

In una delle udienze particolari che Egli aveva la bontà di concedermi, cadde, non mi rammento nè come nè perchè, il discorso sopra un eminente uomo politico che era anche avvocato. Avendone Egli pronunziata qualche parola un po' severa, ne presi occasione per osservargli che anche io lo era, e ne aveva ritratti, comunque modesti, i mezzi di servirlo con lealtà ma anche con franchezza ed indipendenza... finchè piace a V. M., ma anche un pochino finchè piace a me... »

Ripeto; non è mio compito e non è nelle mie forze fare della storia, ma è necessario accennare agli avvenimenti di quel tormentato anno che fu il 1869.

La propaganda mazziniana aveva preso nuovo vigore: il Mazzini stesso da Lugano moveva le fila di una nuova congiura, minacciando la pace e la tranquillità del Regno, e la cospirazione si era venuta formando fin nella stessa capitale: fortuna volle che il Governo riuscisse a scoprirla e a sventarla, in qual modo non è ora il caso di narrare. Anche questo moto finì prima di cominciare, forse per quel destino avverso, che pareva incombere su tutte le imprese del Genovese.

È perciò naturale comprendere come in un paese così eccitato e così preparato al tumulto, fosse studio dei governanti allontanare ed impedire ogni causa che potesse dare appiglio ai rivoluzionari per provocare disordini e per porre in azione propositi sovvertitori.

E così si spiegano i timori di una venuta di Garibaldi sul continente e la sorveglianza stretta e continua, di cui erano oggetto non solo i garibaldini tutti, ma anche gli agenti del Borbone e lo stesso Francesco II, che da Roma ancora tramava per il suo trono,

CAMERA DEI DEPUTATI

I sottoscritti, convinti che la Convenzione del 15 settembre 1864, è contraria agli interessi, ed ai diritti della Nazione Italiana, dichiarano che voteranno contro la sua approvazione

Torino 25 Ottobre 1864

Luigi Fenaroli

Bertea Celso

Vegezzi - Ruscalla

G. Boffario

GB Bottero

Brida

Bertea

Bertè Domenico

Mongenet

Mattei. Vincenzo Ricci

Villa

Chiaves

Boggio

Rona

Vegezzi F. Saverio

Coppino

D. Levi

Oybanda

Viora

Fac-simile dell'ordine del giorno Ferraris e colleghi del 25 ottobre 1864.

Malgrado però l'oculatezza del Governo, due gravi fatti diedero occasione e pretesto a disordini e sommosse. Alla Camera scoppiò violento lo scandalo della *Regìa cointeressata dei tabacchi*, che provocò una inchiesta parlamentare; e quindi irritazione grande nel paese e attacchi al Governo e al Re. A Milano l'autorità giudiziaria era costretta a sequestrare e a sospendere la pubblicazione del *Gazzettino Rosa*, piccolo giornale repubblicano, che veniva attaccando i membri della Famiglia Reale e perfino il Capo dello Stato. Quindi arresto in massa dei redattori, che venivano trasportati e rinchiusi nel forte Bormida in Alessandria: arresto che provocò serii tumulti, in cui la truppa dovette intervenire ed agire, e che accrebbe la fama di reazionario che aveva sempre un po' avuto il Gabinetto Menabrea.

Intorno al trattamento da farsi agli arrestati era sorta grave discussione in Consiglio di ministri, ma le due tendenze più notevoli erano queste. Il guardasigilli Pironti voleva che si facesse il processo; il ministro dell' interno voleva fossero rilasciati con una semplice cauzione di cinquanta lire. Il Ferraris, ministro dell'interno, sosteneva che l'unico modo di far cessare i tumulti era quello di mostrare al paese che il Governo, se aveva ceduto per un momento a ragioni impellenti di ordine pubblico, ora non dava più nessuna importanza ai fatti accaduti. Ma il Pironti sostenne con vigore la sua opinione e, sfortunatamente per il Ministero, vinse.

Tali erano le difficoltà di fronte a cui si trovava il Gabinetto Menabrea; e nella speranza di avere una Camera più favorevole e una maggioranza più compatta, il Consiglio dei ministri decise lo scioglimento dell'Assemblea e il ministro dell' interno, come era dovere del suo ufficio, si affrettava a trasmetterne il decreto al Re.

Vittorio Emanuele era allora a caccia in Val d'Aosta: aveva lasciato Firenze il cui clima estivo, a suo dire, gli pareva *euli foundu* (olio fuso) e sulle Alpi native riprendeva nuovo vigore e nuova energia.

Dicono i suoi intimi che a Valsavaranche, al cospetto della maestà della natura, egli deponesse la sua; ma al giungere del decreto, Vittorio Emanuele ridiventa il Capo dello Stato e spedisce questo telegramma, che sarebbe una rivelazione, se ancora ve ne fosse bisogno, dove è esposta la situazione con una lucidità ed un senno politico veramente ammirabile:

Valsavaranche, 5 agosto, ore 11 matt.

Al Ministro dell' Interno.

Non posso comprendere perchè Ella mi manda decreto scioglimento Camera, mentre che il Ministero è intenzionato chiudere presente Sessione per riaprirne un'altra alla fine dell'anno. Sospendo per il momento di sottoscriverlo e lo ritengo presso di me.

Riguardo chiusura questa Sessione telegrafai dispaccio al generale Menabrea che Ella può farsi comunicare se lo desidera.

Dalla Camera attuale non possiamo aspettarci niente di buono. Avrei preferito che alla fine dell'anno Camera fosse riconvocata; che Ministero avesse fatto votare bilancio, proposto le sue leggi; indi se Camera fosse ostile venisse sciolta. Se convenevole, si poteva chiudere, dopo qualche tempo, per fare una nuova Sessione. A dirle il vero, nella presente circostanza, mi duole dover fare un discorso ad una prossima apertura di una nuova Sessione, in cui mi toccherà parlare di nuove leggi

e della questione finanziaria, le quali cose saranno prese in mala parte dalla Camera attuale, non procureranno che un prossimo scioglimento di essa, volendo io mantenere attuale Ministero. Se invece quistioni non trattavansi che tra Ministero e Camera la questione era più semplice: il giorno suo scioglimento io poteva fare un appello alla Nazione indi un discorso alla nuova Camera. Osservi che se io stesso in un discorso propongo alla Camera leggi a cui essa non faccia buona accoglienza, io non mi troverei in una posizione abbastanza netta per fare ciò che desidero.

Riguardo poi alla questione della sua lettera faccia piacere occuparsene assieme al generale Menabrea; perchè deve venire dal Ministero che deve trovarne il mezzo, e non io certamente.

Mi risponda, saluti.

VITTORIO EMANUELE.

A questo dispaccio rispondeva il ministro:

Firenze, 5 agosto, ore 14.15.

A S. M. il Re
Valsavaranche (Sarre Aosta).

Decreto scioglimento mandato d'accordo con colleghi, per avere in pronto ad ogni evenienza, ogni provvedimento, ma per farne uso solo quando espresso consenso di V. M.

Gravissime questioni indicate a V. M. si discuteranno con tutta diligenza e, si desidera, anche in presenza di V. M.

Quanto all'argomento della mia lettera, avremo l'onore di trattarne di presenza.

Gradisca i miei omaggi.

Devotissimo Suddito
LUIGI FERRARIS

Intanto l'apertura della Camera si avvicinava rapidamente: gli attacchi al Ministero non accennavano a diminuire di numero nè di intensità, ed era necessario prendere una decisione e tracciare un programma preciso. Il Re stesso, chiamato dalla gravità degli avvenimenti, era ritornato in Firenze.

In quei giorni – nella prima metà di settembre – il deputato Ara, uno dei membri della ormai cessata *Permanente*, aveva pronunciato un discorso ai suoi elettori di Mondovì in cui, parlando della politica del Ministero, la giustificava e la difendeva. Questo non piacque al senatore Ponza di San Martino, poichè parevagli che l'oratore avesse alluso alle sue pretese benevole intenzioni verso il Gabinetto, e pubblicò una lettera in cui attaccava il ministro Ferraris. Le affermazioni del Senatore non erano esatte, e la forma era così violenta e il momento così poco opportuno, che il contesto della lettera fu dal Re e da tutti altamente disapprovato.

Le lotte parlamentari allora non erano fra due partiti monarchici che si disputassero il potere; erano fra il partito monarchico e quello che si chiamava il *partito d'azione*, composto in maggioranza di repubblicani: era quindi biasimevole e colpevole dividere le forze dello stesso partito alla vigilia della battaglia.

In Consiglio di ministri fu ripresa allora la questione dello scioglimento. Dopo lunga discussione il Ferraris, che voleva assolutamente dimettersi perchè si vedeva attaccato al di fuori dagli antichi amici, e

osteggiato in Consiglio, accettò di rimanere a patto però che il Pironti, guardasigilli, venisse sostituito.

Ma dopo un mese, vedendo la situazione immutata, e i ministri mantenere in una opinione che egli riteneva errata - e gli avvenimenti successivi gli diedero ragione -, credette fosse della sua dignità presentare le dimissioni; e di ciò e delle cagioni che le avevano provocate riferiva al Re con questa lettera:

Firenze, 16 ottobre 1869.

Sire,

Il presidente del Consiglio, generale Menabrea, parte per riferire personalmente a V. M. il risultato del consiglio di ieri.

Le due opinioni spiegate sono:

La maggioranza (sette sopra otto) ritenne che la Camera attuale è impossibile in faccia al Paese ed in faccia al Governo; doversi quindi alla riapertura della Sessione proporre senz'altro la votazione del bilancio del 1870; insistere per avere il voto; poi scioglierla.

Il ministro dell'interno, solo credette che (a parte la impossibilità di costringere la Camera a quel voto e di impedire la questione di fiducia) *allo stato attuale delle cose*, nè il Ministero attuale, nè altri avrebbe l'autorità necessaria per fare le elezioni generali; tuttavia doversi prima cercare di mettere la Camera nel torto, perderla o pregiudicarla nell'opinione del Paese, ed allora decretarne lo scioglimento come una necessità; ma, per raggiungere questo doppio scopo, fosse necessario presentarsi con un corredo di progetti di legge, già formulati.

Nella persuasione che i miei colleghi avessero abbandonato un'idea così preconcetta ed assoluta, ed a malgrado conoscessi i tentativi segretamente fatti e falliti per sostituirmi or fa appunto un mese, dopo tre settimane di sospensione consentii a rimanere.

E mi vi inducevano: 1° il sentimento del dovere; 2° il bisogno di difendermi in Parlamento, io che solo fra i ministri, benchè padrone dei fondi segreti, non ho giornale che dipenda da me; 3° il proposito di presentare le leggi in senso liberale, che io stavo e sto preparando.

Ora però, di fronte alla persistenza con cui si credette di mantenere il ministro guardasigilli in un posto, nel quale ci aveva tutti compromessi, ed alla deliberazione inaspettata di ieri, mi convinsi che la mia posizione era, rimpetto ai miei colleghi, impossibile e che io era in diritto di essere sciolto da ogni ulteriore vincolo.

Non è per dubbio che il Presidente del Consiglio non riferisca le cose come stanno, ma perchè (massime rileggendo il telegramma di V. M. del 5 agosto e ricordando quello che Le piacque dirmi nei brevi colloqui avuti nel palco del Teatro Principe Umberto, dopo il suo ritorno in Firenze nello scorso settembre) un ministro dell'interno mancherebbe al suo dovere se lasciasse il suo ufficio senza mettersi in rapporto diretto col Re.

V. M. sa che io aborro dalle parole solenni, ma che, mentre credeva mio debito di segnalarle talune cause di impopolarità, le diceva sapere a quali pericoli io andassi incontro; e tanta era la bontà incoraggiante di V. M. che mi avventurai a deplorare la condizione dei Re, che difficilmente possono conoscere la verità.

Or bene, così alla buona, prego V. M. di concedermi che io qui ossequiosamente ripeta quello che dissi ieri in Consiglio: In Italia nessuno ormai ha autorità; l'unica forza che ancora rimanga, sebbene combattuta ad oltranza da ogni

parte, è Re Vittorio. Badiamo a non sciuparla. Ora lo scioglimento come si vorrebbe, voluto preventivamente e senza corredo di leggi liberali, potrebbe, se non comprometterla, ferirla.

La forza di un Governo non si mostra e non si afferma con gli atti di repressione o di prevenzione. I Governi debbono sapere afferrare il tempo opportuno per ravviare ed indirizzare la pubblica opinione.

Quando ciò siasi fatto, se qualcheduno non se ne appaga, allora - ma allora soltanto – sempre nei limiti dell'assoluta necessità, si possono e si debbono fare atti di energia.

Insomma, cedere a tempo non è debolezza, è prudenza.

Nella condizione d'Italia, sono profondamente convinto che, per procedere con dignità e con frutto, bisogna dimostrare che si vuole un Governo liberale, e ciò si dimostra cogli uomini e coi progetti di legge.

Prego V. M. di gradire i sentimenti di profondo ossequio con cui onoro riaffermarmi

Dev.mo Suddito
LUIGI FERRARIS.

Il Sovrano incaricò il Menabrea stesso della risposta; ma parvero così strane al Ferraris le parole che il Presidente del Consiglio riferiva che non potè trattenersi di scrivere nuovamente per indurre il generale Menabrea a spiegarle e ad illustrarle.

Al Re scriveva:

Firenze, 20 ottobre 1869.

Sire,

Il generale Menabrea, ieri alle cinque pomeridiane, mi riferiva la risposta che V M. si degnava di annunciarmi nel suo grazioso telegramma di ieri l'altro.

Il generale Menabrea mi disse:

S. M. è memore dei colloqui avuti: non volere l'immediato scioglimento della Camera; questo però essere indispensabile, subito dopo la votazione del bilancio 1870: non conviene presentare un programma, tanto meno formulato in leggi; non potere ammettere che nè questo, nè altro Ministero abbia autorità per fare elezioni generali, accettare quindi le mie dimisssioni.

Risposi:

Non volere, nè dovere discutere con S. M.; tuttavolta leggere nel telegramma 5 agosto a me diretto, e citato nella mia lettera, le seguenti parole: « avrei pre-« ferito che alla fine dell'anno Camera fosse riconvocata; che il Ministero avesse « fatto votare bilancio, *proposto le sue leggi; indi se Camera fosse ostile, venisse* « *sciolta* » – tale essere stata in allora, tale essere ancora, come ripeto, *allo stato attuale delle cose*, la mia convinzione, avvalorata purtroppo ad ogni passo dalla mia esperienza.

Accettai, riverente, la conceduta e desiderata dimissione. Io non oso lusingarmi, ma supplico V. M. a volersi ricordare quello che, da uomo leale e indipendente, ebbi a rappresentarle durante il mio Ministero e quello che credetti mio dovere di esporle nell'atto di lasciarlo.

Di V. M.

Fedelissimo Suddito
LUIGI FERRARIS.

Ma prima di inviare questa lettera, avendone fatta prendere conoscenza al Menabrea, questi scriveva:

Firenze, 20 ottobre 1869.

Onorevolissimo Collega,

Io La ringrazio della comunicazione che Ella si compiacque di farmi del telegramma che V. E. si propone di spedire a S. M. Mi permetto a questo proposito di far osservare a V. E. che forse, od io non mi sono bene espresso, od Ella non ha esattamente inteso quando io le riferiva le parole di S. M.

Io non Le dissi che « S. M. giudicava il scioglimento della Camera indispen-« sabile subito dopo la votazione del bilancio del 1870 ». Anzi mi pare averle detto e ripetuto in varii modi che S. M. mentre « non credeva opportuno il scioglimento « immediato della Camera opinava, che era d'uopo anzitutto di sottoporgli il bi-« lancio del 1870; che il scioglimento successivo della Camera dipenderebbe dal-« l'atteggiamento della medesima verso il Governo e ove manifestamente ostile non « si sarebbe esitato a fare appello agli elettori.

« Intanto S. M. dopo maturo riflesso credeva che fosse ora miglior partito « quello di astenersi dal presentare all'apertura del Parlamento le leggi costituenti « il programma del Ministero, onde non pregiudicare nessuna questione e mettere « la Camera in grado di concentrare per il momento tutta la sua attenzione sulle « leggi del bilancio 1870 richieste dalle esigenze del pubblico servizio e dalle pre-« rogative della Corona ».

Io spero che V. E. vorrà rettificare il suo telegramma in quel senso; mentre mi pregio di rinnovare i sensi della mia più alta considerazione.

Il suo aff.mo Collega
MENABREA.

La lettera a S. M., diceva il Ferraris al Presidente del Consiglio, non esigeva alcuna rettificazione; pure per agire sempre con la stessa lealtà e la stessa franchezza, egli scriveva questa terza lettera:

Firenze, 20 ottobre 1869.

Sire,

Avendo creduto di comunicare al generale Menabrea copia della lettera che ho avuto l'onore di indirizzare stamani a S. M., egli mi scrive:

« Mi pare averle detto e ripetuto in vari modi che S. M. mentre non credeva opportuno il scioglimento della Camera, opinava che era d'uopo anzitutto di sottoporgli il bilancio 1870; che il scioglimento successivo della Camera dipenderebbe dall'atteggiamento della medesima verso il Governo e ove manifestamente ostile non si sarebbe esitato a fare appello agli elettori.

« Intanto S. M. dopo maturo riflesso credeva che fosse ora miglior partito quello di astenersi dal presentare all'apertura del Parlamento le leggi costituenti il programma del Ministero, onde non pregiudicare nessuna questione e mettere la Camera in grado di concentrare per il momento tutta la sua attenzione sulle leggi del bilancio 1870, richieste dalle esigenze del pubblico servizio e dalle prerogative della Corona ».

Giacchè il generale Menabrea dice *parergli* di essersi espresso come ora mi accenna, non dirò nemmeno che il mio riassunto, brevissimo, potè riuscire più spiccato in certi particolari; certo però che in sostanza:

La maggioranza del Consiglio non vuole presentazioni di leggi; crede potere far votare il bilancio; scartare ogni altro argomento, o, come si dice, concentrare tutta l'attenzione della Camera sul bilancio e poi, senza più, scioglierla.

Io, all'opposto, credo inattuabile il piano; conveniente ed anzi necessario lo avere leggi, anche per la difesa contro gli attacchi dell'opposizione; non possibile uno scioglimento, salvo di una Camera che ricusi di discutere o di accettare leggi proposte in senso liberale.

Prego V. M. di perdonare questa seconda, anzi questa terza molestia al desiderio e al bisogno di servire sempre alla verità; e di permettere, che io mi rassegni di nuovo col più profondo ossequio

Fedelissimo Suddito
LUIGI FERRARIS.

Le dimissioni furono accettate il 23 ottobre e il Re desiderò salutare il suo ex-ministro, che lo stesso giorno si recò a Pitti.

Pochi mesi erano trascorsi dacchè come ministro il Ferraris aveva avuto occasione di avvicinare con frequenza il Re: eppure in quel breve tempo una grandissima reciproca simpatia, se fosse lecito adoperare la parola, aveva stretto il Sovrano e il suddito. Quel colloquio, che il Ferraris scrisse appena tornato a casa, ce lo dimostra. Il Re fu di una cordialità affettuosa e con tatto veramente regale non parlò del presente: il pensiero di entrambi si rivolgeva al futuro.

Il Re, con la baldanza del soldato proprio della sua Casa, diceva: « L'Italia ha la sua stella ed io sono sempre pronto a sacrifi- « care la vita per essa. D'altronde io ho ancora tutta la mia forza « intellettuale e fisica ». Il suddito consigliava: « Bisogna mutare in- « dirizzo e persone, e poi non bisogna appoggiarsi ai patrizi, ormai « passati e caduti ». Vittorio Emanuele comprendeva il consiglio e assicurava che avrebbe saputo regolarsi.

E quando, dopo aver parlato delle gravi questioni politiche, il Ferraris ricorda Torino, il Re con rimpianto esclama: « Potessi ritornarci anch'io », non rammaricandosi del cammino percorso, ma ricordando con affetto la città che ne aveva visto i primi passi di uomo e di Re.

Dopo poco tempo il Re ammalò, come è noto, in San Rossore e quando, superata la grave crisi, l'ex-ministro telegrafava gli augurî, Vittorio Emanuele rispondeva ringraziando e terminava il dispaccio così: « La stella è ancora sempre lucente ».

La stella era veramente sempre lucente. Il Ministero Menabrea cadde, lo sostituì il Ministero Lanza, a cui toccò la gloria di portare la Capitále a Roma. E, secondo le parole che il senatore Cannizzaro pronunciò nella tornata del 22 novembre 1900 commemorando L. Ferraris: « La storia riconoscerà in qual misura, al corso degli avvenimenti di quel tempo, abbiano contribuito le calde sollecitazioni simili a quelle fatte dal Ferraris, rivolte ad impedire che l'Italia si adagiasse nella capitale provvisoria ».

Il mio breve e facile compito è finito. Non ho voluto fare della storia; ho desiderato pubblicare questi documenti per quel senso di orgoglio figliale e di sentimento nazionale che ho provato nel leggere quelle vecchie carte, per me sacre, e che mio padre mi lasciò, e che sono prova suprema del suo disinteresse e della sua onestà. E rendo grazie all'illustre Direttore di questa Rivista, a cui mi lega il nome e profonda ammirazione, per aver permesso a me giovane, a me umile, di scrivere in essa e dell'omaggio che egli ha voluto in questo modo rendere alla memoria di Luigi Ferraris.

LUIGI FERRARIS.

SPEZZACATENE

LEGGENDA (1)

I.

'Na Capata (2).

'Gni arbusto piagne e la tera se dole,
canteno le cicale indimognate,
mentre 'n branco de vacche macchiarole,
da la moschetta nera tribbolate,
riarze da la porvere e dar sole,
da lo stradale bianco allucinate,
passeno pe li Forni de Carano (3)
sorde a le voci e ribbelli ar campano.

E doppo 'n paternostro ecco er massaro,
su de 'n pulledro che schizzava razzi,
travarcanno sgaggioso ar branco apparo,
e urlava a li su butteri: « Rigazzi,
« annamo a 'ste traverze a fà riparo!
« svejamose, nun famo li pupazzi ».
E uno pronto, con d'una farcata,
parte 'n cariera e vola a la parata.

(1) Questa leggenda ricorda una usanza, o meglio un rito, ancora vivo nelle più deserte contrade del Lazio, limitrofe alla Campania; e cioè quello che hanno i lavoratori nomadi, di gettare un sasso, prima di passare là dove una povera croce conficcata al suolo ricordi qualcuno morto o ucciso in quel luogo. Questi sassi agglomerati Dante fa da Manfredi ricordare:

> L'ossa del corpo mio sarìeno ancora
> in cò del ponte presso a Benevento
> sotto la guardia della grave mora.

Di queste more o mòrre ne incontrai parecchie; l'ultima la vidi nelle vicinanze delle Ferriere di Conca, e precisamente al passo detto Treconfini, ove un vergaro era caduto morto o piuttosto ucciso. La leggenda di Spezzacatene la raccolsi ne' pressi di Carano, e la racconto oggi per fissare un ricordo di usi, di costumi, di parole che andranno ben presto a scomparire con la invadente civiltà che, presso noi, ha il malvezzo di tutto distruggere, mentre altrove conserva, accarezza, edifica sopra ogni tradizione paesana, come su cosa sacra.

(2) *Capàta* è un certo numero di capi di bestiame vaccino, scelto per essere condotto a Roma al mercato o al *Campo*, come si suol chiamare.

(3) *Li forni de Carano* sono dei forni costruiti a fango lungo la via consorziale che da Conca va a Carano. Furono costruiti per i lavoratori nomadi dal compianto Menotti Garibaldi. È luogo triste e selvaggio.

'N antro er pungolo acuto ar fianco, ar petto,
de 'na bestia sviata, je l'ammolla,
che sbraganno in sull'orlo der fossetto
de la strada, 'n po più se scapicolla;
ma in grazzia a sant'Antonio benedetto
va indove le compagne fanno folla,
tutte in d'un gruppo, ammontonate, strette,
adombranno furastiche, sospette.

E a fianco de la strada impupazzate,
coll' urla e le biastemia ce se spasseno,
e muggeno, e soffianno 'ntestardate,
fanno faccia a li butteri e nun passeno,
ma, come Dio commanna, spungolate
se tuzzeno, se slargheno, s'ammasseno,
sinchè se butta avanti la più fiera,
e tutte l'antre appresso a la carriera.

E er massaro fa a me che inciovettato
stavo su 'na maceria a contemplalle:
« Quanno che semo qui a' sto seminato
« de le Fornaci de Carano a Valle,
« ddove Spezzacatene è sotterato,
« fanno perde la vita pe paralle! »
E la capata passa come 'n lampo,
per annà a Roma, a morte certa, ar campo.

E io penzavo: Povera carnaccia!
pare che presaggisca er su distino,
che mentre fa la strada la minaccia!
Senti? Je sona a morto er mannerino (1),
che la via der patibbolo je traccia
in fra lo strazzio der longo cammino!...
Più cupo è er sono der campano..., more,
e 'sto silenzio novo aggrinza er core!

Povere bbestie!... O limpide marana,
O stradicciole de la macchia ombrose,
indove la beccaccia s'arintana
all'arba co le lepra paurose,
d'arivedelle è 'na speranza vana!
O luna amica, o notte luccicose,
arbe indorate e sanguigni tramonti,
nu' le cercate più pe valle e monti!

(1) *Mannerino* è un vecchio bove che porta il campano e che, andando innanzi, fa strada alla capata, e avvisa altresì i passanti dell'arrivo dei pericolosi e selvaggi viaggiatori, affinchè cerchino un sicuro riparo.

Addio procoji (1) indove ciaschiduna
come le pecorelle a renne er latte
ve portavate ar chiaro de la luna!
E a la voce de l'omo ssuefatte,
che ve chiamava a nome a una a una,
muggivate orgojose, soddisfatte,
e a le fresche riserve appena ggiunte
mostravio ar toro le mammella smunte!

Addio!.. De la città jotta e buffona,
annate a satollà 'r ventre affamato!
Senti? er campano già a rilento sona
più vicino a le porte der mercato,
dove l'omaccio fiero nun perdona,
e là v'aspetta cor maglio spietato!...
Voi, voi ggiuvenchi e vitelluccie amate,
voi le matre morente salutate...

II.

Spezzacatene.

'Ste vittime, che annaveno ar macello,
che passanno m'aveveno accorato,
e lo spavento loro, e tutto quello
che er massaro m'aveva baccajato,
me se arimucinava in der cervello!
Spezzacatene lì fu sotterato!...
Questo me arichiamava a la mimoria
tutto er marciume de 'na vecchia storia:

Spezzacatene, 'n fiore de 'n biforco,
c'ebbe 'n testa er martello de 'n'accetta,
e agnede proprio accanto a quelo sporco (2)
a ingrassà la mentuccia e la rughetta.
Cerca, e vedrai ner mezzo a 'n vecchio sorco,
'na mucchiaccia de sassi e 'na crocetta;
sotto a la tera, 'sta rósa carcassa,
oggi, ancora spaventa lì chi passa.

(1) *Procojo* è il luogo ove si mungono le mucche e si fanno i formaggi e gli altri latticini.

(2) *Sporchi* vengono così chiamati quei terreni già seminati, ma che, incolti, si lasciano riposare per romperli nuovamente, a loro turno, a grano o a biada.

E proprio doppo la marana e 'r ponte
'gni bestia avventa, e matta, pavurosa,
se pianta, sbuffa e vò fà dietrofronte,
poi se decide e te schizza furiosa
da l'antra parte de dov'è quer monte
de pietracce, che 'gn'anima pietosa
divotamente butta in der passaggio
de la benedett' anima in suffraggio.

Quanno la notte scegne la bburiana,
e da tera o da mare er vento sfera
e se ariverza sopra de 'ste piana,
esce da quela mòrra, acuta, fiera,
'na lamentanza de 'na voce umana,
come de 'n cane sperso in su la sera,
che chi passa e te sente quela voce,
se fa subbito er segno de la croce!

E manco er tempo, 'sto boja assassino,
che nun c'è cosa che nun se divora
e che er porfido rode e er travertino,
è stato bbono de distrugge ancora
e la mimoria sua de quer meschino,
e de ammutì 'sta voce che t'accora,
che, in de le notte brusche, fa quer gnavolo
come de casa lì ce stasse er diavolo!

Vedi? a 'sta carareccia (1) se impostorno,
lui cor cortello, e l'antro co l'accetta...
La brutta notte quanno s'aggrinforno
e se diedeno lì l'urtima stretta,
girava 'n finimonno pe lì attorno:
un lampo, 'n tono, 'n antro, 'na saetta,
e giù senza pietà 'na sgrandinata
che 'gni pezzo era 'n tordo e 'na sassata.

E da lì a 'n tantinello 'n fiume sano
s'arovesciava sopra de 'sta valle;
e refole de vento garigliano
sferaveno sfrustannote le spalle,
ruggenno mo vicino e mo lontano,
che de investì le quercie e sradicalle,
ma era come quanno 'na monella
cor zappetto te fa la monnarella!

(1) *Carareccia* o *Cararecchia* si chiamano quelle strade nel mezzo de' latifondi, tracciate dai carri e dalle barrozze.

'St'ira de Dio, che t'appiommava 'n tera
nun ammanziva l'odio invelenito
de queli dua; che più gajardo sfera
da l'animo servaggio, incicalito,
tanto quanto più infuria la bbufera!
Arianna! Arianna! fu er feroce invito,
e doppo questo, senz'antri discorzi
s'addentorono come cani corzi...

L'amico suo fra 'n lampo e 'na saetta,
lassanno traccie de sangue gronnante,
sparì in der bujo e buttò via l'accetta.
Spezzacatene, in d'un sorco spirante,
l'arma a la mano lui tieneva stretta,
steso a tera, com'era, boccheggiante,
e l'aggitava pe 'l feroce istinto,
senza sapè si vincitore o vinto!

III.

Arianna

Amichi vecchi e inzieme da tant'anni,
paranza in sur lavoro e a l'osteria,
(e c'era puro immezzo er San Giovanni!)
se invelenirno pe la ggilosia
ch'è er peggiore de tutti li malanni!
A le merche, a le trebbia in compagnia,
Arianna bella e tutte le zitelle
chiamaveno st'amico Centopelle.

Povera Arianna! In de la prima aurora
de la su' vita, sempricetta, pura!
Lei poverella nun sapeva ancora,
che a ggiorno fatto er monno fa pavura!
e quanno spunta er sole, che innamora,
'gni raggio t'annisconne 'na sciagura...
E lei cantava, all'arba, spenzierata,
der monno e de la vita innamorata!

Povera Arianna!... Lei nu lo sapeva,
che co quele su' grazzia naturali
'sti du poveti bruschi li coceva
e cotti diventaveno animali!
La gilosia l'anima loro ardeva
e l'accetta scriveva matricali,
e, senza manco dillo, che er cortello
cantava le su' strofe e 'r su stornello!

Mannorla de ggiardino era quer viso,
li denti ereno perla sbrillantate,
e le porte nun sò der Paradiso
de quele labbra sua mejo infiorate!
che quanno te mannaveno 'n soriso
e s'ereno 'ste porte spalancate,
tu je sentivi a dì puro a li muti:
Nun ho bisogno più che Dio m'ajuti!

C' aveva l'occhi come er capriolo,
quanno ferito boccheggiante more,
che co quer bianco lagrimante solo
è bono a intenerì er più duro core!...
Io ricordanno a lei m' ariconzolo...
in fra li cicramini e in fra le more
era cresciuta, pe su' mala sorte,
invece d'esse nata in d'una corte.

A le risposta e a le dimanne lesta
rideva quela voce incantacori!...
Si la bellezza sua 'gnede funesta,
danno la vita a 'sti servaggi amori,
la corpa sua de lei fu solo questa:
che variopinti sbocciano li fiori,
e che ridenno s'oprono le rose,
e le viole nascheno odorose...

Donne, che annate er monno arilegranno
co la mente e co 'r core onesto e pio,
state guardinghe! che nun facci danno
quela bellezza che v'à data Dio!
E a 'sta mi' dorce Arianna aripenzanno,
che de le grazzia sua pagato à er fio,
dica er su pianto a voi: Donne, bbadate
quele smorfiette vostre a chi le fate!

IV.

VII: Seppellire i morti.

Quer finimonno era carmato, er vento
s'era ammanzito, e tutto 'sto paese
messo a rovina, quasi era cuntento!
Rideveno le prata e le maggese,
l'acqua cascata te pareva argento
colante a goccie da le foje offese!
S'era stellato er cielo e ancora, ancora,
la luna era quer muso da escì fora!

Spezzacatene, indove era caduto,
aggiustata cor monno 'gni partita,
mannato a Arianna l'urtimo saluto,
lui nun te dava più 'n segno de vita...
Centopelle, gajardo, risoluto,
lavata ar primo fosso la ferita,
visto che lui nun dava più 'na mossa,
nun perze tempo e incominciò 'na fossa.

L'agguantò la pazzia che dà er delitto,
che sempre l'omo che l'à conzumato,
da le stesse arma sua resta trafitto!
Carpone ritornò verzo quer prato,
spiò 'n tantino, poi s'arrizzò dritto,
e visto lui, che nun dava più 'n fiato,
disse: t'ò fatto! E, lesto come 'n tasso,
finì la bbucia e buttò er primo sasso!

E lo seporze lì, da bon cristiano!...
Ma er ggiorno doppo, in sull'avemmaria
passava pe li Forni de Carano,
stracca, belanno, 'na gra' masseria,
che da li monti sui scegneva ar piano
pe svernà in de 'ste ricche prateria;
quanno fu lì, le pecore, paciose,
se misero a fuggì pricipitose!

Hai voja li pastori de fischiaje
e de urlà: Para! Para! e a menà sassi,
e de curreje avanti e d' aizzaje
tutti li cani e chiudeje li passi
longo queli ferceti e le sterpaje;
sì! le pecore, via pe queli bassi
impantanati, in dove appena ggiorno
mezz'affogate se le aridunorno.

E pe li Forni de Carano 'n braccio,
'ddove quello era stato seppellito,
nero, scarmo, nerbuto, pilosaccio,
viddero 'sti pastori, ch'era escito
da sotto terra, in cima a quer fossaccio!
e come quanno cadde lì ferito,
era la mano der cortello armata,
impietrita a l'offesa e a la parata!

È da 'sto ggiorno che la cupa voce,
quanno se scaraventa la bburiana,
pe queli scatrafossi urla feroce;
e a 'gni bbestia je pija la mattana
viedenno quela mòrra e quela croce!
è lì che santa carità cristiana
de Centopelle, de l'amico privo,
lo pianze morto... e lo seporze vivo!!

Augusto Sindici.

LA CAMMINANTE

ROMANZO

PARTE TERZA.

I.

Il dottor Gustavo Panelli scoteva il capo al racconto che Andrea volle fargli intorno alle cause probabili del male improvviso di Bettina. Le spiegazioni troppo facili del romanziere non quadravano col sistema della giovane scienza di Avignano, che sdegnava di fermarsi alle apparenze per addentrarsi nelle vie recondite della ricerca...

— È possibile, – egli disse, con ossequiosa condiscendenza ad Andrea, – che la scena di oggi sia stato l'urto occasionale, ma, creda pure, non avrebbe potuto produrre di per sè sola queste conseguenze. Le persone più imperturbabili alla superficie risentono molto delle piccole contrarietà continuate. Saprebbe dirmi se la signorina abbia avuto, di questi giorni, altri motivi di dispiacere? La scienza moderna, a differenza della vecchia, non prescinde mai dalle più minute indagini psicologiche.

Prima di rispondere, Andrea alzò improvvisamente gli occhi agli occhi del dottore e vi sorprese una curiosità che non aveva nulla di scientifico. Era stato sul punto di tirarlo in un'altra stanza e confidargli i suoi dubbi sulle disposizioni della sorella verso Paola: trattandosi della salute di Bettina, Andrea era pronto a tutto; ma l'espressione maligna dello sguardo del mediconzolo lo indusse a usar prudenza.

— Che io sappia, – disse, – non ci sono stati altri motivi.

— Sensazioni irritanti?...

Andrea faceva cenno di no col capo.

— Turbamenti di abitudini?...

Questa volta Andrea fissò risolutamente il dottore, e il dottore comprendendo che aveva forse troppo scoperto il giuoco, si riavvicinò all'ammalata senza aspettare una risposta che non sarebbe venuta. La scienza diventava pettegola: per conto proprio o de' più agiati clienti di Avignano?

Paola, ancora sofferente, si appoggiava con una mano a una colonna del letto di Bettina, e spiava il volto della bella e formosa zitellona, più bella che mai, col capo affondato nei guanciali, sotto la corona dei voluminosi capelli bianchi. Bettina era infastidita di vedersi attorno tutta quella gente: Paola, il dottore, Andrea e, più indietro, Ascensa e Antonio Sorge che si erano adagio adagio insinuati nella camera, profittando della disattenzione dei signori. Così

rigida e burbera nei modi, Bettina era veramente amata alle Ramogne, perchè sotto la severità e il disdegno esteriori tutti sapevano che c'era una bontà un po' brusca, un po' fredda, ma effettiva e sincera.

— La prego di osservare, dottore, che mia sorella s'impazienta, – disse Andrea.

Il dottore trasse il termometro di sotto l'ascella di Bettina:

— Trentasette e qualche decimo. – Poi, avvicinandosi anche più all'ammalata e piegandosi verso di lei, con voce melliflua disse: – Cosa da nulla, signorina. Vedrà che presto starà bene. Lei fa poco moto e avrebbe bisogno di passeggiare. Ma ci penseremo... Intanto gradirebbe di bere qualche cosa?...

— Non voglio medicine! – rispose Bettina risolutamente.

— Nemmeno un sorso d'aranciata?

— Non voglio nulla, desidero restar sola per riposare.

Tutti se ne andarono, quasi in punta di piedi, ma Paola rimase, mezzo nascosta in un angolo della camera, facendo segno ad Andrea e al dottore di lasciarla lì.

***

Così, da convalescente ella si trasformò in infermiera. Se la malattia di Bettina non pareva pericolosa, non per questo richiedeva meno cure assidue e pazienti. Un'irrequietezza nervosa, alternata da languori tetri (che il medico, fedele alla sua riluttanza per le classificazioni, non voleva chiamar neurastenia), metteva talvolta a dura prova la buona volontà di Paola. Pure Paola si sarebbe imprigionata giorno e notte nella camera di Bettina, se il medico non vi si fosse vivamente opposto.

— Che ha quel medico di Avignano che non vuole che io assista sua sorella?

— Teme forse che lei si affatichi troppo...

— Ma no, ma no: io sono sicura invece che mi vede mal volentieri in quella camera. Stia sicuro che quel dottore non s'impensierisce della mia salute.

— E di che allora?

— Dovessi dirlo, non saprei. Insomma gli dispiace quando vede che sua sorella mi parla con benevolenza.

Era vero, ma Andrea cercò di convincere Paola che s'ingannava.

Non mai Bettina avrebbe sospettato nella camminante una gratitudine così calda e simpatica; Andrea ne era profondamente commosso; e Paola, che intuiva l'antipatia del medico, aveva forse indovinato anche il segreto sentimento di Bettina. Ma, ancora vacillante nelle forze mal ricuperate, aveva colto l'occasione di trarre la nobile vendetta del benefizio ricevuto, ricambiandolo con tutto il cuore. Andrea rimaneva ad ammirare la precisione amorevole dei gesti di Paola che assestava i guanciali sotto il capo di Bettina, rimboccava il lenzuolo, le porgeva da bere.

Ora, mentre che Bettina guariva lentamente, sul viso di Paola i segni di un ricorso di sfinimento ricomparivano. Il medico le disse, una mattina:

— Lei, se seguità così, dovrà rimettersi a letto. E non sarà più in grado di ripartire.

— Perchè? – domandò Bettina.

— Sono dolente, signorina, di aver parlato così davanti a lei, ma questa signora è una testarda. Non vuol sentire i consigli del medico, non crede a quello che io le dico. E io le ripeto per l'ultima volta che, nelle sue condizioni, una ricaduta sarebbe la fine.

Paola sorrise, ma Bettina la sgridò, spaventata.

— Prego, signorina, non posso permettere che ella si agiti così: non si faccia anch'ella del male. Il dovere del medico è spesso increscioso: io l'ho compiuto sempre, anche a costo di diventare antipatico. Così, come ho detto a lei che i suoi nervi non hanno più bisogno d'altro che di riposo: lei deve fare una cura di silenzio; dico a questa signora che ella deve uscire di casa tutti i giorni, a cominciare da oggi: aria, aria, aria ossigenata e sole, se vuol guarire. E mi pare che tutti dobbiamo voler guarire. La signora poi lo dovrebbe un po' più degli altri anche per... corrispondere ai riguardi che ha trovato in questa casa.

Paola vibrò un'occhiata sdegnosa al medico, ma rispose docilmente:

— Ha ragione: uscirò.

Il dottore era stato più imperativo del solito, addirittura villano. E Paola quel giorno stesso fece la più triste passeggiata della sua vita, come confessò poi ad Andrea, dalle Ramogne al ponticello.

Anche Andrea, rassicurato, cedette all'invito delle belle giornate d'autunno, così limpide, così azzurre, con la splendida malinconia del sole sugli alberi d'oro, sui pampini vizzi, sulle siepi ancora piene di bacche rosse, sui campi arati di fresco e sui prati incolti dove i fiori senza fragranza tessevano ghirlande tardive all'anno declinante verso l'inverno.

***

La guarigione di Bettina, così presto annunziata dal dottore, procedeva lenta: il dottorino trovò modo di ritornare sul discorso che Andrea aveva troncato il primo giorno, appena questi gli manifestò qualche inquietudine per quella lentezza.

— La guarigione della signorina è sicura, ma il suo sistema nervoso è scosso. Io sono persuaso che c'è qualche ombra sul suo spirito, e dico spirito, per parlare il linguaggio comune. Ma donde viene quest'ombra? Di che natura è? Bisognerebbe saperlo.

Invece Bettina pretendeva di star già bene. Se il dottore non l'avesse obbligata all'inerzia, ella si sarebbe sentita in condizione di riprender la solita vita. Ma Andrea nella voce fievole, nella mollezza dello sguardo, non ritrovava ancora Bettina, quantunque ella riapparisse tutta in certe domande che gli rivolgeva, quando erano soli.

— Che ne dici tu, Andrea? Credi che Paola sia stata proprio una maestrina?

— L'hai pensato tu, Bettina. Io non lo so.

— Ma è molto istruita, non è vero?

— Abbastanza. Più ingegno, forse, che coltura.

— Peccato che io non abbia nè l'uno nè l'altra.

— Tu? Ma tu hai ingegno da rivendere, e della coltura, poichè non ne hai sentito mai il bisogno, che cosa vorresti fare?

— Potresti parlare con me come parli con lei. Di che parlate ora a tavola?

— Da quando tu sei ammalata, non abbiamo quasi più parlato. Ti dirò anzi che mi pare sempre sulle spine, e non vede l'ora di tornar da te.

— Già, me l'ha detto anche Ascensa, povera Paola! Così buona... Non ti è mai venuto in mente che sia un'attrice?

— No. Se fosse attrice avrebbe conosciuto qualche altro letteratoide, prima di me.

— È vero, ma forse attrice di provincia, di povere compagnie girovaghe... Senza contare che anche quello che ti disse allora, quella mattina, poteva essere una scena preparata...

— A che scopo? Non ti tormentare con queste fantasie, pensa a rimetterti veramente.

— Sì, è necessario.

E tacque. Paola entrò nella camera in cui il crepuscolo già moriva, leggera come un'ombra. L'*ombra* sospettata dal dottorino?

II.

La malattia di Bettina aveva moltiplicato ad Andrea e a Paola le occasioni di vedersi e di parlarsi. Bettina avendo riprese già dal letto le redini della casa e non potendo fidarsi a quella stordita di Ascensa, pregava Paola di vigilare; e Paola provvedeva con sicurezza inaspettata di criterio e di cognizione. Andrea, che di solito in casa non si avvedeva mai di nulla, si accorse con grande stupore di questa metamorfosi in massaia della camminante. E per la prima volta in vita sua si fermò a considerare la genialità pratica delle faccende domestiche; per la prima volta comprese che anche fuori di un salotto o di un bosco, la fronte muliebre poteva esser circondata di quell'aureola che egli, rimpiangendo la mediocrità d'idee, di gusti, di abitudini in cui la sorte e l'amor fraterno avevano confinato Bettina, erroneamente aveva sempre giudicato privilegio di donne aristocratiche o schiettamente rusticane. Paola che parlava di poeti e di poesia, che chiudeva nell'anima profonda un segreto forse tragico, non si trovava spostata in mezzo a tutte quelle piccole necessità volgari, guidava Ascensa in cucina, spronava con dolcezza l'indolenza furba di Antonio Sorge: non alzava mai la voce, si faceva obbedire con la tranquillità di chi abbia comandato sempre, fin dall'infanzia. Debole ancora, la si vedeva dappertutto, e seguitava ad assistere Bettina senza trascurar le passeggiate che il medico aveva prescritte. Ma, come Bettina andava sempre migliorando e si levò, ogni tanto, per qualche ora del giorno, gradatamente Paola si ritrasse da quella parte del governo familiare che la padrona di casa poteva già esercitare con poco o nessuno sforzo; e procurava di scansar intanto gli urti facilissimi che perfidamente Ascensa si ingegnava a preparare, non confondendo mai la diligenza opportuna con lo zelo indiscreto e invadente. Che aiuto prezioso per Bettina, se Bettina avesse voluto! Ma Andrea indovinava che Bettina, benchè paresse vinta alla fine da tanta devozione, da tanta modestia d'intenzioni, non avrebbe voluto mai.

Non era meno stupita di Andrea dalla scoperta di una donnina così assestata e giudiziosa nella vagabonda del Muraccio e nella letterata delle prime conversazioni col fratello; era commossa, più che dalle cure amorevoli, da quell'atteggiamento riguardoso, da quel rimettersene a lei, alla vera padrona, in tutti i casi in cui Ascensa

tendeva a Paola qualche tranello per strapparle un ordine che potesse determinare un conflitto; ma diffidava e dalla sua diffidenza non escludeva naturalmente Andrea. Andrea, dal canto suo schivava di dire il suo parere, quando Bettina tesseva l'elogio delle buone qualità che le circostanze avevano svelate nell'ospite strana.

— Chi l'avrebbe detto? - osservava allora Bettina. - Una vera donna di casa! Pare che non abbia mai fatto altro. Io mi sono ricreduta: è quasi impossibile che Paola sia stata mai commediante. Non ti pare?

Andrea consentiva appena col capo, come per condiscendenza, e stava zitto per timore di fare a Bettina l'impressione che consentisse troppo.

Schermaglie faticose, meno per Bettina inferma che per il fratello sano, ma atrocemente annoiato di quel costante, irremovibile, invincibile sospetto, tanto più invincibile e irremovibile quanto più vago e fuggente. Per tal modo il dottor Panelli, Bettina, Ascensa, tutti fuori che lui e, forse, Antonio Sorge il filosofo inconsapevole, tutti facevano a Paola una guerra sorda e quasi involontaria, senza nessuna intesa fra loro, per istinto spontaneo corroborato dalla tacita approvazione, dal consenso implicito che veniva dal di fuori. Tutti si sentivano solidali contro la povera donna che non si sapeva chi fosse, sperduta in quella contrada rustica e tradizionalistica, dove ognuno, essendo o credendosi al suo posto, reputava quasi un'offesa, temeva, come un pericolo per sè, l'esistenza stessa di persone che non appartengano a una classe ben definita e vivano fuori i margini sociali. Che Paola si piegasse, si mostrasse obbediente, ossequente, avvezza alle necessità della condizione femminile, come era intesa ad Avignano e in tutti i piccoli paesi di montagna, importava poco, quando tutti la vedevano riportare dalle sue passeggiate grandi fasci di fiori campestri e di belle erbe salvatiche per adornare la mensa, la scrivania di Andrea e le stanze per cui si passava. Ella stessa non osava infiorare la camera di Bettina. E Ascensa ammiccavà e correva a informar di queste novità l'ammalata, che scrollava il capo. Una donna seria, una donna come si deve, non si perde in coteste sciocchezze: chi s'era mai curato, chi s'era mai accorto ad Avignano dei fiori e delle erbe che crescono lungo le siepi, tra le siepi o nei prati? Quei mazzi di fiori testimoniavano contro il passato di Paola, che chi sa quante ne aveva fatte, girando il mondo, per aver avuto il tempo di badare alle futilità di cui una vera donna di casa non si cura. Ecco perchè si finisce poi a morir di fame e cadere sulla strada maestra, coperte di stracci, estenuate dal digiuno, come cagne scabbiose senza padrone. Ci vogliono altro che fiori pazzi di cicoria, foglie pelose di tasso barbasso o tralci di vitalba per campare in grazia di Dio, senza aver bisogno di nessuno!

Tutto questo traduceva Andrea dai sorrisi di Ascensa e da certe reticenze di Bettina, e non se ne adontava; perchè anche in lui sotto le fioriture della fantasia e le vegetazioni selvagge confuse, intricate del pensiero indisciplinato, si discopriva tratto tratto un vecchio e arido fondo di anima provinciale, rurale, utilitaria su cui ricadevano spesso, per spegnersi, i razzi dei suoi teorici ardimenti. Se non che, in lui, quel fondo provinciale che gli spiegava le ripugnanze ambienti contro Paola, non era ostile alla forestiera che sapeva adattarsi con tanta duttilità alle esigenze sopraggiunte per la malattia di Bettina.

E intanto quelle esigenze medesime a poco a poco andavano creando e stringendo un'intimità singolare fra Paola e lui che, senza la sorella, si ritrovava in quella casa più straniero della camminante. Avvezzo a ricorrere continuamente a Bettina, era costretto ora a rivolgersi a Paola; e Paola in breve s'impadronì di tutto il meccanismo che Bettina aveva congegnato perchè al fratello nulla mancasse. Parlavano poco e si davano del lei, ma Andrea la chiamava semplicemente Paola, così come ella aveva voluto, così come aveva ottenuto da Bettina. Ma non lo contraccambiava; e anche egli evitava il nome di lei quando conversavano insieme nella camera della sorella. L'impaccio si faceva maggiore a tavola; soli, seduti l'uno dirimpetto all'altra, divisi dalla mensa, non potendo levar gli occhi dal piatto senza incontrarsi con gli sguardi.

Il silenzio dei due commensali era scandito dalle brusche interruzioni di Ascensa che, camminando piano e leggera con le sue molli calzature, irrompeva talora nella saletta, con la speranza di sorprenderli e di confonderli. E li guardava tutti e due sotto le lunghe ciglie nere, in uno sguaiato stupore di non esser ancora riuscita nel suo intento, ma persuasa di dovervi riuscire un giorno che non fosse entrata nè troppo presto nè troppo tardi. Serviva di malumore, chinandosi a dire qualche parola a voce bassa a Paola, come prima faceva con la padrona; e se ne andava alzando in aria la bella testa sventata con l'atteggiamento spavaldo di chi confida in una prossima rivincita. Se quella ragazza avesse agito così per suggerimento di Bettina, sarebbe stata una vera indegnità.

A volte la tentazione di partire, di lasciar quelle donne a sbrigarsela tra loro, per tornare quando avesse saputo che la pace e la tranquillità, in qualunque modo, si fossero ristabilite alle Ramogne, la tentazione di scuotersi di dosso quella cappa fastidiosa di piccole molestie, diventava forte; ma andarsene era impossibile, finchè Bettina rimaneva ancora la maggior parte delle giornate a letto. Come avrebbe potuto starsene lontano col pensiero della sorella ammalata e di quelle discordie latenti che una parola, un gesto sarebbero bastati a trasformare in guerra aperta? Dunque sopportare: non c'era altro. Sopportare e far finta di nulla, scherzare anche, se l'irritazione diventava troppo forte, come un giorno che il contegno di Ascensa lo aveva ristucco, e uscì in una domanda improvvisa alla serva:

— E il tuo fidanzato che fa?

— Ascensa è fidanzata? – disse Paola.

— Speriamolo per lei. I carabinieri non saprebbero come ammazzare il tempo ad Avignano, se non si divertissero un po' con le ragazze.

Ascensa s'era fatta rossa. Paola invece aveva spalancato gli occhi. guardando la servetta:

— I carabinieri? Che c'entrano i carabinieri?

— È un bel giovanotto quello che ha ammanettato il cuore di Ascensa. Bada a te, ragazza!... I carabinieri vanno e vengono. Poi, quando hanno svoltato il colle della Pertica...

Andrea fece con l'anulare e il mignolo un cenno canzonatorio di addio: aveva mirato bene e colpito giusto. Le ciglia di Ascensa, improvvisamente abbassate come due piccole cortine, rasentavano i pomelli infuocati. Ma Paola non parve che avesse molto gustato lo scherzo volgaruccio del romanziere.

III.

Da che questa situazione domestica, fatta di sottintesi e di reticenze, s'era andata determinando, da che egli aveva cominciato a veder più chiaro in casa, attorno a lui, che in sè stesso, l'insonnia giungeva più presto dopo il primo sonno, e s'indugiava più a lungo sul letto di Andrea Bartoli. Nel silenzio profondo della notte di campagna, il pensiero delle cose del giorno si levava inquieto e confuso, deformato dalla caligine dei sogni interrotti, ondeggiava incerto fra le invisibili pareti.

Paola, Ascensa, Bettina, Raffaele Dorni entravano con l'insonnia, precedenti un lungo, volubile corteo di fantasmi, fantasmi di oggi, di ieri, di tutti i periodi della sua vita. E Andrea per fuggire le immagini più vicine e importune si cacciava, s'addentrava nel passato, in vagabondi viaggi di scoperta, fra mille reminiscenze fortuite della maturità, dell'infanzia, della giovinezza. Evocava casi e persone, rivedeva luoghi, ritrovava tempi dimenticati. Tutto ciò che aveva fatto o sofferto, ciò che gli era apparso fugacemente dallo sportello di un diretto, dal ponte di un piroscafo che partiva o arrivava, le donne che aveva amato o creduto di amare o intravviste in un concerto, in un giardino, durante un ballo, le meschinità familiari che lo circondavano adesso e le ore più gioconde degli anni migliori, ambizioni abbandonate, fedi perdute, illusioni rinnegate, rammarichi, speranze e rimorsi che non si riaffacciavano più alla luce del giorno, ogni cosa ritornava ora e riviveva nella tenebra, nel tumulto taciturno di quella veglia che era sonnolenza e agitazione. E ogni cosa penetrava o stingeva, nell'altra, sull'altra per una contaminazione reciproca di elementi disparati, variabili, come atomi turbinanti, insorti contro le leggi dell'associazione logica, organica, per precipitarsi in aggruppamenti nuovi, incoerenti, mostruosi.

Quando la bufera cerebrale posava, le nuvole diradavano: pareva che si facesse la calma nello spirito di Andrea, ma allora da qualche abisso che repentinamente si spalancava, Paola, ritornello misterioso, monotono, ostinato, sempre lo stesso e pur sempre diverso di una caotica ballata senza ritmo e senza misura, Paola sorgeva come la *Dea ex machina* di tutto quello scompiglio.

Curati lo stomaco, – diceva Bettina, – e tutto andrà meglio. – Bettina, ahimè, lo conosceva bene, e anche don Angelo Castelloni e, forse, Raffaele Dorni lo conoscevano più che egli non si conoscesse. Bisognava curar lo stomaco e l'insonnia lo avrebbe lasciato in pace. Frattanto, inseguito dal presente, correva in cerca di un rifugio nel passato. Il passato. Quale passato? Di chi? Un deserto senza oasi, la steppa senza isba. Tirate bene le somme, egli non era vissuto mai. Anche la sua vita diurna era un dormiveglia tormentoso, un cattivo sogno a occhi aperti, il proverbiale sogno di un'ombra. L'ombra si era sempre oziosamente aggirata fra le apparenze. Le apparenze l'avevano condotta o trascinata qua e là, lusingandola o minacciandola, ma dove era, quale era il giorno, l'ora che negli atti, nei sentimenti, nella gioia o nel dolore, nel bene che avrebbe voluto fare, nel male che gli era stato fatto, egli avesse pienamente sentito di vivere la propria vita, la vita di Andrea Bartoli e di nessun altro? Chi aveva egli piegato al suo volere? A chi si era sagrificato con giubilo o con serena

inconsapevolezza del suo sagrifizio? Nessun minuto felice o sventurato aveva affrettato sul quadrante del tempo; nessun minuto era mai scoccato per opera sua. Arrivato sempre l'ultimo, inopportunamente, quando gli altri glielo avevano permesso, tardi aveva raggiunta una mediocre notorietà che gli faceva l'effetto di una ingiustizia subìta, tardi aveva ripassato le soglie della carcere sociale in cui sarebbe morto, se Bettina materna, provvida, non gliene avesse dischiuso la porta.

Un romanzo che gli era stato pubblicato poco meno che per compassione, lo aveva finalmente tratto un poco dall'ombra, a trentadue anni, all'età in cui si comincia a falciare la messe. Un salotto, aperto a qualche letterato in un grazioso villino al Macao, lo aveva accolto, un direttore di giornale aveva accettato tre articoli al mese. E basta. Senza *Il libro di Moloch*, a trentacinque anni sarebbe rimasto nella penombra del primo romanzo. S'era vestito con cura insolita, s'era quasi pettinato, aveva sentito in tram una signorina indicarlo sommessamente a un'amica:

— Sai quello là, con la barbetta? È Andrea Bartoli.

Pareva la primavera della gloria, era stato il preludio de' grandi errori. Una signora non bella, molto elegante, moglie di un ricco versaiuolo, gli aveva scritto lettere ardenti. Atteggiandosi a Colombo del *Mundus muliebris*, egli aveva scoperto allora l'America delle squisitezze femminili: ricami e sentimenti, merletti e intimità fragranti, pellicce e passeggiate in carrozza per viali e ville remote: tutta la commedia dell'amore moderno fra una donna che non ha altro da fare che vestirsi e spogliarsi e un uomo impettito che le dà il braccio nelle chiese fuori mano e nei musei, i giorni che si paga l' ingresso.

— *Pacchiano!* Andrea Bartoli è un *pacchiano*, – andava dicendo Alfredo Delonzo, un deputato meridionale che partecipava in quel tempo, prima del suo processo, alle solenni tornate dei giornalisti, dalle due alle tre del giorno, da mezzanotte al tocco, nella seconda e terza sala del caffè Aragno. La definizione di quel Delonzo era giusta. Andrea se ne accorse quando ebbe finalmente superate le difficoltà per la pubblicazione del suo articolo sulle *Anime tristi* del conte Pasquis. Come s'era subito raffreddato il calore epistolare della contessa, come s'era subitamente spenta la sete di capolavori artistici fuori di mano, come dovette accorgersi che il nuovo Colombo era rimasto un intruso nel mondo, che s' immaginava di aver conquistato!

La contessa che s'aspettava un inno per le insulse lasse del marito, si mostrò offesa della lode temperata... Ed egli si ritrovò più *pacchiano* di prima, col rimorso di aver encomiato un imbecille.

Vero *pacchiano!* Si lasciava sfuggire a volte delle temerità di frase che facevano restar male lui e gli altri; e allora per spiegare, per giustificare, s' ingarbugliava nelle parole e faceva peggio. Aveva il capo imbottito di belle risposte che non aveva mai trovato al momento in cui bisognava pronunziarle. Indugiatosi troppo a lungo in vicinati di gente a disagio, dove gli sfratti per mano di usciere, i diverbi sui pianerottoli coi bottegai, le citazioni dei piccoli usurai, le chiassate fra inquilini da finestra a finestra, per quistioni futili, erano gli episodi più comuni e frequenti della giornata, *pacchiano* era giunto a Roma e *pacchiano* era restato. Gli mancava la leggerezza di tatto del cittadino. Prendeva tutto sul serio, si scaldava per inezie e poi, sbollito il primo furore, non si curava più di nulla,

trascurava le regole più elementari della civiltà, non rispondeva alle lettere, dimenticava gli inviti, si scusava male, non si scusava, non ardiva più di salutare le signore che aveva tralasciato di visitare, e che scambiavano la sua scontrosa contrizione per superbia villana. Ed egli invece era mortificato e umiliato della sua condotta.

Oh se Bettina, se Bettina fosse stata per lui l'amica spirituale che esorta, che guida veramente, una specie di coscienza esterna, illuminata e obbiettiva, alla quale tutto si confessa perchè tutto comprende, quanti errori, quante balordaggini si sarebbe risparmiato! Ma Bettina che, intelligente nell'amministrazione domestica, operosa e buona, ricusava d' intendere, per una selvaggia ritrosia di vergine inveterata, le debolezze umane, s'era sempre ritratta, contratta in sè stessa, ostinandosi a vedere in ogni donna un pericolo per suo fratello, evitando egualmente di ascoltarne le confessioni e di esprimergli francamente la sua opinione. Qual pericolo scorgeva, ora, in quella Paola infelice? Egli, ahimè, non aveva più trent'anni e Paola, anemica, sparuta, rósa da una pena che le si leggeva sul volto pallido o giallo, come ella diceva, non era la donna pericolosa a un uomo di quarantacinque anni troppo largamente spesi nel lavoro che spossa, nelle sensazioni che consumano. Bettina invece preferiva di tacere, preferiva che egli tacesse e forse... parlava con Ascensa! Ah, ecco la sorgente che egli andava cercando di qua e di là, di quel fiume di chiacchiere che, sgorgando da Avignano e ingrossando lungo il corso per impreveduti affluenti, empiva di mormorii tutta la contrada. Era lì, a due passi da lui, la sorgente che cercava e adornata da una bella figura di najade come in un boschetto parrasio o in un praticello d'arcadia settecentesca: era lì, e Ascensa la decorava graziosamente...

*
* *

Nessun' incertezza più di sonnolenza agitata e di dormiveglia: seduto sul letto, con gli occhi bene aperti, ragionava lucidamente, più lucidamente che nelle ore diurne, isolato in se stesso dalla notte e dal silenzio, libero da ogni influenza esterna.

E però sentiva che il suo ragionamento, ben costruito secondo le norme della logica formale, accavalcava arditamente la realtà per attribuire a Bettina tutta la colpa della reticenza. Perchè, se Bettina non era franca, non le dava egli l'esempio della lealtà?

Eh, eh! Questo non era molto difficile a pensare durante la notte, quando non si poteva dormire · ma alla luce del sole le cose mutavano di aspetto. E se Bettina gli avesse risposto con la ruvida sincerità che usava con gli altri e anche talvolta con lui, intorno ad altre quistioni? Se gli avesse risposto: – Andrea, manda via subito quella donna, – avrebbe egli obbedito?

Provava di rimettersi a giacere, chiudendo gli occhi, e distrarsi di nuovo coi ricordi perchè il sonno lo sorprendesse con la stanchezza del cervello. Altre volte, prima di Paola, fuggiva i ricordi che costituivano il malessere vero dell'insonnia, ma poichè il presente era assai peggio di qualsiasi periodo più buio che avesse mai attraversato, si sforzava di provocarli artificialmente, di proiettare nella camera oscura della memoria panorami chimerici che non sapeva più se avesse mai veduti o se inconsapevolmente li inventasse con la fantasia: rocce plumbee sopra orizzonti di fuoco, profili di statue fra irradiamenti di

luci pavonazze, panneggiamenti rossi di cortine di velluto sostenuti dal braccio nudo di una donna invisibile, grandi ombre di palazzi di marmo traforato sulle acque nere di un canale silente su cui una gondola scivolava, trasportando una coppia di amanti o il cadavere di un ucciso. A poco a poco dalle visioni incoerenti e arbitrarie, dagli inganni che tendeva a se stesso, per occulte analogie, sorgeva la ricordanza precisa di un episodio che apparteneva veramente alla sua biografia. Sulla scena grigia di un acquazzone di maggio si disegnavano le arcate di una loggia che egli rammentava benissimo. Il vento faceva tremare la grande piuma del cappello alla contessa Pasquis e la copia del David volgeva loro le spalle, su cui la pioggia batteva nel piazzale Michelangiolo. La piuma del cappello tremava all'elegante contessa, ma niente altro, in quel colloquio, fra i lampi e i tuoni, che egli aveva invocato per un'ultima spiegazione che non ottenne. In tanto il sole riapparso tinse di miti bagliori le creste smerlettate di cipressi dei colli fiorentini, ed ella se ne andò sola, come aveva imposto, fino alla carrozza che l'aspettava nel viale. Fra le nebbie vaganti dileguavano la contessa e la cupola di Santa Maria del Fiore. Ed egli era partito il giorno dopo, era partito per paesi lontani. Fu allora che vide l'Ungheria, e in un'immensa strada di Budapest incontrò quella bionda, rosea, opima e sfacciata avventuriera attorno alla quale egli sentiva sempre saltellare un ritmo di *czardas*. Era già il sogno, ma ad Andrea pareva di no, perchè la successione cronologica dei fatti procedeva regolarmente. All'ungherese si sostituiva quella Carlotta di occasione con gli occhiali, incontrata alla pensione di Monaco di Baviera; egli non ne era stato il Werther, ma ella gli stendeva il burro sopra sottili fette di pan di segala, traducendogli Sofocle a mente. Non sognava ancora: si accorse benissimo del momento in cui la tedesca si fondeva con un'irlandese conosciuta a Ginevra, presso il lago. Ma questa non stende burro sul pane, non traduce Sofocle; cita sentenze di Seneca il moralista e paradossi di Ottavio Mirbeau l'immoralista: pedantesca, artifiziosa, falsa e cinica, una vera antologia di dottrine perverse, di depravazioni erudite, roba da far inorridire don Angelo Castelloni e forse anche l'impassibile don Ovidio Sciacquarosa. Andrea non sognava: sognando non avrebbe certo fatta la saggia riflessione che la scuola dell'irlandese gli aveva fatto meno male della scuola classica, in cui aveva trascorsi gli anni migliori, discepolo irrequieto e maestro scettico. Che cosa aveva fatto di utile per sè e per gli altri per venti anni, dai sette ai ventisette, passando dalle panche alla cattedra? Letto molto, moltissimo, imparato poco, insegnato di buono questo soltanto: diffidare dei libri. E s'era intitolato da sè « professore di storie » appoggiandosi derisoriamente all'uso dei classici per discreditare la sua materia di insegnamento, pluralizzandone il nome.

Le palpebre incominciavano a pesargli. C'era qualche cosa che in quella insurrezione cerebrale dormiva davvero, mentre egli era desto; c'era qualche cosa che forse vegliava in lui, mentre già era addormentato. E questa qualche cosa che vegliava e dormiva, in lui che stava alla soglia del mondo subliminale, era come un serpe, immobile e assiderato nella folta siepe dove si rimpiatta, ma pronto a scagliarsi sulla preda o sull'avversario che passa. All'agguato del ritorno di quei pensieri penosi che invano egli cercava di stornare con vaneggiamenti, la qualche cosa aspettava e con l'aspettazione li chiamava.

Già ritornavano: il sindaco di Castelbove si faceva innanzi beffardo e vanaglorioso additando la forestiera al parroco di Avignano. Ma Paola, non più umile e rassegnata, Paola, proterva e minacciosa, moveva contro i due rappresentanti dell'ordine laico e religioso. Tutto il lievito acido della diffidenza asiatica e biblica contro la donna, fermentando in un miscuglio di elementi eterogenei, misticismo cristiano e materialismo sensuale, trasfigurava la camminante in una impura e demoniaca sacerdotessa di eresie nefande. Egli aveva scatenato l'irrazionale, e l'irrazionale turbinando lo travolgeva in sconosciute profondità; ma la caduta non lo spaventava: e si sentiva dolcemente sommergere, mentre lassù, in quel luogo indistinto, dove gli altri erano, don Felice Canale, senza parlare, con un gesto terribile e goffo, scomunicava la camminante.

Andrea dormiva.

IV.

Di mezzo ai castagni di Selvascura, su per le svolte brusche di viottoli dirupati, spesso Andrea, massime sul far della sera o verso il mezzogiorno, aveva intravveduta Paola, riconoscendola dalla veste azzurra che ella si era tagliata e prestamente cucita con una stoffa donatale da Bettina. Anche dalla deformata carcassa rinvenuta presso di lei al Muraccio, aveva saputo rifoggiarsi un grazioso cappellino, scegliendo qualche nastro e due o tre fiori di color smorto dai rigurgitanti cassetti pieni di cianfrusaglie antiquate che Bettina aveva messo a sua disposizione. Ma quasi volesse risparmiarselo, non metteva mai il cappellino: preferiva di andare in capelli e di ravvolgersi la testa in uno scialletto di lana bianca, quando, prima o dopo il tramonto, l'aria si faceva fredda e pungente.

Egli la seguiva con lo sguardo, da lontano; talora aveva fatto lunghi giri per non incontrarla. Del resto usciva poco in quei giorni, come gli accadeva sempre quando la vena gli s'estingueva improvvisamente, e nell'aridità del pensiero e della fantasia si ostinava al lavoro, coprendo di scrittura e di cancellature larghe pagine che sapeva già condannate alla distruzione. E quando le aveva lacerate restava molte ore chiuso nello studio o nella camera a fumare, leggendo libri astrusi o arcigni perchè, nello sforzo dell'intelletto, l'immaginazione riposasse o si ridestasse.

Al contrario, le passeggiate di Paola si prolungavano ogni giorno più, dopo che ogni giorno più si avanzava la guarigione di Bettina e le permetteva di attender meglio al governo della casa dal letto o dalla poltrona. Sola per quei paesaggi montani, la camminante correva leggera sulla cresta delle colline, incalzata da una fretta inesplicabile, quasi che fuggisse o cercasse ansiosamente una via, per allontanarsi tanto dalle Ramogne che, un giorno o l'altro, non le fosse stato più possibile di ritornarvi.

Spariva nelle incassature degli alti sentieri e poi ricompariva sottile, gracile, svelta sulle rocce: una linea perpendicolare sul gran biancore del cielo. E mentre gli occhi miopi e affaticati del romanziere si sforzavano di afferrarne l'immagine, la linea svaniva un'altra volta, cancellata dalla luce, da un movimento, dalla cresciuta distanza.

***

Pure s' incontrarono. Fu una mattina che ella ritornava dal bosco di Marsicana ed egli risaliva dalle Coste del Lupo, sul pianoro di Sant'Antonio. Paola teneva sotto l'ascella un volume giallo che Andrea riconobbe. Più triste del solito: aveva le occhiaie rosse di lacrime recenti. Sebbene un po' in collera con sè stesso per non aver trovato un'espressione sincera e personale del piacevole senso di energia fisica che l' aria pura gli aveva infuso nel sangue, Andrea era invece tutto rianimato, mentre all'orecchio gli riecheggiava sorda la stereotipa locuzione letteraria: « pienezza di vita ».

Si fermarono tutti e due, nel tempo stesso, a breve distanza, sotto il sole quasi ardente dell'estate di San Martino: « la sua estate », confessava a sè stesso Andrea Bartoli con stoica rassegnazione. Le loro ombre corte si avvicinavano sulla terra magra e pietosa.

Paola trasse di sotto braccio il volume giallo che era *Il libro di Moloch.*

— Lei mi ha fatto piangere, – disse bruscamente.

— Devo scusarmene o insuperbirne?

— Perche parla così? Io non sono una delle sue contesse, come la chiama sua sorella. Sono una povera donna che crede a quello che legge. Come è cattivo il suo libro!

— Francamente, credo che abbia ragione. È scritto male, in uno stile falso, insopportabile...

— Oh, lei m' intende benissimo, sa che cosa voglio dire...

— Allora... grazie!

— Senta, signor Bartoli, lo spirito con me è sciupato. Il suo romanzo mi ha fatto male, la sua protagonista è odiosa. E lei la scusa.

— Io non scuso nè condanno, spiego. Anzi non spiego forse nemmeno: racconto la storia di una sventurata che arriva al delitto, come ci arrivano ogni anno cinquanta, cento altre donne che non sono abbastanza ribelli alla legge sociale per continuare a obbedire soltanto a quella della natura. Le mie contesse, come dice Bettina, erano più indulgenti per la mia protagonista.

— Ma sì, lo credo. Leggendo il suo romanzo quelle signore avevano la gradevole sensazione di chi si trova in una camera ben chiusa, ben riscaldata, sopra un buon letto, sotto buone coperte, una terribile notte di pioggia a rovesci. E si commove pensando a quelli che intirizziscono di fuori, a stomaco digiuno. Che ne sapevano esse di ciò che capita ai poveri, agli infelici, ai colpevoli...

— Io volevo appunto rappresentare...

— E che ne sa, anche lei?

Sulle labbra di Andrea si librò una domanda: ma fece in tempo a non pronunziarla.

— La pietà è un inganno per i disgraziati, e un espediente inventato da chi sta bene per liberarsi con qualche lieve sagrifizio da ogni pensiero molesto...

— Che altro si potrebbe fare?

— Nulla.

Sotto il sole che la circondava tutta, egli guardava la camminante come se non l' avesse mai veduta. E la camminante proseguiva:

— Non far nulla, non soccorrere nessuno, lasciare che il destino si compia, secondo la logica sua che è giustizia.

— Ma la sventura spesso è senza colpa.

E Andrea alzava gli occhi in viso a Paola supplicando, per impetrare da lei indulgenza per lei.

— La sventura è sempre una colpa: non ci sono sventure senza colpa. E se ci sono, poichè la compassione non rimedia a nulla, si lasci morire chi non ha saputo vivere. Non vede? Se il carrettiere mi abbandonava a pie' del Muraccio, io non mi mostrerei ingrata verso i miei benefattori...

— Paola!

Ma Andrea non sapeva veramente che cosa rispondere. Tacquero e rimasero fermi, a occhi bassi, entrambi confusi di aver parlato di quelle cose, in quel tono, a quel modo. Il ragionamento di Paola poteva essere un sofisma; il diritto dei colpevoli alla esecrazione pubblica e alle severità della legge era un paradosso; ma quella donna in fondo riproponeva una vecchia quistione con dati nuovi che attestavano, più della fredda riflessione, un lungo lavorio dell'anima, sanguinante da mille ferite che si riaprono a ogni ora, anche sotto la più blanda carezza di una mano benevola o sotto la protezione di una benda delicata.

— Lei, – soggiunse Andrea alla fine, concludendo senza avvedersene ad alta voce, – è qui fra gente che non l' insulta con la pietà, fra gente che le vuol bene...

— E che non sa nemmeno se io meriti questo bene... Lei, signor Bartoli, si dimentica di parlare alla « camminante », che il mondo ha forse respinto perchè non ha voluto obbedirgli.

— E che cosa può pretendere da lei la società?

La voce di Andrea era timida: quella di Paola si fece tagliente e incisiva:

— A chi devo rispondere? All'ospite cortese o al romanziere?

— Adesso, Paola, mi permetta di dirglielo, la cattiva è lei.

— Ma sì, ma sì: che cosa vuole che siano i miserabili? Perchè dovrebbero essere buoni? La bontà è un lusso.

Le lacrime sgorgavano dagli occhi di Paola: Andrea le prese la mano e gliela strinse forte, ma le dita di lei rimasero inerti sotto la pressione vigorosa e cordiale. Si sentiva rumore per il viottolo che costeggiava il bosco e riusciva sull'altipiano.

— Non si faccia vedere così, venga a riposarsi all'ombra.

E Andrea additò una casetta poco discosto, con un sedile di pietra accanto alla porta, sotto l'unica finestra. Porta e finestra erano chiuse.

Si lasciò condurre docilmente, sedette sulla pietra presso Andrea. Dal viottolo sbucarono l'uno dopo l'altro alcuni legnaiuoli che passarono sul pianoro assolato con la cavezza del proprio giumento sotto il braccio, ciascuno con una pipa di terracotta e la canna di legno fra le labbra. Riconoscendo Andrea, salutarono a voce altissima:

— Buon giorno a lor signori.

Poi disparvero, a uno a uno, per la discesa verso Avignano.

Paola e Andrea si trovavano invece verso il ciglione dell'altro versante, dove il pianoro, dalla parte di oriente e mezzogiorno, digrada largamente, lentamente fino a un'angusta e lunga bassura, dove biancheggia il letto di un torrente. Oltre il torrente la ripa risale subito in una subita erta erbosa verso la cerchia degli Appennini:

sull'erta una borgatella si aggruppa attorno a una chiesuola. Guardando questo panorama e volgendo quasi le spalle al luogo per cui erano passati i legnaiuoli, la camminante si asciugava le lacrime. Le mente e i timi, ancora fioriti, odoravano forte sullo spiazzo incolto presso la casetta. Quando il calpestio degli uomini e delle bestie si fu attutito dietro un rialzo del poggio, Andrea cercò di nuovo una mano di Paola, e di nuovo ella gliel'abbandonò fredda e morta, come se non sentisse il contatto delle dita tremanti che la stringevano. E l'ombra della casetta era gelida come la mano della donna. Paola era ritornata a guardare il panorama.

— Come si chiama quel paesello con la chiesuola?

— È una borgatella perduta di Avignano: si chiama Altarino perchè l'altare della chiesetta è fatto di una roccia squadrata: si narra che vi sia apparsa, una volta, santa Anastasia a un vecchio eremita.

— E il Muraccio di qua non si vede?

— No, è dietro il colle del Cerro, a destra. Ma non pensi più a queste cose. Consideri il Muraccio come la fine di un capitolo doloroso. D'allora comincia per lei una fase nuova.

Paola ritrasse la mano che Andrea non osò di trattenere.

— Per me non c'è, non ci può essere niente di nuovo. Tutto è finito.

Sfogliava le pagine del *Libro di Moloch*, senza badarci: rannicchiata in sè stessa, coi gomiti sulle ginocchia.

Andrea riprese:

— Tutto finisce, ma tutto ricomincia. A primavera, gli alberi che ora sono gialli, rossi, ritorneranno verdi.

— E le foglie secche, dove saranno? Vede che qualche cosa finisce sempre.

Andrea era agghiacciato dentro: non osava dire quello che avrebbe voluto. Bettina, invisibile ma presente, era fra loro. Egli la sentiva e forse anche Paola la sentiva. E il sole caldo ardeva dinanzi a loro sull'altipiano aperto, invitandoli a uscire dall'ombra tetra che li circondava. Ma non si mossero.

— Gli alberi possono fidare nella primavera, le foglie sono destinate a infracidare dove le avrà portate il vento. La terra ha bisogno di riprendersi le foglie secche, le foglie cadute, le foglie che devono cadere. Questo è il destino.

— Suvvia, Paola, si calmi. Qualunque sia la ragione che lei abbia di affliggersi, non ce n'è nessuna che resista al tempo e alla volontà coraggiosa di vincere.

— Ma sì, ma sì: il coraggio, il tempo, la volontà, tutte belle cose. Perchè non ha scritto così in questo libro? Aida Fiorelli non si consola. Il suo rimorso diventa più crudele nell'impunità, fino al giorno che si presenta a un magistrato e si accusa. Anche per Aida Fiorelli il tempo era passato...

— Ma la colpa di Aida Fiorelli è un delitto snaturato...

Paola si coperse il volto con un gesto d'orrore. In quel punto stesso la finestrella della casetta chiusa fu violentemente spalancata e una testa di selvaggio dalla barba enorme, dai capelli rossicci, lunghissimi, aggrovigliati, ricadenti sulla fronte e sulle spalle, comparve nel piccolo rettangolo nero.

Il selvaggio guardò l'uomo e la donna seduti sotto la sua finestra e cominciò a parlare con voce sommessa, ma concitata e distinta:

— State zitti, state attenti: voglio confidarvi un segreto. *Quello* sta per arrivare. Silenzio, non lo dite a nessuno. Se siete ancora in tempo nascondetevi, fuggite! Arriverà con un libro e con la spada. Nascondetevi, non vi fate trovare: in quel libro ci sono tutti i conti che dovete pagare. Ma dove potrete nascondervi, dove potrete fuggire? Pensateci voi. Certo *quello* verrà e vi cercherà: nelle viscere della terra, in fondo al mare, anche nel palazzo reale, perchè non ha paura delle guardie del Re. Guai a voi se vi scopre: legge il libro e vi tocca con la spada. Vi fulmina, vi incenerisce. Ah, tremate? Avete ragione. Tremate, tremate e guardatemi bene: *quello* che deve arrivare sono io, il Padre Eterno che vi vedo tremare! E rido come un pazzo!

La voce del solitario era andata crescendo d'intensità e salendo di tono con gradazione calcolata fino al punto che gridò: « Ah, tremate? » Più terribile e sinistra fu la risata stridula e feroce.

Sbattè forte le piccole imposte e disparve.

— Pover'uomo, è il matto di Sant'Antonio. Si diverte a spaventar la gente, ma è innocuo.

— Andiamocene, – disse Paola, – qui non ci voglio più stare.

***

Si mossero e seguirono il sentiero per cui erano passati i legnaiuoli. All'ultima altura che sovrastava ad Avignano si fermarono: non avevano più detto una parola. Paola porse il volume all'autore.

— Lo riprenda, mi levi la tentazione di finirne la lettura: soffrirei troppo.

— Nel carcere Aida Fiorelli trova un po' di requie.

— Già, ma io vedo le cose da un altro punto: la sua misericordia mi fa male. La misericordia aumenta la distanza fra i buoni che perdonano e i cattivi che accettano il perdono. Aida Fiorelli deve subire la pena. Deve! Siamo dunque tutti d'accordo. E allora a che serve la pietà?

— Se avesse avuta la pazienza di leggere sino alla fine...

Paola riafferrò vivamente il volume.

— Sì, è vero, lo leggerò tutto e mi perdoni...

Gli stese la mano e, questa volta, gliela strinse. Si divisero così, prima di scendere ad Avignano, in tacito accordo, quasi che, dopo il singolare colloquio, s'intendessero su certi argomenti, senza parlare.

V.

Le serate si allungavano. Bettina, stanca dell'eccessivo riposo che le prescriveva il dottore, non voleva più andar a letto sull'imbrunire, assisteva alla cena da una poltrona, partecipava ai loro colloqui che diventavano più facili da quando Paola aveva presa l'abitudine di raccontare le sue passeggiate.

E Andrea, ascoltandola, notava che in lei era vivo il senso delle cose belle e naturali, oramai comune al ceto medio intellettuale, ma che non si cimentava mai a descrivere l'indescrivibile, nè alcuna enfasi mai guastava la sincerità dell'impressione. Involontariamente innestava la sua malinconia sulle descrizioni; l'originalità del temperamento di Paola balzava dalle sue frasi, che egli cercava di fissare in mente: vaghe, intime, profonde. I fatti della sua vita erano l'unica

proprietà della donna vagabonda, ella li difendeva; ma lo strascico morale di quelle vicende ignorate si prolungava nelle sue parole. Un segno triste era impresso nella sua intelligenza e nel modo di sentire, sull'anima e sui nervi. Colpevole? Di che? Perchè mai colpevole?

Come ella aveva detto, sul pianoro di sant'Antonio, la sventura è colpa. Forse era stata questa la sua colpa. Ad Andrea pareva che tutte le sensazioni, le parole di Paola fossero orlate di nero.

Dopo che s'erano divisi, scendendo per viottole opposte del colle che sovrastava ad Avignano, Paola e Andrea non s'erano più imbattuti, nè di quel primo incontro avevano fatto mai cenno a Bettina. Sulle altre sue passeggiate solitarie spesso, la sera, Paola abbondava in particolari.

E narrava che, attraversando il bosco di Marsicana, una densa nebbia s'era improvvisamente tesa come una cortina bianca fra albero e albero, cancellando la traccia del sentiero.

— Sapevo che il bosco è tagliato da burroni, ma la nuvola mi accoglieva con tanta gentilezza! Era una specie di notte luminosa, bianca e trasparente, quantunque non si vedesse dove si mettevano i piedi. Mi piaceva di perdermi in quella nebbia. Dietro di me, quando guardavo, non scorgevo più nulla.

— Che imprudenza! – disse Bettina dalla sua lunga poltrona.

— Dopo un quarto d'ora mi sono trovata fuori del bosco e della nebbia: un bel sole tranquillo era nell'aria limpida. Avignano, Castelbove, Altarino, tutti i paesi e i paeselli dei dintorni si scaldavano al sole come vecchi pieni di anni e di acciacchi. Le rocce invece sono sempre giovani.

Un'altra sera raccontò che s'era fermata a un tugurio coperto di strame, cadente e sudicio; le era uscita incontro una donna lacera, con un bambino.

— Ah, – esclamò la bella voce squillante di Bettina, – ci siamo alla storiella commovente di Stella Caprile. Le ha chiesto l'elemosina?

— Non mi ha chiesto nulla. Tra noi, poverette, ci... riconosciamo.

— Paola, che dice? – la voce di Bettina era sinceramente commossa. – Stella Caprile è una mala femmina, non ha avuto mai marito. Di chi è figlio quel bamboccio? Quella mascalzona non lo sa. Ha capito ora?

— Ho capito, – disse Paola, e guatò lungamente con gli occhi fissi un angolo buio della stanza dove non giungeva l'orbita luminosa della lampada sospesa alla volta, sul centro della tavola.

Bettina rimaneva stupita del silenzio del fratello più che delle parole della camminante.

— Ma perchè si stanca tanto per quei sassi? Sulla strada provinciale potrebbe far del moto senza affaticarsi.

Paola sorrise. Come spiegare a Bettina che lassù ella si sentiva meno oppressa, lontana dalla curiosità insolente degli avignanesi? Pure per condiscendenza, guardando Andrea, chiamandolo in testimonio dello sforzo che faceva, si provò a dimostrare la ragione della sua preferenza:

— Vede, Bettina, quando io arrivo ansante, affannata, in cima a qualcuno dei monti più vicini, e mi lascio andare per terra e rimango lì un pezzo col capo appoggiato a una rupe, circondata d'ogni parte d'aria turchina, non mi pare più d'essere la povera donna raminga che sono: mi par d'essere una regina. Per me sola lassù, per me sola,

splende il sole che io guardo strizzando gli occhi socchiusi e traendone mille raggi che nessun altro vede. Per me sola il vento, che viene dalle montagne più alte, passa e mi rinfresca la fronte. E così per mezz'ora, vestita dell'oro del sole, coronata di vento, io sono davvero una regina, la regina dell'aria o la regina della miseria, come vuole. Per la strada provinciale non troverei che ricordi dolorosi. Buonasera!

Sorrideva sempre, e sorridendo uscì nel corridoio, accese una candela e si allontanò verso la sua camera da letto.

— Ma di che si è offesa? Non si sa più come parlarle! Si sta tranquillamente discorrendo, e tutt'a un tratto, che è, che non è? le salta la mosca al naso e intona un *passio*. Che vuole alla fine da me?

— Poveretta, non vuole nulla. Forse noi l'annoiamo.

— Noi! Non si tratta di noi: tu non parlavi. Si tratta di me. Perchè stasera non hai parlato? Quando fa conversazione con te non si offende mai.

— Non si è offesa nemmeno stasera. Era un po' nervosa, ma sono sicuro che domattina ella verrà da te pentita...

— Che degnazione! Per recitar commedie lascia fare a lei. Io ti ripeto, e nessuno me lo leva più dalla testa, che ha fatto la commediante; e la fa ancora. Ma stasera mi è piaciuta poco.

— Forse stasera recitava la tragedia.

— Commedie o tragedie, il fatto è che se si raccontasse una scena come questa fuori di casa, la gente non la crederebbe vera o si divertirebbe molto alle nostre spalle. Noi l'annoiamo, dici tu?

Andrea non sapeva come cavarsela, ma Bettina non aspettò la risposta:

— Suona il campanello. Giacchè stasera la regina della miseria non si è degnata di aspettarmi, faremo a meno di lei. Basterà Ascensa per aiutarmi ad andare a letto.

***

E Andrea rimase nella sala da pranzo coi gomiti sulla tavola, le mani ripiegate sulla fronte per riparar gli occhi dal lume troppo vivo, riconcentrarsi, riflettere...

Bettina certo parlava aspramente di Paola. A giudicarla dalle parole nessuno avrebbe mai immaginato quanto fosse praticamente generosa: ma c'era nella sua bontà un astio sordo contro i poveri che accusava di far male a sè e di riuscir di peso agli altri. Come Paola, più di Paola, Bettina era convinta che non c'è sventura senza colpa, e ogni colpa le ripugnava. Di più: calcolatrice e avara. Le strettezze della famiglia nella sua prima gioventù le incutevano un terrore che l'agiatezza non aveva ancora dissipato. Chi ha troppa pietà degli estranei diventa spietato per sè e per la sua famiglia: resistere per venti volte alla tentazione di buttar via un soldo equivale a ritrovare una lira di più in fondo alla scarsella; erano i suoi aforismi prediletti.

Pure Bettina era caritatevole: aveva un gran bisogno di beneficare e di maltrattare il beneficato, perchè beneficando soddisfaceva a un istinto di bontà che si confondeva con l'orgoglio di continuare signorili tradizioni di famiglia, e maltrattando soddisfaceva le sue ripugnanze, calmava gli scrupoli dell'avarizia. Stella Caprile medesima non bussava mai invano alla porta delle Ramogne: Bettina la co-

priva di rimproveri e di soccorsi, per lei e per quel « bamboccio », con la mano larga e le labbra disprezzanti. Non era stata mai tenera, nemmeno con lui: sempre severa, anche con lui, finchè aveva potuto. Andrea ricordava il tempo in cui la sorella, che per lui aveva rinunziato a tutte le più care e dolci aspirazioni della donna, gli era parsa dura, tirannica, inesorabile, governandolo come un bambino, mentre era già studente universitario, prescrivendogli un rigido orario per lo studio, per la passeggiata, il ritorno a casa, le modeste distrazioni della domenica permesse dai pochi soldi che gli concedeva: sospettosa fino a comperargli da sè i libri di cui Andrea aveva assoluta necessità: per gli altri c' erano le biblioteche. Aveva quasi ventun anno il giorno che Bettina lo avea sorpreso, in una via attigua all' Università, a parlare con una modistina. Era passata senza dirgli nulla, guardando l'orologio, per assicurarsi che almeno quel colloquio non era aggravato dalla perdita di una lezione. Quando verso le due del pomeriggio egli era tornato a casa, col cuore che gli balzava nel petto come a uno scolarello colto dal maestro in flagrante monelleria, trovò Bettina intenta a ripiegare le sue vesti in un vecchio baule.

E gli aveva detto semplicemente: « Vedo che tu oramai hai bisogno di libertà più che io non voglia concedertene. Sei giovane, hai ventun anno, è giusto. Io me ne vado alle Ramogne ». Andrea non l'aveva rimossa da quel proposito se non minacciando di seguirla e piantare gli studi, la laurea e l'avvenire. Ma nel trattato di pace Bettina introdusse clausole draconiane per il vinto: fu uno stringimento di freni, un inasprimento d'orari, una riduzione di libertà, l'obbligo giurato di passare nella biblioteca universitaria gl'intervalli fra le lezioni: come un gendarme, Bettina vegliava all'adempimento dei nuovi doveri. Della modistina non aveva saputo più nulla, e per due altri anni fino alla laurea, anzi per tre, fin dopo la laurea, la sua vita era stata una stupida commedia per teatrino da collegio: senza donne. Chi sa forse dove e come sarebbe stato traviato da quella sua inestinguibile sete d'illusioni sentimentali, se Bettina vigile e austera non si fosse frapposta con gelosa persistenza fra lui e qualsiasi trascorso giovanile? Tuttavia un rammarico muto, represso, ancora sopravviveva: se per Bettina s'era salvato dai pericolosi accecamenti dei venti anni, per Bettina anche era forse passato vicino alla vera passione che tutto sconvolge e distrugge e talvolta crea tutto in un'anima ancora nuova. Ignorava, egli che si credeva il romanziere dell'amore moderno, i rapimenti veri e le grandi follie della passione. Le donne più tardi conosciute, le donne per cui aveva goduto e sofferto, delirato e spasimato, volendo deliberatamente godere e soffrire, delirare e spasimare, erano state personificazioni del suo desiderio, del suo rimpianto, attaccapanni della sua retorica, pretesti letterari per nobilitare la riscossa dei sensi insorti contro una lunga compressione. Ma la spontaneità del sentimento era perduta, per sempre perduta: non gli era mai accaduto di dimenticarsi tutto, d'inabissarsi nel cuore di una donna, di non saper più distinguere la brutta verità dalla menzogna bella, la poesia subbiettiva dalla prosa obbiettiva, l'amore dalla persona amata. In ogni dedizione femminile, in ogni sua esultanza virile aveva scoperto la causa volgare da cui era stata determinata la crisi; e non aveva più trovato in sè la fede che produce il miracolo e opera la trasfigurazione, purificando le anime nelle

stesse fiamme sensuali accese per capriccio, per gioco, per vizio o per noia. Per questa fede egli non era più abbastanza inesperto, quando aveva scosso il giogo di Bettina; ed era tuttavia troppo ignorante per un saggio scetticismo epicureo. Il metodo di Bettina era stato prudente, utile, ma gli aveva aduggiato tutta la prima giovinezza; ed egli ne sentiva ancora gli effetti in quella sua trepidanza ombrosa che ogni donna gli metteva addosso, in quello sgomento contadinesco di ogni familiarità femminile, nella difficoltà di essere semplicemente amico di una persona dell'altro sesso. Fuggire o cadere in ginocchio, ma cadere in ginocchio senza rispetto, altro non aveva saputo fare. E dopo esser fuggito era talvolta ritornato a genuflettersi, e dopo essersi genuflesso aveva ripreso la fuga, spaventato così dalle ripulse come dalle troppo facili accoglienze, dalle civetterie che allettano e da quelle che respingono. La moralità della favola era che, prima di tutto, i giovani devono esser giovani, a vent'anni.

Paragonava la sua prima giovinezza a una enorme sala di lettura dalle alte pareti coperte di scaffali, dalle grandi tavole con leggii alle quali gli studiosi venivano a sedersi in ore determinate, come i viaggiatori alle piccole mense di un vagone ferroviario, per sfamarsi all'algida dottrina dei libri o alla insipida cucina del treno. O belle giornate di sole, o belle giornate di primavera, trascorse in quella prigione accademica, avendo dirimpetto un solenne panorama d'*in-folio* rilegati in pergamena, nelle scansie più basse! Il sole, s'ei levava gli occhi in alto, lo scorgeva insinuarsi dalle strette e lunghe finestre, attraverso i vetri su cui c'era sempre un sottile strato di polvere erudita che danzava nei raggi, su per la ringhieretta della galleria o fra i brevi intervalli degli scaffali superiori. Regnava nell'aria un lieve odore di rinchiuso; passavano tratto tratto parole sommesse, pronunziate con circospezione claustrale. In certe ore stanche del pomeriggio, un organetto a manovella strideva da un vicolo vecchi ballabili e canzoni sbiadite, echi malinconici delle feste e degli amori di un'altra generazione.

Ed ecco una generazione nuova era succeduta a quella che era stata giovane con lui o piuttosto senza di lui, ed egli ne vedeva già arrivare una terza più impaziente, più irruente, a cui i colloqui con la modistina bionda, a un angolo dell'Università, dovevano sembrare più incredibili della sottomissione di uno studente universitario a una sorella maggiore. Non occorre più che i parenti facciano la guardia a una ingenuità che più non esiste, come Bettina l'aveva fatta a lui, come altri l'aveva fatta probabilmente a don Angelo Castelloni, che era il più giovane di tutti perchè sposava a settant'anni la sua governante, ma appariva un antidiluviano sposandola in ossequio a convenienze dispregiate, a norme violate per più di trent'anni.

Indifferenza, irriverenza, ossequio tardivo alla morale altrui, ogni generazione porta i segni del suo tempo, vive col suo fondo d'idee, di tendenze, di aspirazioni: egli solo, Andrea Bartoli, era fuori del tempo, estraneo agli uomini dell'età sua, incerto nei giudizi della mente, svogliato e pigro nei rari atti che era costretto a compiere, non riconoscendo alcuna regola di vita perchè della vita non comprendeva lo scopo; egli solo si ritrovava isolato e smarrito in sè stesso più che in quella morta quiete notturna delle Ramogne, dove tutti dormivano.

***

Una finestra si chiuse in quel momento. Bettina era certo andata a letto, perchè egli aveva sentito Ascensa che risaliva alla sua cameretta, presso il granaio. Dunque Paola! Paola vegliava ancora. Forse aveva pianto guardando la notte cupa e profonda. Ed egli aveva il coraggio di lamentarsi, di rimproverarsi di non essere stato un altro uomo che non sapeva bene quale fosse, di non poter precisare dove andasse, quale fosse lo scopo di tutta la sua accidia laboriosa? Accese una candela e spense la lampada. Per la luce diminuita, il silenzio si fece più grave.

Allora dalla strada venne una voce, una voce forte, arrotondata in tono oratorio, parlamentare, di un ubriaco, il quale si rivolgeva a un'assemblea immaginaria:

— Io stigmatizzo, o signori! la situazione del governo attuale...

Andrea riconobbe Sozio, un operaio forestiero che aveva portato ad Avignano la sua stupidaggine ambiziosa e non si sa quali rimasugli di frasi politiche, giornalistiche, racimolate in qualche comizio e in molte osterie; dormiva in una grotta e viveva sordidamente.

— Ma almeno, - esclamò Andrea, - egli ha il vizio del bere!

Nel passare davanti alla camera di Paola, si fermò un momento a considerarne la porta.

(*Continua*)

GIUSTINO L. FERRI.

LA CRISI DEL PARLAMENTARISMO IN FRANCIA

Cause e rimedii.

La Francia, al pari di altri popoli latini, attraversa da tempo una crisi nelle sue istituzioni parlamentari, che più non paiono rispondere a quelle speranze che esse avevano fatte sorgere nei loro primi inizii. Di continuo vi si lamenta una grave decadenza nella funzione parlamentare: il deputato non è più il rappresentante del paese, ma il gerente degli affari locali ed il procuratore degli elettori più influenti o più mestatori.

Pur troppo è innegabile che le istituzioni parlamentari attraversano, in alcuni paesi latini, un periodo difficile, anche se qualche volta appaiono un po' colorite od esagerate le censure che ad esse si muovono. Si è perciò che crediamo utile far conoscere anche ai nostri lettori ciò che sull'importante tema si pensa e si scrive al di là delle Alpi da uomini politici eminenti, da pensatori ed autori di fama.

V'ha un rimedio a ciò?

Non crediamo doverci fare troppe illusioni al riguardo, specialmente se colla leggerezza dei popoli meridionali andiamo senz' altro alla ricerca di rimedii universali ed immediati. La crisi degli ordini parlamentari probabilmente rispecchia l'ambiente morale e sociale dei singoli paesi e nessun mezzo può escogitarsi per migliorarlo o guarirlo d'un tratto. Ma è degno di nota il forte movimento che si va determinando nel Parlamento e nell'opinione pubblica della Francia per una riforma elettorale, basata su questi due punti: *scrutinio di lista per dipartimenti o per larghe regioni, con rappresentanza proporzionale.*

È veramente notevole il numeró degli uomini di molta autorità che concordano su questo punto, anche se parecchi di essi insistono pure su alcune altre riforme collaterali: come la creazione di una Corte suprema contro gli abusi del Parlamento, come agli Stati Uniti; una migliore preparazione delle leggi col concorso del Consiglio di Stato; la riduzione del numero dei deputati; il *referendum,* ecc. Del resto è noto, che in Francia esiste un potente ed autorevole gruppo parlamentare per la riforma proporzionale e che recentemente molti deputati francesi si recarono in massa nel Belgio a studiarvi il sistema della rappresentanza proporzionale, che colà vige nelle elezioni politiche e quale fu già ampiamente descritto in questa rivista (1).

(1) *La rappresentanza dei partiti nel Belgio - Collegio alla gato e sistema proporzionale,* in *Nuova Antologia,* 1° giugno 1904.

Veggasi pure: *Lo scrutinio per provincie nelle elezioni politiche,* 16 marzo 1908.

Come risultato di questi studii, fu presentata alla Camera francese una proposta di legge di iniziativa parlamentare per la rappresentanza proporzionale. La proposta ebbe l'appoggio di uomini autorevoli dei varii partiti, dai conservatori ai socialisti, e fu oggetto di una relazione favorevole da parte di una Commissione, presieduta dall'eminente scrittore Ch. Benoist. A nome di essa l'on. Flandin presentò una relazione molto diligente.

A dare un'idea delle opinioni che si vanno manifestando in Francia circa la crisi delle istituzioni parlamentari e sulla necessità di porvi riparo mediante lo scrutinio di lista, a larghe circoscrizioni elettorali, e con la rappresentanza proporzionale, crediamo utile qui riprodurre alcuni brani di recenti ed autorevoli manifestazioni. Alludiamo specialmente: 1° ad un articolo del noto scrittore G. de Molinari, pubblicato nel *Journal des Economistes* del 16 gennaio 1908; 2° ad un'inchiesta sopra *L'impuissance parlementaire* testè pubblicata da R. De Chavagnes nella *Revue* del 15 aprile e che forma oggetto in Francia di vive discussioni; 3° ad un articolo che un deputato assai apprezzato, Ed. Aynard, ha or ora scritto nella *Revue hebdomadaire* del 25 aprile, col titolo *La Crise du parlementarisme.*

Si tratta di manifestazioni della maggiore importanza, degne della più grande attenzione da quanti si interessano all'andamento della vita pubblica. Intanto in Francia accade un fatto notevole. Il Senato essendo elettivo, non pochi degli uomini più autorevoli abbandonano la Camera e passano al Senato, accentuando così la crisi della vita parlamentare.

Cominciamo da un breve estratto dallo studio del Molinari nel *Journal des Economistes*:

G. De Molinari.

Quel a donc été le résultat de cette accession de la moltitude au gouvernement des Etats? Le résultat a été, il faut bien en convenir, un lamentable et peut être irréparable échec. Certes le suffrage restreint avait ses abus et ses vices; mais le suffrage universel ne les a-t-il pas remplacés par les siens, bien autrement graves et dangereux. Sans insister sur ses œuvres, ne suffit-il pas de voir ce qu' il a fait des parlements? Le spectacle de leurs débats bruyants et stériles n' est-il pas l'indice le plus saisissant de la décadence du régime parlementaire?

L'inchiesta che R. de Chavagnes ha condotta nella *Revue*, interrogando uomini politici, pensatori e letterati è assai più estesa ed ha dato occasione a manifestazioni di opinioni, talora impressionanti. Anche di esse facciamo soltanto brevi estratti, incominciando dalla prefazione di M. de Chavagnes, che così aspramente si esprime:

R. de Chavagnes.

Les successives majorités, conscientes ou non de leurs responsabilités, ont fait la preuve de leur impuissance à accomplir les réformes positives attendues par le pays depuis un nombre d'années trop respectable pour être rappelé. Elles nous ont plongés dans l'incohérence la plus complète qui se soit jamais vue. Elles nous ont révélé enfin les vices organiques profonds du pouvoir qui leur est confié.

Ce n'est pas à la faillite de plusieurs législatures que nous assistâmes, mais bien à celle de la constitution irrationnelle du pouvoir législatif.

L'opinion est lasse des promesses toujours plus décevantes des démagogues. Le mécontentement général est extrême. La vie économique souffre des pires malaises; les difficultés s'accumulent de toutes parts, à l'intérieur autant qu'à l'extérieur. On vit au jour le jour et dans l'inquiétude des surprises qu'appelle un tel état d'aventure.

Et l'on a perdu toute foi dans l'utilité du Parlement, dans son action; comme dans sa valeur.

A cette dangereuse situation, il faut un remède qui sera d'autant plus énergique qu'on reconnaîtra toute l'étendue et toute la complexité du mal.

Pierre Baudin, *député, ancien ministre.*

Je ne nie pas l'état de crise morale que traverse en ce moment le Parlement. Encore faut-il se garder de l'exagérer et d'attribuer ses causes au Parlement tout seul. A vrai dire, cette crise est dans le pays. Pour mener la bataille contre le cléricalisme on l'a surchauffé. Comme un organisme attaqué dans les sources de vie, il a réagi avec fièvre...

Aujourd'hui on demande au Parlement un travail appliqué. On le voit absorbé par la besogne électorale. Les courses dans les ministères, les réponses aux demandes innombrables de la clientèle, les voyages fréquents, presque incessants pour le plus grand nombre, dans leur circonscription, leur enlèvent la liberté de temps et d'esprit dont ils ont besoin.

Voilà le mal.

Quel est le remède ?...

Le scrutin de liste avec la représentation proportionnelle me semble le seul moyen possible. Le scrutin de liste mettrait la valeur intellectuelle de l'homme au-dessus de sa valeur de complaisance. La représentation proportionnelle corrigerait la tyrannie du nombre.

Enfin, au-dessus de tout cela il faut placer l'œuvre d'éducation politique du pays.

Il est temps qu'il donne moins d'importance à la déclamation qu'au travail, aux formules qu'aux débats concrets, aux idées nébuleuses qu'aux intérêts nationaux.

Quelques voyages en Angleterre nous seront salutaires. Allons-y! bourgeois et ouvriers, en caravanes. Allons-y comme à l'école.

Charles Benoist, *député de la Seine.*

Il faudrait d'abord réduire le nombre des membres des deux Chambres; faire dans le Sénat une part à la représentation des « forces sociales » — j'ai dit ailleurs comment on y pourrait pourvoir; — faire élire la Chambre des députés au scrutin de liste avec représentation proportionnelle; abréger la durée des sessions, afin de permettre aux députés et sénateurs de ne pas vivre exclusivement de la politique; limiter à la fois l'omnipotence du Parlement par une Cour Suprême imitée de celle des Etats-Unis, et son omni-incompétence en associant le Conseil d'Etat à l'élaboration des lois.

Raymond Poincaré, *sénateur, ancien ministre.*

Il y a, par la faute des hommes, par la force des mauvaises habitudes, par l'absence de méthode et de discipline morale, une crise parlementaire, qui dure, à vrai dire, depuis longtemps et qui n'a peut-être pas encore atteint son paroxysme.

Mais, de la maladresse des mécaniciens, ne concluons pas trop vite à l'imperfection du mécanisme.

Les causes de cette crise sont multiples...

L'une des plus importantes tient au système électoral. Le moins qu'on puisse demander à des représentants, c'est de représenter fidèlement la nation qui leur délègue, pour un temps, sa souveraineté. A l'heure présente, la Chambre n'est pas seulement, grâce au scrutin uninominal, le miroir brisé dont parlait Gambetta. Elle est un je ne sais quoi, où se reflètent trop souvent les volontés tyranniques de quelques comités provinciaux, interposés entre le peuple et ses élus. Le scrutin de liste ne suffirait pas à libérer les députés des servitudes locales. On a bien vu, à l'expérience, qu'il était, lui aussi, faussé par les intérêts particuliers et par les marchandages électoraux. Ce ne sera rien faire que de remplacer un scrutin par l'autre, si l'on ne profite pas de l'occasion pour rompre les liens qui attachent trop étroitement les députés aux circonscriptions actuelles; si l'on ne détruit pas une correspondance fatale entre le nombre des arrondissements et celui des sièges parlementaires; si l'on ne supprime pas, enfin, le coups de dé du système majoritaire et les maquignonnages des seconds tours. Qu'on établisse donc, en même temps, le scrutin de liste et la représentation proportionnelle; qu'on réduise le nombre des deputés; on aura enfin des Chambres qui seront vraiment l'image et non pas, comme il peut arriver, la caricature de la nation...

Il faut arracher la politique aux politiciens; car, s'ils l'accaparent, ils finiront par dégoûter un jour la France des libertés parlementaires et par réveiller en elle les instincts césariens. J'ai entendu d'excellents républicains, frappés des progrès du mal, soutenir qu'il conviendrait d'interdire, après un certain temps, la rééligibilité des sénateurs et des députés. Sans aller jusque-là, on pourrait, tout au moins, enlever aux sessions parlementaires ce caractère de permanence qui fait, de l'exercice du mandat, le plus assujettissant des métiers...

De plus en plus, les députés s'arrogent le droit de commander aux administrations, de placer leurs favoris et leurs parents, de peupler les bureaux de leurs créatures. De plus en plus les ministres prennent l'habitude d'examiner les questions du seul point de vue qu'ils présument devoir plaire à leur majorité. Les meilleurs, harcelés par les membres du Parlement, s'ingénient à éviter les affaires. Chacun d'eux se renferme dans son département ministériel avec le désir de se ménager quelques succès de tribune, de gagner, au besoin par des concessions fâcheuses, les sympathies de ses subordonnés, d'échapper aussi longtemps que possible aux difficultés et de les mettre en réserve pour son successeur. L'idée de gouvernement, qui implique l'esprit de solidarité, le sens de la tradition, le courage des responsabilités, s'obscurcit insensiblement et il faut que M. Augagneur, déjà revenu du socialisme, revienne ensuite de Madagascar, pour que nous entendions prononcer en France le mot d'autorité.

JOSEPH REINACH, *député.*

J'ai publié en 1879 une étude sur le rétablissement du scrutin de liste, je n'ai point changé d'avis: c'est le seul scrutin politique, le seul scrutin qui puisse donner une assemblée politique, j'entends une assemblée qui subordonne toujours et résolument les intérêts particuliers à l'intérêt général.

Le système majoritaire ne donne pas la représentation exacte de la volonté nationale. Il faut compléter le scrutin de liste par la représentation proportionnelle.

MARCEL SEMBAT, *député.*

Quand le gouvernement sait ce qu'il veut, le mécanisme parlementaire ne fonctionne pas si mal. Offrez-vous, au contraire, le luxe d'un chef fantaisiste; vous obtiendrez des gentillesses comme l'affaire des retraites ouvrières...

Veux-je dire par là qu'il n'y a rien à changer dans nos lois électorales ? Pas du tout. J'y vois de grands vices et pour y remédier, je me suis inscrit au groupe de la représentation proportionnelle. Vous me dispenserez de vous en démontrer les avantages...

Scrutin de liste et proportionnelle, voilà une réforme excellente.

Mais je tiens à vous dire que ce n'est pas suffisant. Il est une réforme à mon avis plus importante en cette matière que toutes les autres.

C'est le renouvellement partiel.

Avec le renouvellement partiel, vous obtenez une continuité de travail, une méthode suivie, une tradition.

Tant qu'il n'existe pas, vous avez des Chambres qui se succèdent. Mais la Chambre des députés n'existe pas comme organe vivant, car elle ne dure pas.

JULES SIEGFRIED, *député, ancien ministre.*

Je ne partage absolument pas le pessimisme qu'implique votre première question...

Je voudrais voir le nombre des députés sensiblement réduit. Nous sommes beaucoup trop nombreux aux séances de la Chambre et le sérieux des discussions en souffre fréquemment. Les séances du matin – qui soulèvent si souvent les critiques de la Presse par leur effectif restreint de membres – sont celles où l'on fait parfois le plus de besogne.

Je crois qu'il serait possible de réaliser cette réforme en même temps qu'on établirait le scrutin de liste, et c'est là une seconde modification qui me paraît désirable. Il faut soustraire autant que possible le député à la pression individuelle de l'électeur, le rendre moins dépendant des hommes et plus fidèle au programme qu'aux intérêts personnels de ses commettants.

Me HENRI COULON.

Les Chambres siègent presque en permanence, c'est un abus; la Constitution dit qu'elles doivent être réunies pendant cinq mois chaque année; c'est bien suffisant, pour indiquer l'orientation politique du Gouvernement dans lequel elles ont confiance et auquel il faut rendre son entière liberté d'action et de recrutement. La réforme électorale n'a, à mon avis, aucune importance; système censitaire, scrutin de liste, scrutin d'arrondissement, représentation proportionnelle, tous sont aussi mauvais et ne changeraient en rien le mal dont nous souffrons; ce qu'il faut transformer, c'est la façon dont la nation est gouvernée...

A l'heure présente, l'impuissance du Parlement à remplir son rôle législatif est démontrée et résulte incontestablement de sa défectueuse organisation. Du reste les députés et les sénateurs ne représentent pas le pays, mais des coteries d'intérêts et d'appétits jamais satisfaits qui se sont emparées du mouvement démocratique, grâce à l'augmentation formidable des fonctionnaires; loin de songer aux intérêts du pays, ces représentants ne veulent garder le pouvoir que pour l'utiliser en faveur de leurs intérêts personnels...

Il faudrait aussi diminuer le nombre des élus, pour rendre leur pouvoir plus efficace, laisser le gouvernement gouverner et ne donner aux Chambres que le droit de contrôle; pour cela, il ne faudrait pas que le pouvoir exécutif fût l'obligé des mandataires de la nation, comme il l'est aujourd'hui, situation qui paralyse les pouvoirs et les initiatives.

EMILE DURKHEIM.

Sans vouloir déprécier outre mesure l'utilité que pourrait avoir telle ou telle réforme électorale, je crois qu'il serait vain d'en attendre un remède efficace à notre stérilité législative. Le mal, à mon sens, est beaucoup plus profond. Il tient avant tout au désarroi dans lequel se trouvent les consciences et à l'extrême confusion des idées.

ALFRED FOUILLÉE, *membre de l'Institut.*

La Chambre devrait résulter d'un mode de votation proportionnelle, où, de plus, on tiendrait compte de groupements autres que les petites circonscriptions communales ou départementales.

Le Sénat, au lieu d'être une doublure de la Chambre, devrait être la représentation des grands organes intellectuels et matériels de la nation.

EUGÈNE FOURNIÈRE, *directeur de la « Revue Socialiste ».*

Partisan du scrutin de liste avec représentation proportionnelle, je ne crois pas cependant que cette réforme électorale suffise à guérir la démocratie de ces trois maux : le favoritisme et la politique de clientèle, l'incompétence générale des élus, l'absence de méthode dans le travail législatif...

Nous avons deux Chambres que se doublent sans grande nécessité, et dont la similitude dans la fonction apparaîtra mieux à mesure que le sentiment démocratique croîtra dans le pays...

Tant que l'institution démocratique était contestée elles ont eu ainsi leur raison d'être. Aujourd'hui elles se gênent, et ces deux moitiés de Pénélope laissent une loi attendue de tous vingt ans sur le métier. Pourquoi ne pas diviser leur travail et pourquoi ne pas faire de l'une d'elles la représentation, élue par les associations et les corps techniques de toutes les catégories de l'activité nationale?

YVES GUYOT, *ancien ministre.*

Je suis tellement partisan de la réforme électorale, qu'après être allé soutenir en 1899 la représentation proportionnelle en Belgique, j'ai fondé en 1900 la *Ligue de la représentation proportionnelle* à Paris. L'idée a fait du chemin depuis cette date.

LOUIS HAVET, *membre de l'Institut.*

Le vice de notre parlementarisme réside, ce me semble, dans l'organisation de celle des deux Chambres qui a le pouvoir, la Chambre des députés.

Un député, c'est l'élu d'un arrondissement, et il est censé représenter la nation. Qui ne voit que même le département serait une circonscription trop petite, et que, s'il se pouvait, une élection nationale devrait être faite par la nation en bloc? Faute de mieux, il serait sage de faire de nos départements douze ou quinze groupes régionaux, dont chacun élirait, au scrutin de liste, quelques dizaines de

députés. Il faut qu'une circonscription ait *beaucoup d'électeurs* et *beaucoup d'élus*; ainsi les contacts individuels seront sans importance; ainsi Pierre sera non l'élu de Paul, mais l'élu d'une idée.

Vous devinez que je suis pour la représentation proportionnelle...

Equitable en soi, la représentation proportionnelle est aussi moralisante. Elle rend inutile la diffamation politique. Tandis que le système actuel conseille au candidat d'estomper ses opinions, elle lui apprend à leur donner du relief.

Elle est un stimulant de la vie politique; elle éteint peu à peu l'usage de l'abstention; elle provoque la propagande de partis, c'est-à-dire la propagande d'idées.

ANATOLE LEROY-BEAULIEU, *membre de l'Institut.*

Pour rendre au pays confiance dans le Parlement, je ne vois qu'une réforme efficace, c'est la modification du mode d'élection des deux Chambres, spécialement de la Chambre des député.

Cette réforme est urgente; elle serait la seule sérieuse, et elle est facile à voter, facile à appliquer. Elle a été expérimentée en d'autres Etats, où tous les partis ont reconnu ses avantages, dont le premier est précisément de n'être pas une loi de parti.

Elle a été étudiée chez nous mêmes, non seulement par des sociétés privées, mais par une commission de la Chambre. Le rapport de cette commission dont le président est M. Charles Benoist et le rapporteur M. Et. Flandin est prêt. Il n'y a plus qu'à le discuter et à voter la loi. Vous entendez qu'il s'agit de la représentation proportionnelle.

Si la majorité des deux Chambres recule devant cette réforme, ce sera que cette majorité ne sert que ses intérêts de parti et qu'elle n'a point de confiance dans le pays.

PAUL LEROY-BEAULIEU, *membre de l'Institut.*

Bien loin donc de vouloir hâter le travail législatif, je considérerais, quant à moi, comme un grand bienfait de le retarder.

Je voudrais que jamais on ne pût déclarer l'urgence sur une loi fondamentale, que les trois lectures fussent de rigueur. Je désirerais que le Conseil d'Etat fût consulté sur la rédaction des amendements adoptés et introduits soit par les commissions législatives, soit au cours des séances.

Enfin, je tiens absolument au *référendum*, qui seul pourra un peu limiter les désastreux effets de la présomption et de l'ignorance du législateur.

On fait trop de lois et l'on décore du nom de réformes, nombre de bouleversements irréfléchis.

Ce n'est pas par les lois, ni par les Parlements, ni par les gouvernements que les sociétés progressent; c'est par les découvertes scientifiques, par les applications industrielles, lesquelles exigent les unes et les autres l'initiative individuelle, l'association libre et la formation incessante des capitaux.

GEORGES RENARD, *professeur au Collège de France.*

Avant tout, une réforme électorale susceptible de rendre plus exacte, plus loyale, plus conforme à la justice l'expression de la volonté nationale; une représentation proportionnelle qui empêche l'étouffement des minorités; une égalisation aussi par-

faite que possible des circonscriptions, de façon quel tel département ou tel quartier de grande ville n'ait pas une part disproportionnée au nombre de ses habitants.

Puis, si l'on maintient deux Chambres, ce qui peut avoir son utilité, que l'une émane d'un scrutin particulier, par exemple qu'elle soit la représentation des intérêts divisés en groupes, non plus territoriaux, mais professionnels ; que de plus chacune, en dehors de ce qui devra passer par l'une et par l'autre, ait sa compétence nettement définie.

Ensuite que, dans le fonctionnement du mécanisme parlementaire, il n'y ait plus pression perpétuelle de l'exécutif sur le législatif; que, par exemple, tout projet de loi déposé par les ministres passe aux mains d'une Commission *dont il deviendra la chose*, comme cela se pratique en Suisse, si bien que le ministère n'ait plus, pour chaque projet élaboré par lui, à poser la question de confiance et à fausser ainsi le vote de la Chambre consultée.

Qu'en revanche le législatif n'exerce plus de pression perpétuelle sur l'exécutif en intervenant sans cesse dans l'administration, en délibérant sur des choses d'intérêt local, en jetant à bas un ministère tout entier pour la faute d'un seul ministre ou d'un subalterne...

Recréer une presse vraiment indépendante, qui ne serait plus soumise aux caprices d'un bailleur de fonds ou aux brusques changements d'orientation et de personnel amenés par un déplacement de la majorité parmi les possesseurs d'actions. Peut-être faudrait-il que le capital d'un journal fût formé d'actions nominatives qui ne pourraient être cédées, transférées à d'autres sans le consentement des autres sociétaires. On aurait chance de rendre ainsi à la presse l'autorité qu'elle a perdue. Car s'il est vrai qu'elle est en état de mieux remplir qu'autrefois sa fonction d'informatrice, il n'est pas moins vrai qu'elle remplit mal son autre fonction, l'avertisseuse des pouvoirs publics et d'éducatrice politique de la nation...

Enfin laisser la faculté ou imposer l'obligation, suivant les cas et suivant une procédure soigneusement réglée, de soumettre au peuple, *par voie de référendum*, les lois les plus importantes; et reconnaître à un nombre déterminé de citoyens le droit de rédiger une proposition de loi, qui devrait être soumise telle quelle au vote de la nation (*Droit d'initiative*).

Emile Faguet, *de l'Académie Française.*

Je crois surtout que l'impuissance du Parlement tient à sa mauvaise composition et que, par conséquent, c'est moins la constitution qui est mauvaise que les électeurs qui manquent et d'intelligence et de sentiments élevés.

Cependant, je crois que si la représentation des minorités était organisée et si les députés étaient trois fois moins nombreux et les sénateurs deux fois moins, on aurait meilleure besogne. Je crois aussi que le Président de la République devrait user plus qu'il ne fait, étant donné qu'il n'en use aucunement, des droits considérables que la Constitution lui confère.

Anatole France, *de l'Académie Française.*

Un ministre que je vous demanderai la permission de ne pas nommer, et avec lequel je m'entretenais récemment de la situation que vous déplorez, me répondit: « Que voulez-vous que nous fassions? Le ministère des Finances est dans les grandes sociétés de crédit, le ministère de la Guerre est dans les Commissions,

celui de l'Instruction publique est à l'Institut, celui de la Marine au Creusot; et ainsi de suite... »

Les ministres n'ayant aucune action, le Parlement ne peut donner d'impulsion. Il en a toujours été ainsi. On ne m'objectera l'exemple ni d'Auguste ni de Tibère. L'intelligence de Tibère était remarquable, plus encore que ne le pensait Tacite. Il n'en a pas moins été vaincu, aussi vaincu que le Sénat même. La richesse, comme toujours, l'a emporté... Ce sont les financiers qui gouvernent en temps de paix et les militaires en temps de guerre. Le Parlement n'est, si l'on peut dire, qu'un faible reflet de la richesse. Et les ministres sont dans les mains des financiers, dans la proportion de leur puissance.

VICTOR MARGUERITTE.

Une seule préoccupation chez les acteurs des suffrages universel ou restreint: tirer tout ce qu'ils peuvent du candidat. Une seule préoccupation chez le candidat: se faire élire ou réélire...

Le remède? Ah! le remède!... Pour mon humble part, je n'en vois pas, sinon dans ce lointain palliatif de tous les maux, l'éducation, une saine et virile éducation, qui nous éloignera petit à petit – est-ce possible? – de notre amour invétéré du fonctionnarisme, de la vie casanière et sans risques, de cette routine de menus mensonges et de minuscules intérêts avec laquelle nous nous cachons, à nous mêmes, la simplicité, l'énergie, la droiture de l'existence.

Moins de représentants et mieux choisis, et délivrés du harassant, de l'aveuglant souci qui, actuellement, les disperse et les déprime, telle semble être, théoriquement, la solution. Mais en fait?

MARCEL PRÉVOST.

Toutes les dernières lois votées par le Parlement français témoignent d'une préparation insuffisante, d'une ignorance profonde, et du souci de plaire à l'électeur par de bas moyens. Je ne vois pas la possibilité d'empêcher tout cela avec l'élection au Suffrage universel, – jusqu'au moment du moins où l'éducation de l'électeur sera achevée. Jusqu'à cet achèvement, il me semble qu'on atténuerait l'impéritie législative des Chambres en faisant préparer les lois par un conseil non élu: par exemple, le Conseil d'Etat.

A questi pareri di uomini così autorevoli, la Direzione della *Revue* fa seguire alcune considerazioni, da cui togliamo il brano seguente:

La formule démocratique et égalitaire devra être et sera conservée. Mais il lui faudra certains corollaires, afin de lui garder les vertus qui la rendent chère à la démocratie moderne. La justice exige de ne pas oublier les droits des l'intelligence, dans la cité moderne. Considérés comme quantitè négligeable par le suffrage universel, les intellectuels se désintéressent des affaires de l'Etat. Or, plus l'élite des cerveaux se tiendra en dehors de la vie politique, plus cette dernière sera diminuée et privée de ses éléments de perfectionnement et d'amélioration sociale.

Comment attirer les intellectuels dans l'enceinte politique, voilà un des problèmes les plus graves à résoudre pour les législateurs futurs. Il y a également le problème des minorités. Il y a, en outre, celui des intérêts proportionnels. La réforme du suffrage universel se présente donc comme une tâche des plus complexes.

***

Diamo per ultimo un largo brano dello studio che il deputato Aynard pubblica nella *Revue hebdomadaire*, non solo per la grande autorità morale dell'uomo, ma anche per l'esame organico e completo che egli ci presenta del problema.

ED. AYNARD, *député.*

L'état incertain ou précaire du parlementarisme éclate à tous les yeux. Ce qu'on appelle justement sa crise n'est pas particulier à la France. Partout, on remarque le déclin plus ou moins prononcé des assemblées représentatives des différents pays...

Partout, la séparation des pouvoirs subit des atteintes; les Parlements augmentent leur puissance et empiètent sur l'exécutifs; sous la poussée des travailleurs manuels qu'il faut de plus en plus satisfaire, la superstition du progrès, par la vertu facile des lois, grandit; l'abus d'une législation sans relâche affaiblit la machine qui les fabrique; la loi imposée et improvisée dans la fièvre du nouveau ou par la surenchère électorale, produit ses ravages, – à tout le moins ses déceptions...

La France traverse une crise intellectuelle, morale et sociale particulièrement redoutable, plus redoutable que dans ces états violents où les passions se livrent des combats furieux et passagers; grave entre toutes parce qu'elle se résume en une indifférence maladive. Chez nous, sur les croyances, les principes et les droits, c'est un laisser aller général. Plus la science nous émerveille, plus le mystère du monde s'épaissit. Les âmes sont molles, les cœurs rapetissés. Aucune grande autorité morale ne domine. Les passions et même les haines sont sans force et sans grandeur. Du haut en bas, tout semble se réduire à la conquête de l'argent, à la recherche du mieux-être. Ce qu'on acquiert ne sert qu'à aviver les mécontentements, et l'ennui dans le confortable et la récompense des gens arrivés.

La famille française, la meilleure du monde, est le roc sur lequel a reposé jusqu'à présent notre société; elle est attaquée par le divorce facilité de plus en plus, par la réduction du nombre des enfants, par l'infamie publique dans les mœurs tolérée et propagée par l'écrit, l'image et le spectacle. La perversion s'est pour ainsi dire démocratisée; ce qui se cachait autrefois dans les rayons secrets des bibliothèques de quelques délicats de la débauche est maintenant vulgarisé sous toutes les formes; c'est en France qu'il se boit le plus d'absinthe et d'alcool, ce qui compromet non seulement le présent, mais l'avenir d'une race qui déjà ne s'augmente plus. Nous sommes les seuls dans le monde à connaître le fléau de l'antipatriotisme propagé par des intellectuels et des instituteurs publics et le fléau terrible de la discordie religieuse.

Deux grandes forces offrant seules l'exemple de la discipline, se sont installées comme des Etats dans l'Etat et le minent; ce sont les syndicalisme, fonctionnaire et ouvrier. Le syndicat de fonctionnaires révolté contre l'autorité de la nation; le syndicat ouvrier confédéré, incapable de construire, et puissant pour détruire. Contre ces oppressions, la masse laborieuse, stable et possédante de la nation reste inerte; elle semble douter de ses droits, tellement elle paraît craindre de les faire valoir...

Et tout d'abord, malgré les préjugés qui règnent à ce sujet, ce n'est point au suffrage universel seul qu'il faut s'en prendre...

La question du nombre des électeurs devient secondaire, lorqu'il existe un moyen de confisquer leur opinion. Si le scrutin de liste, sans la garantie expresse de la part faite à tous les partis et à la représentation des minorités, peut se

tourner en aventure et en coup de dés, s'il peut amener des majorités sorties d'impulsions aveugles et passagères, le scrutin d'arrondissement, tel qu'il est pratiqué, représentant l'intérêt local primant l'intérêt général, offre un véritable champ d'action pour une administration prépondérante par sa force et par toutes les faveurs dont elle dispose...

C'est ainsi que s'est établie cette antinomie irréductible et formidable entre la liberté électorale et le régime français de centralisation à outrance, d'omnipotence administrative, dont les moyens de peser sur le vote, au lieu de diminuer, progressent sans cesse sous le régime républicain. C'est même l'un de nos progrès incontestables. L'électeur français est infiniment moins libre qu'en Angleterre, où il n'y a que très peu d'agents du gouvernement, qu'en Belgique où le citoyen jouit de garanties contre le pouvoir qui manquent en France, qu'en Allemagne même, où l'électeur politique puise son indépendance dans l'usage constant de puissantes libertés locales..

En lisant les vingts premières pages des *Mémoires* de Tocqueville, accablantes pour le régime de Juillet, on reste convaincu que c'est la corruption de Chambres nommées par l'appoint de la force administrative, sans appui sur l'opinion, qui a causé l'effondrement subit de la monarchie qui avait en elle, et par la haute valeur des hommes qui la servaient, tant de moyens et de chances de durée...

Il faudrait un gouvernement quasi-angélique pour ne pas se servir d'un instrument de pression aussi commode que celui de l'administration laissé entre ses mains. Mais c'est, selon le tempérament et les scrupules des gouvernements, que l'ingérence des fonctionnaires s'est produite à des degrés très divers dans la lutte électorale ; elle en est arrivée au plus haut point de la violence. Le chef suprême de ces opérations de police et de manipulation des votes est le préfet. Le représentant du gouvernement pratique, sans se donner la peine de sauver même les apparences, avec des moyens infiniment plus variés et cyniques que sous le second Empire, cette candidature officielle que les républicains alors flétrissaient avec une indignation si émue. Tout est devenu trafic en la matière : depuis les places et les avancements, les fauveurs de tout genre, les décorations de toutes couleurs dont on fait un commerce si ridicule dans une démocratie qui s'en montre avide, jusqu'aux secours de bienfaisance, aux pensions d'assistance aux vieillards et même jusqu'à ce qui touche l'armée et la défense nationale...

La majorité constituée par de pareils moyens a-t-elle du moins le mérite de représenter la majorité des électeurs au sens matériel et mathématique du mot? Il n'en est rien. Faire dominer au moyen du système autoritaire la moitié plus un, annihiler la moitié moins un, paraît déjà souverainement injuste et oppressif, mais encore faudrait-il que cette majorité même réduite à ce point se dégageât réellement...

Le régime parlementaire tout d'équilibre et de transactions, est difficile à pratiquer chez nous, en raison de la violence, de la mobilité de nos sentiments et aussi à cause de la fréquence de nos révolutions depuis 1789, qui font que les majorités, issues des régimes nouveaux, sont longtemps dominées par l'esprit de revanche, ce qui ne les incline pas à respecter la liberté d'autrui. Dans la politique française, on n'a toujours voulu voir que des vainqueurs ou des vaincus et non des citoyens en lutte loyale d'opinion sur la meilleure direction à donner aux affaires du pays...

La Chambre ne s'intéresse qu'au côté théâtral des débats, c'est-à-dire aux interpellations et aux luttes pour la vie des ministres périssables. Les passions

véritables éclatent avec fureur lorsqu'il s'agit du privilège des bouilleurs de crû où de la mévente des vins. C'est un curieux spectacle que de voir les députés se disperser comme une voilée d'oiseaux, lorsque, après une interpellation, on aborde les choses sérieuses. La discussion de la loi sur les retraites ouvrières, qui provoque tant d'amour étalé, a été suivie par une moyenne de vingt-cinq députés. On remarque la même nonchalance dans le travail plus important qui se fait dans les commissions. Il est bien rare qu'une commission réunisse d'une manière constante le quart de ses membres. Qu'importe, puisque les électeurs ne le voient pas?....

Dans la haute administration, dans les ministères où se rencontraient dans les directions tant d'hommes de haute valeur et de science administrative consommée, qui maintenaient les traditions et pouvaient garder en fait la conduite des affaires sous des ministres incapables et éphémères, on leur a superposé l'état-major innombrable des cabinets dont nos ministres démocrates aiment à s'entourer Le moindre mal en cela serait encore le favoritisme scandaleux dont jouissent ceux qui en font partie; ce qui est autrement grave, c'est que le personnel de rencontre et incapable, qui forme ces cabinets de ministre, en arrive à prendre la direction des affaires au lieu et place du personnel permanent qui a pour lui, outre ses droits, l'expérience, la valeur, la science et la conscience professionnelle. L'autorité des jeunes messieurs du cabinet fait disparaître peu à peu ce qu'il y avait de plus remarquable dans les hautes directions administratives et qui assurait, à travers toutes les crises, la bonne marche des affaires. Plus bas et dans les ordres de fonctionnaires, la valeur et l'esprit de discipline ne pouvaient que se diminuer par de tels exemples

En réalité, c'est la sourde révolte des petits, les supérieurs se bornant à rester inertes et résignés. Rien de plus grave ne s'est produit depuis la désorganisation à laquelle vint mettre fin le Premier Consul. Pauvres et puissants fonctionnaires, ils sont **870,000,** ils sont trop nombreux; tandis que l'on calcule que le citoyen des Etas-Unis paye **5** francs par an pour ses fonctionnaires, l'Anglais **10** francs, l'Allemand **15** francs, le Français débourse **25** francs pour le même objet. Tout notre enseignement pousse au fonctionnariat, et on a pu dire que le collège est l'antichambre des bureaux. La troisième République en augmente sans cesse le nombre avec ses lois sociales...

Election et constitution des Chambres. — Avant tout, faire que les élections à la Chambre et au Sénat soient absolument libres. Garantir l'indépendance et la sincérité du vote dans toutes les opérations électorales. Poursuivre la captation des votes par la corruption provenant rarement du candidat, mais la captation communément pratiquée par les promesses, menaces, et tous autres actes des fonctionnaires rendus effectivement responsables de leur ingérence dans les élections.

Suppression du scrutin d'arrondissement, remplacé par le scrutin de liste avec représentation proportionnelle. Nous n'avons pas à faire en ce moment la théorie de ce mode de scrutin. S'il est évident que le scrutin d'arrondissement uninominale favorise à la fois la corruption par le candidat et encore davantage l'oppression administrative, qu'il sert l'intérêt local plutôt que l'intérêt général, qu'il change les partis politiques en clientèles et qu'il élimine brutalement les minorités, le scrutin de liste avec représentation proportionnelle supprime ou réduit toutes ces causes de destruction graduelle du régime parlementaire.

Nous aurions ainsi quelque chance pour que les électeurs n'attachent plus à leurs votes le seul sens d'intérêt et que la responsabilité du pays soit associée à

celle de ses représentants, pour que le pays soit libre et le député aussi. Nous ne voulons plus de ces Chambres de commissionnaires élues par des fonctionnaires où se forment des majorités sans principes et vivant de surenchères, qui font que les gouvernements et les députés sont tour à tour tyrans et esclaves. Par la représentation proportionnelle, le droit des minorités sera proclamé et garanti ; le personnel vieilli sera renouvelé et chaque parti saura qu'il pourra toujours assurer un siège à ses hommes d'élite. La représentation proportionnelle n'est ni une panacée, ni le salut ; mais elle assainira un peu notre atmosphère politique viciée, et en distribuant mieux la justice entre les partis, elle donnera quelque chance d'affaiblir les passions et d'amener à une discussion où il entrera plus de souci des idées et de respect mutuel.

Composition des Chambres. — Nous avons fait remarquer la surprenante composition de la Chambre des députés, où le travail français, industriel, commercial, agricole, qui comprend l'immense majorité du pays, n'est représenté dans une assemblée réunissant 591 membres, que par 50 à 60 membres, auxquels s'ajoutent 12 ouvriers...

Mais pour permettre un plus large accès de tous ces hommes utiles, deux conditions sont à réaliser : mandat plus long, et sessions plus courtes...

L'initiative des lois ne devrait être laissée à la Chambre que pour certains objets et lui être enlevée en matière de dépenses. Dans tous les cas, les propositions de lois émanant de la Chambre, comme les projets de lois présentés par le gouvernement, devraient comporter l'examen préalable en Conseil d'Etat, les textes étant de plus en plus mal rédigés...

Garanties données aux citoyens contre l'omnipotence parlementaire. — Par la création d'une Cour suprême, analogue à l'institution qui existe dans la république des Etas-Unis. Par l'usage de la dissolution et des autres prérogatives présidentielles. Par le referendum...

Contre l'omnipotence administrative et gouvernementale. — Par la responsabilité enfin proclamée et pratiquée des fonctionnaires compensée par des garanties plus grandes à leur accorder contre l'arbitraire ;... et enfin par le développement des libertés locales et surtout communales.

Réduire le pouvoir administratif, réduire le pouvoir des Parlements tout en leur donnant la force originelle et le prestige de l'élection libre, tels sont les remèdes les moins incertains à apporter à notre grande crise politique...

Si les élections de 1910 ne sont pas faites par le moyen revivifiant et honnête du scrutin de liste avec représentation proportionnelle, la prochaine consultation populaire marquera une nouvelle décadence du régime...

Il n'est que temps d'agir. Lamartine lançait, en 1847, ce mot précurseur de la révolution qui allait éclater : « La France s'ennuie ». C'est plus grave maintenant ; dans la discordie religieuse et sociale, entre les ligues et confédérations du Midi, des ouvriers et des fonctionnaires, la France se dissout.

Queste manifestazioni di uomini così notevoli non devono passare inosservate in Italia. Noi siamo fautori convinti e tenaci del sistema rappresentativo e parlamentare, ma appunto per ciò non dobbiamo tacerne le deficienze. Nessuna opera può essere più utile del risanamento degli ordini parlamentari ed è veramente degna di nota la concordia con cui gli intelletti maggiori della Francia insistono per un sistema di rappresentanza proporzionale da attuarsi in larghe circoscrizioni elettorali.

★ ★

STEFANO TÜRR

Ricordi politici

Alla scomparsa di Stefano Türr, un cumulo di memorie di una dolce tristezza si affacciano al mio pensiero.

Noi rivediamo la sua bella figura riapparirci come una visione di eroe leggendario, come una pagina scritta in caratteri luminosi nella storia della patria nostra, per quanto egli fosse nato straniero all'Italia. E come un destino gentile e meraviglioso per lui, che aveva sempre scacciata la morte, volendola solamente ricevere in patria, oggi il suo vaticinio e la sua speranza si sono verificati; proprio come una leggenda antica, come uno di quei poemi vissuti che troviamo soltanto nei libri eroici e armoniosi di Omero e di Pindaro.

Il generale Türr vide molte volte la morte vicina; sul campo di battaglia, nelle camere d'albergo, sotto la tenda, nella cabina dei *brigantini*, sulle vette dei monti, sulle sponde del Danubio, del Ticino e del Po, sulle rive incantate del Bosforo... *da Scilla al Tanai — dall'uno all'altro mar.* Essa gli era sempre apparsa, come mi diceva, sotto le forme di una donna vestita di bianco ed egli le aveva sempre detto: *Vattene!* ed essa se ne era sempre andata.

Perchè non se ne è andata anche questa volta?... Certamente egli in patria, stanco, sofferente, non ha più voluto cacciarla; ed è scomparso per sempre; l'ultimo sopravvissuto alla grande epopea garibaldina.

Conobbi Stefano Türr nel settembre del 1891. S'inaugurava in quei giorni a Mondovì, alla presenza di Re Umberto, di parecchi ministri e sottosegretari di Stato, un monumento a Carlo Emanuele I, il dotto, il sapiente, il precursore dei Re d'Italia. Convenivano colà artisti, scrittori, poeti (primo il Carducci), soldati; la parte piemontese dei due rami del Parlamento, moltissimi senatori e deputati di ogni regione; era una festa nazionale. Nel momento che cadeva il velario, sul palco reale veniva firmato il decreto d'amnistia pei renitenti delle leve di mare, auspice il conte Luigi Ferraris, ministro della giustizia, e si firmava il verbale di consegna del monumento alla città di Mondovì.

Quell'atto portava in ultimo un nome straniero, ma non per questo meno popolare e meno amato in Italia: quello di Stefano Türr.

Avevo veduto Stefano Türr molti anni prima a teatro a Parma, nell'epoca dell'epopea garibaldina. Garibaldi faceva allora una corsa attraverso l'Italia, accompagnato (nè mai sarà stato detto più giustamente) dal suo brillante stato maggiore. C'erano Cosenz, Bixio, Sirtori, Medici, per tacer d'altri; e ancora vedo la figura di Stefano Türr,

incorniciata dall'oro di un palchetto a sinistra del teatro regio, nel fondo rosso, come in un quadro luminoso. Quando lo rividi sul palco reale di Mondovì, ebbi come un ritorno alla commozione di quella sera al teatro di Parma. La sua alta e nobile persona, i suoi mustacchi e la sua *fiesca* soltanto un po' brizzolata, al vento; il suo occhio sfavillante – di un azzurro profondo e pieno di dolcezza – mi fecero rifare la storia della vita... della vita sua, chè della mia non occorre di occuparsene.

Alla sera di quel giorno, dopo il pranzo reale, convenuti nella stessa sala nella palazzina Del Vecchio dove eravamo ospitati, che dava adito alle camere di Giosue Carducci, del ministro Luigi Ferraris e di lui, Stefano Türr, io potei assistere ad una scena indimenticabile, in cui questi tre uomini, così diversamente illustri e celebri e che si erano parlati in quel giorno per la prima volta, diventarono fanciulli nella dolcezza di una cordialità semplice, e finirono per cantare in coro: *Zitti zitti, piano piano, non facciamo confusione*, di quel Rossini che il Ferraris e il Türr avevano conosciuto nel fulgore della sua gloria e della sua fortuna. Ma fecero così poco *zitto*, e così poco *piano*, che il presidente del Consiglio dei ministri, che era allora il marchese Di Rudinì, uscì dal suo appartamento, coll'evidente intenzione di venire a partecipare della nostra allegria...

Nel mattino successivo ebbi un breve colloquio col marchese di Rudinì per spiegargli lo strano rumore; e gli accompagnai il generale Türr nell'atrio d'ingresso, dove li lasciai a confabulare di politica, in cui (se potei bene comprendere) si parlava animatamente di Francesco Crispi, col quale il generale Türr non era più d'accordo fino dal tempo del plebiscito di Napoli, benchè non gli contestasse il merito della spedizione dei Mille e dello sbarco di Marsala.

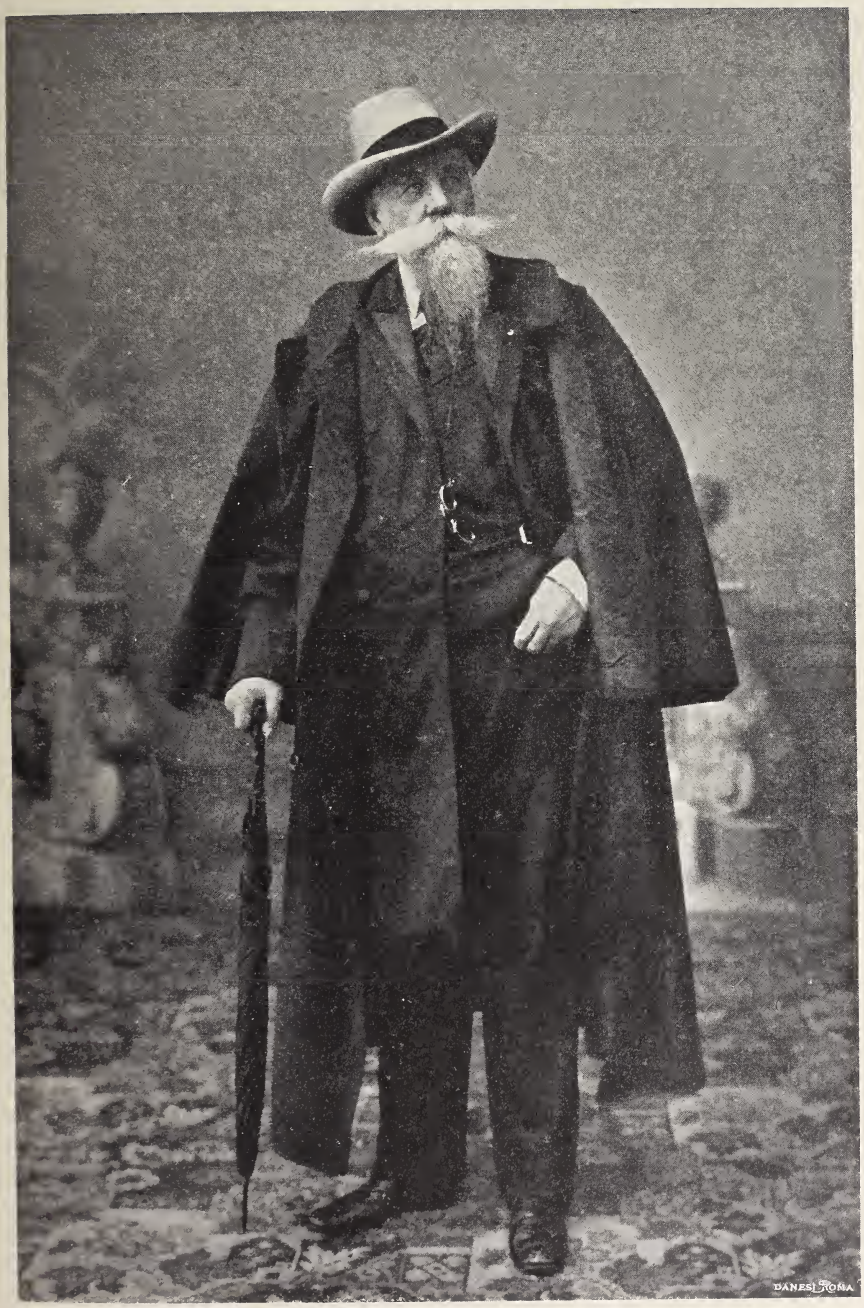
Nell'inchinarmi, com'era di dovere, davanti a quei due personaggi, per lasciarli parlare a loro talento di chi loro più piacesse, e guardandoli tutti e due, uno appoggiato alla *veranda* e uno ad una colonna, non potei a meno colla mia testa sediziosa di esclamare forte: « *Un Tartaro e un Normanno!* ».

Stefano Türr ne rimase colpito e rispose prontamente: « *Deux barbares!* »

Io non so se il generale Türr dicesse il vero: so che da quel tempo egli, quando mi scriveva, non lasciava di firmarsi *Il barbaro*.

A Mondovì, di fronte al Santuario, alla inaugurazione di un monumento che immortalava un principe guerriero, legislatore e poeta, alla presenza di Giosue Carducci, che scriveva nella camera attigua alla mia *La Bicocca di San Giacomo*, coll'intervento del Monarca patriota e gentile e probo, quel *barbaro* così ingegnoso e semplice, così sereno e forte, così umano, così mansueto in pace, così valoroso e clemente in guerra, così avventuroso e così ingenuo nella sua altissima intelligenza, mi faceva ricordare il canto popolare del *Barone Leutrum*, che Costantino Nigra ha così dottamente illustrato nei *Canti popolari piemontesi*.

Anche Stefano Türr era un *capitano di ventura*, l'ultimo della specie, come lo era il fiero barone tedesco, che era venuto a combattere per la libertà d'Italia ad Asti e ad Alessandria. Come quel leale gentiluomo che non volle mutare l'antica fede e volle essere seppellito a Luserna, dove egli riscontrava un lembo di patria in quel manipolo di *Poveri di Lione* che si chiamano *Valdesi* e che, presentato dal grande Eugenio di Savoia, fu da Re Carlo Emanuele III visitato al



Stefano Türr.

suo letto di morte, Stefano Türr, presentato all'Italia da Carlo Alberto e poi combattendo con Garibaldi, ebbe dimestichezza con Vittorio Emanuele e conservò l'affetto e la devozione al suo augusto Successore e all'attuale Re Vittorio Emanuele III.

Le analogie o, come dicono oggi, i ricorsi storici sono parecchi fra questi due capitani: uno al primo bagliore della nostra indipendenza; l'altro al compimento di quei destini che resero grande la patria comune.

Questo *barbaro*, nato a Baia nel 1825 da un padre commerciante e da madre di nobile famiglia militare, donna di altissimi sensi, adolescente appena, primogenito di numerosa fratellanza, a diciassette anni, quando cominciava a studiare il suo latino con onore, per spirito avventuroso si arruolò in un reggimento di cavalleria sotto gli ordini dell'imperatore. Mandato a Milano semplice soldato, diventò presto caporale, poi sergente, poi tenente; ed era tale nel 1848 quando, ribellatosi a Radetzky, intanto che Kossuth diventava il dittatore dell'Ungheria autonoma, passò in Piemonte a capo di un manipolo di prodi, che divennero i figli adottivi d'Italia.

Carlo Alberto, accogliendolo colla simpatia che meritava, e secondo quel fascino che quest'uomo ha sempre esercitato intorno a sè, lo incaricò di formare una legione de' suoi connazionali, nominandolo capitano.

Dopo i disastri della guerra, passato nel Granducato di Baden in ribellione, combattè col grado di maggiore poi di colonnello nell'armata rivoluzionaria, sotto gli ordini del generale Mierolewski, distinguendosi alla difesa del passaggio del Reno durata cinque giorni, contro quel Guglielmo che doveva diventare il primo Imperatore di Germania.

Domata la rivoluzione, da Baden Stefano Türr si rifugiò a Londra, insieme ad altri emigrati italiani e ungheresi. E allorchè il genio del conte Cavour s'intese coll'Inghilterra e colla Francia per la spedizione di Crimea, quando la Russia minacciava Costantinopoli, il nostro capitano di ventura prese servizio nella legione anglo-turca.

L'Inghilterra, fidando nell'accorgimento politico e commerciale del Türr, lo incaricò dell'acquisto dei cavalli per rifornire l'armata inglese; e recandosi perciò nei Principati Danubiani, s'incontrò a Bukarest per fatalità co' suoi antichi commilitoni del reggimento Francesco Carlo che vi faceva la sua guarnigione. Vi fu riconosciuto, preso, mandato a Vienna sotto buona scorta; sottoposto a un consiglio di guerra come disertore, fu condannato a morte. La Regina Vittoria, istruita del pericolo del suo mandatario, intervenne personalmente, e lo salvò come suddito inglese.

Cessata la guerra di Crimea, si ricondusse in Turchia per seguitare a farla a modo suo contro la Russia, partecipando alle guerriglie di una tribù di Sciti ribelli e per fondare una Società commerciale inglese al fine di promovere il commercio col Caucaso. Ma al primo sentore della guerra del 1859 lasciò commercio e industria e corse in Italia in qualità di colonnello della legione ungherese e addetto allo stato maggiore di Garibaldi.

I fatti a cui egli partecipò appartengono alla storia.

Quando egli mi raccontava, colla sua forma quasi orientale e immaginosa, queste gloriose vicende e me ne consegnava i documenti, era morto da poco anche il generale Cosenz, ed egli restava il solo superstite di quell'epopea di giganti.

Partì con Garibaldi dallo scoglio di Quarto e seguì il suo eroe passo passo nell'odissea della campagna in Sicilia e nel regno di Napoli. Quando la spedizione dei Mille salpò da Quarto, sia per ignoranza, sia per tradimento, mancarono le barche cariche di munizioni, per cui i nuovi argonauti furono obbligati di sbarcare a Talamone, per tentare di averne dal comandante della fortezza.

Garibaldi prima di sbarcare indossò l'uniforme di generale: ma ciò a poco gli sarebbe valso per ottenere le munizioni, se non provvedeva la sagacità di quel *barbaro*, che con un curioso stratagemma persuase il colonnello Giorgini, comandante la piazza, a consegnarle in sue mani, per un ordine superiore che fu improvvisato e che parve piovuto dal cielo. E così s'incamminarono a quelle vittorie per cui si potè, in mezzo a infiniti pericoli, alle mene dei demagoghi, alla malafede degli ambiziosi, alla reazione dei violenti, agl'intrighi dei procaccianti, giungere al plebiscito di Napoli e all'annessione.

La risposta vivace, serena, leale che il generale Türr fece alle *Ire d'oltre tomba* di Agostino Bertani, ci dà in mano la chiave di molti avvenimenti che l'Italia in gran parte ignora, in gran parte ha dimenticati. Nessuno può dire se senza il generale Türr, che faceva la guardia e disimpegnava la sua fazione di vigile sentinella intorno all'uomo straordinario a cui aveva dedicato la sua vita, quel plebiscito avrebbe avuto luogo in quel tempo e in quel modo, con Bertani e con Crispi che tenevano prigioniero il Dittatore e sotto gli occhi di Mazzini nascosto in Napoli, il quale dirigeva il movimento personalmente.

A Napoli noi lo vediamo con Alessandro Dumas e Maxime Duchamp a seguire il campo garibaldino. Se i *Tre moschettieri* non fossero stati scritti prima, in verità ci domanderemmo se Dumas non si fosse ispirato a Stefano Türr nelle imprese meravigliose di quel suo libro affascinante. Certo Dumas, colla sua fantasia immensa, aveva avuto la visione di uomini come Garibaldi, come Cosenz, come Bixio, come Sirtori, come Medici, come Türr. E singolarmente come Türr, che non era nè tutto D'Artagnan, nè tutto Porthos, nè tutto Athos, e aveva di Aramis tutta la eleganza accurata del vestire, e l'accortezza nel sorprendere le impressioni fuggitive dei diplomatici, coi quali il suo fato lo condusse a trattare.

In un saggio artistico fatto da Arsène Houssaye, quando lo vedeva a Napoli insieme a Dumas e a Duchamp, e li sentiva a rifare il mondo nella guerra, nella politica, nelle lettere, nell'arte e nella scienza, noi troviamo pagine di un colorito vivace e caldo, dove *le donne*, *i cavalieri*, *l'armi e gli amori* s'intrecciano nelle imprese dei *Moschettieri*, nel supplizio di Carlo I, nelle imboscate di Monk, nella forza di Cromwell, nelle ribellioni della Fronda, nelle rappresaglie con Mazzarino, nella riconquista dei *puntali* di diamanti per la regina Anna, sotto lo spionaggio del cardinale di Richelieu.

In questo forte e gentile capitano hanno posto la loro fiducia Vittorio Emanuele e Garibaldi, anche nei momenti in cui il conte di Cavour era al timone del governo, e non voleva o non poteva ammettere la preponderanza della rivoluzione nella grande impresa dell'unità nazionale.

Il conte di Cavour non poteva ignorare quel che era accaduto fra il Re e il generale Türr in un giorno doloroso per l'Italia. Si trattava della cessione di Nizza alla Francia; e il generale Garibaldi, ospite sfortunato di quel marchese Raimondi, la cui figlia ebbe per un istante

con lui comuni i destini, nell'ansietà di vedersi rapire la patria scrisse a Türr una lettera storica a tutti sconosciuta, che importa di trascrivere qui.

Quella lettera dice così:

Fino, 17 del 1860.

Mio caro Colonnello Türr,

Vogliate avere la compiacenza di chiedere a Sua Maestà, se è deciso di cedere Nizza alla Francia.

Questa domanda mi vien fatta molto caldamente da' miei concittadini.

Rispondetemi subito.

G. Garibaldi.

Stefano Türr si presentò al palazzo reale di Torino e trovò il Re a letto indisposto. Gli consegnò la lettera di Garibaldi che egli lesse prontamente.

— Ebbene, sì! - disse il Re con tristezza; ma non telegrafate: andate a trovarlo e ditegli che se a lui duole la cessione di Nizza, può immaginare il mio dolore di cedere la Savoia. Ma pare che il destino chieda a noi due il più grande sacrifizio, per fare l'Italia... e lo faremo!

Questa completa confidenza del Gran Re con Türr e questa piena fiducia da quel giorno andarono man mano certamente aumentando, poichè lo vediamo, dopo gli avvenimenti che avevano resa autonoma l'Ungheria e libera l'Italia, avere l'incarico di trattare con Napoleone III e coll' imperatore Francesco Giuseppe, anch'egli preso dal fascino di quest'uomo, una triplice alleanza fra l'Italia, l'Austria e la Francia, alla vigilia della guerra franco-prussiana.

Il trattato non fu concluso. E se il generale Türr avesse voluto dire tutto quello che sapeva, la storia di quel periodo avrebbe oggi una pagina di più. Nelle carte da lui lasciate è certo che si troverà messe copiosa di documenti preziosi per la patria e per la storia. Ma intanto quello che sapevamo noi, a cui egli a quando a quando raccontava pittorescamente le sue avventure meravigliose, era questo. Egli aveva avuto un lungo colloquio nel 1867 col principe di Bismarck, e aveva indovinato un pensiero di quel potente uomo: fare la guerra alla Francia. E glielo aveva detto a viso aperto con quell' audacia soldatesca che era uno dei distintivi del suo carattere.

« — Le jour, - egli disse al principe di Bismarck, – où vous apprêterez pour la guerre contre la France, je me mettrai contre vous. Certes ma personne seule ne sera rien à vos yeux, mais j'espère que tout le parti libéral, qui vous a aidé partout en 1866, en fera autant ».

Il principe di Bismarck gli lanciò uno sguardo di fuoco, ma si contenne e gli rispose dopo una breve pausa dissimulando:

« — Mais non; je ne veux pas de guerre contre la France. Il y a deux semaines j'ai vu le général Ducrot qui passait par Berlin: je lui ai demandé: Pourquoi voulez-vous la guerre en France? – Il m'a répondu: Parce que nous sommes le coq. – Et bien: nous ferons la poule, lui ai-je dit! »

In quel memorabile colloquio il principe di Bismarck gli disse che Benedetti era un eccellente ambasciatore, ma che per la sua qualità di *Còrso*, era un po' troppo ardente. E poi aggiunse *testualmente*:

— Dites bien à Sa Majesté, que je me fais fort d'obtenir de mon roi en quelques semaines, tout désir que Sa Majesté m'aura exprimé

en écrit. Quant à la Belgique, Sa Majesté connaît mes idées par le projet du traité. Pour ce qui concerne le Luxembourg, je ne demanderai même pas si la majorité est pour la France: je dirai: prenez-le! ».

Era egli sincero il principe di Bismarck quando diceva così al generale Türr? Presso a poco come lo era Napoleone III quando al racconto che gliene faceva il nostro capitano di ventura, gli rispondeva:

« — Je comprends que M. de Bismarck ne soit pas content de la présence de Benedetti. Il lui a fait tant de promesses! Du reste il est toujours prêt à offrir ce que ne lui appartient plus! »

Sarebbe molto istruttivo di studiare le diverse fasi di quelle trattative che precedettero la fatale guerra del 1870. È certo che se l'alleanza tra la Francia, l'Italia e l'Austria-Ungheria colla benevolenza dell'Inghilterra fosse stata formata, il principe di Bismarck non avrebbe, per affrettare la guerra, alterato il famoso dispaccio di Ems, ma avrebbe fatto il possibile per impedirla. Roma sarebbe egualmente venuta all'Italia, perchè il destino glorioso del popolo italiano doveva compiersi; e gli avvenimenti erano così precipitati che il generale Türr da Firenze alla vigilia della guerra del 1870 aveva scritto al ministro degli esteri di Francia:

« Lo stesso generale La Marmora dichiarò di non poter assumere la responsabilità di proteggere la frontiera pontificia. Dipende dalla Francia di far marciare l'Italia, che alla sua volta farebbe marciare l'Austria ».

Fra questi raggiri d'una politica d'intrigo, in cui la Francia doveva perdere l'Alsazia-Lorena, il generale Türr rimetteva il mandato nelle mani del re Vittorio Emanuele, con lealtà di soldato e con cuore di patriota, mediante una lettera da Vienna, che dovrebbe trovarsi nell'Archivio degli affari esteri:

Sire,

La mia missione è terminata. Tocca ora alla Maestà Vostra di dare una base all'alleanza e conchiudere il trattato.

Questa lettera par rinnovare la scena storica del barone Leutrum, rammentata nel canto popolare piemontese e illustrata con tanta perizia d'arte e di scienza da Costantino Nigra:

O dime un po', baron Litrun,
Vosti nen che ti batisa?
Faria venì 'l Vésco d' Turin:
Mi serviria par to parin,
Barun Litrun l'a ja bin dit!
Mi poss mai pi rivè a tan:
O bon *barbetta* o bon cristian! (1)

E il capitano di ventura s'inchinò davanti alla volontà illuminata di Vittorio Emanuele, riservando le sue opinioni antiche contro il Re di Prussia, cioè contro il principe di Bismarck, che aveva un giorno

(1) Dimmi un po' barone Lodrone, o non vuoi tu che ti battezzino? - Farei venire il Vescovo di Torino: io ti servirei da padrino. - Baron Lodrone gli ha ben detto: Sia ringraziata Vostra Corona: giammai arrivare non poss'io a tanto: o buon *barbetta* o buon cristiano.

È noto che si dà il nome di *barbetta* ai Valdesi, in mezzo ai quali volle esser sepolto il barone Leutrum, perchè era e volle rimanere *protestante*.

comperato il ducato di Lauemburg da un Ministro austriaco, quando era già firmato il *Condominium* sullo Schleswig-Holstein, per mostrare, come disse più tardi Napoleone III di lui: « À ces nigaud de princes allemands, que l'Autriche est capable de vendre les choses que ne lui appartiennent pas ».

E da allora il generale Türr per istinto, per eredità, per passione, mise al servizio delle grandi imprese industriali e commerciali il suo slancio militare, la sua finezza diplomatica, la sua conoscenza degli uomini e delle cose del mondo. Dopo la canalizzazione dell'Ungheria, l'impresa del Caucaso e il taglio dell'istmo di Corinto, eccolo a caldeggiare l'iniziativa del Principe di Napoli – che come Re d'Italia ha poi realizzato il grande progetto agricolo internazionale, per l'insegnamento dell'agricoltura nei reggimenti del nostro nobile esercito – e a mettersi a capo della *Lega per la pace.*

In questa ultima qualità lo abbiamo veduto al banchetto di Roma, dove udimmo per l'ultima volta la voce sapiente di Ruggero Bonghi, come il grido di un'anima grande assetata di ideali; quella del senatore Trarieux, che veniva a porgergli il saluto della Francia; quella di Luigi Ferraris, allora ultimo superstite di una generazione di forti, di sapienti e di onesti uomini, che alla dottrina del legislatore e alla dignità dell'uomo di Stato univa l'arguzia sottile d'un carattere superiore alle ironie dei casi e della fortuna; quella di un giovane, lo Schanzer, asceso oggi al seggio di ministro, e che allora era alle sue prime armi nell'agone politico; e lui stesso, Stefano Türr, a inneggiare alla fratellanza delle schiatte eredi dell'Ellade antica.

Con queste due idealità, la pace e il lavoro dei campi, nel 1898 Stefano Türr, in Torino invitta, lo abbiamo veduto servire cavallerescamente del suo braccio la baronessa De Suttner, l'autrice di *Abbasso le armi!* e dell' *Era delle macchine*, dotta, socialista e aristocratica per giunta; per quel singolare contrasto delle cose umane, per cui un soldato avventuroso può predicare la pace; e una dama ricca, ben vestita e con corona baronale sulla *broche* e nel suggello prezioso, può predicare la fratellanza e, occorrendo, la lotta di classe.

Per Stefano Türr però non socialista, non aristocratico, e avendo avuto il patriziato soltanto sulla punta della sua spada, parve che queste due idealità gli avessero persuaso, che quando col ferro non si faranno soltanto più corazze, fucili, armi, lancie e spade, ma coltri, aratri, zappe e vanghe, nel mondo rifiorirebbe l'età dell'oro, l'età dei grandi perdoni e delle grandi giustizie riparatrici.

Egli è morto prima di poter raggiungere il suo ideale. Non importa se la sua *fata bianca* a cui diceva *vattene!* si sia posata sulla *fredda coltrice* del suo sepolcro: non importa neppure se quest'ideale non sarà raggiunto mai: l'ideale non muore e la luce non si spegne nel cuore degli uomini; e il nome di Stefano Türr non sarà mai cancellato nella storia della patria redenta.

Egli ritornava spesso in Italia, anzi non si sapeva mai quando ne era partito. E quando ritornava questo capitano di ventura immaginoso e strano, faceva sempre una punta a Torino: a Torino dove Carlo Alberto gli affidò la *prima legione*, dove Vittorio Emanuele II gli affidò l'ultimo, il più grave incarico politico per la cessione di Nizza alla Francia.

E all'*Albergo d'Europa* in piazza Castello, dove sfilavano le schiere gloriose, egli voleva sempre la camera da cui poteva scorgere la sto-

rica loggia, le tre finestre dove dormiva Vittorio Emanuele in cui gli consegnò la lettera di Garibaldi, e dove aleggiano le sante memorie del risorgimento della patria e della libertà, per cui egli ha combattuto e vinto.

Chi scriverà la vita del generale Türr scriverà un poema eroico e cavalleresco, scriverà una leggenda piena di luminosi fantasmi, scriverà una storia di rivendicazioni e di imprese degne di Ariosto e di Torquato Tasso.

Allora quello storico o quel poeta ricorderà di mettere per epilogo le parole che egli rispose ad Alessandro Dumas, il quale gli chiedeva la vita di un capobrigante e che egli gli concesse: « In tempi simili a quelli in cui viviamo, bisogna essere tre volte puri, tre volte bravi, tre volte giusti per non essere calunniati che in parte. Così trascorsi dieci o dodici anni si comincia ad essere apprezzati dai proprii nemici, e non ne occorrono meno del doppio per esserlo da coloro che furono beneficati ».

E se quel poeta ricorderà il cavallo alato di Ariosto e le pugne contro il re Sacripante, non potrà trascurare le *armi gloriose e il capitano* del gran Torquato, quando narrerà che il vescovo di Ariano di Puglia volle abbracciarlo per aver salvato il suo popolo e il suo clero, che s'erano levati a tradimento contro di lui e de' suoi volontarii; per avergli restituito le lettere che potevano provare il suo e il loro tradimento; per avere con leggi di clemenza riconosciuto in lui il pastore delle anime, l'apportatore della *buona novella* alle povere plebi travagliate e averne ricevuto, con cuore semplice e caldo, il giuramento da lui prestato in sue mani di fedeltà al nuovo Re e alla patria.

Come a me sian potute giungere e siano state custodite gelosamente nel cuore e nell'intelletto queste memorie di Stefano Türr, non occorre dire oggi. Basta che siano vere, e che tornino di gloria a Lui, e all'Italia che ne conobbe, ne sentì, ne apprezzò i meriti preclari e i servigi incancellabili.

CATERINA PIGORINI-BERI.

IL PRIMO CONGRESSO DELLE DONNE ITALIANE

Fu una grande rivelazione, un trionfo vero della femminilità italiana. Fu una rivelazione, perchè ben pochi pensavano che la donna italiana fosse capace di tanto; fu un trionfo della femminilità, perchè *la donna*, sempre la donna, vibrò in tutte le manifestazioni del pensiero e del sentimento e vibrò con le squillanti e dolci note della più squisita e forte armonia.

Chi temeva di dover constatare con dolore il *disincantamento* della donna, di veder scendere la donna dal suo trono sentimentale di bellezza e di bontà per combattere nell'arena comune, volgare delle nostre competizioni maschili e mascolineggiare accanto a noi, scendendo al nostro livello morale, acquistando i nostri difetti, le nostre storture e mediocrità di pensiero, i nostri metodi d'azione e di lotta, può oggi fare un sospiro di soddisfazione, può aprire il cuore alla speranza che nulla sarà mutato nell'equilibrio morale del mondo, perchè la donna non ha rinunciato al suo cómpito più alto e più puro e si è mantenuta donna nel più squisito, nel più forte senso della parola.

E quelli che si aspettavano malignamente di vederla combattere in atteggiamenti maschili dello spirito, goffa e ridicola in questa sua mascheratura, contro il mulino a vento della disuguaglianza dei sessi, dimenticando i doveri, trascurando la composta dignità ed abbandonando il fascino divino del suo proprio sesso per conquistare i peggiori attributi del *sesso avversario*, sono rimasti delusi nelle loro infondate previsioni.

La donna ha mostrato in questo suo grande Congresso, in questa settimana di parlamento femminile – oh! quanto più operoso, più elevato, più utile del parlamento maschile – di essere matura allo studio delle più grandi questioni sociali e morali che tormentano e sconvolgono l'umanità e di saper portare in questo studio tutta la bontà, l'elevatezza, la squisita sensibilità dell'anima femminile, tutta la seria, pratica ed illuminata correttezza del suo giudizio.

E quale alito caldo d'amore, quale sincero e commovente sentimento di pietà verso le umili, verso le infelici tormentate del loro sesso e quale serenità di giudizio, quale indulgenza elevata, quale correttezza affettuosa e direi quasi materna contro i difetti, le prepotenze, le viltà pur troppo vere e frequenti dell'altro sesso!

Quale entusiasmo di fede, sempre, e quale gentilezza di forma e quale abilità di polemica! Una rivelazione!

Proprio così.

Ma una rivelazione che dovevamo attenderci. Erano ben quelle ancora le nostre donne, le nostre madri, buone, provvide, eroiche, le nostre spose dolcissime e fiere, le nostre sorelle affettuose ed indul-

genti, quali le avevamo conosciute ed amate nella intimità della nostra famiglia italiana: donne nel vero e sano senso, donne sempre nella loro bontà modesta, nel loro sereno coraggio, nella loro pratica sapienza, nella loro grazia e nella loro fede, nella loro arguzia birichina e nella loro commovente sentimentalità.

V'era solo questo di diverso: che esse si era no elevate, erano uscite dall'ambiente ristretto della famiglia per spaziare nei vasti campi paurosi della vita sociale. E avevano portato in questa loro elevazione, dalla vita famigliare alla sociale, tutte le buone e solide virtù femminili, tutta la semplicità adorabile della loro anima, applicando, in questo loro congresso, alla ricerca della verità, allo studio delle più gravi e delicate questioni sociali e morali, una sincerità grande, che potè persino parere eccessiva, un'equità ammirabile ed uno spirito di tolleranza e di concordia veramente evangelico, che potè solo in qualche momento essere turbato... dall'intervento o dalla semplice presenza dei rappresentanti dell'altro sesso.

Come semplice studioso di cose sociali, ho la convinzione che mai le questioni gravi dalle quali è affaticata la nostra coscienza morale furono trattate in modo così profondo, così esteso, così acuto, così ardente, così simpatico, nello stretto senso etimologico della parola, come ora, in Roma, da queste ammirabili donne in grandissima parte italiane; degne in tutto, per la cultura, per il cuore, per il carattere, di stare a paro con le più evolute nature femminili di tutto il mondo.

L'Italia con queste donne non può aver più il timore di non fare... gli italiani. Perchè queste donne hanno acquistato le virtù nuove, ma non hanno perduto le antiche virtù femminili. Per l'innesto felice dei nuovi rami della femminilità moderna, intellettuale e pensosa, sul tronco rigoglioso e sano della feconda femminilità antica ed eterna, la *donna nuova* dà ora i suoi fiori smaglianti e darà presto i suoi frutti squisiti. E saranno frutti di inestimabile valore per il progresso, per la felicità del genere umano. Io ho sempre sostenuto che l'umanità dovrà alla donna la sua felicità futura, od almeno la soluzione più felice dei problemi che da tanto tempo ne tormentano l'anima collettiva.

L'umanità ha bisogno di elevare questa sua anima, di educarla al buono ed al bello, di lanciarla alla conquista di una bellezza e di un'altezza ideale che temperino e plachino l'asprezza e il dolore delle lotte economiche indispensabili della vita sociale.

Gli uomini devono contrastare fra loro, ma non si debbono danneggiare; debbono tenersi vicendevolmente in rispetto, ma non si devono odiare; debbono sorvegliarsi fra loro, ma non debbono diffidare gli uni degli altri; debbono essere scettici qualche volta, cinici mai, ottimisti il più spesso possibile; debbono cioè vivere la vita come è, ma farla sempre più degna di esser vissuta, elevarla sempre più, sicchè sempre più vasti e più aperti e più lieti e luminosi orizzonti essa discuopra e goda; fiorirla sempre più di gioie e di voluttà, ma render queste sempre meno volgari, sempre meno materiali, spiritualizzandole in quell'altezza di pensiero e di sentimento che è redenzione, concretandole in quella pienezza ed in quella finezza di sensazioni fisiche, di soddisfazioni corporee che sono l'espressione della salute e del vigore e non hanno nulla di quella volgarità ammorbante che declina al vizio, ma hanno tutto quel buon sapore di oneste e sane soddisfazioni che le solleva verso la virtù.

Di questo hanno bisogno gli uomini: di una moralità nuova, temperata e sana, che stia in mezzo tra le ignavie della rassegnazione e della rinuncia e le intemperanze della concupiscenza e del dominio; di una moralità che cerchi il bene non soltanto per gli altri ma anche per sè e lo cerchi dovunque lo può trovare a suo talento e non soltanto dove le sia permesso di farne ricerca; di una moralità libera ed autonoma, non vincolata ed imposta; di una moralità naturale, non artificiale; feconda, non sterile; lieta, espansiva, non sospirosa e sorniona.

Di questa grande conquista gli uomini hanno mostrato di non esser capaci: in tutte le loro lotte civili essi hanno portato, invece della forza che crea, la violenza che distrugge; essi hanno spinto sempre le cose agli eccessi, hanno sempre associato allo spirito di competizione l'amara voluttà della vendetta e la vana crudeltà dell'oppressione e del disprezzo. Tutta la storia tristissima dell'umanità, nella sua successione di vittorie e di sconfitte sanguinose, nelle rivalità fra popoli e popoli, fra classi e classi sociali, non è che una storia di intemperanze sciocche e crudeli, di odii e di vendette. La stessa giustizia ha origini di vendetta e manifestazioni di ferocia, sicchè neppure la legge è serena: nè la legge umana, nè la stessa legge che si dice divina. Tutto questo perchè siamo noi uomini che abbiamo fatto le leggi, che amministriamo la giustizia, che scriviamo la storia, prima nel libro del tempo e poi nelle effemeridi; e perchè è ancora un uomo, un maschio, nel pensiero d'ognuno che crede, il supremo architetto dell'Universo, il Dio di quasi tutti i credenti, ed una mentalità maschile ha sempre presieduto alla emanazione di queste leggi così umane come divine.

***

Vogliamo noi dire con questo che tutto il cattivo sia dalla parte dell'uomo e tutto il buono dalla parte della donna? Mai più. Noi vogliamo dire soltanto che nel campo delle relazioni sociali, nel regolare l'umana convivenza, noi uomini non abbiamo avuto le qualità necessarie e che, se non altro, abbiamo avuto il torto, il gravissimo torto o, per dir meglio, la disgrazia grande, di lasciar poco valore all'influenza femminile nel mondo sociale, e di tener le donne troppo a lungo prigioniere nella casa e nella vita, dietro le sbarre del nostro egoismo e della loro ignoranza.

Così le donne non hanno potuto esercitare la loro naturale opera di educazione, di ingentilimento del pensiero e del sentimento umano, raffrenando la violenza degli istinti maschili, mitigando i danni delle violente competizioni civili. Non lo hanno potuto perchè non si è conceduto loro di agire se non nella casa, nella famiglia, ed anche qui assai incompletamente, obbligandole il più delle volte a dare ai propri figli maschi quella *educazione virile*, che forse era loro necessaria, individualmente, per non passare o non rimanere nella numerosa plebe degli oppressi di fronte all'aristocrazia degli oppressori, ma certo era dannosa alla *collettività umana*.

Accadde anzi, per questa tristissima e prolungata condizione di cose, che la donna stessa degenerò e le sue innate virtù si trasformarono o diedero luogo in molte donne a gravi difetti, a vere e proprie mancanze di carattere, di pensiero, di sentimento, a tutti quei molti vizi, grandi e piccini, a quelle mille diavolerie che fecero considerare anche dai teologi la donna come « opera diabolica », come « causa

prima di ogni male nel mondo ». È per questo che donne cattive ce ne sono ancora molte pur troppo. Ma esse non lo sono per natura; lo sono per necessità di cose, per istinto di difesa e di conservazione, per obbligo doloroso di convivenza con uomini che non le rispettano e che in esse amano sè stessi, considerandole fatte per il loro piacere.

Tutto questo non sarebbe accaduto e non accadrebbe, se le donne avessero potuto esercitare nel mondo un'influenza eguale a quella dell'uomo ed avessero potuto aggiungere alla loro funzione famigliare un'analoga funzione sociale e compiere nella società quella missione maternamente pacificatrice, educatrice e purificatrice che dal loro sentimento son rese capaci di compiere nella famiglia.

Certo è che là dove le donne possono esercitare ed esercitano questa altissima funzione sociale, i frutti dell'opera loro sono per la civiltà del popolo addirittura meravigliosi, mentre ben diversamente manchevole è l'educazione popolare là dove non ha modo di farsi sentire questa influenza sociale femminile. Ed è anche vero, come naturale associazione di cose, che nei paesi più civili le donne sono più colte, più evolute, più libere, più socialmente attive di quello che non siano nei paesi meno civili.

Per tutte queste ragioni io penso che debba essere considerato come un fatto assai importante nella vita italiana quello al quale abbiamo assistito qui in Roma con tanta ammirazione. E penso che l'Italia deve molto a chi ha così bene organizzato un Congresso delle donne italiane, dando modo a queste donne di mostrare quanto valgano esse e quanto si possa e si debba sperare dall'opera sociale di tutte le donne, per umili che siano, qualora si dia loro e modo e cuore di esercitarla.

***

Il Congresso delle donne italiane ha inoltre portato un grande contributo di fatti a quelle idee che ho sempre cercato di diffondere sulla questione della donna e sulla emancipazione femminile.

Molti sanno che io ho preso nettamente posizione, e da un pezzo, contro le idee di Bebel, divise dalla maggior parte dei socialisti e da parte notevole della borghesia femminile, secondo cui la donna non si può emancipare se non per mezzo del lavoro e deve anch'essa lavorare per vivere e per mantenersi libera, indipendente; per vedersi apprezzata, rispettata; per sentirsi soddisfatta, felice.

Non ho mai creduto e non credo che la donna abbia proprio bisogno di esercitare il diritto maschile di voto e di farsi riconoscere tutti gli altri diritti che le vengono oggi negati, per poter conquistare nel mondo quell'altezza di dignità che certamente merita e quella pienezza di funzione sociale oltrechè famigliare della quale è capace.

Per questo ho sempre guardato con melanconica indifferenza gli svariati ed infelici tentativi delle *suffragettes* d'ogni paese, delle avvocatesse, delle professoresse che mettevano tutto il loro ardore in queste lotte per l'uguaglianza dei sessi davanti alla legge e perdevano di vista gli interessi veri del loro sesso e l'importanza della funzione femminile nel mondo.

Anch'io penso che la donna abbia il diritto di voto, che abbia il dovere di partecipare alla vita pubblica e di esercitare, *vivendo* non solo nella sua casa ma anche fuori di essa, un'azione politica e sociale. Ma penso che questa azione politica e sociale deve essere di-

versa da quella dell'uomo e penso che la vita pubblica delle donne non deve essere quella stessa che vivono gli uomini. Come la vita intima della famiglia ha compiti, forme, direzioni diverse nell'uomo e nella donna ed esiste nella famiglia ben governata una divisione assai netta del lavoro fra i due elementi della coppia coniugale, così anche, nella vita collettiva della società, uomini e donne debbono avere ed hanno effettivamente funzioni diverse da esercitare.

Agli uomini la produzione dei beni necessari alla vita ed al progresso civile, la difesa della patria, l'*evoluzione economica* dell'umanità; alle donne la distribuzione, il regolato consumo di questi beni per la prosperità della razza, la conservazione della famiglia, l'*evoluzione morale* del genere umano. E se l'uomo deve avere ed ha le sue organizzazioni politiche maschili, la donna dovrebbe avere ed avrà le sue organizzazioni politiche femminili.

Questo è il mio pensiero. E se nel campo sociale e politico per l'elevazione dei migliori ai posti di combattimento e di lavoro è necessario il libero suffragio, sia questo sistema esteso anche alle donne e diano esse ad altre donne i loro suffragi per elevarle a quelle funzioni direttive alle quali gli uomini elevano coi loro voti i loro campioni. Ma ciascun sesso lavori nel proprio territorio; gli uomini da una parte, le donne dall'altra; ciascuno faccia quello che sa e che può fare, cioè quello che deve fare. E non confondano uomini e donne le loro attribuzioni. La promiscuità dei sessi nella vita politica e sociale non può portare che a disastrose conseguenze.

Abbiano le donne un'organizzazione femminile, come hanno gli uomini una organizzazione maschile.

E facciano le donne i loro Parlamenti femminili, facciano le loro organizzazioni locali, comunali, provinciali, si rendano tanto utili, nello studio e nella attuazione delle riforme sociali e politiche di loro competenza, da provocare col tempo il riconoscimento dei loro diritti al governo della cosa pubblica, entro l'ambito non certamente ristretto dell'assistenza, dell'istruzione elementare, dell'educazione civile, della beneficenza, della moralità, dell'igiene.

Non è certo questo il luogo di esporre ora diffusamente tali idee sull'organizzazione politico-sociale delle donne, ma mi sia consentito di rilevare con soddisfazione come nel Congresso, che rimarrà memorabile, le donne italiane abbiano lumeggiato precisamente questo programma di attività femminile e come esse si siano in prima linea interessate di tutti i problemi essenzialmente femminili, relativi all'assistenza, all'igiene, all'educazione ed alla moralità, dedicandovi studî veramente pregevoli e nuovi, mentre alle *questioni ardenti* del voto, dell'autorizzazione maritale e di altre questioni giuridiche minori non hanno dedicato altro che effervescenti discorsi, il cui fondo era buono solo per questo: che si chiedeva il voto per assicurare alla donna ed all'umanità una migliore igiene, una morale più vera, una educazione più sana, un'assistenza più completa, cioè precisamente quelle riforme e quei progressi sociali, che per altre vie potrebbe la donna assai meglio e molto più presto realizzare.

Sicchè il Congresso – questa è certo la fondamentale constatazione da fare – non fu un congresso femminista, ma fu un congresso muliebre, fu un congresso di donne, fu un congresso soprattutto di madri, nel quale tutte le questioni più delicate e più scabrose furono

trattate con cuore e con intelletto materno, con un senso così profondo e così tenero di maternità da commuovere.

E le nostre donne furono madri squisite nello studiare quali siano le riforme da introdurre nella scuola femminile, per ottenere una cultura più larga e meglio atta alla missione di madre e di sposa; nel rilevare l'importanza dell'educazione sessuale nei suoi rapporti con l'avvenire della razza; nel mettere in luce tutti i lati del problema della scuola che ha tanta influenza sul destino di un popolo, sulla moralità, sulla felicità di un paese (*Sezione Educazione*).

Madri ottime furono pure nello studio dei vasti e paurosi problemi dell' « *assistenza e della previdenza* ». (Quanta saggezza nel cancellare dal programma l'antiquata parola *beneficenza!*) Assistenza materna ed infantile, assistenza ai vecchi, ai deboli, ai deficienti, agli infortunati, alle lavoratrici; casse di maternità, mutualità scolastiche: una folla di problemi uno più grave dell'altro, affrontati con serena sicurezza, con entusiasmo e con fede, sì da farli progredire per un buon tratto - solo per averli studiati così bene - nella via della soluzione.

E quale larghezza di vedute, quale forza di convinzione, quale elevatezza di intendimenti nello studio dei problemi morali, tutti femminili, della ricerca della paternità, della corruzione dei minorenni, della prostituzione, della morale unica per ambo i sessi, dei maltrattamenti dell'infanzia, della morale sessuale nell'educazione, della denuncia delle malattie sessuali e di tanti altri argomenti trattati nella *Sezione giuridica e di moralità!* Una sola cosa può qui lamentarsi: che non sia stato discusso a fondo dalle donne d'Italia l'argomento vitalissimo del divorzio.

Una sola giustificazione avrebbe avuto questa meditata esclusione, e cioè il desiderio di non dividere gli animi delle congressiste in una questione che tanto strettamente è collegata con la religione, se la questione religiosa non fosse stata poi sollevata a proposito dell' insegnamento della religione nelle scuole. O bisognava non portare innanzi al Congresso nessuna questione d'indole religiosa - e questo sarebbe stato meglio in vista delle irreparabili e dannosissime divisioni - o, se si doveva permettere che una di tali questioni fosse portata ad un congresso di donne, quella avrebbe dovuto essere la *questione del divorzio*, che è la più importante di tutte le questioni relative alla felicità della donna e della famiglia ed alla moralità del matrimonio.

E nella *Sezione di letteratura e d'arte,* quali splendide pagine furono lette sulla funzione letteraria della donna, sulla responsabilità morale della donna scrittrice, sulla donna nella scienza, nell'arte, nel giornalismo, nella letteratura popolare e via dicendo, sempre col dichiarato proposito di voler migliorare la funzione materna, di preparare sempre meglio la donna alle sue funzioni di maternità, di rendere questa maternità sempre più pura, più alta, più solenne e più felice.

Ed ecco questa funzione materna elevarsi poi ancora, estendersi nel campo della scienza, andare in cerca delle cause dei mali fisici come, in altro campo, in quello dei problemi educativi, aveva ricercato le origini dei mali morali e delle deficienze intellettuali; ecco la madre, una madre più profondamente e saggiamente madre, studiare i problemi igienici delle abitazioni popolari, della sorveglianza sanitaria nelle scuole, del flagello tubercolare, della diffusione delle malattie infettive e dei modi di impedirla, dell'alcoolismo, del lavoro

delle donne e dei fanciulli, dell'assistenza ai malati, e così via (*Sezione d'igiene*).

Quale prova più luminosa di questa si potrebbe trovare per dare a tutti, creduli ed increduli, la dimostrazione della più completa e squisita attitudine della donna allo studio dei problemi sociali? Come si potrebbe accertare meglio di così ciò che la donna ama di preferenza, ciò che più la interessa e la sospinge?

La nostra donna, questa squisita nostra donna italiana che ha sempre compiuto serenamente ed eroicamente il proprio dovere, che ha sempre saputo conservare la grazia della sua femminilità trionfante e la forza del suo istinto materno meraviglioso; questa donna nostra, sana, bella, feconda, nobile nella mente e nel cuore, anche se incolta ed ingenua, buona, affettuosa, gentile, sarà sempre prima di tutto e al disopra di tutto *madre* e come tale ella agirà nella casa e nel mondo.

Tale è il suo istinto, tale la tendenza sua naturale e tale sarà la sua condotta deliberata e costante. Non v'è da dubitarne.

Il primo Congresso delle donne italiane lo dimostra ampiamente. Ed il paese, ripeto, dovrà a queste donne, a tutte le donne italiane che seguiranno il loro esempio e vivranno *maternamente* la loro vita sociale oltre a quella famigliare, a queste donne dovrà il nostro paese un grande *risanamento* fisico e morale, quale noi uomini non sapremmo certo realizzare.

T. Rossi Doria.

APPUNTI E IMPRESSIONI

SUL CONGRESSO FEMMINILE

Il 1° gennaio 1866 usciva a Firenze il primo numero della *Nuova Antologia* e recava, fra altri scritti di illustri penne, alcune pagine della principessa Cristina Belgioioso, intitolate *Delle presenti condizioni delle donne e del loro avvenire*: erano pagine di fine psicologia famigliare e sociale, che rimangono vere anche oggi: in esse la rivoluzionaria patrizia milanese affermava che « quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo agli uomini il riconoscimento formale della loro uguaglianza, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi », ma incitava nondimeno le giovinette ad entrare nei ginnasii e nei licei e a tentare l'Università, e concludeva con una grande fiducia nell'avvenire della donna italiana.

Nonostante sì illustre incoraggiamento, le nostre donne non si agitarono per allora. Altre personalità femminili passarono nella vita italiana, ora ricordate come pioniere; ma un movimento vero o propizio non si manifestò che molto più tardi.

Qualche giornalista, qualche deputato, sollevavano di quando in quando delle proteste contro la durezza e le contraddizioni d'un codice male unificato, più arretrato che quello d'alcuni Stati italiani avanti il risorgimento: qualche periodico femminile sorgeva di tratto in tratto ora in una, ora in altra città della penisola. Si può dire che furono da noi più numerose finora le manifestazioni contrarie al femminismo, che non quelle favorevoli: manifestazioni teoriche, s'intende, non esistendo finora nulla che potesse provocarne delle più vive: esse si esercitavano piuttosto a mettere in ridicolo certe tendenze d'altri paesi, di cui i giornali portavano echi non sempre fedeli. Gli scrittori e le scrittrici poi, forse per un concetto accademico che segrega ed astrae l'arte dalle contingenze quotidiane, non si degnavano neanche di ritrarre la realtà sociale del loro tempo, tanto meno cercavano la recondita bellezza d'un movimento ancora in formazione. In Italia non si nega ancora il diritto all'esistenza di quella che, con designazione più o meno esatta, chiamasi l'arte sociale?

Ma da tre o quattr'anni la questione femminile riesce ad occupare i giornali più diffusi: alcune associazioni romane ed altre lombarde attraggono su di sè l'attenzione, emettono ordini del giorno, pubblicano opuscoli e libri, formulano la richiesta del voto amministrativo e politico alla donna e riescono a farla presentare alla Camera: infine indicono un Congresso.

È il Consiglio Nazionale, fondato or sono dieci anni e federato all'*International Council of Women*, che convoca le donne italiane

a Roma. Inauguratosi con un discorso del Sindaco Nathan e uno del Ministro della pubblica istruzione, il Congresso ha il saluto ufficiale: assiste alla inaugurazione la Regina Elena; a due sedute importanti presiede la principessa Letizia: la Regina Madre dà un ricevimento alle congressiste nei suoi giardini. Il Congresso riesce ad occupare di sè per otto giorni intere facciate dei giornali più autorevoli. Successo splendido ed impreveduto!

Non è possibile spiegare questa improvvisa manifestazione femminile italiana, senza considerare la partecipazione della donna alla vita nazionale traverso un trentennio. Malgrado le leggi codine, lo spirito italiano è più liberale che non quello di altre nazioni e la tradizione nostra è favorevole più che altra mai alla coltura della donna. Il nostro umanesimo, che fu presente al pensiero degli uomini del risorgimento, ha dato alla donna i medesimi diritti che all'uomo per lo sviluppo delle proprie facoltà e della personalità. Se nelle classi inferiori specialmente dell'Italia meridionale la donna è ancora tenuta in una soggezione quasi barbarica, nelle superiori, e specialmente nella nobiltà, essa è, nella stessa misura che l'uomo, fattore di elevazione morale e intellettuale. A queste tradizioni fa appello ben a ragione la contessa Maria Pasolini, una delle antesignane del movimento femminile, che si può considerare la rappresentante della tendenza che vuole elevare le donne italiane, incominciando da quelle alle quali un passato famigliare illustre e la ricchezza impongono maggiori doveri, per mezzo della coltura.

Per desiderio di coltura e anche per conquistare una indipendenza economica o un maggior valore d'aiuto alla propria famiglia, le donne della borghesia s'inscrissero presto, oltre che alle scuole normali e alle tecniche, anche ai ginnasii e ai licei, pervenendo alla Università e alla laurea. Ecco un contingente numerosissimo, destinato ad accrescere le file del femminismo.

Per le donne del popolo invece non è neanche osservata la legge della istruzione obbligatoria: ma la necessità delle associazioni di mestiere è per esse più urgente ancora che per le altre.

Il femminismo italiano fu costituito e forte quando, dalle maestre d'asilo alle laureate delle Università, dalle operaie alle signore colte che non avendo necessità d'una professione sentono pure il dovere d'una azione sociale, le donne italiane compresero che avevano interessi, bisogni, aspirazioni comuni. Perciò le innumerevoli società femminili si organizzarono in gran parte sotto la Federazione delle Opere Femminili di Roma, e l'Unione Femminile di Milano, due enti che estendono sempre più per l'Italia le loro sezioni e raggruppano e dirigono l'attività non solo delle forze muliebri, ma di tutti coloro che comprendono l'importanza del problema famigliare e sociale della donna.

Al rapido incremento del femminismo italiano (mantengo la parola, quantunque alcuni non credano genuino femminismo che la vera lotta di sesso: tutti gli *ismi* sono di comprensione sempre vasta e incerta) giovarono naturalmente le esperienze degli altri paesi. Queste esperienze non solo insegnano alle donne italiane ad evitare errori, ma offrono modelli di istituzioni riformate e di nuove iniziative, indicando pure le vie più brevi per ottenerle.

Per molti lettori frettolosi di giornali non molto diligenti, il Congresso si riassume nel voto per il suffragio femminile e in quello contro

l'insegnamento religioso nella scuola primaria: in tal modo esso non avrebbe nulla di diverso dai congressi politici e non assumerebbe che scarsa importanza. Invece il programma del Congresso era tutt'altro che limitato e tutt'altro che di tendenza politica. Organizzato da donne più colte, finora, che pratiche, il Congresso divise il proprio lavoro in cinque sezioni intitolate in modo troppo teorico, sicchè parve a taluno che simili soggetti non potessero dar luogo se non ad accademie. Ma la base pratica doveva esser data dall'esperienza di molte congressiste, che portavano parecchie informazioni nuove e parecchie proposte, delle quali tutti coloro che studiano le questioni sociali in Italia dovranno d'or innanzi tener conto.

C'erano infatti fra le congressiste 62 rappresentanti di Associazioni femminili e di opere per la protezione delle donne, delle madri, dei bambini poveri, malati, deficienti, orfani (ambulatorii, colonie alpine, laboratorii, educatorii, scuole, biblioteche). Dalle umili *Gouttes de lait* alle cooperative delle Industrie femminili, alla impresa d'arte della *Aemilia Ars*, è tutta una fioritura d'iniziative geniali, che attestano la modernità della donna italiana. Chi ignora quest'azione preesistente, diffusa in tutta Italia, e riposa sulla fede di parecchi giornali e di molti scrittori che s'affrettarono a concludere su le manifestazioni più appariscenti del Congresso, si lascerà sfuggire uno dei fenomeni della moderna vita italiana più degni di attenzione.

Perciò intendo far qui una breve e umile cronaca dei lavori ai quali ho assistito, certo che nessuna mia parola di poesia potrebbe infondere il senso dell'importanza di questo fatto nuovo, quanto una fedele sintesi delle proposte e discussioni che v'ebbero luogo.

***

Una caratteristica del Congresso, contrariamente a quanto venne affermato da parecchi giornali, fu questa: che i problemi della donna non andarono mai disgiunti da quelli dell' infanzia. Evidentemente, se maggiore fosse stata la partecipazione delle donne operaie, si sarebbero imposte parecchie questioni speciali: così avvenne infatti nella seduta plenaria dedicata al lavoro femminile. In essa una rappresentante delle telefoniste parlò per le impiegate postali e telegrafiche, domandando che sia loro concesso il riposo festivo, abolita la disposizione che vieta loro il matrimonio, migliorato lo stipendio. A parità di lavoro parità di mercede, fu la massima generale del Congresso.

Sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle miniere e nelle risaie riferì il dott. Marchetti, del Consiglio del lavoro; il dott. Guglielmetti parlò del lavoro a domicilio, dannosissimo perchè senza limite d'orario, in ambienti ristretti, privi d'aria e di luce; origine di malattie i cui germi si propagano poi altrove cogli stessi oggetti manipolati.

Quanto sarebbe necessario per le famiglie che la donna potesse lavorare in casa, – esclama la signora Malnati, – e che l'uomo valutasse questo lavoro e vi desse un limite proporzionato alle forze della donna! Ma per ora non bisogna confidare che nell'organizzazione delle stesse donne per far aumentare i compensi di tale lavoro, in nuove organizzazioni di donne ispettrici che lo sorveglino, nella creazione di case per i bambini e di opere sussidiarie.

Un diverso ordinamento del programma avrebbe creato una sezione *Lavoro*, ove si sarebbero trattate tante questioni che furono di-

battute sparsamente in altre sezioni. Sarebbe emerso così più facilmente tutto quanto di pratico fu fatto nel Congresso.

Il lavoro eccessivo o disadatto della donna è indizio della barbarie di un popolo. Perciò gl'igienisti e i sociologi maledicono l'industrialismo che irreggimenta le donne lungi dalla famiglia in ambienti malsani, assoggettandole a fatiche monotone e deprimenti. Siam tutti d'accordo nel desiderare che la donna trovi un lavoro rimunerativo, idoneo, senz'uscir dalla propria casa.

Ma le industrie non riguardano che la donna italiana del nord. Ben peggiori sono le condizioni della donna delle altre regioni d'Italia, condannata spesso a fatiche opprimenti anche durante la maternità. La donna meridionale porta pesi inverosimili, si affatica intorno alle case in costruzione, eseguisce dei lavori assolutamente disadatti e superiori alle sue forze. E quando i contadini tornano dal campi, chi riposa sulla cavalcatura è l'uomo: la donna segue a piedi col bimbo in collo e un fardello in capo. Eppure i teorici e i sentimentali che avversano il femminismo, cioè la libertà della donna di disporre della propria attività, sono principalmente meridionali.

Valutare con una certa approssimazione il lavoro della contadina italiana nelle diverse regioni sarebbe cosa utile e di ottimo argomento contro coloro che si oppongono alla elevazione della donna.

Informazioni di molta gravità ha portato al Congresso la signorina Emma Pancrazi sulle condizioni delle insegnanti negli istituti privati. Le esterne vi sono stipendiate per soli nove mesi, in ragione di lire 45, al massimo 50 mensili, e lavorano fino a 49 ore settimanali: le interne hanno per di più la prigionia, non interrotta che per due ore ogni quindici giorni. Patentate e talvolta laureate, non hanno diritto a pensione, nè possono concorrere ad altri posti senza pericolo di venir licenziate (1).

Un limite minimo di stipendio, quel minimo che è assegnato per le classi rurali, si domanda per le maestre d'asilo, che in numero di circa quattromila compiono un lavoro in gran parte ignorato o misconosciuto, insieme a una legge che ne garantisca la carriera, invocando pure che gli asili passino alla dipendenza del Ministero dell'istruzione. Anche il lavoro delle donne e dei fanciulli negli educandati e nei conventi è in condizioni di difficile controllo e protezione. L'ispezione femminile vi è necessaria.

Alla discussione sul lavoro si può unire quella per la disoccupazione, tenutasi nella sezione *Assistenza e previdenza*. Non si tratta specialmente delle crisi generali, ma della disoccupazione cronica, quella dei deboli, dei convalescenti, dei mal nutriti, degl'inetti nella lotta per il lavoro. A tal riguardo la contessa Soderini presenta tutto un progetto, frutto di sue esperienze: borse di lavoro, vendite, premi: esplicazioni diverse, con perfetta autonomia, ma tutte collegate. Il lavoro della donna viene sempre più richiesto, specialmente perchè costa

(1) In appoggio, l'on. Credaro citò un decreto della *Gazzetta Ufficiale* del mese scorso, in cui un collegio è autorizzato a pagar le maestre interne con lire 360 annue, coll'obbligo di soddisfare, di giorno e di notte, a tutte le incombenze imposte dalla direttrice. Tre maestre, lire 1080 in tutto: al segretario e al cassiere 1100 ciascuno! Il Congresso fa voti perchè il Governo prenda a cuore la sorte delle insegnanti private, imponga un limite di 28 ore settimanali, e un minimo di stipendio.

meno. La disoccupazione si potrebbe sanare con una miglior distribuzione. Necessità perciò di uffici di collocamento comunali e di un buon servizio d'informazioni all'interno e all'estero; necessità di migliorare la mano d'opera femminile per mezzo di scuole professionali, di coordinarla e distribuirla. Il Congresso fa voto « per un maggiore sviluppo di scuole professionali, per l'istituzione di uffici di collocamento comunali, per la facilitazione dei mezzi di trasporto ai disoccupati, e per l'aiuto alle Casse di disoccupazione ».

La signorina A. Coari, autrice di quest'ordine del giorno, si occupa anche degli inabili. L'Umanitaria di Milano provvede ad essi con la Casa di lavoro (1). La relatrice vorrebbe che le Congregazioni di carità creassero di tali case.

La marchesa Incisa della Rocchetta propone che si istituisca anche in Italia la Lega de' compratori che già esiste in Francia.

Alla questione del lavoro femminile si riallaccia quella su le infermiere, quantunque la signora Sciamanna, relatrice, amasse parlare più propriamente di tale ufficio come missione che come professione. Anche questa attività femminile non avrà esplicazione adeguata in Italia, se non su buona base economica. « Si deve partire dal principio che l'opera delle infermiere è parallela è integratoria di quella del medico – afferma la signora Sciamanna – cioè di una elevazione ben superiore a quella che gode l'attuale classe ». « L'infermiera deve avere una buona coltura generale, educazione fine, sentimento speciale di pietà, moralità assoluta ed attitudine fisica. Il partire dal preconcetto che le infermiere debbano essere serve di infima categoria, il provvedere ai loro bisogni a codesta stregua non permetterà a tali donne di dedicarsi a questo apostolato ». « In Inghilterra non si raccolgono tra i rifiuti della società, ma tra le migliori classi: ve ne hanno di milionarie che fanno il loro dovere e non disdegnano di riscuotere l'umile stipendio » (2). Irma Melany Scodnik segnala una scuola laica d'infermiere, iniziata dalla principessa Strongoli a Napoli, e la dott. Mengarini un'altra a Roma, condotta da Anna Celli. Una in-

(1) Vedi anche lo scritto dell'on. Carmine nello scorso fascicolo della *Nuova Antologia*.

(2) Ecco l'ordine del giorno Sciamanna:

« 1° Che per rendere accessibile la professione a giovani di civile condizione che vi portino il contributo delle congnizioni necessarie e dello spirito di sacrificio necessario provveda l'Amministrazione ospitaliera alla istituzione di una scuola-convitto annessa agli ospedali, scegliendo rigorosamente i suoi elementi:

« 2° Che queste infermiere sieno inscritte alla Cassa Nazionale di previdenza ed assicurazione contro le malattie contratte durante e per il servizio spedaliero;

« 3° Che venga loro assicurata la pensione;

« 4° E finalmente che per avere una infermiera conscia della sua missione. e per l'umano e disciplinare andamento del servizio, non si ammettano infermiere ascritte a nessuna lega, la quale ha per unico effetto di intralciare l'opera benefica de l'assistenza dell'infermo ».

Il Congresso chiede inoltre: « che venga per legge istituita una scuola a tipo unico per le infermiere di tutta Italia con regolamento e programma approvato dalle autorità competenti e che nessuno possa esercitare la professione d'infermiere se non è personalmente abilitato da tale scuola. L'ammissione verrà regolata colle formalità in uso per altre scuole professionali. Che lo stipendio delle infermiere venga parificato a quello degli infermieri ».

fermiera sorge a dimostrare che v'hanno nella sua classe donne eroiche: difende il loro diritto al matrimonio, perchè le madri sono in grado di esercitare ottimamente tale ufficio; e il diritto d'associazione, affermando che le leghe condannano ora senza riserva lo sciopero.

***

Nella sezione *Igiene*, presieduta dalla signora Giovanna Picardi, si parlò anzitutto delle abitazioni popolari: la signorina Lemaire e la dottoressa Montessori citano qualche buon esempio di abitazioni risanate, che si possono vedere nel quartiere di S. Lorenzo a Roma. La dottoressa Bonomi, di Genova, lamenta che manchi nelle Facoltà universitarie un corso d'igiene pedagogica e un corso speciale per medici scolastici, fa voti « che sia organizzata metodicamente la sorveglianza medica nelle scuole e propone, onde studiare i provvedimenti adatti, la nomina d'una Commissione composta di igienisti, antropologi, ispettori scolastici e signore, la quale presenti un progetto da attuare in via di esperimento in Roma ».

La mortalità dei bambini è grande a causa della trascuranza incredibile in cui vivono molti di essi, affidati a cure mercenarie. In Germania le balie sono soggette a strettissima sorveglianza da parte dei Municipii. In Francia una legge impone la sorveglianza delle nutrici e si occupa anche dei bambini di quelle che debbono recarsi ad allevare a domicilio altri lattanti. Una legge analoga domanda per l'Italia la dott. Di Vestea.

È necessaria la sorveglianza igienica negli educandati e nei conventi; negli opifici ove lavorano le donne e i fanciulli: vi si impieghino delle medichesse. Poi, si diffondano le nozioni d'igiene fra le donne e la conoscenza delle leggi in proposito, affinchè possano denunziarne i trasgressori nelle abitazioni, nei negozi e nelle scuole. Ma ciò non basta per mantenere la salute delle operaie: sono necessarii altri mezzi per ritemprare l'organismo della donna; opere sussidiarie, come le sale di refezione, le villeggiature. Si propone che i Comitati regionali della Federazione femminile formino sezioni speciali, presiedute possibilmente da medichesse, per studiare le condizioni igieniche locali e far applicare le leggi.

Le scuole infantili private sono spesso dei focolari di malattie e specialmente della tubercolosi. A questo flagello la sezione *Igiene* ha consacrato due sedute. Essa propone che il Governo s'interessi di questi asili arbitrarii, che raccolgono i bimbi appena slattati, imponga locali sani e arieggiati, sorvegliati dai medici.

La donna ha nella tubercolosi un doloroso primato: combattendola con tutte le sue forze lavora in causa propria. Qualcosa si fa in Italia: in parecchie città – dice il dott. Ascoli – le amministrazioni cittadine o i privati hanno creato ospedali appositi, ambulatorî, con somministrazione di medicinali e anche di vitto, hanno fondato colonie scolastiche di montagna o marittime e perfino minuscoli sanatorî per i predisposti. La signora Nancy Rollier presenta il programma dell'Associazione contro la tubercolosi, di Milano, e la signora Puritz Nathan parla della squadra di soccorso del Comitato fiorentino, notando le difficoltà che incontra quest'opera di profilassi sociale per la mancanza di mezzi e per l'ignoranza del popolo. In Germania le donne della Croce Rossa hanno intrapreso una campagna contro questo flagello e la signora Cozzolino Cremona la propugna in Italia. Infine a Parigi

esiste un *Ufficio antitubercolare* che coordina le varie forze colà esistenti e ne crea delle nuove, aiuta i malati a curarsi, e concede pure un sostegno alle loro famiglie.

Alla lotta contro la tubercolosi si connette quella contro l'alcoolismo. Esso ha effetti quanto mai funesti su la donna e sui bambini.

Si ottengano dallo Stato leggi restrittive contro lo spaccio degli alcoolici. « Considerata la grande importanza dell'alcoolismo nella etiologia della tubercolosi e della degenerazione, si fa voto, che venga estesa l'obbligatorietà del riposo festivo agli spacci degli alcoolici e limitato il numero degli esercizi ». La professoressa Maestrini propone anzi, che il monopolio degli alcools, come in Francia, sia tenuto dallo Stato.

***

Lo studio dell'emigrazione ha rivelato un nuovo còmpito della donna italiana, ha detto la contessa Danieli-Camozzi, inaugurando la sezione così intitolata. Infatti l'emigrazione arreca finora sopratutto danni alle donne e ai bambini, sia che partanò a vivere lontano dai loro paesi, sia che rimangano, privi talvolta interamente di sostegno, esposti a tutti i pericoli. In Svizzera, nelle filande dei Grigioni, nelle fabbriche di sigari di Vevey, in quelle di cioccolata (1) le operaie italiane accorrono e hanno protezione da parte di associazioni speciali. Nel Trentino le ragazze bellunesi che vànno numerose a lavorare i campi trovano aiuto presso l'Ufficio del lavoro di Trento, il quale merita di essere incoraggiato da parte del Commissariato dell' emigrazione. Anche in Baviera, in Austria, lavorano molte donne italiane, e più lontano in Belgio, in Germania, in Russia, nel Canadà. La signorina Amari legge una relazione della signora Alfa Barbato su le donne italiane a New York, ed ella stessa parla delle Società sorte all'estero e in patria per proteggere gli emigranti. Ma nella stessa patria l'emigrazione interna non è protetta, e difficilmente – dice la signora Chiaraviglio – gli emigranti all'estero potrebbero trovar condizioni peggiori di quelle che esistono nell'Agro romano. L'istruzione degli italiani non è pratica: quella tecnica è insufficiente, sicchè le classi medie poco emigrano e anche in patria non contribuiscono ad un rapido progresso economico della Nazione. Il cav. Russo, del Commissariato, propone che si faciliti ai figli degli italiani emigrati l'educazione in Italia, modificando la regola del servizio militare.

***

La sezione *Assistenza e Previdenza* è forse quella che compiè il lavoro più arduo e che richiese la maggior preparazione. « Il Congresso, mentre è affermazione solenne della coscienza femminile, può anche considerarsi come una scuola preparatoria a questa partecipazione cosciente e illuminata della donna alla vita sociale in tutte le sue manifestazioni. Il mondo è ambiente misto; non vi è questione

(1) Centinaia di tessitrici italiane emigrano in Francia (Crest-sur-Drôme, Rive de Gier), molte cameriere, giardiniere e lavoranti nelle fabbriche di turaccioli (Côte d'Azur). Nella Svizzera, presso Costanza, un opificio ha circa 700 operaie italiane; in Baviera molte si occupano nelle fornaci. Le condizioni di queste donne per quanto riguarda la moralità sono assai pericolose: perciò la signora Benso propone che vi si diffonda l'istituzione bonomelliana delle Case-Famiglia.

che o direttamente o indirettamente nelle sue ripercussioni, non influisca in qualche misura sulla vita di ognuno di noi o che possa lasciarci indifferenti. Non vi è un mondo femminile, e un mondo maschile, ma una società dove il bene dell'uno è coinvolto in quello dell'altro e dove giova lavorare di comune accordo ». Così disse in un ottimo discorso la marchesa E. De Viti De Marco inaugurando la Sezione.

Fra i poveri cui sono dedicati gl'istituti di assistenza, la signora De Viti distingue coloro che possono essere forze momentaneamente inoperose, come disoccupati, donne gestanti, minorenni, da quelli che continueranno a costituire un peso morto. Per questi ultimi è necessario studiare una classificazione delle istituzioni di beneficenza esistenti, il modo di coordinarle e di modernizzarle.

A questo proposito la signora A. Devito Tommasi, autrice di una lodevole *Guida della beneficenza di Roma*, pubblicata sotto gli auspicî del Consiglio Nazionale delle donne italiane, presenta una geniale relazione su l'utilità delle guide ed annuarî della beneficenza.

La lista civile del povero in Italia sarebbe meno misera di quel che non si creda, se si potessero svecchiare le Opere pie delle varie regioni – scrive la signora Devito. – Sono due miliardi e novantasei milioni, e l'aumento è perpetuo, ma è impossibile valutare quanto di tale somma venga impiegato utilmente. C'è un assorbimento continuo proveniente dalle liti, c'è l'assorbimento del culto: enormi le spese di amministrazione. Molte Opere pie anche recenti sono di carattere antiquato, pochissime le veramente moderne. Lo studio di tali fondazioni, talvolta d'origine remota, nelle diverse regioni d'Italia interesserebbe lo storico. La relatrice chiede allo Stato che solleciti la compilazione delle Guide della beneficenza imposte per legge, traendo profitto dal lavoro di dissodamento degli Uffici di assistenza e dalla collaborazione femminile.

L'Ufficio d'informazioni ed indicatore della beneficenza di Roma, presieduto dalla signora De Viti De Marco, fondato or sono tre anni, compie la funzione di informare enti pubblici e benefattori privati su persone bisognose, le colloca di sua iniziativa nei vari istituti cittadini, dà prestiti e sussidi, trova lavoro ai disoccupati. La sig. Ottavia Ghè riferisce su un ufficio analogo di Venezia: altri ne esistono a Milano, Torino, Firenze (1).

Per l'assistenza ai minorenni, al sistema dei ricoveri collettivi, insufficienti spesso a causa degli scarsi mezzi finanziari, e bisognosi di essere migliorati, si associa ora l'assistenza famigliare, ma difficile è trovare famiglie che allevino i minorenni non soltanto per lucro. Ottimo è l'Asilo-famiglia istituito dalla signorina Felicita Buchner e occorrerebbe diffonderne la conoscenza. Altri sistemi utili sono le scuole industriali, le colonie agricole e le borse di studio. Trattandosi di orfani di padre. sarebbe bene sussidiar la vedova affinchè tenga presso di sè il minorenne. È poi ingiusto che siano escluse dai consigli di tutela le donne, che potrebbero essere di sommo giovamento ai fanciulli. La relatrice Stefania Omboni presenta un ordine del giorno in

(1) Nella rassegna, che si fece al Congresso, d'istituzioni d'assistenza fondate in Italia, rassegna naturalmente molto incompleta, non va dimenticata la Cucina malati poveri a domicilio, della signorina Sampò Vallerino, di Torino. e le Colonie alpine della signora B Fava Parvis.

questo senso, chiedendo anche che sia tolta l'enorme ingiustizia, per la quale alla donna insegnante è negata la riversibilità della pensione sul figlio orfano. La signora De Bonis fa voti che sia organizzata una vigilanza legale e continuata su tutti gl'istituti di educazione pei minorenni, creando a questo scopo un corpo permanente di donne ispettrici.

Dei minorenni si è pure occupata la sezione giuridica. Le leggi non tutelano i fanciulli maltrattati dai genitori. È necessario denunziare il male sociale e modificare l'art. 393 del cod. pen., che commina gravi pene a quelli che denuziano i delitti che si commettono nelle case: l'art. 390 dev'esser modificato nel senso di accrescere il massimo della pena per coloro che eccedono nella correzione dei fanciulli. L'on. Alfonso Lucifero formula un ordine del giorno chiedente provvedimenti regolamentari e legislativi che rendano possibile la pronta constatazione della tortura e del maltrattamento dell'infanzia e la sottrazione del bambino a coloro che lo maltrattano.

La signora Lucy Bartlett dà notizia del sistema di prova, riforma penale da sostituire alla prigionia per i minorenni condannati condizionalmente. Espone l'opera del Patronato fondato a Roma nel 1906 (1).

Lo Stato italiano nel campo della previdenza ha già creato buoni istituti, fra cui la Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia. A questa le donne maritate possono inscriversi anche senza il consenso del marito. Il Congresso propone che si costituiscano Comitati locali di signore, allo scopo di promuovere l'iscrizione delle operaie e mogli di operai a questa Cassa, di completare i versamenti di quelle che non possono contribuirvi in modo sufficiente. Intanto, per suggerimento del relatore V. Magaldi, si fa espresso voto al Governo, per un disegno di legge che provveda ai vecchi e agl'inabili.

Una società dove uno stesso salario è dato al celibe, uomo o donna, e al padre o alla madre carichi di figli, è ancora all'inizio della sua organizzazione. La maternità è ancora una disgrazia per la donna povera e per la sua famiglia.

La signora Alda Orlando, presidente della Cassa di assistenza e previdenza per la maternità di Roma, presenta una relazione, materiata di fatti, su questo tema. Le madri agiate per evitare molestie, le povere per il bisogno, sfuggono all'allattamento. È questione da una parte d'educazione, dall'altra di efficace aiuto alle gestanti operaie. La signora Orlando ricorda il progetto di legge che sta davanti al Parlamento per l'assistenza agli esposti e osserva che la tutela deve estendersi anche alla madre. Il progetto di legge presentato dall'on. Giolitti al Senato lo scorso anno (4 maggio 1907) costringe la madre a rivelarsi e vieta l'allattamento nei brefotrofi: ma per evitare che la donna per sfuggire ai brefotrofi ricorra al delitto, occorre abolire l'ingiusto privilegio del padre di sfuggire ad ogni responsabilità.

Il disegno di legge Rava pone l'onere per le Casse di maternità soltanto sugli industriali e su le madri, in ugual misura. Il concorso dello Stato (quale fu propugnato dalla dott. Schiff e accettato come aggiunta all'ordine del giorno Orlando) era già nelle idee della Commissione parlamentare e del ministro d'agricoltura del Gabinetto Sonnino. La maternità ha importanza di funzione sociale e deve essere efficace-

(1) Vedi *La legge del perdono e il suo complemento*, di L. Trompeo, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1907.

mente protetta col tesoro dello Stato. Intanto è deplorevole che dal 1902 (anno della proclamazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli) dopo che lo Stato italiano ha imposto un divieto al lavoro delle madri nella grande industria per le quattro settimane susseguenti al parto, non abbia ancora provveduto a regolare il necessario indennizzo alle operaie per il mancato guadagno in quel periodo, approvando il progetto Rava del 1905, che giace indiscusso allo stato di relazione della Commissione parlamentare. Questa legge poi deve estendersi anche alle lavoratrici dei campi (1).

***

La legge e il costume santificano la maternità e la paternità nella cerchia del matrimonio, le deridono o le disonorano fuori di esso; sicchè il riconoscimento della prole illegittima diventa da parte dell'uomo un dovere a cui si sottrae molto volentieri, da parte della donna un eroismo talvolta inaccessibile (2). Per tal modo si popolano gli ospizi e poi i riformatorî e le carceri di individui, dei quali nessuno ha voluto assumere la responsabilità. Incoraggiare e facilitare il riconoscimento della prole da parte della madre, permettere a questa

(1) Il dott. Marchetti, dell'Ufficio del lavoro, osservò che la Cassa di maternità per l'industria non può esser unita alla Cassa per le lavoratrici dell'agricoltura: devono essere due.

La marchesa Lucifero fece notare che in Austria, in Germania, in Olanda, le partorienti sono sussidiate dal fondo della Assicurazione per le malattie. Questo potrebbe semplificare la questione dell'estensione a tutte le madri lavoratrici.

Ecco l'ordine del giorno Orlando:

« Il primo Congresso nazionale delle donne italiane, udita la relatrice signora Alda Orlando, approva il seguente ordine del giorno, di cui i numeri 1 e 2 non sono che i voti già emessi dal Consiglio nazionale delle donne italiane nella sua assemblea del maggio 1907:

« 1° Che rilevato il grande ritardo fino ad oggi frapposto, sia prontamente portato alla discussione del Parlamento il disegno di legge Rava per la Cassa nazionale di maternità, portante la data del maggio 1905;

« 2° Che siano estesi gli obblighi ed i benefici del detto disegno di legge:

« *a*) alle lavoratrici dei campi:

« *b*) a tutte le donne che vorranno liberamente inscriversi alla Cassa Maternità, addossandosi personalmente il versamento integrale delle quote fissate;

« 3° Che si moltiplichino e si rafforzino la Casse libere di previdenza ed assicurazione per la maternità, e specialmente per le lavoratrici non contemplate dalla legge;

« 4° Che sia proveduto dall'autorità competente ad una rigorosa osservanza della legge sull'assistenza ostetrica gratuita.

« 5° Le Casse di maternità, tanto private che dello Stato, integrino la loro umanitaria azione, coll'istituire dei sanatorî per le donne gestanti ed una bene organizzata assistenza a domicilio in tutte le sue modalità, tendendo al coordinamento generale di tutte le opere di assistenza alla maternità ».

II.

« Il primo Congresso nazionale delle Donne italiane invita il Parlamento ad affermare e realizzare, nella legge per la istituzione di una Cassa per la maternità, il concetto del concorso finanziario dello Stato nell'onere dell'assicurazione per la maternità » (E. Scodnik-Paolina Schiff).

(2) Un particolare che dimostra l'insufficienza dell'uomo a legiferare in tutte le materie, è l'imposizione alla madre di denunziare al municipio *personalmente* il figlio naturale entro cinque giorni dopo il parto.

che provochi quella del padre è un dovere di giustizia. « La donna che porta da sola le conseguenze fisiologiche dell'atto d'entrambi i genitori, non dev'essere la sola a provarne tutte le conseguenze morali ed economiche, come fa ora quasi sempre quando non è unita in matrimonio col padre del suo figlio » – così disse la dott. Labriola, riferendo sulla ricerca della paternità nella Sezione giuridica, da lei presieduta. « Tre sono le forme del riconoscimento: quella che dà al figlio il diritto di alimento, quella del riconoscimento vero e proprio e quella della legittimazione ». La dotta relatrice specifica i casi nei quali il codice dovrebbe ammettere la ricerca della paternità, mentre la signora Schiff esprime la sua fiducia nell'attuazione della riforma, che entra ormai nella coscienza di molti uomini di governo, i quali hanno dato l'adesione ai Comitati sorti nelle maggiori città d'Italia raggruppati col Centrale di Milano.

Alla sezione giuridica erano affidate questioni d'importanza fondamentale, alla cui discussione le donne si preparano da lungo tempo. Delle incongruenze del codice italiano nei riguardi della donna non è chi non si sia reso conto, tanto le conseguenze dolorose ne sono frequenti. Quando il legislatore riconosceva di partire dal presupposto della soggezione della donna, si sentiva costretto ad evitare gli abusi e a garantire in qualche modo il debole: ma lo spirito moderno egualitario che pervade il codice, abbandona la tutela e lascia la donna quasi completamente in balìa del dominatore; sicchè la condizione odierna della donna ne risulta peggiorata (1). Il codice dice che « tutti i regnicoli sono eguali innanzi alla legge » e nega alla donna maritata la nazionalità, la personalità, l'esistenza... fuorchè come contribuente. L'uomo e la donna non possono sposarsi senza il consenso dei genitori che l'uno a 25 l'altra a 21 anni, ma col consenso lo possono l'uno a 18, l'altra a 15, ed eccezionalmente anche a 14 e a 12! L'atto libero e responsabile del matrimonio è dunque concesso assai tardivamente alla donna, mentre della sua felicità coniugale nel matrimonio, ch'è per giunta indissolubile per tutta la vita, possono essere arbitri competenti i genitori nei suoi 15 e perfino 12 anni (e se i loro pareri sono discordi, basta quello del padre!). Col limite di maggiorità e di responsabilità della donna contrasta pure gravissimamente l'articolo del codice penale che commina una pena (assai lieve, da 3 a 10 anni) soltanto a chi seduce una minorenne che non abbia compiuto i 12 anni; e l'altro che punisce la violenza soltanto contro la ragazza minore di 16 anni (2). Profondamente immorale è poi il codice che non contempla il reato se non dietro querela di parte. Il diffondersi di tali reati, specialmente in questi ultimi tempi, il danno delle vittime e i riverberi sul costume e sulla salute pubblica che essi apportano, dimostrano che essi sono un pericolo sociale, contro il quale deve intervenire spontaneamente il potere giudiziario.

Nel diritto all'esistenza l'uomo e la donna sono uguali: perciò, trattandosi di punire l'omicida, il codice penale non fa distinzione e

(1) Su *La Donna nella legislazione italiana* fu pubblicato, a cura della contessa Pasolini, un ottimo lavoro dovuto alla dott. Valeria Benetti.

(2) Il Congresso (rel. Eva De Vincentiis) propone che il limite d'età della minorenne nell'articolo 331 sia elevato dai 12 ai 15 anni compiuti, la pena massima dai 10 ai 15 anni di reclusione; in quello 335, l'età a 18, il massimo della pena dai trenta mesi a 5 anni.

dà la medesima pena e la medesima scusante al coniuge che uccide l'altro coniuge in flagrante adulterio. Però quest'uguaglianza teorica sparisce nel fatto, e diventa quasi un diritto di vita e di morte del marito sulla moglie. L'articolo 337, che diminuisce la pena d'omicidio in questo caso nientemeno che a un sesto, costituisce un vero incoraggiamento al delitto. Il Congresso ne chiede l'abolizione in nome della civiltà.

La questione dell'autorizzazione maritale fu trattata, oltre che nella sezione giuridica, anche in una seduta plenaria. L'articolo 134 del codice civile significa la subordinazione completa della moglie al marito nel campo patrimoniale. Oggidì « in cui a milioni le donne vivono del proprio lavoro e ne riscuotono a miliardi il salario, conviene riconoscere alle donne, che lo trasformano in capitale, il diritto di goderne e disporne; questo è premio e impulso a nuove energie di lavoro e di risparmio », disse il prof. Vivante. Invece la moglie non solo non può disporre dei suoi immobili e dei suoi capitali, ma non può trattare gli affari degli altri, non può prender parte a qualsiasi società senza il permesso del marito. « Siamo giunti a tale estremo, che gli istituti di credito, specialmente in vista dell'altalena continua della giurisprudenza sul modo di intendere il conflitto di interessi fra i coniugi, rifiutano ogni anticipazione, ogni sconto di cambiali alle donne maritate: preferiscono abbandonare l'affare che affrontare il problema della capacità femminile. E intanto le mogli devono passare sotto le forche caudine dell'usura, che si rinfranca dei rischi giudiziarî cogli aspri interessi ». Da notarsi che l'Austria, nella Lombardia e nel Veneto, aveva già liberate le donne dall'autorizzazione maritale.

L'on. Sonnino, che fra gli uomini parlamentari i quali assisterono a parecchie sedute del Congresso fu dei più assidui, mostrando che l'uomo di Stato deve rendersi conto anche di questo fatto nuovo nella vita italiana che è l'intervento attivo delle donne, è favorevole all'abolizione dell'autorizzazione maritale, ma vuol che si studi più profondamente la proposta che è aggiunta all'ordine del giorno del prof. Vivante, la quale vorrebbe stabilire un fondo famigliare sottratto alle crisi economiche. E il Congresso approva l'abolizione senz'altro.

***

Della discussione sul suffragio femminile resero conto diffuso i giornali; essa fu la più animata e quella che diede campo ad alcune congressiste di rivelarsi oratrici originali.

Nel 1904 l'*Unione Femminile* di Milano diramò un'inchiesta sul diritto di voto alle donne. È un libretto quanto mai istruttivo, che può chiarire l'opinione complessa anche di donne che si espressero nel Congresso col semplice *sì* o *no*, e di uomini il cui parere potrà avere un peso a suo tempo. Anche verso il voto, come verso il femminismo in genere, l'atteggiamento degli uomini non è sempre quale potrebbe far presumere il partito in cui militano: esso è assolutamente personale, perciò sincero. Troviamo, ad esempio, l'on. Fortunato favorevole al voto amministrativo e politico della donna perchè crede « la donna italiana più savia, più equanime, più retta dei signori uomini », accanto a Rina Monti, prof. ordinaria all'Università, la quale pensa che « il voto alle donne oggi in Italia segnerebbe l'avvento d'una reazione politica, amministrativa ed intellettuale, quale non si è mai vista ». Marco Praga è del parere dell'on. Fortunato, mentre Ro-

berto Bracco, favorevole in massima, trova la donna italiana ancora immatura al voto. Antonio Fogazzaro concederebbe il voto amministrativo limitato e quello politico gradualmente con molte cautele; Achille Loria restringerebbe il voto ad alcune regioni d'Italia e così pure Cesare Lombroso, che afferma: « il voto della donna sarà sempre pei conservatori ». Paolo Mantegazza darebbe il voto amministrativo soltanto. Pericoloso trovano il voto alcune donne militanti nei partiti avanzati, come Argentina Altobelli; ma malgrado questo, alcuni, come l'on. De Andreis, non se ne spaventano perchè « non si può educare alle funzioni politiche senza l'esercizio delle funzioni stesse ». Preoccupata è pure Irma Melany Scodnik, ma essa, anche ammettendo il pericolo, si domanda: « se la libertà e il progresso fossero minacciati, e se ciò avesse il potere di scuotere l'apatia e l'indifferenza di tanta parte del paese, non sarebbe già un buon risultato? » Da notarsi il parere di Filippo Crispolti, che ammette la donna eleggibile nei Consigli comunali e nel Parlamento, non elettrice.

L'opinione pubblica in Italia è forse meno contraria al suffragio femminile che non in altri paesi. Un autorevole conservatore manifestava di recente l'opinione che il voto femminile rafforzerebbe le idee temperate, formando in sostanza un voto plurimo per i padri di famiglia, i quali sono elementi sociali prudenti.

Il prof. Pantaleoni, in una interessante prefazione ad una dotta e chiara monografia della contessa Pasolini, scritta per uno dei Cataloghi ragionati della Biblioteca Ponti, dubita che la donna faccia mai grandi e durevoli conquiste nel campo politico, ma « verosimilmente le funzioni ora attribuite ad un unico Parlamento diventeranno attribuzioni di più Parlamenti, ossia avverrà una divisione del lavoro parlamentare e sorgeranno nuovi sistemi politici, perchè si compiano i vari generi di lavoro politico e amministrativo richiesto da società civili: in tale ipotesi non è certo da escludere che alcuni generi di voto politico possano essere attribuiti anche alla donna ».

A quest' opinione aderiscono parecchi, i quali non pensano che valga la pena di negare risolutamente il suffragio alla donna. Essi credono che, se la donna fosse più indipendente e avesse altre possibilità di esplicare le proprie attitudini nella vita pubblica, non cercherebbe il voto politico. Questo d'altronde non porterà il finimondo, non avendolo portato là dove fu già adottato, nell'Australia, in alcuni Stati d'America, in Norvegia, in Finlandia e recentemente in Danimarca. « Facciamo l'esperimento anche di questa novità – dice l'avvocato Camillo Cavagnari, presidente di Tribunale, nella già citata inchiesta. – Quanti giudizi abbiamo dovuto modificare, cancellare e modifichiamo, cancelliamo giornalmente, in virtù dell' esperienza! » Si concede alla donna l'azione sociale, le si nega l'azione politica. Ma viene il momento in cui le necessità sociali devono diventare leggi, e la donna vuole che queste leggi, che riguardano proprio lei nella sua persona e nella sua prole, non siano esclusivamente fatte dall'uomo. Essa crede che molte riforme urgenti del codice, e molte leggi nuove in suo favore non saranno mai votate dagli uomini se essa non sarà elettrice. In tutta l'esplicazione della vita pubblica italiana di questi ultimi anni le donne hanno visto, che soltanto chi s'impone al Parlamento e al Governo ottiene qualcosa, e che, se il voto è oggetto inutile o di bassissimo prezzo per molti uomini, è nondimeno *tutto* in un paese dove la politica penetra tutti i poteri pubblici!

L'opinione più giusta è forse quella, condivisa anche da molte donne, la quale crede che il voto femminile non apporterà nessun bene profondo ed effettivo alla società e alla donna stessa, se non sarà il coronamento di una conquista sociale diffusa, di una influenza speciale sui poteri pubblici per mezzo di società femminili, per mezzo dell'intervento diretto nelle amministrazioni, nei consigli delle Opere pie, negli istituti comunali, nei Consigli Superiori. Soltanto allora il voto femminile non sarà semplicemente un duplicato del voto maschile.

***

Le questioni dibattute dalla Sezione giuridica hanno una portata morale, come tutto quello che riguarda i rapporti fra i sessi e il problema dell' amore, uno dei più gravi in tutti i tempi e specialmente al dì d'oggi. Che cosa si fa per preparare i giovani a quello che costituirà la felicità o l'infelicità della loro vita, che può far loro procreare essere sani e morali, nuove forze per la patria e per la società, o invece individui destinati ad essere sopraffattori e vittime, delinquenti e deficienti? La madre deve rimaner timida e cieca, perdendo la confidenza del figlio appena giunto alla pubertà, lasciando che l'iniziazione al mistero dell'amore gli sia fatta non da lei o dal padre, ma da compagni viziosi, e tollerando egoisticamente la rovina di fanciulle che ha pure il dovere sociale di proteggere?

In Prussia il Governo ha dato istruzioni perchè nelle scuole s'impartiscano le nozioni indispensabili per sottrarre la gioventù alla corruzione sessuale morale e fisica. A Torino il prof. Pio Foà ha iniziato questo insegnamento con frutto. A Roma l' Associazione pedagogica ne studia il metodo e il programma. Ma è la madre stessa che può far ciò, – afferma la dott. Montessori – con delicatezza, con purezza, dandovi l'impronta augusta d'un mistero, che può diventare ignobile soltanto per quegli uomini che sono al di sotto delle bestie, ma è sacro e deve aver culto. Occorre riabilitare l'amore dinanzi agli occhi della gioventù. L'amore che è soltanto, come si dice, « un egoismo a due » non è un amore molto nobile: in esseri elevati, che hanno una vita complessa, che sentono quanto vive intorno a loro, quanto essi godono dei benefizi dei loro padri e quanto essi devono alle generazioni avvenire, l'amore ha una coscienza e una responsabilità. L'educazione sana e franca può sola curare l'immoralità del costume.

La *Nuova Antologia* s' è occupata di buon' ora in Italia di quella infezione sociale che è la tratta delle bianche (1). Il Congresso descrisse l'organizzazione internazionale di questo commercio, di cui sono vittime molte italiane inesperte e indifese. In questo campo l'azione delle donne di cuore è indispensabile. Occorre sorvegliare l'emigrazione nei porti. Una Associazione internazionale delle *Amiche della giovanetta* offre assistenza nelle stazioni e alle frontiere. Le signore Felicita Buchner, Berta Turin, Maria Contri-Jonni, Antonietta Giacomelli parlarono di questi delicati argomenti con un tatto e una franchezza che dimostrano quanto le donne siano atte a impartire l'educazione morale più urgente, quella che da un lato confina coll'igiene e dall'altro coi sentimenti più elevati. Si è quasi creata una leggenda intorno a certe crudezze, anzi brutalità di frasi che sarebbero corse in queste discus-

(1) Vedi l'importante articolo di R. Paulucci de' Calboli su *La tratta delle ragazze italiane*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1902.

sioni. Un giornale, che ha la quarta pagina piena delle delicatezze che si leggono su tanti altre quarte pagine, rimproverava le signore di aver « detto pane al pane e vino al vino ». Gli è che molti hanno ancora il pregiudizio, che le donne tacendo le parole ignorino le cose, e credono sacra questa ignoranza, la quale, quando esiste realmente, le espone a tutti i pericoli.

È necessario provvedere alle inesperte ancora redimibili. Fra le donne arrestate dagli agenti per la polizia dei costumi ve ne sono di quelle meno corrotte che si possono preservare dal contagio: l' assistenza nei posti di polizia ha dato buoni risultati in altri paesi, specialmente in Germania: il Congresso chiede al Governo che permetta a delegate opportunamente scelte l'assistenza di queste donne.

***

L'educazione della donna va riformata: questa riforma fu il tema d' una sezione presieduta dalla contessa Pasolini. Maria Pasolini è fra le signore che più hanno influito sulla coltura della donna italiana, specialmente nella sua classe: la *Biblioteca storica Ponti* da lei fondata merita di essere più conosciuta, e gli eccellenti cataloghi ragionati su le varie materie dovrebbero venir diffusi largamente (1). Il suo discorso di preambolo ai lavori rispecchia questa tendenza « intellettualista » nel miglior senso. Ora il carattere del movimento femminista è, come per tutti i movimenti all'inizio, sovratutto sperimentale; non ama quella riflessione che indebolisce l' azione; alla contemplazione equanime ed imparziale propria dello scienziato preferisce la passione. E questo è il suo lato simpatico: di criticismo, come di individualismo, ne abbiam già troppo noi uomini. Nondimeno questa volontà della contessa Pasolini di rifar la donna *ab intus* è ammirabile. La donna, secondo lei, non deve desiderare che d'esser posta in grado di dare la miglior prova di sè. Conoscenza del proprio essere, della nostra storia di nazione, coscienza della complessità dei fenomeni sociali, coltura in via di continuo rifornimento, che impedisca la vanità del « giudica e manda », ecco quanto si deve impartire alla donna, affinchè diventi un individuo autonomo, la cui personalità rimanga e non si abolisca di fronte a persone o ad avvenimenti della vita.

La scuola per la donna si è formata in Italia quasi casualmente. La mancanza di parecchie scuole speciali ha permesso la coeducazione nelle scuole secondarie fino alle Università comprese. Il che fu un bene, perchè quando le scuole si fossero specializzate per le fanciulle, sarebbe stato assai più difficile ottenere più tardi la coeducazione, che rimarrà il metodo più sano, anche se per qualche tempo (cioè fino a quando persisterà l'ipocrisia del silenzio da parte dei genitori e del susurrio vizioso, da parte degli scolari, su le questioni sessuali) presenti qualche inconveniente. Naturalmente il Congresso votò per la coeducazione. Vi devono però essere delle scuole esclusivamente femminili. La prof. Dobelli vorrebbe portare la scuola elementare obbligatoria a sei anni, con classi divise in gruppi per evitare l'affollamento e curar meglio l'educazione: propone che nella

(1) Fra questi cataloghi due, da lei compilati, uno su la questione femminile, un altro recente *Per la formazione di una coltura sociale e civile,* sono da raccomandarsi alle donne colte in ispecial modo.

nuova scuola secondaria femminile superiore siano aperte sezioni di coltura che schiudano l'adito all'Università, e sia riserbata alla scuola normale la preparazione teorico-pratica all' istruzione primaria.

Questa separazione della scuola di coltura generale dalla scuola normale, dedicata esclusivamente alle future maestre, gioverebbe a queste ultime, permettendone il miglioramento – riferisce la professoressa Sartori-Treves. L'istruzione della donna si dà ancora in gran parte per mezzo di istituti religiosi, conservatorî, ecc.: la professoressa Pasqui propone che i conservatorî siano avocati allo Stato. L'educazione laica non ha ancora saputo affermarsi in Italia - esclama la signora Contri Jonni: su trecento istituti da lei visitati, 67 sono laici, 233 monastici e in questi l'educazione è tutt'al più idonea a fare delle monache, non delle donne atte alla vita famigliare e sociale. La signora Rebecca Calderini presenta il disegno di una scuola preparatoria operaia ch'ella dirige a Milano da ben 14 anni, intesa ad accogliere le fanciulle dopo la scuola elementare, per avviarle al lavoro più adatto per ciascuna e prepararle anche al loro compito domestico. La signora Meyer-Camperio ha fondato un'ambulanza-scuola a Milano per insegnare alle donne il « pronto soccorso » e vorrebbe che ne sorgesse una dappertutto dov' è una sezione d'infermiere della Croce Rossa.

Delle letture per i ragazzi si occupa la signora Anna Errera. Questa letteratura è poco coltivata in Italia e la signorina Lemaire vorrebbe che una forte Associazione femminile, come il Consiglio nazionale, istituisse concorsi a premio per libri popolari di storia, biografia, viaggi, volgarizzazioni scientifiche, da diffondersi a pochi centesimi e gratuitamente dalle associazioni femminili che sono più a contatto col popolo.

La mutualità scolastica possiede in Francia il capitale di ben 40 milioni. Nel 1881 Cavé fondò la prima mutualità tra fanciulli: oggi la Francia conta tremila federazioni che riuniscono oltre 13 mila scuole con 800 mila fanciulli inscritti, i quali depositano ogni anno più di 3 milioni e mezzo, di cui si erogano in sussidî lire 800 mila. Introdotta nelle scuole belghe, l'istituzione si diffuse talmente, che nel 1906 ben 3149 società erano affigliate alla Cassa Generale di Risparmio e Previdenza con 250 mila membri e un capitale versato di 18 milioni, destinati quasi tutti per le pensioni e per la vecchiaia. In Italia, due anni fa, l'on. Valeri presentò al Parlamento una proposta di legge per l'istituzione e la diffusione delle Società scolastiche di M. S., ma lo Stato non concorse a formare il capitale, nè i privati se ne dettero per intesi. La relatrice signorina Roesler Franz, « allo scopo di abituare il fanciullo alla pratica della previdenza, assicurandogliene i vantaggi immediati e remoti », propone che si diffonda la conoscenza dell'utilità e dei modi di funzionamento delle mutualità scolastiche, e che « le pubbliche amministrazioni – Stato e Comuni – e gli enti pubblici e privati ne favoriscano l'istituzione ».

Intorno alle biblioteche conferiscono la signora Cavalieri, la fondatrice delle bibliotechine per fanciulli (di cui già si occupò la nostra rivista nel fascicolo del 20 maggio 1907), la signora Occella, che istituì un consorzio di biblioteche scolastiche a Torino, la dott. Benetti su le biblioteche Ponti.

La signorina Anna Mascheroni propone che s'istituiscano pensioni laiche economiche per le giovinette che vanno a studiare e a lavorare lontano dalla famiglia.

***

Ha avuto larga eco nel paese il voto contro l'insegnamento religioso nella scuola primaria. Coloro che non seguirono il Congresso, e specialmente i lavori di questa Sezione, possono facilmente confonderlo con una delle solite manifestazioni anticlericali cui sono abituati gli uomini. Sarebbe un grave errore. Questo voto fu preceduto e accompagnato da dichiarazioni abbastanza esplicite di congressiste credenti e non credenti, che sono degne di attenzione, come quelle che indicano nelle nostre donne, da una parte un vero sentimento religioso quasi privo d'intolleranza, dall'altra un senso di rispetto delle credenze altrui, che raramente si riscontrano negli uomini. Signore che si professano credenti, come la signora Bernocco Fava Parvis, direttrice dell'Istituto Regina Margherita di Torino, vorrebbero « che la storia delle religioni fosse insegnata e conducesse al rispetto e alla tolleranza per tutti i differenti ideali religiosi ».

Fra le relatrici sul tema, la signorina Amilda Pons desidera un insegnamento religioso libero, o piuttosto l'educazione del sentimento religioso, ma aconfessionale; la signorina N. Catastini vuole l'insegnamento della morale cristiana, non il catechismo o la storia sacra; le signore Lebrecht-Vitali e Anita Pagliari vanno più in là, domandano che non si parli di religione nella scuola primaria o se ne insegni la scienza nella secondaria. È veramente notevole la concordia del maggior numero, anche di parecchie che non aderirono all'ordine del giorno della signora Malnati (1), nel domandare l'insegnamento della storia delle religioni nelle scuole secondarie. È una ottima lezione per la Camera, nella quale appena qualcuno formulò questo voto. Un tale desiderio espresso da donne è molto più sintomatico di qualsiasi voto anticlericale. Tutti sappiamo che cosa significhi la storia delle religioni: di lì incomincia la vera emancipazione dello spirito umano.

I giornali hanno riferito che da una parte si gridò: « Viva Confucio! », dall'altra: « Viva Gesù Cristo! » Fu uno scherzo di qualche uomo presente, che al terzo giorno del Congresso non aveva ancora capito che si trovava fra persone serie; e subito i giornali a far le chiose su tali grida fantastiche. Non ne era il caso!

***

A mano a mano che si tratta di attività sempre più elevate, riesce difficile dare impronta di praticità alla discussione, ed io ho promesso di occuparmi sopratutto di cose concrete. Perciò devo tacere

(1) Ecco l'ordine del giorno della signora Malnati, approvato:

« Il primo Congresso delle donne italiane, rispettoso di tutte le convinzioni politico-religiose già maturate negli animi degli adulti, ma rispettoso anche della libertà a cui la coscienza infantile ha diritto perchè possa nel suo avvenire meglio orientarsi ai liberi principii ideali nella sua condotta morale, fa voti:

« 1° che la scuola elementare sia assolutamente *a-confessionale;*

« 2° che nelle scuole secondarie e superiori sia introdotto lo studio interamente obbiettivo delle religioni in relazione ai loro principii, alla loro finalità e alle loro conseguenze sociali ».

Un voto per l'insegnamento religioso *migliorato nel modo d'impartirlo,* fu respinto a grande maggioranza. Un voto cattolico modernista, che aveva parecchie aderenti, non fu presentato.

di parecchie belle letture e discorsi tenuti nella sezione « Letteratura e arte ». L'intervento di parecchie personalità femminili, note o celebri in questi campi, riunitesi attorno a Dora Melegari, ha dato lustro a questa sezione.

Mantenendo i caratteri del proprio sesso – ha detto Dora Melegari – la donna può riuscire originale: il segreto sta nel non forzare la propria natura, pur facendo precedere il lavoro della creazione artistica e letteraria da uno studio serio e metodico.

Infatti la donna, a patto di non imitare l'uomo, ha ancora un campo sterminato da sfruttare: ella può arricchire la letteratura di nuove rivelazioni su una metà almeno del genere umano, senza contare l'infanzia, ch'ella può conoscere meglio dell'uomo!

La responsabilità dello scrittore può esser valutata dal moralista, e valutata in diverso modo secondo il criterio della sua morale, ma l'ordine del giorno della signora Pigorini-Beri, che fa voti « perchè le scrittrici italiane, con perfetta consapevolezza delle influenze benefiche o dannose di ogni opera letteraria, si adoperino a creare coi loro scritti correnti di pensiero che educhino e purifichino l'ambiente morale » vuol dire: che le scrittrici (e diciamo pure anche gli scrittori) insieme al dono dell'immaginazione e dello stile abbiano una personalità nobile ed alta, ecc., secondo il proverbio volgare che « la botte dà del vino che ha »! E questo non può essere che un augurio, al quale mi associo.

Poco accessibile ai nostri voti è pure la cronaca dei giornali, che il Congresso vorrebbe più delicatamente redatta. Nulla rispecchia più direttamente la società in cui viviamo che il giornale: la cronaca poi è il *sintomo*, che mostra i morbi, la cui continua diagnosi eccita la volontà di coloro che si sentono la vocazione di medici sociali. La soppressione della cronaca, che fu domandata in una inchiesta qualche tempo fa, sarebbe la soppressione dello stimolo necessario a tante buone opere.

Naturalmente è desiderabile che la cronaca, oggi tenuta come una rubrica trascurabile, sia fatta meglio che non accada ora. Il Congresso votò il desiderio che vi s' impieghi la donna. Certo in molti casi il fatto di cronaca, ben sovente dramma individuale o famigliare, potrebbe essere indagato meglio da una donna che da un uomo. Ma la donna moralizzerebbe la cronaca? Per ora forse. Il mio voto rimane ad ogni modo quello che era nella citata inchiesta: che la cronaca sia un racconto nudo, severo, senza sentimentalità, senza frivolezze; che non comprometta l'interpretazione che il moralista, il sociologo, il filosofo, l'artista ne potranno trarre.

E veniamo all'arte. La contessa Celesia di Vegliasco vorrebbe che s' educasse il gusto artistico, oggi quasi del tutto trascurato nella donna: la sua persona, la sua casa ne porterebbero l' impronta. L'arte applicata ha bellissime tradizioni in Italia. Tenendo conto infatti delle industrie artistiche delle nostre regioni, la Società, ormai nota in tutto il mondo, delle *Industrie femminili italiane* ha organizzato largamente il lavoro femminile e moltiplicate le esposizioni di vendita. La relatrice, che è pure la presidente della Società, donna Bice Tittoni, c'informa infatti, che dal marzo 1904, in cui fu fondata, essa ha istituito ben 32 comitati regionali che hanno dato vita a 473 scuole e laboratorî.

Per una moda italiana parla la signora Rosa Genoni, una sarta geniale, che ha tentato già di ricostruire fogge d'abiti da celebri quadri

italiani e che ora cerca delle fogge originali. Dal rifiorire attuale di tutte le industrie accessorie dell'arte dell'abbigliamento, dalle ispirazioni attinte ai documenti di tutte le civiltà nei periodi ove il vestito femminile fu più comodo e adatto, ella crede che si potranno trarre dei tipi nostri, che avranno l'effetto di emancipare non solo la figura delle nostre donne, ma anche il nostro commercio dalla moda francese. L'iniziativa della signora Genoni va incoraggiata attivamente.

Una grande artista, Teresina Tua, porta la voce delle musiciste. Ella parla della coltura musicale, così superficiale ancora fra le donne in genere, e appoggia il voto di una relatrice sull'insegnamento del canto corale, così trascurato nelle scuole normali e più nelle elementari italiane. Teresina Tua ha visitato delle scuole di Francia, della Germania, dell'Inghilterra e persino della Russia, in Siberia; dappertutto il canto corale è fattore di educazione popolare. Da noi i regolamenti che lo riguardano non sono punto osservati. Nelle scuole si dovrebbe gettare quel seme che deve produrci da un lato dei buoni musicisti, dall'altro un pubblico intelligente. Utilissima è la proposta della signora Adajewsky, che si raccolga la trascrizione dei canti popolari italiani. Molti professori benemeriti hanno raccolto le parole; ma le musiche dei canti, di cui tutte le regioni nostre, dal Piemonte alla Sicilia, sono tanto ricche, vanno disperse e saranno presto dimenticate. Il Congresso fa voto che si costituisca all'uopo una Società femminile.

La contessa Pasolini fa appello alle donne italiane in favore delle bellezze artistiche del nostro paese. La sua propaganda merita di essere ascoltata specialmente dalle dame dell' aristocrazia, le quali hanno un'alta responsabilità e molto possono fare per salvaguardare la bellezza dei giardini, delle ville, dei palazzi gentilizî. Rendere conscie del loro dovere verso i loro antenati e verso la patria le antiche famiglie, esposte alle seduzioni dei milionarî americani e degli stessi direttori di musei esteri, è una nobile missione.

***

Giunto alla fine di questa rapida corsa traverso le relazioni e gli ordini del giorno, chiedo venia delle omissioni, numerose certo. Nè io potevo raccogliere tutto in queste note, nè il Congresso medesimo ha potuto rispecchiare interamente l'operosità femminile italiana. Infatti, tra pochi giorni si terrà a Milano un altro convegno che s'intitola « dell'attività pratica femminile » indetto dalla valorosa Unione, e che ci rivelerà certamente cose importanti. Nel secondo Congresso nazionale, che si terrà a Torino durante l'Esposizione del 1911, è da augurarsi che tutte queste forze si riuniscano concordi, a dimostrare, in quella solenne ricorrenza, il progresso della donna della terza Italia.

Il Consiglio nazionale ha saputo dare al Congresso un carattere d'imparzialità, di simpatia, anzi, per tutte le manifestazioni sincere, che ha vinto ogni prevenzione. Ciò torna a gran lode per la presidente, contessa Spalletti Rasponi, e per le vicepresidenti, contessa Lavinia Taverna, Dora Melegari, Berta Turin. Ne risultò così un fatto sorprendente, che non ha mai avuto riscontro nelle adunanze degli uomini in Italia. Le rappresentanti delle telegrafiste, delle infermiere, delle maestre d'asilo poterono rivelare liberamente le miserie del proletariato in presenza di molte nobili dame. Sotto la presidenza di S. A. la Principessa Letizia, la signora Linda Malnati ha potuto denunciare altamente all'assemblea la vergogna dell'Agro romano in-

colto, dove migliaia di famiglia vivono in capanne di strame. È questo un altro fatto nuovo nella vita italiana, che non sarà senza conseguenze.

Il primo Congresso femminile italiano riuscì come non avrebbe potuto meglio. Roma gli conferì la sua solennità e la primavera romana largì i suoi sorrisi. Il Palazzo di Giustizia diede le sue aule appena sufficienti e i grandiosi portici e le scalee solenni, su' cui severi sfondi e sul cui addobbo, aggiunto artisticamente dal Comitato, la folla variopinta delle congressiste svariava armoniosa. L'ospitalità concessa agli uomini non fu ironica nè ossequiosa, ma cordiale con perfetta naturalezza. Le discussioni cortesi: non gare nè frizzi, nè altro di quella meschinità che crediamo più specialmente femminile. Notevole l'abilità delle direttrici dei dibattiti, dalla serena fermezza della presidente del Consiglio nazionale, alla inesorabile e calma *poigne* della signora Linda Malnati, che guidarono l'una la discussione sull'insegnamento religioso, l'altra quella sul voto. Si rivelarono poi parecchie oratrici, di cui una dalla eloquenza semplice e dalla voce musicale, vero tipo d'oratrice femminile, Anita Dobelli; la marchesa Lucifero, calma e dimostrativa; la dott. Labriola, impetuosa; la dott. Montessori, riflessiva: tutte oratrici piu di cose che di parole.

Il carattere del Congresso fu, si dovrebbe dir quasi, di preoccupazione materna. Gli antifemministi i quali vorrebbero che tutte le donne fossero madri e non vivessero che per la propria famiglia, dimenticano che la cura stretta della famiglia in quelle che si maritano si riduce a un ventennio: le altre, e sono molte al dì d'oggi. per cause economiche, sociali, morali concernenti anche gli uomini, quando non lavorano ad un impiego non avrebbero altra occupazione che la moda, la lettura dei romanzi francesi, il confessionale. Perchè volere che la vita delle nubili e quella delle madri che hanno la figliuolanza adulta resti vuota e povera, mentre di maternità la società ha pur tanto bisogno? Estendendo il concetto di maternità oltre il fatto fisiologico e famigliare e portandolo a tutta la vita umana che si svolge intorno a noi così agitata, morbosa, tragica, la donna diventa un fattore sociale di prim'ordine integrante l'azione dell'uomo.

Un vivo desiderio di bene, una gran fiducia inspirano i voti del Congresso. Riunite per la prima volta tante donne avvezze a operare e lottare più o meno isolate; incoraggiate, le conservatrici e le rivoluzionarie, dal riconoscimento vicendevole del proprio valore, dalla buona volontà di concordia e dalla sorpresa assai benevola del pubblico, esse hanno espresso una vera abbondanza di ordini del giorno. Donna Giacinta Martini, nel suo nobile discorso di presidente dell'assemblea per il suffragio, riferì le parole d'un nostro illustre parlamentare, il quale, scusando le suffragiste inglesi, avvertiva: « Tenete a mente, che senza un grano di follia nessuna grande conquista fu fatta dall'umanità ». Non so se le femministe italiane possiedano questo granel di follia; possiedono certo molta simpatica ingenuità. Esse hanno chiesto al Governo troppe cose che un governo italiano sia mai disposto a concretare! È vero che i voti più numerosi riguardarono loro stesse; sono progetti di lavori da compiere in seno alle loro associazioni, e anche associazioni nuove da fondare.

È certo ad ogni modo un programma di molto lunga lena. Tornate alle loro città, alle loro campagne, le congressiste dovranno imitare nei loro ambienti quegli istituti già esistenti, ma poco numerosi, bene spesso in esemplare unico, che funzionano sparsi per l' Italia,

iniziare quelli nuovi che furono proposti, lavorare e aver fiducia. Non venga meno quella fiducia che fu l'esempio nuovo del Congresso!

« Vi sono vari problemi nei quali una soluzione pratica si raggiunge prima d'una soluzione ragionata e tra questi pongo il problema femminile. Le donne prenderanno determinate posizioni prima che siano finite le discussioni se debbono o no averle. La prova e la riprova risolveranno il problema ».

Queste parole del prof. Pantaleoni si possono applicare non soltanto alla questione del voto, ma a molte altre. Uomini di grande larghezza d'idee in molti campi ed anche rivoluzionarî ed anche libertarî diventano tiranni, in teoria, di fronte al movimento femminile. Ma non hanno alcun potere di resistere, tutt'al più possono cercare di ignorare. È anzi questo che rende eccessivi e irragionevoli gli scoppî delle loro proteste. Il lavoro e il salario della donna sono un fatto. In Francia nel 1900 esistevano due milioni e mezzo di donne lavoratrici contro tre e mezzo d'uomini. L'emancipazione economica della donna è un fatto, che diventerà origine di dissoluzione famigliare se non lo si sanzionerà presto per legge. L'elevazione sua alla coltura è un fatto, come la sua partecipazione alla vita sociale, il suo intervento in molte opere finora monopolio maschile. Traverso sofferenze e ribellioni che si riverberano sull'uomo e sopratutto sul fanciullo, la donna farà le sue esperienze e sarà colpa dell'uomo se avverranno per vie traverse, se saranno errori e talvolta gravi, prima che le giuste conquiste siano avvenute.

***

Io amo i Congressi. Idealista nel desiderio, ma realista nel giudicare gli uomini, ottimista riguardo all'evoluzione generale e pessimista nei fatti particolari, trovo nei Congressi delle minime constatazioni di questo progresso umano lento, saltuario, faticoso... La realtà si muove, di fronte all'ideale, come gl'impacciati veicoli terrestri di fronte al pensiero.

Nei giorni del Congresso, sfogliando i giornali m'imbattei in due fatti di cronaca. Uno raccontava d'una fanciulla rapita alla sua compagnia ad uno svolto di strada deserta da un compaesano ch'era andato ad appostarla, armato, con parecchi complici. Un altro narrava di un padre, il quale spaccò con un colpo di scure la testa alla figlia che l'aveva accusato, con ragione, di attentare al suoonore.

E vicino a questi fatti non rarissimi, gli altri, quotidiani, quasi insignificanti: sevizie, sequestri di persona, sfregiamenti col rasoio o col vetriolo. La vita italiana nei rapporti fra i sessi è ancora improntata in gran parte dalla violenza. E il tiranno è forse più felice della vittima, perchè si vendica? No, la tortura non è soltanto per la donna!

L'Italia moderna presenta di tali contrasti. Da un lato la propaganda di cultura e di elevazione d'un gruppo eletto di donne, dall'altro la schiavitù abbietta e turpe: da un lato il colloquio di Socrate e di Diotima, dall'altro la lotta sessuale degl'iloti.

Di fronte al cómpito immane della rigenerazione d'Italia, il gruppo delle donne radunatesi la scorsa settimana al Palazzo di Giustizia è riguardato con speranza fraterna da molti uomini sparsi per la penisola: le loro anime si appoggiano a questa nuova forza, per non impaurirsi, per non cedere, per continuare con maggior lena un'impresa di patriottismo e di umanità.

G. Cena.

L' INCHIESTA

SUL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Quando l'opinione pubblica, già da tempo malcontenta del Ministero dell'istruzione ed ora commossa da alcuni fatti venuti in aperta luce durante il processo Nasi, reclamò su quell'Amministrazione una inchiesta, e la voce del Paese ebbe immediata eco in Parlamento, per opera specialmente di autorevolissimi senatori, sorse nella stampa una vivace polemica sulla forma e sui poteri da darsi all'inchiesta stessa. Non è più il caso di insistere su questa polemica, nè di addurre le molte buone ragioni che da ogni parte furono ripetute per piegare il Governo a promuovere un'inchiesta parlamentare. Cosa fatta capo ha.

La Commissione d'inchiesta fu nominata dal Governo e, nel complesso, la scelta dei suoi componenti fu trovata opportuna e soddisfacente anche da coloro che volevano l'inchiesta parlamentare: la Commissione ha già tenuto numerose sedute, sia per esame di documenti, sia per interrogatorî di testimoni: ma di ciò che sino ad ora ha fatto o concluso non si sa niente di certo, non essendosi avuta alcuna pubblica comunicazione. Il che può essere un bene e un male: poichè se, da una parte, mantenendo il segreto, si evita che monche e parziali rivelazioni vengano ad inceppare e a intorbidare l'azione della Commissione, bisogna anche riconoscere che quando la curiosità pubblica è eccitata, vuole qualche soddisfazione; e dove non sa, inventa. Così che notizie niente affatto autentiche ma talora maliziose e spesso contraddittorie non sono mancate intorno all'opera della Commissione stessa.

Essa, in ogni modo, prosegue il suo còmpito, e non è forse lontana dal prendere e dal far pubbliche alcune sue conclusioni; intanto è giusto riconoscere che, a giudicare dalle persone interrogate, dalla serietà delle indagini fatte e dai documenti richiesti, la Commissione si è proposto con serenità e con giustezza tutto il problema che è chiamata a risolvere. Problema che, giova constatarlo subito, è fatto ugualmente, come dicono, di persone e di cose: perchè soltanto certi idealisti – a parole – possono ripetere e stampare per le gazzette che occorre aver l'occhio soltanto alle *cose* e che le *persone* non contano nulla; quasi che le *cose*, ossia in questo caso gli ordinamenti, potessero procedere da sè, come una macchina a cui basta dare l'impulso e mantener l'energia motrice. La Commissione dunque, perchè l'opera sua possa davvero portar un rimedio efficace ai mali ond'è afflitta la Minerva, deve esaminare, ed esamina, il problema nel suo duplice aspetto, e certo si propone di riformare, in quanto occorra, uomini e cose.

Ma ogni suo divisamento di riforma dev'essere necessariamente preceduto da un'accurata diagnosi dei cosidetti *mali della Minerva.*

I quali, sfrondando i pettegolezzi, le invidiuzze, le maldicenze fatte ad arte sulle persone che, forse, taluno vorrebbe scalzare per prenderne il posto, le querele dei malcontenti perpetui, e quelle di chi si duole di non aver ottenuto quello che non gli poteva essere conceduto, e simili altre piccole o misere cose, si riducono a due ordini, diremo così, di peccati: il primo è quello di funzionare, nel suo complesso, irregolarmente e lentamente; il secondo di aver reso possibile il fenomeno Nasi.

Di questa seconda accusa sarà difficile che quell'Amministrazione, come organismo, si purghi interamente. Là dove c'è, nei posti direttivi, una burocrazia sana, forte e intelligente, conscia dei suoi doveri e dei suoi diritti, sorretta dall'intima fiducia di dovere soltanto al proprio merito, e non a favori di chicchessia, l'alto grado raggiunto, il fenomeno Nasi non sarebbe possibile: un ministro in tal caso troverebbe nei suoi capi d'ufficio una tale resistenza solidale, che spezzerebbe qualunque diversa volontà: nè egli potrebbe, come il Nasi ha fatto, allontanar dal Ministero qualcuno degnissimo, senza che la violenta reazione di tutti gli altri lo mettesse in imbarazzi non sormontabili. Disgraziatamente non era questa la condizione delle cose alla Minerva, quando il Nasi imperava: così che in circostanze difficilissime si trovarono uomini non adatti a fronteggiarle; le resistenze, senza dubbio in principio tentate, si smussarono e illanguidirono poi in timide obbiezioni; e la volontà del ministro trionfò. Tutto un collegio di capi di divisione e un direttore generale subirono per lunghi mesi l'affronto, come risultò dal processo, di esser tenuti segregati dal ministro, e di veder che le carte da essi preparate erano poi riesaminate e corrette non già dal ministro, ma da un manipolo di gente, venuta non si sa come nè donde a popolar la segreteria particolare del ministro; essi tutti, da due o tre giovani, dei quali troppo si parlò nel processo, ricevettero per lungo tempo ordine di far cose o illegali o illegittime o irregolari o non eque, se anche non esplicitamente contrarie a disposizioni di leggi o di regolamenti, e quegli ordini eseguirono, senza neppure esigere che il ministro ne assumesse ogni responsabilità, firmandoli, e senza ribellioni e senze proteste. E pure quei capi degli uffici erano uomini onesti: tanto è vero che in così grave rovina del senso morale e in tanto perturbamento di ogni senso amministrativo, non si trovò una sola loro iniziativa meno che corretta, non v'è traccia che abbiano essi proposto, e nè meno favorito, alcun provvedimento deplorevole: essi furono (e non intendo di fare un paragone, ma di lumeggiare un fenomeno) come gli aiutanti di un cassiere, i quali vedono il loro principale approfittar della cassa, ma si mantengono per loro conto le mani nette e continuano a far il loro dovere in tutto, fuori che in questo: di denunciare l'opera del loro capo.

Chi scrive non è uso a vivere – pur troppo! – in cima a un monte, e non è nè così giovane nè così ingenuo da non sapere che cosa sia e di che panni vesta la cosidetta politica, in questo nostro sistema di reggimento rappresentativo, il quale assai più di qualunque altro avrebbe forse bisogno di essere incarnato in uomini di coscienza pura: tutti sappiamo che, in tesi generale, quando un presidente del Consiglio ha la maggioranza e vuol mantenere al potere un suo ministro, questo ministro difficilmente può essere buttato giù dall'opinione pubblica. Ma non si deve nè anche essere così scettici nella virtù della volontà collettiva e popolare, da credere che un ministro possa rimanere in-

disturbato al suo posto, quando l'intiero collegio dei funzionari che ricevono direttamente i suoi ordini e devono eseguirli, denunciasse pubblicamente e solennemente il mal governo che egli fa delle leggi e del danaro dello Stato. C'è nella storia del nostro risorgimento un « *obbedisco!* » che è eroico; ma molti più sono gli eroici « *io mi ribello!* » I capi degli uffici della Minerva hanno perduto una grande occasione, al tempo dell'on. Nasi (e, perchè no? fors'anche in qualche altra occasione) di resistere fermamente al ministro perturbatore dell'ordine giuridico; e si sarebbero anche accorti che, alla fin dei fini, se fossero stati concordi nell'opporsi come furono nell'assentire, avrebbero fatto dell'eroismo a buon mercato: una verga può essere spezzata, ma un fascio, no.

Perchè, dunque, l'alta burocrazia della Minerva non abbia trovato in sè la forza di resistere alla volontà del ministro è quello che dirà l'inchiesta: basti affermare che questa indagine è necessaria ed è ormai diventata anche urgente; ma non è la parte che nell'inchiesta ha importanza maggiore. Tutto ciò che si riferisce alla gestione del Nasi è un male passato che può avere lasciato dei postumi, ma da cui, nel complesso, l'individuo è ormai guarito: nè è ragionevole credere che simili mali abbiano a ripetersi; e, se mai, l'inchiesta deve far sì che essi trovino un organismo assai più valido a resistere.

***

Ma la Minerva, si dice, è affetta da una malattia assai più grave: una malattia del funzionamento organico.

La diagnosi non è sbagliata: ma forse la gravità del male fu alquanto esagerata.

Si sa: qualche volta una frase efficace, tipica, scultoria, fa fortuna, qualunque sia il suo contenuto ideologico: *Minerva infausta* fu una bella frase, incisiva, rapida, condita di un certo sapore di classicismo che non guasta: di più fu detta da un uomo illustre, in un momento e a un proposito opportuno, e la sua fortuna fu fatta. Ma non v'è nulla di più ingannevole delle frasi di questo genere, perchè dispensano da ogni argomentazione e da ogni prova; e perchè, sopra tutto, sono fonti sicure di ampliamenti e di esagerazioni.

Minerva infatti non fu, col progresso dei tempi, soltanto infausta, ma diventò insolvibile, incorreggibile, dormigliona, perfino barattiera: mai

la bella figlia dell'egioco Giove

avrebbe pensato che i tanti aggettivi d'ammirazione che le tributa Omero avrebbero dovuto un giorno cangiarsi in così svariati e feroci vituperi. Non v'è peccato che non le si attribuisca e che, solo per il fatto che le viene attribuito, non sia anche senza alcuna prova creduto; è la novella Babilonia, il vaso di Pandora, la sentina d'ogni vizio: come di Roma diceva Tacito, a lei e in lei *cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque.*

Ma, in verità, con queste accuse si è passato il segno.

È antico vizio degli italiani quello di vituperare le cose proprie, come se soltanto nel loro paese ce ne fossero di cattive e di deplorevoli. Anche Orazio avvertiva:

Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est
Qui minimis urgetur;

e nella acuta bonomia, nella pratica sapienza del poeta di Augusto, è appunto quel buon senso che troppe volte, e anche a proposito di ciò che ora ci occupa, viene dimenticato.

La verità è che la Minerva, come amministrazione, non è nè peggio nè meglio delle altre; e che la più difficile materia su cui e per cui essa deve esplicar la sua azione, ne rende più noti e più appariscenti i difetti. I quali tuttavia non sono nè pochi nè leggeri nè trascurabili: facciamone un po' d'analisi.

***

Delle quattro branche in cui, abbastanza logicamente, è divisa l'amministrazione dell'istruzione pubblica, quelle che son più accusate sono le due che disciplinano più speciamente gli ordinamenti scolastici: e cioè quelle dell'istruzione media e superiore. Meno strali, e meno avvelenati, si rivolgono contro le Direzioni generali delle belle arti e dell'istruzione primaria. Segno è che, in fatto di ordinamenti scolastici, l'Amministrazione centrale è particolarmente infelice. Ed è vero: ma questo avviene più per difetto di ordinamenti che di uomini.

Vedete l'ufficio che nel Ministero regge e disciplina l'istruzione popolare. Chi oserebbe imputare ad esso la debolezza della scuola elementare italiana, e la permanente vergogna dell' analfabetismo di una parte ingente della nostra popolazione?

La rigenerazione morale dell'Italia mediante l'istruzione e l'educazione del popolo, non è opera che possa esser compiuta, o che si possa attendere dalla burocrazia. Sono i poteri politici che devono sentire i doveri che loro incombono verso una giovane nazione che, come tale, appena si affaccia alla vita: essi devono, mediante la diffusione dell'istruzione popolare, accrescere il valore degli individui, farne degli animi vigorosi, degli elementi di forza morale, *make men*, come dicono gli inglesi, fare degli uomini: ad essi spetta di accrescere, secondo la bella espressione del Ruskin, l'efficacia (*efficiency*) di ciascuno, perchè diventi più intensa la *quantità di vita* della nazione.

Ma, ahimè, lo stato della legislazione italiana, in fatto di scuola popolare, è tale, che l'opera, fosse pure diligentissima e intelligentissima, di chi deve applicarla, non può dar buoni frutti. Occorre prima di tutto (e mi è grato ripeterlo da questa *Rivista*, che, per opera specialmente del suo direttore, ha dedicato al problema dell'istruzione popolare tanta nobile energia) dare i mezzi finanziari, senza dei quali ogni altra provvidenza sarebbe vana. Come fu in queste stesse colonne esaurientemente dimostrato, l'Italia spende per l'istruzione elementare una somma assolutamente inadeguata al bisogno: mentre alcuni Stati, fra i più progrediti, spendono a questo scopo più che dieci lire annue per abitante (L. 11.87 l'Inghilterra e L. 11.79 gli Stati Uniti), mentre la media degli Stati civili in Europa supera la spesa di lire 5 per abitante, l'Italia, anche cogli ultimi aumenti portati al bilancio, non dedica a questa nobilissima fra le funzioni di Stato neppure una spesa di tre lire annue per abitante. Come possiamo maravigliarci se (tenuto conto anche delle note e non liete condizioni in cui i precedenti governi avevano mantenuto alcune popolazioni) noi abbiamo ancora un numero di analfabeti che non è, proporzionalmente, inferiore, se non alla Russia e alle repubbliche dell'America latina?

Occorrono dunque, prima di tutto, dei milioni, e molti milioni: e occorre una legge che dia il mezzo di spenderli proficuamente, e cioè, principalmente, laddove il minor contingente scolastico e il maggior numero di analfabeti indicano più imperioso il bisogno; una legge che, migliorando gli stipendi dei maestri, si preoccupi degli ambienti scolastici, che sono in gran parte d'Italia un'altra vergogna; e che, forse, non trascuri il fatto che molte famiglie sono così povere da non poter rinunciare, senza qualche forma d'indennizzo, all'opera dei loro figli, quando lo Stato li chiama alla leva scolastica.

Ma tutto questo è più opera politica che amministrativa: per esplicarla e integrarla occorre un ministro che ne abbia una chiara visione, che possieda forza e autorità per imporla ai suoi colleghi di Gabinetto, e non abbia invece l'ingenuità di venir a dire in Parlamento, come troppe volte si è fatto, che egli è pieno di buona volontà, ma che il ministro del tesoro gli nega i quattrini. Magrissima scusa questa, e sconveniente non meno per chi la fa, che per chi è chiamato in causa; perchè in un Governo di Gabinetto non è ammissibile che vi sia discordia tra due ministri su una questione di politica scolastica che è essenziale funzione di Stato. E se discordia esiste, è ancor meno ammissibile che essa non sia risoluta ed eliminata da chi ha la suprema direzione del potere amministrativo.

L'Amministrazione delle belle arti e delle antichità va iniziando da qualche tempo una prudente evoluzione verso la propria autonomia dalla Minerva. È un ottimo indirizzo, e se ne vede già qualche frutto; ma assai più se ne vedrebbero quando essa non fosse più legata alla *vicina sua grande*, di corporatura, s'intende. Comunque, quest'amministrazione che dovrebbe curar l'educazione e la cultura artistica del popolo italiano, a cui dovrebbero appartenere tutte le scuole d'arte e di mestieri e le biblioteche e i collegi – lasciando alla Minerva solo i tre ordini di scuole, elementari, medie e superiori – sta appena iniziando il suo sviluppo finanziario e la sua azione legislativa: azione anche questa di carattere essenzialmente politico. Poichè troppi servizi, di capitale importanza, sono appena adombrati presso la Direzione delle belle arti, dove, specialmente per deficienza di organi alla periferia, si hanno notizie o tarde o incomplete, o non se ne hanno affatto, del patrimonio artistico e archeologico che è fuori dei grandi centri di cultura, e dove la buona volontà e la dottrina e il grande amore di pochi valentuomini fa molto, relativamente, ma, effettivamente, riesce a far poco. Così, per dire qualche esempio, il catalogo delle infinite opere artistiche e monumentali non è ancora iniziato, non che fatto: la riforma degli Istituti di belle arti è ancora *in mente Dei:* della musica (o Italia, terra dei suoni!) v'è appena una timida traccia in bilancio; e se si scava il Foro Romano e Pompei, se bene con mezzi scarsi, non si scava affatto nè il Palatino, nè l'Etruria, nè la Magna Grecia, nè Ercolano. E appena ora, chi sa forse con quali sforzi, la povera Direzione delle belle arti ha strappato alla Minerva qualche centinaio di mila lire per dare ai suoi funzionari migliori una posizione non certo lauta, ma almeno decorosa!

Comunque, nell'organismo della Minerva queste due parti, della istruzione elementare e delle antichità e belle arti, non si possono dire propriamente malate, dal punto di vista burocratico, ma anemiche sì. Occorre una cura ricostituente... metallica.

Ma l'Amministrazione dell'istruzione superiore, e assai più ancora quella della media, sono le più incriminate. Ora è da osservare che nelle Università il Ministero, come potere burocratico, ha scarsissima iniziativa; è, a un di presso, quello che in una macchina, il commutatore e il distributore dell'energia: ufficio importante, ma d'importanza non primaria.

Invece, in questa materia il vero e proprio generatore dell'energia amministrativa è il ministro, al cui arbitrio, in troppe cose, studenti e professori sono sottoposti. Ogni minima concessione a uno studente (e la gamma dei *casi* degli studenti è infinita), ogni piccolo provvedimento amministrativo è in balìa del ministro; il quale può concedere o negare non solo questo, ma i fondi per i gabinetti, ma gli incarichi e i comandi dei professori, può ritardar concorsi e promozioni, può includere o no nelle Commissioni; e Dio sa come tutta questa materia si presti a raccomandazioni, a compromessi a favoritismi, e, per conseguenza, a querele di coloro che vedono o credono di vedere che ad altri si accorda ciò che ad essi è negato! A tutto questo, che non è opera di burocrazia, nessuna Commissione d'inchiesta può rimediare; a farlo occorre la virtù d'una legge. Ed una legge infatti fu elaborata dal ministro ora in carica: e se essa sia tale da rimediar ai mali lamentati, dirà il Parlamento. Si deve in ogni modo sperare che il doveroso miglioramento economico che essa promette agli insegnanti non faccia dimenticare la sua manchevolezza verso gli studi.

Chi, come me, è legato ai professori di scuole medie non solo da una vecchia amicizia, ma da una quasi cognazione spirituale, pensa con dolore e dice con esitazione che una parte di loro, e la più rumorosa e battagliera, pare si sia proposta con a sua condotta da qualche anno in qua, di rendere, non dirò giustificabili, ma certo scusabili, i molti torti che a loro ha fatto in passato il Ministero. Fortunatamente, la reazione nella classe stessa è venuta, e fu iniziata dagli ottimi, sia con fatti positivi, sia con lo sdegnoso ritrarsi da talune associazioni che, ad essere indulgenti, potevano ormai chiamarsi soltanto società di mutuo soccorso, obliose di ogni altra finalità che non fossero i vantaggi economici. A chi le aveva così ridotte, ricordarono i più degni fra i colleghi, che i professori di scuole medie, provveduti ormai di un trattamento economico che appena qualche anno fa era insperato, dovevano ora rivolgere le proprie energie al loro miglioramento morale e scientifico e al maggiore sviluppo degli studi; e sopra tutto dar opera assidua ed unanime perchè finissero i pettegolezzi, le discordie, i litigi, i tentativi di soverchieria.

Ma nè in tutto questa parola fu ascoltata, nè il Ministero fece rispetto a quegli insegnanti l'opera che doveva.

Dopo aver lasciato approvare, perchè alcuni professori quasi tumultuando le volevano, alcune disposizioni di legge che furono profetizzate, e in pratica si son dimostrate, inapplicabili, la Minerva ha ora un altro torto: quello di voler correggerle, non per vie aperte e normali, ma secondo il criterio suo: onde agli insanabili difetti della legge si aggiungono quelli della sua esecuzione; e a tutto si sovrappone una desolante incertezza e lentezza nel provvedere: tutto questo fa sì che le scuole medie sieno in una condizione che non è più oltre tollerabile. Qui potrà ben rivelarsi il beneficio della Commissione d'inchiesta, la quale in questa parte dovrà avere mano di ferro: occorre,

innanzi ogni altra cosa, ristabilire la disciplina, senza cui ogni ordinamento scolastico, fosse anche il migliore possibile, è inutile e vano. Ma occorre anche provvedere che l'amministrazione centrale, nei suoi rapporti coi professori e con le scuole medie, sia più pronta, più risoluta, più sincera, più costantemente corretta: che sia più nettamente separata la sua funzione da tutto ciò che è questione tecnica e didattica, affinchè i funzionari amministrativi abbiano, com'è bene che sia, tutta la responsabilità dell'amministrazione, ma solo i funzionari tecnici giudichino del valore degli insegnanti e dei bisogni didattici delle scuole; che essa possa infine disporre, così per le scuole, come per le Biblioteche, per i Collegi, per gli Istituti di belle arti e di antichità, non solo di ispettori tecnici, ma anche di ispettori amministrativi, senza i quali mancano al ministero gli orecchi per udire e gli occhi per vedere.

Ma per fare, in questa materia, opera efficace, la Commissione d'inchiesta non dovrà voler troppo abbracciare: ho letto, per esempio, che essa si propone di visitare le scuole. Sarebbe un errore: essa non ha la competenza, intendo quella collettiva e ufficiale, per farlo: la riforma delle scuole medie dovrà esser fatta in seguito alla relazione della Commissione competentissima che se ne sta occupando, e che è prossima a concludere.

Insomma, la Commissione d'inchiesta, per ciò che riguarda i servizi normali, non deve uscire, qualunque sia la lettera del decreto che la nomina, dallo studio del funzionamento amministrativo del Ministero; essa deve, dopo essersi fatta una chiara e pratica idea di quello che sono e importano i varî servizi del Ministero, studiare e riferire: 1° se a compierli vi è personale sufficiente e diligente; 2° se una parte del personale, e quale, non è idonea per qualsiasi ragione all'ufficio che le è affidato; 3°, quali sono i provvedimenti da prendersi in seguito al risultato delle due questioni precedenti; 4° come l'ordinamento dei varî servizi dovrebbe essere modificato, o integrato, o innovato; e sulle tre prime questioni che sono, in qualche modo, preliminari, essa deve presentare le sue conclusioni a parte, e prima che sulla quarta, la quale richiede studio più maturo e necessariamente più lungo. Se essa si limiterà a questo còmpito, ma lo assolverà intieramente, senza propositi di eccessivo rigore, come senza preconcetti di malintesi riguardi, avrà compiuto opera degna, la cui influenza si ripercuoterà immediatamente su tutto ciò che si riferisce alla cultura e alla istruzione del nostro paese.

Ma è bene che quest'opera non tardi. La malattia della Minerva che, come abbiamo veduto, esiste veramente, se bene non sia forse così disperata come si dice, non è certo di quelle che posson guarire per sola opera di natura. Forse, per troppo tempo si ebbe fede, a quanto pare, in quella terapia semplicista che è riassunta nella vecchia popolare sentenza: niente fa bene per tutti i mali; ma l'esperienza di questi ultimi anni ha invece dimostrato che il lasciar andar le cose per la loro china, non fa che aggravar la situazione. È dunque necessario mutar sistema – radicalmente e senz'altri indugi.

***

Un'altra considerazione sia ancora permesso di porre in rilievo. La Commissione d'inchiesta non dimentichi che l'annuncio della sua nomina, perchè atto del potere esecutivo, fu meno favorevolmente accolto dalla opinione pubblica quasi concorde; e che questa smise

solo di fare il broncio quando conobbe i nomi dei componenti, e le dichiarazioni esplicite fatte in Senato dal Presidente del Consiglio. Essa dunque deve considerarsi, com' è infatti, perfettamente libera e indipendente: ond' è che l'opera sua non può e non deve limitarsi a ricercare e a documentare le colpe, i difetti, le manchevolezze, le negligenze, le lentezze della burocrazia... Essa deve proporsi di dire al paese, che aspetta questa parola, chi, eventualmente, ha ordinato ai funzionari di far male, o li ha indotti o incoraggiati a farlo; per colpa di chi essi hanno mancato talvolta al proprio dovere, tollerando abusi e non dando seguito alle lettere di chi li denunciava; per quali indirette influenze certi posti si son lasciati per lungo tempo vacanti o affidati a dei semplici incaricati, mentre la folla degli aspiranti, forniti di titoli, domandavano ripetutamente i concorsi nelle cattedre, negli istituti, nei collegi; per quali vie alcuni insegnanti riuscirono a riscuotere lo stipendio senza far lezione, anzi senza aver salito mai la cattedra di cui sono titolari; per qual difetto di funzionamento la risoluzione di questioni, anche non difficili, fu protratta per settimane e per mesi, con danno dei servizi, con dispregio di legittimi interessi pubblici e privati.

La Commissione d' inchiesta dovrà denunciarli pubblicamente, perchè per l'avvenire si rendano impossibili, questi abusi e queste colpe di ministri, di funzionari, di politicanti di qualsiasi tempo: dovrà dire quali furono le influenze dei gabinetti segreti, delle associazioni misteriose, delle varie potenze maschili e femminili, le quali riescirono - secondo ciò che si dice e che almeno in qualche parte è certamente vero, come ha dimostrato un recentissimo scandaloso processo di diffamazione - a far sospendere l'applicazione delle leggi o a ritardarla o a viziarla, arrivando perfino a far sì che la Corte dei conti mancasse all'ufficio di controllo che la legge le assegna.

E soltanto se la Commissione compirà *sine ira et studio* questa più ingrata parte del suo còmpito, la Nazione crederà che si voglia sul serio restituire a dignità una delle sue più importanti amministrazioni che ora, un po' giustamente e un po' ingiustamente, è fatta segno ad ogni censura; e crederà allora anche serie ed efficaci le riforme che poi saranno proposte, e giustificati i nuovi sacrificii che con tutta probabilità si dovranno chiedere all'erario. E più di tutti ne sarà lieto l'attuale Ministro della pubblica istruzione, di cui niuno disconosce la rettitudine dei propositi...

Ma se la Commissione fosse, o soltanto paresse, timida, irresoluta, non completamente sciolta da ogni riguardo verso qualcuno o verso qualche cosa, noi dovremmo constatare con dolore un'altra amara disillusione, dovuta all' infermità dei nostri costumi di politica amministrativa.

X.

PER LA BELLEZZA E LA GRANDEZZA DI ROMA

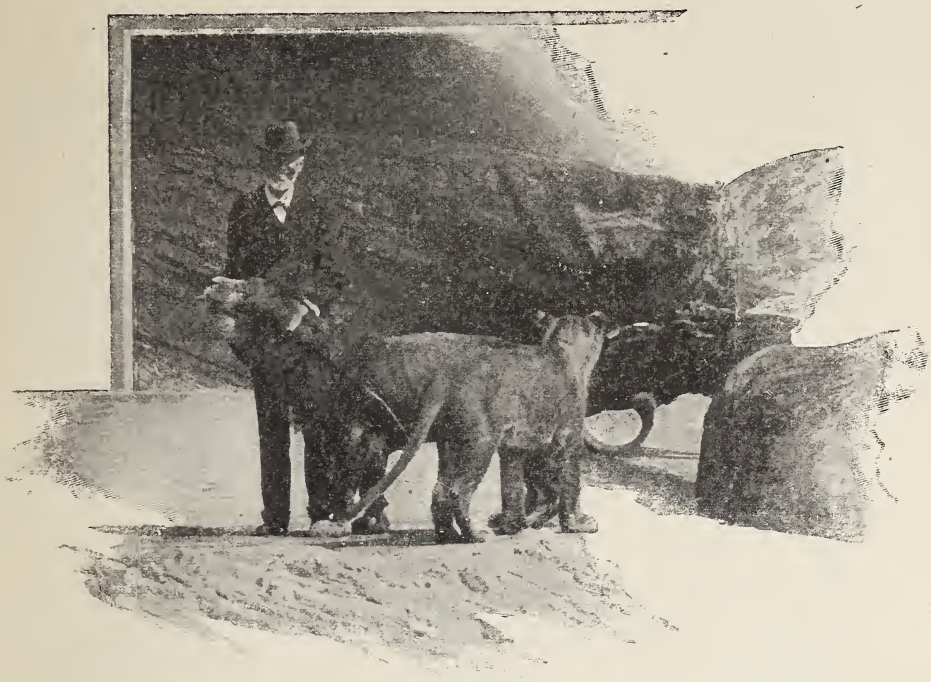
Un Giardino zoologico a Roma.

L'alma città si prepara a festeggiare degnamente il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno. Non pochi progetti si succedono l'uno all'altro, mentre ancora si attende che il Comitato generale presenti un programma concreto e ne inizii la pratica attuazione.

Dum Romae consulitur, c'è chi ha pensato e lavorato ed agito per qualche cosa di utile e di pratico, che ha con avvedutezza evitato da principio una pubblicità che poteva anche suscitare qualche impedimento, e che ora si presenta con un progetto, anzi con qualche cosa di più di un progetto perchè i mezzi di attuazione sono in massima pronti, dal capitale impegnato al lavoro ordinato. Ed ecco che la nuova geniale impresa della quale è assicurata l'orditura completa esce di botto armata di tutto punto, come Minerva antica, dal cervello dei valentuomini componenti il Comitato del *giardino zoologico* di Roma, dovuto all'opera appassionata e tenace dell'egregio avv. cav. Riccardo Villanis, che non ha risparmiato spese, viaggi e studii, pur di riescire nel simpatico intento.

Una istituzione di simile natura è un desiderio innegabilmente generale a Roma: l'utilità ne è tanto evidente che non occorre dimostrarla, e l'esempio delle più insigni metropoli moderne ci ammaestra in proposito senza discussione. Ma la cosa non va fatta per metà: un nucleo piccioletto di bestie più o meno esotiche allevato per carità nel giardino del lago a Villa Borghese può perfettamente togliere a quel poetico recesso il suo carattere di aristocratica vaghezza, ma non costituisce certo una esposizione importante della fauna.

Potrebbe invece costituirlo un grandioso giardino zoologico impiantato sopra più vasta superficie di terreno esclusivamente destinata a questo scopo, e ridotta artificialmente a panorama variatissimo, dove si alternino prati, e laghetti, e corsi d'acqua, e grotte, e collinette con alberi e cespugli e con padiglioni e chioschi di vario genere.



Carlo Hagenbeck col vecchio leone « Triest ».

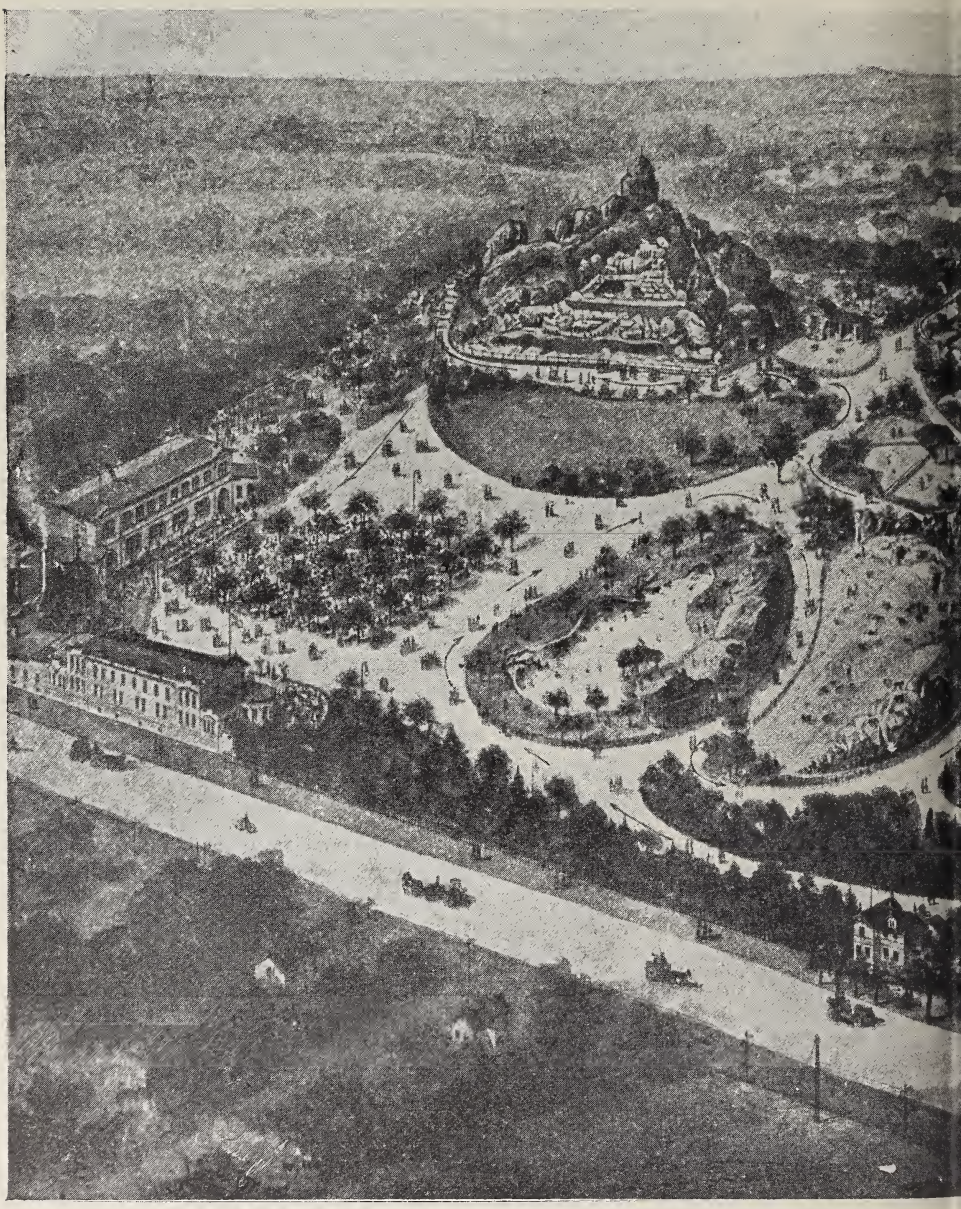
Anche il *giardino zoologico* ha subìto in questi ultimi anni l'influsso dei tempi. Le costruzioni grandiose in altezza ed in larghezza, le gallerie e gabbie enormi, i corridoi interminabili dove stanno allineati dietro le lastre di cristallo i rettili, le massiccie tribune coi ferrei cancelli dove nel breve spazio si dimenano leoni, e tigri, e pantere, o passeggiano ringhiando gli orsi nei parchi animaleschi di Londra, di Berlino, di Parigi sono andate giù di moda: esse hanno fatto posto ad isolotti, a boschetti, a viali abilmente disposti, tra i quali le fiere più feroci si vedono come in libertà, senza che i ripari che le separano dal pubblico siano apparenti.

L'idea originale, più che l'appoggio di qualche platonica società protettrice degli animali, ha avuto la fortuna di balenare alla mente di un uomo di energia e di pratica, il quale l'ha bravamente tradotta in atto presso Amburgo, e precisamente a Stellingen, aprendo ivi un *Parco di animali* (Thierpark), che ormai è rinomato per tutto il mondo, quantunque non da molto tempo in azione.

Carlo Hagenbeck non sognava forse mai di diventare un uomo celebre nella specialità del commercio degli animali, e di arrivare ad avere in una sola volta ordinazione di duemila dromedarii (come ebbe nel gennaio 1906 dal Governo tedesco) quando nel 1848 suo padre, pescivendolo berlinese nella Petersenstrasse, espose nel locale dello stabili-

IL GIARDINO Z

(CHE SARÀ PRESO A MODELLO PER L'I



DI AMBURGO

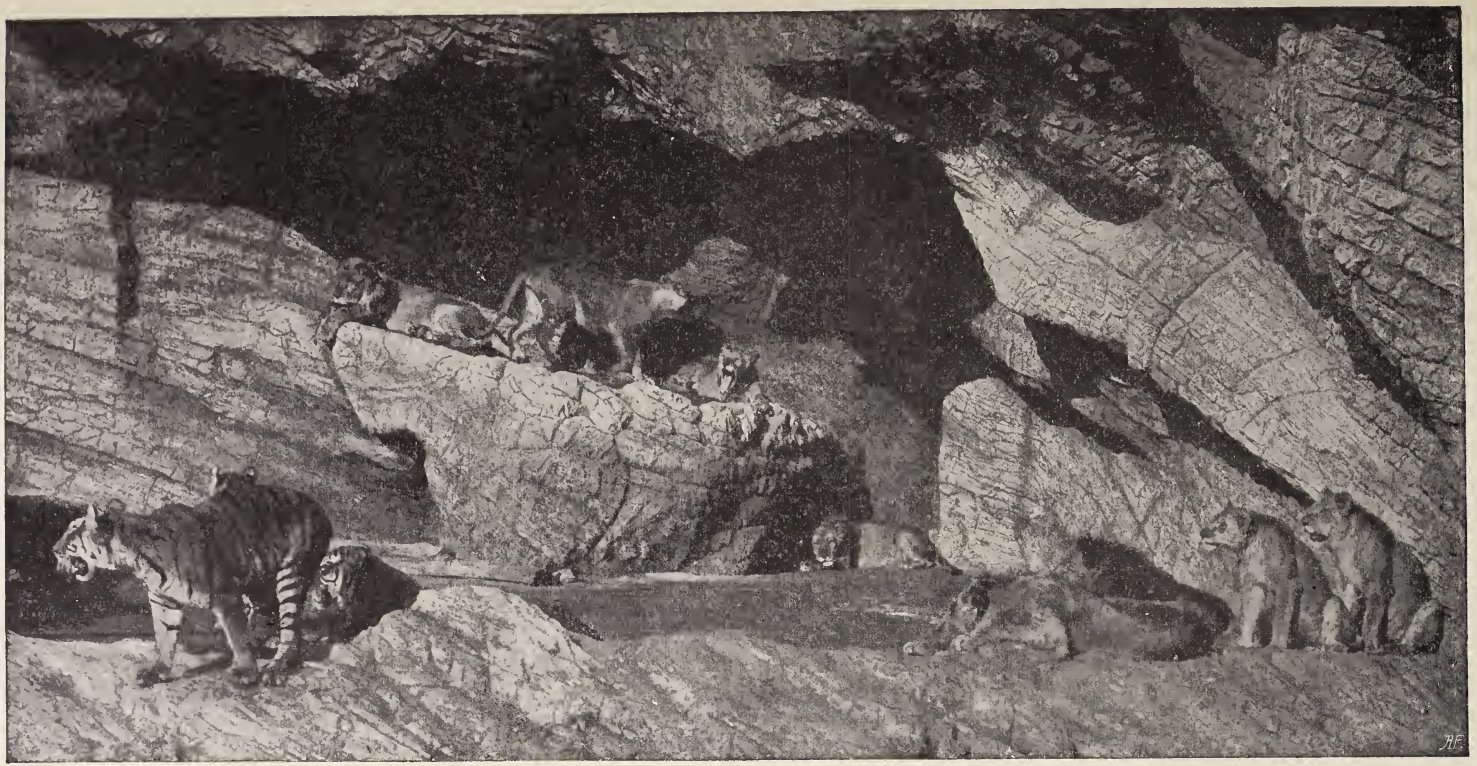
N GIARDINO ZOOLOGICO IN ROMA).

mento Kroll alcune foche comprate da pescatori che le avevano catturate per caso. Le foche furono vendute ad alcuni proprietari di serragli nomadi, ed iniziarono forse quella carriera di *foche sapienti* alle quali s'aprirono poi tutti i saloni di varietà del mondo: e non molto di poi altre foche catturate ad Amburgo arrivarono a Berlino e furono ugualmente liquidate. Nel 1852 il vecchio Hagenbeck si procurò da un esploratore della Groënlandia un enorme *orso bianco* e lo espose a Spielbadenplatz a S. Pauli: si cominciava a parlare di lui come di un acquisitore di animali, e capitani e marinai erano ben lieti di portar gli animali di lontane regioni pagati a pronta cassa e profumatamente. In breve l'antico pescivendolo acquistò terreno proprio e vi stabilì un regolare commercio di animali, comprando ad ogni occasione e fornendo i giardini zoologici che cominciavano a formarsi nelle principali capitali.

Fu nel 1866 che Carlo Hagenbeck prese la direzione della casa: crescevano ogni giorno le richieste di belve, ed egli cominciò a mandare prima al Sudan, poi in altri paesi, speciali incaricati a cercare la mercanzia, ed allargò il suo stabilimento nel 1874 portandolo a Neuer Pferdemarkt. Man mano l'Hagenbeck estese la cerchia delle operazioni: fece venire a Berlino carovane di Lapponi con greggi di renne, di Nubiani, di Singalesi, di Calmucchi, d'Ottentotti, e via dicendo, e ne fece l'esposizione. Poi stabilì un circo di ammaestramento delle bestie feroci, applicando agli animali metodi opposti agli antichi, cioè combattendo gli istinti feroci poco a poco con la dolcezza in luogo che colla frusta, ed ottenne risultati magnifici che poi furono constatati alle esposizioni di Chicago, di Berlino e di San Louis.

Lo sviluppo straordinario dell'azienda di importazione, esportazione, allevamento, ammaestramento e riproduzione di bestie feroci e di animali domestici ed utili, rese necessari ampliamenti successivi e numerosi di locali e di personale addetto alla casa.

Carlo Hagenbeck desiderava poi, onde coronare la sua attiva opera, di organizzare un giardino zoologico modello disposto con un criterio nuovo ed ardito, quello che cioè le fiere si trovassero come in libertà in tanti piccoli appezzamenti, variamente disposti e preparati in relazione alla loro natura ed al paese d'origine. Era il sogno di un artista e di un naturalista dei più colti, studiosi ed esperti, quello di conservare agli animali per quanto era possibile l'ambiente più conveniente alla loro natura e di favorire così l'acclimazione delle specie più rare.



Le tane degli animali feroci.

Dopo infinite ricerche, l'Hagenbeck trovò nell'ottobre 1897 presso Amburgo a Stellingen un terreno quasi incolto, ma molto vasto e riducibile al suo scopo: lo potè avere, vi intraprese tosto i lavori con una torma di terrazzieri direttamente sotto i suoi ordini, facendo un movimento di oltre 40,000 metri cubi di terreno, creando rupi artificiali, immettendo corsi d'acqua, movimentando insomma la superficie in modo da renderla un pittoresco e magnifico parco. Pochi mesi dopo egli ne apriva al pubblico attonito i cancelli ed il *Thierpark d'Amburgo* (il nome del sobborgo è meno conosciuto) divenne un centro di attrazione universale. Dieci anni sono ormai trascorsi dall'apertura, ed il *Thierpark*, allargato e di continuo accresciuto di sorprese e di animali, presenta oggidì uno degli spettacoli più originali e grandiosi che ha avuto l'omaggio della illustrazione nei principali giornali del mondo, e quello medesimo dei cinematografi che l'hanno popolarizzato perfino nella città eterna, dove molti spettacoli arrivano... a piccola velocità.

Il successo ed i risultati ottenuti dal razionale procedimento del *Thierpark* di Amburgo sono meravigliosi. Animali i più vari: struzzi, zebre, antilopi, cervi e buoi esotici, kanguri, leoni, tigri, pantere, grossi mammiferi, tutta insomma la fauna vivente nell'arca di Noè, e di cui non si è perso l'esemplare, si trova nel Thierpark di Hagenbeck. Gli animali si sono abituati anche al clima rigido e piovosissimo di Amburgo, e corrono in piena libertà nei loro aperti « appartamenti » in pieno inverno. Si rifugiano talora al coperto in locali semplici e poco riparati, ma il grande bisogno di aria, di luce, di attività è soddisfatto.

Gli animali più feroci sono riuniti in una specie di grande caverna, ammasso di roccie artificiali diviso in quattro settori da inferriate gigantesche invisibili al pubblico, il quale gira intorno all'isola delle roccie alla prudente distanza di otto metri, chè tale è la larghezza del canale d'acqua di cinque metri di profondità che circonda l'isolotto. L'illusione delle fiere in libertà è completa. Un po' più lungi c'è una riproduzione del mar glaciale destinata alle iene, agli orsi bianchi, alle otarie, agli altri animali dei paesi polari: l'effetto prospettico è imponente. Il *Thierpark* è divenuto il convegno degli studiosi di storia naturale, degli artisti, e di un pubblico immenso, tanto che anche attualmente se ne ingrandira ancora la superficie portandola a 17 ettari, con annessi ai quali si accederà con ponti grandiosi: e naturalmente questo giardino splendido offre ora *restaurants*, montagne russe, cavallerizze per bambini, tutto quanto può immaginarsi come *comfort* e ricreazione, ed un grande *hall* con una gabbia immensa dove è allestito spesso l'interessante ed originalissimo spettacolo dei domatori di leoni e delle tigri, degli istruttori degli orsi e degli elefanti intenti al loro lavoro.

Ebbene: è questo *Thierpark* che noi vedremo a Roma fra non molti mesi appena appianate le poche difficoltà che rimangono, i promotori dell'impresa avendo già bene avviate le pratiche coll'Amministrazione comunale di Roma che metterebbe 10 ettari di terreno a disposizione nella così detta *campagna* di Villa Borghese, dove non c'è albero da muovere nè vista da turbare. Sull'utilità di questo giardino zoologico non c'è da discutere: l'ammettono tutti nel modo più positivo, interessandosene con premura e procurando l'appoggio finanziario immediato. I capitali per la spesa sono già assicurati: e chi versa il

denaro non soltanto concorre ad un'opera di civiltà e di educazione che sarà un'attrattiva sicura, ma farà anche un buon affare, perchè dai calcoli fatti il *giardino* sarà redditizio.

La garanzia maggiore del successo è quella che Carlo Hagenbeck vuole essere fra i principali azionisti, quantunque egli, meritamente agiatissimo in seguito alle audaci e fortunate imprese, abbia dichiarato che stabilendo questo *giardino* non ha speculazione in vista, ma tiene essenzialmente a farsi onore nella sua originale ed artistico-scientifica specialità. L'Hagenbeck, sessagenario ma robustissimo e di una attività meravigliosa, è stato a Roma, ha visitato la località dove sorgerebbe il Parco degli animali, ha studiato le condizioni climatiche stupende anche per un giardino botanico (che avrebbe intenzione di aggiungere in seguito allo stabilimento). In pochi giorni di permanenza si è informato di quanto riguarda la possibilità e la facilità di alimentazione della famiglia animale che vuole colonizzare a Roma, ha insomma tutto visto ed esaminato con occhio di persona avveduta ed espertissima ed ha assicurato, partendo, che il *Giardino zoologico* di Roma che egli creerà nel giro di quattordici o sedici mesi a partire dall'ottobre prossimo, epoca nella quale comincierebbero - personalmente sorvegliandoli - i lavori, si potrà aprire e che non sarà secondo al suo celebre Parco di Stellingen.

Giova quindi sperare assicurata pel 1911 una nuova e singolare attrattiva, che sarà al tempo stesso un istituto permanente di istruzione e di cultura, un amenissimo ritrovo, quale era da lunga pezza atteso e desiderato.

Se ne rallegrino veramente quanti hanno a cuore la floridezza e l'avvenire della città dei Cesari che, pur conservando l'incomparabile carattere impressole dai monumenti antichi, non può, non deve trascurare tutte le manifestazioni dell'odierna operosità e della civiltà, la cui marcia segna luminoso progresso.

VALETTA.

L'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA

Nel maggio del 1905 l'Istituto internazionale di agricoltura era allo stato di nebulosa. Pochi ne intendevano i fini: i più si mostravano increduli o diffidenti.

Sono trascorsi appena tre anni, e l'Istituto, che sarà inaugurato il 23 di questo mese, entrerà nel giro dei fatti, e prenderà stabile assetto con l'insediamento del Comitato permanente, composto dei delegati dei 45 Governi finora aderenti. Coloro a cui toccò l'arduo compito di dar forma concreta alla nuovissima istituzione, ripensando alle difficoltà di ogni natura, ed agli ostacoli superati, soddisfatti di vederla compiuta, possono ripetere col poeta:

Multa tulit fecitque, sudavit et alsit.

L'ardita idea, lanciata da David Lubin, sarebbe rimasta senza effetto se non l'avesse accolta sotto il suo alto patrocinio il nostro giovane Sovrano, il quale, sollecito delle condizioni dell'agricoltura e della sorte degli agricoltori, intravide con rapida intuizione che da quella nebulosa poteva trarsi qualche cosa di utile e di saldo a profitto delle classi più degne di assistenza perchè mancanti di organizzazione, e della comune prosperità.

La creazione dell'Istituto fu annunziata con forma insolita, e perciò più impressionante, in una lettera di Sua Maestà il Re, del 24 gennaio 1905, indirizzata all'on. Giolitti presidente del Consiglio dei ministri.

Nel Messaggio Reale sono così delineati gli scopi e le funzioni dell'Istituto erigendo:

Un cittadino degli Stati Uniti d'America, il signor Davide Lubin, mi esponeva, con quel calore che viene dai sinceri convincimenti, un'idea che a me parve provvida e buona, e che perciò raccomando all'attenzione del mio Governo.

Le classi agricole, generalmente le più numerose e che hanno da per tutto una grande influenza sulle sorti delle nazioni, non possono, vivendo disgregate, provvedere abbastanza nè a migliorare e distribuire secondo le ragioni del consumo le varie culture, nè a tutelare i propri interessi sul mercato, che per i maggiori prodotti del suolo si va sempre più facendo mondiale.

Di notevole giovamento potrebbe quindi riuscire un Istituto internazionale, che, scevro d'ogni mira politica, si proponesse di studiare le condizioni dell'agricoltura ne' vari paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosicchè ne fosse agevolata la produzione, reso meno costoso e più spedito il commercio, e si conseguisse una più conveniente determinazione dei prezzi. Questo

Istituto, procedendo d'intesa coi vari uffici nazionali già sorti a tal fine, fornirebbe anche notizie precise sulle condizioni della mano d'opera agricola nei vari luoghi, in modo che gli emigranti ne avessero una guida utile e sicura; promoverebbe accordi per la comune difesa contro quelle malattie delle piante e del bestiame, per le quali riesce meno efficace la difesa parziale; eserciterebbe finalmente un'azione opportuna sullo svolgimento della cooperazione rurale, delle assicurazioni e del credito agrario.

Di un Istituto siffatto, organo di solidarietà fra tutti gli agricoltori e perciò elemento poderoso di pace, i benefici effetti sicuramente si moltiplicherebbero. Ne sarebbe degna sede augurale Roma, ove dovrebbero convenire le rappresentanze degli Stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate, per modo che vi procedessero concordi l'autorità di Governi e le libere energie dei coltivatori della terra.

Ho fede che l'altezza del fine farà superare la difficoltà dell'impresa.

E con questa fede mi piace di confermarmi

Suo aff.mo cugino

VITTORIO EMANUELE.

Il Ministero degli esteri, comunicando il 10 febbraio ai nostri agenti diplomatici l'iniziativa Reale, dava loro incarico di parteciparla ai vari Governi, chiarendone gl'intendimenti e la portata, e di invitarli a inviare i propri delegati a un primo convegno indetto a Roma pel 28 maggio successivo.

La proposta fu accolta con deferenza e generale simpatia, ma trattandosi di un'istituzione senza precedenti e perciò senza un contenuto chiaro e preciso, le adesioni dei Governi giungevano, ma circospette e talune circondate da prudenti riserve.

Avvicinandosi l'epoca fissata per la riunione della Conferenza internazionale, il Governo istituì, con decreto del 5 marzo, un Comitato generale ordinatore, composto di 32 membri, per assistere il Ministero in tutti gli atti preparatorî e svolgere il programma per la detta Conferenza in base ai temi già trasmessi ai Governi aderenti.

I temi si riferivano alla costituzione ed organizzazione dell'Istituto, alle funzioni da attribuirglisi ed ai mezzi finanziari. Un Consesso così numeroso mal poteva in seduta plenaria esaminare e risolvere, senza uno studio accurato e preventivo, i gravi problemi contenuti nel programma; per la qual cosa nella prima riunione, ch'ebbe luogo il 5 aprile, deliberò di suddividersi in cinque Sotto-comitati.

La discussione più interessante e più vivace ebbe luogo nel primo Sotto-comitato sul tema della costituzione ed organizzazione dell'Istituto. Alcuni fra i più insigni componenti del Comitato aveano già studiato per conto proprio il progetto del signor Lubin ed istituite, per incarico officioso dell'on. Luzzatti, allora ministro, opportune indagini per secondare l'utile iniziativa. Furono perciò pregati di esporre il risultato di codeste indagini, ed essi cortesemente esposero il loro progetto, il quale consisteva nella formazione di una Camera internazionale di agricoltura, composta dalle rappresentanze delle diverse associazioni agricole di ciascun paese, assegnando ai delegati delle Potenze la modesta parte di comparse decorative nelle

assemblee generali, come tramite fra il mondo agricolo e i rispettivi Governi.

Si voleva insomma che l' Istituto rispondesse al concetto di una organizzazione di classe con funzioni molteplici e complicate, che si estendevano dagli uffici informativi alla creazione di una borsa dei prodotti e del lavoro e a una federazione tra i Magazzini generali, in modo che i prodotti vincolati ad uno di essi potessero vendersi da un altro quando ne avesse avuto incarico.

Il progetto era vasto ed ingegnoso, ma irto di pratiche difficoltà, e certamente non avrebbe incontrato fortuna in una Conferenza internazionale convocata dal Governo italiano e composta esclusivamente di delegati dei Governi esteri. Per non andare incontro a sicuro insuccesso, che avrebbe potuto esercitare una perniciosa influenza sull'esito della Conferenza, proposi alla mia volta un controprogetto formulato in questi termini:

Art. 1. — E' costituito in Roma un Istituto internazionale per la difesa dell'agricoltura e la tutela degli interessi comuni agli agricoltori di tutti i paesi.

Art. 2. — L'Istituto si compone di delegati degli Stati, che aderiscono alla sua costituzione, scelti a preferenza fra i rappresentanti delle classi agricole.

Art. 3. — L'Istituto si suddivide in uffici speciali per l'esplicazione delle varie funzioni ad esso affidate.

Le deliberazioni saranno prese in assemblea generale.

Art. 4. — I Congressi internazionali di agricoltura potranno istituire un Comitato permanente con sede in Roma, composto di delegati delle organizzazioni agrarie in essi rappresentate.

Art. 5. — Il Comitato permanente dei Congressi trasmetterà le loro proposte all'Istituto internazionale.

Il Presidente del Comitato e due componenti, scelti da questo nel suo seno, avranno facoltà di intervenire alle sedute plenarie dell'Istituto internazionale e prendervi parte con voto consultivo.

La grande maggioranza del Comitato generale si affermò sul concetto, propugnato anche dagli on. Faina, Lampertico e Cappelli, che la rappresentanza dell' Istituto sia formata di delegazioni di Stati, lasciando a ciascun Governo di comporla nel modo che credesse più opportuno senza escludere, anzi raccomandando ai Governi di aggiungervi rappresentanti elettivi di associazioni agrarie autonome d'ogni specie. Così la controversia fu risolta in armonia col contenuto del messaggio Reale, nel quale è espresso il pensiero che procedessero concordi l' autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori della terra.

La Conferenza internazionale, adunatasi a Roma il 28 maggio nella sede dei Lincei, riuscì fra le più imponenti e certo la più numerosa, essendovi intervenuti 120 delegati.

Le discussioni importantissime, che vi si fecero, provarono che le mie preoccupazioni non erano esagerate.

Infatti fin dalle prime adunanze si levarono voci autorevoli ad ammonire che per il successo dell'Istituto era necessario, almeno nell'inizio, circoscriverne le funzioni ad obbiettivi pratici e ben definiti, tenendo conto della differenza e della variabilità d'interessi fra paese e paese, e della natura gelosa degli interessi agricoli, e fu quasi uni-

versale il consenso di dare all'Istituto carattere permanente e forma d'istituzione di Stato. La proposta del principe Lobkowitz, fatta a nome dei delegati austriaci, di formare la rappresentanza dell'Istituto con delegati liberamente eletti dalle associazioni agricole con voto deliberativo, e da delegati dei Governi, ammessi alle sedute con voto consultivo, trovò scarse adesioni, e da ultimo i pochi dissidenti, per amore di concordia, non v'insistettero.

Definito così il punto fondamentale, mi fu facile, come presidente e relatore della prima Sottocommissione nominata dalla Conferenza, di formulare il progetto di organizzazione e funzionamento dell'Istituto, che fu approvato integralmente prima dalla Sottocommissione e poi dall'assemblea plenaria, alla quale lo presentai accompagnato da una breve relazione, in cui sono così tratteggiate le funzioni ad esso attribuite.

Ivi è detto:

L'Institut devra:

a) concentrer, étudier et publier dans le plus bref délai possible les renseignements statistiques, techniques ou économiques concernant la culture, les productions tant animale que végétale, le commerce des produits agricoles et les prix pratiqués sur les différents marchés;

b) communiquer aux intéressés, dans les mêmes conditions de rapidité, tous les renseignements dont il vient d'être parlé;

c) indiquer les salaires de la main-d'œuvre rurale;

d) publier les différentes méthodes officielles pour l'analyse des produits agricoles;

e) faire connaître les nouvelles maladies des végétaux qui viendraient à paraître sur un point quelconque du globe, avec l'indication des territoires atteints, la marche de la maladie et, s'il est possible, les remèdes efficaces pous les combattre;

f) étudier, sous toutes leurs formes, les questions concernant la coopération, l'assurance et le crédit agricoles; rassembler et publier les informations qui pourraient être utiles dans les différents pays à l'organisation d'œuvres de coopération, d'assurance et de crédit agricoles.

Il y a sans doute de la statistique dans ces fonctions, mais celle-ci n'est pas une statistique morte, elle est une statistique vivante qui pousse à l'action.

Une dernière proposition a été adoptée qui prouve qu'il ne s'agit pas ici d'organiser un bureau d'archives ou un office de publicité, mais un organisme fortement constitué, répondant à une nécessité urgente de notre époque, où l'accroissement de la production agricole et le développement des voies de communication, modifiant foncièrement les anciennes méthodes de culture, ont amené une perturbation profonde dans les conditions de production et de vente des produits agricoles.

Sulle risorse finanziarie dell'Istituto e sul modo di ripartirle fra gli Stati aderenti riferì magistralmente l'on. Cappelli; e sulle funzioni riferirono con speciale competenza i signori Vassillière e Gill e l'on. Ottavi. Gli effetti della rapida ma efficace discussione fattasi in seno della Conferenza vennero così riassunti dal signor Braffort, delegato del Belgio:

La plupart d'entre nous sont arrivés ici sans savoir ce que serait l'Institut international qu'on nous convie à fonder, et, partant, sans pouvoir se rendre compte des avantages qui pourront en résulter pour l'agricolture mondiale. Après deux se-

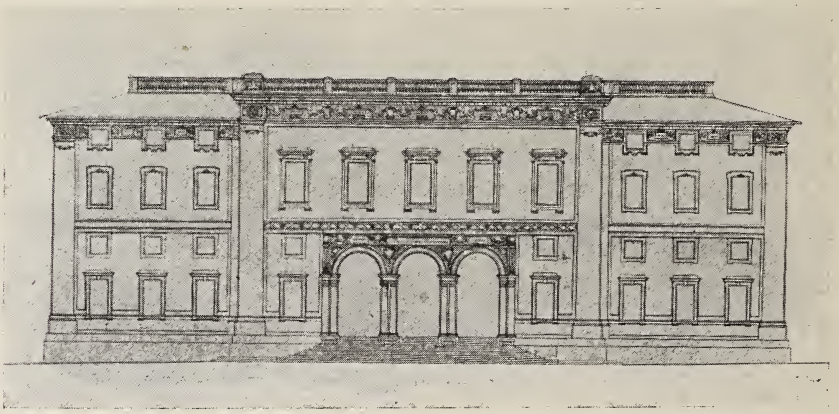
maines de déliberations, la Conférence a rédigé en Commissions le programme présentement soumis à l'assemblée.

On a donné une forme à l'idée nouvelle autant que hardie que le Gouvernement italien avait reçu mission de lancer dans le monde agricole.

Fin qui tutto era andato a gonfie vele; ma quando credevamo di aver toccata la riva, un incidente impreveduto minacciò di ricacciarci in alto mare. Ad una delle Delegazioni, che ci avea più efficacemente secondato, in vista della stagione avanzata, era venuto in mente di proporre all'assemblea di prendere atto degli accordi intervenuti e di deferire al Governo italiano la cura di formulare un progetto di organizzazione completo anche nei suoi dettagli, da comunicarsi a tutti gli Stati aderenti e sottoporsi poi ad una novella Conferenza.

La proposta, fatta a fin di bene, sarebbe stata doppiamente disastrosa; avrebbe tolto efficacia alle deliberazioni prese dalla Conferenza e lasciato tutto in sospeso, rinviando la creazione effettiva dell'Istituto ad un'altra Conferenza che non si poteva prevedere quando e se si sarebbe mai più convocata.

Palazzo per l'Istituto internazionale di agricoltura a Villa Umberto I.



Prospetto principale.

(Arch. Passerini).

Avvertito di ciò a tarda sera, ne informai il ministro degli esteri, pregandolo di provvedere senza indugio perchè la Conferenza non si sciogliesse senza la firma d'un protocollo.

L'on. Tittoni riunì l'indomani di buon'ora tutti i capi-missione e ottenne quanto ragionevolmente chiedeva da quegli egregi diplomatici, che ci avevano dimostrato la maggiore benevolenza, e contribuito col loro tatto squisito alla buona riuscita della Conferenza. Mentre i capi missione deliberavano, il Protocollo era stato preparato e venne sottoscritto da tutti i delegati nell'adunanza plenaria del 7 giugno.

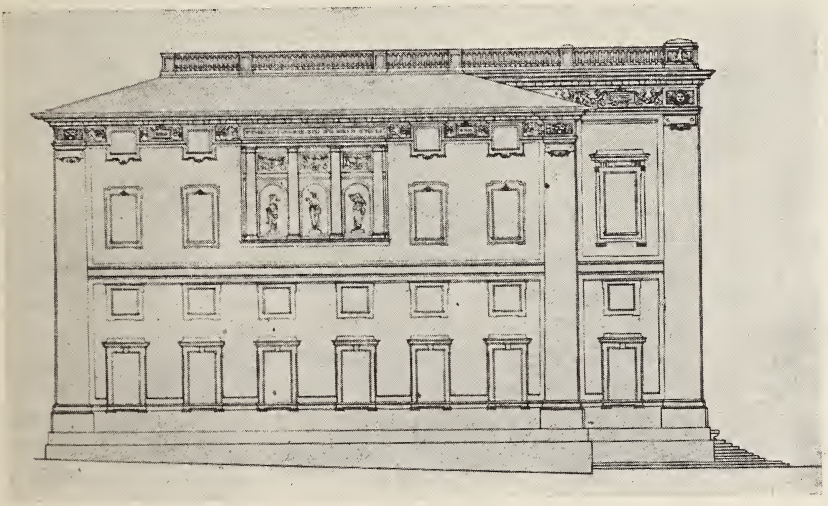
Quell'accordo segna una data memorabile nella marcia del progresso civile. L'atto di nascita del novello Istituto porta la firma dei delegati di 41 Stati, che riservarono, com'è d'uso, la ratifica dei rispettivi Governi.

Si era fatto un gran passo; ma restava a fare il meglio, occorreva cioè fornire l'Istituto di una sede decorosa, ed elaborare le proposte da presentarsi al Comitato permanente per l'ordinamento e il funzionamento dell'Istituto, e al nostro Governo per mettere l'Italia in grado di adempiere gli obblighi, che le incombono, come Stato aderente.

Per provvedere a tutto ciò, fu nominata una Commissione reale, presieduta dal senatore Faina e composta dagli on. Luzzatti, Cappelli, Gorio e Chimirri.

Per assolvere il primo còmpito, la Commissione, ottenuti dalla generosità di Sua Maestà il Re i fondi necessari per la costruzione del palazzo dell'Istituto col pagamento anticipato delle rendite delle due tenute di Tombolo e Coltano, assegnategli in dotazione, pensò d'impiantarlo nella villa Umberto I, come il luogo più appropriato ad un edifizio di modeste proporzioni, ma svelto, adorno e bene intonato allo stile della villa.

Palazzo per l'Istituto internazionale di agricoltura a Villa Umberto I.



Prospetto laterale.

(*Arch. Passerini*).

Tutti rammentano i clamori sollevati per la scelta di quella località; ma la Commissione, conscia di far cosa che tornava a lustro della città e a decoro della villa, non si lasciò distogliere dal suo proposito, ed ora che il palazzo si erge grazioso, solido ed elegante sul poggio a sinistra della fontana di Esculapio, anche i critici di ieri le rendono giustizia.

Fece anzi di più e di meglio, rispondendo alle ingiuste rampogne con un atto che raccolse il pubblico plauso e recherà notevole vantaggio alla villa Umberto I ed incremento al patrimonio artistico della città. L'acquisto della vigna Cartoni, che la Commissione reale trattò e conchiuse a mezzo del suo segretario cav. Koch, e ricedette al Comune sotto le condizioni già note, provvede innanzi tutto ai bisogni futuri dell'Istituto, ma dà modo al Comune di liberare la villa Umberto dal-

l'onere dei 42,000 mq. di terreno riservati al Governo, rinfrancandolo con l'assegno di un'area adeguata nei terreni di nuovo acquisto per costruirvi il palazzo delle Belle Arti e creare un quartiere artistico in quella plaga, collegando con un ampio viale il Museo di Papa Giulio col Museo Borghese.

Pochi rammentano che l'iniziativa di dotare questa nobilissima capitale di una delle più belle passeggiate del mondo, con l'acquisto di Villa Borghese, congiunta al Pincio ed ai Parioli, e la compra dei Musei Borghese e Boncompagni, inizio e nucleo di un Museo nazionale in Roma, vennero deliberate dal Ministero Saracco, nel quale la proposta fu fatta da me e dal compianto on. Gallo. Il progetto del nuovo quartiere artistico completa quel vasto disegno, ed io son ben lieto di aver portato il mio modesto contributo anche a questo che può dirsi il coronamento dell'edifizio.

Per esaurire gli altri incarichi ad essa affidati, la Commissione reale procedeva alla nomina di quattro Comitati, chiamando a farne parte le più note competenze, allo scopo di studiare i provvedimenti per la creazione degli organismi interni, resi indispensabili dalle esigenze del nuovo Istituto. I Comitati compirono lodevolmente i rispettivi lavori e presentarono analoghe relazioni.

Le esperienze iniziate dal prof. Valenti, in 12 provincie dettero buon risultato, e dietro il parere favorevole emesso dal primo Comitato, di cui erano tanta parte l'on. Maggiorino Ferraris e il prof. Pantaleoni, il Governo fu sollecito di presentare il disegno di legge per la nuova statistica agraria.

La Commissione reale ha assolto così il non facile còmpito. Il suo degno presidente, on. Faina, chiamato a rappresentare l'Italia in seno al Comitato permanente, vi porterà lo spirito vivificante, che presiedette ai lavori coscienziosi ed assidui della Commissione reale, ai quali egli dedicò per due anni le sue cure sapienti.

A lui e a tutti i delegati dei Governi aderenti, che il 23 maggio si aduneranno per la prima volta nell' attraente dimora ad essi preparata dalla munificenza sovrana, vada il nostro saluto e l'augurio che essi sapranno con opera saggia e prudente svolgere ed indirizzare la novella istituzione ai fini nobilissimi che inspirarono l'Augusto iniziatore.

B. Chimirri.

DIPLOMAZIA, AMICIZIE, ALLEANZE

Sarebbe una ricerca zoologico-politica non priva d'interesse quella della specie di tafano che ha punto nei giorni scorsi una parte della stampa francese, eccitandola contro l'Italia in genere, e specialmente contro il suo ambasciatore a Costantinopoli, marchese Imperiali di Francavilla.

Erano in giuoco gl'interessi della Francia? No. Ed allora? Ed allora si potrebbe studiare con un certo diletto quale altra specie d'interesse intendevano di difendere quei giornali che prima riconobbero il buon diritto dell'Italia nel suo incidente con la Turchia, poi si disdissero; e che, nell'ipotesi di dover vedere nel marchese Imperiali il successore del conte Tornielli, si applicarono a rendergli ostile l'ambiente parigino, accusandolo di un'avversione sistematica alla Francia: ad esempio, nella questione del protettorato dei cattolici in Oriente, nella questione di Eraclea, ed altre; al punto da evocare contro di lui l'ombra di Francesco Crispi, che nel marchese Imperiali avrebbe avuto una nuova incarnazione.

Il marchese Imperiali, il quale, partito da Costantinopoli quando l'incidente italo-turco stava per entrare nello stadio acuto, fu colto tra Roma e Napoli da questo ronzìo, che, per quanto insistente, non riusciva ad essergli molesto, è troppo buon diplomatico per aver detto chiaro e tondo a chi gliene chiedeva la ragione in che cosa tale ragione consistesse; inoltre, nè da lui, nè da altre persone autorizzate dalla Consulta sarà stato certo rivelato ad alcuno se, o meno, fosse esatta la voce che lo destinava a Parigi. Certo è però che mai campagna fu più di questa mal consigliata, sia per ciò che si riferiva alle questioni, che per quanto aveva riguardo alla persona.

A Costantinopoli, invero, il marchese Imperiali non ebbe affatto occasione di agire contro gl'interessi francesi, pel fatto di dovere e di volere difendere gli interessi italiani. Nella questione degli uffici postali, ad esempio, egli non fece, dietro le istruzioni del suo Governo e dietro la guida della sua grande competenza, che sostenere un diritto comune a tutte le potenze europee, i cui rapporti col Governo ottomano sono regolati dalle Capitolazioni e dai trattati; alle cose nostre di Tripoli, la Francia è assolutamente estranea, quando non si voglia dire e ammettere che essa è piuttosto impegnata a coadiuvarci; nel protettorato dei cattolici, il marchese Imperiali non ha avuto che da applicare le due convenzioni concluse fra la Consulta e il Quai d'Orsay, convenzioni che si completavano così bene l'una con l'altra da non poter dar luogo a contestazioni sui luoghi, mentre qualche punto controverso fu discusso, come prima, non già a Costantinopoli, fra il marchese Imperiali e il signor Constans, ma fra Roma e Parigi; infine, circa

ad Eraclea, quanti sono al corrente dell'argomento sanno che bisogna a questo proposito distinguere gl'interessi politici dagli interessi privati.

Ora, gl'interessi politici sono bensì francesi ed italiani, ma non sono punto in contrasto fra loro, e si svolgono gli uni dagli altri indipendentemente con la Sublime Porta dai due Governi di Parigi e di Roma e dai loro ambasciatori.

Noi non abbiamo ad occuparci del modo come il signor Constans ha creduto di dover trattare questo ed altri incidenti, come possiamo anche fare serena astrazione dalla poca simpatia che egli non trascura di manifestare per ogni forma di attività politica ed economica dell'Italia in Oriente. Ma è certo che il nostro buon dritto era tanto evidente, da dover venire riconosciuto dalla Porta stessa. Esiste infatti una Società Volpi Corinaldi e C. che ha ottenuto nelle debite forme la concessione di una parte del bacino carbonifero di Eraclea con le miniere di Cubi; sta il fatto che tale Società ha da non breve tempo iniziato i lavori, con un dispendio accresciuto dalla inadempienza delle condizioni che il Governo ottomano si era assunte; sta, che, o per intrighi burocratici turchi più o meno disinteressati, o per suggestione di qualche concorrente, che avrebbe voluto rimanere padrone esclusivo nel bacino, il Governo ottomano sollevò ad un dato momento difficoltà d'ogni genere alla Società italiana, e finì coll'ordinare la sospensione dei lavori. Allora fu chiesto dai nostri nazionali l'appoggio del Governo, ed il Governo, esaminato attentamente lo stato di diritto, e visto che con esso contrastava lo stato di fatto, intervenne, chiese la ripresa dei lavori, salvo ad esaminare la questione di massima della regolarità della concessione, che veniva impugnata, ed ottenne tale ripresa, grazie anche a quella intelligente attività che era nel marchese Imperiali un dovere e l'adempimento di un dovere.

Detto ciò, non si vede equamente come la Francia abbia potuto dolersi di quanto è stato fatto da noi per Eraclea; e difatti, al Quai d'Orsay non si sono nemmeno sognati di farcene un carico. Questo si comprende tanto più, che la questione tra la Società francese di Eraclea e la Porta è diversa. La Società francese mirava ad avere il monopolio del bacino, epperò avrebbe desiderato elidere la Società italiana; il Governo ottomano desidera invece rivendicare tutte le concessioni minerarie, ed è appunto intorno alle condizioni di questo riscatto che si è accesa tra l'Ambasciata francese di Costantinopoli e la Porta una questione che ha dato luogo alle pubblicazioni ufficiali diramate anche dall'*Agenzia Havas*. A tale questione, i nostri sono rimasti, com'era naturale, assolutamente estranei. Perchè, dunque, volerli forzatamente chiamare in causa, quando non si debba e non si voglia ammettere che si voleva costringerli, in un modo o nell'altro, a lasciar completamente libero il terreno, col sacrificio d'interessi legittimi, di una posizione correttamente acquisita?

Certo, la Società francese è di data più antica; certo, maggiori sono i capitali da essa impegnati nell'impresa: ma, da un lato, non è detto che il suo denaro sia stato sempre bene speso e che la Compagnia italiana non abbia dato sin dal principio un migliore avviamento alle cose sue: d'altro lato, se la Società francese voleva essere sola in Eraclea, perchè non vi ha pensato in tempo? e perchè pretendere ora, come si è detto, o fatto dire, da certi giornali parigini, che la Compagnia italiana rappresentasse addirittura la quantità trascurabile di duecentomila lire, di fronte ai trenta o quaranta milioni

della Compagnia francese? Può darsi che alla Compagnia francese convenga di vedere sparire la italiana, e può anche darsi che questa ammetta la convenienza di rinunciare ad una propria, separata e distinta personalità, quando venga costituito un ente complesso in cui sieno conglobate le attuali varie Società, o quando venga disinteressata in modo e misura convenienti. A tale scopo si sa anche che sono state iniziate trattative, che potrebbero essere continuate con vantaggio comune; ma non è certo il modo di farle riuscire quello di trattare i nostri d'alto in basso, come si è fatto da certuni, a Costantinopoli ed a Parigi.

Comunque, in tutto quello che è avvenuto sin qui a tale proposito nulla vi è stato che potesse far torto al marchese Imperiali, neppure agli occhi del francese più *chauviniste*; a meno che non si voglia tornare a pretendere che gl'italiani non hanno il diritto di vivere, di muoversi, di respirare all'infuori dei confini del loro paese; pretesa che, fortunatamente, neppure il più remissivo dei nostri nazionali è oggi disposto ad ammettere: oggi in cui, finalmente, l'Italia ha incominciato ad esportare, oltre alle braccia, l'intelligenza ed i capitali.

Vada dunque lo stazionario francese a Zonguldak; lo stazionario italiano di Costantinopoli non lo imiterà, almeno per ora, poichè i lavori a Cubi proseguono regolarmente. Indipendentemente da quello che farà la Francia, il nostro stazionario potrà restare od andare, a seconda che verrà richiesto dalla difesa dei legittimi interessi dei nostri nazionali; ma, se per caso il *Galileo* dovesse muoversi per Cubi, come si era mossa la nostra squadra del Mediterraneo per la questione degli Uffici postali, e come si sono mosse pei casi di Tripolitania la *Varese* e la *Curtatone*, siede al Quai d'Orsay, nella persona del signor Pichon, un uomo di troppo buon senso, un ministro troppo equilibrato per formalizzarsene e fare a noi un carico di ciò che egli avrà trovato naturale ed opportuno per suo conto.

Così, si può essere sicuri che egli non è entrato per nulla nella conversione di una parte della stampa francese a proposito di tutto l'incidente italo-turco. Adesso a Parigi si è visto che il torto di quei giornali che prima hanno riconosciuto il nostro buon diritto, poscia l'hanno disconosciuto, era troppo evidente, e si è voluto far ricadere sulla stampa italiana la responsabilità di questa piccola guerra di penna, scoppiata improvvisamente fra i due paesi, proprio mentre i due Governi sono nei migliori termini, e trattano con animo sinceramente amico questioni importanti, come quella, ad esempio, della ferrovia adriaco-danubiana. Ma la verità sta precisamente nel contrario. La stampa italiana è, a farlo apposta - come il Parlamento, del resto - in un periodo di vera saggezza, in fatto di politica internazionale; ed anche in questo caso la provocazione non è venuta affatto da essa. Che essa non rispondesse e lasciasse la manovra cadere nel vuoto, sarebbe stato desiderabile, ma non si poteva pretendere. Del resto, conseguenze gravi non ve ne furono, appunto perchè da un lato le accuse mosse ad enti italiani non avevano il menomo fondamento, e perchè dall'altro i due Governi erano assolutamente estranei alla polemica, nel fatto e nella intenzione. E, per tornare al principio, neppure quelli fra i giornali parigini che più si sono accaniti contro il marchese Imperiali possono presumere tanto della propria influenza da credere che fu la *mauvaise presse* da essi fatta al nostro valente diplomatico che ha impedito il suo trasferimento a Parigi.

A Parigi, dove il nostro Governo non ha pensato di mandarlo, perchè la sua presenza è ora più che mai utile a Costantinopoli; ma dove sarebbe certo stato gradito dal Governo francese, e dove egli avrebbe potuto rappresentare l' Italia con soddisfazione anche di quelli fra coloro dai quali è stato ora attaccato che erano, nel combatterlo, in buona fede.

Il marchese Imperiali è infatti, non solo un diplomatico di alto valore, il quale giustifica col merito la celerità della sua carriera; ma è un perfetto uomo di mondo, dall' indole cordiale ed espansiva, indicatissimo in un paese dove la vita pubblica non costituisce un circolo chiuso, ma si estende dalle massime alle minime sfere sociali. Egli ha inoltre per moglie una gran dama di alta nascita e di squisita intelligenza, la quale avrebbe rappresentato in modo perfetto la signorilità italiana, e che, senza entrare affatto nel campo della politica, avrebbe esercitato anch'essa un'azione benefica per i rapporti dei due paesi, con la grande considerazione, con la viva simpatia che avrebbe inspirato. L' ambasciata nostra sarebbe rimasta, così, doppiamente, un centro di propaganda italiana, nel senso che i francesi avveduti ed impregiudicati dovrebbero pei primi desiderare. Ed è forse intuendo questo che qualcuno ha cercato d' impedirlo. Ma se questo qualcuno si è illuso di esservi riuscito, pensando di avere contribuito con l' anticipata ostilità a far mutare la scelta del Governo italiano, esso si è illuso doppiamente.

Anzitutto, se è vero, come è, che il marchese Imperiali ha così bene difeso gl'interessi italiani a Costantinopoli, il fatto che egli rimarrà al suo posto, non certo diminuito nè di prestigio, nè di autorità dopo l'incidente italo-turco, non gioverà certo alla soddisfazione del desiderio di chi vorrebbe vedere l'Italia ridotta a zero in Oriente. In secondo luogo, se il marchese Imperiali sarebbe stato perfettamente indicato per Parigi, ove vi avrebbe servito magnificamente gl'interessi italiani, non è detto affatto che non debba presumersi altrettanto dal conte Giovanni Gallina, scelto invece, non a caso, dal nostro Governo come successore del conte Tornielli.

Del conte Gallina quei giornali francesi che hanno combattuto il marchese Imperiali, hanno detto il maggior bene, probabilmente per darsi l'aria di accreditare la loro campagna e di vantarla come una vittoria; ma certo è che quelle lodi non avrebbero potuto essere più meritate. Quelli che lo hanno conosciuto a Parigi, ove resse l'ambasciata quando il Ressmann ne fu richiamato, debbono esserne persuasi pei primi; e non meno persuasi ne sono quelli che l'hanno anche per poco avvicinato, pur senza averlo visto all'opera in quella delle sue residenze che, fra tutte, egli ha preferito: Costantinopoli.

Egli è infatti una di quelle indoli felici che sanno inspirare la fiducia d'istinto, prima ancora che i fatti vengano a dimostrarla giustificata. Nè è che per ciò egli si adoperi, cercando di far pompa di sè stesso, delle sue qualità: indole apparentemente piuttosto fredda e riserbata, egli provoca invece la simpatia senza ricercarla, con una finezza che traspare dalla sua persona, dai suoi modi, dalla sua parola, non esuberante, ma sempre intonata e felice. Anima retta e leale a tutta prova, non vi è in tutta la *carriera* chi non trovi giustificata la sua rapida ascensione, tanta è l'influenza a lui avorevole esercitata con la loro amichevole propaganda da quelli dei suo colleghi che, essendo stati con lui nella stessa residenza, hanno potuto conoscerlo

intimamente in quella prova del fuoco pei caratteri e le intelligenze che è la vita in comune in una legazione, in un'ambasciata. Indole che si direbbe un po' contemplativa, se all'occasione egli non sapesse lavorare presto e bene, senza stancare per questo il Ministero con l'eccesso di attività epistolare, ed i Governi presso cui è accreditato con l'eccesso della verbosità orale, egli stesso aveva preferito alla importante ambasciata di Pietroburgo, quella, che poteva sembrare minore, di Tokio; minore, se non in sè stessa, data l'attuale entità del Giappone, almeno in riguardo dei nostri interessi, meno ingenti nell'Estremo Oriente che nel Nord-Est d'Europa; nè certo egli lascerà quella residenza senza un sospiro di rimpianto, poichè essa rispondeva a certe preferenze della sua indole intellettuale. Ma fra tutte le residenze d'Europa, egli, pure sobbarcandosi al grave peso senza quel compiacimento che potrebbe derivare dall'alto ufficio ad un uomo più ambizioso di lui, troverà certo quella di Parigi meno grave, non solo perchè già famigliare con quell'ambasciata, non solo per la coscienza dell'altissima prova di fiducia datagli dal Governo, ma perchè sopra un uomo della sua fine intelligenza, Parigi non può non esercitare una attrazione capace di vincere ogni modesta resistenza.

Dall'opera dunque del conte Gallina vi è da attendersi il migliore risultato. Nè il momento potrebbe essere migliore per porre alla prova le sue eminenti virtù. Non solo, infatti, egli succede ad un uomo superiore, il quale era riuscito, come avviene di rado, ad inspirare la stessa soddisfazione al paese che rappresentava ed a quello presso cui era accreditato, la stessa fiducia ai due Governi; ma la situazione internazionale in genere, quella speciale dei rapporti franco-italiani, l'indole delle questioni che dovrà presumibilmente trattare appena insediato, tutto deve interessare un uomo il quale ha la virtù di saper trarre dalle proprie attitudini quello che maggiormente si può desiderarne, senza affaticarvisi, o almeno senza averne l'aria, con quella serena imperturbabilità che deve essere il fondamento spirituale del diplomatico insieme e del gran signore.

Nella guerra di penna di questi giorni vi è stato chi ha accusato parte dello spirito pubblico italiano di ostilità verso la Francia; e non era giusto. Più giusto invece è il riconoscere che perdura ancora in qualche parte dello spirito pubblico francese il pregiudizio che si allarma e si duole ogni qualvolta l'Italia mostri di vivere, di saper e di voler vivere; pregiudizio che, da Thiers in poi, si è affermato tante volte nelle grandi cose, con danno più della Francia che dell'Italia, e che anche nelle minori occasioni ha ancora una quantità di espressioni, dal rammarico, ad esempio, suscitato negli automobilisti francesi dalla vittoria di un italiano, il principe Borghese, nella corsa Pekino-Parigi, all'incidente italo-turco. Il conte Tornielli era riuscito, con la sua grande autorità personale, se non a distruggere, almeno a far tacere quel pregiudizio nella maggior parte dei casi. Ora, è a ritenere che il conte Gallina saprà succedergli degnamente anche in questo, aiutato in ciò dalle simpatie che la Francia non cessa d'inspirare in Italia e dalla lealtà della nostra politica.

Egli trovevà degli alleati indiretti nei circoli intellettuali, ed anche in alcuni uomini di governo... che non sono più al Governo, oltre che in quelli che siedono al Quai d'Orsay. Perchè in Francia si è verificato spesso questo caso a nostro proposito: che ci è stato reso

giustizia dopo da chi non ci aveva dimostrato una simpatia eccessiva quando avrebbe potuto farlo con frutto.

È il caso, ad esempio, del signor Hanotaux, il quale si occupa ora dell'Italia, della sua politica, della sua posizione internazionale, con una considerazione fatta, se non altro, per lusingare il nostro amor proprio, mentre invece, quando dirigeva la politica estera francese, mostrava di guardarci un po' dall'alto, come se fossimo una quantità trascurabile. Ora, di conversioni simili a questa può certo non poco giovarsi un ambasciatore italiano che sappia e voglia a Parigi vivere a contatto, non solo degli uomini al potere per le relazioni che deve inevitabilmente avere con essi, ma di tutto l'ambiente politico intellettuale, col quale le occasioni di affiatarsi non mancano certamente in un grande centro di mondanità e di coltura come Parigi. E il nostro rappresentante potrà farlo con tanto maggior fiducia di riuscire, in quanto non vi è in Italia – Governo ed opinione pubblica – chi non sia disposto a secondarlo in tutti i modi, per rendere sempre più stabile ed intensa la cordialità dei rapporti con la Francia.

Ormai, questo pregiudizio almeno è svanito, in Francia presso tutti gli uomini di buona fede, in Italia presso gli avversari sistematici della Triplice: che la Triplice sia diretta contro la Francia ed impedisca tra la Francia e l'Italia anche una elementare cordialità. La storia politica di questi ultimi anni ha troppo dimostrato la fallacia di un tale pregiudizio; si tratta dunque di proseguire sulla stessa buona via, e di trarre pei due paesi il frutto migliore da quella situazione nostra fra i due gruppi di potenze in cui non si può più dire che si *divida* l'Europa, che il signor Hanotaux ha ora descritto con adeguata imparzialità.

Certo, della lealtà della nostra politica nessuno può più dubitare: essa è stata in questi ultimi anni, come in precedenti periodi, troppo provata dai fatti. E se in Francia tutti gli spiriti equi ed imparziali sono indotti ad ammetterla, è con piena soddisfazione che possiamo vedere tale sicurezza radicata nuovamente nei nostri alleati, presso i quali vi era stato antecedentemente chi aveva creduto di poter dubitarne.

E proprio in questi giorni l'hanno confermata, tanto per la Germania quanto per l'Austria, parecchie felici circostanze.

Il soggiorno che, prima l'imperatore Guglielmo, poscia il principe di Bülow hanno fatto in Italia, non è stato, a tale proposito, senza effetti. L'uno e l'altro hanno potuto sentire nella cordialità dell'accoglienza ricevuta fra noi l'espressione d'un animo sincero; e l'impressione affettuosa che ne hanno ricevuto ha potuto anch'essa contribuire a far considerare dalla Germania con maggiore simpatia certi importanti interessi dell'Italia in Oriente.

Quanto all'Austria, il concorso ippico internazionale – un semplice convegno ginnico e mondano, elevato per virtù di uomini e di cose al grado di vero avvenimento politico – ed il giubileo dell'imperatore Francesco Giuseppe, hanno servito a mettere in luce il carattere attuale dei rapporti austro-italiani in modo che migliore non avrebbero potuto desiderare i più caldi e convinti fautori dell'alleanza. Lo scambio di manifestazioni amichevoli d'altissimo significato, iniziatosi col dono dell'imperatore al concorso ippico e con la presenza di due principi di Savoia al banchetto offerto dal conte Lutzow al rappre-

sentante del suo sovrano nella nobile gara, toccò la sua massima espressione nei telegrammi scambiati fra Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe.

L'iniziativa presa dal Re d'Italia nel voler trovarsi presente con la parola e con l'animo alla festa che si celebrava a Schoenbrun, non è stata un fatto politico soltanto per sè stessa; bensì, anche per l'impressione prodotta in tutta l' Austria-Ungheria, dalla persona dell'imperatore all'ultimo dei giornali della monarchia. Grazie al telegramma del Re d'Italia, quella che sarebbe stata, più che altro, una festa di famiglia della razza germanica, ha acquistato il carattere di un vero avvenimento internazionale. È per quel telegramma che l'iniziativa dell'imperatore Guglielmo ha varcato il campo della cronaca regale per occupare quello più vasto e più fecondo delle relazioni popolari. Perchè, se la parola di Vittorio Emanuele ha trovato in Austria tutta l'accoglienza che si meritava, essa è stata insieme l'esponente della politica italiana, delle intenzioni italiane verso quella vicina ed alleata che per lungo tempo, malgrado i patti scritti, era rimasta più tale semplicemente che tale insieme ed amica. E l'opinione pubblica italiana ha ratificato col suo contegno l'iniziativa del suo Re, la politica del suo Governo.

Certo, molti fattori umani contribuivano a dare al giubileo di Francesco Giuseppe un carattere di alta solennità: il periodo storico, immortale fra tutti, e per più ragioni, che esso riassume e rappresenta; le vicende di un tal periodo che più specialmente hanno interessato la Monarchia austro-ungarica, e di riflesso la Germania e l'Italia; le terribili sventure domestiche; la suprema coscienza del dovere che negli avvenimenti pubblici e nelle private sventure ha sempre caratterizzato il contegno del sovrano che, asceso giovinetto sul trono nel momento più agitato, più pericoloso d'Europa, si vede oggi, nella tarda vecchiezza, compensato dalla universale venerazione, in un momento di pace e di prosperità pel suo Impero, alleato di quelli appunto che ne furono gli avversarî. Tutto questo costituiva certo un tema di elevato interessamento morale ed intellettuale, che sarebbe bastato a fare accogliere anche dagli avversarî col massimo rispetto il giubileo imperiale. Tanto maggiore ragione vi è però di compiacersi che a tuttociò siasi unito qualche cosa di più: la dimostrazione, cioè, che è più salda che mai quella combinazione diplomatica la quale, non solo ha servito sin qui a garantire la pace europea, ma, unendo un popolo latino a due popoli germanici, impedisce che due grandi razze siano divise in due campi diversi, mentre è fermo proposito di ambedue le parti di suggellare la reciproca alleanza con un'intesa sempre più intima e cordiale.

È questo un aspetto della Triplice sotto cui essa non fu considerata abbastanza dacchè fu conclusa, mentre era questa appunto una delle ragioni che facevano volgere verso una Germania di là da venire gli occhi intellettuali di alcuni superiori spiriti italiani, quando l'Italia ancora non era. Ed è aspetto che deve interessare, non solo i tedeschi e gli italiani, ma anche le altre genti europee, ai cui interessi la Triplice serve così indirettamente, come direttamente serve a quelli dell'Italia, della Germania e dell'Austria. E queste ne hanno avuto anche ora una prova nello svolgimento della questione orientale. Furono infatti i beni supremi che la Triplice garantisce il fattore più efficace nel contegno reciproco da esse ora tenuto: dall'Italia, nel con-

siderare amichevolmente l'iniziativa austriaca per la ferrovia di Mitrovitza; dall'Austria, nell'ammettere il buon dritto dell'Italia, aspirante ad una parte notevole nella ferrovia adriaco-danubiana; dalla Germania, che si è trovata come anello di congiunzione fra l'una e l'altra, agendo amichevolmente, ancora più che fra esse, poichè non ve n'era bisogno, presso la Turchia, onde non sorgessero a Costantinopoli ostacoli allo svolgimento di un programma di cui le condizioni dell'Impero ottomano saranno le prime a giovarsi.

Sarebbe strano, dopo ciò, che proprio a Parigi, per una semplice ragione di prevalenza finanziaria, si disconoscesse il diritto politico dell'Italia ad una decisiva partecipazione nella ferrovia adriatica, visto che l'Italia, intervenendo in tale impresa, rappresenta, politicamente appunto, non solo sè stessa, ma tutta l'Europa occidentale. È quindi a credere che il buon senso e la buona volontà del signor Pichon e dei suoi colleghi prevarranno sulle pretese di quei finanzieri che vorrebbero rimaner soli arbitri del campo e non si rassegnano a quell'intervento dell'Italia, cui l'Italia ha pieno diritto, visto che si è dimostrata capace - come anche le feste di Antivari hanno meglio chiarito in questi giorni - di esportare, non più soltanto le braccia, ma, ripetiamo, l'intelligenza ed i capitali.

Il conte Gallina giungerà dunque, è sperabile, a Parigi quando questa discussione sarà già chiusa con reciproca soddisfazione; ma non gli mancherà certo altra materia per dimostrare come l'opera di un ambasciatore italiano volonteroso ed intelligente possa a Parigi riuscire utile ancora non meno alla Francia che all'Italia.

XXX

LE FERROVIE DA SAVONA A TORINO

Constatiamo con vero piacere che il movimento dell'opinione pubblica ed i pareri concordi della stampa tecnica, la più autorevole, riconobbero con noi la necessità che il progetto per le nuove ferrovie sia ristudiato e completato per quanto riguarda il movimento fra il Piemonte ed il mare (1).

Noi, al pari delle regioni subalpine, guardammo fidenti verso il Governo e verso la Commissione parlamentare, convinti che avrebbero fatta opera di semplice ragionevolezza e giustizia, riconoscendo che è impossibile ed illogico negare i mezzi di traffico là dove il traffico esiste. Ed è in base a questo criterio che dobbiamo ora brevemente apprezzare le nuove proposte che l'on. Presidente del Consiglio e l'on. ministro dei lavori pubblici hanno presentate il 16 corrente alla Commissione della Camera, autorevolmente presieduta dall'on. Fortis (2).

Lasciamo per ora in disparte le grandi direttissime, che sono cose dell'avvenire e attorno alle quali troppo si accalora l'opinione pubblica. Diamo prova di spirito pratico, nel non perdere di vista le necessità immediate dell'oggi, senza rinunciare alle visioni del domani.

Le necessità pratiche, immediate, dell'oggi sono due:

1° Aumentare la potenzialità ferroviaria del porto di Genova, sfollando la linea Genova-Ronco;

2° Aumentare la potenzialità ferroviaria del porto di Savona, sfollando la linea Savona-Ceva-Bra.

Sul primo punto non c'è discussione possibile: un solo mezzo esiste e si impone: *la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti*. Ai

(1) *Il problema ferroviario in Italia - Dal Po al Mare Ligure*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1908.

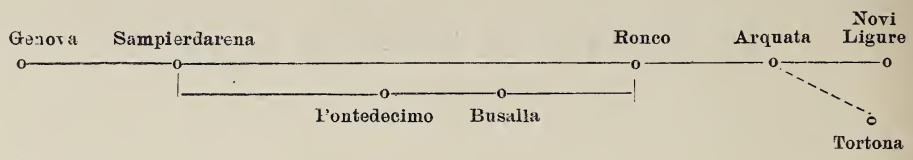
A proposito di questo scritto ci fu mossa da taluni l'osservazione ch'esso si occupava quasi solo del Piemonte e della Liguria, dimenticando in certo modo l'altre regioni. L'obbiezione è infondata perchè il sotto-titolo dello scritto - *Dal Po al Mare Ligure* - dice che fu espressa intenzione di limitare, per ora, alle provincie subalpine il nostro studio.

Il problema ferroviario in Italia è così vasto e arduo che non sarebbe possibile esaminarlo intero nei limiti di spazio e di tempo a nostra disposizione. Ringraziamo quindi i cortesi amici che da varie parti del paese ci invitano all'esame dei singoli problemi ferroviarî, che interessano le loro regioni, assicurandoli che lo faremo di buon grado, un po' alla volta, con tutta quella ponderazione e ricerca di indagini, che la serietà dell'argomento richiede.

Per ora ci limitiamo espressamente a quelle parti del problema, che meglio abbiamo potuto approfondire e che più richiedono una soluzione urgente.

(2) La Commissione a cui fu deferito il progetto del Ministero (n. 962) è composta degli on. Fortis, *presidente*, De Seta, *segretario*, Romanin Jacur, Cimati, Cardàni, Bettòlo, Torrigiani, Cappelli e Calissano, *relatore*.

tanti errori del passato della nostra politica ferroviaria ci dorrebbe oggi anche aggiungere questo, di veder tardare l'applicazione della trazione elettrica sulla linea Genova-Ovada, collegata al parco del Campasso. La dimostrazione è di una evidenza elementare: basta esaminare il diagramma che segue:



La trazione elettrica fra Pontedecimo e Busalla - in corso di costruzione - potrà, fino ad un certo punto, sfollare la linea sino a Ronco : il tronco Arquata-Tortona libererà alla sua volta il tratto Arquata-Novi Ligure. Ma, a parte che tali provvedimenti non bastano, resterà sempre la strozzatura Ronco-Arquata! Ed a ciò, come alle deficienze dell'intera linea, non si rimedia presto e bene che colla trazione elettrica sulla Genova-Ovada, *che verrà*, perchè la logica l'impone.

Ma il problema più discusso, in questi giorni, è quello del movimento di Savona per Torino ed il Piemonte. Qui occorrono provvedimenti immediati ed efficaci. Fortunatamente la questione è altrettanto chiara.

Anche in questo caso vi sono due soluzioni: quella dell'avvenire e quella che risponde alle necessità immediate del presente.

La soluzione dell'avvenire è la nuova linea Torino-Savona che si imporrà necessariamente, quando sia prossima ad esaurirsi la potenzialità della linea attuale Savona-San Giuseppe. Negare ciò, sarebbe negare la luce meridiana. Per il giorno in cui il numero dei carri, che da Savona devono salire al Piemonte, sia maggiore della potenzialità della linea attuale Savona-San Giuseppe - accresciuta dalla trazione elettrica, dalla filovia, ecc. - bisogna *avere in pronto* una seconda linea, non potendo la ferrovia lasciare le merci al mare per non trasportarle all'interno.

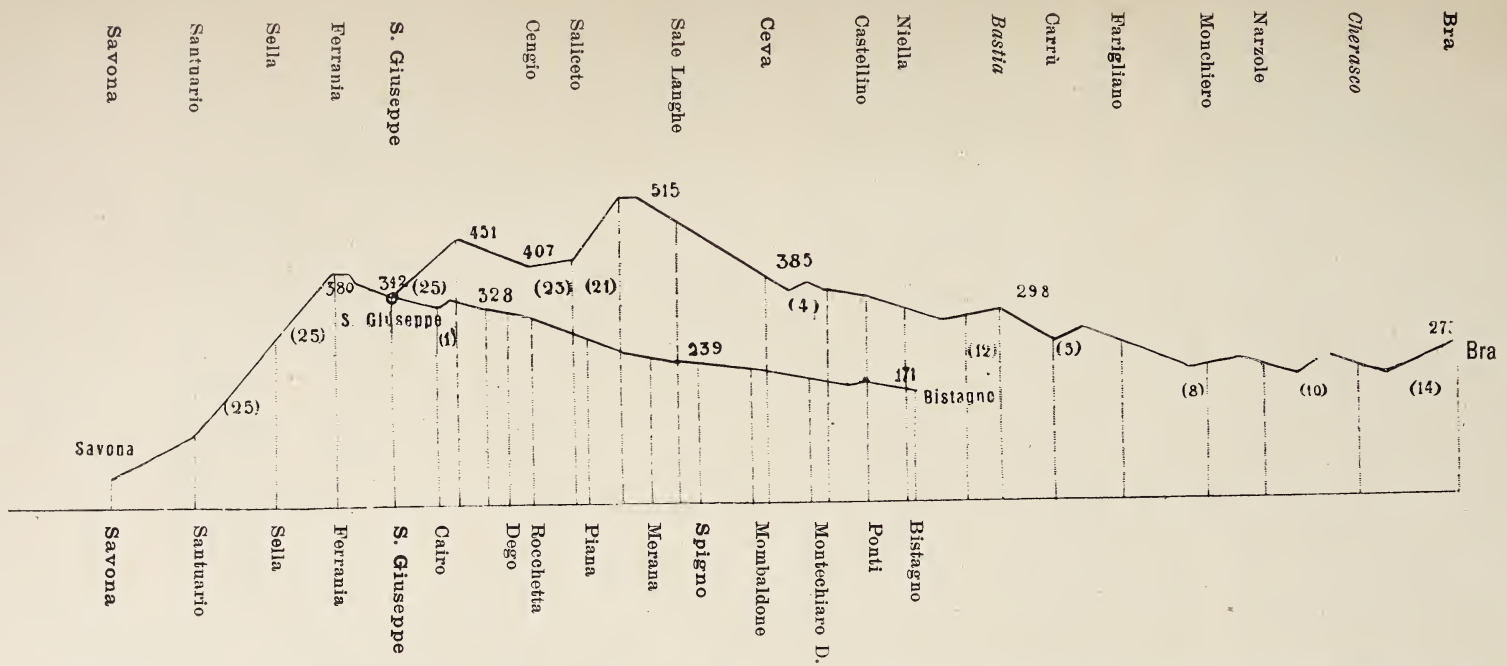
Ma vi sono i provvedimenti immediati, più pratici, su cui ancora è necessario intenderci chiaramente. Qui si incrociano una serie di proposte di varia specie, che così possiamo elencare:

1° Trazione elettrica Savona-San Giuseppe;
2° Filovia Savona-San Giuseppe;
3° Trazione elettrica San Giuseppe-Ceva;
4° Filovia San Giuseppe-Ceva;
5° Doppio binario Ceva-Bra;
6° Nuova linea Bra-Monchiero-Monesiglio a Ceva;
7° Raccordo della linea San Giuseppe-Spigno con la linea Alessandria-Cavallermaggiore, tra Ponti-Bistagno e Canelli-Santo Stefano;
8° Raccordo Ceva-Mondovì-Fossano;
9° Nuovo tunnel fra Savona e San Giuseppe.

Esaminiamo in breve le varie proposte.

Da Savona a San Giuseppe v'ha una sola linea: quindi tutto ciò che può aumentarne la potenzialità risponde ad un concetto pratico. Savona è al mare: San Giuseppe è al di là dell'Appennino a 342 metri di altitudine. La prima necessità è quindi quella di valicare l'Appennino colla maggiore potenza di mezzi.

Profilo delle due linee { 1° Savona-San Giuseppe-Ceva-Bra
2° Savona-San Giuseppe-Spigno-Bistagno.



Il raccordo di Ponti-Bistagno a Canelli-Santo Stefano per Monastero e Bubbio prolunga fino a Torino la linea inferiore Savona-San Giuseppe-Spigno-Bistagno, che è in condizioni altimetriche eccellenti.

Qualsiasi uomo di senso pratico, posto a San Giuseppe, a capo del movimento ferroviario da Savona a Torino, non può esitare un minuto ad avviare il traffico per la linea inferiore, in discesa, di San Giuseppe-Spigno-Bistagno, di fronte alla linea superiore in ascesa ed a montagne russe di San Giuseppe-Ceva-Bra; tanto più che il raccordo della San Giuseppe-Bistagno a Santo Stefano costa meno della metà, forse meno del *terzo*, del raddoppio del binario Ceva-Bra, oltre il grande risparmio nelle spese annuali di esercizio.

Ottima perciò, sotto ogni aspetto, la trazione elettrica Savona-San Giuseppe in corso di attuazione: buono l'esperimento della filovia, pure osservando, che, essendo data in concessione privata, sottrae traffico e prodotto alla ferrovia, ossia allo Stato.

Portata la merce – che per lo più consiste di carboni – a San Giuseppe, siamo sull'altipiano, nel versante del Piemonte: resta quindi solo a curarne la distribuzione verso Alessandria, Asti e Torino, che sono i tre maggiori centri di diramazione. Ed è a questo punto che bisogna avere una percezione chiara del problema, perchè nulla sarebbe più assurdo che accumulare merci, carri e carboni a San Giuseppe, senza avere colà i mezzi di smaltirli. Savona sarebbe sempre ingorgata!

Da San Giuseppe si dipartono verso il Piemonte due linee:

1° Savona-San Giuseppe-Ceva-Bra;

2° Savona-San Giuseppe-Acqui-Alessandria.

Entrambe sono indicate nello schizzo alla pagina precedente.

Per quale linea giova avviare il traffico?

Qui bisogna distinguere fra viaggiatori e merci. Il movimento dei passeggieri, che non ha una primaria importanza, è vincolato alla percorrenza locale e deve seguirla. Per le merci una sola cosa importa: che arrivino al più presto per la via più facile e meno costosa. Al commerciante di Torino che aspetta ansiosamente i suoi carboni, poco monta che gli giungano per Ceva, per Acqui o per Asti, purchè li abbia. La ferrovia invece deve farli passare dove le riesce più spedito e più economico. Così il suo interesse si combina con quello del commercio, perchè quando v'ha una linea facile, anche il servizio ferroviario è più sollecito.

Tutto ciò è elementare. Ponete un fanciullo al bivio di due strade, di fronte ad un punto a cui deve giungere. A destra, v'ha una strada facile, piana e larga: a sinistra, una strada tutta a saliscendi, aspra e difficile. Chiedetegli quale strada prenderà e vi risponderà subito che sceglierà quella piana.

Dato questo criterio, anche la persona più incompetente non ha che a gettare uno sguardo sopra i profili delle due linee San Giuseppe-Bra e San Giuseppe-Bistagno, per decidere della scelta.

La linea superiore, a zig-zag, a montagne russe, a pendenze ed a contro pendenze è la ferrovia San Giuseppe-Bra: la linea inferiore, in continua, dolce e regolare discesa, è la San Giuseppe-Spigno-Ponti-Bistagno. Il movimento ha luogo quasi tutto in una sola direzione, da Savona al Piemonte, trattandosi per lo più di carboni e petrolio: i ritorni avvengono d'ordinario a vuoto. Quindi ciò che importa sono essenzialmente le condizioni delle due linee nel senso Savona-Torino.

Orbene, su questo punto, i due profili parlano chiaro.

Dal mare, i carboni saranno trasportati colla trazione elettrica a San Giuseppe, a 342 metri: là v'ha spazio per fare depositi e binarii per un movimento di milioni di tonnellate all'anno; e questo era infatti il progetto originario, tecnico, saviamente predisposto e compilato dalle ferrovie di Stato.

Bisogna, in secondo luogo, provvedere all'inoltro dei carboni da San Giuseppe al Piemonte.

Da San Giuseppe, che si trova a 342 metri sul mare, si presentano le due vie: quella per Ceva, sale dapprima a 451 metri oltre Cosseria col 25 per mille!: poscia scende a 407 metri presso Cengio, per rimon-

tare a 515 metri col 23 e col 21 per mille, nella galleria del Belbo, lunga ottre 4 chilometri! La linea per Alessandria discende invece dolcemente la vallata della Bormida: dai 342 metri di San Giuseppe va a 239 metri a Spigno, a 185 metri a Ponti, a 171 metri a Bistagno.

Così i termini estremi del problema sono chiari: la linea per Ceva sale da 342 metri a 515 metri: la linea per Spigno discende da 342 metri a 185 metri: l'una è una strada da montagna; l'altra «si trova in «ottime condizioni planimetriche ed altimetriche», come scrive il *Giornale dei Lavori Pubblici* del 15 aprile (1).

Data questa condizione di cose – di cui Dio solo è responsabile – è possibile spendere milioni sopra milioni sulla San Giuseppe–Ceva e gettare nell'abbandono la San Giuseppe–Spigno?

Ecco la domanda, a cui non si può dare che una risposta!

I raccordi per Bubbio-Santo Stefano e per Mondovì.

Ferma dunque la necessità di consacrare una somma per accrescere la potenzialità ferroviaria fra Savona e Torino, dove si trova la convenienza del suo impiego?

Due progetti stanno di fronte:

1° Il raddoppio del binario Ceva-Bra preventivato dal Governo con una spesa di circa 20 milioni, mentre nessuno in realtà sa quanto verrà a costare in condizioni così difficili di terreno e di altimetria;

2° Il raccordo della San Giuseppe–Spigno con la linea Alessandria-Bra, che, non essendo che di 14 chilometri, è calcolato in circa 9 milioni di lire, compreso l'allacciamento a Bistagno.

Anche queste cifre non lasciano dubbio alcuno circa la soluzione: da un lato una spesa di 20 milioni con nuove e maggiori perdite per la ferrovia: dall'altro 9 milioni, collocati ad alto frutto. Il raddoppio di binario da Ceva a Bra - costi 20 milioni, come è preventivato, od ammonti a 25 e più milioni, come è assai più probabile - non corregge nè l'altimetria, nè le condizioni infelici di terreno della linea, a curve ed a gallerie.

Abbiamo una linea disgraziata ad un solo binario: avremo una linea disgraziata a due binari: questo solo sarà il risultato pratico. La spesa, lungi dall'essere utile per il bilancio dello Stato, vi costituirà una sorgente di nuove e maggiori passività. Infatti, una volta raddoppiato il binario, bisogna farvi passare il traffico: ed allora cominciano le dolenti note dalle spese di esercizio - trazione e manutenzione - che in una linea così infelice, non possono a meno di superare i proventi. Così la ferrovia più trasporta e più perde, come è stato dimostrato egregiamente alla Camera dall' on. Ing. Agnesi.

Invece il tornaconto economico della S. Giuseppe-Spigno-Bistagno è innegabile, essendo diversa la condizione planimetrica ed altimetrica della linea. Da San Giuseppe a Spigno ed a Bistagno è una discesa mite e quasi continua, cosicchè l'esercizio è il meno costoso ed il più redditizio che si possa immaginare. Ogni lira spesa a migliorare questa

(1) Nel confronto fra le due linee, rettifichiamo uno spostamento di cifre avvenuto nel precedente articolo circa il numero e la lunghezza delle gallerie:

Da S. Giuseppe e Bra vi sono 16 gallerie spesso in forte pendenza con una lunghezza totale di circa 10 mila metri;

Da S. Giuseppe a Ponti si hanno 9 gallerie che complessivamente superano appena i 2 mila metri!

linea ed a raccordarla per Monastero e Bubbio è impiegata utilmente, perchè troverà il suo immediato corrispettivo nel traffico notevole che da Savona volge al Piemonte.

Del resto i fatti sono più eloquenti di ogni ragionamento. Le ferrovie di Stato oggi eserciscono la linea Savona-Ceva-Torino di 144 chilometri. Ebbene, per quale linea esse avviano una parte notevole del traffico? Per la Savona-Alessandria-Asti-Torino, facendo compiere alla merce un giro vizioso di 196 chilometri, – ossia 52 chilometri di più – pur di evitare il saliscendi della linea di Ceva. E chi assiste ogni giorno a questo continuo sciupìo di tempo e di danaro, non può a meno che augurarsi che prevalgano soluzioni più ragionevoli. Da ciò appunto l'utilità del raccordo fra la Savona-Spigno e la Nizza-Bra-Cavallermaggiore, come è tracciato sulla carta che pubblichiamo più oltre, e che darebbe a Savona due buone linee:

1° Savona-Spigno-Alba-Bra di chilometri reali 159 e virtuali 235;

2° Savona-Spigno-Castagnole-Asti di chilometri reali 155 e virtuali 237, mentre l'attuale linea Savona-Ceva ha chilometri reali 144 e virtuali 249.

Il beneficio per Savona di questo modesto raccordo – Ponti-Bistagno-Santo Stefano – risulterà anche più evidente da alcuni raffronti:

Distanza di Savona per ferrovia dalle seguenti stazioni:

	Colle linee attuali	Con la Ponti Santo Stefano	Differenza
Da Alba - *Via Bra*	km. 114	94	— 20
» - *Via Nizza M.*	» 129	94	— 35
Da Asti - *Via Nizza M.*	» 117	102	— 15
» - *Via Alessandria*	» 140	102	— 38

Alla sua volta, Alba riceve pure un piccolo vantaggio verso Genova. Attualmente il percorso Alba-Nizza Monferrato-Genova misura 116 chilometri: il percorso Alba-Santo Stefano-Bistagno-Acqui-Genova misurerà 105 chilometri. Alba continua tuttavia a restare nella zona di competenza di Savona, da cui verrebbe a distare di soli 94 chilometri. Infatti la Ponti-Santo Stefano avvicina Alba di più a Savona che a Genova.

Il grande beneficio per Savona della Ponti-Santo Stefano è il suo avvicinamento non solo ad Alba, ma ad Asti e – grazie alla Asti-Chivasso – a tutta la Ivrea-Aosta. Ecco infatti le relative distanze:

	Linee attuali	Colla Ponti Santo Stefano
Da Savona ad Asti.	km. 117	102
Da Genova ad Asti - *Via Alessandria*	» 110	—
» - *Via Ovada*	» 104	—

Il vantaggio per Savona della Ponti-Santo Stefano Belbo è innegabile e come percorso e come bontà di linea.

Nè si creda che allo stato di cose sovra indicato possa rimediare la trazione elettrica dapprima progettata da Savona a San Giuseppe e che ora viene prolungata fino a Ceva. Ciò attenua le difficoltà tecniche dell'esercizio, ma non ne elimina le difficoltà economiche: perchè la trazione elettrica non può nè sopprimere nè attenuare le forti pendenze della linea, che presenterà sempre un esercizio oltremodo costoso e passivo. Le ferrovie di Stato non avrebbero mai un esercizio redditizio se, una volta portati i carri carichi a San Giuseppe, li facessero ar-

rampicare su a Ceva, sia pure colla trazione elettrica, fino a 515 m. di altitudine, invece di lasciarli discendere comodamente verso Spigno. Registriamo quindi di buon grado l'autorevole parere del *Giornale dei Lavori Pubblici* del 15 aprile, secondo cui la costruzione del breve tronco di 14 chm. « tra Ponti, Bubbio e San Stefano, per quanto richieda la costruzione di una galleria di metri 3.350, *costituisce indubbiamente la soluzione, sia pur temporanea, migliore dal punto di vista dell' esercizio, ed al tempo stesso più economica, del problema delle comunicazioni fra Torino e Savona* ».

Siamo quindi lieti che il Governo abbia accolto e presentato alla Commissione la nostra modesta proposta – già caldeggiata alla Camera dall'on. Calissano – di un raccordo delle due linee Nizza-Alba-Bra e San Giuseppe-Acqui. Questo brevissimo allacciamento da eseguirsi nel tempo massimo di tre anni, colla sola spesa di 9 milioni, permette di stabilire due nuove comunicazioni:

1° Savona-San Giuseppe-Spigno-Alba-Bra-Torino;
2° Savona-San Giuseppe-Spigno-Castagnole-Asti-Torino.

Entrambe queste vie, sono – secondo le luminose dimostrazioni dell'ing. Francesco Sizia, delle ferrovie dello Stato – assai migliori della linea attuale San Giuseppe-Ceva e, quello che più monta, hanno una lunghezza virtuale minore. Questa prima proposta del Governo risponde quindi ai sani principii dell'economia ferroviaria ed in breve tempo accrescerà potentemente i mezzi di transito delle merci e dei carboni da Savona a Torino, con vero beneficio delle due città.

***

Vediamo ora brevemente le altre soluzioni accessorie, sopra enumerate.

Abbiamo già accennato che l'uso della trazione elettrica San Giuseppe-Ceva – dal punto di vista del traffico delle merci e dei carboni da Savona a Torino – è anti-economico, perchè diventerebbe irragionevole salire fino a 515 m. a Saliceto quando si può invece andare in discesa verso Spigno. Ma poichè essa gioverà senza dubbio al movimento dei viaggiatori fra Torino e Savona e fra Cuneo, Mondovì e Savona, così crediamo sia da accettarsi la progettata trazione elettrica San Giuseppe-Ceva.

La filovia San Giuseppe-Ceva – che, a dir vero, non è proposta dal Governo – sarebbe meno giustificata. Queste filovie, venendo concesse a privati, sottraggono il traffico ed il reddito alle linee dello Stato ed è come se le ferrovie concedessero delle altre linee in concorrenza ai loro tratti di maggior prodotto. Così sarebbero eternamente passive! Lodiamo quindi il Governo di non aver proposta tale filovia. Essa potè diventare necessaria fra Savona e San Giuseppe, dove esiste una sola linea in condizioni difficili di esercizio: ma non oltre San Giuseppe, potendosi sfollare il traffico lungo le altre linee.

Rimane il raccordo Ceva-Mondovì-Fossano.

Non possiamo tacere che esso suscita in noi le maggiori simpatie, per le ragioni che diremo in appresso. Per quanto riguarda il movimento dei carboni da Savona a Torino, esso presenta l'inconveniente di distaccarsi da Ceva e di lasciare quindi intatte le difficoltà del tronco San Giuseppe-Ceva, che è il peggiore della linea. Per avviare delle merci da Savona a Torino per la Ceva-Mondovì-Fossano bisognerà pur sempre superare tra Ceva e San Giuseppe l'altitudine di 515 metri presso Saliceto. Ma il raccordo Ceva-Mondovì-Fossano

presenta, d'altro lato, dei vantaggi d'una innegabile evidenza, soprattutto per il movimento dei passeggieri della linea Torino-Mondovì-Cuneo e di tutta la zona occidentale del Piemonte verso Savona e Genova.

Oltre ciò, la linea Savona-Alessandria è ad un solo binario e, dato il forte movimento del porto di Savona, non può bastare a tutto. Essa avrà quindi sempre una preziosa ausiliaria nella Ceva-Mondovì-Fossano, non foss'altro per il rifornimento quotidiano dei carri vuoti al porto di Savona, che è servizio di somma importanza per gli scali marittimi. Il raccordo Ceva-Mondovì-Fossano compie così il circuito necessario al movimento fra Torino ed il mare.

Si è perciò che anche questa nuova linea ha tutte le nostre più vive e più fervide simpatie e ci auguriamo di cuore che i due raccordi per Bubbio e per Mondovì siano allo stesso tempo inscritti nella legge in esame e rapidamente costrutti, non soltanto a vantaggio delle popolazioni locali, ma a beneficio vero e duraturo dell'esercizio di Stato e quindi dell'Italia intera.

Su questo punto le decisioni del Governo sono più riservate. Esso infatti propone:

1° Il raddoppio del binario Trofarello-Carmagnola (16 km.) di imminente attuazione e che noi ameremmo fosse esteso anche al tratto successivo Carmagnola-Bra (21 km.) che è in buone condizioni planimetriche ed altimetriche;

2° Uno studio comparativo circa la convenienza del raddoppio del binario Ceva-Bra con la spesa di 20 e più milioni o la sostituzione a tale raddoppio del raccordo Ceva-Mondovì-Fossano. Con spesa uguale – e forse minore – esso offrirebbe una linea sussidiaria, in condizioni altimetriche migliori dell'attuale e quindi con minore distanza virtuale: linea che servirebbe egregiamente ai crescenti bisogni del traffico del Piemonte occidentale.

Ci si consenta di dire che, pure apprezzando le delicate riserve del Governo, noi non possiamo, dopo maturo esame economico e tecnico del problema, in modo alcuno dubitare della convenienza di preferire senz'altro la costruzione del raccordo Ceva-Mondovì-Fossano.

La proposta di raddoppiare il binario Ceva-Bra parve così poco giustificata alle stesse popolazioni locali, che con vero senso di patriottismo e di praticità ne avvisarono il Governo. Se lo Stato è nella necessità di spendere 20 milioni per i bisogni del transito da Savona al Piemonte – così esse giustamente ragionano – invece di investirli in un'opera costosa e passiva in eterno, li impieghi più razionalmente in lavori utili e pratici, ad esempio nella Ceva-Mondovì-Fossano.

Un memoriale testè pubblicato a favore della Fossano-Mondovì-Ceva (1), così infatti descrive il progettato raddoppiamento di binario fra Ceva e Bra:

Questa linea nel tratto di km. 51 di lunghezza, compreso fra Bra-Ceva, ha tracciato così notoriamente vizioso, che la ingente spesa ivi necessaria per questo raddoppiamento di binario appare sconveniente, sopratutto in considerazione del risparmio realizzabile sull'esercizio della intiera linea Torino-Savona quando si rico-

(1) *Progetto di massima del tronco ferroviario Fossano-Mondovì-Ceva*, relazione dell'avv. G. A. Comino, *sindaco di Mondovì;* avv. V. Giaccone, *deputato al Parlamento*; avv. G. Viale, *consigliere provinciale;* avv. G. A. Gallizio *consigliere comunale;* ing. E. Montezemolo; ing. F. Gastone; F. Castellino, *consigliere della Camera di commercio.* Mondovì, tip. Fracchia, 1903.

nosca una buona volta l'errore commesso nell'adozione del tracciato attuale e si abbia il coraggio di abbandonarlo.

Cominciamo infatti dall'assodare che nel tratto Bra-Ceva non si può parlare di raddoppio di binario se non falsificando il significato della parola « raddoppio », il quale implica la conservazione del binario esistente.

Ora, il tracciato attuale fra Bra e Ceva risale il corso tortuosissimo del Tanaro che, nonostante la ristrettezza e la continuità delle curve in esso adottate, deve valicare con n. 19 ponti (lunghezza complessiva m. 1400) ed evitare con molte trincee e n. 9 gallerie (lunghezza complessiva circa m. 2700) aperte in promotori franosi ed esposti continuamente nel piede alle corrosioni delle acque. Deve inoltre valicare in questo tratto tre affluenti del Tanaro con importanti manufatti.

Qualora a ciò si aggiunga la riconosciuta cattiva esecuzione di quasi tutte le principali opere d'arte, non è a stupire che il tronco attuale Bra-Ceva sia, per forza delle cose, in istato di sfacelo permanente; e se esistesse una statistica delle spese consunte per mantenerlo aperto al transito, sarebbe senz'altro comprovato che il suo tracciato costituì un gravissimo errore sotto il rispetto della stabilità e conservazione della sede stradale.

L'allargamento di questa sede per ridurre la linea a doppio binario, senza *sospendervi l'esercizio*, renderebbe necessaria l'apertura di sei gallerie parallele, taluna a destra e taluna a sinistra delle attuali, con l'allargamento delle relative trincee d'approccio e la distruzione delle importantissime opere di drenaggio che anche ultimamente vi si sono costruite. Renderebbe inoltre necessario l'allargamento di n. 14 ponti a varie luci, sul Tanaro ed affluenti, da eseguirsi pure in parte a monte ed in parte a valle del binario attuale.

Conseguirebbero perciò indispensabili numerose interruzioni del transito durante i lavori del cosidetto *raddoppio*, il quale effettivamente equivarrebbe nel rispetto della spesa e più della durata dei lavori alla costruzione di una linea intieramente nuova.

È anche più evidente l'errore del tracciato attuale Bra-Ceva, considerandolo rispetto alla potenzialità del traffico.

Come risulta dagli uniti prospetti, la linea, partendo da Bra (quota 276 sul mare) per salire a Ceva (quota 385), comincia a discendere pel valico della Stura presso Cherasco (quota 205) con contropendenza di 71 metri di altezza, raggiungendo così Ceva con andamento planimetrico di serpente ed andamento altimetrico di montagne russe.

Del resto, il raddoppio del binario fra Ceva e Bra è parso da ogni lato così poco ragionevole, che anche coloro che credevano utile di conservare il movimento nella direzione Ceva–Bra, hanno semplicemente proposto davanti alla Commissione parlamentare l'abbandono dell'attuale tratto Bra–Bastia–Ceva e la costruzione di una linea *ex novo* Bra-Monchiero–Monesiglio a Ceva. Nessuna condanna più esplicita del tronco attuale Ceva–Bra e del suo raddoppiamento poteva così pronunciarsi!

Noi crediamo che, dopo questa luminosa dimostrazione, più non sia il caso di insistere sul raddoppiamento del binario Ceva–Bra, che rappresenterebbe una spesa di poca o minima utilità. Confidiamo quindi fermamente che vengano al più presto vinte le ultime esitanze e che il raccordo Ceva–Mondovì-Fossano sia, senz'altro, votato e costrutto, non solo per l'utitità che esso presenta per il movimento del Piemonte

occidentale, ma per garantire quella regolarità del traffico dei carboni e delle materie prime tra Savona e Torino, su cui basa in tanta parte la prosperità dell'industria e del lavoro del Piemonte.

Recentemente è pure sorta la proposta di un rettifilo da Carmagnola a Torino, che sarebbe di non lieve beneficio alle comunicazioni fra Torino e Cuneo. Sempre quando la potenzialità del tronco Torino–Trofarello, a doppio binario, sia vicina ad esaurirsi, anzichè spendere in altri ampliamenti, gioverebbe assai più procedere alla costruzione del tratto Carmagnola-Carignano-Torino, conciliando così il vantaggio del servizio con l'utile delle popolazioni.

Per ultimo, non esitiamo un solo momento ad affermare che, allo stato attuale delle cose, non possiamo punto assentire al progetto di un secondo tunnel fra Savona e San Giuseppe, che è preventivato 25 milioni e che all'atto pratico ne costerà assai più. Quando la potenzialità della Savona-San Giuseppe sia esaurita, non è un nuovo tunnel che occorre fra Torino ed il mare, ma una *nuova linea*. È una verità così semplice, così intuitiva, che ci parrebbe superfluo dimostrarla. Valicare l'Appennino rappresenta l'opera maggiore di queste linee e non si fa un nuovo tunnel per arrivare a due linee locali come la San Giuseppe-Ceva, in pessime condizioni altimetriche, e la San Giuseppe-Alessandria, buona, ma di modesta potenzialità. Spendere diecine di milioni per un traforo che non suscita una tonnellata di traffico nuovo, mentre con danari bene impiegati si rannodano alla rete ferroviaria nuove vallate, nuovi centri di traffico e nuove popolazioni, vorrebbe dire ripetere ed aggravare i vecchi errori. Non basta il ricordo della succursale dei Giovi? Abbiamo spesi per essa quasi 100 milioni ed ora, a pochi anni di distanza, ne spendiamo altri 150 - e saranno anch'essi di più – per la direttissima. Bastava costrurre subito la direttissima e si risparmiavano i 100 milioni dei Giovi! Si può ora ripetere lo stesso errore: fare la seconda galleria: avere un servizio inaccettabile tra Savona e Torino e dover poscia costrurre una nuova linea?

La linea diretta Torino-Savona.

E veniamo ora alla nuova linea da Torino al mare, tanto discussa, ed anche intorno ad essa portiamo una parola serena, di pace e di concordia, ma altrettanto sincera.

Il Piemonte e Torino avranno senza dubbio un giovamento sensibile dalla Cuneo-Ventimiglia, felicemente in costruzione, perchè tutto ciò che serve a valicare gli Appennini – che dividono la valle del Po dal mare - è sorgente di nuove relazioni economiche e sociali. Ma la Cuneo-Ventimiglia non può, non deve rappresentare la linea diretta fra Torino ed il mare, perchè occorre soprattutto una ferrovia breve ad un grande porto, per il trasporto delle merci e dei carboni.

Due sono i progetti:

1° La linea Torino-Garessio-Oneglia al futuro porto di Porto-Oneglia o Porto-Imperia;

2° La linea Torino-Savona.

Per quanto sia notevole l'interesse che l'una e l'altra linea possono suscitare, la ferrovia diretta fra Torino ed il mare non può essere che la Torino-Savona, per ragioni semplicissime:

1° Torino ha bisogno di andare ad un grande porto di mare. Ora il porto di Savona esiste, è capace di un traffico superiore ai bisogni

di Torino, soprattutto a misura che si perfezioneranno gli impianti meccanici del porto e che si andranno eseguendo i lavori, per i quali si è votata la somma di 7 milioni colla legge 11 luglio 1907. Invece il grande porto di Oneglia-Porto Maurizio, per quanto rappresenti una idea molto geniale, ancora non è votato per legge e gli eventi parlamentari dello scorso anno ci dimostrano quali difficoltà esistano per la creazione di un nuovo porto.

2° Anche dopo costrutto il Porto Oneglia, la distanza da Torino ad Oneglia risulta notevolmente superiore a quella da Torino a Savona. Or bene, Torino, come tutti i centri di terraferma, deve mirare al porto più vicino e non a quello più lontano.

Infatti la Torino-Ceva-Garessio-Oneglia è lunga 176 chilometri così divisi:

Torino-Garessio (già costruiti)	Km.	126
Garessio-Oneglia (da costrurre)	»	50
Totale . . .	Km.	176

Invece le linee progettate fra Torino e Savona non sono che di 120 a 125 chilometri, ossia 50 e più chilometri di meno della Torino-Garessio-Oneglia. Or bene, non sarebbe logico che, potendo prendere i carboni a 125 chilometri, al più, dal mare, Torino li andasse a caricare a 176 chilometri di distanza, quando Milano - appena compiuta la Genova-Arquata - li avrà a 134 chilometri! L'abbandono della Torino-Savona per sostituirvi la Torino-Garessio-Oneglia sarebbe semplicemente un errore per Torino.

Su tale punto concordiamo quindi con le dichiarazioni dell'on. ministro Bertolini, perchè questa pur troppo è la situazione di fatto, quale l'hanno creata Dio e la geografia, e noi non possiamo che constatarla, senza nulla aggiungere o togliere alla verità obbiettiva delle cose. Ciò non vuol dire che la Garessio-Oneglia debba essere respinta per sempre. Tutt'altro! L'on. Agnesi, nella sua calorosa difesa di questa linea, ha assai bene dimostrato che essa possiede scopi e vantaggi suoi particolari, fra cui quello indiscutibile di facilitare il movimento con Torino di alcune splendide zone liguri, tanto care ai turisti. L'Italia è ben lontana dall'avere la dotazione di ferrovie corrispondente alla sua potenzialità ed al suo avvenire economico, e nessuno sarà più lieto di noi, se nelle nuove costruzioni verrà, a suo tempo, anche compresa la Garessio-Oneglia. Ma il problema delle comunicazioni di Torino e del Piemonte con il mare, non si risolve che con la Torino-Savona e ad essa si collega la vitalità delle industrie, della produzione e del lavoro delle provincie subalpine, soprattutto di fronte alla costruzione della direttissima Genova-Arquata-Milano.

Nel correggere questi appunti ci giunge notizia di un nuovo progetto con ligure tenacia ed operosità tracciato dall'on. Agnesi: quello cioè di una linea Torino-Fossano-Mondovì-Garessio-Oneglia. Il suo percorso scenderebbe a circa 150 chilometri e forse anche a meno con alcuni rettifili.

Senza dubbio, questo tracciato si presenta, a primo aspetto, migliore di quello precedente. Ma non è possibile giudicare d'un tratto di una nuova linea di cui non si hanno studii concreti. Ma, pur troppo, anch'essa non risolve il problema, che deve essere posto così:

Oggidì Torino ha i carboni tassati a 146 chilometri da Savona: Milano a 151 chilometri da Genova. Colla direttissima Genova-Ar-

quata, i carboni pagheranno per soli 134 chilometri da Genova a Milano e forse più tardi per soli 129 chilometri. Nessuna volontà d'uomo potrà opporsi alla applicazione della tariffa secondo la linea più breve. Per quale ragione dovrà Torino avere ancora i suoi carboni tassati a 146 chilometri per Savona-Ceva, od a 150 chilometri circa, per Oneglia-Garessio, quando li potrà avere a soli 120 o 125 chilometri per la linea diretta Torino-Savona?

Fermo adunque il concetto della nuova linea diretta Torino-Savona, comincia per essa la lotta dei tracciati. Due soprattutto tengono il campo:

1° Torino-Chieri-Cartosio Savona (Progetto Fenolio);

2° Torino-Alba-Savona (Progetto Molineris).

Ciascuno dei due progetti misura in lunghezza circa 120 chilometri e presenta una linea a pendenze medie, capace di forte traffico. Abbiamo viste non poche pubblicazioni, abbiamo lette polemiche ardenti in favore dell'uno e dell'altro tracciato: ma in verità ogni decisione - sotto il puro aspetto tecnico – sarebbe prematura. Infatti per la Torino-Cartosio-Savona abbiamo progetti abbastanza dettagliati e rassicuranti: mentre essi finora non furono pubblicati per la Torino-Alba-Savona. Bisogna quindi attendere un progetto tecnico comparativo delle due linee – fatto da persone capaci, imparziali e disinteressate – ed in allora si potrà dare un giudizio tondato.

Questo sotto l'aspetto tecnico. Ma le ferrovie non si costruiscono soltanto per acuire l'intelletto degli ingegneri, bensì anche per sviluppare le relazioni economiche e sociali delle popolazioni. Ed è questo soprattutto il criterio che deve prevalere nella scelta dei tracciati. Non è solo per attestare gli splendidi trionfi dell' ingegneria e del lavoro italiano che la vaporiera

I monti supera,
Divora i piani,

ma perchè corra benefica fra terre e città.

La diretta Torino-Savona è destinata soprattutto al movimento delle merci, perchè il traffico dei viaggiatori è di minore importanza. Ora per le merci, pochi, anzi pochissimi chilometri in più, non hanno grande importanza pratica, se con tale minimo allungamento si ottengono beneficî economici e sociali maggiori. Il caso si presenta appunto in questi giorni, nel progetto della direttissima Genova-Milano, per la quale il minore percorso ha importanza ben maggiore, trattandosi soprattutto di una linea per viaggiatori. Il percorso più breve sarebbe per Voghera: eppure si allunga la linea di qualche chilometro per arrivare a Tortona, in vista di altri obbiettivi economici e sociali. Che cosa adunque possono praticamente importare pochissimi chilometri, in più od in meno, per la Torino-Savona, che sarà principalmente una linea per merci?

Or bene, è evidente che i due progetti Torino-Cartosio-Savona e Torino-Alba-Savona, devono sostanzialmente venir esaminati sotto il punto di vista degli obbiettivi economici e commerciali del Piemonte. Sotto questo aspetto, anche tenendo conto dei soli centri di 10,000 e più abitanti, ecco quanto risulta:

1° il progetto della Torino-Cartosio-Savona fa soprattutto gli interessi di Torino, di Chieri, di Casale, di Asti, di Acqui e di Savona;

2° il progetto della Torino-Alba-Savona, fa soprattutto gli interessi di Alba.

Non v'ha quindi ombra di dubbio che la Torino–Cartosio-Savona rappresenta una somma di interessi economici, commerciali e amministrativi di gran lunga superiore a quelli della Torino-Alba-Savona.

In secondo luogo la linea Torino-Cartosio-Savona fa assai meglio gli interessi di Torino, per le seguenti ragioni:

1° Riduce da 22 a soli 11 chilometri la distanza da Torino a Chieri, che è un grosso centro di 14,312 abitanti, che diventerà una specie di quartiere di Torino, mediante un servizio elettrico a corse frequenti. Or bene, l'esperienza insegna che questi traffici locali sono assai più importanti e ricchi di quelli lontani;

2° Grazie al traforo della galleria di Pino, si rende possibile la linea diretta Torino–Chieri–Ozzano–Casale, che rappresenta un'antica aspirazione di Torino e che potrà facilmente costruirsi con il consueto sussidio chilometrico, una volta compiuta la galleria di Pino di m. 7,512, che rappresenta l'opera più costosa. In allora Torino viene direttamente a congiungersi al centro del Monferrato, mentre tutta una vasta e ricca zona agricola, fino a Mortara, ottiene un accesso facile alla capitale del Piemonte, tanto più se non presenterà difficoltà anche il raccordo diretto di Moncalvo con la Torino–Casale.

Senza la Torino–Chieri–Savona diventa, invece, una impossibilità la Torino–Casale, così utile a Torino e così vivamente da essa desiderata.

Infatti lo stesso ing. Molineris, autore del progetto della Torino–Alba, nella sua conferenza alla « Pro Torino » così si esprime: « Adot- « tandosi il tracciato per Alba e Cortemilia, verrebbe bensì a cessare « per Torino il vantaggio di 13 chilometri su Acqui: ma in compenso « Torino si avvantaggerebbe di 13 chilometri su Alba ». Dunque, per la stessa dichiarazione dell'ing. Molineris, Torino avvicina Alba, ma allontana di altrettanto Acqui: quindi anche nell'ipotesi che l'un traffico equivalga l'altro, è evidente che Torino su questo punto nulla guadagna. Ma alla sua volta Torino – nel progetto Molineris – perde pure il ravvicinamento con Chieri, Casale e Mortara, cosicchè effettivamente Torino perde tre centri: Acqui, Chieri e Casale ed in parte anche Mortara, e ne guadagna uno solo: Alba. È evidente che Torino farebbe davvero un bell'affare!

Ecco infatti il bilancio economico-commerciale per Torino delle due linee: Torino-Cartosio–Savona e Torino–Alba–Savona, in base ai maggiori centri avvicinati a Torino:

Bilancio ferroviario di Torino.

Linea Torino-Cartosio-Savona			Linea Torino-Alba-Savona	
Centri avvicinati a Torino			*Centri avvicinati a Torino*	
1° Popolazione			1° Popolazione	
Acqui . . .	Abitanti	13,786	*Alba* . .	Abitanti 13,900
Chieri . .	»	14,312		
Casal Monf.	»	31,793		
Totale abitanti		59,891		
2° Prodotto ferroviario			2° Prodotto ferroviario	
Acqui	L.	390,794	*Alba*	L. 330,441
Chieri	»	189,839		
Casal Monf. .	»	680,094		
Totale . .	L.	1,260,727		

Ecco adunque sintetizzato il valore economico e commerciale che le due linee, colle relative diramazioni, hanno per Torino:

La Torino-Alba avvicina a Torino la sola-Alba, con una popolazione di 13,900 abitanti ed un prodotto ferroviario (nel 1903) di lire 330,441;

La Torino-Cartosio-Savona, con la diramazione su Casale, avvicina a Torino 59,891 abitanti, con un prodotto ferroviario di lire 1,260,727. V' ha inoltre tutta la regione intermedia con grossi centri, come Canelli (ab. 7,427), Nizza Monferrato (ab. 9529), ecc.

Il confronto è troppo eloquente perchè Torino possa esitare un solo istante!

Alla sua volta, la Savona-Cartosio-Torino è pure la *sola linea* che risponda agli interessi di Savona, per i seguenti motivi:

1° apre l'accesso di Savona alla valle d' Erro e dell'alta Bormida e collega a Savona tutte le popolazioni da Sassello ad Acqui, creando a favore di Savona nuovi e ricchi traffici locali;

2° acquista alla zona di competenza di Savona i tre centri di Acqui (ab. 13,786), di Nizza Monferrato (ab. 9,529) e di Asti (ab. 38,045), oltre tutti i paesi intermedii.

Infatti oggidì Acqui dista 58 chilometri da Genova e 71 da Savona; Nizza Monf. dista 79 chilometri da Genova e 92 da Savona; Asti dista 104 chilometri da Genova e 117 da Savona. Tutte queste distanze ora sono *a sfavore di Savona.*

Invece colla Savona-Sassello-Cartosio, mediante i due raccordi Cartosio-Melazzo-Acqui e Cartosio-Ponti-San Stefano, il percorso Savona-Acqui scende da 71 chilometri a 49; quello Savona-Nizza da 92 chilometri a 70; quello Savona-Asti da 117 chilometri ad 83, neutralizzando in molta parte il danno che Savona verrà a subire dalla direttissima Genova-Arquata. Così tutte queste distanze che prima erano a sfavore di Savona si invertono *a favore di Savona!*

Invece la linea Torino-Alba-Savona nel progetto Molineris priva Savona di tutti questi vantaggi.

Con lo stesso sistema, presentiamo pure il bilancio economico commerciale delle due linee, Torino-Cartosio-Savona e Torino-Alba-Savona per rispetto a Savona, tenendo conto dei soli capoluoghi di circondario:

Bilancio ferroviario di Savona.

Linea Torino-Cartosio-Savona — *Centri avvicinati a Savona* —			Linea Torino-Alba-Savona — *Centri avvicinati a Savona* —		
1° Popolazione			1° Popolazione		
Acqui . . .	abitanti	13,786	*Alba* . . .	abitanti	13,900
Asti . . .	»	38,045			
Ivrea . . .	»	11,528			
Aosta . . .	»	7,875			
Totale abitanti		71,234			
2° Prodotto ferroviario			2° Prodotto ferroviario		
Acqui	L.	390,794	*Alba*	L.	330,441
Asti	»	938,575			
Ivrea	»	289,045			
Aosta	»	256,134			
Totale	L.	1,874,548			

Adunque:

la linea-Torino-Alba-Savona avvicina a Savona 13,900 abitanti con 330,441 lire di prodotto;

la Torino-Cartosio-Savona avvicina a Savona 71,234 abitanti con 1,874,548 lire di prodotto, anche senza tener conto dei rispettivi circondari e di altri grossi centri, come Chivasso, Nizza Monferrato e Sassello.

È quindi sempre più evidente che la scelta del tracciato Torino-Alba-Savona costituirebbe un vero disastro per Savona.

L'accorciamento della distanza da Savona ad Asti ha un'importanza notevole, grazie alla costruzione - ora decretata - dell'Asti-Chivasso, cosicchè Savona viene doppiamente a collegarsi alla valle d'Aosta, coll'Asti-Chivasso da un lato e colla Ponte-Stura-Rodallo dall'altro. Il timore - tanto agitato! - che il tracciato di Cartosio venisse a favorire l'Asti-Chivasso ora non ha oramai più ragione di esistere, essendo questa linea definitivamente decretata.

Oltre ciò - a che vale tacerlo? - il tracciato per Alba rappresenta la linea diretta *Torino-Vado:* il tracciato per Cartosio, costituisce la linea diretta *Torino-Savona.* Ecco, quanto a Savona tutti sentono e sanno, ed è perciò che sono ostili alla linea di Alba, che fa gli interessi della vicina rada di Vado, assai più di quelli di Savona.

Ciò risulta chiaramente dalle stesse leali dichiarazioni dell'ingegnere Molineris, autore del progetto ed il quale afferma che dagli studii della Torino-Alba « ne era risultato un percorso di 123 chilometri « appena fra la stazione di Porta Nuova in Torino e la stazione Le- « timbro in Savona e di *altrettanto fra Torino e Vado*, mediante un « breve raccordo fra la stazione di Quiliano e quella di Vado, ed in « altri termini un risparmio per Torino di 21 chilometri verso Savona « e *di 26 chilometri verso Vado e la Riviera di ponente* ».

In lingua povera ecco che cosa ciò vuol dire:

Oggidì la distanza da Torino a Savona è circa 144 chilometri: quella da Torino a Vado è di 149 chilometri. Quindi Savona è il porto preferito da Torino. Con il progetto per Alba, tanto Savona che Vado, sono posti alla stessa distanza di 123 chilometri da Torino - oltre ad altri possibili accorciamenti uguali per Vado e per Savona: quindi Vado diventa anch'essa il porto di Torino. Ciò significa chiaramente il risorgimento di Vado e la decadenza di Savona.

È quindi evidente che la Savona-Sassello-Cartosio è la *sola linea* che Savona possa e debba accettare: se Savona vi rinuncia a favore di un altro tracciato più occidentale, essa abdica all'avvenire suo e del suo porto.

Si teme da alcuni che la Savona-Cartosio svierebbe il traffico da Savona verso Milano e gioverebbe agli interessi di Milano più che a quelli di Torino. Ma l'on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici, è stato il primo a confutare questi timori. Nella seduta del 12 marzo così si espresse: « Circa al terzo scopo, cioè all'abbreviamento del « percorso fra Savona ed Acqui, *è ben discutibile* se esso avrebbe per « effetto di attirare al porto di Savona una parte del traffico discen- « dente da Milano e dai valichi alpini... È quindi ben dubbio che « sensibili vantaggi potrebbe ripromettersi Savona (verso Milano), la « cui naturale zona di influenza è il Piemonte ».

L'on. ministro dei lavori pubblici ha perfettamente ragione: basta esaminare la geografia ferroviaria delle regioni subalpine per convin-

cersene. Colla direttissima Genova–Arquata, la distanza da Genova a Milano sarà di 134 chilometri; colla Savona–Cartosio, la distanza da Savona a Milano sarà di 178 chilometri - ossia 34 chilometri di più - così distinti:

Savona-Acqui (da costrurre)	Km.	49
Acqui-Alessandria (già costrutta).	»	34
Alessandria-Mortara-Milano (già costrutta). . . .	»	95
Totale da Savona a Milano. . .	Km	178

Nessuno certamente vorrà credere nè i Savonesi così ingenui da sperare di giungere a Milano con 34 chilometri di maggior distanza a loro sfavore, nè i Milanesi così male accorti da pagare 34 chilometri di maggiore percorso. E lo stesso ing. Fenolio, così tenace ed autorevole propugnatore della Savona–Cartosio, esclude affatto dalla sua zona di competenza Milano e l'intera Lombardia, cosicchè giova sperare che i timori di tal fatta svaniscano oramai completamente.

Del resto è giusto ricordare che lo stesso ing. Molineris, altrettanto tenace ed autorevole avversario della Savona–Cartosio, esclude affatto ch'essa possa portare il traffico di Savona a Milano, perchè - egli giustamente dice - il raggio di azione del porto di Savona, anche colla Savona-Cartosio, non potrebbe « mai estendersi oltre Asti verso il Monferrato ed oltre Acqui verso Alessandria ». Ed è lo stesso ing. Molineris che afferma che Milano « avrà sempre il suo tornaconto ad accedere a Savona ed al suo porto per la linea della Cornice », ossia passando per l'Arquata-Genova e non per la Savona–Cartosio!

È quindi assolutamente da escludersi, per opinione concorde del ministro Bertolini e degli ingegneri Fenolio e Molineris, che la Savona-Cartosio serva al movimento di Savona con Milano.

E pur troppo è così! Nulla sarebbe stato più utile e più desiderabile che la Savona-Cartosio avesse potuto giovare *anche* a Milano, così come serve mirabilmente a Torino ed al Piemonte. In allora, il suo traffico avrebbe preso un tale sviluppo, da far cessare ogni esitanza nel costruirla.

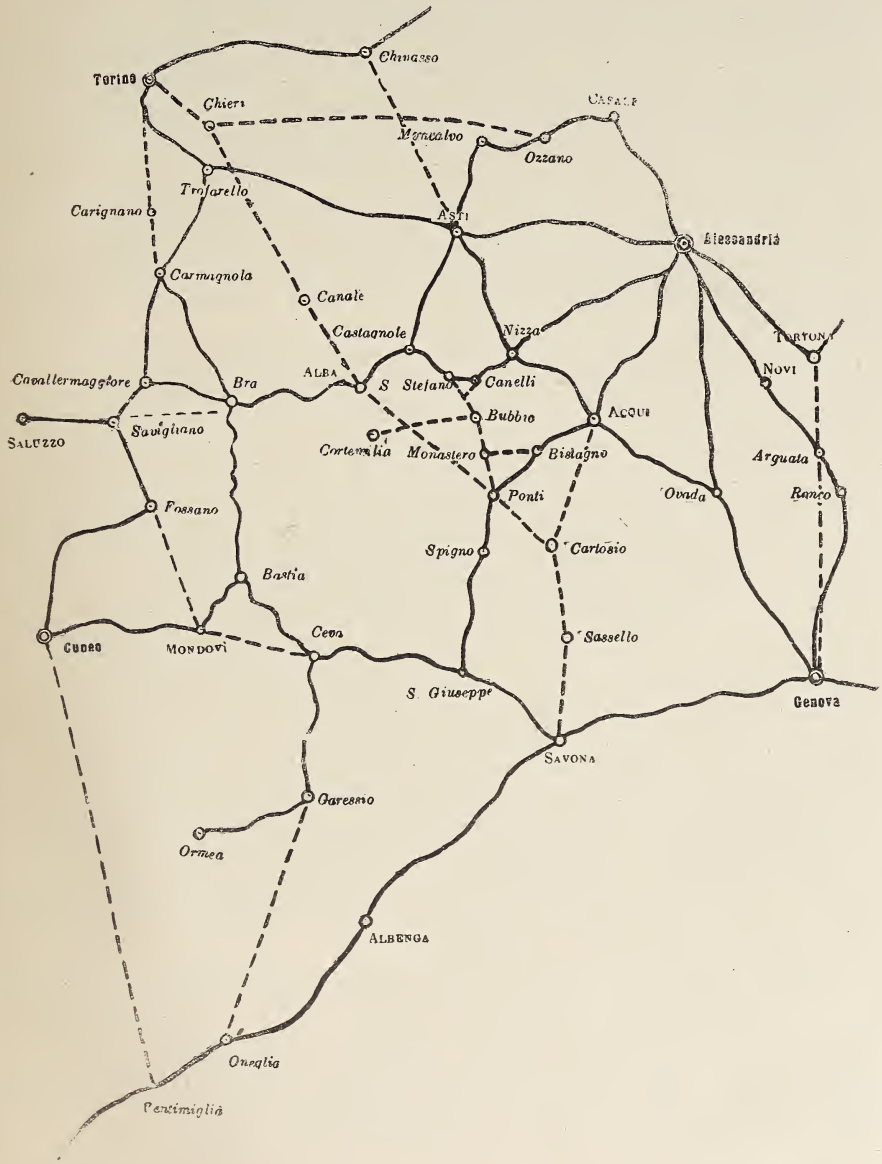
Oltre ciò i nuovi e più recenti studii dell'ing. G. B. Martini, ispettore delle ferrovie dello Stato, dimostrano la possibilità di collegare alla costruzione della Savona-Cartosio un impianto idro-elettrico in Valle d'Erro, che creerebbe una grande forza motrice, a disposizione delle ferrovie, oppure dell'industria. Questi studi devono essere esaminati e completati a fondo, perchè potrebbero cambiare sostanzialmente i termini economici del problema e vincere fino le ultime incertezze.

Questi dati di fatto provano luminosamente la superiorità economica e commerciale del tracciato Savona-Cartosio-Torino sopra quello Savona-Alba-Torino. Quest'ultimo non ha a suo beneficio che il raccorciamento della distanza Torino-Alba: e per quanto esso sia di gran lunga inferiore al beneficio della Savona-Cartosio-Torino, pure lo apprezziamo tanto, che saremmo noi per i primi ad allietarci che si potessero insieme riunire le parti buone dei due tracciati.

Informati, come sempre, a quello spirito di concordia che deve animare i subalpini moderni e cancellare l'antica loro taccia di *gens inimica suis*, noi diciamo: se per la *direttissima-viaggiatori* Genova-Arquata-Milano si aumentano alcuni chilometri per allacciarle Tor-

Il sistema ferroviario fra Torino e Savona.

La nuova linea Torino–Chieri–Alba–Cartosio–Savona con i raccordi per Casale e per Cortemilia.



——————— Linee esistenti

- - - - - - - - - - - - Linee in progetto od in studio

tona, perchè *a fortiori* la *diretta-merci* Torino-Cartosio-Savona non può, all'uopo, allungarsi di pochi chilometri per toccare anche Alba?

Quindi la prima linea che bisogna far studiare tecnicamente da uomini competenti - ma soprattutto sereni ed imparziali - è la Torino-Chieri-Alba-Cartosio-Sassello-Savona, come quella che riunisce in sè la somma maggiore degli interessi economici, commerciali e amministrativi di Torino, di Savona e del Piemonte, nelle sue diverse provincie. Questa linea che abbiamo punteggiata nel quadro delle ferrovie del Piemonte - e che passando per la zona di Cortemilia si raccorderà ad essa - è quella che, a nostro avviso, deve tutti riunirci nel pensiero di dare finalmente al movimento ferroviario di Torino e del Piemonte col mare, quell'assetto che risponde allo sviluppo della produzione e del traffico ed alla virtù di lavoro e di risparmio della gente subalpina. E noi per i primi saremo ben lieti che anche Alba, così geniale e simpatica, possa raggiungere le sue antiche aspirazioni, non meno legittime delle altrui.

Confidiamo perciò che la Direzione delle ferrovie dello Stato, da cui tutti si ripromettono la più serena e feconda imparzialità, vorrà preparare un progetto completo della linea Torino-Chieri-Alba-Cartosio-Savona, – compreso il suo raccordo colla stazione di Porta Nuova a Torino, che ci pare indispensabile – oltre all'impianto idro-elettrico di Val d'Erro. Ci auguriamo anzi di cuore che gli studi concreti sul terreno – assai più necessarî delle polemiche sulla carta – confortino le concepite speranze e che ai vantaggi economici e commerciali di tal linea rispondano le sue condizioni tecniche.

Ma se così disgraziatamente non fosse, Savona – al pari di Torino – non può e non deve sacrificare i suoi più vitali interessi, rinunciando, a nessun titolo, al tracciato Savona-Sassello-Cartosio, il solo che risponda ai bisogni e all'avvenire della città e del porto, in confronto del comune e del porto di Vado. E lo comprese, con devozione di figlio e con percezione di statista, l'on. Boselli, che accettando la presidenza del Comitato per la Torino-Cartosio-Savona – voluta dagli interessi di Torino e dalle simpatie generali di Savona – mirabilmente riunisce, nell'intelletto e nel cuore, Savona e Torino ed insieme le confonde nell'affetto verso la terra natia e verso la città adottiva, che entrambe altamente si onorano di avere il concorso del suo ingegno e della sua operosità.

Savona industre e marinara – nel propugnare la Torino-Cartosio – imiti il nobile e forte esempio di Genova, che mai non abdicò, mai non accettò transazioni, mai non vacillò nella sua fede per la direttissima, quando Governi e uomini eminenti la riguardavano con scetticismo. Una città che abdica ai suoi legittimi interessi, ai suoi giusti diritti, si annulla nella storia e si cancella dal mondo.

***

Abbiamo, nel precedente articolo, espresso il nostro fermo convincimento della necessità assoluta, che venisse ristudiato il problema ferroviario fra Torino ed il mare Ligure, e che alla sua soluzione si provvedesse con i seguenti mezzi:

1° Impianto della trazione elettrica Savona-San Giuseppe – già in via di attuazione – con prolungamento a Ceva;

2° Aumento immediato della potenzialità ferroviaria tra Savona e Torino con i due raccordi:

a) Ponti-Bistagno-Bubbio-San Stefano;

b) Ceva-Mondovì-Fossano;

3° Costruzione del doppio binario Trofarello-Carmagnola e che speriamo sia prolungato fino a Bra;

4° Aumento della potenzialità ferroviaria fra Genova e Torino coll'impianto della trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti, quale provvedimento economico ed indispensabile;

5° Studio e preparazione di una nuova linea diretta fra Torino e Savona, per il giorno non lontano in cui sia felicemente esaurita la potenzialità delle linee attuali e dei nuovi raccordi da Savona a Torino.

Queste proposte devono, a nostro avviso, prendere il posto del doppio binario Ceva-Bra e della doppia galleria Savona San Giuseppe.

Il raddoppio del binario da Ceva a Bra, preventivato in circa 20 milioni – mentre ne verrà a costare molti più – non risponde allo scopo e non può in alcun modo giustificarsi di fronte alle disgraziate condizioni di quel tratto, che non potrà mai prestarsi ad un servizio adeguato ai bisogni del traffico fra Savona e Torino. L'abbandono di questa spesa per un impiego più utile, non solo non nuoce ai due maggiori comuni di Bra e di Ceva, ma giova ad essi: giova a Bra, che, grazie al raccordo per Bubbio e Santo Stefano, acquista parte del traffico che ora va sulla Savona-Spigno ad Alessandria e che prenderà invece la direzione di Alba-Bra-Torino: – giova a Ceva, che, grazie alla linea Ceva-Mondovì-Fossano, ottiene nuove e più facili comunicazioni locali e di transito. Inoltre, colla trazione elettrica sulla Genova–Ovada si migliorano notevolmente le relazioni ferroviarie di Bra ed Alba con Genova.

La spesa per il nuovo tunnel tra Savona e San Giuseppe preventivata in 25 milioni – e che ne costerà assai più – non ci sembra affatto accettabile. Per agevolare il traffico fra Savona e Torino non si fanno due gallerie fra Savona e San Giuseppe, quando da San Giuseppe in là si hanno due linee, di cui una, buona – la San Giuseppe-Spigno – diverge dalla direzione di Torino verso Alessandria; l'altra – la San Giuseppe-Ceva – è in condizioni ultra-sfavorevoli di esercizio. Non si costruiscono due gallerie per mantenere fra Torino e Savona un percorso di 144 chilometri – mentre colle nuove linee esso scende a 125 circa – e per porre Torino in una inferiorità permanente di fronte a Milano, che colla direttissima avrà il mare a 134 chilometri per ora e forse a 129 chilometri più tardi!

La soluzione vera del problema fra Torino ed il mare non si può avere che con una nuova linea indipendente a doppio binario, che, per le ragioni sopra indicate, speriamo sia la Torino-Chieri Alba-Cartosio-Savona, anche come anello di unione e di concordia fra le popolazioni subalpine, che anzitutto devono porsi d'accordo fra di loro, se aspirano a vender accolti, dal Governo e dal Parlamento, anche i più legittimi desiderî.

Ma poichè la costruzione di queste grandi linee richiede assai più anni di quello che si creda, *è impossibile lasciare il traffico di Savona per Torino nelle condizioni presenti*, perchè per dichiarazione dell'egregio comm. Bianchi, direttore generale delle ferrovie, il traffico del suo porto è già soffocato dalla penosa insufficienza dei mezzi ferroviari. Constatiamo quindi con vero piacere che le nuove proposte del Governo concordano con noi nel riconoscere questa necessità. Il

Ministero infatti chiede la costruzione in tre anni, con una spesa di 9 milioni, del raccordo Ponti-Bistagno-Santo Stefano: mentre si riserva di scegliere fra il raccordo Ceva-Mondovì-Fossano ed il doppio binario Ceva-Bra.

Ma noi crediamo che la scelta non possa essere dubbia.

Perciò, mantenendo ferma la trazione elettrica San Giuseppe-Savona-Ceva, giova invertire utilmente le somme proposte, ed impiegarle nei seguenti scopi pratici, di assoluta necessità:

1° Costruzione immediata e sollecita del raccordo della Savona-Alessandria per Monastero e Bubbio verso Santo Stefano, preventivato in 9 milioni, come è proposto dal Ministero, e che rappresenta l'opera meno costosa e più indispensabile per aumentare la potenzialità ferroviaria del porto di Savona con Torino ed il Piemonte;

2° Costruzione immediata e sollecita dell'allacciamento Ceva-Mondovì-Fossano, preventivato in 20 milioni e che costituisce un utile e provvido complemento della rete ferroviaria fra Torino ed il mare per il Piemonte occidentale.

Con questi due tronchi sussidiarî, accompagnati da ampi piazzali di manovra e di smistamento a San Giuseppe, le ferrovie attuali basteranno ad un forte aumento di traffico fra Torino e Savona e per un certo numero di anni. Oltre quel limite, bisogna *avere in pronto* la nuova linea Torino-Chieri-Alba-Cartosio-Savona.

Tutto ciò è semplice, è logico: speriamo quindi nel trionfo della logica e del senso pratico. E così sarà, se l'on. ministro dei lavori pubblici, nell'arduo problema, a cui egli ha dedicato ingegno e volontà, seguirà sempre la nobile divisa a lui giustamente additata dall'on. Presidente del Consiglio, di preoccuparsi soltanto « del pubblico interesse ». L'on. Bertolini ha suscitate le simpatie del paese, adoperando la mano ferma nel correggere e nell'arrestare le conseguenze di antichi errori dell'amministrazione a cui presiede con onore. Con le sue nuove proposte, che meritano di essere accolte con simpatia dal paese, – da Savona e dal Piemonte in ispecie – egli ha pure fatto un primo passo, proponendo un più utile impiego del pubblico denaro e riconoscendo, sia pure in modesta parte, i giusti e legittimi interessi di Torino e delle provincie subalpine nel movimento col mare. Nessuno se ne allieta più di noi che vivamente ed amichevolmente lo abbiamo esortato su questa via: nessuno più di noi confida che, col valoroso concorso dell'egregio comm. Bianchi, egli vorrà proseguire nell'opera incominciata, sempre informando a questi alti criterî l'esercizio di Stato delle ferrovie, al quale, non solo l'Italia, ma l'opinione pubblica del mondo civile, guarda come a difficile e delicato esperimento, che richiede appunto negli uomini la virtù e l'energia di inspirarsi soltanto ai vantaggi generali del servizo e del paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Capitale L. 105,000,000 interamente versato
Fondo di riserva ordinario L. 21,000,000 - Fondo di Riserva straordinario L. 13,947,119.37

Sede centrale: **Milano**

Sedi succursali: **Alessandria - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Livorno - Lucca - Messina - Napoli - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pisa - Roma - Saluzzo - Savona - Torino - Udine - Venezia - Verona - Vicenza**

Situazione dei Conti al 30 aprile 1908

Attivo.

Numerario in Cassa	L.	40,803,343 69
Fondi presso gli Istituti d'em.	»	192,610 —
Cassa Cedole e Valute . . .	»	1,411,888 40
Portafoglio Italia ed Estero	»	229,674,645 19
Effetti all'incasso	»	3,847,890 —
Riporti	»	82,708,440 21
Effetti pubblici di proprietà	»	33,289,642 79
Certificati Ferroviari 3.65 °/₀	»	5,012,492 90
Azioni Banca Perugia in liq.	»	6,626,958 75
Anticipaz. sopra Eff. pubbl.	»	2,499,873 62
Corrispondenti-Saldi debit.	»	197,020,461 37
Partecipazioni diverse .	»	23,990,643 76
Partecip. Imprese Bancarie	»	6,997,562 82
Beni stabili	»	7,984,582 12
Mobilio e impianti diversi.	»	1 —
Debitori diversi	»	4,437,232 01
Debitori per avalli	»	41,638,834 97
Titoli in deposito: a garanzia oper.	»	26,140,945 —
Titoli in deposito: a cauz. servizio.	»	2,945,700 —
Titoli in deposito: libero a custodia	»	630,313,129 —
Spese d'am. e Tasse dell'es. c.	»	2,411,450 72
	L.	1,349,948,333 32

Passivo.

Cap. soc. (N. 170,000 azioni da L. 500 cad. e N. 8000 da L. 2500).	L.	105,000,000 —
Fondo di riserva ordinario	»	21,000,000 —
Fondo di riserva straord. .	»	13,947,119 37
Fondo di Previd. pel Person.	»	4,176,063 80
Dividendi in corso ed arretr.	»	744,217 50
Depositi in conto corrente .	»	172,006,139 78
Buoni fruttiferi a scad. fissa.	»	13,388,187 81
Accettazioni commerciali .	»	26,674,892 03
Assegni in circolazione .	»	14,123,434 40
Cedenti di eff. per l'incasso	»	15,044,974 51
Corrispondenti-Saldi credit.	»	239,631,340 98
Creditori diversi	»	17,240,796 55
Creditori per avalli	»	41,638,834 97
Depositanti di titoli: a garanz. oper.	»	26,140,945 —
Depositanti di titoli: a cauz. serv.	»	2,945,700 —
Depositanti di titoli: a libera cust.	»	630,313,129 —
Avanzo utili esercizio 1906 .	»	511,775 04
Utili lordi dell'esercizio corr.	»	5,420,782 58
	L.	1,349,948,333 32

La Direzione
F. Weil - A. Ghisalberti

I Sindaci
A. Besozzi - Rag. G. Sacchi - Dott. G. Serina

Il Capo Contabile
A. Comelli.

Operazioni e Servizi diversi della Sede di Roma

Via del Plebiscito, 112 (Palazzo Doria)

Conti correnti liberi 2 °/₀:
» » con vincolo di un mese 2 ¼ °/₀.
Prelevamenti: L. 20,000 a vista, L. 40,000 con un giorno di preavviso, L. 60,000 con tre giorni, somme maggiori con 5 giorni.

Libretti di Risparmio 2 ½ °/₀:
Prelevamenti: L. 1000 a vista, L. 3000 con un giorno di preavviso, L. 5000 con 5 giorni, somme maggiori con 10 giorni.

Libretti del piccolo risparmio 3 °/₀:
Prelevamenti: L. 500 a vista, L. 1000 con 2 giorni di preavviso, somme maggiori con 10 giorni; limite dei versamenti L. 500 al giorno.

Buoni fruttiferi da 3 a 6 mesi 2 ½ °/₀, da 6 a 9 mesi 2 ¾ °/₀, da 9 a 12 mesi 3 °/₀. — Gli interessi di tutte le categorie di depositi sono netti di ritenuta.

Assegni su tutte le piazze dell'Italia o dell'estero.

Divise estere, compra e vendita

Riporti e anticipazioni sopra deposito di carte pubbliche garantite dallo Stato e sopra valori industriali.

Compra e vendita di titoli per conto di terzi.

Lettere di credito ed apertura di crediti liberi e documentati sull'Italia e sull'estero.

Depositi di titoli in custodia ed in amministrazione

SERVIZIO CASSETTE FORTI (SAFES) E CASSE FORTI (COFFRES-FORTS)

per la custodia di Titoli ed oggetti preziosi

in locale corazzato costruito secondo i migliori sistemi di sicurezza e comodità

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

	Per un mese	tre mesi	sei mesi	un anno
Cassette forti formato piccolo	L. 4	L. 8	L. 12	L. 20
» » medio	» 6	» 12	» 18	» 30
» » grande	» 10	» 20	» 30	» 45
Casse forti	» 20	» 35	» 55	» 90

Bauli, Casse e Pacchi suggellati, custodia in apposito locale corazzato, condizioni da convenirsi.

INCASSO GRATUITO

di Cedole e Titoli estratti pagabili a Roma, per i signori correntisti e per i signori abbonati alle cassette

UFFICIO DI CAMBIO-VALUTE (Via del Plebiscito, 109 - Palazzo Doria)

Compra e vendita di valute metalliche - biglietti di Banca esteri - *chèques* e tratte sull' estero - titoli dello Stato - Valori diversi

BANCO DI NAPOLI

Patrimonio L. 50,000,000 — Massa di rispetto L. 21,564,026.99

Situazione al 30 aprile 1908.

				DIFFERENZE con la situazione precedente in 1000 lire	
				in più	in meno
ATTIVO					
Riserva metallica effettiva od equiparata			L. 272,299,064.12	809	»
Cassa e Riserva: Oro		L. 185,701,777.37	»	»	»
Cassa e Riserva: Argento		» 17,488,759. »	»	»	»
Cassa e Riserva: Riserva			L. 203,190,536.37	683	»
Biglietti e buoni di cassa a debito dello Stato			» 2,174,955. »	72	
Id. e vaglia d'altri istituti di emissione			» 2,394,419.38	72	»
Id. di Banche estere			» 514,427.10	198	»
Vaglia postali			» 27,980.58	»	18
Bronzo e nichelio			» 4,487.62	»	»
Cassa e Riserva I.			208,306,806.05	»	»
Portafoglio: Su piazze italiane			» 107,136,371.11	»	984
Portafoglio: Sull'estero			» 42,855,506.69	3185	
Anticipazioni			» 21,281,715.56	»	662
Fondi pubblici: di proprietà dell'Istituto		L. 21,985,733.79	»	»	»
Fondi pubblici: per impiego delle somme versate dal Credito fondiario		» 13,450,106.54	»	»	»
Fondi pubblici: per impiego investimento della riserva		» 45,105,188.66	80,541,028.99	»	»
Conti correnti con altri Istituti e corrispondenti			L. 27,258,908.86	8116	»
Id. id. sull'estero			» 7,090,687.01	»	2292
Immobili destinati alla collocazione degli uffici			» 5,941,142.15	»	»
Ricevitorie provinciali			» 748,228.55	748	»
Spese ammortizzabili a periodi determinati			» 1,062,787.39	»	»
Effetti ricevuti per incasso			» 3,052,244.26	404	»
Debitori diversi			» 39,364,608.72	»	731
Sofferenze dell'esercizio in corso			» 617,873.53	15	»
Operazioni non consentite dalla legge 10 agosto 1893			» 29,531,905.05	»	117
Spese dell'esercizio in corso			» 1,577,899.06	308	»
Imposte e tasse			» 132,586.83	1	»
Totale			L. 576,500,299.81	»	»
Depositi			» 415,086,955.01	153	»
TOTALE GENERALE			L. 991,587,254.82	»	»
PASSIVO					
Patrimonio			L. 50,000,000. »	»	»
Massa di rispetto			» 21,564,026.99	»	»
Circolazione			» 364,775,100. »	6022	»
Debiti a vista: vaglia cambiari		L. 29.854,359.11	»	»	»
Debiti a vista: fedi e polizze		» 14,599.688.16	»	»	»
Debiti a vista: altri		» 7,060,383.59	51,514,430.86	5035	»
Debiti a scadenza			L. 33,941,332. »	»	3293
Ricevitorie provinciali			»	»	628
Conto corrente per dazi d'importazione			» 124,532.28	56	
Creditori diversi			» 50,588,474.31	1402	»
Fondi accantonati (per memoria): *a*) per versamento del Credito fondiario		L. 13,509,578.69	»	»	»
Fondi accantonati (per memoria): *b*) a copertura perdite		» 20,911,337.57	»	»	»
Rendite dell'esercizio in corso			L. 3,992,403.37	409	»
Totale			L. 576 500.299.81	»	»
Depositanti			» 415,086,955.01	153	»
TOTALE GENERALE			L. 991,587,254.82	»	»

Saggio dello sconto e dell'interesse.

Sulle cambiali ed altri effetti di commercio	normale		5 per cento
	ridotto e di favore	massimo	id.
		minimo	id.
Sulle anticipazioni sopra titoli, valori e sete	normale		5 id.
	ridotto	massimo	id.
		minimo	id.
Sui conti correnti passivi			1 id.

GLI ANTICHI E I NUOVI METODI SOCIALI

A CONFORTO DEI LAVORANTI INVALIDI E VECCHI

Poichè gli egregi rappresentanti dei Piceni, i quali furono sempre ornamento di Roma, hanno voluto con amica pertinacia forzarmi a prendere la parola al fine di celebrare un grande atto di previdenza libera compiuto dalla loro provvida comunità, vorrei cogliere l'occasione propizia per un pubblico esame di coscienza sociale, e per dire con schietto e rude discorso i nostri difetti, i nostri errori e infine anche le nostre diserzioni dagli antichi ideali di patria e di solidarietà nel bene; con questi ideali nacque e crebbe l'Italia, col loro tramonto morrebbe!

Il mio programma di redenzione sociale è sempre lo stesso; move dal principio che *è vano parlare di tutte le virtù agli uomini in balìa di tutti i bisogni, ma che, senza il freno morale della rassegnazione, i desiderî più si appagano più si fanno insaziabili.* L'elevazione spirituale del proletariato non può raggiungere il suo grande fine senza la contemporanea e concordante elevazione economica.

Uno dei punti più freschi e belli dei *Fioretti di S. Francesco* è il suo incontro col lebbroso, per le gravi sofferenze bestemmiatore della terra e del cielo, con grande scandalo dei compagni del Santo. Essi gli si fanno attorno per cacciare i demonî dalla sua anima e dal suo corpo; ma la bestemmia si acuiva sempre più sibilante e malvagia. Il *Serafico*, nel suo infinito amore per tutte le creature sofferenti, comprese che bisognava liberarlo dalla malattia per acquetarne lo spirito maligno, *cosicchè mentre il corpo si mondava di fuori dalla lebbra per lo lavamento dell'acqua, l'anima si mondava dentro dal peccato per correzione e per lacrime*; e allora preghiere piene di bontà e di pentimento uscirono dall'animo di quel salvato e si elevarono gradite a Dio.

Carlo Marx fonda sul solo fattore economico lo strumento di redenzione del proletariato.

Noi, seguendo le traccie del Santo di Assisi, integriamo il fattore economico con l'ideale celeste.

L'iniziativa testè presa dai Piceni di aiutare a conseguir la pensione della vecchiaia, compiendo la deficente previdenza dei lavoratori marchigiani e delle loro società di mutuo soccorso, è degna della massima lode. Se tutte le comunità somiglianti alla vostra vi imitas-

NOTA Questo discorso fu tenuto il 31 maggio nella grande aula della Comunità dei Piceni, benemerita per larghi assegni ora distribuiti agli operai che si assicurano presso la nostra Cassa Nazionale; col reddito cospicuo di oltre 170 mila lire, delle quali dispone, la Comunità dei Piceni compie opere nobilissime di beneficenza, di previdenza e di educazione.

(N. d. *N. A.*)

sero, a Roma e altrove, se comprendessero che la miglior forma di beneficenza è quella di educare lo spirito del risparmio sin dalla prima età, la *Cassa Nazionale* che noi fondammo con tante speranze e langue ancora nonostante i mezzi poderosi dei quali l'abbiamo dotata, acquisterebbe una magnifica prosperità. Questa pietosa ostinazione a favorire il risparmio sociale vi contrassegna ormai, o Marchigiani, nel nostro paese.

Al deputato Valeri, uno dei preposti alla Comunità picena, appartiene l'iniziativa alla Camera delle mutualità scolastiche, intese al fine liberatore d'imprimere nella tenera cera dei cuori giovanili i segni indelebili della emancipazione per effetto della previdenza; *la difesa migliore dell'umana individualità.*

Quei piccioletti uomini che, col risparmio, coltivano un pensiero di avvenire sono già dei *cittadini in formazione.*

La nostra Cassa Nazionale per la vecchiaia ha più mezzi pecuniari per compiere la pensione ai veterani e agli invalidi del lavoro che assicurati; questi non oltrepassavano, alla fine del 1907, i 251 mila!

Una quarta parte di essi per via si sono perduti; *per vicende economiche o perchè il vizio atavico dell'imprevidenza li ha assaliti e vinti di nuovo?*

Conoscete voi spettacoli morali più tristi di questi che ora vi accenno? disimparare a leggere e a scrivere; il raggio del sapere che si spegne quando cominciava ad albeggiare in una mente ottenebrata dall'ignoranza?...

Un inscritto alla Cassa di previdenza per la vecchiaia, che si ritrae dai forti propositi e dichiara di preferire le angosce della miseria e le incertezze della beneficenza alla sicura dignità della pensione, quando ei giunga alla sera della vita?...

La nostra società italiana è piena di questi *pentiti del bene;* li somiglio allo stato d'animo di un cieco al quale, per un'improvvisa operazione chirurgica, sia dato di rivedere la luce del sole e i gaî colori della creazione, perchè subito dopo un eterno velo gli si ridistenda sugli occhi più dolenti ancora!

Se si pensi che questi 251 mila assicurati, diminuiti di circa un quarto, i quali sospesero le loro contribuzioni, in piccola parte soltanto sono l'espressione della previdenza spontanea degli operai e nel maggior numero rappresentano iscrizioni obbligatorie del Governo o a carico totale degli industriali, non è severa la conclusione che la Cassa nostra non abbia ancora raggiunto il suo fine dopo quasi un decennio di prova.

Si pensi che gli assicurati potrebbero essere fra i sei e gli otto milioni, e non giungono ai 200 mila, dei quali soltanto una sottile schiera sono lavoranti indipendenti e deliberati a redimersi col loro risparmio.

È stridente la sproporzione fra i nostri ideali e la triste realtà!

E pur i mezzi non mancarono e non mancano gl' incitamenti e i premî alla previdenza. Col plauso di tutti i partiti, dai liberali ai socialisti, è sorta la Cassa Nazionale, e io ebbi la ventura, da ministro, fra gli altri cespiti, di assegnarle una parte crescente dei lucri delle Casse di risparmio postali. Applicando la legge che ho più volte cercato d'illustrare, *dell'economia della forza nell'uso del risparmio popolare*, le Casse di risparmio postali ospitano particolarmente il sudato peculio del popolo; è bene quindi restituire a favore dei veterani del lavoro una parte sempre crescente di quegli utili che loro appartengono.

La Cassa Nazionale ha visto crescere le sue entrate annuali ordinarie da *1,757,360 lire* nel 1900 a *6 milioni e mezzo* nel 1907. Essa

ha accumulato un patrimonio di 64 milioni, che servono alle pensioni della vecchiaia. E il fondo della invalidità, al 31 dicembre 1906, aveva quasi cinque milioni, e io ho presentato nei primi mesi del 1906, nel Ministero Sonnino, insieme al Pantano, un provvedimento legislativo che lo accresce di 10 milioni, pagabili, in cinque annualità, sugli avanzi del bilancio dello Stato.

Tutto ciò è splendido e melanconico insieme: splendido perchè dimostra le eccellenti disposizioni del Governo e del Parlamento a curar la Cassa con provvida bontà; melanconico perchè i lavoratori assicurati mancano alla Cassa in ragione dello svolgimento dei suoi mezzi pecuniari (1).

La Cassa mutua cooperativa italiana per le pensioni (un Istituto privato) ha 362 mila soci e 32 milioni di capitale e si fonda sul sistema delle società *chatelusiane* (2), che si ritrovano in Francia, nel Canadà, nell'Argentina, nel Brasile, nel Belgio, nella Spagna, ecc. Essa supera gli assicurati della Cassa Nazionale, quantunque le istituzioni *chatelusiane*, sfruttando la decadenza dei soci, siano inesorabili verso i morosi; mentre la nostra Cassa Nazionale lascia sempre accesa l'iscrizione di tutti coloro che sospesero i pagamenti e a ogni istante della loro vita è pronta a riprenderli riaprendo le sue materne braccia!

È venuto il momento di esaminare, senza caute reticenze e abili circonlocuzioni, la cagione di questa inferiorità, di questa solitudine

(1) *Pensioni di invalidità presso la Cassa nazionale italiana.* Sono attualmente in corso di pagamento *380 pensioni di invalidità* per un importo medio annuale di *120 lire.*

Pensioni di vecchiaia. Sono pensioni costituite per la massima parte da società operaie di mutuo soccorso, mediante un unico versamento in favore dei propri soci invalidi o vecchi.

Sono attualmente in corso di pagamento 803 pensioni per un importo medio di 80 lire. Miseri numeri, come si vede!

(2) **Le Società chatelusiane.**

(LE SITUAZIONI PIÙ RECENTI – APRILE 1908).

	Numero delle inscrizioni ricevute —		Capitale —
Francia: Les Prévoyants de l'Avenir (anni 27 di vita)	583 085	L.	71 541 252
Italia: Cassa mutua coop. italiana per le pensioni (anni 15 di vita). . . .	362 295	L.	32 121 316
Canadà: La Caisse nationale d'Economie (anni 9 e mezzo di vita). . .	23 319	Dollari	237 240
Argentina: Caja internacional mutua de pensiones (anni 7 di vita) . . .	44 068	Pesos	4 611 405
Brasile: Caixa mutua de pensoes vitalicias (anni 4 e mezzo di vita) . .	14 738	Reis	378 852 000
Belgio: La Belgique prévoyante (anni 4 di vita).	5 884	L.	147 561
Spagna: Los Provisores del porvenir (anni 4 di vita)	75 724	Pesetas	4 250 000

I soci attivi e paganti sono minori delle inscrizioni per effetto *delle molteplici decadenze.*

Non è possibile prevedere quali pensioni daranno ai loro associati tutte queste società; non è nemmeno esatto parlare di pensioni, perchè questa parola ci dà la idea di una annualità costante, mentre il dividendo distribuito ai soci dalle società chatelusiane è variabile d'anno in anno.

che si fa intorno alla Cassa Nazionale, solida, infallibile come il credito dello Stato, amministrata da uomini di gran valore, quali il Magaldi, il Besso, il Carlo Ferraris, il Torlonia, ecc., presieduta in modo eminente dall'on. Ferrero di Cambiano, cinta di tutte le simpatie del Governo e del Parlamento, poggiante su previsioni di calcoli sicuri condotti a compimento da insigni matematici, quali il Paretti e il Medolaghi.

È forse lo stato d'animo dei giovani lavoratori italiani che non pensano più alla lontana vecchiaia, tratti dal turbine delle passioni politiche e sociali, e non sentono l'inestimabile vantaggio di liberarsi dalle cure materiali, alla sera della loro vita quando, come diceva il nostro Manzoni, devono preparare la mente ai casti pensieri della tomba? Ovvero è la Cassa che per le inevitabili rigidità e lentezze della burocrazia italiana disvoglia e allontana quelli che desiderano assicurarsi?

Il pensiero del risparmio a effetti lontani bisogna imprigionarlo appena balena, perchè è insidiato da infinite tentazioni. Quanti operai escono dalla loro casa col proposito di assicurarsi e lungo la via dissipano il piccolo peculio! Le Casse *chatelusiane*, delle quali si è parlato, cercano a domicilio e nell'officina, con agenti speciali rimunerati di provvigioni, la loro clientela.

La Cassa Nazionale l'attende agli uffici postali, i cui funzionari male ricompensati spesso rappresentano altre istituzioni: la sua propaganda è teorica e non pratica. Più crescono i mezzi, le benemerenze degli amministratori e più cresce la sua solitudine!

L'unico conforto a questa condizione di cose è di trovare dei consocî nella sventura. Infatti la legge del Belgio del 10 maggio 1900 (modificata da quella del 20 agosto 1903) è ancora più larga e geniale della nostra, tuttavia il numero dei pensionati non cresce come dovrebbe. Se si tolgano gli assicurati per parte dello Stato e degli intraprenditori, l'assicurazione libera, spontanea non corrisponde alla grandezza della spesa, poichè il concorso pecuniario dello Stato belga è in proporzione superiore all'assegno fisso accordato dallo Stato tedesco ai suoi pensionati.

Insomma dall'esempio belga, come dall'italiano, si trae questa dura sentenza, che gli assicurati non si avvicinano al numero dei lavoratori, i quali dovrebbero garantirsi la pensione, che l'obbligo indiretto (assicurazione degli operai e impiegati dello Stato, assicurazione assunta dagli intraprenditori a favore dei lavoranti) rappresenta una parte preponderante e maggiore della viva e spontanea forza della previdenza (1).

(1)	Numero dei libretti sui quali sono stati fatti versamenti	Importo complessivo dei versamenti	Quota di concorso dello Stato
1900	228 581	2 902 526 71	1 497 616 80
1901.	328 205	4 147 672 17	2 352 177 40
1902.	380 296	5 273 154 52	2 914 241 —
1903.	454 972	5 720 329 16	3 683 516 40
1904.	585 656	6 119 314 —	4 330 258 —

Da una statistica fatta dalla Caisse de retraite risulta che più dell'80 % degli affiliati appartiene alla classe operaia.

Oltre queste quote di concorso, lo Stato belga per la legge del 1900 deve dare pensioni di *65 lire* all'anno agli operai bisognosi, che al 1° gennaio 1901

E allora si comincia a intendere come il sistema tedesco (assicurazioni sociali obbligatorie; assicurazione obbligatoria della vecchiaia col concorso dei lavoranti, degli intraprenditori e dello Stato, 14 milioni di assicurati sovra una popolazione di sessanta) o il sistema anglo-sassone dell'Australia, e di Danimarca, ora proposto per tutta la Gran Bretagna dal ministro Asquith (*dovere dello Stato di procurare la pensione ai disagiati senz' alcun concorso integrante della loro previdenza*) siano i due metodi, i quali oggidì si disputano il cuore degli afflitti lavoratori negli Stati più civili del mondo.

Il sistema tedesco, che ora si vuol riprodurre in Francia, si afferma con cifre colossali. Il numero delle pensioni attualmente assolte è: 750,000 agli invalidi, 150,000 ai vecchi di 70 anni e oltre; in tutto 900,000 pensioni.

La misura media di ogni pensione è di 180 marchi (225 lire); relativamente scarsa per non distogliere i lavoranti dai loro liberi sodalizi mutui, per non imprigionare la previdenza soltanto nello Stato.

Il costo medio delle assicurazioni sociali tutte obbligatorie (malattia, infortuni, vecchiaia) per rapporto a ogni assicurato si trae dal quadro seguente calcolato dal dott. Zacher:

	Spesa a carico dell'operaio	Spesa a carico dello imprenditore	Spesa a carico dello Stato	Spesa complessiva per ogni specie di assicurazione
Assicurazione infortuni. . .	—	6 08	--	6 08
» malattie . .	10 30	5 15	—	15 45
» invalidità e vecchiaia	4 65	4 65	2 88	12 18
	14 95	15 88	2 88	33 71

La spesa complessiva per le tre specie di assicurazione è di *450 milioni all'anno*, che pesano: per 45 milioni sullo Stato; 172 milioni sugli operai; 233 milioni sugli industriali.

Il carico inscritto nel bilancio dell'Impero tedesco nel 1906 per le pensioni di vecchiaia, era quasi di 49 milioni di marchi e nel 1907 tocca a un dipresso i 50 milioni.

L'obbligo delle assicurazioni sociali ha due estremi punti: uno è rappresentato dal progetto studiato nell'Austria-Ungheria, dove lo Stato accoppia la parsimonia all'efficacia nella soluzione dei problemi sociali, utilizzando le istituzioni esistenti; l'altro dalla Francia, che esprime la massima spesa e complicazione.

Il Governo francese nelle pensioni della vecchiaia era mosso dal proposito di spendere 100 milioni all'anno; il che per un bilancio, da più tempo ignaro del pareggio, pareva un disegno audace. Ma i deputati di tutti i paesi, dei latini segnatamente, hanno il cuore tenero e quando

avevano già 65 anni o raggiungevano questa età prima del 1911, senza che essi abbiano nulla versato.

Il numero dei pensionati, per effetto di tale disposizione, da 180,000 nel primo anno, è salito, e rimasto stazionario, intorno a 210,000. L'onere annuale dello Stato per quel titolo è di 13 milioni e mezzo.

Il Dechanel, che ha studiato a fondo l'effetto della legge belga, dimostra che « beaucoup d'ouvriers sont affiliés obligatoirement par leur patrons, l'État affilie obligatoirement ses ouvriers et ses employés, de sorte que l'obligation s'introduit indirectement ».

attingono alla borsa dello Stato, senza l'obbligo di provvedere alle entrate, sono infinitamente generosi nella loro inesauribile e commossa bontà!

Il fatto è che il progetto trasformato e allargato dalla Camera dei deputati, dove persino il Guieysse, un economista matematico valente, per tenerezza esuberante di cuore sbagliò i conti, e riveduto al Senato da un ingegnere più austero, il Cuvinot, conduce alle seguenti enormi conclusioni:

Ogni operaio impiegato e salariato, di nazionalità francese, avrebbe diritto, a 60 anni, e dopo 30 anni di contributo, a una pensione di 360 lire. Questa pensione sarebbe costituita da contributi degli operai nella misura del 2 % sul loro salario, da un eguale concorso dell'intraprenditore e da un assegno dello Stato inteso a integrare la pensione sino alla misura di 360 lire. In caso di invalidità, la pensione può essere liquidata anche prima di 60 anni ed è completata dallo Stato fino a 360 lire.

In caso di morte dell'operaio prima di aver cominciato a godere la pensione, la famiglia riceve un sussidio di 300 lire.

I soci dei sodalizî di mutuo soccorso possono destinare il quarto e anche in certi casi la metà del loro due per cento di contributo all'assicurazione di un sussidio di malattia presso la società di mutuo soccorso, conservando illesi i loro diritti alla pensione.

Gli operai che, all'atto della applicazione della legge, hanno 60 anni o più, ricevono una pensione di 120 lire a tutto carico dello Stato. Lo stesso diritto spetta agli operai, che hanno già superata l'età di 30 anni e perciò contribuiranno per meno di 30 anni. La misura della pensione è stabilita per essi nel modo seguente:

Dopo	0-5	anni	di	contributo	 L	150
»	5-10	»	»	»	. . . . . »	200
»	10-15	»	»	»	. . . . . »	250
»	15-20	»	»	»	. . . . . »	300
»	20-25	»	»	»	. . . . . »	330
»	25-30	»	»	»	. . . . . »	360

Aggiungasi che tutti i cittadini di nazionalità francese, i quali non pagano più di 20 lire d'imposta principale lavorando soli o aiutati dai parenti, possono costituirsi una pensione con versamenti volontarî. Quando la loro pensione non raggiunga 360 lire, lo Stato la accrescerà con una somma, la quale può giungere sino a 120 purchè la pensione non superi 360 lire.

Come si vede, il disegno è colossale e mai i tedeschi immaginarono nulla di così monstruosamente grande dal punto di vista finanziario e sociale. La loro ricchezza minore di quella della Francia li ha salvati da siffatte follie!

Secondo i calcoli del Guieysse l'onere dello Stato per questa legge sarebbe: nei primi anni 250 milioni all'anno, successivamente questa spesa crescerà fino a raggiungere un massimo, dopo 25-30 anni, di 360 milioni all'anno.

Tornerà poi lentamente a diminuire, fino a stabilirsi, dopo 50 anni dall'applicazione della legge, nel livello costante di *160 milioni* all'anno.

Il Cuvinot, rettificando questi calcoli, ha trovato che l'onere sarà: nel primo anno di *282 milioni*, successivamente la spesa crescerà fino a toccare il massimo verso il 35° anno in lire *545 milioni* all'anno, e scenderà poi fino al livello costante di *425 milioni* verso l' 80° anno dall'applicazione della nuova legge.

Spieghiamo in una nota (1) le notevoli differenze nella stima dell'onere, osservando intanto che il Guieysse non ha valutato adeguatamente i carichi delle nuove disposizioni introdotte dalla Commissione parlamentare e dalla Camera. Il ministro delle finanze Caillaux, spaventato dai calcoli di Cuvinot, ha offerto a cottimo al suo collega del lavoro cento milioni all'anno, rifiutandosi di dare un solo milione di più.

Comunque ciò sia, neppur le ricchezze della Francia sarebbero all'altezza di queste spese colossali, tranne il caso che per armare potentemente il suo *bilancio della pace sociale* non sia disposta a disarmare i bilanci della guerra e della marina militare. Ma gli stessi spiriti più accesi dal culto della democrazia e dei progressi sociali non saprebbero compiere oggidì questa *evoluzione mentale.*

I paesi anglosassoni e la Danimarca non si trattennero da più audaci novità.

L'Asquith, il *Premier* della Gran Bretagna, propugna l'esempio dello Stato della Nuova Zelanda e della Danimarca; respinge senza fondate ragioni il sistema del contributo degli operai e degli intraprenditori integrato dal concorso del Governo, esclude l'obbligo dell'assicurazione e proclama il principio che lo Stato ha il dovere di procurare una pensione a sue spese a tutti i disagiati. Poichè così si è fatto nella Nuova Zelanda con la legge posta a effetto il 1° gennaio 1900 e nella Danimarca con la legge 9 aprile 1891, così si deve fare nella Gran Bretagna.

Ogni uomo nasce col diritto naturale a una pensione pubblica quando ne abbia bisogno e non sia soccorso dalle istituzioni a favore dei poveri!

(1) Le disposizioni, di cui si è fatto cenno, per effetto delle quali una parte dei contributi dei soci delle società di mutuo soccorso, anzichè essere devoluti all'assicurazione per la vecchiaia, saranno assegnati all'assicurazione di un sussidio per malattie, sono apprezzate in modo molto diverso dal Guieysse e dal Cuvinot.

Il Guieysse dice: « je n'ai pas pu tenir compte des charges résultant des avantages faits aux sociétés de secours mutuels vu qu'il est impossible de savoir a priori combien nous aurons d'assurés qui seront mutualistes ». Ma stima poi che, sopra una media di 3 milioni di pensionati, ve ne siano soltanto da 4 a 500 mila che provengono dalle società di mutuo soccorso e ne deduce che l'aumento della spesa sarà di 17 milioni e mezzo.

Il Cuvinot invece afferma che la spesa da un minimo iniziale di circa un milione si eleverà nel periodo normale fino all'altezza costante di 98 milioni.

Il Guieysse calcola le spese di amministrazione a 14 milioni e il Cuvinot a 30 milioni.

Il Guieysse calcola l'onere per i sussidi di 300 lire alle famiglie degli operai che muoiono prima di liquidare la pensione in lire 10 milioni e mezzo e il Cuvinot in 26 milioni 700 mila lire.

Infine il Guieysse non tien conto completo dell'onere derivante dalle bonificazioni dello Stato per gli inscritti facoltativi, che il Cuvinot calcola in 112 milioni.

Un matematico italiano dei più prudenti e forti, il Medolaghi, che io consultai, crede il metodo adoperato dal Cuvinot più cauto e più esatto.

Riferiamo in nota i punti principali di queste strane leggi della Nuova Zelanda, degli altri Stati dell'Oceania e della Danimarca (1); si vedrà come le giovani democrazie australiane preparino dei piccoli appannaggi ai disagiati del loro paese, che ne diventano i *Principi ereditari*!

Quegli Stati non conoscono sinora il bilancio della guerra e perciò possono, almeno dal punto di vista finanziario, crearsi un grave bilancio della pace sociale.

(1) Stati del New South Wales e di Victoria (leggi del 1901).

Le pensioni sono concesse a coloro che hanno raggiunto 65 anni e hanno dimorato 25 anni nel New South Wales o 20 anni nello Stato di Victoria.

Il massimo della pensione è di lire 650 annue nel New South Wales e di lire 430 nello Stato di Victoria. La pensione è diminuita di 25 lire per ogni 25 lire di reddito sopra 650; per una coppia di coniugi conviventi la pensione è ridotta a lire 480.

Nello Stato di Victoria gli invalidi, che esercitano professioni insalubri, hanno diritto alla pensione, qualunque sia l'età. Nel South Wales questo diritto spetta soltanto agli invalidi che hanno compiuto almeno 60 anni.

Risultati alla fine del 1904:

New South Wales: 20,900 persone su 1,441,441 godono una pensione media di lire 4.0 e l'onere dello Stato è di lire 12,428,000.

Victoria: 11,609 pensionati su una popolazione di 1,206,900. Pensione media lire 430.

(Rapporto di Sir John A. Cockburn al Congresso internazionale degli infortuni sul lavoro. Vienna, settembre 1905).

Una Commissione nominata dal governatore generale della *Commonwealth* australiana ha presentato alla fine del 1905 un rapporto in cui conclude che il sistema tedesco non è applicabile all'Australia e propugna la applicazione del sistema adottato dagli Stati del New South Wales e di Victoria e dallo Stato di Nuova Zelanda.

La spesa è prevista in 37,000,000 per anno, oltre i 17,500,000 che sono già spesi annualmente dagli Stati di Victoria e di New South Wales.

Nuova Zelanda (legge entrata in vigore il 1° gennaio 1900).

La pensione massima è 650 lire, ma viene ridotta per coloro che posseggono un certo reddito (sopra 625 lire italiane).

Il diritto alla pensione matura *a 65 anni* ed è riserbato a coloro che hanno *risieduto* nella Nuova Zelanda da almeno *25 anni* e hanno tenuto buona condotta.

Il numero dei pensionati è *11,770* e l'onere dello Stato ascende a circa *10 milioni* all'anno.

Danimarca (legge 9 aprile 1891).

Ogni naturalizzato che abbia 60 anni, incapace di lavorare, ha diritto ad una pensione.

La spesa della pensione è sostenuta dallo Stato e dal comune di residenza del pensionato; l'onere è ripartito tra Stato e comune per metà.

Sulle domande di pensione decidono le autorità comunali.

Risultati alla fine del	Capi di famiglia che ricevettero il soccorso		Soccorso medio per ogni famiglia	Spesa complessiva	Spesa a carico dello Stato
—	uomini —	donne —	— Corona = L. 1.389	—	—
1892.	15 311	15 646	82. 63	2 557 961	1 014 278
1893.	16 207	16 722	90. »	2 963 086	1 392 154
1894.	16 847	17 856	95. 82	3 249 454	1 618 724
1896.	18 165	19 810	105. 62	3 893 699	1 950 134
1898.	19 198	21 561	114. 47	4 551 340	2 278 040
1900.	19 665	22 824	122. 27	5 140 855	2 571 153
1902.	21 137	22 788	135. 12	6 063 413	3 031 705

Una delle più gravi obiezioni alla legge è che la determinazione della misura della pensione è riservata alla amministrazione comunale.

Altro grave difetto è quello dell'aver tolto ogni stimolo alla libera previdenza per la vecchiaia.

(Da una memoria di Cordt Trap al Congresso internazionale degli infortuni Vienna, settembre 1905).

Ma l'Inghilterra, che deve provvedere alla loro difesa, che ha la responsabilità di possedimenti vasti, sui quali mai tramonta il sole, esposti a pericoli di ogni specie, in tutti i luoghi del mondo, e professa la dottrina e l'applica di tenere una flotta militare eguale a quella di due dei principali paesi marittimi di Europa, come può impigliarsi a cuor leggero in questa via delle pensioni distribuite a tutti i non abbienti, quale pubblico dovere?

Il progetto del capo del Governo inglese, l'Asquith, si epiloga in questi otto punti principali:

1° Hanno dritto alla pensione tutti coloro che non possedono una rendita di *26 lire sterline* per anno e, marito e moglie, di *39*;

2° I limiti d'età per riscuotere la pensione sono i 70 anni;

3° L'ammontare della pensione è di 13 sterline (325 lire nostre) per anno; e se trattasi di marito e moglie, 9 sterline e 15 scellini per cadauno;

4° In caso di cattiva condotta la pensione si sospende;

5° Non vi è nessuna scala mobile; ognuno, cui spetta la pensione, riscuote 5 scellini alla settimana;

6° Gli stranieri, i condannati, i pazzi e i poveri non hanno diritto alla pensione;

7° L'ufficio postale è l'organo di trasmissione. Si costituisce un'autorità locale per le pensioni e un ufficiale governativo, che dipende dall'amministrazione delle imposte interne;

8° La previsione della spesa è di 6 milioni di sterline all'anno (150 milioni di nostre lire); la previsione del numero dei pensionati è di mezzo milione.

Qui le obbiezioni minori e maggiori non finirebbero più.

Il limite di età, fissato a settanta anni, per il dritto alla pensione, non è che uno spediente inteso a diminuire la spesa; ma sembra uno spediente inefficace e non idoneo a risolvere il problema molto complesso, sino a un certo punto indissolubile, della invalidità e della vecchiaia. In Germania, dove pure il limite di età è posto a 70 anni, la pensione della vecchiaia perde ogni dì più della sua importanza di fronte alla pensione d'invalidità, come lo attesta il numero di 750 mila pensionati per *invalidità* rimpetto a quello di 150 mila pensionati per *vecchiaia*.

La verità è che la vecchiaia è degna di aiuto quando costituisce una presunzione d' invalidità. Quanto più si eleva il limite per la pensione di vecchiaia, tanto più grave si manifesta il problema della invalidità, poichè solo una piccola minoranza privilegiata, fra gli operai, raggiunge l'età di 70 anni, conservando l'attitudine al lavoro.

Si può affermare che il progetto inglese non risolve che parzialmente il problema delle pensioni, lasciandone irresoluta la parte più difficile e sostanziale della invalidità.

Tutto il progetto finanziario si fonda sull'ipotesi che nella Gran Bretagna vi siano soltanto 500 mila persone di 70 anni o oltre questa età, con un reddito annuale inferiore a 650 lire nostre. Ma si vedrà alla prova come si moltiplicheranno questi infelici, per metà poveri, e per metà soltanto non agiati, attratti *dalla grazia dello Stato*, e come tutti quelli che superano il reddito, escludente dalla pensione, troveranno il modo di ridurselo! E già è lecito prevedere che le elezioni politiche si faranno in appresso col grido elettorale di diminuire il limite di età portandolo a *60 anni* e di crescere l'annua pensione, ora

promessa, in 325 lire italiane! E allora l'Inghilterra dovrà o diminuire la sua potenza navale o gettare una nuova imposta sulla ricchezza così gravata per le nuove riforme della *income tax* e per l'incremento dei tributi locali, al fine di fronteggiare la spesa delle pensioni. E quel che è peggio, dovrà diminuire la dote annua degli ammortamenti del suo debito pubblico, i quali gloriosamente condotti costituiscono la principale guarentigia della sua potenza economica e navale.

Ma lasciando da parte queste considerazioni tutte gravi, noi combattiamo *a viso aperto* il principio della esonerazione degli operai e degli intraprenditori da ogni concorso per la futura pensione. Neghiamo risolutamente la legittimità di porne tutto il carico sullo Stato; crediamo che lo Stato abbia dei doveri costosi da compiere verso le classi lavoratrici, i quali sarebbero trascurati, a danno della civiltà, spendendo tanta parte dei suoi mezzi pecuniarî nelle pensioni a *oneri* crescenti.

La missione di ogni civile Governo consiste nell'integrare la previdenza del popolo e reca un danno a sè e a quelli che sovviene, assopendo, escludendo, comprimendo le individuali energie. Noi apparteniamo alla scuola di coloro che non esonerano l'operaio dalla responsabilità della sua previdenza, come non esonerano Dio dalle fatiche della creazione; è la scuola di un grande democratico, di Guglielmo Gladstone.

Ma tutto questo che abbiamo detto fa manifesta la vastità del problema, l'assoluta necessità di riprenderlo in esame con più arditi disegni (1) anche per il nostro paese.

Mi sia ancora lecito mettere innanzi due proposte, le quali, se non mi illudo, meritano lo studio del Governo, del Parlamento, dei sociologi, di savie comunità, come la vostra, o Piceni, intendendo a preparare più serene giornate al popolo che lavora, col pensiero pacificatore di un avvenire più lieto.

Una è di semplificare e coordinare le varie forme di assicurazione sociale.

In Germania, Bödiker, Schäffle, Seybold, Freund, Rosin e molti altri hanno dimostrato la convenienza di fondere i tre istituti delle assicurazioni sociali: le assicurazioni della malattia, degli infortuni e le assicurazioni per l'invalidità e per la vecchiaia.

(1) Non mancano, ma restano ignorate e solitarie, alcune ardite iniziative nostre, che si avvicinano ai disegni inglesi e australiani Mi piace ricordare quelle di due comuni della forte e generosa Emilia La prima risale alla fine del 1905 e fu presa dal comune di Castelfranco in una deliberazione che quella cittadinanza potrà sempre ricordare con orgoglio. Con voti unanimi fu deliberata la inscrizione, a cura del comune, di tutti i lavoratori maschi di età tra 15 e 50 anni; la prima quota di contributo venne assunta a proprio carico dal comune, il quale si impegnò anche a pagare negli anni successivi il contributo minimo in favore di chi per giusti motivi nol potesse. La deliberazione fu subito resa esecutiva con la iscrizione di oltre mille operai. Ma che avvenne di questo esperimento?

I giornali recano in questi giorni l'annunzio di una deliberazione somigliante presa dal comune di Imola, il quale ha saputo perfezionarla, portando il beneficio anche sulle donne operaie.

Non si riflette in queste deliberazioni tutta l'indole di un popolo forte, generoso e civile? non si intravvede la soluzione di questi gravi problemi sociali nel concorso intelligente e spontaneo degli Enti locali, interessati non meno dello Stato a preparare la pensione per gli invalidi e i vecchi? Ma quale effetto avrebbero siffatti provvedimenti su le finanze locali? Tutti problemi che si accennano per invogliare a studiarli.

I nessi comuni di amministrazione e di riscontro s'intuiscono, e si avvertono anche le ingenti economie che se ne possono ottenere.

Secondo un calcolo dello Zacher, in Germania, la spesa per ogni operaio assicurato (che sarebbe il nostro premio medio) contro gl'infortunî è di lire 7.54, che ora tende a crescere non lievemente.

In Italia il premio medio per ogni assicurato alla Cassa Nazionale per gli infortuni fu, nel 1905, di lire 15.54 ed era salito nel 1904 a lire 17.05.

Anche tenendo conto delle diverse legislazioni (l'italiana e la tedesca), dei loro diversi effetti e collegamenti colle malattie e cogli infortuni, la fusione dei due servizi della vecchiaia e degli infortuni sarebbe di utilità generale. E oso arrischiare questa proposizione, dandone le prime linee di prova in una nota particolare (1), che se si riescisse a eliminare le frodi degli infortuni simulati o esagerati e a collegare insieme i due istituti, senza un maggiore onere delle industrie italiane rimpetto a quello che attualmente si sostiene per le assicurazioni sugli infortuni e che spontaneamente si assume per la inscrizione alla Cassa della vecchiaia, si potrebbe rendere *obbligatoria* l'assicurazione per la vecchiaia, per un primo esperimento, almeno nei riguardi degli operai, i quali non abbiano superato il 30° anno di età. Poichè, per sventura nostra, dalla stessa fonte della purezza

(1) **Prime linee per una assicurazione obbligatoria in Italia.**

Per assicurare agli operai di età compresa tra 20 e 30 anni una pensione di 360 lire a 65 anni, sarebbero sufficienti i seguenti contributi:

Età	Contributo dell'operaio e del padrone	Contributo dello Stato
Anni 20	lire 20 annue	—
» 21	» 20 »	—
» 22	» 20 »	—
» 23	» 20 »	1 annue
» 24	» 20 »	2 »
» 25	» 20 »	3 »
» 26	» 20 »	4 »
» 27	» 20 »	5 »
» 28	» 20 »	7 »
» 29	» 20 »	8 »
» 30	» 20 »	10 »

Secondo alcuni calcoli tecnici sopra 5,231,000 operai di età tra 14 e 59 anni ve ne sarebbero:

Anni. . . . 30	n. 132,205	Anni. . . . 24	n. 140,405
» 29	» 133,146	» 23	» 140,722
» 28	» 134,094	» . . . 22	» 141,046
» 27	» 135 050	» 21	» 141,370
» 26	» 136,032	» 20	» 142,447
» 25	» 137,046		

Queste cifre possono in difetto di statistiche nostre, e per una prima valutazione di massima, valere proporzionalmente anche per noi.

L'onere dello Stato per quote di concorso sarebbe, moltiplicando il numero degli operai in ogni classe di età per il corrispondente contributo dello Stato, di circa 5 milioni 400 mila lire; tale onere deve però diminuire ogni anno fino a ridursi *quasi nullo* dopo 40 anni, perchè tutti gli attuali operai di 24-30 saranno allora o morti o pensionati. Quelli della nuova generazione, che saranno soggetti a 20 anni alla assicurazione obbligatoria con il solo contributo di 20 lire (concorso cumulativo degli operai e degli imprenditori) potranno procurarsi, senza spesa dello Stato, la pensione a 65 anni, come risulta dalla tabella, e qnindi il concorso dello Stato in 5 milioni e mezzo rimarrebbe libero per la invalidità. La limitazione di spesa di questo esperimento consiste nell'aver portato da 60 a 65 anni l'età della pensione e nell'operare soltanto tra 20 e 30 anni.

sociale sono uscite le frodi che intraprenditori e operai concordi devono accingersi a sradicare a onore del buon nome italiano!

E a onore del nostro paese dobbiamo risolutamente porci a moltiplicare con tutti i metodi possibili, come si è fatto con la legge per le case popolari, il numero dei lavoranti, i quali si apparecchiano la pensione di invalidità e di vecchiaia. Le esperienze fatte finora sono di laboratorio; bisogna uscire alla viva aura della realtà e della verità e cominciare le prime prove dell'assicurazione obbligatoria con grande prudenza di Stato, cosicchè si crescano le falangi dei futuri pensionati senza che ne abbia troppo a soffrire il Tesoro. Questo deve impegnarsi in Italia nella lotta contro l'analfabetismo e nell'istituzione di una grande scuola popolare; necessità maggiori e antecedenti a quella delle assicurazioni sociali. Dai calcoli fatti il carico dello Stato in un esperimento di assicurazione obbligatoria fra i 20 e i 30 anni non eccederebbe la spesa di cinque o sei milioni all'anno, quando operai e fabbricanti vi contribuissero insieme nella misura di venti lire all'anno, traendone una parte dalle economie sugli infortuni non più esposti a rapaci sfruttamenti.

Tutti noi, quale sia la nostra scuola economica, si dica, come io dico: « *aiutati che lo Stato e Iddio ti aiuteranno* » o si sopprima lo *Stato*, si escluda *Iddio* o si dia allo Stato solo ogni funzione sociale foggiandogli l'onnipotenza, deve cessare anche in Italia il triste spettacolo di questi vecchi reietti somiglianti al tragico Re Lear; essi, dopo aver perduta la corona del lavoro, passano gli ultimi anni della loro vita fra l'ospizio che mal li riceve e la famiglia povera a loro desiderante la morte!

Una legge inesorabile di solidarietà nel bene e nel male ci obbliga a svolgere le assicurazioni sociali. Gli operai più contenti e meglio curati saranno i dominatori nella lotta per la concorrenza economica.

Sopra queste guerre feroci che all'improvviso, quali folgori struggitrici, insanguinano la terra, vi è una pugna cotidiana, gloriosissima, che tutti i popoli combattono, non ne umilia alcuno illustrando il vinto al pari del vincitore: è la pugna che l'uomo, animato della sua celeste scintilla, combatte e prosegue per ringiovanire la materia, per trasformarla variamente e mirabilmente, per impôr sovra la natura debellata lo scettro del conquistatore.

Questi eroi del lavoro devono essere sani, serenamente sicuri della loro vecchiaia, per collaborar coll'ordine naturale delle cose ad abbellire, a svolgere e a perfezionare questa sublime opera dell'universo! Non è dunque lecito nè a noi, nè a nessun altro popolo civile, il trascurar la soluzione di siffatto problema, essenzialissimo per la vita morale e fisica dei lavoratori e pel trionfo economico del paese, al quale appartengono.

I provvedimenti che si studiano e si attuano negli altri Stati devono servir anche per noi di speranza e di ammonimento, perchè cessino tanti umani dolori, i quali si possono addolcire, perchè si elevi il tenore economico e morale di miseri affaticati a prepararsi un onorato riposo, perchè questo proletariato oppresso da tante usure sulle pigioni, sulle vettovaglie, sul danaro e oppresso persino dalle usure politiche, si tramuti in un popolo libero e contento! Una nazione, la quale cura segnatamente i fanciulli e i vecchi, è degna, più di ogni altra, della gloria umana e delle benedizioni di Dio!

LUIGI LUZZATTI.

LE MATEMATICHE IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

Nel novembre dell'anno 1860 un giovane trentenne saliva per primo la cattedra di geometria superiore nell'antica Università di Bologna.

Era l'anno medesimo in cui tante memorabili imprese ricostituivano la nazione e tanti inaspettati avvenimenti rinnovavano tutta la vita italiana. Ma l'eco degli strepiti della guerra ed il clamore che suscitava il costituirsi del nuovo regno non coprivano la voce di Luigi Cremona, il quale dalla cattedra bolognese esponeva il largo programma, che egli stesso e la scuola che prese il nome da lui dovevano svolgere e svolsero, e le nobili parole pronunziate nella sua prolusione volarono e si ripercossero per tutta Italia.

È con un sentimento di soddisfazione che oggi, trascorso un mezzo secolo, misurando il cammino percorso, possono rievocarsi gli alti eccitamenti che il Cremona allora rivolgeva ai giovani scienziati italiani. All'appello del nuovo professore rispondevano i sentimenti ed i voti universali in Italia; liete speranze arridevano negli animi nei quali il compiacimento per la Patria novellamente e faticosamente conquistata si associava alla aspirazione verso i più elevati ideali scientifici (1).

Il Betti aveva inaugurato in Pisa, pochi mesi prima, con eguali propositi, il suo insegnamento di alta analisi e geometria. A Pavia, quasi contemporaneamente, il Brioschi iniziava il corso di analisi superiore e lo stesso insegnamento a Napoli Emanuele Fergola incominciava pure in quell'anno, mentre il Battaglini dava principio, nel medesimo tempo, alle sue nuove lezioni di geometria superiore.

L'Italia ebbe allora chiara coscienza che un'alta missione intellettuale le spettava per le sue antiche tradizioni e per il posto che nuovamente veniva ad occupare nel mondo civile.

Il Matteucci, fisico di grande ingegno, che consacrò i suoi ultimi anni alla organizzazione degli studi italiani, negli albori del nuovo regno, preparando gli ordinamenti scolastici, diceva al Parlamento che una nazione la quale vuol essere libera e grande non vive soltanto di soldati e di strade ferrate, e che male si intenderebbe l'Italia risorta a nazione se, nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, non ripigliasse quel posto che l'aveva distinta altre volte.

E Quintino Sella, che forse meglio di ogni altro raccolse nella sua grande anima i sentimenti della parte più eletta della nazione, e meglio comprese quali gravi doveri morali incombessero all'Italia il giorno

(1) Prolusione al corso di geometria superiore letta nell'Università di Bologna nel novembre 1860 da Luigi Cremona (*Il Politecnico*, 1861).

NOTA. — Discorso letto alla inaugurazione del IV Congresso internazionale dei matematici, in Roma.

in cui compì la sua grande opera politica prendendo possesso della città eterna, al Mommsen, che gli diceva che a Roma non si sta senza avere propositi cosmopoliti, rispondeva: « Sì, un proposito cosmopolita non possiamo non averlo a Roma: quello della scienza »; e solennemente dinanzi al Parlamento affermava: « L'Italia ha un debito d'onore verso l'umanità... la scienza per noi a Roma è un dovere supremo ».

Nessuna meraviglia dunque se, nel seguire lo svolgimento delle scienze, si osserva una trasformazione improvvisa nel pensiero italiano, dovuta al rapido suo progredire e diffondersi, ed ai nuovi caratteri di cui si riveste e si arricchisce negli anni che seguono il periodo del risorgimento politico.

Presentare nei brevi termini che mi sono concessi lo sviluppo delle matematiche in Italia negli ultimi anni, ecco il còmpito che mi sono oggi prefisso.

Di vari elementi bisogna tener conto per ben comprendere quali furono i fattori che contribuirono al recente sviluppo degli studi presso di noi e per ben sceverare la parte che ciascuno di essi ha avuta.

Dobbiamo dapprima aver riguardo ai caratteri proprii del genio italiano rivelatisi in una lunga e non interrotta tradizione che, movendo dalle scuole dell'antichità, giunge fino al nostro secolo; esaminare poi l'effetto prodotto dai nuovi metodi di insegnare e di apprendere, e la proficua emulazione che sortì dal cozzare delle opposte tendenze. Infine è d'uopo vedere l'influenza che le scoperte dei matematici stranieri ebbero su di noi, l'azione che esercitò il carattere sempre più universale acquistato dalla scienza e la feconda virtù dei rapporti internazionali ognor più stretti e delle correnti sempre più vive di pensiero che si stabilirono.

***

In uno di quei suoi giudizii schietti e scultorii che spesso racchiudono concezioni alte e geniali, il Beltrami così scrive di un libro del Cesaro: « Al libro spetta davvero il requisito dell'italianità, vale a dire di quel *quid* che risulta dal connubio della serietà coll'agilità della parola e del pensiero, cioè dell'elaborazione artistica del materiale scientifico » (1).

Nessuna parola più efficacemente ed in modo più sobrio e preciso potrebbe caratterizzare la produzione matematica italiana non solo recente ma di tutti i tempi.

Il sentimento artistico, inteso nel suo significato più alto e comprensivo, ha avuto ed ha una gran parte nelle scoperte geometriche. Si comprende quindi come la matematica, la scienza che non solo è la più pura e la più ideale, ma è la più schiettamente artistica delle scienze, abbia potuto trovare, sino dalle epoche lontane, un terreno favorevole per svilupparsi in Italia, ove il genio artistico è innato nelle genti e ben si comprende il carattere dell'opera matematica prodotta dagli ingegni italiani, carattere che si ravviserà nelle varie scuole e nelle diverse tendenze che avremo occasione di esaminare.

(1) Queste parole sono tolte da una lettera che il Beltrami scrisse al Cesaro. Esse vennero riportate nella biografia del Cesaro che il prof. Alfredo Perna pubblicò nel vol. XLV del *Giornale di matematiche* di Battaglini diretto dal prof. A. Capelli (Napoli, 1907).

Uscirei dai limiti che mi sono prescritto se io volessi seguire la tradizione in tutto il suo lungo cammino, dall'epoca classica, attraverso il medio evo, il rinascimento, fino ad ora, o se anche solo mi soffermassi alla prima metà del secolo scorso, la quale segna forse il periodo più triste e più oscuro. Triste ed oscuro periodo, nel quale le discordie intestine quasi si rispecchiano nelle intransigenze e nelle intolleranze scientifiche.

È nota, per quanto ne ha scritto il Loria, la storia della scuola matematica che imperò a Napoli al principio del secolo XIX. In essa, uomini che pure erano di ingegno, avversarono le grandi scoperte di Lagrange e quanto era moderno e nuovo nella scienza, stimando opera meritoria il ricondurla indietro di parecchi secoli. È stato molte volte ripetuto che al Battaglini, prima del 1860, non venne affidato nessun pubblico insegnamento; in un concorso egli era rimasto soccombente e la ragione fu che nella trattazione del tema si era inspirato alle nuove e feconde idee del Salmon, anzichè agli antichi metodi di Newton.

Si racconta poi, e mi permetto di ripeterlo come un indice dei tempi, che in Toscana verso il 1835 un cultore di diritto ecclesiastico (studioso anche di lingue orientali) ed un algebrista chiesero le rispettive cattedre dell'Università. Nell'assegnarle vennero per errore scambiate; il matematico fu nominato professore di gius canonico e il giurista ebbe l'algebra. Le proteste degli interessati a nulla valsero perchè i « motupropri » di nomina erano ormai firmati e non si volle mutarli. Il matematico rinunziò, ma il giureconsulto orientalista insegnò algebra, ripetendo a memoria il Francoeur, per tutta la vita.

Nondimeno sarebbe cosa ingiusta il tacere che in questo intervallo di tempo luminosi sprazzi di luce di tratto in tratto si manifestarono in Italia; nomi illustri ed opere ben conosciute lo attestano. Il mio collega prof. Cerruti, nella passata riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, ha lumeggiato con rara maestria questo periodo ed ha illustrato alcune importanti ricerche che vi si compirono od iniziarono (1).

Ciò che mancava in quel primo cinquantennio il Cremona lo nota con sagacia e lo enuncia con rude franchezza nella sua celebre prolusione. I retrivi ordinamenti delle nostre scuole ed il piccol numero delle cattedre impedivano che si allargasse il campo della istruzione universitaria e che si atterrassero le colonne d'Ercole dei programmi ufficiali. I nobili sforzi di uomini egregi riescivano il più sovente infruttuosi perchè mancanti di ogni connessione fra loro e perchè avversati spesso dai Governi del tempo, pei quali l'ignoranza pubblica era valido sostegno al potere.

Fu primo e luminoso pensiero del Governo nazionale la istituzione delle cattedre speciali di insegnamento superiore delle matematiche, cattedre che affidò agli uomini illustri di cui facemmo i nomi, ai quali, man mano, altri non meno illustri seguirono. Così d'un tratto un nuovo ambiente si formò ed un'era nuova ebbe principio.

I professori, nel pieno vigore della loro produzione intellettuale e del loro entusiasmo per la ricerca scientifica, erano chiamati ad insegnare ciò che essi medesimi giorno per giorno studiavano e sco-

(1) *Le matematiche pure e miste nei primi dodici Congressi della Società Italiana per il progresso delle scienze*, per il prof. V. Cerruti (Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze - Congresso di Parma, settembre 1907).

privano; gli allievi dovevano assistere alla creazione della scienza con tutte le sue lotte, le sue difficoltà, i suoi pentimenti, le sue crisi, le sue dolci vittorie, e dovevano essi stessi, alla loro volta, lavorare accanto ed insieme agli uomini di genio che li avevano iniziati.

Le scuole che in tal modo si formarono e che valsero, per la connessione degli sforzi e per la continuità degli intenti, non solo a far risplendere gli ingegni meglio dotati, ma anche a rendere proficua l'opera di menti meno elevate, possono facilmente riconoscersi; è poi agevole in esse scuoprire e seguire l'origine e la filiazione dei vari e più importanti pensieri.

***

Enrico Betti a Pisa ed Eugenio Beltrami, prima a Pavia e poi a Roma, furono per circa un trentennio i due campioni della fisica matematica in Italia.

Di ingegno e di coltura diversa (già maestro il primo nelle teorie algebriche e scopritore originale l'altro nel campo geometrico, prima ancora che si consacrassero alle applicazioni dell'analisi ai problemi fisici), salirono in alta fama anche in questo ramo di studi, del quale svolsero, nella loro lunga carriera, quasi tutte le parti più astratte e teoriche, lasciandovi l'impronta del loro genio.

Le ricerche che il Betti, parallelamente con i suoi corsi, sviluppò sul potenziale, sulla elasticità e sul calore non possono considerarsi staccate le une dalle altre, giacchè un unico pensiero le guida, pensiero che passò da lui a quelli che lo seguirono, e, man mano, andò affinandosi e completandosi sino a raggiungere gli ultimi e più perfetti resultati.

I concetti ed i metodi fondamentali di Green e di Gauss avevano aperto la via maestra per la integrazione generale della equazione di Laplace, base della teoria del potenziale; scopo del Betti fu di trasportare gli stessi metodi, prima nel campo della scienza dell'equilibrio elastico, poi in quella del calore.

Coi lavori del Betti, come ben mostrò il Marcolongo in un suo succoso riassunto storico (1), si inaugura una nuova e lunga serie di ricerche schiettamente italiane sulla integrazione delle equazioni dell'elasticità, tanto che può dirsi che, se Galileo per il primo adombrò i problemi dell'equilibrio dei corpi elastici, fu merito dei geometri italiani, a più di due secoli di distanza, di aver largamente contribuito a svolgere la teoria generale di quelle equazioni nelle quali Navier aveva rappresentato e, per dir così, racchiuso tutto il meccanismo del fenomeno.

Al brillante esordire del Betti nella questione col teorema di reciprocità e colle sue larghe e fondamentali applicazioni, le quali gettano le basi di tutto il metodo, seguono a breve intervallo le ricerche del Cerruti e la scoperta delle formule del Somigliana.

Il Marcolongo, il Tedone ed altri svolgono numerose questioni, ed intanto si iniziano parallelamente a questi studi, mercè le ricerche di Almansi, Lauricella, Levi Civita, Boggio, quelli sulla doppia equazione di Laplace.

(1) *Progressi e sviluppo della teoria matematica della elasticità in Italia (1870-1907)*, del prof. Roberto Marcolongo, in *Nuovo Cimento*, s. V, t. XIX.

Infine si distaccano e si differenziano, per la irriduttibile ed essenziale diversità della questione rivelata dalle qualità delle caratteristiche, i problemi generali di vibrazione da quelli di equilibrio ed assurgono anche questi ad una trattazione sistematica.

Di diversa natura furono le ricerche del Beltrami anche in quello stesso campo nel quale il Betti aveva mietuto così largamente e con tanto frutto.

Per ben seguire il filo ininterotto di idee che guidò il Beltrami in tutta la sua carriera scientifica, bisogna risalire alle prime ricerche di lui che si riferiscono alla teoria delle superficie, alla loro rappresentazione, e si svolsero intorno ai parametri differenziali ed alle variabili complesse; ricerche tra cui brillano, per importanza e per originalità, le memorie relative alla geometria non euclidea, colle quali il Beltrami mirò a dare un substrato reale alle idee di Gauss e di Lobatschewski e quelle celebri memorie che commentarono e interpetrarono le teorie di Riemann sugli spazi curvi.

Queste dottrine sullo spazio destarono nuove curiosità negli uomini di scienza e furono l'origine di un nuovo indirizzo di pensiero. È egli possibile accertare, ed in qual modo, se lo spazio abbia o no una curvatura?

L'idea di ricorrere all'esame dei fenomeni naturali che potessero rivelarla venne spontanea. Il Beltrami può ascriversi fra coloro che concepirono il disegno di stabilire in maniera sistematica una teoria dei fenomeni fisici nella ipotesi di una curvatura dello spazio, e ciò spiega la transizione di questo grande matematico dal terreno delle ricerche analitico-geometriche in quello della fisico-matematica, giacchè la evoluzione del suo genio resta dominata da questo alto pensiero.

Ma un lungo periodo di preparazione e di orientamento precede in lui la esplicazione del pensiero stesso, ed a questo periodo si deve una larga produzione di lavori che si riattaccano a ricerche classiche sopra vari campi della meccanica e della fisica. Ciascuno di essi porta per sè un contributo scientifico e rifulge per la squisita fattura e per la limpida trattazione, talchè la loro importanza si manifesta grandissima, non solo per il contenuto, ma anche perchè s'imposero come modello di eleganza ai geometri italiani. Fu detto che la robusta prosa del Carducci insegnò l'arte di esprimere i propri pensieri a tutta una generazione di scrittori. Io mi domando se in modo analogo gli scritti del Beltrami non valsero a foggiare ciò che chiamerei lo stile matematico della nuova generazione in Italia, la quale si inspirò alla sua arte finissima di svolgere pensieri e calcoli e di fondere mirabilmente gli uni con gli altri.

Con ciò che ho detto fin qui, ed anche se aggiungessi quanto fecero Ernesto Padova, il Cesaro e gli altri che, seguendo le orme del Beltrami, si occuparono di analoghi problemi, non avrei dato che una idea ben incompleta dei lavori italiani nel campo fisico-matematico.

Le ricerche di meccanica, in cui fra gli altri Siacci e Morera rivolsero i loro studi ai metodi di Jacobi, di Lie e di Mayer, le applicazioni delle teorie dei gruppi di trasformazione al potenziale, dei quali si occupò il Levi Civita, i lavori sulla meccanica celeste, sulla dinamica dei sistemi ed in particolare dei fluidi, e sulla statica, in cui spiccano, oltre i nomi già ricordati, quelli del Chelini e del Turazza e più recentemente del Padelletti e del Maggi, e tanti altri studi

sarebbe eziandio necessario analizzare per potere indicare e raccogliere, se non coordinare, il lavoro dell'ultimo cinquantennio in questo ramo delle matematiche. Nè con ciò sarebbe esaurito quanto converrebbe esporre, chè le ricerche fisico-matematiche dalla regione più astratta ed analitica di grado in grado si prolungano quasi con continuità fino a quella della fisica. Io non estenderò la mia analisi a questo intero campo, ma non mi è possibile lasciare senza ricordo le scoperte di Galileo Ferraris, la cui sorgente va cercata nella più pura concezione geometrica, e che nondimeno ebbero tanta importanza nella pratica e dettero origine ad una fiorente scuola di studi elettrotecnici, nella quale divenne nobile tradizione il fondarsi sopra solide e sicure basi matematiche.

***

Ebbi già occasione, in uno dei passati congressi, di parlare del Brioschi, del Betti e del Casorati e di porre in luce il modo diverso col quale ognuno di essi concepì la teoria delle funzioni analitiche (1). I loro metodi si collegano alle tre grandi fasi che, nella sua maestosa evoluzione, questa dottrina, vera dominatrice delle matematiche del secolo XIX, attraversò. Il rivolgersi di ciascuno di questi grandi maestri verso uno degli aspetti col quale la teoria delle funzioni si è presentata, fu una conseguenza delle qualità stesse più salienti del loro spirito, delle loro intime disposizioni naturali, e le attitudini da essi prese di fronte alla teoria stessa si rispecchiano in tutti gli altri atteggiamenti della loro vita scientifica.

Questo io cercai dimostrare otto anni fa e non voglio adesso ripetermi. Parlai allora della feconda virtù che ebbero gli scritti e le lezioni di questi tre matematici sui giovani italiani, molti dei quali, divenuti alla lor volta maestri, consacrarono gran parte della loro attività alla teoria delle funzioni ed a tutte le altre dottrine direttamente ad essa collegate, sia nel campo delle equazioni differenziali ed integrali, sia in quello delle applicazioni alla geometria ed alla meccanica; tentai pure in quella occasione rilevare in qual modo si esplicò e si esercitò in Italia l'influenza delle opere di Abel e di Jacobi e dei concetti fondamentali posti da Cauchy, da Weierstrass e da Riemann.

È sempre presente a noi la memoria di quel periodo, ormai classico, nel quale la teoria delle funzioni si plasmò nella forma che essa ha assunto e conserva, e vivo si mantiene il ricordo degli anni, pieni di intenso fervore, nei quali si conobbero in Italia, esposti dalla bocca stessa del suo scuopritore, i fondamentali teoremi del Mittag-Leffler, e in cui le lezioni che l'Hermite dettava a Parigi si spargevano ed erano lette e ripetute, mentre dalla Germania tornavano coloro che, ascoltati il Weierstrass e il Klein, diffondevano le loro scoperte. Intanto i grandi lavori di Poincaré e di Picard, di Fuchs e di Neumann aprivano vasti orizzonti e spingevano i nostri geometri verso nuovi problemi.

Il solo accenno di quanto fecero il Dini, il Bianchi, il Pincherle, il Pascal, il Morera, il Cesaro, il Tonelli, il Vivanti e molti altri ancora, che lavorarono con tanto successo, mi condurrebbe assai lontano.

(1) *Betti, Brioschi, Casorati, trois analystes Italiens et trois manières d'envisager les questions d'analyse,* par M. VITO VOLTERRA (Compte-rendu du 2me Congrès international des mathématiciens, Paris, Gauthier Villars, 1902).

Del resto i resultati di cui dovrei parlare, ben conosciuti ed oramai entrati a far parte del patrimonio comune matematico, si riattaccano e si intrecciano colle insigni scoperte che i più illustri matematici stranieri fecero nello stesso tempo, tanto che i resultati italiani non potrebbero considerarsi da soli, ma bisognerebbe esaminarli fusi nella grande corrente che sospinse e trascinò il pensiero matematico dell'ultimo secolo.

Ma, senza intrattenermi ulteriormente sulla teoria delle funzioni analitiche, sulla loro estensione e sugli studi affini, e non accennando nemmeno alle tante dottrine di cui è ricca l'algebra, nelle quali Brioschi, Betti, Bellavitis, Trudi, Faa di Bruno prima, e più recentemente il Capelli, il Pascal, il Bagnera si segnalarono, nè sulla scienza dei numeri, che il Genocchi, il Bianchi, il Cesaro, il Torelli coltivarono con tanto amore, mi sia dato parlare di un ramo di ricerche fiorito presso di noi in disparte dal grande movimento che agitò tutta la matematica in Europa, rimasto qualche anno alquanto dimenticato, ma che recentemente suscitò un po' dapertutto interesse e curiosità.

Intendo dire di quelle ricerche non molto vaste, sebbene irte di sempre nuove difficoltà, aride spesso, ma pur ricche di resultati attraenti per il loro aspetto talora paradossale; di quelle ricerche cioè, sopra le funzioni di variabili reali e le più riposte singolarità loro, che efficacemente furon chiamate gli studi sulle deformità e le mostruosità della matematica, in cui l'aiuto delle leggi, per dir così, fisiologiche della geometria viene a mancare, e non solo ogni intuizione fa difetto, ma tutte le facili e seducenti previsioni inducono il più spesso in errore.

Come in un vasto giardino, nel quale antiche piante secolari, ricche e rigogliose culture, richiamano sole l'attenzione di chi l'osserva per la prima volta, esiste un cantuccio solitario, una serra nascosta, ove l'abile giardiniere sceglie e cura alcune piante singolarissime, nelle quali il suo occhio esperto ha ravvisato delle variazioni e dei caratteri particolari, così nel campo delle ricerche matematiche quel riposto cantuccio con quelle delicate culture è rappresentato dagli studi a cui adesso ho accennato. Ma son quelle umili pianticelle, che probabilmente un giorno daranno belle e nuove varietà e che arricchiranno il giardino di forme rare e preziose; nello stesso modo quei sottili e minuti studi sono destinati a dar vita a nuovi concetti e ad imprevedute applicazioni.

Fu il Dini che introdusse e diffuse in Italia l'amore per queste ricerche colle sue opere, e più ancora, con l'efficace ed originale suo insegnamento. Chi ha subìto il fascino delle sue lezioni, nelle quali tanti astrusi pensieri divengono per incanto facili e chiari, risentirà per tutta la vita viva simpatia verso le ricerche stesse.

Weierstrass e Riemann, movendo da idee che si erano un poco alla volta infiltrate nell'analisi, le avevano iniziate, Giorgio Cantor aveva fatto strabiliar tutti colle sue inattese rivelazioni, il Du Bois-Reymond era penetrato addentro a molti oscuri problemi ed il Darboux aveva scoperto tante belle ed originali proposizioni. Il Dini, coordinando questo insieme di dottrine, arricchendole di nuove verità, ebbe il coraggio di portarle in Italia nella scuola all' inizio stesso degli studi di analisi infinitesimale e come base di essi. Ardita impresa dei suoi anni giovanili, mercè la quale il suo insegnamento acquistò un colorito nuovo, mentre le antiche teorie venivano come vivificate da un soffio di freschezza e di gioventù.

Attratta da questi studi, si formò in Italia una scuola di matematici che consacrarono le forze del loro ingegno allo sviluppo di queste dottrine ed apportarono loro importanti resultati.

E presero gli studi stessi doppia direzione fra noi: l'una condusse l'Ascoli, l'Arzelà ed altri a ricerche concrete sopra le serie, i limiti e la teoria delle funzioni; l'altra mirò, col Peano e colla scuola che ebbe l'impulso da lui, a dare una base sempre più solida ai concetti fondamentali, si fuse con quelle dottrine che approfondivano la critica dei postulati e si spinse di giorno in giorno in regioni sempre più astratte, acquistando un carattere vieppiù filosofico.

***

Ed ora che ho accennato nel mio rapido esame a queste ultime ricerche, nelle quali domina sovrano ciò che il Klein chiama lo spirito aritmetico, mi sia concesso passare nel campo che ordinariamente suol chiamarsi degli studi geometrici.

Passaggio invero che alcuni anni fa in Italia sarebbe apparso, più che il trascorrere da uno ad un altro ordine di discipline, il varcare i confini di due accampamenti l'un contro l'altro armato. Singolare situazione questa di combattimento, manifestatasi fra noi forse con maggiore intensità che altrove e il cui studio offre argomento ad interessanti e curiose considerazioni.

Analisi e geometria, che furon ritenuti e impiegati come due termini opposti, non possono, nè per la loro origine, nè per la loro storia, nè per la natura loro, farsi corrispondere a concetti che si eliminino e si escludano a vicenda; dirò anzi che non possono porsi a confronto, come non può stabilirsi un rapporto fra il colore ed il volume, fra il peso e la forma dei corpi.

I nomi di analisti e geometri dettero origine a quelle singolari classificazioni o, per dir meglio, a quelle strane confusioni che tanto meravigliano chi, dal di fuori, guarda lo svolgimento degli studi italiani. Una semplice comunanza del linguaggio che adoperavano fece raggruppare insieme cultori di materie essenzialmente diverse, mentre vennero separati fra loro matematici miranti ad un fine comune e che, pel contenuto delle loro opere, non avevano ragione di distinguersi, ma che solo per l'aspetto dei procedimenti impiegati potevano apparire differenti.

Si direbbe quindi che un grande equivoco abbia presieduto a certe lotte di scuole, per quanto certamente vi abbiano anche contribuito il persistere di antiche consuetudini e quelle reazioni che si manifestano verso tutti i metodi quando tendono a varcare certi limiti.

Ma queste lotte, feconde e generose lotte, che giovarono eccitando gli animi e spingendo le ricerche lungo le diverse vie solo in apparenza divergenti per cui la scienza progredisce, sono ormai, come il mio amico Segre dimostrò nel suo bel discorso letto all'ultimo Congresso, un ricordo del passato (1).

La figura del Cremona predomina e campeggia in tutto lo svolgimento degli studi geometrici in Italia: all'impulso primitivo che essi ebbero da lui, si deve il rapido loro sviluppo ed al suo insegna-

(1) *La geometria d'oggidì e i suoi legami coll'analisi*, per C. Segre, in *Verhandlungen des dritten internationalen Mathematiker-Congresses* (Leipzig, B. G. Teubner, 1905).

mento, che fu un apostolato, la larga simpatia che incontrarono e la diffusione che ebbero.

Gli elementi della geodesia, della fisica-matematica e dell'analisi infinitesimale, sebbene in modo ristretto e limitato, erano tuttavia materie di insegnamento nelle nostre Università, anche nella prima metà dello scorso secolo, ma nelle Università stesse, in nessun modo si accoglievano le dottrine della geometria superiore, le quali invece fiorivano nelle scuole straniere. Ebbene, poco più di quarant'anni eran trascorsi dal giorno in cui il Cremona aveva principiato il suo insegnamento, ed il Klein poteva attestare che l'Italia era divenuta il centro proprio della ricerca geometrica.

Il Cremona si riattacca direttamente allo Chasles e per esso al Poncelet, nel primo periodo della sua produzione scientifica, poi si fan più stretti i rapporti suoi col Plücker, col Möbius e principalmente collo Steiner. I suoi lavori sulla teoria delle curve e delle superficie sono opere ormai classiche, e la dottrina delle trasformazioni (che a buon dritto presero il nome di cremoniane) fu da lui stesso fondata allorchè pose il problema della trasformazione razionale in tutta la sua generalità.

Il Veronese, il Bertini, il De Paolis, il Caporali, il Guccia, il Montesano, suoi diretti discepoli, ed altri, come il Martinetti e il Del Re, che indirettamente a lui si collegano, sebbene distinti fra loro da indirizzi diversi, formano una schiera di valorosi geometri che resero celebre la sua scuola.

Seguendo il programma di Erlangen (1) che, in base al fecondo concetto di gruppo, è riescito a classificare le teorie antiche e moderne della geometria e le ha coordinate secondo un piano sistematico, mostrando i vari indirizzi sotto un punto di vista comune, sarebbe facile situare nel grande schema l'opera del Cremona e quelle dei suoi continuatori ed allievi ed in generale dei diversi geometri italiani. Ma il tempo non mi consente di farlo ed io dovrò quindi limitarmi ad un breve cenno su alcuni indirizzi e tendenze.

Il concetto generale degli spazi a più dimensioni era stato largamente sviluppato, ed in Italia, il Beltrami con gli studi generali della curvatura ed il Betti con quelli della connessione, lo avevano reso abbastanza famigliare, allorchè il Veronese iniziò le sue ricerche in questo campo. Ora, ciò che distingue l'opera sua da quella dei predecessori è il carattere schiettamente geometrico che il Veronese diede alla sua trattazione, carattere che si manifesta nella generazione stessa degli spazi e nelle applicazioni che egli ne ha fatte.

L'ulteriore sviluppo di questi studi in Italia e la nuova direzione che presero sono merito principalmente del Segre col primitivo indirizzo delle sue ricerche, ed a lui vanno uniti il Del Pezzo, il Fano ed altri. Al Segre poi nella seconda fase della sua carriera scientifica, in cui si riattaccò alla grande opera del Noether, si deve l'inizio di quel complesso di lavori con i quali il Castelnuovo, l'Enriques, il

(1) È il programma pubblicato dal prof. Felix Klein, in occasione del suo ingresso nella Facoltà filosofica e nel Senato dell'Università di Erlangen, col titolo: *Vergleichende Betrachtungen über neuere geometrische Forschungen.* (Erlangen, A. Deichert, 1872). Una buona traduzione italiana ne fu fatta dal prof. Gino Fano e venne inserita nel t. XVII, s. II, degli *Annali di Matematica pura ed applicata.*

Severi, il De Franchis ottennero i loro importanti resultati sulla teoria delle superficie, di cui i più recenti si collegano alle scoperte del Picard sulle funzioni algebriche e rientrano per questa via nell'orbita della teoria delle funzioni.

Numerosi furono in Italia i cultori della teoria delle forme algebriche, a capo dei quali possono porsi il Battaglini e il D'Ovidio, che seguirono gl'indirizzi di Cayley, Sylvester, Gordan, e interpetrarono geometricamente i risultati dell'algebra. I molteplici lavori di varia indole e in diverse direzioni di Capelli e Pascal, del Gerbaldi, del Maisano, del Berzolari e di molti ancora provano la larga e feconda attività di questa scuola.

Infine non potrei dimenticare l'indirizzo (che dominò costantemente nella seconda metà del secolo scorso) di risalire verso i fondamenti della geometria sviscerandoli ed assoggettandoli ad una critica profonda, la cui influenza si ripercuote in vario modo anche nell'insegnamento elementare. Questa tendenza si manifesta in un gran numero di ricerche e di libri e sistematicamente si esplica in varie opere, fra cui mi restringo a citare quelle del De Paolis, del Veronese e dell'Enriques.

Ma un'altra specie di ricerche geometriche di diversa natura fu pur coltivata e rigogliosamente prospera in Italia. Intendo parlare di quella geometria che fu detta infinitesimale, la quale si innalzò sulla base delle scoperte di Monge e di Gauss e, mercè una lunga serie di lavori fra i quali primeggia recentemente l'opera del Darboux, ha fornito aiuti potenti e metodi fecondi alla dottrina delle equazioni differenziali ed ha arricchito di belle e fondamentali interpretazioni la teoria delle funzioni, mentre è stata di valido aiuto nelle ricerche di fisica matematica e di meccanica.

Già parlando del Beltrami accennai ai suoi primi lavori in questo campo di studi, nel quale il Dini iniziò pure la sua carriera scientifica, ma prima di tutti era stato il Brioschi a diffondere fra noi le feconde idee di Gauss afferrandone tutta l'importanza, merito questo grandissimo che non deve andare dimenticato.

Le ricerche più moderne del Bianchi che tanti importanti e geniali contributi portò alla teoria delle superficie applicabili ed a quasi tutti i rami della geometria differenziale, quelle del Ricci che ha introdotto procedimenti nuovi ed infine le belle memorie del Cesaro sulla geometria intrinseca, nonchè i lavori degli allievi loro, costituiscono un insieme ricco ed armonico di studi che fanno nobile riscontro alle opere di pura geometria e di geometria algebrica di cui ho innanzi parlato.

***

La corsa veloce attraverso il campo di idee e di studi che io volevo percorrere è giunta al suo termine. Come in ogni rapido viaggio, fu possibile cogliere solo l'aspetto di quelle cose che passarono a volo dinanzi. Insieme colla immagine di esse rimane quindi il rammarico di averne tralasciate molte e di avere osservato in modo fuggitivo quanto sarebbe stato degno di esame accurato e profondo. Ma io spero che la regione percorsa possa avere lasciato nel suo insieme l'impressione di essere rigogliosa e fertile e di promettere un fecondo avvenire.

L'Italia nel giovanile ed ardito suo slancio verso i nuovi ideali non scordò le glorie del passato: gli studi di storia delle matematiche si svolsero accanto alla produzione originale. La pubblicazione del

Bollettino del Buoncompagni e del Loria che raccolse le ricerche storiche, mentre i periodici del Tortolini, del Brioschi, del Battaglini e del Guccia riunivano le ricerche originali, provano l'interesse che suscitarono presso di noi le antiche opere.

Ma vi fu una grandiosa impresa di ricostruzione storica che deve essere ricordata con onore speciale. Per un sentimento di alto dovere e come un pegno di gratitudine di tutta la nazione risorta verso colui che insegnò a leggere in caratteri matematici entro il libro della natura, la nuova Italia volle la pubblicazione critica e completa delle opere di Galileo, impresa nobile e vasta, per la quale si rese necessaria la rievocazione di tutta un'epoca e di tutto un mondo, e che si compì sotto gli alti auspicî di S. M. il Re, grande e munifico sempre nel promuovere e nell'incoraggiare quanto torna a vantaggio e a decoro della Patria. Il nome del Favaro, che diresse il lavoro e gli consacrò le amorose cure di lunghi anni, resta legato a questa insigne pubblicazione.

Ho in principio indicato le influenze didattiche che presiedettero il nascere e lo svilupparsi del brillante periodo di ricerche degli ultimi anni. Oggi, col sorgere del nuovo secolo, nuovi bisogni si fanno sentire che determinano più moderni orientamenti dei nostri istituti scolastici ed in special modo delle scuole degli ingegneri; scuole per lunga e costante tradizione collegate presso di noi colle facoltà di scienze. I problemi, i quali interessano tutta la compagine delle discipline matematiche e che oggi si impongono ed urge risolvere, rendono il momento attuale paragonabile a quello trascorso or sono cinquant'anni, allorchè i nostri studi si costituirono nell'assetto attuale.

Ma è con sicura fede che guardiamo in faccia all'avvenire, sperando nel costante ed armonico sviluppo del pensiero matematico italiano unito con quello delle altre nazioni, giacchè non dubitiamo che gli stessi elevati propositi, congiunti alla esatta intuizione dei bisogni più vivi della nazione, guideranno oggi, come inspirarono mezzo secolo fa, gli uomini al cui senno sono affidate le sorti e l'avvenire della Patria.

VITO VOLTERRA.

LA COSCIENZA DEL FANCIULLO

Un giorno, sulle rive d'uno dei nostri laghi, lungo la spiaggia incantevole che tutti gli stranieri ammirano quale sintesi della poesia e compendio della bellezza, ascoltavo il dolce e confuso chiacchierio di un bambino nascosto nelle alte erbe che chiamava ad ogni tratto: mamma! mamma! senza che alcuno rispondesse.

Finalmente da un piano superiore dove la madre stava falciando giunse la risposta, dura, aspra, formulata in una sola parola che passò sibilando fra l'ondeggiamento delle alte erbe; ed era, questa risposta della madre al pargoletto, la stesa famosa che diede Cambronne all'esercito nemico...! Ricordo che ne provai acuto dolore, quasi di schiaffo che mi avesse arrossata la guancia. Qualche cosa attraverso l'innocenza di quel bambino era stata brutalmente offesa in me, e proprio ciò che ognuno ha di più sacro: la dignità umana.

Quante volte da allora la molla profonda dell'anima mia scattò e lagrime invisibili mi bruciarono gli occhi davanti allo scempio che giornalmente si fa delle anime tenerelle, questo prezioso deposito che i secoli si trasmettono d'uomo in uomo, che dovrebbe farci tremare di commozione e piegare i ginocchi come dinanzi al più grande miracolo della Divinità.

Pensate a un bambino appena nato, a questo mistero che viene a noi da lontani, ignoti, atavici germi, che passa per un istante nelle nostre mani per poi continuare la sua strada verso un futuro ancora più ignoto, ancora più lontano; anello che ribadito ieri si slancia ad agganciare il domani; parte viva della lunga catena che l'umanità ha trascinato in sua corsa vertiginosa salendo alle vette più eccelse e toccando i più miserevoli abissi. Un bambino ha in sè la grazia ingenua del fiore, la poesia sconfinata dei cieli, il mistero profondo dei mare. Non conosco nulla di più bello e di più sacro.

È sopratutto sopra questo secondo aggettivo « sacro » che vorrel arrestare le mie considerazioni, essendo il primo già largamente accettato per consenso quasi unanime. Difatti non sono le carezze, i complimenti, le esterne compiacenze che mancano ai nostri bambini, ai nostri fanciulli.

Nella concezione affatto materialista che si ha ora della felicità tutto ciò che è dote fisica o che può condurre ad una tangibile conquista attrae principalmente l'attenzione e le cure dei genitori; e il florido aspetto, le belle vesti, l'istruzione precoce, i dilettevoli passatempi che ognuno di essi secondo la propria condizione ed anche fuori di essa si sforza di non lesinare li persuade di compiere tutta intera la loro missione verso la prole; ma in grande maggioranza amano i propri figli e non li rispettano.

Non occorre discendere fra la gente rozza e male educata per trovare la conferma di quello che dico. Il motto di Cambronne o qualche altro dei molti equivalenti esce anche da una bocca abituata a

parlare elegantemente in società se la persona che la possiede non ha dominio su sè stessa e interrotta nelle sue occupazioni dalla querula voce di un bambino più che alle ragioni di questo ubbidisce allo scatto incomposto dei propri nervi. Amare un fanciullo non basta se si dimentica un solo istante che nelle tenebre della sua coscienza ignara noi rappresentiamo il Faro. Guai se brancicando al buio il fragile l'inesperto schifo vede oscillare la luce che deve essere la sua guida! A ben considerare occorre all'educatore una cosa sola, ma è la più difficile: l'esempio.

Nelle famiglie odierne il fanciullo ode sempre a parlare anzitutto di denaro. Il tale è ricco; oppure non è ricco. Ci vogliono molti denari per vivere bene. Uno è bravo se guadagna molti denari. Le ragazze si maritano se hanno la dote. Nella scelta di una professione bisogna guardare la più lucrosa. Oh! che bella cosa essere ricchi! Oh! se vincessi un terno al lotto! Si tratta di un testamento? Oh! se avesse lasciato a me! C'è una tombola? Tutti prendono un biglietto e per dei mesi non si discorre d'altro. Il denaro! Il denaro! Questo mostro dai mille tentacoli, ignorato dai fanciulli di una volta, afferra i nostri piccini appena abbiano l'uso della ragione e ne piega subito la fresca impressionabilità verso un concetto della vita così volgare che raramente vi trova posto in seguito per agire la molla delle idealità superiori.

Secondo argomento: la maldicenza. Il fanciullo impara presto che l'amicizia è una menzogna, la virtù una ipocrisia, l'idealismo una sciocchezza, i maestri tutti ignoranti, i ministri tutti birboni, le donne tutte civette, gli uomini tutti imbecilli. Prima ancora che egli vi si possa affacciare, lo specchio delle sue illusioni è contaminato. L'ironia precede l'esperienza; lo scetticismo, frutto amaro del dolore, sforza i teneri virgulti e li costringe ad essere nòcciolo secco e cattiva sementa assai prima che essi diventino bòcciolo e fiore. E cio è male. Tutto nella natura procede a gradi. Noi non siamo diversi in ciò dall'albero e dobbiamo rispettare nelle fibre giovinette la necessaria gioia dell'illusione che solo il vento e le tempeste hanno il crudele diritto di abbattere e di ferire.

La pornografia infine, se non in tutte le famiglie certamente, in molte però anche delle più oneste si introduce col frizzo, coll'aneddoto, coll'allusione. È difficile rinunciare al piacere di far ridere i commensali con un fatterello grassoccio, o di colpire una rivale con una rivelazione scandalosa. Qualche volta non è pornografia proprio, ma è un fattaccio di cronaca cittadina, grossolano, ripugnante, volgare; è un furto, è un omicidio, una vendetta, una crudeltà; oppure è la descrizione minuta di una operazione chirurgica, di un parto... tutte ombre nere che sulla pellicola delicata della coscienza infantile lasciano una macchia.

Si dice: il fanciullo non capisce. E non è vero. Il fanciullo capisce sempre, capisce tutto, qualche volta capisce a rovescio ed è peggio. Se anche non capisce chiaramente il fatto, gli resta indelebile l'impressione che il babbo e la mamma hanno parlato di cose brutte che si sono interessati o hanno riso o hanno confabulato sopra argomenti che gli vogliono nascondere e la fiducia nel babbo e nella mamma se ne va. Il faro invece di dar luce boccheggia sconciamente e fa fumo.

Altra volta il padre o la madre sconcertati e seccati dalla attenzione che leggono nei chiari occhi aperti del fanciullo gli gridano aspramente: « Perchè stai qui ad ascoltare? Vattene! » e il fanciullo se ne va sentendo confusamente il peso di una ingiustizia, poichè chi

guarderà, chi ascolterà, da chi dovrà egli imparare se non dal padre e dalla madre?

Il fanciullo è terribile giudice. La sua coscienza pura va diritta al bene ed al male, non conosce mezzi termini nè attenuazioni. Quando un superiore nervoso e stizzoso lo sgrida fortemente per una lieve mancanza egli vede subito il difetto di chi vorrebbe correggerlo, distingue lo sfogo iracondo dalla equa riprovazione, constata la deficenza dell'educatore e diffida. Quando castigato per un atto scomposto o per un impeto di collera vede l'educatore che si atteggia scompostamente e che si abbandona esso pure alla collera le sue nozioni sul bene e sul male, sulla giustizia, sul rispetto, sulla verità si alterano in modo deplorevole. La giovane coscienza si ripiega su sè stessa, si interroga, discute, e fin da allora incominciano quelle deviazioni che più tardi si manifesteranno con grandi falle nel carattere.

Non sono pochi i genitori i quali pensano che il fanciullo abbia solo dei doveri. Il fanciullo ha anche dei diritti; i diritti sacrosanti della sua innocenza, della sua credulità, della sua debolezza. Egli non deve essere in mano nostra la cera molle del nostro capriccio, lo zimbello dei nostri nervi, il bersaglio dei nostri malumori, il balocco che si palleggia, si getta, si alza, si depone colla semplice norma del nostro beneplacito. Noi dobbiamo pensare che i nostri figli ci valuteranno un giorno atto per atto, parola per parola, e ben fortunato fra essi sarà colui che ripassando colla memoria la propria infanzia potrà rivedere la figura del padre in una linea inalterata di dignità e di giustizia, quella della madre in una continua ma illuminata e saggia dedizione d'amore.

Infine - dirà qualcuno - è una costrizione regolare della nostra libertà. Certamente. Noi ci prendiamo pure e spesso con molta leggerezza la libertà di mettere al mondo una creatura. Ora ogni libertà si paga come qualsiasi altra cosa al mondo e una persona onesta deve far fronte ai propri impegni. Procreare è di tutti gli animali, educare è dell'uomo, ma non si educa nè si dirige alcuno se non si sa educare e dirigere sè stessi. Il disastroso concetto dell'eguaglianza che il nostro secolo vorrebbe applicare a tutta quanta la disuguagliantissima mole delle cose create induce pure nell'errore che si debba parlare ed agire in presenza dei nostri figli nello stesso modo che parliamo ed agiamo coi nostri simili d'età, chiamando ciò schiettezza ed amore del vero; mentre la verità è che la mente del bambino non può giudicare un fatto se non dal suo punto di vista infantile e quindi è necessario preparare i piani a norma della sua visuale mostrandogli solo, come in un cibo ben combinato, ciò che il suo incompleto organismo può assimilare. Questa non è ipocrisia: è rispetto, è dovere.

Il bimbo d'oggi sarà domani cittadino, sarà popolo, sarà folla. Dovrà pur conoscere che la libertà degli uomini non può essere simile alla libertà degli asini i quali sferrano calci nell'aria e chi li piglia son suoi. Anche troppo abbiamo allentato quei freni morali che soli traendo l'umanità dalle selvaggie forme primitive l'avevano condotta ai più alti fastigi della gloria e del progresso. Inebbriati dalle nostre vittorie credemmo di poter fare getto del bagaglio importuno dei nostri doveri, ma le crudeli esperienze dovrebbero oramai averci aperto gli occhi. Il dovere, o l'obbligo, o la legge, comunque a seconda dei casi si chiami il concetto fondamentale dell'ordine, è la ragione prima dell'essere e della vita.

Che ne sarebbe del mondo se una sola volta il sole mancasse di ubbidire al supremo potere che gli impone di versarci tutti i giorni

il suo calore e la sua luce? E noi che rappresentiamo verso i nostri bambini la parte gloriosa del faro e del sole teniamo a mente che essi devono imparare da noi, non dalle nostre parole, ma dalla nostra condotta, la dura disciplina di sè stessi, altrimenti ne faremo degli impulsivi e dei nevrastenici.

Del resto l'uomo orgoglioso di un successo oratorio o di quello di un romanzo, la signora che si pavoneggia sotto lo sfolgorio dei brillanti appesi alle sue orecchie, perchè non dovrebbero sentirsi molto più fieri di un bel gesto tracciato dinanzi ai loro figli? Non effimero, non vano nella superficialità di un trionfo momentaneo, sarebbe questo un successo vero e profondo che andrebbe a perpetuarsi come di onda in onda una fresca linfa giù per i rami novelli. Si ambisce tanto di vedere il nostro nome illustrato nelle colonne di un giornale, si sogna di immortalarlo nel bronzo di una epigrafe e non pensiamo che sta in noi scolpirlo nella carne viva dei nostri discendenti, renderlo immortale nel trionfo di una razza più pura, più nobile, più bella.

L'ereditarietà e l'imitazione sono i due temi che i genitori dovrebbero meditare sopra ogni altro; dunque correggere sè stessi per educare gli altri; presentarsi in forma di esempio il più possibilmente perfetto in vista delle copie che ne verranno fuori. Un genitore irascibile che punisce l'irascibilità del figlio commette una atroce ingiustizia e un delitto di lesa educazione. Egli dovrebbe prima castigare sè stesso e poi dire al figlio: Vediamo chi di noi due vincerà meglio il nostro difetto. E ad ogni sforzo da lui fatto per dominarsi risponderà allora un risultato educativo veramente efficace. Solo a questo modo si può agire direttamente sulla coscienza del fanciullo e se non si risveglia la sua coscienza ogni altra opera è vana.

Sono quasi diciassette secoli che un grande conoscitore degli uomini lasciò scritto: « A quell'età (era fanciullo) mi dilettavo di giuocare e ciò castigavasi in me da coloro che facevano lo stesso; ma le leggerezze degli uomini vengono chiamate negozi e quelle dei fanciulli sono dai medesimi uomini punite. Solitamente chi educa la gioventù non perdona nulla ad essa e tutto a sè ». Purtroppo in diciassette secoli non abbiamo cambiato di molto.

Se poi dalla famiglia passiamo alla scuola le osservazioni che si possono fare non sono per nulla consolanti. Il livello morale delle scuole è molto basso, mancando in quasi tutte il soffio ideale, quanto dire il fuoco che trasforma la pasta indigesta del sapere nel pane meraviglioso che nutre l'anima. Diamo pure all'anima quel significato che meglio risponde al nostro sentimento, ma dobbiamo riconoscere che solamente in essa sta riposto il nucleo delle migliori energie nostre.

L'intelligenza che non si appoggia sulla coscienza non arriva mai a grandi risultati e lo scopo principale dell'educazione non è tanto la cultura quanto l'allenamento dato alle giovani sensibilità che si tendono verso il sapere colle loro cento bocche assetate ed affamate.

L'otto luglio 1904 veniva promulgata dal Parlamento una legge sulla morale civile da impartirsi nelle scuole per opera dei maestri e il ministro relatore conchiudeva la sua arringa dicendo che la morale deve vivificare e penetrare ogni atto, ogni sentimento. Benissimo e facilissimo se la morale fosse una derrata ammucchiata nelle aule della scuola e gli scolari altrettanti sacchi da riempire, se l'essenziale nella educazione fosse la dottrina insegnata e non, come è realmente, una fiamma sacra che l'educatore deve agitare con fede e con entusiasmo. Dice Maeterlink ammirevolmente: « Non bisogna che la sag-

gezza abbia una forma; bisogna che la sua bellezza sia così varia come la bellezza della fiamma ». È appunto questa fiamma che manca nelle nostre scuole.

Incominciando dai libri di lettura che corrono per le mani dei nostri figlietti, a parte pochissime eccezioni, quale miseria di contenuto educativo! quali fra gli strazi della grammatica e del buon senso errori grossolani di psicologia infantile e di concetto morale! Per commuovere non sanno far altro che mostrare il solito poverello vestito di cenci, per far ridere non trovano che trivialità da Bertoldino e da Cacasenno. Oh! Andersen, quale grande anima aveva il tuo cigno perduto fra gli anitroccoli in confronto a questi piccoli eroi volgari di una età che non comprende più nulla della vera grandezza umana!

Bisogna anche dire che i racconti di Andersen nascevano dalla sua anima profonda per un irresistibile slancio d'amore verso la bellezza e i libri invece che vediamo troppo spesso nelle mani dei nostri fanciulli, furono scritti quasi tutti a scopo di lucro, perchè se un libro scolastico viene approvato l'utile dell'autore è certo. Vi è anzi un modulo speciale per conformarsi al comune livello di mediocrità e tutto fa credere che se un libro come quello di Andersen si permettesse di concorrere per le nostre scuole sarebbe respinto senz'altro.

I maestri? Ma che cosa volete pretendere dai maestri? Chi si è mai sognato di chiedere a un maestro la prova della sua vocazione, della sua moralità, della sua elevatezza? Il maestro è un povero diavolo che fa il maestro come avrebbe fatto il ragioniere o l'impiegato, per mettersi a posto senza grande fatica e assicurarsi un pane per la vecchiaia. Tolta la prospettiva della pensione metà dei concorrenti diserterebbe la cattedra.

E poi non viene anche lui, il maestro, da una famiglia? Se non ha avuto in casa sua esempi di nobiltà, se non fu cresciuto in una atmosfera sana, se i vizi, le male passioni, l'organismo squilibrato lo avvinsero con una completa indipendenza del suo diploma didattico, come farà a dare agli altri ciò che è sempre mancato a lui stesso? Come potrà educare se non fu educato? È un circolo vizioso che ci riconduce inesorabilmente alla fonte prima di qualsiasi coscienza d'uomo: la famiglia.

Osserviamo di grazia questo fatto, che i nostri fanciulli allevati in un ambiente puro e gentile, quando abbiano presa dimestichezza colla scuola, si trasformano sotto i nostri occhi meravigliati ed inquieti in turbolenti monelli e udiamo dalle loro labbra innocenti parole che ci disgustano e assistiamo ad atti, a gesti, a pensieri che mai avremmo voluto riscontrare in essi. Noi sentiamo allora che una folla di nemici invisibili sta assediando queste nostre creature e stringendocele al seno ci domandiamo con profonda pietà delle vittime quanti colpevoli vi sono fra i padri e fra le madri!

È dunque vano chiedere aiuto alla scuola, poichè la scuola è il lido sul quale si riversa la marea ognor crescente del popolo che travolge insieme pagliuzze d'oro e scorie impure; e non dalla scuola ci è lecito attendere la formazione della coscienza dei nostri figli, bensì noi dobbiamo armarli d'ogni miglior schermo affinchè possano resistere all'onda corrompitrice che nelle scuole dilaga, principio inevitabile e fatale di quella che incontreranno poi nel mondo. Solo quando dalle famiglie più illuminate usciranno uomini puri, avremo la scuola educatrice. Solo allora.

NEERA.

EDOARDO FERRAVILLA

Da trent'anni il pubblico italiano è spettatore di un artista che, avendo scritta una sua pagina non moritura nella storia del teatro, a quella volle e seppe restar fermo con signorilità schiva d'ogni nuova ambizione. L'esempio è raro e magnifico: e appena l'uguagliano, per singolarità di vittoria, il buon umore e l'ammirazione con cui negli stessi trent'anni tennero fede al Ferravilla le platee, non imponendogli mai un fittizio ringiovanimento della sua arte, ma sempre e soltanto insistendo perchè egli si ripetesse.

« Alcuni attori - scrive Jarro con toscana finezza – hanno un repertorio che vive; egli ne ha trovato uno che sopravvive. I suoi tipi principali escono dal suo cervello, dalla sua potenza di riflessione e di osservazione. Egli ha veramente meritato, fra gli attori, i più solenni o i più divertenti, il titolo di creatore. C'è chi afferma, e con la massima parte del pubblico italiano, e la più intelligente, che non è nè il primo, nè il secondo, nè il terzo, è *unico* » (1).

Sì, nel teatro italiano d'oggi Edoardo Ferravilla è unico. Ma questa personalità sua, nonchè venir menomata, avrà nuova grandezza da qualche nota intenta a stabilire per quali rami, di Lombardia e d' Italia, risalgano l'accento e la smorfia del Gigione, del Tecoppa, del Panera e del Massinelli; e come i secolari caratteri gloriosi della nostra arte interpretativa concorrano a formarne un attor comico veramente nazionale.

Egli è intanto, come la grandissima maggioranza dei comici italiani, un attore d'istinto. I tipi del suo repertorio, quantunque richiedano la perfezione squisita della truccatura e un senso lato e comprensivo della vita dalla quale procedono, gli si fissarono nel cervello e nel gesto in un tempo relativamente assai breve; scaturirono l'un dopo l'altro, per un prodigioso intuito della sua anima artistica, già intieramente armati di ogni ilarità più recondita come oggi ancora sono.

Niun dubbio che a questo fenomeno abbiano contribuito la giovinezza e le origini. Nato a Milano il 18 ottobre 1846 dalla libera unione di una bellissima mima portoghese, Giulia Ferravilla, e di una eccentrica macchietta meneghina, il marchese Villani, che non gli diedero nè la gioia, nè la protezione viva e costante della famiglia, passò presto dagli studi tecnici all'ufficio di contabile presso un ragioniere tutore suo, il quale, amandolo di paterno affetto, sperava di ispirargli – leggo in una memoria di Ferdinando Fontana (2) - « il santo entusiasmo di un bel *brogliazzo* tenuto con ordine e d'un bel *mastro* infiorato da ogni specie di caratteri ». Ma dai margini di quei registri ammiccarono ben presto,

(1) Jarro, *Viaggio umoristico nei teatri.* Bemporad, Firenze

(2) *Ferravilla e compagni*, studî critici e biografici di Arrighi, Fontana e Jarro. C. Aliprandi, editore, Milano.

sotto la penna del contabile, le prime figurine e le prime caricature, donde doveva spiccare il volo l' ingegno dell'artista.

Domandai un giorno al Ferravilla (era un giorno di confidenze serene nell' intimità della sua casa): - Che cosa vi è rimasto di quegli anni lontani?

Ed egli pronto: - La calligrafia.

Edoardo Ferravilla.

Scrive con sì rara nitidezza, sottile e femminea, che più e più volte l' indirizzo di una sua lettera fece sussultar gli amici in cerca di avventure... Ma per un attimo: il tempo di aprir la busta e di correre con l'occhio alla firma...

In arte entrò quasi ventenne, senza entusiasmi e senza repugnanze, non sapendo dir di no ad un collega d'ufficio, che lo volle presentare alla Società filodrammatica Gustavo Modena. Gli vennero affidate parti di brillante e di « secondo amoroso »: le accettò per i giorni festivi con la stessa pazienza rassegnata che nei giorni feriali lo teneva a far conti nell'azienda del tutore.

*
* *

Erano quelli gli anni tra il 1860 e il 1870, nei quali il teatro milanese accennava a rinvigorire il suo repertorio comico e drammatico. Camillo Cima con le commedie *El barchett de Vaver*, *La donzella de ca Bellotta*, *Pret scapusc*, Giovanni Duroni con *La mal maridada*, *I foeugh artificiai*, *Ona notizia falsa*, *Stringh e bindei* e altre, si affermavano – e rimasero poi anche nel confronto con gli autori che li seguirono – i più schietti interpreti dell'anima popolare lombarda. L'opera loro, prima affidata a dilettanti sulle anguste scene del teatro Gerolamo, veniva ripresa (con quella di due commediografi minori, il Tanzi e il Bonzanini, e con parecchie importazioni travestite nella ridanciana parlata del verziere) dall'artista Telamoni, che formò una compagnia di veri comici e li fece recitare successivamente nei teatri Fossati e di Santa Radegonda. In quest'ultimo passò come meteora, lasciandovi rimpianto grandissimo, un'attrice Piazza, di rara intelligenza, e raccolse i primi applausi Gaetano Sbodio.

Ma la tappa decisiva, l'ora culminante della lotta, che doveva spianar la via ai vittoriosi del domani – e a quel vittorioso per eccellenza ch'è il Ferravilla – è segnata nella storia del teatro milanese da Cletto Arrighi (Carlo Righetti) che, non accontentandosi di scrivere commedie, nè fidando nelle randagie iniziative di comici sprovvisti di capitali, volle accentrare in sè tutte le forze dell'accordo dalle quali dipende la prosperità della scena drammatica. Nei primi mesi del settanta egli acquistò e fece distruggere il padiglione Cattaneo, caffè del corso Vittorio Emanuele, dove, sotto il pretesto di assistere a concerti e a spettacoli di varietà, si davano convegno le *cocottes* e i *monsieurs Alphonse* della società equivoca paneropoliana. Dispose poi perchè sull'area di quel padiglione sorgesse il Teatro Milanese (che ora a sua volta ha ceduto il posto a un ricco albergo) e vi raccolse e disciplinò - sempre con denaro proprio – una compagnia stabile non umiliata dalla insufficienza dello scenario e della guardaroba, nè assillata dal bisogno degli imprestiti finanziarî per scongiurare la fame e gli sfratti.

Si strinsero allora intorno all'Arrighi autori ed attori già noti, filodrammatici non inciprigniti nel dilettantismo, novellini ondeggianti fra il desiderio e la paura di insinuare un copione al capocomico, querule donnine, giovanotti incapaci o insofferenti d'altro impiego, pittori, giornalisti, quanti insomma, sbucando fuori dalla *scapigliatura* meneghina - questa caratteristica *bohême* cresciuta all'ombra del Duomo - potevano ancora sentire la solidarietà degli entusiasmi per l'arte. E ne fu attratto anche Edoardo Ferravilla, il taciturno.

La compagnia – della quale erano comici primarî Giuseppina Giovanelli, Gaetano Sbodio, la Prada, il Gandini, il Volante, il Milanesi, il Crespi, dal 1871 Edoardo Giraud e dal 1873 Emilio Cima – incominciò le sue rappresentazioni la sera del 20 novembre 1870 col *Barchett de Boffalora* dell'Arrighi. Il successo fu così grande che la commedia tenne il cartellone un anno intiero, sospesa qualche sera soltanto per far riposare gl' interpreti. Il teatro del corso Vittorio Emanuele diventò improvvisamente un luogo di ritrovo per ogni classe della popolazione : il popolino portava in trionfo la Giovanelli nei panni della « sura Palmira Spinazzi », la nobiltà e la ricca borghesia

accorrevano in sparato bianco dai palchi della Scala alla democratica platea del Milanese; artisti quali il Cremona, il Grandi, l'Induno, il Rovani, Vespasiano Bignami intavolavano lunghe ed animate discussioni con l'Arrighi, che per ogni « trovata » dei suoi comici pagava venticinque centesimi!...

El sur Pànera.

Fino al 1872 il Ferravilla non ebbe, come già tra i filodrammatici, che parti di generico e di amoroso: pareva spettassero alla sua alta ed avvenente persona. L'artista non ne era soddisfatto: ma più volte il caso gli venne in aiuto. In un *vaudeville* del suo direttore, *Il granduca di Gerolstein*, chiese una parte rifiutata da tutti, quella del Margravio di Assia-Cassel, traendone effetti di comicità che gli spettatori meglio abituati a cogliere le riposte finezze della caricatura scenica apprezzarono molto, non seguìti ancora dalla grande maggioranza del pubblico: che non li seguì neppure quando in un altro

vaudeville, *I trebuleri del sur Spella* di Bonzanini e Duroni, egli riebbe le stesse finezze interpretando la parte di Don Polibi, filosofo da soffitta.

Il pubblico incominciò a capirlo nel *Barchett de Boffalora*. « Non appena mi fui accorto – ecco la preziosa testimonianza di Cletto Arrighi (1) – che in Ferravilla c'era la stoffa di un grande attore, rivolsi ogni cura a creare per lui qualche parte nella quale potesse esplicarsi totalmente. Dopo il Crespi, Ferravilla aveva assunto *el Gervasin* nel *Barchett de Boffalora*, e lo faceva con una così giusta parsimonia e con tanto effetto, che l'idea di metterlo nei panni di un altro imbecille della stessa risma, doveva nascermi spontaneamente; e fu allora che imaginai la parte del *Pedrin* nel *Nodar e perrucchee*. Quel *Pedrin* fu una vera rivelazione. Quando io scriveva le frasi, che suscitarono così unanime scoppio di ilarità, non mi sarei mai imaginato che il Ferravilla dovesse dar loro quella espressione così comicamente efficace, che ha saputo raggiungere ».

L'eco del successo rapidamente corse la città, chiamando in teatro anche persone che per natura loro ne rifuggivano. Da quel momento in poi il Ferravilla diventò il più efficace ricostituente della salute e dell'allegria, una vera « stazione climatica », con le virtù che gli vennero riconosciute da una spiritosa dedica di Paolo Mantegazza nell'*Almanacco igienico popolare* del 1895: « Voi, senza saperlo, dal vostro palcoscenico avete guarito molte malattie di fegato, molte dispepsie, moltissime ipocondrie. Voi siete il migliore contravveleno della nevrastenia dominante, il migliore rimedio di tante e tante malattie fisiche e morali che affliggono il bipede implume del secolo decimonono. E con tutto ciò non siete forse un grande igienista? »

Si prefiggeva evidentemente questa cura una signora che, avviandosi allo spettacolo ed avendo incontrato Cletto Arrighi, gli domandò con tono supplichevole:

— Mi dica la verità: ci sarà da ridere?

— Sì... sì... stia sicura...

— Ah grazie!... *S'el savess... quest'ann ghemm avuu tanti de quii disgrazi in famiglia!* (Se sapesse, quest'anno abbiamo avuto tante disgrazie in famiglia!)

E dal *Pedrin* del *Nodar e perrucchee* (donde poi il Ferravilla, attore-autore, si ispirava per accozzare insieme le scene del *sur Pedrin in quarella* e del *sur Pedrin ai bagn*, che gli permisero di dare maggior evidenza a quel tipo ormai intieramente suo) prese l'aire nel pubblico la risata a getto continuo; la risata enorme, convulsa, paradossale, che dopo tanti anni ancora non si queta...

Come l'Arrighi, anche un autore allora giovanissimo, Ferdinando Fontana, volle dedicargli una commedia: *La statua del sur Incioda*. Ed ecco, dopo l'incerto esito della prima sera, il Ferravilla, punto scoraggiato, ridomandare la parte; e, riavutala, farne balzar fuori un'altra figura caratteristica: il sindaco Finocchi.

Mentre l'astro del giovane e già celebre attore saliva, scendeva quello del suo direttore-impresario. Cletto Arrighi, che per il teatro milanese aveva scritte o ridotte trentacinque commedie e profuso del suo ben ottantamila lire, sentendosi a disagio a quel posto, tenuto con nobiltà d'intendimenti artistici ma forse con meticolosità soverchie

(1) Op. cit., pag. 35.

per il libero ingegno dei comici, non volle aspettare che per forza di cose lo scettro del comando gli venisse tolto: e ne fece rinuncia.

Era il 1875. Lo Sbodio, il Giraud e il Ferravilla, nuovo direttore, si costituirono in Società, diventando i proprietari della Compagnia e rilevando l'affitto del teatro. A far parte della ditta sociale, l'anno dopo, veniva ammessa Emma Ivon, la bella e intelligente attrice donde mossero altre fortune per la scena dialettale.

Prosperando le finanze e continuando il successo non pure del pubblico milanese, ma d'ogni città italiana, i tipi creati dal magico istinto del Ferravilla si succedevano, s'inseguivano, s'intrecciavano, si dilatavano in una fioritura prodigiosa di macchiette secondarie. Edoardo Giraud scriveva *I due orsi*: il Ferravilla s'impadroniva di un personaggio del *vaudeville* per sceneggiarne una commedia in due atti, *I prodezz del Tecoppa*, ch'è tutta a servizio del genialissimo ubbriacone foggiato dall'attore nel canagliume teppistico. Lo stesso Giraud cucinava un altro *vaudeville*, intitolandolo *Minestron*: il Ferravilla vi innestava e ne specializzava per sempre quel Gigione, in cui vengono a metter foce le ambizioni insoddisfatte e le guittesche ineleganze di tutti i cantanti sfiatati e sfiaccolati, che pur s'atteggiano a cascherini del bel sesso, a genii incompresi, passeggiando in lungo ed in largo la Galleria Vittorio Emanuele. E per Ferravilla Gaetano Sbodio scriveva *El duell del sur Pànera*, offrendogli l'occasione di « elevare – direbbe l'Arrighi – un monumento alla mellonaggine milanese ».

TECOPPA.

L'attore s'ingegnava ancora in mille modi: o staccando scene da commedie altrui (una riduzione di commedia francese, *Dal tecc alla cantina*, gli diede la *Scena a soggetto* dov'è la delicatissima macchietta del vecchio al pianoforte); o imitando persone vive della sua città, un venditore di giornali, *Richoeu el bell*, e lo stesso marchese Villani (nell'*Annada in umid*, rivista del 1872, l'imitazione del padre era così perfetta che quando scoppiarono gli applausi al termine dell'atto il marchese e l'artista, presentatisi insieme a ringraziare il pubblico, non si potevano in nessun modo distinguere l'uno dall'altro); o parodiando le commedie del Cavallotti *Il cantico dei cantici* e *La luna di miele* in *Foghett d'on cereghett* e *La luna de mel del sur Pancrazi*; o scherzando con limpida vena tra le macchiette di proporzioni minori, se non di minore comicità, quali lo zio Gandolla, lo zio Camola, il Pi-

rotta; o creando direttamente il tipo e la commedia nel *maester Pastizza*, nel *sur Pistagna*, nel *don Baldissar* e nel Massinelli della *Class di asen*, babbeo immenso quest'ultimo fra quanti mai provocarono e sorreggono da secoli la contagiosa risata delle moltitudini.

Così, in meno di dieci anni – dal 1872 al 1880 – il miracolo era compiuto: l'arte di Edoardo Ferravilla si era affermata con tutte le figure vitali e fondamentali del suo repertorio. Le numerose varianti seguìte poi, i travestimenti delle *pochades* francesi che in buon numero s'insinuarono, ma irriconoscibili, tra le scene di schietta ispirazione ambrosiana, nulla aggiunsero – e, ciò che più importa, nulla tolsero – alla personalità sua. Questa apparve come gettata nel bronzo, fissa e valida tra gli altorilievi de' suoi grotteschi e gli sfondi della sua ironia.

***

Ma allora accadde un fatto che nessuna volontà umana avrebbe potuto impedire. Il successo dell'attore sovvertiva ogni speranza di lunga vita per la scena dialettale milanese, eclissava il successo degli artisti che si stringevano intorno a lui, scombuiava il repertorio, polarizzava definitivamente verso la risata il favore del pubblico. Dove erano buone commedie tutte intente ad esprimere con imparziale obiettività gli ambienti or tristi e or lieti del popolo, le scene di sentimento e quelle di cupidigia, dove erano la pittura fedele e l'embrionale psicologia degli anonimi e delle anonime che formicolano nei quartieri del suburbio ambrosiano – lavandaie, erbivendole, cucitrici, fantesche, soldati, venditori ambulanti, giornalai, cantastorie, teppisti – crebbero invece, e si fecero la parte del leone, i tipi e le caricature del Ferravilla. E i suoi stessi compagni, tutti buoni e parecchi ottimi, furono tanto più accetti alla platea, quanto meglio plasmavano la comicità loro su quella dell'attore-fenomeno, sacrificandogli l'onesto gioco delle loro commedie.

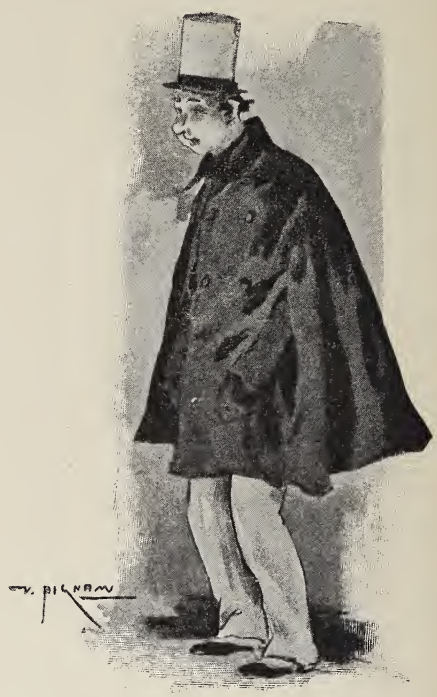
Non altrimenti era accaduto ai teatri d'ogni regione d'Italia nei secoli decimosesto e decimosettimo, quando le maschere - questa gloria tutta e soltanto nostra, se non in tutto e sempre purissima - invadendo il palcoscenico con le trovate, le scene improvvise, i lazzi e gli sgambetti, ne avevano cacciato e confinato negli archivii la commedia scritta.

Vedremo poi quale importanza abbia il richiamo storico per dare all'arte del Ferravilla il posto che le compete. Ma gioverà intanto aver preso atto del fenomeno e dei suoi precedenti per confutare coloro - e son molti – che la rapida decadenza del repertorio dialettale milanese fanno dipendere dai personali dissidii, dalle invidie, dai pettegolezzi degli artisti nel dietroscena. I dissidi e i pettegolezzi personali non mancarono, durano oggi ancora e non giovarono certo nè al repertorio, nè ai comici; ma non furono che la conseguenza della causa prima ch'è l'arte tutta speciale, e per sua natura assorbente, del Ferravilla. Dove ingigantivano Tecoppa, Massinelli, Gigione, creazioni soggettivamente e sinteticamente volte alla caricatura, spinte da questa stessa loro sintesi di innumerevoli smorfie cretine o teppistiche o millantatrici fuori dai confini della regione che pur le aveva da principio nutrite con una sua particolare *vis comica*, non potevano trionfare – e nemmeno coesistere - il metodo analitico, l'osservazione obbiettiva ed impersonale di un repertorio specchiato, con la mag-

giore fedeltà, in tutte le espressioni, ora gaie e ora drammatiche, della vita. E la sconfitta del repertorio era necessariamente la sconfitta dei suoi interpreti.

Quando i comici milanesi si accorsero del mutamento avvenuto, era tardi. Nè il benessere finanziario di cui godevano procedendo uniti nella scia luminosa delle vittorie ferravilliane era indicato per incoraggiare una ribellione. L'assorbimento artistico continuò e si perfezionò ancora fino al 1890; anno in cui avvenne un'importante scissione: lo Sbodio, con un socio e attore improvvisato, il Carnaghi, andò al teatro Carcano; Edoardo Ferravilla rimase con la Ivon al Teatro Milanese.

MASSINELLI.



EL SUR CÀMOLA.

I comici del Carcano, che viaggiarono anche l'Italia fino a Napoli, ebbero una vampata artistica. Gaetano Sbodio non solo volle richiamato sulla scena il rispetto scrupoloso al testo scritto delle commedie già note, ma presentò nuovi autori non tramontati poi nè dimentichi oggi della sua coraggiosa iniziativa. Presentò un vero gioiello di Luigi Illica, *L'ereditaa del Felis;* fece trionfare, con un numero eccezionale di repliche, *La spia* (è il prologo dei *Barbarò*), *La serva neuva*, *Città di Roma* di Gerolamo Rovetta; scoprì tra la studentesca pavese un giovane dall'ingegno fervido e pronto, Carlo Bertolazzi, che incominciò con *Ona scena della vita*, rivelandosi in seguito fortemente in *Benis de spôs, Et nost Milan*, *La gibigianna*. Ma il successo finanziario, notevole per qualche stagione, decrebbe rapidamente. Quello era l'autentico repertorio ambrosiano... e il pubblico

si affollava, si pigiava in modo inverosimile, ad applaudire il Ferravilla, che tenne in affitto fino al 1897 la sala del corso Vittorio Emanuele.

Prima del 1897, e ripetutamente dopo, lo Sbodio e i compagni suoi si riavvicinarono al formidabile rivale: si riavvicinarono e si sciolsero con una vicenda di speranze e di miserie non ancora definitivamente sepolte. Ma che cosa poteva ottenere questo andirivieni se l'artista viveva da tempo di una propria arte inimitabile?

La domanda, crudele per gli uomini che colpisce, è giusta per la critica, cui spetta portare dati sicuri e obbiettivi alla storia del teatro. Son morte la Ivon, la Giovannelli e la Comelli, che all'attore ispirarono, con prodigi d'intelligenza, i begli anni della giovinezza e inghirlandarono il meriggio d'oro delle sue maschere: son morti o affraliti o dispersi i comici, che, con lo Sbodio, affrontarono strenuamente accanto a lui le prime battaglie: monche sono, per deficienza d'interpreti, quelle stesse commedie ch'egli aveva create o adattate ai suoi tipi. E tuttavia, quando Edoardo Ferravilla appare, da ogni parte della sala si disfrena la risata irresistibile che copre di una grande ala omerica le crepe del tempo finchè dura la presenza dell'artista sul palcoscenico.

***

Gli è che i tipi del Ferravilla, non più regionali nè dialettali, hanno sondato nell'anima d'ogni uomo quel molto o quel poco di ridevole che sempre gli istinti – gli istinti bestiali, primitivi, atavici – vi nascondono. L'intuizione dell'artista (un istintivo precisamente, incolto e geniale) ne ha regolata la popolarità sulla universalità degli elementi comici che li compongono. Cresciuti questi elementi a dignità di persone sceniche con una forza di accentuazione sintetica e di caricatura che loro deriva non da un'alterazione fantastica della verità, ma semplicemente dall'aver saputo l'attore scegliere e combinare smorfie, gesti e pause sparsi nelle indistinte unità della folla (talvolta anzi già sommati in un solo individuo, perchè non c'è chi non abbia incontrato per via qualche vinoso Tecoppa o qualche Gigione verboso e millantatore), essi alla folla restituiscono con eccezionale evidenza quella verità ch'è la fonte prima della risata unanime in teatro. Restituiscono dal palcoscenico alla platea, con più chiara nomenclatura soltanto, quanto dalla platea era salito informe, o men preciso, al palcoscenico. E tutti gli spettatori nella creazione ferravilliana si sentono un po' come parenti.

Poi che dunque l'attore-autore ha primamente impastate nella comune goffaggine le disparate forme delle sue caricature e dei suoi grotteschi, questi non presentano soluzione alcuna di continuità. Il viaggio è ininterrotto tra i due poli estremi del Panera, un perfetto imbecille, e il Tecoppa, che personifica il più canagliesco teppismo: più vicini al Panera sono il Pedrin, il vecchio della *Scena a soggetto musicale*, il Pastizza e il Gigione, che corrispondono ai varii atteggiamenti dell'imbecillità presuntuosa e millantatrice: nella stupidità del Massinelli incomincia a far capolino qualche mala intenzione contro i più deboli: Don Baldissar e il Pistagna si orientano più decisamente verso l'egoismo ed il vizio. Ma tutti questi tipi principali derivano, ripeto, da un comune fondo di goffaggine nell'ámbito della

quale si muovono anche le figure secondarie e le macchiette: il sindaco Finocchi, lo zio Camola, lo zio Gandolla, il Pirotta, il Pancrazi, il *maestrin sentimental*, il *cereghett* e molte altre ora uscite dal repertorio ferravilliano e quasi dalla memoria del pubblico.

Dinanzi ad una così spontanea ed istintiva assimilazione di elementi tolti alla vita ed alla vita restituiti a traverso l'arte, diventa oziosa la discussione sulla monotonia o meno della sua comicità: sono solo in parte nel vero tanto coloro che ne avvertono il ripetersi, quanto coloro che ne esaltano la varietà. I primi hanno torto di rimproverargli le somiglianze, come i secondi di ritenere che il massimo suo pregio debba risiedere nella versatilità dell'interpretazione scenica. Massimo pregio del Ferravilla è quello di essere profondamente umano: e non ci sono nella vita due uomini così differenti che non si ritrovino in qualche riposta parentela delle loro anime. Queste parentele, assai più che le differenze psichiche, ha ritratte l'artista.

El sur Pistagna.

Ma egli è poi estremamente vario e squisito nel cogliere le gradazioni formali della comicità, le esteriori differenze degli uomini. E mentre, a riprova di quella sua virtù nell'assimilare il ridevole dell'anima collettiva, sta il fatto che le sue caricature più note, scese dal palcoscenico nella parlata del popolo, si sono ritrovate subito come in casa propria (si dice, non in Milano soltanto, ma in tutta l'Italia, Tecoppa, Gigione, Massinelli, come si dice Tartufo, Rabagas signor Alfonso, don Chisciotte); a riprova poi della squisitezza nel distinguere le differenze formali stanno le truccature, tutte bellissime e perfette, e le frasi di sua invenzione personale, che, uscite pur esse dal dialogo di scena, valsero a farne il più popolare attor nostro vivente.

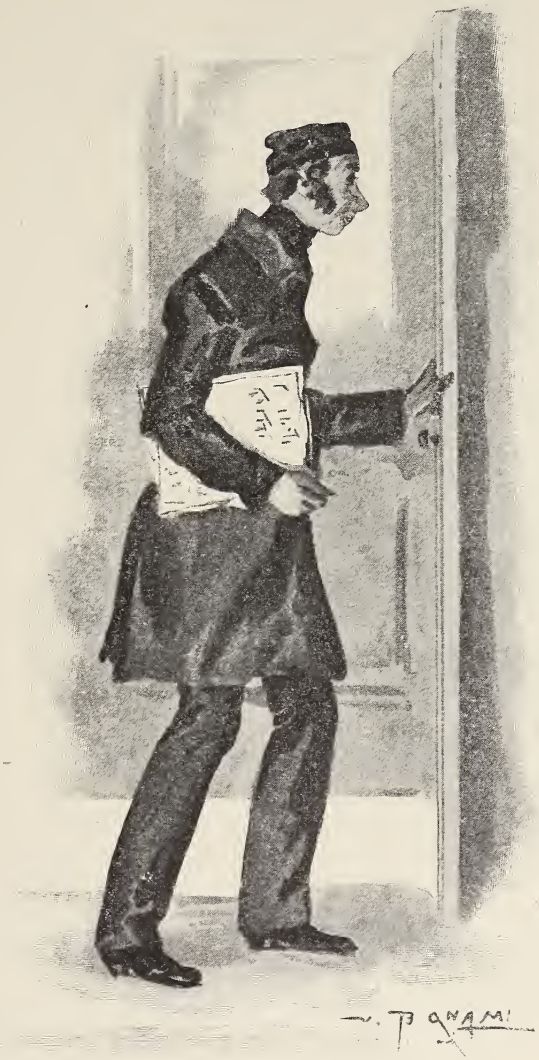
Le truccature sono precise a tal segno che in nessun modo riesce, neppure agli amici più intimi dell'artista, di scoprirne i naturali lineamenti quand'egli è pronto ad uscire dal camerino per presentarsi al pubblico. E la preparazione pittorica – chiamiamola così, perchè la parola è veramente efficace – del viso e della persona ha avuto fin dai primi tempi lo stesso scrupolo di esattezza e di ricerca dei particolari ch'è tutt'una cosa bella e armonica con la sobrietà del gesto e la misura della frase.

La frase! Ma quante egli ne ha create che vanno per la penisola in quel suo caratteristico lombardo italianizzato!

Ve n'ha che vi salgono ormai spontanee alle labbra come un intercalare. Tali il *fora meglio fuggir* del Gigione - Conte di Luna (parodia del *Trovatore*, ultima parte del *Minestron*) quando, atterrito dal suono di una tromba, fugge tra le quinte; il *vedi mano* del Pastizza per disfarsi di un pazzo; l'*oh che bella festa!* del Massinelli; l'*adagio nelle voltate* del Pancrazi alla moglie quando la lascia sola con un tisico ch'ella deve baciare per una carità *in extremis*; l'*e questo non è ancor nulla* del Pedrin, quando nell' albergo di Genova sventola un biglietto da cento lire dinanzi ad una signora che gli han fatto credere potersi comperare come una *cocotte:* e finalmente quel *parla mal de Garibaldi* che attira sul goffo e derubato contadino una gragnuola di pugni, e sintetizza così bene la furfantesca viltà del Tecoppa, intento con la calunnia a distrarre dal suo furto l'attenzione dei popolani raccolti all'osteria.

Ve n' ha poi altre innumerevoli che s'adagiano nel dialogo con tutte le grazie di un quadretto episodico.

« Quando la statua di Paolo Incioda - spigolo nei sicuri ricordi dell' Arrighi - è scomparsa dal piedistallo, il sindaco Finocchi grida un *alto là* come avrebbe potuto gridarlo Napoleone il Grande. E soggiunge: *Fuori, qualcheduno l'avrà nascosta in tasca.* È rimasta nel linguaggio popolare milanese una frase inventata al momento dal Ferravilla, quando lo scultore gli dice che c'è l'eco: *ben l'è bell* ».



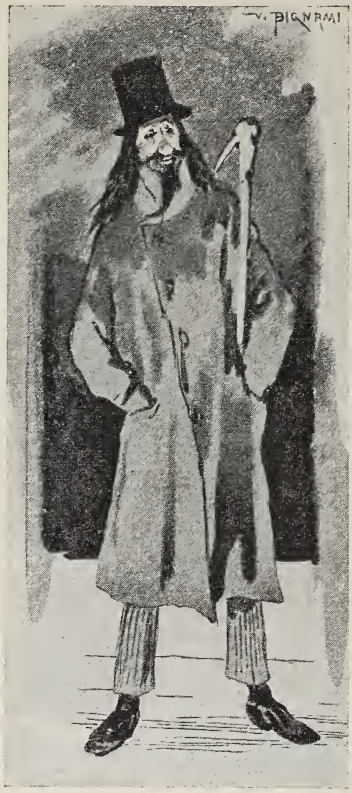
El maester Pastizza.

Gigione non può assolutamente cantare per guadagno: non è egli forse impegnato con regolare contratto nel celeberrimo teatro della *città* di Rogoredo? Si schermisce dunque da ogni compenso nella borgatella dove si trova di passaggio... ma raccomanda al sindaco di ottenergli dal comitato un *remontoir* d'oro con catenella.

— Chi ti ha regalato quel bastone?

— Oh, è una piccola cannettina, omaggio della prima ballerina - risponde Gigione.

La piccola cannettina è un grosso randello, *pagadebit*, col corno di cervo, come lo portano i membri della *compagnia della teppa*. E dal sindaco si congeda come gli si era presentato, con un *ciao* che è una piccola rivelazione.



GIGIONE.

Tra gli artisti di canto, presentati al *maester Pastizza*, è una prima donna molto stagionata che gli domanda quanti anni ha. E Pastizza, dopo di averle gettato un'occhiata in cagnesco:

— E lei quanti ne ha?

— Io ne ho ventuno - miagola l'artista.

— E io ne ho dodici - ribatte pronto il Pastizza.

Massinelli, nel primo atto del *Massinelli in vacanza*, spende mezza lira per poter baciare sul collo una servetta. Ma quel bacio è una delusione: *Signôr, Madonna, che mezz franch traa via!* Panera, nel comicissimo secondo atto del duello, avanzandosi con la sciabola ciondoloni nella mano sinistra, esclama: *Ma se el continua a mœuves mi podi minga ferill* (ma se continua a muoversi non posso ferirlo).

E chiudo la serie delle citazioni con un ricordo personale e recente, che dimostra la prontezza del Ferravilla nelle trovate. Si rappresentava nella primavera del 1904 al teatro Lirico di Milano il *Giornalissimo*, un centone senza capo nè coda preparato a beneficio della cassa di previdenza dell' Associazione lombarda dei giornalisti. Vi presero parte, improvvisandosi attori, anche gli autori e i critici: Giuseppe Giacosa attraversò la scena tremando per la soggezione (lui!) sull'unica parola che gli era data a pronunciare. Il Ferravilla doveva sbrigare, in abito da Tecoppa, una scena a soggetto con Teresa Mariani.

— *Ma chi l'è lee?*

— Io sono un'attrice e recito al teatro Manzoni.

— Manzoni? - E il Ferravilla resta col naso in aria, come per rintracciare la posizione topografica del teatro.

— Sì al Manzoni, in piazza San Fedele.

— Ah, dove c'è la questura! - Al nome di San Fedele, il santo protettore... della polizia milanese e del suo alloggio, la memoria locale di Tecoppa (così familiare con le patrie carceri!) si era ridestata improvvisamente.

***

Quando, dopo la scissione avvenuta nel 1890, lo Sbodio e il Carnaghi, incoraggiati dallo splendido esito avuto al teatro Carcano di Milano, vollero intraprendere un pellegrinaggio artistico e giunsero a Firenze, un popolano della patria di Stenterello domandò premurosamente: « E chi fa ora *il ferravilla* nella vostra compagnia? »

Il popolo sente ed esprime la grandezza per confronti: e io non credo che nulla possa uguagliare la bella eloquenza semplice e spontanea di questa domanda che, togliendo all'attore la maiuscola nel nome, lo eleva d'un balzo come persona artistica all'altezza della maschera. Non altrimenti, a' bei tempi della *commedia dell'arte*, confondevano il loro nome con la maschera i comici che la creavano o la trasformavano: e Angelo Costantini era senz'altro *mezzettino*, Silvio Fiorillo era *pulcinella*, il Collalto *pantalone*, Tiberio Fiorelli tutt'una cosa con lo *scaramuccia*, che mandava in delirio le platee parigine: e *arlecchino* e *brighella*, secondo una intelligente ricerca fatta da Parmenio Bettòli (1), sarebbero a dirittura il nome e il soprannome dei rispettivi creatori. « In codesta perfezione di esecuzione – scrive anche Luigi Rasi – il Ferravilla, sotto certi rispetti, ha punti di contatto coi grandi nostri della commedia dell'arte » (2).

El sur Pedrin.

Oltre che dalla percezione diretta della vita contemporanea, l'attore ha dunque una non trascurabile ragion d'essere dalla secolare tradizione dell'intiera terra italica che a teatro colse essenzialmente il senso comico della natura umana in ogni suo atteggiamento compreso fra il sorriso più aggraziato e la derisione più amara.

Senso comico ch'ebbe poi un caratteristico, specialissimo sviluppo in questa regione lombarda, dove permeò presso che tutte le espressioni letterarie ed artistiche dell'ingegno: dal disegno al romanzo, dalla poesia alla scena.

Nella copiosa caricatura, fiorita a Milano durante le successive invasioni dei francesi e degli austriaci, il popolino ambrosiano riflette assai bene il suo spirito bonariamente e passivamente motteggiatore dei potenti e dei prepotenti. Tra le note del De Castro sulla caricatura durante l'invasione napoleonica è riprodotto un curioso medaglione

(1) Parmenio Bettòli, *La commedia dell'arte*, nella *Lettura* del gennaio 1906.

(2) Luigi Rasi, *I comici italiani - Biografia, bibliografia, iconografia* - Firenze, Fratelli Bocca, 1895, pag. 869.

con un buffo commento meneghino al trinomio fatidico della rivoluzione scarrozzato dai francesi per le vie di Milano:

Liberté, égalité, fraternité...
I franzes in carroccia e nun a pee:

libertà, eguaglianza, fratellanza... i francesi in carrozza e noi a piedi.

Una finissima comicità ambrosiana aleggia su molte pagine dei *Promessi sposi*, dov'è perseguita l'avventura di Renzo Tramaglino e di Don Abbondio, e più particolarmente su quel capitolo trentottesimo, dove il povero parroco non si lascia persuadere troppo facilmente dalla notizia che il terribile don Rodrigo è morto. « Ma che sia proprio vero? » domanda ancora don Abbondio poi che gli hanno annunziato l'arrivo del successore, buono e mite, nel palazzo del tiranno. Renzo corre a cercar la testimonianza del sagrestano. Allora, quando non è più possibile nessun dubbio, il tremebondo pastore d'anime sbottona tutta la sua contentezza così a lungo trattenuta dalla paura: « Ah è morto dunque! è proprio andato! Vedete se la Provvidenza arriva alla fine certa gente! Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! chè non ci si poteva vivere con lui. È stata un gran flagello questa peste: ma è anche stata *una scopa*... Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell'albagia, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più e noi ci siamo... »

Un disegno autografo di Ferravilla.

Renzo dice che gli ha perdonato di cuore, ma don Abondio ha ancora bisogno di sfogare qualche cosa prima di dar posto a sentimenti di carità cristiana: « E fai il tuo dovere, ma si può anche ringraziare il cielo di avercene liberati ».

Forzando appena verso la caricatura la manzoniana bonomia di don Abbondio in questa squisita pagina del romanzo, c'incontreremo nel Panera, che raddrizza egli pure a distanza il suo coraggio, quando grida ad un prepotente (fine del primo atto nel *Duell del sur Panera*) quell'ineffabile « indelicato! »; e il prepotente è già lontano, e Panera è sicuro di non essere sentito.

Il Porta poi si dovrebbe citare quasi per intiero, tante sono le analogie dei suoi versi – quelli dedicati al *Giovannin Bongee* specialmente – con gli stati d'animo delle maschere ferravilliane.

E la ricerca potrebbe continuare, con ottimi risultati di raffronto, oltre questi rapidi richiami. Ma a me preme, prima di conchiudere, accennare in modo più preciso alla scena, dove da secoli è sfruttata la greggia comicità lombarda, della quale si valse il Ferravilla per foggiarla in quel suo mondo così geniale.

Tra la melensaggine dell'Arlecchino e la furfanteria vile del Brighella - le due celebri maschere di Bergamo - correvano già molte differenze che ritroviamo nei tipi estremi della creazione ferravilliana, dalla buaggine del Panera e del Pedrin al teppismo del Tecoppa. Ma più prossimi precursori nel vero senso della parola, più convincenti e men noti, sono da una parte *Baltramm da la gippa* e Meneghino, dall'altra parte il Tasca.

Baltramm da la gippa è la prima maschera locale: nativa del contado di Gaggiano, scende ad ammogliarsi in Milano con Beltramina, bella ragazza,

no Musa ma Musella
del borg de Cittadella,

e cioè di porta Ticinese. *Baltramm* è oggetto dell'universale corbellatura.

Più decisamente s'inurba, ma non è meno corbellato, Meneghino, il quale ebbe umili natali fra i servitori, che certe dame presuntuose ma squattrinate (a Milano le chiamano, con parola molto espressiva, *i damazz*) « prendevano a pago solo la domenica: onde *Domenichino* in lingua e *Meneghin* in alcuni dialetti » (1).

Quantunque le innumerevoli commedie, di cui è parte o protagonista, ne abbiano variato assai gli atteggiamenti, la nota dominante di Meneghino è pur sempre quella della bonomia e della melensaggine: « Delle facezie ne ha un sacco – scrive il De Castro; – si direbbe avveduto com'è dotato di spirito, ma si lascia ingannare dal primo capitato: nel che differisce poco da Baltrame... Si confida a cuore aperto, apre la casa, dà il suo, e di rado trova gratitudine. La sua ironia non fa male: sfiora appena. Del coraggio pretende di averne e, a tempo debito, quanto ne mostrò! Ma se può, preferisce il vivere riposato e tranquillo ».

Se la bonomia e la goffaggine erano rappresentate da Meneghino, la scaltrezza si personificava nel *Tasca*, un tipo creato, con molt'altri, dal Maggi, il precursore del Goldoni. Il Tasca ha tutti i raggiri della viltà, che bene si adattano al miscuglio della sua parlata, in cui troviamo termini veneziani, bolognesi e milanesi. Ed ecco anche in questo contrasto ricorrere la possibilità dei confronti con le differenti crea-

(1) Ferdinando Fontana, *Antologia meneghina*, prefazione. Bellinzona, tip. Em. Colombi e C., 1900.

zioni del Ferravilla. Confronti che non menomano in nessun modo l'arte dell'attore; la rafforzano invece, dimostrando come la sua personalissima espressione, non soltanto si giovò della assimilazione diretta dalla vita contemporanea, ma si nutrì dei succhi medesimi dei quali non fu avara in nessun tempo alla scena comica la terra d'Italia.

***

Se le considerazioni svolte e gli esempi dati non sembrassero sufficienti per provare come l'arte del Ferravilla sia umana e sentita, ogni dubbio verrebbe meno dinanzi alla unanime ammirazione de' suoi compagni d'arte, dialettali e italiani. Pochissimi, tanto fra i più celebri quanto fra i novizi della scena, non ebbero da lui, direttamente o indirettamente, qualche voce, qualche sguardo, qualche cadenza: da Ermete Novelli a Dina Galli, da Luigi Zoncada ad Alberto Giovannini, da Alfredo De Sanctis agli anonimi gigioni delle compagnie di provincia.

A Claudio Leigheb dissero un giorno ch'egli era fra i pochi non attratti, per nessun titolo, nell'orbita ferravilliana. Ma il rimpianto artista si affrettò ad opporre una smentita:

— V'ingannate: da Ferravilla io ho imparato le pause.

Ed era vero! Nelle pause, per chi avesse ascoltato più attentamente, si incontravano quelle due recitazioni così diverse.

Lo si era accusato di monotonia fra i varii tipi della sua creazione: lo si accusa ora di monotonia fra la sua recitazione d'un tempo e quella d'oggi. La nuova accusa non è meno assurda dell'antica. Quando il Ferravilla mutasse anche una sola linea o un sol gesto della sua arte, questa perderebbe la precisione nitida e scrupolosa, che le permise di distinguersi e di eccellere fra tante, e quasi sempre fuggevoli, improvvisazioni della scena comica. E se il pubblico un giorno si stancherà di lui (ma quel giorno mi sembra ancora così lontano!) le sue maschere e le sue macchiette subiranno senza disdoro la legge comune a tutte le espressioni dell'ingegno.

Perchè di ogni linea e di ogni gesto egli risponde fin d'ora, immutabilmente, dinanzi alla storia del teatro italiano.

Renzo Sacchetti.

LE TORRI DELL'ALTO MONFERRATO

(SECOLI XII-XIII)

Tra le torri più caratteristiche dell'Alto Monferrato elevate lungo il XII e successivi secoli, una va innanzi a tutte per importanza archeologica e per un suo occulto senso di bellezza: la Torre di San Giorgio Scarampi (fig. 1), eretta in solitudine sovra un aspro dirupo dominante il Tatorba sassoso. Questa torre gagliarda, che getta le sue fondamenta in un terrapieno fiancheggiato e sostenuto da un muro che va degradando, non è, come la maggior parte delle torri coeve di questa regione, una semplice vedetta e un posto di segnalazioni: essa dovette servire ben anche di abitazione nelle epoche più agitate e minacciose e costituire una fortezza vera e propria in caso di guerra o d'invasioni.

La pianta dell'edificio è approssimativamente quadrata e misura m. 10.30 di lato alla base della scarpa e m. 9.90 all'inizio della verticale; di due metri circa è lo spessore del muro all'altezza dell'ingresso. L'insieme della costruzione, tutta in corsi regolari di arenaria locale, è scompartita in sei piani di un unico vano ciascuno: i tre superiori e l'ultimo in basso erano voltati, i due rimanenti coperti da un tavolato di legno, ora distrutto, per impedire che i nemici, forzata la cinta e penetrati nella torre, potessero pervenire sino ai piani superiori, che costituivano il supremo rifugio.

La comunicazione tra i vari piani avveniva non per una scala girante nello spessore del muro, come in altre torri castellane di questa stessa ragione (ad es. nel cassero di Rocca Grimalda, la cui scala collegava tutti i cinque piani), ma per sei botole quadrilatere aperte presso l'angolo di nord-ovest nelle quattro volte e nei due tavolati.

Il piano inferiore voltato corrisponde esattamente alla scarpa esterna e venne studiatamente rischiarato, per non fendere il grosso muro della scarpa, da quattro finestrelle circolari aperte in ogni lato immediatamente sopra di essa, le quali immettevano una fioca luce nel vano per mezzo di un condotto obliquo (fig. 2); esse potevano venir chiuse dall'alto al basso con una piccola imposta i cui cardini tuttora rimangono.

Non cade dubbio che questa cella servisse di prigione: ogni singolo dettaglio lo attesta, per quanto possa sembrare molto strano che una torre costruita con tanta cura non fosse provvista di una cisterna, quando si ricordi che era preoccupazione costante dei costruttori militari di quel tempo il provvedere d'acqua non pure ogni fortezza, ma le singole parti indipendenti di essa, mediante pozzi, o cisterne a pian di terra, o serbatoi nello spessore stesso delle mura.

Il piano sovrastante alla prigione, rischiarato appena da strettissime feritoie, era destinato a magazzino delle provvigioni; nel terzo, cucina e tinello ad un tempo, si apriva l'entrata alla torre dall'esterno verso nord-est-nord, vale a dire verso Bubbio e il corso della Bormida, sul lato ove più ripido è il pendio: l'entrata rimaneva quindi celata alle due forti stazioni di Roccaverano e di Cortemilia. Alla porta, terminata da un arco a tutto sesto, si accedeva per una scala mobile di legno posta normalmente al muro esterno, come risulta dalla situazione delle due buche ove eran confitte le travi di sostegno. In

Fig. 1 — Torre di San Giorgio Scarampi.

questo ambiente sussiste ancora un armadietto a muro, cui mancano le imposte, e un forno dall'ampia, semplice cappa che occupa anche una parte del quarto piano, e trasmetteva quindi un poco di tepore pur nell'ambiente destinato ai sonni del signore e dei suoi famigliari, provvedimento non inutile su quell'altura aperta a tutti i venti.

Un piccolo lavatoio, che per un condotto tuttora conservato manda l'acqua all'esterno, è quanto rimane degli accessorî che completavano il vano.

I due piani superiori infine erano destinati alla guarnigione e sull'ampia terrazza, che dal sommo dominava largo tratto di paese, stava pronta la vedetta a ricevere e trasmettere i segnali.

I vani prendevan luce, quasi per ogni lato, da una feritoia stretta ed allungata (1) o da una finestrella rettangolare, fatta eccezione per l'ultima che è ad arco ribassato.

La torre, come si è visto, terminava alla sommità con una piattaforma: è in gran parte conservata la cornice esterna di coronamento, costituita da una triplice serie di archetti lombardi poggianti su mensoline arrotondate.

Tale è la torre di San Giorgio Scarampi e a questo tipo si possono ricondurre quella di Cartosio (2), quella di Capriata d'Orba (3) e tutte le altre elevate nell'Alto Monferrato durante il XII secolo. Ma questo tipo di costruzioni non cessò d'un tratto col XIII secolo, caratterizzato precipuamente nella nostra regione dalle maestose torri

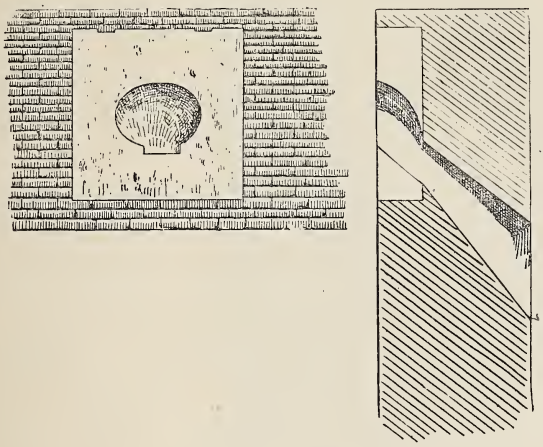


Fig. 2 — Torre di S. Giorgio Scarampi.
Prospetto e sezione delle finestrine inferiori

rotonde: se ne elevarono anche in questo secolo di quadrate, benchè men tozze e severe, più agili ed alte. Basti rammentare le torri di Rocchetta Palafea e di Merana, le quali non eran comprese in origine in una vera e propria dimora feudale, ma eran semplici posti di vedetta, che in caso di necessità servivan anche a proteggere e in parte a rinserrare la popolazione rurale sparsa all'intorno.

(1) Si osservi che quasi mai nell'Alto Monferrato le feritoie terminano con quell'intaglio triangolare o, dopo la metà del XIII secolo, rettangolare, che così frequente è invece oltr'alpe: della prima forma ci offre però un esempio la feritoia esistente sul lato meridionale della torre di Belforte, presso la sponda sinistra dell'Orba; questa torre, barbaramente intonacata, ha ora perduto ogni aspetto di vetustà.

(2) È di qualche anno forse anteriore, ma più disadorna e povera di aperture; subì grande ingiuria dalle milizie astigiane il 2 dicembre 1297 e reca ancora sugli avanzi dell'annesso oratorio i freschi dei XII Apostoli con una iscrizione del 1480.

(3) La torre e pochi avanzi di mura è quanto rimane del Castel Vecchio, atterrato nel 1227-1228. L'altro castello (Castel Nuovo) fu costrutto dai Genovesi nel 1272 a sud dell'abitato, rovinato poi nel 1648 e completamente distrutto nel 1729 (B. CAMPORA, *Capriata d'Orba*, in *Riv. di storia... d'Alessandria*, a. XIV, pag. 19).

La costruzione della torre di Rocchetta Palafea non deve esser molto lontana dal 1212, anno in cui Guglielmo, Uberto, Jacopo ed Aflanto, che ne erano i signori, si resero vassalli del vescovo Ugone e dei suoi successori nella chiesa acquese (1).

Questa torre è alta circa 20 metri: le sue mura, spesse circa m. 1.40 all'altezza della porta d'accesso, sono a riempimento e costituite da un miscuglio di frammenti d'arenarie tenere e mattoni, congiunti da buona calce e rivestiti esternamente e internamente da un apparecchio murario in laterizio a corsi regolari. Più d'un indizio ci permette di concludere ch'essa fosse una semplice torre-vedetta, e sopratutto l'angustia dei vani interni, uno per ogni piano, separati oggi tra loro da tre tavolati di legno e da una volta all'ultimo piano: ma in origine la distribuzione interna dei piani dovette essere altra, come ci è confermato non solo dal numero delle aperture, ma anche dalla loro distribuzione (2).

Fig. 3 — Torre di Merana.

La porticina d'ingresso è a levante, dove più scoscesa è la roccia, restando invisibile così da Ronco Gennaro come dalla vallata del Belbo. La cornice di coronamento è costituita da una duplice serie di archetti in aggetto sulle solite mensoline. La cinta che corre più in basso lungo il cumulo su cui s'erge la torre segue la conformazione della roccia e presenta quindi un aspetto irregolare; la sua forma è molto simile a quella del recinto di Saarburg.

Contemporanea a quella di Rocchetta Palafea si addimostra la torre di Merana (fig. 3), già dei marchesi di Spigno, costruita sovra una vetta quasi inaccessibile e tutta in piccola opera irregolare, fatta eccezione per le grosse pietre angolari. Benchè superi in altezza la torre di Rocchetta, è però meno di questa robusta e resistente; essa non misura che metri 4.50 di lato e lo spessore delle sue mura rag-

(1) Moriondo, *Monum Aquensia*.

(2) Dal basso in alto: la porta, una finestra coll'arco a tutto sesto, una feritoia oltre la mezza altezza e una finestrella per ogni lato alla sommità, affine di aver ampia vista in tutte le direzioni sulla campagna circostante La finestra inferiore è tagliata a due terzi circa della sua altezza dal primo tavolato e comincia all'altezza medesima in cui ha termine la porta; tra questa finestra e la feritoia v'è un alto spazio che da nessuna apertura prende luce.

giunge appena gli 80 centimetri. Anche tali dimensioni, così lontane da quelle date normalmente ai dongioni, danno facilmente a divedere che questa torre aveva in origine soltanto funzione di vedetta. La storia di questa costruzione è più complessa di quanto a primo aspetto possa sembrare, e non è possibile esaminarla qui compiutamente. Basterà avvertire che vi si possono riconoscere due momenti principali: del primo (XI secolo) non rimane che qualche tratto inferiore della cinta; al secondo (XIII secolo) si può far rimontare indubbiamente la ricostruzione della torre quale oggi ci è pervenuta, e l'aggiunta di una sala per la guarnigione, sul lato sud-est delle mura, di poi sopraelevata e ridotta a dimora feudale, ed oggi finalmente diruta: si veggono ancora le due anguste feritoie che la illuminavano in basso, qualche finestra dall'arco a quarto di cerchio nei piani superiori e inferiormente un ampio pozzo voltato a botte e ancor oggi perennemente colmo di fresca sorgiva. Da questa costruzione si accedeva direttamente per un ponte volante alla porta della torre, aperta sul lato di mezzo e rettangolare, mentre sul lato di settentrione le tre belle finestre che tuttora rimangono sono tutte ad arco falcato leggermente spezzato alla chiave.

Fig 4 Pieve di Cortemilia.

La conformazione degli archetti del coronamento, a tutto sesto gl'inferiori, a sesto acuto i superiori, ci conferma sempre più nell'avviso che questa torre debba cronologicamente ascriversi alla metà del XIII secolo.

A questo tipo appartiene pure la torre di Bistagno: essa, semplice e disadorna, è tutto ciò che rimane dell'antico castello, eretto sul vertice meridionale del forte borgo che Enrico vescovo d'Acqui costruì nel 1253 su pianta triangolare, colla base appoggiata sulla riva sinistra, assai scoscesa, della Bormida; le mura erano rafforzate da sei grosse torri: sul vertice di ponente e a metà del lato verso levante si aprivano due porte ben munite dette Corneta e Rufintoro.

Tutte, quasi, le torri dell'Alto Monferrato anteriori al XIV secolo posseggono l'identico coronamento lombardo di una molteplice serie di archetti poggianti su mensoline arrotondate, come a San Giorgio Scarampi, a Rocchetta Palafea ed a Merana, sormontati spesso da un ricorso di *denti di sega*: niun'altra si ritrova delle svariate forme che gli archetti sogliono assumere sulla vetta delle torri e di cui pure non mancano esempi nelle adiacenze e nello stesso Astigiano (torre di Mondonio, ecc.). Questa sola e più semplice forma ornamentale di coronamento che entrò a quel tempo nelle consuetudini costruttive dell'Alto Monferrato e vi restò a lungo inalterata, fu natural-

mente in uso dapprima nelle torri chiesastiche e nelle altre costruzioni religiose e cenobitiche, dalle quali passò poi all'architettura militare.

Si osservi infatti il vetusto campanile della pieve di Cortemilia (figg. 4-5), uno dei pochi edifizi che tuttora nella regione rimangano di epoca anteriore alla prima costruzione della cattedrale d'Acqui: esso è spartito in cinque piani da sei ordini di archetti pensili, alquanto irregolari, di cui l' inferiore, che rilega le due lesene angolari con quella centrale, è sormontato appunto da un filare di *denti di sega*. Soltanto l'abside maggiore della cattedrale d'Acqui (fig. 6), consacrata da S. Guidone nel novembre 1067, ci presenta un ricorso di archetti lombardi a due risalti, sormontati da *denti di sega*, coll'aggiunta di una fascia di rombi simili a quelli dell'abside di San Pietro a Toscanella, ma spartiti nel mezzo da un listello minutissimo: più semplice è il fregio ad archetti nei piani inferiori del campanile del secolo XII presso la cattedrale medesima (fig. 7); cosìpure le due absidi minori (fig. 8), sono decorate soltanto da un giro di archetti pensili che corrono sotto la cornice del tetto e sono spartiti a due a due da tre lesene; tali eran anche probabilmente le scomparse absidiole del transetto. Quest' ultimo semplicissimo motivo ornamentale lombardo si ritrova del resto già prima nella piccola chiesa cemeteriale di Visone (fig. 9), in cui le lesene che spartiscono in tre campate l'unica abside poggiano sovra un alto zoccolo a due risalti.

Fig. 5 - Torre campanaria della Pieve di Cortemilia.

La decorazione esteriore del coro e dell'abside dell'antichissima abbaziale di San Pietro ad Acqui (1) non si può riportare a questo tipo, quantunque forse ne costituisca l'avviamento, poichè gli archetti irregolarissimi, che oggi si veggono girare in parte sotto

(1) La chiesa di S. Pietro, *extra muros* sino al 1480, contrariamente alla tradizione degli antichi scrittori, che la vogliono fondata da Ariperto II, non risale oltre il principio dell' XI secolo. Forse fu eretta dal vescovo Primo poco innanzi il 1019 e tolta dal vescovo Dudone ai canonici del Collegio per affidarla all'ordine di S. Benedetto. Alcuni per altro la vogliono fondata da Dudone, in base alle parole di un atto del santo vescovo Guidone: « Monasterium Sancti Benedicti, quod in suburbio Civitatis Aquensis... situm scilicet a D. Dudone B. M. antecessore nostro episcopo ».

una cornice di rozze mensoline sostenute da due listelli e da un ricorso di dentelli intermedio, altro non sono che la stroncatura di arcate cieche ed allungate, simili a quelle delle absidiole laterali e a quelle tuttora rimaste sull'abside maggiore e costituite da numerose lesene ravvicinate e limitate dall'alto zoccolo: sotto gli archetti mozzi delle antiche arcatelle esiste oggi qualche ampia finestra a strombatura esterna, aperta forse nel secolo XVII.

Troviamo in seguito lo stesso motivo degli archetti sormontati da un filare di *denti di sega* nei quattro ricorsi che, poggiando sulle fasce angolari, spartiscono in tre piani il vetusto e forte campanile di Monastero Bormida (fig. 10). Questo campanile, di purissimo stile lombardo ed elevato senza dubbio tra il finire del XI secolo e il principio del XII, apparteneva alla chiesa di un antico cenobio benedettino dedicato a Santa Giulia: esso è collegato per un arco al castello di Monastero, robusto edifizio a pianta quadrata, munito di tre torri angolari (una delle quali oggi inglobata entro fabbriche più recenti) e costruito od anzi ricostruito poco dopo il 1394, anno in cui Papa Bonifazio IX dette investitura del luogo per 29 anni ai marchesi Antonio e Galeotto del Carretto, come risulta anche da una iscrizione in caratteri gotici che si ritrova lungo la facciata di ponente, sull'architrave di una finestra murata prossima all' impostatura dell'arco di collegamento al campanile; dovette però esser già costrutto nel 1405, giacchè a quell'anno, in un atto d'investitura perpetua di Innocenzo VII a favore dei marchesi stessi, si fa menzione di spese da questi fatte per la difesa e la conservazione della terra.

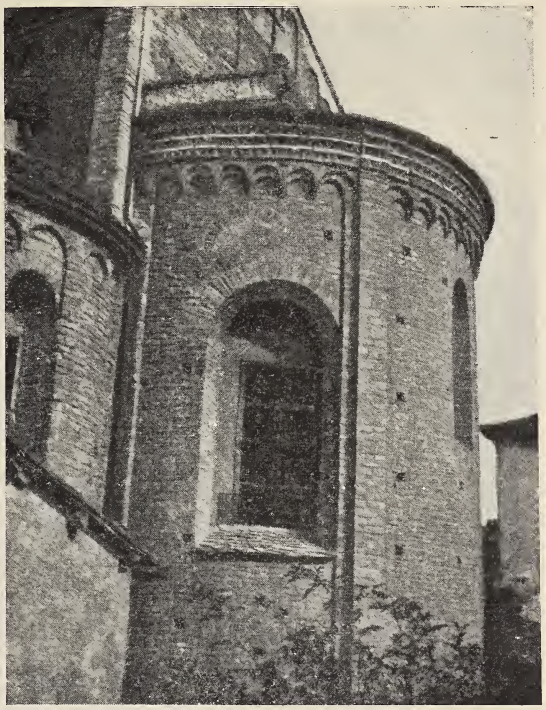


Fig. 6. Abside maggiore della cattedrale di Acqui.

Ma fra le costruzioni dell'Alto Monferrato quella che con maggior perfezione ci presenta questo motivo ornamentale è l'abside della pieve di Cortemilia, ove sotto un doppio listello aggettante dal muro corrono, a mezza altezza, un giro di regolari e grossi *denti di sega* e un filare di archetti pensili monolitici portati da mensole scolpite con garbo quasi alverniate a piccole testine umane e mostruose di varia foggia ed espressione. Questa elegante abside di carattere romanico, che rammenta quella, più semplice, di S. Giovanni a Bersano e, per il fregio, anche quella di S. Lorenzo a Tigliole e quella di S. Secondo a Cortazzone, del secolo XIII già più avanzato, che

ha gli archetti falcati, fu elevata manifestamente al principio del secolo XIII, come apparisce anche dal paramento in regolarissimi filari orizzontali di bella pietra arenaria squadrata con cura ed a spigoli netti, disposto in guisa che nei filari contigui le commessure non corrispondano; essa è coeva alla torre di Cortemilia (fig. 11), in cui solo per la natura della costruzione, più spessi sono i letti di calce, e a quella di Roccaverano (figg. 12-13), coronata anch'essa da un triplice ordine di identici archetti sormontati da un ricorso di *denti di sega* e sorretti

Fig. 7 — Campanile della cattedrale di Acqui.

da semplici e uniformi mensoline arrotondate (1). La poderosa torre circolare di Roccaverano doveva trasmettere a Olmo, San Giorgio e Cortemilia le segnalazioni raccolte così da Merana che da Montechiaro o

(1) Nel profilo esteriore del coronamento di questa torre una tradizione locale vuol riconoscere la riproduzione di una corona ducale.

È il caso di fermarsi su questa asserzione soltanto per rammentare il frequente ripetersi nel popolo di analoghe tradizioni. Così ad es. gli operai che tagliarono a giorno i blocchi lapidei per il rosone della facciata occidentale della chiesa abbaziale di Fossanova fecero per errore un cuneo traforato di troppo, il quale fu poi incastrato tra il rosone e la cornice inferiore del frontone. In quel frammento scolpito si volle allora veder raffigurata la corona imperiale di Federico Barbarossa. (Cfr. ENLART, *Orig. franç. de l'archit. goth. en Italie.* Paris, 1894).

forse in origine da Ponti, poichè delle tre finestrine sotto il coronamento, quella di sud-est è in direzione esatta di Merana, mentre quella di nord-est non coincide perfettamente con Vengore e Montechiaro, ma è un poco spostata verso nord. La porta di accesso, al secondo piano della torre, è alta circa sette metri e termina con un arco di scarico a cunei di pietra e a sesto acuto e diametro oltrepassato, sul quale evvi una piccola lapide mezzo cancellata; la porta guarda sul lato di mezzanotte e comunicava per una galleria voltata colla gran sala del castello e quindi colla cinta e cogli altri edifizi che vi erano compresi.

Fig. 8 — Absidi della cattedrale di Acqui (Lato sud).

Non è qui luogo a descrivere l'insieme di queste costruzioni feudali: basterà accennare alle belle finestre, alcuna delle quali tuttora si apre all'altezza del primo piano, entro le mura spesse non meno di 60 centimetri e sopra il piano di terra illuminato da scarse feritoie a strombatura interna: sono esse geminate e a sesto leggermente acuto, ma coll'archivolto interno a centro depresso. Per quanto si possa giudicare dai pochi resti che tuttora sussistono, questa costruzione deve essere ad ogni modo press'a poco coeva a quella già indicata di Merana e alla rocca, pure prossima, elevata dai marchesi Del Carretto a Ponti nella seconda metà del XIII secolo, della quale rimane solo qualche tratto delle mura con una porta alta in ottima pietra da taglio ornata della tradizionale ruota, nonchè un ampio sotterraneo

dalla volta a crociera munita di robusti costoloni a sezione rettangolare.

La torre di Roccaverano presenta poi a ponente un'altra porta di accesso che immetteva al primo piano, particolarità notevole e rara di cui pochi altri esempi si ritrovano: il più antico è dato dalla torre di Charlieu sulla Loire che rimonta al XII secolo. Questa seconda porta è più piccola di quella a tramontana, ma anch'essa ha l'arco a cunei di pietra coll'estradosso rialzato alla chiave.

Fig. 9 — Abside della chiesa cemeteriale di Visone.

Un passaggio si apre obliquamente all' angolo sud-est della volta tra il primo ed il secondo piano: inferiormente poi un sotterraneo metteva all'aperto sul fianco orientale della roccia.

La torre di Roccaverano ha una circonferenza di metri 26.50, e un'altezza circa di 30; lo spessore delle mura alla base è di metri 2.10; le dimensioni sono quindi esattamente quelle date di solito ai dongioni circolari (spessore = ½ diametro interno). Il paramento, come s'è detto, è costituito da un'ottima pietra arenaria squadrata con cura e regolarmente allineata in filari orizzontali separati da spessi strati di calce (1).

Identiche dimensioni e struttura ci presenta la torre di Cortemilia, distribuita, oltre un vano sotterraneo, in sei campate da cinque cordoni semicircolari: i vari piani, al secondo dei quali s' apre l' ingresso, sono illuminati da una feritoia per ciascuno, in diverse direzioni, e sono separati tra loro da una volta per il primo e da tavolati per tutti i successivi. La torre termina inferiormente con una scarpa a due risalti.

Sino alla seconda metà del secolo XII dominò nell'Alto Monferrato l'arte pura lombarda, nè tarderà ad avvedersene chi, ad esempio,

(1) Da una lapide rinvenuta sul luogo e portata in Torino alla fine del secolo XVIII risulta come nel 1204 fosse stato ivi fondato, per ordine del marchese Bonifacio, « *castrum quod vocetur Rocha bianca* »; nel 1299 fu venduto dai Del Carretto alla repubblica d'Asti, alla quale appartenne, durante il suo fiore, per poi tornare nuovamente ai Del Carretto. Manfredo IV di Saluzzo, recuperati i suoi diritti sulla marca di Cortemilia, ne ottenne cessione nel 1332 e ne diè per danaro la giurisdizione agli Scarampi d'Asti. Il Castello e il luogo circostante furon posti a sacco da alcune truppe napoletane nel 1633.

porrà a riscontro il campanile di Monastero con quelli anteriori di S. Satiro, di S. Abbondio e con quelli d'Ivrea e di Susa, o l'abside della chiesuola di Visone con quelle vetustissime della Pieve di San Leo: qualche influenza d'oltr'alpe vi fu bensì, ma provenne di Borgogna e sopratutto d'Alvernia, e si mantenne anche a lungo durante il secolo XIII, come attestano palesemente alcuni particolari dell'abside nella pieve di Cortemilia.

Fig. 10 — Torre campanaria della Abbazia di S. Giulia a Monastero Bormida.

Ma a muovere dalla metà del XII secolo una corrente artistica bèn più efficace si sparse nel Monferrato dalla Francia meridionale, allora quando i trovatori di belle rime recavan tra noi da Provenza e Linguadoca le canzoni di guerra e d'amore. Innegabile è questa influenza romanica provenzale durante parte del XII e tutto il XIII secolo, poichè mentre a imitazione dell'arte dell'*Ile-de-France* sorgeva in Vercelli il S. Andrea e mentre per opera dei monaci di Cîteaux tutta Italia si copriva di chiese ed abbazie in istile gotico di Borgogna, l'Alto Monferrato rimaneva pur sempre fedele allo stile romanico provenzale, modificato dai costruttori indigeni secondo le tradizioni locali, pur adottando qualche partito accessorio e ornamentale dello stite archiacuto, tolto a prestito di solito dalla Provenza medesima.

Non si vuol certo affermare che l'architettura gotica sia stata del tutto e sempre estranea all'Alto Monferrato, che pur ci offre la bella volta ad ogiva del castello di Ponti e, più innanzi ancora, la ricostruzione della cattedrale d'Acqui: ma son, questi, come rari e pazienti fiori di serra in un orto di rose silvane e ad ogni modo lo stil gotico non entrò, limitatamente, nelle consuetudini costruttive dell'Alto Monferrato che assai tardi e tardi poi vi si mantenne, come può vedersi, oltrechè dalla cattedrale suddetta, anche dall'interno della pieve di S. Giovanni in Roccaverano (fig. 14), costruita nel secolo XV avanzato e tuttavia di un gotico non già fiorito, ma semplice e sobrio, e frescata nell'abside con rappresentazioni degli apostoli e scene della vita del Battista, rozze sì, ma non prive di una certa espressione. L'influenza provenzale in Monferrato durante il periodo romanico fu già avvertita dal Dartein a proposito di Santa Fede di Cavagnolo, di S. Lorenzo di Montiglio e di Santa Maria di Vezzolano; più recentemente poi e con maggiore compiutezza dal Venturi nel III volume della sua *Storia dell' Arte*, laddove è detto che, « mentre l'arte lombarda aveva più facilmente rapporti e scambi con la germanica, per le vie del Monferrato e del Piemonte scendeva l'arte francese più vivace e di là s'insinuava in Lombardia »; e più oltre, « l'arte francese del Mezzogiorno, affluendo per le vie del Piemonte, portò alla Lombardia preziosi elementi per il rinnovarsi dello stile architettonico ».

Fig. 11 — Torre di Cortemilia.

Questa influenza si avverte primamente negli elementi decorativi del chiostro di S. Orso (Aosta), che fu costruito poco innanzi la metà del XII secolo, come risulta da una iscrizione nel capitello dell'angolo sud-est: « *Anno ab incarnatione dñi MCXXXIII in hoc claustro regularis vita incepta est* », e richiama assai altri chiostri della Francia meridionale, ad esempio quelli di Elne (Perpignan), di S. Trophime (Artes), di Fleury sulla Loire, ecc. Ma una influenza ben più completa si risente nella badìa di Vezzolano (1189 circa), che il Venturi illustra appunto sotto questo riguardo. A conclusioni identiche ci condurrebbe un'indagine sulla scoltura e sulla pittura romanica del Monferrato.

E questa azione modificatrice e persistente venuta d'oltr'alpe non si è rivolta unicamente all'arti figurative e all'architettura religiosa, poichè più d'una tra le costruzioni feudali di quell'epoca ce ne mostrano orme non dubbie.

E giacchè dicevamo della torre di Cortemilia, converrà dare un rapido sguardo all'insieme del castello (fig. 15), costruito meno per dimora e difesa baronale che per fortificare una sistuazione strategicamente notevole, al pari di quelli di Trezzo sull'Adda, di Sestole nel Modenese, di Torrechiara nell'appennino parmense e di tanti altri che sarebbe lungo enumerare. Esso ci presenta la forma di un ampio quadrilatero irregolare e a forma quasi trapezia, poichè il lato di nord-est era chiuso da una duplice cinta di mura che correvano pressochè parallele e obbedivano alquanto ai movimenti della roccia. La costruzione è omogenea ed apparisce elevata tutta di getto secondo un piano d'insieme prestabilito, senza notevoli modificazioni posteriori. La cortina di sud-ovest, lunga circa 125 metri, è rafforzata da 25 arcate cieche a pieno centro, che hanno circa m. 4.50 di apertura per m. 1 di spessore; sovr'esse correva il cammino di ronda. Nel lato di nord-est si appoggia alla cortina un torrione semicircolare a piano rialzato; esso, oggi in tristi condizioni per una larga fenditura verticale che ne attraversa tutto il fronte, apparisce non solo della medesima arenaria locale del torrione circolare, ma fin anche presenta alla base la stessa tipica scarpa a due risalti.

Fig. 12 — Roccaverano.

La fabbrica principale a sud-est, un tempo sala per la guarnigione e dimora feudale ed oggi quasi affatto distrutta, presenta tuttora alcune finestre esternamente rettangolari ed internamente centinate a quarto di cerchio. L'ingresso al castello avveniva per un cammino ascendente che sottostava al lato sud delle mura ed era chiuso tra due cortine parallele, di guisa che il nemico, se avesse voluto superarlo, avrebbe dovuto presentare il fianco ai colpi dei difensori prima di giungere all'ingresso interno. L'accesso al torrione circolare avveniva invece per un ponte volante lanciato tra la porta e il tratto di cortina che la prospettava: i due torrioni comunicavano tra loro attraverso il cammino di ronda. Il castello di Cortemilia rivela nettamente nella sua pianta come nei particolari dell'alzata l'influenza dell'arte costruttiva della Francia meridionale: lo si confronti

infatti con altri castelli di Linguadoca e Provenza, ad esempio col *Castrum* di Caumont nell'Ariège, elevato nella seconda metà del XII secolo o al principio del XIII, o meglio ancora col castello maggiore di Cabaret nel dipartimento dell'Aude, appartenente pure al secolo XII.

Fig. 13 — Torre di Roccaverano.

Il castello di Cabaret è quasi identico a quello di Cortemilia, sopratutto nella pianta e persino nella orientazione: ne differisce quasi solo per la forma delle due torri, l'una quadrata e l'altra pentagonale. Del resto, come la torre pentagonale del Cabaret rivolge la punta verso il lato di più facile accesso, quella arrotondata di Cortemilia presenta pure la punta sul lato ove più deboli erano le difese naturali. Ambedue i castelli poi offrono una lunghissima serie di arcate cieche a sostegno del cammino di ronda che forniva la comunicazione tra le due torri, onde permettere di costruirlo relativamente

alto e spazioso: i costruttori di Cortemilia non trascurarono però del tutto le tradizioni locali e girarono le arcate a tutto sesto, mentre quelli del Cabaret le avean tracciate a sesto spezzato, così come quelle del castello di Quertinheux (XIII secolo) e di tutti gli altri adiacenti.

L'accesso alla porta alta della torre dovette essere invece del tutto identico nel nostro come nel castello di Linguadoca. La torre di Cortemilia, del resto, come quella di Roccaverano, presenta pure strette affinità con la *Tour Régine* prossima al castello del Cabaret, e con molte altre di Provenza e Linguadoca.

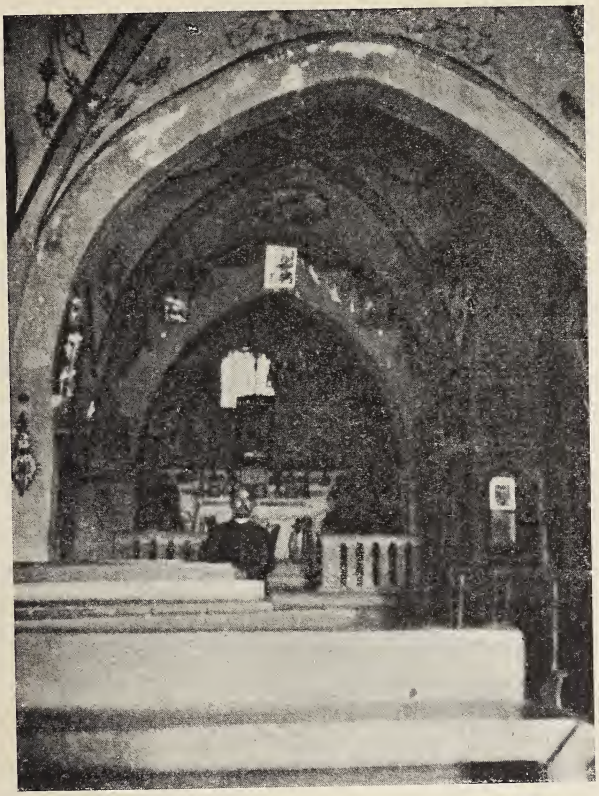


Fig. 14 — Interno della Pieve di San Giovanni a Roccaverano.

La torre di Roccaverano è del principio del XIII secolo, la *Tour Régine* della metà di questo stesso secolo, e a questa epoca, o poco più innanzi, si può riferire anche quella di Cortemilia, benchè non sia facile giungere a una esatta determinazione per lo stato infelice della costruzione e per l'assenza assoluta di ogni scoltura o di ogni anche frammentaria modanatura significativa: la vetta della torre non ci presenta più nemmeno i soliti e tipici archetti lombardi: null'altro che una serie di semplici listelli in grosse pietre a debole aggetto (1).

(1) Cortemilia, un tempo sede di una coorte sotto M. Emilio Lepido, forte presidio romano a difesa dell'antica Pollenzo verso gli Appennini (cfr. G. A. BRAIDA, *Cortemilia e le Langhe nei tempi antichi*), è compresa nel territorio donato da Ottone I al grande Aleramo. In seguito alla spartizione avvenuta tra i sei figli

Il castello di Cortemilia però, colla sua torre cilindrica isolata nell'angolo orientale, ma rivelante già la tendenza di accostarsi alla cortina, apparisce ad ogni modo anteriore, se pure di poco, al secolo XIV, epoca in cui la torre maggiore tende appunto ad appoggiarsi al muro di cinta e a confondersi col principale corpo di fabbrica (1).

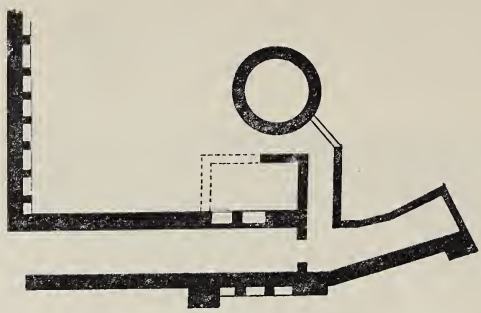


Fig. 15 — Castello di Cortemilia. Lato d'accesso (sud).

Molte altre cose si potrebbero aggiungere all'analisi condotta su queste pagine, forzatamente rapida e sommaria; molti altri esempi si potrebbero addurre, oltre quelli tipici ora esposti. Ma degli uni e delle altre diremo più ampiamente in un'opera, ora in preparazione, sull'architettura feudale in Italia. Dal sin qui detto si sarà potuto tuttavia rilevare che *nell'Alto Monferrato* ebbero forma costantemente quadrata nel sec. XI le torri campanarie (es.: Pieve di Cortemilia) e nel successivo queste stesse (es.: Monastero di S. Giulia) e quelle feudali, vere e proprie fortezze (es.: S. Giorgio Scarampi). Nel secolo XIII l'architettura chiesastica conserva per le sue torri la forma quadrata (es.: Duomo d'Acqui) e la conserva pure l'architettura feudale, ma solamente per le piccole torri a vedetta (es.: Merana); i grossi dongioni assumono invece costantemente la forma circolare (es.: Roccaverano). Altra volta vedremo lo svolgersi di queste forme architettoniche nell'Alto Monferrato lungo i secoli XIV–XV. Certo è però che nessun'altra forma di mastio e di torre-vedetta s'incontra in questa regione fuorchè la quadrata e la circolare: non quella ottagona, come a Conegliano d'Alba; non quella semicircolare, come a Varese Ligure o a Sagliano di Crenna; non a forma di poligono irregolare, come a San Cristoforo; non finalmente della tipica forma a sperone con cui fu costruita, tutta in pietre tagliate a punta di diamante, la bellissima torre di Castel Govone, opera tra le più egregie dell'architettura feudale nell'Alta Italia.

FRANZ PELLATI.

di Bonifacio marchese del Vasto, Cortemilia fu a capo dell'ampio e potente marchesato omonimo: il 1327 passò col Cairo agli Scarampi e nel 1630, non ostante la difesa degli Spagnuoli, fu conquistata dai Francesi e saccheggiata: a quel tempo risale la distruzione del forte castello. Nel 1223 San Francesco, di passaggio colà, fondò a Cortemilia un convento, oggidì ricostruito

(1) Altre torri circolari s incontrano nell'Alto Monferrato, ma tutte posteriori al secolo XIII: di queste diremo altra volta parlando delle torri elevate in quella regione nei secoli XV-XVI.

LA CAMMINANTE

ROMANZO

PARTE QUARTA.

I.

Nulla di nuovo, apparentemente, alle Ramogne. I giorni passavano, l'uno dopo l'altro, senz'altra diversità che quelle atmosferiche: il sole, le nuvole, la pioggia; il postino portava le lettere, i giornali, le riviste; si sentivano i sonagli e gli schiocchi della frusta quando la diligenza svoltava; qualche canzone di villanelle, accordata sulla terza, veniva dal basso della valle un momento e poi moriva; gli ultimi insetti della stagione, alle ore calde, ronzavano presso le finestre, sotto la pergola e sopra i vaselli di vinchi, esposti su un muricciuolo dell'orto per seccare i fichi tardivi: i grilli empivano la sera di variazioni sull'unico tema che li aveva ispirati nei mesi migliori e il concerto si faceva più acuto o più roco quanto più cresceva o diminuiva la speranza o la disperazione di quegli ultimi amori autunnali, prima del letargo d'inverno.

Andrea seguitava a levarsi verso le sette, e, se la giornata era bella, a rimpiangere di non aver fatto in tempo, nemmeno quella mattina, ad andare sul Serrone per veder sorgere il sole; Paola perlustrava i dintorni montuosi di Avignano vivendo lunghe ore all'aperto, anche se il tempo fosse piovoso. Bettina era guarita; soltanto il medico, per via di qualche lieve disturbo cardiaco, si ostinava a raccomandarle di stare in riposo e non uscire ancora di casa, nemmeno per andare a messa. Egli le aveva proibito anche di ricever visite; e così alcune prosperose matrone o magre megere di Avignano che Ascensa non aveva lasciato entrare con la soddisfazione che ella provava a dir di no, a far dispiacere alla gente, erano ripartite furibonde dalle Ramogne, giurando di non mettervi piede mai più, per tutta la vita. Ascensa andava a far la spesa ad Avignano e tornava sempre più tardi, sempre più innamorata del carabiniere, vanitosa della sua bellezza, malignamente sorniona verso Paola, indolente e superba sul passo molle delle sue cioce ben calzate: furba e stupida come prima, più di prima. E adesso come prima Antonio Sorge profittava di ogni occasione favorevole per non far nulla e chiedere ad Andrea un mozzicone di sigaro per la pipa. Un paio di volte la settimana si presentava Pantore per quel bicchier di vino che non gli era mai negato. Di don Felice Canale, di don Ovidio Sciacquarosa, di Leonardo Antonacci non si aveva più notizia, e Andrea ne rin-

graziava santa Filomena, protettrice di Avignano; e poichè egli non era più andato a Castelbove, era assolutamente libero di figurarsi che Raffaele Dorni fosse un'infelice creazione della sua fantasia.

Eppure qualche cosa di nuovo doveva esser accaduto alle Ramogne, benchè nessuno avesse mostrato di accorgersene o se ne fosse veramente accorto. Certo che, per la guarigione che le aveva calmato i nervi o per altro, Bettina pareva rallentasse, a poco a poco, la sua inquisitoria vigilanza sul fratello e sulla camminante. Un'insolita dolcezza era ne' suoi occhi e nei modi e nelle parole, intanto che la salute, per il lungo riposo, rifluiva sul volto roseo, fresco, fiorente della bella quinquagenaria. « Poichè non mi si permette di far altro, facciamo toletta », diceva ella a Paola e si consigliava con lei sulle fogge, sui colori che stavano bene, cose di cui non s'era mai curata. Ma si curava anche molto della casa e dava ordini tranquilli, ascoltava le giustificazioni senza irritarsi: era diventata un'altra.

***

Contento della tregua non sperata, anche Andrea si sentiva disposto a un ottimismo inconsueto. E vedeva tutto facile, semplice, accomodabile. Non evitava più Paola nei sentieri della montagna, e quando s'imbattea con lei, non sempre per caso, si metteva francamente al suo fianco e non la lasciava più fino al ritorno: cioè la lasciava a cinquanta o cinquecento passi dalle Ramogne con pretesti a cui Paola non rispondeva mai nulla. Tanto Bettina oramai accoglieva Paola e Andrea con lo stesso placido sorriso, pur vedendoli rientrare a così breve distanza l'uno dall'altra. Ogni nuova passeggiata aumentava la loro familiarità: erano scivolati pian piano al voi compagnevole, senza varcare i dubbiosi confini di una più stretta familiarità fra persone di sesso diverso. Era costei la donna che gli doveva rivelare le squisitezze sentimentali dell'amicizia femminile che non offusca alcun turbamento dei sensi? Le impressioni subitanee scoprivano in lei un'agilità di spirito e una sensibilità vivace che facevano stupir Andrea, quantunque egli volesse dimenticare a ogni costo come e perchè ella si trovasse così, con lui, fra quei boschi, sulle ripe di quei torrenti. Ivi si sentivano in un mondo loro, chiuso agli altri, lontani da tutto e da tutti. Sapere le peripezie dalle quali era stata ella gittata a traverso una strada polverosa e fangosa, a piè di un vecchio muro cadente, importava meno, assai meno che penetrare in un'anima ignota (vi sono anime note?), sorprenderne i movimenti, studiarne le molle, farle scattare e misurarne gli scatti. E poi, neanche questo importava molto. Starsene a lei vicino, avvertire la carezza impalpabile di quel fluido sottile che emanava dalla sua persona, ecco di che era fatta la delizia di quelle passeggiate, specie quando egli aveva la forza di tacere, di resistere alla tentazione di parlarle per assicurarsi che era vero che egli le parlasse e che ella lo ascoltasse: perchè allora, nel silenzio, l'irradiazione invisibile veniva a lui più tiepida, più morbida, lo avvolgeva. Quando egli parlava, Paola lo ascoltava avidamente, ma non consentiva con adesione servile, se le idee del romanziere le paressero più speciose che giuste, più paradossali che vere. E Andrea comprendeva che la vera comunione spirituale fra lui e Paola si compieva in quei silenzi vicini, mentre Paola girava lentamente le pupille nere, circondate d'iridi gialle, per l'orizzonte. E il sole declinava verso il largo avvallamento occiden-

tale che gli avignanesi chiamano la marina; e l'aria si moveva fredda e lene tra i capelli di Paola, portando lassù le estenuate vibrazioni sonore d'una campana, la campana dell'Altarino o del convento di Collerosario, nascosto dietro le querce.

*
* *

I giorni di pioggia dirotta, che si facevano frequenti, imprigionavano Andrea nello studio, Paola nella sua camera. Andrea scriveva: Paola si faceva prestare fascicoli di riviste e leggeva; anche il *Libro di Moloch*, il solo che avesse voluto ritenere dei volumi donatile da Andrea perchè era il solo che l'avesse fatta soffrire, Paola gli confessava di rileggere spesso; ma non aveva voluto più discuterne con l'autore. Erano giornate uggiose nelle quali la visita quotidiana del dottor Panelli, che veniva per Bettina con qualunque tempo, riusciva una distrazione anche per i due abitanti delle Ramogne che avevano maggiore antipatia per lui. Si riunivano allora tutti, presso la stufa, nella stanzetta da lavoro di Bettina; e in quell'angolo caldo il dottore narrava le novità di Avignano. Così avevano saputo che il matrimonio di don Angelo Castelloni e di Vittoria era stato celebrato alle dieci di sera al municipio e alle cinque del mattino in chiesa: i carabinieri avevano impedito che i monelli facessero loro la scampanacciata.

Bettina s'indignava di queste usanze barbare. Paola mormorò:

— Se si fosse trattato di due poveri diavoli, non si sarebbe impedito niente.

— E don Angelo avrebbe riso, – disse Andrea.

— Ma perchè allora sposare di notte?

— È difficile, – ripigliò Andrea, – rientrar nella legge quando se ne è fuori. Tutti gli atti di contrizione sono difficili, massime quando si fanno senza pentimento...

Il dottore, prendendo le cose in tragico, dissertò a lungo sul bisogno di educazione dei piccoli centri: alfabeto e igiene, ecco quello che ci vuole. Intanto si spendono somme vistose ogni anno per la festa del protettore e si lesina sullo stipendio del maestro e del medico...

— Lasciate stare santa Filomena, – gridò Bettina, con impeto strano; – la religione si deve rispettare, don Gustavo!

— Non temete di me per questo, donna Bettina: io sono pieno di rispetto per la religione; anche io ho la mia.

— Quale?... So come la pensate... Religione da medico...

– I medici sono calunniati dai preti: gelosia da fratelli, perchè gli uni e gli altri discendono dallo stesso stregone dell'antica tribù. Allora lo stregone faceva tutto: profferiva le parole segrete degli scongiuri e conosceva le erbe che guarivano. Adesso il prete si fa pagare per pregar in latino e il medico cerca di guarire le malattie senza pratiche superstiziose. Ma non c'è nessuno che sia più vicino al prete del medico, nessuno che sia più vicino al medico del prete.

— Al letto dei moribondi, certamente, – disse Andrea in tono semiserio; ma poi soggiunse dommaticamente: – Ed è naturale; il fatto più religioso della vita è la morte. Non è vero forse?

Gli occhi affaticati di Andrea rivolgevano la domanda a Paola.

Bettina se ne avvide e rispose per l'ospite al fratello:

— Non credo che Paola sia molto divota. Da che è con noi, non è mai andata alla messa di Avignano.

— A dir il vero, – disse il medico, – non saprei biasimarla. Gli agglomeramenti dei contadini, alle cerimonie della domenica, non sono molto igienici.

Paola si strinse leggermente nelle spalle:

— Bettina ha ragione, io non sono divota. In compenso i divoti non sono sempre credenti.

— Ma lei è credente? – chiese il medico di scatto, cercando di cogliere Paola all'impensata.

La camminante non si scompose. Guardò il medico.

— Lei, – disse poi, – se l'è cavata bene con la discendenza dagli stregoni.

— E lei come se la cava, lei? – replicò il dottore stizzito.

— Io? Non vedo la necessità di cavarmela in nessun modo. Non ho bisogno di pensare in un modo e di parlare in un altro. Per molti la religione è una specie di assicurazione ferroviaria, in caso di scontri nell'altro mondo. Per altri è un fastidio di cui si liberano volentieri con ragionamenti facili, ingegnosi e sennati, i quali hanno il solo difetto di non provar nulla, tale e quale come quelli che contrappongono i preti. E si tira avanti alla peggio fra gente che crede e gente che non crede, o finge di credere o finge di non credere. Per me ritengo che la fede sarebbe utile agli infelici, se spesso non avessero sofferto tanto da averla perduta. Concluda lei.

Bettina aveva abbassato gli occhi: il dottor Panelli era rimasto male.

— Certo che la fede è un conforto, – disse Andrea, tanto per dire qualche cosa.

— Sì, un conforto. Nelle grandi disperazioni, Dio può apparire ai disperati che si sentono soli, in odio a tutti. Ma non sempre apparisce: oramai chi non conosce gli argomenti per i quali il dottor Panelli non ammette il soprannaturale?

Provocato, il dottore non si dette per vinto:

— Io non ho mai detto nulla di simile... Pure lei riconosce che in certi casi l'apparizione non accade, e allora?

— Allora l'infelice dovrebbe sparire, punirsi del male che ha fatto o di quello che gli hanno fatto, poichè altro non gli resta.

Le parole di Paola fuggivano dalle sue labbra, come se ella non riuscisse più a trattenerle...

— Ma perchè parliamo di queste cose? – esclamò Bettina. - Da quanto tempo, don Gustavo, non avete visto don Ovidio Sciacquarosa?

— Da ieri sera, signorina.

Perchè parlavano di queste cose? Perchè c'era Paola. Non c'era altra ragione. Bettina e il dottore non sapevano aprir bocca senza urtare in Paola corde nascoste che stridevano come se si spezzassero. Andrea taceva e taceva il giovane dottore; ma fra i due silenzi c'era una distanza infinita.

Di fuori pioveva dirottamente; e la pioggia, battendo sulla pergola dell'orto, scrosciava.

II.

Il tempo migliorò nei giorni che seguirono. Era cessata la pioggia, ma sulla terra un'immensa nube restava sospesa che si distendeva uguale per tutto il cielo, verso tutti i punti dell'orizzonte, appoggiata al cerchio delle montagne emerse dalla nebbia con le cime coperte

di neve. Rigida era l'aria, e i torrenti rigonfi strepitavano dai balzi procumbendo nella valle con un fragore sordo e continuo. In quel lume tetro, senza raggi e senza ombre, le forme si profilavano a tratti recisi e sporgenze altere, arcigne, durissime. La natura non aveva più sorrisi per l'uomo: sdegnosa come una madre annoiata e crudele.

Paola e Andrea si trovarono sul pianoro di Sant'Antonio come se si fossero dato convegno. Quando Andrea sbucò dal sentiero di Avignano, la camminante discorreva con una donna; dagli enormi orecchini d'oro, dalla grossa collana, da alcuni particolari del costume egli riconobbe una pecoraia delle Fonti-asciutte, rustico aggruppamento di otto o dieci case in una valletta dell'alta montagna, a mille e ottocento metri: i pastori andavano a svernare nei prati della Campania e le donne coltivavano segale e orzo sulle prode e nelle brevi radure, fra bosco e bosco.

— Buongiorno a signoria, - disse la donna vedendo Andrea; e rivolta di nuovo a Paola seguitò il discorso in tono alto, a periodetti bizzarramente cadenzati, come se recitasse un salmo all'improvviso: - Se ne vanno, signora mia, se ne vanno e ci lasciano sole in mezzo alla neve e ai lupi. E quando la sera chiudiamo le porte delle casucce, ci si chiude il cuore. Il vento soffia e scaraventa a terra le pietre che mettiamo sui coppi del tetto: sui letti ci piove addosso. E se ci viene un male all'improvviso, moriamo come bestie abbandonate, signora mia.

— E i morti li seppellite lassù? - domandò Paola.

— Uh, signora mia, che dici? I morti li portiamo ad Avignano. Ce li carichiamo sulle spalle e li portiamo ad Avignano. Stefano Scossa che è ricco, l'altro anno, mise la mamma morta in un sacco e la portò al camposanto di Avignano. I preti non ci vogliono venire alle Fonti-asciutte. Dicono che la via è cattiva. È cattiva perchè l'hanno lasciata dirupare, dopo che non ci si passa più per l'Abruzzo.

Paola chiese:

— Quanto ci vuole dalle Fonti-asciutte all'Abruzzo?

— Mio padre, che ci andava sempre, diceva che gli bastavano sette ore; ma adesso la strada è guasta.

— E dalle Fonti-asciutte ad Avignano, quanto c'è?

— Per le scorciatoie, signora mia, noi ci mettiamo due ore; per signoria, ce ne vorrebbero quattro. Con licenza di lor signori, vado ad Avignano.

La donna, diritta, robusta, si allontanò a grandi passi maschili, sospirando senza dolore, per abitudine: forse per l'abitudine di considerar la vita stessa come la maggiore delle disgrazie. S'era lasciato dietro un odore caprino.

*
* *

L'immensa tenda grigia che nascondeva il cielo, s'abbassava sempre più, sempre più verso la terra. Di nuovo alcune cime di monti erano scomparse dietro la linea dei vapori. Minacciava una di quelle piogge che, sulle alture, dopo poche gocce svogliate, prorompono a un tratto violente e dirotte.

— Non ci sarebbe per ripararsi che la casetta del pazzo! - osservò Andrea.

— No, no, - rispose Paola, - alla casetta del pazzo, no.

— Perchè è pazzo?

— Anche. I pazzi, gli ubriachi, le maschere mi hanno fatto sempre ribrezzo... Da ragazza temevo pure i topi, poi mi ci sono abituata. Quando si abitano certe case, bisogna far conoscenza coi topi. Si diventa amici dei ragni. I topi non sono cattivi, almeno non sono cattivi più di noi: vogliono mangiare a qualunque costo, come gli uomini. Se vedeste, Bartoli, con che occhietti curiosi e astuti guardano dai loro buchi e si avanzano pian piano, poi guizzano e scompaiono, vincereste la ripugnanza, avreste voglia anche voi di accarezzarli.

— Ma io non ho ripugnanza dei topi. Ho voluto sorprenderli su, nel granaio, alle Ramogne, per assistere alle loro imprese; ma non mi è stato possibile. Appena mi vedevano, anzi, prima di vedermi, appena mi sentivano, scappavano.

— È naturale. Diffidano dei padroni. Con me erano più arditi e familiari... Non avevamo spesso nulla da contrastarci e andavamo d'accordo. Ci tenevamo compagnia.

— Io odio solo i pipistrelli, - disse Andrea, - per quel loro volo sordo e sinistro, per l'orrore che hanno della luce.

— Non è vero, sapete: io li ho veduti entrare spesso nelle finestre delle stanze illuminate. La luce li abbaglia, ma anche essi la cercano.

— Fuggono però il sole. Oh, a proposito di sole, guardate, Paola, eccolo che viene.

Un raggio, traversando la cortina bianca tesa nell'aria, errò vivido tra i vapori brumali, illuminando fortemente qualche tratto del paesaggio. Era un bagliore giallo, caldo, febbrile che cadeva obliquo dall'astro invisibile ed evocava, nel grigio circostante, casette bianche, praticelli, chiome d'alberi verdi, facendo ogni cosa più bianca e più verde che non fosse, nell'abbacinamento d'oro che passava rapidamente per ricomparire più lungi, per ritagliare e accendere nuovi cerchi, nuove strisce, nuovi angoli ardenti fra le nebbie lontane, per rivelare altre casette, altre siepi, altri cespugli che rientravano subito dopo nella scolorita uniformità dell'insieme.

— Dire tutto questo con un sol tratto di penna, lottare col sole... - mormorava Andrea Bartoli, stropicciandosi nervosamente con le dita nervose la grigia barbetta.

— Perchè dirlo? Perchè lottare? Non vi basta di vederlo e comprenderlo?

Egli scosse il capo: il raggio si proiettava sulle rocce della Forca del Diavolo, rasentando il nastro bianco di una strada che si perdeva nella gola.

— La « spia d'acqua » è già in Abruzzo: quella è la strada che si fa ora per passare nell'Aquilano... Ma è tempo di ritornare: forse non arriveremo a casa prima della pioggia.

La « spia d'acqua » aveva torto: giunsero ad Avignano, giunsero alle Ramogne senza la pioggia: qualche stilla cadde ogni tanto, ma la pioggia non venne. Quando Andrea, fermo presso il ponticello, giudicò che Paola fosse già arrivata, di buon passo percorse anch'egli quell'ultimo tratto. Gli venne ad aprire Ascensa.

— Donna Bettina sta in camera sua, - disse la serva non interrogata.

— Perchè? Si sente male?

— Non so: ha detto che voleva riposare e che non la disturbassero se non chiamava lei. S'è chiusa in camera dopo che il dottore se n'è andato.

***

Ascensa di solito non parlava se non per far dispiacere a qualcheduno. A chi desiderava di far dispiacere con quelle parole? A lui o a sua sorella? Ma Bettina aveva proibito che la disturbassero: Andrea non volle picchiare alla porta della sua camera. Entrò nello studio e si mise a sfogliare di malavoglia le ultime cartelle che aveva scritto del suo romanzo. Faceva segno di no col capo. In quel capitolo non gli pareva di ritrovar più la camminante, ossia ve la ritrovava falsata, coi tratti caratteristici troppo esagerati, come nelle caricature di chi non sa disegnare. Egli li aveva in mente quei tratti, ma la penna non li rendeva. Quando la figura di Paola aveva invaso il racconto, prima che egli se ne avvedesse, prima che la conoscesse bene, le parole più colorite, più animate, più dinamiche sgorgavano sulla carta come se l'inchiostro fosse di per sè in una fermentazione geniale. Ora tutto procedeva lento: le frasi erano torpide e grevi, strascicavano le immagini, alteravano le impressioni. L'accumolazione di piccole note, la ripercussione delle minime circostanze esterne nell'anima di un personaggio microscopicamente scrutata, quest'analisi monomaniaca delle sensazioni più efimere, non erano forse l'ostacolo maggiore alla rappresentazione che gli antichi ottenevano con gagliardia sintetica, senza snaturare il racconto? E non c'è bisogno di risalire ai grandi epici: scrittori della decadenza, storici-moralisti come Plutarco, magari compilando, lasciavano sulla pagina una visione incancellabile, senza passar la misura. Veniva in mente ad Andrea il terribile inizio della battaglia dei Romani contro i Parti, nella vita di Crasso. La sterminata pianura, da cui si avanzano le innumerevoli torme di cavalleria e il barbaro rumore dei *gong* dei Parti che si avvicina: ecco i soli elementi della descrizione. Pure chi legge prova più forte e più pungente che non fosse negli intrepidi petti dei Romani disposti in falange, il terrore della prossima strage. Dato lo stesso tema a un narratore dei nostri tempi, più numerosi dei Parti gli aggettivi accorrerebbero alla chiamata dello stilista, più cupe dei « vasi di rame » rimbomberebbero le onomatopee, e le sillabe tese come corde di strumenti musicali, le allitterazioni scoccate con la destrezza degli arcieri di Surena, inutilmente si moltiplicherebbero per esprimere la vastità dello spazio, la trepidazione angosciosa dei suoni e de' cuori, il presentimento di morte e di orrore che il saggio di Cheronea ha addensato in pochi tratti. Perchè lottare? – aveva detto Paola sul pianoro di Sant'Antonio. – Ma come non lottare, se l'indicibile era veramente l'argomento della sua narrazione? Egli non aveva più dinanzi alla mente una donna di cui conoscesse o credesse di conoscere la storia. Tale era la prima sua protagonista. Invece Paola...

— Andrea!

Sobbalzò: era la voce di Bettina, in tono triste. La porta si aperse, e la sorella entrò, seria, senz'alzare gli occhi in viso ad Andrea.

— Che c'è, Bettina? Come stai?

E Andrea, turbato, guardò l'orologio che era sulla scrivania.

Bettina veniva spesso a chiamarlo per il desinare prima di ammalarsi, ma egli sapeva già che quella spiegazione dell'entrata di Bettina era inverosimile. L'orologio segnava appena le dieci e tre quarti.

III.

— Sono venuta perchè debbo, perchè voglio parlarti.

Pronunziava con fermezza, ma il rossore era sulla sua fronte, sulle palpebre abbassate, sulle guance. Le labbra erano contratte a un riso amaro.

— Parlarmi? È cosa urgente?

— No, forse; ma io credo che il meglio sia di parlar subito.

Prese una seggiola e sedutasi lasciò cadere il capo verso il petto, nascondendosi gli occhi con le mani.

Era possibile che Bettina piangesse? Andrea fissava ansioso le belle mani che gli nascondevano il volto di Bettina. Egli l'amava molto quella sorella, quella mamma giovane la cui severità era stato il solido appoggio della sua vita. Bettina era come l'aria per lui. Non ne avvertiva i beneficî se non quando cominciava a mancargli. L'amava, ne aveva bisogno e temeva anche molto.

Alla fine ella si levò le mani dal viso, e Andrea s'accorse che gli occhi di Bettina erano asciutti ma appannati, e il rossore era cresciuto.

— Io sono un'ignorante, - gli disse, - e perciò non ho letto mai niente di tuo. Ma ti conosco pieno di bontà e di perdono per tutti. Ascoltami, Andrea: io non voglio esser perdonata.

— Tu perdonata?... Bettina!

— Voglio esser giudicata.

E tacque di nuovo: di nuovo le palpebre le si riabbassarono sugli occhi.

— Spiegati, Bettina; mi fai soffrire.

— Anche io soffro, principalmente di non saper da che parte incominciare. Se avessi letto i tuoi libri, forse abbrevierei. Chi sa che non ti sia capitato di descrivere un dolore ridicolo? Ti direi: guarda, Andrea, mi trovo nella situazione stessa di quel tuo personaggio... Non t'è mai capitato di descrivere un dolore ridicolo?

— I dolori più cocenti, per noi, sono qualche volta ridicoli, per gli altri.

— Vedi! È proprio così. Dovresti approfittare dell'occasione di studiare sul vivo un dolore che fa ridere.

E la voce di Bettina aveva ripreso l'intonazione squillante; gli occhi le risfavillavano, adamantini: la fronte avvampava, più che mai, di rossore. Andrea, inquieto, aspettava.

— Non ti sgomentare: ti ho detto che è cosa da ridere. Anzi, non è nemmeno un dolore, è un'umiliazione: il caso di una vecchia pazza, che a cinquant'anni sonati s'illude di averne venticinque... Bada che non mi ero illusa quanto lui supponeva. Ma che vuoi? Io dicevo tra me che egli cercava, come si dice, una sistemazione. E mi pareva che fosse così meglio per tutti... Anche io ti ho studiato, Andrea, perchè mi è venuto il dubbio di aver sbagliato, facendoti ritornare alle Ramogne, dove tu ti annoi. Tu avresti riacquistato la tua libertà... E mi andavo persuadendo, mi ero già mezzo persuasa. Lui, che è furbo, aveva capito. E all'improvviso ha scoperto le sue batterie. Credendo di cantar già vittoria, ha parlato chiaro. Sta bene attento: mi credeva ricca! Ossia mi credeva ladra: tutti sanno ad Avignano che nostro padre non ci ha lasciato che questa casa. Dunque la mia ricchezza

sarebbe stato il gruzzolo che io mi sarei fatto a spese tue, derubandoti a man salva. L'ho scacciato...

Guardava risolutamente il fratello.

— Non verrà più, – riprese. – Hai capito adesso?

Aveva compreso Andrea, ma era trasecolato. Come? Bettina? Possibile! E se ne sarebbe andata, anche per lasciarlo libero? Ed egli che non s'era avveduto di nulla?

— Adesso giudicami, – soggiunse Bettina.

— Non devo giudicarti, povera Bettina! È la prima volta che hai visto da vicino la viltà! Ma perchè dici che il poco che abbiamo non ti appartiene? Senza di te i risparmi non ci sarebbero stati: sono tuoi.

— Chi aveva bisogno del tuo denaro è andato via e non ritornerà più. Era venuto stamani come al solito, e adagio, adagio, quasi scivolando, era arrivato a far la sua proposta formale. Non ho risposto subito. Incoraggiato dal mio silenzio, sicuro del mio consenso, mi ha chiesto con disinvoltura a quanto ascendesse la mia dote. E pendeva dalle mie labbra. Allora l'ho pregato di mandarmi il conto delle sue visite, di cui non c'era più bisogno. Se l'avessi visto... Corre ancora. E questo è tutto.

Andrea, senza saper perchè, aveva abbracciato la sorella, che lo respinse dolcemente.

— Non farmi diventare più ridicola che non sia. Ero venuta per sapere da te se avevo fatto male a non dirti nulla prima di oggi. E poi ti dovevo spiegare perchè il medico non veniva più. Consolazioni... proprio no, Andrea; non te ne chiedo e non ne voglio.

— Se fosse stato un galantuomo, ti direi che hai fatto male a scacciarlo, quantunque non sappia immaginare come sarei rimasto io senza di te.

Bettina guardò Andrea. Sulle sue labbra c'era una risposta. Ma tacque.

— A ogni modo, – riprese, – questo io dovevo dirtelo e te l'ho detto. Al resto non ci pensare.

E bruscamente scappò via.

***

Non aveva neppur lontanamente alluso a Paola. E tuttavia nella dolorosa confessione, c'era l'acre sapore della moralità che ella non ne aveva tratto. Sebbene non si fosse proposta a esempio, gli aveva brevemente, rapidamente, ellitticamente narrato la storia della sua delusione come un apologo molto chiaro: forse chiedendogli quel giudizio, che egli non aveva voluto dare, sperava d'indurlo a pronunziare una sentenza buona anche per lui. E Bettina era ancora bella, sotto il diadema d'argento dei candidi capelli!

Che doveva fare egli con la fronte solcata di rughe, la barba brizzolata, le spalle ricurve dal lavoro? Bettina non aveva neppur lontanamente alluso a Paola, ma il suo sdegno contro il dottor Panelli non era una tacita accusa contro Paola, non attribuiva implicitamente a Paola calcoli altrettanto vili e odiosi?

Andrea si rimproverò aspramente questi sospetti. Peggiore del mediconzolo che infine aveva tentato di concludere un affare, come è il matrimonio per tanta gente, uomini e donne: in un momento in cui Bettina ricorreva a lui come alla sola persona con la quale le fosse permesso di sfogare il dolore di un atroce disinganno, egli calunniava

gratuitamente le intenzioni della sorella! Come quasi tutti gli avignanesi, diventava sciocco e maligno per paura di far l'ingenuo. Povera Bettina!

IV.

Dopo la confessione ad Andrea, Bettina era tornata con maggiore operosità alle faccende domestiche, quasi per reazione contro il medico espulso che l'obbligava al riposo, ma non aveva più riprese le abitudini inquisitoriali. Volontariamente ritrattasi in disparte, lasciava liberi il fratello e la camminante di andare dove loro piacesse, di stare insieme a casa, di discorrere quanto volessero, senza importunarli. Pareva che col suo contegno rassegnato volesse dire ad Andrea:

— Ho perduto il diritto di essere severa.

E Andrea rimpiangeva i tempi dell'inquisizione, tanto gli faceva pena quel ritegno mal dissimulato dalla instancabile cura assidua, zelante di tutte le cose familiari, troppo a lungo trasandate. Correva su e giù, dal granaio alla cantina, dall'orto alla dispensa, incalzata da un'impazienza nervosa che non le faceva trovar requie in nessun luogo. Sgridava continuamente Antonio Sorge e Ascensa, Ascensa più di Antonio. Forse la serva pettegola, che aveva assistito alle assiduità del dottore, aveva creduto di assicurarsi con le sue arie di consapevolezza l'indulgenza di Bettina, e per questo, per farle comprendere di non temere le sue indiscrezioni, Bettina la sgridava più forte. Forse anche l'irritazione cresceva per i ritardi sempre maggiori della serva al ritorno da Avignano e dalla Fonte del Gelso. Bettina minacciava di licenziarla a ogni momento, e spesso ne parlava ad Andrea che intercedeva mollemente e a Paola che non rispondeva. Era possibile andare innanzi così? Tutto il giorno fuori di casa, ad Avignano, alla Fonte, con quel perdigiorno scansafatiche che faceva l'arte di Michelaccio a spese del governo. Aveva sempre sentito dire che i carabinieri non possono andare se non due per due. Intanto questo qui andava e veniva solo, faceva quel che gli piaceva, come se alla caserma di Avignano ci fosse venuto in villeggiatura, per cambiare aria. Più di una volta Bettina l'aveva sorpreso, sempre solo, dietro una siepe, alla voltata della strada provinciale, come se montasse di sentinella alle Ramogne. Oltre tutto il resto, Bettina non voleva fastidi con la famiglia di Ascensa. Conosceva i contadini: se succedeva qualche guaio, il padre e la madre avrebbero accusato i padroni di non averla tenuta d'occhio. Bisognava pensarci a tempo: o mandarla via o avvertire il brigadiere. E un giorno disse che voleva farlo chiamare, quel brigadiere del malanno che non faceva il proprio dovere, per schiodargliene quattro, come sapeva lei.

— No, – esclamarono contemporaneamente Paola e Andrea.

— E perchè? Meglio andar per le spicce.

Rispose Andrea:

— Se il servizio di Ascensa non ti conviene più, riconsegnala ai suoi genitori, ma non farmi venir per casa i carabinieri. Mi seccano. Brava gente che io ammiro e rispetto alla lontana, ma non ho per loro le simpatie di Ascensa.

— Hai paura dei gendarmi? Dei malviventi bisogna aver paura.

— Ho sempre obbedito a tutte le leggi che mi sono trovate davanti, e credo, se vuoi, che le leggi e i carabinieri sono necessari. Ma

un uomo che esercita il mestiere di ammanettare, non so, mi fa pensare a tutte le ingiustizie della giustizia.

Paola guardava Andrea ascoltandolo.

Bettina non insistette, ma la sera, quando Antonio Sorge ebbe finito di zappare nell'orto, gli ordinò in segreto di andar la mattina dopo a chiamare don Ovidio Sciacquarosa. Indovinava che la causa della diserzione in massa degli avignanesi dalle Ramogne doveva essere più nella presenza di Paola e nelle sue passeggiate con Andrea che nei malumori suscitati da don Felice Canale e forse dalle signore che il dottor Panelli le aveva impedito di ricevere. Dio mio, quante cose erano successe in poco più di due mesi, dal giorno che quell'ubriacone di Pantore aveva fatto loro il regalo della camminante! Perfino, vedete, don Angelo Castelloni, dopo il suo matrimonio, non s'era fatto più vivo. Di quel vecchio scomunicato a Bettina veramente non importava nulla, ma intanto si notava che anch'egli, ora che pareva tornato in grazia di Dio e del mondo, evitava le Ramogne come un luogo infetto. E non bastando tutto questo, ci voleva anche la serva per gittare il discredito sulla casa dei Bartoli? Sissignore, doveva essere un vento di pazzia che passava sulle Ramogne, perchè anch'essa, Bettina, era stata lì... Per altro il Signore l'aveva assistita, l'aveva fermata a tempo, e Bettina lo ringraziava, mattina e sera, dell'aiuto miracoloso. Un poco più di astuzia nel mediconzolo, e forse le cose sarebbero andate avanti. Oramai alle Ramogne non restava che Antonio Sorge il quale non avesse perduto la testa...

Più tardi, quando la burrasca fu passata, Bettina si compiacque spesso di ripetere francamente questi suoi pensieri. Ma allora li teneva per sè, rincantucciata nel silenzio orgoglioso, sconfitta ma non sfiduciata di una prossima riscossa.

***

Bettina aveva tutto disposto perchè don Ovidio fosse alle Ramogne nell'ora in cui Paola e Andrea erano fuori di casa per la passeggiata, e Ascensa ad Avignano per la spesa.

Don Ovidio fu puntuale, e Bettina lo accolse come se l'avesse veduto il giorno avanti. Egli si congratulò con lei della ricuperata salute ed ella, senza scomporsi, tagliò corto.

— Malattie di donne! Sono guarita appena ho voluto. Quando si tratta di nervi soltanto, basta volere, e tutti i malanni spariscono col medico. Ma parliamo piuttosto di ciò per cui vi ho incomodato.

— Mi fa specie, donna Bettina! Io sono sempre vostro buon servitore.

— Padrone, don Ovidio, padrone. Lasciamo i complimenti.

E gli spiattellò la storiella di Ascensa e del carabiniere. Don Ovidio accettò con premura di parlare al brigadiere. Qualche sentore aveva anch'egli avuto di questi amoreggiamenti: si sa, in farmacia, capita ogni sorta di gente e chi ne dice una, chi ne dice un' altra. Era strano, perchè quel giovanotto, un ferrarese, era il migliore della brigata, l'unico per scoprire dove il diavolo tenesse la coda.

— Aspettate, si chiama, si chiama..., – e per dare alla notizia una forma più officiale invertì militarmente l'ordine dei nomi, – si chiama Delproposto Secondo: è prossimo alla promozione a vicebrigadiere. Se facesse proprio sul serio, sarebbe una fortuna per Ascensa.

— Già, ma intanto le fa perdere il tempo e, se non smette, anche il pane.

— Non dubitate, donna Bettina, domani a quest'ora vi porterò la risposta del brigadiere, che è una persona assai compita. Ve ne sarete accorta nella circostanza, diciam così, dell'arrivo di quella signora. Il dottore avrebbe voluto, a scarico di responsabilità, che il brigadiere venisse a interrogarla, ma il brigadiere, ero io presente in farmacia, rispose che trovandosi la sconosciuta in casa di persone di riguardo e non risultando a carico di lei nessuna imputazione, sarebbe stata una sconvenienza venire a importunare una famiglia rispettabile, che aveva fatto un'opera di carità.

Ordinariamente don Ovidio Sciacquarosa non era così loquace. Ma quella mattina le parole fluivano dal suo labbro con un'abbondanza singolare. L'allusione al dottore, di cui veniva scoperta la duplicità, non doveva essere fortuita, come non era fortuita quella sull' arrivo di Paola, sui sospetti, sui discorsi che s'erano fatti allora in farmacia. Don Ovidio non parlava mai tanto, nè mai a caso. Bettina era quasi pentita di averlo fatto chiamare.

— Gradite una tazza di caffè, don Ovidio..., un bicchierino di liquore?

— Grazie... sì, donna Bettina, ma piuttosto un bicchierino. Il caffè urta i nervi. Anche quella signora s'è rimessa bene. L'ho incontrata verso le otto e mezzo. *Andavano* per la via di Colledei. Proprio rimessa benissimo.

Bettina s'era avvicinata a una credenza, aveva preso una bottiglia di ratafià, un vassoio di argento, un bicchierino di cristallo sfaccettato.

Don Ovidio seguitava:

— Eppure quando giunse qui, portata da Pantore, dicevano che era moribonda. E anche a giudicare dalle medicine che ordinava il dottore... Ma l'aria nostra fa miracoli... E le cure, le assistenze... Voi l'avete risuscitata, donna Bettina.

Bettina versava il liquore nel bicchierino, con grande attenzione.

— Infine anche il nostro medico è un giovane di valore.

Bettina, che era in piedi, depose la bottiglia sulla tavola, rialzò il capo e appuntò gli occhi freddi e tranquilli negli occhietti neri e curiosi del farmacista. Lo sguardo di Bettina discendeva su lui più imperioso che interrogativo. Egli si affrettò a bere un sorso del liquore.

— Ottimo... Già, opera vostra! Voi siete rinomata per i liquori e le conserve.

— Non quanto voi, don Ovidio; si fa quello che si può. Io non sono istruita e m'ingegno alla meglio, con la pratica.

— Non dite questo, donna Bettina. Ce ne fossero delle donne come voi che siete stata la fortuna di vostro fratello e potreste essere la fortuna di chiunque altro.

— Un altro bicchierino, don Ovidio?

— Accetto perchè è proprio ottimo, per ghiottoneria. Le cose buone si devono gustare, ma è un'imprudenza abusarne. Se no si finisce male. A proposito, sapete che Antonacci tratta per vendere la casa?

Questa volta Bettina sospirò.

— Che volete che ci faccia? Andrea non ne vuol sapere. E con chi tratta?

— Con quattro o cinque persone: don Lorenzo Pavone, Marco De Marco, il gobbo Pagliari, donna Crocifissa Falolmo, che so io?... s'immagina di accendere una gara; ma ad Avignano per conchiudere bisogna aver che fare con uno solo. Le gare spaventano tutti. Vedrete che tornerà a bussare alle Ramogne.

— Oramai... Andrea è ostinato, ha le sue idee e non transige.

Il farmacista, riscaldato dal ratafià, osò di ammiccare, volendo attribuire alle parole della zitellona un'ironia che ella non ci aveva messa. Ma fu costretto a battere in ritirata.

Bettina, mostrando di non comprenderlo, faceva l'atto di versargli un terzo bicchierino.

— Adesso, grazie... no. Ci mancherebbe altro che la posta delle undici mi trovasse ubriaco! I miei rispetti a Don Andrea e alla signora forestiera... Avete altri comandi?

— Preghiere sempre. Abbiate la bontà d'insistere col brigadiere perchè richiami un poco quel giovinastro. Mi dispiacerebbe di licenziare Ascensa per lui.

— Non dubitate, donna Bettina. Farò il possibile, tutto quello che dipende da me.

— Grazie. Salutatemi don Felice.

— Non mancherò: servitore, donna Bettina.

E il farmacista se ne andò, malcontento forse del risultato delle sue esplorazioni, ma soddisfatto che col pretesto di Ascensa e del carabiniere avesse l'opportunità di ritornare.

Bettina però non era soddisfatta. Quella prima conversazione l'aveva abbastanza avvertita del pericolo di qualche nuovo tentativo del dottorino. Quali confidenze indiscrete aveva potuto fare al farmacista? Medico e speziale non si potevano soffrire, perchè il primo accusava l'altro di volerlo sostituire coi contadini ignoranti e si vendicava semplificando le ricette, e riducendone il numero al minimo possibile. Ma erano obbligati a vedersi spesso e ad ammazzare il tempo insieme. Da gente di quella sorta c'era da aspettarsi tutto. Come aveva travisato con Andrea il suo atteggiamento verso i carabinieri per la quistione di Paola, poteva pure aver travisato col farmacista la causa del suo allontanamento dalle Ramogne. Chi sa? Aspettava da lei qualche tentativo di riconciliazione. Non era inverosimile che le ostilità fossero state sospese fra medico e speziale. La generosità di Andrea era da tutti risaputa. Se ella non aveva rubato al fratello, il fratello poteva donare... « *Andavano* per la via di Colledei... Voi siete stata la fortuna di don Andrea e *potreste* essere la fortuna di *chiunque* ». Don Ovidio parlava per incarico di... *chiunque?* Si pentiva d'aver mandato Antonio Sorge alla farmacia. D'altra parte la condotta di Ascensa diventava insopportabile e sfacciata. Erano quasi le undici, e ancora non si vedeva! Aveva messo le radici ad Avignano! Bettina risolse di aspettar il domani per quella qualsiasi risposta che don Ovidio le doveva riportare e poi, se il brigadiere non provvedeva, avrebbe provveduto lei. Insomma quella ragazza aveva padre e madre che ci dovevano pensare. Quando ella avesse detto loro: « Eccovela qui, riprendetevela prima che succeda un guaio », almeno per questo lato si metteva l'animo in pace. A don Ovidio poi e a quell'altro, se l'avevano, avrebbe fatto passar la voglia di ricominciare.

*
* *

E il domani, appena il farmacista fu entrato, donna Bettina si mostrò cortesemente sostenuta. Gli versò un bicchierino di ratafià e attese la risposta.

Il brigadiere naturalmente era andato in collera contro il milite scelto Delproposto Secondo, ma aveva poi fatto un ragionamento. Quel giovanotto era stato sempre il modello di tutti i carabinieri. Per la sua condotta passata era vicino ai galloni di vice-brigadiere. Punito, perdeva il turno di promozione: sarebbe stato rovinato. Scappatelle giovanili, si sa; la disciplina è severa, bisognava andare adagio...

— Insomma non ha nemmeno promesso di far finire la cosa?

— Formalmente, no.

— Un bel tipo anche lui, questo brigadiere!

— Mi ha detto così: « Assicurate la signorina Bartoli che presto sarà liberata da ogni noia e mi ringrazierà ». Ma non ha voluto aggiungere altro. Avete detto benissimo, un bel tipo anche lui! Pare non parli mai sul serio. È un siciliano, di famiglia nobile, che ha fatto il carabiniere per rovesci di fortuna. Credo sia stato mandato qui per punizione.

— E si vede come s'è corretto!

— Chi sa che l'amico Delproposto non sappia anche lui qualche marachella del brigadiere? L'una mano lava l'altra. Dicono che il brigadiere vada molto spesso all'Altarino, dove gli uomini sono andati tutti in America, e durante l'inverno si vede, due o tre volte la settimana, alle Fonti-asciutte, quando i pecorai sono partiti. Insomma io ho fatto, donna Bettina, tutto quello che mi avete ordinato. Ma il servizio dei carabinieri in questi nostri paesucci di montagna va male per colpa delle autorità locali che non si fanno rispettare. Ne parlavamo anche ieri sera col dottore...

— Non importa, don Ovidio, mi dispiace di avervi dato questo disturbo. Ad Ascensa, ci penserò io. Grazie mille: io vi sarò sempre obbligata per la vostra gentilezza.

Questa chiusa di lettera recitata da Bettina con un sorriso, indusse don Ovidio ad alzarsi. Bettina non lo trattenne.

V.

Sulla fine di quel giorno si levò un vento impetuoso che squarciava le nuvole: lembi di nebbia salivano dalla terra, si addensavano nelle gole dei monti; grigi e bianchi cumuli discendevano sulle cime nevose, si sfrangiavano sulle creste di roccia, sopra le selve dei faggi, in fiocchi di lana, si disperdevano, fuggivano per il cielo qua e là rasserenato davanti al sole rosso che appariva e scompariva. L'oro e la porpora azzurreggiante mutavano quel rigido tramonto in un'aurora dalle trasparenze radiose, e i raggi, filtrando dalle nubi, diventavano visibili, come in certi quadri di chiesa in cui, dall'alto, la divinità nascosta si proietta misticamente sui martiri o sugli asceti. Rapidamente si facevano e si disfacevano golfi aerei di cielo turchino fra rupi e scogli di bambagia: la scena mutava con vicenda vertiginosa di braci ardenti e di tenebrie tetre. Fuggivano le nubi come drap-

pelli di un esercito scompigliato dalla disfatta o ritornavano all'assalto, respinte indietro dall'impulso di un altro vento che sopraggiungeva, in direzione contraria.

Cadde la notte che la battaglia durava ancora fra le masse oscure gonfie di tempesta e l'incendio che, da ponente, andava a morire nei bagliori violacei dei culmini contrapposti.

Poco dopo parve che il vento posasse, e la serata si consumò tranquilla se non lieta: Paola volgeva le pagine illustrate di una *Divina comedia* e Bettina agucchiava. Andrea era nel suo studio. Tutte le sere, le due donne si ritrovavano in quella stanzetta da lavoro e provavano una grandissima noia entrambe, l'una dell'altra, studiando di nascondersi gli sbadigli frequenti. Nel momento che Ascensa veniva a dire: « È pronto, bisogna chiamare il padrone », un respiro di sollievo moveva tanto l'esuberante seno matronale della zitellona quanto il magro petto della camminante.

Verso le dieci, il vento ritornò urlante e furioso. Era come un grido contemporaneo di centomila torturati e copriva il cupo rimbombo dei tuoni echeggianti per le gole più lontane.

— Dio voglia che ci faccia dormire, – disse Bettina. – Bisognerà assicurarsi che tutte le finestre siano ben chiuse. Di quella stordita di Ascensa, non mi fido.

Fecero tutti e tre il giro della casa, barrando forte le imposte, facendo scorrere i paletti negli anelli, verificando ogni maniera di serrature. Ascensa teneva la lampada e col suo risolino di compatimento per le manie della padrona, protestava silenziosamente contro quella prova di sfiducia.

Andarono finalmente a dormire; erano stanchi; il vento accennava un'altra volta a cadere.

Ma nella notte, verso l'una, si ridestarono tutti spaventati. I muri delle Ramogne, scossi dalla bufera, tremavano: il turbine avvolgeva la casa come per schiantarla tutta quanta. Balzarono in piedi, mentre le finestre, tanto accuratamente serrate, si spalancavano all'urto spaventevole dell'uragano, e le lampade e le candele, frettolosamente accese, improvvisamente si spegnevano. Tutti correvano di qua e di là, ravviluppati nelle prime vesti occorse a tentoni, e il vento entrando con la pioggia dirotta, s'ingolfava nelle stanze, rovesciava tutto: i pavimenti erano inondati. Nel buio le persone s'imbattevano, si scrutavano. Andrea sentì quasi nelle sue braccia il tepore di un corpo femminile, un corpo giovane, sano, morbido e vigoroso. Credette che fosse Ascensa; ma Ascensa, giungendo con una lanterna che era stata a prendere in cucina, illuminò Paola che arretrava confusa. Coi capelli disciolti sulle spalle, gli occhi sfinestrati, discinta, un braccio che emergeva sino all'attaccatura della spalla, Paola, tra le raffiche e i baleni, si rivelava nella plasticità di forme insospettate. Gli sguardi s'incrociarono e si disgiunsero subito: il segreto gelosamente custodito in fondo alle loro anime, tanto gelosamenie custodito che essi credevano d'ignorarlo, era salito brutalmente alla superficie dei loro volti e urlava col vento, si mescolava, sfavillava coi lampi fra il terrore del temporale.

Si udì un crollo, un tonfo, un acciottolio di piatti e di bicchieri che si spezzavano al piano inferiore.

— Santa Vergine del Perdono! – gridò Bettina verso Ascensa, – vedi che hai fatto?

— Io? Che ho fatto io?

— Hai lasciato tutto sul tavolino dell'orto fuori della cucina, questo hai fatto. Con un tempo così, Madonna mia! Va, corri, la porta della cucina deve essersi aperta. Sarai contenta quando in casa non ci sarà più rimasto niente...

Ascensa non si turbava: senza scomporsi affidò la lanterna ad Antonio Sorge e si avviava...

— Che vai a fare senza lanterna?

— Ma se la porto via, voi come farete?

Altri vetri cadevano dalle finestre, le persiane sbatacchiavano furiosamente; mentre si cercava di asserragliare le imposte che a gran fatica si era riusciti a chiudere, un nuovo impeto sfondava all'altro capo della casa la resistenza del legname e delle ferramenta.

Bettina, movendo le labbra in una tacita preghiera, si slanciava contro la furia del vento, difendeva disperatamente quella casa costruita dai suoi vecchi su cui premeva tutta l'ira degli elementi per abbatterla e farne un mucchio di rovine.

— Che peccato abbiamo commesso noi, Signore? Di che dobbiamo renderti conto? Di che ci vuoi punire?

E gli occhi di Bettina si posarono sul braccio nudo di Paola, nudo sino all'attaccatura della spalla, quasi che quel braccio nudo fosse il gran peccato delle Ramogne, il peccato per cui érano condannate da Dio a scomparire. Bene o male, dopo mezz'ora di lavoro angoscioso, disordinato, tumultuario, i varchi della tempesta erano tutti turati; l'acqua scorreva d'ogni parte, ma non c'era da pensare ad asciugarla. Un'ultima folata passò sul tetto e, strappando i tegoli, li fece piovere come una grandine di cocci sull'orto e la strada provinciale. Un ultimo muggito lungo, roco, straziante sorse dalla valle, si levò verso il cielo, rumoreggiò sinistramente per le anguste sèrre dei monti, e la burrasca si disperse. La pioggia cadeva leggera, molle, calma, sulle ferite degli alberi e della terra.

***

Andrea non riuscì a prender sonno. Furia o Menade? Tentò invano di leggere. Quel braccio nudo rimoveva da lui i pensieri del libro, le impressioni della lettura, e lo costringeva a guardare in sè stesso. Guardava e indietreggiava. Egli dunque non aveva mai veduto bene Paola, prima di quella notte che gliela aveva rivelata, nell'ardente comunione di un fuggevole contatto. Furia o Menade, poco importava: tragica è la baccante dal cui delirio nasce il dramma, tragica l'erinni in cui il dramma finisce con la vendetta della legge infranta. Vivendo con lei ogni giorno, non l'aveva compresa. Era bastato quell'istante in cui muta, immobile, fremente nella tempesta gli era apparsa al bagliore sulfureo dei lampi; ed ecco, la comprendeva. Il braccio nudo, fino all'ascella, denudava Paola tutta quanta e la denunziava quale veramente era nell'anima intensa, profonda e segreta. Egli non avrebbe saputo ridire ciò che i baleni più che la lanterna di Ascensa avevano illuminato, ciò che brillava in quel momento negli occhi di Paola, ciò che vibrava nella persona di lei, uscente dalle braccia di lui. Era una strana e inaspettata rivelazione in cui si compendiava per Andrea vaneggiante una apocalisse più vasta: la sorte finale della civiltà nostra. Del suo vaneggiamento, non meno in questa che in altre occasioni, aveva piena coscienza, ma gli si abbandonava sperando di sopire, con

gli smisurati vaticini sull'avvenire dell'umanità, la pena inquieta che soffriva. Preveder la caduta lontana di un mondo è meno assillante che prendere una risoluzione per il domani: che avrebbe fatto la mattina seguente, quale doveva essere il suo contegno con Paola? Difficile e oscuro problema, poichè Paola, per quanto ora si affannasse a farne un'allegoria, era una donna ospitata in quella casa che era sua e di Bettina.

Meglio giocare a mosca cieca col futuro più remoto, meglio allargare nei secoli e per tutta la società civile l'ansia che lo turbava: tanto più che non era nuovo in lui il presentimento di rovina di una civiltà gaudente e infelice, perduta dietro l'idolatria della donna nella femmina, della femmina nella donna. Gonfio di orgoglio dalla prosperità delle industrie e dei commerci, dalle conquiste quotidiane della scienza e delle contrade lontane, l'uomo contemporaneo, come Edipo davanti alla Sfinge, si ritrova davanti all'enigma della donna, ma non lo scioglie, e la Sfinge lo divora. Giusto castigo! Egli non sa più conquistar semplicemente la femmina, non sa più amare nobilmente la donna. Debole e brutale, confonde la ricerca del piacere col sentimento, mescola il sentimento con la sensualità, senza ottener l'armonia nella passione più che non l'ottenga nell'architettura de' suoi palazzi e de' suoi monumenti. Un cataclisma si apparecchia, e sarà il cataclisma dei nervi che rovescerà la torre Eiffel della nostra superbia. Parigi e Berlino, Roma e Londra, Vienna e Pietroburgo diventeranno miti di favolosi splendori, come Babilonia e Memfi, Sidone e Palmira. La storia del gran traviamento si ricostruirà sui ruderi della nostra letteratura. Quale un' immensa Pentapoli, la civiltà presente perirà consumata dal fuoco terrestre delle sue ignobili passioni che nessun eroismo riscatta; e sul mucchio informe dei grandiosi rottami – cannoni spezzati e macchine infrante, macerie d'inaudite ambizioni e scorie di falsi ideali, schegge d'imperi e ceneri di filosofie, – sorgerà, come sopra un piedistallo sterminato e crollante, sorgerà, tra i fulmini che ne circonderanno la fronte, sorgerà la statua animata di vita intensa, profonda e segreta che stenderà il braccio nudo sugli avanzi d'un'èra annientata.

***

Aveva spento la candela. Rimase il resto della notte immobile, col corpo supino, il capo su' guanciali, il cuore agitato, il pensiero indeterminato, gli occhi vigilanti nel buio. Tratto tratto le persiane, che non s'erano potute chiudere, sbatacchiavano ancora, e dai valloni e dalle gole strette usciva ancora il vento con un sibilo stridente e urli di furore. E si ricordava che la donna discinta giaceva ora su un letto, in una camera vicina, in quella stessa casa. E non poteva riprender sonno.

VI.

Verso le sei riaccese la candela e si levò. Finalmente avrebbe visto quella mattina sorgere il sole dalla cima del Serrone. Erano le sei e mezzo quando uscì dalla camera, a passi cauti, per non disturbare le donne che dormivano: il cielo era ancora nuvoloso, ma un fioco chiarore squallido trapelava nella tenebra dei corridoi, dagli spiragli degli scuri, per le finestre asserragliate. Rivoletti d'acqua scorrevano fra i mattoni o ristagnavano in pozzanghere tonde sull' im-

piantito. Presso la sala da pranzo, in un finestrone ad arco tondo, i vetri del ventaglio erano rotti come da sassate, e i fori circondati da raggi, quasi figure ornamentali di stelle. S' intravvedeva la campagna in una ombra uguale, umida e silenziosa: l'aria, in alto, dietro il ventaglio cominciava a imbiancarsi. L'altro corridoio che si incrociava con quello del finestrone era tutto pieno di notte: Andrea camminò in punta di piedi, passando dinanzi alla porta di Paola.

Ma in quel momento la porta della camera, che egli aveva appena oltrepassata, si aperse; e Paola comparve.

— Buon giorno, – disse ella con voce bassa, – anche voi uscite?

Uscirono. Nelle valli profonde l'ombra non diradava ancora: due stelle, dal cielo glauco, li guardavano avviarsi verso la luce nuova che tremolava a oriente, dietro la smerlettatura delle montagne nere. Andrea notò che a una casetta, sopra un poggio, mancava qualcosa. Mancava infatti l'albero che ne ombreggiava l'angolo ed era disteso sull'aia, sradicato.

— Che notte! – esclamò egli, poi si affrettò a soggiungere: – Arriveremo in tempo?

— Dove?

— Alla punta del Serrone; dobbiamo arrivarci noi, prima del sole. Vi ho già detto che da tanti mesi desideravo...

— E che non c'eravate mai riuscito... Andiamo pure.

Curiosa! Parlavano con la stessa calma apparente degli altri giorni, come se nulla fosse accaduto. E che cosa era accaduto, in verità? Paola procedeva e Andrea si meravigliava di esser molto meno commosso di quanto avrebbe immaginato. I danni dell'uragano erano grandi e si mostravano a ogni passo. Di qua e di là, ai due fianchi della via, il terreno era slamato, e la frana aveva svelto alberi, dirupato macère, trasportato siepi, ripianato fossi: alcuni olivi erano stati spezzati, e i rami coprivano il suolo con le foglie bianche, tra cui si distinguevano i piccoli frutti che cominciavano ad annerire, i piccoli frutti di quei rami condannati a morte. Nuovi polloni sarebbero germogliati a primavera dagli aridi ceppi, in fasci diritti e gagliardi, a perpetuare nella loro giovanezza, ignorante delle procelle, la vita delle vecchie radici. Più oltre, verdi cespugli di ginestre erano emersi dal temporale freschi e rigogliosi come da un lavacro e nulla temevano fuorchè il coltello del pastore che li recidesse per alimentarne magramente le capre, ne' giorni invernali di pioggia dirotta. E anche le ginestre a primavera sarebbero rinate e fiorite e gli uragani che uccidono gli alberi secolari non avrebbero lasciata traccia della loro rabbia sugli steli flessibili.

— Le piante, - disse Andrea, – sono più vicine di noi alle sorgenti vitali: la morte per loro non è una sentenza inappellabile.

— Sono più felici di noi per questo?

— Per questo e per altri motivi. E poi la vita non è felicità, ma è vita.

— A qualunque costo?

— A qualunque costo: questa è almeno l'opinione degli uomini quando non declamano e sono veramente forti. Ma se non a ogni costo, a certe condizioni, senza dubbio, la vita è preferibile alla morte. Chi di noi rifiuterebbe una seconda giovanezza?... Tutti invidiamo Faust!

Paola non rispose. Andrea sorprese un'ombra sul suo volto, non appena egli aveva pronunziato il nome del compagno di Mefistofele.

— Nel *Faust* noi ci ritroviamo tutti.

— Ma sì... Cioè io ci ritrovo principalmente un egoista. Lasciamo la letteratura. Non è vero che il destino delle piante sia diverso o migliore del nostro: le ginestre che nascono a primavera non sono più quelle recise durante l'inverno.

— Avete ragione. Anche noi rinasciamo dal vecchio ceppo familiare e non sappiamo di ricominciare una storia vecchia che ci pare nuova e inventata la prima volta per noi.

Erano già alle falde del monte, rasentavano un bosco di castagni. E l'erta che pareva tanto ripida da lontano si addolciva in prode ondulate come un burbero che diventi affabile a chi risolutamente gli si faccia incontro.

— Vogliamo girare dalla parte della Storta? Si allunga, ma si va più comodamente.

— Come volete, ma non per me: io sono forte adesso. E poi giungereste forse troppo tardi...

— Non me ne meraviglierei: ne ho l'abitudine.

E proseguirono per la più breve. Non c'era più sentiero: si saliva lungo le coste mettendo il piede ove si poteva, zolle o rocce o ciottoli sdrucciolanti, lasciati lì da vecchie alluvioni. Talora bisognava afferrarsi a qualche arbusto per reggersi sul musco lubrico e molle: una volta sola Andrea le porse timidamente la mano a un punto malsicuro; ma ella saltò agile e nervosa, ringraziandolo, senza accettare l'appoggio.

Giunsero in tempo. Il vertice del Serrone era ancora immerso nell'ombra chiara dell'alba, mentre un gran candore di luce limpida dilagava fra le intersezioni degli altri monti orientali, e l'aria gelida si cingeva dei colori tenui e vivaci dell'aurora: roseo, ceruleo, azzurro, alternati e inseriti in una larga zona d'oro pallido, da mezzogiorno a ponente. La terra bagnata odorava; e nel fresco odore s'infondevano essenze aromatiche d'issopi e serpilli. D'istante in istante luce e colori mutavano: sopra Castelbove il cielo era tutto di verde tenero e cristallino: colore di turchese morta e di vegetazione ammalata. Le case del paese di Raffaele Dorni, nitide e ben riquadrate come se fossero nuove, assise comodamente sulla collina, aspettavano anche esse il primo raggio del sole. Tutto aspettava il primo raggio del sole, tutto si volgeva e pareva guardasse verso levante, come Andrea e come Paola. Andrea tuttavia ritornava spesso con gli occhi alla camminante, che tremava leggermente e aveva, per il freddo e la fatica della piccola ascensione, un fievole riflesso d'aurora giovanile sulle gote esangui.

E già, come da ampie feritoie, il sole ancora invisibile, dietro la montagna di Santjanni che lo nascondeva, saettava luce calda sui faggi e sulle sommità dell'anfiteatro roccioso: di plumbee e inferigne che erano, le rupi si ambravano proiettando ombre più cupe sulla superba cesarie di selve che scendevano a valle. Andrea girava lo sguardo per tutto il panorama, lo fermava in una rada nuvoletta che dilatava il suo morbido e mobile tessuto sulla pendice del Santjanni, in una sottile rete luminosa a maglie di raso bianco; e lo fermava sulle scarpette di cuoio giallo di Paola che battevano sulle pietre per combattere il freddo. L'ansia che gonfiava il seno della Natura si ripercuoteva nell'anima e nelle fibre di Andrea che, dalle scarpe gialle, si rischiava a risalire lungo i contorni della elegante persona. Sapeva

oramai che non era nè gracile nè sparuta, sotto la veste azzurra. Continuando nel suo pavido esame, Andrea superò il collo sottile e rimase assorto nei lineamenti della donna.

Il prodigio quotidiano del ritorno del sole si svolgeva con un fremito universale che dall'erba molle passava nelle carni commosse di Paola, dai vecchi, bassi e scontorti sterponi, pasciuti dalle capre, si comunicava ad Andrea. Dopo la bufera della notte, la terra anelava al ristoro del sole che l'avrebbe inondata e inebriata di splendori. E con la terra tutti gli organismi anelavano.

Guardando Paola che pareva non lo guardasse, Andrea era incerto fra due aspettazioni che egli unificava nello stesso desiderio e poi distingueva di nuovo, perchè in una di esse più forte della speranza era il timore. Egli avrebbe certo veduto il sorgere del sole, ma avrebbe veduto sorgere sul suo orizzonte l'amore un'altra volta, l'ultima?

Una brezza più acuta, un'aura più trepida, un enorme sospiro soffocato passò sulla cima del Serrone; le foglioline si agitavano. Egli sentì che il sole spuntava, ma non si volse. Aveva gli occhi negli occhi di Paola. Le iridi gialle erano diventate d'oro, e ardevano, ardevano, ardevano. Negli occhi di Paola vide spuntare il sole.

— Paola! – gridò.

E Paola gli cadde tramortita nelle braccia. Sul petto ansante di Andrea, Paola tremava ancora. Ma il sole li ammantava, li riscaldava: ostia lucente circondata da un anello di fiamma si elevava maestosa sul mondo e benediceva il febbrile amplesso di due cuori affaticati.

Stettero così, immobili, stretti, aderenti, fusi nella medesima ombra che moveva da loro, dai loro corpi uniti. Nel bosco dei castagni gli uccelli cantavano, ma non era la canzone della primavera.

***

— E ora che cosa faremo? – disse Paola, come riscotendosi da un sogno quando si ritrovarono sul pianoro di Sant'Antonio, presso la casetta del pazzo. Avevano deviato, al ritorno, per prolungare il rapimento di quel lungo silenzio. Le parole di Paola erano le prime che avessero pronunziato coscientemente, dopo l'estasi. Parole tristi, che mandavano un triste suono. E ripetevano la domanda a cui egli aveva evitato di rispondere la notte precedente.

Andrea si mostrava ora pieno di fiducia nell'avvenire. Di che temere, di chi temere? Il destino era con loro. Ecco perchè senza verun ragionevole motivo egli aveva lasciato Roma ed era tornato alle Ramogne: ecco perchè aveva aspettato due anni in quell'eremo senza fede, in quell'aridità di cuore che i mistici hanno sempre conosciuta prima della grazia. Quell'aridità era la prova. Ora il miracolo era compiuto. Era rinato il sole nella sua esistenza. Non voleva ammettere il miracolo? Ella era giunta il giorno avanti che egli ripartisse...

Paola scuoteva il capo. « Che cosa faremo? » era una domanda precisa: Andrea vi girava attorno, ma non rispondeva.

— Dio! Dio! – mormorò ella, – chi poteva mai pensare...?

Allora Andrea rispose:

— Io ci ho pensato sempre, anche quando avrei sinceramente giurato di non pensarci.

***

Quando ebbe veduto l'ultimo lembo della veste di Paola scomparire dietro la porta della sua camera che si chiudeva, Andrea provò la sensazione di solitudine che si ha quando una lampada improvvisamente si spegne. Pure non gli doleva di restar solo. Aveva bisogno di gustare a lungo, lentamente la felicità rapida che lo aveva sorpreso: un sentimento dolcissimo e ardente di orgoglio chiedeva di potersi liberamente sfogare lungi da tutti, anche da lei. Nel suo muto soliloquio, egli poteva assicurarsi, ripensando a tutto, rammentando tutto, ricostruendo la successione dei vari momenti, che non si trattava di un accesso di follia, ma di una realtà concreta. E per questo lavorio anche la presenza di lei sarebbe stato un ostacolo. Doveva riaversi, come dopo un gran salto, una grande fortuna, una vittoria alla quale non era preparato. Quella donna di cui aveva veduto scomparire il lembo della veste dietro la porta che si richiudeva, era sua: ella poteva rinchiudere a quattro chiavi quella porta, ma non più impedire che il pensiero di lui entrasse con lei in quella camera, perchè i fatti non si distruggono: tutta l'eternità non può mutare la storia di un minuto. Quel minuto egli l'aveva conquistato, faceva parte del suo patrimonio morale, e nessuno glielo poteva più strappare. Nemmeno Paola, se si fosse pentita. Ma perchè pentirsi? Non gli era caduta ella spontaneamente sul petto, in faccia al sole che sorgeva?

Sì: questo era il fatto indistruttibile e per questo fatto, in un attimo, il vecchio mondo se n'era andato e un altro era uscito dal caos, bello, giovane, fresco, rigoglioso, un mondo nel quale egli aveva un'altra volta venticinque anni, e l'aria nuova riodorava, come allora, di giovanezza, e davanti agli occhi si riaccendeva lo sbarbaglio in cui volavano ombre aureolate, e risonavano voci piene di misteri gaudiosi. Come allora! Più che allora! Perchè allora quella sensazione era il suo diritto, il debito che gli doveva pagare la vita; e adesso era il dono, la grazia santificante, il prodigio... Egli rimaneva attonito pensandoci, e invano i suoi quarantacinque anni tentavano di dissipare l'incanto, deridendo quella gran commozione, degradando l'ardore che l'incendiava a calore retorico. Non era retorica il fatto che il sole di quella mattina era sorto per lui negli occhi di lei, trasfigurandola.

Si andava calmando e considerava attentamente i mobili dello studio, per avere nella loro familiare consistenza la tacita conferma della realtà delle sue sensazioni. Era lui, Andrea Bartoli, l'uomo che scriveva su quella tavola, che prima di quel fatto aveva lasciato interrotto a metà di pagina un periodo che avrebbe compiuto ora, *dopo;* era lui lo stesso uomo che aveva tenuto fra le braccia Paola, mentre il sole spuntava dalla pendice del Santjanni? Chi poteva negarlo? Attorno a lui, negli scaffali, erano tutti i compagni della sua solitudine. Ma adesso non era più solo in quella solitudine. Chi rideva? Che importava a lui di quelli che erano frolli a trent'anni?

Prese la penna e terminò il periodo interrotto. Ecco, quando egli aveva cominciato a scriverlo, non avrebbe mai potuto indovinare che cosa sarebbe accaduto, prima che fosse finito. Una rivoluzione psicologica fra una virgola e il punto fermo! Non era forse meglio

buttar tutto all'aria? Cancellare tutto ciò che era stato scritto in una disposizione di animo che più non esisteva? Rifar tutto, da capo, senza salvare nè un pensiero nè una parola, poichè altri dovevano essere da quel giorno i pensieri, altre le parole.

E rilesse, retrocedendo come chi esplora le acque di un fiume, risalendone la corrente. Ma non c'era da mutar nulla, da cancellar nulla! Sorrideva, tanto quelle pagine erano piene di Paola. Come l'aveva studiata! E anche dove l'argomento l'aveva condotto a parlare di cose estranee a lei, ella era sempre virtualmente lì, governava il racconto. Le parole che diceva la protagonista, gli atti, le movenze della protagonista erano parole, atti, movenze di Paola: in ogni riga, in ogni frase, in ogni sillaba, negli spazi interlineari Paola regnava.

Guarda, guarda: anche questo! Questo poi no: la femminilità acuta che emanava dalla persona di Paola, l'odore indistinto dell'epidermide quando il sangue precipita la circolazione, le vene pulsano, i nervi sono protesi e vibrano... Paola era scrutata così, dopo una corsa attraverso i campi. Ma questo bisognava cancellarlo, massime ora. Sarebbe stata un'indecenza che ella avesse potuto legger questo su lei, in un libro scritto da lui. Bisogna aver il pudore di certe impressioni: egli non poteva scrivere ciò che non avrebbe ardito di dirle: bisognava rispettare certe intimità, anche trasferendone i delicati particolari da un organismo vivente a una figura ideale. E qui egli non aveva idealizzato, aveva ritratto...

Stette con la penna in aria, sospesa sul manoscritto, e poi la lasciò ricadere sulla tavola, senza cancellar niente. Paola doveva restar lì tutta quanta, come era, come egli l'aveva lungamente osservata, senza accorgersi che intanto se ne innamorava forsennatamente. Ella sarebbe vissuta in quel romanzo come era vissuta in lui..., nascosta nelle più recondite latebre e tuttavia sempre presente.

Sopra una mensola era un ritratto di Andrea, studente a venti anni. Bettina lo aveva messo lì in un'orribile cornicetta di *peluche* turchina, fatta a cavalletto e filettata d'oro.

— Tu, – disse mentalmente Andrea alla fotografia, – una gioia profonda come questa non l'hai provata.

E gli piaceva di trionfare sopra sè stesso, sopra i suoi vent'anni, quantunque rimpiangesse la scompigliata criniera leonina, la barbetta molle setosa, dorata; quegli occhi vividi che nuotavano nella sensualità repressa e accumulata della sua giovanezza laboriosa e austera.

Ma a venti anni l'amore è un appetito organico che si sfama frettolosamente, voracemente, quasi che non ci fosse tempo di aspettare, senza scelta: la modistina al canto dell'università, la cucitrice della finestra dirimpetto. Le due elettricità contrarie si attirano, si urtano un istante, l'attimo che occorre al piccolo scoppio, scarica di bottiglia di Leyda, esperimento da gabinatto fisico per licei. Una scintilla, e le due elettricità divergono, ognuna per la sua via, senza incontrarsi più mai. Soltanto più tardi... La vita insegna... Che cosa insegna la vita?...

Per quale ragione si atteggiava con sè stesso a uomo navigato, quando bastava il beccheggio di un sandolino a fargli girare il capo? In che differiva essenzialmente il caso di Paola da quello della modistina? La medesima storiella si ripeteva, come s'era tante altre volte ripetuta. La scintilla poteva spegnersi o trasformarsi in fiamma divo-

ratrice, non perchè la vita lo avesse ammaestrato, anzi perchè dalla vita nulla aveva imparato.

Ebbe vergogna della sua felicità declamatoria, del suo entusiasmo grottesco; e se ne vergognava tanto più paragonando il suo gran farneticare insulso all'altera umiliazione di Bettina, dignitosamente rassegnata, nella sua spontanea e ferma rinunzia all'ultima illusione.

Di là, fuori dello studio, sentiva un gran fruscìo di granate che spazzavano e asciugavano sui pavimenti l'acqua del temporale; e la voce di Bettina strapazzava Ascensa e incitava due ragazze dei dintorni che Andrea aveva intravviste rientrando con Paola alle Ramogne.

VII.

Andrea ignorava in quel tempo ma seppe di poi che fra gli altri effetti impreveduti del temporale c'era stato quello di ritardare il dilemma che, dopo il fallimento delle trattative di don Ovidio col brigadiere, Bettina voleva porre ad Ascensa: di lasciare cioè o il carabiniere o il servizio alle Ramogne.

Per parecchi giorni grande fu il viavai di muratori, di fabbri, di falegnami nella casa del romanziere. Colpi di martelli, stridori di pialle, molestie di polverio scacciavano Andrea dalla camera di buon mattino: Paola lo precedeva o lo seguiva.

In sostanza a Bettina dispiaceva mandar via Ascensa. Ma da quando la casa era invasa da giovanotti operai, la serva si fermava un po' meno ad Avignano. Forse anche, supponeva Bettina quantunque non avesse tempo d'accertarsene, il carabiniere si mostrava meno assiduo intorno alle Ramogne. Ad aspettare ci si perdeva poco, e si evitava intanto il pericolo di una serva nuova in quella confusione: con tutta la sua leggerezza Ascensa era fidatissima, e, scherzando con tutti, non avrebbe mai tollerato che si portasse via uno spillo.

Finiti poi i lavori di riparazione e tornata la calma, accadde che una sera, mentre cenavano, Bettina si lamentò ad Andrea che, con Ascensa sola e sbadata, c'era da perder la testa a rimetter tutto a posto. La mattina seguente, senza dir nulla, Paola aveva bruscamente interrotto le passeggiate, e inutilmente Andrea l'aveva attesa al pianoro di Sant'Antonio. La ritrovò a casa, nel salotto al primo piano, che con Bettina e Ascensa rassettava, forbiva, lucidava, dando consigli senza parere, levando di mano ad Ascensa gli oggetti più fragili e delicati. Era un ricorso dello zelo mostrato nei primi tempi della malattia di Bettina; e Bettina, anch'essa, ebbe un ricorso di cordialità per la camminante.

Dal raffreddamento graduale sopravvenuto fra le due donne durante la convalescenza di Bettina, le loro relazioni non erano di molto migliorate, dopo la confessione ad Andrea che Paola ignorava. Chiusa in sè stessa, intenta alle cose domestiche, pareva che Bettina d'altro non si curasse, nè si avvedesse di nulla; ma non per questo approvava la libertà di atteggiamento di Paola e del fratello. Se per Andrea ella si piegava ad ammettere la scusante che era uomo, la condotta di Paola l'aveva stupita dolorosamente. Ella non avrebbe mai creduto di aver tanto ragione, quando sospettava in Paola un'avventuriera, una zingara, il rifiuto delle classi femminili, secondo Bettina, più pericolose: commedianti o maestrine. Piuttosto, dalla facilità non cu-

rante con cui aveva messi da parte i suoi proponimenti di prossima partenza alla strana disinvoltura di cucirsi così ai panni di un uomo, giustificando le maldicenze della gente, bisognava concludere che si trattasse di peggio, di assai peggio. Ma che fare oramai? Persuasa di aver perduto il diritto di condannare, Bettina sopportava, sperando nel tempo e in un ravvedimento di Andrea. Non era difficile. Quando il mistero di una donna era spiegato per Andrea, egli si ravvedeva sempre. Ci voleva un po' di pazienza.

Invece di Andrea la prima a ravvedersi le parve che fosse Paola, quando la trovò in salotto a lavorare con la distratta e indolente destrezza che Bettina le invidiava. Ma la cordialità non sarebbe forse nemmeno allora tornata, se Bettina non avesse sorpreso in Ascensa un contegno di coperta insolenza verso la forestiera, un'ostinazione a non sentire gli ordini di Paola che molto le dispiacque. Nella gerarchia discendente che Bettina s'era delineata per misurare i vari gradi della sua degnazione e delle altrui inferiorità sociali, Paola, comunque fosse, era sempre l'ospite di casa Bartoli, e Ascensa la serva. Che c'entrava lei, quella villana, a mostrarsi poco rispettosa con Paola, lasciando quasi credere che facesse così per far piacere alla padrona? Una reazione istantanea la indusse a riprendere l'antico tono di familiarità amichevole con la camminante e a cogliere tutte le occasioni di strapazzare Ascensa per rimetterla subito a posto, prima dei piccoli mobili ammucchiati in un cantone dagli operai. La ragazza, furba, diventò docile, ossequiosa verso la forestiera, ma in quell'ossequio medesimo serpeggiava una mal dissimulata canzonatura che a Bettina non sfuggiva. Il male purtroppo era che alle Ramogne, da un pezzo in qua, non era più possibile di spiegarsi francamente su nulla. Tutto procedeva, chi sa perchè, a sottintesi e per sotterfugi: a parlar chiaro si sapeva d'onde si cominciava ma non dove si sarebbe andati a finire. Anche quel discorsetto ad Ascensa diventava difficile, per la presenza di Paola. Non che Paola potesse entrarci: Bettina era sicura che non ci avrebbe messo bocca. Ma la serva impertinente era capacissima di qualche sguaiataggine maligna contro Paola, per rappresaglia bestiale. Non aveva risposto all'ultima ramanzina per un nuovo ritardo di due ore ad Avignano, da che Paola passava le giornate in casa, non aveva risposto, la sfacciata, che se la prendeva con comodo, perchè in casa non c'era più bisogno di lei? Un'aria di sfida era nel viso e nell'indifferenza della serva per i rimproveri della padrona e nel sorrisetto affettato con cui si rivolgeva a Paola stessa. Bettina si perdeva inutilmente a scoprirne la causa, e fantasticava segrete manovre del dottor Panelli. Ma intanto il discorso era di nuovo rimesso di giorno in giorno, mentre che le negligenze della serva aumentavano di numero e di gravità, come se ormai si divertisse a far arrabbiare la padrona.

***

Una mattina Paola non comparve. Andrea era nello studio e leggeva: leggeva, non scriveva; segno di gran malumore, nelle prime ore antimeridiane. A Bettina era parso annoiato, più annoiato dei giorni precedenti, da quando erano interrotte le escursioni con Paola. Bevendo il caffè aveva domandato a che punto fosse il lavoro di riordinamento.

— Il grosso è fatto, – aveva risposto Bettina, – ma Paola è incontentabile: sa certe ricette meravigliose; vedrai, vedrai.

Andrea aveva subito ripreso il volume deposto, senza replicare, e Bettina portando via il vassoio non aveva creduto necessario soggiungere che, quella mattina, la forestiera non si era ancora veduta. La credeva in camera: seppe solo più tardi, da Antonio Sorge, che era uscita prima di giorno.

Ascensa ritornò da Avignano alle dieci e mezzo. E l'altra che faceva? Dove stava a quell'ora? Bettina rabbuiata guardava di traverso la serva che si era messa a stropicciar furiosamente, con un panno grossolano, una cornice dorata.

— Che fai? Così rovini la cornice?

— Così mi ha insegnato 'gnora Paola.

— Tu sei una fannullona. Dove tocchi, bruci. Che hai fatto per due ore ad Avignano?

— Ho fatto la spesa.

— E hai il coraggio di parlare? Non ti vergogni?

— Sei curiosa, signoria! Non posso mica volare.

— All'andata, però, voli. Lascia stare quella cornice, non scrostar la doratura. Solo al ritorno ti viene la podagra. Ti accompagna il carabiniere?

— Nossignora, il carabiniere non mi accompagna.

— Bada, Ascensa, bada! Se lo fai apposta, nessuno ti tiene per forza. Disgraziata! Dove metti la statuetta?

— Possi campar cento anni, signoria: dove stava prima!

— Prima stava in mezzo alla tavola, non sull'orlo. Passa qualcuno con la testa per aria come te, e addio statuetta. Vuoi veder la fine di tutto? Già, a te che te ne importa? Chi ci rimette di tasca è il padrone.

Ascensa aveva collocato il gesso nel mezzo della tavola, poi aveva incrociato le braccia, e senza scomporsi era venuta avanti presso Bettina.

— Il padrone non la può vedere la statuetta. Una volta mi promise cinque lire se la rompevo.

— Tieni la lingua a freno, pettegola!

Ascensa rimaneva piantata lì, aspettando.

— Dimmi, signoria, che ho da fare! Subito che tutto quello che faccio io non va più bene, dimmi che ho da fare?

— Niente, sarà meglio. Metti giudizio, questo dovresti fare. Senza giudizio, tutto va male. Era tanto tempo che volevo parlarti; ma oggi per una cosa, domani per l'altra..., e il tempo passa. Però adesso che ci troviamo, stammi bene a sentire: il discorso non è lungo. Così non si va più avanti: o il carabiniere o il servizio in questa casa, scegli tu! Se non vuoi lasciare il carabiniere, mando Antonio Sorge per tua madre, e stasera stessa farai fagotto. Il mondo è lungo e largo, figlia mia...

La voce di Bettina s'era velata. Di piccola e patita che era quando venne alle Ramogne, in due anni, Ascensa era cresciuta fino a diventar quella giovanottona alta, dalle spalle larghe e dai fianchi snelli ma robusti che nessuno riconosceva più; e, con tutti i suoi difetti, Bettina le voleva bene, considerandola un po' come opera sua.

Anche la protervia della ragazza improvvisamente era caduta: prima imbiancata come un cencio, s'era subito dopo coperta di una

fiamma di sangue che l'aveva arrossata tutta: viso e collo, fino al cominciamento del seno e delle spalle, nudo secondo il costume avignanese. Tremando, balbettava:

— Il carabiniere, se gli va bene un affare, mi si sposa...

— Aspetta, cavallo mio... Che affare? Ha giocato al lotto? Io gli auguro ogni bene, ma finchè il sindaco e don Felice Canale non ci avranno messo le mani, ricordati che son soldati. Del resto fa' tu, io mando a chiamar tua madre.

Ascensa scoteva il capo.

— E hai core, signoria, di cacciarmi?

— Non ti caccio: ti lascio la scelta. Giacchè non vuoi sentir la ragione, ti restituisco alla tua famiglia.

— E a mamma che gli dici?

— La verità.

— Tata m'uccide.

— Dunque vedi! Se tuo padre ti ammazza, è segno che quello che fai non va bene. E vorresti che io lasciassi correre? Troppo ho lasciato correre... Avevo fino pensato di scrivere a Montalbano per far traslocare quel giovinastro.

Sulla costernazione di Ascensa balenò il suo solito sorrisetto.

— Ah, credi che non ci sarei riuscita? Tanto meglio. Chi ti immagini che sia quel povero diavolo? Un generale? Non l'ho fatto perchè ho capito che sarebbe andata per le lunghe.

— Signoria, puoi far questo e altro, ma stavolta il tenente non ti avrebbe dato retta. Nessuno lo manda via, Secondo, da Avignano!

Si compresse le dita distese della mano destra sulle labbra, quasi per suggellarle.

— Che hai? Ti gira la testa?

— Non mi gira la testa. Peccato che non posso parlare... Dice così che se parlo, non se ne fa più niente...

— Di che?

— Non posso, non posso parlare. Càcciami, tata mi ucciderà, ma io devo star zitta, ho promesso. Rovinerei Secondo e non potrebbe più sposarmi. Lo sai che è vicino a passar vice-brigadiere!...

Ascensa aveva rialzato il capo non più in atto di sfida, ma con la fermezza di chi difende il diritto della propria vita. Era chiaro che ella taceva per lui e per sè.

— Non ti domando i tuoi segreti. Li dirai a tua madre, a tuo padre, se crederai.

— A nessuno, a nessuno, nemmeno al confessore.

— Fa come ti pare.

Passò un buon minuto di silenzio: poi Bettina, con voce tranquilla, soggiunse:

— Va giù in cucina e fa salire Antonio Sorge.

— Perchè? Lo vuoi mandare a chiamar mamma?

— Ti ripeto di andare in cucina e di far salire Antonio Sorge.

— E a mamma gli dirai pure che c'è un segreto che non posso rivelare? Che gli dirai?

— Tutto quello che sarà necessario. Va, sbrigati, non c'è tempo da perdere in chiacchiere.

Sulla fronte di Ascensa trasudavano stille di angoscia. Bettina, prendendola vigorosamente per il braccio, la spingeva con calma verso la porta del salotto.

La serva non resse più: stramazzando a terra sulle ginocchia, si era impadronita della mano di Bettina e la baciava singhiozzando forte.

— Che vuoi, adesso? Che fai?

— Non mandare a chiamar mamma per Antonio Sorge: voglio dirti tutto a signoria, a signoria sola... Signoria, non mi farai un tradimento.

— Alzati. Io non ho mai tradito nessuno.

Ascensa aveva obbedito e si asciugava gli occhi e la fronte.

— Da tanti giorni avrei voluto dirtelo, quando signoria mi rimproveravi... Ma io era fra l'incudine e il martello; quello mi diceva: guai a te se parli, e signoria mi maltrattavi... Io ti dico tutto: non è vero che mi perdoni? E non mandar Antonio Sorge da mamma...

— Io non ho bisogno di saper niente, ma se le tue ragioni mi persuadono, vedrai che sarà meglio per te.

— Signoria, hai ragione: speravamo che avessi avuto un altro poco di pazienza, e dopo non mi avresti rimproverata più.

— Perchè?...

— Perchè non mi sarei più fermata ad Avignano e alla Fonte del Gelso con Secondo... Mi ci fermo, mi ci sono fermata, ma non per quello che signoria ti credi. Vorrei che ci stessi a sentire: lui mi domanda e io devo rispondere. Vuole che gli racconti minutamente quello che 'gnora Paola dice, quello che fa, se scrive a nessuno, se riceve lettere, perchè non se n'è andata ancora, quando ha intenzione di andarsene, se ha mai fatto capire di dove s'è partita e come s'è trovata qua. E non finisce mai, non è mai contento, non ritornerebbe mai in caserma: il brigadiere gli ha dato carta bianca. Tante volte mi richiama e mi tormenta per farmi ricordare meglio certe parole di 'gnora Paola. Che vuoi ricordare? Quando 'gnora Paola discorre col padrone io resto intontita: capisco di più quando don Felice legge il messale, sull'altare maggiore.

— Ma che vogliono i carabinieri da quella poveretta? – chiese Bettina tutta pensosa.

— Secondo dice che sono affari di cui non mi devo impicciare, e io non me ne impiccio.

— E intanto mi hanno messo una spia in casa!

— Io non faccio la spia al padrone, ma adesso che non li vedono più insieme, Secondo mi fa le domande. E io gli rispondo che il padrone mio se le sceglie e che di quella faccia d'itterizia non sa che farsene...

— Non dire sciocchezze.

— Credevano che il padrone l'avesse conosciuta a Roma...

— Basta, ti dico. Sono tutte storie di quel vagabondo e di quel poco di buono del brigadiere. Se avessero avuto qualche ordine sul serio, non avrebbero perso tempo con te.

— Gli ordini li aspettano da Montalbano; ma hanno paura di sbagliare. Don Andrea conosce a Roma quelli che comandano, e perciò il brigadiere non si fida. Voleva qualche carta dove lei ci avesse scritto sopra. Non mi tradire, per amore delle cinque piaghe di nostro Signore, ma ti voglio confessare anche questo: dice che il Governo cerca una donna, una di quelle che fanno la rivoluzione.

— Sei ben sicura che di tutto questo non hai fiatato con anima viva?

— Te lo giuro, per quanto è certa la Madonna Santissima Addolorata!

Il colloquio delle due donne s'era svolto a voce sempre più sommessa: Ascensa si chinava un poco verso Bettina che, nella immobilità della forte persona, tenendo gli occhi lucidi e freddi bene aperti in viso ad Ascensa, non aveva perduto una parola della serva.

Si affrettò a concludere:

— Dunque va in cucina e non pensare ad altro per ora. Poi, ne riparleremo. Oh, Signore!

Ma prima che Ascensa, tutta stordita, si movesse, la porta del salotto si era aperta e Andrea era entrato. Cercava con gli occhi miopi per il salotto.

— Non abbiamo finito ancora, – disse Bettina.

Era chiaro: di quel gran lavoro che la sorella gli mostrava, Andrea non si prendeva alcun pensiero. A un tratto, non riuscendo a vincersi, lasciò andare l'interrogazione che non sapeva più rattenere:

— E Paola?

— Paola non c'è; è uscita per tempo questa mattina.

— E non è ancora tornata? È già mezzogiorno!

— Mezzogiorno! Andiamo, Ascensa: oggi non si pranzerà prima delle tre.

— Dove sarà andata?

— Antonio Sorge l'ha vista che se ne andava prima dell'alba: ieri sera non mi disse nulla.

Ascensa guardava con insistenza Bettina, che fingeva di non comprendere.

— Andiamo, andiamo giù. Moviti, che fai lì, impalata?

***

Sentì i loro passi che discendevano frettolosamente la scaletta di legno. E si trovò, a un tratto, solo, veramente solo, poichè da molti giorni pareva che Paola lo fuggisse; solo fra le semibarbariche meraviglie del lusso di Bettina, in parte riallogate alle loro sedi simmetriche, in parte ancora ristrette alla rinfusa in un angolo e aspettanti di essere spolverate, lustrate, rinfronzolite. Dovunque ci fosse un po' di spazio per un ninnolo di poco prezzo, per un fiocco vistoso, un album dorato, un ricamo o un merletto comune, la sorella trovava subito modo di mostrare con ammirevole sincerità il suo pessimo gusto.

Sul pavimento erano sparsi piattelli con untumi, brocchette con misture di vernici, strofinacci di tela grossa, di tela sottile, di lana, mezzi limoni spremuti. E tutta l'ampia stanza era piena di uno stomachevole odore di alcool e di petrolio. Erano le ricette di Paola che Bettina tanto ammirava?

Dopo essersi chiusa volontariamente per otto giorni in quella cucina di strega, non ne aveva potuto più e se ne era scappata fuori, a respirare. Naturalissimo. Ma con lui, che cosa aveva ella, con lui? Da otto giorni invano egli aveva preparate le occasioni di parlarle a quattr'occhi, almeno per cinque minuti. Ella aveva sventato tutte le sue macchinazioni. E quella mattina, zitta e quieta, per timore che egli lo risapesse, aveva piantato Bettina co' suoi barattoli e se l'era battuta chi sa dove. Tutte precauzioni prese per lui, contro di lui, certamente. Con quale scopo?

Le dita di Andrea martoriavano la barbetta grigia, tirandola per tutti i versi. La campana del paese vicino suonava mezzogiorno. Quella conferma dell'ora che gli veniva dal campanile di Avignano, come una pubblica testimonianza del ritardo di Paola, gli faceva l'effetto di un'indiscrezione, lo irritava. E se le fosse capitato qualche guaio? Era troppo temeraria, le difficoltà l'esaltavano.

Per non essere inquieto avrebbe dovuto possedere la calma imperturbabile della sorella. Senza pretendere da Bettina una simpatia calorosa per Paola, Andrea si scandalizzava di quella noncuranza per una persona di cui quella mattina gli aveva fatto l'elogio, per una persona che ella aveva curata e assistita, da cui era stata curata e assistita, e alla fine abitava da due mesi con loro, in quella casa, viveva con loro...

E se Paola non tornasse più?

(*Continua*)

GIUSTINO L. FERRI.

IL FUTURO GENIO DELL'OPERA ITALIANA

Si creda o non si creda alle profezie, i profeti ci sono stati; ed esercitarono egregiamente il loro ministero, rimettendoci qualche volta anche la testa, com'è dato vedere nella *Salomè* di Oscar Wilde e di Riccardo Strauss, un'opera, certo, composta senza pregiudizi di nessuna sorta.

Jokanaan fra gl'increduli, fra tante opinioni discordi di ebrei e nazareni e fra tante dispute, frequenti anche a quei tempi, e che poi Strauss ha celebrate in discordanze sonore che solo il nostro tempo ha udite, Jokanaan annunziava il Salvatore; e c'indovinò. Ora io mi propongo, o m'illudo, di far credere ancora in qualche profezia.

Chi non ricorda le novelle meravigliose, i racconti straordinarî di Hoffmann? Teodoro Hoffmann fu una delle figure caratteristiche dell'èra romantica in Germania: la grande epoca, che vide Goethe, Schiller, Heine, Beethoven, ebbe anche i racconti fantastici di Hoffmann. Quelle novelle che s'intitolavano: *Il violino di Cremona*, *Il Cavaliere Glück*, ed altre di soggetto o di ambiente musicale, rivelavano nell'autore un musicomane, che della letteratura si serviva per propagare la musica. Hoffmann fu anche pittore, un semplice disegnatore veramente, ma s'immortalò con una caricatura felicissima a Napoleone I, invasore del suo paese. Fu anche musicista, operista anzi, benchè non troppo applaudito; ma, fattosi critico musicale, influì su tutto il movimento musicale della Germania, fu l'ispiratore dell'opera romantica di Weber, e divinò « lo spirito possente, il genio magnifico » in Ludovico Beethoven. Il quale gli scrisse subito una letterina di ringraziamento: soddisfazione quest'ultima, che non capita spesso ai critici musicali.

Tra le novelle di Hoffmann ve n'è una poco nota e rimessa in onore recentemente. È intitolata: *Poeta e compositore*, ed è una specie di dialogo sul tipo platonico fra questi due personaggi, che ragionano della forma del dramma lirico tedesco dopo Glück, forma ideale ove la musica debba essere come un'efflorescenza necessaria del poema. Questa novella o dialogo, a leggerla oggi, ci appare quasi come un primo esposto di quella che poi fu la teorica wagneriana; e termina con una invocazione a una prossima rinascenza, che anzi si proclama imminente, nella quale l'ideale d'arte sarà da taluno realizzato.

« Già l'aurora brilla, – ivi è detto come a significare una visione – le porte d'oro si aprono: e in un unico raggio l'arte e la scienza affermano l'aspirazione sacra che unirà tutti in un medesimo tempio. Cori entusiastici riempiono l'aria imbalsamata e annunciano l'Essere divino, ch'essi salutano con i loro canti! »

L'Essere divino! e questa novella dimenticata era scritta a Dresda nel 1813, l'anno stesso in cui nasceva Riccardo Wagner...

La verità è che i profeti sorgono quando i tempi sono maturi, e la divinazione non è che un fondato presentimento del fatto che sta per accadere. Così in arte il capolavoro è come abbozzato nelle coscienze e nelle aspirazioni, si elabora nel movimento dell'alta cultura, prima che l'artista venga a plasmarlo. L'avvento del genio, che realizza gl'ideali di un'epoca e che ne apre un'altra, si verifica quasi sempre in buon punto, come un rito storico, di cui si può talvolta antivedere l'adempimento.

Così Hoffmann, il novelliere fantastico, che poi era un critico, un filosofo dell'arte, potè quasi annunziare Riccardo Wagner, mentre considerava le condizioni del dramma lirico tedesco dopo Glück. Il quale, com'è noto, capovolse il metodo di formazione dell'opera: non più l'opera per far della musica, ma la musica nell'opera per esprimere il dramma. Donde poi derivò tutta l'estetica wagneriana.

E, creato il dramma musicale wagneriano – opera d'arte che riassume in sè l'enorme congerie della cultura artistica tedesca e rinnova i nostri criterî, facendoci come passare da un antico a un nuovo regime – il problema del dramma lirico secondo i particolari caratteri nazionali è posto in essere per ogni dove. La situazione musicale odierna si riassume, per ogni nazione di Europa, in un capitolo di storia che sarà scritto e che s'intitolerà: *Dopo Wagner*.

Cerchiamo, per quel che riguarda l'Italia, di vederci chiaro in questo brano di storia, che noi stiamo vivendo e del quale dovrebbe essere eroe un maestro di musica. Chi sa che al pari del vecchio amico Hoffmann, il novelliere eccentrico, non riesca anche a noi di gettare uno sguardo nel futuro!

***

Qual'è la caratteristica saliente di un'opera di Wagner? L'introduzione della sinfonia, della polifonia orchestrale, destinata ad esprimere il dramma a parità di condizioni, se non in condizioni superiori, con la voce umana. Come e perchè la sinfonia - intesa sempre questa parola nel senso lato di musica strumentale – è penetrata nell'opera, sede naturale, dominio antico del canto, e con tale imponenza da modificarne il carattere e da sollevare interminate proteste?

È una vecchia storia questa degli strumenti che invadono i reami del canto. E antichissime sono le lamentele. Fin dal decimo secolo, affermano buoni testimoni, gl'istrumenti primitivi erano penetrati nel tempio. Uno scrittore del secolo dodicesimo, Aëlredo, abate di Reverby, protesta perchè se ne faceva abuso. San Tommaso ci rassicura che nel secolo seguente, oltre la citara e il salterio, nessun altro strumento era ammesso ad accompagnare i canti divini. Ma Dante par quasi che muova lagnanze:

> Quando a cantar con organi si stea
> Ch'or sì, or no, s'intendon le parole.

Ma considerando il fatto storico nel suo svolgimento e nella sua essenza, più che un'invasione dell'una a danno dell'altra, tra la musica vocale e quella strumentale è avvenuto nei secoli uno scambio continuo, una penetrazione vicendevole, una specie di endosmosi ed

esosmosi come in fisica, per cui l'una si alimentò dell'altra anche quando si separavano.

E come nel fenomeno che si osserva in fisica, fra due liquidi di natura differente, separati appena da una sottile membrana, si stabiliscono correnti in direzione contraria, per modo che i due liquidi si compenetrano e diventano una sola mescolanza, così nella serie dei tempi e per varî ricorsi storici si è determinato un più sorprendente fenomeno di osmosi musicale. Le due branche della musica, quella vocale e quella strumentale, procedendo, si cedevano l'una all'altra i proprî elementi e volta a volta i proprî progressi, le rispettive forme acquisite con la loro particolare funzione estetica. Pertanto l'ultima compenetrazione che si verifica nel dramma lirico wagneriano non è che l'adempimento di una legge storica, indefettibile al pari di una legge fisica.

Nelle corti d'amore, nel tempio, nel concerto, nel teatro, l'osmosi musicale si compiva. La canzone medievale, accompagnata dal liuto, a mano a mano che gli strumenti si perfezionavano e dei nuovi se ne inventavano, fu da questi riprodotta, cercandosi di imitare le inflessioni della voce umana ed acquistando così potere espressivo. E poichè degli strumenti era còmpito il cadenzare la danza, la canzone assunse da essa i ritmi danzanti.

E dopo secoli di questo scambio continuo, ch'ebbe momenti supremi di compenetrazione, il genio di Mozart, genio duplice di operista e di sinfonista, tolse dall'opera italiana, ove fioriva l'arte del canto, l'alata melodia vocale – il *cantabile* – e, affidandola agli strumenti con le inflessioni e modulazioni particolari della voce, la portò, la tradusse nella sinfonia, che fino allora si elaborava su ritmi frivoli e leggeri quasi di danza. Così Mozart, con atto divino, trasfondeva – elemento estetico fecondissimo – l'emozione del canto, vale a dire il senso della voce umana e il sentimento dell'uomo commosso, nella sinfonia tedesca. E da quel giorno la polifonia strumentale diventava così, per ogni dove, espressiva del sentimento lirico individuale, come lo fu dalla sua genesi la prima canzone intonata dalla voce dell'uomo.

E venne, dopo Mozart, un uomo profondamente commosso, un poeta lirico altissimo, come forse il mondo non vide l'uguale: un uomo che, a guisa di Prometeo, incarnò il dramma umano in quanto è spasimo fisico e sofferenza morale, e che dovè manifestare la sua anima: « Perchè io scrivo? – si domandava. – Ciò che ho nel cuore bisogna che esca; ed è perciò ch'io scrivo! » Venne un poeta inspirato, cantore di sè stesso, spiritualista come Schiller, ma più di lui fantastico, un'anima cupa e turbata come Byron, ma più misteriosa; e che per esprimere e dar forma alla poesia del suo essere, non ebbe l'arte della parola o del verso, nè forse gli sarebbe bastata, ma ebbe il genio della musica, la musica in quanto è arte di suoni come tali, congiunti e svolti in sinfonia, e a questi egli affidò l'espressione di tutto sè stesso. Venne Ludovico Beethoven, il sinfonista sordo, – quasi il destino avesse voluto preservarlo, isolarlo dal tumulto della vita esteriore a lui d'intorno, affinchè più intensamente ascoltasse e raccogliesse tutto il tumulto della sua tragica vita interiore!

E nella soave maestà dell'*adagio* beethoveniano, melodia sublime – rapita già in essenza alla voce umana – circonfusa di armonie indefinibili, rotta talora da singulti, da fremiti, da silenzi improvvisi, favella

ancor oggi l'anima di Beethoven. E racconta di sè; racconta però senza la precisione del canto – ch'è l'esatta espressione del sentimento così come viene alla superficie e trova pronta e determinata la parola. Ma poi la sinfonia, incalzando, moltiplica i poteri della voce nei varî timbri, nell'estensioni, nelle combinazioni degli strumenti e delle sensazioni simultanee, e descrive il fondo dell'anima umana, l'intimo pensiero e l'intimo dramma, tutto quello che è sotto e intorno al sentimento da esprimersi, che lo muove e lo porta all'esterno.

Così l'orchestra, con Beethoven, poeta romantico che contemplò la sua psiche, diviene tramite psicologico: la musica giunge ad esprimere l'indefinibile, l'inesprimibile dalla parola, dalla poesia, e si avvera, in un prodigio, la rivelazione del mondo interiore.

« Io arresto in una pausa – esclama Beethoven – le onde del mio oceano e lascio vedere fin nel fondo dei suoi abissi; oppure sospendo il volo delle nuvole, dirado le nebbie confuse, e faccio apparire agli sguardi il cielo puro azzurro, lascio penetrare l'occhio fino nel sole... Io sono Bacco, che spreme il delizioso nèttare per l'umanità: sono io che dò agli uomini la divina frenesia dello spirito! »

Ma il giorno che lo spirito di Beethoven volle rivelarsi appieno, e porre sullo sfondo del quadro psichico della sinfonia la figura ben delineata del suo essere per dire quel che precisamente sentiva, ei chiamò a sè la poesia col canto umano. Momento di conquista suprema per il divino poeta di se stesso! Momento di conquista suprema e felice per la musica che, ricostituitasi di sinfonia e di canto, l'una divenuta profonda, l'altro sublime, riesciva a significare, frugandogli l'anima, strappandogli anche i segreti del pensiero, quel gran personaggio drammatico su la scena della vita che fu Ludovico Beethoven!

E l'*Inno alla Gioia* di Schiller, ch'egli volle musicare, fu il *libretto* della nona ed ultima sinfonia.

***

Personaggio drammatico e libretto. Quest' ultima parola è impropria e, se vogliamo, data la cattiva riputazione che il termine gode, è anche irriverente per la memoria di Schiller. Ma poichè siamo nel campo dell'arte, dove tutto tende alla perfetta rappresentazione esteriore, che è poi l'espressione di quel che ci sta dentro, essa è forse la più significativa in questo luogo del mio ragionamento che, per giunta, ritorna all'opera teatrale.

Poichè non volle essere la mia di poc'anzi un'esaltazione lirica del Grande di Bonn e della IX Sinfonia. Nè sarà nei miei propositi, se mi accadrà di parlarne, di esaltare il canto italiano o l'orchestra wagneriana, tutti vecchi motivi, di cui conosciamo le variazioni, ma che a noi ora servono, diciam così, a scopo polifonico, per intessere con molti temi conduttori un ragionamento unico e conclusivo come verso una cadenza finale.

E di ragionare non possiamo a meno, un po' sul passato, un po' sul presente, se, come riuscì al vecchio novelliere meraviglioso, che ho evocato dall'avello, vogliamo anche noi gettare quel tale sguardo nell'avvenire. Per guardare lontano, dove altri non ha potuto scorgere, bisogna scegliere un buon punto di osservazione, un punto di vista elevato. Orbene, per noi non occorre più ascenderlo: noi ci siamo già

pervenuti. Dall'istante in cui, assistendo alla compenetrazione della sinfonia e della poesia cantata, come nella *Nona*, in una solenne manifestazione della psiche di un uomo tragicamente vissuto, inconsciamente scambiammo l'ode di Schiller per un libretto e Beethoven per un personaggio drammatico, già noi considerammo il dramma musicale da un punto di vista particolare, dal punto di vista psicologico.

Se al posto di Beethoven nel dramma della vita si mette nella rappresentazione scenica della vita un personagglo della tragedia teatrale, non v'è ragione che la musica, avendone acquistati i poteri, rinunzi ad esprimerlo nella sua interezza, vale a dire non solo col canto che è espressivo del sentimento, ma anche con la sinfonia in quel dippiù che la poesia, che il canto, che l'azione, che la scena non rendono, cioè in quel che è il mondo interiore del personaggio, senza di che l'opera d'arte moderna sarebbe difettosa ed incompleta.

Ed ecco come sorge il personaggio del dramma wagneriano, artisticamente integro nell'azione esteriore ed interiore. Ecco come si compiono i fati dell'arte, in forza dei quali la sinfonia, crescendo sempre di mezzi tecnici, penetra ineluttabilmente nell'opera. Il musicista che vi si opponga soccomberà come in una lotta col fato dell'antica tragedia; perocchè egli vorrà impedire che si sviluppi anche nell'opera d'arte musicale quell'elemento psicologico, quell'analisi dello spirito, quell'esame del pensiero, quella vita della coscienza e della subcoscienza, che ha dato un contenuto nuovo alla produzione artistica... da quella sera in poi che al chiaro di luna la languida figura del poeta romantico, tante volte deriso, narrò i suoi martirî; da quell'epoca in poi che il romanticismo, invitando le anime a raccogliersi, a ripiegarsi, ad esaminarsi, a confessarsi, imprimeva un movimento inarrestabile all'arte moderna.

***

A mostrare come agisce l'orchestra, adoperata in senso psicologico e non come semplice accompagnamento del canto, rispetto al personaggio e alla situazione drammatica, mi piace togliere un esempio da un'opera italiana, e comica per giunta, dal *Falstaff*, l'opera che addurrà più lontano nel tempo il nome di Giuseppe Verdi, sebbene sia la meno popolare.

Trasportiamoci un istante nel gaio ambiente delle allegre comari di Windsor. Alice Ford e suo marito, all'insaputa l'uno dell'altro, pensano di giuocare un tiro a sir John Falstaff, che con la sua condotta piuttosto licenziosa turbava la pace delle famiglie. E moglie e marito meditano, separatamente, di attirare in casa propria quel bellissimo tipo di galante panciuto per farsene zimbello. Alice gli manda il famoso appuntamento dalle due alle tre. « Dalle due alle tre! »... Basta pronunziare queste parole, basta dire quest'ora della nostra giornata guardando l'orologio, che subito in noi si forma l'immagine musicale che ormai la rappresenta; e una voglia ci prende di ripetere, canticchiando con le note del *Falstaff*, il suggestivo emistichio « dalle due alle tre ». Tanta è la fedeltà, la naturalezza della traduzione musicale trovatagli da Verdi!... E per tal modo il Genio, in aria semplice e modesta, viene a far parte della nostra vita quotidiana.

Tornando a Windsor, entriamo nella celebre osteria della Giarrettiera, dove il magnifico crapulone shakespeariano tutto gongolante

per l'ambasciata di Alice, poc'anzi pervenutagli, ammazzava il tempo aspettando l'ora di andare a « farsi bello » per il convegno dalle due alle tre!

Giunge mastro Ford, a lui sconosciuto, e fingendosi uno spasimante incorrisposto di Alice, prega Falstaff, che è in tanta fama di conquistatore, di conquistargli Alice; perchè la fortezza, una volta espugnata, sarà poi anche sua: da fallo nasce fallo.

— Voi siete già servito, - replica subito Falstaff - fra una mezz'ora Alice sarà tra le mie braccia: mi ha mandato un appuntamento dalle due alle tre.

— Dalle due alle tre - ripete mastro Ford trasecolato.

— *Dalle due alle tre...* - borbotta nei bassi l'orchestra. E da tale istante l'orchestra s'impossessa ironicamente di questo breve disegno melodico e ritmico e ne fa tema di uno svolgimento sinfonico che forma la base musicale a tutta la scena. Allo stesso modo l'idea di quell'appuntamento, impadronitasi del cervello di Ford, diviene la sua idea tormentatrice, senza che egli possa apertamente manifestarla. Onde nel canto il dialogo delle voci si svolge libero sopra differente disegno.

Così Verdi, con un semplice tratto di genio, tocca con l'orchestra un grado di espressione del comico, con effetto duplice e simultaneo, cui non potrebbe giungere la sola arte del canto, quale fiorì nella vecchia e pur gloriosa opera buffa,

E poichè siamo con Falstaff nel mondo shakespeariano, ecco che cosa osserva intorno ad Amleto, Federico Nietzsche, lo strano filosofo trascendentale che doveva saper leggere nel cervello del Principe di Danimarca, *le prince charmeur*, come ama chiamarlo Anatole France. « Tutta la teoria di Amleto -- osserva acutamente il capostipite dei superuomini - risulta non già dalle parole che egli dice, ma da pensieri e sentimenti taciuti che in esse s'intravedono. Lo sforzo del poeta è volto a raggiungere, mediante la sola parola, l'espressione perfetta, accennando e lasciando travedere in essa ciò che solo la musica avrebbe potuto rendere ».

La quale osservazione di Nietzsche trova degno riscontro in un parallelo, che dovrebbe esser più noto di quanto non sia, istituito fra Shakespeare e Beethoven da Riccardo Wagner: « Se abbracciamo in un colpo d'occhio il mondo dei personaggi creati da Shakespeare, col rilievo straordinario ch'egli ha saputo dare a tutti i caratteri; e se noi, d'altra parte, paragoniamo a questo mondo shakespeariano quello dei motivi musicali creati da Beethoven, con la loro precisione e la loro invincibile emozione, noi siamo obbligati a constatare che questi due mondi sono esattamente sovrapponibili, ancorchè si muovano in sfere totalmente diverse ».

Ebbene, codesta sovrapposizione di due mondi ha effettuata, novello Atlante, Riccardo Wagner nel dramma musicale. E come il sinfonista Beethoven, personaggio drammatico su la scena della vita, chiamò, alla fine, in soccorso la poesia col canto per poter meglio determinare e rendere il dramma intimo di sè stesso; così Wagner, sinfonista e drammaturgo, per rendere intero il dramma dei suoi eroi, ha portato intorno al loro canto tutto il materiale sinfonico, creando ad essi nella sinfonia uno specchio inesorabile della loro anima e nell'orchestra un portentoso organo del loro pensiero, quale era stato per Beethoven, e che fino a Wagner, per varî secoli, fu quasi del tutto ignorato dai personaggi che popolarono il dramma lirico.

Giova richiamare alla mente la scena del filtro magico nel *Tristano e Isotta*. I due leggendari eroi, che amor condusse ad una morte, bevono alla medesima coppa il fatale beveraggio amoroso. Sembra, in sulle prime, che l'orchestra quasi si trastulli ad imitare il fluire del liquido dalle labbra giù per la gola che lo inghiotte. Poi, a poco a poco, il fatto fisico dall'orchestra medesima è trasformato in fatto psichico. Il filtro corre per le vene, per tutte le fibre che fremono, invade il cuore, domina il pensiero: sorge l'amore profondo, irresistibile: si forma l'emozione ineffabile, si genera il sentimento e questo si determina nella parola, sgorga nel canto, si foggia nel tema d'amore: e in un invincibile trasporto: – Tristano! – implora Isotta la Bella; – Isotta! – invoca lentamente Tristano; e la sinfonia, che ha condotto i due amanti fino al tragico abbraccio che sarà d'amore e di morte, sprigiona allora tutta la voluttà di quel primo lunghissimo bacio.

Sono queste indescrivibili situazioni del dramma wagneriano, che vanno dal filtro magico alla fantastica cavalcata delle Walkirie – dal poetico risveglio di Brunilde, la virago divina che si umanizza nell'amore, alla marcia funebre di Sigfrido, epopea sinfonica dell'eroe che la destò e la conquise sul crepitante propugnacolo di fuoco – dai trastulli delle Ondine, il cui canto sgorga dal gorgoglio delle acque, alla voce fatidica dell'uccello nel mormorio della foresta – dal melodioso e profondo addio di Wothan alla figliuola colpevole e cotanto amata, fino al duetto d'amore della Walkiria, entro cui l'orchestra versa l'inno e il profumo della primavera; sono queste situazioni complesse di sentimento e di pensiero, di realtà e di sogno, di plastica e di psicologia; sono tali situazioni complesse eppure evidenti, che moltiplicano le sensazioni senza confonderle o eliderle (come altre volte pure ci accade con la concezione troppo tedesca dell'opera wagneriana); è insomma questo godimento nuovo, multiplo e simultaneo, che va operando anche in Italia, in mezzo al gran pubblico, vecchio amatore della bella arte del canto, una lenta ma sicura evoluzione degli spiriti.

No, non è una conversione alla musica tedesca, alla musica di Wagner, la quale potrà anche essere e rimanere per molti impenetrabile, e magari da noi tutti inaccettabile col suo meccanismo troppo esatto di temi conduttori; ma è una già avvertita evoluzione degli spiriti verso una forma del dramma in musica più larga e più significativa che non quella dell'opera fondata sulla mèra bellezza musicale. È un'attrazione degli animi verso una bellezza più impenetrabile, più misteriosa, ma più larga di promesse, che non sia quella dell'avita musica che intrecciò gloriose carole. È infine un'aspirazione delle menti verso un'opera d'arte per sè stessa armoniosa di musica e di poesia, e di quell'intima poesia umana, cui la parola più non basti, di cui il canto non sia che un soffio, e che può solo effondersi dai paradisi dell'anima per via di sublimi concenti.

***

E quale sarà mai per l'Italia l'opera d'arte per sè stessa armoniosa di poesia e di musica? pienamente dilettosa pei sensi e chiaramente significativa allo spirito? Quale il capolavoro che, sotto la spinta di un movimento generale della cultura, foggerà il genio italiano? il capolavoro tipico del « dopo Wagner », verso cui fatalmente

andrà indirizzandosi la produzione nazionale della nostra epoca, come verso una mèta elevata e da cui poi discenderà l'arte dell'epoca seguente?

Se tentassi nonchè di dire, solo d'immaginarne la forma, la maniera appropriata col particolare contenuto; se tentassi, in altri termini, di conoscerne la *formula* positiva, formula creatrice, riformatrice, sovvertitrice forse, io commetterei un sacrilegio estetico, perchè vorrei far mio il segreto più caro, la ragion d'essere e d'ingloriarsi dell'uomo di genio che verrà; e invano tenterei di squarciare fin quest'ultimo velo del mistero ond'egli si ammanta e si poetizza alla nostra fantasia.

Ma deve a noi riuscir tuttavia d'intravedere l'individualità di lui, che sarà figlio della nostra epoca. Potrà indugiarsi, o fors'anco non venir mai nella sua manifestazione perfetta questo artista di genio, deludendo così la nostra aspettazione e le profezie che lo avvicinano; ma per quel rapporto, così ben stabilito da Ippolito Taine fra l'arte e lo stato generale dello spirito di un tempo, quel tipo di genialità creatrice, quel genio futuro dell'opera italiana – come un ideale – deve già esistere per noi virtualmente: esistere come un simbolo, inspiratore della produzione artistica contemporanea e identificatore degli operisti e delle opere che mireranno a quell'ideale.

Ond'è che il suo spirito, in necessaria comunicazione col nostro, non aleggia lungi da noi mortali d'Italia, travolti in quest'èra post-wagneriana; talora forse è in noi e noi siamo in lui, e ascolta e intende come suoi i nostri voti, le nostre inclinazioni naturali e i nostri bisogni intellettuali.

Noi, col senso italico della stirpe, già lo inebriamo, come d'ogni nostro piacere, di quella gioia inesausta, ed inesauribile al pari di un istinto nativo, che c'invade al solo spiegarsi della melodia su l'ali del canto, di quella melodia propria della voce umana, quale folleggiò e tante volte si afflisse con Rossini, che tanto lacrimava con Vincenzo Bellini, che affannò, toccando l'apice della forza drammatica, con Giuseppe Verdi; di quella melodia cantabile, che troverà sempre a spiegarsi nei momenti lirici del dramma, nei quali pure si arresta l'azione e si raccoglie il dramma più intenso e più incalzante; di quella grande ed alata melodia che fu e rimarrà italiana per darci, in ogni tempo e in ogni luogo, una patria.

Ma, per converso, lo spirito del genio italiano già attinge per sè e per noi voluttà nuove, e dei sensi e dell'anima, nella sinfonia, in quell'oceano dei suoni, di cui Beethoven penetrò gli abissi – sovra cui il canto si libri, si levi comunque, sia pur con nuove e più strane e men prevedute movenze, ma franco e ammaliatore, così come di sirena sui culmini dell'onde, e fra le infinite e indefinite voci del mare sinfonico.

Tutto quel che oggidì avviene intorno a noi nel campo dell'opera, e che noi a lungo osserviamo e consideriamo, sarà oggetto per lui di una sola feconda intuizione. E noi osserviamo come l'orchestra moderna vada generando in embrione forse una nuova forma dell'opera germanica nella sinfonia drammatica di *Salomè*; e oltre Strauss, sull'altra sponda del Reno, come nel *Pelléas et Mélisande* del Debussy si vadano formando con l'orchestra nuove atmosfere armoniche intorno alla parola della declamazione lirica – scienza armonica e declamazione cantata che furono aspirazioni secolari della musica francese.

L'una e l'altra di tali opere non sono che forme indiziarie di un dramma lirico secondo i rispettivi caratteri nazionali. Ma nell'una e

nell'altra è l'orchestra che, sviluppando l'elemento psicologico, vuol esprimere, in soggetti di avanzata letterarietà, situazioni psicologiche, o nette ma estreme come in *Salomè* o vaghe e complesse come nel misticismo di Maeterlinck.

Nell'opera italiana la penetrazione dell'orchestra si è andata effettuando, ma piuttosto ai fini esteriori del dramma, e cioè a descrivere e colorire ambienti, rinforzare situazioni, distinguere personaggi, accompagnando in modo caratteristico il loro canto. E non vi sono che tentativi sparsi, timidi o inconsapevoli, e perciò costituiscono esempî inorganici di quello stile sinfonico, col quale l'elemento psicologico si sviluppa con l'orchestra intorno al dramma cantato.

Anzi oggidì, presso di noi, quasi disunendo - con supina inconoscenza - la visione poetica da quella musicale, si musicano soggetti od episodî o persone, indegne perfino della veste poetica del verso; e tanto più indegne di quell'analisi psicologica di che si nobilita ogni forma d'arte moderna, ed in qualunque arte. E ciò dimostra che anche i più geniali tra i nostri operisti della cosidetta « giovane scuola », nemmeno ancora padroni della tecnica progredita della loro arte, hanno una cultura estetica e letteraria assolutamente impari alle necessità dell'opera italiana.

Tuttociò noi osserviamo e di ciò entro noi ci dogliamo, fidenti che lo spirito del futuro operista d'Italia, aperto a tutte le correnti dell'arte e della cultura, si sublimi in nozze ideali tra la grande poesia italica di ogni tempo e la grande sinfonia moderna.

Pertanto la sua missione, dopo tutto quel che abbiam detto, appare ormai quella di effettuare, per ragione storica e per necessità artistica, la compenetrazione della sinfonia e del canto anche nell'opera nostra, riuscendo ad esprimere italianamente la realtà esteriore del dramma e intera la psiche dei suoi eroi.

***

Conosciuta così la missione, onde la storia e l'arte investono il futuro operista d'Italia, ci si scoprirà allo sguardo la sua individualità artistica, che andrà sempre più delineandosi a misura che l'avvicineremo.

Dal nostro speciale punto di vista, osservando lo sviluppo dell'espressione psicologica nella musica, noi guarderemo nell'avvenire, alla stessa maniera che potemmo in uno sguardo abbracciare il passato col grande e persistente fenomeno storico, che chiamammo dell'osmosi musicale, in forza del quale la musica per voci e quella sinfonica, di continuo trasfondendosi l'essenza estetica e cedendosi le forme acquisite, ebbero momenti supremi di compenetrazione, finchè giunsero alla facoltà piena di esprimere di conserva la psiche umana nella IX Sinfonia di Beethoven e nel dramma di Wagner.

E si determinava nel canto come la favella articolata del sentimento, e nella sinfonia l'idioma che dissi dello spirito; l'uno quasi della psiche in azione, l'altra della psiche in contemplazione; l'uno quasi voce diretta del cuore, l'altra del pensiero e dell'anima che muovono, affrettano, arrestano i palpiti del cuore.

Le due favelle, ossia i due mezzi di espressione, si riuniscono nel dramma musicale. E il bello artistico, in questo, ossia l'espressione perfetta, sarà tanto più avvicinato, quanto più agiranno di conserva quei due elementi, manifestandosi, in ogni situazione e nei personaggi,

col canto il sentimento, e con la sinfonia orchestrale il fondo, i moventi dell'anima.

Orbene, l'opera italiana ha portato all'apogeo l'arte del canto con utta la sua forza espressiva, e in sè la possiede; ma difetta di quella sinfonia che è il riflesso della mistica vita interiore. Per conseguenza il nostro melodramma non ha ancora reso tutto il pensiero, tutta l'anima, tutta la psiche italiana.

La nostra opera attende il suo sinfonista; e l'avrà. E poichè sarà un genio autoctono, ei saprà far vibrare nel canto la voce umana. E poichè sarà un nume indigete d'Italia, chi sa in quale fantastico ambiente inspirandosi, chi sa che in qualche grandioso ambiente creato dalla fantasia dantesca, non sia per suscitare, nella forma più alta e riassuntiva della nazionalità, l'anima musicale della nostra terra.

E poichè questa nostra terra ha energie secolari da trasmettergli, che sono inattive ma non estinte, trasmigrerà in lui, contemperandosi, il genio di quei nostri polifonisti, immortali quanto i nostri operisti dei secoli posteriori, che nella polifonia vocale (vale a dire quasi in sinfonie per sole voci) sublimarono nella musica, siccome un Palestrina e un Benedetto Marcello, la loro preghiera, la loro meditazione, la psiche religiosa. E rinascerà pure la virtù dei nostri sinfonisti gloriosi, che furono i creatori di quelle prime forme sinfoniche, che poi, sviluppandosi, divennero tipiche dell'arte tedesca, sino alla « sinfonia classica » che nacque italiana e nella quale potè poi effondersi l'anima moderna di Ludovico Beethoven.

Nel modo pratico di riattivare tante sopite energie e di contemperarle alle idealità nuove è il vero segreto che in sè porta ascoso il nuovo genio: del quale però abbiamo fissata l'individualità artistica nel suo carattere necessario di sinfonista. Egli sarà un cantore per istinto e un sinfonista per destino.

***

Il sinfonista – già lo accennammo – è un contemplatore: contempla e riproduce. Incominciò, in origine, con armonie imitative di effetti di natura; poi alla semplice imitazione si unì la immaginativa musicale e la sinfonia descrisse fenomeni o ambienti obbiettivamente osservati, ma abbellendoli, animandoli con la fantasia; finchè il sinfonista, impersonato da Beethoven, poeta romantico, si dette a contemplare se medesimo in mezzo alla natura, e nel compiangersi, nell'esprimere se stesso al conspetto del mondo, pervenne alla potestà di rendere, e di creare in altrui, quel che dicesi lo stato d'anima.

Così la sinfonia riuscì a descrivere l'intimo *pathos* dell'uomo, esprimendo un'anima profondamente addolorata come quella di Ludovico Beethoven. E così con Beethoven, sotto la spinta del dolore, si formò nella musica strumentale quel linguaggio dello spirito, dell'intima psiche, che solo il sinfonista omai possiede; e in tanto lo possiede, in quanto glielo porse un'anima sofferente, che, ansiosa di sfogo, poetizzò sè stessa nell'espressione artistica.

È il dolore, ancora e sempre, come nella frase celebre di Francesco de Sanctis, è il Cristoforo Colombo che scopre i nuovi mondi all'arte. Il dolore, nella sua più alta e più larga significazione di sofferenza morale, nelle nostre lotte quotidiane per il benessere o per gl'ideali, e di profondo palpito spirituale, anche nella gioia – che è la pausa del dolore, quasi a formare il contrasto nel tragico della vita umana, e

che poi, nel suo acme, si confonde con lo spasimo doloroso. È desso, il dolore, che dalle profondità della psiche di altissimi poeti dei suoni ha tratto e gettato nel mondo esterno dei sensi e del piacere, ognora più moltiplicandole, le voci della grande orchestra moderna.

I tre numi della musica sinfonica moderna, coloro che ne crearono e ne accrebbero in vario modo la funzione psicologica, Beethoven, Berlioz e Wagner, furono appunto tre grandi anime in pena, che si confessarono.

Quando Wagner conobbe di persona Ettore Berlioz, ebbe a dire: « Finalmente ho conosciuto un uomo più infelice di me! »

E quando Berlioz e Wagner furono sul punto di fare eseguire, l'uno la *Sinfonia Fantastica* e l'altro il *Tristano* – musiche che rispecchiavano una loro passione amorosa – si accorsero con un senso come di spavento che la sinfonia stava per mettere in piazza la più cara intimità, la più intima agitazione del loro essere. Tanto essa era, secondo gli autori medesimi, espressiva della loro psiche.

E che è mai Wagner, attraverso i suoi drammi, se non un sinfonista, poeta di sè stesso nel dramma della vita? Nelle sue opere egli si raffigura e si canta; nei più disparati ambienti egli si ritrova e si contempla: dall'Olandese Volante del *Vascello Fantasma*, che è come un'anima sbattuta in eterno pei mari tempestosi dell'ideale, a Lohengrin genio incompreso; da Walter, il poeta nato e misconosciuto, a Tristano, che è Wagner tragicamente innamorato di Maria Wesendonck; dall'epopea di Sigfrido, eroe di tante battaglie e di tante conquiste, fino al misticismo del *Parsifal*, ove l'artista, al termine della combattuta esistenza, nella visione religiosa quasi beatificava sè stesso per le tante ambasce sofferte.

In tal modo la sinfonia moderna – trascendentale idioma delle anime in maggior sofferenza – nata e alimentata dal dolore, lega fatalmente al dolore i suoi grandi sacerdoti: i quali per poter prima conoscere di quell'idioma i segreti e poi con esso farsi intendere da noi, devono in sè individualizzare il comune dramma della vita, provarlo o credere di provarlo, profondamente, esageratamente, morbosamente, e con una brama di comunicare la loro anima a noi, centuplicata dall'estrema sensibilità del loro genio artistico.

E a questo punto noi vedremo perfino atteggiarsi la figura del grande operista avvenire: riconosciuta la sua individualità musicale di sinfonista alato, egli ci svela anche la sua umanità dolorante.

Musicista e poeta di sè stesso, ei vivrà sinceramente la sua vita nell'opera italiana... Oh! egli saprà ben scegliere ed ordinare un libretto, perchè nei vasti campi della letteratura, pei quali saprà spaziare, nella leggenda e nella storia o nella cronaca d'ogni giorno - ove si perpetua la dolorosa vicenda dell'uomo – egli vedrà sempre un sè stesso; e per raffigurarsi intero, per collocare il suo essere nell'ambiente e far tutto comprendere l'interno patèma, - tocco dalla divina scintilla – riuscirà a formare l'opera compiuta di poesia, di canto e sinfonia.

Cantore dolente, il futuro musicista d'Italia, attratto nella necessità patetica della Sinfonia, pare a me che – in un'affinità spirituale con Colui fra i grandi ch'ebbe in più nobile concetto il dramma lirico - sarà per effondere, sviluppandone il *pathos*, tutta intera l'anima elegiaca di Vincenzo Bellini, che non potè esprimersi se non solo col canto. Ma nella tipica melodia belliniana, sgorgata e scolpita nel-

l'estasi lirica, il sentimento melodico e cantabile italiano, in una greca purezza di linea, trovava la sua forma perfetta, e perciò veramente immortale.

Nella musa belliniana, malinconica e appassionata, è l'aspetto più gentile e più poetico del nostro genio musicale nell'opera. E l'opera futura d'Italia sarà tutta di poesia, se, fra le virgiliane « lacrime delle cose » raccolte nell'antico carme latino di nostra gente, canto e sinfonia moderna verseranno – con le gioie dell'udito – la lacrima umana del nostro tempo più profonda e più amara!

Il Genio dell'opera ventura sarà, dunque, quel che dicemmo, un cantore per istinto, ma un cantore appassionato; sarà un sinfonista per destino, ma un sinfonista alato e incantatore con la malìa dei suoni. Ei simboleggia ora l'ideale verso cui si volge l'èra nostra. E, impersonandosi, creerà l'opera di bellezza, l'opera d'arte per sè stessa armoniosa di musica e poesia, poetizzando la vita sua che è la nostra nel dolor del mondo, esaltandosi nell'estasi, cantando, sinfonizzando la sua e la nostra anima.

Il futuro genio dell'opera italiana sarà un « vate dell'anima »!

Pare a me allora che il suo essere idealmente si assimili al pensoso cantore della ginestra, a Giacomo Leopardi; che – ravvivando con nuova e sconosciuta profondità di sentimento l'arte italica – ellenizzando la lingua nostra, creò la forma perfetta dell'espressione letteraria italiana.

Apparisca infine e risplenda l'ideale in questa raffigurazione di un genio, che invoco!

« Già l'aurora brilla – così esclamava, ricordate? nella sua profetica visione Teodoro Hoffmann, il vecchio novelliere meraviglioso – già si spalancano le porte d'oro del tempio e cori entusiastici salutano l'essere divino! »

Al pari di Teodoro Hoffmann vorrei esser profeta felice, così come mi esalto in una identica visione per l'arte italiana. Ma vorrei che per poco si arrestasse l'essere divino nelle sue sfere, affinchè una missione, ch'è in dover nostro di pubblicisti, preceda la sua nel campo dell'arte. Spetta a quanti siamo in rapporti intellettuali col gran pubblico il propagare per ogni terra d'Italia il culto della musica sinfonica e promuovere e sostenere le istituzioni che la diffondono.

Così soltanto il messia, oggi invocato dai suoi profeti, sarà universalmente compreso nel divino idioma del suo spirito, che verrà a parlare.

NICOLA D'ATRI.

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA NEL 1907

Il lettore che abbia avuto la pazienza di seguirci in queste nostre annuali rassegne ricorderà che abbiamo sempre dimostrato una grande fiducia nell'avvenire economico dell'Italia e nello sviluppo dei suoi commerci e delle sue industrie, che abbiamo lodato, quasi sempre senza restrizione, la condotta degli Istituti di emissione, che abbiamo lodato in generale la condotta degli Istituti di credito pur non risparmiando loro alcune critiche ed alcuni ammonimenti, ma che abbiamo sempre deplorato il modo con cui si svolgeva il mercato dei valori, lasciato troppo spesso in balìa di speculatori senza scrupoli, e richiamata l'attenzione del Governo e degli Istituti sui danni che queste deplorevoli condizioni delle Borse avrebbero potuto produrre allo sviluppo degli affari più sani e sui pericoli che potevano derivarne per la prosperità del paese.

Mai, come nel 1907, si è manifestata l'influenza nefasta di un cattivo ordinamento delle Borse.

Le industrie hanno in questi ultimi anni grandemente progredito. Molte tra esse non solo provvedono a sodisfare i bisogni del consumo interno, ma hanno iniziato una fruttifera corrente di esportazioni e, cogli utili accumulati, vanno preparandosi, mercè l'ammortamento degli impianti ed il perfezionamento tecnico, a sostenere e vincere la concorrenza delle industrie straniere. L'agricoltura ha parimenti fatto passi notevoli. L'aumento del valore della terra, il grandissimo consumo dei concimi chimici bastano a dimostrare quale cammino abbia percorso l'industria agricola nell'ultimo decennio. I profitti tratti dall'industria e dall'agricoltura hanno creato ed accresciuto la ricchezza della classe borghese e nello stesso tempo hanno, in proporzioni eguali e forse maggiori, aumentato il benessere dalle classi lavoratrici. Le quali, è lecito sperare ed augurare, andranno educandosi ad una più esatta conoscenza dei loro diritti e dei loro doveri e persuadendosi che le agitazioni inconsulte, le eccessive pretese, possono inaridire le fonti vive dell'attività economica, dalla quale esse traggono alimento e vita; poichè le industrie manifatturiere ed agricole, sebbene prospere, non sono ancora abbastanza forti per vincere nella lotta colle industrie straniere più perfezionate e più ricche se le forze del capitale e del lavoro non procedono concordi. Gli Istituti di credito, sani ed operosi, hanno prestato largo concorso di capitali e di influenze, ed infine gli istituti di emissione, risanati e diretti da uomini eminenti, furono in grado di sorreggere e dirigere tutto il movimento economico del paese.

Sotto questi lieti auspicî si iniziava il 1907, e la crisi che imperversò in quell'anno in tutto il mondo non avrebbe quasi toccato l'Italia se alcune ombre non avessero offuscato il quadro luminoso.

Intorno agli avvenimenti che turbarono nel 1907 i mercati mondiali, alla crisi che colpì le industrie ed i commerci in America, in Europa, nel Giappone, in Egitto è stato scritto tanto e da uomini tanto competenti, che sarebbe ozioso il riparlarne qui diffusamente. Ci basti accennarne per sommi capi le origini e lo svolgimento.

La ricostituzione delle ricchezze distrutte, prima dalla guerra anglo-boera, poi da quella russo-giapponese, la costruzione e la ricostruzione dei mezzi richiesti nei paesi vecchi dalla vita moderna così attiva e così larga e quelli occorrenti ai paesi nuovamente aperti alla civiltà, richiedevano già da alcuni anni somme ingenti: e così le emissioni (comprese le conversioni), che nel 1875 raggiungevano appena miliardi 1.7 e nel quinquennio 1897-1901 oscillavano da 9 a 12 miliardi, erano salite nel 1903 a miliardi 18.4, sostavano nel 1904 con miliardi 14.4 per risalire subito nel 1905 a miliardi 19.1.

Nel 1906 l'attività economica cresceva ancora. La somma delle emissioni saliva a 26 miliardi e mezzo e - pur deducendo il valore delle conversioni (10 miliardi e 300 milioni) - erano più di 16 miliardi che si chiedevano al risparmio per far fronte ai crescenti bisogni delle aziende industriali e dei bilanci degli Stati.

Mentre aumentava il volume dei titoli sui mercati finanziari cresceva il prezzo di quelli già esistenti, sia per naturale conseguenza della crescente prosperità e della diminuzione nel saggio degli interessi, sia per artifizio di chi era interessato a lanciare nuove emissioni. E coll'aumento del prezzo dei titoli cresceva il prezzo delle merci; la media dei prezzi (seguiamo gli *index numbers* del Sauerberk), che era stata di 72 per l'anno 1905 e di 77 per l'intero anno 1906, era salita al 1° gennaio 1907 a 80 e raggiungeva nel maggio 82.4; aumento che risulta ancor più notevole se si distinguono i prodotti alimentari dalle materie prime, nelle quali, come nei titoli, il rialzo era stato rapidissimo; la speculazione all'aumento si era impadronita delle Borse delle merci non meno che delle Borse dei valori.

I disegni per l'avvenire, specie negli Stati Uniti d'America, si formavano sempre più numerosi e più vasti, e nel primo trimestre del 1907 si tentava ancora di chiamare nuovi capitali. Ma sintomi di stanchezza si rendevano già manifesti, qualche crisi parziale scoppiava per cause locali, e gli osservatori più sagaci, esaminando le condizioni del mondo economico, segnalavano l'avvicinarsi di una crisi generale.

Ed invero i risparmi accumulati negli ultimi anni avevano raggiunto cifre meravigliose, le miniere avevano di anno in anno accresciuta la produzione dell'oro, ma i bisogni, e i desiderî, della vita moderna non hanno freno. E mentre bisogni e desiderî andavano crescendo, mentre paesi nuovamente aperti alla civiltà richiedevano nuovi mezzi, mentre il movimento ognor crescente dei traffici rendeva necessario creare strumenti nuovi e rinnovellare i vecchi, l'aumento dei prezzi e delle mercedi arrestava forse il crescere dei risparmi e la produzione dell'oro, anzichè aumentare, accennava a diminuire.

Il secondo trimestre del 1907 segnava una sosta nel movimento ascendente e, dopo qualche accenno di malessere avvertito nel maggio, i mercati sembravano tranquillarsi. Nell'ottobre però i prezzi così delle merci come dei valori negli Stati Uniti d'America subirono un forte tracollo, ne seguì una crisi finanziaria tra le più gravi, che tosto si ripercosse su tutti i mercati europei. Le difficoltà monetarie si risen-

tirono dovunque e tutti gli Istituti di emissione dovettero alzare il saggio dello sconto: lo elevarono nell'ottobre a 6 ½ la Banca Germanica, a 5 ½ la Banca d'Inghilterra e nel novembre a 7 ½ la prima e a 7 la seconda. La Banca di Francia, che già nel marzo, con grande previdenza, aveva alzato lo sconto da 3 a 3 ½, lo portò in novembre al 4; essa diede prova anche in questa occasione della forza di cui dispone, della bontà dei suoi ordinamenti, della larghezza di mente dei suoi dirigenti; nei momenti più difficili non esitò a venire in aiuto al mercato monetario inglese che più di ogni altro sentiva il peso dei bisogni mondiali; è merito della Banca di Francia se le conseguenze della crisi americana non furono per l'Europa tanto disastrose quanto si poteva temere.

La nostra circolazione, costituita da biglietti praticamente inconvertibili, rende il mercato monetario italiano chiuso all' esportazione di metallo mentre lo lascia aperto alle correnti metalliche, che, come abbiamo notato lo scorso anno, largamente lo alimentano. Se gli Istituti di emissione ritennero opportuno nel luglio di elevare di un mezzo punto il saggio dello sconto, fu perchè le condizioni interne consigliavano la prudenza, non perchè il rincaro del denaro all'estero minacciasse di restringere i nostri mezzi monetari. I capitali stranieri, che in passato erano venuti a cercar impiego in Italia, già da gran tempo avevano ripreso la via del ritorno e nessuna minaccia colpiva le nostre scorte metalliche. Le quali anzi andavano sempre crescendo, tanto che la Banca d'Italia aumentava nel 1907 il suo *stock* metallico di 180 milioni (1) (in confronto dei quali i crediti sull'estero non applicati alla riserva diminuivano di circa 14 milioni), il Banco di Napoli lo aumentava di 21, ed il Banco di Sicilia di 8; un aumento così di quasi 210 milioni che portava complessivamente la riserva a 1427 milioni, di cui 1126 in oro, 141 in argento, 134 in crediti sull'estero e 26 in titoli italiani di Stato, rappresentanti altrettante somme di oro depositate dal Banco di Napoli al Tesoro dello Stato. Ed il cambio rimaneva, salvo oscillazioni di breve durata e di poca estensione, sempre a noi favorevole.

Nessuna ragione adunque avrebbe giustificato la mancanza di mezzi circolanti ed il disagio all'industria ed al commercio, che nè è la conseguenza, se condizioni speciali del mercato dei valori non avessero creato una situazione tale da minacciare la vita stessa degli organismi economici più fiorenti.

Le Borse, ormai tutti lo riconoscono, sono strumento indispensabile, efficacissimo dello sviluppo economico di un paese, della finanza di uno Stato. Il mercato dei valori a contanti, ed anche a termine, dà modo di attrarre i capitali per impiegarli sia a fornire allo Stato i mezzi di cui ha bisogno per la difesa del paese e per le grandi opere pubbliche, sia a sviluppare le industrie ed i commerci col mezzo delle società per azioni: e la stessa speculazione di borsa, quando sia condotta con sani criteri, serve a facilitare la raccolta dei capitali, a regolare il prezzo dei titoli. Ma è avvenuto, avviene ed avverrà sempre che alla speculazione sana si aggiunga, e qualche volta si sovrapponga, la mal-

(1) L'aumento riflette l'oro per 172 milioni, di cui 134 nel fondo proprio, 38 in quello del Tesoro, per 4 milioni l'argento, con una diminuzione di 21 milioni nel fondo proprio ed un aumento di 25 in quello del Tesoro e per 4 milioni il portafoglio estero.

sana, che il regolare mercato dei valori sia inquinato dal gioco. Sono fenomeni patologici, derivanti ineluttabilmente dalla natura umana, tanto più facili e più frequenti quanto più si fa acuto il desiderio dei godimenti che procaccia la ricchezza.

Nelle Borse bene ordinate, nei paesi più progrediti, il fenomeno è transitorio, i mali che recano le crisi di borsa, conseguenza inevitabile di irragionevoli aumenti di prezzo, sono presto sanati, la fiducia negli impieghi in titoli industriali, scossa per un momento, presto rinasce, ed in ogni modo una buona parte dei capitalisti rimasta indifferente alle oscillazioni del mercato conserva i suoi titoli, un'altra parte, come ha profittato dei rialzi eccessivi per realizzare un guadagno, approfitta dei ribassi per nuovamente investire il suo denaro. In Italia l'educazione finanziaria ancora scarsa rende malauguratamente assai ristretto il numero di quelli che investono capitali in titoli industriali ed in paragone è invece assai largo il numero di quelli che nella differenza dei prezzi cercano il rapido guadagno. E così le nostre Borse sono troppo spesso piuttosto una casa di gioco che un mercato bene ordinato dei valori.

Ricercare le cause di queste deplorevoli condizioni di cose, ripetere quelle già ben note, riandare sulle responsabilità di chi avrebbe avuto il dovere di vigilare sul mercato dei titoli, è inutile; più volte in questa stessa Rivista fu fatta la diagnosi del male e ne furono anche indicati i rimedi.

Tutti ricordano la speculazione sfrenata degli anni scorsi, il prezzo esagerato al quale i valori, e specie alcuni forse fra i meno seri, erano stati spinti; nel settembre 1905, i titoli elencati negli accurati quadri statistici dell'*Economista d'Italia* segnavano un premio sul valor nominale del 69.25 per cento, salito, dopo una breve sosta, nel marzo 1906 al 72.59 per cento. Questi eccessi avevano incoraggiato le più avventate imprese: con grande facilità si lanciavano nuovi affari e se ne quotavano i titoli, banche di secondo o di terzo ordine, piccoli banchieri, agenti di cambio, privati speculatori, diventavano case emittenti, senza dare alcun affidamento nè di serietà nè di potenza finanziaria; vi furono periodi nei quali si poteva dire a ragione che

.. un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Paghe di fare acquistare dagli ingenui speculatori le azioni emesse, quelle case non si davano alcun pensiero di regolarne i corsi nè di curarne il collocamento stabile, sì che i titoli apparentemente venduti non lo erano di fatto, ma rimanevano, mercè la facilità dei riporti, flottanti tra le mani di speculatori che non avevano, nè mai avrebbero avuto, la forza per ritirarli. Ed anche i titoli migliori uscivano dai portafogli nei quali per lungo tempo erano rimasti quale impiego sicuro e fruttifero: i loro possessori, allettati dall'alto prezzo, li vendevano a chi mirava solo a rivenderli per lucrare la differenza.

Alcune industrie nuove, che per l'abilità dei nostri operai avrebbero potuto fiorire e che hanno dato e dànno tecnicamente eccellenti risultati, offrirono occasione a giochi di borsa sfrenati: basti accennare a quella degli automobili, che pur valse all'Italia meritati trionfi: alla fine del 1906 azioni di imprese automobilistiche del valore nominale di 37 milioni di lire erano quotate per 129 milioni, alla fine del 1907 non valevano più che 30,790,000 lire!

Agli alti voli delle Borse doveva necessariamente seguire il precipizio: al rialzo esagerato doveva seguire il ribasso, in alcuni casi altrettanto esagerato: al 31 dicembre 1906 titoli del valor nominale di 2337 milioni quotavano 4037 milioni, con un premio quindi del 59.54 per cento; al 31 ottobre 1907 titoli del valor nominale di 2521 milioni quotavano 3263 milioni, con un premio di solo 29.74 per cento.

Il tracollo dei prezzi, se non avesse avuto altre conseguenze che il turbamento delle Borse, non sarebbe stato per l'economia nazionale un male nè molto grave nè molto lungo, ma il momento nel quale avvenne, le condizioni in cui si trovavano le industrie e le banche, la organizzazione per alcuni rispetti deficiente del mercato finanziario, fecero sì che gli effetti se ne risentissero in modo assai ampio e pericoloso.

Le società industriali andavano da alcuni anni crescendo di numero e di estensione, allargavano e perfezionavano i loro impianti. I mezzi a ciò non mancavano, banche e banchieri aprivano crediti con larghezza qualche volta anche eccessiva, fidando di poter essere rimborsati mediante emissione di obbligazioni o, più frequentemente, di nuove azioni. Banchieri e società industriali erano solidali nel provocare l'aumento del prezzo delle azioni, i primi perchè il prezzo più alto assicurava maggiori profitti, le seconde perchè i larghi premi consentivano di ingrossare senza fatica le riserve, di largheggiare negli ammortamenti. Nell'emissione di nuove azioni ad alto prezzo alcune volte gli uni non vedevano anzi che un modo per creare proficue operazioni di borsa, le altre per aggiungere al capitale nominale riserve ingenti. Molto meglio le società avrebbero provveduto all'interesse degli azionisti offrendo loro di partecipare all'aumento di capitale senza alcun premio o con un premio proporzionato alla vera consistenza patrimoniale dell'azienda; l'azionista avrebbe molto probabilmente aggiunto i nuovi titoli a quelli che già possedeva, mentre invece l'alto prezzo raggiunto, spesso artificiosamente, lo invogliava a vendere le vecchie azioni, prendendone appena la metà o il quarto di nuove. Si andava così sempre più riducendo la quantità dei titoli nelle mani dei capitalisti ed accrescendo quella dei titoli nelle mani della speculazione.

Venuto il ribasso, gli aumenti di capitale già iniziati e quelli progettati non poterono più attuarsi: le industrie non potevano più far conto che sui crediti presso le banche, le quali, nonchè essere rimborsate col prodotto delle emissioni, erano così richieste di nuovi fondi.

D'altra parte le banche non solo non volevano impiegare altri denari allargando i crediti alle industrie, crediti che per la forma di conto corrente e qualche volta anche per gli usi cui servivano costituivano vere immobilizzazioni, ma avrebbero anche voluto riavere parte delle somme già sborsate. E non è da dar colpa alle banche se ispiravano la loro condotta ad una grande prudenza. Istituti misti, che raccolgono i depositi e nello stesso tempo fanno il credito mobiliare, si trovavano esposti ai pericoli derivanti da questa duplice funzione. Da un lato non potevano, senza provocare disastri, togliere ogni alimento ai loro debitori, dall'altro dovevano trovarsi pronti a soddisfare le domande dei loro creditori. Fra i due pericoli quello del panico dei depositanti era certamente il maggiore, chè le banche, anche le migliori, se pur sopravvivono ad un rapido ritiro dei depositi, ne rimangono fiaccate per lungo tempo.

Il pericolo era veramente grave ed urgente. La sfiducia che si andava insinuando nel pubblico si accresceva per il ribasso delle azioni bancarie, parte conseguenza del ribasso generale, parte provocato ad arte dai malvagi che non mancano mai in simili occasioni (1).

Occorreva tenersi pronti ad ogni evento, accrescere con ogni sforzo le attività liquide. D'altra parte industriali, commercianti, privati, temendo di non poter avere dai loro banchieri i mezzi di cui abbisognavano, cercavano di allargare essi pure i mezzi disponibili, tesorizzando quanto più danaro potevano e, poichè la moneta circolante in Italia è costituita solamente dai biglietti di banca, la scarsità dei biglietti in circolazione si andava acuendo.

È giustizia riconoscere che in tale frangente istituti di emissione ed istituti liberi si condussero con molto avvedimento e diedero prova di essere sanamente costituiti.

Gli istituti di emissione, e specialmente la Banca d'Italia che avendo una circolazione di gran lunga superiore a quella dei banchi meridionali deve sostenere il massimo sforzo, avevano prudentemente raccolto le forze: con la vendita di titoli pubblici, con l'aumento delle riserve metalliche, con la scorta di biglietti accumulata precedentemente, poterono trovarsi pronti ad ogni richiesta; la sola Banca d'Italia aveva al 31 ottobre in circolazione biglietti per 1416 milioni di lire, superando di 304 milioni la circolazione minima del 20 maggio: il Banco di Napoli raggiungeva il massimo il 10 novembre con 368 milioni, 39 più del minimo toccato il 20 febbraio: il Banco di Sicilia da 68 milioni al 20 febbraio saliva ad 80 il 20 novembre. A rassicurare il pubblico non bastavano però i fatti, nè bastavano le dichiarazioni, quasi ufficiali, che gli istituti di emissione avrebbero occorrendo superato anche gli estremi limiti consentiti dalla legge allora vigente.

Che quella legge fosse impari ai bisogni nuovi del nostro paese e che occorresse ritoccarla abbiamo ripetutamente detto gli anni scorsi: potremmo qui ripetere quanto abbiamo scritto l'anno passato (2); concludevamo allora essere indispensabile provvedere, appena riaperto il Parlamento, alle modificazioni della legge bancaria, ad evitare il pericolo di fare poi cosa inorganica ed affrettata. La legge fu presentata solamente nel dicembre, fu approvata quasi senza discussione, e riuscì abbastanza buona per essere una legge di transizione; chè indubbiamente fra un paio d'anni si dovrà provvedere ad un ordinamento organico degli istituti e della circolazione. Ma quanto meglio se quei provvedimenti, intesi a dare maggiore elasticità alla circolazione, che la legge ha sanzionato in dicembre, fossero stati deliberati otto o dieci mesi prima! Il timore di mancanza dei mezzi disponibili che minacciò di far diventare crisi di credito quella che non era se non crisi di borsa, non si sarebbe manifestato, quando il paese avesse avuto la certezza che gli istituti di emissione sarebbero stati in grado, senza violare la legge, di far fronte ad ogni domanda.

Comunque sia, i momenti difficili furono superati. Gli istituti di credito ordinario, senza bisogno quasi di ricorrere agli istituti di emis-

(1) Dal febbraio il valore delle azioni degli istituti di credito andava sempre ribassando; i titoli di 17 istituti (compresa la Banca d'Italia) del valor nominale di 569 milioni valevano a fine febbraio 927 milioni, a fine ottobre non ne valevano più che 729.

(2) *Nuova Antologia* del 1° giugno 1907, pag 509 e seguenti.

sione e senza premere soverchiamente sui debitori, riuscirono in breve ad avere biglietti in cassa, effetti in portafoglio, crediti liquidi all'interno ed all'estero in misura tale da poter fronteggiare ogni richiesta, ed il commercio e l'industria, se ebbero a soffrire qualche lieve disturbo, non furono colpiti negli organi essenziali della loro esistenza; il panico nei depositanti non si manifestò, e se in qualche città vi fu un accenno di minaccia, venne tolta rapidamente.

Un solo istituto, e poichè i fatti sono ormai a tutti noti è inutile tacerne il nome, la *Società Bancaria Italiana* fu prossima alla rovina. Gli istituti di emissione e gli altri istituti di credito ordinario ebbero netta la visione del grave pericolo che tutti avrebbe minacciato se quell'istituto fosse caduto: la fiducia con tanta fatica mantenuta sarebbe stata irrimediabilmente scossa, e quand' anche le altre banche avessero potuto, come è probabile, superare la crisi, ne sarebbero state indebolite a segno da dover per un assai lungo periodo di tempo restringere l'opera loro con danno incalcolabile per il paese. Per iniziativa principalmente del Direttore generale della Banca d'Italia si formò un consorzio tra la Banca d'Italia, la Banca Commerciale Italiana ed il Credito Italiano, consorzio al quale parteciparono anche i banchi meridionali ed altre banche e banchieri, il quale fornì, con sconto di portafoglio e valide garanzie, alla Società Bancaria Italiana i mezzi per far fronte ai suoi impegni, sì che non solo il pericolo momentaneo fu superato, ma si potè più tardi, specialmente per l' opera tenace e avveduta dello Stringher, risanare quell'istituto e richiamarlo a nuova vita.

Si fece manifesta in questa occasione, come negli altri avvenimenti del periodo burrascoso che abbiamo attraversato, la grande importanza che ha per un paese la solidità ed il buon ordinamento degli istituti di emissione; quando essi siano forti e ben diretti, le crisi di credito si attraversano con maggiori o minori danni, ma si superano rapidamente; quando siano deboli e male ordinati, quelle crisi non solo diventano più intense, ma i loro effetti perniciosi toccano le fonti vive del movimento economico e lasciano lunghe e dolorose conseguenze. In ciò sta principalmente la diversità tra la crisi attraversata dall'Italia nel 1893 e quella che abbiamo or ora superata: allora non solo erano malati gli istituti di credito ordinario, ma forse più malati ancora erano gli istituti di emissione, i quali, non che portare aiuto, avevano essi medesimi bisogno di aiuti ed invece di poter dominare per la loro autorità erano, per la loro debolezza, in balìa di interessi contrastanti. E ciò prova ancora con quanta ragione abbiamo sempre insistito sulla necessità che gli istituti liberi procedano fra loro concordi non solo, ma sappiano e sentano di dover riconoscere la supremazia degli istituti di emissione, e si adoperino, nei limiti della loro azione, a rafforzarli piuttosto che cercare di indebolirli o di contrastarne il cammino.

Se la crisi che abbiamo attraversato non avesse avuto altro effetto che quello di far sentire agli istituti liberi la necessità di procedere concordi fra loro e cogli istituti di emissione, dovremmo rallegrarci che la crisi sia avvenuta, poichè, come spesso una guerra risolleva le energie e fa scomparire le misere dispute e le piccole rivalità per unire tutto un popolo nella difesa della patria, così una crisi avvicina ed unisce tutti gli organismi finanziari nella difesa degli interessi comuni e della vita economica.

Già prima alcune operazioni finanziarie avevano aggruppato sotto la direzione della Banca d'Italia i principali istituti; gli aiuti alla *Bancaria* ed altri provvedimenti ai quali accenneremo, costrinsero a rendere più intensa l'unione e condussero ad accordi anche più stretti. Così, la Banca Commerciale Italiana ed il Credito Italiano, persuasi che la concorrenza è necessaria ed utile se tenuta in giusti confini, ma diviene perniciosa se eccessiva e disordinata, presero accordi che valgono a rendere più serio e più vantaggioso agli istituti ed al paese il lavoro bancario.

Fra questi accordi merita speciale menzione quello inteso a sostituire la cambiale al conto corrente nelle aperture di credito. L'uso della cambiale è in Italia assai scarso: industriali e commercianti consentono generalmente ai loro clienti di restare debitori in conto corrente anzichè richieder loro accettazioni cambiarie; e così alla lor volta, quando devono ricorrere al credito, non hanno portafoglio da scontare, ma devono rimaner debitori in conto corrente presso il loro banchiere, il quale non ha a sua volta il modo di mobilizzare i crediti mediante il risconto. Il provvedimento preso dai due istituti, provvedimento che la diminuzione della tassa di bollo opportunamente statuita dalla legge rende più agevole, ebbe per effetto immediato di ingrossare il portafoglio degli istituti con accettazioni dirette degli industriali e dei commercianti loro clienti, ed avrà in seguito l'effetto permanente di sostituire nei rapporti fra gli industriali ed i grandi ed i piccoli commercianti il pagamento con cambiali all'addebitamento in conto corrente, distruggendo il pregiudizio contro l'accettazione cambiaria.

Non bastava però impedire che il panico dei creditori provocasse la crisi di credito, occorreva anche cercare di impedire che il panico dei possessori dei titoli industriali aggravasse la crisi di borsa.

L'azione dei grandi istituti per frenare gli eccessivi aumenti dei valori era stata in passato scarsa ed inefficace: sarebbe stata più efficace l'azione loro per frenare gli eccessivi ribassi? Pur troppo era lecito dubitarne, chè per questo rispetto la condotta loro non era stata sempre inspirata agli alti doveri che si impongono ai grandi organismi finanziari; essi non avevano voluto, o saputo, o potuto, educare il pubblico italiano ad un migliore apprezzamento dei valori industriali, non avevano saputo inspirargli fiducia nell'impiego in quei valori. Comunque, dovevano tentare l'impresa: nell'interesse loro e in quello dei loro debitori, poichè se fosse impossibile per molti anni il collocamento di titoli industriali, le industrie non potrebbero trovare i mezzi per svilupparsi e perfezionarsi, nè le banche prestar loro aiuti sufficienti.

Il problema non si presentava di facile soluzione: occorreva che le banche fornissero al mercato dei valori mezzi sufficienti per dar modo a capitalisti e speculatori di acquistare i titoli migliori caduti a prezzi assai bassi, e nello stesso tempo occorreva che non si privassero dei capitali necessari alla loro buona clientela nè dessero occasione, con l'aumento del portafoglio valori o dei riporti, a menomare nei loro creditori la fiducia nella capacità a far fronte ad ogni richiesta di rimborso. La Banca d'Italia a sua volta non poteva intervenire direttamente nelle operazioni di borsa, poichè, se anche la legge non lo avesse vietato, glielo avrebbero impedito le savie norme alle quali fortunatamente da alcuni anni tiene fede e che le hanno valso il prestigio di

cui ora è circondata. Ma di questo prestigio appunto poteva valersi per eccitare gli istituti liberi e consigliare la via da seguire, come poteva fornir loro, con operazioni conformi alla lettera ed allo spirito della legge, i mezzi occorrenti. E questa essa ha fatto, sì che il Direttore generale nella relazione agli azionisti ha potuto, parlando appunto degli aiuti alla Società Bancaria Italiana e degli accordi per fornire i mezzi occorrenti al mercato, affermare che « nel momento del bisogno e del pericolo sotto gli auspicî della Banca d'Italia si trovarono concordi le più grandi forze bancarie del paese e che dalla loro concordia e dall'unità dell'azione loro non è stato scarso il benefizio che ritrasse il mercato italiano, eccessivamente intimorito da un fenomeno di psicologia collettiva ».

La crisi che abbiamo attraversato ha recato certamente molti mali, ha turbato molti interessi, ma i più colpiti ne furono gli speculatori, o meglio i giuocatori di borsa, e quelli che incautamente li seguono nella fallace speranza di raccogliere, rapidamente e senza fatica, lauti guadagni: i veri e forti lavoratori, i probi industriali e commercianti, dalla cui opera il paese trae ricchezza e prestigio, ne furono tocchi appena indirettamente. Ed anzi dalla crisi risultò evidente la bontà delle nostre industrie, poichè hanno saputo superare felicemente le difficoltà di credito (per verità più temute che avveratesi), e continuano a prosperare ed a perfezionarsi. Certo anch'esse hanno bisogno di raccogliere le forze, devono moderare i desiderî, frenare le impazienze; la crisi industriale che ancora attraversa l'America e gran parte d'Europa rende più aspra la concorrenza sui mercati interni ed esterni, la difficoltà di trovare nuovi capitali a buon mercato non è cessata, ma un periodo di raccoglimento varrà a render le industrie italiane ancor più robuste e più avvedute.

Gli sforzi fatti per risollevare il mercato dei titoli valsero forse a frenare il ribasso, non riuscirono a richiamare subito su quel mercato il denaro dei capitalisti; ora appena, mentre scriviamo, sembra disegnarsi un ritorno alla fiducia; ma per qualche tempo, forse per qualche anno, le società industriali dovranno rinunciare a importanti aumenti di capitali, dovranno accontentarsi di provvedersi dei mezzi occorrenti con la creazione di poche azioni offerte a prezzo modesto, o con l'emissione di obbligazioni. Crediamo anzi che le obbligazioni industriali potranno riprendere quel fervore di cui godevano alcuni anni or sono: e sarà bene, perchè i titoli a reddito fisso non solamente servono egregiamente alla società che le emette, ma giovano a far ritornare la fiducia negli impieghi industriali, avendo caratteri che li avvicinano da un lato ai titoli di Stato ed alle cartelle fondiarie coi quali hanno comune la costanza del reddito, dall'altro alle azioni industriali, colle quali hanno comune l'origine, lo scopo e le garanzie.

***

L'attività delle industrie e del commercio, il più alto prezzo del denaro, procurarono anche nel decorso anno profitti ragguardevoli agli istituti di credito, i quali si adoperano a svolgere sempre più intenso il lavoro ordinario di banca ed a perfezionare i servizi. Le relazioni sull'esercizio 1907 constatano un andamento favorevole e bilanci compilati con prudenza, per modo che le perdite, che in un anno tanto travagliato come il 1907 non poterono esser poche, furono coperte

interamente dagli utili dell'esercizio. Diciamo che le perdite non poterono esser poche, ma non possiamo constatare la verità dell'affermazione, poichè nè dalle relazioni nè dai bilanci se ne rileva l'ammontare: le nostre banche principali seguono il sistema, secondo noi non lodevole, di non indicare la cifra delle perdite, ma di nasconderle sottraendole dai profitti. E in generale i bilanci continuano ad essere poco chiari e poco particolareggiati: la prima e più efficace riforma al regime delle società dovrebbe toccare le forme della pubblicità: situazioni e bilanci dovrebbero contenere indicazioni molto più precise. Le situazioni che gli istituti di credito sono obbligati a comunicare al Ministero di agricoltura e commercio dànno invero molte notizie che mancano nelle situazioni stampate nei giornali; ma queste ultime sono le sole che il pubblico conosce, poichè il Bollettino del Ministero nel quale sono inserite quelle ufficiali esce con tale ritardo che, quand'anche fosse letto, non avrebbe alcuna utilità pratica.

Anche gli istituti di emissione ebbero nel 1907 profitti così abbondanti, che la Banca d'Italia potè aumentare notevolmente il dividendo, i Banchi di Napoli e di Sicilia accrescere le riserve patrimoniali. Per gli istituti di emissione il 1907 può anzi considerarsi come l'ultimo anno del risanamento: essi stanno ora per entrare nella vita normale.

La legge del 31 dicembre 1907 ha riconosciuto questa condizione di cose: essa provvede a dare maggiore elasticità alla circolazione, a meglio regolare la misura dello sconto sotto il saggio normale, a rendere più facili le operazioni di anticipazione, a dare maggiore libertà nella negoziazione delle divise estere; regola le questioni pendenti colla Banca d'Italia per l'applicazione della tassa di circolazione, e le consente di cominciare a disporre dei frutti delle somme accantonate per coprire le partite immobilizzate, partite che si possono considerare ora praticamente come interamente scomparse dal bilancio; per il Banco di Napoli provvede in modo che anche le sue immobilizzazioni si possono dire virtualmente liquidate; al Banco di Sicilia dà i mezzi per continuare ad accrescere gli aiuti all'industria solfifera.

Così i tre istituti, guidati con grande saviezza da tre uomini egregi, possono, liberati dalle conseguenze degli antichi errori, volgere tutte le loro energie a regolare la circolazione ed a dirigere il movimento economico del paese. La Banca d'Italia per la maggior sua potenza fa sentire gli effetti benefici della sua azione in tutta Italia e su tutte le forme del movimento economico; il Banco di Napoli e di Sicilia, pur svolgendo l'opera loro anche nell'Italia settentrionale e centrale, sussidiano, con ardire non disgiunto dalla prudenza, l'agricoltura, dal cui progresso l'Italia meridionale aspetta nuova vita, e, per quanto riguarda il Banco di Sicilia, anche l'industria dello zolfo che ha tanta parte nella prosperità dell'Isola e che, mercè le cure dello Stato, sta per uscire incolume dalla crisi che l' ha minacciata.

*
* *

Il Congresso delle Banche popolari tenuto nello scorso settembre a Cremona ha nuovamente richiamato l'attenzione degli uomini d'affari e degli studiosi sulle Banche popolari italiane.

Questi minori istituti di credito, per la saldezza dei principî sui quali poggiano, per la bontà degli ordinamenti, per l'intima connessione di interessi tra chi dà e chi riceve i capitali, hanno preso, specie in alcune regioni d'Italia, una importanza tale da renderli indipen-

denti, e spesso concorrenti, dei maggiori istituti di credito. È tutta una rete di banche locali che, insieme a molte Casse di risparmio, raccolgono somme ingenti e le riversano nel luogo stesso a beneficio del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, ed ora, fatte potenti di capitali e di credito, cooperano ad ogni iniziativa di interesse pubblico. Quanto benemerita per la sua provincia sia, ad esempio, la Banca popolare di Cremona, tutti sanno: i quaranta milioni di lire che il risparmio le affida, aggiunti ai sei milioni circa di patrimonio, le consentirono di scontare nel 1907 ben 16,400 effetti per 28 milioni di lire al saggio del 4 per cento per gli effetti a tre mesi, del 4 $^1/_4$ per quelli più lunghi, di avere alla fine d'anno crediti per un milione con pegno di titoli e di sete, per 2 milioni sotto forma di riporto, per più che 5 milioni in mutui ipotecari, per circa 9 milioni in conto corrente garantito da cambiali, da titoli, da ipoteche; per 5 milioni in prestiti a comuni e consorzi; e delle 476,000 lire di utili netti, quasi 50,000 ha destinato ad opere di beneficenza e di previdenza, concorrendo per 20,000 lire nell'istituto autonomo delle case popolari, e destinando 5,000 lire al fondo per le opere edilizie degli ospedali locali, al quale negli anni precedenti aveva già assegnato 62,000 lire.

Queste forti banche locali sono il miglior presidio per la prosperità del paese: esse devono dai maggiori istituti essere rispettate e, se occorre, difese; a ragione lo Stringher anche nella relazione del 1907 deplora «i difetti di alcuni metodi di credito introdotti e applicati in Italia, forse con non sufficiente ponderazione e con molestia delle vecchie e sane forme paesane della molteplicità delle banche autonome locali». Giova sperare che in quei difetti non si ricada e che si lascino vivere e prosperare questi piccoli ma forti organismi. Forti così, che hanno potuto, non solo senza danno, ma anche senza timore, superare la crisi dell'anno scorso come, quando erano assai più deboli, hanno superato quella del 1894 95.

Nè la maggiore e migliore parte di essi trae dalla prosperità ragione per adagiarsi nelle vecchie forme di credito e per disdegnare i doveri che le loro origini e la stessa loro fortuna impongono. Così il disegno del Luzzatti, di costituire una Cassa la quale aiuti e diriga le esportazioni dei nostri prodotti agricoli, ha trovato a Cremona largo consenso, e troverà ora, ne siam certi, dalle Banche popolari maggiori e minori, i mezzi per essere tradotto in atto.

***

Non possiamo chiudere queste note senza far cenno di un fenomeno, che è forse l'indice più sicuro delle buone condizioni in cui si trovano l'Italia economica ed i suoi organismi: la stabilità del cambio.

L'anno scorso, in questa stessa Rivista, abbiamo cercato di renderci ragione del perchè, malgrado le condizioni sfavorevoli della nostra bilancia commerciale, malgrado l'importazione di titoli nostri rimandatici dall' estero, malgrado i pagamenti che per varie ragioni, sebbene in misura ormai ristretta, lo Stato deve fare fuori d' Italia, le nostre scorte metalliche si accrescono senza che il cambio ci diventi contrario. Quelle ragioni, che pur non ci soddisfacevano completamente, appariscono ora insufficienti a spiegare il fenomeno verificatosi nel 1907.

In quest'anno la differenza fra le importazioni e le esportazioni si accrebbe ancora fino a raggiungere quasi il miliardo; la misura del-

l'interesse in Italia ed all'estero fu tale da incoraggiare piuttosto l'uscita di capitale italiano che l'entrata di capitale estero; il prezzo della Rendita nostra e degli altri valori italiani emessi o garantiti dallo Stato, paragonato a quello di valori pubblici stranieri, fu tale che indubbiamente i capitalisti esteri, stretti anche dalla scarsezza di mezzi monetari, devono avere rivenduto a noi valori nostri e capitalisti nostri devono avere acquistato titoli esteri; le riserve metalliche degli istituti di emissione e del Tesoro dello Stato si accrebbero; e, ciò malgrado, il cambio non superò che di pochi centesimi e per pochi giorni la pari.

Nè crebbe nel 1907 il movimento dei forestieri, nè devono essere aumentate le rimesse degli emigranti; quali sono adunque le energie latenti dell'economia nazionale che compensano i rapporti di debito e di credito dell'Italia con l'estero? Due fatti sono certi: la stabilità del cambio e l'aumento delle riserve metalliche, come è certo lo sbilancio commerciale.

Per quanto le cifre della statistica doganale, specialmente per le esportazioni, non affidino di completa esattezza, non si possono supporre errori così gravi da modificare sostanzialmente i risultati definitivi; le rimesse degli emigranti e le spese fatte dagli stranieri in Italia, sia per un soggiorno di alcuni giorni sia per gli acquisti di opere d'arte e di beni immobili (molti palazzi e ville in questi ultimi anni furono acquistati specie da tedeschi) e i proventi della Chiesa cattolica, sommano complessivamente a cifre assai importanti, ma non possono crescere in modo indefinito, nè bastare, specie in un anno di crisi universale come fu il 1907, a colmare il disavanzo. Occorre sapere quali elementi vi concorrano, e come possano essere esattamente valutati; è necessario che il Governo, col concorso degli istituti di emissione e di credito, delle grandi società ed associazioni industriali ed agricole, inizi delle ricerche statistiche sul movimento dei nostri debiti e crediti cogli altri paesi.

Il corso dei cambi è un indice evidente, sicuro, della condizione economica di un popolo; seguirne le vicende, studiarne le cause palesi ed occulte è sempre interessante, è vitale per un paese come il nostro, il cui regime monetario non è ancora definitivamente stabilito, la cui attività economica è appena agli inizi, le cui energie hanno ancora bisogno di essere integrate ed indirizzate (1).

AUREUS.

(1) L'on. Luzzatti ha segnalato questo problema: è da augurarsi che egli, con la grande sua autorità, riesca a farlo risolvere.

IL PORTO DI GENOVA ED IL SUO TRAFFICO

Le insidie della statistica.

Il porto di Genova progredisce o no?

È questa la domanda che molti si saranno fatta dopo aver lette le pubblicazioni comparse su giornali d'ogni parte, alcune delle quali annunziavano che i traffici andavano disertando da Genova, altre al contrario sostenevano che il porto era in continuo progresso, altre affermavano che vi era soltanto un momentaneo arresto di sviluppo, e via dicendo.

Così diversi giudizi erano pur tutti basati sulle statistiche; ma facile è cadere in errore quando le statistiche non brillano di grande esattezza, come generalmente accade da noi, e quando per di più vengono osservate soltanto in via sommaria.

Per il porto di Genova esistono parecchie statistiche ufficiali, pubblicate rispettivamente dal Ministero delle finanze, dal Municipio e dalla Camera di commercio; dopo il 1905 si è aggiunta anche quella del Consorzio autonomo del porto. E ognuna va per conto suo, per quanto partano tutte dagli stessi dati di fatto (1).

Generalmente, nelle discussioni sull'andamento del porto, si considera il complesso della merce sbarcata ed imbarcata; ed ecco come questo ci viene indicato dalle tre prime statistiche:

Statistiche delle merci sbarcate ed imbarcate.

Anno	Min. Finanze	Municipio	Camera comm.
—	—	—	—
	Tonn.	Tonn.	Tonn.
1901	5 225 025	4 867 829	5 136 727
1902	5 596 012	5 478 926	5 559 866
1903	5 652 158	5 584 190	5 646 088
1904	5 567 290	5 522 385	5 555 464
1905	5 622 700	5 763 105	5 621 000
1906	6 217 555	6 164 873	— (2)
1907	6 297 679	6 054 105	— (2)

(1) Ministero delle finanze, *Movimento della navigazione del Regno d'Italia.* Roma, G. Scotti e C.

Municipio di Genova, *Prospetti riassuntivi del movimento del commercio, della navigazione e ferroviario del porto di Genova.* Genova, Bacigalupi.

Camera di commercio ed arti di Genova, *Resoconto statistico del commercio e della navigazione di Genova* - Genova, P. Pellas.

Consorzio autonomo del porto di Genova, *Esposizione statistica.* Genova, Papini.

(Pubblicazioni annuali).

(2) Non ancora pubblicata.

Come si vede, notevoli sono le differenze fra una statistica e l'altra; quella del Consorzio, pubblicata per il 1905 e 1906, differisce pure da ciascuna delle altre tre. La differenza massima, che nel 1901 era, in cifra tonda, di 357,000 tonnellate, è discesa nel 1902 a 117,000 tonnellate, nel 1903 a 68,000, nel 1904 a 45,000, per risalire nel 1905 a 142,000, nel 1907 a 243,600 tonnellate.

In mezzo a tanto disaccordo dei resoconti ufficiali, si comprende la libertà di opinione di coloro che basano il loro giudizio soltanto su queste cifre; ognuno può arrivare alle deduzioni che crede. Il fatto è che la statistica delle merci sbarcate ed imbarcate è stabilita sulle dichiarazioni dei capitani, i quali denunciano il peso complessivo delle mercanzie caricate sui vapori con destinazione a Genova, o di quelle in partenza, dichiarazioni che non hanno controllo e in molti casi sono probabilmente soltanto approssimative.

Con tanto lusso di statistiche non si ha dunque, per il complesso delle merci sbarcate ed imbarcate, alcuna garanzia di esattezza e nemmeno di approssimazione accettabile; e chi vuol formarsi un concetto preciso della situazione, non deve fermarsi a questi dati inesatti e discordi, ma discendere alla analisi dei singoli elementi del traffico, sui quali è possibile avere notizie sicure.

Nè meno prudenti bisogna essere allorchè, come è consuetudine diffusa, si istituiscono confronti fra il traffico di Genova e quello dei grandi porti di altre nazioni, poichè le statistiche dei vari paesi, formate con criterî differenti, non sono confrontabili se non dopo una attenta discriminazione. Le statistiche di Genova comprendono negli *arrivi* tutte le merci sbarcate, sia che proseguano verso l'interno, sia che si fermino nei depositi, sia che vengano poi nuovamente imbarcate per altre destinazioni o per l'approvvigionamento delle navi; nelle *partenze* sono esposte le merci imbarcate, escluse però quelle destinate ai rifornimenti di bordo. A Marsiglia, invece, si contano nelle partenze anche i carboni e le altre mercanzie imbarcate per le provviste di bordo. A Rotterdam, ad Amburgo, ad Anversa, le statistiche indicano generalmente l'*entrata* in porto, costituita da tutto quello che proviene dal mare, dalle vie fluviali e dalle strade ferrate; e l'*uscita*, parimente rappresentata dalla merce che parte per mare, o per navigazione interna, o per ferrovia.

La statistica è insomma piena di insidie, che possono condurre l'osservatore non abbastanza accorto a giudizi e conclusioni molto diversi dalla realtà.

Il porto di Genova non progredisce.

Un' idea precisa dell'andamento del porto può aversi dall'esame particolare dei singoli elementi del commercio di Genova, forniti dalle statistiche della Dogana. Queste comprendono, oltre il movimento del porto, anche le merci importate ed esportate per via di terra, che però sono in quantità minima. Ad ogni modo le statistiche doganali dànno, per questa parte, pieno affidamento di esattezza e, trattandosi di stabilire confronti fra un anno e l'altro, servono benissimo allo scopo

Seguendo la legge generale per cui i traffici affluiscono ai porti che offrono le maggiori comodità, il movimento di Genova aumentò rapidamente appena cominciarono a farsi sentire i beneficî dei grandiosi

lavori di sistemazione e ingrandimento, eseguiti in base alla convenzione Galliera, e continuò per molti anni a progredire. Da qualche anno la situazione è mutata.

Soffermiamoci a considerare il periodo dal 1902 al 1907, ed analizziamo partitamente i principali elementi del traffico, che sono: l'importazione, l'esportazione, il transito internazionale e il cabotaggio.

Nell' importazione distinguiamo il carbon fossile, che a Genova è la mercanzia predominante, dalle altre merci comunemente designate *merci varie*. Le merci arrivate dall'estero, dalle vie di mare e di terra, e sdoganate a Genova per il consumo nello Stato, risultano:

Merci d' importazione sdoganate a Genova.

Anno	Carboni fossili	Merci varie	Totale
—	—	—	—
	Tonn.	Tonn.	Tonn.
1902	1 757 040	1 376 879	3 133 919
1903	1 679 900	1 449 636	3 129 536
1904	1 841 266	1 365 959	3 207 225
1905	2 212 638	1 526 898	3 739 536
1906	2 380 041	1 622 298	4 002 339
1907	2 635 739	1 473 036	4 108 775

Fra le merci varie prevalgono le seguenti:

Anno	Grani	Altri cereali e semi	Cotoni	Legnami	Ferro in rottami e ghisa
—	—	—	—	—	—
	Tonn.	Tonn.	Tonn.	Tonn.	Tonn.
1902. . .	425 296	150 907	110 329	77 112	126 267
1903. . .	439 763	213 405	109 927	88 155	178 438
1904. . .	315 159	178 555	114 077	101 161	160 921
1905. . .	413 773	182 140	126 595	121 557	215 561
1906. . .	378 417	169 651	136 361	160 575	225 091
1907. . .	196 147	30 117	134 661	172 221	132 023

Alle merci di importazione sdoganate a Genova, vanno aggiunte altre merci varie, pure d'importazione, che sono sdoganate in altre città dell'interno; queste non risultano ancora accertate per gli ultimi due anni, ma ad ogni modo sono in quantità non elevata e da vario tempo si mantengono pressochè costanti. Nel 1902 furono 103,350 tonnellate, nel 1905 tonnellate 104,098.

Oscillazioni sensibili, come appare dai dati sopra esposti, si verificano da un anno all'altro nell'importazione delle merci varie. Concorrono a determinarle circostanze molteplici, quali i raccolti più o meno abbondanti del nostro paese, le speculazioni derivanti dalle variazioni dei prezzi del mercato, le condizioni più o meno floride dell'industria. Vi concorrono pure le condizioni di navigabilità delle grandi vie d'acqua del continente europeo, e specialmente del Reno, che se favorevoli anche d'inverno per mitezza di clima, possono distrarre da Genova una parte dei grani diretti alla Svizzera che normalmente vi affluiscono in quella stagione; se sfavorevoli d'estate per magre eccezionali, possono invece fare affluire a Genova i grani che normalmente seguono le vie d'acqua.

Ma all'infuori delle oscillazioni delle singole categorie di merce, una costatazione emerge purtroppo dalle cifre su riportate, e cioè che nell'ultimo quinquennio l'importazione delle merci varie dal porto di Genova è rimasta stazionaria.

Aumentarono invece i carboni. Il porto di Genova va sempre più ingombrandosi di questa merce, che fino al 1903 costituiva circa la metà dello sbarco complessivo ed ha ora raggiunto quasi il 60 per cento.

È il movimento meno rimunerativo, che in seguito può essere facilmente e anche vantaggiosamente attratto dai porti minori, inquantochè i carboni non presentano le soggezioni delle altre merci, non richiedono mezzi speciali di custodia e di trasbordo che in genere possono essere offerti soltanto dai grandi porti. La maggiore importazione di carboni non può dunque in alcun modo compensare, nei riguardi del porto, l'arresto che si è avuto nel complesso delle merci varie, più ricche e più proficue.

Anche l'esportazione, per via di mare e di terra, si mantiene presso a poco costante, come è dimostrato dalle cifre seguenti:

Nel 1902.	Tonn.	225 082
» 1903.	»	225 649
» 1904.	»	306 220
» 1905.	»	295 410
» 1906.	»	300 380
» 1907.	»	287 286

L'esportazione ha luogo per la massima parte dalla via di mare, ed è il commercio finora maggiormente trascurato nel porto di Genova, scarsi e inadatti essendo gl'impianti destinati al servizio di questa corrente di traffico, che dovrebbe al contrario essere agevolata con ogni cura. Non può fare meraviglia che essa si mantenga ancora così esigua e sia appena il 7 per cento della importazione.

Il transito internazionale, cioè il movimento che serve agli scambi fra altri paesi, e che costituisce la maggior fonte di ricchezza dei grandi porti del Nord, continua invece a languire nel porto di Genova. Mancano i dati precisi delle ultime annate; ma bastano a confermarlo i risultati degli anni migliori del decennio 1896 1905.

Transito internazionale.

Anno	Uscito per via di terra	Uscito per via di mare	Totale
—	—	—	—
	Tonn.	Tonn.	Tonn.
1896.	231 478	18 827	250 305
1899.	180 436	27 912	208 348
1902.	236 926	29 558	266 484
1905.	316 654	35 676	352 330

Del transito che esce per via di terra, la parte predominante è diretta alla Svizzera; nel 1905 su 316,654 tonnellate di merce in transito, andarono in Svizzera tonnellate 313,845, di cui 208,000 di grano, 63,000 di altri cereali, 18,500 di cotoni e 11,870 di vini.

Il movimento della navigazione di cabotaggio non offre risultati migliori dei precedenti.

Cabotaggio.

Anno	Sbarco	Imbarco	Totale
—	—	—	—
	Tonn.	Tonn.	Tonn.
1902.	438 754	281 646	720 400
1903.	381 644	232 224	613 868
1904.	394 157	265 029	659 186
1905.	369 976	254 778	624 754
1906.	404 342	296 176	700 518
1907.	350 439	296 677	647 116

Oltre ai principali elementi del traffico, sopra indicati, bisognerebbe tener conto, per avere un'idea completa del movimento del porto, anche delle mercanzie destinate ai rifornimenti di bordo e del *transito*

di mare, cioè delle merci che sbarcano ed imbarcano da nave a nave, sia direttamente, sia dopo di avere sostato in chiatte o sulle banchine o nei capannoni del porto, senza varcare la linea doganale, per essere inviate ad altre destinazioni.

Questi elementi non sono forniti da alcuna delle statistiche ufficiali. Per quanto riguarda i carboni si possono però dedurre, con sufficiente approssimazione, dalla quantità sbarcata complessivamente nell'anno (indicata da statistiche accuratamente tenute dalla ditta Bauer) diminuita di quella importata, e aumentata o diminuita ancora delle differenze verificatesi nei depositi del porto dal principio al termine dell'anno. Si calcola in tal modo che il carbone passato da nave a nave per il consumo dei vapori (*bunkers*) o per il trasporto ad altre destinazioni, è stato all'incirca di tonnellate 670,000 nel 1902, tonnellate 800,000 nel 1903, tonnellate 550,000 nel 1904, tonnellate 300,000 nel 1905, tonnellate 360,000 nel 1906, tonnellate 400,000 nel 1907. La diminuzione è spiegata dal fatto, purtroppo noto, che da qualche anno le navi, anche di linee regolari, in partenza da Genova, trovano più conveniente di rifornirsi di carbone a Napoli, ad Algeri, a Gibilterra, a Las Palmas, a San Vincenzo, al Pireo, a Suez, o in altro porto al quale facciano scalo.

Per quanto riguarda invece le merci varie non v'è modo di stabilire, nemmeno approssimativamente, quanto passa da nave a nave per le provviste di bordo o in transito di mare. Ma ad ogni modo sono elementi che, per quantità, hanno minima importanza, onde possono essere trascurati nell'analisi dello svolgimento del traffico portuale.

La Commissione Gadda, nominata dal Governo nel 1893, per studiare le condizioni già allora disagiate del porto e proporre i provvedimenti necessari a soddisfarne i bisogni nel successivo ventennio, istituì, come base dei suoi studi, accurate previsioni sul probabile incremento che il traffico del porto avrebbe potuto avere dal 1893 al 1913. Previsioni che parvero allora, negli entusiasmi degli anni migliori, di un pessimismo eccessivo, tanto da far presagire che sarebbero state assai presto e di gran lunga sorpassate. In tempi recenti è stato anche detto e scritto, per il solito errore dei confronti basati su cifre non omogenee, che quelle previsioni erano state veramente superate.

La Commissione Gadda aveva basato le sue indagini sugli elementi principali del traffico, e per ciascuno di essi aveva valutato il presumibile incremento medio annuo. Se ora consideriamo l'anno 1905, l'ultimo pel quale si posseggono statistiche complete, il confronto fra le previsioni della Commissione e il traffico realmente verificatosi risulta come segue:

Traffico nel 1905.

		Previsioni della Commissione Gadda — Tonn.	Effettivo — Tonn.
Importazione	Carboni fossili . . .	2 360 000	2 212 638
	Merci varie.	1 193 000	1 630 996
Esportazione		248 000	295 410
Transito internazionale		390 000	352 330
Cabotaggio . .	Sbarco	380 000	369 976
	Imbarco	610 000	254 778
	Totale. . .	5 181 000	5 116 128

Le previsioni della Commissione Gadda sono state dunque, in complesso, appena raggiunte.

Ma anche indipendentemente da questo raffronto, dinanzi al fatto evidente, che nell'ultimo quinquennio è rimasta stazionaria l'importazione delle merci varie ed è soltanto aumentata quella dei carboni fossili; che parimente sono rimasti stazionari, o quasi, la esportazione, il transito internazionale e il cabotaggio, bisogna pur convenire che il porto di Genova non progredisce.

Deficienza di calate e di meccanismi.

Le cause per le quali il porto in questi ultimi anni non ha continuato a seguire, come era lecito sperare, la linea ascensionale degli anni migliori, risiedono in un complesso di deficienze manifestatesi già in tempi ormai lontani, e che l'aumento di traffico successivamente verificatosi ha fortemente accentuate. È ormai doveroso rendersene conto e affrettarsi ai rimedi.

« È necessario – scriveva la Commissione Gadda – se si vuole che un porto sia il preferito per l'approdo dei grossi piroscafi, che esso offra comodità di accosto, economia di scarico e carico. Perciò uno dei bisogni più sentiti in un porto moderno, e diremmo quasi il principale a cui devesi soddisfare, è quello di un esteso sviluppo di calate accostabili, onde i piroscafi appena entrati trovino subito uno spazio libero ove compiere le loro operazioni.

« Il grosso piroscafo accostato di fianco, potendo lavorare con due o più boccaporti ed avendo a sua disposizione mezzi meccanici adatti sulle calate, getta a terra in pochissimi giorni il suo carico e se ne va. Questo è quanto dobbiamo procurare al porto di Genova se si vuole metterlo in grado di partecipare in giusta misura all'incremento del traffico mondiale, e trarre tutto il profitto della sua felice ubicazione rispetto ai paesi del centro dell' Europa » (1).

Nel 1893, al quale risalgono gli studi della Commissione Gadda, il porto aveva m. 6,500 di calate utilizzate per operazioni di commercio, per cui la densità media del carico e scarico era di circa tonn. 535 per metro lineare di calata all'anno.

« Ed invero – soggiungeva la Commissione – non parleremo dello stato attuale del nostro maggior porto, essendo noto a tutti in quali tristissime condizioni si compiono le operazioni commerciali, e se noi volessimo limitarci a un aumento di calate (per soddisfare al movimento previsto per il 1903 e 1913) nella proporzione odierna, ciò significherebbe perpetuare le tristi condizioni dell'oggi, peggiorate dalla maggiore affluenza del domani. Chi ha veduto anche per una sola volta come si effettua lo scarico sulle calate e ponti del nostro maggior porto, non può a meno di esser rimasto tristamente impressionato dalla quantità di false manovre che si eseguiscono e che causano sempre una fortissima spesa, spesso danni gravi alla merce e dispersione della stessa ».

La Commissione calcolava quindi che per far fronte al movimento previsto pel 1913 occorresse uno sviluppo di 14 chilometri di calate, così da non superare la densità media di tonn. 450 per metro lineare.

(1) *Atti della Commissione presieduta dal senatore Gadda per lo studio dei provvedimenti necessari a soddisfare i bisogni del traffico nel porto di Genova* - Documento IV. - Torino, Camilla e Bertolero, 1896.

Son passati ormai quindici anni dal tempo al quale si riferiscono le osservazioni e gli studi della Commissione Gadda, e le condizioni del porto, sotto questo riguardo, non sono cambiate di molto. In seguito all'assetto del ponte Paleocapa, all'ingrandimento del Biagio Assereto, all'utilizzazione di una parte del Molo Vecchio, alla costruzione delle calate Chiappella, Boccardo e delle Grazie, il porto dispone presentemente di m. 8,300 di calate utili per le operazioni commerciali. Frattanto il traffico è aumentato del 70 per cento, ed è costretto entro spazi riconosciuti insufficienti anche per un lavoro molto minore, fino a raggiungere la media di tonn. 700 per metro lineare. Si ripensi alle parole della Commissione Gadda, e si troverà in esse la spiegazione evidente delle difficoltà che oggi inceppano gli ulteriori progressi del nostro porto.

La densità media del traffico che si svolge annualmente su ogni metro lineare di banchina può dare un'idea delle condizioni più o meno vantaggiose che offre un porto, e diciamo che *può dare un'idea*, perchè questa densità non può essere assunta a elemento sicuro di confronto. La potenzialità varia moltissimo secondo la disposizione delle calate, l'ampiezza dello spazio da cui sono fiancheggiate, gli impianti ferroviari e i meccanismi dai quali sono servite, la natura delle operazioni alle quali debbono soddisfare, ecc.; tuttavia, in linea di massima, è evidente che un porto è tanto più affollato e disagiato quanto maggiore è la quantità di traffico che annualmente si addensa sull'unità di lunghezza delle sue calate.

Rotterdam, il porto meraviglioso che negli ultimi quindici anni ha visto il suo traffico quadruplicarsi e raggiungere 16 milioni di tonnellate di merce in entrata e 14 milioni in uscita, aveva nel 1900 km. 30 di calate accostabili, nel 1902 km. 35, nel 1907 km. 41. E il movimento di Rotterdam si effettua in parte notevole fra i vapori provenienti dal mare, ormeggiati in mezzo al fiume, e i barconi della navigazione interna, senza interessare le calate.

Il porto d'Amburgo dispone di 60 chilometri di banchine accostabili, e nuovi ampliamenti sono in corso; l'intensità del movimento che su di esse si svolge è di circa 300 tonnellate per metro lineare (1).

Anversa disponeva fino al 1902 di km. 15 di banchine e la densità del traffico aveva raggiunto tonn. 540 per metro lineare. Ma a quel tempo il ministro delle finanze dichiarava alla Camera belga che il porto era ridotto ad una eccessiva ristrettezza, che gli accosti, gli spazi e le tettoie di deposito, i meccanismi di scarico, gli impianti ferroviari, in una parola tutti i mezzi del porto erano divenuti insufficienti, pur prestando il loro massimo rendimento. Poco dopo furono costrutti altri due chilometri di banchine, splendidamente arredate, lungo la Schelda, e successivamente fu deliberato e messo in esecuzione un grandioso piano di ampliamento, che sta per essere compiuto, col quale Anversa acquista 45 chilometri di nuove calate.

A Trieste la densità media del traffico è di tonn. 280 per metro lineare di calata, all'Hâvre di tonn. 230, a Liverpool di tonn. 270, a Manchester di tonn. 400, a Glasgow di tonn. 580.

(1) Dall'ultima statistica finora pubblicata risulta che il porto di Amburgo ha avuto nel 1906 il seguente movimento commerciale:

Entrata: dal mare tonn. 12,751,151, dalle ferrovie tonn. 3,288,410, dalla via fluviale (Elba) tonn. 3,567,796.

Uscita: pel mare tonn. 6,192,965, per le ferrovie tonn. 1,763,589, per la via fluviale tonn. 5,007,984.

Marsiglia disponeva nel 1893 di km. 13 di banchine accostabili; le ha aumentate a km. 15 con la costruzione del bacino della *Pinède*, non ancora arredato e perciò di scarso rendimento. Ma il traffico di Marsiglia aumenta lentamente, per cui sulle sue banchine si diffonde un movimento che è appena di 380 tonnellate per metro lineare.

Il porto di Genova si dibatte dunque fra le più gravi ristrettezze di spazio; perciò i piroscafi sono talvolta costretti ad attendere qualche giorno prima di avere l'accosto, o non potendo accostare di fianco devono contentarsi dell'accosto di punta e scaricare la merce a braccia dal boccaporto a poppa e nelle chiatte dagli altri boccaporti, o si ormeggiano addirittura in andana e scaricano completamente nelle chiatte. Così, dalla deficienza di calate, è nato e si mantiene a Genova l'uso delle chiatte, e la merce depositata su questi barconi deve poi essere ripresa una seconda volta per essere caricata sui carri ferroviari, quando non si debba prima depositarla a terra per poi riprenderla una terza volta.

Il maggior tempo che alla nave occorre per lo scarico, grava naturalmente sul costo del trasporto della merce. Nei contratti fra l'armatore e il negoziante sono stabilite le *stallie*, cioè i giorni assegnati per le operazioni di carico e di scarico nei porti di origine e di destinazione; i giorni impiegati in più costituiscono le *controstallie*, che il ricevitore della merce deve compensare in ragione di una determinata quota, corrispondente all'incirca alla spesa che grava l'armatore per ogni giorno di inoperosità della nave (interesse e ammortamento del valore capitale, assicurazione, spesa per l'equipaggio, ecc.). Viceversa il tempo che la nave guadagna nello scarico, è compensato dall'armatore al negoziante con una riduzione del nolo o con un premio speciale di acceleramento (*despatch money*).

Una nave da carico (*cargo boat*) della portata di 4,000 tonnellate di merce alla rinfusa (carboni, cereali, ecc.), ha una spesa corrente di circa lire 500 per ogni giorno di inoperosità, corrispondente a circa 13 centesimi per tonnellata al giorno. Quindi se a Genova, per deficienza di calate, di meccanismi di trasbordo e anche per effetto di disposizioni proibitive delle tariffe locali (1), la nave non può scaricare più di 500 tonnellate al giorno, mentre in altri porti può fare uno scarico doppio, la merce viene ad essere gravata di una maggiore spesa di 50 centesimi per tonnellata. E questo senza tener conto del caso, che fino a poco tempo fa si verificava non di rado, che il vapore fosse costretto a sostare qualche giorno in avamporto in attesa dell'accosto. Si spiega così come gli armatori abbiano potuto stabilire per il trasporto dei carboni da Cardiff a Napoli un nolo inferiore di 30 centesimi per tonnellata a quello per Genova, essendo fissato

(1) Il regolamento pel lavoro dei carboni nel porto di Genova stabilisce che lo scarico normale corrisponde a 500 tonnellate per ogni vapore e per ogni giorno di lavoro; i committenti possono chiedere una discarica maggiore, mai superiore però alle 1,000 tonnellate, ma in tal caso la tariffa di scarico è aumentata di centesimi 3 ½ per ogni giorno di risparmio e per ogni tonnellata, e il sovrapprezzo si applica a tutta la merce scaricata dal vapore. È una vera disposizione proibitiva che contrasta al concetto informatore dei porti moderni, quello cioè di favorire e stimolare in ogni modo la nave perchè affretti le sue operazioni e faccia posto ad altre.

per il primo porto uno scarico di tonn. 1,000 al giorno e per il secondo soltanto di 500.

L'uso delle chiatte è un altro fattore che pesa fortemente sul costo dello scarico della merce. Il passaggio del carbon fossile attraverso la chiatta dà luogo, per il rimorchio, il guardianaggio e per una sosta media di 5 giorni, ad una maggiore spesa di circa lire 1 per tonnellata, e perciò aggrava enormemente il costo normale di manipolazione della merce che, ad esempio, per il trasbordo diretto da vapore a vagone è di lire 1.05 per tonnellata. I cereali, passando per la chiatta, subiscono una maggiore spesa di circa lire 2 per tonnellata, aggravio esorbitante rispetto al costo delle operazioni normali, che per il trasporto diretto da vapore a vagone è di lire 1.45 per tonnellata; per il trasporto dalla nave al capannone e poi al vagone, con una sosta media di quindici giorni, è di lire 2.10. Cosicchè, in tempi normali, il passaggio attraverso la chiatta raddoppia e triplica il costo delle operazioni ordinarie. Se si tien conto che più della metà della merce passa per le chiatte, è facile formarsi un'idea del forte aumento che questo fattore determina sul costo medio dello scarico nel porto di Genova, anche senza bisogno di rievocare le speculazioni alle quali diede luogo il bisogno stringente delle chiatte in tempi critici, che auguriamo ormai passati per sempre.

La deficienza di spazi e di calate si sarebbe potuta almeno in parte compensare con un migliore corredo di mezzi meccanici, coi quali è possibile sbarcare da un vapore 1,000 e 2,000 tonnellate in un giorno, cioè dal doppio al quadruplo di quello che può farsi normalmente con lo scarico a mano. Il vapore avrebbe così potuto abbreviare di molto la sua sosta e far posto ad altri, e la potenzialità delle calate sarebbe grandemente aumentata, tenuto conto che la maggior parte dalla merce che arriva a Genova è destinata a partire immediatamente.

Ma anche questo è mancato. Genova ha ancora un arredamento di meccanismi da sbarco che appare ben modesto se si confronta con quello di altri porti. A Rotterdam, ad Amburgo, a Mannheim si eseguiscono meccanicamente, anche pei trasbordi diretti da nave a nave, tutte le operazioni che non richiedono in modo assoluto di essere fatte a mano; e i diversi congegni sono adattati convenientemente alla natura della merce da scaricare. A Genova, invece, una gran parte del lavoro si fa ancora a mano e gli apparecchi disponibili, salvo pochi impianti moderni, sono in gran parte inadatti al lavoro che debbono compiere. Nessuna applicazione, per esempio, hanno avuto finora gli elevatori a noria, che per lo scarico dei cereali si usano da molti anni nei maggiori porti esteri ed anche a Venezia.

Genova, insomma, sconta oggi le trascuranze di un lungo passato; il suo porto manca delle comodità che si hanno in altri, e perciò dà luogo a spese più elevate, a ritardi, a maggiori deterioramenti delle merci. Non che le tariffe per le singole operazioni siano maggiori che in altri porti. Ci asteniamo, a questo proposito, dall' indicazione di cifre, che obbligherebbe ad una esposizione eccessivamente lunga e minuziosa, perchè in materia di tariffe portuarie i confronti sono molto complessi, per le differenze che si hanno da porto a porto nella nomenclatura, nel modo di computare le operazioni, nei termini di sosta, nei patti per le operazioni accessorie, ecc. È facilissimo cadere in errore quando l'analisi non sia basata su una determinata qualità di

merce, per una medesima operazione e tenendo conto di tutte le circostanze accessorie che ricorrono in ogni porto.

Certo è che a Genova le tariffe per determinate operazioni, ad esempio per il trasbordo diretto dalla nave al carro ferroviario, sono in genere inferiori a quelle di altri porti. Ma le condizioni presenti del porto di Genova non permettono che ad una minima parte della merce di andare direttamente al suo destino; la massima parte è costretta a subire soste, false manovre, a passare per diversi intermediari, pagando ogni volta un tributo; cosicchè ne risulta un cumulo di aggravi, che ripartito sul movimento totale del porto, eleva la spesa media di manipolazione della merce molto al di sopra di quella di altri porti.

Il servizio ferroviario.

Ad aggravare la situazione degli anni passati contribuirono grandemente le difficoltà del servizio ferroviario, che nel porto di Genova ha importanza prevalente. La statistica che segue, confrontata con quelle precedentemente esposte, dimostra infatti che il movimento ferroviario raggiunge il 70 per cento del movimento commerciale marittimo.

Movimento ferroviario.

Anno	Merce partita		Merce arrivata	
—	Carri	Tonn.	Carri	Tonn.
1902.	308 964	3 456 426	67 560	—
1903.	318 407	3 577 149	72 762	—
1904	322 216	3 623 470	80 193	—
1905.	309 815	3 507 123	81 962	—
1906.	319 729	3 756 549	81 185	517 149
1907.	318 804	3 937 842	81 663	585 701

Il porto di Genova, dato il suo carattere particolare – per cui differisce molto da quelli del Nord – di servire cioè di congiunzione fra la navigazione marittima e la strada ferrata, avrebbe dovuto disporre di mezzi tali da consentire sempre il sollecito trasbordo dalla nave al vagone. Ma per questo sarebbero occorsi impianti che al porto mancavano; e se a ciò si aggiungono difficoltà d'inoltro sulle linee che si diramano da Genova, deficienze di mezzi di scarico nelle stazioni interne che ricevono la merce dal porto, insufficienze di locomotive e di veicoli, si comprende come, nei periodi di più intenso lavoro, il servizio ferroviario non abbia potuto sempre corrispondere alle richieste del commercio. Quindi nuova ragione di ritardi, di soste, di false spese che, con quelle indicate precedentemente, concorrevano ad aggravare il costo dello scarico della merce nel porto.

La Commissione Adamoli, nominata dal Governo nel 1903 con lo incarico di studiare questa parte del problema, metteva in rilievo i difetti degli impianti ferroviari del porto, inadatti alla sollecita introduzione dei carri vuoti sulle calate, al pronto ritiro dei carri caricati e alla formazione dei treni, nonchè le deficienze di linee e stazioni interne della rete sulla quale si dirama e si diffonde il movimento che irradia da Genova. Conseguentemente indicava, consigliandone la più sollecita esecuzione, tutto un complesso di miglioramenti e ampliamenti di linee e stazioni, che giudicava di prima e più urgente necessità. Riguardo al porto, affinchè le angustie già fortemente sen-

tite non avessero ad accentuarsi, raccomandava che fossero affrettati i lavori di ingrandimento già deliberati dal Consorzio, e intanto si compiessero le opere che potevano essere più sollecitamente eseguite e utilizzate, si migliorasse l'arredamento dei mezzi meccanici e l'ordinamento dei servizi portuali. « È necessario – ammoniva la Commissione – che ognuno si convinca che al miglioramento del porto occorre attendere con energia maggiore che per il passato, se non si vorranno frustrare i beneficî delle opere ferroviarie che noi proponiamo ».

In previsione dei maggiori bisogni futuri, la Commissione giudicava inoltre necessario di por mano senza indugio alla esecuzione di una nuova ferrovia di valico dell'Appennino, che soddisfacesse allo scopo di sussidiare le linee esistenti, già gravate di molto lavoro, nonchè di migliorare le comunicazioni di Genova con Milano, con Torino e coi valichi alpini, cioè coi centri verso i quali è prevalentemente diretto il traffico del porto. Quale meglio rispondente allo scopo, la Commissione sceglieva il progetto della *Direttissima*, da Genova a Tortona, proposto ed accuratamente studiato dal Municipio di Genova, modificato però nel primo tratto, comprendente la grande galleria di valico, secondo il tracciato dell'ing. Attendoli; e con altre cautele da osservare nella preparazione del progetto esecutivo, la Commissione indicava pure il procedimento da seguire per assicurare la riuscita di un lavoro di così eccezionale importanza (1).

Oggi, mercè l'aumento di locomotive e di veicoli e il miglioramento portato a linee e stazioni, tutto il servizio ferroviario ha sensibilmente progredito, e del miglioramento generale il porto di Genova ha naturalmente sentito i beneficî (2).

Già i provvedimenti suggeriti dalla Commissione Adamoli hanno avuto in gran parte esecuzione; quelli che richiedono maggior tempo sono in corso di lavoro. La stazione del Campasso, aperta all'esercizio nel 1907, è riuscita in special modo vantaggiosa. Questa stazione, sorta nelle immediate vicinanze del porto, al di là dei colli che separano Genova da Sampierdarena, costituisce la vera stazione marittima di cui da anni era sentita la necessità e che, per difetto di spazio, non poteva trovar sede nell'ambito stesso del porto. Essa ha da sola una capacità superiore a quella complessivamente raggiunta dalle antiche stazioni; in essa si radunano i carri vuoti occorrenti al carico, ad essa si inviano i carri caricati che non possono essere momentaneamente ricevuti dalle linee, e così si assicura al porto il rifornimento dei carri nella quantità richiesta dal commercio, e si evitano gli ingombri delle calate.

Negli anni passati, allorchè nei periodi di maggior lavoro più vivo e più sentito era il perturbamento dei traffici, le difficoltà del servizio ferroviario fecero forse impallidire il ricordo delle deficienze del porto, che la Commissione Gadda aveva pur messo in così chiara luce sino dal 1893. Le cause delle lagnanze del commercio furono troppo spesso giudicate dal loro effetto ultimo: la mancanza dei vagoni.

(1) *Il problema ferroviario del porto di Genova*, relazione della Commissione presieduta dal senatore Adamoli. Parte I e II. - Genova, Pagano, 1904 e 1907.

(2) Vedasi in proposito il notevole lavoro pubblicato nel fascicolo del 1° aprile 1908: Maggiorino Ferraris, *Il problema ferroviario in Italia - Dal Po al mare Ligure.*

Oggi che, mercè la rapida attuazione di tutto un programma di lavori e forniture, il servizio ferroviario è migliorato e progredisce, risaltano di nuovo evidenti le deficienze del porto. Difettano spazi, calate, meccanismi di scarico, mancano insomma le agevolezze per le quali altri porti sono spesso i preferiti, e quindi Genova soffre di questa sua condizione di inferiorità.

L'avvenire del porto.

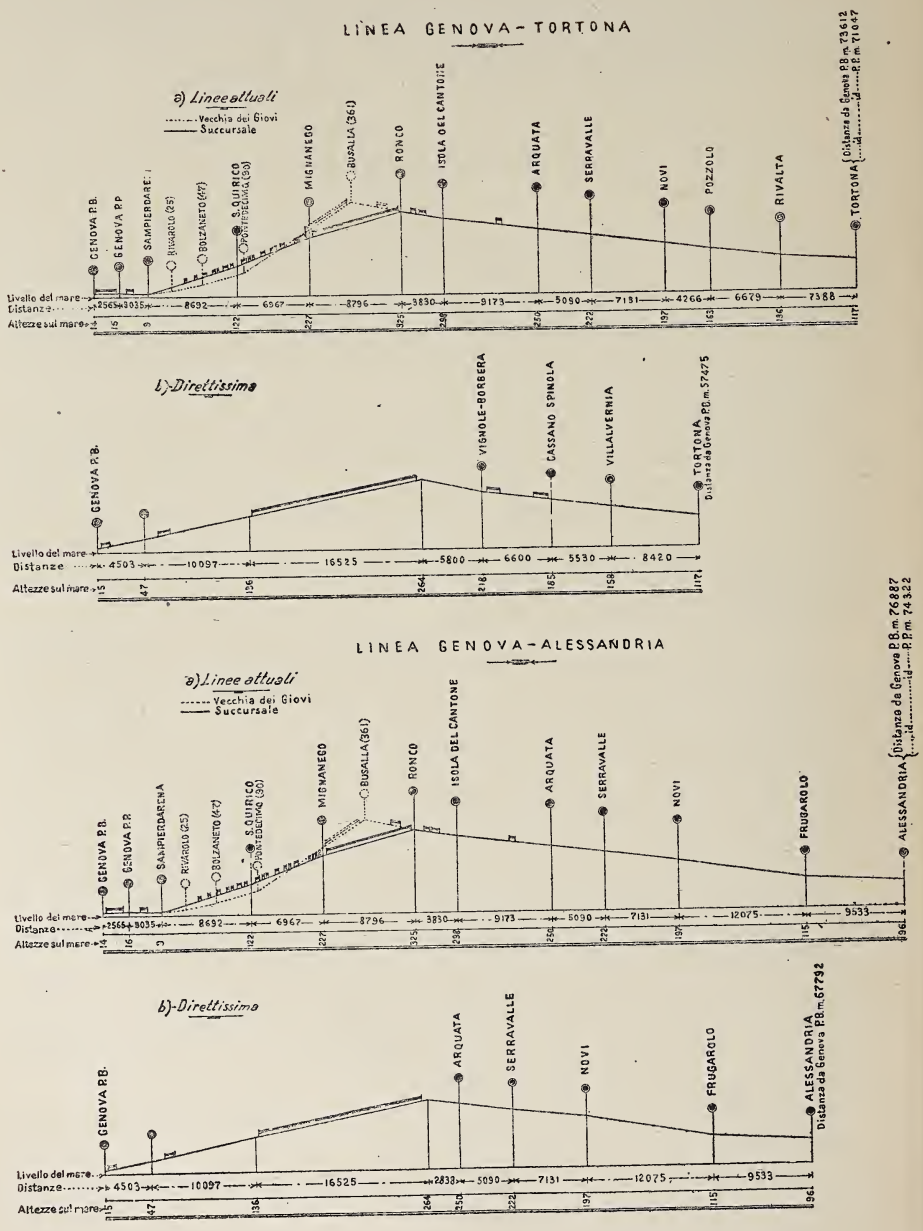
Non vogliamo credere che la sosta verificatasi negli ultimi anni abbia a durare o, peggio, abbia ad essere l' inizio di un prossimo periodo di regresso dei traffici. Ma non bisogna illudersi. Per evitare l'uno e l'altro di questi pericoli, è necessario che il porto di Genova sia messo al più presto in condizione di reggere la concorrenza che gli è minacciata da altri porti.

Già il Consorzio ha dato principio all'esecuzione del nuovo bacino Vittorio Emanuele III, che aumenterà di 1300 metri lo sviluppo delle calate per operazioni commerciali; e i nuovi accosti, per disposizione e ampiezza, consentiranno una potenzialità di lavoro assai maggiore degli attuali. Quando le opere saranno ultimate, si calcola che il porto potrà far fronte a un movimento, fra sbarco e imbarco, di 10 milioni di tonnellate all'anno.

D'altro canto la ferrovia sta eseguendo i lavori per stabilire la trazione elettrica sulla linea dei Giovi, da Genova a Busalla, per formare un nuovo grande scalo merci a Genova Brignole (Terralba), per raddoppiare il binario sulle linee della Riviera, da cui deriverà un notevole beneficio a tutto il movimento che fa capo a Genova. Si migliorano e si ampliano altre stazioni dell' interno, si sta per cominciare la costruzione delle nuove gallerie che collegheranno la zona orientale del porto alle stazioni di Genova Brignole e P. Principe, si accresce ancora la dotazione di veicoli e di locomotive, si svolge insomma con la maggior sollecitudine possibile il programma di assetto ferroviario al quale si intese provvedere con recenti leggi, e nel quale è fatta parte cospicua alla rete che interessa il porto di Genova. È dinanzi al Parlamento il disegno di legge che prevede, fra l'altro, la costruzione della *Direttissima* da Genova a Tortona, con raccordo ad Arquata alla esistente linea di Alessandria, secondo il progetto prescelto dalla Commissione Adamoli.

Opere veramente grandiose dalle quali il porto di Genova trarrà sicuro vantaggio.

La *Direttissima* avrà potenzialità tale che, col concorso delle linee esistenti, migliorate secondo le opere in esecuzione, potrà soddisfare al bisogno anche quando il traffico del porto fosse più che triplicato. A confronto delle linee attuali, diminuirà di 14 chilometri la distanza reale da Genova a Tortona e di 7 chilometri da Genova ad Alessandria. Ridurrà inoltre a 264 metri l'altezza massima del valico, a confronto di quella della esistente linea vecchia dei Giovi, che è di 361 metri, e di quella della Succursale, che è di m. 325. L'abbassamento del valico porterà un beneficio notevole per le maggiori velocità che saranno consentite dalle nuove vie di comunicazione, e per la riduzione delle spese d'esercizio; riduzione che appare dal seguente con-



Profili delle linee da Genova a Tortona e da Genova ad Alessandria come sono attualmente e come saranno con la *Direttissima*.

fronto delle lunghezze virtuali, determinate sotto il punto di vista della spesa di trazione:

Linee attuali	Lunghezze Reali	Lunghezze Virtuali	Direttissima	Lunghezze Reali	Lunghezze Virtuali
—	Km.	Km.	—	Km.	Km.
Genova-Tortona	71	109	Genova-Tortona	57	98
Genova-Alessandria . .	74	111	Genova-Alessandria . .	67	98

Con la *Direttissima* la distanza virtuale, agli effetti delle spese di trazione, riescirà dunque uguale da Genova a Tortona come da Genova ad Alessandria, e ridotta del 10 per cento rispetto alle linee ora esistenti. Genova sarà perciò sensibilmente ravvicinata, da una parte, a Milano e Piacenza, dall'altra a Torino, al Sempione ed al Gottardo.

È precisamente ai valichi alpini che Genova deve principalmente mirare per la conquista dei ricchi trasporti che si scambiano fra l'Europa centrale ed il Levante. Tenuto conto della sua posizione geografica, parrebbe che Genova dovesse attrarre naturalmente quelle correnti internazionali, almeno nei riguardi della Svizzera e di una parte della Germania meridionale. Presentemente, invece, Genova concorre solo in piccola parte a servire i commerci della Svizzera, lasciando il resto ai porti del Nord e in misura assai minore a Marsiglia e Venezia.

Ma se non sembra agevole la conquista dei mercati tedeschi, alla quale la Germania potrà sempre facilmente opporsi coi suoi magnifici porti, le sue strade ferrate e le sue vie di navigazione interna che continuamente migliora, crediamo invece che Genova possa legittimamente aspirare ad accaparrarsi una partecipazione maggiore nel servizio dei commerci della Svizzera.

Già nel 1906 sono cominciati i lavori della galleria del Lötschberg, per la nuova linea da Briga a Frutigen. La galleria, a semplice binario, della lunghezza di m. 13,735, dovrebbe essere compiuta per il 1911; e per quanto siano sorti dubbi sulla possibilità di rientrare nel termine predetto, si può ritenere che fra pochi anni sarà aperta all' esercizio anche questa nuova arteria, che ridurrà la distanza reale da Genova a Berna a km. 389, a confronto delle linee attuali che misurano km. 517 per la via del Gottardo e km. 495 per quella del Sempione. Quando, oltre la linea del Lötschberg, sarà aperta all'esercizio anche la *Direttissima*, Genova si troverà avvicinata a Berna di km. 113 ed una nuova regione della Svizzera sarà aperta alla sua attività commerciale.

Ma i miglioramenti delle comunicazioni ferroviarie e l'aprirsi di nuove zone di penetrazione non darebbero a Genova alcun beneficio qualora il possibile sviluppo dei traffici avesse a trovare ancora ostacoli nella imperfezione e nel caro prezzo dei servizi portuali. Se a Rotterdam e ad Amburgo, a differenza di Genova, il traffico ha continuato ad aumentare rapidamente anche negli ultimi anni, è innegabile che a tale risultato hanno grandemente contribuito, insieme con le agevolezze ferroviarie e fluviali ed il grande progresso industriale, i magnifici impianti mercè i quali quei porti offrono al commercio le massime comodità e perciò rendono minore il costo dei servizi.

Occorre dunque provvedere, e presto, all' ingrandimento del porto e al miglioramento dei servizi; occorre affrettare la formazione del nuovo bacino e la costruzione della *Direttissima*. Ma le inflessibili esi-

genze della tecnica non consentono, nonostante il buon volere degli uomini, che questi lavori possano essere compiuti prima del termine di 10 a 12 anni; sono quindi altresì necessari provvedimenti di più rapida efficacia, che permettano di attendere il compimento delle opere maggiori, se non si vuole che il porto davvero decada. E il mezzo non manca.

Per la parte ferroviaria si può ritenere che con lo svolgimento del programma precedentemente accennato sarà provveduto convenientemente al bisogno, in attesa della *Direttissima*.

Nel porto si possono affrettare i lavori d'ampliamento del ponte Caracciolo, già in corso di esecuzione, si possono ancora utilizzare per il commercio la vasta zona a sud del Molo Vecchio e formare la relativa banchina d' accosto. In tal modo si avrebbe in breve tempo un aumento di m. 700 di calate atte alle operazioni commerciali, elevando a km. 9 lo sviluppo complessivo degli accosti.

Aumentando la dotazione dei meccanismi di scarico, e con apparecchi adattati alla natura delle singole merci ed alle varie operazioni da compiere, si potrebbe anche accrescere sensibilmente la potenzialità delle calate, tenuto conto che già oggi su quelle meglio attrezzate si fa un lavoro assai superiore alla media, e che le nuove calate, potendo essere servite da convenienti impianti ferroviari, consentiranno potenzialità elevate, già raggiunte in altri porti.

Il Molo Nuovo ed il ponte Caracciolo ampliato potrebbero essere riservati al carbone che disporrebbe così di m. 2000 di banchine, per le quali si potrebbe fare sicuro assegnamento sopra una media annua di tonn. 1500 per metro lineare. Per le merci varie resterebbero disponibili m. 7000 di calate, per le quali, nonostante i miglioramenti accennati, vogliamo ritenere un rendimento medio annuo pari all'attuale, cioè di tonn. 700 per metro lineare.

Si avrebbe dunque in complesso una capacità di lavoro di circa 3 milioni di tonnellate di carboni e 5 milioni di tonnellate di altre merci; in totale 8 milioni di tonnellate.

Non sembra necessario di forzare maggiormente le previsioni, qualora si possa far conto di disporre entro dieci anni, almeno in parte, delle opere previste per il nuovo bacino; nè previsioni più ardite parrebbero prudenti, in vista della elasticità di mezzi che è sempre indispensabile al regolare funzionamento dei servizi, e avuto riguardo alla difettosa disposizione e alla ristrettezza di alcune delle calate attuali, che perciò non sono suscettibili di una intensificazione di lavoro.

L'aumento dei mezzi meccanici non dovrà trovare impedimento nella questione dei lavoratori del porto. D'altronde l'esempio di altri paesi dimostra che al miglioramento degli apparecchi di sbarco ha sempre corrisposto un aumento di traffico e quindi aumento delle operazioni che, nonostante i meccanismi, richiedono pur sempre l' opera dell' uomo; e dimostra altresì che gli operai si possono pagare anche più di quello che oggi si pagano a Genova, se l'opera loro è meglio sussidiata da mezzi meccanici.

Quello che preme sopra tutto è di assicurare l'aumento dei traffici, ed abbiamo fede che il porto di Genova possa ancora aspirare a grandi progressi, purchè ogni sforzo sia diretto a toglierlo dalle angustie fra le quali oggi si dibatte, affrettando i miglioramenti che sono ormai urgenti, indifferibili.

EDILIO EHRENFREUND.

LA QUESTIONE UNIVERSITARIA

La questione universitaria, della quale vorrei un po' discorrere, è strettamente connessa con tutte le altre questioni scolastiche, ma le domina tutte.

Nel disegno di legge del ministro Rava (20 dicembre 1907), che sta dinanzi alla Camera dei deputati, è contenuto il germe, per non dire il pensiero, di una vasta e organica riforma sull'insegnamento superiore, benchè esso paia inspirarsi soltanto alla necessità di un aumento di stipendio de' professori universitari. Questo aumento di stipendio forma la cagione occasionale del disegno di legge. Ma il tentativo, od il pensiero lodevole, di una riforma organica appare evidente nelle varie proposte concrete dell'on. Rava. E perchè se ne dovrà discorrere più di quanto si è finora discusso fuori della Camera, è bene riassumere questo disegno nelle sue parti principali. Consta di dodici articoli e di quattro tabelle. L'aumento dello stipendio ne è lo scopo; ma insieme con cotesto aumento, che viene proposto « per esigenze di stretta equità e di alta convenienza » politica, si presentano altre disposizioni degne di considerazione. Tra queste sono le seguenti:

1° Le cattedre sono fondamentali e complementari;

2° Le cattedre complementari sono coperte soltanto da professori incaricati;

3° Nessuna cattedra può essere instituita se non per legge;

4° Per ciascun insegnamento non si potrà nominare che un professore ordinario, o straordinario; mediante incarico si può sdoppiare la cattedra, ma questa eccezione deve farsi soltanto quando il numero degli studenti è rilevante. Questo articolo, non a bastanza chiaro nella sua dizione, pare intenda riferirsi allo insegnamento delle cattedre fondamentali, che si riferiscono alle materie costitutive di ciascuna facoltà, o scuola (art. 2);

5° I professori ufficiali non hanno diritto a retribuzione per i corsi liberi;

6° Possono avere l'incarico di una materia fondamentale nella stessa università. Anche questa proposta non pare chiara, giacchè non è connessa con le proposte relative allo sdoppiamento della cattedra per il numero rilevante degli studenti;

7° Gl'incarichi, sia delle materie fondamentali che delle materie complementari, sono retribuiti con la somma di lire trenta per ogni lezione « effettivamente impartita ». Anche questo punto ha dato motivo ad osservazioni, sia perchè vorrebbe essere meglio chiarito, sia per le conseguenze che porterebbe, non essendo possibile che, in

caso di malattia dell'insegnante o di sciopero degli studenti, o di chiusura dell'università, il docente rimanga senza compenso, o retribuzione;

8° Lo studente annualmente non potrà inscriversi a più di quattro corsi liberi. Anche questa proposta non è parsa molto precisa, nè punto favorevole all'insegnamento libero. Si è osservato che nel disegno di legge non si fa distinzione tra corso libero con effetti legali (pareggiato allo insegnamento ufficiale) e quello per una disciplina complementare, o supplementare. Quando lo studente sceglie tra un professore ufficiale e un professore libero docente, usa di un suo diritto, derivante dal retto criterio e da un paragone, o confronto tra' due insegnanti. In questo caso, può esservi limitazione? Ammessa questa limitazione, l'insegnamento libero può di certo avere danno.

Tutte queste osservazioni, delle quali ho dato notizia, non toccano sostanzialmente il disegno di legge, che è un atto di giustizia e di coraggio. L'on. Rava ha veduto le questioni varie, complesse e radicali del nostro insegnamento superiore, ed ha creduto di portar contributo alla soluzione, od, almeno, di affrettare con ampia discussione la soluzione della grave e grande questione.

Ma, più di coteste osservazioni hanno importanza ed influenza due altre note critiche di ampia dottrina:

1° Le materie d'insegnamento superiore non possono avere importanza dall'esame, che devono fare gli studenti. Troppo spesso per l'esame, il docente viene a transazione con la stessa dottrina che insegna; espone quello che è più facile ed agevole, opportuno ed anche richiesto dai giovani. Non è il programma delle lezioni, nè lo scopo delle lezioni, che deve dare importanza all'insegnamento.

2° Inoltre nel disegno di legge appare un altro grave inconveniente, la differenza didattica delle università e la prerogativa dell'una sull'altra. Con l'approvazione della legge, il numero delle cattedre rimane definitivamente determinato, e la ineguaglianza didattica, e in conseguenza l'importanza di una o di due sulle altre minori, può dare incentivo e motivo a continui reclami ed a varie discussioni ed interpretazioni regionali anche nel Parlamento.

Malgrado questi difetti il disegno di legge Rava è degno di considerazione e di attenzione. Occorre fare un esame sommario de' motivi che lo hanno inspirato.

***

A studiare la questione e a risolverla nell'interesse generale, è opportuna l'esposizione sommaria di parecchi preconcetti, o presupposti, o pregiudizi che la nascondono in molte sue parti.

Anzitutto l'importanza di un istituto scolastico d'insegnamento superiore non può derivare dal numero delle cattedre, e nemmeno dal numero degli studenti inscritti alle varie facoltà. La stessa cosa può dirsi delle biblioteche, che hanno importanza non dal numero de' libri e nemmeno dal numero de' lettori. Si può dire, anzi, che più è grosso il numero de' lettori e più le biblioteche abbiano libri e manuali di consultazione scolastica. Alla Biblioteca Vaticana il numero de' lettori è scarso. Ma io ricordo di aver quivi veduto studiare, con altri pochi, nell'anno 1887, Teodoro Mommsen. Non la quantità de' libri, nè il numero dei lettori. Invece, l'importanza di una biblioteca deriva dalla *qualità* de' libri e dal *valore* intellettuale de' lettori.

In tal modo le università hanno importanza dal valore degl'insegnanti, non dal numero delle cattedre, o dalla folla degli studenti. Ponete in Bologna dieci cattedre di letteratura italiana, con dieci bravi insegnanti, non rifarete, di certo, l'insegnamento del Carducci e la grande efficacia e notorietà, che esso ha avuto in Italia. Lo stesso si poteva dire della cattedra di Francesco De Sanctis in Napoli, e di parecchie altre, già esistenti nelle varie università del regno.

Questo pregiudizio, o preconcetto, come indusse le segreterie alle facili inscrizioni degli studenti, indusse anche le autorità amministrative a proporre nuove cattedre, non per cooperare allo svolgimento della scienza; ma per dare importanza all'università e collocamento nell'istituto a uno studioso della regione. Talvolta venne indicata e proposta una cattedra per lo studio di un solo fenomeno naturale. La scienza, come il corpo degli *scialacquatori* nell'Inferno dantesco, venne dilacerata *a brano a brano*, non dico *da nere cagne bramose e correnti come veltri che uscisser di catena;* ma da un grosso e forte numero di interessati e di sollecitatori di fatti personali.

E le sollecitazioni furono così forti e continue, anche da parte delle Amministrazioni locali, che il Consiglio superiore consentì a proporre cattedre nuove e il Ministero di pubblica istruzione provvide anche, sotto forma d'incarico, alla istituzione di esse. Molte di codeste cattedre sono state ottimamente proposte ed istituite; ma è ad aggiungere che moltissime altre non servono allo svolgimento della scienza; sibbene a dare un supplemento di stipendio ai professori. Tra' primi lavori preparatorî di una riforma organica dell'insegnamento superiore deve essere appunto l'indicazione delle cattedre, che vennero istituite a beneficio esclusivo degl'insegnanti.

Questo *primo* lavoro non sarà difficile. E a questo credo che tenda il disegno di legge, presentato dal ministro Rava.

È noto, d'altra parte, che col soverchio frazionamento e sminuzzamento de' programmi la scienza non può acquistar credito, nè favore. Lo stesso studio infatti dei fenomeni particolari dev'essere sempre connesso con lo studio dei fatti e dei fenomeni generali. Anche nelle università tedesche, presso le quali hanno grande autorità gli specialisti, non vediamo un numero così grosso di cattedre speciali, quale abbiamo nelle università italiane!

Da questo preconcetto è derivato un altro; che, cioè, le facoltà isolate e le scuole speciali non sieno utili alla regione che le accoglie; e che non dieno illustrazione scientifica ai professori che vi insegnano. Per codest'altro preconcetto tutte le università minori (meno quella di Macerata) hanno domandato ed ottenuto il pareggiamento, e le Amministrazioni locali, comunali e provinciali, si sono obbligate a un pagamento annuale, variabile secondo il numero nuovo delle cattedre che si dovevano instituire. In tal modo, con l'aumento dello stipendio ai professori, si sono aumentate le cattedre, anche là dove certi insegnamenti non erano punto richiesti dalla necessità. In tutte coteste discussioni fatte alla Camera e al Senato, non mi è capitato di vedere una protesta per il danno, che sarebbe inesorabilmente derivato alla scienza! Il pregiudizio s'impose a tutti, anche nelle discussioni parlamentari! In quelle discussioni, era il caso di dire che con l'aumento delle cattedre, sarebbe stato necessario anche il provvedere alla educazione e formazione dei professori degni di occuparle e di parlare degnamente ed utilmente da esse. Onde una transazione. Giacchè

la cattedra esiste, mettiamo su qualcuno, il più adatto. In tal modo la legione dei docenti universitari aumentò. Ma la scienza, talvolta, in qualche luogo, non trasse profitto. Anche di cotesto, in una riforma organica, razionale, del nostro insegnamento superiore si doveva ampiamente discorrere. Ed un ministro di pubblica istruzione, il quale desideri lasciare il proprio nome nella storia della nostra educazione scolastica, anche di cotesto doveva preoccuparsi per il decoro della scienza e per il prestigio dell'alta cultura.

Ricordo che un ministro, il De Sanctis, anche a codesto pensò e provvide con un progetto, che doveva essere presentato al Parlamento, sulla utilità e necessità delle scuole speciali.

Tra le altre cose ricordo una sua opinione; che, cioè, delle tre università siciliane si dovessero fare tre scuole speciali d'insegnamento superiore, differenti, ma legate tra loro.

In Catania, per le tradizioni scientifiche dell'Accademia Gioenia, voleva instituire una scuola speciale di scienze naturali, chiamandovi ad insegnare tutti i più illustri docenti d'Italia, e dando borse di studio a coloro, che di tutta Italia ivi andassero a studiare (1).

***

Altre conseguenze abbiamo avute, oltre di quelle indicate, dalla prevalenza dei presupposti o pregiudizi intorno all' insegnamento superiore.

Dell'influenza e importanza che ha nel mondo civile, e in tutti gli organismi dello Stato, l'amministrazione ampia, serena, eccellente, dell'alta cultura, nessuna preoccupazione ha avuto sinora la nuova Italia. La quale, intenta alle responsabilità materiali, non ha curato le responsabilità del mondo spirituale ed intellettuale.

Talvolta, che è tutto dire, venne chiamato all'insegnamento chi aveva dato prove di poco scrupolo e di pochissima diligenza nell'esercizio di altri suoi doveri. Onde è derivato un disprezzo di tutti, quasi generale, per la scuola universitaria. Ricordo che al De Sanctis i suoi avversari politici, per escluderlo e per farlo sostituire nelle Commissioni parlamentari, dicevano che era un maestro di scuola.

A giudicare in quale conto sia tenuta l'amministrazione dell'alta cultura in Italia, occorre vedere le disposizioni date dal regio decreto 19 aprile 1868 (Menabrea) per le *precedenze tra le varie cariche e dignità a corte*. In queste disposizioni è sancito il principio che i rettori delle Università dello Stato (cat. IX, n. 8) sono preceduti dai consiglieri di Corte di appello, da' referendari del Consiglio di Stato, da' ragionieri della Corte de' conti, dagl'intendenti di finanza ed anche da' direttori capi di divisione de' Ministeri. Contro questa classificazione non credo sia stata presentata protesta da parte de' varî Corpi ac-

(1) Per cotesto suo progetto ebbe molte noie. Ho veduto una lettera di lui, pubblicata nel *Corriere di Catania* del 4 dicembre 1861, indirizzata a Gabriello Carnazza, nella quale dichiara che « son voci senza fondamento » quelle che si riferiscono alla soppressione dell'Università di Catania, « molto benemerita del pubblico insegnamento ». Soggiunge, però: « Quando ancora volesse introdursi in essa qualche mutamento, ciò non potrebbe mai accadere per una particolare disposizione del Ministero, ma dovrebbe necessariamente dipendere da un riordinamento generale delle Università del Regno ». Questa lettera è di Torino 21 novembre 1861.

cademici, e nemmeno da quello della capitale del Regno, dopo avvenuta l'annessione di Roma. Forse le mancate proteste derivano dalla poca o nessuna importanza che ha nel mondo scientifico il mondo ufficiale, amministrativo e di cerimonia! Ma questa indifferenza de' Corpi accademici non toglie, nè attenua, il significato d'una disposizione intorno al valore *ufficiale* della cultura. Le forme garentiscono la sostanza delle cose e rivelano quasi sempre lo spirito pubblico, nel quale esse sono sorte ed hanno preso consistenza con una disposizione del potere esecutivo!

È doveroso aggiungere che gran parte, se non tutta la parte, di responsabilità, per l'indifferenza del Governo e del pubblico verso la rappresentanza ufficiale dell'alta cultura, spetta anche alla stessa rappresentanza universitaria, la quale, se dal 1859 in poi ha dato, e continua a dare, molti segni di progresso, rivelando l'eccellenza dell'ingegno italiano, che non è più tributario dello straniero, non ha poi saputo dominare la corrente politica e parlamentare; anzi, si è fatta sempre dominare da essa!

Quasi tutti gli uomini politici di alta fama appartennero alla classe de' professori universitari. Ma più che all'amministrazione e al decoro dell'alta cultura, ebbero altri e più complessi studi a fare nel pubblico interesse e si allontanarono dal *nobile Castello* de' sapienti.

È a notare però che nessun Presidente del Consiglio dei ministri dal 1848 fino ad oggi, 1908 (sessanta anni) appartenne all'università, come docente. Nemmeno Cesare Balbo e nemmeno, che è tutto dire, Vincenzo Gioberti. Nondimeno, i ministri di pubblica istruzione dall'anno 1860 fino ad oggi, quarantatrè anni, *quasi* tutti sono stati professori *ufficiali* di università da Terenzio Mamiani e Francesco De Sanctis sino a Guido Fusinato e Luigi Rava. Pochissimi i liberi docenti, quali Gallo, De Marinis, ecc. Giacchè la scienza nel mondo parlamentare vale meno della politica quotidiana, il dicastero dell'istruzione, tutti gli atti amministrativi, tutte le disposizioni legislative sono stati dominati e diretti dalla politica parlamentare, non da' bisogni urgenti dell'alta cultura e della pubblica educazione. Non si badò, non si provvide alla formazione del carattere di nostra gente, secondo le norme e le tradizioni del Rinascimento. Non vi furono osservatori morali ed intellettuali. Nessuna legione, nè grande nè piccola, venne raccolta e preparata ed educata per le nuove grosse battaglie dell'ideale politico, economico, sociale e scientifico. Incuriosa di sè stessa, contenta di sè stessa, l'Amministrazione scolastica, centrale e provinciale, vide sempre indifferente verso di essa, dominatrice di essa, la rappresentanza politica del paese. Quando gli educatori seppero che nessun risultato potevano ottenere col lavoro educativo (il quale del resto non può dare frutti immediati) si diedero a studiare la politica parlamentare, e cominciarono in tutti i modi a domandare ad essa, incessantemente, aiuti e sollievi pe' disagi economici! Più l'Amministrazione centrale dava prove non dubbie d'incompetenza, di acquiescenza e di favoritismo; e più la legione degli educatori ingrossava e si faceva audace, altamente e giustamente gridando, razionali provvedimenti chiedendo, unendosi, preparandosi alle battaglie politiche, fuori della scuola.

Lo Stato non vide. Attento alla politica quotidiana non *ficcò gli occhi nel cotto aspetto* degli educatori. E ancora mi par di sentire il grido, che fanno dappertutto e la giustezza e la saldezza delle loro

ragioni. Gran parte di codeste ragioni sono fondate nel vero. Il torto, nondimeno, a chi giudica leggermente, parrebbe degli educatori.

Pensate alla scuola, si dice, e non pensate ad altro. Ma, perchè alla scuola si pensi senza nessuna distrazione, occorre agio e spirito tranquillo e sereno. Inoltre, di tutto il male che esiste; di tutte le ribellioni che si sono fatte; di tutte le dimostrazioni private e pubbliche, alle quali abbiamo assistito, la cagione efficiente ed anche occasionale è nella stessa Amministrazione scolastica centrale, la quale non seppe vedere e proporre, a tempo opportuno, tutti que' provvedimenti amministrativi necessari a mantenere forte lo spirito educativo, dentro e fuori della scuola. Forse più che a mancanza di energia tutto questo male si deve attribuire alla incompetenza degli alti Funzionari che ebbe la nostra Amministrazione scolastica centrale.

Di tutti cotesti pregiudizi o presupposti, credo che la cagione efficiente stia nell'ignoranza assoluta, che noi abbiamo, degli organismi universitarii, didattici ed amministrativi, e della nessuna conoscenza della importanza ed influenza, che essi hanno negli altri organismi dello Stato.

L'università ci pare ancora una pura e semplice istituzione didattica, destinata a dare professionisti ed esercenti, in base a lauree ed a diplomi. Più il diploma è facile ad ottenere, o non è reso difficile da formule di procedura; e più ci pare che l'università risponda al fine suo e soddisfaccia il pubblico interesse. Non è la scienza pura ed assoluta, l' indagine serena, la ricerca, il metodo quello che muove l'attenzione della maggior parte degl'Italiani.

Questo disprezzo verso la scienza ufficiale è uno dei pochi resti della nostra cultura anti-medioevale, in opposizione al movimento scientifico universitario del secolo XIV. Com'è noto, quasi tutti i più grandi scrittori ed uomini di affari del secolo XIV ebbero rapporti e relazioni con l'università di Bologna. Il solo Boccaccio si salva di cotesta influenza ed esprime quel naturalismo, che è d'accordo con la vita pratica e col sentimento generale degl'Italiani (1).

Le estasi, le visioni, le leggende sono vinte dalla prosa narrativa, che dà l'uomo intero, co' suoi difetti, co' suoi bassi istinti, con le sue volgarità. Questo nostro disprezzo per le università, questa nostra indifferenza verso la cultura e verso gli studiosi, già indicano tutta la tendenza del nostro spirito mondano.

Ma, fatta l'evoluzione, e rinnovata la coscienza, è bene che l'università rientri nell'orbita sua, e mostri lo scopo de' nuovi tempi. Dev'essere un osservatorio, dal quale si veda in tutta la sua idealità tutto il movimento sociale, politico, economico, religioso delle nuove generazioni.

E come l'autore del *Decameron* venne chiamato *Giovanni delle Tranquillità* da un astuto cortigiano, l'uomo moderno ha in sè tutto il quietismo, tutto quello spirito di rassegnazione, di desiderio di pace, che succede al periodo grande delle lotte secolari. L'opportunismo e il quietismo ci vincono, ci seducono, ci attirano. Corriamo alle piccole questioni, ci facciamo sedurre dallo studio dei piccoli fatti e dei fenomeni sociali semplici e rudimentali. Per codesta nostra ten-

(1) Della sua opera letteraria nella conclusione del *Decameron*, parlando a donne scrisse: « ... perciò che nè ad Atene, nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare.. », ecc.

denza alla tranquillità anti-medio-evale facilmente siamo indotti alle facili transazioni con gli avversari. Forse, in conseguenza di questo esagerato quietismo, gl'interessi personali e regionali ebbero vittoria sugl'interessi generali e nazionali!

Chi ha più gridato e strillato ha quasi sempre ottenuto quello che ha voluto ottenere nel suo interesse. Come non siamo stati buoni a risolvere definitivamente la questione delle preture, per la quale è sorta quasi una lotta civile in ogni provincia d'Italia; in tal modo non siamo buoni, non dico a risolvere, ma nemmeno a studiare la questione universitaria ne' rapporti dell'alta cultura, non già ne' rapporti del rilascio delle lauree e dei diplomi. E quanto sia grande, sproporzionato il numero di cotesti diplomi in relazione della nostra potenzialità economica ed agricola nessuno si attenta ad esporre!

Nelle stesse università vediamo divise e separate le facoltà come fossero due campi separati ed opposti. Nella stessa regione, nello stesso luogo, le facoltà inconsapevoli l'una dell'altra si muovono e si svolgono secondo un certo loro particolare interesse, talvolta contrario ed in opposizione a quello generale dell'Ateneo.

Abbiamo un esempio nel raddoppiamento di certe cattedre di due facoltà: letteraria e giuridica. Non occorre dare indicazioni specifiche, perchè non intendo muover censura a' professori, che le hanno ottenute. Ma devo aggiungere che spesso, nella stessa regione, nello stesso luogo, abbiamo osservatorii astro-fisici, astronomici, meteorologici, geodinamici, ecc. Venne osservato in proposito che l'Ufficio centrale meteorologico in dieci anni consumò pe' suoi propri bisogni circa cinque milioni di lire; cioè circa mezzo milione all'anno. E si conchiuse opportunamente che se vi fosse stata unità d'indirizzo scientifico, con la detta somma, migliore risultato avremmo potuto ottenere!

Dominati dall'opportunità, uomini moderni delle *tranquillità*, a tutte codeste questioni non abbiamo osato sinora di badare, o di porre il nostro pensiero, nemmeno superficialmente! Noto con piacere che il presente disegno di legge ha fatto finalmente nascere le discussioni e le osservazioni sull'insegnamento superiore.

***

Nondimeno, parecchi dicono, pare involuto e confuso talvolta, ne' pregiudizi, dei quali ho fatto breve esposizione. Suggerito e consigliato dal desiderio delle parti interessate, è stato redatto e compilato, per quanto si riferisce al miglioramento economico, con le sollecitazioni e con l'aiuto di esse. Ma il ministro non ha voluto nascondere questo peccato d'origine, ha creduto opportuno di entrare e di mostrarsi in un altro campo; e qui senza l'aiuto d'alcuno, facendo di testa sua e mettendo cotesto campo a rumore. Naturalmente, parecchi si son levati contro, giacchè del campo didattico si crede che nessuno possa essere buon conoscitore, quando non abbia la cooperazione e l'ausilio di quelli, che vi hanno lungamente lavorato ed hanno raccolto i frutti della esperienza e della meditazione. Pare a molti che la politica parlamentare non possa dare la piena e intera coscienza della responsabilità scientifica.

Forse in conseguenza di coteste ragioni, le autorità amministrative della pubblica istruzione potrebbero essere a preferenza scelte tra le autorità didattiche dei nostri istituti scolastici.

In ogni modo il ministro Rava ha voluto, in omaggio della legge 4 luglio 1862, provvedere, con codesto suo progetto, all'ordinamento generale e conforme dell'insegnamento superiore. Quando anche non ottenesse interamente l'intento suo, merita lode, perchè ha voluto dare finalmente esecuzione ad una legge dello Stato.

***

È opportuno qui ricordare alcuni progetti presentati alla Camera ed al Senato sullo stesso argomento dai suoi predecessori e da uomini parlamentari di chiara fama. Il primo progetto per una riforma parziale dell'insegnamento superiore venne presentato alla Camera de' deputati dal ministro *Mamiani* nella seduta del 10 maggio 1860.

2° *Matteucci*, senatore, 14 giugno 1861;

3° *Berti*, ministro istruzione, 28 dicembre 1861. Notevole il concetto che vi dovessero essere corsi professionali e corsi complementari;

4° *Sella*, ministro finanze, 10 marzo 1870. Venne presentato un progetto per il pareggio. Come allegato *C* venne presentato un progetto del ministro *Correnti*. La Camera de' deputati ne contrappose un altro con ampia relazione di Ruggero Bonghi. Questa relazione è uno degli atti legislativi più importanti del nostro Parlamento intorno alla questione universitaria;

5° *Correnti*, ministro istruzione, 13 maggio 1872. Notevole l'abolizione degli esami speciali e la creazione degli esami di Stato;

6° *Scialoja*, ministro istruzione, 21 dicembre 1872. Vi si propone che i liberi docenti potessero essere nominati senza concorso professori straordinari, sentito il parere delle facoltà. Notevoli anche le disposizioni che si riferivano all'applicazione dell'articolo 73 della legge Casati, che, cioè, al fine di chiamare e ritenere nelle diverse facoltà professori di alta fama, si potessero aumentare gli stipendi della metà, previo parere del Consiglio superiore. Ma cotesto aumento non potesse applicarsi a più di un decimo dei professori della stessa università.

Venivano in proposito fatte eccezioni alla legge sui cumuli. Tutti gli insegnanti erano obbligati a dare almeno cinque lezioni per ogni settimana.

Per la iscrizione delle donne veniva fatta una speciale sessione di esami di ammissione all'università.

Soppressi gli esami speciali, venivano creati esami di abilitazione ed esami di laurea, con speciali norme per le singole facoltà.

Presidente della Commissione, Terenzio Mamiani; relatore, Michele Amari. Questo progetto è tra i più singolari e meriterebbe di essere conosciuto in ogni sua parte. È a notare che l'insegnamento superiore si vuole porre nell'università « come fu appo noi per tanti secoli, come è stato sempre in Germania ed in altri Stati, e non già nelle facoltà, come in Francia ».

La relazione dell'Amari è del 20 maggio 1873;

7° *Scialoja*, ministro istruzione, 10 dicembre 1873;

8° *Coppino*, ministro istruzione, 9 maggio 1877;

9° *Coppino*, ministro istruzione, 10 maggio 1877;

10° *De Sanctis*, ministro istruzione, 29 aprile 1880.

Si riferisce agli stipendii ed alla nomina dei professori ordinari, straordinari ed incaricati. Degne di nota queste parole sugli straordinari: « Di professori straordinari, non più confermati per cagione d'inabilità, non v'ha esempio nella storia de' nostri Istituti: invece, sonovi

esempi di professori, che durarono per quindici ed anche per venti anni in ufficio, senza raggiungere la nomina di ordinari, mancando di titoli, o che la toccarono finalmente *per sola considerazione del lungo esercizio e della vita ormai in questo consunta* »;

11° *Bonghi*, deputato, 2 luglio 1880;

12° *Baccelli*, ministro istruzione, 17 novembre 1881: primo progetto, relazione Berio, 20 ottobre 1883; relazione Cremona al Senato, 15 marzo 1885;

13° *Coppino*, ministro istruzione, 28 giugno 1886: al Senato, relazione Cremona; alla Camera, 15 giugno 1887;

14° *Baccelli*, ministro istruzione, 6 dicembre 1874: secondo progetto;

15° *Baccelli*, ministro istruzione, 13 giugno, 1895: terzo progetto, relazione Fusinato, 4 dicembre 1895;

16° *Gianturco*, ministro istruzione, 4 maggio 1897. Vi spicca la parte disciplinare e la istituzione di un *Curatore accademico*. Notevole anche la parte che si riferisce ai liberi docenti, che dovessero aver compenso direttamente dagli studenti;

17° *Gallo*, ministro istruzione, 18 aprile 1898. Si propone un aumento di tasse, perchè « in un paese che non è molto ricco, l'aumento delle tasse universitarie può produrre una diminuzione della popolazione degli studenti »;

18° *Cremona*, ministro istruzione, 16 luglio 1898. Si riferisce alla disciplina del corpo insegnante. Degno di menzione il pensiero che « alla scuola per sè non credo sia da attribuirsi la maggior colpa. Ma è certo che nella scuola si sono infiltrati elementi ambiziosi e refrattari ad ogni altra autorità che non sia quella della propria persona »;

19° *Baccelli*, ministro istruzione, 4 luglio 1898: quarto progetto, relazione Fusinato; presentato alla Camera, 20 novembre 1899 (1).

***

In cotesti varii progetti ha rinvenuto il ministro Rava quasi tutta la materia per un progetto nuovo, anche per quella parte, che si riferisce al miglioramento economico dei professori, e che è così giustamente reclamato e desiderato da essi. Scrisse opportunamente il ministro De Sanctis in quel suo progetto sulle *Disposizioni concernenti gl'insegnanti negl'istituti superiori*, del 29 aprile 1880: « L'amore della scienza e lo stimolo della gloria possono assai; ma non è soltanto sopra gli effetti di questa morale potenza, che è dato contare *nello studio de' pubblici ordinamenti* ». Ed aggiunse malinconicamente: « Per queste cagioni talvolta veggonsi uomini già venuti in buona fama per prove date nel campo della scienza ritrarsi al modesto esercizio della professione e tenere l'ufficio dell'insegnamento con quella tanta assiduità *che basti a non incorrere in biasimo* ». Dopo quasi trent'anni altre ragioni sono ad aggiungere per giustificare l'au-

(1) Meritano anche menzione i due progetti sulla libertà dell'insegnamento e delle professioni, presentati alla Camera dal deputato D'Ondes-Reggio a' 4 dicembre 1868, letto a 15 dicembre 1869 e preso in considerazione nella stessa tornata: nonchè quello 8 marzo 1870, letto 27 marzo 1870, e preso in considerazione il 10 maggio 1870. Non credo che di tutti cotesti progetti e dell'importante discussione fatta alla Camera sull'insegnamento superiore nelle varie discussioni dei bilanci abbia tenuto conto il SAREDO nella *Introduzione al codice scolastico*, Torino, 1901: onde mi è parsa utile la presente indicazione sommaria.

mento degli stipendii de' professori. Non può più oltre lo Stato consentire che i rappresentanti dell'alta cultura mostrino la sproporzione de' loro stipendii con quelli degli addetti alle ferrovie e degli uffici demaniali. Non è più possibile il mantenimento di una vergogna ufficiale nel bilancio dello Stato; che, cioè, il professore *incaricato* di università abbia uno stipendio (lire 1,250) uguale a quello d'un bidello, o magari d'un inserviente dello stesso Ateneo. Cotesta questione deve senza indugio essere risoluta, perchè già matura.

Dovrebbe la rappresentanza nazionale accettare le conclusioni del ministro senza molte discussioni, non per considerazioni inspirate da personale interesse; sibbene nell'istesso interesse nazionale. E se vi è, in proposito, un'osservazione a fare, è appunto questa, che, sinora, il Governo della nuova Italia non abbia opportunamente provveduto a togliere questa *vergogna ufficiale* dal bilancio del Ministero di pubblica istruzione!

Ma sarebbe anche giunto il tempo di provvedere degnamente alle conseguenze giuridiche dell' invocato provvedimento economico. I professori di università, come tutti gli altri funzionarii dello Stato, devono, senza eccezioni di sorta, fare il dovere loro; fare la scuola, e con l'amore della scienza darsi interamente all' insegnamento. Dovrebbero, in conseguenza, essere vietate le *supplenze*, delle quali i senatori e i deputati traggono profitto, durante i lavori parlamentari, sempre a danno dell'erario dello Stato, che paga l'uno e l'altro insegnante, cioè il titolare della cattedra, deputato, o senatore, e il suo sostituto. Per coteste supplenze viene spesa ogni anno la somma di circa lire 35 mila.

Non dovrebbe essere permesso, *per nessuna ragione*, l'allontanamento de' professori dalla scuola; in conseguenza, vietate le *missioni* e le *commissioni*, *durante l'anno scolastico*. Tutte coteste questioni, che si riferiscono direttamente al miglioramento economico, non hanno però nulla di comune con la tanto desiderata riforma organica dell'insegnamento superiore e col desiderato progresso e svolgimento della scienza e della cultura italiana.

È stato notato che solo del miglioramento economico e de' principî puri d'una riforma organica, e non delle *supplenze* e delle *missioni* durante l'anno scolastico, e del dovere de' professori durante l'anno scolastico, il ministro si sia preoccupato. Dinanzi a due grandi strade da percorrere non ha voluto spingersi nell'una e nell'altra, vedendo la sconvenienza e la difficoltà del doppio cammino. Lo stesso De Sanctis scrisse nel su citato progetto che le difficoltà nell'Amministrazione scolastica centrale derivano appunto quando più strade « si aprono per giungere a un dato punto, *ed interessi vari ci spingono ora verso l'una, ora verso l'altra strada* ». E quale sia il punto, al quale il ministro intenda giungere, possiamo dire con sicurezza.

Ma è opportuno domandare: il miglioramento economico è stato un'occasione per una riforma organica, ovvero la riforma organica ha dato occasione a questo progetto sul miglioramento economico?

Abbiamo ancora leggi speciali e regionali, oltre le *supplenze* per gli uomini parlamentari. Abbiamo disposizioni speciali, delle quali il progetto recente non ha tenuto conto, nè per seguirle e ritemprarle, nè per abolirle e dichiararle di nessun effetto giuridico! La stessa legge Casati non è interamente esecutiva senza le modificazioni apportate in varii luoghi da successive *disposizioni regionali*.

Tutti gli istituti scolastici, pur non avendo autonomia legale, hanno padronanza assoluta di sè stessi. In molte cose, le più gravi, mostrano di non dipendere neppure dall' autorità centrale. I poteri didattici hanno ingerenza, influenza ed anche importanza soverchia, nelle funzioni amministrative delle università. Specialmente, quando ne' consigli accademici siedono senatori e deputati, l'autorità locale è forte e s'impone allo stesso ministro di pubblica istruzione.

Per queste ed altre ragioni tutto l'organismo scolastico universitario domanda studio speciale, e dev'essere rifatto non solo nelle sue parti principali; ma anche nelle secondarie e supplementari, sino nelle scuole universitarie, sino nelle università libere, nelle scuole di magistero, ne' varii istituti di sperimento scientifico, nell' istituto della libera docenza, nelle disposizioni sugli assistenti, ed anche ne' vari istituti sussidiarii, quali sono le biblioteche e le pubblicazioni ufficiali. Soprattutto merita esame organico e metodico l'istituto della libera docenza, del quale, dopo tanti anni di prova discussa, combattuta e sincera, nessuno può dire in Italia lo scopo, nè può indicare i bisogni, con serenità, stando nel giusto mezzo, tra gli avversari e dottrinari, ed i laudatori e magnificatori. In Napoli soltanto abbiamo un funzionamento notevole e degno dell'istituto della libera docenza. Ma è lecito domandare ora, dopo tanti anni, la libera docenza deve essere un ausilio dell'insegnamento ufficiale, avviamento, tirocinio per arrivare, quando che sia, sino ed esso? ovvero dev'essere scopo a sè stessa, avviamento più nobile, più solenne verso quelle università libere e popolari, senza vincoli ufficiali e di Stato, richieste finalmente dallo spirito e dallo indirizzo de' nuovi tempi? Questo è pure uno de' più vasti ed ampi problemi che ora l'insegnamento superiore abbia; e sarebbe forse giunto il tempo di pensare seriamente ad esso, nell'interesse dello stesso insegnamento ufficiale, presso al quale l'istituto della libera docenza è destinato a svolgersi ed a progredire. Una riforma organica dell'insegnamento superiore potrebbe forse portare alla soluzione del vasto e nobile problema, ed è nel desiderio di tutti che alla discussione di cotesta riforma porti il Governo, quando che sia, il suo valido appoggio anche dinanzi al Parlamento. Certo molte discussioni si sono fatte in proposito e il tempo sarebbe maturo.

Grande è invero cotesto orizzonte. Ma è bene aggiungere che venne già raccolto un copioso materiale di studi, d'indagini di ricerche sul vasto e vario argomento. Non esiste ancora una bibliografia dell'insegnamento superiore, quale vediamo in Germania, in Inghilterra e in Francia. Nondimeno, quello che abbiamo, quello che sappiamo, potrebbe bastare per uno studio preparatorio sulla riforma organica. Per fortuna non mancano uomini, che hanno studiato cotesto problema nell'interesse generale. Occorre soltanto che, senza badare all'interesse singolo delle regioni e delle persone, ma inspirandosi unicamente al bene generale ed all'interesse nazionale, si dia alfine il buono esempio, portando la discussione di una riforma organica dell'insegnamento superiore dinanzi al Parlamento e dinanzi al Paese!

MARIO MANDALARI.

LA PSICOLOGIA DELLO SCIOPERO AGRARIO

« La guerra per la guerra » – ecco il motto d'ordine che entrambe le cosidette parti belligeranti in provincia di Parma avrebbero potuto assumere a significazione dei loro propositi e dei moventi psicologici, i quali hanno determinato la vastità e l'accanimento della lotta. Una pasqua per gli esteti, ma per essi soltanto...

Nulla e nessuno è riuscito fin qui a sedarla, a limitarla almeno in confini proporzionati alla concreta « ragione del contendere », che, per ripetute dichiarazioni della Camera del lavoro e dell'*Agraria* di Parma, dovrebbe consistere in qualche soldo di aumento di salario e qualche mezz'ora di diminuzione di lavoro. E, sebbene i giornali e gli uomini politici d'ogni partito e d'ogni tendenza siansi trovati d'accordo nel rilevare la enormità dei danni per tutti, che questo conflitto determina e determinerà sempre più, sino ad immiserire una provincia, che l'operosità ingegnosa di questi ultimi anni aveva elevata fra le più prospere dell'Italia rurale e industriale, non si è riusciti, non dico ad indurre i belligeranti a desistere dalla lotta, ma neppure a renderli rispettosi di quegli interessi della produzione e dell'economia nazionale, che evidentemente sono superiori a quelli particolari degli individui e delle classi e che sentiranno un contraccolpo assai grave dal conflitto del Parmense, impegnato per la distruzione di una ingente quota di ricchezza!

Nel bilancio dello sciopero questa passività puramente economica è stata considerata e da tutti misurata. Ciò che nessuno ha considerato e posto in luce è una passività di altra natura, che se fosse ben conosciuta, non susciterebbe minor raccapriccio e contribuirebbe a diffondere nell'opinione pubblica il sentimento della necessità di prevenire – *nell'interesse materiale e morale di tutti* e con mezzi degni di tale scopo, altamente civile – gli scioperi agrarii. Ciò che non si conosce è *il dramma*, fatto di episodii sempre dolorosi e talvolta strazianti, che lo sciopero nelle campagne crea e diffonde, un dramma dal quale i personaggi escono, non solo impoveriti, ma anche intristiti nell'anima, torvi di odii inestinguibili, di rancori formidabili. La missione della *lotta* di classe – che dovrebbe essere un antitodo attivo all'*odio* di classe – negli scioperi rurali inevitabilmente vede capovolgere i proprii obiettivi, e sarebbe ingiusto attribuire questa triste responsabilità sempre e soltanto ai lavoratori.

È su questo *dramma* che io mi propongo richiamare la pensosa attenzione dei lettori, prescindendo da ogni considerazione e da ogni apprezzamento sullo sciopero stesso, che forse la mia passione di uomo di parte renderebbe non obbiettivi nè imparziali. Intendo illustrare il dramma dello sciopero rurale con le impressioni, i ricordi

incancellabili di episodii e di atteggiamenti ai quali assistei e dei quali fui parte, alcuni anni or sono, nell'Umbria e in Toscana, ove la mezzadria e la presenza degli stessi elementi, che ora agiscono nel Parmense, produssero una lotta non meno vasta, nè meno accanita...

Io quella volta era un condottiero dei contadini e un dirigente entusiasta di quegli scioperi. Ebbene, non mi vergogno affatto di confessare, che ciò che vidi, udii e sentii in quella circostanza determinò in me, sin d'allora, la convinzione profonda, che fosse dovere d'ogni uomo civile, di qualsiasi partito, adoperarsi per prevenire, per scongiurare gli scioperi rurali, escogitando una qualsiasi forma di arbitrato, con cui ciascuna delle due parti, in inevitabile e insopprimibile conflitto, potesse vedere garentiti seriamente ed equamente i proprii interessi. Del resto, è giusto ed è necessario ricordare che tale dovere venne enunciato da molte parti, tutte le volte che, in questi ultimi anni, una recrudescenza di scioperi agrari lo pose suggestivamente in rilievo. Ma non si fece nulla di nulla, non solo perchè l'allarmato spirito di classe dei lavoratori determinò da parte di questi un'ostilità permanente, fatta più di vaghe impressioni che di ragioni precise, contro il principio dell'arbitrato in genere; ma anche e sopratutto perchè il concetto che di questo istituto andavano esponendo i proprietari e certi loro rappresentanti nella nostra vita politica, non era certo atto ad accreditarne fra i lavoratori la equità ed a disarmare le loro prevenzioni ostili.

E fu un male. Quanti danni sarebbero stati evitati in questi ultimi anni!

***

Il nostro contadino mezzadro difficilmente diventa il gregario consapevole di un partito e un convinto del metodo della lotta di classe e delle finalità ultime e caratteristiche del proletariato vero e proprio.

Benchè le sue condizioni economiche in generale non siano punto migliori, e qualche volta sieno anche più dolorose, di quelle dei salariati veri e proprii, la funzione che egli adempie nel processo di produzione e la sua figura, più apparente che reale, di compartecipe al frutto della terra non sua, a poco a poco stratificano nella sua psicologia sentimenti, aspirazioni e pregiudizii di piccoli proprietarii, che le enunciazioni della lotta di classe, tosto interpretate come progressive espropriazioni di ogni categoria di proprietarii privati, urtano ed allarmano singolarmente.

Il mezzadro è attaccato al podere, alla casetta colonica, al bestiame, agli alberi che egli stesso piantò, innestò, vide crescere e giganteggiare nella terra non sua, e a tutte le cose e le creature di quel piccolo mondo chiuso da una siepe di ricordi e di gelosie, che è *il podere*, vi è attaccato con una passione profonda e indistruttibile. Egli si lamenta ogni giorno della sua miseria, dell'avarizia del padrone, parla magari di sfruttamenti, constata che in fondo quel podere, lungi dall'arricchirlo, appena gli consente di sfamarsi con la sua famiglia. Ma se gli si offre un altro podere, lontano da quello in cui morì suo padre e nacque egli stesso, sebbene economicamente per lui più conveniente, nove volte su dieci rifiuta, perchè in famiglia tutti si trovarono d'accordo nell'osservare che è meglio morire ove si nacque!

Però il contadino è un sentimentale, un entusiasta di tuttociò che parla al cuore e, contrariamente a quello che se ne pensa, non è un misoneista. La lega, prima di attirarlo con l'esca di conseguibili miglioramenti contrattuali, lo affascina con gli spettacoli e gli episodii della solidarietà, della fratellanza operaia, cui dà luogo. I contadini a questa solidarietà sono del resto assai meglio preparati degli operai, pel genere della loro vita, che costituisce nelle campagne una società intima e che sostituisce al campanile la *contrada* e determina così spesso il bisogno concreto del reciproco soccorso, dell'affiatamento cordiale fra coloro che lavorano la terra. La lega rende più intimi questi vincoli e li rende anche più attivi, sopratutto li rivela e ne irradia il sentimento irresistibile; fonde in una simpatica coesione gli interessi singoli e pone in moto una specie di minimo comune denominatore delle passioni fra gli organizzati. Il contadino è commosso dal fatto che la lega, per esempio, obblighi tutti gli iscritti a prestarsi a lavorare gratuitamente nel podere del consocio ammalato, che organizzi degli spettacolosi funerali con bandiere e corone pel consocio defunto, che faccia funzionare una commissione per pacificare le famiglie o i socii in discordia, per punire i socii che bevono troppo, o bastonano le proprie donne, per appianare, magari, i contrasti che minacciano di mandare a monte un matrimonio d'amore! Chi sa ridire ciò che passa nell'anima del contadino *organizzato*, quando alla sera di un giorno di festa, dopo la sagra o dopo una conferenza, egli se ne torna con la schiera numerosa dei suoi compagni, cantando gli inni sovversivi o gli stornelli paesani, con una fanfara o una fisarmonica e la bandiera spiegata alla testa del piccolo corteo?

Poi interviene la forza morale dell'esempio: i contadini dei poderi attigui si sono iscritti alla lega, dunque sarebbe male non imitarli, sarebbe insopportabile essere considerati o chiamati *krumiri* e appartarsi, vivendo fuori della lega, da quella comunione di vita, che già esiste in campagna e della quale il contadino sente un così vivo bisogno, acutizzato dalla solitudine dei campi e dalla mancanza di ogni altro sostitutivo per l'esercizio della sua capacità affettiva.

Finalmente, la lega per mezzo dei suoi conferenzieri assicura – è vero – che un giorno o l'altro nessuno sarà padrone delle terre e tutti ne godranno equamente i prodotti in proporzione del lavoro compiuto e quindi anche il bracciante interverrà a farla da padrone nel podere in cui il povero mezzadro si crede e si sente egli solo sovrano di un piccolo regno; ma tutto ciò accadrà chissà quando, mentre, nel frattempo, si potranno domandare ed ottenere dal proprietario dei miglioramenti nel contratto, che lasceranno intatta la illusione piccolo-proprietaria del mezzadro, avvantaggiandone la posizione economica.

Ecco la piccola, la tenue riserva mentale, che spiana le rughe scavate sulla fronte e nel cuore del mezzadro dalla minaccia del collettivismo e gli placa le paure, persuadendolo ad iscriversi nella lega!

A Città della Pieve, nel circondario di Orvieto, un giorno si presentò un contadino nel locale della lega, cui non ancora si era iscritto, e vi si fece accompagnare dalla propria moglie e da sua madre. Richiese di parlarmi in segreto e mi attirò nel crocchio dei suoi parenti, rivolgendomi con molta circospezione il seguente discorso:

— Senta, io vorrei far parte della lega, ma vorrei prima sapere se è vero che alla fine del presente anno colonico, dopo avere otte-

nuto dal padrone il miglioramento dell'*apoca* (contratto), si dovrà cedere alla lega la mezzadria di tutti i poderi e noi diventare tutti dei semplici braccianti...

Io sorrisi; egli continuò:

— Perchè io, ecco, anche per altri compagni che la pensano come me, vorrei fare la proposta di domandare solo i miglioramenti del contratto e di lasciare tutte le altre cose come stanno, salvo, magari, a riparlare di quest'affare dell'abolizione della mezzadria fra qualche anno.

Io gli risposi che di quest'abolizione noi non ci eravamo neppure occupati, ma compresi che egli aveva in quella forma esemplificato, a modo suo, il collettivismo! La mia risposta lo rese quasi felice; ed egli, consultatosi rapidamente con le proprie donne, si iscrisse alla lega!

Io ho, dunque, bene il diritto di sorridere... maliziosamente, quando i proprietarii da una parte gridano che le leghe dei contadini aboliscono di fatto la proprietà, e De Ambris dall'altra parte, accennando alle varie migliaia di scioperanti nel Parmense, li qualifica... sindacalisti dal primo all'ultimo, gli uni e gli altri projettando sui contadini le proprie paure e le proprie illusioni...

Normalmente, il contadino mezzadro, quando – sia mediante lo sciopero, sia mediante le pratiche conciliative – è riuscito a veder migliorare i propri patti colonici, ha l'impulso di abbandonare la lega, perchè questa per lui non ha se non il compito, la finalità di migliorare a suo favore i contratti. Ma a questo impulso reagiscono, in lui, il timore che una volta uscito dalla lega e isolato, il padrone revocherebbe in suo danno le concessioni fatte, e lo spavento e la vergogna di essere accusato come un *krumiro*. Inoltre, la lega lo ha abituato ad emozioni nuove per lui, delle quali – una volta lontano da essa – lo riprende il desiderio nostalgico. Allora egli sente più triste di una volta la solitudine, senza conforti e senza sorrisi, della sua esistenza di lavoratore lontano dai centri rumorosi e festosi della civiltà moderna, e torna fra i compagni « iscritti » e ciecamente ne segue le sorti, le lotte, le sconfitte, le illusioni... e i criteri, per un complesso, dunque, di motivi di indole varia, ai quali, però, rimane pur sempre estraneo l'obietto della socializzazione dei mezzi di produzione.

Il contadino mezzadro è una recluta provvisoria dell'esercito collettivista, il quale lo incontra sulle sue vie e lo imbranca, ingrossando della sua persona le proprie file, ma non certo addizionando alla propria fede la convinzione, l'aspirazione di lui, che rimane un appassionato delle utilità immediate della organizzazione proletaria e un affascinato dalla poesia toccante della solidarietà umana.

***

Come scoppia uno sciopero di contadini? Seguiamo passo a passo il fenomeno, ponendone in rilievo gli elementi psicologici. Il contadino mezzadro vi arriva a poco a poco e vi si decide quando ormai le circostanze di fatto nelle quali agisce gli impedirebbero di tornare indietro. Come la povera fanciulla, la quale posò le proprie labbra su quelle del suo seduttore, per nulla pensando al futuro sacrificio della sua verginità, che di concessione in concessione, quel bacio venne maturando, il contadino arriva allo sciopero, come all'inevitabile, pensando sempre che esso non debba mai arrivarvi!

Quando oramai la lega in un comune raccoglie la quasi totalità dei contadini, questi si radunano alla presenza di chi li ha organizzati e suggeriscono ciò che bisogna domandare ai proprietarî nel memoriale che sarà loro presentato. È difficile che essi siano unanimi nel proporre le medesime riforme: ciascuno ne ha una nuova, più audace, più importante da suggerire, sicchè a metterle insieme dànno un totale, che neppure un proprietario filantropo sarebbe disposto ad accettare. Allora bisogna spolmonarsi per far comprendere che occorre domandare un poco alla volta, che non è neppure utile fare come i zingari alla fiera, i quali domandano cento essendo disposti a vendere per venti e che bisogna contenersi in quel margine di disponibilità, che la rendita lascia ai proprietarî.

Una volta compilato in base a questi criterî il memoriale, i contadini lo approvano, dicendo però ad alta voce che è poca cosa...; ma una volta fra loro si scambiano questa impressione: il proprietario difficilmente accetterà i nuovi patti, sarà anzi un miracolo se vorrà trattare da pari a pari con la rappresentanza dei contadini.

Da quel momento in poi la loro situazione diventa quella di curiosi, i quali trovatisi per caso in una dimostrazione, finiscono con l'imbrancarvisi, marciando magari contro i fucili della forza pubblica e gridando le apostrofi le più terribili, per la semplice ragione che altri fanno lo stesso e che il non farlo, il tirarsi da parte sarebbe giudicato una viltà dai propri conoscenti. Le donne, le quali in genere sconsigliano sino all'ultimo i propri mariti e i propri figli dall'iscriversi alla lega, quando l'*agitazione* è stata iniziata, diventano le più animose e le più turbolente, pronte a tutto, gli eccessi compresi, per la conquista dei miglioramenti contrattuali. I proletari puri, i salariati propriamente detti – tanto di città quanto di campagna – invece marciano verso lo sciopero meditatamente e speditamente, come soldati alleggeriti dell'incubo di qualsiasi rischio e cogniti della finalità cui mirano e che hanno cordialmente accettato senza riserve.

Di solito i padroni assistono alla costituzione delle leghe ed a tuttociò che prelude all'*agitazione* con curiosità sorridente: essi a tutta prima non riescono a persuadersi che i contadini siano capaci di fare sul serio e di durarla in quello « stupido scherzo » delle leghe. Ma quando vien presentato il memoriale, che conclude con l'assegnare un termine per le risposte, minacciando in contrario lo sciopero, una strana albagia li investe. Essi, in generale, disdegnano di prendere in considerazione quel pezzo di carta e di trovarvi ciò che vi è di ragionevole e ciò che vi è di esagerato. Quel pezzo di carta è per essi semplicemente un atto irriverente, li offende come un oltraggio e rende furibondi anche i più miti. I contadini, da parte loro, troverebbero naturale che a ciascuno di essi il padrone lacerasse sul muso il memoriale; ma non tollerano che ciò accada alla lega, alla quale, come ad un feticcio, essi a poco a poco hanno attribuito una personalità onnipotente, sacra e inviolabile. Senza contare che il coraggio, la fierezza, che ciascuno di essi non riuscirebbe a trovare di fronte al padrone, in sè stesso, è moltiplicata dal consenso e, sopratutto, dalle frasi grosse degli altri suoi compagni, della massa, nella quale ciascuno si appiatta e si sente scomparire di fronte al padrone.

Così si arriva allo sciopero. I contadini lo proclamano con entusiasmo irresistibile, di solito. Essi non ne conoscono e non ne suppongono i patimenti, i rischi, le conseguenze. È un avvenimento nuovo,

del quale si parla in paese come di cosa grandiosa da un pezzo e ci entra ormai il puntiglio, senza contare che nessuno ha il coraggio di apparir vile e ciascuno si affretta a mostrare di essere pronto a scioperare, di non temer nulla, di essere disposto a sfidare i pericoli... della cui gravità ancora non sa rendersi conto. La proclamazione dello sciopero avviene quasi sempre in uno stato di ebbrezza collettiva: ciò che vi esercita un'influenza determinatrice è la imprevidenza proverbiale dei contadini ed una fiducia, esagerata sino alla cecità, nella onnipotenza della lega.

Io sono convinto che quando i proprietarii hanno respinto il memoriale dei contadini, questi si pongono in isciopero, non solo indipendentemente dai consigli dei cosidetti sobillatori, ma anche contro tali consigli, perchè da quel momento in poi non è più possibile trattenerli, anche godendo della loro piena fiducia. A trattenerli, se mai, bisogna pensarvi prima... Bisogna pensarvi quando si costituisce la lega e quando in essa si vien formulando il cosidetto memoriale, non esaltando l'*arma dello sciopero* come una spada incantata, al cui tocco ogni strumento di resistenza debba cadere infranto dalle mani dei padroni, ma spiegando bene e con insistenza petulante ai contadini queste due verità:

1° Che lo sciopero è in ogni caso una dolorosa necessità estrema per tutti, sia pure in varia misura, dannosa, e che è lecito ricorrervi solo quando ogni altra via sia irreparabilmente preclusa alle legittime aspirazioni dei lavoratori;

2° Che quest'arma è valida, non per sè stessa, ma in ragione diretta della equità delle pretese che deve far valere, della opportunità di tali pretese e, infine, della serena preparazione psicologica ad usarla, da parte di chi la impugna come l'*ultima ratio*.

Ora, lo strano è questo: dalla proclamazione all'effettuazione dello sciopero trascorre qualche ora appena, eppure basta per sostituire nell'animo dello scioperante all'entusiasmo l'ansietà, alla sicurezza della vittoria lo scoraggiamento e basta sopratutto per porlo faccia a faccia con la realtà dei rischi, che egli affrontò qualche ora prima allegramente. Ciò gli accade appena egli si sottrae all'ambiente elettrizzante della lega, alla folla dei suoi compagni e si trova solo nel podere, ove è tornato per iniziare il digiuno del bestiame.

Ecco il martirio! Lo sciopero dei mezzadri, com'è noto, si esplica sopratutto col rifiuto di governare il bestiame, il quale appartiene, sì, al proprietario, ma è un capitale dei cui prodotti è compartecipe lo stesso contadino. Ma egli vi è interessato, più che economicamente, moralmente. I vitelli, gli agnelli, ecc., egli stesso e sopratutto le sue donne li videro nascere, li allevarono « alla mano » e a poco a poco vi si affezionarono come a persone di famiglia. E tocca ad essi affamarli, condannarli a muggire, a belare disperatamente! Allora le donne s'inginocchiano dinanzi la porta della stalla, chiamano con i più dolci nomi le povere bestiole, che guardano con occhi quasi supplichevoli; piangono, si disperano... e tuttavia non s'inducono a governarle, sopratutto perchè gli uomini lo hanno imposto con parole terribili e poi perchè temono il sopraggiungere delle squadre di vigilanza della lega.

Ma se il proprietario o il *krumiro* arriva a governare il bestiame affamato, nessuno ne è più contento della famiglia scioperante, e spesso i mezzadri, che durante la giornata hanno approvato « all'unanimità e con applausi » la continuazione dello sciopero, ossia l'affamamento

del bestiame, di notte lo governano con tutte le cautele possibili, il che spiega perfettamente perchè nel Parmense, con uno sciopero di ventimila contadini, non muoiano vitelli o agnelli... Altro che lavoratori liberi o volontari!

Io ricordo, per esempio, quello che accadde durante lo sciopero di Sarteano, in Toscana, nella primavera del 1902. Lo sciopero era generale, nel senso che tutti i contadini di quel comune non lavoravano. Ogni giorno, al quesito loro posto, se intendevano tornare al lavoro e al governo del bestiame, rispondevano unanimi e fieramente: *no!* Eppure i padroni se ne infischiavano e resistevano senza darsi neppure la cura di ingaggiare *krumiri*... perchè gli scioperanti, alla notte, perfettamente d'accordo con le squadre di vigilanza della lega, governavano il bestiame!

Però spesso accadeva che un certo numero di contadini eseguisse a puntino lo sciopero, realmente ricusandosi di governare il bestiame e sottoponendosi con la propria famiglia al supplizio in essi ripercosso dei patimenti e dei muggiti delle povere bestie, alcune delle quali dopo il terzo giorno di sciopero morivano.

Un giorno un proprietario di Ficulle si recò in un podere suo per tentar di indurre il mezzadro a governare le bestie. N'ebbe un rispettoso ma altrettanto reciso rifiuto. Preso dalla stizza, alzò il bastone per percuotere il contadino, il quale gli s'inginocchiò dinanzi con le lacrime negli occhi, incrociò le braccia sul petto, e gli disse:

— Percuotetemi, è giusto, siete il mio padrone e ne avete quindi il diritto; ma io non posso disubbidire alla deliberazione della lega.

In questa risposta vi è tutto lo stato d'animo del mezzadro negli scioperi! In lui, all'antica sommessione servile verso il padrone, la lega sovrappone il sentimento, fatto di timore e di imitazione, del suddito di uno Stato al quale si obbedisca senza discussione e magari senza convinzione e per una infatuazione, che è il risultato deformato della solidarietà proletaria. È questa infatuazione che rende spesso eroici nella resistenza i contadini, ma rende anche effimera la loro apparenza di militi combattivi della causa collettivista, che essi non sentono, alla quale anzi spesso ripugnano e che, in ogni caso, non è la molla animatrice della loro azione di classe.

In uno dei comuni dell'Umbria era scoppiato lo sciopero e una mattina vi si recava, insieme al sottoprefetto, al commissario di polizia, al capitano dei carabinieri e ad altre persone, l'organizzatore stesso dei contadini, i quali lo idolatravano. La stazione era distante alcuni chilometri dal paese, al quale si giungeva per una via assai ripida, sicchè il vetturale, che faceva il servizio fra la stazione e il paese, quando aveva, come quella mattina, molti viaggiatori da portare lassù, al principio dell'erta domandava al contadino di un cascinale attiguo un bove, per aiutare il cavallo ad arrampicarsi.

Il vetturino, giunto presso il cascinale, chiamò il contadino, che se ne stava su di un argine, le mani nelle tasche dei pantaloni e la pipetta di traverso in bocca:

— Mi fai venire il bove?

— No, oggi il bove non esce dalla stalla, c'è lo sciopero.

— Via, smettila, dammi il bove, non far storie!

Il contadino non si mosse nè accennò a desistere.

— Te ne prego, - insistè il vetturino - ho da portar su il signor sottoprefetto... come faccio?

— È affar tuo! Il sottoprefetto potrà andare anche a piedi...

Il vetturale, sconfortato, tacque un istante. Finalmente gli parve di aver trovato un argomento irresistibile:

— Bada che ho nella carrozza anche il *vostro*... (e nominò l'organizzatore dei contadini).

Quel nome decise il contadino a togliersi la pipa di bocca, lo scosse. Egli pensò un poco. Ma subito dopo si rimise la pipa fra le labbra e disse, scrollando le spalle:

— Ebbene, andrà anche lui a piedi... ma il bove deve « far lo sciopero! »

E quella mattina le autorità del circondario e il « sobillatore » dello sciopero dovettero arrampicarsi per un'ora, insieme, verso il paese!

Il contadino alla sera narrò nella lega la sua avventura, e i compagni lo applaudirono con entusiasmo. Egli era anche uno di quelli la cui famiglia aveva visto morire d'inedia, ora per ora, un vitello. Quella gente aveva pianto disperatamente sulla porta della stalla, ma non si era persuasa a dare una manciata di fieno alla povera bestiola!

La redenzione del lavoratore deve compiersi traverso una serie infinita di battaglie, dalle quali, però, il suo cuore non deve uscire spezzato, ma ingentilito, la sua anima non intorbidata, ma incivilita. E non è per una via che obbliga ad odiare ciò che più si ama, a distruggere ciò che più è caro, che tale missione sarà adempiuta!

Vi è nell'anima del contadino un fondo di misticismo, che nelle ore di bufera psicologica (e io non conosco bufere più sconvolgenti di quelle dello sciopero) viene a galla attraverso un torbido rimescolio di passioni e predomina su ogni altro stimolo, travolge ogni resistenza della ragione. Allora il contadino è capace dei più grandi delitti come dei più alti eroismi e nella chiesa come nella lega diventa un fanatico. In quell'ora il sentimento della responsabilità dovrebbe essere più vigile in chi sul contadino ha una qualche autorità, e a capo delle leghe non vi ha posto che per i *moderatori*, nell'interesse della civiltà umana, alle cui conquiste quelle stesse del proletariato, quelle particolari di una classe dovrebbero orientarsi. Senonchè quest'azione moderatrice, che prima dello sciopero si potrebbe svolgere con grande efficacia, *prevenendo*, durante lo sciopero ha una scarsa influenza, e gli atteggiamenti degli scioperanti risultano sopratutto dalla maggiore o minore esaltazione con la quale essi arrivarono all'atto dello sciopero. Vittoriosi o sconfitti, assai spesso scontano l'audacia della loro ribellione al proprietario. Il quale, se anche firma i nuovi patti per porre fine ai danni che gli derivano dallo sciopero, ha l'inclinazione all'inadempimento, alla violazione di ciò che egli considera concesso come a dei ricattatori; onde uno sciopero appianato, altri ne riproduce e con accanimento e quindi con conseguenze sempre peggiori. Ma sopratutto il proprietario ha l'abitudine di vendicarsi dei contadini scioperanti, punendoli nella maniera che egli sa la più atroce: sfrattandoli dal podere!

Il giorno in cui il mezzadro esce dal podere nel quale è nato, nel quale morirono i suoi vecchi e crebbero le sue creature, al quale egli è affezionato perdutamente, il dramma dello sciopero si culmina in un epilogo tragico. Nulla riuscirà mai a compensare ed a confortare il contadino di questo sfratto, che egli considera una grande sventura, se anche riesce ad allogarsi subito dopo in qualche altro podere, magari con patti più vantaggiosi.

È accaduto talvolta che il contadino sfrattato è tornato a vagolare intorno al podere che fu suo, come l' uccello intorno all' albero donde gli portarono via il nido, e non sono rari i casi in cui questi disgraziati hanno vendicato nel loro successore di podere il dolore senza conforto di averlo abbandonato. Lo spettacolo, poi, del contadino che con la famiglia abbandona il podere in cui visse molti anni, mentre i carabinieri lo obbligano a portarne via le masserizie, fomenta in tutti gli altri contadini, che ne sono spettatori, un torbido sentimento di odio contro i padroni in genere ed inasprisce i rancori inestinguibili, il sordo livore terribile, che la sconfitta di uno sciopero di solito depone nei loro animi.

Allora anche i miti, i buoni nostri contadini si incattiviscono, le vendette sulle persone e sulle cose dei proprietarî (il taglio delle viti, l'avvelenamento del bestiame, l'incendio dei pagliai, o delle messi, ecc.) aumentano inopinatamente il numero e le categorie dei reati consueti in una determinata regione, e l'ambiente sereno, così necessario allo svolgersi della lotta di classe, della quale dovrebbe anzi essere un risultato, una conquista, per lunghi anni è soppresso e vi subentra una serie di rapporti aspri, che attossicano i cuori e si ripercuotono sulla stessa produzione, perchè il contadino comincia ad odiare il suo podere ed a sentirsi l'oppresso di una permanente schiavitù, a ribadire la quale vede tutti coalizzati contro di lui, anche quando questa coalizione non esiste se non nella sua fantasia sovreccitata dagli avvenimenti infausti che intorno a lui si produssero.

Allora, di fronte alla tristizia e ai danni prolungati di una simile situazione, lo sperpero della produzione, della ricchezza immediatamente prodotto da uno sciopero può apparire come il minore dei mali e in ogni caso non il solo ingente; e non riesce possibile, a mente serena, guardare con indifferenza al riprodursi ed all'estendersi di queste sciagure. L'organizzazione del proletariato non è un fenomeno incidentale della vita moderna, ne è una manifestazione integrante, una necessità attiva, insopprimibile, la cui esplicazione è una delle energie di prim'ordine della elevazione universale della vita, della società umana. Nel concetto socialista essa è la dinamica stessa del progresso, della civiltà... non una macchina infernale, produttrice di odii e maturatrice di infauste violenze!

*
* *

Naturalmente, io non ho nessuna intenzione di domandare la soppressione del diritto di sciopero dei contadini ed è, anzi, mia opinione che questi, malgrado tutto, siano costretti e facciano bene a ricorrervi in mancanza di altri mezzi atti ad assicurar loro ciò che è giusto venga loro riconosciuto: un più umano regime di vita, dove non lo godono ancora. E sarebbe un bene per tutti se si diffondesse il concetto della necessità sociale di questo elevamento economico dei lavoratori, d'onde deriverà l'elevazione sociale complessiva del nostro paese.

Ma è alla ricerca di questi mezzi che tutti dobbiamo dedicarci, ma senza prevenzioni settarie, con grande lealtà, tenendo lontana dal nostro spirito ogni tentazione di ricorrere ad istituti ed a provvedimenti, che nascondano un' insidia a danno dei padroni o dei lavoratori.

In tal caso la necessità dello sciopero agrario si riprodurrebbe più irresistibilmente e sarebbe tanto più difficile accreditare poi questi

istituti, che fossero usciti screditati da un primo esperimento. Una prevenzione in tal senso è già molto diffusa, specie fra i lavoratori, i quali non riescono ancora, per tale motivo, a simpatizzare col principio dell'arbitrato obbligatorio.

Non è mio compito, qui, delineare l'applicazione di tale principio nei conflitti fra proprietari e lavoratori della terra, perchè io volli soltanto contribuire ad illustrarne la necessità ed a porre in rilievo la urgenza di eliminare, prevenendolo, il fenomeno dello sciopero agrario.

Ma non sarà possibile eliminarlo, se non quando, poste da banda le escogitazioni soverchiatrici o insidiose da una parte e dall'altra, ci si troverà d'accordo in una formula d'arbitrato che si ispiri principalmente ai seguenti principî:

I. Composizione numerica eguale della rappresentanza dei proprietarî e dei lavoratori;

II. Presidenza affidata a persona, o scelta d'accordo fra le parti, o designata da qualunque delle Autorità estranee ai conflitti per il loro ufficio;

III. Obbligatorietà dell'arbitrato e inappellabilità delle sentenze emanate dall'istituto degli arbitri;

IV. Sanzioni esecutive efficaci pel mantenimento dei patti.

Frattanto, come avviamento a tale conquista e come esperimento preparatorio della funzione arbitrale, potrebbe essere esteso il probivirato alle campagne, con le stesse norme e le stesse attribuzioni in vigore pel probivirato industriale. Senza dubbio, questo esperimento preparatorio, iniziato con disposizioni leali d'ambo le parti, abituerebbe alla soluzione arbitrale i contendenti, ne porrebbe in evidenza i vantaggi per convertire i renitenti e i dubbiosi, e ne rivelerebbe anche le lacune, le manchevolezze, alle quali si potrebbe poi ovviare nella istituzione definitiva di un vero e proprio completo istituto arbitrale.

Non è possibile che (accada per colpa dei proprietari in un posto, o per colpa dei lavoratori in un altro) si debba assistere allo sperpero di milioni e milioni di prodotti agricoli per un conflitto originato da una richiesta, che in complesso raggiunge appena un centinaio di migliaia di lire! È legittima la tutela dei rispettivi interessi da parte dei proprietari o dei lavoratori; ma è anche e sopratutto legittimo l'interesse sociale allo sviluppo della produzione, alla moltiplicazione della ricchezza, al perfezionamento delle nostre intraprese produttive; interesse che, per la intempestività delle aspirazioni proletarie o per la cocciuta resistenza proprietaria, la spunti l'una o l'altra, rimane invariabilmente soverchiato od offeso.

Noi non vogliamo la pace ad ogni costo e sappiamo anche che la storia è tessuta fittamente di lotte per un grande ideale e per un vasto interesse. Ma non è sempre necessario alla vittoria l'annientamento di chi combatte – e la vittoria più degna e più proficua alla civiltà è sempre quella riportata con le armi della serena equità umana in tutti i campi, per qualsiasi obbiettivo.

FRANCESCO CICCOTTI.

PER LA PACIFICAZIONE DELLE CONTESE

FRA CAPITALE E LAVORO

L'arbitrato nei conflitti agrari.

Può l'opera politica esercitare una qualche efficacia nei conflitti economici?

Chi rispondesse a tale domanda, inspirandosi sia pure inconsciamente a criteri di classe, dimostrerebbe di non comprenderne la portata. E grave torto avrebbe anche chi in questa occasione misconoscesse la profonda azione di adattamento, che è coeva allo sviluppo dello Stato e ne rende possibili le funzioni morali. Si difenda la proprietà o si tutelino esclusivamente i diritti del lavoro, nell'uno e nell'altro caso del pari, il giudizio individuale o collettivo è alla mercè di elementi statici dell'ambiente sociale. Soltanto chi tien conto delle forze che sotto nuovi o rinnovati impulsi si generano ed agiscono via via, può intravedere i profili d'un nuovo diritto ed in relazione ad esso segnare le traccie d' una azione legislativa ed amministrativa!

L'opera politica ha dinanzi a sè tre compiti, ben distinti e precisi,

Un *compito negativo* in quanto consente piena libertà di propaganda, di discussione, di movimento alle due parti in conflitto, assicurando ad esse l'esercizio completo dei loro diritti di sciopero e di serrata e tutelando altresì le ragioni della maggioranza, se tali ragioni hanno ottenuta siffatta protezione nel processo storico della legislazione.

Un *compito positivo* in quanto si riconoscano le nuove formazioni giuridiche derivanti dall'associazione degl'individui e dalla alleanza delle loro unioni e si accordino ad esse le azioni e le garanzie necessarie per lo svolgimento della propria attività e per il conseguimento dei loro fini collettivi.

Un *compito positivo* infine in quanto si creano organi particolari di pacificazione ed eventualmente di giudizio, intesi o a dirimere i conflitti o a ritardarne lo scoppio o ad abbreviarne la durata.

Ritenere che l'opera politica debba restringersi al semplice compito negativo, è un grave errore. I ceti conservatori non comprendono perchè non sia aperta una via che promuova la cessazione di dissidi sempre più protratti e ripetuti. Le classi lavoratrici diffidano di un Governo, che le lascia completamente a sè sole e con tale sua inazione non consente che acquisti efficacia legislativa quanto esse hanno ottenuto con lunghi sforzi, con rivendicazioni secolari. Lo Stato d'altronde messo da parte, come un organismo inutile, diventa spettatore della propria impotenza. Abdicando ad ogni azione intermediaria e pacificatrice, riserva la vittoria soltanto al più forte dei due interessi,

che si combattono. Un regime di preponderanze e di violenze impedisce un regime di diritto e di armonia: le forze sociali sono considerate più nel loro isolamento che nella loro indestruttibile connessione; più che il socialismo diventa logico il sindacalismo e la formazione collettiva non si presenta come un complesso intreccio di tendenze, di accostamenti, di mutue azioni e reazioni, ma è ravvisata soltanto nel prepotere di ciò che domina oggi e forse sarà domato domani!

Certo non è da pensare, che lo Stato possa tutto e nemmeno che una grande, una preponderante influenza sia ad esso riservata. Se le parti non vogliono venire ad una conciliazione, lo Stato non ha la possibilità di obbligarvele, nè, se esse intendono rompere bruscamente rapporti ed anche contratti precedenti, una sua azione intesa ad impedire le relative decisioni avrebbe possibilità di sanzione o comunque di effetto. Il concetto *tecnico* dell'arbitrato obbligatorio, cioè l'obbligo delle parti di non sciogliere un determinato rapporto di lavoro, senza che la relativa controversia sia stata in precedenza sottoposta ad arbitri, suppone condizioni affatto eccezionali o nell'indole della prestazione (servizi pubblici) o nella natura del mercato del lavoro (limitazioni artificiali dell'offerta del lavoro). Del pari qualunque azione politica non ha che un carattere secondario, e non di raro riflesso, di fronte alle più profonde correnti economiche e sociali. L'insorgere degli scioperi e delle serrate, il loro numero, la loro gravità saranno costantemente dovuti alle oscillazioni nei compensi del capitale e dell'opera umana, alla cognizione che dell'altezza dei saggi rispettivi hanno le classi in conflitto, alla loro esperienza maggiore o minore degli effetti definitivi di ogni brusca risoluzione e delle successive composizioni. In nessun'altra parte della legislazione quanto in questa, i fattori economici e sociali predominano nella formazione del diritto sull'elemento politico e sul tecnico!

Inversamente l'opera del legislatore può riuscire assai utile, se non a togliere, ad attenuare i conflitti, quando essa, senza voler violentare e nemmeno disciplinare le attività in lotta, presenti loro opportune condizioni di trattativa, di discussione, forse di transazione ed anche di giudizio e insieme determini le adatte provvidenze e sanzioni, perchè il concordato o la sentenza abbiano il loro effetto.

Dato dunque il grado di sviluppo della nostra educazione economica, politica e sociale, due sono gli obbietti che possono presentarsi come i più ovvii e i più pratici di una proposta di legislazione intesa a vincere le difficoltà tecniche e parlamentari in materia di conflitti di lavoro, e cioè:

a) Creazione di organi di composizione o di conciliazione ed eventualmente di giudizio;

b) Modi di adempimento, di protezione e di sanzione dei concordati e dei pronunziati.

A tale e così limitato campo si riferisce la proposta di legge presentata dall'autore di queste poche pagine.

Essa però ha questo di particolare:

Che concerne esclusivamente il rapporto di lavoro agricolo;

Che nella proposta degli organi di composizione tende a secondare lo stato di fatto e le fasi di sviluppo dei rapporti collettivi oggi esistenti nelle varie parti d'Italia fra proprietari e lavoratori agricoli;

Che mira a imprimere efficacia giuridica alle combinazioni volontarie che vanno spuntando qua e là in Italia ed acquistano perma-

nenza di ufficio e dignità di rappresentanza nei rapporti collettivi del lavoro e del capitale.

Chi scrive non crede intanto possibile una magistratura unica di conciliazione o di probivirato per le forme della produzione agricola e per le forme della produzione industriale. Sinora non hanno funzionato perfettamente nemmeno i probiviri industriali. Immaginarsi se è dato di ottenere successi o risultati migliori da probiviri e industriali e agricoli! Vi si oppongono l'enorme differenza di sviluppo così nell'ordinamento dell'industria e in quello dell'agricoltura, come nel grado di coltura e di attitudine ai conflitti economici dei lavoratori industriali e degli agricoli, la grande specificazione e differenza di andamento della produzione della terra nelle varie zone dello Stato, il modo di distribuzione della popolazione operaia estremamente addensata nelle industrie manufattrici, estremamente diffusa nell'agricoltura, il grado di dipendenza del lavoratore da coloro che lo impiegano, ben maggiore nella coltura del suolo che non in ogni altro ramo di occupazione, infine la stessa diversità del funzionamento dei fattori della produzione, per cui in materia di lavori agricoli conviene tener conto prevalente delle forze naturali, la cui azione proporzionalmente rimane pressochè inosservata o eliminata nelle altre industrie. Da ultimo la storia economica di questi nostri tempi ha richiamato l'attenzione del legislatore italiano assai più sui conflitti agricoli che non sugli industriali, anche prescindendo dal fatto che su sette parti di produzione nazionale complessiva non meno di cinque spettano all'agricoltura.

Fermo adunque, che il problema debba limitarsi ai rapporti fra i lavoratori del suolo e coloro che li impiegano, per render davvero possibile e efficace la conciliazione delle controversie collettive fra proprietari ed affittuarii da una parte e lavoratori dall'altra (non si parla delle controversie individuali, le quali trovano già negli organi processuali esistenti il modo o la via della loro risoluzione) occorre promuovere la creazione di organi di composizione correlativi allo sviluppo sociale dei lavoratori nelle singole zone agrarie. Quindi o si tratta di condizioni di sviluppo sociale, proprio a provincie dove le controversie collettive sono poco numerose e l'andamento della agricoltura riposa su norme costanti, tradizionali, su tipi fissi di contratto e le associazioni di lavoratori agricoli o non si sono formate o non hanno permanenza di costituzione e in tale ipotesi riesce opportuna e adatta, sempre in quanto il Governo creda opportuno di istituirla localmente, la giurisdizione dei probiviri da eleggersi per metà dai grandi e medii proprietarii e dagli affittuarii più ragguardevoli e per l'altra metà dai lavoratori agricoli su liste di elettori e di eleggibili opportunamente predisposte. O al contrario l'agricoltura tende ad avvicinarsi al suo massimo di intensificazione e di fecondità, è compresa e riconosciuta la importanza della collaborazione del lavoro nel suo contributo singolo e complessivo e i lavoratori si avvezzano ad organizzarsi in associazioni sempre più permanenti, rispettate ed autorevoli, e allora si propone un secondo tipo di organi di composizione, a cui le parti possano ricorrere se non intendano di giovarsi dei probiviri. Esso è rappresentato dai *comitati di conciliazione* eletti dalle associazioni che, in seguito all'adempimento di date formalità, sieno registrate presso l'ufficio centrale del lavoro ed abbiano così acquistato la capacità di contrattare e di stare in giudizio. Che se tali comitati

non riescano al componimento è dato modo, in quanto le parti vi acconsentano, di formare *comitati arbitrali*, pur essi eletti dalle associazioni, ma più numerosi e nominati di volta in volta. O infine, nonostante il grande progresso della agricoltura e delle sue forme più intense, la condizione dello sviluppo sociale delle classi operaie è talmente incomposta e disorganica che l'impulso a costituire le associazioni vi è debolissimo, e malgrado ciò le commozioni e gli attriti di carattere economico sono frequenti, nè vi si può fare assegnamento sui collegi dei probiviri o perchè non esistono o perchè non funzionano, e in tal caso è prescritto alle autorità politiche o sopra esse all'ufficio centrale del lavoro, di promuovere la nomina di commissioni di conciliazione costituite nella loro rappresentanza in correlazione alla importanza effettiva delle due classi in conflitto.

Fra questi tre tipi di organismi di composizione la proposta di legge tende a favorire quello che risponde ad un grado più avanzato di evoluzione sociale ed economica delle classi lavoratrici, quando cioè sorgono, si costituiscono e diventano sempre più permanenti organizzazioni di lavoratori. Il che ha insieme per risultato di assicurare efficacia giuridica a nuove formazioni della vita collettiva, che dallo stato embrionale e sporadico salgono a dignità di affermazione e di funzionamento. Per ciò si dispongono norme per la registrazione delle associazioni dei lavoratori e delle loro federazioni presso l'ufficio centrale del lavoro; per ciò si attribuisce alle associazioni così registrate la capacità di contrattare, di stare in giudizio e di avere un patrimonio proprio; per ciò si assegna ad esse il diritto di esercitare azioni a tutela e dell'interesse collettivo di tutti e degl'interessi individuali dei singoli associati. Infine è data pure a tali associazioni la possibilità di partecipare con le proprie rappresentanze all'opera degli uffici di collocamento, ove fossero istituiti, per concordare le condizioni di scelta nei riguardi del turno e del collocamento dei lavoratori agricoli, problema gravissimo a cui le associazioni operaie annettono la massima importanza e su cui non di rado si spuntarono negli ultimi tempi le migliori disposizioni all'accordo, dando origine a conflitti accaniti e troppe volte indarno o apparentemente sopiti. E poichè nella vita pratica italiana di questi ultimi tempi crebbero d'importanza i *concordati di tariffa*, cioè i convegni stipulati relativamente ai prezzi e alla durata del lavoro colonico fra i proprietari e masse di operai anche non organizzate, così, nonostante la mancanza, sia di accordi collettivi assunti da enti o da persone giuridiche, sia di accordi individuali fra proprietario e colono singolarmente considerati, una speciale disposizione a tali concordati si riferisce. Si propone cioè sulle tracce degli studi del Lotmar e in Italia di quelli del Messina e del benemerito nostro Consiglio del lavoro, di attribuire al concordato l'effetto di regolare *di pieno diritto* le condizioni dei contratti di lavoro dei proprietari, conduttori di fondi e lavoratori, che vi aderiscano o anche tacitamente lo accettino, assicurando a ciascuna delle due parti i benefizi compresi nel concordato e l'azione relativa per il conseguimento di essi.

Tali prescrizioni, del resto, non hanno lo scopo di reggimentare il movimento del lavoro e di trattenerlo e comunque di moderarlo; tutt'altro. Il promuovere la forza, l'autorità, la rispettabilità delle organizzazioni operaie - pur con quegli avvedimenti che valgano a renderne più efficace l'azione e integra la incolumità finanziaria - giova alla società, giova allo Stato, giova ad incoraggiare un benefico moto

di accostamento e di pacificazione delle classi sociali, illuminandole sulla loro reciproca importanza e dignità e sull'intrinseca concessione dei loro rapporti reciproci nella funzione economica e morale della società. Anche la legge francese del 1884 sui sindacati, che costituì una delle più alte benemerenze di Waldeck-Rousseau, ebbe per fieri avversari socialisti autorevoli. Eppure oggi gli stessi socialisti riconoscono nel regime dei sindacati una grande garanzia del movimento operaio e del suo incremento.

Per quanto concerne l'efficacia e la sanzione dei concordati, o eventualmente delle sentenze, la proposta di legge si richiama al principio di diritto comune, che la parte adempiente il concordato o la sentenza abbia facoltà di chiederne la risoluzione ed il conseguente risarcimento di danno contro la parte inadempiente.

Speciali norme sono poi formolate nei riguardi delle violazioni collettive compiute dai membri di associazioni registrate, sì per quanto si riferisce alle condizioni necessarie perchè l'infrazione dell'associato involga la responsabilità della associazione, sì per determinare i limiti dell'indennizzo in tale misura da non compromettere in alcun caso il patrimonio delle associazioni. Posta poi la ipotesi d'un arbitrato la decisione è obbligatoria a date condizioni, a seconda dell'indole della controversia collettiva; e cioè occorre l'unanimità di tutti i membri del Comitato arbitrale perchè sia obbligatoria la sentenza nei conflitti intesi a *mutare* il contratto del lavoro durante il periodo per cui il medesimo è stipulato rispetto alle mercedi, agli orari e a qualunque altra clausola della prestazione del lavoro. Che se si faccia soltanto questione sulla interpretazione, applicazione ed esecuzione del contratto in corso basta a quel fine la semplice maggioranza. Il che si propone per consentire perfetta uguaglianza di condizione e al capitale e al lavoro nei riguardi di mutazioni legate ad una volontà contrattuale, che intenda a rispecchiare le alterne vicende del mercato del lavoro; mutazioni rispetto alle quali un giudizio non può formarsi se non in quanto sia unanime, dacchè esso suppone la delegazione *di tutti* per la fissazione d'un *nuovo* rapporto.

Perchè poi il maggior danno recato all'agricoltura deriva dal rinnovarsi delle contese ed essa ha bisogno più d'ogni altra industria d'una certa stabilità e permanenza di relazioni, così si proposero prescrizioni intese ad assicurare prima della risoluzione dei concordati preavvisi di disdetta con dati termini, ferma in difetto la rinnovazione dei contratti esistenti, applicando così in qualche modo ai rapporti collettivi un principio consacrato come perfettamente legittimo nelle ragioni individuali.

Tali sono i lineamenti della proposta di legge presentata alla Camera. È da sperare che, attesa la gravità dell'argomento, essa abbia almeno per conseguenza di provocare dal Governo pronte e precise risoluzioni in questa parte, così a torto, trascurata, della legislazione nazionale.

GIULIO ALESSIO.

Leghe ed arbitrati.

Aderisco volentieri all'invito cortese del Direttore della Rivista per dire subito che, non di un disegno, ma si tratta di uno sbozzo in cui credetti opportuno segnare l'indirizzo secondo il quale potrebbe svolgersi il pensiero socialista in materia di arbitrato.

Io l'ho espresso in queste brevi disposizioni:

Art. 1. — In quelle aziende industriali od agricole dove i lavoratori abbiano deliberato e proseguano lo sciopero sotto l'osservanza delle forme e sotto le condizioni stabilite negli articoli seguenti, e dove i proprietarii o chi ne fa le veci non dichiarino di accettare l'arbitrato, non sarà ammessa la continuazione del lavoro.

Art. 2. — Prima di deliberare lo sciopero i lavoratori dovranno riunirsi in assemblea per formulare le loro domande da trasmettersi ai proprietarii delle aziende o a chi ne fa le veci, lasciando a questi un termine non minore di 48 ore per comunicare le loro risposte.

L'assemblea dovrà comporsi di quattro quinti dei lavoratori occupati nelle aziende medesime, e la deliberazione dovrà essere presa a maggioranza di tre quarti dei presenti.

Art. 3 — Trascorso il termine senza che sia pervenuta risposta dai proprietarii delle aziende o da chi ne fa le veci, o quando la loro risposta non sia ritenuta accettabile, l'assemblea dei lavoratori costituita nelle condizioni di cui all'articolo precedente, potrà deliberare lo sciopero.

La deliberazione di sciopero dovrà:

1° essere presa a maggioranza di tre quarti dei presenti con votazione segreta;

2° contenere la espressa dichiarazione che i lavoratori sono disposti a deferire la questione al Collegio arbitrale e ad accettarne, qualunque possa essere, il giudicato.

Fra la deliberazione di sciopero e la sua attuazione dovrà correre un intervallo non minore di 12 ore.

Art. 4. — Ogni sette giorni dovrà radunarsi l'assemblea dei lavoratori per deliberare sulla continuazione dello sciopero. L'adunanza dovrà essere composta come all'alinea dell'art. 1 e la deliberazione dovrà essere presa come al n. 1 dell'art. 3.

In mancanza di tali condizioni cessa di aver vigore la disposizione dell'art. 1.

Dal computo dei presenti devono però escludersi quei lavoratori che nel frattempo avessero abbandonato la località o si fossero impegnati a lavorare in altre aziende.

Art. 5. — I pubblici notai e i segretari comunali sono tenuti, se richiesti, a prestare gratuitamente l'opera loro nelle assemblee dei lavoratori per constatare e certificare l'adempimento delle condizioni di cui negli articoli precedenti.

Art. 6. — In quelle aziende dove i lavoratori, contrariamente alle loro dichiarazioni, non avessero accettato le decisioni arbitrali, non potrà farsi luogo, per il periodo di due anni, alla applicazione dell'art. 1 della presente legge.

Ognuno comprende che questo è, caso mai, il frammento di un disegno di legge. Io non mi preoccupai, infatti, che di rispondere al quesito: in quale modo si può, non toccando al diritto di sciopero, agire sui lavoratori e sui capitalisti per rendere più diffusa la pratica dell'arbitrato? Certamente un disegno di legge in argomento dovrebbe

rispondere anche a questo altro quesito: come costituire la magistratura arbitrale? Ma non a questo secondo quesito rivolsi l'attenzione mia, considerando che la costituzione della magistratura arbitrale è il punto meno arduo nella materia. Varii possono essere, e tutti buoni, i congegni di elezione e di designazione da cui risulti un collegio atto a ispirare nelle due parti fiducia di imparzialità.

Ma come sospingere le parti a cercare le vie dell'arbitrato in luogo di correre l'alea della lotta? Ecco il problema delicato e scottante che io isolai per comodità di trattazione, benchè intuitiva sia la connessione sua con altri problemi che dovrebbero essere previamente o contemporaneamente risoluti in altri disegni di legge o in altri capitoli della legge medesima. Tali sono i problemi dei *concordati di tariffe* e del *probo-virato*.

Coi concordati di tariffe regolati per legge si tende a fissare ed allargare le pattuizioni avvenute fra gruppi di lavoratori e datori di lavoro, in guisa da rendere obbligatorie secondo il diritto comune, per periodi quanto più lunghi è possibile, determinate modalità dei contratti così singoli come collettivi. L'applicazione dei concordati sarebbe poi assicurata dalla magistratura speciale del probo-virato. Queste due istituzioni eserciterebbero pertanto un'azione preventiva degli scioperi. Ma quando la pattuizione non fu possibile o, essendo scaduta, trattisi di rinnovarla, e le parti non si accordino, si impone il compito di evitare la lotta sostituendola coll'arbitrato.

Io dico subito: se le parti trovassero già precostituito un Collegio di arbitri, sarebbero senz'altro indotte, in moltissimi casi, a invocarne il responso per evitare i pericoli e i danni della lotta. E soggiungo che nel momento attuale gli sforzi della legislazione potrebbero limitarsi a disporre gli organi dell'arbitrato per offrirli alle parti che credano conveniente servirsene. Con ciò taglierei fuori, ognun vede, dalla discussione pratica immediata il mio stesso disegno. Il quale, mi affretto a dirlo, presuppone un grado di saturazione socialista e di correlativa evoluzione delle classi sociali, che non risponde forse alla realtà dell'ora che traversiamo.

Il disegno presuppone infatti che le classi proprietarie sieno disposte a concedere man mano alla collettività il privilegio della proprietà e sieno persuase che esse sono avviate a vederselo fatalmente strappare di mano per via di lotte logoranti e con grande sperpero del capitale sociale, quando non vogliano accettare metodi e congegni di lenta e pacifica transazione. L'arbitrato, invero, allorchè verta su domande di nuovi miglioramenti avanzate dalla classe lavoratrice, involge nella più parte dei casi fortissime probabilità che, seguendo criterii di equità e di filantropia, gli arbitri accolgano, sia pure in tenue misura, le domande dei lavoratori. Nella pratica dell'arbitrato è implicita, non si può negarlo, una graduale corrosione del profitto del capitalista e della sua sovranità assoluta nell'azienda.

Or dunque: la classe capitalista non s'indurrebbe ad accettare l'articolo 1° del mio disegno se non essendo persuasa della convenienza di aderire nella più parte dei casi all'arbitrato. Ma il senso di questa convenienza non credo, per le ragioni accennate, sia sviluppato *ora* a sufficienza nella mentalità delle nostre classi proprietarie.

Nè minori difficoltà incontrerebbe il disegno nelle disposizioni psicologiche attuali della classe lavoratrice. O essa si trova ai primi stadii del suo risveglio e riuscirebbe superiore alle sue facoltà auto-

inibitorie lo sforzo di ottemperare, prima della proclamazione dello sciopero, alle norme moderatrici proposte nel disegno; nè d'altra parte essa saprebbe valutare la sanzione contenuta nell'articolo 6. Ovvero essa, fanatizzata dietro miraggi catastrofici, ha ipertrofico il senso della sua forza, e respingerà l'arbitrato come fosse una dedizione, o per lo meno non si curerà di ottenere colla disciplina imposta dal disegno quella inibizione del crumiraggio che confida più rapidamente ottenere coi mezzi sin qui adoperati.

Per tutto ciò io dico che il cómpito pratico nelle condizioni presenti potrebbe essere limitato alla costituzione dei Collegi arbitrali da adirsi facoltativamente, su accordo delle parti. Null'altro.

Ove però si volesse porre l'ulteriore problema che consiste nel premere sulle parti affinchè l'arbitrato funzioni, allora la tendenza socialista si troverebbe concretata nel disegno che io sbozzai con l'intento precipuo di aprire una non inutile discussione. Utopistico oggi, esso potrebbe rispondere alla realtà del domani.

Il fulcro su cui poggia è l'articolo 1°. Quando la collettività dei lavoratori, accertata nei debiti modi la sua maggioranza, seguendo una procedura atta a facilitare le intese e allontanare il pericolo di movimenti non meditati, dichiarandosi disposta all'arbitrato, incontri la negativa del proprietario o dei proprietarii, non soltanto per ciò che si riferisce al merito delle richieste operaie, ma anche per quanto riguarda il modo arbitramentale di giudicarne, la dichiarazione di sciopero importa cessazione di diritto del lavoro nella azienda, ossia divieto di crumiraggio. Ammetto che la disposizione dell'articolo 1° potrebbe venir temperata da un provvedimento inteso a concedere la continuazione di quei lavori che si riconoscessero necessarii per salvare la materialità del capitale dalla distruzione. (Lavori per impedire che una miniera sia allagata, che sieno allagati i campi, che muoiano animali: il divieto dovendo limitarsi all'uso economico del capitale per la produzione di merci).

Sospeso così *per legge* il lavoro, la lotta si svolgerebbe come oggi: avendo però i lavoratori assicurato il vantaggio di essere liberati dallo sperpero di energie e dai pericoli a cui li espone oggi la lotta per la esclusione dei crumiri.

E nel caso contrario, quando cioè i proprietarii dichiarassero di rimettersi all'arbitrato mentre i lavoratori l'avessero respinto o non osservassero, avanti di dichiarare lo sciopero, la procedura segnata dalla legge? In questo caso i proprietarii avrebbero illimitato il diritto, come oggi, di sostituire gli scioperanti.

Prevedo facilmente la obiezione: la legge riuscirebbe a esercitare sui proprietarii una pressione maggiore che sui lavoratori. Questi non accettando l'arbitrato, si troverebbero pur sempre nelle condizioni odierne; laddove pei proprietari che non accettassero l'arbitrato la legge stabilirebbe una condizione più grave. E questo è vero, ma in questo sta il carattere socialista del disegno.

Tuttavia lo svantaggio dei proprietari non sarebbe eccessivo. Anzitutto chi guardi attentamente la storia degli scioperi vedrà che la maggior parte delle vittorie padronali è dovuta, piuttosto che all'uso del crumiraggio, all'esaurimento della massa scioperante. Ma non va poi dimenticato che la classe padronale rimane pur sempre in possesso di un'arma di cui soltanto coll'abolizione assoluta della proprietà privata potrebbe essere spossessata: e cioè l'arma della serrata.

Finchè dura l'ordinamento capitalistico, anche se attenuato e corroso da leggi come questa, nessuno al mondo potrà impedire ai proprietarii di sospendere l'esercizio della industria. Nessuna legge – salvo una legge espropriatoria – potrà obbligare l'industriale a proseguire l'investimento dei suoi capitali in una determinata industria; nè potrà impedire al proprietario terriero di trasformare le culture. A queste facoltà, delle quali il capitalista può sempre fare uso, anche a scopo di lotta col proletariato, non è eccessivo contrappore quella inferiorità di condizioni che al capitalista sarebbe creata dal mio disegno *nel solo caso* ch'egli non aderisse all'arbitrato.

Finalmente non si può negare che colle disposizioni del disegno si stabilisce una certa parità fra le due parti. Come l'operaio può non accettare l'arbitrato e scioperare, così il capitalista può non accettarlo e rinunziare alla produzione della sua azienda. L'uno rinunzia alla percezione del salario, l'altro alla produzione del profitto.

Ma ciascuna delle parti è sollecitata a dichiararsi per l'arbitrato, sia per la utilità dell' arbitrato in sè stesso (in quanto cioè elimina i danni della lotta), sia per porre l'avversario in una posizione meno vantaggiosa di lotta. Così lo stesso meccanismo della legge, mettendo in moto automaticamente il tornaconto delle parti, aumenterebbe le probabilità delle soluzioni pacifiche.

LEONIDA BISSOLATI.

Verso la pace sociale.

Più di sei anni sono trascorsi dacchè ho pubblicato su queste pagine il mio articolo *Scioperi, arbitrati e leghe* (1) e intanto i conflitti del capitale e del lavoro si sono fatti in Italia assai più numerosi e più acuti, specialmente nelle campagne; anzi per la loro frequenza, per la più forte organizzazione delle due parti, per la tendenza ad impegnare una vera lotta di preponderanza di classe, sembra che l'agricoltura, della quale salutavamo un benefico risveglio, si trovi ad un tratto sotto la minaccia di gravissimi disastri.

Vediamo a quali risultati si è pervenuti in pari tempo nello studio dei dolorosi fenomeni e in quello dei possibili provvedimenti legislativi.

È bene rilevare anzitutto la grande diffusione che sono andate assumendo anche in Italia, da un lato le organizzazioni operaie e dall'altro le padronali. Nell'industria, dove si hanno 2,500,000 operai occupati, le leghe di resistenza si raggruppano, localmente, nelle Camere di lavoro (se ne conoscono circa ottanta), e professionalmente, nelle Federazioni di mestiere, il numero delle quali va sempre crescendo, e s'aggira oggi intorno a quaranta con 362,533 iscritti. Sono già organizzati i lavoratori edili, tessili, del cappello, del libro, del metallo, del legno, del vetro, del commercio, dell'illuminazione, degli alberghi, dei porti, delle ferrovie, delle tramvie, ecc. Nell'agricoltura,

(1) *Nuova Antologia* del 16 marzo 1902.

di 5,693,080 lavoratori della terra occupati, ben 279,513 sono organizzati in 1303 leghe (1). Non abbiamo notizie estese e precise sulle società padronali; soltanto si può affermare che il movimento di organizzazione loro piglia sempre più vaste proporzioni e che esse hanno base locale, rapporti provinciali e regionali, ed un centro nazionale: ma questo assetto da nominale sta convertendosi in effettivo da brevissimo tempo e non interamente.

Nè le organizzazioni operaie, nè le padronali non godono di diritto della personalità giuridica, ma alcune delle prime hanno finito coll'ottenere un riconoscimento ufficiale indiretto, mercè la costituzione del Consiglio del lavoro.

Il Ministro di agricoltura, industria e commercio nomina a membri del Consiglio del lavoro: il rappresentante degli operai e capi mastri delle miniere della Sicilia, scegliendolo fra due persone proposte dalla Federazione centrale dei lavoratori delle miniere e dalle Associazioni professionali di minatori della Sicilia, o dalla loro Federazione; il rappresentante degli operai e capi mastri delle miniere della Sardegna scegliendolo fra due persone proposte dalla Federazione centrale dei lavoratori delle miniere e dalle Associazioni professionali dei minatori della Sardegna; il rappresentante dei lavoratori dei porti e del mare, scegliendolo fra due persone proposte dalla Federazione dei lavoratori del mare e dalla Federazione dei lavoratori dei porti; i due rappresentanti degli operai fra quattro persone proposte dalla Federazione generale delle Federazioni professionali dei lavoratori; i due rappresentanti dei contadini fra quattro persone proposte dal Segretariato nazionale dei lavoratori della terra (2).

Se, anche senza il riconoscimento giuridico, le organizzazioni operaie posson ottenere presso il Consiglio quei delegati che non sono affatto consentiti alle organizzazioni padronali, non val più la pena che esse lo chieggano per gli altri effetti, i quali invece potrebbero risolversi in responsabilità ed in guai. Ma che diciamo: non val più la pena che lo chieggano? esse anzi hanno interesse, e se ne sono avvedute, di opporvisi, di protestare e di ribellarsi.

Nell'attuale loro condizione di fatto, le organizzazioni operaie non trovano nessun impedimento per guidare le masse alla lotta, e per incitarle ad un'azione disperata, mentre invece non si potrebbe farne pesare su di esse nessuna conseguenza, perchè appunto non hanno nessuna esistenza legale. Chi ci fa certi che fra i contadini non s'insinuino i barbieri, i sarti, i calzolai, e ne influenzino il voto, tutt'altro che nel loro interesse professionale? No, lo Stato non può e non deve ammettere che vi siano nel suo seno organizzazioni le quali sfuggano ad ogni suo controllo e seguitino a spiegare un'azione la quale assurge talora a gravi rapporti di ordine pubblico senza che nemmeno gli risulti se si costituirono e se funzionano regolarmente.

Per ora queste organizzazioni hanno una vita assai giovane. Nel loro seno tutti son pieni di entusiasmo, di disciplina, di abnegazione; ma se pure i capi nol prevedono, colle vicende sciagurate che vengono vissute, vi è grave pericolo di defezioni, di scissure, di rivolte interne; anche questa è una ragione perchè lo Stato sappia, meglio che ora non avviene, della loro compagine e della loro forma legittima.

(1) *Bollettino dell'Ufficio del lavoro,* vol. IX, pag. 85.
(2) Legge 29 giugno 1902 e R. decreto 11 agosto 1904.

Di questa necessità il disegno di legge dell'on. Alessio, che pur risale al giugno 1902, è il solo che si occupi; anzi ha forse qualche soverchia disposizione per le organizzazioni operaie, mentre poi non sembra altrettanto esigente per le organizzazioni padronali; così, laddove non esige per queste, come per le altre, un numero di associati non inferiore a trenta.

L'on. Alessio tenta di girare la difficoltà che poi non si voglia chiedere la personalità giuridica, quando fa sorgere questa *ipso jure* al verificarsi di talune condizioni, in gran parte semplicissime ed inevitabili; ma non vi riesce perchè ve n'ha che si possono espressamente trascurare, come il deposito degli statuti, entro dieci giorni, presso la cancelleria del tribunale, e la comunicazione al Presidente del nome degli amministratori.

Il disegno di legge dell'on. Bissolati non dice verbo in proposito, e nemmeno l'altro dell'on. Niccolini, che del resto, nel preoccuparsi delle rappresentanze agrarie, non pretende di escludere la costituzione di organizzazioni di resistenza nè di negarne il riconoscimento.

Eppure l'on. Bissolati accetta e svolge una disposizione che già figurava nel 1894 nell'*Industrial Conciliation and Arbitration Act* della Nuova Zelanda e che formò il pernio del progetto Millerand del 15 novembre 1900; egli vuole cioè che prima di deliberare lo sciopero i lavoratori si riuniscano in assemblea per formulare le loro domande da trasmettersi ai proprietari delle aziende; che se non viene risposto, o la risposta è inaccettabile, debba esservi una nuova deliberazione di assemblea intorno la convenienza di iniziare lo sciopero; e che ogni sette giorni segua una deliberazione simile sulla sua continuazione.

Per ognuna di queste votazioni vi sono condizioni di presenza e di maggioranza, e l'on. Bissolati s'accontenta, forse troppo facilmente, che i pubblici notaj e i segretari comunali siano tenuti, se richiesti, e prestando gratuitamente l'opera loro, a constatarne e certificarne l'adempimento; invece il Millerand, coll'art. 26 del suo progetto, comminava nientemeno che la prigione da un mese ad un anno e la multa da 100 a 1,000 franchi a chi con vie di fatto, violenze, minaccie, doni e promesse, ecc., avesse influenzato il voto di un operaio. Pur rifuggendo da questi rigori, non è chiaro che si avrebbero voti più sinceri in ambienti legittimi? Non conviene preoccuparsi di questo pure?... Il problema è stato posto e risoluto abbastanza bene, a parer mio, dalla legge 26 marzo 1904 del Cantone di Ginevra relativa alla fissazione di tariffe e condizioni di reclutamento di operai; l'art. 3 dispone che non hanno *capacità* al riguardo altro che le associazioni di imprenditori e le associazioni di operai regolarmente iscritte al registro di commercio ed i cui statuti siano stati approvati dal Consiglio di Stato. E l'approvazione dev'essere accordata se gli statuti non contengano nulla di contrario alle leggi e alla libertà del lavoro; se l'associazione sia aperta a tutti coloro che esercitano la professione, e le sue condizioni generali di ammissione e di esclusione non presentino carattere arbitrario; se i capi siano eletti dalla maggioranza dei membri presenti all'assemblea generale; se gli statuti possano essere riveduti in qualsiasi tempo quando la maggioranza dei membri dell'associazione ne faccia richiesta.

Il disegno di legge dell'on. Alessio prescrive che ogni singola lega, unione od associazione destini annualmente la terza parte del patrimonio sociale a formare un fondo di guarantigia per le obbligazioni

incorse nei rapporti reciproci e per le obbligazioni assunte verso i singoli proprietari o conduttori di fondi. Invece nel disegno di legge dell'on. Niccolini si dà facoltà al conduttore d'opera di trattenere, nel limite del 20 per cento, una parte della mercede in denaro dovuta ai lavoratori, ma lo si obbliga in pari tempo a mettere in deposito e quelle trattenute e una somma equivalente al loro totale.

Sono moltissimi coloro che insistono sulla necessità che le organizzazioni operaie abbiano un patrimonio col quale rispondere delle loro offese alla legge ed al diritto, ma invece più d'uno trova il provvedimento di assoluta inefficacia pratica. Infatti se il patrimonio è modesto, non serve a nulla; se invece è cospicuo come nelle Trade Unions inglesi, e vi furono giudicati per liquidare a suo carico le varie responsabilità, ecco che l'iniziativa parlamentare ed il Governo si trovano d'accordo nel ritener la cosa eccessiva, e la legislazione viene modificata.

Ma in Inghilterra non v'è per ora l'arbitrato obbligatorio; e da noi, chi pensa ad introdurlo, deve pur trovare una sanzione sia per il caso in cui non si voglia adire o Collegio di conciliazione o Tribunale arbitramentale, sia per il caso in cui non venga rispettato l'obbligo di non sospendere il lavoro e di non proclamare la serrata finchè il conflitto è in corso d'esame, sia per l'eventuale infrazione dei giudicati. L'on. Alessio ci parla perfino di un'ammenda, non solvibile in altra pena, di lire 1000 per ogni lega od unione e di lire 100 per ogni associato di essa, in sede di esecuzione delle sentenze di conciliazione, e quanto ai lodi arbitramentali, di ammende e di indennizzi che possono assorbire tutto il fondo di garanzia, e costituire una responsabilità personale suppletiva. L'on. Niccolini propone che la parte che si rifiuta di prestarsi alle trattative del Comitato di conciliazione o di adire il Tribunale arbitramentale, non sia ammessa a far valere, in confronto all'altra parte, i diritti derivanti dal proprio contratto agrario, davanti l'autorità giudiziaria, la quale potrà invece, su domanda dell'altra parte, condannarla, oltre che al risarcimento dei danni, alla perdita di tutto o parte del suo deposito. Tutto ciò sarà molto o poco in confronto agli interessi che possono essere in giuoco, ma pur troppo c'è da temere che, specialmente per le organizzazioni operaie, si risolva in comminatorie vane. Forse sarebbe il caso di ricordarsi qui della figura dell'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, accolta già nel codice penale, e studiarne meglio l'applicabilità.

È nuova, ma anch'essa insufficiente, la sanzione predisposta dal disegno di legge dell'on. Bissolati, che cioè il rifiuto da parte dei padroni di deferire la disputa al giudizio della Commissione arbitramentale autorizzi gli operai alla sospensione dal lavoro, e il rifiuto da parte di questi li faccia decadere per due anni da siffatto beneficio del resto assai problematico.

Ma l'arbitrato obbligatorio ha fatto buona prova dove è stato adottato? Nel 1902 non avevamo altro che l'esempio della Nuova Zelanda, il cui *Industrial Conciliation and Arbitration Act* contava già otto anni di vita; allora, a fianco alle ampie lodi del Lloyd e del Siegfried, abbiamo riferito i timidi dubbi del Métin. Invece, col 1902, anche la Nuova Galles del Sud s'è posta per la medesima via; senonchè quella legge non provvede ai Collegi di conciliazione, e perciò si chiama semplicemente *Industrial Arbitration Act*; ma la novità non ha fatto buona prova; e per zelo malinteso, molti capi delle organizzazioni

operaie, invece di curare il componimento privato dei casi facilmente conciliabili, hanno sottoposto anche questi alle Corti arbitramentali. Così, secondo il Darley, Chief Justice della Nuova Galles del Sud, lo stromento di pacificazione, pel suo uso troppo frequente, è diventato un incubo ed un germe di ostilità. Inoltre la giurisdizione arbitramentale non s'applica agli operai non sindacati, perchè è sembrato che essi, nel loro isolamento, sfuggano all'interesse pubblico; e per questo, e per le espressioni di qualche lodo, non solo i padroni si trovano, con grave loro offesa, costretti a preferire, nella ricerca di nuova mano d'opera, la sindacata, ma è accaduto che quegli operai che non si sentivano di pagare le tasse di ammissione e le mensili, o per qualsiasi ragione non erano accettati in grembo al loro sodalizio, difficilmente trovavano occupazione, e s'è formata una classe di paria del lavoro, come poi è successo altrove solo cogli uffici sindacali di collocamento.

Nè mancano casi in cui anche la sanzione predisposta dalla legge di multe al sindacato fino a 1,000 sterline, ed ai suoi soci in proprio fino a 10 sterline, s'è dimostrata inutile. Il Biard d'Aunet (1) che ha vissuto a lungo in Australia e ne ha descritto recentemente i costumi e le istituzioni, narra che nel gennaio 1895, nel bacino carbonifero di Newcastle della Nuova Galles del Sud, i padroni, pel continuo precipitare del prezzo del carbone, avevano ribassato le mercedi di un 10 per cento, dandone l'avviso al loro personale due mesi prima.

La Federazione dei minatori ricorse alla Corte arbitramentale, che trovò giusto il ribasso; 4000 minatori accettarono la sentenza, ma 300 carrettieri addetti al trasporto vi si ribellarono, e ponendosi in isciopero, oltre che tolsero necessariamente il modo di lavorare anche ai 4000 minatori, li rimorchiarono dietro di sè.

Invano la Corte arbitramentale ordinò la ripresa del lavoro; i carrettieri non erano costituiti in sindacato e non v'era modo di far loro pagare le multe, anche se si fossero posti in carcere; il carbone non poteva essere tolto dal posto, e continuava l'inazione forzata dei minatori; non fu che dopo 23 giorni, e quando v'era già stata una perdita ingente di salari, che lo sciopero cessò; e non per autorità della Corte, ma perchè i minatori riescirono a persuadere i carrettieri ad accettare anch'essi il ribasso. Il Biard d'Aunet conclude: « Si la loi sur l'arbitrage industriel, telle qu'elle existe en Australie, a diminué le nombre des grèves, il est difficile d'indiquer dans quelle proportion. L'expérience de son fonctionnement démontre seulement que cette loi n'a qu'une assez faible autorité en présence de mouvements grévistes importants pouvant compromettre un intérêt national et qu'elle est dépourvue du moins à l'égard des ouvriers des sanctions nécessaires au respect de cette autorité ».

Il giudizio è assai severo, benchè siamo ancor lungi dalla proclamazione del fallimento dell'arbitrato obbligatorio; forse il Biard d'Aunet non è entrato abbastanza nello spirito dell'istituzione. Ciò che la rende specialmente apprezzabile è il carattere di tribunale economico che assume la Corte arbitramentale.

Secondo l'art. 27 dell'*Industrial Conciliation and Arbitration Act* della Nuova Zelanda, ogni Collegio di conciliazione ed ogni Corte arbitramentale, od anche un singolo membro per loro incarico, può,

(1) Biard d'Aunet, *L'Aurore australe*, Paris, Plon-Nourrit et C., 1907. Vedi anche *Revue des deux Mondes* del 1° ottobre 1906.

fra aurora e tramonto, entrare in qualsiasi stabilimento, officina, fabbrica, miniera, bastimento, cantiere, ecc., ispezionare locali, compulsare scritture e libri di contabilità, interrogare capi ed operai, per vagliare gli estremi di fatto relativi alla disputa economica; e chi si opponesse andrebbe incontro a una multa di cinquanta sterline. In questo modo soltanto è interamente e competentemente sviscerato se le nuove domande degli operai e le resistenze dei proprietari abbiano un fondamento, imperocchè, come in ogni intervento di mano d'opera v'è una collaborazione necessaria e potente pel buon successo dell'impresa, così ogni salario deve essere commisurato, non solo in confronto all'offerta ed alla domanda, ma anche in confronto ai profitti e perfino alle perdite dell'industria in quel momento. E da altro lato, per la loro composizione, le Corti arbitramentali dovrebbero essere tratte a respingere ogni pretesa della mano d'opera di strappare al capitale, rafforzato dalla competenza, qualsiasi partecipazione negli indirizzi tecnici, amministrativi e commerciali dell'industria. Nè si dica che i Tribunali speciali hanno fatto il loro tempo. Qui si tratta di giurisdizione straordinaria non in riguardo alla condizione delle persone giudicabili, ma in riguardo all'indole della materia, che va oltre la competenza della magistratura ordinaria, e non dev'essere lasciata in balìa alle soluzioni violente per fatto delle stesse parti.

Il più importante è che ogni lodo abbia per sè il grande prestigio dell'autorità e s'imponga per la palese sua giustizia ed equità.

Ma poichè i membri della Corte arbitramentale sono tratti in ogni modo dalla classe degli operai e da quella dei proprietari, occorre perciò che, oltre di essere bene scelti, vi sia un livello alto in ciascuna classe, ed è qui che può utilmente intervenire l'opera delle organizzazioni. C'è da pensare che proprio per questo gl'Istituti volontari che esistono in Inghilterra per la conciliazione e l'arbitrato ne' conflitti del lavoro (ne esistevano alla fine del 1907 ben 194) abbiano potuto esercitare un'azione così proficua per la prevenzione degli scioperi e delle serrate, tantochè, fra le 7248 controversie ad essi deferite nel decennio 1897-1906, appena 92 furono precedute da sospensione del lavoro.

Mirabile sotto questo aspetto è la storia recente delle organizzazioni operaie e padronali degli Stati Uniti e sopratutto la pagina dei loro rapporti.

Le organizzazioni padronali si son costituite dopo quelle operaie, ma più che per impulso di ostilità, per la necessità di esaminare collettivamente domande che li interessavano del pari; e furon salutate subito con rispetto dai migliori capi del movimento operaio. Uno di essi, Henry White, ebbe a scrivere « che si compiaceva che sorgesse questo insperato aiuto alla azione sua e di molti suoi colleghi per opporsi a talune domande eccessive e a certi metodi indegni a cui talora la folla si lasciava trasportare: egli ed i colleghi ben sapevano che la resistenza collettiva dei padroni era indispensabile per mantener l'ordine tra le proprie file turbolenti ».

Alla loro volta le organizzazioni padronali si diedero subito un programma nobile ed alto. La *Citizens Industrial Association of America*, che presto si atteggiò a loro organo centrale, poneva fra i vari suoi scopi: « provocare e incoraggiare l'armonia fra i padroni e gli operai sulla base di una giustizia eguale per gli uni e per gli altri: aiutare le associazioni locali, provinciali e nazionali di padroni, di

operai, di impiegati, nei loro sforzi per stabilire e mantenere la pace industriale; creare e dirigere un sentimento pubblico di condanna di tutte le forme di violenza, di coercizione e di intimidazione ; proteggere e incoraggiare con tutti i mezzi legittimi quello spirito d'intrapresa industriale e quella libertà di ciascuno di dirigere a proprio talento la sua industria, grazie ai quali la nazione era diventata così prospera e potente ». Anche i metodi pratici sono consentanei a queste affermazioni di principii. La *National Metal Trades Association* vuole essa stessa che per evitare ogni incertezza le domande degli operai siano scritte; e vuole che ogni membro, il quale ne riceva, le trasmetta all'Associazione, e non faccia nessun passo dal quale possa derivare uno sciopero senza aver prima sottoposto la questione al Comitato sociale della località, specialmente se la controversia toccasse un principio di interesse regionale e nazionale. Inoltre, secondo gli statuti, nessuna serrata locale non viene appoggiata dall'Associazione, se non è consigliata da un numero di membri che occupino il 90 per cento degli operai della circoscrizione; nessuna serrata generale può essere deliberata se non colla presenza di 80 per cento dei membri, e con una loro maggioranza di egual proporzione.

Non v'è da sorprendersi se con tanta larghezza di idee più d'una volta fra i delegati delle organizzazioni padronali e quelli delle operaie si addivenne ad accordi che regolavano contemporaneamente molti punti in discussione del contratto di lavoro; e nemmeno v'è da sorprendersi se tuttavia vi furono dubbi d'interpretazione ed altre difficoltà che portarono presto ad una rottura ed a scioperi; ma l'indomani le organizzazioni padronali vedevano la loro arma più poderosa in un appello all'opinione pubblica, alla quale si dirigevano con dichiarazioni di principî che sono documenti indiscutibili di buon volere e di discrezione. È davvero notevole questo brano di un articolo scritto quasi contemporaneamente da W. A. C. Fisher, segretario della *Cincinnati Metal Trades Association*, nel Bollettino sociale: « Un'associazione padronale non dovrebbe occuparsi soltanto de' suoi interessi particolari, ma sforzarsi altresì di illuminare gli operai e di migliorare la loro situazione. L'operaio è serio e sincero nei suoi sforzi per sollevarsi a un livello più elevato: se egli si lascia ingannare, se adotta metodi dubbiosi, la colpa è del padrone che dovrebbe farsi il suo educatore ed il suo sostegno e non lasciarne la cura a uomini irresponsabili. Il padrone ha il dovere di saper fronteggiare la crisi attuale adoperandosi alacremente per un'azione comune nell'interesse del mondo del lavoro e nell'interesse del pubblico ».

Ma torniamo ai nostri scioperi agrari.

L'on. Niccolini non riproduce nel suo disegno di legge nè i collegi di conciliazione e le Corti arbitramentali libere dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, nè gl' Istituti predisposti dal Governatore della Colonia come in Australia; egli crede che « per contemperare l'azione di classe e renderla più illuminata e più accorta, meno violenta e meno egoistica » convenga affrettare la costituzione delle Rappresentanze agrarie, riunirle nell'Ufficio del lavoro agrario e a questo affidare la scelta di volta in volta di Comitati di conciliazione e di Collegi arbitramentali « tenendo conto dell'importanza degli avvenimenti, delle circostanze speciali, della particolare competenza necessaria nei singoli casi, e di quella spontanea designazione che in ogni momento mette in vista le persone che possono meglio riscuotere la fiducia delle parti conten-

denti ». Contro questo metodo, che s'avvicina più al pensiero dell'on. Bissolati che a quello dell'on. Alessio, non avrei da muovere obbiezioni se così l'Ufficio delle rappresentanze non fosse rimpicciolito, e poichè mi si è avari di spazio devo in proposito contentarmi di un riferimento ad un altro mio articolo pubblicato su queste pagine (1).

Non è alle organizzazioni operaie e padronali che spetta la rappresentanza ufficiale di tutti gli agricoltori, ma si può dubitare se, coll'importanza che hanno presa, non debbano avere una parte diretta nella formazione dei Collegi conciliatori e dei Tribunali arbitramentali, se non altro colla d signazione dei membri, perchè abbiamo l'esempio delle altre industrie dove l'autorità dei probiviri non reggerebbe di fronte alla rivolta delle organizzazioni. Certo le rappresentanze agrarie rimangono necessarie anche col riconoscimento di queste, specialmente perchè possono assai contribuire a ripristinare ed evolvere quei rapporti fratellevoli fra le due classi che erano fin qui benedizione dell'agricoltura italiana; la quale ha sì gran merito colla adozione e diffusione della mezzadria.

Maggior lode va data all'on. Niccolini per aver introdotte nel suo disegno di legge alcune norme relative ai patti colonici, e sopratutto per averlo fatto con sobrietà, perchè non si può portare ad un tratto la rivoluzione nei sistemi di coltura ai quali i patti vigenti si connettono. Quasi tutti ormai riconoscono necessario, non sappiamo se più come conseguenza della costituzione delle leghe o come ragione per tenerle meglio in vita, che si sostituiscano alle trattative individuali fra padroni ed operai quelle tanto più valorose delle loro organizzazioni, ma non si può a meno di tenere gran conto della differenza enorme che sotto questo rispetto corre fra l'agricoltura e l'industria. Ogni campo ha una feracità propria, ogni tenuta condizioni proprie di viabilità e di abitazione, ogni plaga densità di popolazione e condizioni climatiche diverse. L'azione collettiva può intervenire utilmente laddove è questione di semplici mercedi precisando massimi e minimi, ma sarebbe eccessivo darle la stessa importanza dove si hanno condizioni prevalenti di cointeressanza. Esula in questi casi fra i padroni e fra gli operai ogni preoccupazione per la concorrenza. Perchè però l'onorevole Niccolini prevede tanto facilmente che ora il proprietario ed ora il lavoratore possano da sè dichiararsi sciolti dal contratto? Non è egli da reagire anzi contro la tendenza invalsa nelle parti di interpretare ed applicare il patto di lavoro a proprio talento?

Ma non facciamoci illusioni. Se pure è vero che socialismo e sindacalismo vadano predicando fra le masse la liquidazione della proprietà privata, la nazionalizzazione delle terre ed altre simili utopie, non sono le accanite resistenze delle organizzazioni padronali che sopirebbero i nuovi credi e nemmeno le vaghe aspirazioni; anzi gli uni e le altre, in uno stato permanente e sconnesso di ostilità, metterebbero più vigorose radici. Ben altri metodi ci vogliono per venirne a capo, e il tema non va affrontato incidentalmente. Quanto poi alla lotta economica, la pressione attuale del lavoro agricolo per migliori salari è in gran parte giustificata dall'emigrazione e dalle domande dell'industria, anche all'infuori dell'essere ora più produttive le culture, e dell'essere i prezzi dei prodotti saliti sotto l'influenza di dazi protettori. I *krumiri* domani saranno più esigenti che oggi i leghisti. Perchè l'opera delle leggi, degli

(1) *Nuova Antologia* del 1° marzo 1907.

arbitrati, degli Enti rappresentativi sia bella e pratica, bisogna coi maggiori sforzi farla convergere a modificare quello stato d'animo pel quale da una parte e dall' altra si crede che occorra organizzarsi allo scopo di combattersi e non già a quello di intendersi meglio. Coloro che sono alla testa del movimento per le rivendicazioni sociali devono rinunciare ad una parte delle loro domande, come la limitazione della produzione, il rifornimento esclusivo della mano d'opera, l'intromissione nell' indirizzo dell'azienda, le manovre contro la libertà del lavoro, le varie maniere di ragion fattasi; ma alla loro volta coloro che tutelano i diritti del capitale non devono assolutamente cadere in errori analoghi, perchè non farebbero che giustificare quelli degli avversari e minarsi il proprio terreno.

Al disopra delle impazienze popolari per nuovi assetti economici, al disopra delle trepidazioni borghesi per la conservazione delle fortune consacrate dal lavoro degli avi, v'è la sollecitudine per la prosperità nazionale, v'è il palpito della fratellanza umana. Ciò che l'odio distrugge non può più esser goduto nè dagli uni nè dagli altri, invece l'amore e la solidarietà creano la ricchezza comune. Affrettiamoci a convertire l'attuale affollarsi disordinato pel trionfo degli interessi di classe in una marcia concorde e disciplinata della nazione verso la pace sociale.

ENEA CAVALIERI.

L'ACCORDO ITALO-ETIOPICO

E LE POTENZE OCCIDENTALI

Se esiste veramente un mondo d'onde le anime buone possano volgersi a noi attente e coscienti, le anime del capitano Bongiovanni e del capitano Molinari, che vi dimorano indubbiamente, debbono in questi giorni avere provato la più pura e la più alta delle gioie: quella che procura a spiriti superiori la coscienza di essersi sacrificati non indarno pel bene del proprio paese.

Si deve infatti ritenere, e si può dire, che l'incidente di Lugh, o meglio, lo scontro detto di Bardale, in cui i nostri due valorosi ufficiali perdettero la vita, abbia esercitato una efficace influenza, da un lato sopra il nostro Governo, dall'altro sopra il Negus d'Etiopia, nell'indurli a concludere finalmente quegli accordi pel confine dei rispettivi possessi in Somalia ed in Dancalia, che, intavolati, sospesi, ripresi parecchie volte, erano stati alla fine rimandati indefinitamente per varie ragioni.

Fra queste ragioni ve n'erano di valide e legittime: epperò, non è a muovere rimprovero ai nostri governanti se prima d'ora non credettero opportuno affrettare una conclusione per la quale poteva sembrare miglior partito l'attendere. D'altronde, aveva le sue ragioni anche Menelik.

I rimproveri che più volte si udirono e si lessero fra noi per la indecisione in cui rimaneva questa parte del nostro programma coloniale, non erano tutti giustificati. In più d'un caso è saggio l'attendere dal tempo e dalle circostanze un consiglio definitivo; e parecchi furono i ministri, ed anche i tecnici dell'argomento, che non a torto pensarono nel non breve periodo corso dal 1896 ad oggi, che tempo e circostanze potessero favorirci nell'ottenere dall'Etiopia, per la definizione del confine dancalo e somalo, condizioni migliori di quelle che sul momento sarebbe stato possibile. Si poteva forse attendere, e forse si attendeva, qualche cosa di diverso da ciò che è recentemente accaduto. Comunque, il fatto è che quanto è accaduto ha giovato a porre, proprio nel momento opportuno, le trattative fra noi e Menelik sopra un terreno che si prestava ad un componimento utile per le due parti.

Ed il momento fu colto, e tutti debbono felicitarsene, e se ne felicitano con una si può ben dire unanimità, a cui viene meno soltanto quella tale eccezione che conferma la regola.

La nostra colonia del Benadir sta entrando in un periodo di sana ed organica attività. Il Parlamento ha votato la legge del suo ordinamento; è stato nominato governatore un funzionario fra i migliori della carriera consolare, il quale contava già, in altro campo, è vero,

ma sintomatico, successi notevoli. La grande Società che doveva sostituire la Compagnia milanese non ha potuto costituirsi, anche pel forte turbamento che si è prodotto nei mesi scorsi sul mercato finanziario internazionale, ma tale è la fiducia che il Benadir – contrariamente a ciò che avviene, anche ingiustamente, per l'Eritrea – inspira, sia intuitivamente, sia per le concordi informazioni dei più competenti fra quanti l'hanno visitato, che non si contano le domande anche serie di concessioni per sfruttamento agricolo, a incominciare da quella, già accolta, per la coltura del cotone, che sarà indubbiamente una delle maggiori risorse della nostra Somalia; come della Eritrea, del resto. Sicchè, danno per la mancata costituzione della grande Società, non si è risentito; ed è anzi il caso di chiedersi se converrebbe ora procedervi, o invece attendere, in ogni caso, che sieno compiute le occupazioni territoriali già annunciate dal ministro degli Esteri alla Camera e che debbono dare alla colonia la condizione prima della sua prosperità: la sicurezza interna.

In questo stato di cose, la ripresa delle trattative col Negus per la definizione del confine diveniva naturale e logica. Ma ripresa sopra quali basi? Le basi nostre non erano state sempre le stesse, tutti lo sanno ormai, e lo ricordano, anche perchè nella suaccennata discussione, provocata appunto dallo scontro di Bardale, l'on. Tittoni ha dovuto richiamare tutti i precedenti; e non si può dire che le variazioni della nostra politica - giustificabili o meno che fossero in sè stesse - giovassero alla nostra tesi di un confine rispondente a quelle che si dovevano considerare come condizioni indispensabili di vitalità pel Benadir. Occorreva che qualche avvenimento dimostrasse anche a Menelik gl'inconvenienti, i pericoli, i danni, che a lui stesso potevano derivare dalla indeterminatezza di una condizione di cose che andava ormai risoluta. Ebbene, lo scontro di Bardale, la cui vera origine – da qualsiasi parte sia venuto l' ultimo attacco - stava appunto nel contegno di capi amhara indisciplinati, turbolenti, invasori, razziatori, ha messo nelle nostre mani una carta, a cui il sacrificio di Bongiovanni e Molinari è venuto a dare il massimo valore.

Menelik è infatti troppo intelligente per non avere compreso il torto che gli faceva quel contegno, sempre suscettibile di così gravi conseguenze, presso di noi non solo, ma presso tutta l'Europa; e, come sin dalla prima notizia del grave fatto si era dichiarato e mostrato disposto a punire severamente i colpevoli – il che fece in realtà appena giunsero in Addis Abeba – anche nelle trattative di cui il nostro Governo prese subito l'iniziativa, tenne il debito conto del diritto morale che a noi derivava da quanto era avvenuto, ed in quelle trattative si condusse con tutta la correntezza che gli era consentita dal fatto che egli veniva a cedere a noi un territorio sul quale noi vantavamo certo dei titoli, ma titoli non incontestabili per concessioni da noi già fatte in altri momenti, ed il cui possesso, a dir vero, egli non ci aveva mai riconosciuto, dato che del riconoscimento suo vi fosse duopo. Ora, la menomazione del territorio era per sè stessa cosa che poteva essere mal vista in Abissinia, quantunque si trattasse di territorio che veramente non ha mai fatto parte dell'Impero etiopico e che non è mai stato permanentemente occupato dagli amhara, neppure da quando le fortunate razzie di questi ultimi decenni hanno di tanto esteso i dominî diretti ed indiretti, le dipendenze dell'Etiopia. Inoltre, menomazione di territorio importava menomazione di tributi;

e si sa come sia fruttuoso, almeno sul momento, il sistema tributario vigente presso gli amhara; tanto più che in quei territorî sono compresi zone fertilissime e nodi di vie commerciali di grande importanza attuale e di tanto maggiore importanza avvenire. Un compenso al Negus per questa cessione era dunque non meno legittimo che necessario.

Ciò era tanto evidente, che quando il ministro degli Esteri preannunciò alla Camera le trattative per la definizione del confine e la loro prossima conclusione sopra una tale base, non solo non vi fu chi si oppose, ma alla Camera stessa e nel paese si trovò la cosa naturalissima, preferendosi una sicura ed utile stabilità ottenuta a tale condizione, all'incertezza capace di cagionare incidenti come quello che si era avuto a deplorare, e tanto più all'alea di una contestazione che avrebbe potuto provocare conseguenze anche più gravi.

Ma in quali limiti sarebbe stato contenuto il compenso? Sarebbe stato esso proporzionato al valore di ciò che si sarebbe ottenuto? Qui stava il punto. Ora, il breve e semplice comunicato dell'Agenzia Stefani è stato nelle sue poche righe così eloquente in proposito, che non una voce si è levata a trovare quel compenso eccessivo.

I tre milioni coi quali si è definito il confine, non solo verso la Somalia, ma verso la Dancalia - questione minore questa, ma noiosa anch'essa e suscettibile di complicazioni – rappresentano infatti, sia la sicurezza dalle due parti, sia la base della prosperità agricola e commerciale. Vi fu infatti momento – lungo momento - in cui il possesso incontrastato di Lugh parve il massimo cui noi si potesse aspirare. Ebbene, noi otteniamo ora ciò che accresce di gran lunga il valore del possesso di Lugh, con la posizione, con la linea di Dolo, dalla confluenza del Daua col Ganale all'Uebi Scebeli, non solo pel maggior territorio che ci viene assegnato, ma perchè facciamo così concordare la logica di questa nostra economia politica coloniale con la logica naturale di quel regime fluviale, che rappresenta pel corpo della nostra colonia quel che il sistema arterioso rappresenta nel corpo umano. Ora, per le colonie non meno che per gli Stati europei, la geografia è un dato fondamentale nella sicurezza e nella prosperità; e se, citando il maggiore degli esempi europei, si può riconoscere la vera e grande causa della caduta di Napoleone nell'avere egli disconosciuto la ragione geografica insieme alla etnografica, molti altri esempi, e non meno eloquenti, si potrebbero trovare nella storia coloniale per suggerire il rispetto di una tale ragione.

Non meno vantaggioso per noi è sotto altro rapporto il fatto che questa nuova linea del nostro confine vada a metter capo alla linea di confine del Somaliland britannico; perchè così tutta la regione viene politicamente definita, anche appunto verso quelli dei nostri vicini, coi quali abbiamo maggiori contatti territoriali in quest'Africa orientale, come tanti altri e così importanti contatti in tutto il campo della politica internazionale; con quelli dei nostri vicini dei quali noi abbiamo voluto sempre essere e rimanere amici, e che di tale animo nostro hanno avuto prove che noi vorremmo veder sempre ricambiate: esempio da citare, per restare nella regione in discorso, il non lieve carico che ci siamo assunti togliendo il Mullah di dosso alla Somalia inglese.

E diciamo *vorremmo*, perchè veramente non si può dire che il fatto abbia sempre risposto a ciò che avremmo avuto il diritto di

attenderci e che lo stesso interesse proprio avrebbe dovuto consigliare a certi agenti del Governo britannico.

Al risultato che abbiamo raggiunto ha certo contribuito, oltre alla buona volontà di Menelik, alle saggie istruzioni del nostro Governo, anche l'assidua abilità del nostro rappresentante in Addis Abeba, il maggiore conte Colli di Felizzano, il quale, dacchè è tornato laggiù, ha viemmeglio confermate le eccellenti qualità di cui in Africa aveva già dato prova. Ora, quella sua abilità è stata tanto maggiore e tanto più meritoria, in quanto non può dirsi certo ch'egli abbia trovato degli alleati in quelli dei suoi colleghi europei che sarebbero stati maggiormente tenuti a facilitargli il compito, non solo per ragione di solidarietà civile, ma per debito di correttezza e di cordialità diplomatica.

È nota infatti l'esistenza di quell'accordo concernente l'Etiopia tra l'Italia, l'Inghilterra e la Francia, che fu firmato a Londra, il 13 dicembre 1906, dal marchese Di San Giuliano, il signor Cambon e sir Edward Grey. Quell'accordo non era certo il meglio che in altri tempi ed in altre circostanze noi avremmo potuto desiderare, ed appunto perchè esso non rappresentava per noi la perfezione, tre ministri degli Esteri esitarono a lungo prima di concluderlo; nè forse, benchè all'ultimo fosse riuscito a migliorarne le condizioni, l'on. Tittoni vi si sarebbe indotto, se di fronte alla nostra negazione non fosse stata sicura la conclusione di un accordo a due anglo-francese, che sarebbe venuto a completare nell'Africa orientale l'*entente cordiale*, lasciandoci così isolati, sia verso le due nostre vicine, sia verso il Negus. Con altra fibra nazionale, altra volontà, altre vedute, la cosa avrebbe potuto essere anche ammissibile; dato il nostro paese, data la parte limitata che nella sua vita esso vuole e deve concedere alla politica coloniale, meglio era concludere un patto anche soltanto mediocre, che rimaner soli. E così si venne ragionevolmente all'accordo a tre.

Ora, un tale accordo, anche se lontano dalla perfezione, costituisce pei tre contraenti un impegno morale a cui nessuno dei tre avrebbe dovuto e dovrebbe venir meno. Il preambolo del trattato dice fra l'altro che:

« L'intérêt commun de la France, de la Grande Bretagne et de « l'Italie, étant... de pourvoir à ce que dans l'action des trois Etats, « en protegeant leurs intérêts respectifs, tant dans les possessions « britanniques, françaises et italiennes avoisinant l'Ethiopie qu'en « Ethiopie même, il ne résulte pas des dommages préjudiciables aux « intérêts de l'une quelconque des trois puissances, la France, la « Grande Bretagne et l'Italie donnent leur agrément à l'arrangement « suivant... ».

Ora, tale *arrangement* non potrebbe essere più esplicito nella lettera dei suoi articoli, più significante nel loro spirito, in questo senso dell'impegno reciproco preso dalle tre potenze di non osteggiarsi, di procedere di conserva, non solo di fronte alla situazione presente, ma anche nel « cas d'un changement de situation qui pourrait se produire en Ethiopie »; impegno tanto più assoluto, in quanto l'accordo ha anzitutto il merito di specificare esattamente i diritti acquisiti dalle tre potenze, ed insieme gl'interessi comuni che hanno, o avrebbero, da tutelare in Abissinia. Ebbene, si può forse dire che l'accordo stesso sia stato davvero tradotto dai contraenti dalla carta nel fatto? È lecito dubitarne per ciò che si riferisce all'Italia; quanto agli altri due, bisogna distinguere.

E anzitutto, a nessuno viene e può venire in mente di porre in dubbio la buona fede e la lealtà del Quai d'Orsay e del Foreign Office, del Colonial Office. Ma, se il Governo italiano ha avuto sempre, e qua ed altrove, rappresentanti più o meno valenti, però indiscutibilmente obbedienti, può dirsi altrettanto degli altri due Governi?

Quanto alla Francia, al suo Governatorato di Gibuti ed alla sua Legazione in Etiopia, ciò può per lo meno porsi in dubbio, stando a quanto è risultato dai fatti. Già il signor Lagarde non si era certo distinto per simpatia verso l'Italia ed i suoi interessi; si era anzi talmente distinto in senso contrario che, quando erano negativi i rapporti tra l'Italia e Menelik, gli piacque di essere insignito del titolo di duca d'Entotto. Ebbene, venne tuttavia per lui il momento di essere accusato di poco zelo, di poca efficacia nella tutela di quegli interessi francesi in Etiopia, i quali, veramente, non rappresentano, così circoscritti come sono in sì breve sfera di territorio, che ben poca cosa di fronte al vasto e magnifico impero coloniale della Francia. E fu forse per ciò che, nominato ministro di Francia presso il Negus, il signor Klobukowski credette di tutelar meglio quegli interessi tenendo un contegno punto amichevole verso l'Italia... anche dopo la conclusione dell'accordo a tre.

Egli parve anzi non riconoscerlo neppure come accordo a due, facendo completa astrazione anche dagli interessi inglesi, al punto da negoziare secretamente col Negus patti speciali in favore del commercio francese. Ma ciò non poteva durare a lungo senza divenire troppo evidente; ed evidente che fu, la permanenza di un agente così compromettente diveniva incompatibile anche con la sola apparenza di quell'accordo che Parigi, di fronte a Roma ed a Londra, dichiarava di voler mantenere. Il signor Klobukowski finì dunque coll'essere richiamato; ma non così presto che non si potesse riconoscere, o almeno sospettare, la sua influenza non amichevole in certe difficoltà che il nostro Colli dovette superare per riuscire a stringere col Negus la convenzione del 16 maggio per la determinazione dei confini in Somalia e nella Dancalia.

Il successore del signor Klobukowski è in Addis Abeba da troppo poco tempo per giudicare sin d'ora se vorrà tenere una diversa linea di condotta. È ad augurarsi che così sia, nell'interesse stesso della Francia; la quale, se ha interessi scarsi in Etiopia – tanto più scarsi da quando ha rinunciato nei suoi accordi coll'Inghilterra, iniziati con la ritirata di Fascioda, a farne una via di penetrazione verso l'interno, un contraltare all'Inghilterra stessa – ha invece altrove interessi di primissimo ordine, di fronte ai quali l'Italia può sentirsi nell'obbligo morale di regolarsi nel modo che le può essere suggerito dal contegno tenuto verso di essa dalla Francia, appunto nell'Africa orientale. Intanto, si era sin dapprima potuto constatare un fenomeno singolare: che, cioè, il contegno poco amichevole del rappresentante francese verso gl'interessi inglesi, verso il rappresentante inglese, non era valso a rendere questi più propenso agli interessi italiani.

Il fatto era doppiamente spiacevole: anzitutto, perchè contraddiceva alla tradizionale armonia che era sempre regnata in Africa fra Italia ed Inghilterra; poi, perchè noi avevamo già avuto nel signor Harrington un amico caldo e fedele. Da noi si è sempre ricordato con simpatia, con riconoscenza, che, ad esempio, quando egli era residente a Zeila, aveva cercato di favorirci magari al di là dei limiti del

suo mandato, e nei momenti più difficili della nostra lotta coll'Abissinia la sua amicizia era stata per noi più e meglio che platonica Vero è che allora l'*entente cordiale* franco-inglese non esisteva ancora, e che, d'altro lato, i dervisci non essendo ancora interamente debellati, gl'italiani, da Cassala, che tenevano ancora, potevano essere vicini molto utili al Sudan anglo-egiziano. Ma si credeva tra noi di poter vedere nel signor Harrington un amico, non solo politico, bensì anche personale, un amico sul quale poter sempre, anche in diverse condizioni, contare tanto più, in quanto antagonismo fra gl'interessi inglesi ed italiani non era, e non poteva sorgere, nell'Africa orientale più che altrove,

Ora, non è già che il signor Harrington ci sia stato ostile come il signor Klobukowski; ma noi abbiamo forse avuto nel signor Harrington di Addis Abeba un amico molto più tiepido che non fosse il signor Harrington di Zeila. Si è potuto per qualche tempo attribuire la sua nuova freddezza a qualche contrasto più o meno esplicito da lui avuto personalmente col nostro rappresentante, maggiore Ciccodicola, contrasto nel quale non è più il caso di ricercare da quale parte fosse la ragione e da quale il torto. Ma il Ciccodicola, ora nominato ministro d'Italia al Siam, partì già da molti mesi dall'Etiopia; tornato in Addis Abeba, il signor Harrington lo trovò sostituito col conte Colli, del quale precedentemente non aveva certo avuto ragione di lagnarsi. Ora, è a chiedersi: il contegno del signor Harrington è ridivenuto d'allora tanto amichevole quanto noi potevamo desiderare, e quale tanto più avevamo diritto di attenderci dopo che le sue antecedenti simpatie per noi erano state confortate da un patto esplicito stretto fra il suo ed il nostro Governo? O non ha egli invece creduto di dover vedere nell'accordo a tre, non già un impegno reciproco a perfetta parità di condizione fra l'Inghilterra e gli altri due contraenti, ma il riconoscimento, da parte almeno dell'Italia, di una supremazia degli interessi inglesi in Etiopia di fronte agli italiani?

Se ci poniamo questo quesito, è appunto pel gran peso che diamo, non solo all'amicizia politica dell'Inghilterra, ma alla simpatia personale del signor Harrington verso il nostro paese e le cose nostre; e se ci asteniamo dal rispondere, è appunto perchè non vogliamo dare nessun appiglio alla menomazione di quell'amicizia, di quella simpatia. Notiamo bensì tutto questo per mettere nella debita luce il merito del nostro negoziatore nell'essere riuscito a far prevalere le istruzioni del nostro Governo in modo da assicurare a queste istruzioni, col successo in Etiopia, l'approvazione fra noi del Parlamento e del Paese.

E lo notiamo, del resto, anche perchè il non piacevole fenomeno che si sarebbe prodotto in Etiopia, non sarebbe già un caso isolato, sarebbe piuttosto altro dei casi avvertibili di una scarsa propensione dell'attuale animo britannico verso noi.

Lo si vede anche altrove: non è detto, ad esempio, che tutti gli agenti inglesi di Tripolitania tengano verso di noi un contegno amichevole, anche quando non influisca sulla loro freddezza qualche incidente di carattere personale. Eppure, quello sarebbe un campo ove gl'inglesi potrebbero apertamente darci nuove prove dell'antica loro amicizia. Lo potrebbero tanto più, in quanto non dovrebbero avere in Tripolitania il timore di mostrarsi meno favorevoli agli interessi francesi favorendo gl'interessi italiani.

Diciamo questo, perchè l'*entente cordiale* continua a presentare la fisonomia morale e politica di una vera passione amorosa, e, a dir vero, da parte dell'Inghilterra ancora più che da parte della Francia. Non occorre citare come prova le grandi e meritate feste che ora si stanno facendo al Presidente della Repubblica Francese in visita presso il Re e presso il popolo britannico: quelle feste sono troppo naturali, dati i rapporti attuali ed il loro piacevolissimo confronto con quelli, anche recenti, cui sono felicemente succeduti. Basta considerare tutto l'atteggiamento della politica inglese, tutto il linguaggio della stampa inglese, a persuadersi che mai si è dato nel campo delle amicizie e delle alleanze internazionali un tale esempio di perdurante entusiasmo.

La cosa non è certo in sè stessa tale da poter dispiacerci; anzi, non solo pei nostri buoni rapporti attuali con la Francia, ma perchè una lotta tra la Francia e l'Inghilterra non sarebbe stata senza danno e senza pericolo per noi. Ma, d'altro lato, nulla nell'*entente cordiale*, anche così intesa, dovrebbe consigliare l'Inghilterra a raffreddarsi verso di noi, sia perchè tra Italia e Francia non è oggi nessun contrasto, sia perchè non è detto che quell'*entente* annulli addirittura per la potenza inglese il valore della nostra amicizia.

Nè il fatto della nostra fedeltà all'alleanza germanica dovrebbe essere per gli occhi dell'Inghilterra un pruno fastidioso, mentre tanti sforzi si fanno in Inghilterra ed in Germania per evitare il conflitto temuto, e mentre la permanenza dell'Italia nella Triplice è la maggiore e migliore garanzia contro quella guerra che la Gran Bretagna non desidera certo più di noi e più della Germania.

Noi dobbiamo e vogliamo dunque sperare che il senso della giustizia e quello dell'opportunità prevalgano a Parigi ed a Londra in nostro favore. A Parigi gli si sta dando ascolto, come dimostra la cessazione delle ostilità a proposito delle due imprese italiana e francese di Eraclea, e come dimostra ancor meglio, ancor più, l'accordo, che ormai può ritenersi concluso, sulla partecipazione dell'Italia e della Francia alla ferrovia Adriaco-Danubiana. Perchè non dovrebbe quel senso prevalere anche a Londra?

Se la nostra fedeltà alla Triplice non ha impedito un cordiale riavvicinamento fra l'Italia e quella Russia, che ora è unita anche all'Inghilterra, come il prossimo incontro dei due Sovrani sta per dimostrare anche meglio, in che cosa e come mai quella fedeltà dovrebbe fare ombra al popolo inglese?

Oltre alla tradizione, alla simpatia reciproca, tutto, la ragione geografica, la ragione politica, la ragione economica, consiglia all'Italia ed all'Inghilterra il mantenimento di quei gloriosi e benefici rapporti che sono stati per secoli di tanta reciproca utilità. Nessuno ne è più convinto degli italiani; che gl'inglesi, ad incominciare dai diplomatici, se ne mostrino persuasi del pari, è certo il voto di tutti noi.

XXX

NOTE E COMMENTI

Le Circoscrizioni elettorali.

La scadenza della presente legislatura nel prossimo anno ha fatto sorgere un complesso di questioni elettorali che in parte, almeno, richiedono una soluzione.

Una di esse è quella che sorge dall'art. 46 della legge elettorale politica del 28 marzo 1895, che prescrive di attuare le nuove circoscrizioni elettorali in proporzione della popolazione delle provincie e dei collegi, accertata col censimento generale del 1901. In obbedienza a tale disposizione, l'on. Giolitti presentò il 12 maggio 1903 un disegno di legge, che incaricava una Commissione, presieduta dal ministro dell'interno e composta di quattro senatori e di dodici deputati – da eleggersi dalle rispettive assemblee – di procedere alla revisione del riparto del numero dei deputati in base alla popolazione di ciascuna provincia, fermo restando il numero di 508 deputati (1). Il disegno di legge è caduto colla chiusura della sessione: ma, a quanto si assicura, ne verrà presentato uno nuovo.

Tale progetto trova la sua giustificazione non solo nel disposto della legge del 1895, ma in circostanze inoppugnabili di fatto. Mentre in alcune provincie la popolazione è rimasta quasi stazionaria, in altre essa cresce rapidamente, senza che sia aumentato il numero dei collegi e dei deputati. Si è quindi creata una sproporzione numerica fra la popolazione ed i suoi rappresentanti al Parlamento.

Il censimento del 1901 accertò la popolazione legale del Regno in 32,966,307 abitanti, di modo che dividendo questa cifra per quella dei 508 deputati si ha un quoziente di 64,894 abitanti.

Siccome il progetto del Ministero propone di mantener fermo il numero di 508 deputati, applicando alle singole provincie il quoziente di un deputato per ogni 64,894 abitanti si hanno i seguenti risultati:

Le provincie di Alessandria, Ancona, Aquila, Ascoli Piceno, Belluno, Benevento, Bergamo, Bologna, Brescia, Caltanissetta, Catanzaro, Chieti, Como, Cosenza, Cremona, Ferrara, Foggia, Forlì, Genova, Girgenti, Grosseto, Livorno, Lucca, Macerata, Mantova, Massa Carrara, Messina, Modena, Novara, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro Urbino, Piacenza, Pisa, Ravenna, Reggio Calabria, Sassari, Siena, Sondrio, Teramo, Udine, Venezia, Verona, Vicenza – in tutto 47 – conservano la loro rappresentanza presente.

(1) *Revisione della circoscrizione dei collegi elettorali politici in base ai risultati del censimento generale della popolazione del Regno dell'anno 1901* — Disegno di legge presentato dal ministro dell'interno (Giolitti) nella seduta del 12 maggio 1903 Sessione 1902-904, n. 355.

Le provincie di Avellino, Campobasso, Caserta, Porto Maurizio, Reggio Emilia, Rovigo, Salerno, Torino, Treviso, perdono ciascuna un deputato; e ne perdono due quelle di Cuneo e Potenza.

Le provincie di Bari, Cagliari, Catania, Firenze, Lecce, Napoli, Siracusa, Trapani acquistano un deputato, e ne acquistano due la provincia di Milano, tre quella di Roma.

In complesso si dovrebbero sopprimere 13 collegi situati in varie provincie del Regno, per crearne altri 13 in altre, che presentano un forte aumento di popolazione.

Il progetto del Ministero fu dagli Uffici deferito all'esame di una Commissione, ed in nome di essa riferì con particolare dottrina e competenza l'on. Brunialti. A maggioranza, la Commissione ha proposto di abrogare senz'altro l'art. 46 della legge del 1895, cosicchè l'attuale circoscrizione elettorale rimarrebbe inalterata.

È facile comprendere che la maggioranza della Commissione abbia potuto venire ad una siffatta decisione, di fronte alla difficoltà pratica di sopprimere 13 collegi in quasi altrettante provincie per crearne altri 13 in provincie diverse. Ma è pure innegabile che una siffatta soluzione, se rappresenta un delicato riguardo verso alcune provincie del Regno, costituisce d'altra parte un atto di ingiustizia, non foss' altro morale, verso quelle altre provincie che hanno una rappresentanza parlamentare inferiore alla loro popolazione.

La sproporzione si verifica sopratutto per due provincie: anzi per due città: Roma e Milano. Il censimento del 1901 accertò per esse l'esistenza di una popolazione nuova, che praticamente non ha rappresentanza al Parlamento.

Si è già visto che la media dà un deputato per ogni 64,894 abitanti, mentre in realtà vi sono dei collegi con popolazione assai minore, come Brienza (Potenza) con 37,685 abitanti e Vigone (Torino) con 39,533. Altri venti collegi non arrivano a 50,000 abitanti. Invece Roma, città con una popolazione di 424,943, non ha che 5 collegi, con una media di 84,989 abitanti per collegio: Milano, città con una popolazione di 490,094, non ha che 6 collegi, con una media di 81,680 ciascuno! Ed è pure noto che la popolazione delle due città è di molto cresciuta dopo il censimento del 1901. Si pensi pure che la popolazione di Roma città si aggira oramai intorno a 550,000 abitanti. Avendo essa soli 5 collegi, si ha una popolazione media di 110,000 abitanti per collegio: Roma invece di 5 deputati dovrebbe eleggerne 8. È quindi impossibile continuare una condizione simile di cose, senza disconoscere i diritti della capitale del Regno ad una più equa rappresentanza. Altrettanto avviene per la città di Milano.

La stessa condizione di cose si presenta nelle rispettive provincie. La provincia di Roma, con abitanti 1,142,526, ha solo 15 deputati: ad ognuno di essi spettano quindi 76,169 abitanti invece di 64,894. Dividendo la popolazione della provincia di Roma per la popolazione media dei collegi del Regno, spettano alla provincia 17 deputati, invece di 15, e resta ancora una larga frazione di popolazione, tanto che in un allegato alla relazione Brunialti si porta da 15 a 18 il numero dei deputati, che a rigore di aritmetica gioverebbe assegnare al Lazio, qualora si tenesse anche conto delle frazioni di popolazione.

Lo stesso si dica per la provincia di Milano: con 1,450,214 abitanti, essa non ha che 20 collegi, ossia uno per ogni 72,510 abitanti. A rigore di aritmetica vi sono quindi nella provincia 152,334 abitanti

non rappresentati e ad essa spetterebbero quindi 22 collegi, invece dei 20 attuali.

Ciò costituisce una situazione di fatto contraria alla giustizia distributiva e non è ragionevole che essa continui senza un qualche equo temperamento. Si comprende che non si sopprimano dei piccoli collegi, come Brienza o Vigone, perchè non sono al disotto dei 32,447 abitanti, che rappresentano la metà del quoziente medio per collegio. Ma questo delicato riguardo verso i centri minori non deve condurre ad un diniego di rappresentanza e quindi di giustizia verso dei grandi centri in continuo aumento di popolazione. Non è quindi giusto che il VI collegio di Milano abbia 112,555 abitanti e che il VII ne conti 144,275. I due collegi, insieme riuniti, sommano così a 256,820 abitanti, di cui una metà circa non ha praticamente la sua rappresentanza politica. Altrettanto avviene a Roma, dove il II collegio ha 161,740 abitanti, ossia 32,140 abitanti di più della popolazione media di due collegi. Così pure parecchi collegi della provincia di Roma hanno una popolazione di gran lunga superiore alla media, come Velletri (75,271), Ceccano (75,492), Albano (80,882), Civitavecchia (89,626), ecc.

Di fronte a questi dati di fatto non crediamo accettabile la decisione della maggioranza della Commissione di abrogare senz'altro l'articolo 46 della legge e di consacrare a lungo una così evidente disparità a carico di città e di provincie, come Roma e Milano, il cui aumento continuo di abitanti dà loro legittimo diritto di avere una adeguata rappresentanza politica, che ne faccia valere gli interessi morali e materiali. Si è perciò che noi crederemmo equa una soluzione intermedia fra quella presentata dal Governo nel 1903 e la decisione negativa della Commissione della Camera.

È ben vero che applicando in modo rigoroso il quoziente di 64,894 abitanti per collegio si verrebbe a sopprimere 13 collegi, per crearne altri 13; ma tutto ciò, in non pochi casi, avverrebbe per spostamenti così lievi di cifre da non giustificare un mutamento tanto grave nella circoscrizione elettorale. Non fa bisogno, in queste materie, di procedere con criteri così assoluti da parer duri, se non ingiusti. La storia politica di ogni paese e della stessa Italia dimostra come in casi siffatti prevalgano invece quelle soluzioni intermedie che meglio rispecchiano le norme dell'equità.

L'ingiustizia fondamentale della circoscrizione vigente riposa sul fatto che essa disconosce completamente alla nuova popolazione di Roma e di Milano il diritto alla rappresentanza che le spetta. Questo è il difetto che bisogna correggere, tanto più che esso si aggrava di anno in anno, coll'aumento continuo della popolazione delle due città. Si lascino pure immutati tutti gli altri collegi, grandi e piccoli, ma si dia a Roma ed a Milano la giusta rappresentanza a cui hanno diritto. Basterebbe a tal uopo assegnare a ciascuna provincia del Regno un nuovo deputato per ogni 64,894 abitanti in più del quoziente medio.

Adottando questo criterio, esso non troverebbe applicazione pratica che a Roma ed a Milano, che verrebbero ad avere ciascuna due collegi in più: cosicchè il numero dei deputati salirebbe da 508 a 512. La differenza è così piccola che non ha importanza pratica, mentre nel fatto costituisce il giusto riconscimento delle nuove condizioni di Roma e di Milano, grazie al grande sviluppo che le due città hanno preso. Non v'ha infatti nessuna ragione nè storica, nè logica, di tener fermo

il numero di 508 deputati, quando si ricordi, che essi andarono gradatamente crescendo da 453 nel 1860, fino al numero attuale. Nè si tema che ciò apra l'adito a troppo rapidi aumenti, perchè una provincia non avrebbe diritto ad un deputato di più, che quando abbia quasi 65,000 abitanti senza rappresentanza politica. Il che non si presenterà che ben di rado, ad ogni censimento decennale e per qualche singolo caso. Del resto, mentre l'Italia ha 508 deputati, la Francia ne conta 591 e l'Inghilterra 670!

L'intera evoluzione delle scienze politiche si basa sul principio che ogni nuovo diritto trovi il giusto riconoscimento che gli spetta. In tutti i paesi lo sviluppo delle grandi città è sempre stato accompagnato dall'aumento proporzionale della rispettiva deputazione politica, anche perchè ciò loro conferisce autorità e prestigio. Il che non si può fare che sopprimendo dei collegi piccoli od aumentando il numero dei deputati.

Nel caso attuale preferiamo la soluzione che presenta minori inconvenienti. Le provincie di Roma e di Milano devono equamente avere due deputati in più e non sarebbe giusto negarli loro. La via più semplice ci pare quella di aumentare da 508 a 512 il numero dei deputati, di assegnare i quattro posti in più alle due provincie di Roma e di Milano, e di procedere ad una revisione dei collegi soltanto per queste due provincie, essendo esse le sole in cui esista una tale eccedenza di popolazione da superare il quoziente medio di 64,894 abitanti per deputato. Tanto a Roma che a Milano, quest'eccedenza di popolazione non rappresentata è superiore ai 129,788 abitanti, quindi l'una e l'altra devono avere due deputati in più.

Così si conciliano ad un tempo il rispetto della legge ed il senso della equità verso due provincie e due città, a cui non sarebbe giusto negare la legittima rappresentanza che loro spetta.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Unione internazionale per la Pace — Il premio Cannizzaro — Il monumento a Garibaldi — L'Istituto francese di Firenze — F. Coppée — Un Congresso scientifico a Firenze — Per la coltura a Napoli — In Libreria.

L'Unione internazionale per la Pace

La propaganda per la pace si va sempre più estendendo fra le nazioni. La federazione degli Stati europei è ancora nel mondo delle utopie, ma i fatti sociali che ci fanno intravedere un tempo, in cui gli accordi internazionali saranno stabili e fecondi, divengono sempre più frequenti e numerosi. È opera delle società per la pace di illustrarli e di diffonderli sempre più.

Una Unione internazionale a questo scopo si è appunto fondata in questi giorni qui a Roma. Il progetto era caldeggiato da parecchi stranieri e italiani, i quali stimano che Roma sia particolarmente designata per le iniziative intese a unire le menti e i cuori intorno alle più nobili idee di umanità. Il prof. Angelo De Gubernatis volle concretare questo progetto, e subito raccolse un buon nucleo di adesioni dall'Italia e dall'estero. Costituitasi la società, che elesse a presidente onorario l'illustre Luigi Luzzatti, uno dei più efficaci e autorevoli pacifisti d'Europa, e a presidente effettivo lo stesso prof. De Gubernatis, se ne celebrò l'inaugurazione il giorno 26 maggio

Un triste ufficio del presidente, nella seduta d'inaugurazione, fu di commemorare davanti ai convenuti uno scomparso, un eroe dell'indipendenza nazionale, Stefano Türr, il quale con la spada prima, indi coll'intelletto e col cuore fu un cavaliere della libertà e poi dell'accordo fra le nazioni liberate.

La generazione d'eroi che s'impersona in Garibaldi era di uomini essenzialmente pacifici – affermò il De Gubernatis. – Noi, onorandone la fortezza nel proseguire le giuste rivendicazioni, ne dobbiamo anche imitare la magnanimità e l'azione pacificatrice.

L'on. Luzzatti, pensando alle speranze, che gli eroi dell'indipendenza nazionale nutrivano, in un'era ideale, fece notare come lo stesso sentimento della nazionalità, interpretato in senso antagonistico, faccia correre serî pericoli all'idea della pace. Quest'idea non deve soltanto appoggiarsi sul sentimento, ma avere un valido aiuto nel riconoscimento degli interessi più profondi e vitali dei popoli. Se i grossi affari hanno talvolta il loro tornaconto nelle guerre, i piccoli e diffusi affari degli umili trovano il miglior tornaconto nell'accordo internazionale. Ai *trusts* contrapponiamo le leghe mondiali della gente disagiata!

Tre grandi iniziative sono in corso, alle quali non è estranea l'Italia. Una è la Federazione universale delle società di mutuo soccorso, per effetto della quale i poveri di un paese, ascritti al loro sodalizio di M. S., troveranno sussidî e conforti morali e materiali in qualunque paese, ove splenda il vessillo della mutualità. Questa iniziativa devesi al « Musée Social » di Parigi, intorno al quale si raccolgono i nomi più cari alla democrazia francese.

L'altra iniziativa si riferisce all'attuazione di ciò che venne deliberato al Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, tenutosi a Cremona l'anno scorso. Sotto l'influenza d gli Scozzesi, degli Svizzeri, e degli Italiani, fu proclamata la Federazione dei magazzini cooperativi, traducenti in atto la lega dei piccoli consuma-

tori di tutta la terra, per affrancarsi dall'usura, per ottener più giusti prezzi e prodotti più genuini.

La terza incarnazione di queste associazioni internazionali degli umili, essenzialmente pacifiche e redentrici, è l'Unione internazionale delle Associazioni agrarie Cooperative, la cui iniziativa, presa dal Haas, il capo della cooperazione rurale tedesca, e dalla Federazione dei Consorzii agrarii di Piacenza, avrà completa esplicazione appunto a Piacenza questo settembre: vi sarà messo allo studio il programma degli accreditamenti reciproci col simbolo dell'assegno universale. « A questi umili agricoltori, redenti dalla scienza e dalla cooperazione – dice l'on. Luzzatti – mirava essenzialmente S. M. il Re nel fondare l'Istituto Internazionale di Agricoltura, che non dev'essere una accademia, ma una vivente realtà, un'irradiazione di pacifiche e feconde intraprese ».

L'Unione internazionale per la Pace plaude a queste iniziative, proponendosi di diffonderle in Italia. Nel suo programma poi ha già inserito alcuni progetti di cooperazione e di scambio internazionali, che dal raccordo dei più modesti interessi economici vanno ai più nobili ed alti della cultura e dell'arte.

La *Nuova Antologia*, che nel limite delle sue forze seguita a dare il suo contributo alla propaganda per la Pace, fa vivi augurii per la prosperità dell'Unione.

Il premio « Stanislao Cannizzaro »

La R. Accademia dei Lincei, nella sua adunanza delle due Classi del 17 giugno scorso, ha accettata la fondazione di un premio « Stanislao Cannizzaro », destinato alla chimica pura ed applicata, con speciale riguardo alla chimica-fisica ed alla chimica generale.

Trattasi di uno dei più grandi premî destinati alla chimica, dovuto alla generosità di un valoroso scienziato, il dott. Ludwig Mond, che ha voluto mostrare la propria gratitudine a quella scienza, dalle benefiche applicazioni industriali della quale egli seppe, con perseverante lavoro, trarre una ingente fortuna; e che nello stesso tempo ha voluto onorare una grande illustrazione della chimica, il senatore Stanislao Cannizzaro, cui il Mond è legato, da tempo, con vincoli di caldo affetto e di profonda venerazione.

L'Accademia, con plauso unanime, volle anzi dimostrare al fondatore del premio quanto fosse grata a chi la onorava tutta, rendendo onore ad uno dei suoi membri più eminenti.

Al dott. Ludwig Mond, socio straniero della R. Accademia dei Lincei, si devono notevoli perfezionamenti in varie e grandi industrie chimiche, come quella della fabbricazione della soda e della metallurgia del nichel; nel campo della scienza pura devesi a lui anche le scoperta del nichel-carbonile, scoperta delle più notevoli fra quelle della fine dello scorso secolo.

Il Mond non è soltanto uno scienziato; è noto anche per numerose e cospicue elargizioni; egli fondò a Londra un laboratorio per indagini, aperto a tutti i dotti, pel quale impiegò una somma di cinque milioni.

In Italia ebbe sovente occasione di aiutare efficacemente molte ricerche scientifiche. Da venti anni il Mond passa molto tempo in Italia, che egli ama e di cui ammira i tesori artistici; egli possiede una splendida Galleria nel suo palazzo di Londra.

Il premio « Stanislao Cannizzaro » ha carattere internazionale, è perpetuo ed ammonta a lire diecimila. Esso sarà conferito ogni due anni dall'Accademia dei Lincei, al lavoro più importante di chimica e di chimica-fisica.

Un monumento a Garibaldi.

A San Remo è stato inaugurato, il 26 aprile, il monumento a Garibaldi, opera di Leonardo Bistolfi. L'autore di tante opere ammirate, che ebbe l'onore, alla penultima Esposizione veneziana, di una sala speciale, non aveva mai creato che per i cimiteri e per le case private: non mai era stato chiamato a ideare e plasmare un monumento pubblico. Ora, dopo quello di San Remo, intraprenderà il monumento a Giosue Carducci, che la città di Bologna gli commise e che sorgerà accanto alla casa del Poeta, donata a Bologna dalla Regina Margherita.

La statua di Garibaldi ora inaugurata a San Remo costò all'artista due anni di ricerche e di assiduo lavoro. Egli aveva soltanto i mezzi per una statua, e d'altronde gli sorrideva il progetto di studiare un Garibaldi senza il solito cavallo, in un atteggiamento semplice, quasi di riposo, animato soltanto dal gran cuore, più intimo e raccolto e concentrato in sè che offerto allo sguardo e al comando dei suoi seguaci e all'ammirazione entusiastica delle folle. Il luogo ove doveva sorgere era bellissimo, in fondo ad un celebre viale, rivolto al mare aperto e infinito.

Monumento a Garibaldi, di Leonardo Bistolfi a San Remo.

La statua è ora là, in piedi, salda nel bronzo, in atto di contemplare lontano collo sguardo sereno ed acuto. Alla inaugurazione dovevano inter-

venire uomini notorii per tenervi dei discorsi: essi non giunsero, trattenuti uno da malattia, altri da altri avvenimenti: e così la celebrazione fu d'impronta schiettamente cittadina e popolare. Allo scultore toccò inaugurare la propria statua e lo fece con ispirazione

Busto del Garibaldi.

felice, consegnando al sindaco di San Remo la sua opera.

« Con la stessa umiltà di spirito con cui io affrontai la grande Ombra – ha detto Leonardo Bistolfi – riapparsami nell'animo quando il vostro nobile desiderio, o cittadini di San Remo, ve la spinse, con lo stesso trepidante fervore con cui mi assunsi a rievocarla dinanzi agli occhi vostri, io ora, con l'atto quasi sacro del lavoratore che esprime il sacrifizio supremo di tutto sè stesso, vi offro l'opera della mia volontà e del mio amore. Comunque ella sia, o troppo inferiore all'aspettazione della vostra fede o non indegna delle vostre aspirazioni, essa è nata da un grande sogno e da una grande speranza. Produrre da una semplice armonia di semplici cose l'austera e salda idealità del popolo che vuole al Nume della patria eretto, con la pietra delle sue montagne, l'altare della sua devozione, e sull'altare il Nume spogliato di tutti gli emblemi, di tutti i segni dell'ira, sia pur santa, e della violenza, sia pur necessaria, che potrebbero fare di lui un uomo come tutti gli altri uomini; imprimere nel bel volto tutta la generosa energia leonina e tutta la radiosa luminosità dell'arcangelo; far risplendere sulla libera fronte le profondità degli orizzonti italici e sotto l'arco scavato nelle ciglia risuscitare l'occhio che contemplò tanta vastità di ideale, che effuse tanta carezza di carità, che fulminò tante viltà umane, da cui si sprigionò il fascino che condusse, oltre i confini della gloria, con gioia, alla morte; l'occhio che fissò, senza tremare, in alto, nei cieli della patria, il sole della libertà; e chiudere nel largo petto di bronzo, fra le braccia frementi nell'ansia della lotta, l'immenso cuore buono, buono di tutte le bontà, fiero di tutte le fierezze, ardente di tutti gli olocausti: questo il mio grande, inaccessibile sogno, o cittadini di San Remo, che io, tremando nei polsi, amai concetto qui in faccia al vostro libero mare, dove egli ebbe forse del suo destino l'annunzio primo e arcano ».

L'artista accennò con poche parole ai concetti dei bassorilievi che cingono la base del monumento.

E concluse:

« Così, non alla mia fallace virtù di artefice io attinsi le energie che dovevano esaudire il vostro voto, ma alla passione imperitura che accende, come la mia, tutte le anime a esaltazione dell'Eroe. E così, ineffabile

premio alla esultanza e al dolore della mia fatica sarà solo il sentire quanto l'animo vostro abbia partecipato e collaborato all'opera che la mia riconoscenza ora vi affida: opera viva, certo, della carne della mia carne e del sangue del mio sangue, ma certo non vitale se la fiamma del vostro amore non alimenti la fiamma dell'amore che l'ha generata. Questa, o cittadini, la mia speranza ».

I bassorilievi, targhe rettangolari oblunghe, che fasciano la base granitica del monumento, sono sei liriche modellate nel bronzo, come dicono i titoli: *Il canto d'amore*, una coppia umana portata e avvolta da un turbine; *Grido di libertà*, l'eroe che accenna lontano sul mare, incitato dalla Rivolta; *L'Inno dei mille*, un gruppo di figure d'eroi lanciantisi sul mare; *Le voci di gioia*, una danza turbinosa di figure femminili; *L'eroe*, una figura d'eroe, morto, su cui si inclina la Vittoria alata; *Elegia della solitudine*, una donna meditante sul lido deserto. Diamo qui due di questi bassorilievi.

Leonardo Bistolfi ha aggiunto una nuova creatura al suo mondo di simboli. Garibaldi è uno dei pochi uomini, la cui immagine plastica coincida colla propria figura morale. Il Bistolfi non aveva dunque che da far rivivere l'uomo nella sua naturalezza, e lo scelse in uno dei momenti più semplici e più intensi: non il movimento di significato esteriore, un di quei movimenti che stancano il riguardante e che si vorrebbero infine far cessare, ma la contemplazione assorta, il riposo meditativo e insieme l'impronta della grandezza e della potenza di quell'uomo che aveva una somma di vitalità straordinaria. Così è nata una statua, ch'è degna della figura posta dal Bistolfi sulla tomba di Segantini, degna del *Cristo* e della *Sfinge*.

L' inaugurazione dell' Istituto francese di Firenze.

Il 27 dello scorso aprile nelle ampie sale del palazzo Fenzi di Firenze ebbe luogo la inaugurazione del nuovo Institut Français de Florence alla presenza di S. E. l'ambasciatore Barrère, del prefetto di Firenze, del rappresentante del sindaco, di Pasquale Villari per l'Istituto di studi superiori, di Georges Picot e del Guiffrey, delegati dall'Institut de France, di monsignor Duchesne per l'Ecole de Rome e di moltissimi altri illustri italiani e francesi.

Tanto concorso di pubblico era dovuto alla simpatia che desta la nuova istituzione sorta per iniziativa della Università di Grenoble e di Julien Luchaire, il ben noto *italianista*, e che si propone di essere un nuovo anello di congiunzione fra l'Italia e la Francia, di promuovere e coordinare in modo efficace le relazioni intellettuali fra i due paesi.

Numerosi i discorsi e tutti improntati a calda simpatia per l'opera novella e per coloro che la promossero. Parlarono S. E. Barrère, il rettore dell' Università di Grenoble, il prefetto anche a nome del ministro Rava, il rappresentante del sindaco, Georges Picot, il Guiffrey, mons. Duchesne e Pasquale Villari. Il nostro illustre storico ricordò coloro che diedero nuova vita all'Università di Grenoble: Henry Hauvette che ivi pose inizio agli studi d'italiano, Marcel Reymond che vi fondò gli utilissimi *cours de vacances*, e infine Julien Luchaire, che colla sua geniale operosità riuscì in poco tempo a creare il nuovo Istituto. Quindi Pasquale Villari proseguì: « Il fatto, o signori, che il progresso degli studi italiani a Grenoble ha portato come conseguenza naturale una diffusione degli studi francesi in Italia merita la nostra attenzione. Esso prova, a me pare, che si ingannano assai coloro i quali credono che per mantenere intatta l'originalità dello spirito nazionale di un popolo, sia necessario tenerlo lontano dal contatto con gli altri popoli, per tema che non si corrompa. È precisamente il contrario. Se in esso c'è veramente la nativa originalità, esso caverà, dal contatto cogli altri, nuovi elementi di vita che trasformerà in propria sostanza del suo spirito ».

Il Villari insiste su questo concetto, accenna al nuovo sviluppo degli studi di filologia moderna e termina colle seguenti parole: « Da questa comunanza di studi franco-italiani che, con lieto animo, oggi inauguriamo, la cultura dei due paesi verrà resa più energica, più larga, più nazionale. I francesi si sentiranno sempre più francesi, gli italiani sempre più italiani. L'un popolo potrà dir all'altro: Piu io ti do, e più io possiedo. Così facendo, riusciremo di sempre maggiore utilità gli uni agli altri, e ci sentiremo sempre più affratellati. Questo è lo scopo che noi tutti qui ci proponiamo oggi. Questo è l'augurio che, in nome della Facoltà di Firenze, io faccio al nascente Istituto, al giovane prof. Luchaire ed ai suoi alunni, che troveranno sempre fra noi la più affettuosa, cordiale accoglienza ».

Francesco Coppée.

François Coppée è morto dopo una crudele malattia. Lo stesso morbo implacabile uccise or son pochi mesi un altro letterato, un convertito come lui, J.-K. Huysmans. Con Coppée sparisce, si puo dir completamente, il *Parnasse*, una fra le ultime scuole di poeti francesi. Il *Parnasse* ebbe dei poeti più gloriosi e di più largo spirito: Leconte de Lisle, J.-M. De Hérédia, Sully-Prudhomme; Coppée fu il più popolare.

Col *Reliquaire* (1866), colle *Intimités* e i *Poèmes modernes* (1869), col delicato *Passant*, apparso sulla scena dell' Odéon quello stesso anno, egli aveva conquistato un posto tutto suo fra i poeti contemporanei. Si disse che da parte di padre fosse oriundo fiammingo, e si trovò nei suoi quadretti di genere qualcosa della maniera che distingue i pittori fiamminghi: vi univa ad ogni modo qualcosa di spiritoso e di sentimentale proprio dei parigini. Quantunque, dal 1870 in poi, egli si provasse in tutti i generi, verso e prosa, teatro e romanzo, egli non eccelle tuttavia che là dove ha saputo restringersi a osservare e rievocare accuratamente e con tenerezza un angolo di vita, a dipingere piccoli quadri di costumi o a

narrare un breve racconto. Conosceva la vita degli *Humbles*, ch'era stata pure la sua, senza comprendere forse quali energie vivessero in fondo a essi, energie che si sarebbero potute manifestare in ribellioni o in lavoro fecondo per tutti. Sapeva tutto quanto esiste di doloroso e di lieto, di dolce e di crudele in certe esistenze modeste. Miniava dei ritratti e delle scene con delicatezza di tocco, con finitezza e con gusto. Ed era moderno e nuovo, sicchè fu imitato anche in Italia: nei volumi elzeviriani di poesia borghese e popolare che uscivano trent'anni fa a Bologna, a Milano, a Torino, non è difficile riscontrare degli spunti ispirati dal Coppée.

Francesco Coppée.

I drammi in versi, come *Severo Torelli*, rappresentato all' Odéon nel 1883, e *Les Jacobites*, ebbero grande successo. Vi si ritrovava un'azione chiara e ordinata, bei sentimenti nobilmente espressi: essi presentavano un contrasto spiccato col romanzo e il teatro naturalisti, che eccedevano in senso opposto.

Osteggiato da molti, per l'atteggiamento assunto da lui in recenti avvenimenti che turbarono la Francia, egli era pure stato dimenticato più che non meritasse dai giovani, i quali lo giudicavano soltanto secondo la produzione poetica e prosastica dei suoi ultimi anni. Ma chi lo giudichi relativamente al tempo in cui uscirono le sue opere migliori, non potrà a meno di apprezzarlo come rappresentativo di un periodo e di una classe, la piccola borghesia della seconda metà del secolo scorso; e i critici scegliendo in tutti i suoi volumi troveranno certo di che formare un'antologia che ci offra tutt'intera la sua figura di poeta, che non è una delle minori di questi ultimi cinquant'anni.

Un Congresso scientifico a Firenze.

Nel settembre dello scorso anno si tenne a Parma il primo Congresso indetto dalla Società italiana per il progresso delle Scienze. Esso durò una settimana e fu fecondo di lavoro. Gli atti della nuova Società si pubblicano ora appunto e recano, oltre a un brevissimo riassunto dei verbali nelle singole Sezioni del Congresso, i discorsi dei presidenti di esse Sezioni e le conferenze tenutesi a Sezioni riunite, il cui interesse apparirà subito quando si enunci il nome degli autori, quali il Ciamician, Augusto Righi, L. Paternò, G. Cuboni, A. Issel, A. Borzì, Pio Foà, M. Pantaleoni, G. Sergi, G. Fano, M. Ascoli, ecc.

Il futuro Congresso sarà tenuto a Firenze, dal 18 al 25 ottobre, e già la cittadinanza della ospitale città si prepara a riceverlo. Un Comitato d'onore, presieduto dal sindaco Sangiorgi, si è già costituito: il Comune ha stanziato a favore del Comitato lire 2500, e sta preparando le accoglienze e i festeggiamenti. Il Municipio darà un ricevimento in Palazzo Vecchio: un ricevimento a Palazzo Riccardi offrirà la Deputazione provinciale: la Società Leonardo non mancherà di ricevere gli ospiti nelle sue sale.

Nel Congresso di Parma le Sezioni erano 15: in seguito si manifestò il desiderio di riunire e fondere quanto è possibile le diverse Sezioni per occuparsi di argomenti d'indole generale a preferenza di quelli particolari; perciò il Consiglio di presidenza, di accordo col Comitato scientifico, ha stabilito di tenere fissa la sola distinzione in tre categorie e cioè: *a*) Scienze matematiche, fisiche e chimiche;

b) Scienze biologiche; *c*) Scienze morali, lasciando però al Comitato ordinatore del Congresso di stabilire, d'accordo col Consiglio di presidenza, i sotto-Comitati delle diverse sezioni e la suddivisione di queste a seconda delle opportunità di tempo e di luogo.

La Società italiana per il progresso delle Scienze ha già dato buoni frutti, promovendo e incoraggiando il lavoro scientifico nazionale e mettendolo in evidenza non solo fra gli scienziati degli altri paesi, come nel recente Congresso dei matematici a Roma, ma anche e specialmente presso il pubblico italiano, il quale ignora o disconosce le proprie glorie scientifiche passate e il valore di tutta una falange di suoi connazionali, i quali anche in questo campo portano l'Italia all'altezza dei paesi più civili.

Per la coltura a Napoli.

Il 3 maggio sono stati inaugurati a Napoli con grande solennità due nuovi edifizi scolastici, i primi che furon costrutti appositamente dall'Ufficio tecnico municipale secondo le moderne norme didattiche, igieniche ed estetiche. Capaci di 500 alunni ciascuno, sorgono nel quartiere del Mercato, entrambi formati di due piani, su di un'area di circa 800 metri quadrati. Hanno palestre ginnastiche, cortili, biblioteche, stanze per disegni ed esercizi pratici, bagni, fontane, un sistema di ventilazione per rinnovare l'aria delle aule, ecc. ecc. Il sindaco di Napoli, marchese Del Carretto, nel discorso d'inaugurazione ha detto che questi due edifizi rappresentano il primo passo nella via del rinnovamento morale di Napoli, ed ha esposto il progetto di costruirne una quarantina di simili, nelle migliori posture della città, iniziando contemporaneamente varie forme di assistenza infantile, prima fra tutte la refezione scolastica.

L'avvenimento è dunque di grande importanza e va notato in una rivista, come la nostra, che ha nel suo programma la lotta contro l'analfabetismo. Della promessa del sindaco di Napoli riguardo ai futuri edifizî scolastici prenderanno atto con gratitudine tutti coloro che hanno fede nel risorgimento del Mezzogiorno.

Il nuovo edifizio per le scuole maschili ha preso il nome dall'archeologo napoletano Bernardo Quaranta: quello femminile dalla poetessa Giuseppina Guacci-Nobile.

***

In uno degli scorsi numeri abbiamo reso conto del restauro, felicemente compiuto, dell'Arco d'Aragona, in Castelnuovo, a Napoli. Questo celebre castello servì finora di caserma. Ma, come il Castello Sforzesco a Milano, Castel Sant'Angelo a Roma, il Palazzo del Podestà a Firenze, divenuti importanti musei storici, merita di mutar destinazione. Il Municipio di Napoli aveva manifestato l'avviso che si dovessero trasportarvi gli uffici comunali, ma il Direttore generale delle Belle Arti, Corrado Ricci, secondo che annunzia Angelo Conti nel *Pungolo* di Napoli, intende proporre al Governo che venga trasformato in Museo Medievale e del Rinascimento, collocandovi la Pinacoteca e le raccolte artistiche di San Martino.

« Le città italiane sono tutte concordi nel dare una ugual destinazione ad edifizi che abbiano una importanza storica e artistica uguale a quella del Castello napoletano - scrive il Conti. - Perchè Napoli non dovrebbe seguire questa via, così chiaramente segnata dalla nostra cultura e dalla nostra civiltà? Il Museo di Castelnuovo diventerebbe uno tra i primi del mondo. Accanto alla Pinacoteca, che ivi potrebbe arricchirsi delle migliori opere non ancora vendute da proprietari privati, e delle molte di scuola locale che si conservano in conventi indemaniati, si potrebbe formare una completa raccolta della scultura medioevale delle provincie meridionali, una collezione completa di maioliche, dalle più antiche d'Abruzzo alle più recenti del secolo decimottavo, e forse anche si potrebbe ivi organizzare la tanto vagheggiata Galleria di pittura della scuola napoletana della prima metà del secolo decimonono, la quale appartiene oramai alla storia.

« Aggiungasi che il trasporto in Castelnuovo della Pinacoteca, non solo permetterebbe d'esporre tanti quadri rimasti nei depositi e di mettere in buona luce i capolavori, ma darebbe allo Stato il modo di risolvere il problema della Biblioteca na-

zionale. E' infatti noto a tutti che, per le necessità della coltura e per l'accrescersi quotidiano della produzione libraria mondiale, lo spazio è in questo Istituto divenuto così ristretto da rendere oramai impossibile un razionale ordinamento delle collezioni, che in molti punti si debbono conservare ammucchiate in mezzo alle sale. Sgombrandosi le venticinque sale oggi occupate dalla Pinacoteca, il Museo non solo potrebbe disporsi a preparare lo spazio per i futuri e certi rinvenimenti d'Ercolano, ma la Biblioteca potrebbe finalmente respirare e forse anche assorbire la minor sorella del palazzo S. Giacomo. Con lo sgombero di questa Biblioteca anche il Municipio acquisterebbe parecchie sale, per il necessario sviluppo dei suoi uffici.

« Il pensare alla importanza storica e monumentale del grande Museo che sorgerebbe sul mare, tra fontane e giardini, dovrebbe dunque spingere il Municipio ad accogliere la bella proposta, sapendo che in tal modo si provvederebbe anche all'avvenire del Museo e della Biblioteca, cioè a dire di due fra gli istituti più utili all'incremento della pubblica educazione ».

In libreria.

La fioritura primaverile di romanzi, novelle, versi, non è molto copiosa, quest'anno, ma abbiamo tuttavia alcuni libri da indicare alle lettrici.

I Moncalvo, il romanzo di Enrico Castelnuovo, è uscito in volume presso il Treves: il tema originale e moderno e l'abile svolgimento, che furono già apprezzati quando apparve nelle nostre colonne, assicurano al libro un buon successo.

La stessa Casa ha pubblicato *L'amore di Loredana*, romanzo di Luciano Zùccoli, un dei novellieri cari ai nostri lettori; *Centocelle*, romanzo mondano sportivo di Diego Angeli, e *Passa l'amore*, raccolta di novelle di Luigi Capuana.

Fra un romanzo e l'altro, Matilde Serao ci offre delle impressioni di viaggio. Le *Lettere di una Viaggiatrice*, pubblicate dal Perrella a Napoli, parlano di Roma, di Venezia, di Parigi, del Tirolo e della Riviera, delle stazioni cosmopolite, ai monti e sulle spiagge, con quella vivacità di stile che tutti riconoscono alla inesauribile scrittrice e collaboratrice nostra.

Un libro di versi atteso da lungo tempo era quello di Olindo Malagodi, il quale a più riprese ne aveva dato delle primizie ai lettori della nostra rivista. Tutti coloro, e sono molti, che apprezzano l'acuto e versatile osservatore della vita inglese quale si mostra da molti anni nella *Tribuna* il Malagodi, e che furono già piacevolmente sorpresi trovando vere doti poetiche nel suo libro *Il Focolare e la Strada*, leggeranno con amore questo, ch' è intitolato semplicemente *Un libro di versi* (Soc. tip. editr. Nazionale).

Abbiamo annunziato la rivista storica *Il Risorgimento Italiano*. Ne abbiamo sott'occhio i due primi numeri, che contengono, il primo uno scritto di C. Arnò su *Garibaldi, Cavour e la spedizione dei Mille* e scritti sul generale Alfonso Lamarmora, appunti inediti di F. Sclopis, lettere della « Giovine Italia »; l'altro un articolo di G. Roberti sull'*Italia nel carteggio della Regina Vittoria*, scritti di G. Rosi, di G. Fantoni, di P. Orsi su *Mazzini a Livorno nel '49*, lettere di Tommaseo a Montalembert. Una parte della importante rivista è dedicata ai musei, archivi, biblioteche, allo spoglio dei periodici, alla bibliografia; costituisce un repertorio utilissimo agli studiosi. Auguriamo alla Rivista (diretta da B. Manzone, edita decorosamente dal Bocca) il successo che essa merita.

***

Il *Mercure de France* ha dato in luce, in un bel volume ornato con disegni di Auguste Donnay, una serie di fiabe di Albert Mockel, *Contes pour les Enfants d'Hier*. Casimir Stryenski e Paul Arbelet, noti studiosi di Stendhal, pubblicano coi tipi della stessa Società una seconda serie di *Soirées du Stendhal Club*, scritti inediti di Beyle e studi su di lui. Infine Léon Bazalgette ci dà un'ampia biografia e una ricostruzione dell'opera di *Walt Whitman*, come introduzione alle *Foglie d'erba* e alle prose del grande poeta americano, ch'egli ha tradotte e offrirà al pubblico fra poco tempo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si sta riordinando a Genova, a Palazzo Bianco, il Museo del Risorgimento, cui sono stati affidati documenti e lettere di eminenti personalità che ebbero parte nell'opera del nostro riscatto nazionale. Il senatore marchese Ambrogio D'Oria ha fatto intanto omaggio al Museo d'importanti lettere dirette a suo padre Giorgio e a suo zio Antonio - entrambi patriotti ferventi - da Mazzini, da Campanella e da altri. Una speciale vetrina è dedicata poi a Goffredo Mameli.

— In una riunione della Commissione pel miglioramento delle strade, che funziona nel seno del *Touring Club Italiano*, è stata deliberata la partecipazione del *Touring* al primo Congresso internazionale della strada, che si terrà a Parigi nell'ottobre p. v., con l'invio di delegati e relatori su temi concordati col Comitato del Congresso: ed è stato pure deliberato che la Direzione del *Touring* faccia opera perchè a questo importante Congresso internazionale, promosso dal Governo francese, intervenga anche il Governo italiano.

— Ecco l'interessante sommario del 3° fascicolo della *Critica*: Il risveglio filosofico e la coltura italiana (B. Croce); Appunti agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani (B. Croce); Rivista bibliografica: Libri di Kipka, Momigliano, Kautorowicz, Sera, Mariano. William James; Varietà: Il modernismo e l'enciclica (G. Gentile); Ancora dell'allegoria in Dante (D. Gargiulo); Il giornalismo e la storia della letteratura (B. C); Per un famoso sonetto del Tansillo (B. C.).

— L'editore A. Solmi di Milano ristampa *Le donne dei poemi di Wagner*, di Jolanda, studio sulle donne protagoniste del teatro wagneriano, intorno alle quali essa ha intessuta una iridata veste di soavi pensieri, come dice Corrado Ricci nell'elegante *preludio* introduttivo del libro.

— Il numero di maggio dell'*Emporium* contiene: L'arte polacca d'oggi, (William Ritter); Arte retrospettiva: I paesaggi alla galleria nazionale Corsini (Jahn Rusconi); Gli archi commemorativi e trionfali delle colonie romane (V. B.); Piazza San Matteo e il tempio dei D'Oria a Genova (Alfredo Rota; Note scientifiche: Il pianeta Marte nella realtà e nella fantasia (Isidoro Baroni); Miscellanea: Gli affreschi di Villa Mills; Acquisto recente di una Madonna del Correggio; Necrologio; In biblioteca.

— Pubblicammo nel fascicolo del 7 novembre 1907, pag. 171, la notizia che il ben noto orientalista inglese Alexander Rogers ha compiuto una traduzione del grande poema *Shah Namah* di Firdusi, ed affermavamo che esso non era stato ancora interamente tradotto. La notizia non è esatta. Una traduzione *intera*, in prosa francese, è quella di G. Mohl, che pubblicò il testo persiano del poema di Firdusi con a fronte la sua traduzione. Inoltre esiste una traduzione, *intera anch'essa*, del poema in versi sciolti italiani, stampata qui a Torino (V. Bona) negli anni 1886-89, del valoroso professore Italo Pizzi, di Torino. Come traduzione intera, *in versi*, è l'unica finora in Europa. Traduzioni parziali (di poco più che un terzo del poema) in versi tedeschi sono quelle del Görres, dello Schack, del Rückert.

Storia degli strumenti musicali, per ARNALDO BONAVENTURA. Livorno, Giusti. — Ecco un volume piccolo di mole, ma prezioso pel suo contenuto e pel modo col quale la materia è esposta. Il Bonaventura, musicografo esperto ed appassionato, vi ha portato la consueta diligenza ed ha riassunto in svariati capitoli quanto riguarda la musica strumentale antica e moderna. Il Giusti ha fatto bene ad accogliere questo sommario così pratico e preciso nella *Biblioteca degli studenti*: e meglio faranno gli alunni delle scuole di musica se, persuasi dell'assoluta necessità che l'artista oggidì possieda una larga coltura, si metteranno questo prontuario in testa. Un *manuale* più pratico, concettoso e chiaro difficilmente si potrebbe trovare anche nelle pubblicazioni straniere, che pure offrono agli studiosi tanti volumetti di valore.

FRANCIA.

È morto a Parigi il grande scienziato Augusto De Lapparent, famoso in tutto il mondo per i suoi magnifici lavori intorno alle età geologiche (*Traité de Géologie*, ecc.) e per il suo magistrale *Cours de Minéralogie*. Era nato nel 1839.

— L'autore drammatico Ludovic Halévy, membro dell'Accademia, è morto a Parigi, il 7 maggio scorso Autore anche di moltissimi romanzi, godeva di una larga e solida fama letteraria. Era nato nel 1834 a Parigi; suo padre, Léon Halévy era pure letterato; suo zio celebre compositore di musica, autore dell'*Elena*. Opere principali: *La Belle Hélène, Barbe Bleue*, *La vie Parisienne* drammi; *L'Invasion, Mariage d'amour*, romanzi.

— È stato venduto a Parigi il *diamant bleu* al prezzo di due milioni di franchi, e acquistato, si dice, per conto della Corte ottomana Quest'ammirabile pietra, che pesa 44 carati e misura 22 millimetri di lato, fu già proprietà della Corte di Francia. Trafugato sotto Luigi XVI, passò in Inghilterra, ove fu proprietà della famiglia Hope, i cui membri perirono tutti tragicamente, ed i superstiziosi dissero per influenza malefica di questo diamante. Allora fu venduto in America alla casa Frankel, la quale, in seguito alla recente crisi economica degli Stati Uniti, lo vendette ad una casa francese. Questa l'ha alienato, come abbiam detto, pochi giorni fa.

— In un terreno vago della Rue de Charonne, nella località ove sorgeva un tempo l'antico Convento dei Domenicani della Croce, e proprio nel punto in cui, or sono alcuni mesi, si credette di rinvenire le ossa di Cyrano de Bergerac, dei terrazzieri hanno messo alla luce altre ossa umane Il signor Lucien Lambeau, membro della Commissione del *Vieux Paris*, si è recato sul luogo ed ha constatato che si tratta del corpo di un monaco del convento. Si attende peraltro da un momento all'altro di scoprire i resti autentici del gentiluomo guascone che finì la sua vita appunto in quel ritiro.

— È morto Giovanni Reville, professore di storia delle religioni al Collegio di Francia. Nato a Rotterdam il 6 novembre 1854, era uno degli scrittori e conferenzieri più apprezzati della giovine scuola scientifica e dirigeva da molti anni, con Le Marillier, la *Rivista della storia delle religioni*. Collaborava al *Protestant*, alla *Vie Chrétienne*, alla *Encyclopédie de Sciences religieuses*, alla *Revue Bleue*, ed era autore di varie opere apprezzate, sempre sulla storia delle religioni.

Monsieur le Principal. Roman par JEAN VIOLLIS. Paris, CALMANN-LÈVY, 1908, pagg 348. 3 fr. 50. — È uno studio d'ambiente, la vita d'un direttore di collegio in una cittaduzza della Francia meridionale, il racconto minuto dei suoi fastidi, delle sue preoccupazioni, dei suoi imbarazzi. Manca al libro una linea salda e proporzionata, tuttavia il protagonista riesce ben vivo, e le macchiette di alcuni suoi colleghi si staccano pure nettamente dallo sfondo, e il senso di angoscia si mescola con molta naturalezza all'umorismo e all'ironia, sì che la lettura si mantiene sempre interessante Delicate e suggestive alcune descrizioni di natura. L'autore è al suo primo libro, e l'esordio è notevole.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

I professori della Università di Colombia hanno compilato un volume interessante in onore del prof William James, dell'Università di Harvard, lo psicologo di fama mondiale. Il titolo della bella pubblicazione è: *Essays, Philosophical and Psychological*.

— La collezione dell'editore Dent *English Men of Science Series* si è arricchita di una biografia di lord Kelvin scritta dal prof. Andrea Gray, che fu il successore del celebre scienziato nella cattedra di filosofia naturale all'Università di Glasgow e, prima, suo intimo amico. L'opera di lord Kelvin come ricercatore e insegnante, i soggetti che egli trattò e nei quali portò idee nuove, le sue teorie e le sue scoperte sono esposte con grande chiarezza ed abbondanza in questa biografia, che è in tutto degna dell'uomo che fu riguardato come il più grande cultore delle scienze fisiche dell'Inghilterra, e le cui ossa riposano a lato a quelle di Newton, in Westminster Abbey.

— Upton Sinclair, autore della *Jungle* e della *Metropolis*, ha passato l'inverno nelle isole Bermude, e di là ha mandato al *New York Times* delle interessanti lettere, nelle quali difende e giustifica la viva descrizione della alta società americana che egli ha fatto nella sua *Metropolis*.

— La piacevole scrittrice inglese che si cela sotto lo pseudonimo di *Rita* pubblicherà al principio di autunno un nuovo romanzo, vivamente atteso, dal titolo: *The House called Hurrish*.

Italica - Studies in Italian Life and Letters, by WILLIAM ROSCOE THAYER. Boston (U. S. A.), HOUGHTON, MIFFLIN AND Co. — La fama dell'autore di questo grazioso libro è già considerevole negli Stati Uniti d'America, dove egli è reputato il più acuto ed il più insigne degli studiosi di cose italiane. Il suo autorevole studio sull'indipendenza italiana (*The dawn of Italian Independence*) ha già fatto conoscere il suo nome da noi, ed il Re stesso volle testimoniare all'autore il suo compiacimento. In questo volume egli raccoglie molti pregevolissimi studii su cose, su persone italiane pubblicati su molti fra i più noti periodici d'America e d'Inghitterra, come *The Atlantic Monthly*, *The Century*, *The World's Work*, ed altri. Questo libro, che contribuisce validamente a far conoscere all'estero con precisione di notizie la nostra patria, sinora troppo e troppo fantasticamente nota, comprende i quattordici capitoli seguenti, il cui titolo basta a far comprendere tutto l'interesse che l'opera presenta, e non soltanto al pubblico americano ed inglese: Fogazzaro e il suo capolavoro - Leggende e feste veneziane - Il centenario di Mazzini - Dante in America - *La Cacciata della Bestia trionfante* di Giordano Bruno - La contessa Martinengo-Cesaresco - La famiglia di Leopardi - L'elezione di un Papa - Trent'anni di progresso in Italia - Luigi Chiala - Dante poeta lirico - Il cardinale Hohenlohe liberale - L'Italia nel 1907 - Giosuè Carducci. Sappiamo che il Thayer sta lavorando attualmente intorno ad una grande biografia di Cavour.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Strasburgo il 27 marzo u. s. Pascal David, redattore capo della *Strassburger Post* dall'epoca della sua fondazione (1882). Era nato nel 1850, ed era una delle personalità più spiccate della vita intellettuale alsaziana.

– L'imperatore di Germania ha offerto al signor Doertfeld, direttore dell'Istituto tedesco di Atene, cinquemila marchi per eseguire degli scavi ove sorgeva l'antica città di Pylos. Il signor Doertfeld crede che essa sia poco lontana dalla Pilo moderna. Si è già riusciti a mettere in luce una parte di un palazzo preistorico considerato come quello di Nestore.

– La ditta C. G. Boerner di Lipsia vende all'asta nei giorni 5 al 9 di maggio una collezione ragguardevole di manoscritti musicali di Bach, Beethoven, Brahms, Scarlatti, Riccardo Wagner, Schubert, Haydn, Schumann, Mendelssohn, ecc.; una raccolta straordinaria di stampe in rame e in legno preziosissime di Alberto Durero ed infine un numero considerevole di disegni originali tedeschi del 19° secolo, fra i quali moltissimi di Lodovico Richter. La casa Boerner ne ha pubblicato tre cataloghi bellissimi e riccamente illustrati

— La *Allgemeine Zeitung* è entrata col 31 marzo nel suo 111° anno di vita come foglio quotidiano; essa cessa con questa data di essere tale, e diviene giornale ebdomadario con lo stesso titolo, e sotto la direzione del barone Alfredo von Mensis, fondendosi con l'*Internationale Wochenschrift*. Tutti sanno la parte avuta da questo notissimo periodico nel risveglio intellettuale, politico e commerciale della Germania, fra le battaglie di Lipsia e di Sedan. Con l'*Allgemeine Zeitung*, cesserà di pubblicarsi anche il supplemento letterario *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*.

– Dall'ultima nostra notizia in proposito, ecco le opere che in Germania han raggiunto maggior numero di edizioni: Georg Hermann, *Jettchen Gebert* (1906), 15ª edizione - Rudolf Herzog, *Die vom Niederrhein* (1903), 20ª edizione - Paolo Lindau, *Der Zug nach dem Westen* (1886), 11ª edizione - Wilhelm Raabe, *Der Hungerpastor* (1864), 30ª edizione - August Sperl, *Hans Georg Portner* (1901), 11ª edizione - Heinz Tovote, *Heisses Blut* (1895), 16ª edizione; *Das Ende vom Lied* (1894), 14ª edizione - Clara Viebig, *Absolvo te* (1907), 18ª edizione.

— Ha cominciato le sue pubblicazioni a Monaco una rivista quindicinale di letteratura, musica e teatri col titolo *Der Spiegel* (Lo Specchio). La dirige il dott Lion Feuchtwanger.

Bayreuther Briefe (1871-1883). Berlin und Leipzig, SCHUSTER UND LÖFFLER, 1908. — C F. Glosenapp, l'instancabile biografo di Riccardo Wagner, pubblica in questo volume le lettere che questi scrisse durante gli anni fecondi di Bayreuth. Questa corrispondenza non è soltanto interessante in quanto essa ci fornisce delle notizie del più grande valore sull'attività del grande musicista sassone, sulle sue idee artistiche e sul suo ideale, ma anche in quanto essa ci informa minutamente delle lotte terribili che egli ebbe a sostenere prima di trionfare delle molteplici cure che lo occuparono e lo oppressero. In quegli anni Wagner, cento volte sul punto di darsi alla disperazione, si risolleva sempre

con nuovo coraggio, e la fertilità delle sue risorse fa pensare a quella di Honoré de Balzac, quando anch'egli si dibatteva in mezzo agli assalti dei creditori Caso strano, è proprio quando il trionfo sta per sorridergli, che egli si sente più disperato. « Io debbo egli scriveva - considerare l'eventualità di non poter far rappresentare le mie opere, e la cosa avverrà necessariamente se non si trova denaro per colmare il *deficit* Non ci resterà allora altra via all'infuori di quella di cedere ai creditori tutto ciò che possediamo... » In altre lettere accenna al progetto, che egli accarezza da tempo, di abbandonare l'Europa, che è in straordinaria decadenza intellettuale, per stabilirsi colla famiglia in America E questo non più di tre anni prima della sua morte! La vera gloria incontrastata non doveva sorridere che alla sua tomba.

ITALIA ALL' ESTERO.

L'editore Lopez di Barcellona pubblica, nella sua diffusa « Colecion Diamante » un volume di *Cuentos de la Cerdena* e la traduzione del romanzo *Anime oneste* col titolo *Los humildes*, di Grazia Deledda. Della stessa autrice è uscita la traduzione polacca di *Cenere*, presso l'editore Druk di Warsavia, traduttrice la signora Zyndram-Rosciatkowskiej

— L'on. Fradeletto, per invito della Società italiana di beneficenza, commemorò Giosue Carducci, nel magnifico salone della Künstlerhaus, a Monaco di Baviera. La *Münchener Neueste Nachrichten* e la *Münchner Zeitung* si occupano con entusiasmo della commemorazione.

— L'Accademia delle arti di Berlino ha nominato « socio ordinario straniero » Enrico Bossi, il chiarissimo direttore del Liceo musicale di Bologna

— Nei numeri del 1° e del 16 aprile della bella Rivista parigina *Roman et Vie*, diretta da Jean Finot, è comparsa la traduzione della notissima *Storia d'un Passero* del nostro egregio collaboratore Orazio Grandi.

— Il giornale svevo *Schwäbisches Mercur* ha un articolo di Theodorich Schwabe sull'opera letteraria di Edmondo De Amicis.

— Victor Kleonperes pubblica nella *Vossische Zeitung* un saggio critico su Ada Negri.

— Alberto von Puttkamer pubblica nella *Neue Freie Presse* una critica sulla *Nave* di Gabriele D'Annunzio

— Per il 600° anniversario dalla nascita di Petrarca, Richard Osfeld scrive sul grande poeta un articolo nella *Breslauer Morgenzeitung*.

— *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena sono stati tradotti in inglese dalla signora Olivia Rossetti Agresti, e saran pubblicati col titolo *The Forewarners* dagli editori Smith Elder and Co. a fine di maggio, con una prefazione della illustre scrittrice M Humphry Ward.

— Dietro richiesta d'un editore del Cairo i romanzi di Salvatore Farina verranno tradotti e pubblicati in Egitto in lingua araba e in Turchia in lingua turca. Primi ad apparire saranno: *Caporal Silvestro* e *Che dirà il mondo?*

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Nel *Litterarische Echo* leggiamo altri particolari sulla tanto discussa tragedia lirica di Charles Swinburne *The Duke of Gandia*, della quale la critica si è già occupata in senso così vario. Essa non si compone, come dicemmo, che di cento versi, e di un solo atto in quattro scene. La prima, in Vaticano fra il Valentino, la madre Vanozza e un fedele servo Michelotto, cui il Valentino dà l'incarico di uccidere il fratello; la seconda è la scena dell'assassinio, di notte, sulla riva del Tevere; la terza e la quarta sono in Vaticano, dove è trasportato il cadavere, alla presenza del papa Alessandro, che ha in proposito un burrascoso colloquio col figlio omicida. Come le altre opere drammatiche di Swinburne, anche questa sembra piuttosto un episodio lirico più ricco di bellezza poetica alla lettura, che di efficacia sulla scena.

— I giornali olandesi hanno annunciato che il prof. Kamerlingh Ohves, di Leida, è riuscito a solidificare l'*helium*. Esso era finora l'unico gas che resisteva alla pressione ed al freddo che si posson produrre nei laboratorii, senza solidificarsi. Prima di questo gas, soltanto l'idrogeno aveva per tanto tempo sfidato gli sforzi dei fisici, e lo scienziato inglese Decoar era riuscito solo nel 1898 a liquefarlo e solidificarlo. L'ossigeno dovette soccombere prima, nel 1883, ad una temperatura di 200 gradi sotto zero. L'idrogeno esigette 353 gradi, avvicinandosi sempre più a quella temperatura estrema che i fisici suppongono esistere negli spazî interplanetarii, e che corrisponderebbe a 273° sotto zero. Per l'*helium* si è toccata la temperatura più bassa che sinora si sia potuta ot-

tenere, cioè 267° o 268° sotto zero, il che significherebbe appena 5° o 6° sopra lo zero assoluto.

— Parlando del nuovo porto ligure: *Imperia* che sorgerà per la fusione delle due città di Oneglia e di Porto Maurizio, il *Tour du Monde* osserva che la necessità di un nuovo porto era fortemente sentita in Italia per aumento continuo del traffico che trabocca dai porti di Genova e di Savona, che non possono più oltre svilupparsi per ragioni topografiche. Questo nuovo porto, dice il periodico francese, ha dei grandi vantaggi idrografici e facili mezzi di comunicazione con le valli del Piemonte e le pianure lombarde; certamente Genova e Savona non vedranno a malincuore la nascita del nuovo porto, ma è evidentemente a detrimento di Marsiglia che si affermano e si sviluppano queste nuove energie.

— I giornali di New York registrano delle cifre terribili della disoccupazione operaia; centomila operai, membri dell'Ufficio del lavoro organizzato, chiedono pane alle istituzioni di beneficenza. I giornali e le riviste discutono con ansia dei rimedi da adottarsi.

— La *Neue Freie Presse* ha pubblicato un articolo assai singolare ed interessante sul decano del *Théâtre Français*, Mounet-Sully, a proposito della *tournée* artistica intrapresa dall'illustre attore a Vienna e a Berlino. L'autore dell'articolo, Raul Auernheimer, prende questa occasione per fare una requisitoria contro l'arte francese, che egli chiama falsa per eccellenza, e perciò eccellente solo nel comico e nel burlesco, nel *vaudeville* insomma, ma manchevole e difettosa appena si tratti di argomento grave e drammatico. « La lingua non è per lui che un pretesto per cantare, e la passione un motivo per prolungare le vocali. Queste sono la carne del linguaggio, mentre le consonanti ne sono le ossa. Mounet-Sully si consacra interamente alla carne. Se egli deve, per esempio, pronunciare la parola *malheureux* che ricompare abbastanza spesso in ogni tragedia francese, il secondo *eu* si rinfrange in settupla eco nelle pareti della sua bocca.. Egli passa assai bene dal *fortissimo* al *piano* susurrato e rompe a perfezione la curva ieratica delle sue movenze con una improvvisa gesticolazione impetuosa... Nell'*Edipo*, egli esce, condotto da Antigone, cieco, in mezzo a un fuoco di bengala, non senza aver preso congedo, con un tenero sguardo, dal loggione... La luce rossa, ecco il suo elemento.. »

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I Moncalvo. Romanzo di Enrico Castelnuovo. — Milano, 1908, Treves, pag. 339. L. 3. 50.

Cirene e Cartagine. Note ed impressioni della carovana De Martino-Baldari, di Giacomo De Martino, senatore del Regno. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 193. L. 6.

Come arrivammo a Lissa, di Domenico Guerrini, ten. col. di fanteria. Vol. II. — Torino, 1908, Casanova, pag. 759. L. 5.

Lettere di Riccardo Wagner ai suoi amici, di Gualtiero Petrucci. Vol. II. — Milano, 1908, Solmi, pag. 268.

La notificazione dell'atto di citazione nella procedura penale, di Marcello Finzi. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 171. L. 5.

L'enigma della genesi nel pensiero antico e moderno, di Salvatore Minocchi. — Firenze, 1908, Biblioteca scient. religiosa, pag. 31. Cent. 50.

I lauri, di Ettore Moschino. — Milano, 1908, Treves, pag. 209.

La pace europea o l'inorientamento dell'Austria, di John Constant. — Bari, 1908, Casa editr Dante Alighieri, pag. 253. L. 2.

Il crepuscolo. Saggio di poesie vespertine del Can. F. Coco Licciardella. — Catania, 1908, Giannotta, pag. 242. L. 1.50.

La nuova Italia, di Avancinio Avancini. — Milano, 1908, Signorelli e Pallestrini, pag. 305. L. 2.50.

Idea dell' Universo, ovvero interpretazione della natura e sue conseguenze teoriche e pratiche, di GIULIO CESARE PAOLI. — Palermo, 1907-908, Sandron, pag. 234. L. 2.

Un' usanza letteraria in gran voga nel Settecento, di FRANCESCO COLAGRASSO. — Firenze, 1908, Le Monnier, pag. 181. L. 2.

Storie vecchie e nuove sull'Abissinia, di OTTORINO ROSA. — Brescia, 1908, Lenghi e C, pag. 99.

Il Poeta della nuova Italia, di ALARICO BUONAIUTI. — Roma, 1908, Forzani, pag. 44. Cent. 50.

Sulla privativa dei servizi pubblici affidati ai Comuni, in rapporto alla libera concorrenza commerciale, di G. TARQUINI. — Roma, 1908, Coop tipogr. Manuzio, pag. 18. Cent. 50.

Il sentimento religioso nell' opera di Riccardo Wagner, di GUALTIERO PETRUCCI. — Milano, 1908, Solmi, pag. 32. Cent 50.

Sulle organizzazioni operaie. Studio sociologico-giuridico di RAFFAELE MUSTO. — Napoli, 1907, Pierro, pag. 133. L. 2.

Leviore plectro, di RAIMONDO RAYMONDI. — Milano, 1908, De Mohr e C., pag. 178

Una nuova fase dell'emigrazione italiana, di FRANCESCO CORRIDORE. — Paravia, pag 46. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Marotz, by JOHN AYNOUGH. — London, 1908, Archibald Constable & Co., pag. 403. 6 sc.

Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau. Tome troisième. — Genève, 1907, Jullien.

Anne de Caumont - La Force Comtesse de Balbi, par le VICOMTE DE REISSET. — Paris, 1908, Emile Paul, pag. 542. 5 fr.

Le Roman du Grand Condé, par MARCEL DHANYS. — Paris, 1908, Paul Ollendorff, pag. 290. 3 fr. 50.

Les croyances populaires, par MAURICE VERNES. — Paris, 1908, V. Giard et E. Brière, pag. 277. 5 fr.

Cours d'Economie politique - I: *Les origines*, par PAUL GHIO. — Paris, 1908, Rivière, pag. 123. 2 fr.

Guia de Editores y Escritores de publicaciones periodicas, por AGUSTIN RAMELLA, traducida por el Dr. FRANCISCO NETZI. — Rosario, 1908, De Felice, pag. 303. Ps. 7.

Italica. Studies in Italian life and letters by WILLIAM ROSCOE THAYER. — Boston and New York, 1908, Houghton, Mifflin and Company, pag. 364.

Pierre le Grand et le premier traité Franco-Russe (*1682 à 1717*), par le VICOMTE DE GUICHEN. – Paris, 1908, Perrin, pag. 299. 5 fr.

Coups d archet. Poésies par LÉON DUPLESSIS. — Paris, 1908, Ollendorff, pag. 206. 3 fr. 50.

Voltaire philosophe, par GEORGES PELLISSIER. — Paris, 1908, Colin, pag. 304. 3 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Shuttle, by FRANCES HODGSON BURNETT, in two volumes. Vol. 4035-36.
Emotional moments, by SARAH GRAND, in one volume. Vol. 4037.
White rose of weary leaf, by VIOLET HUNT, in two volumes. Vol. 4038-39.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA FATICA DEL CERVELLO

Il tema della fatica cerebrale non interessa solamente il medico, ma investe la vita della nazione, ed assurge alla dignità di una questione eminentemente sociale e più direttamente nazionale.

In un'epoca, come la presente, in cui ferve il lavoro, e la scienza, le industrie, i commerci, le arti offrono infinite e suggestive attrattive all'attività umana; e palpitano le speranze mondane, ed incalzano le lusinghe sotto tutte le forme; in questa primavera fiorita di ansie e di passioni alte e basse che imprimono alle aspirazioni ed all'attività di uomini liberi un impulso affatto nuovo e una orientazione decisamente diversa da quella che fu in passato sino a quasi mezzo secolo indietro, il biologo segue con pensiero vigile gli effetti di codesto atteggiamento affatto nuovo della vita.

Non v'ha dubbio che da noi il paese si desta, rivive, si muove, si sgranchia, ode la voce del nuovo destino, e si pone all'opera faticosa.

Nel popolo, non è chi no'l vede, si sprigiona e scintilla un'immensa energia fin qui latente; il valore della vita è cresciuto, la dignità è rialzata; ma su una estesa superficie del paese è difficile scorgere un orientamento sicuro dello spirito collettivo; alquanto imperfetti sono ancora i congegni che dovrebbero quella energia sviluppare, e dirigerla, trasmetterla e coordinarla verso fini ai quali debbono mirare e convergere i poteri dello Stato; molta se ne disperde, molta altra se ne accumula qua e là per difetto di vie di conduzione verso scopi definiti ed utili, che sono la maggiore prosperità economica, e la più alta dignità del paese. E la coscienza popolare intanto è trabalzata, talora incerta, tra un tramonto grigio ed un'alba dorata; affannata ora nelle spire o nei contorcimenti burocratici; ora divampante con violenza inconscia del domani; ora diluentesi in una emigrazione affidata al cieco destino, in terre lontane; ovvero logorantesi negl' infecondi attriti di personali interessi rivolti, avidi, sulla pubblica cosa.

Non v'è dubbio che un nuovo umanesimo risuona nella coscienza individuale che tende ad universalizzarsi, perchè mutate sono le condizioni di esistenza. Il mondo è avvolto in una rete di linee ferroviarie e marine, di telegrafi e di telefoni nei quali circola l'anima universale, come nelle vene e nei nervi circola la vita dell'individuo. L'aria che respiriamo è rotta dalle onde radio-telegrafiche che a traverso migliaia di chilometri riproducono, lontano, un pensiero od un'emozione in altri cervelli ed in altri cuori. La coltura va sempre più diffondendosi. La stampa da poco più di due secoli si è assunto il grande compito di diffondere il pensiero dei singoli, e di ricomporre in ogni anima le voci fermentanti delle unità umane sparse per il mondo. In ogni uomo convengono e si sommano le emozioni, le aspirazioni e le tendenze di milioni di uomini e di razze lontane, onde formasi l'anima universale.

Nota. — Dalla conferenza tenuta all'Associazione della Stampa in Roma.

Il lavoro ferve; la fortuna è il faro mobile verso cui è orientata la operosa industria umana; ma a un grandissimo numero di uomini manca la energia necessaria per appercepire la nuova situazione, che esige assai più lavoro che per lo innanzi, ed adattarvisi.

Noi c'imbattiamo in un numero troppo grande di gente che ingombra la via, rallenta il cammino di altri verso la meta, e li distrae da una più sicura orientazione; di gente per la quale il lavoro è una insopportabile fatica; che par costruita di ossa e carne, senza nervi: di uomini nel cui animo il desiderio si contorce sopra sè stesso e si spegne, o si converte in odio; di spiriti deboli dalle idee scialbe che sorgono e tramontano, inattive, come meteore nella oscurità degli spazî; individui ai cui congegni motori non arriva mai abbastanza energia che li metta in moto con la carica necessaria a superare le difficoltà; o se pure ce ne è tanta da imprimere la spinta iniziale, la energia tosto si esaurisce, la corsa si rallenta, il moto muore; aspiranti perpetui dalla inerzia mistica e malinconica; passionati impenitenti che del mondo non vedono che la ribalta per il dramma del quale sono i protagonisti; fiacchi che capitolano anche innanzi ai piccoli ostacoli e depongono le armi rese già logore e inoffensive dagli inutili tentativi; o si sopprimono per fatalità logica: stupidi gaudenti la cui formola biologica si riassume nel vano fluire del tempo; timidi nel cui animo non guizzò mai il lampo di un ardimento.

Codesti sono i deboli che vivono la vita di altri tempi; parassiti; naufraghi impreparati a resistere ai marosi che incalzano; inadattabili, o ribelli, di tipo inferiore; talora forti solo nei primitivi congegni della vita semplice.

E rimescolati ai forti e a questi brulica un numero straordinario di mezze coscienze, una specie di via lattea di umanità in formazione. Ci s'imbatte da per tutto con essi, nei commerci, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, in politica. Omiciattoli che ingombrano con opuscoli che non valgono nulla, con dipinti che sono una cattiva imitazione della natura o contorte e strane concezioni del vero; nelle scienze ripetono malamente il già fatto, e si danno un'aria di originali; nei commerci intristiscono i mercati con le frodi; in politica hanno una paura matta di seguire l'impulso generoso delle idee che illuminano la rotta della vita politica del paese. Ve ne sono ancora, e quanti! timorosi di Dio e un po' anche degli uomini, che s'inebriano ai profumi del turibolo, e al suono monotono dei mistici canti; che riposano l'anima imbelle nella pacifica speranza dell'al di là, che li dispensa intanto dal lavoro duro, dal quale scintillano la gioia e la ebbrezza mondana; altri che sono gelosi dei piccoli peculî che non rendono; critici che non producono mai nulla; architetti di calunnie e di pettegolezzi; e tutti quelli la cui attività si risolve nei piccoli circuiti dei piaceri volgari e istintivi, per i quali si incontrano assai minori resistenze che nei grandi circuiti nei quali circola l'anima dei forti, che dà la misura della potenza e della fortuna del paese.

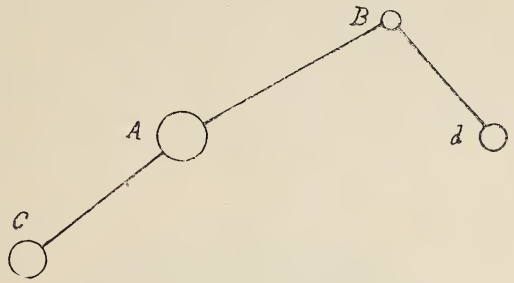
***

Tutti i popoli contano forti e deboli, coraggiosi e vili, altruisti e egoisti, entusiasti ed indifferenti, adattabili ed inadattabili, tipi evolutivi e tipi degenerativi, ma la forza e la fortuna di un paese o di un popolo son date da un'*élite* nazionale numerosa e bene allenata intellettivamente e moralmente; dalla grande prevalenza dei forti sui

deboli, degl'intraprendenti sui timidi e i torpidi, degli entusiasti sugli indifferenti.

Ogni società è costituita da quattro gruppi di persone. Un primo è rappresentato da uomini che per molte ragioni non hanno raggiunto il grado di evoluzione della razza alla quale appartengono; il secondo è costituito da tutti gli evoluti che danno la media della produttività e dell'efficacia di un paese; il terzo gruppo è formato da uomini di talento superiore che imprimono nuove rotte per le infinite direzioni dello scibile, e dell'attività umana; il quarto, infine, è costituito da gente che, pur avendo raggiunto il grado medio di evoluzione, perde il vantaggio di questa, e degenera.

Rappresentiamoci questi gruppi col diagramma seguente: *C* rappresenta il primo gruppo, *A* quello degli evoluti lavoratori e produttori; *B* i talenti forti o superiori; *d* i degenerati.



Oltre la proporzione variabile dei gruppi *C*, *d*, *B*, è da considerare la potenzialità del gruppo *A* di una razza rispetto allo stesso gruppo di un'altra razza. È chiaro che l'efficacia di un popolo e la sua fortuna derivano dalla potenzialità di *A*, e dal numero di quelli che compongono il gruppo *B*. La tendenza è di sviluppare la capacità e il tono del gruppo *A*, che fornisce i componenti del gruppo *B*. Importa assai meno per la potenza di un paese la estensione dei gruppi *C* e *d*, quanto il tono di *A*, e la estensione di *B*. La mancanza di tono, o se vi piace chiamarla debolezza o astenia: ecco la terribile sfinge della vita moderna. Il problema è: se ai nuovi obiettivi della vita corrisponda la vigoria di una collettività nazionale, nei commerci, nelle industrie, nella scienza, in politica, ecc.

***

La debolezza fisiologicamente considerata ha il significato di vecchiezza precoce.

I vecchi esauriti che sconsigliano l'impresa ubbidiscono alla inconscia suggestione della loro insufficienza di fronte alle difficoltà; e l'inibizione della fiacchezza chiamano prudenza. Se paragoniamo l'audacia del giovane forte e intelligente e la prudenza del vecchio che fu tale, o del giovane fiacco, di che la vita e la storia ci apprestano innumerevoli esempii, ognuno riporterà la convinzione che la fortuna non arride nè al vecchio prudente nè al giovane precocemente invecchiato. Noi possiamo introdurre in sociologia una legge di fisica che il Wundt introdusse di già in fisiologia, ed è su per giù la seguente: La

resistenza è in ragione inversa della forza di spinta. Questa formula si traduce in quest'altra, che si attaglia all' individuo e alla collettività: la rapidità e l'efficacia dell'azione sono in ragione inversa delle resistenze. Le resistenze, in tutte le manifestazioni della vita, nei rapporti interumani, sono rappresentate dalle difficoltà reali ed effettive che incontriamo nell'attuare qualsivoglia proposito, e che io chiamo resistenze esterne, che l' intelletto forte valuta contrapponendovi energia e mezzi idonei; e dalle difficoltà e resistenze interne, le quali s'incontrano nella propria coscienza, vale a dire nei complicati congegni del sistema nervoso, dai quali scaturiscono, mercè un lavorio autoctono, e ci si rappresentano come cause inibitrici o contro-motivi, la cui sintesi molti chiamano prudenza, ma che potrebbe, per molti versi, e in parecchi casi, essere considerata come l'equivalente della paura.

La paura, che industriosa si nasconde in abbigliamenti dissimulatori e talora sfarzosi, è il simbolo più genuino della fiacchezza. Mentre il debole vede sè stesso sempre in pericolo negli atti che compie e in quelli che non compie, onde, per legge psicologica, derivano la peritanza, la lentezza o l' inibizione, e di conseguenza l' inefficacia dell'azione; il forte è attirato dalla luce viva dell' obbietto, al cui conseguimento coordina le sue energie ed i mezzi adeguati a conseguirlo, evitando i pericoli o affrontandoli, nell'atto stesso che la sua persona rimane adombrata nella zona grigia della coscienza. Il debole è egocentrico, il forte è eccentrico.

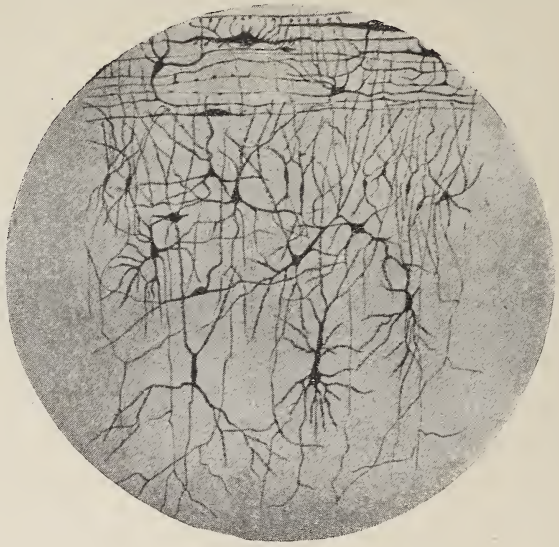


Fig. 1.

Cellule nervose di diversa forma con i loro prolungamenti che, in vario modo intrecciandosi, stabiliscono comunicazioni con altre cellule vicine o lontane

Quel che noi siamo, presi da soli, e il valore di un paese o di una razza, nelle gerarchie umane, sono l'effetto dello sviluppo, della educazione e del funzionamento del cervello. Esso è l'organo dove si preparano i destini umani; è esso che ci dà la gioia o il dolore, la ricchezza o la miseria, la dignità o la soggezione. Esso è la grande sorgente della forza che si trasmette nelle infinite e sempre rinnovantisi direzioni dell'attività umana. Diciamone brevemente qualche cosa.

Quest'organo che è la più alta e complessa espressione della materia, in perenne moto evolutivo, ritrae in piccol spazio il nostro mondo. Ha una superficie distinta essa pure in tante parti, e non tutte sono ugualmente progredite; qualcuna non è ancora esplorata, qualche altra è allo stato primitivo. Questo mondo è abitato da un numero di lavoratori assai più grande di quello che abita la terra; sono in comunicazione tra loro mercè un intreccio di innumerevoli fili telegrafici e telefonici che formano una rete meravigliosa (fig. 1). Anche qui sono lavoratori evoluti, e lavoratori primitivi come quelli della età neolitica; e sono distribuiti in gruppi, ciascuno dei quali disimpegna una funzione. Non è metafora. La vigoria di un cervello è subordinata a molte condizioni: 1° un più gran numero di abitatori; 2° un più elevato grado di evoluzione della maggior parte di essi; 3° il massimo sviluppo delle vie di comunicazione tra loro; 4° la libera circolazione per le infinite vie commerciali che assicurano una idonea alimentazione a tutta la popolazione del microcosmo.

Vorrei fermarmi qui; ma ciò che ho detto potrebbe sembrare poesia, ed è niente altro che una forma nuova di verità inoppugnabili.

Essenzialmente la funzione del cervello consiste nel trasformare le energie della natura in quella sintesi della forza che è pensiero, sentimento e azione, che con moto perenne ritornano sul mondo.

Un esempio darà la prova della verosimiglianza di questa affermazione. Esaminiamo come si comporta una delle energie della natura: la luce. Le onde luminose, raggiunta la retina dell'occhio, diventano onde nervose. Queste sono trasformate gradatamente nei diversi strati di cellule nervose che si trovano nella retina; le quali le trasmettono ad altri gruppi cellulari che esse incontrano lungo il percorso delle vie di trasmissione, dove subiscono altre metamorfosi. Il prodotto di queste varie fucine (gruppi cellulari) viene trasmesso ad un'altra formatasi sulla superficie del cervello, o mantello cerebrale. Qui si formano le imagini luminose (fig. 2 e 3, *a*). La luce e i colori, divenuti già elementi

Fig. 2

Faccia interemisferica del cervello. L'area punteggiata *a* è la così detta proiezione retinica del mantello cerebrale. Essa si estende al polo occipitale e alla faccia esterna *a* dell'emisfero (fig. 3).

della coscienza, in quanto noi li avvertiamo, non sono che uno dei coefficienti delle immagini degli oggetti che si trovano nello spazio. La forma, il volume degli oggetti, e i rapporti spaziali di essi, sono elementi forniti da un'altra officina del mantello, dove viene utilizzata

l'opera di operai specializzati; il cui prodotto si combina con quello approntato nei trasformatori delle onde luminose (le immagini luminose), e dalla fusione o associazione dei due scintilla la immagine dell'oggetto nello spazio (fig. 3 *b*). Lo stesso fondamentalmente si può

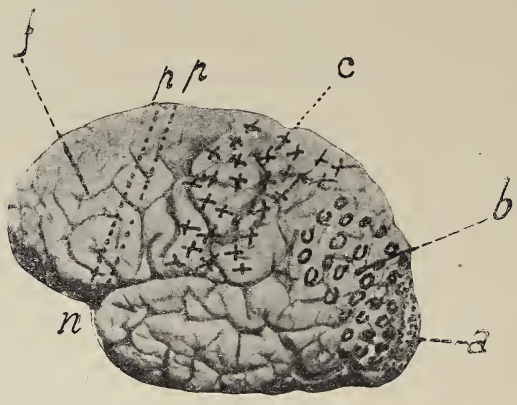


Fig. 3.

a) zona delle immagini luminose; *b*) zona delle immagini visive concrete del mondo esterno e della memoria di esse (archivio); *c*) area dove i prodotti mentali si trasformano in intuizioni motrici e in forza meccanica; *f*) lobo frontale; *p p n*) linee di separazione del centro delle sintesi intellettive *f* da tutte le altre fucine d'immagini (aree sensoriali).

ripetere per altre varietà d'immagini, in corrispondenza dei diversi sensi, cosicchè è evidente che il cervello esercita l'ufficio di spiritualizzare il mondo (1). Tra le differenti officine trasformatrici e produttrici d'immagini e di pensiero, si stabiliscono comunicazioni anatomiche e funzionali reciproche, per mezzo delle quali continuamente s'intendono, e si scambiano i rispettivi prodotti che si combinano per formare le più alte e complicate costruzioni spirituali.

L'esame dei fatti biologici meglio assodati ci porta alla conclusione che, come sulla faccia del mondo l'attività umana si specializza col progredire degli uomini, così anche sulla faccia del cervello l'attività degli abitatori del microcosmo si specializza, con che essi forniscono prodotti più differenziati e più idonei al perfezionamento dell'uomo ed allo sviluppo della coscienza. Frattanto si è andata complicando l'azione dell'uomo sul mondo, mercè il lavoro di altri operai raccolti in una grande officina tutt'affatto distinta dalle altre, dove arrivano ordini da tutte le parti in cui è distinta la superficie del microcosmo, e dove sono lavoratori che trasformano le idee in forza meccanica che sarà lanciata sul mondo con meccanismi e per vie speciali (fig. 3 *c*). L'esame storico della reazione dell'uomo nel suo ambiente rivela la stessa legge evolutiva la quale si manifesta nel moltiplicarsi dei movimenti e dell'azione, per tal guisa che l'effetto utile progredisce in ragione composta delle forze elementari, dalle quali è derivato, accumulatesi col succedersi delle generazioni.

Prendiamo, ad esempio, la funzione fondamentale della conservazione di ciascun individuo: la difesa del proprio essere nella ricerca

(1) Non ho creduto opportuno, e non era questo il luogo, esporre la dottrina delle localizzazioni funzionali del cervello, e descrivere le aree del mantello cerebrale dove si trasformano in immagini gli stimoli acustici, tattili, termici, olfattivi, gustativi, ecc.

dell'alimento. Tra l'effetto utile dei movimenti con il ramo di albero o la fionda, e più tardi con la freccia, che erano le armi di difesa e di offesa dell'uomo primitivo e del selvaggio, e quello del proiettile del fucile moderno, l'uomo passò per una serie numerosa di esperienze, nelle quali utilizzò un numero incalcolabile d'immagini e di conoscenze, che sono tanti coefficienti di energie psichiche che si trasformano in energia meccanica.

Se valutiamo la distanza alla quale può essere lanciato un proiettile alla balistite e l'effetto che esso produce rispetto all'arma di cui disponeva il selvaggio, apparirà chiaro, come del resto risulta in tutte le manifestazioni della vita moderna, che l'energia mentale, accumulata durante serie di generazioni, si traduce in un effetto meccanico meraviglioso, che riassume l'energia muscolare di molte e molte generazioni. In questo fatto dobbiamo riconoscere la legge universale della trasformazione delle energie cosmiche e della loro equivalenza. E possiamo formulare ancora l'altra legge, che il prodotto delle officine specializzate del cervello umano viene conservato nei grandi arsenali della memoria organica, le cui riserve danno la misura della potenzialità di un paese o di una razza.

E non basta.

In contiguità delle aree cerebrali destinate alla metamorfosi delle forze cosmiche in immagini ed in pensiero se ne sono formate gradatamente altre destinate alla complessa e delicata funzione di trasformare in simboli verbali i prodotti mentali perennemente elaborati. Sono le officine della parola, di enorme valore per la formazione della coscienza e per la intensità e il modo di reazione dell' individuo sul mondo (fig. 4 *a*, *b*, *c*, *d*).

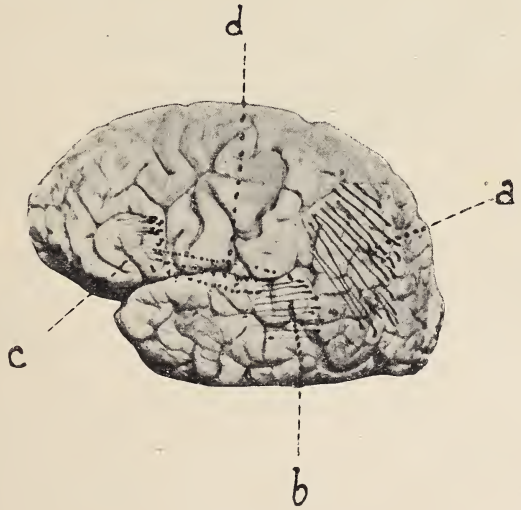


Fig. 4.

a) area delle immagini visive degli oggetti che si trasforma in parte in area delle immagini dei simboli grafici di quelle stesse immagini nelle persone che impararono a leggere; *b*) area destinata alla formazione delle immagini acustiche (o simboli fonici) delle cose e dei pensieri; *c*) area delle immagini motrici della parola articolata (ancora molto discussa); *d*) linee che simboleggiano le vie di comunicazione tra *b* e *c* e *a* e *c*.

Mentre si attua questo piano meraviglioso dello sviluppo funzionale del cervello, apparisce più evidente la tendenza di utilizzare, nella struttura e nella esplicazione del pensiero e della vita, una pro-

porzione sempre maggiore di simboli verbali in sostituzione delle semplici immagini delle cose.

La grande zona del linguaggio diventa così la chiave di volta del congegno del pensiero, del ragionamento e dell'azione. In tutte le cose della vita e nelle comunicazioni con i simili l'uomo tende a prevalere mercè il linguaggio. Questa sostituzione progressiva ai movimenti di difesa e di offesa dell'uomo selvaggio con i movimenti del linguaggio parlato e scritto caratterizza sempre più il progresso intellettivo e morale della umanità, nel quale prevale la nota della fusione e della solidarietà del pensiero e del sentimento di tutti gli uomini sparsi sulla faccia del mondo.

Rifacendo la storia del linguaggio, una delle più doviziose di documenti dello sviluppo umano, la nostra scienza e la filologia hanno assodato che la ricchezza delle lingue odierne trae origine da suoni vocali e da pochi suoni monosillabici, che con il lento perfezionamento dei congegni cerebrali e con l'intervento di un numero assai maggiore di operai specialisti, si sono potuti moltiplicare fino alla cifra meravigliosa di più centinaia di mila parole, quante ne contengono i vocabolarii delle lingue più evolute. E ancora più del linguaggio parlato è la scrittura che ricostituisce la storia evolutiva dello spirito umano. Gli oggetti simbolici dei Malesi di Sumatra, e i segni mnemonici dei Wampums, delle Pelli Rossi e dei Niam-Niam, le incisioni sugli alberi in uso presso i Yakoutes e i Macousis della Guyana, che trovano riscontro nelle tavolette incise, del periodo quaternario, trovate nelle grotte sepolcrali di Aurignac: le corde a nodi usate dagli Ostiakis e i Negri Angolesi, la pictografia dei Boschimani, la successiva scrittura figurativa nei geroglifici egiziani, e la scrittura cuneiforme degli Assiri sono inizii, tentativi, e tappe del linguaggio e della scrittura che dalla pictografia sarebbe passata nel primo esempio di scrittura sillabica presso gli abitatori dell'isola di Creta, anteriore a quella dei Fenici. Con la scrittura s'inizia la vera civiltà, poichè essa fissando con segni convenzionali definiti quello che è acquisito dalle generazioni che precedono, e trasmettendolo alle generazioni successive, segnò l'alba della civiltà, alla quale fu così impresso un movimento in avanti meravigliosamente rapido a paragone della lunga durata della infanzia umana.

È per mezzo del linguaggio scritto che la coscienza individuale diventa coscienza umana, e la coscienza odierna si integra con la coscienza delle generazioni che ci hanno preceduto, vale a dire con la storia.

La parola parlata o scritta riassume e condensa la maggiore potenza dell'uomo odierno. Essa possiede tutte le armi idonee alla conquista ed al dominio; essa è dolore o gioia se lacera o carezza; è amore se traduce in suoni articolati la simpatia di due esseri; è suggestione se trasmette ad altri pensiero, sentimenti o azione; esalta o umilia, risuscita, ferisce o uccide. È musica e canto nell'armonia della voce e nel ritmo; traduce il buio e lo splendore, la pace e la tempesta; penetra la natura e tutte le sue bellezze ritrae. È pittura o scultura quando ci porge i colori e le forme delle cose o i prodotti della fantasia nelle infinite varietà in cui le porge il genio; è scienza se traduce il linguaggio della natura e delle sue forze; è coscienza quando ci comunica le nozioni e le emozioni dei nostri simili; è la sintesi dell'universo in quanto questo è appercepito ed è spiritualizzato nelle meravigliose officine del cervello umano, che perennemente producono pensiero e parola.

È per questo che la stampa ha conquistato un posto direttivo tra gli organismi della vita moderna. Importa poco sapere quale fosse il primo giornale che fu pubblicato nel decimosettimo secolo, se le *Nouvelles Hebdomadaires* (1622), ovvero le *Mercure français* (1611), ovvero la *Gazzetta* di Venezia (1616); certamente il periodico più autentico fu la *Gazette de France* (1631). D'allora il giornalismo ha guadagnato la direzione del governo della opinione pubblica dei paesi civili; e a misura che s'ingaggiava la lotta contro l'analfabetismo la stampa periodica si moltiplicava in proporzione meravigliosa. Così è che, per dir di uno solo dei tanti giornali, il *Petit Journal* in pochi decenni ha oltrepassato la tiratura di un milione di esemplari. Nella sola Parigi in poco più di due secoli e mezzo il numero dei giornali ha raggiunto la cifra di duemila, che occupano 125 mila persone; negli Stati Uniti gli organi della stampa erano, nel 1890, 17,616, tra cui 1731 giornali quotidiani. L'Italia non ha meno di 3000 periodici.

Fig. 4.
Cellula nervosa con il nucleo, il reticolo e i suoi prolungamenti ramificati.

Ognuno vede quanto contribuisce la stampa alla fusione dei pensieri, delle emozioni e degli atteggiamenti della vita dei gruppi sociali di ciascun popolo, e dei diversi popoli sparsi sulla faccia del mondo, e di quanto sia aumentato da meno di tre secoli in qua il lavoro del cervello.

E bene, l'area del linguaggio occupa una regione della superficie del microcosmo cerebrale relativamente da poco dissodata, e non lo è ugualmente in tutti gli uomini e nelle diverse razze. Il cervello dei popoli dove meno diffusa è la istruzione o più trascurata, preso nel suo insieme, poichè ancora grandissimo è il numero degli analfabeti, è meno efficace, perchè è meno differenziato (1).

(1) L'area *a* della figura 4 è, in quelli che non sanno leggere, semplicemente l'area ove si formano le immagini visive delle cose, e corrisponde all'area *b* della figura 3 che è quasi la stessa nell'analfabeta come nelle scimie. È solo con l'esercizio della lettura che una parte di quell'area si specializza e diventa officina dei simboli grafici della parola e del pensiero.

E poi v'è un'altra parte di questo microcosmo, che regola tutto il lavoro delle altre; sollecita il contributo delle diverse officine, penetra negli archivii della memoria, inibisce, sceglie, elimina; è l'organo delle sintesi intellettuali e sentimentali; è come un pianista piazzato innanzi ad una tastiera dalla quale egli, a volontà, trae tutti gli svariati motivi e tutte le melodie di cui è composto lo spartito, e ne crea nuovi; è come il governo centrale, ideale, di un popolo del quale conosce il patrimonio e la potenzialità, e ne sintetizza il temperamento, i bisogni, le aspirazioni. Esso utilizza tutte le forze attive ond' è capace, e dirige costantemente la sua azione alla conquista progressiva della natura. In questo ciclo perenne di lavoro, di coordinazione e di selezione, sta la chiave del problema della vita del cervello, che ha tanti punti di rassomiglianza con la organizzazione e la vita dell'umanità. Il lobo frontale è rappresentato da tutta la massa cerebrale che rimane al davanti della linea puntata (fig. 3, *f*).

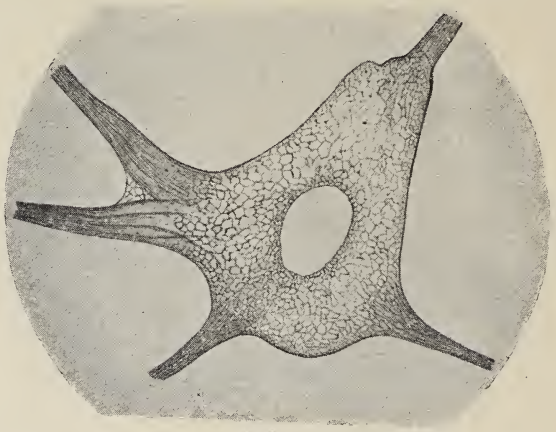


Fig. 5.
Cellula nervosa nella quale si scorgono meglio il nucleo e il reticolo.

Consentitemi ora che io dica brevemente dove sono i lavoratori che sì nobile ufficio compiono, quello di trasformare le forze della natura, e di ricomporle a coscienza individuale e universale; quanti approssimativamente sono, e, per quanto fu dato penetrare alla indagine scientifica, quale la loro fisionomia e la loro struttura.

Se ne trovano dappertutto nell'organismo, e non solamente nel cervello; se ne trovano alla periferia del corpo, e propriamente in relazione alle espansioni periferiche di alcuni nervi di senso. Sono codesti i primi umili lavoratori, che raccolgono il materiale grezzo e lo trasmettono ad altri, in altre officine scaglionate lungo la via che esso deve percorrere sino alla superficie del cervello, dove si completa il lavoro da un numero straordinariamente grande di essi, a quanto se ne sa. Appena per il mantello cerebrale è stato fatto qualche tentativo di enumerazione, e le cifre più attendibili oscillano intorno a nove o diecimila milioni di questi operai.

Chiamansi cellule. Sono corpuscoli di forma e di volume diversi. Sono disposti, quelli dello stesso tipo, per lo più insieme, formando strati nella corteccia del cervello.

Sono rotondi, allungati, piriformi, poligonali, e presentano prolungamenti più o meno numerosi. La loro struttura è straordinaria-

mente complicata. Risultano formati essenzialmente di filamenti finissimi chiamati neurofibrille, alcune disposte longitudinalmente, secondo l'asse longitudinale della cellula, altre verticalmente alle prime; alcune più raggruppate, talora a fasci, alla periferia della cellula istessa, altre più addensate alla periferia del nucleo; la maggior parte formano un reticolo, a maglie più o meno strette, più negli strati profondi, meno negli strati periferici (figure 4, 5, 6).

Fig. 6.
Cellula nervosa nella quale il reticolo è a maglie più larghe, e si scorgono fibrille che passano da un prolungamento all'altro.

Sui nodi del reticolo, esistono dei blocchi più o meno grossi (fig. 7) di forme diverse, e tra essi granulazioni molto delicate che presentano caratteri chimici tutt' affatto particolari, e che per la loro affinità con alcuni colori furon dette granulazioni cromatofile.

Il volume e l'aspetto generale di queste granulazioni cromatofile variano nelle differenti forme di cellule nervose e anche con la specie dell'animale.

Un altro reticolo, a maglie strette, avvolge le cellule come entro un involucro.

Nel centro delle cellule è il nucleo, il quale il più delle volte è sferico, qualche volta allungato, e si trova più spesso verso la base della cellula piramidale. È chiuso in una membrana che si colora con i reattivi acidi, e presenta a sua volta una struttura complicatissima.

Abbiamo detto che la cellula nervosa è fornita di prolungamenti i quali si distinguono in protoplasmatici e cilindrassili. I primi conducono le onde nervose alla cellula, i secondi trasmettono le onde nervose ad altre cellule o ai muscoli per i movimenti.

Pare accertato che con la loro ultima espansione periferica codesti prolungamenti raccolgono le onde delle forze della natura (luce, calore, vibrazioni sonore, contatto, ecc.) e le trasportino già come onde nervose a diversi gruppi cellulari, e da questi sarebbero trasmesse ad altri mercè il cilindrasse. Essi sono ramificati e costituiti da fasci

di neurofibrille, le quali penetrano nel corpo cellulare e si spandono, quali in fasci, quali nel reticolo che abbiamo già descritto, quali, attraversando la cellula, raggiungono il cilindrasse, e continuano il loro percorso (figure 4, 5, 6, 7). Il cilindrasse, dunque, rappresenta la via di uscita delle onde nervose dalla cellula, i prolungamenti protoplasmatici sono la via di entrata o centripeta, nella cellula nervosa.

Le cellule nervose, tenuto conto della loro complicata struttura, possono essere considerate come moltiplicatori, solenoidi, cumulatori. Esse rappresentano un grandioso arsenale di elettrotecnica. La circolazione delle onde nervose è continua come la vita, nella cellula nervosa, e per il reticolo fondadamentale extracellulare. Orbene, si può affermare che sotto l'influenza del lavoro prolungato la struttura così delicata della cellula nervosa subisce mutamenti cospicui.

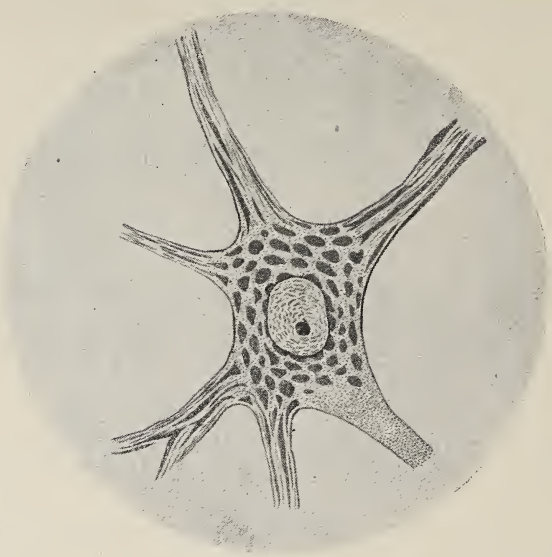


Fig. 7.
Cellula nella quale si osservano chiaramente le granulazioni cromatofile, il nucleo con struttura reticolata e il nucleolo.

Le ricerche fin qui compiute sono concordi nei risultati ottenuti, i quali hanno messo in luce che la sostanza cromatica della cellula nervosa sotto l'azione del lavoro prolungato diminuisce sino a scomparire completamente.

Questo fatto è stato sottoposto al controllo della esperienza. Nell'un caso e nell'altro i risultati furono paragonabili ed analoghi. Più profonde alterazioni degenerative subiscono le cellule che hanno raggiunto il più alto grado di sviluppo. (La figura 8 riproduce la immagine di una cellula nella quale è distrutta la sostanza cromatofila ed è diventata per ciò incapace di lavoro utile).

La scomparsa dei corpuscoli cromatici sotto l'azione della fatica ricorda il rapido consumo dei sali di solfato di rame in una pila di Ziemssen, specie allorquando i due poli si mettono a contatto senza interposizione di forti resistenze esterne. La formazione dei vacuoli nella cellula, allorquando il lavoro è eccessivo e prolungato, è paragonabile alla modificazione dei congegni metallici sotto il passaggio prolungato di correnti forti. La incapacità della cellula a riprendere l'antico

vigore ricorda la impossibilità di utilizzare un cumulatore quando ha funzionato oltre una determinata misura.

Il lavoro mentale è coesistente col consumo organico, e il consumo oltre la misura della capacità reintegrativa, organica, della cellula nervosa, che varia nei diversi soggetti, si traduce in usura dell'apparato e in una progressiva riduzione dell'efficienza del suo potenziale.

La diminuzione o scomparsa della sostanza cromatofila riduce il potere dinamogeno della cellula, come diminuisce la corrente di una pila allorquando i sali sono trasformati. Se una tale situazione si realizza in un grande numero di cellule, è ben evidente che diminuisca il potere intellettivo di un uomo. Un profondo cangiamento si scorge in tal caso in tutte le manifestazioni della vita.

Fig. 8.
Cellula che ha consumato quasi tutte le granulazioni cromatofile, e si avvia alla degenerazione.

D'altra parte il cervello subisce la legge dell'esercizio. Questo fatto era noto empiricamente anche agli antichi. I cervelli poco esercitati, a condizioni uguali, posseggono un potenziale assai inferiore di quelli più esercitati; possiamo parlare di un vero allenamento, come quello di un cavallo da corsa o di un podista.

Il problema di ottenere il massimo effetto utile sta nel proporzionare l'esercizio con la resistenza al lavoro, che varia molto nei diversi soggetti.

Alcune esperienze dimostrarono nei diversi individui il rapporto tra questi due fattori che regolano la quantità del lavoro. Finchè predomina l'effetto dell'esercizio la quantità del lavoro aumenta progressivamente; quando comincia la fatica diminuiscono la rapidità e la quantità del lavoro mentale.

Il tempo dell'aumento prima che s'inizii la stanchezza varia molto negli individui e per la natura del lavoro. Una grande influenza spiega

anche l'età. Invero alcune esperienze dimostrerebbero che i giovani allievi si stancano molto più presto degli allievi più maturi (maggiore resistenza e più lungo allenamento). Non è da trascurare gli effetti del lavoro muscolare sull'attività mentale. Mentre i moderati esercizii muscolari aumentano il potenziale mentale, la eccessiva fatica muscolare lo riduce; viceversa il lavoro mentale intenso e protratto è in parte a spese della forza muscolare.

Il riposo e le pause durante il lavoro mentale ne aumentano la durata e la intensità. Tutti sanno che bisogna far riposare la macchina, perchè il lavoro protratto oltre un certo limite ne diminuisce l'effetto utile. Sarebbe stato dimostrato che quando si prolunga il lavoro nelle scuole per più classi di seguito, senza pause, aumenta il numero degli errori; ciò che significa diminuzione del potere attentivo.

Le grandi differenze individuali dipendono dalla potenzialità innata di ciascun individuo, dallo esercizio e dal potere reintegrativo del cervello che differisce da un individuo all'altro.

Ci sono uomini che spesso varcano la soglia della stanchezza cerebrale, ma dopo un po' di riposo o una dormita si ripristinano, riacquistando la capacità al lavoro con l'abituale vigore; ed altri che dopo uno sforzo mentale restano irreparabilmente infiacchiti.

Bisogna tener anche conto dell'alimentazione, che è un fattore molto importante. La buona nutrizione conferisce maggiore attività al cervello. Il cervello che lavora è nutrito continuamente mercè una circolazione attiva e abbondante di sangue e di linfa. Il cuore provvede a quest'ufficio assai meglio del fuochista che alimenta di continuo, col carbone, il fornello di una caldaia per mantenere la pressione allo stesso livello. L'alimentazione, che è per la vita del cervello quello che è il carbone per la macchina, costituisce dunque un fattore importante di capacità al lavoro mentale. Ciò vale sopratutto quando si prende in esame l'alimentazione media e abituale di un popolo. Le popolazioni di una stessa razza che si alimentano male, danno un prodotto più scarso, e in un tempo più lungo. La reintegrazione dell'attività mentale coincide con la riproduzione della sostanza cromatica nelle cellule cerebrali, quando l'alterato ricambio chimico della cellula non abbia dato origine alle più profonde e fine alterazioni nei congegni neurofibrillari endo- ed extracellulari, che del resto sono molto resistenti. Sono queste alterazioni che danno la stanchezza cronica. Vi è dunque una stanchezza fisiologica, la quale può essere riparata in un tempo più o meno breve, ed una stanchezza cronica che è malattia, e guarisce più difficilmente. La prima coincide con la scomparsa della sostanza cromatica, la quale può ripristinarsi. La seconda con lesioni più profonde. Quella è anche effetto dell'esercizio, ed è collegata ad una forte potenzialità cerebrale, che, con l'allenamento, ha aumentato la portata del proprio lavoro. La stanchezza cronica è indizio di debole capacità del cervello a ricostituirsi nella nutrizione e nella funzione. Il problema scientifico e pratico consiste nel trovare, nella media della propria razza, il limite approssimativo della riparabilità del consumo e delle alterazioni prodotte dal lavoro prolungato, affinchè la stanchezza non passi allo stato cronico.

Molte ricerche sulla fatica muscolare eseguite con l'intento di stabilire in quale rapporto essa si trovi col lavoro mentale danno diritto a concludere che qualunque altro eccesso di lavoro si riverbera sull'attività cerebrale, la quale risente dell' iperfunzionalità di una qual-

siasi officina. In questo fatto scorgiamo un'altra prova della unità originaria della forza nervosa.

Invero le indagini da me eseguite da molto tempo hanno dimostrato in maniera inoppugnabile che dopo un eccesso di lavoro muscolare è sempre più breve la linea ascendente del lavoro mentale: il che significa che la soglia della stanchezza è prossima all'inizio del lavoro mentale, e la stessa intensità del lavoro resta sempre molto al di sotto della media normale nello stesso uomo e per una data unità di tempo. Le medesime note di stanchezza cerebrale cronica riscontriamo sia in conseguenza dell'eccessivo lavoro mentale, nella fanciullezza più che in altra età, sia in conseguenza degli eccessi istintivi nella giovinezza e nella età matura.

***

La scienza inoltre si è impadronita di un altro patrimonio di fatti finora chiuso alle indagini. Ecco di che si tratta. Le intossicazioni in generale producono indebolimento dei poteri mentali analogo a quello che osservasi nella fatica cerebrale acuta o cronica, e lesioni cellulari molto somiglianti a quelle riscontrate in seguito dei forti e prolungati eccitamenti cerebrali sperimentalmente inflitti. Tutte le intossicazioni endogene, a cominciare dall'artritismo, e le esogene, prima tra tutte quella da alcool, introdotto oltre una certa misura nell'economia animale, hanno per effetto lo indebolimento della efficacia del lavoro cerebrale, che diventa più faticoso e meno rapido. È stata addotta la prova sperimentale del più pronto inizio della linea discendente del potere mentale sotto l'azione dell'alcool, e la minore efficacia del lavoro in una data unità di tempo (1). So bene che non mancano eccezioni di uomini intellettualmente vigorosi, e anche geniali, che lavorano più efficacemente sotto l'azione dell'alcool, anche se spinta sino all'ebbrezza. Ma d'ordinario codesti furono poeti e romanzieri.

Poichè il vino più specialmente è un narcotico del dolore e dei poteri inibitorî, la fantasia diventa più agile sotto l'azione dell'alcool, e più libera, e dai cervelli poderosi può sollevarsi sino alle più alte vette del genio artistico. Lo aveva avvertito il nostro grande poeta odierno:

Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me, pia, maturi
Il sapïente de la vita oblio.

La malaria è altrettanto nociva.

Nei paesi malarici la potenzialità dell'intelletto in media è più bassa, e assai minore è la resistenza al lavoro.

L'indolenza, il fatalismo, l'abbandono, l'indifferenza per le nobili iniziative caratterizzano la mente media delle popolazioni malariche. D'altra parte l'efficacia dell'esercizio varia da uomo a uomo e da razza a razza.

La stessa osservazione mi è riuscito di fare su un grande numero di fumatori sfrenati. In circa la metà di codesti, avvelenati di già, un sigaro o la pipa produce sensibile diminuzione della memoria e della riflessione.

Bisogna tener conto pure di un numero grande di coefficienti, molti dei quali sfuggono alla indagine ed all'analisi: le mutevoli con-

(1) V. L. Bianchi, *L'alcoolismo e la malattia del sistema nervoso*, in *Annali di Nevrologia*, 1906.

dizioni della nutrizione, e del sangue, le tossine che possono circolare con i liquidi nutritivi, l'influenza degli stati psichici anteriori, la struttura originaria del cervello.

***

La stanchezza cerebrale ci si presenta sotto due fisonomie. In una si ha la coscienza delle mutate e non liete condizioni di esistenza; l'altra non è avvertita, ma imprime una speciale direzione ed un particolare carattere alla condotta, e agli atteggiamenti della vita. Nel primo i soggetti sono afflitti da numerosi fenomeni, dal malessere generale ai dolori localizzati, dalla disattenzione allo scoraggiamento, dalla smemorataggine alla paura, dalla inerzia al fastidio. E le cose arrivano talora a tal punto che l'*io*, ormai convinto della propria insufficienza ed inettitudine a partecipare al desco della gioia, tende a sopprimersi! È così che la orientazione della vita al piacere e al lavoro necessario per procurarselo, concorre ad aumentare la cifra dei suicidii. Non è di questa varietà di stanchezza cerebrale che ci preoccupiamo. Il suicidio è una maniera di selezione sociale, e non rappresenta che la spontanea eliminazione del debole. È invece l'altra varietà che deve in special modo richiamare la nostra attenzione, in quanto sotto la parvenza della forza, e talora sotto la maschera della gioia, si nasconde la povertà dello spirito e l'inefficacia della esistenza.

Vi è mai capitato, dopo un intenso lavoro o una notte insonne, allegra o travagliata, di avvertire la incapacità del dì successivo: la bruma caduta sulla vostra fantasia, il lento e torpido succedersi dei pensieri e delle frasi, se scrivete un articolo o una lettera; l'avarizia ostinata e preoccupante della immaginazione; la povertà dei concetti, e la miseria del vocabolario, e l'armonia della forma negletta, e la precisione trasandata, e la nobiltà del sentire decaduta, e la vivacità spenta o quasi, e la volontà curva, onde è lieve il rimandare al dimani, e la soddisfazione insolita nell'ozio, e l'indifferenza per le persone e per le cose, e la negligenza del proprio dovere, che finisce per essere investito dalla legge del minimo sforzo? L'umore in tali contingenze è cambiato, e si sente come un fastidio del contatto umano, che talora c'irrita e ci rende scortesi, forse anche violenti. Pochi uomini, fossero pur molto resistenti, non hanno scritto nella storia della loro vita una pagina di stanchezza come questa or descritta.

Una così fatta condizione di cose può diventare cronica. E se nelle sue diverse gradazioni, dalle più leggiere sfumature alla più accentuata affermazione, noi la supponessimo estesa ad un numero cospicuo di cittadini, s'intenderà facilmente com'essa imprima uno speciale carattere alla vita di un popolo.

Come vedete, noi siamo in grado di applicare le stesse nozioni all'individuo o al gruppo sociale. Consideriamo dapprima la mancanza di esercizio.

***

Supponiamo che un popolo nel succedersi dei secoli vivesse frugalmente del facile prodotto della terra, ottenuto con scarso lavoro: che ispirandosi alle dommatiche dottrine cristiane aspirasse più che alla felicità terrena, in questa valle di lacrime, a quella futura del Paradiso, e che rinunciasse, per questo, alla lotta per la vita; supponiamo ancora che fosse abbandonato per molte generazioni alla lenta e

spontanea evoluzione, senza lo intervento di un ben regolato esercizio mentale in scuole logicamente ordinate, e senza l'esercizio della morale civile che nasce dai moltiplicati e svariatissimi rapporti reciproci dei componenti i gruppi sociali, e vi darete ragione della condizione di cose che riscontriamo in molti paesi del mezzogiorno di Europa. Dove meno furono esercitati lo intelletto e la industria umana contro le difficoltà della vita, lì meno si svilupparono le attitudini al lavoro; più difettano ora la forza, i mezzi e i metodi che assicurano la supremazia.

Un signore allevato e vissuto nell'ozio e nella mollezza, se obbligato ad un lavoro insolito, ne fosse magari entusiasta all'inizio, sarà subito sorpreso dalla stanchezza, e l'entusiasmo gli morirà nell'anima fatta indifferente ed inquieta.

Portate di botto un popolo mistico e non avvezzo alla dignità del lavoro in un ambiente di libertà e di lavoro consciente, e sarà agevole avvertire il difetto della percezione degli orizzonti che ad esso schiude il nuovo stato di cose; esso non intenderà il linguaggio delle cose rinnovate, non avrà la percezione di tutte le moltiplicate relazioni interumane, e più che adattare sè alle idee, che fluiscono dalla modernità, adatterà queste alle sue attitudini lungamente organizzate. Della libertà accordatagli userà colla norma degli istinti e dei bisogni individuali; e germoglierà lo spirito di frode alla legge e di ribellione ai poteri moderatori dello Stato, che spesso anch'essi partecipano alla debolezza del paese.

Qui riscontriamo un fenomeno collettivo di stanchezza da mancato esercizio.

È verosimile la ipotesi che dove più l'uomo incontrò difficoltà di adattamento allo ambiente, e durò lungo lavoro ed ostinata ed aspra lotta per l'esistenza, li si avverò un più vantaggioso sviluppo cerebrale. Il cervello non è regolato dalle leggi della statica morfologica come il fegato e i polmoni; esso è in continua evoluzione: esso contiene nei suoi strati cellulari le strisce lattee di giovani elementi in via di formazione. L'arte di svilupparlo contiene il segreto di una delle condizioni della fortuna di un paese. Non è il cervello medio di un popolo che ne conduce a lieto destino, è la vita che il popolo vive che imprime un particolare moto evolutivo al cervello del proprio paese.

Un popolo non è fiacco perchè il cranio dei suoi uomini ha una data forma; è fiacco perchè il suo cervello non subì la influenza dell'esercizio, o fu indebolito dal lavoro esagerato e dalle intossicazioni.

Si riteneva fosse da annoverare tra i tipi degenerativi il cranio del giapponese. È bastato meno di mezzo secolo di preparazione al popolo giapponese per guadagnare un posto d'onore nel consesso dei popoli civili; mentre una delle razze nordiche che presenta tutti i caratteri di una più avanzata evoluzione morfologica è stata vinta dalla statica in cui fu contenuta, e dalla fiacchezza di quella che doveva essere l'*élite* civile e politica del paese, e doveva sollevarlo alla maggiore altezza del benessere morale ed economico.

Una serie d'indagini mi ha convinto che parecchi fattori contribuirono ad imprimere una fisionomia di fiacchezza alle popolazioni del sud di Europa: la malaria, le condizioni politico-religiose che proclamarono la inerzia intellettivo-sentimentale, l'abuso dell'alcool, e più recentemente la scuola.

Ho detto già della malaria e della inerzia. Accennerò brevemente all'influenza dell'alcool.

Nel Mezzogiorno non son frequenti le forme acute dell'alcoolismo, come in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Scandinavia, e un po' anche in Germania, e nel nord d'Italia. Per fortuna l'alcool etilico dei nostri vini è assai meno velenoso degli alcools distillati in uso nei paesi del Nord. Però, mentre in questi ultimi l'uso dell'alcool è relativamente recente, nel sud di Europa la coltura della vite e l'uso e l'abuso del vino da parte della generalità delle popolazioni si perdono nella oscurità della storia. Ora, quando si consideri che l'alcool oltre una data misura paralizza le attività mentali anche nella discendenza, è agevole desumere quali effetti abbiano risentito le popolazioni del Sud da l'antico uso ed abuso dell'alcool nell'intreccio dei rami di innumerevoli generazioni. Questo fatto è sfuggito all'analisi di una quantità di osservatori. E furono attribuiti al clima gli effetti accidentali di condizioni che possono essere mutate.

Quanto alla scuola, avete avvertito mai quella folla di giovani licenziati che si lanciano nella vita o si avviano all'Università senza ideali e senza entusiasmi per le cose belle e grandi; che legge poco, che impara pochissimo leggendo, con in cuore la lieve preoccupazione dell'oggi o dell'esame; che infilano subito i piccoli viottoli de la vita piccina, poveri di lingua e di cuore, indolenti ed irritabili, ottusi, torpidi, infingardi, e permalosi, stanchi e ribelli; preparati ad ottenere più per favore barattando la seconda volta la già fiacca dignità, che a lottare per vincere? Per fortuna in mezzo a codesti luccicano intelletti forti e cuori nobilissimi, ma un numero grande è dall'altra parte, e codesti più tardi infiltreranno la vita e la pubblica cosa, alle quali forse imprimeranno il carattere del loro spirito.

Cervello, individuo e società sono tre termini il cui dinamismo, nella vita, si può tradurre in un parallelismo meraviglioso. Ogni qual volta ci accingiamo a ricercare le cause della decadenza o dei disastri economici e morali di un individuo, di una famiglia e di un paese, ed istituiamo una indagine sulle circostanze che l'accompagnarono, troviamo, in più che i due terzi dei casi, unica responsabile del disastro la fiacchezza spirituale.

Il volgo mistico evoca, pensoso, i termini: sventura, fato, domeneddio. Questi sono niente altro che automatismi mentali, che, oramai, hanno perduto qualsiasi valore.

A quella guisa che al giovane spossato è interdetto il pensiero acuto e penetrante, e difetta il potere osservativo, ond'è che delle cose e delle situazioni non percepisce che la superficie, e inoperosi rimangono o non solleciti i polverosi archivii della memoria, e fiacco il sentire, torpida, tarda ed incerta l'azione per difetto d'interesse e di entusiasmo, così pure un popolo, poichè le leggi della vita sono identiche, e si applicano ai fenomeni individuali come ai nazionali.

L'uomo esaurito è un pessimista; il suo animo non corteggia più la speranza della vittoria; non più un entusiasmo freme, od un ardimento scintilla nella sua coscienza, non più l'alta tensione che dalle operose fucine cerebrali si spande in un sentimento di forza e di dignità che si risolve nella consapevolezza dei proprii destini e nell'azione vigorosa ed ostinata. Curvo dalla suggestione della propria impotenza, avvilito dal vago presentimento dell'inefficacia dei suoi sforzi, perde la direttiva nella bruma passionale ed emotiva che oramai lo investe da tutti i lati, e si contorce nelle emozioni e nelle passioni che sfruttano ancora più il ridotto patrimonio della mente.

La stanchezza cerebrale è la stessa dell'individuo o di una nazione. Il romanzo sociale rivelò le cause del disastro della Francia nel 1870, e la storia dirà quali fossero quelle dei rovesci della Russia, e dei nostri qui, e in Africa. Il predominio delle emozioni e delle passioni che sono in ragione inversa delle conoscenze e della capacità di utilizzarle, la insufficienza del potere riflessivo, la mancanza di quel flusso di vita che va dal popolo forte e cosciente al governo che ne è la sintesi, ovvero il fiacco sentimento di dignità, il disinteresse per le nobili imprese, i prevalenti interessi individuali v'ebbero non piccola parte.

A quella guisa che la vigoria feconda di un cervello scaturisce dal lavoro combinato delle cellule che lo compongono, così la efficacia e la fortuna di un paese derivano dalla vigoria dei lavoratori, e dal grande numero di questi. Se è scarso il numero delle cellule e mal nutrite, e debolmente associate, per difetto di coordinazione e di vie di comunicazioni, la vita di un cervello passa inavvertita, o riesce dannosa al gruppo sociale cui appartiene. Così pure un paese in cui il numero degli uomini che non pensano e non lavorano è ancora troppo grande, e i gruppi che lo costituiscono, nella contesa delle idee e delle tendenze onde trae lena il progresso, non s'incontrano verso il fine comune degli alti ideali, è un paese che rischia il suo avvenire. Come il lavoro dissociato di un cervello produce il delirio che è detrito mentale, così il lavoro dissociato dei componenti i gruppi politici di un paese dà un prodotto dannoso alla vita della nazione. La demenza dell'individuo trova il suo riscontro nella miseria e nella inferiorità o la soggezione di un popolo.

Il debole si isola o è lasciato da parte. La corrispondenza degli umani sensi esige un potenziale di energia, che manca ai deboli. Scambiarsi idee e sentimenti per scopi benefici, abbandonare le individuali tendenze per cooperare con quelle della comunità è da forti. Quanto più aumentano le relazioni sociali di ciascun individuo tanto più cresce il lavoro cerebrale. L'imbecille, che è la più alta espressione della fiacchezza mentale, è un perfetto solitario che vive estraneo alla coscienza del proprio paese.

Il potere associativo di un popolo fornisce un flusso di energie dalla comunità a ciascun individuo, onde si alimenta il coraggio e quel potere di penetrazione che è così sviluppato in alcuni popoli, e così rudimentale in taluni altri. È così che l'inglese ed il tedesco penetrarono il mondo, sebbene con metodi differenti, e se ne sono assicurato il dominio.

Da per tutto sono uomini e danari tedeschi o inglesi che fanno la fortuna della madre patria. Ogni tedesco come ogni inglese, oltre la propria forza e la propria cultura, sente il flusso di energia che li raggiunge dalla razza alla quale appartengono, e dall'interesse che la nazione prende per le rispettive unità che si allontanano. Non possiamo affermare lo stesso di noi. I borghesi che emigrano dall'Italia sono pochi; i più rimangono in patria poveri, e un'alta percentuale restano parassiti della terra e dello Stato, o altrimenti improduttivi; mentre la improtetta fiumana dei nostri emigranti, abbandonati ed ignoranti del proprio paese, dei luoghi ove immigrano, e dei popoli che infiltrano, non sono riusciti finora ad affermare nè la forza nè la dignità della razza cui appartengono. Gli è che la massa degli emigranti italiani, analfabeti, ed isolati dalla coscienza del proprio paese, possiede un cervello meno evoluto, e meno forte, e però incapace di imporre la propria indole alle razze che ha infiltrato. Il potere centrale ha avuto una visione incerta della indole mutata della vita dei popoli. Noi non avvertimmo

le tendenze nuove e le lotte che la modernità ci apprestava, e a ben altro pensammo che ad educare e fortificare le giovani generazioni onde affermassero, nel mondo, l'antico genio di nostra gente.

***

Un effetto sicuro della stanchezza cerebrale è il sentimento della insuperabilità degli ostacoli, il quale sentimento non è proprio la paura, ma una fase che la precede, e insensibilmente si confonde con essa.

Un uomo che riposa, stanco, dopo un percorso a piedi di parecchi chilometri, vede con un senso quasi di sgomento la poca via che ancora gli rimane da percorrere. Svanisce persino l'entusiasmo che determinò l'azione. L'interesse animatore dell'impresa muore. La stanchezza indebolisce e sopprime la fede nella propria forza, e l'insuccesso aumenta la diffidenza di sè, e ne prepara altri. Fu questo sentimento che prevalse allorquando rifiutammo di partecipare alla impresa egiziana; la indifferenza e la paura consigliarono il rifiuto di Tunisi, dove erano più che sessantamila italiani, dai cui petti partì un grido di angoscia; dalla ignoranza e dalla fatica derivarono la fiacca ed incerta preparazione alle imprese africane.

Non furono estranei l'ignoranza e la fiacchezza del paese nella sua grande maggioranza, perchè là solo l'azione del Governo è ostinata ed efficace, dove è ravvivata dalle correnti vivificatrici della coscienza popolare.

Nel cervello sano e forte grande è il numero dei lavoratori, e armonica la loro azione. E i prodotti accumulati e depositati nei grandi archivii della memoria sono all'ordine dei centri regolatori, che a guisa di governo centrale li adopera per i bisogni della vita e per lo sviluppo dello Stato.

In ogni mutare di circostanze, in ciascun frangente cotesto potere centrale può calcolare sul patrimonio raccolto, e quanto più ve n'è disponibile e pronto, quanto meglio collegate tra loro sono le riserve, quanto più favorevolmente disposti e coordinati sono i differenti contingenti, tanto più felice e vittoriosa scorre la vita. Non è lecito agli archivii del cervello fornire, ciascuno per conto suo, sia pure una piccola parte del patrimonio raccolto dei prodotti delle officine cerebrali senza una superiore disposizione.

Quando ciò avvenisse ci troveremmo di fronte a fenomeni decisamente morbosi, che noi conosciamo come originalità o bizzarria del carattere, o come allucinazione e delirio, il che avviene ogni volta che s'indeboliscono i poteri regolatori del cervello.

Parimenti l'efficacia di un paese nel mondo è proporzionata alla vigoria dei cittadini e al numero di essi che concorrono con una forma coordinata di lavoro al benessere della comunità. Meno fortunato è quello dove molti sono coloro che si curvano a raccogliere i detriti del festino altrui.

La vigoria dell'intelletto ed il lavoro coordinato e proficuo generano e diffondono nell'anima un sentimento di morale civile che è vittoria della coscienza individuale compenetrata dalla coscienza collettiva, poi che ha infranto i ferri di una morale imposta dalla paura, sollevandosi, per virtù propria, alle sublimi regioni del dovere. La forza e la fortuna scaturiscono dal consentimento del popolo nell'azione del Governo perchè una sola debba essere la coscienza di cui il Governo non è che il punto centrale più luminoso. Codesti paesi posseggono una grande prevalenza di forti sui deboli, vale a dire di cervelli evoluti e allenati.

I fenomeni sociali sono di una complessità straordinaria. Ma essenzialmente lo spettacolo che danno di loro le nazioni mediterranee è sintomo preoccupante anche per noi di fiacchezza o debolezza irritabile. Da un canto l'egoismo prepotente e ipertrofizzantesi di gruppi sociali formatisi nel proprio interesse, dall'altra la fiacchezza dei gruppi più evoluti, di molti errori e di molte ingiustizie responsabili.

E la contesa si svolge con mezzi e metodi che talora ricordano la forma primitiva della lotta per l'esistenza.

Noi non provvedemmo nè all'allenamento morale e intellettuale della borghesia, nè ad affrettare la educazione del popolo, perchè sarebbe fenomeno augurale della virtù della razza se il popolo avanzasse disciplinato e conscio dei proprii doveri e della civile fortuna.

Il 40 per cento degli italiani non concorre, perchè analfabeta, alla vita cosciente della nazione; e nemmeno la borghesia uscì dalla scuola forte ed allenata per il lavoro che i nuovi tempi esigono. La nostra razza che contiene tanta energia latente si lascia sorprendere ed oltrepassare dagli eventi. Il Giappone mutò rotta, se non erro, nel 1868; volle d'allora preparare, nella scuola, tutti i congegni della nazione più adatti alla nuova vita, ed in mezzo secolo è riuscito ad imprimere un carattere nazionale alla razza, allenò il popolo alla civiltà, preparò l'*élite* nazionale al Governo ferreo e preveggente, e rivolse le tendenze e le aspirazioni popolari ai grandi obbiettivi delle vittorie economiche e militari. Vinse.

Le scienze sperimentali, e specialmente la biologia, ci ammoniscono. Le nazioni si stancano e ammalano come gl'individui. È dovere riconoscere per tempo le cause dei fenomeni sociali e intervenire con mezzi idonei. Io ho grande fede nel rifiorire di una razza che, come la nostra, ha dato tante prove di forza e di genialità, con la partecipazione al lavoro di un enorme numero di gente ancora oggi inerte, alla quale non furono mai realizzate le condizioni favorevoli al suo sviluppo.

La evoluzione umana è lentissima. L'uomo paleolitico impiegò più che centomila anni per divenire coltivatore della terra. La nostra evoluzione è semplicemente ritardata. Mezza Italia *ab origine* restò fuori di ogni contatto di civiltà. Senza scuole, su monti aspri e in valli spesso impenetrate, in un ambiente di pregiudizii, di vino e di malaria, pure ha generato intelletti forti e geniali.

Qui non è vecchiezza, è giovinezza impreparata, ed è varietà di stanchezza da mancato allenamento. Molto devono adoperarsi i molteplici poteri dello Stato a destare e sviluppare le latenti energie di nostra gente. La orientazione più conscia e decisa ed i mezzi più idonei a raggiungere sì alto fine, non devono essere estranei al suo ufficio ed alle sue responsabilità.

Il secolo che trionfalmente cammina e ci sorpassa, ci lascia incerti e diffidenti della nostra missione. Vivere e godere sono i motivi della nenia, che, come una lontana armonia, risuona ovunque è alito di vita che ci raggiunge dall'officina dell'operaio, come dal laboratorio dello scienziato, dallo studio dell'industriale, come dalla prua che solca le onde o dalla vanga che rimuove la terra feconda. Noi vogliamo la forza delle giovani generazioni, perchè la fiacchezza, che di solito cerca il piacere a buon mercato, è dolore, e il dolore è negazione.

La vita d'oggi o si afferma nelle vittorie del lavoro o si logora, fatua, nelle spire del desiderio impotente ed infecondo.

LEONARDO BIANCHI.

LA MUSICISTA ITALIANA

All'appello del Comitato ordinatore del Congresso nazionale delle donne italiane a Roma nell'aprile decorso anche le musiciste hanno volentieri risposto.

Era naturale: quelle che più particolarmente studiano le leggi degli *accordi* e dell'*armonia* non potevano rimanere indifferenti al movimento iniziato onde *accordare* aspirazioni comuni, fatiche individuali, elucubrazione di cervelli, palpiti di cuori, ed *armonizzare* nella finalità di ottenere loro appoggio e protezione tante attività latenti, o neglette, o non comprese.

La divisa poi del Congresso: *miglioramento economico*, *elevazione morale* era sempre stata la nostra. Noi abbiamo la coscienza di averla costantemente avuta di mira: anzi noi poi possiamo con tutta sincerità affermare che dei due termini, *lucro* ed *elevazione morale*, quest'ultimo ha sempre avuto per noi il maggior peso.

È in nome di questa *elevazione morale* che ciascuna di noi si è avviata coraggiosamente alla conquista della sua posizione. Piene di fede noi ci mettemmo un giorno per l'ispido cammino: il fascino che l'arte esercitava era tale che non tutte riflettemmo se avevano ali abbastanza resistenti per volare in alto. Incontrammo i fiori della benevolenza talora: più spesso trovammo triboli e spine. Non poche dovettero inaspettatamente limitare le proprie aspirazioni, perchè le necessità della vita materiale fanno troppo spesso aspro contrasto col sogno dell'ideale. Ma - coronate dalle rose del successo oppure meno fortunate e ridotte al più modesto livello del semplice esercizio professionale - tutte sentimmo, e tutte sentiamo che la facella dell'elevazione morale accesa in noi dall'arte non si è spenta giammai.

Noi andammo dunque, e (possiamo anche dirlo, a parte la modestia) il nostro manipolo, per quanto di musiciste, non fece soverchio rumore.

Là nella sezione « Letteratura ed Arte », serenamente, obbiettivamente, in un bel mattino della primavera, dicemmo le nostre ragioni, esponemmo i nostri desiderati. Nè accadde che l'autorevole e buona presidente donna Dora Melegari dovesse portare la *battuta* e costringerci alla *misura* col suo vigoroso campanello. Negli spaziosi ambulatorî del Palazzo di Giustizia si sentì forse odor di polvere, ed in alcune aule si potè credere che si stesse qualche momento quasi colle miccie accese per sparare i cannoni appuntati contro le prepotenze e le iniquità del sesso forte. Ma nella quieta sala in fondo alla quale spiccava in lettere cubitali l'aurea sentenza *Per aspera ad astra* le discussioni di letteratura e di stampa si susseguirono vivaci, ma non turbate da eccessiva nervosità. E le visioni di poesia, d'arte e di bellezza furono con singolare efficacia ed eleganza evocate da pensatrici e dicitrici come Caterina Pigorini Beri, Sofia Bisi Albini, Elda Gia-

nelli, Luigi di San Giusto, Anita Pagliari, Virginia Marini, Adelaide Maraini, Maria Pasolini, Bice Tittoni ed altre valenti, alle quali tennero bordone con comunicazioni scritte e verbali valentuomini come Antonio Fogazzaro ed Angelo De Gubernatis.

***

Al Congresso, del resto, le donne musiciste, pur facendo adesione di massima a parecchi fra quei provvedimenti di natura morale e giuridica che ragione e giustizia concordano nel riconoscere non doversi più oltre ritardare al nostro sesso, non erano per conto proprio fra le più dolenti.

E ciò per la semplicissima ragione che, mentre sotto i più speciosi pretesti a molte forme di muliebre energia furono pel passato opposte barriere assolute ed insormontabili, ciò non accadde con uguale spirito di intransigenza per l'arte dei suoni.

Molte attitudini furono contrastate alla donna: ma quella per l'arte musicale non le venne mai disputata. Così quando il nostro sesso cercò nella musica una delle sue più nobili occupazioni il sesso forte non lo rimbeccò, non gridò all'usurpazione, come accadde in altri campi di attività. Fu anzi riconosciuto che la fibra della donna, più delicata di quella dell'uomo, era assai più adatta a ricevere l'impressione della idea musicale ed a renderla in copiose onde sonore. Nè si potè negare che la sensibilità, la pazienza, la diligenza, ed altre caratteristiche indicano la donna come particolarmente adatta ad alcuni delicati ufficii, ed in modo particolare all'insegnamento musicale.

In altri termini la donna musicista non ebbe veramente mai ragione di lagnarsi di alcun *ukase* mascolino contro l'esercizio dell'arte sua. Il riconoscimento artistico non fu in sostanza controverso; soltanto - onde evitare una possibile concorrenza, e per effetto di uno dei tanti pregiudizi contro i quali l'umanità da secoli combatte e per tanti secoli combatterà - si imposero alcune restrizioni curiose all'esercizio effettivo. Qualche restrizione dura in alcuni paesi: così ad esempio il canto figurato delle donne è tuttodì in molte chiese vietato: qualche altra è già caduta da tempo.

La scena lirica fu preclusa alla donna in alcuni paesi di Europa anche quando erano già andate in disuso le scomuniche ecclesiastiche contro gli istrioni. La donna da principio non ebbe licenza di salire sul palcoscenico, e per raffigurare sul teatro lirico l'eterno femminino e giovarsi del *registro acuto* dovettero i signori uomini ricorrere ai più curiosi espedienti.

Non per nulla però la donna ricorda; e la rivincita che essa si prese, quando arrivò ad insediarsi nel suo posto naturale sul teatro, fu solenne. Non solo d'allora in poi la donna comandò a bacchetta, ma volle vedere proni ai suoi piedi ed ossequiosi - prima ancora del pubblico pagante e plaudente - compositori ed impresari. Anzi la donna tante ne disse e ne pretese e tanto s'adoprò che la *prima donna* di un secolo addietro è rimasta come il tipo della persona scaltra, capricciosa, bizzarra, autocratica, usa a legare tutti, maestri, concertatori, colleghi, uditori, al suo carro colle *catene* del suo *rondò!*

Vendicatasi così del suo ostracismo scenico-lirico, la donna, anzi la *prima donna* si calmò, e tutto ritornò nell'ordine della gerarchia teatrale: ed allora sfumarono parecchi pregiudizi, quello specialmente così assurdo e pure così generale che l'esercizio dell'arte teatrale sia

inconciliabile con la correttezza e con la regolarità della vita. Oggidì a questo riguardo l'opinione pubblica è giustamente ben mutata. La virtuosa di suono, di canto o di teatro non merita l'obbrobrio delle satire che le furono lanciate per anni ed anni: il suo qualificativo di virtù nulla contiene di epigrammatico. Giovani educate a forte severità di condotta, spose e madri medello noi vantiamo a dovizia nel melodioso battaglione delle donne che esercitano l'arte musicale.

Non è fra coloro che impiegano nello studio e nel lavoro il tempo che avanza dalle cure domestiche che s'annida di preferenza il vizio. Il pericolo delle eccessive divagazioni, del lusso sfrenato, dei giocondi ritrovi e della rovina del prossimo e propria lo si cerchi piuttosto fra le persone che hanno ignorato sempre quanto sa di sale il guadagno onesto del pane quotidiano, che, nate fra gli agi oppure agli agi salite per colpo d'audacia o di fortuna e senza scrupoli, sdegnano di pensare alle sofferenze del loro simile ed alla dignità del vero e proprio lavoro.

***

Fu la carriera teatrale quella che attrasse a tutta prima di preferenza le donne all'arte musicale: quella dei grandi concerti venne di poi: quindi l'ideale della composizione sorrise alla donna.

L'insegnamento e la tranquilla professionalità, altrettanto degni l'una e l'altra di considerazione, agirono meno sulla fantasia, vennero però stimate nobile e dignitosa occupazione.

Ma il miraggio per quanto riguarda i teatri ed i concerti è stato finora spesso troppo lusinghiero ed ingannatore. Genitori e docenti dovrebbero chiarire alle allieve le difficoltà enormi che la carriera presenta, l'incertezza della riuscita subordinata a tante circostanze fortuite, anche quando il carattere è energico e non si ha avuto paura di un diuturno ed improbo lavoro. Ogni carriera d'artista dipende da un complesso di fortune, di occasioni propizie sapute cogliere a volo, ed essenzialmente dal dono naturale di destare la simpatia del pubblico, qualità che se non è largita dal buon Dio è difficile acquistare a forza di buona volontà. Una seria riflessione da parte dei parenti e dei maestri modererebbe opportunamente l'ambizione di creare soliste vocali e più strumentali, povere creature destinate a qualche successo iniziale montato artificiosamente, e poi alle mortificazioni di cadute od almeno di ritirate penose per tutti e gravose per gl'interessi famigliari.

È doloroso constatare come la più mediocre attitudine musicale di una fanciulla accende l'immaginazione dei parenti circa il suo avvenire, e come si architettano calcoli sbagliati. Il caso di qualche rapida ascensione a grande altezza ipnotizza vere moltitudini, e si dimentica subito che in arte i culmini eccelsi sono concessi a pochi e che le semplici alture non contano; – che finchè il culmine non è raggiunto ogni fermata non è sosta di riposo, ma stazione dalla quale incomincia ineluttabilmente la discesa; – che in fatto di posizione in arte il *relativo* non esiste, ma occorre l'*assoluto* perchè si conti effettivamente qualche cosa. Quante fanciulle, preconizzate con soverchia compiacenza *grandi artiste* dai parenti che avevano la stolta ambizione di volere l'*illustrazione* in famiglia, sorrette dai vaticinii imprudenti di qualche giornalista, dovettero presto discendere dall'Olimpo dopo avere indarno bussato alla porta per esservi ammesse, e si rassegnarono ad entrare come avventizie in qualcuna di quelle orchestre di dame più o meno viennesi che nascondono tante stonature materiali e morali!

Allorquando però si ha il buon senso di non pretendere per la artenza verso il paese della celebrità il treno di lusso, la donna trova oggidì indubbiamente ben maggiore facilità di poter studiare che non nei tempi passati. Siamo lungi dalle cattedre musicali nelle università nazionali, ma abbiamo licei e conservatorii dove l'istruzione artistica si può avere solida e completa: anzi vi sono istituti dove sono state stabilite classi speciali femminili.

Il problema dei bisogni materiali della vita nel tempo dello studio è ancor esso risolto più spesso di quello che si creda dal provvidenziale intervento di generosi mecenati, che si interessano agli allievi che veramente lo meritano, e dal cuore e dai sacrifizii degli stessi insegnanti. Io stessa conservo a questo riguardo preziosi ricordi, e conosco recenti episodi commoventi.

Ma il momento veramente difficile per la donna musicista è quello, mi si perdoni la non cruscata parola, del *debutto*. È al domani del primo premio ottenuto con tanta trepidazione che si vede il vuoto, l'abisso: è quando si deve andare alla ricerca della *scrittura* che si incontra tale fitta rete di ostacoli da far cadere le braccia ai più coraggiosi. Il diploma degli studi assolti nel giure, nella medicina, nelle scienze esatte, nella pedagogia, apre qualche via di uscita, per quanto non facile; quello del corso musicale compiuto con lode non intenerisce alcuno, non dischiude alcuna porta. La laureata si trova di fronte una gran strada deserta: solo a distanza si disegnano le forche caudine degli intermediarii fra lei ed il pubblico.

Questo è il caso normale, comune: le eccezioni sono rarissime: tale è la posizione delle musiciste coronate dal diploma, ed in modo speciale delle giovani che studiarono il canto.

***

Ne ha profilata la situazione una delle più esperte maestre nazionali, Zaira Cortini Falchi, a nessuna seconda per l'entusiasmo che essa porta alla sua missione di insegnante, a tutte superiore per l'interesse che porta alle sue allieve, alle quali con non lieve suo disagio ha spesso cercato e trovato essa stessa modo di farsi conoscere, avendo già fornito alla scena un numeroso ed eletto stuolo di giovani artiste.

Zaira Cortini Falchi rilevò opportunamente che la disgraziata ma innegabile decadenza dell'arte del canto ebbe principio dall'abbandono del nostro repertorio che ha dovuto cedere la prevalenza all'opera moderna. Questa non impone una lunga preparazione vocale agli esecutori; di conseguenza i giovani, per il bisogno di guadagnare presto, date le difficoltà sempre crescenti della vita, si slanciano nella carriera artistica dopo studi brevi e talvolta rovinosi, a discapito della durata della voce e della fama dell'arte italiana.

Questa smania d'affrettare, nota testualmente la signora Cortini Falchi, è anche alimentata da taluni che, non cantanti, non conoscitori profondi di qualche ramo dell'arte musicale, e assolutamente profani di ogni principio didattico, cercano d'acquistare lezioni, così contentandosi delle più meschine rimunerazioni, come lusingando i giovani con promesse di sollecito inizio della carriera artistica. I danni sono gravissimi e spesso i giovani, dopo essersi sottoposti a grandi sacrificii e dopo aver sprecato gli anni migliori dell'esistenza, debbono rinunciare alle loro speranze, e rimettersi, troppo tardi, alla ricerca d'un mezzo per vivere.

Il teatro a repertorio è purtroppo una utopia pel nostro paese: e qui da noi i teatri ridotti a speculazione privata vivono delle opere moderne, per le quali riuniscono facilmente gli esecutori, ma intanto la scuola di canto, rapidamente decaduta, ormai è persa.

Coll'istituzione in ogni conservatorio musicale di speciali scuole di magistero per preparare all'insegnamento si comincerebbe a riparare l'inconveniente: ma rimedio più sicuro e più efficace per cambiare lo stato attuale delle cose sarebbe, secondo Zaira Cortini Falchi, l'organizzazione di una *Associazione nazionale di musicisti*, che si proponesse la diffusione della coltura musicale, ed il miglioramento economico delle donne che si dedicano all'arte.

Il fine artistico si otterrebbe, secondo la proponente, mediante conferenze illustrative di epoche, generi ed autori e relative audizioni: conferenze di fisiologia applicata al canto; conferenze didattiche; audizioni di musica da camera e audizioni per segnalare i giovani di valore; consultazioni per consigli a chi voglia iniziarsi all'arte, con ampia spiegazione dell'ambiente artistico e delle sue difficoltà. Il fine economico sarebbe ottenuto dalla istituzione di borse di studio, private, comunali, provinciali, governative, da sussidii coi fondi di cassa specialmente destinati ad impedire la precipitazione forzata del debutto!

Un bollettino speciale periodico sarebbe destinato a ragguagliare le associate sul movimento delle artiste, e naturalmente l'associazione offrirebbe ai suoi membri i vantaggi materiali delle cooperative.

Vi è ancora una categoria di persone alle quali l'*Associazione nazionale* potrebbe recare gran giovamento, ed è quella delle donne compositrici.

Che riserverà l'avvenire alla donna compositrice di musica? si è chiesto di questi giorni appunto Elisabetta Oddone, autrice valente di lavori musicali e scrittrice efficace ed elegante. Durerà ancora per molto tempo la convinzione che il cervello muliebre sia refrattario alle austere leggi della polifonia? Non sarà sperabile che si cambi in sentimento di simpatia e di interesse la diffidenza che ora suscita *a priori* una creazione femminile?

Ricordando i nomi di Barbara Strozzi, dell'abbadessa Leonarda, della Molza, della Caccini, della Sessa, della Busca, dell'Agnesi, della Ferrari, che tentarono con successo i più svariati generi musicali dal lirico al liturgico, non si può dire che le forze cerebrali della donna siano inabili a sostenere le fatiche di uno studio indefesso, difficile e talvolta arido come il contrappunto in certe parti. E fuori d'Italia i nomi di Mme Lemoine Pouget, di mademoiselle Pouillon, della Quinault, della Aloyse Pott, e di altre non poche, lo provano ad usura: in Francia ed in Inghilterra oggidì parecchie compositrici si fanno onore ed i loro lavori sono molto ricercati dagli editori e dal pubblico.

A questi risultati si può arrivare anche da noi, ma occorre che la donna, oltre alla scelta del genere più adatto alla sua indole, e ricordando che anche nelle pagine più tenui si può palesare la sicurezza della mano, la sottile cesellatura dei particolori, l'aristocratica vaghezza dell'andamento armonico, l'ingegnoso connubio dei timbri strumentali, non si preoccupi di meravigliare colla forza. – Prima condizione poi perchè la donna compositrice acquisti terreno e la sua posizione non rimanga un poetico sogno è che si affermi in favore dell'arte musicale quell'entusiasmo di concordia che anima le donne in altre gare, dal lavoro manuale al lavoro scientifico.

Nè migliore affermazione si potrebbe avere dell'*Associazione musicale* alla quale ho accennato, e che costituirebbe veramente in breve tempo un centro d'azione e di sana propaganda d'arte molto efficace.

Ed a chi osservasse che questo Congresso ha figliato un numero enorme di progetti di associazioni femminili di assai difficile realizzazione si può rispondere coll'esempio di quanto hanno fatto in altri paesi i sindacati femminili musicali.

Ne scelgo una fra le molte, e precisamente l'*Union des femmes professeurs et compositeurs de musique* che ha sede a Parigi e che sotto l'attivissima spinta della signora Berta Gallet, una gentildonna, musicista nell'anima, entusiasta fervente specialmente delle opere di Bach per le quali compie nobilissimo apostolato di interpretazione, è giunta a prosperare in modo mirabile. L'*Unione* ebbe modesti principii, ma, passato un primo periodo di incertezza, ha aggruppato oltre seicento professioniste, le quali esperimentano tutta l'utilità dei legami intellettuali fra le artiste e quella di una mutualità ben intesa e regolata. Ed oggidì la difesa degli interessi professionali che l'*Unione* può compiere è energica e completa: le donne sono state ufficialmente ammesse alle orchestre sovvenzionate e godono di una quantità di agevolezze anche per la vita materiale. L'*Unione* facilita il modo di fare conoscere le esordienti; a lei fanno capo coloro che desiderano trattenimenti musicali veramente artistici per riunioni elegantissime anche mondane: l'*Unione* ha servizio di medici, di prestiti, di borse di studio, e proprio attualmente sta dando un ulteriore sviluppo al principio cooperativo in base a quanto succede nelle associazioni francesi ed inglesi per le armate di terra e di mare. E siccome queste associazioni hanno, oltre ad una sede principale, molte sezioni provinciali, così la loro azione si estende largamente: e questo potrebbe succedere anche presso di noi, ove realmente nel campo professionale non regnasse una discordia, una rivalità, una inimicizia che torna a danno generale ed ove, cosa essenzialissima, l'*Unione* fosse fondata con principii disciplinari un tantino rigorosi, perchè non accadesse che tirando subito in parecchie l'acqua al proprio molino ne avesse danno irreparabile l'associazione.

***

Nelle scuole e nelle orchestre italiane già rende molti servizii la donna musicista in Italia: ma la sua attività potrebbe ben altrimenti moltiplicarsi, a cominciare dall'insegnamento iniziale, al quale l'innato sentimento della maternità la sospinge e l'amore versi i bambini la conforta.

L'insegnamento elementare della musica nelle scuole primarie è troppo platonicamente contemplato dai nostri regolamenti, ed anche il pochissimo che si potrebbe fare va perso completamente. Io ho visitato molte scuole in Francia, in Germania, in Inghilterra, e perfino nelle lontane provincie asiatiche della Russia, in Siberia; dovunque ho constatato che si dava all'educazione iniziale musicale l'importanza capitale che si merita.

È nelle scuole infantili che si getta la semente della musicalità con avveduti espedienti, che prima eccitano la curiosità e poi man mano risvegliano l'interesse degli alunni. Poca di questa semenza gettata nel vergine terreno dell'infanzia va persa; la maggior parte fruttifica a meraviglia, e lo si vede nello sviluppo della passione per l'arte che comincia nell'adolescenza e non si estingue nell'età matura.

Tale amorevole e provvidenziale iniziazione dei bambini rende possibili le solide istituzioni di società specialmente corali, che non indietreggiano di fronte a studi grandiosi e difficili, come quelli della Passione di Bach, eseguita testè a Parigi nella settimana santa, mentre a Roma (la città che dovrebbe essere tipica per la musica religiosa), si svolgeva una specie di lunga ed indigesta parodia di pezzi sotto il nome di concerto sacro. Gli elementi che in Francia, in Germania ed in Inghilterra vengono preparati con relativa facilità ma ordinatamente sono completi; cioè si hanno bene scelti, preparati ed equilibrati i cori tanto maschili che femminili.

Non bisogna pensare alla nostra miseria in questo campo; tentativi di associazioni corali furono fatti replicatamente in molte città principali, ma fallirono. E le prime a mancare alla indispensabile riunione di studio furono le signore: contro questo sciopero artistico si spezzarono le più solide energie di direttori.

A Roma la Società Bach per una discreta serie d'anni si affermò e dopo breve sosta è da augurare riprenda il suo cammino. Realmente però una sola associazione in Italia conta oltre sei lustri di regolare ed ininterrotto lavoro ed artistico programma, l'Accademia di canto corale torinese che prende nome dal suo fondatore Stefano Tempia.

Orbene, si ramifichi seriamente l'istruzione vocale nelle prime scuole e questo invero molto miserando stato di cose cambierà.

Edvige Ghibaudo, professoressa di canto al R. Liceo musicale Rossini di Pesaro, ha tracciato al Congresso un quadro esatto delle condizioni del canto corale nelle scuole.

Questo canto, il cui esercizio presenta tanti vantaggi fisiologici, disciplinari e morali, costituisce una occupazione non infrequente nei giardini d'infanzia, ma poi non è compreso tra le materie obbligatorie del programma nelle scuole elementari, mentre in tutti gli altri paesi, Stati Uniti, Russia, Turchia, Grecia e Giappone compresi, è imposto dappertutto nei programmi delle scuole primarie, e presso non poche nazioni anche negli studi delle secondarie e degli istituti superiori.

Fosse almeno il canto insegnato bene nei giardini d'infanzia e nelle scuole elementari, dove è facoltativo, qualche utile si avrebbe. Ma sgraziatamente nei giardini d'infanzia i bambini non gareggiano che nel gridare, e per l'intonazione data a caso dalla maestra sono obbligati ad una estensione vocale che male s'addice alla tenera struttura dei loro organi. E nelle classi elementari specialmente di istituti privati si canta male, e le voci migliori vengono sfruttate per soli e cori nelle frequenti festicciuole che vi si danno. La grave responsabilità delle voci spesso rovinate pesa indubbiamente sul personale insegnante, ed è la preparazione dei maestri e delle maestre nelle scuole normali che urge anzitutto riformare, se non vogliamo rimanere alla coda di tutti i paesi per quanto ha tratto al canto educativo.

***

Il grande guaio che impedisce la riforma del nostro insegnamento in generale e specialmente dell'insegnamento artistico è la quantità enorme di illusioni non saprei dire se più strane o più pericolose nelle quali ci culliamo.

Sarebbe veramente tempo di scuoterci pensando che lo stato presente dell'arte non consente nè pigrizia, nè indolenza, nè ingenuità.

Il famoso primato musicale della patria nostra è stato un tema sul quale vennero fatte troppe variazioni. Ormai nel teatro, nelle sale

di concerto, sul terreno della musica da camera, dappertutto, abbiamo visto avanzarsi poderosamente campioni di novelle teorie estetiche, la sola discussione delle quali ci dovrebbe ben persuadere che è finito il tempo dell'ignavia e dell'inoperosità.

Non faccio indicazioni di lavori, nè nomi di autori. Constato il fatto: e domando a chi non è assolutamente nè sordo nè cieco se è possibile che nella sua sempre preziosa purezza di linea la musica tipica melodica italiana soddisfi ancora da sola ai bisogni musicali presenti.

Padronissimi noi di tenerci le nostre simpatie, le nostre affezioni, dobbiamo tuttavia chiederci se la concezione artistica dei nostri posteri non sarà radicalmente mutata.

È pericoloso frattanto, lo ripeto, cullarci nelle illusioni, ed è l'insegnamento primario che deve dare ai nostri figli le basi di coltura artistica più che mai indispensabile nei tempi nuovi. Completato e modernizzato l'insegnamento artistico primario, sarà del resto sempre un vero servizio reso ai giovani, perchè esso crescerà a mille doppi alle generazioni future il godimento della musica.

Fra le illusioni bisogna più specialmente debellarne una, che è diventata un pericolo nella preparazione degli allievi musicali. Questa è più generale di quello che si pensi, e consiste nel ritenere che il temperamento latino – ed in modo peculiare il temperamento italiano – sia per sua intima natura così quadrato e ritmico che lo studio della divisione della battuta riesce quasi sempre un perditempo superfluo, e quanto ha tratto al vero e proprio solfeggio ha importanza secondaria. Spesso così si giunge al punto di fare a meno della preparazione: l'orecchio, si dice, basta.

Ed ecco che l'alunno avanzatosi nella strada materiale del meccanismo con prodigiosa facilità, non avendo fatto ugual cammino col cervello e con l'intelligenza, si arresta e trova intoppi imprevisti. Non c'è verso di fare entrare nella testa dell'alunno la legge dell'aritmetica pura e semplice: si perde tempo a contare i quarti: maestro ed allievo si impazientano e si stancano inutilmente. Siatene certi: sarà difficile che quell'allievo vinca il turbamento ogni volta che si trova in faccia un pezzo nuovo: batti e ribatti, egli tirerà innanzi: arriverà forse anche ad essere un solista, che farà impazzire il suo accompagnatore. Ma non sarà mai un musicista capace di affrontare senza preoccupazioni le grandi interpretazioni, di plasmare le pagine più intensive dei maestri insigni, di agire effettivamente sulla gran massa degli uditori. E parlo per ripetuta esperienza fatta su allievi miei anche nazionali qui in Roma.

Errore massimo poi è il pensare che di fronte alle imponenti assise del pubblico musicale la genialità, lo slancio, il coraggio congiunto alla *ficelle* abbiano ancora il valore che forse avevano in altri tempi. È sopra altri cardini che oggidì gira la fortuna dei migliori artisti moderni: me lo assicurava una intima amica mia che forse il segreto di prendere il pubblico pei capelli l'ha conosciuto discretamente.

***

Anche sulla condizione delle donne in orchestra è stata chiamata l'attenzione della nostra sezione di letteratura e di arte, ed Amalia Sarti Malferrari ha con semplicità pari all'efficacia discorso al riguardo.

L'orchestra femminile completa non è stata per ora presentata che da qualche Barnum speculatore come attrazione volgare di esposizione; ridotta di proporzioni è più frequente, non v'ha ormai *curhaus* che se ne privi nel tempo della maggiore affluenza. Ed a scartamento ridotto non è impossibile avere orchestrine equilibrate, con repertorio scelto e discretamente artistico, di interesse ben maggiore di quello delle pompose grandi orchestre di professori in gonnella, dove anche l'effetto visivo lascia a desiderare, perchè è sovranamente antiestetica una donna che abbraccia un contrabasso o gonfia le gote per soffiare in un trombone.

Davanti ad alcuni leggii la donna è perfettamente a posto. L'arpa sembrerebbe non dover uscire dalle mani femminili ed è coll'arpa che il Dolci effigiò la Santa patrona della musica, che però nelle antiche pitture nei secoli VI e VII delle catacombe, nell'affresco della chiesa di Trastevere che data dall'817 e nel quadro di Cimabue cinque secoli più tardi non ha strumenti tra le sue dita affusolate. Lo violino è attualmente lo strumento col quale più generalmente la donna partecipa all'orchestra; anzi la violinista è oramai tanto accreditata per lo strumento di Stradivari che bisogna viaggiare fino quasi al fondo della Siberia, come accadde a me, per trovare nella persona di un canuto governatore generale quasi antidiluviano chi si meravigli che esista al mondo una donna *scripatcha*, cioè violinista. Qualche violoncellista si è prodotta nei concerti e tiene in orchestra bravamente il suo posto: è con un violoncello che Domenichino ha dipinto Santa Cecilia.

Ma Domenico Zampieri in un altro quadro ha dato alla gran Santa romana, senza aver paura dell'anacronismo, la viola, ed è un peccato che finora a questo strumento quasi nessuna donna si sia dedicata di proposito fra le numerose che hanno le mani adattate a trattarlo. Nulla spiega l'antipatia per questo strumento, le cui funzioni sono così essenziali nel quartetto, ed il cui ufficio nella moderna partitura orchestrale è in modo particolare accentuato: nè si comprende come anche negli istituti musicali chi ha l'incarico speciale di farlo studiare non lo insegni che come supplemento al violino. Notisi poi che ogni anno vengono licenziate dai conservatorii torme di violiniste che spesso non sanno dove trovare impiego: se alcuna di queste si dedicasse allo studio della viola si verrebbe certo preparando una proficua ed artistica occupazione.

Nè vedo che alcuna cosa vieti alla donna la pacifica conquista di altri strumenti. L'organo, per esempio, che è stato secondo Raffaello Luca da Leyda, Van Eyck, Moretto, Rubens, Ary Scheffer, Delaroche lo strumento di predilezione della gran Santa romana, perchè non è seriamente studiato dalla donna, mentre di pianiste abbiamo tale colluvie da rimanerne soffocate? Altra volta la ginnastica forzata alla quale si doveva assoggettare l'organista poteva spaventare qualche non robustissima figlia d'Eva: ma al giorno d'oggi, conveniamone, vi sono ben altre ginnastiche più vigorose che non fanno paura, e poi anche la meccanica dell'organo è così alleggerita e semplificata che la fatica materiale non può più incutere timore. Tutto si ridurrebbe al più a sacrificare eventualmente il figurino delle ingombranti sottane, come lo si tradisce talora per lo *sport* della bicicletta.

Ritornando alle musiciste che prestano servizio in orchestra, la loro posizione per ora non è sempre abbastanza rispettata dai colleghi

e dai concertatori, alcuno dei quali (fra gli altri Luigi Mancinelli) ha dichiarato che per la diligenza e la disciplina si augurerebbe che le donne fossero in orchestra ben più numerose di quello che lo sono attualmente. E tanto più hanno queste lavoratrici diritto a garbato trattamento in quanto che esse rinunciano spesso forzatamente a passare in casa le ore serali, le più soavi all'intimità famigliare.

Non v'ha dubbio che la più stretta regola di giustizia impone che le donne in orchestra quando sono capaci pel loro posto non abbiano minor compenso di quello che è dato agli uomini.

È logico poi, è delicato, è anzi onesto che in generale l'insegnamento privato della donna musicista venga tassato ad un valore inferiore a quello dell'uomo? È decoroso che si lesini di fatto la mercede alla povera maestra che si sa bisognosa mentre per la crestaia non v'ha restrizione di domanda e di concessione?

***

Ho constatato fatti che sono nel dominio della quotidiana osservazione, e dai quali è facile dedurre che la donna ha ben diritto, nella pratica professionale della musica, a più larga e libera esplicazione di attività. E non entro naturalmente a discorrere dei bastoni che si mettono reciprocamente tra le ruote i musicisti uomini e donne, delle competizioni non sempre leali, delle debolezze che seminano tanta zizzania colà dove dovrebbe prosperare l'unione e la concordia delle volontà. Anche di queste battaglie si riesce vincitori quando si ha la vera coscienza della dignità e della eccellenza dell'arte.

Questa nobiltà dell'arte è quella che deve continuare a guidare per il faticoso cammino la donna musicista, anche se succedono curiosi esempi di esclusioni od almeno di limitazioni nel vocabolario ufficiale.

Anche di recente, ad esempio, in non so quale programma di esposizione nazionale o di festeggiamenti, mi toccò di leggere: *Belle arti e musica*, il che potrebbe far credere che al convito ufficiale delle arti belle la nostra non è ammessa. Al tempo dei Greci almeno le muse erano sorelle: oggidì è somma grazia se si trattano da cugine.

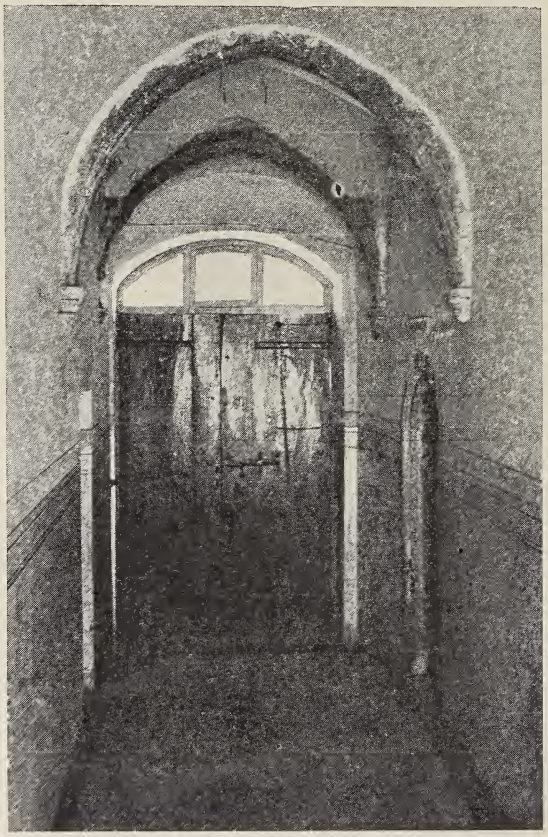
Ma non è bellissima e nobilissima l'arte nostra? Malgrado il positivismo dei tempi, non merita l'epiteto di divina l'arte che c'innalza al sentimento mistico e religioso con Palestrina, Marcello, Giovanni Sebastiano Bach, che ci scopre gli orizzonti infiniti del pensiero con le sinfonie di Beethoven, che popola la mente nostra di mirabili visioni liriche con le ispirazioni di Gluck, di Spontini, di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Giuseppe Verdi, di Riccardo Wagner, di Bizet, e che è capace nei momenti di sconforto di darci tanta consolazione quanta ce ne porgono Chopin, Schumann, e Vivaldi, e Viotti, e Corelli anche col linguaggio dei tempi passati?

Senza ambagi dunque, senza esitazione rinnovino le musiciste italiane la loro dedizione completa all'arte, anche se essa non è compresa nelle strettoie delle formule ufficiali che la dichiarano bella, essa... l'arte che non ha confini, e la cui bellezza sfolgora superbamente senza contrasto.

TERESA TUA.

LA TORRE ARGENTINA IN ROMA

Molti nomi rimangono poi che le cose sono scomparse, come gusci vuoti, senza contenuto, senza significato. Perchè una via ed un vicolo di Roma si chiamano *dell'Arco di Parma?* Chi sa oggi che, oltre a cinque secoli fa, Giovan Giacomo Sclafenato, detto il cardinale di Parma, aveva lì presso il suo palazzo, demolito nei recenti lavori per la sistemazione del Tevere? E nessuno certo, nel traversare la *piazza Nicosia*, pensa oggi all'arcivescovo di Nicosia, Aldobrandino Orsino, che le ha lasciato il suo nome; nè il *vicolo d' Ascanio* ricorda più ad alcuno il gagliardo cardinale Ascanio Sforza, che aveva lì presso i suoi giardini, che si stendevano nell'area del palazzo Borghese fino a Ripetta; il cardinale a cui Giulio II fece erigere, per opera d'Andrea Sansovino, il magnifico monumento a Santa Maria del Popolo, a testimonianza ch'egli era stato un avversario degno di lui. I nomi non si imponevano un tempo alle strade, ma nascevano spontanei nel popolo dalla chiesa, dal palazzo, dal rudere, da quello che fosse lì presso di più notevole; e mutavano spesso coll'erigersi di nuovi edifizi, o col variare de' prelati o delle famiglie che vi dimoravano; ma già, sul cadere del secolo XV e sul principio del XVI, al qual periodo appartengono gli esempi accennati sopra, i nomi tendevano a fissarsi, specialmente per opera de' notai che consacravano le indicazioni volgari ne' loro istromenti.

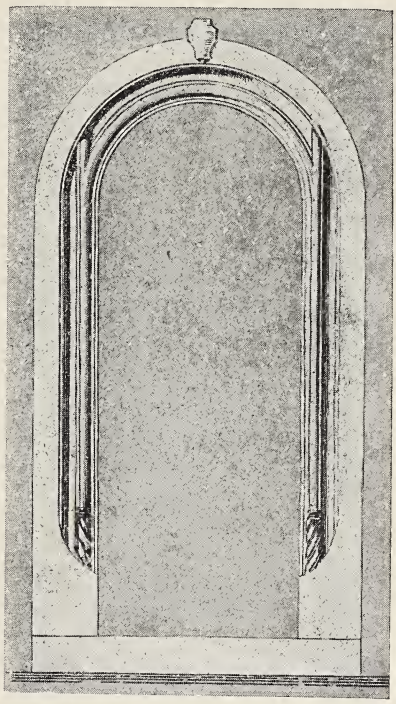


Androne, con avanzi di volticella a nervature.

Allo stesso periodo rimonta il nome che ritiene ancora la *via di Torre Argentina*, e che fu poi applicato al teatro. Che vuol dire *Argentina?* Dov' è la torre?

***

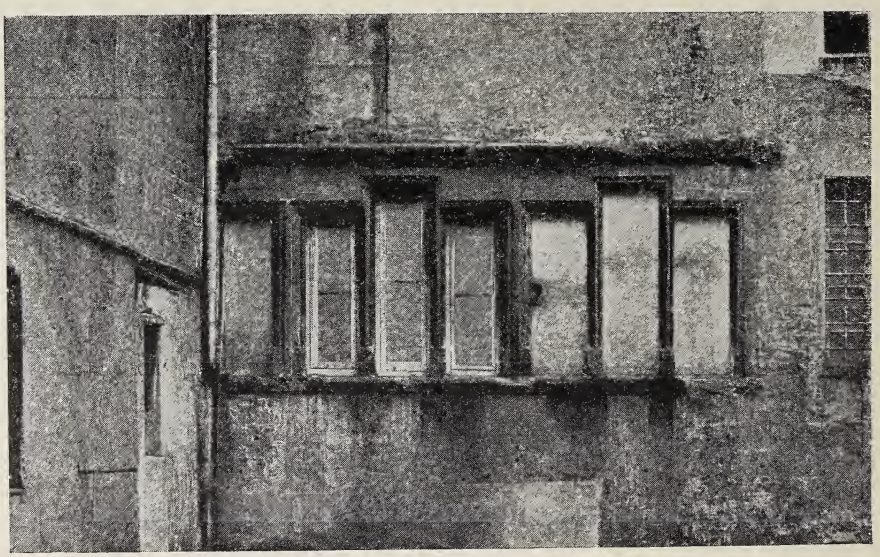
In via del Sudario al n. 45, proprio accanto alla chiesa, è una casa singolarissima, unica certamente in Roma, e forse in Italia. Purtroppo è mal ridotta da abbandono, da sovrapposizioni, da restauri; ma quel che rimane nell' interno, poichè l'esterno è rifatto, basta a rivelarci una casa gotica eretta in Roma nel più bel periodo del Rinascimento, sull' inizio del Cinquecento. Non è il gotico italianizzato nelle nostre cattedrali, ma il puro gotico tedesco del periodo terziario, che non entrò in Italia, già voltasi interamente al Rinascimento classico, e che l'arte tedesca giudicava, secondo l'espressione del Vasari, mostruosa e barbara. Certamente un architetto tedesco, coadiuvato da operai tedeschi, dovette erigere quella casa per un signore di quella nazione, come l'avrebbe eretta in una città della Germania.



Porticella nell'androne.

La casa, stretta di fronte con sole quattro finestre, ma profonda, e che doveva essere un gioiello d'eleganza, si componeva di due corpi di fabbrica, l'uno sulla via del Sudario, l'altro che si allungava fino alla via de' Barbieri, divisi da un' area scoperta che chiameremo cortile, quantunque in origine pare che i due corpi fossero disgiunti. Sull' ingresso dell'androne è una volta a stella, in cui da peducci a canestro partivano cordoni o nervature di pietra a guisa di vimini a ornare gli spigoli della volta: oggi non ne restano che i peducci e gl'inizii delle nervature. Ai due lati dell' androne s' aprono porticelle a tutto sesto, lavorate a gusci e cordoni sporgenti, di fattura schiettamente tedesca. Uscendo nel cortile, si vede incontro una serie di tre trifore a vani rettangolari insieme unite, che formano una loggia di nove vani; e volgendosi indietro, nel piano inferiore una trifora rettangolare, e nel superiore una loggia di tre arcatelle sorrette da tozze colonnine, una delle quali a spirale. Fra questi due lati opposti di forme gotiche, si eleva a sinistra un lato di stile italiano, riccamente decorato a grandi nicchie e paraste e graffito a rombi, costruito posteriormente per congiungere con un corridoio i due corpi di fabbrica. Per operare questa congiunzione, esso dovette tagliare due dei vani delle trifore ond'era formata la loggia: lo stile di esso ci riporta ai primi decenni del secolo XVI, e perciò a poca distanza dalla fondazione della casa gotica.

Nel corpo di fabbrica anteriore, la loggia del cortile a tre archi è appoggiata ad una torre di cui all'esterno non è più traccia, salvo le finestrelle oblunghe, l'una sull'altra, che davano luce alla scala, ma nell' interno si può seguirla per tutti i piani. Nel vano inferiore della torre si era ricavata una stanzetta quadrata, con volticella a stella multipla, che conserva tracce di nervature di pietra, simili a quelle che abbiam veduto nell'androne; ma ne' piani superiori, gira ancora dentro la torre la scala di legno che conduce fin sopra alla terrazza della casa. La torre sorgeva un tempo isolata sui tetti, come la si vede ancora in piante di Roma non molto antiche; ma poi, scavezzata nello scorso secolo la cima, che pare minacciasse rovina, e alzata d'un piano la casa, essa è rimasta, come molte altre torri, incassata nel fabbricato. Nell'alto della torre, come ci attesta l'Ameyden, era scritto ai lati *Argentina;* a quel modo che il nome de'proprietarî si legge ancora sulle torri Mellini e del Grillo. Da questa torre ha preso il nome la via di Torre Argentina, e più tardi il teatro. Le camere di facciata sono coperte da soffitti, con travi sorrette da mensole. La tinta delle pareti nasconde pitture a fresco; e un piccolo rettangolo n' è stato di recente scoperto, che lascia vedere, entro una nicchia, una figura ignuda d'ottima modellatura, che ricorda le grottesche di Giovanni da Udine.



Loggia a trifore.

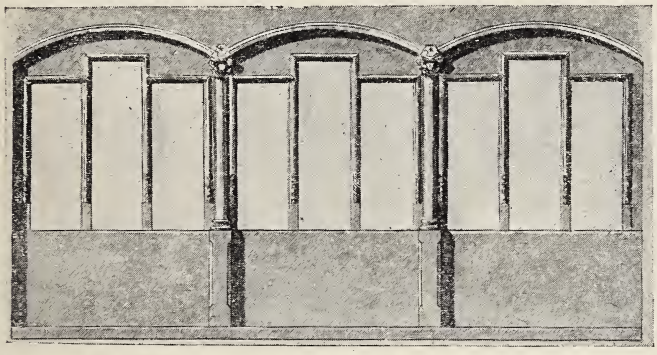
Nel corpo di fabbrica posteriore, le trifore sono ornate all' interno di colonnine gotiche, ma le tre pareti interne della loggia sono riccamente decorate di pilastri di marmo scanalati e di nicchie di stile italiano e d'età posteriore, forse della fine del Cinquecento. Una fila di camere, oggi tagliate dal palcoscenico del teatro Argentina, si prolungava fino alla via de' Barbieri; e sotto a queste si dilunga a pianterreno un corridoio che sboccava sulla stessa via, con porticelle a' due lati bene intagliate, come quelle dell'androne, che mettono a stanzette oscure, che dovevano servire da dispensa e da cantina.

*
* *

Tale è, in quello che ne rimane, questa casa singolare. Ma chi è il bizzarro contemporaneo di Bramante, del Peruzzi, di Raffaello, che mentre Roma si rivestiva a nuovo colle più splendide opere del Rinascimento, si divertiva ad edificare una casa nel più puro stile tedesco?

L'Albertini, che scriveva nel 1510, nel suo opuscolo *De mirabilibus novae urbis Romae*, al capitolo *De domibus cardinalium*, indica la casa di cui parliamo con queste parole:

« C' è pure la casa del vescovo N. presso la torre Argentina, con bellissima scala, presso la quale Giuliano de' Cesarini, diacono cardinal di Sant'Angelo, costruì un bellissimo portico, con preziose colonne ».



Lato interno della loggia.

Le case de'Cesarini, com'è noto, erano addossate alla chiesa ancora esistente di San Nicola de' Cesarini, e si stendevano incontro al teatro Argentina. Il fastoso cardinale Giuliano II compiè la riedificazione del palazzo, incominciata da monsignor Giorgio, l'adornò d'una magnifica porta, e acquistò incontro al palazzo l'area occupata oggi dal teatro Argentina e le adiacenti, e costruì il portico dalle belle colonne.

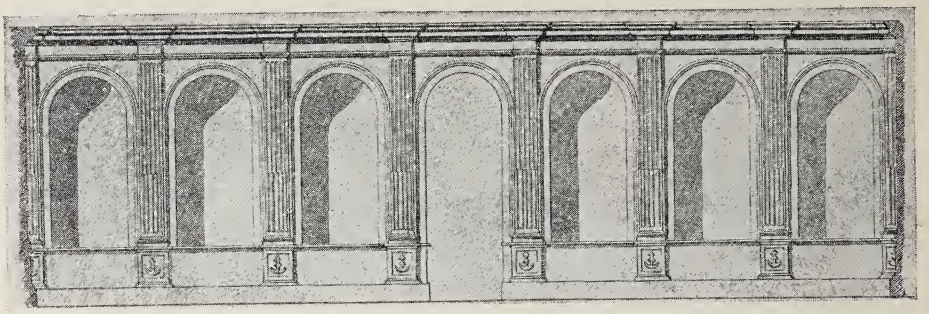
La bellissima scala indicata dall'Albertini, non esiste più. Ristretta in angusto spazio, essa saliva a semicerchio assai ripida, come ricorda persona che ha abitato quella casa e me ne ha dato notizia, e perciò, e perchè mal ridotta, è stata da pochi anni demolita e rifatta entro lo stesso vano. Considerando la forma semicircolare del muro che la conteneva, e che il fondatore della casa, come vedremo in seguito, era di Strasburgo, mi par probabile che il tipo della scala fosse quello della *Frauenhaus* di quella città, cioè con una colonnina nel mezzo, e la volta ornata di nervature di pietra.

L'Albertini non sa dirci altro della casa, se non ch'essa era del vescovo N., o perchè ne ignorasse il nome, o perchè il nome tedesco gli riuscisse difficile a pronunziarlo e a scriverlo.

L'Ameyden, sapendo che la casa appartenne ai Cesarini, credette ch'essa fosse costruita da un Cesarini vescovo d'Argentina, che non è mai esistito. Credo che primo sia stato il Ratti, nella sua opera,

La famiglia Sforza (1794-95), a metter fuori l'ipotesi che fondatore ne fosse il cardinal Francesco Argentino, vescovo di Concordia, poi cardinale per pochi mesi nel 1511. Argentina però non viene da Argenta, come il Ratti suppone, ma è il nome latino di Strasburgo; e Francesco, nato a Venezia da un pover'uomo di quella città, aveva assunto il cognome dalla patria paterna. Egli morì in Roma a' 23 d'agosto del 1511 nel palazzo Della Rovere, oggi de' Penitenzieri, sulla piazza di S. Giacomo Scossacavalli, e la casa l'avrebbe eretta avanti al cardinalato, del quale godette appena per sei mesi. Il Ratti fu seguito dal Gregorovius e dallo Schmarsow nelle note all'Albertini, e così il problema parve risoluto.

Ma poichè nella casa si trovano tre stemmi di pietra murati in costruzione nelle volte, conveniva verificare se essi corrispondessero a quello del cardinale Argentino che risulta dai documenti, e specialmente dal monumento sepolcrale erettogli da Paolo III nella cattedrale di Concordia, nel 1534, cioè la rovere, concessagli da Giulio II, tagliata da una sbarra orizzontale. Nella nostra casa, uno stemma si trova scolpito, entro una stella di pietra, in mezzo alla volta della prima stanza sinistra del pianterreno, e fattolo un po' raschiare dalle grosse mani di tinta che lo coprivano, n'è uscita fuori chiaramente la figura di un grifo rampante, col capo carico d'una stella. Negli altri due stemmi in mezzo alle vôlte del primo piano, s'intravede, quantunque coperti di tinta, la stessa figura. Conveniva dunque metter da parte il cardinale Argentino, e prendere altra via alla ricerca del vescovo N.



Decorazione delle pareti interne della loggia.

Mi risovvenne di aver letto ne' diari del famoso cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo, un passo relativo ad una sua questione col cardinal Cesarini, che poteva forse dar lume sul fondatore della casa. Sotto la data dell'ultimo di gennaio del 1503 egli infatti scriveva:

« Nello stesso giorno, ultimo del predetto mese di gennaio, mi querelai con Nostro Signore (Alessandro VI), perchè iersera il cardinal Cesarini mi fece annunciare dal suo cameriere Sebastiano che portassi via tutte le mie robe dalle camere da me costruite sopra il suo orto, perchè questa mattina egli voleva entrare e appropriarsele come cosa sua, e a lui dovuta; e supplicai Sua Santità di non permettere che mi si facesse violenza, essendo io disposto a sottopormi a un giudizio... Sua Santità commise al Governatore di Roma d'intimare al detto cardinale di non entrar violentemente in casa mia, nè di fare alcuna in-

novazione; e che l'indomani mattina, in cui si sarebbe tenuto concistoro, venisse innanzi a Sua Santità, che mi avrebbe udito in presenza del cardinale. Il Governatore intimò al cardinale la volontà del Papa, avanti al quale io comparvi la mattina seguente in Concistoro, e in

Altro lato del cortile e finestrelle della torre.

presenza del cardinal Cesarini, mi querelai della violenza e delle ingiurie. Il Papa, udita la mia querela e la sua risposta, disse che io e lui (il papa) avevamo agito imprudentemente: io, per aver edificato presso un potente signore; lui, per aver costruito presso il fiume: poichè, la notte precedente, per escrescenza del Tevere, i fondamenti della

porta contigua a Castel S. Angelo avevano fatto un movimento, e la porta stessa minacciava rovina. Il Papa commise all'arcivescovo di Ragusa, presente e accettante, e accettanti noi due, di giudicar nella causa, con mandato al cardinale di non fare intanto alcuna innovazione, nè attentare a mio danno ». Quantunque da questo passo non risulti quale fondamento avessero le pretese del card. Cesarini, è credibile però che a lui appartenesse il dominio diretto dell'area su cui il Burckard aveva fabbricato.

Avanzo di pittura in una sala.

Sappiamo dall' Albertini che alla casa del vescovo N. era contiguo il bel portico del cardinal Cesarini, e qui troviamo il Burcardo alle prese col cardinale stesso, per le stanze che aveva fabbricate sopra il suo orto. Ma, quel che più importa, il Burcardo, vescovo di Orte, era nativo di Hasslach presso Strasburgo, e nel sottoscriversi aggiungeva al suo nome *argentinensis diocesis*, e in fronte de' suoi diari, così ne' manoscritti come nell'edizione fattane dal Thuasne e in ogni atto egli è detto *episcopus argentinensis*, o *argentinus*. Che se ciò non bastasse, lo stemma murato nelle vôlte della casa corrisponde esattamente a quello del sigillo del Burcardo, quale può vedersi in fine del terzo volume de' suoi diari pubblicati dal Thuasne. Fu dunque lui, l'aspro cerimoniere d'Alessandro VI, che ficcò un cuneo tedesco nella Roma del Rinascimento, e impose il nome della nativa Strasburgo ad una delle vie più centrali della città, e al futuro teatro del Comune di Roma.

La fama ha i suoi capricci, e si dà spesso a chi non la cerca, e a chi la cerca si nega. Quanti dotti e poeti ond'era fiorente la corte romana di quell'età, giacciono ora quasi tutti sepolti nella più oscura dimenticanza, mentre il rozzo cerimoniere passa trionfante alla posterità col grosso latino de' suoi Diari (1), e s'affaccia ora, dopo quattro secoli, a rivendicare, dall'alto della sua torre, il nome della via e del teatro!

(1) Un'edizione critica dei Diari, tratta per la maggior parte dall'originale, è stata iniziata, per cura di E Celani, con opportune annotazioni, nella *Raccolta degli storici italiani.*

***

Scarse notizie ci restano del nostro cerimoniere.

Egli nacque in Hasslach, presso Strasburgo, circa la metà del secolo XV, si addottorò in diritto, e nel 1479 assistè in Roma il vescovo Alberto di Strasburgo, venutovi per non so quali acquisti (1). Stabilitosi in Roma, dove abitava una casa in Borgo, fu prima protonotario apostolico, poi, per intercessione d'Agostino Patrizi, chierico di cerimonie. La bolla d'investitura, che porta la data del 29 novembre 1483, gli costò non meno di 450 ducati d'oro, ed entrò in carica il 26 gennaio dell'anno successivo. Profittando della comodità che gli dava il suo ufficio, d'avvicinare il papa e i cardinali, egli seppe accaparrarsi buon numero di beneficî ecclesiastici (2), e nel 1503 fu nominato vescovo d'Orte e Civita Castellana, e così potè l'irriducibile tedesco costruirsi la sua bella casa, portando quasi nel bel centro di Roma un frammento della sua Strasburgo. Nel 1505 ammalò di gotta, l'anno seguente si recò per cura a Viterbo, e morì nella sua casa in Roma il 16 maggio del 1506.

Egli primo tra i cerimonieri pontifici iniziò nel 1483 col suo *Liber notarum* i Diari delle cerimonie, continuati poi da' suoi successori. Praticissimo delle forme complicate del cerimoniale romano, ridotto ad una scienza arcana, egli per fortuna nelle sue *note*, che vanno dal 1483 al 1506, non si limitò alla descrizione delle cerimonie, ma spesso v'inserì dentro la cronaca della corte, tanto da riuscire una delle più ricche e preziose fonti di notizie, specialmente pel pontificato d'Alessandro VI. Della sua veridicità, nonostante le interessate obbiezioni, non pare che possa dubitarsi; ma è pur vero ch'egli ci si rivela nei suoi Diarii angusto di mente, incolto, d'animo gretto e volgare, ringhioso come un cane. E peggio ancora dovremmo dirne se volessimo credere a Paride Grassi, prima suo coadiutore, poi successore, il quale però appare evidentemente ispirato da gelosia professionale.

Il Burcardo, che a' 18 aprile 1506, come ricorda il Gregorovius, aveva ordinato la solenne cerimonia della posa della prima pietra della nuova basilica vaticana, non sopravvisse a quell'atto neppure un mese. Il suo corpo fu esposto *in ulteriori camera*, dice il Grassi, certo quella in cui ora esce di sotto il bianco della parete la bella figura ignuda, e i prelati s'unirono nella prossima sala.

Il Grassi, insultando al cadavere, ce lo dipinge « non solo non umano, ma sovra tutte le bestie bestialissimo, inumanissimo, invidio-

(1) Sono grato al dott. O. Winckelmann, direttore dell'archivio comunale di Strasburgo, d'avermi dato notizia de' documenti relativi al Burckard conservati nell'archivio stesso, e in quello della provincia.

(2) Nella chiesa tedesca d ll'*Anima* era un'iscrizione posta dal Burckard a due tedeschi per benemerenze verso di lui La curiosa iscrizione è assai laconica per quei due, mentre riferisce tutti i titoli d l Burckard, a onore del quale sembra posta:

Johannes Burckardus | argentinen. sedis aplce | protonotarius S. Flo- | rentii hasalacen. et | columbarien. ac gran- | dis vallis argentinen | et basilien. dioc. pre- | positus ac decanus | S. Thome argentinen. | ecclar. capell. S. D. N. | pp magr. cerimoniar. | Balthasari Trautman | Storfer canonico Saltz- burgen. qui die XII Julii | MCCCCLXXXIV et | Florentio Burger argen- | tinen. consanguineo suo | qui die XIIII septembr. | MCCCCXCII obierunt | benemerentibus posuit | hic sepultis requie- | scant in pace Amen

sissimo ». Salva la dignità episcopale, facevano il pajo. Toccò a lui, per ragion d'ufficio, di ordinare l'esequie del suo nemico, e a tal proposito scriveva: « Non ostante le sue iniquità e malignità, sapendo io che gli onori della sua sepoltura avrebbero giovato non a lui, già morto e insensato, ma a me, e che avrei lasciato anche ai posteri un esempio, mi adoperai perchè fosse sepolto onoratamente ». Le esequie si celebrarono nella chiesa di S. Maria del Popolo, e l'orazione funebre disse Raffaele Brandolini, prolisso e fastidioso oratore di funerali. Il Burcardo fu sepolto nella stessa chiesa, nella cappella del cardinale salernitano Giovanni Vera, spagnuolo di Valenza, allora ancor vivo; uomo, dicono, di tanta virtù che il papa volle a lui solo affidata l'educazione di suo figlio il duca Valentino, il quale gli fece quella bella riuscita che tutti sanno. La cappella del Salernitano è la prima della crociera a sinistra dell'altar maggiore, oggi de' Feoli, nè pare che mai alcuna epigrafe abbia distinto il luogo della sua sepoltura.

Stemma nel sigillo del Burckard.

La casa del Burckard, che il cardinal Giuliano Cesarini non aveva potuto occupare lui vivo, venne in suo possesso alla morte di lui. E il Cesarini fu anche suo esecutore testamentario; poichè Giulio II, coi modi spicci che allora usavano, non volendo ratificare la nomina ad esecutore del cardinal Riario fatta dal Burckard nel suo testamento, vi sostituì il cardinal Cesarini. E così dovettero venire nelle sue mani anche i Diari, poichè risulta che l'originale ne fosse posseduto dal cardinal di Sant'Angelo, che era appunto il titolo del cardinal Cesarini. E al cardinale e ai successori della sua famiglia credo si debbano attribuire il corridojo che unisce i due corpi di fabbrica e gli altri lavori di stile italiano (1). La casa rimase fino a tempo non lontano in possesso de' Cesarini, che nel 1732 edificarono il teatro Argentina tagliando a mezzo col palcoscenico la casa del Burckard, e sui primi del secolo XIX cedettero in enfiteusi il teatro e le case annesse a Pietro Cartoni. Passò quindi il teatro in proprietà del principe don Alessandro Torlonia, che nel 1868 lo vendette al Comune di Roma. La parte anteriore della casa, staccata dall'altra, passò in proprietà della famiglia Cappello, che sopraelevò un piano e mozzò la torre, e da essa l'acquistò

(1) Nelle carte dell'Adinolfi, che si conservano nell'archivio comunale di Roma, si nota che nel cortile della casa d'*architettura tedesca*, sopra una inferriata era scolpito lo stemma de' Cesarini. Da ciò egli argomentava che la casa fosse stata edificata da un vescovo Francesco Cesarini.

il Comune nel 1882, per porvi gli apparecchi di riscaldamento del teatro e l'abitazione del custode, e di recente vi ha collocato l'ufficio della VII Delegazione municipale.

La casa del Burckard è un rudere. Demolita la bella scala, cadute le nervature delle volte, incassata nel fabbricato la torre, ingombro il cortile da una baracca pel riscaldamento, la bella loggia, ridotta oggi a camerino della prima donna, tagliata da una scala e da tramezzi, il prolungamento verso la via de' Barbieri rotto dal palcoscenico. Nondimeno quello che ne resta, per la singolarità dell'edificio, per la torre che ha dato il nome alla via e al teatro, ed ora anche per la memoria del fondatore della casa, che riallaccia la storia dell'odierno teatro stabile col ricordo del famoso cerimoniere d'Alessandro VI, meriterebbe che il Comune proprietario ne avesse un po' di cura. Ricercare le pitture sotto la tinta delle pareti, mettere in mostra nel cortile la torre colle sue finestrelle, riparare la loggia, che col suo lato esterno d'architettura gotica e i tre interni d'italiana, forma un tutto così originale da non trovarne altro esempio, rimuovere, per quanto è possibile, i più sconci deturpamenti, questo chiederebbe, se potesse, il ringhioso cronista che s'era fatta, nella Roma del Rinascimento, la sua bella casa tedesca.

D. Gnoli.

Stemma murato in una volta.

CANTI DI PRIMAVERA

Ritorneranno.

Ritorneranno poi che torni il maggio
i desideri di felicità...

Tutto quel che dormia dentro il cuor saggio,
come in una tranquilla oscurità:
quel che fu sogno, quel che fu miraggio
di antichissimi giorni, oh tornerà!

Un grande amore, un libero viaggio,
la cornucopia delle voluttà;
straniere donne, incognite città,
la nuova folla o il nuovo eremitaggio,

tutto nel cuor, ben uso a vassallaggio,
tutto ritornerà, ritornerà:
e i sogni che ci parean morti già
ricompiranno il lor pellegrinaggio.

Basterà la sottil cruna di un raggio
o il murmure d'un rio su verde riva;
e il sogno ch'era morto o che dormiva
balza nel petto: e dice: Eccomi qua!

Come vuoi fare tu perch'io ti viva
divinamente a queste aure di maggio?
Sarà l'ultimo ei forse: altro passaggio
farai, prima ch'ei torni, ad altra riva.

Godi: fa ch'io divenga realtà...
Son labbra rosse come fiamma viva,
e son paesi dove il cuor si avviva
come di una improvvisa ebrietà...

Tu, cuor, cho fai? Che fai tu pigro? Va:
cerca qual è più verde paesaggio
qual femina più bianca è preda e ostaggio
per la rinata bramosia, per la

febbre che torna quando torna il maggio
coi desideri di felicità...

Le sorelle.

Non oblierò quella sera
ardente di fascini più:
che dorme nel tempo laggiù
tra i mandorli della riviera.

E maggio moriva. La state
passava nel cielo notturno,
come un balenar taciturno
di calde grandi ali spiegate.

Ma certo fu un sogno. Com'era
ella mutamente soave:
e come il suo volto era grave
se l'ombra de' cigli leggera

sul volto. Avea china la fronte:
di là del sopito giardino
insonne era il mare: vicino
a pena brusiva una fonte:

così, così piano che a pena
si udiva: susurro che langue.
Più forte era il rombo del sangue
che precipitava ogni vena.

Ed ella non mi aveva detto
mai che mi amava. Non una
volta ella avea sul mio petto
reclinato la testa bruna,

la bianca fronte orgogliosa
che recingevan le chiome
di un'altra notte, pur come
la notte intorno odorosa.

Ma quella sera io sentivo
ch'ella sarebbe caduta
verso l'amore... Era muta
l'ombra; ma il sogno era vivo.

Egli parlava, ben egli
che a flutti batte alle tempie:
egli che i polsi riempie
e che profuma i capegli:

ei che facea dalle trine
dell'abito trasparente
prorompere impaziente
il suo piè piccolo e fine.

L'ora che nega trascorsa
era: stiè quella che dona:
ed io guardai la corona,
alta nel cielo, dell'Orsa,

e solo allora mi volsi
che la sentii sul mio braccio
piegarsi e dirmi: Vi faccio
male? e afferrarmi pei polsi:

e trarmi verso la gioia
della sua bocca fiorita...
Bacio, ragion della vita,
chi vuol che in te non si muoia?

Ebbrezza m'era sì grande
in quell'abbraccio morire:
veder nell'alto vanire,
stelle, le vostre ghirlande,

e, spalancate le porte
felici della Voluttà,
farmisi incontro al di là
la sua sorella, la Morte.

Piazza Aranci.

Su questa piazza ov' io fanciul giocai
eccomi ancor, non più fanciullo: adulto.
Tutto allor chiaro mi pareva: occulto
tutto or mi sembra. E si fa tardi, ormai.

Che siam? Che fummo? Innanzi a me a Notte
crea, sul palagio de' miei duchi, informi
forme: grandeggian le vetrate enormi
qua e là da sottili archi interrotte.

Ma non l'anima mia l'antica Corte
mémora; o i duchi in loro urne sopiti:
s più tacite case: ombre più miti,
vicine più nel mar delle età morte:

e mi chiamano elle, oh con leggera
voce tra l'ombra delli alberi amica:
su cui, giovane sempre e sempre antica,
versa il riso de' mille astri la sera.

Ah! tutto quel che amai, che stelle uguali
videro, o vide un altro cielo: oh! il riso
d'astri che pio rilampeggiò sul viso
di cari estinti o ad altri occhi mortali;

oh! quest'ombra, di altre ombre evocatrice,
ove m'immergo a cercar gioia o pianto,
oh! questa notte il cui tacito incanto
me ritrova non triste e non felice

che furo, affetti, e luoghi, e aspetti, io dico,
per me, come per voi, prima viventi,
se non mistero? O mondo chiaro ai venti
anni: e più scuro quant' è il cuor più antico!
Cresce la Notte tra li alberi muti:
muover di rami, or sì or no, alterno
o: sei Tu, mosso al silenzio eterno,
dre, aspro un giorno, or pio, che mi saluti!

Un fiore.

Oh! sovra l'acqua azzurra i fior reclini!
Pendeano come una capigliatura;
attingean l'acque con lor labbra pure
il profumar de' calici vicini.

E poi che rasentò, lenta, i giardini
pensili e lor marmorea cintura
la nostra barca, a l'esil fioritura
o strappammo, in passar, due gelsomini.

Uno è ancor qui: da la brev'urna ov' io
allor lo chiusi, sorge ei d' improvviso,
senza odore, co' brevi orli feriti.

E a' suoi compagni di laggiù, fioriti
due volte, a specchio del ceruleo riso,
invia, poi che rimuore, un altro addio.

L'assente.

Tu pure un giorno ai luoghi onde fuggiva
il tuo desìo, protenderai le inerti
speranze: ai lidi che, fanciulla, diêrti
stranieri aromi in ubertà nativa.

Straniera parve l'anima tua schiva
ivi, come la palma è nei deserti:
e invan dìsserti i pini, a trattenerti,
che navi o bare accoglie una ugual riva.

Or non ritorni. Ma con l'insereno
occhio non cerchi tra le azzurre rupi
i cerchi là del tuo natio Tirreno?

Di là di là de' tuoi piani deserti
volan li alcioni sovra l'onde, a strupi...
Protendi tu le tue speranze inerti.

La mano.

Io ricordo che tanti anni lontano
per una taciturna via maestra
— già pareạn lumi a qualche erma finestra,
splendean le prime lucciole nel grano —

io d'improvviso una feminea destra
che si stringeva alla mia manca mano
m'addussi al labbro, ella tremando, piano,
come per vento un gambo di ginestra.

Adolescenti: e non la oblìo, quell'ora:
che d'essa il male ebbe principio; il vano
sognar che tenne il mio spirito stanco.

E fe' che sempre io mi cercassi al fianco
inconsciamente una feminea mano...
Via, ch' io ti compia, adolescente, ancora!

Una sera.

Una sera in carrozza io la portai
per i viali; o vividi
occhi, non mai, non mai,
arder così di tenerezza io vidivi.

Su noi con un fruscìo piegavan li alberi
snelli come palmizi;
ridean tra li interstizi
stelle alte sì che ci parean di polvere

fine un luccicar denso: e la Via lattea
sì tremolava, ch'era
come un'acqua leggera
riscintillante di tra ceruli argini.

A qual meta ne andammo? Ai lidi elisii
che eterno april corona?
dove la vita è buona
e il desiderio al cuor sereno è docile?

O forse alli orti ove sue fresche esali
ombre e sue molli musiche
l'oblio, sognato balsamo
ai cuor feriti e alli egri occhi mortali?

Ella sparìa: non era più la femina,
la ingannatrice amara:
era una forma chiara
di giovinezza e di beatitudine;

e quella notte che versava i fascini
suoi su' cuor nostri, a fiotti,
riassumea le notti
tutte che april tesse in ghirlande cerule;

tutte le notti che, Desìo, ti giova
al cuore illuso fingere
eterne, innumerevoli:
e son baleno, che non si rinnova.

Partenza.

Lascia oh tu ch'io rimpianga queste nostre follìe,
prima de' giorni amari che comincian domani:
vedi il corteggio bianco delle Malinconie
che ci danzano intorno, mani conserte a mani.

Lascia i cristalli aperti; non senti? è primavera;
le rivenute rondini tesson lor voli a torno
le tue gronde; cinguettano liete, come quel giorno...
Lascia i cristalli aperti. Godiam l'ultima sera.

Al nostro ciel le squille suonan l'ultima ora,
mistico addio, cantante sui bei giorni passati;
oh! pria di abbandonarci, noi che ci siamo amati
stasera i nostri vecchi sogni culliamo ancora.

Vano è il conforto: vano è pensar che in più chiare
sere il sogno rivisiti le tue soglie ospitali;
come le migratrici che portano sull'ali
un riflesso del lungo valico d'oltremare.

Siepe non più di mirti, ma di rovi e di secchi
rami, tacitamente l'anima avrà serrata;
come nella canzone della filante fata
ci si addorme fanciulli, ci si ridesta vecchi.

Non guarderem pel cielo, più, se la notte salga:
se tu ritorni un giorno, non vediamoci più...
Io leggerei per sempre dentro i tuoi occhi d'alga
la nostalgia gelosa de' vespri di laggiù...

Cosimo Giorgieri Contri.

LA CAMMINANTE

ROMANZO

PARTE QUINTA.

I.

Era tornata. Giusto nel momento che la serva susurrava all'orecchio di Bettina: « ho paura che sia già scappata », Paola rientrava alle Ramogne, verso il tocco. Andrea l'aspettava sulla soglia, e poco mancò che non le stendesse le braccia e non la stringesse al petto, dinanzi a tutti. Non si dominava più: si ricordava solo dei timori per la gioia di vederli dissipati; aveva dimenticato qualunque risentimento. Ella ritornava sana e salva, e gli sorrideva con l'ardore nel volto della lunga via percorsa. Non era stata mai così bella, o forse era stata bella così, nel primo fiore di gioventù, quando egli non la conosceva, quando ella non aveva ancora sofferto. Fino l'ombra nera che dalla fronte le scendeva sugli occhi, era svanita: Paola aveva dieci anni di meno.

— Proprio in tempo: andiamo a tavola subito, – disse Bettina. – Anche noi stamane siamo in ritardo.

— Ma forse avrà bisogno di riposarsi, – soggiunse Andrea.

— Ho bisogno di mangiare, – esclamò Paola in tono di scherzo, – e di niente altro.

Bettina e Ascensa se ne andarono in cucina, lasciando nell'androne il romanziere e la camminante.

— Dove sei stata? – chiese Andrea supplichevole.

Paola fece, con l'indice sulle labbra, il gesto del silenzio.

— Ho voluto levarmi una curiosità venutami dal giorno che piovigginava, sul pianoro di Sant'Antonio.

— Allora sei andata alle Fonti-Asciutte. Perchè non me lo dicesti, ieri sera?

— Perchè volevo andarci sola. Anche io ho le mie superstizioni. E non deve saperlo nessun altro, fuori di te.

— Per questo mi tenevi il broncio in questi giorni passati?

Bettina chiamava a tavola. Paola senza rispondere si avviò verso la sala da pranzo. Ma come inoltrava per la casa, l'ombra ricompariva nelle occhiaie, e il rossore ardente del volto si attenuava.

Bettina le chiese indifferentemente notizie di quell'escursione, ma Paola si teneva sulle generali: era stata in luoghi di montagna assolutamente nuovi per lei, aveva perso due volte la via; ora non ne poteva più, non aveva nemmeno la forza di raccontare. Dopo desinare sarebbe andata a letto. E la mattina appresso, avrebbe ripreso il lavoro interrotto.

— Ormai bastiamo io e Ascensa – disse bruscamente Bettina.

Andrea aveva chinato il volto, mortificato. Fra quelle due donne egli non aveva da scegliere: sebbene l'ingenerosità di Bettina fosse flagrante, un dissidio fra lui e la sorella per un'estranea, non avrebbe potuto avere altra conseguenza che obbligar l'estranea a cedere il campo. Egli cercò di stornare l'attenzione di Paola, annunziandole l'arrivo delle bozze di una sua novella che si doveva pubblicare nella *Rassegna romana.*

— Deve esser curioso di leggere delle bozze. In bozze il lavoro appartiene ancora tutto all'autore che lo modifica, se gli pare. Non è vero?

— È vero, – disse a Paola Andrea, contento che lo secondasse: – la bozza è uno stato intermedio del pensiero. Non è più l'ingenuità del primo manoscritto pieno di abbandoni, ma non è ancora la rigida insaldatura della stampa finale.

— Per la pena che ti prendesti di andar a Castelbove a raccomandare il manoscritto, sono stati solleciti quelli della *Rassegna* a mandarti le bozze! Eravamo agli ultimi di settembre, mi pare, quando spedisti la novella.

Bettina sfogava il malumore contro la redazione della *Rassegna.* Bisognava attizzare il fuoco: questo era uno spediente anche migliore di quello trovato da Andrea.

— Che vuoi, Bettina? In provincia si diventa provinciali. Correre a Castelbove per impostare, fu una provincialata. Le riviste non si possono fare di articoli arrivati all'ultim'ora.

— Quindici giorni prima li chiami ultim'ora? Però quando la dirigevi tu la *Rassegna*, le tue novelle non aspettavano due mesi e più!

— Naturale: ma di' pure tre mesi e più, perchè la novella spedita a settembre uscirà probabilmente o il quindici dicembre o il primo del prossimo gennaio, nel così detto fascicolo di Natale e Capodanno. C'è anche l'intralcio delle mie *Quindicine letterarie*, quantunque firmate con uno pseudonimo. Non posso accaparrare tutto lo spazio della *Rassegna* con la scusa che l'ho fondata e diretta per tre anni.

— Sei anche il principale azionista!

— Ragione di più per desiderare che i fascicoli siano sempre più vari.

— Così finiranno con lo stamparti una novella ogni sei mesi.

— Può darsi. E, credimi, parlo sul serio, se non fossi azionista, le ridurrebbero a una l'anno.

Scherzando, punzecchiando la sorella per distruggere in Paola ogni strascico penoso delle sgarbate parole di Bettina, Andrea s'era sentito ferire vivamente: era verosimile che alla *Rassegna* gli facessero un po' di guerra, ipocritamente infiorata di salamelecchi e di aggettivi lusinghieri. Il grosso Portuali più di tutti, inasprito per l'ingiusto oblio in cui erano cadute le sue *Satire borghesi*, lo chiamava: il nostro Balzac di redazione; e i giovanotti della rivista ridevano come se avesse detto una facezia spiritosissima.

Alla fine del desinare tacevano tutti, egualmente imbronciati. Ascensa si meravigliava della padrona che invece di prender 'gnora Paola con le buone per levarle piano piano di bocca dove era stata, le aveva fatto quella partaccia; se continuava così, finiva col metterla in sospetto prima che giungessero gli ordini da Montalbano. Anche Andrea era stupito del contegno di Bettina: dopo gli elogi del mattino, l'indifferenza noncurante del mezzogiorno, era già una contra-

dizione. Ma si spiegava: lodar le ricette e l'operosità non significava simpatia: quale inquietudine doveva mai provar Bettina per la prolungata assenza di Paola? Tanto meglio se se n'era andata. Questo Andrea lo capiva benissimo. Tuttavia era venuta anch'ella, Bettina, al portone per vederla arrivare, aveva preso la mano che Paola le aveva porta, dicendo qualche cosa che se non era un' espressione di squisita cordialità, non era nemmeno uno sgarbo. Ma a tavola, Bettina era diventata incomprensibile. Perchè tutta quella insolita curiosità? Perchè quel brusco rifiuto del concorso di Paola? Perchè quell'accenno crudo alla slealtà dei redattori della *Rassegna*? D'ordinario ella procedeva con maggiori cautele ad avvertirlo di cose che gli facessero dispiacere, nè mai era accaduto che gliene parlasse in presenza di estranei. Voleva screditar lui davanti a Paola, o mostrare a lui che di quell'intrusa faceva minor conto che di Ascensa? Erano certo conseguenze della nevrastenia mal sanata.

Fu una liberazione per tutti, quando Bettina si levò, dicendo:

— *Prosit.*

Fedele a quella formula antiquata da sagrestia, non aveva mai acconsentito a smetterla per quanto Andrea ne l'avesse pregata, massime a Roma.

— Grazie, – rispose Paola, e forse perchè era stanca procedette lentamente dalla mensa alla porta a vetri: Andrea la raggiunse nel corridoio, mentre Bettina seguitava a camminare verso la sua stanzetta da lavoro.

— Ti prego, Paola, di non far caso delle stravaganze di Bettina. Sai che è ammalata ancora...

— Domani dobbiamo parlare.

— Domattina?

— Meglio domani al giorno, verso le quattro. Domattina voglio riposare: ho bisogno di calma.

— Non sarai irritata, spero?

— Irritata, io? perchè? Parleremo domani.

— E dove?

— Al Muraccio. Ma vattene ora, non vedi che la serva ci osserva?

Ascensa veniva dalla cucina verso la sala da pranzo.

***

E poco dopo entrò nella stanzetta da lavoro, per riferire alla padrona che aveva sorpresi in confabulazione don Andrea e *quella*.

— Se fai la spia per i carabinieri, – le rispose Bettina, – è inutile che la facci per me. Don Andrea è padrone in casa sua.

Sulle prime, all'annunzio delle ricerche dei carabinieri, Bettina era stata colta dalla vertigine del trionfo non sperato: Paola sarebbe svergognata e Andrea, duramente disilluso, era salvo. Non aveva pensato ad altro. Come Ascensa, nè più nè meno, si era fermata alla superficie dei fatti che stavano per accadere: le Ramogne ripulite da quella femmina che vi era entrata a portar la discordia. Il rancore represso, mascherato, si rivelava in tutta la sua fierezza, alla scoperta che la realtà era molto più grave delle diffidenze istintive e dei peggiori sospetti. Non un solo dubbio l'assalse che tutto quell'edifizio di accuse vaghe, costruito da carabinieri che ingannavano l'ozio intrecciando indagini e amoretti, fosse debole nelle fondamenta. Ella aveva subito accettata l' ipotesi di una Paola che fuggiva inseguita dagli

agenti del Governo. E questo occorreva perchè Andrea guarisse: solo i carabinieri potevano strappargli la benda dagli occhi.

Ma a poco a poco, il buon senso della quinquagenaria incominciò a riprendere il disopra. E uno sgomento s' insinuava in quella prima soddisfazione di odio impulsivo. Che sarebbe di Andrea il giorno che Paola fosse arrestata? E se l'accusa fosse proprio di rivoluzione, non c'era speranza che Andrea modificasse i suoi sentimenti per lei. Egli viveva volentieri fra pezzi grossi, nobili dame, signori milionari, ma le sue simpatie erano sempre per i rompicolli di cui non ammirava le idee, ma le ribellioni. Una rivoluzionaria che si andasse a ripescare sin lassù ad Avignano, doveva averne fatta una terribile: chi sa? aveva gittata una bomba! C'era da scommettere che il sentimentalismo di Andrea si sarebbe più commosso per la colpevole che per le vittime della bomba. E se dalle innocue sfuriate romanzesche fosse trasceso a qualche eccesso? Se avessero arrestato anche lui? A questo punto, dalle esagerazioni stesse delle conseguenze probabili scaturì il dubbio: un errore dei carabinieri? Infine su che avevano lavorato? Forse una circolare telegrafica mandata ad Avignano come a tutte le altre caserme. Le indicazioni dovevano esser molto vaghe, se da tanto tempo che ella era tutto il giorno in giro, non erano ancora riusciti a riconoscerla. Avevano almeno una fotografia? La fotografia di una donna del tipo di Paola non si confonde con quella di nessun'altra. Dunque non avevano neppure una fotografia. Ma allora come avevano mai pensato...? E Bettina ebbe la certezza che tutta la favola era stata imbastita dal dottor Panelli, probabilmente dopo lo scaccione, per vendicarsi delle Ramogne col pubblico smacco di una sorpresa dei carabinieri, di una perquisizione fra le carte di Andrea. Ah il bravo dottorino! Durante le visite quotidiane dei tempi scorsi, egli non aveva mai cessato d'interrogar Bettina e di fomentarne le ripugnanze, buttando frasi in aria che non provavano nulla, ma lasciavano una grande ombra sulla camminante. Se in quel tempo ella non aveva perduto mai la calma, come aveva fatto invece quella mattina, il ritegno le era stato consigliato dal dottore medesimo, il quale assumeva con lei il discreto atteggiamento di un volontario e devoto zelatore degli interessi morali della famiglia Bartoli. Acceso bene il fuoco, egli lo spegneva a metà con qualche secchio d'acqua.

« Il mistero di Paola era poco rassicurante, ma intanto, date le relazioni d'intimità fra l'illustre don Andrea e quella donna, occorreva molta calma: quella signora, egli l'aveva capita, era molto furba! » Aizzava i carabinieri fin d'allora, o piuttosto ci s'era messo più tardi, dopo che Bettina l'aveva licenziato? Comunque fosse, l'arresto di Paola in casa loro sarebbe stato uno scandalo, uno scandalo senza esempio ad Avignano.

E da Avignano la notizia sarebbe stata telegrafata ai giornali di Roma e da Roma sarebbe arrivata a Napoli, a Firenze, a Milano. Ci avrebbe pensato don Gustavo, e chi sa come avrebbe anche infiorato il telegramma! Il nome di Andrea gittato in pasto ai suoi rivali invidiosi! Il pettegolezzo di quei paesucci dilagante per tutta l'Italia! E lei, per una mezza promessa di segreto strappatale da quella scema della serva, avrebbe aspettato che la tagliuola del dottor Panelli scaricasse sul collo di Andrea? Se il carabiniere non sposava più Ascensa, poco male. Tanto ci credeva poco a quelle famose ricerche del Governo. Il mediconzolo aveva saputo persuadere quei due gen-

darmi scioperati a entrare nella congiura. All'ultimo si sarebbe scoperto che Paola era una povera disgraziata, una stracciona, come era prima apparsa, e Ascensa e i carabinieri sarebbero rimasti con un pugno di mosche in mano.

Oh, Signore, quante tribolazioni! Non aveva niente di meglio da fare Pantore quel giorno che fermò il suo carro alle Ramogne? Anche lei era stata imprudente! In ogni modo l'unica cosa, adesso, era di parlare ad Andrea. Colpevole o innocente, la facesse fuggir lui, le desse del denaro per farla fuggire; ne desse anche ad Ascensa per acchetarla. Sciupare no: nemmeno un centesimo si deve sciupare; ma il denaro per questo c'è, per questo si risparmia, per le grandi circostanze, malattie o disgrazie, per salvare il decoro delle famiglie, prima di tutto.

Dopo presa la risoluzione di parlar con Andrea, Bettina si sentì rasserenata. La sua meditazione si era svolta lentamente, posatamente, mentre agucchiava a un telaietto da ricamo. E ora si trovava contenta così di quello che aveva deciso come del rosoncino che sotto le sue destre mani s'era andato innestando a uno stelo ricurvo, fra due foglie. E perchè era contenta, sospirò. Sospirava il ritorno della quiete: da quanto tempo non aveva messo più un punto a quel ricamo? Si poteva pensare più a nulla in quella casa? Era vita quella? Con la stracciona miscredente e superba, la scomunica era entrata alle Ramogne. Tutto sospeso, tutto rimandato, ora per un motivo, ora per un altro: le due malattie che avevano permesso al dottorino di insinuarsi, gli sbalzi di umore di Andrea, l'irritazione di don Felice Canale, le malignità cretine di don Ovidio Sciacquarosa, le chiacchiere di Avignano: c'era stato più un momento di pace? E come non bastasse, ecco ora anche i segreti di Ascensa e i carabinieri!

Ma se Andrea si mostrava ragionevole, – egli non avrebbe certo ricusato di salvar Paola a qualunque costo, – tutto si accomodava. Nel peggiore dei casi Andrea sarebbe andato a Roma un mesetto per distrarsi, e la vigilia di Natale li avrebbe ritrovati insieme, loro due soli, seduti alla stessa mensa come negli ultimi due anni, a ricordare il tempo lontano, quando le benedette anime del padre e della madre festeggiavano coi figli piccoletti la sacra ricorrenza, prima della rovina. Che ci vuole a una famiglia per esser felice? Il santo timor di Dio e un poco di agiatezza. Questa, e bisognava ringraziarne il Signore con la faccia per terra, era ritornata, e il timor di Dio, checchè dicesse don Felice, in casa loro c'era sempre stato. Infine Andrea che male aveva fatto veramente, in vita sua? Qualche capriccio per le donne? Più o meno, tutti gli uomini sono così. E se aveva scritto, come dicevano, certe cose, il cuore di Andrea era rimasto buono. Quest'ultimo guaio, come era successo? Paola non era bella: ma dalla prima ora che l'avevano portata alle Ramogne, sozza di polvere e di fango, Andrea s'era mosso a compassione. Allora certo non l'amava. S'era scordato del suo viaggetto a Roma, girando per tutte le stanze della casa come un'anima in pena. Di qui il male era venuto, così aveva perduto la testa. Dal bene dunque era venuto il male e dal male doveva nascere il bene. Bettina gli avrebbe parlato e Andrea stesso non avrebbe avuto più requie finchè Paola non se ne fosse andata...

Ascensa rientrò nella stanzetta da lavoro.

— Che altro c'è? Che vuoi?

— Venivo a dirti che vado per acqua.

— A rivederci stasera, all'avemmaria.

— Sei curiosa, signoria! Adesso che ti ho detto ogni cosa...

Bettina scrollò un poco il capo, e domandò:

— Il padrone?

— È uscito.

— Non l'ho sentito passare per il corridoio.

— È uscito dallo studio, per il cancello dell'orto.

— Solo?

— Quella sta in camera, si riposa. Chi sa quante miglia avrà fatte questa mattina!

— Va per acqua e torna presto. Di che dovete parlar oggi, se non sai dove è andata?

La serva si avviò per la cucina senza rispondere.

Peccato che Andrea fosse uscito! Il momento per parlargli seriamente sarebbe stato quello, durante l'assenza della serva. Più tardi invece per quella screanzata che si ficcava dappertutto, col passo molle delle sue cioce, senza farsi mai sentire, il colloquio diventava assai più difficile. Paola, Ascensa potevano interromperlo, ascoltare... Che croce, signore Iddio, non esser più padroni in casa propria! Bettina si rodeva d'impazienza e non c'era tempo da perdere. Dove era andato Andrea, solo?

Ma quasi lo facessero apposta per irritar l'impazienza di Bettina, Ascensa tornò dalla Fonte del Gelso più tardi del solito; mancava infatti poco all'avemmaria; e Andrea, rientrato a notte, disse che andava a dormire subito per un gran male di capo che l'aveva colto, passeggiando. Ascensa era di umore nerissimo: aveva gli occhi infiammati, come se avesse pianto; non volle rispondere alle interrogazioni che le rivolse Bettina.

Ma verso il tardi della sera, quando in piedi non erano rimaste che Ascensa e Bettina, si udì lo strepito d'una grande caldaia di rame che la serva aveva lasciata cadere. La padrona si affrettò ad accorrere in cucina.

II.

La bella zitellona, per allora, non parlò più al fratello dei segreti di Ascensa. Poichè, essendo accorsa al rumore della caldaia che si ammaccava, Bettina finalmente aveva saputo da Ascensa la causa del malumore e delle distrazioni. Tutto era andato all'aria, come la caldaia: da Montalbano erano venuti rimproveri al brigadiere; la donna che il Governo cercava, era stata arrestata, da quindici giorni, a Capua.

— Dio ti ringrazio! – esclamò Bettina.

Ascensa la guardava sbalordita. Ella aveva creduto che la padrona si sarebbe rammaricata con lei, e la padrona al contrario era contenta? Che cosa voleva dire cotesto cambiamento?

Bettina riprese:

— Meglio così: meglio se quella poveretta non ha conti da rendere alla giustizia; e perchè quegli imbecilli della caserma si ostinavano a farla spiare in casa d'un signore come si deve?

— E così non se ne andrà più, se ne starà per sempre alle Ramogne!

— Che te ne importa, a te? Paghi tu le spese?... Infatti, – disse poi guardando la caldaia ammaccata, – si vede come tu ti curi degli interessi della casa... Ma, da domani, questa commedia dei carabinieri deve finire, capisci? Se perdi dieci minuti soli ad Avignano, se ritardi di un quarto d'ora a tornare dalla Fonte del Gelso, preparati fin da stasera il fagotto: mando Antonio Sorge a casa tua e ti licenzio subito.

— Ma, signoria, stamattina...

— Stamattina era stamattina, e stasera è stasera. Bella cosa, eh? se venivano i carabinieri ad arrestare in questa casa una persona che c'era entrata col permesso del padrone, che ci sta perchè così vuole il padrone, che se ne andrà...

— Il giorno del giudizio, - esclamò la serva riprovando a far l'insolente, non ancora persuasa del cambiamento di Bettina.

Ma Bettina le diè più forte sulla voce. Era una sfacciata; invece di vergognarsi, di sprofondarsi sotto terra, ardiva ancora di rifiatare? Tutte quelle storie erano bugie, inventate per scusare la civetteria e la mala condotta...

— Allora non ti avrei detto che adesso i carabinieri non vogliono arrestarla più.

— Beh, beh, lasciamo questo discorso. Pensa a quello che t'ho detto e règolati.

Bettina non era poi tanto sicura, svanito il timore dello scandalo, che non finisse di nuovo col trovarsi d'accordo con Ascensa. Lo scandalo no, cento volte no; ma se avesse fatto in tempo a spaventare il fratello sul pericolo che correva Paola alle Ramogne... E se gliene parlasse ancora? A quale scopo? Se Paola era innocente, non avrebbe avuto paura. Ma si sarebbe forse offesa e, superba come era, non si sarebbe lasciato ripetere l'invito due volte... Sarebbe stata una infamia. La coscienza di Bettina già non l'assolveva di quella gioia crudele che ella aveva sentito, al pensiero che Paola poteva esser arrestata. Senz'altra sicurezza che le chiacchiere di una serva balorda, Bettina avea goduto, come di un suo trionfo, immaginando Paola fra due carabinieri, immaginando Andrea umiliato. E non ancora contenta, per riaffermare il suo dominio incontrastato, aveva voluto mortificare a tavola quella infelice e far dispetto al fratello... Non le bastava dunque? Bisognava arrivare sino alla viltà della bugia?

La generosità naturale di Bettina che la triste prudenza imparata da' rovesci non riusciva sempre a reprimere, riprese quella notte il disopra sull'egoismo piccino: si addormentò pregando con fervore, dopo aver fermamente stabilito di riparare con Paola e col fratello alle stravaganze del giorno avanti.

***

Il male era nella situazione, senza colpa di nessuno. Andrea non aveva più speranza di un accordo che naturalmente doveva esser tacito e che, d'altra parte, egli non avrebbe voluto, comprendendo che sarebbe stato una vergogna per lui, per Paola, per Bettina; per Bettina più che per Paola e per lui. Ma, fuori di questo accordo ripugnante, non rimaneva che l'allontanamento di Paola. Che avrebbe fatto egli alle Ramogne, dopo che Paola fosse partita? L'anima gli si oscurava, al solo pensarci, e un gran freddo gli penetrava dentro nelle ossa: Paola era la luce, era il calore, Paola era la vita; scomparsa Paola,

egli sarebbe rimasto più solo che mai con Bettina a veder cadere, l'uno dopo l'altro, gli ultimi anni dell'età matura in quell'abisso silenzioso che aveva già inghiottita la sua giovinezza; e la vecchiaia lo avrebbe sorpreso lì, dinanzi a quella tavola, a rovistare maniacamente fra le ceneri del suo cuore spento, nell'illusione di ritrovarvi una favilla per riaccendere la fantasia assiderata, per risuscitare le passioni morte, per ricominciare ancora la storia che aveva già tante volte raccontata, la storia di Uno e di Una, la storia a cui allora nessuno avrebbe più badato, perchè altri raccontatori sarebbero allora sopraggiunti che la sapevano meglio di lui; e la sapevano meglio di lui perchè l'avevano rinnovata; e l'avevano rinnovata perchè l'anima loro non era vecchia e il sangue giovane circolava gagliardamente nelle loro vene.

Questo era il suo avvenire. Questo voleva da lui Bettina con le sue bizze e anche con le sue rassegnazioni; questo volevano Raffaele Dorni e gli scioperati di Castelbove e di Avignano; questo voleva il mondo; questo voleva la legge morale; questo voleva egli stesso quando respingeva sdegnosamente ogni ipocrita transazione, ogni accordo sottinteso che permettesse a Paola di rimanere con qualche pretesto ingannevole. O ribellarsi o sottomettersi, non c'era via di mezzo; ribellarsi non era possibile: Bettina rappresentava nella sua casa medesima quell'opinione pubblica che l'avrebbe condannato; dunque sottomettersi, altro non gli restava che sottomettersi rinunziando a Paola, oppure... Andrea non osò articolar nemmeno mentalmente il significato pratico e preciso di quell'*oppure* che era una nuova soluzione del problema in fondo a cui intravvedeva la bianca barba patriarcale di don Angelo Castelloni. No, il caso era molto diverso.

Era assurdo indugiare attorno a un'ipotesi assurda, povero mezzuccio scolastico per un inverosimile lieto fine. A che serviva di negarlo? Quell'ipotesi, quel mezzuccio non offendevano soltanto il suo senso estetico, ma anche il suo senso comune. E la tristezza cresceva, si addensava in lui, poichè tutte le più belle teorie non valevano a difender Paola dalla diffidenza che la condizione di donna povera e randagia ispira a chi ha una casa, un pane assicurato per il domani, cominciando da lui, Andrea Bartoli, il romanziere spregiudicato. Oh miseria!

***

Il bel sole d'oro appannato prometteva un bel pomeriggio alla passeggiata per cui s'erano intesi. Durante il desinare Andrea trasse due, tre volte l'orologio. Alla quarta volta, Paola, che volgeva le spalle alla pendola, gli domandò sorridendo:

— Che ora è?

Di quella stagione le quattro rappresentavano l'ultimo scorcio della giornata. La notte e il freddo avrebbero abbreviato il colloquio. Dopo tanti giorni che non s'erano più parlati da solo a sola, perchè aveva prescritto ella dei limiti così stretti al loro ritrovo? Aveva desiderato di passar tutta la mattina a pensarci, a prepararvisi. Che cosa doveva dirgli? E perchè aveva scelta quella strada provinciale che le era tanto antipatica? Quel Muraccio che le rammentava un'ora così dolorosa? Non sentiva anch'ella l'impazienza di tutte quelle ore che sarebbero passate lentamente, inutilmente, tediosamente? Che donna

era? Tutta la vanità della sua pretesa esperienza psicologica era smascherata dall'impotenza di risolvere il problema: che donna era Paola? Se in quel momento egli non si spiegava perchè Bettina di nuovo avesse mutato di contegno con lui e con l'ospite, non dubitava di spiegarselo più tardi: ignorava certo qualche cosa. Quando l'avesse scoperta, l'avrebbe fatta rientrar facilmente nella psicologia della sorella. Con Paola tutte le induzioni fallivano, portavano a un nuovo dubbio. Anche Paola era gentile con Bettina. E fra loro s'era accesa una gara di cortesie, come se non soltanto Bettina si fosse pentita dello sgarbo usato a Paola il giorno avanti, ma anche Paola si studiasse di farle comprendere che riconosceva di averlo meritato. Delle due alterezze muliebri che si piegavano per riavvicinarsi, la flessione di Bettina poteva sempre interpretarsi e spiegarsi con qualche ragione di prudenza o di misura, ma Paola che dispregiava il calcolo, la prudenza, la misura, tutte le virtù pratiche, perchè si piegava? Eliminato dai motivi di quella condiscendenza conciliante l'interesse, da che era indotta Paola a dimenticar l'offesa? E Andrea concluse che Paola voleva restare alle Ramogne per lui!

Una gioia intensa, pari a quella che aveva provata il giorno che era disceso dal Serrone, dopo avere stretta nelle braccia la camminante, brillò nel cuore di Andrea; e tutte le dubbiezze, gli scrupoli sparvero come per incanto. Se Paola restava per non dividersi da lui, il resto che importava? Egli era stato pusillanime, avvelenandosi la felicità di cui si mostrava indegno, e Paola l'ardita, la forte, gli rischiarava, precedendolo, la via difficile da percorrere senza paura e senza pentimento.

III.

Aveva atteso Paola in un punto della strada che distava un centinaio di passi dal Muraccio. Paola lo raggiunse poco dopo e, senza parlare, camminò verso il luogo dove gli aveva dato convegno. Andrea la seguiva. Arrivata al Muraccio, si fermò. Erano pochi sassi male squadrati, mal cementati insieme con una poltiglia rossastra di calce e di terra che i geli e la canicola sgretolavano, d'anno in anno. E ogni tanto un'altra pietra si staccava dal Muraccio e cadeva nella via, e i cantonieri la rompevano in ischegge che mescolavano con la ghiaia, ma il Muraccio resisteva ancora alle intemperie e agli uomini, rafforzato da un frammento di stipite, solidamente basato sur un rottame di soglia, mezzo nascosta da rovi: il resto della casa era sparito, nè, a memoria d'uomo, ad Avignano si sapeva da chi fosse stata mai abitata, o perchè l'avessero abbandonata. I più vecchi non ricordavano d'aver mai udito dai loro avi che in un tempo lontanissimo laggiù fosse vissuta nessuna famiglia del paese. Sullo stipite si vedeva ancora intagliata rozzamente una stella esagona e sulla soglia al punto in cui era spezzata si scorgevano ancora due lettere: A. D.; niente altro: l'oblio profondo circondava i pochi sassi avanzati di una pallida aureola di leggenda perduta. Certo da quella porta erano entrate e uscite persone che avevano pur avuto la loro ora di gioia, i loro giorni di dolore: erano entrate le spose nella letizia della festa nuziale, erano uscite le salme nello strazio muto o urlante degli ultimi addii della morte; e il luogo sinistro, sepolto già in un'ombra livida e tetra, pareva che commemorasse tutto quello che gli uomini avevano

dimenticato. Il sole, ancora alto sull'orizzonte, splendeva sui poggi e i promontori vicini.

Paola s'era fermata dinanzi ai sassi e, dopo lungo silenzio, disse ad Andrea:

— Fu qui, non è vero?

— Che importa pensarci più, oramai?

— Non c'ero mai ritornata, non c'ero mai voluta ritornare.

— E avevi fatto benissimo. Perchè ci sei ritornata, oggi? Non potevi scegliere un'altra via per la nostra passeggiata?

— Oggi mi sento più forte: ho voluto rivedere il luogo dove mi trovò Pantore.

Si avvicinò alle pietre del Muraccio, le toccò lievemente con la mano, guardò la strada come se vi cercasse le tracce di quella scena che aveva sentito raccontare, quando ella giaceva quasi inanimata per terra, nello sfinimento del digiuno e nel torpore della febbre violenta.

— Quanto avrebbe fatto meglio Pantore a lasciarmi qui, dove mi aveva trovata!

— E ripeti ancora questo rimpianto? Lo ripeti, Paola, dopo che...?

— Dopo che cosa? – E Paola aveva sulle labbra un sorriso pieno di tristezza. – Tu non mi avresti mai veduta viva. Forse il giorno dopo, nel passare vicino al Muraccio sulla vettura postale, mi avresti veduta morta. Il procaccia ti avrebbe detto che si trattava di una povera camminante e tu avresti proseguito il viaggio per Roma. Non puoi negare che così appunto le cose sarebbero andate.

— Ti dovrebbe dispiacere, almeno adesso, di pensare che le cose sarebbero andate così...

— No, Andrea, il meglio per me era di morire allora e per te di ritrovare o incontrare a Roma qualche donna che vale certamente più di me.

— Paola, non tormentarmi, non tormentarti. La donna che per me possa valere più di te, io non la conosco.

— Che ne sai tu? Che sai tu di me?

— Io so che ti amo, Paola, che ti amerò sempre. Ho la barba grigia e dovrei ricordarmene, e non pronunziare certe parole...

— L'unica parola che non dovresti pronunziare, o Andrea, è la parola *sempre*, che non significa nulla come tutte le parole più belle. Quante volte hai detto il tuo *sempre?* E ogni volta cancellavi e smentivi tutti gli altri *sempre* che precedevano. Così tu, così tutti. Passeggiamo: qui fa troppo freddo.

Si ravviluppò in un grosso scialle di lana scozzese; rabbrividiva. Andrea a capo basso le teneva dietro, mortificato. Ella aveva ragione e parlava appunto come egli pensava. Che risponderle? Paola riprese:

— Anch'io ho detto una volta *sempre*...

— Per carità, Paola, non dirmi niente...

— Vedi? Tu hai paura di sapere. Non temere: anche io avrei paura di raccontare. A che servirebbe? Non mi conosceresti meglio, perchè io non ti potrei raccontare che la storia di una povera ragazza qualunque, rimasta sola al mondo, senza denaro e senza consigli, col grave peso, da portar nel mondo, di una educazione signorile. Io sono un'altra donna, ora... Non sono morta quel giorno al Muraccio, eppure mi sembra di esser rinata a una nuova vita, alle Ramogne.

Intanto che la speranza, la fiducia nell'avvenire pareva che si rianimassero nella donna che così parlava, un accoramento muto si sten-

deva come una nube su tutto il suo volto. Si passò la mano magra e lunga, arrossita dal freddo, sulla fronte pensierosa, con un gesto di sconforto.

— Non pensar più al passato. Hai detto bene: tu sei rinata ad una vita nuova. Di che dunque ti affliggi, Paola?

— D'esser rinata a una nuova vita infelice. Giudica da te stesso. Noi ci dibattiamo con la dolorosa certezza che non vinceremo: la tua coscienza, Andrea, ti grida che non abbiam nessun diritto di vincere. Ieri alle Fonti-Asciutte ho visto il valico per l'Abruzzo: quelle donne mi hanno indicato un punto nero che era un faggio. Lì era l'Abruzzo. Se io avessi avuto cuore di proseguire, molto prima di arrivare al faggio sarei diventata anch'io un punto nero, e poi, sarei sparita.

— Senza dirmi addio?

— Vedi che ieri non ho potuto. Ma le circostanze possono più di noi, oggi, domani...

— Quali circostanze?

— Molte le conosci: che t'importa delle altre?

— Quali, quali?

— Dunque vuoi sapere?

— No.

Andrea cinse Paola alla vita con un braccio, mentre le chiudeva le labbra con l'altra mano che Paola baciò.

Tutte le cose intorno erano rosse, di un rosso di porpora violacea: posato come una patera rovente nel vertice spaccato di una montagna azzurra, il sole indugiava prima di continuare la sua discesa dietro l'orizzonte. Il cielo era limpido, la quiete immensa. Non parlavano più, quasi per non turbare il gran silenzio. Solo sotto i passi dei due taciturni scricchiolavano i ghiacciuoli, tra i solchi impressi dalle ruote nel fango che il gelo aveva indurito. Un boschetto di arbusti spogli sulla cresta di una collina reticolava l'aria luminosa de' suoi ramoscelli neri, sottili, e per le maglie della rete bruna lucevano, come un ricamo di fili d'oro ramato, gli ultimi raggi del tramonto. Una brezza frigida e leggera invadeva, con le penombre glaciali, la solitudine da cui la luce lentamente si ritraeva.

Andrea fece uno sforzo per rompere il silenzio e dare un altro tono alla conversazione: il suo braccio ancora cingeva la vita di Paola e Paola, tremante per il freddo, si stringeva a lui.

— Certe volte mi viene il dubbio che noi siamo pazzi, – aveva detto Andrea, quasi ridendo.

— Oh se potessimo esser pazzi davvero, ma non ci riusciamo!

— Ci riusciamo. Perchè rattristarsi? Che ci manca per esser felici?

— La serenità. Ma forse hai ragione: siamo pazzi. Ci nascondiamo e la nostra prudenza è inutile: tutti sanno... E questo è da pazzi certamente.

— T'importa molto di ciò che pensano gli altri?

— A me? Io sono la camminante. Deve importare a te che sei un signore, proprietario di una casa...

— E io ti dico che dipende da te di vivere la vita che ci conviene.

Paola sorrise come al chiacchierio di un bambino che fantastichi.

— Chi c'impedisce d'andar lontano, in qualche città tranquilla, dove nessuno ci conosca?

— Chi? Tu, io, tutti! Tu non devi abbandonar Bettina che non ha abbandonato te, quando era giovane e poteva formarsi una famiglia sua, e non lo ha fatto per te.

Ripassavano davanti al Muraccio, e Paola tacque di nuovo guardando il rudero oscuro. Diceva la verità: egli non poteva abbandonar Bettina. Sarebbe stata un' infamia, una viltà: egli non sarebbe vissuto un'ora sola senza rimorso di quel tradimento al cuore devoto e fedele della sorella.

L'aria si scolorava: anche i riflessi del tramonto, poichè il sole fu scomparso, ingiallivano, inverdivano e tutto il rosso porpureo che ardeva dianzi sulle rocce s'era spento in un grigio turchiniccio che d' istante in istante si faceva più cupo: in alcuni punti era già nero. Il venticello settentrionale ringagliardiva: le foglie secche volavano innanzi a loro mulinando. Il freddo era intenso.

Andrea si fermò e, lasciando rapidamente la cintola di Paola, le sfiorò con la mano timida e supplichevole il braccio:

— Paola, ascoltami. Tu non partirai certo domani...

— Chi sa?

— No, domani non te ne andrai, – singulti repressi passavano fra le parole trepide di Andrea. – Ascoltami, Paola, da oggi a quel giorno... vuoi che ci amiamo senza pensare ad altro?

Paola non rispose, appoggiò la fronte alla spalla di Andrea. Piangeva dirottamente; poi mormorò con voce dolce, carezzevole, una voce che non pareva quasi più la sua:

— Sì... faremo come tu dici, finchè sarà possibile... Dopo, quando non sarà più possibile, ci rassegneremo.

Era già notte. Si stringevano forte, disperatamente, come se ognuno di essi volesse strappar l'altro al destino che li separava. Tutte le loro risoluzioni vacillavano, trascinati entrambi dalla violenza di quell'amore precario, di cui ogni minuto diventava sempre più prezioso.

— Gente per strada, – esclamò a un tratto Paola riscuotendosi. Una lanterna in fatti veniva loro incontro dalla parte di Avignano, delle Ramogne. Non avevano più freddo: si lasciarono e si scostarono, affrettandosi nel cammino.

— Deve esser tardi.

— Non molto, – rispose Andrea; – se guardi verso ponente, c'è ancora un barlume sulle montagne.

A pochi passi riconobbero Ascensa che si avanzava con la lanterna.

— La padrona stava in pensiero e mi ha mandato a farvi lume.

C'era forse un'intenzione di beffa in quello che Ascensa aveva detto, ma Andrea osservò che la serva non aveva più l'aria di sfida insolente adottata col padrone e Paola, quando li sorprendeva insieme.

Troppi segni si moltiplicavano dalla mattina di uno straordinario mutamento che si era fatto nell'ambiente familiare delle Ramogne. Anche Ascensa non era più la stessa: dette quelle poche parole, s'era voltata, tenendo la lanterna bassa per rischiarare i mucchi di ghiaia, le pozzanghere ghiacciate, tutte le ineguaglianze del terreno con una diligenza umile e minuziosa che non era nelle sue abitudini. Tanto più che quelle precauzioni erano adoperate naturalmente più per Paola, donna e forestiera, che per lui, uomo e pratico della strada provinciale. E quell'attenzione di mandar la lanterna che aveva usato Bettina? Dunque mentre egli e Paola si rassegnavano alla fatalità delle condizioni, rinunziavano a lottare, improvvisamente Bettina cambiava di tattica o di disposizioni d'animo: senza dubbio qualche cosa era accaduta a casa sua, di cui egli non era informato e che la stessa

Paola ignorava, altrimenti non avrebbe parlato proprio quel giorno come aveva fatto. O ne aveva invece parlato proprio quel giorno, forse perchè anche a lei sarebbe parsa più intollerabile l'indulgenza di Bettina che la sua severità?... No: il convegno al Muraccio gli era stato dato da Paola subito dopo il desinare del giorno avanti, subito dopo gli sgarbi di Bettina. Paola dunque ignorava, come lui.

Preceduti da Ascensa giunsero alle Ramogne, mentre una campana suonava da Avignano l'ora di notte.

Bettina li rimproverò dolcemente per l'imprudenza di passeggiar tardi con quel freddo.

— In sala da pranzo è accesa la stufa, andatevi a scaldare. Si fa presto a prendere un malanno, ai primi freddi.

IV.

Se Andrea era colto da malinconie passeggere, pensando che la risoluzione della camminante doveva essere tanto più irrevocabile quanto meno ella mostrava di ricordarsene, egli ricacciava dentro di sè le malinconie e si affrettava a godere della libertà sempre maggiore che Paola consentiva di prendere e Bettina di lasciar loro. Andare e venire fuori di casa e in casa, a tutte le ore, senza più cautele e infingimenti, dalle Ramogne ai paeselli vicini, a piedi o sulle diligenze postali che incontravano per via, era diventata la storia quotidiana di quelle fredde, limpide e belle giornate di autunno di cui s'erano fatta una spensierata primavera sentimentale. Bettina taceva come se non vedesse, pur osservando tutto, e imponeva bruscamente silenzio ad Ascensa quando la serva tentava di mostrarsi scandalizzata. Abdicazione? Il contadino aspetta con pazienza che il torrente si sgonfi, poichè ha provato l'inefficacia dei ripari per infrenar la piena. Forse Bettina aspettava. Forse era ancora mortificata delle sue stramberie, il giorno che aveva dato retta ad Ascensa. Quel giorno s'era lasciata trascinare; e a poche ore di distanza aveva dovuto cambiar d'opinione. L'arresto di Paola che le era parso prima una grazia del cielo, era diventato un terrore angoscioso, un incubo da cui l'aveva liberata la sconfitta della serva. Segno che il giudizio non è mai sicuro quando l'animo non è tranquillo. La fede di Bettina nella sua infallibilità che per tanti anni l'aveva sostenuta, era alquanto scossa: il dubbio l'induceva a pazientare. Intanto osservava e taceva. Spesso il romanziere e la camminante non si trovavano alle Ramogne per l'ora del desinare: Bettina seguitava a tacere. Anzi non solo taceva, ma nei giorni sempre più diradati che il fratello e quell'altra sedevano con lei alla mensa del mezzogiorno, Bettina si faceva manierosa, li festeggiava quasi, come ospiti graditi e un poco inconsueti. Nè da quelle singolari cerimonie traspariva mai indizio alcuno d'ironia cosciente.

Una sera tuttavia, a cena, raccomandò loro semplicemente di non mancare al *pranzo* del giorno appresso.

— Perchè? – sfuggì detto ad Andrea che s'era subito assuefatto a quella più larga maniera di vivere e la considerava una preziosa conquista da difendere contro l'affettuosa tirannia della sorella.

— Perchè domani è il 30 di novembre, il tuo onomastico. Tu sei venuto una volta a Roma da Trieste, per celebrarlo in famiglia. L'anno passato, ti ricordi? avemmo con noi don Angelo Castelloni e don Ovidio Sciacquarosa.

Andrea si turbò.

— A don Angelo, – disse poi, – non perdonerò mai di non avermi chiamato per testimonio alle sue nozze e di non essersi più fatto vivo in nessun modo. Per il farmacista, se lo vuoi invitare come l'anno scorso, fa pure.

— Quest'anno non ce n'è bisogno. Abbiamo Paola e basta.

E la zitellona, impenetrabile, sorrise.

***

Dopo cena Paola, come usava liberamente per le nuove franchige strappate alla nuova indulgenza di Bettina, raggiunse Andrea nello studio, mentre Ascensa e Antonio Sorge erano andati a letto e Bettina si avviava lentamente verso la camera sua. Chi lo avrebbe detto, dopo tutte le sorde opposizioni dei primi tempi? Chi lo avrebbe immaginato, pochi giorni avanti? Andrea sfogliava un volume.

— Che cosa leggi? gli chiese Paola.

— Un vecchio poema inglese: *The King's Quair*. Lo scrisse Giacomo I di Scozia; un re poeta, mentre era prigioniero in una torre di Windsor.

Paola fece una profonda riverenza.

— È pieno di allegorie noiose, ma contiene anche il racconto del suo amore, dell'amore del re Giacomo per lady Jane Beaufort, principessa d'Inghilterra.

Per la seconda volta Paola s'inchinò.

— E questo racconto di amore è bellissimo.

— Sei innamorato anche tu di lady Jane?

— Vedi, Paola, io leggevo questo poema pensando a te.

— Che c'entro io?

Andrea accese una sigaretta.

— C'entri. Come re Giacomo a Windsor, io ero prigioniero alle Ramogne e non importa che la prigionia fosse volontaria. Si è prigionieri di sè stessi anche senza esser papi...

— Re, papi, principesse... Hai bisogno di tutto l'almanacco di Gotha per pensare a una povera donna come me?

— Giacomo I s'innamorò di lady Jane da una finestra della torre di Windsor e quell'amore fu la sua liberazione, perchè il re d'Inghilterra, col concedergli Jane, gli restituì la libertà. Non sei stata tu, come lady Jane per Giacomo I, la mia liberatrice?

— Allora, secondo te, Bettina sarebbe il re d'Inghilterra.

Paola si pentì subito di quello scherzo innocente: chinò la fronte e rimase con gli occhi fissi a terra, le mani in grembo, perduta in una meditazione che non aveva alcun rapporto nè col poema del re di Scozia nè con Bettina. Sempre appena il sorriso sfiorava le labbra di Paola, ella ricadeva in uno smarrimento accorato, come per una subita rafittura di rimorso a ogni minimo intervallo di gioia che rompesse la compagine di tristezza che ne ricopriva l'anima come di una crosta impermeabile. Le depressioni più profonde e repentine succedevano a qualche breve esaltazione, a qualche momento di involontaria e incerta gaiezza. Invece più spesso ella s'inebriava seriamente d'aria, di sole, con una sensualità puramente fisica, s'avvinceva a lui con impeti selvaggi, ma allora non sorrideva, nè si pentiva subito dopo. Ella aveva allora la solennità tranquilla degli animali che esercitano il loro diritto e compiono il loro dovere di vivere: aveva il raccoglimento

devoto del fumatore d'oppio che non cerca l'esultanza dello spirito, ma l'annientamento della coscienza.

Si avvicinò alla mensola su cui era il ritratto di Andrea giovane sul cavallettino di *peluche* e stette alquanto a considerar la vecchia fotografia.

— Eri un bel ragazzo e dovevi amar molto ed essere anche molto amato. Che occhi!

— T'inganni. L'amore che tu vedi ne' miei occhi di venti anni era il capitale ancora intatto. Desideravo tanto di amare, ma non amavo, non ero stato amato. Il fuoco di quegli occhi era la curiosità insoddisfatta...

— Eppure allora, io, non ti avrei amato, ti preferisco come sei ora, dopo che hai soddisfatto tutte le curiosità...

— Perchè? Mi aduli?

— Costui, – e puntava l'indice verso il ritratto, – doveva amar troppo sè stesso. E poi chi lo sa? Cose che non si spiegano: mi pare che allora mi saresti stato antipatico quanto il tuo Giacomo I e la sua lady Jane.

— Cose che non si spiegano davvero.

— O sono facilissime a spiegare. Alcuni uomini migliorano con gli anni.

— Come il vino?

— Come il vino. E non bastano gli anni soli. Bisogna aver girato un po' il mondo, aver sofferto qualche cosa...

— Sempre come il vino: *retour des Indes!*

— E tu non avresti amato me, se mi avessi conosciuta quando avevo diciotto anni. Diciotto anni! Pare ieri e ho dimenticato perfettamente com'ero di viso. Un po' meno magra forse, ma mi ricordo bene che ero insopportabile e lo sapevo. Non mi avresti potuta amare.

— A me, Paola, mi pare di averti amata sempre.

— Ecco il tuo *sempre*. Tu non sai quello che dici, Andrea. A diciotto anni ero una ragazza saccente che credeva di non aver più nulla da imparare della vita: ti assicuro che mi avresti fuggita.

— Nemmeno tu sai... Chi può determinare in quali condizioni si produca il fenomeno, per cui un uomo e una donna che non si sono mai incontrati, incontrandosi a un tratto, si avvedono di non essere più due estranei? Anche nell'amore che matura lentamente, dopo anni di freddezza talvolta, un punto solo è quello che li vince... tutti e due.

— E quando ne vince uno e lascia l'altro indifferente? La legge non è uguale per tutti, nemmeno in psicologia. Che cosa credi che ti sarebbe accaduto, incontrandomi altrove?

— Io ripeto che mi pare di averti amata...

— Sempre, sta bene, ma non osi di rispondere precisamente alla mia domanda. Rispondo io per te: incontrandomi altrove, non mi avresti nemmeno guardata, nemmeno veduta, e saremmo rimasti estranei l'uno all'altra per tutta l'eternità. Tu non vuoi che io dica che sarebbe stato meglio per te e non lo dirò, ma ventiquattro ore dopo che io fossi caduta sotto il Muraccio...

— Bettina ti avrebbe raccolta lo stesso. Fu lei...

— Non importa. Dopo un mese di vita a Roma, i tuoi occhi si sarebbero posati su me con pietà, come quelli di Bettina, e il fenomeno non si sarebbe prodotto.

— Ma si è prodotto! Che altro dobbiamo cercare?

S'era avvicinata alla spalliera della poltrona su cui egli sedeva svolgendo le pagine del poema inglese senza guardarle. E curvandosi su di lui gli sfiorò la fronte con le labbra.

— Buona notte, Andrea.

Ella era già fuori dello studio.

*
* *

All'alba del giorno onomastico Bettina s'era levata per tempo e aveva dato opera alle manipolazioni più ardue della pasticceria domestica e tradizionale. Ascensa, strapazzata più del solito sebbene non si fosse trattenuta ad Avignano più di mezz'ora, per rappresaglia cacciò ignominiosamente Antonio Sorge dalla cucina in cui si aggirava, sperando di buscare dalla padrona qualche straordinaria elargizione alimentare. Paola, dopo due ore di una conversazione con Andrea che li aveva stancati entrambi per lo sforzo continuo di evitare l'argomento che si vietavano senza riuscire a eliminarlo dal loro pensiero, non sapendo più come dominare la tensione dei nervi, per la prima volta da che era alle Ramogne, aveva aperto il pianoforte di Bettina, e Andrea, le due donne, gli echi delle volte erano rimasti stupiti di udire una musica ben diversa delle due mazurche del maestro di Campobasso. L'onda dei suoni empiva le Ramogne, Andrea credette di riconoscere lo stile puro dei classici del pianoforte.

Finalmente verso le due si apersero le porte della sala da pranzo e Bettina invitò il fratello e Paola a rispondere al *Benedicite* che ella, in onore di sant'Andrea, stimò di ripristinare per quel giorno. Sulla tavola torreggiava un enorme *gattò* di pan di Spagna, fra i cui numerosi strati si stendevano tutte le più squisite conserve e marmellate che ella custodiva gelosamente nelle ben chiuse credenze. Sull'ultimo e più augusto ripiano del magnifico dolce scintillava, tra le frutta candite, un'A di confetti d'argento. Disgraziatamente il capolavoro aveva un difetto: una parte della crosta del pan di Spagna era bruciata.

V.

E improvvisamente, un giorno, fu Andrea che disse:

— Paola, abbiamo sognato abbastanza, è tempo di rientrar nella vita e di ragionare. Ragioniamo. A questa gente di villaggio che non sa nemmeno chiaramente quale sia il mio mestiere, che mi giudica secondo la spesa che fa la serva al mercato, e mi tollera perchè mi crede ricco, io non devo nulla. Mi rido di loro e dei loro giudizi. Ma non posso ridere di Bettina e non m'illudo sulla sua apparente condiscendenza. Se anche quella condiscendenza fosse vera, non la vorrei.

Paola l'ascoltava attentamente.

— Bettina deve necessariamente vivere a una certa distanza morale da noi e noi siamo costretti per non offenderla, per non trovarci male dirimpetto a lei, di cercare anche la distanza materiale, di vivere fuori di casa. Ora questo non deve esser più, e perchè non sia, non c'è che un mezzo.

— Già, quello che ti dissi il giorno che andammo al Muraccio.

— No; di quello non bisogna parlare, me l'hai promesso. Ce n'è un altro...

— Un altro? – esclamò Paola stupefatta.

— Sì, ed è il migliore, il solo che metta d'accordo noi con Bettina, con gli avignanesi, i castellani, il codice civile, con tutti.

Un sorriso strano errò sulle labbra di Paola che prese il capo di Andrea fra le mani, lo piegò sino a lei, lo strinse al seno anelante e gli stampò sul collo un gran bacio, pieno di tenerezza furiosa:

— Così mi piaci, e per questo ti ho amato, ti amo e non ti dimenticherò mai, anche quando sarò a centinaia di miglia dalle Ramogne, anche quando non saprò più nulla di te e tu non saprai più nulla di me. Così mi piaci, e capisco Bettina che ti adora come un fanciullo, grande, grosso, buono e ingenuo più adesso che il giorno che ti mandarono in collegio.

Andrea volle respinger Paola, rispondere, ma ella lo tenne fermo, stringendone sempre il capo al seno con una forza per cui tutti i nervi di lei si tendevano.

— Fanciullo, – ella riprese, – sempre fanciullo! Con la barba brizzolata e le analisi psicologiche dei tuoi romanzi, come una volta coi capelli inanellati giù per le spalle e col cerchio! Il tuo mezzo è semplice, bellissimo, sebbene non debba esser costato molto alla tua immaginazione; peccato che sia inutile...

— Che dici, che vuoi dire? – chiese Andrea riuscendo a divincolarsi.

Paola lo guardò senza più sorridere, poi rispose:

— Voglio dire che in qualunque caso io resterei qui sempre la camminante portata sul carro di Pantore, e Bettina avrebbe ragione di odiarmi più che non mi odii ora. E se ne andrebbe lei, invece di me. Che ne dici? E dopo essersene andata, ella sarebbe più che mai fra noi, fra te e me: più di adesso. Che te ne pare? E tu la cercheresti con gli occhi che a poco a poco si allontanerebbero da me, perchè a poco a poco avresti imparato ad aprirli su quello che avremmo fatto.

— Tu non sai quânto io ti ami, se parli così.

— Lo so e tu sei sincero; e finchè io sarò la donna misteriosa che deve ripartire, la donna che passa, tu mi amerai pazzamente. Ma tutta la poesia che hai messo attorno alla camminante, finirebbe davanti al sindaco e al prete, se fosse mai possibile che io consentissi a distruggere la tua vita in questo modo. E bada che io non ti parlo di tante altre cose che renderebbero inutile ogni discussione...

A una, a una, le parole di Paola rintronavano nel capo di Andrea come in una scatola vuota e sonora.

— Dunque per noi non c'è scampo?

La voce di Andrea tremava.

— Noi siamo ingrati con la sorte, Andrea. Di che ti lamenti? Eri qui ad annoiarti: avevi la nostalgia d'illusioni delle quali hai bisogno per lavorare. Tu stesso me l'hai confessato... Io ero per morire di stenti e di malattia, abbandonata sulla strada... Tu hai avuto l'illusione che cercavi, io il conforto che non speravo più... E ora è venuto il momento di separarci...

Il pallore di Paola era cresciuto. Ella diceva le parole ragionevoli in tono calmo, con voce piana, ma i suoi lineamenti erano stravolti.

— Tu non te ne andrai o io ti seguirò...

— Fin dove? Io sono qui, alle Ramogne, quella che hai voluto, che hai modellata secondo il tuo desiderio: ho dimenticato ogni cosa

per diventar la donna che tu chiedevi. Ti ho secondato per aiutar quell'illusione che ti occorreva. Credi di conoscermi? Tu non conosci che la figura da te fantasticata. Ma fuori di qui, in mezzo alla gente, quanto durerà il tuo potere di rifarmi?

Andrea si era levato e passeggiava per la stanza.

— Non t'intendo, Paola.

— Non vuoi intendermi.

— E allora parla finalmente una volta, voglio saper tutto: chi sei tu?

Paola barcollò, colpita dall'accento duro di Andrea: si appoggiò all'orlo della scrivania; un vivo rossore le invase rapidamente il volto e disparve. Ella aveva chiuso gli occhi e le labbra, quasi per impedire che il suo segreto le sfuggisse. Intanto Andrea, pentito già della domanda, si ricordava che egli l'aveva già inutilmente rivolta a sè stesso, proprio il giorno che la camminante era stata portata alle Ramogne, senza ottenere risposta.

— Troppo tardi! – mormorò Paola trasognata, dopo una lunga pausa. – A che ti gioverebbe ora? Avvengono tanti fatti nel mondo; chi può giudicare? L'hai scritto tu, nel tuo *Libro di Moloch*. Io volevo confessarmi a te, ma tu avevi ragione: le confessioni sono inutili. Non obbligarmi adesso a parlare: lascia che io resti l'Iside magra e sterile, come tu mi chiami in quelle cartelle, dove mi ritroverai dopo, come una foglia che ti sia piaciuto di cogliere in una passeggiata e di conservar fra le pagine di un volume. Lì mi ritroverai e sarò per te quella che tu solo hai veduto, più vera per te che la povera camminante, nella sua miseria senza poesia. Non guastare l'opera tua.

E ricadde a sedere, scossa da un tremito d'angoscia, ansimante, ripetendo con la voce che pareva un soffio:

— Non guastare l'opera tua, Andrea, nel momento che sta per finire.

Andrea, con le braccia incrociate sul petto, scoteva il capo, non ancora interamente persuaso, ma già convinto che era inutile e pericoloso d'insistere. Guastare il suo romanzo, poco gli sarebbe importato oramai, ma perdere l'illusione che aveva animato il suo lavoro era più grave e rattristante. D'altra parte, poi, perchè guastare il romanzo? Aveva ragione Paola; in quelle pagine egli l'avrebbe sempre ritrovata come egli l'aveva creata nuovamente, per sè, per sè solo. E tuttavia non voleva che se ne andasse, e glielo disse imperiosamente:

— Tu non partirai, Paola!

Paola si strinse nelle spalle.

***

Ella aveva quasi pregato Andrea di non obbligarla a parlare mentre egli stava per supplicarla di tacere: tutti e due s'erano arretrati dinanzi alla cruda esposizione del fatto o dei fatti per cui, trascinata da una catena logica o illogica di conseguenze, Paola era giunta alle Ramogne. Tutta quella serie di X a cui il racconto di Paola avrebbe dovuto dar un valore positivo, invece di eccitar la curiosità di Andrea, la raffreddava, lo dissuadeva dal tentar la pericolosa esplorazione nel mistero dove ella ricusava ora di guidarlo. Timore sentimentale o egoismo di artista, o l'uno e l'altro alleati in-

sieme in quella regione impenetrabile dell'anima dove la coscienza si perde, era certo che Andrea non voleva più sapere. Anzi non aveva mai voluto. L'amore, qualunque sia, romanzesco o volgare, passa istintivamente al crogiuolo delle purificazioni idealistiche, tanto la figura fisica quanto la figura morale della donna amata: la verità non è sempre bella, la bellezza non è sempre vera; l'amore ha insegnato a idealizzare. Andrea che queste cose aveva tante volte studiate in sè e negli altri ed espresse nell'opera sua, conosceva anche le reazioni crudeli della realtà empirica contro le arbitrarie creazioni del sentimento. Cedeva ora a Paola e a sè stesso, ma prevedeva il ritorno ostile delle inquietudini tanto più tormentose quanto più vaghe. Povero espediente dialettico era il ravvicinare, il paragonare la sua ignoranza di sè medesimo all'ignoranza della vita passata di Paola. Ciò che egli ignorava di sè era molto diverso da ciò che ignorava di Paola. Non si trattava di scoprire l'essenza di un'anima umana sotto le apparenze dei casi e delle vicende: qui si trattava proprio di scoprire i fatti, per misurare la loro ripercussione su quell' anima dilaniata; e della scoperta egli temeva, rinunziandovi in quel momento per ritornare più tardi a interrogar ansiosamente, più che Paola, sè stesso. I fatti, verissimo, non hanno un significato assoluto, secondo la teoria di don Angelo Castelloni, e, in certe contingenze della giustizia umana, l'animo dell'accusato è più nobile di quello del giudice che lo condanna; ma se egli non conosceva sè stesso pur non ignorando la propria vita, poteva dire di conoscer Paola, non sapendo di lei se non quello che gliene era apparso in quei brevi giorni senza peripezie, alle Ramogne? L'arrivo, la malattia, la convalescenza, l'assistenza a Bettina, la notte della tempesta, la mattina del sorger del sole sul Serrone, la passeggiata al Muraccio e, alla fine, tutto a un tratto, quel rifiuto di parlare, quell'affermazione perturbante che ella era stata con lui, per lui, quella che egli aveva desiderato, un'adesione al suo sogno di artista? Per gratitudine forse, più che per amore? E la supposizione distruggeva tutto, tutto cancellava, e se tutto non distruggeva nè cancellava, tutto avvelenava. Peggio: ammiseriva, abbassava tutto. Era stata una commedia pietosa, rappresentata per condiscendenza, per... no, per calcolo no. Paola era incapace di calcoli abbietti. E a che le sarebbero giovati? A irritar Bettina, l'unica vera padrona delle Ramogne?

Nessun calcolo. Più presto un'inconscia imitazione del contegno della sorella che lo chiamava un fanciullo e come un fanciullo spesso lo trattava. Anche per Paola egli era un fanciullo e glielo aveva ripetuto quel giorno medesimo: un fanciullo con la barba grigia che ha bisogno del balocco dell'amore, della passione, e di divertirsi a farlo muovere coi fili di ragionamenti sofistici e poi di spezzarlo, di vedere come è fatto. Se non fosse stato un fanciullone sventato, avrebbe egli messo su quel discorso imprudente con la vana speranza di eliminar le difficoltà e col frutto concreto di averle anzi moltiplicate, in modo quasi irrimediabile? Egli per il primo aveva rotto il silenzio chiesto, ottenuto e rispettato da Paola: egli per il primo aveva voluto porre, in termini chiari, la quistione intorno alla quale era pur persuaso che bisognava evitar spiegazioni imbarazzanti.

E così Paola era stata da lui costretta ad alludere a « tante altre cose» che avrebbero reso inutile «ogni discussione». Allusioni vaghe ma trasparenti. Non dicevano forse nulla, ma lasciavano intender troppo. Il meno che si potesse concludere da quelle parole oscure e tuttavia

esplicite sarebbe stato che Paola non era forse libera, per precedenti legami, di accettar l'offerta che egli le aveva fatta, quand'anche i doveri di lui verso Bettina gli avessero permesso di insediare alle Ramogne, legalmente, una vagabonda.

Vie d'uscita non ne rimanevano, e quando egli aveva gridato imperiosamente: – Tu non partirai! – Paola gli aveva dato la risposta che egli meritava, stringendosi nelle spalle e lasciandolo nello studio a farneticare. Ma non farneticava soltanto: un bruciore, una nebbia sugli occhi lo avvertiva delle lacrime che lo strazio avrebbe voluto spremere da glandole per lungo tempo atrofizzate. Si avvicinò a uno specchietto di Venezia seminascosto tra due scaffali. Nel vetro verdastro vide le orbite infiammate, ma gli occhi erano asciutti. E scambiò con la sua immagine stravolta uno sguardo di odio demente e di strano disprezzo, per quell'atto, per quel bisogno istrionico di mirarsi, di scrutare l'espressione esterna del suo dolore che era tuttavia sincero.

Allora corse alla finestra, la spalancò perchè entrasse l'aria viva della campagna, l'odore di terra leggermente concimata dell'orto, qualche cosa di vero, di non artificiale, di non adulterato dall'abuso del pensiero e dal sentimentalismo romantico e romanzesco nelle cui metodiche falsificazioni, per assuefazione di mestiere, egli aveva smarrito la sincerità del raziocinio e del sentimento.

La valle, dai seminati verdi, fumigava di nebbie grasse e globulose fra i neri tronchi degli alberi e i rami sfrondati: campi, vigne, oliveti erano saturi di umidità fredda e malsana: il cielo, bianco di nuvole immobili, gravitava sul paesaggio invernale come un sipario che sia per discendere lentamente sull'ultima scena di un dramma noioso. Andrea aspirò avidamente quell'aria densa e glaciale e non si avvide quasi che per la strada provinciale passava Pantore, sul suo carro, cantando una canzonetta religiosa sopra un ritmo monotono e prolungato. Oramai...

VI.

Ascensa aveva portato da Avignano la notizia che don Angelo Castelloni era infermo. Andrea, dimenticando i suoi risentimenti col vecchio garibaldino, era andato a visitarlo. Bettina nella sua stanzetta da lavoro agucchiava. Dalla cucina veniva un acciottolio di piatti che Ascensa rigovernava. Dov'era Paola? Qualche cosa certamente c'era stato fra loro, nella mattina. E quando Andrea nell'andar via era passato dinanzi alla porta di Paola, la porta (Bettina stava in ascolto dalla stanzetta) non si era aperta. Che il Signore avesse fatto finalmente la grazia? Erano in collera?

Non bisognava affrettarsi a ringraziare il Signore. Laudato sia sempre il Signore e con la faccia per terra, ma era meglio aspettare a ringraziarlo che il miracolo fosse prima fatto, e non affrettarsi come l'altra volta per quella fandonia dei carabinieri che prima l'aveva colmata di gioia e poi le aveva fatte soffrir le pene dell'inferno per il rimorso di averne goduto e più di tutto per il discredito che sul nome di Andrea Bartoli l'arresto di Paola avrebbe profuso nei giornali. Non che, pur restando estranea alle modernità più arrischiate di certi ambienti letterarii, ella non comprendesse che la maldicenza non giovi a rianimare la vendita languente dei volumi arretrati, ma guadagni a questi patti, ella non ne voleva. E in conclusione a che

era servita quella grossa paura? A scuoterla, a infiacchire la sua resistenza: sentendosi in colpa, aveva raddolcito il contegno per quell'istinto di giustizia, di equità che era in lei più forte di qualunque sentimento, e quei due ne avevano profittato per dimenticare ogni riguardo, per infrangere e calpestare gli ultimi ritegni. E la vergogna era dilagata nei paesi vicini. Non più per i pettegolezzi di contadini stupidi, ma per lo spettacolo sfacciato della loro indecente condotta; nessuno più, dovunque, per tutti i dintorni, ignorava lo scandalo delle Ramogne. Ella sola fingeva di non accorgersene più, e la gente certo la giudicava da quella incredibile sua rassegnazione peggio che non avesse fatto quel mascalzone del dottor Panelli. Siamo giusti, la gente aveva ragione. « Perchè donna Bettina sopporta questo? Perchè ci trova il suo tornaconto. Dove andrebbe, se si disgustasse col fratello? » O ladra, o compiacente per paura della fame: di qui non si usciva. Chi avrebbe potuto immaginare che ella era rimasta là perchè non aveva cuore di lasciar Andrea, perchè conoscendo bene il fratello era persuasa che un giorno o l'altro... Ma insomma Bettina non poteva salir sul tetto delle Ramogne e mettersi a urlare certe spiegazioni ai passeri dell'orto e della campagna circostante. Spiegazioni inutili per chi non le può capire. Il medicastro avrebbe detto forse che la « vecchia » era impazzita!

Di tratto in tratto la zitellona ricadeva nel peccato mentale di associare don Gustavo Panelli ai guai delle Ramogne. E allora confessava con un pensiero sommesso che era come un mormorio indistinto d'idee trepide e sgomente, che la vera causa di tutti i mali era stata l'errore unico della sua vita, quel momento di aberrazione in cui anch'ella, ella, Bettina! aveva ceduto al bisogno di un'illusione sentimentale. Da quel momento l'anima le si era infiacchita, da quel momento! E dopo, pur risollevandosi, con uno scatto di energia dolorosa, non era più riuscita a chiudere la via alle correnti molli dell'indulgenza.

E s'era, a poco, a poco, ridotta a porre tutta la sua speranza nella incostanza di Andrea o in quei vaghi indizi di una discordia che già, forse, era composta. Andrea, dicendo che andava da don Angelo Castelloni, aveva pure annunziato a Paola il suo itinerario; e se la porta di Paola non s'era aperta subito mentre Andrea passava nel corridoio, niente le impediva di aprirla piano piano, dopo, quando nessuno più le badava. Ella era maestra nell'arte di sguisciare inosservata, l'arte che sanno tutte le donne pratiche di marachelle... Dov'era Paola?

Bettina gittò via la tela in cui agucchiava. Andò francamente a picchiare alla porta della camera di Paola, e, non avendo avuta nessuna risposta, entrò bruscamente. Non c'era.

— Ah, volevo dire! — mormorò Bettina fra sè.

Per assicurarsi meglio volle anche provare se fosse allo studio di Andrea.

***

Ma allo studio non picchiò. Con un gesto risoluto che fu come una ripresa di possesso legale, spinse il battente della bussola: Paola era lì. China sulla scrivania, spazzava la cenere e le foglioline di tabacco sparse tra i fogli, spingeva i minuzzoli bruciati di fiammiferi svedesi in un canestrino di vimini, adoperando la zampa di lepre a cui Bettina aveva fatto aggiustare un bel manico di legno rosso con una ghiera d'argento.

Bettina si fermò sulla soglia. Tutti gli utensili da lei inventati per tenere in ordine lo studio del fratello, da lei gelosamente serbati, vietando che altre mani fuori delle sue li toccassero, erano così diventati proprietà di quella donna!

Vedendo lo sdegno negli occhi di Bettina, Paola lasciò sulla scrivania la zampa di lepre e il canestrino, si drizzò sugli snelli fianchi; e guardava Bettina, aspettando. Anche Bettina guardava e aspettava senza parlare. In quel silenzio le due donne si dicevano tutto con gli occhi. Tutto quello che non s'erano detto mai; e mentre dall'anima della sorella di Andrea svaniva ogni traccia della misericordiosa debolezza che s'era insinuata negli interstizi della sua austera indignazione, poichè Paola sorpresa in quell'atto non si mostrava confusa, l'umiltà rassegnata di Paola scompariva davanti al rimprovero muto e fiero di Bettina che la ricacciava fieramente nell'inferiorità della sua condizione d'intrusa e di beneficata. Avevano schivato l'urto di un contrasto palese per tanto tempo: ora diventava impossibile all'una e all'altra di cedere un pollice del terreno su cui il caso le aveva collocate di fronte, nella loro vera situazione di avversarie. Se Bettina avesse saputo reprimere l'irritazione di trovar lì Paola, Paola avrebbe sfuggito la battaglia. Se Paola, come tante altre volte, avesse saputo costringersi a quell'atteggiamento di contrizione che a Bettina pareva doveroso per una donna che riconosca tacitamente il suo peccato, la generosità brusca e la prudenza della sorella del romanziere l'avrebbero indotta a vincere il risentimento. Qualche frase indifferente, mormorata o smozzicata fra le labbra, da una parte e dall'altra; quindi ciascuna avrebbe preso il primo pretesto, per ritirarsi. Ma Bettina aveva il cuore tutto pieno della speranza di una probabile rottura tra il fratello e la camminante, e l'anima di Paola era forse amareggiata ancora dal colloquio della mattina con Andrea.

Si guardavano.

— Se disturbo... - disse Bettina.

— Lei è in casa sua.

— La casa è mia come di mio fratello. Se Andrea le ha affidato la vigilanza del suo studio, il padrone dello studio è lui...

— Il signor Andrea non mi ha affidato nulla. Ero entrata per cercare un libro e ho voluto rimettere in ordine le carte...

— Il signor Andrea! Fra noi possiamo chiamarlo Andrea, senza altro... A che servono le ipocrisie?

Senza pensarci, Paola aveva preso alcuni fogli scritti e li aveva riposti in una cartella, assestandoli bene, con cura, come se Bettina non ci fosse. E rispose pacatamente:

— Non sono ipocrita. E se ho capito il suo pensiero, quando è entrata, non mi ha accusato d'ipocrisia, ma piuttosto...

— Non l'accuso di niente, io. Lei è libera di condursi come le piace. Io posso addolorarmi del mutamento che c'è stato alle Ramogne, ma rimproveri non ho intenzione di farne a nessuno. Certo, qui, una volta avevamo la pace, la tranquillità: Andrea lavorava, io badavo alle faccende, e quando avevamo finito, ci riposavamo spesso, parlando a cuore aperto. O se Andrea taceva per pensare ai suoi libri, il suo silenzio non nascondeva nessun mistero. Adesso non pare più lui. Cupo e imbronciato i giorni intieri, lavora a sbalzi, fugge tutti, e me prima di tutti. I discorsi più innocenti lo stizziscono, come se in ogni parola pronunziata egli scoprisse quello che veramente si pensa di

lui, a cominciare dalla serva e dal garzone, ad Avignano, per dieci miglia in giro, nei paesi vicini...

— Ah! E che si pensa di lui e... di me?

— Si pensa... Oh, Dio mio! Siamo in provincia: paesi piccoli, menti ristrette... Avremo forse torto, ma siamo tagliati così, alla grossa, all'antica... Si pensa quello che penso io.

— Quello che penso anche io. Avete tutti ragione. Anche egli ha ragione. Gli uomini che scrivono pare che abbiano bisogno di distrazioni, per lavorare. La sola che abbia torto veramente sono io che, dopo guarita, sarei dovuta ripartir subito...

— Non dico questo, – interruppe Bettina un po' rabbonita, – ma quando si accorse... Lei certamente se ne accorse, prima di tutti, prima di lui?

— Sì, prima di lui, è verissimo. Lo ricordo bene. C'era ne' suoi occhi una grande compassione e una grande curiosità, ma la curiosità non era fredda. Non sapevo ancora chiaramente dove fossi, ma quegli sguardi vivi, fissi, pieni di bontà mi si stamparono nel cervello indebolito, mi penetrarono nell'anima e non ne sono usciti più. La sua compassione non mi offendeva, perchè non c'era sospetto, non c'era disprezzo... Più tardi... I convalescenti sono bambini, la vita ridiventa nuova per loro. E perciò rimasi... Chi poteva pensare?... La camminante era stanca e si riposava. Avete ragione tutti, dovevo andarmene allora.

— Sì, allora, – disse Bettina.

— Era tanto tempo che non avevo sentito parlarmi con dolcezza... Oh, se la gente sapesse che cosa è un po' di affezione sincera per chi si è trovata sola nel mondo, e ha dovuto tutto soffrire... Io sono stata stramba, sono stata cattiva, con lui specialmente: le mie stranezze venivano dalla lotta che sostengo ancora. Un giorno avevo deciso o credevo di aver deciso: quel giorno lei si ammalò... I pretesti ci sono sempre, buoni e cattivi, quando non si vuole davvero... Infine anche lei cominciò a star meglio; ma la sua malattia l'aveva raddolcita con me... Ragione di più per andarmene, è vero, e fu invece la ragione di non muovermi ancora... Le difficoltà si appianavano, come in questi ultimi tempi... Era diventata più indulgente...

Bettina si fece rossa di fuoco. Rannuvolata, chiese con asprezza:

— E adesso?

— Adesso... che cosa? Sono un po' come lei... Un giorno lei per poco non mi prende per un braccio e non mi spinge fuori della porta, e un altro invece mi parla quasi in tono amichevole, più che amichevole... E allora l'esagerazione stessa della sua cordialità mi insulta, m'irrita, mi umilia. Così anche io: vorrei e non vorrei; stamani mi sentivo forte, ora le mani mi si attaccano a queste carte e fremono perchè domani potrei non toccarle più. Che ne so? Ho sofferto troppo, sono una disgraziata, e soffro... È il mio destino: tutti mi odiano. La serva mi spia. Due ragazzi, che una volta dietro una siepe discorrevano di me intanto che io passavo, mi rivelarono come si parli di me ad Avignano. I ragazzi ripetevano il nome ingiurioso udito in famiglia dalle persone adulte. Il signor Andrea, – mi lasci dir così, davanti a lei; non è per ipocrisia, – il signor Andrea non sospetta nemmeno quanto tutta questa vergogna mi abbia fatto soffrire, non per me che, nella mia miseria, ho avuto per conforto di sentirmi vicina a un uomo come lui. Ma per lui, per lui...

Commossa dall'elogio del fratello, Bettina comprese finalmente il fascino che soggiogava Andrea a quella femmina magra, pallida, febbrile.

— Oh, se egli potesse immaginare che cosa è per me questo conforto, io lo conosco, rinunzierebbe a tutte le sue ambizioni, accetterebbe tutti i rimproveri, piuttosto che privarne la donna sventurata che lo adora.

Bettina sobbalzò; c'era una minaccia in quelle parole?

— Ma egli non lo sa, non gliel'ho detto mai... Dinanzi a lui mi sento così miserabile che non riesco a dirgli nulla: sono violenta, cattiva, quando le ginocchia mi si piegano per ringraziarlo di avermi solo guardata.

Stette in silenzio un momento, poi soggiunse, puntando l'indice nell'aria e ripiegandolo verso di sè:

— Lui, me.

— Dopo che queste cose le ha dette a me, troverà la forza di ripeterle anche a lui. Pensi, Paola, – e la voce di Bettina si fece dolce, insinuante, – che sarebbe di Andrea se si facesse vincere dalla tentazione di seguirla: seguirla, dove?

— Già... dove? – E Paola abbrividì, scossa da un singulto che finiva in un lamento roco di belva ferita. Aveva gli occhi smisuratamente aperti, atterriti da uno spettacolo visibile per lei sola.

— Già... dove... trascinerei Andrea Bartoli, io? Egli deve restar qui, deve dimenticarmi...

— Questo si chiama ragionare; animo, Paola, sia forte anche per lui...

— Ma perchè dimenticarmi? Io vorrei che si ricordasse qualche volta di me. Sapere che qualcuno pensa forse a noi da lontano, attenua la tristezza della solitudine. Io potrei scrivergli...

— No, – disse Bettina, – se lei fa per lui questo sagrifizio, bisogna che lo faccia intero. Scrivendogli lo chiamerebbe e Andrea verrebbe a raggiungerla.

— Lo crede? – Gli occhi di Paola sfavillarono, poi chinò il capo e risolutamente soggiunse: – Non gli scriverò. A che servirebbe? Dovunque io vada, non sarò mai sicura di fermarmi. Non gli scriverò...

— Benissimo, bisogna che sia forte anche per lui. Qualunque sia il sagrifizio, lei avrà la coscienza di aver salvato Andrea, e io... gliene sarò grata come se l'avesse fatto per me. Cercherò di facilitarlo... per la parte materiale...

La voce di Bettina esitava, ma Paola non lasciò che l'altra finisse. Distese con un gesto violento tutte e due le braccia irrigidite contro Bettina, urlando nel parossismo di una collera furiosa:

— Che vuoi tu da me? Vuoi pagarmi? Ecco la tua bontà, la tua dolcezza! Mi dài del denaro, io lo prendo ringraziando, sparisco, e Andrea mi dimentica... No, cara, tu non mi conosci!

— Infatti, – mormorò Bettina, trasecolata da quello scoppio d'ira subitanea.

— Imparerai a conoscermi. Vedrai...

— Oh, per vedere, ho già visto abbastanza.

— Io resterò qui e nessuno potrà scacciarmi, finchè Andrea non vorrà. Andrea è il padrone, tu l'hai detto, capisci tu che credi di pagarmi?

Bettina si passava la bella mano grassoccia sui capelli d'argento: Paola con gli occhi accesi la sfidava, ripetendo:

— Nessuno, capisci, nessuno!

Benchè i carabinieri avessero battuto in ritirata, il mistero di Paola permetteva sempre qualche sospetto. Bettina sorrise amaramente:

— Nessuno? – e ricambiò lo sguardo di sfida di Paola, – chi lo sa? Sono tante le ragioni che ci obbligano delle volte a cambiar aria! Non ne avrebbe per caso qualcuna anche lei, oltre le mie inutili preghiere?

Bettina aveva pronunziato adagio queste parole, con un tono incerto, velato che pareva smorzarne il valore e ne accresceva l'intensità. La collera di Paola cadde.

— Spiegati, - balbettò ella anelante.

— Io non ho niente altro da dire.

E Bettina col passo tranquillo, maestoso, la fronte alta di chi si sente irreprensibile, andò alla porta, l'aperse e la rinchiuse piano, lasciando Paola sola nello studio di Andrea. Nel rinchiudere la porta le parve di vedere che Paola barcollasse, annaspando con le mani fra le carte del fratello.

***

Il silenzio ritornò profondo. Non una voce, non un passo per i corridoi. Ascensa era alla fonte, Andrea non era tornato da Avignano, Antonio Sorge zappava sordamente presso la pergola: le Ramogne, nel giorno che declinava, erano tetre come una casa in cui sia un morto.

VII.

Sul far della sera, tornando da Avignano, Andrea inquieto andò a battere, senza nessuna delle solite precauzioni, alla porta della camera di Paola. Aveva riflettuto lungo la via: la situazione era intollerabile e bisognava uscirne. Il primo passo da fare, il passo ragionevole per finirla una buona volta con tutte le incertezze, era di riprendere la discussione al punto medesimo in cui ella l'aveva troncata, rifiutando di raccontargli la sua vita con gli stessi pretesti artifiziosi per cui egli aveva ricusato di ascoltare quel racconto, ogni volta che ella era stata in procinto di farglielo. Nessuna confessione sarebbe stata più penosa per lui e per lei dei dubbi che gli insozzavano il pensiero. Senza accorgersene, s'era apparecchiato a tutto, a tutto... Quando ella, francamente, coraggiosamente come era nell'indole sua, gli avesse tutta aperta l'anima sua, se anche in quell'anima avesse ritrovate macchie e vituperi peggiori di ciò che immaginava, la lealtà della confessione avrebbe purificata Paola ai suoi occhi. E allora avrebbe avuto il coraggio dell'opinione e della volontà sua, avrebbe ritrovata finalmente l'energia per calpestare i pregiudizi altrui, se c'era da calpestarli.

— Sono io, Andrea.

Appena egli ebbe dette queste parole, la voce di Paola gli rispose:

— Entra.

La donna, ravvolta in uno sciallo, era seduta sulla poltrona, con le mani sui bracciuoli, il capo abbandonato sulla spalliera. Non si mosse.

— Che hai, Paola? Sei ancora in collera?

— Non sono in collera.

Andrea si guardava intorno imbarazzato. Tutta l'energia che gli pareva d'aver in sè lungo la via, non gli bastava a cominciare il discorso.

— Perchè sei venuto, qui? – gli domandò Paola con voce sorda.

— Perchè ho bisogno di parlarti e subito, – rispose Andrea, sforzandosi di dare un'intonazione vigorosa alle sue parole.

— Di che?

— Di te e di me...

E quasi per paura di non osare più tardi, bruscamente soggiunse:

— Raccontami la tua vita. Voglio così, a qualunque costo.

Paola volse il viso dalla parte di Andrea. Al lume di una candela che ardeva sul tavolinetto, Andrea la vide e ripetè spaventato:

— Che hai, Paola? Che ti è accaduto? Dimmi, dimmi...

— Niente, non sto bene. La testa mi duole... Ho bisogno di riposo. Ti ho fatto aspettare perchè ero mezzo svestita...

Parlava come trasognata.

— Io ero venuto, te l'ho detto... volevo...

— Domani, domani, – disse Paola, sorridendogli tristamente, – ora non potrei. Ma non te ne andare in collera con me...

— Mi mandi via?

— Sì, ti mando via. È meglio così per tante ragioni, per tante ragioni che saprai...

— Domani? – chiese Andrea in tono ironico.

— Domani. – La voce di Paola fremeva.

E senza aggiungere un'altra parola, si levò di scatto, gli gittò le braccia al collo, lo tenne stretto lungamente, la fronte sulla fronte, le labbra sulle labbra, ansante come dopo una corsa forsennata.

— Non mandarmi via, – supplicò Andrea; – perchè non parlare adesso? Aspetterò finchè ti sarai calmata...

— Non posso, stasera non posso, Andrea. Non te ne andare in collera con me...

Gli stampò un ultimo bacio, un bacio pazzo, scottante, in cui Andrea sentì un lieve morso dei denti bianchi di Paola; e, aperte le braccia che gli cingevano il collo, lo spinse fuori della porta. La porta s'era subito rinserrata e Andrea, rimasto sbalordito nel corridoio, udì lo scricchiolio della chiave che girava nella toppa.

— Domani? – egli ripeteva monomaniacamente, – domani! Perchè domani?

***

A ora di cena, Paola, senza riaprir la porta, rispose ad Ascensa che si sentiva male e andava a letto. Anche Andrea aveva ricusato di uscir dallo studio, e Bettina si trovò sola a mensa. Dopo qualche minuto si alzò, fece il giro di vigilanza che faceva tutte le sere, assicurandosi che le finestre basse del pianterreno fossero tutte chiuse. Quindi, mandata a dormire Ascensa, muta, scontenta, triste nel silenzio triste della notte cupa e piovigginosa, mormorando le sue preghiere, si ritirò nella camera sua.

Appena riscosso dallo sbalordimento in cui l'aveva lasciato il brusco congedo di Paola, sentendo che era inutile di chiedere al sonno un po' di pace, Andrea si mise a scrivere obbedendo alla furia dei nervi che si convellevano in una sorda agitazione. Scriveva, scriveva, ma il pensiero non assisteva la mano che pareva attingesse da un fondo inesauribile di idee, di forme, di sentimenti spontanei di cui egli non era padrone. Si fermava ogni tanto e rileggea meravigliato le frasi lucide e vibranti che la penna tracciava senza aspettare da lui nè consiglio nè permesso. « Domani? Perche domani? »

*
* *

Egli non è lì, dove si svolge il dramma fittizio da lui composto, ma in una parte quasi inaccessibile di sè stesso, in una regione oscura dell'anima dove il dramma vero della sua vita precipita a una catastrofe impreveduta. In quella parte, in quella regione chiusa ordinariamente alle indagini della coscienza quotidiana, c'è lui veramente e non il personaggio che lo rappresenta nel romanzo, nè lo scrittore con le sue abitudini di mestiere che lo aiutano come schiave fedeli a interpretare e trasformare in parole vane il dolore e l'amore che lo artigliano nei nervi, nei nervi che scrivono. In quella parte misteriosa c'è Paola la camminante, la vera Paola e non la sua figura idealizzata, e c'è Bettina quale è, senza fronzoli, e non la moglie gelosa da lui sostituita alla sorella per una semplificazione che gli era parsa doverosa e anche opportuna, e c'è infine don Angelo Castelloni, il buon vecchio garibaldino, di cui gli tornano amare le parole gravi e insolitamente severe che gli avea detto quel giorno stesso. E tutte queste persone viventi aspettano la risoluzione del difficile problema che la sua debolezza, la sua inconsideratezza, la sua fanciullaggine hanno posto, facendo tanto male a sè e agli altri. Laggiù in quella chiostra remota dell'anima non si mente, non si nasconde nulla, non si coprono di fiori poetici le miserie dei sensi. Dove si andrà a finire? Nessuno può dirlo. E intanto la penna autonoma seguita a scrivere... Che cosa scrive? Ahi, anche quello sdoppiamento è una illusione! La penna scrive e narra quella fine che laggiù, nella regione dell'anima dove non si mente, egli mentendo senza alcun pudore, fa le viste di non prevedere. La penna è più sincera, più coraggiosa: descrive la partenza di Raimonda Franchi dalla casa di Aloisio Fortuna.

La partenza di Paola, dunque? La finzione traeva rigidamente le conseguenze delle premesse di quella che egli chiamava la realtà. Un filo invisibile ricongiungeva l'una e l'altra, e la logica dei fatti a cui egli resisteva subdolamente nell'intima profondità del suo essere, trionfava invece nel romanzo. La logica dei fatti? La vita non è romanzo, non ha bisogno di situazioni, di catastrofi, di soluzioni, di ultimi capitoli, di scene finali. Nella vita le situazioni si protraggono sino a diventar insopportabili o sono bruscamente interrotte da circostanze futili. La logica dei fatti, dei caratteri sono invenzioni dell'uomo che ha voluto mettere pedantescamente la regola e l'ordine dove non ci può essere. Quale è la logica del fulmine? L'amore è forse una cosa molto diversa dall'elettricità? Raimonda Franchi parte perchè un romanzo deve pur finire...

Pure la penna continuava a scrivere senza che egli riuscisse più a frenarla; l'automatismo del mestiere faceva tutto quello che avrebbe dovuto fare l'arte consapevole; e Andrea leggeva con un mezzo stu-

pore le parole che comparivano sulla carta bianca, si allineavano, fuggivano, fuggivano, come Raimonda Franchi, come Paola... Paola no, Paola dorme ora, affranta, e domani gli dirà il suo segreto. E il suo segreto non le impedirà di restare: ella che ha letto i libri di Andrea sa certamente ciò che egli pensa, come egli sia scevro di pregiudizi e di ipocrisie e quanto poco lo commuovano in fondo le sagge riflessioni di don Angelo. Che cosa crede di aver fatto di grande quel vecchio con lo sposare la governante? Ha ritagliata un'altra volta una coccarda di servitù nel rosso di una divisa rivoluzionaria. Ebbene, anche Andrea seguirà l'esempio. Una cerimonia di più o di meno...

Ma Raimonda Franchi sul bianco della carta, col nero dell'inchiostro non ragionava così: Raimonda Franchi usciva dall'elegante cameretta del castello dei marchesi Fortuna, discendeva le scale in punta di piedi, passava dinanzi alla biblioteca in cui Aloisio vegliava sognando a occhi aperti, si precipitava nel parco per il viale dei castagni fino al cancello... S'era procurata la chiave con un sotterfugio...

La vecchia serratura strideva...

Andrea tese l'orecchio quasi temendo di sentire, nel bizzarro parallelismo che si era istituito fra il racconto che scriveva e l'angoscia che provava, la conferma nell'orto delle Ramogne del fatto che immaginariamente si compiva nel parco signorile. Tese l'orecchio, e la penna si fermò. Ma non sentì nulla. Strideva la serratura del cancello nel suo romanzo, ma alle Ramogne tutto dormiva, tutto, meno il suo tormento. Guardò la penna:

— E ora perchè non scrivi? Perchè non trai l'ultima conseguenza dalla logica dei fatti? Anche tu hai paura...

La gittò con rabbia sulla tavola, si alzò, si messe a girar per la stanza, traballando, ubriaco di dolore, fuori di sè per la collera impotente che spasimava in tutte le sue fibre. Lo sdoppiamento, il parallelismo era cessato: le due correnti confluivano in una sola disperazione, davanti alla sentenza del destino che lo schiacciava.

A grandi passi percorreva lo spazio tra la porta e la finestra, e questa avrebbe volentieri aperta per respirar meglio, ma si rattenne come la mattina che prima udì la voce di Paola convalescente che conversava con la sorella, lungo la pergola, presso il cespuglio delle rose d'ogni mese.

Tra le poche foglie superstiti alla caduta autunnale, il vento ora andava e veniva, meno violento che non la notte in cui Paola gli era apparsa discinta ai baleni lividi della tempesta, ma abbastanza forte da disperdere i foglietti del suo lavoro. La notte della tempesta! E all'alba seguente il loro amore irrefrenabile s'era levato dinanzi al sole che sorgeva, sulla montagna. Da quel giorno più non avevano veduto levarsi il sole raggiante sul turbamento dei loro cuori affaticati. Ma spesso il tramonto squallido di malinconiche giornate li aveva sorpresi, lontano dalle Ramogne, come un presagio.

Si riavvicinò alla tavola, guardò le pagine del romanzo che, se avesse aperto la finestra, il vento avrebbe scompigliate: altre foglie morte di una vegetazione autunnale su cui passava l'inesorabile inverno dalla vita. Vide che l'orologio segnava le due e si sentì stanco, scontento, depresso nell'anima e nel corpo. Forse era anche sfinito dal digiuno, ma non gli pareva di aver sonno. Era l'ora delle sue veglie sconfortate, quando l'insonnia entrava nella sua camera con tutto il feroce corteo de' suoi pentimenti. Riaccese il sigaro, e provò

a riprendere il filo del racconto; tracciò qualche linea. La penna era diventata restìa. L'eroina stava ancora lì, dentro il cancello del parco, non riusciva a girare la chiave nella vecchia serratura.

— Meglio così, - disse Andrea a sè stesso. – Chi sa che domani non trovi una buona ragione di far tornare indietro Raimonda?

VIII.

Non voleva andar a letto, ma il capo gli si era fatto pesante e lo rovesciò sulla spalliera, sbuffando il fumo del sigaro verso la volta. Non aveva perciò rinunziato a scrivere: teneva ancora mollemente la penna fra le dita. La ragione per cui Raimonda Franchi abbandonava di notte il castello di Aloisio Fortuna era la medesima che poteva respinger Paola dalle Ramogne. Andrea non sperava di trovar il domani quell'espediente ragionevole che potesse impedir a Raimonda di uscir dal cancello del parco. L'ostacolo della serratura che resisteva alla chiave era goffo: il problema non si risolveva con l'azione dell'ossigeno sul ferro. Forse per questo la penna si era arrestata, perchè egli le chiedeva una cosa puerilmente assurda. Ben altrimenti in quella parte interna di sè che egli aveva chiamato inaccessibile, l' azione si svolgeva: lo sfinimento, nonchè rallentare la soluzione, intanto che il corpo si sprofondava nella sua gravitazione materiale, l'agevolava, l'affrettava. Libero dei freni empirici delle sensazioni esteriori, il pensiero circolava agile e sicuro in quelle remote regioni psichiche, dove si nascondono i cominciamenti occulti degli atti di cui la coscienza è costretta a inventar false giustificazioni. Oppressa dagli sforzi inavvertiti del meccanismo delle funzioni, la coscienza ignora gl'impulsi inesplicabili che le vengono da quel sottosuolo elementare, nel quale s'immergono le radici della volontà. E invano la volontà è poi chiamata dinanzi al tribunale della ragione per rispondere di apparenti incoerenze e contraddizioni. Nei penetralì di quell'arcano laboratorio si foggia la vita dell'eroe e dell'assassino, sprizza la scintilla della passione colpevole o tragica o vile o nobilissima che sconvolge e trasforma la vita. E nei penetrali di quel laboratorio credeva Andrea di inoltrarsi e vi discopriva un'immagine sintetica, più piccola ma più precisa delle difficoltà fra cui si dibatteva: come uno spettacolo guardato con un binocolo capovolto. Tutti i personaggi di quel dramma che si rappresentava nella sua coscienza e nell'opera sua di artista, si ritrovavano colà impicciniti e trasfigurati. Paola non era più la povera camminante, e Bettina non era più la sorella devota. La camminante era una donna proterva, la sorella devota era un'anima ambiziosa che moveva i fili di un burattino sgangherato e tarlato che era lui, Andrea Bartoli. Il burattino aveva per cuore un calamaio in cui intingeva freneticamente una penna spuntata, ostinandosi a scrivere su impercettibili foglietti, mentre la piccola Paola lo pervertiva con moine sostenute e la piccola Bettina lo tirava di qua e di là per i fili tenaci dell'antica soggezione.

Andrea riaperse gli occhi, girandoli per la stanza: sotto il lume della mite lampata a olio, le ultime lettere delle ultime righe erano umide ancora. Perchè scriveva? Quanti milioni di uomini vivevano benissimo senza scrivere mai niente, nemmeno una lettera o l'indirizzo di una cartolina illustrata! Erano analfabeti? Tanto meglio

forse per loro. L'acqua era più fresca alla gola riarsa di uno scienziato che alla sete del selvaggio? Appariva più bella, più desiderabile, in una sala dorata, la signora elegante all'artista che l'atticciata contadina al legnaiuolo, in un bosco? L'arte e la coltura hanno aumentato solo la nostra attitudine a soffrire. Ce n'era bisogno? Sì, ce n'era bisogno: aumentare le proprie sofferenze artificialmente è il privilegio dell'uomo in confronto degli altri animali, dell'uomo civile in confronto del selvaggio. L'inutile e il dannoso diventano sempre più necessari per chi si allontana di più dalle condizioni semplici della natura. Non c'è nulla di più necessario dell'inutile, nulla di più inutile del necessario che serve a prolungare il male della vita. Una sola necessità c'è nel mondo e non è la vita. Vivere a qualunque costo, egli aveva detto quella mattina del Serrone a Paola, vivere per vivere! Si pensa così, vicino a una donna che sta per caderci nelle braccia. E se non siamo troppo vanitosi, fingiamo di stupirci. Imbecilli! Lo sapevamo prima. E c'immaginavamo che dopo... Imbecilli! Dopo è lo stesso: si fa giorno, si fa notte come prima. Abbiamo qualche noia di più, perchè d'ordinario bisogna nascondersi, per non ingannar del resto nessuno, come diceva Paola. E a che serve tutto questo? La sola necessità vera è la morte, ma è una necessità negativa, inutile anch'essa, come rimedio alla grande inutilità dei mondi abitati. Eppure Andrea non era un apostolo del suicidio. Werther e Jacopo Ortis non sono possibili tragicamente, in un tempo in cui il suicidio è screditato dalle sartine.

Il di là che spaventa oramai una persona intelligente nell'atto ridicolo di ingoiare la pasticca di sublimato, è la retorica dei cronisti, il titolo su tre colonne, le variazioni indiscrete degli scrittori di articoli; non più l'oltretomba, il mistero d'una ipotetica sopravvivenza individuale che solo gli spiritisti verrebbero a disturbare. *Il Suicidio di Andrea Bartoli – Il Romanzo di un romanziere – S'è ucciso per una donna, a quarantacinque anni.* E il grosso Portuali, fra due spessi listelli neri, avrebbe rabberciato nella *Rassegna romana* delle vecchie frasi necrologiche affettuose e maligne, grondanti di lacrime ipocrite e di fiele inzuccherato:

« Il povero Bartoli nostro aveva della vita una visione che s'era formata sui libri: il suo errore fondamentale era stato di trasferire la letteratura nelle faccende di questo mondo che non è letterario. Egli fu sempre un romantico in ritardo, un pessimista sentimentale, un verista ingenuo come quasi tutti i veristi. Fra lui e le cose passava un velo di nebbia teorica, di vapori malsani che la sua immaginazione colorava diversamente senza permettergli mai di spingere lo sguardo fino alla vera fisonomia del mondo moderno, di cui ignorò la grandezza nuova. E in tal modo da romantico sempre scrisse e visse, da romantico è morto volontariamente ». No! Il buon Portuali, il velenoso ottimista non avrebbe avuto l'occasione di fraseggiare in tono minore sul suicidio di Andrea Bartoli; Paola non se n'era andata ancora dalle Ramogne e, prima di andarsene, avrebbe dovuto discorrere con lui che era meno ingenuo e meno sentimentale di quello che andavano ripetendo da vent'anni i suoi amici. Comunque, avrebbe trovato nel lavoro la forza per dominare quelle tentazioni nevrasteniche di cui l'origine si scopriva facilmente nella stanchezza della lotta che da tre mesi circa sosteneva con sè e con Paola, e di quella muta, ostinata battaglia senza tregua che combatteva con Bettina.

— Andiamo a letto, – disse con voce chiara e tranquilla, quasi che s'impartisse un ordine. Ma non si mosse; le gambe indolenzite parevano attaccate alla poltrona. Raddrizzò un'asta della parola *cancello* che era l'ultima tracciata sulla carta, e ricadde nelle allucinate immaginazioni dello spettacolo subliminale, della piccola Paola, della piccola Bettina, del fantoccio in cui si riconosceva e che farneticava ancora di necessità e di inutilità, inseguendo la figurina della camminante che si allontanava a passi striscianti di sonnambula.

Ora si avvedeva bene che era il solito gioco della sua fantasia e che la subcoscienza, poveretta, non aveva colpa nè merito in quel vaneggiamento febbrile; ma si lasciava trascinare da quelle parvenze fra cui echeggiavano sempre, vuote di ogni significato, sonore e sinistre le due parole: necessità e inutilità. Come più Paola si allontanava, più cresceva di statura e diradava di densità, sfumava nei contorni. La « nebbia »? Paola avanzava, avanzava, gigantesca adesso e indistinta, come una nuvola che attraversi l'aria viaggiando verso ignote lontananze. Credette di vederla fermarsi un istante sul suo manoscritto, dove si leggeva: « La chiave s'era incastrata nella serratura arrugginita del cancello ».

— Non è vero niente, – mormorò Andrea, – io sono addormentato.

— Tu sei addormentato, – gli rispondeva la donna, – ma questa è la verità: il tuo pensiero è un impostore. Quando è proprio necessario, si fa così.

E il cancello si apriva. Se n'era andata. Chi? Paola o Raimonda Franchi?

Andrea si sentiva annientato, ma l'annientamento era dolce e voluttuoso per le membra stanche, era il riposo alla fine, un riposo di velluto nero, morbidissimo che rallentava la caduta del sognatore in un abisso invisibile di cui egli non aveva nessuna paura. Le tenebre s'infittivano...

— Mi sveglierò, – mormorava, – e mi troverò nello studio, seduto nella poltrona.

***

Quando si ridestò era infatti seduto nella poltrona, ma il capo gli doleva ed era tutto intirizzito, al buio, la bocca acre di uno strano e nauseante sapore grasso. Si sentiva mancare il respiro. La lampada spegnendosi aveva empito la stanza dell'orribile odore dei lucignoli che bruciano senza olio. Quanto tempo aveva dormito? L'istinto di conservazione lo portò vacillante alla finestra da cui, per uno spiraglio, trapelava un filo biancastro di chiarore. Il giorno era vicino; l'aria freddissima, pungente gli penetrò nella gola come irta di spilli. Si affrettò a discendere nell'orto, quantunque battesse i denti: il barlume smorto pareva stillasse sullo squallore delle aiuole con la pioggerella che veniva giù, sorda e minutissima. Era presso il cespuglio delle rose di ogni mese: vide un bocciuolo che abbrividiva, come lui, violaceo nel piccolo busto verde; e accanto al bocciuolo ci doveva essere un altro fiore che era stato frettolosamente strappato, forse da poche ore, perchè una fogliolina, una fogliolina rosea e livida, giaceva sulla terra umida e nera. Strappato, da chi? Corse con lo sguardo al cancello: era aperto; alla casa: una delle porte a finestra, presso l'arco che sporgeva sulla cucina, era dischiusa, tanto che bastasse al passaggio di una persona sottile. Con l'animo sconvolto, gli occhi sbarrati, rientrò

precipitosamente nello studio in cui durava il fumo e il puzzo del lucignolo; attraversò a passi rapidi il corridoio, guidato da un sospetto che precorreva il pensiero. Più tardi, ripensandoci, si rammentò che mentre passava per il corridoio, aveva intravveduto Antonio Sorge che si caricava la pipa, piantato a gambe larghe in mezzo alla cucina, di cui a quell'ora si sentiva padrone. Antonio lo aveva salutato, guardandolo con stupore. Ma egli non aveva risposto al saluto. Paola, Paola! Voleva Paola, doveva trovar Paola, subito, senza ritardo; e non importava quel che il vecchio garzone potesse pensare, sentendolo entrare, senza chieder permesso, nella camera della forestiera.

***

Gli occhi di Andrea esterrefatto si confissero sul letto. Paola non c'era: sulle coltri stavano distese le vesti che Bettina le aveva prestate e quelle che Andrea aveva fatto venir da Roma per lei. Rassettate con cura, ripiegate, appiattate, vuote come il letto, le vesti parevano corpi femminili da cui l'anima fosse partita, composti piamente per la tomba. Ma dall'attaccapanni di legno tornito non pendeva più la veste nera, stinta e rattoppata che ella aveva sempre voluto conservare, nè il cappellino che s'era rifoggiato sulla carcassa informe trovata accanto a lei da Pantore, al Muraccio. Non c'era Paola, non c'era più. Sulle prime Andrea non sentì alcun dolore, anzi ebbe l'intima soddisfazione di una gran calma. Seguitava a girar gli occhi con una curiosità lenta per la camera deserta... Dalle imposte della finestra, a oriente, entrava per i vetri una luce chiara che a ogni istante si faceva più bianca e più viva: segno che il sole stava per sorgere un'altra volta, come ieri, come domani, come fra cent'anni. Perchè il sole sorge sempre e non soltanto dopo una notte di tempesta. Gli uomini vedono più spesso il tramonto che il levar del sole... E seguitava a filosofare, spiegando a sè stesso ciò che non aveva alcun bisogno di spiegazione, quantunque la testa gli pesasse ancora e sentisse una vaga nevralgia sulle sopracciglia, un leggero cerchio che gli comprimeva la fronte. Andò a guardare dalla finestra, ricordandosi che una volta, non molto tempo fa, egli aspettava dalle finestre i messaggi del destino. E infatti non aveva avuto torto; ma ora che messaggio aspettava? Il cielo era molle di vapori: verso oriente, sotto un padiglione di nubi ardenti, il sole stava per spuntare da una vetta coperta di neve. E così, egli concludeva, è dimostrato, dimostrato luminosamente, – e sorrideva del concettino, – che è superfluo di andare sino al Serrone quando si hanno in casa delle finestre rivolte a oriente. Il capo, sì, gli doleva, ma era naturalissimo. È sempre pericoloso prolungare la veglia e il lavoro a digiuno e poi addormentarsi sfinito sopra una poltrona, presso una lampada a cui sta per mancar l'olio.

E si largiva paternamente saggi consigli e moniti giudiziosi e futili, quasi parlasse a un bambino, chiamandosi tratto tratto « caro Andrea » con dolcezza d'intonazione, di compassione, come si fa con gli estranei colpiti da una sventura.

Da che era entrato in quella camera qualche cosa era rimasta sospesa in lui, qualche congegno della macchina s'era fermato e le comunicazioni dei sensi giungevano tardive e frammentarie a' centri nervosi: nessuno scatto si produceva nell'anima sua all'urto morbido di quel fatto che era un'assenza, una negazione, la fine di qualche cosa... Nel vano del pensiero volteggiavano parole incoerenti, versi

monchi, frasi scucite: « Ei fu. Siccome immobile... Essere o non essere?... La vita è un sogno... Amore a nullo amato... ».

E a un tratto rise:

— Come sei idiota, caro Andrea!

***

Piena di luce vivida era la camera ormai: il sole fiammeggiava sui vetri. E nel mezzo di una delle vesti, irrigidite come cadaveri sul letto, fra le pieghe sgonfie e piatte, una fibbia, la fibbia di una cintura che si era stretta ai fianchi di Paola, scintillava.

Volse il capo altrove.

Così vide sul tavolino un volume: il suo *Libro di Moloch*. Paola non l'aveva portato con sè, era aperto, e lungo i margini un lungo tratto di lapis indicava... Che cosa? Andrea sfogliò tutto il volume. Non c'era altro segno.

Le due pagine segnate appartenevano alla difesa di Aida Fiorelli, la protagonista del *Libro di Moloch*, la miserabile donna che si trova davanti ai giudici per il delitto snaturato. Paola aveva scelto quel punto, perchè? Quale intenzione si nascondeva in quella linea tremolante di lapis lungo le parole dell'avvocato difensore? Era un caso? No, il libro era stato aperto, segnato e lasciato lì, perchè egli lo trovasse, per lui che lo aveva dato a lei, che aveva insistito perchè lo finisse di leggere, quando ella voleva renderglielo sull'altipiano di Sant'Antonio. In quale relazione generica o particolare aveva ella voluto manifestarsi a lui con quelle parole che egli aveva scritto? Oh Paola! E un'atroce commozione saliva a poco a poco dal petto di Andrea al cervello. Il letto rimasto intatto, le vesti lasciate e quell'altra, consunta, ripresa dall'attaccapanni con quel cencio di cappello, come un atto di sottomissione al destino, per ricominciare una *via crucis* di miseria e di vagabondaggio, erano prove sicure, ma indirette, della partenza di Paola. Il tratto di lapis invece, senza determinar nulla, affermava che prima di scomparire col suo segreto, Paola aveva pensato a lui.

Il singhiozzo che gli saliva dal petto scoppiò finalmente dalle fauci. Tutto perduto; niente più, niente altro che quella linea trepida formata sotto la lieve pressione della sua mano che egli non avrebbe più stretta, non avrebbe più baciata. Niente altro, nemmeno l'immagine di Paola, perchè anche i suoi lineamenti gli pareva di aver dimenticato. E forse li aveva dimenticati davvero, forse non li aveva mai veduti bene; chi può guardare le fattezze d'una donna amata, quando si ama come egli aveva amato Paola, in un rapimento, in un'ebbrezza che non gli permettevano di distinguere fra lei e sè? Che gl'importava allora dei lineamenti? Tutto perduto. Solo quel tratto di lapis gli restava per inasprire con un dubbio mostruoso il dolore che lo straziava.

Pianse disperatamente, gettandosi sul letto, nascondendo la faccia sull'origliere: c'era ancora l'odore dei suoi capelli.

— Dove sei, dove sei tu, Paola? – mormorava con le labbra frementi sulla tela, – dove sei?

IX.

Curvo sotto la pergola, cercava la fogliolina caduta dalla rosa che, oramai ne era sicuro, ella aveva strappato dal cespuglio prima di partire. Nè doveva essere stato un pensiero improvviso: ella l'aveva certo notata nei giorni precedenti se le era riuscito di ritrovarla nel buio della notte. Dunque mentre egli scriveva o sognava, ella era venuta sin là, aveva rasentato i tre scalini, forse veduto il lume che filtrava dalle persiane chiuse dello studio; ed egli non s'era accorto di nulla. Si pentiva di non aver raccolto sull'alba quell'altro, veramente ultimo segno del passaggio di Paola; ma in quel momento in cui la verità gli era balenata come un dubbio, poteva egli indugiare a dissiparlo? Adesso cercava la fogliolina e non la trovava più, come Paola. Dove era Paola? Dove era la foglia di rosa? La terra umida e nera non conservava più le orme leggere e sottili della camminante: altra gente era passata di là dal mattino. Un attimo, un soffio di vento, e ogni cosa è travolta o scompare: una donna come una foglia. Passa il destino o la ciocia di Ascensa, e tutto è calpestato, cancellato, riassorbito dalla terra umida e nera che manda odore di muffa. Si rialzò scorato, risalì i tre scalini, rientrò nello studio.

Il volume giallo era lì, aperto alle pagine segnate, sulle cartelle in disordine che tutte parlavano di lei: ella empiva ancora l'aria di quel fluido, di quell'irradiazione, di quell'etere nervoso che, più de' suoi lineamenti, erano stati il fascino che l'aveva incatenato. Quante volte ella aveva disteso la mano su quella tavola, su quei libri, su quegli scaffali con l'involontaria carezza sensuale che era in ogni suo movimento, nella sola sua presenza! E tuttavia ella non c'era più, non ci sarebbe stata mai più. Unica traccia visibile di lei restava quella riga di lapis. Andrea rilesse per la terza volta quella parte della difesa di Aida Fiorelli che era diventato l'addio di Paola:

« Giudicare! È difficile, signori, di giudicare. Io non nego alla società il potere di assolvere o di condannare. La società dice: questa donna ha trasgredito la legge, sia punita! Oppure: costei è innocente, sia liberata. Ma condannare o assolvere, non è sempre giudicare. Per giudicare bisogna sapere talvolta qualche cosa di più che la lettera della legge. Certo voi non ignorate che ci sono le madri ignobili e i padri infami, le donne corrotte e gli uomini abbrutiti; certo voi non ignorate e noi non ignoriamo che ci sono le notti di freddo e i giorni di fame e che, presso a tutte le torture della miseria, accorrono pietose e consolatrici le turpitudini del lenocinio. Sono i casi classici delle abominazioni ordinarie che popolano gl'immondi rifugi ordinari del vizio e gli asili volgari della delinquenza, il marciapiede e la galera. Ma vi sono vergogne inenarrabili, dissimulate dalle penombre decenti delle condizioni medie e che rare volte giungono alla luce cruda della pubblicità, poichè non tutti i giorni si trova chi osi ribellarsi alle tirannie familiari. Si tratta di persone rispettabili e rispettate che tagliano regolarmente ogni semestre i bollettini della rendita, pagano tasse e adempiono a tutti gli obblighi formali della convivenza civile. La cronaca, la carità, la scienza non hanno diritto d'intervenire, non sospettano nemmeno che in quella casa ci sia occasione d'indagare, di soccorrere, di studiare. C'è forse una vecchia signora che dimagra spaventevolmente, ma il marito non lesina in

consulti di medici illustri e costosi: le figliuole vestono bene, vanno a messa e suonano il pianoforte: ci sono amici, conoscenze, parenti, abitudini che incutono deferenza e ispirano stima. Tuttavia, dietro tutti questi paraventi della moralità borghese, è appiattata la causa occulta per cui la madre si consuma, per cui il padre è rimbecillito e le figliuole educate alla ipocrisia si troveranno senza difesa contro le insidie della fantasia e i tranelli del sentimento.

« Aida Fiorelli non era tuttavia tanto depravata da essere prudente fino all'ultimo. Cacciata di casa per ordine o consiglio della serva padrona, abbandonata dal seduttore, eccola, ella si trova dinanzi a voi, accusata d'infanticidio, e la medesima legge, che affida a voi il diritto di giudicarla, prescrive a me il dovere di difenderla. Difenderla! Giudicarla! Che ne sapete voi, che ne sappiamo noi, nutriti, vestiti, ossequiati, del furore selvaggio che si scatena come un cataclisma nell'anima di chi, assuefatta agli agi, non ha più un tozzo di pane o un giaciglio, assuefatta alle accoglienze cortesi, invece dello amore a cui aveva creduto, non s'imbatte più che nel disprezzo universale. E intanto che la fame rantola nella sua gola riarsa, nessuno insorge contro la femmina per la quale la madre va morendo, il padre è diventato un povero demente ed ella è in preda alle allucinazioni della febbre... Allora nello strazio della collera cieca e impotente la mano convulsa dell'infelice si contrae... Chi ha commesso veramente il delitto di questa donna disperata?...

« Ora, se volete condannare, condannate pure, ma se volete giudicare, rispondete prima alla mia domanda: Chi ha commesso il delitto della donna disperata? Rispondete nella vostra coscienza e poi pronunziate pure, serenamente, il vostro verdetto... »

***

A questo punto il lapis di Paola s'era fermato. Andrea chiuse il libro. Egli non aveva voluto far altro che ritrarre con una certa fedeltà l'intonazione oratoria di un avvocato che non crede alla possibilità di salvare l'accusata e contrasta alla giustizia umana il diritto di giudicare. Ma quella riga di lapis aveva fatto diventar formidabili le parole concitate del difensore, poichè gli ritornavano in mente gli sconnessi soliloqui della camminante ne' giorni che era stata tra morte e vita e certi suoi scatti strani, certi impeti selvaggi, sul pianoro di Sant'Antonio e per la via del Muraccio, in casa e fuori, anche davanti a estranei, come quella mattina piovosa, presso la stufa, parlando col dottor Panelli. Concludere, non osava. Perchè nel partire aveva ella voluto avvelenargli il ricordo di quelle ore che non dovevano tornare più, mai più?

Mai più. Come era sciocca la verità vera al paragone di quella dell'arte! Egli che aveva trovate le argomentazioni dell'avvocato per Aida Fiorelli, indietreggiava, agghiacciato d'orrore, al momento di applicarle a Paola, a Paola che avera amato, che amava, che amerebbe sempre... Il borghese che sonnecchiava nel romanziere, si era destato e lo rimproverava fieramente della balorda commedia che la sua immaginazione aveva allestito: egli era come uno spettatore che si sforzi di ammirare una finzione scenica di scarso valore per non perder la spesa del biglietto. Peggio! Quasi un ubriaco il quale abbia bevuto per ubriacarsi deliberatamente, egli aveva sognato di un

poetico e delizioso laghetto e, smaltita la sbornia, si riscoteva lungo disteso, nella mota di una pozzanghera.

Scrollò il capo: anche questa reazione virtuosa non era sincera. Chiunque fosse e qualunque cosa ella avesse mai commessa, egli aveva amato Paola e l'amava, ora e sempre, non perchè s'era ingannato o si era voluto ingannare su lei, ma perchè Paola era Paola e non un'altra donna, mille volte più bella, più pura, più buona. Il calore dell'ardente giovinezza era rifluito ne' suoi quarantacinque anni per lei, e quei tre mesi di parentesi risplendente nella grigia malinconia della sua maturità, nessuno avrebbe potuto più rapirli alla storia della sua vita. Le nuvole che oscuravano l'orizzonte s'erano dischiuse e un raggio di sole, l'ultimo della giornata, era venuto a lui e aveva risuscitati i divini miraggi che egli credeva svaniti, fra i disinganni di Ebe Pax e di altre. A nulla giovava di decomporre quel raggio col prisma dell'inutile analisi, poi che le nubi di nuovo s'erano richiuse e il raggio era spento. Come era fredda l'aria!

***

Senza dirgli nulla Bettina venne a chiudergli la finestra dello studio. E niente disse Andrea alla sorella. Non parlava più, con nessuno. Rimaneva lunghe ore immobile e cupo o girovagava irrequieto per tutte le stanze della casa, evitando di passar dinanzi alla porta di Paola. Gli occhi fissi, fieri, senza sguardo incutevano terrore a Bettina, non però ad Ascensa che volentieri avrebbe riso di quella frenesia per una donna che le era parsa tanto brutta: egli non le vedeva. Le lettere che venivano per la posta, i libri, i giornali, le riviste si ammucchiavano sulla scrivania nelle buste e nelle fasce intatte, dopo che gli erano passate un istante fra le mani. Discendeva nell'orto, andava monomaniacamente sino al cancello da cui Paola era entrata per la prima volta e uscita per l'ultima, toccava timidamente le aste e ritraeva le dita che tremavano un poco. Tornando dal cancello s'indugiava talora presso il lavoro di Antonio Sorge che scavava grandi solchi profondi con un rantolo ritmico a ogni colpo della zappa. E Andrea fermo, impalato sull'orlo del fosso, con la pipa spenta a un angolo della bocca, paragonava il vecchio zappatore a un becchino. Che differenza c'era? Anche il becchino semina, semina i morti; e dai morti germoglia la vita.

Bettina osservava: la barba ispida e incolta, i capelli arruffati che gl'invadevano la fronte, un fazzoletto di seta rossa attorcigliato intorno al collo; dove era l'Andrea elegante che a Roma, dopo una notte passata fuori di casa, rientrava al mattino con lo sparato della camicia terso e lucido, la cravatta nitida e fresca, quasi che si fosse vestito allora? Era impossibile di riconoscerlo in quell'uomo negletto che ogni tanto scoteva il capo come se dicesse di no, cacciandosi le mani in tasca ai calzoni, dando alle labbra strette una piega di amaro dispetto. Era desolata, Bettina.

Ma nessun rimorso la pungeva. Se ne aveva uno, non era il rimorso di aver affrontata la camminante e di averla messa in fuga, era di aver tanto sopportato lo scandalo per timore del peggio e per la fiducia che il fuoco si consumasse da sè, non alimentato più da nessun contrasto. Comunque, oramai quella se n'era andata e non aveva fatto sapere nessuna notizia; le lettere venute ad Andrea in quella settimana erano le solite di editori, di riviste, di giornali, con

le intestazioni stampate sulla sopraccarta: nessun pericolo da quel lato. Ma non ce n'era un altro più grave in quella faccia smunta, in quegli occhi pazzeschi, in quel silenzio testardo, in quella distrazione persistente? L'amor fraterno aiutava Bettina a comprendere lo stato di Andrea. Parecchie volte ella aveva veduto Andrea sopraffatto da grandi sconforti, ma fra tutte le crisi ipocondriache per cui ora era passato, nessuna mai era apparsa tanto grave, egli non s'era mai tanto prostrato. A qualunque costo bisognava interrompere quel soliloquio muto che si prolungava troppo; da che Paola era partita, egli viveva fuori di sè, estraneo alle persone e alle cose che lo circondavano, e nessun tentativo più ingegnoso e delicato di richiamarlo alla realtà era riuscito a Bettina: egli non aveva udito, non aveva compreso o, se pure aveva compreso, non aveva risposto.

L'unico modo di rimuoverlo da quella ostinazione che restasse a Bettina era di ricorrere a don Angelo Castelloni, un mezzo scomunicato, uno stravagante ma galantuomo e il solo amico vero di Andrea, da quelle parti.

Senza perder tempo lo mandò a chiamare, lo aspettò nell'androne, gli fece, in un rapido discorso a bassa voce, come al medico prima che entri nella camera dell'ammalato, la relazione dei fatti di quell'ultima settimana. Il mezzo scomunicato ascoltava la zitellona, lisciandosi la bianca barba, tutto pensieroso.

— Io sarei venuto prima, spontaneamente, da quando si diffuse ad Avignano la voce che Andrea l'avesse scacciata... Ma con questo benedetto uomo non si sa mai... L'avevo un po' maltrattato l'ultima volta che venne da me, e proprio per questo!

— Voi potete, voi solo, don Angelo, potete fargli intendere la ragione. Qualche dissapore forse fra loro c'è stato, ma egli non l'ha cacciata. Se n'è andata di sua volontà, di notte, improvvisamente. E da allora, sono appunto oggi otto giorni... non ha aperto più bocca... Via, Napo, non è il momento, lasciaci in pace... Rimproveratelo, strapazzatelo, da voi accetterà tutto. Io non ne ho il coraggio...

Il gatto si aggirava intorno alle gonne della padrona, cozzando leggermente il bel testone paffuto e facendo le fusa.

— Vedremo, donna Bettina. Per ora sarà meglio andarci con le buone. Io vorrei che si sfogasse, che gridasse, che a sua volta mi strapazzasse: sarebbe meglio. Dopo si calmerebbe.

E don Angelo si mosse verso la porta che metteva nell'interno della casa.

— Dove è?

— Nello studio, credo, se non si è mosso. Perchè o gira tutta la casa come un'anima in pena, o resta nello studio per ore e ore.

— Legge, scrive, che cosa fa?

— Niente, don Angelo, niente. Fuma qualche volta, ma per lo più non fa niente.

Napo, mettendosi a capo della spedizione, precedeva il vecchio, con la coda inalberata come un'insegna. Bettina seguiva facendo le ultime raccomandazioni a voce sommessa.

X.

Andrea si lasciò stringere tacitamente la mano, come il parente di un morto, nei primi giorni del lutto. Non parve nè stupito nè scontento di quella visita, ma nemmeno disposto a uscire da quella clausura morale in cui s'era trincerato. Aveva davanti un pezzo di carta che rigava perpendicolarmente con la penna, a mano libera.

— Vedo che non lavori. Dunque non ti disturbo.

Andrea fece segno di no col capo: le linee più o meno rette riuscivano a un dipresso parallele; egli raddrizzava quelle che deviavano troppo. Don Angelo proseguiva:

— Che vuoi? Gli amici sono stati inventati apposta per disturbare ed essere disturbati. Oggi avevo bisogno di vederti; mi sentivo triste: dispiaceri da parte de' miei parenti del Salernitano.

Andrea sospese interrogativamente la rigatura del pezzo di carta.

— Già, hanno saputo che ho sposata Vittoria e vorrebbero vendicarsi, movendomi causa per non so più qual terreno che io avrei venduto male perchè essi ci vantano su dei diritti. Sciocchezze, come vedi, ma quando ci troviamo nel caso, ricadiamo sempre nell'errore egocentrico: tutto quello che avviene a noi ci pare di una straordinaria importanza, quantunque ci accorgiamo benissimo che per gli altri è poca cosa.

Andrea cominciava ad ascoltare. La filosofia bonaria del vecchio garibaldino ritrovava a poco a poco le vie della sua intelligenza, ostruite dall'inazione e dall'accasciamento.

— Un esempio di questa differenza dei punti di vista l'abbiamo nell'infedeltà coniugale: una tragedia per il marito, una facezia boccaccesca per gli oziosi al caffè.

Andrea, che pure ascoltando aveva ripreso a tracciar perpendicolari, smise un istante e, con voce rauca, assonnata, ruppe finalmente il silenzio:

— Il marito non può scambiare i suoi occhiali con quelli degli estranei.

— Verissimo, – disse don Angelo tranquillamente, come non si avvedesse di aver ottenuto l'intento più presto che non avesse sperato, – ma nei fatti nostri non ci contentiamo di occhiali, adoperiamo il microscopio.

Giunto con l'ultima perpendicolare sino all'orlo del pezzo di carta, Andrea lo girò senza alzar la testa e prese a tirar linee orizzontali, quasi per disegnar schematicamente un'inferriata.

— Ora il microscopio è uno strumento di analisi molto pericoloso. La causa ingiusta de' miei parenti, esaminata con le lenti d'ingrandimento, diverrebbe un monumento insigne di cinismo. Tu sai che io fui derubato a man salva da quella gente... Che dovevo fare? Aggiungere alle molestie che mi vogliono dare, la nausea della loro viltà? Ho deposto il microscopio e ho scritto al mio avvocato di acquetarli con qualche sagrifizio. Ma sulle prime, lo confesso, anche io avevo brandito il terribile strumento...

Don Angelo parlava piano aspettando un'altra replica che non venne. Sul pezzo di carta le linee orizzontali continuavano a tagliar più o meno regolarmente le perpendicolari.

— Col microscopio in mano, caro Andrea, non si vivrebbe più. I mostri di una goccia d'acqua esistono: draghi, sfingi, sauri e chimere; ma chi ha sete, beve. Guai se, prima di bere, si dovesse chieder l'avviso del microscopio.

— Il male è che si consulta anche dopo, – disse Andrea. E i suoi occhi miopi scrutavano il vecchio, ma il vecchio si lisciava la barba con la pacatezza di un saggio a cui piaccia di ragionare accademicamente per sollievo dello spirito, senza alcun'intenzione recondita. Tuttavia la risposta del vecchio fu meno generica di quello che il suo aspetto annunziasse:

— Tu sei di quelli che chiedono alla vita più che non possa dare. Ogni dieci anni ribattezzate il romanticismo con un nome nuovo, ma siete sempre romantici, come al 1830.

— L'articolo di Portuali! – non potè far a meno Andrea di esclamare.

— Che articolo?

— Nulla: un articolo che Portuali non ha ancora scritto. Ritorniamo al microscopio.

— Per me torniamoci pure. Stavo per dirti che fra tutti i microscopî, il peggiore è appunto il romanticismo che aggiunge dei mostri immaginari a quelli che già contiene l'acqua più pura. I classici non dicevano: Che importa la tazza? Voi altri lo dite perchè la tazza v'importa molto!

Andrea suddivideva i quadrati con piccole diagonali. Don Angelo insistè:

— Altrimenti non direste che non importa.

— Forse.

Le diagonali annoiavano Andrea più che le insistenze di Don Angelo. Strappando il pezzo di carta su cui, agli angoli, l'inchiostro incominciava a sbavare, soggiunse:

— Credo come te che il romanticismo sia pur troppo la malattia segreta della società moderna. Menelao faceva la guerra per riaver la moglie.

— Se l'amava... – disse don Angelo.

Andrea sobbalzò:

— Tu giustifichi la passione?

— E perchè no? Senza passione l'uomo non farebbe nulla. Ma non credo che l'unica passione sia l'amore. Ce ne sono di più eroiche e ce ne sono di più miti, a seconda delle età, dei temperamenti, delle circostanze, e ce ne sono di quelle che basta frenare o di quelle che non sono utili se non si vincono. Io, per esempio, ho la passione ridicola dei vecchi libri; se tu sapessi quali servigi mi ha reso da trent'anni! Pure nemmeno a queste mediocri manie bisogna cedere ciecamente. Bisogna frenarsi...

Andrea non aveva l'aria d'intendere.

— Bisogna vincersi, - incalzava don Angelo.

— Capisco, – mormorò Andrea, – non deve esser molto penoso astenersi dalla lettura di Velleio Patercolo.

— Per chi ha altro da fare, no certamente; ma per me, anche rinunziare, ogni tanto, a Velleio Patercolo è un sagrifizio.

Si avvicinavano lentamente alla quistione, ma nessuno aveva ancora fatto il passo decisivo. Lo fece il vecchio garibaldino.

— E poi, senti, Andrea, come tu capirai, riguardo alle grandi passioni io ho la mia teoria. Leggere un po' più o un po' meno i *Saturnali* di Macrobio è una regola variabile d'igiene intellettuale; purchè i libri non usurpino troppo il tempo alle faccende della vita, tutto va bene. Ma per le grandi passioni è diverso. Ogni uomo che si trovi al bivio, ha la scelta...

— Cioè?

— È un'altra delle mie teorie da vecchio pazzo; quando la passione non è tale che si possa moderarla, il problema ha due soluzioni: o vincersi o abbandonarsi...

— Tu dici, don Angelo?...

— Io dico, Andrea, che nei casi estremi non c'è via di mezzo: o repressione energica o dedizione senza patti.

Don Angelo si prese la fronte con una mano che poi restrinse lungo il naso fino a raggiungere i folti baffi bianchi, sollevandoli col pollice e dividendoli sul labbro. Andrea aspettava la parola del vecchio. E don Angelo disse alla fine, risolutamente:

— Hai tu il coraggio di metterti a cercar quella donna per il mondo come un cavaliere errante e non riposar finchè non l'abbi ritrovata? E allora va, parti, domattina, stasera, subito: la tua follia, ariostesca o cervantesca, ti metterà al di sopra delle nostre piccole assennatezze provinciali e giustificherà la tua passione. Ma se tu comprendi la tua follìa, vuol dire che la tua passione non è invincibile. Quella donna col partire ti ha dato un esempio di forza e la prova che ti amava più di sè stessa. Il tuo egoismo maschile può essere soddisfatto.

Rosso, come uno scolaro colto in fallo, Andera balbettò:

— Io non saprò mai più dove è fuggita; nè saprò mai chi fosse. Se n'è andata col suo segreto.

— E che ti farebbe di sapere il suo segreto? Ti deve bastare che ti abbia amato. Che cerchi, chiuso in tè stesso? Che cosa speri di scoprire filtrando con la riflessione tardiva il suo e il tuo amore? I residui di queste filtrazioni sono spesso disgustosi.

La voce di don Angelo vibrava forte. Egli che era rimasto fedele a un errore di giovinezza, forse per lealtà verso la povera donna che gli aveva creduto, piuttosto che per amore, aveva il diritto di predicare la teoria bizzarra delle soluzioni estreme, dopo che per trentacinque anni s'era esiliato in quel guscio di noce di Avignano, rassegnandosi stoicamente alle conseguenze di quell'errore, senza mai movere un lamento. Quante cose doveva sapere della vita quell'uomo che divideva la sua giornata fra il trattato *De Senectute*, le novelle morali del Padre Soave e le conversazioni con la ignorante compagna, a cui si studiava di non far mai sentir troppo la sua superiorità; quante cose dicevano e quante altre cose lasciavano intendere le sue parole!

— Per quanto tu voglia esagerare l'intensità del tuo dolore, non puoi nasconderti che, partita quella donna e rimasto tu qui inerte, per otto giorni, ti trovi, dirò così, al domani della tua passione. La tua inerzia riconosce saviamente, contro le suggestioni del tuo desiderio, l'inutilità delle ricerche. Ora le passioni che hanno un domani e che riconoscono l'impossibilità delle loro aspirazioni, sono morte o moribonde. Perchè ti sforzi di galvanizzar la tua?... Non vedi che i dubbi con cui alimenti la fiamma, la spengono?

Andrea s'era di nuovo distratto. Lo sguardo rientrato nelle pupille percorreva lontani spazi immaginari.

— Dove sarà? – disse a un tratto, – che farà?

— Nella vita bisogna vivere: vivrà. Non è una scipitaggine sentenziosa: nella vita bisogna vivere. Tutti gli esseri animati obbediscono a questa legge: tu, io, Napo, gli abitanti di Avignano...

— Io non so più che fare...

— Vivrai anche tu e guarirai.

— E non saprò mai più nulla di lei?

— Come non hai saputo mai nulla del suo passato. Tra queste due nebbie impenetrabili, il fatto certo, preciso, del periodo di tempo che ella ha passato alle Ramogne prenderà maggior consistenza, e il ricordo nella lontananza degli anni perderà le amarezze d'oggi per diventare sempre più dolce, sempre più dolce... Potresti affermare che se ella fosse rimasta qui per sempre, un giorno l'una o l'altro non si sarebbe stancato? E stancandosi l'uno dei due, ma non osando rompere per pietà dell'altro, quale sarebbe stata la vostra vita? Invece ora tu la rimpiangi: il profumo di questo strano romanzo effimero aromatizzerà le giornate più grige della tua malinconia. Vuoi che ripeta un'altra volta che lasciandoti ella si è sagrificata a te e ti ha data la maggior prova di amore? So che ti fa piacere. Ma che cosa direbbe la tua Paola, se ti imitasse e, analizzando il tuo amore, vi scoprisse questa tua compiacenza d'egoista?

— Direbbe che chi ama davvero, è egoista.

Don Angelo era riuscito nel suo intento: Andrea discuteva.

— Non lo direbbe come non lo pensi tu. Cioè tu lo pensi, perchè sei egoista veramente con un povero vecchio di settant'anni che lasci sgolare, senza offrirgli nemmeno un bicchier di vino.

Andrea non tentò di sfuggire al tranello di don Angelo Castelloni. E dopo otto giorni Bettina riudì la voce del fratello nel corridoio. Ella venne subito accompagnata da Ascensa che portava la bottiglia e un vassoio con due bicchieri.

XI.

Soltanto, verso la fine del colloquio, quando Bettina li ebbe lasciati un'altra volta soli, don Angelo tentò un'altra corda dell'anima di Andrea. E gli chiese a che cosa avrebbe lavorato appena avesse ricuperata la calma.

— A nulla, – rispose Andrea, – ormai per me è finita. Giovane, sognavo la gloria, ma non mi pento più di non essere riuscito. Che serve la gloria per vivere ad Avignano? Ho scritto molto, ho scritto troppo. Perchè scriverei ancora, quando non c'è più nè per Bettina nè per me il pericolo di morir di fame?

— Ecco il caso di essere virilmente egoisti: scrivi per te. Fa il romanzo di Paola. Rivivrai così, idealmente, con lei.

— Nemmeno questo mi è più possibile: il suo o il mio romanzo l'ho scritto mentre ella era qui; mancano solo poche parole di conclusione. Stavo per finirlo, la notte che è fuggita.

— Riscrivilo da capo, tutto intero. Quello che hai fatto, più che un racconto ordinato, deve essere un diario tumultuoso. Quando si vive troppo intensamente non c'è tempo per pensare, per scegliere, per vagliare.

Il consiglio di don Angelo Castelloni non dispiacque ad Andrea. Riscrivere era veramente il mezzo di rivivere tutta quella storia, ma

non avrebbe scelto, sarebbe stato anzi più veridicamente minuzioso: avrebbe rimondato lo schema di tutte le finzioni che vi si erano introdotte nella furia del comporre, di tutte le scorie rettoriche rimaste di quel primo abbozzo, di tutti gli artifizi.

Via Raimonda Franchi coi suoi atteggiamenti da Giorgio Sand in ritardo, via la moglie gelosa di Aloisio Fortuna, via le imbellettature, via le « pagine » di bravura! Paola sola, così come gli era apparsa nella sua tragica sincerità di vagabonda e di stracciona, senza attenuazioni, nel suo mistero forse criminoso, nella sua sventura che era forse un'espiazione, Paola sola e niente altro: una semplice cronaca senza fronzoli e frappe. Egli sapeva che talora la verità sembra insipida ai palati di lettori assuefatti ai pimenti letterari e talora sembra brutale e talora falsa; sapeva che non è facile nè molto piacevole abbondare in particolarità futili e mediocri: il desinare, la cena; il tempo che fa, il disordine naturale de' pensieri incoerenti e confusi; sapeva che gli si potrebbe rimproverare l'enigma inesplicato della protagonista, l'inverosimiglianza d'un incognito così completo fra tanti uffici di anagrafe, di stato civile, di polizia; ma sapeva pure che proprio a quel modo Paola era venuta a lui, gli si era data ed era sparita, e che, se la visione incancellabile della sua memoria si fosse trasfusa nell'opera sua, se il suo dolore non fosse rimasto inesprimibile, Paola non sarebbe più tutta perduta per lui. Nè sarebbe guarito, come sperava don Angelo: avrebbe anzi lavorato a penetrar più profondamente in sè stesso per non guarir più, perchè ciò che gli pareva più da temere era appunto di guarire. Ma intorno a lui non si doveva più sospettare che egli non si sarebbe mai consolato: abbastanza s'era offerto in miserabile spettacolo con la sua stolta disperazione.

***

Non più impazienze: la fretta non lo incalzava più come il giorno che aveva spedito la novella alla *Rassegna romana* che non l'aveva ancora pubblicata. Cioè, egli non aveva aperto l'ultimo fascicolo in cui forse era inserita. Si propose di accertarsene, appena quella mattina fosse disceso nello studio, anche per vedere che cosa aveva scritto, che cosa scriveva allora, *prima*... Doveva essere una povera cosa! Immaginava l'impressione di qualche lettore o di qualche lettrice della rivista da lui fondata, stanchi della sua cifra letteraria: « Un po' di fango e un po' di *khôl* stemperati con essenza d'ireos in un vecchio vasetto da *cold-cream!* Ma costui non smetterà mai di servirsi di questo inchiostro antipatico per ripeterci sempre la stessa favola antidiluviana delle perfidie cerulee e della magia bionda delle sue innocue maliarde! » Ed ecco che dal giorno in cui aveva scombiccherata quell'ultima novella al giorno in cui l'avevano letta o stavano per leggerla gli abbonati della *Rassegna*, egli aveva incontrata, senza muoversi di casa, la magia nera di una donna il cui tetro incantesimo, senza perfidie, non si dissolverebbe più. Egli non avrebbe più annoiati i lettori con quelle edizioni stereotipe delle sue reminiscenze inveterate; non avrebbe più intinta la penna nel vecchio vasetto da *cold-cream*. Tanto meglio o tanto peggio se lo credevano ancora occupato a informarsi di fogge muliebri e di cappellini, di fiori esotici e di nomi di pellicce rare. Un altro uomo s'era andato maturando in lui, forse in quei tre mesi, certamente in quegli otto giorni; un uomo assai diverso da quello che scriveva per scrivere, per man-

tenere una promessa, per rassicurar Bettina, per mostrare di tanto in tanto a' suoi collaboratori che il limone non era ancora spremuto, assai diverso da quello che scombussolava il suo lavoro per il sospetto di una ingiusta censura di plagio. L'indifferenza per i giudizi della gente insieme con una rassegnata umiltà verso i critici severi e verso i maligni denigratori, piano piano era subentrata alle ansiose inquietudini della sua vanità. Riscuotendosi alla voce del vecchio garibaldino, dopo quegli otto giorni di accoramento bestiale, s'era anche affrancato da tutte quelle vili trepidazioni: si sentiva libero finalmente, poichè nulla più aspettava dal mondo. Avrebbe scritto per sè la storia della camminante e sarebbe stato l'ultimo suo lavoro, il commiato all'amore che gli aveva fatto il dono di una suprema illusione giovanile, mentre egli si avviava, pieno di rimpianti, verso il crepuscolo della sua giornata.

***

La vita ritornò tranquilla e monotona, alle Ramogne, come una volta. Quando la mattina Andrea apriva la finestra, la sorella lo avvertiva dal pianterreno che il caffè era pronto. Egli scendeva nello studio e Bettina veniva subito con la tazza, il bricco e il vassoio di argento. E poi a mezzogiorno lo chiamava per il desinare, la sera per la cena. Come una comoda e calda veste da camera che al ritorno di un viaggio faticoso, dopo una giornata di freddo, ritroviamo spiegata sul letto, Andrea aveva ripreso le consuetudini regolari e l'obbedienza passiva alla volontà vigile e devota della sorella maggiore. Così Bettina lo indusse a uscire, ad andare ad Avignano, a cercar la compagnia di don Angelo Castelloni che non gli fece mai più cenno della camminante. Ma talora gli chiedeva se si fosse rimesso al lavoro e Andrea gli confessava che se ne sentiva incapace.

— Bene, bene, – diceva il vecchio, – vuol dire che questa volta, quando ti ci metterai, lavorerai sul serio.

Don Felice Canale fece un nuovo tentativo per il prestito a Leonardo Antonacci, ma Bettina rifiutò di discorrerne ad Andrea. Era così contenta di averlo ricuperato, di vederlo calmo, docile, intento a riordinare i suoi libri che rispose al parroco:

— Don Felice mio, voi sapete quanto mi dolga di non concludere quest'affare, ma, poichè il Signore ci ha fatto la grazia, non voglio contrariare Andrea nelle sue fissazioni. Accettate un bicchiere di vino?

Don Felice voleva schermirsi, ma accettò per sè e per lui don Ovidio Sciacquarosa che aveva accompagnato l'arciprete.

***

Un giorno Bettina sorprese Andrea che, seguitando a rimettere in ordine i libri, zufolava tra i denti una canzone popolare, in voga negli anni della loro infanzia.

— Non esci, oggi?

— No, – rispose Andrea.

Il tono con cui egli aveva pronunziato quel *no*, fece una strana impressione agli orecchi di Bettina.

— Ma che hai? – ella sclamò e, prendendo per il braccio il fratello, lo costrinse a girarsi verso la luce. Gli occhi di Andrea erano alquanto rossi, benchè sul volto non ci fosse alcuna traccia di pianto

Bettina impallidì e, mettendosi le mani nei capelli, gridò:

— Madonna santa! Noi non avremo dunque più un'ora di pace?

— Più di così, Bettina?

— Tu ci pensi ancora, ci penserai sempre!

Andrea sorrise tristamente:

— È vero, bisogna che ci pensi molto e tu devi aiutarmi a non dimenticar nulla.

— Io?

— Sì, perchè nei fatti che sono successi in questi ultimi tempi alle Ramogne c'è una parte che io ignoro e tu conosci.

— Che vai cercando, Andrea?

— Devi raccontarmi tutto.

— Perchè? Che vai cercando?

— Voglio rimettermi a lavorare, voglio scrivere... su quelle cose.

— E dopo che avrai scritto, non ci penserai più?

Scrivere per Andrea era stato sempre il modo migliore di superare tutte le sue crisi. Gli occhi lucenti della zitellona brillarono di speranza, sotto la bella fronte addolorata.

— Ma che vuoi che ti dica? Tu sei stato qui, come ci sono stata io...

— Tu mi capisci, Bettina, è inutile che ti spieghi... Vedi, era un pezzo che desideravo parlartene, ma, al solito, mi trovavo impacciato a entrare in discorso... Raccontami, oggi non esco, raccontami tutto quello che non so.

Andrea aveva fatto sedere la sorella vicino a lui, presso la scrivania; Napo, contento di rivedere i padroni l'uno accanto all'altra, era montato sul piano della tavola, guardandoli con una certa solennità amorevole e burlesca. E ogni tanto ammiccava maliziosamente, faceva le fusa, come se approvasse e canzonasse.

Bettina incominciò a raccontare.

(*Fine*).

GIUSTINO L. FERRI.

LA CASSA NAZIONALE DI PREVIDENZA

PER LA INVALIDITÀ E LA VECCHIAIA DEGLI OPERAI

Tutto si muove, si muta e si evolve.

Anni fa, all'intento di provvedere nel miglior modo ai miseri vecchi caduti lavorando sotto il peso dell'età e dei malanni, animati dallo stesso sentimento altruistico e dallo stesso operoso spirito cristiano che pur ci muove, si sarebbe cercato di fondare un ospizio o un albergo dei poveri, con la tranquilla coscienza di aver compiuto opera buona e di aver assolto tutto il nostro dovere. Oggi invece sotto il soffio dei tempi nuovi sostituitasi, senza ingiuria nessuna di più alte idealità, alla provvidenza la previdenza, alla beneficenza l'assistenza: cresciuto il sentimento della dignità, affermatasi perciò anche più viva la personalità dei lavoratori e costituitosi quindi tutto un diritto nuovo del lavoro, ci troviamo dinanzi un altro campo di rapporti, di doveri e di provvedimenti sociali che s'imperniano, per l'argomento che ora c'interessa, sul risparmio e sulla assicurazione. Ed a queste forme economiche hanno orientato ed orientano mente e cuore coloro, e sono molti per buona ventura, che sentono e comprendono e intendono lenire le miserie dei lavoratori.

Si è discorso e si discorre ancor troppo da chi ha interesse a screditarle, della indifferenza e della indolenza delle classi dirigenti nel provvedere agl'interessi e ai bisogni delle classi più umili e lavoratrici, e, anche peggio, del loro sfruttamento immorale e antiumano. Codesto è, e si capisce che sia, il tema obbligato di certe teorie e di certi partiti; ma se tale può essere stata ed è purtroppo ancora la colpa di taluni, così come la misera condizione di taluni lavoratori può essere stata ed è purtroppo tuttora la disgraziata conseguenza di certe contingenze di luoghi e di tempi, noi possiamo altamente affermare che le ragioni di umanità, di giustizia e di religione, hanno pur sempre avuta la loro eco negli animi, nei costumi e nelle leggi, a beneficio dei più miseri che lavorano e che soffrono. E noi in Italia possiamo andar fieri di quella splendida fioritura di opere buone e benefiche che sono l'ornamento e il vanto di ogni regione e di ogni città nostra. E non ci volle nessuna violenza nè abbiamo durato sforzo nessuno, per orientare animi, costumi e leggi alle nuove aspirazioni e a quella nuova legislazione del lavoro che da quasi trent'anni andiamo elaborando, ed abbiamo concretato essenzialmente, poichè lascio le cose minori, nella tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, nei provvedimenti di prevenzione e nelle indennità per gli infortuni sul lavoro, nell'istituzione della Cassa per le pensioni operaie, vincendo difficoltà economiche, tradizioni giuridiche, pregiudizi sociali.

E dirò anche di più, e lo dico a lode loro, questa nuova legislazione del lavoro, queste doverose soddisfazioni delle aspirazioni operaie, non sono state soltanto l'opera di filantropi e di studiosi di cose sociali, ma degli stessi industriali, dei quali parecchi valorosi si sono uniti a noi nel promuovere e nell'attuare i nuovi benefici provvedimenti sociali.

Con quella di una legislazione del lavoro che è tutta nuova e deve rompere in visiera contro l'eredità del diritto romano, la difficoltà maggiore che ci si presenta, è quella dell'assicurazione operaia a complemento del risparmio ed in sostituzione degli antichi istituti di beneficenza. Se si volge anche soltanto uno sguardo a quello che dovrebb'essere il grande albero, ossia il sistema organico dell'assicurazione operaia nei suoi vari rami, vi è ragione a sgomento. Poichè si deve provvedere ad un tempo, e tenendo conto delle loro incidenze e delle loro interferenze, a tutti i casi nei quali la forza fisica dell'operaio diminuisce o vien meno col relativo guadagno che egli trae dal suo lavoro, per malattia, per infortunio, per vecchiaia, per maternità, per morte, per disoccupazione. Nella stessa Germania, dove sotto il ferreo impulso di Guglielmo I e dalla mente acuta del Bismarck si è costrutto il più grande edificio di assicurazione che sia nel mondo civile, non si è provveduto ancora a tutte le disgraziate contingenze dell'operaio. E nei vari paesi si va tentennando e tentando l'una e l'altra forma; cosicchè non è da meravigliare che in Italia ne siamo ancora agli inizi.

Adombro, non svolgo questi concetti, perchè la via sarebbe troppo lunga. Mi restringo al tema.

Fra tutte le provvidenze in favore dei lavoratori, e fra tutte le forme di assicurazione, quella delle pensioni operaie è la più tormentosa. E lo si comprende; mentre la malattia è una disgrazia relativamente di breve durata, mentre l'infortunio è una sventura eccezionale, nessun lavoratore è sottratto a quella fiacchezza e a quella impotenza al lavoro che gli deriva dall'età. Epperciò è immensamente maggiore il numero di quelli alla cui vecchiaia è necessario di provvedere; e son quindi immensamente maggiori i mezzi finanziari che occorrono: mentre per contrapposto la gravità del male acuisce il bisogno del rimedio ed il desiderio di trovarlo. Si aggiunga la differenza di tendenze e di condizioni etnografiche, economiche, sociali, che debbono influire ed influiscono sulla risoluzione del problema, che da un secolo fu posto, sin dalla rivoluzione francese, e che qui e là abbandonato e ripreso, inefficacemente tentato dalle Società mutualiste che vi hanno fallito, è diventato insieme tormento e vanto dei tempi nostri, che hanno finito per trovarne, diversamente ma dovunque, la soluzione nell'azione dello Stato integratrice delle energie individuali là dove si mostrano e sono impotenti o insufficienti.

In Germania lo si è risolto coll'assicurazione obbligatoria, ed è parte della poderosa riforma proclamata nel 1881 e poi concretata nelle leggi del 1883 per le malattie, del 1886 per gli infortuni e del 1889 per la invalidità e la vecchiaia. Con quest'ultima si provvede alle pensioni di invalidità e di vecchiaia imponendo con quello dello Stato il contributo degli operai e dei padroni. L'Austria, la Svezia, la Norvegia, l'Olanda seguono la stessa via, e vi intende or pure la Francia che prima aveva scelto altra strada e l'ha abbandonata, coi nuovi disegni di legge che non ha tuttavia ancora potuto recare in porto

Un'opposta tendenza di libertà si è invece sempre fin qui manifestata in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, dove hanno avuto ed hanno grande sviluppo le Società mutue con parecchi milioni di assicurati senza aiuto e contributo dello Stato, indottivi dalla coscienza soltanto del loro interesse e sotto l'egida di leggi protettrici.

Un'altra tendenza e un altro sistema di libertà integrata e sussidiata dallo Stato si manifesta invece nel Belgio, come fino ad oggi si era manifestata in Francia, e pur nel nostro Piemonte era stata accolta e seguita per opera di Camillo Cavour che, nella vastità del suo genio e pur attendendo a compiere gli alti destini della Patria, non lasciò intentata nessuna questione economica. In questo sistema nessuna coercizione all'assicurazione; nessun contributo forzato di padrone e di operaio; ma lo Stato istituisce le Casse pensioni e cerca di allettare gli assicurati con un suo contributo o con altri provvedimenti di favore.

Un'altra tendenza infine si esplica in Danimarca e nella Nuova Zelanda e in altre colonie australiane, dove a tutte spese dello Stato si assicura la pensione a tutti i vecchi lavoratori che abbiano raggiunto una certa età, che non abbiano mezzi di sussistenza e se ne mostrino degni. Tendenza alla quale or sembra che intenda piegare, con non poca meraviglia nostra e con tanta contradizione delle sue tradizioni, anche l'Inghilterra, a giudicarne dal recente discorso-programma del suo *Premier* Asquith che vorrebbe concessa dallo Stato una pensione di 13 sterline ad ogni vecchio di 70 anni, che non abbia 650 lire nostre di rendita!

***

Fra tutte queste forme diverse di tendenze e di sistemi liberi o coercitivi, che si paravano dinnanzi alla mente dei nostri studiosi e dei nostri legislatori, ne abbiamo scelta una nostra peculiare, media, temperata, armonica come il nostro genio e il nostro cielo.

Noi abbiamo compreso che l'assicurazione è il complemento, il perfezionamento del risparmio, una specie di risparmio collettivo; ma abbiamo voluto che fosse frutto del sentimento e dell'energia individuale, la libera cooperazione, il minimo sforzo di ognuno a vantaggio comune. Lo Stato, lo abbiamo chiamato ad integrare questa energia, ma non abbiamo voluto che vi si sostituisse: il patronato e il sussidio degli imprenditori lo predichiamo e lo chiediamo, ma sotto la forma libera di un dovere volonterosamente adempiuto. E con questi tre elementi armonicamente coordinati alla foggia nostra, abbiamo creata la Cassa nazionale di previdenza e le abbiamo dato la vita ed i mezzi che intanto occorrevano per iniziare la sua provvida azione.

Io non combatto qui la tesi dell'obbligatorietà e comprendo tutte le ragioni che stanno a suo favore. L'operaio non è previdente per natura sua; anche quando sono alti i salari spende più che non risparmi, e sciupa molte volte in breve anche quello che si è messo da parte. E gli riesce quindi anche più difficile la virtù del pensare ai giorni lontani della vecchiaia, poichè in questo caso non è tangibile il benefizio che ne può trarre e lo può troppo assalire il dubbio che ne abbia poi a godere. Epperciò si comprende il dolce *compelle entrare*, ossia la coercizione, che altri pensa necessaria per imporgli questo atto di previdenza. D'altra parte, se si può teoricamente sostenere che il mettere in serbo i mezzi per provvedere ai giorni più tristi, ossia che la relativa spesa di assicurazione, sia come ogni altra dell'operaio

compresa nel salario, non è così praticamente; perchè i salari si commisurano ai vari elementi dell'offerta e della domanda, della condizione e delle esigenze dell' industria e della concorrenza, per cui, lasciando anche da banda la ferrea e non vera legge del Marx, non sempre, anzi troppo di rado, i bisogni e le necessità dell'operaio sono la determinante del salario e vi si comprendono tutte. Cosicchè non si può neanche sostenere che col pagamento del salario il padrone o l' imprenditore abbia assolto tutto il debito suo verso chi gli presta il suo lavoro, e debba esser quindi francato di ogni contributo per le miserie che lo possono colpire.

Però comprendendo pure tutto codesto, e pensando pure che in un più o meno lontano avvenire anche all'obbligatorietà si abbia da giungere in Italia, non lo si è creduto, ed io non lo credo in oggi nè desiderabile nè possibile, perchè occorrerebbe tale un contributo dello Stato, e si imporrebbe tale un onere all' industria e all'agricoltura, – 200 milioni almeno tra l'uno e l'altro gravame, – che non vi basterebbero le forze dei nostri bilanci e le condizioni economiche della nostra produzione; abbisogna perciò assolutamente ancora una limitazione, una specie di selezione dei più coscienti e dei più previdenti. Il miglior sistema, il più adatto alle nostre condizioni è dunque quello che è stato prescelto. L'assicurazione libera da parte dell'operaio, chiamato così ad esplicare la sua energia previdente; il contributo dello Stato che adempie così la sua funzione integratrice, a favore di quelli che si assicurano; il libero concorso degli imprenditori modernamente consci dei loro doveri sociali, per crescere le quote degli operai, medicandone così la insufficienza agli effetti della loro pensione. A questi concetti si informa la legge 17 luglio 1898 - generosamente patrocinata dal compianto Re Umberto, sapientemente proposta dagli on. Luzzatti e Guicciardini, concordemente deliberata dal Parlamento – che ha istituita la nostra Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai e che le successive leggi 7 luglio 1901, 13 marzo 1904 e 30 dicembre 1906 migliorarono e svolsero senza toccarne le basi fondamentali.

***

Lo Stato istituisce la Cassa, ma la crea autonoma; cioè a dire il Governo non ha ingerenza diretta nella sua amministrazione per quanto essa sia sotto la sorveglianza del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Nè ha la responsabilità della sua gestione, per quanto le abbia costituito un patrimonio e le assicuri entrate ordinarie e straordinarie. Quindi nessun intervento diretto dello Stato, ma colla maggior simpatia da parte dei pubblici poteri, l'alta sua tutela soltanto perchè la Cassa non venga meno alle sue finalità ed al suo còmpito. E di fronte all'operaio iscritto c'è la Cassa nazionale, non lo Stato, non il Governo.

I membri del Consiglio di amministrazione sono nominati per decreto reale e fra di essi nella ragione del terzo i rappresentanti degli operai inscritti. E vi stanno rappresentanti degli istituti di risparmio e di altri enti morali che abbiano concorso e concorrano con elargizioni o altrimenti al funzionamento della Cassa, e rappresentanti delle Società di mutuo soccorso e delle Società cooperative di produzione e lavoro legalmente costituite, che abbiano inscritto i loro soci alla Cassa.

Del Consiglio di amministrazione, come organi della vigilanza e della tutela dello Stato fanno pur parte di diritto i rappresentanti dei Ministeri di agricoltura, industria e commercio, del tesoro, delle poste e i direttori della Cassa depositi e prestiti e dell'Ufficio del lavoro.

Il Consiglio di amministrazione dà così le più ampie garanzie di un'azione oculata e rispondente ai fini della Cassa, e la presenza degli operai è controllo e contributo prezioso. E dell'opera loro temperata e diligente, ne posso far fede io, che ho l'onore di far parte del Consiglio dal primo giorno in cui fu costituito.

La Cassa è retta da uno statuto e da un regolamento tecnico che sono approvati per decreto reale, udito il Consiglio della Previdenza e il Consiglio di Stato. Altra garanzia codesta che la Cassa terrà nelle sue norme e nella sua azione quella via e quell'indirizzo che le sono segnati dai suoi scopi. Aggiungo che l'opera dei consiglieri di amministrazione è doverosamente gratuita, e che tutte le spese di gestione sono ridotte quanto è possibile, perchè si sono ridotti e si vanno ognora riducendo alla minor misura gl'imbarazzi burocratici e i congegni contabili; il servizio di cassa è fatto senza spesa dalla Cassa depositi e prestiti e le inscrizioni ed ogni servizio che occorra in ogni parte del Paese è fatto pur senza spesa, dagli uffici postali e da numerose Casse di risparmio che si son fatte volonterose e operose sedi secondarie dell'Istituto.

La funzione della Cassa, rispondendo alle finalità sue, è duplice: raccogliere i contributi degli inscritti ed amministrarli, tirandone, in un colle rendite patrimoniali sue, il maggior frutto: integrare quindi con questi frutti, mediante un contributo aggiunto ai versamenti degli inscritti, il capitale da tradursi in pensione a favore degli operai.

***

Perchè possa adempiere a questa sua duplice funzione la legge del 17 luglio 1898 istitutiva della Cassa nazionale le ha costituito un patrimonio di 10 milioni, traendone cinque dai biglietti di banca consorziali andati in prescrizione colla legge 7 aprile 1881 sull'abolizione del corso forzoso, ed altri cinque dagli utili accumulati delle Casse postali di risparmio. A questi dieci milioni si sono aggiunti per via, in virtù di quella prima legge e delle posteriori, altre entrate notevoli:

una metà del valore dei biglietti prescritti per effetto della legge 10 agosto 1893 sul riordinamento degli Istituti di emissione, or già accreditata alla Cassa malgrado le successive proroghe concesse, e che possiamo conteggiare nella somma di quattro milioni e mezzo;

l'importo dei buoni di cassa da una lira e da due lire che hanno cessato di aver corso legale dal 31 dicembre 1901 e che non sono stati presentati al cambio, donde è venuta alla Cassa la somma di un milione e 845,000 lire;

un decimo dell'avanzo del Fondo per il culto devoluto allo Stato in virtù della legge 7 luglio 1866 e che, mancando ancora una liquidazione definitiva, si è incassato fin qui nella somma di lire 2,950,000;

dieci milioni di lire da prelevarsi in cinque rate eguali sugli avanzi degli esercizi dal 1906 al 1911 ed assegnati tassativamente al fondo della invalidità.

A queste somme vanno ancora aggiunti i conferimenti e le donazioni fatte da enti morali e da privati, e specialmente da Casse di risparmio, fra le quali cito a ragion d'onore quelle di Milano, di Roma,

di Torino, e che ammontano sin qui a circa 370,000 lire, a cui va aggiunto il milione generosamente elargito da Re Vittorio Emanuele III a beneficio dell'invalidità.

Tutto sommando e aggiungendovi le somme che sulle entrate della Cassa annualmente sono state assegnate a patrimonio, come vuole la legge, e non comprendendovi invece gli undici milioni specialmente assegnati all'invalidità, il patrimonio della Cassa raggiunge ora, e li passa, i 25 milioni. Per misurare il valore di questa cifra va notato che la prima legge del 1898 preventivava in 16 milioni il patrimonio della Cassa da raggiungersi in 10 anni. Questi 10 anni non sono ancora compiuti, poichè la Cassa ha cominciato le sue funzioni nella seconda metà del 1899 ed il patrimonio suo è cresciuto di oltre un terzo in più.

Finanziariamente almeno il risultato è lusinghiero.

Le entrate ordinarie annue della Cassa coi proventi che le sono stati assegnati a tenore della legge 1898 e successive, e specialmente dell'ultima del dicembre 1906, non vanno oggi lontano dai sei milioni e mezzo di lire e sono essenzialmente costituite dai sette decimi sugli utili delle Casse postali di risparmio, che da soli raggiungeranno i 5 milioni;

dagl'interessi annuali del fondo patrimoniale che oltrepassano il milione e poi dalle somme minori che le provengono dalla metà degli utili della gestione dei depositi giudiziari;

dall'importo dei libretti postali di risparmio colpiti dalla prescrizione triennale;

dall'importo delle eredità vacanti, ecc.

Per avere però un'idea completa della consistenza finanziaria della Cassa nazionale conviene por mente al complesso delle attività da essa amministrate. Al fondo patrimoniale cioè, che abbiamo sopra calcolato in 25 milioni all'incirca, vanno aggiunti i vari fondi che provvedono ai vari fini della Cassa, il fondo invalidità, il fondo di riserva di rischio, quello speciale per le inscrizioni a periodi abbreviati, e per le inscrizioni delle Società operaie di mutuo soccorso, e per le rendite vitalizie, e sopratutto il fondo degl'inscritti che ormai oltrepassa i 20 milioni. Cosicchè possiamo calcolare che colla fine del 1907 ammontano a circa 65 milioni le attività della Cassa nazionale di previdenza.

Ed ora che ho mostrato la solidità finanziaria del nostro Istituto, veniamo all'altra parte non meno sostanziale, del come dalla Cassa si raggiungano i suoi scopi, nel che risiede per verità il compito precipuo del mio modesto discorso, che mira sovratutto ad essere chiaro, semplice e preciso.

***

Accennando ai principî cardinali ai quali si informa la legge costitutiva della Cassa nazionale, abbiamo detto già che essa intende a raccogliere i versamenti dei lavoratori, i quali vogliono costituirsi una pensione per la loro vecchiaia o per il disgraziato momento in cui siano fatti inabili al lavoro; e che codesti versamenti poi, quasi per delegazione dello Stato e coi proventi che lo Stato le ha forniti, essa Cassa integra, cresce, traduce e paga in pensione.

Svolgiamo codesta azione della Cassa nazionale e cominciamo necessariamente dalla domanda più elementare.

Chi può inscriversi alla Cassa nazionale e fruirne i beneficî?

Alla Cassa nazionale di previdenza, dice la legge all'articolo 13, possono inscriversi i cittadini italiani di ambo i sessi che prestano

servizio ad opera o a giornata o che in generale attendono a lavori prevalentemente manuali per conto di terzi od anche per conto proprio. Le donne maritate ed i minorenni possono inscriversi senza bisogno del consenso del marito o dell'autorizzazione paterna. Tutti dunque possono inscriversi alla Cassa nazionale, uomini e donne, adulti e fanciulli, purchè in età capace di lavoro; lavoratori dei campi e delle officine, con un'eguaglianza di trattamento e di beneficî che per la prima volta è consacrata nelle nostre leggi, ed è giusta e lodevole, fra contadini ed operai.

La dizione della legge vigente, cioè a dire del 1906, è assai più larga di quella usata nella legge del 1898, la quale parlava soltanto di coloro che attendono a lavori manuali ovvero prestino servizio ad opera od a giornata. E questa dizione più larga che implica estensione maggiore dei beneficî della Cassa nazionale, l'abbiamo provocata noi interpretando via via nella sua esecuzione la legge del 1898 con maggiore benevolenza a profitto di molti, i quali con una interpretazione letterale ne sarebbero stati esclusi, ma che vi voleva di certo comprendere lo spirito della legge, e vi ha poi realmente compreso anche la lettera delle nuove disposizioni.

Poteva difatti reputarsi giusto che fruissero dei beneficî della Cassa solamente gli operai salariati e non tutti gli altri che effettivamente come quelli vivono e sudano lavorando: artieri, padroni, operai, piccoli bottegai e nel campo agricolo i coloni, i mezzadri, i piccoli proprietari, che col proprio lavoro fanno fruttare il ristretto lembo di terra che posseggono? Bisognava però trovare anche un limite a questa estensione, e il limite lo abbiamo trovato e lo designa la legge nostra togliendo esempio dalla legge belga, del pagamento sotto qualunque forma di una imposta allo Stato non superiore alle trenta lire annue.

Questo criterio e questa misura trovò per verità alcuni censori. e vi ha chi la disse arbitraria, chi l'accusò di esser troppo restrittiva. Ma un limite bisognava pure fissarlo, e questo limite doveva essere in rapporto con le condizioni economiche dei nostri lavoratori e sopratutto con le esigenze finanziarie della Cassa nazionale. Come si potrebbero chiamar tutti a fruire della Cassa nazionale, se non vi bastano i mezzi? I tempi migliori potranno consigliare maggiore larghezza: ma intanto per un artiere e per un bottegaio, il limite di trenta lire che si riferisce all'imposta di ricchezza mobile, induce la esclusione soltanto di quelli che hanno un reddito discreto e possono anche provvedere da sè alla loro vecchiaia. E così per gli agricoltori il limite di trenta lire di imposta diretta pagata allo Stato, esclusa quindi ogni sovrimposta comunale e provinciale, suppone la possidenza di una proprietà discreta che può anche giungere a due ettari. E non è poco.

D'altronde ancora con una interpretazione che si era già adottata dal Consiglio di amministrazione e che ragionevolmente non sarà contraddetta, la possidenza e l'imposta pagata da una famiglia, si suddivide tra i suoi membri, e dal quoziente soltanto si induce la inclusione o la esclusione dalla Cassa nazionale. Facilitazione non lieve anche codesta. Possiamo adunque con fondamento asserire che la legge nostra, ragion tenuta di ogni cosa, è abbastanza larga e liberale. Ne sappiano soltanto approfittare quelli che vi sono chiamati!

Per essere inscritti alla Cassa nazionale occorrono formalità semplicissime. Una domanda dell'inscritto su di apposito modulo in qua

lunque ufficio postale del Regno o presso le sedi della Cassa, e la produzione dei certificati di cittadinanza italiana, dell'atto di nascita e della dichiarazione del mestiere dell'inscrivendo che deve risultare da certificato del sindaco o anche dell'impresa o del padrone presso il quale lavora. E la produzione di questi documenti non pesa neanche sull'operaio, perchè quando costui faccia la propria domanda presso le sedi succursali che sono numerose e sparse in tutti i maggiori centri, codeste sedi e la stessa Sede centrale si adoperano a ricercare i documenti necessari; e vi prestano per giunta l'opera loro volonterosa i patronati che per buona ventura si contano già numerosi, con lo intento di promuovere e facilitare le inscrizioni alla Cassa nazionale di previdenza. Non c'è dunque scusa nessuna per chi vuole arruolarsi sotto la provvida bandiera della Cassa nazionale.

Alla domanda di inscrizione va accompagnato il versamento di una lira, ed è questo il primo atto col quale l'inscrivendo mostra il suo previdente intendimento.

Ammessa l'inscrizione con la sola constatazione della sussistenza dei requisiti legali nell'inscritto, la Cassa gli rilascia un libretto, sopra il quale vengono poi iscritti tutti i versamenti che egli od altri per lui successivamente eseguiranno: come verranno poi iscritti a cura della Cassa le quote di pensione corrispondenti a quei versamenti e ai contributi della Cassa, che sono la integrazione dell'atto di previdenza dell'inscritto e di cui dovremo or quindi tener discorso.

***

Però occorre dire ancor prima quello che la legge impone come limite minimo di versamento all'inscritto, affinchè egli possa godere di codesti contributi della Cassa. Di limiti massimi nella legge vigente non è fatta parola: vi si provvede in maniera indiretta limitando come diremo il contributo della Cassa.

La legge prescrive che l'inscritto debba almeno versare 6 lire all'anno se è donna ovvero, se uomo, se liquida la sua pensione a 60 anni; o 9 lire se è autorizzato a liquidarla a 55 anni, come è ammesso per le donne e per gli operai addetti alle miniere, agli alti forni, ai forni delle vetrerie e delle fonderie, a certi servizi ferroviarii, od a quelle altre industrie che potranno essere ulteriormente indicate per decreto reale.

Agli operai i quali abbiano fatto questo versamento, la Cassa assegna annualmente un suo contributo il quale per legge non può oltrepassare 10 lire, ed a tanto è effettivamente e costantemente salito sin qui. Chi non ha fatto questo versamento non avrà il contributo. È norma assoluta: la Cassa non premia e non può premiare che i previdenti. Però è ammessa la compensazione tra il maggior versamento fatto in anni anteriori a profitto degli anni in cui fosse per mancare, e si attribuiscono quindi sempre tanti contributi annuali quante sono le frazioni di sei dell'anteriore versamento complessivo. Così l'operaio avveduto saprà provvedere negli anni di miglior fortuna a quelli di maggior miseria. Il contributo della Cassa è poi eguale per tutti, per i grandi e per i piccoli versamenti, perchè la Cassa è fatta essenzialmente per i più umili e premia l'atto, non l'importo della previdenza. Che anzi, essa cessa la sua funzione integratrice allorquando non è più necessaria; ossia a dire allora che l'operaio ha raggiunto le mille lire di pensione sul suo libretto la Cassa non

gli concede più il suo contributo. In ogni caso infine, il mancato versamento non induce la decadenza dei beneficî passati o futuri della Cassa; priva soltanto, e per l'anno solamente in cui è venuto meno, del beneficio del contributo della Cassa. Notate la liberalità della nostra legge di fronte a certe altre Casse che si chiamano mutue, e di fronte alle stesse società di mutuo soccorso, nelle quali la cosidetta morosità toglie ogni ragione e ogni diritto al povero operaio, anche quando la malattia od altro malanno gli abbiano impedito il lavoro, il guadagno e i versamenti!

Prima di proseguire è opportuna una osservazione. E' stato detto che il versamento di sei lire imposto dalla legge è troppo esiguo perchè reca con sè la necessaria e rincresciosa conseguenza di pensioni troppo basse. L'obbiezione è vera e non la ribatto certamente io, che ho sempre pensato opportune almeno le 12 lire annue, cioè a dire una lira al mese che ogni salario anche minimo permette all'operaio, quando sappia vincere le tentazioni dell'osteria e i dispendi dei bagordi. Ma poichè la legge così ha voluto, ne sorge tanto più imperioso il dovere di patronato dei padroni, industriali e proprietari.

Ho detto già che non si può ritenere assolto da parte loro ogni dovere verso l'operaio con la corresponsione del salario. E qui ripeto che per soddisfare ad un obbligo di umanità, starei per dire di giustizia, e nell'interesse loro medesimo, industriali e proprietari devono volonterosamente completare i versamenti dei loro dipendenti. Promuovono così ed integrano il loro atto di previdenza, la loro educazione morale; ne cementano i vincoli di affetto e di grata dipendenza e allontanano da sè il rimorso di vedere nei tardi loro anni abbandonati nella miseria o degenti in un ospizio gli operai che sono stati i collaboratori e i fattori della loro fortuna. E così ogni occasione può essere buona per il padrone di gratificare i suoi operai, quando già non ne abbia cresciuto il salario col suo concorso alla Cassa nazionale di previdenza; e nessun mezzo sarà migliore di questo per celebrar feste di lavoro e di famiglia, dell'inscrivere e dell'assegnare a loro favore un tanto nei libretti della Cassa nazionale di previdenza. Ed ho chiamato in causa l'interesse stesso dei padroni, perchè il giorno in cui fallisse in Italia questa assicurazione libera che noi abbiamo vagheggiata e adottata per legge, verremo per fatalità di cose alla inscrizione obbligatoria, ed allora saranno ben maggiori e inevitabili i contributi che la legge imporrà loro. Valgano ad esempio la Germania colle sue leggi già in vigore, la Francia con quelle che stanno dinnanzi al Parlamento. Io auguro vivamente che la voce nostra, di noi uomini d'ordine, amici ad un tempo degli industriali e degli operai, sia ascoltata. Me ne affida del resto quello che già vediamo succedere alla Cassa nazionale, dove si può dire che oltre il terzo e quasi la metà degli inscritti lo furono e lo sono per iniziativa o col concorso di industriali e di proprietari, a nobile protesta contro quella accusa di egoismo alla quale io non ho creduto mai, ma che si lancia lor contro pur tanto volentieri e tanto facilmente dai sobillatori di ogni fatta.

***

E proseguiamo la nostra via, rispondendo alla seconda domanda che logicamente segue: Quali sono i beneficî della inscrizione alla Cassa nazionale di previdenza?

Gli operai e, si intende, con questa locuzione comprendiamo sempre i lavoratori delle officine e dei campi, quando siano rimasti inscritti alla Cassa per 25 anni ed abbiano raggiunto rispettivamente l'età di 60 e di 55 anni, secondochè appartengono alle categorie che sopra abbiamo discorso, possono liquidare la loro pensione; e la pensione risulta dalla addizione aritmetica delle varie quote che sono state successivamente inscritte sui libretti in rapporto ai versamenti fatti dagli operai, dai padroni, dalla Cassa a loro vantaggio. La diversa condizione in cui si trovano per la loro costituzione più debole le donne, o per il loro lavoro più faticoso e più debilitante gli uomini addetti a certi lavori, hanno fatto stabilire per loro l'età di 55 anni, mentre l'età comune è quella di 60. E se ne comprende la ragione senz'altro che ne dica.

Però queste due età di 55 e di 60 anni non sono le colonne d'Ercole. I lavoratori che vi sono giunti, possono protrarre a loro arbitrio, e quando si sentano ancora capaci di lavoro proficuo, la liquidazione della pensione di uno o più anni sino al limite, questa volta perentorio, rispettivamente di 60 e di 65 anni, col vantaggio, che è intuitivo, di una pensione assai maggiore, poichè è saputo dai calcoli matematici dell'assicurazione e dalle tavole di mortalità da cui dipendono, che la pensione cresce rapidamente in ragione della più alta età del pensionando.

Abbiamo detto che una delle due condizioni per la liquidazione della pensione è, con quella della età raggiunta, l'inscrizione alla Cassa durante 25 anni. E si comprende questo periodo di tempo, come elemento necessario per l'accumulazione dei versamenti e perchè la pensione venga ad essere di qualche entità. Però la cosa non va intesa strettamente nel senso che occorrano coi 25 anni di inscrizione i 25 versamenti di 6 lire cadauno: no, anche in questo la legge fu più liberale: la liquidazione si fa checchè abbia versato l'inscritto. Peggio per lui se i versamenti saranno stati scarsi e la pensione sarà minima: incolperà sè stesso e sarà troppo tardi; ma la liquidazione si farà egualmente, nè la legge, nè la Cassa glielo contesteranno.

***

Ma quando si è fatta e discussa la prima legge nel 1898 ci si è proposto un grave problema. Richiedendo i 25 anni di inscrizione noi provvedevamo agli operai più giovani che li potevano durare; ma non era da pensare ai più anziani, per i quali non aveva potuto splendere questo nuovo sole dell'assicurazione e della legge benefica? E fu allora che io, appartenendo alla Commissione parlamentare che studiava il disegno di legge, ebbi l'animo e l'onore di proporre il temperamento delle inscrizioni abbreviate che fu accolto ed inserto nella legge, e così hanno potuto entrare nei ranghi dei suoi beneficati tutti gli anziani che ne sarebbero stati altrimenti esclusi. E fu disposto che bastassero dieci anni di inscrizione, quando l'operaio versasse all'atto della sua domanda i contributi arretrati di sei lire coi relativi interessi per tanti anni quanti erano quelli per cui chiedeva e gli abbisognava l'abbreviazione per giungere all'età fissata per la liquidazione della pensione. Questo temperamento fu dapprima accolto come disposizione transitoria per due anni: ma leggi successive lo hanno prorogato ed anche migliorato nel senso che il pagamento della somma occorrente per l'abbreviazione si potesse fare in più rate, rendendolo

così più facile e accessibile agli operai. E furono difatti numerosi, - ed io mi compiaccio profondamente nel ricordarlo, - gli operai che si avvalsero di questa disposizione benefica e che godranno così presto la desiderata pensione. E quanti industriali anche qui hanno provvidamente e generosamente pensato e provveduto ai loro operai più anziani, sborsando la somma che era necessaria per l'abbreviazione. Ne vada loro la nostra parola di encomio!

Ma purtroppo la legge e l'istituzione della Cassa nazionale non erano a sufficienza conosciute in tutte le regioni, e meno che altrove nelle provincie meridionali, e lo spirito di previdenza troppo manchevole non ha illuminato abbastanza i nostri lavoratori, cosicchè della buona disposizione per essi introdotta troppo pochi hanno saputo approfittare, malgrado le proroghe successive. Ond'è che è nato il proposito di mutare da provvisorio in definitivo il provvedimento, e di consacrare, come venne fatto nella legge del 31 dicembre 1906, come cosa duratura il sistema della inscrizione abbreviata. E lo si è anche meglio congegnato. Gli operai anziani che non potrebbero rimanere iscritti 25 anni, epperciò hanno bisogno di affrettare la liquidazione della loro pensione, rimanendo beninteso sempre nei limiti perentorî delle età rispettive di 60 e di 65 anni e di 10 anni minimi di inscrizione, possono o pagare una volta tanto l'importo degli anni che abbreviano, giusta norme e tabelle che sono nel regolamento tecnico della Cassa, ovvero crescere il loro contributo annuo di 6 lire, di una lira per ogni anno di abbreviazione. E mi spiego con gli esempi.

Supponiamo un operaio che abbia 50 anni e che voglia andare in pensione a 60 anni: sono 15 gli anni di abbreviazione che gli sono necessari ed egli dovrà pagare oltre alle 6 lire altre 15 lire annualmente, portando così il suo contributo a lire 21, e rispettivamente il maggior contributo sarà di lire 14 e il suo contributo complessivo di lire 20, se un operaio abbrevia di soli 14 anni, e via via discendendo sino alle 7 lire se abbrevia di un solo anno. Si è trovato questo congegno forse più semplice che matematico, per porre in correlazione la pensione di cui dovrà godere l'inscritto col numero degli anni che è durata la inscrizione. In codeste leggi giova anche la semplicità: ed era poi sopratutto da guardare a che la pensione non riuscisse troppo minima, a profitto ad un tempo dell'operaio e nel vantaggio stesso della Cassa nazionale, per la quale pensioni troppo derisorie sarebbero riuscite una propaganda a rovescio.

Ma non è questo il solo beneficio che si sia fatto agli operai anziani. Come fu provvida e larga la legge, fu altrettanto larga e benefica la Cassa nazionale. Ripensando al bene di quei poveri lavoratori anziani e alla opportunità, dico meglio, alla giustizia, che le loro pensioni non riuscissero troppo scarse, la Cassa ha loro assegnate, ed ha inscritte sui loro libretti, altrettante quote di 6 lire quante erano quelle versate dagli inscritti negli anni di abbreviazione. Così si è fatta una equiparazione di beneficî altrettanto provvida che ragionevole e il sistema continuerà colla nuova legge, e per questi operai anziani la Cassa o verserà un importo eguale al loro versamento di arretrati e darà una lira per ogni anno di abbreviazione, e così il suo contributo per l'operaio che abbrevii di 15 anni potrà salire sino a 25 lire per anno o a lire 150 per una volta tanto. Non andiamo alle larghezze del Belgio e tanto meno a quelle della Danimarca e della Nuova Zelanda, ma nelle ristrettezze dei nostri bilanci e colle risorse limitate della

nostra Cassa, abbiamo fatto e facciamo pure per gli anziani, meno favoriti dai tempi che ci hanno preceduti, tutto quello che per noi è stato ed è possibile.

***

Raggiunte le due condizioni dell'età e degli anni di inscrizione l'operaio vede liquidata la sua pensione: e questa pensione – franca, si intende, da ogni imposta e di qualsiasi spesa - gli vien pagata presso ogni Sede secondaria e presso ogni Ufficio postale in qualunque più remoto paese del Regno in cui si trovi, sol che dimostri, con certificato gratuito, la sua esistenza in vita. Che se la pensione accumulata sul libretto raggiunge le 365 lire - una lira al giorno - l'operaio ha due altre facoltà degne di nota e che mostrano la liberale larghezza della legge. Egli può farsi pagare in capitale la somma corrispondente alla pensione che eccede le 365 lire, o se la può far accantonare e rendere fruttifera per essere pagata alla morte sua agli eredi suoi legittimi o testamentari.

***

Ma non son questi soltanto i grandi beneficii che la Cassa nazionale assicura agli operai. La vecchiaia è l'invalidità al lavoro necessaria e inevitabile, ma c'è l'invalidità precoce, cagionata da malattie, da infortunio, da malanni di qualunque maniera. Anche a questi invalidi del lavoro ha pensato la legge, poichè è più miseranda ancora la loro condizione e non men degna di aiuto. E venne stabilito che allorquando l'operaio dopo cinque anni di inscrizione alla Cassa diventi in modo permanente inabile al lavoro o venga anche soltanto a guadagnare meno del terzo del suo salario abituale, possa non soltanto chiedere la liquidazione della sua pensione, ma la Cassa gli costituisca col suo fondo speciale di invalidità una pensione non inferiore a 120 lire, pensione che potrà anche essere e sarà di tanto maggiore se e di quanto i versamenti dell'operaio sono stati superiori al minimo di 6 lire.

Ognun vede l'enorme benefizio di questa disposizione che basterebbe da sola a far benedire la legge e la Cassa, e che dovrebbe richiamare a noi le iscrizioni numerosissime di lavoratori ai quali pende sempre sul capo la dolorosa minaccia di invalidità! Un operaio che abbia versato per cinque anni 6 lire, cioè a dire tutto sommato 30 lire, se fatto inabile, può ottenere e godere fin che campa una pensione di 120 lire all'anno, e da codesto beneficio sono esclusi soltanto quelli che per colpa loro siano diventati invalidi o gl'infortunati che abbiano già avuta la congrua indennità, poichè avrebbero altrimenti un doppio e non giusto beneficio, ed i mentecatti che a spese della provincia, e cioè già di una pubblica azienda, siano rinchiusi in un manicomio. Ne godono tutti gli altri, che si siano inscritti prima di 50 anni e la cui invalidità non fosse preesistente alla inscrizione: poichè in questi casi si è dovuto forzatamente limitare il beneficio a difesa delle troppo scarse risorse della Cassa nazionale.

Il fondo di invalidità dal quale si devono trarre i mezzi per codesta larghezza usata agli invalidi, non raggiunge difatti che poco più dei 4 milioni e mezzo, compreso quello generosamente elargito dal Re: e per cinque anni ancora dobbiamo aspettare quei 10 milioni che prima il Ministero Sonnino ci aveva promessi, e che poi si vol-

lero diluiti in cinque annualità e che dipendono ancora dagli avanzi dei conti, che auguriamo perciò tanto di più fervidamente sicuri al bilancio del nostro paese.

***

Si presenta ora a noi, come si è presentata spontanea a chi ha studiato e poi fatta la legge, una domanda: Ma inscrivendosi alla Cassa gli operai dovranno irremissibilmente perdere tutto quello che hanno versato quando premuoiano prima di acquistare il diritto alla pensione? E non li allontanerà allora dalla Cassa il pensiero di sacrificare all'interesse proprio quello della famiglia, sottraendole tutti i contributi versati, mentre glieli lascierebbero in eredità quando queste somme venissero poste semplicemente a risparmio?

La domanda era troppo ragionevole e troppo legittimo il sentimento della famiglia da cui muove, perchè non vi si facesse ragione. E perciò si sono distinti i ruoli dei nostri inscritti in due grandi categorie: in ruolo della mutualità e in ruolo dei contributi riservati. Col primo l'inscritto non pensa che a sè, abbandona premorendo tutto quanto ha versato a beneficio dei suoi compagni; col secondo invece in caso di premorienza i versamenti fatti dallo inscritto o da altri per lui, senza gl'interessi accumulati, saranno assegnati con le norme e nella misura prestabilita dalla legge al coniuge; ai figli legittimi e naturali; agli ascendenti; ai fratelli e alle sorelle che siano minori di 18 anni o inabili al lavoro per difetto di mente o di corpo e che vivano a carico del defunto. Così venne rispettato quel legittimo sentimento della famiglia che è tanto degno e prezioso; ma – lo si intende senza che occorrano molte parole a dimostrarlo – nel caso e col ruolo della mutualità la pensione riesce necessariamente maggiore perchè trae profitto e alimento dalla premorienza dei compagni, mentre questo non può avvenire nel ruolo dei contributi riservati.

La scelta tra i due ruoli è lasciata all'arbitrio dell'operaio, il quale ne deve fare la dichiarazione inscrivendosi alla Cassa; ma la sua scelta non è irrevocabile, poichè dal ruolo dei contributi riservati egli può sempre far passaggio al ruolo della mutualità, ad ognuno essendo lecito sempre di rinunciare ad un beneficio che s'è riservato; e dal ruolo della mutualità può pur far passaggio al ruolo dei contributi riservati, ma non oltre il 45° anno e quando soltanto abbia contratto matrimonio o ne abbia avuto prole, dacchè qui risiede la ragione e la legittimità del cambiamento. Quando avvenga cambiamento di ruolo le quote di pensione accreditate ai singoli versamenti dell'inscritto son regolate a seconda della nuova domanda dell'inscritto e del ruolo a cui fa passaggio. Ora va notato, per chiudere questo argomento, che si intrecciano e lottano tra loro negli animi degli operai i due sentimenti ai quali si è inspirata la distinzione dei due ruoli, senza che l'uno o l'altro abbia la sicura prevalenza, e così negli inscritti alla Cassa il ruolo della mutualità è sempre stato seguito con breve distanza dal ruolo dei contributi riservati.

***

Un'ultima questione si impone, forse la più legittima, ad ogni modo la più naturale. Quale pensione otterrà l'operaio con i versamenti e con i contributi della Cassa?

E questo è difatti quello che chiedono anzi ogni cosa gli operai, quando si parla loro della Cassa nazionale di previdenza Ma sgraziatamente non è possibile per il congegno stesso della Cassa di dare una risposta precisa a questa domanda. La pensione si forma, come abbiamo veduto, da tre elementi variabili tutti e tre: dai versamenti dei soci o di altri per loro, e questi versamenti possono essere maggiori o minori, costanti o meno, prolungati o no oltre il termine legale dei 25 anni, a seconda dell'età dell'inscritto o dell'anno in cui si liquida la pensione; – dal contributo della Cassa nazionale che può variare anch'esso secondo le forze finanziarie della Cassa, per quanto speriamo che non abbia a scendere al disotto delle lire 10 date fin qui; – dall'interesse infine del denaro o dal possibile variare delle tavole di mortalità, cui si informano necessariamente le tariffe della Cassa per le pensioni. Una somma qualunque che per conseguenza si indichi, di pensione futura, deve essere ed è per necessità di cose soltanto approssimativa. E con approssimazione infatti abbiamo sempre risposto fin qui e continueremo a rispondere, non permettendoci di promettere il troppo che poi non potremmo dare, come hanno fatto alcune Società di mutuo soccorso operaie; nè intendendo lusingare ed ingannare chicchessia, come fanno altre Societa che pomposamente si chiamano mutue cooperative: e neppure volendo d'altro canto iscoraggire i bravi operai per troppa precauzione, assegnando loro meno di quello che effettivamente verranno ad avere.

Con tutto ciò io riconosco che sarebbe giorno fortunato per la Cassa nazionale quello in cui ci fosse possibile di determinare un *minimum* di pensione che dovrebbe essere la mezza lira al giorno, le 180 lire all'anno; anche a costo, e non sarebbe un male, di crescere correlativamente il versamento minimo degli operai portandolo alle 8 o alle 9 lire all'anno; o che almeno questo *minimum* si potesse fissare nelle lire 120, come abbiamo fatto per la invalidità. Così almeno si potrebbe dire una parola sicura e dare una promessa certa di quello che avranno per il sacrificio che loro si chiede, agli operai che si inscrivono.

Ad ogni modo e per intanto però qualche cosa di molto prossimo al vero lo possiamo pur dire per soddisfare il troppo giusto desiderio dei nostri amici, e in maniera che le pensioni saranno certamente maggiori e non inferiori a quelle che annunciamo. Tenendo per base un contributo da parte della Cassa di lire 10 annue, il saggio dell'interesse delle tariffe attuali che è il 3.50 % e le tavole di mortalità su cui si fondano, ed i versamenti degli operai, nelle varie ragioni di sei, di dodici, diciotto e ventiquattro lire all'anno, e distinguendo i tre casi della pensione a 55, a 60 e a 65 anni, e le varie età di iscrizione, possiamo presentare le cifre che qui espongo, desumendole da tabelle che la Cassa ha compilate.

Un operaio che s'inscriva a 20 anni nei ruoli della mutualità e che vada in pensione a 60 anni pagando un contributo annuo di 6 lire avrà 185 lire di pensione; pagandone 12 ne avrà 254; pagandone 18 ne avrà 323; pagandone 24 ne avrà 392.

Nei contributi riservati invece avrà rispettivamente una pensione di 174, 232, 290, 349. Se si inscrive a 30 anni le pensioni saranno naturalmente minori, ma raggiungeranno ancora, secondo i vari contributi e secondo i due ruoli, le lire 106, 146, 186 e 226; ovvero 100, 134, 168, 202.

Se l'operaio va invece in pensione a 65 anni la sua pensione cresce nella proporzione su per giù dei tre settimi, ed inscrivendosi a vent'anni con un contributo anche di sole 6 lire può giungere colla mutualità alle 303 lire; alle 597 lire con un contributo di 24 lire, che saranno ancora per questi due casi di 179 e di 353 se si inscrive a trent'anni.

Le pensioni saranno sicuramente minori quando, come è il caso delle donne, si va in pensione a soli 55 anni e se si è inscritte alla Cassa oltre il ventesimo anno; le pensioni non raggiungeranno allora, o toccheranno appena le 100 lire con le 6 lire per anno, o giungeranno soltanto alle 239 o alle 217 secondo i ruoli, con 24 lire all'anno. E così quando si abbiano i soli 25 anni strettamente necessari di iscrizione e non si paghi che il minimo delle sei lire per anno, non si andrà che alle 78 lire, se si prende la pensione a 60 anni, e alle 145 se la si prende a 65 anni. Ma per modeste che sieno queste pensioni non sono il men che niente; e quando si consideri che con un contributo di 12 lire, che dovrebbe essere il contributo normale se il padrone aiuta col suo concorso l'operaio, quelle modeste pensioni crescono di più del terzo; e se si consideri ancora che il vecchio non sarà ad ogni modo, per quel poco che conferisce in casa, tenuto più come un arnese, come un ingombro inutile nella famiglia, noi possiamo bene conchiudere che le pensioni operaie che può dare la Cassa nazionale avranno pur sempre una efficienza ed una importanza nel bilancio economico e morale di una famiglia operaia.

*
* *

Abbiamo così discorso di tutte le modalità essenziali di gestione, di iscrizione, di liquidazione e di pensione della Cassa nazionale, e volgiamo, fortunatamente per voi, cortesi lettori, la cui benevola attenzione temo anche troppo di aver già stancata, alla fine del nostro assunto. Ma come conclusione verrà spontaneo il desiderio di sapere qual cammino abbia corso dall'ottobre 1899, da che ha cominciato a funzionare, la Cassa nazionale e quanti ora siano gli operai inscritti. Per verità, la risposta che mi tocca di darvi non è consolante. Gli inscritti sommano appena a 250,000 all'incirca, e sembra impossibile che con i sicuri beneficî che la Cassa procura, col raddoppiare e anche più che essa fa i versamenti degli inscritti, con quella gran provvidenza che è l'assegno di invalidità, essa non abbia trovato un maggior numero di addetti; 250,000 sui nove milioni all'incirca di lavoratori che l'Italia conta fra contadini ed operai, mentre nel Belgio, gli inscritti ad una Cassa pensioni, che nella sua forma libera si accosta alla Cassa italiana, al 31 dicembre 1906 erano ben 853,000, cioè più della metà degli operai che realmente si potevano inscrivere in quel piccolo paese che oltrepassa di poco i 7 milioni di abitanti, di fronte ai 34 milioni dell'Italia nostra.

Quali le ragioni di questa nostra poca fortuna?

Le ragioni sono complesse, ed importa che vi ci indugiamo per un momento. La prima e la maggiore, è la poca educazione e lo scarso spirito di previdenza che è nei nostri operai, e sovratutto nei nostri contadini; e sovratutto ancora nelle provincie meridionali. L'assicurazione operaia, lo abbiamo detto, è già un risparmio perfezionato, ed è necessario un abito singolare di previdenza per avere la virtù di attendere i lontani beneficî della pensione, per presentire i malanni

della invalidità e della vecchiaia e sapervi provvedere a tempo col sacrificio dell'oggi e colla perdita eventuale, quando sopraggiunga la morte prematura, dei sacrifici durati. E questo abito dell'assicurazione che è così potente nelle razze anglo-sassoni, in Inghilterra e negli Stati Uniti e nelle loro colonie, dove prosperano istituti colossali di assicurazioni popolari, che è già meno potente in Germania, dove è stata veduta necessaria la forma obbligatoria, non ha tradizioni o poche in Italia. Crescerà col tempo con quella sana elevazione del proletariato che noi vagheggiamo e promuoviamo e che altri invece distoglie a fini più partigiani e politici che morali ed economici; ma intanto ci tocca di pazientare e di attendere senza sfiducie dannose. Forse, per quanto sia basso il limite del versamento imposto all'operaio, hanno la loro incidenza nello scarso numero degli inscritti, anche i salari, in troppa parte d'Italia, e specialmente nelle campagne meridionali, fin qui scarsi e manchevoli. Ma anche qui stanno mutando e maturando i tempi.

Un'altra indubbia ragione del danno che lamentiamo è il poco favore che la Cassa incontra, perchè tenuta, più che non sia, istituto di Stato. Sarà un resto di antiche disgraziate tradizioni; sarà colpa di chi lo governa o lo rappresenta, ma lo Stato non riscuote in Italia quella fiducia che si vorrebbe: avvezzi a sentirne i pesi più che i vantaggi, i cittadini non ne accettano gli affidamenti che con beneficio di inventario, e là dove dovrebbe risiedere una ragione prepotente di sicurezza, si nasconde invece per troppi un pregiudizio di avversione. E nocque perciò che il partito socialista, coll'intento sovratutto di mettere in mala luce in ogni occasione e sotto ogni pretesto l'azione del Governo e l'opera della borghesia, come ci chiama, abbia osteggiato più che favorito questo mezzo di redenzione per gli operai. Fra i maggiorenti del partito vi sono, è vero, le lodevoli eccezioni, ma parlo dei più e della tendenza che non può esser smentita. E così come mezzo e come propaganda di partito si è posta di fronte alla Cassa nazionale di previdenza la Cassa mutua cooperativa di Torino, che si volle pur chiamare nazionale, fin che non le venne vietato, e che è la negazione della vera mutualità. Essa non assicura pensioni, ma semplici ripartizioni di rendite, e in somme sicuramente minori di quelle della Cassa nazionale. Non offre garanzie ineluttabili, non il beneficio delle pensioni di invalidità, e porta con sè il malanno della decadenza per i morosi. Eppure, tutto ciò malgrado, i socialisti, che se ne sono impadroniti come di un tesoro di guerra, ce la accampano di fronte col danno evidente dei lavoratori che pure pretendono di patrocinare e difendere!

Un'ultima ragione dello scarso numero degli iscritti e della poca fortuna della Cassa, può anche esser questa, e non la taceremo, della poca conoscenza che ancor ne hanno in Italia le classi popolari e le stesse classi piu colte. Molti purtroppo ignorano tuttora che esiste, pochi ne conoscono il congegno e il funzionamento, non giurerei che lo sappiano anche tutti i parlamentari! Della propaganda se ne è fatta in Italia, e in ogni parte del paese con pubblicazioni, con manualetti; e la Cassa nazionale ne ha fatti stampare in forma popolare e distribuire adattandoli agli usi, fino al gergo delle varie regioni. Si sono tenute conferenze nei maggiori e minori centri industriali ed operai, ed anche nelle più lontane campagne: si sono istituite Società di patronato e ne abbiamo parecchie valorose ed operose: Casse di

risparmio, Comizi agrari, Società di agricoltori hanno favorito le iscrizioni, concesso premi e fatti versamenti arretrati: industriali e proprietari hanno dato il buon esempio inscrivendo i loro dipendenti, e non faccio nomi poichè sarebbe lunga la onorevolissima lista di Istituti, Associazioni e di privati benemeriti della nostra provvida impresa: ma alla parola convinta dei propagandisti ed all'esempio convincente dell'opera generosa dei migliori, ha troppo poco corrisposto la fiducia degli interessati, che prestano più facile e più benigno l'orecchio alle grosse parole, ricche di promesse impossibili e vuote di contenuto pratico!

Ma alla fin fine tutte codeste ragioni di sfortuna sono transeunti, e dovrà prevalere l'evidenza del bene. I progressi nelle cose sociali sono sempre lenti e ci vuol tempo e pazienza perchè maturino e si trasformino i costumi. E noi, cercando di migliorare dove è possibile; tentando di penetrar meglio nel cuore e nella mente degli operai; intensificando di più la propaganda e sollecitando il concorso di tutti i buoni che hanno coscienza dei loro doveri di proprietari, di imprenditori, di cittadini; aspettando che facciano opera pratica di convinzione le pensioni di invalidità che già sono state concesse – sono circa quattrocento – e le pensioni di vecchiaia che matureranno l'anno venturo; siamo persuasi che faremo strada migliore. Conserviamo ancor viva la fede nell'assicurazione libera sussidiata dallo Stato, che è nel genio e nella tendenza della nostra razza.

***

Intanto colla legge nuova abbiamo cercato il più valido degli aiuti nelle Società di mutuo soccorso che più da vicino rappresentano gli operai e sono chiamate a tutelarne gli interessi. Si faciliteranno così, più di quello che si sia potuto fare fino ad ora, le iscrizioni collettive dei loro soci alla Cassa nazionale. Versando i loro fondi alla Cassa di previdenza esse assicureranno non soltanto il pagamento delle scarse pensioni, che nella mancanza o nell'errore dei loro bilanci tecnici sono andate fin qui maturando per i loro soci anziani, ma le cresceranno con un nuovo e maggior contributo della Cassa. Ogni loro pensionato avrà d'ora innanzi le 10 lire che hanno annualmente gli inscritti. E alle Società di mutuo soccorso che inscriveranno collettivamente i loro soci, sarà anche assegnato un nuovo contributo, oltre la quota delle lire 10, di 2 lire all'anno e per socio, crescendo così di tanto la pensione degli operai e l'incitamento alle Società operaie di farsene organi e fautori. Noi confidiamo che coll'aiuto di queste tanto benemerite organizzazioni popolari, la cui costituzione e il cui funzionamento la legge potrà e dovrà anche migliorare, la Cassa nazionale salirà all'altezza cui deve giungere e che tutto le ripromette. Ce ne affida l'esempio del Belgio, dove anche la Cassa delle pensioni ebbe sugli inizi vita stentata, e crebbe il numero dei suoi affigliati soltanto quando potè avvincere per legge alla sua fortuna l'opera delle Società mutualiste.

Voglia soltanto Iddio – e ci assistano perciò la costante simpatia e la cura premurosa ognora dimostrate alla Cassa dal Governo e dal Parlamento – che non le vengano a mancare i mezzi necessari per tutte le erogazioni e i contributi che si sono andati man mano crescendo, e più cresceranno in avvenire, così speriamo, col numero degli in-

scritti, per quote annuali, per le iscrizioni abbreviate, per pensioni di invalidità, e per concorsi speciali alle Società di mutuo soccorso e ai loro soci anziani. Per la Cassa nazionale non si è chiesto sino ad ora nessuno stanziamento sul bilancio ordinario dello Stato, come si fa in tutti gli altri paesi nei quali è in vigore l'assicurazione operaia, e non ne vogliamo affrettare il giorno per l'Italia; ma bisognerà almeno che crescano proporzionalmente le entrate ordinarie e che si provvedano risorse straordinarie per i vari fondi che occorrono. Intanto noi speriamo di trarre anche un utile dalle due forme di assicurazioni che sono acconsentite alla Cassa dalla legge e disciplinate da norme speciali, e che sono opportuno complemento all'opera della Cassa nazionale: le assicurazioni nel caso di morte e le assicurazioni popolari; opportunissime queste ultime sopratutto, per procurare almeno un beneficio a coloro che non possono entrare nei quadri degli operai, ma che per le meno fortunate condizioni loro sono pur degni di speciali riguardi e di fruire di alcuni dei beneficî che la nostra legge contempla e le norme della Cassa assicurano, fra cui maggiore la mitezza delle tariffe e la esenzione dalla imposta delle pensioni inferiori a 1,500 lire.

Quasi altrettanto che nel concorso delle Società di mutuo soccorso, io confido nella propaganda che in pro della Cassa nazionale si deve fare e si fa nelle file del nostro esercito, presidio valoroso non solamente per la nostra difesa, ma scuola per ogni cosa in Italia di alta educazione civile. Questa propaganda è incominciata per lodevolissima iniziativa del compianto ministro Ottolenghi; ma, fatta forse in sul principio - come dirò? - con troppo rigore gerarchico, ne vennero inconvenienti ai quali si è dovuto riparare. Le iscrizioni dei soldati fatte per ossequenza e non tutte volonterose, mandate senza documenti alla sede della Cassa, furono cagione di carteggi infiniti per procurare la voluta documentazione con sindaci non sempre solleciti alle risposte. Documentate poi a grande stento le domande ed emessi i libretti, ne diventava difficile il recapito ai soldati che avevano lasciati i reggimenti; ed avvenne anche peggio: non pochi li respinsero e molti non vi continuarono i versamenti. Era tutta un'opera perduta. D'accordo tra la Cassa nazionale e il ministro della guerra, si pensò allora di mutare sistema. E fu commesso ancora e raccomandato agli ottimi nostri ufficiali di tenere delle conferenze ai soldati, di mostrare le finalità del nostro Istituto, di additare le modalità dell'iscrizione alla Cassa nazionale, di spingere così i soldati a quest'opera santa di previdenza con l'autorevolezza e col calore della loro convinzione; ma qui si consigliò che si fermasse il còmpito loro. Per l'iscrizione si additino ai soldati la sede secondaria dove si trova, o l'ufficio postale che è dovunque. Io non dubito che gli ufficiali nostri, nei quali è tanta virtù di abnegazione e di affetto, compiranno quest'opera e si renderanno così una volta di più degni di quella simpatia e di quella ammirazione di cui tutti li circondiamo; e dell'opera loro potrei anche già citare nobilissimi esempi, se volessi dir casi e nomi, e non preferissi comprendere nella mia parola di lode e di fiducia tutti gli ufficiali.

Potesse venir quel giorno in cui ogni soldato lasciando le bandiere portasse a casa, col congedo del servizio lodevolmente reso alla patria, il libretto della Cassa nazionale, insegnamento, compenso e garanzia per le future battaglie della sua vita!

***

Ho finito ed auguro che il calore della mia convinzione, più che non quello della troppo disadorna parola, abbia trasfusa nei cortesi e benevoli lettori la simpatia che merita la Cassa nazionale di previdenza e la certezza del quanto sia provvida la sua missione e siano grandi i beneficî che essa assicura agli operai, giovando ancora a quella pacificazione sociale che è nel desiderio di tutti.

Con questa certezza io vorrei anche che si accendesse in voi, che avete avuto la gentile pazienza di seguirmi, vivo il proposito di farvi gli apostoli zelanti, i propagandisti convinti di questa istituzione per divulgarla fra i lavoratori e per promuovere ed aiutare la loro inscrizione alla Cassa.

Non ci può illudere la speranza che con questa opera nostra acqueteremo le lotte e le discordie che pur troppo si fanno in questi tempi sanguinose fra le classi sociali, fra capitale e lavoro; ma aiuteremo tuttavia quella maggiore educazione del popolo nostro dalla quale soltanto possiamo sperare che si mitighino e si compongano lotte e dissidi. Ad ogni modo, l'opera nostra ispirata ad un senso più vivo di carità civile verso i nostri bravi lavoratori, alla fede cresciuta nel loro avvenire e alla speranza di poterne lenire le miserie nel giorno del dolore, sarà pur sempre la buona compagnia che francheggerà la coscienza di un alto dovere compiuto.

FERRÉRO DI CAMBIANO.

LE PROVE DEL FUOCO

Simbolo d'una potenza cui nulla resiste, che tutto distrugge, e che perciò rappresenta l' elemento trasformatore e purificatore per eccellenza, il fuoco è stato in ogni tempo per gli uomini un beneficio immenso ed una tremenda calamità. È ovvio adunque che nell' età remota il fuoco apparisca con origine e natura divine in miti e leggende innumerevoli, mentre il suo carattere sacro persiste e lo fa adorare sino ai nostri tempi da genti diverse. Consegue ancora dalla immensa potenza del fuoco, che il cimentarsi con lui è prova di straordinario coraggio, mentre a lui si ricorre come giustiziere supremo, capace di far rifulgere l' innocenza o di punire la colpa. Noi troviamo quindi, assai di frequente, nei tempi più lontani o fra popolazioni primitive, persone che ora un magico potere o una viva fede rendono invulnerabili dagli attacchi del fuoco, e che ora al fuoco ricorrono come prova suprema del vero.

L' interesse che queste prove del fuoco offrono a chi ne ricerca le particolarità nella storia, negli usi religiosi, nelle tradizioni, non soltanto si accresce per quella tendenza al meraviglioso che accompagna ogni atto il quale esorbita dai confini umani, ma anche per ciò che se in taluni casi si scopre o s'intuisce la soperchieria, in altri bisogna pur ammettere la possibilità di fenomeni non comuni. Ma, per la ricerca sopra accennata, è bene partire da basi sicure ed esaminare anzitutto fino a che limiti l'organismo umano può sopportare senza troppo danno l'azione del fuoco, sia naturalmente, sia ricorrendo a particolari artifici.

Intanto è da premettere che la sopportabilità del calore varia col modo in cui quest'ultimo viene trasmesso, per un contatto più o meno intimo dell'organismo colla sorgente calorifica. Si può resistere tenendo una mano immersa nell'acqua portata alla temperatura di 50 gradi e mezzo; invece nell'olio si arriva a 54°, e nell'alcool a 54°.5. Tali temperature formano un massimo, e si sopportano per un intervallo di tempo brevissimo, perchè tutti capiscono che non si può fare un bagno a 50°; i giapponesi stessi, famosi per l'abitudine che hanno di bagnarsi nell'acqua caldissima, non arrivano oltre i 44 gradi e mezzo. Il dott. Hill, che fece varie osservazioni in proposito, vide un giapponese star immerso nell'acqua alla temperatura precedente per un minuto e mezzo e uscirne dopo per aprir la finestra; la sua temperatura era allora di 39°.5. Ai bagni termali di Kusabsa, nel Giappone, l' acqua della piscina va dai 44 ai 48 gradi; in essa il bagno non dura che quattro minuti al massimo.

Come fu accennato, se il nostro corpo non trovasi a contatto diretto colla sorgente calorifica, le temperature sopportabili divengono di gran lunga maggiori. Arago riferisce che le fantesche addette al forno pubblico di La Rochefoucault sostavano, senza soffrire, per ben dieci minuti entro al forno suddetto, mentre le vivande cuocevano loro intorno, con una temperatura di 132°. Più sorprendente apparisce la resistenza di alcuni operai di una fonderia inglese, che penetravano impunemente nel forno in cui si prosciugavano le forme e dove il termometro segnava 171°; il calore era così violento, che la parte inferiore degli zoccoli degli operai si carbonizzava sul pavimento di ferro rovente, mentre le persone le quali accostavansi alla bocca del forno, dove la temperatura era di 160°, provavano una sensazione assai dolorosa agli occhi e al naso.

Per verificare l'esattezza delle cifre sopra riportate, i signori Banks, Blagden e Solander fecero in Inghilterra alcune esperienze, durante le quali riuscirono a restare per dieci minuti in un ambiente alla temperatura dell'acqua bollente, a 100°; con un così torrido calore, le espirazioni producevano nelle narici un senso di frescura, sensazione che si aveva anche soffiando sulle mani. Un termometro posto sotto la lingua segnava 37°. Il Blagden ripetè la prova con una temperatura di 129°, e potè resistere per otto minuti, muovendosi e senza provare disturbi; ma poi fu preso dall' oppressione e dovette uscir dalla stufa, mentre il suo polso dava 144 pulsazioni al secondo. Delle uova collocate in questa stufa, in venti minuti eran divenute completamente sode.

***

Dalle precedenti esperienze in « anima nobili », risulta che coll'elevarsi della temperatura esterna, diminuiscono i fenomeni chimici dell'organismo e quindi diminuisce anche il calore cui essi danno origine nell' organismo stesso. Il corpo umano resiste meglio a calori fortissimi nell'aria asciutta che in quella umida, e ciò perchè la evaporazione più attiva abbassa la temperatura dell'organismo; anzi, secondo l' Edwards, tale evaporazione nell'aria asciutta e in movimento è dieci volte più energica che nell'aria umida e calma. È chiaro inoltre che la impossibilità della evaporazione quando il corpo umano sta in contatto colla sorgente calorifica, spiega perchè un uomo può resistere in certi ambienti, vetrerie, fonderie, camere delle macchine, ecc., portati a più di 100°, e non sopporta il contatto con olio a 54°.

Approfittando di certi fenomeni, o ponendosi in particolari condizioni, si può aumentare la resistenza dell'organismo alle temperature elevate. Nelle officine metallurgiche si trova sempre l'operaio che ai visitatori fa vedere come egli possa immergere per un attimo un dito nel metallo fuso d'un crogiuolo, o tagliar col dito un getto di metallo liquefatto; l'operaio ha cura di bagnar, di nascosto, il dito con cui fa l'esperienza, di guisa che il vapore che attorno al dito si forma per l'elevata temperatura del metallo, ravvolge il dito come d'una guaina contro il liquido rovente che lo circonda.

Il protagonista di un romanzo di Jules Verne, Michele Strogoff, è miracolosamente salvato dalla cecità per opera delle lacrime che gli velano gli occhi, quando su questi ultimi vien passata la lama arroventata di una spada. Più sorprendente ancora sarebbe il fatto osser-

vato dal fisico inglese Davemport, che vide alcuni operai immergere il braccio nudo nel catrame bollente, il quale rimaneva appiccicato all'epidermide, ma senza alterarla; ed egli potè ripetere l'esperienza, prudentemente, con un dito. Un altro fisico inglese, il Bekmann, cita alcuni lavoranti che tenevano per un po' di tempo del rame fuso sul palmo della mano, forse bagnata, o che, dopo aver passata la mano sotto le ascelle, la immergevano per un istante nel rame in fusione.

Per un fenomeno che si produce in condizioni opposte alle precedenti, è possibile di rovesciar senza danno sulla mano l'aria liquida a 190 gradi sotto zero; la pelle vien difesa dalle bruciature pel freddo eccessivo, da un cuscino d'aria formatosi coll'evaporazione istantanea del liquido in contatto colla pelle, addirittura rovente in paragone alla temperatura dell'aria liquefatta.

Si vuole inoltre che la resistenza dei lavoratori del vetro e dei metalli ai violenti calori sia trasmissibile per eredità, e che dopo tre generazioni si formino operai dotati di una resistenza eccezionale; parrebbe ancora che una prova violenta del fuoco riesca a rendere l'organismo meno sensibile a prove successive. Un corrispondente, infatti, del *Corriere della Sera* ha narrato che, essendo stato morso da un cane idrofobo, fu costretto a cauterizzar da sè la ferita, applicandovi sopra una bacchetta di ferro arroventata. La piaga profonda che ne risultò fu lenta a guarire; ma dopo la guarigione il paziente divenne così resistente al fuoco, da poter maneggiare dei carboni ardenti senza bruciarsi.

In una lettera indirizzata a Walter Scott, l'autore della « Magia naturale » menziona la scoperta di Davy sulle proprietà delle reti metalliche di non lasciar passare la fiamma (proprietà applicata alle lampade di sicurezza dei minatori), per render possibile all'organismo umano di resistere al fuoco. Famoso è stato al principio del XVIII secolo un certo cavalier Aldini, il quale aveva inventato dei vestiti fatti di tela metallica e d'amianto, e sottovesti di stoffa imbevuta d'allume; anche la testa difendevasi coprendola con un casco, e le mani si rivestivano di guanti ignifughi.

L'Aldini percorse l'Europa dando rappresentazioni che sollevarono gran rumore, nelle quali esponevasi impunemente al fuoco ardente, afferrava colle mani una sbarra arroventata e capace di incendiare a distanza della paglia, camminava su di una cancellata sotto la quale era acceso il fuoco, e teneva la testa fra le fiamme. Le esperienze furono ripetute dall'Aldini dinanzi ad una Commissione dell'Accademia delle scienze di Parigi, in una specie di fornace ardente, il cui calore era già insopportabile alla distanza di otto metri; gli apparecchi ignifughi fecero buona prova, permettendo a chi ne era rivestito di muoversi qualche tempo tra le fiamme, senza inconvenienti e senza ostacoli alla respirazione.

Un altro uomo incombustibile famoso è stato lo spagnolo Lionetto, che nel 1809 percorse il mondo meravigliando il pubblico, e che a Napoli fu oggetto di osservazioni scientifiche da parte del prof. Sementini. Lionetto batteva un ferro portato al rosso sul tallone e sulla punta dei piedi, lo posava sul capo, da cui sprigionavasi un fumo nauseabondo, lo teneva caldissimo fra i denti; e poi inghiottiva olio bollente, e metteva le dita e la lingua in contatto col piombo fuso.

***

Le iniziazioni colle prove del fuoco sorsero negli antichi templi, ed ivi ebbe origine la conoscenza delle sostanze e degli artifici che potevano rendere immune il corpo umano dall'azione delle fiamme, dell'acqua e dell'olio bollenti, dei metalli fusi; e dato lo spavento che incutono le proprietà del fuoco e i suoi dolorosi effetti, è naturale che la facoltà di sottrarsi agli effetti stessi dovesse apparir meravigliosa e dipendente da doti soprannaturali o da arti magiche. Il Salverte, in un suo classico trattato sulle scienze occulte, si occupa lungamente e dottamente di siffatta questione; e nota subito che nelle prove cui si sottoponevano gl'iniziati, non tutto poteva esser finzione e trucco, e che probabilmente gl'iniziandi non conoscevano quanto di vero e di falso vi era nelle prove cui sottoponevansi. E se per combinazione l'iniziato avesse capito troppo presto e bene, non mancava modo di regolar la prova in guisa da condurla alla soppressione del pericoloso testimonio; uscito invece trionfante dal pericolo, era un adepto coraggioso e utile, al quale i segreti della incolumità potevansi far conoscere.

Per una singolare precauzione, i Tartari facevan passare fra due roghi accesi ogni viaggiatore, principe o plebeo, il quale attraversasse le loro orde, per purgarlo dalle influenze malvagie che per caso portasse con sè: si potrebbe dunque, con un po' di buona volontà, trovare in ciò un metodo primitivo di disinfezione col calore. Ma tornando alle iniziazioni, il fuoco aveva in esse una parte precipua fino nell'antichità più remota, come lo prova il Zenda Vesta descrivendo le terribili prove cui fu sottoposto Zoroastro prima di iniziar la sua carriera di grande riformatore religioso. Quasi sempre, in precedenza all'iniziazione, i candidati eran immersi in bagni cui forse entravano sostanze particolari.

Nelle pubbliche cerimonie, scrive il Salverte, la immunità pel fuoco serviva di base ai miracoli, o per segnalare le facoltà straordinarie di taluni personaggi. Si sa che il siro Euno, il quale rinnovò la ribellione degli schiavi in Sicilia, e Barcochebas, che fu capo degli ebrei nella loro ultima rivolta sotto Adriano, sembravano gettar fiamme dalla bocca quando parlavano; era un giuoco, comunissimo fra i nostri saltimbanchi da fiera (i quali nascondono esca accesa e stoppa in bocca e soffiano fuori l'aria aspirandola dal naso), che tre secoli avanti l'era nostra appariva come una manifestazione della protezione divina. Gli Hirpini, secondo Strabone, appartenenti a un piccolo numero di famiglie del territorio falisco, rinnovavano ogni anno sul monte Soratte le prove della loro incombustibilità ereditaria, per la quale andavano esenti dal servizio militare e da vari tributi.

Altrettanto frequente ed antica quanto nelle iniziazioni, la prova del fuoco riappare nei giudizi come manfestazione della giustizia celeste, e sotto tal forma la troviamo usata in ogni parte del mondo. La leggenda indostanica degli Dei racconta che Sita, sposa di Ram, sesta incarnazione di Visnù, camminò sui ferri roventi per dimostrare la falsità dei sospetti del marito; e aggiunge la leggenda, con forma poetica tutta orientale, che il piede di Sita era avviluppato d'innocenza e che il calor divorante del fuoco diveniva per essa un letto di rose. Tra gl' indiani sussiste tuttora la prova di portare in mano, senza bruciarsi, palle roventi e olio bollente. Zoroastro, per confondere i propri

calunniatori, si lascia versare sul capo del bronzo fuso, dopo aver concesso ai nemici di lavargli la testa con droghe onde eliminare ogni effetto di sostanze protettrici. Fra i Greci la prova del fuoco fu conosciuta in tempi remoti; Sofocle fa dire ai Tebani accusati di aver trafugato il corpo di Polinice, ch' eran pronti a maneggiare il ferro rovente e a camminar tra le fiamme per provare la propria innocenza.

Anche dopo la caduta del paganesimo, la prova del fuoco persiste coi suoi caratteri miracolosi, e diviene una vera manìa, insieme a quella dell' acqua e dell' olio bollenti; tanto che un diacono portò ai piedi di Svenone II re dei danesi, per convertirlo alla fede cristiana, un guanto di ferro arroventato. La prova del fuoco serve ai credenti del IV secolo per difendersi dalle imputazioni; e nel Concilio di Saragozza del 592 si affida al fuoco l' incarico di separare le reliquie vere, lasciandole intatte, da quelle false.

Il De Rochas fa menzione in un suo studio delle varie forme cui, nel medio evo, si ricorreva a scopi diversi. Così, ad esempio, in molte leggi antiche queste prove servivano a dimostrare la fedeltà d'un servo; talvolta le prove si eseguivano più comodamente per mezzo di « incaricati », specialmente quando erano re, regine e signori che dovevano sottoporvisi. Il secondogenito di Luigi il Germanico nell' 876, per dimostrare il proprio diritto alla corona di Germania, fece la prova con 30 uomini, di cui 10 subiron quella dell'acqua bollente, 10 dell'acqua fredda, e 10 dell'olio bollente. Il suo competitore Carlo il Calvo, non credette al risultato favorevole della prova e male gliene incolse, chè dal competitore venne sconfitto. Queste prove del fuoco si mantennero in vigore sino all' XI secolo, fino a quando, cioè, furon condannate dai papi.

La prova dell' acqua bollente consisteva nel prendere un anello, un chiodo, un ciottolo, posto nell'acqua ad una certa profondità; in quella del ferro si afferravano uno o più ferri roventi e si portavano ad una prestabilita distanza, o si doveva camminare a piedi scalzi sui ferri stessi. In Danimarca si usava invece d' introdurre il braccio sino al gomito in un guanto di ferro riscaldato al rosso. Le prove si facevano dinanzi alle autorità civili ed ecclesiastiche; gl' imputati dovevano preventivamente lavarsi, e dopo benedizioni ed esorcismi, si compiva la prova, si fasciava e si sigillava la mano o il piede, che poi si sfasciava dopo tre giorni per esaminare il suo stato.

***

Data la limitata resistenza dell'organismo alle temperature elevate, si comprende che quando la prova del fuoco era sopportata senza danno, doveva intervenire qualche fenomeno o qualche soperchieria, di cui più sopra venne fatta parola. La protezione di uno strato di vapore, ad esempio, sulla pelle umida, può spiegare, come dicemmo, la immunità nella prova del piombo fuso, dell'olio bollente; ma varie spiegazioni si possono trovare per altre portentose manifestazioni. Un Padre della Chiesa, Sant' Ippolito, descrive molti trucchi dei pretesi maghi, tra cui quello di nascondere preventivamente aceto e carbonato di soda sotto la pece liquida; dalla miscela svolgonsi numerose bolle di gas, che salgono alla superficie e danno l' illusione perfetta che la pece bolla. Il De Rochas fece l'esperimento adoperando olio in cambio di pece; e l'agitazione del liquido e la schiuma bianca che

su di questo si spandeva, facevano credere che l'olio veramente bollisse.

Così pure lo scrittore sopracitato dice che i maghi ricorrevano alle soluzioni saline, di allume specialmente, per lavarsi e sopratutto per imbeverne le stoffe o per metterle sotto le stoffe stesse, sulle quali si gettavano carboni accesi senza che i tessuti bruciassero. Anche oggi, invero, l'allume è usato per diminuire l'infiammabilità delle sostanze combustibili, in particolar modo delle stoffe leggiere, abiti delle ballerine, tele degli scenarii, ecc. Le proprietà dell'allume erano note agli antichi come quelle dell'amianto, e se ne imbeveva il legno per renderlo meno attaccabile dal fuoco.

A detta di Vitruvio, infatti, Cesare nelle sue imprese guerresche ebbe ad imbattersi in una torre di legno, alla quale in nessuna maniera si riuscì ad appiccare il fuoco; larice chiamavan gli antichi il legno di ogni specie di albero, reso incombustibile per effetto di qualche preparazione arcana. Tra i segreti d'Alberto il Grande, se ne trovano parecchi destinati a rendere immuni per breve tempo dall'azione del fuoco; uno di essi consiglia di ricorrere ad un miscuglio d'aceto, vetriolo e succo di piantagine, oppure ad una pasta di calce viva con sostanza terrosa, malva e vischio, che si applica sulla pelle lasciandovela prosciugare. Probabilmente nelle prove del fuoco entrava anche la conoscenza di leghe fusibili a bassa temperatura, tra le quali è notissima quella di Darcet (piombo, bismuto e stagno) che fonde a soli 95°.

***

È certo nondimeno che il ripiego d'indurir la pelle con sostanze caustiche, quali liscivie e acidi, ben noto agli antichi, fu sempre adoperato, e anche in tempi vicini a noi, per le esperienze d'incombustibilità umana.

L'inglese Richardson già ricordato, rendeva più resistente la propria pelle, secondo le rivelazioni di un servo, trattandola con acido solforico. Il prof. Sementini, che si occupò delle gesta prodigiose di Lionetto, attribuisce la mirabile resistenza di quest'ultimo alle frizioni con acido solforico, all'uso di soluzioni sature d'allume, alle fregazioni sulla pelle con sapone duro; artifici tutti che sperimentò su sè stesso con buon risultato. Il predetto fisiologo aggiunge che la lingua di Lionetto doveva aver subìto un trattamento colle sostanze suindicate, perchè si sentiva sibilar l'olio bollente che le veniva versato sopra; e quando l'olio erasi raffreddato, il giocoliere lo inghiottiva. In quest'olio bollente, Lionetto, per mostrarne l'alta temperatura, poneva del piombo (o forse una lega fusibile?) che tosto fondeva; e in tal maniera, molto abilmente e senza che l'artificio si avvertisse, sottraevasi all'olio una forte quantità di calore.

Con disposizioni particolari si riesce facilmente a dar l'illusione di un fuoco divoratore, e con mille mezzi si può preparare uno spettacolo che colpisca la fantasia degli spettatori. Il Salverte di ciò si occupa a proposito delle iniziazioni durante i misteri egizi, supponendo che la cerimonia della prova del fuoco si svolgesse in una grande camera a vôlta, tappezzata di legni leggieri ed infiammabili, provvista di buchi in alto pel fumo, in modo che le fiamme salendo la trasformassero in una fornace ardente. Aperta d'un colpo siffatta fornace, il neofita doveva slanciarvisi dentro e attraversarla. Ma forse sul braciere

del pavimento stava una tela d'amianto, e su questa eran disposte delle sbarre di rame rosso pulimentato, che illuminate dal baglior delle fiamme, dovevano apparire come infuocate. In tal modo il coraggio del neofita veniva messo a dura prova; tuttavia i suoi piedi non soffrivano troppo, e la traversata del rogo durava troppo poco per riuscir dannosa.

La prova del fuoco è ancor oggi praticata da popolazioni selvaggie, specialmente in talune cerimonie religiose, come quelle dei Loango e dei Cafri. Lang e Langley descrissero preti e stregoni che camminavano sulle pietre scaldate al rosso, e che per i loro incantesimi sembrava andassero immuni dalle bruciature. Un corrispondente della rivista inglese *Science* scriveva di aver veduto gli stregoni indiani, nell'Idaho, prender lentamente colle mani delle pietre arroventate e portarle sino ad un bacino d'acqua fredda ove cadevan sibilando; l'acqua riscaldavasi subito, ma le mani dell' « operatore » apparivano intatte.

Baldwin Spencer e Grillen pubblicarono un loro studio sulle tribù del centro dell'Australia, fra le quali il Grillen visse per vent'anni; e descrissero le iniziazioni che nelle tribù suddette si compiono, ricorrendo anche alla prova del fuoco. Secondo i due autori, che osservarono da vicino le cerimonie e ne trassero delle fotografie, i viaggiatori hanno esagerato esaltando la resistenza dei neofiti che camminano sulle pietre infuocate. Il rogo, invero, si prepara con grossi rami e s'incendia; quando è bene acceso si dispongono altri rami verdi, ed è su questi che i neofiti si coricano rimanendo quattro o cinque minuti ravvolti dal fumo, ed esposti a un calore intenso. Essi certamente non stanno su di un letto di rose, e la respirazione deve riuscir malagevole assai, cosa del resto che verificarono i due autori; ma manca, come si vede, ogni contatto diretto col fuoco.

***

Chiuderemo finalmente questo breve studio ricordando la descrizione data dallo Schlegel (1) di una festa, alla quale assistette, che si celebra a Giava dai cinesi il 13° giorno del 3° mese, anniversario del « Gran Dio protettore della vita »; l'autore fece anzi un acquarello, nel 1860 a Emoui, che rappresenta la scena della cerimonia. È poi da notare che la festa è una delle tante appartenenti al ciclo solare, salvo che le altre nazioni celebrano tali feste al solstizio d'estate, generalmente nella ricorrenza di S. Giovanni, con danze intorno ai fuochi, mentre i cinesi collegano alla primavera il risorgere delle energie vitali. Alla festa prendono parte i contadini che nei giorni precedenti digiunano e imparano, nel tempio del Dio, cantate e passi ritmici; alla vigilia si accende davanti al tempio un grande braciere di carbone di circa sei metri di diametro, che si alimenta di continuo con nuovo combustibile. Poi si portano gli idoli fuori del tempio e due schiere di esorcisti si dispongono ai due lati del braciere urlando incantesimi e preghiere, mentre un prete gira attorno al fuoco gettandovi sopra sale e riso, per impedire che si alzino le fiamme e per propiziarsi le divinità.

Ben presto per altro entrano in funzione i tamburi, i gonghi e anche le fruste per eccitare i fedeli e infonder loro coraggio. Due esorcisti si pongono l'uno incontro all'altro, e tagliando l'aria colle spade e battendo il fuoco con corde, che simulano i serpenti, attraversano di corsa il braciere, seguiti ben presto da altri colleghi e dagli spet-

(1) *Internationales Archiv für Ethnographie*. Leida, 1896.

tatori. Intanto esce dal tempio la processione con la statua del Dio posta su di un ricco palanchino e accompagnata da sacerdoti che si feriscono con pugnali, mentre un mago si fa portare, beatamente seduto su di un « cuscino » formato da lame aguzze, ostentando la loro insensibilità al dolore. La strana congrega, urlando e strepitando, si precipita, come invasata, sul braciere, e lo attraversa per tre volte seguita dai fedeli elettrizzati.

Durante queste passeggiate, piuttosto frettolose, le bruciature ai piedi non sono tanto temibili quanto si crederebbe: i contadini infatti, abituati a camminare a piedi nudi, hanno le piante dei piedi rivestite di una epidermide assai dura, quasi cornea, che può sopportare senza danno il contatto dei tizzoni accesi, purchè si abbia la precauzione di posare il piede bene di piatto, e di saltar via dal braciere in caso d'inciampo o di uno sgradito contatto di carboni colle caviglie. La processione distribuisce dei pezzettini di carta coperti di caratteri magici a tutti gli abitanti, che li inchiodano sulla porta delle case, e che portan via dei carboni dal braciere per triturarli e mescolarli agli alimenti del bestiame, colla idea superstiziosa che così quest'ultimo ingrasserà certamente.

Il Governo cinese qualifica le precedenti cerimonie come imposture, e il giorno dopo che le cerimonie stesse ebbero luogo, fa eseguire una larga distribuzione di bastonate sull'estremità del dorso dei più esaltati; i quali un anno dopo ricominciano le loro passeggiate sui carboni ardenti, chè la loro fede resiste al fuoco e al bastone.

Ernesto Mancini.

SANDRO BOTTICELLI. — Venere e Marte.
(L'unico ritratto creduto autentico di Simonetta Cattaneo).

DONNE ED AMORI MEDICEI

LA SIMONETTA.

In una delle più antiche raccolte di canzoni a ballo, che videro la luce sullo scorcio del secolo XV, una rozza silografia, che serve di frontespizio, ci rappresenta Lorenzo il Magnifico sull' angolo dello splendido palazzo di via Larga, in atto di porgere la mano a una giovinetta inginocchiata, mentre dodici fanciulle danzano sulla piazza il ballo tondo, e una mezza figura, forse il Poliziano, ammira la scena, seminascosto dietro il suo illustre signore. Quante volte se non proprio innanzi alla elegante mole di Michelozzo, il Magnifico Lorenzo, per le vie di Firenze o pe' dolcissimi declivi di Careggi e di Fiesole, nella pace de' plenilunii sereni, avrà intonato ai balconi delle belle le ballatette d'amore, così come il figliuol suo si divertiva di rompere col cantar d'improvviso i pacifici sonni del buon filologo suo maestro!

Brutti entrambi il signore ed il cliente: questi dal naso sformato, dal collo torto, e losco; quegli non così come Sandro Botticelli ritrasse idealizzato colla mano sull' elsa della grande spada nell' *Adorazione de' magi*, ma come forse ci appare nella medaglia del Pollaiolo e nella tela del Vasari: i lunghi capelli inanellati, gli occhi vivaci, il naso rincagnito, la fronte spaziosa, ricca di energia e di pensiero.

Certo anche Lorenzo amò e si sollazzò; certo, e si ripetè le cento volte, finì per incanagliarsi fra la dubbia moralità delle ballate e la aperta oscenità dei canti carnascialeschi, ma all'uomo che gli storici accusano di aver soffocata coi lenocinii dell'arte la libertà fiorentina, non si perdonò mai quello che pur ne' riguardi del *principe della gioventù*, sacro al pugnale de' Pazzi, la musa del Poliziano così finamente ed idealmente coprì. L' autore delle ballate e della *Nencia* fu dunque, non è dubbio, amante della lieta vita e delle donne, e forse fra i signori e i monsignori di Roma con troppo zelo il buon vescovo d'Arezzo e suo precettore, Gentile de' Becchi, lo difese da qualche

mala lingua, che - son parole sue - « vi caricava dell'andare di notte spiacevolegiando a femine, e facendo legereze che facevano vergognare chi aveva di poi a usare con voi di dì »; a che Gentile aveva risposto: « che inanzi voi menassi donna, potesse essere qualche cosa; ma poi, *omnia graviter* ».

Del resto non so se il Masi potrebbe dimostrare con uguale facilità e « coi documenti alla mano », come ha rivendicato la fama di Lorenzo come uomo politico, ch'egli fu « buon padre e marito convenientissimo »; ma da ciò all'anatema del Perrens ci corre e molto.

Testimonianze di amori e di donne care al magnifico signore non mancano, quando si pensi come la *magna turba* dei cortigiani medicei sapesse gonfiare, a proposito e a sproposito, qualsiasi fatterello magnatizio, qualsiasi anche minima avventura del principe. Curioso sarebbe ricercare nella copiosa miniera delle carte private, delle corrispondenze familiari, degli scritti de' cortigiani, i documenti di codesti poco platonici amori dell'amante pur così platonico della Simonetta e di Lucrezia Donati, ma dalle poesie almeno, ben poco di certo si potrebbe ricavare, poichè sarebbe difficile stabilire, di mezzo ai sensi e ai sovrasensi, il nome delle donne a cui si allude in modo vago ed indeterminato.

A chi, per esempio, è diretto l'epigramma del Poliziano sopra il ritratto d'una fanciulla amata da Lorenzo? Chi sono le due donne, così aristocraticamente atteggiate, che appaiono in codesto sonetto di Giovanni di Bartolomeo Ciai, rimasto finora, e ben a ragione, ne' manoscritti?

Già er'entrato 'l sol nel segno tauro
e due gradi montate sue carole,
quando vidi duo ninfe in bianche stole
per un verde boschetto pien di *lauro*.
Costor avean le treze in color d'auro
e rendeano odor più che viole
e così lor luceano come 'l sole
di che nella mia mente fo tesauro.
Così v'andorno su per vaghi poggi
pur di *lauro* e mirto ornate e quivi
facean ragionamenti alti e filici.
E tanto gloriosi excielsi e divi
ch'io non oso ritrar se non che oggi,
dicean, fa men costui de' nostri amici (1).

Accenni fugaci ed avvolti nel mistero dell' allegoria, come ognun vede; nè luce maggiore potremo ricavare da quell'altra oscurissima canzone di Luigi Pulci inviata al Magnifico in Roma il 22 marzo 1466, ch'io non veggo, anche dopo aver diligentemente raffrontata la quarta stanza coll'ottava XVII della *Giostra* del Pulci, perchè si debba riferire con certezza alla Donati, come crede il Carocci.

Chissà quale vaga donna fiorentina il cliente mediceo abbia voluto adombrare nella pallida ninfa piangente, dai lunghi, bellissimi capelli, che « con voce tutta trasmutata » domanda al poeta se avesse veduto « un giovinetto puro in bruna vesta » dar la caccia ad una *bianca fera!*

(1) Cod. Mglb. II, IV, 250, c. 208 r.

Questa espressione, piuttosto che all'amore tutto petrarchesco della Donati, ci fa pensare all'amante di Giuliano e alla soave finzione polizianesca.

Tutta cosa terrena è invece la corte assidua che Lorenzo, sedicenne appena, proprio quando metteva insieme l'*Antologia* poetica da lui inviata a Federigo d'Aragona, e apprendeva i misteri del neoplatonismo dalla viva voce di Marsilio Ficino, faceva alla Lucrezia Gondi, la donna di Niccolò di Piero Ardinghelli, un mercante arricchitosi oltremare. Era andata sposa proprio in quell'anno, ma quasi tosto il marito lasciava il letto coniugale per i proficui guadagni in Levante, e la bella moglie dell'Ardinghelli, nel forzato abbandono, trovava conforto naturalmente fra le amabili grazie del giovane signore e poeta.

Un presunto ritratto di Simonetta
(attribuito a Botticelli).

Una donna illustre, l' Alessandra Macinghi-Strozzi, scriveva al figlio Filippo a Napoli nel marzo del 1465: « Pure Giovanni Rucellai fu il chieditore a Piero (*de' Medici*); e forse Lorenzo suo vi s'adoperò per fare quello a piacere alla *suo' dama e donna di Niccolò*, perchè ne faccia a lui; che ispesso la vede! Hanno isperanza che ancora avranno grazia, e non passerà molto tempo... *Gioverà forse più l'avere bella moglie, ch'e prieghi di 47!* (*Ferdinando di Napoli*).

La gentildonna fiorentina notava l'interessamento del giovane nipote del gran Cosimo per la bella sposa del mercante, e quando per lei Lorenzo e la brigata medicea allestirono in S. Maria Novella nell'inverno dell'anno stesso un ballo sontuoso, essa scriveva: « La donna sua (*dell'Ardinghelli*) è qua, e gode; che s'ha fatto di nuovo un vestidire con una livrea, e suvvi poche perle ma grosse e belle: e così si fece a dì 3 (*febbraio*) a suo' stanza, un ballo nella sala del Papa a S. Maria novella; che l'ordinorono Lorenzo di Piero. E fu lui con una brigata di giovani vestiti della livrea di lei, cioppette pagonazze ricamate di belle perle. E Lorenzo è quegli che portano bruno colla livrea delle perle, e di gran pregio! Sicchè fanno festa della vincita di tanti denari ».

Così il maggior figlio di Piero de' Medici, nell'aprile della sua vita, amava alternare le belle feste e le danze delle gentildonne sulla piazza di S. Trinita coi severi studi platonici, e gl'intimi colloqui col Petrarca e con Dante; l'amore libero, tumultuoso che regnava nella città, che fu culla del più puro Rinascimento, colle gravi dispute sull'anima e su Dio, tra gli splendori della villa del grande avo, intorno al busto inghirlandato del vecchio Platone. Superbo aprile invero di quell'uomo, che segnò un'orma incancellabile nella storia e nell'arte, prima che l'equilibrio dell'Europa, affidato al suo pensiero, e gli odî delle famiglie rivali, e l'assalto dei Pazzi sotto la splendida cupola del Brunellesco, lotte, odî, rancori, malattie non segnassero di linee profonde il non bello, ma energico suo volto. Già dal convento di S. Marco minacciava la fosca reazione del Savonarola, quando Lorenzo, stanco ormai dell'amore, scriveva l'11 marzo 1486 a Piero Alamanni, ambasciatore di Firenze a Ludovico il Moro:

« Io non potevo sentire cosa che mi fussi più gioconda che questo novello amore del S. Lud.co massime essendo insino a hora tutto felice e pieno di dolcezza, perchè quando fussi altrimenti e come qualche volta ho sentito dire qualchun altro havere provato, harei grandissima compassione alla E. S. Credo perseverando la E. S. in questo amore e dolcezza, ne viverà più, e più lieto e con più satisfactione di tutti servitori suoi; e questo sarà oltre all'altri un nuovo argumento della gentillezza dell'animo suo. Io ti pregherei che te ne gratulassi grandemente con quella in mio nome, se non che la esperientia in altri, non mi lascia senza qualche dubio di più passionato successo che non è il principio, perchè la natura ha ordinato equali in uno medesimo subietto el piacere et il dolore. In ogni evento conforta la S. E. a non se alienare per caso nessuno da questo gentile proposto, ancorchè qualche volta diversi accidenti potessino turbare il contento e piacere suo, perchè mille piaceri non vagliono un tormento e bene non è al mondo che quel male pareggi et ogni proposito si conferma nella passione, *quia virtus in infirmitate proficitur* » (1).

***

Il 27 aprile del 1476, per le vie di Firenze, verso la chiesa d'Ognissanti, dov'era la cappella dei Vespucci, procedeva il mortorio, che portava all'estrema dimora il corpo della bella Simonetta Cattaneo, la giovanissima sposa di Marco di Piero Vespucci. Era morta il giorno innanzi di mal sottile, a ventitrè anni: e la pietà per la fine immatura, la bellezza e la gioventù, di cui era adorna, contribuirono a rendere ancora più solenne l'accompagnamento.

Tra quei mercanti ed artieri, in mezzo a quel popolo artista e poeta, era così bello il contrasto tra l'energia violenta della vita, che è caratteristica del Rinascimento, e la soave idealità femminile, che il pensiero della morte era, direi, intimamente legato a quello della bellezza.

Tre anni innanzi, un'altra giovinetta fiorentina, che il Poliziano amò e cantò, in mezzo alle delizie delle danze in onore di Eleonora d'Aragona ne' giardini de' Lenzi, in riva d'Arno, trovava sedicenne la morte, e mentre ancora in S. Pier Maggiore echeggiavan le preghiere de' morti, se non il pianto del fidanzato, che trovava in altre

(1) Cod. Riccard. 2467, cc. 292 v.

nozze la pace per l'improvvisa dipartita, sulla tomba della giovinetta bellissima, cortigiani e poeti medicei, da Bartolomeo Scala ad Ugolino Verini, da Naldo Naldi al Ficino, al Marsuppini, al Braccesi, a Bernardo Pulci, intonavano l'epicedio e nello stesso tempo la glorificazione della sua straordinaria bellezza.

Un presunto ritratto di Simonetta
(attribuito al Pollaiuolo o a Piero di Cosimo.

Della Simonetta Cattaneo poco ancora sappiamo, a malgrado delle ricerche di Achille Neri: genovese certamente, per quanto il nome suo non appaia fra la numerosa figliuolanza di messer Gaspare Cattaneo e della Cattochia di Marco Spinola, che fu anche in relazione epistolare col Magnifico.

Genova ricorda il verso dell'elegia di Bernardo Pulci in morte di lei:

Genova mesta e sua Cattana prole;

e come mostrò il Neri, il famoso verso della *Giostra* polizianesca, in cui la Simonetta stessa narra d'esser nata *in grembo a Venere*, non allude a luogo determinato (Portovenere), ma è frase poetica che ricorda la nascita della dea della bellezza dalle spume marine, come la raffigurava proprio in quegli anni col suo magistrale pennello Sandro Botticelli. Nata dunque presso le scogliere « che fuori del porto si precipitavano a picco nelle acque, così dai sovrastanti colli di Carignano e di Sarzano, come da quello del Capo di Faro », essa venne a sedici anni ad allietare della sua grazia e della sua bellezza giovanile le severe case dei Vespucci.

Il parentado ebbe luogo nell'agosto del 1468, intermediario il signor di Piombino, Iacopo III d'Appiano. Lo sposo, Marco di Piero Vespucci, anch'egli sedicenne appena (n. 1453), era l'unico rampollo maschio dell'illustre famiglia fiorentina. (Due sorelle s'eran fatte monache alle Murate ed un'altra, Ginevra, nata nel 1457, era andata sposa a Bernardo di Niccolò Bartolini Salimbeni). Ascritto nel 1469 all'arte

del cambio, ben presto si consolò della morte della sua giovanissima e vaghissima donna, e l'anno dopo andava a seconde nozze con la Costanza di Recco d'Uguccione Capponi, che lo fece padre di ben nove figli. Morì il 9 giugno del 1497 (1).

Le relazioni della famiglia Vespucci coi Medici dovevano essere allora buone - il padre Piero nel 1470 fu inviato anzi ambasciatore di Firenze ad Alfonso d'Aragona; - otto anni dopo Piero veniva gittato da Lorenzo nelle Stinche, sotto l'accusa di aver saccheggiato delle case durante il tumulto che seguì la congiura de' Pazzi, ma forse più per aver tentato il salvataggio di Napoleone Franzesi, uno de' principali cospiratori.

Il Pulci stesso frequentava casa Vespucci e ne scriveva a Lorenzo in Pisa, e il giovane principe, che nel nome di Lucrezia Donati e ad imitazione della *Vita Nuova* scriveva il platonico commento a' suoi sonetti d'amore, dovette fin d'allora invaghirsi della bionda fanciulla aristocratica e sofferente. Quando la Simonetta si ammalò per l'ultima volta, Lorenzo era ancora a Pisa, ma dopo averle concesso il suo medico, veniva da Piero Vespucci stesso informato delle fasi della breve e terribile malattia.

« La Simonetta - gli scriveva il 18 aprile - si sta quasi nelli medesimi termini che quando voi partisti et poco v'è di megloramento. Attendivisi et per M.° Stefano et per ogni homo cum diligentia, et così sempre si farà ».

Ogni più piccolo miglioramento era cagione di speranza, e Piero Vespucci lo annunziava tosto al giovane signore il 20 dello stesso mese:

« Pochi dì fa vi scrissi e avisâvi del male di Simonetta, el quale per grazia di Dio e per virtù di maestro Stefano, mediante voi, è alquanto meglio, che à meno febre e meno rimessione, ed à meno afanno del petto, mangia meglio e dorme meglio, e per quanto dichano e medici, el male suo sarà lungho e pochi rimedi ochorre fare, se none buono ghoverno. Esendo stato chagione di questo bene, tutti noi e sua madre, che è a Piombino, asai vi ringratian e ubrighati vi siamo della dimostrazione havete fatto di questo suo male ». Ma due giorni dopo le notizie erano sconfortanti: « Scrissivi nelli giorni passati del melioramento della Simonetta, el quale invero non ha perseverato come io credetti, et come saria stato nostro desiderio. Questa notte sono stati alla disputa M.° Stephano et M.° Moyse di darle una medicina la quale conclusero doverseli dare, et così le hanno data. Non si po ancora comprendere che fructo farà. Dio vogla che facci quanto desideriamo... Questi Medici sono del male suo discorde. M.° Stephano dice epsa non essere ne etica ne tisica et maestro Moyse tiene el contrario; non so chi meglo se ne vede ».

Piero Vespucci non scrisse più: cinque giorni dopo, il 27 aprile 1476, Sforza Bettini dava a Lorenzo la tristissima nuova:

« La benedetta anima della Simonetta se ne andò a paradiso, come so harette inteso: puossi ben dire che sia stato il secondo *Trionpho della morte*, che veramente havendola voi vista così morta come la era, non vi saria parsa manco bella e vezzosa che si fusse in vita: *requiescat in pace* » (2).

(1) Bibl. Naz. di Firenze - Mss. Passerini 176, Inserto n. 6: *Vespucci*, tav. V e VIII, a c. 68.

(2) Arch. Med. av. il Princip. - filza XXXII.

***

La musa cortigiana, come nelle esequie della giovine fidanzata di Loteringo della Stufa, così lacrimò coi più flebili lamenti sulla tomba della bionda sposa di Marco Vespucci.

Primo il Poliziano, che della soave figura della giovinetta aveva ingemmato le sue magnifiche ottave, dedicò a lei, insieme coll'epitaffio sepolcrale, quattro epigrammi latini, e ne descrisse classicamente il mortorio: singolare mortorio davvero, a dirla con Isidoro Del Lungo, « se intanto, strada facendo, Amore, proprio il figliuolo di Venere piovuto non si sa come in quell' accompagnamento, saettava tuttavia... da' chiusi occhi di lei pur col ricordo del loro splendore ». Ma Bernardo Pulci, come il maggiore de' tre fratelli poeti, tenero amico del giovane Lorenzo e di Giuliano, Bernardo che al magnifico signore dedicò il suo canzoniere amoroso, scriveva per la tristissima circostanza una lunga elegia di ben sessantaquattro terzine e due sonetti molto noti, il primo a Giuliano de' Medici in morte della *diva Simonetta*, l'altro parimente al minor figlio di Piero, ma in nome e colle parole della fanciulla genovese.

Altro presunto ritratto di Simonetta
(attribuito a Botticelli Museo di Berlino).

Povera cosa invero codesti sonetti, per quanto nel secondo egli cerchi di parafrasare non infelicemente il Petrarca; migliore sotto ogni rispetto, a malgrado della esagerata mitologia, il compianto in terza rima, in cui par di sentire talvolta l'eco delle immagini dantesche. E con esse e col Petrarca s'intrecciano i ricordi della lirica medicea e le sentenze platoniche e ficiniane. Era così pudica e bella da poi *che venne in sul bel fiume tosco* colle *treccie bionde e crespe* e l'*angelica forma del bel viso!* Più bella ancora sul feretro scoperto; quando l'anima sua ormai splendeva fra Laura e Beatrice nella suprema luce dell'empireo!

Nympha, che in terra un freddo saxo copre,
benigna stella hor su nel ciel gradita,
quando la luce tua vie più si scopre,
torna a veder la mia patria smarrita.

Così finiva Bernardo Pulci, non immemore certo della soavissima finzione del primo sonetto laurenziano.

Ma un altro oscuro rimatore veronese, Francesco Nursio Timideo, pure in un lungo compianto in terza rima, ci descrive coi più vivaci colori della tavolozza petrarchesca la bellezza della Simonetta. La fanciulla genovese, esile e già destinata alla morte, ci appare nel lamento del Timideo quasi una robusta vergine, piena di rigogliosa bellezza e di salute. Anche in esso non mancano, qua e là sparse e disgregate, le immagini tolte alla lirica di Lorenzo, ma il frasario è tutto convenzionale e comune: meno male che dopo aver lodato, colle qualità morali, i bei denti, la bocca ed il candido collo, ci ricorda il petto d'alabastro e i «*fulgenti pomi ivi nati*»! (1)

Un altro cortigiano mediceo canterà di Lucrezia Donati persino la *parva forma mamillarum!*

Nè furono i soli: accanto agli epigrammi latini del Naldi (2), ed all'elogio di Francesco Dovizi da Bibbiena, cancelliere di Lorenzo, e del figlio Piero, che seguì nel 1494 dopo la sua ignominiosa cacciata (3), chissà quanti altri cortigiani medicei avranno cantato l'epicedio della donna amata da Giuliano e da Lorenzo! E quanti, nell'infuriare della reazione del Savonarola, « vestiti i sacchi della penitenza », avranno, come il buon Benivieni, tutti assorti nell'amore divino, rifiutato i versi d'amore giovanili e le glorificazioni della bellezza muliebre! Così il seguace del frate di San Marco il sonetto a Giuliano per la morte della Simonetta, adattava a consolazione propria per la morte del fratello Domenico; e l'altro in persona di Giuliano per la stessa occasione affermava essere stato scritto a glorificazione dell'amore divino (4). Oh! sante bugie!

*
* *

Lorenzo dunque non vide il bel corpo ed il viso della sposa ventitreenne, quando, fra lunga ala di popolo commosso, veniva portata scoperta all'estrema dimora nella pace solenne della chiesa d'Ognissanti, ma al tristissimo annunzio egli dovette ricordare la bianca figura di Albiera degli Albizzi e i versi dell'amico suo, il Poliziano:

Iam virgo effertur nigro composta feretro...
Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
Aut gelido macies sederat ore gravis:
Sed formosa levem mors est imitata soporem;

dovette pensare alle parole che gli venivano scritte da Firenze, quasi a rafforzare in lui un pensiero, che forse già da qualche tempo gli era balenato alla mente: « puossi ben dire che sia stato il secondo *Trionpho della morte*, che veramente havendola voi vista così morta come la era, non vi saria parsa manco bella e vezzosa che si fusse in vita ». Ma più forse che il *Trionfo della Morte* del Petrarca e la visione lugubre e gentile ad un tempo della sua donna sul letto di

(1) Cod. Mglb. II, II, 75, c. 192.
(2) Cod Mglb. VII, 9, 1057, c. 13.
(3) Cod. Corsin. 582, c. 82 v.
(4) Cod. Sessor. 413, c. 414.

morte « pallida no, ma più che neve bianca | che senza vento in un bel colle fiocchi », gli si dovette affacciare tosto alla mente, avvivata dal poetico ricordo dell'amico, un'altra tragica visione.

Pochi anni prima, mandando all'infelice principe, sacro alle volte brumali di Tours, « sì come un ricordo e pegno del suo amore in verso di lui singulare », la notissima raccolta di rime degli antichi poeti, egli faceva trascrivere innanzi ad ogni altra poesia la *Vita Nuova* di Dante, che più tardi imiterà a proposito nel suo *Commento* ad alcuni sonetti; e forse in quella stessa Pisa dove i due giovani principi avean parlato di poesia e d'amore, e dove ora lo aveva raggiunto la ferale notizia, egli, ad imitazione delle rime di Dante, scriveva quel sonetto, che, ad eccezione degli ultimi versi tutti di sapore petrarchesco, spira il profumo dei sonetti di Guido e di Cino:

Non poter gli occhi miei già sofferire
i raggi del suo viso sì lucente:
non potè la mia vista esser paziente
a quel vedea de' duo begli occhi uscire.

E a quel libro, che gli era sotto ogni rispetto così caro, egli certamente s'ispirò nel dar veste poetica alla sua soavissima finzione. Egli dovette ricordare la « donna giovine di gentile aspetto molto » che « fu piacere del Signore de li angeli di chiamare a la sua gloria »; che Dante vide « giacere sanza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente »: da lei, amica della sua gentilissima, il giovine poeta avea tratto occasione a due sonetti « in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la *sua* donna » (§ VIII). E forse nella mente del futuro reggitor di Firenze balenò la spaventosa visione della morte di Beatrice:

« E... mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fue sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la covrissero, ciò è la sua testa, con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse: « Io sono a vedere lo principio de la pace ». In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per veder lei, ch'io chiamava la morte, e dicea: « Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana; *però che tu dei essere gentile, in tal parte se' stata!* or vieni a me che molto ti desidero; e tu 'l vedi ch'i' porto già lo tuo colore ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri che a le corpora de' morti s'usano di fare, mi parea... guardare verso lo cielo: e sì forte era la mia imaginazione, che, piangendo, incominciai a dire con verace voce: « Oi, anima bellissima, come è beato colui che ti vede!... » (§ XXIII).

Tanta affinità adunque ha la finzione con cui s'avvia alla fine la *Vita Nuova* di Dante, con quella da cui toglie principio la storia d'amore di Lorenzo il Magnifico: principio tutto poetico ed ideale, poichè, come altrove vedremo, la fiamma per la Lucrezia Donati ardeva già da qualche anno nel cuore del giovane principe. Eppure sul tronco dell'imitazione petrarchesca, egli non poteva meglio innestare il fresco virgulto, fiorito ai soli del Dugento, nei calendimaggi amorosi dello « stil nuovo ». *La morte!* ecco « il conveniente principio a questa nuova vita d'amore » nel canzoniere di Lorenzo il Magnifico.

***

Quella giovane donna, più che tutte ornata *di bellezza e di gentilezza umana*, così che ognuno che aveva dimestichezza con lei credeva d'essere amato, e che non ispirava - strano caso! - invidia alle altre, ma altissime lodi, parve al giovane poeta bene adatta materia alla sua *Vita Nuova*. E immaginandola come nel giorno del mortorio, quando, a dirla col suo Petrarca, « Morte bella parea nel suo bel viso », gli parve che conveniente principio alla sua storia d'amore dovesse essere questa donna, la cui fine triste e dolcissima ad un tempo gli dava agio di vestire della forma più eletta gl'ideali neo-platonici, che vagheggiava nella mente.

Egli sapeva che la vita umana è fatta di diverse contrarietà di mali, e che la morte procede dalla pace; che la vita, stimata dagli uomini fra i primi beni, altro non è che il conflitto dei vari elementi di bene e di male; poichè nessuna azione umana è buona e dolce senza partecipazione di miseria. Così la morte di quella gentilissima, se *estorse* « le lacrime universalmente dagli occhi di tutti gli uomini e donne, che di lei ebbero alcuna notizia », fu per Lorenzo « notizia universale d'amore, e cognizione in confuso che cosa fosse amorosa passione ». Tutte le dottrine platoniche, tutto il più puro spiritualismo di Marsilio Ficino, egli assommò nel principio informatore della sua dottrina amorosa: « Il principio della vera vita è la morte della vita non vera ». Come, secondo Aristotele e i filosofi dell'antichità, la corruzione d'un essere è materia d'un altro e con moto perpetuo si succedono senza intermissione di tempo le cose umane, così per l'amante il principio della vita amorosa procede dalla morte, la morte delle cose imperfette per la purificazione della bellezza. Così Dante nella *Commedia* sale alla perfezione attraverso all'Inferno, sede delle cose imperfette, come Ulisse nella concezione di Virgilio.

Per questa donna adunque, morta nel fiore della grazia e della bellezza, egli scrisse quei quattro sonetti, che con poetica bugia volle far credere composti prima che si svegliasse nel suo animo la fiamma tutta platonica per Lucrezia Donati.

Era notte: e forse sui colli che circondano la sontuosissima villa di Careggi, sacra ai dotti ragionari e alle dispute filosofiche, il giovane Lorenzo, nella primavera de' suoi ventisette anni, andava con un suo « carissimo amico » parlando di quello che egli chiamò *comune iattura*. E volgendo lo sguardo al cielo, seminato di luci, piena la mente dell'immagine di lei, si fermò a contemplare verso occidente una stella luminosa sopra tutte le altre; ed avendone dapprima ammirazione: « Non ce ne maravigliamo – diss'egli, rivolto all'amico – perchè l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è congiunta con essa ». Così da quella stella traggono gli animi gentili il conforto che spirava dal viso della giovanissima donna, se gli occhi umani « ch'han d'eterno pianto zelo », sian fatti degni di guardare imperturbati lo splendore di quell'astro luminosissimo.

Questa purezza d'idealità quasi mistica, questa soave melanconia sono i caratteri più salienti delle poche liriche di Lorenzo per la giovane sposa di Marco Vespucci. Invano ricercheremo in esse la *donna*: il corpo di lei giace oramai nella pace solenne delle arche d'Ognissanti; solo l'anima, trasformata nell'eterno splendore d'un astro, vive nella

lirica di Lorenzo il Magnifico. Se le donne di Dante, di Cino, di Guido, nei contorni evanescenti della loro natura incorporea, ti sfuggono il più delle volte, e non sai immaginare che gli occhi, sede d'infinita beatitudine, in cui quasi s'accentra, come nelle Madonne di Giotto, tutta la vita dello spirito, invano nelle rime di Lorenzo per la Simonetta ricercheresti anche solo questa tenue realtà della donna dello « stil novo ».

« Morì questa eccellentissima donna del mese d'aprile »; e tutto immerso nel pensiero di lei, Lorenzo cercava nella solitudine dei campi conforto al suo dolore. E vedendo fra gli altri fiori la pallida corolla d'un tornasole, gli venne a mente la poetica leggenda di Clizia, che nei versi d'Ovidio (1), innamorata perdutamente del Sole e da lui conversa in fiore, rivolge sempre verso il maggior astro i suoi petali candidi e gialli. Egli pensava che ben presto quel fiore avrebbe dovuto rinunziare alla sua amata vista: dolore grande, ma non eterno, poichè nel suo corso fatale l'indomani i raggi del sole sarebbero venuti ancora ad avvivare l'amore di Clizia e a far volgere la sua corolla ad oriente. Quale maggior dolore nell'amante che invano attende quello che non può avere, il vedersi eternamente privo del volto della sua donna! Unico conforto a tanta privazione « il ricordarsi e tener gli occhi della mente sua fissi a quello che ha più amato e che gli è stato più caro ».

L'orizzonte che toglie a Clizia il suo sole altro non è dunque che la Morte, cioè l'ultimo termine dato agli occhi umani per contemplare quaggiù la bellezza corporea, come tutte le cose di questo mondo, sottoposta alla necessità della Morte; e così l'amore, attraverso ai più alti concetti platonici, ha colla morte del corpo il suo più ideale appagamento, « perchè allora l'anima... potrà considerar la bellezza dell'anima di costei, molto più bella che quella la quale era prima visibile agli occhi; perchè la luce degli occhi umani è come ombra rispetto alla luce dell'anima ».

Così mistica dunque, così ideale e pura « la gentil passione » che il Magnifico nutrì per la Simonetta Cattaneo, e di cui ci lasciò vestigio, per quanto poco sincero, nei quattro sonetti tanto noti! Nel pensiero della Morte, fatta anch'essa *gentile*, « poich'è stata in colei », invano egli cerca di dimenticare la fiamma della sua bellezza, invano nella pace della natura, in qualche luogo solitario ed ombroso, o nel tumulto delle occupazioni civili, cerca refrigerio al dolore della sua anima.

In qual parte andrò io, ch'io non ti trovi
Trista memoria? in qual oscuro speco
Fuggirò io, che sempre non sii meco
Trista memoria ch'al mio mal sol giovi?

Ma già in questo ricercare affannosamente quiete, già nel contrasto fra lo spirito animatore del sonetto: *Di vita il dolce lume fuggirei*, che è un inno al dolore, e quello dell'altro: *In qual parte andrò io*, è la tacita preparazione ad un nuovo amore più terreno, per quanto anch'esso avvolto in un tenue velo di misticismo, più degno dello spirito e dell'arte del grande nipote di Cosimo.

Tale la donna che, morendo nel fior degli anni, lasciò di sè tanta luminosa traccia di poesia nel meriggio più splendido della Rinascenza

(1) Met. IV, 226 sgg.

fiorentina. Ma più che nelle rime di Lorenzo e de' suoi oscuri clienti, più che nelle tele de' maestri, essa vive nelle magnifiche ottave della *Giostra* di Angelo Poliziano.

In quelle stanze, in cui si assomma, direi, tutta la più pura bellezza del Rinascimento, la Simonetta non è più donna, è dea; è l'immagine stessa della Primavera, a cui tutto, e cielo e terra, sorride. Per Lorenzo platonico e mistico, l'anima di lei forse risplende nel bagliore di una stella, per il Poliziano essa è sempre viva, possente a innamorare, ma divina.

Soave figura ad ogni modo, e degna de' versi e dei colori, se quando più tenace trionfava all'ombra della signoria medicea l'amor della vita e della gioia, essa fece « col suo spegnersi parer bella, e quasi più bella della vita, la morte stessa ».

ATTILIO SIMIONI.

WALT WHITMAN

Foglie di Erba. Versione di L. Gamberale, Palermo, R Sandron, 1908.

Confesso che non posso parlare di Walt Whitman come parlerei di qualunque altro. L'anima e la poesia del gran vecchio di Manhattan sono per me teneramente congiunte con una delle scoperte più importanti della mia prima adolescenza: la scoperta della poesia.

Mio padre aveva, fra i suoi libri, i due volumetti della *Biblioteca universale* a cinque soldi, dove il Gamberale pubblicò per la prima volta una parte della sua traduzione di Whitman ed io lessi e rilessi due economici libretti con quell'entusiasmo di cui non siamo più capaci dopo i vent'anni. Io non avevo allora, come il *Bourgeois Gentilhomme*, una idea ben chiara della differenza che c'è fra i versi e la prosa e non mi curai di sapere per quali ragioni quei canti eran composti di versi così lunghi da riempire spesso due o tre righe e leggevo, o meglio respiravo, la poesia marina, civile e universale del poeta, senza pensare ai pallidi laureati che contano le sillabe alle anime commosse come conterebbero, se potessero, le note al rosignolo in amore.

E debbo confessare, che io, toscano, italiano, latino, non ho sentito cosa volesse dir poesia attraverso Virgilio o Dante - e tanto meno per virtù del canonico Petrarca o dell' intarsiatore Torquato Tasso, poeti di lusso e perciò più letterati che poeti - ma bensì attraverso le puerili enumerazioni e le lunghe invocazioni appassionate del buon falciatore di *Foglie d'erba*, e anche oggi, dopo tanti anni, non so rileggere freddamente i « Sussurri di morte celestiale » ed « Ei vi era un fanciullo che uscia fuori ogni giorno ». Più tardi ho letto le *Leaves of Grass* in inglese; ho conosciuto la vita e l'aspetto di Whitman in grossi libri americani, ho studiato le questioni metriche che si possono fare a proposito della sua poesia nel libriccino dell'Jannaccone, ma non ho mai potuto dimenticare le ore di grazia della mia fanciullezza.

Non dico tutto questo per fare - prima del tempo e fuori di luogo - uno squarcio di autobiografia spirituale, ma soltanto per spiegare perchè non saprei scrivere intorno a Walt Whitman come se fosse uno dei tanti poeti stranieri riservati all' importazione dei professori dei nostri magisteri femminili, e per far capire che posso parlarne soltanto come un fratello amoroso può parlare di un fratello amato, intendendo, naturalmente, che si tratta di un fratello giovine e minore che parla del fratello morto e maggiore.

Così quando ho visto annunciata dall'editore Sandron la traduzione completa di *Foglie d'erba*, fatta da Luigi Gamberale, sono andato subito a seccare tre o quattro librai per chiedere se il libro

fosse giunto e non ho avuto bene finchè non ne ho comprata una copia e non ne ho fatte comprare altre ad amici miei. Ed ho riletto ancora una volta le cinquecento e più pagine fitte dei canti del mio Whitman e ancora una volta ho ascoltato la sua voce chiara e robusta gridare l'annuncio delle sue gioie e delle sue scoperte al di là dell'Atlantico.

La traduzione – tanto per sbrigarmene subito – non è certamente perfetta. Non ho potuto fare in questi giorni un raffronto col testo, ma direi, attraverso i miei ricordi, che certe volte la fedeltà letterale ha diminuito il movimento dell'ansante prosa originale.

Limitandosi poi a considerare la versione in quanto « scrittura » italiana, dirò che l'uso di certe parole mi ha sorpreso da parte di un professore che si occupa, oltre che di poesia americana, anche di pedagogia indigena. Ma queste sono piccolezze da ficcarsi a piè di pagina. Io ho molta simpatia per il Gamberale perchè ama colui che amo e perchè ha lavorato non poco per far conoscere in Italia Walt Whitman e per dare una traduzione completa di *Foglie d'erba* che non è forse l'ottima fra le traduzioni possibile ma è decente e leggibile.

Finalmente anche gl'italiani che non sanno l'inglese o quelli che non lo leggono volentieri o coloro che non si degnano di tenere in casa libriccini così economici come quelli della biblioteca Sonzogno, potranno farsi un' idea completa della grande anima Whitmaniana. Da noi, oltre il Gamberale e Jannaccone, l'unico che abbia scritto qualcosa di lungo su Whitman è stato, se non sbaglio, Enrico Nencioni, già professore all'Istituto di magistero femminile di Firenze e amico di Giosuè Carducci. Ma come diavolo volete che il Nencioni, potesse capire, vale a dire rivivere, la rude poesia da spaccalegna e di marinaio di Walt Whitman?

Ora, invece, ogni italiano che vuol bene all'anima sua, anche se non è letterato nè conferenziere, e meglio ancora se vive facendo il barrocciaio o il muratore, potrà diventare uno degli « amanti » di Walt Whitman e appagare per la sua parte quella insaziabile sete di amore che divorava, anche da vecchio, il profeta di Paumanok.

Quanto sarei felice se potessi comunicare agli altri una parte della mia solida affezione, se potessi presentare a tutti quelli che mi leggono l' immagine viva e fedele dell'anima fanciullesca ed enorme, ubriaca di gioia e grave di malinconia, del poeta che amo!

Ma non vorrei occuparmi della sua vita mortale. Cosa importa sapere in qual tempo egli è stato stampatore, giornalista, falegname, infermiere, impiegato governativo, o patriarca della democrazia? So che è nato in America nel 1819 e ch' è morto in America nel 1892, senza aver mai lasciato il suo paese. So che egli è stato nella vita ciò che appare nei canti: un uomo completo, semplice, leale, amante della natura e degli uomini, pieno di speranza, donatore di gioia. Uno che lo vide vivo, l'Howels, scriveva: « L'occhio e la voce di lui dimostravano una franca ed irresistibile offerta di amicizia: egli porgeva la mano in maniera, che stava a noi il ritenerla per sempre ». E un altro, che lo vide cadavere il giorno dopo la morte: « par la faccia di un vecchio ed affettuoso fanciullo ». Di tale onesto accordo fra la vita e la poesia io godo sempre quando lo incontro, e preferisco i poeti che

hanno cantato il dolore e hanno veramente sofferto a quelli che hanno verseggiato tutti i sentimenti possibili restando sempre con l'animo tranquillo in una poltrona sicura.

Ma quello che m'importa di più in un uomo è ciò che egli ha saputo estrarre dalla sua vita e non la sua vita intera e i biografi minuziosi mi son sembrati sempre somiglianti a colui che per gustare un vino generoso andasse a ricercare tutti i raspi e le buccie da cui fu tolto. Conoscere la vita esterna dei grandi spiriti può soddisfare la curiosità degli « amateurs d'âmes » o dei raccoglitori di aneddoti e può servire anche quale eccitante morale per chi vuol cominciare qualcosa di grande, ma è cosa del tutto indipendente dal valore e anche dal significato dell'opera che ci viene presentata.

La biografia esterna è poi molto più fuor di posto a proposito di Walt Whitman che d'altri. Infatti egli è, nello stesso tempo, un poeta universale, un poeta del tutto e non delle parti, un poeta del mondo e non dell'America soltanto e d'altra parte un poeta personale, individuale, intimo che ha potuto dir con ragione: « Camerata, questo non è un libro. - Chi tocca esso, tocca un uomo » (494).

Nei suoi canti, dunque, noi possiamo trovare tutta l'anima del poeta, tutto quello che egli volle dire, insegnare e lasciare ai suoi amanti, ai suoi camerati, agli uomini tutti, e le cento e cento Foglie d'Erba sono la parte che resta immortale del suo corpo e della sua anima.

Ma io non vorrei neppure, a proposito di Walt Whitman, fare della critica letteraria, come usano coloro che non avendo niente da dire studiano in quali maniere dicano gli altri le cose loro. Eppure, a proposito di Whitman, ci sono delle eleganti questioni di giurisprudenza metrica da porre e da risolvere e si potrebbe vedere se la poesia di Whitman non è affatto metrica, come dissero il Whitman stesso, e dopo di lui Noël, lo Stedman, il Gamberale e molti altri, oppure se v'è una cadenza dattilica come credeva il Macaulay, o una specie di *rima consonantica* come vorrebbe il Triggs, o addirittura un'armonia ritmica latente, una rima psichica e dei periodi strofici come sostiene il nostro Jannaccone. Si potrebbe poi ricercare, come hanno fatto O' Connor e Nencioni, a quali moti naturali assomiglia di più il canto Whitmaniano, se al vento nelle foreste o alle onde oceaniche, e si potrebbe indagare quale sia stata l'influenza delle teorie di Whitman circa i rapporti tra poesia e prosa sopra il movimento francese dei *Verslibristes*. E si potrebbe anche, volendo perder tempo, considerare la sua figura rettorica *maîtresse*, cioè l'enumerazione, e confrontarla con la perifrasi cara ad Omero, con la metonimia cara a Dante, l'antitesi cara a Victor Hugo e la metafora cara a D'Annunzio. Ma tutte queste belle cose non interessano noi che cerchiamo nel mondo gli uomini e negli uomini l'attività spirituale e nello spirito le idee.

Walt Whitman ha scritto alcuni canti che sono meravigliosi come poesia pura, come suono, come immagine, come scelta di parole, ma non è, fortunatamente, il poeta che scrive per divertire la gente o per contentare gli editori.

Walt Whitman ha qualche cosa da dire agli uomini e vuole che gli uomini l'ascoltino, e perchè lo sentano meglio egli « canta, a gola aperta, i suoi canti gagliardi e melodiosi ».

Il nostro dovere – il dovere di chi lo ama – è di estrarre da questi canti cantati a gola aperta il pensiero del Poeta, ciò ch'egli raccomandò con amore a sè stesso, ai suoi buoni camerati, ai suoi figli – a noi tutti.

II.

Perchè Walt Whitman s'è messo a scrivere i suoi canti? Forse perchè era un letterato fin dalla nascita? Per acquistar gloria? Perchè non era capace d'altro? Ma neppur per sogno! Walt Whitman, prima d'esser poeta, era un uomo, un lavoratore, figliolo di falegname e capace di squadrare alberi e di fabbricare tavole. Non era uno di quei nostri musaicisti di aggettivi che hanno per orizzonte il loro calamaio e per unico scopo il favore dei giornalisti e delle signore. « Chiedesti tu da me rime armoniose? Cercasti le pacifiche e languide rime cittadinesche?... Che cosa è, per un tale come sei tu, un poeta come son io? Lascia perciò le mie opere, e va a cullarti con ciò che puoi capire, e con i miti accordi del piano, perchè io non cullo alcuno e tu non potrai intendere me » (317-18). Così egli si rivolge a un pacifico cittadino. Egli non vien dunque col suo volume per divertire la gente, per molcere le orecchie dei delicati e degli studiosi di metrica. Il suo ideale non è la classica arpa eolia, ma piuttosto la rauca locomotiva col suo « folle riso fischiato, echeggiante, rombante come terremoto e destatore di ogni cosa » (464). Perciò egli non si spaventa delle accuse dei professori di poesia e si consola contemplando l'orrore di un *cañon* del Colorado. « Sono incolpati i miei canti di aver dimenticato l'arte? Di aver dimenticato di fondere in sè le regole precise e la delicatezza? E le misurate battute del lirico e la grazia del tempio limato e rilimato, e le colonne e l'arco polito » (477). Che m'importa! sembra dire Walt Whitman. Tutto questo è letteratura ed io « fo risonare il mio barbarico strillo su per i tetti del mondo » (87). Egli non canta per cantare ma per svegliare, educare, incitare gli uomini. « Io sono colui che, insultando, spingo uomini, donne e nazioni, e grido: Balzate dai vostri seggi e lottate per la vostra vita! » (336) « Io sono educatore di atleti. Chi, per opera mia, allarga un più ampio petto del mio, testimonia l'estensione del mio » (83). E per forza, volendo essere educatore, egli dev'esser rude e senza complimenti. « Non un damerino *dolce*, *affettuoso* io sono: barbuto, abbronzato, dal collo bruno, spiacente io sono arrivato. E si ha da lottare con me, mentre passo, per i solidi premi dell'universo » (23).

Egli è dunque, più che poeta nel senso moderno, un *vates* nel senso antico: un *profeta*. Egli non è il cantore di certe determinate cose o di alcuni sentimenti: egli è il poeta dell'universale, il poeta del tutto e dell'insieme.

Vi sono poeti che cantano solo l'amore per la donna, altri solo l'amore per la natura, altri solo l'amore per la patria o per gli uomini o per sè stessi ed egli canta tutte queste cose insieme ed altre ancora. « Non farò poemi che si riferiscono alle parti, ma farò poemi e canti che si riferiscono all'insieme, e non canterò riferendomi a un solo, ma riferendomi a tutti i dì! » (20-21). « Tutto deve avere referenza all'insieme del mondo e alla compatta verità del mondo » (381). Ed egli racconta che la musa gli disse: « Vieni, cantami un canto che nessun poeta cantò ancora, cantami l'Universale » (227). Altrimenti come potrebbero tutti gli uomini ascoltare tutti i suoi canti?

A prima vista, invece, Walt Whitman sembra il più personalista dei poeti o per lo meno il più sincero degli egotisti. Non è forse egli il superbo autore del canto del proprio Io? Fin da principio proclama:

« Ma io canto una semplice e separata persona » (1). « Io celebro me stesso e canto me stesso » (27). E più volte torna nei suoi canti la sua propria persona e non sotto il nome astratto e indeterminato di *Io,* ma con la faccia e i panni di Walt Whitman. « Walt Whitman, un cosmos, il figlio di Manhatta, turbolento, carneo, sensuale, che mangia, beve e genera » (50). « Guarda questa faccia abbronzata, questi grigi occhi, questa barba, la intensa chioma fluente sul mio collo, le mie mani brune e il mio portamento silenzioso e senza grazia » (120). « Divino io sono dentro e fuori, e santifico qualunque cosa ch' io tocchi o che mi tocchi... E il mio capo val più che le chiese, le bibbie e tutti i credi » (51).

Ma chi prendesse questa adorazione di sè stesso come una prova decisiva dell'individualismo di Whitman si sbaglierebbe. Egli adora il sè perchè adora il tutto e vede il tutto riflesso in sè e sente sè stesso intimamente confuso col tutto. Rivolgendosi a un amico ignoto egli dice: « Noi diventiamo piante, tronchi, fogliame, radici, corteccia. Noi siamo collocati a strati sul terreno, noi siamo roccie. Noi siamo querce, noi cresciamo fianco a fianco, nei siti aperti... » e l'enumerazione seguita e seguita per suggerire efficacemente questo senso di medesimezza con tutte le cose. Egli sente sè stesso come l'anima universale, come il respiro di tutto e, per usare una chiara assurdità, come il Dio di un mondo panteista potrebbe sentire sè stesso: « ...io respiro, io, vita, sorpasso la luce, più luminoso della luce sorpasso le fiamme dell'inferno saltando gioiosamente, facilmente sopra l'inferno. Sorpasso il Paradiso, che è profumato solo del mio proprio profumo. E includo ogni vita della terra, toccando e contenendo Dio, contenendo il Salvatore e Satana. Io l'eterna forza che tutto pervade, perchè cosa sarebbe, senza di me, il tutto? che cosa sarebbe Dio? Io l'essenza delle forme, io la vita delle reali identità, io il permanente, il positivo, (massime dell'invisibile). Io la vita del gran mondo rotondo, del sole, degli astri e dell'uomo, io l'anima universale » (438). In questo senso Walt Whitman si può chiamare anche un mistico, ma un mistico di genere ben diverso dagli antichi, perchè non sente perder sè stesso in Dio, ma aspira quasi ad esser sè stesso qualcosa di così smisurato, da accogliere dentro la sua anima Dio stesso. Altre volte egli desidera di « esser proprio un Dio! » (180) e dice agli altri: « Non vi ha Dio più divino di te stesso » (381) o si compiace di « essere questo incredibile Dio che io sono » (485); ma in un canto dei *Sussurri di morte celestiale* egli si annunzia apertamente come il Dio più potente: « Consolatore assai benigno, io, il promesso, mi avanzo con la mano gentilmente distesa: il più possente Dio io sono. Io, il predetto dai profeti e dai poeti nelle loro profezie e nei loro più ispirati poemi... Ogni dolore, ogni sofferenza, ogni travaglio io li assimilo e li assorbo in me » (437).

Ed egli non racchiude in sè stesso tutte le cose, ma bensì anche tutti i tempi: « Io so che il passato fu grande e che il futuro sarà grande e so che tutti e due curiosamente si congiungono nel presente... E che dove sono io o sei tu in questo giorno, quivi è il centro dei giorni tutti e di tutte le razze. E quivi è per noi il significato di tutto quello che avvenne ai giorni e alle razze, o avverrà mai » (241). E non solo è tutte le cose e tutti i tempi, ma anche tutti gli uomini, di tutte le condizioni e di tutte le età. Nel *Canto del proprio io,* dopo aver fatto una delle sue infinite enumerazioni di uomini, egli afferma:

« E tutti costoro tendono verso me, ed io tendo verso essi. E così come è l'essere di costoro, più o meno è l'essere mio. E di essi e di tutti, io intesso il canto del proprio Io » (42). L'espressione più poetica di questo sentimento d'identità con tutti e tutto è il famoso canto che incomincia: « Ei vi era un fanciullo che uscia fuori ogni giorno. E non prima gli venia visto un oggetto, che in quell'oggetto ei si trasmutava. E quell'oggetto diventava una parte di lui per quel giorno, o per una parte di quel giorno o per anni molti, o per lunghi cicli di anni... Tutto questo diventava parte del fanciullo, che ogni giorno usciva fuori, che anche ora esce fuori e che uscirà sempre ogni giorno » (360-362).

Il personalismo di Walt Whitman è dunque una veste, una buccia del suo amore cosmico per tutte le cose. Egli aspira, come tutte le anime grandi, all'intero e all'infinito, ma non vuol giungervi attraverso le parole generali e astratte. Come il suo misticismo è un ampliamento enorme del suo egoismo, così il suo amore dell'universale si manifesta come amore di tutto il particolare preso parte a parte. Egli vuol giungere all'infinito a forza di accumulare cose finite, e per quanto pazzo sia questo sforzo e letterariamente pericoloso, perchè obbliga a interminabili enumerazioni, pure si deve riconoscere che il richiamo continuo alle cose particolari, e alla maggior quantità possibile di cose particolari, suggerisce l'ampiezza e l'universalità più delle frasi astratte di cui si compiacciono molte volte i filosofi e i contemplativi.

Tanto e così traboccante è il suo amore per l'universo, ch'egli non si sfogherebbe abbastanza se fosse obbligato a fare delle dichiarazioni di amore soltanto alle cose in generale, al tutto, all'infinito, a Dio. Egli ha bisogno di dire a ciascuna cosa la sua ammirazione e la sua affezione, il suo compiacimento e la sua meraviglia. Dinanzi al mondo Walt Whitman è un ottimista, ma cosa dico ottimista? Codesta è parola tecnica e fredda, e perciò non adatta a lui. Dite piuttosto un amante appassionato, un adoratore del tutto – e non così cieco da non vedere il brutto e il male, ma così grande da amare anche il brutto e il male.

Egli è, per istinto e per progetto, il celebratore di ogni cosa: « Di qui innanzi io andrò celebrando ogni cosa che io vegga e che io mi sia. E io vo' cantare e ridere, e non rinnegare alcuna cosa » (468). Tutto è magnifico per la sua magnifica anima. « Magnificente è ogni cosa! Magnificente quello che nomiamo spazio – sfera di innumeri spiriti; – magnificente il mistero della mozione in tutti gli esseri – anche dei più minuscoli insetti; – magnificente la facoltà del parlare e i sensi del corpo; – magnificente la tramontante luce – magnificente il pallido riflettersi suo dalla nuova luna nel cielo occidentale; – magnificente qualunque cosa io vegga o oda o tocchi. La bontà è in ogni cosa... » (485) « Tutto è bello per me, tutto meraviglioso » (89). E dopo aver letto Hegel, egli pensa: « Di pensiero in pensiero, fantasticando sull'universo, vidi che il poco che è Bene, sicuro affrettasi verso l'immortalità. E l'immenso tutto che è chiamato Male vidi che si affretta a sommergersi, a perdersi, a morire » (272). « L'universo intero ci addita ch'esso è buono: il passato e il presente ci additano che è buono. Come belli e perfetti sono gli animali! Come è perfetta la terra ed ogni più piccola cosa che è sopra essa! Ciò che vien chiamato buono e perfetto, e ciò che vien chiamato cattivo è egualmente perfetto » (432).

« In questa nostra ampia terra, fra le ruvidezze infinite e fra la melma, entro il core del suo core, chiuso e sicuro il seme della perfezione si annida » (227). « ...Nell'universo io non vedo alcuna imperfezione, e non vedo una sola causa, un solo effetto deplorevole dell'universo » (487). Per lui « Tutte le cose dell'universo sono miracoli, ciascuna così profondamente come ogni altra » (20). La sua anima di fanciullo di genio non conosce altro che miracoli. « Un continuo miracolo è per me il mare e i pesci che vi nuotano e gli scogli - e il movimento delle acque - e le navi e gli uomini che sono su esse: quali miracoli più straordinari di queste cose vi sono? » (383). Anche le più piccole cose sono miracolose: « Credo che un filo d'erba valga non meno del giornaliero viaggio degli astri..., e che un topo sia un miracolo sufficiente a sfidare sestilioni d'increduli » (57). « Perfino dal putridume e dai cadaveri la terra riesce a far nascere le cose belle: mira questo composto. Miralo bene! Forse ogni briciola sua è stata parte di un corpo malato – eppure miralo! l'erba primaverile ricopre le praterie. Le fave scoppiano in silenzio dalle zolle nel giardino. Il delicato gambo della cipolla spunta... » (364). « Ora io sono atterrito a guardare la terra, essa che è così calma e paziente. E produce sì dolci cose da tali corruzioni. E gira sul suo asse, innocente e pura, con una tale sequela infinita di corpi in putrefazione. E distilla questi venti così squisiti da così infetto fetore! E rinnova, colla sua aria noncurante, le sue annue messi abbondanti e sontuose. E dà agli uomini tali materiali divini, per accettare da essi, alla fine, siffatti rimasugli » (364).

Per questo l'anima di Walt Whitman è quasi sempre gioiosa e in certi momenti il piacere fisico e spirituale dello spettacolo del mondo la trasporta quasi in un furore dionisiaco. Si legga, ad esempio, il *Canto dei tripudî* (173-180) dove tutte le gioie, da quella di « bagnarsi in una vasca da nuoto » fino alle « profetiche gioie del meglio », son ricordate e invocate.

Ma la gioia più grande, per Walt Whitman, è quella di essere amato – e non solo spiritualmente ma anche fisicamente, e non solo dalle donne, ma anche dagli uomini. Io conosco, egli dice, « che tutti gli uomini nati sono anche fratelli miei, e che le donne sono mie sorelle ed amanti, e che il sostegno della creazione è amore » (31). Dopo aver studiato tutti i filosofi e i profeti, egli scopre che il fondamento di tutta la metafisica è l'amore. « Il dolce amore dell'uomo per il suo camerata, l'attrazione dell'amico verso l'amico. L'amore dei coniugi maritati bene, dei figli e dei genitori. Della città verso ogni altra città e della nazione verso ogni altra nazione » (117). Ed egli pensa a tutti gli uomini sparsi nei più lontani paesi e che egli amerebbe: « E sembrami che, se conoscessi questi uomini, io mi stringerei ad essi come io fo con i figli del mio paese, e io so bene che noi diventeremmo fratelli ed amanti. Lo so bene che sarei felice con loro » (122).

Ma il canto di Walt Whitman non sarebbe veramente universale se egli vedesse soltanto la bellezza e la bontà del mondo. Ho detto di già, mi pare, che il suo ottimismo non assomiglia precisamente a quello del dott. Pangloss. Egli non ignora il male, ma lo supera. Certe volte, anzi, non riesce a sorpassarlo con piena serenità; un pensiero improvviso lo assale, e allora le sue parole sono piene di grave tristezza, umide di lacrime, echeggianti di tamburi funebri e di campane. « Io non piagnucolo – proclama egli fieramente nel canto del proprio Io – su quello su cui tutto il mondo piagnucola, che i mesi

sono anni e il terreno null'altro che melma grufolata. Il gemere e l'inchinarsi si convengono alla forza degli invalidi, ma io porto il cappello, come mi piace, in casa e fuori » (45). « Quindi innanzi io non piagnucolo più, non più mi pospongo ad altri, di nulla ho bisogno. La fo finita con i piagnistei segreti, colle librerie, con i criticismi queruli. E, forte e contento, prendo a viaggiare per le vie aperte » (141). Ma vengono anche per lui i giorni della tristezza. « Seggo e guardo su tutti i dolori del mondo e sopra tutte le oppressioni e vergogne del mondo... tutto questo, tutta questa bassezza ed agonia senza fine io, sedendo, guardo, veggo, odo e resto muto » (270-271). E quando contempla le facce dei dormienti non vede solo quelle dei felici ma scorge pure « le naufragate fisonomie degli annoiati, le pallide fattezze dei cadaveri, le facce livide degli ubriaconi, le facce malaticce e grige degli onanisti, i corpi degli operati sui campi di battaglia, il pazzo entro le stanze dalle salde porte, gli idioti sacri, il neonato che emerge dalle porte e i moribondi che emergono dalle porte » (417).

In mezzo alla tempesta gli sembra che sulla terra piovano lagrime. « Oh allora quale irrefrenato oceano di lagrime, di lagrime, di lagrime! » (257). E tal'altra è assalito dal « terribile dubbio delle apparenze, dell'incertezza, che, dopo tutto, noi possiamo essere delusi, che ogni probabile fiducia nostra di oltre tomba non sia che solo una bella favola » (115). E domanda melanconicamente: « È mai venuta sopra di te un'ora, un improvviso bagliore a precipitarsi, che ha sgonfiate tutte codeste bolle di mode e di ricchezze? E codeste pungenti brame – libri, politiche, arte, amore, per sussurrartene la nullità? » (274).

Il pensiero della morte, specialmente negli ultimi anni, lo piega a riflessioni più amare. « Pensare che noi ci affanniamo tanto a edificare le nostre case. Pensare che altri si affanneranno proprio come noi, che noi saremo abbastanza indifferenti... Linee nere si muovono lente e strisciano sulla terra – non finiscono mai – sono le linee dei sepolcri; colui che fu presidente fu sepolto e colui che è ora presidente sarà sepolto sicuramente » (428), « Ma che importa? La morte è forse solo apparente. Pensoso ed esitante, scrivo le parole, *di morti*, perchè i morti sono i viventi, forse sono i soli viventi, le sole realtà, ed io l'apparizione, io lo spettro » (446). E per la morte del presidente Lincoln egli amplia magnificamente il versetto francescano che parla della sorella Morte: « O tenebrosa madre, che assidua ti strisci a noi d'appresso, con piè vellutato! Ha nessuno cantato a te la canzone del più cordiale benvenuto? Allora la canto io per te, glorifico io te sopra ogni cosa, levo io un canto, perchè tu venga con passo certo, quando tu devi venire. Appressati, o liberatrice gagliarda. Quando tu li hai afferrati, io, pien di gioia, canto i morti, perduti nel tuo fluttuante oceano di amore, lavati nel flusso del tuo bacio, o Morte » (329). E seguita promettendole feste e serenate, come ad un'amante attesa.

III.

Ma Walt Whitman non sarebbe l'uomo-tutto, il portavoce dell'universale, se il pensiero della morte lo irrigidisse di continuo. Per essere completo egli deve essere nello stesso tempo ridente come un fanciullo e malinconico come un vecchio, umile come S. Francesco e violento come Nietzsche. Spero che nessuno si stupirà dell'apparizione

di questo nome. Poichè io conosco meglio Whitman che la letteratura whitmaniana non posso dire se il riavvicinamento sia stato fatto o no. In ogni modo, bisogna che gli studiosi di Nietzsche si ricordino di mettere Whitman nella lunga compagnia dei suoi precursori (*). Dalle *Foglie d'Erba* si può facilmente tirar fuori una piccola crestomazia nietzschiana, dove si ritroverebbero perfino le espressioni favorite del profeta di Zarathustra.

Fin dalla prima strofa del *Canto del proprio io* egli annunzia: « Io ospito per il bene e per il male, e lascio che parli, ad ogni costo, la natura, senza restrizioni, con originale energia » (27). « Io non sono il poeta della sola bontà, ionon rifiuto di essere il poeta della malvagità, anche. Che sconsiderato ciarlio è questo circa la virtù e il vizio? Me sospinge il male e la riforma del male sospinge me; io mi sto indifferente, il mio contegno non è quello di un rimuginatore di colpe, nè è il contegno di uno sprezzante. Io innaffio le radici di ogni cosa che cresce » (48). « O agile foga, sangue ricco, impulso ed amore: bene e male! Oh tutto a me caro! » (465). E si rappresenta la vita di sè stesso e dell'amico suo a questo modo: « Armati, impavidi, mangiando, bevendo, dormendo, amando – Nessuna legge fuor di noi stessi professando, veleggiando, militando, rubando, minacciando - Avari, famiglie e preti spaventando, respirando aria, bevendo acqua, danzando sull'erba delle sponde del mare - Forzando città, beffando spensieratamente, deridendo statuti, e cacciando ogni debolezza, compiamo le nostre escursioni » (124). E nel *Canto dei tripudî* egli invoca: « Oh qualche cosa di pernicioso, e di spaventoso! Oh qualche cosa di molto diverso da questa vita piccina e pia!... Veder gli uomini cadere e morire e non compiangerli! assaporare il selvaggio gusto del sangue - esser diabolico così! Gustar soddisfatto le ferite e la morte dei nemici! » (176). « Oh! mentre che io vivo, sia io il signore, non lo schiavo della vita, e affronti la vita come un possente conquistatore » (179). « Lascia la pietà, e la consuetudine a quelli che le amano. Lasciate la pace, l'obesità, l'obbedienza a coloro che le amano » (336). Egli vuol cantare i « canti del corpo e della verità della terra » (223). Egli sente tutta la grandezza, non compresa, della terra (146) e a lei innalza un canto che ha la solennità di un inno del *Rig Veda:* « Oh vasta rotondità, nuotante nello spazio, e coperta tutta di visibile possanza e bellezza, alternata di luce e di giorno e di feconda e spirituale tenebra! Ineffabili alte processioni di sole e luna e d'innumeri astri passano di sopra. E di sotto sono le multiformi erbe e le acque e gli animali e gli alberi; tutto sorto con imperscrutabile scopo e con qualche profetica intenzione ascosa » (406).

E non solo egli ha, prima del Nietzsche, questo senso della virtù della terra, ma anche l'aspettazione di una superiore razza di uomini. E dice agli uomini dei suoi tempi: « Perchè l'uomo nato da voi, la vostra caratteristica razza, qui può crescere ardita, dolce, gigantesca, qui torreggiare sulle proporzioni della natura. Qui non ristretta da muri e da tetti, attingere gli spazi ampi, puri e sconfinati. Qui ridere con la tempesta e il sole, qui gioire, qui pazientemente disciplinarsi. Qui meditare su sè stessa e svolgere sè stessa ». (207-208). E al mistico trombettiere egli grida: « marce di vittoria, - l'uomo affrancato –

(*) Non bisogna dimenticare che la prima edizione delle *Leaves of Grass* è del 1855

lui, alfine conquistatore!... Una rigenerata razza appare, – un mondo perfetto. Tutto è gioia! » (463).

Questi momenti di furori dionisiaci, in cui Whitman è preso dalla frenesia della gioia, non sono rari in questi canti. « Io sono colui che ride sempre », dice egli ad un certo punto. E non solo ride, ma impazzisce di gioia. Così finisce uno dei suoi accessi: « Oh qualcosa di non provato! Qualcosa che si provi in estasi! Scappare assolutamente dalle ancore e dalle prese degli altri. Cavalcar libero! Amar liberamente! Slanciarsi irrequieto e pericoloso! Vagheggiare di esser distrutto con tentazioni ed inviti! Ascendere, saltare al cielo dell'amore, additato a me! E levarsi di qui con la mia anima inebriata! Perdersi se così dev'essere! Cibare il resto della vita con un'ora di pienezza e di libertà, con una breve ora di pazzia e di gioia » (104). « Oh poter quind' innanzi far della vita un poema di nuove gioie! Danzare, stringer mani, esultare, gridare, balzare, saltare, cullarmi, fluttuare! Essere un marinaio del mondo, iscritto a tutti i porti... Una snella e gonfia nave, piena di ricche parole, piena di tripudi » (180). E un'altra volta l'inno alla gioia si eleva ancor più sfrenato e finisce in modo simile al principio della *Prière de Jésus* di Pascal: « Uomini e donne vivono in sapienza, innocenza e salute! Tutto è gioia! Baccanali di risa irrefrenate empiono tutto di gioia! La guerra, il dolore, le sofferenze son morti - purificata è la lussureggiante terra! Nulla resta fuorchè la gioia! Colmasi di gioia l'Oceano! L'atmosfera è tutta gioia! Gioia! Gioia! In libertà, in culto, in amore! Nell'estasi della vita è gioia! Abbastanza è il solo esistere! Abbastanza il respirare! Gioia! Gioia! Sovra ogni cosa è gioia! » (463) (*).

In questo canto l'esaltazione dionisiaca nietzschiana si mescola coll'ottimismo universale del Whitman e in certo modo la purifica. Ma il profeta americano ricorda il poeta tedesco anche per un altro verso - per l'orgoglio. Walt Whitman ama dirsi « più immodesto che modesto » e più volte si mostra « superbo della sua superbia », tanto che arriva fino alla luciferica concezione di credersi contenente d'Iddio.

Però Walt Whitman non è mai l'uomo della sola faccia - egli è un'erma più che quadrifronte che accoglie in sè, come l'umanità, tutti i possibili caratteri e i sentimenti più opposti. Infatti nelle *Foglie d'Erba* non mancano neppure gli esempi di umiltà. « Che cosa sono io, dopo tutto, – si chiede il poeta ad un tratto, - fuorchè un fanciullo che si compiace del suono del proprio nome, ripetuto ancora ed ancora? » (385). « Che cosa so io della vita? che cosa di me? Nemmanco l'opera mia presente o passata io so. Fosche e sempre cangianti conghietture distendonmisi a me dinanzi, di mondi nuovi e migliori e di possenti nascimenti nuovi. E mi beffano e tengono perplesso » (415). E allargando l'umiltà della sua persona all'umanità egli domanda: « Gli uomini e le donne che si affollano per le vie, se non sono faville e pulviscolo, che altro sono? » (361).

C'è in lui, oltre che parecchio di Prometeo, anche un po' di Giobbe e se può chiamarsi un precursore di Nietzsche per alcuni lati, per certi altri si può metterlo invece tra i precursori di Dostojevski e di Tolstoi. Egli non ha mai conosciuto, probabilmente, la « religione della sofferenza umana », ma nell'ampia anima sua ha provato sempre una

(*) Per il riavvicinamento con Nietzsche giova notare il comune amore per il ricco Sud Vedi il canto al magnifico Sud (465-466).

profonda simpatia per gli esseri più umili della società, per i poveri, per gli schiavi e perfino per i delinquenti e le prostitute. Fra i mali del mondo che lo rendono muto egli enumera anche « gli spregi e le umiliazioni inflitte dagli arroganti agli operai, al mendico, ai negri e via » (270). Al suo banchetto egli invita tutti. « Non voglio che una sola persona sia trascurata od omessa. La mantenuta, il pescatore di spugne, il ladro sono perciò invitati. Lo schiavo dalle grosse labbra è invitato, il mezzano è invitato. Non vi sarà differenza tra essi e tutti gli altri » (44). Quando vuole un amico sceglie un'umile persona. « Egli sarà un bandito rude, analfabeta, sarà un condannato da altri per fatti commessi » (107). E non fa questo per posa come il conte Leone Tolstoi, ma perchè sente di essere, come loro, pieno di male. « Sotto questa faccia, che pare così impassibile, maree d'inferno scorrono continuamente. Libidine e tristizie sono accettate da me. Passeggio coi delinquenti e muoio di amore per essi, sento che io sono dei loro. Anch' io appartengo a questi carcerati e a queste prostitute. E quind'innanzi io non vo' rinnegarli – perchè come posso rinnegare me stesso? » (380). Neppur si vergogna a rivolgersi a una prostituta comune con quella sua poetica generosità che tutto purifica: « Finchè il sole non si neghi a te, non io mi ti nego. Finchè le acque non cessino di luccicare per te e le foglie di sussurrare per te, non le mie parole si rifiuteranno di luccicare e sussurrare per te » (381).

Di niente si vergogna Walt Whitman e non solo di celebrare il corpo, giacchè « se qualche cosa è sacra, il corpo umano è sacro » (98), ma neppure di descrivere e celebrare l'amore. « No, – egli esclama – nessun'altra parola, fuorchè la parola amore, nessun altro pensiero fuorchè il pensiero di amore » (462). Ma non già l'amore inteso ipocritamente come lo intendono, per la maggior parte, i pinzocheri del platonismo letterario, compensato in segreto dalla bassa lussuria, ma come lo intendono gli esseri sani, nato dal corpo e dall'anima e fatto di azioni fisiche, di toccamenti e di strette, ma nobilitato dalla paternità e dalla maternità, dalla divina prospettiva delle generazioni future che nasceranno da un ardente abbraccio fra due esseri che si amano. Perciò egli non nasconde che ama, oltre l'anima, anche la carne. « Qualcosa evvi nello stringersi agli uomini e alle donne e nel guardarli e nel contatto e odore che vien da essi e che soddisfa l'anima bene » (94). Niente si deve nasconder della vita del corpo: tutti gli organi hanno diritto a essere cantati. Ed egli vuol cantare anche se resterà solo fra gli uomini, il « canto della procreazione » (89, cfr. anche 424) e descrive, quasi con crudo realismo, l'atto stesso dell'amore fra l'uomo e la donna (95). Ma in questo uomo che ama col corpo egli non vede una bestia in cerca di godimento: « Nè solo un uomo è questi, questi è il padre di quelli che saranno padri a lor volta. In lui sta il primo avviarsi di popolosi Stati e di ricche repubbliche. Di lui si formeranno innumeri vite immortali, con innumeri incarnazioni e gioie » (97).

Poichè Walt Whitman sente d'esser vasto come la natura egli non vuol rinnegare niente di ciò ch'è in essa, ma soltanto trasformarlo. In fondo egli vorrebbe essere così naturale come gli alberi e gli animali (v. pp. 10, 173, ecc.), e non fu mai felice come quando « mi levai di letto sano e fresco, che, canticchiando, respirai il maturante aere dell'autunno » (117). Ma egli aspira sempre, attraverso il corpo, alla vita dell'anima. « E non farò poemi, e la menoma parte di un poema

che non si riferisca all'anima. Perchè, avendo mirato gli oggetti dell'universo, io trovo che non ve ne ha un solo, nè la menoma particella di un solo, che non abbia referenza all'anima » (21). E quando vuol sollevarsi sul mondo e fuggir dalle cose egli invoca liricamente l'anima. « Vieni, o anima, non giacciamo più qui, leviamoci su e via. Oh poter volare non più che un augello! Oh poter fuggire via, e veleggiare come nave! E scivolare con te, o Anima, sovra tutto, in ogni cosa, come nave sulle acque » (374).

Come si spiega, dunque, che Walt Whitman continuamente parli delle cose del corpo? Anche qui siamo dinanzi a una delle sue vaste contraddizioni o meglio unificazioni, che fanno di lui, in un certo senso, un poeta hegeliano. Egli può cantare il corpo volendo cantare l'anima perchè il corpo, come tutte le cose, non è altro che anima. Non solo « l'anima non è da più del corpo e il corpo non è da più dell'anima » (84), ma « ove il corpo non sia l'anima, che cosa è l'anima? » (92) (*).

A questo modo il suo idealismo diventa qualcosa di concreto – il suo sensualismo si spiritualizza e tutta la vita appare come una portentosa unità, dove niente c'è da buttar via. E come accetta la vita così accetta tutte le occupazioni della vita. Allo stesso modo ch'egli canta il fiorire dei lilla, e l'ampio e fresco mare che l'accarezza e lo batte e i rulli dei tamburi, non sdegna di consacrare un canto alla rozza locomotiva (464), di esporre i miracoli dell'industria nel *Canto dell'Esposizione* (197), e di fare un *Canto delle occupazioni* (211) dove nessun operaio, nessun lavoratore è dimenticato. Non ha egli forse annunziato senza frasi: « Io canto l'ordinario? » (542).

La sola cosa che non accetti nel mondo è la schiavitù. Egli non dimentica mai di essere il poeta della libera America e della Democrazia e incoraggia coi suoi inni di speranza i rivoluzionarí sconfitti e sciupa perfino la sua bella vena naturalistica per spiegare al mondo una specie di mitologia democratica (451). Ma dietro quel che può esserci di ridicolo e di rettorico in questa attitudine prometeica e garibaldina della sua poesia c' è un nobile fondo di generosità naturale, e di amore per lo spazio e per la libertà, e di ampia simpatia per tutti quelli che non possono vivere come vorrebbero.

Anch'egli, come tutti gli spiriti fuor di misura, libertà andava cercando. « Da questo momento io m'affranco da ogni confine e da ogni immaginaria terra compassata. E vo' dove io voglio, assoluto e intero signor di me stesso – porgendo ascolto agli altri, meditando bene quello che dicono, fermandomi, domandando, accogliendo, contemplando; però gentilmente, ma con irremovibile volontà, mi sciolgo da ogni ritegno che voglia fermarmi » (143). Perciò egli incoraggia la ribellione anche negli altri. « Questi non sono solamente canti di lealtà, ma canti di ribellione anche » (366) dice egli a un rivoluzionario europeo. « Sono ribelle ora e sempre contro qualsiasi che si arroghi il diritto di governarmi, beffandomi » (438). Per quanto sinceramente democratico, egli non ha molta simpatia per le regole e per le leggi. Se tutti gli uomini gli somigliassero egli aspirerebbe francamente all'anarchia. La sua città ideale non dovrebbe avere nè case per uffici, nè regolamenti (123). Ed essa esiste di già « dove gli uomini e le donne si dan poco pensiero delle leggi » (186). « Io sono – egli dice – per

(*) Vedi anche i *Figli di Adamo* (sopratutto a pag. 99).

coloro che non vollero mai padroni, per gli uomini e per le donne le cui anime non hanno mai sofferto padroni, per coloro cui le leggi, le teorie, gli usi convenzionali non poterono mai signoreggiare » (349).

IV.

In Walt Whitman il dissidio secolare tra la carne e l'anima scompare. Alcuni vivono solo per la carne e sono i pagani nel cattivo senso della parola. Altri fanno servire l'anima alla carne e questi sono i pagani raffinati, gli scettici, i diabolici eleganti. Altri ancora vivono solo per l'anima e martoriano il corpo: sono gli asceti, riprovati da Cristo come dall'uomo comune. Altri rispettano il corpo e lo mettono al servizio dell'anima: questo è il caso di Walt Whitman.

Si può dire onestamente ch'egli canti il corpo per il corpo, l'amore per l'amore? No. Egli canta il corpo e l'anima; l'anima attraverso il corpo e il corpo come veste provvisoria dell'anima. E quando canta l'amore, anche l'amore sessuale più ardente, egli non pensa, come un qualsiasi latino, alla momentanea voluttà, ma vede nell'uomo il marito e il padre, nella donna la moglie e la madre e nello sfondo del futuro le innumerevoli generazioni che usciranno dal loro congiungimento.

Vi sono di quelli – e il cattolicismo ne ha conosciuti molti – i quali si tengono lontani dal peccato con il corpo ma sono continuamente tentati e tormentati e commettono ogni giorno peccati e oscenità col loro pensiero. Costoro son puri nella carne e impuri nella anima e lordano, se così può dirsi, la vita spirituale. Vi sono altri, come Walt Whitman, i quali vivono pienamente e sanamente la loro vita corporale, senza finzioni e senza raffinamenti colpevoli; e riescono così a spiritualizzare anche la vita animale. Questi secondi valgono assai meglio dei primi. Io pongo sopra tutte le cose la vita spirituale, ma, appunto per questo, non voglio ch'essa sia troppo piena di scrupoli, di paure e di sotterfugi, a causa della vita del corpo. Questa dev'essere ridotta al minimo; dev'esser purificata con un fine che non sia corporeo, ma non può esser soppressa – per conseguenza non dev'esser nè maledetta nè nascosta. Walt Whitman è stato il primo che ha osato sembrare immorale per fini morali e pornografico per fini casti, e sia gloria anche per questo alla sua anima grande come il mare che non ha temuto di macchiarsi, pur accogliendo in sè ciò che i piccoli uomini chiamano indecente.

Lasciamo dunque da parte l'immoralità e la materialità di Walt Whitman. Passiamo a un'altra accusa: a quella di irreligiosità. Non occorre perder tempo a spiegare come egli non appartenga a nessuna religione determinata. In tutte le faccende il suo punto di vista è universale. L'umanità, presa nel suo insieme, non ha una sola fede. Walt Whitman, che rappresenta da solo l'umanità, accetta tutte le fedi degli uomini, vale a dire che nessuna di esse riconosce vera più delle altre. « Credo che tornerò nuovamente sulla terra, dopo cinque migliaia di anni. Attendo responsi da oracoli, onoro gli Iddii, saluto il sole. Mi faccio un feticcio del primo blocco e tronco, facendo scongiuri con stecchi nel centro degli *obis*. Aiuto il lama o il bramino, quando questi acconcia le lampade degli idoli. Danzo anche nelle vie in una processione fallica, e sono rapito e austero nei boschi, come un ginnosofista. Bevo idromele nei teschi, ammirando gli Shasta e i

Veda, ricordando il Corano. Passeggio pel *Teokalli* macchiato di sangue, batto il tamburo di pelle di serpe. Accetto il Vangelo, accetto Colui che fu crocefisso, sapendo sicuramente ch'egli è divino, m'inginocchio a messa e canto la preghiera del puritano, o seggo pazientemente sur un banco...» (77). E questo non è eclettismo ma universalismo - accettazione completa dell'esperienza religiosa qualunque sia la forma che la ricopre. Perchè Walt Whitman ha bisogno di religione e afferma ch'egli viene a portarne una: « Anch'io, seguendo molti e da molti seguito, inauguro una religione e discendo nell'arena... Affermo che tutta la terra e tutti gli astri del cielo esistono in grazia della religione. Affermo che nessun uomo mai, fino ad ora, è stato devoto abbastanza, nemmeno della metà » (17). « Affermo che la reale e permanente grandezza di questi stati deve essere la loro religione » (18). E al giovine egli dice che tutte le cose non son niente rispetto alla religione (18).

Ma qual'è il fondo della religione di Walt Whitman? In un suo canto egli confessa quali sono i suoi Dei: l'uomo ideale, la morte, l'anima, il tempo e lo spazio (267-68). Ma si tratta di un politeismo apparente: la mente di Walt Whitman è unitaria. Tutte le cose sono una: questa unità si può chiamare anima, si può chiamare Walt Whitman - ma si chiama, ancor meglio, Dio. Dio è il tutto ed è dappertutto. « Io vedo qualche cosa di Dio, in ciascun'ora delle ventiquattro e in ogni momento loro: nei visi degli uomini e delle donne io vedo Dio, e nel mio proprio viso allo specchio. Io trovo lettere piovute da Dio per le vie e ciascuna è segnata dal nome di Dio, e le lascio dove esse sono, perchè io so che dovunque io mi vado, altre puntualmente verranno per sempre e per sempre » (85). Quando pensa all'immortalità egli, l'orgoglioso, si raccomanda a Dio: « Dammi, o Dio, che io canti questo pensiero. Dammi, dà a lui o a lei che io amo, questa inestinguibil fede. Nel Tuo insieme qualsiasi cosa che vi è avviluppata, non sia avviluppata per noi. Nella credenza, nei disegni Tuoi, inchiusi nel Tempo e nello Spazio, nella sanità, nella pace, nella salvazione universale » (229). Anche lui, come i mistici, aspira all'unione divina: « Lavami tutto, bagnami in te, o Dio, fa che ascendendo a te, io e la mia anima possiamo collocarci all'altezza tua » (410). Ed ecco l'inno alla divinità che prorompe dalla sua anima amorosa: « O Tu trascendente senza nome, Tu fibra e soffio, luce della luce, che versasti universi, Tu loro centro, Tu il più possente centro del vero, del buono, dell'amore, Tu fontana morale e spirituale e sorgente di affetti, Tu serbatoio... Tu palpito, Tu motore degli astri, dei soli, dei sistemi che, girando, muovonsi in ordine, sicuri, armoniosi traverso la informe vastità dello spazio. Come potrei io pensare, come respirare un respiro solo, come parlare se fuor di me io non mi potessi lanciare a questi superiori universi? » (410).

Egli è, come si vede da queste parole, una specie di paradossale panteista personalista o, anche, se si vuole, un panteista cristiano. L'anima di Cristo appare a lui più sorella di tutti gli altri rivelatori del Divino. Una sera, sul campo di guerra, egli vede tre feriti dormienti e subito uno di essi gli par Cristo. « O giovine, io credo di conoscerti - credo che questo viso sia proprio il viso di Cristo, di Cristo, morto e divino: del fratello di tutti, che qui giace novellamente » (303). E come già s'era sentito simile a Dio così sente d'essere simile a Cristo. A tutti e due vengono fatte le stesse accuse:

« Io odo che fui accusato di voler distruggere le istituzioni. In verità io non sono nè contro ne pro le istituzioni » (122). Egli vuol soltanto fondare la città dell'amore, e ciò gli dà il diritto di credersi più cristiano di quelli che ricoprono con questo nome la loro fredda devozione. Così egli parla a *Colui che fu crocifisso*: « L'anima mia con la tua, o fratello diletto: Non badare se molti, pur gridando il tuo nome, non t'intendono! Io non grido il tuo nome, ma io t'intendo... Perchè noi tutti lavoriamo per trasmettere il compito stesso e l'eredità stessa... noi pietosi, intendenti e vincolo fra gli uomini » (379); e noi andremo liberi e non rattenuti « finchè non satureremo di noi i tempi e le ore, acciocchè gli uomini e le donne delle razze e delle età avvenire possano diventare fratelli ed amanti come siamo noi » (380). La sua pietà per i colpevoli, il suo amore per tutti gli uomini, anche per i più umili e i più disprezzati, la sua lode francescana della morte sono indubbiamente sentimenti cristiani, e per quanto Walt Whitman non sia stato iscritto sul registro di nessuna chiesa noi possiamo senza scrupoli contarlo tra i discepoli e i continuatori di Cristo.

E tanto meno si può mettere in dubbio il suo senso religioso. Egli non credeva soltanto nei corpi, ma anche nelle « identità che non conosciamo e che pur ci sono da presso nell'aria » (19) e non credeva solo nella vita presente, ma soprattutto in quella futura. Non solo egli sosteneva che il corpo non può morire (21) e che nessuno può mai venir *meno* (78), « ma egli sa che se il futuro sarà nulla anche il passato dev'essere stato nulla e non ha spavento di questi vermi della terra » (427) perchè è certo che ogni cosa ha un'anima immortale: « Io penso e l'affermo con giuramento, che nulla esiste, fuorchè l'immortalità! » (433).

Pieno di speranza egli non teme il futuro, e vuol andare sempre più lontano, lontano dalle cose usuali e dalla vile immobilità: « Via, o anima, salpa incontanente l'ancora! Taglia il cordame – tira, spiega tutte le vele! Non siamo noi stati abbastanza qui, come alberi confitti in terra? Non siamo noi stati qui abbicati abbastanza, mangiando e bevendo, come meri bruti? Non ci siamo a lungo ottenebrati e abbagliati coi libri? Veleggia via – governa per le profonde acque solamente, o anima irrequieta, esplorando io con te e tu meco. Perchè noi siamo ingaggiati per dove i marinai finora non osarono andare e dove noi metteremo in periglio la nave, noi stessi e tutti. O mia brava anima! Su naviga più lontano e più lontano! Oh! gioia ardimentosa ma sicura! Non sono essi tutti mari di Dio? Oh, più lontano, più lontano, più lontano veleggia » (412). « Chi è colui che è proceduto più innanzi? perchè io vorrei procedere più innanzi ancora! » (470).

V.

Arrivato a questo punto io dovrei, come ogni oratore e ogni *essayst* di buona razza, raccogliere i fili, e fare un po' di riassunto. Sono troppo amico di Walt Whitman per fare tutto questo. La sua poesia non è di quelle che si possono ridurre a sistema coerente e sottoporre a critiche dialettiche. L'anima di Walt Whitman è vasta come il mondo, e ampia come Dio, e contiene tutto: la gioia e il dolore, il corpo e l'anima, la libertà e la disciplina, la ferocia e l'u-

miltà, Dio e la foglia d'erba! Bisogna accettarla come s'accetta l'universo, senza badare ai tagli che gli uomini hanno fatto nelle cose.

Ma l'anima di Walt Whitman non è solo un gigantesco lago amoroso. Essa è fatta di qualità, di sentimenti, di passioni che possono animare gli uomini, eccitarli all'azione, alla vita, - renderli più sani, più forti, più puri - *migliori*. Quelli che non sentono, leggendo Whitman, che la fiammella della loro vita si allarga e brilla di più, come se penetrasse in un mondo più ossigenato; quelli che non provano l'inguaribile nostalgia di non aver potuto conoscere e baciare colui che dettò certi canti; quelli che sono urtati dalla grossolanità, dalla foga, dalla sfrontatezza, dall'energia di questi canti e trovano che quest'uomo andrebbe raffinato, calmato, reso più prudente, meno sincero, meno villano - tutti costoro non hanno capito niente di Whitman, non capiranno mai niente di Whitman e non sono degni di capire niente di Whitman.

Whitman è un buon plebeo che canta senza vergogna tutte le cose del mondo, e il più grande consiglio che ci dà, dopo quello di amarci e di amare, è di liberarci dalla cispa letteraria che ci riempie gli occhi e ci toglie la vista pura delle cose. Noialtri - e intendo specialmente noialtri italiani - siamo troppo letterati e garbati. Siamo dei gentiluomini anche dinanzi alla terra, che non vuol complimenti; anche dentro alla poesia, che non vuole troppa educazione. Bisogna rimettere in noi, nelle nostre vene disseccate di cittadini dilettanti, femminieri e ripuliti, un po' del buon sangue dei contadini, dei montanari, della « santa canaglia ». Non basta aprire i vetri, come diceva Giulio Orsini. Bisogna uscir di casa, uscire dalla città e sentire e amare direttamente tutte le cose, le più delicate e le più sudicie, ed esprimere il nostro amore senza riguardi per nessuno, senza paroline dolciastre, senza amminnicoli metrici, senza rispettare troppo le sante tradizioni, le oneste convenzioni e le stupide regole della buona società. Bisogna ridiventare un po' barbari - magari un po' beceri - se vogliamo ritrovare la Poesia.

Se Walt Whitman non c'insegna per lo meno questo, è inutile che sia stato tradotto e che tanti ne parlino.

GIOVANNI PAPINI.

NOTIZIA LETTERARIA

Adolfo Venturi, *Storia dell'Arte Italiana* - V: *La Pittura del Trecento* Milano, 1907;
Lionello Venturi, *Le Origini della Pittura Veneziana.* Istituto Veneto delle arti grafiche, Venezia, 1907.

Da qualche tempo anche in Italia, in mezzo al lavorìo analitico della critica storica, cominciano ad apparire i segni beneaguranti e i nobili tentativi di un'opera grandiosa di ricomposizione sintetica. Nella generazione precedente a quella che ora tiene il campo della vita e della cultura anche quando i lavori comprendevano, per la proporzione loro, un vasto periodo storico, avevano un carattere ed una ragione d'origine monografica. Tali i lavori del Villari, del Comparetti, del Del Lungo, del De Leva, dell'Amari e dello stesso D'Ancona, per non citare che i maggiori storici nostri. E così nelle collezioni storico-letterarie edite dal Vallardi e da altri non si avevano se non trattazioni speciali di periodi storici, di carattere monografico e di diverso valore. Una storia completa della letteratura nostra aveva impresa degnamente il compianto Adolfo Bartoli; ma l'impresa rimase incompiuta come quella della *Storia del Diritto italiano* del Pertile. Anche la *Storia di Roma* del Pais non ha da qualche tempo avuto la desiderata continuazione, nè la *Storia della Pittura* del Cavalcaselle e Crowe può dirsi opera interamente italiana.

Ardua ed animosa opera è, dunque, quella a cui si è accinto negli ultimi anni il Venturi, raccogliendo in un'ampia esposizione sistematica che comprenderà, come si annuncia, ben dodici volumi, la storia completa dell'Arte italiana dalle origini sue fino al secolo xvii. E non gli si può, certo, misurare la lode per questo magnanimo ardimento di disegno e di esecuzione continuata. Da poco più di un ventennio sono incominciati anche fra noi a fiorire gli studi sulla storia dell'arte, anche quando cattedre universitarie di storia artistica non erano ancora ufficialmente costituite; e in questa fioritura beneaugurata il Venturi ha parte grande e degna di non piccola lode. Giova che il frutto di questo lavoro, per quanto fra noi iniziale e gigante già presso altre nazioni, si raccolga in una prima e grandiosa sintesi, la cui ragione ed origine è certamente la istituzione stabile della prima cattedra effettiva di storia dell'arte in una delle nostre Università. È vanto del Venturi l'avere per primo creata fra noi una scuola ed avviata una nobile tradizione di studi, che per l'innanzi era affidata solo alla iniziativa personale. E i lieti frutti già se ne cominciano a vedere, secondati ora dalla istituzione d'una Direzione generale delle Belle Arti al Ministero, cui è preposto un valentuomo, già chiaro ed esperto nella storia dell'arte nostra. Non è qui il caso di ritornare, a proposito di questo volume, sui criteri stilistici seguiti dall'A., i quali sono una correzione

ed estensione dei principii e dei metodi del Morelli (Lermolieff). Piuttosto giova notare che anche in questa parte della vasta opera, come in quella del Cavalcaselle, la trattazione è prevalentemente, anzi soverchiamente, tecnica, e ben piccola parte vi ha la rappresentazione dell'ambiente storico in cui la rinascente arte fiorisce. Il V. ha saviamente voluto evitare l'eccessiva cura posta da altri (p. e. dal Müntz) in codesta rappresentazione, tanto da assorbire quasi la vera storia delle arti figurative, la quale ha poi le sue proprie ragioni negli elementi tecnici di cui dispongono e si valgono le arti del disegno. Ma non si può disconoscere che anch'egli, alla sua volta, cade nell'estremo opposto di negligere le condizioni generali della cultura, alle quali si riferisce qua e là soltanto per rapidi, sempre però savî ed appropriati, accenni.

Il V. procede spesso anche in questo volume con ipotesi originali ed induzioni così ardite che solleveranno forse dapprima più dubbi che consentimenti. Tale è, secondo noi, l'opinione da lui, sapientemente sostenuta d'altronde, che le *vele* della basilica inferiore d' Assisi sieno opera dei discepoli anzichè di Giotto medesimo. In simili controversie spesso ci si aggira in qualche equivoco. Non si vuol negare che l'esecuzione non fosse spesso affidata ad allievi, di cui il maestro fiorentino doveva avere un numeroso stuolo intorno a sè. Si tratta principalmente di vedere se Giotto non fu l'ideatore ed anche il limatore principale di quelle composizioni allegoriche, la cui grandiosa solennità è tale che non si possa ripetere se non da un grande spirito. Un allievo che si fosse levato a tanto alti concepimenti, avrebbe oscurata la fama del maestro, e il suo nome non sarebbe rimasto ignoto. Invece quanto il V. dice intorno al carattere vero dell'opera di Cimabue, e alla sua posizione rispetto all'arte senese e alla scuola romana, a noi pare debba raccogliere il plauso di tutti gli studiosi; e le osservazioni che fa intorno alla parte che Cimabue ebbe probabilmente nei musaici del Battistero fiorentino sono veramente originali e rilevantissime. Così quanto vien ragionando sui pittori della grande cappella di San Nicola a Tolentino, è magistralmente dimostrato con novità di ricerche e di comparazioni.

Riconosciuti così i meriti grandi ed incontestabili di questa parte dell'opera, ci sia lecito notare qui alcuni dubbi che in noi sono sorti leggendo, ed alcune lacune ed inesattezze che ci è venuto fatto di rilevare. Che il Crocifisso ora nel Refettorio di S. Croce a Firenze non sia opera di Cimabue, il V. afferma più che non dimostri: mentre lo rendono probabile, oltre la tradizione, la violenta curvatura del corpo simile a quello del Cristo d'Assisi e la mezza figura del S. Giovanni, la quale, come altrove notai (nell'*Arte*, I, 1907), risponde perfettamente agli angeli della Madonna di Cimabue nell'Accademia fiorentina e al S. Giovanni del musaico nella Primaziale di Pisa. Così anche è a dubitare se sia lecito attribuire la maestà detta delle volte a Perugia al limitare del Trecento (p. 39) e non ad una età alquanto più tarda. Per le questioni relative alla celebre Madonna di Guido da Siena oggi non sono da dimenticare le diritte osservazioni del Davidsohn: ed a proposito del paliotto della Galleria a Siena, raffigurante S. Pietro, conveniva ricordare le affinità che esso dimostra con quello della chiesa di S. Simone a Firenze.

Non sapremmo poi dire perchè il Venturi non adopri la forma volgata, comune nei documenti del tempo, di Migliore, nome frequen-

tissimo a Firenze in quel tempo, anzichè la latina Meliore come è segnato nella iscrizione latina della tavola di Parma del 1271; come non sapremmo perchè si continui a dire Nicola d'Apulia, invece di Nicola pugliese, se, come pare, tale è l'origine sua. Il Venturi abilmente rivendica alla scuola del Cavallini i freschi di Donna Regina a Napoli, che il Bertaux attribuiva alla scuola senese. Ma come spiegare la presenza di riproduzioni di alcune storie giottesche dell'Arena padovana? E quale valore ha la tradizione circa l'operosità del Cavallini a Firenze? Deve escludersi come assurda, secondo il giudizio dell'Hermanin, o le si deve riconoscere qualche fondamento?

I frammenti degli affreschi del coro di San Francesco a Pistoia, che il Vasari dà a Puccio Capanna, corrispondono alle storie d'Assisi non soltanto per i compartimenti notati dal V., ma anche per la storia della conferma della regola e del sogno di Papa Innocenzo, assai oggi rovinata dall'epoca in cui furono per opera anche di chi scrive (oltre vent'anni fa) rimesse in luce, ed abbandonate poi da coloro cui spettava averne cura. Seducente è l'ipotesi che identifica Buffalmacco col così detto maestro della Santa Cecilia. Ma di Buffalmacco non si dovrebbero cercare le opere anche fra le pitture del Campo Santo pisano? Nè pare si possano mettere sulla stessa linea la tavola della Madonna e quella della Santa Margherita nella chiesa di Montici presso Firenze, poichè quella è certamente più antica di questa. Ragionando di Stefano fiorentino (pag. 488 seg.) forse conveniva accennare alle due teste, da me pubblicate come probabili opere sue (*Pagine d'antica arte fiorentina,* Firenze, 1905). E una Madonna bellissima sul canto di via della Chiesa a Firenze, in un tabernacolo chiuso e non iscritto nemmeno nell'elenco ufficiale dei tabernacoli fiorentini, fu da me e da altri veduta l'anno scorso, la quale potrebbe riferirsi a questo maestro.

Di Puccio Capanna sembra che il V. ignori un'altra opera; un *Noli me tangere,* reliquia delle antiche pitture che il Vasari gli attribuisce nella cappella di S. Trinita, a man sinistra entrando nella chiesa: cosa degna in tutto di un grande maestro e di un forte discepolo di Giotto. Similmente a Maso di Banco può attribuirsi una bellissima Pietà in S. Francesco di Pistoia, che il V. non ricorda; e ad Ugolino da Siena un polittico oggi nel refettorio di Santa Croce, pel confronto coi frammenti della tavola grande oggi a Berlino. Parlando di Jacopo da Casentino, conveniva pure esaminare i pochi resti che avanzano in un tabernacolo a lui attribuito dal Vasari in via dei Malcontenti (tabernacolo di San Nofri), come i dipinti nelle volte di Orsammichele e le tavole, oggi restituite alla luce, del tabernacolo della Tromba. Più inesplicabile ancora è come il V. – in ciò seguìto dal giovine illustratore delle origini della pittura veneta di cui parleremo appresso – pure assegnando la debita importanza ad Antonio Veneziano, dimentichi, fra le pochissime cose che avanzano di lui, i resti bellissimi, se anche assai guasti, del tabernacolo di Novoli presso Firenze, sebbene il Cavalcaselle li avesse accuratamente descritti.

Nè in tutti i giudizî sapremmo consentire coll'eminente storico dell'arte nostra. La « Morte della Vergine » di Taddeo di Bartolo nella cappella del Palazzo pubblico di Siena è tal cosa che non merita il biasimo onde il V. ne parla (p. 758); nè è esatto che i freschi di Nardo di Cione nella Cappella Strozzi in S. M. Novella fossero eseguiti in sino al 1357. Questa è la data del compimento della tavola

dell'altare, opera di Andrea; ma i dipinti murali doverono essere eseguiti assai prima. Della interpretazione che il V. dà dei dipinti allegorici nella cappella degli Spagnuoli, ho discorso altra volta (*Nuova Antologia*, 16 settembre 1907). Qui noto che le parole di Dante:

> ... negli sterpi eretici percosse
> l'impeto suo...

non si riferiscono a San Tommaso, come pare creda il Venturi (p. 801), bensì al fondatore dell'ordine San Domenico. Gherardo Starnina non aveva dipinto sulla fronte del palazzo di parte guelfa a Pisa (p. 835), ma a Firenze; ed ancora se ne vedono le vestigia.

Tutto questo e quant'altro siamo venuti annotando nell'esame di questo volume non è che un segno del grande pregio in cui teniamo anche questa parte dell'opera. Nella quale potresti desiderare bensì che le descrizioni fossero talora meno prolisse (specie quando vi è la riproduzione dell'opera d'arte), che l'elemento ideale dell'arte vi avesse una parte maggiore, anche con qualche diminuzione della critica tecnica e stilistica; ma come *desiderata* di un'ultima perfezione in un'opera che, per profondità di dottrina, per originalità di vedute e larghezza di disegno e di esecuzione è decoro grande ed onore degli studi italiani.

***

L'educazione ricevuta da « quel padre e quel maestro » non poteva apparir meglio fruttifera che nel solenne volume di Lionello Venturi sulle origini della pittura veneziana, o, come meglio ameremmo chiamarla, veneta; poichè, salvo i Vivarini e i Bellini, quasi tutti i grandi pittori affluiscono in Venezia dalla provincia. Rintracciare i primi albori di una scuola pittorica nella città aperta ad influssi i più diversi, non era cosa agevole; e il giovine storico ha saputo districare, con geniale intuito, l'intricatissimo viluppo. Nè credo si potrà dissentire dalle conclusioni a cui giunse con tale sicurezza di metodo e larghezza straordinaria di dottrina: anche se forse altri potrà credere vi sia diminuita di troppo l'opera di Giotto e dei maestri fiorentini, come Angelo Gaddi, che in Venezia operò. Nè con minor finezza ed abilità è rappresentata la parte che ebbe Gentile da Fabriano e le scuole tedesche nel sorgere della pittura veneziana nel Quattrocento. Della quale il giovine critico ragiona nell'ultima parte della vasta opera, meritamente premiata dall'Istituto veneto, con tale rigore di metodo e chiarezza di logica, da suscitare l'ammirazione verso di lui, e un sentimento di gratitudine per chi questa scuola storica dell'arte ha saputo costituire in Roma e condurla a tanta altezza. Che talora si possa, in qualche punto speciale, dissentire dal giovine storico, come quando afferma (p. 65) che « la sala [del Consiglio veneto] non fosse di quella magnificenza di decorazione decantata nel decreto del 1415 »; o che talaltra giovi metterlo in guardia contro l'autenticità di certi dipinti, venuti inopinatamente alla luce, come la Madonna di Jacopo Bellini agli Uffizi, poco monta. Chi è stato capace di adunare nel disegno di questo volume poderoso tanta copia di ricerche, e in quel disegno così sapientemente distribuirle ed ordinarle, non è più soltanto un valoroso discepolo che fa onore alla scuola che l'ha educato, ma è già sicuro e maturo maestro.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI DI MILANO

LETTERA AL DIRETTORE

Caro Maggiorino,

Accetto ben volentieri l'invito che mi facesti giorni fa in Roma, e ti informo del progetto di « Scuola di scienze sociali » che ebbi l'onore di proporre e di vedere, in massima, accolto dal Consiglio comunale di Milano.

Il mio proposito, già manifestato da circa quattro anni, era ed è quello di creare una scuola indipendente e moderna; indipendente, nel senso di esenzione da ogni ingerenza governativa pei programmi e pei diplomi; e moderna nel senso che nel suo metodo si adatti alle risultanze degli ultimi progressi scientifici, basati tutti su dati sperimentali e di fatto.

Considerando l'insegnamento universitario, io non ci trovo che la preparazione alla carriera liberale o all'impiego. I corsi sono impartiti per formare avvocati, magistrati, notaj, prefetti, diplomatici, questori, capi divisione, direttori generali, medici, ingegneri, professori, farmacisti, ecc.

Il mio proposito invece è di apprestare a tutte le persone che ne sentono il bisogno e la attitudine una cultura superiore intorno ai più grandi problemi della vita individuale e sociale moderna. A siffatta scuola adunque debbono poter accedere tutte le persone che, per maturità di spirito, si sentono in grado di affrontare un ordine superiore di studii, qualunque sia la loro preparazione.

Dati questi concetti differenziali fondamentali, subito si evince una conseguenza: che mentre nei corsi universitarii le materie giuridico-sociali si studiano per quel che valgono in sè e per sè, nella scuola da me vagheggiata invece si dovrebbero studiare nei loro rapporti colla scienza della vita in genere. La biologia che di questa ci insegna le leggi sta a fondamento dello studio di tutte le altre forme vitali, che usiamo chiamare psichiche, e che anche i più esclusivi aprioristi non possono non ricollegare colle prime; salvo limitarne o esagerarne la interdipendenza.

Le leggi della biologia applicate all'ente umano ci conducono nel campo dell'antropologia, la quale deve essere coadiuvata dalla geografia e dalla statistica.

Una volta così studiato l'ambiente dove la vita umana nasce, si svolge e matura, si fa passaggio allo studio dei rapporti sociali in cui l'uomo entra e dai quali non può esimersi. Si potrà, a forza di astrazione e con lodevole e più o meno proficuo esercizio di fantasia, sceverare dal resto dell'ambiente una individualità umana quasi fosse a

questo contrapposta o indifferente. Ma la quotidiana esperienza ci insegna che noi siamo una inesorabile derivazione dell'ambiente, il quale ha deposto in noi i germi di una vita psichica svariata e potente, e dove la individualità non si fa sentire se non colla maggiore energia di sfruttamento del patrimonio etico-sociale a noi tutti congenito per opera dell'ambiente stesso.

Questi frutti delle svariate influenze che portiamo in noi e con noi, si esplicano nella vitalità religiosa, giuridica e artistica. Di qui la scienza delle religioni, del diritto e dell'arte.

La coscienza religiosa è di tutte la più determinante perchè riflette la sua influenza nel rapporto morale, privato e sociale. La nozione dell'oltre tomba che ingenera quelle della sopravvivenza e dell'immortalità dell'anima, di un giudizio infallibile, di premio e castigo, di redenzione e di riabilitazione, di intermediarii e di maestri e duci, si impone severa e spaventosa e soggioga gli spiriti anche nelle vicende della vita terrena e quotidiana. Il diritto è costretto dapprima a ricoverarsi sotto le ali della religione, coadiuvandola e rafforzandola colle sue sanzioni, fino a che si avvede della sua speciale vocazione terrena; da quella si emancipa e a quella si contrappone.

Anche l'arte subisce il fascino delle creazioni, cupe o serene, della influenza religiosa; ma viene per essa pure il giorno in cui se ne emancipa, e riesce a scopi più umani e civili.

La coscienza giuridica emancipata assorge ai più alti ideali di giustizia e di eguaglianza, ossia prepara lo spirito a tutte le rivendicazioni, ed ecco aprirsi il campo ad una legislazione laica, che regola con novelle e rigorose garanzie di rispetto alla personalità umana i rapporti collo Stato e coi concittadini. Di qui le novelle teorie costituzionali e amministrative e le leggi sul lavoro, che preservano questo dalle possibili prepotenze del capitale e viceversa.

Eccoti, amico mio, la trama logica della mia concezione che si esplica in una serie di insegnamenti suddivisi in due corsi. Tali insegnamenti sono o dovrebbero essere: la biologia, l'antropoloia, la geografia, la statistica, la introduzione alle scienze sociali, la storia delle religioni, quella del diritto, quella dell'arte, la scienza costituzionale amministrativa, la legislazione comparata del lavoro.

Una volta formato questo piano, ebbi ricorso ai modelli di scuole congeneri dell'estero.

L'Ecole des hautes études sociales, di Parigi, libera, fondata per iniziativa privata, mi impose per la larghezza della sua base e la vastità dei suoi confini. Quella commerciale e sociale di Francoforte mi parve preformata a un ceto solo di persone, ai commercianti e industriali. La sezione di scienze sociali annessa all'Università libera di Bruxelles, mi sembrò meglio rispondere al mio proposito e concepimento, e d'accordo col suo direttore ho sistemato definitivamente il mio piano, levando e aggiungendo materie di insegnamento.

D'accordo con tutti i tre tipi, però, mantenni il carattere di assoluta indipendenza, rinunziando al conferimento di diploma, per possibili carriere e futuro proficuo collocamento.

E qui mi trovo di fronte a troppo facile obbiezione. Avrà tale scuola frequentatori? Io confido che ne avrà.

Prima di tutto non v'è ragione che ciò che avviene altrove, anche non si ottenga in Italia. I volonterosi hanno pur bisogno di trovare di che dare alimento alla loro eletta curiosità scientifica. E molti vi sono

che divergono altrove il loro spirito perchè non possono più degnamente occuparlo.

La nostra Milano ha sempre avuto scuole di questa natura. Le Palatine, durate fino al 1796, erano scuole di alta cultura e null'altro, che non davano e non potevano dare diplomi; in esse si insegnava diritto, lettere, economia pubblica; frequentate dal ceto patrizio e più agiato della città. Anche durante il primo regno d'Italia si ebbe una instituzione che ha qualche somiglianza con quella oggi vagheggiata, nella così detta « Scuola di alta legislazione ».

E poi non è vero che manchi lo scopo pratico alla novella istituzione. Essa sarà un'ottima preparazione per tutti coloro che, aspirando alla vita pubblica, dove si entra senza diplomi, non credono però di dedicare quattro anni di Università a apprendere gli articoli dei codici civile, penale e di procedura, e altre simili nozioni di indole puramente professionale, riservate a coloro che un giorno ne dovranno profittare come liberi esercenti o come impiegati.

Ho poi anche pensato che, come a Parigi, così a Milano, potrebbe di questa scuola far profitto il ceto dei giornalisti, che per loro mansione debbono trattare di tutte le questioni che entrano nell'ambito degli insegnamenti da me qui sopra tratteggiati.

La Commissione, nominata dal Sindaco per delegazione del Consiglio, avrà naturalmente le più ampie facoltà di ritoccare e modificare il programma della scuola, aggiungendo, levando, sostituendo insegnamenti e fissando i criteri che crederà più opportuni al conseguimento dello scopo.

La proposta ebbe il plauso di tutto il mondo della cultura, sicchè ogni ostilità sarà superata. E se tu, che fra i competenti hai sì alto e meritato posto, mi vorrai aiutare col tuo appoggio e col tuo consiglio, mi avrai obbbligatissimo e come sempre affezionato amico tuo.

Milano, 22 maggio 1908.

BASSANO GABBA.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

NELLE ELEZIONI DEL 24 MAGGIO IN BELGIO

Abbiamo più volte esposto nelle pagine di questa rivista - e segnatamente il 1° giugno 1904 - il sistema proporzionale del Belgio, dimostrando come esso esprima in alto grado la massima libertà degli elettori e degli eletti.

Il sistema belga ha avuto recentemente una nuova applicazione pratica nelle elezioni alla Camera dei deputati di domenica 24 maggio ultimo scorso. Ed anche in questa circostanza esso fece ottima prova. Di fronte a questa esperienza pratica, si può ancora essere favorevoli o contrarii al regime del collegio allargato e della rappresentanza proporzionale; ma è impossibile disconoscere che esso non è nè un'utopia di dottrinarii, nè una aspirazione di studiosi. La rappresentanza proporzionale costituisce oggidì un sistema pratico che ha la sua applicazione concreta in un paese progredito, dove è viva ed intensa la vita politica.

Le nove provincie del Belgio sono divise in 30 collegi (*Arrondissements*) di ampiezza molto disuguale e che nominano complessivamente 166 deputati. Il collegio di Bruxelles elegge da solo 18 deputati. Il Belgio presenta pure un'altra particolarità sua propria: la Camera si rinnova per metà ogni due anni, in base all'articolo 51 dello Statuto. E così il 24 maggio scorso furono convocati 15 collegi che dovevano eleggere 81 deputati appartenenti alle quattro provincie della Fiandra orientale, del Limburgo, di Liegi e di Hainaut. Ed è appunto in questa recente circostanza che il sistema proporzionale del Belgio ha fatto la sua quinta prova, con soddisfazione di tutti i partiti.

A nessuno infatti può sfuggire l'importanza di un fatto veramente eloquente. Il Belgio è profondamente diviso fra tre grandi partiti: il clericale, il liberale ed il socialista. La lotta fra i clericali da un lato ed i liberali-socialisti dall'altro è accanita. Su quasi tutti i problemi della vita nazionale essi sono irreconciliabilmente divisi. Ma tutti concordano nell'approvare il sistema della rappresentanza proporzionale, mentre ciò non accade del voto plurimo. Ed è questo il maggior argomento che si possa addurre a favore di un sistema, che l'esperienza pratica ha così completamente comprovato.

Gli 81 deputati uscenti erano così divisi: 39 clericali, 22 liberali, 19 socialisti ed un democratico cristiano.

I clericali perdettero tre seggi: ne guadagnarono uno; i liberali perdettero quattro seggi e ne guadagnarono due; i socialisti guadagnarono quattro seggi. Così la nuova Camera comprende 87 clericali, 44 liberali, 34 socialisti, un democratico cristiano. La maggioranza clericale rimane così ridotta ad 8 voti, mentre prima ne contava 12.

Riassumiamo ancora brevemente i punti fondamentali del sistema belga. I collegi sono di ampiezza disuguale: vanno da 2 a 18 deputati.

I candidati sono presentati da almeno 100 elettori, che possono firmare una sola lista. Ciascuna lista può contenere un solo nome od anche più nomi. Nessun candidato può essere inscritto in due o più liste. L'elettore ha un *solo voto*: esso può votare complessivamente per una lista, oppure per un singolo candidato.

Finito lo scrutinio, ogni lista ottiene tanti seggi, quante volte essa comprende il divisore elettorale. Fra più nomi di una stessa lista, sono eletti quelli che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

Ecco ora alcuni casi pratici i quali dimostrano come il sistema ha funzionato bene:

Elezioni del 24 maggio 1908 in Belgio.

Collegio di Gand-Eecloo.

(11 Seggi – Divisore elettorale 11,559).

Liste	Numero dei candidati	Voti riportati	Numero degli eletti per lista
Liberale	7	39 788	3
Socialista	11	23 118	2
Clericale	7	78 865	6
Socialista dissidente .	2	1 094	»
Commercianti	1	913	»
Indipendente	1	»	»
	29		11

Collegio di Alost.

(5 Seggi – Divisore elettorale 11,777).

Liste	Numero dei candidati	Voti riportati	Numero degli eletti per lista
Liberale	5	13 209	1
Democratica-cristiana	5	15 396	1
Clericale	5	35 333	3
	15		5

Collegio di Liegi.

(12 Seggi – Divisore elettorale 12,899).

Liste	Numero dei candidati	Voti riportati	Numero degli eletti per lista
Liberale	12	40 538	3
Socialista	12	77 396	6
Clericale	7	41 558	3
Democratica-cristiana	1	9 301	»
	32		12

Sarebbe inutile proseguire questi esempi, che sono così chiari.

Ciascun gruppo di 100 elettori può presentare una lista di candidati od anche un solo candidato. « Le candidature isolate – dice la legge belga – sono considerate come costituenti ciascuna una lista distinta ». Le operazioni di votazione per gli elettori sono semplicissime: ognuno di essi non ha che da dare un voto: ad una lista o ad un candidato. Anche le operazioni di scrutinio sono le più facili, perchè si fa lo

spoglio delle schede nel modo consueto, sommando il numero dei voti riportati da ciascuna lista, come si scorge dagli esempi sopra riportati.

La sola operazione, che in apparenza presenta qualche difficoltà, è quella di stabilire il cosidetto *divisore elettorale*. Ma è bene avvertire che ciò non deve farsi dall'elettore, che può avere un'istruzione limitata, bensì dall'ufficio elettorale, composto di persone di levatura maggiore. Ad ogni modo, il Governo belga distribuisce ad ogni seggio elettorale un prontuario, dal quale si ricava colla massima facilità il divisore elettorale, in base ai voti riportati dalle diverse liste.

D'altra parte, la determinazione del divisore elettorale è fatta con un metodo aritmetico così rigoroso, che non può dar luogo ad alcuna contestazione. Qualunque errore eventuale del seggio elettorale – come del resto avviene anche in Italia – sarebbe senz'altro corretto dalla Giunta delle elezioni. Ecco intanto la disposizione precisa della legge belga (art. 263):

« L'ufficio elettorale principale divide successivamente per 1, 2, 3, « 4, 5, ecc., la somma totale dei voti riportati da ciascuna lista e scrive « i quozienti nell'ordine della loro importanza, fino ad avere un numero « di quozienti uguale a quello dei deputati da eleggere nel collegio.

« L'ultimo quoziente serve di divisore elettorale ».

Questo metodo ha per effetto di assegnare a ciascuna lista un numero di seggi proporzionato al numero dei voti da essa riportati: il che rappresenta appunto la *giustizia elettorale verso tutti i partiti*.

A chiarire meglio il sistema belga, ripeteremo l'esempio pratico, già presentato in altra occasione.

Un collegio che deve nominare cinque deputati, presenta quattro liste, che ottennero il seguente numero di voti: la 1ª lista 24,000 voti; la 2ª voti 11,000; la 3ª voti 9,000; la 4ª voti 3,000. Ciascuna di queste quattro cifre è divisa successivamente per i numeri 1, 2, 3, 4, ecc., e si hanno i seguenti risultati:

	Lista n. 1	Lista n. 2	Lista n. 3	Lista n. 4
Divisione per 1. . .	24 000	11 000	9 000	3 000
» » 2. . .	12 000	5 500	4 200	
» » 3. . .	8 000			
» » 4. . .	6 000			

Le cinque cifre più elevate corrispondono ai cinque seggi da assegnare. Esse sono le seguenti:

1° Seggio	24 000
2° »	12 000
3° »	11 000
4° »	9 000
5° »	8 000

La cifra di 8,000 che corrisponde al 5° seggio – cioè all'ultimo seggio del collegio – rappresenta quello che si chiama il *divisore elettorale*: dividendo i voti riportati da ciascuna lista per 8,000, si ottiene il numero dei seggi, che spetta a ciascuna lista, nel seguente modo:

1ª lista.	24 000	:	8 000	=	seggi 3
2ª »	11 000	:	8 000	=	» 1
3ª »	9 000	:	8 000	=	» 1
4ª »	3 000	:	8 000	=	» 0
					Totale dei seggi 5

Da questa divisione emerge chiaro che la 1ª lista ha tre seggi; la 2ª ha due seggi; la 3ª ha un seggio. La 4ª lista non ha diritto ad alcun seggio perchè raccolse soli 3,000 voti, e rappresenta una minoranza troppo piccola, inferiore al divisore elettorale di 8,000.

***

Le elezioni belghe del 24 maggio scorso forniscono adunque la prova evidente che la scienza e la pratica costituzionale ci presentano la soluzione concreta, sicura di un altissimo problema politico, che interessa tutti i paesi liberi.

Ma nel giudicare del sistema belga, bisogna nettamente sceverare le basi fondamentali di tale regime dalle disposizioni secondarie, che possono mutare da paese a paese. Ciò che è essenziale e fondamentale nel sistema belga, si riassume in questi due principî:

1° Collegio allargato;

2° Scrutinio proporzionale per liste.

Tutto il resto è secondario od accessorio e ciascun paese può foggiare gli ordinamenti che più gli piacciono. Si può invitare l'elettore a votare per una lista o per singoli nomi di candidati: si può dare all'elettore un voto unico, oppure gli si possono dare due o tre voti, in un collegio grande. L'elettore può essere chiamato a votare su di una lista stampata e con scheda scritta: si può far votare, contrassegnando i candidati con una crocettina, con un buco o scrivendone il nome. Tutto ciò è accessorio e, come si è detto, può mutare di paese in paese.

Nessuno infatti dubita che, introducendosi in Italia il sistema proporzionale, non sarebbe il caso di adottare nè il metodo dei supplenti – quale vige in Belgio – nè il sistema per cui in ciascuna lista sono eletti i primi inscritti. In tal modo l'ordine di iscrizione dei candidati determina in non poca parte l'elezione di questo o quel candidato.

Crediamo più semplice il metodo in uso delle elezioni comunali in Italia: fatto lo scrutinio dei voti, si scrivono i candidati nell'ordine dei voti da essi riportati e sono eletti coloro che ottennero maggior numero di voti.

Si può ancora chiedere, con quale ordine saranno inscritti i nomi dei candidati nelle liste. Anche, a questo riguardo, si possono adottare disposizioni diverse: scrivere l'elenco dei candidati in ragione alfabetica o nell'ordine dell'anzianità parlamentare per i deputati uscenti. Nel fatto questa è la pratica del Belgio, dove i deputati uscenti sono alla testa delle rispettive liste.

***

Per ultimo, giova ricordare che nel Belgio esiste pure il voto obbligatorio.

L'elettore che non si è presentato a votare può essere punito con un ammonimento o con ammenda da una a tre lire La multa cresce nel caso di recidiva, e dopo quattro negligenze l'elettore è cancellato dalle liste elettorali per dieci anni e non può in tale periodo ricevere nomine, promozioni, distinzioni od onorificenze dal Governo, dalle provincie e dai comuni.

Ma anche il voto obbligatorio è indipendente dal sistema proporzionale che costituisce il vero progresso scientifico e pratico della legge elettorale del Belgio.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE VISTA DA LUNGI

Se in un paese ove la posta arriva lenta e tarda, e dove scarso è il servizio telegrafico politico, si potesse presumere di avere una idea pronta ed esatta della situazione internazionale, si dovrebbe riconoscere che, bene inspirata o meno, dati il momento e la circostanza, la polemica della stampa franco-inglese sui rapporti attuali ed augurabili dei due Stati ha avuto la conclusione che più armonizzava coi loro veri interessi, che più giovava alla serenità di quella situazione.

E, invero, che cosa avrebbe significato di più – data l'intenzione, comune ad entrambe, di una politica di pace – una formale alleanza tra la Francia e l'Inghilterra? di più, cioè, di quell'*entente cordiale*, che, mentre ha risoluto tutte quante le questioni che erano in corso tra l'una e l'altra dopo Fascioda, e prima, ha stretto talmente i loro rapporti ufficiali e popolari da dare l'imagine di una vera passione sentimentale ancor più, assai più che di un semplice legame politico? In che cosa l'*entente cordiale* lascia insufficiente l'appoggio inglese agli interessi francesi, e viceversa? Non solo. Ma, quella formola così felice, la quale, pure essendo per la Francia e per l'Inghilterra conclusiva e impegnativa al massimo grado, lascia all'insieme di tutta la loro condotta internazionale la più opportuna, la più utile elasticità, si sarebbe forse giovata di una definizione più rigorosa, che avrebbe menomato la libertà d'azione dell'una e dell'altra? Non hanno l'una e l'altra alleanze speciali, che, in tal caso, avrebbero dovuto, ancora più che armonizzarsi, fondersi ancora più che non convenisse? Quella formola di applicare ai luoghi ed ai casi il regime, di cui l'Inghilterra ha tolto l'esempio ai suoi stessi rapporti con le colonie, non era, non è tale da essere con anche maggiore ragione applicabile ai suoi rapporti internazionali? E non risponde meglio alla logica politica e ad ogni probabile eventualità il metodo in corso, che comprende alleanze formali, intese speciali e buone amicizie? L'Inghilterra è oggi alleata al Giappone, intima della Francia, la quale è alleata della Russia, con la quale l'Inghilterra stessa ha concluso accordi sopra alcune materie vitali per gl'interessi di entrambe; mentre la Russia e la Francia hanno stretto a loro volta accordi col Giappone; senza dire dei patti che hanno definito la posizione reciproca dell'Inghilterra, della Francia e della Germania in Africa, e del riconoscimento di certi diritti dell'Italia.

A tuttociò, corrispondono inoltre i recentissimi accordi per l'integrità della Norvegia, e gli altri pel Mare del Nord e pel Baltico, coi quali l'Inghilterra ha voluto, per ciò che la riguarda, evitare certi non impossibili pericoli, e che contemplano con essa la Germania e la Russia, oltre agli Stati minori. Infine, essa gode oggi di una posi-

zione preponderante nella penisola iberica, mentre nella politica balcanica segue la politica che più le conviene moralmente, visto che sotto altro punto di vista l'Oriente europeo ha perduto importanza per lei.

Data questa situazione, la quale può dirsi come costituita dalle molte pietre di una collana tenute insieme dallo stesso filo, filo inglese, ma che non costituisce con ciò un cerchio chiuso nel numero, rigido nell'atteggiamento, e dato sempre insieme un programma pacifico, che cosa avrebbe da guadagnare l' Inghilterra stessa trasformando l'*entente cordiale* in una alleanza specifica? E non correrebbe essa invece il rischio di vedere ricomparire minacciosi sull'orizzonte i timori suscitati dalla sua attività politica internazionale, i sospetti di una direzione antigermanica di tale attività, sospetti che per qualche tempo hanno così gravemente preoccupato l'Europa? Non si arrischierebbe di tornare per altra via, ma con maggiore gravità, al punto in cui si era nei giorni che si chiusero col ritiro del signor Delcassé? con maggior gravità perchè allora quella direzione antigermanica non dipendeva che da un uomo, mentre ora sarebbe l'espressione della volontà di tutto un Governo, di tutto un Paese, anzi di due Governi, di due Paesi?

L'accentuazione bellicosa che non avrebbe mancato di presentare, anche solo in una infondata apparenza, la definizione dell'*entente cordiale* in formale alleanza, è stata vista senz'altro in Francia; e, senza fermarsi a tutti i particolari del linguaggio tenuto in proposito dal *Temps,* certo è che, anche considerando la questione dal solo punto di vista di ciò che reciprocamente Francia ed Inghilterra avrebbero da offrirsi e da guadagnare, l'autorevole organo francese è stato bene inspirato concludendo per l'inopportunità, almeno attuale, di quella definizione. La stampa germanica ha avuto pure, per parte sua, il buon senso di non accendersi prima del tempo, sicchè la inesatta interpretazione data ai brindisi del re Edoardo e del presidente Fallières è rimasta senza conseguenze. Ma se invece la gita del Presidente della Repubblica in Inghilterra, avvenuta a così breve distanza da quella fatta dal presidente del Consiglio Clémenceau, si fosse chiusa con l'enunciazione di un nuovo patto, non si sarebbe commosso in Germania tutto l'insieme dell'opinione pubblica, a incominciare dai suoi organi più autorizzati ed autorevoli, a incominciare dal Governo? E sarebbe stata possibile senza inconvenienti l'immediata visita del re Edoardo allo Czar?

Questa visita ha suscitato nei partiti radicali inglesi una opposizione che li ha fatti per qualche giorno somigliare agli italiani. E, di fronte a quella opposizione, doveva trovarsi, naturalmente, in un non lieve imbarazzo il Ministero, che è sostenuto da quei partiti. Già esso ha dovuto ripiegare parte della sua bandiera, nella questione della riduzione degli armamenti ed in altre, che erano però questioni interne, quindi meno importanti e meno impegnative di una questione internazionale. In questo caso, non gli era assolutamente possibile neppure quella esitazione che lo facesse apparire anche solo passivamente solidale con coloro i quali avevano attaccato il prossimo ospite del Re ed il suo Governo. Il lealismo inglese è così radicale e sa di essere così sicuro della convinzione monarchica di tutto il paese, che esso non si spaventa e non si formalizza affatto delle critiche mosse liberamente alla persona e alla condotta del Sovrano, critiche, ad esem-

pio, come quelle che si stamparono anche in qualche giornale autorevole, a proposito dell'assenza dall' Inghilterra di re Edoardo durante l'agonia di sir Campbell Bannerman ed il passaggio del potere a sir Asquith. Nè certo il Re stesso si spaventa e si formalizza di vedere i suoi ministri sorretti in Parlamento dal voto di uomini che si professano oppositori dell'attuale regime monarchico. Ma la sua visita allo Czar esce dai confini dei rapporti correnti fra i partiti interni e la Monarchia; quindi, costituendo un atto di politica internazionale, doveva essere coperta dalla responsabilità ministeriale. E lo fu, lo fu completamente, e così bene, anche col voto del Parlamento, che anche quell'opposizione ha finito coll'apparire, più che altro, un omaggio doveroso, ma apparente soltanto, ai principii del radicalismo inglese, senza influenza di sorta sopra la politica estera dell' Inghilterra.

La quale è rimasta, così, inalterata; inalterata anche per ciò che ha riguardo ai rapporti di quella politica con la pace europea. Il significato di tale visita è stato definito da sir Edward Grey in modo da far tacere i sospetti sollevati dall'ultima polemica della stampa anglo-francese, con la sua dichiarazione negativa di nuovi trattati; e la visita di re Edoardo allo Czar, giustificata anche dalle intime relazioni di parentela e dal ritardo sin qui frapposto all'incontro dei due Sovrani, rientra semplicemente nel ciclo delle molte compiute dal Re dopo il suo avvenimento al trono; visite che certo uscivano dal campo della stretta etichetta regale, per assumere carattere ed importanza politica, ma contro le quali non era possibile sollevare critiche fondate.

E questo è certo il meglio anche per l'Inghilterra e per la Francia. Le quali, mentre non hanno nessun interesse a mutare il carattere pacifico dei loro rapporti e della situazione internazionale, sono indotte anche da ragioni interne ad evitare tutto ciò che potrebbe turbarle. Senza dire della Russia, la quale ha più che mai bisogno di pace, e non ha alcun desiderio d'imbarcarsi in nuove avventure.

La Russia si raccoglie: questo motto che è stato così opportuno ed è rimasto così celebre dopo una grande guerra sfortunata, tornato della massima attualità dopo la guerra d'Estremo Oriente e la rivoluzione interna, rimane evidentemente il programma del Governo di Pietroburgo; rimane con tanta maggiore ragione, in quanto, questa volta almeno, raccoglimento non significa inerzia. All'interno, infatti, poco o tanto, bene o male, si cammina; e, quanto all'estero, l'indirizzo prudente insieme ed attivo impresso dal signor Iswolski alla sua politica si è dimostrato abbastanza efficace da ridare alla Russia la sua posizione di grande potenza, universalmente riconosciuta. Basterebbe a dimostrarlo quanto è avvenuto a proposito della questione balcanica, nella quale la Russia, servendo non solo ai suoi proprii, ma agli interessi generali, ha saputo riassumere d'un tratto la influenza e l'autorità che le spettavano.

Opportunamente l'on. Tittoni, parlando nei giorni scorsi alla Camera, ha collegato la visita di re Edoardo allo Czar alle riforme macedoni, dando così a quella visita la interpretazione più pacifica, e quasi si potrebbe dire più innocua. Ed è certo che, qualunque sia la parte che quelle riforme avranno nei colloqui dei due sovrani, l'accordo in proposito tra Russia ed Inghilterra non mancherà di prodursi, perchè, da un lato, si è la Russia già in proposito accordata con gli altri Gabinetti;

dall'altro, quando l'Inghilterra avrà sacrificato con tutta la convenienza possibile all'umanitarismo dei suoi partiti, il suo Governo potrà con tutto cuore associarsi alla praticità di vedute di cui gli altri Governi danno prova a tale proposito, cercando di conciliare il mantenimento dello *statu quo*, le suscettibilità del Sultano e l'interesse della civiltà, di cui così spesso si mostrano così poco tenere quelle popolazioni cristiane a beneficio delle quali le potenze europee si sono tanto mosse e commosse.

Non sarà dunque la questione balcanica che potrà rendere meno cordiale l'incontro di re Edoardo e dello Czar, ed i rapporti fra i due Governi; cordialità che, per le dichiarazioni ufficiali inglesi, per le dichiarazioni ufficiose russe e pel pensiero espresso chiaramente dal più autorevole organo della stampa francese, ha riconfermato quel carattere pacifico anche verso la Germania che i commenti suscitati dai recenti brindisi potevano menomare.

E la minore soddisfazione che se ne proverà, non sarà certo quella di Parigi.

Non è indubbiamente il caso di dare una importanza eccessiva agli incidenti cui ha dato luogo il trasporto al Pantheon della salma di Zola. La Francia ha superato vittoriosamente le prove che nazionalismo, antisemitismo, clericalismo, militarismo – fusi e confusi ancor più che alleati – le avevano imposto con ardore pari alla ostinazione; gli stessi errori di tattica di certi governanti, le asprezze di forma che assunsero talvolta apparenza quasi disumana, e quindi poco simpatica, non valsero a menomare la forza intrinseca della Repubblica radicale, la quale ha dato prova, anche nelle campagne dei dipartimenti in voce di reazionari, di una virtù di resistenza e di consistenza anche maggiore di quella che i suoi più caldi amici si auguravano. Tuttavia, le dimostrazioni antizoliane ed antidreyfusarde sono un sintomo del malo lievito che fermenta ancora in fondo a certi spiriti, e che può dare alla Repubblica, se non gravi preoccupazioni, almeno qualche noia; noia, che, se è facilmente superabile in condizioni normali, potrebbe aggravarsi in un momento di complicazioni internazionali,

D'altronde, sulla questione marocchina si è ben lungi dall'aver detto l'ultima parola, ed è evidente che, ad ottenere che questa sia pronunciata da tutta Europa in suono armonizzante con le proprie aspirazioni, conviene alla Francia non dare adito ai sospetti che nello spirito pubblico germanico potrebbero essere suscitati da un atteggiamento della politica internazionale riproducente anche con maggior prudenza quello che già costò il portafoglio al signor Delcassé. E questo è così generalmente compreso in Francia, che quando il signor Delcassé tornò alla riscossa, non ebbe certamente quello che si dice *une bonne presse*; appunto perchè è ormai generale in Francia la convinzione che non convenga di ricadere, di fronte alla Germania, in quelle complicazioni ed in quei pericoli che già resero così laboriose le trattative internazionali prima di Algesiras e ancora durante il primo periodo della Conferenza.

Nè è certo prossimo il giorno in cui sorrida allo spirito francese l'idea di fare della Francia quello che si potrebbe dire il braccio secolare – o meglio continentale – dell'Inghilterra; almeno sino a che l'Inghilterra non abbia dimostrato di potere riuscire militarmente utile alla Francia, quanto potrebbe già la Francia riuscire utile ad essa.

Il linguaggio del *Temps* non avrebbe potuto essere più esplicito a tale proposito: con questo in più: che la prospettiva di un conflitto con la Germania non sorriderebbe oggi alla generalità dello spirito francese - è una giustizia che bisogna rendergli - neanche se esso si sentisse sicuro di non dover essere la sola Francia a portare il peso di quel conflitto.

E quanto all'Inghilterra? Se rivalità etnografica ed economica vi è tra essa e la Germania - quella rivalità che visite scambievoli di sovrani, di pubblicisti, di commercianti si sforzano di contenere entro i più pacifici confini - sarebbe proprio questo il momento di accentuarla con un carattere politico che apparirebbe bellicoso? Nessuna ragione specifica per ciò, mentre nessun incidente è intervenuto ad acuire quella rivalità, e gli ultimi accordi sui mari nordici hanno mirato ad evitare i pericoli della vicinanza tra quelle che sono ormai due grandi potenze navali. Nè l'interesse di conservare la pace è certamente minore nell'Inghilterra che nella Francia e nella Russia.

Si parla da non breve tempo ormai della decadenza inglese; ma se chi scrive non ha atteso questo momento per esprimere la convinzione che il giorno di tale decadenza è di là da venire, non è men certo che molti e gravi problemi richiamano l'attenzione dello spirito pubblico e del Governo, sia nell'interesse del Regno Unito, che in tutto l'ámbito del vastissimo impero.

La caduta degli unionisti, i quali sventolavano più bandiere molto appariscenti, l'avvento della coalizione liberale, costituita da partiti e frazioni di partiti più divergenti che armonizzanti, hanno messo un po' la sordina a tutta la voce della vita politica; ciò non toglie che dalla riforma scolastica a quella della Camera dei Lordi, dalla riforma militare alle condizioni ed al regime adottabile per l'Irlanda, più problemi interessanti il benessere, la calma, lo stesso modo di essere del paese, non premano lo spirito popolare. Vero è che si tratta di uno spirito solitamente freddo, che non si spaventa delle difficoltà, che le sa affrontare sereno ed imperturbabile, e non sono esse certamente che, per sè stesse, potrebbero sconsigliargli di correre l'alea di complicazioni internazionali. Ma vi è dell'altro. La voce del Canadà, ad esempio, è stata tale nei giorni scorsi da preannunciare l'esistenza di una questione da cui si credeva sin qui di poter fare astrazione. Se il pericolo di complicazioni alla frontiera afgana sembra evitato - e in verità l'Emiro non aveva nessun interesse a provocarle o a favorirle - l'India può divenire un serio argomento di preoccupazioni. E l'Egitto, fra l'altro, è soggetto degno della massima considerazione.

Non che vi sia oggi un solo Governo cui possa venire in mente di chiedere all'Inghilterra di sgombrare l'Egitto; e che il grido dei nazionalisti egiziani possa venire raccolto ed accolto da qualcuno che possa farlo valere: le Potenze che vi avevano diritto e interesse vi hanno rinunciato esplicitamente od implicitamente; ed il Sultano è troppo avveduto per non comprendere che, data e non concessa la possibilità di un trionfo del nazionalismo egiziano, tale trionfo non andrebbe certo a suo beneficio. Appunto perchè l'Egitto si è elevato economicamente, e si eleva intellettualmente così da divenire un grande centro dell'islamismo, col crescere della sua coscienza e della sua entità non crescerebbe certo del pari il senso della sua dipendenza da Costantinopoli; e l'Egitto degli egiziani non sarebbe turco più che nol sia ora l'Egitto degli inglesi.

È quindi da ritenersi infondata la voce - che qualche giornale europeo di Cairo e di Alessandria ripete ancora - che Mustafà Kamel, il capo del partito nazionalista, non fosse che uno strumento di Abdul Hamid. Certo, questi, sia come Sultano che come Califfo, non può avere veduto che con soddisfazione il sorgere e l'accentuarsi di una campagna in cui, per forza di tradizioni, di carattere storico ed etnografico, si fondono sentimento nazionale e sentimento religioso; ma in Mustafà Kamel va piuttosto considerato il prodotto spontaneo di quello stesso benessere che è stato provocato in Egitto dalla regolare amministrazione inglese, malgrado i molti errori che essa ha commesso e continua a commettere: errori non tutti contemplati da lord Cromer in quel suo libro che è divenuto tanto celebre quanto è recente. La gente stretta dal bisogno pensa anzitutto a soddisfare quanto vi è in tal bisogno di materiale, di fisico; quando incomincia il benessere, si apre naturalmente la porta a più elevate aspirazioni.

Ora, l'Egitto è ritornato oggi un paese enormemente ricco; tanto ricco che anche la grave crisi finanziaria da esso oggi attraversata, sia per contraccolpo della crisi generale, sia per l'eccesso di una sfrenata speculazione, non tocca che una parte della sua superficie. E a persuadersi che l'agiatezza è qui generale, basta vivere qualche giorno di questa vita del Cairo, anche nell'attuale stagione morta, e constatare come alle poche ore di lavoro consentite dal caldo che incomincia a pesare, corrisponda in una gran parte della popolazione una larghezza di spese che viene aggravata dal caro prezzo di tutto ciò che ha riguardo alle abitudini della vita civile, della vita europea, oramai qui introdotta in misura eccessiva e adottata anche per snobismo, anche in ciò che avrebbe, per ragione di clima e di estetica, consigliato il maggiore rispetto alla tradizione locale.

Mustafà Kamel è morto; ma se il suo successore non gode ancora, e forse non riuscirà a goder mai, la vasta popolarità che il giovane ed ardito propagandista aveva saputo acquistarsi in brevissimo tempo, non è morta con lui almeno quella più pratica e più ragionevole parte dell'aspirazione nazionalista che può, almeno sino ad un certo punto, conciliarsi con l'occupazione inglese.

Gli egiziani delle classi elevate che pensano e studiano sono certo i primi a sorridere di coloro i quali pensano di chiedere al Sultano un Parlamento per l'Egitto, al Sultano, il quale, non a torto, non l'ha voluto per la Turchia; nè essi s'illudono certo di poter porre un termine all'occupazione inglese, sia con una violenta rivolta, sia con la insistenza di pacifiche domande. Ma non può d'altra parte sfuggire ad alcuno l'importanza di un movimento intellettuale, anzi, più complessamente psicologico, che è andato qui divenendo non meno sparso che profondo, e di cui si può riconoscere l'esistenza anche dando per le vie uno sguardo distratto alla gran massa d'indigeni che le affolla.

La stampa araba ha infatti raggiunto in questi ultimi anni uno sviluppo eccezionale; lo ha raggiunto, non solo per volontà degli intellettuali, ma perchè è letta avidamente anche nelle classi inferiori; e quella stampa è un veicolo potente di sentimento nazionale, se non di nazionalismo, un mezzo efficacissimo di risveglio. Le istituzioni scolastiche indigene si sono moltiplicate; quelle di alta coltura si vanno completando, cosicchè, ad esempio, alla Scuola di diritto, che comprende anche qualche valente insegnante italiano, sta per accoppiarsi una grande Università egiziana, la quale è già sicura di una

vita prospera ed efficace. Molti sono, inoltre, gl'indigeni che frequentano le scuole europee qui viventi ed agenti con maggiore o minore fortuna; sicchè dal giovane arabo che impara a dipingere nella nostra Scuola Leonardo da Vinci, emanazione del locale Comitato della Dante Alighieri, al vecchio *fellah* che vedi accosciato all'angolo della via leggere attentamente il suo *El Doustour*, il suo *Al Garidah*, il suo *Al Mokattam*, il suo *D'Al Akhbar*, si moltiplicano, s'impongono, i segni di un pensiero sveglio, vigile, operoso, che non è certo destinato a riaddormentarsi.

Che anzi si andrà facendo sempre più attivo, quanto più il benessere materiale ed il contatto con gli europei andranno redimendo dalla miseria e dalla ignoranza una gente che non indarno vive sopra una terra che dalla più remota antichità è stata la sede degli incroci più varî e più fecondi.

In questa parola, in questo fatto – *incroci* – è forse la soluzione futura dell'attuale problema egiziano; ma intanto, esso è tale, ripeto, da richiamare tutta l'attenzione dell'Inghilterra.

La quale ha tutto l'interesse a tenere l'Egitto in virtù della persuasione più che grazie alla forza.

Veramente, è rendere giustizia al senso pratico degli inglesi, il riconoscere che l'occupazione fa di tutto per pesare sugli indigeni il meno possibile: dal contegno delle truppe, quasi invisibili, alla larghezza con cui l'elemento indigeno è chiamato a sostituire nelle pubbliche amministrazioni l'elemento europeo non inglese; ma ciò può non bastar sempre. E, data l'importanza per l'Inghilterra dell'Egitto, non solo come via delle Indie, ma come porta del Sudan, come testa del grande Impero stendentesi dal Cairo al Capo – ormai questo sterminato programma è quasi interamente tradotto in realtà – tuttociò che può assodare, col tempo e con la pace, la dominazione di questo paese deve essere considerato dalla Gran Bretagna come un ausilio prezioso. Quindi l'interesse, inglese non men che francese e non meno che russo, di evitare tutte quelle complicazioni internazionali che potrebbero avere anche in Egitto una ripercussione diretta od indiretta, più o meno grave, più o meno pericolosa.

Intanto, come per ciò che riguarda i rapporti fra Germania e Inghilterra è segnata chiaramente la parte dell'Italia, del Governo italiano, non meno evidente è quella che s'impone agli italiani d'Egitto nei rapporti fra l'Inghilterra e gli indigeni.

Vano ormai è il deplorare gli errori commessi dalla politica italiana in altri tempi, a proposito di questo paese, dove la nuova civiltà era stata instaurata dai nostri, dove italiane erano tutte le pubbliche istituzioni, italiana la lingua ufficiale, sociale, popolare; e vano sarebbe il rimpiangere quanto qui siamo andati perdendo, quanto arrischiamo ancora di perdere, se non intendessimo di riparare, per quanto è possibile, al male già fatto e prevenire quello che può minacciarci. Nè l'intendere varrebbe, quando, a raggiungere l'intento, non si scegliesse la via giusta. Ora, questa non può essere certo la via che ci condurrebbe ad avere con gli inglesi rapporti men che cordiali. Certo, se gli inglesi sono destinati a rimanere qui l'elemento dominatore, noi continuiamo ad essere qui il più famigliare agli indigeni, quello che nelle numerose classi inferiori meglio e più facilmente si affiata con essi e che nelle classi superiori è visto con una simpatia esente da qualunque sospetto, da qualunque preoccupazione. La nostra indole liberale,

ugualitaria, umanitaria, gli antecedenti rapporti storici, le stesse nostre vicende nazionali, il profondo sedimento di rispetto e di simpatia che più di mezzo secolo di prevalenza italiana aveva prodotto, alcune insigni e benemerite personalità delle nostre colonie sono tutti dati favorevoli di una situazione per noi eccellente fra indigeni ed inglesi, di cui noi possiamo approfittare tanto più, in quanto che l'Egitto ancora meno di altre regioni sarà anche in avvenire per la Gran Bretagna una colonia di popolamento.

Ciò gioverà anche ad altri vitali interessi della politica nazionale in regioni circostanti, sia al sud, sia all'est, sia all'ovest. Da Roma non possono non venire istruzioni in questo senso, come vengono ora, qualunque sieno gli uomini che in avvenire siederanno alla Consulta. E tali istruzioni possono avere, come hanno digià, interpreti intelligenti e coscienziosi. Sicchè, anche ricordando con rammarico quanto qui si è perduto, quanto qui si è respinto, si può visitare, da italiani, questo paese con vivo compiacimento, sia constatando il presente, sia guardando all'avvenire.

Cairo, il giorno dello Statuto del 1908.

XXX

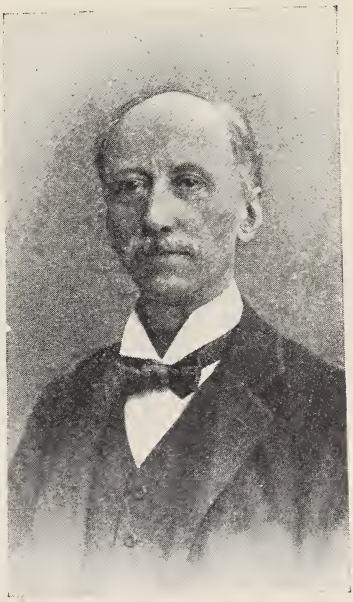
TRA LIBRI E RIVISTE

I nuovi Senatori - Cavour agricoltore - Congresso degl'italiani all'estero - Romanzi americani di soggetto italiano - Al Salon di Parigi - Whistler - Grandi francesi in Inghilterra - Lettere di Nietzsche - Un caricaturista tedesco - Romanzi d' amore - La chimica fisica - La mutualità scolastica.

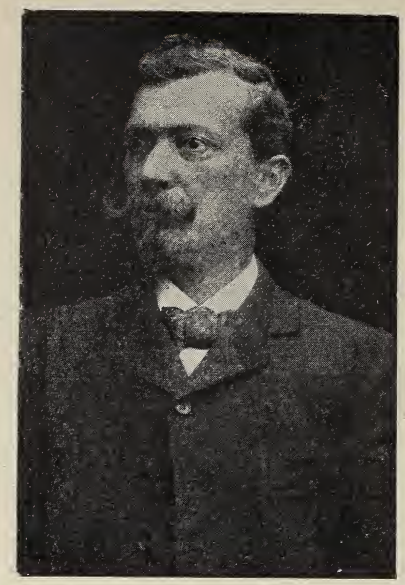
I nuovi Senatori.

Il pubblico italiano ha accolto con approvazione più del solito viva la nomina dei nuovi Senatori fatta in questi giorni da S. M. il Re su proposta del Governo, perchè più del solito è parsa ispirata al criterio che la scelta per l'alto Consesso si debba fare tra i migliori cittadini di tutti gli ordini sociali. La nostra Rivista, nel caso speciale, è lieta che a quest'onore, il quale è pure un grave ufficio, siano stati assunti parecchi uomini appartenenti all'alta coltura e all'insegnamento. In questo periodo in cui le energie nazionali paiono rinnovarsi pure attraverso le agitazioni e le preoccupazioni di ogni sorta, il problema della coltura è apparso all'Italia come uno dei più importanti e più urgenti. Inoltre, gli uomini cui accenniamo qui, sono fra coloro ai quali la coltura non è una orgogliosa segregazione dai propri simili, ma impone doveri che essi hanno sentito e che soddisfano con onore. Perciò il pubblico italiano s'è mostrato lieto di vederli in Senato e attenderà fiducioso che continuino più efficace l'azione che già esercitavano fuori di esso.

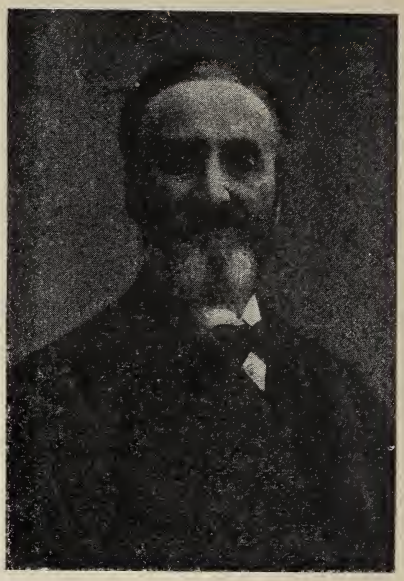
Ai nostri lettori riuscì certo gradita fra tutte la nomina di Giacomo Barzellotti. Essi da tanti anni lo ammirano come pensatore ed elegante scrittore: ma egli è pure, oltre che coscienzioso ed esperto educatore, un uomo sollecito della cosa pubblica, sebbene la sua indipendenza e astensione dal parteggiare non gli abbiano dato modo finora di manifestare di frequente la propria opinione, fuorchè in articoli della *Nuova Antologia* (citiamo, ad esempio, *Alla vigilia della scadenza della Triplice*, 16 maggio 1908; *La politica interna dello Stato italiano*, 1° marzo, stesso anno). Parlatore riflessivo e insieme chiaro, arguto ed elegante, al Senato porterà spesso, nelle questioni che toccano più profondamente la vita nazionale, la parola di chi vede e giudica al di sopra dei partiti e degl'interessi passeggeri.



Giacomo Barzellotti.

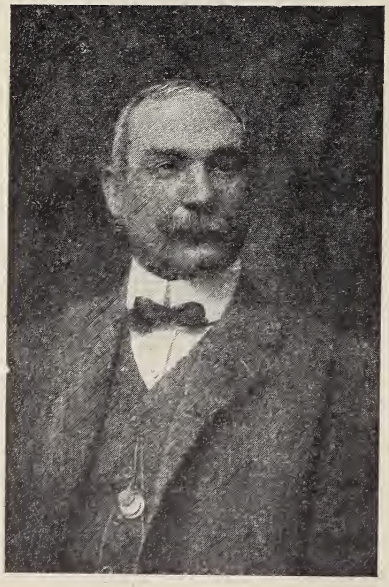


Antonio Carle.



Pio Foà.

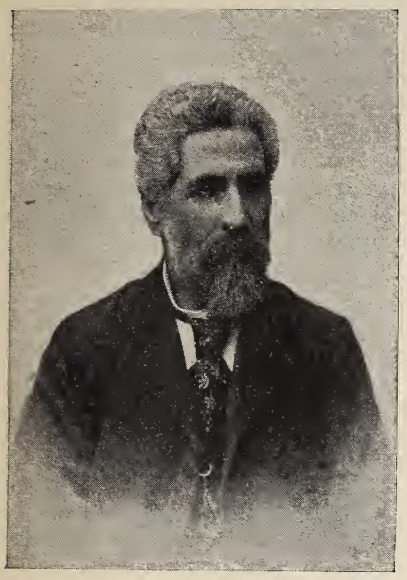
Paolo E. Bensa, professore di diritto civile all'Università di Genova, è un giurista di altissimo valore. Gode la devozione degli studenti e la stima e l'amore dei suoi concittadini per la solida dottrina, per la integrità di carattere, per la modestia che lo fa alieno da ogni ambizione e gli conferisce appunto perciò una vera influenza su coloro che lo circondano. In questi giorni appunto i suoi discepoli ed amici si preparano a festeggiare il suo venticinquesimo anno d'insegnamento.



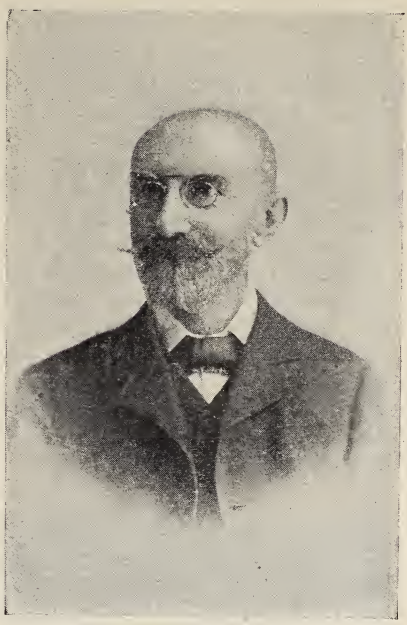
Giampietro Chironi.

Antonio Carle raggiungerà a palazzo Madama il fratel suo Giuseppe, professore di filosofia del diritto all'Università di Torino. Egli è nato a Chiusa di Pesio nel 1854 da modesta famiglia, e, come il fratello, deve tutto a se stesso. Laureato nel 1878, fu per circa due anni alla clinica chirurgica del Bilroth a Vienna e nel laboratorio di Conheim a Lipsia. Nominato professore di patologia chirurgica nel 1894, passò quindi alla cattedra di clinica chirurgica, che tiene attualmente a Torino. Fra i suoi lavori di laboratorio vanno ricordati quelli sul tetano e quelli sulla patologia della glandola tiroide.

Giampietro Chironi è nato Nuoro in Sardegna nel 1855: in giovane età venne nominato professore di diritto civile all'Università di Torino: è un giureconsulto di grande dottrina e si ammirano di lui pregevolissime monografie che fanno autorità. È rettore dell'Università e consigliere comunale di Torino.



E. F. Novaro.



Giovanni Lucchini.

Pio Foà, che contiamo pure fra i nostri collaboratori, è anch'egli, oltrechè scienziato e insegnante, uomo dedito all'azione civile e sociale. Nato a Sabbioneta nel 1848, incaricato a soli 27 anni per l'anatomia patologica a Modena, avendo superato tutti i gradi della carriera per concorsi, fino alla nomina a ordinario a Torino nel 1884, egli conta già 33 anni d'insegnamento. Si segnalò per moltissime ricerche scientifiche, fra cui quelle sul sangue, sulla pneumonite, sulle malattie del fegato, sul cancro, ecc. Da 16 anni è socio nazionale all'Accademia dei Lincei. Si adoperò grandemente per la diffusione della coltura in tutte le classi, e l'Università popolare di Torino l'ha fra i suoi principali sostegni: è il vero tipo del volgarizzatore, nel miglior senso, dal discorso nutrito eppur agevole, talchè le sue conferenze a Milano, a Torino e in altre città sono frequentate e seguite da pubblico numeroso.

Fu volontario di Garibaldi e fece la campagna del 1866.

Celebre in tutta Europa è G. B. Grassi, comasco, per i suoi studi e le sue scoperte sulla malaria. Sarà uno dei più giovani senatori, avendo soltanto 52 anni.

Giovanni Lucchini fu per molti anni professore di diritto penale; passato poi alla magistratura, è ora presidente di Sezione alla Cassazione

G. B. Grassi.

penale: ebbe parte principalissima nella preparazione del Codice penale ed è autore e promotore del nuovo casellario giudiziario, che illustrò in queste colonne (fasc. 15 giugno 1904). Deputato per sei legislature del primo collegio di Verona, dedica molto della sua attività alla vita pubblica, ora specialmente coll' Istituto di educazione fisica, che ebbe una importante affermazione in queste settimane.

E. F. Novaro, nativo di Oneglia, sessantenne, occupa con onore la cattedra di clinica chirurgica di Genova ed è ammirato come scienziato, come operatore e come filantropo. Al Senato porterà quello spirito vivace e moderno che lo ha fatto annoverare fra i liberali più innovatori.

Giovanni Paladino.

Un illustre fisiologo è il prof. Giovanni Paladino dell'Università di Napoli, membro da 15 anni della Società reale di scienze di quella città.

Cavour agricoltore.

Già si sapeva come il grande statista fosse amante dell'agricoltura e come la sua vita privata non fosse meno istruttiva della sua vita pubblica. Ora la *Gazzetta del Popolo* stampa alcune lettere di Cavour, dirette al fattore della sua tenuta di Grinzane d'Alba, scritte negli anni 1834, 1842, 1845, trovate di recente in un vecchio cassettone nella stessa camera del ministro. Non v'è nulla di particolare, se non che nella loro umiltà dimostrano la conoscenza minuta e la cura amorosa ch'egli aveva dei suoi terreni e degli uomini che vi lavoravano.

Questa del 26 aprile 1834, scritta da Torino, è diretta a « Monsieur Martin Fosco, secrétaire du marquis de Cavour. Albe pour Grinzane ».

« Torino, 26 aprile.

« Ho ricevuto dal Gioannino la vostra lettera; mi fa molto piacere d'imparare che alla fine avete trovato il modo di esitare quel vino vecchio che cominciava a guastarsi; il prezzo che ne avete ottenuto mi pare discreto.

« Ho avuto poi un doppio piacere di sapere che avevate ritirate alcune monete, giacchè io aveva alquanto spogliata la cassa di Grinzane. Mi pare che potete far dare un acconto di 100 fr. al Travella, ed uno della medesima somma al signor Barberis nel caso ove il contratto della meliga col macellaio di Diano non si effettui.

« Gioannino mi ha detto che aveva piovuto assai a Grinzane, e me ne son rallegrato pensando che i prati ne avran fatto gran profitto.

« Vi prego di mandarmi uno stato della distribuzione della semente dei « bigatti ». Avevo dato l'ordine a Giovanni prima di partire di fissare a ciaschedun massaro il... di cui doveva godere la foglia.

« Vi prego, se questa distribuzione è stata fatta, di vegliare acciò sia rigorosamente osservata. Se il disordine si mette nella sporatura della foglia (il raccolto della foglia dei gelsi per i bachi), una grandissima quantità se ne andrà in malora.

« Potete somministrare a Vittorio delle derrate sino alla concorrenza di lire 500; però gli farete capire, con quella destrezza ed abilità che tanto vi distinguono, che se pagasse un qualche acconto mi farebbe cosa grata.

« Il mio padre è meglio, però è tuttora debolissimo; la sua malattia è stata assai più grave di quanto mi ero imaginato ».

E Cavour seguita a parlare degli affari di campagna, a dare ordini, apprezzamenti, approvazioni, in tono bonario, con particolari precisi, come se avesse dinanzi, a Torino, la topografia dei suoi poderi e la disposizione dei fabbricati e delle stanze: loda o rimprovera i dipendenti, con senso di giustizia d'antico gentiluomo campagnuolo.

L'ultima lettera è del 21 aprile 1845, diretta al sig. Giovanni Rosso, agente del marchese di Cavour, Grinzane.

« Torino, 21 aprile 1845.

« Mio caro Giovanni,

« I Novaresi si trattengono a Santena per entare colà varii salici che promettono di dare un bel prodotto di vimini; quindi li manderò a Leri. Ciò essendo, potete dar ordine a Donato di cominciare senza indugio le ente (innesti).

« Ho piacere che abbiate ultimate le piantagioni. Mandatemi il mensuale di marzo; mi pare che mediante le vendite del vino e dei bestiami, dovreste avere un fondo da spedire a Torino.

« Subito che vi sarà del pascolo, potrete cominciar a comprare delle bestie per le risaie. Se vi capitassero delle manze, fate pure contratto. Ricordatevi che voglio tutta roba bella. Non cercate solo il buon mercato, ma quelle bestie che possono diventare, tenute a dovere, buoi scelti e belle vacche.

« Ho scritto al Tosetti di venire quando vorrà.

« Null'altro occorrendo, vi saluto di cuore.

« C. Cavour ».

Cinque anni dopo, e precisamente nel 1850, Camillo di Cavour era ministro del commercio, della agricoltura e della marina, ed iniziava l'alta carriera politica...

Tanti proprietari di latifondi che non hanno mai visto i loro poderi, che non ne sanno neppure il nome (incredibile, ma vero!); tanti assenteisti impenitenti potrebbero prendere esempio dal marchese di Cavour!

Il Congresso degli Italiani all'estero.

Il 4 ottobre prossimo si aprirà in Roma il Congresso degli italiani all'estero. Presidente del Comitato direttivo è il senatore Giacomo De Martino (presidente dell'Istituto coloniale italiano), e vice-presidente l'on. Ferdinando Martini.

La Sottocommissione I, presieduta dal senatore Vittorio Scialoia, tratterà il tema: « Studio delle riforme da consigliarsi alle leggi che regolano l'istituto della cittadinanza e del servizio militare nei riguardi del movimento emigratorio ».

La Sottocommissione II, presieduta dall'on. Tommaso Villa, tratterà i seguenti temi:

1° « Determinare quale o quali organizzazioni, costituite o da costituirsi nei paesi di immigrazione, siano più atte ad attivare rapporti e comunità di azione nella popolazione italiana ivi residente ».

2° « Studiare se, in qual modo e con quali sistemi di elezione si possa dare ai gruppi, nuclei ed enti italiani, costituiti o da costituirsi all'estero, una rappresentanza in un Consiglio delle colonie e in altre istituzioni dello Stato ».

La Sottocommissione III, presieduta dall'on. De Marinis (presidente dell'Istituto superiore di studi coloniali e commerciali), si occuperà del tema: « Quali provvedimenti converrebbe prendere per regolare, frenare ed indirizzare le correnti emigratorie ».

La Sottocommissione IV, presieduta dall'on. Salandra, tratterà il tema V: « Provvedimenti atti a sviluppare le relazioni commerciali fra l'Italia e i paesi d'immigrazione ».

La Sottocommissione V, presieduta dall'on. Paolo Boselli, si occuperà del tema VI: « Provvedimenti atti a sviluppare l'insegnamento della lingua italiana all'estero ed a migliorare la cultura delle masse emigratorie ».

La Sottocommissione VI, presieduta dal senatore Roberto Biscaretti, si occuperà degli « Studi relativi al progetto di una mostra generale del lavoro degli italiani all'estero da tenersi nel 1911 ».

Romanzi americani di soggetto italiano.

Una rivista americana, il *Bookman*, intitola *The American literary invasion of Europe* un articolo in cui si istituisce un elenco dei romanzi americani d'ambiente europeo. Il titolo dovrebbe sonare un allarme per noi, ma non ce ne spaventiamo! La varietà della storia, dei monumenti e dei costumi che presentano i popoli europei attirano l'attenzione ed eccitano la fantasia dei letterati americani, e sarebbe un bene per tutti se ne riuscissero delle opere altamente geniali, che accrescessero il patrimonio della letteratura mondiale della *Weltliteratur* profetizzata da Goethe. In genere però non è che letteratura di consumo: dove l'analfabetismo non esiste più e non è che una memoria, dove l'istruzione è diffusissima e tutti vogliono di che leggere, vogliono un cibo quotidiano alla loro immaginazione e quasi un riposo nel mondo dei sogni per dimenticare l' attività esagerata d'ogni giorno, si comprende la funzione di questa letteratura industriale a grossa tiratura.

L'articolo è corredato d'una carta geografica, dove su ogni contrada europea, su ogni città più sfruttata, è il nome dei romanzieri che vi trassero dei soggetti: fa un curioso effetto veder questi innumerevoli invasori intorno a Londra, Parigi, Roma, Atene, ecc. Essi sono giunti dappertutto: ne sono occupate l' Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Spagna, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca, l'Austria, la Russia, la Turchia, la Grecia e i paesi balcanici.

Diamo qui il nome degli autori e i titoli dei romanzi che trattano dell'Italia. Vi troviamo anche de' bei nomi. Sarebbe interessante uno studio che scegliesse il grano dal loglio fra tutti questi libri e ne additasse i migliori all'attenzione degl'italiani.

Roma. — Marion Crawford: *Saracinesca*, *Sant' Ilario*, *Don Orsino*, *A Roman Singer*, *Pietro Ghisleri;* Henry James: *Daisy Miller*, *Roderik Hudson;* N. Hawthorne: *The Marble Faun;* W. W. Story: *Fiammetta;* Booth Tarkington: *His Own People;* W. S. Davis: *Friend of Caesar;* Irving Bacheller: *Vergilius;* Joaquin Miller: *The One Fair Woman;* Margaret Sherwood: *Daphne*.

Venezia. — Crawford: *Marietta*; J. F. Cooper: *Bravo;* F. H. Smith: *Gondola Days*.

Bologna. — O. Osborne: *The Angels of Messer Ercole*.

Sicilia. — Crawford: *Casa Braccio, Taquisara*, *Corleone*.

Italia in generale. — L. C. Hale: *A Motor Car Divorce*; H. B. Fuller: *The Chevalier of Pensieri-Vani;* H. B. Stowe: *Agnes of Sorrento*.

Al Salon di Parigi.

Il Salon di quest'anno a Parigi è giudicato interessante. A questo proposito un pittore di fama, J. L. Blanche, scrive nella *Grande Revue* alcune considerazioni degne di nota.

La « Société Nationale » che allestisce questa esposizione, continua la tradizione, sempre più incerta, di Manet e degli impressionisti, della scuola di Lecocq de Boisboudran, di Whistler e di Puvis de Chavannes, tutto questo con le deviazioni apportate dal successo e dalle esigenze dei mercanti.

La « Società Nationale » fu fondata da Meissonnier, insieme a Roll, Gervex, Duez, Béraud, Cazin, Stevens, i quali vi ebbero dei grandi trionfi. Alcuni di questi sono scomparsi, altri continuano ad esporre, come Roll, che ha una grande composizione simbolica destinata alla Sorbona, Gervex che presenta dei ritratti e delle scene mondane. Notevoli sono i quadri di Lhermitte, di Antonio De la Gandara di Zuloaga, di Lavery, di Charles Shannon ecc. Ma noi non vogliamo riportare qui se non alcuni periodi dell'articolo del pittore Blanche, che riguardano Rodin e un nostro compatriota, Boldini: le parole che riguardano il pittore ferrarese sono particolarmente importanti, venendo da un valoroso pittore qual'è il Blanche, che appartiene a tutt'altra tendenza artistica.

Rodin e Boldini appaiono al Blanche « comme les seuls, dans ce salon, qui fassent toujours, en quelque circostance que ce soit, ce qu'ils veulent faire, c'est à dire en maîtres-ouvriers, à la façon de ceux de jadis ».

Di Rodin dice: « On ose à peine parler d'une œuvre nouvelle de lui, tant on a déjà épuisé les termes élogieux et respectueux que commandent ses constants chefs-d'oeuvre. Voilà qui est tellement au dessus de toute la production moderne, que l'on tremble en l'approchant. La figure nue, qu'il va, hélas! draper pour le monument Whistler, me fait penser à Rembrandt, à la Bethsabé. Le dos est un des plus étonnants morceaux que j'aie vus depuis longtemps. Il n'y a rien à en dire à ceux qui sont assez à plaindre pour ne pas comprendre cette féroce majesté. « L'Orphée » est un autre chef-d'oeuvre inouï de grace agile et souple; et que penser du troisième fragment que M. Rodin a envoyé aussi? Fit-on jamais, depuis l'Antiquité, modèle plus palpitant, plus près de la Nature, que la poitrine féminine de ce morceau? Tant pis pour ceux qui ne sentent pas l'incroyable génie d'un homme, assez fort ed assez ingénu, pour nous présenter, tour à tour, de telles études de la plus haute noblesse, dans leur rugosité, que ces exacts, scrupuleux bustes, ces portraits si français où il étudie une nez, un bouche, une nuque, comme le ferait un débutant enfant-prodige!

« C'est que M. Rodin est à la fois un grand génie et un docile ouvrier, Ses « déformations » tiennent du lyrisme plus exalté et sont fondées sur une connaissance complète de l'ossature humaine: *il sait son métier* et il le plie à ses besoins.

« J'ose écrire, à côté d'un aussi noble nom, celui d'un peintre dont je n'aime ni l'esthétique, ni le goût, et c'est celui de M. Boldini. En sortant du Salon de la Nationale, si je ferme les yeux et pense à tout ce qui m'y a sollicité, c'est tout de même le portrait de femme de M. Boldini qui m obsède. Je répète que l'allure, l'atmosphère de l'oeuvre, essentiellement parisiennes, de la rue de la Paix, sont loin de me charmer: mais la force, la science, le dessin prestigieux de cette figure aux bras fins et nerveux comme ceux des statues adorables du parc de Versailles – *car c'est très francais* - me convainquent absolument et je dois l'hommage de mon admiration au seul peintre, dans cette assemblée, qui me fasse baisser la tête ».

Ricordi di Whistler.

Anche il grande pittore americano, come già sanno i lettori, dovette superare ostacoli e vincere odî ed antipatie per una non breve serie di anni, prima di giungere alla consacrazione della gloria. Solo dopo il successo trionfale della esposizione londinese del 1892, pochi anni prima della sua morte, il pubblico inglese, ed una parte dei critici, cominciarono ad ammirare con trasporto la genialità della sua arte. Ma che questa ammirazione non fosse generale ce lo rivela il giudizio ben noto di sir John Millais, presidente della *Royal Academy*: « Oh, quel Whistler è un vero furbo! Non si è nemmeno curato d'imparare la grammatica elementare della sua arte; egli commette gli errori più grossolani; non esita a disegnare una donna senza tenere il minimo conto delle proporzioni, con delle gambe inverosimili e delle braccia che escono non si sa di dove. Ma una certa affettazione di superiorità nello stile produce sempre un effetto su certi spiriti, e si può così facilmente acquistare dei discepoli e degli ammiratori! » Queste parole sono riportate nell'*Atlantic Monthly* da Sidney Storr che conobbe intimamente Whistler, e che ci narra in proposito dei gustosi aneddoti.

Il più illustre dei critici d'arte dell'Inghilterra, Ruskin, espresse così violentemente il suo disprezzo per la nuova arte, che Whistler lo citò in giudizio per diffamazione. Ruskin fece comparire il suo amico Burne-Jones come testimone a discarico, e questi dichiarò che a suo avviso, Whistler, facendo pagare a prezzi così elevati delle tele che egli aveva dovuto spennellare in poche ore, rubava veramente il denaro degli acquirenti. È conosciuta la replica del pittore americano: « È vero che io ho impiegato poche ore per dipingere alcuni dei miei quadri, ma ho avuto bisogno di venti anni di lavoro per giungere a poter dipingere un quadro in poche ore! »

Per difendersi contro gli attacchi degli avversari e contro il ridicolo,

a Whistler non mancavano unghie e becco; spesso egli si compiaceva di prendere l'offensiva, e di eccitare i suoi nemici con dei sarcasmi feroci. Assai divertente alla lettura è il suo volume intitolato: *La bella arte di farsi dei nemici*, che è tutta una confessione. Spesso egli si faceva un vanto di essere attaccato aspramente da alcuni critici, che aveva proclamato assolutamente sprovvisti di buon gusto.

Sir George Scharf, amministratore della *National Portrait Gallery*, esclamava indignato dinanzi al ritratto di Carlyle, dipinto da Whistler: *Dunque, mio Dio, la pittura è giunta a questo punto!* E Whistler, presente, rettificava con tranquillo orgoglio: *No, la pittura non è ancora giunta a questo punto.*

Il pittore visitava una volta, al secondo piano della galleria di Bond Street, una sala piena di quadri di Gustave Doré. Egli domandò all'usciere dove si trovava un grande quadro religioso, opera di un membro della *Royal Academy*, che egli sapeva essere esposto in quella stessa galleria: « Non è qui, signore; bisogna scendere più in basso. Questa è la sala di Gustave Doré ».

— « Scendere più in basso di Gustave Doré, ma non è possibile, caro mio! » replicò Whistler in tono di convinzione accorata e profonda.

Un ricco collezionista di Brighton, il signor Hill, aveva comprato da lui il *Notturno in azzurro ed oro*, e l'aveva messo nella sua ricca galleria. Un giorno, passando da Brigthon, Whistler andò a chiedere a Hill il permesso di visitare la sua galleria.

« — Sono stato introdotto nella galleria, e poi lasciato solo - raccontava egli stesso qualche tempo dopo. - Naturalmente ho preso subito una sedia e mi sono installato in faccia al mio splendido *Notturno*. L'ho contemplato a mio agio, dopo di che, non avendo null'altro da fare, mi sono addormentato. Hill stesso mi ha svegliato, sopraggiungendo ».

Quando nel 1883 egli espose alla *Grosvenor Gallery* il famoso ritratto di miss Alexander - uno dei suoi capolavori - il parere dei critici d'arte e dei visitatori fu quasi unanime: in tutti i giudizi che circolavano intorno, le parole *assurdo* e *orribile* facevano da *leit-motiv*. L'*Artist* chiamava questo quadro *una specie di grande vignetta colorata, una orribile bambina avvolta in ragnatele*. Il *Magazine of Art* trovava quella pittura *incredibilmente volgare*, e così pure il critico del *Times*, Tom Taylor. Cionondimeno quando, nove anni dopo, fu esposto a Londra di nuovo, e poi a Parigi, insieme ad altre opere di Whistler, il ritratto di miss Alexander scatenò deliranti entusiasmi. « È certamente il più grazioso ritratto che esista - scriveva George Moore, il singolarissimo romanziere inglese » e Christian Brinton affermava: « Le più famose gallerie del mondo non possono mostrar nulla di più aggraziato, di più delicato, di più seducente! »

Sopra ogni altro popolo Whistler amava il francese, e in Francia appunto egli ebbe i campioni più convinti, ed i primi in ordine di tempo, in Théodore Duret e Gustave Geffroy. A Parigi egli studiò con Gleyre, con Degas, con Fantin Latour e con Bracquemond, ed a Parigi ritornò nel 1892, scrivendo ad un amico:

« Eccomi stabilito a Parigi, come vedi, ed è inutile dirti quanto ne sono contento. L'atmosfera di sciocchezza e di noia che si respirava a Londra aveva finito col deprimermi. Dopo la trionfale esposizione, io non avevo più nulla da farci, e son venuto finalmente a fermarmi in questo paese di luce e di gioia ».

Grandi francesi in Inghilterra.

Da più secoli, superato un odio pure secolare fra le due razze, la Francia e l'Inghilterra hanno stretto sempre più saldi e intimi rapporti ideali, moltiplicando nel loro seno le reciproche simpatie intellettuali, fruttuose di civiltà e di progresso alle terre europee.

Lo studioso di letteratura e di storia J. Churton Collins offre al pubblico inglese un interessante volume sulle relazioni che ebbero con l'Ingnilterra tre fra i più illustri figli della Francia nel secolo XVIII: Voltaire, Rousseau e Montesquieu. (London, Eveleigh Nash).

Voltaire non disconobbe mai l'alta efficacia che ebbero sul suo spirito le

idee della grande terra britannica, e quando Martin Sherlock lo visitò nel 1776 a Ferney, egli trovò il vecchio illustre, che già toccava la tarda età di 83 anni, ancora fresco delle sue memorie londinesi, circondato da classici inglesi, e desideroso di parlare soprattutto delle cose d'Inghillerra. E la visita dello Sherlock ebbe luogo ben mezzo secolo dopo il viaggio di Voltaire in Inghilterra che occupò circa due anni ed otto mesi, dalla primavera del 1726 al gennaio o febbraio del 1729. Voltaire aveva allora ventidue anni, e un indomito desiderio di attività e di sapere, sì che egli visitò, investigò ogni cosa che v'era di notevole nella capitale inglese, cercandovi e procurandosi amici, nei circoli più chiusi e più remoti di essa. In pochi mesi avendo imparato a parlare e scrivere correntemente l'inglese, prese a studiare la politica, la letteratura, le leggi, la costituzione, la religione e la filosofia dell'Inghilterra, e di tutte queste cose sentì presto ed espresse caldissima ammirazione. Di lui si hanno delle pregevoli prose inglesi e delle aggraziatissime poesie nella stessa lingua.

In Inghilterra Voltaire mise le basi della sua fortuna. La sottoscrizione per l'*Henriade*, nella quale il Re e la Regina figuravano a capolista, seguiti da Peterborough che sottoscriveva per venti copie, Bolingbroke per un egual numero, e Chesterfield per dieci, deve aver fruttato al poeta e filosofo francese una somma che Churton Collins calcola ammontasse a non meno di 50,000 franchi.

I rapporti di cordialità che cominciarono a stringersi da quel tempo fra le due grandi nazioni ebbero immensa importanza nella storia delle idee non solo, ma anche nella storia civile, la quale con essi mise le basi del grande edificio di pensiero di cui siam debitori al secolo XVIII, e aprì, con gli sforzi riuniti dei due paesi, una più larga strada al progresso, affrettando l'era della Rivoluzione.

***

Ben diversa dalla visita di Voltaire ci appare invece la visita di Rousseau, avvenuta quaranta anni più tardi. Mai l'Inghilterra albergò più irrequieto, insoddisfatto e petulante ospite, del filosofo di Ginevra. Egli litigò col suo benefattore David Hume, e press'a poco con tutte le persone con cui ebbe occasione di trattare. Eppure il Regno Unito gli fu prodigo di beneficenza e di cortesia, il Re gli accordò una pensione, da lui sgarbatamente accettata, e il vitto e l'alloggio gratis a lui e alla sua compagna, Teresa Levasseur.

Ma nessuno piacque in Inghilterra a Rousseau tutto lo urtò e lo punse; vide nemici e avversatori delle sue dottrine dove non ve n'erano, e nel 1767 lasciò in gran fretta Londra, ritenendosi minacciato da immaginarii pericoli, e chiedendo uno squadrone di cavalleria come scorta fino a Dover.

Possiamo, è vero, cercar qualche giustificazione a questa strana condotta. Rousseau non era stato mai in paese straniero, quando giunse in Inghilterra; non sapeva una parola d'inglese, nè, essendo già vecchio, era in grado di imparar facilmente questa lingua; aveva subìto, nel suo paese, delle lunghe persecuzioni, ciò che aveva inasprito il suo carattere; e infine cominciava già ad essere minato dalla malattia che doveva condurlo al sepolcro. La sua mente aveva perduto e precisione e chiarezza di giudizio, e un egoismo muto e triste aveva avvolta la sua anima in una nube di grave tristezza. La generosa nazione inglese ha compatito le sue sofferenze, e dimenticato le parole acerbe che il Rousseau ebbe per lei.

***

Anche Montesquieu visitò l'Inghilterra, e per due anni vi dimorò, fino al 1731; di questa visita abbiamo pochissimi documenti, ma il Churton Collins ha fatto del suo meglio, ed ha sfatata, ad ogni modo la leggenda per la quale il Montesquieu sarebbe stato un nemico accanito di quella nazione, dimostrando che le sue *Notes sur l'Angleterre* furono, nella pubblicazione, falsate e mutilate. Montesquieu invece chiamò l'Inghilterra *la nazione che è più degna della nostra curiosità*, ed aggiunse questo giudizio su quattro maggiori popoli europei: la Germania è fatta per viaggiarvi, l'Italia per soggiornarvi, la Francia per vivervi e *l'Angleterre pour y penser*.

Lettere inedite di Nietzsche.

« Il mio avvenire è per me la cosa più oscura di tutte; ma, poichè molto ho ancora in animo di fare, e molto materiale ho già pronto, del compimento di questo lavoro dovrei solo occuparmi, – e lasciare la cura di tutto il resto a te e agli dei ». Così scriveva Federico Nietzsche nel tempo in cui lavorava al suo *Zarathustra*, pieno di presentimenti foschi, in una lettera a sua sorella, la signora Elisabetta Förster Nietzsche. Pochi anni dopo la realtà avverava tristemente gli oscuri presagi oscuranti la mente dell'artista filosofo.

Quando giunse l'ora terribile in cui il suo spirito dall'alt a mira cui tendeva, dal volo senza confini, fu precipitato nella notte della follia, sembrò allora che in questa catastrofe dolorosa tutta l'opera grandiosa dell'uomo dovesse per sempre andar perduta con lui nell'oblio; nessuno dei suoi amici vi fu allora che stimasse sacro dovere di aver cura dei manoscritti del filosofo, per farli meglio conoscere ai contemporanei, e tramandarli alle generazioni future. Ma ciò che altri non seppe fare, ha fatto la sorella di Nietzsche: ella ha faticosamente salvato i manoscritti del fratello, e ne ha curata amorosamente l'edizione completa, aiutata da alcuni pochi studiosi che l'autore stesso aveva scelto a collaboratori della sua buona sorella, assicurando così, oltre la tristezza immensa del presente, per quel futuro che tanto aveva occupato il pensiero di lui, la gloria e la vita all'opera che egli aveva tanto amato.

Ed ora che l'opera pietosa è compiuta – scrive Bernard Scharlitt nella *Oesterreichische Rundschau*, pubblicando alcune lettere inedite del filosofo alla sorella – ora coloro che si chiamano amici del morto filosofo vorrebbero diminuire il merito di lei, e attaccare l'opera sua.

Una vera lotta si è combattuta recentemente nel mondo letterario tedesco contro Elisabetta Nietzsche, e si è tentato di dimostrare, con dei brani delle lettere del filosofo, che egli non poteva soffrire la sorella, e che le negava ogni intelligenza relativamente ai proprî scritti; che perciò ella non aveva in niun modo il diritto di farsi curatrice delle opere di lui, e direttrice del *Nietzsche-Archiv*.

Le lettere che pubblica la rivista tedesca, di indubbia autenticità, sono sufficiente prova della assoluta infondatezza di quei non sinceri giudizî.

Ne riportiamo qui una fra le molte che mostrano chiaramente tutta la affettuosa cordialità dei rapporti esistenti fra la sorella ed il fratello:

« Sils»Maria, 6 luglio 1883.

« Proprio ora mi dicono, carina, che siamo al sei di luglio (*giorno natalizio di Elisabetta*); e lascio subito spiegare il volo verso di te una colombella che ti porterà, con questa lettera, tutti i miei augurî più affettuosi.

« Il *Cicerone* di Burckhardt, la recente edizione del quale hai desiderato un giorno di possedere, sarà per mio conto sulla tua tavola nel tuo giorno natalizio; è veramente un libro degno di esser posseduto, un libro più istruttivo di un breve soggiorno in Roma; per noi poi, esso è anche una fonte di ricordi delle molte belle cose che abbiamo in quella città visto – e non visto – insieme; compreso il ricordo di godimenti di altro genere, come quelli, per esempio, che si gustano nelle *trattorie*.

« Queste ultime mi ricordano quella mia noiosa eterna zuppa di erbe, alla quale purtroppo sono adesso condannato, per una grande debolezza che da due giorni tortura il mio povero stomaco. Non sto punto bene, ed ogni minimo cambiamento di tempo si ripercuote incredibilmente sulla mia salute; ogni volta che il cielo è coperto, mi prende un noioso dolor di testa; e siccome le nuvole qui sono più vicine, ne soffro più che a Genova.

« Mi debbo proprio persuadere della verità di questa massima: nei luoghi dove vi sono annualmente 200 giorni nuvolosi, per 200 giorni ti sentirai male; dove ve ne sono annualmente quaranta, hai almeno la probabilità di star bene per 320 giorni!

« Inoltre, qui continua una specie di inverno in piccole proporzioni: io sono contentissimo d'aver portato la borsa per i piedi: – di' questo alla cara mamma e ringraziala tanto per la sua seconda lettera!

« Ho fatto tappezzare di scuro la mia camera, ma è ancora assai fredda e punto bella!

« Ma di ciò basta; ora ti dirò una cosa molto importante: bisognerebbe che tu facessi sapere a Schmeitzner (il suo primo editore) a voce o per iscritto, che io desidero che stampi la seconda parte di *Zarathustra*, subito appena avrà presso di sè il manoscritto. Io voglio uscirne al più presto: voglio esser liberato da questa *espansione dolorosa di sentimenti* (*Expansion des Gefühls*) che accompagna sempre nel mio spirito simili produzioni. Mi è venuto spesso il pensiero che io possa un giorno improvvisamente morire... Da tutto ciò tu hai già indovinato che la seconda parte del lavoro esiste già; ma ciò che non puoi indovinare, si è la veemenza terribile che assume in me la produzione di questi scritti. E ciò è pericoloso. Per amor del cielo, sbriga questa faccenda con Schmeitzner; io sono troppo eccitato.

« Oh, come è bello, che io possa scriverti così!

« Di tutto cuore

« Tuo fratello ».

Un grande caricaturista tedesco.

La morte, avvenuta, come annunciammo, nel gennaio scorso, di Wilhelm Busch, caricaturista e scrittore tedesco, mise termine ad una carriera singolare e sorprendente.

Egli era nato a Wiedensahl, presso Stadthagen, nell'Annover, il 15 aprile 1832, figlio di un piccolo mercante. Studiò ingegneria all' Istituto Politecnico di Annover, poi mutò idea e, volendo farsi pittore, visitò le Accademie di Düsseldorf, Anversa e Monaco. In quest'ultima città egli lavorò per qualche tempo nello studio del professore Lenbach, ma non aveva la empra e il genio d'un pittore; sembrava anzi che nessuna delle carriere che la vita normale poteva verosimilmente offrirgli si confacesse alla sua indole: egli sentiva che la sua mentalità non avrebbe potuto seguire nessuna rotaia tradizionale, nessun sentiero generalmente battuto; e che non era cosa agevole per lui trovare il suo posto nella vita. Egli non era un ingegnere, e non era un artista nel senso comune di questa parola, o almeno nel senso che egli vedeva dato dagli altri a questa parola: ricercatore della bellezza pura e sovrana. Eppure si sentiva ricco d'ingegno, e di qualche qualità particolare, della cui natura egli non sapeva bene rendersi conto. Questi ingegni strani son più frequenti di quel che generalmente si creda, e spesso non sanno trovare, per le condizioni dell'ambiente e dell'educazione, la loro strada nella vita della moderna febbrile civiltà.

Wilhelm Busch ondeggiò così fra un tentativo ed un altro, fra un disegno ed un altro, sino ai ventotto anni; ma nel 1859, essendo entrato, per sua fortuna, nella redazione dei *Fliegende Blätter*, notissimo foglio umoristico berlinese, qui trovò improvvisamente da esercitare la sua attività, che si rivelò allora varia, originale e feconda, nella produzione di componimenti singolari, che sono un misto di satira e di caricatura e che constano di disegno e di testo umoristico. La sua opera suscitò presto ammirazione e interesse, ed egli trovò incoraggiamento e compenso, e scrisse anche versi giocosi di efficacia insolita, illustrati da singolarissimi disegni. Le sue opere più note sono: *Max und Moritz*, *Schnurrdibur*, *Der Heilige Antonius*, *Die fromme Helene*, *Pater Filucius*, *Plisch und Plum*. Egli scrisse però anche libri privi di illustrazioni, come *Die Kritik des Herzens* (La critica del cuore) e *Zu guter Letzt*, che contengono poesie piene di *contemplazioni* umoristiche di varî incidenti della vita quotidiana.

E forse è appunto in questi commenti serenamente satirici, di un sapore originalissimo, che egli intercalava a narrazioni o a diisgni giocosi, che consiste principalmente il valore e la caratteristica di Wilhelm Busch. La sua misantropia è simpatica e dolce, e insieme profonda ed acuta.

Il critico olandese C. Veth, che parla della sua opera nell'*Elsevier's Monthly* così si esprime:

« L'arte di Wilhelm Busch è la più aperta e violenta reazione contro il noioso e antipatico culto dell'intellettualità, che in Germania è tanto diffuso, – per mezzo della più sbrigliata e libera parodia. Egli non disegna

nulla di puramente fantastico; nelle sue rappresentazioni nulla è accidentale. In lui non troviamo mai ala di sognatore romantico, come nel non meno popolare ed ammirato George Cruikshank. La sua satira è sempre diretta a qualche cosa di reale e di attuale, e a preferenza colpisce ciò che è familiare, quotidiano, comunemente noto; perciò è più aspra e piccante, forse più divertente, certo meno innocua. Con i mezzi insignificanti che egli aveva a sua disposizione, Busch si dimostrava fisionomista raffinato e sagace. Con che facilità non curante egli costruiva quegli orecchi, quei nasi, quelle bocche: - un punto, una curva, un angolo - eppure quanta espressione egli sapeva dar loro!

« ...L'opera di Busch è così completa, così forte e di tanto interesse umano, così semplice nella sua concezione, e così ricca nella sua disinvolta esecuzione, che egli può dirsi un classico dell'arte della caricatura. E la limitatezza medesima del suo orizzonte, la costante ripetizione del grande motivo intimo e familiare, sul quale concentrava tutto il suo potere di artista, non ci indicano che ci troviamo in presenza di una singolare, ma forte genialità? »

Romanzi d'amore.

Eccone tre, tutti e tre francesi, usciti contemporaneamente dallo stesso editore Calmann-Lévy: *Le temps d'aimer*, di Gérard d'Houville, *L'amour qui pleure*, di Marcelle Tinayre; *Mon amour*, di René Boylesve. Veramente, quello della Tinayre non è un romanzo: son quattro novelle riunite da un unico filo sentimentale e melanconico, onde il titolo del volume. Neppure un romanzo nel vero senso della parola è il libro del Boylesve, breve diario d'uno spirito innamorato e delicato. E forse forse potremmo classificar diversamente anche la perfetta storia che ci racconta Gérard d'Houville... Ma che importa, dopo tutto? Sono libri di passione, libri che ci danno lo spettacolo di esseri in preda ad un'unica fiamma divorante, libri che pretendono soltanto esaltare l'amore, non l'amore cosmico, panteistico, ma l'amore di un uomo per una donna o di una donna per un uomo, semplicemente. E libri simili non han bisogno di un'architettura precisa e salda per attrarre e vincere il pubblico,

Mon amour di René Boylesve ha per epigrafe: *Ne pense qu'à charmer ton cœur*... di Mimnermo. Colui che annota in questo volume le sottili variazioni del tema infinito non mostra infatti altro scopo fuor che di dire a sè stesso il fascino del proprio amore e del proprio dolore. La sua è pura ispirazione poetica. Non sempre ciò che è interessante per lui lo è anche per noi lettori, ma egli non se ne cura: egli bada invece ad esser in armonia con sè stesso, a rendere in suoni adeguati e limpidi la voce del suo cuore. E vi riesce. Certo, questa vigile volontà apparisce tra periodo e periodo e rende meno spontanea e meno suggestiva la voce. Ma anche di questo è cosciente colui che parla, in perfetta schiettezza. Ad un certo punto confessa: « Comme je sens bien que, sans le secours de la fiction, une âme se raconte incomplètement au dehors! Quand aucun œil humain ne devrait jamais voir le papier sur quoi j'écris ces lignes, je n'écrirais pas sur ce papier les quelques mots qui sont plus pour moi que tout ce que j'y ai écrit ».

Un vero valore d'espressione ha tuttavia questo curioso libriccino, ch'è d'uno scrittore degno d'esser conosciuto anche in Italia René Boylesve ama il nostro paese, e due dei suoi precedenti romanzi hanno lo sfondo italiano, *Sainte Marie des fleurs* (che Calmann-Lévy ha ripubblicato) e *Le parfum des Iles Borromées*. Anche in *Mon amour* alcune pagine evocano con rapido e netto segno angoli di Parma e di Venezia: ed è a Venezia che il protagonista nota con molta finezza: « Ne sont pas les amants qui cherchent les lieux renommés pour l'amour, mais bien les pauvres solitaires en quête d'amour; ceux qui s'aiment, ah, que tout est beau pour eux, n'importe où! »

Marcelle Tinayre, che i nostri lettori stimano da tempo, pubblica *L'Amour qui pleure* come intermezzo fra *La Rebelle* e il suo prossimo romanzo *L'Ombre de l'Amour*. Una del-

le novelle del nuovo volume è una cosa squisita, veramente degna della fama che Madame Tinayre s'è conquistata: *Mirame*. L'incontro d'una modella gentile e intelligente con un attempato professore di passaggio a Parigi è narrato con infinito garbo: il professore, che a' suoi giovani anni ha fatto dei versi, vuol rivivere per qualche ora il suo passato assieme a Mirame che gli rammenta una donna amata e scomparsa: fanno insieme una gita nella valle della Bièvre, che ispirò a Victor Hugo *La Tristesse d'Olympio;* arrivano in un paesello, ad un alberghetto: l'anima del professore si gonfia di nostalgia romantica, poichè proprio in quello stesso alberghetto egli condusse tanti anni fa l'unica donna amata, la donna a cui Mirame rassomiglia. E Mirame? Mirame dal suo canto piange, sommessamente e disperatamente: anch'ella, qualche anno prima, era stata in quel luogo col suo primo amante.

« J'étais si heureuse, dans ce temps là ! » E le sue lagrime raddoppiano.

Il professore prova un malessere, una specie d'onta scoprendo in una ragazza del quartiere latino, in una modella, questo scrupolo delicato, questo pudore dinanzi al passato... Il suo dilettantismo sentimentale gli sembra, al confronto, ben meschino e grossolano.

E decidono di ripartir subito, di dirsi addio alla stazione, da buoni amici...

Il *tempo d'amare* fugge irrimediabilmente, dinanzi all'eroina di Gérard d'Houville, senza ch'ella se n'avveda. Ella è una giovane donna – « toute jeune, oui, jolie, et libre et pas mécontente de sa vie », ed ha un simpatico e delicato amico, che le fa visita ogni giorno, con cui ella gioca e passeggia e discorre, che ella assiste adorabilmente durante una grave malattia, che le disegna gli abiti da ballo, che le parla dei proprî libri, e che nondimeno ella lascia partire, non accorgendosi d'esserne stata amata e di amarlo, se non quando egli muore lontano.

Lo spunto, come vedete, è grazioso ed inverosimile: Gérard d'Houville – ossia Mme de Régnier – lo sa benissimo: ma non sono le leggi profonde e logiche dei caratteri e delle passioni quelle che più la interessano, bensì alcuni atteggiamenti esterni e mutevoli, ch'ella coglie con sorprendente finezza e traduce con grazia inimitabile. Così ella definisce lo spirito della protagonista di questo suo ultimo libro, che noi possiamo per certi lati identificare coll'autrice: « un filet précieux et du plus bel azur, mais qui revient vite à la surface de la mer après s'être confondu un instant avec le bleu de l'eau... » E tutto ciò che la giovane scrittrice racconta ha veramente lo scintillio e la trasparenza di goccie iridate, vi dà una sensazione di freschezza e di gioia, è leggero e prezioso, vi delizia e vi riposa come il cinguettìo d'una bella bimba intelligente.

Forse nessuno in Francia dopo Anatole France, scrive con tanta semplice purezza di stile come questa figliola del poeta De Hérédia, sposa al poeta De Régnier. Ma a questa gloria la fortunata signora potrà aggiungerne un'altra, se vorrà. V'è nel *Temps d'aimer* un episodio che rivela in lei una magnifica forza tragica, una capacità di visione interiore e di violenza geniale: poche pagine, durante le quali non abbiam più dinnanzi la sorridente e sottile Gérard d'Houville, non sentiamo più che il soffio potente della grande arte e della vera vita. La protagonista evoca per noi la morte di sua madre: nel delirio dolce dell'agonia questa madre credette di vedere nella figliola l'uomo ch'ella aveva amato e da cui la società l'aveva divisa: ed alla figlia sgomenta rivolse parole di passione, di rimpianto, di dolcezza suprema, e morì illudendosi di baciare l'amante, mentre la giovinetta non osava, non poteva gridarle: « Ti inganni, io sono soltanto tua figlia, voglio che tu dia a me il tuo ultimo saluto, mamma ! »

La scena è di scorcio, ma, ripeto, è potente, è nuova, e di una bellezza nuda, umana. Dopo, Gérard d'Houville riprende il suo gioco grazioso fra i veli tenui della fantasia, e ci fa quasi dimenticare il trasalimento profondo che ci ha procurato. Ma noi sappiamo ormai che ella non è sempre e soltanto una dilettante perfetta, e pensiamo a lei con grande speranza.

La chimica fisica.

In questi ultimi tempi la chimica fisica ha fatto passi da gigante ed ha recato alla scienza un contributo prezioso di scoperte e di osservazioni. Vecchio è il nome di questa vasta sezione della chimica, che studia i problemi chimici valendosi dei metodi fisici; ma nuovo è oggi il materiale cui essa si riferisce. Del passato della chimica fisica, di quello che essa è oggi, degli ampi orizzonti che dischiude ai suoi cultori, ha trattato il prof. R. Nasini, dell'Ateneo di Pisa, in una sua recente pubblicazione (Padova, Draghi), densa di notizie, ricca di particolari, la quale presenta un quadro completo ed efficace dei lavori più importanti di chimica fisica compiuti in questi ultimi tempi.

Confinata fra limiti angusti, collo scopo di studiare e comparare le proprietà fisiche degli elementi e delle specie chimiche, la chimica fisica ebbe per fondatore, nella seconda metà del secolo scorso, il prof. Kopp; ma pur troppo i metodi seguiti e le induzioni ammesse, non dettero che in piccola parte risultati interessanti. Il discredito colpì una farraginosa serie di ricerche, e tolse ogni fede a coloro che alla nuova scienza si erano dedicati con entusiasmo, cercando di penetrare nel mondo degli atomi e di descriverlo. Ma d' un tratto, per opera del Landolt e del Du Bois Reymond la fiducia risorse, e una nuova luce rianimò e orientò gli spiriti stanchi; la chimica inorganica faceva rapidi progressi liberandosi dalla preoccupazione atomica, per opera specialmente del Cannizzaro, e facilitava a mano a mano i metodi di ricerca della chimica fisica, mentre sviluppavasi la spettroscopìa e concretavasi quel complesso di dottrine che oggi va sotto il nome di stereochimica.

Il risorgere della chimica fisica, intesa nel senso moderno, data dal 1884 colla apparizione di un trattato di chimica generale dell'Ostwald; altri lavori seguirono che richiamarono l'attenzione dei chimici sopra l'elettrochimica, facendole prendere il posto e lo sviluppo che doveva avere. Nel suo trionfale cammino la chimica fisica conduceva il Ramsay alla scoperta dei gas rari dell'atmosfera; seguì quella del radio, e si iniziò lo studio delle sostanze colloidali. Il prof. Nasini accenna alle varie ricerche le quali più promettenti appariscono per la chimica fisica, specialmente per quanto riguarda le proprietà della materia, o lo studio della « emanazione » le cui singolari proprietà fanno pensare al sogno degli alchimisti della trasmutazione dei corpi. E anche nel campo delle applicazioni, la chimica fisica presenta oggi grande importanza per la fisiologia, per la medicina, per la terapia (come lo dimostrano, per esempio, le ricerche sugli effetti della radioattività), e per la geologia e la mineralogia.

Una nuova èra colla chimica fisica si è schiusa per molte applicazioni industriali, dando modo di favorire e di aumentare la produzione di certe sostanze, indicando i pregi o i difetti dell'empirismo, o rendendo pratiche e rimuneratrici certe esperienze che sembravano destinate a rimaner nell'àmbito della scuola. Di queste meraviglie della chimica fisica applicata il prof. Nasini cita numerosi esempi, come ricorda le vicende della chimica fisica e de' suoi cultori fra noi. In conclusione il dotto studio del prof. Nasini, riccamente documentato con preziose note biografiche e bibliografiche, ha il grande pregio di cogliere un momento « storico » della chimica, e di mostrarci ben chiara la via percorsa e da percorrere dalla fisica chimica nei suoi incessanti progressi.

La mutualità scolastica.

Nel numero scorso abbiamo parlato, a proposito d'una comunicazione al Congresso femminile, della mutualità scolastica, in Italia assai poco conosciuta e diffusissima in altri paesi. A fine di farne comprendere l'utilità e gli scopi riportiamo qui alcuni passi della relazione, dovuta alla signorina Roesler Franz.

« E appunto per svelare la bellezza dell'idea - scrive l'egregia relatrice - a me piace dar qui lo schema di queste mutualità, che in Francia hanno il doppio scopo del sussidio in caso di malattia e della pensione per la vecchiaia. Esse sicompongono di membri partecipanti e di membri onorarii:

i primi sono gli alunni delle scuole, che rimangono iscritti nel ruolo delle mutualità scolastiche fino a 21 anno, epoca in cui entrano nella società per adulti.

« Gli amministratori sono eletti tra i membri onorari perchè, secondo la legge del 1° aprile 1898, questi debbono essere maggiori di età e non possono essere scelti tra i membri partecipanti, che sono tutti minorenni. I visitatori, l'opera dei quali consiste non solo nel portare il sussidio al malato, ma a stringere quei vincoli di solidarietà che si vogliono inculcare nelle masse, sono scelti tra i membri onorari e gli insegnanti. Se questo giova a facilitare e a nobilitare il compito dell'educatore, io però proporrei che il maestro fosse sempre accompagnato da un allievo, perchè questi dall'esempio vivo della carità imparasse come deve essere fortemente intesa la fratellanza tra gli uomini. E vorrei che l'alunno non fosse nemmeno estraneo all' amministrazione della società della quale egli è parte viva; ma alcuni allievi, scelti con savio criterio fra i più grandicelli e i più assennati, potrebbero coadiuvare sia il segretario, sia il cassiere, e divenir così pratici dell' amministrazione e del funzionamento della società.

« Due categorie esistono fra i soci delle mutualità scolastiche: alla prima sono iscritti i ragazzi dai 3 ai 16 anni, pagano una quota settimanale di lire 0.10 e ricevono un sussidio di lire 0.50 al giorno durante il primo mese di malattia e di lire 0.35 per altri due mesi. La seconda categoria dai 16 ai 20 anni paga una quota settimanale di lire 0.20 e riceve un sussidio giornaliero di lire 1 nel primo mese e di lire 0.50 nei due mesi seguenti. Le quote sono ripartite metà al fondo sussidi per la malattia, metà al fondo pensioni per la vecchiaia. Io non so se in Italia sarebbe opportuno far pagare doppia quota; da noi, purtroppo, nè la previdenza ha salde radici, nè le condizioni del proletariato permettono larghi risparmi su i meschini salari. La quota di 10 centesimi la settimana, a me sembra assai elevata: è vero che si chiede al fanciullo di prelevarla su i suoi piccoli piaceri. Ma molte e molte volte dovrà essere pagata dai genitori, e nelle famiglie numerose il versamento di 40 o 50 centesimi può presentare gravi, insormontabili difficoltà.

« Non vorremmo dunque contentarci di introdurre nelle scuole la mutualità pura e semplice?... Riuscire nell'intento nostro sarebbe già tale progresso da renderci soddisfatti e lieti. Agli alunni si dia pure ampia facoltà di versare altra quota per la previdenza, ma in tal caso si tengano accuratamente separate le due contabilità, e appena con il totale delle quote pagate e con gli interessi capitalizzati si sarà raggiunta una tale cifra, s'ascriva il fanciullo alla Cassa nazionale di previdenza.

« Condizione prima per il buon esito della mutualità scolastica è l'ambiente della scuola stessa. Siano dunque autonome le mutualità impiantate in ciascuna delle molte scuole del Comune; ma al tempo stesso siano parte di una grande Federazione, alla quale spetta il compito di amministrare il patrimonio sociale, di dirigere le sezioni e promuovere con alacrità la diffusione della mutualità.

« La Federazione dovrebbe essere costituita dai presidenti di ciascuna sezione, i quali hanno il compito di tenersi fra loro in rapporti regolari e frequenti perchè l'organizzazione sia completa, senza però ostacolare la varietà delle amministrazioni locali modellate sulle esigenze di ciascuna sezione.

« Nei piccoli centri le mutualità potrebbero essere federate per mandamenti; questi sono buon terreno d'azione, perchè permettono la riunione di un certo numero di Comuni, tra i quali le comunicazioni sono facili e la sorveglianza del Consiglio federale può essere effettiva su tutti i punti.

« Ogni sezione dovrebbe avere un certo numero di membri onorari, i quali dovrebbero versare integralmente le loro quote al cassiere della federazione che, assumendo tutti i pesi della società, deve pure accentrare tutti gli introiti.

« Ogni fanciullo non costa in media più di lire 3 annue al fondo sussidi, al quale versa lire 2.60; il residuo unito alle quote dei membri

onorari basta a coprire le spese generali di amministrazione. Tale disavanzo deve costituire un fondo sociale molto rilevante, che pone la società al riparo di ogni crisi e ne assicura il fecondo e regolare sviluppo.

« Questo in linea generale il funzionamento delle Mutualità scolastiche, organismo semplice ma che realizza in sè stesso l'adagio: « La scuola per la vita ». Chiedendo un soldo al fanciullo dobbiamo fargli intendere la bontà dell'atto che compie, dirgli che egli deve, per quanto è possibile, pagarlo a costo di un lieve sacrificio personale, perchè in tal modo egli contribuisce a diminuire le spese che i genitori suoi incontreranno in caso che egli si ammali. Al letto del compagno malato, dobbiamo fargli capire l'importanza del sussidio che questi riceve in confronto alla quota versata e dirgli che tale risultato è frutto dell'unione di un gran numero di piccoli sforzi, nessuno dei quali separatamente potrebbe produrre un bene reale. Dobbiamo fargli toccare con mano l'efficacia della previdenza, perchè egli si abitui a cercarvi la sicurezza di cui avrà bisogno più tardi per sè e per la famiglia sua.

« E arrivando all'apice dell'educazione mutualista bisogna mostrare ai fanciulli, vicino al bene che procurano a sè stessi, quello che essi assicurano ai compagni loro: grazie a 10, 15, 20 lire, un altro ragazzo è curato, assistito, salvato dalla morte forse... e così si sviluppa quel sentimento di fratellanza che è il vero, l'unico fra tanti dolori.

« Il Governo belga è tanto persuaso della bontà dell'opera, che le nozioni sulle istituzioni di risparmio e previdenza fanno parte dei programmi delle scuole normali ».

In Italia citiamo l'esempio di Milano, che in parecchie scuole comunali ha già fondato la mutualità scolastica.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il sindaco di Venezia rende noto che è riaperto il concorso per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, prese le mosse dagli avvenimenti italiani ed europei che ne furono i precursori. È stabilito un premio di lire ottomila all'autore dell'opera che sarà riconosciuta migliore per giudizio della Commissione esaminatrice. Il premio è indivisibile. Al concorso sono ammessi tutti gli scrittori italiani. Il termine per la presentazione dei lavori è di tre anni, a contare dalla data del manifesto; perciò il termine scadrà col giorno 31 maggio 1911. Entro quel giorno i manoscritti dei lavori inviati dovranno essere fatti pervenire all'Ufficio di segreteria del comune di Venezia Ogni manoscritto dovrà essere presentato chiuso e suggellato con un motto che lo contraddistingua, scritto sull'esterno del piego Contemporaneamente, sarà presentata una scheda chiusa e suggellata che all'esterno porti lo stesso motto sovraindicato; entro la scheda sarà indicato il nome e l'indirizzo dell'autore Gli autori che, in qualunque modo, si faranno conoscere, non potranno aspirare al premio.

— Ha iniziato a Roma le sue pubblicazioni la rivista letteraria *Primo Vere*, diretta dal signor Remo Mannoni.

— La libreria editrice Nicola Zanichelli di Bologna annunzia prossima la pubblicazione di una nuova opera di Giovanni Pascoli: *La canzone dell'olifante*, con fregi ed illustrazioni di Alfredo Baruffi L'atteso lavoro del Pascoli trae ispirazione dalla storia, di re Enzio, il biondo principe fatto prigioniero dai Bolognesi alla Fossalta; l'azione si svolge, in questa che non è la prima delle *Canzoni di Re Enzio*, il 26 febbraio del 1266.

— La Società editrice di *Novissima* ha iniziato la pubblicazione della *Casa*, rivista quindicinale illustrata, che si propone principalmente di agitare questioni concernenti l'estetica, il decoro, il governo dell'abitazione moderna. Ogni numero costa venticinque centesimi.

— Il *Giornale della Corte dei conti* ha iniziato la pubblicazione di uno studio teorico-pratico sulla Corte dei conti in Italia, che comprende le fonti positive della trattazione, la bibliografia e le raccolte di giurisprudenza. Ne è autore il dott. Edoardo Vicario.

— Tra le ultime pubblicazioni della Casa A. De Mohr di Milano, notiamo un romanzo di E. A. Marescotti: *L'Orribile fascino*.

— I prodotti approssimativi del traffico delle ferrovie dello Stato dall'11 al 20 maggio furono di lire 12,532,617, con una differenza in più di lire 941,707.22 rispetto allo stesso periodo del precedente esercizio. I prodotti complessivi dal 1° luglio 1907 al 20 maggio 1908 furono di lire 386,321,612, con una differenza in più di lire 26,008,665 rispetto allo stesso periodo dell'esercizio precedente.

— Nel primo bimestre del 1908 l'Italia ha importato 67 automobili per un valore di 830 mila lire e ne ha esportate 175 per 3 milioni e 200 mila lire.

— Ad Altamura, l'on. Vecchini, il 31 scorso maggio, ha commemorato Giovanni Bovio, ricordando la figura del grande e fiero filosofo, dell'artista, dell'uomo politico. Poi, la folla, in lungo corteo, si è recata all'Istituto Cagnazzi, ad inaugurare una lapide dettata da Mario Rapisardi.

— L'on. Schanzer, ministro delle poste, ha fatto sapere che quanto prima verranno iniziati i lavori per l'impianto della posta pneumatica in Roma.

— La Casa editrice R. Streglio di Torino annunzia imminente la pubblicazione di un interessante libro dell'avv. Antonio Russo Ajello: *Tragedia e scena dialettale*. La prima parte sarà specialmente dedicata a Tommaso Salvini. La seconda e la terza a tutti i teatri dialettali d'Italia, ed in particolar modo a quello siciliano, dal 1700 ai giorni nostri Il volume sarà arricchito da numerose illustrazioni in gran parte inedite.

— La Libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki ha pubblicato un importante studio critico-letterario del dott. Aluigi Cossio sulla *Vita Nova* di Dante.

— Col primo di giugno ha cominciato a pubblicarsi a Catania una nuova rivista mensile di poesia, dal titolo: *Matella*, diretta da Salvatore Giuliano e da Giuseppe Villaroel. Abbonamento annuo lire 6 per l'Italia, lire 10 per l'estero.

— La casa editrice Lattes di Torino annuncia per il 15 maggio la pubblicazione del nuovo romanzo di Francesco Pastonchi: *Il Violinista*, che non mancherà di suscitare grande interesse nel pubblico e nella critica italiana.

— La Commissione esecutiva dell'Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro in Torino 1911 ha testè pubblicato, in un volume di oltre cento pagine, i *Programmi e Classificazione* della Mostra stessa, in cui gli organizzatori vorrebbero riflesso il concetto logico ed organico col quale procede e si svolge la legge economica del lavoro e della produzione. L'Esposizione del 1911 in Torino sarà ripartita nei seguenti ventisei gruppi: I. Educazione ed insegnamento professionale – II. Strumenti ed apparecchi scientifici - III. La fotografia nelle sue applicazioni - IV. Meccanica generale - V. Elettricità - VI Lavori pubblici - VII. Industria dei trasporti: Ferrovie e tramvie - VIII. Navigazione mercantile, marittima, fluviale e lacuale – IX. Navigazione aerea – X. Servizi postali - XI. Industrie sportive - XII. La città moderna - XIII. Decorazione, mobiglio ed arredamento delle abitazioni – XIV. Strumenti musicali, teatro, spettacoli - XV. Selvicoltura ed industrie forestali - XVI. Agricoltura, macchine agrarie - XVII. Industrie e prodotti alimentari - XVIII. Industrie estrattive e chimiche - XIX. Industrie tessili - XX. Industrie dell'abbigliamento ed affini - XXI Gioielli, metalli preziosi, minuterie ed affini - XXII. Cuoio ed industrie diverse - XXIII. Il giornale e l'arte della stampa - XXIV. Economia sociale - XXV. Colonizzazione, emigrazione, colonie – XXVI. Lavoro per la difesa del paese (guerra e marina).

— Domenico Oliva ha commemorato nel *foyer* del teatro Argentina a Roma un giovane poeta testè scomparso, Sergio Corazzini.

— A Ferrara si è tenuto il 2° Congresso delle Università libere.

Idee e problemi d'un positivista, di SCIPIO SIGHELE. Biblioteca di scienze e lettere, SANDRON — È questa la seconda edizione di un volume del Sighele, pubblicato dallo stesso editore sotto il titolo: *Mentre il secolo muore*, ed è una raccolta di studi su varie questioni, che trattano della psicologia collettiva e della suggestione, del delitto e della delinquenza, e infine di politica e d'arte. Quattro nuovi scritti si aggiungono a quelli della prima edizione: *Il prestigio del male; Oratori e scrittori; L'ago della bussola morale; La Faiseuse de gloire.* Tutte queste pagine sono di istruttiva lettura, materiate di scienza e insieme scorrevoli ed eleganti.

Dante, di VITTORIO TURRI. Collezione *Pantheon* « Vite d'illustri Italiani e Stranieri ». Firenze, BARBÈRA — Condensare in poco più di duecento pagine l'essenza di centinaia e centinaia di volumi di esegesi e di biografia dantesca era cosa sì ardua da scoraggiare i più arditi, ma il Turri ha superato le difficoltà dando al suo libro una scioltezza di schema ed un'armonia di trattazione che di rado si ritrovano in simili opere. Dopo avere in due capitoli ben riassunto la vita del poeta, passa a considerare partitamente le opere. Della *Commedia* ci dà una visione sintetica veramente ammirevole, e opportunamente si ferma alquanto sulle rime varie e le egloghe latine, e nell'ultimo capitolo ci presenta un florilegio di aneddoti e leggende riferiti al poeta, che servono a dare alla austera linea ideale di lui, quale sinora tutti i critici ci han fornito, un'impressione di vita, che anima tutto lo studio. Ecco l'indice del libro: La Giovinezza - L'Esule - Amori ed Errori - La visione espiatoria – La mistica epopea – La prosa dottrinale e la teorica dello stile illustre - La *Monarchia* e gli ideali politici – Le rime varie e le egloghe latine - *L'Italia bella* nel poema dantesco – Aneddoti; leggende; novelle – Bibliografia.

Cespi di maggio. Versi di LUCIA PAGANO. Roma, CASA ED. CENTRALE — L'autrice ci presenta in questi versi, editi in veste elegante, un buon esordio nella carriera poetica. L'esuberanza propria dell'età e la tendenza a veder la vita cogli occhi dei poeti che la precedettero, non impedisce di scorgere nella giovanissima scrittrice una padronanza del verso, una freschezza di sentimento e uno slancio lirico non comuni; sicchè possiamo pronosticarle un bell'avvenire, specialmente se interrogherà più direttamente se stessa, condenserà la sua forma, e sceglierà sempre soltanto il meglio della propria produzione poetica.

FRANCIA.

M. Gautheron ha fatto oggetto d'una interessante comunicazione alla Società accademica il numero 191 della galleria di pittura del Museo di Puy, designate col titolo: *la Vergine e il bambino Gesù*. Secondo la sua opinione, bisogna riconoscervi un'opera di Simone di Martino, l'autore della Vergine raffigurata sul grande affresco del palazzo comunale di Siena; la figura della Vergine ha gli stessi lineamenti, le pieghe del velo hanno lo stesso disegno, e vi si notano alcune imperfezioni comuni, come la lunghezza esagerata dei diti della Vergine. Di più vi è una stella a sette raggi che figura senza ragione apparente sulla spalla destra della Vergine, così nel quadro della Galleria di Puy, come in quello di Siena, e che potrebbe rappresentare una firma. Altri vorrebbe attribuire la pittura a Taddeo di Bartolo, del quale a Perugia si conserva una Madonna, che ha appunto anch'essa, la stella sulla spalla.

— Si è chiusa il 30 maggio u. s. a Parigi l'esposizione dei disegni che Luc-Olivier Merson ha eseguito per i *Trophées* di José-Maria de Hérédia, nell'edizione curata dal René Descamps-Scrive, membro della *Società degli amici del libro*

— Dei palombari, che effettuavano degli scandagli nella vecchia dársena del porto di Tolone, hanno rinvenuto dei grossi cannoni datanti dal tempo dell'assedio.

— Il 2 giugno scorso ha avuto luogo a Parigi l'inaugurazione del monumento a Henry Becque, busto in marmo del maestro Rodin su piedistallo di Nénot, dell'Istituto, e recante per tutta iscrizione il nome del drammaturgo. Hanno parlato il prefetto della Senna, Alfredo Capus, Camillo Lesenne e M. Lecomte.

— È stato identificato recentemente un personaggio della celebre tela di David che si trova al Louvre: *Il ratto delle Sabine*. Si tratta della donna in ginocchio al primo piano, coi capelli neri sparsi sulle spalle, per la quale si è venuti a sapere che posò Adèle de Bellegarde, che emigrò, allo scoppiare della rivoluzione, col marito, nella nativa Chambéry, dove conobbe Hérault de Séchelles, inviato dalla Convenzione, e lo seguì a Parigi. Séchelles fu ghigliottinato il 4 aprile 1794, e Adele uscì di carcere dopo il 9 termidoro. Ella divenne una delle dame più influenti del Direttorio; M.me de Noailles la condusse nello studio di David, ed ella posò per la bella Sabina del quadro famoso. Essa conobbe in seguito il cantante Garat, e da lui ebbe due figli.

— È morto uno dei pittori più famosi del Belgio, Jef Lambeaux, nato ad Anversa nel 1852, stabilitosi nel 1872 a Parigi, ove compose delle opere apprezzatissime. Tornato nel paese natale alcuni anni dopo, lavorò alle sue migliori produzioni: *Le Baiser*, *Les Lutteurs*, la fontana monumentale d'Anversa, *L'Ivresse*, *La folle Chanson* e *Les Passions humaines*, che stabilirono la sua fama. Per l'ampiezza della concezione, e lo slancio della tecnica, fu chiamato da alcuni il Rubens della scoltura.

— Il 18 giugno p. v. avrà luogo, al Trocadéro di Parigi, un grande trattenimento di musica e di prosa a profitto dell'opera istituita allo scopo di riscattare la casa ove nacque Corneille. Sarà rappresentato, fra l'altro, il *Polyeucte*, una scena del *Cid* di Massenet, ecc. In onore di Corneille stesso, già è stato celebrato il 302° anniversario della sua nascita con la rappresentazione del *Cid* all'Odéon e alla Comédie Française.

— I signori Hert e Jean Coquelin, direttori del teatro della Porte-Saint-Martin, lavorano assiduamente a preparare *Chantecler* di Rostand, cui hanno già sottoposto i bozzetti delle decorazioni sceniche e dei costumi.

Mémoires du baron Tain, premier secrétaire du cabinet de l'Empereur, publiés par P. FAIN. Paris, PLON, 1908. — Già conoscevamo al une particolarità del metodo di lavoro e di quella parte della vita intima di Napoleone, gelosamente sottratta agli sguardi degli stessi cortigiani, mediante i *Souvenirs* del Meneral e i trenta volumi della *Correspondance*, oltre a parecchie altre pubblicazioni di memorie contemporanee. Questi ricordi del Fain, che fu segretario di Napoleone dal 1805 al 1814, ci fanno penetrare più addentro nell'intimità del Grande e ci forniscono molti particolari nuovi e certamente autentici, perchè confermati da altri o con altri collimanti. D'altronde gli altri libri del Fain e tutta la sua vita onorata ci danno ampia garanzia della sua veridicità e della rigorosa esattezza della sua narrazione Buona è l'edizione curata, senza inutili apparati di erudizione, da un pronipote dell'autore, comandante Fain.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il visconte Morley, sebbene così attivamente si interessi alla politica del proprio paese, ha trovato il tempo di raccogliere una quarta serie di *Miscellanee* che è annunciata dagli editori Macmillan. Il volume comprenderà scritti su Machiavelli, Guicciardini, ecc., già pubblicati in giornali e riviste.

— Alla serie dei *Beautiful Books* degli editori Black si aggiungerà fra breve un volume sulla Torre di Londra, con illustrazioni tratte da disegni di John Fulleylove.

— L'editore Macmillan annuncia un libro di Sir Henry Craik: *Impressions of India*; e un'opera della signora Green, vedova dello storico illustre, sull'Irlanda: *The making of Ireland and its undoing 1200-1600.*

— La signora Arcker Huntington, già nota in letteratura per i suoi graziosi versi, ha scritto un romanzo che l'editore Putnam pubblicherà presto: *The sovereign Good.*

— Sono cominciati presso Houston, nel Texas, i lavori per gli scavi di una antichissima città che si crede sepolta là sotto, e che, secondo il professore Braissons, proverà che il Texas era abitato, come il Messico, da Aztechi e Tolteci. A questo scopo si è costituito un sindacato con un capitale preliminare di 750 mila lire.

— Il notissimo editore di cose d'arte Enrico Frowde sta per pubblicare una nuova opera: *Screens and Galleries in English Churches,* di Francis Bond, autore dell'apprezzato lavoro sulla architettura gotica inglese In questa nuova opera egli traccia con infinita cura la storia della navata e del transetto nell'architettura religiosa inglese, accompagnando il ricchissimo testo con bellissime e abbondanti illustrazioni.

— L'editore Murray sta per pubblicare un'opera del Rev. George Heuslow, che non mancherà di suscitare vivissimo interesse, intitolata: *The heredity of acquired characters* (L'ereditarietà dei caratteri acquisiti).

AUSTRIA E GERMANIA.

Il fecondo autore drammatico di Berlino Adolphe L'Arronge, uno dei più schiettamente comici scrittori contemporanei, ha celebrato il suo settantesimo compleanno. Successivamente direttore d'orchestra, redattore di giornale, direttore-fondatore del *Deutsches Theater* di Berlino e autore drammatico di popolarissime commedie, egli ha anche avuto benemerenze di altro genere: ha, si può dire, scoperto l'attrice Agnese Sorma, ed ha aiutato Hauptmann a farsi conoscere. Senza essere un ingegno superiore, ha raggiunto la ricchezza e la fama, ed è ora simpaticamente popolare a Berlino.

— È morto il principe Emilio Schönaich-Carolath, nato a Breslavia nel 1852, noto per molti volumi di graziose poesie, fra cui *Lieder an eine Verlorene* (canzoni per una perduta) e molti volumi di novelle, fra cui *Bürgerlicher Tod* (Morte civile) e *Tauwasser* (Rugiada).

— È morto a Wiesbaden Leopold Schönhoff, che per lunghi anni fu critico drammatico della *Frankfurter Zeitung*, e poi del *Tag* Egli raccolse le sue critiche sotto il titolo: *Zehn Jahre berliner Theather* (Dieci anni di Teatro berlinese).

— Per il concorso indetto nel novembre scorso dalla Rivista tedesca *Daheim* per una novella, e che a suo tempo annunciammo, sono andati a quella Rivista ben 2500 manoscritti. Il giurì, del quale faceva parte Ernesto Zahn e Hermann Hesse, aggiudicò il premio di oltre 6000 lire fra due lavori di Hans Walter (Berlino) e Heinrich Federer (Zurigo).

— Ecco le cifre rappresentanti la produzione libraria tedesca dal 1901 al 1907, secondo i dati pubblicati dall' Associazione generale libraria: 1901 - 25,331 opere in lingua tedesca; 1902 - 26,906; 1903 - 27,606; 1904 - 28,378; 1905 - 28,886; 1906 - 28,703; 1907 - 30,073.

— A Monaco, nella *Münchener Schauspielhaus,* si è rappresentato per la prima volta un lavoro giovanile di Frank Wedekind, il noto autore del celebre *Frühlings Erwachen* (Risveglio di primavera). Questo lavoro è intitolato *Die junge Welt* (Il mondo giovane), e non ha avuto buone accoglienze. Il pubblico l'ha trovato ingenuo, lungo e non molto divertente

— Di Gustavo Esmann, il drammaturgo danese la cui fama si è così largamente diffusa in patria e fuori dopo la sua morte, al *Raimundtheater* di Vienna è stata rappresentata una commedia in tre atti: *Der Wanderfalke*, che mette in scena le avventure di un grande ladro in guanti bianchi internazionale nell'alta società di Copenhagen. Il lavoro è solidamente costrutto, ed ha divertito l'uditorio.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Londra ha avuto un vivo successo la conferenza di Giannino Antona Traversi: *Confessioni di un autore drammatico.* Il nostro commediografo fu festeggiato dai più illustri autori e attori inglesi.

— Il giornale *Dagny* di Stoccolma pubblica un articolo sul Congresso di attività femminile di Milano, della signora Carla Celesia di Vigliasco.

— I giornali francesi annunziano che è stata applaudita a Parigi *Malìa* di Capuana

— Gli editori Macmillan di Londra annunciano un libro del prof. Copland Perry sulla Sicilia: *Sicily in Fable, History, Art and Song.*

— Il noto studioso di cose italiane Edmund Gardner pubblica presso l'editore Dent un'opera su Santa Caterina da Siena, nella quale è narrata in modo assai acuto, piacevole e interessante la vita della santa illustre.

— Lina Hirsch ha pubblicato presso Max Kielmann a Stuttgart un volumetto sul *S. Marco di Firenze e il Chiostro di Savonarola*, quadro descrittivo del Rinascimento (*ein Zeitbild der Renaissance*).

— Dal 26 al 31 maggio si è riunito a Madrid il Congrerso internazionale degli editori e librai. All'inaugurazione pronunziò un applaudito discorso in nome degli italiani Piero Barbèra. Si discusse sui diritti d'autore, sulla revisione delle convenzioni di Berna e delle legislazioni nazionali, sulla pubblicazione postuma di corrispondenze, ecc.

— Nella *Nation* di New York il prof. S. C. Spingarn della Columbia University pubblica un notevole articolo sul De Sanctis.

MOVIMENTO PER LA PACE

Una rappresentanza del Comitato per il XVII Congresso internazionale per la pace ebbe un abboccamento col cancelliere dello Scacchiere per interessarlo a che il Governo inglese, a somiglianza di altri Governi, concorresse con un annuo assegno alle spese dell'Ufficio permanente di Berna. Il cancelliere, assicurando gli intervenuti della sua piena simpatia per il movimento internazionale per la pace, dichiarò che, d'accordo col primo ministro e col segretario per gli esteri, aveva già iscritta in bilancio una somma destinata a favorire la pace e l'incre nento dell'ospitalità internazionale in modo degno di una grande nazione, somma variabile d'anno in anno secondo i bisogni che si manifesteranno, e da erogarsi con discrezione, giudizio e discernimento, e con criteri ed organizzazione che si riservava di stabilire in segui o.

— Il primo Congresso nazionale delle Società tedesche per la pace ha avuto luogo a Jena nella prima metà di maggio. Sono stati votati importanti ordini del giorno per la protezione delle minoranze delle popolazioni negli Stati composti di diverse nazionalità.

— In Francia dal 7 al 9 giugno avrà luogo alla Rochelle il V Congresso nazionale della pace. Sembra assicurato un grandissimo concorso di aderenti e la discussione degli argomenti sarà ampia ed importante. Si spera che le ferrovie accordino il ribasso del 50 per cento.

— Il Senato degli Stati Uniti ha ratificato la convenzione dell'Aja relativa ai diritti dei membri nelle guerre marittime e la convenzione concernente l'impiego della forza per reclamare il pagamento dei crediti risultanti da convenzioni.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

È stata costruita, allo scopo di compiere singolari esperienze fisiologiche, una camera acustica silenziosa – leggiamo in un giornale olandese - le cui proprietà sono tra le più singolari. Questa camera non lascia penetrare alcun rumore esterno. Le sue pareti non rendono assolutamente nessun suono. Il silenzio vi è tale, che avvicinando all'orecchio una di quelle conchiglie che sembrano conservare il mormorìo dell'oceano, essa resta del tutto muta. Le pareti son formate di due muri composti ciascuno di parecchi strati di materiali isolanti e separati fra loro da un sottile strato d'aria Il muro interno è costituito, dal di dentro al di fuori, di crino e di tufo; il muro esterno di legno di sabbia, di pomice, e di gesso; in tutto, sei strati, più quello d'aria. Il soffitto e il pavimento sono ugualmente costruiti La camera misura metri 2.25 × 2.20 × 2.25.

— La *Revue* annuncia che il sig. Lauson ha ritrovato, in un angolo della biblioteca Victor Cousin, un manoscritto inedito di *Paul et Virginie,* che era

sfuggito alla sagace critica del sig. Souriau, il biografo di Bernardin de Saint Pierre. Si sapeva già che questi cancellava molto il suo testo, e che aveva rimineggiato e ricopiato sette o otto volte il suo capolavoro. I frammenti analizzati da Lauson permettono uno studio assai interessante sulla facoltà inventiva di Bernardin de Saint-Pierre. Le sue correzioni sono, di solito, felici, ma talora una strana timidezza l'ha fatto rinunciare ad alcune belle arditezze di stile. Dopo la descrizione delle rovine cagionate dall'uragano, Virginia dice a Paolo: « Tout périt sur la terre. Il n'y a que le ciel qui ne change point ». Ma l'autore aveva aggiunto apprima questa bella frase: « Après un si grand vent, pas une étoile n'est tombée ».

— Un giornale inglese pubblica una statistica dei teatri e sale di spettacolo nelle principali città del mondo. Risulterebbe che New York è la città che ne contiene di più; la cifra dei posti a sedere che possono esser messi a disposizione del pubblico in quella metropoli è infatti di 123,795, mentre a Londra è di soltanto 120,950, e a Parigi di 83,331. Nonostante ciò, Londra conterrebbe più *teatri propriamente detti* di ogni altra città; poi verrebbe New York con 31 teatri, e poi Parigi con 24. Lo Châtelet di Parigi batte il *record* della capacità con 3600 posti a sedere, mentre l'Opéra di New York ne contiene 3500, e il Drury Lane e lo Standard di Londra solo 3500. New York possiede però le più spaziose sale da concerti; la Madison Square contiene 9000 posti a sedere.

— Il *Journal des Débats* annuncia che è stata trovata in un giardino di Acqui una rarissima moneta d'Innocenzo IX, che non regnò che 14 mesi: uno scudo d'oro, che mancava nella grande collezione Vaticanense. È stata inviata da Acqui a Pio X. Ve n'è un altro solo esemplare

— La rivista francese, *Roman et Vie*, in un articolo intitolato *Une Assemblée de Femmes*, rende conto del Congresso delle donne italiane, ripetendo quanto fu scritto in certi nostri giornali seri, per l'occasione diventati umoristici. Fra l'altro, riporta il *menu* del banchetto di chiusura, stampato dal *Corriere della Sera*, *menu* inventato dal corrispondente: *Chaud froid de relations conjugales*, *Côtelettes d'homnes à la maîtresse d'hôtel*, *Compote de pommes d'Adam*: omettiamo altro ugualmente spiritoso ma meno pulito. E così si fa la storia!

— I giornali francesi ci informano che la *troupe Silvain* ha rappresentato a Parigi dinanzi a un pubblico d'invitati una traduzione-rifacimento del *Saul* d'Alfieri per opera di Poizat. I giornali stessi riconoscono che la severa linea della *tragedia dell'Inquietezza* è andata perduta completamente, e prende una veste melodrammatica di pessimo gusto.

— Alcuni giornali francesi notano con una leggera punta di ironia il fatto che il 15 febbraio scorso un membro dell'Accademia di Francia, M. Costa de Beauregard, stampò in un articolo una frase grammaticalmente scorretta, e ricordano a questo proposito che l'altro accademico duca d'Audiffret Pasquier aveva fatto peggio, scrivendo, alcuni anni fa, *académie*, con due *c*.

— La *Revue* narra che, da una lettera inedita del libraio Poulet-Malassis, pubblicata recentemente, si desume che *Salammbô* di Flaubert fu pagata all'autore 10,000 franchi, e che Baudelaire cedette agli editori Lévy, per soli 400 franchi, la tiratura a 6000 esemplari della sua famosa traduzione dei racconti di Edgardo Poë.

— E' stato segnalato recentemente che la famosa cattedrale di Strasburgo minacciava rovina Infatti, conferma la *Gazette de Lorraine*, sotto la spinta enorme dei materiali, la torre, alta 142 metri, si sprofonda nel suolo con movimento lento ma continuo. Il Consiglio municipale della città ha dovuto confermare il fatto. L'architetto cui incombe la responsabilità per la conservazione del magnifico monumento, ha presentato una relazione concludendo per l'urgenza dei lavori di rifazione delle fondamenta della facciata, e il Consiglio ha votato un primo sussidio di 50,000 franchi.

— La *Revue philantropique* reca alcuni dati statistici interessanti sul rincaro della vita. Il rincaro fortunatamente non è uniforme, ma notevole. Così, mentre a Parigi il pane, i legumi, ecc., hanno aumentato i loro prezzi, dal 1902 al 1908, del 15 al 20 per cento, due articoli hanno subìto un aumento del 35 per cento. Sono il carbone e le conserve di pesce. Quanto al pesce stesso il suo prezzo è raddoppiato Ugual rincaro è notato negli altri paesi, segnatamente in Germania. Tuttavia il primato del caro vivere lo porta, su tutti, Parigi. Infatti un chilo di carne, che a Londra costa due lire, a Parigi ne costa tre. Il chilo di burro 2.80 a Londra, a Parigi 4 40; il caffè 3.20 e 5 lire; lo zucchero 0.60 e 1.20 rispettivamente. Ma quello che passa il costo di ogni altro prodotto è il thè: esso costa 2.10 al chilo a Londra e 10 lire a Parigi!

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Lettere di una viaggiatrice, di MATILDE SERAO. — Napoli, 1908, Perrella, pag. 477. L. 4.

Nuove lettere di Emilio Zola (1863-1902). — Torino, 1908, Società Tipogr. Editrice Nazionale, pag. 397. L. 3.50.

Impressioni e ricordi (1856-1864), di GRAZIA PIERANTONI MANCINI. 1ª edizione. — Milano, 1908, Cogliati, pag. 386. L. 3.50.

Idee e problemi d'un positivista, di SCIPIO SIGHELE. — Palermo, 1908, Sandron, pag. 403. L. 4.

La crisi morale nell'Esercito - Vol. I: *Origine e sintomi,* di GIOVANNI BORELLI. — Roma, 1908, Officina poligr. italiana, pag. 598. L. 5.

La perizia psichiatrica nel diritto penale, di GIUSEPPE FANCIULLI. — Palermo, Sandron, pag. 181. L. 2.50.

Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte LUDOVICO SAULI D' IGLIANO, edito a cura di GIUSEPPE OTTOLENGHI. Vol. I. — Roma-Milano, 1908, Soc. editr. Dante Alighieri, pag. 526. L. 5.

L'amore che torna. Romanzo di GUIDO VERONA. — Milano, 1908, Baldini, Castoldi e C., pag. 483. L. 4.

L'orribile fascino, di ERCOLE ARTURO MARESCOTTI. — Milano, 1908, Arnaldo De Mohr, pag. 372. L. 4.

Il tesoriere del Duca. Romanzo storico (1536) di L. GRAMEGNA. — Torino, 1908, S. Lattes e C., pag 549. L. 4.

Ellenion, di EMILIO ORSI. — Milano, 1908, Baldini, Castoldi e C., pag. 220. L. 3.

Leggende della Valle del Lys, di J. JACOB CHRISTILLIN. — Milano, 1908, Baldini, Castoldi e C., pag. 299 L. 3.50

Affetto. - Un anno di collegio, di F. AUGUSTO DE BENEDETTI. — Palermo, 1898, Sandron, pag. 431. L. 3.

L'idea dell'Universo, ovvero interpretazione della Natura e sue conseguenze teoriche e pratiche, di GIULIO CESARE PAOLI. — Palermo, 1907-908, Sandron, pag. 229 L. 2.

Gente alla buona. Dialoghi e scene delle campagne toscane. — Palermo, Sandron, pag. 184. L. 2.

Il leone del libro chiuso, di ROMOLO TRITONJ. — Napoli, 1908, N. Ricciardi, pag. 173. L. 2.

Storia universale della musica, del Dott. UGO RIEMANN, traduzione del Dott. ENRICO BONGIOANNI. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 422. L. 4.50.

Cespi di maggio. Versi di LUCIA PAGANO. — Roma, 1908, Casa editr. Centrale, pag. 201. L. 2.

Vecchi e nuovi versi, di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Padova, 1908, Fratelli Drucker, pag. 246. L 2.

Il Poeta Masinetti, di TULLIO PANTEO. — Milano, 1908, Società editr. Milanese, pag. 215.

Il sentimento del dovere nella conversione dell' « Innominato », del Prof. VINCENZO MICELI. — Palermo, 1908, Libr. Alberto Reber, pag. 155. L. 2.

Motivi malinconici, di A. BACHI. — Firenze, 1908, Lumachi, pag 74. L. 2.

Il coniatore di smeraldi, di OLAVO BILAC, traduzione italiana di CARLO PARLAGRECO. — Roma, 1908, G. Romagna e C., pag. 62.

Poemi e Musiche, di GIANOLIO BASTIANELLI-MONTEVARCHI. I libro. — Tipogr. Pulini, pag. 62. L. 1.

Per le nuove convenzioni marittime e le comunicazioni oltre Suez. Note e proposte di GIULIO FRADELETTO. — Venezia, 1908, C. Ferrari, pag. 229. L. 2.50.

La rivoluzione piemontese nel 1821, di CARLO TORTA. — Roma-Milano, 1908, Soc. editr. Dante Alighieri, pag. 298. L. 3.

Vita, con una lettera di GUIDO MAZZONI, di UGO GHIRON. — Firenze, Bemporad, pag. 151. L. 2.

Memorie antiche e visioni moderne, di ACHILLE PELLIZZARI. — Città di Castello, 1908, Scuola tip. coop. editr., pag. 268. L. 2 50.

All'ombra e al sole, di C. ROSANO. — Torino, 1908, Lattes e C., pag. 278. L. 3.

Il genio del cuore, di ALARICO BUONAIUTI. — Roma, 1908, Forzani e C., pag 48. Cent. 50.

Bartolomeo Montagna, di ALDO FORATTI. — Padova, 1908, Drucker, pag. 58.

Garibaldi nella caserma italiana, di PIETRO GRAMANTIERI. — Parma, 1908, Luigi Baltei, pag. 38. L. 2.

Lettura di Dante - Canto IV del Paradiso, per LUIGI VALLI. — Paravia e C., pag. 35. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

The Shakespeare Apocrypha, a collection of fourteen plays which have been ascribed to Shakespeare, edited by C. F. TUCKER BROOKE, B. Litt. — London, at the Clarendon Press.

Yesterdays. Verse and prose by HENRY CLORISTON, published by the « Postal Literary Alliance ». — London, Tower Hill.

Later Works of Torquato Tasso, rendered into english verse also a short essay, affinities Tassian and Miltonic by HENRY CLORISTON. — London, Tower Hill.

Souvenirs de l'abbé G.-J. Martinaut de Préneuf (1792-1801) - Huit années d'émigration, publiés avec introduction et notes par G VANEL. — Paris, Perrin, pagg 300 5 fr.

Au galop de la vie, per ERNEST DAUDET. — Paris, Plon-Nourrit, pagg. 280. 3 fr. 50.

Les maris de Marie-Louise, par le docteur MAX BILLARD, ouvrage orné de trente-cinq gravures. — Paris, Librairie académique Perrin, pagg. 350. 5 fr.

Innocent III - Les royautés vassales du Saint-Siège, par ACHILLE LUCHAIRE, de l' Institut. — Paris, Hachette, pagg. 280. 3 fr. 50.

Poèmes d'orgueil. Vers par VALENTINE DE SAINT-PONT. — Paris, 1908, Editions de l' « Abbaye », pagg. 170. 3 fr. 50.

Quelques poésies à mon bébé, par Mme MARIE NEIWIT. — Turin, Casanova e Cie, pagg. 53.

Cours de philosophie positive, par AUGUSTE COMTE. Tome II. — Paris, Schleicher Frères, pagg. 360. 2 fr.

Psychologie der Frömmigkeit. Studien und Bilder von F. KOPPSTEIN — Leipzig, 1908, Heinsius Nachfolger, Seiten 250.

Soirées du Stendhal Club, par CASIMIR STRYIENSKI et PAUL ARBELET. Deuxième Série. — Paris, Mercure de France. 3 fr. 50.

La bonne Lorraine. Chronique nationale par JULES DE MARTHOLD — Paris, Daragon, pagg. 80.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The human boy again, by EDEN PHILLPOTTS, in one volume. — Vol. 4040.
The weavers, by GILBERT PARKER, in two volumes. — Vol. 4041-4042.
The millionaire Girl and other stories, by RITA, in one volume. — Vol. 4043.
The Heart of a Child, by FRANK DANBY, in two volumes. — Vol. 4044-4045.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXXV

(SERIE V — 1908)

Fascicolo 873 — 1° maggio 1908.

Il canto dell'angoscia e dell'orgoglio — ANTONIO FOGAZZARO . . . . *Pag.* 3
Beneficenza moderna (*con 6 illustrazioni*) — PIETRO CARMINE, Deputato . . 7
Nino Bixio - Documenti inediti (*con 4 illustrazioni*) (*fine*) — GIUS. UGO OXILIA 21
La camminante - Romanzo - II — GIUSTINO L. FERRI 46
Un viaggio al Brasile (*con 7 illustrazioni*) — GINA LOMBROSO 88
Il melodramma dell' avvenire — U. FLERES 109
Il mondo attraverso l' automobile — MARIO MORASSO 120
Il dottor Giuseppe Giusti collaboratore dell' « Antologia » — GIUSEPPE MALAGÒLI 128
Benedetto Marcello e « Il teatro alla moda » — ENRICO FONDI 141
Rassegna drammatica — G. L. F. 156
L'incidente italo-turco — XXX. 164
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - I giardini degli Acilii - Un pittore viennese a Roma - Nel Parlamento inglese - H. Poincaré - Parole di Gesù - Per l'estetica in Germania - In onore di Tolstoi - Il Congresso femminile — NEMI 172
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L' Italia all' Estero 188

Fascicolo 874 — 16 maggio 1908.

L' Egitto moderno (*con ritratto*) — ANTONIO DI RUDINÌ, Deputato . . *Pag* 193
La Marmotta - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI 225
Un Re e un Ministro - Vittorio Emanuele II e Luigi Ferraris (*con ritratto*) — LUIGI FERRARIS 243
Spezzacatene - Leggenda in versi — AUGUSTO SINDICI 256
La camminante - Romanzo - III — GIUSTINO L. FERRI 264
La crisi del parlamentarismo in Francia - Cause e rimedii — ** 284
Stefano Türr - Ricordi politici (*con un ritratto*) — CATERINA PIGORINI-BERI. 297
Il Congresso delle donne italiane:
Il primo Congresso delle donne italiane — T. ROSSI DORIA 306
Appunti e impressioni — G. CENA 313
L' inchiesta sul Ministero della pubblica istruzione — X. 334
Per la bellezza e la grandezza di Roma - Un giardino zoologico a Roma (*con 7 illustrazioni*) — VALETTA 342
L' Istituto internazionale di agricoltura (*con 2 illustrazioni*) — BRUNO CHIMIRRI, Deputato 350
Diplomazia, amicizie, alleanze — XXX 357
Le Ferrovie da Savona a Torino (*con diagrammi*) — MAGGIORINO FERRARIS, Deputato 365

Fascicolo 875 — 1° giugno 1908.

Gli antichi e i nuovi metodi sociali a conforto dei lavoranti invalidi e vecchi — LUIGI LUZZATTI, Deputato . . . . . *Pag.* I-XII
Le matematiche in Italia nella seconda metà del secolo XIX — VITO VOLTERRA, Senatore 385
La coscienza del fanciullo — NEERA 396
Edoardo Ferravilla (*con 10 illustrazioni*) — RENZO SACCHETTI 401
Le torri dell' Alto Monferrato (*con 15 illustrazioni*) — FRANZ PELLATI . . 417
La camminante - Romanzo - IV — GIUSTINO L. FERRI 433
Il futuro genio dell' opera italiana — NICOLA D'ATRI 462
Gli istituti di credito in Italia nel 1907 — AUREUS 474
Il porto di Genova ed il suo traffico (*con un diagramma*) — Ing. EDILIO EHRENFREUND 486
La questione universitaria — MARIO MANDALARI 501
La psicologia dello sciopero agrario — FRANCESCO CICCOTTI 512
Per la pacificazione delle contese fra capitale e lavoro:
L'arbitrato nei conflitti agrari — GIULIO ALESSIO, Deputato 522
Leghe ed arbitrati — LEONIDA BISSOLATI, Deputato 527
Verso la pace sociale — ENEA CAVALIERI. 530
L' accordo italo-etiopico e le potenze occidentali — XXX 539
Note e commenti — Le circoscrizioni elettorali. 546
Tra libri e riviste — L'Unione internazionale per la pace - Il premio Cannizzaro - Il monumento a Garibaldi - L' Istituto francese di Firenze - F. Coppée - Un Congresso scientifico a Firenze - Per la coltura a Napoli - In libreria (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L' Italia all' estero 559

Fascicolo 876 — 16 giugno 1908.

La fatica del cervello (*con 10 illustrazioni*) — LEONARDO BIANCHI, Prof. di clinica neuropatologica nella R. Università di Napoli . . . . . *Pag.* 565
La musicista italiana — TERESA TUA 586
La torre Argentina in Roma (*con 9 illustrazioni*) — D. GNOLI 596
Canti di primavera — COSIMO GIORGIERI CONTRI. 606
La camminante - Romanzo - V (*fine*) — GIUSTINO L. FERRI 613
La Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai — FERRERO DI CAMBIANO, Deputato 657
Le prove del fuoco — ERNESTO MANCINI 676
Donne ed amori medicei - La Simonetta (*con 4 illustrazioni*) — ATTILIO SIMIONI 684
Walt Whitman — GIOVANNI PAPINI. 696
Notizia letteraria — « Storia dell'arte italiana - La pittura del Trecento », di A. Venturi; « Le origini della pittura veneziana », di L. Venturi. — ALESSANDRO CHIAPPELLI 712
La scuola di scienze sociali di Milano - Lettera al Direttore — BASSANO-GABBA. 716
La rappresentanza proporzionale nelle elezioni del 24 maggio in Belgio. . 719
La situazione internazionale vista da lungi — XXX 723
Tra libri e riviste — I nuovi Senatori - Cavour agricoltore - Congresso degl'italiani all'estero - Romanzi americani di soggetto italiano - Al Salon di Parigi - Whistler - Grandi francesi in Inghilterra - Lettere di Nietzsche - Un caricaturista tedesco - Romanzi d' amore - La chimica fisica - La mutualità scolastica (*con 8 illustrazioni*) — NEMI 731
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 747

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1908

VOLUME CXXXVI — DELLA RACCOLTA CCXX

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 — Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati.

IL SEPOLCRO DI EURISACE

FUORI DELLA PORTA MAGGIORE A ROMA

Nell'anno 1838, essendo stato decretato per autorità superiore di sgombrare interamente il gigantesco monumento delle acque Claudia ed Aniene Nuova, ridotto da Onorio a porta della città col nome di Labicana o Maggiore, venne smantellata una torre intermedia addossata al monumento, costrutta dallo stesso Onorio ad oggetto di fortificare quella parte dell'acquedotto.

Sepolcro di Marco Vergilio Eurisace.

In tale occasione tornò alla luce un sepolcro di forma quadrilatera e di architettura bizzarra, che aveva servito di nucleo alla predetta torre, e il cui fregio destò l'universale ammirazione pel soggetto rappresentatovi: la fabbricazione e la distribuzione del pane. Liberato poscia l'intero sepolcro, le iscrizioni ripetute sui tre lati e probabilmente sul quarto, oggi per mala sorte perduto, dierono a conoscere aver esso appartenuto a Marco Vergilio Eurisace, fornaio appaltatore, e ad Atistia sua consorte. E questo è appunto il bel monumento sepolcrale tuttora esistente dinanzi alla porta Maggiore, nel luogo preciso donde diramansi le due vie consolari, Labicana e Prenestina.

Non v'ha dubbio che il fornaio Eurisace intese di rappresentare nel proprio sepolcro tutte le cose concernenti la sua professione, come

viene palesemente ad attestarlo non pur il soggetto de' bassorilievi esprimenti, secondo or ora accennai, le varie operazioni del panificio, ma la stessa singolare struttura del monumento, nel quale è da credere egli volesse perpetuare l'imagine di una di quelle arche in cui solevasi riporre il pane non appena tolto dal forno. Così fatta arca chiamavasi *panarium;* e *panarium* era altresì detto quel paniere entro cui mettevasi il pane per l'uso giornaliero.

E poichè, come si è veduto, nel sepolcro di Eurisace tutto doveva concorrere a celebrare l'arte da lui professata, così non apparirà strano che l'urna mortuaria in travertino, che racchiudeva le ceneri della moglie Atistia, fosse condotta a foggia di uno di quei panieri atti a contenere il pane. Il qual paniere, di forma oblunga e di stile analogo al monumento, ricomparve insieme con la relativa epigrafe tra la farragine di frammenti raccolti nella demolizione della torre. Essa epigrafe, scritta in latino arcaizzante e con caratteri la cui forma accusa gli ultimi anni della Repubblica, in italiano suona letteralmente così: *Fu Atistia a me moglie, femina ottima visse, gli avanzi del cui corpo, quanti ne rimangono, sono in questo paniere* (1).

***

Girava attorno alla parte superiore del sepolcro, al di sopra dei capitelli, un ornato condotto a modo di fregio, sul quale veggonsi tuttora scolpite di bassorilievo tre diverse rappresentanze dell'opera propria del panificio e propria perciò della persona a cui fu eretto il monumento.

Nel primo bassorilievo si macina il grano; nel secondo cuocesi il pane; nel terzo si ritrae la pesatura e lo spaccio di questo.

Primo bassorilievo.

Il primo bassorilievo debbesi far incominciare dal lato del monumento rovinato, all'angolo meridionale muovendo verso occidente. Vi si scorge anzitutto un servo, il quale rovescia da un sacco il grano nel sottoposto moggio o, secondo vorrebbero altri, attende a crivellare la farina. Seguono alquanti personaggi in toga presso di un tavolo; ma soprattutto notevoli sono due molini situati nel mezzo e posti in movimento da due asini. Uno schiavo raccoglie la farina dal primo, mentre un altro è intento a spingere l'asino del secondo, essendo cosa ben nota come gli antichi per muovere il molino si servissero e dei cavalli e degli asini.

Chiunque sia un po' versato negli autori classici, rammenterà a sì fatto proposito l'episodio di Lucio nelle *Metamorfosi* di Apulejo, il quale trasformato in asino, fu testimone nella casa di un mugnaio

(1) *Fuit Atistia uxor mihei, femina opituma veixsit, quoius corporis reliquiae quod superant sunt in hoc panario* (*C. I. L.* I, n. 1016; Buecheler, *Anth. latina*, 14).

della infedeltà della moglie di costui (1); episodio di poi imitato dal Boccaccio in una delle sue novelle (2).

Di molini affatto simili a questi or ora accennati non difettano esempi; ne basti citare, fra molti, il frammento di un grande sarcofago del museo Chiaramonti al Vaticano, ove è adombrato un molino o mola da grano, di quelle per l'appunto chiamate *asinariae* o *iumentariae*, dagli animali che le mettevano in movimento (3).

Tengon dietro, nella scena, alcuni schiavi occupati nel crivello ad oggetto di purificare la farina, operazione che vien fatta sopra due separati tavolini, in mezzo ai quali sta un uomo in atto di comprar farina, seguito da un fanciullo, senza dubbio il *dispensator*, che regge una borsa nella sinistra. Al suolo giacciono le misure.

Secondo bassorilievo.

Prendendo ora in disamina il secondo bassorilievo, la cui rappresentanza è disgraziatamente mutila mancandone una parte considerevole, è anzi tutto da osservare, verso l'angolo orientale, una macchina circolare mossa da un cavallo, nella quale è da ravvisare un molino destinato a tritare la farina e ricavarne il fiore, donde poi facevasi il pane di qualità sopraffina. Segue la panificazione ossia la impastatura del pane. Otto impastatori, pressochè ignudi della persona, si affaticano a rimenare la farina sopra due tavole e a ridurla in forma di pani.

Scorgesi alquanto più in là, scolpito in un canto, il forno, entro cui un fornaio spinge una lunga pala che stringe nelle mani, come se volesse dare assetto ai pani che vi si debbono cuocere. Tutto questo è assai chiaro, ma essendo quivi appunto rotto il marmo, non vedesi altro che la gamba di uno schiavo rivolto a passo celere, il quale è da supporre portasse via il pane non appena tolto dal forno. Per tale rottura del marmo rimane un grande spazio da supplire, che inferendolo con ragionevole congettura dalla conformità e simmetria del monumento, sarà stato occupato da un altro forno con servi che vi lavoravano. E qui mi arresto, non volendo io inoltrarmi nel vasto campo delle congetture.

Ma il più notevole bassorilievo di tutta la composizione, il meglio conservato e per buona sorte intero, è indubbiamente il terzo ed ultimo, ove è figurata la scena della pesatura del pane che si porta entro ceste in una grande bilancia situata nel mezzo e sospesa in bilico sopra tre aste; pane che viene di poi consegnato ai pubblici ufficiali del Governo per la distribuzione. Bellissima è l'attitudine dei tre pesatori, due de' quali si studiano di assestare le ceste sopra i piatti della bilancia, il terzo, dalla parte opposta, curvandosi alquanto e tenendo fissa la mira a quella perchè non tracolli, è tutto intento ad aggiustarne i pesi. Da ambidue i lati sono collocati due canestri

(1) Lib. IX.
(2) *Decameron*, giorn. V, nov. 3.
(3) *Museo Chiaramonti*, III, 3.

contenenti pane in parte già pesato, in parte da pesarsi, il che viene chiaramente a dimostrare essersi quivi voluto rappresentare un grosso ed importante smercio. Vari personaggi assistono alla detta operazione;

Terzo bassorilievo

tra questi si distingue il ministro del fornaio o per avventura il fornaio stesso, il quale con una tavoletta in una mano e lo stilo nell'altra è, a quanto sembra, in atto di segnare la parte quantitativa di pane che è consegnata. Tre uomini in toga dall'altra banda fan vista di sopraintendere alla consegna, mentre un loro ministro tiene esso pure alle mani un registro, ove probabilmente annota il pane ricevuto. Veggonsi in fine i servi del fornaio caricarsi le spalle delle corbe colme di pane, de' quali alcuni lo recano nel luogo ove si pesa, altri di là altrove lo trasportano.

Grande bassorilievo rappresentante Eurisace ed Atistia.

E passando ora al lato meridionale, al presente del tutto mancante, esso, oltre il proseguimento della caratteristica decorazione, dovette avere nel mezzo il grande bassorilievo di marmo composto di due intere figure, l'una di uomo e l'altra di donna, rappresentanti senz' altro Eurisace ed Atistia, di grandezza alquanto maggiore del vero; bassorilievo oggi poco decorosamente addossato, tra molte lordure, ad una parete opposta, quasi di fronte alla porta Maggiore. L'uomo, di età matura e calvo della testa, è vestito della toga; la donna, di sembianze pressochè giovanili, è anch'essa avvolta in un ampio panneggiamento. Sì fatto marmo, rinvenuto sullo stesso sepolcro nella demolizione della torre, meriterebbe in vero di esser tolto da quel lurido luogo e rimesso al posto primitivo.

Tutto poi porta a credere che quel lato appunto costituisse la fronte principale del monumento, la quale situata in tal guisa poteva esser veduta tanto da chi a Roma si conduceva per la via Prenestina, quanto da chi vi veniva per la Labicana.

Per ciò che si riferisce alla epigrafe, la quale vediamo ripetersi con piccole mutazioni sui tre diversi lati del monumento, essa, scritta due volte con ortografia arcaizzante come la surriferita di Atistia, proclama il nome e la condizione di colui al quale spettava il sepolcro. Nel lato

occidentale, rivolto verso l' acquedotto, essendo esso intero, per intero leggesi pure la iscrizione: *Est hoc monimentum Marcei Vergilei Eurysacis pistoris redemptoris apparet.* Nel lato meridionale, che corrispondeva lungo la via Labicana, rimane la epigrafe tronçata in fine dalla parte rovinata del monumento, nè poteva essere in origine compita per mancanza di spazio: *Est hoc monimentum Marci Vergili Eurysac.* Nel lato settentrionale finalmente, a causa dell'anzidetta parte rovinata, l'iscrizione vedesi mancante del principio .....*m Marcei Vergilei Eurysacis pistoris redemptoris apparet.*

Cotesta epigrafe venne riconosciuta dal Mommsen per essere composta in versi, a cagione che il prenome *Marco* non è abbreviato. Egli inoltre, al pari di altri, asserisce, come l'ultimo vocabolo *apparet* non voglia significare, secondo alcuni si pensarono - congetturando aversi quivi a leggere *apparitoris* ovvero *apparetorum* - che Eurisace fosse l'appaltatore degli *apparitores*, agenti subalterni dei magistrati superiori, o egli stesso un *apparitor*, ma che invece quel vocabolo si debba prendere per la terza persona del verbo *appareo*, con che s'invita ad ammirare tanto l'intero e cospicuo monumento quanto l'effigie di coloro a cui servì di sepolcro (1).

È poi da considerare, che mentre l'opera scolpita e la epigrafe sono di marmo, la struttura del monumento è di pietra tiburtina. La qual cosa dovrà attribuirsi alla ragione che in quel tempo il marmo non era divenuto di uso generale, per lo meno negli edifici dei privati. La composizione dei bassorilievi è quanto mai dir si può naturale, laddove la esecuzione ne è semplicemente abbozzata, non essendo le cose condotte se non come guida per gli stuccatori, manifeste apparendo le tracce dello stucco che ricopriva le figure e ne ingentiliva i contorni. Tracce, poi, superstiti d'intonaco colorato sopra il rivestimento di pietra mostrano come fosse ornato esternamente di dipinti, i quali nelle parti piane mascheravano i colori diversi delle pietre, e nella parte abbellita d'intagli o bassorilievi lo stucco suppliva alla difficoltà di ricavarne ornamenti gentili e finiti. Lo stucco peraltro è oggi pressochè tutto caduto. Un *panarium* o paniere di travertino, simile all'altro contenente le reliquie di Atistia e discoperto nello stesso luogo e nel medesimo tempo, è probabile servisse da compimento alla caratteristica decorazione, tanto più che sì per la forma irregolare e sì per essere stato lasciato interamente pieno, non poteva adattarsi se non all'uso di decorazione (2).

La cornice finalmente che coronava il bel sepolcro si trovò, insieme con altri frammenti, impiegata nella edificazione della torre demolita, per guisa che si potè conoscere la determinata sua modanatura; e conobbesi altresì, come la parte superiore non meno che la inferiore fossero ornate d'intagli, rappresentanti nella superiore de' pani già cotti, nella inferiore, parecchi oggetti tutti propri alla impastatura della farina.

In quanto all'età del monumento, questa dovrà riportarsi, anche per la forma dei caratteri, agli ultimi anni della Repubblica o tutto al più ai primordi dell' Impero. Havvi inoltre da notare la circo-

(1) *C. I. L* I. n. 1013; Buecheler, *Anth. latina,* 13. Cf. Orelli-Henzen, n. 7267.

(2) Intorno alla architettura del sepolcro di Eurisace, si vegga la bellissima opera del Rivoira. *Le origini della architettura lombarda*, II, pp. 410-411

stanza che, secondo ne apprende Plinio, il panificio divenne per la prima volta mestiere in Roma l'anno 580, vale a dire dopo la guerra persica (1).

***

Ed ora mi sia lecito spendere alquante poche parole intorno alla industria dei fornai, la quale, siccome si è più sopra significato, ebbe origine in Roma dopo la guerra di Perseo, chè antecedentemente il pane era fatto o dalle donne di casa ovvero dal cuoco. Cadde allora in disuso il panificio domestico e la bottega del fornaio somministrò alle famiglie la provvigione quotidiana di pane, rimanendo solo alle case dei ricchi - ove il numero degli schiavi era considerevole - il servirsi dell'opera di questi per tale ufficio.

Oltre poi i fornai di professione che lavoravano pel minuto popolo e non fornivano se non pane di media qualità, eranvene anche di quelli che facevano pane di lusso e sopraffino; e venditori ambulanti di pani dolci, andavano attorno per la città gridandoli ed offrendoli ai passanti, a dirittura come si suol fare oggidì. Seneca di fatto, enumerando i vari rumori che lo infastidivano, accenna pure a cotesti venditori ambulanti, i quali, secondo egli dice, con diverse inflessioni di voce andavano gridando per le vie la propria merce (2).

La bottega di un fornaio
(dalla casa del panattiere a Pompei).

Una graziosa figurina in bronzo del museo di Avignone, tenuta per una caricatura dell'imperator Caracalla sotto le sembianze appunto di uno di cotali venditori, rappresenta un nano coronato di alloro, il quale mentre sorregge con la sinistra un canestro pieno di paste, è in atto di mostrarne una con la destra sollevata (3).

I fornai di Roma, come quelli ancora di tutto l'Impero romano, erano costituiti in collegi, ma a qual tempo rimonti il *collegium* o *corpus pistorum* della capitale, detto anche nelle lapidi *corpus pistorum siliginariorum*, non ci è noto. I più antichi testi che vi si riferiscono sono da ascriversi al secondo secolo dell'êra volgare; non sarebbe tuttavia improbabile che esso fosse già costituito sotto la Repubblica o al principio dell'Impero e stesse in relazione con lo Stato molto innanzi alla fondazione delle distribuzioni annonarie gratuite. In quanto alla iscrizione citata dal Borghesi (4), donde risulterebbe con certezza avere il detto collegio esistito sin dal tempo di Augusto, per la ragione che vi si dice come il *collegium siliginariorum* avesse innalzato una lapide per la salute di

(1) *Nat Hist.* XVIII, 28.
(2) *Epist.* LVI, 2.
(3) Champfleury, *Hist. de la caricature antique*, pp. 107-111.
(4) *Œuvres complètes*, III, pp. 133-134.

quell'Imperatore, essa è ormai riconosciuta per non esser altro che una delle tante falsificazioni Ligoriane (1). Alla distribuzione del frumento venne di poi sostituita, nel terzo secolo, quella del pane (2), e può darsi che questa sia la ragione per la quale i cataloghi ricordano il numero dei pistrini per ciascuna regione.

Il *collegium pistorum*, subordinato al prefetto dell' annona, forse perchè i fornai acquistavano grano dai magazzini dello Stato, ed avente a capo uno speciale patrono, venne riordinato da Traiano che lo consolidò accordandogli ad un tempo notevoli privilegi.

Nell'anno 144, troviamo che i fornai di Roma innalzano una statua onoraria ad Antonino Pio, il cui piedestallo fu rinvenuto presso il tempio di quell' Imperatore al Foro Romano. Nel fianco sinistro era scolpito un moggio pieno di spighe col nome di L. Valerio Proculo prefetto; nel destro una grande patera coi nomi di coloro che avevano contribuito all'erezione del monumento, cioè: Marco Cerezio Smaragdo e Lucio Mevio Epitteto, quinquennali, Caio Pupio Firmino e Caio Calpurnio Massimo, questori. Nel secolo decimosesto cotesta base vedevasi nel palazzo della famiglia Maffei, non lungi dalle terme di Agrippa, ma dopo quel tempo se ne perde qualunque notizia (3).

Ricorderò da ultimo due iscrizioni romane appartenenti alla metà del quarto secolo, ove si fa menzione di un *corpus pistorum magnariorum et castrensariorum* (4); vale a dire, il corpo dei fornai fornitori della casa imperiale vendenti all' ingrosso.

Una pittura delle catacombe di Domitilla sulla antica via Ardeatina in Roma, è di molta importanza perchè ci mostra un fornaio nell'esercizio della sua professione. Lo si vede dapprima dietro ad un moggio, insegna del *corpus pistorum*; di poi presso le ceste ricolme di pani e da ultimo in atto di mostrare, con la destra sollevata, un pane al pubblico. E così parimente su di un fregio delle medesime catacombe sono dipinti alquanti facchini che salgono e scendono per scale di legno con grandi sacchi in sulle spalle, e nel fondo della scena due barche piene di grano, nelle quali pitture alludesi manifestamente all'emporio o scalo sotto l'Aventino, a cui per molti secoli approdarono le navi che portavano il tributo dei prodotti, specialmente del grano, alla metropoli del mondo romano. I facchini lo trasferivano entro sacchi nei prossimi magazzini annonari e da questi nelle officine dei *pistores* o fornai (5).

Onde da tutto questo insieme di cose si può facilmente arguire, come quella regione del cimitero di Domitilla fosse per avventura destinata al sepolcreto speciale del *collegium pistorum*; del resto è noto, che gli uffici e stabilimenti annonari si trovavano appunto nella regione subaventina. E lì di fatto, presso la porta Trigemina, era la *porticus Fabaria*, il *vicus Frumentarius*, gli *horrea Galbiana* e finalmente il Foro Pistorio. Il *collegium pistorum*, poi, perdurò in Roma sino alla caduta dell' Impero di Occidente.

(1) *C. I. L.* VI, n. 392*.
(2) *Vita Aureliani*, 35; Zosimo, 1, 60.
(3) Cf. Lanciani, *Storia degli scavi*, II, pp. 193-194.
(4) *C. I. L.* VI, n. 1739.
(5) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* serie quarta, anno quinto, 1887, pp. 53-56. Su queste pitture veggasi pure ciò che ne ha detto il Wilpert nel *Röm. Quartalschrift*, I, 1887, p. 25 e sgg., tav. II, III.

In riguardo alla condizione dei fornai, questa dovette essere a volte abbastanza dura ove si rifletta come una delle pene inflitte agli schiavi fosse quella di condannarli *ad pistrinum*. Tuttavia i proprietari dei forni, il più delle volte liberti o gente di poco affare, riuscivano sovente non pur a divenir ricchi, ma a conseguire carichi onorifici. Ne basti citare, ad esempio, e il nostro Marco Vergilio Eurisace, il cui monumento viene tuttora ad attestare la sua opulenza; e P. Paquio Proculo, panattiere di Pompei, il quale salito al grado di duumviro giusdicente nella colonia pompeiana, erasi fatto ritrattare da un valente pittore, insieme con la moglie, vestito della toga e col volume nella destra (1).

E però Giovenale, tra i mezzi di arricchire cui erano costretti rivolgersi al tempo di Domiziano i letterati, da questo Imperatore posti generalmente in non cale, annovera pur quello di fare in Roma gli affittaiuoli dei forni (2).

Ed ora, perchè in certo modo conforme al nostro proposito, piacemi raccontare di passaggio un aneddoto, abbastanza curioso, che ricorda in parte ciò che si legge nei romanzi contemporanei dei misteri di Parigi e di Londra. Al principio, adunque, del regno di Teodosio, i *mancipes* ossia gli affittaiuoli dei forni - in Roma sin dal tempo di Augusto eranvene in tutti i quartieri della città - dopo aver convertito le loro botteghe in tante osterie e case di prostituzione, vi attiravano i forestieri; i quali come lì inconsciamente s' introducevano venivano ad un tratto, mediante un artificioso macchinismo, trascinati dalla stanza in cui si trovavano fin giù nelle cantine ove era il pistrino, ed ivi rinchiusi e trattati a guisa di schiavi, sparivano sì completamente dalla vista di tutti che i loro parenti ed amici non ne udivano più parlare (3).

Ed è nel ceto appunto dei fornai, *pistores*, che ne vien fatto incontrare nel mondo antico un esempio di quella piaga sociale onde è tutto giorno afflitta la moderna società, voglio dire gli scioperi. Imperocchè da ciò che ne rimane di un antico editto diretto da un governatore romano agli abitanti di Magnesia del Meandro nell'Asia Minore, si ricava che i fornai di quella città avendo insieme deliberato di non comparire sul mercato e sì fatta loro condotta avendo suscitato dei disordini, il governatore dichiara che quantunque egli potrebbe procedere con rigore contro i fautori dello sciopero, tuttavia nel bene della città preferisce soltanto di prevenire nuovi disordini, interdicendo ai fornai di costituirsi in società ed ingiungendo loro di non interrompere l'esercizio della professione. Egli specifica i fatti che saranno considerati come ribellione e le pene che potranno essere inflitte. Una deliberazione del Consiglio di Magnesia, di cui per mala sorte non rimane se non il principio, segue l'editto, il quale è da riferirsi ai tempi dell'Impero romano, e secondo è dato inferire dal gentilizio *Claudio* del pritano o magistrato supremo ivi nominato, sarà forse posteriore alla metà del primo secolo dopo Cristo (4).

(1) Richter, *Guida illustrata del museo Nazionale di Napoli*, p. 350.
(2) *Sat.* VII, v. 3.
(3) Socrate, *Hist. eccl.* V, 18.
(4) *Bull. de Corresp. hellénique*, 1887, p. 506.

*
* *

E tanto basti l'avere accennato di queste cose così alla sfuggita. Ed ora tornando al principale argomento è anzi tutto da avvertire, come il sepolcro di Eurisace, scoperto, secondo già da prima significai, nell'anno 1838, lungi dall'essere interamente sparito sin dal tempo di Onorio – dal quale si vuole venisse edificata la torre che lo ricopriva – fosse anche conosciuto, almeno in parte, nel secolo decimosesto. Il che è chiaramente comprovato, e da un disegno di Salverio Peruzzi, conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze, ove vedesi un angolo del monumento con l'epigrafe *Vergil Eurysac*; e dall' *Ortografia latina* di Achille Stazio nel codice autografo Vallicelliano, in cui fra le altre autorità epigrafiche per la scrittura *Vergilius* in luogo di *Virgilius*, sono allegate le seguenti parole: *Vergili Eurysac*... come lette *fuora de la porta di S. Croce in Hierusalem a man diritta uscendo*. Alle quali testimonianze debbesi aggiungere l'altra di Celso Cittadini nei due codici Vaticano e Marciano, ove si accenna alla epigrafe *Vergili Eurysac* da lui letta sul monumento (1). Onde potrebbesi supporre, secondo vuole l'Abeken, che la torre caduta da questa parte facesse allora vedere tutto il lato destro, incominciando dalla parola *Vergili*, e poscia, a causa forse di un posteriore restauro, l'intero edificio sparisse di nuovo e dagli occhi e dalla memoria dei posteri (2). Ma è piuttosto da credere, che quell'angolo con l'apposta epigrafe potesse essere in quel tempo tuttora visibile in un vano interno della torre Onoriana.

Dirò da ultimo, come cotesto sepolcro di Eurisace ne riporti alla memoria altro monumento che, sebbene di un secolo incirca anteriore, può in certo modo servirgli di riscontro. Voglio dir quello innalzato fuori della porta Trigemina in Roma, ad onore di Lucio Minucio prefetto dell'annona per avere svelato le trame di Spurio Melio, cavaliere romano, tendenti ad usurpare l'autorità sovrana mediante le largizioni frumentarie. Consisteva esso, come si ricava da alcuni danari della gente Minucia, ove è riprodotto, in una colonna composta di tanti moggi gli uni sovrapposti agli altri, appiè della quale sorgevano spighe, e sormontata da una figura astata. Da ambo i lati della colonna stavano due personaggi in piedi; l'uno velato con lituo o bastone augurale, l'altro in atto di presentare due pani (3).

Il monumento di Marco Vergilio Eurisace, quale lo vediamo oggidì, tanto per la singolare sua architettura ordinata in modo da offrire un evidente carattere dell'arte pistoria propria della persona pel quale venne edificato, quanto per la sua conservazione, può considerarsi per uno dei più importanti che ci rimangono. E però meriterebbe che la Direzione di Belle Arti, la quale tutela e provvede alla conservazione degli antichi monumenti, ne prendesse maggior cura e lo salvasse non meno dagli oltraggi del tempo che dalle profanazioni degli uomini... chè pur troppo: *tempus edax, homo edacior*!

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) Cittadini, *Cod. Vaticanus*, 5253, f 179; *Cod. Marcianus*, p. 91.

(2) *Annali dell'Inst. Arch.*, 1841, p. 123; ibid. 1857, p. 275; Melchiorri, *App. agli Arv.*, p 57.

(3) Eckhel, *Doctrina numorum veterum*, V. pp. 254-255; Babelon, *Monnaies de la République romaine*, II, pp. 228-229.

ALLE PORTE DELLA GLORIA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

IVAR KARENO, candidato in filosofia
ELINA, sua moglie
INGEBORG, loro domestica
ENDRE BONDESEN, giornalista
KARSTEN IERVEN, dottore in filosofia
NATALIA HOWIND, sua fidanzata
PROF. GYLLING
L'IMBALSAMATORE
L'USCIERE con DUE TESTIMONI.

ATTO PRIMO.

Giardino di una villetta fuori le mura della città. In fondo e a destra si vede la metà di una vecchia casa con veranda. Una scala esterna conduce ad essa. A sinistra l'uscita, non visibile. Aiuole, cespugli e grandi alberi. I viottoli di ghiaia sono mal tenuti. Sotto un piccolo pergolato a sinistra una tavola grande e una panca. Dalla strada viene di tanto in tanto il rumore di una carrozza.

Pomeriggio di una giornata in estate avanzata.

—

Elina Kareno, 23 anni, formosa, bionda; porta sul dinanzi un lungo grembiule bianco. Ingeborg, giovane servetta, la aiuta a ripassare un grosso fagotto di biancheria che è sulla tavola. Si affrettano. Sul terreno due ceste da bucato, una più grande e una più piccola.

SCENA I.

ELINA *e* INGEBORG.

ELINA — Senti, Ingeborg: ora non ci sono più che un paio di fazzoletti. Posso finire da me. Vai subito a fare la commissione che ti ho detto.

INGEBORG — Sissignora (*fa per andarsene*).

ELINA — Prenditi la cesta.

INGEBORG — Sissignora (*prende la cesta più grande ed esce salendo in casa per la scala esterna*).

ELINA — (*seguita il suo lavoro canticchiando*).

INGEBORG — (*torna quasi subito avvolta in uno scialle*) La signora non ha altri comandi da darmi?

ELINA — Nient'altro. Dunque ti ricordi bene: il numero della casa non lo so, ma non ti puoi sbagliare: è a cinque minuti di qui. Eppoi vedrai l'insegna e fuori, nella vetrina, degli uccelli imbal-

samati. Digli che venga al più presto: egli sa già il perchè: glien'ho parlato io.

INGEBORG — Va bene (*s'avvia*).

ELINA — Digli al più tardi domani sera.

INGEBORG — Sissignora (*esce*).

(*Si sente sbatacchiare la porticina del giardino*).

ELINA — (*finisce di ripassare il bucato; lo rassetta nella cesta, poi si toglie il grembiule, e ricopre con esso tutta la biancheria*) Ecco fatto.

(*Si sente aprire la porta del giardino*).

SCENA II.

IVAR *e* ELINA.

IVAR KARENO — (*29 anni, bruno, senza barba, in abito primaverile, i calzoni un po' corti, cappello duro: porta alcuni libri sotto braccio. Si dirige verso la scala; ma vedendo sua moglie, muove verso di lei*) Ah, sei qui, paesanella mia?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Sono stato dall'editore. Questa volta non ha detto di no.

ELINA — Ha detto di sì?

IVAR — Non proprio di sì, ma mi ha invitato a portargli il manoscritto, promettendo di leggermelo. Del resto ha soggiunto che ritiene l'affare come fatto.

ELINA — (*accenna al giardino*).

IVAR — Me ne sono accorto, cara, grazie. Tutta quella biancheria mi distoglieva dal mio lavoro (*posa i libri sul tavolo e si siede*) E poi, senti che cosa mi è accaduto. Ho incontrato...

ELINA — Hai incontrato Ingeborg? Mio Dio, non le avrai mica chiesto dove andava?

IVAR — No; Ingeborg non l'ho incontrata. Perchè? È uscita?

ELINA — Con quanto interessamento tutte queste domande!

IVAR — Interessamento?

ELINA — Mi pareva... (*cambiando tono*) Ingeborg è uscita a fare una commissione per me.

IVAR — Ah! ci sono dei segreti?

ELINA — Senti, Ivar, non essere curioso; tanto non ti dico nulla.

IVAR — Proprio nulla?

ELINA — Nulla, davvero. Si tratta di cosa che non c'è punto bisogno che tu sappia. Almeno non prima di dopo domani. Si tratta del regalo per il tuo natalizio.

IVAR — Va bene, va bene. Non chiedo di più... Dunque ti dicevo prima che ho incontrato Bondesen. Sai, Endre Bondesen.

ELINA — Io non so nulla.

IVAR — Ma come non sai? Non ti ricordi di Endre Bondesen? Fai il muso? Che cosa ti salta tutto ad un tratto?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — (*le volge il capo verso di lui e la guarda negli occhi*).

ELINA — Oh, come siamo diversi, Ivar! Io m'aspettavo che tu avresti insistito per sapere un po' del mio segreto; e io, piano piano te ne avrei raccontato un pochino di più; pochino, s'intende. Sarebbe stato così grazioso! Invece niente!... (*crolla il capo*) E così, spesso... e così, sempre!...

IVAR — Ma, Elina, sii ragionevole. Il tuo broncio questa volta proprio non me lo merito. Mi dici che è un segreto, m'imponi di non chiederti di più e poi, perchè non insisto, mi fai anche dei rimproveri... Andiamo, via!

ELINA — Ma se è sempre così, in tutte le cose! Abbiamo lavorato tutto il dopopranzo per farti piacere. Ebbene: torni a casa, trovi tutto il bucato riposto e non dici manco una parola.

IVAR — (*prende i libri*) Ho capito. Tira vento di burrasca.

ELINA — No, non è vero. Non tira vento da nessuna parte. (*gira intorno alla tavola, s'avvicina a lui e gli mette una mano sulla spalla*) In me non c' è mai burrasca, Ivar; tu lo sai. Qualche volta sono fatta così!

IVAR — Sì, lo so. (*pausa*)

ELINA — E ora non ne parliamo più. Ma abbiamo lavorato, sai. Figurati; è appena un'ora che sei uscito e tutto è già in ordine. (*colla mano gli spolvera un po' la spalla*) Sai che avresti bisogno di una giacca nuova? Questa ce l'hai da quando ci siamo sposati: la bellezza di tre anni! Ha fatto il suo servizio, non ti pare?

IVAR — (*tace*).

ELINA — Che ne dici, Ivar?

IVAR — Oh! no.

ELINA — No?

IVAR — Scusa, Elina, ero distratto: che cosa dicevi? Pensavo ad un'altra cosa. (*le passa un braccio attorno alla vita*) Dunque, Elina, tu dicevi...

ELINA — (*divincolandosi da lui*) Nulla!

IVAR — Tesoro mio, t'assicuro che non ho sentito... altrimenti...

ELINA — Sì, sì, sta bene... non fa niente. Forse ho di nuovo torto io...

IVAR — Torto poi no.

ELINA — Ti parlo così poco, stiamo così poco insieme, che quando sei con me potresti almeno ascoltarmi.

IVAR — Sì, hai ragione, Elina; avrei dovuto farlo; perdonami...

ELINA — Finirò per non parlare più. Tu sei sempre occupato. O vai in biblioteca, o ti chiudi nella tua stanza a scrivere. Io ti vedo, ma non sento mai la tua voce. Quando vai a passeggiare non mi prendi mai con te. Ritorni, ed eccoti di nuovo a sedere e scrivere.

IVAR — Che vuoi? Penso meglio quando sono solo...

ELINA — Sì, lo capisco: ma ciò non vuol dire che la cosa sia molto divertente per me.

IVAR — Vedrai; è questione di un po' di tempo. Pazienta ancora un pochino; non avrai a pentirtene. (*con calore*) Grazie, sai, grazie un'altra volta: è stato ben delicato il tuo pensiero di ritirare dal giardino la lingeria. Tutto quel bianco mi dava una sensazione di neve così seccante ch'io non potevo scrivere. Come sei gentile, Elina!

ELINA — (*avvicinandosi*) Davvero?

IVAR — Sì, gioia mia, gentile e cara. (*posa i libri di nuovo*) Ed ora, senti. Ho incontrato dunque Bondesen.

ELINA — Ma io non lo conosco questo Bondesen.

IVAR — Ebbene: te lo faccio conoscere io. Bondesen è un uomo di lettere, un giornalista. Si dice che sia anche un opportunista, ma questo poco importa. È uno di quei tali che sanno tutto, vedono

tutto, sentono tutto. Sai che cosa m'ha detto? Che sono tutti di nuovo furibondi contro di me.

ELINA — Che sono di nuovo furibondi contro di te?

IVAR — Sì, a cagione del mio ultimo trattato.

ELINA — E questo te l'ha detto Endresen?

IVAR — Bondesen. Veramente egli non mi ha detto proprio così, ma insomma me l'ha fatto capire. Io gli ho domandato se questa volta c'era speranza che mi si rispondesse altrimenti che coi soliti anatemi e vituperi ed egli m'ha risposto che non mi aspettassi gran cosa di diverso.

ELINA — Ma perchè?

IVAR — Perchè, secondo lui, ho attaccato uno dei nostri luminari.

ELINA — Chi avresti attaccato?

IVAR — Il professor Gylling.

ELINA — Ma sei un bel tipo! Che cosa ti salta in mente d'attaccare anche costui?

IVAR — Oh, questo poi, da te, non me l'aspettavo davvero, Elina. Faccio fuoco e fiamma contro tutti; o perchè avrei dovuto risparmiare proprio il professore Gylling? Ricordati bene che io non ho altra divisa che questa: attaccare tutto e tutti; specialmente poi coloro che attraversano la strada a me.

ELINA — Sì, sì: ho detto così... solamente...

IVAR — Lo so, mio buon tesoro. Tu sei il mio solo, il mio fedele appoggio. Lo so, e non potrò mai essertene abbastanza grato. Fino a che tu sarai con me, nessuno riuscirà a vincermi.

ELINA — (*con gesto famigliare e affettuoso gli toglie il cappello dal capo e dopo averlo deposto sul tavolo, gli accarezza la fronte e i capelli*).

IVAR — Poi, sono passato un momento in biblioteca. Avevo già riempiti i moduli e il distributore stava per consegnarmi i libri che avevo richiesti, quand'egli mi disse ad un tratto: « A proposito. sono venuti a domandare il suo indirizzo » « Chi? » domando io. E lui: « Il professor Gylling ». (*interroga la moglie con lo sguardo*)

ELINA — Ah!

IVAR — Come vedi, c'è del fermento in aria.

ELINA — Tremo per te, Ivar.

IVAR — Per me non devi tremare. Qual danno posso io temere da costoro?

ELINA — Dio mio! Se si schierassero tutti contro di te...

IVAR — Ma è tutto il contrario, bambina mia. Sono io che mi scaglio contro di loro.

ELINA — È vero, ma...

IVAR — Una cosa sola potrebbe ora rovinarmi: i debiti. (*va su e giù irrequieto*) E se non viene presto la nomina, vedremo qui, da un momento all' altro, l'usciere a sequestrarmi tutto, a portarci via persino il tetto.

ELINA — Meno le cose che ci hanno dato il babbo e la mamma, io spero.

IVAR — Credo anch'io che non arriveremo a questo punto.

ELINA — E se fosse?.. parlo così, solo per...

IVAR — Eh... allora ci porterebbero via tutto.

ELINA — Anche i candelieri?

IVAR — Quelli, poi, prima di qualunque altra cosa, Elina. Figurati! sono d'argento.

ELINA — Ah! vorrei vedere anche questa!

IVAR — Come fare a impedirlo, gioia mia?

ELINA — Hai ragione!... Come impedirlo? Ma... che cosa volevo dirti? Ah! Perchè credi tu che il professor Gylling abbia domandato il tuo indirizzo?

IVAR — Non lo so e non m'importa di saperlo. Forse avrà intenzione di mandarmi una graziosa letterina tutta piena di salamelecchi. Quella gente fa sempre così. (*si ferma*) Però, Elina, se il professor Gylling, andando in biblioteca, ha letto il mio scritto e soltanto dopo ha chiesto il mio indirizzo, l'affare non dovrebbe mica correre troppo liscio... Gylling non è uomo da far ciò con intenzioni eccessivamente benigne.

ELINA — Penso anch'io.

IVAR — Puoi starne sicura. Perchè Gylling non aveva nessun bisogno di leggere il mio lavoro e domandare di me, povero passero solitario.

ELINA — Giusto! tu sei proprio un passero solitario, anzi un'aquila solitaria.

IVAR — (*sorridendo*) Un'aquila magari è un po' troppo.

ELINA — Non crederai d'essere una colomba.

IVAR — (*tace*).

ELINA — Nemmeno però ti si addirebbe il nome di avoltoio.

IVAR — Non capisco perchè tu mi faccia la filza di tutti gli alati.

ELINA — Scommetterei che tu pensi già che sto dicendo delle sciocchezze. E invece non è così.

IVAR — (*rimettendosi il cappello*) Ed ora, mogliettina mia, punto e basta. Il tempo stringe e io debbo ancora finire un capitolo per poter consegnare il manoscritto. Dopo, non mi resterà che l'ultima parte del libro... A proposito, tanti saluti da Ierven: una di queste sere verrà a trovarci.

ELINA — Ah!

IVAR — E porterà Bondesen. L'ho pregato di condurci anche la sua fidanzata. Così la vedremo.

ELINA — Endresen? Sarebbe l'opportunista?

IVAR — Bondesen. Sì: si dice che lo sia; io non lo conosco a fondo. L'ho visto solo un paio di volte con Ierven. (*Si alza*).

ELINA — Dimmi, Ivar, quando credi tu che giungerà la lettera?

IVAR — Quale lettera?

ELINA — Quella del professore.

IVAR — Ma, testolina mia, non è detto ancora che abbia a venire.

ELINA — Forse perchè verrà lui stesso in persona?

IVAR — Meno che meno, Elina.

ELINA — (*contrariata*) O perchè non potrebbe venire?

IVAR — Perchè è impossibile, oh bella! Che cosa verrebbe a fare qui?

ELINA — Già; hai ragione; forse abita molto lontano.

IVAR — Questo invece no. Abita appena a un tiro di fucile di qui. (*scuote le spalle*) Abiti un po' dove vuole! Ora vado a lavorare. (*lentamente e pensieroso s' avvia verso la casa: ad un tratto ritorna*) E se io non ottenessi la nomina, quanto tempo possiamo tirare innanzi? Provviste in casa ce ne sono?

ELINA — (*che aveva presa la piccola cesta e si disponeva a seguire il marito*) Sì, per qualche tempo. (*posa di nuovo la cesta*)

IVAR — Dunque ne abbiamo. (*fiducioso*) Vedi, Elina, l'editore non

mi ha fatto una promessa formale. Ma mi ha parlato con un certo tono che mi fa sperare. Domani gli porterò il manoscritto.

ELINA — Sì, sì.

IVAR — Infine, poi, non ci vorrà mica un gran tempo a metterci a posto. Una volta terminato il libro, il danaro non mancherà più. Si tratta soltanto del presente. Ah! questo terribile fantasma del sequestro!

ELINA — (*mormora qualche parola*).

IVAR — Che dici?

ELINA — Nulla. Non oso dirtelo.

IVAR — Se è dei tuoi genitori che vuoi parlarmi, sta pur zitta.

ELINA — Eppure sarebbe tanto naturale rivolgersi a loro!

IVAR — No, Elina, no e poi no. Ci aiuterebbero, ma la mia bella indipendenza sarebbe finita per sempre. Sono brava gente, ma quanto a comprendonio, lasciamoli lì. Da bravi e ricchi contadini quali sono, essi credono che basti pregare Dio per me e a lui si rivolgono anche per ottenere la mia nomina. Essi lo fanno in buona fede; ma io, cose simili, nemmeno le ammetto. Senti, Elina mia, non per disprezzo, ma io coi tuoi genitori non spenderò nemmeno una mezza parola.

ELINA — E che bisogno c'è che ti rivolgi proprio tu a loro? Pen serei io a tutto. Tu dovresti anzi ignorarlo.

IVAR — Come sei buona, Elina! Tanto buona quanto è dato imaginare e sperare. Ma nemmeno tu mi capisci. Tu sei ancora una bambina: tu non sai a che cosa potrebbe condurmi un passo simile.

(*Elina tace. Ivar la prende sottobraccio, la guarda a lungo negli occhi; poi s'avviano insieme verso la casa. Fatti pochi passi, s'arrestano*).

ELINA — Non ho mai sentito dire che nei casi di urgente bisogno si rifiutino i soccorsi.

IVAR — (*staccandosi da lei con violenza*) Non mi si deve assoggettare, Elina, con nessun mezzo. Nessuno riuscirà mai a sopraffarmi. Io non son pasta da lasciarmi nè sedurre, nè corrompere. Nelle mie vene scorre il sangue bollente di una razza ribelle. Mi chiamo Ivar Kareno.

ELINA — E il sequestro?

IVAR — Ah il sequestro! (*trasalisce perchè si sente sbattere la porta del giardino*) Cos'è questo?

SCENA III.

DETTI *e* INGEBORG.

INGEBORG — (*entra frettolosamente*).

IVAR — (*con un respiro di sollievo*) Ah! è Ingeborg!

ELINA — Sì, è Ingeborg: ma non capisco perchè tu diventi raggiante. (*lo guarda con aria indagatrice*)

IVAR — Raggiante? Figurati!... temevo solo che si trattasse di ben altra visita... Cara Ingeborg, tu almeno non verrai a sequestrarci tutto.

INGEBORG — Sono stata a fare una commissione per la signora.

IVAR — Tu non lo crederai, Elina. Questa piccola gioia mi ha fatto

bene. Del resto, vengano pure, sequestrino tutto. Non siamo mica filosofi a chiacchiere: sapremo essere felici anche senza tetto.

ELINA — (*tace*).

IVAR — È questione di tempo, mia cara. Posso ancora lavorare, perdio, e quei signori lo vedranno. (*si avvia*)

INGEBORG — (*che è stata tutto il tempo preoccupata di quello che deve dire*) Verrà, signora.

ELINA — Sst!

IVAR — (*voltandosi*) Chi verrà?

ELINA — Nessuno per te.

IVAR — Tanto meglio! (*entra in casa dalla porta della veranda*)

ELINA — Dunque verrà.

INGEBORG — Sissignora... Entro domani, ha detto.

ELINA — Va bene.

INGEBORG — (*fa l'atto di andarsene*).

ELINA — Non potresti prendere con te la cesta? Non vedi mai niente, tu. Dio sa dove hai sempre la testa!

INGEBORG — (*la guarda stupidamente, eseguisce ed entra in casa*).

ELINA — (*le grida dietro*) Non dir nulla al padrone, capisci?

IVAR — (*torna con carte, libri e calamaio*) Dov'è Ingeborg?

ELINA — Ne senti già la mancanza?

IVAR — Volevo pregarla di prepararmi la lampada. Ho visto che è vuota.

ELINA — Non credi che saprei farlo anch' io?

IVAR — Anzi, gioia mia, se a te non dispiacesse insudiciarti le mani, faresti meglio ancora. Così certo le mie carte non verrebbero mai disordinate.

ELINA — Strano, però, che tu debba domandare sempre, per ogni nonnulla, d' Ingeborg. Certo non domandi mai di me, quando non ci sono.

IVAR — Lo pensi? (*sorridendo*) Oh! questa poi è davvero inaudita.

ELINA — Sì, non ridere: ho questa impressione.

IVAR — Ma tu non sei mai via. O in camera, o in cucina, o in giardino, so sempre dove trovarti e dove averti.

ELINA — Eppure non dovresti essere tanto sicuro d'avermi.

IVAR — Hai detto? Non dovrei essere sicuro di averti?

ELINA — (*cambiando tono e sorridendo forzatamente*) No.

IVAR — Ah! vorresti diventare una fraschetta? (*ride*)

ELINA — (*tace*).

IVAR — (*riordina gli scartafacci*) Ho capito. Mia moglie pensa a farmi la scapata! Io invece penso al mio lavoro. (*con calore*) Oggi scriverò un magnifico capitolo. (*accende la pipa e prende la penna*) (*si sente aprire la porta del giardino*) Guarda un po' chi è, Elina.

ELINA — Un signore che non conosco.

SCENA IV.

DETTI *ed* IL PROF. GYLLING.

GYLLING — (*60 anni, brizzolato, con gran cappello grigio a cencio, grosso bastone, occhiali con cordoncino appeso al collo. Entra dirigendosi verso la casa, ma vedendo i coniugi Kareno, si dirige alla loro volta*).

IVAR — (*alzandosi*) Professore...

ELINA — (*piano*) Chi è, Ivar?

IVAR — (*non risponde*).

ELINA — Dimmi, dunque. Dio! Sei insopportabile!

GYLLING — (*saluta*) Buon giorno, caro Kareno. Scusi se mi presento così alla buona, senza complimenti. (*saluta la signora che si ritira subito, ricomparendo poco dopo sulla porta della veranda, di dove ascolta la conversazione*) Anch'io abito da queste parti e così, passando dinanzi a casa sua, ho pensato di entrare per salutarla. (*gli stende la mano*)

IVAR — (*che si è tolto il cappello*) Vuol entrare, professore?

GYLLING — Grazie; entrare perchè? Si sta tanto bene qui. Se permette, mi seggo un momento. (*si siede restando sempre col braccio appoggiato sul bastone: si guarda intorno*) Ha anche il giardino, lei, Kareno. Lavorerà qui, mi imagino...

IVAR — Qualche volta.

GYLLING — Lavora molto, non è vero? Del resto lo si vede dalla cera. Non è più così florido come qualche anno fa. Oh, io la ricordo benissimo, quando veniva alle mie lezioni.

IVAR — Ci vengo ancora, professore, tutte le volte che posso.

GYLLING — Davvero? Io dal canto mio non ho mai cessato d'interessarmi di ciò che fa. (*sorride*) Infine, anche Lei è quasi un mio scolaro. Io ho un paio dei miei allievi, che ho sempre seguito con particolare interesse... Lei e Ierven. Conosce Ierven?

IVAR — Oh, assai, professore!

GYLLING — Ella ha anche esercitato, a quanto so, in questi ultimi tempi, una certa influenza sopra di lui. Ierven ha preso o almeno aveva preso fino a poco tempo fa un po' della sua maniera, senza però portare nell'opera propria l'ingegno di lei. La sua tesi di laurea è un bel lavoro.

IVAR — Non l'ho letto.

GYLLING — È ora alle stampe. È stata subito accettata. C'è tale un equilibrio, tale una forza di argomentazione, da fare stupire chiunque. Un vero ravvedimento.

IVAR — Ravvedimento?

GYLLING — Sì, quest'è la parola; non saprei come dire altrimenti. In paragone di prima, egli è completamente cambiato. (*sorride*) Perchè, sia detto tra noi, Ierven non è stato sempre cauto in passato: ora tuttavia sembra che si sia messo sul serio a pensare ai casi suoi. Tra pochi giorni avrà la sua bella nomina di dottore col suo bravo stipendio. Anche lei, Kareno, dovrebbe oramai pensarci, allo stipendio. Ma perchè non si siede? (*gli fa posto*) Qui c'è posto per due.

IVAR — (*s'inchina, poi si siede sull'orlo della tavola, togliendone il cappello*).

GYLLING — Ho letto il suo trattato e, confesso, debbo inchinarmi al suo talento. Ho fatto vedere il lavoro anche al professor Wahl e anche lui ha detto subito: Tra breve questo giovane sarà un nostro collega e competitore.

IVAR — (*fa un movimento di modestia*).

GYLLING — Sì, sì, bisogna riconoscerlo. Naturalmente io non sono sempre con lei... qualche volta anzi ci troviamo agli antipodi, specialmente quando ella si scaglia contro Stuart Mill o... (*ridendo*) contro di me. Mi sembra però che Ella mi abbia talvolta frainteso... cosa, del resto, che può succedere a chicchessia.

IVAR — Talvolta sono costretto ad abborracciare per la fretta: l'opera mia non ha quindi alcuna pretesa d'essere inattaccabile.

GYLLING — Sì, sì, capisco benissimo. (*si guarda intorno*) Ma sa che è molto grazioso e tranquillo questo giardinetto? Che c'è lassù? Lassù, sull'albero? (*si alza e si avvicina al punto indicato*)

IVAR — Ah! Sono gli avanzi dei fuochi d'artificio che vi accendeva il mio predecessore. Io ce li ho lasciati...

GYLLING — Chi abitava qui prima di lei?

IVAR — Il poeta Irgens.

GYLLING — C'è la sua parte di bellezza nella luce prorompente da quei fuochi. I colori sono smaglianti... (*torna lentamente a sedersi sulla panca*) Senta, Kareno, non se l'abbia a male se io mi permetto di darle qualche consiglio... Anche a me, nella mia gioventù, avrebbe fatto tanto bene un po' di guida. Ma, come nella maggior parte dei casi, l'aiuto venne quand'era troppo tardi. Passando di qui, mi sono detto: Andiamo a fare una visitina a quel bravo signor Kareno. (*guarda l'orologio*) Non ho molto tempo... Sarebbe un vero peccato che col suo talento e con le sue attitudini non avesse a riuscire... mi parrebbe di averne un pochino di colpa anch'io.

IVAR — Il signor professore è stato ben gentile di ricordarsi di me.

GYLLING — Vede, Kareno, io ho, non voglio dire una posizione, anzi sono ben lontano dall'averla; ma occupo tuttavia un posto di una qualche entità. Ciò non toglie che nel campo dei miei avversari non mi si tributino certo troppi omaggi. Sono un liberale, un uomo moderno, allievo dei liberi pensatori inglesi. E questo è per molti sinonimo di radicale. Però, in fondo in fondo, occupo anch'io un piccolo posto, ho anch'io un piccolo nome. Per la strada tutti mi fanno di cappello e della mia opinione non si fa completamente a meno. Credo di non essere neppure del tutto sconosciuto fuori del mio paese. Ma non è stato sempre così. Sono stato giovane anch'io, molto giovane, e alla sua età facevo anche io quello che ora fa lei; mi pareva d'essere un grand'uomo soltanto se attaccavo, un imbecille se accettavo le teorie altrui. (*ride*) Ho tentato di demolire persino i classici! Adesso rido delle mie esuberanze giovanili; ma allora mi pareva seriamente che quei vecchi scrittori non meritassero davvero la fama che godono. Eh la gioventù! Che età crede avessi allora?

IVAR — (*fa per rispondere*).

GYLLING — Ventinove anni, si figuri. Ero quasi convinto che i classici, nè come poeti, nè come umanisti, meritassero che le loro opere fossero anche ai giorni nostri stampate e ristampate. Più tardi, grazie a Dio, ho saputo ravvedermi, apprezzando degnamente quei grandi; ma allora scrivevo che quegli antichi scrittori, se buoni ai loro tempi, erano stati del tutto sorpassati dagli autori moderni, vuoi per la purezza della lingua, vuoi per le verità sulle quali questi ultimi hanno gettati fasci di vivissima luce. Quale contributo, mi domandavo io, avevano essi apportato alla coltura e alla civiltà? L'asserzione, ad esempio, di Virgilio che le api si coltivassero negli intestini delle carogne; l'opinione di Omero che gli ammalati fossero ossessi dai demoni; l'idea di Plinio che voleva rinsavire gli ubbriachi con uova di civette... queste e tante altre simili cose mi parevano fanfaluche e grullerie. Ora invece sono così convinto del contrario, che potrei scrivere un libro appunto

per inneggiare ai classici e celebrarvi queste loro affermazioni. Conosce lei quel mio lavoro passato?

IVAR — Credo di sì.

GYLLING — Un lavoro di gioventù. Lo cito come esempio dei miei verdi anni, quando mi pareva che demolire volesse dire sapere. (*ride*) Mi ricordo che mostrai il mio libro a Wahl; eravamo coetanei e compagni. Dopo avere ben sfogliato il libro, egli mi disse: Sai, Gylling, chi hai risparmiato? - No, risposi. - Nessuno, disse lui. (*ride*) Già. . me ne ricordo come fosse ora... Sono passati molti anni... E lei, Kareno, attraversa una crisi come la mia. Mi perdoni se glielo dico così francamente. Noi, pensatori, possiamo qualche volta permetterci di essere sinceri a quattr'occhi, non è vero? Ma, caro figliuolo, metta il cappello.

IVAR — (*eseguisce*).

GYLLING — Non me n'ero accorto davvero che se ne stasse a capo scoperto... Sì; lei attraversa ora precisamente la mia medesima crisi d'un tempo, solo è più forte di me, sia nella concezione come nella forma. Lei mi potrebbe ora benissimo rinfacciare che io ho fatto tale quale a lei; ma allora ella deve permettermi di risponderle che ci vuole, come dire? che ci vuole più eccesso di giovinezza ad attaccare i grandi pensatori moderni che non i poeti di una volta. La sua critica poco benevola sull'opera mia non mi impedisce di riconoscere i suoi meriti e di apprezzare il suo talento. Ma quando, per esempio, mi dice che Spencer e Mill, questi due grandi innovatori del pensiero, non sono che degli ingegni comuni, oh! allora, caro figliuolo, non solo non posso più riconoscere le felici attitudini della sua intelligenza, ma dubito anche che ella ne abbia una.

IVAR — (*impennandosi*) Scusi, professore, io non ho mai detto che questi due inglesi siano degli ingegni comuni. Qui c'è un malinteso. Io li ho definiti scienziati profondi, stimabili, che hanno raccolto e ordinato una quantità di fatti...

GYLLING — Sì, sì, va bene; se non è zuppa, è pan bagnato...

IVAR — Ho voluto solamente fare una precisa distinzione tra ingegno naturale ed erudizione acquisita, tra gli studiosi infaticabili che riescono a immagazzinare nel loro cervello tutto lo scibile e i geni nati, chiaroveggenti e creatori.

GYLLING — Io sono liberale quanto è possibile esserlo. Amo la gioventù perchè sono stato giovane anch'io. Ma i giovani non dovrebbero mai oltrepassare certi limiti, che sono i confini della ragione. E poi, a che pro? L'assalito rimane quasi sempre fermo al suo posto. L'assalitore invece spesso si danneggia.

IVAR — Ma il signor professore dimentica che, secondo i miei punti di vista...

GYLLING — Ma sì, Kareno, tutto questo sia detto in via generale. Verrà giorno in cui ella stessa sentirà quanto vero ci sia nelle mie parole. La filosofia moderna inglese non è « un'aspra giogaia di scienza scolastica » com'ella asserisce, poichè un intero mondo di pensatori vive in essa e crede ai suoi dogmi. In filosofia, far dello spirito è ammesso, ma si condannano le scortesie. Ella è ancora troppo giovane, Kareno, per lanciare consimili sentenze. Prima ci pensi bene sopra, e quando d'ogni cosa si sarà fatta un'idea più chiara, quando cioè sarà più vecchio, allora, ma allora solo cominci a parlarne.

IVAR — Credo però che se certe cose non si dicono da giovani, non si dicono più.

GYLLING — Lo crede?

IVAR — Certo, perchè poi viene l'età della riflessione, dei riguardi, delle convenienze...

GYLLING — Ebbene, restino non dette. (*ridendo*) Crede lei che il mondo non continuerebbe lo stesso a camminare? Dica, Kareno, con tutta sincerità. È veramente convinto lei che l'umanità metterà a ruba il suo trattato?

IVAR — (*fa un movimento*).

GYLLING — No. Lei stesso ne conviene, appena ci rifletta un po'. (*cerca in tasca*) Del resto io mi sono annotato sul suo... sul suo... Mi interesserebbe proprio sapere se lei ha scritto questo in buona fede. (*tira fuori dei fogli*). Ah! Eccoli! (*cerca gli occhiali*) Attacca gli inglesi per il loro « così detto umanitarismo », come dice lei, e discute sulla benevolenza verso la classe operaia, chiamandola assurda. (*legge*) « A proposito di ciò... » (*cerca nuovamente gli occhiali*) Avevo un... li avrò forse...

IVAR — Gli occhiali? Permette... eccoli (*trova gli occhiali sul petto del professore*)

GYLLING — Ah grazie, grazie! (*legge*) « A proposito di ciò, non va dimenticato un altro fatto: la benevolenza, cioè, verso l'operaio, la quale ai nostri giorni assume tutto il carattere d'un vero e proprio fanatismo a tutto scapito del culto - tanto più giusto - che dovrebbe essere professato per i lavoratori dei campi. Nessun governo, nessun parlamento ha trascurato, ecc., ecc. ». (*salta*) « E quel nostro bravo e liberalone professore Gylling ha consacrata tanta parte del suo talento e del suo tempo a combattere in favore della causa operaia... ecc. » (*salta*) « Ma, che cosa fanno i governi, i parlamenti, i giornali?... » (*salta*) No, no... Ah! ecco il punto: (*con voce chiara*) « Quando erano schiavi - si parla sempre degli operai che lei chiama schiavi - quando erano schiavi, le loro funzioni erano ben precisate, in una parola essi lavoravano. Oggi, in loro vece, lavorano l'acqua, il vapore, l'elettricità, di guisa che il ceto operaio si fa ogni giorno più una classe superflua ed inutile. Dallo schiavo è venuto l'operaio, dall'operaio il parassita. Ed è per proteggere questa classe parassitaria che lo Stato promulga delle apposite leggi: anzi è appunto di questa classe ch'esso fa un potente partito politico. Signori miei, che parlate d'umanitarismo, voi non dovreste col vostro contegno incitare l'operaio verso nuove inique conquiste, ma bensì proteggere gli altri da questo elemento turbolento e pericoloso ». E così di seguito. (*guardandolo sopra gli occhiali*) Dica la verità; questa è proprio la sua opinione?

IVAR — Per bacco!

GYLLING — Ma lo dice sul serio? Ella propone di rialzare le tariffe doganali sul grano per proteggere il contadino, che al postutto trova sempre di che campare e non pensa che ciò affamerebbe ancor più una classe numerosissima che già muore ugualmente di fame? (*si toglie gli occhiali*) Ma non ha letto tutto ciò che noi abbiamo scritto su questo argomento?

IVAR — (*vorrebbe rispondere*).

GYLLING — Perchè io potrei mandarle sei grossi volumi, solamente miei.

IVAR — Li ho letti tutti.

GYLLING — Li ha letti tutti?

IVAR — Li ho letti.

GYLLING — Allora è incredibile, veramente incredibile! (*accennando al fascicolo*) E questa è l'opera di un mio allievo? mi sono detto io, leggendola. Ah sì, figliuolo, la cosa mi ha fatto un gran male. (*cambiando tono*) Se nessun nobile sentimento palpitasse qui dentro, eh! allora si potrebbe anche parlare così; ma quando in fondo si ha un cuore come il suo, Kareno, non si devono sostenere simili teorie. Che diamine! Del resto, questo suo non è che il risultato di un ben falso dirizzone moderno. Quando un giovane è alle sue prime armi, la critica, invece di incoraggiarlo, lo demolisce; egli allora, inasprito, grida più forte, s'impunta, ricalcitra. Dalla foga, si lascia trascinare magari su terreno non suo e allora... allora è finita.

IVAR — Sì, anche questo può essere, non dico di no, ma...

GYLLING — Ho ragione, sì o no? Non è vero che il disprezzo altrui ha influito anche su di lei? Ah! ma ciò non vuol dire, caro Kareno, che con un po' di buona volontà ella non possa riuscire anche con mezzi diversi da quegli che adopera. Mi ascolti: aspetti ancora un paio d'anni prima d'ingolfarsi nella critica delle opere altrui. Vedrà che si può benissimo riprovare anche senza offendere: e questo gioverà molto al suo successo.

IVAR — Il signor professore non penserà che...

GYLLING — Le dico subito quello che penso. Scusi se la interrompo: ma ho fretta. (*guarda l'orologio*) Ancora due minuti... Veda; io non proibisco a nessuno d'avere opinioni proprie; se lo facessi, agirei in aperta contraddizione con tutto il mio modo di pensare. Ma tra opinione ed opinione ci sono delle distanze enormi. Altro è essere giovani, ed abbandonarsi agli impeti d'un temperamento esuberante e focoso ed altro è pensare con riflessione. Non si nasce maturi; ci si diventa col tempo... Ed ora, pensi un pochino a tutto quello che le ho detto e poi, se vuol venire a trovarmi, mi farà un gran piacere. (*riordina i fogli*)

IVAR — (*si alza*).

GYLLING — (*porgendogli la mano*) Mi farà proprio cosa gradita. Io m'aspetto grandi cose da lei, Kareno, e se vuole la nostra protezione, l'avrà. (*s'alza*)

(*La signora Elina scompare dalla veranda*).

GYLLING — (*accennando ai manoscritti sul tavolo*) Lì dentro c'è qualche cosa di grande?

IVAR — È l'ultima parte del mio lavoro.

GYLLING — L'editore l'ha trovato? Vuole forse tornare in Germania?

IVAR — No. Spero di poter combinare col suo editore.

GYLLING — (*trasalendo*) Col mio? Gli ha già parlato?

IVAR — Sì. M'ha detto che gli mostri intanto i manoscritti.

GYLLING — Bene, bene! (*riflettendo*) Sì, lo faccia: gli porti il manoscritto e, se posso esserle utile, disponga senza complimenti di me.

IVAR — (*cordialmente*) Grazie, professore; se vorrà dire una buona parola in mio favore, gliene sarò grato davvero. In questo momento mi trovo in qualche imbarazzo.

GYLLING — Lo farò assai volentieri. In generale il mio editore fa dei contratti molto vantaggiosi per l'autore. Scusi se mi permetto di toccare questo tasto.

IVAR — Anzi, non glielo nascondo affatto. Un'anticipazione in questo momento sarebbe accolta con entusiasmo.

(*Elina ricompare*).

GYLLING — Ecco: bisognerebbe che, prima, ella avesse la bontà di ridare una rapida scorsa al suo lavoro... Dopo quanto s'è detto... capirà... una piccola revisione non sarà male a proposito. Però, faccia lei, io mi rimetto completamente. Poi, farò io del mio meglio. (*si guarda intorno*)

IVAR — Cerca qualche cosa, professore?

GYLLING — Il mio bastone...

IVAR — Ce l'ha sotto il braccio, professore.

GYLLING — Ah, già già! (*si guarda intorno - Elina scompare nuovamente*) Ha proprio un posticino delizioso e tranquillo. Nessun rumore, nessuna seccatura. (*s'avvia*) Ha tutta la casa per sè?

IVAR — Finora, sì.

GYLLING — Ha intenzione di andarsene? (*si ferma*) Dunque, arrivederci, Kareno. (*gli dà la mano*) Scusi se questo vecchio ha avuto l'uzzolo di venirla a trovare.

IVAR — (*togliendosi il cappello*) S'immagini, professore; bontà sua. Grazie della sua gentilezza.

GYLLING — Dunque siamo intesi: rilegga il manoscritto e cerchi di arrotondarne le asperità. Se crede, me lo faccia poi vedere: e stia pur certo ch'io m'interesserò di lei.

(*Escono - si odono i loro saluti e il solito rumore della porta - Ivar torna lentamente - Elina gli muove incontro*).

ELINA — Era il professore Gylling?

IVAR — Sì.

ELINA — Vedi che lo dicevo io?

IVAR — Già, avevi ragione. Che vuoi? Mai avrei pensato che egli sarebbe venuto qui, in persona. No, davvero! E tutto quello che m'ha detto!

ELINA — Ho sentito quasi tutto. Non tutto, perchè non potevo sempre stare ad origliare... Ero là, sulla porta, Ivar.

IVAR — (*sorridendo*) Sulla veranda?

ELINA — Sì, quasi tutto il tempo. Ma non mi ha visto, sai: non potevate vedermi. Dimmi, sei allegro, Ivar?

IVAR — (*sorridendo*) Ti pare che lo sia?

ELINA — Ho sentito quando di te e di lui ha detto: « Noi pensatori... ».

IVAR — Già, ha detto così.

ELINA — Un'altra volta ti ha chiamato collega.

IVAR — Sì, non si può negare che almeno nella forma egli non sia stato davvero assai compito.

ELINA — Tu ne sarai contento, non è vero?

IVAR — Certo, non te lo nascondo, m'ha fatto un po' d'impressione. E poi non è mica una cosa priva di significato, che Gylling sia venuto proprio qui, a cercarmi.

ELINA — Credi che non lo capisca anch'io? (*salticchia*) Ah che piacere! Sono così superba di te... (*gli prende la mano*) Pensatore!... Sai, ora voglio fare anch' io qualche cosa.

IVAR — Per esempio?

ELINA — Per esempio? (*osservandolo*) Licenziare Ingeborg.

IVAR — Tu dici?

ELINA — Licenziare Ingeborg.

IVAR — Oh poveretta, perchè?
ELINA — Ti dispiace forse? Toh! muti cera.
IVAR — Via, anche questa adesso! Ma non capisco. Licenziarla perchè?
ELINA — Così! (*l'abbraccia*) Vedi: un testimonio è sempre un testimonio, e io voglio essere sola sola con te.
IVAR — Questa è la più buffa idea, che tu abbia mai avuta.
ELINA — Però, se ti dispiace ch'io la mandi via...
IVAR — A me? E che me ne importa? Ma tutti i mestieri di casa chi li farà? Ci hai tu pensato?
ELINA — Li farò io, ecco tutto: così risparmieremo il salario. (*si stringe a lui*)
IVAR — (*sciogliendosi dalla sua stretta e fissandola in viso*) Cara la mia Elina, lo dici proprio sul serio? Vorresti far tutto tu, tu sola? Eh! Se si potesse realmente farne a meno...
ELINA — Certo che si può.
IVAR — Ebbene, se lo vuoi, proviamo per un po' di tempo: poi, se sarà il caso, si riprenderà.
ELINA — Sì... no, no... un'altra se mai. Dunque non ti dispiace di doverti separare da Ingeborg?
IVAR — A me? Niente affatto. Caro tesoro, tu cerchi ogni mezzo per agevolare il compito mio.
ELINA — Ah! m'accorgo che sei contento, poichè avviene ben di rado che tu mi parli in questo modo. (*gli butta le braccia al collo*) Ah! ora mi pare ch'io potrei...
IVAR — Ma, Elina, che ti salta tutto ad un tratto?
ELINA — (*lasciandolo*) Uhm! Vergognoso! Tu pensi a qualche cosa.
IVAR — Io penso a qualche cosa? Affatto; però...
ELINA — Del resto non c'è niente di male se pensi a qualche cosa. (*salticchia qua e là*)
IVAR — Come mi fa bene vederti spensierata e allegra! Ma, di un po', che razza di scarpe calzi oggi?
ELINA — Guarda!
IVAR — (*guardando*) Pantofole?
ELINA — Ma che pantofole?
IVAR — (*si china e le solleva l'orlo della sottana*) Ma sì, proprio pantofole.
ELINA — (*guardandosi intorno*) Ah, Ivar, se qualcuno ti avesse veduto!
IVAR — Ebbene? che male ci sarebbe? Sai, Elina, io pensavo a quello che ha detto dell'editore. Figurati, parlerà con lui.
ELINA — (*si toglie una pantofola e con essa gli dà un buffetto sulla guancia*) Ora ti faccio vedere che scarpe ho.
IVAR — Smettila, Elina, con queste sciocchezze!
ELINA — No, Ivar, non voglio smetterla.
IVAR — Ma via, dunque! Figurati, ha detto che parlerà coll'editore.
ELINA — (*rassegnata*) Chi vuol parlare coll'editore?
IVAR — Il professore, non hai sentito?
ELINA — No.
IVAR — Ma allora hai perduto il punto più importante della nostra conversazione. Ha detto proprio così: che vuole essermi utile, che dirà una buona parola all'editore e mi farà avere un anticipo.
ELINA — Davvero? Ma questo è proprio una fortuna!

IVAR — Ah sì! Aggiungi poi che se egli parla davvero all'editore, la cosa è fatta... solamente, in ultimo... non so...

ELINA — Non sai che cosa?

IVAR — Sì... prima di partire ha ripetuto che avrei dovuto rivedere il mio lavoro.

ELINA — Ebbene?

IVAR — Ebbene, Elina mia, quest'è appunto quello che non va, quello che non farò. Però non t'imbronciare subito, perchè non è il caso. Forse è stato un pensiero buttato lì, tanto per dire. Rivedere il mio lavoro vorrebbe dire modificarlo, mutarne le basi, rinnegarne i principî. E io questo non posso fare, questo non farò mai...

ELINA — Ma questo il professore neppure pretenderà.

IVAR — Difatti egli ha parlato di revisione, non d'altro. Ma il mio lavoro è tale che non ammette neppure revisioni. Credimi, Elina, non è questione nè di malintesa superbia, nè di inopportuna ostinazione: non posso, non posso e non posso. Alla fin fine io giungerò al mio scopo anche senza la protezione e l'aiuto di Gylling.

ELINA — Ma fatti aiutare: è meglio. L'esito sarà più rapido e sicuro. Pensa; se proprio venissero...

IVAR — Sst... Non ne parlare! Credi che non ci pensi sempre al sequestro? E allora, forse, potremo seguitare a vivere in questa casetta, in questo vecchio nido tranquillo.

ELINA — (*prendendogli una mano*) Sì, noi due soli...

IVAR — Farò il possibile, Elina, affidati a me.

ELINA — Tutta, tutta!

IVAR — (*abbracciandola*) Sei tanto buona e io ti voglio tanto bene!

ELINA — Davvero? Non domando altro.

IVAR — Ma ora va, chè debbo lavorare.

ELINA — No, no... lasciami stare qui. Godiamocelo insieme questo istante di felicità, giacchè sembra che tutto si metta bene.

IVAR — (*l'abbraccia con passione*) Vai, vai, vai: bisogna che finisca il mio capitolo d'oggi. (*la bacia*) Quando mi sei vicina perdo il filo dei miei pensieri. Sii buona, va, va; altrimenti...

ELINA — Altrimenti?

IVAR — Non posso dirtelo.

ELINA — Altrimenti?

IVAR — Altrimenti non posso fare quello che debbo fare.

ELINA — È già quasi buio.

IVAR — No, gioia mia, ci sono ancora due ore di giorno.

ELINA — Sì, due ore... ma adesso tanto non riuscirai a lavorare.

IVAR — Oh! riuscirò.

ELINA — Ora comincia a far fresco.

IVAR — (*non risponde, ma riordina le sue carte*).

ELINA — Senti, Ivar, debbo prepararte la io la lampada?

IVAR — Sì, mi farai piacere.

ELINA — Senza toccarti le carte?

IVAR — Sì, senza toccar nulla. Ma perchè continui a star qui? Ma sai che una pazzerella come te non si trova a pagarla un tesoro? (*la conduce fino alla scala*) Ed ora, *marche!* (*la lascia e torna presso al tavolo*).

ELINA — (*dalla veranda*) Ivar, toccherò le tue carte.

IVAR — (*sfoglia i manoscritti e tace*).

ELINA — Ho una voglia matta di metterti ogni cosa a soqquadro. (*ride*) Vieni, dunque, e vedrai quello che faccio.

IVAR — (*accende la pipa, prende la penna e si sprofonda nella meditazione. Poi si alza, passeggia su e giù un paio di volte per il viottolino, torna a sedere, scorre varie volte il manoscritto, scrive qualche parola*).

ELINA — (*dalla veranda*) Collega! (*ride*) Ehi, collega! faccio man bassa qui dentro.

IVAR — (*la minaccia con la mano*).

ELINA — (*rientra*).

IVAR — (*s'alza di scatto*) No! (*fa di nuovo un giro nel viottolino*) No, no, no!

ELINA — (*dalla veranda, piano, con dolcezza*) Ivar? Volevo dirti solamente che non ho fatto nulla di male.

IVAR — (*senza guardare*) Che dici? (*torna presso il tavolo e straccia rabbiosamente quello che ha scritto*).

ELINA — Mi farebbe tanto piacere essere vicina a te!

IVAR — (*guardando in su*) Elina, non se ne fa nulla.

ELINA — Di che cosa?

IVAR — Della revisione. Del resto potrebbe anche darsi che il professore non abbia inteso con questa parola di dire quello che io penso.

ELINA — Dunque tu dici che non puoi rivedere nulla?

IVAR — No: quello che ho scritto, rimane.

ELINA — Rimane?

IVAR — E quello che scriverò, rimarrà anche.

ELINA — Ma pure, un momento fa, hai detto che ti saresti almeno provato...

IVAR — Infatti mi ci sono provato. La credevo anch'io una cosa facile e possibile e me ne rallegravo, perchè con poca fatica avrei accontentati tutti. Invece, ecco qui: ho buttato giù due righe: in tutto non sono dieci parole (*mostra un foglio*) e tuttavia bastano queste sole a farmi rinnegare venti capitoli del mio libro. (*butta le carte all'aria*) No, no, no; mille volte no: questa commedia per tutto l'oro del mondo io non la gioco.

ELINA — (*si siede sulla panca scoraggiata*) Credi che ti daranno l'anticipo?

IVAR — Non capisco perchè il professor Gylling abbia toccato questo argomento.

ELINA — Forse gli abbiamo fatto pena e ha pensato d'aiutarci.

IVAR — Tant'era allora ch'egli mi proponesse di scrivere quello che non penso.

ELINA — Il professore lo ha fatto perchè s'interessa a te. Sono parole sue.

IVAR — (*la guarda*) Adesso ti lasci di nuovo prendere dallo scoramento, Elina?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Del resto, ogni speranza non si può dire ancora perduta. Domani porterò il manoscritto.

ELINA — Vedrai che finiranno col sequestrarci tutto.

IVAR — Ma no, ti dico: io non ho perduto ancora ogni speranza.

ELINA — (*contrariata*) Che vuoi? Non è questo solo. È tutto un insieme di cose. Siamo così poveri! Guarda come sei vestito anche te.

IVAR — Vestito? Adesso non esageriamo, Elina. In fin dei conti ho un altro abito: l'abito nuovo.

ELINA — E allora, fa come ti pare... Così continuerai a scrivere come prima?

IVAR — Certamente, come prima.

ELINA — Anche contro il professore Gylling?

IVAR — Sicuro: contro Gylling e contro tutti. Alla fine, vedrai, la spunterò.

ELINA — Forse, chissà!

IVAR — Sì, sì, è inutile, Elina; io non posso comportarmi diversamente. Insistere sarebbe fiato sprecato.

ELINA — E io che credevo che tutto si sarebbe composto! Ero così felice che... Invece, eccoci come prima. (*nasconde il viso tra le mani*)

IVAR — Vedi, Elina, tu dovresti fare quello che io ti ho già altre volte consigliato. Ritornare a casa tua, almeno fino a che dura questa crisi.

ELINA — (*s'alza*) E dagliela! Mi proponi di nuovo d'andarmene! Non capisco perchè tu abbia tanto desiderio di mandarmi via. Ci sarà la sua ragione segreta.

IVAR — Ragione segreta!

ELINA — Sì, certo, ci sarà. Ma io non me ne vado, capisci?

IVAR — E tu stai, e non parliamone più. E ora, ecco il mio bel dopopranzo completamente in fumo. Avrei potuto essere già bene avanti col mio lavoro. Invece... Eppure il capitolo dev'essere scritto: e lo sarà. (*si siede e si accinge al lavoro*)

ELINA — (*gli si avvicina*) Lo capisco, sai, perchè tu fai così. Tu non mi vuoi più bene, Ivar. Tu dici di volermene, ma non è vero, te l'assicuro io. Lo vedo in tante piccole cose e da tanto tempo! Tu non vuoi far nulla per me e non ti curi neppure se io sono allegra o non lo sono. Tu scrivi, scrivi e le nostre condizioni giorno per giorno peggiorano. Ora poi, non sapendo più che cosa fare di meglio, mi vuoi spedire a casa.

IVAR — (*che si è alzato*) Si direbbe che tu non vedi più le cose come realmente sono. Dunque io non t'amo più?

ELINA — No, non m'ami più; altrimenti mi tratteresti in un altro modo. Ma bada, Ivar, non avere di me una fiducia troppo illimitata. Questo te l'ho già detto un'altra volta. (*esce*)

IVAR — Infatti questa è la seconda volta che me lo dici. Spiegati; che cosa vuoi esprimere con queste parole?

ELINA — (*montando la scala*) Lo vedrai. (*entra in casa*)

IVAR — (*la segue collo sguardo fino a che essa scompare. Poi si siede e scrive*).

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Studio di Ivar Kareno. In fondo, una porta che dà sulla strada: sopra detta porta, conficcati nel muro due grossi uncini. A sinistra, invetriata che dà sulla veranda e porta che conduce alla camera da letto. Tra le due porte una *étagère* sulla quale stanno due doppieri d'argento. A destra un gran tavolo con molte carte e libri; dalla stessa parte, in fondo, porta della cucina. Un sofà, due tavolinetti, seggiole, uno specchio con cornice dorata, alcuni quadri, tutto assai modesto. Dalla porta una corsia di tessuto si prolunga fino al divano.

SCENA I.

IVAR, ELINA, *poi* IERVEN, NATALIA *e* BONDESEN.

IVAR — (*lavora al lume della lampada*).

ELINA — (*entra dalla porta della cucina, in punta di piedi, posa una lampada accesa sopra un tavolino rotondo, come pure un cestino da lavoro, ed esce senza far rumore. Qualcuno picchia alla porta di fondo. Una seconda volta, più forte*).

IVAR — Avanti!

(*Entrano Ierven, giovanotto pallido, di 27 anni, barba intera, seguito da Natalia Howind, brunetta ventenne, e da Endre Bondesen, uomo sui 35 anni, castagno, alto, con baffi e pince-nez, elegante e studiato in tutta la sua persona*).

IERVEN — (*prima di entrare*) Sì, sì, è in casa. (*aprendo la porta da sè*) Prego. Il passo alle signore.

IVAR — (*alzandosi*) Chi vedo mai? Ierven? (*posa la penna*)

IERVEN — Per servirti. Buona sera! (*presentando*) La mia fidanzata. Per questi, non occorre presentazione.

IVAR — Ma bravi! Che bella sorpresa! Prego, signorina, s'accomodi.

IERVEN — E la tua signora non è in casa?

IVAR — Sì, sì; dovrebb'essere in cucina in questo momento. Ora la chiamo. (*apre la porta e chiama*) Elina! (*si sente la voce di lei*) Ci sono visite. Ospiti illustri! Come?... Sì; ma fa prestino! (*chiude la porta*) Che buona idea è stata la vostra! Grazie, grazie anche a lei, signorina, d'essere venuta fin qui. Avrà avuto un bel po' di strada a fare, eh?

NATALIA — Sì: non c'è male. Abito in fondo alla città.

IERVEN — Ed ora, preparati a subirci per un paio d'ore, almeno.

IVAR — Ma anzi; così mi piace. Ero tanto stanco. Avevo proprio bisogno di questo svago. Hai sentito che ieri è venuto qui da me il professore Gylling?

IERVEN — Figurati se non l'ho sentito! In città non si parla che di questa visita. È vero che tu hai cominciato a rispondergli, apostrofandolo?

IVAR — No, questo non è affatto vero. Mi sono semplicemente difeso. E non avendogli potuto dire tutto l'animo mio a voce, gli ho scritto dopo due parole.

IERVEN — Già: si parlava anche di questo... A qual punto siamo col tuo libro?

IVAR — Questa mattina ne ho portata una gran parte all'editore. Adesso vedremo se accetterà. Fra due giorni, ha detto, mi darà la risposta. Dunque, siamo dottori, eh! Ma bravo! Le mie congratulazioni!

IERVEN — (*con allegria forzata*) Sicuro! Siamo dottori! Che gioia, eh!

ELINA — (*entrando*) Che bella sorpresa!

IERVEN — (*movendole incontro*) Buona sera, signora. Perdoni se siamo venuti a disturbarla. Che cosa dirà Lei vedendoci arrivare così in comitiva? Del resto, siamo tutti di buon umore. Vedrà che non le porteremo l'uggia in casa.

ELINA — Ragione di più perchè siate i benvenuti.

IERVEN — (*presentando*) Mi permetta di presentarle anzitutto la mia fidanzata, Natalia Howind. Quando però siamo soli, la chiamo semplicemente Taly, perchè ciò piace di più anche a lei.

NATALIA — (*battendogli una mano sulla spalla*) Sentite un po' le storie che s'inventa!

IERVEN — (*continuando a presentare*) Quanto a questi, la cosa è ben diversa. Si chiama Endre Bondesen: un uomo, come vedete, nel fiore dell'età. Quello però che non si vede è, che egli s'interessa d'ogni cosa. Per esempio, sebbene affaccendato da mattina a sera, egli sarebbe capace di continuare a pensare se gli starebbero bene un paio di calzoni a righe.

BONDESEN — Oggi ti diverti a fare delle malignità, Ierven.

ELINA — Oh no! Ierven non è mai maligno. Egli porta tanta allegrezza in sè stesso, che...

IERVEN — Ha detto « allegrezza » signora? Oh grazie!

BONDESEN — Eppure in questi ultimi tempi si è fatto veramente intrattabile. Una volta era sgarbato soltanto cogli altri, ma risparmiava almeno se stesso. Adesso, io non so che cosa abbia...

NATALIA — Con me però non è mai stato sgarbato.

ELINA — Non vuol mettersi un poco in libertà, signorina?

(*Natalia si toglie il cappello e la giacca, Elina si siede accanto a lei*).

IVAR — E voi altri?

(*Ierven e Bondesen si levano il paletot. Bondesen si siede vicino alle signore*).

IERVEN — Questo si capiva: l'amico Bondesen non può sedersi che accanto alle signore. Attenta, signora Kareno; da qui a un minuto sarà innamorato cotto di lei; ma ella non gli dia retta, perchè le sue passioni durano ventiquattro ore. Si addormentano con lui all'ora d'andare a letto.

ELINA — Ci penserò io a fargliele durare più a lungo.

BONDESEN — Grazie, signora.

ELINA — (*guardando suo marito*) Perchè mi ringrazia?

BONDESEN — Per aver data in vece mia una magnifica risposta.

ELINA — Ah! immaginavo perchè avevo detto che sarebbe stata mia cura prolungare la durata delle sue simpatie.

BONDESEN — A raggiungere questo scopo ella dovrebbe fare così poca fatica, che non mi parrebbe davvero il caso di doverla ringraziare.

ELINA — Del resto ho l'impressione anch'io ch'ella sia uno di quegli uomini facili a pigliarsi, ma difficili a trattenere.

IVAR — (*a Ierven*) Il professore mi ha parlato di te con molto calore.
IERVEN — Ah!
IVAR — Ha lodata assai la tua dissertazione: poi ha soggiunto qualche cosa ch'io credo di non avere ben capita; che tu eri cambiato... non so...
IERVEN — (*trasalendo*) Cambiato?
IVAR — Sì, mi pare che abbia detto proprio così: anzi cambiato radicalmente.
IERVEN — Uhm! Non capisco a che cosa abbia voluto alludere.
IVAR — Io nemmeno, perchè non ho potuto domandarglielo.
IERVEN — Non saprei quale cambiamento ci sia in me.
IVAR — Forse alludeva alla tua tesi, alla sua intonazione generale. Infatti la lingua e lo stile vi sono più calmi!
NATALIA — Spero che tutti i cambiamenti si ridurranno a ciò, Karsten.
IERVEN — Ch'io mi sappia, non ce ne dovrebbero essere altri.
NATALIA — Voglio sperarlo.
IERVEN — (*seccato*) Parliamo di qualche cosa d'altro, non di me. Uff!
BONDESEN — Vedete se è vero che non risparmia nemmeno se stesso?
IERVEN — Il professor Gylling, del resto, non è che... prudenza fammi tacere!... Liberale, umanitarista... (*a Kareno*) umanitarista, figurati! Pensa sempre bene di tutti, dice lui: in ognuno, aggiunge, egli vede impersonato «il bene». Anche se lo si contradice, egli porge orecchio al suo competitore e qualche volta, una su mille, finisce per dargli ragione. Insomma un umanitarista della più bell'acqua, ma anche e sopratutto un uomo assai noioso.
IVAR — Per lo meno non eccessivamente divertente.
IERVEN — Ah no! Divertente proprio no. Fa sempre gli stessi discorsi. O attacca Hegel, la politica della Destra e il dogma della Trinità, o inneggia al femminismo, al suffragio universale, a Stuart Mill. Lo vuoi scolpito in due parole? È un liberale in cappello grigio, ecco tutto: e senza gravi difetti.
IVAR — Ha il torto d'appartenere ad un'altra scuola.
IERVEN — (*con violenza*) Hai ragione; appartiene ad un'altra scuola e segue una corrente diversa dalla mia. Ma intanto egli è qualche cosa, e, tranquillo tranquillo, s'infischia di tutti, mentre i suoi libri vanno a ruba. E dev'essere una gran bella cosa potere, come lui, ridere sotto il naso della gente. Di' pure quello che vuoi.
IVAR — Io? Io non dico niente.
IERVEN — Niente?... Credevo che... Proprio niente?
IVAR — Niente affatto. Fra Gylling e me c'è addirittura l'abisso. Avresti dovuto sentirlo ieri come parlava del mio articolo tedesco. Ti assicuro, che l'ha spulciato senza misericordia.
IERVEN — (*sarcastico*) E avrà parlato del 1814?
IVAR — No: perchè?
IERVEN — No? Strano! «La cosa più importante dal 1814...» tutti i suoi discorsi cominciano così; e ciò dalla bellezza di vent'anni.
IVAR — (*ridendo*) Già, già: l'ho sentito dire anch'io.
IERVEN — Hai mai veduta sua moglie, o meglio la sua ultima moglie, magra come una botte...?
BONDESEN — Grassa come una botte, vorrai dire!
IERVEN — (*avvicinandosi a lui e guardandolo*) Sicuro: volevo proprio dire grassa come una botte! Ma sai, Bondesen, che sei un logico di forza rara! Se qualcuno ti dicesse che due e tre fanno cinque, ti affretteresti a rispondergli che invece due e due fanno quattro.

BONDESEN — Gli risponda lei, signora, per me: ma in modo da farlo ammutolire.

ELINA — Se sapessi dire qualche cosa proprio a dovere!

BONDESEN — Oh! Lei lo saprebbe certamente.

ELINA — In questo caso preferirei dirgliela a lei.

NATALIA — (*scherzando*) Mi ritiro?

ELINA — No; tanto non dico nulla. (*guarda suo marito*) Prima voglio imparare a conoscerlo.

BONDESEN — A conoscermi? Eccomi signora: sono quello che mostro di essere.

ELINA — Ha un magnifico spillo alla cravatta.

BONDESEN — (*volendo levarselo*) Mi permette di fargliene un piccolo *cadeau*?

ELINA — (*respingendo con la propria la mano di lui*) No, no, no; che le passa per il capo?

BONDESEN — Ella non se ne è dunque incapricciata?

ELINA — Un pochino.

BONDESEN — Fosse vero!

ELINA — (*guardando suo marito*) Che intende di dire con ciò?

IVAR — (*a Ierven*) È giovane la signora Gylling?

IERVEN — Uhm! Avrà una trentina d'anni. Veste sempre un costume « Riforma ». Una volta le ho detto che quel vestito era semplicemente orribile. Sai che cosa mi ha risposto? (*fa il verso*) « Io non mi vesto per... » Ma no; come diavolo diceva? Ah! ecco: « Io non mi vesto per piacere agli uomini, bensì per indispettire le donne ». Non ti pare di vederla?

IVAR — Per indispettire le donne, dice lei? (*ride*)

IERVEN — Per indispettire le donne. (*imitando*)

BONDESEN — Eh! Dal suo punto di vista la risposta non è malvagia.

IERVEN — (*solenne*) Il Signore ti benedica, Bondesen!

BONDESEN — (*ride bonario*) Ma avete voi mai veduto un aguzzino più aguzzino di così? Egli non mi lascia nemmeno aprir bocca.

ELINA — (*come sovvenendosi*) Dio mio! Potrei offrirvi una tazza di caffè? (*nessuno risponde*) Mi dispiace, ma non possiamo offrirvi che questo.

IERVEN — Ma prego; io la prenderei assai volentieri una tazza di caffè.

IVAR — È precisamente come dice mia moglie: non possiamo offrirvi che del caffè.

BONDESEN — Anche per mio conto preferisco una tazza di caffè: purchè ciò non dia troppo incomodo.

ELINA — Ivar, ti prego, apri la porta e di' a Ingeborg di farci il caffè,

IVAR — Subito. (*va in cucina*)

IERVEN — (*contemplando i candelieri*) Come sono belli! Li hai veduti, Natalia?

NATALIA — (*accostandoglisi*) Li ammiravo da un pezzo anch'io. Sono un regalo di nozze, signora?

ELINA — (*inquieta, guardando verso la cucina*) Per l'appunto, un regalo di nozze... Sarà meglio che vada io stessa. (*apre la porta della cucina, vi guarda, poi esce per essa di scena*)

BONDESEN — Perchè tutto questo sfoggio di mordacità, oggi, Ierven?

IERVEN — Dottore Ierven, devi dire, quando parli con me. Signor dottor Ierven.

ELINA — (*rientrando, a Kareno che la segue*) Che necessità avevi di restare mezz'ora in cucina?

IVAR — Volevo accendere la macchinetta. Ingeborg non aveva zolfanelli.

ELINA — (*sedendosi*) Sì, signorina, quei candelieri sono precisamente il regalo di nozze del babbo e della mamma. Mi sono tanto cari.

NATALIA — Lo imagino.

BONDESEN — La signora è della provincia?

ELINA — Si capisce subito, non è vero?

BONDESEN — No, anzi, tutt'altro; ma...

ELINA — Glielo domandavo, perchè mio marito mi chiama sempre « paesanella ».

IVAR — Io ti chiamo così per vezzo. (*l'accarezza con la mano sui capelli: poi va su e giù per la stanza, pensoso*)

BONDESEN — Invece io lo so ora, perchè ora me l'ha detto lei.

ELINA — Infatti. Come avrebbe potuto saperlo prima, signor Endresen?

BONDESEN — Bondesen, per servirla. Sono giornalista e quindi osservatore: perciò certe cose le afferro a volo.

ELINA — Non ne dubito.

(*Bondesen la guarda ridendo. Elina guarda insistentemente suo marito*).

IERVEN — Dimmi, Kareno... adesso le tue cose come vanno?

IVAR — A proposito di che?

IERVEN — Diamine! dell'esistenza. Domandavo se le cose tue andavano ora un poco di traverso.

IVAR — Eh! purtroppo la vita non è sempre un cespuglio di rose!

IERVEN — Ma neanche sempre una corona di spine, non ti pare? Ad ogni modo, per te, in questo momento le cose non vanno proprio male.

IVAR — Eh! purtroppo vanno invece proprio così! Si spera solo che si tratti d'una crisi temporanea. (*a sua moglie*) Non è vero, Ingeborg?

ELINA — (*scattando*) Ingeborg? Questa poi è veramente...

IVAR — Storditaccio che sono! Scusami, per carità! Volevo dire Elina. (*passeggia su e giù*)

ELINA — Solo Dio sa quello che volevi dire. (*si siede vicinissima a Bondesen*) Oh, curioso! Sento il tic tac del suo orologio.

BONDESEN — Se le disturba, mi scosto.

ELINA — No, affatto, stiamo benissimo così.

BONDESEN — Allora mi permetta di dirle che quello che ella sente battere è il mio cuore, non il mio orologio.

(*La signora Kareno, guardando fisso suo marito, avvicina l'orecchio a Bondesen e ascolta sorridendo. Ridono e parlano insieme*).

IERVEN — (*a Ivar*) Vedi: è destino che nessuna delle cose che io faccio, debba procurarmi una qualche soddisfazione. Mai! Qualunque sia la cosa che scelgo o la determinazione che prendo, la conclusione è sempre questa: che, dopo, io vorrei potermi sputare da me sulla faccia.

NATALIA — (*alzandosi e avvicinandosi a lui*) Perchè parli così, Karsten?

IERVEN — Si parla per parlare. Vai, vai a sederti, Natalia.

NATALIA — (*ritorna al suo posto*).

IERVEN — (*a Ivar*) Del resto, per gli uomini, non si dovrebbe nè

scrivere, nè parlare. A che pro? Meglio di tutto sarebbe trovarsi idioti nati, seduti in mezzo a una foresta vergine e morirvi di fame senza avere nemmeno quel tanto d'intelligenza da alzarsi in piedi.

IVAR — Tu pensi proprio così?

IERVEN — Ma rifletti. Se il tempo trascorresse e il mondo roteasse per il piacer mio senza che io dovessi e sapessi formulare nemmeno un pensiero sui suoi folli movimenti. Un pensiero? Ma che dico io mai? Nemmeno l'ombra d'un pensiero. Ah! perchè non sono nato cretino?

IVAR — (*vorrebbe interromperlo*).

IERVEN — Che bella cosa se invece di essere uomini, fossimo semplicemente degli oggetti, delle cose! Io vorrei, per esempio, che interrogato da un tale sulla strada che egli deve percorrere, potessi rispondere: « Io non lo so, ma puoi domandarlo a quel fanale laggiù ».

IVAR — Karsten, tu sei un po' stanco per eccesso di lavoro.

IERVEN — Insomma io non voglio più pensare. E anche tu, Kareno, dovresti fare lo stesso, te lo consiglio da buon amico. Ma ti pare? Vivere in questa maledetta valle di Giosafatte per soffrire e dovervi anche, per soprappiù, pensare per gli altri. Di': a che cosa servono gli uomini che pensano? Forse che senza di noi non si continuerebbe ugualmente a coltivare patate e a scrivere commedie? Dal prossimo non c'è nulla da sperare: guardati intorno; dà un' occhiata al nostro paese: ci vivono due milioni di uomini e ce ne sono quattro d'imbecilli ed egoisti.

BONDESEN — Questa sera Ierven è proprio in vena.

NATALIA — Pare anche a me e capisco per che cosa.

ELINA — Io, purtroppo, no.

BONDESEN — Nemmeno io, per fortuna.

ELINA — Allora diciamoci noi qualche cosa più facile a comprendersi.

BONDESEN — Per esempio, che io ero lì lì per farle una confessione...

ELINA — Dio mio, ella non deve farmi alcuna confessione. (*parlando forte*)

BONDESEN — Ma, signora, era...

ELINA — (*ridendo*) Si vergogni: via, via, scosti un poco la sua sedia.

BONDESEN — Ma no, ella mi fraintende: si tratta di una innocente confessione.

ELINA — Davvero?

BONDESEN — Volevo solamente confessarle che io non capisco molto bene nemmeno lei. Non meglio che Ierven. C'è in lei qualche cosa che in tutto il tempo che noi abbiamo parlato insieme non ha mai cessato di sorprendermi. Ci sono dei momenti in cui ella sorride e si mostra veramente gaia: allora ella sembra tanto, tanto giovane...

ELINA — Le pare?

BONDESEN — Ma vi sono anche dei momenti in cui ella è come assalita da un improvviso pensiero e allora si guarda intorno, certamente... nella stanza. Io non so che cosa ella vegga...

ELINA — (*tesa*) E poi?

BONDESEN — E poi, e poi si direbbe che ella fosse come in procinto di piangere.

ELINA — (*resta un momento pensierosa – poi s'alza agitata e s'allontana*).

NATALIA — (*a Ierven*) Sei affaticato, Karsten?

IERVEN — (*crolla il capo*).

NATALIA — Sei tanto pallido!

IERVEN — (*scuote nuovamente il capo*).

IVAR — (*si avvicina alla moglie, le cinge col braccio la vita*) Che cosa mulini ora qui col tuo piccolo cervello?

ELINA — (*seccamente*) Nulla. (*ritorna verso Bondesen, con sforzo*) Una cosa come quella di testè ella non deve ripetermela mai più. Ho dovuto allontanarmi da lei per potere ridere più a mio bell'agio.

BONDESEN — Peccato che non lo abbia fatto qui!

ELINA — Perchè?

BONDESEN — Perchè così avrei veduto i suoi bei denti bianchi.

ELINA — (*ridendo*) Le sembrano molto bianchi i miei denti?

IERVEN — Mi pare di capire, Kareno, che cosa tu pensi in questo momento. Tu hai una voglia pazza di prenderti da parte Bondesen e domandargli che cosa io ho questa sera, o almeno se io non abbia per caso bevuto un po' più del necessario.

IVAR — No, mio caro, non ho mai...

IERVEN — Perchè io non ho affatto bevuto. Sono semplicemente rintontito.

IVAR — Ma, scusami, chi s'è mai sognato di dire che tu abbia bevuto?

IERVEN — (*ridendo*) Certo, nessuno; naturalmente. Vieni, vieni, vecchio amico, e parliamo un poco insieme. Non so perchè oggi mi sembra che tu non voglia stare con me.

IVAR — Ma ti pare? (*va a lui ridendo*) Ma dica un po' lei, signor Bondesen. Sarebbe proprio vero che egli oggi ha alzato un poco il gomito?

IERVEN — Neppure per ombra. Sono soltanto superlativamente contento, intimamente felice.

IVAR — Eh! la mia impressione non era precisamente questa. È pur vero però che tu non hai alcuna ragione per non essere allegro.

IERVEN — Proprio nessuna. Ma lasciamo questo discorso... Ha tentato ieri il professore Gylling di convertirti un poco?

IVAR — (*sorridendo*) Sì: m' ha dato qualche buon consiglio: anzi un paio di buoni consigli, come dice lui.

IERVEN — Conosco bene i buoni consigli del professore Gylling. Quando dice di volerti aiutare, semplicemente ti rovina.

IVAR — Lo senti, Elina? Ierven è della mia stessa opinione.

IERVEN — (*eccitato*) E pensare che quest'uomo è arrivato a farsi chiamare « un ingegno superiore », lui, che non fa altro che consultare e rubare a man salva nelle opere altrui. « Ecco, questo è buono: dice lui: ecco il campo dove il mio ingegno può fare un ricco bottino », e piglia e ruba e insacca: e non ha manco terminato un libro che già pensa all'opera da cui attingerà ispirazione e materiale per farne un secondo. E così via. E questo lo chiamate « un genio »? Quest' è semplicemente... schiena e faccia tosta. Genio invece è scintilla! Genio è Dio!

NATALIA — (*raggiante*) Avete sentito com'egli ha dette queste parole? Scintilla, Dio!

BONDESEN — Tu però sei ingiusto con Gylling. Non dovresti dimenticare che Gylling gode di una gran fama anche all'estero.

IERVEN — Cioè, una fama, non una gran fama. (*guardando Bondesen*) Del resto, che cosa ne sai tu?

BONDESEN — Nemmeno io, in fondo, sono con lui, specialmente poi in fatto di politica. Ma non per questo manco dal menzionarlo spesso nel mio giornale. Per esempio, quando si riammogliò, annunciai non solo il luogo, ma anche l'ora della cerimonia. Ebbene, quando la coppia è uscita dal municipio, una folla di persone assai rispettabili lo attendeva di fuori per salutarlo e fare ala al suo passaggio. Insomma, non si può negare che il professore Gylling non abbia i suoi meriti.

IERVEN — (*a Kareno, ridendo*) Io sono convinto che egli crede fermamente così.

ELINA — Ma davvero una folla di persone lo attendeva di fuori per fargli omaggio? Io trovo la cosa assai simpatica.

BONDESEN — Sicuro: ci si trovavano in folla perchè tutti lo conoscono.

IERVEN — Cioè, siamo giusti. Se i giornali non lo avessero messo in evidenza, egli sarebbe ancora uno sconosciuto. Tu non hai fatto che seguire la corrente, ma tutti insieme, a furia di parlare di lui, di ricordarlo, di gonfiarlo, gli avete spianata la via verso la gloria. Ecco com'egli è divenuto un uomo superiore.

BONDESEN — A me pare che la stima generale che egli gode, dovrebbe farti un poco diffidare delle tue opinioni.

IERVEN — Al contrario, amico mio; la stima generale è proprio quella che mi fa diffidare delle sue opinioni.

IVAR — (*approva*).

BONDESEN — È curioso.

ELINA — Sì, è curioso.

IERVEN — Fino a che un uomo d'ingegno tiene alta la testa e diritto il filo della schiena, tutti lo disprezzano, tutti lo attaccano; questo specialmente se si tratta davvero d'un ingegno d'un qualche valore. Appena però comincia ad arrendersi, a piegare il groppone e sentirsi vinto, ecco tutto ad un tratto l'opinione pubblica mutare di registro. La stampa si fa benevola e misericordiosa: dapprima contro l'attaccato si fa sfoggio di magnanimità e alla fine gli si riconoscono anche quei meriti che non si è mai sognato di avere. Ecco in che cosa consiste e come si forma la cosidetta « pubblica opinione ».

NATALIA — (*entusiasmata*) Come parla bene! Non voglio perdere parola. (*va alla scrivania e si mette accanto a Kareno*)

BONDESEN — Io non replico, perchè sarebbe ridicolo che io mi scalmanassi a difendere un uomo che non appartiene nemmeno al mio partito.

ELINA — In sostanza però, lei, fino adesso non ha fatto che questo.

IERVEN — Prego, prego, caro Bondesen: prendiamo pure un qualunque altro vecchio professore, se pure è possibile trovarne uno nella Destra.

BONDESEN — (*a Elina*) Ora si figura d'essere stato pungente.

IERVEN — Prendiamoli, se vuoi, tutti insieme, non sono che un fascio di decrepiti centenari. Se un giovane ha la mala ventura di cadere in mezzo a loro, portando tutto un corredo di idee che non siano precisamente le loro e avendo in sè tanta forza e tanta te-

nacia da riuscire, gli si mettono subito alle calcagna e non lo lasciano più sino a che non lo abbiano liquidato, prima coi consigli, poi coll'ostracismo, coll'opposizione aperta, colla forza. Kareno, sta in guardia: tu hai pestato il piede a uno dei pezzi più grossi.

IVAR — Grazie, Ierven, hai parlato anche per me. (*gli stringe la mano*) Da lungo tempo le mie convinzioni non si sentivano appoggiate così validamente.

ELINA — Ma Ierven non conosce le nostre presenti condizioni.

IVAR — (*sorride agitato*) Ebbene, le sappia. Io non ho nessuna difficoltà a dire che in questo momento le cose nostre vanno a rotoli. Siamo arrivati a un punto tale, che non so se riusciremo a evitare un sequestro che ci minaccia da un momento all'altro: e domani o poi verranno qui ad eseguirlo, se nel frattempo io non avrò trovato una qualche scappatoia. Un certo buon progetto in mente, mi pare d'avercelo. Ma in tutti i casi non sarà mai detto che io mi venda.

BONDESEN — Bisognerebbe vedere se nella vita non si deva avere riguardi per alcuno, ovvero se certi doveri debbano essere rispettati.

ELINA — (*approvando*) Mi pare!

NATALIA — Per mio conto, sto col signor Kareno.

BONDESEN — Come pure, se - colla scusa della forza e della tenacia - non ci si rimetta di più di quanto non ci si guadagni.

IVAR — (*senza badare ai discorsi degli altri, a Ierven*) Tu mi capisci benissimo. (*si volta*) Senti, Elina, se il professore Gylling avesse a presentarsi ancora in casa nostra, ebbene, noi non lo riceveremo.

BONDESEN — Siete padroni di fare quello che volete. Non sarà poi un gran guaio per nessuno, se volterete le spalle al professore Gylling. (*ride*) Del resto, tutti così voi filosofi! Quando vi siete ficcata in testa un'idea, correte dietro ad essa all'impazzata, non importa se buona o cattiva! Noi altri, invece, noi miseri mortali, abbiamo l'abitudine di regolarci a seconda degli avvenimenti e delle circostanze. E quando ci va proprio male, non è affatto escluso che rivolgiamo gli occhi in alto e speriamo un po' d'aiuto da una qualche potenza superiore.

IERVEN — E sei proprio tu, Endre Bondesen, che mi parli di una potenza superiore?

BONDESEN — Ah, non mi fare il bello spirito! Delle parole, se ne possono mettere insieme quante si vuole. Certo è una gran bella cosa fare il materialista, lo scettico, il libero pensatore. Ma a lungo andare tutto ciò lascia dentro di noi un gran vuoto e non ci procura mai alcuna piena ed intera soddisfazione. Questo lo so, per mia esperienza.

ELINA — Questo è precisamente quello che ho detto anch'io le mille volte a Ivar: ma egli non mi dà ascolto. Certo, a Dio, egli non rivolge mai il suo pensiero.

IVAR — (*tendendo l'orecchio*) Sst.... mi pareva d'aver sentito aprirsi la porta del giardino.

NATALIA — Sì: anch'io ho sentito un certo rumore...

IVAR — Ma a quest'ora non può venir nessuno. È tardi!

ELINA — (*a Bondesen*) Come è giusto ciò che ella ha detto! Mi fa proprio piacere che pensiamo allo stesso modo. Perchè sento che riusciremo a farlo pensare come noi.

SCENA II.

INGEBORG, *poi l'* IMBALSAMATORE *e* DETTI.

INGEBORG — (*entrando dalla cucina*) C'è un uomo che vorrebbe parlare con la signora!

ELINA — Con me? un uomo? Ah sì, sì! Adesso capisco. Ma perchè non si è presentato prima? (*esce, seguita da Ingeborg*).

NATALIA — Parla, parla ancora, Karsten! Tu hai detto delle cose magnifiche poco fa. Ah, tu sei l'uomo incorruttibile! incorrrrruttibile! come dici tu.

ELINA — (*entrando*) È necessario che l'uomo entri in questa stanza; ma tu, Ivar, per un momento, dovresti uscirne.

IVAR — E dove debbo andare?

ELINA — In camera nostra. Va, va. (*lo spinge fuori*)

IVAR — Ma s'è mai visto qualcosa di più curioso?

ELINA — (*impazientandosi*) Ma santo Dio! Te ne vuoi andare, sì o no? Per un momento, via!

IVAR — Ma come, in camera, così solo, senza un lume? (*esce protestando e di malavoglia*)

ELINA — (*chiudendolo a chiave, si affretta a spiegare la cosa*) La ragione è questa, che domani Ivar compie il suo ventinovesimo anno di età...

TUTTI — Ah!

ELINA — Ed io ho pensato di fargli un regalo. Mi pare di aver trovato bene: ma Dio sa se sarà di suo gusto!

IERVEN — Una borsa per tabacco, certamente.

ELINA — No. (*ironica*) Una borsa da tabacco per Ivar? No. Per lui ci vuole qualche cosa di più speciale. È venuto l'uomo precisamente per scegliere. Vedete quell'uncino che sta infisso lassù? (*indica l'uncino che sta piantato nel muro sopra lo stipite della porta*) Quel ferro si trova lassù fino dal tempo del poeta Irgens.

NATALIA — Si vede benissimo, signora.

ELINA — Ebbene: avrei pensato di fare una bella sorpresa a Ivar, facendovi appendere qualche cosa, per esempio, un'aquila imbalsamata. Certo, anche al tempo di Irgens quel ferro serviva a quest'ufficio.

IERVEN — L'idea mi sembra buona.

ELINA — O piuttosto... balzana? (*breve pausa*)

BONDESEN — No: io la trovo una buona idea.

ELINA — (*incredula*) Sul serio?

BONDESEN — Sul serio.

ELINA — Tacete tutti; si vede che non va bene. Avrei voluto fargli una graziosa sorpresa, ma non trovo nulla. Capisco anch'io: un uccello imbalsamato non è un regalo. (*resta contrariata*)

BONDESEN — Ma tutt'altro, signora; io trovo che l'idea è semplicemente squisita.

NATALIA — Anche a me sembra un pensiero molto gentile.

ELINA — (*abbattuta*) No, no! me lo dite per farmi piacere. (*apre la porta della cucina e chiama*) Entrate, entrate pure!

IMB. — (*entra e s'inchina*).

ELINA — Bravo! avete fatto bene a venire.

IMB. — (*inchinandosi*) I signori vorranno perdonarmi...

ELINA — (*indicando l'uncino*) Ecco: io avrei pensato lassù.

IMB. — Lassù? Benissimo.

ELINA — Credete anche voi che prima ci fosse un uccello imbalsamato?

IMB. — (*guardando*) Sì, signora: e anche molto grande, da quanto vedo.

ELINA — Sicchè, se ce ne mettiamo un altro, non starà male? Che ne dice, Ierven?

IERVEN — (*vresso alla tavola, giocando distratto con un tagliacarte*) Penso anch'io che ai tempi d'Irgens ci doveva essere un uccello imbalsamato. (*posa il tagliacarte e lentamente s'avvicina agli altri*)

ELINA — Ma non è questo quello che domandavo. Mi rivolgerò a Endresen.

BONDESEN — Bondesen, signora.

ELINA — Scusi, per carità! Ora ci farò maggiore attenzione.

IERVEN — Non fa niente, signora Kareno: lo chiami come vuole. Gli dica pure Endresen: egli merita questo e peggio.

IMB. — Bisognerebbe ora che Ella mi dicesse la specie. Un'aquila?

NATALIA — Eh certo! Ci vorrebbe un'aquila.

ELINA — No, no, per amore di Dio, qualche cosa di più modesto. Un'aquila non la vuole nemmeno lui. « Io non sono un'aquila », egli dice di sovente. Proponga lei, Bondesen.

BONDESEN — Veramente io non conosco il gusto...

ELINA — Anche una colomba non mi sembra molto indicata, specialmente per lui. Pensavo a un falco.

IMB. — (*inchinandosi*) Stavo proprio per suggerirglielo anch'io.

IERVEN — È lei che li imbalsama?

IMB. — (*inchinandosi*) Per servirla, signore.

IERVEN — È forse un mestiere molto difficile?

IMB. — Non è un mestiere, signore, è un'arte quando si lavora come si deve lavorare.

IERVEN — Già; perchè bisogna dare all'animale imbalsamato il movimento, l'espressione della vita.

IMB. — Precisamente, signore. Gli uccelli che io imbalsamo sono veri, vivi. Bisogna far loro il petto che sembra respiri e l'occhio che sembra si muova. Bisogna anche dar loro un'espressione conforme al loro carattere e tal posa da far quasi apparire che essi possano muoversi e volarsene via.

IERVEN — Dite un po', con che cosa si imbalsamano gli uccelli?

IMB. — Chi adopera la stoppa, e chi il crine vegetale. Io adopero preferibilmente la stoppa.

IERVEN — Passerò presto da voi a fare qualche acquisto.

NATALIA — Tu?

IMB. — Sarà per me un piacere e un onore. Un alato imbalsamato può servire anche di compagnia. Esso sta accanto all'uomo, immobile e pensoso come lui.

IERVEN — Meditando muto e malinconico sulle miserie umane.

IMB. — Posso anche confezionarli in modo che, premendo una molla, essi possano, all'occorrenza, dire qualche cosa.

IERVEN — Davvero? Allora ne voglio acquistare uno che dica quello che pensa.

IMB. — Certo non si può ottenere di far loro pronunziare le parole

come le pronunciamo noi. Si riesce però a far loro articolare dei suoni e chi, come me, ha l'orecchio abituato, finisce per comprendere quello che essi dicono. E ciò serve ad affezionarci ad essi.

ELINA — (*che avrebbe sempre voluto interrompere*) Dunque restiamo intesi per un falco. Ne avete pronto qualcuno?

IMB. — Sì, signora; ne ho proprio uno pronto in magazzino.

ELINA — Colle ali spiegate?

IMB. — Colle ali spiegate.

ELINA — Allora venite domattina, presto.

IMB. — (*inchinandosi*) Senza fallo. (*a Ierven*) E se anche lei desidererà qualche...

IERVEN — State tranquillo, passerò io stesso da voi...

ELINA — Non dimenticate che lo voglio con le ali aperte.

IMB. — Sarà mia cura accontentarla, signora. Le ali saranno aperte, in atto di spiegare un lungo volo. (*inchinandosi*) Buona sera. Mi vogliano scusare. (*esce*)

ELINA — Buona sera (*gli apre la porta della cucina*) Sarete subito pagato da me. (*esce con lui*)

IERVEN — Perchè non hai dato la mano al tuo collega?

BONDESEN — Quale collega?

IERVEN — (*accennando alla cucina*) Quello lì.

BONDESEN — (*a Natalia*) Siamo daccapo alle freddure. (*si sente Kareno picchiare alla porta*)

NATALIA — Ah! ci siamo dimenticati del signor Kareno. (*apre la porta*)

IVAR — (*entrando e guardandosi intorno*) Si può sapere che cosa facevate?

BONDESEN — Ah! se lo sapesse! (*si siede*)

ELINA — (*rientra*).

IVAR — (*a sua moglie*) Stavo domandando che cosa facevate, ma non ho avuto ancora alcuna risposta.

ELINA — Benissimo. Non è tempo ancora che tu lo sappia. (*gli passa dinanzi e va a sedersi*)

IVAR — Un segreto? Ah, allora è un altro affare!

NATALIA — (*s'alza ad un tratto, va a lui e lo prende per un braccio*) Povero signor Kareno: siamo proprio cattivi con lei!

IVAR — (*ridendo*) Cattivi? Oh no, signorina.

NATALIA — Ma ella non deve rattristarsene, perchè l'intenzione è buona.

ELINA — (*sbirciandola, tra sè*) Poveretta me, ora comincia anche lei!

BONDESEN — (*piegandosi verso di lei*) Diceva, signora?

INGEBORG — (*entrando*) Debbo portare il caffè, signora?

ELINA — Sì, porta pure.

INGEBORG — (*esce*).

ELINA — Signorina, venga qui, se non le dispiace, a sedere accanto a noi; a meno che non preferisca...

NATALIA — (*va a sedere accanto a lei*).

INGEBORG — (*entra col vassoio. Ognuno prende posto attorno al tavolo. Elina serve a tutti una tazza di caffè*).

ELINA — (*a Ingeborg*) Grazie, Ingeborg: ora puoi andartene. (*appena Ingeborg è uscita, a Kareno*) Io non so perchè essa si pianti lì impalata, con tanto d'occhi aperti.

(*Kareno e Ierven prendono la loro tazza e s'avvicinano alla scrivania*).

IERVEN — (*con forzata allegria*) Tu hai detto qualche cosa, Bondesen?

BONDESEN — Affatto.

IERVEN — Mi pareva che m'avessi offerto una sigaretta.

BONDESEN — Se le signore lo permettono, te l'offro ora. (*fa circolare il portasigarette*)

IVAR — Scusa, per carità, se non ho pensato prima ad offrirti io stesso da fumare. (*accende un fiammifero e lo offre acceso a Ierven*) Eccoti il fuoco. (*accende con lo stesso fiammifero la propria pipa e poi lo butta nel piattino della sua tazza di caffè. Si mette a camminare su e giù pensieroso*)

ELINA — Bada; c'è qualcun altro che ha bisogno di fuoco, Ivar.

IVAR — (*non sente*).

ELINA — (*a Bondesen*) Non sente e non vede.

BONDESEN — Non importa. Accendo qui. (*accende alla lampada*)

ELINA — Veda di non bruciarsi.

BONDESEN — (*mentre accende la propria sigaretta*) Con quanta premura me lo dice, signora!

ELINA — Che cosa?

BONDESEN — Che io non mi abbruci.

ELINA — Non capisco.

BONDESEN — Appena venuto, ella non si mostrava così trepidante per me. Mi si è seduta accanto e colla maggiore indifferenza del mondo mi ha attizzato nel sangue un incendio d'inferno.

ELINA — (*ridendo*) Ah, ah! ed ella con altrettanta indifferenza lo lascia ardere.

BONDESEN — Si sbaglia, signora.

ELINA — Certo che no. Via, si sieda qui, signor Endresen.

BONDESEN — Mai una volta che le venga di pronunciar giusto almeno il mio nome. (*siede*)

ELINA — Mi perdoni: ha ragione; ma ora vedrà che starò attenta.

BONDESEN — Con quanta sincerità ella ha profferite queste parole! La vostra bella bocca sorrideva; e le labbra mi parevano di fragola.

ELINA — (*lo guarda attentamente: poi, lievemente agitata*) È meglio che parliamo di qualche altra cosa. (*a Ierven*) Ella mi sembra un po' soprapensiero, Ierven: appena venuto era così di buon umore!

IERVEN — (*col tagliacarte in mano*) Io? Già; sto qui fantasticando.

ELINA — Sì, fantastica; però...

IERVEN — Medito anch'io muto e malinconico sulle miserie umane.

ELINA — Capisco; ma questo non era nel programma. Venendo qui ella ci ha subito detto d'essere d'eccellente umore.

IERVEN — Infatti sono allegrissimo. Perchè non dovrei esserlo? (*lascia il tagliacarte e colla propria tocca la tazza di Kareno*) Alla tua salute, Kareno!

IVAR — Alla tua! (*beve - poi mostra alcuni fascicoli*) Li hai letti?

IERVEN — Non mi domandare mai che cosa ho letto. Io non leggo mai nulla e in seguito faccio conto di leggere anche meno.

NATALIA — Ma Karsten! Questo si chiama parlare con troppo pochi preamboli.

IVAR — (*riprendendo i fascicoli*) Quello che c'è qui dentro, non è tutta roba da gettar via. Credevo che tu avresti potuto ritrarne una qualche utilità per la tua tesi di dottore.

IERVEN — (*prima fa due giri della sala a passi concitati; poi piantandosi dinanzi a Ivar*) È la seconda volta che ritorni su questo ar-

gomento della mia tesi; non capisco perchè; si direbbe quasi che sospetti qualche cosa.

IVAR — Sospetti? (*guarda meravigliato gli altri*) Ma si è mai sentita una cosa più madornale?

IERVEN — (*con crescente agitazione*) Il mio lavoro è finito; anzi bell'e stampato. Per di più oggi ho riscosso il mio onorario, che tengo qui. (*si batte colla mano contro la tasca interna della giacca*) Che cosa vuoi sapere di più?

NATALIA — Ma Karsten, Karsten! (*a Kareno*) Scusatelo, dev'essere certamente ammalato. (*a Ierven*) Amor mio, dimmi, che cos'hai. (*gli cinge il collo con un braccio*)

IVAR — Davvero io non comprendo che cosa voglia dire.

IERVEN — (*sciogliendosi da Natalia*) Perdonami, Ivar. Vedi, io prendo congedo da te: sì, in un certo qual modo, questa sera io mi congedo da te. (*ritornando alla tavola*) Ancora una volta, salute, Kareno: evviva il buon senso pratico!

IVAR — Volentieri, se ciò ti fa piacere. (*tocca con lui*)

IERVEN — Sì, mi fa piacere. Evviva anche il disprezzo di se stessi! Evviva la stoppa e il crine vegetale e l'arte d'imbalsamare! (*la sua voce diventa un ruggito – egli getta ai propri piedi la tazza che teneva nella destra*)

NATALIA — Ma, Karsten, che ti piglia adesso!

(*Tutti fissano lo sguardo sopra Ierven*).

IERVEN — (*osservando i cocci, tornato completamente calmo*) Veramente, non avrei dovuto fare così. (*a Kareno*) T'assicuro che non succederà assolutamente più.

NATALIA — Sono convinta che tutto dipende da eccesso di lavoro.

IERVEN — Peccato per il caffè! (*ride mestamente*) Volevo fare un gran discorso. Avevo anche cominciato abbastanza bene... Ma... scusi, signora.

ELINA — Per il caffè, poco male. Ora gliene darò dell'altro. C'è ancora qualcuno che ne desidera un'altra tazza? (*nessuno risponde – essa va in cucina*)

IERVEN — (*a Kareno*) Tu mi guardi come se io fossi qualche cosa di assai...

IVAR — Ma veramente questa sera non sei più tu.

IERVEN — (*freddo*) Sono sempre lo stesso. Almeno in questo momento. (*le sue braccia hanno un fremito nervoso*)

BONDESEN — Dobbiamo andare?

IERVEN — Non per me.

BONDESEN — Per me tanto meno.

IERVEN — Siediti ancora un po', Natalia.

ELINA — (*portando un'altra tazza di caffè*) Ecco, si sente meglio, adesso?

IERVEN — (*ridendo*) Grazie, signora. Mi sento meglio. Curioso! Voi credete tutti insieme che io mi sentissi male. In sostanza invece mi è caduta soltanto la tazza di mano.

ELINA — Ah, di questo non vale nemmeno più la pena di parlare. Piuttosto, c'è nessuno che vuol venire un po' sulla veranda? Prendiamo un po' d'aria e sentiamo passare le carrozze.

NATALIA — Sì, sì, andiamo sulla veranda.

BONDESEN — (*alzandosi*) Posso anch'io?

(*Elina, Natalia, Bondesen vanno sulla veranda, chiudendo la porta dietro di loro*).

IERVEN — Senti, Kareno, vorrei... ma tu non t'offendere delle mie parole. In questo momento tu hai bisogno di danaro. Io posso prestartene.

IVAR — Che dici?

IERVEN — Dico che posso prestartene. (*si cerca in tasca*) Tu sei presentemente in un periodo d'angustie: io no. (*prende da una busta una manciata di biglietti di banca*) Questo è l'onorario che ho ricevuto oggi. (*li conta*)

IVAR — Ma, a che scopo mi conti quel danaro?

IERVEN — Te lo presto. Non mi far storie, prendilo.

IVAR — Ma tu sei pazzo! Sono sicuro che in questo momento di danaro hai bisogno anche tu.

IERVEN — Ma se ti ho detto di no! (*conta*) Aiutiamoci almeno tra noi. Voglio evitarti, se mi è possibile, la noia del sequestro. (*spinge verso di lui il danaro*) Fammi questo piacere, accettalo. Toh! contalo tu stesso.

IVAR — (*in uno stato di tensione*) Sul serio, Ierven?

IERVEN — Ma perchè esiti ancora? Che cosa sono questi scrupoli? Pensi che sia danaro male guadagnato? Pensi che io mi sia venduto?

IVAR — Che discorsi son cotesti?

IERVEN — E, allora, perchè non accetti?

IVAR — Non so... Però se tu... se tu potessi davvero per un momento privartene... poichè domani io li attendo, domani verranno qui e mi sequestreranno tutto. E allora saremo tutt'e due sulla strada.

IERVEN — (*spingendo nuovamente il danaro verso di lui*) Prendilo, dunque.

IVAR — Ma la metà è più che sufficiente per pagare i miei debiti.

IERVEN — Non è vero.

IVAR — Te ne accerti Iddio, Ierven! Egli mi scampi da una somma di debiti pari a tutto questo danaro.

IERVEN — E vada allora per la metà. (*conta e intasca nuovamente una parte*) E adesso non una parola di più su questo proposito.

IVAR — Lo riavrai non appena... perchè tu sai che io ho già portato a termine circa tre quarti del mio lavoro e in tutti i casi io ti renderò il danaro quando...

NATALIA — (*entra, corsa da un brivido*) Brr! Che freddo fa fuori! (*lascia la porta aperta*)

IERVEN — (*a bassa voce*) Prendi il danaro e nascondilo.

IVAR — Grazie, grazie Ierven! (*prende i biglietti in mano e resta così*)

(*Elina e Bondesen rientrano*)

ELINA — Ella ci ha lasciati soli, signorina.

IVAR — Elina, sai che cosa ha fatto Ierven?

IERVEN — E stai zitto!

IVAR — (*mostrando il danaro*) Guarda come sono ricco! Me lo ha prestato Ierven.

ELINA — Ma non è possibile accettare!

IVAR — Gliel'ho detto anch'io, ma egli non ha voluto saperne. Eppure io credo che egli stesso ne abbisogni.

IERVEN — Fammi il piacere, diglielo anche tu, Natalia. (*toglie il danaro di mano a Kareno e glielo ficca in tasca*) Là!

ELINA — Davvero questo aiuto ci giunge inaspettato.

NATALIA — (*buttando le braccia al collo di Ierven*) Così va bene, così va bene, Karsten! Dovevi fare proprio così!

IERVEN — (*sciogliendosi da lei*) Ma non val nemmeno più la pena di parlarne. Io non capisco perchè avete tutti una cert'aria. Anzi tu, Bondesen, ardisci di pensare a qualche cosa.

BONDESEN — Affatto. A che cosa dovrei pensare?

IERVEN — Sì: tu mi irriti... Il danaro che posseggo io non l'ho rubato e perciò ne faccio l'uso che mi piace, perchè in fin dei conti sono ancora un uomo libero.

BONDESEN — Ma anche assai affligente, caro mio, ah! ah! ah! Questo non si può negare, perchè lo sei. (*prende i fascicoli che si trovano sul tavolo*) Sono questi, signor Kareno, i fascicoli di cui ella parlava testè?

IVAR — Posso benissimo prestarglieli, se lo desidera.

BONDESEN — Mille grazie. Ella ha proprio prevenuto il mio desiderio. M'interessa assai seguire questo genere di studi. (*intasca i fogli, volgendosi alla signora Kareno*) Domani verrò a riportarglieli.

ELINA — Che cosa?

BONDESEN — Questi opuscoli che mi sono stati prestati fino a domani. A che ora è in casa suo marito?

ELINA — Secondo i giorni.

BONDESEN — Ad ogni modo domani glieli porterò. (*Elina e Bondesen riprendono i loro posti*) Non ha preso un po' di freddo, signora, sulla veranda?

ELINA — Freddo? Io non ho mai freddo.

BONDESEN — Allora lei è una signora tutto fuoco.

ELINA — Me lo dico anche da me, ma non so se sulle mie labbra la parola significhi la stessa cosa che sulle sue.

BONDESEN — E se significasse qualche cosa di diverso?

IVAR — (*è rimasto alcun tempo pensieroso*) Lascia che io ti ringrazi ancora, Ierven. (*gli prende la mano e gliela tiene stretta a lungo*)

NATALIA — Ecco un uomo che dice grazie di cuore!

IVAR — Le pare?

NATALIA — Vorrei poterle rendere un servizio anch'io, per sentirmi dire grazie a quel modo.

ELINA — Dio mio, che civetta! ma guardi un po' come s'attacca a mio marito.

BONDESEN — Chi, signora? La signorina Howind?

ELINA — La conosce lei?

BONDESEN — Non molto. Perchè?

ELINA — Le piace?

BONDESEN — Certo. E a lei, no?

ELINA — No. Io però, in generale, me la dico poco con le donne. (*lo guarda e ride*) Per mio conto, non posso soffrirla, sono sincera. Dio mio: credo in verità di non averle detto dieci parole in tutta la sera.

BONDESEN — Veda di non chiamarla adesso.

ELINA — È proprio quello invece che penso di fare.

BONDESEN — (*supplichevole*) No; non ora: sia gentile: altrimenti non potremo più parlare.

ELINA — Ci faremo l'occhietto. (*chiama*) Signorina Howind, perchè sta sempre così lontana da noi?

NATALIA — (*si avvicina*).

BONDESEN — La signora ne ha abbastanza della mia compagnia.

ELINA — Ora le ho strizzato l'occhio.

IERVEN — A proposito, Kareno: ho portato con me una copia della mia tesi per offrirtela. (*tira fuori un opuscolo: le sue mani tremano*) Te la dò adesso che sei di buon umore. Domani o poi le darai una scorsa. (*la posa sul tavolo*) Guarda: te la metto qui.

IVAR — (*fa l'atto di prenderla subito*).

IERVEN — No; non ora. (*posa sopra il libro un poggiacarte*)

IVAR — Mille grazie anche di questa.

IERVEN — E sopratutto, mi raccomando, con indulgenza.

IVAR — (*ridendo*) Ah! non ce ne sarà bisogno.

IERVEN — (*fissandolo*) Con indulgenza!

BONDESEN — Ah! Ora cominciano coi complimenti. Li sente? Parlano d'indulgenza.

NATALIA — Scusino. (*passa dinanzi a Elina*) No, no, non s'incomodi: stia pure a sedere. (*va a collocarsi tra Kareno e Ierven guardando or l'uno or l'altro*)

ELINA — (*seguendola con gli occhi*) Tanto ha fatto che c'è tornata.

BONDESEN — Già: c'è proprio tornata.

ELINA — Restiamo insieme anche noi. (*avvicina la propria seggiola a quella di Bondesen*)

BONDESEN — Ecco, si direbbe che ella in questo momento ha quella tale voglia di piangere.

ELINA — Ma nemmeno per sogno. (*con allegria forzata*) Via, sia gentile, mi racconti qualcosa.

BONDESEN — Frequenta spesso lei il teatro durante l'inverno?

ELINA — Io, al teatro? Perchè questa domanda?

BONDESEN — Perchè, se avesse voglia d'andarci... dei biglietti io ne ho sempre.

ELINA — (*forte*) Mi offre davvero di condurmi a teatro? Accetterei anche se si trattasse di un posto di galleria. È più d'un anno che non ci vado.

IVAR — (*con dolcezza, a sua moglie*) Elina: certo Ingeborg è ancora in piedi. Non ti pare che potrebbe coricarsi?

ELINA — (*osservandolo per un istante*) Sì, sì, perchè no? (*a Bondesen con molta vivacità*) Se ella, signor Bondesen, mi porterà un biglietto per il teatro... (*alzandosi ad un tratto*) Andrò io stessa a dirlo a Ingeborg. (*passa davanti a Bondesen e va in cucina: si sente la voce delle due donne: poco dopo, ritorna*)

(*Natalia e Ierven parlano tra loro cercando i propri paletot*).

IVAR — Ma no, non ve n'andate. Ho detto per la donna...

NATALIA — È tempo anche per noi: abbiamo una strada assai lunga da fare.

ELINA — Ve ne andate già? (*a Bondesen che si è alzato*) Anche lei? (*dando un'occhiata a Kareno*) A proposito, sa leggere lei nella mano? (*gliela porge*)

BONDESEN — (*prende la mano, la esamina, la palpa*) No, non ho questa abilità.

ELINA — Non importa. Era solo perchè ella mi prendesse la mano. Le sue sono così calde!

IERVEN — Eccoti il soprabito, Bondesen. (*glielo porge*)

ELINA — (*a Bondesen*) Egli vuole portarmela via a tutti i costi. Qua, che l'aiuti io. Sì, sì, ciò mi fa piacere. (*eseguisce*) Così!

(*Tutti si accomiatano*).

IERVEN — (*tirando Kareno da parte*; *supplichevole*) E tu non ti dimenticare di leggere il mio libro sopratutto con indulgenza. Tu sei buono.

IVAR — (*scherzando*) Con tutta l'indulgenza che sarà possibile. (*serio*) Ma davvero che tu hai voglia di canzonarmi.

(*Tutti escono dalla porta di fondo, che resta aperta: si sentono i saluti scambievoli. Elina ritorna. Comincia a radunare le tazze su di un vassoio. Si sente chiudere la porta del giardino. Kareno rientra*).

IVAR — (*abbracciando la moglie*) Eccoci di nuovo soli.

ELINA — (*tace*).

IVAR — (*prendendo di tasca il danaro*) Ma guarda, Elina, che aiuto insperato!

ELINA — Ti sei divertito questa sera?

IVAR — (*rimettendo il danaro in tasca*) Ma com'era strano Ierven! L'hai capito tu?

ELINA — No; ma veramente io nemmeno badavo a lui.

IVAR — A me parve molto, ma molto diverso dal solito. Però, che cuor d'oro! prestarmi così, spontaneamente, tutto questo danaro!... Ora possiamo spegnere la lampada. (*vi soffia su*) E me la riempio subito, perchè potrebbe anche darsi che io rimanga tutta la notte a tavolino a lavorare.

ELINA — (*contrariata*) Ah no! io spero che non lo farai.

IVAR — (*allegro*) Sì, Elina: questa sera non ho davvero alcuna voglia d'andare a letto. (*si frega le mani*) Sono di buon umore, e quando si è di buon umore si lavora per due. Intanto, domattina, prima di tutto, andrò a saldare tutti i miei debiti. Ah! ah! (*conta di nuovo il danaro, poi riabbraccia la moglie*) Ma che cos'hai che te ne stai così muta, Elina?

ELINA — E tu che cos'hai per essere così straordinariamente allegro?

IVAR — Mi pare d'averne tutte le ragioni.

ELINA — Non dico di no; ma ad ogni modo la tua allegria mi sembra eccessiva. Io penso che tu ti sia un poco impermalito contro di me e che colla maschera dell' allegria tu cerchi di non dimostrarmelo.

IVAR — E perchè dovrei essere impermalito contro di te?

ELINA — Se ti pare che io abbia questa sera parlato troppo con Bondesen, dimmelo pure francamente.

IVAR — (*la guarda meravigliato, poi crolla il capo*) Decisamente questa sera io non riesco a comprendere nessuno. Cominci a diventarmi originale anche tu. Perchè dovrebbe sembrarmi che tu abbia parlato troppo con Bondesen? Si è permesso forse qualche impertinenza?

ELINA — Questo no: ma forse io mi sono troppo trattenuta con lui. Io stessa me ne accorgo. Ma, mi piaceva tanto: egli ha un modo di fare così interessante!... Hai visto com'era elegante?

IVAR — Chi? Bondesen? Non ho fatto proprio alcuna attenzione a ciò. Era veramente così elegante?

ELINA — Dunque non l'hai guardato nemmeno una volta!

IVAR — Cioè, io l'ho guardato almeno un paio di volte: ed ho trovato anch'io che era molto elegante. Eppoi l'hai detto tu. Eh già! Egli è costretto ad esserlo, dovendo trattare con tanta gente... Finchè me ne ricordo, bisogna ch'io riempia la lampada. Ingeborg

si sarà certo coricata a quest' ora. (*prende il libro di Ierven in mano*) Questo Ierven deve avere scritto veramente una buona cosa. Non vedo l'ora di leggerla. (*posa il libro sul iavolo ed esce dalla porta della cucina, che rimane aperta*)

ELINA — (*si getta sopra una sedia in atto di abbattimento*).

IVAR — (*torna con un bricco da petrolio*) Va a letto, Elina, è tardi.

ELINA — A me ha fatto effetto che Bondesen non ti andasse troppo a sangue, che tu non potessi soffrire le sue chiacchiere.

IVAR — (*empiendo la lampada*) Non poter soffrire poi!... (*ride*)

ELINA — E quando hai offerto il fiammifero a Ierven per accendere il suo sigaro non l'hai offerto a Bondesen. L'hai fatto apposta?

IVAR — Io ho fatto questo? Non gli ho offerto veramente lo zolfanello? E così egli non avrebbe potuto fumare?

ELINA — Ha fumato perchè ha acceso il sigaro alla lampada.

IVAR — Sono stato davvero assai scortese; ma pare che non se ne sia punto avuto a male. Dopo, gli ho prestati dei libri. (*porta via il bricco, lasciando di nuovo la porta aperta*)

ELINA — (*si alza, torcendosi le mani, depressa*) Nulla, nulla, proprio nulla giova! (*scoppia in lagrime*)

IVAR — (*dalla cucina*) Che dici?

ELINA — (*tace*).

IVAR — Mi pareva che tu dicessi qualche cosa.

ELINA — (*dominandosi*) Ho detto buona notte. (*s'avvia lentamente verso la camera da letto*)

IVAR — (*entrando*) Brava, vai a letto, Elina: io lavorerò ancora un poco. Ma prima di mettermi a scrivere, voglio dare un'occhiata a questa tesi di Ierven.

ELINA — (*esce*).

IVAR — (*si siede a tavolino, aggiusta la lampada e comincia a scorrere l'opera di Ierven. A poco a poco il suo viso assume l'espressione di una crescente meraviglia: apre il libro a metà e legge*) Ma no, no, non è possibile! (*sfoglia qua e là il libro con grande eccitazione*) Ha fatto un voltafaccia, un voltafaccia schifoso! (*scatta dalla sedia, corre su e giù per la stanza, riprende il libro, ne rilegge qualche brano*) Traditore!

CALA LA TELA.

KNUT HAMSUM.

(*Il III e IV atto al prossimo fascicolo*).

GIAMBATTISTA GIORGINI

Si conservò lui, tutto e simpaticamente lui, sino alla fine.

La sera del 14 marzo, l'ultima che il nobile vecchio rimase presente a sè stesso, la signora Matilde Schiff, sempre attenta, sapientemente vigile nel circondare di cure pietose il suo Papà, accanto al letto, nella villa invano ridente dal poggio aprico di Montignoso, per distrarlo aveva preso a leggergli il *Natale*, del suo, del loro Manzoni. Ma ecco che egli, atteggiando il labbro a quel sorriso arguto indimenticabile e con la sua voce abituale, e con l'abituale prontezza, si mette a recitare i versetti a lui famigliari del Torti, nei quali si scherza gentilmente sulla cantilena monotona di quelle strofe:

Hic cui nomen immortale
Carmen dederat paschale
Ipse versibus Natale
Celebravit satis male.

« O preferisci dunque la *Resurrezione*? », chiese sollecita la buona signora. La risposta non venne. Il caro infermo s'era assopito blandamente e per cento ore durò in quello stato, finchè, nel pomeriggio del 18, s'addormentò per sempre, del sonno senza risveglio.

Su quel letto egli giacque più e più mesi, prima a Massa, da ultimo a Montignoso; da circa tre anni aveva perduta la vista, e le notti erano spesso insonni, ma dalla sua bocca non uscì mai un lamento. Dimostrò sempre una calma, una serenità che aveva una singolare dolcezza, e che – ricordo, quando lo rividi l'ultima volta, un anno fa – destava nei visitatori un senso di pietosa meraviglia.

Ma donde attingeva egli quella pace invidiabile dello spirito, tanto più mirabile quando si pensi che, calate le tenebre sulle sue pupille, serbava ancora viva ed alacre l'intelligenza e una piena consapevolezza delle sue condizioni disperate? Era freddo stoicismo, era fatalismo rassegnato il suo?

Certo, grande conforto egli trovava nell'uso di quel prezioso strumento che era l'ingegno ancor desto, aiutato dalla memoria sempre miracolosamente tenace, onde si consolava ripensando il suo Orazio e traducendolo, e soleva dire con amara arguzia che aveva avuto la disgrazia di non perdere la vista vent'anni prima, chè allora si sarebbe deciso a lavorare, dettando, sull'esempio dell'amico Capponi.

Tuttavia questo non poteva bastare.

Quella pacatezza dolce di tutto il suo essere gli derivava principalmente da un senso d'intima religiosità che serbava nel fondo dell'anima. E non è a dire che i più gravi problemi dell'al di là non travagliassero di quando in quando il suo spirito. Io ricordo d'aver sorpreso, discorrendo con lui, anni sono, qualche ombra di arguto scetticismo, ch'egli s'affrettava a scacciare, mentre mormorava con amarezza: « Non ne sappiamo nulla! »

Ma e negli atti più solenni della sua vita e nei suoi scritti il Giorgini, che non per nulla era il genero diletto di Alessandro Manzoni, dimostrò quella fede religiosa che, come avvenne comunemente degli uomini della sua generazione, ben s'alleava, rinvigorendolo, al sentimento patriottico e si conciliava, vedremo, con l'amore alla scienza e con l'odio contro ogni tirannide e civile e sacerdotale.

G. B. Giorgini nel 1834.
(*Da miniatura di Faustina Malfatti*).

Ad un amico che lo visitò negli ultimi giorni, ripeteva, come rampollatagli dal cuore, questa sentenza: « Tristo quel mondo, dal quale, permanendo il dolore, emigrasse la fede! »

Orbene, quest'uomo che si spense con la serenità d'un filosofo antico, mentre era stato un pensatore e un italiano moderno, ha del portentoso, sovrattutto per ciò, che in lui una precocità straordinaria potè unirsi ad una longevità non meno straordinaria e ad una resistenza e, vorrei dire, sopravvivenza singolarissima delle migliori energie intellettuali.

Si pensi infatti: egli che, sino dal 1832, in un'ode nuziale prediceva giorni sereni e felici all' « afflitta Ausonia », e in quel medesimo anno, foscoleggiando, scambiava calde epistole in endecasillabi sciolti con la maggiore improvvisatrice del tempo, la Teresa Bandettini, l'Etrusca Amarilli, prodiga di lodi entusiastiche al giovinetto cantore, ma da lui non ascoltata Sibilla del Classicismo; egli che, nel '36, pei suoi

primi versi stampati meritava gli elogi e gl'incoraggiamenti del Tommaseo e del Niccolini, e nel '39 interveniva al Congresso degli scienziati in Pisa, e nel '48, dopo essere stato tra le file del Battaglione universitario, partecipava, armato di eloquenza vittoriosa, al Congresso federativo di Torino, a fianco del Gioberti, del Mamiani, di Silvio Spaventa; quest'uomo, che godette l'amicizia del Giusti, di Gino Capponi,

G. B. Giorgini nel 1853.
(*Da Acquarello di Luigi Mussini*).

di Massimo D'Azeglio, del Ricasoli, del Sella, e fu caro come un figlio ad Alessandro Manzoni, sino a poche settimane sono, durante le lunghe notti insonni, che ad altri sarebbero state intollerabilmente angosciose, godeva di tradurre in versi le odi di Orazio e i poemetti latini del Pascoli!

Dinanzi ad un esemplare così mirabile della « pianta uomo », come non sentirsi riconciliati con gli uomini e con la natura?

... Pianta di buon seme
Al suolo, al cielo amica

fu senza dubbio il Giorgini, nato il 13 maggio del 1818 a Lucca, dove l'avolo suo Niccolao, di Montignoso, fu lunghi anni gonfaloniere e poi governatore e prefetto della città e della provincia.

Uomo insigne e di stampo antico, in una nota aggiunta a certi suoi ricordi autobiografici, pubblicati nove anni sono dalla signora Matilde Giorgini Schiff, riconosceva nel nipote Bista un « giovane di grande ingegno, benchè d'idee un poco avanzate » e tale da essergli riservato « un brillante avvenire ». La madre fu donna Carolina dei conti Diana Paleologo di Massa; il padre, Gaetano, che morì ottuagenario nel 1874, senatore del Regno, e ancora giovanissimo si era rivelato, persino in Francia, matematico valente, fu benemerito delle bonifiche maremmane, collaboratore dell'*Antologia* del Vieusseux e Provveditore dell'Università di Pisa e poscia Sopraintendente generale degli studî del Granducato, e come tale, autore d'una memorabile riforma che fece rifiorire quella Università e la senese, infine, ministro degli affari esteri nel Ministero Capponi, e insignito di altre cariche e d'officî svariati.

Ebbe, fra i molti, anche il merito d'essere stato il primo vero maestro al figlio, che poi avviò efficacemente agli studî favorendone in ogni modo il rapido svolgersi dell'ingegno avido di scienza, esuberante d'energie; lo condusse con sè a Firenze, dove lo affidò agli Scolopî di S. Giovannino, e donde il giovinetto passò in seguito al Liceo universitario di Lucca e all'Università di Pisa. Quivi, nel '38, Giambattista conseguì la laurea in giurisprudenza, e due anni dopo fu nominato professore d'istituzioni criminali nell'Ateneo di Siena.

Il suo esordio dalla cattedra non potè essere più felice. L'amico Rosellini, il celebre orientalista dell'Università pisana, che in quei giorni stava preparando, con la collaborazione sua, del Bonaini, del Carmignani, del Montanelli, del Rosini, una rivista scientifico-letteraria, *Il Giornale toscano*, gli scriveva il 9 dicembre (1840) per rallegrarsi con lui degli « applausi meritati » che avevano coronato la sua prolusione senese; e il celebre Carmignani, in una lettera piena d'affetto e di stima, godeva con lui dei suoi « trionfi accademici » e si proponeva, con la buona stagione, di « sciogliere il voto fatto di venire a sentire una delle *sue* lezioni ».

La carriera professorale del Giorgini si svolse fra le Università di Siena e di Pisa, dove passò nel '43 alla cattedra d'istituzioni canoniche e, più tardi, a quelle di Filosofia del diritto e di Storia del diritto romano, per ritornare nel '51 a Siena, insegnante d'Istituzioni civili e nel '59 ancora a Pisa, per la Storia del diritto, finchè nel '66 ebbe, a sua domanda, il riposo.

Un gran giorno felice fu pel Giorgini il 26 settembre del 1846, quando, presso Nervi, nella villa Arconati, testimonî il conte Giuseppe Arconati, Giacinto Collegno, Massimo D'Azeglio e Giovanni Berchet, egli s'univa in matrimonio con la Vittorina Manzoni. I due sposi s'erano conosciuti più che un anno addietro a Pisa, dove la marchesa Luisa D'Azeglio aveva condotto con sè la nipote prediletta, convalescente d'una grave malattia. Da quella consuetudine di tutti i giorni, dalle serate allegramente trascorse colà, insieme col Giusti che ne parla in più lettere, era spuntato l'amore; dal soggiorno d'oltre un mese che nell'autunno del '45 i due amici fecero in casa Manzoni a Milano, il Giorgini ritornò fidanzato. Alle nozze aveva promesso d'intervenire anche il Giusti, ma con suo dispiacere dovette rinunziare alla gita. Degli sposi proprio in quei giorni egli scriveva al Grossi: « Uno che ha le qualità di Giorgini e che sente di possedere una gemma come quella ragazza, può far molto per sè e per gli altri ». Della

sposa poi aggiungeva: « In casa di lui sono tutti presi di Vittorina e non me ne meraviglio ».

E più tardi, nel novembre, scrivendone al Manzoni stesso, diceva che a Lucca, dove soggiornavano i Giorgini, la Vittorina era piaciuta tutti « per quella sua cara soavità tanto desiderata e tanto rara anco, nelle donne ». Era la soavità di Ermengarda, altra creatura del Grande Lombardo.

Vittorina Manzoni-Giorgini nel 1845
(*da disegno di Emilio Vieusseux*).

Dal canto suo la sposa gentile, degna figliuola di tanto padre, andava orgogliosa del suo « incomparabile Bista » e pochi giorni prima delle nozze ne scriveva esultante alla Zietta (l'Antonietta Beccaria, moglie di don Giulio, fratello di Giulia) e ringraziava il Signore d'averle riserbato « un tesoro » come quello, « un vero angiolo », dalla cui unione si riprometteva ogni felicità. Certo, per quanto fu da lui, quelle speranze non andarono fallite, e nella nuova casa, dove anche il padre suo fu accolto, ospite festeggiato, a Montignoso e a Massa rosa, ella visse circondata di cure e di affetto.

***

L'insegnamento, gli studî, le nuove affezioni ed amicizie, lungi dallo scemarlo, accrebbero nel Giorgini il culto per la patria, alle cui vicende si collegano d'ora innanzi i casi della sua vita. Nella primavera del '48, arrolatosi nel Battaglione universitario toscano, dov'ebbe il grado di capitano della 1ª Compagnia, partì anch'egli pel campo; ma di compiere, come avrebbe voluto, il proprio dovere a Curtatone e a Montanara fu impedito da una grave febbre perniciosa che lo colse appena ritornato al campo, reduce da Milano, dov'erasi recato per una missione presso il Governo provvisorio di Lombardia (1).

Com'ebbi già ad accennare, nell'ottobre di quell'anno, per incarico del Capponi, allora ministro, si recò a Torino per partecipare al Congresso federativo, radunatosi colà sotto la presidenza del Gioberti. In quell'assemblea d'eletti ingegni, vero fiore del patriottismo e dell'intelligenza d'Italia, la voce fervida ed eloquente del giovine pro-

(1) La missione è provata, fra altro, da un biglietto che al Giorgini scriveva il 3 di maggio Giacinto Collegno, allora ministro della guerra nel Governo provvisorio lombardo. In questo biglietto, favoritomi con l'usata cortesia da Giovanni Sforza, il Collegno pregava l'amico, ormai sulle mosse da Milano, di portare « al campo » una lettera, e di salutare in suo nome « tutta la Pisa che sta al campo ». La notizia della perniciosa si desume anche da un prezioso diarietto scritto di mano della moglie, che si conserva fra le carte di famiglia. Appena il Giorgini fu fuori di pericolo, dovette ritornarsene, ancora convalescente, a Pisa, per ordine del Mossotti.

fessore toscano fu ascoltata con tanta simpatia, ch'egli riuscì a far prevalere il proprio concetto temperato, nel voto ultimo sulla legge elettorale per le rappresentanze degli Stati al Congresso costituente, e sullo schema di patto federale fra gli Stati italiani; concetto che a lui pareva « una cosa di mezzo tra il possibile e il desiderabile ».

Ma la sua temperanza, che rivelava un senso raro della realtà storica e un'intuizione dell'avvenire, unita al coraggio nel professare apertamente le proprie idee, doveva ben presto fruttargli amarezze e dolori.

L'episodio cui alludo e che fu largamente illustrato da Giovanni Sforza (1) è una pagina onorevole nella vita del Giorgini, mentre rimane un ricordo non bello in quella del Guerrazzi.

Autorevole collaboratore, insieme col Centofanti e con altri intrepidi, del giornale pisano *L'Italia*, ispirato dapprima dal collega ed amico e futuro transfuga Giuseppe Montanelli, egli vi stimatizzò gli eccessi brutali ai quali era trascesa la plebaglia livornese nel gennaio del '48 e in quello stesso mese scrisse un caldo indirizzo ai Civici di Livorno, benemeriti d'aver represso quelle violenze. L'indirizzo, recato colà da lui in persona insieme con una deputazione di professori e studenti pisani, vi suscitò grandi applausi entusiastici all'Italia. Tuttavia il Guerrazzi se ne ritenne offeso, e meditò in cuor suo di vendicarsi. E la vendetta non tardò a giungere. Succeduto al Capponi in qualità di triumviro del Governo provvisorio, il Guerrazzi lanciò, in data del 28 febbraio 1849, un decreto col quale l'audace avversario venne destituito dal suo posto di professore dell'Università pisana. Il colpito non si risentì, lasciò tranquillamente la Toscana, dove anche il D'Azeglio, perseguitato dalla canaglia come sospetto d'essere emissario del Governo piemontese, aveva rischiato la prigionia. Vero è che il 3 di marzo quarantasei professori dell'Università di Pisa e sei «aiuti» rivolsero al ministro dell'istruzione una protesta forte e dignitosa contro quella destituzione, inflitta, per arbitrio settario, al professore Giorgini e allo Sbragia; e che un decreto del 17 aprile, emanato dalla nuova Commissione governativa toscana, annullava quello dovuto al Guerrazzi con la complicità del Montanelli.

In quello stesso mese di aprile il Nostro fu inviato in missione a Torino per chiedere a Vittorio Emanuele l'intervento delle armi piemontesi a fine d'impedire l'occupazione austriaca della Toscana.

Il decennio che seguì, fu da lui tutto consacrato alla scuola e alla scienza, impaziente com'era di spendere di nuovo l'opera sua in servizio della grande causa alla quale s'erano votati gli spiriti più eletti della Nazione.

Col 1859 s'inizia propriamente quella che può dirsi la vita politica del Giorgini; durante la 7ª e l'8ª legislatura fu deputato di Siena al Parlamento nazionale, dopo esserlo stato nell'Assemblea toscana, e rappresentò Massa e Capannori rispettivamente nella 10ª e nella 11ª legislatura. E tanta fama s'era acquistato per le sue doti di uomo politico, che nel marzo del '60 fu eletto deputato anche in un collegio di Lombardia. In quell'occasione Alessandro Manzoni gli scriveva (27 marzo 1860) una letterina che sarebbe un peccato non riprodurre:

« Carissimo Bista, jersera vennero da me i tre presidenti delle Sezioni del Collegio elettorale di Adro (provincia di Brescia, circondario di

(1) Nella *Rivista storica del Risorgimento ital.*, III.

Chiari), dove sei stato eletto da 306 suffragi, su 365 votanti. Mi hanno incaricato di pregarti di accettare la loro elezione. Ho creduto di poter rispondere che, se non ostava qualche impegno già preso, o qualche rigorosa convenienza, mi tenevo sicuro che l'avresti fatto con riconoscenza e con piacere.

« A quel Collegio non eri stato raccomandato nè proposto da verun comitato. E fu la tua fama, e principalmente i discorsi tenuti da te in pubblico a Torino e qui, che innamorarono di te quegli elettori... » (1).

Il Manzoni, in quest'ultime righe alludeva sovrattutto alla parte che il genero suo diletto aveva presa alle vicende politiche della Toscana in attinenza col Piemonte, come prezioso collaboratore del barone Ricasoli. Appunto l'anno innanzi, in una memorabile relazione, egli s'era fatto interprete eloquente del voto dell'Assemblea toscana, bramosa di riunirsi al Piemonte sotto lo scettro di Casa Savoia; e il 1° settembre s'era accompagnato alla Commissione dei Deputati toscani che recavano al Re l'indirizzo del loro Governo. In quest'occasione egli conseguì un così felice successo, che il Ricasoli, ministro, con lettera del 17 settembre 1859, gliene faceva i più vivi rallegramenti, accennando anche alle « tante splendide notizie » recategli dai giornali; e lo ringraziava pel modo come aveva rappresentato la Toscana e guidato i colleghi della Deputazione. Soggiungeva queste testuali parole: « La mia aspettativa, se non fu superata, chè non poteva, era bensì pienamente confermata ».

Anche l'anno seguente egli prestò, insieme col livornese Fabrizi, l'opera sua al Ricasoli, per trattare presso il Governo piemontese la grave faccenda dell'annessione. In quei giorni il giovine deputato poco più che quarantenne ebbe a trovarsi spesso a colloquio col Re e con Cavour, impegnato in un negoziato difficilissimo, reso più arduo e pericoloso per l'atteggiamento assunto da Napoleone III e per l'indole vivace e focosa del principale negoziatore toscano.

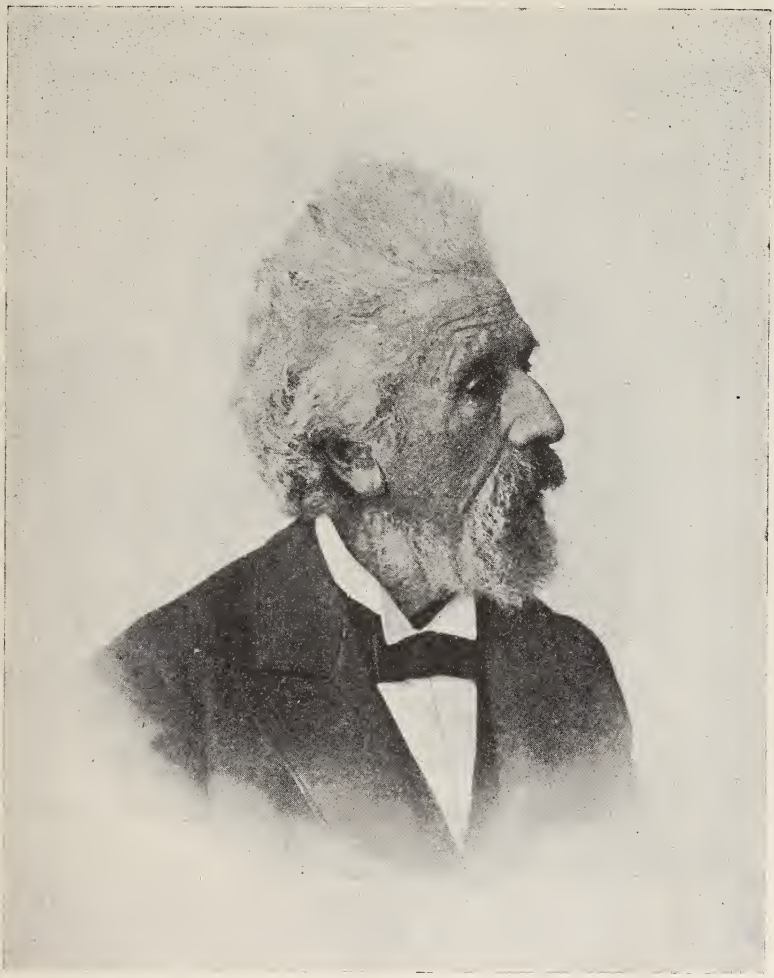
Non per nulla, in quei momenti di vigilanza trepidante, Giuseppe Massari, che del Giorgini era amico, confidava i suoi timori al Ricasoli, scrivendogli da Torino, il 27 gennaio del '60, per avvertirlo della « grave differenza » che v'era « fra i due toscani », cioè il Fabrizi e il Giorgini. « Il Fabrizi (notava egli), posato, calmo, giudizioso, è fatto per conciliare le difficoltà senza mai rimuoversi dal forte proposito; Bista è troppo nervoso e non sempre il suo linguaggio è informato dalla necessaria prudenza. Parla stupendamente, ma sovente cede troppo all'impulso del momento; avendo da fare con un uomo impetuoso come il Conte Cavour, quel procedere non va... ». Eppure, se avesse udito queste amichevoli mormorazioni, il Giorgini avrebbe esclamato anch'egli il suo « *ça ira!* ». E infatti il Ricasoli non si diede per inteso di questo avviso e tirò innanzi, fors'anche perchè l'indole del Giorgini meglio si confaceva alla sua propria e si prestava ad interpretarla con più rude schiettezza.

Indubbiamente il nostro professore diplomatico, lungi dal nuocere con le sue imprudenze, fu di grande aiuto alla buona causa; e di lì a non molto (5 febbraio '60) ebbe la soddisfazione di trasmettere al Ricasoli una lettera assennatissima, scritta « ad istanza di Cavour ».

(1) È la seconda delle *VI Lettere di Aless. Manzoni a G. B. Giorgini* pubbl. in Pisa, Nistri, 1896 da A. D'Ancona per nozze Tamassia-Centazzo.

Ma più ancora era quello ch'egli faceva in segreto, ora spingendo, più di raro trattenendo, sempre consigliando gli amici più illustri, collaborando infaticabile con quella modestia manzoniana che anche egli possedeva, tutto inteso com'era al bene della patria.

Così, ad esempio, al Ricasoli ministro, nell'aprile del '59 egli prestò un aiuto efficacissimo nel compilare l'opuscolo *Toscana e Austria*, che fu lanciato a migliaia di copie per le vie di Firenze i giorni che precedettero il 27 aprile, e per lui stese un manifesto, che poi fu soppresso.



G. B. Giorgini nel 1904.

L'atto politico più memorabile del Giorgini fu la magnifica relazione ch'egli fece alla Camera sul progetto di legge presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri Cavour, intorno al titolo di Re d'Italia, l'11 marzo del '61. È un saggio veramente classico di moderna eloquenza politica, che molti fogli hanno in questi giorni rammentato e anche riferito in parte e può leggersi riprodotto dal senatore Mariotti nella pregevole raccolta da lui intitolata *Il risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoia, 1848-1878.*

Troppo lungo sarebbe e non del tutto opportuno l'annoverare qui le molte occasioni nelle quali il Giorgini prestò l'opera propria di relatore nei pubblici consessi e alla Camera e al Senato, dove entrò il 9 novembre del 1872, essendo stato costretto a dare, l'anno prima, le sue dimissioni da membro del Parlamento per essere stato scelto a delegato governativo presso la Regìa dei tabacchi.

L'ultima volta ch'egli partecipò ai lavori del Senato fu nel 1886, quando, ministro il Coppino, intervenne con la consueta autorità ed efficacia alla discussione, durata parecchie sedute, intorno al progetto di legge sull'istruzione superiore, del quale era relatore il Cremona. Nella tornata del 18 dicembre, quest'ultimo, nel rispondere ad un notevole discorso del Giorgini, dichiarava d'avere per lui « la più grande stima e reverenza » e si diceva lieto di ringraziarlo pubblicamente del « grandissimo aiuto » che gli aveva dato nell'opera sua di relatore.

L'ultimo contatto che l'illustre defunto ebbe, a dir così, con la vita pubblica, risale a dieci anni addietro. Nell'estate del '98 egli aveva ricevuto da un numeroso gruppo di colleghi del Senato, come ricordo del suo ottantesimo genetliaco, una grande medaglia di bronzo col ritratto suo e con una dedica semplicemente affettuosa. Commosso per questo gentile pensiero, egli s'affrettò a inviare al compianto senatore Vitelleschi una lettera nobilissima, prezioso documento dell'anima sua e ricca di sapienza, sovrattutto per l'accenno finale a quelle « più modeste virtù civili », che sole possono preservare dalla corruzione e dalla decadenza l'opera del nostro risorgimento politico, con tante eroiche fatiche condotta a termine.

La lettera, che offro nella sua interezza, reca la data del 13 giugno 1898:

Amico carissimo,

Uno dei pochi superstiti che nutri la speranza e vide il principio dei tempi nuovi, da molti anni segregato dal mondo, nel quale tu vivi e combatti, io subivo rassegnato la dimenticanza nella quale si spegne un'esistenza, quando, cessata ogni pubblica attività, si prolunga oltre il termine consueto. Il saluto che in occasione del mio ottantesimo anniversario mi venne da Roma, fu dunque per me una specie di resurrezione, un richiamo alla vita, un ritorno a ciò che la vita ha di più desiderato e più caro.

Insensibile alle distinzioni che la lingua ufficiale chiama onorificenze, come alle lusinghe del favor popolare, io non ricordo compiacenza più pura, soddisfazione più viva di quella che mi procurò quel saluto, e il dono che l'accompagnava, dono nel quale al pregio, grande di per sè stesso, per lo stupendo lavoro, si unisce quello inestimabile che gli viene dal nome dei donatori, i quali con l'omaggio reso a me, non illustre per nessuna di quelle opere o virtù che attirano la riconoscenza o l'ammirazione del popolo, vollero, io credo, dimostrare il pregio di quelle seconde, minori, e più modeste virtù, che furono la mia sola ambizione, e che sono accessibili a tutti, e che praticate da tutti, potranno sole (quello che invano si spera da leggi moltiplicate e rifatte) far sì che questo nostro tanto vantato risorgimento non sia stato che un'ombra fuggitiva e un'illusione superba. Vogli ora tu, autore e promotore della generosa proposta, e voglia ognuno dei colleghi che volenterosi annuirono, accogliere con la benevolenza che ne suggeriva il pensiero, l'espressione della mia devota e indelebile riconoscenza.

***

Durante una così lunga e nobile vita, passata attraverso a tanta varietà di eventi memorabili e di officî elevati, in diverse regioni d'Italia, è naturale che il Giorgini avesse frequenti e straordinarie occasioni di avvicinare e conoscere i più insigni personaggi del suo tempo e di stringere amicizia con essi. Lasciando al futuro suo biografo il trattare ordinatamente e compiutamente questa interessante materia, con la scorta dei ricchi carteggi lasciati dal caro defunto e a me noti solo in piccola parte, m'accontenterò di darne un breve saggio in punta di penna, ma non senza deplorare anch'io ch'egli non abbia voluto scrivere o dettare le proprie memorie.

Naturalmente, il nostro pensiero corre anzitutto ad Alessandro Manzoni, col quale, dal '45 in poi, per oltre cinque lustri, a Milano, a Brusuglio, a Montignoso, a Pisa, a Massarosa, il Giorgini ebbe una consuetudine d'amicizia affettuosa, intima, quale nessun altro, io credo, potè vantarsi d'avere. Era un affetto reciproco che riceveva consistenza e, insieme, virtù ispiratrice dalla stima vicendevole, che nel Giorgini era ammirazione sincera, era culto devoto, non mai cieca idolatria.

Ben altrimenti del povero Stampa o del Cantù egli avrebbe potuto e saputo svelarci l'anima del Manzoni e narrarci su lui un tesoro di notizie che ci avrebbero permesso di penetrare meglio anche nei segreti della sua arte. Si capisce come potè uscire proprio dal cuore del Bonghi, interprete arguto d'un sincero rammarico e d'un affettuoso rimprovero, quell'apostrofe che è nella lettera al Folli: « Ah! Giorgini, tu sei il solo per le cui mani il Manzoni potrebbe rivivere ed anche tu sei il solo per le cui mani non rivivrà, poichè Iddio non t'ha dato minor ingegno che voglia di non farne uso: il che vuol dire che t'ha dato ingegno infinito ».

Lasciamo per ora il giudizio che del Giorgini è incluso in queste ultime parole e che, anche per la forma scherzosa ond'è espresso, sembra un'eco di quelli che del genero suo soleva dare lo stesso autore dei *Promessi Sposi*; e attendiamo la nuova luce che sulle relazioni passate fra i due recherà la parte ancora inedita del loro carteggio che sta preparando, per le stampe dell'Hoepli, Giovanni Sforza, che in questa materia è il meglio informato degli studiosi viventi.

Qui gioverà rammentare che nel marzo del '61 il Giorgini inviò al Manzoni, perchè le rivedesse, le bozze tipografiche del suo opuscolo *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia - Considerazioni*, che si stampò e uscì di lì a poco in Milano pei tipi del Redaelli. Il Vecchio glorioso s'affrettò a scrivergliene, rallegrandosi vivamente con lui e soggiungeva: « L'esserti fatto tanto umile, mi fa essere tanto temerario. Ti avverto dunque che, se non mi viene un tuo avviso in contrario, a posta corrente, farò sulle prove del torchio una piccola aggiunta e un piccolo cambiamento; dopo le parole « fece tutte le concessioni che gli erano chieste », aggiungerei « compresa la rinunzia del poter temporale ».

Manco dire, il Giorgini approvò l'aggiunta, assai eloquente anche per noi; ma non fu questa la sola aggiunta o modificazione proposta dal Manzoni, e accolta dal genero suo, com'ebbe già a rilevare tempo fa il professore Capelli (1). Nella letterina onde accompagnò l'invio

(1) Cfr. *La Biblioteca delle scuole ital.*, a. X, III s., n. 9.

di quelle bozze, il Manzoni finiva col dire che « la più grossa delle correzioni » era da farsi in un passo della pagina 19, ultima linea, « contro la quale – diceva – la mia modestia freme ». Quel passo, che, naturalmente, l'autore lasciò intatto, accennava alle condizioni politiche dell' Italia nel 1815 e nel punto che faceva fremere la modestia del grande Lombardo, suonava e suona così: « Bisogna confessarlo: nel 1815 gli Italiani non pensavano all'unità. L'Europa era stanca di guerre; tra l'esercito francese, quello del Vicerè e quello di Napoli, l'Italia aveva sotto le armi non meno di 200,000 soldati. Nessuna occasione più bella. L' infelice Gioacchino si offriva capitano all' impresa. Il Manzoni, gran voce ma sola, rispondeva al Manifesto di Rimini, in una canzone della quale ci rimase un frammento; chè forse i precipizî della fortuna non diedero tempo di terminarla ».

Se il Manzoni, pur fremendo, non impose un divieto assoluto, è segno che obbediva alla voce della sua coscienza, la quale più forte della sua modestia, lo costringeva a inchinarsi ad una verità storica espressa con tanta efficacia.

Ma più delle lievi correzioni e delle poche aggiunte importano a noi tutte le altre pagine dell'opuscolo patriottico che il poeta della canzone sul Proclama di Rimini mostrò tacitamente di approvare e quasi far sue proprie.

Piace, ad esempio, vedere il Manzoni lasciar passare senza la minima osservazione il punto nel quale al Machiavelli, come a profeta benemerito dell'unità politica d' Italia, è rivolta un'eloquente apostrofe riboccante d'ammirazione affettuosa; e le ultime pagine sul dominio temporale dei papi, dove, fra altro, lo scrittore rileva una grave coincidenza di eventi storici: « Il dominio temporale dei papi, la servitù d' Italia, l'annullamento morale e politico del papato cominciarono insieme ».

Non credo di esagerare dicendo che il giovine professore toscano e il glorioso Lombardo si dimostravano anche questa volta degni l'uno dell'altro.

Parlando di essi, è impossibile disgiungere dal ricordo della loro amicizia il nome di Giuseppe Giusti, che era di dieci anni maggiore d'età del Giorgini. I due giovani toscani s'erano conosciuti dapprima per lettera nel '36, in occasione dei versi a Cesare Boccella che il Nostro aveva pubblicato l'anno innanzi. Appena gli vennero sott'occhio, il Giusti scrisse all'autore, manifestandogli il desiderio di conoscerlo di persona, dacchè, diceva egli, essi annunziavano « un ingegno vivace » e, quello che stimava assai più, « un'anima gentile ».

L'amicizia, sorta in quegli anni di giovanile entusiasmo per la patria e per l'arte, s'andò rinvigorendo col tempo, finchè, nel '45, essa divenne un'unione fraterna di anime, che trovò occasione di affermarsi nell' intimità della vita di Pisa nelle belle serate trascorse in casa della Costanza Arconati Trotti e della marchesa D' Azeglio, e, come si è visto, durante la dimora in Milano, nell'autunno del '46, nella casa ospitale di via Morone. Dopo il matrimonio del Giorgini questi vincoli d'affetto fra i tre nobili spiriti si fecero ancor più saldi; ed è bello vedere « Papà Manzoni » – così soleva chiamarlo il genero suo – in una lettera del 24 dicembre 1846 diretta al Giusti, il suo « caro Geppino », lasciarsi andare allo scherzo più famigliare e carezzevole.

« Credo – scriveva verso la fine – che vedrai spesso un certo professore Giorgini; salutalo da parte mia, e siccome mi si dà per sicuro

che abbia preso moglie, incaricalo di fare i miei rispetti alla sua signora, che ella accetterà benignamente se, come mi si dà per sicuro ugualmente, è una buona donnina ».

Senonchè, alla fine del '48, fra i due giovani toscani avvenne una rottura; ma, grazie all'intervento efficace del Manzoni, essa non fu più che una nube passeggera. Di questo episodio, rimasto ignoto fino ad ora, almeno al pubblico degli studiosi, voglio far conoscere ai lettori dell'*Antologia* due documenti inediti, che lo illuminano d' una luce gentilissima.

Scriveva il Giusti al Giorgini, che ridiventava ormai il suo Bista:

Mio caro Bista,

Da ieri sera saprai che noi siamo tornati quali eravamo e quali siamo stati per tanti anni uno verso l'altro. A me pare che mi sia resa una cara parte di me. Dimentichiamo questi giorni di errore e vediamo di compensarci scambievolmente. Sarei venuto a trovarti fino a casa, ma ho creduto ben fatto di risparmiare a te ed a me una forte emozione, per quanto potesse riuscirci dolcissima. Ho voluto anche darti una testimonianza non cancellabile dell'affetto che m'è rimasto intiero nel cuore, acciò, in caso, tu possa dimostrarlo agli altri colle mie stesse parole. Prendi un abbraccio ed un bacio da vero fratello dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

Nobile letterina, senza dubbio; ma come pervasa d'uno spirito stupendamente evangelico, come profondamente umana, come veramente e in tutto manzoniana quest'altra che il Grande Lombardo s'affrettava di scrivere ai due amici, come a due cari figliuoli:

Carissimi,

Ma se doveva finir così! Ma se non potevo persuadermi che fosse separato ciò che avevo visto unito così naturalmente, ed era così caramente unito nel mio cuore!

Vi ringrazio di non avermi ritardata questa consolazione, che speravo sempre, ma non senza un gran dolore d'esser ridotto a sperarlo. Non dico di più, perchè cosa giova di fermarsi su di un cattivo sogno?

Dio vi benedica, e voi pensate a far fruttare i rari doni che v'ha fatto e rammentatevi del vostro

MANZONI.

Non è questo il luogo di indagare la causa dello screzio avvenuto fra i due amici, ma ci tengo ad assicurare che non c'entra per nulla *Il Giovinetto*, la nota poesia del Giusti, nella quale, secondo alcuni commentatori, il poeta avrebbe inteso di rappresentare il Giorgini; una frottola cotesta che non merita neppur l'onore d'una confutazione per chi conosca la cronologia di quei versi e le relazioni passate fra i due.

A questo punto e a questo proposito mi si affaccia alla mente il ricordo d'un grazioso aneddoto colto a volo da me anni sono in una delle conversazioni col venerando senatore, che di aneddoti arguti erano sempre fiorite.

A Milano il Giusti ebbe in casa Manzoni le accoglienze più festose e si acquistò subito, com'è noto, la simpatia dell'ospite tanto mo-

desto e buono, quanto grande; godeva, si capisce, della sua compagnia, ma del discutere con lui si sentiva sgomento. Dinanzi a don Alessandro, che era un dialettico finissimo e insuperabile, un loico formidabile, e si dilettava di definizioni e distinzioni sottili, vere maglie d'acciaio, fra le quali stringeva l'avversario, egli, il poeta di *Gingillino*, artista com'era d'istinto e non forte pensatore nè saldo ragionatore, non reggeva. Si trovava come sperso a quei crudeli sbaragli, tanto che, al mattino, vedendo il Giorgini, gli diceva: « Vàcci tu; a me mi fa venire il mal di capo! ».

Quest'amicizia nel Giorgini durò sincera anche oltre la tomba; chè nessun altro forse ebbe come lui una conoscenza così intima della poesia giustiana e serbò un culto così sapiente pel poeta monsummanese, la cui salma, il 31 marzo del '50, aveva accompagnato dalla casa ospitale di Gino Capponi al cimitero di S. Miniato, reggendo un cordone della bara.

Il Capponi appunto è un altro della nobile schiera dei suoi migliori amici, di quelli che nella storia nostra son posti in luogo « luminoso ed alto ». E insieme col solitario di Varramista, s'accompagna il signore di Brolio, il barone Ricasoli, i quali due in molte occasioni mostrarono di avere la più alta considerazione del Giorgini, e, già sappiamo, lo vollero collaboratore nella loro opera patriottica, per lunghi anni scambiando con lui lettere piene di affetto.

Da quella schiera ci si fa innanzi Massimo D'Azeglio, che sino agli ultimi giorni della sua vita tenne col suo Bista un carteggio improntato ad un'intimità famigliare singolarissima; della qual cosa non si stupirà chi conosca almeno i vincoli di parentela che legarono i due al Manzoni.

Invece potrà recare qualche stupore il sapere che col Giorgini ebbe consuetudine affettuosa e veri trasporti di confidenza quasi fraterna, e per lettera e nei contatti personali, l'austero Biellese che illumina con la sua figura adamantina il grigio periodo della nostra vita politica che corse dalla morte di Camillo Cavour sino all'avvento della Sinistra al potere.

Quintino Sella aveva caro il Giorgini, preso com'era dall'altezza e varietà di quel suo vivido ingegno e dalla rettitudine di quell'anima semplice e modesta. In certe sue lettere gustose egli, che pur era così esperto nella lingua del Lazio, lo chiamava in aiuto, perchè gli rifacesse il latino. E qualche volta l'amico toscano, pietosamente invocato, glielo faceva addirittura, come avvenne per la bella lettera di ringraziamento al Doellinger, rettore dell'Accademia di Monaco la quale aveva conferito il grado di dottore al Sella; lettera che, pubblicata primamente nell'*Opinione*, fu riprodotta in questa *Antologia* del novembre 1872 e da ultimo in appendice ai *Discorsi parlamentari* del Sella.

Ma c'era ben altro che il latino a stimolare l'interesse dei due degni amici!

Lo statista biellese infatti ebbe campo d'apprezzare l'alto valore e la versatilità del Giorgini perfino come ministro delle finanze, giovandosi dell'opera sua per la legge sull'*omnibus* finanziario, che salvò l'Italia dal disastro. Anche in questa amicizia, che mi riservo d'illustrare in altro luogo e che dovette incominciare verso il '60, fa capolino la figura di Alessandro Manzoni. Comparisce, ad esempio, in una letterina del Sella al Giorgini, della quale non voglio defraudare i let-

tori dell'*Antologia*, tanto più che in essa si accenna, sia pure con arguzia pungente, anche ad un altro insigne collaboratore di questa rivista, Ruggero Bonghi.

La lettera, in data del 27 agosto 1869, è scritta da Biella, dove Quintino attendeva con impazienza, ma invano, i due amici Giorgini e Bonghi. È indirizzata a Milano, « presso il senatore Manzoni ».

Caro Bista,

Aspettai invano mercoledì sera Fui dubbio giovedì mattina e poscia perdetti ogni speranza. La tua lettera mi spiega tutto. Voglio però vendicarmi di Bonghi. Digli che non mi meraviglio come a casa sua neppure il servitore sia *esatto*. Debbe sentire tante inesattezze dal suo padrone che il senso della precisione anche in lui debbe essere svanito. Aggiungi però che perdono tutto il giorno che verrà e non perdono nulla se non verrete.

A te presso che innocente non infliggo altra punizione che quella d'incaricarti di dire a Manzoni, che ho già pensato forse una ventina di volte e con molta compiacenza a quanto tu mi dicesti, cioè che egli sappia che io sia al mondo. Digli ancora che al pari dei tre milioni di alfabeti d'Italia ogni due o tre anni lo leggo... Ma non glielo dire. Avrei l'aria di fare la corte ad un Grande...

Ho bisogno di spendere parole per rilevare la bellezza e il valore tutto spirituale di questo documento, che uno scienziato ed uomo politico come il Biellese ci ha lasciato intorno all'autore dei *Promessi Sposi*, del quale si mostrava così degno ammiratore e studioso?

***

Da queste e dalle altre relazioni d'amicizia o anche solo di consuetudine politica e letteraria che il Giorgini ebbe con personaggi d'ogni parte d'Italia, apparisce evidente la stima grande e cordiale ond'egli era circondato per le sue qualità eccezionali.

Il suo infatti era un ingegno sovrattutto brillante, dotato d'una agilità e varietà straordinaria di attitudini, che gli permetteva di passare dalla letteratura, dalla poesia, dalle questioni linguistiche e filologiche, ai problemi più ardui del diritto, della filosofia, della finanza e della politica, da una relazione sui trattati di commercio con la Francia ad una sul codice civile, ad un'altra sulla legge del macinato, per la quale aveva inventato un pesatore meccanico, mentre aveva ideato un mietitore meccanico, onde gli scriveva con ammirazione e con desiderio impaziente il Ricasoli, autorevole e appassionato cultore di scienza e di pratica agraria. D'altra parte, la solida e varia coltura ch'egli s'era procurato sino dai suoi primissimi anni, l'osservazione continua e l'esperienza della vita, il gusto fine e il sentimento vigile della propria dignità di studioso, gl'impedirono di cadere nel dilettantismo superficiale dei facili improvvisatori che beccano di tutto e di nulla. Riuscì più d'una volta geniale insieme e profondo, lucido sempre e coerente, ricco di felice e rara virtù assimilativa, ingegno pronto ad un tempo e tenace.

I nostri classici non avevano segreti per lui, a cominciare da Dante, del cui pensiero e delle cui immagini si colorano a quando a quando le sue pagine.

Per la conoscenza poi che aveva larga e sicura degli autori latini e per l'uso che sapeva fare della loro lingua, e in prosa e in versi, egli poteva dirsi un umanista, ma senza pedanteria. Quel volume che posa sulle sue ginocchia nella miniatura giovanile della Faustina (1) Malfatti, è un Orazio, proprio quello stesso che gli rimase inseparabile compagno per tutta la vita, sino agli ultimi giorni, sul suo letto, dove, purtroppo, non serviva più a lui, ormai cieco, ma alla sua buona lettrice, per opportuni richiami e riscontri col testo che egli aveva tutto in mente. E infatti ebbe, insieme con una vivacità inesauribile di spirito e una mirabile facoltà ricettiva, una memoria che aveva dello straordinario e intorno alla quale si potrebbero riferire certi aneddoti stupefacenti. Checchè sia stato affermato in contrario, non conosceva egualmente il greco, pur avendolo studiato in gioventù, ma della lingua tedesca era fine intenditore sin da giovine, come si desume da una lettera che il Rosellini gli scriveva nel '40, affidandogli la rassegna delle pubblicazioni giuridiche della Germania pel *Giornale toscano* e, più ancora, dai saggi di versioni poetiche del *Faust* che si trovano fra i suoi scartafacci giovanili e dalla briosa traduzione che a 85 anni si divertì a fare del *Himmelfahrt* di Arrigo Heine (2).

Come fosse padrone della lingua francese basterebbero a provarlo una sua poesia squisita, arieggiante il fare del De Musset, un galante *Exercice à poudre*, scritto per una nobile signora tuttora vivente, nonchè l'aneddoto, ricordato in questi giorni dal De Gubernatis, d'una serata nella quale il Giorgini si mostrò così facile, elegante, affascinante parlatore nella lingua d'oltr'Alpe, da farne stupire il Rénan, presente.

Ma che ciò avvenisse, parrà naturale a chi sappia anche quale meraviglioso *causeur* egli fosse, sin dai suoi primi anni.

Un altro caro defunto di ieri, Edmondo De Amicis, dopo avergli consacrato alcune pagine nelle quali lo ritrasse al vivo come « principe della parola » nel salotto di donna Emilia Peruzzi (3), volle, nell'*Idioma gen-*

(1) Di questa insigne miniatrice, morta in Lucca, poco più che quarantenne, nel 1837, il Giorgini, ancor giovinetto, fu preso d'una passione fra romantica e poetica, che espresse in versi caldamente sentimentali e anche in prosa, in quei *Cenni biografici* che furono stampati in un foglio volante, di due carte, senza data nè luogo (ma Lucca, 1837), e sono un accorato elogio funebre.

(2) Ne fece stampare poche copie in foglietto volante (Pisa, Nistri), ormai irreperibile. Anche per la sua rarità ne offro il principio ai lettori:

In cielo.

Sta il corpo nella bara steso. Libera e sola,
Al cielo, dritta dritta, l'anima se ne vola;
E con un gran sospiro, davanti all'alte porte,
Grida: « Presto, San Pietro, aprimi » e bussa forte.
« È faticosa e lunga la vita di laggiù;
E io son così stanco, che non ne posso più.
Coi tuoi cari angioletti vorrei spassarmi un poco –
Magari a moscacieca – vivere in festa e in gioco
Nel bel regno dei cieli, e dopo tante pene,
Alfine un po' di pace godere, e un po' di bene! »
Ed ecco che si sente un rumor di ciabatte,
E un gran mazzo di chiavi, che ciondola e che sbatte:
Poi s'apre uno sportello, e comparisce dietro
La porta, a un finestrino, la barba di San Pietro.

(3) *Un salotto del secolo scorso*, Firenze, Barbèra, 1902, che vide primamente la luce nella *Illustrazione Italiana*. Peccato che, in testa al volumetto, invece del ritratto del Giorgini, sia stato riprodotto quello del padre, il sen. Gaetano.

tile, rievocare il ricordo della sua conversazione che « era un diletto, un pascolo intellettuale, una scuola di lingua e di gentilezza », salutandolo con simpatica effusione « maestro insigne ».

Sarebbe però un grave errore il crederlo solo un insuperabile parlatore, inteso a profondere le grazie e i fiori del suo spirito e del suo eloquio toscano fra le dame e gli amici.

Quest'uomo, piccolo di statura, dall'andare dinoccolato, dalla testa indimenticabile, dalla chioma foltissima e incolta, dagli occhi cerulei, dolcemente espressivi, com'era dolce la voce, dal sorriso fine ed arguto, all'occasione, trasportato dal salotto patrizio e dal crocchio amichevole, sulla cattedra, dinanzi alla numerosa scolaresca o nell'aula affollata dei Parlamenti, di fronte alle questioni più gravi, sapeva trovare accenti di vera, alta eloquenza. La parte da lui presa alle discussioni del Congresso federativo di Torino nel '48, già ricordato, fu una prima rivelazione delle sue facoltà oratorie.

Ma anche quando il sentimento patriottico non entrava affatto, e quindi gli mancava questo impulso ispiratore, i soggetti più aridi sapeva ravvivare d'un insolito fervore d'immagini, elevarli, assorgendo, con veri colpi d'ala, dai particolari concreti ai principî generali, con definizioni ed astrazioni felici che rivelavano la sua severa educazione filosofica e insieme giuridica e letteraria.

Scelgo un esempio fra cento.

Il 10 aprile del 1880, discutendosi al Senato il progetto di legge per la riforma del Consiglio superiore, il Giorgini, che ne era il relatore, pur avvertendo di voler fare poche « dichiarazioni », le fece tali da costringere il ministro d'allora, che si chiamava Francesco De Sanctis, a ringraziarlo, perchè gli aveva risparmiato una gran parte del cammino », e a soggiungere: « E poichè egli con felice ardire si è lanciato in certe altezze ideali, io, che pur cercavo di arrampicarmivi, ne discendo ben volentieri ». E tre giorni dopo, lo stesso ministro, accennando alla parte avuta dal relatore nella importante discussione, gli rinnovava i suoi ringraziamenti e si rallegrava seco stesso di aver provocato le sue elevate considerazioni, avendogli offerta occasione « di toccare certe altezze, nelle quali egli *era* abituato ad abitare ».

Ora, perchè i lettori abbiano un saggio di cotesti felici ardimenti oratorî del Giorgini, stimo utile riferire alcune delle cose da lui dette nella seduta del 10 aprile.

Ecco la sua definizione del Consiglio superiore: « un legame tra l'amministrazione e la scienza, un corpo collocato dove l'amministrazione e la scienza si toccano, dove esse si trovano, per così dire, immedesimate... »

Bello e alto il concetto che egli esprimeva della scienza: « ...la scienza, che è fine a sè stessa, la scienza che va diretta per la sua strada alla ricerca del vero, che lo piglia dovunque lo trova, e, trovato che l'abbia, lo proclama inesorabilmente, senza pensare, senza inquietarsi delle conseguenze che questa o quella dottrina possa avere sulle condizioni degli uomini o sui destini della società ».

La parola dell'oratore acquistava un accento profetico là dove diceva che era forse lontano ancora il giorno in cui il clero italiano sarebbe sceso in campo, nelle lotte pubbliche, « a recuperare il posto che pur gli appartiene nella società moderna ». Quel giorno egli lo affrettava, col desiderio, soggiungendo: « Finchè il clero continua a tenersi in disparte, lasciando così supporre ch'egli covi disegni ostili

alle nostre libertà e alla nostra unità nazionale, finchè un tale sospetto levi ogni credito e ogni forza alle voci che si alzerebbero in sua difesa, esso potrà bensì tener vivo il fomite di rammarichi e di crucci impotenti, ma non potrà aspirare a nessuna azione moderatrice, non eserciterà nessuna grande, nessuna benefica influenza sullo svolgimento delle nostre istituzioni ».

A questo punto scoppiarono nell'assemblea voci di *benissimo!* – e l'applauso si può dire che fosse ben meritato.

Ma al De Sanctis, che non per nulla era il maggiore critico delle lettere nostre, come non era sfuggita « la rara eloquenza » del Giorgini, così parve di rilevare la « vena di scetticismo » ond'era spruzzata qua e là la sua relazione distribuita a stampa, e nella quale anche il senatore Magni aveva notato certi tratti di « fine ironia ».

Osservazioni queste rispondenti al vero e che bene illustravano un lato caratteristico in quella che direi la psicologia del Giorgini, lo spirito critico, che assumeva un'espressione ora arguta, ora ironica, e di quando in quando scettica, caustica, e nell'intimità, talvolta perfino beffarda e sarcastica.

Questo mi porge l'occasione di toccare un altro punto che si suol considerare come caratteristico anch'esso della sua individualità, e intorno al quale s'è venuta formando quasi una specie di leggenda, quello dell'accidia, dell'amabile pigrizia o dell'indomabile poltroneria che i migliori suoi amici, a cominciare dal Manzoni e, s'è visto, a finire col Bonghi, usavano rinfacciargli in tutti i toni, temperando i rimproveri affettuosi con la lode sincera. Il Sella, per esempio, in una delle sue lettere inedite, gli scriveva: « In un punto della tua lettera hai ragione. Avresti fatto quanto chicchessia, se potessi disporre di te quando e come vorresti. Sicuro: tu saresti stato (e non ti adulo) uno dei grandi uomini del secolo, se non cedessi alla fiaccona. Ho le mille volte pensato, che se tu fossi nato povero, ignoto, abbandonato, tu avresti dimostrato coi fatti che la natura ti ha fornito di qualità in tale copia e di tale altezza come non trovai in nessuno degli uomini anche grandi che conobbi ».

Orbene: nonostante questo coro di amichevoli rimproveri nei quali si sente un rimpianto amaro, nonostante la confessione dello stesso Giorgini – *habemus confitentem reum!* –, io credo che la sproporzione fra i suoi mezzi intellettuali, che tutti gli riconoscevano, e la sua produzione effettiva, si possa, anzi, si debba spiegare altrimenti che con « la fiaccona » o, come oggi si direbbe, col difetto di energia volitiva. Certo, sotto il pungolo del bisogno, egli avrebbe fatto assai di più, « quantitativamente »; ma l'opera sua non sarebbe riuscita, per qualità, diversa da quella che ci è rimasta. Gli è che in lui quella versatilità eccessiva che degenerava in una vera mobilità anzi irrequietezza intellettuale, quello spirito critico, sempre vigile, acuto, anche per l'influsso del sommo Lombardo e con effetti analoghi a quelli prodotti su lui dal '40 in poi, e sul Bonghi, a volte tirannico sino a diventare scetticismo assorbente e dissolvente, tutto questo conferiva più d'ogni altra causa a dare un carattere frammentario o spicciolo, pur nella grande varietà e genialità, all'opera sua.

In simil modo si spiega la sua partecipazione relativamente scarsa alla vita attiva e direi militante, così nel campo politico come nell'amministrativo, in confronto ai mezzi dei quali disponeva, alla facilità

che avrebbe avuto di salire ai più cospicui officî (1). Ciò non veniva da soverchia modestia, chè, per quanto fosse semplice, manzonianamente modesto e affabile, specie coi giovani che soleva incoraggiare con benevolenza quasi paterna, ricambiato con devozione e affetto quasi figliali, aveva anche una sufficiente consapevolezza delle proprie forze; e neppure procedeva da egoismo di scansafatiche. Piuttosto c'era in lui una sdegnosa riluttanza dal desiderare quello che i più agognavano, l'odio della volgarità nella ricerca degli onori esterni, della pubblicità chiassosa, e insieme una certa pusillanimità dovuta all'esagerata preoccupazione della responsabilità propria; un altro tratto dunque che lo assomigliava al Manzoni.

***

Ma quali sono le opere rimasteci di lui, i documenti genuini che permettano anche a noi di giudicare il suo ingegno?

Non è questo il luogo per tesserne la bibliografia, che sarebbe assai ricca (2), nè di farne un esame particolareggiato, anche perchè parecchi e forse i migliori fra i suoi scritti, di argomento filosofico, giuridico o politico, escono dalla mia competenza (3).

Opere di qualche mole, come dissi, non ne rimangono: solo, fra le sue carte, si trovano quattordici fogli di stampa di un'opera lasciata da lui interrotta, la quale s'intitola *Storia esterna del diritto romano - Primo periodo.* Manca il frontespizio e quindi anche qualsiasi indicazione tipografica; ma dev'essere stata stampata in Siena e forse comprendeva uno dei corsi da lui tenuti in quell'Ateneo.

Prima che la scienza e la politica il Giorgini amò romanticamente la patria, la donna e la musa. Quella prontezza e vivacità fine ed arguta che rivelava in tutte le manifestazioni dell'attività sua, dimostrò fino dai suoi primissimi anni, con grande precocità, come si è veduto, anche nella poesia. Facile, garbato, elegante verseggiatore in più lingue, sovrattutto nell'italiana e nella latina, egli esordì, adolescente ancora, con alcuni componimenti che raccolse ben presto nel volumetto *I preludi poetici*, pubblicatosi in Lucca, dalla tipografia Giusti, nel 1836, e che ebbe molte lodi e suscitò vive speranze nell'animo di alcuni illustri (4).

(1) Nel citato *Exercice à pondre* egli, rivolgendosi alla gentildonna che era moglie d'un ministro fra i più insigni uomini politici nostri, riconosceva che l'amare il proprio paese era un dovere, ma pensava altresì che ognuno dovesse servirlo secondo il proprio gusto, e confessava: « Pour moi, ce que je plains sur terre est un ministre ». E fu coerente; chè, mentre di portafogli non gliene sarebbero mancati, egli non ne volle mai sapere.

(2) Ne diede un buon saggio Giovanni Sforza nel vol. X degli *Atti e Memorie* della regia Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (1900).

(3) Ma posso rinviare i lettori alla bella Commemorazione che del Giorgini tessè un dotto giurista, il prof. Gino Dallari, nell'*Annuario* della Università di Siena (1907-908).

(4) Fra questi, il Tommaseo, il quale, letti *I preludi*, si affrettava a ringraziarne il giovine autore e a rallegrarsene con una lunga lettera, inedita ancora, che esordiva così: « Ricevei con riconoscenza e lessi con piacere i suoi versi: ella ben dice ch' e' sono sperimenti (ancor più che dell'ingegno) dell'anima: e questa parmi gran lode e fausto preludio. Spero che mi verrà il destro di dire nuovamente in istampa quel ch'io senta e speri di lei; ma per lettera posso

Ma le speranze destate da questo primo saggio, d'intonazione romantica, e singolare documento di coltura e di spiriti poetici, non dovevano avverarsi. Distratto dagli studî severi e da altre cure, il Giorgini parve dare un addio alla musa; dico « parve » perchè, durante tutta la vita, fino agli estremi giorni, egli le serbò un culto assiduo, non solo da buongustaio e da intenditore e giudice squisito di arte, ma anche da artefice prodigo e felice di epigrammi e italiani e latini, i più d'argomento politico, che scaturivano quasi spontaneamente e festosamente dal suo ingegno, per eccellenza epigrammatico.

Ebbe una predilezione e un'attitudine singolare per le versioni poetiche, dai moderni e, più, dagli antichi, specie da Orazio. Forse, vivente il Manzoni, non avrebbe osato dar fuori le sue traduzioni oraziane per non farsi cogliere « in contravvenzione » al suo noto divieto: « Orazio non si traduce! »

Chi gli diede la spinta fu un altro grande, il Carducci, col saggio di versioni in prosa pubblicato in questa *Antologia* del 16 dicembre 1902, al quale seguì un saggio in versi del Giorgini, uscito a parte (Massa, 1903) in pochi esemplari non venali e poi in questa rivista (1).

Maneggiava i metri latini con una padronanza sicura, con una signorilità da vero artista; e di che cosa fosse capace anche in questo campo provano certi suoi epigrammi politici (come quello sulla « Bolla di sapone », tradotto poi dal Minghetti) e l'arguta risposta delle anitre (*Anates*) agli uccelli (*Volucres*) prigionieri nelle gabbie dei giardini pubblici di Milano, dei quali s'era fatto lepido interprete, in distici, Alessandro Manzoni. Lo provano anche gli esametri « Sulla bicicletta » (*In Bicyclettam*), uno scherzo magistrale che vide la luce nella *Rivista d'Italia* del 1899 con un'elegante versione di X. Y., una sigla sotto la quale invano si cela quel degno amico del poeta, che è Isidoro Del Lungo.

Già da più anni aveva tradotto con rara leggiadria di forma e con felice penetrazione artistica un gruppo di liriche di Giosue Carducci, e del poeta argutamente scrisse in quella occasione: « e io l'avevo avuto (vedi ironia della storia) discepolo alla scuola normale di Pisa ».

Viceversa, negli ultimi anni si dilettò a tradurre da par suo il *Paedagogium* e il *Centurio* del Pascoli, e ancora pochi mesi or sono, dal letto dove il suo corpo si veniva lentamente consumando, ma donde lo spirito splendeva vivace, dettava alla figlia la versione del *Fanum Apollinis*, che, a leggerla, riempie di stupore e di commozione.

***

Ma tutti questi erano pel Giorgini poco più che spassi geniali; nella prosa invece egli fu veramente maestro e originale, sebbene, com'è naturalissimo, neppure in questa giungesse d'un tratto a quella eccellenza che toccò nella piena maturità dell'ingegno e per la quale

dirle che il raro titolo di poeta vero io credo a lei destinato ». E finiva con queste nobili parole: « ... E quand' io non vivrò più, o vivrò misero e lontano da ogni luce di lettere e da ogni conforto di amore, ripensi talvolta a chi la prima sua voce giovanile ricevè di lontano con gioia, e in lei conobbe con gioia una delle rare speranze d'Italia ». E ciò nel 1836!

(1) Nel fascicolo del 16 settembre 1907. Mi permetto di rimandare a un mio articolo su *G. B. Giorgini traduttore d'Orazio* pubblicato nel *Fanfulla della domenica* del 24 aprile 1904.

merita d'essere più conosciuto che non sia dalla maggior parte delle persone colte.

Andò perfezionandosi rapidamente, sovrattutto, io credo, per l'efficacia irresistibile del suo Manzoni; anche per l'efficacia che, in lui stesso, il facile e vivo « parlatore » toscano aveva sullo « scrittore » dalla prosa sempre più agile, varia, garbatamente « parlata ».

Sono pagine preziose le sue, ma sparse, anzi disperse, e, da poche in fuori, difficilmente accessibili: tutta una serie copiosa e varia di prolusioni su argomenti giuridici o filosofici, di discorsi o relazioni, d' indole il più delle volte politica, opuscoli su questioni vive del giorno, saggi ed articoli molteplici, pubblicati in riviste e giornali. Le passioni politiche che divampavano fra casi impensati, fra guerre, tumulti e tempestose assemblee, parevano temperarsi nella sua anima, disciplinarsi nella sua mente armata di logica inflessibile, nemica di qualsiasi manifestazione retorica, ma conferivano al suo pensiero e quindi alla sua prosa una scioltezza, una lucidità e insieme una risolutezza che ancora ci attraggono.

Aveva il segreto di rendere interessanti le proprie scritture, all'originalità dei concetti, alla vivacità della forma unendo un fare sobriamente sentenzioso, con felici accostamenti e con arditi presentimenti dell'avvenire.

Prendiamo, ad esempio, la Prolusione al corso di storia del diritto che, fatto notevole, fu pubblicata in Siena, nel 1859, dagli stessi studenti di quella Università, e s' intitola *Della vocazione del nostro secolo allo studio della storia*. L'oratore si colloca subito dall'alto; e sull' uso delle fonti, sulle faticose conquiste della nuova scienza storica, sul moderno concetto della storiografia, sulle mutate e irresistibilmente trasmutabili condizioni sociali, ha non poche osservazioni che anche oggi si rileggono con piacere, pur prescindendo dalla chiusa caldamente poetica, inneggiante alle muse della futura trasformazione sociale.

Religioso nel fondo del cuore, non mancava di dire la sua parola franca ed elevata nelle questioni che erano le più scottanti allora, come sono ancora, ai giorni nostri.

Così fece in un discorso *Sul matrimonio civile*, « pronunziato nella tornata della Commissione parlamentaria per la revisione del Codice civile Albertino del 13 settembre 1860 », e pubblicato anche a parte a Milano, presso il Redaelli.

Lasciando il vivo della materia, che non è affar mio, ricorderò solo che questo discorso fu testè citato con lode da quell' illustre civilista che è il senatore C. Fr. Gabba, nella commemorazione che del collega defunto fece ai suoi scolari dell' Università pisana.

Ma voglio rilevare in esso due passi che mi sembrano caratteristici. Anzitutto, ecco come il Giorgini si sgombra fin da principio la via dai possibili equivoci:

« Comincio dall'eliminare qualunque idea, qualunque disputa di indipendenza reciproca, di antagonismo tra' due poteri. Lascio agli eruditi il sacerdozio e l' impero, il pastorale e la spada, il sole e la luna, leggenda del medio evo, poetica cosmogonia del mondo moderno. Potere è diritto e modo di costringere, e in questo senso io non ammetto, non riconosco nello Stato che un potere solo, quello dello Stato. Conflitto di poteri nello Stato non è dunque possibile ».

E più oltre, e non meno chiaramente:

« Della verità o falsità delle opinioni religiose non può farsi giudice lo Stato. Egli non può nè seguire, nè dirigere lo spirito umano nel campo del soprannaturale, nell'incessante e misterioso lavoro che crea e distrugge le filosofie, le religioni, le sètte. Rispettando tutte le opinioni, lo Stato non le fa sue, ma rispetta la libertà di quelli che le professano ».

Nelle citate «Considerazioni» *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia*, che sono del 1861, notevoli per la forza della sintesi storica, lo spirito manzoniano traspare ad ogni riga e sovrattutto in quel passo dove, detto del maturarsi ineluttabile dell' idea unitaria, l'autore esclama: « Così la storia non è che una dimostrazione della Provvidenza! » Così, aggiungo io, diventava provvidenziale anche la cessazione del dominio temporale, augurata dallo scrittore!

Fra gli altri suoi opuscoli ve n' ha uno che ha tutta una storia e che è indubbiamente un modello di lucida prosa politica, attraente e vivace anche in un argomento, a primo aspetto, arido e grave. Alludo a quello su *La centralizzazione – I decreti d'ottobre e le leggi amministrative* (Firenze, Barbèra, 1861), che (rammento una cara conversazione di quattro anni sono col compianto senatore) fu scritto per istaccare il Ricasoli dagli allettamenti pericolosi di coloro che col Minghetti, il Farini, il Peruzzi avevano messo avanti e propugnavano caldamente il progetto delle regioni amministrative autonome, nelle quali sarebbe stata divisa l' Italia, secondo un numero corrispondente ai vecchi Stati. Mentre costoro stavano per prendere il sopravvento, il Giorgini intervenne presso il « barone di ferro » riuscì a sviarlo, tanto che ne ebbe l' incarico di scrivere appunto questo opuscolo, il quale mise il campo a rumore. Alla grave polemica parteciparono parecchi, fra i quali, autorevolissimi, il Villari e il Perez; ma il Ricasoli potè tener duro e il progetto delle regioni fu sepolto, di che il Giorgini, così intimamente modesto, godeva al pensarci e si vantava in cuor suo come d'un'opera meritoria.

Ricordo ch'egli, discorrendone, soggiungeva queste precise parole: « L'ultima volta che se n'era parlato in Piazza Castello, c'era il conte di Cavour, con le mani in tasca, al solito ».

Proprio in quei giorni (20 luglio 1861) e da Torino, il Sella, allora segretario generale dell'istruzione pubblica, scriveva all'amico Giorgini per comunicargli certe primizie della Musa epigrammatica del Prati che, anche a quasi mezzo secolo di distanza, son certo saranno accolte come primizie gradite dai lettori:

Cariss.° Bista,

Per tenermi vivo nella tua ricordanza ed affetto, e per dar pascolo alla tua spiritosa critica ti mando due epigrammi che Prati recitava l'altra sera al Fiorio [*il noto caffè di Torino*]:

Oh San Marco Evangelista
Ora alfin sei reo confesso,
Che il brigante e il camorrista
Son più forti di te stesso.

Che fai dunque, o regionista,
Al Ricasoli dappresso?
La figura è alquanto trista,
Marco mio, non è permesso.

Io so ben che è grave soma
Dover battere in ritiro,
Qui morir e non a Roma.

Mi rispondi: « È onesto orgoglio
Che ogni talpa ed ogni ghiro
Morir brami in Campidoglio »?

Marco, il bimbo magistrale,
Che ancor sente di lattime,
Che trovò la diagonale
Fra l'abbietto ed il sublime,

Con furor sesquipedale
Ci ha cantato per le rime
Che un governo liberale
Non previene, ma reprime.

Quindi ei trae dal suo giubbone
Il gendarme ed il moschetto
Per amor di repressione.

E se Italia gli dà noja,
Questo Spartaco in farsetto
Trarrà fuor la forca e il boja.

E ciò ti dia idea del *comerage* che si va facendo.

Non ho bisogno di dire che quel San Marco Evangelista era il Minghetti, e che basta una superficiale conoscenza delle vicende politiche di quel periodo per illustrare e intendere le allusioni onde sono intessuti gli epigrammi pratiani.

Il Giorgini, che sapeva come gli epigrammi, per quanto pungenti, non bastassero, seguendo il consiglio del Ricasoli, pensò di lanciare il suo discorso, mirabile di forza dialettica e di eloquenza.

Sentite come in esso s'illumini di luce dantesca il pensiero dello statista moderno: « Ogni passo che il secolo faccia per le sue vie, ogni spazio che si apra davanti alla cospicua potenza dell'uomo, impone nuovi obblighi al governo. Tutto si muta, l'umanità si rinnuova come pianta novella, e il succhio della vita non si ritira dalle giovani mèsse, per refluire nei rami disseccati. Ordini, corporazioni, privilegi, il mondo sembra riconciliarsi con voi, perchè non vi teme più, perchè sa che non ritornerete! »

E si ascolti ancora questa sentenza d'oro: « L'avvenire merita senza dubbio il nostro rispetto; ma io credo, come il caratterista nel Prologo del *Faust*, che anche il presente sia qualcosa, e valga la pena di occuparsene ».

Con un incalzare vigoroso di argomentazioni, il Giorgini combatte l'idea delle regioni e addita i vantaggi d'una ragionevole centralizzazione, concludendo con uno dei suoi colpi d'ala oratoria: « Non si può tornare ai piccoli Stati. Una forza misteriosa, ma irresistibile, incalza le nazioni... esse non sono più libere di fermarsi, nè di scegliere la loro via. Se il diluvio verrà, i futuri Noetidi vedranno cosa sia da fare per loro. Ma finchè duri il presente corso di civiltà, non è in poter nostro di risalirlo, nè di mutarne la direzione. A questo movimento magnifico, che trasformò il mondo sotto i nostri occhi,

abbastanza abbiamo inneggiato. È tempo finalmente di capirlo, di meditare, chè male alla indigenza dell'opera e del pensiero si accorda il suono degli inni ».

Similmente son certo che procurerei un senso di sorpresa e insieme di ammirazione in coloro (e oggi sono i più) che si sono foggiati in mente l'immagine falsa d'un Giorgini nulla più che d'un facile improvvisatore di epigrammi arguti, se venissi spigolando dagli altri suoi scritti politici, come le acute *Considerazioni sul dominio temporale dei Papi* (Firenze, Barbèra, 1859) e la coraggiosa « Lettera » su *La Camera e i partiti dal 1861 al 1865* (Firenze, Le Monnier, 1865), alla quale degnamente s'accompagna il bel saggio su *La Chiesa e il partito liberale in Italia*, che uscì in questa *Antologia* del marzo 1866.

La Lettera, pur essendo una specie di programma elettorale, è un così lucido quadro di quel momento politico, che gli storici di esso non potranno trascurarla senza colpa. Un passo di essa, che ha un certo sapore di attualità, io lo dedico a quei certi retori politicanti dei giorni nostri, ai quali, per fare una buona politica, manca una condizione essenziale, quel senso acuto della realtà e quel sicuro equilibrio che invece abbondavano mirabilmente nel Giorgini. A coloro che proclamano la necessità della guerra per avere Venezia e Roma, egli osserva che occorre prepararsi a farla anzitutto con l'Austria. « Questa guerra (egli scrive) si farà e dobbiamo prepararci a farla, e anche in questo mi trovo d'accordo, come in tante altre cose, col Bonghi, e sono come lui di parere che il peggior modo di avere la Venezia sarebbe quello degli accordi con l'Austria ». Ma agli impazienti, entusiasti e irriflessivi, egli parla la voce fredda della ragione, avvertendo che per scendere in guerra bisogna avere almeno tre probabilità su cinque, per vincere...

Fra le sue scritture più notevoli ve n'ha una su *La libertà d'insegnamento e la Riforma universitaria* (Torino, 1863), che, sebbene vecchia di quasi mezzo secolo, potrebbe far pensare e insegnare a noi oggi molte cose. Lo spirito profondamente arguto dello scrittore scintilla sin dall'esordio: « La vita media d'un ministro di pubblica istruzione non arriva in Italia a un anno, e un tempo così breve basta generalmente a un uomo per consumare tutta la reputazione che si fosse prima acquistato ».

Della stima che si faceva di lui, anche come scrittore, il Giorgini ebbe un'attestazione che dovette riuscirgli singolarmente gradita, allorquando nel 1879 la Commissione pel Monumento del Re Vittorio Emanuele II, che pure era composta da uomini politici e scrittori di prim'ordine, quali il Tabarrini, il Morelli, il Mamiani, il Vitelleschi, Ferdinando Martini e Francesco De Sanctis, nominò lui relatore. Quella sua relazione rivela un nobile cuore di patriotta e insieme una mente elevata di pensatore, al quale l'entusiasmo represso non toglie di vedere tutti gli aspetti d'una grave e complessa questione, che era artistica e patriottica ad un tempo.

Come si sa, la Commissione era stata unanime nell'affermare che il concetto e il significato del monumento doveva essere quello di « onorare la persona del Re », celebrando in esso il grande fatto, nuovo nella storia d' Italia, « la unità sotto lo scettro di Casa Savoja ». La Commissione aveva, inoltre, concluso col proporre concordemente che il monumento dovesse essere un arco di trionfo e, pur assegnando certi confini all'opera d'arte, aveva ammesso, quasi

con un presentimento del futuro, la possibilità che nella prova del concorso, di mezzo alle vecchie forme, sgorgasse « improvvisamente qualcosa di nuovo e di innominato ».

Io penso come il Giorgini dovesse sentirsi assalito dall'onda dei ricordi, quando concludeva le sue pagine con questo voto nobilissimo:

« Questa generazione eternamente invidiabile, che fu testimonio e strumento della grande impresa, questa generazione che già si dirada e sarà presto scomparsa, vide l'Italia come i trattati del 1815 l'avevano fatta e ricorda i giorni nei quali ai più di quelli, che pure pungeva il desiderio di avere una patria, il dolore e la vergogna di esserne privi, due cose parevano solo possibili, disperare o sognare. Il sogno è divenuto una realtà. Monumento della mirabile nostra trasformazione, l'arco che stiamo per innalzare, mostri come tale trasformazione abbia potuto operarsi, dica alle generazioni che vedrà passare davanti ai suoi piedi, come il nodo che strinse fra loro le parti divise della nazione, fu quello stesso che le aveva prima avvinte al suo Re! insegni il modo di render grande e sicura la patria, ricordando come essa si faccia! »

Ma quella fra le prose del Giorgini, che può dirsi classica nel miglior senso della parola e gli procurò più larga fama di scrittore, è la nota *Prefazione al Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, che, scritta nel 1870 in forma di Lettera a Quintino Sella, fu pubblicata dapprima nella *Rivista Europea* (vol. III).

Lasciando la tesi che l'autore vi propugna e che è, naturalmente, la manzoniana dell'ultimo periodo, è certo che queste sue pagine meritano la lode invidiabile che tributò loro il De Amicis, allorchè, rievocando i ricordi del Salotto fiorentino dei Peruzzi, proclamò che questa Prefazione pareva anche a lui « per semplicità e per eleganza, l'ideale della moderna prosa italiana ».

La penna agile e delicata del Giorgini colorisce e cesella ad un tempo, asseconda le movenze del pensiero nelle più sottili argomentazioni e i voli della fantasia riscaldata dal sentimento, nel ritrarre le persone a lui care.

Sin dalla mossa iniziale egli incatena a sè il lettore: « Ti ricordi (egli chiede all'amico biellese) d'una gita, che facesti l'autunno passato a Brusuglio, e della lite sulla lingua, che attaccasti subito col Manzoni, quel terribile attaccalite che tutti sanno in materia di lingua? Lite, che finì come generalmente finiscono, rimanendo ognuno del suo parere? »

E del Sella dava a lui stesso questo vivo e arguto ritratto: « Tu sai un po' di tutto, e di molte cose sai molto. Hai un piede nella scienza, un altro nella industria, e stavo per dire un altro nella politica, che sono insieme il vanto, la grandezza, la forza di questi tempi, col suo rovescio, s'intende, di vergogne, di miserie e di debolezze. Tu monti sulla cima d'un'alpe, e scendi nei pozzi d'una miniera, come un osservatore e come un poeta e sempre in cervello abbastanza, per non confondere insieme quei due mestieri. Tu leggi Lucrezio, ricopi gli statuti di Biella, e comperi le Madonne di Luca della Robbia... ».

E sul Manzoni? Dovrei riferire per lo meno una pagina intera, dov'è un tratto stupendo d'iconografia manzoniana, iconografia, ben inteso, intellettuale, morale ed artistica, quello che si schiude con

questo spunto deliziosamente scherzoso sul Grande Lombardo: « ...un uomo che va per gli ottantacinque e mi perdoni che gli cavo la fede di battesimo, per dire che di questi anni ne ha spesi molti, non dico a studiare, ma a cercare quella lingua, e voi dite che non l' ha trovata, e, quello che è più curioso, lo dice anche lui... Quest' uomo ha avuto in vita sua molte cose da dire (impiccio nel quale non molti, come lui, si sono trovati) e la risoluzione di dire per l'appunto quelle, nè più nè meno di quelle... ».

E più innanzi, dove dell'opera manzoniana è detto, in breve, il meglio che si potesse e si possa dire e nel modo migliore, quasi direi manzoniano: « Ora la sveglia è data, e l'ha data ancora questa volta il Manzoni, quest'uomo straordinario, a cui fu bello l'aversi fatta parte per sè stesso, questo miscredente delle scuole, questo volterriano dell'arte, questo loico del buonsenso, questo maestro dell'ironia, questo poeta, questo critico, nel quale il critico fece prima grande, e poi sopraffece il poeta, bandiva nel 1806 con alcuni versi giovanili una riforma letteraria, della quale gli ho sentito più d'una volta enunciare il principio in una parola: *pensarci*... ».

Come tutto ciò apparisce vivo e succoso! Come si capisce facilmente che questo toscano, nemico d'ogni pedanteria, maestro di vero atticismo, dalla mente aperta ad ogni influsso della miglior coltura moderna, avvezzo al conversare in mezzo ai colti italiani di tutte le regioni, considerasse come unica e sola lingua possibile questa che nelle sue mani faceva miracoli!

Amò tanto, durante tutta la sua vita, il moto delle idee e delle forme, che sino dal 1837, nel caldo e nobile articolo che scrisse sulla Teresa Bandettini, da poco defunta, aveva proclamato, contro le intransigenze superstiziose dei classicisti, e in favor dei romantici, la necessità d'una *letteratura progressiva* (1). E tanto poco egli fu esclusivo nei suoi gusti, tanto poco capace di feticismi, che, ammiratore come era, anzi adoratore del Manzoni, sentì anche e riconobbe la grandezza del Carducci, del quale, come innovatore e ravvivatore delle lettere nostre, dopo il glorioso Lombardo, scriveva: « ... Abbiamo oramai saltato il fosso, e andiamo tutti, consapevoli o no, chi più chi meno, per questa strada: e più innanzi di tutti il Carducci, che a me pare, a parte le sue riserve in fatto di lingua, il più parlante dei nostri poeti, e a questo appunto deve la sua speciale classicità, la freschezza e l'agilità d'una forma, che si discosta dalla vecchia e accademica, come la penna di gallo e il passo di corsa de' nostri bersaglieri, dai berrettoni di pelo e dal passo d'ordinanza dei granatieri del gran Federigo » (2).

***

L'opera lasciata dal Giorgini, e che qui s' è appena rammentata rapidamente, è dunque, come dicevo, spicciolata, frammentaria, nè poteva riuscire diversa; ma è tale, che, mettendo insieme i molti e preziosi frammenti, ne risulta una somma cospicua di attività intellettuale e

(1) Dall'estr. del *Subalpino*, giornale di scienze, lettere ed arti, pag. 9. S'intitola *Pensieri su Teresa Bandettini Lucchese* e reca la firma « G. B. Giorgini ».

(2) Nella lettera dedicatoria ad Alessandro D'Ancona del *Saggio di versione latina - Dalle liriche di Giosuè Carducci*, Pisa, tip. Nistri, 1893, per le nozze D'Ancona-Cassin.

letteraria, più che bastante a liberar l'autore dalla taccia ingiusta di pigro. Infatti, mentre il dantesco Belacqua chiedeva ironicamente ai due poeti viandanti del Purgatorio: « L'andare in su che porta? », la vita del Nostro fu tutta una continua ascensione che precorse e accompagnò la gloriosa e faticosa ascensione della patria. Taccia ingiusta anche per ciò, che l'attività sua di cittadino, come la sua carità privata, durante più che mezzo secolo, si esplicò, per una parte non lieve, nelle forme più modeste e meno appariscenti, anzi presso che invisibili e imponderabili, di consigliere e segreto collaboratore, in momenti difficili, dinanzi alle questioni più gravi, con uno sforzo incessante di cervello, con uno spirito di abnegazione sincera che è proprio la negazione della accidia, com'è il contrario della ciarlataneria procacciante.

Anche questa parte dell'opera del Giorgini potrà essere lumeggiata e apprezzata adeguatamente soltanto il giorno, che auguro non lontano, in cui qualcuno, esperto (e chi meglio di Giovanni Sforza?), del fiore dei suoi scritti comporrà un ben nutrito volume e, giovandosi dei suoi preziosi carteggi degni anch'essi d'essere dati in luce, ritesserà pazientemente la lunga vita così bene spesa per la causa italiana e per quella della coltura nazionale.

Sarà il modo migliore di onorare meritamente e durevolmente l'illustre defunto, che questa Rivista si vanta d'aver avuto a collaboratore già dalla prima annata (marzo 1866) e sino a pochi mesi avanti la sua morte.

VITTORIO CIAN.

RAPSODIA ALPESTRE

I.

Come lo spirto mio dai cupi gorghi
del sonno a emerger cominciò, la fronte
avvolta in una nuvola d'aromi
sentii, sentii sfiorarmi il viso baci
di sogno, quali da femminee labbra
non ebbi mai, nè avrò, che nell'ardore
d'un'elisia frescura erano infusi.
E quando il ciglio schiusi, un indistinto
biancore vidi sopra me librarsi
con lievissimo palpito, con volo
di colombe fuggiasche. E omai dispersa
l'ultima nebbia dalla mia palpèbra,
d' intorno mi guardai. Non più la chiusa
camera, dove su le scialbe mura
illividisce l'alba, o fra una greve
di farmachi pruina, una fiammella
s'aureola vanente: era un elisio
d'intorno a me di luce e di profumi.

Con fitti intrichi e morbidi frastagli
e vaporose nuvole di frondi,
con ombre cupe come acque notturne
e luci chiare come albe d'Aprile,
leva la macchia intorno a me le sue
verdi pareti, inarca le sue verdi
cupole; e giù ne scendon ramicelli
con molli dita a carezzar le felci.
E in ogni tronco e in ogni ramo, strette
coi lunghi lacci dei villosi gambi
e dei viticci roseï, fragranti
apron mille campanule selvagge
le grandi fresche roride corolle,

e ascese alcune ai rami estremi, cadono
in festoni e ghirlande, e sul mio viso
piovono, come da riverse coppe,
un ambrosio licor. Nella penombra
verde, ridono i fior niveï, come
visi di fate in dolci enigmi assorti.

Chi mi condusse qui? Non so. Ma franto
è ben l'opaco vel che separava
me dalle cose ch' io più amavo. In cuore
la nenïa dolcissima letale
più non mi suona che nei muti gorghi
ceruli dell'oblio me sempre attira.
Pago è il cuor mio, nè più l'ansia lo strugge
dell'ora che s' invola. È dalle membra
il mio spirito sciolto. Io ben potrei
profondarmi nell'ultime radici
degli alberi, salir con il fermento
delle linfe pei fusti, e su le rame
ultime, palpitare, entro la luce
delle corolle, nelle dolci antère,
indi spiccarmi a volo, errar col polline
d'oro sopra le fredde ali dei venti.
Imponderabile atomo, potrei
nella vita confondermi che, ignota
al guardo umano, brulica perenne
nei gorghi dell' immote algose linfe,
con voli e cerchi di sidereo cosmo.
Pei segreti meandri onde la negra
terra dell'etra i lumi e l' infinite
iridi adduce alle nascoste gemme
scender con le filtranti acque potrei
entro caverne ignote, e inebrïarmi,
entro un nido di pendulo cristallo,
delle luci fantastiche che accende
entro il rubino e lo zaffiro un'alba
di fiammeggianti liquidi metalli.

Un grillo a volo un lampo azzurro mise
nell'ombra glauca. E i rami e le vermene
tutte agitarsi allor vidi - nè soffio
di zefiro spirava - e come verdi
angui snodarsi, verso me strisciare,
stringermi tutto. Chiuso mi sentii

in mille nodi aulenti, in un diafano
invoglio smeraldin, come un insetto
nel calice d'un fiore. E giunse un alito
e mi rapì pei tramiti dell'aria
tra i geli e i fiori del mattino alpestre.
Quivi tra crosci d'acqua, scintillii
di vergini iridi, fremiti d'ali,
mirïadi di trilli e di ronzii
e balenii di volitanti insetti
tutto il mattino errai. Ma poi che il sole
giunse al meriggio, e tutta l'alpe ardeva
nelle sue rocce incandescenti, un lancio
ultimo in una balza mi depose.

II.

Velata era la balza di vermiglio
musco e di rosei fior'. Basso e lontano
tra i fulvi cespi del dirotto ciglio
insino al mar si distendeva il piano.

Perdeasi al piano ogni colore ed ogni
forma nel velo di cerulei fumi:
sorgevan, come lievi ombre di sogni,
città, foreste, luccichii di fiumi.

Stendea la macchia alla mia destra i mille
suoi verdi; a manca, da scoscese rocce,
lanciando al sol fuggevoli faville,
lente stillavan musicali gocce.

Come velata eco di cornamusa
a un tratto udii, soavemente rauca;
e tra i rami una immagine, confusa
pria, come alga sospesa in onda glauca,

poi più nitida scorsi: e un fauno aperse
le spesse foglie con i diti adunchi:
verdigno il viso, e l'altre membra perse;
premeva al labbro due forati giunchi.

Sulla balza avanzò con passo cauto,
stette, sedè sul musco d'una rupe;
e una melode nel silvestre flauto
spirò, di voci armonïose cupe.

Lente le note asceser nel zaffiro
dell'aria; e parvero un sopor di Lete
piover sul mondo, stringerlo in un giro
magico, in una oblivïosa rete.

In ogni ramo i trilli, in ogni fiore
fùr sopiti i ronzii. Di fra gli sterpi,
affascinate, ai piedi del cantore
scivolâr senza sibilo le serpi.

Gli atomi, nelle strie che il sol tra i fusti
spingea, guizzanti in folle luccichio,
il tremolio dell'erbe e degli arbusti,
l' infinito dell'ètere oscillìo,

anche i profumi vaporanti, al magico
suono stetter. Sopito l'universo
parve. Rimase in un oblio letargico
fra diletto ed ambascia il cuore immerso.

Ma si librâr con numero più intenso,
scossero, urtaron l'ètere le note,
dilagarono in un vortice immenso,
cinsero il ciel come sideree rote.

Arse di luce sovrumana il giorno,
ed ogni viva forma, ogni colore,
ondulò, tremò, perse ogni contorno,
si piegò verso il magico cantore.

In rivoletti aereï di brume
multicolor fluïron le corolle,
la macchia i mille suoi verdi in un lume
trepido fuse, smeraldino, molle.

Il mar che lunge si perdea nel cielo
le basse sormontò spiagge lontane,
s'appressò, chiuse nel suo glauco velo
le città, le foreste, le fiumane,

battè con silenzioso impeto il monte,
la balza ascese; nel suo gorgo muto
sparvero infusi il cielo e l'orizzonte.
E nell'umido bàratro perduto,

vid'io, come astri in cielo vespertino
fiochi, non so se presso o se lontano,
balzar, numero, guizzo repentino,
fatte luce, le dita del silvano.

III.

Poi la morgana sfecesi
lenta. Cadeva il sole.
Dalla macchia volarono
vêr me dolci parole.

Ed eri tu, mia gaia
bimba, che sì soavi
ore nel malinconico
spirito mio raggiavi.

Ancora, se le pàlpebre
serro, la voce ascolto:
veggo ancor nel purpureo
tramonto il bianco volto,

le bionde chiome tenui
stellate di gerani,
e arbusti e frondi schiudere
le tue sottili mani.

« Che fate voi, filosofo,
in questo eremitaggio?
All'alba vi cercavano
tutti invan, nel villaggio! »

« Assai mi fu difficile,
bimba mia, qui salire:
avvolto d'un prodigio
fui tra le verdi spire:

non già mortali tramiti,
ma glauche ali di lievi
spiriti qui m'addussero.
Or come tu giungevi? »

« Non so. Strana caligine
m'avvolse or ora, e ascose
i miei compagni. Trepida
mossi per tenebrose

macchie, fra rupi e incogniti
sentieri i piè veloci.
Suonare a lungo, fievoli,
udii le note voci,

chiamarmi. Indi vanirono:
tutto fu muto intorno.
Ma in cuore allora un limpido
canto, che intesi un giorno

da voi, mi sgorgò. Parvemi
che d'improvviso il suolo
mi fuggisse; per l'aëre
parvemi errare a volo.

Ai fianchi mi fuggivano
verdi strie di vermene,
lampi d'insetti, palpiti
di rideste falene;

e giunsi qui ». Le pure
pupille erano fisse
su me dolci e sicure.
Nè so come avvenisse:

Io chinavo la pallida
fronte che omai disfiora
nel sogno. Al lume roseo
di non so quale aurora

tu levavi il tuo ciglio
molle di paradiso.
Pure il tuo sogno ingenuo
ed il mio sogno irriso

d'un tratto s'incontrarono,
brillaron come stelle
placide sulla furia
di terrene procelle.

E fu l'alma, nell'attimo
sovrumano rapita
del tempo al volo, al turbine
della rapace vita;

e il potere malefico
fu dell'incanto sperso
onde vana fantasima
sembra a me l'universo,

onde in esso qual fatua
larva di sogno io movo.
E in ogni vena scorrere
fervido intesi e nuovo

il mio sangue. E ogni vergine
speme, ogni fede, ed ogni
amore, e tutti i fremiti,
tutti gli eroici sogni,

tutte l'ebbrezze e i canti
che mi suonâr nel core,
e le rinuncie e i pianti
del muto mio dolore,

da un fonte ignoto e cerulo
sgorgaron nel profondo
mio seno, vaporarono
con impeto giocondo;

e in una loro aureola
trasumanar mirai
allora te, mia gaia
bambina, che più mai

non vedrò. Se rammemoro
quell'oblioso istante,
ogni mio senso illumina
un sole sfolgorante.

Ma poi che d'una lagrima
vidi il tuo ciglio puro
tutto velarsi, e l'intimo
del mio seno un oscuro

turbo ingombrare, un nuvolo
tetro d'amaro pianto,
al riso usato l'arido
labbro composi. Intanto

brillâr veli femminei
dietro gli arbusti e i rami,
vive pupille risero,
suonâr dolci richiami.

Ma pei già foschi valichi
che le selvagge rose
e i rovi difendevano
con lance insidïose,

nessuno il piè sospingere
osò. Tu, bimba, i presti
passi per l'arduo tramite
spingevi. E ti volgesti

mentre fra i verdi ombracoli
già sparivi leggera.
« Voi che indugiate? Gelida
discende omai la sera! »

« Va', mia bimba! Il crepuscolo
ier, lasciandomi in fretta,
dovè a mezzo interrompere
una sua favoletta.

Degli alberi tra i vertici
m'accenna ei già, con dita
d'ombra. Or verrò. La favola
presto sarà finita! »

IV.

Gli ultimi veli svolazzâr tra il verde,
suonâr le voci ultime, gli scoppî
di risa ultimi; ed io solo rimasi.
E sovra i tronchi e sulle frondi, sprazzi
d'aëreo topazio il sole effuse.
Tutto d'intorno immoto era. Soltanto
un'alberella, all'alito del freddo
vespro, d'un lungo brivido sottile
tremava, foglia a foglia. E mentre lenta
forme e colori sommergea la sera,
e voci e olezzi, sùbita m'invase
malinconia. Ma un più sottile aroma
s'effondea già da nuovi fiori, schiusi
invisibili nella umida ombrìa.
Poi che piegano alcuni alla blandizie
del vespero le ciglia; ma le schiudono
altri, attoniti, intenti de le stelle
al pullulare; e della mite notte
sognano immersi nelle azzurre brume.

Ettore Romagnoli.

LUOGHI E PERSONE

DI ALCUNE LETTERE DEL PETRARCA

Quando, nel 1203, il successore dei Cesari romani nel superstite impero bizantino, si vide costretto ad elemosinare dalle armi dei Crociati l' impresa che lo rimettesse sul trono a lui usurpato, uno fra quei principi, Bonifacio di Monferrato, ottenne in dono dall' immiserito imperatore l' isola di Creta; e un anno dopo ne contrattò la vendita alla repubblica di Venezia.

Portico del tempio di S. Marco a Candia.

Mille marche d'argento non costituivano certo un cospicuo riscatto di fronte all'isola misteriosa, della quale la tradizione ricordava ancora mitiche leggende di lontani splendori e di ricchezze infinite; dai cui lidi le venete *carovane* ritornavano infatti onuste di tropicali prodotti, seco adducendo, col nostalgico rimpianto, vaghi desiderii di penetrazione e di conquista.

Ma Venezia non aveva regolati i suoi conti cogli isolani, insofferenti non solo di ogni giogo, ma ben anche di qualsiasi governo. E le sommosse e le rivolte dell' indomita popolazione, scoppiate ancora prima che la Serenissima avesse inviata una agguerrita schiera di cittadini a colonizzare le terre, si succedettero senza tregua, fino alla metà del secolo XIV: allorquando una tassa imposta a Creta dal veneto Senato, per far fronte alle spese di riattazione del porto di Candia,

NOTA. — Vedi *Sen.* III, 9; IV, 1, 2, 3; VIII, 4, 5; X, 1.

sortì l'effetto disastroso che gli stessi coloni veneziani, presso i quali serpeggiava per varie ragioni il malcontento, si dichiararono solidali cogli indigeni e ruppero in aperta ribellione alla madre patria.

Dalla piazza di S. Marco a Candia fu strappato il vessillo glorioso dell'Evangelista, per sostituirvi lo stendardo di S. Tito, antico patrono autoctono dell'isola; il duca Leonardo Dandolo fu fatto prigione, e creato governatore in sua vece il ribelle Marco Gradenigo; la rivolta si estese immediatamente a tutto quanto il regno; e la difesa dei rivoluzionari fu affidata ad un esercito per la maggior parte costituito di un'accozzaglia di ladroni, di briganti e di assassini amnistiati. L' isola fu preda del terrorismo e dell'anarchia.

Veleggiava di quei giorni – eravamo all'autunno del 1363 – alla volta di Creta la flotta veneziana, diretta a Cipro e ad Alessandria. Avuto sentore della gravità di tali fatti, non azzardò gettare le àncore nel porto della capitale, ma direttamente proseguì fino all'estremità orientale del regno, ove la piccola città di Sitìa pareva invogliare

La città di Sitìa.

gli audaci marinai a tentare sui facinorosi l'agognata rivincita. Sbarcate le ciurme a terra, il baldanzoso manipolo delle navi alessandrine stava già per penetrare vittorioso nella cittadella, quando la pusillanime viltà della schiera cipriotta portò inaspettato soccorso ai ribelli. Le galere venete ripresero il largo, abbandonando trucidati o sommersi i loro prodi sul lido. E della nuova vittoria menarono vanto i Cretesi. « Erano veneti alle vesti ed al nome, ma nel profondo dell'animo furon sempre nemici: e vivi e morti li disperda in malora Cristo, che atterra i menzogneri e gli iniqui ».

Dall'alto della sua nave – fremendo – aveva mirato la strage un buon amico del Petrarca; e per lettera si era affrettato a mandare al poeta la triste novella, quando già la veneta Signoria aveva saputo della sciagurata rivolta, e cinque provveditori erano stati nel settembre stesso inviati a Creta, sperando che la mite parola della persuasione avrebbe richiamato i fuorviati nel retto sentiero.

Ma dopochè le pacifiche galere, ritornate a Venezia, riferirono l'insuccesso del loro buon volere, unanime fu l'accordo per la spedizione armata, che raccoglieva le simpatie di tutti i potentati cattolici. E docile condiscendenza incontrò presso il Senato il suggerimento di affidare l'impresa a quel Luchino Dal Verme, « di tutti i capitani della sua età il più esperto e il più valoroso », che della valentia propria aveva offerto il più splendido saggio, opponendosi sui piani di Lombardia alle orde feroci dell'Acuto.

Perchè con animo grato egli accettasse l' invito, fu da Venezia mandato un ambasciatore alla Corte Scaligera, per impetrare la liberazione dei figli del capitano, sostenuti in carcere a Verona stessa. Ed il doge Lorenzo Celsi, direttamente si rivolse al Petrarca, per pregarlo di insistere con una sua lettera, « sperando che, aiutata dal consiglio di un privato e dalla preghiera di un amico, riescisse la pubblica autorità su di lui più efficace ».

Le mura veneziane di Candia.

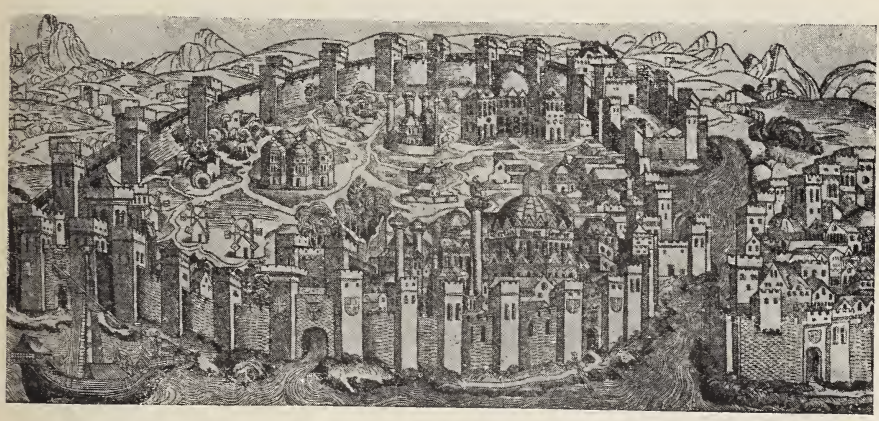
Il Dal Verme infatti cedette alla gentile pressione. Conforme ai patti convenuti in Milano, alla fine del marzo 1364 egli giurava sul Vangelo di assumere la difficile impresa e di accettare la direzione generale delle truppe di terra, che da varie regioni d'Europa si erano assoldate, loro imponendo l'austero dominio della propria autorità, secondo i dettami della giustizia e del timor di Dio.

Quattro giorni dopo, messer Francesco gli indirizzava una nuova e lunga epistola, seco rallegrandosi per vedere nelle mani di lui affidato lo stendardo di S. Marco, ma non tacendogli tuttavia – nel confortarlo dei suoi consigli – i pericoli di quella guerra aspra e malagevole, ove inospitale era il paese, squallidi ed incolti i campi, disa-

strose, intricate, acconcie agli agguati le vie, pieno il lido di scogli, profondo e minaccioso il mare da tutte le parti. « Nemici tu imprendi a combattere – ei gli scriveva – cui nuova non è la frode, nè straordinario il tradimento, o insolita qualunque siasi spezie di delitto: ma per lo contrario avvezzi ad ogni mal'opra, ausati ad ogni nequizia, e, quel ch'è peggio, dalla coscienza e dal rimorso dei commessi delitti all'ultima disperazione ridotti ».

La flotta veneziana, forte di 33 galee e di parecchie navi grosse sotto il comando di Domenico Michiel, salpò il 10 di aprile, seco portando mille cavalli e più di duemila pedoni; e in quattro settimane raggiunse il lido cretese.

Scostatasi alquanto da Candia, gettò le ancore nel porto di Fraschià, situato qualche miglio ad occidente della capitale, e congiunto ad essa per via di terra attraverso un'unica strada. Quivi le pendici orientali dello Strùmbula – o monte di S. Paolo – e le acque salse dell'Armirò, irrompenti dalla montagna stessa, costringono la via attraverso un difficile passo ove – attestano i cronisti – « pochissimi poriano retardare facilmente molti miliara d'homini ».



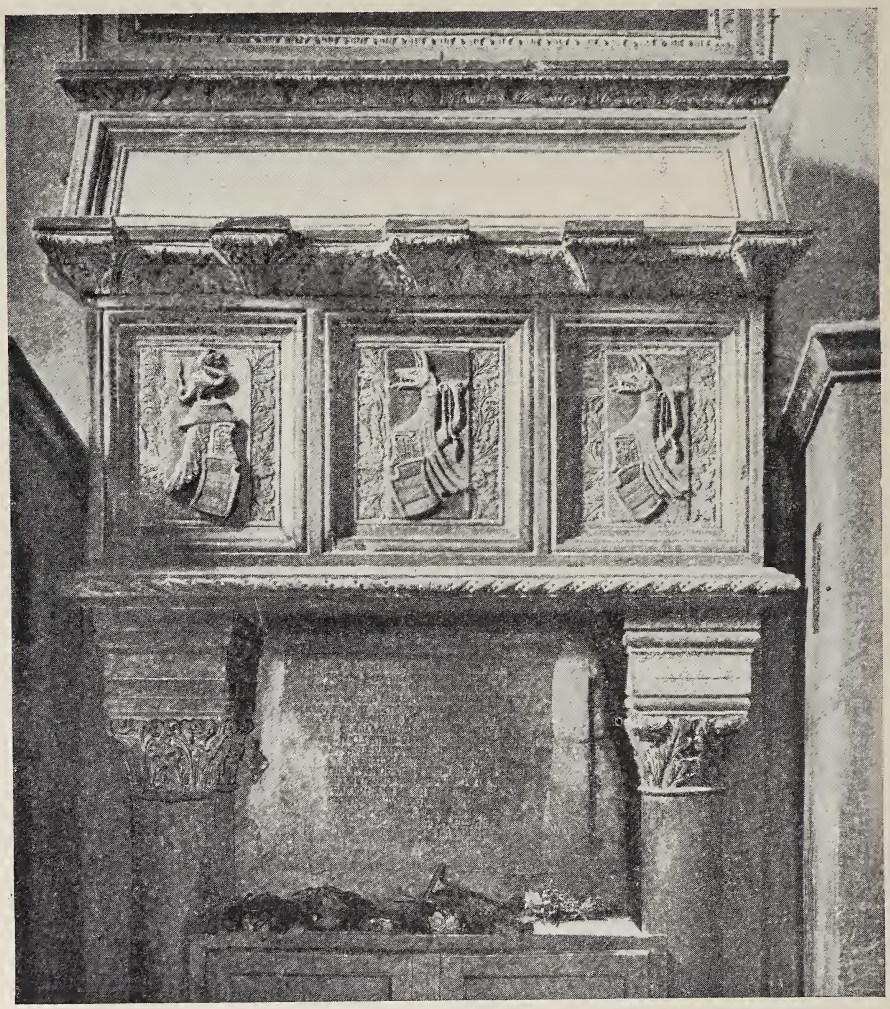
Costantinopoli da una stampa del secolo XV.

I ribelli – che invano aveano chiesto soccorso alla repubblica genovese – s'erano affrettati a mandare colà le scarse loro truppe, composte così di latini come di greci; ed aspettavano al varco l'incauto nemico. Un centinaio di soldati veneti, abbandonate le file del capitano, procedettero infatti impazientemente verso i mulini dell'Armirò onde tentarne il saccheggio; quando i cretesi, piombati loro addosso, menarono strage dei malcapitati, ed oscenamente ne vilipesero i cadaveri. Troppo tardi se ne avvide il grosso dell'esercito, cui lo spettacolo miserando dei compagni oltraggiati moltiplicò nell'animo il desiderio della vendetta.

Al primo urto delle genti asserragliate di Luchino, la compagine dei rivoltosi cedette: il passo fu forzato; e la falange cretese messa in fuga: « e puochi fo delli Grexi che tornasse vivvi in la zitàe, – scrive il cronista – che non fosse morti davanti la porta di Chandia ». Nè maggior resistenza seppe offrire la città medesima, assediata per mare dalla flotta del Michiel, stretta per terra dalle genti del Dal Verme: onde il giorno dopo fu forzata a capitolare pur essa. Il cauto

consiglio del generoso vincitore volle murate le porte della città, per impedire alle soldatesche imbaldanzite di penetrarvi all'agognato saccheggio; e l'energico suo ardire esemplarmente punì chi ne avea tratto pretesto ad insubordinazioni nell'esercito.

Il restante del regno seguiva intanto le sorti della capitale: e gli istigatori della rivolta pagarono colla vita loro o col bando la pena del tradimento verso la patria.



Sarcofago dei Dal Verme in Santa Eufemia a Verona.

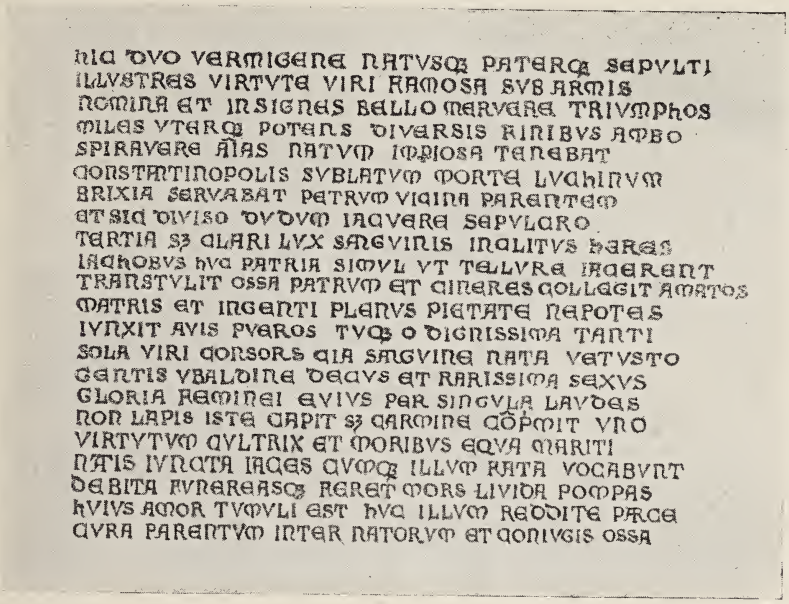
Verso l'ora di sesta del 4 giugno la prima galera candiotta, appesi i trofei nemici sull'alto della poppa, inghirlandato di fronde il capo ai marinai, agitati al vento i gloriosi vessilli, portò a Venezia la nuova che le città cretesi erano state sottomesse, annientati i ribelli, e terminata faustamente la guerra.

Solenni processioni di rendimento di grazie furono tosto ordinate; liberati prigionieri; dotate donzelle povere; regalati di elemosine i bisognosi.

Luchino Dal Verme, proclamato dal Petrarca nell'enfatica sua gratulatoria nuovo « Metello Cretico o Veronese nostro Scipione, conservatore de' cittadini, debellatore degl'inimici, punitore de' ribaldi, ristoratore della militar disciplina », ottenne dal Senato un'annua pensione di mille ducati d'oro.

E mentre alla Signoria giungevano le felicitazioni di papa Urbano, di Giovanna regina di Napoli, di Lodovico re d'Ungheria e dell'imperatore Carlo IV, Venezia si abbandonava al tripudio : ovunque era gioia, cortesia, concordia ed amore.

Chiusero la serie delle feste una corsa ed un solenne torneo, tenuti in quella piazza « con cui non altra può nel mondo venire in paragone di bellezza, ed in prospetto del tempio che tutto risplende di marmi e d'oro ». A veder giostrare lo stesso re di Cipro con un figlio


NIC DVO VERMIGENE NATVSQ PATERQ SEPVLTI
ILLVSTRES VIRTVTE VIRI FAMOSA SVB ARMIS
NOMINA ET INSIGNES BELLO MARVARE TRIVMPHOS
MILES VTERQ POTENS DIVERSIS FINIBVS AMBO
SPIRAVERE ÆTHAS NATVM IMPIOSA TENEBAT
CONSTANTINOPOLIS SVBLATVM MORTE LVCHINVM
BRIXIA SERVABAT PETRVM VICINA PARENTEM
ET SIC DIVISO DVDVM IACVERE SEPVLCRO
TERTIA SED CLARI LVX SANGVINIS INCLITVS HERES
IACHOBVS HIC PATRIA SIMVL VT TELLVRE IACERENT
TRANSTVLIT OSSA PATRVM ET CINERES COLLEGIT AMATOS
MATRIS ET INGENTI PLENVS PIETATE NEPOTES
IVNXIT AVIS PVEROS TVQ O DIGNISSIMA TANTI
SOLA VIRI CONSORS CIA SANGVINE NATA VETVSTO
GENTIS VBALDINE DECVS ET RARISSIMA SEXVS
GLORIA FEMINEI EVIVS PER SINGVLA LAVDES
NON LAPIS ISTE CAPIT SED CARMINE CÔPRIMIT VNO
VIRTVTVM CVLTRIX ET MORIBVS EQVA MARITI
NATIS IVNCTA IACES CVMQ ILLVM FATA VOCABVNT
DEBITA FVNEREASQ FERET MORS LIVIDA POMPAS
HVIVS AMOR TVMVLI EST HIC ILLVM REDDITE PARCE
CVRA PARENTVM INTER NATORVM ET CONIVGIS OSSA

L'epigrafe del Sarcofago dei Dal Verme a Verona.

del Dal Verme, rigurgitavano di spettatori la piazza, il tempio, le procuratie, i tetti e le torri ; ma Francesco Petrarca, cui Venezia doveva la fortunata scelta del condottiere, sedeva - egli stesso volle scriverlo al rettore di Bologna - alla destra del doge Celsi, nell'alto della basilica, sotto un ricco padiglione, volentieri indugiando lo sguardo, lungo di devota ammirazione, alla grande tribuna, « ove quattrocento delle più elette gentildonne, fior di bellezza e di nobiltà, porgevano imagine di celestiale convito ».

Eppure i trionfi e le feste di Venezia non erano fatti per saziare nell'avventuroso condottiere l'acre desiderio verso le plaghe appena intravedute dell'oriente misterioso, « quel desiderio di veder cose nuove, che agli uomini grandi dei tempi futuri necessario stimarono alcuni grandi dei tempi antichi ».

Invano colla parola e collo scritto sconsigliava - inquieto e trepidante di funesto presentimento - il Petrarca l'inopportuna impresa

novella. Luchino troppo beatamente aveva ceduto alle lusinghe della maliarda sirena; e baldanzoso aveva spiegate le irrequiete vele nella santa crociata che da Venezia stessa il conte Verde drizzava contro la beffarda tracotanza del turco, per la prima volta insignoritosi di territorio europeo.

Ma nei primi mesi del 1367 scriveva sgomento il Petrarca a Sacramoro di Pommiers, che quel Luchino, che ad entrambi era tanto legato d'intimo affetto da chiamarli coi dolci nomi di fratello e di figlio, quel Luchino per la cui sorte penosamente aveano palpitato gli amici tutti d'Italia, Luchino Dal Verme s'era spento nella fosca navigazione attraverso l'Eusino maledetto!...

L'ossequio dei commilitoni trasportò il cadavere del magnanimo a Costantinopoli; nella capitale del rinnovato impero bizantino mano amica gli diede onorevole sepoltura. E colà avrebbe voluto anche il Petrarca restassero le ceneri dell'eroe, affinchè - lo scriveva a Jacopo, figliuolo dell'estinto - « come l'anima in cielo, così la spoglia mortale in quella regale città s'abbia riposo ».

Ma l'autorevole consiglio non valse a smuovere il pio divisamento di Jacopo, cui tardava l'animo di ricettare in un'arca sola i resti dei suoi cari, e predisporre a sè stesso gradita la tomba e tranquillo il riposo.

Già nel 1390 il cugino Taddeo, dotando una cappella in S. Eufemia di Verona, palesava il divisamento di trasportare colà da Brescia le ceneri dell'avo comune, Pietro. Poco dopo, ritirate da Bisanzio anche le spoglie di Luchino, sorgeva infatti il nuovo mausoleo, goticamente scolpito colle armi gentilizie della famiglia: e Jacopo vi componeva con quelle del nonno e dei genitori le ossa della consorte Cìa degli Ubaldini - egli non si era allora peranco riammogliato - e quelle dei teneri figliuoli a lui premorti.

Ma nel 1409, quando, sognando pur egli la spavalda epopea della crociata, Jacopo cadeva morto sulle venete lagune, il suo corpo tornava sì all'ombra discreta di S. Eufemia; ma il cuore generoso restava a Venezia, sotto la lapide di S. Stefano, a palpitare ancora della suprema aspirazione, a sussultare delle rinnovellate glorie, a compiacersi nei tardi secoli futuri di quelle gesta che dalla vicina sepoltura dovea narrargli l'ombra del Peloponnesiaco.

GIUSEPPE GEROLA.

NAPOLEONE I IN ITALIA NEL 1807

E L'ESERCITO ITALICO DI QUEI TEMPI

DA DOCUMENTI INEDITI

Vinto il regno prussiano ad Iena e l' impero moscovita a Friedland dal Sommo Maestro della guerra, l' Europa sperò alfine di entrare in lungo periodo di quiete; ma tale aspirazione fu assai presto dispersa dalla lotta, che Napoleone intraprese dapprima contro il Portogallo, poi contro la Spagna. Fu nel brevissimo periodo di tregua, compreso tra la pace di Tilsitt e le operazioni guerresche nella penisola iberica, che il Vincitore, giunto ormai allo *zenit* della sua potenza, decise di venire nuovamente a farsi acclamare dai popoli italiani. La storia non ci ha ancora illuminati sulle ragioni di questo viaggio; in proposito si sono formulate varie ipotesi, che potremo sintetizzare in tre principali; secondo la prima, enunciata da parecchi storici, tra i quali primeggia il Tivaroni, Napoleone sarebbe venuto nel 1807 in Italia, semplicemente per aderire alla richiesta di alcuni ministri del regno e del patriarca di Venezia, monsignor Gamboni, recatisi a Parigi, dopo la pace di Tilsitt; ma questa congettura ci sembra poco persuasiva, data l'indole autoritaria, calcolatrice del Monarca, che non si sarebbe davvero piegato a favorire chicchessia, senza ripromettersene un sicuro, cospicuo profitto. La seconda ipotesi ce la offre il francese Masson, l'acuto storico della vita di Napoleone, studiato nel suo caratteristico ambiente; questo secondo scrittore attribuisce il viaggio imperiale ad una causa, che ha sapore di romanzo; egli infatti ricorda che Napoleone attraversava in quei tempi un burrascoso pelago di lotte spirituali; la dolce Giuseppina, la creola leggiadra per la quale l'invincibile condottiero aveva spasimato violentemente, sia nell'equivoco salotto di via Chantereine a Parigi, sia tra il crepitio delle fucilate, propizianti la vittoria sui campi gloriosi, non era più sugli altari. Il crollo non avvenne perchè nell'animo di Napoleone fosse mancata ogni energia d'amore per la *ci-devant* viscontessa di Beauharnais; attraverso alle più tempestose fasi della sua vita, anche quando i fatti autorizzerebbero a supporre altrimenti, l' indomito Còrso aveva sempre subito la deliziosa malìa di quella donna, più vecchia di lui di sei anni, non più fresca, ma ognora ricca delle più squisite arti di seduzione; egli però, giunto ai più alti fastigi della potenza umana, non poteva adattarsi al destino di dover sparire dal mondo, senza lasciare un figlio, un erede dei suoi sterminati dominî, un perpetuatore della sua abbagliante gloria. Fouché, l' astuto ministro della polizia imperiale, soffiava accortamente nel

fuoco, affacciando al Monarca la soluzione del divorzio e di un nuovo, fecondo matrimonio. A quest'affannosa situazione psicologica il Masson collega il viaggio in Italia dell'onnipotente Sovrano; insinua cioè ch'egli sia venuto tra noi per incontrarsi con la sorella della vice-regina Augusta Amalia, la principessa Carlotta di Baviera, al fine di fidanzarsi con lei; perciò egli avrebbe dato convegno in Italia alla famiglia reale bavarese, che trovò a Verona e lo accompagnò a Venezia ed a Milano. A convalidare l'opinione del fidanzamento napoleonico e forse a farla germogliare nella immaginazione del Masson sta il fatto delle numerose cortesie, usate dall'Imperatore ai Sovrani bavaresi, specialmente a Venezia, ove essi intervennero sempre a fianco di Napoleone a tutte le cerimonie ufficiali ed ove a due navi varate nel veneto arsenale furono posti i nomi di Carolina e Carlotta, in omaggio alle due regali dame di Baviera. La congettura però sembrami molto azzardata e credo che la venuta in Italia della famiglia regnante bavarese derivi da più semplici cause; infatti conviene notare che la giovine e bella vice-regina Augusta Amalia aveva da poco abortito di un maschio senza però risentirne penose conseguenze; nulla quindi di più logico che la famiglia della puerpera venisse a visitarla, per rallegrarsi con lei dello scampato pericolo e godere insieme le prossime feste natalizie. Inoltre mi sembra assurdo il pensare che Napoleone, così accorto nell' armonizzare i legami domestici con i complicati disegni politici, si potesse rassegnare a divenire il cognato del proprio figliastro, stringendo una parentela, che assai scarso vantaggio avrebbe aggiunto alle sue febbrili aspirazioni di dominio europeo.

La terza ipotesi, sostenuta dalla maggioranza degli storici, ascrive il viaggio imperiale a cause d' indole più pratica, a vere e proprie ragioni di amministrazione, di governo. Napoleone regolava il regno italico, più come una provincia di conquista, che come uno Stato indipendente; a capo del Governo stava bensì il vicerè Eugenio, ma questi aveva scarsissima libertà d'azione, poichè l'Imperatore da Parigi o dagli altri luoghi, ove chiamavalo la sua affannosa politica, indicava al figlio adottivo, mediante un carteggio attivissimo, con continue, minuziose disposizioni la via da seguirsi sia negli intricati labirinti del governo interno, sia nelle complesse relazioni cogli Stati esteri; sovratutto gli suggeriva i mezzi, secondo i quali all'esercito ed alla difesa del territorio doveva provvedere. Questo metodo di dirigere minuziosamente le azioni del vicerè, di far sentire ad ogni istante l'accentratrice tendenza del potere imperiale, metteva non di rado il principe Eugenio in condizioni delicate e difficili; poichè il giovane vicerè doveva ubbidire agli ordini spesso duri, quasi sempre decisi, inappellabili del Sovrano, il quale non esitava a rimproverarlo aspramente, ora accusandolo di disobbedienza, ora di zelo eccessivo, senza mai raddolcire le sue ingiunzioni e le sue rampogne con parole affettuose. Il viaggio di Napoleone nel declinare del 1807 mi sembra quasi un corollario della sua politica accentratrice nei riguardi dell'Italia; egli sarebbe cioè venuto tra noi per compiere una vera e propria ispezione amministrativa ed in questo convincimento mi ribadiscono gli ordini emanati dal consigliere segretario di Stato Vaccari ai varî ministri, nell' imminenza della visita dell' Imperatore, di tenere cioè pronte tutte le opere del loro rispettivo dicastero per essere esaminate da Sua Maestà, e la diligenza con la quale il Sovrano nel mese di sua permanenza in Italia osservò minuziosamente

ogni manifestazione della nostra attività nazionale nell'edilizia, nelle industrie, nei commerci, nella politica interna, nell' esercito, nella marina.

***

Il 14 ottobre 1807 il principe Eugenio partecipava confidenzialmente al segretario di Stato Vaccari la probabile, prossima venuta in Italia di Napoleone I; la notizia fu subito dal Vaccari trasmessa al ministro dell'interno Arborio Gattinara di Brême ed in breve cominciò a trapelare nelle popolazioni del Regno. Gli ordini per allestire accoglienze magnifiche al potente Sovrano si incalzarono; ministri, prefetti, podestà, privati si affaccendarono per preparare spettacoli grandiosi, archi di trionfo, illuminazioni, festeggiamenti d'ogni specie. Milano più di ogni altra città decretava solenni onoranze; si stabilì di costruire su disegno del celebre architetto Canonica un arco di trionfo fuori di Porta Vercellina (l'attuale Porta Magenta) per la quale credevasi dovesse transitare l'Imperatore, proveniente dalla Francia; anzi il Municipio fissò il percorso, che doveva seguire il corteo imperiale attraversando la città; ne do notizia a titolo di curiosità: « Dazio di porta Vercellina, borgo delle Grazie, ponte di porta Vercellina, corso di porta Vercellina, contrada di Santa Maria alla Porta, contrada di Santa Maria Fulcorina, contrada del Bocchetto, Cordusio, contrada de' Fustagnari, piazza dei Mercanti, contrada di Pescaria vecchia, piazza del Duomo, piazza della Corte ».

Alla sera la facciata e le guglie del Duomo dovevano essere sfarzosamente illuminate; fu stabilito di allagare l'Arena per darvi uno spettacolo nautico; balli e rappresentazioni di gala dovevano aver luogo al Real teatro della Canobbiana; in piazza Castello aveasi da innalzare colossali fuochi d'artificio ed infine i proprietari di case ricevettero l'*amichevole* invito di illuminare le loro abitazioni, di abbellire le loro finestre con tappeti nonchè ad usare le migliori vetture, le più ricche livree durante la permanenza di S. M. I. e R. Ma mentre durava ancora il febbrile fervore dei preparativi, l'Imperatore, accompagnato dal generale Duroc, arrivava improvvisamente ad un'ora ed un quarto dopo mezzodì del 21 novembre. Il vicerè ebbe appena il tempo di montare a cavallo ed incontrò il Sovrano ad un quarto di lega fuori di porta Vigentina; il principe Eugenio salì in carrozza con Napoleone, ed entrambi entrarono quasi inosservati in Milano. Ben presto però la notizia si sparse per la città, che si addobbò a festa ed alla sera l'illuminazione fu generale, splendida specialmente al Foro Bonaparte, ove, attorno ad una statua equestre del grande Conquistatore, splendevano fari luminosi a forma di stelle. Quella sera stessa giunsero a Milano il ministro Talleyrand, che scese al palazzo Belgioioso, ed il generale Berthier, che prese alloggio in palazzo Pezzoli in via del Giardino (oggi corso Alessandro Manzoni). L' Imperatore naturalmente s'insediò al palazzo reale, ove furono messi a sua disposizione due appartamenti, l'uno così detto di rappresentanza, l'altro di abitazione; il primo era composto di una sala per le guardie reali, di parecchi salotti, della sala del trono e di un salone particolare; il secondo comprendeva un'anticamera, varii salotti, una camera da letto, una stanza da bagno, ed una sala da studio.

Alla mattina del 22, domenica, l'Imperatore si recò dapprima, accompagnato da Gioacchino Murat e dal maresciallo Berthier, al

Duomo per assistere ad un *Te Deum;* alla porta maggiore del magnifico tempio il Monarca fu ricevuto processionalmente dai monsignori col baldacchino; finita la sacra funzione salì a cavallo e si recò in piazza d'armi dove passò in rivista le truppe della guarnigione, che gli furono presentate dal ministro della guerra, generale Caffarelli. Nel pomeriggio, in carrozza, si portò a Monza per visitare la viceregina, principessa Augusta Amalia di Baviera, ed alla sera assistette, fra le frenetiche acclamazioni del popolo, allo spettacolo del teatro alla Scala. Il 23 l'Imperatore, accompagnato dal vicerè e dal Murat, visitò i nuovi lavori di abbellimento di Milano, l'allargamento del corso della Riconoscenza (oggi Venezia), la costruzione dell'Arena, le piantagioni al Foro e le fondazioni dell'Arco del Sempione, del quale da pochi giorni era stata, con grande solennità, collocata la prima pietra. Il 24 mandò il cognato Gioacchino Murat, il futuro Re di Napoli, ad ispezionare la guarnigione di Lodi. Il 25 si recò a visitare il duca Francesco Melzi, il benemerito vicepresidente della ex-repubblica italiana, l'uomo politico più acuto, più assennato tra gli italiani di quel tempo; dicesi che in quel colloquio il Melzi tentasse di dissuadere il grande Sovrano dalla vagheggiata spedizione di Spagna, che fu il primo, fatale passo del ramo discendente della abbagliante parabola napoleonica.

***

Il 26 novembre Napoleone abbandonava Milano ed accompagnato da numeroso corteo, nel quale primeggiavano il vicerè Eugenio, Gioacchino Murat, il famigerato monsignor di Talleyrand, il maresciallo Berthier, partiva per Venezia, prendendo lo stradale di Brescia. Giunto in questa città a mezzodì, passò in rivista la guarnigione, assistè a varie manovre di artiglieria, quindi ripartì per Verona; si fermò a Peschiera, ove esaminò con la consueta diligenza le fortificazioni di quel

...bello e forte arnese di guerra
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

ed all'imbrunire era a Verona, ove scendeva a palazzo Canossa ed ove trovava i Sovrani di Baviera con la loro figlia, principessa Carlotta. Lungo tutto il viaggio da Milano alla città degli Scaligeri, il grande Monarca era entusiasticamente applaudito; all'ingresso delle città egli passava sotto improvvisati archi trionfali, ed in ogni centro abitato, sia pure di trascurabile importanza, le autorità si affrettavano di umiliare i loro omaggi ed il clero, con solenne pompa sacerdotale, a benedire l'augusto visitatore. A Verona Napoleone ricevette il generale comandante la divisione, il prefetto, il podestà, i savii ed i magistrati giudiziarii; quindi la moglie del prefetto gli presentò le principali signore veronesi. Alla sera l'Imperatore, il Re di Baviera, il Vicerè, Murat e Berthier seguiti da numeroso corteggio si recavano al teatro sfarzosamente illuminato: « gli immensi, replicati applausi degli affollati visitatori - scrive il prefetto di Verona in un suo rapporto - furono la più evidente prova che la gioia la più pura era in tutti i cuori » (1). Il 27 assistette alle manovre militari, ispezionò con la consueta minuziosità le fortificazioni ed al mezzogiorno del 28 pro-

(1) R. Archivio di Stato di Milano - Cartella del Ministero dell Interno - 1807 - Lettera N. 23716/23711.

seguì il viaggio, giungendo alle 6 pomeridiane a Vicenza, ove scese al palazzo dei conti Thiene; anche qui ricevette tutte le autorità, intervenne ad uno spettacolo di gala, dato in suo onore al teatro Olimpico, ed alla sera alle 10 ripartì. Prima di giungere a Venezia l'Imperatore avrebbe dovuto logicamente fermarsi a Padova, ma questa città da poco tempo era caduta in disgrazia presso il temuto Sovrano. Quali le cagioni dello sdegno imperiale? Nel 1807, in settembre, essendo di passaggio per Padova una divisione russa, che aveva occupato Corfù, gli ufficiali avevano comperato alcune tabacchiere, fregiate del ritratto di Napoleone, e nei caffè od in altri pubblici ritrovi le avevano calpestate; i borghesi in genere avevano assistito indifferenti a quella scena, ma i nobili padovani avevano applaudito ed incoraggiato gli ufficiali moscoviti con elogi e feste; il bruciore dell'oltraggio di Campoformio non era ancora sedato in molti generosi animi veneti! Come conseguenza della collera napoleonica il ministro dell'interno Arborio de Brême diresse al prefetto di Padova la seguente lettera, conservata nel R. Archivio di Stato di Milano:

N. 17889. REGNO D'ITALIA.

Milano, 24 novembre 1807.

Le comunico in tutta fretta il seguente ordine, che ricevei da S.A.I. questa mane alle ore due di Francia ed a cui sarà la sua cura di ubbidire e fare ubbidire colla maggiore puntualità dalle autorità locali.

« Il Prefetto di Padova sarà prevenuto sollecitamente che S. M. non passerà per Padova andando a Venezia e che, nel caso che mutasse il suo itinerario, la sua precisa intenzione sarebbe di traversare Padova *incognito*, in conseguenza le autorità rispetteranno quest'incognito.

« *Firmato* EUGENIO ».

Una tale manifestazione della severità imperiale costernò quella parte della cittadinanza padovana, che era devota all'Imperatore, e subito i maggiorenti, in ispecie della borghesia, si adoperarono per placare le ire del Cesare. I professori dell'Università, per mezzo del loro rettore Davide Francesconi, supplicarono di essere ammessi a « piè del Trono a tributare all'Augustissimo e Munificentissimo Imperatore e Re... omaggi di riconoscenza, con ogni altro dovuto o naturale sentimento di sudditanza ». Una deputazione di notabili fu destinata a fare atto di devozione all'Imperatore presso Strà al suo ritorno da Venezia, ed un'altra, presieduta dal poeta Melchiorre Cesarotti, fu spedita espressamente a Milano.

Frattanto Napoleone continuava il viaggio, giungendo nella notte tra il 28 ed il 29 a Strà, ove riposava nella villa reale; il giorno seguente a mezzodì partiva in carrozza ed arrivava verso l'una pomeridiana a Fusina; quivi si trovavano ad attenderlo il podestà Renier, il prefetto Serbelloni, le altre principali autorità veneziane e fittissima folla; sulla spiaggia si era eretto per la solenne circostanza un ponte coperto di arazzi e tappeti, in guisa da formare un'ampia sala, nella quale doveva entrare la vettura dell'Imperatore e Re. Il podestà, appena arrestatasi la carrozza, offrì al potente Monarca le chiavi della città; queste, l'una d'oro con lo stemma di San Marco, l'altra d'argento, erano recate su ricchi cuscini di velluto da due mori; ma ahimè, quelle chiavi simboleggiavano ormai Venezia schiava, quando era stata per tanti secoli superbamente signora!

Il podestà ed il prefetto salutarono il Sovrano con discorsi gonfii di frasi laudatorie, altisonanti; Napoleone ringraziò brevemente, restituì le chiavi e s'inchinò alle entusiastiche acclamazioni della folla, composta principalmente di abitanti del Padovano e delle provincie vicine. I contadini vestiti a festa con quei loro pittoreschi costumi, ormai da gran tempo scomparsi, formavano un colpo d'occhio vivacemente colorito e degno del pennello di un Tintoretto o d'un Guardi. Le vetture poi che avevano condotto là tutta quella gente non si potevano contare; ne erano giunte da luoghi lontanissimi, da Rimini, da Ancona e persino dalle Alpi Giulie.

*
* *

L'Imperatore assieme ad Eugenio, alla principessa Elisa di Lucca, venuta dalla via di Ferrara per salutare l'augusto fratello, a Berthier ed al podestà salì su una peota, doviziosamente ornata, che, preceduta e seguita da una immensa folla di piccole imbarcazioni, tra il rintronare delle artiglierie ed il suono di dieci musiche militari, si diresse a Venezia. Il tragitto fu disturbato dal vento e dalla pioggia, la quale di tratto in tratto inzuppava il fastoso corteo; all'ingresso della città, in mezzo al Canal Grande era stato eretto un arco trionfale d'ordine dorico, splendido per fregi, medaglioni, statue, ricordanti le vittorie dell'Imperatore. Alle 4 pomeridiane gli ospiti augusti approdarono alla Piazzetta, sulla quale stavano schierate le truppe di mare, che a stento riescivano a trattenere la densa folla plaudente; il patriarca Gamboni, accompagnato dal clero, diede il benvenuto e la benedizione all'Imperatore, il quale poi si trattenne lungamente a passare in rassegna i marinai. Lo spettacolo doveva certo essere dei più imponenti, che fantasia umana possa rappresentare; dinanzi al vincitora d'Europa, al nuovo Imperatore d'Occidente, circondato da principi e grandi dignitari dello Stato, sfilano i soldati della fanteria leggera, i commissari e gli ufficiali della marina reale, gli artiglieri, i cannonieri guarda-coste, i veterani, i Dalmati, mentre che sulle acque si cullano, con le carene verniciate a nuovo, la corvetta l'*Aquila* ed i bricks *Principessa Augusta*, *Jena*, *Friedland*, *Nettuno*, *Teulié* e *Polluce*, decorati con le bandiere di tutte le potenze neutre ed amiche. Il fondo della scena è chiuso dalla facciata severa della Dogana di mare, sporgente a promontorio, e dalla cupola elegante della chiesa di S. Maria della Salute.

Il giorno seguente Napoleone ricevette le autorità cittadine, poi visitò minutamente l'arsenale, fece concedere otto giorni di paga straordinaria agli operai, condonando loro le multe e gli anticipi avuti; ispezionò quindi le fortificazioni del Lido. Il 1° dicembre il solertissimo Monarca visitò i murazzi a Pellestrina e Chioggia; alla sera si portò alla Fenice, ove si dava un sontuoso spettacolo con la cantata *Il giudizio di Giove*, poesia e musica di Lauro Corniani Algarotti. La scena rappresentava l'Olimpo con tutti gli Dei; Giove portava nella destra i fulmini ed in capo la corona; gli sovrastava l'aquila del Regno d'Italia, librata sull'ali. Cantavano i Numi a Giove:

Della tua gloria in seno
Mostrati, eccelso Nume,
Col vivido tuo lume
Rendi più bello il Ciel.

Giove pronunciò il nome di Napoleone il Grande ed allora uscì dal tempio della gloria la Fama. Si aprirono le vôlte dell'Olimpo e comparirono gruppi di genii festeggianti, mentre i Numi gridavano a squarciagola:

Viva il Gran Duce, viva
Viva il maggior dei Re!

Indicibile l'accoglienza fatta all'Imperatore. La sala, tutta splendente di ceri e affollata di dame riccamente vestite e luccicanti di preziosi gioielli, presentava un effetto meraviglioso. Napoleone fu continuamente acclamato dal pubblico delirante, tanto più alla fine, quando tutti gli Dei di quell'Olimpo di carta unirono le loro voci nelle invocazioni a Lui, il Grande, il Buon Padre.

La giornata più notevole della permanenza di Napoleone a Venezia fu il 2 dicembre, anniversario della incoronazione di Sua Maestà e della battaglia d'Austerlitz; al mattino Napoleone si recò coi Reali di Baviera all'arsenale, dove gli operai, dopo aver divertito gli augusti visitatori col tradizionale giuoco delle forze, vararono una fregata ed una corvetta, alle quali l'Imperatore in omaggio alla Regina ed alla Principessa di Baviera pose il nome di Carolina e di Carlotta. In seguito Sua Maestà si portò al palazzo Balbi per assistere alla regata; sul Canal Grande presso il palazzo Foscari era stato costrutto un artistico tempietto, che fu incendiato in segno di esultanza alla fine della regata; soprattutto il ponte di Rialto, la chiesa e la piazza San Marco, brulicanti di lumi, producevano un effetto meraviglioso per quei tempi di normale, scarsa illuminazione.

Il giorno 3 fu impiegato da Napoleone per visitare Murano e Malamocco, ed alla sera il Sovrano intervenne ad uno sfarzoso ballo, che la Municipalità diede al teatro della Fenice; quivi la platea comunicava col palcoscenico, mediante una grandiosa scala, sui cui parapetti sorgevano quattro statue rappresentanti la Giustizia, il Valore, la Gloria, la Beneficenza; dalla scalea si accedeva ad una vasta sala, nel cui centro stava la sedia dorata di Napoleone I; una profusione mirabile di specchi, collocati ovunque, faceva sembrare spaziosissimo il teatro, illuminato da ben quattromila candele.

Stanislao de Girardin, scudiere del Re di Napoli e testimonio oculare del ballo della Fenice, lo descrive con queste poche, ma argute parole: « La sala era brillantemente illuminata, decorata di festoni bleu ed argento. Le signore erano notevoli soltanto per i loro ornamenti e neppure questi erano troppo di buon gusto. L'Imperatore passò circa un'ora al ballo e si ritirò alle dieci. La principessa di Lucca, sua sorella, era vestita in modo da dar molto nell'occhio. La regina di Baviera aveva molti diamanti e molti... anni! » Nei giorni seguenti continuarono le visite dell'Eroe ai principali luoghi della città, finchè l'8 dicembre, alle 11 antimeridiane, partì per Treviso. Di questo viaggio Venezia si ricordò per un pezzo, perchè, oltre alle numerose, enormi spese che dovette sostenere, si vide privata del leone alato signoreggiante sopra una delle colonne della piazzetta di S. Marco; questo emblema di dominio fu trasportato a Parigi e formò il principale ornamento di una fontana, costruita sulla spianata degli Invalidi; dal che si vede che Napoleone Imperatore non poteva dimenticare le rapaci abitudini del generale Bonaparte, di dieci anni innanzi, quando spogliava musei, biblioteche, chiese, palazzi italiani per rendersi benemerito al Direttorio.

A Treviso l'Imperatore fu pure festeggiato fra delirii d'entusiasmo con serata teatrale, corteggio di carrozze, epigrafi, poesie e fuochi di artifizio... alle due dopo mezzogiorno! Il 9 dicembre Napoleone si trasferì a Palmanova, ove visitò minutamente le fortificazioni di quella piazza, alla quale egli annetteva una grande importanza, tanto da concederle in questa occasione un sussidio di un milione di lire per completare le opere difensive. Il 10 l'Imperatore giunse ad Udine accolto dalle solite feste e dal consueto tripudio, e quindi cominciò il viaggio di ritorno per Mestre, Mantova, Cremona, Milano. Presso Strà una rappresentanza della città di Padova si presentò umilmente all'Imperatore, facendogli atto di sudditanza ed assicurando che la popolazione di quella città era addoloratissima per lo sdegno sovrano. Napoleone ordinò di radunare i capi delle famiglie che si erano mostrate favorevoli ai Russi e di comunicare loro che avrebbero ricevuto il perdono, se nel periodo di sei mesi avessero fatto ammenda del loro fallo; tuttavia anche questa volta Napoleone evitò di attraversare Padova.

Il mattino del 14 l'Imperatore giungeva a Mantova, ove aveva col fratello Luciano un abboccamento, che possiede una notevole importanza nelle cronache della famiglia Bonaparte. Infatti Napoleone era in conflitto con Luciano, il più intelligente dei suoi fratelli, per un matrimonio da questi concluso con la signora Alessandrina de Bleschamps, moglie divorziata dell' agente di cambio Jouberthon; l'Imperatore sperava d'indurre Luciano a divorziare a sua volta, promettendogli come compenso il trono d'Etruria, testè lasciato vacante dalla Regina Reggente, spodestata da Napoleone. Un tale progetto, ben presto trapelato in Toscana, aveva allietato gli animi dei Fiorentini « che – come scriveva il cavalier Tassoni, ambasciatore del Re d'Italia presso la Corte d'Etruria – si sentivano avviliti per la partenza della Regina, temendo che la Toscana venisse incorporata al Regno d'Italia e che essi quindi perdessero i vantaggi di appartenere ad una capitale ». Il convegno di Mantova fu però sterile di buoni risultati, perchè Luciano, comprendendo che a Firenze avrebbe avuto la corona solo di nome e sarebbe stato poco più di un prefetto di suo fratello, gli parve non convenisse compiere sull'altare dell'ambizione il sacrifizio della moglie.

« Ho visto Luciano a Mantova – scriveva Napoleone il 17 dicembre a suo fratello Giuseppe, Re di Napoli –; ho parlato con lui per parecchie ore. Egli vi avrà senza dubbio riferito dello stato d'animo, nel quale è partito. I suoi pensieri e i suoi discorsi sono così lontani dai miei, che io penai ad afferrare ciò ch'egli voleva... Mi è parso agitato da differenti sentimenti ed in condizioni di non avere sufficiente forza per prendere una decisione. Io ho esaurito tutti i mezzi, che sono in mio potere, per richiamare Luciano, che è ancora nella prima giovinezza, all'impiego dei suoi talenti per me e per la patria... Dite a Luciano che il suo dolore e la parte dei sentimenti, ch'egli mi ha manifestato, mi hanno commosso; che io deploro sempre più ch'egli non voglia essere ragionevole e provvedere alla sua tranquillità ed alla mia ». (*Correspondance de Napoléon Ier*, tome seizième, 13402).

Dopo il colloquio con Luciano, Napoleone saliva a cavallo e si recava a visitare le fortificazioni di Pietole e Pradella, erette sotto la direzione del generale Giuseppe Antonio Majnoni, da pochi giorni defunto. Il Majnoni era uno dei migliori generali italiani di Napoleone I, ed a Marengo, per il suo ardimento, si era meritato le lodi del primo

console; affabile, generoso in pace quanto era prode nell'infuriare delle battaglie, lasciò con la sua morte vivo cordoglio nella guarnigione di Mantova.

Alle 3 pomeridiane del 14 dicembre l'Imperatore ripartiva in carrozza per Milano.

Il secondo soggiorno a Milano.

Nella metropoli lombarda fervevano i lavori per accogliere festosamente il temuto Sovrano; un arco di trionfo, opera del celebre architetto Canonica, l'ideatore dell'Arena milanese, venne eretto fuori di porta Romana al ponte della Carità; l'arco si componeva di quattro basamenti con trofei al piede, di un cornicione d'ordine corinzio ed alla sommità di un carro trionfale a sei cavalli, con molte statue simboliche. Nella notte dal 14 al 15 dicembre le autorità municipali mossero ad incontrare l'Imperatore fuori di porta Romana; tutti gli altri grandi dignitari, cioè ministri, consiglieri di Stato, ufficiali civili e militari della casa reale, dame di corte facevano corona alla viceregina, che attendeva l'Imperatore ai piedi dello scalone del palazzo reale. Tutte le pubbliche e private abitazioni splendevano di lumi e fino dalle 2.30 dopo mezzanotte le campane del Duomo suonavano a distesa; alle 5.30 Napoleone giunse a porta Romana; il preposto di S. Nazaro incensò l'Imperatore, che nulla vide perchè le carrozze andavano di carriera, come la cavalleria, che le precedeva e seguiva. Il Sovrano attraversò la città tra le frenetiche grida plaudenti del popolo, che, malgrado l'ora mattutina e la rigida temperatura, gremiva le strade; di più sul corso di Porta Romana eranvi tre carri di torcie a vento, da distribuirsi gratuitamente a chi voleva tenerle accese.

Frattanto una società di commercianti milanesi aveva chiesto ed ottenuto il teatro della Canobbiana per potervi dare un ballo quale dimostrazione di giubilo per «la venuta del Gran Monarca, Rigeneratore dell'Europa e Benefattore del genere Umano» come scrive in una ampollosa lettera (1) il negoziante, che domanda il permesso della festa. Il ballo ebbe luogo la sera del 16 dicembre e fu onorato dalla presenza di Napoleone, del vicerè, della viceregina, dei Reali di Baviera e di tutte le alte cariche dello Stato. L'Imperatore si fece presentare le signore dalla marchesa Litta, prima dama d'onore; richieste parecchie di che si occupassero i loro mariti e figliuoli, se rispondevano delle domestiche faccende, replicava bruscamente: «Già me lo figurava! Fu sempre il difetto dei nobili milanesi». Se invece udiva che esse avevano qualche figlio nell'esercito: «Bene, bene! – esclamava – ecco una famiglia distinta e che prospererà nel regno!» Con qualche signora si mostrò anche galante; così alla leggiadra Maddalena Bignami, una delle tre Grazie del celebre carme di Ugo Foscolo, l'Imperatore disse che ammirava in lei la più bella donna del suo tempo.

Il giorno 17 all'Arena, inondata per l'occasione, ebbe luogo la grande e tanto fervidamente attesa festa navale; si erano requisiti a Como battelli e remiganti, e per questo affare vi era stato un lungo

(1) R. Archivio di Stato di Milano - Cartella del Ministero dell'Interno - 1807 - Lettera N. 16588 S. G.

carteggio tra il ministro dell'interno ed il prefetto del dipartimento del Lario; l'Arena venne sontuosamente addobbata; colonne sormontate da statue allegoriche sorgevano sullo specchio acqueo e sulle gradinate accrescevano la festosità la banda militare dei dragoni della guardia reale e quella dei veliti. Napoleone giunse in una ricca berlina, tirata da otto cavalli impennacchiati e scortata dalla compagnia della guardia reale di Milano; all'arrivo della imperiale e reale corte uno squillo di tromba chiamò su una sola linea i battelli, che si mossero ad un secondo squillo, quando i Sovrani ebbero preso posto nel pulvinare. Vincitori riuscirono i concorrenti di Bellagio, di Menaggio, di Varenna. Fra tante feste però Napoleone non dimenticava gli affari politici e militari del suo vastissimo dominio; per convincersi di ciò basta scorrere il suo epistolario, nel quale non si possono leggere senza un senso di profonda ammirazione le numerose lettere, ricche di minute istruzioni, ch'egli spedì a sovrani, ministri, generali durante la sua permanenza a Milano; per dare una idea della meravigliosa attività dell'*Uom fatale* ricorderò che nel solo giorno 17 scrisse tredici lettere, delle quali due, quella a Giuseppe, Re di Napoli, ed a Girolamo, Re di Vestfalia, lunghissime, e che infine nello stesso giorno compilò l'importante decreto riguardante la definitiva attuazione del blocco britannico. Il fatto più saliente, più noto nella storia della permanenza di Napoleone a Milano nel 1807, è però la convocazione dei collegi elettorali, alla cui seduta presiedeva egli stesso, pronunciando un discorso col quale eccitava il sentimento patriottico degli Italiani: « Di ritorno fra voi dopo tre anni di assenza – disse l'Imperatore – mi compiaccio di osservare i progressi, fatti da questi popoli. Ma quante cose restano a farsi per cancellare le colpe dei nostri padri e renderci degni dei destini, che vi preparo! Le divisioni intestine dei nostri antenati e il loro miserabile egoismo di città, affrettarono la perdita di tutti i nostri diritti. La patria fu diseredata del suo grado, della sua dignità, essa che nei secoli più remoti aveva portato così lontano l'onore delle sue armi e lo splendore delle sue virtù. Italiani, molto ho fatto per voi, farò ancora di più! » Nello stesso giorno 18 i membri dei collegi elettorali furono invitati nel salone dei giardini pubblici ad un gran pranzo, dato in loro onore dalla città di Milano.

Il 19 dicembre nel palazzo reale venne presentata a Napoleone, dal maestro delle cerimonie Stampa Soncino, la deputazione che la città di Padova, sgomenta per lo sdegno del Sovrano, aveva mandato. A capo della Commissione stava il poeta Melchiorre Cesarotti, il noto traduttore d'Ossian, e che durante il dominio austriaco non aveva esitato ad inneggiare al Monarca di Vienna coi servili versi:

Austriaco sol, che il nostro cielo indori,
Splendi fausto e propizio e ognor vedrai
Liberi e uguali in adorarti i cuori;

pare che il mutare lietamente bandiera fosse un fatto comune in quei tempi di frequenti trasformazioni di governo; Vincenzo Monti informi!

Appena i delegati padovani, tremanti di panico, furono al cospetto dell'accigliato Napoleone, il Cesarotti prese la parola, sciorinando un lungo, elaborato discorso, intessuto di esagerate lodi al Sovrano e di preghiere per la disgraziata Padova. L'opera della Commissione parve

coronata da lieti effetti, come rilevasi da una lettera di ringraziamento scritta dal podestà di Padova il 30 dicembre 1807 al ministro dell'interno, Arborio Gattinara de Brême (1).

***

Nella notte tra il 23 ed il 24 dicembre Napoleone abbandonò Milano con un seguito di tre carrozze, prendendo la strada di Pavia–Alessandria; attraversò la borgata di Binasco festosamente illuminata e giunse all'alba in Pavia, passando sotto un arco di trionfo e scendendo a palazzo Botta, ove ricevette le autorità, i cittadini, le principali signore. Dopo una rapida refezione il Sovrano risaliva in vettura e muoveva alla volta di Alessandria, ove giungeva alle 6 pomeridiane. Nella forte città fondata da Papa Alessandro III, quale gagliardo propugnacolo d'indipendenza contro l'oltracotanza di Federico Barbarossa, il novello Carlo Magno trascorse il Natale del 1807; tuttavia non sembrò davvero ch'egli si ricordasse essere il 25 dicembre quel poetico giorno che tutti consacrano alla pace famigliare, ad un mistico riposo, ad un benessere intimo; egli invece si affaccendò nel ricevere deputazioni comunali (di Genova e di Piacenza), nel visitare col generale del genio Chasseloup le fortificazioni, nell'assicurarsi dello stato delle truppe, spingendo la severità fino a disapprovare aspramente il contegno poco regolamentare del 112° di linea francese, ordinando inoltre agli arresti un maggiore, il quartier mastro ed il capitano di abbigliamento per la loro deficiente amministrazione.

Forse a confortare, a riscaldare in quel giorno di Natale l'animo all'invitto Sovrano, sarà bastato l'orgoglio della sua presente grandezza od il ricordo delle passate vittorie; e quando le ombre della squallida sera invernale saranno scese sulla robusta fortezza, il Condottiero, figgendo lo sguardo d'aquila sulle ampie pianure verso la vicina, memoranda Marengo, si sarà sentito allietare dalla visione della fortunata battaglia ed avrà rievocato il sanguinoso fantasma del prode, dell'aristocratico Desaix, che, giunto in propizio momento sul campo della mischia, salvò le sorti della giornata, aprendo al primo Console la via dell'Impero.

Il 26 il Monarca partiva per Torino, ove giungeva alle 4 pomeridiane, ricevuto dalle solite autorità e dal popolo festante; alla sera al teatro Regio ebbe luogo una grande festa allegorica, data dalla municipalità in onore di Napoleone I, che intervenne con sfarzoso seguito allo spettacolo. Il giorno seguente si diede un ballo a corte ed infine il 28 l'Imperatore, dopo aver visitato la cittadella e l'arsenale, ripartiva per Parigi.

Le truppe del regno italico.

Ed ora diamo un breve sguardo all'esercito italiano di quella grande epoca. Lo formavano quattro divisioni di tre reggimenti, ciascuna con una forza da 9 a 10,000 combattenti. Prima della fondazione del regno, il Melzi, vice-presidente della repubblica italiana, aveva raccolto un esercito di 15,000 uomini; nel 1805 la coscrizione

(1) R. Archivio di Stato di Milano - Cartella del Ministero dell' Interno - 1807 - Lettera N. 1155.

ne diede 6000, nel 1806 9000 ed altrettanti nel 1807. I reggimenti si trovavano costituiti come quelli francesi, cioè su cinque battaglioni, quattro attivi o di guerra, come dicevasi allora, ed uno di deposito. Ogni battaglione aveva il proprio capo battaglione, coadiuvato da un aiutante maggiore; comprendeva sei compagnie ed una di queste constava esclusivamente di granatieri, cioè degli uomini più alti del corpo, una di volteggiatori o di truppa leggera, scelta tra i soldati di più alta statura ed esperimentata agilità, e quattro di fucilieri; l'effettivo di ogni compagnia ammontava a 140 combattenti e la forza del reggimento completo ascendeva alla cifra di 3920 soldati. I reggimenti di cavalleria possedevano 4 squadroni, ciascuno di circa 150 cavalli. Tra il 1807 ed il 1808 l'esercito italiano comprendeva i corpi seguenti:

Guardia reale — Granatieri, 2 battaglioni; Cacciatori, 2 battaglioni; Veliti, 12 compagnie; Dragoni, 2 squadroni; Guardie d'onore, 4 compagnie; Artiglieria e treno, 1 compagnia.

Artiglieria e genio — Artiglieria a piedi, 2 battaglioni; Artiglieria a cavallo, 6 squadroni; Treno, 1 battaglione; Zappatori e minatori, 2 battaglioni.

Fanteria — Sette reggimenti di linea, 28 battaglioni (di guerra); Tre reggimenti di fanteria leggera, 12 battaglioni (di guerra); Cacciatori d'Italia, 1 battaglione.

Cavalleria — Due reggimenti di dragoni, 8 squadroni; Tre reggimenti di cacciatori, 12 battaglioni.

Reparto di veterani.

Componevano la fanteria di linea il 1°, 2°, 3°, 4°, 5° e 7° di linea ed il reggimento dalmata; la leggera il 1°, 2°, 3°; il battaglione cacciatori di Brescia fu il nucleo per la formazione del 3° leggero. A queste truppe conviene aggiungere la legione dell'isola d'Elba, forte di 2000 uomini, costituita di cittadini renitenti alla leva, di condannati per lievi reati di ribellione alle autorità e di individui di abituale cattiva condotta. In seguito con questa milizia si formò il 6° di linea, che ben presto acquistò fama per prodezza e... licenza.

La marina contava 6000 uomini di equipaggio per una squadra di tre fregate ed altri legni minori.

I soldati portavano divise scintillanti, caschetti di pelo di orso o di lucidissimo cuoio, fibbie, spalline, bandoliere, galloni d'oro, di argento, di seta, elmi di terso acciaio con lunghe e folte criniere, gualdrappe di panni varî o di dorsi di tigre, tutto ciò, insomma, che occorreva per imporre alla folla.

La guardia reale, già guardia del Bonaparte, presidente della repubblica cisalpina, veniva scelta tra i nobili ed i ricchi del regno, formava un corpo aristocratico, splendido per sfarzo e molto orgoglioso; in essa primeggiavano le compagnie d'onore, che portavano i nomi di Milano, Brescia, Bologna, Venezia; si distinguevano dal colore delle mostre ed erano comandate da colonnelli; Napoleone le privilegiava, forse per arte di astuta politica, accarezzando in quella truppa la parte più elevata della popolazione e propiziandosene l'affetto; la passava in rivista, indossando l'uniforme di colonnello del corpo, e nella battaglia la teneva spesso sotto i suoi ordini diretti; queste preferenze palesi rendevano però quel brillante manipolo inviso al resto dell'esercito. Per entrare nelle guardie d'onore bisognava possedere un assegno annuo di lire 861; dopo due anni di servizio in questo corpo si poteva passare nella linea col grado di sottotenente.

Normalmente le guardie erano incaricate del servizio presso il vicerè e stanziavano in Milano nella caserma di S. Simpliciano.

Un altro corpo di lusso era quello dei Veliti; costoro venivano scelti tra i giovani dell'agiata borghesia; dovevano avere un assegno annuo di lire 153; il loro incarico stava nella custodia dei reali palazzi e dopo un triennio potevano entrare nella linea col grado di sergente. Fu dato ai Veliti per quartiere il convento di S. Francesco (l'attuale caserma Giuseppe Garibaldi), ma essendo angusto fu demolito e dopo aver comperato molte case attigue si eresse in suo luogo una grandiosa caserma, su disegno di Girolamo Rossi, colonnello del genio, spendendovi due milioni.

Per la preparazione dei quadri si avevano varî istituti, dei quali i principali erano la scuola di Pavia, per gli ufficiali di fanteria e cavalleria, e quella di Modena per l'artiglieria e genio. A Milano poi fioriva il celebre orfanotrofio militare in via San Celso (nel locale dell'attuale caserma Teulié), nel quale venivano raccolti i figli dei militari morti, ed in quei tempi di guerre continue micidialissime gli orfani di padre soldato erano assai numerosi.

La disciplina nell'esercito veniva mantenuta rigidissima; il vicerè accentrava, sotto la vigile direzione dell'Imperatore, grande parte delle funzioni del comando; egli voleva quotidianamente essere informato delle più lievi novità, che si verificavano nei corpi; stabiliva le promozioni, ordinava i passaggi di corpo, distribuiva le punizioni di maggiore gravità, accordava egli solo le licenze agli ufficiali, ordinava le distribuzioni straordinarie di vino, eseguiva improvvise, frequenti ispezioni per assicurarsi *de visu* che tutto funzionasse con la massima regolarità e l'esercito fosse sempre in condizione di entrare prontamente in campagna.

Per istruirsi i reggimenti passavano parecchi mesi dell'anno al campo di Montechiari. L'idea di questo campo quasi permanente sorse nella mente di Napoleone nel giugno 1805, quando assistè su quelle storiche pianure alle manovre di quarantotto battaglioni, quarantacinque squadroni e numerosa artiglieria, simulanti alcuni episodî della battaglia di Castiglione, ch'egli, generale in capo dell'armata d'Italia, aveva vinto il 5 agosto 1796 contro il maresciallo Vurmser. In premio di avere brillantemente eseguito quelle evoluzioni i soldati ricevettero una gratificazione di quindici giorni di paga; l'Imperatore poi pensò che, a rendere sempre più agguerrite le truppe, molto loro gioverebbe una dimora lunghissima al campo, perciò decretò che si costruisse nella campagna di Montechiari tutto ciò che agevolasse la istruzione e favorisse il benessere delle truppe; infatti su uno spazio di un milione di metri quadrati si fecero piazza d'armi, alloggi, baracche, pozzi e quant'altro è indispensabile per un agglomeramento di numerosi soldati. Queste costruzioni napoleoniche disparvero con la caduta dell'Eroe; perchè dopo il 1814 gli Austriaci, benchè facessero pure manovrare truppe nella zona tra Lonato e Montechiari, distrussero il campo per odio a tutto ciò che ricordava il grande Conquistatore.

Gli Italiani, trascinati dal fascino, che emanava da Napoleone, acquistarono in breve riputazione di soldati prodi e resistenti alle rudi fatiche della guerra; in Germania nel 1807, in Spagna, in Italia nel 1809, in Russia nel 1812 destarono l'ammirazione degli stranieri e si meritarono gli elogi dei capi, tanto che gli stessi Francesi ne erano

invidiosi; Napoleone li aveva fatti risorgere, per Napoleone essi morivano coraggiosamente; il lievito del gran Capitano faceva fermentare nelle vene di quegli animosi l'antico, fervido sangue romano. Nelle inevitabili privazioni della vita aspra dei campi, nel sostenere impavidi e fermi come baluardi l'urto del nemico irrompente, nel gettarsi all'assalto ad un cenno dei capi col furore di fiumi straripanti, i soldati italiani di Napoleone ci appaiono come remoti precursori dei generali, che qualche lustro appresso combatterono le gloriose battaglie del nostro risorgimento; dopo tanti secoli di sopore l'anima italiana si era destata al grido del nuovo Carlo Magno e, conscia alfine della sua indomita vigoria, si agitò, cospirò, combattè finchè la Patria si sentì libera ed unita sotto lo scettro intemerato del Re Galantuomo!

Alla riconoscenza inestinguibile dei figli di nostra gente ha dunque grande diritto il meraviglioso Condottiero, il quale, oltre a dare il primo, poderoso crollo alle mura quindici volte secolari, che ci stringevano, d'ogni lato, soffocandoci, impresse allo spirito italiano la spinta al titanico movimento, che solo nel 1870, a superba opera compiuta, doveva trovare tregua!

GIROLAMO CAPPELLO.

LA SACRA CITTÀ DI DIANA

Efeso, Novembre.

Ayassouluck è un villaggio turco a poche ore di ferrovia da Smirne, sorto durante la dominazione ottomana, sulle colline che fiancheggiano la grande pianura di Efeso (figg. 1, 2).

Quando ogni scintilla di vita si spense in questo antico focolare della civiltà asiana, ellenica e bizantina e caddero gli ultimi resti della sua grandezza monumentale, un piccolo popolo di pastori turchi e di mercanti del mare costruì le sue umili abitazioni sulle alture che guardano la costa ionica e formò il nuovo borgo di Ayassouluck. Le rovine di Efeso fornirono ogni specie di materiale costruttivo.

(*Fot. Rossi*)

Fig 1 — Smirne - Il porto.

L'Artemisio, il meraviglioso tempio millenario, sacro a Diana, le biblioteche, i ginnasi, le basiliche, i teatri dell'antica città, furono messi largamente a profitto nella costruzione del nuovo villaggio. E così questo offre oggi il carattere più singolare e pittoresco e le case, quasi tutte ad un solo piano, dalle mura commiste di antichi marmi multicolori, recinte di piccoli orti, dai quali salgono le viti, i cipressi e gli olivi ad ombreggiarle, hanno l'aspetto di fantasiose ricostruzioni, dirette da uno spirito che ami raccogliersi fra le memorie del pas-

sato e sulla umile trama della sua vita presente abbia voluto intessere qualche filo d'oro tolto dalle glorie dell'età lontane.

Mentre io attraverso le strade irregolari, le viuzze, le piccole piazze di Ayassouluck, ad ogni passo un gran numero di antichi frammenti architettonici e scultorî, immessi come ornamentò nelle mura degli edìfici, richiamano l' attenzione e formano i più strani contrasti. Sono eleganti cornici eseguite con la ricchezza decorativa dell' arte adrianea, piccoli busti di donne e di fanciulli e ritratti virili, di imitazione ellenistica, mensole, fronti di sarcofagi, con gioconde rappresentazioni bacchiche, pezzi di colonne, capitelli ed are. Vicino alla

(*Fot. Rossi*)

Fig. 2 — Smirne - Lo scalo.

porta di una casa è incastrata nel muro una piccola stele di marmo, di un vivace color d'ambra: la defunta, una donna vestita dei suoi abbigliamenti più ricchi, vi è rappresentata nell'atto di scambiare il triste addio con l'uomo che ella amò; nei volti dolorosi dei due personaggi, nel gesto delle mani che si cercano e si stringono per l'ultima volta è una tristezza profonda e grave, la tacita promessa di una perenne congiunzione di memorie e di affetti, che va oltre la vita e consola nella morte.

Un tralcio di vite, dalle belle foglie gialle e rosse di autunno, inghirlanda la porta della casa. Dentro, nella stanzuccia terrena, una giovinetta tesse ad un rustico telaio i bizzarri disegni di un tappeto; accanto a lei un giovane turco, seduto a terra con le gambe incrociate, segue senza attenzione il lavorio della spola e fuma instancabilmente e mi guarda appena, con una espressione d'immobilità negli occhi, che non hanno curiosità, nè pensiero.

Un gigantesco acquedotto della decadenza romana passa a traverso una parte del villaggio e si dilunga nel piano, verso oriente. Fra i suoi grandi archi marmorei ora s'incrociano i binari della ferrovia di Smirne e corre la vaporiera sbuffante. Qua e là per il piccolo borgo alcuni avanzi grandiosi di moschee, alcuni esili ed alti

minareti bianchi e vermigli si profilano vagamente sul cielo e fanno pensare ad una prosperità di altri tempi.

Più lontano, a capo di una stradetta tortuosa, si scopre una grande porta monumentale romana, di età assai tarda, fiancheggiata da due alte torri medioevali. Una volta era adorna di alcune sculture tratte dagli edifici efesini, rappresentanti la morte di Patroclo, il pianto funebre intorno al cadavere di Achille ed altri episodi dell' *Iliade*, che, erroneamente interpretati nell'età bizantina come scene di martiri cristiani, fece dare al monumento il nome di « porta delle persecuzioni ».

Si sale di là verso la collina sovrastante Ayassouluck, veneranda per antiche memorie e leggende della primitiva chiesa di Efeso (fig. 3).

Quivi si dice che sorgesse la casa dove la madre di Gesù trascorse gli ultimi anni, e le guide ne mostrano anche oggi i presunti avanzi. Si racconta pure che S. Giovanni Evangelista passasse lassù l'ultima parte della sua vita centenaria, finchè un giorno, all' alba, sentendosi presso a morire, raccolti intorno a sè i numerosi discepoli, li confortò, annunciò loro la sua fine imminente, si distese in una fossa da lui stesso preparata e si spense.

Più tardi sulla tomba dell'apostolo, divenuta la mêta d'innumerevoli pellegrinaggi, l'imperatore Giustiniano eresse un tempio magnifico, ornato delle più belle spoglie dei monumenti pagani di Efeso, splendente di ori, di mosaici, di preziosi velarî, insigne per lunghi secoli fra i più venerati templi dell'oriente cristiano. Oggi poche incerte rovine ne avanzano ed all'oblio ne contrastano appena il ricordo.

Sulla vetta della collina resiste ancora qualche parte dell'antica fortezza giustinianea; nel mezzo di essa i resti diruti di alcune cisterne mostrano il passaggio della dominazione ottomana. Fra i merli del castello scoperchiato, nell'alto dei robusti bastioni oggi le cicogne vanno a primavera a sospendere il nido. Così passa e si rinnova l' immancabile vicenda delle cose!

***

Dal colle di Ayassouluck discendo nella bassa pianura di Efeso, verso il mare. S'incontrano gruppi pittoreschi di bagni turchi, di *turbè*, le caratteristiche tombe dei santoni, con le piccole cupole lucenti di maioliche rosse e azzurre. Fra un intrigo di rovi e di piante selvatiche, è la grande moschea diruta, innalzata nel Quattrocento dai sultani selgiucidi di Aïdin, con le gigantesche colonne tratte dall'Artemisio.

Proseguo per il vasto piano, uniforme, incolto e selvaggio, sparso d'innumerevoli frammenti di marmi antichi di ogni colore, fino alle rovine del tempio di Diana. Gli scrittori classici lo ricordano spesso come una delle sette meraviglie della terra, per la sua magnificenza monumentale, la vastità delle sue dimensioni, lo straordinario pregio delle opere d'arte e dei marmi che lo arricchivano, per la incomparabile rinomanza che in tutto il mondo ellenico ed orientale vi ebbe per moltissimi secoli il culto di Diana.

Alla maniera degli storici antichi, dirò anche io che l'origine di questo culto si perde nel buio dei tempi. Una divinità muliebre, simboleggiante come Cibele le occulte forze generatrici della terra, vi fu da prima adorata, dai Cari e dai Fenici, primitivi abitatori di questa parte della Jonia. Stava al servizio religioso della dea un collegio di sacer-

doti eunuchi e di sacerdotesse sacre alla verginità, identificate nei miti ellenici con le antiche amazzoni guerriere.

Più tardi, quando i Greci ebbero conquistato le coste dell'Asia Minore, le affinità che esistevano fra il tipo ellenico di Artemide e quello della dea indigena condussero facilmente a fonderle in una divinità sola e nacque la singolare figura di Diana Efesina, venerata da tutto il mondo greco e romano, come il simbolo di ogni energia vitale della natura, dal seno coperto d' innumerevoli mammelle, il corpo e le estremità avvolte in una rigida guaina, sulla quale si distaccano in tante serie orizzontali gli animali simbolici e mostruosi, i grifi, i leoni, i tori alati, le api ed i montoni.

(*Fot. Rossi*)

Fig. 3 — Ayassouluck - La collina di S. Giovanni

Alle grandi feste che vi si celebravano periodicamente, in onore della dea, nel mese detto, dal suo nome, Artemisio, accorrevano le genti elleniche di ogni razza e di ogni paese. Anch'esse, come le maggiori feste religiose dei Greci, erano occasione ad una grande fiera mercantile ed insieme ad un convegno di tutto il mondo ellenico.

Vi si tenevano, oltre le solenni processioni, i sacrifici e le cerimonie più propriamente religiose, quegli stessi giuochi ginnastici e le gare poetiche, drammatiche e musicali, che erano in grande prestigio a Olimpia, a Delfo ed in tutti i più insigni santuari della Grecia.

Le feste Artemisie avevano in più un particolare carattere orgiastico: le danze e i banchetti vi si succedevano con grande libertà di atteggiamenti, con il più giocondo abbandono di ogni riservatezza e di ogni freno. Vi partecipavano gran numero di pellegrini, abbigliati delle più belle vesti, uomini mascherati, facili ad ogni licenza, fanciulle nel succinto costume guerriero di ninfe di Diana, che con danze e pantomime procaci eccitavano fino al delirio il trasporto dei sensi. Nella cella del magnifico tempio la dea, « *magna Ephesiorium Diana* », nel suo prezioso simulacro d'oro, assisteva benevola verso le colpe dell'amore. Intorno a lei un popolo di statue della più bella

arte ellenica, le Amazzoni di Fidia, di Policleto, di Cresila, una ricchezza inesauribile di ex-voto di ogni specie, attestavano la venerazione degli uomini verso la grande madre antica.

Una notte, nel 356, una strana follia di gloria accese la face con cui Erostrato incendiò e distrusse il tempio.

Le genti di Efeso non tardarono a ricostruirlo dalle fondamenta. L'architetto Dinocrate ne tracciò i piani subito dopo l'incendio, con una grandezza di dimensioni ed una sontuosità incomparabili. Un doppio ordine di colonne ioniche ne circondava la cella; quelle che sorreggevano i due frontoni, le *columnae caelatae* descritte da Plinio,

(*Fot. Rossi*)

Fig. 4 — Efeso - Le rovine dell'Odeon

avevano la base adorna di sculture ed anche oggi qualche avanzo notevole se ne può ammirare nel Museo Britannico a Londra. I maggiori artisti della Grecia, e Scopa con essi, vi portarono il contributo del loro genio.

Con la conquista romana ebbe principio la decadenza del celebre monumento. Nerone lo spogliò delle sue più preziose ricchezze; i Goti lo distrussero e nell'età bizantina divenne la più feconda miniera per i nuovi edifici cristiani di Efeso e di Costantinopoli. Poi, a poco a poco, il tempo ne disfece gli ultimi avanzi e le acque del Caistro vi accumularono intorno e vi sovrapposero a traverso i secoli i loro copiosi detriti e così scomparvero anche le sue vestigia.

Ora, grazie agli scavi fatti dal Wood fra il 1869 e il 1874, ne sono tornate nuovamente alla luce molte parti architettoniche, un tratto del suo basamento e molte considerevoli sculture.

Sospesi i lavori di sterro, le acque di scolo si sono andate raccogliendo sulle rovine ed un vastissimo stagno, verdeggiante di erbe e

di piante lacustri, si è formato intorno ad esse, sommergendole in parte. E niente è più pittoresco ed ha più la delicata bellezza delle cose morte e delle glorie cancellate dal tempo, di questi grandiosi avanzi dell'antico Artemisio, di questa confusa macerie di colonne infrante, di capitelli, di cornici, dai ricchi festoni di frutta, di fiori e di maschere, ricoperti dalle acque, avviluppati dalle alghe e dai muschi o brillanti al sole nelle gaie note dei marmi o nascosti fra i cespugli di papiro e le ghirlande di edera!

***

La pianura si dilunga bassa, uniforme e luminosa verso il mare. In lontananza le corone dei monti la ricingono come in un largo anfiteatro, splendente di porpora e d'oro. I campi si succedono senza fine, gialli di erbe secche, sparsi di antichi rottami marmorei. Qua e

(*Fot Rossi*)
Fig. 5 — Efeso - Gli scavi intorno alla Biblioteca.

là fra le rovine qualche pianta di fico selvatico, qualche vecchio sicomoro interrompe con una bella macchia verde la monotona uguaglianza del colore ed offre un po' di ombra ai pastori. Alcuni sentieri traversano in vario senso la pianura e si svolgono tortuosamente verso i monti, verso Ayassouluck, verso il mare lontano.

Passano le carovane dei cammelli, legati l'uno dietro l'altro in fila, a passo tardo e ritmico, sulle orme del piccolo asino che apre la via. I loro sonagli hanno nella grande solitudine silenziosa risonanze lunghe e strane, di una vaga tristezza, concorde con l'indicibile senso di malinconia che è diffuso in questa terra, come lo spirito errante delle genti e delle cose che vi brillarono un giorno.

Qualche tratto scoperto della via sacra, fiancheggiato da ruderi di tombe e di stele funerarie infrante, conduce verso il centro dell'an-

tica città. Nelle vicinanze è la grotta dei Sette Dormienti, illustrata dal martirio che vi sostennero per la fede cristiana sette giovani Efesii.

La leggenda è bella e merita di essere ricordata.

Si narra che ai tempi di Decio imperatore, sette giovani e nobili cittadini di Efeso, condannati a morte per non avere voluto adorare Diana, si erano rifugiati in una profonda spelonca delle montagne vicine alla città. Scoperto il rifugio, l'imperatore ordinò che se ne murasse l'entrata e che gli ostinati cristiani si lasciassero morire così. Alla sera, i sette valorosi campioni della fede, dopo avere lungamente pregato Iddio ed essersi scambievolmente confortati, si distesero a terra ed un sonno profondo li prese. All'alba seguente non si

(*Fot. Rossi*)

Fig. 6 — Efeso - Le rovine della basilica bizantina.

destarono più, come di consueto. Passarono molti anni, passarono più di due secoli da che durava il loro letargo, quando un giorno, sotto Teodosio II, in pieno trionfo della fede cristiana, il nuovo proprietario di quelle terre, scoperta la caverna, pensò di approfittarne per farvi un riparo al suo gregge. Venne abbattuta la porta ed i sette martiri vennero trovati l'uno accanto all'altro distesi, assopiti nel sonno, perfettamente sani e splendenti di gloria. Ed essi allora si risvegliarono; chiesero se il loro martirio fosse imminente, dissero di Decio imperatore, della loro condanna, delle fiere persecuzioni e nessuno li comprese. Messi al corrente dello stato dei tempi, stupirono e non compresero. Venne chiamato il vescovo di Efeso e questi finalmente scoprì il vero e svelò il prodigio. Tutti allora adorarono Iddio. I sette dormienti conobbero però la volontà divina e, adagiatisi sulla nuda terra della caverna, si addormentarono nuovamente e non si destarono più.

Così in questi luoghi s'intrecciano sullo stesso tronco della vivace fantasia orientale i rami e i fiori degli antichi miti ellenici e cristiani.

*
* *

Non lontano dalla grotta leggendaria sono tornati alla luce gli avanzi dei più notevoli edificí dell'antica Efeso: il grande stadio, il teatro, l'odeon, scavati nella roccia, come quelli di Taormina, di Siracusa e di Atene, il fôro pubblico e l'agora (fig. 4). Verso il mare, fra i ruderi dell'antico porto di Efeso e quelli del foro si levano i maestosi resti del grande ginnasio. Un'alta porta romana della decadenza, adorna di un gran numero di sculture più antiche, si delinea sul paesaggio; una folta vegetazione di edere la incorona.

Da per tutto, in questo vastissimo campo di rovine, innumerevoli edifici di età greca, romana e bizantina, templi, porticati e fontane, celle votive e basiliche, mura di cinta e acquedotti, fra l' ingombro della terra e l'intrigo della vegetazione selvaggia che li pervade e li soffoca, mostrano le loro misere membra disfatte e sfigurate.

In questi ultimi anni, a cura della Scuola archeologica di Vienna, sono stati ripresi gli scavi in alcuni fra i principali centri delle rovine di Efeso. I risultati finora ottenuti sono di un grande valore per l'importanza dei trovamenti fatti di sculture classiche e bizantine, per la determinazione topografica di molti edifici, già erroneamente classificati, e per la scoperta di nuove e notevolissime costruzioni.

Le attive ricerche proseguite negli ultimi due anni hanno condotto fra l'altro allo scoprimento di una grande biblioteca di età romana, in uno stato di conservazione assai buono e tale da rendere la più precisa idea della sua pianta, della distribuzione dei suoi ambienti, della magnificenza della decorazione di statue, di bassorilievi e di fregi che l'arricchivano (fig. 5).

Attualmente gli scavi sono proseguiti con grande alacrità nel recinto dell'antica agora e del ginnasio.

Un'altra zona, dove sono da qualche tempo dirette le ricerche dei giovani archeologi della Scuola austriaca, è quella occupata dalla così detta duplice basilica bizantina di Efeso e dagli edifici cristiani ad essa attinenti (fig. 6).

Nell'ultima campagna di scavi condotta in quest'anno, tutto il piano della doppia basilica, celebre nei fasti della storia ecclesiastica per i concili ecumenici che vi si tennero fra il v ed il vi secolo, è stato messo alla luce. Così che ora si può riconoscere con chiarezza la forma ed i principali accessorî della piccola basilica primitiva del iv secolo, e di quella più vasta a tre navi absidate, divise da un doppio colonnato, sorreggente i matronei, che all'altra venne aggiunta fra il vii e l'viii secolo, quando ai cresciuti bisogni del culto apparve insufficiente la basilica più antica. Anche il grandioso nartece a colonne ed il vasto quadriportico ed il battistero attiguo, che in occasione dello stesso ampliamento vennero costruiti innanzi alla basilica rinnovata, sono ora tornati completamente alla luce.

Nello sterro di questi edifici si rinvenne una gran parte della suppellettile marmorea che li adornavano: amboni, transenne, colonnine di sostegno per i ceri pasquali, lastre tumulari, cattedre ed un gran numero di frammenti dell'antica decorazione pittorica e musivaria del tempio.

L'importanza di questi copiosi ritrovamenti è del più alto interesse per l'archeologia classica e bizantina. L'uso comune nei tempi cristiani di impiegare nelle nuove costruzioni i migliori materiali degli

edifici classici, ha conservato anche in Efeso una ricchissima serie di antiche sculture: capitelli, tronchi di statue, basi e fusti di colonne, pezzi di architravi, cornici, mensole, fronti di sarcofagi, moltissime lastre con iscrizioni, in parte cancellate per adattarle ai nuovi bisogni religiosi, in parte integre ancora.

Spesso l'opera dei nuovi scultori cristiani si è qui limitata a raccogliere fra le rovine degli antichi monumenti il materiale necessario, scalpellandovi sopra qualche croce, e non sempre fu di ostacolo che accanto al segno della nuova religione sorridessero ancora le gioconde rappresentazioni pagane, tolte dal vetusto tempio di Diana e dagli altri edifici ellenici.

Da allora molti secoli passarono: vennero nuove fedi a cancellare ogni traccia delle antiche e nuovamente le forme d'arte create dalle civiltà classiche e cristiane, strappate alle loro sedi primitive, trasmigrarono per le valli e per le colline di Efeso, per adornare i templi del nuovo culto musulmano e le umili case dei pastori e dei mercanti di Ayassouluck.

ATTILIO ROSSI.

LE FINALITÀ PRATICHE DELL'INSEGNAMENTO COLONIALE

E L'AVVENIRE DELL'ISTITUTO ORIENTALE IN NAPOLI

L'Istituto Orientale di Napoli, nell'anno in corso, ha raggiunta la cifra più alta delle sue iscrizioni: esso conta 291 alunni, cioè un numero di poco inferiore ai 311 iscritti, per il secondo semestre del 1907, presso il Seminario di lingue orientali in Berlino. Vi ha, però, tra le due istituzioni una notevole differenza. A Berlino, nel 1907, furono licenziati complessivamente 28 alunni; ma ben 41 di quelli che avevano il diploma dell'Istituto furono assunti alla dipendenza dello Stato, nelle varie amministrazioni coloniali (1). L'Istituto Orientale di Napoli invece, nel sessennio corso tra il 1901 e il 1907, vide ben *ottanta* dei suoi giovani che meritarono il diploma finale degli studi; ma neppur *uno* conseguì il premio delle onorate fatiche. E pure non mancavano funzioni della vita amministrativa all'estero, a cui i nostri alunni potevano esser riserbati, vuoi come interpreti, vuoi come ufficiali coloniali, vuoi soprattutto come maestri nelle Scuole primarie e medie, che l'Italia mantiene nel bacino del Mediterraneo. Ma l'Istituto non era ancora consacrato ufficialmente per questa funzione, e agli organi adatti mancò il modo di profittare del suo concorso.

Quando avverrà che si dirima, anche per noi, questo fatale dissidio tra la Scuola e la Vita, che ha paralizzato sinora tanta parte delle nostre energie?

Qualcuno forse potrebbe ritenere che questa speranza sia affatto vana, e che la gara, con cui gl' Istituti più antichi e i recentissimi si studiano di provvedere alle finalità della vita coloniale italiana, o è inutile o pur non rispondente alla potenzialità economica e alle necessità reali della vita del paese. Si potrebbe trarre argomento a dubbi così malinconici, sia dall'insuccesso toccato ai vari tentativi di Scuole diplomatiche e coloniali, che fallirono prima d'ora alla loro meta, sia dalla mancata efficacia di utilità pratica, che, dopo tutto, non arrise, in un ventennio, alla trasformazione dell'antico Collegio dei Cinesi in R. Istituto Orientale per lo studio delle lingue vive d'Asia e d'Africa.

Il dubbio potrebbe anche assumere apparenza di verità, se qualcuno fosse portato a riflettere, coll'animo sgombro da gretti pregiudizi e da interessate illusioni, vuoi al cómpito vero d'ogni insegnamento coloniale, vuoi alla pratica che seguirono prima d'ora le nazioni

(1) Nell'anno precedente, 1905-906, l'attività commerciale e politica della Germania era stata anche maggiore. L'Istituto di Berlino segnò nel suo Annuario i nomi di 33 diplomati e 63 collocati!

più prospere e vigorose, nell'estendere oltre i mari i dominî fortunati delle loro colonie e della loro operosità commerciale.

Se cómpito precipuo dell'insegnamento coloniale è quello di provvedere di abili ufficiali l'Amministrazione delle colonie, ognuno intende come angusta debba riuscire la sua sfera d'azione soprattutto in Italia, arrivata ultima nell'arduo cimento e provata in esso con scarsa fortuna e minor tenacia di arditi propositi.

Ma un'altra considerazione, anche più degna di nota, può scolorare innanzi agli ardori scomposti di una troppo mobile fantasia l'eccessiva fede nell'efficacia pratica della propaganda coloniale, intravista attraverso il chiuso ambiente di una scuola, e affatto appartata dalle necessità e dagli aspri cimenti della vita. I popoli, che hanno impresso orma più stabile e vigorosa nella via dei commerci e dei dominî coloniali, non si sono preparati a questa nobile palestra della loro attività col mezzo troppo lungo e faticoso degli studi; ma hanno appreso a lottare sul campo stesso di battaglia, servendosi delle necessità dell'esistenza come organo e propulsore della loro educazione pratica. E, vuoi per strana irrisione della sorte, vuoi per mónito severo delle impreteribili esigenze della realtà, accade anch'oggi, in questa gara febbrile che c'invade di preoccupare territori commerciali non per anco sfruttati od esausti, che i popoli più minacciati dalla concorrenza e le nazioni più ardite che intendono a sopraffarli colle moltiplicate loro energie, disdegnano quasi le vie lente della preparazione laboriosa, e domandano conforto, per le audaci iniziative della vita, alla dura scuola dell'esperienza persistente e tenace.

L'Inghilterra, che conviene riconoscere pur sempre come maestra in ogni campo dell'attività pratica, non insegna discipline coloniali in nessuna delle sue Università (1), e non sceglie i suoi rappresentanti ufficiali nelle colonie, e soprattutto nell'India, per mezzo di un semplice attestato di esame negli studi fatti. Il vero esame o *probation*, a cui sono sottoposti, è quello della carriera a cui intendono di consacrarsi. E i candidati o *probationers* agli uffici coloniali non sono dichiarati idonei da particolari Commissioni di giudici, spesso ignari anch'essi delle reali esigenze della vita, ma da un breve periodo di prova, in cui abbiano modo di saggiare e rivelare le attitudini onde sono forniti.

Così la Nazione che ha ereditato in misura più larga del senno pratico di Roma l'antica e di Venezia la grande. Nè altrimenti procede l'Olanda, che contese alla Spagna il dominio coloniale e ne conserva colla sua prudenza operosa gli splendidi frutti.

Agli esempi antichi si aggiunge l'esperienza più recente, ma non meno fortunata, dell'espansione commerciale della Germania, che è riuscita a creare e dirigere il saldo ed esteso impero delle sue colonie, senza il concorso di un Istituto ufficiale che ne educhi i futuri amministratori.

***

Di fronte ai risultati luminosi di così felici esperienze è assai difficile premunirsi contro lo scetticismo di coloro, che hanno visto tramontare senza rammarico i tentativi fugaci di Scuole coloniali, ed ora

(1) Cfr. la relazione di Enrico Froidevaux all'Istituto coloniale internazionale di Bruxelles per il 1900 e l'*Italia coloniale*, II, n. 11, novembre 1901, pag. 38.

assistono senza entusiasmo al nobile conato di ristorarne le sorti anche in Italia. Io non so se questi degeneri eredi dell'antico buon senso italico, che ne secondano le argute suggestioni, soprattutto per distruggere ma non mai per alimentare nell'esausto seno della nazione sorgenti di vita nuova, si sentirebbero adatti o disposti a giustificare la loro diffidenza coll'esempio, a dir vero non sempre persuasivo e confortante, della Francia, che forse inconsapevolmente abbiam preso a modello negli antichi e recenti tentativi. La grande nazione è entrata risolutamente dal 1834 nella via sempre perigliosa delle conquiste coloniali, e prosegue anch'oggi, con persistente tenacia, il suo ardito programma di espansione, pur di fronte al nostro apparente disinteresse nelle questioni del Mediterraneo. Portata dal suo spirito intraprendente ad affrontare i più ardui cimenti della vita, essa ha proseguito, con un sistema di continuità veramente ammirabile, nella Repubblica la politica dell' Impero; e si è studiata con ogni mezzo di creare nello spirito pubblico quell' interesse per le avventure coloniali, a cui la rendevano poco disposta o proclive il depauperamento progressivo della razza e il mancato elaterio interno dell' incremento di popolazione. Nell'assenza di questo fattore, più d'ogni altro efficace a promuovere le grandi correnti d' emigrazione, era naturale che la Francia, a preferenza di ogni altra nazione, sentisse il bisogno di destare con una coltura quasi artificiale quell'amore per le colonie, a cui mancava nel popolo ogni stimolo interiore, e che ricorresse alle Esposizioni, ai Musei e alle Scuole come mezzi attivi di propaganda dello spirito coloniale.

In questo sentimento largo e consapevole delle più alte finalità politiche dello Stato risiede la causa prima e diretta dell' istituzione delle Scuole coloniali di Bordeaux, di Marsiglia, di Nancy e di Parigi, nei centri cioè più operosi della vita industriale e commerciale della Francia. È bene però di non osservare attraverso alla lente dell'entusiasmo e della fede la vita stentata che l' insegnamento coloniale è costretto a condurre nell'ambiente chiuso della scuola.

L' Istituto coloniale di Bordeaux, pur colle agevolezze consentite per l'iscrizione, non contava nel 1903 più di 30 alunni (1), e dovè affidare per incarico gl' insegnamenti speciali di Economia e Legislazione coloniale e di Costruzioni coloniali, per assenza di maestri particolarmente competenti ed adatti che potessero professarli. La Scuola vive ancora di vita anemica, e non è riuscita ad attrarre l' interesse del pubblico, se non per mezzo della sezione speciale di Medicina esotica, costituita a somiglianza del grande Istituto di medicina coloniale di Liverpool, premiato testè col premio Nobel per le grandi opere di civiltà e di assistenza umanitaria. La sezione di Bordeaux non è altro che un' appendice della Facoltà medica, e fu frequentata nel 1902 da 27 iscritti, di cui ben 17 conseguirono il diploma di medici coloniali (2), e nell'anno successivo diede 12 diplomati sopra 18 iscritti.

Se si cerca la causa di questo divario e dello scarso interesse destato sinora dalla Sezione coloniale, si troverà chiaramente additata nel tentativo, non per anco riuscito, di far servire il diploma relativo

(1) Cfr. *Rapports de l'Institut colonial de Bordeaux*. Bordeaux, 1904. pagina 5 e segg.

(2) Cfr. *Rapports de l'Institut colonial*. Bordeaux, 1903, pag. 8.

come titolo d'ammissione agli uffici subalterni nelle colonie. E in questo insuccesso si troverà la ragione degli scopi pratici, a cui l'Istituto ha principalmente rivolto da ultimo la sua mira, sia facendo nel suo Museo la mostra campionaria o fotografica dei principali prodotti industriali o agricoli delle colonie francesi, sia costituendo una specie di Borsa coloniale d'offerta e di domanda o, se così si voglia dire, un Ufficio d'informazioni, che faccia conoscere nella madre-patria i bisogni amministrativi delle colonie o le imprese industriali più notevoli che esse tentano, per fornirle di medici, farmacisti e legali, di ingegneri, contromastri, commessi ed operai.

*
* *

Ogni età ha la sua speciale missione. I secoli XVI e XVII furono improntati dalle lotte di religione; il secolo XVIII dal trionfo delle idee liberali; il secolo XIX dal riconoscimento del principio di nazionalità. Il secolo XX, tra i foschi bagliori di guerra con cui si è inaugurato, lascia lampeggiare le grandiose lotte della concorrenza per la conquista dei mercati del mondo, e fa intravedere che l'avvenire nelle fluide vie del commercio transmarino sarà riserbato a quei popoli, i quali nella ricerca del loro particolare benessere riescono più attivamente a promuovere la felicità sociale.

Or chi presta docile ascolto alla voce ammonitrice dei tempi nuovi non può chiudersi nella concezione vuota ed astratta di una libertà senza nome, e condannarsi per essa all'astensione perenne dalle lotte economiche, per paura di contrastare od infrangere ipotetici diritti, che altri più destri violeranno a comune vantaggio. Chi osserva con occhio non distratto la superficie del globo nota, che non meno di due quinti di essa è occupata da dominî coloniali, e che questi si estendono nelle regioni più popolose, comprendendo la terza parte di tutta la popolazione del mondo, che si calcola - come è noto - a 1500 milioni. Tra questi 500 milioni di coloni solo una piccola minoranza (15 milioni) si trovano a dipendere politicamente da popoli della stessa razza; gli altri son governati da stranieri, e cioè 350 milioni dall'Inghilterra, 56 dalla Francia, 35 dall'Olanda, 30 dal Belgio, 15 dalla Germania, 9 dal Portogallo, 3 dagli Stati Uniti (1).

Di fronte a questa larga manifestazione delle tendenze imperialistiche hanno quasi identico valore le correnti d'emigrazione che agitano da circa un secolo le principali popolazioni d'Europa. Il movimento cominciò in Inghilterra, dove raggiunse forse la sua massima intensità fra il 1860 e il 1870, e contribuì ad esportare annualmente dalla madre-patria circa il 24.27 per mille dei suoi abitanti, per popolarne le lontane e or fiorenti colonie dell'Australia e della Nuova Zelanda e gli Stati Uniti dell'America del Nord. Al movimento migratorio l'Inghilterra propriamente detta partecipò soltanto col 3.21 per mille, la Scozia col 5.1 e l'Irlanda col 16.4. Le correnti d'emigrazione divennero più intense in Germania tra il '71 e l'82 e contribuirono a far espatriare in dieci anni, per ogni angolo del nuovo e del vecchio mondo, non meno che due milioni e mezzo dei suoi sudditi (2).

(1) Cfr. *Colonial Administration,* in *Monthly Summary of Commerce and Finances of the United States.* Washington, marzo 1903, pag. 2259.

(2) Cfr. *Atti della Conferenza coloniale della Società africana d'Italia* Napoli, 1886, pagg. 62-64.

L'Italia è il solo paese di razza latina veramente notevole per l'incremento progressivo e durevole della sua popolazione (1). Non è perciò a maravigliare che sia stata condotta dal provvido istinto dell'esistenza a cercare altri sbocchi all'esuberanza eccessiva dei suoi abitatori, e che abbia vinto in intensità, dopo il 1880, tutte le altre correnti d'emigrazione dalle quali era stata preceduta. Il Bolton King, studiando testè le cause del suo maraviglioso sviluppo, avvertiva che tra il 1881 e il 1901 la popolazione interna è cresciuta di circa 4 milioni, e che, calcolando appena a 250 mila il numero annuo dei suoi emigranti, altri cinque milioni nello stesso periodo di tempo si ricoverarono all'estero. Nè il moto di evoluzione si arresta, ma ci lascia intravedere una più grande Italia oltre gli storici, ma sempre angusti confini delle Alpi e del mare. L'Italia non toccò altra volta questi termini estremi della sua fortuna, che per farne il piedistallo o propugnacolo più saldo della sua missione di civiltà nel mondo. E non può essere stata risospinta dal suo genio alla cinta fatale, che per segnare da quella chiostra nevosa e nell'ampia distesa dei mari, che da essa si scorge, i confini ideali della grande patria futura.

A questa Italia dell'avvenire, che i suoi figli abbandonarono nella miseria e che non obbliano nell'ora della fortuna, a questo sentimento pietoso d'affetto che avvince nel nome sacro della patria i nuovi e fiorenti germogli di una vitalità non esausta, l'Italia politica rivolge da qualche tempo il suo provvido pensiero coll'opera amorevole di una legislazione sociale piena di fede, se non egualmente felice di successi. È la voce dei nostri futuri destini nel mondo, di cui cominciamo a raccogliere l'eco. Siamo dunque ritornati sulla grande via della storia, e ritroveremo nei suoi cimenti anche il segreto dell'antica e non immeritata fortuna.

Giacomo Siegfried, discorrendo non ha guari al Consiglio superiore dell'insegnamento tecnico in Parigi, disse con grande accento di verità: « Il faut à notre pays, dans la lutte qu'il doit soutenir contre la concurrence étrangère, des armes plus perfectionnées, c'est-à-dire ne pas seulement un outillage industriel plus puissant, des voies de transport mieux aménagées, des ports maritimes moins imparfaits, un système de docks et de crédit plus développé, des renseignements commerciaux plus étendus et plus précis, mais en outre une élite active, entreprenante, largement dotée de tout le savoir pratique qu'exigent aujourd'hui les grands affaires. Sans ce personnel spécial les améliorations matérielles que l'État poursuivra à grands frais, demeureront en partie stériles... Ces sont des hommes qu'il nous faut » (2).

Egli avrebbe potuto ricordare, a conferma della sua tesi, gli utili insegnamenti che ci ha lasciati la storia del commercio presso i grandi popoli che si avvicendarono nel dominio del mondo. E da questa avrebbe appreso, che lo spirito di avventura, da cui furono dominati nelle loro conquiste coloniali gli Spagnuoli e i Portoghesi, segnò la decadenza prima e fatale del loro prestigio. Dopo d'aver trasportate a Lisbona le mercanzie acquistate in India, essi lasciarono agli Olandesi il còmpito di diffonderle, in qualità di commissionari, nei vari porti d'Europa. E cedettero così, prima agli Olandesi e poi agli In-

(1) Leroy-Beaulieu, *La colonisation chez les peuples modernes* (Paris, 1886, pag. 57): « l'Italie est le seul pays de race latine qui soit prolifique ».

(2) Cfr. *Società Africana d'Italia*, Napoli, 1903, pag. 75.

glesi, le armi indispensabili ad adempiere i fini diretti del commercio mondiale (1).

Le testimonianze di questa grande verità si trovano segnate ad ogni passo nella storia coloniale; e basta richiamare appena gli ammaestramenti di uno spirito equilibrato, perspicace e sereno, come Sir Thomas Roe, mandato nel 1613 quale ambasciatore inglese presso il Gran Mogol, per trarre dal suo naturale buon senso e discernimento consigli anch'oggi utili alla pratica del commercio. « Celui qui cherche du profit », egli lasciò scritto, « doit tenir la mer et mener pacifiquement son commerce... Ayez seulement de la tenue et imposez de la modération à vos agents, et sans grande difficulté vous ferez de grands profits. Une ambassade à la Cour de Mogol est de la plus parfaite inutilité: un agent inférieur vous rendra beaucoup plus de services parmi ces peuples... Pourquoi vous quereller? Il y a dans ce pays-ci assez de marchandises pour vous tous » (2).

***

Il mio secondo lettore, se pur mi toccherà la fortuna che un altro mi accompagni sin qui, potrebbe esser tentato d'interrompere a questo punto il ritmo dei miei pensieri, per domandarmi se la scuola sarà mai in grado di svolgere le attitudini pratiche, di cui il futuro agente commerciale, che avremmo la pretesa di prepararvi, dovrà far tesoro nella vita. Torna facile rispondere a questa obiezione, che l'attività pratica può esser guidata o indirizzata da un'adatta istruzione, ma non s'inquadra mai così perfettamente nei termini di essa, da accontentarsi del tipo che con uniformità quella plasma e riproduce. La vita è un'integrazione sempre nuova e varia della scienza; e il mercante non meno che l'impiegato, il giudice non meno che l'amministratore acquistano soltanto a contatto della realtà l'abito o la funzione dell'ufficio, che son chiamati ad adempiere. Ma ciò non toglie che, abbandonati a sè stessi, senza il corredo di un'istruzione tecnica, stenterebbero più a lungo ad orientarsi nel grande emporio della vita e a mettersi all'unisono colle esigenze sociali e pratiche del loro tempo.

La scienza, oggi, ha invaso ogni ramo dell'attività pratica; e come ha sottratto l'agricoltura al gretto empirismo di altri tempi, facendola ridiventare la regina o madre delle industrie umane, così ha allargati i confini del commercio, trasformando a poco a poco la pratica di esso nell'esercizio di una delle più squisite attitudini dell'intelligenza umana. La prima forse delle Accademie commerciali, che fu fondata ad Amburgo nel 1768 dal Büsch, porta inscritto nel suo stemma il fatidico motto: « Zur Uebung des Verstandes und zur Verschönerung des Lebens », cioè « per l'esercizio dell'intelligenza e per l'abbellimento della vita ». E forse non fu un semplice caso che in quella palestra, in cui lo spirito si raffina per rendere più belli gli ideali della vita, trovasse il primo suo nutrimento la mente sovrana di Alessandro di Humboldt.

Nel mio animo riecheggia, a questo felice ricordo, la profonda sapienza del motto arguto del Goethe, nel *Guglielmo Meister*, ma

(1) Cfr. Leroy-Beaulieu, op. cit., pagg. 48 e 87; *Monthly Summary of Commerce*, Washington, 1903, pagg. 2561-63; e Charles Lucas, *Historical Geography of British colonies*, passim.

(2) Leroy-Beaulieu, op. cit., pag. 45.

volto ad un significato più severo: « ich wüsste nicht wessen Geist grösser und gebildeter sein müsste als der eines echten Kaufmannes » (io non saprei se vi è alcuno che debba avere lo spirito più largo e più colto di quello di un vero commerciante). Non si tratta già di sostituire le attitudini pratiche del commerciante per via di conoscenze teoriche, ma di ottenere col sussidio di queste un raffinamento dei suoi istinti e del suo spirito di osservazione, l'esercizio delicato e difficile di quel cómpito sovrano e universale dell'educazione, che consiste nell'abito a pensare e a far da sè.

Certo è questa la palestra, per cui i commessi viaggiatori della Germania hanno conquistato i mercati del mondo. E s'illuderebbe stranamente chiunque s'attentasse di negare, che il loro indiscutibile privilegio di superare in puntualità, precisione, onestà e parsimonia la concorrenza commerciale sui mercati esteri, deriva in massima parte dall'abito acquistato mercè la severità e profondità della coltura scolastica. La scuola coloniale Wilhelmshof in Witzenhausen non ha altro cómpito che di creare agenti, i quali sfruttino ai fini del commercio tutti i più riposti mercati coloniali. Nè hanno perduto, dopo più che venti anni, la suggestione profonda di verità, a cui si ispirarono le malinconiche riflessioni di Paolo Bourde nel suo libro di viaggio *Du Tonkin à Paris:* « Il vizio radicale, la causa prima della decadenza del commercio per certi paesi è questa, che non è fatta da connazionali. Non è solo perchè fabbricano a buon mercato, che l'Inghilterra e la Germania invadono tutti i mercati del mondo coi loro prodotti, ma perchè hanno rappresentanti propri a cui affidarne lo smercio ».

Certo non mai condizioni furono più propizie di quelle, che presenta l'Istituto Orientale di Napoli, per convertirsi in florido centro di educazione e propaganda delle attitudini coloniali e commerciali dello spirito innato di nostra gente. L'insegnamento relativo, negli istituti speciali che se ne fanno organo, presenta spesso l'inconveniente di prescindere dalle necessità pratiche della realtà, lasciando insoddisfatte proprio le esigenze più imperiose e immediate della vita coloniale, come deplorava pur testè il Governatore dell'Oceania francese, il signor Edoardo Petit (1).

In qual cómpito queste esigenze si appuntino insegnava già praticamente ai suoi dì il dotto commerciante italiano Francesco di Balduccio Pegolotti, in quella sua *Pratica della Mercatura* che fu scritta nel 1340 quale guida commerciale in servizio degli europei trafficanti nell'Asia. Quella descrizione minuta delle vie carovaniere, delle dogane, delle monete, dei pesi, delle misure e degli articoli di commercio, dall'Egitto al Catai, contiene uno splendido programma di geografia commerciale, quale poteva disegnare per questa disciplina l'egregio prof. Falzone, dietro l'esempio del Careri (2).

***

Soccorre un'altra considerazione anche di maggior rilievo a render salutare, e vorremmo dire ambita, la collaborazione dell'Istituto Orientale a questa opera di espansione pacifica dei nostri commerci

(1) Cfr. *Rapports de l'Institut colonial de Bordeaux,* 1904, pag. 10.

(2) Salvatore Falzone, *Politica coloniale ed emigrazione,* in *Bollettino della Società africana.* Napoli, 1903, pag. 78 e segg.

in ogni plaga, dove il bisogno dell'esistenza ha diffuso il buon nome e l'operosità italiana. È oramai una constatazione quasi generale dell'evidenza accoppiata al buon senso questa verità, che la conoscenza delle lingue indigene costituisce l'organo più diretto, immediato ed efficace di propaganda nelle colonie. Gli Americani, che colla conquista delle Filippine sono entrati per ultimi a dar corpo alle loro non recenti aspirazioni imperialistiche, si son trovati per effetto di esse portati improvvisamente a contatto con un vero Museo etnografico, il cui centro è rappresentato dalla popolazione dei *Visaya*, che possedevano un linguaggio scritto già prima dell'occupazione spagnuola. E persuasi che la lingua, anche più e prima della religione e dei costumi, è il mezzo più sicuro di affinità e di pacifica intesa tra popoli appartenenti a stipiti etnologici tra loro profondamente diversi, si sono indotti ad affidare l'amministrazione di quella recente colonia ad esperti conoscitori delle lingue indigene e dello spagnolo (1). Ben edotti dalla fallita esperienza di Jefferson, il quale ebbe il torto di affidare il governo delle popolazioni francese e spagnola della Louisiana a due amministratori, il Claiborne e il Wilkinson, i quali erano affatto ignari della lingua del paese (2), essi hanno evitato con ogni cura di ripeter l'errore, al quale gli Spagnoli vanno forse soprattutto debitori della perdita quasi assoluta dei loro già fiorenti dominî coloniali. Sir John Foreman, dando notizia della esperienza coloniale fatta per circa un quarto di secolo nelle Filippine, prima della conquista, scrive: « Delle centinaia di ufficiali che io ho conosciuto in questo tempo neppure uno dimostrava la più elementare conoscenza del *Tágolug* o del *Visáya*, a tempo della loro prima destinazione, e neppure uno sopra cinquanta si diede mai la pena d'impararli » (3).

La Commissione ministeriale, delegata a studiare e proporre un disegno di riforma per l' Istituto Orientale di Napoli, tolse a fondamento dei suoi studi e delle sue proposte l'esperienza assai preziosa e fortunata, che le nazioni più civili hanno fatto nel campo dell'istruzione commerciale e coloniale. E concepì un piano di riforma, di cui la base più salda è pur sempre costituita dagli antichi insegnamenti linguistici, che si professano nell'Istituto, opportunamente ampliati cogli indispensabili complementi delle lingue malese, tigrignà, galla, somála e suahíli, suggerite se non imposte all' Italia dalle nuove esperienze e relazioni coloniali. A rendere più completo il sistema di conoscenza delle lingue vive, parve che non si potesse prescindere anche dallo studio di quelle d'Europa e d'America, che ebbero o hanno più larga estensione ed accoglienza nei dominî coloniali, a cominciare dall' inglese, diventata oramai come lingua indigena in quattro almeno delle cinque parti del mondo.

Inoltre la Commissione attese con vigile pensiero alle necessità più urgenti della vita moderna, e vi attinse il convincimento ineluttabile, che un paese come il nostro, quasi affatto privo di colonie territoriali e ricchissimo di colonie d'emigrazione, dovesse provvedere a tutti coloro che si avviano per esse, professionisti od artisti, industriali o commercianti, il grado di coltura tecnica speciale, necessaria per render pregiata e proficua l'opera loro. Essa intese che la clientela

(1) Cfr. Bourne, *North American Review*, ottobre 1899, pag. 534.
(2) Cfr. Bourne, op. cit., pag. 529.
(3) Cfr. Bourne, op. cit., pag. 530.

intellettuale, come è avvenuto dopo il 1870 per la Germania, è l'organo più efficace di propaganda all'estero, e precorre e prepara la stessa clientela industriale e commerciale. A rendere perciò più intima l'alleanza degli uomini di scienza con quelli d'azione, alleanza destinata a preparare il loro comune e concorde trionfo nella vita pratica, la Commissione avvisò la necessità - imprescindibile soprattutto per Napoli, ancora sfornita di una Scuola superiore di commercio – di dare al novello Istituto carattere prevalentemente commerciale, in quanto l'istruzione da esso fornita dovesse servire a preparare ed a svolgere la pratica e l'esercizio del commercio nelle regioni transmarine. A tale scopo fu divisato di aggiungere al fondamento comune degli studi linguistici due sezioni di carattere tecnico, l'una *commerciale* e l'altra *economico-politica*, da servire come di direttiva e di guida a chi avesse contemporaneamente acquistata la conoscenza pratica delle lingue vive soprattutto d'Asia e d'Africa. Il corredo dell'insegnamento tecnico fu circoscritto per la Sezione commerciale al banco modello, alla merceologia e alla geografia commerciale; e per la Sezione economico-politica alla legislazione doganale e politica commerciale, alla legislazione dei paesi musulmani e dell'Estremo Oriente, alla politica dell'emigrazione, all'economia e politica coloniale. L'ambito ben circoscritto dei due programmi, col suo carattere spiccatamente tecnico, chiariva il proposito di eliminare pur il sospetto di una concorrenza con le scuole superiori di commercio già esistenti. E, senza invadere in alcun modo la competenza e le attribuzioni esclusive a quelle riserbate, intendeva di additare la sfera speciale in cui dovrebbe muoversi per prosperare la futura Scuola di Napoli. Di questo concetto è chiaro indizio anche la novella Sezione coloniale proposta, che serve a integrare il piano pratico della riforma lungamente meditata. Quella Sezione è indirizzata a preparare i futuri agenti delle colonie territoriali dell'Eritrea e della Somalia italiana, di cui nessuna scuola italiana aveva prima d'ora mostrato di tener conto.

Ma la Commissione intravide, nell'architettare con pazienti cure il suo piano di riforma, ben anche la necessità di non circoscrivere la sua opera alle sole condizioni di fatto, che presentemente sussistono, ma di spianare in qualche modo anche la via all'avvenire. Il segreto o il viatico indispensabile per chi abbandona il suolo della patria in cerca di benessere e di fortuna, deve essere pur quello di agguerrirsi in tempo, per poter resistere alle inclemenze e alle insidie di nuovi climi.

È risaputo che le condizioni malsane dell'organismo sono il principale ostacolo a un lavoro fecondo. E il Seminario di Berlino improntò alla sapienza dell'antico adagio: *mens sana in corpore sano* la sua grande opera di civiltà, quando congiunse indissolubilmente lo studio dell'igiene tropicale a quello delle lingue parlate nella medesima zona. L'opera dell'Istituto tedesco era stata preceduta da quella altamente umanitaria dell'ospedale di marina, istituito in Amburgo nel 1863 per la cura delle malattie tropicali e marittime, e congiunto nel 1900 alle finalità pratiche della Scuola orientale. L'iniziativa, che abbiam vista utilmente secondata anche a Bordeaux e a Marsiglia, aveva trovato già un'eco a Londra fin dal 1899 colla istituzione privata della London School of tropical Medizine annessa all'ospedale di marina. Tutti i medici, i quali vogliono essere abilitati a professare l'arte loro nelle colonie, sono obbligati a frequentare nel quinto anno di iscrizione un corso pratico di otto settimane, nel quale sono avviati a ri-

conoscere e a curare « le malattie procurate dalla malaria, la febbre cosidetta mediterranea, la febbre procurata dall'uso dell'acqua nera, la febbre gialla, la febbre prodotta dai fiumi giapponesi, la febbre anomala, la letargia africana o malattia del sonno, il beriberi, il kala-azar, l'idropisia epidemica, la neurite endemica, la febbre enterica, la diarrea, il colera, la dissenteria, l'epatite, la cirrosi, la pellagra, l'anchilostomiasi, l'ascesi epatica, i tumori scrotici, i calcoli, il tetano, la leprosi, le malattie della cute, l'oftalmologia tropicale, la batteriologia delle malattie tropicali ». L'ospedale conta cinquanta letti e fu frequentato nel 1904 da 120 alunni.

Alla Commissione di riforma per l'Istituto di Napoli parve che costitituisse una provvidenziale aggiunta al sistema degli studi anche un Corso di medicina esotica o d'igiene e patologia coloniale, che potrebbe essere impartito per incarico dalla nostra fiorente Facoltà medica presso il già esistente ospedale locale di marina. Ma non fermò a questa utile ed opportuna proposta le sue iniziative.

***

Chi si prepara a quest'ardua missione del commercio transmarino deve pure in qualche maniera intravederne le attrattive e i vantaggi, per cimentarsi colle difficoltà e i pericoli che attraversano fin dai primi passi la sua meta. In questo bisogno si appunta principalmente il vantaggio dei Musei merceologici e degli Osservatorî commerciali, pari a quelli istituiti a Bordeaux, collo scopo di dar conto periodico delle esigenze del mercato mondiale e delle necessità più urgenti e durevoli a cui l'industria europea si trova in grado di provvedere.

Egli è chiaro però che l'osservazione della vita, intravista soltanto attraverso di un museo o nei vivai di una scuola, procura di quella una nozione troppo vaga e affatto remota dalla realtà. A temperarne quindi le illusioni e ad agguerrirsi contro gl'insuccessi e gl'immancabili scoramenti, che ne sono spesso tristi e durevoli conseguenze, nulla riesce più utile che la pratica diretta del mondo commerciale, acquistata con viaggi nelle piazze estere d'America e d'Africa e dei più lontani paraggi d'Oriente.

La Scuola superiore di commercio, fondata in Trieste fin dall'ottobre 1877 dal barone Revoltella, con finalità pratiche ben precise e circoscritte, non dura più di due anni e recluta i suoi alunni quasi esclusivamente da candidati che provengono dal ginnasio superiore. Al termine del nuovo corso essi sono ammessi ogni anno a concorrere a due borse di mille fiorini l'una per la pratica commerciale nelle piazze estere. L'istituzione, che si conserva in questa scuola allo stato appena embrionale, trovò invece il suo completo svolgimento nella Orientalische Handelsakademie di Budapest, cioè l'Accademia orientale di commercio, presa da noi più direttamente a modello nella proposta di riforma dell'Istituto Orientale di Napoli. L'Accademia orientale di commercio fu fondata in Budapest nel 1899, per fornire al commercio dell'Ungheria gli abili intraprenditori di cui ha bisogno per propagarsi nelle regioni d'Oriente. L'istituzione, dovuta alla sapienza eminentemente organizzatrice dell'Amministrazione austriaca, dura appena due anni, e impartisce, coll'insegnamento delle lingue rumena, serba, bulgara, turca, greca, italiana, francese e tedesca (gli alunni hanno obbligo di frequentarne almeno due), nozioni speciali di etnografia e geografia dell'Oriente e di legislazione commer-

ciale e doganale. Come si legge nelle istruzioni relative al funzionamento della scuola, « zur Ergänzung des Fachunterrichts dienen die alljährlichen Studienreisen nach den bedeutenderen Handelsplätzen des Orients, ferner der Besuch von industriellen Anlagen und grösseren Handelshäusern. Die zu einer Reise designierten Hörer sind *verpflichtet* an denselben theilzunehmen » (1).

A questa meta abbiamo indirizzato anche i nostri sforzi. Ma l'organo divisato per essa non sarà messo in grado di adempiere la sua missione, se non vi saranno coordinate direttamente quelle funzioni della vita pubblica, che esso solo può svolgere ed educare; se non si converte cioè, come ne fu dimostrata la necessità altra volta (2), in una palestra adatta a preparare gli interpreti di prima e seconda categoria, riserbati ai nostri Consolati e Legazioni; gli agenti coloniali; gli ufficiali consolari per le Legazioni d'Oriente; i maestri delle scuole italiane all'estero; gli ufficiali di terra e di mare, che sono progressivamente destinati a prestar servizio nelle nostre colonie e nelle stazioni o paraggi d'Oriente.

Taccio delle altre funzioni, per le quali non vi può essere dubbio che sia mestieri di prepararle in un adatto organo di educazione, e mi limito al problema sempre ardente delle Scuole coloniali all'estero. In mezzo alle tempestose vicende che esse hanno attraversate, sopravvivono ancora come organo vigile della italianità, per dare l'alimento dello spirito ad una popolazione scolastica di 50 mila alunni, che vi si affollano pur trovandole inadeguate ai loro bisogni (3). Sono in numero di 86 scuole regie e 438 sussidiate, e dovrebbero impartire, tanto nell'insegnamento tecnico e classico quanto nell'elementare e commerciale, la conoscenza pratica della lingua italiana e di quella indigena del paese. Ma non adempiono efficacemente nessuno dei due còmpiti, per mancanza, soprattutto in quelli che vi sono preposti, della conoscenza della lingua del paese, come è stato rilevato pur testè al sesto Congresso nazionale della Federazione tra gli insegnanti medii. « Gli insegnanti di lingue locali - ha scritto il prof. Di Francia - compiono un ufficio di gran lunga più importante degli altri, anzi il loro insegnamento dovrebbe avere in certe scuole una parte preponderante, perchè nei paesi d'Oriente nessun uomo di commercio può fare a meno di conoscere certe lingue d'uso quotidiano. Sai parlare francese, inglese ed arabo?, domanda il padre, anche se italiano, al figliuolo che studia in una scuola di Alessandria o del Cairo; e quello che si dice di queste due città, valga anche, salvo la diversità delle lingue, per Costantinopoli, Salonicco, Tunisi. Se il figliuolo non dimostra di conoscere abbastanza quelli che sono gli strumenti quotidiani per guadagnarsi il pane, il più delle volte è levato, senza tanti sentimentalismi, da una scuola regia e messo a studiare in un'altra confessionale, dove le lingue sono meglio insegnate... Orbene, non ostante che sia questo l'ambiente e che occorra saper-

(1) *Mittheilungen über die Staatliche Orientalische Handelsakademie in Budapest.* Budapest, 1899, pag. 6.

(2) Cfr. *La funzione sociale e politica del R. Istituto Orientale*, in *Nuova Antologia*, aprile 1903.

(3) Cfr. Lodovico Nocentini, *Relazione sull'insegnamento coloniale italiano all'Istituto coloniale internazionale di Bruxelles*, Roma, 1905, pagg. 5-9.

visi adattare, credereste voi che proprio l'insegnamento delle lingue indispensabili è il più trascurato? » (1)

Questo ritornello malinconico non fa che riprodurre il motivo di un'antica canzone, sempre rimasta inascoltata e incompresa. E pur non può sfuggire ad alcuno la necessità urgente – perchè quelle poche scuole almeno che manteniamo all'estero riescano proficue – che prendiamo l'abitudine di destinarvi insegnanti italiani, i quali, pratici delle lingue indigene, sappiano con queste impartire ai naturali del luogo la conoscenza della nostra; e ai figli dei sudditi italiani, mantenendo vivo nei loro animi il ricordo della lingua della patria, riescano a comunicare agevolmente la nozione più precisa della lingua del paese, in cui dai loro interessi sono stati tratti a vivere.

L'osservazione è di evidenza immediata e fu ripetuta già più volte da esperti conoscitori ed osservatori anche autorevoli delle cose nostre. Ma non è bastata sin qui a far dare ascolto, dopo più anni, alla richiesta della colonia italiana del Cairo, perchè si istituisse un insegnamento di lingua araba, ritenuto a ragione indispensabile, presso quella nostra Scuola tecnico-commerciale (2). Egli è che al nostro paese si attaglia sempre l'osservazione malinconica, che faceva il Bourne per il suo e che vogliamo ripetere, con speranza di vederla smentita, anche a conclusione di questo nostro discorso: « ...the most serious difficulty will not be to get the right kind of men, but to educate public opinion to demand trained men for such work » (3). Per fortuna non abbiam bisogno di tradurre queste parole, perchè in Italia sian subito comprese, anche prima di averle lette. Ma poichè la ripetizione, secondo il parere di un grande riformatore, è la sola figura retorica veramente utile, non incresca che io ne adatti il senso anche alle fogge meglio consone al nostro spirito: « la difficoltà più seria non consiste tanto nel preparare un'adatta categoria di persone, quanto nell'educare la pubblica opinione a servirsi di uomini adatti per speciali uffici ».

ENRICO COCCHIA.

(1) *Relazione* del prof. LETTERIO DI FRANCIA, pagg. 23-24.
(2) *Relazione* citata, pag. 16, nota.
(3) BOURNE, op. cit., pag. 535.

COSE D'EGITTO

Essere in Egitto e non occuparsi delle cose egiziane, non è possibile. È un paese questo divenuto interessante in un modo sì diverso dal tradizionale! L'elemento storico e l'elemento pittoresco passano ora infatti in seconda linea di fronte all'elemento psicologico, ed è fatto sì recente, sì nuovo, che non si può farsene un' idea neppure approssimativa, se non venendo qui, e qui venendo a contatto riflessivo, sia con gli elementi europei, che con gli elementi indigeni.

Chi si sarebbe, soltanto pochi anni fa, occupato e preoccupato dello stato d'animo degli egiziani? Bene la rivolta di Arabi pascià ed i fatti di Alessandria avevano sorpreso l'Europa, e l'avevano fatta pensare a questo paese come alla sede di qualche cosa di diverso dai buoni affari e dalle ricerche archeologiche. Ma poi, la facilità con cui la rivolta era stata domata aveva, in complesso, lasciato credere che, quale campo di competizioni, l'Egitto lo fosse piuttosto degli europei fra loro, che fra europei ed egiziani. Poco a poco l'amministrazione inglese si era insediata con tranquillità e con fermezza; l'ordine, la giustizia regnavano nel paese, con beneficio anzitutto di quelle masse indigene, le quali non avevano avuto sempre a lodarsi della supremazia dei pascià turco-egiziani; ed il problema dell'evacuazione dell'Egitto da parte dell' Inghilterra, e del successivo assetto da darsi al paese, sembrava da discutersi soltanto fra quelle potenze che hanno interessi prevalenti nel Mediterraneo ed oltre il Canale di Suez.

Ma poco a poco tutto questo mutò: prima inavvertitamente, poi apertamente, un nuovo stato d'animo si andò formando nelle masse indigene. Come già ebbi occasione di rilevare, fu lo stesso benessere materiale, fu il senso di sicurezza dato a quelle masse dalla occupazione inglese e da quell'ordine sistematico che gl' inglesi posseggono come dono di natura e che in essi si esplica in tutte le funzioni della vita, a provocare la nuova coscienza egiziana. Questa coscienza è naturalmente poliedra alla superficie, a seconda dell'indole individuale, della condizione sociale, del grado di coltura, ma nel fondo è unica; l'egiziano mussulmano sente, cioè, di essere qualche cosa e crede di aver diritto al governo di sè stesso. In qual e misura, fra quanto tempo con quali mezzi? Qui, si disegnano e coloriscono le gradazioni del grande partito nazionalista. E *grande* senza esagerazione si può dire, poichè, se esso non è tutto combattente, e va dai fanatici sino agli inerti, esso comprende tuttavia la quasi totalità della popolazione araba.

Nè occorre, a persuadersene, intrattenersi con troppi indigeni, ed a lungo, nè fare una inchiesta larga e profonda sopra dati di fatto debitamente controllati; basta considerare la smania d'istruzione che

ha invaso queste masse, in modo da fare veramente invidia a noi italiani, che contiamo ancora, pur troppo, tanti milioni di analfabeti. E che cosa leggono tutti costoro? che cosa imparano nelle loro moschee e nelle loro scuole? Non più soltanto a cantare le lodi del Profeta e la gloria di Allah! Imparano a sentirsi uomini e cittadini, e nella mente ancora incerta e confusa dei più si forma e si agita un mondo di idee e di imagini in gran parte ancora vaghe ed indistinte, ma tutte illuminate dalla luce di un grande ideale; quell'ideale della nazionalità, che ha già acceso tanta parte del mondo europeo, e che ha pure non poco contribuito alla creazione di Stati indipendenti in quelle regioni che erano soltanto, ancora alla fine del decimottavo ed al principio del dieciannovesimo secolo, dominio coloniale europeo.

È un bene? è un male? È un fatto; un fatto indiscutibile, di cui tutti debbono tener conto, ad incominciare dagli inglesi. E potrà anche essere un bene, se verrà considerato con prudenza fattiva e con simpatia intelligente. Perchè è veramente detto che fra Oriente ed Occidente siavi un abisso che non si possa colmare?

È quel che ha detto ora lord Milner in quell'articolo sul *Nazionalismo egiziano* pubblicato nell'*Empire Review*, che, insieme al volume di lord Cromer ed alla morte di Mustafà Kamel, capo di quel partito, ha dato alla questione maggiore rilievo e maggiore acuità.

Certo, bisogna tener conto di ciò: che, ancora, in Egitto come in tutto l'Oriente, nazionalità e religione sono sinonimi; e che, specialmente in Oriente, religione e fanatismo sono quasi sempre e per tutti una cosa sola. Ciò è tanto vero, che vi sono nella stampa nazionalista organi – il *Lewa*, ad esempio – che si distinguono per un linguaggio di una violenza estrema contro la tutela europea, ed altri, come l'*Al Doustour*, che non mostrano maggiore moderazione verso i cofti, i quali pure pretendono di essere i veri, i soli discendenti degli antichi egiziani, quindi i più legittimi abitatori del paese. Fra cofti e mussulmani è anzi ora accesa una vivacissima polemica, a proposito della proporzione degli uni e degli altri nelle pubbliche funzioni amministrative; poichè è a tener conto di questo: che già nel 1906 non vi erano più che 1252 europei di fronte a 13,279 indigeni come funzionarii governativi, e queste due cifre basterebbero a fare le lodi della imparzialità inglese, verso gl'indigeni appunto, se non veramente verso le nazionalità che qui primeggiavano prima del 1881.

Segni di fanatismo non mancano dunque sin da ora, ed ogni qual tratto si esprimono maggiormente anche in Alessandria, che pure è, almeno alla superficie, una città quasi interamente europea, una città poco araba oggi, come non fu mai egiziana nell'antichità. Tale fanatismo contrasta coll'indole generalmente mite degli arabi, e non sono pochi gli europei i quali riconoscono che nelle zuffe fra indigeni ed europei stessi, la provocazione viene il più spesso dalla parte peggiore delle colonie, la quale non è così scarsa come sarebbe desiderabile, e non sempre può essere contenuta dalle rispettive autorità. Pure, le masse arabe, primitive ancora in gran parte, non ragionano, quando sono eccitate; ed i più pratici del paese non esitano a credere ed a dichiarare che esse, date certe circostanze, potrebbero venire ancora condotte a qualche eccesso.

Ma dev'essere questo uno stato di cose permanente, come sostiene lord Milner nel suo articolo, che è pure così imparziale e così giusto, oppure si tratta di una condizione transitoria, destinata a trasformarsi

lentamente in meglio, in molto meglio, col progresso, con lo sviluppo di quella istruzione appunto al cui inizio si deve una parte dell'attuale pericolo latente?

Bisogna dar fede a questa seconda opinione, non solo per amore del bene, ma anche guidati da quel criterio dell'esperienza, che non è sempre così pessimista come i pessimisti amano di figurarsi. E a ciò, basta considerare anche la trasformazione che va avvenendo nella intimità della famiglia mussulmana, in Egitto ancora più che nel resto di Oriente, appunto in virtù dei maggiori contatti dell'elemento indigeno coll'elemento europeo: la poligamia è in grande decadenza; la donna cessa di essere una cosa, una serva, uno strumento di piacere, per divenire anch'essa un essere pensante ed un elemento importante; la donna s'istruisce anch'essa, e non solo per proprio desiderio, ma anche per la propaganda di alcuni giornali nazionalisti, va assumendo una parte notevole nella formazione della coscienza nuova. Ora, questo può esercitare sopra tutto l'insieme della mentalità araba mussulmana una influenza assai più vasta e profonda che a prima vista non apparirebbe, e servire a colmare buona parte di quell'abisso che, secondo lord Milner, sarebbe destinato a dividere per sempre l'Oriente dall'Occidente.

Del resto, se i mussulmani fanatici trovano nel Corano alimento al loro fanatismo, il Corano, come gli altri libri sacri, non si presta meno ad interpretazioni più miti e tali da rendere possibile la convivenza e la collaborazione col resto degli uomini. A proposito, ad esempio, dell'attuale questione fra arabi e cofti, quelli mussulmani, questi cristiani, vi è chi ha ricordata la seguente leggenda:

« In quel tempo, El Mekounés, capo dei cofti, inviò a Maometto « ricchi presenti e due fanciulle di una grande bellezza, appartenenti « alla nobiltà di Egitto. E Maometto prese per moglie una di quelle « fanciulle, Miriam, e ne ebbe un figlio, che visse solo venti mesi ».

Ora, se la leggenda rispondesse a verità, è certo che, date le nostre idee attuali, il capo dei cofti si sarebbe condotto molto abilmente ma poco ortodossamente, nell'offerta di quelle due fanciulle. Comunque, certo è che, per questa ragione, come si pretende, o piuttosto per la sua superiorità intellettuale, Maometto, in tutta la sua vita di Profeta, raccomandò di trattar bene i cristiani, e prima di morire ripeteva ancora ai suoi luogotenenti di agire equamente verso *gli uomini bruni dai capelli crespi*, spiegando a quelli che gli chiedevano quali fossero, che egli intendeva così designare i cristiani.

Ora, che non tutti i mussulmani sieno qui disposti a dimenticare questa parte dei suoi precetti dimostra, fra l'altro, un incidente, lieve ma significante, che si è svolto nei giorni scorsi sotto ai miei occhi. Due servi, uno arabo, l'altro beduino, di una casa europea, litigavano fra loro, e l'uno rivolse all'altro, in senso offensivo, l'epiteto di *cristiano*. La cosa minacciava di non finire, quando un altro servo ebbe la felice idea di ricorrere ad un rispettabile sceicco che si trovava nella casa, da lui spesso frequentata; e lo sceicco, col Corano alla mano, dimostrava ai due contendenti che i cristiani non dovevano venire considerati come esseri disprezzabili. I due si persuasero, almeno per allora, e tutto fu detto.

Ora, una propaganda di questo genere può essere fatta, ed io credo che verrà fatta a poco a poco, da molti fra quei mussulmani intelligenti che non si limitano ad instruirsi nella loro lingua e nella

loro religione, ma estendono la loro coltura alla conoscenza delle cose europee. Ed a ciò gioverà molto quella partecipazione degli indigeni alle pubbliche funzioni, che sapientemente gl' inglesi vanno sviluppando in sempre più larga misura.

Per molti di essi si tratta ancora di un mondo assolutamente nuovo, al quale si affacciano con nozioni ed idee vaghe ed indeterminate. Ma, intelligenti come sono, non tardano ad affiatarsi, e, per tutto ove non faccia loro guerra il difetto di conoscenze tecniche, si mostrano capaci di coprire gli uffici che vengono loro affidati: uffici in sott'ordine per ora. Ma chi sa se per l'avvenire, nell'interesse del paese, dovrà essere sempre così? o se invece le attitudini degli indigeni non potranno svilupparsi sino ad assumere ed adempiere bene funzioni dirigenti?

Questo è da vedere; e da ciò dipenderà anche il grado maggiore o minore di autonomia che potrà venire accordato a questo paese dagli inglesi, con l'approvazione degli altri Governi europei che ancora hanno qui diritto di giurisdizione e parte nell'amministrazione, per virtù delle capitolazioni e degli atti internazionali che regolano il loro intervento negli affari egiziani.

Nel suo notevolissimo articolo, lord Milner cita, facendola seguire da un'aggiunta propria, quella che può considerarsi la morale del libro di lord Cromer, e che si compendia nelle seguenti parole: « La « sola autonomia reale che io sia capace di concepire e che possa « essere praticamente realizzata senza portare una seria offesa ai di- « versi interessi in giuoco, è quella che permetterebbe a tutti gli abi- « tanti dell'Egitto cosmopolita, sieno mussulmani o cristiani, europei, « asiatici od africani, di comporre un solo corpo governantesi da sè. « Occorrerà probabilmente più che degli anni, forse occorreranno delle « generazioni per giungere a ciò; ma, all'infuori di ciò, ogni idea di « autonomia, nel vero senso della parola, deve essere, secondo me, « abbandonata ».

È come dire che lord Cromer ritorna con queste conclusioni al progetto di riforma del Governo egiziano, che fu, a quanto si disse e si smentì, la causa del suo ritiro, non venendo accolto dal Gabinetto liberale inglese. Quel progetto, come si ricorderà, comprendeva la istituzione di un Governo locale costituito dalla rappresentanza ufficiale delle varie colonie, che avrebbe così sostituito indirettamente l'intervento europeo, ora esercitantesi invece direttamente per mezzo dei Tribunali, della Cassa del Debito pubblico e della giurisdizione consolare. E, a dire il vero, noi a quel progetto avremmo potuto, con certe garanzie, facilmente acconciarci, data la importanza delle nostre colonie egiziane; importanza che, se è menomata politicamente dopo il nostro rifiuto d'intervenire qui nel 1881, è andata invece numericamente sempre crescendo. E non è detto che al progetto Cromer non si debba presto o tardi, sotto l'una o l'altra forma, tornare.

Una applicazione in minor suono se ne ha già, del resto, nella Municipalità internazionale in Alessandria, nella quale le varie colonie sono appunto rappresentate insieme agli indigeni. Ed è applicazione che dovrebbe invogliare a più larga misura, poichè, malgrado le difficoltà inerenti alla sua costituzione, malgrado la grave crisi finanziaria ed edilizia che imperversa in Egitto da piu di due anni, Alessandria ha raggiunto in breve tempo uno sviluppo straordinario: sviluppo che, se può dispiacere agli innamorati del color locale, non attesta meno

la bontà dell'organizzazione e la vigoria intrinseca della città, che è indubbiamente destinata a ripetere ancora una volta la fortuna del suo passato e a ridivenire il grande emporio del Mediterraneo africano.

Intanto, alla conclusione di lord Cromer, lord Milner aggiunge queste parole:

« Ma un simile sistema, come lo preconizza lord Cromer, se costi-
« tuirebbe un vero progresso sullo stato presente delle cose, sarebbe
« sino ad un certo punto artificiale. Esso non potrebbe fare a meno
« di una mano protettrice. Dato il numero relativamente ristretto della
« popolazione europea, ogni parte effettiva che le venisse data nella
« legislazione e nell'amministrazione del paese, non potrebbe essere
« garantita che da una forma qualunque di controllo esterno. Inoltre,
« non è affermar troppo il dire che senza il sentimento di sicurezza
« che provano gli europei grazie alla posizione della Gran Bretagna
« in Egitto, ed alla convinzione generale che questa garanzia non
« svanirà così presto, non sarebbe possibile neppur di discutere lo sta-
« bilirsi di un governo autonomo basato sull'abbandono del potere
« d'intervento delle potenze, che deriva dalle capitolazioni. La situa-
« zione non manca d'ironia. La realizzazione completa degli obbiet-
« tivi che i nazionalisti egiziani tengono a cuore, è al di là delle fron-
« tiere del possibile. La loro realizzazione parziale non sarà possibile
« in avvenire che grazie alla presenza della potenza protettrice mercè
« la quale tanti progressi sono stati realizzati, ma contro la quale tutti
« gli sforzi dei nazionalisti si uniscono ».

In ciò, vi è molto di vero; ed interamente vero è che in Egitto nulla si può e si deve fare contro l'Inghilterra, nulla senza l'Inghilterra. Questo, che è un dovere per tutta l'Europa, dovere accettato apertamente anche dalla Francia, che l'ha posto in dubbio per lungo tempo, dopo l'*entente cordiale*, è un dovere tanto più per l'Italia, la quale, avendo anch'essa declinato nel 1881 l'invito inglese di un intervento comune, ha implicitamente riconosciuto all'Inghilterra il diritto di condursi in Egitto in modo da conciliare gl'interessi particolari britannici con gl'impegni assunti verso l'Europa. E si può aggiungere che è dovere gradevole, sia per l'antica e costante simpatia degli spiriti e degli interessi italiani e dei britannici, sia perchè la parte che qui noi, a mezzo delle nostre colonie, possiamo rappresentare non potrebbe essere maggiormente favorevole all'interesse comune.

Le nostre colonie possono essere infatti, sono anzi diggià il migliore anello di congiunzione fra indigeni ed europei. Se già ciò fu detto anche in queste pagine, non stanchiamoci di ripeterlo, perchè in questo fatto innegabile, indiscutibile, può essere una sillaba almeno della gran parola dell'avvenire. Gli indigeni hanno infatti pei coloni italiani una simpatia, una fiducia generale, che non si smentisce mai, e che tanto più potrà riuscire efficace, quanto più andrà progredendo la mentalità araba. Sarebbe un grave errore il credere di poter volgere tale simpatia, tale fiducia contro la dominazione inglese; ma a questo, fortunatamente, nessuno ha mai pensato e nessuno penserà mai, e se sospetti fossero sorti o sorgessero a tale proposito, essi non potrebbero essere più infondati, nè mai i nostri rappresentanti – fedeli interpreti della politica del nostro Governo – li avrebbero anche lontanamente giustificati. Noi dobbiamo semplicemente volgere quella simpatia, quella fiducia a vantaggio della sempre migliore intesa fra arabi ed europei, sia nelle classi popolari, sia nelle

sfere superiori. Ed è appunto ciò che anche spontaneamente hanno sempre fatto e continuano a fare tutti i nostri, altro non chiedendo in cambio che di essere considerati per quel che valgono, come numero e come qualità.

E valgono certamente non poco, e, dopo avere essi introdotto la civiltà europea in Egitto, oggi occupano ancora un posto onorevolissimo in tutte le più elevate forme della civiltà europea: professioni liberali, magistratura, insegnamento, lavori pubblici, commercio.

È appunto ciò che non spiega e non giustifica la progressiva diminuzione del loro numero nei pubblici impieghi, che coprono sempre – quando ancora li coprono – nel modo più onorevole e più utile al paese. E su ciò sarà bene l'insistere. Come è bene l'insistere nel far sentire in Italia che molto, molto ancora vi è a fare per l'Italia in Egitto, commercialmente e industrialmente.

Occorre anche qui avere più pronta e più larga iniziativa, fiducia più liberale nelle sorti di un paese così fecondo ed oggi così regolarmente amministrato; occorre volgere qui prodotti, iniziative, capitali, e braccia, non soltanto di terrazzieri, ma magari di agricoltori; occorre stendere da qui all'Italia, e viceversa, una rete d'informazioni, far percorrere il paese da commessi viaggiatori esperti e capaci; stare all'erta sulle imprese di pubblica utilità; infine dimostrare anzitutto agli inglesi, poi agli indigeni, che possiamo divenire ancora più, assai più che non siamo, collaboratori preziosi della prosperità del *Moderno Egitto*, unito all'Italia, più che dall'Italia diviso, da quel mare da cui non possiamo certo essere esclusi, almeno economicamente, senza pericolo per la nostra stessa esistenza.

Alessandria-Cairo, giugno 1908.

XXX

DALLA PIETÀ ALLA SCIENZA

I ciechi non saranno infelici

La luce è la più gioconda energia dell'universo. Io, che ne sono privo quasi assolutamente sino dalla nascita, che appena distinguo il giorno dalla notte, ho sospinta tutta l'anima mia verso questo spiraglio di cielo, sebbene nulla mi giovi per la pratica della vita. Di luce colorai tutte le fantasie e i pensieri dalla più tenera età; ne feci il più bello de' miei idoli, le eressi il più splendido tempio. Idolo in un tempio, per altro, non dio nel cuore; questa fu la mia ventura, la felice cagione della mia salute. Il dio, meno sensibile perchè troppo alto, inaccessibile senza una lunga e fedele ricerca, quel dio, che pure si chiama, con la immagine più sublime dei sensi,

Luce intellettual piena d'amore,

sentii ben presto che non poteva perdersi da me per avere un organo corporeo imperfetto; non potevo essere io dannato alle tenebre eterne senza colpa, non poteva madre natura aver creata una infelicità senza qualche provvido compenso segreto. Io ragionava con un apriori nella mia incoscienza di fanciullo; ma chi sa, in fondo, che questi apriori del sentimento intimo spontaneo non siano i veri assiomi della scienza? Il fatto sta che, punto, sino da bambino, dalla pietà dei veggenti del sole, che disperavano tristemente per me, mi raccoglieva in un pensiero ardito: – Tutto quello che gli altri vedono o fanno, io lo posso comprendere dalle parole e far fare dagli altri; voglio studiare e divenire maestro.

Ero stato messo a cinque anni a scuola nell'Istituto dei ciechi di Bologna; là ascoltavo rapito un giovane dalla voce armoniosa e dolce, che sapevo essere cieco come me, perchè me lo avevano detto; ma che sentivo parlarmi di ogni cosa, come e meglio degli altri (1). Tornando a casa ogni giorno avevo sempre qualche novità, che stupiva di gioia i miei parenti ed amici; capivo veramente bene; riproducevo forme e pensieri proprio come loro; dunque diverrei come tutti gli altri nelle conoscenze e nella vita. Da allora io seguii bensì gli altri al tempio della luce, ma non più invidiando e invece apprendendo a vedere per mezzo dei loro occhi, cattivandomeli con la dolcezza e la riconoscenza; spesso per altro me ne uscivo soletto per andar in cerca

(1) Il nome del mio primo maestro, a titolo di affetto e di riconoscenza, è Oreste Alvisi. Egli modesto seguita l'opera sua da venticinque anni all'Istituto dei ciechi di Bologna e più di uno scolare gli farà onore:

..... Insere,
Moeliboee, piros, carpent tua poma nepotes.

del mio idolo vivo, vagheggiando un pensiero più bello del sole: « Voglio divenir maestro ». Ed ecco fatto.

Col crescere, per altro, l'azione livellatrice dell'educazione e della società mi fece perdere quasi il mio obbiettivo; passai parecchi anni a studiare musica e sopratutto a intrecciare stuoie e impagliare sedie, le occupazioni che si ritengono più adatte e praticamente utili per un povero cieco. Impagliar sedie per l'appunto! un cieco ne deve frustare tante nella sua forzata immobilità! Ma forse, in vista del noto proverbio, che il calzolaio ha sempre le scarpe rotte, legando io tante sedie per gli altri, non ebbi tempo di prepararmene una per me: e in quelle lunghe ore di lavoro meccanico, la mente mia se ne andava lontana, errando senza meta e senz'altro profitto forse, che l'eccitamento alla passione dell'attività e del nuovo.

Un altro cieco fu la tromba angelica della mia resurrezione: il mio buon amico Giovanni Suffriti, oggi accordatore e negoziante di pianoforti, triste della propria esperienza del tempo invano perduto senza raggiungere il monte vestito dei raggi del pianeta (l'amico mio per l'appunto è appassionatissimo di Dante), mi disse: « Tu, che hai tempo ancora, studia; prendi il ginnasio e raggiungi una laurea ». La scintilla trovò subito il capo della miccia; ma la prudenza de' miei parenti e superiori per poco non la soffocò nuovamente. Non pareva, questa impresa, che sogno di ragazzo esaltato e origine di amare delusioni. Io provai sempre gusto di andare contro agli ostacoli; ma quella opposizione benevola e affettuosa, per fortuna, più che per merito mio, non mi vinse. Bisogna dire che vi fosse un destino. Era prefetto in quel tempo all'Istituto dei ciechi un uomo, di cui più singolare non ho mai incontrato. Pietro Gervasi ha nome; Dio li fa, poi li accompagna. Allievo forestale, poi ufficiale di cavalleria, poi studente di scienze naturali, poi maestro elementare, poi impiegato e studioso al museo di archeologia, poi prefetto, come sopra, poi, dopo altre metamorfosi, studente con la testa calva all'accademia di scultura e ha finito, se sia vero, scultore e intagliatore in stucchi a Ravensburg. Egli si mise contro il direttore e contro i miei parenti per sostenermi e fare di un seggiolaio, cattivo organista e accordatore non che aspirante fornaio, un dottore.

Non dimenticherò mai certa sua energica esclamazione: « Sangue d'un accidente ». Due anni dopo, vinte le difficoltà interne, mi presentavo a superare quelle dell'ammissione al ginnasio pubblico. I professori si preoccupavano come potessi seguire le lezioni, fare i compiti e persino andare dal mio posto alla cattedra. Premettendo di volere accettare scrupolosamente il mio dovere di adattarmi in ogni cosa e non dimandando che il diritto di qualunque altro scolaro, la mia parola d'ordine era questa: « Lasciatemi provare »; chi poteva rifiutarsi a ciò? Dopo breve tempo le parti erano invertite; indescrivibile la stima e la simpatia dei professori e dei compagni; contenti tutti, fautori e sconsigliatori. Dietro di me, dall'Istituto stesso di ciechi e dallo stesso regio ginnasio-liceo, un altro cieco ha presi i corsi universitari, Giuseppe Tugnoli;

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni.

Se non che dall'università si esce dottori, e il sogno mio di fanciullo era di diventare maestro. Credevo dovere interpretare la parola in senso largo, quando una nuova trasformazione mi aspettava: l'im-

posizione di un'altra persona, del prof. Francesco Acri dell'Università di Bologna: « Lei deve pagare un debito alla società; lei deve fare uno studio sulla educazione dei ciechi »; e, desiderando io prendere pure la laurea in filosofia, egli mi dichiarò che non me l'avrebbe concessa se non per questo lavoro.

Da vent'anni, cioè da quando avevo preso a gioire della voce armoniosa del mio primo maestro, a poco a poco divenne l'ultimo dei miei pensieri quello di essere cieco; un istinto spontaneo mi aveva condotto a superare inconsciamente le difficoltà che la mia imperfezione fisica mi opponeva e solo questo mi rimaneva della cecità mia in cuore, farla passare inosservata agli altri, come aveva finito coll'essere a me stesso. Mi era anzi profondamente antipatico il movimento tendente a stringere i ciechi a far causa comune; una *questione dei ciechi* dopo tutto mi pareva la cosa più dannosa per noi. Io ragionava così: La cecità è, per buona sorte, una condizione rara, una noce in un sacco non fa chiasso; i ciechi non sono abbastanza numerosi da formare una voce potente, una classe che si imponga alla società; dispersi invece, ognuno facilmente troverà il suo posticino; caso per caso è agevole provvedere, più ciechi insieme divengono un ingombro e un problema doloroso. Un cieco solo passa facilmente inosservato o trova una persona gentile che gli porga una mano; ma una riunione di ciechi incomincia subito col fare grande pietà e per accompagnarli soltanto occorre un piano di mobilitazione. Avevo anzi una espressione satirica insieme e triste per designare questa tendenza assembrativa, chiamandola il *regnum caecorum*.

C'era del vero in queste idee, e molto ne conservo, sebbene con diverso spirito, ancora; ma c'era un raffinato egoismo, del quale appunto ho voluto confessarmi per essere mezzo perdonato. Me ne corresse dunque il prof. Acri: « Ella deve pagare un debito alla società e venire in soccorso degli altri ciechi ancora derelitti, ancora sventurati ». Mettermi allo studio di questa *questione* e divenirne appassionato e preso fu tutt'uno.

Quello che avvenne di me mi si permetta esprimere con una curiosa analogia, che, così per associazione, mi ricorre alla mente: Che dovette sentirsi quel glorioso Teodorico tornato tra i suoi Goti, dai quali era stato portato via fanciullo alla Corte di Bisanzio? Che palpito di orgoglio nazionale, che bei pensieri di gloria con quel suo popolo forte, puro, semplice e fidente sulla società fiacca, corrotta, scettica del vecchio impero; come dovè compiacersi di aver fuggita la tentazione di Costantinopoli e ricordarsi del povero Stilicone, barbaro come lui, perito nell' invidia dei Romani, che non gli perdonarono neppure a prezzo della conservazione dell' impero la sua origine barbarica, e nell'odio dei barbari, dei quali aveva rinnegata la nazione!

Tolto ogni elemento di violenza e di odiosità, la comparazione può lumeggiare la condizione dei ciechi di fronte a quella degli altri uomini; essi sono come una nazione barbarica piena di forza compressa da lunga coercizione, di pazienza e di audacia, frutto di grandi privazioni e di coscienza di avere tutto da guadagnare. Io mi sentii nel mio *regnum caecorum*, forte della coltura e del raffinamento acquistato nella comune società, come Teodorico alla testa dei suoi Goti per la conquista d' Italia (non mi si prenda sul serio per aspirante a qualche corona o a turbare l'ordine pubblico con velleità di conquistatore); ma in somma vidi che, quando si insegnasse ai ciechi

di approfittare delle risorse, siano pur costose e scarse, che la natura ha celate nella loro infermità, istruendoli inoltre a conquistarsi quello che difetta con quello che hanno di sovrabbondante, aiuti esterni con la esuberanza di riflessione interiore, io mi convinsi che per i ciechi potrà farsi un nobile posto in mezzo a questa odierna società un po' acciecata moralmente dalla facilità dei piaceri e dalla nuova sofistica della critica e del dubbio fatto sistema.

Un'altra analogia mi sembra esistere tra la condizione odierna dei ciechi e quella dei barbari entranti nella civiltà: la resistenza delle tradizionali consuetudini di vita e di pensiero, che forma un blocco di condizioni sfavorevoli e spesso invincibili a una considerazione giusta e a un collocamento utile dei ciechi nella società. Anzi quando uno riesca, tra tanti ostacoli naturali e sociali, a conquistarsi una stima e una posizione, ci si trincera gridandolo una eccezione, perchè è più piacevole ammirare che studiare, e per non doversi scomodare a riformare massime e usi. Da altra parte questa lotta palmo a palmo contro i pregiudizi degli amici non meno che la compassione degli indifferenti che sfuggono persino la vista di questi, per loro, troppo commoventi oggetti di pietà, contribuisce con le condizioni di natura a creare non di rado nei ciechi delle tempre potenti di volontà e d' ingegno e molti più ne creerà quando gli esempi e l'arte di aiutarli con una conveniente educazione si siano divulgati. Scrive il Ciampoli nella prefazione ad un romanzo del Korolenko, non conosciuto quanto merita, *Il musicista cieco*, che per i ciechi è un godimento l'azione come per gli altri lo spasso, e il pensare come per gli altri il fantasticare; in fatti ho potuto io stesso notare in parecchi ciechi una irrequietezza grande di agire, certamente perchè l'assenza di molte distrazioni favorisce la concentrazione, e la riflessione diviene non di rado soverchia per la difficoltà di una estrinsecazione pratica proporzionata. Avviene così per questa somma di circostanze, che ognuno dei piaceri e dei comodi, che gli altri godono inavvertitamente, come retaggio, per un cieco abbia forte sapore di conquista; e chi sa non accada che gli ultimi, come nel possesso della civiltà, così pure in quello della felicità, non divengano i primi.

Ecco dunque la miccia dar fuoco alla mina, quando mi vidi, di punto in bianco, portato come campione di una classe e di una idea; ecco il vaticinio del mio magistero, condurre i ciechi ancora derelitti a questo iddio, che a me si è rivelato e che mi ha detto: - Riferisci loro che la cecità non è una sventura, che essa è invece una prova grande, per una grande ricompensa, la visione di una luce migliore. E di' agli altri, che cessino di compiangervi, per venire fraternamente in vostro aiuto; non più nel nome soltanto della pietà, ma del vantaggio reciproco, comune. - I sentimenti tradizionali di voti e di beneficenza sono oramai in contrasto e in dissoluzione dinanzi alla scienza e alla vita moderna, coordinatrice di tutte le energie che trova modo di utilizzare anche i più spregevoli detriti. – Di' loro che voi non dovete essere un peso, ma una forza; riconoscano che beneficare è alla fine il migliore degli interessi; che la felicità, la quale da tanto tempo si cerca invano, è pur sempre e veramente nella soddisfazione del senso più intimo e umano, la fratellanza e il bene; che, sopra ogni altra estetica di natura o di arte, è questa estetica da coltivarsi con ogni studio in ciascuno, l'estetica del bene e dell'amore, che, per evitare equivoci, si chiama carità.

E, per carità, intanto, intendiamoci bene; che io non mi faccia prendere per messia in ritardo: io non mi arrogo davvero nessuna paternità o privativa di queste idee; bisognerebbe che dimenticassi tutto quel poco di storia della filosofia che ho imparato e tutti quei bravi ciechi e amici di ciechi (nel *regnum caecorum* si chiamano tiflofili), che in Italia e fuori, massime nelle utilitarissime America e Inghilterra, scienti o no, cooperano meco. Nulla anzi è più giocondo di questa fede in una comunione vasta e intera nella repubblica delle idee e del bene; io non sono che una delle tante bocche della verità, la quale per questo appunto è maggiormente accertata, perchè trae gli uomini, senza conoscersi, a celebrarla, e dona sempre la veste di novatore a chiunque sinceramente ne rinnovi la testimonianza.

***

Se io avessi annunziato che la scienza renderà ai ciechi la vista del corpo, si esulterebbe da tutti come di una conquista bastevole da sola a glorificare il secolo e si farebbe ogni sforzo perchè nessuno colpito di cecità rimanesse privato di questo beneficio. Potesse essere così! Noi non vorremmo certo dolerci della cessazione di una calamità per la perdita del piacere di prestarle i nostri conforti, fosse pure rinunciando all'occasione di qualche festa di beneficenza; potesse essere così, ed è sperabile che presto avvenga! Ma frattanto, poi che nell'attesa della scienza medica, quella della educazione ha trovato un surrogato efficacissimo, forse per essere il miracolo meno esteriore, sarà meno preziosa, meno celebrata, meno divulgata la conquista? Io per me, se fosse possibile una scelta tra il riavere la luce degli occhi e il rinunziare anche a una parte delle mie facoltà mentali, non esiterei a rifiutarla, e molti ciechi sarebbero con me. Io veggo bene quanti abbiano la vista e tocchi a me insegnar loro di usarla; quanti occhi di bue siano in fronti umane e troppo spesso occhi di farfalle, buoni a null'altro che ad attrarli al lume che li abbrucerà. Non io veggo felici gli altri per la visione del sole, mentre chieggono tanti a me la felicità della mia filosofia. Si vuole ch' io sia una eccezione; in verità io sono una primizia; se l'entusiasmo della novità può allegarsi da una parte come coefficiente della riuscita mia, la facilità della via aperta e la forza dell'esempio sta in favore degli altri, e mi pare sia per loro da guadagnare.

Bisogna rinunciare coraggiosamente a certi inveterati abiti sentimentali e riformare le idee del pubblico intorno alla cecità, e a norma di questa riforma, portare arditamente una mutazione radicale nell'indirizzo degli istituti e delle scuole per i ciechi. L'istruzione dei ciechi è considerata dai più, e quasi sempre anche dai loro istitutori, come opera di beneficenza; essa è certamente anche ciò e meritoria senza dubbio; ma giova presentarla rilevantemente come opera di scienza e di utilità pubblica. Io mi ricordo ancora quando la mia famiglia mestamente giurava che, sino quando ad essa restasse un pane, questo sarebbe per me; malattie e disgrazie hanno invertite le parti; sono io divenuto, sino da studente matricolino, il suo sostegno e la sua speranza. Se io non fossi stato abilitato al lavoro, non un solo uomo, ma una famiglia di più, sarebbe di peso alla società. Le statistiche della tiflologia si compiacciono ogni anno di pubblicare nei vari paesi i redditi dei prodotti dei ciechi; sono già parecchi milioni solo in Inghilterra e in Germania; la Francia, prima della recente riforma religiosa, collocava

buona parte de' suoi ciechi istruiti come maestri di cappella e organisti degnamente rimunerati, non come da noi, dove la massima parte delle chiese pagano lire 0.50 per cerimonia, e un organista titolare di parrocchia o santuario non giunge in media a 400 lire l'anno. Di questi risultati già si compiacciono gli amici dei ciechi e li decantano al pubblico quali santi guadagni. Io sento piuttosto la irrisoria e triste esiguità di queste compiacenze e mi guardo bene dal vantare al pubblico i fiorellini di neve come forieri di primavera. La gente va, ascolta, ammira, dice « bene, bravi, poverini! », dà un obolo, un sospiro e se ne va a distrarsi, contenta di avere fatta un'opera buona, di avere avuto una buona notizia, che nel mondo vi è pure della bontà e la pietà conforta anche le più grandi sventure; ma sopra tutto contenti di non averne bisogno, di apprezzare quanto valga il tesoro della luce, come all'uscire da una catacomba al sole.

È proprio questo, che bisogna evitare; il pubblico non deve essere commosso o meravigliato, ma persuaso, convinto di una verità appariscente, vestita da principio, se occorra, di un po' di porpora paradossale, perchè sembri nuova, bella, grande, portentosa. La forza viva deve essere un urto per vincere la resistenza dell'inerzia; da seguace dei barbari, anche qui voglio l'impeto; l'equilibrio penserà da sè a stabilirsi. Quando il Marconi inventò il telegrafo senza fili, la cosa fece chiasso nelle masse non tanto per il significato scientifico e vero del fatto, quanto perchè le fantasie sognarono che si potesse già abolire il filo e la tassa di una lira per quindici parole. Chi avesse presentata questa mirabile invenzione nei termini rigorosamente pratici e scientifici del momento, chi, tranne una piccola cerchia di competenti, se ne sarebbe compiaciuto? Io non ingalluzzirò, no davvero, il pubblico, dicendo: – venite a vedere che cosa fanno i ciechi – sino che non abbia a mostrargli che pochi poveretti che intrecciano spazzole e stuoie, canestri e sporte, lavori da fanciulli e da vecchierelle, retribuiti con una lira per una intera giornata, schiacciati dalla concorrenza delle macchine e dei carcerati; queste non sono opere di menti concentrate e pensanti nel raccoglimento di una perpetua notte, di volontà temprate alla prova di perenni privazioni.

Non suoni biasimo, ma lode alla pietà l'avere cercato piuttosto un conforto, che una utilizzazione di questi infelici; suoni anzi a onore del povero cuore umano, troppo calunniato di egoismo. Sia gridato e scritto contro gli scettici e gli utilitaristi: L'amore, non l'egoismo redime, migliora il genere umano; se io non fossi stato educato dalla carità, nè io nè i miei compagni caldeggieremmo ora il bene dei ciechi per l'utile comune. Ma non deve spoetizzarci la verità: i santi predicano le crociate e i masnadieri vi corrono; gli eroi muoiono per la libertà e i volghi la godono; commoventi e stupende sono le opere che è riuscita a produrre la beneficenza, ma sempre più impotente essa diviene ai bisogni; lo sanno le borse di molti buoni agiati, che questa tassa perseguita non meno del fisco, e pare il pozzo di San Patrizio o la Lupa di Dante,

Che dopo il pasto ha più fame che pria.

La verità è quella che si diceva avanti; l'indirizzo della beneficenza deve essere cambiato, sia nel farla, sia nell'applicarla; nel farla deve accoppiarsi al controllo, dominata o almeno sposata a un concetto di interesse personale; nell'applicarsi deve ubbidire più alla testa

che al cuore, mirando più a sanare che a palliare, seguendo larghi piani di prevenzione più che comodi espedienti di sovvenzione.

Chi lancerà la pietra contro questo peccato dell'amore? Per altro le ferree leggi delle conseguenze inesorabilmente portano il loro frutto. Gli istituti di ciechi di oggi sono monumenti di carità e spesso vere e proprie case paterne. I quartieri sono comodi e non di rado più che decenti; il nuovo Istituto per i ciechi di Milano fu detto a ragione dalla principessa Letizia di Savoia andata a visitarlo una reggia; sono ampie sale, senza dislivelli, con larghi corridoi e cortili spianati; ogni refrigerio del freddo e del caldo si cerca dare a questi poverini: servi che apprestino tagliate le vivande, puliti gli indumenti, pronto il braccio a passeggio per le vie; guide ingegnose per la scrittura e per i lavori manuali. All'Istituto di Amsterdam, salvo errore, si sono persino introdotti lunghi fili di ferro con maniglie scorrenti per l'esercizio della corsa; io vorrei poter dilungarmi a descrivere soltanto l'emporio di congegni per guidare la mano nella scrittura; lo spreco di artifizi, denari e pazienza per risparmiare ai ciechi un poco di esercizio coraggioso della mano a fare aste e uncini per giungere a scrivere bravamente senza catenacci come tutti gli altri. Parlo anche qui per esperienza personale mia e di altri, così da osare di dettare legge pure sapendo la sfiducia di quasi tutti gli educatori; ma è un errore di principio, non di persone; essi dovrebbero distruggere tutta la loro esperienza, farsi da capo e prima di tutto potere essere persuasi. Ci vuole dunque pazienza e non amareggiare la loro età e benemerenza spesso grandissima per quel bene che i tempi e non la volontà hanno tolto loro di fare, mentre essi stessi hanno preparata la scienza dei venturi. Tra i lavori manuali coerentemente si cercano i più facili e lievi; s'inculcano pensieri di rassegnazione e di umiltà, prevenendo aspirazioni anche legittime di indipendenza e di vita piena; in questi casi anche la severità pare qualche volta necessaria; e il centro, il perno della istruzione dei ciechi è la musica.

La musica, la dolce, la soave, la molle musica doveva essere naturalmente, secondo la più squisita carità, il balsamo miracoloso dei ciechi; e non si può negare che molto spesso non sia. Ritenuta la loro condizione irreparabile sventura, nulla di meglio che trarli fuori del mondo per i sentieri della fantasia e del sogno. Ma dopo quelle ore di gaudio e di oblio, potete voi pensare che questi disgraziati non soffriranno tanto più amara la realtà di questa terra, dove non possono nè procacciarsi sufficientemente il necessario e neppure ingannare la fame o stordire le lunghe insonnie del cervello e dei muscoli non stanchi con andare a spasso? Mai tanto i bisogni fisici e le necessità della vita si fanno incresciose, come quando le abbiamo dimenticate in un'ora beata di sogno o di arte. E il balsamo è completo, nessun aroma vi doveva mancare; uno degli insegnamenti più sviluppati ordinariamente nei nostri istituti è quello della letteratura: rudimenti dei vari generi di prosa e di poesia, elementi di metrica non di rado, letture di romanzi e di poemi. Incredibile è la passione che prendono i ciechi alla poesia e molti tra essi compongono versi; nelle minuscole biblioteche apposite in sistemi rilevati a caratteri Braille (ve ne sono due circolanti, una a Firenze, piazza S. Maria Novella, 17, una a Roma, via Puglie, 19, la massima parte, per non dire quasi il totale, dei libri sono di amena e poetica letteratura o di devozione. Questa pure non doveva mancare, anzi è il complemento del programma; nulla,

come la devozione, calma lo spirito e lo induce alla rassegnazione. Ma, ahimè, poi che non è possibile dare per tutte le ventiquattr'ore di tutti i giorni della vita l'oppio, è meglio toglierlo interamente ovvero lasciarlo in quella proporzione che sia di tonico, di ricreativo, di eccitamento a portare il loro fardello doppiamente pesante.

Con questa preparazione, giunti al confine dell'età prescritta, compito il corso, come si dice, di educazione, con queste armi per la lotta della vita i ciechi escono dagli istituti. Passano dalle sale alla casa, le più volte stamberga, della famiglia o del loro più che modesto lavoro. Gran parte tornano al paesello di campagna, suonano l'organo in chiesa la festa e passano oziando tristamente i giorni feriali tra povera gente tra cui non sono più avvezzi a stare, che si era spesso lusingata di vederli tornare pezzi grossi dopo otto o dieci anni di studio, dopo averli sentiti leggere e discorrere così bene, e che li vede ora languire nell' inerzia e nella miseria, tornati a carico dei vecchi genitori o bisognosi dell'elemosina, che non sanno più francamente dimandare. Le autorità del paese, che spesero per il loro mantenimento alle scuole e trovano troppo scarso il frutto del loro sacrifizio, restano svogliate, scontente, e li abbandonano del tutto. La posta costa, per scrivere agli amici o leggere i libri delle biblioteche; e poi chi può avere voglia di ciò quando si mangia male e non si è capiti da chi sta presso? I ciechi delle città stanno un po'meglio; ma gli stimoli sono di più. Non di rado vi sono laboratorî, dove guadagnano da una lira a una e cinquanta per giorno di lavoro; io spendo più solo per pagarmi gli occhi di una guida o di un lettore. Bisogna rinunziare fatalmente alla famiglia; il celibato imposto, dopo tanti bei sogni della prima giovinezza, a uno specialmente, che più degli altri ha bisogno di una fida compagnia, è un supplizio che non ha altro scampo che la corruzione o un progressivo intorpidimento. Spesso tali ciechi sono assunti come insegnanti negli istituti dei loro confratelli, un po' per carità, un po' perchè si possono pagare esiguamente. Dopo venticinque anni di insegnamento il mio maestro è arrivato allo stipendio di 960 lire ed è invidiabile alla più parte dei maestri ciechi italiani. In tal modo si vegeta, non si vive, e chi ci perde sono i nuovi allievi. I consigli di amministrazione dicono: I ciechi debbono contentarsi, debbono pensare che quello che si sottrae a loro è devoluto per mantenere in educazione un cieco di più; essi partono dal solito principio e l' istituto di educazione diventa una pia casa di ricovero temporaneo per fare degli uomini doppiamente sventurati. Come mi duole dire queste cose, che sembrano essere un rimprovero a persone di sante intenzioni e di eroiche privazioni, che hanno dedicato ai ciechi tutte se stesse! Ma non è colpa loro, ripeto, se i precursori debbono essere martiri; questo è fatale, ma quelli che godranno dei beneficî della vittoria e della pace renderanno giustizia ai loro nomi. In fondo i ciechi anche più scontenti, chiusi nel loro raccoglimento, sceverano facilmente le intenzioni dai fatti, e se svaniscono i sogni, lasciano un profumo di gentilezza e di idealità, che, a nominarlo, si chiama riconoscenza.

La carità diede ai ciechi la musica, la scienza deve dare la filosofia; la carità diede loro la rassegnazione, la scienza deve dare l'ardimento.

I ciechi hanno numerosi compensi fisici, intellettuali e morali che l'educazione deve sviluppare per il bene loro e di tutta la società,

alla quale essi daranno un contributo prezioso e come uomini laboriosi e come ciechi (1). La carità cercò di fare loro dimenticare la imperfezione coi suoi pietosi inganni; la scienza deve darne loro la massima coscienza col cimentarli con la sua scorta a tutte le difficoltà. Molte ne vinceranno, altre ne tenteranno invano; ma sarà come averle vinte l'acquistare la coscienza dell'impossibilità e conseguentemente l'industria di sopperirvi per altre vie. La sentenza virgiliana deve essere il nostro motto: *una salus victis nullam sperare salutem;* il coraggio della disperazione è la nostra forza e la nostra potenza. La condizione nostra nella vita ordinaria è come quella di una gente dispersa in nazione non sua; dobbiamo farci conoscere, apprezzare, amare, accettare, ma non rinnegando le buone qualità originarie, per imitare gli altri in quello che non è della nostra natura, bensì per le nostre prerogative, così che l'utile scambievole profitti di questa diversità.

Grandi sono già i mezzi che la beneficenza ha raccolti per questa impresa, se si considerino come monumenti di pura carità; vi sono in Italia ventisei istituti, i quali hanno in corso di educazione circa un migliaio di ciechi e un capitale complessivo di oltre venti milioni. Per questi ciechi più o meno istruiti, che ogni anno accrescono di circa un centinaio gli infelici che entrano nella lotta per guadagnarsi la vita con armi così ineguali, così insufficienti, si è costituita una società di patronato, la quale, sebbene sia fondata da quindici anni, eretta in ente morale dal 20 ottobre 1901 e porti il nome augusto della regina madre, *Società nazionale Margherita, di patronato per i ciechi*, con sette, e tra breve nove, sezioni autonome in varie provincie, sebbene sia diretta da un uomo valoroso ed esemplare, il prof. Pietro Landriani, che, divenuto cieco a trent'anni, non si abbandonò allo sconforto, ma, lasciando le scienze fisiche alle quali si era dedicato, si applicò a questa scienza (egli veramente la intende così) della filantropia, con tutto questo non ha un capitale superiore a 40 mila lire e conta appena duemiladuecento soci, duecento dei quali sono ciechi.

Se questi dati sono gloriosi per la beneficenza (il Governo non spende per i ciechi che lire 30 mila annue), io mi domando come mai siano ancora tanto inferiori al bisogno, mentre non vi è sventura che incontri più largamente l'interesse del pubblico e un vero slancio di generosità ogni qual volta ne sia fatto sentire l'appello.

La verità è quella che ho già esposta, che il pubblico non ha ancora capito che cosa siano questi istituti e questo patronato, in che cosa differiscano dai tradizionali ricoveri e congregazioni di carità. Le tre lire annue che gli si dimandano per quota sociale, gli sembrano meglio spese a un soldo per volta, quando incontri dei ciechi mendicanti per le strade. Il pubblico sente che il patronato e gli istituti sono opere pie; egli è divenuto scettico oramai della pietà ufficiale e preferisce esercitarla a modo suo man mano che qualche oggetto gliela faccia sentire.

Diciamo al pubblico così: Date un contributo per liberarvi dell'aggravio personale e sociale e del compassionevole spettacolo dei ciechi: sono parecchie migliaia di braccia e di menti che accresceremo al lavoro e alla ricchezza nazionale, sono parecchie migliaia di disgra-

(1) Per i compensi dei ciechi, vedi il mio libro *Introduzione all'educazione dei ciechi*, Zanichelli, Bologna, 1906.

ziati, che restituiremo alla gioia. Dite al pubblico che i ciechi non sono sventurati, poi che la luce dell'anima può supplire a quella del corpo, dite che le scuole di ciechi non sono pie case di consolazione, ma gioconde palestre di attività e di fortezza, dove i reietti della natura sono rigenerati dalla scienza e dalla bontà umana. Dite che vada a visitare queste scuole e questi istituti rinnovati, non per attristarsi, ma esaltarsi di giubilo ed esclamare: Sì, che è ancora vero che l'uomo è il re della natura, poi che anche dalle più crudeli sventure egli può trarre, come da succhi amari, medicine e vigorosi liquori.

Non lontano deve essere il giorno in cui la scienza troverà modo che a nessuno più non rida la luce del sole; ma intanto si affretti questo giorno col trar fuori tutti gli ammaestramenti, tutte le esperienze, tutte le segrete risorse di queste sventura; essa ne nasconde veramente molte, io lo dico, perchè le ho già scorte. Quando avremo incatenata la sventura e spremuto da essa tutto il bene che ci aveva rapito, essa morrà da sè di consunzione, e un fanciullo basterà a seppellirne il carcame.

Potrei enumerare professori di lettere e di scienze, giornalisti, ingegneri, direttori di officine, commercianti, che pervenuti con nobile ardimento senza la vista o colpiti da questa sciagura in impiego hanno continuato con lode il loro ufficio; ma sono ancora eccezioni, perchè la maggior parte si ostina a crederli tali, e in generale il pregiudizio stesso abbatte quasi tutti, quando siano colpiti da questo terribile colpo. Alla disperazione propria, si aggiunge quella dei parenti e degli amici; un uomo divenuto cieco si piange più che se morisse. La maggiore sventura per lui è proprio questa; nulla può abbattere una volontà forte e un ingegno ardito. Quando si siano fatte men rare queste eccezioni, e si veggano i ciechi dall' infanzia abilitarsi a quasi tutte le professioni, anche i divenuti ciechi troveranno la forza e l'arte di adattamento per continuare nei loro lavori. 38,400 sono i ciechi in Italia; preleviamo i vecchi e gli inabili, facciamone 20 mila: vittime del buio per i quali la concentrazione è un'abitudine e il lavorare la miglior distrazione; ventimila lavoratori di tal genere, quanti milioni all'anno di più?!?

AUGUSTO ROMAGNOLI.

LO SCIOPERO DI PARMA

NOTE DI UN TESTIMONIO

La gravità del tema, la tradizionale importanza e severità e serenità della rivista, esigerebbero una monografia.

Ma io parlo come testimonio. Non escludo neppure un po' di quella passione, senza la quale poi non ci sarebbe dato di partecipare alla vita pubblica.

Ma la importanza del primo esperimento di socialismo sindacalista in Italia è tale, che anche la mia parola modesta di testimonio può avere il valore di un documento o di un contributo storico, dopochè tutta la stampa non pure italiana, ma europea, ha seguito il fenomeno sindacalista di Parma, come il primo esempio di una lotta di classe interessantissima, combattuta da tutte le parti con un fervore sinora ignoto.

E conviene dire subito come stia terminando questo esperimento del sindacalismo in azione. La fine è in una lenta e sparsa anabasi dopo l'esodo del bestiame, dopo un danno che si può valutare approssimativamente in dieci milioni come perdita di prodotti e dispersione di stalle sapientemente selezionate, per ricostituire le quali occorrerà un quarto di secolo; senza calcolare - perchè incalcolabile - l'impoverimento di tutta la provincia, negli immancabili dolorosi fenomeni di ripercussione. Non è la pacificazione con un formale trattato di pace, ma una quieta convivenza, come (ed è l'unico paragone possibile) si ottenne fra il Governo nazionale e la Santa Sede.

Siamo passati, negli ultimi giorni, anche attraverso il disordine, il tumulto nelle strade. Ma era l'ultima risorsa dei sindacalisti. Si poteva paragonare al suicidio di un ammalato all'ultimo stadio.

La Camera sindacalista del lavoro, visto che non poteva più resistere, ha cercato di far credere, con il disordine, di essere sopraffatta dalla prepotenza delle classi dirigenti. Ma ciò ha servito solo a far precipitare con una ultima crisi la soluzione ineluttabile del conflitto.

***

È inutile - allo stato delle cose - rifare la storia della controversia. Basta riassumerla per ora nell'ultimo periodo.

Viene in mente, dopo molte settimane di lotta, ai cittadini di Parma investiti dei più alti uffici pubblici (il senatore, i deputati, il sindaco, i presidenti del Consiglio e della Deputazione provinciali), di chiedere alle parti contendenti - ai proprietari e ai contadini - se avrebbero avuto difficoltà a esporre le loro ragioni, e a permettere poi ai cittadini stessi di dare qualche consiglio sul modo di risolvere la questione.

L'Associazione agraria, che rappresenta i proprietarii, e la Camera del lavoro, che rappresenta le leghe dei contadini, dicono di sì; si presentano a quella assemblea di cittadini – dove seggono anche deputati socialisti e radicali, e il senatore che fu a capo della passata amministrazione popolare – espongono le loro lagnanze; riconoscono che i punti di dissenso sono precisamente quelli riassunti dal presidente dell'assemblea; autorizzano di nuovo a fare proposte; e si ritirano in attesa del giudizio di quella gente di buona volontà.

Ma quando gli *homines bonae voluntatis* pronunciano quella specie di lodo che tutti ormai sanno, e che si limitava ai punti di dissenso sulla interpretazione di un concordato, il quale deve ancora durare due anni, i proprietarii ringraziano e accettano, ma i contadini rispondono che il concordato non deve essere rispettato, che in sostanza essi hanno trattato per non concludere, e persistono nello sciopero. Così ricomincia la lotta.

E la lotta – pure attraverso il disordine - finisce per consunzione o per adattamento, come tutti gli uomini ragionevoli pensavano dovesse finire.

È strettamente doveroso riconoscere che il risultato si deve alla forte tutela della libertà di lavoro, e all'avere fortissimamente provveduto, coll'imponenza delle truppe e dei funzionarii e degli agenti della polizia, a presidiare l'ordine pubblico. È l'antica e buona dottrina, e sopratutto l'antica e buona pratica: evitare il disordine, imponendo il rispetto alla legge, con la presenza numerosa di chi deve custodirla. A questo punto può affacciarsi il problema: ma se domani l'agitazione sindacalista si estendesse a molte provincie, si potrebbe trovare facilmente tanta forza per tenere tutti in rispetto, come si è fatto felicemente a Parma? Ma questo entra nel sistema della profilassi, di cui dirò più tardi, quando finirò.

E riaffermando ora che nulla poteva chiedersi di più al Governo di quel che ha fatto, devo dire con sincerità che parve ad alcuno, a Parma, che molti pubblicisti avessero forse detto troppo quando affermavano che la lotta era puramente economica; mentre era troppo naturale che, per motivi politici evidenti, lo dicesse il Governo. E accenno al perchè io giustifichi la definizione governativa, e non l'insistenza dei giornalisti che si ostinarono a non vedere il lato politico della questione.

Io non ho superstizioni, e dico subito: meglio quattro parole di più che due reggimenti di meno; meglio le parole serene che riconducevano tutti a un minimo comune denominatore in mezzo a molte esagerazioni, che le grandi declamazioni. Ciò che importa è che tutti abbiano sentito il reverenziale timore dell'autorità, davanti ai dieci o quindicimila soldati, accampati nelle zone funestate dallo sciopero e dalla minaccia di disordini. Però se il Governo, che parlava non ai parmigiani soltanto ma a tutta l'Italia, aveva le sue buone ragioni per dire che lo sciopero non era politico, noi che l'abbiamo visto da vicino, e possiamo parlare con minore responsabilità storica, non sappiamo tacere quello che di politico sembrava a noi avesse.

*
* *

Come era sorto?

In mezzo a tante parole, quando i giornali dedicano quattro colonne ogni giorno a spiegare un fatto, o meglio ancora a narrare ciò che non accade, molti rinunciano anche a leggere, e i più si rassegnano

a non capire. Ma torniamo per un momento al semplice racconto del come surse tanto strepito di battaglia.

Nel maggio 1907 si firmava fra proprietarii e contadini del Parmense un concordato che doveva durare tre anni, e regolava tutti i rapporti fra le due parti, e conteneva pure la clausola compromissoria: qualunque contestazione fosse sorta sulla interpretazione degli articoli del concordato doversi ricorrere ad un arbitrato.

Qualche mese dopo, in un solo comune, anzi in un solo fondo di un solo comune, per una piccola questione, che non era sulla mercede, e che riguardava pochi *spesati*, sorge una contestazione. L'Associazione dei proprietarii, naturalmente, propone di adire il tribunale arbitrale. La Camera del lavoro risponde negando ossequio a quella clausola; anzi i più dei lavoratori rispondono di non poter accettare l'arbitrato, «*perchè hanno ragione*». Di qui i primi *boicotaggi*, talora crudeli, poi le serrate e infine il grande sciopero agrario.

Più tardi, per dispetto o per giustificazione - che dir si voglia - vengono le tariffe nuove proposte dai sindacalisti, tariffe di guerra, che non sono, anche per ragioni cronologiche, nè la causa, nè l'occasione, nè la finalità del conflitto.

È semplicemente una mutazione di tattica.

Ma lo sciopero derivò esclusivamente da questa affermazione precisa e costante dei sindacalisti: - Noi arriveremo alla espropriazione con un sistema continuato di scioperi agrari. Anzi il De Ambris, segretario della Camera sindacalista del lavoro a Parma, in una conferenza, lo definì *lo sciopero a ripetizione*. Un giorno bisognava che i proprietarii si fermassero, e dissero: - Fermiamoci oggi.

Anche il fermarsi era una necessità economica e politica insieme.

Purtroppo il fermarsi, arrivati alla necessità penosa di una serrata, a cui pure un giorno o l'altro si doveva giungere, voleva anche dire mettere, senza colpa dei proprietari, tutti gli uomini di cuore e di buon volere nella impossibilità di tentare quell'arbitrato che il Governo, l' Ufficio del lavoro, le organizzazioni stesse più ragionevoli di parte proletaria suggerivano e desideravano ardentemente. Ma, in verità, dov'era la materia al contendere? Che cosa poteva dire il giudice? Fra chi possiede e chi vuole entrare nel possesso della terra gratuitamente, quale civile lite, quale sentenza è possibile?

Ed è esattissimo che questa finalità del movimento sindacalista era proclamata tranquillamente dal giornale del capo dei sindacalisti parmensi, il De Ambris, un combattente vigoroso che ha sbagliato secolo, e nel Quattrocento avrebbe conquistato una duchea.

Il carattere politico rivoluzionario del moto parmense non è stato soltanto proclamato dal Consiglio comunale di Parma, presieduto da un liberale costituzionale, o dalla Camera di commercio di Parma, presieduta da un socialista; non uscì fuori soltanto dagli articoli del *Tempo*, dovuti alla penna di un dei più illuminati deputati di parte socialista, l'on. Treves, o nelle interviste di un altro eminente socialista, l'on. Berenini, che sentiva in questo movimento economico un *fremito politico*. Ma è illustrato con sapienza nei testi sacri del sindacalismo: nelle concioni, negli articoli, nei pubblici proclami della Camera del lavoro.

Che importa se dopo, molto dopo, i sindacalisti hanno dato macchina indietro? Se si sono accorti ad un tratto che bisognava trovare

in ritardo un pretesto di tariffe? Da ultimo non parlavano più di distruggere la proprietà, come predicarono lealmente il Labriola, il Leone, l'Orano, l'Arcà. Ma ha fatto bene a ricordarlo l'on. Ottavi nel suo recente fascicolo dell'ottimo *Coltivatore:* « Ricordatevene però, o italiani di labile memoria. Ricordate di ciò che dicevano l'anno scorso i sindacalisti. Nel loro Congresso del 1° luglio tenuto a Ferrara, i sindacalisti non solo deliberavano con 38 voti contro 17 l'uscita dal partito socialista, non solo respingevano qualsiasi forma di legislazione sociale, ma applaudivano freneticamente al furto e al *sabotage*. E De Ambris, quel caro fanciullone del De Ambris, diceva: - I padroni non devono avere un chicco del frumento che contribuirono a produrre e noi ci impadroniremo delle messi trasportandole nelle nostre case ».

Ma conviene aver vissuto in mezzo agli scioperanti, aver cercato di indovinare i sentimenti dei poveri illusi che seguono il moto sindacalista per intendere tutto l'errore di una predicazione che ha prodotta una follia collettiva, la quale ricorda le peggiori epidemie psicopatiche del medio evo.

Il convincimento della povera gente, la quale si è lasciata trascinare a questo errore, è di una puerile semplicità: conviene soffrire qualche mese, perchè presto i padroni saremo noi. Nessun socialista in buona fede lo crede, anzi quelli fra i socialisti che posseggono cultura, rinnegano questo ritorno ridicolo alla infanzia dell'idea rivoluzionaria comunista. Eppure i poveri contadini, in più d'una provincia, e segnatamente in una, balbettano questo atroce sproposito, e si preparano ad attuare l'espropriazione dei padroni. Dove l'urto avviene corre sangue, si buttano milioni e milioni con la perdita di tutti i prodotti agrari; una stasi spaventosa copre di lutto e di miseria terre portate già alla ricchezza, alla maggiore gloria del lavoro, da un movimento di progresso che era l'orgoglio dei lavoratori, la fortuna della patria, l'esempio e lo sprone per tutti.

Ma intanto l'errore è diffuso. Il contadino crede, ingenuamente, di essere destinato a diventare il padrone.

Due aneddoti lo dicono.

Nella tabaccheria di un villaggio a me ben noto:

— Bada! - dice un conservatore un po' burlone a un contadino. - Bada! Il segretario della Camera del lavoro ha detto che quando verrà la divisione dei fondi, egli si terrà quello dei Malenchini, a Carignano.

E il contadino aggrotta le ciglia, ci pensa, non si accorge minimamente di essere canzonato, e brontola:

— Sì, il segretario ci ha fatto del bene, ma quel fondo vale un milione... Forse è troppo!

Sulla piazza a Parma, in un giorno di mercato:

— Vedi? - osserva un contadino a un altro. - Io sono proprio nato disgraziato. Adesso che si tratta di dividersi i fondi, a me che sto in montagna toccherà un pezzo di terra che vale quattro baiocchi; tu invece stai alla bassa e chi sa che bel pezzo di terra ti tocca. Adesso poi che ci sono le bonifiche!...

Pare letteratura parodiaca. Ohimè! non è letteratura di nessuna specie. È la triste verità.

Miserie e stranezze. E certo un capitolo speciale della storia dello sciopero dovrebbe essere dedicato alle stravaganti invenzioni diffuse intorno a questo episodio storico. Si è potuto stampare che a Parma

esisteva un *jus primae noctis!* che i proprietari gittavano ai bimbi dei contadini confetti avvelenati.

Ma fra le vittime delle peggiori invenzioni furono quei giovani egregi, di ottime famiglie, di spiriti pugnaci, che si arruolarono col nome di volontari lavoratori per far meno grave la jattura del loro paese. È strano come si sia potuto travisare l'azione di questi giovani.

Bisogna sapere che cosa si impegnavano a fare quei giovani e ricordare quanto di bene hanno fatto. Ecco com'era concepita la scheda d'iscrizione al gruppo dei volontari lavoratori:

« Scheda d'iscrizione al *Gruppo volontari lavoratori.* - Il sottoscritto si impegna di prestare la propria opera personale a favore dei consoci in caso di sciopero o boicottaggio, e specialmente per l'abbandono del bestiame e per la tutela della libertà del lavoro ».

Ora non è possibile negare che quei giovani esercitavano un loro diritto, andando gratuitamente a sollevare i loro amici dai danni dello sciopero. Nè il proclamare la libertà di lavoro, garantita dal codice, può sembrare un delitto.

Ma – si dice – erano armati! E chi può negare ai cittadini di armarsi, quando ne abbiano licenza dall'autorità di pubblica sicurezza, per la loro difesa personale? E più ancora, chi negherà che – in mezzo a tante violenze – non fosse opportuno armarsi legalmente per difendere la propria vita?

E v'è dell'altro. Io penso che se a Parma si è potuto dare un esempio di civile e legale resistenza alle sopraffazioni, si deve in gran parte all'atteggiamento vigoroso di quei giovani.

***

Ma poi, tornando alle contestazioni sul carattere politico ed economico della lotta, io voglio dire sopratutto che non si deve contendere sulle parole.

Quando mai vi è una lotta politica che non sia determinata da qualche motivo economico, anche se non si voglia accettare intieramente la concezione materialistica della storia? e quando mai, dall'altro lato, v'è una lotta economica, sulla quale non prema un motivo politico e una passione di parte? Ed è così inscindibile l'economia dalla politica, che anche come scienza che si insegna nelle scuole essa si chiama economia politica. Il che vuol dire – a mio avviso – che non solo praticamente, ma anche dottrinalmente, l'economia è inscindibile dalla politica.

Ma pure questo è ozioso. Si può tranquillamente e serenamente riconoscere che l'on. Giolitti, cercando di escludere dal conflitto del Parmense il carattere politico, ha fatto quello che conveniva di più all'interesse del Governo; non dico al suo interesse personale, ma a quello supremo dello Stato, che è l'ordine pubblico e la osservanza della legge. Egli non poteva, acuendo imprudentemente le passioni politiche, rendere anche più accese le competizioni di classe in una provincia, già così devastata e dolorante. Ripeto: sarebbe ingiusto non riconoscere ch'egli, parlando così di economia, faceva invece la più prudente e la più opportuna delle politiche, e si avviava a un nuovo successo.

Ma poi, vi è un modo molto semplice e molto logico di metterci d'accordo e di eliminare una discussione di sole parole, mentre è doveroso trarre dai fatti gli insegnamenti storici che i fatti stessi soltanto

possono darci, secondo quel metodo sperimentale che è omai padrone così del mondo morale, quanto delle scienze esatte.

Sta bene: questo episodio grandioso sia pure considerato soltanto come un episodio economico, e non come la prova generale di un grande dramma politico.

Che ne segue? Che occorrono leggi economiche per dirimere il conflitto economico. Se lo Stato è il regolatore dei rapporti fra i cittadini, non mai come in quest'ora di pericolo pubblico si deve intendere non potersi lasciare senza regola questa lotta sempre rinascente, sempre minacciante, senza discipline questa gara di cittadini, senza sanzioni la contrattazione, e senza profilassi l'epidemia del disordine.

Sia il riconoscimento delle organizzazioni, il probivirato o l'arbitrato, sia il progetto dell'on. Niccolini, o quello dell'on. Bissolati o dell' on. Alessio, o quello ancora che si annuncia avere preparato l'on. Cocco-Ortu; ma l'azione dello Stato non si limiterà certo a provvedimenti di pubblica sicurezza, sebbene tutti riconoscano che in questi l'on. Giolitti è un maestro.

E chiedendo leggi economiche, sia ben chiaro che non si chiede alcuna limitazione politica di libertà. Non si chiede neppure quello che il Bizzozero, l'illustre apostolo della pace agraria, uomo di spiriti liberalissimi, ricordava in uno scritto recente:

« Le libere organizzazioni dei cittadini non devono poter distruggere, o solo minacciar di distruggere, per un principio di falsa libertà e per la lotta, la produzione del suolo a cui tutti hanno diritto, perchè deve servire alla vita di tutti. Ed in Germania, ad esempio, l'autorità politica ha il diritto di sciogliere una semplice Società cooperativa se questa si rendesse colpevole di azioni contrarie alla legge e dannose al bene pubblico, o badasse ad altre mire che non siano quelle economiche ».

Si domanda che il Governo seguiti a fare rigidamente osservare le leggi già scritte, per la tutela dell'ordine, per il diritto di tutti e di ciascuno. Senza bisogno di leggi nuove, per questa parte, abbiamo una infinità di articoli nel codice e nella legge di pubblica sicurezza per tenere in rispetto i nemici della patria, della società, della civiltà.

Più si chiede che, con nuove leggi economiche, si garantisca la santità dei contratti.

Intanto a Parma la borghesia ha dato un esempio. Ha mostrato di non essere vile. Ha insegnato come si resiste. Ha combattuto non per sè sola, ma per tutta l'Italia. La borghesia ha gridato di non essere morta.

Se le altre classi si organizzano, essa si è organizzata. La sconfitta per i contadini era – ohimè! – la fame. Per i proprietari era la morte!

La borghesia volle e seppe mostrarsi viva e combattente come ai bei giorni in cui donò ai proletari, come a tutti gli italiani, la libertà, nella nostra santa rivoluzione.

Che il suo grido, che il suo esempio non si disperdano: questo chiediamo per la libertà che ci ostinammo ad amare; per la pace, per il lavoro, per l'onore della patria.

EMILIO FAELLI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Ermete Novelli e il suo repertorio — *L'ultimo degli Alagona*, di Nino Martoglio — *Nellina*, di Roberto Bracco — La « smorfia » di Nellina — Il teatro di idee, *Anime nemiche* di P. H. Loyson, e perchè si vada a teatro — *Il diavolo*, di F. Molnar — *Gioacchino Rossini*, di Alfredo Testoni.

Nel rapido e trionfale passaggio al teatro Costanzi, Ermete Novelli evocò un'altra volta all'ammirazione del pubblico romano la splendida galleria di figure drammatiche fortemente illuminate e colorite, che egli, con l' inimitabile e purtroppo imitatissimo suo metodo egoarchico, isola, estrae quasi dal complesso tragico o comico di cui fanno parte, lasciando tutto il resto in una penombra dove talvolta si cercherebbero invano le ragioni del contrasto psicologico, le ragioni cioè del dramma.

Il male non è grande, per esempio, nel *Papà Lebonnard*, personaggio puramente teatrale, creato di sana pianta dal grande attore, fra il buco del suggeritore e la porta di fondo, mentre passeggiava la scena, un po' ascoltando la voce monotona che saliva dal buco, molto osservando la ripercussione del suo ludo che dalla platea lo avvertiva della riuscita de' *soggetti* più felicemente improvvisati. Tutti lo sanno oramai, anche le maschere dell' ingresso : il modesto dramma dell'Aicard è stato il canovaccio su cui Ermete Novelli, dalle tavole del palco, ha lavorato per anni, perfezionando ogni sera più un effetto, un'intonazione, una reticenza, un silenzio eloquente, un gesto rivelatore, venuti spontanei nella rappresentazione precedente. L'arte dell'attore in questi casi diventa libera e si affranca dal testo, si sostituisce all'autore, il quale, se è ancora vivo e ha giudizio, deve ringraziare. Non direi altrettanto quando si tratta di commedie o di tragedie in cui l'interprete non dovrebbe nè aggiungere nè levare ; ma anche allora e sempre Ermete Novelli è strumentista insuperabile che sulle corde dei nervi del pubblico esegue le più vertiginose variazioni, le carezze impalpabili, gli strappi repentini. E se il tema della melodia iniziale si perde qualche volta nel turbine degli svolgimenti cromatici, le corde vibrano a ogni modo, qualche cosa freme, qualche cosa trema: trema la lacrima all'angolo di un ciglio appannato, freme la risata contagiosa nell'intimità de' precordi, vibra concorde l'anima unificata degli spettatori... Che altro cercate? Quando volete studiare *Il mercante di Venezia*, aprite il vostro Shakespeare e leggete: leggete tutto, non saltate nè un bisticcio, nè un tratto di spirito ; leggete con religione, con superstizione, senza distrarvi un momento, dimenticando ogni altra cosa e figuratevi la scena come nessuno scenografo mai la potrà fingere, la Venezia fantastica immaginata dal barbaro, non privo di genio, la Venezia dell'*Otello*, più fantastica e più strana e più

bella di quella che vi attende oltre il ponte di Mestre, e figuratevi gli uomini e le donne in quella divina ebbrezza di sogno e di realtà che travolgeva il poeta quando animava Jessica, Porzia e Shylock, e allora comprenderete, che Dio vi benedica, *Il mercante di Venezia* come nessun attore mai, nessun teatro mai vi potrebbe spiegare e rappresentare. Ma nella vastità illimitata dell'arte è un buon metodo, è un metodo prudente e sicuro di comprendere tutto. E bisogna anche comprendere Ermete Novelli: non ci si rimette nulla e c'è il caso di guadagnarvi sempre qualche cosa; spesso molto.

***

Per tre sere soltanto, durante la breve stagione al Costanzi, Ermete Novelli è uscito dal suo repertorio. Ne è uscito per rappresentare *L'ultimo degli Alagona*, il nuovo dramma di Nino Martoglio, già applaudito altrove prima di Roma e poi applaudito, sempre con Ermete Novelli, dopo Roma, nei teatri principali di Sicilia.

Non voglio indagare se *L'ultimo degli Alagona* fu scelto da Ermete Novelli, perchè concepito così come è, dall'autore, o se le proporzioni del protagonista siano diventate soverchianti perchè fu scelto da Ermete Novelli. Certo don Blasco d'Alagona è un personaggio di cui lo spettatore si rammenta dopo dieci anni. Di qualche dramma, di qualche commedia noi non ricordiamo spesso l'argomento, ma una macchietta, una scena, una frase. Dell'*Ultimo degli Alagona* si ricorderà il protagonista. Buon segno. Egli era degno certamente di entrare in quella galleria di tipi gagliardi e pittoreschi, di cui Ermete Novelli si compiace.

Quel vecchio principe siciliano chiuso nel vecchio palazzo, volontariamente sepolto fra le carte ammuffite e gli scaffali polverosi del suo archivio, intento a restaurare col risparmio, con le liti e le rivendicazioni, la potenza economica e la grandezza avita del patrimonio, ma altero e generoso, pronto a difendere un debole come a lottare contro un prepotente, sopravvive nella memoria, disegnato e dipinto con mano risentita e vigorosa.

Alla restaurazione della ricchezza, don Blasco non è sospinto da avarizia nè da alcun impulso di egoismo. Vissuto fin dalla giovinezza nella parsimonia che s'è imposta dopo la morte del padre dissipatore, egli non ha alcun bisogno per sè di quel fasto, di quel denaro che gli sfugge fra le controversie giudiziarie, di quei feudi che vuol riconquistare dagli usurpatori; ne ha bisogno per suo figlio che deve ricominciare una nuova êra degli Alagona, per quel figlio che adora, che godrà il frutto delle sue aspre lotte, delle sue contrastate vittorie. Oramai della nobile prosapia non avanza più che quel giovanotto. Don Artale, il fratello di don Blasco, monaco benedettino, non è amato dal principe del Castello e non lo ama: sta fra loro l'ombra di quel monastero in cui don Artale è dovuto entrare per assicurare a don Blasco i vantaggi della primogenitura. Solo don Filippo, l'unico erede, riassume in sè tutte le speranze, tutto l'avvenire degli Alagona. Siamo in tempi difficili. La rivoluzione è imminente. Don Blasco, sebbene di famiglia devota ai Borboni, non se ne cura, non se ne accorge, quasi. Egli non è borbonico perchè serba rancore ai re di Napoli d'aver indotto i suoi più prossimi antenati a vivere nella Corte e dilapidar le sostanze; tanto meno è rivoluzionario.

Ma quando Carlo Rao, accusato a torto o a ragione di cospirare, ricorre a lui accompagnato dalla moglie e dalla giovane figlia per chiedere un asilo contro la polizia che lo perseguita, egli concede la sua protezione al profugo e lo ospita con le due donne, sfidando la polizia a venirlo a cercare nel palazzo degli Alagona, pronto a spender denaro, pronto a resistere, pronto a tutto. Perchè? Prima di tutto perchè egli è un Alagona. E poi perchè un Rao, in altri tempi torbidi, ha salvato un Alagona. Ma Carlo Rao non invoca questo fatto con don Blasco, e don Blasco, dinanzi a lui, non mostra di ricordarsene.

L'amore di don Filippo e di Maria, la ribellione di don Filippo, l'entrata di Garibaldi a Palermo sono i momenti del dramma. Don Blasco è sconfitto. Tempi nuovi, nuove idee. Mentre egli assisteva impassibile al tramonto della dinastia di Carlo III, la rivoluzione gli era entrata in casa con quella giovinetta di condizione borghese e ne esce coi due fidanzati, per lasciarlo solo nel deserto palazzo di fronte alla rovina, al crollo improvviso di ogni speranza. Don Blasco ordina al suo notaio di redigere l'atto con cui disereda il figlio di tutti gli averi di cui può disporre liberamente; poi strappa la carta e cade tramortito.

Don Blasco incombe su tutto il contenuto dei tre atti, domina, pur nella sconfitta, i suoi vincitori. Questo assoluto predominio che ha il pregio grande di addensare e ampliar la verità statica del protagonista, ha lo svantaggio di attenuare la consistenza psicologica degli altri e quindi nuocere di rimbalzo anche allo svolgimento dinamico del carattere del protagonista. Solo don Artale oppone all'imperiosità di don Blasco la sua anima piccola, ipocrita, astuta e rassegnatamente implacabile: don Filippo, quando parla della sua ribellione, cerca negli avvenimenti esterni, pubblici la ragione più valida per insorgere contro la volontà ferrea del padre.

Quanto sarebbe più terribile e straziante la battaglia suprema combattuta da una parte e dall'altra, fra padre e figlio, nel cozzo esclusivo delle due grandi passioni in conflitto: l'orgoglio nobiliare del principe del Castello (e questo c'è, – magnifico), e l'amore alto, purissimo, ma cecamente irresistibile di Filippo!

E del resto, non importa. Don Blasco c'è. E c'è anche don Artale. Due anime vivono, con diversa intensità, in quest'*Ultimo degli Alagona* del valoroso drammaturgo siciliano. Ce ne sono molti forse, fra i drammi e le commedie applaudite, di cui si potrebbe dire in coscienza lo stesso, come a me pare di poterlo affermare sinceramente per *L'ultimo degli Alagona* di Nino Martoglio?

***

Come sono belli i primi atti della commedia! Come sono belli i primi capitoli di un romanzo! Come sono belle le prime ore del mattino! L'aria è fresca, dolce, radiosa e rugiadosa: i fiori odorano leggermente, senza insistere, con la semplicità modesta, ingenua di una giovinetta che non sa ancora di essere un fiore. Tutto quello che comincia è primavera e gioventù: o primavera, gioventù dell'anno, ecc. Ma dopo i primi atti vengono, ahimè, i secondi; ai primi capitoli del romanzo purtroppo succedono gli altri: quelli che devono spiegare, che vogliono penetrar più addentro, che insomma non sono più i primi; l'alba e l'aurora passano, sopraggiungono le noie della giornata. E i fiori odorano tuttavia, ma troppo acutamente, con la civet-

teria di una giovane donna che sa troppo di essere una tentazione. La *Vita Nova* si trasforma in un fatto di cronaca, forse in un racconto scettico, forse in un pasticcetto romantico e licenzioso come ne potrebbe fare un Mirbeau preraffaellita. Ce n'è degli esempi che potrei citare. Per quante commedie, per quanti romanzi, per quante giornate, per quante esistenze, non sarebbe meglio fermarsi all'esordio?

E invece ecco un dramma che sarebbe stato proprio un peccato che si fosse fermato al primo atto. Se *Nellina* di Roberto Bracco si fosse fermata al primo atto, – in fondo anche il primo atto ha principio, mezzo e fine, – sarebbe stata, come si dice, una novella dialogata e non sarebbe stata certo la migliore di quelle che Roberto Bracco ha pubblicato. Il mattino di questo dramma non è fresco, non è radiante, non è rugiadoso: nella casa di Cesare d'Arconte non si sente odore soave di viole e di gigli, c'è un profumo forte di essenze costose, artificiali, un polverio di ciprie che non riescono a vincere il lezzo di un'anima putrefatta. Qui sta il male? Già, qui sta il male a giudicar la cosa in sè stessa: ma, come opera d'arte, il male non sta qui; nella rappresentazione di un'anima in sfacelo un dramma potrebbe trovare il suo primo atto vivido e forte, il suo mattino fragrante e primaverile. Il male sta in questo soltanto che nel primo atto Roberto Bracco ha voluto porre i caposaldi del suo dramma, tali che necessariamente conducessero, anzi urgessero fatalmente verso le situazioni del secondo e del terzo atto.

Ora i caposaldi di questa necessità non sono posti in modo che la mano dell'autore non apparisca, non si veda nell'atto di collocarli. Noi lo sorprendiamo, dopo che si è levata la tela, mentre egli forza Cesare d'Arconte, Gigetta a raccontarci qualche cosa che non ci pare nè semplice, nè facile a immaginare, nè molto naturale. Un gaudente come Cesare che dopo la morte della moglie viva da scapolo, non prende in casa propria una bambina che è figlia della sua amante, tanto più che, fra qualche anno, il suo unico figlio deve uscire dal collegio e trovarsi con questa intrusa. Dio mio, è possibile che una Gigetta qualunque chieda una cosa assurda all'amante; ma il signor D'Arconte è ricco: egli aveva cento modi preferibili di ritirare Nellina dall'ospizio e, poichè Gigetta aveva paura di tenerla con sè, ricoverarla in una famiglia per bene, in un educandato, senza mettersi in casa la bambina per farla crescere tra i suoi servitori, nelle anticamere o tra i guatteri, in cucina. La singolare maternità di Gigetta che si esercita a distanza è superata dalla carità strana, dannosa, pericolosa, indifferente di Cesare che pare non sappia che gli anni passano.

Ma gli anni passano; e Nellina è già una fanciulla che, in anticamera e in cucina, ha imparato molte cose, e Cesare vuol disfarsi di Gigetta, ma non di Nellina, perchè nei vecchi sensi dell'indurito peccatore arde una fiamma ignobile... Lo sforzo che si deve fare per consentire all'autore di disporre come gli piace le basi del dramma turba l'impressione dello spettatore. L'arrendevolezza di Gigetta che si rassegna non solo all'abbandono di Cesare, ma a rinunziare per sempre ad avvicinar la figliuola che non la conosce, ci fa fare un altro passo tra i misteri d'una psicologia molto opaca.

Misteri poco chiariti; ma non è questo il dramma che Roberto Bracco ha voluto fare, e bisogna confessarlo, il dramma che ha voluto fare è assai migliore di quello che avrebbe dovuto comporre per spiegare le singolarità dell'antefatto. Partita Gigetta dalla casa di

Cesare D'Arconte, ogni industria di preparazione cessa finalmente. I personaggi sono giunti a trovarsi in quei rapporti che convenivano al disegno dell'autore e ora, da questa fine di atto in poi, tutto corre, un po' troppo anche, sulle rotaie del sentimento e della verità: il dramma può andare a tutto vapore, colla velocità di un direttissimo. Infatti, partita Gigetta, viene Giacomo, il figlio di Cesare, il quale Giacomo vuole andarsene, lasciar quella casa, dove sta per succedere una cosa mostruosa che egli ha indovinato anche prima che Nellina glie l'avesse rivelata. Oh, qui ci siamo già. Tutto il resto era un postulato paradossale; l'abbiamo ammesso perchè Roberto Bracco ha saputo, con una sobrietà di mezzi veramente singolarissima, da quel maestro che è, sorprendere la nostra fiducia di spettatori: non ci pensiamo più. E d'altra parte il dramma non ci lascia più il tempo di rammentarcene. Nellina ama Giacomo? Forse lo preferisce semplicemente al vecchio satiro. Ci siamo, ripeto. E la rapidità estrema della fine dell'atto non ha nulla di forzato; è la sintesi che il dramma ha il diritto di fare: una scena può giustamente riassumere una settimana o un mese della vita, purchè venga a quel punto preciso in cui nella vita si fanno le grandi confessioni, si prendono le grandi risoluzioni, si commettono i grandi errori. Giacomo parte dalla casa paterna, ma non parte solo: Nellina gli si è aggrappata alle costole e ha voluto accompagnarlo. Dove?

Al secondo atto siamo in casa di Nellina, ossia nella casa che Giacomo le ha messa su, elegante, graziosa, tutta floreale, tutta *liberty*. Ma Giacomo non c'è: sono già guastati. Gigetta, senza farsi conoscere, è diventata l'amica, la consigliera di sua figlia. Ella vorrebbe trattenerla sulla lenta china per cui la figlia si avvìa per precipitare giù in fondo, come tutte le altre. Vorrebbe Gigetta che Nellina si rappattumasse con Giacomo, sebbene questi abbia per lei un'antipatia istintiva. Nellina resiste, non perchè non sarebbe contenta, ma perchè il suo carattere è così fatto. Nella sua strana e incoerente *Principessa Brambilla* Hoffmann costruisce una speciosa teoria sulla « smorfia » della donna italiana. Forse voleva dire le « smorfie », al plurale: certo egli scambia l'effetto per la causa e attribuisce alla parola un'estensione di significato che in italiano non ha. Ma pur fantasticando sulle illusioni, sulle allucinazioni, sulle relazioni misteriose col mondo invisibile, Hoffmann era un buon osservatore del mondo visibile: egli aveva notato quella particolare contraddizione per cui spesso nella donna italiana, massime delle classi popolari, il *sì* interno diventa *no* sulle labbra, la compiacenza sincera dell'animo si trasforma in sgarbo; la nostra lingua è ricca di aggettivi che esprimono questa disposizione di umore, anche al maschile, perchè, in questo e in altri casi, la donna abbraccia l'uomo.

I dialetti poi hanno una miniera di vocaboili pittoreschi, intraducibili che traducono molto meglio che la « smorfia » hoffmannica la disposizione fondamentale di spirito di Nellina. La bisbetica domata è, in ultima analisi, una italiana. Nellina è bisbetica, scontrosa, riottosa, ma non senza ragione. « Tutte le viltà si accordarono per farmi come sono », ella dice a Gigetta, - e le pare meglio per lui che Giacomo non ritorni: è l'unico uomo buono che ha conosciuto. Lo ha atteso alcuni giorni; ora ha invitato a cena tre giovani signori, tre elegantoni che ha conosciuto a teatro con Gigetta, durante l'assenza di Giacomo.

Pure Giacomo torna e la trova imbellettata, vestita, pronta per la cena; e sospetta di lei. Ella, sulle prime, si abbandona quasi alla gioia di quella riconciliazione inaspettata, quantunque inquieta per il pericolo di un incontro di Giacomo coi tre invitati. E Giacomo le narra che ha venduto un suo podere, che ha trovato un'occupazione decorosa e remunerativa: se ella acconsentisse a frenare le spese, potrebbero vivere insieme, serenamente, modestamente, amandosi. Ma egli non spera di essere tanto amato da Nellina quanto sarebbe necessario per un sacrifizio come questo; e Nellina non risponde. È commossa, ma non risponde. Poi ripete che, per lui, il meglio è di lasciarla. E invano Giacomo prova a scaldarla alla sua fiamma: raggomitolata per terra, ai piedi dell'amante, si chiude sempre più in sè stessa, poi scoppia a un tratto nell'amara confessione: gli dice tutto, e ai rimproveri convulsi di Giacomo s'irrigidisce nella sua protervia. Egli è buono, egli deve amare una fanciulla onesta; lasci lei che è fatta per il vituperio. Il suono del pianoforte nel salotto avverte che gl'invitati sono giunti e la fanno da padroni in casa, trattando Nellina come si trattano le donne del suo conio. Giacomo balza in piedi e allora invano la povera ragazza, pentita finalmente, si avvede del male che ha fatto, dell'errore commesso, del precipizio che s'apre: invano ella promette a Giacomo di scacciare quella gente, invano si trascina alle ginocchia dell'amante offeso: egli la respinge e l'abbandona. La disperazione di Nellina che ha chiamato Gigetta è straziante: ma quei signori sono di là che aspettano da un pezzo, la cameriera viene a ricordarlo a Nellina; e Nellina si avvicina allo specchio, ricompone la pettinatura, si liscia il volto col piumino e, senza dar retta a Gigetta che vorrebbe trattenerla, si avvia al salotto...

Nel teatro di Roberto Bracco non c'è da paragonare al secondo atto di *Nellina* se non il primo atto degli *Sperduti nel buio*, per forza, per evidenza di rappresentazione immediata, per limpidità di quel sottilissimo vetro subbiettivo che si frappone pur sempre tra la verità com'è e l'opera che la riproduce. Ma nel primo atto degli *Sperduti nel buio* c'erano motivi di descrizione, visioni episodiche, particolari di ambiente: qui si sale; l'arte qui è in chiave di anime; il dialogo, le scene, le forme si rarefanno per lasciarci leggere nelle coscienze e nelle incoscienze, mentre le passioni, i sentimeuti, i dolori vivono con una semplicità che fa scordare, grazie a Dio onnipotente, almeno una volta di essere a teatro.

E intendo perchè il terzo atto di *Nellina* sembri, nella sua triste poesia, grigio. Oltre il segno raggiunto nel secondo atto, era difficile di avanzare. Nel terzo atto Gigetta, ricoverata in un miserabile lupanare, agonizza: poichè non ha potuto impedire che Nellina cadesse nel vizio, ella, caduta in miseria, invecchiata, imbruttita, ammalata, si è nascosta laggiù, in quell'orribile tana, per non accettare il soccorso di quella povera figliuola, per non partecipare al frutto di quella vergogna, di cui ella, la madre snaturata, si attribuisce la colpa iniziale. Ma la morte è vicina, e Gigetta scrive a Nellina per rivederla, per confessarle quella colpa, ottenerne il perdono. Ahimè, quando ella comincia la confessione, in termini generali, accusandosi di essere stata una madre che ha abbandonato la sua creatura, Nellina prorompe in tali accenti di collera e d'orrore, che la poveretta non osa più continuare e si rassegna a morire col suo segreto. Nellina non saprà che Gigetta era sua madre. Allora parlano di Giacomo, che Gigetta ha ri-

visto, un giorno che ella andò a cercarlo in campagna: Giacomo e Gigetta conversarono di Nellina che egli non aveva dimenticato mai.

— Che ti disse? – chiese Nellina.

— Mi disse... mi disse...

La voce manca alla moribonda. Non può più parlare. Nellina piange silenziosamente.

Così finisce l'ultimo atto.

***

Nella prima scena del primo atto di *Nellina*, Cesare D'Arconte, che si compiace di filosofare aforisticamente, afferma che se col prostituirsi la donna si vendica atrocemente degli uomini, è difficile che non resti ella stessa vittima della sua vendetta. È un concetto nel tempo stesso molto sottile, poco chiaro e, in sostanza, molto ovvio. Un amico mi avvertì che quelle parole del satiro erano « la frase tematica di *Nellina* ». Confesso che da me solo certamente non l'avrei indovinato e che anche adesso, dopo aver ascoltato *Nellina*, dopo averci ripensato su, non sono riuscito a persuadermi della necessità d'una frase tematica per *Nellina* e per quali ragioni questa frase tematica debba proprio essere lamassima del d'Arconte, un La Rochefoucauld poco simpatico quando parla di certi argomenti. Ma perchè dobbiamo ridurre tutti i generi d'arte all'apologo? Perchè in questi ultimi tempi va ripullulando dal vecchio ceppo dell'arte... per qualche altra cosa, il pollone del teatro d'idee. Il signor Bruno Villanova d'Ardenghi ha pubblicato, presso l'editore Sandron di Palermo, un grosso ed elegante volume intitolato: *Il teatro neoidealistico*. E al Nazionale di Roma è stato molto fervidamente applaudito un dramma: *Anime nemiche*, di P. H. Loyson, dove lo scienziato Daniele Servan, sua moglie Maddalena e l'abate Godule non fanno altro che discutere fra loro dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, profittando di tutte le occasioni fortuite, badate bene, per affermare e negare, non già innestando il loro conflitto di idee all'urto di sentimenti umani, di passioni o anche d'interessi, come nei drammi che vengono veramente dalla vita.

Il Loyson è uomo d'ingegno robusto, e tutto quello che poteva ottenere da una concezione così aprioristica, egli l'ha saputo attingere, rappresentare e colorire, giungendo qua e là a scene di molta vigoria; ma quel Daniele Servan che dai suoi viaggi d'esplorazione scientifica ritorna per tormentare sè stesso, la moglie e la figlia in nome del pitecantropo debellatore d'Iddio; quella Maddalena che non vede più in Daniele Servan l'uomo già tanto amato perchè combatte il suo Dio; quel padre che vuol distruggere in cinque minuti l'effetto di una lunga educazione religiosa da lui tollerata per diciassette o diciotto anni e, mentre l'edifizio della felicità domestica crolla con una dichiarazione di guerra tra lui e la moglie, prende la figliuola sulle ginocchia per confutare i primi capitoli della Genesi; quella madre buona e affettuosa che invece di raddoppiare d'amore per combattere l'influenza, secondo lei deleteria, del marito raddoppia di fanatismo cieco e di collera, sono entità astratte in guerra dialettica, due X a cui non bastano i nomi di Daniele e di Maddalena per condensarsi fino alla consistenza palpitante di un uomo e di una donna. La povera figliuola, sopraffatta dall'inferno scientifico e dal pandemonio religioso che si sono improvvisamente scatenati sopra di lei che non ha nessuna colpa se il pite-

cantropo ha dato il benservito al Creatore o se la scienza ha insegnato a Daniele Servan l' intolleranza, muore all'ultimo atto, affranta dalle prediche della mamma, dalle scoperte darviniane del babbo, muore congiungendo le mani dei parenti riconciliati, forse, dal rimorso, ma prima di morire enunzia anche lei la sua teoria, di là dalla fede che afferma, di là dalla scienza che nega, la teoria dell'Amore...

Povera Fiorenza! Era destino che in questa famiglia di persone che sono idee, ma idee non troppo originali, anche lei dovesse all'ultimo rappresentare un'idea che non è forse più inedita delle altre, tanto è vero che religione e scienza se ne contrastano la proprietà da un centinaio d'anni, acciuffandosi ferocemente per dimostrare che l'Amore è la base o lo scopo esclusivo di ogni aspirazione soprannaturale o di ogni dottrina degli uomini, ma non sono ancora riuscite nonchè a mettersi d'accordo, nemmeno a intendersi intorno all' argomento della questione.

Si sono fatti grandi elogi dell' imparzîalità di P. H. Loyson; non mi oppongo, quantunque della parzialità non l'avrei mai rimproverato: il teatro non è un' enciclopedia, dato che l' enciclopedie siano imparziali. Forse, come Ernesto Renan, il Loyson è spesso un po' del parere dell'avversario, e tanto meglio o peggio! Avremo così, invece dei drammi, come si dice, *a tesi*, un teatro di contraddittorî. E sarà forse il teatro evasivo...

La traduzione di Adolfo de Bosis conferì mirabilmente, con l'efficacia eletta della forma, al trionfo scenico di *Anime nemiche*.

***

Il discorso intorno al teatro di idee e al libro del Villanova d'Ardenghi lo riprenderemo un'altra volta; sarebbe lungo, adesso, e forse un po' inutile, dopo tanto tempo che ho l'onore di essere, al cospetto dei lettori e, spero, delle lettrici della *Nuova Antologia*, lo spettatore delegato della rivista. Da che vado a teatro per far queste « rassegne » e anche prima o altrove, mi pare di essere sempre rimasto fedele a una mia vecchia fisima che non pretende di esser più peregrina dell' idee scientifiche di Daniele Servan o delle idee religiose dell'abate Godule, ma che, per quel poco o nulla che vale, si potrebbe riassumere così:

— Fate *Il costruttore Solness*, *Le colonne della società*, *Il nemico del popolo*, fate *La vieille idole*, fate *Nellina* o *Lucifero*, e io sarò grato alle idee bianche, rosse, nere, verdi, gialle che hanno fermentato nel nostro cervello sino a svegliare la fantasia e il sentimento, se è proprio vero che in alcuni artisti l' idea astratta, generica, filosofica sia un lievito vitale. Io non ci credo, per esempio, e credo piuttosto a un'autosuggestione dell'artista. Ma, comunque, fate, perdincibacco, qualche cosa di vivo e poi venite pure a dire in un proemio che l'opera vostra significa la redenzione delle plebi o la giustificazione dello stato d'assedio, la necessità del divorzio o l'abolizione del bollo alle biciclette; io cercherò di vedere, di capire se ci sono uomini, se ci sono donne di carne e d'ossa nella vostra favola, e quando ne avrò ritrovato e riconosciuto uno o una, due o tre, griderò: Viva le idee! Ma se le persone sono parvenze, se lo svolgimento è un sillogismo, se la catastrofe è un corollario, allora, chiedo umilmente scusa, a teatro io non vado per idee: quando ne ho bisogno, se le mie non mi paiono

sufficienti, me ne provvedo altrove. Il rischio della contraffazione c' è sempre; ma almeno, se un amico me ne domanda, posso rispondere mostrandogli la *marca* di fabbrica, come per un cappello, o il nome del sarto dietro il colletto, come per un vestito di buona fattura.

Dimenticavo di dire che *Nellina* fu applaudita calorosamente al Nazionale e che Emma Gramatica m' impedirà di vedere *Nellina* per tutta la vita altrimenti che sotto le sue specie eleganti e nervose. Come guardava Cesare Arconti al primo atto, come supplicava Giacomo al secondo, come piangeva presso il letto di Gigetta al terzo!...

***

A Ermete Novelli è successo, nel Costanzi, Ermete Zacconi. Peccato che anche quest'altro grande Ermete si sia asserragliato nel suo repertorio, che non bastano certo a rinnovare nè *Il Diavolo* di Francesco Molnar, nè il *Gioacchino Rossini* di Alfredo Testoni.

Piacevolissimo, non c'è che dire, *Il Diavolo* del Molnar, scrittore e giornalista ungherese che deve avere uno spirito veramente indiavolato. Anche nella traduzione questo spirito galleggia sulla povertà dell'azione e spumeggia nelle scene più convenzionali: figuratevi *Mefistofele* in marsina che sia andato a scuola di Oliviero de Jalin, ma non per predicare naturalmente la morale di Alessandro Dumas figlio. La morale del *Diavolo* del Molnar è proprio diabolica, come lo concepirebbe un confessore cappuccino. E Francesco Molnar, che deve essere malizioso quanto il suo eroe, non ha incomodato per gettare nelle braccia del pittore Giovanni Saki la bella moglie del banchiere Lazlö nè il Satana del Milton, nè quello del Carducci, nè alcuno dei principi dell'abisso. Nell'Almanacco di Dite, il demonio del Molnar non sarà forse nemmeno registrato; ma sarà certamente registrato negli annali delle serate più gioconde e graziose del nostro teatro *Il Diavolo* rappresentato da Ermete Zacconi. Per Francesco Molnar il diavolo è la personificazione obbiettivata dei nostri istinti peccaminosi, ma questi istinti conversano con tanto brio che stiamo ad ascoltarli volentieri, come quei conferenzieri la cui arte è di dare una forma spiritosa a quello che potremmo pensare anche noi, senza andare alla loro conferenza. E Jolanda Lazlö? E Giovanni Saki? Sono due compari del diavolo prestigiatore: fingono di resistere, ma in verità secondano il giuoco al quale certamente si divertono. Che città allegra deve essere la Parigi dei discendenti di Attila!

Come giuoco tuttavia, oserei dire che *Il Diavolo* dura un po' troppo; anche Jolanda, anche Giovanni devono essere un po' stanchi di aver prorogato per tre atti un momento a cui, senza quell'elegante chiacchierone infernale, sarebbero benissimo arrivati da sè stessi, al primo, intanto che Giovanni, che era stato fidanzato della signora Lazlö, faceva il suo ritratto col permesso del marito e... le spalle nude.

Alfredo Testoni è stato eloquentemente rimproverato di aver fatto dell'autore del *Barbiere* semplicemente un burlone, un gastronomo, un libertino. Comprendo la sacrosanta indignazione, ma chiedo il permesso di non parteciparvi. Io ho cercato nei quattro quadri il burlone, il libertino e mi sarei contentato magari del gastronomo. Ho trovato soltanto quattro bellissime *truccature* di Ermete Zacconi, di cui l'ultima era quasi il ritratto parlante dal Cigno di Pesaro, e una quantità discreta delle facezie che si ripetono ancora tra i vecchi can-

tanti che passeggiano in galleria a Milano o giocano a domino in qualche caffeuccio presso il bolteghino dei teatri, nelle città secondarie. È ho riconosciuto pure qualcuno di quei motti maledici di cui i giornalisti francesi non volevano e non potevano più fare omaggio a Voltaire o a Enrico Heine senza anacronismi, e li attribuivano per ciò al pungente maestro italiano.

La colpa è del Testoni per aver cercato in Gioacchino Rossini il protagonista di una commedia storica da far brillante riscontro al Cardinal Lambertini; la colpa è anche del Rossini stesso che si contentò di vivere da tranquillo e arguto epicureo, senza pensare che un giorno si potesse aver bisogno di lui come argomento.

Gioacchino Rossini, fuori dell'arte sua, non ebbe nella vita alcun tratto da poter dare al teatro. E come artista nessuno può interpretarlo, dalla ribalta, meglio del *Barbiere* o del *Guglielmo Tell*.

GIUSTINO L. FERRI.

TRA LIBRI E RIVISTE

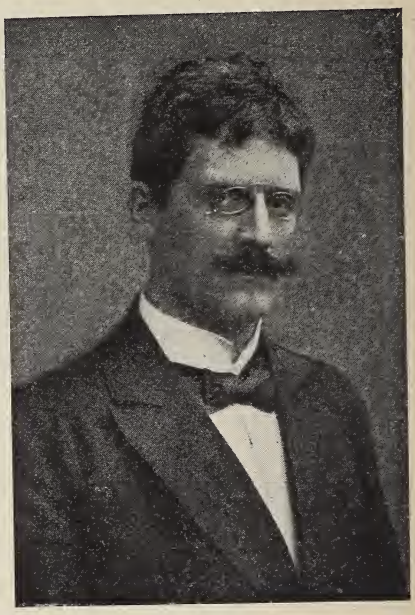
Knut Hamsun - Apocrifi di Shakespeare - Il modernismo - La Compagnia siciliana a Londra - Un romanzo di E. Zahn - Dimostrazioni femminili londinesi - Le meraviglie dell'istinto - Una prefazione di Mrs. Humphry-Ward a « Gli Ammonitori » - Carlo Del Balzo - L' « Europa » di G. Sergi.

Knut Hamsun.

Pubblichiamo in questo fascicolo una commedia d'uno scrittore nuovo per l'Italia, novelliere, romanziere, drammaturgo e poeta, Knut Hamsun, ingegno fra i più vivaci, più simpatici, più fecondi di quanti abbia prodotto la Norvegia in questi ultimi decenni, il quale – sebbene abbia toccato oramai il suo quarantottesimo anno di età e sia arrivato alla sua 17ª opera, è noto, apprezzato e discusso oltre i confini della Scandinavia soltanto in Germania – per merito principale di Maria Herzfeld, felice traduttrice dei poeti di Svezia e Norvegia.

Nato nel 1860 in Loni, cittadina mezzo nascosta tra le montagne, non molto lungi dalla capitale di Norvegia, Knut Hamsun, appena ebbe raggiunta quell'età nella quale, secondo il criterio di suo padre, doveva cominciare a guadagnarsi il pane da sè, fu dalla famiglia collocato presso un mastro calzolaio. Ma egli, accorgendosi che il martello pareva servirgli più a dare il ritmo ai versi che gli frullavano nel cervello che a curvare tomaie o a ribadire bullette, un bel giorno, coll'anima piena di speranze e di ardimenti, lasciò il misero sgabuzzino del calzolaio e, non potendo reggere ai rabbuffi della famiglia, si imbarcò in un veliero che moveva per l'America del Sud.

Da quel viaggio, che ripetè varî anni dopo in ben altre circostanze, e che gli fu largo d'emozioni, di impressioni, d'insegnamenti; da quella permanenza in un paese tanto diverso dal suo, egli ritornò in patria verso il 1886, ingegno già maturo, con un cumulo di nozioni acquisite dalla sua stessa vita vissuta, con tutto un tesoro di idee e di osservazioni. E nel 1888 comparve la sua prima opera,



Knut Hamsun

schizzi letterarî, raccolti sotto il titolo di *Fame*, che suscitarono subito il più grande interesse e che furono salutati come la schietta rivelazione di un ingegno originale.

Knut Hamsun non si riposò sugli allori: quel primo successo gli fu anzi

stimolo a maggiore attività: così che nel 1898, cioè soli dieci anni dopo, egli tentava anche il teatro con la sua bella commedia *Alle porte della gloria*, dopo avere già pubblicati cinque romanzi: *Misteri*, *Nuova terra*, *Pane*, *Redattore Lynge*, *Vittoria*; tre libri di impressioni di viaggio: *Dall'America*, *Cose vedute e sentite in Caucasia*, *Sotto la mezza luna*, descrizione gustosissima quest'ultima delle sue peregrinazioni in Turchia; cinque volumi di novelle; e finalmente un dramma in versi, *Munchen Vendt*.

In tutte queste opere, come nelle successive: *Tramonto di sangue* e *Regina Tamara*, Knut Hamsun attinge alla fonte inesauribile delle sue osservazioni, delle sue ispirazioni, dei suoi sentimenti; così che, per diversi che ne siano il contenuto e l'azione,

Caricatura di Knut Hamsun.

tutti i suoi lavori letterari, descrittivi o romantici, poetici o drammatici, paiono trattenuti insieme da una trama invisibile. Psicologo profondo, incline ai soggetti paradossali che sostiene con rara maestria, espositore facile e persuasivo, egli scolpisce con pochi tratti felici i suoi personaggi, i quali si muovono nel romanzo come sulla scena con quella particolare spigliatezza e con quella affascinante naturalezza che furono la più apprezzata prerogativa, il più prezioso segreto di Maupassant, col quale, vuoi per lo stile magistrale, vuoi per la prodigiosa fecondità, vuoi per la padronanza della lingua, vuoi infine per la semplicità dell'azione e la profondità dell'analisi, ha non pochi punti di contatto.

Questa particolare affinità d'ingegno col geniale romanziere francese basta da sola a persuadere la critica ad assegnare al fecondo scrittore norvegese un posto eminente nel campo letterario del momento presente, non solo dei paesi del Nord, ma ben anco di tutti gli altri d'Europa. (*F. F.*)

Apocrifi di Shakespeare.

Negli ultimi tre secoli sono state, in varie riprese e da varî critici, attribuite a Guglielmo Shakespeare più di quaranta opere drammatiche non comprese nella lista che si ritiene sicuramente autentica delle opere di lui.

Sembrerebbe cosa difficile essere incerti nell'attribuire un lavoro letterario al meraviglioso poeta di Stratford: la frase di lui è così singolare e imprevedibile, la logica stessa del suo ragionamento così solidamente e singolarmente legata, e come retta da una legge sicura e suprema, che si potrebbe dirsi certi di riconoscerla fra mille, come un orecchio esercitato sente, da un seguito di pochi accordi, l'impronta di Beethoven e di Bach, e un cacciatore esperto riconosce fra cento sulla mobile sabbia la traccia del leone.

Come Dante, Shakespeare si riterrebbe *unmistakable*, per usare il termine nella sua lingua.

Delle quaranta opere attribuitegli in questo periodo, due sono andate a raggiungere definitivamente, sembra, la schiera delle opere certe, e sono *Pericles* e *Titus Andronicus;* delle altre solo quattordici, ritiene il benemerito critico-editore C. K. Tucker Brooke, che ne fa ora una magnifica edizione critica, sono degne di qualche considerazione. Non che si possa supporre che alcuno di questi lavori possa *interamente* attribuirsi a Shakespeare, ma probabilmente più d'uno egli ne rivide e corresse, prima di licenziarli sulle proprie scene, al Teatro del *Globe*.

Queste quattordici opere drammatiche sono tutte assai differenti, per genere e derivazione, da quelle che il Brooke chiama *canoniche*; non un

solo intreccio è preso dalla Francia o dall'Italia, ma quasi tutti rappresentano ambiente e personaggi schiettamente inglesi. Alcune sono studii accurati di costumi e di vita contemporanea ed altre cronache biografiche, come *Sir John Oldcastle*, *Thomas Lord Cromwell*, e *Sir Thomas More*, che si potrebbero ravvicinare al *Riccardo II* della lista autentica, ma che se ne distaccano per molti caratteri, se non per quello della struttura caotica, la quale – nota il Brooke – sarebbe anzi schiettamente shakespeariana!

Tutto considerato, il lettore che ha nell'orecchio e nello spirito l'armonia inimitabile dello stile di Shakespeare, potrà, leggendo con una certa fatica questi *apocrifi*, trovare in due passi soltanto qualche ben definito contrassegno di una concezione superiore.

Il primo è in *Arden of Feversham*, quando Shakebag, che aspetta in agguato per uccidere Arden, si abbandona ad un soliloquio che ha un'impronta singolare, sopratutto per la fattura di qualche verso:

The laysie minuts linger on their time,
Loth to give due audit to the howre
Till in the watch our purpose be complete.

« I minuti pigramente si attardano oltre il loro tempo, riluttanti a dar luogo alle ore, che dovran veder condotto a termine il nostro disegno ».

Il primo verso ha un'armonia singolare, lenta, bellissima. Tutto il soliloquio non è formato da più di dodici versi.

L'altro passo che va dal verso 80 al verso 172 della quarta scena dell'atto II di *Thomas More,* comprende tutta l'orazione di Tommaso Moro al popolo di Londra che si è ammutinato. Stebbing, il famoso critico di Bacone, attribuisce questa scena senz'altro a Shakespeare, e così molti altri critici.

Nel manoscritto originale, che è rimasto, fino al 1844, negletto al *British Museum*, prima di essere pubblicato e illustrato dal Dyce, questo dramma è scritto in parecchi differenti caratteri che si succedono in un ordine ancora oscuro; questi centodue versi del discorso di Moro sono scritti tutti con un solo carattere: ci troveremmo forse di fronte ad un manoscritto autentico di Guglielmo Shakespeare?

Quel che si può dire con certezza, si è che in questo passo troviamo l'arditezza dell'immagine, e la morbidezza del verso proprie del poeta; ed anche il tono in parte benevolmente ironico, in parte diffidente e severo del discorso, ben risponde alla natura delle idee che Shakespeare aveva sulla psicologia del popolo, quali ci sono rivelate dalla scena sublime del *Giulio Cesare.*

Così parla Thomas More:

You wer in armes 'gainst your (God himself)...
...For to the King God hath his office lent
Of dread, of justyce, power and comaund,
Hath bid him rule, and willd you to obey;
And, to add ampler majestie to this,
He hath not only lent the King his figure,
His throne and sword, but gyven him his owne name,
Calls him a god on earth. What do you, then,
Rysing 'gainst him that God himself enstalls,
But ryse 'gainst God? what do you to your sowles
In doing this? O, desperat as you are,
Wash your foule mynds with tears and those same [handes,
That you like rebells lyft against the peace,
Lyft up for peace, and your unreverent knees,
Make them your feet to kneele to be forgyven!

(Versi 121-135).

« Voi siete sorti in armi contro Dio stesso... perchè al re Iddio ha dato il suo ufficio di timore, di giustizia, di potere e di impero; ha dato a lui facoltà di comandare, e a voi ha fatto obbligo di ubbidienza; e, per aggiungere a ciò maestà sovrana, non solo gli ha attribuito figura simile alla sua, e trono e spada, ma il suo proprio nome gli ha dato, chiamandolo Dio sulla terra. Che cosa fate dunque voi sollevandovi contro di lui, che Dio ha messo a quel posto, se non sollevarvi contro Dio? Che fate voi delle vostre anime, agendo così? Oh disgraziati, lavate con le lacrime i vostri folli spiriti, ed alzate per difendere la pace quelle stesse mani che ora voi alzate per opprimerla, ed i vostri irriverenti ginocchi, fateli piedi e dimandate, inginocchiati, perdono! »

Il modernismo.

« Uno dei fatti di maggiore interesse spirituale e filosofico di questo momento storico è, senza dubbio, quello che si viene maturando nel seno del cattolicismo romano e ormai

è consacrato col nome di modernismo: forse il più importante, dal punto di vista storico generale o della *Kulturgeschichte* » – così incomincia nell'ultimo fascicolo della *Critica* un acuto studio di Giovanni Gentile sul *Modernismo e l'Enciclica*. Il fenomeno iniziatosi fra la disattenzione quasi generale che la società moderna, specialmente italiana, presta ai movimenti spirituali, andò estendendosi e affermando la propria importanza. In Italia poi le vecchie questioni insolute della separazione della Chiesa dallo Stato e dell'insegnamento religioso tornando con maggior forza ed urgenza a interessare il pubblico e i partiti, questo tentativo di rinnovare il cattolicismo non poteva essere riguardato a lungo soltanto come un affare interno della Chiesa.

« Come il cattolicismo – aggiunge il Gentile – è sempre la forma storica religiosa più notevole, se non la sola superstite, della civiltà occidentale; la più notevole, se non la sola, che fronteggi da secoli lo sviluppo della forma assoluta dello spirito, cioè della filosofia, e le impedisca il passo o la contrasti nel terreno pratico sociale, può dirsi che il modernismo sia uno dei grandi scontri fatali che nella storia dell' umanità devono necessariamente accadere tra la religione, che è la filosofia delle moltitudini, e la filosofia, che è la religione dello spirito, o, se si vuole, dei suoi più alti rappresentanti ».

Secondo il Gentile le principali tendenze modernistiche rappresentano soltanto la filosofia moderna, che è entrata nel seno stesso del cattolicismo e che vuol rompere la dura scorza secolare in cui questo come dottrina e come istituto ha organizzata la religiosità umana, razionalizzata dall'antica filosofia. « Tutta la verità del modernismo è in quello che esso toglie dalla moderna filosofia ». E a questa dovranno venire i modernisti, se non tutti, la maggior parte. « Ormai che sono entrati nel laboratorio immenso della logica di Dio, che è la storia, questa li trarrà innanzi appunto con la sua divina logica: sino alla meta. E il cattolicismo, *per loro*, indietreggerà nel tempo fino al suo posto, che tocca la soglia dell'età moderna, con la dissoluzione della scolastica. Ma il modernismo così sarà finito, perchè si fonderà con la corrente del pensiero moderno: dove la storia non è precisamente la storia del Loisy, con pretese apologetiche ingiustificabili, ma è la storia dell'umanità, di Cristo uomo, e della Chiesa pura istituzione umana; e la filosofia non è proprio quella del Blondel, ma è certo ricerca dell'assoluto nello spirito, anzi dello stesso spirito assoluto; e la democrazia è quella senza Chiesa, ma la umana, degli uomini che vengono tutti realizzando, secondo la energica frase del Tyrrell, la logica di Dio; e lo Stato si separa dalla Chiesa, perchè ha in sè la sua dottrina e i suoi sacramenti ».

Quanto al cattolicismo, pensa il Gentile, « liberatosi dai modernisti, rinverdirà anche una volta sul tronco secolare, mettendo nuove fronde, determinando sempre più rigidamente la coscienza della propria logica ».

E quest'ultima opinione ha bisogno di prova, perchè, se il Sillabo appare assai rigido nel respingere ogni luce di scienza, il Vaticano ha già fatto con Leone XIII e può fare di nuovo, quando lo crederà necessario, non poche concessioni allo spirito moderno.

***

Modernisme et Tradition catholique en France è uno studio già apparso nella *Grande Revue* (e da questa pubblicato in un elegante volume) dovuto a Ch. Guignebert, professore di Storia del Cristianesimo alla Sorbona. L'autore espone i risultati principali a cui è giunta la critica indipendente riguardo alla rivelazione nell'Antico e nel Nuovo Testamento, all'autorità della tradizione, alla storia dei dogmi e dei sacramenti, alla sovranità e all'infallibilità del papa; indi interroga i modernisti per sapere come intendano sciogliere le difficoltà capitali che l'esegesi e la storia oppongono al cattolicismo ortodosso. Questo lavoro analizza punto per punto e diligentemente il pensiero dei modernisti francesi. E le conclusioni del Guignebert sono analoghe a quelle di parecchi scrittori italiani. La Chiesa romana non può seguirli senza suicidarsi: essi pensano accor-

darle dei compensi, promettendole la direzione della società, l'ispirazione della grand' opera sociale avvenire. Ma essa sente che l'accettare le proposte degli storici e dei metafisici modernisti vuol dire dar luogo forse a una religione flessibile e feconda, nata dal cattolicismo, ma col proprio suicidio. D'altra parte per i modernisti il rigettare l'autorità della Chiesa papale vuol dire un salto nel buio. Nè essi si sono ancora messi d'accordo a formare una dottrina coerente e compatta e non vi riusciranno tanto presto.

Indichiamo infine ai nostri lettori che seguono con interesse questi studî le *Lettere di un Prete modernista* uscite di recente a Roma (Libreria editr. Romana). In esse è fatta brevemente la storia del movimento modernista in Italia e degli ostacoli ch'esso ha incontrato specialmente in Roma. Su le Sacre Congregazioni, su gli ordini religiosi, su la gerarchia, su l'organizzazione interna della Chiesa vi sono particolari vivi e pittoreschi: le velleità di riforma di Leone XIII, gli atti di Pio X vi sono narrati con efficacia: seguono profili dei modernisti italiani più noti. Ma quello che traspare da tutto il volume, scritto con forza, è l'inquietudine profonda d'una parte del giovane clero italiano, il soffio religioso rinnovatore e anche distruttore, la fede non diremo in un cattolicismo, ma in un cristianesimo che non sarà forse il primitivo, al quale l'autore si richiama, ma che può divenire una forza sociale potente. Questo libro è un sintomo.

La Compagnia siciliana a Londra.

Già dicemmo in questa rubrica della profonda *sensation* prodotta in Londra dalla Compagnia siciliana di Giovanni Grasso. Ora, nella *Pall Mall Gazette* H. M. Walbrook rende conto di alcune impressioni personali che meritano di venire riferite.

« Qualunque sorpresa - egli osserva – l'attuale stagione drammatica possa preparare al pubblico londinese, certamente non potrà superare quella prodotta allo *Shaftesbury Theatre* dagli artisti siciliani. Essi giunsero alla capitale ingiese senza pomposi annunzii; anche i giornali furono informati del loro arrivo solo qualche giorno avanti. Dieci minuti prima che le porte del teatro si aprissero per la prima rappresentazione, appena una diecina di persone stava aspettando all'ingresso della galleria, e per quella sera, e una o due sere successive, il teatro fu quasi tutto riempito da invitati. Allora la città cominciò a parlare si cominciò a sentir

Mimì Aguglia.

dire nei *clubs*, nei salotti, nei *foyers* teatrali, che una cosa nuova era giunta a Londra; che gli attori dello Shaftesbury portavano il realismo a intensità insolite, che una piccola donna dagli occhi scuri e dai capelli neri, detta Mimì Aguglia, era una grande attrice; e che un uomo chiamato Giovanni Grasso spiegava una energia nervosa ed una potenza melodrammatica senza pari.

« Risultato di questi discorsi, fu che una discreta folla cominciò ad appressarsi al botteghino del teatro; il mondo intellettuale, quindi il mondo alla moda, affollarono la sala ogni sera di più, finchè il teatro splendette, per molte e molte sere consecutive, di tutta l'animazione e di tutta la luce che si è soliti vedere al *Covent Garden*, nelle serate di grande *première*.

La cosa aveva dello straordinario. Si sarebbe detto incredibile che una Compagnia parlante non solo una lingua straniera, ma spesso un oscuro dialetto, Compagnia priva di attori ed attrici che avessero una indiscussa fama europea, venisse a Londra, in un gran teatro, e, senza grande *réclame*, ottenesse tali entusiastici successi!

Mimì Aguglia in *Malìa* di Capuana.

« Ma la spiegazione di questo fatto non è difficile a darsi. Questi artisti siciliani erano pienamente sinceri, profondamente coscienziosi e tali che, fino a che la tela non fosse caduta, vivevano interamente nei personaggi e nei caratteri assunti. E questo facevano non soltanto alcuni, i migliori, ma tutti gli attori. Nel primo atto di *Malìa* un uomo che rappresentava una parte di importanza più che secondaria - quello che in Inghilterra si dice *one of the crowd* - doveva fare al personaggio principale della scena un'osservazione per la quale quegli tentava colpirlo; l'altro evitava il colpo, e si perdeva nella folla; ma, per tutta la fine della non breve scena, egli continuava a lanciare sull'uomo che l'aveva minacciato, occhiate furtive di odio e di collera. Probabilmente nemmeno dieci persone notarono, fra le mille che gremivano la sala, questa mimica efficace, e l'innominato attore non riscosse applausi particolari, ma non perciò il fatto è meno singolare e meno significativo. Egli aveva studiato modestamente, sinceramente la sua parte, con singolare amore della verità e dell'arte, e merita di essere portato ad esempio.

« Mai più lieta e matta Compagnia animò le quinte d'un teatro! Durante il giorno essi andavano su e giù per le scale, cantando; non si udiva da ogni parte, per i camerini, che risa, conversazioni vivaci, bisbigli; soltanto sulla scena, essi tornavano serii e gravi, e così spesso tragici.

« Non erano meno di quaranta, e fra tutti non sapevano venti parole d'inglese. Essi si divertirono assai, durante il soggiorno nella grande e fosca città britannica, e ammirarono particolarmente la bellezza delle nostre signore.

« Nella vita privata, la signora Aguglia (che sul palcoscenico aggiunge qualche centimetro alla sua statura con degli stivaletti a tacchi assai alti) è una deliziosa signora di modi cortesi e con magnifici occhi neri ».

La rivista inglese riferisce poi degli aneddoti e delle particolarità interessanti sulla vita di Mimì Aguglia e di Giovanni Grasso, ma generalmente noti in Italia, e passa poi a rilevare una caratteristica scenica dei nostri attori italiani.

« In Inghilterra non sogliono gli attori, quando siano applauditi nel corso d'una scena, interrompere l'azione per ringraziare il pubblico, nè sogliono, se sono usciti tragicamente di scena, rientrarvi subito dopo, prima della fine dell'atto, con il più amabile dei sorrisi sulle labbra, per fare il più profondo degli inchini... In Inghilterra ciò urterebbe il pubblico, che vedrebbe distrutta l'illusione scenica e menomata l'efficacia dell'azione. La Compagnia siciliana

invece, come del resto quasi tutti gli artisti italiani, mantiene quest'uso il quale agli inglesi par così detestabile, che l'hanno abolito sino sulla scena lirica.

« È vero però che gli attori inglesi di second'ordine hanno delle abitudini anche più deplorevoli, come quella di indirizzare al pubblico il discorso destinato ad un personaggio presente sulla scena. È avvenuto, per esempio, nei teatri secondarî di Londra, che l'eroe del dramma chiedesse: « Mi amate? » all'eroina, volgendo ardenti sguardi ad una spettatrice in un palchetto di prim'ordine, e l'eroina a sua volta rispondesse: « Io vi ho sempre amato », tenendo la faccia rivolta verso il pubblico, e precisamente sorridendo ad uno spettatore imbarazzato di prima fila.

« Evidentemente qui non v'è più pericolo di distruggere una qualunque illusione! »

***

Le due produzioni, osserva il Walbrook, che più profondamente scossero il pubblico inglese, furono certamente *Malìa*, nell'arte della signora Aguglia, e *Morte civile*, in quella di Giovanni Grasso.

« La figura della povera contadina siciliana, consunta, corpo ed anima, da una trista passione, da uno spasimo amoroso invincibile, per il quale ora imprecava al Cielo, ora teneramente supplicava la Madonna implorando aiuto, fu a Londra spettacolo nuovo, di bellezza e di efficacia straordinaria, indimenticabile e grande. Il pubblico fremette e rabbrividì dinanzi al quadro terribile di quella degradazione morale, dinanzi alla figura di quella piccola animalità delirante, ed ammirò l'abilità mirabile dell'artista. Così pure alcune scene della *Figlia di Jorio* resteranno per lungo tempo nella memoria e nell' anima della popolazione di Londra.

« La scena della morte per avvelenamento in *Morte civile* raggiunse tale potenza per l'arte incomparabile di Giovanni Grasso, che alle contrazioni spasmodiche ed ai gridi di agonia dell'infelice, parecchi spettatori

Mimì Aguglia e Giovanni Grasso in *Malìa*.

abbandonarono a precipizio il teatro. E qui occorre di fare l'unico appunto che può esser fatto all'arte di questi nobilissimi artisti. L'istero-epilessia della signora Aguglia in *Malìa*, e la morte tormentosa di Grasso in *Morte civile* rimangono davvero entro i limiti dell'arte, o li varcano? Per consenso generale del pubblico inglese, quelle rappresentazioni li varcano, e non di poco. Esse sono soltanto esempii di degradazione fisica, privi di elementi genuini di grandezza poetica atti a redimerli. Lo spirito non ha parte in essi; non vi è lotta tragica tra la volontà e la malattia, o la morte. L'interpretazione di Henry Irving nell'ultimo atto del *Louis XI*

era profondamente realistica, e assai prolungata; ma si sentiva in essa una affermazione di volontà che la sollevava ad altezza tragica.

« — Io... voglio vivere... e voglio andare a caccia... – diceva il re moribondo, e nel corpo consunto lampeggiava magnificamente lo spirito, e la parte immortale dell'essere, affermandosi, circondava l'atto della dissoluzione fisica di pietà e di dolore.

« Questa qualità spirituale, continua il Walbrook, era totalmente assente nelle due interpretazioni citate dell'Aguglia e del Grasso, e per il gusto inglese, il loro realismo è antiestetico.

« Ma la nota meravigliosa ed unica dell'arte dei siciliani è la *sincerità*, ed in essa non temono rivali. Quando Mimì Aguglia deve piangere, i suoi occhi si riempiono realmente di lacrime, e Giovanni Grasso non simula, ma *sente* realmente la gelosia ».

Così nella dibattuta questione se l'attore possa provare effettivamente nella sua anima la passione che deve rappresentare sulla scena, la Compagnia siciliana, con la Rachel, Sarah Bernhardt, Henry Irving, dà risposta affermativa. Come si sa, Coquelin *aîné* nega invece assolutamente quella possibilità. Nel caso di Mimì Aguglia e di Giovanni Grasso, basta assistere ad una loro rappresentazione per sentire che sono più che sinceri. E il Walbrook conclude con queste parole :

« Tutto sommato, la loro visita a Londra è stata un favore del quale noi dobbiamo essere vivamente grati. I loro difetti sono infinitamente superati dalle loro virtù, e la loro efficacia sull'arte drammatica inglese sarà forse considerevole; però è sperabile che pochi dei nostri artisti tentino di imitare le più estreme espressioni del loro stile che, se è naturale in un temperamento siciliano, diverrebbe assurdo in un temperamento inglese ».

Un romanzo di E. Zahn.

Ernesto Zahn, il forte e fecondo novelliere zurichese, che i nostri lettori già conoscono, va acquistando sempre maggior fama anche fuori dei paesi di lingua tedesca. Dopo alcuni scritti minori di lui, usciti in riviste francesi, ecco qui una bella edizione del suo romanzo *Herrgottsfaeden*, che pubblica Calmann-Lévy, intitolandolo dal suo protagonista *Christen Russi*.

Zahn è uno di quegli scrittori di nascita spontanea, fortemente caratterizzati dalla regione in cui sono sorti, e la cui vita ancora non tocca dalle correnti europee vanno rappresentando dinanzi agli occhi degl'innumerevoli lettori alquanto annoiati dalla dipintura di costumi resi uniformi e scoloriti dalla civiltà e dal progresso. Egli ci porta tra i suoi montanari delle Alpi svizzere e ce ne racconta i drammi con una vivezza e una immediatezza di rappresentazione straordinarie.

Un servo di fattoria s' innamora della figlia del padrone, ricco proprietario, specie di capo incontrastato d'un villaggio sperduto nelle alte valli; egli riesce per un istante a farla sua. Ma il padrone lo sa e lo scaccia; al figlio che ne nasce dà un altro padre obbligando la propria figlia a sposare un parente povero che si piega a questo mercato. Il servo, Christen Russi, se ne parte col proposito di tornare ben presto, e di far scontare al padrone e a tutto il paese l'affronto e il disprezzo di che l'hanno coperto. Torna infatti dopo che una ferrovia è venuta, forando una montagna vicina, a metter lo scompiglio negli animi dei paesani, ostili ad ogni novità. Arricchitosi nelle cave di granito, viene a costruire una gran cava proprio sotto il podere dell'antico padrone. È una lotta titanica fra lo spirito d'immobilità impersonato nel vecchio proprietario e quello di progresso portato dal giovane Christen Russi. E la vittoria è del progresso, vittoria esteriore, che non impedisce disastri intimi nelle famiglie dei due uomini in lotta.

Il valore del romanzo non sta tanto nel racconto del conflitto personale, quanto nella rappresentazione veramente profonda e persuasiva della vita dei villaggi alpini nel momento in cui le correnti internazionali vengono a traversarli e a mutare il loro destino. I personaggi secondarî sono molti e non tutti osservati e ritratti con quella impronta di realtà che domina l'intero libro: alcuni sono anzi di maniera,

come il buon maestro di scuola e il malvagio figlio suo, di provenienza romantica. Ma quando il libro si richiude, questi difetti scompaiono, e rimane il senso d'aver veramente vissuto con tutta una gente, partecipato ai suoi dolori e ai suoi sdegni; per quanto ci rimanga alquanto lontana nella simpatia, com'è lontana da noi nella tolleranza reciproca e nella liberalità che il progresso ha portato nella nostra vita sociale.

Dimostrazioni femminili londinesi.

« Parecchi spettacoli imponenti si sono svolti nelle strade di Londra durante la lunga lotta del nostro popolo per i diritti politici, ma nessuno ha uguagliato nel significato o sorpassato in splendore la grande processione di donne che sfilò traverso il West-End » – così incomincia un articolo di fondo del *Daily Chronicle* del 15 giugno scorso.

« Le direttrici del movimento per il voto alle donne hanno preso in parola Mr. Asquith – continua l'autorevole foglio liberale. – Era stipulato dal Primo Ministro come condizione perchè fosse preso in considerazione il suffragio femminile, che questa profonda riforma dovesse avere un forte e indubitabile appoggio delle donne inglesi... Nessuna risposta avrebbe potuto essere più effettiva e impressionante che questo *pageant* della femminilità, che ha colpito la fantasia e riscosso la simpatia di Londra ».

Centinaia di bandiere dimostravano che da Newcastle a Brighton, da Keswick a Cardiff, tutte le regioni avevano mandato rappresentanze. I costumi accademici delle professoresse, delle dottoresse, delle graduate nelle arti brillavano accanto ai modesti abiti delle operaie: i motti e le epigrafi degli stendardi eccitavano le discussioni degli spettatori. Splendide opere d'arte erano questi stendardi, di tutte le forme e colori. A capo della processione era Mrs. Fawcett con Lady Frances Balfour, sorella del duca di Argyll e cognata del capo del partito conservatore: seguivano la Dr. Sophie Bryant, Lady Grove, e Miss Emily Davies, quasi ottantenne, a piedi. Intorno a dodicimila donne venivano dietro ad esse, donne di tutte le condizioni, titolate, laureate, professioniste, insegnanti, infermiere, operaie, contadine, tutte unite in un solo proposito.

Parlarono all'Albert Hall, oltre a Mrs. Fawcett, Lady Henry Somerset e la Dr. Anna Shaw.

Questa è presidente della Associazione americana pel suffragio femminile: è dottoressa in medicina e ministra della Chiesa metodista. In America sono moltissime le donne che hanno cariche nelle chiese e predicano o sono addette ad opere filantropiche. In quattro Stati americani le donne hanno il voto politico (Wyoming, Colorado, Utah, Idaho) e in essi meglio che altrove sono protetti i fanciulli, è curata la sanità pubblica.

Le donne inglesi hanno il voto municipale fin dal 1869, negli School Boards dal 1870. I servizî che esse hanno reso come amministratrici dei poveri, come consigliere nelle scuole e nei comitati per l'educazione, e i varii *Acts* che le hanno rese eleggibili nelle parrocchie, nei distretti, nei municipî sono stati buoni passi verso l'affrancamento totale. La prima petizione per il voto politico fu presentata alla Camera dei Comuni fin dal 1867.

Alla processione del sabato seguì un'altra dimostrazione più colossale. A Hyde-Park si radunarono 250 mila persone, in gran parte donne, partite da tutti i quartieri di Londra. È da notare che in queste enormi mobilitazioni non è avvenuto alcun disordine.

Il *Daily Chronicle* dice che probabilmente la questione del voto alle donne sarà posta davanti al paese nelle future elezioni generali.

Le meraviglie dell'istinto.

In una delle ultime sedute della Società zoologica di Ginevra, Robert Poncy ha fatto un'interessante comunicazione sulla migrazione degli uccelli nel bacino del lago di Ginevra.

Perchè si produca un forte passaggio in massa di uccelli nel bacino del lago di Ginevra e del Rodano, è necessaria una forte pressione nella

Russia, che porti in Germania correnti fredde col vento di est e nord-est, e costringa gli uccelli a partire per cercare più al sud il loro nutrimento. Essi arrivano in quelle regioni nell'inverno, poco prima delle pioggie. Nella primavera invece, essi ripassano il Rodano, dirigendosi al nord, e precedendo i venti freddi di nord-est, quando si forma una vasta pressione sulla loro destra, nel golfo di Genova. Così questi uccelli passano attraverso l'Europa centrale agli equinozii, ossia in marzo e in settembre, trovandovi la temperatura media di 10°, che essi trovavano al nord d'Europa durante l'estate, e che cercano, d'inverno, sulle coste d'Algeria e di Spagna.

Gli uccelli migratori hanno una velocità variabile fra 60 e 80 chilometri all'ora; i più grandi passaggi avvengono di solito fra le nove della sera e le tre del mattino, e variano secondo gli anni, fra i mesi d'agosto e di settembre.

In primavera il passaggio avviene molto più rapidamente, poichè gli uccelli hanno un mese di meno a loro disposizione per rifare il tragitto in senso inverso. Un volatile partito da Stuttgart alle sette di sera, e che passa per Ginevra a mezzanotte, arriva sulle rive del Mediterraneo alle cinque del mattino, dopo aver percorso 800 chilometri a un'altezza media di 800 metri.

A Ginevra si osserva spesso un curioso fenomeno: la pioggia delle quaglie. Ecco come il signor Poncy la spiega. Uno strato di nubi intercetta il passaggio della valle, fra il Giura ed il Vuixous, fino al Fort de l'Ecluse. Le quaglie, per evitarlo, discendono, ed allora, incontrando una violenta pioggia a vento, sono gettate a terra o sul lago. Se ne son raccolte sull'acqua, fino a quattro o cinque chilometri da Ginevra, fin due o trecento in una mattinata.

Ciò che è strano, e fa pensare a rapporti ancora ignoti per noi fra la meteorologia e la biologia, si è che queste pioggie di uccelli si verificano costantemente verso mezzanotte e mezzo in agosto, verso le undici e mezzo in settembre, verso le dieci e mezzo in novembre. Insieme con le quaglie emigrano in queste epoche molti altri uccelli, come il tordo, lo stornello, il beccaccino, la rondine di mare, l'anitra, ecc.

Spesso questi voli son formati da agglomerazioni di uccelli su una straordinaria lunghezza; illuminando il cielo con un proiettore, il sig. Poncy li ha visti sfilare senza interruzione per circa tre ore, dal che si può calcolare che il volo non avesse meno di 200 o 240 chilometri di lunghezza.

Questi volatili son mossi da una forza istintiva assai oscura, in ispecie per quel che concerne la direzione.

Un vento superiore a 20 chilometri all'ora, arresta le specie più piccole; un vento superiore ai 40 arresta gli uccelli a grandi ali; e solo le anitre resistono fino ad un vento contrario di 80 chilometri all'ora.

Alla fine della sua comunicazione, dice il *Tour du Monde*, il sig. Poncy raccomanda un sistema attualmente praticato da M. I. Thienemann, all'Osservatorio di Rossiten nella Prussia orientale, e che consiste nell'applicare un anello di alluminio, con un numero d'ordine, alla zampa di ogni uccello catturato vivo, e che poi si rilascia libero. Quando esso viene a cadere sotto il piombo del cacciatore, quest'anello è rimandato alla stazione di provenienza, che può così rendersi conto del cammino percorso dall'animale.

Degli uccelli partiti da Rossiten sono stati catturati all'imboccatura della Senna, del Po, del Rodano, ecc.

Una prefazione di Mrs. Humphry-Ward a « Gli Ammonitori ».

Col titolo *The Forewarners* è uscito a Londra, tradotto da Olivia Agresti-Rossetti, in una bellissima edizione di Smith e Elder, il romanzo di Giovanni Cena, *Gli Ammonitori*, già pubblicato nella nostra Biblioteca. Ad esso aggiunge una interessante prefazione l'illustre Mrs. Humphry-Ward, l'autrice di *Robert Elsmere* e di altri romanzi di fama mondiale, ben nota ai nostri lettori traverso gli articoli di Carlo Segrè (*Nuova Antologia* dal 1° ottobre 1898 al 16 dicembre 1905). Traduciamo per intero le sue pagine, che sono una critica assennata e autorevole del libro, e dalle quali traspare un così vivo e profondo amore per l'Italia.

« In questo piccolo libro tutti quei lettori inglesi che hanno orecchio assuefatto alla nota della *realtà* nella letteratura moderna, troveranno, credo, qualcosa che appaga quella curiosità internazionale — per così dire —, che è un carattere tanto spiccato dello spirito contemporaneo; ed insieme anche molta materia atta a scuotere il loro pensiero e a far vibrare la loro anima. Fra i mille e mille inglesi, uomini o donne, che ogni anno si recano in Italia, molti ve ne debbono essere, i quali non desiderano soltanto di rintracciar le vie dei secoli che dileguarono lasciandoci l'eredità meravigliosa dell' arte italiana, non soltanto di vivere la vita del Tintoretto o di Donatello, e di sapere di che si nutriva il loro pensiero, ma di conoscere come l'Italia viva e presente si atteggi ed operi, come siano educati i suoi figli, come essi godano la vita e come la giudichino; come i suoi contadini e i suoi cittadini pensino, sentano e parlino, mentre tormentano coll' aratro e la vanga il vetusto loro suolo, o sviluppano nuove industrie in città dove gli antichi fiumi scorrono ancora, come ai tempi di Virgilio, lambendo antiche mura:

Flumina antiquos subter labentia muros.

« Vi sono, è vero, non pochi pregevoli scrittori italiani che possono soddisfare questi desiderii del lettore straniero per quel che concerne la vita campestre, che possono condurlo in mezzo alla vita paesana della Sicilia o della Toscana, del Veneto o della Sardegna. Certamente a coloro fra noi che han letto Verga, la Sicilia non potrà non essere una regione familiare; e Grazia Deledda in *Cenere* ci presenta il cuore stesso della terra sarda, un cuore selvaggio, pagano, appassionato, appena intelligibile per l'Europa del nord.

« La classe media colta, e la borghesia, con i loro elementi di sviluppo e di rinascenza, e, forse, più con i loro elementi di stanchezza e di corruzione, hanno anche molti interpreti e narratori, da Fogazzaro e D'Annunzio in giù.

« Ma la vita artigiana delle città, non ha, almeno finora, per opera di uno scrittore italiano che l'abbia ritratta con cognizione di causa, mai richiamato e costretto l'attenzione del pubblico di Europa. Eppure, come tutti sappiamo dai giornali, la classe lavoratrice d'Italia, sì campagnola che cittadina, è commossa profondamente da idee nuove e rivoluzionarie, che si esprimono in forme che alle altre nazioni appaiono estreme e tiranniche: scioperi generali, leghe agrarie, ostruzionismo ferroviario, e simili. In quarant'anni il nord d'Italia è divenuto una grande regione industriale, già molto ricca, e ancora capace di estendere la sua ricchezza. Che cosa è nell'animo degli operai che han prodotto questo nuovo industrialismo? Quali le loro speranze? i loro odii? le loro fedi... se ne hanno?

*
* *

« Nel piccolo libro al quale queste poche parole servono d'introduzione, noi abbiamo finalmente una voce che viene da questo mondo sconosciuto, una voce di una sincerità singolare, che esprime direttamente e genuinamente una vita vissuta. L'autore la chiama l'autobiografia di un tipografo compositore di Torino, non privo di una certa coltura letteraria, che, profondamente penetrato dalle sofferenze della sua classe, risolve di fare appello, in favore dei poveri, ai ricchi ed ai potenti, e sopratutto al *Re*, concepito come il supremo rappresentante ideale dello Stato e della Nazione. Perciò egli comincia un elaborato memoriale storico, filosofico, statistico, che dovrà portar via interi anni della sua vita. Quando gli si presenta chiara l'idea che narrare la storia della vita sua propria e di coloro che ha conosciuto, e narrarla così come è semplicemente, può avere un effetto — deve avere un effetto — che null'altro potrebbe raggiungere, allora egli getta via il suo memoriale, e intraprende la narrazione nuda di ciò che ha fatto e pensato, intercalata con storie e figure di altre persone della sua classe, abitanti, come lui, *Aeropoli*, cioè le più misere soffitte torinesi, le più alte, le più eccelse, quelle donde si scorgono le Alpi.

« La narrazione è piena di malinconia, piena del pensiero crudo e del sentimento appassionato dell'operaio

intelligente cui nessuna delle antiche fedi sorregge, che odia il ricco più di quel che odii lo straniero, ed è tormentato da visioni di uno stato ideale del quale un aspetto si chiamerà Scienza, e l'altro Amore; nel quale tutti i bisogni della carne e dello spirito troveranno soddisfazione e la quiete, liberati dalle egoistiche rivalità del presente.

« E quando sarà compiuta la narrazione, che farne?

« Un giorno, Stanga va passeggiando con un amico lungo la valle del Po, quando essi vedono passare in un turbine l'automobile reale che, miracolosamente evita di schiacciare nella corsa vertiginosa un uomo che stava in mezzo alla strada.

« *Il Re!* – figura ideale e mistica, invocata come strumento di giustizia per il popolo: Stanga, ormai operaio disoccupato e morente di fame, sogna: che cosa accadrebbe se, volontariamente, egli si gettasse sotto le ruote della vettura – morendo perchè gli altri possano vivere, e sia ascoltata la voce della miseria?

« Questo è certamente il significato delle ultime pagine, ma esso è espresso oscuramente; l'autobiografia bruscamente si interrompe, e in un proemio al romanzo l'autore ci informa che probabilmente Stanga perdette la vita in una subitanea inondazione del Po, mentre si adoperava a salvare altre persone. Così il lettore è lasciato insoddisfatto, e la storia sembra incompleta.

« Se questa sia stata l'intenzione dell'artista, o se le ragioni di questo che sembra uno spostamento improvviso della mira segnata, siano estranee alle esigenze dell'opera d'arte, forse è meglio non indagare. Noi possiamo infatti ricostruire la fine come vogliamo: l'idea che abbiamo visto lampeggiare nell'animo di Stanga ha una cupa magnificenza, anche se la tragedia che ne forma l'argomento non è mai accaduta, o ci è rimasta celata.

« Stanga non era un anarchico. Di natura mite e gentile, egli non desiderò mai di uccidere altri che sè. Non violenza, dunque in lui, ma sacrificio; Stanga non attacca, ma cede le armi; non un pensiero di violenza fu mai in lui. Un cristiano primitivo che avesse potestato contro i ludi gladiatorii, avrebbe potuto scegliere un metodo analogo, e con lo stesso atteggiamento di spirito di questo operaio miscredente dei nostri giorni.

« La figura della dottoressa è il fascio di luce nel quadro oscuro. In lei la Scienza e l'Amore dello stato ideale sono personificati, ed essa addita il futuro.

« Il libro è frammentario, ma efficacissimo; esso ha un suono alto e chiaro di verità; tutto in esso è stato veduto e sentito. Questo libro non ci presenta certo una Italia di letizie e di gioie; anzi vi spira per entro un aspro soffio nordico. Comunque, esso mi afferrò solidamente, la prima volta ch'io lo lessi, in italiano, e vorrei raccomandarlo caldamente a tutti gli amanti dell'Italia che possono ora farne la conoscenza in veste inglese ».

Carlo Del Balzo.

È morto il 25 dello scorso aprile, a 55 anni appena compiuti, essendo nato il 31 marzo 1853, in S. Martino Valle Caudina. Una geniale figura del nostro mondo letterario e politico è, con lui, scomparsa nella piena maturità, nel fecondo rigoglio intellettuale. Per la *Nuova Antologia*, questa fine immatura segna un vuoto nella lista de' suoi collaboratori più insigni.

Si rivelò, per la prima volta, con le *Lettere* da Parigi al *Diritto* intorno all'Esposizione mondiale, che si tenne, nel 1878, nella capitale della Francia. Poco dopo, fondando, in Napoli, la *Rivista Nuova*, si fece centro d'un importante movimento intellettuale. Il contatto con la grande vita parigina gli aveva fruttato molto ed egli introdusse ne'nostri costumi letterarî criterî insueti. Espressione pure di memorie francesi furono il saggio *La vita e i libri a Parigi*, la conferenza *La prima prosa letteraria in Francia*, il libro, edito dal Treves, *Parigi ed i Parigini*.

Con lo stesso metodo studiò la vita di due grandi città italiane: Napoli, ch'era quasi la sua patria nativa; Roma, che fu la sua patria d'adozione. Prima venne il libro *Roma* (1882),

poi quello *Napoli ed i napoletani* (1885) in isplendida edizione illustrata da artisti napoletani, curata dal Treves. A questo libro deve molto il movimento, che condusse allo *sventramento* famoso.

dicina (1892); *Gente di Chiesa* (1897); *Le ostriche* (1901); *Il piacere supremo* (1904); *L'ultima Dea* (1905), publicato nella *Nuova Antologia* e poi inserito nella sua *Biblioteca; Gente nuova* (1906); *Sotto la toga* (1907);

Carlo Del Balzo

In una *Cronaca del tremuoto di Casamicciola* (1883), diede sistemazione documentaria al terribile fenomeno, causa di tanta strage.

Sull'esempio, che era una gloriosa memoria, del Balzac e su quello vivente dello Zola, vagheggiò una specie di *Commedia umana* italiana, una serie di volumi sui nostri costumi contemporanei. Oggetto speciale del suo studio dovevano essere quelli, che egli chiamò « I deviati » e che diedero il nome alla ricca collezione de' suoi romanzi, che assommano a dieci: *Le sorelle Dàmala* (1886); *Eredità illegittime* (1889); *Dottori in Me-*

I soldati della penna (1908). In questo campo vastissimo, il Del Balzo si rivela, se non stilista, un osservatore di prima forza; e i suoi romanzi, oltre che di diletto estetico, saranno, in avvenire, fonte non ultima per lo studio della vita italiana de' nostri giorni, per la naturalezza, l'efficacia e la varietà della rappresentazione.

Due monumenti letterarî il De Balzo ha elevati, ispirato dal suo fervido quanto disinteressato amore patriottico: uno all' Italia; l' altro al padre della letteratura italiana, a Dante. Primo di questi due monumenti è l'opera in due volumi (So-

cietà tipografico-editrice nazionale, 1905-1908) *L'Italia nella letteratura francese*, che è tanto valsa al riavvicinamento politico tra l'Italia e la Francia. Il secondo è la Raccolta dantesca in quindici volumi in-8°, (Tipografia editrice del Senato) che, cominciata nel 1888, viene compiuta ora, dopo venti anni di lavoro e di sacrifici (non soltanto mentali) inenarrabili e superiori alle sole forze di un uomo. La Raccolta, com' è noto, s'intitola: *Poesie di mille autori su Dante con note biografiche, bibliografiche e critiche*. Annunziata in dieci volumi, questa pubblicazione sembrò una follia; ma, ora, compiuta in quindici volumi, costituisce un' imperitura benemerenza, per la quale tutti gli italiani debbono essere grati a chi, se seppe idearla, ebbe, sopratutto, il coraggio e la costanza di superare le promesse fatte e ritenute inattuabili.

Ma il culto della patria è inconcepibile senza quello della famiglia; e della famiglia il De Balzo fu adoratore. Sono documenti altissimi di queste sue adorazioni la biografia del padre: *Francesco Del Balzo* (1892); le *Lettere a mia moglie* (1903), sfoghi sentimentali con una morta, che egli considerava viva.

L'uomo politico, in dieci anni di vita parlamentare, aveva acquistato una vera popolarità. Ligio al proprio dovere, era sempre il primo e il più assiduo nelle sedute della Camera, ne' Comizî, là dove c' era da sostenere un principio, da prender un'iniziativa, da assumere delle responsabilità. Ma, anche repubblicano, non fu mai acciecato dal preconcetto del partito: quando l'Estrema Sinistra era tutta una voce contro le spese « improduttive », egli (con scandalo di tanti che, poi, rinsavirono) tuonò a favore della difesa e dell' integrità della patria. I suoi discorsi, dentro e fuori la Camera, erano avvenimenti perchè materiati, insieme, di ingegno, di cultura, di buona fede. In una raccolta delle opere del fecondo scrittore meridionale, questi Discorsi (dei quali un volume è già pubblicato col titolo *Discorsi popolari*) non dovranno mancare. Ne completeranno la bella, onesta ed esemplare figura.

L' « Europa » di G. Sergi.

Questo libro era da molto tempo atteso ed è frutto d'un lavoro di anni. Dalla prima memoria *Liguri e Celti nella valle del Po*, 1883, al volume: *Gli Arii in Europa e in Asia*, 1904, è tutta una serie di ricerche e di affermazioni del nostro geniale antropologo che venivano accolte e discusse nel mondo degli studiosi, e si facevano strada con difficoltà, ma vincendo col tempo molte resistenze e molte opinioni contrarie. La ricostruzione presentata qui dal Sergi serba traccia di mutamenti e di modificazioni d'interpretazione, effetto d'una visione più ampia e completa, per nuovo acquisto d'idee e nuove osservazioni. È questa, ora, a detta dell'Autore, l'espressione finale, nelle sue forme generali, del suo pensiero e delle sue intuizioni, presentateglisi da un quarto di secolo, venutesi sviluppando e confermando con chiarezza sempre crescente.

Diamo qui uno schema del libro. L'edizione, di circa 700 pagine, ornata di tavole e di figure, è degna della *Biblioteca di Scienze Moderne* del Bocca.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima parte l'A. si occupa a trovare la posizione dell'Uomo fra gli altri Primati, esaminando gli avanzi umani scheletrici del quaternario. A questo fine delinea la formazione geologica di Europa e i periodi di glaciazione nella regione settentrionale e nell'alpina per ricavarne la cronologia. Determina la distribuzione dei Primati nell'antico continente e nel nuovo per ricercare la discendenza dell' Uomo, della quale presenta un nuovo concetto. L'esame degli avanzi umani quaternari lo porta a determinare due tipi d' Uomo, uno più antico in Europa, che denomina *Uomo europeo*, rappresentato dagli scheletri di Neander, di Spy e di Krapina; l'altro intervenuto nel terzo interglaciale, mentre il primo si estingueva, denominanto *Uomo africano* che apparisce nei crani di Egisheim, di Galley-Hill e di Brünn. L'Uomo europeo rappresenta un genere estinto, l'Uomo africano un genere vivente. Inoltre l'A. sostiene l'esistenza del-

l'Uomo nell'epoca terziaria non soltanto per gli Eoliti, ma anche per ragioni biologiche.

Volendo determinare le varietà umane o razze che hanno popolato e popolano l'Europa, l'Autore crede necessaria la ricerca di queste nell'Africa, nell'Asia e nell'Oceania.

Quindi è indotto a delineare l'antropologia di queste tre regioni, stabilendo una nuova classificazione per mezzo dei caratteri fisio-morfologici, e una distribuzione geografica come si suol ricercare per gli altri mammiferi. Viene quindi a scoprire che l'Umanità ha avuto tre generi umani, cioè l'Uomo europeo, ora estinto, l'Uomo africano, che si è diffuso in Europa, nell'Asia meridiontale e centrale e nell'Oceania; e l'Uomo asiatico, che trovasi al di là della catena dell'Himalaja, nell'Asia centrale e settentrionale. Dai due generi viventi si hanno molte specie; una specie asiatica è anche distribuita in Europa, venuta circa nella prima metà del secondo millennio a. C., ed è denominata *Uomo eurasico*. Del genere africano le specie sono più numerose, come anche le varietà per una distribuzione geografica più estesa. In Europa dall'Africa l'Uomo venne nel 3° interglaciale, e successivamente anche nell'epoca neolitica, occupandola dal Mediterraneo alla Scandinavia. D'allora si hanno due varietà, nel nome di *Uomo eurafricano*, l'*Uomo nordico* e l'*Uomo mediterraneo*. In Europa odierna predominano questi due tipi umani, ma ve ne sono altri poco numerosi.

L'opera non si limita alla descrizione dei caratteri fisici dell'Uomo, ma ne delinea le varie culture e industrie, incominciando dal terziario, con gli Eoliti, e descrivendo tutte le età litiche fino alla fine del neolitico e l'introduzione dei metalli. Si tratta del vecchio problema indogermanico o ario e delle origini della civiltà europea dopo quella neolitica; si delinea la civiltà mediterraneo-insulare nata e sviluppata nell'Egeo e specialmente nell'isola di Creta, e la sua diffusione per il Mediterrraneo e per l'Europa continentale. Così l'A. dichiara che le due celebri civiltà la ellenica e la latina sono d'origine mediterranea, creatrice la stirpe mediterranea, come altre volte aveva dimostrato, e ora con maggior copia di documenti.

Il lavoro termina con l'enumerazione delle varietà umane che abitano nell'Europa odierna.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Circolo di studi sociali di Firenze indìce un concorso nazionale a premio per il miglior lavoro inedito sopra il tema: « Ordinamento giuridico delle rappresentanze dei lavoratori ». La data improrogabile per la consegna dei lavori è il 30 giugno 1909. I lavori dovranno essere spediti al segretario del Consiglio in busta chiusa raccomandata con ricevuta di ritorno. Saranno contrassegnati da un motto che deve essere ripetuto sopra una busta chiusa contenente il nome, cognome e indirizzo dell'autore. Questa busta deve accompagnare il manoscritto. Il premio di lire 1000 è indivisibile. Il lavoro premiato rimarrà di esclusiva proprietà dell'autore La Commissione aggiudicatrice sarà composta del direttore del Circolo, di due soci eletti dall'assemblea e di due non soci nominati dal Consiglio direttivo Essa sarà formata appena scaduta la data per la consegna del lavoro e farà noto il suo verdetto entro il 30 novembre 1909.

— Si è riunita di nuovo la Sottocommissione artistica per il monumento a Vittorio Emanuele e ha preso nuovamente in esame i bozzetti della quadriga, addivenendo ad una prima selezione che ha ristretto il numero dei bozzetti meritevoli di considerazione a sette e precisamente a quelli degli scultori Bartolini, Fontana, Laurenti, Pardo, Romanelli, Rutelli e Zocchi. La Sottocommissione ha risoluto poi altre questioni: una delle più importanti, quella di carattere geografico-politico della scelta delle città italiane, le cui figure in rilievo dovranno essere poste intorno alla statua del Re. La distribuzione di esse è stata così stabilita: sulla fronte del basamento Torino in mezzo, fra Firenze e Napoli da una parte e Venezia e Palermo dall'altra; sul fianco destro Pisa ed Amalfi; sul fianco sinistro Mantova ed Urbino; sul lato posteriore Milano fra Genova e Ravenna, Bologna e Ferrara. Roma sarà sola, nel centro della decorazione del sottobasamento.

— Il 18 giugno, nell'aula magna della Università di Roma, il corpo accademico ha proceduto alla designazione della terna di candidati fra i quali il Ministero della istruzione pubblica deve scegliere annualmente il rettore. A capo della terna, con 61 voti su 63 votanti, è riuscito il rettore uscente prof Alberto Tonelli, la cui riconferma così è sicura e sarà la quinta che egli ha all'alta carica, caso mai verificatosi finora nell'Università di Roma.

— La giuria dell'Esposizione umoristica di Milano, composta del prof. Pica, di Amero Cagnoni, Eugenio Pellini, Paolo Sala e Raul Viviani, riunitasi ultimamente, assegnò i seguenti premi: Gran diploma d'onore e lire 150 a R. Sacchetti. Secondo premio: medaglia d'oro e lire 100 a Galizzi di Bergamo. Terzo premio: medaglia d'argento dorato e lire 75 a Maiani (Nasica) di Bologna. Quarto premio: medaglia d'argento e lire 50 a Rubino di Milano. Quinto premio: medaglia d'argento e oggetto artistico allo scultore Micheletti di Bologna, come pure al Guidi di Milano per i suoi pupazzi in legno La medaglia d'oro del Comune di Milano venne offerta al collezionista Luigi Rasi.

— La Società tip.-editrice di Torino ha pubblicato *L'Incompresa*, cronistoria di una donna, di Manfredo Pinelli.

— Per la festa solenne che le città di Bologna e di Modena celebrano il 28 giugno alla Fossalta in memoria della battaglia fratricida del 1249, nella quale i bolognesi fecero prigioniero Enzo Re che combatteva fra le file dei modenesi, battaglia che fu cantata da Alessandro Tassoni nella sua *Secchia rapita*, il prof. A. F. Formiggini di Modena ha pubblicato una Miscellanea Tassoniana, che contiene trenta erudite monografie relative al maggior poeta eroicomico italiano e alle battaglie da lui cantate. Il grosso volume di oltre 500 pagine, in carta a mano, è adorno di fregi xilografici originali scelti nel prezioso deposito Estense, corredato di riproduzioni zincografiche della scrittura

del Tassoni e di un grande fac-simile dell'antica carta geografica che servì al modenese spirito bizzarro per distribuire la materia del suo poema. Il libro fu curato da Tommaso Casini e da Venceslao Santi e vi hanno collaborato: Giulio Bariola, Giulio Bertoni, Vincenzo Biagi, Annibale Campani, Giovanni Canevazzi, Francesco Carta, Luigi Casini, Tommaso Casini, Giuseppe Cavazzuti, P. C. Falletti, Giorgio Ferrari-Moreni, Vittorio Franchini, Carlo Frati, Lodovico Frati, Augusto Gaudenzi, Guido Guerrini, Olindo Guerrini, Mario Martinozzi, Giovanni Nascimbeni, Francesco Picco, F. L. Pullè, Umberto Renda, Giorgio Rossi, Venceslao Santi, Giovanni Setti, Gusmano Soli, Arrigo Solmi, Albano Sorbelli, E. P. Vicini Giovanni Pascoli, che ora è esaltato di fervore poetico per Enzo Re, intorno al quale sta scrivendo una serie di canzoni epiche, ha presentato l'opera al pubblico con una sua prefazione. La Miscellanea Tassoniana, di cui sono stati impressi pochi esemplari, vien messa in vendita a lire 25. Precedentemente ha veduto la luce per cura dello stesso editore un volumetto giocoso che s'intitola *La Secchia* e che contiene sonetti burleschi inediti del Tassoni e molte invenzioni piacevoli e curiose illustrate. Olindo Guerrini ha dettato una arguta prefazione per questo libretto cui hanno collaborato Silvestro Barberini, Francesco Bentivoglio, Augusto Boselli, Ettore Bresbi, Annibale Campani, Tommaso Casini, Giuseppe Ceri, Valente Faustini, A. F. Formiggini, Nerio Golia, Giuseppe Lipparini Carlo Musi, Giovanni Natali, Adone Nosari, Emilio Roncaglia, Giorgio Rossi, Venceslao Santi, Enrico Stuffler, Alessandro Tartassoni, Alfredo Testoni, Augusto Vandelli ed Ettore Viterbo. Le illustrazioni costituiscono il maggior pregio dell'elegante volume: sono tutte allegre imitazioni delle antiche xilografie. Ve ne sono circa venti solo del Baruffi, moltissime del Majani e del Tirelli, e ve ne sono del Berberini, del Bellei, del Graziosi, del Jobbi, di Marius Pictor (Mario De Maria) e del Ruini. *La Secchia* è in vendita a lire 2.50.

— Il chiarissimo professore di Bologna Giuseppe Martinozzi, che fu intimo amico di G. Carducci, pubblica un opuscolo interessante per dimostrare, come già fu notato in questo periodico, la necessità ideale di erigere il monumento al grande poeta in un luogo centrale e frequentato di Bologna.

FRANCIA.

La Municipalità di Parigi ha inaugurato in questi giorni, alla Biblioteca storica della città di Parigi, la seconda delle esposizioni storiche, di cui ha preso la felice iniziativa Marcel Poëte, conservatore della Biblioteca della città di Parigi. Essa è consacrata a « Parigi al tempo dei romantici »; sotto delle apposite vetrine sono aggruppati, per quartieri, i documenti dell'epoca raffiguranti dimore e monumenti scomparsi; qui, la casa di Victor Hugo, rue Notre Dame des-Champs; là quelle di Balzac, Musset, Sainte-Beuve; la via de la Vieille Lanterne, dove fu trovato impiccato Gérard de Nerval; il mercato degli Innocenti, l'elefante della Bastiglia, che ci ricorda Gavroche dei *Miserabili*, la torre di Dagoberto, e mille altre stampe, incisioni, immagini interessanti.

— Un amico della letteratura, che conserva l'anonimo, ha fondato un premio di 4000 lire destinato ad incoraggiare l'arte poetica in Francia. Ne ha affidato l'attribuzione ad un giurì così composto: MM. Paul Adam, René Arcos, Emile Bergerat, Paul Costiaux, Chennevière, Claretie, Paul Deschanel, Georges Duhamel, Emile Faguet, Henri Martin, Alexandre Mercereau, Frédéric Mistral, Jules Romains, Edmond Rostand, Charles Vildrac. I concorrenti non dovranno avere più di trenta anni; gli invii sono concessi fino al 15 settembre 1908, al Segretariato dell'istituzione, 88, Boulevard Port-Royal.

— Il carato, che rappresenta il valore dell'unità di massa delle pietre preziose, varia, come si sa, da un paese all'altro. Mentre vale 205 milligrammi a Parigi, ne vale 207 a Venezia, 213 a Torino, 191 a Alessandria, ecc. Il Comité International des Poids et Mesures ha emesso un voto tendente a rendere uniforme il suo valore e a fissarlo a 200 milligrammi.

— A beneficio della Croce Rossa francese ed a favore della Couchée du Pain per la città di Parigi, nel ventuno mese di novembre avrà luogo una esposizione internazionale franco-spagnuola-italiana, per affratellare le razze latine e per commemorare il centenario dell'indipendenza spagnuola. L'esposizione comprenderà le sezioni di: industria, arti, scienze, opere umanitarie, orticoltura, piscicoltura, floricoltura, *sport*, arti murarie, architettura, igiene, fotografia, apicoltura e generi alimentari. Tutti i ministri francesi hanno offerto ricchi premi e medaglie. Per informazioni rivolgersi al sig. comm. Luigi Doucet de Chermont, a Parigi, rue Buisson-Saint-Louis, 4.

— Alla Galerie Georges Petit è stata organizzata dalla marchesa di Gavay un'esposizione di cento pastelli di illustri autori del secolo XVIII, che si è chiusa il 18 giugno u. s., a profitto della Società francese di soccorso ai feriti militari.

— La Société des Artistes français ha attribuito la medaglia d'onore per la pittura a Marcel Baschet, ritrattista egregio, e per la scultura a Jean Boucher, il giovane autore della statua di Renan in Bretagna.

— Si è fondata ad Avignone, e fra avignonesi, una Société des amis du palais des Papes. Il signor Girard, il distinto conservatore del Museo di Avignone, ne ha raccolto le adesioni. Come è noto, il famoso palazzo dei Papi fu caserma fino ad un anno fa: ora si tratta di sgombrare le sale, ancora piene di munizioni, e di restaurarle.

Recenti pubblicazioni:

Œuvres complètes de Saint-Just, par CHARLES VELLAY. 2 volumes. — Paris, Fasquelle.

Paris sous Napoléon - La Religion, par L. DE LANZAC DE LABORIE. — Paris, Plon.

Saint-François de Sales, par FORTUNAT STROWSKY. — Paris, Bloud et Cie.

Amours charmantes et cruelles. Récits du Quattrocento de l' anglais de MAURICE HEWLETT, par HENRY DAVRAY et B. KOZAKIEWICZ. — Paris, Mercure de France.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Dopo le edizioni a uno scellino, a sette, a sei, a tre penny, la casa Routledge annuncia ora una biblioteca popolare ad un penny il volume. Ogni volume consterà di 64 pagine, sarà nitidamente stampato, ed avrà una bella copertina dipinta a fregi. I primi due volumi annunciati sono: *Coral Island*, di Ballantyne, e *The Captain of the Guard*, di James Grant. La biblioteca comprenderà anche libri di seria letteratura.

— James S. Caw, direttore delle Gallerie nazionali di Scozia, è stato per lungo tempo occupato nel preparare un lavoro sulla pittura scozzese. Esso è ora già annunciato dagli editori Jack, e sarà illustrato da settanta grandi illustrazioni a piena pagina. Si ritiene che l'opera sarà di importanza immensa, e che diverrà classica nella storia della pittura.

— La Gresham Publishing Company annunzia una nuova grande enciclopedia di agricoltura, diretta dal prof. Patrick Wright. Essa comprenderà tutti gli aspetti dell'agricoltura moderna, dalla coltura delle foreste all'economia rurale, in soli dodici volumi. Essa si prefigge lo scopo che si prefisse e raggiunse cinquant'anni fa, per gli agricoltori di quel tempo, la *Marton's Cyclopaedia of Agriculture*.

— L'editore Werner Laurie pubblicherà tra poco nella sua biblioteca *Cathedral Series* un libro di Clairborne Dixon sulle abbazie d'Inghiiterra (*The abbeys of Great Britain*).

— Gli editori Putnam pubblicheranno prossimamente una edizione speciale - detta *Turk's Head edition* dall'insegna di una antica taverna londinese - delle opere del famoso romanziere Oliver Goldsmith, in dieci grossi volumi.

— Gli editori Hutchinson annunciano, per non prima del prossimo autunno, la *Story of my life*, l'attesa autobiografia della nota attrice inglese Ellen Terry, nella quale essa descrive le sue impressioni e le sue esperienze, diciamo così, psicologiche.

— Il poeta laureato Alfred Austin ha pubblicato recentemente presso Macmillan una raccolta di versi: *Sacred and Profane Love*, che la critica ha giudicato in vario modo. In varii punti la musa di Austin ha una strana intonazione nazionalista e bellicosa.

— Hilaire Belloc ha pubblicato presso l'editore Methuen un volume ironico e umoristico di non indifferente valore, fatto di finissime *causeries*, dal titolo: *On nothing and kindred subjects* (Niente e altri argomenti analoghi).

Recenti pubblicazioni:

Mr Crewe's Career, by WINSTON CHURCHILL. — Macmillan (6. s.).

The history of Aythan Waring, by VIOLET JACOB. — Heinemann (6. s.).

Windsor, painted by GEORGE HENTON and described by Sir R. RIVINGTON HOLMES. — A. C. Black (7 s. 6 d).

The Shakespeare Problem Restated, by G. G. GREENWOOD. — Lane.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto, il 25 dello scorso maggio, in un sanatorio presso Costanza, Adolfo L'Arronge, del quale annunziammo ultimamente il 70° compleanno. Nato in Amburgo da un artista comico e direttore di teatro, egli studiò musica prima di sentire che la sua vocazione era per la commedia arguta e popolare. I suoi lavori più fortunati furono: *Mein Leopold* (1873); *Hasemanns Töchter* (1877); *Doctor Klaus* (1878); *Wohlthätige Frauen* (1879); *Der Compagnon* (1881); *Der Weg zum Herzen* (1885). Fu anche abile direttore di teatro; diresse il Lobetheater di Breslavia e poi fondò e diresse il teatro tedesco di Berlino (fino al 1894).

— Riccardo Batka, critico musicale e noto librettista di Praga, ha pubblicato un'interessante statistica delle opere rappresentate sulle scene tedesche nel 1907. Egli constata che, fra tutti i compositori, Riccardo Wagner porta il primato con 1700 rappresentazioni; Lortzing ne ha avuto 737; Verdi 721; Mozart 514; Bizet, Offenbach, Flotow, Thomas, Weber hanno circa 300 rappresentazioni ognuno; Strauss, Mascagni, Leoncavallo, Gounod, Auber, Donizetti, ne hanno circa 200; Meyerbeer, Beethoven, Puccini, Humperdinck, Nessler, Halévy, Saint-Saëns e... Rossini, da 100 a 150 rappresentazioni. Se si raggruppano gli autori secondo la nazionalità, si ottengono queste altre strane cifre: maestri tedeschi, 4500; francesi, 2052; italiani, 817. Come opera singola poi, la *Carmen* ha battuto, per numero di rappresentazioni, anche il *Lohengrin*.

— La *Reclams Universalbibliothek* ha, nel maggio scorso, pubblicato il suo 5000° volume, con una raccolta di novelle di Otto Ernst. Essa fu fondata nel 1867, da Anton Philipp Reclam, e il primo volume fu il *Faust* di Goethe.

— Il premio Raimund, di 1000 corone, fu aggiudicato allo scrittore Kurt Frieberger, nato a Vienna nel 1883, per la sua commedia popolare: *Das Glück der Vernunftigen* (La fortuna degli assennati). Lo stesso premio fu ottenuto nel 1906 da Oscar Bendiener per la commedia *Die Strecke*, nel 1904 da Rudolf Hawel per *Die Politiker*, e nel 1901 da Heinrich Schrottenbach per *Die Schröderischen*.

- Le *Münchner Neuesten Nachrichten* pubblicheranno, a cominciare dal 1° luglio, un supplemento letterario e scientifico, del quale ha assunto la direzione il dott. Oscar Bulle, che fu direttore per lungo tempo del supplemento scientifico dell'*Allgemeine Zeitung*.

— Continuiamo la lista delle opere che hanno attualmente maggiore smercio in Germania: Gustav Frenssen, *Jörn Uhl* (1901), 209° migliaio; Samar Gregorow (Wilhelm Meyer Förster), *Die Saxo Saxonen* (1885), 100° migliaio; Otto Hartleben, *Vom gastfreien Pastor* (1895), 24ª edizione; Gerhart Hauptmann, *Rose Bernd* (1903), 16ª edizione; *Einsame Menschen* (1891), 21ª edizione; J. C. Heer, *Laubgewind* (aprile 1908), 12ª edizione; Georg Herrmann, *Henriette Jacoby* (maggio 1908), 11ª edizione; Ellen Key, *Das Jahrhundert des Kindes* (1902), 27° migliaio; Dietrich Speckmann, *Das goldene Thor* (1907), 14° migliaio.

— Giovanni Strauss, il re del valzer, avrà fra poco il suo monumento a Vienna, nel parco municipale, ove già sono Schubert e il pittore Makart. Lo scultore Hellmer ha raffigurato Strauss in piedi, in atto di suonare il violino. La statua sarà posta nel centro d'un'arcata, circondata da una teoria di fanciulle e di donne danzanti.

Recenti pubblicazioni:

Cyprian Norwid - Eine Auswahl aus seinen Werken, von J. P. D'ARDESCHAH. — Minden, J. C. Bruns.

Was ist moderne Kunst? von OSCAR BIE. — Berlin, Marquardt.

Moderne Musik und Richard Strauss, von OSCAR BIE. — Berlin, Marquardt.

Henriette Jacoby, von GEORG HERMANN. — Berlin, Fleischel.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nel numero di giugno scorso della *Lectura*, la bella rivista madrilena, troviamo un simpatico articolo di Josè Sanchez Rojas, intitolato: *Recuerdos de Carducci*.

— Il noto editore John Lane di Londra e New York ha pubblicato in ricca edizione la traduzione inglese del romanzo *Cenere*, di Grazia Deledda. Della stessa autrice la *Revue de Paris* pubblica la traduzione del romanzo *La Via del Male*, traduttore l'Hérelle. Del romanzo *Cenere* (*Ashes*) si occupa favorevolmente l'*Academy* del 20 giugno.

— *Die Schöne Literatur* di Lipsia si occupa favorevolmente del volume di versi *Homo* di Giovanni Cena.

— L'editore Chatto di Londra annuncia una grande opera illustrata sugli Abruzzi, scritta da Miss Anne Macdonell, con disegni di Miss Amy Atkinson. È strano che il *Daily Chronicle*, che lo annuncia, così si esprima: « Gli Abruzzi son quasi la sola regione italiana che il viaggiatore visiti assai raramente per il fatto che è questa la regione ove più tranquillamente si viola la legge, e si pratica il più aperto brigantaggio (!). Perciò stesso però è una delle regioni più pittoresche e interessanti, ecc. ».

— Nel primo numero della nuova rivista di Monaco di Baviera: *Der Spiegel*, troviamo un articolo di Clarice Tartufari su Giosue Carducci.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Secondo i giornali di Cristiania, Enrico Ibsen avrebbe lasciato un romanzo inedito. Il manoscritto è stato trovato dal dott. Koht e dal dott. Elias che la famiglia del defunto scrittore aveva incaricato di curare l'edizione definitiva delle opere di Ibsen. Il romanzo s'intitola: *Il prigioniero di Skershus*. La notizia di tale scoperta ha suscitato molto interesse nei circoli letterari e il libro sarà pubblicato prestissimo.

— I giornali svizzeri ci informano ampiamente intorno all'Associazione che si è costituita a Ginevra nel 1906 per commemorare il quarto centenario di Calvino. Questa Associazione ha stabilito di erigere, in questa occasione, un monumento all'opera del riformatore. È aperto un concorso di progetti, al quale tutti gli artisti del mondo possono prendere parte. Il giurì, che disporrà di 30,000 lire per premiare i migliori progetti, è così composto: A. Bartholomé, scultore a Parigi; Ch. Girault, dell'Istituto di Francia; il prof. Tuaillon, di Berlino; il prof. Bruno Schmitz, di Berlino; Giorgio J. Frampton, scultore, del *Royal Institute* di Londra; il prof. Gull, della Scuola politecnica di Zurigo; Alfred Cartier, dei Musei di Ginevra; Horace de Saussure, della *Federazione artistica di Ginevra;* il Presidente dell'*Associazione del Monumento alla Riforma*, di Ginevra. Il termine scade col 15 settembre 1908. Nel grandioso monumento dovranno essere comprese le statue di Farel, Calvino, Knox, Bèze, evocata in qualche modo la memoria di Lut ro, e di Zwingli, e pure effigiati i grandi uomini di Stato: Coligny, Guglielmo il Taciturno, Oliviero Cromwell, Federico Guglielmo di Brandeburgo. ed il Grande Elettore.

— La bella Rivista *Nord und Süd* di Berlino pubblica delle lettere di Caterina Humboldt a Bunsen; esse dimostrano che colei che le scrisse fu una donna di cuore e di spirito. Legata in giovinezza da vincoli di amicizia con Schiller e Goethe, abitò più tardi Roma, ove suo marito era agente diplomatico. La sua corrispondenza è preziosa per la storia dell'arte e delle idee intorno al 1822.

— Nella *Fortnightly Review* il noto critico Andrew Lang analizza la *Vie de Jeanne d'Arc*, di Anatole France, e ne fa una sua vivacissima critica. Egli rimprovera soprattutto allo scrittore francese di non essere riuscito a dare al lettore un'immagine viva e sincera della *Pucelle d'Orléans*, immagine che è annebbiata e deformata da una persistente atmosfera di ironia e di canzonatura che stanca e disgusta il lettore. Egli nota anche un gran numero di inesattezze storiche in cui, a suo avviso, il France è incorso.

— Nella *North American Review* i candidati alla Presidenza della Confederazione formano oggetto di una serie di studii. Sono, in ordine alfabetico: Joseph Garney Cannon, repubblicano e di idee analoghe a quelle di Roosevelt; George Bruce Cortelyou, pure repubblicano, un *self-made man*. finanziere abilissimo; Charles Warren Fairbanks, vice-presidente attuale; Joseph Benson Foraker, oratore distinto in Parlamento; Charles Evans Hughes, governatore dello Stato di New York; Philander Chase Knox; Robert Marion La Follette, grande *leader* politico; e infine William Howard Taft, il braccio destro di Teodoro Roosevelt.

— Nel *Mac Clure's* di aprile Carlo Schurz riferisce delle curiose esperienze di occultismo fatte a Filadelfia, nelle quali si sarebbero evocati gli spiriti di Schiller e di Lincoln.

— Notiamo, nell'*Emporium* di giugno, i seguenti articoli più interessanti: *Arte retrospettiva - Nel centenario di Alessandro Vittoria*, di Luigi Serra; *Per la bellezza artistica d'Italia - La rocca scaligera di Sirmione*, di Ugo Nebbia — *I primi periodici illustrati*, di Virgilio Burti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Torquato Tasso, di ANGELO DE GUBERNATIS. — Roma, 1908, Tipografia popolare, pag. 663. L. 10.

La canzone dell'Olifante, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 74. L. 2.

Il Violinista. Romanzo di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, 1908, Lattes e C., pag. 476. L. 4.

L'Ombra della vita, di ENRICO CORRADINI. — Napoli, 1908, Ricciardi, pag. 295. L. 3.50.

Un libro di versi, di OLINDO MALAGODI. — Torino, 1908, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 210. L. 4.

I fenomeni economici naturali e il problema della miseria, di GIACOMO NOVICOW, traduzione di VANNI KESSLER. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 554. L. 5.

Relazione sulle malattie delle piante, studiate durante il biennio 1906-907, del Prof. GIUSEPPE CUBONI. — Roma, 1908, Bertero, pag. 80.

La Cina ed il Giappone nel problema orientale, di V. TRANIELLO. — Roma, 1908, Voghera, pag. 58.

Un monumento a Napoleone III? di CARLO ARNÒ. — Torino, 1908, Lattes e C., pag. 42. L. 1.

Il problema igienico nelle chiese, di FRA AGOSTINO Dott. Prof. GEMELLI, dei Minori. — Monza, 1908, Artigianelli, pag. 29.

Per il tiro a segno, del Tenente EMILIO SALARIS. — Roma, 1908, Manna, pag. 35. L. 1.

Una nuova edizione del « Bel paese », del Prof. AUGUSTO MICHIELI. — Treviso, 1908, Turezza, pag. 13.

Per la modificazione del disegno di legge sul Ruolo organico delle Biblioteche, di ILARIO TACCHI. — Roma, 1908, Tipogr. Terme Diocleziane, pag. 34.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Anthologie des Poètes du Midi. Morceaux choisis par RAOUL DAVRAY et HENRY RIGAL. — Paris, Ollendorff, 400 pages. 3 fr. 50.

Pour la Réforme électorale, par CHARLES BÉNOIST, député de Paris. — Paris, Plon, pagg. 330. 3 fr. 50.

Comme au temps joli des Marquises. Poésies de HENRI ALLORGE. — Paris, Plon, 60 pages.

Evolutionnisme et Platonisme, par RENÉ BERTHELOT, de l'Académie de Belgique. — Paris, Alcan, pages 300. 5 fr.

Philosophie de la Religion, par HARALD HÖFFDING, traduit par SCHLEGEL. — Paris, Alcan, pages 380. 7 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The grey Knight, by Mrs HENRY DE LA PASTURE, in one volume. — Vol. 4046.

During Her Majesty's pleasure, by M. E. BRADDON, in one volume. — Vol. 4047.

New Worlds for Old, by H. G. WELLS, in one volume. — Vol. 4048.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

DUE FILOSOFI ITALIANI

Augusto Conti e Carlo Cantoni, i cui nomi qui vanno insieme, appartengono a due generazioni, succedute immediatamente l'una all'altra, che segnano nella storia recente della nostra coltura il suo passaggio, reciso, rapido, quasi senza mezzi termini, da tutto un mondo d'idee, di fatti e di sentimenti ad un altro, che n'è, si può dire, l'antitesi.

La storia di questo mutamento – tra i più profondi e decisivi fra quanti ne son mai avvenuti nella vita di un popolo – resta ancora a farsi. E non potrà esser fatta con quell'ampia visione obiettiva delle idee e delle cose, in cui dovrebbe consistere l'onestà della storia, se non a questo patto: che il giudizio, tuttora pendente, intorno all'opera d'iniziativa e di direzione, compiuta nell'ordine del pensiero da quanti, tra il 1820 e il 1860, ispirarono il nostro Risorgimento, venga ripreso a mente calma, senz'angusti pregiudizî di adorazioni fanatiche o di odî partigiani, senza meschino spirito di sistema, di clientela o di scuola.

Noi siamo oggi ancora ben lontani dal poter pronunziare un tal giudizio, mentre, in questo atomismo semianarchico di tutte le forze della nostra vita nazionale, la lotta confusa, che vi si combatte intorno alle idee, non è mossa per lo più se non da interessi di classe, di ceto o di clientela; e, tra le idee, le più acremente combattute sono appunto quelle che nella loro azione e nel loro valore storico vorrebbero esser giudicate con la obiettività più larga e serena. L'Italia è appena ai primi passi sulla via del formarsi – come deve, se vuole esser qualcosa nel mondo – una coscienza morale e sociale, veramente libera, veramente moderna e sua.

In tale stato delle menti, quelli tra i pensatori del Risorgimento, che meno di tutti sfuggono alla parzialità di giudizi angusti e poco sereni, sono i filosofi del gruppo così detto neoguelfo della prima metà del secolo scorso. Essi, specialmente il Rosmini e il Gioberti, sono ancora esposti a una doppia condanna, da parte così dei conservatori come dei liberali estremi. Da noi l'ambiente in cui si muovono le correnti dell'opinione letteraria ed artistica – se pur si può dire ve ne siano – è ancora lontanissimo da quella larghezza di critica, che in Francia, per esempio, rende possibile ai più colti di ogni partito il riconoscere e il porre fuor di questione la grandezza innegabile di Giuseppe de Maistre, considerato come scrittore. Non so se e quando, in Italia, quella dell'autore del *Primato* e del *Rinnovamento* potrà esser del pari riconosciuta e apprezzata anche da critici di opinioni religiose e politiche militanti in campi opposti ed estremi.

Ciò che rende per ora, starei per dire, impossibile un'equa valutazione dei filosofi, ai quali qui accenno, è il modo in cui, massime in Italia, si seguita ancora da troppi a far la storia della Filosofia con criterî di sistema assolutamente dommatici, con simpatie e antipatie individuali, regionali, professorali. Non solo il valore speculativo e il significato, ma persino il fatto, il puro fatto in sè stesso, di coteste dottrine, che accompagnarono il moto letterario e politico della nostra rivoluzione e ce ne danno come l'ultimo sfondo ideale, rimane incomprensibile e inesplicabile a chi le guardi, come si usa guardarle, staccate dal quadro delle tradizioni della mente italiana, da cui vengon su, e fuori di quell'intima unità di organismo storico, che esse fanno con tutti gli altri aspetti della vita nazionale rinascente. Cotesta, che Ippolito Taine chiamerebbe l' unità di gruppo di tutte le manifestazioni della mente e dell'anima del nostro paese, in quel suo grande e decisivo momento germinale tra il 1820 e il 1850, è tal fatto e di così ampia evidenza tipica, da tentare l' ingegno e la penna di un vero storico filosofo. Ma questo storico non è ancora venuto, non poteva venire dalle mille nostre accademie di erudizione minuta o di critica partigiana, dai mille nostri cenacoli, troppo chiusi, come furono sempre, nei loro amori e nei loro odî, perchè potessero portare nello studio dei fatti del pensiero quella obiettività di sguardo sereno, propria al filosofo – quale lo voleva Benedetto Spinoza – « che non piange sulle cose umane, nè se ne sdegna, che non le detesta, nè le deride, ma solo si sforza di comprenderle ».

Che in Italia finora questa larghezza e serenità di vedute critiche sia mancata, salvo rare eccezioni, a quanti hanno scritto della nostra filosofia moderna e contemporanea, lo mostra un fatto innegabile, ed è questo: che il dissenso profondo, la parzialità faziosa, il tono dommatico dei giudizî dati dai nostri intorno a cotesta filosofia, ha impedito sin qui agli stranieri di formarsene un concetto chiaro e sicuro. Di tutta la storia del nostro Risorgimento, così difficile a comprendersi e a farsi bene da chi non sia italiano, questa è la parte più generalmente fraintesa o ignorata o taciuta al di là delle Alpi. Sopra tutto taciuta dagli storici della Filosofia. In Germania, ove anche in questo, come in tutti gli altri rami della critica storica, si produce più che altrove, non v'è, che io sappia, tranne forse quello di Carlo Werner, un libro, che tratti a fondo delle nostre dottrine e scuole filosofiche del secolo scorso e le collochi nel loro vero punto di prospettiva storica. I cenni che ce ne dà nell'ultimo dei quattro volumi dell'Ueberweg uno scrittore italiano, sono nella loro sostanza precisi, imparziali e obiettivi, ma non vanno – non possono andare – al di là di un'esposizione sommaria e da *manuale*.

Il Windelband e il Falckenberg, i due scrittori di storia della filosofia moderna oggi più noti e più letti in Germania, non si sono proposti nè l'uno nè l'altro, secondo il disegno dato alle loro opere più recenti, una larga esposizione delle dottrine del secolo decimonono. Ma pur nelle stesse proporzioni di cotesto disegno, quello ch'essi ci dicono anche dei nostri maggiori filosofi, è in confronto a ciò che dicono dei francesi e degl' inglesi poco più che un nudo catalogo di nomi e di titoli. E la insufficienza, le inesattezze anche dei dati di fatto, frequenti in cotesti scarsi e magri cenni, sopra tutto la mancanza di una visione giusta del moto delle menti italiane, guardato in ordine a quello della vita e della coltura nazionale, mostrano come gli espo-

sitori stranieri abbiano avuto nei nostri una fonte poco sicura e poco fida d'informazioni e di giudizi (1).

E forse è la parzialità appassionata di coteste informazioni e di cotesti giudizî che ha messo in guardia molti scrittori stranieri e li ha indotti a tacere. Notevole il silenzio di Harald Höffding. Nei due ultimi libri della sua *Storia della Filosofia moderna*, ch' è certo per molti aspetti la più compiuta fra quante ne sono state scritte di recente, egli parla in quasi duecento pagine del positivismo francese, delle dottrine inglesi prima del 1840, di quelle di John Stuart Mill, del Darwin e dello Spencer e della filosofia tedesca dal 1850 al 1880; e non ha una sola parola sull'Italia. Nè a spiegare interamente questo suo silenzio vale, mi sembra, la ragione da lui addotta: l'avere egli parlato solo di quelle dottrine, che sono « una rielaborazione nuova e radicale dei problemi filosofici »; poichè le idee di più d' uno dei filosofi francesi, inglesi e tedeschi, sui quali egli si ferma, non hanno certo questa importanza. E all' Höffding si sarebbe offerto, là dove parla della *Filosofia del Romanticismo*, un motivo a discorrere dei nostri maggiori filosofi del secolo scorso, che si ricollegano strettamente a quel grande moto europeo d'idee e di forme letterarie.

Noi italiani abbiamo, adunque, verso i pensatori del nostro Risorgimento, se non altro, l'obbligo di esporne obiettivamente le idee e le dottrine, in guisa che esse prendano anche agli occhi degli stranieri il luogo che loro appartiene nella storia del pensiero moderno.

Le pagine seguenti, che – per l'occasione, in cui furono scritte (2) – non potevano disegnare se non le somme linee del soggetto che vi è trattato, mirano a ricongiungere più in specie il pensiero del primo dei due filosofi, di cui si parla, al gruppo storico delle dottrine italiane, dal quale immediatamente deriva. E ciò che si dice di entrambi è vôlto, io accennavo già in principio, a mostrare come la distanza, che corre tra i motivi filosofici e morali, a cui si è ispirata la loro mente, sia quella che divide di profondo intervallo, nel pensiero e nell'animo, i loro tempi. Chi scrive confida d'essere, per lo meno, riuscito a mostrare, anche parlando di un suo maestro venerato e di un amico carissimo, come non sia impossibile, fra *le ire e gli amori* che oggi più che mai appassionano e falsano la critica italiana, portarvi quella disposizione di mente, indicata da un grandissimo storico con le magnifiche parole: « *sine ira et studio, quorum causas procul habeo* ».

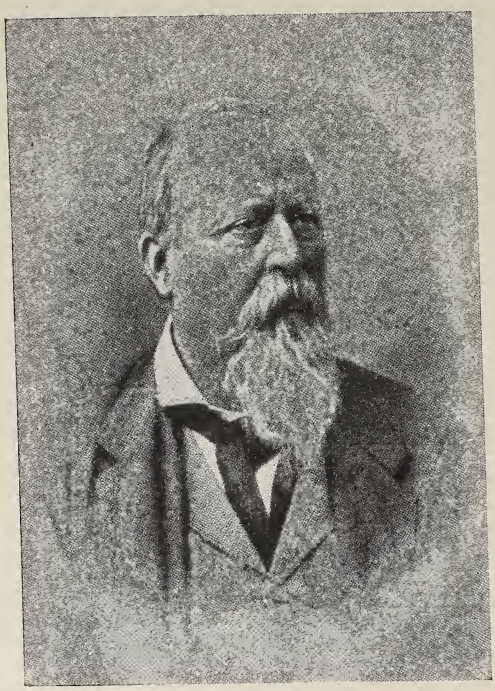
(1) A questo proposito è da citarsi il volume pubblicato nel 1903 dal Baumann, professore ordinario di filosofia a Göttingen, che ha per titolo: *Dottrine filosofiche tedesche e extratedesche (Deutsche und ausserdeutsche Philosophie*, etc.) *degli ultimi decennii esposte e giudicate.* Oltre che dei tedeschi più noti, vi si parla a lungo degli inglesi e dei francesi, del James, del Tolstoi e di altri filosofi contemporanei di altre nazioni. Degl' italiani, solo T. Mamiani, che l'autore chiama « *il filosofo nazionale dell'Italia contemporanea* », occupa appena una pagina e mezzo, ove si espone la dottrina dell' intuizione dell' assoluto riassunta dal filosofo italiano nello scritto: *Compendio e sintesi della propria filosofia* (1876).

Il Baumann non mostra di avere alcuna notizia nè delle dottrine professate dal Mamiani avanti a quella esposta nelle *Confessioni di un Metafisico*, nè dei molti punti di contatto ch' egli ha con l'ontologismo del Rosmini e del Gioberti. Eppure il Baumann, che io mi ricordo di avere udito parecchi anni sono a Göttingen, è filosofo e scrittore provetto e di valore.

(2) Furono lette nell'adunanza tenuta dalla classe delle scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei il 26 aprile di quest'anno.

I.

Augusto Conti ebbe per temperamento mentale, per le condizioni dei tempi, in cui visse, comuni i motivi e i presupposti del suo pensiero filosofico con quello del Rosmini e del Gioberti e delle loro scuole; unico prodotto, che nel campo speculativo sia, ai nostri giorni, venuto su fra noi da un sottosuolo e da una continuità di tradizioni intellettuali nostre, e si sia esteso in un gruppo di dottrine sistematiche, anche fuori delle scuole, alle classi più colte della nostra società e ad ogni parte d'Italia.



Augusto Conti.

Dal Rinascimento in poi, in quel silenzio, che sotto la minaccia del Sant'Uffizio s'era fatto anche nelle menti più audaci; - dopo le intuizioni geniali dei teosofi fiorentini e il naturalismo del Telesio e del Bruno; - dopo che quella riconquista della realtà e della vita, iniziata da noi, due secoli prima, nell' arte e nella poesia, era riuscita col Machiavelli a una nuova dottrina della storia, e al moderno concetto matematico e sperimentale della scienza positiva col Vinci e col Galilei, l' Italia non aveva più avuto una sua filosofia. Per poterla avere le era mancata, oltre alla libertà delle menti, la prima di tutte le condizioni che posson renderle feconde anche nell'ordine del pensiero astratto: la spinta di tutto un vasto e ricco moto ascendente di coltura, qual'era stato prima il nostro, esteso a tutte le parti e a tutti gli aspetti della vita nazionale. Noi eravamo in piena declinazione, mentre altri salivano. Ci eravamo – scrisse argutamente l'Algarotti – alzati e messi al lavoro prima dell'albeggiare, e molto più presto degli altri; e restammo poi quasi inerti molte ore in pieno giorno. La nostra coltura dopo avere, come già la ellenica, prodotto con mirabile e affrettata precocità giovanile, s'era sulla fine del Rinascimento esaurita in una stupenda fioritura tutta esteriore, d'arte, vuota di midollo morale e religioso, proprio al momento della nuova vita d'Europa, quando il pensiero scientifico nasceva, e, altrove, dall'intimità della riflessione sulla coscienza, affinata dalla Riforma e dal libero esame, sorgevano le scienze morali e storiche. La filosofia, e con essa la grande arte della prosa (che altrove nasceva col *saggio* filosofico), non avevano nulla da dire qui tra noi, ove in mezzo all'ozio ciarliero di tutti, negli animi e nelle menti non accadeva più nulla. La seconda metà del Seicento e la prima del Settecento avevano avuto nelle nostre scuole

e nelle accademie insigni sperimentatori ed eruditi, e un pensatore solitario e non compreso: il Vico. La filosofia civile degli economisti e dei sociologi, sorta al primo alitare delle idee di libertà e di riforma, che precorrevano la rivoluzione, ci era venuta quasi tutta di fuori, come dalle scuole francesi si era diffuso e aveva attecchito anche fra noi il sensismo. Solo Pasquale Galluppi, la mente più lucida e più diritta, che allora e poi sia apparsa nel mezzogiorno d'Italia, aveva, ritraendo dagli Scozzesi e dal Kant, dato però l'esempio di un pensiero nostro, improntato delle nuove tendenze dei tempi, e che non era rimasto senza seguaci.

Ma fu il maggiore tra i moti politici del Risorgimento - quello, a cui dal 1846 al 1849 ha veramente preso parte tutto il paese - che ha dato anche alla filosofia il valore di un grande fatto della nostra vita nazionale. E ciò perchè la filosofia, anche questa volta - come sempre quando l'opera sua ha avuto vera importanza storica - si è trovata nel centro e come nel cuore di tutto un vasto organismo di forze intellettuali e morali cospiranti alla rinnovazione di un popolo.

È noto come la parola eloquente di un filosofo abbia, nel momento decisivo per noi, impresso al gruppo di coteste forze la spinta tangenziale, che mise in moto il paese, e dalle menti scese all'anima e al cuore delle classi popolari. Dopo il *Contratto sociale* non vi è stato certo altro libro, che abbia avuto su tutto un popolo il potere di suggestione, che ebbe su di noi il *Primato*. Era uno splendido sogno, ma quel sogno ci mise in via e bastò. La formula religiosa e filosofica di Vincenzo Gioberti – *l'Ente crea l'esistente* – e l'ampio giro di vedute ideali, ond'essa gli apparve a capo di tutto lo scibile; il porsi, com' egli fece, col suo concetto del Papato, custode e depositario di tutte le nostre tradizioni morali, quasi nel centro, tuttora vivente, di quel nostro passato glorioso, delle cui memorie la letteratura patriottica aveva sino allora fatto leva a rialzare il paese; l'eloquenza potente del grande scrittore, nel quale le idee, anche le più generali, accennano sempre e gravitano - com' è negli oratori - verso le loro conseguenze immediate e pratiche; tutto questo e l'elezione di Pio IX, che parve, e fu in principio, il pontefice augurato da lui, fecero sì che la sua dottrina traducesse in una energia d'azione viva e presente le idealità un po' vaghe e remote dei Classicisti e dei Romantici.

Col clero e col Pontefice consenzienti – Giovanni Mastai leggeva in posta il *Primato* andando da Imola a Roma per il conclave – la filosofia prese, insieme alla letteratura patriottica, le iniziative e la direzione del moto italiano. E fu così, non solo perchè i nostri principali filosofi, unitamente al Mamiani che doveva più tardi accostarsi sempre più a loro, parteciparono tutti alla vita politica, ma perchè il Platonismo cristiano, che fu il fondo comune della loro dottrina, divenne allora il *credo* speculativo dominante nelle menti. La teoria di un intuito, a noi concesso, della realtà di Dio, e l' altra che, secondo un' interpretazione più temperata delle dottrine dei maggiori tra i Padri e Dottori della Chiesa, ravvisava nel valore assoluto delle verità e dei principî di ragione un'appartenenza ideale del vero divino, avevano avuto una tradizione, si può dire, non mai interrotta nelle nostre scuole teologiche. Antonio Rosmini l'aveva ripresa e svolta, fino dal 1830, tentando di accordarla coll' indirizzo critico della filosofia moderna, nel suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee*. E il vasto sistema d' idealismo, che egli vi aveva disegnato, e di cui è rimasto

interpetre l'ordine da lui istituito, crebbe molto di seguaci e di efficacia sulle menti in quegli anni, specie in tutta l'alta Italia, fra quel caloroso diffondersi dell' interesse generale per la filosofia cristiana, alleata colla rivoluzione.

Antonio Rosmini è stato certo la mente speculativa più larga e più forte, che l' Italia abbia avuto ai nostri tempi; forte per l'acume dell'esame critico, col quale egli in alcune sue teorie, tuttora nuove, - per esempio, in quella *dell'assenso* - precorre ed eguaglia i più fini analisti moderni; larga per la sintesi poderosa, nel cui giro i tentacoli della sua formula ideale stringono e compongono a sistema tutta un' enciclopedia filosofica e teologica. La forma e il congegno del sistema, il luogo centrale che vi tiene il problema critico, il modo in cui vi è posto e alcuni dei risultati, ai quali l'autore giunge massime nel *Nuovo Saggio*, tengono della dottrina del Kant e la toccano in più luoghi. Ed è stato detto e ripetuto che il Rosmini ha ridotto ad una sola le categorie del filosofo tedesco. Ma chi voglia cogliere il fondo, il contenuto, lo spirito e il vero significato storico della dottrina del Rosmini, non deve fermarsi alla sua gnoseologia. Deve penetrarne e comprenderne il sistema, guardandolo nella sua intima unità vivente e personale coi motivi e coi presupposti che lo hanno suggerito all'uomo, al sacerdote e al filosofo, inseparabili fra loro. Antonio Rosmini, pensatore profondo compìto da un santo, è stato l' ultimo dei grandi scolastici latini; ciò che, a parer mio, non solo non toglie nulla all' altezza della sua statura mentale, ma ce la fa anzi apparire storicamente maggiore. La sua filosofia, che nel fino tessuto logico e nella minuzia analitica delle distinzioni tien molto delle grandi *Somme* medievali, esce tutta dal sentimento e dal bisogno di un accordo tra la ragione e la fede: accordo che ha però anche in lui lo stesso presupposto iniziale, comune, come ben nota Adolfo Harnack, a tutta la Scolastica: il presupposto che tutto il giro della concezione razionale delle cose venga a descriversi, come da un suo centro, intorno alla teologia e vi si riconduca; poichè nell'animo del contemplante delle Scuole v'era sempre, come v'è nel Roveretano, il pio, il pregante devoto, il mistico. Nell' alta mente del moderno Tommaso d' Aquino la materia e il contenuto del sistema ideale del Cristianesimo – da lui ragionato e ricostruito criticamente nel suo – serbano, come già ebbero nei grandi scolastici, una vitalità e una plasticità ancora capaci di svolgimenti nuovi. E questi nell' ultima fase della speculazione del Rosmini accennarono a una libertà di pensiero, che gli attirò la condanna di Roma. Per il Gioberti il postulato del necessario accordo della ragione con la fede e del riconoscimento di un' azione divina sull' intelletto acquista tal valore da fargli ammettere in noi una facoltà *sui generis* superiore alla ragione, e che ha per oggetto il soprannaturale e da fargli identificare così filosofia e religione.

II.

Il pensiero filosofico e tutta l'opera di Augusto Conti riflettono in sè il fondo di questo stato d'animo e di mente, comune agli uomini, dai quali s' ispirò alla fede, unita con la scienza, tanta parte della sua generazione, e dalle cui dottrine egli pure mosse, sebbene poi ne abbia rifiutato con libertà di mente i principî strettamente sistematici.

Egli aveva ventidue anni, quando apparve nel 1842 il *Primato* di Vincenzo Gioberti, ed era di poco uscito da una terribile crisi interiore di dubbî tormentosi, in cui la fede della sua adolescenza aveva minacciato di spengersi; ma bisognoso, com'era, di credere, andava tentando nella lettura, che lo attirava, di Apologie del Cristianesimo l'acquisto di convinzioni religiose ragionate. La filosofia eloquente del torinese « gli prese il cuore », sono sue parole, lo fece suo. Poi, nel 1848, combattè a Montanara, alfiere del suo battaglione. Nella ritirata dei nostri il giovane filosofo agitava alto in faccia al nemico, irruente da ogni parte, la bandiera, che riportò salva e riconsegnò in Brescia al De Laugier con queste belle parole: « Generale, onorata la presi, onorata la rendo ». E non bastandogli i pericoli corsi per la patria, raggiunse, semplice soldato, con pochi altri toscani l'esercito piemontese; fu a Valleggio, a Custoza, a Villafranca; accorse a Milano alle ultime difese; e là, dopo l'armistizio Salasco, si trovò coi bersaglieri del Lamarmora sotto il palazzo Greppi a proteggere Carlo Alberto dalle minaccie e dalle armi di fanatici tumultuanti.

Tornato in Toscana e posto ad insegnare filosofia nelle *scuole regie* di San Miniato sua patria, poi a Lucca, il Conti professò da principio le dottrine del Gioberti. Quello dal 1850 al 1859-60 fu il periodo decisivo di tutto un nuovo indirizzo intellettuale e politico della vita italiana, che vi passò – direbbe A. Comte – dalla sua fase *teologica* e dalla *metafisica*, espresse nel romanticismo religioso del Gioberti e nell'idealismo repubblicano del Mazzini, alla fase *positiva* guidata dalla politica audacemente accorta di Camillo Cavour. Egli separò definitivamente la letteratura e con essa la filosofia dalla politica della rivoluzione unitaria, che aveva rotto ormai con Roma e si appoggiava alla monarchia e al Piemonte. La grande maggioranza del clero si allontanò allora dalle dottrine del Rosmini e del Gioberti; il quale ne' suoi ultimi anni volgeva verso il razionalismo, e verso teorie semipanteistiche, che stanno tra il cardinale di Cusa e l'Hegel (1).

Sono ben note le irose polemiche di quegli anni tra Giobertiani e Rosminiani e Tomisti, alle quali Ausonio Franchi, non più sacerdote, mesceva l'*odium theologicum*, di cui è intinto il suo libro contro *la filosofia delle scuole italiane*, allora rappresentata principalmente da Terenzo Mamiani. Nel fervore dell'opposizione critica nascente, che la colpiva anche coll'arma dello scetticismo storico di Giuseppe Ferrari, e mentre già le sorgevano contro gli Egheliani, o rinunzianti col Vera a fare – come sino allora s'era fatto – della filosofia una questione di nazionalità, o volti con Bertrando Spaventa a riattaccare il filo della nostra tradizione speculativa al naturalismo del Rinascimento, il Conti riman fermo sempre sul fondamento religioso e tradizionale del necessario accordo della ragione con la fede, voluto dai nostri ontologi, pur non accettandone più la premessa della dipendenza di tutta

(1) Vedi il mio scritto *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e il '49*, nel libro *Dal Rinascimento al Risorgimento* (1904), del quale il Sandron pubblicherà tra poco una seconda edizione. Vedi pure, intorno alla filosofia italiana, il mio saggio *La filosofia in Italia* (*Philosophy in Italy* nel *Mind* di Londra, 1878), uscito nel 1879 qui nella *Nuova Antologia*; e nel libro *Studî e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1894) il saggio del *Valore degli studî filosofici nella cultura italiana*, pag. 335; e anche lo scritto *La filosofia nella storia della coltura*, nella rassegna *Italia* (Anno I, fasc. 1°, Roma, 1897).

la filosofia dalla soluzione del problema dell'origine delle idee. Egli non poteva, e – così ha ripetuto più volte parlando di quei suoi primi passi verso una dottrina propria – sentiva di non dovere abbandonare ai dubbi e alle negazioni ad oltranza, cui sono esposti i sistemi, sempre discutibili, quella naturale certezza delle prime verità evidenti alla coscienza, che precede ogni sistema e ogni scienza, e fa riscontro alla certezza delle verità religiose, fuori delle quali, per lui, non può « quietare il cuore ». Gli ripugnava esporre dalla cattedra dottrine che avessero potuto indurre dubbi tormentosi nell'animo dei giovani; poichè – scriveva – « io son testimone a chi lo nega, che la certezza lieta, profonda, serena non trovasi altrove che nell'evidenza del Cristianesimo ».

Questa intima convinzione della necessità di distinguere nella coscienza, fino dai primi passi della ricerca filosofica, uno stato di primitiva certezza naturale e immediata dallo stato successivo di certezza riflessa e scientifica, è capitale, è, direi, pregiudiziale nella mente di Augusto Conti. Guglielmo James vi ravviserebbe forse il primo *dato* del *prammatismo cristiano* di lui. Certo essa penetrava al di là e al disotto del suo pensiero e metteva radice nel fondo stesso della sua natura. Era una di quelle forti nature, religiose di tempra e di razza, fervide di sentimenti e di affetti, che, dato il loro primo getto di fiamma giovanile, hanno bisogno di ricomporsi ad equilibrio in una piena armonia della mente col cuore, del pensiero con la vita.

La sua indole passionata aveva avuto in gioventù qualche scatto, di cui egli si pentì sempre. E quantunque, portato com'era a voler bene, apparissero in quella austera virilità, che gli spirava dal viso e dall'alta e vigorosa persona, tratti di gentilezza e, a volte, quasi di timidità feminea, pure gli restò fino agli ultimi anni quella sua innata tendenza a trascendere; – ciò che gli faceva tanto più sentire il bisogno di contenere e quasi di arginare tutto sè stesso, così dalla parte del pensiero come dalla parte del cuore, chiamando in aiuto all'autorità interiore della ragione dominatrice quella esterna, da essa però liberamente accettata, della coscienza sociale e delle tradizioni. Da questi motivi di esperienza personale vissuta esce il concetto della doppia origine interna ed esterna, data da lui a quei quasi indici di orientazione del pensiero verso la verità, ch'egli chiamò *criterî della filosofia*, e nel suo libro principale, intitolato così, ne distingueva cinque: l'evidenza razionale del vero, gli affetti, il senso comune, la fede e la tradizione scientifica.

Da questo concetto e da questo suo primo libro viene, come da un germe, che ne porta già in sè preformata ogni parte, tutta l'opera del pensiero del Conti e il suo modo di considerare e di trattare la storia della filosofia. Il libro intende – egli diceva – a mostrare « che la filosofia, mentre vuol fare il filosofo, non ha da disfare l'uomo »; che essa « cade sopr'una materia naturalmente, socialmente, religiosamente preparata e certa; e che da secoli se ne formò la scienza quant'alla verità sostanziale, ma che si svolge all'indefinito con l'osservazione e col ragionamento ». Il filosofo deve riconoscere e accettare questo capitale primo di verità, che la natura umana, « educata nel consorzio cristiano », ha in sè, e « condurvi sopra la riflessione senz'alterarle ». « Chi confonde o divide, o nega le verità che si contengono nella coscienza, cade in errore e fa setta: chi le afferma e distingue ed accorda, è filosofo vero, e la tradizione dei filosofi è perennemente progressiva ».

Su tali linee, di cui più d'un tratto ricorda un concetto di quella grande mente comprensiva, che fu il Leibniz, ammirato dal Conti, egli disegnò con mano sicura il suo, come lo disse, « specchio generale della storia della filosofia »; libro notevole, il solo finora che noi abbiamo, in cui tutta la materia storica della filosofia sia abbracciata in una sintesi metodica. La quale, se naturalmente riflette dal suo fondo le convinzioni dell'autore e non di rado adatta ad esse un po' volutamente i fatti, ha però, specie nelle parti relative ai Padri e agli Scolastici e a S. Tommaso, che il Conti conosceva a fondo, un valore di appropriazione personale del soggetto che la critica equa non può disconoscere.

In queste due opere, concepite e scritte dall'autore dal 1850, circa, al 1864, nel massimo vigore del pensiero e della vita s'impernia l'ampia trattazione, che non n'è che lo svolgimento dottrinale, data poi da lui in una larga serie di scritti, di tutta la materia della filosofia, divisa com'egli la concepisce, secondo lo schema tradizionale, in Dialettica, in Estetica e in Morale. « La Dialettica è suddistinta in due parti: l'una discorre la forma universale dell'intelletto, cioè l'ordine mentale del Vero, esponendo la teoria delle idee universali, e poi l'arte logica, che ne dipende; l'altra discorre l'ordine dell'universale realtà, riscontrando in essa il coordinamento con la forma dell'intelletto ». Sono otto volumi - quattro della Dialettica, due della Morale, due dell'Estetica - ai quali non manca nella lucidità e nella euritmia dell'esposizione un largo nutrimento di conoscenze tratte anche dalle scienze naturali. Specialmente nelle teorie sul Bello e sull'Arte e sull' Etica lo scrittore di gusto fino, lo studioso di cose morali e sociali, che si univano nel Conti, danno prova di acume e non di rado di novità di pensiero. A capo e nel centro di questo disegno speculativo è l'idea d'Ordine e di Relazione, che la filosofia, « scienza – com'egli la definisce – delle relazioni universali », svolge, esaminando queste relazioni « ne' fatti della coscienza, nelle idee, negli oggetti reali, nelle operazioni umane ».

È un disegno d'idee, le cui somme linee riproducono quelle delle dottrine tradizionali dei maggiori trattatisti cristiani, massime di Tommaso d'Aquino e della sua scuola, con una tendenza però a mettere in piena luce la ragionevolezza e la conformità dei veri morali del Cristianesimo con la evidenza dei veri più universali della coscienza umana. È, si potrebbe anche dire, un nuovo appello alla testimonianza dell'*anima naturaliter christiana*, invocata da Tertulliano e dagli altri apologisti, e suggerito da uno stato d'animo e di mente, che nel filosofo italiano cattolico fa pensare – tenuto il debito conto delle differenze dei tempi e degli ambienti – ai motivi che determinarono l'opposizione della scuola scozzese alle analisi demolitrici del Locke e dell'Hume, minaccianti di travolgere – dice Harald Höffding – « il fondamento delle sicure concezioni popolari e quello della filosofia speculativa e religiosa ». Anche gli Scozzesi si appellavano – sono sempre parole di Höffding – « al giudizio della coscienza ingenua e al buon senso comune e proponevano alla filosofia il compito di rendersi conto del contenuto dei giudizi di essa coscienza e di erigerlo a sistema ». Era già nel Reid e nei suoi la reazione all'indirizzo del secolo decimottavo, la quale poi doveva irrompere da ogni parte all'entrare del decimonono, e nella corrente della quale sta ancora il moto di tutto quel gruppo di dottrine italiane, cui appartiene anche quella del Conti.

Chi la guardi fuori della sua vera prospettiva storica rischia di non comprenderla, di giudicarla perciò ingiustamente. E a voler penetrarne tutti i motivi bisogna poi non dimenticare che il Conti era toscano. Quella sua ripugnanza quasi istintiva a coinvolgere nelle dispute e nei dubbi dei sistemi la certezza delle verità più vitali della coscienza umana, gli veniva da quel cauto tatto della misura e da quel bisogno del consenso sociale, che, se sono innati nelle menti di schietta tempra latina e italiana, sono più veramente proprî delle toscane. Una tra le più toscane di razza che mai vi siano state, Gino Capponi, il grande patrizio fiorentino, che ha scritto intorno all'italianità della nostra coltura dei primi secoli le pagine certo più belle e più dense di pensiero che abbia la nostra letteratura storica moderna, parlando nella sua *Storia della repubblica di Firenze* degli scrittori popolari di prosa del Duecento e del Trecento, li dice « seguaci di quella stessa filosofia perenne che piacque a Leibnizio, e che oggi – aggiunge – Augusto Conti ed altri seco a noi riconducono, e dalla quale a Dante mai, per quanta in lui fosse l'alterezza dell'ingegno, non cadde in pensiero di dipartirsi: quella evidente sincerità della frase, quella parola che va direttamente a cogliere il segno, le doti insomma che invidiamo agli autori del Trecento, non sono grazie della lingua esterne e casuali, ma sono espressioni di sani intelletti e di dottrine che bene rispondono al comun senso dell'umanità. In questa Italia, che pure dicono qualcosa recasse nella civiltà moderna, mai non si produssero o poco allignarono quelli intelletti che di sè fanno centro al mondo e di là si mettono a ricomporlo; non le arcane scienze, i paradossi, i sistemi, non il dubbio di Abelardo, non le temerarie sottilità dello Scoto, non le dottrine dissolutrici, non le troppo rigide, non la superstizione crudele o fanatica: certe infantili credulità meno disviano dalla dirittura gli umani intelletti, che non l'alterato o incerto giudizio circa alla sostanza delle cose ». Questo così risoluto consenso dell'insigne scrittore fiorentino con l'opera di Augusto Conti le dà il suggello caratteristico della sua filiazione storica di razza.

L'italianità genuinamente toscana, che n'è l'impronta, si traduce dal fondo del pensiero nella forma dello scrittore. Il Conti lascia anche libri di materia letteraria, che hanno vero pregio e sono stati e sono tuttora letti da molti. Come scrittore di cose filosofiche e come stilista, egli sta, insieme al Gioberti, in prima linea tra i moderni. Degli ultimi, nessuno lo supera nella chiarezza e nella urbana e schietta semplicità dell'espressione. Il Gioberti, ch'è anche per l'italianità della parola il più grande tra i nostri scrittori politici, lo vince nella potenza e nell'elevatezza dello stile, ma troppo spesso abusa di termini tecnici. Il Conti ha dato al suo pensiero, assai meno complesso e, direi, più modesto, una veste, la cui stoffa viene tutta dal fondo tradizionale della lingua, da lui adoperata con arte e con gusto in nuovi modi di espressione, e il tessuto rende nell'ordito quello del latino dei nostri migliori trattatisti scolastici, latino pensato italianamente, e che si potrebbe tradurre alla lettera in una bella prosa del Trecento; con più però nel Conti una vena di vivezza moderna e parlante, che fa delle *lezioni*, dei *dialoghi* e dei *discorsi*, raccolti nei due volumi dei *Criterî*, uno certo dei più bei libri di prosa morale, che abbia la nostra letteratura. Nelle opere dell'età matura lo stile del Conti ha movenze e simmetrie che sanno forse un po' troppo spesso del cercato e raffreddano il lettore. Ma una critica non partigiana dovrà

dargli intero il merito, riconosciutogli nel fatto dal largo pubblico, che hanno avuto i suoi libri: il merito di aver serbata e difesa tra noi la tradizione letteraria, che da secoli, in Grecia, poi nell'Europa latina e in Inghilterra, ha sempre unito la filosofia, la grande arte del pensiero, con l'arte della prosa.

Augusto Conti è stato uno degli uomini di maggior valore, che oggi abbia avuto il nostro paese, e di maggiore autorità, specie sui giovani. L'autorità gli veniva, non tanto da un'azione astrattamente speculativa del suo pensiero sulle menti, quanto dall'intima forza di suggestione morale, che era nell'uomo. Coloro, i quali in lui non degnano di vedere un filosofo, solo perchè la sua mente non era fatta ad immagine e a similitudine della loro, dimenticano, fra le altre cose, come, secondo quella tradizione secolare, per cui la filosofia è stata sopra tutto un'eroica scuola di alti caratteri, debba ravvisarsi assai maggior somma di valore filosofico umano in un forte e coerente pensiero, trasfuso tutto, com' era il suo, in una nobile vita, che non in teorie astratte e artificiose, spesso alienissime dalla realtà e dagli animi umani, professate a fior di labbra, fatte anche non di rado servire a interessi di clientela, di partito e di setta. Questo sentivano e sentono i suoi discepoli, quelli pure, che, come me, si sono nei loro studî allontanati dalle teorie del filosofo, restando però sempre uniti nell'animo loro al maestro. Questo sentivano i moltissimi d'ogni condizione e d'ogni partito, che quando egli morì, pieno di anni, il sei di marzo del 1905, gli fecero una grande significazione unanime di compianto e di onore. Al professore insigne, che solo da cinque anni riposava dopo cinquant'anni d'insegnamento, al cittadino amante della patria, che aveva tenuto fede - deputato alla Camera per più legislature – al partito conservatore cattolico, il quale per qualche tempo lo ebbe a capo, venne nell'ultima malattia il saluto estremo di uomini autorevolissimi: primi, i presidenti della Camera e del Senato. Ora mi si lasci constatare un fatto. Questo filosofo, questo cittadino, questo vecchio soldato della patria, a cui ora s'inchinavano uomini d'ogni partito, nessun ministro dei tanti che s'erano succeduti in 30 anni, da che egli non era più deputato, aveva voluto o potuto farlo senatore del Regno. Perchè? In questi nostri governi, che si dicono di maggioranze, è la paura, il terrore dell'impopolarità, che alle maggioranze incutono le minoranze chiassose, che spesso toglie ai governanti la forza e l'autorità necessarie per rendersi superiori ai partiti (1).

III.

Il tempo, in cui il Conti scrisse, insegnò e raccolse intorno a sè una scuola, fu quello, nel quale anche fra noi si formarono e prevalsero quelle condizioni delle menti e della coltura d'Europa, che fecero della seconda metà del secolo scorso, massime del trentennio dal 1850 al 1880, uno dei periodi storici più sfavorevoli, che mai abbia avuto contro di sè la filosofia spiritualistica e idealistica, anzi ogni filosofia superiore al mero empirismo. Terenzio Mamiani, che, ultimo,

(1) Per ciò che riguarda gli scritti e la vita di A. Conti si veda il bello e buon libro che su di lui ha scritto A. Alfani.

aveva raccolto, dopo il 1850, la bandiera dell'ontologismo, e le restò fedele fino alla morte, tentava inutilmente di farle seguaci.

Nel prevalere assoluto delle scienze naturali, le teorie materialistiche occupavano, sole quasi e da padrone anche in Germania, il campo lasciato vuoto da ogni altra speculazione metafisica. Dopo l'ultimo dissolversi della scuola egheliana, mentre non avevano quasi più seguito che l'Herbart, il Beneke, il Fries e Arturo Schopenhauer, i tentativi di nuove costruzioni sistematiche, fatti dal Fechner, dal Lotze e da altri, rimasero isolati. In Francia e da noi il positivismo dilagava. Le dottrine della *filosofia scientifica inglese*, che seguitavano la tradizione psicologica del Locke e dell'Hume (i nostri positivisti le scambiavano in principio per un fisiologismo materialistico), volgevano con Herbert Spencer, fiancheggiate dall'evoluzionismo della biologia, verso l'unico grande sistema dominante che abbia veduto la fine del secolo.

In Italia, ov'esso ebbe insieme col materialismo molti seguaci, e i positivisti poi si raccolsero nelle università del nord intorno a Roberto Ardigò, si è fatto a poco a poco sempre più sentire, durante l'ultimo ventennio del secolo, fra gli studiosi meno facili a seguire le voghe delle idee dominanti, il bisogno di accostare il nostro pensiero filosofico a quello tra gli indirizzi della filosofia moderna, da cui n'era uscito il moto centrale, il più conforme allo spirito critico della mente contemporanea, e che era poi venuto in sempre maggiore contatto col nuovo spirito filosofico, risorto nelle scienze naturali. Cotesto indirizzo critico, quello del Kantismo, al quale in Germania, già prima del 1870, si cominciava a tornare, parve poi anche in Italia ad alcuni studiosi delle idee contemporanee l'unica via, per cui la nostra mente nazionale avrebbe potuto vitalmente riprendere la tradizione del pensiero filosofico moderno, interrotta in lei dopo il Rinascimento per oltre due secoli.

Gli egheliani di Napoli s'erano essi pure proposti verso il 1860 di riannodare il nostro alla tradizione del pensiero filosofico moderno, ma avevan commesso un doppio errore, che è stato la vera causa dell'insuccesso della loro scuola rimasta isolata nel mezzogiorno di Italia e che vi ha avuto breve vita. Era un errore, se posso dir così, di mancato o di non retto senso storico, per cui essi avevan creduto di poter trapiantare fra noi, staccandolo dalle sue radici e dal suo terreno, l'ultimo prodotto di quella, che dal Fichte all'Hegel era stata la forma più propria e nazionale, che avesse avuto il pensiero tedesco; avevano creduto di poter ridar vita in Italia all'idealismo assoluto, quando già cotesta forma di speculazione poteva considerarsi da un pezzo come storicamente oltrepassata anche in Germania. Ed erano, io credo, una conferma di fatto, e quasi una tacita confessione della coscienza di cotesto errore i ravvicinamenti e i riscontri storici, assai più ingegnosi che veri, coi quali Bertrando Spaventa s'era, prima, sforzato di cercare e di ritrovare un nesso di continuità non mai pienamente interrotto neppur fra noi tra le intuizioni audaci dei nostri filosofi del Rinascimento e il pensiero moderno, e poi aveva voluto anche più artificiosamente e antistoricamente scoprire rispondenze precise e affinità intime perfino tra i nostri ontologi della scuola cattolica e i maggiori filosofi della scuola del Kant. L'altro grave errore dei nostri egheliani era stato quello rimproverato loro così acutamente da Ruggero Bonghi, « di non avere – egli diceva – atteso abbastanza alla

diversità naturale della mente italiana dalla tedesca e delle lingue nelle quali s'esprimono »; di non avere, « *intenti, com'erano stati, più a parer profondi che a rendersi intelligibili* », avuto alcuna cura di far passare nel nostro le idee venuteci dal pensiero germanico, traducendole negli abiti e nelle forme mentali nostre, mediante una conoscenza critica profonda e sicura dei due linguaggi e delle due culture. Le obiezioni del grande polemista coglievano dritte lo Spaventa (1). Augusto Vera, traducendo il pensiero dell'Hegel nel linguaggio francese, s'era servito di una forma più adatta a dilucidarlo, e aveva certo giovato più a farlo passare nelle menti latine. Stando a lungo in Francia, egli aveva veduto il mirabile lavoro d'intima assimilazione, con cui là tutta una schiera di grandi scrittori aveva ripensato latinamente e fatte sue le idee della scuola storica, venute di fuori; così come in Inghilterra Tommaso Carlyle vi stampava l' impronta della mente inglese e più tardi Tommaso Hill Green, il Bradly, il Caird ed altri in Oxford riprendevano alcuni tra i principî dell'idealismo critico tedesco, adattandolo però - com'essi stessi espressamente dichiararono di voler fare - alle mutate condizioni storiche del pensiero e alla tradizione intellettuale del loro paese.

IV.

L'opera, che anche da noi si è fatta, di tradurre e d'interpretare nelle forme della nostra mente le filosofie straniere, è riuscita, io dicevo, da varie parti sempre più allo studio della critica di Emanuele Kant, centro e chiave di volta del pensiero speculativo moderno; alla quale - lo accennai - si sono con moto crescente avvicinati, dallo scorcio del secolo passato in poi, i presupposti e i resultati delle scienze positive. Tra gli studiosi, che primi in Italia si sono vôlti a questo indirizzo critico, e hanno portato nel lavoro dell'aprirgli la via una più forte preparazione, una maggiore, più immediata e sicura conoscenza della lingua filosofica e della filosofia tedesca, spetta un alto luogo a Carlo Cantoni, morto l' 11 settembre del 1906 (2).

(1) È facile trovare negli scritti di B. Spaventa la prova di ciò che io dico della disposizione antistorica del suo pensiero, oltre che nel modo, in cui egli tratta specialmente del Gioberti e del Rosmini, in più di un errore di fatto, nel quale egli incorre, come là dove nella sua prolusione *Della nazionalità nella filosofia* dice che nell'età moderna la filosofia è *solamente europea*; e dove dice che « l'ultimo grado, a cui si è levata la speculazione italiana, coincide coll'ultimo risultato della speculazione alemanna ». Queste non sono solo affermazioni ardite; sono veri e propri errori, che mostrano quello di tutto l'indirizzo, seguito dagli egheliani di Napoli. La loro *forma mentis* è quella di Parmenide, che, come io osservai in un mio articolo, pubblicato nell'*Antologia* nel primo fascicolo di quest'anno, si potrebbe definire con una espressione dell'Amiel *un' intelligenza matematica*. Eraclito, a cui egli si contrappose, era *un'intelligenza storica*.

(2) Mi sia lecito dire che l'intento, al quale, con piena coscienza della via da tenere, ho dato i primi anni della mia opera di studioso delle idee e delle dottrine moderne e contemporanee, è stato questo: mettere la mente italiana in contatto col pensiero filosofico moderno degli altri popoli. A tale intento mirava il mio libro *La morale nella filosofia positiva* (Firenze, Cellini, 1871), che cercava di far conoscere in Italia, giudicandole liberamente, e guardandole nella loro vera relazione storica con la loro tradizione nazionale, le dottrine della filosofia scientifica inglese. Herbert Spencer, nella sua *Introduzione alla Sociologia*, ci-

Io non parlerò qui della sua vita. Accennerò come, formato a forte disciplina di pensiero dal suo maestro Giovanni Maria Bertini, egli andasse a studiare in Germania, disposto a ricevere in sè con attitudini congeniali di mente lo spirito critico e storico della coltura di quel paese, ov' egli udì a Göttingen Ermanno Lotze, e donde riportò in patria, raffermata dai nuovi studî, quella che fu poi sempre la tendenza direttiva del suo ingegno sobrio, chiaro, rigoroso ed acuto: la tendenza a pensar liberamente da sè, ad unire la ricerca scrupolosa della verità storica e l'osservazione dei fatti psicologici con l'indagine critica e con caute vedute speculative, lontane dagli estremi così del dommatismo realistico come della metafisica dei puri concetti, e vôlte ad accordare i diritti legittimi della scienza con quelli della filosofia. Della sua tendenza agli studî storici fa prova il suo primo lavoro di maggior lena, il libro sul Vico (1867), tuttora uno dei migliori che abbiamo intorno a questo soggetto. Degl'impulsi ricevuti nella scuola di Göttingen, a seguire un ordine d'idee speculative fondate sull'osservazione psicologica e sui resultati delle scienze naturali, si risente lo scritto, pubblicato nel 1869, sul Mamiani e sul Lotze; ove in nome di una dottrina, che muove dall'esame dei fatti interni per sollevarsi ad alte cime di pensiero, egli criticava apertamente e metteva da parte il neoplatonismo del filosofo italiano, che non si accorda coll'esperienza e non ne tien conto.

L'intima convinzione della necessità di muovere, fin dai primi passi della ricerca filosofica, da un rigoroso accertamento del valore immediato dei dati di coscienza, irriducibili a quelli dell'esperienza esterna; la convinzione della necessità di non mai separare l'esame di cotesti dati da quello dei dati critici del problema del conoscere, è uno dei caposaldi, a cui Carlo Cantoni s'è sempre attenuto stretto in tutta la sua opera di critico, di psicologo e di filosofo. Ciò si vede nelle importanti *Letture sull'intelligenza umana*, tenute nel 1870 all'Istituto lombardo di Milano, e in cui professa quanto alla relazione tra i fatti psichici e i corporei la teoria dualistica del Lotze. E qual valore attribuisse al problema psicologico in filosofia apparisce sopra tutto dal trarre ch'egli fa la sostanza e il nerbo dell'obiezione capitale, che crede si possa movere contro la Critica del Kant, dal difetto ch'essa, secondo lui, presenta di un sicuro fondamento psicologico; dall'avere, dice, « trascurato il Kant un esame psicologico diretto e profondo di molte questioni, che si collegano strettamente col suo problema critico, e che non si possono risolvere senza quell'esame ».

I tre volumi intitolati *Emanuele Kant,* premiati col premio reale dall'Accademia dei Lincei (il primo usciva nel 1879, l'ultimo nel 1884), sono l'opera principale del Cantoni, a cui egli deve la reputazione larga e meritata, che ebbe anche fuori d'Italia, di studioso e di critico

tava il mio libro, insieme ad uno di T. Ribot, per mostrare come all'estero, più assai che in Inghilterra, si riconoscesse giustamente ciò che nel suo paese si era fatto, negli ultimi anni, per ridar vita alla psicologia e agli studî morali e sociali. E all'intento notato sopra miravano gli scritti, da me pubblicati intorno alle dottrine di A. Schopenhauer, tra il 1878 e il 1882, quando egli era ancora ben poco noto in Italia, e il saggio intorno al *Neokantismo*, pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel 1880, ch'è stato uno dei primi, se non forse il primo in ordine di tempo, in cui un italiano abbia reso conto agl'italiani di quel nuovo e importante indirizzo del pensiero critico contemporaneo.

di molto valore. Il suo libro è un'esposizione compiuta della filosofia kantiana; e non solo supera di gran lunga quanto da altri si era già fatto prima di lui in Italia, ma può stare a pari colle migliori esposizioni, che della *Critica* siano state pubblicate altrove; ciò che parve volere attestare anche l'università di Königsberg, quando nel primo centenario della morte del Kant nominò il Cantoni dottore *ad honorem* insieme ad un altro solo straniero, ad E. Caird, autore dei due classici volumi usciti nel 1889 col titolo *The Critical Philosophy of Immanuel Kant.*

Se non che il Cantoni non ha voluto fare opera di semplice espositore e di storico. Coloro agli occhi dei quali il suo lavoro apparisce incompiuto e presta il fianco alla critica, perchè non si ferma abbastanza a ritrarre le condizioni dei tempi e dell'ambiente, in cui il Kant visse e pensò, e l'indole dell'uomo, non avvertono come l'autore si sia proposto qualcosa di assai diverso da una mera figurazione obiettiva del pensiero del filosofo tedesco. Egli ha voluto esserne, nel senso più vero e più alto, l' interpetre alla mente dei suoi connazionali; ha voluto ripensarlo col proprio e col pensiero dei suoi tempi diverso da quello dell'età del Kant; coglierne il valore e il significato durevole; metterne in luce ciò che esso ha tuttora di vivo e di vivificante e di fecondo per noi e per la nostra coltura, e che il nostro pensiero può ancora prendere come punto di mossa a svolgimenti nuovi e a nuove iniziative intellettuali. In Carlo Cantoni, espositore della *Critica*, v'è, dunque, sempre e prevale il filosofo, che ha intenti e propositi propri e li professa con piena libertà di pensiero (1).

E tali intenti non restringevano l'opera sua a quella sola dello studioso e dell' insegnante; la quale pure riuscì feconda, improntata, com'era tutta, di una grande lucidità e acutezza e forza logica di pensiero, disciplinato, coerente, sempre consapevole a fondo di ciò che voleva e poteva e della via da seguire. N' è prova il suo *Corso elementare di filosofia*, così nettamente concepito e condotto e perspicuamente scritto. Ma l'animo del filosofo, intento sempre ad alte idealità di progresso morale, sociale, politico, non poteva restar chiuso nell'ámbito della sua scuola e nel suo studio. Egli trattò ripetutamente e con l'elevatezza, ch'era in qualunque cosa pensata e scritta da lui, la questione della riforma dei nostri istituti universitarî, ripromettendosi, con piena ragione, ogni bene da una larga applicazione ch'egli voleva fatta anche fra noi di quel principio della libertà degli studî, che è stato ed è così fecondo nelle università tedesche. Voleva lasciata ai giovani la libertà di ordinare i loro studî universitarî secondo le attitudini e le disposizioni del loro ingegno; di plasmare in quella forma di vocazione intellettuale, a cui ciascuno era e si sentiva nato, la propria mente. Voleva che le nostre università entrassero in un contatto più intimo con la vita e con la coltura del paese; e della parte assai maggiore, che desiderava prendessero in

(1) Vedi le belle e acute pagine, che intorno a C. Cantoni sono state scritte nel 1906 dai suoi discepoli e collaboratori alla *Rivista filosofica* da lui fondata e diretta: da Guido Villa (che ne ha scritto pure qui nel fascicolo del 1° marzo 1907 della *Nuova Antologia*), da B. Varisco e di recente da G. Vidari, nel notevole discorso, commemorativo del Cantoni, detto nell'Università di Pavia il 21 marzo 1908. A questi scritti io mi riferisco qui, dove non potevo toccare che solo per sommi capi dell'indirizzo generale del pensiero di Carlo Cantoni.

questa sempre più gli studî alti, forti e disinteressati, l'iniziativa e la direzione avrebbe voluto restituite alla Filosofia; il cui insegnamento nei Licei egli difese in Senato con nobili e animose parole, l'ultimo atto della sua vita pubblica. Alla vita domestica, cui per la perdita di due figlie amatissime non mancarono gravi dolori, egli diede, nella fida compagnia della donna egregia che gli fu moglie, tutta l'intimità de' suoi affetti. Poichè Carlo Cantoni era affettuosissimo; e quest'affettuosità gli si leggeva nel volto severo, che spesso però s'illuminava tutto di un sorriso, pieno di simpatia, e allora quei suoi piccoli occhi buoni brillavano a un tratto lasciando l'intensità fissa e abituale dello sguardo, reso acuto dal forte pensiero.

GIACOMO BARZELLOTTI.

SOGNI...

La visione e la sensazione per Laurina Donaldi era stata così: lassù, sul bianco macigno, sporgente ed umido nel vuoto della forra, le era apparso Pastore. Egli le aveva parlato con le braccia avvinte al fusto di due quercioli, che quasi gemevano, nella scossa dolorosa, con lui.

Laurina aveva sentite quelle parole venir dall'alto, sopra la sua testa, come voci d'amore e di pianto. Tutto ciò che per gli occhi essa avea creduto di sorprendere a lui nell'anima, ora quest'anima, mentre li separava il vuoto, lasciava traboccare su lei, da quello scoglio bianco e viscido, piangente anch'esso le goccie stillanti, di sotto a' piedi di Pastore in pericolo.

Essa aveva ascoltato muta e tremando; poi, come ad un gemito, ad un grido, mentre le braccia del giovane abbandonavano i quercioli, e la sua figura il macigno, s' era scossa e destata, nella paura.

Già il sole lambiva il suo piccolo letto. La fanciulla salutò il giorno con un sorriso, mentre l'ombra della fosca visione cedeva. Ma nel cuore le disperate parole restavano. Essa saltò in piedi, si vestì in fretta; uscì sulla grande aia ancora inerte; sulla via bianca appena ridesta nel trainar faticoso dei barrocci lontani, misto allo schioccar delle fruste, e alle voci della gente avviata al mercato. Quando fu ai molini, cominciava il rullìo delle macine. Di sopra, il bosco era ancora accigliato; di sotto, i campi ridevano. Lei guardava giù, vicino al ponte, quasi al livello del torrente, ora in magra, una bassa costruzione cinerea, sul cui povero tetto piegava, con antico mistero di ombre e di protezione, un grosso ramo di quercia.

Quando Laurina fu a quell'uscio cadente e spalancato, si fermò. Sul ramo era il pigolìo de' piccoli augelli ridesti; dentro, su in cima alla breve scala consunta, eran le voci de' bimbi, ancora confuse, e, sopra a quelle, la voce di lui: di Pastore.

A un tratto le piccole voci si chetarono, e rimase la sua.

Laurina montò quei pochi scalini logorati, ma nessuno la vide, nel riquadro della porta, dove l'ombra regnava. A lui, a Pastore, il sole penetrato batteva sul tavolo e sul capo forte e riccioluto, curvo sul libro che egli leggeva, e sapeva leggere, alto, a quei poveri ragazzi attenti, perchè il libro era bello, e perchè amavano un poco il lettore.

Laurina sentì che il sogno era dileguato: ma le parole udite lassù eran con lei, dentro di lei, fatte di quella voce.

Quando Pastore alzò la testa e la scórse, fece un atto di sorpresa ed ebbe sulla fronte una luce più viva. Salutò Laurina colla mano, e i ragazzi si voltarono.

— Oh! Come qui? – fece lui.

— Niente.

La risposta passò rapida e velata di su le piccole teste illuminate.

Pastore fece l'atto di chiudere il libro, ma Laurina con un gesto glie lo impedì. Lo pregò di seguitare; sedè sull'unica sedia sgangherata, giù in fondo.

Ma ormai nella stanza l'attenzione de' bimbi era interrotta. Di fuori, il passar dei barrocci di sul ponte era continuo, e le voci della gente avviata al mercato superavano quella di Pastore un po' tremula, dacchè Laurina Donaldi era lì.

Se non che ora il pensiero di lei, che pareva più attenta dei ragazzi, viaggiava a ritroso. Era stata la sera d'un giorno sacro al dolore: di un giorno in cui essa aveva spogliato tutte le aiuole del grande orto, per fiorirne la pietra bianca, che segnava l'anno da che sua madre era morta. Suo padre, ancora puro di nuovi affetti, ma deciso a darle una matrigna, era comparso sulla porta, non solo e non triste come lei. Gli veniva accanto Pastore. Era nuovo e sconosciuto alla casa Donaldi; ma per l'espressione aperta del viso, per la dolcezza dello sguardo, per la bontà della parola, parve a Laurina un amico.

— È il nuovo maestro – aveva detto suo padre. – Potrà venire qui in casa, anche per te, che *preferisci* studiare e leggere. – Era gaio l'accento, ma la parola *preferisci* suonò come colpita da una punta di sdegno.

Nello sguardo e nella parola di Pastore, invece, la dolcezza e la bontà raddoppiarono.

Tutto questo, e tutte quelle ore rapide passate con lui dopo nella sua casa, rivedeva essa col pensiero, limpidamente.

Così che quando il giovane s'alzò e i ragazzi anche si levarono, tumultuosamente, spingendosi fuori, quasi ruinando, allegri, la breve scala, che li rimetteva all'aperto, Laurina, nello stupore che l'ora fosse volata, scattò da quella vecchia sedia malferma, di fronte a Pastore, rimasto solo con lei, nella stamberga, a un tratto silenziosa e come fumida della polvere sollevata, e danzante nel pieno sole, che strisciava sul fiume e invadeva.

Essa gli porse la mano: egli la tenne. Aveva negli occhi il gaudio della sua presenza. La riguardò commossa a quel modo, e ripetè la domanda:

— Che avete?

— Niente.

Uscirono sulla via, sempre rumorosa di barrocci che passavano carichi di gente discesa dalla montagna per la città. Quella gente, pigiata fino alle stanghe, come il pollame nelle gabbie, gridava e cantava, nella pura aria sonante, come contenuta e ribattuta dalle spalle vestite dei poggi; ed anche sorrideva, guardando i due giovani, che non guardavano e non udivano.

Appena passati i molini, un piccolo sentiero chiuso tra le siepi dolcemente, si staccava e montava verso le selve. Essi lasciarono per questo la via grande e chiassosa.

— Non è vero che non abbiate niente! – egli disse, senza guardarla.

— Perchè ieri non veniste?

— Ebbi una brutta nuova. La mia sorellina, la mia Idea non sta bene.

Egli ora la guardò; e aveva sulla fronte un'ombra e negli occhi una lacrima impercettibile.

Laurina notò l'ombra e vide la lacrima.

— Se l'aveste portata qui, io l'avrei amata teneramente – disse con la voce un po' tremula.

— Lo so.

Pastore, colle nari vellicate dall'odor diffuso delle spine fiorenti e dei puleggi più umilmente nascosti entro la siepe, socchiuse gli occhi in quella luce viva, e s'accostò di più a Laurina, come se tutto quel profumo e quella luce gli venissero da lei.

Poi disse:

— Quasi tutti, o prima o poi, hanno avuto un amore. Ma c'è anche chi non ne ebbe, nè prima nè poi! Allora... una piccola sorella da amare e da proteggere è un rifugio e una salvezza!

Era tanto accorata la voce di lui, nel dire così, che Laurina si fermò, guardandolo, con amaritudine profonda.

— E perchè lasciate vostra sorella laggiù?

— Fu una promessa che non vorrei più mantenere. Ma laggiù non v'è spesa, e il mio guadagno non basta a sfamare me e lei! Se il cuore mi piange a non vederla, più mi piangerebbe nel vederla soffrire!

Passò tra loro un istante di grave silenzio; poi la fanciulla lo ruppe ad un tratto:

— E chi v'ha detto che nessuno vi ami?

Egli la riguardò, con gli occhi non più socchiusi, ma tutti aperti, quasi increduli, nel viso di lei, fatto vermiglio dalle sue stesse parole, traboccate così.

— Voi siete buona, Laurina – fece Pastore. – Buona ed umile e innocente. Una fanciulla come voi, forse io l'ho veduta passare ne' miei sorrisi di bimbo; fors' anche più tardi, nei vaneggiamenti del cuore, è venuta a illuminare, per qualche istante, i miei giorni dolorosi e soli, quando nè babbo, nè mamma, nè alcuno che mi consolasse avevo più, e la piccola Idea piangeva con me. Mi vedeste quando comparvi nella vostra casa? Avevo lasciata la povera bambina laggiù, e avevo spese tutte le mie forze, prima di arrendermi. Quando la porta di quel ricovero era stata richiusa alle mie spalle, m'ero sciolto in un pianto, che non volevo mostrare a chi non l'avrebbe capito; e chiusi gli occhi, per sentire senza paura tutta la mia solitudine, porgendo l'orecchio, come se la mia piccola sorella, che tutto ormai rappresentava della mia famiglia distrutta: gioie, speranze, ideali, ricordi, dovesse richiamarmi indietro. Poi, riaprii gli occhi nel vuoto. Le mie lacrime ribevute m'avevano detto: « Combatti!... » ed io aveva ripreso a combattere; ma, contro chi?... I miei avversari non si chiamavano più uomini. Era come una folla di ombre, che dopo avermi respinto e quasi soffocato, sfuggiva ai miei piccoli colpi di difesa: perchè io volevo difendermi e vivere: non altro!... Mio padre aveva fatto così e m'aveva insegnato così!... E la sera cercavo di raccapezzarmi nel cammino di quella via dolorosa, sempre più solo, e qualche volta, non mi vergogno a dirlo, digiuno!

Laurina ebbe un brivido; e prese e strinse, rapida, senza guardarlo, la mano di Pastore.

— Ogni giovedì andavo là dalla mia piccola Idea, che non poteva nè consigliarmi nè difendermi; ma in lei e per lei mi riprovavo a sorridere.

Egli tacque un istante ancora, nella visione soave, che lo riprendeva; poi, senza voltarsi e a voce più bassa, ma ravvicinato a Laurina:

— Così feci davanti a voi, la prima volta, come se l'anima mia, in tanta desolazione, v'avesse cercata e trovata.

« Un giorno, dal mio deputato mi fu proposta la supplenza di questa scuola. Ero sfinito, e accettai. Baciai la mia Idea, mi strinsi la sua testa sul cuore, con uno schianto. Arrivai qui, come in un angolo d'esilio, ignoto tra ignoti, estraneo alla vostra dolce vita tranquilla, estraneo ai vostri focolari, bersaglio alla curiosità o alla diffidenza!

« Voi sola avete tutto mutato!... Voi mi confidaste le vostre angoscie, io soffrii delle vostre pene; asciugai le vostre lacrime... E ora... ora vorrei qui la mia Idea... Ora l'esilio mi parrà quando dovrò lasciarvi!

La piccola dolce strada fra le siepi era finita. Intorno a loro era la selva. Sopra il loro capo chiudeva il padiglione dei castagni ravvicinati. A un tratto Laurina si fermò, guardando, davanti a sè, qualche cosa di luminoso, biancheggiante sopra la forra.

— No, no di qui!... Torniamo! torniamo!

Le sue labbra tremavano, nella fosca visione del sogno recente, risalitole al cuore, mentre prendeva il braccio di Pastore, traendolo a sè, sorpreso, docile e commosso, giù per la discesa tappezzata di muschi.

***

Da più giorni pioveva a dirotto. S'udìan gorgogliare i bottacci, e la gora de' molini rigonfia forzava gli argini di fango. Dal monte, nelle radure de' castagni, l'acqua scendeva in rivoli limacciosi. Per le fosse, la fragile chioma dei canneti investiti al piede ondeggiava e piegava sui cigli e sui campi. Nel torrente la fiumana copriva già il greto. Ma lo sgomento del peggio gravava gli animi, per esperienza provata. La domenica si vide la gente arrivare quasi a guado alla piccola chiesa, su alto, ed era parsa più fervida la preghiera.

Ma l'acqua non s'arrestava. Molti dalle povere case basse migravano su per la collina, guardando smarriti verso i coltivati, dove, per gli argini rotti, cominciava la ruina della melma e dei macigni che la piena portava. Il ponte non offriva più che la luce di un piccolo occhio socchiuso ai colpi e agli spasimi di quel flutto crescente, e tremava.

Dall'alto della casa Donaldi, i familiari, raccolti e riparati sotto al tetto della grande colombaia, guardavano con terrore il disastro. Pastore, in disparte, le braccia incrociate sul petto, gonfio d'amaritudine, udiva le voci, non osava di voltarsi, nella impotenza e nella inutilità del conforto. Lo sguardo attonito su tutta quella desolazione, correva laggiù, verso la bassa stamberga cinerea, in cui egli aveva dato tanto cuore a quel piccolo popolo di fanciulli, che gli volevano un po' di bene. L'acqua batteva alle povere finestre, che il ramo di quercia non arrivava a proteggere.

— Vedete? – fece egli, a un tratto, a Laurina, che gli era venuta accanto. – Tutto crolla!... Quando sarà crollata quella povera stanza, che m'accolse, e dove voi mi veniste più volte a cercare e a confortare, mi parrà come se più nulla giustificasse la mia presenza qui... vicino a voi!... È un destino!... Là dentro, dopo tanta guerra, avevo

trovato la mia pace; avevo ritrovato la mia coscienza; e una ragione di vivere, e una dolcezza... che non avevo sperata. Mi pare che quest'acqua voglia ora travolgere e ritogliermi tutto. Vedete che furia, intorno a quelle povere mura?... E se non resistono?!

— Resisteranno. Hanno resistito tanto!

Egli la guardò umile, di fronte alla fede e alla sicurezza di lei.

La gente raccolta più qua più là, sui ciglioni delle vigne, sopra la radura gialla delle Fornaci, si udiva ancora vociare in confuso, ma a poco a poco era avvolta dalle ombre della sera, che tutto velavano il grande scenario doloroso. Improvvisamente s'erano udite delle grida più alte, come di chi insistente chiamasse senza risposta.

— Andiamo - disse Pastore - Andiamo a vedere. Qualche cosa accade laggiù! E nell'ombra crescente, s'avviò, corse pel sentiero appena tracciato, sopra l'argine sinistro, verso le grida.

L'acqua aveva sfaldato l'angolo destro della piccola casa de' Grauli. I poveretti non avean voluto arrendersi alla minaccia, che ora era diventata un pericolo. S'eran decisi tardi a caricarsi le povere masserizie più necessarie e più care della camera invasa dalle acque, e a portarle lassù. Ma de' due bimbi, che, nel trambusto, erano spensieratamente sfuggiti e ridiscesi, se n'era visto risalire uno solo!

Pastore si staccò da Laurina e scomparve, mentre un rombo cupo di nuova ruina arrivava; e dopo un brivido di sgomento le grida insistenti si levarono ancora verso il punto, che la notte impediva ormai di vedere. Allora alcuni, fra i quali Laurina trepidante, discesero fino al ciglione più basso, da cui, dopo un momento, che parve eterno, si vide come un'ombra che risaliva, vacillando, cadendo e rilevandosi, tra la melma e la ghiaia.

— Il maestro! Il maestro!

Pastore aveva nelle braccia il piccolo bimbo spaurito, inzuppato e coperto di fango, infangato egli stesso fino al cuore, ma felice di avere strappato alla morte la tenera e bella creatura bionda, che là nella scuola, ora quasi sommersa, l'aveva consolato col più innocente e angelico dei sorrisi.

Ma appena deposto il fanciullo, Pastore si ripiegò su sè stesso, gemendo.

— Sono caduto... Credo d'aver il braccio sinistro spezzato – disse a Laurina, che con un grido s'era curvata su lui. - Ma non sarà nulla! Basta che il bimbo sia salvo – egli disse ancora,... e svenne.

. . . . . .

Quando Pastore riprese completamente i sensi, nella cameretta luminosa di casa Donaldi, il sole benedetto e invocato, per uno squarcio delle nubi, rideva.

— Mi dispiace per la mia Idea – egli disse, accennando al suo povero braccio protetto dalle assicelle e ingessato. - Essa non sta bene... e volevo andare laggiù!

— Anderete.

Laurina aveva sempre per lui pronta la parola e l'assistenza, da quell'ora terribile. Egli, pel suo corpo immobile nel letticciuolo e per lo spirito insofferente d'inerzia, trovava in quella voce il farmaco più vero. Sul comodino eran fiori freschi, che Laurina avea salvati dal disastro, ed erano i libri presi dentro a quelle mura dalle quali l'acqua si ritirava già vinta. Uno, il più vicino al suo capo, aveva tra le pagine il segno, al punto dell'ultima lettura: era una piccola ciocca

di gelsomino, da cui si sprigionava un profumo sottile e tenero come il pensiero che ve l'aveva collocata.

Egli guardò Laurina: non disse nulla. Sorrise al bimbo biondo e fiorente, che aveva salvato, e che ora veniva a lui col fratello più grande e s'accostava timido al suo capezzale. Sorrise, e si piegò a baciarlo, dove Laurina aveva già posate le sue labbra.

Il giorno in cui il medico permise a Pastore di risalire la selva, fino alle due stanzette piccole e bianche, dov'era venuta a chiudersi sola, stanca di lottare e assetata di lavorare l'anima sua, egli lasciò la famiglia ospitale senza una di quelle espressioni, che sentiva troppo nel cuore, perchè potessero salirgli alle labbra. Si staccò da loro, giù al cancello rustico del grande orto, in cui tutta rigermogliava la vita, soppressa in quei giorni desolati. Due tralci di madreselva, lì al varco della siepe rifiorita, lo toccarono sul capo, gli sfiorarono la fronte, come salutando.

Poi il grande alito di pace lo avvolse e lo tenne per la salita di quel sentiero a lui noto, ma che aveva ora a' suoi occhi, sotto il tenero fogliame, certi giuochi di luce nuova, come figurazioni fuggenti al tepido ondeggiare dei rami, sul fresco smeraldo del terreno, friabile sotto a' suoi piedi. Qualcuno, col pretesto di soccorrere la sua debolezza, sosteneva il suo braccio ancora fasciato, e metteva in quel largo respiro delle cose innocenti un altro piccolo respiro raccolto, che lo penetrava e gli si fermava, inneffabile carezza, nel cuore.

Due volte quel soave respiro s'era tradotto in parole.

— Fermiamoci... Riposatevi un poco.

Ed egli aveva sostato così, tuffando il viso nei fiori freschi, che Laurina aveva colti per lui, e guardando il contadino, su avanti, che recava i suoi libri, salvati da lei.

Alla casa aspettavano: le due piccole stanze erano tutte ordinate. Laurina entrò; passò su tutto il suo occhio amoroso, mentre Pastore riceveva sorridendo i saluti.

Poi, mentre egli posava i fiori sul letticciuolo bianco, e girava intorno lo sguardo per la modesta, quasi povera cameretta solitaria, la dolce voce, che gli parve un po' tremula, disse:

— E ora riposatevi. Mi promettete di riposarvi tranquillo?

Pastore non rispose: andò là, sulla porta, dove ella era rimasta, e prese con l'unica mano libera le mani di lei, cogli occhi in quelli di lei, con un flutto di parole, che non avrebbe trovato la via di sciogliersi, se non per quel tremito della gola, in singulti.

— Mi pare d'aver sognato!

— No... no. Voi no.

Ella sentiva sulle sue piccole mani le labbra convulse di Pastore, e si scostò, per fuggire, con l'emozione viva, che anche in lei traboccava. Ma come lo vide portarsi la destra libera al viso, gli gettò ancora queste parole:

— Stasera Poldo e la Rosa verranno a vegliarvi. Forse non mi vedrete domani!... State tranquillo. - E disparve.

***

Il domani fu per Pastore triste e infinito.

Aveva saputa da Poldo la partenza di Laurina con Rosa per Firenze. Ma altro non avevan voluto dirgli.

Egli errò, nel bisogno di agitarsi, nel bisogno di gettare la voce del suo pensiero per quelle due piccole stanze, dove essa avea lasciato il suono della sua voce, in quel commosso saluto, che gli aveva dato come il senso vago d'una promessa.

Sul tavolino, presso la finestra, tra le carte ammucchiate, erano i fiori colti da lei; e sulla pagina del libro interrotto laggiù, la ciocca di gelsomino posava, sotto la carezza mattutina del sole.

Ma egli ora, nella debolezza insistente, guardava senza comprendere quelle parole allineate, come se fossero state nell'ombra. La luce dilagava fuori per la selva, nel largo pigolìo degli uccelli, giù per le molli pendenze lavorate, da cui ogni traccia del disastro recente a poco a poco spariva.

Pastore uscì all'aperto, sull'aia. Di laggiù dal basso delle capanne spuntò l'uomo di posta. Pastore trasalì, sperando lettere della sua piccola Idea. Non vi erano che giornali: quei giornali che Laurina fino a ieri gli aveva letti, seduta al suo capezzale.

Pastore li aprì, guardò rapido e svogliato qua e là le notizie più importanti, poi li fece portare nella sua camera, e si alzò. Risentiva il bisogno acuto di muoversi, di riscendere per la selva laggiù, verso il ponte, verso la scuola, verso le piccole case non più viste da quella sera fatale, e dove ora la gente aveva ripreso a rivivere, nel fervido lavoro riparatore, mentre egli era rimasto in quell'inerzia, in quell'ozio impotente. E discese. Nessuno ora lo sosteneva: nessuno egli volle al suo fianco, poichè essa non c'era, a confondere il suo piccolo dolce respiro al respiro delle cose vive e scaldate dal medesimo sole. Ma egli sentivà il sangue fluirgli rapido così, come mosso e acceso da tutta quella silvestre bontà luminosa, e tornargli le forze, guardando la grande tettoia intatta, sopra il fiume, ora docile e calmo, e ombrata, quasi incoronata dall'antico ramo gagliardo.

Quando fu sulla via maestra, rifatta bianca, qualcuno lo salutò: era Poldo, il forte lavoratore, che l'avea visto dai campi e pareva l'aspettasse. Pastore prese quella ruvida mano operosa, e la strinse. Nulla chiese a Poldo, che gli s'era messo al fianco, come obbedendo a un ordine ricevuto, e s'era fermato davanti alla scuola, e ne aveva aperta la porta, mentre Pastore lo guardava e taceva. Sui pochi scalini rotti non una traccia di fango. Per le finestre aperte entrava libero il sole, strisciando, posando, nella pace di quel silenzio, sui banchi spolverati, sul solaio spazzato di fresco; e su, in cima, sul modesto, quasi rustico, tavolo d'insegnante, entro un piccolo vaso, eran pochi fiori, come quelli che avea portati lassù!

Pastore guardò Poldo, che sorrise, e poi fermò gli occhi sulla povera sedia sgangherata, dove essa aveva seduto e ascoltato.

Ad un tratto si udì un frastuono di voci argentine, e un noto scalpiccìo su per la scala breve, e la porta divenne un quadro giocondo di musetti festosi. Allora Pastore sfogò su quel piccolo popolo di bimbi tutta la sua tenerezza.

E la mattina dopo, Pastore era in piedi all'alba. Nel pieno ritorno delle sue forze, che avvertiva nel sangue, egli tentava di assopire l'ansia di un altro ritorno. Intanto egli raccoglieva i suoi libri, per rimandarli laggiù; raccoglieva le sue carte, per la ripresa di quel lavoro, che nella sua coscienza aveva ben più salde, più larghe, più profonde radici d'idealità, di quel che fosse la modesta, quasi umile, espressione in cui aveva dovuto raccogliersi. Ma era anch'esso lavoro,

che in mezzo a quel semplice popolo operoso vinceva di sentimento, e lo ripagava con quella bontà, che per tanto tempo gli era mancata. Anche nell'educare altre braccia a quei campi rigogliosi, egli trovava significato di virtù e luce di poesia, e salutava di tutto questo la dolce vigilia, che troncava l'ozio doloroso. Ma egli neanche avrebbe mai pensato di dubitare che in fondo a tutto questo, nel trepido, geloso e puro focolare dell'anima sua non fosse e non parlasse la creatura amata.

Pastore era seduto al suo tavolo presso la finestra, quando alzò gli occhi, al rumore di passi nell'altra stanza, e vide e sentì entrare rapida, e correre a lui, e cingergli il collo, e suggellargli le labbra colle labbra, la sua piccola Idea.

Laurina, di sulla porta, contemplava e sorrideva felice.

. . . . . .

Così, un altro giorno: era festa. La gente era scesa nella valle, ai doppi sonori della chiesa fiorita, mettendo note gioconde di voci e di colori nel gran verde severo del poggio, e in quello più basso e tenero delle vigne e dei campi ondeggianti giù al piano. Intorno alla piccola camera di Pastore era la pace luminosa del vespro: dentro era la festa di tre anime, come raccolte in una. Il sole, piegando, lumeggiava, sopra la forra, lo scoglio bianco, dove Laurina avea sognato Pastore. Egli, nel sentire ora la mano della sua piccola Idea, che univa e serrava, come in un dolce nodo, quella di Laurina e la sua, guardandoli con quegli occhi azzurri che sapean d' innocenza e di amore, anche sentì che le piccole battaglie passate erano ormai lontane, e nel cuor suo salìan meravigliose le forze per la battaglia nuova, non più sognata, ma vera e vivente di feconda attività e di speranza.

ORAZIO GRANDI.

COLA DI RIENZO E IL TEATRO

È egli, Cola di Rienzo, tale figura storica che possa per sè alimentare l'arte del teatro? Dovrebbe rispondere di sì chi giudicasse soltanto dal numero delle opere teatrali che se ne trassero.

Ma al numero grande non corrisponde il pregio. Nè tutti preclari possono dirsi gli autori che fecero lor protagonista il Tribuno - se tolgasene uno solo, grandissimo, Riccardo Wagner, ed un altro, Pietro Cossa, scrittore di gagliarda vitalità anche se il *Rienzi* non resti tra le opere migliori del suo teatro.

Questa premessa dice già che io non m'accingo ad una rassegna ordinata e metodica di drammi e tragedie rievocanti il Tribuno medievale. Mancando opere per sè stesse veramente insigni, quella nuda rassegna poco e pochi interesserebbe. Ond'è che, pure toccando di talune opere teatrali intitolate da Cola di Rienzo, cercherò piuttosto di contraporre ad esse il tipo storico qual'è fatto parlare dai documenti, quale nei documenti parla egli stesso.

Si vedrà così che l'uomo fu tutt'altro da quello che ci è arrivato a traverso la tradizione storico-letteraria e a tutto danno dell'anima del personaggio.

Noi invece vorremmo rappresentarcelo innanzi agli occhi quale fu veramente. Sarà in tal modo soltanto che potremo giudicare se nella sua persona e nella sua impresa si ritrovino elementi drammatici tali da farne una figura adatta alla rappresentazione teatrale.

Il Cola di Rienzo delle scene è l'uomo esteriore. Il palcoscenico, quando tratti la storia, mal sa e può rendere le concezioni ideali; il palcoscenico è fatto specialmente per darci l'uomo d'azione.

Il teatro dunque ci mostrerà il Tribuno, a Roma e sul Campidoglio, ad imperare, ad arringare, a legiferare: lo rappresenterà guerriero e capitano d'esercito a Porta San Lorenzo o sotto la ròcca colonnese di Palestrina. Ma in questi atteggiamenti dell'eroe non è che una faccia – e non la più caratteristica – del tipo storico.

Quale contrasto infatti tra le ornate figurazioni di drammi e tragedie e la schietta ingenuità di quella *Vita* dell'Anonimo contemporaneo – che costituisce la fonte principale per la storia di Cola! Ma non basta: le tradizionali figurazioni di lui tanto più riescono vacue, quanto meglio ci si addentri in quell'altra maggior fonte, preziosa per la psicologia del personaggio, che sono le lettere di lui fino a noi pervenute.

Invero, le altre fonti ne tramandarono soltanto le gesta. Le lettere ne rendono l'anima. E che valgono, specialmente per noi moderni, i fatti storici esterni senza lo studio dello spirito che li produsse?

Nelle Epistole rivive, oltre l'uomo di governo, oltre il capo d'una memorabile rivoluzione, ancora e più lo *scribasenatus*, il cancelliere,

il notaio; rivive il cultore dell'*ars dictatoria;* rivive l'erudito solitario classicizzante; prima l'intento lettore di Tito Livio e di Boezio – poi lo scolastico teologizzante, il glossatore delle Profezie di Gioacchino da Fiore, il commentatore della Bibbia.

Quale instauratore del *Buono Stato* in Roma la fama lo ha celebrato nei secoli; ma non iscordiamoci che in lui v'è anche uno scrittore – lo scrittore di cui già il Petrarca riconosceva il valore nella celebre lettera a Francesco di Nello; v'è l'erudito medievale, d'una dottrina un po' scomposta e un po' confusa ma certo non comune pel tempo suo.

Giovinetto, egli è un solitario che tutto vive nel ricordo della Roma antica e grande, che s'infiamma alla rievocazione della classicità, che al suo caldo temperamento assimila la coltura scolastica. Sopratutto Cola a me pare singolarissimo per ciò: perchè quel sacro fuoco egli chiude in sè ed alimenta non già vivendo in uno dei liberi e prosperi Comuni fra i molti che fiorivano in Italia a mezzo il secolo XIV, a Firenze od a Pisa, ma lo porta in mezzo alla desolazione di quel deserto che si chiamava Roma, tanto in basso caduta a quegli anni, funestata dalle lotte tra baroni, asservita alle poche famiglie della nobiltà feudale, e pel resto accozzaglia di poco più di ventimila abitatori – chè a tanti era discesa la popolazione dell'Urbe prima del Giubileo del 1350: in quella Roma che amaro faceva piangere Francesco Petrarca:

Quot sunt mihi templa quot arces, vulnera sunt totidem...!

Ora in tanta decadenza, in tanta oscurità d' ignoranza esercita su noi, rievocatori a distanza di secoli, tanto maggior fascino quel popolano di *basso lignaggio* che quasi ombra s'aggira per le rovine smozzicate del Foro ripensando sognando esaltandosi... « Non era altri che desso – dice l' anonimo biografo contemporaneo – che sapesse leggere gli antichi epitaffi: tutte scritture antiche vulgarizzava ».

Questa luce di coltura segna il più suggestivo contrasto con tanto buio d'intorno.

Ma il giovane della meditazione e del sogno diventa un agitatore della folla. Quando? Quando là nel Trastevere un conflitto, dei soliti e pressochè diuturni fra genti d'arme dei baroni, gli apporta una sventura familiare, quando, nel tumulto della strada, gli uccidono un fratello.

Chissà, senza quell'inopinato episodio di morte egli forse non sarebbe stato quel che fu nella storia, non avrebbe legato il suo nome ad uno di quei pur così frequenti sommovimenti popolari ch' erano effetto, più che altro, dello stato di prostrazione nel quale giaceva quello che era stato il popolo romano.

Ma, propostosi di conseguire il dominio, pensate in qual modo lo acquistò; non come quasi tutti i dominatori nel medio evo, colla forza, colla violenza, col ferro e col fuoco; non per un disegno politico preparato lungamente prima; non con le gesta del valoroso, non coll'autorità del saggio... La sua aspirazione al *nuovo Stato* s'andò diffondendo in Roma senza un carattere ben definito, presa in celia dagli stessi baroni contro cui Cola minacciava.

Udiamo ancora il sincero biografo contemporaneo:

« ...Usava a li mangiari co li signori di Roma, con Gianni Colonna; e li baroni prendevano festa de lo suo favellare. Facevanolo

salire in piedi e lo facevano sermonare. Esso ne lo suo sermone diceva: io sarò grande signore e imperatore; tutti questi baroni perseguiterò; quello appenderò; quello decollerò: tutti li giudicava: di ciò li baroni crepavano da le risa ».

No, non era in quelle risa la trepida attesa d'un grande riformatore!

Eppure ecco che il notaio da sermone, nel giorno di Pentecoste del 1347, ascende il Campidoglio, si proclama e diviene signore unico della città.

Qual altro capo di rivoluzione, nello stesso medio evo, salì in alto così facilmente? Ma è anche da aggiungere che nessun altro durò così poco. Da ciò segue che la sua azione politica non basta a dare, per così esprimermi, il colore a tutta la sua figura; che quell'azione non può irradiarsi sull'intera vita di lui e tutta abbracciarla.

Le sue gesta di Tribuno, in sostanza, altro non sono che un rapido episodio. Cola morì a quarant'anni. A trentatrè ebbe il quarto d'ora del successo. L'opera che gli diede la celebrità nei secoli, non va che dalla primavera già inoltrata all'autunno del quarantasette: il suo governo dura soltanto da maggio a novembre.

Passato appena quel rapidissimo periodo del tribunato, nessun riflesso dell'opera, nessuno strascico: la sparizione immediata del liberatore. Riappare a Roma sette anni dopo, nel 1354: e quella riapparizione è il secondo, ma anche più fugace episodio della sua vita politica.

Senatore di Roma, v'entra in nome del Pontefice, lontano: il suo potere va da mezz'agosto ai primi d'ottobre del 1354.

***

Dopo questi pur fugaci accenni io domando se possa attribuirsi soltanto al brevissimo periodo del dominio l'interessamento che ancor suscita oggi in tutti – studiosi o profani, storici o psicologi, eruditi ricercatori od artisti – la figura del tribuno romano.

Dirò forse cosa ardita, nella quale altri non consentirà; ma più che alla storia romana medievale il personaggio mi pare appartenga alla storia del pensiero e della coltura medioevale.

Tutti ce lo raffiguriamo imperante in Campidoglio; tutti lo conosciamo *Tribunus clemens et augustus;* ed io potrei qui lungamente fermarmi a rievocarlo nei suoi fasti: o che proclami dal Campidoglio la confederazione delle città italiane o che mandi pel mondo le citazioni all'Imperatore e agli Elettori tedeschi, o che enunci i diritti majestatici del popolo romano o che sconfigga le genti dei Colonna a Porta San Lorenzo e battezzi il figlio in una pozza sanguinosa dopo la battaglia.

Tutte queste ed altre sue gesta potrei ricordare; ma preferisco rendere la sua figura indagandola in quella parte della sua vita – ch'è poi la parte maggiore – nella quale dal lettore di Cicerone e di Boezio, dimentico del passeggiero dominio, viene fuori quasi d'improvviso l'asceta contemplativo, il seguace di Gioacchino da Fiore, l'umile *fraticello* dell'eremo sui monti d'Abruzzo.

Non già – si badi – ch'io voglia attenuare il valore ideale della concezione politica di Cola. Ma se questa ci è argomento di studiosa ammirazione, non possiamo, dall'altra parte, esaltarci troppo dinanzi

ad alcuni eventi tutti esteriori del breve tribunato: e ciò anche per un'indefinibile repugnanza a vedere in Cola da Rienzo un uomo d'armi.

D'altra parte, non era neppur cominciato l'anno 1348 che già, mentr'egli meditava e pregava nell'ascetico ritiro dei frati *spirituali*, considerati eretici dalla Curia d'Avignone, niuno in Roma più pensava al *Buono Stato*, niuno più rammentava l'acclamato ribelle di pochi mesi prima. Ma al caduto qualche cosa rimane: gli rimane lo *stylus* della giovinezza, la penna: e la « usa » e la « abusa » non già ad illustrare un organico disegno politico, sì bene a descrivere, a notomizzare la sua vita interiore.

La fisonomia del tribuno si presenta allora affatto nuova; non più baldanza di rinnovatore, non più superbia di dominatore, ma la umiltà più rassegnata e più dimessa. Tale ci appare nei due anni che precedono la sua carcerazione; tale nella lunga prigionia in Praga; tale nella dimora in Avignone. E in questi anni un'idea sopra tutte lo prende, lo domina, lo esalta: l'attesa del Regno dello Spirito Santo.

Non è – diciamolo subito – un'idea individuale: è un'idea caratteristica di tutta un'êra, è tutto un atteggiamento dello spirito medioevale. Quando Cola, caduto, va a chieder pace ai *fraticelli* della Majella, era più che mai viva e diffusa quella letteratura profetica che prendeva nome da Gioacchino da Fiore:

Il calabrese Abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato:

e s'era sempre accresciuta la moltitudine di coloro che nel silenzio delle celle monastiche interpretavano le Profezie e rinvigorivano la scuola gioachimita, che fu, come si sa, una forma speciale del grande movimento francescano.

Annunziavano le profezie dell'abate Gioacchino e quelle del suo precursore Cirillo – il santo eremita del Carmelo – la sostituzione di una Chiesa povera ed umile alla Chiesa ufficiale. Molteplici attestazioni della Sacra Scrittura e tutte le più forti immagini bibliche erano assunte a preconizzare i castighi terribili che si preparavano ai prelati malvagi. Il moto religioso s'identificava, inconsapevolmente, con un moto sociale. Quando si proclamava la povertà essere il sommo bene, quando s'additava all'uomo una perfezione tutta diversa da quella che la Chiesa ufficiale rappresentava, si preannunziava una società rinnovata e purificata...

Le idee gioachimite trovarono nello spirito di Cola di Rienzo il terreno meglio adatto ad allignarvi. Da una parte i poverelli della fede francescana eccitavano: « Male abbia la Corte avignonese »; dall'altra i gioachimiti annunziavano il nuovo Regno dello Spirito Santo.

Cola, nella solitudine dell'eremo, s'infiamma al pensiero di poter esser egli l'inviato di Dio. Ond'è che animato dalle esortazioni di un uomo del Signore, di un eremita – Frate Angelo – descrittoci da lui stesso, lascia il ritiro d'Abruzzo, viaggia alla volta di Praga, presentasi colà a Carlo IV, gli espone i voleri del Signore. L'Imperatore lo trattiene, a buon conto, in prigione. Ma intanto l'idea fermenta nel prigioniero: – Il regno dello Spirito Santo s'avvicina; egli è chiamato a fondarlo. Ad illustrare questa idea scrive all'Imperatore, al suo cancelliere Giovanni di Neumarkt, all'arcivescovo di Praga, al Papa, ai prelati. Egli si agita fra una grande infatuazione mistica ed una informe e nuova coltura teologica: le lettere hanno quasi un tèma ri-

corrente nelle profezie sul Regno dello Spirito Santo. Ed in ciò egli è una voce del suo tempo: ciò ch'ei dice è ciò che cento altri, mille altri dicevano.

Gli accenni all'abate Gioacchino da Fiore sono continui. Egli diviene il più fervido esaltatore della *regula paupertatis*: dipinge con tenero amore la vita dei *mendicanti* « che, pur figli di conti e di baroni, vanno, vanno a traverso le inospiti montagne in mezzo alle nevi e alla pioggia, portanti sulle spalle la *sportula* fornita appena di scarso pane, coperti di grossolano indumento, dormienti *in straminibus* o sul nudo suolo... »

E altrove: « Lo spirito di Dio non posa che sull'umile. E non è veramente umile se non colui che gode sentirsi spregiato... Vedete, vedete se il Signore abbia impresse le sue stigmate in alcuno di quei sapienti ecclesiastici che vanno intorno su cavalli adorni di pelli variopinte o non piuttosto in Francesco ignorante, povero e disprezzato ».

Altro che reviviscenza dell'antichità classica!

Del sogno giovanile di Cola, più nulla.

Se tali idee di rinnovazione fossero state quelle individuali d'un deluso della vita, la Curia avignonese non le avrebbe curate. Ma invece già da più d'un secolo la Chiesa combatteva tali dottrine, e doveva vedere di mal occhio farsene eco l'uomo ch'era sembrato l'arbitro di Roma.

Tuttavia la persecuzione contro Cola apparve abbastanza mite. Si temporeggia in trattative, fra Praga e Avignone, per deferirlo a giudici ecclesiastici: corsero lettere cancelleresche, protocolli, ambascerie: finalmente fu fatto partire, e può ritenersi che giungesse in Avignone ai primi del luglio 1352, umile e pentito.

S'apre allora il processo ecclesiastico. Ma la morte di Clemente VI cambia interamente le sorti dell'accusato. Innocenzo VI non solo cessa di perseguitarlo, ma crede anzi atto politico il servirsi di lui, inviandolo in Italia col cardinale Albornoz a riconquistare il patrimonio della Chiesa. Ciò che egli oprasse in Roma nel 1354, sappiamo: ciò che scrisse si riduce alle lettere a Giannino di Guccio – il credulo mercante senese che, per una pretesa sostituzione d'infante, si vantava figlio del Re di Francia. Ultimo segno della fatal decadenza.

Ed ora che certi tratti dello strano uomo del medio evo io ho, almeno di volo, rammentati – sceverate, se potete, gli elementi diversi del suo spirito, fate che la vostra mente trascorra dal grande concepimento politico, cui inneggiava il Petrarca, alle macerazioni spirituali del mistico; ravvicinate le ruine di Roma pagana alla nuda cella del cenobita – e dopo, domandate all'arte di dare al personaggio la bella forma plastica, estetica, tangibile che ne faccia l'eroe del dramma.

Come l'arte abbia risposto, cercherò mostrare ricordando alcune figurazioni drammatiche di Cola di Rienzo.

***

In Francia, prima che in Italia, fiorisce il tipo del Rienzi repubblicano: la letteratura d'occasione, prodotta dalla Rivoluzione, vide nel tribuno romano l'eroe del berretto frigio e dei grandi principii dell'Ottantanove. Infatti, nel 1791 il *Teatro della Nazione*, affollato e plaudente, accoglie una tragedia in cinque atti, *Rienzi*, d'un autore giacobino, Francesco Laignelot. Essa venne poi anche data alle stampe

sotto il primo impero, nel 1805; ma fu subito sequestrata dalla polizia imperiale.

Caduto l'impero, ritroviamo il tribuno al teatro reale, all'Odéon. È il signor Gustavo Drouinau – autore di romanzi sentimentali, uno dei quali, *Maria la Rassegnata*, fu tradotto anche in italiano e pubblicato a Venezia - che (come c'informa il volume da me fortunatamente ritrovato) affida nel 1826 *aux comédiens du Roi* un *Rienzi*, ch'ei ci assicura accolto con benevolenza superiore a tutte le sue speranze. L'autore non si occupa affatto del tribuno e del tribunato: porta invece sulla scena l'effimero senatore di Roma, compagno del cardinale Albornoz: il che vale dire i due ultimi mesi soltanto della vita di Cola. Per cinque atti il personaggio è, più che altro, pretesto ad alessandrini torniti, sonanti, spesso anche coloriti ed efficaci: Cola serve ai versi più che i versi a lui. Il Drouinau, pieno d'entusiasmo per il suo eroe, mira quasi esclusivamente ad un fine apologetico. Donde la deficienza d'ogni contenuto drammatico.

Non meglio riuscirono la maggior parte degli scrittori che, in Italia, continuarono a tentare la raffigurazione scenica di Cola di Rienzo. Intorno al protagonista, che sfugge per sè all'arte del teatro, essi creano un'azione fantastica. Questa fa come parte a sè ed è affidata a personaggi varii, i quali per lo più di storico non hanno che il nome.

Un personaggio nel quale ci avviene d'imbatterci ad ogni passo, ed a cui tutti i drammatizzatori di Cola diedero una predilezione singolarissima, è Gualtiero di Monreale, il cavaliere di San Giovanni, il condottiero baldo venutoci di Provenza, il capo della Grande Compagnia, la più poderosa accolta di mercenari ch'abbia nel secolo XIV servito principi e comuni: uomo crudele, cinico, ma coraggioso, spavaldo, vero precursore dei capitani di ventura.

Or tra i personaggi di drammi, tragedie, romanzi, libretti intitolati al tribuno romano, il primo posto spetta al Monreale. E si spiega. Cola lo condannò a morte. Episodio storico che si direbbe creato apposta per le esigenze del teatro – quantunque, storicamente, nessun nesso diretto possa trovarsi tra l'avventurosa vita del cavaliere di San Giovanni e l'opera politica del tribuno. L'uomo d'armi provenzale è trattato in modi differenti: altri fa proprio lui centro e fulcro di un'azione; altri, librando a più sbrigliata corsa la fantasia, assume ad attore un figlio del Monreale. Ciò avviene, per esempio, nel summentovato dramma rappresentato all'*Odéon*.

In queste figurazioni teatrali sempre o quasi sempre la favola, l'*intreccio*, rimane estraneo al quadro di vita di cui dovrebbe esser centro il Tribuno medievale; tutt'al più si raccolgono e si usufruiscono, dando loro un'importanza sproporzionata, certi particolari episodii tramandati dai racconti della vita di lui.

Un'influenza grandissima sulla formazione del tipo rimodernato di Cola ebbe il Bulwer col suo popolare romanzo. Riunire intorno al Tribuno vicende tra loro intrecciate, moltiplicare personaggi, porre in giuoco affetti e passioni: ciò volle fare, e fece, nel suo *Rienzi* la feconda fantasia del romanziere inglese.

Dalla figura del suo eroe il Bulwer subì un vero fascino: basta leggere la prefazione al romanzo per trovarvi ogni gesta del Tribuno glorificata, ogni errore scusato. Ma, a malgrado di tanta ammirazione, la figura esce dal romanzo priva di significato; pare quasi stretta e

compressa dall'orditura romantica, sopraffatta dagli elementi d'invenzione, pur magistralmente introdotti ed usati.

Dopo Cola, la figura che più attrae il Bulwer è quella cui ho già sopra accennato: Gualtiero di Monreale. Il romanziere ne fa l'occulto rivale politico di Rienzi, il sognatore sfrenatamente ambizioso che vagheggia il dominio d' Italia, l'antagonista vigile che odia e che trama: Cola da una parte, Monreale dall'altra! Devo ripeterlo? È un'amplificazione affatto fantastica.

Ma intorno a questi due personaggi in antagonismo quanti altri se ne possono disporre e muovere, in un romanzo che vuole avere ed ha la massima estensione di tempo e di luogo! Infatti, il racconto abbraccia tutta la vita di Cola, passa dall'uno all'altro dei così differenti periodi di quella vita, si giova di tutto quanto è di straordinario e di contraddittorio nelle vicende del personaggio, lo accompagna prima da Roma ad Avignone nella giovanile ambasceria, poi lo segue nell'ascensione al potere e alla gloria, indi lo mostra fuggiasco, all'eremo della Majella, e da questo a Praga, e da Praga ad Avignone, non senza innestare nella narrazione il quadro della famosa peste che flagellò Firenze e tutta Italia nel 1350.

Prendendo le mosse dall'episodio, storicamente esatto, dell'uccisione del fratello di Cola nel tumulto tra genti d'arme al Trastevere, il romanziere inglese addita quell'episodio (del quale tutti o quasi tutti s'avvalsero i drammatizzatori del tribuno) come la piccola causa dell'effetto grande. « Col giovane fratello - egli scrive - morì la gioventù di Cola: egli divenne un essere novello. Senza questo avvenimento il futuro liberatore di Roma forse non sarebbe stato che un visionario, uno scolaro, un poeta... »

Nei fasti del tribunato, come quelli che s'appoggiano a documenti indiscussi, il romanziere si discosta meno dalla verità storica. Invece è negli anni seguìti a que' pochi mesi di dominio, che s'accolgono le più straordinarie avventure, le scene più esuberanti di colore e di movimento. Basti ricordare la pittura della Corte di Avignone - lieta e festosa radunanza di cardinali mondani e di dame galanti, quasi visione anticipata del nostro risorgimento...

Il Bulwer annoda ogni sorta d' intrecci amorosi: l'amore ardente, fatale del Monreale per la formosa Adelina; l'amore sventurato d'Irene, la figlia di Cola, per uno tra i giovani Colonna; l'avventura erotica fra il tribuno e una donna dell'odiata nobiltà - una donna su cui tace ogni documento storico, ma che il Bulwer prima, poscia i suoi assimilatori, chiamarono Nina Raselli.

Ed è la Nina, la bellissima Nina, progenie di casata patrizia, che nel tempo dell'oscura prigionia si fa prima occulta confortatrice, poi salvatrice di Cola, allorchè, assunto il nome di contessa Cesarini - contessa Cesarini nel 1354! - accorre ad Avignone, penetra nella Libreria del cardinale Albornoz, lo infiamma d'amore. È per quest'insperato aiuto femminile che Cola può rientrare a Roma, *a latere* del porporato spagnuolo.

Sposa eroica, donna di passione, superfluo è dire che quella Nina dal casato fantasticamente baronale nulla ha di comune colla oscura moglie plebea di cui ci narra la cronaca... « Avea - scrive l'Anonimo - questo Cola una sua moglie molto giovane e bella, la quale, quando giva a Santo Pietro, giva accompagnata da giovani ornati: de le patrizie la seguitavano; le fantesche con li sottili pannicelli

nanti al visaggio le facevano vento ed industriosamente *sventolavano*, che la sua faccia non fosse offesa da mosche... » E dopo la fuga da Roma, un unico accenno a lei: il lamento di Cola in una lettera all'Arcivescovo di Praga: *et nescio de uxore quid sit*!

Non meno fantastico è il Bulwer nel comporre l'azione drammatica intorno al dato storico consistente nella condanna a morte del Monreale. Il figlio del capitano provenzale compie nel romanzo inglese una parte nuova. Si narra di lui tutta una intricata storia: nato dalla bella Adelina (un'amante del Provenzale), era stato rapito ancor bambino e non più ritrovato. Allevato dalla madre della sedotta, s'era fatto accogliere come paggio dal Senatore di Roma. Ora, tocca proprio al giovinetto di rivelare la congiura ordita dal Monreale coi nobili baroni romani. Così egli si fa delatore inconsapevole del padre. E ognuno può indovinare gli effetti che da questo intrigo sappia trarre un romanziere quale il Bulwer.

Ma intanto dove n'è andato il vero Cola di Rienzo? Lo cerchiamo invano. Siamo invece in pieno mondo romanzesco. Ed ormai pur troppo non ne usciremo più! Tentatrice è questa fonte del Bulwer; tutti v'attingeranno; e questo lavorio di seconda mano subirà sempre più varie trasformazioni.

***

Quali e quante figurazioni drammatiche il *Rienzi* del Bulwer abbia generato, sarebbe troppo lungo dire. Io non posso che toccare di taluno tra coloro che, nell'ultimo mezzo secolo, apparvero in Francia e in Italia rifacitori del romanziere inglese sulla scena.

Bizzarro, quasi pazzesco fra tali rimaneggiatori ricordo un autore poco noto, che, italiano, scrisse in francese. Gaspare Cipri (del quale mi fu tutt'altro che agevole rintracciare notizie) palermitano, fu tra i promotori della Rivoluzione del gennaio 1848 in Sicilia: partitone dopo caduto il governo di Ruggiero Settimo, voltò casacca, andò per qualche anno in Belgio, di là scrisse sulle cose politiche d'Italia: il 1860 lo trovò borbonico. Continuò, negli anni che seguirono, a scrivere di politica: un opuscolo di lui, pubblicato nel 1873 a Palermo, intitolato « Appello a S. M. Vittorio Emanuele II » propugna... la conciliazione col Papa. In quello stesso anno, a Parigi, componeva in lingua francese (è stampata pei tipi del Dentu) una grande tragedia: *Rienzi*, con un intendimento che non s'indovinerebbe mai. Il povero Cola, drammatizzato, doveva dimostrare che « l'avenir appartient à la démocratie chrétienne », doveva « attirer la conscience des masses vers le vital problème agrologue ».

L'agrologia: ecco il *tic* di questo stranissimo popolarizzatore del tribuno, di quest'ineffabile sociologo e tragèda improvvisato, che porta sulla scena Rienzi per fargli proclamare che intende dividere e distribuire le terre comunali, sostituire l'eredità collettiva all'eredità individuale, fondare... la nuova agrologia.

Nell'azione drammatica, in mezzo a errori storici e ad anacronismi, ritroviamo nelle linee generali la struttura del romanzo del Bulwer, seguita di preferenza nelle scene d'amore. E serva per tutte la riproduzione della visita della falsa contessa Cesarini al cardinale Albornoz.

— Val meglio – esclama l'infiammato Cardinale – gettarsi ai piedi di un tal angelo che ascendere sul trono di Pietro...

Ma dopo che l'Albornoz ha lasciata sola la finta contessa, ch' è poi la moglie di Cola, questa esclama: - Oh, che sopportai, che dissi? A lui infedele anche col solo pensiero! No, no, giammai. Io che ricevetti il bacio delle sacre sue labbra e che dormii sul regale suo seno...

Meglio di questo disquilibrato moderno drammaturgo, un altro siciliano, Raffaello Villari (1883), compì una rievocazione teatrale di Cola sulla trama sempre del romanzo inglese: e l'opera fu rappresentata con buon successo in varii teatri: a Napoli, a Milano, a Trieste. Ma anche qui la figura del protagonista resta come in una penombra indistinta. Invece riappare in questo tentativo di tragedia moderna la vicenda del figlio di Monreale, che, quale la abbiamo vista ideata dal Bulwer, conquistò quasi ogni drammaturgo.

Un altro personaggio, del quale molto s'avvalsero tutti i drammatizzatori della vita di Cola, è la sorella di lui. Nella *Vita* dell'Anonimo non ne troviamo che quest'accenno: « Aveva una sorella vedova la quale volse maritare a barone di castella ». Da questo accenno si ricavò il tèma dell'amore fra Irene ed un Colonna: la fanciulla plebea e l'odiato patrizio.

Qualche drammaturgo, nell'accogliere questo contrasto d'amore, volle scostarsi dal modello del Bulwer; e alla sorella sostituì la moglie di Cola. Così in una tragedia di Emilio di Montalto, composta nel 1873, è Nella, la moglie del Tribuno, che il Colonna nascostamente ama. Per tal modo del povero Cola si fece perfino un marito... sfortunato: con questo di peggio: che proprio dallo storico glorioso colle debba discacciare, maledicendo, la sposa infedele.

Alla miseria dei guai coniugali discende anche qualche *libretto per musica*. Par che neanco basti più il getto copioso dell'inesauribile fonte bulweriana: e si cercano effetti drammatici nuovi! Ricordo, ad esempio, il librettista, non insigne, che ad un maestro insigne diede a musicare il *Cola di Rienzo:* il Bottura che fornì il libretto del *Rienzi* a Luigi Ricci figlio: e l'opera fu rappresentata con successo nel 1879 alla *Fenice* di Venezia. Or questo poeta, non pago delle avventure già correnti, un'altra ne aggiunge: il legato del Papa, Raimondo vescovo d'Orvieto, in Roma e nel palazzo stesso del Campidoglio, arde d'amore per la piacevole moglie del tribuno.

***

Ma se d'opere in musica tratte dalla istoria di Cola s'abbia pure a far cenno, arrestiamoci per poco innanzi al Maestro, a Riccardo Wagner, e al *Rienzi* che egli, poeta e musicista, trasse dal romanzo inglese, e che Arrigo Boito, per la rappresentazione tra noi, volse in versi italiani.

Nella visione del Wagner i personaggi singoli non hanno quasi nessuna importanza: egli fu soggiogato esclusivamente dalla grandiosità pittorica di certi quadri e di certe scene d' insieme. Egli vide nell'argomento la grande opera-ballo, l'opera abbagliante l'occhio dello spettatore, sfarzosa per corteggi guerreschi e sacerdotali; pensò al coro più che al personaggio: e tale opera scrisse, con vena creatrice ricca e abbondante, ma non peranco disciplinata (affermano gl'intenditori) da quella mirabile fusione tra poesia e musica che fu la maggior gloria del suo genio. Cola è l'eroe a cui salgono gl'inni sonanti, è il centro a cui convergono le festose onde musicali: è campione,

abbastanza generico, degli ideali di libertà... L'amore che arde tra la giovane sorella di lui ed il Colonna sorge nel giorno che in un tumulto d'armati il patrizio cavallerescamente difende la plebea. Cola ha assentito a quel nodo d'amore, ma ad una condizione.

— Quale? – chiede Adriano Colonna.

Cola risponde: « Pugnar per Roma e ritornar romano ».

E il giovane: « Romano sì; con te s'unisce Adriano ».

Alla qual scena a tre susseguono i grandi quadri scenografici: il Laterano col popolo in festa; Rienzi trionfante, a cavallo, nella sfolgorante armatura; la cattura dei Baroni riuniti in Campidoglio – episodio di fondo storico, ma presentato dal Wagner con i caratteri, i contorni, gli elementi tutti del melodramma. Siamo in piena festa, nella sala del Campidoglio; i patrizi, cospirando, tramano l'attentato al Tribuno, ma nel punto che un Orsini sta per vibrare il colpo di pugnale, i Baroni sono accerchiati dagli armigeri di Cola e fatti prigionieri... Chi aveva svelata la congiura? Un Colonna, l'innamorato di Irene. La scena si oscura, la musica si fa lugubre: al pubblico si offre lo spettacolo dei condannati, aventi ciascuno al fianco un frate salmodiante la preghiera dei moribondi. Ma il giovane Colonna, assalito dal rimorso di aver traditi i parenti e perfino il padre, Stefano, il vecchio, implora clemenza al Tribuno: anche Irene scongiura il fratello; questi cede, perdona... E segna la sua caduta. I nobili riprendono le armi entro la stessa città, la plebe rampogna il Tribuno per la sua clemenza; la voce di Baroncelli – il fiero popolano – eco degli sdegni del popolo, rimprovera:

Perdonò la vita ai rei
Che doveansi trucidar;
Ah, di Rienzi la pietà
Molto sangue costerà...

La catastrofe incombe: l'orchestra rende lo strepito della mischia che arde a Porta San Lorenzo; il giovane Colonna sente in sè la terribile lotta tra il figlio e l'innamorato; e quando si reca sulla scena la salma del vecchio tronco dei Colonna ucciso, giura vendetta... Ma ecco – nuovo spettacolo scenografico – apparire Rienzi adorno, maestoso; lascia il cavallo, ascende su d'un carro trionfale: gli si toglie l'elmo, s'incorona invece d'alloro: gli sfilano innanzi trofei di guerra.

E ancora al quarto atto un grandioso corteo: scena: S. Giovanni in Laterano. La congiura dei popolani, appartati, cui s'è offerto alleato il Colonna, sta per attuarsi tragicamente, quando una calda, poetica esortazione del Tribuno alla pace dòma, come d'incanto, gli spiriti ribelli: si plaude, si spargon fiori e si grida: Viva Rienzi! Solo, cupo, angosciato, il giovane Colonna persiste nel proposito della vendetta e sta per colpire in pieno petto il trionfatore. Ma – nuovo colpo di scena – si spalancano le porte della chiesa e appare, circondato dal clero, il Legato del Papa; dopo pochi momenti le porte richiudonsi e all'esterno di esse si vede appesa la Bolla della scomunica. Terrore generale: il Colonna vorrebbe profittarne per rapire Irene, ma la fanciulla rifiutasi:

No, col grande eroe romano
Viver vo' nella virtù;
E tu fuggi via lontano,
Adrian, non t'amo più.

E la sorella resta, resta vicino al fratello: ode il grido: Lapidiamolo! - affronta la grandine di pietre che gli si scagliano contro - e mentre l'incendio arde il Campidoglio, gli spettatori vedono Cola e la sorella abbracciati.

— « Tra le fiamme io corro a te » - grida allora l'innamorato patrizio, slanciandosi verso l'amata... Ma intanto (dicono le didascalie) il Campidoglio precipita con fracasso orribile e seppellisce i tre personaggi sotto le macerie.

Tale, nelle sue grandi linee, la tragedia di R. Wagner: la tragedia che, al pari d'altre opere fantastiche, presenta soffusa di gloria la morte dell'antico Tribuno.

E invece purtroppo Cola non fu, nella morte, un eroe!

***

Una rievocazione romanamente potente del Tribuno almeno nel suo nobile ideale giovanile avrebbe potuto attendersi da Pietro Cossa, spirito d'artista educato alla romanità classica. Ma neanche questi potè forse sottrarsi alla difficoltà insuperabile costituita dalla varietà d'aspetti contrastanti che presenta la psicologia del personaggio.

Quadri scenici distaccati meglio che dramma direi il suo *Rienzi*. Merito del poeta è tuttavia l'abbandonare il consueto modello degli altri minori drammaturghi, e nulla trarre dal Bulwer, fuorchè il prologo - rappresentante l'uccisione del fratello di Cola. Alla tela drammatica serve invece di fondamento il noto episodio di Martino da Porto, della casa dei Caetani, il quale, come si sa, per avere saccheggiata una galera fra Porto ed Ostia sul Tevere e perchè (cito dall'Anonimo) « sua vita era venuta a tirannia »... « menato così magnifico uomo a le forche, nel piano di Campidoglio fu appeso. Sua donna da lunge per li balconi lo potea vedere ».

Egli - continua la cronica - avea « per moglie una nobilissima femina Amasia degli Alberteschi, la quale molto era bella ». Costei appunto, nella tragedia di Cossa, è pel Tribuno la Nèmesi ultrice: è il personaggio che ricongiunge il primo atto - quando invano prega grazia per il consorte - al quinto, quando Amasia riappare a Cola in mezzo allo infuriare della ribellione per le gabelle: pallida, scarmigliata, dopo avere ella, ella principalmente, accesa l'ira popolare, profondendo tutte le sue ricchezze a favorire i nemici di colui per cui volere il suo sposo « una notte e duo dì pendeo ne le forche ». La rampogna di Amasia degli Alberteschi suona potente e terribile nei magnifici endecasillabi del Cossa.

V'ha poi, parallela, un'azione intermedia svolgentesi tra il 1347 e il 1354 - a cui il poeta dà per sede l'Eremo dei Fraticelli sulla Majella. Quivi Cola è raggiunto dalla diletta sposa; ma v'arriva anco il solito Monreale coi suoi uomini d'arme, e devasta e mette a ferro ed a fuoco il sacro ricetto. Il quart'atto però ci fa assistere alla rivincita di Cola, quand'egli manda al patibolo il Monreale, pure dicendo di lui:

... Un grande eroe,
Se non era un furfante...

Ma, conveniamone, due condanne a morte - Martino da Porto e Gualtiero di Monreale - sono troppe in un dramma solo.

Infine, anche il Cossa è oltremodo generoso nel rappresentare la morte del suo eroe. A Cecco del Vecchio, il popolano rivoluzionario che, mentre infuria la rivolta, piuttosto che lasciare uccidere Cola dai suoi nemici, gl'infigge egli stesso in petto la spada - Rienzo, appena colpito, dice:

Mai non mi fosti così caldo amico.
Grazie, buon Cecco.

E alla moglie:

...ti do l'ultimo bacio, o donna
Misera... Io muoio e con me muore un mondo.
Non piangere. Confido all'amor tuo
Nostri figli ed a più degni romani
La gloria del mio nome e la vendetta.

Gloriosa fine - la quale tradisce bensì la storia, ma invece del pavido Cola del biografo contemporaneo, ci dà l'Eroe.

La mia fugace rassegna, che si ferma a Pietro Cossa, avrebbe potuto anche lasciare il mondo latino per esplorare nel germanico, dacchè la letteratura tedesca altresì ci porgerebbe esempî di scrittori attratti dalla figura di Cola. Ed è (giova qui ricordarlo) la critica storica tedesca che ci ha data l'unica opera poderosa che finora s'abbia sul Tribuno: intendo il libro memorabile di Felice Papencordt.

Ma è tempo d'ammainare le vele e di concludere.

***

Io vorrei, se la mia non è soverchia presunzione, aver fatto intravedere certi aspetti finora trascurati della figura di Cola di Rienzi; vorrei aver lumeggiata la differenza tra la parola della critica storica e del documento e la visione dai colori smaglianti che trovò sul palcoscenico la maggiore manifestazione nel poema musicale di Riccardo Wagner.

Tale fu il tipo – per così dire - letterario comune del tribuno medievale. Esso non potrebb'essere meglio raffigurato di quel che appare nel noto medaglione del museo Barberini. Testa ardita di giovane guerriero, dai capelli fluenti e inanellati; corazza secentescamente adorna, armatura istoriata... Quell'effigie simboleggia, preannunzia e precorre il tipo teatrale che abbiamo veduto fin qui.

Invece egli, oltre che tribuno sul Campidoglio, è anima di mistico, è uomo di meditazione e d'erudizione, è figlio del suo tempo, rispecchia e personifica per certi riguardi l'oscura psiche medievale.

ANNIBALE GABRIELLI.

SIGFRIDO

I.

O giovinezza eroica, cresciuta
lungi da sguardo uman, sotto la volta
fredda di una caverna cupa e muta,

ma piú cresciuta, libera e disciolta,
pensosa e audace, sotto il puro cielo
nel gran rigoglio della selva folta;

o giovinezza, dritta come stelo,
salda come l'acciaio, agile come
il vento, rosea come il fior del melo,

tu risplendi ed illumini siccome
fiaccola inconsumabile! O Sigfrido,
grande e fatale è il suono del tuo nome!

Poiché, teso l'orecchio ad ogni grido
di nembo, ad ogni fremito di fronda,
ad ogni lieve pispigliar di nido,

rivolto l'occhio all'erba verde, all'onda
limpida, ai tronchi dalla dura scorza,
agli astri accesi nella notte fonda

tacitamente quando il dí si smorza,
avesti in te, piú ch'altra creatura,
tutta la purità, tutta la forza,

tutto il sacro splendor della natura.

II.

Tu sorgevi, o Sigfrido, dal tuo rude
giaciglio solitario, all'aure prime
del giorno, quando l'alba in ciel si schiude;

e vagavi per fratte e lande e cime
deserte, mentre, nell'oscura grotta,
invan sonava il martellar di Mime.

Vagavi a caso, là dove condotta
era l'anima tua dal folle corso
dei tuoi giovani piedi: e, in aspra lotta,

ti piacevi sfidar l'unghia ed il morso
delle belve ululanti, indi al guinzaglio
trar prigioniero qualche lupo od orso.

E Mime intanto, con un gran barbaglio
d'oro negli occhi torbi, ansante il seno,
batteva invano sopra il ferro il maglio.

Sempre l'opera sua veniva meno;
chè non potea la man tremante e cionca
foggiar la spada per l'eroe sereno.

Ecco, l'eroe tornava alla spelonca:
ed, ecco, torta nelle ferree dita,
era la spada in mille schegge tronca

come fragile canna inaridita.

III.

Ben ei la volle di sua man temprare:
e, accolti i resti dell'acciar paterno,
destò la fiamma al vasto focolare.

Stride il mantice grave nell'alterno
moto e ansando e ruggendo s'affatica
a infonder vita in un lavoro eterno.

Nuova spada uscirà da quell'antica
lama che un dí, sui monti, a scaglia a scaglia
franse d'un dio la volontà nemica.

Scende il martello: e batte e spiana e agguaglia
e assottiglia ed aguzza la divina
arme che valga ad ogni gran battaglia.

Cresce l'ansia ed il termin s'avvicina
dell'opera mirabile. La rossa
fiamma divampa. Trema la fucina

dai fieri colpi scossa e ripercossa.
Duro è il travaglio: ma l'eroe non bada;
e addoppia e sfrena la tremenda possa

come se un dio lo spirito gl'invada.
Ecco, temprata è già la spada buona.
Brilla nel pugno giovanil la spada

infrangibile. Un grido alto risuona.

IV.

E mosse il puro eroe verso l' ignoto.
Nessuna cosa avea veduta o udita
del paese degli uomini remoto:

ché rompevansi i flutti della vita
contro la selva. Mosse, e uccise il drago.
Poi fu solo, con l'anima smarrita.

Un vago germogliar di sogni, un vago
sbocciar di desiderî (ala di vento
che sfiori le tranquille acque di un lago)

gli ricingean lo spirito d'un lento
vel di tristezza e gli poneano in core
un abbandono come di sgomento.

Troppo era solo! A che quel suo vigore
indomato? dov'erano i compagni
della sua vita? e che era mai l'amore?

Sí, cantavano ancor con dolci lagni
i rosignoli; ancor s'udivan mille
sussurri tra le querce ed i castagni;

tremavano sull'erba ancor le stille
della rugiada; ancor, nell'ombra nera,
brillavan raggi e s'accendean faville

di luce e d'or. Ma troppo solo egli era!

V.

Una voce suonò: « Sigfrido, ascolta!
Hai tu le forze ad ogni rischio pronte?
Sta una vergine, in sonno alto sepolta,

lungi di qui, sul vertice del monte:
chiusa nell'armi, volge all'auree stelle
e al folgorante sol la casta fronte.

Walkyria ell'era, e con le sue sorelle
cavalcava sul bel destriero alato
per l'ampio cielo a par delle procelle.

Pietà la vinse d'un eroe, dal fato
spinto alla morte: e la percosse l' ira
del dio che vide il voler suo spregiato.

Fatta mortale or è; dorme; non mira
cosa e non ode; chi la desti aspetta.
E un mar di fiamme la montagna aggira.

All'uom che salga la fatale vetta
tutte concederà le ardenti e care
gioie d'amor l'altera giovinetta.

Ma preda non sarà di un uom volgare.
Sol di colui sarà che fenda i vasti
gorghi del fuoco senza pur tremare.

Ad essa giungerai, se il cuor ti basti ».

VI.

Or chi potrà precludere la via
al fortissimo eroe? chi troncherà
il suo cammino alla vergine iddia?

Non il nume supremo. Invano ei sta
contro Sigfrido. Invan con la parola
egli, e con l'asta, minacciando va.

Spezzata è l'asta; attonito s'invola
il dio; Sigfrido nell'incendio enorme
balza e al promesso amor per l'erta vola.

Ecco la cima: ecco colei che dorme
nel gran silenzio. Il vittorioso guarda
con occhio intento le ignorate forme.

Stretta la spada nella man gagliarda,
rompe e strappa la lucida armatura
dal giovin seno cui mirar gli tarda.

E: « Sorgi » grida, « o eletta creatura!
Lascia del sonno le funeree prode!
Te richiama alla luce la sicura

mia volontà ». La dormiente l'ode;
si leva; e, uscita omai fuor della muta
notte, in fervor di grazia e di lode,

gioiosamente il divo sol saluta.

VII.

Quale, o Sigfrido, divenisti allora
che la stupenda visïone sorse
dinanzi a te piú bella dell'aurora!

Tal violenta gioia al cor ti porse
ella che il sangue accese le tue vene
d'un ardor nuovo e un brivido le corse.

Deh come chiare, limpide, serene
le sue pupille! Assai men tersa è l'onda
del rio che sgorga dalle alpestri vene.

Come la voce sua dolce e profonda!
Men soave, nei vesperi d'aprile,
è il murmure che va di fronda in fronda.

Come vibrante all'aure la gentile
armonia di sue forme! E men si piega,
nel vento, il giunco lucido e sottile.

Or verso lei che tanta in sé dispiega
grazia e beltà quanta ei neppur sognava,
l'eroe, col gesto che comanda e prega,

tese le braccia. Ardente come lava,
lo trasse il suo desio fuor di sé stesso
all'acquisto supremo. Il sol guardava,

benedicendo, il prodigioso amplesso.

VIII.

Oh potere cosí giungere a quella
donna che si sognò pura e soave
e in sua bontà divinamente bella!

E dire a lei: « Per te durai la grave
guerra; per te sperai; per te soffersi;
per te mi alzai sopra le turbe ignave;

per te, nell'urto dei dolori avversi,
impennai l'ale all'anima: per te
d'ogni viltà lo spirito detersi.

E se tra il fuoco della vita, e se
nell'incendio dell'arte io mossi al segno
elevando ognor piú me sopra me;

se raggio di pensier, luce d'ingegno,
ardor di volontà, fiamma di fede
del tuo nobile amor mi fanno degno,

or tu, che vivi in solitaria sede,
sopra una vetta ove rumor non suona
né di umane miserie orma si vede,

or tu, che nella tua bella persona
l'alto mio sogno e l'alta mia speranza
mirabilmente incarni, or tu mi dona

il divin premio che ogni premio avanza! »

IRENEO SANESI.

ALLE PORTE DELLA GLORIA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

Studiolo di Kareno all'indomani mattina. Una delle due lampade è spenta, completamente esaurita; l'altra arde ancora rossastra e a guizzi: è giorno.

Kareno siede a tavolino, pallido, stanco per il lavoro e la lunga veglia.

SCENA I.

IVAR *e* INGEBORG.

IVAR — (*si alza, apre la porta di cucina e chiama*) Ingeborg! (*di dentro essa risponde*) Fa il piacere, vieni un momento.

INGEBORG — (*entra*),

IVAR — Potresti farmi subito una commissione?

INGEBORG — Sì.

IVAR — Si tratta d'andare dal signor Ierven, Karsten Ierven, quel signore che viene sovente. Abita a due passi di qui; se non mi sbaglio, ci sei già stata un'altra volta.

INGEBORG — Sì.

IVAR — Portagli questa lettera. (*prende una lettera dal tavolo*) Puoi andare come sei.

INGEBORG — (*stende la mano*).

IVAR — Aspetta. Devo metterci del danaro (*prende dei biglietti di banca e li mette nella busta*) È danaro che ha dimenticato qui, ieri.

INGEBORG — (*stende la mano*).

IVAR — Devi però chiedere di lui e consegnare la lettera solo nelle sue mani.

INGEBORG — Va bene. (*prende la lettera*) Prima spengo la lampada. È giorno già da un pezzo.

IVAR — È giorno? (*spegne la lampada, va alla porta della veranda e tira le tende: la chiara luce del di fuori invade la stanza. Ingeborg fa l'atto di volerlo aiutare*) No, va pure. Hai la lettera?

INGEBORG — (*s'avvia*).

IVAR — Senti, senti, Ingeborg. Se Ierven ti domandasse... se ti dicesse se l' ho mandato a salutare, digli di sì, che gli mando un saluto.

INGEBORG — Va bene.

IVAR — Ma se non domanda, non dir nulla.

INGEBORG — Ho capito. (*esce*)

(*Si sente il solito rumore della porta del giardino*).

SCENA II.

IVAR *e l'* IMBALSAMATORE.

IVAR — (*si siede nuovamente a tavolino. Sfoglia delle carte, poi scrive. La porta del giardino stride di nuovo. Subito dopo si sente picchiare alla porta di cucina; una seconda volta, più forte*) Sei tu, Ingeborg?

IMB. — (*entra con un grosso involto*) Domando scusa, ma in cucina non c'è nessuno.

IVAR — Se avete portato il pacco, favorite di lasciarlo lì.

IMB. — No: la signora...

IVAR — La signora non è ancora alzata. (*si fruga in tutte le tasche*) Venite per aver danaro?

IMB. — (*inchinandosi e protestando di no*) No, signore, venivo a consegnare... (*nel frattempo ha sciolto l'involto e ne ha tratto un uccello imbalsamato*)

IVAR — (*contrariato*) Uff! Che cos'è adesso questa roba?

IMB. — L'uccello imbalsamato che la signora ha avuto la bontà di ordinarmi. Un falco.

IVAR — Qui c'è sicuramente un malinteso. Un falco, voi dite?

IMB. — No, signore, non è uno sbaglio.

IVAR — (*si avvicina*) Dite che l'ha ordinato la signora?

IMB. — (*inchinandosi*) Per servirla.

IVAR — (*frugandosi ancora nel panciotto*) Ma io non so se... Quanto costa quella roba? Potreste quasi riportarvelo via... (*fruga ancora*) perchè in questo momento non ho danari. Verrò io stesso a riprenderlo più tardi.

IMB. — (*inchinandosi*) È già tutto pagato, signore.

IVAR — Ah! tanto meglio! Allora posatelo. (*torna al tavolino*)

IMB. — Come vede, questo è uno di quelli a cui io dò attitudine di pensiero.

IVAR — Ah!

IMB. — Ma non sa dir nulla.

IVAR — Posatelo in un luogo qualunque; magari in terra. (*scrive*)

IMB. — Vuole che lo fissi io al suo posto?

IVAR — No, grazie.

IMB. — Come vede, le ali sono aperte, pronte al volo. È il più bello della mia collezione: l'ho sempre mostrato come campione ai nuovi avventori. Non è soddisfatto il signore?

IVAR — (*alzandosi*) Fatemi il favore, mettetelo lì, da una parte.

IMB. — (*posa il falco con mal garbo e s'inchina*) Buon giorno!

IVAR — Buon giorno! (*si siede*)

IMB. — (*inchinandosi e uscendo*) Scusi pel disturbo.

(*Si sente chiudersi la porta del giardino*).

SCENA III.

IVAR *e* ELINA

ELINA — (*entra abbottonandosi il vestito*) Buon giorno, Ivar! Mio Dio, ancora al lavoro!

IVAR — Ho finito. (*scrive frettolosamente ancora qualche riga*)

ELINA — Questa mattina mi sono destata più tardi del consueto. Tu invece hai di nuovo bruciata la notte.

IVAR — Però questa notte ho concluso assai, assai.

ELINA — (*porgendogli la mano*) Tante felicitazioni, Ivar.

IVAR — Perchè felicitazioni? Non è poi la prima volta che mi succede! (*prende stupito la mano*)

ELINA — No, no: felicitazioni per oggi, per il tuo compleanno. Non ti ricordi già più che compi oggi i tuoi ventinove anni?

IVAR — Ah, ma sicuro! Hai ragione.

ELINA — (*vedendo il falco*) Mio Dio, l'uomo è già venuto?

IVAR — Quale uomo? Ah sì! poco fa è venuto un uomo e ha lasciato qualchecosa. Non ho capito bene che volesse. (*indicando*) Deve averlo posato laggiù: mi ha detto che era un uccello.

ELINA — (*avvilita*) Ah! volevo ben dire che anche questa volta non sarebbe riuscita!

IVAR — Ha detto che l'avevi ordinato tu.

ELINA — Infatti, l'avevo ordinato per te, per il tuo compleanno. Oramai tutta la sorpresa è guastata. E tu non ti ci rallegri punto. Lo vedo già. (*disperata*) Mio Dio! Tutto sempre di traverso! (*si siede*)

IVAR — (*guarda il falco facendo una smorfia*) Quel falco è per me?

ELINA — Sì: volevo fartene oggi un presente.

IVAR — Che curiosa idea, comperarmi una pelle di bestia imbottita di stoppa!

ELINA — Naturale! Ho fatto ancora una sciocchezza. L'anno scorso ti ho regalata un'imagine, ma anche quella non ti è andata a genio.

IVAR — Ma, Elina, siamo giusti. Tu sai come la penso e mi regali un Cristo.

ELINA — Potresti anche parlare in un altro tono. Del resto era una stampa assai bella e io posso anche dirti assai cara: il babbo e la mamma stessi mi consigliarono di comperarla.

IVAR — Non so perchè ti lamenti. È appesa al letto.

ELINA — Quando è venuto qui l'imbalsamatore? Perchè non ha messo il falco subito a posto?

IVAR — Capirai: non potevo mica mandartelo in camera, se tu non eri ancora alzata.

ELINA — (*con ansia*) Non ti piacerebbe neppure vederlo lassù? (*indica*) Lassù, a quell'uncino?

IVAR — Lassù? Peuh! Piacerebbe a te?

ELINA — Dunque no, neanche lì. E allora scaraventiamo anche questo nella camera da letto. Uff! (*si alza, prende il falco, lo butta attraverso la porta della camera da letto: poi apre la porta della cucina*) Ingeborg, avevo detto a te di ricevere il falco.

IVAR — Ingeborg è uscita. È andata a fare una commissione per me.

ELINA — Ah!!

IVAR — È andata da Ierven. (*si alza*) Anzi, Elina, sappi che gli ho rimandato il suo danaro.

ELINA — (*avvicinandosi a lui e guardandolo attentamente*) Spero che scherzerai.

IVAR — No, Elina, non scherzo affatto. È proprio così. Sai che cosa ha fatto Ierven? Tutto il suo libro, dalla prima parola all'ultima, non è che una ignobile serie di transazioni, che una ritrattazione, che un'abiura. (*prende il libro di Ierven, commosso*) Pensa, Elina, Ierven! Un voltafaccia! Anche lui! (*butta il libro con disprezzo*)

ELINA — Che cosa ha fatto Ierven?

IVAR — Ha cambiato opinione: ha rinnegato tutti i suoi principî, tutte le sue convinzioni. (*riprende il libro e lo sfoglia*) Pagina per pagina si è venduto. Ecco che cosa aveva, ieri sera. (*va su e giù per la camera*) Così anche di lui non rimane più nulla.

ELINA — (*dopo una pausa*) Ma credi che Ierven si sia indotto a ciò con proposito deliberato?

IVAR — Con proposito deliberato? Ma tutto il suo libro non è che un inno ai filosofi inglesi, al professore Gylling!

ELINA — Dunque avevo ragione io!

IVAR — Avevi ragione?

ELINA — Sì, riguardo al professore. Anche Ierven si schiera dalla sua.

IVAR — (*va su e giù per la stanza senza rispondere*) Ecco perchè ieri era stralunato, nervoso. Sapeva quello che aveva fatto. (*fermandosi*) Quello però che non capisco è la sua faccia tosta. Come parlava, eh? E come demoliva Gylling?!

ELINA — E perciò tuo primo pensiero questa mattina è stato di rimandargli il danaro! Davvero io non ti capisco proprio più. (*si getta sopra una sedia*)

IVAR — Credi dunque ch'io potrei ancora accettare del danaro da quell'uomo?

ELINA — E se lo credessi?

IVAR — Dopo quello che ha fatto? Dopo avermi rinnegato così?

ELINA — Non ha mica rinnegato te.

IVAR — Sì: anche me. (*va al tavolino e apre il libro di Ierven*) Leggi! (*le indica il punto, ma essa non gli bada*) Guarda qui: solamente nell'enunciare il sommario mi attacca tre volte. Il titolo stesso è un attacco alle mie opinioni.

ELINA — Se ti attacca, devi aver pazienza. Forse che tu non fai altrettanto?

IVAR — (*getta il libro e si mette a passeggiare*).

ELINA — Io credo invece che Ierven non abbia avuta alcuna idea di attaccarti. (*Ivar non risponde*) Ieri sera è stato verso di te gentile come al solito. (*Ivar non risponde*) A me pareva che non avesse proprio nulla contro di te. (*Ivar non risponde*) Ad ogni modo è stato molto gentile a prestarti del danaro.

IVAR — Non posso accettarlo.

ELINA — Se si potesse farne senza, lo capirei.

IVAR — Ma perdio! sai che danaro era quello che mi ha offerto Ierven? Era il prezzo del suo tradimento; il prezzo dei suoi attacchi contro di me, il prezzo del mio sangue. Ecco che cosa mi aveva prestato.

ELINA — Uhm!

IVAR — La sua è stata addirittura una canzonatura. Egli sa benissimo d'aver commesso un tradimento, e siccome ne ha vergogna, cerca in qualche modo di farsi un complice. (*fermandosi*) Dio mi danni, se ho mai vista una sfrontatezza pari a questa.

ELINA — È destino che ogni porta che si apre per noi debba subito richiudersi.

IVAR — Sì, per il momento la fortuna non ci assiste. Ma è un periodo di transizione. (*prorompendo*) Ah! lascia che Ierven si goda pure il suo danaro! Forse oggi riceverò una buona risposta dall'editore. Abbi fede, Elina, non ti scostare da me.

ELINA — Ma oggi, intanto, come sai, saranno qui per il sequestro.

IVAR — No, Elina, non posso crederlo. Qualche cosa mi dice che tutto andrà bene. (*si passa la mano sulla fronte*) Ora bisogna che vada un po' a dormire. Sento che il capo non mi regge più. Un'oretta di riposo; poi tornerò di nuovo al lavoro. Vedrai quello che può fare la mia buona volontà. (*esaltandosi*) Questa notte i pensieri cozzavano in folla come catapulte contro le pareti del mio cervello. Tu non lo crederai; ma io rispondevo a tutte le domande e di tutte le cose scorgevo l'intima ragione. Era come se sgorgassero continuamente da me nuove forze.

ELINA — (*davanti all'étagère; alza uno dopo l'altro i due candelieri: come tra sè*) Non potremo salvare neanche questi.

IVAR — Non esser triste, Elina. Ho dei progetti grandiosi. Questa defezione di Ierven ha fatto su me un effetto salutare. Questa notte era come se fossi rimasto solo sulla terra. Tra e me e il resto del mondo c'era un muro. Ebbene: questo muro divisorio si è fatto ora sottile sottile, ed io voglio tentare di sfondarlo per infilarvi la testa e vedere al di là. Sì; per vedere al di là. Mi credi tu capace di farlo, Elina?

ELINA — Certe cose non le capisco.

IVAR — Aspetta: abbi pazienza fino a che io avrò terminato il mio libro. Adesso ci cacceranno anche di casa, se vuoi: ma dopo verranno anche per noi tempi migliori. Oh se verranno! Vedrai!

ELINA — L'hai detto tante volte!

IVAR — Ah! ma questa volta ne sono così sicuro! Del resto a nessun prezzo accetterò danaro da Ierven. Piuttosto l'elemosina! Ma, se Dio vuole, in questo momento un uomo sta leggendo il mio manoscritto, rilevando ciò che esso contiene!

ELINA — E se l'editore avesse a rifiutarlo? Saremmo da capo. (*va su e giù inquieta*) Dio mio, come sono stufa di tutto questo! Sono già tre anni che andiamo avanti così; e così sarà sempre!

IVAR — Ti paiono una gran cosa tre anni per un uomo come me, che si affaccia con tutto un bagaglio di idee nuove da fare accettare al posto di quelle in cui da secoli si è cristallizzata l'umanità? Ma nemmeno dieci sarebbero assai. Ci pensavo giusto questa notte. (*si sente la porta del giardino*)

ELINA — (*prendendo una decisione*) Basta, vedremo; ora vai a coricarti, Ivar; hai gli occhi rossi, e sei pallido pallido. Vuoi che venga a svegliarti?

IVAR — Non c'è bisogno: mi sveglierò da me: tra un quarto d'ora sarò forse di nuovo qui. (*esce dalla porta della camera da letto*)

SCENA IV.

ELINA *e* INGEBORG.

ELINA — (*ascolta alla porta di fondo: l'apre: guarda fuori, poi richiude. Apre la porta della cucina*) Ingeborg, sei tornata?

INGEBORG — (*entra rossa e scalmanata*) Sissignora.

ELINA — Ho saputo che eri uscita.

INGEBORG — Sì, e sono tornata in questo momento.

ELINA — Dovresti ora uscire di nuovo per una commissione per me. Fa' però prima la tua colazione.

INGEBORG — Ho già mangiato, signora.

ELINA — Hai già mangiato? Tanto meglio. (*va all'étagère e prende i candelieri*) Ingeborg, puliscili prima un po' e poi... poi, quando li avrai puliti (*voltando il viso*) andrai in città e vedrai se puoi impegnarli per farne un po' di danaro.

INGEBORG — Impegn...

ELINA — (*interrompendola, nervosa*) Sì, sì, mi hai capito? Per un paio di giorni. Tanto non si adoperano.

INGEBORG — Va bene, signora.

ELINA — Attenta alla polizza, che è quasi più importante del denaro.

INGEBORG — (*prende i candelieri*).

ELINA — Farai tutto appuntino, Ingeborg?

INGEBORG — Non dubiti, signora. (*esce*)

ELINA — Brava! Grazie! (*si sente sbattere la porta. Essa prende il suo lavoro, si siede ad un tavolino e cuce. La sua espressione è pensosa, i suoi movimenti stanchi. Si alza, guarda dalla porta della veranda, poi si risiede e cuce. La porta del giardino stride di nuovo. Essa si alza, ansiosa, va alla porta di fondo. È agitatissima. Si sente picchiare*).

SCENA V.

ELINA *e* BONDESEN.

ELINA — (*aprendo*) Avanti!

BONDESEN — (*entrando*) Buon giorno, signora!

ELINA — Ah, lei! Buon giorno. (*gli porge la mano*)

BONDESEN — Suo marito è già uscito?

ELINA — No: dorme. Ha lavorato tutta la notte. Non vuole accomodarsi? (*si siede*)

BONDESEN — (*tirando fuori alcuni fogli*) Ecco gli opuscoli. (*si siede*) E lei, signora, se ne sta qui tutta sola?

ELINA — Sola, soletta.

BONDESEN — Perchè non esce? È così bello fuori!

ELINA — Sono stata a vedere il sole dalla veranda.

BONDESEN — Non basta vederlo; bisogna uscire e goderselo. Prendere una carrozza e fare una bella passeggiata.

ELINA — (*turbandosi*) No, non mi racconti certe cose.

BONDESEN — Oggi si farà una grande scampagnata.

ELINA — E lei ci prenderà parte?

BONDESEN — Sì, ci andrò anch'io.

ELINA — Senta, signor Bondesen, ieri sera le sarò parsa un po' troppo... come dire? un po' troppo vivace. Spero che lei non mi avrà frainteso.

BONDESEN — Le pare, signora?

ELINA — Mi sarebbe dispiaciuto che mi avesse giudicata male.

BONDESEN — Non l'ho giudicata male. Mi sono accorto solo che ella era vivace, com'ella dice, ma non per me.

ELINA — Non per lei?

BONDESEN — No. Ella, cioè, parlava con me, ma voleva essere sentita da un altro.

ELINA — Ma come? Lei si è accorto... Ma no, signor Bondesen, lei ha preso un abbaglio.

BONDESEN — Eppure, io stavo seduto qui soltanto come testimonio. Dovevo partecipare alla scaramuccia, ma non al bottino finale. In altre parole, facevo da terzo, ma, questa volta, non incomodo.

ELINA — Lei esagera! Dio, come esagera! Ma lasciamo questo discorso. Ha sentito, a proposito di Ierven?

BONDESEN — Che ha cambiato bandiera? Sì, l'ho saputo questa mattina e ne ho fatto subito un articoletto per il mio giornale.

ELINA — Contro?

BONDESEN — Tutt'altro. Egli ha bisogno adesso di essere sostenuto.

ELINA — Sicuro; poichè quello che ha fatto non è poi tanto riprovevole.

BONDESEN — No davvero. (*ride*) Almeno dal mio punto di vista.

ELINA — Certo che no.

BONDESEN — Tanto, o prima o dopo, si finisce tutti per battere la medesima via.

ELINA — Perchè ciò?

BONDESEN — Perchè col tempo di fanciulli si diventa uomini. A meno che non si muoia per la strada.

ELINA — Eh! ragionando così, la cosa sembra naturale!

BONDESEN — (*alzando le spalle*) Santo cielo! Anch'io sono dovuto passare per la stessa trafila. Sono stato anch'io un radicale, un libero pensatore, un ribelle che era un piacere a vedermi; poi è venuto il momento in cui ho cominciato a riflettere...

ELINA — E che cosa ha fatto?

BONDESEN — Ho cominciato dapprima a dubitare della teoria dell'origine dell'uomo dalla scimmia. Poi ho lasciata l'abitudine dei canti sovversivi e a quelle canzoni anarchiche che si rannodano a quella stessa teoria...

ELINA — E poi?

BONDESEN — E poi, sono venute molte altre considerazioni per le quali un bel giorno mi sono deciso a schierarmi dall'altra parte.

ELINA — Nel campo opposto.

BONDESEN — Ma onoratamente e apertamente. Mi sono messo a lavorare per altri giornali e in pro d'altre cause.

ELINA — E ha potuto farlo? Ci dev'essere voluto del coraggio!

BONDESEN — Egli è che io non potevo fare altrimenti. Il mio coraggio è tutto lì.

ELINA — Ma lei sarà stato attaccato a fondo.

BONDESEN — Sì, da qualche giornale; ma ho avuto anche chi mi ha sostenuto.

ELINA — Sento che anch'io avrei fatto precisamente come lei. Almeno si arriva in tal modo alla tranquillità e si cessa dal trascinare la vita in una incertezza penosa e continua.

BONDESEN — Ha proprio ragione, signora. Appena non ci si sente più osteggiati, appena si fa intorno a noi un po' di quiete, una grande pace scende anche nel nostro cuore.

ELINA — Crede che col tempo anche Ivar cambierà?

BONDESEN — Credo di sì. Non capirei perchè il signor Ivar dovrebbe fare diversamente dagli altri. Ci vorrà del tempo, però.

ELINA — Sì, purtroppo; ci vorrà del tempo.

BONDESEN — (*sorridendo*) Lei dice « purtroppo ». Se la sentisse suo marito!

ELINA — Mi sarebbe indifferente.

BONDESEN — Che cosa, signora, le sarebbe indifferente?
ELINA — Ah nulla! Mio marito dorme.
BONDESEN — Com'è tranquilla questa casa!
ELINA — Che cosa vanno a fare in campagna?
BONDESEN — A divertirci. Si stapperà dello champagne. Poi si ballerà un po'.
ELINA — Anche il ballo? Ed io che non mi ricordo neppure più come si fa a ballare! Eppure non sono poi tanto vecchia!
BONDESEN — E venga anche lei, signora. Faremo di tutto per divertirla.
ELINA — Ma le pare? Io, ad una scampagnata?
BONDESEN — La porteremmo sulle braccia, purchè ella avesse a venire!
ELINA — (*cambiando tono*) Lei aveva ragione, signor Bondesen, dicendomi poco fa che ieri mi comportavo a quel modo per un altro.
BONDESEN — La signora non ha bisogno di confessarmelo: l'avevo capito da me.
ELINA — Mio Dio! Ero così disperata! e volevo farlo capire.
BONDESEN — Ha raggiunto almeno il suo scopo?
ELINA — No, non ho raggiunto nulla.
BONDESEN — Peccato, perchè i suoi sforzi non erano insignificanti.
ELINA — (*con calore*) Ah no! per carità! non sia cattivo! Se sapesse che cosa vuol dire trovarsi nelle mie condizioni! Come crede lei che tiriamo innanzi? Questa mattina Ivar ha rimandato il danaro a Ierven ed eccoci così allo stesso punto di prima. Egli non pensa a me, non pensa a sè stesso, non pensa a nessuno; pensa soltanto al suo lavoro: solo e sempre al suo lavoro. E così da tre anni! « Ma tre anni non è molto », mi diceva questa mattina, « neppure dieci sarebbero assai ». Ah! ma se fa così, vuol dire che non mi vuol più bene. Anche alla notte egli è lontano spesso da me. Si mette a tavolino la sera e fino all'indomani mattina continua a lavorare. Dio mio! ma si chiama vivere cotesto? Io sento che la mia povera testa si smarrisce. Ah! se potessi bruciare tutti i suoi manoscritti! Divento gelosa di tutto e di tutti... ho persino licenziata Ingeborg.
BONDESEN — Ingeborg? Chi è costei?
ELINA — La mia donna di servizio.
BONDESEN — Quella che ha portato il caffè?
ELINA — Precisamente.
BONDESEN — (*sorride e scuote il capo*).
ELINA — Lo so, è stata una sciocchezza la mia; ma giacchè io non sono più nulla per lui, penso che dovrà bene esserci un motivo. Questa mattina di buon'ora hanno portato il falco. Si ricorda? Il falco di ieri. Ebbene: crede lei che l'abbia voluto qui?
BONDESEN — E dove voleva egli che lo collocassero?
ELINA — Non gli piaceva e non lo voleva affatto. Ecco tutto. Ora se ne sta in un angolo della camera da letto. E così sempre!
BONDESEN — (*tossendo*) La questione è che lei, signora, è troppo giovane per essere maritata. Nient'altro.
ELINA — Forse è vero: sono troppo giovane.
BONDESEN — Di questo deve accorgersene anche lui.
ELINA — Invece non capisce niente, assolutamente niente. È così sicuro che io sono tutta cosa sua, anima e corpo! Però farebbe meglio a fidarsi meno.

BONDESEN — Che cosa vuol dire, signora, con queste parole?

ELINA — (*tace*).

BONDESEN — Intende forse d'ora innanzi di dimostrargli il contrario?

ELINA — (*tace*).

BONDESEN — Mi perdoni se la domanda è indiscreta. Dico così soltanto perchè sarei felice di farle omaggio dei miei sentimenti migliori.

ELINA — (*guardandolo*) La ringrazio d'essere venuto, signor Bondesen. Direi quasi che l'aspettavo. Ero così triste e lei porta con sè tanta forza e tanta vita! Entrando ella mi ha detto: « Buon giorno », e si capiva che era felice di potermi salutare con quell'augurio.

BONDESEN — E felice ero infatti.

ELINA — Ieri, lei mi destava un po' di apprensione. Si ricorda quando ha preso quei fascicoli?

BONDESEN — Sì.

ELINA — Ha detto che li avrebbe riportati stamane: poi ha domandato quando era in casa mio marito.

BONDESEN — Ebbene?

ELINA — Non so perchè, ma io ho avuta come l'impressione che ella volesse sapere quando invece mio marito non c'era. E allora io ho avuto di lei un po' di paura.

BONDESEN — (*prendendole la mano*) L'avete ancora?

ELINA — (*tirando indietro la sua seggiola*) No, no... Ma non mi fraintenda neppure ora; non sono mai troppo audace, ma...

BONDESEN — (*sorridendo*) Stia tranquilla: io non fraintendo affatto. Qui dentro io faccio sempre da paravento.

ELINA — Paravento? Adesso? Ne è proprio persuaso? (*cambiando tono*) Ci saranno molte signore alla gita? Vanno in carrozza?

BONDESEN — Sì: le carrozze sono già ordinate. Porteremo con noi musica e champagne.

ELINA — Ci saranno anche Ierven e la signorina Howind?

BONDESEN — Per lo meno sono invitati.

ELINA — Fa spesso di queste gite lei?

BONDESEN — Oggi però è una circostanza speciale: festeggiamo un compleanno.

ELINA — (*trasalendo*) Un compleanno?

BONDESEN — Sì: e che perciò?

ELINA — Nulla: pensavo che anche noi abbiamo in casa un compleanno. (*ride melanconicamente*) Ma lo passiamo senza festa.

BONDESEN — Ah! Oggi è anche il compleanno del signor Ivar?

ELINA — Sì.

BONDESEN — Mille auguri... Del resto musica e champagne sono delle semplici ragazzate. Si può benissimo festeggiare un compleanno anche senza di esse.

ELINA — Ma intanto è una festa. Ma pensi a questa parola: Festa! Io vedo già al solo pronunciarla una comitiva di allegri giovanotti col fiore all'occhiello, il cappello indietro, tutti ridenti e di buon umore. « Mi abbottoni questo guanto; mi leghi questo nastro. Con piacere, signorina. Si diverte? Badi, signora, lei cade. Le si slaccia una scarpina. E allora me la leghi ». Poi uno monta sopra una pietra e tiene un lungo discorso: e gli altri a vociare e a ridere. Poi attacca la musica...

BONDESEN — E si balla.

ELINA — Sì: e poi si balla. (*turbata, si alza sorridendo*) È comico Sono qui e mi pare quasi di trovarmi a quella festa.

BONDESEN — (*incalzante*) E perchè non potrebbe trovarcisi?

ELINA — No, no, non sia mai; ma le pare? (*guarda attraverso la porta della veranda, si volta, si avvicina a lui e si sofferma un istante, guardandolo alle spalle*)

BONDESEN — (*voltandosi*) Che cosa guarda, signora Elina?

ELINA — (*sedendosi*) Perchè mi ha detto che io mi servo di lei come d'un paravento?

BONDESEN — Paravento o Endresen o Sempronio è poi tutt'uno.

ELINA — Ma oggi l'ho forse chiamato Endresen?

BONDESEN — In verità, no: ma la cosa quasi mi sorprende.

ELINA — Ho tenuto bene in mente il suo nome. Ho pensato a lei.

BONDESEN — Sarebbe vero, signora Elina? (*le prende una mano*)

ELINA — Sì, è vero: ed è vero anche che io l'attendevo. (*ritira la mano e si alza: poi mutando di tono*) Sono questi i fascicoli che ha riportati? Grazie: li porrò sul suo tavolo. (*li posa sul tavolino di Ivar*)

BONDESEN — (*che si è alzato*) Dice lei così per congedarmi? (*siccome Elina non risponde*) È proprio vero che m'aspettava?

ELINA — Sì; sentivo il bisogno di parlare con qualcuno.

BONDESEN — Cara signora, se io mi permettessi di dirle una certa cosa, mi terrebbe ella il broncio?

ELINA — (*guardando a terra*) È meglio che non mi dica nulla.

BONDESEN — Volevo dirle solamente che per lei penso di rinunciare oggi alla gita. Non vi andrò più.

ELINA — Perchè poi?

BONDESEN — Così. Essa non ha più per me alcuna attrattiva. A che pro, senza di lei?

ELINA — Amico mio, ella non deve dire questo nemmeno per ischerzo. Lei non deve dimenticare...

BONDESEN — (*con foga crescente*) Sì, io dimentico tutto e non m'importa più di niente. Potrò io rivederla questa sera? Uscirà a passeggio? Verrà in città?

ELINA — (*involontariamente*) No, in città no...

BONDESEN — Allora dove vuole: qui in casa... fuori... (*le cinge la vita e la bacia*)

ELINA — No, no! mi lasci! (*quasi incosciente, lo abbraccia un istante anche lei, ma lo lascia subito, divincolandosi*) No, no, cosa fa? Lei è davvero un... Si dimentica che... (*ansante*)

BONDESEN — (*supplichevole*) Sentite, Elina, ascoltatemi per l'amor di Dio...

ELINA — Sst... (*ascolta con affannosa trepidazione*) Si è già alzato. Vada, vada; anzi no, rimanga, non parta...

BONDESEN — (*prendendola per la vita*) Qui sotto, all'angolo della via, stasera, alle otto...

ELINA — (*breve*) Sì.

(*In questo momento s'apre la porta della camera da letto, Ivar entra. A quella vista fa un passo indietro. Bondesen si scosta immediatamente da Elina*).

SCENA VI.

BONDESEN, ELINA *e* IVAR.

IVAR — Ah!

BONDESEN — (*inchinandosi*) Ero venuto... le ho riportati i fascicoli, com'eravamo rimasti intesi.

ELINA — (*a Ivar*) Hai dormito ben poco!

IVAR — (*dominandosi*) Non ho dormito affatto. (*avanza lentamente*)

BONDESEN — Le ho riportati i fascicoli, che lei gentilmente mi aveva prestati. Tante grazie. (*va al tavolino e li prende. Le sue mani tremano*) Sono veramente interessanti! (*dà a Ivar i fascicoli*)

IVAR — Grazie. (*li posa di nuovo sul tavolino, lentamente si avvicina alla porta della veranda e guarda fuori, preoccupato*) Tempo bello, a quanto pare!

BONDESEN — Incantevole! Non spira il più lieve soffio di vento e l'aria è limpida e tepida.

IVAR — (*voltandosi*) Elina, si potrebbe prendere qualchecosa di colazione?

ELINA — (*fa alcuni passi verso la cucina*).

BONDESEN — È però straordinariamente caldo per la stagione in cui siamo.

IVAR — (*allontanandosi dalla veranda*) Sì, ed è bene: potesse ancora durare a lungo così! Almeno posso andare a lavorare in giardino. (*a sua moglie*) Dunque, si può avere questa colazione?

ELINA — Sì, sì; un momento. Del resto, anch'io non l'ho fatta ancora. (*s'avvicina alla porta della cucina*)

BONDESEN — (*prende il cappello*) Dunque, ancora mille grazie per gli opuscoli, signor Ivar. (*s'inchina*)

IVAR — Buon giorno.

ELINA — (*accompagnandolo alla porta di fondo*) Le aprirò io. Arrivederla, dunque. (*fa uscire Bondesen: va di nuovo alla porta di cucina; senza guardare suo marito*) Perchè non hai dormito un po'? Ne avevi bisogno.

IVAR — Senti, Elina, che cosa era veramente... Che cosa voleva dire quella strana positura in cui vi ho sorpresi ambedue quando sono entrato?

ELINA — Che positura?

IVAR — Perdio! Io non ho mica le traveggole. È stato come se qualcuno in quel momento m'avesse cacciato un pugnale nel cuore.

ELINA — Non ti capisco: non so di che cosa parli.

IVAR — Ma, in nome di Dio, quell'uomo ti aveva o non ti aveva fra le sue braccia?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Una cosa simile non l'avrei mai imaginata. Egli ti stringeva a sè con tutto il braccio destro. Perchè si permetteva egli quella confidenza?

ELINA — Non è affatto vero ch'egli mi stringesse a sè con tutto il braccio.

IVAR — Non capisco che razza di educazione sia cotesta. Simile famigliarità a quel tipo tu non devi permetterla mai più.

ELINA — Io non so di chi tu parli. Il signor Bondesen è tutt'altro che un uomo ardito, almeno con me.

IVAR — (*la guarda fisso a lungo*) Ah, così! Allora ho torto io. ...E che cosa è venuto a fare oggi, qui?

ELINA — Non hai sentito? A restituirti i fascicoli.

IVAR — Niente altro? E ci voleva tutto quel tempo per cavarsi di tasca un paio di quinterni di carta?

ELINA — (*apre la porta di cucina e fa per uscire*).

IVAR — È con te che parlo. Che cosa voleva d'altro?

ELINA — D'altro? Non saprei. Almeno non mi ha detto nulla. Ci siamo seduti e abbiamo parlato.

IVAR — Di che cosa?

ELINA — Uff! Non sono poi obbligata a dare tutte queste spiegazioni.

IVAR — Invece proprio sì: e mi pare che ce ne sia bisogno.

ELINA — A me, invece, non pare proprio affatto.

IVAR — Che cosa dici?

ELINA — Nulla; ma, per carità! lasciamo questo tono di tragedia e parliamo pacificamente, come al solito... Che volevo dire? Ah! la colazione è già pronta. Debbo portartela qui?

IVAR — Qui viene della gente a compiervi le cose più strabilianti, chiamiamole così. E se per caso entro e vedo... Del resto, a me non importa un fico... Se tu ti senti al tuo posto...

ELINA — Dunque debbo portare qui la colazione?

IVAR — (*violento*) Grazie, ho già detto di no. (*Elina esce. Ivar passeggia agitato per la stanza, si ferma, lo sguardo a terra, scuotendo il capo. Poi comincia di nuovo a camminare. Alla fine si getta sopra una sedia. Si sente la porta del giardino. Si picchia. Ivar balza in piedi*).

SCENA VII.

IVAR e IERVEN.

IERVEN — (*entra: si ferma un istante sulla porta. Con voce dolce*) Buon giorno, Ivar!

IVAR — Buon giorno!

IERVEN — Volevo semplicemente vederti. (*gli porge la mano, che Ivar prende senza guardarlo*) Hai l'aria d'un uomo affaticato. Esci un pochino con me.

IVAR — (*non risponde*).

IERVEN — (*con forzata aria scherzosa*) E dici a me, che sono stanco? (*ride melanconicamente e siede*)

IVAR — Oggi, Ierven, la tua presenza non mi riesce molto gradita.

IERVEN — Lo so: ho ricevuta la tua lettera.

IVAR — Grazie di nuovo della tua offerta; ma io da te non posso accettare danaro.

IERVEN — (*dopo una pausa*) Ed io ero venuto precisamente per riportartelo.

IVAR — Se sei venuto proprio per questo, puoi pure andartene.

IERVEN — E la ragione di questa nube sorta sull'orizzonte della nostra amicizia è il mio libro, non è vero?

IVAR — Sì: è il tuo libro.

IERVEN — Allora non ti sei accorto di nulla? Non hai letto tra le righe?

IVAR — No: che cosa ci dovevo leggere?

IERVEN — (*tace*).

IVAR — No: non mi sono accorto di nulla.

IERVEN — Speravo che tu, che mi conosci così intimamente, ti saresti avveduto almeno dello sforzo, che quel libro mi è costato.

IVAR — Non posso dire in verità d'averne ricevuta questa impressione. Sì, forse, sul principio, qualche perplessità, qualche tentennamento non manca...

IERVEN — Ci sono parecchi punti come questi.

IVAR — Sì; fugaci rossori di vergogna, attimi di ribellione interna; ma subito dopo nuove rinuncie, nuove dedizioni.

IERVEN — Ci sono stato obbligato.

IVAR — Obbligato? Ah! ah!

IERVEN — Se avessi scritto la mia tesi differentemente, non sarei mai diventato dottore.

IVAR — E avevi proprio bisogno di diventare dottore?

IERVEN — Sicuro. Altrimenti non avrei mai avuto uno stipendio.

IVAR — Non credo. Chi può dirlo, a priori?

IERVEN — Me lo ha detto il professor Gylling.

IVAR — (*dopo una pausa*) Allora... se lo ha detto lui...

IERVEN — Dal giorno che il professor Gylling è venuto a darmi il buon consiglio, ho saputo a che cosa dovevo attenermi. Egli è stato, per così dire, da allora, la mia guida.

IVAR — E c'era bisogno dello stipendio? Assolutamente? Altrimenti non avresti potuto vivere?

IERVEN — No, non dico questo. Ma, però, senza lo stipendio non avrei potuto ammogliarmi.

IVAR — Ih! come hai proprio pensato a tutto, Ierven! Ma sai che tutto ciò ti mostra sotto una luce ben curiosa?

IERVEN — Capisco che per te debba essere così...

IVAR — Certo, a me non può parere che così... E dopo d'avere conchiuso il contratto e venduta la merce, vieni a mettermene il danaro in mano! In mano a me? Quel denaro? Io non so come tutta questa... roba si chiami, o, meglio, lo so anche troppo.

IERVEN — Sì: tu lo sai.

IVAR — Francamente, sì; e la parola rovente mi brucia la lingua. Ora però le cose sono a posto. Ciascuno per la sua via. Tu non ci rimetti nulla, anzi ne ricavi un premio. Ma quello che non capisco è la tua commedia di ieri sera, sono le tue ostinate apostrofi contro il professore Gylling. Cosa significava ciò? Mai ti avevo sentito così spavaldo, così rumoroso, così sprezzante contro di lui. Che cosa credevi di guadagnarti con quelle sfuriate?

IERVEN — Non volevo guadagnarmi nulla. Solo avevo innanzi a me ancora un breve respiro di tempo, nel quale tu non sapevi ancora nulla di quanto m'era avvenuto, e provavo una specie di voluttà, impiegandolo a sfogarmi e a dire tutto l'animo mio.

IVAR — Povero respiro di tempo!

IERVEN — (*con passione, a pugni stretti*) Dopo tutto, però, sono sempre lo stesso! Mi hanno costretto ad abiurare, a patteggiare, a transigere colle mie opinioni; ma nel mio interno sono quello di prima e nessuno mi farà cedere nemmeno di una linea.

IVAR — Ah! ah! ah! Nel tuo interno, nemmeno di una linea!! Ah! ah!

IERVEN — (*offeso*) Tu ridi? Che cosa comprendi mai tu di queste

cose? Io ti dico che sono sempre incrollabile nei miei antichi principî. Sì.

IVAR — (*lo guarda un pezzo con aria stupefatta*) Va bene, va bene. Però, scusami, io non ho più tempo da perdere. Inoltre non ti nascondo che mi costa un certo sforzo continuare a parlare con te. (*comincia a ordinare le carte sul tavolo*)

IERVEN — (*si alza, umiliato*) Me ne vado.

IVAR — Tanto, le nostre chiacchiere non servirebbero a nulla.

IERVEN — Però, prima di partire, lascia ch'io ti preghi un'altra volta: prendi questo danaro. Prendilo. Te ne scongiuro.

IVAR — (*lentamente*) Ma non hai dunque vergogna d'insistere?

IERVEN — Ne va della mia felicità, che non posso riconquistare che a questo prezzo. Altrimenti non sarei venuto in casa tua a implorare che tu l'accetti, come una grazia. Natalia è venuta stamane in casa mia; parlavamo di te. In quel momento è giunta la tua lettera. Io l'ho aperta dinanzi a lei: essa ha veduto il danaro...

IVAR — Ebbene?

IERVEN — Ha voluto leggere la lettera; e io ho dovuto dargliela.

IVAR — E allora?

IERVEN — (*accorandosi*) Allora essa mi ha restituito l'anello...

IVAR — L'anello?

IERVEN — ...e si è sciolta dal nostro fidanzamento.

IVAR — Ma no, no, non è possibile!

IERVEN — (*traendo l'anello dal taschino del panciotto e guardandolo*) Se lo levò semplicemente dal dito e me lo restituì.

IVAR — E non ha detto nulla?

IERVEN — Ha detto che dalla lettera indovinava quello che avevo fatto e che doveva essere qualche cosa di molto vergognoso.

IVAR — E se ne è andata così, senza spiegazioni?

IERVEN — Ah no! essa si è spiegata assai bene. Tu hai visto com'è di natura entusiasta, aperta, appassionata, sincera. Per lei non ci sono vie di mezzo. Era stata felicissima ieri sera del danaro che ti avevo offerto e che tu avevi accettato. Stamane tu me l'hai rimandato... e purtroppo ella ne ha subito indovinato il perchè.

IVAR — Lo vedi, lo vedi, Ierven! Il premio, il premio, nei suoi aspetti più vari!

IERVEN — Io le dissi: « Tu mi rendi quest'anello per sempre? » « Sì », essa rispose. « Ma questa tua decisione - replicai - è forse precipitata: ancora tutto non è perduto: andrò da Kareno; gli mostrerò la coerenza delle mie opinioni ». « E tu va' dal signor Kareno », essa rispose.

IVAR — Comunque sia, qui, in casa mia, per una consimile questione, tu perdi inutilmente il tuo tempo.

IERVEN — Essa ti crede, tu le hai fatto una grande impressione. Non si parla che di te. (*colla mano in tasca*) Prendi dunque questo danaro.

IVAR — (*lentamente*) Ti prego, è inutile che tu insista. (*si mette delle carte sotto il braccio*)

IERVEN — Vuoi andare a lavorare in giardino?

IVAR — Sì, quando te ne sarai andato. Perchè me lo domandi?...

IERVEN — Così... senza scopo.

IVAR — Perchè... vorrei rimanere solo.

IERVEN — (*supplicando*) Kareno, prima che tu scenda...
IVAR — (*battendo il piede a terra con movimento di fastidio*) Insomma!...
IERVEN — (*s'avvia frettoloso verso la porta di fondo*).
IVAR — (*gridandogli dietro*) Ancora una volta, il tuo danaro dallo ai preti! (*torna al tavolo*)

(*Ierven esce. - Poco dopo si sente sbattere la porta del giardino*).

SCENA VIII.

IVAR *e* ELINA.

ELINA — (*entra*).
IVAR — C'è stato Ierven.
ELINA — (*tace*).
IVAR — Ho detto ch'è venuto Ierven.
ELINA — Va bene: l'ho sentito.
IVAR — Ma sono io che non ho sentita la tua risposta. Forse la cosa non ti interessa?
ELINA — A me? Affatto.
IVAR — Risponderesti la stessa cosa a proposito della visita che hai avuta stamane?
ELINA — Ma che cosa mi deve importare che Ierven sia stato qui? (*prende il lavoro*)
IVAR — Le cose sue si mettono assai male, a quanto pare. La sua fidanzata lo ha piantato.
ELINA — Piantato?
IVAR — Pare! Gli ha restituito l'anello.
ELINA — O perchè?
IVAR — Perchè? Probabilmente perchè essa non vuol più saperne di lui. Ella dovrebbe avere capito che egli si è venduto.
ELINA — (*alza le spalle*).
IVAR — Io le dò pienamente ragione. Si è comportata superbamente bene. Non pare anche a te?
ELINA — Non me ne intendo di certe cose.
IVAR — (*irritato*) È giusto. La cosa è troppo nobile perchè tu possa capirla. Tu non avresti saputo mai fare altrettanto.
ELINA — No, io ho certamente più pazienza; io avrei sopportato.
IVAR — Sì: perchè il tuo orgoglio non sarà mai troppo suscettibile.
ELINA — Hai ragione: io sono troppo accondiscendente.
IVAR — E troppo remissiva, troppo paziente.
ELINA — Sopratutto con te.
IVAR — Ah! non solamente con me.
ELINA — Come sarebbe a dire?
IVAR — Sarebbe a dire che tu ti lasci abbracciare da un estraneo qualunque, senza fiatare, come se fosse la cosa più naturale del mondo.
ELINA — Auff! (*alzando le spalle*) Ricominciamo!
IVAR — Da un individuo miserabile e volgare. Vi sono degli insetti che si presentano sotto il vago aspetto di farfalle. In sostanza non sono stati e non saranno che dei vermi.
ELINA — (*tace*).
IVAR — Anche lui è ben vestito, assai ben vestito...
ELINA — (*tace*).
IVAR — Ed ha anche i fazzoletti di seta.

ELINA — Se li ha, vuol dire che i suoi mezzi gli consentono di averli.
IVAR — E poi, come ogni cosa gli sta bene!
ELINA — Benissimo!
IVAR — E su che cosa vi siete voi messi d'accordo? Su nulla che mi riguardi? Perchè, se non lo ricordi, io sono semplicemente tuo marito.
ELINA — Se non ti conoscessi a fondo, ti crederei quasi geloso.
IVAR — (*fermandosi*) Geloso? No davvero, Elina, proprio no.
ELINA — E allora perchè mi parli così?
IVAR — Geloso di quell'individuo? Ah! ah! (*passeggia*) No. Ma dopo quello che ho veduto coi miei propri occhi, posso attendermi tutto da te. Da quella porta, se non lo sai, (*accenna*) ho veduto tutto, anche che tu lasciavi fare: sono stato sul punto di chiedervi: « Ed ora, che cosa vi resta a darvi? Un appuntamento amoroso? »
ELINA — (*dopo breve pausa, impetuosa*) Ebbene sì, un appuntamento. (*getta il lavoro, fa alcuni passi, fissandolo*) Proprio un appuntamento!
IVAR — (*in tono di dolce rimprovero*) Elina!
ELINA — Te lo ripeto: un appuntamento amoroso. Ed ora, che vuoi sapere di più?
IVAR — (*freddo*) Nulla. Vorrei solo essere mille miglia lontano di qui per risparmiarmi il dolore di una scena così disgustosa.
ELINA — (*si rimette a lavorare*).
IVAR — La cosa comincia a farsi comica. Non pare anche a te?
ELINA — Già!... Bel giorno onomastico! Bella festa in famiglia!
IVAR — In tre anni di vita in comune non era mai successa una cosa simile. Vuol dire che ancora non ti conoscevo a fondo. (*si ferma davanti all'étagère*)
ELINA — (*gettando di nuovo il lavoro e alzandosi*) Dio mio, non ne posso più.
IVAR — No, resta pure, Elina; vado via io; ho da lavorare.
ELINA — (*si rimette a sedere*)
IVAR — Lascio la camera a tua disposizione... puoi farvi quello che vuoi. Ma qui, i candelieri non ci sono più. Che cosa ne è avvenuto?
ELINA — (*incerta*) I candelieri?
IVAR — Sì, i candelieri, dove sono?
ELINA — Ho pregato Ingeborg di pulirli.
IVAR — Qui succedono delle cose straordinarie e io non posso mica rimanere all'oscuro di tutto. Dunque tu dici che hai incaricato Ingeborg di pulire i candelieri.
ELINA — Sì.
IVAR — (*prende il necessario per scrivere*) Se venisse una lettera, chiamami: sono in giardino. (*esce dalla veranda*)

(*Elina rimane un istante assorta. Poi va su e giù per la stanza: i suoi movimenti e la sua espressione ne rivelano l'interna agitazione. - Si sente aprire la porta del giardino. Ingeborg entra dalla cucina. Ha con sè un pacco*).

SCENA IX.

ELINA *e* INGEBORG.

ELINA — Ebbene?

INGEBORG — (*sciogliendo l' involto*) Non li vogliono i candelieri: sono stata in due agenzie.

ELINA — Come mai?

INGEBORG — Non sono buoni, hanno detto. (*posa i due candelieri sull'étagère*)

ELINA — Non sono buoni?

INGEBORG — No, non sono d' argento massiccio: sono solamente placcati.

ELINA — Stupidi! Ma come? I candelieri che ho avuto dai miei genitori non sono buoni?

INGEBORG — Così hanno detto, in quelle due agenzie. Allora ho pensato che era inutile andare da altri.

ELINA — Ma quello che ti hanno detto è una balordaggine senza l'uguale. Ma come? Ti pare che il babbo e la mamma, ambedue così scrupolosi, mi avrebbero regalata una cosa falsa?

INGEBORG — Posso ritentare, se la signora...

ELINA — No, grazie, non fa nulla ora. Ma ti pare possibile che i miei mi abbiano donato un oggetto non d'argento?

INGEBORG — A me parrebbe di no.

ELINA — Bene: di questo nemmeno una parola con nessuno: capisci? E non dire nemmeno ad alcuno dove sei stata.

INGEBORG — Va bene, signora, non dubiti. (*esce*)

ELINA — (*tocca e guarda bene i candelieri*) Placcati? (*li rimette a posto e dalla veranda chiama*) Senti, Ivar, vieni un momento.

SCENA X.

ELINA *e* IVAR.

IVAR — (*entrando subito*) È venuta la lettera?

ELINA — Volevo farti vedere i candelieri.

IVAR — Ma la lettera è venuta?

ELINA — Ti dico che volevo farti vedere i candelieri, tanto perchè tu non rimanga all'oscuro delle cose straordinarie che succedono in casa.

IVAR — (*con aria pentita*) Non parlare così, cara Elina.

ELINA — Che cosa credevi che ne avessi fatto?

IVAR — Niente: ero semplicemente un po' eccitato.

ELINA — Ma tu credevi a qualche cosa.

IVAR — A nulla, ti ripeto: pensavo solamente se era proprio scritto nel nostro cattivo destino che l'usciere avesse a venire di sorpresa in questa casa per portarci via anche quel poco che possediamo. Ecco tutto ciò che mi era passato in quel momento pel cervello. Tu devi perdonarmi, Elina.

ELINA — Così non si può vivere. Tu diventi ogni giorno più nervoso e diffidente: finirò col non potere più muovere un dito senza prima avvisartene o chiedertene il permesso.

IVAR — No, non temere; io non ti sorveglierò affatto.

ELINA — Queste sono parole. La verità è che d'ogni piccolezza io debbo darti le più ampie spiegazioni. Sono certa che se questa sera mi passasse, ad esempio, per la testa di mettere il naso fuor dell'uscio di casa, fosse pure per giungere soltanto fin sulla via, succederebbe l'inferno.

IVAR — Ma no, Elina, questo lo dici tu.

ELINA — Ovvero che saresti capace di pedinarmi.

IVAR — Ma che dici mai? Non essere così ingiusta. Va', torna, fa' quello che vuoi, io me ne starò tranquillamente in casa. Mi credi dunque tanto volgare? (*le cinge col braccio la vita*)

ELINA — (*divincolandosi*) No, lasciami!

IVAR — Elina, facciamo la pace. Ero giù a lavorare, ma pensavo al nostro piccolo diverbio di poco fa. Non sta bene, tra noi.

ELINA — Pare anche a me.

IVAR — Dunque mi assicuri che Bondesen non si è permesso oggi con te alcun atto di eccessiva famigliarità?

ELINA — Ti ripeto di no.

IVAR — È quello che temevo. Mi era parso così vicino e così stretto a te, e che ti guardasse con una cert'aria di seduttore soddisfatto! Questo, vedi, non potrei sopportarlo. Non portarmene rancore, Elina... La colpa forse non è tutta mia. Sono così stanco! Aggiungi poi che questa notte non ho dormito.

ELINA — Perchè non vai a letto?

IVAR — Ora? Ora ho da lavorare. Sono stato distolto già abbastanza dal mio lavoro. Se non mi ci metto proprio sul serio, non lo termino più. Ah! io mi sento di ora in ora centuplicare le forze. Io non debbo lasciarmi abbattere... All'opposto. Ma, Elina, tu non mi guardi neppure e mi stai a sentire con una indifferenza...

ELINA — Ti ascolto.

IVAR — Sì, ma con tanta indifferenza, che si direbbe che in questo momento pensi a tutt'altro.

ELINA — (*prende il suo lavoro e siede*).

IVAR — Pensare che ci siamo quasi presi per i capelli! (*ride*) È stata una gran brutta cosa! Ma ora siamo ritornati amici come prima, non è vero? Anzi adesso più amici ancora di prima.

ELINA — Sai per caso che ore sono?

IVAR — Vado a vedere in cucina. (*s'avvia*)

ELINA — No, non importa, grazie.

IVAR — Oggi aspetto una risposta dall'editore. La lettera dovrebbe arrivare da un momento all'altro, e il cuore mi dice che sarà un bel sì. Se fosse vero! Tutte le difficoltà sparirebbero d'incanto. Che ne dici, Elina?

ELINA — Chi abita giù, all'angolo della via? Lo sai tu, per caso?

IVAR — Nella casa d'angolo? No.

ELINA — Le finestre sono sempre illuminate.

IVAR — Che curiose domande mi fai, Elina! Però, continua pure a farmi delle domande, mio tesoro: io non so che ora sia e chi abiti nella casa d'angolo. Tuttavia, fammi pure delle nuove domande; ciò dimostra che oramai ogni rancore tra noi due va dissipandosi.

ELINA — (*guarda attraverso un velo, poi incomincia ad aggiustarlo*).

IVAR — (*con aria carezzevole*) Tu ti racconci i tuoi fronzoli. Che vuol dire?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — M'accorgo che non ti sei ancora sufficientemente rabbonita verso di me. Io non voglio fartene un carico. Tu, però, mi vuoi sempre bene, non è vero? (*si avvicina e la guarda*) Che riccioletti lucenti hai qui dietro, sulla nuca! (*glieli tocca lievemente con la mano*)

ELINA — (*si alza di scatto*).

IVAR — (*sorridendo*) Cara, volevo soltanto... Dio! come sei diventata nervosa! e anche preoccupata! (*si siede accanto a lei*) A che cosa pensi, cara la mia paesanella? (*le cinge col braccio la vita*)

ELINA — Uff! non mi tormentare, via! (*si allontana*)

IVAR — Ma, Elina, possibile che tu non possa dimenticare il nostro ridicolo litigio di poco fa? Io non lo ricordo già più. Che cosa m'importa di sapere quello che t'ha detto Bondesen? Io non voglio saperlo più, assolutamente più. Tu stessa ci avrai riso sopra: ne sono certo. Quello lì è un fantoccio azzimato, mica un uomo.

ELINA — Io non so che piacere sia il tuo a tagliare i panni addosso a quel buon diavolo di Bondesen. Per conto mio, non mi ci diverto punto, te lo dico chiaro.

IVAR — Ma, cara gioia...

ELINA — E a proposito di Bondesen non la penso affatto come te.

IVAR — Davvero? Del resto, verso sè stesso, dei meriti ce n'ha. (*si alza*)

ELINA — Ce n'ha anche per qualche altro.

IVAR — È forse a lui che pensi sempre?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Non mi ami dunque più, Elina?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — (*con crescente agitazione*) Ti prego, non ti domando che questo, rispondimi!

ELINA — (*posa il velo e si alza*) Dio, Dio, Dio! c'è da perdere la testa! Tu m'assedi di domande fino a morirne! (*se ne va sbattendo gli usci*)

IVAR — (*seguendola collo sguardo, affannosamente*) Ella non mi ama più!

CALA LA TELA.

ATTO QUARTO.

Un giorno dopo — Studio di Kareno — Pomeriggio.

SCENA I.

ELINA *e* IVAR.

ELINA — (*è occupata ad aggiustarsi un abito rosso*).

IVAR — (*entrando dalla porta della veranda*) Non è venuta la lettera?

ELINA — No, ch' io mi sappia. Del resto, tu stesso, stando in giardino, l'avresti veduta arrivare.

IVAR — Sì, è vero, non ci pensavo... Oggi non riesco nemmeno a connettere. Ho la testa piena di tante altre cose. Appena sei via tu, tutto mi diventa più fosco.

ELINA — (*breve*) Sei sicuro di aver la lettera oggi?

IVAR — Oggi deve venire... Senti, Elina, non è per tormentarti che te lo dico... ma se tu sapessi che tristezza ieri sera quando sei stata fuori per tanto tempo!

ELINA — Non è vero che sia rimasta fuori tanto tempo.

IVAR — Non mi fraintendere, Elina: io non ho detto questo per fartene un rimprovero. Neppure voglio sapere che cosa tu abbia fatto in quell'ora fuori di casa... Credimi. Com'eri fresca e bella quando, rientrando, ti sei tolto il velo!

ELINA — Ti è parso?

IVAR — Io, invece, mentre tu eri fuori, passeggiavo su e giù per la stanza, domandando a me stesso se tu saresti tornata entro mezz'ora, o entro un'ora, o due, o tre, o forse mai. Sì; forse mai. Ah! le pensi tu le mie torture?

ELINA — (*alzandosi*) Giacchè mi ricordo, voglio riempirti la lampada. (*prende la lampada e se ne va in cucina*)

(*Kareno va su e giù per la stanza. Poco dopo viene Ingeborg colla lampada riempita*).

SCENA II.

IVAR *e* INGEBORG.

IVAR — Me la riporti tu, Ingeborg, la lampada?

INGEBORG — Sì mi ha mandato la signora.

IVAR — Grazie. È in cucina la signora?

INGEBORG — Sì.

IVAR — Ingeborg, avresti tu per caso un' idea di quanto possono costare due fazzoletti ricamati?

INGEBORG — No.

IVAR — Per esempio, due, tre fazzoletti?

INGEBORG — Non saprei. Dei fazzoletti ricamati?

IVAR — Sì. sai: dei fazzoletti col bordo ricamato. Ma se non lo sai, non importa... Fammi il piacere di spazzolarmi bene il mio vestito. Quello nero, chè voglio metterlo.

INGEBORG — Subito?

IVAR — Sì, per favore... Senti, Ingeborg. Pareva a te che quel signor Bondesen, quello che è venuto due sere fa, ti ricordi? avesse l'aria straordinariamente distinta?

INGEBORG — Quale? Quel signore che era là, seduto, (*accenna*) quando ho portato il caffè?

IVAR — Sì.

INGEBORG — Se era tanto distinto? A me parrebbe di no.

IVAR — No: non è vero? Come si fa a dire che egli fosse qualche cosa di superlativamente *chic*?

INGEBORG — Oh no! io non ho mai detto questo.

IVAR — Certo... Grazie, sai: domandavo così... Allora siamo intesi, mi pulisci subito l'abito nero... Io ne ho bisogno.

INGEBORG — (*entra nella stanza da letto e ne ritorna quasi subito con un abito nero sul braccio e una spazzola. Si avvia verso la veranda*).

SCENA III.

ELINA *e* DETTI.

ELINA — (*entra con uno straccio per togliere la polvere e comincia a passarlo sui mobili*).

IVAR — Aspetti degli ospiti?

ELINA — Ospiti? Io? No.

IVAR — Sono incantato a guardarti. Mi pare di non averti mai veduta così giovane. Sei tutta rassettata come una signorina.

ELINA — Sono oggi come tutti i giorni.

IVAR — No: oggi hai qualche cosa di speciale, di più bello: un insolito bagliore nello sguardo. Uscirai anche oggi di casa?

ELINA — Sì.

IVAR — Avevi cominciato a pulire la stanza e ora la lasci a mezzo! Forse sono io che ti disturbo? Me ne vado, se vuoi...

ELINA — Ho da fare in cucina. (*esce*)

INGEBORG — (*rientra col vestito spazzolato e lo porta in camera da letto. Torna subito in scena*).

IVAR — Grazie, Ingeborg. (*va in camera da letto e vi si chiude dentro a chiave*)

ELINA — Dov'è il signore? (*affacciandosi alla porta*)

INGEBORG — (*accennando alla camera*) È di là.

ELINA — Che cosa fa?

INGEBORG — Si veste. Si mette l'abito nero che gli ho spazzolato or ora. (*esce*)

(*Elina fa un viso di meraviglia. Poi si siede al lavoro. Qualcuno picchia leggermente alla porta di fondo. Bondesen entra piano*).

SCENA IV.

BONDESEN *e* ELINA.

ELINA — (*balzando in piedi*) Mio Dio, lei?

BONDESEN — Buon giorno, signora. Grazie per ieri sera.

ELINA — Viene adesso? Non ho sentito la porta del giardino.

BONDESEN — Veramente ho perduto un po' di tempo attorno a quella porta: ma ora ho veduto come si può aprirla senza rumore.

ELINA — Adesso però, per l'amor di Dio, se ne vada subito.

BONDESEN — No, non subito. Almeno un istante.

ELINA — (*accenna alla porta dov'è Ivar*).

BONDESEN — (*involontariamente dà un passo indietro*) Ah!

ELINA — (*sottovoce, con passione*) No, non se ne vada, non se ne vada! O piuttosto no: adesso vada pure, ma ritorni tra poco per un momento solo: forse lui non ci sarà più. Faccia un giretto qui sotto, poi venga. Questa sera però non potrò uscire.

BONDESEN — Ma sì, lo deve. Me lo ha promesso ieri sera. D'allora, io non ho pensato che a questo.

ELINA — Anch'io non ho pensato ad altro. A niente altro. Quello ch' io dico è riprovevole, non è vero? Anche lei mi giudicherà severamente. (*si prende la fronte tra le mani*) Ah! io stessa non mi riconosco più. Non so più io stessa quello che dico. (*lo guarda sorridendo*) Tutto per lei, tutto per lei; la colpa è soltanto sua.

BONDESEN — Si è accorto suo marito del tempo che ella ha trascorso fuori di casa, ieri sera?

ELINA — No, almeno non ne ha parlato e io non dico più nulla. Questa volta faccio un po' a modo mio. Poi gli chiederò scusa; ma ora non voglio pensare a lui... Si ricorda la prima sera che è stato qui?

BONDESEN — L'altra sera.

ELINA — Lei era seduto qui. Oh! Lei non faceva davvero da paravento, quella sera! Sul principio, forse; ma dopo no di certo. Lei mi disse qualche cosa, l'altra sera, che mi ha fatto una grande impressione.

BONDESEN — Che cosa?

ELINA — Ora non me ne ricordo più. Ma quello che mi ha colpito maggiormente è stato il suono della sua voce. Non saprei ripetere le sue parole, ma so che mi sono come entrate nell'anima. Ricordo che ho dovuto alzarmi.

BONDESEN — (*le passa il braccio attorno alla cintura*).

ELINA — (*sciogliendosi dolcemente da lui*) No, no, non faccia così. Sono già abbastanza colpevole... Bisogna che ella sia più buono con me.

BONDESEN — Lo sarò; glielo prometto.

ELINA — Perchè altrimenti non la voglio più vedere. Questa sera verrò, ma ad un patto: che facciamo una passeggiata lunga lunga in campagna. Potrebbe lei accompagnarmi fino a casa mia? Ci sono tre miglia di qui.

BONDESEN — Con tutto il piacere: prenderemo una carrozza.

ELINA — Sì, sì, faremo una scarrozzata. Voglio andare per qualche tempo dai miei. Ivar me lo ha proposto tante volte. Ora accetto sul serio. (*si guarda intorno*) Qui, è peggio d'un sepolcro. Non il *tic-tac* di un orologio, non il rumore di una carrozza: silenzio

di morte e carta, carta, carta. Oggi per caso è passata di qui una vettura. Che gioia un po' di movimento! Sono corsa in giardino a vederla passare e l'ho seguita cogli occhi fin che ho potuto. Poi sono tornata qui, ah! (*incrocia le mani sul petto che preme, stirandosi indietro*)

BONDESEN — (*con trasporto*) Come siete bella, ragazzona mia!

ELINA — (*ricomponendosi*) Forse ho fatto un brutto gesto!

BONDESEN — Niente affatto.

ELINA — Sento tanta vita dentro di me!

BONDESEN — E io vorrei dirvi tante cose...

ELINA — No, ora se ne vada. Quando tornerà, ci parleremo a lungo e potremo anche uscir subito insieme. Allora le dirò perchè ho pensato di andare per qualche giorno dai miei. Mi giudica lei una donna pericolosa?

BONDESEN — Lei?

ELINA — Sì, perchè ordisco tutte queste cose.

BONDESEN — Oh no! io l'adoro semplicemente.

ELINA — No, no, non mi parli così. Ora è in me lo stordimento d'uno che si desta per la prima volta; mi capisce? Quando ieri sera sono uscita con lei, e quando ha presa fra le sue la mia mano, mi è parso come se nuovi orizzonti si spalancassero ad un tratto innanzi ai miei occhi. Verrà forse un giorno in cui confesserò tutto a Ivar e che implorerò in ginocchio il suo perdono... Ma ora tutto quello che avviene è più forte di me.

BONDESEN — Sst... (*accenna paurosamente alla stanza da letto*)

ELINA — (*rovesciando il capo all'indietro e ridendo*) No, non si angustii. Non ce n'è proprio bisogno. In questo momento non c'è nulla da temere. Però se ne vada; sarà meglio. E non pensi male di me. Lei, Bondesen, ha gli occhi verdi. Lo sapeva? Ah! se potessi essere sicura che vorrà essere dolce e buono con me!

BONDESEN — Gliel'ho promesso.

ELINA — Ha anche un modo così caratteristico e interessante di muovere le labbra quando ride! Sì, ha anche questo. Ma ora vada, vada, per carità! (*lo accompagna alla porta*)

BONDESEN — Allora tra una mezz'oretta circa? (*vorrebbe abbracciarla*)

ELINA — (*schermendosi*) Sì, tra una mezz'ora. (*chiude la porta dietro di lui*)

SCENA V.

ELINA, IVAR *e poi* IERVEN.

(*Elina fa alcuni passi agitati, tenendosi la testa tra le mani. La sua bocca è sorridente. Torna al lavoro. Ivar entra, vestito di nero. È completamente trasformato. È elegante e simpatico. Sua moglie lo guarda a lungo*).

IVAR — (*scusandosi*) Volevo... Oggi è bel tempo. Eppoi mi ero realmente - come tu stessa osservavi poco fa - un po' troppo lasciato andare in questi ultimi giorni. (*ride impacciato*) Ed ora, eccomi di nuovo rimesso a dovere.

ELINA — Sembri anche cresciuto.

IVAR — Davvero? Ti sembro anche più alto?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — (*cercando di seguitare la conversazione*) Che sia per la giacca? O piuttosto che dipenda dai pantaloni?-

ELINA — (*con lieve tono d'impazienza*) Non saprei.

IVAR — Sempre assorta nei tuoi pensieri? (*ride*) Se la tua fronte fosse trasparente, chissà quante strane cose vi leggerei attraverso!

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — (*avvicinandosi pian piano alle spalle di lei*) Che cosa stai cucendo?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Bello! Però, scommetto che non è per me.

ELINA — (*infastidita*) È uno dei miei vestiti vecchi.

IVAR — Mi sono accorto stamane che mancano due bottoni al mio panciotto. All'altro, si capisce. Non so come sia stato.

ELINA — Te li attaccherò.

IVAR — Oh, grazie, Elina. Quanto sei gentile! E se vedessi quanto ti dona lo star seduta così, a cucire! Acquisti l'aria serena di una buona massaia. E poi tu ha due manine così abili!

ELINA — (*si scosta nervosa*).

IVAR — Non ti faccio nulla, via! Non ti tocco neppure. (*si sente la porta del giardino*)

ELINA — (*balzando in piedi*) Ecco la lettera! (*apre la porta di fondo*) No: è Ierven. Buon giorno, caro Ierven.

IERVEN — (*entra risoluto*) Buon giorno, signora. (*dà la mano a tutt' e due*)

IVAR — Come va?

IERVEN — Grazie... volevo dirti soltanto due parole, Kareno. No, resti, signora. Per lei non ho segreti.

ELINA — (*amabile*) Stavo già per andarmene quando è entrato lei. Come massaia, ho sempre da fare qualche cosa. Mi perdoni. (*esce dalla cucina*)

IERVEN — Vengo di nuovo per lo stesso scopo di ieri.

IVAR — Ah!

IERVEN — E ti scongiuro con tutte le forze dell'anima mia di volermi assistere. Ah! tu non sai che cosa voglia dire trovarsi nelle mie condizioni. Non si tratta già di un esame e di una nomina, ma di tutta la mia vita.

IVAR — Tu cerchi dunque con nuovi mezzi di tentarmi. Io t'ho già detto che desidero non avere più alcun rapporto con te. (*gli volta le spalle*)

IERVEN — Natalia è inflessibile. Ascolta, Kareno, quello che ti dico.

IVAR — Tu forse non avresti mai supposto che essa si sarebbe comportata così.

IERVEN — Taci, taci, per carità. Essa vuole che tutto sia finito tra di noi. « Questa non può essere la tua ultima parola », io le ho detto. « L'ultima », essa rispose. Ora poi Natalia ha letto il mio libro e sostiene che esso non è che l'opera di un uomo venduto. Ah! essa è una pazza, una isterica!

IVAR — No; è semplicemente una creatura onesta.

IERVEN — Ma tu puoi raccomodare tutto, perchè essa si è rimessa completamente a te. « Se tu riuscirai – mi ha detto – a rappacificarti con Kareno e a fargli accettare il danaro che tu gli avevi già prestato, allora avrò la prova che quello che tu hai fatto non è opera riprovevole e vergognosa ».

IVAR — Ma l'opera tua è veramente tale!

IERVEN — Ascoltami, Kareno. Se non sei capace di elevarti a tanta altezza e a tanta magnanimità da accettare da me, tuo vecchio camerata, questo danaro, tu cesserai di essere per me un uomo di cuore.

IVAR — (*inflessibile*) Ma quello che tu hai fatto è orribile. È un inganno, una mistificazione, un tradimento, qualche cosa di vergognoso e di abbietto.

IERVEN — E dicendomi tutto ciò, credi tu di portare un riparo al mio operato? Lascia dunque da parte quello che ho fatto. Io sono venuto qui per riabilitarmi. Sì, per riabilitarmi. Dimmi: che cosa debbo io fare?

IVAR — (*squadrandolo*) Tu non sai quello che ti dici.

IERVEN — Che cosa chiedi da me?

IVAR — (*freddo*) Niente.

IERVEN — (*con affanno crescente*) In nome di Dio, abbi pietà. (*si butta sopra una seggiola*)

IVAR — (*va verso il fondo*).

IERVEN — (*raddrizzandosi*) Te ne vai? No, no, lascia ch'io ti preghi ancora. È la prima volta che un uomo sente bruciarsi in tasca del danaro e non trova la maniera di sbarazzarsene.

IVAR — Io non ho bisogno del tuo danaro. Aspetto una lettera che mi devo togliere d'ogni impiccio.

IERVEN — Ma questo non mi giova a nulla. Io sono perduto. Essa non si lascierà nemmeno più vedere: mi manderà a dire d'andarmene. Tu mi devi dunque salvare, Kareno: io sono un uomo finito: salvami, per pietà.

IVAR — Ed io ti prego, Ierven, di non abusare più oltre della mia pazienza.

IERVEN — (*mutando di tono*) Kareno, a qual punto sei arrivato col tuo lavoro?

IVAR — (*lo guarda meravigliato*).

IERVEN — Si potrà stampare quest'anno stesso? Riuscirà assai voluminoso?... Del resto, non me ne importa. Che cosa volevo dire?... Ah! tu, leggendo il mio trattato, hai avuto l'impressione che io non fossi convinto di ciò che scrivevo? che ho detto tutte quelle cose per riuscire gradito al professore Gylling? Ebbene, le cose non stanno così. Ero soltanto in quei giorni torturato dal dubbio, e mentre scrivevo, non sapevo io stesso ciò che la penna vergava sulla carta.

IVAR — Tu hai detto di essere stato obbligato a riconoscere una dottrina contraria ai tuoi convincimenti.

IERVEN — Ebbene, sì, ho detto questo; ma son cose che non si possono nè dire, nè capire così, in due parole. Ciò che è vero è questo: che io avevo dei dubbi. Ebbene, quando io ho voluto approfondire le questioni, ho dovuto per forza convenire di non trovarmi sulla retta via.

IVAR — Ah! ah! E perciò non sarebbe stato il professore Gylling a darti il *la bemolle?*

IERVEN — Tu sei padrone di ridere quanto vuoi. Solo io ti dico che un libro tutto fatto di profonde e poderose convinzioni, non si scrive se non ci si crede. Io, per mio conto, non saprei farlo: e non ho al postutto nè il cervello d'un cardellino nè, ancora, quello d'un rammollito.

IVAR — E perciò tu sostieni ora apertamente i principî espressi nella tua opera?

IERVEN — (*secco*) Li sostengo.

IVAR — Ah! ah! Scrivetelo, Ierven, altrimenti lo dimenticherai di nuovo.

IERVEN — Avverrà qualche cosa che non ce lo farà dimenticare a nessuno di noi due, nè a te, nè a me. Sta pur sicuro, tuttavia, che non è mai stato un delitto per alcuno cambiare lealmente le proprie idee, e che io non ho alcuna intenzione di fare del mio passaggio al campo opposto un mistero. Tu stesso ne sentirai a parlare.

IVAR — Ne ho già sentito parlare anche troppo.

IERVEN — Ebbene, ne sentirai ancora di più. (*va verso la porta*) Io ti ho offerto la mia mano: tu la respingi. Sono ancora qui: io non me ne sono ancora andato. Aspetto la tua ultima decisione.

IVAR — Ardiresti anche di minacciare?

IERVEN — Vuoi prendere il danaro?

IVAR — È tempo che te ne vada. Tu hai già di troppo stancata la mia pazienza. E non ritornare mai più, perchè io non so più chi tu sia. Vattene. (*gli accenna la porta*)

IERVEN — (*facendo due passi innanzi verso Kareno, tremante di collera*) Va bene. Vado e non tornerò più. Ma tu sentirai spesso parlare di me. Ad ogni tuo passo, ad ogni tuo tentativo, tu mi ritroverai là, pronto ad ostacolartelo. Ricordati le mie parole, perchè non scherzo. Scrivi trattati, stampa libri; io sferzerò il tuo nome e le tue opere senza misericordia. Ogni volta che tenterai di sollevare la testa, il mio pugno te la ricaccerà dentro alle spalle: per tutta la vita io ti perseguiterò, accanitamente, inesorabilmente. Non credi alle mie parole? Sappi che ho chi è potente e mi protegge e che nessuna porta è più chiusa per me. Giorno per giorno, anno per anno io ti combatterò nei giornali finchè la mia guerra sorda e spietata non ti avrà reso all'impotenza e alla miseria. Verrà un giorno allora che tu busserai alla mia porta. Quel giorno io non sarò in casa per te. Guardami, Kareno, e non ti dimenticare quello che ti dico. Oggi mi hai negato tutto; oggi hai distrutta la mia felicità; la prossima volta tocca a me. Addio! (*esce*)

SCENA VI.

ELINA *e* IVAR.

ELINA — (*è entrata piano, al principio dell'apostrofe di Ierven, ed è rimasta immobile sulla soglia tutto il tempo*).

IVAR — (*guarda alternativamente ora la porta da cui Ierven è uscito, ora sua moglie*) Hai sentito?

ELINA — Ho sentito che alzavate la voce.

IVAR — Ma hai tu mai visto una cosa simile? Anche le minaccie!

ELINA — Che cosa voleva oggi?

IVAR — Ierven si è fatto semplicemente un cattivo soggetto. Io non lo riconosco più. Tutto quello che in lui c'era di buono, è scomparso. Ed anche mi minaccia, Karsten Ierven! Minaccie a me! Ed ora non c'è nemmeno da pensarci. Mi ha detto addio e non tornerà più.

ELINA — Ti ha pregato egli di qualche cosa?

IVAR — Sì; però non posso appagarlo... Ma che cos'hai? lavato dei guanti? Sento odore di benzina.

ELINA — Ha detto che tu gli hai tolto tutto.

IVAR — Ah, sì! ciò è terribile! Non voglio più nemmeno pensarci... Sei impolverata, Elina, aspetta. (*la spazzola sulla spalla*)

ELINA — (*lasciando fare*) Avresti potuto aiutarlo e non l'hai fatto?

IVAR — Ma capirai... io non potevo... Qui, ci hai un capello!

ELINA — (*scostandosi*) Non fa nulla.

IVAR — (*seguendola*) Vorrei soltanto levarti quel capello.

ELINA — Ma lascialo stare, Signore Iddio! (*si siede al tavolino*)

IVAR — Ti piacciono questi abiti chiusi, a doppio petto, Elina? Io quasi preferisco l'altro, a un petto solo.

ELINA — Ma non lavori oggi, Ivar?

IVAR — No, faccio un po' di vacanza. Non ho voglia che di parlare con te, oggi. Curioso! Mai io ho sentito come oggi questo desiderio. Però questa notte comincierò daccapo... a meno che tu non desideri che io mi rimetta subito al lavoro, fuori... (*avvicinandosi alla porta della veranda*) Perchè, Elina, non hai lasciato che ti tolga quel capello dal vestito?

ELINA — (*sorride involontariamente*) Ci pensi ancora!

IVAR — Sì, volevo vedere se è mio.

ELINA — Probabilmente.

IVAR — Però mi pareva più chiaro dei miei.

ELINA — Allora era mio.

IVAR — No, era più scuro dei tuoi.

ELINA — (*si spazzola nervosamente, ma con cura*).

IVAR — Era castagno chiaro, (*osservandola*) come quelli di Ingeborg.

ELINA — (*in fretta*) E allora sarà stato suo.

IVAR — Forse!

ELINA — Si direbbe che siamo due bambini. Tante storie per un capello d'Ingeborg.

IVAR — (*con effusione*) Elina mia, ti voglio tanto bene e vorrei trovare il modo di farti discorrere, di sentire la tua voce. Ma da due giorni in qua sei così cambiata che io mi sento assalito dai più brutti pensieri. Io non pensavo che fosse un capello di Ingeborg; ma giacchè tu lo dici, sarà, anzi è. (*si sente la porta del giardino*)

ELINA — Va', va', e non martoriarti il cervello di pensieri. Va' a sederti un poco in giardino: sarà meglio.

IVAR — Perchè mi dici questo?

ELINA — E perchè vuoi ch'io te lo dica?

IVAR — Aspetti forse qualcuno?

ELINA — Mio Dio! Se verrà qualcuno, tu te ne accorgerai dal rumore della porta.

IVAR — Mi è parso appunto di sentirlo adesso.

ELINA — E allora va' a vedere chi è.

IVAR — (*con calore*) Oh no, Elina; io non farò questo. Non è per farti la guardia che io sto qui. Sì, andrò in giardino e mi riporrò a lavorare. Io non sto mai così bene come quando sono assorbito dallo studio. (*apre la porta della veranda*)

SCENA VII.

INGEBORG *e* DETTI.

INGEBORG — (*entrando dalla porta della veranda con un pacchetto e una lettera che dà a Ivar*) Per lei, signore. (*entra in cucina*)

IVAR — Per me? Dell'editore. (*apre la lettera e legge mentre Elina lo guarda*) E così, niente! (*stringendosi la fronte tra le mani*) È la risposta dell'editore, e qui c'è il manoscritto. Egli me lo restituisce. (*si morde le labbra e scuote la testa*)

ELINA — Che cosa risponde?

IVAR — Di no. Non può stamparlo, dice lui, perchè il professore Gylling lo ha letto e ha dichiarato che dev'essere ritoccato dalla prima all'ultima parola. (*le porge la lettera*)

ELINA — (*dopo averla letta*) Lo vedi?

IVAR — Me lo dice senza molti sottintesi. Il professore Gylling ne sconsiglia la pubblicazione fino a che non sarà stato sostanzialmente riveduto.

ELINA — Ho visto.

IVAR — (*prende la lettera*) E qui è l'involto dei manoscritti. Come se avessi scarabocchiato quattro scene o sgorbiato un quaderno di versi. (*getta la lettera sul tavolo*) Ebbene: proverò con qualche editore di Germania.

ELINA — E se anche mandandolo laggiù si pretendesse la revisione del manoscritto?

IVAR — No: presso l'editore tedesco nessuno potrà decidere al di fuori di me. Il professore Gylling non può esercitare laggiù alcuna influenza. E pensare che viviamo in un'êra di libertà. Ah! ah! Questa sarebbe dunque la lettera che io aspettavo con tanta trepidazione! Eccola qua! Ah! ah!

ELINA — (*s'alza e spiega l'abito rosso, traspirandolo collo sguardo*).

IVAR — L'hai finito?

ELINA — Sì; non c'è che da stirarlo.

IVAR — (*prorompendo*) Dio mio! Eccomi nuovamente solo! Tuttavia, Elina, finirò per riuscire, vedrai. Vi sono stati al mondo degli uomini che hanno professate delle opinioni assai più audaci delle mie; verrà dunque il giorno che qualcuno porgerà ascolto anche a me. Revisione? È una parola. Ma che cosa devo io rivedere? (*scioglie l'involto e ne leva a uno a uno i fascicoli manoscritti*) È possibile che io possa oggi approvare quello che fino a ieri ho biasimato e combattuto? Ecco qui tutto ciò che ho scritto sul maggiorasco, per demolirne l'istituzione, chiamandolo dottrina buona per gli inglesi, un vangelo che, promulgato dalla piazza e predicato sui *docks* di Londra, è assurto più tardi a dignità di legge e di diritto: legge e diritto fondati sulla violenza, sull'odio, sulla vendetta; forze morali oramai in decadenza. Ecco che cosa io ho scritto. Per poco che tu vi getti sopra lo sguardo, potrai provarlo, Elina, da te. Questo poi è il capitolo sulla pace universale. Tutti pretendono che la pace universale sia una gran bella cosa. Io invece sostengo che è una utopia degna di quella testa d'asino che l'ha per la prima volta partorita. Sì: io disprezzo la pace universale, giacchè non può derivare che da mancanza di fierezza e di coraggio. Venga pure la guerra. A nulla vale conservare tante e tante vite, poichè le sorgenti della vita

sono innumerevoli e inesauribili. E questi finalmente sono i miei capitoli sul liberalismo. Io non risparmio neppur questo: anzi l'attacco con tutte le forze della mia anima. Gli inglesi e il professore Gylling, che sono liberali, non mi capiscono. Ma io non sono uno dei loro; e questa è la sola cosa ch'essi arrivano a comprendere. Io non credo al liberalismo, alla rappresentanza nazionale, al suffragio universale: ecco ciò che io ho scritto. *(legge)* « Questo liberalismo ci ha riportati all'antico errore di affidare alla folla ignorante la scelta dei propri dirigenti... » Giudica tu, tempo ce n'hai. Per rivedere il mio lavoro bisognerebbe che io dicessi tutto l'opposto di quanto ho detto finora. E guarda finalmente qui. Ecco qui la conclusione. Su tutte queste rovine ho costruito un edificio, un superbo castello, Elina; mi sono fatta ragione da me. Io credo all'uomo nato per il comando, venuto per il dominio e per la signoria; credo al despota per natura, all'uomo superiore a cui il destino ha messo in pugno un invisibile scettro e che non viene eletto da alcuno, ma che si arroga egli stesso, da sè, l'autorità di duce supremo delle orde ignoranti disseminate sulla terra. Io spero e credo ad una cosa sola: al ritorno di un grande condottiero di popoli, di un superuomo, di un Cesare... Guarda, se vuoi, quanto ho scritto su questo proposito. *(con eccitazione)* Tutto questo, Elina, è sangue del mio cuore.

ELINA — Non le capisco queste cose.

IVAR — Ma io te le spiegherò: io dico le cose con semplicità, ma anche con rude vigoria; ed ecco appunto ciò che non mi si perdona, adducendo che le mie non sono che opinioni personali piuttosto che sudate ricerche. Ma che cosa dovrebbero essere, secondo loro, queste sudate ricerche? Pietra su pietra, addizione. Creare invece vuol dire fare della filosofia, vuol dire pensare: e pensare è qualche cosa di più che collezionare. All'uomo manca l'organo che sappia trasformare in nozione precisa un qualsiasi moto della sua attività cerebrale. Pensando, non si cerca che di indovinare. Talvolta si riesce; talvolta no. Noi non possiamo però controllarlo, perciò tutto si riduce a credere. Mi capisci tu? Quindi, secondo me, filosofia non è affatto ricerca: la filosofia è il lampo divino che scende dall'alto e ci illumina. Non è addizionare; è vedere, è comprendere, è divinare.

ELINA — Ma tu non fai che perdere inutilmente del tempo a spiegarmi tutto ciò.

IVAR — Io cerco semplicemente che tu mi capisca. Così mi giudicherai differentemente.

ELINA — E io ti ripeto che non capisco.

IVAR — Ma prima mi ascoltavi, quando ti spiegavo qualche cosa. Anzi hai letto perfino un libro di Nicola Cues e lo hai capito. E questo è avvenuto appena pochi giorni fa.

ELINA — *(con voce ferma)* Ho pensato che è bene che io mi allontani di qui per un po' di tempo. Tu stesso lo desideri.

IVAR — *(piantandosi dinanzi a lei)* Tu non lo dirai mica sul serio?

ELINA — Sul serio: io penso che questa sia la cosa migliore, la più prudente, per tutti e due: e giacchè tu ne hai già altra volta dimostrato il desiderio...

IVAR — Ma no, non ora; ora non vorrei...

ELINA — Ma adesso voglio io.

IVAR — Quando ti sei decisa? Ahi! sempre peggio, sempre peggio!

ELINA — No, questo non lo puoi dire; tu non hai ora che quello che hai voluto.

IVAR — Ma io non so nemmeno come riuscirò a far tutto da me, se rimarrò solo.

ELINA — Ingeborg ti farà i servizi necessari.

IVAR — Ma se l'hai licenziata!

ELINA — No: le ho detto di rimanere.

IVAR — Davvero?

ELINA — Per mio conto può restare. Così penserà alla casa.

IVAR — Qui sotto ci dev'essere qualche cosa.

ELINA — C'è, se lo vuoi sapere, che non possiamo darle quello che le dobbiamo. Così siamo costretti a tenerla ancora.

IVAR — Allora rimanga fino a che potrò pagarla. Ah! Elina, sempre peggio, sempre peggio! Mai il pensiero di separarmi da te mi ha costato un dolore più forte di quello ch'io provo in questo momento.

ELINA — Tu non potrai dire che per lungo tempo io non mi sia opposta con tutte le mie forze alla tua proposta di allontanarmi di qui.

IVAR — Ed è per questo che in questi ultimi giorni hai messo le tue cose in ordine? Che ti sei lavati i guanti e aggiustati i vestiti?

ELINA — Sì.

IVAR — (*andando su e giù per la stanza in preda alla più viva agitazione*) Ah! Certo la felicità non ha preso stanza con noi in questa casa! Ma io sarei certo riuscito a poco a poco a superare tutte le difficoltà: certo t'avrei in avvenire procurato una esistenza tranquilla ed agiata. E invece! (*tornando a lei*) No, Elina, no, non andartene, non ora!

ELINA — Dio! Quante volte ti ho supplicato, Ivar, come tu mi supplichi in questo momento!

IVAR — Ti sei già tanto discostata da me, Elina, in questi ultimi giorni! Ora, non andartene del tutto; te ne scongiuro. Ti prometto di non infastidirti più della mia presenza, starò tutto il giorno in giardino, a scrivere; ma che io ti sappia qui, nella mia casa!

INGEBORG — (*entrando*) Il ferro è caldo, signora. (*esce*)

ELINA — Vengo subito. (*s'avvia verso la cucina*)

IVAR — La tua decisione è irremovibile?

ELINA — Sì. (*esce*)

(*Ivar va su e giù per la stanza, agitatissimo, mordendosi le labbra e borbottando qualche cosa. Ad un tratto si ferma, va in camera da letto e ne ritorna col falco. Monta sopra una sedia e lo assicura all'uncino sopra la porta di fondo. Elina torna col ferro*).

IVAR — (*scendendo dalla seggiola*) Pensavo... Non ti pare, Elina? Esso può stare benissimo qui. Vi figura veramente! Non avrei mai creduto che vi sarebbe stato così bene. Guarda, ti prego.

ELINA — (*continua a stirare il suo abito rosso*).

IVAR — Non trovi che è un compagno simpatico? (*ride forzatamente*) Guardalo, Elina: si direbbe che stia per spiccare il volo.

ELINA — Non me ne importa più niente, oramai.

IVAR — (*fa un passo indietro e contempla il falco*) Più lo guardo e più mi piace. È magnificamente imbalsamato. Sai che rassomiglia al professore Gylling? Ma come lo ricorda! Negli occhi, nell'espressione, nel becco, se si può dire... Ma forse a te non garba

che ricordi Gylling? Tanto più che a te parrà forse che non gli somigli punto. Ad ogni modo è un magnifico falco. Se ieri mi sono dimenticato di ringraziarti, perdonami, Elina

ELINA — No, non te ne sei dimenticato.

IVAR — Altrimenti sarei pronto a farlo adesso.

ELINA — Mi sapresti dire se è già passata mezz'ora da quando ti sei vestito?

IVAR — Da quando? Perchè mi fai questa domanda?

ELINA — Per saperlo.

IVAR — No, mezz'ora non è ancora passata. Hai forse qualche cosa sul fuoco?

ELINA — Se ho qualche cosa sul fuoco?

IVAR — Sì; per esempio, qualche cosa che non deve bollire di soverchio.

ELINA — Sì: ho qualche cosa sul fuoco.

IVAR — Vedi, Elina; se fosse possibile io vorrei fare un mondo di cose e ricopiare tutto il mio libro per mutarne un poco l' intima essenza. Ti parlo in verità.

ELINA — Dici però che questo non è possibile.

IVAR — Sto appunto pensandoci.

ELINA — Hai detto tante volte così!

IVAR — Sai che presentimento ho? Che se tu vai via, non tornerai più.

ELINA — È un presentimento stupido.

IVAR — Tu non tornerai più. Lo sento.

ELINA — Non è già in capo al mondo ch' io voglio andare.

IVAR — Ti sei accorta che io non ti ho neppure domandato il giorno che tu hai fissato di partire? Non lo voglio sapere, non me lo dire, risparmiami, finchè ti è possibile, questo dispiacere.

ELINA — Ma, Ivar, io non ti riconosco più.

IVAR — Prima non avevo alcuna ragione per oppormi a questo tuo viaggio o per affannarmene. Ma poi sono avvenute tante cose, che io non mi sento più nè sicuro, nè tranquillo. E tuttavia, sia pure come tu vuoi.

ELINA — Oh! così va bene!

IVAR — (*si guarda intorno*) I candelieri risplendono; tutto è nitido e proprio. Questo era il tuo posto quando avevi qualche piccolo lavoro donnesco da fare. Se io scrivevo tu stavi tranquilla e silenziosa come un topolino di casa. Sedevi sempre là!... Una volta ti sono cadute le forbici. Te ne ricordi? Sei diventata tutta rossa e m'hai detto: Perdonami. Perdonami, hai detto. Oh! Dio ti benedica, Elina, per quella dolce parola! E tutto questo non è molto lontano da noi; non risale che a pochi giorni fa!

ELINA — Non so che cosa tu abbia, Ivar.

IVAR — M'accorgo che t' infastidisco. Me ne andrò. Dunque sei proprio decisa di partire, Elina?

ELINA — Ma Signore Iddio, non ne parliamo più. Non andrò già via per sempre! Nessuno l'ha detto ancora!

IVAR — Per tutte le nostre noie avrei trovato certamente una soluzione; la cosa non era molto difficile... (*Elina fa un movimento d'impazienza*) Me ne vado via subito... Tu sei là, dinanzi ai miei occhi, così vicina che quasi sento avviluppato il mio corpo dal calore del tuo. Vedo il movimento del tuo respiro ed è come se

non me ne fossi accorto mai, fino ad oggi. Come è bianco il tuo collo! Oh! perchè prima non ti ho baciato di più? Ora tu non vuoi: te ne stai sull'avviso, quasi in attitudine di difesa, pronta ad opporti, se m'avvicino. Elina, ami tu forse un altr'uomo?

ELINA — (*tace*).

IVAR — (*appassionato*) Dimmi, Elina, è vero che ne ami un altro? Perchè io ti amo, ti amo e ti voglio! (*fa un passo avanti*)

ELINA — (*rapidamente, alzando il ferro da stiro*) Se tu l'oserai... (*si fissano a lungo*)

IVAR — All'inferno quel ferro, per Dio! Chi attendi tu?

ELINA — Aspetto te.

IVAR — (*ritraendosi*) Perdonami, Elina!

ELINA — (*lascia cadere il ferro di mano*).

IVAR — Elina, io ti domando perdono. (*esce dalla veranda*)

ELINA — (*si lascia cadere esausta su di una seggiola. Poco dopo s'alza e chiama*) Ingeborg!

SCENA VIII.

ELINA *e* INGEBORG.

INGEBORG — (*risponde dalla cucina; poi entra*).

ELINA — Fammi il piacere di prendere quel ferro... Ascolta. Io farò un piccolo viaggetto. Nel frattempo affido a te la casa.

INGEBORG — La signora va dai suoi parenti?

ELINA — Sì: vado a casa mia, a tre miglia di qui.

INGEBORG — Per pochi giorni?

ELINA — Sì, non so, forse per un paio di giorni... Quando la mattina toglierai la polvere, bada di non dimenticare di levarla all'imagine di Cristo nella camera da letto.

INGEBORG — Non dubiti, signora.

ELINA — Per tutto il resto mi raccomando a te. Sta solo attenta di non disordinare le carte di mio marito nel pulire il tavolo. È meglio che tu non vi faccia tanta pulizia, piuttosto che sperdergli qualche cosa. Poi non ti dimenticare di preparargli la lampada tutti i giorni.

INGEBORG — Quando parte, signora?

ELINA — Ora, un po' più tardi. Adesso vado a vestirmi. (*prende l'abito rosso e va in camera da letto*) Credo di non avere più nulla da dirti; se ti occorre qualche cosa, valla a comprare dal bottegaio qui sotto: prenditi sempre il libretto. (*Elina e Ingeborg escono, l'una per entrare in camera, l'altra per tornare in cucina*)

SCENA IX.

IVAR *e* ELINA (*di dentro*).

IVAR — (*entra eccitato, rosso in viso; si guarda intorno desolato: apre la porta di cucina*) È qui la signora? (*Ingeborg risponde di dentro di no*) È in camera? (*va alla porta della camera da letto e picchia: di dentro si sente protestare*) Non entro, non entro. Volevo solo avvisarti che vado dall'editore. (*cerca il cappello*)

ELINA — (*socchiudendo appena la porta*) Non ho capito quello che hai detto.

IVAR — Ho detto che vado dall'editore. Voglio modificare un po', qua e là, il mio libro. Ci ho pensato sopra. Per esempio, i capitoli sul liberalismo, che sono certo quelli che hanno maggiormente esasperato il professore Gylling, li sopprimerò senz'altro, tanto non sono proprio necessari. Ritoccherò anche qualcuno dei giudizi inutilmente più aspri, qualcuna delle opinioni più dure. Rimarrà ugualmente un'opera voluminosa. Insomma farò l'imposta revisione.

ELINA — (*c. s.*) La farai?

IVAR — Sì: e tornerò a casa con un buon acconto. Vedrai quanti biglietti di banca!

ELINA — (*c. s.*) Fa' come vuoi. (*la porta si chiude*)

IVAR — (*picchia di nuovo*) Sei contenta? (*ascolta*) Che fai? Io vado (*prende i suoi manoscritti ed esce dalla porta di fondo*)

(*La porta del giardino si chiude rumorosamente*).

SCENA X.

BONDESEN *e* ELINA.

BONDESEN — (*entra cauto, guardandosi attorno, e va a picchiare alla camera. Elina esce subito, vestita in rosso, col corsetto ancora slacciato. Vedendo Bondesen, dà un grido e rientra*).

ELINA — (*di dentro*) Un momento!

BONDESEN — Siete apparsa e svanita come una visione.

ELINA — Vengo; vengo subito!

BONDESEN — Col vestito rosso, però. (*si siede*)

ELINA — (*riappare sulla soglia; il suo sguardo è raggiante*).

BONDESEN — (*balzando in piedi*) Ah! (*le si avvicina, ammirato*) Dio, come siete meravigliosa!

ELINA — Eccomi col vestito rosso: le piaccio così? (*gli dà la mano*) Si sieda. Dunque vogliamo fare davvero questa scarrozzata? Grazie, grazie tanto.

BONDESEN — Il legno è giù, sulla strada, che ci attende.

ELINA — Ed ora parli, rida, faccia quello che vuole; nessuno ci sente. (*si seggono*)

BONDESEN — Dove è andato suo marito? L'ho veduto uscire in fretta. Per poco non ci siamo urtati l'un l'altro.

ELINA — Mio marito è andato in città. Ah! vi siete incontrati?

BONDESEN — Quasi, alla porta del giardino. Ho dovuto scansarmi da un lato per evitarlo.

ELINA — Ah! che brutta mezz'ora ho passato! Quanto ho sofferto! Le racconterò in carrozza. Ora però sono libera.

BONDESEN — (*vedendo il falco*) Guarda, guarda: l'hanno dunque messo al suo posto?

ELINA — Dopo, dopo le racconterò, in carrozza. Ora tutte le cose s'aggiustano; ma è troppo tardi. Oramai ho deciso di partire... gliel'ho anche detto... Oh, ma che paura, che paura che lei venisse troppo presto o non venisse affatto!

BONDESEN — (*mangiandosela con gli occhi*) Cara, cara, cara! Finisca dunque di vestirsi.

ELINA — Mi desidera dunque vivamente?

BONDESEN — C'è bisogno ch'io ve lo dica, Elina? (*le prende la mano*)

ELINA — Sono così contenta che voi mi desideriate!

BONDESEN — Perchè?

ELINA — Perchè così non mi sento più sola. Questa mia contentezza deve trasparirmi anche dagli occhi, non è vero? Ivar m'ha detto che nel mio sguardo ho dei lampi nuovi, qualche cosa di strano. Pare anche a voi?

BONDESEN — Sì: siete tutta uno splendore!

ELINA — Davvero? Tanto meglio; chissà se potrò esserlo mai più! Dunque noi saliremo ora in carrozza insieme. Io sarò una signorina e voi...

BONDESEN — Che cosa sarò io?

ELINA — (*ride*) « Colsi un bel dì nel prato... » Conoscete voi questa piccola poesia! Io sento che voi avete occupato ogni angolo del mio cuore. Guardatemi, Bondesen.

BONDESEN — (*fa l'atto di volerla attirare a sè*).

ELINA — No, no, siate buono. Via, sedetevi ancora un po'! È venuto Ierven poco fa. Pare che sia molto infelice. Ha tanto scongiurato Ivar, non so a proposito di che; ma Ivar non gli ha dato ascolto.

BONDESEN — Ierven è stato qui?

ELINA — Sì. E Ivar è stato verso di lui inesorabile. Ora lo sono io... verso di lui. Il mantice della carrozza sarà tirato su?

BONDESEN — Sì.

ELINA — Forse sarebbe meglio abbassarlo.

BONDESEN — Via, mio tesoro: finite di acconciarvi.

ELINA — Mio tesoro, avete detto? (*piega il capo all' indietro e lo guarda*) Ora mi sento già tanto vicina a voi. (*ad un tratto*) Ah! (*gli getta le braccia al collo, lo bacia, poi s'allontana correndo*)

BONDESEN — (*s'alza per rincorrerla*).

ELINA — No, no, state pure a sedere. Vado subito a prepararmi. Prima però vorrei fare una piccola cosa. (*va in camera da letto e torna con un gilet di Ivar nascosto sotto il braccio; rimane sulla soglia*) Vi rincrescerebbe d'andare un momento sulla veranda? Però non sarà affatto necessario che vi restiate in silenzio: potremo discorrere ugualmente.

BONDESEN — Insomma, desiderate per un momento di starvene sola.

ELINA — Sì.

BONDESEN — Vado, ma non troppo volentieri... (*esce dalla porta della veranda*)

ELINA — (*comincia ad attaccare in fretta due bottoni al gilet. Bondesen ritorna. Essa nasconde subito il panciotto*) No, non ho ancora finito.

BONDESEN — Ma perchè non debbo entrare? Non posso più star lontano da voi.

ELINA — Debbo attaccare due bottoni a questo panciotto: ecco tutto. Non volevo offendervi, perchè è d'Ivar.

BONDESEN — Come potete pensare, Elina, a tali piccolezze, ora?

ELINA — Glielo avevo promesso e io non voglio che per causa mia abbia a mancare di qualche cosa, mentre io, ora, sono così contenta. Però non penso che a voi.

BONDESEN — Lo dite proprio davvero?

ELINA — Non lo credete? Invece è tanto vero che io non capisco come mai abbia potuto amarne un altro. Così cattiva io sono!

BONDESEN — (*frenandosi a fatica*) Voi mi parlate in modo, Elina, ch'io mi sento quasi impazzire di voi.

ELINA — Questo effetto voi l'avete fatto su di me da qualche giorno. Via, tornate a sedere e non mi disturbate. Una volta, prima di conoscervi, ho letto una poesia di cui ricordo questa frase: « Voi che mi state d'accanto, siete la fiamma che tutto mi divora ».

BONDESEN — (*le cinge col braccio la vita*).

ELINA — No! (*gli accenna la sedia*)

BONDESEN — (*si rimette a sedere*).

ELINA — Ecco: oramai sono pronta: ho quasi completamente finito. Il cocchiere ha la frusta?

BONDESEN — Chi? il nostro? Sicuro che l'avrà.

ELINA — Non la voglio, perchè non deve battere il cavallo. Terrò io stessa la frusta. Nessuno deve soffrire per me, quando io sono felice.

BONDESEN — Va bene! La frusta la terrete voi.

ELINA — Ecco fatto. Ora avverto Ingeborg. (*va a posare il panciotto in camera, e torna colla propria giacca. Apre la porta della cucina*) Dunque, Ingeborg, io me ne vado. Fa bene attenzione alla casa.

INGEBORG — (*sulla porta della cucina*) Stia tranquilla, signora, buon viaggio!

ELINA — Grazie. E saluta mio marito.

INGEBORG — Vuole che l'aiuti?

ELINA — No, grazie. Il signor Bondesen s'incarica di tutto. (*saluta ancora col capo e richiude la porta della cucina*)

(*Si sente il solito rumore della porta del giardino*).

BONDESEN — (*balzando in piedi*) È lui che torna. (*aiuta in fretta Elina ad infilarsi la giacca*)

ELINA — No, sarà qualche altro: altrimenti sarebbe già entrato.

BONDESEN — Sì, sì, è lui. Andiamo via di qui. (*va verso la veranda*)

ELINA — Se è lui, voglio dirgli addio.

BONDESEN — Lo dite sul serio?

ELINA — Mio Dio! come siete affannato! (*sorride e lo guarda rovesciando il capo all'indietro*) Io mi sento invece così tranquilla, qui, accanto a voi! Aspettate ancora un momento. Non c'è pericolo di sorta. Anzi anche il giardino lo voglio attraversare assai lentamente.

BONDESEN — Allora io precedo. (*fa l'atto d'andarsene*)

ELINA — No, no, vengo anch'io: e batterò con forza la porta del giardino, perchè possa sentire dove sono.

BONDESEN — (*spaventato*) Dei passi nel corridoio? Volete dunque venire, sì o no?

ELINA — (*felice*) Sì, sì. (*ambedue escono dalla veranda*)

SCENA XI.

IVAR e INGEBORG.

IVAR — (*entra lentamente dalla porta di fondo. Si avvicina alla porta della camera e picchia*) Elina, sono ritornato. (*ascolta*) Sono tornato indietro. (*tende ancora l'orecchio*) Elina, non ne ho avuto la forza. Di' pure quello che tu vuoi, ma ciò che io volevo fare è più forte di me. (*ascolta e picchia furiosamente*) Hai capito? Non ho riveduto, non ho ritoccato nulla. Non ci sono riuscito. (*picchia di nuovo*) Perchè non mi rispondi? Non sei costì? (*apre la porta e guarda nella camera*)

INGEBORG — (*entra meravigliata*).
IVAR — È in cucina la signora?
INGEBORG — No, la signora è partita.
IVAR — Partita?
INGEBORG — Sì, è andata dai suoi.
IVAR — Adesso?
INGEBORG — In questo momento stanno attraversando il giardino, a quanto ho sentito.
IVAR — Stanno, chi?
INGEBORG — La signora e il signor Bondesen.
IVAR — Bondesen?
INGEBORG — Sì; sono usciti or ora. La signora m'ha detto di salutarla. Debbo correrle dietro e richiamarla?
IVAR — Il signor Bondesen era con lei? (*si getta su di una seggiola*) (*La porta del giardino si chiude con fragore*).
INGEBORG — Hanno chiuso ora la porta.
IVAR — (*si rizza, spalanca la porta della veranda e si getta fuori*).
INGEBORG — (*seguendolo*) Vuole che vada io?
IVAR — (*tornando indietro; la lotta interna è rivelata dall'espressione del suo viso*) Ah! lasciali. Oramai sono partiti... Grazie, non ho bisogno d'altro, Ingeborg. (*si getta su di una seggiola*)
INGEBORG — (*s'avvicina alla porta di cucina*).
IVAR — (*dominandosi*) È stato un mio errore, Ingeborg. Era già stato tra noi stabilito da un pezzo che essa avesse a partire. Me n'ero dimenticato, capisci?
INGEBORG — Sì, sì.
IVAR — In questi ultimi tempi ho lavorato tanto e ho dormito così poco, che la mia testa qualche volta non connette nemmeno più. Sì; è giusto. Bondesen ha voluto usarle la cortesia di accompagnarla. Me ne aveva già prevenuto. Grazie, Ingeborg; non ho più bisogno di nulla.
INGEBORG — Va bene.
IVAR — Vieni ad avvertirmi se per caso qualcuno avesse a venire. Intanto puoi chiudere la porta.
INGEBORG — La servo subito. (*esce*)
IVAR — (*passeggia su e giù. Di tanto in tanto mette una mano sulla fronte che comprime forte. Si avvicina al tavolo, sfoglia meccanicamente il manoscritto, lo getta via e torna a passeggiare*).
(*Si sente la porta del giardino. Subito dopo rientra Ingeborg*).
INGEBORG — Ci sono dei signori.
IVAR — Non sono in casa. Debbo lavorare. (*si siede a tavolino*)
INGEBORG — Mi hanno detto di salutarla e di dirle che è l'usciere.
IVAR — (*balzando in piedi*) L'usciere? (*dominandosi*) Allora prega pure quei signori d'entrare.
INGEBORG — (*esce*).
IVAR — (*rimane chinato, aspettando. Come sente picchiare si drizza sulla persona*) Avanti!
(*L'usciere entra, seguito da due testimoni. Uno ha un protocollo sotto il braccio. - Ivar si inchina, visibilmente dominandosi*).

CALA LA TELA.

(*Fine*).

KNUT HAMSUN.
(*Traduzione di* FR. FRANCESCHINI)

ANTICHE RELAZIONI ITALO-ABISSINE

A quanto sembra, lo scontro di Lugh non sarà per turbare i nostri buoni rapporti con Sua Maestà Menelik, il quale ci ha dato recentemente non dubbi segni comprovanti la sua lealtà ed il desiderio di mantenere con l'Italia amichevoli relazioni.

Tanto meglio!

Diradati finalmente gli equivoci ed i sospetti, causa purtroppo di una lunga serie di errori lagrimevoli, si può ora con occhio calmo e sereno trarre buoni auspicî per l'avvenire e nutrire fondate speranze di vedere sempre più consolidate e migliorate quelle buone relazioni commerciali e diplomatiche, che risalgono a tempi molto lontani nella nostra storia, e che, debitamente considerate, caratterizzano le nostre vicende in Abissinia, direi quasi, come un ricorso storico. E poichè neppure gli scrittori più illuminati in materia coloniale hanno tenuto conto delle tradizioni e dei fatti che dànno agli avvenimenti l'aspetto di concatenazione, non sarà del tutto privo d'interesse segnare brevemente la genesi ed il processo dei lontani rapporti italo-abissini.

Assai prima dei Portoghesi penetrarono nell'Abissinia i mercanti veneziani, dei quali si ha memoria che fin dall'anno 823 portavano legnami, ferrareccie, tazze di vetro, vasi lavorati in legno bianco, armi, ecc., alle tribù dei beduini e degli arabi. Questi semplici, quanto avventurosi mercanti sotto l'egida delle pacifiche armi del commercio – le sole forse da essi stimate adatte alla conquista del mondo – si spinsero al di là delle cateratte del Nilo, scorsero il Fungi, l'Atbara, Fazuelo, la Nubia ed altri paesi situati oltre il Tropico, portando poi in patria tutte quelle notizie, se non chiare e precise, certo molto prossime al vero, quali intorno alle sorgenti del Nilo mostrano alcune antiche carte veneziane.

Nessuno ha saputo ancora dirci con sicurezza fin dove i Veneziani arrivassero con le loro mercanzie; però gli storici sono concordi nello ammettere che essi giungessero nei porti abissini di Massaoua e di Suakim, sia perchè attrattivi dall'amore del guadagno, sia per non affidare le proprie merci ai beduini della Nubia. Lucrosissimi erano i cambi che si effettuavano con quelle regioni per la via dell'Egitto, poichè le produzioni europee, e particolarmente le margherite veneziane (*Khorraz*), permutavansi con polvere d'oro, legno odoroso, ebano, avorio, cera, miele e schiavi.

La barriera dell'istmo di Suez, che precludeva alle navi veneziane la via del Mar Rosso, veniva attraversata in tre giorni con la carovana della mercanzia, che imbarcata nuovamente a Suez soleasi trasportare non solo nelle vicine città dell'Arabia, ma anche nell'interno della Etiopia e nell'India, come si praticò fino all'epoca in cui Vasco de

Gama, superato il Capo di Buona Speranza, aprì la via marittima per le Indie orientali.

Le relazioni commerciali dei Veneziani nei remoti paesi dell'Asia e dell'Africa fecero conoscere ed accreditare le monete della potente repubblica nell'Arabia, lungo le coste del Mar Rosso e perfino nelle Indie, ove Vasco de Gama, non senza meraviglia, trovò in corso i ducati veneti, ciò che prima di lui, nel 1444, avevano osservato Niccolò Conti e Gaspare Balbi, ambedue veneziani. Parimenti il Bruce, che nel 1744 vide alla reggia dell' imperatore d'Abissinia antichi specchi veneziani, nei suoi *Travels to discover the source of the Nile* nota che nel Theama arabico ed al 16° grado di latitudine nord il traffico abituale e di vecchia data dei mercanti veneti è comprovato dai nomi di *peso*, *rotolo*, *cantaro*, *dramma*, *oncia*, ecc., che egli trovò in uso colà ed in altri porti del Mar Rosso; ed il Marcanteney attesta che nell'isola di Duhalar, dipendente dall'impero abissino, voleansi per moneta corrente le conterie veneziane, le quali circolavano anche regolarmente nell'interno dell'Abissinia, fra i Copti ed i Nubas.

Nè solo i coraggiosi mercanti, ma anche gli artisti di buon' ora si avventurarono e trovarono ottima accoglienza in quella parte del continente africano, ove da circa cinque lustri sventola la nostra bandiera. Nel 1434 il pittore veneziano Francesco Brancaleone passò alla corte di Zara Jacob, imperatore dell'Abissinia, ove rimase per molti anni esercitando la propria arte e dove morì, dopo avere abbellito di varie pitture la chiesa di Atonsa Mariam ed altre, nelle quali l'Alvarez vide « les remembrances de Jesu Christ (1). de notre Dame, des Apotres, Prophètes, et Anges », che più tardi furono interamente distrutte nelle ripetute invasioni delle feroci tribù dei Galla. Tra gli aneddoti della sua vita si racconta che una volta, avendo dipinta una Vergine col Bambino sul braccio sinistro, i monaci abissini se ne mostrarono scandalizzati, perchè secondo essi era un'empietà assegnare a Gesù il posto del disonore e del disprezzo; ed avrebbero perciò voluto distruggere il quadro ad ogni costo; ma il re, per rispetto all'artista, ordinò che venisse conservato quale era.

Sotto il regno di Beda Mariam, successore di Zara Jacob, altri veneziani dimorarono in Abissinia, tra i quali nel 1478 un tal Nicola Brancaleone, ribattezzato col nome di Marcorio (2), forse nipote di Francesco, anch'esso pittore, come ci attesta l'Alvarez, « personnage fort honnorable, tresriche, et signeur d'un grand païs »; e nel 1525 i Portoghesi vi trovarono Leone e Tommaso Gradenigo, patrizi veneti, da molti anni ivi dimoranti, perchè trattenuti loro malgrado « dall'imperatore per causa di virtù » (3) a quella Corte, ove un tale trattamento si giustificava con dire che tutti coloro i quali vi convenivano avevano bisogno di essa, e che perciò non era ragionevole permettere loro di allontanarsene.

Prima della scoperta del Capo di Buona Speranza mancano sicuri particolari di relazioni diplomatiche ufficiali con l'Abissinia, il che

(1) A questo punto l'Alvarez nota che gli Abissini « ne veulent pas que Jesuchrist soit depeint crucifié, disans qu'on n'est digne de le voir en cette passion ».

(2) ALVAREZ, *Historiale description de l'Ethiopie*, pag. 179 (Anversa, 1558).

(3) Vedi *Relatione del gran Regno degli Abissini, fatta da don Baldassarre Abissinio, nel secolo XVII.*

del resto non esclude in modo assoluto la loro esistenza, provata dalla famosa lettera di Alessandro III *Indorum regi sacerdotum sanctissimo*, datata da Venezia nel 1177 e che vuolsi appunto diretta all'imperatore dell'Abissinia, ove, come in altri paesi, i missionari apostolici giungevano ordinariamente scortati da lettere commendatizie o di presentazione, che, a richiesta della Corte pontificia, il Doge di Venezia rilasciava loro per quei sovrani o per i consoli veneti ivi dimoranti.

Prete Janni — Paggio di Prete Janni

(da C. Vecellio).

Che la Corte pontificia poi fosse anche essa in amichevoli relazioni con l'Abissinia, sia pure per il tramite della repubblica veneta, è provato chiaramente, oltrechè dalla menzionata lettera, dalla istituzione di un ospizio in Roma annesso alla chiesa di S. Stefano dei Mori nel rione di Borgo, presso S. Pietro, ed al quale fu parimenti dato il nome di ospizio dei mori o degli abissini. Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma*, a pagina 123, parlando di questo istituto, dice che esso rimonta a Clemente VII, il quale nel 1525 lo avrebbe assegnato, unitamente alla chiesa, ad alcuni mori del paese detto di Prete Janni; ma l'Alveri ed altri sostengono che il fondatore di tale ospizio fu Alessandro III, assunto al pontificato nel 1159, che lo affidò alle cure dei monaci copti, ciò che in seguito confermarono Eugenio IV nel 1439, Clemente VII nel 1525, Paolo IV nel 1555 e da ultimo Gregorio XIII, il quale ordinò altresì che l'istituto venisse sussidiato con quotidiane largizioni, come rilevasi dai ruoli dei palazzi apostolici.

Anche dall'Abissinia partirono ambascerie alla volta d'Italia, prima tra queste in ordine di tempo la spedizione degli oratori di Zara Jacob nel 1445 al concilio di Firenze, cui in seguito tennero dietro altre non meno importanti, quali ad esempio quella inviata a Bologna a Clemente VII nel 1532 « avec les lettres de Preste Jan », presentate al pontefice da Francesco Alvarez, e l'altra a Roma, provocata da Pietro Paëz nel 1604, allo scopo di domandare missionarî alla Santa Sede per la propagazione del cattolicismo. Nel 1616 moriva in Roma, e veniva sepolto in S. Stefano degli Abissini, un « Musa Franciscus Afferia filius Principis Libiae », come ci attesta una delle varie epigrafi, poste in quella chiesa, ove riposano le ceneri di molti Abissini.

Il racconto delle cose vedute nei remoti paesi, fatto dai primi mercanti veneziani, non mancò di suscitare ben presto la curiosità e l'interesse di arditi esploratori, primo tra i quali Beniamino Tudela, che nel 1159 con la relazione del suo viaggio dava più ampie e particolareggiate notizie sull'Abissinia. Successivamente altri seguirono l'esempio del Tudela, e nel 1298 Marco Polo, durante la prigionia di Genova, dettava a Rusticano da Pisa i suoi *Viaggi*; ove al cap. XXXI è descritta la vastissima provincia di Abissinia, o di Abasce (1), come allora soleasi chiamare.

Le crociate ed il traffico avevano portato la notizia dell'esistenza di un impero cristiano al di là del Tropico, circondato dai Mussulmani potenti e bellicosi; ma tale notizia era riferita in modo confuso e contraddittorio, specialmente sul carattere sacerdotale della dinastia di Prete Janni, intorno a che viaggiatori ed eruditi erano di contrarie opinioni, taluno ponendo questo mito di imperatore in Tartaria o in China come Marco Polo, Rubruquis e il beato Odorico da Feltre, altri nell'India come Carpini, Maudeville, fra Filippo domenicano, Alberico e Marin Sanudo.

Fu Marco Polo il primo a dare notizia di un imperatore cristiano nell'Abissinia, ciò che offrì poi occasione ai Portoghesi di ravvisare in esso l'antico mito del Prete Janni. Più tardi, nel 1321, Marin Sanudo, parlando del re di Abissinia, che egli chiama Prete Janni, ci fornisce i seguenti particolari: « Il re monta a cavallo colla corona in testa, ma circondato da cortine rosse e da grandi bandiere, portate dai soldati che lo attorniano. È preceduto da paggi, da gentiluomini illustri a cavallo e da gli esteri ambasciatori se ve ne sono. Delle genti che numerosissime seguono il re, il decimo è ben vestito e si compone di uomini ricchi che hanno tende di gran prezzo, gli altri essendo poveri e vestiti di pelli. Spesso egli marcia in linea diritta, nessuno sa dove va, e quelli che lo scortano allora sono poco numerosi, ben montati e coperti il viso da non conoscersi l'un all'altro. Il re trae ordinariamente seco, portate da muli, le pietre sacre per tredici altari, che erige sotto apposite tende bianche. Suoni e canti

(1) Alla denominazione di *Ithiopiawan* per sè stessi e di *Itiopia* per la regione abitata, gli Abissini preferirono sempre il nome di *Agazian* per loro e quello di *Agazi* o *Ghez* per il loro regno. Il nome di *Habesch* dato loro dai Maomettani, e dal quale gli Europei derivarono *Abassi*, *Abissini*, ecc., è arabo e significa *popolo misto*, perciò gli Abissini lo ricusano sdegnosamente. Se crediamo a Strabone, si diede a questo paese il nome di Abissinia per i suoi vasti deserti arenosi, che gli egiziani chiamano *Abasses*. Altri poi vogliono che Abissinia derivi da Abaxa, capitale del regno di Adal.

indicano sempre il luogo ove il monarca si trova, ma più ancora lo indicano le libazioni ed i sacrifici a Venere e a Bacco ».

Non deve recar meraviglia se in tempi di tanta credulità e superstizione questo misterioso monarca desse argomento ai racconti più fantastici ed alle bizzarrie più esagerate, specialmente circa i suoi favolosi tesori, al punto da suscitare nel re Giovanni II di Portogallo un vivo desiderio di sapere ove egli fosse e di fare con lui alleanza; e poichè secondo alcuni, come abbiamo già accennato, questo imperatore aveva la sua sede nelle Indie, secondo altri in Africa, Giovanni II inviò alla ricerca di esso due suoi sudditi: Pietro Covilham ed Alfonso Payva.

Soldato di Prete Janni

Personaggio di corte del Prete Janni

(da C. Vecellio).

Dopo i viaggi di Marco Polo i Veneziani per le loro estese relazioni commerciali erano riusciti a determinare con maggior precisione l'impero abissino e segnarlo nelle proprie carte: Andrea Bianco – di cui alcune tavole vuolsi essere state tratte da altre più antiche, forse del 1200 – nel 1436, e poscia fra Mauro lo posero al sud della Nubia, ove lo collocarono pure Antoniotto Usodimare ed il Borgiano; e la spedizione inviata dal re di Portogallo alla ricerca di Prete Janni, a quanto pare, fu guidata dal mappamondo di fra Mauro. Infatti oltre la testimonianza dell'Alvarez, il quale afferma che ai due esploratori fu « data una carta da navigare copiata da un mappamondo, dietro il quale si avessero da governare per andare a trovare i paesi donde venivano le spetierie, e di passare anche un di loro in Ethiopia e ve-

dere il paese del Prete Gianni, e se nei suoi mari vi fosse notizia alcuna che si possa passare nei mari di ponente » (1), dai registri delle spese ed incassi del monastero di Murano risulta che fra Mauro disegnò una copia del suo Mappamondo per commissione del re Enrico di Portogallo, cui fu spedita nel 1457.

Alfonso Payva, come si legge nel *Discours sur la première et seconde lettre de André Corsal florentin* (2), « estant parvenu à la Cour de Preste-Jan, mourut incontinent », e Pietro Covilham, tornato dalle Indie al Cairo, avendo rinvenute alcune memorie del Payva, ed avendo, durante il suo soggiorno lungo le coste del Mar Rosso, raccolto varie notizie sull' imperatore di Abissinia, che cioè era cristiano, che portava la croce in mano, che tutti i suoi sudditi erano cristiani, scismatici, ecc., ecc., credè di avere finalmente rinvenuto in Abissinia l' impero di Prete Janni, invano cercato altrove. A confermarlo sempre più nelle sue supposizioni contribuì l'avere inteso che tutti gli imperatori di Abissinia dovevano ricevere gli ordini sacri prima della loro incoronazione; dopo la quale continuavano parimenti ad esercitare le funzioni sacerdotali. Alcuni scrittori affermano che molti di essi sono stati in realtà ordinati preti, che hanno officiato, consacrato e fatta la comunione al popolo; però dopo l'arrivo dei Portoghesi in Abissinia, nessuno di questi principi ebbe ordini superiori al diaconato, privilegio di cui godevano anche i nobili ed i primi dignitari di Corte, non esclusi i loro figli ancor lattanti, allo scopo di assicurare ad essi l'eredità delle alte cariche. Tali ordini conferivano altresì il diritto di portare una piccola croce in mano e di presentarla, come il clero, al bacio dei laici, il che prova evidentemente, che quella recata dagli imperatori non aveva alcun rapporto con lo scettro in uso presso le altre nazioni.

Comunque sia, o che il Covilham fosse effettivamente convinto di avere scoperto il favoloso regno di Prete Janni, ovvero che si sentisse stanco e disgustato delle penose ricerche, scrisse dal Cairo al re di Portogallo di aver trovato in Abissinia Sua Maestà sacerdotale Prete Janni, ciò che appagò i desiderî di Giovanni II e fu universalmente ritenuto per vero, tanto che non solo gli scrittori si sbizzarrirono a celebrarne le *mirabilia*, ma anche gli artisti ne fecero oggetto dei loro studi. Ed è così appunto che Cesare Vecellio, fratello di Tiziano, nei suoi *Habiti antichi* ci presenta il ritratto di questo re-sacerdote e ci dice che « il Prete Janni porta di sopra una veste di panno d'oro e sotto una camiscia di seta con larghissime maniche, in testa tiene una corona reale, et in mano una Croce d'argento. I Paggi di questo gran Sign. Prete Janni portano di sopra una veste fino a mezza coscia tutta riccamata, sotto della quale portano una camiscia con larghe maniche di seta, come anche sono le braghezze. I principali Personaggi del Prete Janni portano una camiscia di seta, et un cappuccio di pelli d'animali di grandissimo prezzo, et al collo usano ornamenti grandissimi d'oro et di gemme. La nobiltà dell' Etiopia porta in testa un Dulipante di sessa grande con un poco di corno in mezzo, le loro vesti sono di tela bombagina sottile, o di sessa con un manto bianco. Le Vergini e spose d'Etiopia vestono una sottana larga di seta o

(1) Ramusio, *Navigationi et viaggi* (Venetia, 1550).

(2) *Discours sur la première et seconde lettre de André Corsal florentin*, premesso alla *Description de l'Ethiopie* dell'Alvarez (Anversa, 1558).

bombagina intagliata a' piedi a modo di merli, di sopra hanno un manto di seta, et alle orecchie portano gioie e perle. Il soldato Ethiopo, che segue la corte del gran Prete Janni, veste una camiscia bianca di seta che gl' arriva a mezza gamba, e sopra una casacca di pelle di leone assai più curta davanti che da dietro ».

Nobile Etiope — Sposa Etiope

(da C. Vecellio).

Senza addentrarci in più minuti particolari sulle condizioni di vita, su gli usi, ed in generale sul grado di civiltà dell'Abissinia di qualche secolo indietro, e facendo la debita tara sulle probabili inesattezze del Vecellio riguardo agli indumenti di quella Corte, che egli può avere identificato con quelli delle regioni limitrofe, ci limiteremo solo ad accennare che quell' impero, il quale ebbe pure il suo periodo di prosperità e grandezza, non altrimenti che l' Italia invasa dalle orde dei barbari nel medio-evo, cadde ruinosamente nell'oscurità e nell'ignoranza per le ripetute irruzioni e devastazioni delle feroci tribù Galla - incominciate, secondo alcuni, verso il 1517 sotto il regno dell'imperatore David - che, rispetto all'Italia, trovano il loro riscontro in quelle degli Unni e dei Vandali di tempi più lontani.

A parte le favolose tradizioni, comuni alla storia di tutti i popoli nelle loro remote origini, il *Tarik Neghusti*, o cronaca dei re Abissini, ci presenta la genealogia completa della casa regnante, il cui capo-stipite sarebbe stato *Arwè* od il *Serpente* figlio di Cham, che avrebbe governato ben 400 anni. I discendenti di Arwè tennero l'impero fino all'assunzione al trono di Davide Menihelec figlio della

regina Saba, generato dal re Salomone allorchè essa andò a visitarlo in Gerusalemme, e da questo punto le notizie sulla casa regnante di Abissinia incominciano ad avere una maggiore apparenza di verità storica. Nel 960 dopo Cristo il trono passò alla dinastia Zagaica; e nel 1268 la nobiltà di Shoa lo restituì ad un discendente del ramo Salomonico, che lo tenne per lo spazio di venti anni. Sotto i due fratelli El Abreha ed El Atzbeha nel 330 venne introdotta la religione cristiana in Abissinia, secondo la versione più certa, per iniziativa di Atanasio patriarca d'Alessandria, il quale, avendo appreso da Frumenzio le favorevoli disposizioni degli Abissini per il vangelo, lo consacrò vescovo di Axum e lo mandò a predicarvi il cristianesimo, ciò che diè origine alla dipendenza della chiesa abissina dal patriarcato di Alessandria. dipendenza mantenuta per lungo tempo.

Suggello di Menelik

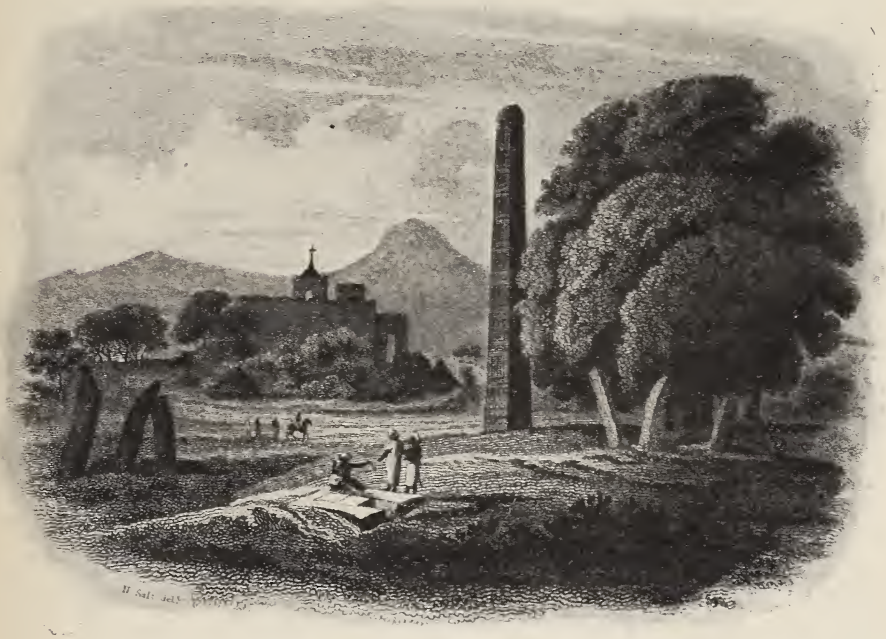
Questi pochi cenni, per quanto brevi ed incompleti, ci dicono come l'Abissinia, al pari di ogni altra nazione civile, abbia le sue lontane tradizioni e la sua storia, dalla quale possiamo ben rilevare che essa nei tempi andati non ebbe forse nulla da invidiare ai paesi più progrediti, sia per civili ordinamenti, sia per il culto dell'arte. Basterà a questo proposito far cenno delle savie leggi emanate verso la fine del secolo XII da quel re Giovanni detto il Santo, quali trovansi ricordate nella voluminosa *Relatione del gran Regno degli Abissini, fatta da don Baldassarre Abissinio nel secolo XVII*, che si conserva nella biblioteca Marciana a Venezia. Questo savio monarca, dopo aver costituito i due regni di Fatigar e di Gorband e l' impero dell'Abissinia propriamente detta, come si vedono segnati nel mappamondo di fra Mauro, ordinò i modi di successione, regolò l'amministrazione degli Stati e la conservazione ed aumento dei tesori dell' impero, convocando a tal fine in assemblea generale i principali baroni, cui conferì poteri feudali. Istituì un Consiglio privato di sei arcivescovi o pa-

triarchi; prescrisse che i re ed i principali baroni vestissero abito lungo color celeste con maniche larghe e portassero al collo una collana di stelle d'oro con l'immagine di S. Matteo protettore dell'Abissinia; che allorquando i re andassero a visitare i vassalli non potessero entrare in città se non uscisse loro incontro la nobiltà, che sola doveva accompagnarli senza altro seguito. Stabilì l'ordine della noqiltà perpetua, di carattere guerriero in coloro che già l'avevano,

Dofter Ester
(da H. Salt).

ordinando che più non si potesse eleggere alcun nobile se non per merito di sette suoi antenati, che avessero fatto sette fazioni notabili in servizio della religione e dello Stato. Solo i nobili dovevano essere ammessi alle alte cariche del Governo, con obbligo però di vivere separati dai cittadini e dalla plebe. Determinò l'ordine di successione, con favore alla primogenitura, e con proibizione di testare a chi avesse figli. Istituì collegi di nobili per la elezione del capo nella provincia e per trattare gli affari importanti della città. Volle che la bandiera dello Stato fosse un leone d'oro in campo nero, spiegata sopra un'asta con una croce d'oro inalberata, quale rimane tuttora e quale attualmente figura nel suggello di S. M. Menelik. Ordinò che si istituisse

in ogni grande città un collegio diretto da sacerdoti ove fossero accolti tutti i giovani, fino all'età di 16 anni, che volessero apprendere a leggere, a scrivere e la dottrina cristiana. Regolò i monasteri dei frati e delle monache, presso le quali fondò collegi per la educazione delle fanciulle, prescrivendo che nessuna donna prendesse definitivamente il velo monastico se non dopo dodici anni di noviziato e dopo aver compiuto l'età di 40 anni. Volle perfino dettare norme per la prostituzione, ordinando che fossero istituiti appositi luoghi fuori della città, dove unicamente le sacerdotesse di Venere potessero abitare, sempre vestite di giallo, ed assoldate dal Comune in proporzione dei loro meriti, con l'assoluta proibizione di accettar denari e doni da alcuno.



Veduta dell'obelisco e chiesa di Axum
(da H. Salt).

E chi non vede da questo breve riassunto balzar fuori in confronto dei nostri usi e della nostra storia tutta una serie di analogie di legislazione feudale, di gerarchia ecclesiastica (1) e di sacro romano impero?.

Dal cerimoniale dei solenni ingressi dei sovrani o *possessi* dei sommi pontefici alla prescrizione del velo giallo per le donne venali, nè più nè meno di quanto si praticò in Roma fino al secolo XVI, l'antica legislazione abissina non differì gran fatto dalla nostra; anzi se dif-

(1) Nel suo *Voyage to Abyssinia* HENRY SALT ci presenta il ritratto di un *Dofter Ester* che egli dice un dotto letterato Abissino, col quale tenne lunghe e varie conversazioni. Non a caso noi qui lo ricordiamo, poichè esso, come uomo dato agli studi e vestito degli abiti sacerdotali, senza esser legato da nessun voto religioso, personifica completamente nella figura e nel carattere gli abati romani del secolo scorso.

ferenza vi fu, essa si improntò ad un più alto sentimento morale, poichè l'onesto legislatore non pensò di spillar denaro dalla miseria e dal vizio, come praticarono in Roma Caligola ed Eliogabalo ed alla lor volta più tardi gli stessi papi.

Assai più sicura delle asserzioni degli scrittori è la testimonianza dei superbi monumenti diroccati, i quali con muto, ma eloquente linguaggio ci dicono come questa nazione, così progredita e civile, per le ripetute invasioni dei Galla, i Tartari dell'Africa, come li chiama Malte-Brun, sia stata travolta nella miseria e nell'abbrutimento.

Axum, l'antica capitale e residenza dei re dell'Abissinia, è ricordata da Arriano nel II secolo dopo Cristo come centro del commercio dell'avorio e del suo florido stato nel IV e V secolo parlano ampiamente Procopio, Stefano da Bisanzio, Cosma e Nonnoso. Le magnifiche rovine, gli avanzi dei tempî e degli edifici ammirati dai primi viaggiatori portoghesi esistevano ancora in parte allorchè vi giunse Henry Salt, il quale ci descrive un colossale obelisco ancora in piedi, *un capo d'opera d'arte*, formato di un sol masso di granito, alto circa ottanta piedi e finamente lavorato. « È difficile – scrive il Salt – immaginare i mezzi che si dovettero porre in opera per innalzare un sì gran masso di granito. Lo stupore prodotto da un'opera di questa natura viene accresciuto dalla considerazione dello stato in cui l'Abissinia trovasi presentemente ridotta ».

Il disegno di questo obelisco presentatoci dal Salt differisce in parte da quello del Bruce (1); gli ornamenti che questi ha chiamato triglifi, metope, gotte, non sono, come egli sostiene, disposti senza ordine, ma con tutta la possibile regolarità, il che conferisce al pesante masso una forma sì elegante e leggiera da non temere il confronto con i migliori monumenti egiziani, greci e romani, anzi, secondo il Salt, va considerato « come il più ammirabile ed il più perfetto che ci sia mai stato ». La tradizione del paese fa risalire la erezione di questo monumento ai tempi dell'imperatore Aizana, che visse 300 anni dopo Cristo, ma Salt è d'opinione che esso non sia stato innalzato prima dei Tolomei e che sia opera di artefici greci venuti dall'Egitto, poichè, secondo l'opinione di varî scrittori, i principi abissini usarono servirsi dei Greci per la costruzione dei loro edifici.

« Tutte le notizie – dice Salt nel suo primo viaggio – che io ho potuto procurarmi in Axum relativamente alla storia di queste rovine, mi sono state fornite dai sacerdoti, i quali mi assicurarono sull'autenticità dei loro libri che tutti gli antichi loro monumenti ed obelischi erano in origine in numero di cinquantacinque, dei quali quattro della grandezza di quello tuttora in piedi furono innalzati da Etiopo il padre dell'Abissinia da circa 1544 anni ». Gli stessi sacerdoti affermavano altresì che la gran vasca, la quale somministrava un tempo l'acqua a tutta la città, era stata costruita sotto il regno di Isaac re di Abissinia da Abouna Sanucel, morto e sepolto in Axum 392 anni innanzi, e che la distruzione di tutti i loro monumenti, rimontante al 1070, era stata ordinata da una donna di grande autorità, di nome Gadit, venuta dall'Amhara, la quale, spinta dalle sue idee

(1) James Bruce, nei suoi *Travels to discover the source of the Nile* fatti dal 1768 al 1773, illustrò altri insigni monumenti abissini, tra i quali tavole di geroglifici di grande valore storico ed artistico, di cui il lettore può vedere la riproduzione nell'opera dello stesso Bruce.

superstiziose, aveva ridotto l'antica grandezza ad un sol mucchio di informi ruine; nè il racconto sembra destituito di fondamento, poichè circa un secolo fa rimanevano ancora assai visibili e sicure traccie di una violenta e rapida distruzione.

Non meno ammirabili degli altri monumenti furono le numerose chiese costruite, verso il x secolo, sul disegno del tempio di Gerusalemme, da architetti ed operai egiziani, appositamente chiamati dall'imperatore Lulibella, sotto il cui regno, nello spazio di 24 anni, ne furono edificate dieci, tutte scavate nella viva roccia, e delle quali così scrive il P. Alvarez: « On trouve des edifices... si merveilleus et de si admirable structure qu'il ne m' est point avis qu'on en puisse trouver de la sorte au demeurant du monde. Ce sont Eglises, toutes entièrement cavées dans pierre vive, taillée d'un artifice incroyable: et se nomment ainsi les Eglises, Emanuel, saint Sauveur, sainte Marie, sainte Crois, saint George, Golgota, Bethléen, Mercure, et les Martirs: dont la principale s'appelle Lulibella, lequel nom elle retient d'un Roy de cette terre... qui feit eriger ces Eglises ». Passando poi a descrivere la chiesa del Golgota ove era la tomba del re Lulibella, lo stesso P. Alvarez dice: « Le ciel d'icelle est soutenu par cinq colomnes, deus de chacun coté, et une au millieu: étant compassé en diametre carré: et est tout plain et uny, comme le plan d'émbas, et enrichy d'ouvrages aux extremités. Les portes et fenetrages sont industrieusement elabourées de beaus ouvrages, par si laborieus et admirable artifice, qu'un orfeure ne les eût seu reduire à plus grande perfection sus argent, avec le burin ».

Profilo di un disegno abissino
(da H. Salt).

Tra le varie curiosità artistiche, riportate dal Salt nel suo *Voyage to Abyssinia*, havvene una che qui riproduciamo, il cui originale, secondo ciò che scrive lo stesso Salt, fu eseguito in sei giorni dal primo pittore della corte di Ras Kasimaj Yasous, e rappresenta due cavalieri abissini che attaccano battaglia con i Galla. Anche nella

pittura l'arte abissina ha metodi proprii ed uno stile proprio, come il lettore potrà meglio conoscere dalle notizie forniteci dall'autore (1), e che noi per brevità omettiamo, limitandoci solo a far rilevare le esagerate dimensioni degli occhi, l'invariabile rappresentazione dei visi tondeggianti dipinti sempre di prospetto, tranne il caso che si tratti di raffigurare un ebreo, il quale viene normalmente posto di profilo, e ciò per ragioni che nessuno fino ad ora ha saputo spiegarci.

Potremmo, volendo, citare ancora numerosi fatti, desunti dalle relazioni di più o meno antichi esploratori; ma i brevi cenni ed appunti dati ci sembrano sufficienti a dimostrare che anche l'Abissinia, come tutte le nazioni civili, ha avuto il suo periodo di grandezza e di benessere, cui, per quei fatali ricorsi storici, comuni a tutti i paesi, ora sotto forma di cataclismi, ora sotto forma di invasioni, devastazioni od altre disgraziate vicende, seguì un oscuro e basso medio evo.

Quando si sa che allo splendore della Roma imperiale tenne dietro un lungo periodo di decadenza, tal che la superba città dei Cesari, la dominatrice del mondo *pareva una terra di vaccai, e i cittadini giravano per le vie in capperone ed in istivagli per non affondare nella mota* (2); quando si pensa che i superbi monumenti della città eterna, ridotti ad un misero avanzo di rovine, erano divenuti covo di ladri e nido di gufi, è lecito domandarci se la pomposa descrizione delle celebri accademie, delle belle biblioteche, dei monumentali edifici fattaci dal monaco Uretta, meriti di essere del tutto relegata nel regno delle favole, come molti hanno sostenuto, ovvero abbia il suo bel fondamento di verità, malgrado lo stridente contrasto di fronte alle attuali condizioni.

Giova a questo punto ricordare la nota leggenda dell'arabo Razwini narrata da un viaggiatore del secolo XIII, la quale rispecchia nettamente la caducità e le curiose vicende delle umane grandezze.

« Passando un giorno – egli dice – per una città antichissima e prodigiosamente popolata, domandai ad uno degli abitanti da quanto tempo quella città era fondata.

« — È veramente – mi rispose – una potente città, ma non sappiamo da quando esiste, ed i nostri antichi ne sapevano in proposito quanto noi.

« Cinque secoli dopo ripassai per lo stesso luogo e non scorsi più vestigio della grande città. Domandai ad un contadino che stava là falciando l'erba, da quanto tempo la città fosse stata distrutta.

« — In verità, – mi rispose – la domanda è strana. Questo terreno non fu mai altro che quello che è ora.

« — Ma anticamente – replicai – non ci fu qui una splendida città?

« — No, – mi rispose – almeno per quanto abbiamo veduto noi; ed anche i nostri padri non ci hanno parlato di nulla di simile.

« Al mio ritorno, cinquecento anni più tardi, quei medesimi luoghi li trovai occupati dal mare: ad un gruppo di pescatori che stava sulla spiaggia chiesi da quanto tempo la terra fosse stata coperta dalle acque.

« — Che razza di domanda! – mi risposero. – Questo luogo fu sempre quello che è attualmente.

« In capo a cinquecento anni, vi tornai un'altra volta. Il mare era scomparso; m'informai da un uomo, incontrato solitario in quei

(1) Cfr. HENRY SALT, *Voyage to Abyssinia*, pag. 394 e seg.
(2) VESPASIANO, *Vita di Eugenio IV*.

luoghi, da quanto tempo fosse avvenuto il cambiamento, e n'ebbi la stessa risposta che mi avevano fatta precedentemente.

« In fine, dopo un periodo di tempo uguale ai precedenti, vi tornai un'ultima volta, e rividi una fiorente città, ancor più popolata e più monumentale di quella che avevo veduta la prima volta. Allorchè volli informarmi della sua origine, gli abitanti mi risposero:

« — La data della sua fondazione si perde nella più remota antichità; noi ignoriamo da quando esiste, ed i nostri padri non ne sapevano in proposito più di noi ».

Lo ripetiamo, poichè l'affermazione non ci sembra errata: l'Abissinia attualmente attraversa quella crisi medioevale che noi già da gran tempo abbiamo superato; in un avvenire forse non lontano essa riprenderà senza dubbio il suo corso ascendente nel cammino della civiltà e del progresso; e come l'Inghilterra può giustamente menar vanto di aver trapiantata la sua civiltà sul suolo americano, così del pari potrà dire un giorno l'Italia se l'opera sua, coerentemente alle lontane tradizioni ed all'antica amicizia (1), sarà per l'Abissinia sincera opera di redenzione.

PAOLO PICCA.

(1) In quale alto concetto l'Italia fosse tenuta in altri tempi dall'Abissinia ci viene provato dalla citata *Relatione* di don Baldassarre Abissino, il quale dice appunto che « *fanno gran conto gli Abissini della natione venetiana e fiorentina, quando capitano nel loro regno, conoscendoli uomini di virtù e da bene* ».

L'ISTITUTO PER LA LAVORAZIONE DEI CEREALI

IN BERLINO

È opinione diffusa fra quanti in Germania professano l'arte bianca che, mentre la segale indigena dà pane eccellente, il frumento richiede l'ausilio di quello estero per dare buon pane.

Quest'opinione, che si ripercuote sui mercati, facendo nel fatto preferire i grani esteri, di prezzo elevato, a quelli indigeni, di prezzo più mite, non è in realtà del tutto infondata. Difatti, sebbene il Fischer da esperienze comparative di panificazione, eseguite a Lipsia, Chemnitz e Berlino, avesse concluso che i grani esteri importati in Germania fossero - *Hühnerfutter* - da buttar tutti alle galline, pure il Wittmack, nelle esperienze successive, fatte nella Stazione sperimentale di Berlino, confermava la necessità di ricorrere ai grani esteri per elevare il colore ed il potere panificante delle farine di quelli patrii.

Tale opinione non poteva non trovare eco fra agricoltori, economisti e uomini di Stato, i quali, se erano lieti di vedere la patria agricoltura tener fronte alle richieste crescenti del consumo interno, deploravano che si dovesse pur sempre importare dall'estero il frumento necessario a correggere quello indigeno.

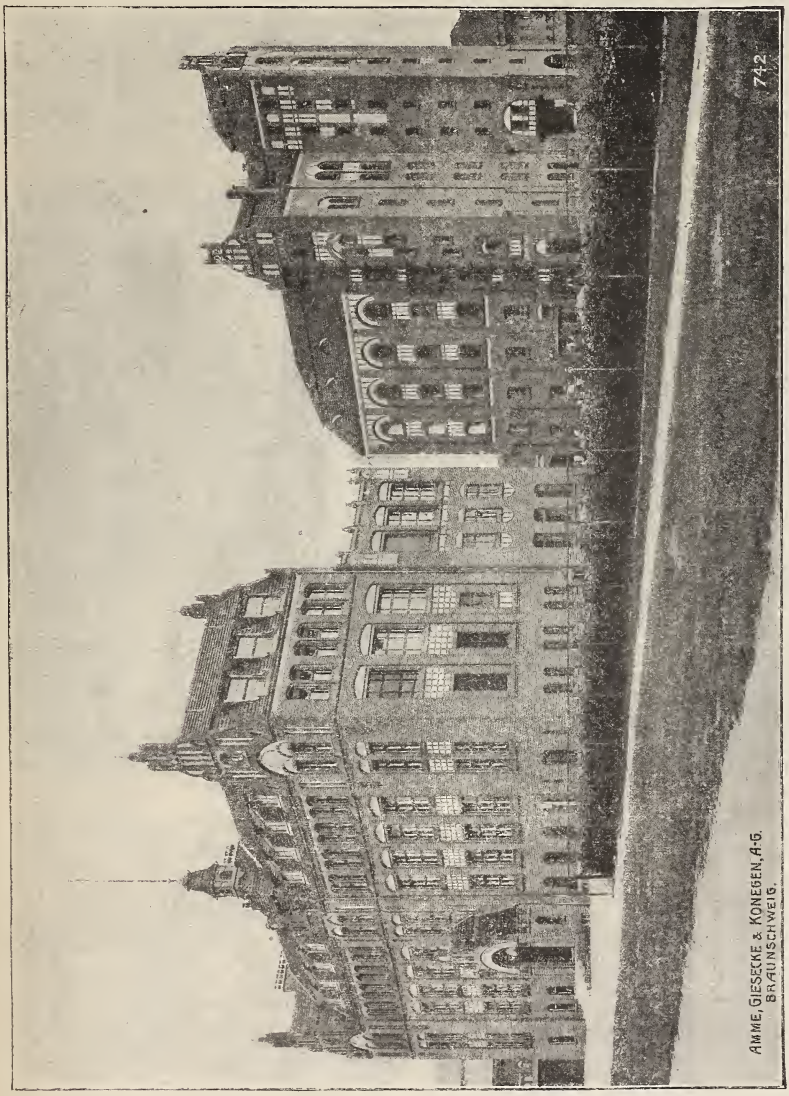
Dinanzi ad una questione di puntiglio nazionale, gli agricoltori tedeschi erano rimasti dapprima indifferenti, tanto più che i frumenti *atti* e gl' *inatti* alla panificazione diretta non presentavano sul mercato differenza di prezzo. Ma poi l'orgoglio nazionale li punse, e la tenacia spiegata a pro dell'ordeicoltura e della beticoltura, per elevare l'industria della birra e dello zucchero, si volse con più tenace intento a quella dei cereali.

L'esperienza fatta nelle Esposizioni annuali di orzo, promosse dall' Istituto Zimotecnico di Berlino, aveva effettivamente condotto alla selezione e produzione delle sole varietà richieste dall'industria birraria. I progressi segnati dalla beticoltura, nel perfezionare i lavori culturali ed i mezzi di difesa contro le cause nemiche, avevano elevato il raccolto della materia prima e conseguentemente anche il prodotto in zucchero.

Questi risultati, a tutti evidenti, dovevano certamente influire sulle sorti della granicoltura e persuadere gli agricoltori tedeschi a perfezionare la coltura, per ottenere cereali più atti alla panificazione, in rapporto alla maggior resa possibile in farina ed alla capacità di questa a fornire buon pane.

Il frumento, che a queste esigenze doveva rispondere, per affrancare la Germania dall' importazione di quello straniero, non doveva soltanto avere un maggior peso per ettolitro, ma fornire realmente un miglior pane quotidiano.

Alla soluzione di siffatto problema non potevano certo contribuire semplici osservazioni di laboratorio, ma esperienze in grande, razionalmente condotte e dirette a consigliare le varietà meglio rispondenti ai singoli terreni, tenendo conto: 1° della bontà del raccolto; 2° della possibilità di elevare la resa in farina; 3° della capacità di questa a fornire buon pane.



Edifizio principale e molino visti di lato.

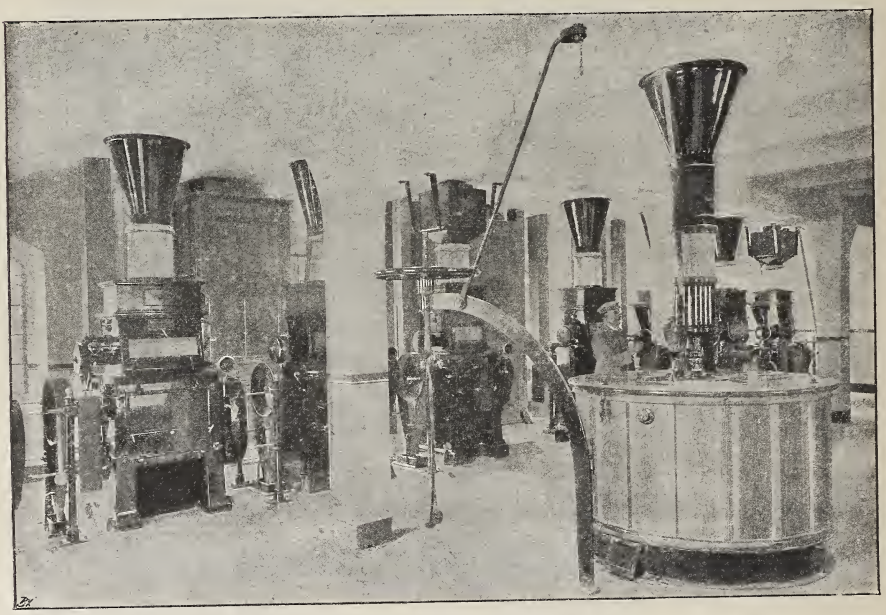
Saggi sperimentali comparativi avevano già in parte illuminato il primo punto della questione che, però, dall' illustrazione degli altri due poteva soltanto attendersi luce completa. Risolvendo i tre punti della questione, l'agricoltura tenderebbe a conciliare l'abbondanza con la bontà del raccolto, rispondendo meglio ai bisogni della panificazione.

Come nelle industrie dell'amido e dello zucchero, pagando la materia prima in ragione del contenuto in sostanza utile, si è progres-

sivamente migliorata la produzione, così gli agricoltori potranno conseguire un notevole progresso, vendendo i cereali in ragione del loro valore intrinseco, cioè della loro attitudine alla panificazione. Selezione e coltura condurranno così ad un miglioramento delle varietà e per conseguenza ad un'elevazione del raccolto.

Con questo intento sorse in Berlino la « Stazione sperimentale per la lavorazione dei cereali », provvista di mulino e forno di prova, ed intesa a risolvere le questioni relative alla grande industria.

L'iniziativa per tale Istituto spetta al prof. Wittmack, Direttore del Museo della R. Scuola superiore di agricoltura in Berlino, il quale, essendosi dedicato con zelo mirabile alle indagini su cereali e farine, seppe, fin dal 1882, interessare l'Associazione dei mugnai tedeschi ed



Sala per la crivellazione.

ottenere che questa, stanziando un fondo annuo di 2,500 marchi, richiedesse dallo Stato la fondazione di una Stazione sperimentale per l'esame dei cereali e loro derivati. Più tardi, in vista dell'utilità che la Prussia e gli Stati federali avrebbero tratto da simile istituzione, il Ministero di Agricoltura concesse i locali necessarî nella Scuola agraria superiore ed i Ministeri delle Finanze e del Tesoro vi contribuirono ognuno con l'assegno annuo di 1,500 marchi.

Un Consiglio di vigilanza, formato dai rappresentanti di questi tre Ministeri, dell'Associazione dei mugnai e della Scuola superiore di Agricoltura, si costituì ufficialmente il 1° febbraio 1895, contribuendo al maggiore incremento degli studi e dei lavori della nuova Stazione.

Questa si ebbe nel dicembre 1906 un edifizio proprio, che, come già gl'Istituti per le fermentazioni e per l'industria dello zucchero, vennero fondati e arredati dallo Stato per una spesa complessiva di 586 mila marchi.

Gli scopi principali, a cui mira la Stazione, possono ridursi ai seguenti:

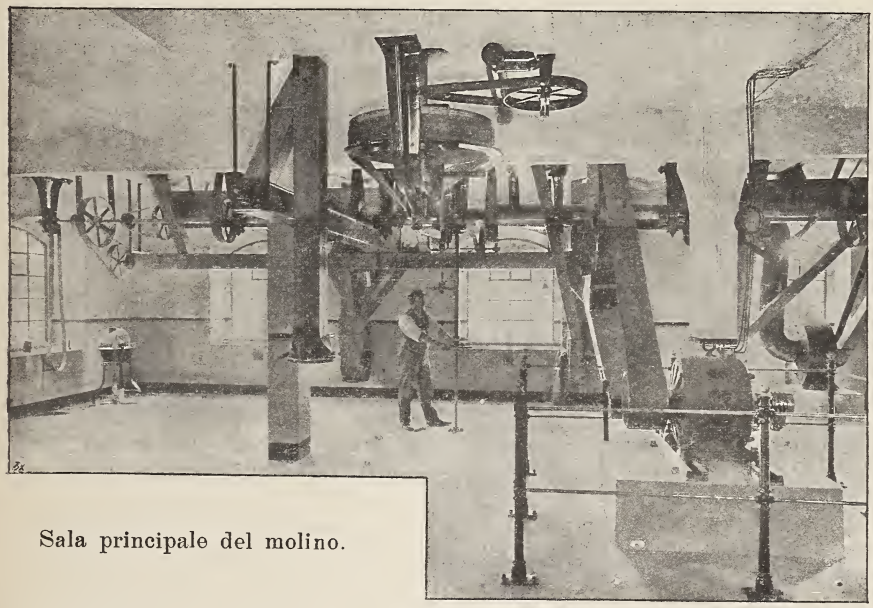
a) seguire il comportamento dei cereali, dalla raccolta alla conservazione e da questa alla molitura ed alla panificazione, in condizioni esterne diverse;

b) far prove di panificazione con cereali indigeni e stranieri allo scopo di determinare il valore panificante delle diverse varietà;

c) provare gli apparecchi nuovi per l'essiccamento dei cereali, la molitura e la panificazione;

d) analizzare, per conto dei privati e degli uffici pubblici, cereali, farine, crusca, foraggi, semi oleosi, oli, panelli;

e) acquistare cereali, foraggi e semi oleosi necessari all'esercizio industriale della Stazione e venderne i prodotti.



Sala principale del molino.

Oltre alle indagini scientifiche ed all'attività pratica, la Stazione serve al tirocinio del personale per la conservazione dei cereali, la molitura e la panificazione.

Il guadagno netto non può essere ripartito fra gli enti consorziati ed i soci, ma deve servire esclusivamente ad assicurare la vita ed il progresso della Stazione.

Fondata con l'intento di occuparsi di indagini scientifiche e della risoluzione di problemi d'importanza pratica, la Stazione offre tutto quanto è richiesto da cotesto duplice scopo. Il mulino di prova, oltre a parecchi magazzini di deposito per le diverse sorta di cereali, contiene apparecchi per la vagliatura e pulitura dei grani, aspiratori, bilance automatiche, ventilatori, macchine per la spuntatura e spulatura dei grani, macchine a spazzola per spolverare, filtri a tubo ed a pressione, apparecchi per lavare, asciugare e separare i grani dalle pietre, ed altri diversi.

La molitura del frumento e della segale si compie in due diversi compartimenti con sistemi distinti, capaci ognuno di rendere due quintali all'ora di farina. Ogni sistema contiene bilance automatiche,

apparecchi per il dirompimento dei grani, per la confezione della semola a grana diversa, aspiratori, essiccatori, centrifughe, crivelli per la separazione ed apparecchi per la miscela delle farine.

Il forno di prova contiene un forno elettrico combinato a tre fondi, uno fisso e due mobili, una madia per l'impasto della farina di segale ed un'altra per quella di frumento, macchine per distribuire la pasta, muovere i crivelli e sbattere i sacchi, vasi per la miscela e la pesatura della pasta con bilance speciali, vasi per la fermentazione, stativi mobili per il lievito, bilance per il pane, utensili diversi ed un elettromotore di sei cavalli di forza.

La Stazione, a misura che venne perfezionando i metodi d' indagine, potè prestare valido aiuto alle Amministrazioni delle ferrovie e delle dogane nel definire le controversie sorte per l'applicazione delle tariffe ferroviarie e doganali, riferibili in Germania a categorie distinte.

Le ricerche intesero a determinare il valore alimentare dei cereali indigeni e di quelli importati, specialmente in rapporto alla ricchezza in proteina ed in ceneri dei raccolti di annate e località diverse, raccogliendo dati statistici, utili per raffronti e studi avvenire.

Oggetto di frequenti ricerche furono le sofisticazioni delle farine, ma più specialmente quelle della crusca, fatte con materiali diversi, provenienti da industrie più o meno affini a quella della molitura dei cereali. I metodi nuovi di molitura e panificazione vengono dalla Stazione controllati, sia direttamente, sia con sopraluoghi presso gli opificî. Particolare attenzione si volse allo studio dei mezzi per combattere gli acari ed altri parassiti della farina, la malattia del filante del pane, prodotta dal *Bacillus mesentericus* e l' altra causata dalla *Monilia variabilis*.

Mentre queste indagini di laboratorio vanno compiendosi nella Stazione sperimentale, non si trascurano quelle che sui campi mirano ad ottenere i frumenti più atti alla panificazione. Così uno dei maggiori problemi, a cui intende da parechi anni la Stazione, è di accertare l' influenza delle concimazioni potassiche sulla ricchezza in glutine dei cereali. Sebbene finora queste ricerche, promosse d'accordo col Sindacato delle miniere di Stassfurt, non abbiano fornito risultati concordi, vengono nondimeno proseguite, integrando le concimazioni potassiche con fosfati e nitrati.

I risultati di queste indagini, promosse e sorrette non di rado dall' iniziativa privata, vengono rese di pubblica ragione nel giornale *Der Müller* - « Il Mugnaio » -, fermando l'attenzione degli interessati e provocando discussioni utili.

È da augurarsi, ora che l'Istituto internazionale di Agricoltura in Roma comincia ad esplicare la sua attività, che i lavori di statistica, a cui esso sembra dedicarsi, siano utilmente sorretti da quelli degl'Istituti di sperimentazione agraria, come questo per la lavorazione dei cereali in Berlino, alla cui inaugurazione assistevo nell'estate scorsa.

Più che la vicenda dei prezzi sui mercati internazionali, a noi interessa lo studio dei mezzi atti ad elevare la produzione dei cereali e ad ottenere la migliore utilizzazione loro.

Così l'Italia nuova coltiverebbe in Roma le sue antiche tradizioni!

G. Lopriore.

IL RINCARO DELLE PIGIONI

E LE CASE PER GLI IMPIEGATI IN ROMA

La Roma moderna.

A Luigi Luzzatti
e ad Ernesto Nathan.

I termini del problema.

Roma grande, bella e ricca – ecco il programma che, di tempo in tempo, andiamo svolgendo nelle pagine di questa rivista: – ecco il programma cui devono intendere « tutti gli italiani che – secondo il pensiero felice di Giuseppe Garibaldi – sentono ed amano in Roma il cuore della patria comune ».

Ma è vano fare della rettorica e pascerci di illusioni. Roma dell'avvenire non sarà nè più grande, nè più bella, nè più ricca di Roma odierna, se con energia morale, con capitali poderosi e con un piano organico e moderno, non risolve al più presto questi tre problemi:

il rincaro delle pigioni;
Roma porto di mare;
il rincaro della vita e dei viveri.

Roma al mare fu già ampiamente illustrata negli articoli pubblicati in questa rivista (1). Veniamo alle case, dove pur troppo più risuonano le dolenti note!

Come è possibile farci la menoma illusione, che Roma continui a diventare bella, grande e ricca, quando il costante rincaro dei fitti, gli aumenti incessanti ed improvvisi delle pigioni e gli sfratti tengono la maggior parte della popolazione in uno stato indicibile di angosciose inquietudini e di sofferenze penose? Centinaia di famiglie, agiate e ricche, attratte dal fascino inesprimibile di Roma, fanno ogni anno il proposito di stabilirsi nella città eterna. Tutto ciò darebbe alla capitale – ai commerci, ai negozii, agli operai – scambi, lavoro e ricchezza. Ma appena assaggiano i fitti esorbitanti di appartamenti anche modesti, appena presentono i disagi e le angustie di una vita domestica in quartieri affollati, ristretti e costosi, fuggono inorridite e scandalizzate al pensiero, che Governo e Municipio abbiano, da anni, lasciato crescere, sotto i loro stessi occhi, un così doloroso spettacolo (2).

(1) Ing. Paolo Orlando, *Roma porto di mare*, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1904 e 16 luglio 1905;

Maggiorino Ferraris, *Roma al mare*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1907.

(2) Il Consiglio di amministrazione dell'Istituto Romano di Beni Stabili in Roma, nell'interessante relazione agli azionisti nell'assemblea del 20 febbraio 1908, dopo aver ricordato che il presente disagio « è essenzialmente provocato dalla deficienza di alloggi », così giustamente scrive: « Questo è indubbiamente il problema più grave per la capitale, alla quale oramai manca il modo di accogliere numerosi italiani, desiderosi di vivere fra le sue mura ».

Rinviare la soluzione del problema delle case o – peggio ancora – affrontarla con animo pauroso, con mezzi piccini, con palliativi illusorii, con frasi risonanti e promesse fallaci, vuol dire contrastare per sempre l'espansione, l'abbellimento, la prosperità di Roma. Solo un nemico di questa città eterna può desiderare che non sia risolta, *a fondo e presto*, la questione degli alloggi.

Perchè il problema delle case in Roma è duplice: *economico* e *morale* ad un tempo.

Il problema delle case assume un'importanza economica di primo ordine a Roma - assai più che nelle altre città d'Italia - perchè Roma è la capitale con numerosi impiegati; perchè Roma non è grande centro di produzione e di commercio e non lo diventerà mai, finchè non sia porto di mare. Per la popolazione a stipendii fissi, o quasi, il rincaro delle pigioni riduce il margine dell'esistenza, abbassa l'intero regime della vita, peggiora l'alimentazione e l'igiene della famiglia e intristisce la disagiata esistenza domestica. Se una famiglia di impiegati subisce un aumento improvviso di dieci lire al mese di pigione, essa non ha mezzo alcuno di rivalersene immediatamente sullo Stato: per un certo tempo, deve spendere dieci lire di meno al mese in vestiario, in vitto, ecc. E così ne vanno pure di mezzo il sarto, il calzolaio, il macellaio, il vinaio e qualche volta, pur troppo, anche il panettiere! Ciascuno di questi negozianti vende meno e si determina il disagio anche delle classi commerciali della città.

Tale è la situazione dolorosa di migliaia di famiglie, che sotto questo bel cielo di Roma, ad ogni rincaro di fitto, scendono di un gradino nel tenore della vita, incomprese dalla maggioranza delle classi dirigenti, troppo ricche per sentire queste inenarrabili sofferenze di un popolo smunto.

E così il rincaro delle pigioni diventa problema morale di primo ordine, perchè crea alle famiglie popolari – e soprattutto alle famiglie degli impiegati – un'esistenza di continue preoccupazioni. Sul capo di ognuno, pende ogni giorno la dolorosa prospettiva di un rincaro o di uno sfratto: nessuno oggi sa, dove, ed a qual prezzo alloggierà domani. Siamo qui come un popolo di attendati, respinti continuamente dai quartieri centrali a quelli della periferia; finchè anche questi non siano prosciugati e popolati! Ed allora comincierà un nuovo esodo verso quartieri più lontani.

Tutto ciò sconvolge il concetto morale, economico e sociale della casa e della famiglia: tutto ciò dinota una condizione di sfruttamento capitalistico e plutocratico, a cui nessun Governo, nessun Municipio, nessun cuore umano potrebbe o dovrebbe restare indifferente.

Ma le buone intenzioni non bastano: occorrono case, case e sempre case!

Il fabbisogno di abitazioni in ciascuna città è sostanzialmente determinato dalle condizioni sociali della sua popolazione. Ora Roma è essenzialmente, è sostanzialmente la *capitale del Regno*: quindi il primo, il più saliente fabbisogno di case è per i pubblici uffici e per gli impiegati che vi sono addetti. Supponete – caso impossibile – che avvenga a Roma, ciò che accadde a Torino ed a Firenze: trasportate altrove la capitale e la città si vuota!

Ecco perchè chi in Roma non risolve a fondo i due problemi della sistemazione dei pubblici uffici e delle case degli impiegati e dei salariati dello Stato, *non risolverà mai il problema delle pigioni.*

Questo fabbisogno di case a Roma giova quindi concretarlo nell'ordine seguente:

1° Fabbricati per i Ministeri e per i pubblici uffici;
2° Case per gli impiegati dello Stato, del Comune, ecc.;
3° Case popolari e per i salariati dello Stato, del Comune, ecc.;
4° Case per la classe media;
5° Villini, alberghi e case di lusso.

I termini del problema sono adunque così semplici e chiari che pare impossibile come, a quest'ora, non sia già risolto. Le dichiarazioni degli uomini più competenti e delle stesse Società edilizie, le indagini dell'Ufficio municipale e la relazione, veramente magistrale, dell'assessore prof. Montemartini, concordano in questo punto: che a Roma mancano, soprattutto, come quantità numerica, le case (1). La relazione Montemartini calcola infatti che in questo momento esista a Roma una deficienza di 20,000 camere, e che altre 40,000 camere, circa, occorrano nel quinquennio 1908-912: in tutto 60,000 vani in cinque anni.

Quindi l'usura delle case a Roma non si vince e il disagio non si attenua che ad una sola condizione: *costrurre in cinque anni 60,000 camere, con un costo totale di circa 120 milioni di lire.*

Inutile aggiungere che altri 60,000 vani occorreranno nel quinquennio successivo 1912-917: e che per essere pratici e serii bisogna fare un programma concreto, tecnico e finanziario, per *costrurre in dieci anni, in Roma, 120,000 camere, con una spesa totale di 240 milioni di lire.*

Porre la questione in termini diversi, vuol dire mancare della mentalità necessaria ad afferrare i problemi più elementari dell'aritmetica. Porre la questione in questi termini e non predisporre le aree, gli enti costruttori ed i milioni indispensabili, vuol dire mancare della fibra necessaria ad affrontare ed a risolvere i più chiari ed i più semplici problemi, finanziarii e sociali, di una grande città e di un grande paese.

Ma pur troppo, nelle case – come già nelle ferrovie – ci troviamo ancora nella consueta antitesi di un problema vasto e di una mentalità inadeguata ad afferrarlo. Bisogna quindi allargare la nostra percezione mentale, finchè arrivi ad abbracciare la grandezza del problema, perchè nessuno può certamente credere che si possa rimpicciolire la questione, diminuendone la visione. Poichè non sarà mai la montagna che andrà a Maometto, bisognerà necessariamente che Maometto ed il suo profeta – Governo e Municipio – vadano alla montagna!

Pur troppo, siamo ancora nel periodo – non del tutto finito – in cui si crede di risolvere il problema delle case colle Commissioni, colle discussioni e con gli ordini del giorno. Il che ricorda una splendida pagina del Carlyle nella sua mirabile storia della Rivoluzione francese (2). Parigi versava ancora la sua fiumana inconcludente – per

(1) *La questione delle case e la costituzione di un demanio edilizio per gli alloggi degli impiegati e salariati comunali.* Relazione al Consiglio comunale dell'assessore prof. MONTEMARTINI.

È questo un lavoro che onora ad un tempo il chiaro autore e l'Amministrazione comunale di Roma, anche se non possiamo accoglierne che in parte le conclusioni.

(2) Salutiamo con piacere la traduzione che di questa opera del Carlyle sta pubblicando la signora Ernestina Ciccotti D'Errico, presso l'editore Mongini di Roma.

quanto generosa – della rettorica e delle formole, quando dalla Corsica comparve un piccolo ufficiale, che le fece sentire il linguaggio del cannone, a colpi di mitraglia. E Parigi comprese la nuova musica, al cui suono Napoleone creò la gloria militare e politica della Francia.

La storia sarebbe inutile, se anche nelle questioni più modeste, non sappiamo profittare dei suoi grandi insegnamenti. L'usura delle case a Roma non sarà nè vinta, nè abbattuta, finchè non la si attaccherà con azione incessante, con fuoco nutrito, a tiro rapido, ed a colpi di milioni. Solo in allora si preparerà la grandezza di Roma moderna!

Alietiamoci soltanto che fortunatamente sono mutati i tempi, i problemi ed i mezzi. Oggi sono le forti evoluzioni economiche che dobbiamo affrontare e compiere.

Gli edifizii per i pubblici ufficii.

Per un programma organico.

Concepire ed attuare un programma organico, ecco il punto di partenza della soluzione del problema delle case in Roma.

Da parecchi anni lo andiamo additando nelle pagine di questa rivista: la legge di Roma dell'11 luglio 1907 e la recente relazione del prof. Montemartini segnano una nuova tappa verso la meta. Ma ora è tempo di giungervi.

I punti fondamentali di questo programma, quali più volte li abbiamo additati (1), sono:

1° Concentramento e sistemazione dei pubblici uffici e soprattutto dei Ministeri, nell'area la più vicina al Parlamento, che ancora sia disponibile;

2° Costruzione nelle vicinanze dei nuovi edifici pubblici e per mezzo dei due Enti già esistenti – *Istituto degli impiegati ed Istituto delle case popolari* – di tante case che bastino *per alloggiarvi, colle loro famiglie ed a prezzo di costo, gli impiegati ed i salariati dello Stato, del Comune ecc., che facciano richiesta di appartamenti;*

3° Sviluppo delle costruzioni per le classi popolari e medie;

4° Creazione di una città-giardino e di un borgo marittimo, mediante Roma al mare;

5° Assetto organico dei servizi locali – tram, acqua, gas, luce elettrica, telefono, ecc. - sottraendoli all'esercizio ed alle tariffe monopolistiche, che tuttora li colpiscono.

Il riordinamento dei pubblici uffici è, per ragioni diverse, uno dei punti fondamentali del problema.

L'Ufficio nazionale del lavoro ha calcolato che il numero delle camere che le pubbliche amministrazioni prendono in affitto da privati ammontava nello scorso anno a più di 5200, con un affitto complessivo annuo di lire 1,092,479. Or bene è evidente che, continuando di questo passo, cresceranno di anno in anno il numero delle camere e la spesa da parte dello Stato, del Comune, ecc. Se invece lo Stato ed il Comune provvedessero con energia ai locali loro occorrenti – sempre quando sia possibile utilizzare delle aree libere – più di 5000 camere, spesso situate nei quartieri più affollati di Roma, sarebbero tosto restituite all'abitazione privata.

(1) *Il rincaro delle pigioni – Lo Stato e le case per gli impiegati*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1905, 1° febbraio 1907 e 16 gennaio 1908.

È questo un provvedimento così semplice, così logico, così vantaggioso allo Stato, al Comune ed alla popolazione, che mente umana non riuscirà mai a concepire perchè s' indugi tanto!

Scelta una località adatta, lo Stato non avrebbe che a costruirvi tanti edifici per uso pubblico da rappresentare le 4 o 5 mila camere che ora prende in affitto da privati. Dimostreremo come ciò rappresenterà per lo Stato una vera economia, mentre avrà le case sue, senza rincari di pigioni e senza sfratti nè per sè, nè per i suoi impiegati!

Ma questo è ancora uno dei lati meno gravi del problema, perchè chiunque ha conoscenza delle pubbliche amministrazioni a Roma sa benissimo quale complesso ben maggiore di spese, di disagi e di disservizio crei la dispersione, nei diversi quartieri della città, degli uffici appartenenti ad uno stesso Ministero e persino ad una stessa Direzione generale. Nessuno oramai dubita della necessità assoluta di un provvedimento, che non può certo arrestarsi alle 5000 camere, già oggi necessarie.

Lo studio accurato del problema fatto da persona competente ci attesta che, mediante costruzioni in cemento armato, si possono fabbricare in Roma pubblici edifici di sei piani, ad un costo non superiore a 600 lire al metro quadrato coperto. Ciò posto, con 25,000,000 si coprono circa 41,000 mq.: si ottiene un'area di 250,000 metri utilizzabili, con 10,000 camere per uffici. In allora, il Governo o si accontenta di costrurre sole 5000 camere – quante oggidì ne prende in affitto da privati – *e risparmia mezzo milione all'anno sui fitti attuali*; oppure, spendendo la stessa somma, viene a disporre di un numero doppio di camere - di 10,000 invece di 5000 - e provvede ad una sistemazione delle amministrazioni dello Stato per buon numero d'anni. Quanto poi agli edifici per pubblici uffici, non siamo certo favorevoli agli *sky-scrapers* americani di 28 piani: ma per comodità degli impiegati e per il sollecito disbrigo delle pratiche occorre la massima concentrazione di locali. Ed è perciò che proponiamo ad uso di uffici pubblici degli edifici di sei piani che misurino circa 30 metri di altezza.

Il Governo dovrebbe, per il primo, prendere una risoluzione savia: portare subito a piazza d'Armi qualcuno dei Ministeri più numerosi, ad esempio le Poste. Così potrebbe dare in affitto al Municipio una parte dei locali di cui il Comune ha continuamente bisogno nell'interno della città per le scuole e per altri servizii.

Questo è un modo pratico per recare sollievo, ad un tempo, al Governo, al Municipio ed ai cittadini. Ed è giusto riconoscere che il Ministero si è già posto su questa via, colla costruzione – che urge accelerare – del palazzo per il Ministero di agricoltura a Santa Susanna e di quello per le ferrovie a villa Patrizi. Ma giova prosegua con animo più risoluto e con mezzi più larghi, cominciando senz'altro la costruzione di un Ministero a piazza d'Armi, come è previsto nella legge per Roma del 1907.

A tale uopo, il Ministero non ha bisogno nè di prestiti, nè di debiti. La situazione del Tesoro al 31 maggio dimostra che lo Stato teneva in cassa, quasi inoperosi, 465 milioni di lire. Se ogni anno destinasse 3 a 4 milioni - sopra quasi 500! - alla sistemazione dei pubblici uffici in Roma, farebbe un utile impiego, ad interesse più rimunerativo, di una piccola parte di questa ingente somma e darebbe un impulso notevole alla soluzione del problema delle pigioni.

Le case per gli impiegati.

Costrutti i Ministeri, bisogna fare posto agli impiegati ed alle famiglie loro. È una verità elementare, ma dal 1870 in poi, per oltre trent'anni, lo Stato italiano non riuscì a comprenderla! Solo l'anno scorso con una provvida disposizione della legge per Roma, dell' 11 luglio 1907, lo Stato creò l' *Istituto per le case per gli impiegati*, dotandolo di un primo capitale di 10 milioni, con cui iniziare le costruzioni. Ma pur troppo, solo in questi giorni, ad un anno di distanza, si avrà la pubblicazione dello statuto. Noi siamo sicuri che in Inghilterra od in Germania, in ugual tempo, si avrebbero già le prime case, fuori delle fondamenta. Sappiamo benissimo che ciò dipende essenzialmente da differenza di ordinamenti: ma se non si trova modo di correggere e migliorare, sotto questo rispetto, i nostri congegni amministrativi e burocratici, l' Italia sarà sempre più un paese di lento progresso.

Il progetto per la costruzione delle case degli impiegati, quale è uscito dai lavori compiuti nello scorso anno dal Comitato degli impiegati di Roma, sulle basi delle istituzioni così prospere della Germania, non potrebbe essere nè più semplice, nè più pratico, nè più sano.

Rimandiamo i lettori alla relazione approvata nell' Assemblea del 22 aprile 1907, perchè chiaro da essa emerge, che *più di un anno fa*, gli impiegati di Roma tutto avevano predisposto, tutto avevano preparato, in modo pratico ed organico, per dare al problema *una soluzione immediata, concreta, efficace, senza chiedere il sacrificio di un centesimo nè al Governo nè al Comune.*

Il Governo creando colla legge di Roma, dell'11 luglio 1907, l'Istituto delle case degli impiegati ed accordando ad esso un *primo mutuo di 10 milioni di lire*, da parte della Cassa depositi e prestiti, fece un ottimo passo verso la soluzione del problema: ne va data particolare lode all'on. Luzzatti proponente, al presidente del Consiglio ed all'on. ministro Tittoni, che con successo si rese autorevole interprete presso il Governo delle aspirazionni degli impiegati. Ma ora occorre che Governo e Comune intervengano, con mano più ferma e più risoluta, perchè la benefica legge abbia sollecita attuazione.

Per risolvere il problema delle case in Roma occorrono:

1° le aree abitabili;
2° una azienda costruttrice;
3° il capitale occorrente;
4° gli inquilini disposti a pagare un fitto rimuneratore.

Il programma completo, organico, che fino dallo scorso anno il Comitato degli impiegati aveva presentato al Governo ed al Comune – e che Governo e Comune avevano accettato – provvedeva a tutte queste necessità e permetteva di agire rapidamente e con efficacia nel senso di attenuare il rincaro delle pigioni per gli impiegati pubblici e per la cittadinanza intera. Poichè tale programma aveva già preso contorni pratici, precisi e ben definiti, non esitiamo ad esporlo nei suoi punti concreti.

Il piano interamente concordato più di un anno fa, fra l'Amministrazione comunale – rappresentata dal Sindaco sen. Cruciani-Alibrandi e dagli assessori Benucci, Facelli e Giovenale – ed il Comitato

degli impiegati, rappresentato dal comm. Caruso, consigliere comunale, che al problema delle case degli impiegati diede opera oltremodo devota e tenace, e da chi scrive, era il seguente:

1° Il Municipio cedeva, a prezzo di costo, all'*Istituto delle case degli impiegati*, l'intera area di piazza d'Armi, tranne per la parte riservata a pubblici edifici;

2° Si apriva un concorso - all'uopo anche internazionale - con premii adeguati, per chi avesse presentato il miglior piano regolatore dell'area di piazza d'Armi e di quelle adiacenti, in modo che vi sorgesse una città moderna, elegante, che doveva e deve formare il più bel quartiere di Roma nuova;

3° Sulle basi di questo piano regolatore, l'*Istituto degli impiegati* costruiva colla massima sollecitudine possibile tante case quanti erano gli appartamenti richiesti in affitto dagli impiegati dello Stato, del Comune, ecc.;

4° Le case, a 5 e 6 piani, in vie spaziose, con giardini, bagni, ascensori, luce elettrica, riscaldamento a vapore, telefono, ecc., dovevano essere fra le più belle ed eleganti di Roma e costruite secondo le migliori norme dell'igiene e della comodità, in base a progetti preparati da architetti e da specialisti eminenti.

Queste case venivano, per sorteggio, date in affitto al prezzo di costo, agli impiegati, non pochi dei quali potevano così sperare, a parità di spazio, di pagare circa la metà delle pigioni attuali;

5° L'Istituto degli impiegati, a misura che occupava una parte dell'area di piazza d'Armi, provvedeva a proprie spese alla sistemazione delle strade e dei servizii locali, con facoltà di giovarsi dell'opera del Comune, a semplice rimborso di spesa;

6° Il quartiere di piazza d'Armi doveva essere collegato per via Flaminia e - passando sotto il cavalcavia del Pincio - per il corso d'Italia con una nuova linea di tram a 10 centesimi - e con biglietti mensili di abbonamento a miti prezzi - ai quartieri alti della città e specialmente al Ministero delle finanze, a villa Patrizi ed alla stazione;

7° Il Municipio - senza prenderne ancora impegno formale, trattandosi di terreni da espropriare - non era alieno dal dare all'Istituto degli impiegati la preferenza per circa 200,000 metri quadrati di terreno edilizio, in Roma alta, nella maggiore vicinanza dei Ministeri esistenti, e sempre al prezzo di costo, per costruirvi case per impiegati.

Questo era ed è il piano concordato fino dalla primavera del 1907 fra il Municipio di Roma ed il Comitato degli impiegati: veramente notevoli furono a questo riguardo le dichiarazioni dell'assessore Benucci, fatte in Consiglio comunale l'11 marzo 1907.

L'esecuzione di questo piano, semplice, pratico, concreto, doveva procedere colla maggiore sollecitudine.

Appena approvata la legge per Roma - che ebbe poscia la data dell'11 luglio 1907 e che cedeva al Municipio la proprietà di piazza d'Armi - si doveva aprire il concorso per la sua sistemazione. Si calcolava che per l'inverno successivo tutto fosse compiuto - piano edilizio di piazza d'Armi, regolamento della legge per Roma, fondazione dell'Istituto degli impiegati, ecc. - e che nella primavera del 1908 si sarebbe posto mano ai lavori. Così, con i primi 10 milioni di credito accordati dalla legge per Roma all'*Istituto delle case per gli impiegati*

si provvedeva alla costruzione immediata di circa 5,000 camere – ossia di un *primo migliaio di appartamenti che dovevano essere in pronto nel 1910-911.*

Tutto era predisposto e non abbiamo dubbio alcuno che – mese più, mese meno - l'intero programma avrebbe avuto regolare e pratica attuazione Il Governo ha lodevolmente adempiuto alla parte più importante del suo compito, accordando un primo prestito di 10 milioni: spettava soltanto al Municipio assegnare le aree di piazza d'Armi e predisporre sovr'esse i lavori, a fine di guadagnar tempo.

Ma sopravvennero la crisi capitolina, lo scioglimento del Consiglio, le elezioni generali e la nomina di una nuova Amministrazione comunale. Tutto ciò doveva ritardare di necessità l'esplicazione del programma. E così infatti accadde.

A che punto siamo?

I fatti, ora esposti, attestano come, per un complesso di cause dipendenti da forza maggiore, si vada creando ed acutizzando a Roma una condizione di cose veramente dolorosa.

Da un lato, cresce la popolazione, aumenta la scarsità delle case, si accentua il rincaro delle pigioni, diventano più gravi il disagio e le sofferenze delle classi medie e degli impiegati.

Dall'altro lato, una serie di cause inevitabili ed involontarie ha ritardato fino ad oggi – per quasi un anno – l'inizio energico di una soluzione concreta del problema tormentoso delle case, delle pigioni e degli sfratti. Per essere più esatti, è bene ricordare che la questione delle case a Roma esige due ordini di provvedimenti:

l'*azione legislativa* dello Stato;

l'*azione esecutiva* del Comune.

Lo Stato ha compiuta, almeno per ora, colla legge 11 luglio 1907 la sua parte: l'azione del Comune – per circostanze estrinseche ed involontarie – ha dovuto necessariamente rallentare. Certo l'anno non è andato interamente perduto: noi siamo persuasi che gli uffici del Campidoglio hanno nel frattempo raccolti e predisposti non pochi elementi per la soluzione del problema: ma la fase concreta, decisiva ancora non pare iniziata.

Che cosa resta dunque a fare specialmente per le case degli impiegati, che rappresentano la prima e la più urgente necessità della questione edilizia di Roma?

Poichè circostanze inevitabili hanno per il corso di un anno rallentata l'azione del Municipio, la sola via pratica che urge seguire in questo momento, è di *intensificare ed accelerare l'opera del Comune per le case degli impiegati, al fine di riprendere il tempo trascorso.*

Cominciamo dal dichiarare molto nettamente che quando diciamo case per gli impiegati, vi comprendiamo sempre, senza riserve ed eccezioni, gli impiegati sia dello Stato, sia del Comune: che siamo e saremo sempre lieti ed orgogliosi di vedere gli uni e gli altri costituire una sola famiglia morale. Ma posto questo principio, siamo recisamente di avviso che l'intera piazza d'Armi – appunto perchè si tratta di una proprietà pubblica – debba essere interamente sottratta alla speculazione privata ed assegnarsi *esclusivamente* a quegli alti scopi pubblici che la legge del 1907 si è proposti ed ai quali l'Ammi-

nistrazione comunale di Roma vorrà certamente informare i suoi ideali e la sua azione.

Questo è il programma economico e sociale che abbiamo enunciato fino dal 1° febbraio 1907: dopo lunga e matura discussione esso ebbe l'approvazione unanime della classe degli impiegati di Roma e formò la loro bandiera nelle recenti elezioni amministrative: a questo programma dobbiamo e vogliamo tutti mantenerci fedeli fino all'ultimo.

In primo luogo, è evidente che il progetto del Comitato degli impiegati si presenta con un aspetto eminente di *praticità*.

Dove devono infatti risiedere gli impiegati? – Nella vicinanza dei rispettivi Ministeri.

Dove può ancora lo Stato costrurre edifici per pubblici uffici, che non siano troppo lontani dal Parlamento? – A piazza d'Armi! – perchè è questo *l'unico sito* che presenti delle aree fabbricabili abbastanza vicine a Montecitorio, cosicchè molto saviamente il Governo si è già riservata un'area di 10,000 mq. per la costruzione di un primo edificio.

È quindi evidente che nulla potrebbe parere più illogico della vendita di una parte qualsiasi di piazza d'Armi alla speculazione privata, sottraendo ai Ministeri l'area di cui hanno bisogno e disperdendo gli impiegati in località lontane dai loro uffici e disagiate.

Inutile poi aggiungere che fra Stato e Comune, il numero delle famiglie di impiegati da alloggiare può essere di 12 a 15 mila, con circa 50 a 60 mila persone, e che non si può offrire loro poche migliaia di camere. La fabbricazione di piazza d'Armi, con criterii pubblici e sociali – *con esclusione di qualsiasi proprietà privata* – costituisce quindi il primo ed il solo provvedimento atto ad affrontare con efficacia il problema. È solo ponendo davanti alla cittadinanza una prospettiva di almeno 50 a 60,000 camere costrutte come proprietà pubblica, sottratte al monopolio privato ed affittate a prezzo di costo, che porremo le basi di una politica delle abitazioni efficace e fattiva.

In secondo luogo, – anche senza tutto sacrificare all'estetica – è evidente l'incomparabile bellezza del progetto del Comitato degli impiegati, che prospetta in piazza d'Armi un quartiere grazioso ed elegante, costrutto con armonia di criterii, di disegno e di linee, e che richiede quindi una certa omogeneità di popolazione e di tipi architettonici. Noi non crediamo affatto che sia il caso di riunire in un'area così ristretta, come quella di piazza d'Armi, la soluzione di tanti problemi diversi: villini, case di lusso, case borghesi, case economiche, case popolari e case operaie. Anche per convinzioni sociali, siamo contrarii ad ogni assoluta distinzione di classi e di abitazioni: ma ogni nuovo quartiere della città deve pure avere una sua fisonomia predominante. Non avremo mai una città bella, se confondiamo insieme tipi di case non solo diversi, ma opposti.

E in allora dove alloggieranno le classi meno agiate, gli operai e la minuta gente? Questa è la domanda che sorge spontanea e che richiede una risposta. Ma pur troppo, in ogni città d'Italia e del mondo intero, il problema delle abitazioni popolari è il più difficile a risolversi. Teniamo sempre dinnanzi alla mente lo spettacolo indescrivibile del quartiere di S. Lorenzo (1), per non ricadere in un orrore simile, vero

(1) GIUSEPPINA LEMAIRE, *Come vivono i poveri di Roma - Il quartiere di San Lorenzo*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1904.

fomite di malattie e di degenerazione morale! Lo studio accurato della questione, non presenta che due soluzioni accettabili:

disseminare la minuta borghesia nei caseggiati e nei quartieri delle classi medie;

creare dei sobborghi operai, ma in aperta campagna ed esclusivamente a piccoli *cottages* ed a casettine isolate: nessun San Lorenzo!

Tutte e due le soluzioni hanno degli inconvenienti, ma finora non si è trovato nulla di meglio.

L'Istituto degli impiegati ha sempre avuto in mira di fare largo posto anche ai più modesti impiegati d'ordine ed al personale di servizio dei Ministeri, disseminandoli nelle ali laterali ed interne dei nuovi caseggiati di piazza d'Armi, - prospicienti su verdi giardini – e nei piani superiori degli edifici delle vie secondarie, costruendovi parecchie centinaia di piccoli quartieri di 3, di 4 e 5 camere, per il personale delle pubbliche Amministrazioni, a miti prezzi mensili. Così l' Istituto adempie alle sue finalità sociali, promuovendo la maggiore fusione delle varie classi.

Ma l'Istituto delle case popolari ha maggiori difficoltà. Noi non vediamo alcun inconveniente nel riunire insieme in quartieri belli parecchie migliaia di impiegati e di agenti dello Stato: sarebbe invece un grave errore addensare in grossi casamenti il popolo minuto e fare degli altri quartieri a tipo San Lorenzo, anche migliorato, o del Testaccio. Si è perciò che a noi sorrideva e sorride ancora molto la splendida idea degli on. Cesana e Vanni, di costruire dei borghi operai in aperta campagna, a *cottages* e piccole casettine, a due o tre famiglie al più, oppure a casette singole allineate. Si può discutere sulle località da prescegliersi, come quelle che devono avere facili collegamenti ferroviarii e tramviarii e comodo accesso al luogo di lavoro delle classi operaie: ma l'idea eccellente dev'essere attuata. Perchè non coordinarla alla linea di Roma al mare?

Ma dopo tanto strazio architettonico ed edilizio di Roma nuova – con vera sorpresa e dolore del mondo civile - è troppo naturale chiedere e desiderare che la Roma moderna, la Roma ancora da costrurre, rispecchi un pensiero di bellezza e di arte: che questa Roma, che fu tante volte sede del genio, non venga meno – anche nelle sue costruzioni più modeste – ai criterii dell'estetica e della armonia. A piazza d'Armi – comprese le aree private – v'ha una superficie di oltre due milioni di metri quadrati che si prestano alla costruzione di un grande e splendido quartiere moderno, disegnato ed eseguito con un unico piano regolatore, con severa ed armonica bellezza ed eleganza di strade, di piazze e di edifici.

Sarebbe inconcepibile ricadere in tutti gli errori del passato, quando l'inesperienza e la mancanza di concetti organici ci fece procedere a caso, di giorno in giorno, senza programmi concreti e piani regolatori adatti. Colla stessa spesa, potevamo avere una città nuova, bella, con miti pigioni e colle maggiori comodità della vita. Invece ne è sorta una serie di casamenti uniformi e massicci, che – tranne in poche vie - sono la negazione del genio artistico italiano. Ma quello che è peggio, si è che questi piccoli falansteri - che spesso non presentano alcuna comodità della vita moderna - sono caduti nelle mani di monopolii di privati e di Società capitalistiche, che ritraggono dagli inquilini un fitto esorbitante. E tutto ciò, senza parlare delle disastrose speculazioni edilizie che furono causa di tanti dolori al paese.

Mai un problema artistico, economico e sociale fu peggio risolto: l'esperienza del passato ci ammonisca almeno per l'avvenire!

Per ultimo, ognuno comprende quanto siano notevoli gli effetti economici e morali del progetto del Comitato degli impiegati che vivamente raccomandiamo alla approvazione della presente Amministrazione comunale.

Il rincaro delle pigioni in Roma è determinato, come sempre avviene in questi casi, da due elementi diversi: il fattore economico ed il fattore morale. La scarsezza di appartamenti genera naturalmente l'aumento dei fitti, per la legge normale della domanda e dell'offerta. Ma l'azione di questa legge viene tosto aggravata dall'elemento morale, per cui i proprietarii di case elevano i loro prezzi di fronte ad una turba di inquilini disagiati, che si danneggiano con la reciproca concorrenza.

Di fronte ad un Municipio fermamente risoluto ad affrontare, *con criteri di pubblico benessere*, la questione degli alloggi in Roma, l'elemento morale che ora agisce a carico degli inquilini e a danno della popolazione opererebbe immediatamente, in senso inverso, come remora all'aumento dei fitti e come tendenza al ribasso.

La creazione di un Istituto delle case degli impiegati, capace di offrire alla popolazione di Roma da 50 a 60,000 camere al prezzo di costo, determina immediatamente quel senso di sollievo morale che ha la sua ripercussione almeno nel freno al progressivo rincaro dei fitti. Ma quando l'azione dell'Istituto degli impiegati, almeno per piazza d'Armi, fosse limitata a poche migliaia di camere, ad esso non sarebbe riservata che una funzione minima nel campo economico e sociale, e da ciò la speculazione trarrebbe alimento a nuovi rincari di fitto, che la stessa provvida creazione del demanio comunale non basterebbe a rallentare.

Si è perciò che dobbiamo insistere in modo assoluto, perchè l'intera piazza d'Armi sia riservata ad Istituti di pubblica utilità, con esclusione di qualsiasi fabbricazione privata, anche da parte di società dall'aspetto più o meno cooperativo, quando esse abbiano in vista il monopolio e la proprietà privata.

Una speranza fallace.

Una domanda sorge spontanea a questo punto. Si può o si deve escludere l'iniziativa privata dalla costruzione delle case e dalla soluzione del problema delle abitazioni in Roma?

Rispondiamo nettamente di no!

Ma ognuna di queste due forze sociali - *iniziativa pubblica* ed *iniziativa privata* - deve avere la sua zona d'azione bene definita e ben chiara, altrimenti si cade negli errori e nella impotenza del passato.

Anzitutto, nella soluzione dei problemi sociali è impossibile non far tesoro dell'esperienza già fatta. Orbene, che cosa ci dice, che cosa ci ammonisce il passato edilizio della capitale?

Siamo a Roma dal 1870, e questi trentasette anni di storia, a tutti nota, attestano luminosamente il completo fallimento della speculazione privata nella soluzione del problema delle abitazioni. Essa, è ben vero,

ha moltiplicato, talora anche in fretta e furia, e con molta energia, gli alloggi, ma come risultati ultimi ci ha pure dato:

nel campo morale: la speculazione malsana;

nel campo economico: la crisi edilizia;

nel campo artistico: molti brutti casamenti;

nel campo sociale: fitti esorbitanti e disagio della popolazione;

nel campo igienico: l'affollamento in quartieri meschini, che scendono sino alle condizioni indescrivibili di San Lorenzo.

Questa è la storia dolorosa di un periodo, oramai trascorso e che speriamo chiuso per sempre; siamo anzi i primi a riconoscere che oggidì l'iniziativa privata in Roma è diretta da uomini ed animata da idee ben diverse dal passato. Ma fatti non dissimili si verificarono nelle altre grandi città d'Italia ed in tutti i maggiori centri del mondo. Da ciò il benefico movimento economico e sociale, che ispira l'azione pratica e positiva dei Governi e dei Municipii moderni e che ha creato la nuova politica delle abitazioni, che l'on. Luzzatti luminosamente illustra in Italia, con tutta la potenza dell'ingegno e del cuore. Si è perciò che ci permettiamo di dedicare a lui - in unione al nome illustre e simpatico del sindaco Nathan – queste poche pagine dettate dallo spettacolo doloroso di tante migliaia di sofferenti!

Due grandi forme economiche e sociali si trovano ora – non l'una contro l'altra – ma l'una di fianco all'altra:

l'*iniziativa privata*, che tende al lucro individuale;

l'*iniziativa pubblica*, che mira al benessere generale e popolare.

Or bene, la storia d'ogni tempo insegna che *dovunque esistano condizioni di monopolio di fatto* - come nelle aree fabbricabili e nelle abitazioni - l'iniziativa privata - se non è potentemente infrenata dall'iniziativa pubblica – si traduce in uno sfruttamento oneroso delle classi popolari. Già Stuart Mill aveva splendidamente illustrato questi nuovi aspetti dell'economia sociale.

La povertà dei nostri mezzi di comunicazione – tramvie e ferrovie urbane – ed altre ragioni locali, creano nelle maggiori città d'Italia *il monopolio delle aree fabbricabili ed abitabili*. La speculazione privata – in piena e legittima conformità delle sue origini, delle sue funzioni e dei suoi scopi – tenta impadronirsi di questo monopolio naturale, come essa si propone ed in molta parte riesce ad impossessarsi del monopolio naturale delle tramvie, dell'acqua, della luce, ecc. A misura che la speculazione privata estende le sue condizioni di monopolio, cresce l'aggiotaggio delle aree, il soprapprezzo delle case, il rincaro delle pigioni e lo sfruttamento della popolazione.

Questa è l'evoluzione storica innegabile dell'edilizia moderna, ed è essa che ha creato e che produce la crisi delle abitazioni delle grandi città, che è determinata assai più da ragioni morali che economiche. Infatti le difficoltà odierne per la soluzione del problema delle case non consistono nella deficienza di aree, di capitali, nell'alto costo delle costruzioni o nell'assenza di fitti rimunerativi. No! Esse risiedono assai più nella mentalità incerta ed indecisa dei pubblici poteri - Governi e Municipii - e nell'assenza di un indirizzo energico e deciso da parte loro. Attraversiamo un periodo di transizione e quindi di irresolutezza e di impotenza. Governi e Municipii sentono il fallimento del vecchio regime dell'edilizia privata, eppure continuano ad aggrapparsi ad esso, come a tavola di salvezza; pur troppo ancora non si decidono a praticare le nuove e moderne forme dell'iniziativa pubblica

e della politica delle abitazioni, o tutt'al più le esperimentano nei limiti modesti di tentativi impotenti, se non inutili.

Noi ci troviamo oggi, nel problema delle case, nella stessa identica situazione in cui, vent'anni or sono, l'Europa si aggirava nella questione dei pubblici servigi: ferrovie, telegrafi, telefoni, trams, acqua, luce, ecc. Ci volle, anche in questo campo, il fallimento colossale dell'iniziativa privata, perchè Stati e Comuni si inducessero alla fine – dopo enormi sacrifici di danaro e di benessere popolare – a sostituirvi risolutamente le nuove forme della iniziativa pubblica: statizzazione, municipalizzazione e cooperazione.

Questa è la situazione precisa del problema delle case a Roma ed in non poche delle maggiori città d'Italia e dell'estero. La speculazione privata funziona in misura insufficiente e produce il rincaro delle pigioni: l'iniziativa pubblica è timida, lenta, indecisa. Così non si costruiscono in quantità adeguata nè case private, nè case sociali: *mentre si discute, i fitti rincarano e la popolazione soffre.*

Poche cifre indicano la situazione impressionante della città di Roma, sotto questo aspetto.

Non possiamo ritenere che una città sia in condizioni normali quando *in media* ha più di un abitante per camera. Siccome non v'ha famiglia signorile che non disponga almeno di due camere per persona – e bisogna tener conto dei molti vani adibiti ad uffici privati, ecc. – è evidente che una camera per persona è il minimo che dobbiamo desiderare, perchè le classi medie e popolari vivano in condizioni discrete di igiene e di moralità. Ma data una città con un alto grado di addensamento come Roma, è evidente che il principio *una camera a persona* è il minimo necessario nelle nuove costruzioni, per poter sfollare alquanto la densità attuale.

Negli ultimi sei anni, la popolazione urbana di Roma è cresciuta di 66,269 persone, *ossia di 11,000 persone in media all'anno.*

Or bene, la fabbricazione ha dati per uso privato: 3,660 locali all'anno, nella media degli ultimi otto anni; 5,890 locali o camere all'anno nella media degli ultimi tre anni 1905-907.

La media delle costruzioni è salita nell'ultimo triennio; ma in questa cifra figurano le cooperative per 1,460 locali all'anno ed i villini signorili per 725 locali. L'industria privata delle costruzioni non ha offerto nel triennio che la cifra, spaventosamente insufficiente, di 3,700 locali all'anno!

Si noti ancora che – come è a cognizione di tutti – l'industria privata sta rallentando in Roma la sua attività, anche perchè in tempi recenti – dato il rincaro delle pigioni – aveva trovata la convenienza di finire delle fabbriche abbandonate e di sopra-elevare dei piani alle vecchie case. Ma anche queste risorse si vanno rapidamente esaurendo. Oggidì la speculazione privata attende sopratutto a trasformare le case modeste in alloggi signorili, il che *aumenta ed aggrava il disagio della popolazione.* Quindi anche da questa esposizione statistica restano comprovate alcune verità che tutti in Roma sentiamo e proviamo, ma che in questo momento giova, più che mai, altamente proclamare:

1° l'iniziativa privata è assolutamente inadeguata ed impotente a risolvere la questione degli alloggi in Roma;

2° qualunque politica delle abitazioni che, sostanzialmente, in Roma fondi le sue speranze sulla speculazione privata è destinata al più disastroso insuccesso amministrativo, sociale e morale.

Nè giova tacere alcune gravi condizioni di fatto, da cui è impossibile prescindere nella soluzione del problema delle case in Roma.

Nella capitale – tranne che per villini di lusso, che hanno un effetto molto limitato sul problema delle pigioni – è assai ristretta la fabbricazione individuale. Qui scarseggia il capitalista medio - assai più frequente a Torino, a Milano ed altrove – che, avendo risparmiate alcune centinaia di migliaia di lire, le investe nella costruzione o nell'acquisto di una casa al 4 per cento ed anche meno. A Roma - come in tutti i paesi nuovi, a forma economica estensiva – chi compera, e più ancora chi costruisce case, vuol fare un affare lucroso, una speculazione. Ciò si riverbera sui fitti.

A Roma, inoltre, per un complesso di circostanze forse inevitabili, si è formato in modo, sia pure spontaneo ed inorganico, il *trust* delle aree e delle case. L'on. Giolitti ha più volte ricordato nella discussione della legge per Roma che la maggior parte delle aree fabbricabili erano monopolizzate in poche mani e dichiarò anzi di aver trasmessi alla Commissione gli elenchi « dei terreni acquistati in Roma « in questi ultimi cinque anni dal 1902 ad oggi. Sono oltre *due mi-* « *lioni di metri quadrati*, dei quali neppure uno pagato a lire 20: « invece due, tre, quattro, cinque lire al metro quadrato e in qualche « caso anche meno. Evidentemente gli acquirenti, siccome sono abi- « lissimi speculatori, devono aver comprato terreni su cui sia possibile « la costruzione di fabbricati...

« E quegli elenchi dimostrano appunto la situazione terribile in « cui si verrebbe a trovare la città di Roma, se noi non prendessimo « un provvedimento radicale. *Sono dieci o dodici proprietarii, non più,* « *quelli che posseggono i nove decimi delle aree fabbricabili* ».

Così si espresse, nella seduta del 18 giugno 1907 della Camera dei deputati (*Atti ufficiali*, pag. 16272), l'on. Giolitti, di cui giova apprezzare, in questo argomento, la coraggiosa energia dei propositi.

È noto inoltre che centinaia di case che rappresentano il valore di centinaia di milioni sono concentrate nelle mani di pochi istituti e banche, sotto l'influenza direttiva di pochissime persone. Ed in realtà, questo *trust* è ancora molto più esteso e più vasto di quello che possa apparire dal valore delle case da esso possedute, perchè simpatizzano con esso i proprietari privati e gli azionisti degli istituti e delle banche interessate.

Tutto ciò è semplice, è umano e non deve fare meraviglia ad alcuno: risponde ad una pura constatazione di fatto. Ma risulta chiaro da essa che la speculazione privata a Roma non fabbrica non perchè manchi di aree – ch'essa possiede a milioni di metri quadrati - ma perchè *ha interesse a non fabbricare.*

Or bene, il *trust* naturale delle case di Roma ha il suo tornaconto nell'impedire qualsiasi larga costruzione di nuove case e qualsiasi ribasso delle pigioni attuali, perchè le nuove case farebbero concorrenza alle antiche, e potrebbero ribassare il reddito ed il valore delle proprietà possedute dal *trust*. Anzi, dal resoconto stesso dei giornali, risulta che qualcuno dei più autorevoli rappresentanti dei costruttori avrebbe dichiarato alla Commissione capitolina sulle case, che le pigioni a Roma sono ancora basse e che è necessario che i fitti subiscano un nuovo aumento per incoraggiare l'iniziativa privata a maggiori costruzioni.

È quindi evidente che in Roma non si può fare assegnamento sull'iniziativa privata per l'aumento della fabbricazione ed il ribasso

dei fitti: è anzi evidente che qualunque concessione di terreni che dal Municipio si facesse alla speculazione privata – in piazza d'Armi od altrove – sarebbe un errore, perchè non farebbe che aumentare le aree che la speculazione monopolizza per inutilizzarle e per impedirvi o rallentarvi la fabbricazione, onde sostenere e provocare il continuo rialzo delle pigioni. Prendiamo, a titolo di dimostrazione, un caso pratico.

Un gruppo bancario di Roma possiede, ad esempio, delle case per un valore di 100 milioni, che dànno un reddito lordo qualsiasi, sia pure di 11 milioni all'anno, secondo la proporzione che risulta da alcuni recenti bilanci sociali.

Possiamo assicurare che, in base a dati inoppugnabili – che ciascuno può ricavare, sia dai documenti pubblici, sia dalle stesse relazioni annuali delle Società costruttrici – i fitti attuali per le classi medie sono almeno del 30 per cento superiori al costo normale di costruzione nella periferia della città. È quindi evidente che se il *trust* edilizio fabbricasse su larga scala fino a ricondurre le pigioni al livello normale, farebbe scendere del 20 al 30 per cento il reddito delle sue vecchie proprietà.

Se quindi un *trust* ipotetico di 100 milioni di capitale si mettesse a costrurre per altri 100 milioni di case, per affittarle a prezzi normali, il risultato finanziario dell'operazione sarebbe il seguente. Il nuovo capitale di 100 milioni, impiegato sia pure al 5 per cento, darebbe un reddito di 5 milioni: il vecchio capitale di 100 milioni perderebbe alla sua volta da 2 a 3 milioni di reddito annuale. Per conseguenza, la nuova operazione edilizia, da una parte dà un reddito di 5 milioni, dall'altra una perdita di 2 a 3 milioni all'anno: cosicchè il nuovo capitale non frutterebbe che il 2 od il 3 per cento all'anno, mentre a Roma nessuno fabbrica - se non sbaglia i conti - a meno dell'8 o del 10 per cento.

Emerge quindi chiaro che la iniziativa privata a Roma – soprattutto quella grande parte di essa che è riunita in un *trust* più o meno organico - non ha alcun interesse a fabbricare case: essa deve anzi rallentare di tanto le nuove costruzioni da provocare un aumento sempre maggiore dei fitti.

Si è creduto di rimediare a questa situazione di cose con la tassa sulle aree fabbricabili fino al 3 per cento del valore dichiarato. Nessuno può porre in dubbio la bontà delle intenzioni a cui si è inspirato il coraggioso provvedimento, che solleva così vivo interesse anche nel campo scientifico (1). Sarebbe, anzi, assolutamente ingiusto negare ad esso una relativa efficacia pratica. Ma probabilmente, la tassa sulle aree agirà assai più di fronte ai possessori di piccoli lotti - che stanno scomparendo – anzichè di fronte ai grandi *trusts*, che, come è ben noto, sono nello stesso tempo *trusts* di aree e di case.

Ripigliamo infatti il caso pratico sopra addotto.

Un sindacato possiede in Roma per 100 milioni di case, che danno un reddito lordo di 11 milioni all'anno: nello stesso tempo esso ha la proprietà di ben 100,000 metri quadrati di aree fabbricabili, che,

(1) Il Prof. Einaudi ha scritti nel *Corriere della Sera* alcuni notevoli articoli sulla tassa delle aree. Veggasi pure l'importante trattazione di Alberto Geisser *Le prime applicazioni dell'imposta sulle aree fabbricabili in Italia*, nella *Riforma Sociale* del marzo 1908.

valutate al prezzo di 10 lire al metro, rappresentano un valore di un milione di lire. Da esso bisogna dedurre anzitutto lire una al metro, per valore agricolo del terreno; sono perciò tassabili sole lire 9 al metro. Ma agli effetti della tassa bisogna sottrarre l'area non tassabile, perchè destinata a strade, accessi, ecc.: in pratica, la superficie soggetta a tassa si riduce alla metà. In allora il sindacato dovrebbe pagare il 3 per cento all'anno sopra 450,000 lire, ossia lire 13,500 all'anno. Una somma minima in confronto del reddito lordo di 11 milioni all'anno ch'esso possiede e che deve difendere!

Basta questo esempio a provare che la legge inesorabile del tornaconto economico consiglia al *trust* edilizio di pagare la tassa sulle aree e di non fabbricare, anzichè costruire dei nuovi edifici in misura tale da frenare l'aumento delle pigioni o da procacciarne il ribasso. Anzi il *trust* ha tutta la convenienza a dichiarare per le aree un prezzo anche più elevato di quello reale, sia nella speranza che il Comune le esproprii, sia nell'intento di tenere sempre più elevato il costo della fabbricazione ed il prezzo degli alloggi in Roma.

Pur troppo, in non pochi problemi sociali, tutti ci siamo non di rado illusi, sperando che il libero giuoco delle leggi economiche provocasse l'azione moderatrice della concorrenza a vantaggio del benessere popolare. Ma le condizioni di monopolio di fatto che si determinano nelle grandi città, e la formazione naturale di sindacati e *trusts*, più o meno organici, attenua od annulla l'efficacia della libera concorrenza e determina il rincaro artificiale dei prezzi. Ciò avviene tanto più facilmente a Roma, dove mancano ferrovie urbane e dove la rete tramviaria è in condizioni così inadeguate per servizio e tariffe. Assai lodevolmente il Comune ha cercato e cerca di rimediare a questa situazione di cose costruendo alcune linee municipali e le sue recenti deliberazioni meritano lode ed incoraggiamento illimitato: speriamo anzi di veder presto aperte all'esercizio le nuove linee (1). Ma pur troppo non può essere, per ora, che un'azione lenta e parziale.

Nessuno quindi può o deve escludere l'iniziativa privata dalla soluzione del problema delle case nella capitale: bisogna anzi fare ad essa tutte le più eque e favorevoli condizioni. Ma nelle circostanze presenti *la speranza che l'iniziativa privata risolva* di per sè *la questione delle pigioni in Roma è assolutamente fallace.*

Si può offrire alla grande speculazione privata tutte le maggiori facilitazioni: aree a buon mercato, strade ben sistemate, servizi pubblici adeguati e capitali abbondanti, a mite prezzo, anzi al puro costo, ecc. Tutto ciò non servirà che a ben poco. Siccome l'iniziativa privata *tanto più guadagna quanto meno fabbrica*, è evidente che queste ed altre agevolezze non varranno mai a dissuaderla dal limitare la fabbricazione in confini tali da non cagionare il ribasso dei fitti. È quindi assurdo attendere dalla speculazione e dalle grandi imprese e società private la soluzione del problema.

Queste dolorose previsioni sono, del resto, ampiamente confermate dall'osservazione quotidiana, che parla agli occhi ed alla mente assai più di ogni ragionamento. Secondo i dati del Municipio esistono

(1) Comune di Roma: *Relazione della Giunta al Consiglio comunale per la costruzione e l'esercizio di nuove linee tramviarie da parte del Comune.* Roma, 1908. - È questo un documento di alto valore che costituisce un prezioso contributo alla scienza ed alla pratica amministrativa.

nella zona abitabile della città più di un milione di metri quadrati di aree fabbricabili e soggette all'imposta. L'area disponibile, pronta alla costruzione, nel vecchio piano regolatore, dove già in tutto od in parte è eseguita la sistemazione stradale, è calcolata in 500,000 metri quadrati anche dall'Istituto dei beni stabili. Sovr'essa potrebbero sorgere tanti edifici per 50,000 camere che, per ora, attenuerebbero la crisi delle abitazioni. Eppure la fabbricazione vi procede lentissima, come tutti possiamo vedere, segnatamente ai Prati di Castello, dove da anni esistono delle grandi aree non fabbricate e del tutto improduttive, benchè situate lungo strade perfettamente abitate ed abitabili.

È la legge inesorabile del tornaconto economico che consiglia alle grandi imprese di *non fabbricare*, finchè la scarsità artificiale rincari di tanto il prezzo delle aree e delle pigioni da consentire alla speculazione privata un lucro maggiore sulle vecchie case di quello che essa può ricavare dalla fabbricazione di nuovi appartamenti.

Abbiamo così semplicemente esposta nelle sue dolorose conseguenze la legge del tornaconto economico, quale essa agisce nel problema delle pigioni, in Roma e nelle altre grandi città. Con ciò non intendiamo nè dare giudizii, nè tanto meno muovere critiche o censure: il mondo economico ha le sue leggi al pari del mondo fisico, e tanto varrebbe giudicare o criticare l'opera di Dio o della natura. Abbiamo soltanto dovuto constatare come oggidì, qualora Governo e Municipio facessero essenzialmente a fidanza sulla iniziativa privata per risolvere il problema delle abitazioni medie e popolari in Roma e nelle maggiori città d'Italia, essi andrebbero dolorosamente incontro ad un insuccesso inevitabile e completo.

L'iniziativa pubblica.

A misura che i pubblici poteri devono forzosamente constatare il fallimento della iniziativa privata nel problema delle abitazioni popolari, sorge e ingigantisce, in tutto il mondo civile, il principio della iniziativa pubblica, che è destinato ad avere larghe e benefiche applicazioni.

A Roma, il principio della iniziativa pubblica, è già rappresentato dai seguenti enti:

1° *L'Istituto delle case popolari*, egregiamente presieduto dal comm. Vanni e che va svolgendo con lieta progressione la sua attività pratica;

2° *L'Istituto delle case degli impiegati*, creato dalla legge 11 luglio 1907, che gli accordò un primo mutuo di 10 milioni da parte della Cassa depositi e prestiti. Di esso speriamo prossima la costituzione;

3° L'Istituto delle case dei ferrovieri;

4° Le Società cooperative a proprietà sociale, fra le quali è notevole, specialmente per numero di costruzioni, quella dei ferrovieri a S. Giovanni.

I caratteri fondamentali degli Istituti edilizi a base di pubblica utilità, sono sostanzialmente due:

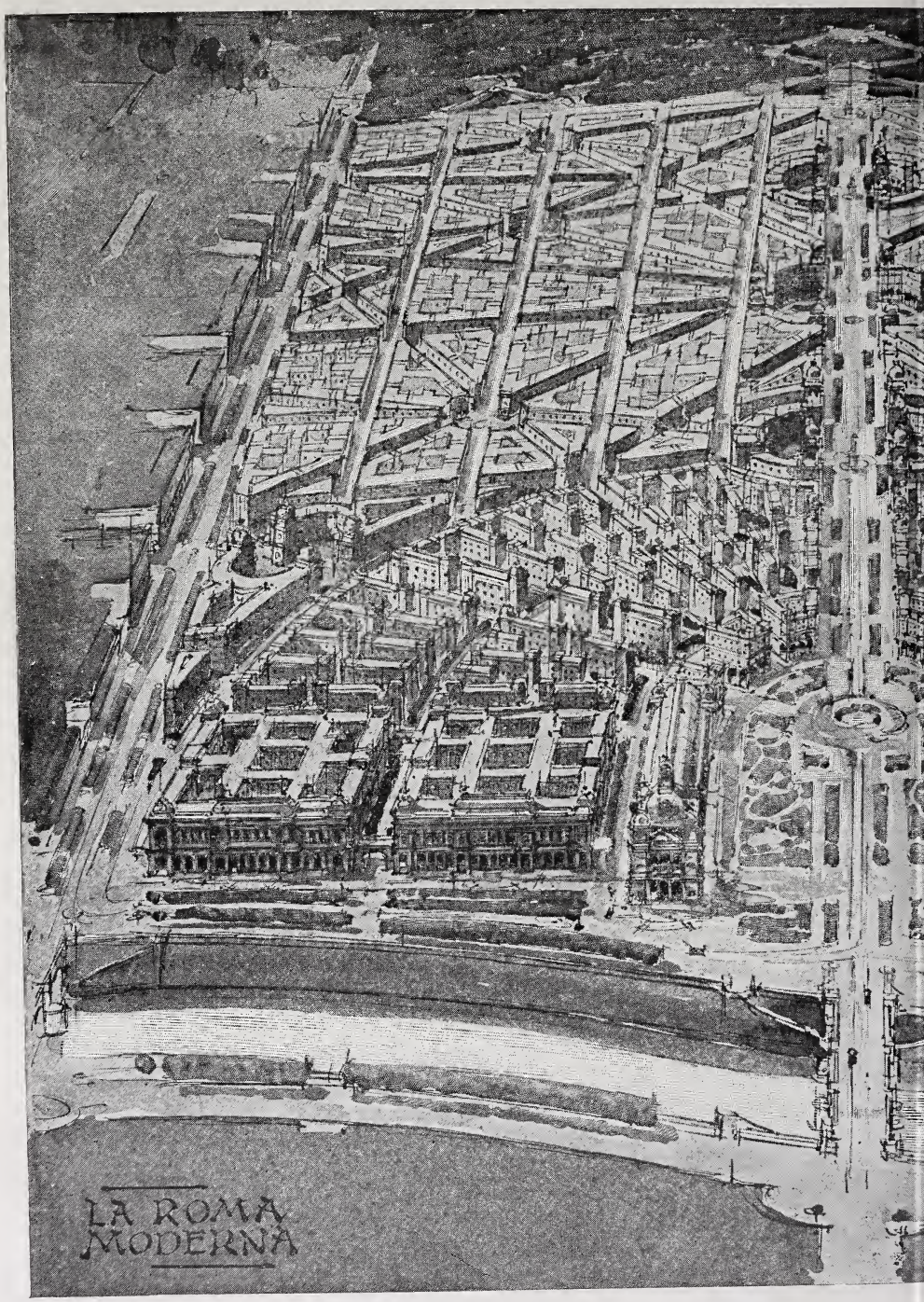
1° Le case devono essere affittate, almeno per ora, al prezzo di costo, in modo da non costituire nè una speculazione, nè una beneficenza;

2° Le case devono rimanere proprietà perpetua ed inalienabile dell'Ente pubblico, in guisa da escludere per esse la costituzione di una nuova proprietà privata, a base di monopolio e di usura dei fitti.

*

" La Ro

Nuovo Quartiere di 100,000 camere per uffici, per abitazioni e per l' *Ist*



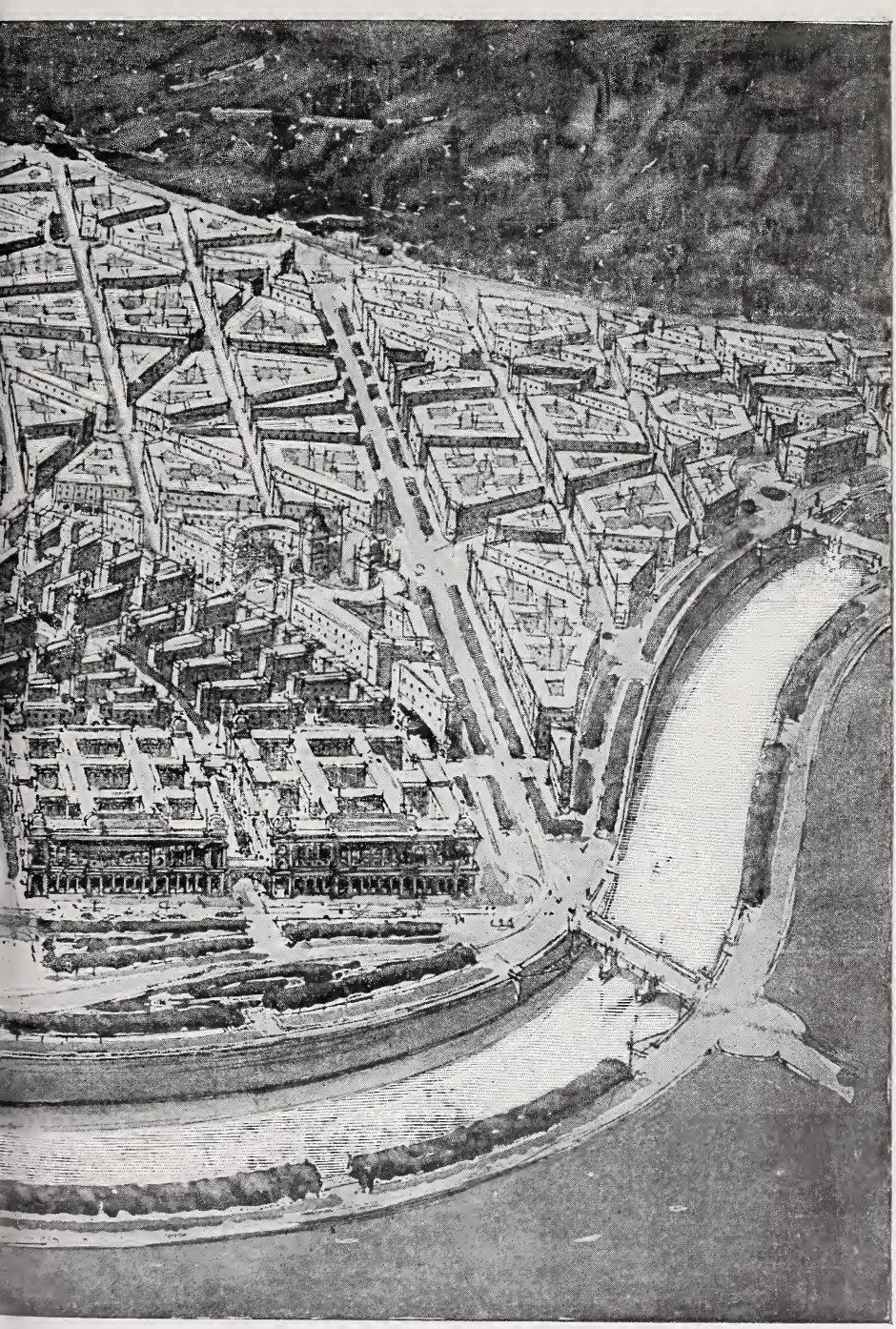
Tevere

Guglielmo Calderini - Maggiorino Ferraris
Arturo Viligiardi

Vedu

erna „

piegati in piazza d'Armi e adiacenze, fra il Tevere e Monte Mario.



Tevere

rale

In queste pagine ci proponiamo di occuparci essenzialmente dell'Istituto delle case degli impiegati, perchè *a Roma risolvendo il problema degli alloggi degli impiegati si risolve il problema degli alloggi dell'intera cittadinanza.*

Or bene, di tutte le soluzioni finora proposte per il grave e doloroso problema delle case in Roma, l'Istituto degli impiegati rappresenta, per il momento, la soluzione più sicura, più pratica, più efficace, più immediata e più economica.

E non ci sentiamo certamente imbarazzati nel dimostrarlo.

Prima necessità per attenuare il rincaro delle pigioni nella capitale è *costrurre case a mite prezzo ed affittarle al costo.*

L'Istituto delle case degli impiegati è in grado di costrurre al costo minimo – a minor costo delle grandi imprese private – perchè ne riunisce i lati buoni senza gli oneri. Infatti l'Istituto, al pari di ogni grande impresa, presenta tutte le economie della costruzione continuativa, su vasta scala, con cantieri propri, ecc. Per felicissimo suggerimento del sig. Cesana, direttore del *Messaggero*, premurosamente accolto dal sindaco Nathan e grazie all'opera direttiva assidua dell'on. Luzzatti, si è infatti delineato in Roma il *Consorzio edilizio degli Enti pubblici*, coll'intento di sostenere in comune quelle spese di direzione, di studii, di locali, di provviste e di fabbricazione di materiali, che sono suscettive di essere insieme riunite (1). È evidente che in tal modo si procede su vasta scala e si assicura la massima economia e bontà del lavoro.

All'Istituto delle case degl'impiegati, all'Istituto delle case popolari, ed agli Enti consimili, si possono applicare i savii criterii che il sindaco Nathan così efficacemente sintetizzò nella discussione per l'impianto elettrico municipale: produzione su vasta scala; continuità di lavoro; minimo costo del capitale; nessun profitto industriale!

Questi sono i caratteri con i quali si presenta l'Istituto delle case degli impiegati a Roma: se bene amministrato - come non ne dubitiamo - esso raccoglie in sè tutti gli elementi per concorrere alla soluzione economica e sociale del problema.

La vastità dell'impresa e la sua felice consociazione con gli altri Enti edilizii di Roma, le consentono di avere una direzione tecnica ed amministrativa di prim'ordine; di costrurre su vasta scala, colla massima economia e continuità di lavoro; di ottenere al minimo prezzo, da grandi fornitori e di prima mano, i materiali, i legnami, le travature metalliche, le serramenta, ecc.; di provvedere, occorrendo, in Consorzio alla fabbricazione dei laterizii, alla escavazione della pozzolana, ecc.

L'Istituto ricevendo il suolo dal Municipio, all'equo prezzo, che esso fisserà, si sottrae a quella malsana speculazione delle aree, che ha costituito uno dei guai peggiori dello sviluppo edilizio di Roma: nella stessa guisa, i primi 10 milioni già ottenuti dalla Cassa depositi e prestiti al 4 per cento netto, assicurano un buon capitale all'interesse minimo, perchè non v'ha certo impresa costruttrice a Roma che non calcoli l'interesse del suo capitale almeno all'8 per cento

(1) La costituzione del Consorzio ed i lavori della Commissione capitolina sono esposti in una interessante intervista, nel *Messaggero* del 13 corrente, del consigliere comunale dott. Ruini, che nel problema delle case degli impiegati porta studio e amore insuperabili.

ossia ad un prezzo doppio. Per ultimo, l'Istituto, oltre al godere l'esenzione dell'imposta fabbricati per dieci anni, oltre ad avere numero e spesa minima di sfitti, fisserà le pigioni al prezzo di costo, eliminando – a beneficio dell'inquilino – il lucro industriale di monopolio che la fabbricazione privata si assicura. E non v'ha dubbio che l'amministrazione dell'Istituto si ispirerà ai criterii più rigorosi di una rigida e severa economia nelle spese generali, nelle spese di manutenzione, ecc.

La base finanziaria dell'intera operazione, più che solida, *è granitica.*

Il Comune concede le aree al prezzo di costo: lo Stato accorda il credito al 4 per cento, mentre la rendita presto scenderà al 3 ½ per cento. Quindi l'Istituto non addossa una lira di spesa nè al Comune, nè allo Stato, nè al contribuente.

Le case verranno costrutte a misura che ne facciano richiesta i futuri inquilini. E poichè si calcola che il fabbisogno per gli impiegati dello Stato – comprese le ferrovie – e del Comune non sia oggidì inferiore a 60,000 camere, l'Istituto ha davanti a sè una prospettiva di almeno dieci anni di lavoro intenso e continuo, a beneficio non solo degli impiegati, ma dell'intera cittadinanza.

Certo che a ciò non bastano i 10 milioni già accordati: ma nessuno ha mai creduto che essi altro non siano che un *primo acconto.* A che cosa servirebbe, per ora, avere un capitale maggiore, quando è provato che nei primi anni, soprattutto, è difficile spendere più di 3 o 4 milioni l'anno? E qual'è l'impresa privata che comincia con 10 milioni pronti e disponibili? Nè è possibile ignorare la precisa dichiarazione fatta alla Camera dei deputati dal presidente del Consiglio, on. Giolitti, che il 16 giugno 1907, così si espresse:

« Quando l'Istituto sarà sorto in Roma ed avrà impiegati 10 mi-
« lioni in costruzioni, migliorando di molto la condizione degli al-
« loggi degli impiegati, non vi sarà alcun Governo che si rifiuterà
« di far sì che la Cassa depositi e prestiti possa in maggiore propor-
« zione collocare dei suoi capitali in un impiego, il quale sia stato
« dall'esperienza dimostrato sicuro ».

Nel mercato finanziario, l'intero collocamento dei capitali dipende dalla possibilità di impieghi rimunerativi e sicuri. Ora, tale appunto si presenta l'operazione della Cassa depositi e prestiti coll'Istituto degli impiegati, che offre alla Cassa il 4 per cento – invece del reddito del 3 ½ della rendita pubblica – e che le dà una triplice garanzia: 1° la casa fabbricata; 2° la ritenuta sugli stipendi; 3° il capitale e la riserva dell'Ente.

Noi preferiamo che l'Istituto degli impiegati tragga costantemente dalla Cassa depositi e prestiti i capitali ad esso occorrenti (1): ma non

(1) Abbiamo ricevuto in questi giorni dal Belgio la relazione per il 1907 della *Caisse Générale d'épargne et de retraite.*

La *Caisse* del Belgio - seguendo le brillanti tradizioni del suo antico direttore signor Lepreux - aveva al 31 dicembre scorso più del 7 per cento dei suoi impieghi *in prestiti per costruzioni di abitazioni operaie e popolari* per l'ammontare di 67 milioni. Adottando la stessa proporzione la nostra Cassa dei depositi e prestiti dovrebbe assegnare circa 150 milioni per case, invece dei 20 accordati finora. Sebbene la nostra Cassa sia mirabilmente amministrata e diretta, è questa una differenza rilevante nell' indirizzo economico e sociale dei due Istituti.

abbiamo dubbio alcuno che, sulle basi sovra indicate, esso potrà in ogni tempo fare buone operazioni finanziarie, sia con Casse di risparmio, sia coll'emissione di obbligazioni.

Poniamo, ad esempio, che l'Istituto debba provvedere alloggio ad un primo gruppo di 6000 famiglie di impiegati, ciascuno dei quali abbia uno stipendio medio di 2500 lire ed offra un fitto medio di 720 lire all' anno per appartamenti di 6 camere. In allora l'Istituto dovrà disporre di un capitale di circa 60 milioni per costrurre 30,000 camere, da cui ricaverà un fitto lordo complessivo di lire 3,600,000 all'anno. Su queste basi, contro un capitale di 60 milioni, investito in case, si avrà:

1° un reddito lordo annuo di 3,600,000 lire, ossia del 6 per cento lordo;

2° le case del valore di 60 milioni;

3° una garanzia di stipendi annui di 15,000,000, ossia di circa il 25 per cento del capitale, essendo stabilito che l'impiegato garantisca il fitto con tutto il suo stipendio, mediante ritenuta;

4° il deposito di non meno di due mesi di fitto che ciascun impiegato deve fare prima di entrare nell'appartamento e che dà un totale di lire 600,000;

5° il capitale e la riserva dell'Istituto, che non tarderanno a svilupparsi, anche perchè il deposito di due mesi deve farsi da ciascun socio in azioni dell'Istituto.

Su queste basi desideriamo anzi di presentare per l'*Istituto degli impiegati* un progetto di bilancio preventivo, per una fabbricazione di 30,000 camere di un costo complessivo di 60 milioni, che corrisponde appunto a quanto esso potrebbe fare a piazza d'Armi.

Noi calcoliamo che l'Istituto esiga di pigione dai suoi inquilini il 6 per cento lordo all'anno del costo dell'edifizio: che abbia il danaro al 4 per cento dalla Cassa depositi e prestiti, con ammortamento in circa 50 anni, il che fa lire 0.65 all'anno. Il Governo prussiano calcola all'un per cento all'anno l'ammortamento, la manutenzione e la amministrazione. Per maggiore sicurezza preferiamo elevare la quota a lire 1.15. In allora, ecco come si presenta il bilancio:

ISTITUTO DELLE CASE DEGLI IMPIEGATI.

Preventivo annuo per la costruzione di 30,000 camere a piazza d'Armi e adiacenze.

Capitale impiegato lire 60,000,000.

Entrata.

Pigioni annuali al 6 per cento del costo delle case		L. 3,600,000

Spesa.

Interessi 4 per cento alla Cassa depositi e prestiti.	L. 2,400,000	
Ammortamento in 50 anni.	» 390,000	
Amministrazione e manutenzione	» 300,000	
Totale spesa annua. . .	L. 3,090,000	» 3,090,000
Eccedenza netta annuale. . .		L. 510,000

In cifra tonda, l'Istituto, dopo aver pagato l'interesse e l'ammortamento dei capitali tolti a prestito; dopo aver provveduto all'amministrazione e manutenzione del patrimonio sociale, *presenta ancora un avanzo netto, a maggior garanzia, di circa mezzo milione di lire all'anno.*

Oltre ciò l'Istituto potrà altresì realizzare piccoli proventi netti sopra i servizi pubblici – gas, luce elettrica, ecc. – allo scopo di destinarli a migliorie od abbellimenti ed a fini ricreativi ed educativi.

Ad ogni modo il suo bilancio sarà granitico (1).

Con tutto questo incrollabile complesso di garanzie, a nessuno certamente sarà ancora lecito dubitare della solidità e della potenzialità finanziaria dell'Istituto delle case degl'impiegati che potrà gradatamente estendere le costruzioni nella misura necessaria. Sono queste basi granitiche che assicurano l'espansione progressiva dell'Istituto e la sua graduale potenzialità a costrurre in Roma tante case quante saranno richieste dai bisogni degli impiegati, anche se dovesse, nel corso degli anni, fabbricare per più di un centinaio di milioni di lire.

In ciò sta la vera soluzione pratica del problema delle case in Roma. A misura che l'Istituto degli impiegati mette a disposizione dei soci un quartiere, esso rende vacante un altro quartiere a beneficio della cittadinanza in genere. A poco a poco, senza crisi e senza scosse, come è opportuno avvenga, le pigioni dell'Istituto assumono la funzione di calmiere naturale dei fitti e determinano migliori condizioni di abitabilità per tutta la popolazione e per le varie classi sociali di Roma.

Ma v'ha ancora un lato del problema, degno della massima considerazione. Noi crediamo fermamente che l'azione energica ed attiva dell'Istituto degli impiegati, lungi dall'arrestare l'iniziativa privata, le darà incitamento a costrurre presto e le imprimerà una nuova attività, nell'interesse generale della popolazione.

Per ben comprendere ciò, bisogna sempre ricordare, che a Roma la fabbricazione privata, a scopo di locazione, è assai ristretta ; che lo sviluppo edilizio della città dipende sostanzialmente da poche grandi società costruttrici, insieme collegate, che posseggono ad un tempo case ed aree in larga misura.

Abbiamo già dimostrato nelle pagine precedenti, che questi grandi sindacati edilizi, malgrado la tassa sulle aree, hanno interesse *a non fabbricare* : perchè guadagnano di più, tenendo alti i fitti delle case che già posseggono e favorendo il continuo aumento delle pigioni, anche perchè, a misura che le pigioni crescono, sperano di valersi del malcontento popolare per ottenere nuove e larghe concessioni, a carico del Municipio e del Governo, quali la sistemazione stradale, maggiori esenzioni di imposte, premi di costruzione, ecc.

Abbiamo anche fatto l'ipotesi, non lontana dal vero, che calcolando a 70 il fitto rimunerativo in Roma, i corsi attuali delle pigioni, anche nelle località buone della periferia, siano a 100 : il che significa che il *trust* aumenta i prezzi almeno del 30 per cento. Da ciò la convenienza assoluta della iniziativa privata, coalizzata nel *trust*, di costrurre in misura minore dell'aumento della popolazione, allo scopo di mantenere a 100 il fitto delle vecchie e delle nuove case.

Ma se lo Stato ed il Comune, con una politica energica delle abitazioni – a base di fatti e non di parole – promuovono l'attività degli istituti edilizi pubblici, cosicchè il numero delle case miri a rispondere ai bisogni passati e presenti della popolazione, si determina tosto la tendenza dei fitti a scendere lentamente da 100 verso 70, al-

(1) Lo stesso progetto di bilancio si applica alle case che l'Istituto costruirà in Roma alta, dove deve pure sorgere un grosso quartiere per gli impiegati.

meno nella cerchia esterna della città, dove meno si accentua l'azione del monopolio. In allora, l'iniziativa privata vede fallire tutta la sua politica di *poche case e fitti alti*: per guadagnare - e l'iniziativa privata non è regolata che dal lucro - essa deve adottare la politica opposta: fabbricare presto, e profittare del periodo intermedio delle alte pigioni; costrurre ed affittare subito a 95, a 90 ed avere le case in pronto, prima che si tocchi, fra parecchi anni, il fitto normale di 70.

Oggidì, un *trust* che possegga case e migliaia di metri quadrati di aree fabbricabili, per ogni lira di interesse e di tassa che perde sulle aree non edificate, ne guadagna almeno cinque come rincaro di fitto nelle case già costrutte. Quindi oggidì è vana e fallace ogni fiducia ed ogni speranza che faccia assegnamento sull'iniziativa privata.

Ma non appena incominci la fabbricazione degli Enti pubblici - purchè fatta non come giocattolo, ma sopra larga scala - la iniziativa privata è nella necessità di precederla e di precorrerla, per non lasciare ad essa troppo libero il campo. Infatti, dovunque si impiantano nuove e potenti cooperative di consumo - purchè serie - il commercio privato riduce i prezzi, migliora le qualità, rafforza ed estende gli spacci e gli impianti. Occorre di conseguenza che la politica delle abitazioni di Roma e delle maggiori città d'Italia abbandoni i vecchi e sfatati concetti della concorrenza e della iniziativa libera: tenga conto che siamo invece in condizioni di monopolio naturale, che rendono indispensabile una forte iniziativa pubblica per mettere in azione l'iniziativa privata.

Concordiamo quindi colle vedute del sindaco on. Nathan, che nella soluzione del problema delle case in Roma si debba fare anche largo assegnamento sull'iniziativa privata. Ma il solo modo di metterla in moto è di organizzare - coll'Istituto delle case degli impiegati, coll'Istituto delle case popolari e con altri analoghi - una poderosa iniziativa pubblica, che proceda con opera organica, continua e adeguata.

Promuovere l'iniziativa pubblica non vuol quindi dire arrestare l'iniziativa privata, ma l'opposto. Le imprese private non usciranno largamente dalla loro comoda posizione di monopolio, se non quando debbano contendere con una *poderosa* iniziativa pubblica. Chi restringe l'azione dell'Istituto degli impiegati, restringe nello stesso tempo l'azione privata e concorre in doppio modo al rincaro dei fitti in Roma.

A tale uopo è necessario che il Municipio risolva, con criterî costanti ed inflessibili, una questione di importanza vitale: quella della sistemazione delle strade. Noi siamo d'avviso, che la relativa spesa, che varia da 10 a 20 lire al metro quadrato di strada - e che è quindi molto elevata - debba gravare interamente ed esclusivamente sopra i costruttori ed i proprietarii di case, siano dessi enti privati o pubblici. È vano chiedere ad un Comune, nelle condizioni finanziarie del Municipio di Roma, un concorso finanziario che esso non può dare. Così pure riteniamo che, affidando, nei rispettivi quartieri, l'assetto delle strade a grandi imprese costruttrici come l'Istituto degli impiegati, esse possano procedervi con maggiore rapidità ed energia.

Ma qualunque sistema si adotti, è necessario che il Municipio stabilisca una norma chiara, precisa, *uguale per tutti*, e si sottragga per sempre a qualsiasi pressione di interessati ed a differenze e parzialità di trattamento, che rappresenterebbero uno svantaggio materiale e morale per il Comune.

Tutto ciò si collega necessariamente al nuovo piano regolatore, affidato alle cure dell'egregio comm. Salvarezza, a cui anche da queste pagine mandiamo le nostre vive e cordiali felicitazioni per la dignità senatoriale testè conferitagli. Abbiamo già illustrato in altra occasione il piano di massima dell'assessore Benucci, di cui tutta Roma ha apprezzata la grandiosità e la bellezza. Ma ora bisogna procedere all'attuazione pratica.

A quanto ci si dice, a Berlino, di comune accordo fra il Comune e la Società degli architetti, si è testè aperto un pubblico concorso per il nuovo piano regolatore della città: il che dimostra che, anche nelle città meglio assestate, si sente il bisogno di progetti organici, a cui diano opera i migliori ingegni tecnici. Certo si è che più non possiamo procedere a caso ed a tentoni come in passato. Chi vuole Roma grande, bella e ricca, deve anche volere un piano regolatore studiato a fondo e che prepari e regoli l'espansione avvenire della città.

Ma ciò richiede tempo, ed intanto *bisogna agire!* La sola via pratica è di fare il piano regolatore, quartiere per quartiere, pezzo per pezzo, dove può eseguirsi più rapidamente, e sempre dentro le linee e il programma d'insieme. Ed è perciò che insistiamo, perchè si cominci da piazza d'Armi e dai terreni circostanti, dove è facile tracciare i contorni e le strade di una città moderna che per bellezza di quartieri, per comodità di edifici, per alti intenti popolari segni un nuovo e luminoso indirizzo nella politica delle abitazioni della capitale ed imprima finalmente alla terza Roma un carattere architettonico e sociale, degno delle gloriose tradizioni dell'Urbe antica.

Il problema delle aree.

Un fantasma che svanisce!

Esiste in Italia, ed a Roma specialmente, un'idea fondamentale, quasi un preconcetto che domina ed oscura tutta la questione del rincaro delle pigioni.

Siamo – così si dice – in un circolo vizioso: le pigioni non ribassano senza la fabbricazione di case a buon mercato: ma per costrurle occorrono le aree abitabili. Queste sono nelle mani della speculazione individuale o dei *trusts* che domandano un prezzo di monopolio, non solo per il suolo, ma spesso anche per le case che fabbricano sovr'esso: ciò sostiene e rincara i fitti; quindi il problema diviene insolubile!

È esatta questa concezione del problema? Ecco il punto che bisogna esaminare a fondo.

Anzitutto il prezzo di una merce è determinato dal rapporto fra la domanda e l'offerta. Quale è questo rapporto a Roma?

La capitale abbisogna nel prossimo decennio di 120,000 camere, in ragione di 12,000 nuove camere all'anno. Facendo un calcolo che occorrano 25 metri quadrati di suolo per ogni camera - dovendosi tener conto delle vie, delle piazze, dei piccoli giardini, ecc. - abbiamo bisogno per Roma nel decennio 1909-918 di 2,500,000 metri quadrati, ossia di 250,000 metri quadrati all' anno. Ma il Comune possiede in piazza d'Armi, a via Flaminia, ecc., delle aree per almeno un milione di metri quadrati: dunque il fabbisogno di Roma si riduce ad 1,500,000 metri quadrati di maggiori aree in dieci anni, ossia a 150,000 metri quadrati all'anno, pari a 15 ettari di terreno.

Quindici ettari! – una fattoria sovra cui in aperta campagna vive a stento una famiglia di contadini.

È possibile, è facile disporre in Roma, nel prossimo decennio, a prezzi normali, di quindici ettari all'anno – di 150,000 metri quadrati – di area abitabile? — Ecco il problema.

Tre fattori sono destinati ad esercitare una influenza decisiva sull'espansione futura di Roma e sulla questione delle abitazioni:

il piano regolatore che il Comune sta preparando, in base alla nuova legge di Roma dell'11 luglio 1907;

la tassa sulle aree fabbricabili;

l'ordinamento dei mezzi urbani di trasporto: ferrovie elettriche; tramvie elettriche ed omnibus automobili.

Approvato il piano regolatore, ogni proprietario di aree, nel perimetro del piano, deve in base alla legge 11 luglio 1907 dichiararne il prezzo. Se questo supera una lira al metro quadrato, l'area è tassata fino al 3 per cento all'anno del valore dichiarato, dedotta la parte di superficie destinata a vie, piazze, ecc. Ad esempio, un proprietario di 100,000 metri quadrati di aree dichiara una superficie fabbricabile di 50,000 mq. – tolte le strade e le piazze – a lire 10 al metro, per un valore totale di lire 500,000. Dedotto il valore agricolo del terreno, egli pagherà una tassa annuale di 13,500 lire, fino a quando non costruisca, non venda l'area o non sia espropriato dal Comune.

Infatti, in base alla legge del 1907, il Municipio ha il diritto di espropriare le aree al valore dichiarato. È anzi bene tener presente che la legge dell' 11 luglio 1907 autorizza la Cassa depositi e prestiti a concedere al Comune un mutuo di 15 milioni di lire, per espropriazione ed acquisto di aree, per la *costituzione del demanio comunale fabbricabile*. Il Municipio diviene così alla sua volta commerciante di aree: le compera per rivenderle a coloro che intendano fabbricare, e colla probabilità tanto di guadagnarvi, come di perdervi.

Data quindi l'azione della tassa sulle aree – che rappresenta senza dubbio un esperimento nuovo ed ardito nel campo economico - il proprietario di aree viene a trovarsi fra due tendenze ed interessi opposti:

Se prevede con certezza di venir espropriato dal Comune, per conto suo o per conto di terzi costruttori, ha interesse a dichiarare un valore molto elevato per le aree – ad esempio, lire 20 o 30 invece di 10 - e guadagna largamente anche a carico del Municipio, che può fare un pessimo affare.

Se invece prevede che per lungo tempo nè il Municipio, nè altri verranno a fabbricare sull'area di sua proprietà, egli ha interesse a dichiarare un prezzo basso – ad esempio, lire 2 al metro. In allora la tassa annuale da cui è colpito scende da lire 13,500 a lire 1000.

Di fronte al duplice interesse del proprietario, come può regolarsi il Comune - che ha un interesse opposto - a fine non solo di prevenire dichiarazioni elevate di prezzo, ma di spingere i proprietari di aree a dichiarare il giusto prezzo?

Per rispondere in modo adeguato a questa domanda, giova tener presente che la dichiarazione di valore delle aree non si deve fare *prima* del piano regolatore, ma *dopo* di esso: e che la preparazione di questo piano regolatore richiede una lunga procedura pubblica negli uffici del Comune e del Governo.

Una seconda circostanza di molto peso si è che, per le dichiarazioni di valore, il Municipio non si trova di fronte a molti piccoli pro-

" Roma moderna "
e Piano regolatore del 1907.

Questo schizzo indica la ferrovia di circonvallazione, che misura circa 30 chilometri: 22 chilometri sono già costrutti: resterebbero ad eseguirsi circa 8 chilometri dal Vaticano alla stazione Nord, segnati con punteggiatura.

La linea può avere la massima penetrazione in città, per i due Lungo Tevere, il viale delle Milizie, la nuova via Flaminia, via Nomentana, ecc.

prietarî, ma a pochi grandi imprenditori, che sopratutto nella zona più vicina della città costituiscono una specie di *trust* o sindacato più o meno formale, ma di fatto. Può quindi accadere che per le aree dove più gioverebbe fabbricare, il *trust* dichiari un prezzo molto elevato – ad esempio, lire 50 al metro quadrato – e si astenga per qualche tempo dal fabbricare, sia per non arrestare il rialzo dei fitti, sia per ottenere, grazie al pubblico malcontento, nuove e larghe agevolezze dallo Stato e dal Comune. In allora il Municipio o deve pagare 50 ciò che vale 10 e fare un pessimo affare: o deve assistere impassibile all'ascensione dei fitti, del disagio e del malcontento, oramai quasi irrefrenabile, della popolazione.

In questa delicata e difficile condizione di cose, è evidente che si presentano al Municipio due vie, che sono l'una l'opposto dell'altra, ma che tutte e due meritano la più seria e la più serena discussione.

Una prima opinione dice: – Teniamo assolutamente segrete le intenzioni del Comune circa le zone che esso potrebbe espropriare per promuovervi la fabbricazione. Così, si ottengono due vantaggi: si impedisce ai proprietarî delle aree prescelte di elevare anticipatamente i prezzi; si inducono tutti i proprietarî di aree in genere a dichiarare un valore mite, nel dubbio di dover pagare la tassa per lungo corso di tempo, per i 25 anni previsti dalla legge.

Il ragionamento si presenta come logico in teoria: non sappiamo quanto possa resistere in pratica. In un campo dove si acuiscono tanti interessi, tenere segreto *per mesi* il piano regolatore od il piano amministrativo-finanziario, che deve passare per le mani di parecchi uffici e di diecine di persone, è cosa più facile a sperarsi che a conseguirsi. Basta una piccola indiscrezione, anche involontaria, perchè crolli tutto l'edificio: Municipio e cittadinanza ricadono nell'impotenza e nello sfruttamento.

Qui sorge l'altra linea di condotta, che dice: – Procediamo alla piena luce del sole. Roma ha bisogno di 120,000 camere nei prossimi dieci anni. Ciò richiede 2 milioni e mezzo di metri quadrati di aree Circa un milione di metri quadrati sono già a disposizione del Municipio colla piazza d'Armi e con altre aree di sua proprietà. Tutta la ricerca si riduce ad un milione e mezzo di metri quadrati *in dieci anni!* Il piano regolatore del 1907, che servì di base alla legge di Roma – che ora si tratta di applicare – comprende *nove milioni* di metri quadrati di nuove aree: cerchiamo apertamente, magari mediante pubblici incanti al ribasso, le aree più convenienti per iniziarvi la fabbricazione. Le zone che richiedono un prezzo troppo elevato perderanno l'asta e dovranno sottostare, a lungo, alla tassa sulle aree ed all'abbandono!

Chi guarda il piano regolatore del 1907, di cui pubblichiamo uno schizzo generale di massima – e che la *Nuova Antologia* fu prima ad illustrare (1) – vede che tutt'attorno alla Roma attuale vi sono tracciati i contorni di almeno *undici nuovi quartieri*, di cui alcuni a parchi e a villini, altri a grandi fabbricati continui, capaci di contenere circa 300,000 nuovi abitanti. Si può quindi calcolare che il nuovo piano regolatore tende a rendere fabbricabili ed abitabili tante aree per 300,000 camere, mentre la previsione di dieci anni è che bastino circa 120,000 camere nuove. È quindi impossibile che nel prossimo decennio si

(1) FAOLDO, *Un piano ideale di Roma,* in *Nuova Antologia,* 16 ottobre 1906.

ponga mano a più di due, al massimo a più di tre quartieri oltre la piazza d'Armi. Sarebbe una dannosa dispersione di forze e di danaro: in ciò l'Amministrazione comunale attuale ha ottimi propositi.

In allora - così si argomenta - il Municipio annunci pure a tutto il mondo che studia e progetta, *ad uno ad uno*, tutti i dieci quartieri: basta un disegno di massima, purchè profondamente organico e completo e che riguardi: il perimetro stradale; la fognatura; il collegamento ferroviario e tramviario; acqua, luce, telefono, ecc.

Ciò posto, dovendosi scegliere soli tre quartieri sopra dieci - oltre quello di piazza d'Armi - è probabile riviva tutta l'azione della libera concorrenza, circa l'offerta ed il mite prezzo delle aree. I proprietari di aree, singoli o consorziati, di ciascun quartiere - e non sarebbe male che si tentasse un Consorzio volontario dei proprietari di aree *di ciascun quartiere* - potrebbero essere invitati a fare le proprie offerte al Comune, in via privata o con pubblica asta. Chi offre l'area a miglior mercato determina la scelta del Municipio, per i quartieri a costruirsi.

Questa procedura può avere pieno successo, *a condizione* che tutti i quartieri siano perfettamente studiati, soprattutto come *allacciamento tramviario e ferroviario:*

con il Ministero delle finanze e villa Patrizi (Direzione delle ferrovie);

con piazza d'Armi ed i nuovi Ministeri;

possibilmente con il Corso, che esercita sempre una grande attrattiva per i romani.

E qui si presenta il terzo e più poderoso fattore del problema delle aree e delle abitazioni in Roma: *la linea elettrica - ferrovia o tramvia.*

Le invenzioni meccaniche regolano il mondo economico e concorrono, in molta parte, a determinare la legge dei prezzi. Il vapore, nel secolo scorso - l'elettricità ai tempi nostri - hanno segnato l'inizio di una nuova êra economica. Soprattutto nelle città non troppo vaste, - nei Comuni inferiori ad un milione di abitanti - l'elettricità, applicata alle ferrovie, alle tramvie, agli omnibus, ha interamente rivoluzionato il regime delle aree e delle abitazioni a buon mercato. Oggi bisogna impostare la soluzione del problema sopra basi assolutamente diverse da quelle che ancora erano in onore dieci anni fa, forse anche cinque anni fa. Chi non si inspira al nuovo ordine di cose, sbaglia: l'elettricità ha ucciso, nelle città medie, l'aggiotaggio delle aree. Parafrasando Victor Hugo: *Ceci a tué cela!*

Due uomini - nel conflitto dei loro interessi opposti - errano del pari, procedendo con i vecchi criterî di un passato, oramai finito. L'uno è lo speculatore che racimola a stento le centinaia e le migliaia di metri quadrati di area fabbricabile, per rincararne artificialmente il prezzo, e non si accorge che oggidì il motore elettrico scavalca d'un tratto il suo monopolio e si getta, in qualche minuto, nella aperta campagna, dove mette in valore estensioni illimitate di area fabbricabile, a pochi soldi al metro quadrato! L'altro è il pubblico amministratore di tipo antico, che ritaglia e lima le anguste strade della vecchia città, sciupando e sperperando milioni sopra milioni - le inconsulte demolizioni di Roma vecchia costarono finora al Comune *170 milioni, improduttivi!* - sfrattando gl' inquilini e aggravando la crisi delle pigioni, e non sente lo spirito dei nuovi tempi, che fabbricano, in aperta campagna, a buon mercato, le città-giardino allietate

di luce, di verzura e di fiori e collegate da linee elettriche alla sede degli uffici e degli affari.

Le ferrovie belghe danno il biglietto settimanale di abbonamento ad operai che risiedono in campagna fino a 100 chilometri dalla officina e che percorrono ogni giorno 200 chilometri di ferrovia - come da Roma a Napoli - nel viaggio di andata e ritorno. A Roma non abbiamo ancora saputo disegnare un nitido borgo operaio a *cottages* od una elegante città-giardino a tre chilometri di distanza, dove si troverebbero splendide situazioni a pochi soldi al metro quadrato!

La nuova politica delle abitazioni di Roma in relazione al piano regolatore, deve quindi poggiare sostanzialmente su di una perfetta organizzazione dei servizi elettrici ed a vapore concernenti:

la ferrovia elettrica di cintura o di circonvallazione;

le tramvie elettriche per la penetrazione in città;

gli omnibus automotori - l'*autobus*, come lo chiamano a Londra - per le vie dove non si possa procedere a nuovi impianti di tramvie, come si hanno a migliaia in servizio a Londra e nelle città d'Inghilterra.

Basta un'occhiata allo schizzo del piano regolatore, che pubblichiamo in queste pagine, per convincersi a prima vista che tutti i nuovi quartieri di Roma possono facilmente collegarsi mediante una ferrovia di circonvallazione, occorrendo anche a quattro binari - due per i treni ordinari e due per un eccellente servizio urbano, elettrico, a corse continue e tariffe miti, anche in abbonamento. Infatti, questa ferrovia circolare intorno a Roma è già costrutta per due terzi: circa 22 chilometri su 30: a compierla altro non occorre che il tratto punteggiato, dalle vicinanze di San Pietro per i Prati di Castello a Ponte Molle e Tor di Quinto fino ad incontrare la linea di Roma a Firenze. Questa ferrovia di cintura è destinata a diventare la grande via di circolazione di Roma moderna - quando la capitale raggiungerà un milione di abitanti, cioè assai prima di quanto si creda. Si è perciò che bisogna studiare e riordinare a tratti questa linea di circonvallazione, con un servizio urbano, elettrico, limitato dapprima ai soli quartieri che per i primi giova costrurre e collegare alla città.

I nuovi quartieri occidentali (II, III, IV) possono essere immediatamente collegati alla Roma moderna in piazza d'Armi (I). Così i quartieri di S. Giovanni (V e VI) attualmente non sono fabbricabili, perchè mancano di *abitabilità*. Un operaio od un impiegato che risieda lungo la via Appia Nuova, con quale disagio e con quale sacrificio di tempo e di spesa può oggi recarsi al lavoro od all'ufficio entro Roma! Collegando codesti quartieri (V e VI) con la stazione di Termini, essi diventano senz'altro abitabili per gli impiegati delle Finanze, di villa Patrizi, dell'Agricoltura, della Guerra, ecc., ossia per migliaia e migliaia di famiglie! Le condizioni di abitabilità e di abitazione di una parte notevole della superficie e della popolazione di Roma mutano d'un tratto.

A tale uopo la nuova linea di circonvallazione potrebbe in parecchi punti avere la sua penetrazione fino al perimetro della vecchia città, ed anche nell'interno, specialmente lungo il Tevere, di cui bisogna - alfine! - compiere i muraglioni, per via Nomentana a porta Pia, a porta S. Giovanni, al viale delle Milizie, ecc., escogitando un servizio di treni aventi carattere misto di ferrovia e di tramvia, cosicchè sia massima la loro penetrazione nel centro.

E tutto ciò sarebbe ancora povera cosa in confronto di quanto si va facendo nelle maggiori città d'Europa, per alleviare con le ferrovie urbane la *vexata quaestio* delle abitazioni popolari, tanto è indescrivibile il contributo che il regime ferroviario può tosto dare alla soluzione del problema delle aree e delle case in Roma. Gioverà, a tale uopo, un progetto organico completo di allacciamenti ferroviari e tramviari, che il nuovo ufficio del piano regolatore - di cui salutiamo nell'ing. Sanjust di Teulada l'eminente e valoroso capo - non avrà difficoltà a fare sotto l'alta inspirazione del senatore Salvarezza.

Il progetto di questa ferrovia di circonvallazione era già contemplato nel piano regolatore Benucci e nella relazione del sindaco, onorevole Cruciani-Alibrandi, che lo accompagna, in data 29 dicembre 1906. Concordiamo anzi di tutto cuore con la Commissione consigliare del piano regolatore (1), che nella relazione dell'11 febbraio 1907 dichiarava che una linea ferroviaria di cintura per una grande città costituisce « una comodità rilevantissima »; ma ci permettiamo di dissentire dall'altro suo avviso, che essa rappresenti pure « una specie di traccia per i confini dell'abitato ».

L'errore fondamentale della politica delle abitazioni di Roma si è che, per varie ragioni, abbiamo tutti sempre, sia pure inconsciamente, accettato il pregiudizio, che Roma sia una specie di isola, circondata dal mare, entro limiti di territorio ristretti e quasi insorpassabili. Roma invece sorge in mezzo alla più vasta distesa di campagna deserta, che mente umana possa concepire, e non ha confini alla sua espansione. Si è perciò che, pure accettando in massima ed ammirando il piano regolatore Benucci del 1907, che fu un vero lampo di ardire e di ingegno, siamo recisamente di avviso, che il piano regolatore del 1908 non possa limitarsi alla ferrovia di cintura, ma debba abbracciare *una zona di uno a due chilometri all'esterno della ferrovia di circonvallazione, arrivando all'incirca alla linea dei forti.*

A chi deve servirsi della ferrovia per venire al centro ed ha il biglietto di abbonamento, poco importa di abitare sulla destra o sulla sinistra della linea, quando ciò non gli fa differenza nè di tempo nè di spesa e giova invece a facilitargli il problema della casa e del vivere sano ed a buon mercato. Ed è appunto questa zona esterna alla ferrovia, che deve creare quella *banlieue* che manca a Roma, e che è parte essenziale di tutte le capitali d'Europa, da Parigi a Londra e da Vienna a Berlino. La *banlieue* è necessaria ad una città, come il vestito ad una persona: non si può quindi concepire la vita ed il piano regolatore di una grande capitale, senza tracciare e fare il piano regolatore del suburbio.

In questa zona esterna alla ferrovia potranno all'uopo sorgere:

una serie di piccoli sobborghi operai, a *cottages* e parchi, secondo la splendida idea degli on. Cesana, Nathan e Vanni;

una serie di piccole città-giardino per impiegati e per le classi medie, a villini.

Tutto dipende dall'allacciamento ferroviario-tramviario che deve essere studiato a fondo, predisponendo fin da ora il progetto della fer-

(1) Comune di Roma: *Relazione sul nuovo piano regolatore e di ampliamento per la città di Roma*, Roma, Cecchini, 1907.

Commissione consigliare per lo studio del piano regolatore. - Relazione preliminare.

rovia di circovallazione in guisa che, mediante cavalcavia o sottopassaggi, si faciliti il movimento fra la zona interna e la zona esterna. In tal guisa ai nove milioni di metri quadrati di nuove aree che il piano regolatore comprende *nella zona interna*, si aggiungono tanti e tanti milioni di metri quadrati utilizzabili nella *zona esterna*, da eliminare per tutta una generazione questa incresciosa questione delle aree! Così l'accaparramento e l'aggiotaggio delle aree si vincono semplicemente con il libero giuoco delle leggi economiche: l'offerta indefinita di nuove aree - che grazie alla linea elettrica vengono sul mercato, a pochi soldi al metro quadrato - distrugge il prezzo di monopolio delle aree vecchie.

Prendiamo un caso estremo e facciamo l'ipotesi la più sfavorevole. I proprietari delle aree dei nove o dieci quartieri che ancora si possono costrurre nella zona interna della linea di circonvallazione di Roma, coalizzati, domandano *tutti* un prezzo elevato, inaccettabile: rallentano, come oggi accade, la fabbricazione, minacciano o creano un nuovo e terribile aumento dei fitti. Che fare?

Anche in questo caso estremo il Municipio, quale rappresentante del pubblico bene - all'infuori di nuovi provvedimenti legislativi - ha tre grandi strumenti d'azione nelle sue mani:

piazza d'Armi e le aree municipali specialmente di via Flaminia, di cui *per ora* conviene, per breve tempo, sospendere qualsiasi concessione anche *minima*, ad ippodromo o ad altri scopi, finchè non sia risolto il problema delle aree per le case;

la zona esterna alla ferrovia di cintura per borghi operai e per città-giardino con aree infinite a pochi soldi al metro;

Roma al mare.

Se il Municipio utilizza, fino all'ultimo, la risorsa di piazza d'Armi e delle aree che già possiede, esso può - grazie agli Istituti delle case popolari e degli impiegati - promuovere la costruzione di circa 50 mila camere, che rappresentano a un di presso il fabbisogno di Roma fino al 1912, in ragione di 12,000 camere all'anno. Quindi per quattro o cinque anni il Municipio non ha il minimo bisogno di ricorrere ai proprietarî di aree: non deve acquistare un solo palmo di aree private e, pure provvedendo ai bisogni della città, se ne può tranquillamente rimanere, di fronte ai proprietarî coalizzati di aree,

le braccia al sen conserte!

Questa soluzione, per quanto inverosimile, è di tale importanza e verità, che bisogna insistervi con maggiori dilucidazioni.

Abbiamo visto che il fabbisogno di Roma per dieci anni è di 120,000 camere, che richieggono 2,500,000 metri quadrati di area. Il Municipio, fra piazza d'Armi ed altri terreni a via Flaminia, ecc., possiede già circa un milione di metri quadrati per 50,000 camere, sufcienti fino al 1912. Rimane a provvedere a 1,500,000 metri quadrati circa per altre 70,000 camere, ma solo a cominciare dal 1913 in poi. Se per il loro alto prezzo non può disporre di aree nella *zona interna*, per questa seconda fase il Comune non ha che a progettare i nuovi quartieri nella *zona esterna*, collegandoli con pochi minuti di ferrovia elettrica, il che non può riuscire difficile perchè la linea di cintura esiste già in buona parte: manca solo il servizio! Così cessa affatto il bisogno di ricorrere ai proprietarî di aree coalizzati.

Veniamo infatti al caso pratico, che più interessa risolvere.

Il primo quartiere che urge costrurre a Roma è quello Trionfale a piazza d'Armi, fra il Tevere, la via Trionfale e monte Mario, che formerà l'inizio della *Roma moderna*, di cui diremo tra breve. V'ha in quella località una vasta area piana di cui presentiamo il perimetro, alla scala di circa 1 a 20,000. Essa abbraccia in cifra tonda 2,000,000 di metri quadri, così divisi:

Aree del quartiere di « Roma moderna »

A)	Aree municipali di piazza d'Armi	mq.	870,000
B)	Aree private adiacenti	»	1,130,000
	Totale aree . . .	mq.	2,000,000

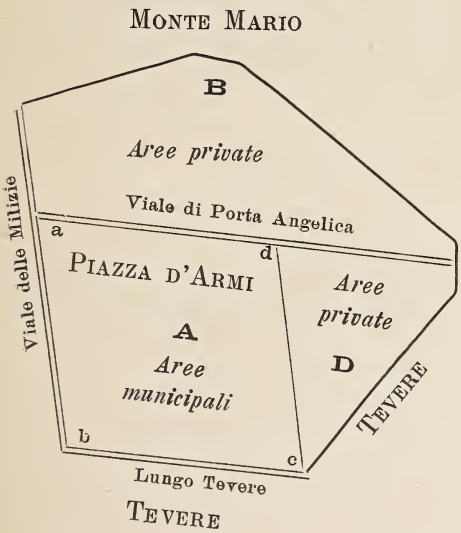
La *Roma moderna* sorge e si inizia a piazza d'Armi sulle aree municipali colla fronte sul Tevere: ma è evidente la convenienza di costrurre a gradi tutto il quartiere, sia sull'area municipale (*A*), dell'attuale piazza d'Armi, sia sulle aree private (*B* e *D*), *purchè siano dichiarate ed offerte al giusto prezzo di costo.*

In tal caso, ecco come si presenta la fabbricazione del nuovo quartiere Trionfale:

Costruzione di « Roma moderna » a piazza d'Armi e adiacenze.

	Descrizione delle aree		Superficie in metri quadrati	Camere da costruirsi	Destinazione
A)	Area municipale . . .	mq.	170,000	n. 10,000	per uffici pubblici
A)	» » . . .	»	700,000	» 35,000	» case impiegati
B)	Aree private . . .	»	1,130,000	» 55,000	» abitaz. private.
	Totale. . .	mq.	2,000,000	Camere 100,000	

Così sorgerebbe il nuovo quartiere a via Trionfale, capace di 100,000 camere – compresi i pubblici uffici – e di circa 100,000 abitanti.



Perimetro del nuovo quartiere di « Roma Moderna ».

Ma facciamo l'ipotesi dolorosa che tutti i proprietarii delle aere private adiacenti (*B* e *D*), male avvisati, dichiarino un prezzo elevato e non conveniente. In tal caso, non v'ha che una soluzione che bisogna energicamente adottare:

1° arrestare *in modo assoluto* la fabbricazione del nuovo quartiere di Roma moderna, al solo perimetro (*a*, *b*, *c*, *d*) di piazza d'Armi, per 35,000 camere di abitazione privata, oltre i pubblici uffici;

2° collegare immediatamente con linea elettrica il quartiere di piazza d'Armi ed i Ministeri con delle aree della *zona esterna* alla ferrovia di circon-

vallazione, dove, a brevissima distanza, può sorgere tutta una serie di città-giardino - sopra terreni che costano forse mezza lira al metro quadrato! - capaci anche di migliaia e migliaia di casettine, sul tipo del grazioso quartiere dei *Swiss cottages* che è una bellezza di Londra;

3° desistere per lunga serie di anni da qualsiasi idea di fabbricazione da parte di enti pubblici sulle aree private (*B* e *D*) adiacenti a piazza d'Armi. In allora è evidente che se i privati non si decidono a fabbricare per conto loro, i proprietarii di aree private pagheranno altamente l'errore commesso facendo dichiarazioni esagerate di valore, perchè dovranno per lunghi anni sottostare alla perdita degli interessi composti del valore dell'area, nonchè all'onere della tassa sulle aree, pure ad interesse composto (1).

Perciò, il perno fondamentale dell'intero problema delle case consiste nell'eliminare qualsiasi concessione dell'area di piazza d'Armi alla speculazione e alla proprietà privata, *per assegnarla esclusivamente ad uffici e ad Enti edilizii pubblici.*

Un solo dubbio può sorgere, se cioè gli Istituti pubblici già esistenti - Case popolari e Case impiegati - siano in grado di coprire interamente l'area del quartiere Trionfale, in breve tempo. Ma mentre ci riserbiamo di discutere a fondo, fra breve, il problema, dichiariamo fin d'ora che riconosciamo senz'altro *la necessità di creare in Roma - oltre le case popolari e le case degli impiegati - un terzo e potente isti-*

(1) Un esempio pratico illustra la gravità dell'errore che commetterebbe, in tal caso, un proprietario poco avveduto dichiarando un prezzo elevato per le sue aree.

Un proprietario possiede 100,000 metri quadrati di aree che gli rappresentano un costo effettivo di lire 3 al mq, ossia lire 300,000. A scopo di speculazione egli dichiara invece lire 10 al mq., ossia lire 1,000,000, e le sue aree rimangono invendute per un numero *x* di anni.

Ogni anno il proprietario perde:

a) il 5 per cento d'interesse sopra lire 300,000, ossia lire 15,000;

b) il 3 per cento di tassa sulle aree, che ove colpisca anche solo la metà dell'area - dedotte le strade, le piazze, ecc. - ammonta a lire 13,500.

Ogni anno, il proprietario dell'area perde lire 28,500, che all'interesse composto del 5 per cento rappresentano:

L.	165,300	di perdita	in capo	a 5	anni;
»	376,200	»	»	a 10	»
»	988,950	»	»	a 20	»
»	1,427,850	»	»	a 25	»

È quindi evidente che un proprietario di aree ha interesse a dichiarare il giusto prezzo, nel *solo caso* in cui il Municipio con una larga politica delle abitazioni tolga ai proprietarii che domandano un prezzo esagerato ogni prospettiva di fabbricazione per lungo tempo.

A nostro avviso, il giusto prezzo è rappresentato dal costo effettivo che il proprietario di un'area ha pagato all'atto di acquisto, aumentato delle tasse pagate e dell'interesse composto al 4 per cento, per il numero di anni dai quali data la compera. Un proprietario che 5 anni or sono acquistò 100,000 metri quadrati di area con una spesa di lire 200,000, ossia in ragione di lire 2 a metro quadrato, comprese le tasse di bollo e registro, e che ha pagate lire 100 di imposta all'anno, è nel giusto prezzo finchè non chiede che lire 245,603, ossia lire 2.46 al mq. In tal caso, egli rinuncia ad una speculazione a carico del pubblico bene e ritrae dal suo capitale lo stesso utile dell'impiego in rendita pubblica, e fatta sempre astrazione dal caso di chi comprò ad altissimo prezzo e fece un affare sbagliato.

tuto edilizio, sopra basi pubbliche e che costruisca ed affitti al prezzo di costo per le varie classi sociali in genere.

Di questo *terzo istituto*, indispensabile all'espansione di Roma, daremo fra breve i lineamenti.

Per ultimo la posizione del Municipio diventerebbe fortissima grazie a Roma al mare. Fu un geniale pensiero dell'on. Nathan – non ancora sindaco di Roma – che la prima stazione della ferrovia da Roma ad Ostia, poco oltre S. Paolo, diventasse un quartiere operaio e popolare modello. Lungo la linea, può sorgere nella zona della collina un secondo quartiere a villini: viene per ultimo il sobborgo al mare. Tutto ciò non richiede che la costruzione del piccolo tronco di ferrovia di 25 chilometri da Roma ad Ostia, che non presenta nessuna difficoltà *nè tecnica nè finanziaria*, e che qualunque Stato, qualunque paese assai più povero dell'Italia - fino alla Grecia che fece Atene al mare - avrebbe già costrutto vent'anni fa! Ma la nuova linea ad Ostia, non risolverà neppure essa il problema, ove non risponda completamente a queste condizioni:

penetrazione massima nella città;

massima potenzialità di trasporto di viaggiatori;

corse elettriche rapide e frequentissime, giorno e notte, ben inteso a seconda delle varie ore;

tariffe mitissime, anche di abbonamento.

Non dimentichiamo che si videro diversi progetti di Roma al mare con biglietti di andata e ritorno, in 3ª classe, da lire 1.50 a 2 lire per corsa - tariffa normale delle ferrovie dello Stato - mentre in Belgio un operaio che abitasse alla distanza di Ostia avrebbe – sulle ferrovie dello Stato – un biglietto settimanale di abbonamento di andata e ritorno a 26 centesimi e mezzo al giorno!

Informando a questi criteri la linea Roma-Ostia - od altra analoga di Roma al mare – si aprirebbero da San Paolo alla costa tante nuove aree fabbricabili ed abitabili da collocarvi tutto l'aumento della popolazione di Roma e da fare a meno in eterno di un solo palmo delle attuali aree della periferia - tranne la piazza d'Armi - sempre quando il monopolio ne elevasse ingiustamente il prezzo!

E la questione finanziaria, l'eterno spauracchio che da dieci anni paralizza l'Italia?

La ferrovia Roma-Ostia, costrutta nel modo sovra indicato, può costare 12 milioni di lire, che al 4 $^1/_2$ per cento rappresentano una annualità di 540 mila lire all'anno. È probabile - e quasi certo - che in breve volgere di tempo la ferrovia sarebbe attiva. Ma facciamo pure l'ipotesi che per qualche anno costi 200 mila lire all'anno. Quanto costerà al Municipio – e per esso alla cittadinanza - il monopolio ed il rincaro delle aree? *Almeno tre volte tanto!*

Bastano 10 lire a metro quadrato di più perchè il milione e mezzo di metri quadrati che occorre nel decennio costi 15 milioni di lire in più, ossia una maggiore annualità di 695 mila lire all'anno. E poi bisogna aggiungervi tutti i maggiori oneri di sistemazioni stradali, di esenzioni di imposte, ecc., che Governo e Municipio dovrebbero certamente addossarsi.

Così il problema si avvia a sicura soluzione. Se malgrado il nuovo piano regolatore e la tassa sulle aree, continua il monopolio delle aree fabbricabili e si mantiene l'alto prezzo delle pigioni, il Municipio può trovare per altre vie il sollievo necessario. La piazza d'Armi e

le aree municipali offrono la possibilità di 50,000 camere nuove: la zona esterna alla ferrovia di circonvallazione e Roma al mare – con due sobborghi intermedii ed uno alla costa – mentre proseguono la splendida opera di popolamento dell'Agro romano, così cara all'egregio comm. Vanni, possono nel decennio offrire le altre 70,000 camere necessarie all'incremento di Roma ed al riscatto della sua popolazione dall'usura dei fitti, *senza ricorrere ad un solo metro quadrato delle aree ora monopolizzate.*

In allora il Municipio occupa di fronte alla speculazione ed al monopolio delle aree una posizione dominante, e può ricondurre i prezzi delle aree e delle pigioni ad un equo livello, con grande beneficio di Roma. Ma, a tale uopo, occorre con nuova mentalità:

riservare all'iniziativa pubblica tutte le aree municipali e soprattutto l'intera piazza d'Armi, fino all'ultimo palmo;

preparare energicamente la linea elettrica di circonvallazione con le massime penetrazioni in città e con due zone di fabbricazione, quella *interna* e quella *esterna*;

riguardare Roma al mare, non come il prodotto di fantastiche concezioni, ma come la *chiave di volta dei problemi economici della capitale.*

Con questi provvedimenti di sicura ed immediata efficacia, che ci sono suggeriti dallo studio dalla politica delle abitazioni dei grandi Comuni, meglio amministrati d'Europa, il monopolio delle aree a Roma si riduce ad un *fantasma che svanisce!*

La Roma moderna.

Per una fra le più belle città d'Italia!

Roma è giuntà ad un nuovo periodo della sua gloriosa espansione storica.

Al 1870, Roma aveva 218,000 abitanti: oggi essa oltrepassa il mezzo milione. Così la capitale ha compiuto il primo ciclo della sua vita nazionale. Da ora in poi, Roma si avvia ad un milione di abitanti. Essa lo raggiungerà in un tempo tanto più breve, quanto più presto saprà risolvere a fondo i tre problemi delle case, dei viveri e di Roma al mare. Essi sono elementi indispensabili della prosperità, della bellezza e della grandezza di Roma moderna.

I problemi amministrativi, edilizii e sociali di una città di un milione di cittadini diventano assolutamente diversi da quelli di una città di mezzo milione di abitanti: Roma non è più una città piccola, non è ancora una grande metropoli. Essa lo sta diventando, ed è sotto questo nuovo aspetto che bisogna affrontare, concepire e risolvere i problemi di Roma moderna.

« Se in principio, al 1870 – così a ragione si espresse alla Camera « l'on. Giolitti, di cui niuno vorrà disconoscere il senso reale della pra- « ticità – vi fosse stata un'amministrazione comunale che, intuendo « l'avvenire di Roma, avesse acquistato le aree sino a cinque o sei « chilometri intorno alla città, ed avesse compilato un piano di in- « grandimento, studiato con concetti molto elevati, oltre ad aver creato « una città con linee molto più grandiose, avrebbe anche fatto una « eccellente speculazione ».

Questo è il concetto pratico che Roma, facendo tesoro dei consigli dell'on. Giolitti, deve ora attuare.

Roma al 1870 non ebbe un' amministrazione capace di intuire l'avvenire della capitale: Roma l' avrà oggi. Il problema è identico ed identica è la situazione. Al 1870, Roma doveva provvedere a trecentomila abitanti da raccogliere fra le sue mura in circa trent' anni: oggi Roma deve provvedere a mezzo milione di nuovi cittadini che vi cresceranno in meno di altri trent'anni. Al 1870, il Comune non fu all'altezza dei tempi: oggi lo sarà, perchè Roma lo vuole.

Al 1870, la scienza e la pratica amministrativa ancora non avevano additate le nuove soluzioni pratiche di questi grandiosi problemi della vita municipale moderna. La mentalità degli intelletti, maggiori e migliori, ancora si aggirava e si isteriliva nelle tradizionali formule della concorrenza e della iniziativa privata. Oggi, tutto ciò non rappresenta che un vecchio mondo di delusioni e di rovine. Non c'è più Consiglio comunale di grande città d'Europa dove risuoni un simile linguaggio: non c'è più legge di Governo civile che si inspiri a questi principî oramai sfatati e tramontati.

È dalla nuova scienza sociale, è dalla recente pratica amministrativa e legislativa d'Italia e dell'estero, che deve sorgere Roma moderna, come gloriosa antitesi di un passato di sfruttamenti economici e di abitazioni anti-artistiche ed anti-igieniche. Roma moderna deve essere e sarà tutta un pensiero sociale di bellezza, di salubrità e di arte.

A questo concetto si è inspirato l'illustre architetto Guglielmo Calderini, disegnando le linee di quella Roma moderna, che da parecchi anni invochiamo nelle pagine di questa Rivista, come soluzione pratica, inevitabile, del tormentoso problema delle case. Non è un progetto che presentiamo: è la semplice *traccia di un'idea*, a cui il genio dell'artista ha dato forma e sostanza radiosa.

Lungo il Tevere, a fianco dei Prati di Castello ed al viale delle Milizie, si distende ai piedi di monte Mario una vasta area perfettamente piana, di circa 2 milioni di metri quadrati; mentre la piazza d'Armi, che la legge di Roma destina alla fabbricazione, ne occupa il lato più vicino alla città, con una superficie di circa 870,000 metri quadrati. È su questa vasta area che dovrebbe sorgere uno dei maggiori quartieri di Roma moderna.

La pianta e la veduta a volo d'uccello, che pubblichiamo in queste pagine, danno un'idea del nuovo quartiere, che per vastità e numero di abitanti che può accogliere, formerebbe tutta una nuova città, superiore per popolazione a Livorno. Fra piazza d'Armi, le adiacenze ed una parte della vicina via Flaminia, può sorgere una nuova città con numero di abitanti pari a Bologna, a Catania od a Venezia. Questa è la *Roma moderna*. Colla sua fronte principale, la nuova città, si specchia sul Tevere, che viene attraversato da diversi ponti, che congiungono il quartiere moderno a Roma vecchia, specialmente con piazza del Popolo e con la via Flaminia. Ma essi non rappresentano una spesa nuova che si chiede al Municipio: sono già contemplati nel piano regolatore del 1907.

Sopra il nuovo Lungo Tevere sorgono i palazzi per i Ministeri e per gli altri uffici pubblici, di cui Roma ha assoluto ed urgente bisogno: essi occupano la fronte anteriore del quartiere, lungo il fiume ed in vicinanza dei ponti. Anche in ciò, si tratta di un principio già vo-

tato: poichè colla legge di Roma il Governo si è opportunamente riservata un'area di 10,000 metri quadrati, all'angolo del viale delle Milizie e del Lungo Tevere, per costruirvi un edificio ad uso di pubblici uffici. Questo è un inizio e nulla più. Il Governo non può lasciarsi di nuovo sfuggire la splendida occasione che ad esso si presenta di dare alfine un assetto normale a tanti pubblici servizii, ora disseminati per la città, con grave detrimento delle amministrazioni e con fitti onerosi a carico del bilancio. Nessuno certamente chiede che lo Stato costruisca di un tratto l'intera fronte che gli è assegnata: ciò che è indispensabile è che si riservi le aree e che provveda ad un disegno modesto, economico, ma degno di Roma.

Intorno ai palazzi dei Ministeri si distende, a forma di semicircolo e quasi di ventaglio, la prima parte del nuovo quartiere, che dev'essere essenzialmente costituito da case di abitazione ad uso degli impiegati a 5 ed a 6 piani. Il quartiere da costruirsi dall'*Istituto delle case degli impiegati* – unitamente ad una parte del demanio comunale – deve infatti, nel nostro concetto, occupare una superficie uguale a quella di piazza d'Armi, che è colorita con tinta più scura nella pianta; pure restando inteso che si farà eccezione per le aree riservate ai pubblici uffici dello Stato e del Comune ed a pochi altri scopi. È noto infatti a tutti che a Londra ed a Bruxelles i rispettivi Governi hanno speso e continuano a spendere somme ingenti per riunire in una sola località, quanto più è possibile, i pubblici uffici, con grande economia e vantaggio dell'Amministrazione dello Stato. A Roma tale provvedimento riuscirebbe oggi così facile e così utile, anche dal lato finanziario, che nessuno può ad esso ragionevolmente opporsi.

Questa soluzione si presenta con caratteri di assoluta praticità. Appena sorge un Ministero è evidente che si moltiplicheranno nelle sue vicinanze le ricerche di appartamenti da parte degli impiegati che vi sono addetti. Così si sistemano ad un tempo gli uffici e gli impiegati e si ottiene la più assoluta certezza che non si avranno sfitti. Ciò dà all'Istituto degl'impiegati delle basi finanziarie granitiche.

La restante area - più vasta di piazza d' Armi – verrà anch'essa edificata a gradi – e sulle basi di un unico piano regolatore - sia dall'iniziativa privata, sia dall'Istituto delle case degli impiegati, sia da altre Società edilizie e cooperative. Al di là di piazza d'Armi, ai piedi di monte Mario, si distende ora una vasta area *fabbricabile* ma non *abitabile*, perchè agli inquilini di quella zona mancherebbero tutte le condizioni del vivere civile. Ma non appena sorgano i primi Ministeri sul Lungo Tevere, si andrà riversando in quella parte della città tutta una nuova popolazione, che metterà in valore le case e le aree esistenti.

Il piano finanziario non presenta alcuna difficoltà ed è di una chiarezza e solidità matematica, tanto più che per dichiarazione dell'eminente ing. Luigi Luiggi – consigliere delle Ferrovie dello Stato, che alla Commissione capitolina diede tutto il concorso del suo alto valore tecnico - la fabbricazione in piazza d'Armi si presenta sicura ed economica, anche come fondamenta.

Lo Stato paga ora circa un milione di pigioni all'anno per quasi 5,000 camere da esso prese in affitto ad uso dei pubblici uffici, dispersi nei varii quartieri della città: spesso esso sopporta fitti elevatissimi in vie di lusso, a piazza Venezia ed al Corso. Così facendo,

lo Stato grava il bilancio di una spesa eccessiva: rincara le pigioni a carico della popolazione e degli stessi impiegati e rende meno efficace l'azione dei pubblici servizii.

Con circa 12 milioni di lire – che lo Stato può ottenere in ragione di 3 a 4 milioni l'anno dal Tesoro, dal bilancio, o dalla Cassa depositi e prestiti - lo Stato può costrurre in pochi anni 5000 camere, quante ora ne prende in affitto. Ora 12 milioni al 4.15 per cento non rappresentano che lire 500,000 all'anno, mentre ora lo Stato spende quasi un milione di fitti, e la spesa aumenta sempre più. Perciò la costruzione dei nuovi edifici a piazza d'Armi *costituisce per il bilancio dello Stato una economia di mezzo milione l'anno*. Così il Governo verrebbe a disporre per i suoi servizii di edifici costrutti appositamente, con opportuni criterii amministrativi e tecnici. A misura che occupa i nuovi locali, il Governo riduce la spesa degli affitti: in capo a cinquant'anni ha ammortizzate tutte queste costruzioni, che rappresentano per esso un atto di buona amministrazione e di savia politica sociale. Basta aver presenti le condizioni disagiate in cui versano parecchi Ministeri: le poste, l'istruzione, gli interni, la grazia e giustizia, perchè non si possa esitare un momento di fronte ad un provvedimento altamente benefico, che rappresenta un forte risparmio per lo Stato e che assicura l'economia ed il buon ordine dei pubblici servizii.

La soluzione proposta non presenta alla sua volta alcun onere a carico del Comune. L'Istituto degli impiegati deve, a nostro avviso: 1° corrispondere al Municipio il prezzo equo dell'intera area, ad esso assegnata, di piazza d'Armi; 2° provvedere, a proprie spese, all'intera sistemazione stradale, sempre quando un eguale onere sia stabilito – senza eccezioni e concessioni – per tutti coloro che costruiscono in Roma. In tal guisa, il progetto risparmia interamente le finanze comunali.

L'antica amministrazione intendeva cedere l'area di piazza d'Armi all'Istituto degli impiegati al prezzo di costo: della nuova non si conoscono ancora gli intendimenti: solo un equo prezzo può conciliare l'utile della popolazione con le esigenze del bilancio comunale. Ma l'alternativa è evidente: più il Municipio eleva il prezzo dell'area di piazza d'Armi e più rincara i fitti a carico non solo degli impiegati, ma – per riverbero – anche a carico di tutta la popolazione di Roma.

Per ultimo, l'azione dell'Istituto delle case degli impiegati si svolgerà, nella nuova area, potente ed efficace moderatrice dei fitti. Attorno al primo Ministero – che il Governo già contemplò nella legge di Roma – sorgeranno, con i 10 milioni già votati, tante case per circa 5,000 camere ad uso di abitazione di impiegati. A misura che si avrà domanda di nuovi appartamenti, l'Istituto continuerà la sua azione graduale – ma continua e poderosa – fino a coprire un'area uguale a quella di piazza d'Armi, con i suoi edifici belli, comodi ed economici.

Nel disegno, che andiamo tracciando, può trovare anche una soluzione immediata il fabbisogno di case per gli impiegati del Comune. Il Municipio può creare per essi un apposito Istituto, dotarlo dei capitali occorrenti e riserbargli le aree necessarie, a piazza d'Armi, ove non ne disponga altrove. O meglio ancora, il Municipio può consorziare i suoi impiegati con l'Istituto degli impiegati dello Stato e chiedere ad esso un numero proporzionato di quartieri, pure mantenendo una gestione finanziaria ed amministrativa distinta. Questa seconda soluzione è più semplice, più organica: libera il Comune da oneri e

responsabilità e mantiene l'unità edilizia di piazza d'Armi, con economia ed efficacia dei pubblici servizi ad essa attinenti. Pare invero a noi, che il Comune potrebbe utilmente raggruppare i suoi dipendenti in due categorie: impiegati e salariati: istituire un fondo edilizio a favore dell'una e dell'altra: consociare la prima all'Istituto degli impiegati e la seconda all'Istituto delle case popolari. Così si crea la riunione – e non la dispersione – delle forze, di fronte ad una condizione di cose che solo le organizzazioni potenti possono affrontare e vincere.

Alla sua volta, l'iniziativa privata, dispone liberamente - sempre nelle linee del piano regolatore – di oltre un milione di metri quadrati di aree, sovra cui può costrurre edifici, per abitazione di cittadini in genere. Il nuovo quartiere verrebbe a contenere circa 100,000 abitanti, di cui meno di 40,000 appartenenti a famiglie di impiegati dello Stato e del Comune.

In tal guisa le diverse classi sociali si confonderebbero completamente nella Roma moderna, pure essendo assurdo il timore della uniformità degli inquilini, quando essi appartengono non solo a tante amministrazioni diverse, ma anche a così differenti categorie di impieghi. È anzi nostro fermo avviso che nell'area del nuovo quartiere Trionfale debba pure costrurre un terzo ente pubblico, a beneficio della cittadinanza, frammischiando le sue case a quelle degli impiegati, cosicchè *scomparirà interamente la concentrazione loro in una stessa località.*

Come già abbiamo ricordato, la *Roma moderna* può contenere:

Numero delle camere da costruirsi in piazza d'Armi ed adiacenze.

Camere per Ministeri ed uffici pubblici	N.	10,000
Id. per famiglie di impiegati	»	35,000
Id. per cittadini in genere	»	55,000
Totale camere	N.	100,000

Calcolando che ogni famiglia occupi in media da 5 a 6 camere, *il nuovo quartiere alloggierà circa 15,000 famiglie, a prezzo di costo, senza rincari di fitti e senza sfratti!* Ove poi si costruissero in larga misura degli edifici a sei piani (con ascensori), si avranno almeno 100,000 camere d'affitto, oltre i locali dei Ministeri. A via Venti Settembre, quasi di fronte al Ministero della guerra, v'ha un palazzo elegante a sette piani!

Quanto al prezzo delle pigioni, cominciamo dal dire che desideriamo anzitutto case decorose e belle, e ciò malgrado riteniamo che il fitto loro riuscirà sensibilmente inferiore ai prezzi attuali, senza tener conto dei nuovi e minacciosi rincari. Qualora si abbiano tre tipi di camere, prevediamo, in base a calcoli rigorosi, i seguenti fitti:

Previsione dei fitti per camera al mese.

Per camere belle	di mq. 20	di ampiezza	L. 9	al mese
Id. eleganti	di » 20	»	da L. 10 a 12	al mese
Id. superiori	di » 25	»	da » 12 a 14	»

In massima possiamo dire che nei primi dieci anni, pei quali vige la esenzione dall'imposta, la maggior parte degli impiegati sarà alloggiata, assai meglio di quanto avvenga oggidì, in camere di 20 metri

quadrati, a prezzi da 9 a 10 lire per camera al mese: chi vorrà appartamenti superiori, pagherà qualche lira di più. Ognuno quindi può fare di per sè il proprio bilancio ed il proprio conto domestico, in confronto di quello che paga ora. La cucina, il gabinetto di toeletta - e, negli appartamenti più grandi, il bagno - formano complessivamente una camera sola.

Ma, al di sopra delle stesse considerazioni di ordine pratico, sovrasti ed aleggi la visione di una Roma moderna, modesta e severa, ma artisticamente bella.

È viva e profonda in tutta la cittadinanza - potremmo anzi dire in tutto il mondo civile - l'aspirazione che la terza Roma si riscatti alfine da quella mediocrità di linee, di disegno, di esecuzione, che purtroppo caratterizza le nuove vie. Per mesi e mesi noi abbiamo indarno chiesto, che per ciascuno dei nuovi quartieri - a cominciare da quello di piazza d'Armi - si aprissero dei concorsi internazionali, a favore degli architetti che meglio sapessero conciliare la bellezza artistica colle esigenze pratiche dell'economia e della vita odierna.

Non spetta a noi dire se a questo concetto risponda il disegno che presentiamo soltanto nei suoi contorni e nelle sue linee generali: non è un progetto che pubblichiamo, è solo un indirizzo che additiamo. Ma esso prova che, volendolo, a Roma, si può fare una bella città, senza spendere una lira di più di quanto costi una città brutta, anzi *risparmiando molti e molti milioni*, in confronto di quello che venne sperperato nelle malsane speculazioni del passato. Basta procedere con criterî amministrativi ed economici chiari, moderni ed inflessibili.

Il nuovo quartiere, da costruirsi fra il Tevere e monte Mario, deve anzitutto formare un insieme armonico e organico sulle basi di un piano regolatore, diligentemente studiato, rigorosamente osservato e fatto osservare. La fronte verso il Tevere è occupata dagli edifici dei Ministeri, essendo questa la località più vicina alla Roma vecchia, dove sorgono gli altri uffici pubblici ed il Parlamento. Dal punto di vista estetico sarebbe stato preferibile erigere questi palazzi in località più elevata, sul pendìo di monte Mario: ma la lontananza loro dai due rami del Parlamento toglieva all'idea ogni carattere pratico.

Il nuovo quartiere è attraversato da tre vie di 50 a 60 metri ciascuna, larghe quindi più del doppio di via Nazionale. L'una è l'attuale viale delle Milizie: l'altra è la via centrale che dal ponte di mezzo, dopo aver attraversata la piazza semi-circolare, va sino ai piedi di monte Mario, con una lunghezza di 1,400 metri, un po' meno di quella dell'intero Corso: la terza strada - pure di 50 metri di ampiezza - si parte dal terzo ponte e si dirige anch'essa verso la collina. Queste grandi strade con aiuola centrale a palme, ad alberi ed a fiori, che devono ricordare le splendide *Avenuès* di Parigi e delle città degli Stati Uniti, saranno fra le più belle vie di Europa e formeranno l'ammirazione di quanti italiani e stranieri converranno a Roma.

La vie secondarie sono calcolate di 25 metri - di un'ampiezza uguale a via Nazionale - in modo da permettere la libera circolazione dell'aria, della luce: tutte potranno essere adorne da alberi e da piccole aiuole verdi e solcate da linee di trams, in modo da conciliare insieme il massimo della bellezza e della comodità. Le stesse vie di terz'ordine dovranno misurare circa 16 metri di larghezza, mentre speriamo prevalga il sistema di sopprimere i cortili interni: le case saranno esclusivamente circondate da aiuole, da fiori e da piantagioni.

Così Roma moderna risponde al felice augurio che ad essa fece il Presidente del Consiglio, on. Giolitti, quando nella seduta del 18 giugno 1907, fra le più vive approvazioni della Camera, dichiarò che nel Piano regolatore si dovevano riservare le aree occorrenti « alla « costruzione delle spaziose piazze e delle strade, che auguriamo si « facciano larghissime, abbandonandosi la deplorevole consuetudine « dei vicoli. (*Benissimo!*) »

La grande piazza sul Tevere, a giardini e fontane, fiancheggiata da due gallerie laterali, costituisce la maggiore attrattiva del nuovo quartiere. Tre altre grandi piazze ellittiche ed un certo numero di piazze minori circolari, facilitano l'incrocio delle strade e la circolazione. In vista dell'urgente bisogno di case in Roma, non parve opportuno riserbare una grande area ad un parco o giardino pubblico: così pure, lungi dal fare cosa molto grandiosa, si credette, a fine di aumentare il numero delle camere da pigione, di tenere l'ampiezza delle vie principali in misura minore di quella che esse presentano nei quartieri nuovi delle maggiori città di Europa. Gli abitanti di Roma moderna, oltre il Lungo Tevere ombreggiato e fiorito, avranno di fronte il Pincio e la villa Umberto ed alle spalle monte Mario che dovrebbe trasformarsi in parco nazionale. All'una ed all'altro saranno collegati da un servizio economico di trams: si trovano quindi nella condizione più desiderabile per facile accesso a ville ed alla campagna. Per la stessa ragione, si è tenuto conto che la vicinanza di varie chiese - quali San Gioacchino, le due chiese di piazza del Popolo e dello stesso San Pietro - e la prossimità del teatro Adriano, non richiedevano che si riserbasse un'area speciale per chiese e per un teatro, che, ove lo si voglia, potrebbero pure trovare posto nella nuova città. Così pure, sempre nell'intento di utilizzare al massimo l'area abitabile, crediamo doversi preferire edifici a 5 o 6 piani (con ascensori): e sopprimere dalla maggior parte delle vie i negozi, tanto più che il loro moltiplicarsi non fa che aggravare il rincaro dei viveri. Ameremmo tuttavia che alcune delle strade che formano il circuito interno della città fossero a portici, a somiglianza di via Po, che tanto contribuisce alla bellezza ed alla comodità di Torino. In allora i cittadini di Roma moderna avrebbero a loro disposizione, nelle ore di pioggia e di sole, parecchi chilometri di portici coperti, che formerebbero una delle più belle passeggiate del mondo.

Come si legge nella pianta, a sinistra, si è riservato un grande edificio ad uso di albergo in vicinanza al viale delle Milizie ed a Roma vecchia, anche in considerazione della necessità di procurare alloggio agli impiegati senza famiglia, ecc.; la piazza simmetrica, a destra, può invece essere destinata a bagni e ad una palestra ginnastica. Delle tre piazze ellittiche due converrà assegnare agli uffici locali e segnatamente alle scuole, raccogliendo nella piazza più vicina ai Ministeri le scuole secondarie: nella piazza meno distante dai quartieri popolari dei Prati di Castello, sorgerebbero invece le scuole elementari. Perchè il nuovo quartiere dovrà avere il ciclo completo degli Istituti di educazione: dall'asilo d'infanzia al liceo, dalla scuola d'arti e mestieri alla biblioteca pubblica ed al circolo filologico.

Nella stessa guisa dovranno organizzarsi, con criteri moderni, tutti i servizi pubblici: aiuole e giardini, sicurezza, tram, acqua, luce, posta, telegrafo, telefono, pompieri, ecc.

Il quartiere deve presentarsi in ogni sua parte verde e fiorito: noi lo vagheggiamo come tutto un vasto parco a palme e ad oleandri, che

offra al forestiero come una visione di terra meridionale, di città del sole. Una rete completa di trams, sottratti ad ogni speculazione privata, ed a mitissime tariffe, assicura la circolazione interna ed il collegamento colla vecchia Roma. Già si è detto che una linea di tram, partendo dalla Roma moderna, passando fra il Pincio e villa Umberto, sotto il nuovo cavalcavia, potrà salire per il corso d'Italia, a porta Pia, al Ministero delle finanze ed a villa Patrizi, con immensa comodità degli impiegati di questi Dicasteri. Ma noi speriamo di più. È impossibile che la Direzione delle ferrovie di Stato, che in mezzo a questa Italia, che si desta, dà prova di tanta energia rinnovatrice, non veda la necessità di costrurre una nuova stazione in fondo alla Roma moderna, all'estremità del viale delle Milizie, in modo da non ostacolare in alcuna guisa l'espansione della città, pure essendo collegata all'intero sistema della rete ferroviaria. Questa nuova stazione, allacciata a quelle di Trastevere e di Termini, verrà a servire circa 300,000 abitanti di Roma bassa, ed avrà un ingente movimento locale. E già la nuova stazione di Trastevere dovrebbe essere costrutta in modo da facilitarvi lo sdoppiamento dei treni.

Roma moderna deve infatti, nel nostro pensiero, rispondere a tre concetti: di bellezza, di vita a buon mercato, di benessere pubblico.

Non abbiamo pretesa alcuna che si adotti il piano di massima che qui presentiamo: gioverà anzi, per quanto sia possibile, fare cosa migliore. Altri uomini volenterosi si accingano alla prova e dal concorso di tutti riusciremo al meglio: è una nobile gara alla quale invitiamo tutti coloro cui sta veramente a cuore - a fatti e non a parole - la grandezza di Roma ed il benessere della sua popolazione (1). Ma per piazza d'Armi, come per gli altri quartieri nuovi, cessiamo una buona volta dalla mediocrità, non aurea, e ricordiamoci che senza la luce del genio e dell'arte, l'Italia perde uno dei suoi maggiori ornamenti.

Roma moderna deve rappresentare un alto pensiero di saviezza amministrativa e di lotta efficace contro il rincaro delle pigioni e dei viveri. Le case saranno affittate ad un equo prezzo di costo: tutti i servizii pubblici, tram, acqua, luce, ecc., sottratti allo sfruttamento capitalistico ed esercitati a semplice rimborso di spesa: il quartiere avrà pochissimi negozii, essendo oramai provato che più aumenta il numero loro più rincarano i generi. Così si viene in aiuto al commercio di Roma intera, mentre poche grandi cooperative ed un servizio bene ordinato di pubblici mercati - per i quali riserbiamo le piazze circolari della pianta - dovranno provvedere ai bisogni locali.

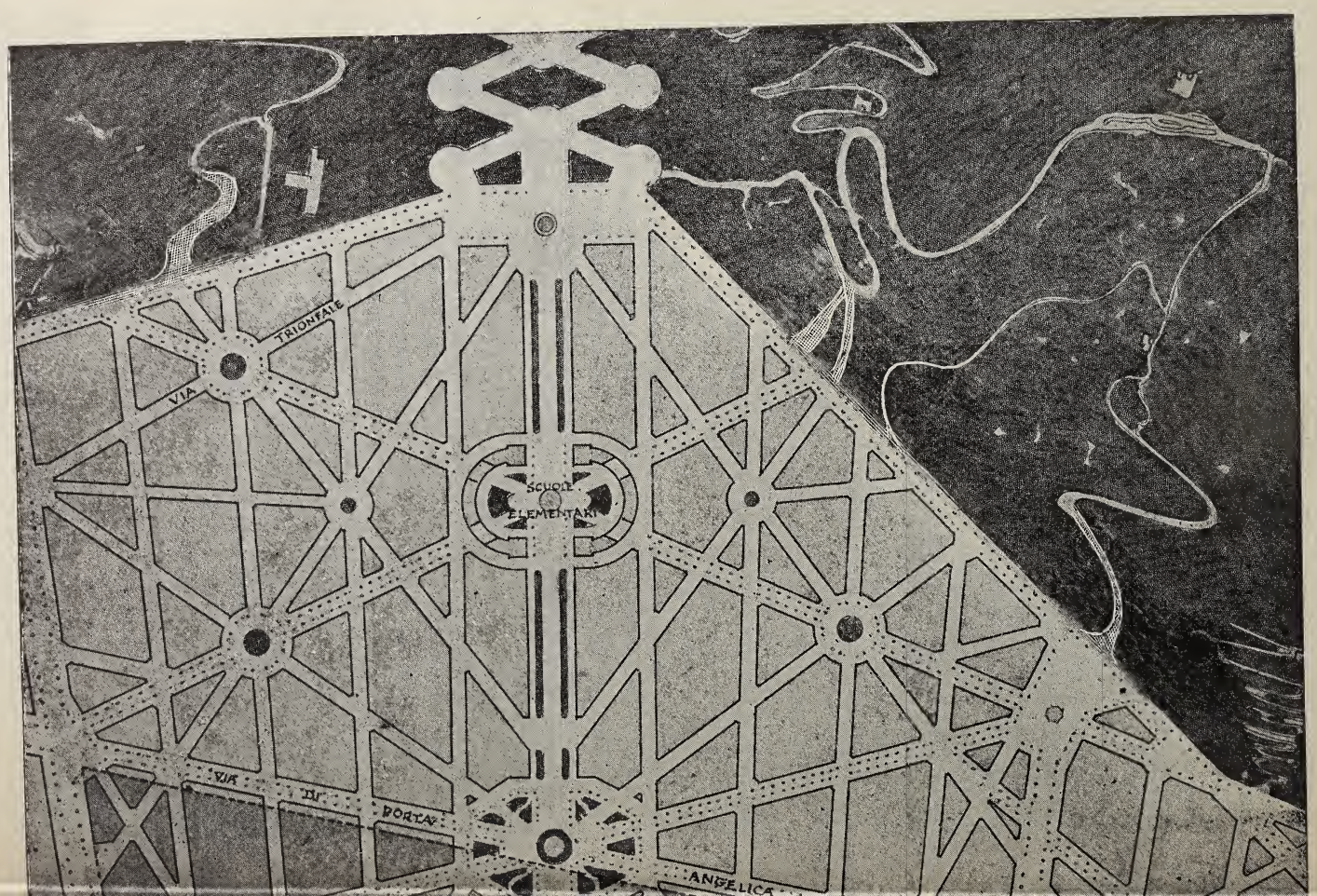
Per ultimo, Roma moderna sarà un grande e radioso esperimento sociale, perchè, esclusa la proprietà privata - almeno nelle case degli Istituti pubblici - si pongono le basi di un demanio nazionale, che col tempo concorrerà potentemente alla pubblica ricchezza. Lungi dal temere la grandiosità dell'idea, dobbiamo vivamente augurarci che

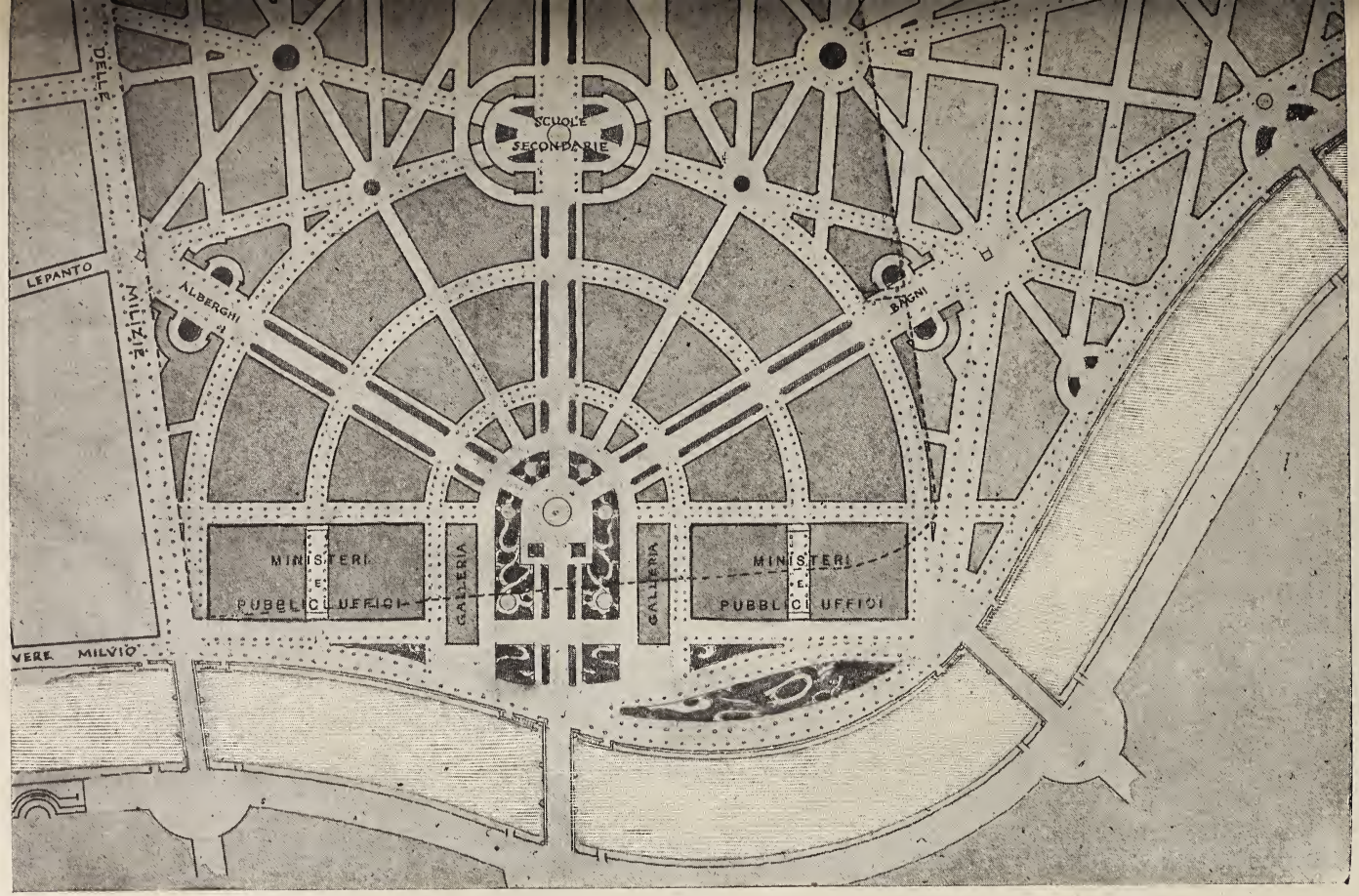
(1) È così fermo in noi il proposito che la pubblicazione dell'idea di *Roma moderna* abbia semplice carattere di studio, che noi stessi speriamo di poter, fra breve e per i primi, introdurre alcuni utili miglioramenti nel disegno, intesi sopratutto ad eliminare nella rete stradale un certo numero di angoli acuti, che però nell'esecuzione potrebbero essere arrotondati a verande, balconi, ecc.

Così pure presenteremo, tra non molto, le linee di un Ente pubblico per case a beneficio della cittadinanza in genere e lo studio dei mezzi finanziarii per provvedere all'intero fabbisogno.

" La Roma moderna "

Nuovo Quartiere di 100,000 camere per uffici, per abitazioni e per l' *Istituto degli impiegati* in piazza d' Armi e adiacenze, fra il Tevere e Monte Mario.





Tevere

Tevere

Guglielmo Calderini - Maggiorino Ferraris
Arturo Viligiardi

Scala 1 a 8,000 circa

Pianta

La parte a tinta più scura rappresenta l'area dell'attuale piazza d'Armi.

Governo e Municipio, di comune accordo, concedano all'Istituto delle case degli impiegati dei mezzi assai più poderosi, che gli consentano di estrinsecare la sua benefica azione con maggiore efficacia, non solo in Roma, ma nell' Italia intera.

Spetterà pure alla Roma moderna di provvedere, d'accordo con gli impianti municipali, all'acqua, alla luce, al tram, al telefono, ecc. Basta pensare al grande beneficio che ne avranno i cittadini, quando potranno ottenere al puro prezzo di costo questi servigi che fanno parte delle necessità o delle comodità indispensabili della vita. Prendiamo, ad esempio, il telefono. Oggidì esso costa a Roma 15 franchi al mese ed è un oggetto di lusso. Ma nel nuovo quartiere, come già si usa a Berlino ed altrove, basterà collocare un centralino ad ogni due o tre caseggiati, ed anche le famiglie modeste potranno disporre dell'ingente comodità del telefono, a poche lire al mese.

Alla bellezza ed alla comodità dell'intero quartiere dovranno corrispondere i singoli caseggiati, il cui tipo formerà oggetto dei più accurati studi sui modelli migliori dell'Italia e dell'estero, e nei varii aspetti dell'arte, dell'igiene e del conforto. Nè vasti nè squallidi casamenti a foggia di falansteri, ma edifici di severa bellezza architettonica, con rotonde, verande, balconi e loggiati, che permettano di allietare l'esistenza domestica di aria, di luce e di fiori. Respingiamo in modo assoluto tutte queste case piatte, tagliate con la squadra, tutte queste mude che hanno l'aspetto di carceri e di conventi. Vogliamo gallerie, e grandi vetriate, e domandiamo insistentemente che il Municipio abolisca la improvvida tassa sui balconi, che non rende al bilancio, che deturpa la città e che intristisce la vita domestica.

La distinzione, indispensabile in qualsiasi città, delle vie in principali, secondarie e minori, consente perfettamente di graduare gli edifici, gli appartamenti ed i fitti secondo l'agiatezza e la possibilità di spendere degli inquilini. Ma poichè qui si tratta di provvedere sostanzialmente ad una classe media, che può sopportare qualche lira di tassa al mese, quando ne riceve in correspettivo dei servizii superiori, così noi crediamo che il maggior numero delle case debba essere dotato di ogni maggiore comodità, quali: ascensori; luce elettrica; telefono; campanelli elettrici; riscaldamento centrale a termo-sifone; ventilatori; bagni privati nei caseggiati più costosi e bagni a turno negli altri; idranti con acqua a pressione contro gli incendii; forni e stendaggio per il bucato, ecc. Così si crea, anche per le famiglie modeste, la grande e la bella idealità della casa, quale la vanno formando, con intensa cura, i popoli nordici. In non pochi caseggiati di Berlino, gli alloggi delle classi medie hanno delle pareti di cristallo opaco, che facilmente si aprono a guisa di paravento e che, nei giorni di inviti e di feste, permettono di formare un solo vano di due stanze vicine – ad esempio, la camera da pranzo ed il salotto, – cosicchè anche una famiglia modesta può muoversi a miglior agio.

Questa è la Roma nuova, bella e grande, che non costerà una lira di più dei mediocri quartieri finora costrutti: che anzi farà risparmiare milioni sopra milioni, perchè è soprattutto in queste grandi imprese che si può conseguire la massima economia, procedendo con ordine, con metodo, con programmi e progetti chiari e bene studiati, senza speculazioni e senza intermediari. Occorre soltanto una mente organica e costruttiva ed una mano ferma da parte del Comune, quale l'ebbe Bruxelles nel suo grande borgomastro M. Buls.

Una speculazione filantropica.

170 milioni improduttivi!

Discutendosi la legge per Roma, alla Camera dei deputati, il 18 giugno 1907, l'on. Giolitti ebbe a dire: « Io considero come uno dei migliori filantropi chi ora costruisca case in Roma. (*Bene!*) »

In conformità di queste dichiarazioni dell'on. Presidente del Consiglio, la « Roma moderna » che presentiamo in queste pagine per la costruzione di circa 100,000 camere, capaci di dare alloggio a 15,000 famiglie, ad un fitto che corrisponda *al puro prezzo di costo,* è semplicemente un'opera benefica, anzi una onesta *speculazione filantropica e redditizia.*

Per trent'anni, in materia di abitazioni, Roma non ebbe quasi che una politica rovinosa ed anti-sociale; quella delle *demolizioni*, che rappresentano il massimo spreco del pubblico danaro ed il minimo effetto utile. Nella relazione del Sindaco, del 29 dicembre 1906, si leggono queste impressionanti dichiarazioni: « Dei 200 milioni circa che il vec-« chio Piano regolatore è costato al Comune di Roma, possiamo af-« fermare senza tema di errare, che *170 milioni sono andati per le* « *espropriazioni*, e che solo 30 milioni sono stati spesi per i lavori « stradali e del sottosuolo ».

Questi sono i risultati finanziarii della politica sbagliata delle demolizioni, che abbiamo sempre combattuta e che risponde soltanto a vecchie idee, quando non è il risultato di speculazioni malsane. Così 170 milioni, spesi improduttivamente, se non sprecati, lasciano la loro dolorosa eredità di quasi 7 milioni d' imposta all'anno a carico dei cittadini di Roma, per ribadire sovra di essi lo sfruttamento e l'usura delle pigioni. Aumento di imposte e rincaro di fitti: ecco il risultato di un indirizzo amministrativo, forse anche inspirato a buone intenzioni, ma privo di vedute esatte, di energia di risoluzioni e di mezzi proporzionati allo scopo (1).

La nuova politica delle abitazioni di Roma e delle maggiori città d'Italia, deve semplicemente essere l'opposto del passato: sostituire alle spese improduttive gli impieghi rimunerativi; al rincaro delle pigioni, la diminuzione degli affitti; all'aumento del debito passivo e dell'imposta, lo sviluppo del reddito cittadino e delle entrate comunali.

Il punto di partenza di questo nuovo indirizzo, consiste nel sostituire alla *politica rovinosa delle demolizioni*, *la politica filantropica e redditizia delle costruzioni*. Si sono spesi 170 milioni, improduttivamente e con danno dell'intera popolazione: si spendano ora 170 milioni produttivamente e con vantaggio di tutta la città! Con 170 milioni si possono costrurre più di 80,000 camere, che rappresenteranno un impiego fruttifero, un'economia per lo Stato, un maggior reddito per il Governo ed il Comune, ed un beneficio incalcolabile per i cittadini. Questa è la combinazione finanziaria che dobbiamo ora prepa-

(1) Gli avvertimenti e le proposte in contrario non erano mancati: basti consultare: F. Giordano, *Cenni sulle condizioni fisico-economiche di Roma*, Firenze, 1871. Il Giordano ingegnere di grande valore, intimo del Sella, fu un vero precursore - inascoltato! - della rinnovazione di Roma.

rare e di cui diremo in altra occasione. In allora sarà pienamente assicurata l'opera sociale filantropica della costruzione delle case necessarie, indispensabili alla popolazione di Roma. Ma intanto v' ha un punto su cui ci pare difficile il dissenso: qualunque giudizio si porti sulla « Roma moderna » *essa è una soluzione!*

Infatti, l'idea di una Roma moderna – a piante ed a fiori – nella piazza d'Armi e nelle sue adiacenze, presenta i seguenti vantaggi:

1° Alle aree *abitabili* e *fabbricabili* di Roma si aggiunge una superficie di circa 2 milioni di metri quadrati, capace di contenere gli edifici indispensabili ai pubblici uffici, e circa 100,000 camere per abitazione privata, atte ad alloggiare una popolazione superiore ai 100 mila abitanti.

2° Si provvede alla urgente sistemazione dei Ministeri e delle Amministrazioni dello Stato, con grande economia di tempo e di denaro per i cittadini e per il Governo, che già spende circa un milione di lire all'anno in fitto di locali per uffici pubblici. Così lo Stato *risparmia mezzo milione all'anno sui fitti attuali* e cessa dall'essere una delle cause principali del rincaro delle pigioni e del disagio della popolazione.

3° Il Municipio si assicura il ricavo graduale di circa 5 milioni di lire, sopratutto colla cessione di piazza d'Armi all'*Istituto delle case degli impiegati*: si libera dalle gravi spese della sistemazione stradale. L'intera impresa, mentre costituisce un'opera altamente benefica, non addossa il menomo onere nè allo Stato, nè alle finanze comunali, nè ai cittadini.

4° Almeno per la parte nuova della città si determina in modo efficace e graduale – senza scosse e senza crisi - il ribasso delle pigioni, che sarà provocato per due vie diverse: indirettamente e direttamente:

indirettamente, a misura che si fabbrica alla periferia – in piazza d'Armi od altrove – lo spostamento di una parte della popolazione attuale verso i nuovi quartieri, alleggerisce la pressione dei fitti nei quartieri centrali a benefizio non solo degli impiegati, ma di tutta la popolazione. Ma non desideriamo creare illusioni, che anche fabbricando alla periferia si possano sensibilmente ridurre le pigioni attuali nei quartieri interni. Bisognerebbe che la costruzione delle nuove case procedesse con una energia sconosciuta in Italia. E dopo tutto, non sarà questo un gran male, perchè non desideriamo nè sbalzi nei fitti dei fabbricati attuali, nè crisi, nè disagi per alcuno e neanche per i proprietarii di case;

direttamente, la costruzione annuale, progressiva di migliaia di camere e l'affitto loro *al prezzo di costo*, determina a tutta la periferia della città una specie di *calmiere dei fitti*, e stabilisce il costo normale delle abitazioni e delle pigioni. Ma a ciò occorrono due condizioni assolute: la prima, che si fabbrichi *ogni anno* il massimo numero di camere da enti pubblici – Istituto delle case popolari, Istituto degli impiegati, ecc. – per affittarle al puro prezzo di costo, in modo da non costituire nè una speculazione, nè una beneficenza, cosicchè servano a determinare il corso normale delle pigioni; in secondo luogo, che il numero annuale delle camere a prezzo di costo, offerto da questi pubblici Istituti, sia così largo da esercitare un'azione decisiva sul mercato dei fitti. Se quindi Governo e Comune non mettono l'Istituto degli impiegati e delle case popolari in condizione di fabbricare e dare case

in affitto *a largo getto continuo*, essi vanno incontro al più completo insuccesso amministrativo, economico e morale.

5° Si eccita e si sprona alla costruzione di nuove case l'iniziativa privata, che di fronte all'azione energica di pubblici Istituti deve abbandonare la sua presente posizione di monopolio, desistere dalla sua politica attuale di *poche case* e *fitti alti*, per rientrare nelle leggi generali della concorrenza economica, di una grande produzione di case da affittarsi al prezzo normale.

6° A misura che si potranno avere case a fitti equi in quartieri buoni, è incredibile il numero delle famiglie agiate che, grazie alla irresistibile forza di attrazione di Roma, affluiranno qui dall' Italia e dall'*estero*, a consumarvi i loro redditi, ad educarvi i figli, ecc. Tutto ciò apporterà movimento, affari e ricchezza alla città, con beneficio generale dei commercianti, dei negozianti, dei produttori e lavoratori d'ogni specie.

Parigi è città ricca, perchè Governo e Comune vi fanno una politica tradizionale, costante, di assicurarvi la vita piacevole, facile ed a buon mercato. Ancora oggi, a Parigi si vive a migliori condizioni che in parecchie città d' Italia! Il commercio di Roma rifiorirà con mirabile slancio soltanto il giorno in cui, grazie alle sue benemerite associazioni ed alla Camera di commercio, esso riuscirà a risolvere a fondo, e di pieno accordo col Municipio, i tre gravi problemi: del rincaro delle pigioni, del rincaro dei viveri e di Roma al mare.

Ma occorrono provvedimenti larghi, organici, continuativi, perchè con dell'erba trastulla non si fa nulla.

7° Calcolando ad almeno 24 milioni all'anno la nuova fabbricazione - da parte dell'iniziativa pubblica e privata - si assicura lavoro continuativo e salario adeguato a circa 12,000 operai, che colle loro famiglie rappresentano una popolazione di circa 30,000 persone, che sarà anch'essa una sorgente di guadagni al commercio romano.

8° Si creano delle nuove fonti di entrata a beneficio dello Stato e soprattutto del Comune, che verranno a profittare non solo della futura imposta sui fabbricati – a misura che cessa l'esenzione decennale - ma che di anno in anno si gioveranno dei maggiori proventi del dazio consumo, delle tramvie, delle ferrovie, dei servizii pubblici, ecc.

9° Per ultimo e sopra ogni cosa si assicura a Roma la pace sociale!

Bisognerebbe essere ciechi e sordi – ad un tempo! – per non sentire il profondo e legittimo malcontento contro lo Stato e contro il Municipio, che cova in tutte le classi sociali disagiate di Roma, per questo doloroso problema del rincaro delle pigioni, che da troppi anni si trascina fra le parole e le buone intenzioni, senza un'azione energica, decisiva e risolutiva.

È inutile avvertire che la costruzione di Roma moderna a piazza d'Armi non esclude, ma tende invece a favorire la fabbricazione di nuovi, belli e grandi quartieri in altre zone della città e specialmente in Roma alta. Abbiamo sempre dichiarato - e lo ripetiamo ancora – che lo stesso Istituto degli impiegati deve dividere i suoi fabbricati in parti press'a poco eguali, in Roma bassa, a piazza d'Armi e in Roma alta, dovunque gli riesca di trovare siti comodi e prezzi equi. E così pure avverrà per la fabbricazione privata: la città deve egualmente estendersi in tutta la sua periferia. Nello stesso modo, avremo una equa distribuzione di Ministeri fra le due parti della città, perchè Roma alta avrà: i Ministeri delle finanze, dell'agricoltura, della guerra,

degli esteri, della Real Casa, la Direzione generale delle ferrovie, gli istituti medici ed universitarii!

Ma oramai, più che discutere, è tempo di fare! Cominciamo a concentrare la nostra mente e la nostra azione sovra *pochi punti fissi di immediata attuazione*: vedremo a poco a poco l'intero programma allargarsi e colorirsi in ogni sua linea. Facciamo con criteri pratici una graduatoria dei provvedimenti urgenti, quali:

1° Sospendere dovunque ed energicamente ogni e qualsiasi demolizione, tranne per brevi tratti, indispensabili a raccordi tramviarii;

2° Fissare il perimetro stradale di piazza d'Armi e delle aree adiacenti per la costruzione di una Roma moderna: assegnare l'intera piazza d'Armi ad Istituti di pubblica utilità, tranne una superficie di circa 170,000 metri quadrati, da riserbarsi, per dieci anni, per la costruzione di edifici pubblici;

3° Costrurre il nuovo ponte sul Tevere all'estremità del viale delle Milizie e la linea del tram da piazza d'Armi sotto il cavalcavia del Pincio a Roma alta;

4° Preparare subito il progetto per il primo Ministero da costruirsi all'angolo di piazza d'Armi e di viale delle Milizie, in base alla legge per Roma dell'11 luglio 1907. Tale edifizio, di molta semplicità architettonica, dovrebbe contenersi entro limiti di spesa rigorosamente prestabiliti: fisserebbe, anche con le sue disposizioni interne, un tipo-modello dei pubblici uffici, studiato con grande diligenza e praticità, sopra i migliori edifici dell'Italia e dell'estero, in conformità delle savie norme che l'on. Principe di Camporeale espose nella relazione al Senato del 13 marzo 1907 (n. 497-A) sul nuovo palazzo del Ministero di agricoltura;

5° Affrettare la costituzione dell'Istituto delle case degl'impiegati dello Stato: consorziare con esso l'Istituto delle case degli impiegati del Comune e possibilmente fondare un terzo Istituto cooperativo, a vantaggio generale della cittadinanza.

I tre Istituti, insieme consorziati, ma con gestioni e capitali distinti, dovrebbero provvedere energicamente alla costruzione delle case per le classi medie, mentre l'Istituto delle case popolari, d'accordo con essi, esercita la sua provvida azione a beneficio delle classi operaie;

6° Preparare il progetto di una linea elettrica di circonvallazione, con la massima penetrazione in città, a servizio urbano, che consenta di utilizzare una vasta *zona esterna*, soprattutto per la fabbricazione di borghi operai e di villaggi-giardino;

7° Procedere a gradi alla compilazione del Piano regolatore, incominciando dal quartiere di via Flaminia, fuori porta del Popolo, che per regolarità e bellezza di linee dovrebbe fare degno riscontro alla Roma moderna, destinata a sorgergli di fronte in piazza d'Armi. E ripetiamo la nostra fiducia, che il lavoro procederebbe sollecito e bello, se per qualche quartiere si aprisse un pubblico concorso, unicamente per la determinazione del tipo generale e del perimetro stradale. Si otterrebbe facilmente il contributo dei migliori ingegni, sulla base dei tipi meglio riusciti dell'Italia e dell'estero: e si eleverebbe finalmente Roma al grado di bellezza a cui vuole e deve aspirare.

Ma ora è tempo di raccogliere le vele e di agire.

Roma locuta est! Le ultime elezioni comunali furono una splendida manifestazione di volontà e di sapienza civile. Il popolo di Roma, così nuovo alla vita pubblica, interrogato in solenni comizi, ha so-

lennemente risposto di volere affrontati e risolti i problemi più vitali delle case, dei pubblici servizii e dei viveri. Mai voce di popolo fu così concorde, così eloquente, così imponente. Se fatta all'estero, da qualche grande metropoli straniera, una simile manifestazione avrebbe provocato un senso di ammirazione da parte di tutta Italia, che libera da passioni di partiti e da impressioni locali, vi avrebbe soltanto vista l'espressione solenne di una volontà popolare sana, cosciente e gagliarda.

Alla volontà di Roma corrisponderà senza dubbio l'azione risoluta e fattiva della rappresentanza comunale, che si annuncia animata di così forti e buoni propositi. È giunta l'ora di fare. Roma guarda con fiducia e con orgoglioso affetto al suo Municipio, ma, nello stesso tempo, aspetta. E con Roma, ben si può dire a ragione, che non solo l'Italia, ma l'Europa stessa, guarda ed aspetta. Nella questione delle case l'intera vita comunale di Roma è alla prova: o la vince o ne sarà travolta senza rimpianto. Si faccia un passo alla volta, ma si venga dal periodo delle discussioni a quello dei fatti. Si intraprenda a quartieri, a parti separate, il Piano regolatore – pur restando nei confini del quadro d'insieme – ma per ogni quartiere si faccia opera di bellezza, di arte e di praticità. La questione di piazza d'Armi è virtualmente risolta da un anno: è risolta dal giorno, in cui Municipio e Comitato degli impiegati, con luminosa idea, si accordarono fino dal marzo del 1907, di costrurre sovr'essa la Roma moderna, affidandola interamente ed esclusivamente ad un ente pubblico, di alti fini sociali, quale l'Istituto delle case degli impiegati. È inutile ritornare di continuo sulle stesse idee e sui passi nostri ed altrui: così non si giungerebbe mai alla fine del solco.

Nella dolorosa condizione del problema delle case in Roma, concedere oggi un solo palmo dell'area di piazza d'Armi alla speculazione privata, sarebbe un regresso sociale inenarrabile: sarebbe andare contro tutte le leggi divine ed umane del benessere popolare e del pubblico bene. Due volte, Roma, in liberi e solenni comizi, ha parlato: l'ora della responsabilità sovrasta su tutti: ognuno deve prenderne nettamente la parte che gli spetta.

Siamo al bivio: o la grandezza e la prosperità di Roma, di questa terza Roma, resa bella e lieta dalle facili condizioni del vivere cittadino; o la continuazione e l'aggravamento di una condizione indescrivibile di disagio, di malessere e di malcontento. Essa pur troppo attenua il fascino di una città che pare terra prediletta da Dio, ma che gli uomini ancora non hanno saputo redimere, col buon governo, dallo sfruttamento capitalistico, dall'usura spietata dei viveri e delle case, per consacrarla al benessere popolare ed alle idealità sociali.

Roma soffre ed aspetta! Per fortuna nostra e di Roma, due uomini stanno in questi giorni consacrando ingegno e cuore alla soluzione del problema delle case: l'on. Luzzatti e l'on. Nathan. Nessuno dubita che per illimitata devozione al pubblico bene, per energia di propositi, per vastità ed efficacia di mezzi, e sopratutto per continuità di azione fattiva, essi risponderanno all'aspettazione di Roma.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL VERDE EGITTO

La stampa indigena ha accolto con sì cordiale cortesia le parole da me dedicate ora all'Egitto in queste pagine, pure non traducendole sempre esattamente come l'*Akhbar*, o facendo le sue riserve come il *Lewa*, che vi sarebbe da parte mia della mala grazia nel mostrare di non accorgermi della amichevole premura con cui dai rappresentanti più o meno accesi di questo partito nazionale si sono rilevate le idee e le impressioni di un italiano, il quale, pure conoscendo ed amando da gran tempo l'Egitto, lo visitava ora per la prima volta.

Ringrazio dunque tanto più quei giornali, in quanto essi fanno riflettere sul mio paese, sulla mia nazione, la simpatia con cui essi corrispondono a quella qui espressa; e me ne compiaccio tanto più, in quanto un vento di saviezza sembra ora subentrare al vento di violenza che dominava nei giorni scorsi.

Due erano i soggetti contro cui quella violenza si andava principalmente esercitando: l'occupazione inglese ed i cofti. Ora per l'uno e per l'altro regna piuttosto la moderazione, gli eccessi sono stati sconfessati, e le polemiche hanno cessato di avere quella intonazione sovracuta, che sembrava preludere - *sembrava* - a qualche fatto materiale.

Incominciando ad intrattenerci del soggetto minore, ciò è tanto più soddisfacente, in quanto, da un lato non sarebbe nè giusto, nè possibile, da parte dell'elemento arabo mussulmano, dare all'elemento cofto quell'ostracismo che da qualcuno si predicava, e d'altronde i cofti hanno pensato e pensano troppo già per loro conto a fare l'interesse dei loro avversarii con una discordia intestina aggirantesi intorno alla persona di un uomo, che fu già conosciuto e che ancora non deve essere interamente dimenticato in Italia, quel Cirillo Macario, sino a ieri Patriarca cofto cattolico di Alessandria, che, dopo la battaglia di Adua, aveva ricevuto da Leone XIII la missione di tentare presso Menelik la liberazione dei prigionieri italiani.

Con decreto del 12 giugno, la Sacra Congregazione di Propaganda Fide sanciva la accettazione, fatta dal Papa, delle dimissioni presentate, essendo in Curia, da monsignor Macario, dimissioni che, a quanto pretendono in coro, sia i suoi partigiani, sia i suoi avversarii, gli sono state imposte. Quali le accuse che gli si muovono?

La prima, e più grave, è quella di aver commesso una grave infrazione alla disciplina ecclesiastica, denunciando alla giustizia civile uno dei suoi preti, il padre Toneki, e facendolo arrestare dalla polizia egiziana, dietro una semplice denunzia telegrafica di colpe che quel sacerdote avrebbe commesse, mentre, a quanto si pretende, il Patriarca aveva l'obbligo, secondo il diritto canonico, di tradurre l'imputato davanti ad un tribunale ecclesiastico, da lui all'uopo convo-

cato, di procedere con quel tribunale ad una istruttoria, e consegnare l'imputato stesso al braccio secolare, soltanto se le accuse risultavano provate.

Si vuole inoltre che la Polizia, rispettosa delle prerogative patriarcali e delle consuetudini secolari, si offrisse di consegnare a monsignor Macario l'imputato, e che monsignor Macario si sia rifiutato di garantire per lui.

Infine, si pretende che monsignor Macario abbia male amministrato il patrimonio della Comunità: patrimonio costituito anzi tutto dalle liberalità di Leone XIII, il quale, all'atto della riorganizzazione della Comunità stessa, fece dono alla nuova chiesa di una somma di mezzo milione di franchi, proveniente in gran parte dall' Austria-Ungheria, potenza protettrice di quella chiesa, e che si accrebbe poi di altri donativi; che quindi monsignor Macario fosse divenuto per la Comunità e per i suoi beni un oggetto di scandalo e di pericolo. D'onde la guerra; guerra, si dice dunque, giustificata, ma... guerra, anzi tutto, anzi esclusivamente, di preti, poichè invece la grande maggioranza del gregge cofto era attaccatissima al suo pastore. Tanto è vero che, nei giorni scorsi, questa città araba e mussulmana assisteva allo spettacolo di una dimostrazione cofto-cristiana, in favore di monsignor Macario. Il quale - dicono i suoi sostenitori - sarebbe vittima anzi tutto della sua giovane età. Egli non ha ora infatti che trentotto anni; sicchè - direbbero i dignitarii a lui soggetti: con un Patriarca così giovane e ben portante, quale speranza possiamo nutrire noi, uno ad uno, di ascendere l' ambito seggio? D' onde la *montatura*, alla quale monsignor Macario dovrebbe la sua disgrazia; disgrazia dovuta, più che a persuasione delle di lui mancanze, al desiderio di pace.

Così è che la Santa Sede, accettando le sue *dimissioni*, gli conservava il titolo patriarcale, e non gli dava un successore, ma nominava semplicemente, per ora almeno, un amministratore apostolico nella persona del padre Massimo Sedfaoni, vescovo di Ermopoli.

Ora, senza entrare nel merito delle accuse e delle difese, poichè la questione non riguarda che la Santa Sede ed i cofti, è a sperare che questi ultimi si inchineranno davanti alla decisione dell'autorità suprema, rinunciando alla minaccia dello scisma, minaccia posta in atto da ben pochi sin qui, passando all'ortodossia; è a sperare, tanto più che qui non è affatto sentito il bisogno di una lotta religiosa intestina, mentre tanto importanti argomenti premono sopra tutte queste nazionalità.

Intanto, conviene riconoscere che, in genere, la stampa araba non ha approfittato dell'occasione che i cofti le offrivano d'infierire contro di essi, e che, se vi è qualche giornale, come l'*Al Dastour*, il quale insiste molto vivacemente sul carattere esclusivamente mussulmano che deve avere l'Egitto, altri ve ne sono, come l'*Al Garidah*, che hanno assunto una intonazione assolutamente moderata. E cito ad esempio le sue seguenti parole:

« Se l'affermazione e la difesa di un principio giusto ed equo è uno dei doveri imposti dal patriotismo, è ancora più doveroso il far cessare ogni discussione e disaccordo fra due elementi della stessa nazionalità. Se ciascuno dei due elementi ha un diritto speciale, la Patria ha diritti superiori, dinanzi ai quali tutto deve inchinarsi. Un conflitto è scoppiato fra giornali; i più fra essi non hanno saputo

contenersi ed hanno obliato i doveri dello scrittore. Essi hanno vuotato il loro sacco, e stavano per colpire la riputazione del paese e dare agli interessati una occasione di accusarci d'incapacità e di negligere le nostre sacre rivendicazioni.

« Accordatevi tutti ed abbracciatevi davanti all'immagine benamata della nostra Patria. Che ciascuno oblii i torti dell'altro, e la si finisca ormai con un soggetto che è fonte di rancori ».

E l'*Al Mimbar:*

« Noi vorremmo che i nostri fratelli i cofti sapessero che nell'articolo del *Lewa* non vi era un insulto di tutti i mussulmani a tutti i cofti, perchè l'atto di un solo non ricade sulla massa. La cosa non merita il chiasso che le si è fatto intorno. Se lo Sceic Chawiche (direttore del *Lewa*) ha commesso un errore, gli scrittori cofti ne hanno commessi parecchi altri. E noi ci auguriamo che la questione si chiuda ».

Infine, l'*Al Moayad:*

« In verità, cofti e mussulmani detestano tutte le discussioni che non servono a nulla. Infatti, la religione mussulmana è troppo alta e troppo rispettabile per essere colpita dagli scritti di un Farid Camel o di un giornale come il *Watan*. D'altra parte, il popolo cofto è al disopra degli insulti di uno scrittore trascinato dal proprio ardore. L'osservatore della realtà delle cose si accorgerebbe che questa burrasca giornalistica è stata spinta all'estremo senza ragione sufficiente e senza necessità. Ciò scomparirà, se le persone sensate dei due elementi si porranno a predicare la buona parola e ad infondere i buoni sentimenti ».

Pace, dunque; ed in verità ambo le parti vi hanno un grande interesse. Quanto ai cofti, infatti, essi sono in grande minoranza, e quale vantaggio trarrebbero dall'irritare tutto l'elemento mussulmano? E quanto ai nazionalisti, perchè alienarsi l'animo di una quantità non disprezzabile della popolazione indigena, importante anche per qualità? Si tratta dunque, a quanto sembra, di una tempesta destinata a sciogliersi in un bicchier d'acqua, con grande vantaggio della tranquillità generale del paese.

Naturalmente, gl'inglesi non hanno mostrato di dare grande importanza alla contesa, ed hanno seguito certo con maggiore attenzione l'effetto che produceva in Egitto l'accoglienza molto significante fatta in Londra al Kedive nei giorni scorsi. Ora, è certo che quell'effetto sarebbe riuscito ancora più favorevole senza un articolo del *Daily Telegraph*, il quale, pure dicendo cose giustissime, lasciava trasparire troppo evidentemente l'intenzione di porre l' interesse personale del Kedive e della Dinastia kediviale in contrasto col partito nazionalista. Quell'articolo, largamente riprodotto e commentato, ha fatto l'impressione di mostrare troppo la trama; e, ad esempio, l'*Al Moayad* così si esprime a suo proposito:

« Noi possiamo trarre due deduzioni organiche dall'articolo del *Daily Telegraph*. La prima, è che gl'inglesi sono molto perplessi di fronte al movimento nazionale, combattuti come sono fra il desiderio di distruggerlo e quello di trarne partito; ma essi prevedono che ciò non diviene realizzabile che se il Kedive procede con essi, onde avere dalla loro parte il potere legale e non essere più obbligati a preoccuparsi dei desiderî e dei reclami popolari. La seconda è che il solo mezzo per essi di opporsi efficacemente ad ogni progresso nazionale

è di separare il popolo dal Sovrano, onde avere libero gioco ed approfittare della situazione.

« Noi potremo evitare questi due pericoli solo usando calma e riflessione in tutti i nostri affari, e non lasciando ai nostri sentimenti prendere il sopravvento sulla nostra ragione, poichè abbiamo a che fare con un nemico possente, il quale non manca di trarre vantaggio dalle nostre minime debolezze. Dobbiamo pure stringerci fortemente attorno al trono kediviale onde chiudere ogni porta alla intrusione del nemico fra noi, e impedirgli così di eseguire i suoi disegni che finirebbero col farci perdere la nostra indipendenza ».

Questa risposta acuta sarebbe stata evitata, se il *Daily Telegraph* si fosse limitato a mettere in luce la solidarietà esistente fra gl'interessi del Kedive e gl'interessi inglesi, senza rilevare la contraddizione che può sorgere fra quelli ed i fini del nazionalismo egiziano. Quella solidarietà esiste di fatto, ed il vederla riconosciuta dalle più alte autorità della Gran Bretagna ha prodotto generalmente in questo mondo indigeno la migliore impressione. Si è notata con compiacimento l'importanza voluta dare anche nelle forme esterne al ricevimento del Kedive, quantunque la visita non avvenisse in forma ufficiale, considerandola come una prova della importanza dell'Egitto, e l'amor proprio del paese – amor proprio così suscettibile nei paesi orientali – ne è stato lusingato. Si è notato, fra l'altro, che tra i primi a rendere onore al Kedive era lord Cromer, del quale si ricordano ancora i modi non eccessivamente dolci verso il Kedive stesso; e ciò è stato considerato come una consacrazione data dall'illustre uomo alla politica del proprio successore, sir Eldon Gorst, politica che, pure tenendo fermo ai principii organici della occupazione, tiene anche conto dei riguardi formali dovuti ad un sovrano il quale, oltre ad essere molto amato e stimato dal suo popolo, dipende nominalmente da un altro potentato.

Del resto, a persuadersi che la solidarietà è reale ed effettiva, non solo fra il Kedive e l'Inghilterra, la quale potrebbe magari obbligarlo ad abdicare, ma fra l'Inghilterra e l'Egitto, basta leggere il discorso che al banchetto offertogli dai suoi collaboratori pronunciò nei giorni scorsi M. Corbett Bey, procuratore generale presso i Tribunali indigeni. M. Corbett se ne va, dopo aver passato in Egitto la metà della sua vita, poichè egli era qui giunto nel 1881, e non ha ora che cinquantaquattro anni. Non è stata dunque la sua una figura rettorica nel dire che l'Egitto è divenuto la sua seconda patria. Nè il caso di M. Corbett è un caso isolato; esso si ripete per una quantità di altri funzionari inglesi, come per una quantità di altri europei residenti in Egitto. Ora, dato ciò, come non si costituirebbe una vasta, una profonda solidarietà fra l'Inghilterra e l'Egitto, anzi, fra l'Egitto e tutta l'Europa, la quale è qui rappresentata dall'Inghilterra appunto principalmente?

Ora, questo è proprio ciò che costituisce la forza di tale unione a tre, la quale, involontaria dapprima da un lato, forzata dall'altro, ha finito col rappresentare quella vera ed efficace logica dei fatti che nel più dei casi mondiali finisce col prevalere sulla logica delle idee ed averne ragione anche idealmente.

Basta ricordare l' insistenza posta dall' Inghilterra nel non voler occupare essa da sola l' Egitto, a persuadersi che essa non è stata qui guidata da nessun preconcetto di esclusivismo. Naturalmente,

essa ha approfittato degli errori altrui, ma chi può farlene un carico? Essa, non solo ha scorto l'importanza che l'Egitto aveva indirettamente per l'Impero indiano, ma si è creata qui e nel Sudan una tale massa d'interessi, che semplicemente folle sarebbe il chiederlene il sacrificio.

D'altronde, è impossibile elidere dall' Egitto il resto d'Europa, rappresentato principalmente dalla Francia, malgrado la rinuncia politica da essa fatta dell'Egitto con l'*entente cordiale*, poichè, oltre ai ricordi storici, troppi interessi anche francesi sono qui permanenti, e dall'Italia, malgrado il rifiuto del 1881, perchè la vitalità delle sue colonie ha riparato in parte gli errori del suo Governo. E quanto all'Egitto, soltanto un cieco fanatismo, che per fortuna non è dei più, può disconoscere i beneficî recati dall'occupazione inglese. Basta, per tutto, considerare la regolarità e lo sviluppo dato al servizio delle acque, dal quale dipende anzitutto quel raccolto del cotone, che è alla sua volta il primo coefficente della prosperità egiziana.

Non deriva in poca parte da tale regolarità e da tale sviluppo l'aspetto – sorprendente per chi qui venga ignaro – che offrono le sterminate campagne egiziane: verdi anche in questa stagione, che è la stagione dell'arsura. Percorrendo, ad esempio, le vie che da Cairo vanno a Port Said, da Port Said a Zagazig ed a Mansourah, da Mansourah a Tantah ed a Cairo, da Cairo al Fajoum, un italiano dell'Alta Italia può avere la strana illusione di trovarsi nella valle del Po, appena cessi di disegnarsi nell'aere luminoso il profilo della palma e del cammello, tanto il deserto sembra lontano, tanto sembrano lontani quei calori orientali, che del resto si vanno attenuando qui, grazie allo sviluppo appunto della vegetazione, dovuto allo sviluppo ed alla regolarità del servizio delle acque. Non sarebbe, invero, rendere giustizia a questo clima il pretendere che ora, in pieno luglio, si soffra di caldo più che a Milano, a Bologna, a Firenze: non dico di Roma, della quale si potrebbe fare, almeno sino a mezzo agosto, una stazione estiva; e là ove non soccorre la fresca aria marina come ad Alessandria ed a Port Said, notti, sere e mattine sono fresche ugualmente, come in Cairo; e in pieno deserto, lungo la ferrovia del Mariut, si respira liberamente anche nelle ore meridiane.

Dell'acqua si è, naturalmente, gelosi; ma, da un lato, è tale lo studio dei rapporti fra la sua quantità e la coltura, e questa è vigilata con tanta attenzione, che, appena si pronunci qualche fenomeno poco poco importante, si corre alle difese. Così, ora si sta da un'apposita competente Commissione facendo un esame delle cause della sproporzione esistente fra l'aumento della superficie coltivata a cotone ed il reddito dei raccolti, aumento tale da raddoppiare addirittura in dodici anni, dal 1895 al 1907, la quantità dei terreni cotoniferi: il che spiega come, malgrado quella sproporzione, la prosperità del paese sia, pur nelle crisi passeggere come l'attuale, sempre crescente.

D'altro lato, la ragionevole economia che si fa dell'acqua non impedisce che se ne usi largamente a scopi d' igiene e di pulizia. È questo anzi uno dei servizi pubblici che più gradevolmente colpiscono qui l'italiano nuovo al paese. Non solo, infatti, sono inaffiate con larghezza a noi sconosciuta le strade di Cairo e d'Alessandria, ma anche i centri minori, quelli che qui si chiamano ancora *villaggi*, possono a questo proposito vantarsi altrettanto. E non a questo soltanto. Si tratta, infatti, di *villaggi* di cinquantamila abitanti come

Mansourah, di settantamila come Tantah, e villaggi in cui la vita assume molte altre forme di civiltà e di socievolezza, più che non avvenga spesso in certe nostre regioni meridionali.

Nè gli altri servizi pubblici sono da meno: dal sanitario al ferroviario. Tutto è bene predisposto contro l'invasione della peste e del colera; ed alle grandi linee già costruite sotto quell'Ismail, che fu vittima della propria magnificenza, ma al quale si deve innegabilmente il risveglio dell'Egitto, altre molte se ne sono aggiunte, che procedono meglio assai di molte ferrovie europee; sino alle *ferrovie agricole*, intese a rendere redditizii le colture ed i prodotti; mentre si moltiplicano le caminiere delle agricole aziende, e gli sgranatoi di cotone assumono proporzioni gigantesche.

Tutto questo non era ancora venticinque, ventisei anni fa, e tutto questo, se non è opera della occupazione inglese, è almeno un effetto, sia pure in parte indiretto, della sicurezza prodotta da tale occupazione. Questo, lord Cromer, lord Milner hanno avuto ragione di ricordare, ed hanno torto di negare quanti indigeni ed europei combattono qui quella occupazione. Ma è pure giustizia riconoscere quanto a tutto questo gl'indigeni si sieno presto affiatati, e come molti dei loro funzionarii, anche nei gradi più elevati di Mudir, di Governatori, non la cedano, per intelligenza, per coltura, per educazione, per tatto, al meglio dei funzionarii europei.

Nè sarebbe giusto disconoscere la parte che in tutto questo incomparabile progresso continuano a rappresentare gl'italiani. Dappertutto ove è qui una forma, elementare o superiore, di civiltà e di economia pubblica, ancora, sempre, l'italiano è presente; l'italiano, non più soltanto medico, avvocato, funzionario amministrativo, magistrato, ma ingegnere, costruttore, banchiere, agronomo, direttore e proprietario di officina. Spesso si è cercato di eliminarlo, sostituendolo con altri europei in molti rami della vita intellettuale ed economica, dall'archeologia a tutto il resto; sempre esso è tornato alla carica, anche quando gli mancava l'appoggio che da Roma avrebbe dovuto venirgli; e spesso riusciva, e riesce, a rientrare per la finestra là d'onde lo si era fatto uscire dalla porta.

Egli è, pur troppo, spesso in disaccordo con sè stesso, coi suoi connazionali, poichè l'italiano è per indole irrequieto, indisciplinato, e qui, all'estero più che in Italia, si risvegliano anche in lui quelle tendenze di combattività intestina che facevano nel Medio Evo di ogni piccola e grande città italiana un campo di perpetua battaglia. Ma come ciò non impediva agl'italiani di allora di eccellere in ogni più eletta forma della umana attività, così queste discordie coloniali, che spesso trascendono nel modo più deplorevole, non tolgono che, nell'insieme, le nostre colonie sieno qui tali da fare onore alla madre patria e da riuscire di grande utilità, oltre che a sè stesse, a questo paese ove si trovano e si sentono come in casa propria assai più che non avvenga in ogni altra parte del mondo fuori di quel bacino del Mediterraneo, che fu già un grande lago italico.

Cercare dunque di elidere moralmente e materialmente gl'italiani dall'Egitto, sarebbe vano quanto ingiusto; vano quanto ingiusto sarebbe il cercare di escluderli da quella grande solidarietà internazionale che è la sola base sopra cui possa erigersi fortemente la sicurezza e la prosperità futura dell'Egitto. Il concetto di questa necessaria, inevitabile solidarietà, non sembra a tutta prima ancora molto sviluppato;

sembra anzi ora combattuto dalle tendenze eccessive degli uni, restrittive degli altri; pure, esso si fa strada attraverso le stesse polemiche più virulente, meno ponderate, poichè là dove i fatti parlano, le parole finiscono col perdere ogni efficacia. La somma già enorme d'interessi che, dall'apertura del Canale, impose all'Europa di occuparsi dell'Egitto, e che dal condominio franco-inglese condusse, attraverso tante vicende, allo stato attuale, era un nulla di fronte alla quantità di altri interessi che si sono andati qui sviluppando dal 1882 in poi. E ciò ha, nella bilancia dell'economia internazionale, ben maggior peso di ogni preconcetto politico, di ogni esclusivismo partigiano.

Ma perchè un tale esclusivismo non prevalga contro questi nostri italiani, bisogna che essi non sieno abbandonati a sè stessi. Nè basterebbe la sola tutela governativa, che essi hanno ora attiva ed intelligente. Occorre ad essi la cooperazione dell'iniziativa privata italiana, del capitale italiano. Perduto per noi come paese di occupazione, l'Egitto può essere, è sempre paese di lavoro, di produzione, di guadagno: di lavoro relativamente facile, di ricca produzione, di guadagno larghissimo. Ed ora che l'Italia si è fatta altrove esportatrice di iniziative appunto e di capitali, non deve mancare qui.

Qui, in questo Egitto, verde di speranze come di piante.

Cairo, luglio 1908.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

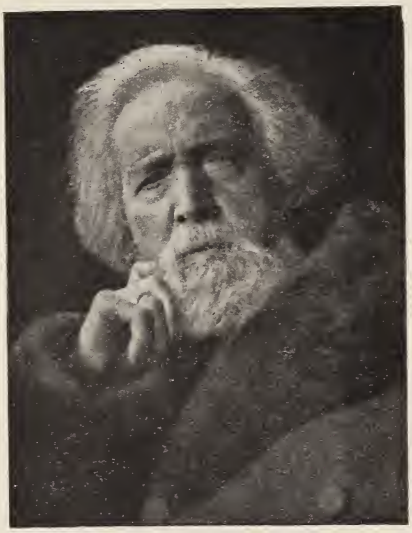
Mazzini, Garibaldi e un riformatore inglese - Chopin e la sua Marcia Funebre - Napoleone e le donne - Difficoltà edilizie a New York - H. Becque - Weber e Hoffmann - Un Congresso delle biblioteche popolari - Per F. De Sanctis - Socialismo orientale - La « Bibliotheca Romanica ».

Mazzini, Garibaldi e un riformatore inglese.

« Noi differiamo molto l'uno dall'altro per le nostre opinioni circa il *come* e il *perchè* della vita. Voi, o signore, siete secolarista; io capisco appena il significato di questa parola; a me sembra privo di senso, inintelligibile, nullo, tutto ciò che non è un passo verso qualche cosa di superiore *usque ad infinitum*, tutto ciò che non è un verso dell'eterno poema che si estende dalle profondità della creazione fino a Dio. Voi avete trovato un *credo* che disprezza la terra, e avete risposto disprezzando il cielo. Cielo e Terra sono per me i due poli dell'asse; io non disprezzo nè l'uno nè l'altro, ma tendo a ricongiungerli. Voi rigettate Dio come un mistero; io mi sento circondato da misteri, e primo fra tutti la vita stessa... »

Così scriveva nel 1855 Giuseppe Mazzini a George Jacob Holyoake, uno dei più grandi riformatori dell'Inghilterra, colui che aiutò efficacemente per sessanta anni tutte le più nobili cause che si agitarono nella sua patria: il movimento cooperativista, le riforme delle disposizioni sulla stampa, sulla libertà di coscienza, ecc.

Egualmente grandi, egualmente utili alla loro patria, l'uno più idealmente, l'altro forse più direttamente benefico, i due uomini erano fatti certo per amarsi (ed infatti una solida amicizia li strinse dipoi per lunghi anni), ma non certo per comprendersi. Mazzini, artista, ingegno lampeggiante, mistico nella sua stessa logica, avente anzi il misticismo come legge del suo pensiero — e, con ciò, attivo e operoso nella pratica della esistenza — non intendeva che cosa



G J Holyoake

fosse il razionalismo limpido del pensatore inglese, che nella stessa essenza del suo pensiero umano e ateo trovava le linee di un'alta religione ideale e tutta terrena. Il carattere sacro, la *relligio* suprema che informava le sue azioni non avevano una manifestazione esteriore perchè non poggiavano su una credenza o una speranza trascendentale, ma erano una emanazione dello spirito operante.

Misticismo anche questo, ma di carattere opposto.

Dopo la caduta della Repubblica Romana, Mazzini tornò in Inghilterra scorato, e conobbe il grande inglese che collaborò validamente con lui nel raccogliere fondi per aiutare l'agitazione italiana, e in genere tutte le agitazioni serpeggianti in Europa contro la tirannide.

La casa di Holyoake in Fleet Street, n. 147, era una delle prime, e spesso la prima, visitata dagli esuli italiani che venivano a Londra in cerca di libertà, e qualche volta anche di pane. Egli li soccorreva del suo meglio, li confortava, discuteva con essi e con essi imprecava contro la tirannide e l'assolutismo... Ma di nessuno dei *tiranni* di Europa si parlò mai forse in sua casa con tanto odio quanto ne fu messo allora nelle diatribe dei rivoluzionari contro Napoleone III, quando l'imperatore venne a Londra nel 1855 per visitare la regina d'Inghilterra. W. Savage Landor, il poeta famoso, offrì, per l'occasione, le sue ultime 100 lire sterline, cioè 2,500 lire, alla famiglia di colui che avrebbe ucciso l'imperatore mentre passava nelle vie di Londra.

La notizia della taglia apparve su un giornale londinese: *The Atlas*. Holyoake consigliò invece la calma, considerando che in Inghilterra Napoleone era ospite, ed ospite della regina, *the Queen's guest*.

Per Garibaldi ebbe pure Holyoake grande simpatia, e in suo favore promosse agitazioni e sottoscrizioni pubbliche in Inghilterra; organizzò il *Garibaldi Fund*, e con esso potè, all'annuncio della spedizione di Sicilia del 1860, equipaggiare un intero reggimento inglese, e su due vascelli imbarcarlo alla volta della Sicilia.

Son note del resto le compiacenze inglesi, anche da parte del Governo, a nostro riguardo; i legni inglesi intercettanti il fuoco napoletano a Marsala, e lo sbarco clandestino di truppe inglesi nella stessa città. Tra i volontari inglesi che presero parte alla spedizione dei Mille, notiamo Forbes, Wyndham, Styles e Peard; essi erano più centinaia, e il Governo inglese era informato della loro partenza da Londra. Siccome alla Camera dei Lords si diffuse un certo malcontento in proposito, Lord Palmerston osservava che egli non poteva impedire a dei gentiluomini della Gran Bretagna di andare a visitare il Monte Etna, assai interessante per le recenti forme assunte dal cratere e dalla lava. Holyoake seguiva con ansietà, dalla sua casa di Fleet Street, le gesta di Garibaldi, che egli aveva già conosciuto nel 1854 a Londra, e arruolava nuovi uomini, raccoglieva fondi, e diramava avvisi di questo genere:

«*L'escursione di Garibaldi nell'Italia meridionale*. — Una scelta comitiva di escursionisti inglesi intende di visitare l'Italia meridionale. Siccome la regione è un po' in fermento, gli escursionisti saranno provvisti dei mezzi necessari alla difesa personale, e, allo scopo di riconoscersi facilmente tra loro, vestiranno un costume speciale, assai pittoresco. Il Generale Garibaldi ha liberalmente concesso ai gitanti libero passaggio in Sicilia e in Italia, e si offre di fornir loro ogni altra agevolazione che il viaggio possa richiedere. Per schiarimenti rivolgersi, ecc. ».

Così accadde che, con un po' di ritardo, alla metà di settembre, quando Garibaldi aveva già preso Napoli con il suo esercito molto cresciuto di proporzioni e giunto quasi ai 15,000 uomini, fu telegrafato al Duce, che si trovava a Caserta, che *ottocento inglesi, scelti uomini, tutti stupendamente equipaggiati, erano arrivati a Napoli*. Il *Daily News* parlava di una pioggia di fiori sul loro passaggio, e di un uragano di applausi. Garibaldi ordinò che essi si avanzassero sul fronte dell'esercito. A Capua essi fecero prodigi di valore accanto alle camicie rosse ed ai sopraggiunti bersaglieri Piemontesi.

Il 7 gennaio 1861 Garibaldi ringraziava Holyoake con l'invio del suo ritratto, sul quale erano scritte queste parole in inglese:

« Caprera, 7 gennaio 1861.

« Signore,

« Compio con grande gioia il dovere di ringraziarvi per tutto ciò che avete generosamente fatto per la Causa Italiana, e frattanto mi è grato firmarmi con grande ossequio

« *Vostro* G. GARIBALDI ».

La bellissima biografia di Holyoake da cui abbiamo spigolate queste notizie, è uscita recentemente a Londra presso l'editore Watts and Co. e si intitola: *Life and Letters of George Jacob Holyoake, by Joseph Mc Cabe.* – L'opera, che comprende la storia delle questioni più vitali ed importanti agitatesi in Inghilterra dal 1840 fino al 1905, è il quadro magnifico di una vita nobilissima, tutta vissuta per il bene dell'umanità e più ancora per l'ammaestramento di essa al giusto ed al vero, intendendo queste parole nel loro senso più sereno e più puro, indipendentemente cioè da ogni preconcetto, da ogni credenza, da ogni limitazione. Holyoake, che nacque il 13 aprile 1817, morì il 22 gennaio 1906.

Chopin e la sua Marcia Funebre.

Felix Ziem, ingegnere militare, artista e scrittore, ebbe vita travagliata ed avventurosa. Scrive Jean Victor Bates nel *Cassell's Magazine* che egli fu il disegnatore delle fortificazioni di Cronstadt, fu assai stimato per le sue attitudini artistiche da Turner, visse a Parigi durante l'assedio e vi si rovinò finanziariamente per soccorrere i bisognosi...

Non basta: quest'uomo ricco di tante facoltà, e privo di una virtù d'equilibrio e di coordinazione che determinasse e intonasse, per dir così, la sua genialità, fu membro di una spedizione nei mari artici, e compì viaggi di esplorazione in India, nel Tibet, in China, nel Giappone, a Khartoum. Egli fu grande amico di George Sand, e raccontò di essere stato testimone di una lite fra lei e De Musset a Venezia, in seguito alla quale l'irascibile scrittrice con una spinta fece cadere il poeta dentro un canale.

È poi assai interessante la narrazione che egli fa del modo in cui Federico Chopin compose la sua Marcia Funebre. Ziem si trovava allora a Nizza, ed era riuscito a radunare alla sua tavola, nella povera stanza di affitto, i cui principali ornamenti erano un vecchio pianoforte ed uno scheletro, degli ospiti, che, se avessero voluto, avrebbero potuto mangiare alla tavola di imperatori e di re.

« Le candele erano quasi del tutto consumate; batteva la mezzanotte, quando qualcuno – raccontava lo Ziem – mi pregò di suonare un valzer.

« Andando verso il pianoforte, inciampai contro lo scheletro. Mi misi a ridere, lo presi e cominciai a battere sulla tastiera con le sue ossute dita snodate le prime note di una danza. Improvvisamente sentii che una sedia era gettata al suolo da qualcuno che si era alzato precipitosamente, e che, prima ch'io potessi chieder che cosa fosse accaduto, mi spinse via dalla sedia dinanzi al piano, e si mise al mio posto. Chopin... sì, proprio Chopin, che io avevo dimenticato di nominare come uno dei miei ospiti di quella sera memorabile – si mise a suonare come un angelo... o come un diavolo, chè fa lo stesso. *Mon Dieu!* Nel silenzio più profondo suonò come mai l'avevo prima sentito. Mi ricordo ancora, mi pare di vederle adesso, le faccie di coloro che udivano la musica sublime; su quella di Alfred de Musset le piccole rughe della fronte si scavavano in solchi profondi; quella di Balzac, esaltata e serena: quella di George Sand bianca come un cencio, la bocca semiaperta, i grandi occhi vividi come stelle; quelle di Rossini, di Houssaye, di Delacroix.. tutte le vedo... Le candele agonizzavano nella semioscurità; dopo più ore, l'alba ci sorprese, ancora assorti nell'orribile incanto.

« In quella notte, a casa mia, Chopin aveva scritto la immortale Marcia Funebre ».

Napoleone e le donne.

Frédéric Masson ha tenuto una conferenza nel ciclo di Conferenze Napoleoniche, tenutosi testè a Parigi, trattando delle relazioni che l'uomo fatale ebbe con le donne del suo tempo, e del posto che occupava la donna nel suo sistema ideologico. Su questo argomento dei rapporti fra i due sessi, l'uomo di genio non differisce molto dagli altri uomini: i due sessi vivono in un perpetuo malinteso senza fine, che è oggi profondo come lo era or sono mille anni: l'uomo e la donna, nella immensa maggioranza dei casi, si amano senza

conoscersi, senza penetrarsi, o la menzogna è la legge costante della loro vita in comune. Per Napoleone non si modifica gran fatto questo concetto, anzi piuttosto si aggrava.

Una giovinezza di sventure, di lavoro, di solitudine oscura, un carattere pensoso, se non pensatore, pieno di un indomabile orgoglio, fiero ed ombroso, timido e fremente, ha fatto sì che egli temesse il mistero della femminilità, e non osasse affrontarlo finchè povero ed oscuro; divenuto poi arbitro e padrone di mezza Europa, egli non ha tempo di risolvere la questione e di approfondire il problema, che lo lasciò perplesso, e per il quale si foggiò quella teoria assiomatica fatta di timidezza e di brutalità insieme, che gli fece dire, a proposito dell'amore, all'età di 22 anni: « Io faccio più che negare la sua esistenza; io lo credo nocivo alla società ed alla felicità individuale degli uomini; e credo che sarebbe un beneficio d'una divinità protettrice, se ci fosse concesso di liberarcene e di liberarne il mondo ».

Dato però che questa sia una vana aspirazione, Napoleone proclama l'utilità suprema del matrimonio, al quale un uomo non potrebbe sottrarsi senza divenire pericoloso per i suoi simili. Fuori del matrimonio, non deve esistere amore; fuori di esso non può esistere che il *Sentimento* – dice il console Bonaparte – che è il legame che unisce il figlio alla madre, il cittadino alla patria, l'uomo alla divinità, l'uomo alla società, l'uomo all'uomo; è principalmente per questo *Sentimento* che noi viviamo.

***

Che cosa è questo *Sentimento*, di cui si fece tanto uso nelle dissertazioni morali, e filosofiche di quel tempo? È assai difficile a definirsi; ma sembra qualche cosa di sempre vivo, di sempre pronto a commuoversi nell'animo umano; una specie di tiepida atmosfera propria a dar vita alle più differenti meteore! Esso è l'inverso della passione, e ne è l'antidoto. Amiamo quindi la donna, la moglie, ma sentimentalmente, dice Napoleone, come si ama un monumento, la natura, la patria.

È strano trovare delle frasi, o, meglio, dei pensieri così fondamentalmente rettorici, così privi di ogni base di esperienza umana e di umanità, nella mente di Napoleone Bonaparte; evidentemente la sua natura eccezionale, oscillante fra il senso brutale e il ragionamento puramente cerebrale, non seppe mai che cosa fosse l'amore, e ne limitò la sua concezione imperiale a quella dei pescatori di Corsica che concepivano la donna schiava dell'uomo, mai partecipe dei suoi pensieri, e dei suoi piaceri, buona per guardar la casa ed i figli, e reputata casta, sotto pena di morte!

Tutt'al più, dice egli, la donna può utilmente procurare al suo signore e padrone delle variazioni sentimentali, cui egli non giudica sempre opportuno iniziarla. A questa primitiva e nel tempo stesso raffinatamente crudele concezione dei rapporti sessuali, forse non mancò di contribuire considerevolmente il fatto che Napoleone non conobbe, a quel che pare, una sola donna – osserva Frédéric Masson – che lo giudicasse simpatico e degno di amore. Le donne che non ottenne prima per simpatia, le ebbe poi solo per autorità di tiranno, e questo non potè mai perdonarlo loro.

***

Napoleone Bonaparte, giovane e già coperto di gloria, primo console a Parigi, subisce, come ogni altro mortale, il fascino che tutti i romanzieri ci hanno da tempo proclamato irresistibile, delle parigine, e dichiara: « *Ici seulement, de tous les lieux de la terre, les femmes méritent de tenir le gouvernement... Une femme a besoin de six mois de Paris pour connaître son empire et savoir ce que lui est dû* ».

Le donne influenti attraggono in modo speciale la sua attenzione; divenuto amante di una di esse, che non è la più bella, nè la più giovane, egli crede alla realtà del lusso che la circonda, crede alla grandezza del nome ch'essa porta, alla solidità della sua influenza politica, ed offre senz'altro alla graziosa vedova di sposarla. Il salotto, frequentato da antichi nobili, della viscontessa di Beauharnais, il tono che essa si dà, le rendite che essa dice di ricevere dalle colonie, il suo titolo, le sue alte amicizie,

tutto ciò inebria il giovane Bonaparte come un liquore nuovo, squisito, che lo meraviglia e lo seduce, ed egli si prende, un po' rettoricamente, il gusto di amare!

Partito con l'esercito per l'Italia, da ogni fermata sulla strada di Nizza, da ogni bivacco del Piemonte egli lancia tre o quattro volte al giorno epistole di fuoco alla *citoyenne Bonaparte chez la citoyenne Beauharnais, 6, rue Chauterenne* (giacchè la viscontessa non confessa ancora ai frequentatori del suo salotto che ella si è *mésalliée*) epistole che Giuseppina dà a leggere al primo venuto, lascia qua e là sui mobili, perde per istrada, getta alla rinfusa nei cassetti e nei vuota-tasche...

Ecco una delle lettere più appassionate: « Je n'ai point passé un seul jour sans t'aimer; je n'ai pas passé une nuit sans te serrer dans mes bras; je n'ai pas pris une tasse de thé sans maudire la gloire et l'ambition qui me tiennent éloigné de l'âme de ma vie. Au milieu des affaires, à la tête des troupes, en parcourant les champs, mon adorable Joséphine est dans mon cœur, occupe mon esprit, absorbe ma pensée. Si je m'éloigne de toi avec la vitesse du torrent du Rhône, c'est pour te revoir plus tôt. Si, au milieu de la nuit, je me lève pour travailler, c'est que cela peut avancer de quelques jours l'arrivée de ma douce amie. Et cependant, dans ta lettre du 23, du 26 ventôse, tu me traites de *vous*. *Vous* toi-même. Ah! mauvaise, comment as-tu pu écrire cette lettre? Qu'elle est froide! Et puis, du 23 au 26, restent quatre jours. Qu'as-tu fait? puisque tu n'as pas écrit à ton mari?... »... E termina con questi periodi: « Je ne te demande ni amour éternel, ni fidélité, mais seulement... *verité, franchise* sans borne. Le jour que tu diras: *je t'aime moins*, sera ou le dernier de mon amour, ou le dernier de ma vie. Si mon cœur était assez vil pour aimer sans retour, je le hacherais avec les dents. Joséphine! Joséphine! souviens-toi de ce que je t'ai dit quelquefois: « La nature m'a fait l'âme forte et décidée, elle t'a bâtie de dentelle et de gaze ». As-tu cessé de m'aimer? Pardon, âme de ma vie, mon âme est tendue sur de vastes combinaisons. Mon cœur, entièrement occupé par toi, a des craintes qui me rendent malheureux. Je suis ennuyé de ne pas t'appeller par ton nom, j'attends que tu me l'écrives. Adieu! Ah! si tu m'aimes moins, tu ne m'auras jamais aimé; je serais alors bien à plaindre ».

Ahimè! quanta rettorica, o, ciò che equivale, nel senso che Napoleone dava a questa parola, quanto *sentimento*! Questa donna lo tradì innumerevoli volte, con il primo venuto, palesemente, ed egli non ebbe il tempo di sentire il morso della gelosia, assorto nei suoi giganteschi lavori; la alzò con sè ai supremi onori, la fece regina, imperatrice, la prima donna d'Europa e del mondo.

È questa prova di un grande amore? E questo amore, Napoleone lo prova realmente per quella che sembra esserne l'oggetto, o cerca egli, grazie a lei, solo la soddisfazione egoistica di sensazioni sentimentali soggettive? Il giorno in cui egli vorrà aver dei figli, sarà finito per Giuseppina.

Ella sarà sacrificata, perchè, sopra l'amore che egli sente, sopra le abitudini contratte, la tenerezza che prova, vi è la sua insopprimibile e libera personalità, l'avvenire della sua dinastia, la sua discendenza da assicurare — Lui!

Difficoltà edilizie a New York.

Da sessant'anni New York si dibatte contro la tirannia della sua forma; essa deve alla conformazione dell'isola di Manhattan le strane caratteristiche del suo aspetto, della sua vita, dei suoi costumi. L'isola su cui essa è costruita è lunga 16 chilometri e larga appena tre: nata alla estrema punta meridionale di quest'isola, la città non poteva crescere che in una sola direzione. Tutta la forza d'espansione che fa estendere a raggiera le città moderne, a New York si è dovuta incanalare verso il nord; la immensa metropoli non ha un centro, nè una periferia, somiglia a una striscia. La sede degli affari è rimasta al sud; al nord sono andate le abitazioni, con una marcia prodigiosa. Ogni mattina un intero popolo scende dalle case al lavoro, e ogni sera torna dal lavoro alle case,

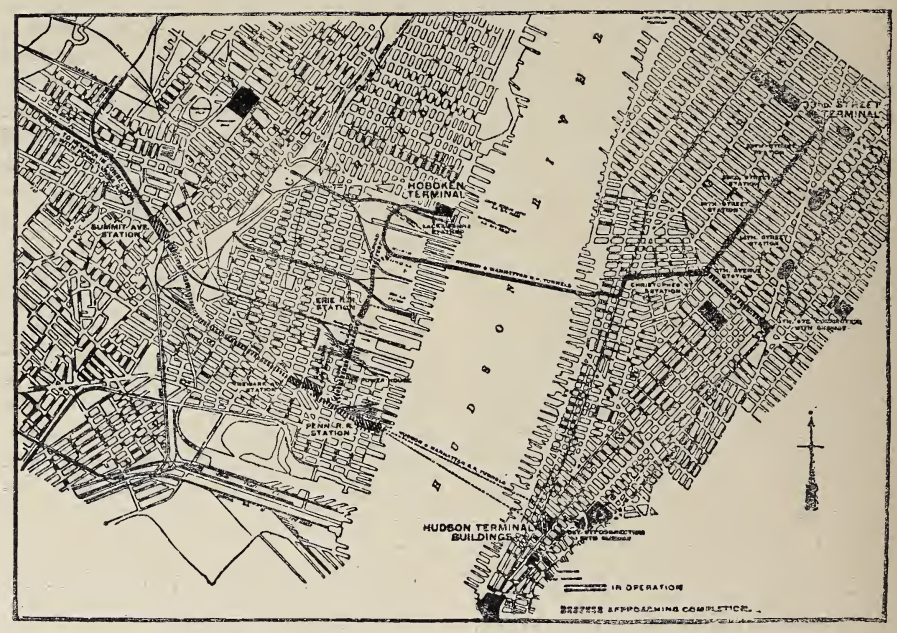
traversando New York su centinaia di treni.

L'estremo limite della città è fatalmente fissato dalla potenzialità dei mezzi di trasporto – dice la *National Review*. – Quando il popolo andava soltanto a piedi, non era possibile abitare a più di due chilometri dal centro degli affari. Allora, il palazzo municipale – *City Hall* – era lontano poco più di un miglio dall'estrema punta di Manhattan ed era già fuori di New York: da quella parte ora vi sono oltre a 22 chilometri di città.

delle strade: così nacque l'*Elevated Railway*.

New York ne ebbe un grande sollievo; ma aumentavano gli affari ed aumentava l'immigrazione; si costruirono quattro nuove linee elevate a doppio binario, e non bastarono, si ricorse allora all'elevazione degli edifici per ammassare affari e famiglie su poco spazio.

I primi *Sky-scrapers* erano timidi, non avevano l'anima di metallo e raramente superavano gli otto piani. Dodici anni or sono, con l'armatura



Pianta di New York coi tunnels sotto l'Hudson.

Gli omnibus fecero avanzare New York di due miglia, i trams allungarono la città di quattro miglia; ma dopo dieci anni i trams non bastarono più. La popolazione nuova non trovava sfogo, tutte le strade già erano ingombre di rotaie, le grandi arterie erano sature di traffico. Si cercò una sfogo attraverso l'East River e fu gettato il ponte di Brooklyn, che da un modesto villaggio fece nascere la città omonima. Si crearono numerose linee di *ferry-boats* sui due fiumi, che permisero a centinaia di migliaia di persone di abitare a New Jersey e a Long Island City. E per moltiplicare le vie al traffico si costruirono nuove strade al disopra

d'acciaio, arrivarono al dodicesimo piano, e sembrarono insuperabili; otto anni fa hanno sorpassato i 15 piani, poi 20, poi 30, poi 40. L'ultimo edificio, non ancora finito, il *Metropolitan Building*, arriva ai 50 e sarà alto 300 metri!

Intanto si pensava a scavare nuove vie sotto alla strada ed entrò in azione il *Subway*, a quattro binari, con treni direttissimi e treni omnibus, e si iniziava la costruzione di tre nuovi ponti sull'East River, ma la congestione di New York sembra insanabile, e tutti i mezzi di locomozione sono ancora insufficienti: le arterie non possono più contenere il pulsare di questa gran vita. Ogni

giorno, più di duecentomila persone passano il ponte di Brooklyn; centottantamila sono trasportate dai battelli dell'Hudson, sessantamila da quelli dell'East River; il *Subway* ne trasporta settecentomila; oltre a mezzo milione l'*Elevated Railway*.

Ad agevolare la viabilità della città immensa si venne nella determinazione di scavare delle gallerie sotto all'Hudson. Questo progetto, ritenuto per fantastico dagli stessi americani, è ora un fatto compiuto. I quattro tunnels, *tubes* come li chiama il popolo, sono completi e due funzionano già regolarmente. Sono dei tubi di acciaio, fatti a segmenti, come immensi vermi cacciatisi nella melma del fiume. Dieci metri al di sopra di essi passano, gigantesche e palpitanti, le nere chiglie dei piroscafi transatlantici.

Questo sistema di tunnels consiste, come si vede nel piano che pubblichiamo, di quattro parti: la prima consiste in un doppio tunnel che si estende da Hoboken (New Jersey) fino alla sesta *Avenue* e alla diciannovesima Strada di New York. Questa parte, che è già in attività, entra nell'isola di Manhattan di fronte a Morton Street, e si interna nel quartiere commerciale, con sette stazioni a frequenti intervalli lungo la strada, e arriva così fino alla grande stazione che si sta costruendo: *Pennsylvania Station*. Questi saranno noti col nome di *North Tunnels*.

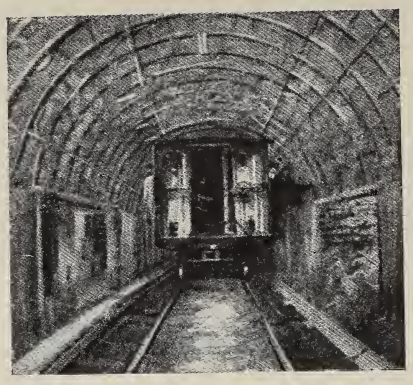
La seconda parte comprende i *tunnels* del sud, che sono già terminati sino a poche centinaia di piedi dalla riva di New York, e si estendono da Cortlandt e Fulton Street (New York) fino a New Jersey, e precisamente sotto la attuale stazione ferroviaria di Pennsylvania. Così si avranno due stazioni sovrapposte, che saranno collegate mediante potenti ascensori.

La macchina che perforò il tunnel sotto l'Hudson.

La terza parte è formata da un tunnel trasversale che corre lungo la riva di New Jersey dell'Hudson River, e che collega le due stazioni di Hoboken e di Jersey City. Esso sarà connesso, per mezzo di ascensori, con le linee ferroviarie Erie e Pennsylvania che compiono, al di sopra, il medesimo percorso.

La quarta parte, infine, consiste in una lunga linea di diramazione che dalla Pennsylvania Station (Jersey City) tocca il lontano importantissimo

quartiere Newark. L'estensione complessiva delle linee supererà i 35 chilometri.



Un treno nel tunnel.

Questa, che sarà una delle più grandiose e stupefacenti intraprese d'ingegneria che registri la vita moderna, è un monumento della attività, dell'audacia, della abilità tecnica di pochi uomini, a capo dei quali deve notarsi W. G. Mc Adoo, presidente della Compagnia ferroviaria di Hudson e Manhattan.

La spesa totale dell'opera gigantesca si calcola in circa 350 milioni di lire.

Henry Becque.

È stato inaugurato a Parigi il 31 maggio scorso, un monumento ad Henry Becque. Questo forte autore drammatico è ancora vivo e presente sulla scena della letteratura contemporanea: è un pensatore e un poeta di oggi. *Les Corbeaux*, sono ancora una delle opere più vive del repertorio francese, e ciò in gran parte per una ragione semplice e grande: Henry Becque fu acuto, ebbe mente profonda, ma soprattutto fu sincero e fu onesto; sentì intensamente, ed espresse coll'arte il suo sentimento limpido e chiaro.

Il *Figaro* ha narrato, per bocca di X a vier Roux, alcuni ricordi personali intorno al grande scrittore, ed ha riportato dei graziosi versi di lui, fra i quali questo delicato sonetto così schiettamente francese nella chiarezza brusca con cui scopre, in poche linee, la profondità accorante d'un mistero psicologico:

Je n'ai rien qui me la rappelle,
Pas de portrait, pas de cheveux,
Je n'ai pas une lettre d'elle;
Nous nous détestions tous les deux.

J' étais brutal et langoureux,
Elle était ardente et cruelle;
Amour d'un homme malheureux
Pour une maîtresse infidèle!

Un jour, nous nous sommes quittés,
Après tant de félicités,
Tant de baiser et tant de larmes,

Comme deux ennemis rompus
Que leur haine ne soutient plus
Et qui laissent tomber leurs armes.

Non c'è una disperazione muta, *heiniana*, qui dentro? Come nel grandissimo tedesco, tutto un dramma si racchiude nell'esiguità triste dei versi. Il poeta ne sorride, ed è disperato.

La fibra di Becque fu d'un vigoroso, e d'un atleta del carattere, sicchè scrisse questo verso:

Je mange et je bois bien Je suis fort [comme un chêne;

ma la bontà e la sincerità, nel mondo farisaico in cui visse, furono a lui peso durissimo, furono tenace martirio. Egli resisteva, rideva perchè era forte, perchè era sano *come una bella quercia*, ma il suo cuore rassomigliava a quello di De Musset e di Heine, ed era fatto per soffrire.

L'autore di due fra le più grandi concezioni del teatro contemporaneo, *La Parisienne* e *Les Corbeaux*, invitava negli ultimi anni gli amici a mangiare su una povera tavola senza tovaglia – la sua tavola da lavoro – sulla quale non restavano che quattro piatti, e una bizzarra collezione di bicchieri di ogni dimensione, resto di altri tempi e ricordo di un grande buongustaio di vini, – bicchieri che egli non poteva più riempire che con un unico pessimo vino da 16 soldi il litro, che faceva successivamente passare per *Champagne*, *Madera*, *Bordeaux*, secondo il bicchiere in cui lo versava, ridendo, ridendo rumorosamente.

Spesso declamava versi di Victor Hugo e di Vigny, che adorava, e aneddoti della sua vita. Uno di questi riproduciamo qui, intatto, per non guastarlo traducendolo:

« — J'avais vingt-cinq ans... J'avais fait la connaissance d'une fort jolie femme dont le mari, un architecte, croyait comme Trélat que l'architecture ne doit pas être soupçonnée... Elle m'écrivait des lettres pressantes... Si je ne me décidais pas à la comprendre, elle ferait une folie... Devant une passion si sincère, je m'emballai. Je changeai de manière de vivre, j'eus la sottise de renvoyer une petite amie qui m'aimait et, ma liberté reconquise, je lui demandai de me rejoindre dans mon nouveau chez moi... Ce fut chose convenue. Au jour indiqué, j'arpentais fiévreusement ma chambre, comptant les minutes... Une heure, deux heures se passent... Personne ! Je descends chez ma concierge et je lui dis:

« — Eh bien, on n'est pas venu me demander?

« — Si monsieur. Une dame est venue, m'a demandé si monsieur était chez lui... Je lui ai dit que oui et qu'elle n'avait qu'à sonner au quatrième, à droite...

« — Alors ?

« — Alors, elle a dit : « C'est trop haut », et elle est remontée en voiture...

« Et Becque, le poing levé, un rire formidable coupant sa face:

« — Hein? quoi!... quoi!... quoi!... est ce admirable ?... « *C'est trop haut* »...

Fra i pensieri spiritosi e profondi di Becque si potrebbe fare una ricca spigolatura ; ne raccogliamo tre, per finire :

— Tutte le idee sono giuste, tutte le bocche sono false.

— L'uguaglianza è difettosa in ciò, che noi non la vogliamo che con i nostri superiori.

— Voi siete democratico ? È una moda, oggi, che non impegna a nulla; lo si è in tutti i partiti.

La « Rivista pedagogica ».

Abbiamo annunziato a suo tempo l'apparizione della *Rivista pedagogica*, organo dell' Associazione nazionale per gli studi pedagogici. È uscito ai primi di questo mese il fascicolo (doppio) VII–VIII.

La bella rivista, diretta da Luigi Credaro, ha dimostrato ormai di sapere molto bene conciliare gl' interessi della scuola con i diritti della scienza pura, e riesce così di ugual profitto per gl'insegnanti di ogni grado che vogliono rendersi più atti all'adempimento della loro missione e per gli studiosi di filosofia e di pedagogia, che debbono tener dietro al movimento in questo campo dell'attività intellettuale.

Scorrendo il sommario di questo ultimo numero, troviamo un articolo del Varisco, denso di pensiero e agile nella forma, su *La Scuola e la Scienza;* uno scritto di Guido Della Valle, eccellente soprattutto per il lavoro d'analisi, su *La Pedagogia sperimentale di Ernesto Neumann ;* un esame accurato dell'opera e del pensiero di *Baldassarre Poli*, filosofo e pedagogista lombardo (1795-1883), dovuto a G. B. Gerini ; uno studio di Paola Bencini, interessante e bene illustrato, a proposito de *I disegni dei fanciulli*, eseguito nel laboratorio di psicologia sperimentale del R. Istituto di Studi superiori di Firenze, sotto la guida del De Sarlo. Per quello che interessa più da vicino la scuola, i suoi ordinamenti, il suo funzionamento, notiamo la prima parte di un articolo di V. H. Friedel del Museo pedagogico di Parigi, pubblicato nell'originale francese, sul *Problema della soppressione della scuola normale in Francia;* Paolo Bardazzi parla brillantemente dell'*Istruzione nel Canton Ticino;* l'ispettore scolastico Di Tommaso delle *Cause latenti che ostacolano l'applicazione della legge pel Mezzogiorno*. Seguono altri articoli di R. Acanfora, L. Serra, Romano, ecc.

Materia svariatissima dunque, e che permette, a proposito di parecchi istituti, un proficuo raffronto tra la scuola italiana e quella degli altri paesi. Nè minor varietà e ricchezza si riscontra nelle rubriche, assai ben redatte, *Tra Libri e Riviste* e *Notizie*, dove è passato in rassegna quanto da noi ed altrove si scrive e si opera per la scuola e per la scienza pedagogica.

Si tratta di una pubblicazione, insomma che, sebbene abbia poco più di sei mesi di vita, procede di già spedita e sicura per la sua via.

Col nuovo anno scolastico la *Rivista pedagogica* avrà un Comitato

di redazione con rappresentanti in tutte le regioni d'Italia. Ne faranno parte il Fornelli e il Marchesini, il Colozza e il Trojano, il De Sarlo e il Piazzi; in una parola, attorno alla Rivista, che è lavoro e proprietà di tutti i membri dell'Associazione pedagogica nazionale (alla quale vanno aderendo molte sezioni della Federazione tra gl' I. S. M. e dell'Unione M. N.) si vanno unendo i cultori della pedagogia italiana e dell'insegnamento, dal giardino d'infanzia all'Università.

Weber e Hoffmann.

Il celebre drammaturgo tedesco Ernesto von Wildenbruch, che più volte ha mostrato di essere anche piacevole e profondo prosatore, scrive sul *Literarische Echo* un bell' articolo, nel quale, movendo da considerazioni di indole psicologica e filosofica, narra piacevolmente dei significanti aneddoti storici. I nostri lettori ci saranno grati se riferiamo un brano di quest'articolo.

La caducità irreparabile e fatale delle cose umane è certamente la causa più profonda e più grave della tristezza insanabile che è insita nella vita. Vi è un assurdo necessario ed effettivo, per il quale ciò che è, nello stesso tempo non è, perchè non v'è linea retta che separi il passato dal presente, ed il presente è un concetto, più che un'essenza positiva, è una assunzione logica senza la quale non esisterebbe il pensiero, ma privo di essenza, perchè inafferrabile e continuamente fuggente. Germoglio sempre rifiorente dalle radici del passato, il presente si appassisce e si rinnova senza posa e si arresta alla morte. Innumerevoli *io* trapassano così e son trapassati, e sono *nulla*; a strati essi formano la polvere della terra; milioni e miliardi, dei quali sembra a noi favolosa la vita, la quale è più che favolosa: è inesistente. Un uomo, un ricordo, uno scritto rimangono, giungono fino a noi. Ma la loro vita, cioè *tutto*, è svanito. Questo nome, questo ricordo, questo scritto sono letti, interpretati diversamente da ogni uomo che se ne interessa, per ogni uomo assumono aspetto differente, ma la vera figura dello scomparso è mistero ed ombra.

Come l'immagine di un oggetto varia a seconda dello specchio sul quale si riflette, il quale può differire da un altro e per forma e per levigatezza e per luce, così varia l' immagine che di uno scrittore dà nel suo libro un critico, da quella che un altro critico può darne in un altro. Oltre a ciò, manca spesso l'elemento essenziale, che è la vivezza della rappresentazione, elemento che non può essere dato se non da chi abbia assistito di persona ai fatti che si voglion riferire.

Il Wildenbruch parla a questo proposito di un aneddoto interessante della vita di Weber, il famoso musicista tedesco, che egli ha appreso dalla viva voce e dalla viva narrazione di un contemporaneo di lui.

È noto che la Berlino intellettuale fu agitata da aspre lotte, nel giugno 1821, dopo la rappresentazione della famosa opera di Weber: *Freischütz*, fra partigiani di Weber e partigiani dell'italiano Spontini, autore della *Vestale*, come, meno di mezzo secolo prima, in Francia si erano combattute aspre lotte fra *glückistes* e *piccinistes*. Fra gli avversari più accaniti di Carlo Maria Weber, vi fu il notissimo novelliere fantastico E. T. S. Hoffmann.

« Io rispettavo Weber – scrive Ernst von Wildenbruch – ed amavo Hoffmann, ma ambedue erano morti molto tempo prima che io nascessi, e non erano perciò per me che personaggi storici e la lotta fra di loro un fenomeno storico oramai privo di qualunque efficacia suggestiva di passione. Ora mi trovai un giorno in casa del mio povero amico Max Jähns, morto anni fa, il cui padre, noto musicista e scrittore di cose musicali, e amorosissimo biografo di Weber, aveva conosciuto di persona sì l' uno che l'altro antagonista nella grande lotta teatrale del 1821. Avendo egli preso a parlare con me, il discorso cadde, non so come, appunto su quell'episodio della vita di Weber, ed appena io nominai Hoffmann, assistei ad un fenomeno che non esito a chiamare straordinario: uno spasimo di collera contrasse ad un tratto il volto del vecchio, che si oscurò; i suoi occhi

lampeggiarono, ed egli esclamò: « Oh quell'Hoffmann! che uomo! che uomo! Vi voglio narrare una storia... ».

« Mi fece sedere presso di sè, e cominciò il racconto. Ciò che mi narrò, sebbene talora involontariamente comico, produsse su di me un'impressione profonda e incancellabile. Allora intesi veramente in che consista l'immensa superiorità del racconto anche disadorno di un testimone, sulle informazioni più scrupolose attinte dai documenti! Degli uomini e delle cose, che per me non avevano più che un interesse storico, e per ciò freddo, tornarono per un attimo a me presenti, così che sentii di prendere parte, per un attimo, alle loro amicizie e alle loro lotte. Condotto dalla mano del vecchio Jähns, io scivolai nella sala del teatro, per le prove del *Freischütz*, nel 1821; seguii con l'occhio avido, da un oscuro cantuccio, le mosse dell'elegante figura di Carlo Maria Weber, che dirigeva dallo scanno direttoriale l'orchestra; vidi, alla fine dell'audizione, l'intendente conte Brühl avanzarsi sull'orlo del palcoscenico, e chinandosi verso l'orchestra, col cappello in mano, gridare: Bravo Weber! Bravo! Assistei poi in ispirito, sempre grazie alla guida del vecchio Jähns, alla prima rappresentazione dell'opera, il 18 giugno 1821, nella sala gremita, e udii il clamore degli applausi deliranti ed entusiastici: vidi sventolar fazzoletti dai palchi, e cader foglietti su cui erano scritte parole di omaggio per Weber e parole di oltraggio per Spontini... » Sessant'anni dopo, Wildenbruch sentì tutto l'incanto di quella scena!.. « E dopo quelle memorabile serata, narrava il vecchio Jähns, — Weber ed i suoi amici si riunirono nel grande Restaurant Jägor nell' *Unter den Linden*, allora il primo di Berlino, per festeggiare con una cena cordiale il successo meraviglioso dell'opera. Jähns era riuscito a seguire il suo idolo anche in questa occasione, non prendendo parte al pranzo, chè non avrebbe osato sperarvi, ma come segreto spettatore. Accadde che ad un certo punto i commensali si accorsero ch'era fra loro il consigliere Hoffmann, che notoriamente avversava la causa di Weber. Sul momento, si credette ad un equivoco e la cosa finì lì. Ma verso la fine della cena, in mezzo all'ansietà generale, il consigliere Hoffmann si alzò, girò intorno alla tavola, e venne a porsi dietro la sedia di Weber. Allora trasse dalla tasca una corona d'alloro, e proditoriamente la posò sulla testa di Weber... »

Wildenbruch osservò a questo punto della narrazione che egli non vedeva poi in ciò nulla di singolarmente infame, ma il Jähns gli tagliò fra le labbra la parola:

— Ma se aveste visto con che faccia egli fece quell'atto! Con che faccia maligna, con che sogghigno di canzonatura! Un insulto a Weber! Ecco che cosa intendeva fare!...

E il buon vecchio tremava, tremava in tutto il corpo, di mèmore còllera...

Un Congresso delle biblioteche popolari.

Si è tenuta in Roma, per iniziativa del Consorzio delle biblioteche popolari di Milano, una prima adunanza a cui intervennero senatori e deputati, bibliotecari, professori e pubblicisti amanti della coltura e animati dal desiderio di combattere l'analfabetismo e di propagare l'istruzione nelle classi umili. L'on. Luzzatti e l'on. Turati spiegarono l'opportunità di un Congresso delle biblioteche popolari.

Quale lo scopo? In Italia la biblioteca è ancora un organo confuso e incompleto, senza distinzione nè classificazione a dati scopi: dal codice preziosissimo al sillabario, ogni sorta di libri vi sono ammassati. Le biblioteche speciali sono scarse. Occorre nelle grandi biblioteche creare sezioni per gli alti studi e sezioni per il pubblico medio, con locali proprî e separati. Inoltre, esistono nelle grandi e nelle piccole città biblioteche che quasi non funzionano, o sono utilizzate da pochissime persone, mentre potrebbero divenir accessibili a molte. Occorre che il libro vada al popolo, non attendere che il popolo cerchi il libro attraverso difficoltà burocratiche. In questi ultimi anni poi sono sorte parecchie iniziative di associazioni e di privati per fornire di bibliotechine

le scuole elementari, le officine, i reggimenti, le navi, le carceri.

Il Congresso potrà dunque fare dapprima opera d'informazione, fornire statistiche e descrizioni d'istituzioni già esistenti o in via di esperimento. Poi avviserà al modo di rendere utili organi di coltura le biblioteche ora quasi ignote o inaccessibili al pubblico. Infine potrà accordare in una Federazione nazionale tutte le biblioteche popolari della penisola.

Che cosa legge il popolo? Che cosa gli diamo da leggere? Abbiamo veri e buoni libri popolari? Soltanto quando si sentirà il bisogno del popolo nascerà e si moltiplicherà il libro popolare.

Informeremo più particolarmente i lettori di questa ottima iniziativa.

Per F. De Sanctis.

Un bel numero di ammiratori compaesani di Francesco De Sanctis hanno costituito un Comitato per onorare il grande critico mediante un ricordo marmoreo sulla casa da lui a lungo abitata in Cosenza. Riportiamo senz'altro la circolare, firmata dal presidente B. Zumbini:

« Francesco De Sanctis fu in Cosenza nella casa del barone Guzolino nel mese di novembre 1849, e venne quivi arrestato e di là venne poi tradotto al Castello dell'Ovo di Napoli, nel mese di dicembre 1850.

« In quella casa, ora posseduta dall'avv. cav. R. Pàncaro, in un appartamentino di tre camere, ora abitate dal dott. P. Grandinetti, continuò ad insegnare ed a meditare e vi scrisse, tra le altre cose, la prefazione a' drammi di Federico Schiller. A quelle prime impressioni vive e dirette sulla Calabria e su' calabresi dobbiamo in gran parte attribuire i suoi gîudizi sul Romanticismo naturale; cioè su quella « poesia sbocciata tra le foreste e i monti della Calabria, impastata con ciò che pioveva in quelle calde fantasie per la lettura di tanti libri nuovi », come si legge nelle sue indimenticabili lezioni fatte all'Università di Napoli nell'anno scolastico 1872-1873, pubblicate da Benedetto Croce nel 1897.

« Di questi giudizi e di questo soggiorno la Calabria intellettuale intende dare ricordo in Cosenza, ponendo una targa marmorea con ritratto in bassorilievo al naturale e con ramo di lauro, conforme al progetto dell' esimio scultore calabrese prof. V. L. Jerace.

« In conseguenza i sottoscritti, desiderosi di compiere un dovere di gratitudine, invitano i calabresi, sparsi in tutta Italia, di concorrere, anche con un tenue obolo, al ricordo che intendono dare in Cosenza in onore del grande educatore, critico e patriota.

« I nomi di ciascuno saranno pubblicati in un opuscolo commemorativo, che tutti gli offerenti riceveranno a suo tempo insieme con una cartolina postale illustrata, nella quale sarà riprodotto il disegno del piccolo monumento.

« Dirigere le offerte in Cosenza al sig. avv. Carlo Caruso, regio Ispettore de' Monumenti della provincia, e, per ogni chiarimento, scrivere al prof. Mario Mandalari, docente nell'Università di Roma, in via del Seminario, n. 83 ».

« L'amour tragique ».

È una raccolta di novelle che Camille Mauclair, il poeta e critico d'arte assai apprezzato anche in Italia, pubblica presso Calmann-Lévy. Brevi, per la più parte, spunti psicologici, che richiederebbero forse uno sviluppo molto maggiore. Così *Une femme franche* appare come lo schema interessantissimo d'un romanzo di carattere: vi è delineato il tipo della donna sincera a qualunque costo, che la sincerità conduce alla rovina e alla follia, perchè gli uomini vogliono l'inganno malgrado protestino sempre di soffrire per la falsità femminile. *La voix sourde* è pure d'argomento ardito e delicato, accennando al problema dell' amore fisiologico nella donna vedova o divorziata; ma anche qui troviamo più il bozzetto che la novella vera e propria, e l'analisi resta insufficiente. Altre invece hanno una linea precisa e serrata, come ad esempio *La révélation*, *L' éclaircie*, *La pauvre idole*, *La fiévreuse petite fille*. Un terzo del volume è occupato da un racconto fantasmagorico, *Le poison des pierreries* che, dice l'au-

tore stesso nella prefazione: « se déroule dans la féerie d'un Orient irréel, et ouvre une baie de lumière dans la grise modernité de mes autres personnages ». Noi preferiamo tuttavia questi ultimi, nella descrizione dei quali il Mauclair mantiene la bella sobrietà di stile ch'è fra le sue qualità, assieme alla grazia suggestiva di certi atteggiamenti formali. Solo vorremmo lamentare quella che costituisce l'unità ma anche l'uniformità di questa raccolta e si rivela nel titolo e nell'affermazione preliminare dell'autore: « L'amour est toujours tragique, et son sourire le plus heureux dépasse en gravité, en angoisse, en terreur, le rictus de Melpomène elle-même...». Un soffio di fatalità quasi feroce pervade veramente tutti gli esseri di cui il Mauclair ci narra qui i casi: noi non crediamo, invece, che l'amore rivesta questo unico carattere fosco, e ci sembra che l'artista non debba trascurare di scorgere nella vita anche le splendenti vittorie di Eros, l'amore che completa due esistenze e le rende felici o perlomeno più forti contro le avversità e prepara figliuolanza serena e forte e atta a vivere con pienezza.

Socialismo orientale.

Dopo aver studiato le condizioni dei lavoratori nelle regioni di Levante, uno studioso geniale, Léon Leplay, scrisse in proposito alcune frasi memorabili: « I musulmani restano al riparo dagli errori dell'Occidente. Le loro istituzioni hanno fatto regnare la pace stabilendo una relativa eguaglianza fra i ricchi ed i poveri, i padroni ed i servi. Essi potrebbero darci degli esempi ».

Un altro scrittore, il colonnello Villot, che visse quaranta anni fra gli arabi e li amministrò, scrisse, verso la fine della sua vita, le proprie impressioni, e fece questa confessione: « Lo stato sociale musulmano assicura all'individuo una maggior somma di felicità di quella che la civiltà occidentale potrà mai procurargli ».

Charles Géniaux, che continua nella *Revue Bleue* la serie dei suoi articoli sui paesi arabi, dei quali già abbiamo dato notizia in questa rubrica, dopo una visita recente a Tunisi, si vede costretto a modificare tristemente l'opinione del Leplay e del Villot rispetto all'avvenire delle popolazioni tunisine. L'influenza sempre maggiore dell'infiltrazione europea va rapidamente facendo breccia profonda nella millennaria organizzazione araba, la quale già vacilla e si disgrega.

Tra poco le officine ed i laboratorii familiari, rovinando, obbligheranno i loro liberi artigiani a divenire i salariati delle grandi imprese. Alla sobrietà e alla quiete d'un' esistenza assicurata con non eccessiva fatica, cominciano a succedere il disordine morale e l'alcoolismo. La famiglia musulmana, afferma il Géniaux, finora così ammirabile per il suo spirito di solidarietà, si disorganizzerà per l'egoismo. L'ineguaglianza sociale si farà certo molto maggiore, e invece di quelle folle mediocremente agiate e placidamente soddisfatte, si vedrà da un lato il lusso del capitalista, dall'altro la miseria proletaria.

Indipendente finora nella casetta remota che racchiudeva sua moglie ed i suoi figli, l'operaio musulmano dovrà vivere in promiscuità nelle grandi fabbriche che succederanno alle piccole costruzioni separate.

E Tunisi così pacifica, così sicura che, anche la notte, ci si può avventurare nei suoi sobborghi senza temere aggressioni, conoscerà inevitabilmente i suoi teppisti in *chéchia*, i suoi *souteneurs* in turbante, i suoi ubriaconi in *burnous*.

Ecco l'inevitabile transizione che minaccia un popolo tradizionalista, incapace di assimilarsi in alcuni anni un sistema sociale europeo, la cui eccellenza non sembra a lui indiscutibile! Ora gli occidentali più ardenti nel convincere gli arabi della superiorità dei loro metodi economici, ignorano o fingono di ignorare quanto la società musulmana fosse naturalmente socialista di cuore e di usi.

Accade così che i civilizzatori, se migliorano i processi di fabbricazione e il rendimento dei terreni, fanno retrocedere questo popolo, il quale era già convertito a uno stato sociale relativamente comunista.

La poligamia è stato il grande agente democratico di questa popolazione. Il padre ricco mescolava i suoi

figli, ottenuti da madri schiave, libere, povere o agiate; tutti i figli, considerati come dei prodotti dell' amore, avevano diritto al medesimo rispetto e al medesimo genere di vita nell'harem. Noi abbiam visto, a Tunisi, dei piccoli beduini allevati con i figli d'un borghese musulmano, senza distinzioni. Il capo di famiglia aveva cura di questi poveri orfanelli e dava loro gli stessi vestiti e lo stesso cibo. I maomettani hanno dunque realizzato la giustizia nella famiglia a un punto inconcepibile nella nostra società, chiusa dai pregiudizi di nascita.

D'altra parte i beni fondiarii sono spesso posseduti da collettività. In questo caso le rendite sono diverse secondo i bisogni, l'età, le attitudini e il sesso. Questi aggruppamenti di uomini che vivono su una proprietà indivisa, si danno reciprocamente assistenza. La riunione di queste famiglie, tutte legate da vincoli di parentela, forma la tribù. Il matrimonio e la procreazione vi sono facilitati dal comunismo che assicura la vita ai nuovi esseri. Ugualmente nelle città l'abitudine che ha il capo di famiglia facoltoso di associare alla sua casa i suoi parenti poveri, sicuri così di trovare alloggio e vitto, permette ai musulmani la fecondità. Una numerosa progenitura non li spaventa. La tribù ed il patriarcato han permesso agli arabi di evitare il celibato, le nascite illegittime, il pauperismo e il proletariato.

La base della società è la famiglia. I laboratorii di ricamo, di tornio, di scultura e di tessitura sono quasi sempre composti del padre – direttore e padrone – e dei suoi figli e cugini, che sono gli operai. La sua autorità, per essere paterna, non è che più efficace.

***

Il difetto di queste singolari società comuniste è la loro immobilità. L'individuo, spinto dalla sua ambizione e dal suo interesse, procede avanti; le comunità si arrestano fatalmente. Il superuomo di Nietzsche non è mai esistito in Oriente. La società musulmana ha dormito un sonno profondo e felice; essa non ha sofferto dell'egoismo delle forti individualità, non ha prodotto uomini di genio; la vita araba ha così completamente livellato i cuori ed i cervelli, che invano si cercherebbero delle sommità in mezzo a questi campi di rossi *chéchias*. La sua dolce e torpida esistenza collettiva, risultato d'una reale socializzazione, impedì che sorgessero grandi inventori, letterati e filosofi rinnovatori.

***

Basta osservare una folla araba in un giorno di festa per comprendere fino a che punto regni l'eguaglianza fra i suoi borghesi ed i suoi artigiani, i suoi bottegai ed i suoi ufficiali.

Il *burnou* bianco copre indistintamente tutti i corpi; gli *chéchias* rossi, identici, coprono tutte le teste. A prima vista non è possibile far distinzione fra un mercante e un proprietario; gli operai ricamatori e tessitori vestono colla stessa ricchezza del loro padrone, si intrattengono familiarmente con lui, e con lui vanno a passeggio.

Anche l'istruzione, del resto, differenzia assai poco il ricco dall'artigiano; un certo numero di operai sanno leggere e scrivere l'arabo, ed i borghesi fanno altrettanto. La tradizione orale tiene per loro il posto dello studio; e se i più agiati hanno potuto frequentare le *Medersas*, scuole ove si danno alcuni rudimenti di teologia, non ne sanno per questo molto di più.

Frequentando quotidianamente persone di classi superiori, gli operai imparano da loro maniere e linguaggio fini, cortesi ed eleganti. Un europeo che sbarca a Tunisi rimane assai gradevolmente stupito dall'urbanità gentile di tutti coloro in cui si imbatte; egli vede vivere ed agire dinanzi a sè un popolo di gentiluomini.

La loro sicurezza di movimenti, la loro dignità, la pulizia scrupolosa della loro persona e del loro volto, lavati ritualmente parecchie volte il giorno, contribuiscono a ravvicinare singolarmente le classi inferiori alle classi agiate. Di più, quasi tutti gli artigiani lavorano circondati di fiori, il più umile calderaio tiene un mazzo di garofani sul suo tavolo. Talora questi uomini interrompono il loro lavoro per inumidire i loro volti con

dell'acqua di gelsomino fabbricata dalle loro spose. « Mi ricordo di aver visto – scrive il Géniaux – un beccaio accoccolato dietro i suoi quarti di montone. Egli respira delle rose e, siccome passa un incensiere nella via, lo invita a profumare la sua bottega.

« Quegli getta la resina aromatica sui carboni, e riceve una bistecca in cambio del suo profumo. La sera, prima di chiudere la vetrina, i bottegai più poveri fan bruciare del nardo per purificare l'aria e impregnare le loro mercanzie...

« Ovunque, il sentimento onorevole del rispetto per gli artigiani si trova vivissimo in questo paese.

« Una sera io era ospite d'un *cadì* famoso per la sua scienza e la sua saggezza; lo vidi attraversare il suo magnifico giardino di aranci e limoni, e, giunto sotto la volta d'entrata del suo parco, porsi familiarmente a conversare con i suoi servi. Egli si accoccolò presso di loro sulle stuoie, fece portare del caffè, lo servì, e raccontò delle storie fino a notte inoltrata ».

La « Sgnera Cattareina ».

Questa caratteristica figura bolognese è ormai nota in tutta Italia, anche perchè, dopo esser divenuta popolare nella sua città nativa, è andata a far il suo pellegrinaggio a Roma « sèinza vèddr'èl Pàpa », e non ha mancato di visitare la grande Esposizione di Milano.

Alfredo Testoni che l' ha assistita e l'assiste con amore di padre ce l'ha presentata in tutti i suoi aspetti, « arvindris » (rivenditrice), affittacamere, « guardarubira »: e perfino Lorenzo Stecchetti ha voluto farle da padrino, con una prefazione di sonetti al volume del Testoni che la ditta Zanichelli ha pubblicato or è poco.

Lorenzo Stecchetti ha conosciuto la Sgnera Cattareina

ch'al srà la blèzza d' quarant'ann sunà.

Pare che fosse un bel tipetto:

l'era un bel sprucajein, smorta, careina;

si sposò con un « zavai », ferraveccchi, e « j s' stangaven ch' l'era una delezzia ». Il marito morì.

Mo quand mors èl zavai d'una curtlà
che un amigh ai piantò int'èl fil dla scheina,
totti san che la Sgnera Cattareina
la rimediava ai poff con del stucà;

rimediava ai debiti chiedendo l'elemosina. Un bel giorno la si vide anche,

la s' vest pr'el Pavaión totta infiucà,
con l'orloi, con i anì, con la mantleina,

la si vide tutta agghindata, coll'orologio, anelli, mantellina. La qual fortuna durò poco. Cominciò a trafficare col Monte di pietà

e la s'è fâta un nom tra el i arvindris
che indov la passa lî la i lassa èl sègn,
e con al so chersèint la s' tol l'impegn
d'imbrujar anch San Ptroni in paradis.

I suoi mestieri sono molteplici come le sue attitudini: ella dunque s'affaccenda assai per sbarcare il lunario e per provvedere alla sua figlia Gaetana, che, aspettando un marito, si dà l'aria di artista. Questa lavora e

l'ha una grand amizezzia pr'i grappein,
e la s'è mèssa a scriver di sunett.

*
* *

Tra i sei gruppi di sonetti della Sgnera Cattareina il migliore è forse il primo *La Sgnera Cattareina arvindris*, perchè vario d' intonazione, ricco di digressioni e perchè esso ci dà già tutta la figura della rivendugliuola bolognese: i gruppi seguenti non possono che aggiungere dei nuovi tócchi a completare il carattere.

Riportiamo qui, come saggio del volume, un sonetto tolto dal gruppo *La Sgnera Cattareina in pellegrinagg:* esso descrive una piazza caratteristica di Roma: la *'rvindris* se ne intende!

Campo dei fiori. Quèl al m'è piasò
Che j vènden: *robbi vecchi*, cosse usate,
E c'è una grande statuva d'un frate
Ch'al srev com'è Ugo Bassi què da no.

Capî da cardinal, pivial, paltò
Con èl pèil, finimenti di posate,
Tovaglie, pizzi, tavole indorate,
Vasi, stoffe, divani roccocò...

D'ogni sorta, ma, sa, micca robetta!
Son tutti capi rari, roba antiga
Dei príncipi che andiedero in bolletta.

E a vèdder qla piazzola non si sbaglia!
A s' capess sòbit sèinza far fadiga
Che a s'è a la capital dèl règn d'Itaglia.

La « Bibliotheca Romanica ».

Abbiamo già fatto cenno di questa « Bibliotheca » che l'editore J. H. Heitz (Heitz & Mündel) di Strasburgo va pubblicando sotto la direzione di uno de' più illustri romanisti d'Europa, il professore Gustav Gröber di quella Università, il ben noto direttore della *Zeitschrift f. romanische Philologie*. Fra i volumi ultimamente pubblicati parecchi riguàrdano la nostra letteratura, come la *Vita Nuova* di Dante dovuta a F. Beck, e i *Trionfi* del Petrarca a cura di C. Appel, due specialisti che non c'è chi non conosca. In corso di stampa è il *Decameron* del Boccaccio, che è edito a cura dello stesso Gröber, e che siamo sicuri non lascerà nulla a desiderare. Come s'è già detto, scopo speciale di questa « Bibliotheca » è quello di offrire, tanto al pubblico che agli studiosi, una raccolta delle più note e caratteristiche opere letterarie nelle quattro principali lingue romanze, senza esclusione di età nè di materia; una raccolta che desse il maggiore affidamento possibile per la sicurezza dei testi, e, nello stesso tempo, al contrario di ciò che accade per simili collezioni, fosse accessibile anche alle borse più modeste. Una vera e ben intesa democratizzazione della scienza, che non potrà non produrre assai buoni frutti. I volumi sono infatti sempre affidati a persone di speciale competenza in materia, e sono preceduti da una introduzione bibliografica breve e succosa, scritta nella lingua dell'autore pubblicato. Dal lato tipografico sono assai corretti, nitidi e sobriamente eleganti. Restringendo il discorso alla nostra letteratura, prossimi a venir fuori sono i *Canti* del Leopardi curati da P. Savj-Lopez dell'Università di Catania, e fra gli antichi, l'Ariosto, il Cellini, il Tasso, Metastasio, Goldoni, ecc. Più d'un volume avrà poi per noi un interesse particolare, come le *Cento novelle antiche* dette comunemente il *Novellino*, una delle nostre prose più primitive, che sarà pubblicato secondo la lezione del codice vaticano 3214, che servì al Gualteruzzi per la sua famosa edizione del 1525; i *Viaggi* di Marco Polo sulla scorta dei più autorevoli manoscritti e principalmente del codice di Stoccolma del secolo XIV illustrato dal Yule; il *Candelajo* di G. Bruno su l'edizione originale di Parigi, 1582; ecc. Una vera preziosità bibliografica sarà la ristampa dei sonetti più virulenti che siano stati mai scagliati contro un uomo, cioè i *Sonetti contro Pietro Aretino* di Nicolò Franco, già intimo dell'autore della *Cortigiana* e de' *Ragionamenti*, e poi suo fierissimo nemico. Il libro non è stato più ristampato sin dal 1548, allorchè fu pubblicato a Basilea dall'autore medesimo, che ne sorvegliò lì stesso la stampa, e non se ne conoscono ormai che due o tre copie fuori d'Italia, e qualche manoscritto incompleto. Quel che fa meraviglia è che l'Aretino, dopo la pubblicazione d'un libro simile di cui quasi ogni parola è una ingiuria atroce a lui rivolta, avesse dato al Franco il tempo di morire appeso ad un capestro sul Ponte Sant'Angelo, e non gli avesse invece fatto somministrare una buona pugnalata, come allora era d'obbligo. Ma a dir vero questo qui non c'entra. I *Sonetti* sono veramente preziosi per la storia del costume, ed è da sperare che altri libri del genere siano anch'essi compresi in una raccolta come la « Bibliotheca romanica », che ha un fine così lato e vuol riuscire tanto utile agli studiosi quanto nessun'altra.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio comunale di Roma ha approvata la proposta relativa alla istituzione del grande giardino zoologico presso villa Borghese, del quale si occupò per prima la nostra Rivista, e intanto si è già costituito un Comitato esecutivo composto dei signori: senatore di Carpegna, senatore Cefali, senatore Cruciani-Aliprandi, comm. De Vecchi, comm. Cora, conte Franchi Verney, avv. Ottolenghi, marchese Centurioni, comm prof. Carruccio, principe Ghigi, prof. Milesi, comm. Wurst, avv. Castellani. Ha aderito il senatore Medici. L'ufficio di presidenza è stato composto così: senatore barone Giorgio Sonnino, presidente; cav. uff. Riccardo Villanis, vicepresidente; avv. Ettore Ferrini, segretario.

— Il prof. Filippo A. Castello trattò di *Cervantes e il suo Don Chisciotte* in una lettura tenuta all'Università libera di Genova nel maggio u. s. È uscita ora con i tipi dell'editore E. Palagi di Genova

— L'Accademia Pontaniana di Napoli ha assegnato al valoroso giovane dottor Romualdo Trifone, segretario della Università di Roma, il premio Tenore di lire cinquecento per una pubblicazione da lui presentata dal titolo: *Storia documentata delle Giunte di Stato succedutèsi in Napoli nel secolo XVIII.*

— Negli ultimi giorni del prossimo settembre si inaugurerà a Milano un monumento a Gaetano Negri, opera dello scultore Secchi. Per la cerimonia inaugurale pronuncierà un discorso il senatore Colombo, e seguirà un altro discorso del senatore sindaco E. Ponti. In quell'occasione l'editore Hoepli pubblicherà il 4° volume delle opere del Negri, a cui saranno premessi i due discorsi.

— Si è pubblicato in questi giorni, per cura dell'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri, il primo volume della seconda edizione (1908) della guida ufficiale pratica delle villeggiature dal titolo: *Monti, Laghi, Marine*, edito in diecimila esemplari con la consueta eleganza di tipi ed illustrazioni. Il volume è diviso in quattro parti: località estive, primaverili, invernali, balneo-marittime. Vi si trovano illustrati, oltre ai luoghi noti, anche numerosi luoghi ameni, vicini ai grandi centri, i quali, pur non avendo ancora la notorietà delle stazioni climatiche conosciute o alla moda, hanno privilegi di clima o di cura e possono essere prescelti da chi per ragioni di economia o di lavoro non può allontanarsi troppo dalla residenza abituale. Il principe Di Scalea ha disposto che a questo primo volume, il quale è stato diffuso *gratuitamente* in diecimila esemplari, l'Associazione movimento forestieri ne faccia subito seguire un secondo.

— L'editore Casella ha pubblicato: *Successi tragici ed amorosi*, di Silvio ed Ascanio Corona, contributo allo studio della vita napoletana nei secoli XVI e XVII di Angelo Borzelli.

— Pietro Vigo, per cura dei Treves, ha dato alla luce il secondo volume degli *Annali d'Italia dal 1871 al 1900*. È opera molto utile a essere consultata, per la diligenza e il giusto senso dei rapporti che passano fra gli avvenimenti storici d'Italia Il primo volume andava dal 1870-1874. Questo secondo va dal 1875 al 1878.

— Nel prossimo ottobre G. C. Abba, il poeta garibaldino, compirà settant'anni. I suoi conterranei hanno deliberato di manifestargli in tale ricorrenza il loro affetto, promuovendo una pubblica sottoscrizione per coniare una medaglia commemorativa e per fondare, pei fanciulli del suo comune nativo, una istituzione di beneficenza scolastica intitolata al suo nome.

— La Lega nazionale degli ingegneri ferroviari italiani ha indetto un concorso internazionale per l'agganciamento automatico dei vagoni ferroviari. Il Ministero dei lavori pubblici e l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato hanno accordato un contributo di lire 10,000. I Ministeri d'agricoltura e della

guerra hanno concesso sussidi per la somma di lire 5000. Sono assicurati altri proventi. Sono stabiliti due premi di lire 10,000 e 5,000 e si prescrive che i due apparecchi giudicati migliori vengano sottoposti a esperienze pratiche. Il Re e la Regina hanno destinato per il vincitore una grande medaglia d'oro. Il concorso si chiuderà il 31 dicembre prossimo.

— Il 4 luglio u. s. si è inaugurato a Castel S. Giovanni, grosso centro della provincia di Piacenza, un monumento a Giuseppe Garibaldi, opera dello scultoee Angelo Monti. Alla cerimonia inaugurale presenziarono, oltre alle autorità del luogo, venti associazioni. Il discorso inaugurale fu tenuto dall'on. Viazzi.

— Si è inaugurato a Verona il monumento a Cavour, opera dei fratelli Spazzi. Erano presenti il ministro Schanzer, il prefetto, il sindaco e altre autorità. Parlarono il presidente del Comitato Ronca e l'on. Alessio, che fece la commemorazione del grande statista.

— Scadrà il 30 settembre p. v. un concorso presso l'Esposizione di arte sacra di Venezia, per un'opera pittorica rappresentante il Cristo. Premio lire 2,500 e diplomi di secondo e terzo grado. I dipinti dovranno pervenire alla segreteria del Comitato, essere inediti e non mai esposti prima. Il Comitato nominerà la giuria fra persone note nel campo dell'arte.

— Sono stati banditi in Milano presso l'Accademia di Brera, in occasione dell'Esposizione di Belle Arti, i concorsi Fumagalli e Canonica per la pittura e scultura, Mylius per la pittura, Vittadini e Gloria per l'architettura, Girotti per l'arte applicata alle industrie, Grazioli per il cesello a sbalzo e l'incisione in medaglie. Consegna nei locali dell'Esposizione, via Principe Umberto, 32.

— Il noto club femminile londinese *The Lycaeum* annuncia la fondazione di due circoli confederati in Italia, e cioè uno a Firenze presieduto dalla contessa Beatrice Pandolfini Corsini, ed uno a Roma, del quale sono promotrici donna Anna Maria Borghese, la signora Carolina De Filippi, la baronessa Emmelina De Renzis, la principessa Doria, la contessa Teresina Franchi Tua, la marchesa Colocci Honorati, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli, la signora Adelaide Maraini, la signora Dora Melegari, la baronessa Edith di Montanaro, Donna Vittoria Aganoor Pompilj, e la signora Elisa Vannutelli Carra.

Racconti di Storia napoletana, di GIUSEPPE DE BLASIIS, con prefazione di FRANCESCO TORRACA. Napoli, PERRELLA. 1908, pagg 340. — Sebbene il contenuto di questo volume di Racconti di Storia napoletana fosse in gran parte già noto, nondimeno questa pubblicazione ha tutte le attrattive della novità, non solo per quello che il Torraca scrive del De Blasiis; ma anche per quello che lo stesso D. B. ha creduto opportuno di ritoccare e di modificare dopo la pubblicazione che ne era stata fatta ne' volumi dell'*Archivio Storico napoletano*. Il D. B. è un maestro, non solo un ricercatore di documenti; prende quello che gli serve anche nelle note più minute e particolari e fa spiccare il volo soltanto a quello che veramente può giovare allo studioso. In questo volume sono due lavori utili sulla riforma protestante nel Reame ed un lavoro mirabile sulle Case de' Principi angioini, lavoro fondamentale che dà prova di quello che può inspirare un edifizio anche a un freddo e dotto studioso di storia locale.

Saggio critico sul Petrarca, di FRANCESCO DE SANCTIS. Nuova edizione a cura di BENEDETTO CROCE. Napoli, MORANO, 1907, pagg. 316. — Fra tutti i *Saggi* del De Sanctis, certo il più ampio e il più notevole è quello sul Canzoniere del Petrarca, che dà al critico occasione per discorrere e spiegare il mondo interiore del poeta senza tener molto conto de' fatti esterni e delle impressioni fuggevoli del momento. Esso ha trovato in Benedetto Croce un nuovo e più accurato editore, che vi ha aggiunto una bella prefazione e qualche nota esplicativa specialmente di fatti, che si riferiscono alla storia esterna del contenuto. Ha pure fatto qualche correzione e messo i luoghi citati con tutta l'esattezza che era possibile. Il De Sanctis non badava molto alle parole, ma dava molta importanza al significato che esse avevano. E perciò scrisse *Fischer* e non *Vischer*; *raggomitolata* per *compressa*, o *ridotta*, ecc. Ma queste ed altre scorrettezze indicano appunto la natura e la tendenza del temperamento suo, preso dal desiderio di non badare alla superficie, ma di volere arrivare al fondo, alla espressione vera e compiuta delle cose sentite, vedute, e immaginate come vere. Per questo rispetto il critico pare vinto dal moralista. Il Croce anche in questo Saggio ha mostrato di essere degno discepolo del grande critico napoletano. L'amore che egli mostra verso il critico è pari al valore suo quale oramai è riconosciuto, come quello di un esperto giudice di opere letterarie.

I Vulcani attivi della Terra, di G. MERCALLI, con 82 incisioni e 26 tavole. Milano, HOEPLI. — La vulcanologia è nata in Italia; ciò non vuol dire che il pubblico, il quale è spesso tragicamente scosso da notizie di disastri, si interessi seriamente alla scienza, poichè altrimenti si sarebbero già incitate le amministrazioni ad incoraggiare gli scienziati che se ne occupano, i quali sono invece i più abbandonati. Questo lavoro del Mercalli dovrebbe dare non soltanto alle scuole, ma a tutti gli uomini di coltura la nozione dei fenomeni sismici, che per la patria nostra sono di un' importanza vitale non solo nella storia, ma nel presente e nell'avvenire. Infatti se si giungerà, e non è follia sperarlo, alla previsione delle eruzioni, il che permetterà almeno di salvare le vite umane, ciò sarà dovuto all'ascoltazione macro-sismica del suolo. Il dotto autore incomincia colle nozioni sulle rocce ignee, colla morfologia dei vulcani e passa al dinamismo di essi, all'azione chimica; indi fa una rassegna dei vulcani attivi e delle loro principali eruzioni, e conclude colle cause e colla funzione dei vulcani.

Oltre il Nido. Problemi e atteggiamenti di vita femminile contemporanea di ROSALIA GWIS ADAMI. Milano, A. DE MOHR e C., pag. 299. L. 3. — L'autrice esamina la questione femminista nei suoi aspetti più comuni, più pratici, con parecchio buon senso se non con altrettanta originalità, e la risolve in favore del diritto che ha la donna ad esplicare le proprie energie in ogni campo dell'attività umana, ma senza disconoscere i suoi precipui doveri domestici. V' è molta foga giovanile in queste pagine, molto sincero entusiasmo, ma una preparazione insufficiente, di modo che gli argomenti si affastellano senza mai raggiungere la profondità e la incontrastabile forza persuasiva. Lo stile anche è incerto, talora presuntuoso e talora dimesso. L'autrice esprime nel commiato l'intenzione di continuare *a scrivere di tutto quello che tocca le donne italiane.* Sarà bene ch'ella aspetti, prima di accingervisi, di avere una preparazione più adeguata. La causa femminista non avrà miglior appoggio che nelle opere delle donne, ma soltanto quando dimostrino un reale valore.

La logica dei sentimenti, di TH. RIBOT, traduzione di S. BEHR. Palermo, SANDRON. — *La logica dei sentimenti*, espressione che risale ad Augusto Comte e a Stuart Mill, viene spesso adoperata per indicare la giustezza d'un sentimento che il ragionamento non può dimostrare. Il Ribot in questo notevole studio di psicologia tende a dimostrare con copia di fatti ed autorità di dottrina che anche i nostri sentimenti sono concatenati da un nesso che forma la loro logica particolare e che spesso noi, credendo obbedire alla pura ragione, obbediamo invece ai nostri sentimenti che con la loro logica s'impongono. Non bisogna credere però che la logica dei sentimenti sia sempre contraria a quella della ragione. D'altra parte non è facile stabilire una linea di netta demarcazione fra l'una e l'altra, giacchè la logica dei sentimenti, come dimostra il Ribot in questa sua interessante indagine psicologica, risente l'influenza della nostra natura affettiva ed attiva e non potrà sparire se non nell'ipotesi, pur troppo irrealizzabile, che l'uomo possa spogliarsi di tutto quanto non sia in lui d'intellettuale. Il libro del Ribot, denso di fatti scientificamente accertati, merita di essere segnalato a tutti gli studiosi di psicologia.

Lettere agli amici Uhlig, Fischer e F. Heine, di R. WAGNER, tradotte da GUALTIERO PETRUCCI. Milano, SOLMI. — Continuando attivamente una sua non piccola fatica, il signor Petrucci ha condotto a termine un secondo volume dell'epistolario wagneriano da lui tradotto. L'epoca che queste lettere lumeggiano sta fra il 1841 ed il 1849 quando, fuggito Wagner di Sassonia, tutte le difficoltà materiali si erano accumulate contro di lui, che seguiva imperterrito il suo poderoso sogno d'arte. In tutte queste lettere Wagner si palesa veramente come *Freigedanke* - pseudonimo col quale scrisse il famoso articolo contro il giudaismo nella musica - e nulla lo scoraggia nella sua concezione musicale e la fede nell'avvenire non è scossa dalle circostanze avverse. E l'egoismo di Wagner si colorisce così nobilmente che non diventa antipatico, e si comprende come per lui combattessero con tanta energia gli spiriti eletti che egli aveva saputo soggiogare. Uno dei punti più interessanti di queste lettere è l'apparizione della lontana visione del teatro speciale sulle rive del Reno, che in forma un po' diversa, cioè meno popolare, è poi stato realizzato a Bayreuth. Non tutte le lettere pubblicate si possono dire interessanti, ed alcune essendo già assai note, il Petrucci avrebbe potuto sceglierne altre nell'ampia raccolta di scritti wagneriani: così anche per quanto riguarda la forma il Petrucci potrebbe cercare di renderla più precisa ed italiana onde aumentare l'attrattiva di questa lettura. Ciò malgrado queste lettere figureranno naturalmente come libro necessario in tutte le biblioteche wagneriane.

FRANCIA.

La Biblioteca Nazionale ha ricevuto in dono da M. de Naurois, il celebre bibliofilo morto poco fa a Parigi, un'importante collezione di manoscritti di scrittori dei secoli XVII e XVIII. Questa collezione comprende dei libri *sur velin* e manoscritti miniati, con annotazioni di Jean e Louis Racine e di André Chenier; delle lettere autografe di Jean Racine, Jean-Baptiste Kousseau, Voltaire, Nicole, D'Agnesseau, ed altri; e infine tutti i manoscritti di Louis Racine, odi, salmi, commenti agli evangeli e disegni di opere che non furono mai pubblicati.

— È cosa interessante e degna di essere segnalata, che, mentre s'inaugurerà fra pochi giorni a Parigi un monumento a Michele Servet, filosofo svizzero vittima dell'intolleranza religiosa di Calvino, a Ginevra stessa, che assistè al suo supplizio, le chiese calviniste hanno già spontaneamente eretto una pietra espiatoria, in memoria di quella nobile vittima dell' intolleranza.

— Il dottor Duchastelet, che fu intimo amico di François Coppée, e Jean Richepin, aderendo al desiderio dei numerosi amici del poeta, e degli abitanti del suo quartiere a Parigi, hanno costituito un Comitato allo scopo di erigergli un monumento.

— Il giornale parigino *Comoedia* ha indetto fra i suoi lettori un *referendum* per conoscere quale sia lo scrittore principe della critica drammatica parigina. Lo scettro doveva essere disputato fra Adolphe Brisson, Emil Faguet, Catulle Mendès, Nozière, Jean Richepin, Adolphe Aderer, Edmond Stoulig, Joseph Renaud, Camille de Sainte-Croix, Louis Artey, Paul Souday, Charles Martel, Pierre Weber, François de Nion, ecc. Il *referendum* non è ancora chiuso, ma lo schede finora scrutinate, circa 800, dànno la preminenza a Catulle Mendès con 698 voti. Seguono Emile Faguet, Adolphe Brisson, Nozière, Jean Richepin, Emmanuel Arène...

— Per il dramma nuovo *La Fede* di Eugenio Brieux, che rappresenta l'agonia di una religione, Camillo Saint-Saëns ha scritto una musica che ne accompagnerà la recitazione. Le rare persone che hanno potuto udire la nuova partizione, assicurano che l'illustre maestro ha fatto opera mirabile. Egli stesso ha detto che il dramma lo ha rapito di entusiasmo ed ha ringiovanito la sua ispirazione.

— Negli scavi intrapresi alacremente nella località ove si trovava l'antica *Alesia*, si son trovati, a sei metri di profondità, dei bellissimi resti di un grande monumento romano. Sei pilastri, di bella pietra da taglio, sono ancora in piedi, e sono state sinora poste in luce tre stanze assai grandi, di cui una misura oltre otto metri di lunghezza, decorate da pitture murali interessanti, delle quali già sono state prese delle fotografie, temendo che abbiano a patire della luce e dell'aria.

— Si è costituito un Comitato, del quale è presidente d'onore Dujardin-Beaumetz, sottosegretario alle Belle Arti, e Gabriel Fauré, direttore del Conservatorio, presidente, e del quale fan parte numerosissimi artisti, compositori, professori al Conservatorio, e editori di musica, allo scopo di erigere un monumento al compositore Edouard Lalo. Una prima lista di sottoscrizioni dà già un totale di 7,383 lire per quest'opera riparatrice dell'oblio in cui fu abbandonato, durante la sua vita, l'autore del *Roi d'Ys*.

L'Europe préhistorique - Principes d'archéologie préhistorique, par SOPHUS MÜLLER, traduit du danois par E. PHILIPOT. Paris, I. LAMARRE édit., 1908, pagg. 212, con 161 illustr. e 3 tavole a colori. L. 12. — Quando, or sono quattro anni, apparve nell'originale danese questa *Europa preistorica* dell'eminente Direttore del museo di Copenhagen, essa ottenne tosto il più largo favore anche da parte di quei dotti che non dividevano le idee di Sophus Müller intorno alle vicende della umanità primitiva. Vero è che si faceva sentire la necessità di un'opera sintetica che raccogliesse in un unico quadro i risultati delle ricerche compiute per oltre mezzo secolo intorno alla preistoria dell'Europa intera. Questo era appunto l'intento di Sophus Müller nell'opera che vede ora la luce in veste francese, tradotta fedelmente ed elegantemente dal prof. Philipot dell'Università di Rennes, per i tipi eccellenti dell'edit. Lamarre. L'A. ha voluto abbracciare per intero il vasto campo della preistoria europea, e mentre per i soggetti meglio noti dà solo brevi cenni, si diffonde più largamente laddove può recare un nuovo contributo d'indagini Ma sopratutto egli ha disegnata l'evoluzione generale e continua dei popoli d Europa a traverso i vari gradi della civiltà preistorica.

Tale civiltà, per il Müller, costituisce un tutto e mostra la sua unità anche nei suoi più lontani dominii; essa ha pure una fonte unica e deriva per intero da una corrente che si è lentamente propagata dal sud est verso l'ovest e verso il nord, recando gli elementi, che, diversamente assimilati e perfezionati, permisero ai vari popoli di svolgere le loro energie in modo originale e non di rado superiore.

Derniers Mélanges, par LOUIS VEUILLOT. Tome Ier. Préface et notes par FRANÇOIS VEUILLOT. Paris, LETHIELLEUX, 1908, pag. 630. L. 6. — Come è noto, l'ultimo volume della serie terza dei *Mélanges* di Luigi Veuillot, si chiude con gli articoli pubblicati dal famoso pubblicista cattolico nel dicembre 1872. Ma dal 1873 al 1878 egli pubblicò ancora sull'*Univers* tutta una serie di articoli che meritavano di uscir raccolti in volume, perchè sono il riflesso fedele delle idee e dei sentimenti che agitavano il partito cattolico francese in quel periodo che rappresenta il costituirsi dell'attuale regime. Questo primo volume comprende quasi esclusivamente gli scritti del 1873, scritti di politica e di religione, di filosofia e di critica, che interessano direttamente anche il nostro paese, perchè più d'un avvenimento che quivi si svolse trovò nel Direttore dell'*Univers* un commentatore raramente benevolo ma sempre interessante ed arguto. Le linee direttive del pensiero di Luigi Veuillot erano quelle della Chiesa cattolica, della democrazia cristiana e del legittimismo francese. Certo Veuillot medesimo non sottoscriverebbe più alcuni dei giudizi e delle idee raccolte in questo volume, ma nulladimeno esso presenta il più alto interesse per ricostituire l'ambiente storico e il movimento delle idee quali erano or fa un terzo di secolo.

Anne de Caumont-La Force comtesse de Balbi, par le Vicomte DE REISET. Paris, PAUL, 1908. — Dopo averci presentato nel primo volume di queste « Reines de l'Emigration » la dolce e malinconica figura della contessa di Polestron, amata dal conte d'Artois, il visconte di Reiset ci fa conoscere nel presente volume la figura più risoluta della favorita del conte di Provenza che rievoca l'immagine altera della Montespan. La contessa Balbi aveva sposato nel 1776 Francesco Maria Armando Balbi, figlio d'un generale appartenente all'illustre famiglia genovese, ma naturalizzato francese; si separò presto dal marito, che finì poi in una casa di salute, e dall'ufficio di « dame d'atours » della contessa di Provenza, salì poi al grado di favorita di colui che doveva diventare Luigi XVIII. Centro della vita dissipata e intrigante di Coblenza durante l'emigrazione, non fu risparmiata dalla calunnia, anzi perdette per ciò il suo potente protettore e tornò, appena le fu possibile, a Parigi, ove morì vecchissima nel 1842 Minuziose e convincenti sono le ricerche e le deduzioni del Reiset, che non pretende di erigersi a paladino della moralità della favorita, ma ce la dipinge, quale fu, donna di grande spirito e di innegabili doti intellettuali, e fa rivivere la società brillante di cui la Balbi fu uno dei più belli ornamenti.

Mémoires sur les guerres de Napoléon, par le général D. CHLAPOWSKI. Paris, PLON, 1908. — Il generale Chlapowski, dai corsi dell'Accademia militare di Berlino passò in qualità di guardia d'onore nel seguito di Napoleone, quando Berlino fu conquistata dai francesi nel 1806. D'allora in poi egli partecipò a molte campagne in Polonia, in Spagna, in Austria, in Russia, in Germania, salendo rapidamente ai gradi più elevati della milizia, sempre fiducioso, come tanti altri polacchi, che Napoleone avrebbe ricostituita l'antica Polonia. Dopo Bautzen, quando si persuase che le sue speranze erano fallaci, abbandonò il servizio di Napoleone e riprese la carriera militare soltanto durante la rivoluzione del '31. Le missioni di fiducia di cui l'autore fu incaricato, la scienza militare che in esse dimostrò, l'importanza degli avvenimenti ove, attore e testimonio ad un tempo, ebbe campo di raccogliere le più sicure notizie dei fatti, dànno grande pregio a queste sue memorie, destinate a completare o correggere i racconti del Ségur, del Grabouski, del Bourgeois, del Thiers. Ben fece quindi la casa Plon a curarne la traduzione e la stampa.

Le château historique de Vincennes, par F. DE FOSSA. Tome premier: *Histoire générale*. Paris, H. DARAGON, 1908. — Di tutti i castelli francesi quello di Vincennes, compare più frequentemente d'ogni altro nella storia della monarchia dal secolo XI in poi, poichè vide tante nascite, matrimoni, morti di principi, tanti atti legislativi e giudiziari, assistette a tante feste, celò nelle sue segrete tanti prigionieri illustri. Perciò presenta molto interesse una monografia su questo maestoso castello, monografia della quale presso il solerte editore Daragon, con gran lusso d'edizione, viene pubblicata ora la prima parte

dal sig. F. de Fossa. Non mancano gli studi sul maestoso castello, ma tutti parziali, che non permettono di seguire l'evoluzione delle sue costruzioni e di rivivere veramente la sua vita. Questo compito, diffusamente, con elegante e sicura erudizione, con lusso di illustrazioni, ha assolto il sig. de Fossa, che condotto, io credo, dalle vicende della sua carriera militare ad innamorarsi del vecchio castello, ne ha tratto materia per un'opera veramente ragguardevole, che non può mancare in ogni biblioteca ben fornita di opere di storia e d'arte

L'Institut de France et le Second Empire, par ADOLPHE LAIR. Paris, PLON, 1908. — Dai *Souvenirs inédits* di Dubois de la Loire Inférieure, confortati dai processi verbali delle sedute dell'Istituto, è tratta per la maggior parte la materia di questo volumetto, ritraente alcuni episodi della vita della celebre istituzione durante il Secondo Impero. Sono particolarmente interessanti le vicende del primo conferimento nel 1861 del premio triennale, istituito da Napoleone III, che dopo una viva competizione fra Giulio Simon, Enrico Martin e Giorgio Sand fu poi attribuito al Thiers per la sua *Histoire du Consulat et de l'Empire.*

INGHILTERRA E STATI UNITI.

I giornali americani annunciano che un professore di Norfolk, G. Poe, ha inventato una macchina per respirare artificialmente. Questa macchina, alla quale egli ha dato il nome di *Brass Heart* (cuore di rame) è costruita in modo da imitare quanto più è possibile il cuore umano. Essa si compone di due cilindri muniti di valvole e corrispondenti alle orecchiette e ai ventricoli di questo viscere. Quand'essa funziona, due tubi sono introdotti nella laringe e nelle narici del paziente, e mentre uno di essi ne aspira l'aria viziata dei polmoni, l'altro vi introduce l'ossigeno vitale. Il professore George Poe ha già sperimentato il suo apparecchio Avendo iniettato nelle vene d'un coniglio una quantità di morfina capace di uccidere un uomo, è riuscito a richiamarlo alla vita sottomettendolo all'azione del *Brass Heart*, e tre minuti dopo l'animale si trovava in condizioni normali.

— Gli editori Cassell pubblicheranno prossimamente, probabilmente in settembre, una nuova edizione di Shakespeare in quaranta volumi: *Century Shakespeare,* per la quale il dottor Furnivall ha scritto una bella introduzione Ogni volume costerà, in *brochure*, nove *pence,* cioè circa novanta centesimi, e legato in pelle, una lira e ottanta centesimi circa.

— Si parla molto in America di un libro che il Dr. G. M. Gould ha scritto su Lascadio Hearn Il Gould era intimo del Hearn e ne ha messo in luce la stessa personalità.

— George Moore pubblicherà fra poco un libro già annunziato con molta aspettazione, sull'Irlanda, intitolato *Hail and Farewell.*

— Sui problemi internazionali e la Conferenza dell' Aja uscirà fra poco, presso l'ed. Deut, un volume di T. J. Lawrence.

— Antony Hope annunzia un suo nuovo romanzo, *The Great Miss Driver.*

— Il capitano E. F. Calthrop ha tradotto un libro sull'Arte della guerra (*Book of War*) che è stato per secoli il libro militare classico della China e di gran parte dell'Oriente. Esso data infatti da cinque secoli prima di Cristo, ed è opera di due cinesi: Suntzu e Wutzu. Esso ha delle parti assai acute e profonde, che non mancano di interesse nemmeno ai dì nostri.

— John Martineau ha studiato a lungo una figura assai nota nella storia della politica inglese, cioè a dire il quinto duca di Newcastle, Lord Lincoln, colui che presentò per la prima volta in Parlamento Gladstone, e che fu accusato di tanta incapacità durante la guerra di Crimea.

The sanity of William Blake, by GREVILLE MAC DONALD, M. D., con ventiquattro illustrazioni. London, FIFIELD. — Greville Mac Donald deve essere ammiratore e conoscitore profondo delle opere del bizzarro poeta inglese, la cui psicologia egli così bene delinea in questo saggio Si è discusso a lungo dalla critica letteraria inglese intorno al grado di esaltazione e di pazzia in cui trovavasi il poeta; l'autore di questo volume porta un valido contributo allo studio dell'argomento Secondo Greville Mac Donald, si deve francamente ammettere che Blake fu del tutto privo di facoltà autocritiche, che gli mancò ogni padronanza di sè, ogni potere di resistere agli impulsi della sua natura; che insomma fu sprovvisto di tutte quelle attività che di solito sono proprie dell'uomo adulto. Blake, uomo di intelligenza così viva e pronta, rimase sempre un fanciullo per una attitudine particolare della propria coscienza di fronte al mondo esterno.

AUSTRIA E GERMANIA.

Gerardo Hauptmann lavora ad un nuovo dramma la cui azione, come in *La campana sommersa* e in *Pippa danza*, si svolge nelle montagne Giganti. L'Hauptmann, stavolta, mette la sua arte a difesa di quelle montagne native. La civiltà penetra anche colà; il telegrafo e la strada ferrata conquistano anche le solitudini alpestri portandovi le febbri della vita moderna. E contro questa invasione combatte l'Hauptmann nel suo lavoro. Tutti i buoni spiriti dei monti sono mobilizzati contro l' invasione della vita moderna. Il dramma finisce con un vero convegno di streghe che spazzano via tutte quelle cose moderne che vollero conquistare la bianca solitudine Il lavoro sarà fantastico e pieno di poesia, e sarà messo in scena con gran lusso; lo darà pel primo il teatro Lessing di Berlino.

— Si annunzia che l' imperatore di Germania ha offerto al signor Doertfeld, direttore dell' Istituto tedesco di Atene, cinquemila marchi per eseguire degli scavi ove sorgeva l'antica città di Pylos. Il signor Doertfeld crede che essa sia poco lontana dalla Pilo moderna. Si è già riusciti a mettere in luce una parte di un palazzo preistorico che sarebbe quello di Nestore.

— Fu inaugurato, alla fine del maggio scorso, a Monaco un nuovo grande teatro: *Künstlertheater*, costruito e organizzato secondo le regole più moderne e più rigorose dell' igiene e della comodità. Si rappresentò la prima parte del *Faust*, per la quale aveva scritto appositamente una nuova musica il compositore Max Schilling.

— Nel teatro di Corte a Darmstadt furono rappresentate con buon successo le *Rane* di Aristofane (*Die Frösche*) in una buona riduzione del *régisseur* del teatro, Hacker.

— A Monaco (Baviera) ebbe luogo la prima rappresentazione della satira *Nel mondo della luna* di Ruderer, il noto scrittore satirico bavarese. Il nuovo lavoro è una trasformazione moderna degli *Uccelli* di Aristofane, e vuol dimostrare come ogni idealismo in terra e in cielo è destinato a fallire. Il pubblico, in genere molto entusiasta di Ruderer, rimase questa volta molto freddo.

— Il *Festival* musicale di Bayreuth comincierà il 22 luglio e si daranno: *L'Anello del Nibelungo*, *Lohengrin* e *Parsifal*. I direttori d'orchestra saranno il dott. Hans Richter, il dott. Karl Muck, il maestro Michel Balting ed il maestro Siegfried Wagner. Fra gli artisti scritturati vi sono due americani: Misse Edith Walker e Clarence Whitehill.

— Col titolo *Das Erbe* (Il retaggio), collezione di scritti scelti tedeschi, Ernst Lissauer pubblica presso la casa editrice *Concordia* una scelta accurata di lirica e prosa della letteratura tedesca di tutti i periodi. Comprenderà 7 od 8 volumi, e se ne pubblicherà uno al mese.

— La direzione dell'Associazione Goethiana di Brema per l'assegnazione del grande premio popolare Schiller, ha deciso di rimandare al 10 novembre p. v. il suo giudizio, che doveva invece essere emesso il 10 maggio u. s.

— Per la morte del noto filologo dott. Gustav Karsten, è stato nominato professore di lingua e letteratura tedesca nell'Università dell' Illinois in Urbana il chiarissimo studioso Dr. Julius Goebel. L'Università di Harvard (Cambridge) l'ha pure nominato direttore del *Journal of english and germanic Philology*, che il Karsten aveva fondato.

— Venticinque anni dopo la sua prima apparizione è stata rappresentata su scene tedesche la commedia in quattro atti del notissimo drammaturgo Augusto Strindberg: *Frau Margit*, allo *Stadttheater* di Colonia. Il lavoro, che è tolto da una novella dello stesso autore: *Herrn Bengts Frau* (La moglie del signor Bengt) ha interessato mediocremente il pubblico col suo sentimentalismo antiquato.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Il *Times* ha pubblicato recentemente un lungo articolo interessantissimo, e che può sapere un poco di amaro per noi, sui funzionari italiani. È opportuno riportarne alcuni periodi salienti: « In confronto coi salari degli altri Stati il funzionario italiano non è troppo pagato. Il male si è che è troppo ben pagato pel lavoro che compie. Bisognerebbe aumentare i salari, ma pretendere un lavoro più efficiente, riducendo di un terzo *almeno* gli impiegati. In ogni dicastero tre uomini, spesso cinque, sono impiegati a fare il lavoro di due. Chiedete del capostazione in una stazioncina di provincia e vi troverete in presenza di almeno tre magnati in berretto rosso. Il facchino che porta il vostro baule è seguito da un altro, la cui unica occupazione sembra essere la spartizione

della mancia. Innumerevoli impiegati debbono aiutarsi a vicenda per redigere il più semplice documento pubblico. La noia di questa infinita divisione del lavoro dev'essere terribile, ed è commovente vedere i piccoli artificî con cui l'impiegatuzzo cerca di prolungare e di dar importanza alla particina di lavoro che gli spetta, l'ansiosa consultazione di regolamenti e d'autorità, le ripetute addizioni di centesimi, la cura con cui si asciuga l'inchiostro umido col sistema primitivo del polverino. Questa gente ha ragione di lamentarsi, ma piuttosto del lavoro insufficiente che del salario... »

— Rodolfo Lothar, l'autore di *Arlecchino Re*, tradurrà in tedesco *La maschera di Bruto* di Sem Benelli.

— La signora S. Arthur Strong pubblica in due volumi presso l'editore Duckworth di Londra una traduzione inglese da Giulio Carotti: *A History of Art*. È già uscito il primo volume.

— *La morale publique en Italie et le droit constitutionnel - L'affaire Nasi* - è il titolo di un articolo di Leonida Bissolati, nel numero di luglio della *Revue politique et parlementaire*.

— La *Revue* pubblica una novella tradotta di R. Pierantoni: *Le gardeur de chevaux*.

— La *Lectura* di Madrid del giugno scorso contiene dei *Recuerdos de Carducci* dovuti al signor Josè Sànchez Rojas.

— Nel numero di maggio della *Deutsche Revue* Marie von Bunsen pubblica la narrazione di un suo viaggio in Sicilia

— Gli editori Methuen pubblicheranno durante il mese corrente un volume di Robert W. Carden il cui argomento sarà la città di Genova, nella storia e nell'arte. È forse questo il primo libro che tratta *ex professo* di Genova in tutta la letteratura inglese.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Nei *Débats* del 5 luglio Antoine Albalat dedica un piccolo articolo alla questione della moralità di Arrigo Heine, questione che egli dice seriamente compromessa da un ultimo lavoro di Edouard de Morsier, intitolato: *Etudes allemandes*, nel quale, oltre delle eccellenti monografie su Gessner, Hermann Grimm e Max Nordau, contiene uno studio accurato sulla vita intima del grandissimo lirico tedesco. Specialmente dai giudizi di alcuni amici di Heine, risulterebbe che questi fu maligno, crudele, pettegolo, cinico, e peggio; che, appena morto l'amico suo Boërne, scrisse contro di lui un vivacissimo libello, e che altre azioni commise assai riprovevoli. Ma è da notarsi che gli *amici* non sono sempre i migliori giudici del carattere degli amici, e che, se, come riconoscono tutti, ed anche l'Albalat, Heine amò di amore sincero e inalterabile la moglie e la madre sua, donne semplici e buone, e se soffrì negli ultimi dieci anni della sua vita un lungo martirio per la malattia terribile che lo assalì, martirio sopportato eroicamente, noi diremo di avere sufficienti motivi per riverire la memoria di Arrigo Heine. E chi vede cinismo, invece che amarezza, nella famosa frase detta da lui a Berlioz che andava a visitare lui malato: « Vous venez me voir, vous! Toujours original! »

— Diamo il sommario dell'ultimo numero dell'ottima *Vita Internazionale*: Mondòr: Le nuove spese militari - Ethel Behrens: L'influenza pacifica della stampa - G. Zuppone Strani: Tristia (versi) - Ezio Bartalini: Un apologeta - Mario Marinoni: La lotta per la scienza del diritto - Guido Rubetti: Victor Hugo avvocato - Rosalia Gwis Adami: Le donne e la pace; Concludendo... - Pietro Micheli; Paradossi letterari - E. T. Moneta: Le guerre e la pace nel secolo XIX - Un plebiscito pacifista di letterati ed uomini politici - Umano Secondo: Note in margine - Vittorio Amedeo Arullani: Pittura pacifista - Angelo Crespi: Note politico sociali.

— Secondo una statistica pubblicata in questi giorni dal ministro dei lavori pubblici tedesco e riportata dall'ottima rivista *Scienza pratica* diretta da Felice Ferrero, le reti ferroviarie comprendevano in tutto il mondo alla fine del 1906 ben 933,850 chilometri, con un valore di 201 miliardi 642 milioni, così divisi: Europa, km. 366,093 (111,167 milioni di lire); America, km. 473,096; Asia, chilometri 87,958; Africa, km. 28,193; Oceania, km. 38,510. Gli Stati Uniti da soli avevano più chilometri di ferrovie dell'intera Europa. Di questa è interessante riportare il seguente specchietto: Europa, km. 366,093, dei quali: Germania, km. 57,376, L. 18,750 milioni; Russia, km. 56,670, L. 15,655 milioni; Francia, km. 47,142, L. 18,131 milioni; Austria-Ungheria, km. 41,227, L. 11,684 milioni; Gran Bretagna, km. 37,107, L. 31,912 milioni; Italia, km. 16,420, L. 5,720; Spagna, chi-

lometri 14,649; Svezia, km. 13,165; resto d'Europa, km. 32,337. Dal 1906 ad oggi naturalmente le linee sono state accresciute, e il nuovo progetto Bertolini solo per l'Italia porterà aumenti di percorso e miglioramenti per quasi un miliardo.

— I giornali russi hanno da Yasnaya Poliana che Leone Tolstoi, il cui stato di salute è assai più soddisfacente di quanto era una quindicina di giorni fa, ha ripreso le sue passeggiate quotidiane a cavallo ed ha terminato un nuovo studio sulla recente crisi russa. Il lavoro, intitolato *Tutto ha una fine*, apparirà prossimamente in una delle riviste letterarie di Mosca.

— Un dispaccio da Madrid all'*Eclair* annuncia che il ministro dell'interno ha pubblicato un decreto che interdice alle donne di prender parte alle corse dei tori. Il sesso debole si era lasciato anch'esso sedurre dal pericoloso *sport*, e si era veduto formarsi una quadriglia di *toreras*, una delle quali, la Reverta, aveva saputo anch› acquistare una reputazione invidiabile come *matadora*. Il ministro, prendendo la misura della proibizione, si è espresso così: « La pratica dell'arte tauromachica da parte delle donne, benchè non vietata espressamente dalla legge, costituisce uno spettacolo così opposto alla civiltà e ai sentimenti delicati, che le autorità non autorizzeranno per l'avvenire nessuna corsa nella quale delle donne combattano i tori ».

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La questione agraria e l'emigrazione in Calabria, di D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori. — Firenze, G. Barbèra, pag. 900. L. 10.

Passeggiata nel Nord-Ovest della Francia, di Bernardo Arnaboldi. — Bergamo, 1908, Istituto italiano d'Arti grafiche, pag. 517. L. 12.

Scuola e Filosofia, di Giovanni Gentile. — Milano, Remo Sandron, pag. 380. L. 6.

La morte di Pàn, di L. Garello. — Torino, 1908, Bona, pagine 224. L. 8.

Storia della grammatica italiana, di Ciro Trabalza. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 561. L. 9.

Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani, di Alfredo Panzini. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 622. L. 7.50.

La scultura nel Trecento in Roma, di Laura Filippini. — Torino, 1908, Soc. tipogr. editr. Nazionale, pag. 194. L. 3.50.

Questioni vitali. Discorsi di Filippo Crispolti. — Roma, 1908, Pustet, pag. 353.

Dal passato all'avvenire, di Alfredo Vinardi. — Torino, Lattes, pag. 36.

L'Università italiana, di Federico Enriques. — Bologna, Zanichelli, pag. 30.

Ideali umani, di F. Italo Giuffrè. — Roma, Lux, pag. 138. L. 2.

Maria Grazia. Novella di Costanza Vitelli Martellotti. — Roma, Società Tipografica Editrice Romana, pag. 100.

La letteratura rumena, di Romeo Lovera. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 200. L. 1.50.

I piaceri della vita. Dialoghi didascalici. Tema scientifico-letterario-sociale, di Justin Varvelli, con prefazione di Salvatore Farina. — Caltanissetta, Libreria editrice del « Divenire artistico ».

Il Silenzio e la Morte nel teatro di M. Maeterlink, di Luigi Giovanola. — Milano, pag. 8.

Per la migliore collocazione del monumento a Giosue Carducci, di Giuseppe Martinozzi. — Bologna, Coppini, pag. 27.

Le pubblicazioni del centenario Goldoniano, di Cesare Levi. — Pisa, Mariotti, pag. 40.

Il mare nella Poesia Goliardica, del Prof. GIUSEPPE CRESCIMANNO. — Catania, Barbagallo & Scuderi, pag. 18.

Eva novissima, di GIUSEPPE DE' ROSSI. — Torino, Società Tipogr. Editrice Nazionale, pag. 230. L. 2.50.

La Tibia. Versi di ACHILLE LETO. — Palermo, Spinnato. L. 5.

Novissima Antologia, di MARIANNA MARTINELLI RIZZARDI. — Verona, pagine 210.

Il Poema di Dante. Breve esposizione con tre quadri illustrativi del Professor MICHELE MAFFUCCI. — Città di Castello, Lapi, 1908, pag. 31. L. 0.50.

Nuovi studi matematici, di GIACINTO MAJOCCHI. — Milano, 1908, Boccalari, pag. 73. L. 5.

La riforma dell'insegnamento geografico secondo il Congresso di Mons, del Prof. AUGUSTO MICHELI. — Roma, 1906, Società Geografica Italiana, pag. 23.

La Galleria del Sempione e i nuovi transiti internazionali, del Prof. A. MICHELI. — Roma, 1906, Società Geografica Italiana, pag. 36.

Difese idrauliche montane e condotta razionale delle acque di scolo in montagna, di GIULIO SERRAZANETTI. — Bologna, 1906, Neri, pag. 50. L. 1.50.

Difese idrauliche fluviali, di GIULIO SERRAZANETTI. — Bologna, 1908, Neri, pag. 81.

Una linea retta punteggiata, di GIACINTO MAJOCCHI. — Milano, 1908, Boccalari, pag. 24. L. 1.

Il progresso della Geografia, di A. A. MICHIELI. — Treviso, 1907, Vianello, pag. 23.

Un nuovo atlante di geografia commerciale, del Prof. AUGUSTO MICHIELI. — Roma, 1907, Società Geografica Italiana, pag. 11.

Per la tutela della nostra emigrazione sul mare, dell' AVV. PAOLO LANGHITANO. — Messina, 1908, Trinchera, pag. 118.

La teoria dello equilibrio economico e il rapporto di causalità, di GIOVANNI DE FRANCISCI GERBINO. — Palermo, 1908, Reber, pag. 31. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Muses Romantiques - Hortense Allart de Méritens dans ses rapports avec Châteaubriand, Béranger, Sand, etc., par LÉON SÉCHÉ. — Paris, Société du Mercure. 3 fr. 50.

Life and letters of George Jacob Holyoake, edited by JOSEPH MC CABE. 2 vols, pages 700. — London, Watts and Co. 16 net.

Musiciens d'autrefois, par ROMAIN ROLLAND. — Paris, Hachette, pagg. 300. L. 3.50.

Bulletin de l' Institut International de Statistique. Tome XVII. — Copenhague, Lusco, 1908.

Il Brasile attuale: Geografia, Commerci, ecc., di ARTHUR DIAS. — Nivelle (Belgio), Lanneau et Despret, pagg. 650.

Une Interview - Criminalité, Génialité - C. Lombroso jugé par Mignozzi Bianchi, par Mlle L. FRATINY. — Firenze, Gonnelli, 35 pages. 3 fr.

Los supuestos filosóficos de la noción del Derecho, de JORGE DEL VECCHIO, profesor en la Universidad de Sassari. — Madrid, Hijos de Reus, pagg. 210.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Picture of Dorian Gray, by OSCAR WILDE, in one volume. — Vol. 4049.

The Statue, by EDEN PHILLPOTTS and ARNOLD BENNETT, in one volume. — Vol. 4050.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SEMIFONTE

In una splendida mattinata di questo giugno, una brigata, anzi due, di curiosi e amorevoli del passato, la Valdelsana e gli Amici dei monumenti, hanno cercato e interrogato le fertili colline, dalle quali sono ormai sette secoli che scomparve una grossa terra, rocca forte e cittadinanza animosa. Saliti lassù da Certaldo, vedemmo una grande spianata in forma di mezzaluna, il cui cerchio digradante a valle è segnato da una folta alberatura, elevatasi dove tutto fa credere dovesser sorgere le mura di quella che s' incamminava ad esser città. E città sarebbe addivenuta, se la sua collina, signoreggiante le convalli che a lei dintorno s' incurvano, – e Sangimignano le sorge in cospetto con le belle torri, e le montagne di Volterra e di Siena le fanno lontana cortina – fosse stata men prossima a Firenze, vigilatrice gelosa di tuttoquanto si frapponesse a contrafforte o avanguardia di ambizioni feudali o municipali. Una robusta torre, incorporata in una casa colonica, sorge sull'umile tetto di questa, e fa mostra di se all' una delle estremità di quel semicerchio, che dall'altro capo ha in un altro podere denominato della Porta un vestigio onomastico di terra forte e abitata. Nel sommo della spianata sovrasta, edifizio fiorentino degli ultimi anni del Cinquecento, una cappella gentilizia dei Capponi. Inutile cercare la fonte che diede alla terra il primitivo suo nome Summofonte. Oggi nè Summofonte nè Semifonte. Il luogo è Petrognano, antico nome di quelle terre; e Petrognano la villa che fu dei Capponi ed ora dei Mannucci Benincasa: signorile palagio, di toscana poderosa eleganza, dove si custodiscono degnamente documenti e ricordi, attinenti, più che all'antica storia dileguatasi, ai vestigi e alla tradizione che quella e storia e tragedia ha lasciato di se.

***

Era feudo degli Alberti, quando Firenze, proseguendo l'opera del suo estendersi contro le giurisdizioni dei signorotti circostanti, venuta a patti con Alberto conte e figliuoli suoi, lo aveva impegnato a smantellare Pogna, Certaldo e Semifonte, e si era fatta cedere metà de' suoi diritti feudali su coteste castella. Ma il conte Alberto aveva su quella collina dalla gagliarda positura e da' ridenti dintorni fatto più audaci disegni che su nessun' altra delle terre toscane che l' Impero aveva, dall'eredità Matildica, lasciate in sua balìa: inalberare colassù l' insegna imperiale, attrarvi gente a vita men grama che quella di lavoratori della gleba; e far sua contea non un fortilizio circondato di poche povere case, ma una vera e propria città, co' suoi consoli, con le sue industrie, che, quasi sulle porte di Firenze, emulasse, all'ombra dell'Impero, l'attività artigiana onde, per sola virtù di popolo, Fio-

renza fioriva. Sempre, dunque, ambizione feudale, ma che questa volta prendeva singolari forme; le quali non potevano se non rendere più profonde e più fiere le gelosie della « nobile figliuola di Roma ». Mediante quei patteggiamenti col Conte, essa si argomentò di remuover il pericolo che questa volta era non feudale soltanto, ma anche di cittadinanza che sotto auspicii feudali veniva costituendosi. Se non che erano convenzioni, quelle, a cui i conti e cattani si adattavano perchè sopraffatti da forza maggiore, e con la miglior volontà di romperle potendo, o se no eluderne comecchessia l'attuazione e gli effetti. E così avvenne anche quella volta, dopo avere l'Alberti destreggiato il proprio interesse tra le profferte di Firenze minaccevoli e le speranze e la fiducia in lui, nel Conte di Semifonte, mal collocate da quella povera plebe. Ma quando la conseguenza finale fu, che Firenze si fece essa medesima esecutrice del convenuto, impossessandosi di Pogna e diroccandola, ricevendo la *fedeltà* di Certaldo, e facendo prigioniero l'Alberti; Semifonte da tutto questo rimescolío colse bravamente il destro di affermare la propria indipendenza, così dai vecchi signori come dal Comune che sottentrava ne' loro diritti; e forte della sua positura e delle sue costruzioni castellane, – intorno alle quali già venivan formandosi borghi e sobborghi, e vi romoreggiava il mercato, e la pieve accomunava dalle singole parrocchie i fedeli e ne faceva un popolo, – lanciò ai Fiorentini la sfida che sopravvisse lungamente in un dettato spavaldo: « Fiorenza, fatti in là; Semifonte si fa città ».

L'assedio che i Fiorentini posero alla ribelle della Valdelsa; dopo averle scatenata addosso la ostilità di tutti i convicini, ed eccitata senza grande sforzo quella stessa dei non più Conti di Semifonte; durò cinque, e più strettamente due, anni, i due primi del secolo decimoterzo: e la fiera resistenza dei terrazzani non fu saputa vincere che col tradimento. Intorno alla torre di Bagnolo, entratovi a fidanza un tal Gonnella di San Donato in Poci con altri Sandonatesi, si combattè l'ultima battaglia, e vi fu morto il traditore co' suoi seguaci: verso i cui discendenti Firenze attenne le patteggiate esenzioni dai carichi cittadini. Fu disfatto il castello, appropriato al Comune il poggio con divieto perpetuo di fabbricarvi; e dalle poche case rimaste emigrarono, l'una dietro l'altra, le famiglie che « s'eran volte a Semifonte » e vi avevan fatto lor nido. Se non immediatamente raso e spianato, Semifonte fu condannato al guasto e alla solitudine: quella che avea sognato d'esser città, finì lungo il secolo decimoterzo, e quasi si perse, umile vicariato del contado fiorentino; così figura nella spedizione di Montaperti. Sul declinare del secolo decimoquarto, uno dei discendenti di quelle famiglie snidate, messer Donato Velluti, raccoglieva nei domestici ricordi, dalla voce de' suoi vecchi, la origine loro « da Simi-
« fonte di Valdelsa. La quale fu terra molto grossa, ed ebbevi di grandi
« famiglie e schiatte orrevoli, e di molti cavalieri a sproni d'oro, e
« la quale fece grande guerra alla città di Firenze; ultimamente
« fu disfatta dalla città di Firenze infino a' fondamenti, e per or-
« dine fatto che non vi si potesse su nè murare nè accasare: e
« 'l poggio di esso à tenuto e affittato il Comune di Firenze da
« poi in qua, salvo che due o tre anni [fa] gli Uficiali del Co-
« mune, diputati a potere vendere de' beni del Comune, venderono
« il poggio e sito a Filippo di Vanni da Petrognano. Se di là vennero,
« i nostri passati, innanzi il detto disfacimento della detta terra, a abi-
« tare a Firenze, o alotta, non so; e se di là siamo o no anticamente,

« nol pongo per certo se non per udita. E anche non è molto tempo, « de' nostri passati trovarono alcuni abitanti ivi presso, i quali por- « tavano nostre arme; e fu riputato per essa cagione, noi e eglino « essere stati consorti e d'una medesima casa ». A distanza di non ancora due secoli, quanto allontanamento di fatti e persone tra i vapori quasi della leggenda!

***

Ma anche a più breve distanza, un ben altro raccoglitore di storia viva, e convertitore di essa in poesia immortale, sopr'un Velluti, com'io credo, – Lippo Velluti di parte Nera, avolo di quel messer Donato, – sopra questo Lippo di Bonaccorso di Piero di Berto, aveva cronicheggiata in satira la leggenda semifontèa:

Tal fatto è cittadino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca.

È, come ognun ricorda, il lamento che Cacciaguida, il vecchio Crociato dell'Impero, fa sulla intrusione degli elementi venturieri del contado nella « cittadinanza pura » di « Fiorenza dentro dalla cerchia antica ». – Sono venuti a Firenze, e ne son cittadini, e vi esercitano le arti statuali, certuni che tutt'al più avrebber potuto diventare cittadini di Semifonte! – Quella intrusione non sarebbe avvenuta, se i Fiorentini, nel costituirsi e arrotondarsi il contado, avessero rispettato, come pur giuravano di fare, i diritti dell'Impero: non sarebbe avvenuta, se

la gente ch'al mondo più traligna,

la Chiesa corrotta dai Guelfi,

non fosse stata a Cesare noverca,
ma, come madre a suo figliuol, benigna.

I giuramenti per man di notaio parlavano chiaro: Firenze aveva ricevuto le sottomissioni e le accomandigie delle minori terre, promettendo ad esse difesa e giustizia contro tutti, *excepto contra Imperatorem et suos nuncios*; lo leggiamo in una delle convenzioni valdelsane (e v'è anche contemplato Semifonte) dei primi anni del secolo decimosecondo. Cacciaguida, su dal suo cielo di Marte, vede ora ben altri andamenti. Le giurisdizioni imperiali son diventate senz'altro, contro il buon diritto di Cesare, contado fiorentino; e da quel contado, quasi a gastigo, Firenze s'è attirata in seno i Guidi e i Cerchi e i Buondelmonti fatali, e dietro ad essi la razzumaglia multiforme della « gente nuova » faccendiera e turbolenta: e così, son cittadini della città artigiana (« vi cambiano e mercano ») tali che, se quella violenta gesta guelfa di contado, in onta all'Impero, non si faceva, sarebbero oggi cittadini, tutt'al più, di quelle piccole terre, dove gli avoli loro « andavano alla cerca ».

Questa frase « andare alla cerca » è una delle dantesche non poche, nella cui dichiarazione ha prepotuto l'orecchio moderno sulle antiche testimonianze, specialmente quando dalla interpretazione a orecchio è sembrato ottenersi un significato più energico e, se di satira, più mordace e da lasciar più profondo, e certamente a noi moderni più visibile, il segno della sferzata. Le « femmine da conio » (cioè da ingan-

nare, secondo l'antica lingua e la giurisdizione di Malebolge; da farne moneta, secondo la interpretazione auricolare) sono esempio caratteristico di tale fenomeno. Le antiche testimonianze invero avrebber portato, che « andare alla cerca » i Fiorentini dal Trecento insino al Cinquecento lo dissero usualmente e lo intesero delle perlustrazioni per la città proprie di gente armata, e in particolare dei famigli della giustizia: ciò che più tardi, la « ronda ». Laddove non così antico apparisce l'uso di detta frase nel senso che l'orecchio dei commentatori, anche dotti, del Poema ha più volentieri accettato, di « andar questúando »; non così antica, dico, l'intera frase verbale, ed inoltre propria singolarmente di frati e monache degli ordini mendicanti. Se nel volgare latineggiato di frate Salimbene il sostantivo « cerca (*circa*) » offre legittimi precedenti, fin dal secolo di san Francesco, alla « cerca » del fra Galdino manzoniano, resta sempre che nell'antico idioma la frase dantesca « andare alla cerca » apparisce appropriarsi usualmente a tutt'altro significato che a questua, sia francescana sia d'accattoni della strada. E infatti nessuno dei commentatori antichi sentì la questua nel verso di Dante; nessuno in quell'avolo motteggiato raffigurò l'accattone, l'accattone di casa in casa pel contado di Semifonte. Vi sentirono, invece, o l' « andare pel contado » che fanno i rivenditori al minuto; o l' « andare alla guardia », conforme al significato che accennai avere esso solo testimonianza nell' antico parlar fiorentino, dal Sacchetti al Cecchi. L'una e l'altra delle antiche originali interpretazioni avrebbero ragion buona per essere l'una e l'altra sostenute: se non che all'una delle due, e ho detto quale, attribuiscono preferibilità, innanzi tutto, i raffronti con l'antico linguaggio fiorentino che mancano per l'altra; e poi, il prestarsi essa ad una allusione, che di Semifonte investe, non il contado, ma la città, cioè la sostanza delle cose che nella mente dei Fiorentini si connettevano, e tanto appassionatamente, a quel nome, Semifonte. Nè il « volgersi a » ci porta bene alla sconfinata uniforme vastità d'un contado; sibbene al designato termine di luogo abitato, alla individuazione d'un paese vero e proprio: d'un paese, d'una città, a cui « si sarebbe volto » l'avolo Piero di Berto, come a Firenze si è volto Lippo di Bonaccorso di Piero e vi s' è insediato cittadino e mercatante.

Aggiungo che il « volgersi a Semifonte » può richiamare una particolarità emergente dai pochi rimastici documenti semifontiani: e cioè, che dal paese donde gl'immigranti fosser venuti si denominarono in Semifonte i luoghi, non osiam dire quartieri, dove e' s'erano stanziati: così, « Maglianese », da Magliano; « Cascianese », da Sancasciano: che verrebbe a dire, come alla cittadetta in formazione era stato un « volgersi » di molti e molti da questo o quel luogo del circostante contado. E se uno dei « voltisi a Semifonte » fu l'avolo di Lippo Velluti; se a Velluti, come tutto induce a credere, è l'allusione che anche il Buti sentì dover esser personale; ben difficile che di accattoni si custodissero le ricordanze da padre a figliuolo: Lippo di Buonaccorso di Piero di Berto. A proposito dei quali, non l' « avolo » ma però il padre del « mercatante e cambiatore » Lippo, il padre suo Buonaccorso, era stato uom d'arme e fierissimo uom d'arme; da dover essere, in fazioni di guerra, « andato » più d'una volta « alla cerca »; e dei centovent'anni ch'ei visse, maraviglioso vegliardo nella cronica di messer Donato, i vigorosi suoi e del padre suo coincidono con quelli appunto della gesta tragica di Semifonte, alla quale potetter benissimo e l'uno e l'altro avere partecipato.

Altre meno autorevoli, perchè non toscane, interpretazioni di antichi dell' « andare alla cerca », come « andare in giro per visite, oppure per riscossioni, alle chiese », o « andare, trarre, alla chiamata (*invitata*, dicevano i Fiorentini) sotto le armi », valgono in ogni modo a confermare l'esclusione trecentistica della « questua »: e la seconda di esse, a favorire un significato militare. E tornando alle due che già accennai, toscane, il rivendugliolo campagnuolo della Valdelsa, secondo la spiegazione del Buti, farebbe, è vero, opportuna correlazione al mercatante e cambiatore quale ora in Firenze si trova ad essere il nipote di quel rivendugliolo. Ma se invece seguitiamo la interpretazione dell'Ottimo fiorentino, l'uomo d'arme perlustratore di quella cittaduzza abortita; venutovi a tale ufficio dal di fuori in quell'accorrer di gente molta colassù, venutovi tra essa venturiero e i cui discendenti avrebbero potuto aspirare ad esservi cittadini; mostra di che elementi si era venuta formando quella cittadinanza terrazzana (altro che i « cavalieri a sproni d'oro » del buono messer Donato!), e come di quei medesimi pur troppo, dice Cacciaguida, si è venuta inquinando la fiorentina. O fosse rivendugliolo, poi, o uom d'arme, la figura è sempre di tale i cui discendenti avrebbero avuto dicatti d'aspirare, « volgersi », alla cittadinanza non di Firenze, dove è ora cittadino indegnamente un d'essi Lippo, ma di Semifonte. La forza del contesto obbliga e vincola l'allusione dantesca a investire cittadinanza, non contado: cittadinanza di Semifonte; cittadinanza di Firenze. E il dileggio involge, in conclusione, non solamente l'avolo venturiero e il nipote sciaurato, ma altresì quel simulacro di cittaduzza, dispersa dai Fiorentini prima che finisse di nascere. È insomma una questioncella, non pur di storia, ma, come le storiche del gran Poema, anche estetica, che io saggiai altra volta, e intorno alla quale son tornato a fantasticare l'altra mattina su quelle colline che avrebber dovuto essere una città.

*
* *

Di Semifonte, meglio fantasticare con Dante in una esultanza mattutina di primavera toscana, che addossare all'enimma storico accovacciato in cotesta parola insulsaggini a modo di cronica; come piacque, fra il Sei e il Settecento, a quell'uno o più che perpetrarono siccome cosa trecentesca la *Storia della guerra di Semifonte di messer Pace da Certaldo*. Mostricciuolo di cronica ibridamente mescolata con erudizione di documenti; compaginato il tutto in una lingua cosiffatta, che l'essersela essi foggiata dandosi a credere di far lingua del Trecento, e per tale averla altri accettata e con goffe lodi esaltata, basterebbe a dimostrare sino a quale estremo punto il senso dell'antica originale bellezza si fosse in que' tempi alterato, anzi distrutto, non meno nelle arti della parola che in quelle del disegno; come lo averla, più tardi, gabellata il Cesari, denunzia le superficiali esteriorità alle quali spesso, senza penetrar oltre la buccia, rimaneva il purismo. Quella mostruosità settecentevole è ormai da un pezzo giudicata, e quasi dimenticata: tuttavia ha qualche importanza il rilevare che il sentimento a cui essa si ispirò furono albagie patrizie di discendenze semifontèe, a fine di congiungere le origini d'una famiglia fiorentina, i Della Rena, ad una storia divenuta leggenda, di città sradicata e trapiantata in Firenze. Storia d'una Fiesole più a portata di mano, e col suo piccolo appulcramento, ancor essa, di battaglie e d'assedî. Pochi poi sanno

(e se pochi, la colpa è mia, che ne avevo promesso i curiosi documenti, e non ne ho mai fatto nulla), pochi sanno come neanche quell'ambizione gentilizia semifontèa mancò fra le tante, e ben più massiccie, di un papa fiorentino, Maffeo Barberini; e fu in lui tanto forte da indurlo a falsificare alcuni dei meccanici versi del poema genealogico dell'umanista Ugolino Verino, *De illustratione urbis Florentiae:* al che consentì d'essergli complice, duole il dirlo, quel degno erudito gentiluomo Carlo Strozzi; proprio lui, al quale tanto deve la storia autentica della nostra Firenze. Più innocente cosa la *Semifonte conquistata e distrutta, Poema eroico in dodici canti, autore Giacomo Mini*, che nel 1827 la pubblicava e dedicava al granduca Leopoldo II; ed è, questo Mini, fra gli epigoni del Tasso uno de' più piacevoli a considerarsi, nell'ingenua sua buona fede di aver proprio partorito un poema!

***

Ma il monumento della leggendaria grandezza di Semifonte, e della sua rovina precipitosa, non è quella sformatura di cronica nè quest'aborto di poema. Su quella spianata, che i cipressi incoronano e gli ulivi fiancheggiano, sorge la « Cupola »: così la gente del luogo chiama la Cappella di San Michele, alla quale Santi di Tito che l'architettò sovrappose, secondo l'intenzione dei fondatori, cupola e lanterna a immagine e forma, nelle proporzioni d'un ottavo, della cupola gloriosa del Brunellesco. In tal modo l'arte fiorentina suggellava, dopo quattro secoli, la tomba tragica di Semifonte. Il monumento massimo del popolo fiorentino era aombrato lassù, dove la crudeltà di quel popolo, già valido di sua futura grandezza, avea detto a un altro: Tu no! – e lo aveva strangolato in culla. E anche per edificare cotesta piccola gentile cappella, il canonico di Santa Maria del Fiore Giovanbatista Capponi aveva avuto bisogno di un rescritto granducale, che gli permettesse di rimetter pietra sopra pietra in quel terreno, sul quale gravava di secolo in secolo il divieto repubblicano, « che non vi si potesse su nè murare nè accasare »!

Isidoro Del Lungo.

LE CHICCHE DI NORETTA

NOVELLA

Alle quattro arrivò il pacco postale, annunciato il giorno prima: conteneva un cappellino di velo bianco con rosette, e molti dolci.

Lelio, abituato alle costruzioni ciclopiche che le signore usano di portare in testa nelle città grandi, giudicò quella frittella molto buffa e i dolci, poi, indecenti: spumoncini, ossi di morto e altra roba secca.

« Questi sono per i mimmi », diceva un cartellino infilzato in una rosellina.

— I *mimmi* saranno i bambini – disse la mamma di Lelio, e Lelio le domandò allora se questa Norina sapeva che c'erano in villa i figliuoli di Claudio; e la mamma rispose di sì; domandò ancora se sapeva che c'era lui, e la mamma rispose di sì.

— Perchè? Ti secca?

— Anzi, mi fa piacere.

— Si vede, in fatti.

Lelio uscì: si sedette fuori della villetta su di una poltroncina di vimini, e guardava ogni tanto la mamma che si affannava a mettere in ordine la camera, per questa Norina che doveva arrivare. « Guarda lì, se si può essere più stupidi! e guai a dirle niente! E vuol far lei, con l'asma che ha! » Gli si gonfiò dentro una bestemmia, ma la ricalcò giù e ci mise per tappo una sigaretta.

Il medico gli aveva proibito sigarette, liquori ed altre cose piacevoli; ma se in quel momento avesse avuto alla mano una bottiglia di cognac, ci si sarebbe attaccato. « Stupida! stupida! stupida e ostinata come... », diceva mordendo la sigaretta, e diceva così della mamma perchè quella « stupida » e quell'« ostinata » volevano dire: « buona, evangelica »; così gli occhi gli si gonfiarono sul serio e ci volle una seconda sigaretta. « E così – disse poi a se stesso – noi facciamo la cura della neurastenia, secondo le prescrizioni del medico! » « Voi – aveva detto il medico – avete affaticato troppo il sistema nervoso. Le molle della volontà e della vita sono indebolite. Avete una villa? Benissimo! sospendete gli affari; sospendete il pensiero. Vivete come una pianta ». « O come una bestia? » « Lo stesso ». Ed ecco Lelio in villa col programma di vivere come una pianta o come una bestia. Macchè! Appena in villa, ecco quel disgraziato di suo fratello Claudio, che aveva a ventidue anni pronunciato i voti solenni del matrimonio, spedisce a mamà un doppio campione della sua numerosa figliuolanza; hanno il linfatismo, il gracilismo. Il diavolo in corpo hanno e lo stomaco sfondo! Poco dopo, ecco questa

Noretta, mai vista nè conosciuta. Essa pure ha saputo che mamà è in villa. Ha l'anemia, la cefalalgia. Verrà a passare un mese con mamà. Oh, la gioia di mamà! Mai vista nè conosciuta, questa Noretta; ah sì, conosciuta per le parole di mamà, la quale quando non annunciava che la cognata era incinta un'altra volta, annunciava una disgrazia di questa Norina o Noretta. Diceva: « Tu, Lelio, che sei tanto fortunato, che hai tante relazioni, che conosci dei deputati, vedi se puoi fare qualche cosa per questa povera ragazza ».

Lelio voleva molto bene a mamà; ma quando arrivavano queste lettere, le riponeva senza arrivare nè anche alla fine. Il comico poi in tutto questo, era che la villa era sua esclusiva proprietà, comperata con i suoi soldi, comperata per la mamà, perchè respirasse l'aria fine. E lei niente! Eh sì! Lasciare la sua città, la sua chiesa, le sue donnette postulanti e querelanti per andare in villa a poche miglia, era come imbarcarsi per l'America. Una stravagante, povera mamma! E anche lì, in villa, non s'era formata una nuova fila di querelanti, postulanti, mendicanti? Hanno l'intuito costoro: come le formiche, le formiche che Lelio osservava in terra, quando era stanco di osservare il sole. Provate a lasciare un avanzo di cibo per terra, e si forma la fila delle formiche: così s'era formata lì la schiera dei mendicanti. Avanzavano, poi vedevano lui, che sbarrava l'ingresso su la poltrona a sdraio. Chiedevano: « Dov'è la mammina? » Un urlo: « Non c'è! Dico che non c'è! non c'è! L'elemosina? Niente. Non do niente! » « Oh, com'è cattivo! » « Vi darò io il cattivo! » E Lelio vagheggiava l'acquisto di un feroce mastino, quando venne il campione anemico e famelico dei nepoti, un maschietto di sei e una femmina di nove anni, e poi venne il bagaglio di Noretta con quel cappellino per assaggio.

Non c'era più da pensare all'acquisto del mastino: tutt'al più si poteva pensare a far le valige e andare altrove, a far la cura della neurastenia.

— Guarda, Lelio, che si fa tardi: se ti vuoi andare a vestire per andare incontro a Noretta... – disse la mamma; e Lelio andò a vestirsi, e vestendosi faceva la sua valigia. « Domani filo! Oh, se filo domani! »

— Dunque hai capito – disse la mamma quando egli fu da basso: – appena arriverà il diretto, tu sventolerai il fazzoletto bianco: siamo intesi così con Noretta, to' prendi – e consegnò un fazzoletto che poteva servire da bandiera bianca. – Ti prego, Lelio – aggiunse per commiato – non essere egoista, non fare lo stravagante..., e se puoi, sii gentile.

— Io egoista? io stravagante?

La mamma di Lelio levò i dolci occhi a chiamare in testimonio il cielo con tutti i suoi abitatori. Lelio s'avviò per andare incontro a questa parente anemica; ma non così che non si volgesse due o tre volte indietro a guardare la villetta di sua proprietà. La mamma dal limitare sventolava il fazzoletto per fargli capire. « Povera villetta! Ti metterò un bel nome: ti battezzerò: Albergo sociale; anzi Poliambolanza, Nosocomio, Casa di salute ».

Quando giunse alla stazione, si informò quante ore di « disservizio » avesse il diretto. A farlo apposta esso era in perfetto orario. Fu annunciato: rombò una tremenda macchina: i carrozzoni, impolverati, sfilarono mandandogli l'acre odore del ferro delle ruote inchiodate sull'attimo. Lelio sciorinò la bandiera bianca: percorse su e giù il

treno e gli parve di essere abbastanza ridicolo. Ma nessuna altra bandiera rispose. Le ruote si schiodarono: il diretto ripartì. « Oh, adesso sentiremo la predica di mamà. Non è venuta: la colpa sarà mia. Ecco, qui ci vorrebbe qualche ragazza solitaria, disposta a fare le parti di Norina; to', che sia quella lì? »

Su e giù, tra la folla, rimasta sull'andana, si dondolava sola, sopra due anche deliziosamente opime, una elegantissima signora o signorina sola, la quale richiamò in mente a Lelio una delle più assolute proibizioni del suo medico.

L' infelice, povera Norina, che sia quella lì? I gamberi presi dalla ingenuità di mamà e pagati con il portafoglio di Lelio, autorizzavano a credere anche a questo: se non che il paragone tra la enorme costruzione piumata, che ornava la esotica capellatura della sconosciuta, e la miserevole frittella spedita per pacco postale, escludeva tale supposizione. A scanso di rimorsi Lelio pensò di perlustrare le sale d'aspetto. Nella sala d'aspetto di terza classe, una signorina sola, vestita di bianco, velata come Iside, sedeva composta e paziente, col volto chino, con accanto una valigia di tela, di quelle che si hanno per lire tre e novantacinque.

Lelio si accostò: disse chi era lui e stava per domandare se lei era lei, quando quella figura si levò in piedi, una mano sollevò la veletta, due occhi neri sollevarono un affilato, pallido volto quasi infantile.

— Tu se' Lelio, eh? – Questo « eh! » scoccò toscanamente, gaiamente come una molla d'acciaio vibrata, e nel tempo stesso due baci gli si incollarono l'uno a destra l'altro a sinistra, sulle gote, senza fatica, perchè la signorina era alta quasi come lui. – Come sta la zietta? Bene, eh? E i mimmi? – altro squillo. – Tu pure bene, eh?

Dopo l'assalto di quel *tu*, di quei baci, Lelio si trovò incerto tra il *tu*, il *voi* e il *lei*; per non sbagliare li adoperò come venivano e domandò perchè non era scesa dal diretto e come fosse arrivata. Era arrivata mezz'ora prima con l'omnibus, anzi con l'*omnibusse*. Era in viaggio dalla mattina alle cinque. « Stanca? » « Un pochino, anzi un *poino*, ma un *poino* soltanto »: la novità del viaggio, un *poino* il piacere di vedere la zietta, un altro *poino* la gioia di riposare un mesetto in campagna, senza andare all'ufficio, tutti questi *poini* le avevano fatto passar bene il giorno del lungo viaggio. Del resto, lei era abituata a levarsi presto: il procaccia, il sacco delle lettere, le somme, l'ufficio postale, il dovere, una filastrocca che fece a Lelio l'impressione « terrifica » di trovarsi, non presso la dolce estiva riva del mare, ma in un pestifero bugigattolo di ufficio postale; furgoni, facchini, registri. Adesso Lelio ricordava; la piccina era impiegata alle poste. Era per quella storia dell'impiego che la mamma sua tante volte gli aveva detto: « Tu che sei tanto fortunato, che hai tante conoscenze, vedi se puoi fare qualche cosa per quella povera ragazza ».

— Benissimo, – interruppe Lelio – però suppongo che avrete sete – e nominò una serie di bibite refrigeranti e miscugli anglo-americani. Noretta si fermò ad un *vermut,* anzi ad un *vermutte*.

Seduti al caffè della stazione, Lelio l'osservò. Via, *pas mal*! Alla stregua di quel cappellino di campione, si sarebbe giudicata peggio.

Dopo aver parlato dell'ufficio, del dovere, dei vaglia, del procaccia che viene alle cinque, l'eloquenza della piccina parve esaurita: sorbiva il *vermutte* come un passerotto morente mette il becco nel bicchie-

rino dell'acqua. Anche Lelio quand'ebbe assicurato che la mamma e lui erano felicissimi, ebbe detto tutto. Dall'abito bianco, a righettine, veniva fuori un braccino esile, squadrato, che valeva, come campione del resto, quello che valeva il cappellino. La mano non sarebbe stata brutta; ma era deformata dall'esercizio dello scrivere. Il complesso dava un' idea di sofferenza, che rese Lelio anche più allegro e si confermò nel battesimo della villetta: « villa ospedale »: Non rimaneva altro da fare.

— Senza complimenti, se hai, se avete bisogno di qualche cosa... Vi sentite poco bene?

— Che! Mi pare d'esser rinata! Tu, piuttosto, perchè la zietta mi scrisse che non istavi molto bene.

— Io? Benissimo. Crepo di salute.

Le guardie chiamarono i viaggiatori al treno; il piccolo, lento treno, deserto, che costeggia il mare.

— C'è dimolto ancora?

— Venti minuti.

— Tu sei in seconda? – chiese Lelio.

— No, ho il biglietto di terza.

Lelio prese la valigia di Noretta, che era molto grande e pesava molto poco. Si trovarono soli in un carrozzone di terza classe. Buio: rotolava lugubre il treno. A Lelio vennero imagini lugubri. Se si potesse trovare qualche argomento allegro da rompere il silenzio: mode, cappellini, amore. Ma quel braccio tagliato come un regolo, richiamava idee piuttosto di tavoli anatomici. Su la moda e sull'amore Lelio aveva delle opinioni ultra-paradossali, che in quel momento gli parvero sconvenienti. Vediamo un po' : come impiegata, la piccina sarà una leghista, una socialista, una feminista. Non era un argomento allegro, ma tanto per non star zitto: anche perchè quel silenzio, in quel momento, gli pareva scortese.

Stava per parlare, quando Noretta uscì in questa domanda:

— Tu dirai che io sono molto ignorante, ma il mare è a mano ritta o a mano stanca?

— A mano ritta, che diamine!

— Già, perchè da noi in Toscana è dall'altra parte.

L'aveva su con i Toscani, Lelio: tutto quello che è in Toscana dev'essere in tutto il mondo: da noi si fa, da noi si dice, da noi è così. L' ignoranza della geografia da parte dei « postelegrafici » era un bell'argomento ; ma forse poco delicato. Si accontentò di spiegare perchè l'Adriatico è invece a man dritta. Noretta ascoltò con attenzione questa lezione di geografia.

— Pare che tu non sii molto forte in geografia.

— Punto.

— Ma tu che studi hai fatto?

— Che studi vuoi che abbia fatto? Il babbo, poverino, pensava a tutto, lui ; ma di farmi studiare non ci ha mai pensato.

— Già, a proposito, di che male è morto il tuo papà? – avvenne a Lelio di domandare.

— Il mi' povero babbo? Oh, tu non lo sai? Oh, non te l' ha detto la zia? S'è ammazzato...

La voce le si venò di sapore di lagrime ; e Lelio disse in cuor suo : « Ora l' ho fatta bella ! » Come l' inesperto che voglia cavare il vino dalla botte, e non viene : allora dà un colpo al cocchiume, e il

getto sprizza così potente, che ne è tutto innondato. Maledizione! Così rutilò l'eloquenza di Noretta: speculazioni fallite; seconda moglie, trista e molti figli del secondo letto; da ultimo quell' impiego alla posta; il demonio del giuoco; un «ammanco» di cassa; credito tutto chiuso; un colpo di rivoltella. Lelio di tutta questa storia avrebbe capito ben poco, un po' perchè rombava maledettamente quel carrozzone vuoto di terza classe, un po' perchè quella loquela toscana era così serrata, e quella sua gorgia cadeva a ritmo, a onde alterne di suoni, forti e lievi come il fragore del treno. Ma ricordava, sì bene, ricordava; ed era in quel tempo che la mamma sua gli scriveva: « Tu che hai tante conoscenze, vedi se puoi far qualche cosa per quella povera ragazza! »

Lì, c'erano quegli occhi nella penombra, cerchiati di azzurro, quelle labbra e quelle parole tremanti, quel volto infantile pallido, pallido, onde Lelio fu costretto a bere l'acqua amarissima della pietà, che cadeva a dirotto.

— Ma un bel sciagurato! Non si ha mica il diritto di sottrarsi alle responsabilità con un colpo di revolver!

— Tu non l' hai a dire! Tu non l' hai a dire! - ripeteva Noretta.

— Bene, giacchè io *non l' ho a dire*, non lo dirò, ma lo penso.

Rutilava intanto l'eloquenza di Noretta:

— I parenti, la matrigna, i fratelli del babbo mi hanno chiuso l' uscio in faccia, perchè accogliendomi temevano anche di dovere pagare i debiti del babbo. Ci fu solo (e nominò un parente materno) che mi fece lui da babbo. Come te, non mi aveva mai vista nè conosciuta. Mi prestò senza interesse cinquemila lire. Con quelle ho potuto pagare al Governo l'« ammanco » fatto dal babbo, dar la cauzione e conservare il posto che aveva lui.

— Così che adesso, poi, sei allo scoperto di cinquemila lire...

— E no, eh! in due anni n' ho pagato dumilacinquecento; un vaglia tutti i mesi.

— E come hai fatto a pagare?

— Con lo stipendio, veh! Non tengo nessun commesso, faccio tutto io: telegrafo, vaglia, riscossioni cambiarie...

— Vuol dire che per la casa, per mangiare, penserà la matrigna - disse Lelio.

— Che! Sto sola: una ragazza mi scopa le stanze e mi governa la cucina; ma tutt' il resto faccio da me. Mi vorrebbe bene ora con sè la matrigna, ma per interesse, sai? Io non ho rancori, saluto, ma ognuno a casa sua. Pensa: avevo diciott'anni quando è morto il povero babbo. Avrei potuto far della mia vita quello che volevo. Pensa! No: non è merito mio, sai. Si nasce così. Ma la sera, alle ore venti e trenta, quando chiudo l'ufficio e vado a casa, tu sapessi che effetto mi fa entrare in quelle stanze fredde, trovarmi sola sola: le più sere non ho neanche voglia di mangiare e vado a letto subito senz'assaggiare cibo.

Lelio avrebbe voluto confortare; ma non trovò idea e parole di conforto. Avrebbe voluto lodare; ma quella virtù ignuda, che giungeva al traguardo così sfinita, gli incuteva una specie di disorientamento: un malessere nuovo, aggiunto al malessere antico.

— Fai male a lasciarti andare, a non mangiare - disse.

Intanto il treno rombò sul ponte di ferro: ben noto rumore.

— Siamo arrivati - disse ancora Lelio.

La macchina si fermò alla piccola stazione, dove due etici lumi aumentavano il buio.

— Domattina col sole vedrai - disse ancora Lelio - come tutto è bello qui.

Dopo dieci minuti di cammino, erano alla villetta: non si vide la villetta, ma si vide il lume nel tinello; si sentì la mamma che, uditi i passi nel silenzio della notte, chiamava:

— Noretta! Noretta!

— Zia, se' tu, zia?

— Tu vedrai la zia come è vecchia - si sentiva che diceva andandole incontro pel viale buio.

— E Noretta come è brutta, come è magra!

Poco dopo Lelio sentì il suono dei baci. Corse avanti. La saletta da pranzo era preparata bene. La fante domandò se doveva buttar giù la minestra.

— Aspetta, quando le donne si baciano, c'è tempo mezz'ora.

Ma poco dopo salirono, dal buio, sulla soglia luminosa: la mamma, col suo affanno, recingea del braccio la vita di quella scarna monacella della virtù. E Noretta era di molto turbata per l'affanno della zietta; e lei dicea, sorridendo, che era male vecchio.

Fu fatta da Noretta gran festa ai *mimmi*, che trovò graziosi; ma Lelio si sdegnò con la mamma perchè non erano già a letto.

— Sono oche la mattina appena svegli, figurarsi a quest'ora!

Ma si svegliarono al rumore delle vivande. « Quello che mangiano è un terrore », a detta di Lelio: ma se i bimbi erano famelici, Noretta mangiò poco, cioè un pochino di tutte le vivande, con gran dispiacere della zietta, che aveva preparato molte cose buone e delicate; un *pochino*, anzi un *poino*, che faceva ridere i bimbi, anzi i *mimmi*; ma un *poino* che era proprio niente. Anche Lelio mangiò poco, e in cambio avrebbe bevuto molto se la mamma non gli avesse portato via la bottiglia: bevve molto, un po' perchè era tardi e non aveva più appetito; un po' perchè gli stava in mente quella scritta melanconica da apporre su la villetta; un po' perchè aveva lì davanti l'esempio dei perniciosi effetti della virtù: la mamma aveva l'affanno, quella lì era magra come se la virtù fosse stata una sorgente di joduro di potassio. Vennero gli spumoncini ospitali di Noretta e furono trovati buoni, tanto che la mamma dovette nascondere il vassoio, se no non ce n'erano più per domani.

— Gli piacciono eh, zietta, a Lelio le chicche?

La stella di Marte corruscava maligna in un canto dello stellato grande; ma fra poco là, sul mare, sarebbe apparsa, vestita di perle, la stella Diana, che fa tremare i cuori ed il mare. Sempre così.

***

Al mattino Lelio sospese l'idea di *filare*, per non fare una sgarberia alla mamma. E poi, viaggiando, il volto di mamà sarebbe scomparso. Era stato tanto tempo lontano da mamà ed ella sarebbe campata così poco! Adesso alla mamà si era aggiunta Noretta in grembiuletto bianco. Lelio le domandò prima di tutto la dispensa dai complimenti; poi le insegnò la geografia: il mare, il monte, quelli lì si vedevano, e non domandavano fatica di spiegazioni; più fatica costò a Lelio l'insegnamento della topografia interna della casa; non perchè Noretta stentasse a comprendere, ma perchè, con quella benedetta par-

lata toscana ella aveva un vocabolo difficile per tutte le cose e Lelio adoperava spesso due vocaboli più razionali, e *cosa* e *cosare*.

— Basta, tu, cara mia, dici come vuoi, e soprattutto fai il comodo tuo e io faccio il mio. Adesso hai capito?

Aveva capito e Lelio si trovò anzi più a suo agio ora che prima non fosse: fra l'altro fu dispensato dal far compagnia a mamà. Stare lì nella stanza di mamà senza parlare, era malinconica, anzi lugubre cosa. Parlare di che? gli venivano su delle domande bizzarre, atroci, per esempio: « Di' un po', mamà? cosa ti venne in mente trentasei anni fa di mettermi al mondo? » e altre aberranti domande. Poi c' erano dei fantasmi che scendevano in mezzo, tra lei e lui; poi gli seccava vedere i capelli bianchi di lei. Pensava che anche lui stava per imbiancare. No, meglio rimanere solo, fuori, su la poltrona a sdraio, osservando le formiche e adempiendo con quelle lì alla funzione di Padre eterno. Ora nella stanzetta, ove stava sempre mamà sola, agucchiava, accanto a mamà, Noretta; e le loro parole cadevano con un mormorio dolce di fonte tranquilla tranne qualche chicchirichì toscano, ogni tanto. Questa cosa dava pace e tranquillità ai nervi di Lelio.

Anzi era utile Noretta. Quando faceva qualche urlo ai *mimmi* o alla stolidissima fante perchè gli arrecassero alcuna cosa, appariva Noretta, come turbata d'essere tarda:

— Tu vuoi?

— Non dicevo a te, dicevo a quella bestia.

— Bestia, bestia; crede che non capisca che dice a me?

Era la fante, che aveva udito – grande era il silenzio intorno alla villa – e usciva dalla cucina a protestare e a difendere la sua dignità.

— Ah, – proseguiva – lo so io perchè la non mi risponde! Per superbia! Ma anche Lucifero era superbo...

Lelio le prometteva una moneta di premio se ritornava al nobile ufficio di lavare i piatti.

— Nobile! nobile! Cosa vuol dire poi 'sto nobile?

E Lelio avrebbe rinunciato ai più notevoli progressi della civiltà per ritornare ai tempi barbarici, quand' era permesso appendere un servo riottoso. E pur la tollerava quella zoticaccia, perchè pareva affezionata a mamà. Noretta risospingeva dolcemente quella grossa femmina in cucina.

***

Ben meritava un premio Noretta; e Lelio pensò alla sua restaurazione organica: ingrassare Noretta. Ordinò a tavola l'abolizione di quel *poino*. *Poino* di minestra, *poino* di carne, *poino* di tutto. Ridevano anche i *mimmi*. Si spiegava del resto: la poverina era sfinita, con tante ore d' ufficio! E poi dovere metter su lei il pentolino! S'era ridotta al punto che il brodo d'una libbra di carne le bastava per tre dì, e la carne le faceva poi nausea, sì che la dava per carità. Ora, la viva aria che vola su le acque del mare, le lunghe passeggiate su la riva del mare, fecero sì che gli ordini di Lelio poterono essere eseguiti, prima senza ripugnanza, poi con diletto.

Lelio ordinava: « Pronta! » Noretta rispondeva ch'era lesta e « Ci vediamo, zietta? » Oh, ecco una donna che era lesta ad uscire con l'uomo, che si accompagnava dolcemente e rapidamente all' uomo. Ciò è ben raro fra le donne. Del resto, il raffronto cadeva sott'occhio.

Ecco lì: sotto i padiglioni candidi, lungo la riva del mare, altre signorine, altre signore a cui Lelio aveva presentato Noretta. Cappelli piumati, calze traforate, chiome ossigenate, guanti arricciati su per le braccia nude, e balenar di ambrate epidermidi fredde attraverso i trafori: tutto un rito di seduzione di tutte per tutti: e Noretta lì accanto, magra, rigida, con quell'abitino di rigato, quel piccolo braccio squadrato, e quella mano deformata dallo scrivere. Come sfigurava, povera figliuola! Si salvava un po' con la gravità dei suoi occhi neri, con la grazia della bella parola toscana, quando qualcosa pur le conveniva rispondere, perchè se con la zietta era una fontanella vivace, lì era una fontana secca. Timidezza? Vergogna del raffronto? Ignoranza di usi mondani? Lelio avrebbe voluto richiedere, ma era seccante richiedere.

L'ufficio, le somme da sommare, il dovere, il suo debito da pagare, e che quando avrebbe pagato il debito dopo avrebbe preso una commessa per aiuto, erano i suoi discorsi. Non si animava un pochino se non quando pensava all'agente che reggeva l'ufficio in sua assenza e di cui lei aveva la responsabilità. Un gran batticuore quand'arrivava la posta! Più di una volta venne in mente a Lelio di rivolgerle questa così fatta domanda: « Sei mai stata innamorata? » Ma gli parve una stupida, un'assurda domanda. Il bello poi era che tutte le volte che uscivano, Noretta spediva avanti i *mimmi*. « Oh, che ha paura che io attenti alla sua pudicizia? Infelice! »

Spesso le passeggiate erano lunghe e tornavano a casa che già era suonata l'ave maria. È che Lelio voleva arrivare sino alla stazione dove faceva dal capo-stazione collocare Noretta ritta su la basculla. Lelio aveva decretato che bisognava arrivare almeno ai cinquanta chili. Ma eravamo ben lontani. Il ritorno: posta, vaglia, riscossioni cambiarie, ispezione, dovere, ecc. Se Lelio fosse stato attento avrebbe potuto acquistare una discreta erudizione « postelegrafica ». Ma pensava ad altro. Passava mentalmente in rassegna le varie professioni della donna. Macchè: la donna non è fatta per lavorare, ma per far lavorare. Premio al vincitore sempre, come ai tempi eroici. Ma è poi una donna quella lì? Povera infelice!

— Stanotte Noretta non ha mai dormito per la stanchezza. Cosa credi che abbia le tue gambe? – gli disse la mamma.

— Oh, non ha la bocca per parlare?

***

— Mamà, di quei biscottini non ce n'è più? – domandò a tavola Lelio alla mamma.

— Ma se è una settimana che li avete finiti!

— Siccome so che tu nascondi, era lecito supporre che ce ne fossero ancora.

Noretta domandò allora se gli piacevano le chicche. La mamma, al solito, esagerò, che lui era un goloso che mai; più dei bambini. Noretta disse:

— Vuoi che te ne faccia ancora, eh? Tu mi guardi? Quelli che hai mangiati, li ho fatti io.

« Sì, ecco un'altra professione a cui può attendere la donna: fare dei dolci », pensò Lelio.

— Dici da vero, proprio?

Noretta si offerse candidamente all'esperienza Oltre ai dolci, sapeva fare le conserve di frutta, la minestra di fagiuoli a modo dei contadini di Toscana, e altre coserelle di cui è piacevolissimo parlare prima e *post-prandium*.

— Ma di tutto questo bisognava informarmi, cara mia, anche perchè - aggiunse mentalmente – avremmo trovato un altro argomento ai nostri discorsi invece delle solite poste e telegrafi.

I *mimmi* a quei dolcissimi discorsi non si erano mossi da tavola, ma stavano muti e *intentique ora tenebant*. Oh, sarebbe molto pedagogico compilare un libro di lettura per le scuole elementari a base di spumoncini, croccanti, biscotti, conserve.

— Mica *poino* – azzardò Mariolina, la più grandicella.

Ma Lelio punì l'interruzione con uno scappellotto. Noretta vi pose la medicina di molti baci.

— Sempre così con quei poveri figliuoli - disse la mamma. – Va', che fai dispetto. E poi si lamenta se, quando lo vedono, scappano.

Fu deciso - la solita fretta di Lelio in tutte le cose - di andare sul vespero al paesello e vedere se il droghiere aveva quanto era necessario per fare gli spumoncini. Quando fu vespero, si andò e i *mimmi* seguirono in qualità di portatori. « Gli spumoncini si possono fare coi pinòli, con la cioccolata, con l'*alchermes* ». Per Lelio era indifferente; ma i *mimmi* preferirono in tutte e tre le maniere. Al villaggio c' erano molti panieri di ciliege e di albicocche. Quello era il dolce e così breve tempo delle purpuree ciliege e delle gialle albicocche. Noretta domandò se « s'avea a fare » anche la conserva di ciliege e d'albicocche.

— Caspita, *s'ha a fare* - disse Lelio.

Qualche vasetto di roba dolce in casa va sempre bene, specialmente per chi ha il male della bocca amara.

— E non ammuffiranno poi ? – chiese Lelio. – La moglie di un mio amico letterato, donna di mondo, mangiò una volta della conserva di *ribes* o di lampone che fosse, in casa di una dama, la quale si onorava di avere con le sue mani comitali e liliali... Tu non sai cosa vuol dire « comitale e liliale »?...

— No, me lo dirai poi.

— Sì, te lo dirò poi... Con le sue mani comitali e liliali avea preparato quelle leccornie per omaggio al suo signore. Alla letteratessa venne in mente di fare il simigliante in onore del letterato suo sposo, e credo che in quella occasione entrasse per la prima volta in cucina. Il povero letterato lasciò fare perchè il lasciar fare era ormai diventata la condizione *sine qua non* del silenzio necessario ai suoi lavori. I maligni dicono che tutta la cucina fosse in breve ora chiazzata di rosso e che la letteratessa aveva pillacchere furibonde di *ribes* e di lampone, sin sui capelli. Irruppe trionfante nello studio dell'infelice consorte e lo obbligò a tapparsi la bocca con una mestolata di quella roba calda e rossa. « Splendida ! – disse ella. – Vedi la tua mogliettina quante dolci cose ti prepara ? » E il dì seguente, pregato il marito di togliere scartafacci e libri dallo scaffale, tutto glielo riempì di vasi di conserva, con l'ingiunzione di guardarli, ma non toccarli sinchè non fosse quell'ambrosia ben maturata. Del che il letterato, forse perchè, abituato alle cose amare, non sentiva più il gusto delle cose dolci, si guardò bene. Ma quando all'amorosa sposina parve tempo e scoperchiò i vasi, orrore ! Erano tutti fioriti di una muffa verde, alta un

dito, e tutta la poltiglia era corrotta. Guarda che a te pure, Noretta, non intervenga lo stesso.

— Perchè quella signora si dimenticò dello spirito - disse Noretta.

— Tu dici?

— Dico che sui vasetti conveniva porre un velo di spirito o di cognacche ben fino, e forse la cottura non era stata fatta a dovere, o la frutta non era matura. Vedi (erano dal droghiere del villaggio, e questi aveva scoperchiato un barattolo di pinòli) questi pinòli, per esempio, sono bacati. Se tu facessi gli spumoncini con codesti costì, saprebbero di rancido e avresti sciupato zucchero, uova e fatica. No, miei cari (i *mimmi* a questa notizia erano assai mortificati) gli spumoncini coi pinòli, che sono i più buoni, non si possono fare. Bisogna che ci accontentiamo di quelli con la cioccolata e con l'*alchermes*.

Si confortarono però quando ebbero caricate le spalle di due grosse bisacce, l'una di albicocche, l'altra di ciliege.

Al mattino Lelio, quando ebbe ben sorbito il caffè su la poltrona a sdraio, e fatto, da autentico Domeneddio, un certo esterminio di quelle imperterrite, indomabili formiche, sentendo un certo lieve rumor di voci nella cucina, vi si accostò pianamente. *Opus fervebat magnum.* V'era Noretta, v'erano i *mimmi*, v'era la zoticissima fante: v'era il sole grande che mutava loco con barbagli ardenti per tutte le pareti scialbe. Noretta non s'era pettinata ancora e Lelio vide ciò che prima non aveva osservato e visto; cioè un grande, audace cumulo di capelli, ondeggiante sull'esile testa di efèba come un gigantesco elmo nero. Una sottanella corta; una larga giacca candida, non stretta alla vita, e le maniche rimboccate sino alle ascelle, quasi. Erano, sì bene, i soliti magri braccini, squadrati; ma così visti tutt'interi, facevano altro effetto. Dunque questa è la legge: non v'è bruco che a suo tempo non si trasmuti in farfalla? Gran da fare aveva Noretta, perchè i *mimmi* davanti all'insperata dovizia dei due mucchi delle ciliege e delle albicocche, che dovevano sbucciare, appena Noretta voltava l'occhio, si inzafardavano ingoiando bucce, succhiando ossi. La fante, nella suddivisione del lavoro, doveva rimestare, dolcemente, profondamente, la poltiglia sul fornello a tenue calore; ma non era affare da lei.

Lelio fece nota la sua presenza con una serie di epiteti furibondi ai *mimmi* ingordi e sucidi. Ma Noretta pregò che desistesse da quelle brutte parole.

Si scusò Lelio dicendo che non le capivano le brutte parole.

— Sì, non le capiscono, ma rimane come un'amarezza nel cuore. E poi, perchè vuoi guastare la loro felicità?

— Ebbene, - disse Lelio - divorate, ingoiate, impasticciatevi fin sopra gli occhi.

Più severo fu il rimprovero alla fante, chè Lelio ne trasse profitto per dimostrarle come si potesse benissimo far da cucina senza insudiciare, nè insudiciarsi, nè spargere untume e zacchere per ogni dove; e come riponendo ogni cosa in assetto e pulendo di mano in mano che si adoperavano gli oggetti, la cucina, invece di un luogo ributtante, potesse essere luogo piacevole e dilettevole, com'era nel caso presente. Eh sì, se i *mimmi* tacquero, non tacque la fante e ne disse quante ne disse, e che quella era una signorina che non aveva da far niente tutto il giorno, e poteva ben lavarsi e lavare non avendo altre cure che lavarsi e lisciarsi; e che ella poi non aveva mai fatto

di così inutili vivande; e che colei non la capiva, perchè parlava francese, – e ràzzola e ràzzola, cos'è 'sto ràzzola?

— Ràzzola, o tu di' come vuoi: rimesta, dà dentro – disse Noretta.

Dopo questa soddisfazione alla sua parlata, quella zotica riprese il mestolo, pur querelandosi del dispregio in cui i signori tengono la povera gente.

— E v'è chi spera di edificare la nuova casa del mondo con questo fango umano! – ghignava Lelio; ma pur rimessa la pace, non fu spiacevole a Lelio attardarsi nella cucina: anzi quelle dolci opere di pace fra il dolce sole versavano pace sui suoi nervi esausti. Volle aiutare Noretta a montar la chiara delle uova, chè era fatica grande. Il piccolo braccio ignudo di lei rimestava con forza: le ciglia nere folte si corrugavano in una tensione di volontà, qualche goccetta di sudore si staccava da quel cimiero di capelli neri giù per il volto cui affluiva il sangue. Cedeva il mestolo a Lelio:

— Ora fa tu, ma sempre da un lato, veh! – e lo sorvegliava da presso, seria seria, sfiorando con quell'elmo nero il capo di lui.

— Basta: fa tu! – e Lelio uscì all'aperto. Accese una sigaretta. Il dispetto domandava una sigaretta, la gioia idem, altri pensieri domandavano sigarette. Ora come si fa ad ubbidire alle prescrizioni del medico?

Gli spumoncini riuscirono perfettamente.

— Adesso che li mangi, ti piacciono, eh? – chiese Lelio alla fante.

***

Una mattina Lelio se ne stava, come l'usato, a contemplare il sole nel cielo e le formiche su la terra. Aveva sorbito il caffè, e l'aria si veniva facendo tepida e rosata di mano in mano che il sole saliva: un mattino senza vento e senza caligine: un mattino di riconciliazione fra gli uomini e Domeneddio, o la Natura, o la Vita, o altra cosa che nominiamo, non sapendo che nominare. Verde era l'alta avena nei campi, e il colono con lento e delicato moto, quale l'opera agricola spesso richiede – onde pare e forse è opera religiosa – dava rame e zolfo alle viti, onde dalla pompa si sollevava una bella nebuletta verde tra i pampini rigogliosi sopra i grappoletti ancora bambini.

Anche Lelio volle fare una nebuletta, e diè fuoco ad un sigaro; e per non consumare il fuoco, che è dono di Giove, chinatosi a terra e incendiata un po' di storia di ieri – cioè il giornale di ieri – aveva collocato e manteneva viva una barriera di fiamme nella fila delle formiche.

— Che fai?

— Ah, sei tu?

Era Noretta.

— Mettiti a sedere vicino a me, e osserva. Le formiche sono gli eroici animali che più da vicino si possono paragonare agli uomini. Io, nella loro considerazione, devo essere come un Dio; ma è un fatto di cui mi vado persuadendo, che io sono un miserevole Domeneddio: fuoco, petrolio, schiacciamenti: io faccio tutti i cataclismi possibili; ma non sono riuscito da tanti giorni a distruggere l'orientamento di questa fila che si sposta da quel greppo e tende contro questo muro. Per loro non è improbabile che ciò rappresenti un moto ideale; ma per me è una minaccia contro la mia proprietà, e perciò distruggo. Macchè! Per un momento si disperdono un poco, ma ecco riprende l'assalto e la fila

indomabile si riannoda. Guarda lì quell'eroica formica che tenta il valico del fuoco! Se vuoi, ti faccio vedere lo spettacolo della pegola. È anche più interessante. Tu metti una barriera di pegola. Da principio è un *alt!* generale. E poi comincia l'assalto alla trincea formidabile. Le prime schiere avanzano, ma dopo due o tre passi, le zampine sono prese e non si possono più muovere. Naturalmente muoiono. Tu dirai che sono stupide a far così. Ma niente affatto! Dopo un po' di tempo si è formato una specie di ponte solido, fatto di formiche morte. E allora passano trionfanti i battaglioni delle formiche vive su le morte. La tenacia della pece non è così forte come la tenacia di queste bestie. E che importano i morti, quando infiniti sono i vivi? Ma ciò forse t'interessa poco...

— Io ti volevo veramente dire altra cosa...

— Allora di'.

Noretta s'era seduta su d'uno sgabelletto e cominciò:

— Tu sai che la povera mamma mia, quando si partì di queste parti e andò sposa in Toscana, era assai giovinetta. Morì che io ero bambina appena e della famiglia sua, cioè di vostra gente, nulla seppi. Ora io vorrei sapere chi furono. Ricchi un tempo furono e di nome onorato; ma altro non so. Me ne vuoi tu dire qualche cosa?

A questa inattesa domanda Lelio sentì come il dolore dei capelli che si fanno grigi. Stava per cominciare: « Io ti mando al diavolo », ma nulla disse. Dolce e caro, forse, è ripetere la storia dell'albero rigoglioso e fiorente: ma triste è la storia dell'albero che lentamente intristisce, o perchè le raffiche del vento troppo l'hanno percosso, o perchè alcuna malvagità è nel terreno. Torna l'aprile; ma i rami non faranno più il loro getto, chè le gemme, mal vive, buttano appena e la corteccia è arida e rugosa. Per questo e per altre considerazioni Lelio aveva decretato che il suo tronco più non germogliasse; e in questo proposito era rimasto, ma non così che ogni qualvolta egli vedesse un'amorosa e forte giovanezza confortare e accompagnare un vecchio padre, non sospirasse. Un giovane forte e buono, che accompagna il padre suo, e come prima, quand'era adolescente, ne fu guidato e confortato, così da giovane guida e conforta, è lo spettacolo più bello e nobile che la famiglia degli uomini possa offrire al Dio, creatore e distruggitore, o che altro nome vogliate dire, non sapendo che nominare: oh, più bello assai che lo spettacolo del giovanetto amante il quale coglie il bacio dalle offerte labbra; più potente e bello che una automobile in fuga o un pallone per l'aria o un dispaccio che corra per magia di scienza gli oceani e i deserti.

Lelio pensò: « Va al diavolo »; ma a quella dolcezza di Noretta era come forzato ad ubbidire, e perciò disse:

— Tu vuoi una specie di albero genealogico? Aspetta, per quello che io mi ricordo...

Noretta aveva tolto dalla scarsella il suo taccuino e il suo lapis.

— Caspita, è una cosa seria questa a cui tu ti prepari - disse Lelio. - Benissimo: tu porti la sottana munita della sua brava tasca. Ciò è contrario alle tassative prescrizioni della moda: ma tu, ribellandoti a queste stolide ingiunzioni della vanità, dimostri di essere una savia, non una fatua fanciulla. Cominciamo adunque – e cominciò...

Noretta prendeva appunti.

— Ecco, se tu sei patriotta, cara mia, puoi vantarti da parte nostra di un bell'albero genealogico. C'è da stare allegri, tanto più se pensi

che una parte notevole del patrimonio dei nostri vecchi (ricchi borghesi erano) è andato in fumo sull'altare della patria. Tu non senti nessuna vibrazione d'orgoglio? Guarda, neppur io. Allora sei come me. Ma quelli erano altri tempi. Aspetta, Noretta, che ti posso dare informazioni più precise.

Noretta rimase; Lelio andò, tornò con un grosso volume intitolato: *Compendio della storia del comune di X*** dal 1800 al 1860*, ecc.

— Ecco qui, questi due bei tomi che sono morti sostenendo con l'armi in pugno il Regno Italico, quando la fortuna di Napoleone vacillò e i giovani si davano banditi per le montagne, si mozzavano le dita, si rompevano i denti, pur di sfuggire alle ultime leve. Quest'altro, vedi qui il nome a pagina 210, seguì Giovacchino Murat. Quest'altro bel tipo prese parte al Governo provvisorio del Trentuno e fu poi perseguitato da papa Gregorio. Ma vedo che tu in istoria sei poco forte, come in geografia. Caspita, ora che ci penso: tu, invece di pagare il fisco, gli potevi presentare una contropartita delle spese sostenute dai nostri vecchi per la causa d'Italia! Un bell'affare!

Lelio si fermò. Si fermò, e guardava Noretta di profilo; Noretta intenta a scrivere.

— Oh bella! abbi pazienza. - E Lelio prese delicatamente il volto di Noretta con le mani: lo atteggiò in un senso e poi in un altro, guardandola fiso.

— Che fai?

— Niente!

Lelio non volle dare nessuna spiegazione. Si prese la testa fra le mani. Ricordò cose lontane; un profilo sbiadito di morta rifiorì: l'ava, nonna Clotilde, fra i ricordi dell'infanzia di Lelio il più vivo: l'ava dal volto pallido affilato, dai grandi occhi neri intenti; eroica donna, di infinito affetto per tutti i suoi; di indomabile solerzia e dolcezza; la sola che avrebbe potuto salvare la famiglia dalla rovina, se un deplorevole pregiudizio antico, sancito tuttora dalla legge, non affidasse il reggimento della famiglia, non a chi ha più senno, ma a chi porta le brache anzi che le sottane. Anche l'ava sapeva fare i dolci. Ricordava Lelio le sere d'inverno nella antica casa venduta; la gioia di quando era piccino e le veglie erano confortate di bei piatti di brigidini e gale fritte nel bel strutto bianco. Ricordava l'ava con su le spalle il ricco sciallo d'indiana; e si compiaceva dopo la messa a guidare a spasso la numerosa famiglia dei figli e dei nipoti, come presaga della tempesta che li avrebbe dispersi; l'ava che insegnò a lui la pietà e non la superstizione, l'ava così presto morta!

Parve a Lelio che l'anima e il profilo dell'ava rivivessero in Noretta.

Noretta, quando Lelio liberò dalle palme il volto, vide che s'era tutto turbato e arrossato. Lelio s'alzò, girò, ritornò ancora presso Noretta.

— Be', mi fai il grato favore di dirmi perchè quest'albero genealogico?

— Se pigliassi marito, mi servirebbe...

— Tu prendere marito? e da quando?

— O, che tu non sai che io sono quasi promessa? Dico quasi perchè sino all'ultimo momento non mi voglio impegnare. O, non te l'ha scritto la zietta? o, non ti ha pregato tante volte, a nome mio, di vedere se potevi ricavare qualche informazione sicura?

— Allora tu sei anche innamorata?

— Chè! o almeno non sento niente di tutto quel non so che, che si sente dire, che si legge nei libri quando una donna o un uomo sono innamorati.

— E allora perchè vuoi prendere marito?

— Io voglio? È lui che vuole.

— Bellissima! Vuole, vuole, vuole! Ma tu chi sei? una cavalla, una pecora, un'oca, che si prende, che si contratta?

— Lelio, (ma dammi la mano) ma allora tu non sai! La zietta te l'ha pur scritto...

— E chi è? un vecchio? fai un matrimonio d'interesse?

— No, un vecchio; un giovane...

— Un giovane?

— Sì, un giovane; un sergente...

— Un sergente? Ah, Noretta, Noretta, basta! Non voglio sentire più altro. Un sergente, Noretta! È orribile...

E ritirò con calma, ma risoluto, la mano a cui lei imprimeva la forza delle sue due pallide mani.

— Lelio!...

Ma Lelio non rispondeva più, crollava la testa soltanto e s'allontanò.

— E dire – mormorava – che oramai quel bastone vestito di quella ragazza mi faceva mutare opinione su tutta una metà del genere umano! Oh, che imbecille! Già, sono il figlio di mamà! Se vi è una cosa di cui posso vantarmi di essere stato sempre in guardia, sempre all'erta, è questa: sta attento di non far l'imbecille! Macchè! O per troppa buona fede o per troppo sospetto, ci casco sempre. Evidentemente questo è quello che i medici chiamano *locus minoris resistentiae*. Male ereditario, questioni fisiologiche! Incurabili! Povera mamà! Ma lei poi ci casca così bene, ci è così abituata che non si fa più male.

Lelio, allontanandosi da Noretta, stava con molta cura e altrettanto compiacimento attaccato a questa elucubrazione intorno alla sua imbecillità ereditaria, evitando un altro pensiero, nello stesso modo che uno scanditore di alte montagne si attiene alla corda per evitare di precipitare nell'abisso; e di fatti un pensiero, pauroso come un abisso, gli sogghignava sotto; e stava attaccato alla corda, e la corda lo condusse pian pianino sino nella stalletta, una specie di porto naturale.

La stalletta del minuscolo poderetto, annesso alla villa, minuscolo come quello dei prischi e virtuosi Romani, era tenuta decentemente. Su la pulizia della stalla Lelio non transigeva. Anzitutto ci stavano le bestie – due vitellini – e poi spesso e volentieri ci veniva lui come in luogo di quiete. Quelle due bestiole candide, fraternamente incatenate alla greppia di rovere massiccia, non mancavano di una recondita significazione simbolica. E seduto sulla sponda della greppia, fra i due vitelli, stava lì a far da terzo; e i due musetti neri si allungavano verso di lui ed alitavano su di lui la loro inconsapevole anima: e i miti vitrei occhi parevano scrutare a quale razza di animalità quel terzo individuo appartenesse; e la lingua vischiosa avvolgendosi attorno al polso ed alla manica, pareva come volere, non baciare, ma specillare: « Quale bestia è costui? » Ma certo quell'alito caldo, umido, placido, gli faceva bene. Ed anche quella volta si mise lì; e, un po' per volta, come altre volte, sentì pace scendere sopra di sè.

Ma ecco viene il villano, e staccava la catenella della greppia.

— Che cosa fai?

— Li porto a far due salti, a sgranchirsi le gambe. C'è quella signorina forastiera che è venuta adesso, che tutte le volte che viene qui, dice: Ma quei vitelli, se non li portate un po' fuori, cresceranno male a star sempre legati!

— Lascia lì – gridò Lelio. – Ci credi tu a quello che dicono le donne? E poi non senti che parla toscano? Non lo sai che son tutte finte le donne in Toscana?

Il contadino lasciò lì, e preso il forcale, toglieva lo strame putrido dal letto.

— Di' un po' – disse Lelio (in quel punto su la stradicciuola, sopra la siepe del biancospino, passava il signor brigadiere con un appuntato) – quando la facciamo questa rivoluzione? Parla chiaro: sì o no? – E fece atto come di volere col forcale dare di punta contro i rappresentanti dell'esercito, della legge, dell'ordine costituito. – La facciamo sì o no questa rivoluzione? Hai paura di parlare?

Il villano depose il forcale e placidamente disse:

— Che cosa vuole che le dica? C'è quello dell'osteria, che è come il maestro della lega, che dice sempre: Ragazzi, state pronti! Ma se le devo dire come la penso io, credo che se la rivoluzione deve venire da lui, avranno un bel tempo da aspettare i contadini! Non vede come è grasso? Tutto il giorno sdraiato su quella panca con la pipa in bocca! Se entra uno a comperare due soldi d'olio, non si muove mica; ma chiama la moglie perchè venga a dare due soldi d'olio.

— E tu non sei entrato nella lega?

— Finora, no, signor padrone: ella mi ha pur detto anno: Se tu entri nella lega, quando avrai bisogno di farina ti manderò dalla lega...

Già, lui aveva ammonito così il suo colono; anzi in omaggio al precetto di Porcio Catone: *rusticus nemini credat nisi domino*, aveva avvertito: Se tu dai retta a quelli della lega, ti escomio. Ma in quella mattina egli era in disaccordo con Porcio Catone; sentiva anzi il desiderio della rivoluzione. Per quello zotico villano, l'ideale della rivoluzione sarebbe stato che il padrone avesse preso lui il forcale e lui avesse fatto il padrone. Una bazzecola, anzi meno di niente, perchè sarebbero state le cose di prima, invertite, come una proposizione, da attivo in passivo: io amo la rosa, la rosa è amata da me! La rivoluzione che allora vagheggiava Lelio era superiore alle comprensioni della lega dei villani.

In quel punto entrò nella stalla la mamma, cioè la zietta. Cara quella zietta! Portava una manatella di crusca ai conigli, che balenavano qua e là, bianchi e neri; occhi rossi e orecchie ritte.

— Oh, brava, proprio te, mamà – disse Lelio (fai il piacere, te ne vai? e il *rusticus* se ne andò). – Mi sai dire cosa sono questi amori di Norina? Un caporale? un sergente? Mi ha l'odore di una storia poco profumata... – e con largo gesto accennò all'ambiente in cui erano ed alla concimaia vicina.

— Caro mio, se tu le lettere che ti mando non le leggi...

Quanto era proprio vero. Lelio non leggeva le lettere di mamà. Voleva che gli scrivesse una volta alla settimana, almeno, anzi guai se non scriveva! Ma una volta aperta la lettera e trovate le parole: *io sto come al solito...*, *speriamo in Dio*, oppure, *speriamo nella buona*

stagione, *nella provvidenza*, secondo il caso, tutt'il resto delle quattro facciate non gli importava niente, anzi gli aumentava la melanconia. La mamà con la sua religione aveva acquistato uno stile funerario, e quel Dio così buono ma così sordo e così impotente di mamà sua, gli faceva friggere i nervi.

— Sissignori, io le leggo le lettere, ma ne ho tante per la testa. Dunque come è la storia di questo amore?

— Sempre se è vero, le cose stanno così – e la mamma raccontò. Quando ci furono le grosse manovre nel paese di Norina, molti soldati andavano alla posta, e ce n'è stato uno che si è innamorato.

— Avrà civettato la piccina, come fanno tutte le donne.

Gli pareva di vederle quelle smorfiose di commesse postali, con tutta la testa infronzolata e infarinata e le unghie sudice, stare dei quarti d'ora buoni per istaccare un vaglia quando c'è un monturato con due baffetti allo sportello: e gli altri devono dire le giaculatorie in coda.

— A sentir lei, - disse la mamma - sembrerebbe di no. Anzi quando furono partiti i soldati, lei ricevette una lunga lettera dove lui spiegava i suoi sentimenti. Norina dice che quando ricevette quella lettera non si ricordava nè meno chi fosse, nè che faccia avesse, tanto aveva civettato! Se vuoi sapere, ti dirò che a giudicare dalle lettere pare un giovane serio e posato...

— Benissimo: lei non ha civettato; lui, figurarsi, un caporale, un sergente, è un giovane serio e posato. E tu, come il solito, bevi tutto.

La mamma seguitò ancora a spiegare. Norina, appena avuta quella lettera, l'aveva mandata alla zietta per consiglio. Alla sua volta la mamma aveva pregato Lelio di prendere qualche informazione.

— Le condizioni del giovane sono a un di presso quelle di Noretta. Rimasto senza mamma, il babbo, che pare sia un benestante, ha preso una seconda moglie, e il ragazzo allora, non potendo più vivere in casa, si è fatto volontario. Norina, e ha fatto bene, non si è impegnata per niente. Ora però sembra che ci siano delle novità, tant'è vero che il giovane ha scritto domandando il permesso di venire qui...

— Qui?

— Sì, qui per combinare. Capirai che lei al suo paese, sola com'è, non può ricevere un giovane, e d'altronde, dice Noretta che si vergogna a far vedere che non ha nessuno, proprio nessuno...

— E tu?

— Io ho detto di sì...

— Sai, mamà, come si chiama il mestiere che tu fai?

— Imbecille!

È così mite mamà, quando scrive; ma quando parla ha talvolta delle parole imperatorie, secche, piene di *patria potestas*, anche se la villa è inscritta come proprietà di lui. Mamà se ne andò. Lelio rimase lì e mormorò:

— Già, imbecille!

***

La sera, andando a letto, Lelio trovò sul comodino un pacchetto con sopra scritto: « Leggi e ti formerai un'altra opinione di me ». Aprì; erano lettere fitte, lunghe, dense, di ignota scrittura, di ignota firma: Torquato. « All'inferno! » E spense il lume. Ma nella notte il sonno

sorvolò dopo poche ore. Allora riaccese la candela e lesse. Erano tutte lettere intestate invariabilmente: « Adorata Norina! » e tutte col lei. Appariva manifesto che da parte di lei non v'era stata dedizione di una sola parola di amore. Era lo sforzo tenace del giovane che ama e vuol giungere alla conquista. Conquista di che? di quel povero corpo gramo, quando tanta gioventù muliebre fiorisce rigogliosa sotto il sole? Fermarsi a quel misero corpo gramo? a quella brutta ragazza? Brutta? « Perchè lei signorina è buona ed è forte, e per questo è unica; perchè lei ha provato la sventura e la cattiveria degli uomini come ho provato io; perchè lei è sola come sono solo io ». Così. Di tutte le donne amate gli uomini innamorati dicono così. Nulla di più assurdo e forse, nel caso di Norina, nulla di più vero. Anche lui, Lelio, sentiva che avrebbe potuto ripetere quelle stesse parole dell' ignoto Torquato: « perchè io sono solo, perchè lei è forte e virtuosa; perchè la vita che mi pare una disgrazia lontana da lei, signorina, mi sembrerebbe una benedizione vicino a lei ». Ma se è così magra, così grama, così bruttina! Ma come diviso da quel corpo, vide quel volto severo e quei grandi occhi neri che mandavano come un fulgore di magia: vide quelle chiome nere, serrate, che si discioglievano per quelle membra di femina scarna, dandole una magnificenza e un fascino senza nome: le labbra, pallide, si colorarono di un suscitato brivido di piacere. Rabbrividì Lelio. « Lei, signorina, mi ha insegnato che quando uno è giovane e forte, deve e può volere. Io voglio, signorina. Apprezzo la sua decisione di non volersi impegnare. Mi dia solo un poco di tempo e mi conceda la libertà di scriverle almeno due volte al mese ». Lelio pensò a lungo: lui non era più giovane, non era più forte, il medico, proprio il medico, aveva detto che la molla della volontà si era spezzata in lui. Mamà aveva detto « Imbecille! »

***

— Hai letto le lettere di Torquato?

— Sì.

— Che impressione ti hanno fatto?

— Discreta, sì, cara, discreta.

— Sei più in collera con me?

— No!

— Allora sei contento che venga qui? Guarda, sai, che quello che tu dirai, io dirò, quello che tu vorrai che io faccia, io farò.

— Hai piacere di prendere marito?

— Sono sola, non vedi? Poi credi che possa durare tanto a fare il lavoro dell'ufficio? Vedi, da poi che sono qui, senza quell'incubo, mi sento un'altra!

— Hai dormito bene?

— Sì, tanto! Oh, cara, la zietta! – e gettò le braccia al collo della zietta che veniva a portare il caffè a Lelio. – E voi, *mimmi*, m'avete a aiutare; su da bravi, così. Perchè quella donna non sa fare a pulire per bene; tutte le righe della polvere rimangono ai mobili... – e lavorò al sole tutto il mattino, con acqua, con cera, con petrolio; e i *mimmi* a gara l'aiutavano, e quando ebbe finito:

— Guarda, Lelio, se il salottino non pare più bello!

— Vieni qui, Noretta! – disse Lelio.

— No, non mi prender le mani, perchè sono sudicie...

— Lascia, anzi! - e le prese le due mani, ognuna in una delle sue, che appiccicavano per effetto della cera e avevano odore di resina. - Di' un po', non ti fa paura, se ti sposerai, aver dei figliuoli?

— No! - e tutte le chiome nere scosse nel « no » ridevano al sole infocato.

— E non pensi alle disgrazie, alle...

— No! - e seguitò a dare il lucido ai mobili.

« Alle malattie, ai figli che si desidera poi che non nascano... » - voleva dire ancora Lelio a Noretta; ma ebbe vergogna di parlare così dolorosamente, di gettare su quella giovanezza l'acido corroditore della verità. La guardava tuttavia. Ad un tratto gli balenò in mente un'idea pazzesca: dire ancora « Noretta, vieni qui! », prenderle le mani docili, poi attirarla a sè, poi baciarla. Poi?... Ah, perchè il medico ha detto che le molle della volontà si erano infrante in lui, e mamà aveva detto « imbecille? »

S'allontanò lentamente. Andò nella stalla. L'avena fresca, ruminata dai vitellini, mandava un profumo di primavera. I conigli saltellanti si arrestavano, e guardavano con gli occhi rossi; e i vitellini levavano su di lui i lucidi occhi neri, come lagrimosi.

***

— È bello o è brutto?

Noretta si dichiarò incompetente.

Ma già Lelio se lo immaginava bene come doveva essere: « un volto scialbo, uno sguardo crudele, sfacciato, che fa la stima di quel che c'è sotto (lì però c'è poco da stimare), i baffetti in su, insomma il solito tipo che piace a tutte le donne compresa questa qui! » A venti anni Lelio, ricordava, era un discreto figliuolo; eppure gli mancò la fortuna *muliebris*. Perchè? Evidentemente non possedeva quel tipo protervo che piace alle donne. « Tutta colpa di mamà! » Disse forte:

— Ah, Noretta, Noretta!

— Perchè?

— Perchè? Ma come si fa a innamorarsi, a sposare un sergente?...

Ma Noretta disse che non era più sergente: da un anno era impiegato alla ferrovia. Questa la prima condizione che lei aveva messo. Altra condizione: non scrivere « mai sciocchezze romantiche »; altra condizione... Ma Lelio s'era fermato su quelle « sciocchezze ». Già, oltre a mancare del tipo, egli aveva sempre offerto alle dame il cuore candidamente avvolto in una salsa di sciocchezze romantiche. Quale errore! Un uomo romantico è come un salice piangente. Quale è la vite o l'edera che si attaccherà a quella stupida pianta senza sostegno?

Lelio e Noretta andavano alla stazione incontro a Torquato. Ardeva la vampa del bel mattino di luglio, e Noretta, immersa in quel sole e in quell'aria di mare, pareva riaversi come un fiore appassito che beve l'acqua dall'umida terra. Le roselline del cappello di velo le ridevano intorno come una primavera.

Il piccolo treno arrivò: il piccolo treno che sperde lungo il mare il suo allegro pennacchio di fumo.

Torquato scese svelto. Anche questa volta Lelio s'era sbagliato: non c'era nè il ciuffo da guappo, nè i baffi a punta di lesina, nè la guardatura sfacciata. Un buon camerata, disimpacciato e sciolto: pian-

tato bene, soprattutto. Faccia aperta, occhi vivaci: anche il cervello appariva piantato bene. Dava del *lei* a Noretta; e Noretta gli dava del *tu*, come ad un antico compagno.

— Novità, Norina – andava ripetendo; – già, se non ci fossero state novità, non sarei venuto.

— Tuo babbo è contento?

— Sì, sì, e altro. Adesso, quando ci sarà la signora le racconterò tutto.

Lelio giudicò che in quel momento la sua presenza era proprio superflua. Disse:

— Andate avanti, esseri felici (in questo momento della vostra storia). Mi fermo alla bottega. Ci rivediamo a casa. - E li seguì con lo sguardo: « Ecco, lui ha già preso possesso! » Infatti Torquato si era impadronito della mano di Noretta e la teneva ben stretta.

Le roselline del cappello di Noretta raccontavano dolci cose alla paglietta del giovane. Mamà, figurarsi se fece festa! Aveva rinnovata la *toilette*; aveva preparato il caffè nella bella stanza grande, che Noretta aveva fatta lucida; e da una parte entrava il sole, dall'altra entrava l'azzurro del mare. Non rimaneva a Lelio che fare come mamà. Far festa. Rallegrarsi. Spiegò dunque Lelio, per prima cosa, a Torquato la geografia del luogo; poi lo condusse sino a vedere i vitellini e i conigli. E così andando, Lelio studiava attentamente la fisonomia del nuovo arrivato, perchè, tranne il tenue difetto di sbagliare esagerando sempre in un senso o nell'altro, Lelio era un finissimo osservatore. Quello che non poteva mandar giù era la condizione sociale di « sergente! » Sergente, sì, è vero, ma non per proposito. Abbandonato dal padre, odiato dalla matrigna, che cosa doveva fare quel disgraziato? Su ciò gli furono date spiegazioni « esaurienti ».

Del resto, l'egregio Torquato mostrava di possedere le tre virtù cardinali dell'uomo, cioè equilibrio, calma e coraggio, la cui risultante è la forza della volontà. Perchè è innegabile che a prendere moglie e mettere al mondo figliuoli ci vuole o dell'incoscienza o del coraggio. Egli guardava il giovane Torquato come si può guardare l'argonauta, che, sorridente e sereno, si prepara a salpare per un viaggio irto di pericoli innumerevoli. Questo giovane, evidentemente, oltre al beneficio di non avere mai letto nè lo Schopenhauer nè il Leopardi, per giunta aveva avuto il senso divino dell'intuito.

— Con quella donna, vede, signor Lelio, – gli ripeteva Torquato – io sento che vado sino in capo al mondo, garantisco!

Già per lui Noretta era soprattutto ciò che per il buon navigatore è la nave, forte, fedele.

— Sana di visceri, è sana – proseguiva Torquato. – Certo che a vederla, come l'ho veduta io a T***, a sopportare un lavoro da bestia, faceva compassione. E poi i dispiaceri? Li dice poco lei, i dispiaceri?

E così ragionando coll'egregio Torquato, Lelio, con quell'intelligenza che gli era propria, aveva formulato questo paragrafo filosofico: « L'*incitamento erotico*, che costituisce il primo fattore del matrimonio fra le bestie, deve passare in seconda linea nel matrimonio fra gli esseri umani ». Gran sventura davvero che coloro i quali giungono a concretare le leggi grammaticali della vita non si trovino quasi mai nelle condizioni di poterle applicare a proprio beneficio!

Fu adunato il consiglio di famiglia. Torquato parlò a lungo, e « senza sciocchezze romantiche ». Egli portava dei fatti, di cui il più importante era il pentimento del suo babbo.

— Il Signore, prima di morire, gli ha toccato il cuore, gli ha fatto capire che era stata un'indegnità trattare un figlio come ha trattato me. Mi vuole un bene adesso!...

— Ci crede lei nel Signore? – interruppe Lelio.

Il giovane guardò stupefatto. Lelio capì subito. Lo stupore non proveniva dalla difficoltà della risposta, ma dalla inutilità della domanda.

— Sicuro che ci crede – fu pronta a rispondere per lui la mamma. – Cosa credi che tutti siano eretici come te?

Torquato andò avanti. Della conversione del vecchio babbo portava due documenti: una lettera a Norina e « Questo è il sostanziale! » Era un libretto di risparmio di ventimila lire.

— La mia parte. Avrei potuto pretendere di più, ma cosa vuole, signora, non ho voluto proprio mettermi in urto con la matrigna; mica per lei, sa, ma per non avvelenare gli ultimi anni di quel povero vecchio. E poi io sono oramai uomo fatto, e in casa vi sono tre bimbi piccini.

Torquato rimase quel dì a desinare. e siccome mamà e Noretta erano occupate intorno a lui, andò Lelio in cucina a vedere se quella semi-bestia della fante si spicciava; e fu proprio lei che, posando il mestolo con cui assaggiava se la minestra era cotta, disse con un certo fare canzonatorio:

— Caro mio, non c' è maggio senza fiore, non c' è donna senza amore!

— E si può sapere perchè lo vieni a cantare a me?

— Perchè c' è il suo perchè!

A desinare, venne fuori ancora un piattello delle chicche di Noretta; e dire che due giorni prima Lelio ne aveva chiesto, e mamà aveva risposto « non ce n'è più ».

Sempre così mamà. Sempre come un pupillo mamà l'aveva trattato. Ma Lelio meditava su d' una idea diabolica. Splendida idea. « Adesso l'ubbriaco! » C'è bene una commedia dove un amante con il mezzo della deforme sincerità, generata dal vino, disgusta per sempre la giovinetta innamorata. E Lelio cominciò a versare vino di bottiglia fraudolentemente nel bicchiere dell'egregio Torquato: il quale, o perchè distratto nel parlare, o perchè avesse sete, beveva. Se non che ad un certo punto se ne accorse e disse:

— Ma cosa fa, signor Lelio?

— È astemio lei, forse?

— Proprio astemio no, ma bevo poco.

Lelio si provò a ripetere il giuoco, ma mamà, che stava attenta, lo fermò con due occhiacci. Dopo desinare Lelio, che aveva bevuto molto, vide l'egregio Torquato levarsi con un certo fare tra il solenne e l'impacciato. « Ci siamo. Qualcosa adesso vien fuori! » In fatti qualcosa venne fuori. Un involtino, piccino, che Torquato aveva pescato dalla profondità di una tasca.

— È roba vecchia – disse – e che vale poco. Ma è della povera mamma mia.

Era una verghetta d'oro, due boccole di diamanti e una grossa collana pure d'oro.

La zietta trovò invece che erano bei gioielli, e più bello era il gentile pensiero. Le boccole e la collana gliele mise lei a Noretta; ma l'anello volle che fosse Torquato a porlo in dito a Noretta. L'anello era

assai largo per le dita di Noretta, ma a Torquato tremava la mano e vi riuscì a stento. E siccome nessuno diceva niente, dopo la mano, gli cominciarono a tremare le palpebre, poi le labbra: fece per parlare, ma invece venne fuori uno scroscio di pianto.

— No, no, Torquato! – esclamò forte e risoluta Noretta. – Assolutamente, no. Non voglio che tu pianga. Non si deve piangere.

Come un ordine militare: e infatti l'egregio Torquato levò il fazzoletto e si provò, come con una spugna, ad asciugare quella falla di lagrime. E ci riuscì un po' per volta, se non che il volto assunse un aspetto grottesco. Ma su quel volto grottesco si fissarono i grandi occhi di Noretta con dolcissima espressione d'amore e lentamente, sollevando la sua mano inanellata, l'accostò alle sue proprie labbra e vi impresse un lungo bacio.

Allora fu la volta di Noretta. Come silenziosamente si leva dalla mensa di bordo la damigella cui incoglie il mal di mare, così Noretta si tolse dalla stanza, e la zietta le andò dietro.

— Giuro, signor Lelio, - disse l'egregio Torquato – che questa è la prima volta che mi accade una faccenda simile!

E andò fuori ad osservare quale colore avesse il mare.

Non rimase a tavola che Lelio, e i due marmocchi. Lelio si vuotò un bicchiere di vino, e quando depose il bicchiere, vide sopra di sè i quattro occhi dei marmocchi, nell'espressione stupida dei due vitellini.

— Perchè, signor zio, - disse Mariolina – piangono tutti?

— Tutti? Io, per esempio, sono allegrissimo. Voi invece di star lì, con quegli occhi imbambolati, potete approfittarne.

E distribuì le ultime chicche di Noretta.

***

Torquato è partito la sera stessa. La zietta e Noretta sono partite due giorni dopo. Dove sono andate?

Al paese di Torquato. Il babbo di costui nella sua lettera desiderava di conoscere la nuora. Mamà, che da anni non si moveva, si è offerta d'accompagnarla, e con gli incomodi che ha! Lelio ha fatto opposizione.

— Tu bada a te! - gli ha detto, perchè è difficile trovare una donna più caparbia di mamà. – Piuttosto – aggiunse ella – se vuoi che non istia in pensiero, dà un'occhiata ogni tanto a quei poveri bambini, non fare come se non esistessero.

***

Lelio, rimasto solo (i due marmocchi, quando lo vedono, fuggono come porci spini) si è persuaso sempre più che il sole e il mare sono di un'incredibile monotonia. Tutto è calmo, tutto è regolato da ferree leggi. Non una rivoluzione in vista nel cielo; non una rivoluzione in vista su la terra. Il paziente colono in fondo al campo segava tranquillamente il suo grano. Tutto, tutto è un enorme balocco meccanico che un Dio, forse, ha caricato in un tempo remoto. Quel Dio è morto, la chiave è perduta: il mondo va e va, e il sole è il monotono pendolo che regola questo balocco. Nasce qua, tramonta là, come un pendolo oscillante. Piombato nella dolorosa inerzia neurastenica, non più Lelio si opponeva alle formiche, i cui formidabili eserciti neri

movevano al misterioso assalto. « Di bello al mondo non v'è se non ciò che l'uomo ha creato per rompere questa orrenda monotonia: le guerre; le navi irte di ferro, di ordigni di moto e di morte; le automobili furenti ». Possedere un'automobile pazza che con la velocità gli strappasse ogni pensiero! Ecco l'ideale. E poichè un'idea coltivata, fissa, ha virtù di addormentare, così, per concentrare l'idea, Lelio pensò ad una cosa nuova: accendere un sigaro. Ma non aveva fiammiferi e andò in cucina.

Un'ombra minuscola si moveva nella cucina deserta. Era Mariolina.

— Cosa fai là?

Silentium!

Lelio si accostò e Mariolina sarebbe fuggita, ma era impossibile fuggire oramai. Tremava.

— Hai paura che ti mangi? Cosa fai?

Su la madia la bimba impastava un po' di farina, e c'era un uovo e c'era la zuccheriera.

— Cosa fai?

— Le... chic... che - e giù uno scroscio di pianto. In quella cucina deserta, dove il buio invadeva gli angoli oramai, quel pianto fu pei nervi di Lelio come la pioggia di un temporale, contro cui vano è l'ombrello.

— Gioie del matrimonio - esclamò Lelio. - Piangi, cara; piangi più forte: fa tanto piacere sentir piangere!

Dopo il pianto, vennero i singulti profondi. Finalmente anche questi cessarono.

— Lo vedi, carina, che non ti ho mangiato. Vuoi fare anche tu le chicche? Falle. Ti do tutto lo zucchero che vuoi. Ma mi fai il piacere, mi dici perchè piangi? Perchè sei lontana dal papà e dalla mamma?

— Noo...!

— Allora perchè? Perchè è via la nonna?

— Noo...!

La pazienza di Lelio era esaurita.

— Lo vuoi dire, sì o no, perchè piangevi? Stai poco bene?

— Noo...!

— Sei infelice?

— Noo...!

— Insomma, ti decidi?

— Perchè è andata via Noretta... che... faceva le chicche...

E giù un altro scroscio di pianto. Dio, che sera deliziosa! Lelio vuotò su la madia tutta la zuccheriera e disse:

— Su, fa le chicche!

Uscì. La villetta, con le finestre aperte, aveva l'aspetto di una faccia macabra che guarda con occhiaie vuote. « Il piccino dove sarà? » Da mezzodì non l'aveva più visto. La fantesca? Quella, sì, che bada ai bimbi! Andò in cerca del piccino. Lo trovò infine laggiù nel campo, presso un fossatello melmoso. Tranquillamente con le mani raccoglieva la melma nera e se la impastricciava sul volto, su le braccia; dovunque vedeva la carne, buttava una manata di melma. Era inutile domandargli che cosa facesse. Era evidente: faceva l'uomo selvaggio! Una regressione atavica. L'idea, a dire il vero, non era spregevole. Ma anche lui, senza motivo, incominciò a singhiozzare.

— Ti dispiace, carino, che ti disturbi nella tua nobile occupazione? Vuoi che ti immerga totalmente nella melma?

Poi lo ricondusse a casa. Fece portare acqua tersa, sapone, tovaglioli; insaponava lui. Detergere, detergere, con acqua pura, preziosa e casta! Fece portare il pettine, pettinò lui il bimbo: fece lavare le mani di Mariolina e le ravviò le trecce. Ubbidivano docilmente con paurosa meraviglia.

— Adesso mi volete bene?

— Sì!

Li spogliò lui; li mise a letto lui. Cadevano dal sonno. Tutto il dì in ozio, abbandonati a se stessi sotto il solleone feroce, pei campi riarsi! Chiudevano gli occhi insensibilmente.

— Mariolina, hai tu detto le tue orazioni? le orazioni che ti fa dire la nonna?

Dove andarle a pescare quelle orazioni? A furia di sentirla cantare tutte le sere quella filastrocca dalla nonna, gli erano rimaste un po' attaccate in mente.

Gesù, Giuseppe, Maria,
Vi dono il cuore e l'anima mia...

Ma non rispondevano più. Dormivano oramai.

***

— Però, però, – disse Lelio, attratto da un ritratto grande della mamma, che pendeva dalla parete – ammetterai, cara mamma, che io ho pure il diritto di domandarti: Che cosa ti è venuto in mente trentasei anni fa di mettermi al mondo?

ALFREDO PANZINI.

ERNESTO MASI

I.

Mentre dall'ampia e bellissima piazza Cavour in Firenze, il corteo funebre, che accompagnava la salma di Ernesto Masi alla superba basilica di San Lorenzo, si svolgeva lentamente, io, guardando le persone che lo componevano, ed erano, oltre agli studenti degl'Istituti superiori e dei Licei fiorentini, letterati, storici, artisti, scienziati, gentiluomini, pensavo tra me e me che quell'accolta di persone riassumeva e, quasi direi, rappresentava la figura gentile e complessa del defunto illustre ed amato. Ciascuna di quelle persone rassomigliava, nella sua parte migliore, a lui, si era sentita a lui legata, non solamente da un vincolo puramente individuale di affetto o d'amicizia, ma da qualche cosa di più, da una comunanza di idee, di studii, di tendenze e di gusti. E questo accresceva certo il dolore di tutti, perchè tutti dovevano sentire che colla morte di lui perdevano, oltre l'amico, il compagno nel lavoro intellettuale, l'uomo il cui giudizio sereno e sicuro era sempre ricercato, lo spirito equilibrato che, o parlasse di storia, o di letteratura, o di politica, o della questione del giorno, trovava sempre la nota, forse, alle volte elegantemente scettica, ma fondamentalmente giusta e retta, quella cui ogni studioso, ogni pensatore, ognuno che non voglia vivere senza pensare, senza sentire le impressioni del mondo esterno e senza rendersene conto, ricerca avidamente e non è pago sinchè non s'è persuaso d'averla trovata.

Ognuna di quelle persone aveva parlato spesso con Ernesto Masi, si era intrattenuta con lui e aveva annodato con lui una specie di commercio intellettuale, uno scambio di idee, dal quale, alle volte, aveva molto profittato, sempre si era sentita come rinfrancata e assicurata.

Perchè il Masi aveva, insieme all'ingegno acuto e alla cultura vasta e profonda, molto più di quanto apparisse a un osservatore superficiale, quella qualità che non sempre s'accompagna all'ingegno e alla cultura, cioè l'equilibrio, fatto di buon senso che è, sopra tutto, senso di misura, che serve a preservare dagli errori, dalle esagerazioni, a far apprezzare rettamente, e nella loro vera natura, le cose e gli uomini, e, se non crea gli apostoli e i tribuni, concorre a formare, in modo determinativo, l'uomo quale deve desiderarsi sia nella società civile, il cittadino come deve essere nello Stato libero, completa e affina le qualità innate nello scrittore, massime quando esso si volga alla storia e alla critica.

II.

Questo sano equilibrio è la caratteristica principale di Ernesto Masi, quella che si manifestava in ogni atto della sua vita privata e pubblica, che informava la sua attività di storico e di scrittore e faceva di lui come un tipo rappresentativo degli uomini migliori dell'età sua e ai quali, principalmente nell'Emilia, si devono la rivoluzione del 1859 e gli ardimenti, fatti di sagacia prudente e sicura, che costituirono l'unità della patria.

Questi uomini, nati troppo tardi per partecipare alla rivoluzione eroica del 1848 e per soffrire le disillusioni atroci che la sua rovina cagionò, nel 1859 si mostrano e in vari modi, ma con sicurezza tranquilla e serena, tengono testa agli eccessivi e ai retrogradi, costituiscono e regolano lo Stato nuovo, legalizzano la rivolta, impediscono che degeneri e, mentre distruggono, edificano e l'edificio costruito assicurano, tanto che i partigiani dei governi caduti rimangono disarmati e vinti, perchè la restaurazione significherebbe oramai rivoluzione, anarchia, sovversione dell'ordine pubblico, e della pace sociale. Ernesto Masi apparteneva a questa specie di uomini che nella politica allora prevalsero e la loro prevalenza trasse, come si è detto, a completo trionfo la rivoluzione del 1859, ma, certo, più di molti tra essi, il senso di equilibrio e di misura ebbe come connaturato tanto che, come si è detto, non solo nella vita pubblica, ma in ogni manifestazione della sua attività lo si rileva come carattere fondamentale. La figura di Ernesto Masi è perfettamente, sotto questo aspetto, direi quasi, simmetrica in ogni suo lato, e in lui non si ritrova alcuna di quelle contraddizioni tanto frequenti in molti, anche illustri, tra lo scrittore e l'uomo, tra l'uomo privato e il pubblico, tra l'azione e il pensiero.

Si potrebbe anche dire che il suo stesso aspetto fisico corrispondeva in lui alla figura morale e all'ingegno.

Ben proporzionato nella persona, nè troppo alto, nè troppo basso, di fattezze regolari, si poteva dire, e sempre, fino agli ultimi tempi, si conservò un bell'uomo, ma nel senso, per così dire, virile della frase, cioè senza che la bellezza fisica prevalesse tanto da precludere od oscurare quella che nell'uomo più si apprezza, cioè l'espressione del viso dalla quale si manifesta l'intelligenza; chè anzi questa traluceva intera dagli occhi vivi, acuti e penetranti che s'animavano nella discussione e, spesso anche, davano allo sguardo suo un'espressione garbatamente ironica e scettica, la quale benissimo s'intonava colla signorilità della persona e la vivacità della parola. Questa signorilità si manifestava in tutto il suo portamento e nel vestire che non era mai ricercato, ma sempre elegante; il Masi essendo uno di quelli che non ricevono l'eleganza dall'abbigliamento, ma di quelli, molto più rari, che non si possono immaginare altro che vestiti elegantemente, e lo sono sempre qualunque sia l'abito che indossano.

Conversatore come pochissimi, non aveva rivali in ciò che Enrico Panzacchi suo, più che amico, fratello per affetto. Chi non ha sentito i due parlare insieme non può dire d'aver gustato pienamente il piacere che deriva dall'udire una conversazione. Qualunque fosse l'argomento dei loro discorsi, essi lo avvivavano con osservazioni argutissime, con motti sempre di buon gusto, che facevano travedere la finezza

aristocratica del loro spirito, la vastità della loro coltura, perfettamente assimilata; mai erano pedanti o pesanti, mai lasciavano trasparire la loro erudizione, e chi li udiva, nel mentre provava un piacere inesprimibile, molto spesso imparava, e s'accorgeva, ripensando alle cose udite, che aveva imparato, anche quando il soggetto della conversazione era, in apparenza, futile o poco importante.

III.

Laureato in giurisprudenza nella Università bolognese l'anno 1858, era in Roma a farvi le pratiche nell'anno successivo, ma, come già a Bologna da studente, anche nella città eterna partecipava attivamente a quel lavorio che doveva, mentre si combatteva in Lombardia, preparare e determinare la rivoluzione unitaria nell' Italia centrale. Non so se appartenesse alla Società nazionale, certo era amico di tutti quelli che vi appartenevano e nel loro ambiente viveva e con essi aveva comuni le aspirazioni e le idee. Quegli uomini (dei quali pochissimi ancora sopravvivono: a Bologna, credo, non vi sia più che Gaetano Tacconi) non erano mazziniani, ma piuttosto giobertiani, non però della prima maniera, ma della seconda; non s' infiammavano più sul *Primato*, bensì il loro libro, la loro bibbia era il *Rinnovamento;* l'opera portentosa del grande filosofo torinese che fu come il programma della rivoluzione unitaria attuato dagli italiani, duci Vittorio Emanuele e Cavour. Ricordo che il Masi diceva che nel viaggio di Roma aveva quel libro seco e lo leggeva, benchè sapesse che era severamente proibito e che in gravi pene incorreva colui che ne fosse scoperto possessore d'un esemplare. A Roma rimase pochi mesi, e soleva raccontare, di quel suo soggiorno, le dimostrazioni politiche che l'approssimarsi della rivoluzione rendeva frequenti e sempre più audaci. L'alleanza del Piemonte con la Francia aveva cambiato i sentimenti dei Romani verso l'esercito francese occupante lo Stato pontificio e, in Roma specialmente, non si lasciava passar occasione per acclamare alla Francia, ai suoi soldati e all' Imperatore. La polizia pontificia ben sapeva a che quelle acclamazioni veramente mirassero, ma non poteva impedirle senza offendere gli acclamati e lo Stato e il Sovrano che rappresentavano; si sfogava però, quando poteva, ad acchiappare qualcuno dei dimostranti senza che i francesi vedessero e potessero intervenire. E fu appunto a una di queste dimostrazioni che il Masi si trovò volontariamente mescolato. Si trattava d'una grande festa religiosa, credo il *Corpus Domini*, e il corpo francese d'occupazione faceva servizio d'onore alla processione che doveva svolgersi, nell'ultima parte del programma, in Piazza San Pietro, sotto gli occhi del Papa benedicente. Qui proruppero dalla folla evviva entusiastici, non al Papa, ma all'esercito francese e all' Imperatore, nè fu possibile alla polizia pontificia impedirli. Bensì i suoi adepti fissarono bene in volto i capi della dimostrazione, fra cui era il Masi, e, appena partite le truppe, cercarono di arrestarli. Parecchi furono presi e imprigionati, parecchi altri dovettero la loro salvezza unicamente alla velocità delle loro gambe: fra questi fu il Masi, che riuscì a rifugiarsi nella casa d'un amico papalino che lo ospitò senza tradirlo, e dove nessuno della polizia poteva pensare d'andarlo a cercare. Ma egli era pecora segnata, come si suol dire, e perciò l'aria di Roma non era più per lui; tornò quindi a Bologna, dove ben presto scoppiò la rivoluzione. Il Masi non metteva

mai avanti sè stesso, ma parlava volentieri dei suoi amici che la avevano preparata e la ressero nei primi tempi, primi Camillo Casarini e Gaetano Tacconi, narrava ciò che avevano fatto, diceva quali erano le loro idee, le loro speranze, i loro propositi, non in tono cattedratico, ma quasi scherzosamente, senza però mai mancare loro di rispetto o mettere in burletta (come molti che non hanno mai fatto nulla pel loro paese si permettono spesso) quelle che, in tempi calmi e ad animi tranquilli, possono parere stravaganze o esagerazioni e che allora trovavano spiegazione, e anche erano giustificate, dalla piena del sentimento e dall'ardore dell'affetto per la patria; non ingiuriava gli avversarii, i sostenitori dei Governi caduti, ma ne notava, con quella finezza che era tutta sua, i pregiudizii, la ristrettezza delle idee e anche i difetti e i vizii, e soprattutto gli piaceva di ricordare, senza ombra di malevolenza, ma con una sottile e, alle volte anche, caustica nota satirica, quelli che si erano ricordati d'essere italiani solo dopo che l'ultimo soldato austriaco aveva abbandonato Bologna e il cardinal legato aveva consegnato il governo della città al Governo provvisorio, e che tentavano d' intrufolarsi tra i liberali e, poichè da essi erano trattati, presso a poco, come i popolani milanesi trattarono il poliziotto cui avevano strappato Renzo, si buttavano all'estremo, col partito avanzato e ingiuriavano i liberali della vigilia come retrogradi e peggio. Di questi tipi il Masi ne aveva conosciuti parecchi che poi salirono in alto grado, qualcuno anzi ne trovò anche a Roma quando vi venne dopo il 20 settembre, come capo di gabinetto del ministro della pubblica istruzione. Il primo Governo provvisorio stabilito a Bologna dopo la partenza del cardinal legato ebbe il Masi segretario al dicastero dell' istruzione, poi, quando si costituì la dittatura di L. C. Farini su tutta l'Emilia, egli passò a Modena insieme a parecchi che erano suoi amici fin dall' infanzia: rammento tra essi il Costetti, cui gli alti posti raggiunti nella burocrazia della Minerva non fecero mai dimenticare le primitive sue attitudini di commediografo.

Quando, dopo il plebiscito, avvenne l'annessione, quel gruppo di giovani che si era riunito nei dicasteri del Governo dell'Emilia attorno al dittatore, e che, per quanto allegro, spensierato, e forse anche non sempre ben disciplinato, aveva però, coll'esuberanza dell'ingegno, coll'entusiasmo proprio dell'età, colla coscienza di servire la patria in un momento in cui questa ne aveva veramente bisogno, dato una grande solidità all'amministrazione dell'Emilia, la quale, se permetteva l'unione al Piemonte, poneva ostacoli infrangibili al ritorno degli antichi governi, questo gruppo di giovani, dico, fu trasportato a Torino e, per così dire, immesso nell'amministrazione piemontese che s'andava allargando ad italiana.

IV.

Ernesto Masi, che era stato nel dicastero dell'istruzione dei governi provvisorî, anche a Torino entrò nel Ministero dell'istruzione e sempre vi rimase, prima nell' amministrazione centrale, poi nella provinciale come provveditore agli studi.

Del che egli non si doleva, per quanto osservasse talvolta che altri suoi amici e compagni, per essere entrati o negli uffici amministrativi o nei giudiziari, erano saliti nella gerarchia molto più in alto

di lui, sebbene (pensava colui che udiva certi nomi) non valessero certo più di lui. Però egli ebbe la fortuna di essere, e apparire sempre, maggiore dell'ufficio di cui era investito e che effettivamente esercitava. Quando era segretario o capo di gabinetto (e lo fu col Villari, segretario generale, e col Correnti) era, più che un dipendente, un

Ernesto Masi.

amico e un consigliere del suo superiore; quando aveva le funzioni di capo divisione (e lo fu quando il Villari andò ministro) a lui, come a superiore naturale, e non solamente burocratico, si rivolgevano gli insegnanti, anche se valentissimi; quando era provveditore agli studi incarnava il tipo di quello che dovrebbe essere, ma non è, dati gli attuali ordinamenti, il provveditore, cioè il rappresentante, nelle provincie, dello Stato, non tanto quale ente giuridico e amministrativo, quanto quale supremo moderatore dell'istruzione, o, quasi direi, come principale motore e incitatore della cultura nazionale. Lo Stato moderno che, quando non indice guerra, prescinde in modo assoluto dalla Chiesa e dalla religione, e che, specialmente in Italia, aveva queste due grandi forze morali nemiche, non ha ragion d'essere se non è essenzialmente ente di coltura, e, quindi, su questa dovrebbe principal-

mente fondarsi. E mentre la cultura superiore ha tanta forza da svolgersi in modo autonomo e solo allo Stato richiede che non le metta ostacoli o pastoie, questo dovrebbe alzare, curandole e pregiandole, la media e la inferiore e alla loro cura dovrebbe intendere principalmente, il provveditore agli studi nelle provincie; il quale, perciò, dovrebbe essere un funzionario indipendente e, per le sue qualità morali e intellettuali e per la dignità dell'ufficio, per lo meno eguale, se non al prefetto, all'intendente di finanza o al capo del Genio civile. Invece, da noi, è un consigliere di prefettura, dipendente dal prefetto, relegato nelle stanze peggiori dell'ufficio, e neppure può presiedere quel Consiglio provinciale scolastico che unicamente da lui può ricevere inspirazioni e norme direttive. Ora Ernesto Masi inalzava la dignità dell'ufficio, e non tanto perchè in lui tutti riverissero lo scrittore e lo storico, ma perchè lo esercitava con tanta signorilità, tanta serena competenza e con tatto così squisito che tutti ne rimanevano ammirati. Così anche accadeva che esercitasse alle volte una funzione più larga e più importante di quella che le nostre leggi accentratrici consentano al provveditore, e anche spiegasse una specie di autonomia o indipendenza nelle decisioni, che ai prefetti di buon senso finiva per piacere, ma che a quelli, i quali erano gelosi della loro autorità e supremazia, sommamente dispiaceva. Anzi con qualcuno di questi ebbe serie questioni, e anche col Ministero, quando alla Minerva era taluno che scambiava il potere coll'arbitrio e si credeva tutto lecito; tanto che, appunto, il Masi finì per essere collocato a riposo precisamente dal ministro che aveva l'arbitrio, capricciosamente prepotente, eretto a regola d'amministrazione.

La sproporzione tra l'importanza attuale dell'ufficio di provveditore e il valore del Masi saltava tanto agli occhi di tutti, che molti erano indotti a credere che egli non curasse l'ufficio, lo tenesse solo per mostra e tutto fosse assorto nei suoi studi e negli svaghi della vita sociale. Ma ciò non corrispondeva alla verità. Certamente egli non era un burocratico e gli occorreva, per le pratiche minute, un dipendente che sapesse sbrigarle, ma nulla nel suo ufficio a lui sfuggiva, e massime quello che potrebbe chiamarsi il contatto colle scuole e cogli insegnanti era in lui continuo, tanto che il giudizio suo era sempre sicuro e corrispondente al vero.

Ed anche conosceva gli ordinamenti positivi, e in quell'inestricabile boscaglia che sono le leggi, i regolamenti, le consuetudini, le norme nostre scolastiche egli si orizzontava sempre, mai smarrendo la retta via. Sovente lamentava l'assurdità di certe prescrizioni, l'ingiustizia di certi provvedimenti, sempre, per quanto stava in lui, faceva il possibile per opporvisi, ma il suo dovere di funzionario egli lo compiva intero con sicura coscienza. Pochi uomini ho conosciuto che, come il Masi, fossero penetrati addentro in tutto ciò che riguarda la istruzione nel suo ordinamento positivo e nelle sue finalità; egli, che solo negli ultimi anni di sua vita fu insegnante, aveva l'anima del maestro o, meglio, del pedagogista, intendendo questa parola nel suo senso migliore e non nell'usuale. In ciò era molto simile al suo grande amico, ad Aristide Gabelli, col quale aveva comune la finezza dell'ingegno, ed aveva fatto per molti anni vita insieme al Ministero della pubblica istruzione.

Certo il Masi avrebbe potuto salire a gradi più alti nella nostra gerarchia amministrativa; però importa anche osservare che quei posti,

relativamente modesti, che occupò, per le sue qualità personali, furono a lui come ottimi luoghi, diremmo quasi, d'osservazione, dai quali imparò a conoscere uomini e cose, e potè formarsi, in modo che si potrebbe dire sperimentale, quel giudizio sicuro, retto, e sempre bene equilibrato, che forma, come abbiamo già detto, la sua principale caratteristica di scrittore e di storico.

V.

Davvero egli era a Torino in un momento in cui, nel Governo e nel Parlamento, i maggiori uomini d'Italia si vedevano agire e nella città pulsava già la vita nazionale; non era Torino più la Mecca, ma la capitale del nuovo Regno, dove gli elementi costitutivi di esso, provenienti dalle varie regioni, confluivano, si urtavano, contrastavano fra loro, cercavano di sopraffarsi vicendevolmente, ma soprattutto, o consciamente, o inconsciamente, si compenetravano e assimilavano. Il Masi era, per la sua condizione e per i ricordi della vita di Modena, in grado di poterli conoscere interamente, di sorprenderli, anche spesso, nel loro vero essere; nel Parlamento, nei Ministeri, nei salotti, nei caffè, nei giornali egli penetrava, e così poteva rendersi conto di molte cose, che a molti rimanevano ignote, o mal note, aveva il mezzo di valutare, al loro vero valore, molti uomini che dal pubblico, o troppo o troppo poco, erano apprezzati.

Il Ministero dell'istruzione era, come ho detto, più che gli altri, un ottimo posto d'osservazione. A prescindere dagli uomini illustri che s'avvicendavano alla sua direzione o come ministri o come segretarii generali, il personale stesso dell'Amministrazione era più vario che altrove ed aveva delle connessioni più strette che quelle degli altri Dicasteri col giornalismo e colla politica, e, per di più, il bisogno di formare o riformare le scuole d'ogni ordine, dalle elementari alle universitarie, di trovare per ciò le persone adatte, di contentare quelle che erano già in posto e soprattutto di contentare gli Enti locali, i Municipii, i deputati e i senatori, doveva, nei primi anni del Regno, richiamare nel Dicastero dell'istruzione molti uomini dei ceti più colti, o almeno più predominanti nella nuova vita sociale, e quindi permettere ad un intelletto acuto come quello del Masi di conoscere come si andava atteggiando il popolo italiano nella sua nuova posizione politica.

In questi ultimi anni il Masi rievocava spesso i ricordi di Torino e di Firenze e aveva osservazioni acutissime, massime quando confrontava il passato col presente, e segnava già nel primo i primi indizii del formarsi delle caratteristiche, spesso non belle, del secondo.

VI.

Quali idee politiche aveva il Masi? E furono sempre le stesse, oppure subirono, per l'influenza dell'età, delle variate condizioni della sua e di quelle della nostra vita politica, qualche modificazione col passare degli anni? Coloro che lo hanno conosciuto solo in questi ultimi tempi, si sono fatti certo l'idea che egli fosse un conservatore-liberale, ma certo anche non si sono dimandati se da giovane era come nell'incipiente vecchiezza. Noi possiamo rispondere che, sostanzialmente, fu sempre lo stesso e che attorno a lui mutarono i tempi, gli uomini

e le condizioni sociali e politiche, ma non valsero a mutare lui. Questo non perchè egli fosse un ostinato e cieco assertore e propugnatore delle idee sue giovanili, ma perchè queste erano tali fin dall'inizio che non potevano subire sostanziali mutamenti. Meglio che l'appellativo di conservatore-liberale gli si converrebbe solamente quello di liberale inteso nel senso vero, non nelle sue adulterazioni partigiane. Liberale egli fu come gli uomini che fecero la rivoluzione unitaria del 1859 e del 1860 schierandosi col Conte di Cavour, e alla politica del gran Conte rimase poi sempre fedele; liberale nella chiara ed esatta percezione dei tempi nuovi e delle nuove esigenze, liberale anche nel sentire che il progresso civile è assai più integrazione che distruzione, nel discernere ciò che doveva essere abbattutto da ciò che doveva essere conservato, nel capire che la costituzione dell' Italia a unità vera di nazione e di Stato era, nella storia moderna, opera eminentemente conservatrice, e nello stesso tempo che seppelliva il vecchio mondo, che meritava di cadere per non più risorgere, riuniva gli elementi eternamente vitali della civiltà antica cogli elementi duraturi della nuova, e iniziava una nuova èra nella storia d'Europa.

A questo suo ideale di gioventù rimase sempre fedele, e anche negli ultimi tempi, se certi traviamenti dell'opinione e del popolo, certe corruzioni o deviazioni della politica governativa e parlamentare gli strappavano parole d'indignazione e di disprezzo; se, alle volte, anche colpiva duramente, cogli accenti dell'ironia e della satira, uomini e cose della nuova Italia, non in lui era mai il rimpianto di ciò che, anche per opera sua, era stato distrutto, ma in lui parlava il dolore di non vedere attuato l'ideale della sua giovinezza, e l'ira nascondeva in sè sempre l'affetto per l'Italia e la speranza nell'avvenire suo.

La sua posizione d'impiegato amministrativo gl'impediva (anche ne avesse avuto volontà) ogni azione politica attiva, e l'amore agli studii di storia e di critica forse non gli fece mai sentire il desiderio di entrare nella vita pubblica. Però se nel 1859 e nel 1860 sarebbe stato in Parlamento (come fu fuori) un seguace convinto e sicuro del Conte di Cavour, è molto dubbio se, dopo la morte di questo, avrebbe continuato a militare nelle file di quella maggioranza i cui capi al grande Statista vennero a succedere. Certo non avrebbe aderito alla Sinistra, in quei primi anni non ancora ordinata a partito costituzionale, e dopo quando lo fu, per molti aspetti disforme dal suo ideale di governo e di politica. Piuttosto sarebbe rimasto al centro dell'Assemblea, a volte amico, a volte oppositore d'ogni Ministero, secondo gli dettasse la coscienza e sempre in aspettativa che sorgesse l'uomo capace di riassumere e continuare il programma del Conte di Cavour, padroneggiando e dirigendo gli avvenimenti, invece che destreggiandosi secondo essi volevano.

Ed anche un'altra osservazione deve esser fatta. Questi uomini che compaiono nella scena politica nel 1859, e che erano fanciulli nel 1848 e divennero giovani nel decennio famoso, contro gli uomini principali del 1848 avevano come un'istintiva diffidenza. Come a Mazzini succede nel favore popolare e nelle simpatie del partito d'azione Garibaldi, così negli uomini che aderiscono alla Monarchia di Savoia e rifuggono dalle idee repubblicane e sovversive la grande figura del Conte di Cavour si impone a ogni altra e ogni altra oscura. Soprattutto nell'Emilia, e specialmente nelle Legazioni, tale tendenza degli spiriti era maggiormente spiccata. A questi, che vedevano gli austriaci e i francesi

puntellare il trono del Papa e il Governo pontificio aver perso ogni dignità e avvolgersi sempre più nell'abbiezione, pareva impossibile che uomini di alto intelletto avessero potuto prestar fede all'utopia del Papa italiano e liberale; essi, che avevano l'ideale dell'unità, non capivano che si potesse essere stati federalisti e, benchè vedessero questi capi aderire al programma di Cavour, temevano sempre che qualche parte delle antiche idee fosse in loro rimasta, che il passato li ritenesse ancora legati. Nel 1859, dopo Villafranca, questi capi avevano balenato; essi, invece, i giovani, si erano riuniti attorno a L. C. Farini, e avevano arditamente proclamata la fede unitaria. Nel fatto i capi sentivano il peso della loro responsabilità, ed erano prudenti nell'azione, più di quanto i giovani volessero, ma questa prudenza era dai giovani interpretata come incertezza; di qui la diffidenza che, nata prima della rivoluzione, si manifestò all' indomani di Villafranca, fu sopita dalla grande influenza del Conte di Cavour, ma risorse dopo la sua morte. In Bologna l'uomo più eminente della parte liberale non eccessiva era Marco Minghetti, ma agli occhi dei giovani, che pure avevano per lui una grande riverenza, gli nuoceva essere stato ministro di Pio IX e soprattutto l'aver fatto visita al Papa in Bologna stessa nel 1857, alla sua venuta nella dotta città.

Ora sappiamo benissimo lo scopo di quella visita, ma allora non lo si sapeva e solo si badava al fatto in sè stesso e questo eccitava amare riflessioni e invincibili diffidenze. Il capo dei giovani aderenti alla *Società nazionale* del Lafarina, e perciò cavouriani, era in Bologna *Camillo Casarini*, amicissimo del Masi (il quale ne scrisse poi la vita), che ne partecipava pienamente le idee e queste non sempre, come si è detto, coincidevano con quelle del Minghetti, sospettato come infetto di sopravvissuto guelfismo. Si aggiunga che a rinfocolare le diffidenze molto giovavano i *minghettiani*, dei quali parecchi erano rimasti veramente guelfi, e tutti esageravano in un senso, rimpiccolivano in un altro le idee del Maestro e sempre formavano una barriera infrangibile tra lui e gli elementi più giovani e arditi, che non fu potuta rompere (ed era troppo tardi) che dopo il 18 marzo del 1876. Perciò non è meraviglia che il Masi, il quale doveva poi, non solo divenire stretto congiunto, ma partecipare a tutte le idee dello Statista bolognese quando i loro reciproci rapporti si fecero più stretti, allora non fosse tra i minghettiani.

La convenzione di settembre lo trovò tra gli oppositori, anche perchè molti tra gli aderenti ad essa in Bologna e fuori (basti rammentare tra questi ultimi Massimo D'Azeglio) la intendevano come una rinunzia implicita a Roma. Anzi nell'imminenza delle elezioni susseguenti ad essa e mentre l'agitazione elettorale già occupava il paese, egli diresse, per le stampe, una lettera a Camillo Casarini datata da Firenze e che ha un'importanza notevole (1). Manifestamente mira a colpire Marco Minghetti, ma più i minghettiani, e lo stesso titolo: *Essi e noi* lo mostra in modo chiaro. *Essi*, nel pensiero del Masi, erano i federalisti, i guelfi sopravvissuti al 1848; *noi*, i cavouriani veri; *essi*, coloro che avevano stipulata la convenzione di settembre e i loro partigiani che la intendevano come una rinuncia a Roma capitale; *noi*, cioè coloro che avevano e conservavano intero il programma cavouriano. *Essi*, dopo la morte del gran Conte, si erano fatti avanti,

(1) *Essi e noi - A Camillo Casarini: Lettera di un elettore.* Bologna, 1865.

avevano occupati i primi posti, governavano l'Italia; *noi*, cioè i liberali veri, i cavouriani, ci siamo come nascosti, ma per l'Italia, per la Monarchia dobbiamo farci valere e combatterli. « Quel partito (quello cui aderiva e di cui augurava il risorgimento Ernesto Masi) deve oggi tornare fuori se non vuole che si compia la rovina dell'opera sua. Tornerà coll'intendimento antico, incrollabile; tornerà maturo d'anni, di studii e coll'esperienza degli errori commessi da coloro che stettero al governo ». Poi seguita notando che ormai tra i governanti e il partito d'azione « s'è aperto un abisso, che nulla può ricolmare », perchè il disaccordo non è solo nei mezzi, « ma nei principii e nei fini ». Mentre invece tra i cavouriani veri e questo partito, poichè ambedue le parti vogliono la cosa stessa, è questione d'intendersi e in questa unione « il paese troverà di nuovo il fascio di quelle forze che oggi sono disperse. Il partito d'azione sente il bisogno di mutarsi in opposizione parlamentare, alla quale gli scettici non possano opporre che nei penetrali del tempio ardano gli incensi al Dio ignoto come l'ateniese dalla dubbia fede. La formola testè proclamata da uno dei suoi capi: *la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide* straccia ogni velo e spiana la via ad una verace conciliazione ». E, dopo aver notato che l'Italia era ammalata di « quello scetticismo imbelle che tronca i nervi o genera la paralisia », concludeva chiedendo « uomini nuovi », per risolvere le questioni urgenti, dar compimento all'unità, fare la guerra. Solo quelli che credono non vi sia pericolo aspettare dal tempo e dalla Provvvidenza che l'Italia si compia « hanno ragione di domandare che risorga integra la vecchia maggioranza della Camera ».

Queste dichiarazioni così franche e aperte fatte in Bologna, nella città di Marco Minghetti, dove erano più forti, e imperanti e intolleranti, i minghettiani, avevano un valore che non si può nè negare, nè attenuare. Il Masi non si ascriveva certo alla Sinistra, ma non era colla Destra: auspicava quella maggioranza liberale e monarchica che aveva fatta l'Italia e si era disciolta alla morte del Conte di Cavour, purtroppo per non mai più riformarsi.

Un altro opuscolo politico abbiamo di Ernesto Masi pubblicato nel 1872, che è nello stesso ordine d'idee, ed ha il titolo: *I ricordi e i presagi di Roma – Lettera a uno straniero* (1). In essa il Masi considera tutta la questione romana sempre dallo stesso punto di vista, che non era perfettamente quello di tutti i moderati, almeno allora, ma che era piuttosto quello dei liberali monarchici intramezzanti tra i moderati e la Sinistra dalle tendenze, per rispetto a Roma, piuttosto radicali. Non è moderato, in tutto, il pensiero del Masi perchè all'acquisto di Roma dà un significato e un'importanza assai superiori e più complessi di quanto facevano i più dei moderati; non è solo il compimento dell'unità e l'abolizione del potere temporale come potestà politica, che quel fatto significa, ma l'affrancazione del pensiero umano da una servitù secolare; è, in un certo senso, il compimento dell'opera della riforma protestante, in un altro senso l'inizio d'una nuova èra storica per l'Italia e pel mondo. L'Italia, entrando in Roma, ha schiacciato l'istituto più potente del passato, l'ostacolo più forte al progresso e alla civiltà. Egli ritiene che i moderati, per rispetto a Roma, seguissero una politica oscillante verso la conciliazione, ma

(1) *I ricordi e i presagi di Roma - Lettera ad uno straniero*, di Sesto Maneri. Bologna, 1872.

la loro politica ha giovato nel senso che ha dimostrato essere ogni temperamento, ogni *modus vivendi* tra l'Italia e la Curia romana impossibile. Per impedire che vi entrassero i radicali, il partito moderato è andato a Roma, ma colle sue teorie, colle sue memorie e con la legge delle guarentigie e per ritentare la conciliazione.

Il Masi considera la legge delle guarentigie con diffidenza: « se la legge delle guarentigie e la politica della conciliazione debbono essere qualche cosa più che una aspirazione metafisica, la libertà potrà essa passare sotto queste forche senza curvare il capo? » Egli la considera come un esperimento pericoloso, e, con una acutezza e vivacità di osservazione certo non comune, enumera gli elementi contraddittorii, gli accozzi strani, inopinati della nuova vita di Roma. Inoltre il Masi trova che la politica incerta, riguardosa troppo del Governo moderato verso il Papato e i clericali, « costringendoci ad una sosta forzata », rischia di « confondere del tutto i nostri partiti politici e travolgerci in guai molto serii ». Invece bisogna applicare le nostre leggi serenamente senza preoccuparci di possibili conciliazioni; « sta al Papa di vedere se può vivere vicino a noi, non a noi l'acconciarci a vivere vicino al Papa; la politica non primeggia nè domina le religioni, ma neppure è sottoposta a nessuna di esse o può uniformare ad esse i suoi moti; il cattolicismo può prosperare o morire, senza che l'Italia, più d'ogni altra nazione, debba risentirsene o preoccuparsi di questa morte o di questo progresso; finalmente la presenza del Papa in Roma è un'accidentalità locale, come il Colosseo, il Palazzo dei Cesari, e le Terme Diocleziane, e nel modo stesso che questi ruderi morti non ci obbligano di rifarci ai Cesari e ai Pretoriani, così quell'altro gran rudero, ancora vivente, non deve costringerci di mandare a Canossa (come direbbe il principe di Bismarck) Vittorio Emanuele e la rivoluzione ». Questo non crede il Masi possa fare il partito moderato perchè una parte di esso si preoccupa delle agitazioni internazionaliste, pensa che la società sia minacciata e che l'alleanza della politica colla religione possa salvarla. Egli confida che non prevarrà questa idea, chè al momento opportuno l'Italia sarà « pronta per dire al Re: Alto là, Vittorio mio, l'esperimento di quei signori ha durato abbastanza ».

E termina dicendo che « la trasformazione morale, civile, economica e materiale di Roma è un dovere sacro per l'Italia, ma Roma non può trasformarsi, se il pensiero italiano non le si svela tutto intero, senza equivoco e senza tenebra di teorie politiche impraticabili, se l'Italia, ricongiunta a Roma in nome della libertà, non vi si stabilisce con questa e per questa ». In quel giorno... « venga lo straniero ad ammirar qui le vestigie dell'antichità veneranda e le meraviglie dell'arte italiana, e non troverà più la gran locanda dei Papi, oziosa ospitatrice di bigotti e di curiosi dell'universo, bensì la Roma sublime della storia e dei tempi moderni, la regina del mondo antico e la splendida capitale dell'Italia rinnovata ».

Queste le idee del Masi, alle quali sostanzialmente rimase sempre fedele; chè se negli ultimi anni parve rifatto conservatore, timoroso dei nuovi svolgimenti politici e sociali, questo non fu che all'apparenza, quando le idee sue antiche dai seguaci delle nuove tendenze furono travisate, adulterate, contaminate d'intolleranza insipiente e triviale, tanto che egli più non le riconosceva, nè poteva più riconoscerle per sue.

Ad ogni modo colle sue idee larghe, veramente liberali, nutrite di cultura storica e politica perfettamente assimilata, il Masi si trovò naturalmente con quel gruppo di giovani che battevano allora alle porte della vita pubblica, e volevano entrarvi con un programma nuovo, tutto loro, nè di Destra, nè di Sinistra, ma che teneva dell'una e dell'altra mirando ad armonizzarne le parti buone. Questi giovani fondarono la *Rassegna settimanale* e in essa fu scrittore assiduo Ernesto Masi; non solamente vi inserì articoli firmati, ma anche scritti anonimi, e che ora si potrebbero rintracciare per attestare la verità di quanto ho detto, che, cioè, egli non fu solamente un collaboratore della *Rassegna*, ma partecipò vivamente alle idee, alle aspirazioni, e anche alle illusioni sulla nostra vita pubblica, di quel gruppo che venne denominato dei *rassegnati*.

VII.

Credo che in pochi scrittori si possa trovare come nel Masi una così perfetta rispondenza tra il pensiero politico e civile e l'opera letteraria e scientifica. Mentre molti scrittori sono audaci, innovatori, per così dire, a tavolino, e timidi conservatori come cittadini, o viceversa, egli è perfettamente eguale sempre. Anche come storico e come critico, per così dire, è un liberale della scuola cavouriana, bene equilibrato, senza esagerazioni nè pregiudizii, nè preconcetti. Questo dà agli scritti suoi una perfetta limpidità che conquista il lettore, perchè sente, capisce subito che lo scrittore è una guida sicura, la quale non inganna mai, nè s'inganna facilmente, e perciò a lui può interamente affidarsi. Come si rivela negli scritti, l'ingegno del Masi, se non fosse eminentemente italiano, potrebbe dirsi intramezzante tra l'inglese e il francese, perchè ha il senso della proporzione, oltre che quello dell'equilibrio. Ma negli studii di carattere storico-politico è più inglese che francese e si accosta al Macaulay, di cui il Masi tradusse e annotò il saggio sul Machiavelli, nella ricorrenza del centenario della nascita del grande scrittore.

I lettori della *Nuova Antologia* ricordano certamente gli articoli che, fino a questi ultimi anni, soleva pubblicare nella nostra Rivista frequentemente, e di svariatissimi argomenti, dallo studio critico alla rassegna bibliografica, dall'esame dei romanzi più in voga a quello dei libri di storia e di letteratura più serii, e in tutti avranno sempre trovato lo stesso uomo, colle sue qualità principali e caratteristiche di espositore sicuro e vivace, acuto senza divenire mai troppo sottile e sofistico, caldo senza mai degenerare nella retorica, non sentimentale, ma buono e retto sempre. E coi lettori della *Nuova Antologia* faranno uguale giudizio del Masi quelli degli altri periodici in cui scrisse, dall'*Illustrazione italiana* alla *Rassegna nazionale* e, cogli uni e cogli altri, coloro che udirono le sue conferenze e lessero i suoi libri.

Quest'uomo fu un formidabile lavoratore e colui che vorrà fare una completa bibliografia dei suoi scritti, non avrà poco da penare per raccoglierli tutti. Eppure non fu uno scrittore facilone, ma pensava, limava, ritornava su sè stesso e non era di facile contentatura; bensì lavorava sempre e, perciò, poteva molto produrre. Inoltre il lavoro gli era molto facilitato dalla sua vasta cultura e dalla sua felice memoria, sebbene di queste non mai si fidasse, tanto da credere di

poter far senza i sussidii, che ad ogni scrittore giovano, dei riscontri, della visione diretta dei documenti e degli autori.

Piuttosto credo che la conoscenza degli uomini da lui acquistata la facoltà d'intuizione delle loro passioni, delle loro virtù, dei loro difetti e delle loro debolezze, lo aiutassero molto così nei lavori di critica, come in quelli di storia. Il documento, l'erudizione, la ricerca erano per lui mezzi, non fini e mezzi che gli servivano a meraviglia.

Perciò gli eruditi accademici ebbero per lui sempre un po' di disdegno; secondo loro non era uno storico e un critico il Masi che non infarciva di note i suoi scritti, che non li appesantiva, che esponeva in modo facile e piano i suoi pensieri e i suoi giudizii, che si faceva capire da tutti; ma coloro che penetravano un po' addentro, e non avevano la mente preoccupata dai pregiudizii e dalla pedanteria, ben si accorgevano che quella facilità di espressioni, quella limpidezza di concetti nascondevano la serietà dello studio e la profondità del pensiero.

Credo anche che molto abbia giovato al Masi, come scrittore, il non essersi dato a scrivere che in età relativamente non giovane; quelle energie che molti sprecano nella prima gioventù egli le raccolse e le fortificò, per quando il pensiero suo fu maturo, e, per converso, egli non ebbe campo di prendere quei vizii che sono proprii dello scrittore giovine e di cui molto difficilmente questo riesce poi a liberarsi, quando non abbia straordinaria potenza d'ingegno e altre qualità addirittura eccezionali.

I lavori del Masi sono di argomenti svariatissimi e occorrerebbe, per esaminarli partitamente, uno studio molto lungo; ma pare a me che i principali, almeno, si possano raggruppare così: 1° *studii sui tempi della riforma e della reazione cattolica principalmente in Italia*; 2° *studii sul secolo XVIII;* 3° *studii sul risorgimento italiano.* Rimangono fuori parecchi lavori critici, notevoli principalmente quelle rassegne di romanzi che sono gustosissimi saggi di critica, specialmente psicologica, dei caratteri dei personaggi e degli autori, alcuni articoli d'occasione ma che hanno un valore di documento storico e sono pregevoli per acutezza e garbo d'esposizione, come quelli pubblicati nell'*Illustrazione italiana*, nei quali descrive, egli che ricordava le cerimonie di Roma papale, una festa in San Pietro dopo il 1870 per la canonizzazione di alcuni santi, celebrante il Sommo Pontefice e assistente una folla enorme di forestieri più o meno cattolici, di pellegrini devoti, di italiani forse cattolici, ma certo indifferenti, e altri di argomenti varii.

Degli studii del primo gruppo, che vanno dalle monografie sui Burlamacchi e su Renata di Francia alle conferenze sul Savonarola, e si allargano a scrutare varii aspetti della vita italiana del secolo XVI, molto si potrebbe dire, anche perchè il Masi porta nei suoi saggi uno spirito tutto moderno che non altera, ma avviva la precisione del quadro storico, come quando, nel volume sul Bandello e in altri scritti del genere, s'indugia a descrivere la vita delle corti, dei chiostri, delle città in quei tempi o come quando, nel giudicare di quei tentativi di riforma, in lui si sente vibrare l'anima italiana che il cattolicismo ha fatta scettica, ma che, a tratti, è presa dal bisogno di credere e cerca di concretare la sua aspirazione perseguendo il miraggio di quella riforma cattolica che deve darle la fede sicura, e con essa la forza morale che sente di non possedere.

Il secolo XVIII fu studiato con particolare amore dal Masi, in tutte le sue manifestazioni, nella politica, nell'arte, nella filosofia, negli avvenimenti e negli uomini. Da Caterina II agli avventurieri, dagli enciclopedisti alla grande rivoluzione tutto egli scruta e le sue conferenze, come i suoi saggi, sono sempre precisi ed esatti, danno la comprensione intera del soggetto, avvivano le figure, illuminano gli avvenimenti. In pochi tratti disegna il Rousseau, come il Voltaire, ci mostra i fatti nelle loro vere cause senza esagerazioni nè da una parte, nè dall'altra. Il suo volume *Parrucche e Sanculotti*, benchè composto di monografie staccate, serve per la conoscenza esatta del secolo XVIII meglio di una trattazione sistematica, perchè in quella esposizione, apparentemente frammentaria, v'è una reale unità di concetti, così che i frammenti sembrano, e sono veramente, faccie d'un solo poliedro che si percepisce nella sua figura completa solo quando si siano tutte esaminate partitamente.

Ma nel secolo XVIII il Masi si occupa principalmente dell'Italia e, in questa, della commedia e, nella commedia, del Goldoni. Il suo volume su *Francesco Albergati, i suoi tempi e gli amici* è uno studio, per ogni verso, completo. La figura, per più di un lato, bizzarra del patrizio bolognese, le sue avventure, le sue diverse fortune, sono rese con una vivacità e realtà di colorito degne d'uno dei grandi scrittori di saggi storici che contano la Francia e l'Inghilterra. L'ambiente è animato dalle varie figure che vi mette l'autore, disegnate rapidamente, con pochi tocchi, ma in modo del tutto esatto, e insieme concorrono a darci un' idea completa di ciò che erano, non solo il marchese Albergati, come uomo e commediografo letterato, ma la società e la vita pubblica bolognese in quella seconda metà del secolo XVIII, lo Stato Pontificio e, in genere, l' Italia in quel tempo. Lo studio sul commediografo bolognese preludia, per così dire, ad altri studî del Masi, i quali convergono, come ho detto, verso la figura principale del teatro italiano, il *Goldoni*. Egli si occupa della commedia dell'arte, del Gamerra, con molta larghezza anche di Carlo Gozzi, di cui pubblica in nuova edizione le *Fiabe*, ma tutto ciò non fa che richiamarlo al grande commediografo veneziano. Lo studio che egli premette al volume delle lettere del Goldoni è veramente un saggio magistralmente condotto e completo per ogni suo verso, ma non è il solo: egli pubblica le commedie migliori di lui, e sempre quando parla del secolo XVIII in esso campeggia il Goldoni. Si direbbe che, quasi con compiacenza particolare, di questo si occupi il Masi, il quale, già roso dalla malattia che doveva trarlo al sepolcro, trovò la forza per parlare del suo autore prediletto in Firenze, quando, per designazione unanime, si può dire, dei letterati e degli artisti fiorentini, fu chiamato dal Municipio a commemorarlo, nella ricorrenza del centenario della sua nascita, nel salone dei Cinquecento. Fu questa l'ultima volta che parlò in pubblico, ma certo, benchè gli costasse un grande sforzo, molto si compiacque che a lui si ricorresse perchè gli parve che in tal modo fosse riconosciuta, col grande amore col quale aveva sempre studiato il commediografo, l'utilità del lavoro speso per illustrarne la vita, le opere ed esaltarne la grandezza vera, fatta non solo di ingegno, ma anche di rettitudine e di bontà. Ciò che al Masi più piaceva nel Goldoni era, oltre il valore suo di artista e l' importanza dell'opera sua, appunto la schietta dirittura della mente e dell'arte, la morale della vita, l'onestà profonda d'ogni sua azione. E su questa, che forma la prin-

cipale caratteristica di quella grande figura, egli s' intratteneva con particolare compiacenza, quasi volendo significare che così appunto devono essere gli uomini illustri, grandi per l' ingegno e per le opere, ma grandi anche per l'onestà e la moralità della vita.

Come si è detto, il terzo gruppo dei lavori del Masi è costituito dagli *studî sul risorgimento italiano*, e certamente è anche quello che conserverà, nella nostra letteratura storica, una maggiore importanza. Non sono lavori d'erudizione freddamente critica, bensì animati da un profondo sentimento nazionale, quantunque condotti con severo metodo scientifico; sono conferenze, articoli di riviste, opuscoli, libri in cui ogni periodo del nostro risorgimento è esaminato nelle sue cause prossime e remote, ogni fatto, ogni uomo è studiato con serena indagine storica e critica; in cui i giudizii sono sempre sicuri; in cui l'erudizione, benchè abilmente dissimulata, guida l'autore e gl' impedisce di cadere in quelle inesattezze che nei libri di storia contemporanea sono così frequenti, in quegli errori che la passione, o il pregiudizio, rendono scusabili, ma che non sono meno, per questo, errori.

Pel Masi il risorgimento italiano anima tutto il secolo XIX e, o direttamente o indirettamente, a questo egli riannoda tutti i suoi lavori che al secolo XIX si riferiscono, ad esempio anche quelli sul primo impero e su Napoleone. Ed anche si riannoda al risorgimento il libro: *Asti e gli Alfieri nei ricordi del Castello di San Martino*, che non fu giudicato rettamente da chi non tenne conto di questo suo carattere peculiare. Il Masi, con questo volume, non volle fare nè una storia d'Asti nè una storia della famiglia Alfieri, ma, studiando le vicende d'una città importante, nei rapporti suoi con una grande famiglia dell'aristocrazia piemontese da cui uscirono, oltre al ridestatore dell'Italia, guerrieri, statisti, gentiluomini devoti al Re e alla Patria, che la nobiltà del sangue sempre intesero come imponente maggiori doveri a chi la poteva vantare in confronto alle classi inferiori nella gerarchia sociale, intese di ricostruire, per così dire, storicamente quel processo di formazione storica e psicologica, che dovevano abilitare il Piemonte e i suoi Re a capitanare l' impresa italiana e a renderla trionfante in Roma immortale.

Sarebbe impossibile studiare tutti i lavori del Masi sul risorgimento italiano. Da Vittorio Alfieri a Carlo Alberto, a Mazzini, a Cavour, a Vittorio Emanuele, a Marco Minghetti, a Camillo Casarini fino a Giacomo Dina, dai primi inizî del movimento italiano al Congresso di Vienna, a Metternich, a Talleyrand, ai carbonari, ai cospiratori, ai sanfedisti, da Pio IX a Pellegrino Rossi, a Vincenzo Gioberti, dal guelfismo alla rivoluzione unitaria, dalla politica interna e parlamentare agli avvolgimenti della diplomazia, dalla letteratura alla prosa giornalistica, dalla poesia alla dottrina, tutto egli ha visto e tutto egli espone con quella sua forma limpida e netta come cristallo, con quel suo giudizio sicuro e, soprattutto, con quella profonda conoscenza degli uomini, e massime di questi uomini del risorgimento, che egli possedeva.

Sono studî parziali, conferenze, articoli, dirà il malevolo o il pedante per diminuirne il valore. Ma dirà male, perchè anzitutto non tutti hanno questo carattere, basta citare per ciò: *Il segreto di Re Carlo Alberto*, *La Monarchia di Savoia* e *L'ultimo dei Puristi*, bensì anche gli altri lavori che, presi isolatamente, potrebbero dirsi frammentarii, formano un tutto armonico quando si considerino nel loro complesso.

Il volume *sull'Ottocento*, che appunto ne raccoglie buona parte, ci fa vedere questo chiaramente. Del resto tale unità deriva principalmente dal fatto che non vi è mai tra i varî scritti alcuna contraddizione; l'autore, non solo è sempre lo stesso, ma è sempre eguale, e quindi l'unità armonica, che era la qualità principale dell' ingegno del Masi, si riverbera nei suoi scritti e li congiunge, idealmente ed effettivamente, tra loro.

Che egli avesse anche le attitudini, non solo a comprendere ma a scrivere la storia intera del risorgimento italiano lo mostra quel *Catalogo di alcuni libri per la storia del risorgimento italiano*, fatto per la biblioteca storica Andrea Ponti, dovuta all' iniziativa di quella eletta gentildonna che è la contessa Maria Pasolini-Ponti. Il titolo è modesto; appare, a chi stia solo ad esso, quello del Masi, un lavoro bibliografico, che non pretenda, neppure, ad essere completo, ma invece è ben altra cosa. Già, di per sè, la scelta dei libri, degli opuscoli, delle memorie e dei documenti che cita, dimostra il suo retto criterio e la esatta comprensione del grande periodo storico nel quale si svolge il risorgimento italiano, ma il catalogo è avvivato dalle osservazioni dell'autore, il quale espone le caratteristiche, dà ragione degli uomini, della loro azione e degli avvenimenti, li ricollega insieme, con arte finissima, in modo che formano tutt'insieme come la trama d'una vera e completa storia del risorgimento nostro, e noi crediamo che quando qualcuno, degno di tentare la grande impresa, si accingerà a scriverla, dovrà tenere gran conto di questo libro.

Negli ultimi anni di vita il Masi, fatto libero docente di storia moderna nel regio Istituto di studi superiori in Firenze, vi tenne alcune lezioni, ma la sua attività, nel campo dell'insegnamento, egli spiegò principalmente nel regio Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », dove svolse varii corsi di storia del risorgimento. A lui, conferenziere arguto ed elegante, non certo sarebbe stato difficile salire sulla cattedra a intrattenervi piacevolmente, e anche utilmente, i giovani parlando loro di quel periodo di storia che conosceva profondamente, e tutto ciò senza dover durare quasi altra fatica all'infuori di quella che deriva dal parlare a voce alta per un'ora ogni volta. Ma così non l'intendeva il Masi, il quale si preparava scrupolosamente ad ogni lezione e la scriveva pressochè tutta. Inoltre, volontariamente, non ne tralasciava mai alcuna, e, massime negli ultimi tempi, i suoi di casa e gli amici dovevano quasi lottare con lui, per persuaderlo a non andare a fare la lezione, magari, come egli voleva, facendosi portare all'Istituto in carrozza; non sempre vi riuscivano, chè qualche volta, malgrado loro, andò e ne tornò affranto dalla fatica, cui più non reggeva il suo organismo logorato dal male, e dovette mettersi a letto febbricitante. Così egli faceva per adempiere al suo dovere preciso di insegnante e anche ad un altro dovere più alto, quello di spiegare ai giovani per quali miracoli d'eroismo e di sapienza, attraverso a quali vicende, si è potuta costituire l'Italia e *di che lagrime grondi e di che sangue* il grande acquisto.

Ho accennato sopra a quelli che furono gli amici fraterni di Ernesto Masi, coi quali, oltre che i vincoli d'affetto, ebbe comuni gli ideali politici e civili, e molto simile la tempra dell'ingegno e dell'animo, voglio dire Enrico Panzacchi e Camillo Casarini. In Firenze ebbe amicissimi Enrico Nencioni e Augusto Franchetti, che lo precedettero nella tomba e che egli commemorò con articoli nobilissimi

nella *Nuova Antologia*. Il Franchetti, ingegno critico acutissimo, molto pregiava i lavori storici del Masi, nei quali egli trovava una sicurezza di giudizio e di comprensione del fenomeno storico addirittura non comune. E del Masi aveva molta stima, oltre che pei lavori storici, per quelli di critica letteraria, Giosue Carducci.

Chi vorrà fare la storia dello svolgimento intellettuale di Bologna e dell'Emilia nella seconda metà del secolo decimonono, non potrà certo dimenticare, con Marco Minghetti, Giosue Carducci, Enrico Panzacchi, il nome e la figura di Ernesto Masi. Egli fu degno di loro, e come lo storico del risorgimento ricorrerà, anche in avvenire, ai suoi scritti, e neppure lo storico e il critico generale potranno, studiando gli argomenti da lui trattati, prescindere dal ricordarlo, la memoria di Ernesto Masi durerà nella mente e nel cuore di quelli che l'hanno conosciuto, durerà in Bologna il ricordo suo, come quello d'uno che ha concorso efficacemente a mantenerne la tradizione secolare di dottrina e di patriottismo.

D. Zanichelli.

VERSI

Notte alla fiócina.

Preparami una fiócina dai denti
fini, dall'asta leggera, ma lunga
tanto, che il fondo rapida raggiunga,
quando con braccio robusto io l'avventi.

Verrò stanotte con te per pescare.
Non c' è di luna più che tu non chieda!
Con la fiòcina approntami la tieda,
tremula tieda per alluminare.

Ho bisogno dell'acque a un cielo aperto;
l'anima d'una pace oscura ha voglia.
Ho da scordare un tormento e una soglia,
dove, prono a due fermi occhi, ho sofferto.

Muova a notte la tua barca d'un remo.
Presso le Falsebrache, oltre la villa,
tra le canne sarò. L'ora è tranquilla;
ma sarò triste come quando gemo.

Approderai senza faro, pian piano;
salirò, come un'ombra, sulla barca;
d'un peso oscuro la sentirai carca;
la spingerai, fantasima tuo, strano.

Usciremo dagli argini ai canali,
e dai canali a libere acque lente.
Dall'Argentaro con le sonnolente
nubi, discenderanno ombre e lievi ali.

E in lontananza, oltre boscaglia e duna,
stando le nere folaghe a vegliare,
la voce chiamerà lunga del mare,
e all'orizzonte chiamerà la luna!

Pescatore alla fiócina, stanotte
portami con la tua barca d'un remo.
Tu non temere, s'io già più non temo,
i singhiozzi di tre lacrime rotte.

Son ritornato tranquillo; nel cuore
libero, un calmo spirito mi suona.
Parti. Se vuoi, remigando, ragiona;
conta del tuo dolore e del tuo amore.

Io son contento che niuno mi ascolti,
sono contento d'un amor perduto;
sono contento di rimaner muto,
se tu canti di cuori arsi e travolti.

Canta. Le tiede alluminano errando,
quali stelle per nebbie umide al giorno.
Vagabondi quà là fanno ritorno,
canti soavi d'un sospirar blando!

Rispondono. Dall'acque ampie è risorto
il palpito che fa l'animo lieto.
Getti l'occhio e la fiócina, e il segreto
della forza ch'è in te, spande conforto.

Confortano le tue notti serene!
Tacite l'acque e illumina la luna.
Si rinnovella nel cuor la fortuna,
con le speranze, con l'audacie piene...

Le speranze e l'audacie, ecco, dal pianto
brillano ancora e amor triste si affonda.
Splende con l'alba, sull'acqua senz'onda,
nuovo un raggio. Nel cuore agile è un canto!

Cacciarella.

E se i cinghiali lasciano la ghianda
delle quercete e il leccio non li sazia,
e se l'erba dei poggi (ove si spazia
con rezzi ed acque) è povera vivanda;

o se i cinghiali ai granturchi spigati
vengono, a mezzo settembre; o al cascare
delle castagne primaticcie, a gare
notturne, in branco guastano i metati;

oh sciogliete i più forti cani, i cani
dal collare con trenta punte attorno,
e appena ai monti si schiarisca il giorno,
aprite la cacciarella, o villani.

Cento urlatori corrano le macchie;
sveglino i ghiri con le grida argute.
Preparate le pòste attente e mute,
ad ogni sbocco di valli e collacchie.

Al passo più difficile e più aspro,
mi troverò con un gagliardo fiore
della Maremma: giovani, che han cuore
dolce e d'acciaio, anima di diaspro!

Anelan questi giovani alle glorie
di cimentarsi con le fiere a petto.
Nelle vene a lor fluttua uno schietto
sangue, sicuro d'antiche vittorie.

Si battevano i lor padri coi lupi
nei crudi inverni, a guardia della mandria.
Ruvidi e forti, nella notte evandria,
si battevan coi lupi, audaci e cupi.

Abbaiavano i cani enormi al fiuto
vegliando alle capanne. Armati uscivano
celeri i padri. Incontro a fiere ardivano
senza archibugio, col pugnale acuto!...

Sciogliete i cani, o villani; fai festa
dunque, urlatore, a tutta gola! I denti
e le setole e i visceri tepenti
vogliamo, e nella carniera una testa!

Ritorniamo selvaggi, aspri, un momento:
nella carniera una testa recisa!
Nell'anima ci sta profonda e incisa,
la forza onde ci fu schiavo ogni armento.

Ogni armento per noi nei boschi ed ogni
fior che la terra ci maturi in frutto.
Daremo ardore ed impeto noi: tutto;
chè l'uomo avanzi ove più in alto agogni.

Ci piace il rischio e ci piacciono gli agi:
la corsa a piedi sui monti rupestri;
la voluttà, che fa gli uomini destri,
e l'ardimento che non ha presagi...

Giovani di Maremma, or su, col giorno
fucile a spalla e sull'anca i cosciali.
Sguaitiscono i cani oltre i crinali
dei monti ed empie la contrada il corno!

Ottobrate volsche.

Nelle vigne dei Volsci è gialla e scoppia
l'uva o si gonfia a un sol dolce e maturo.
Tutto un canto d'oblìo rompe sicuro,
da vigne a vigne affilarate a coppia.

Di giovinezza un tripudio si spande:
« Dolce il tuo cuor, simile all'uva, o amore!
Tramonta il sole e m' illumina e muore,
e il cuore mi si fa per te più grande! »

« Tramonta il sole. Io mi sento più forte.
So che tu agogni d'essere con me.
O mite, o fiera, o vergine, - io per te
a una vita più vasta apro le porte ».

« Tramonta il sole. Apro le porte a un lene
conforto che mi sia sogno e riposo.
All'alba il cuore solingo è pensoso;
all'aurora si desta onde conviene!... »

... E sul tramonto all'opere ed ai canti,
l'uva si spreme e il grappolo si frange.
Freme la vita, e l'attimo non piange,
freme la gioventù, balda d' incanti.

Or nell' incanto del tempo sereno,
si rinnova nel cuor virile un pegno
di godimento. Dateci un convegno
d'oblìo, se il cuore ogni dì ci vien meno!

Oh, che ottobre ci porti dunque al monte
Àlgido, in faccia agli Ernici, ai Lepini.
A cento a cento là gonfiano i tini;
e l' isola di Circe azzurra è a fronte.

Oh, che ottobre ci porti entro le vigne
dell'Àlgido. Di là dal monte Roma
risvegli autunno e turbine. Alla chioma
diamo noi tralci di pampine e pigne.

Diamo all'anima, noi, fugace un grido
d' inni, un vigor ma giovine di ebbrezza.
All'attimo incostante una carezza
diamo, alla vita e l'abbandono e il nido.

Ah, condurti con me, con questo sole
dell'ottobrata pei latini colli,
quando al mattino i pampani son molli,
quando l'anima più s'apre e ti vuole.

Cara degli occhi miei, qui dentro ai fiori
del monte, agli ori delle vigne agresti,
un nido, tu, senza simile, avresti,
e fiori attorno ai tuoi teneri ardori!

Cara, e pur non ti avrò meco per questi
soli d'ottobre a cui l'anima è spuma.
In ogni petto un lene desìo fuma,
come se un bene infinito a noi resti.

Consolarti con me!... Pur dove sei,
più non so. Persi di te traccia. Invano
notti vegliai, ti sospirai pian piano;
ti cercai, ti chiamai, notti perdei!

Lungi. Ma sempre, quando trema il cuore,
sempre ti sento in me, raggio sorgivo:
tenera sì, come un albor prativo;
tenera sì, come vïola in fiore!

Nè allor so che mi sia la vita. Suona
ogni fronda un incanto; ogni parola
dimenticata, palpita e consola;
primavera per te l'autunno dona!

Primavera mi mandi or tra i vigneti
dei Volsci. Un raggio che da te partì,
venne sui venti; m' illuminò qui;
m'apre speranze, aneliti segreti...

Amici, or su, fate che ottobre squilli.
I destini rinnovano ala e vita.
È tornata la mia vita fiorita,
per un sorriso. Si rinfranchi e brilli.

Rompano, or su, tra la vendemmia i canti.
Il cuore mi si fa grande all'aurora.
E se il tramonto vi consola e infiora,
datemi e tralci e pampani ed incanti.

Dimani fiorirò d'aurora il nero
capo di lei, che m'è sprone e saluto.
Sul dolce sguardo sospirerò muto;
risorgerò per un tripudio intiero.

Tombe dell'Appia.

Nec magis adsiduo vomer tenuatur ab usu,
nec magis est curvis Appia trita rotis,
pectora quam mea sunt serie caecata malorum.
OVIDIO.

Marco Cecilio, cui dal marmo suona
cara la voce all'ospite che giunge,
il vento di ponente agita e punge
dalla campagna, oggi che marzo sprona.

Marzo ci sprona alla campagna e al guado
delle memorie. Come l'Appia è trita
dunque la selce della nostra vita:
l'animo è fatto taciturno e brado.

L'animo è triste a un disinganno enorme.
Spinse nel folto della gara umana
forza, per lungo fremito aspra e sana;
vigore, è il cuore che al varco non dorme.

E trovò nella vita ignavia ed ira;
iauro sereno sulle fronti oblique.
Nell'ansia ebbe le prove aride o inique;
fu come il vento che cade e sospira.

Meglio la tomba! O antichi morti, al rogo
dati con ragia e con incenso e onore,
giova la morte, se cadde l'amore?
giova la fiamma, se la vita è giogo?

Voi più sapeste, antichi morti umani,
di che la vita all'anima fa serto.
Più sereno d'un dio parli, o Liberto;
pace concilî agli uomini ed ai Mani.

« Pace agli uomini, a cui speranza è morte!
Pace, a cui vita fervida è speranza!
Tu godi il sogno che al cuore ti avanza;
l'impeto affretta, tu, della tua sorte ».

« Ospite della mia sede mortale,
goda il tuo cuore all'opera serena.
Senza cure ti sia la vita e piena
d'una bontà dimentica del male ».

Ospite antico, quanta pace chiama
la voce della tua tomba caduta!
Perdere converrà l'ira e la muta
veglia e la cura e un gemito e una brama.

Converrà che si allarghi e aneli ad ore
l'anima, o rida o sibili come angue.
Vomiteremo d'una lepre il sangue;
rinnoveremo l'imagine e il cuore.

Vomiteremo noi, come Condiano
di Massimo, se già non il tiranno,
ma se c'insidi nella vita inganno
degli uomini, che stanno obliqui al piano.

Rinnoveremo in noi tutto, se giovi,
per una vita che sia nuova e forte.
Fermi dinanzi alla sorte, alla morte;
fermi ogni fiero ardimento noi trovi!.

Poichè nel campo, qui d'intorno, sono
rovi e macère, ma la meta è là;
là dove Roma si rinnuova e sta,
là dove il cuore si fa muto e prono.

Rinnoveremo in noi tutto. Chè vide
troppe ruine, troppe tombe a terra
l'occhio, e sofferse l'anima una guerra
lunga e solo oggi si solleva e ride.

Ridiamo. Sulle antiche tombe splende
da ponente col marzo e il vento, il sole.
Dai marmi infranti suonano parole
d'umanità che nell'anima ascende.

Sorridiamo. Si accenda un rogo al vento.
Arda e innanzi alle tombe e innanzi agli archi
della Città, quanto ci fece carchi
d'ira d'ignavia di pervertimento.

Si accenda per l'umanità ventura
rapido un rogo, ma senza ruine.
Brillino dalle campagne latine,
luci di libertà vasta e sicura!

EMILIO AGOSTINI.

(Da *Venti salmastri* di prossima pubblicazione presso « La Riviera Ligure »).

RELIQUIE D'ARTE DISPERSE DELLA VECCHIA ROMA

Una società veramente benemerita dell'arte e della storia in Roma, l'Associazione artistica fra i cultori d'architettura, ha in questi ultimi tempi vôlto le sue cure alla ricerca dei resti di opere architettoniche che nelle rapide recenti vicende dell'edilizia romana sono andate disperse, ma che è ancora possibile salvare (1). Nei quattro decenni in cui la nuova Roma si stringe nei vecchi confini come in un letto di Procuste – poichè non si è saputa, o potuta, o voluta attuare la bella idea di Quintino Sella, il quale voleva che il nuovo centro si sviluppasse *allato*, e non *entro*, l'antico – non meno deplorevole dei grandi fasti del « re Piccone » è stata la distruzione spicciola; non meno della scomparsa di monumenti d' importanza capitale e di opere d'arte di pregio grandissimo, è stata quella di una serie di minori organismi architettonici, di piccoli elementi decorativi che alle case ed alle vie davano carattere ed ornamento: fontane e stemmi nobiliari, e porte di ville o di vigne, e piccole edicole, e decorazioni in graffito, ecc.

Orbene, alcune di queste opere secondarie, forse appunto pel loro valore intrinseco che di per sè, fuori dell'ambiente in cui si trovavano, non è grande, non sono andate come le maggiori completamente disperse, ma si conservano ancora qua e là; spesso dismesse, mutile, gettate in un canto di cortili o di magazzini, ma in molti casi ancora suscettibili di essere di nuovo ricomposte, e d'essere riportate alla luce, se non nell'antico luogo, in altra posizione, nelle vie, sulle case, entro le ville romane. Il ricostruire tali opere, completandone, ove occorra, le parti mancanti e il destinarle di nuovo ad uno scopo utile e degno, non solo varrebbe a ricondurre qualche elemento di bellezza nelle nostre vie - che tanti ne hanno perduti – ma rappresenterebbe quasi sempre l'unico mezzo per evitare a questi poveri negletti avanzi d'arte i deperimenti inevitabili che vi apporterebbero ancora, più che le intemperie naturali, le manomissioni degli uomini, e forse anche per salvarli dal disperdimento completo, dall'ultima distruzione.

In questo campo dunque del ripristino e della nuova utilizzazione si sono svolte le ricerche e le concrete proposte dell' Associazione fra i cultori d'architettura. Certo ben di rado può essere possibile la ricostruzione nell'antico luogo e per l'antico scopo; ed occorre quindi stabilire taluni criterii generali di vario ordine che nella scelta e nella sistemazione dovrebbero essere sempre, per il rispetto dovuto all'opera

(1) Varie parti di quest'articolo sono tratte dalla relazione della Commissione, all'uopo nominata, composta di D. Gnoli, C. Hülsen, G. Tomassetti, F. Hermanin, G. B. Giovenale, C. Lepri, V Moraldi, E. Attanasio, A. Tomassi, A. Palombi, E. Luzi, G. Giovannoni, relatore.

d'arte, seguiti; ed a questo proposito i voti dell'Associazione sono stati i seguenti:

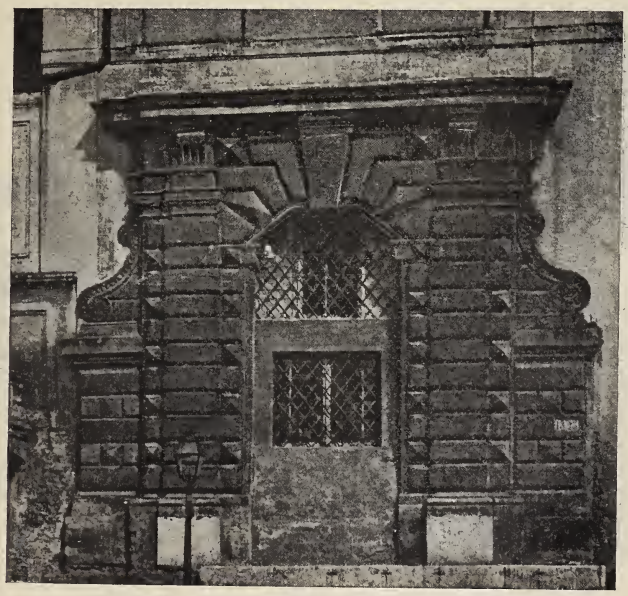
La nuova ubicazione sia, quando può esser possibile, prossima all'antica; e, molto più assolutamente, sia corrispondente alla primitiva la nuova destinazione, sia conforme l'ambiente artistico, siano non dissimili le condizioni di visuale in cui si presenta l'opera d'arte.

Ogni ricostruzione non aggiunga elementi essenziali nuovi, ma soltanto completi - se è necessario - parti decorative mancanti.

Su ciascuna opera, nuovamente ricostruita, siano chiaramente indicate in una piccola epigrafe l'originaria posizione e la data del restauro.

***

Tra le opere romane di cui è possibile rintracciare gli elementi e proporre la ricostruzione occupano il primo posto le porte di ville della fine del Cinquecento: notevolissime tra queste la porta della villa del cardinale Du Bellay, quella della villa Montalto, quella della villa Farnesiana al Palatino.



Porta della villa del Cardinale Du Bellay.

La porta della villa del cardinale Du Bellay, opera grandiosa che per molto tempo è stata attribuita a Michelangelo e che, per quanto non gli appartenga, ha una forza di proporzioni e di forme veramente notevole, era situata a lato della fontana dell'acqua Felice presso S. Bernardo alle Terme, e formava l'ingresso agli orti del noto prelato, che si estendevano fino al nucleo principale delle terme Diocleziane: gli « horti amoenissimi » che ancora prima della morte del fastoso francese, avvenuta nel 1560, passarono al cardinale Carlo Borromeo. Poco prima della recente costruzione in quel luogo del Grand Hôtel la porta fu demolita ed i varî conci che la costruivano (poichè è completamente in travertino) passarono in proprietà dello Stato e furono

portati nella villa di papa Giulio, nell'area annessa al Museo. Ivi ancora trovansi, numerati, in stato abbastanza regolare di conservazione e, anche se in qualche punto mancanti, atti quindi ad una ricostruzione facile senza grandi spese e senza difficili ricerche.

La proposta per la definitiva sistemazione di tale pregevole opera architettonica è quella di ricostruirla all' ingresso del Museo delle Terme Diocleziane al luogo della porta attuale e del complesso informe di piccole ed indecenti costruzioni che dovranno essere demolite. Anche quando le grandiose Terme saranno definitivamente isolate e liberate dalle superfetazioni e formeranno degna sede di una delle più importanti raccolte d'antichità che esistano, un ingresso al Museo, ed in generale al recinto delle Terme, dal lato del giardino di Termini sarà pur necessario; e certo più che una modesta cancellata moderna la grande e fastosa porta che anche nello stile già barocco serba tutta la monumentale imponenza romana sarà veramente in carattere: lo sarà specialmente se circondata dai cespugli e dagli alberi, se rivestita « di eterna giovinezza » dalle piante rampicanti, dall'edera verde, dai glicini in fiore.

Nuova collocazione della porta Du Bellay.

In tale nuova posizione verrebbe la porta a trovarsi molto prossima al primitivo luogo, quasi nello stesso antico recinto, in condizioni non dissimili di orientazione e di luce, e, per strana coincidenza, tornerebbe come un tempo a dare accesso ad un museo d'arte antica, poichè, come è noto, gli orti Bellayani contennero una delle più importanti collezioni antiquarie del Cinquecento. E l'insieme assumerebbe un aspetto che è reso dal disegno riprodotto di sopra (1).

(1) La proposta che ora abbiamo illustrato fu già dall'anno decorso accettata dalla Direzione generale per le antichità e belle arti; ed è quindi da ritenere che, in seguito a tale deliberazione, veramente torni *a vivere* la bella e robusta porta della villa Du Bellay.

*
* *

La porta della villa Montalto, che è possibile ritrovare, è la più ricca e monumentale delle tre che davano ingresso alla splendida villa sul Viminale che il cardinale Felice Peretti, prima di divenire Sisto V, aveva fatto costruire dal fido Fontana. Di questa porta, di cui molte incisioni del Seicento ci conservano il disegno, i conci di travertino che la costituivano si trovano nel magazzino comunale dei selci al Testaccio, sepolti sotto un monte di terra, ma quasi completi (1), suscettibili di una fedele ricostruzione.

Non è invero agevole, data la grande mole e l'importanza della porta, il proporre la località più opportuna per la sua edificazione; nè sembra sia in questo caso possibile realizzare il *desideratum* della prossimità della nuova con l'antica ubicazione; chè nel quartiere Esquilino o nel Viminale, fitti ormai di case agglomerate, niun punto sarebbe adatto: non l'area universitaria di Panisperna, condannata ormai ad essere traversata da vie, non il giardino di piazza Vittorio Emanuele, essenzialmente diverso come ambiente, come carattere e come tipo di chiusura al severo tipo della villa cinquecentesca. Sembra pertanto più opportuno il proporre la ricostruzione della porta per uno dei nuovi ingressi della villa Borghese, o quello verso il viale dei Parioli o quello sul nuovo viale che congiungerà la villa col Museo di Papa Giulio e su cui il nuovo palazzo dell'Arte moderna sarà prossimamente edificato.

*
* *

La terza grande porta, ben più nota delle altre, che può ancora risorgere è quella del Palatino, cioè il magnifico ingresso che Giacomo Barozzi da Vignola costruì all'ingresso degli *Horti Palatini Farnesiorum* e che insieme con le rampe, i viali, i ninfei della bella villa insediata sugli antichi palazzi imperiali, formava una composizione architettonica di un'importanza e di una grandiosità eccezionali.

Vittima degli scavi della fine del secolo scorso nel Foro Romano, tutta la parte anteriore del grande scenario fu abbattuta ed ora i blocchi che costituivano la porta e le finestre laterali ed il belvedere sovrastante stanno ammonticchiati nello Stadio del Palatino, forse non troppo incompleti, ma certo non nelle migliori condizioni per salvaguardarli dal deperimento.

Poichè ora certo è impossibile pensare alla ricostruzione della porta là ove fu demolita, si presenta subito l'idea di valersene come ingresso monumentale in una delle nuove entrate al Palatino. Qualunque altra sistemazione sarebbe fuori luogo e fuori carattere; chè la grande porta è troppo legata alla tradizione del sacro colle romano ed i suoi elementi artistici troppo connessi con le condizioni di ambiente, col muro di chiusura che proseguiva intorno, con le rampe che salivano in alto, per poter prescindere da tutti questi elementi permanenti di arte e di storia.

(1) L'assicurazione dell'integrità di questi resti ci è stata data dall'Ing. Mario Moretti, ingegnere capo del comune di Roma, che ne curò la conservazione con questo originale ma pratico mezzo del sotterramento. A lui esprimiamo vivi ringraziamenti per le indicazioni forniteci in proposito.

Ma lo stabilire in modo definitivo un ingresso importantissimo al Palatino porta con sè il problema, che in parte può dirsi finora insolubile, di determinare l'estensione e la viabilità che verrà data in futuro alla zona archeologica che si estende all'intorno. E tale determinazione, tale previsione sicura di un periodo avvenire, non può

Ingresso degli Orti Palatini.

ancora in alcun modo farsi dal lato ovest sulla via di S. Teodoro, ove trovasi l'ingresso attuale ed ove sempre sarà il più diretto accesso dal centro della città, e neanche da tutto il sud-ovest; soltanto nel lato orientale, sullo stradone di S. Gregorio, in sito non lontano da quello ove sorgeva il Settizonio, è l'unica parte in cui tutti gli archeologi sono d'accordo nel prevedere che nessuno sviluppo potrà darsi all'area del Palatino.

Qui dunque, sul grande viale della futura passeggiata archeologica, e possibilmente sul piazzale di S. Gregorio, ove potrebbe avere un'ampia visuale, potrà sorgere di nuovo la porta del Vignola.

Ed è questo il voto che ci auguriamo possa presto mettere in atto Giacomo Boni, ora che alla Direzione degli scavi del Palatino porterà la sua sapiente attività ed il suo intelletto d'artista.

***

Dopo le porte, le fontane. Una è quella del porto di Ripetta, la bella fontana che Alessandro Specchi aveva genialmente posto sulla ampia terrazza semicircolare e che, sul fondo costituito dagli alberi dei Prati di Castello, profilava i monti e la stella dello stemma di Clemente XI. Nel magazzino comunale al Testaccio qua e là alcuni dei vari pezzi si ritrovano. Occorrerebbe certo per un restauro eseguire di nuovo taluni dettagli dei monti e dei delfini ed aggiungere molte parti ricostruendo anche quasi totalmente la vasca; ma avendo a guida la fotografia che ne è stata conservata, lavorando alla ricostituzione con cura e con amore, potrebbe la ricomposizione della fontana riuscire veramente soddisfacente.

Fontana del Porto di Ripetta.

Quanto al luogo ove collocarla, nessuno potrebbe essere certo migliore che il nuovo porto fluviale costruito a monte del ponte Margherita in condizioni di destinazione, di ambiente, di sfondo per molti rispetti analoghe a quelle del porto di Ripetta. E, del resto, risulta che negli accordi intervenuti vari anni or sono relativamente alla sistemazione del tronco urbano del Tevere, già questa idea fu concretata ed adottata ed il Governo assunse l'obbligo della ricostruzione in quella località. Il voto quindi perchè la fontana di Clemente XI si elevi di nuovo sul vecchio fiume non è che un richiamo a quest'obbligo già stabilito, l'espressione del desiderio che l'opera sia eseguita al più presto, non rimandata a quando della fontana rimanga soltanto il ricordo.

L'altra fontana che nel pensiero nostalgico di chi ricorda Roma prima dei recenti mutamenti occupa un posto importantissimo, è la fontana « delle Api », piccola elegantissima fontanina, che trovavasi sulla piazza Barberini, all'angolo di via del Tritone. Anch' essa può essere, se non interamente salvata, almeno ricompletata e rimessa in luce. Dei pezzi che la componevano rimane ancora, sempre nei magazzini comunali del Testaccio, ultimo rifugio di questi poveri frammenti d'arte sperduti, il pezzo medio, che è certo il più notevole e caratteristico: è quello che contiene l'inizio della conchiglia piegata ad angolo e, più in basso, una delle tre api che alla fontana dettero il nome. La parte inferiore con la doppia vasca a conchiglia ed il pezzo superiore contenente l'iscrizione di Urbano VIII (1) sono invece perduti; ma non è impossibile l'eseguirli di nuovo, riproducendoli accuratamente dall'antico, valendosi dei disegni e dei rilievi che ce ne rimangono (2).

Anche per quest'opera, dunque, si può fare una concreta proposta di restauro e progettare il luogo in cui le piccole api potrebbero di nuovo abbeverarsi alla fonte. Potrebbe esser questo l' inizio di via Veneto e più precisamente lo smusso tra la detta via e la scala di S. Isidoro, l'angolo ottuso formato dall'edificio dell'Hôtel Svizzero. Prossima all'antica località, addossata, come originariamente, ad un muro, nell'incontro tra due vie, in posizione non ingombrante pel pubblico transito, troverebbe quivi la bella fontana le condizioni di ambiente e di visuale più adatte e più rispondenti al concetto artistico e decorativo in cui essa, nel 1644, quasi come satellite della grande fontana del Tritone, sorse per munificenza del papa di casa Barberini.

***

Chi rammenta l' aspetto della via Flaminia non più di venticinque anni fa nel tratto subito fuori la porta del Popolo, ricorderà anche il bellissimo palazzetto di Pirro Ligorio, che ivi sorgeva immediatamente a destra; la stretta facciata, costruita completamente in travertino, aveva una forte ed originale composizione architettonica che dava forma grandiosa e ricca alle proporzioni modeste dell'edificio: un ampio portone arcuato, un balcone di grande sporgenza, fi-

(1) L'iscrizione diceva: VRBANVS VIII PONTIFEX MAX. | FONTI AD PVBLICVM VRBIS ORNAMENTVM EXTRVCTO | ANGVLORVM VSIBVS COMMODITATE HAC CONSVLVIT | ANNO MDCXLIV PONT. XXI.

Dalle schede del Cancellieri ho trovato, riportato dal Valenti, un curioso aneddoto. Nell'incidere la epigrafe si sbagliò nel computare l'anno del pontificato e si pose XXII anzichè XXI; e bastò questo perchè i romani ne prendessero occasione ad una serie di motti, non certo benevoli e di buon augurio pel vecchio pontefice; si disse tra l'altro che il papa giuocava a bazzica e che col 22 avrebbe sballato. In gran fretta il secondo I fu allora raso, ma il segno rimase per un pezzo.

(2) Della fontana delle Api esiste infatti un disegno molto accurato, munito di tutte le misure geometriche, nell'ufficio idraulico del comune di Roma: un altro trovasi nell'opera del FALDA: *Le Fontane di Roma*; ne rimane altresì un bel modello in creta coscienziosamente eseguito dal signor Chimenti prima che la fontana andasse dispersa, e che si conserva negli uffici del piano regolatore: dai quali elementi può benissimo trarsi la riproduzione della zona mancante, la ricomposizione di tutto intero il geniale lavoro.

nestre, sui timpani delle quali erano dei putti che forse originariamente sorreggevano uno stemma, singolari capitelli ionici formati dalla testa e dalle corna avvolte a spirale di un ariete, formavano i più caratteristici elementi della decorazione che il bizzarro architetto antiquario della fine del Cinquecento vi aveva genialmente profuso.

Portone del palazzetto di Pirro Ligorio

Vennero le nuove costruzioni, dovette ingrandirsi la via Flaminia ed il bel palazzetto fu abbattuto. L'Amministrazione comunale ebbe forse per un momento l'idea di conservare i resti della facciata per poi eventualmente ricostruirla, ma poi, naturalmente, se ne dimenticò, ed i pezzi di travertino rimasero semi-seppelliti in un breve recinto

presso l'inizio del viale dei Parioli, a portata di mano di tutte le rapacità e di tutti i vandalismi; sicchè è molto dubbio se quei pochi che ivi ancora rimangono ammonticchiati rappresentino più una parte notevole di quelli che costituivano il prospetto, e se nelle condizioni attuali il ripristino dei varii elementi architettonici e decorativi ne sarebbe possibile.

I dati che potrebbero servire di guida alla ricostruzione, sia per mettere insieme i pezzi attuali, sia per sostituire i mancanti, invero non mancherebbero. Oltre alle fotografie del Moscioni e del Tuminiello, un accuratissimo rilievo architettonico, eseguito dal prof. Tognetti prima della demolizione, si conserva negli uffici del Comune.

Rimane però sempre il duplice problema: sono i frammenti ancora suscettibili di utilizzazione, ovvero son troppo mancanti, sicchè la nuova facciata si ridurrebbe ad una inutile imitazione? In qual modo, in qual forma potrebbero essere utilizzati?

Alla prima domanda potrà solo rispondersi dopo che quei frammenti saranno allontanati dal luogo malsicuro ove ora si trovano, raccolti ed ordinati con cura. Tutte le dispersioni che abbiamo avuto a lamentare, e da cui queste opere superstiti di cui ora trattiamo sono miracolosamente e spesso solo in parte scampate, hanno forse avuto per causa principale la mancanza da parte del Comune di un luogo di rifugio, di un magazzino ove i resti di opere demolite avessero potuto esser portati e riuniti ordinatamente ed in modo stabile conservati. S'instituisca dunque una buona volta questo magazzino, e sia, per carità, semplice e modesto, un ampio cortile, uno spazio nudo cerchiato d'alte mura, un capannone disadorno! sia, ad esempio, una sezione aggiunta all' « Antiquarium », ove già per incidenza talune opere del Rinascimento si rincantucciano, come, tra gli altri, i resti di un bel portico, forse del Sansovino, tratto da una casa demolita presso il ponte S. Angelo; sia una zona del parco che si va costituendo intorno alla Mole Adriana; ma si faccia subito e si salvi ciò che ancora di elementi architettonici del passato è possibile salvare!

Certo nel desiderio di quanti s' interessano ai meravigliosi ricordi di Roma sarebbe che questa serie di opere tratte dagli edifici abbattuti e scomparsi facesse parte di una ben più importante raccolta, di valore inestimabile per gli studi romani, in cui trovassero luogo tutte le memorie di arte e di topografia dell'Urbe in tutti i suoi vari periodi: dai risultati degli scavi archeologici sulla Roma primitiva alla *Forma Urbis*, dalle piante di Roma del Medio Evo, dalle *Mirabilia Urbis*, dai disegni e dalle stampe di soggetto romano degli artisti del Rinascimento, ai rilievi ed alle fotografie di edifici recentemente demoliti, agli acquerelli del Roesler Franz, rappresentanti il Ghetto e le sponde del Tevere. Nulla questo Museo Romano, che soltanto Roma potrebbe accogliere, toglierebbe a quel Museo di arte medioevale e moderna che con altissimo concetto il ministro Rava vorrebbe instituire in Castel Sant'Angelo; rappresenterebbe invece esso la continuazione di quella collezione preziosa che Giacomo Boni ha con tanto amore e tanta perseveranza voluto creare al Foro Romano. E se un primo inizio di tale raccolta potrà trovare posto nella mostra di Roma del 1911, ben vengano pure questa festa e questa data, in cui alla Capitale si rivolgeranno più vive l'attenzione e l'attività degli Italiani.

Ma torniamo alla palazzina di Pirro Ligorio. Nel deposito anzidetto di oggetti d'arte, sia esso provvisorio o definitivo, dovrebbero immediatamente trovare posto i suoi avanzi, e soltanto allora sarebbe possibile vedere se la ricostruzione ne potesse risultare praticamente attuabile. Quanto al modo ed al luogo, occorre considerare come ben più difficile si presenti questo caso di fronte a quelli di cui testè si è discorso, chè la ricostruzione di una casa non è così semplice e d'immediata esecuzione come quella di una fontana o di una porta; laonde non può farsi sin d'ora una concreta proposta, sia pur condizionata. Ma non è certo impossibile che l'occasione di utilizzare degnamente la bella facciata si presenti in qualche edificio o del Comune o di qualche privato. Se le nostre Associazioni storiche ed artistiche fossero più prospere, se semplicemente fossero più unite invece di sparpagliare le loro forze, come potrebbe esser questo il prospetto per una sede in cui varie di loro si riunissero per diffondere la coltura, per affermare il rispetto che dobbiamo per tutte le glorie del passato, a qualunque tempo, a qualunque regione esse appartengano!

Ma in ogni modo, se questo lieto giorno della risurrezione verrà anche per la palazzina di Pirro Ligorio, sia essa completa e non alteri in alcun modo il concetto dell'artista; e l'edificio fatto per stare su di una via tra altri edifici non divenga un villino isolato tra gli alberi, non alteri in nulla le proporzioni e gli elementi ornamentali. È meglio che i pezzi di travertino rimangano tranquillamenie in un angolo di un magazzino, piuttosto che si prestino ad un sacrilegio contro il loro babbo, contro l'artista che vide la sua opera in quelle speciali condizioni e ad esse subordinò la manifestazione del suo sentimento d'arte.

***

Così dunque talune importanti opere architettoniche – e certo queste di cui ora s'è trattato sono non le sole, ma le prime – potranno ritornare a rivedere il bel cielo romano. Più che questione di spesa o di difficoltà tecniche è, per la realizzazione delle proposte ora fatte, questione d'un po' di cura e di affetto.

Sarebbe stato vano domandarlo qualche anno fa, quando soltanto l'antichità classica si riteneva degna di studio e di riverenza e fuori dei suoi monumenti null'altro meritevole di conservazione; ma non lo è forse ora: si va ormai risvegliando nella coscienza dei più il sentimento che ogni opera d'arte, ogni elemento d'ambiente, a qualunque specie ed a qualunque tempo appartengano, debbano esser rispettati: una porta barocca come un muro poligonale, un musaico del nono secolo come gli alberi di una villa. Non è quindi improbabile che, nei pochi casi in cui ancora è possibile, si senta il dovere di riparare ai mali passati, di salvare ciò che resta dal disperdimento completo, di far sì che talune opere pregevoli, in luogo di tramutarsi forse tra breve in pietrisco per le massicciate stradali, ritornino ancora a ricordare il passato ed a portare il loro contributo « ad ornamentum urbis ».

G. Giovannoni.

MARIA CLEMENTINA SOBIESKI

IN ITALIA

Le romantiche vicende che precedettero e seguirono il matrimonio di Maria Clementina Sobieski con Giacomo III Stuart, primo pretendente al trono d'Inghilterra, diedero argomento a non poche memorie pubblicate in periodici inglesi e francesi (1); ma niuno pensò finora, ch'io sappia, a fare ricerche in Bologna, dove ebbero luogo le nozze e dove si trovano nuovi e interessanti documenti relativi alla sventurata principessa polacca.

Il sig. A. Longhi (2), il solo che, dopo il dott. Gennaro Angelini (3), abbia raccolte parecchie interessanti notizie intorno alla venuta e dimora in Bologna di Giacomo III Stuart e di Maria Clementina Sobieski, tratto in errore dal Reumont (4), ha creduto che gli sponsali avvenissero il 17 settembre 1719 a Montefiascone, mentre, come vedremo, non v'ha dubbio alcuno che ebbero luogo prima in Bologna il 9 maggio di detto anno.

Allorchè Giacomo III Stuart fu bandito dal territorio francese per volontà di Giorgio I re d'Inghilterra, Clemente XI gli offrì in Roma un asilo degno di lui, e tutti gli onori dovuti a un regnante. Egli si mise in viaggio per l'Italia ai primi di marzo del 1717 col suo seguito, composto del Duca D'Ormond, di Milord Sheldon, tenente-generale e nipote del detto Duca, di un maggiordomo, due segretari di gabinetto, undici scudieri, due aiutanti di camera, otto palafrenieri e parecchie altre persone. Egli aveva inoltre sessantanove cavalli, che servivano al tiro di due carrozzine, per il Principe e per il Duca d'Ormond, di una lettiga per il medico, di un'altra carrozza con muta destinata a quattro gentiluomini e di quattro carrette d'equipaggio.

Il 7 di marzo 1717 il Principe, che viaggiava incognito col nome di Cavalier di San Giorgio, si fermò fuori di Piacenza, al casino dell'avv. Nicoli, ove fu visitato dal Duca di Parma. Stettero insieme più d'un'ora, e ritornato a Piacenza, S. A. gli mandò in regalo ottantaquattro cesti inargentati, pieni di varie cose, molte galanterie in cassette di velluto ricamate, e parecchie gabbie con fagiani, pernici e pollami in copia indicibile.

(1) Sono indicate nel *Manuel de bibliographie et d'iconographie des femmes célèbres* (Paris, 1892, pag. 548, e *Supplém.*, pag. 357).

(2) *Il palazzo Vizani e le famiglie che lo possederono* (Bologna, 1902, pag. 215 e segg.).

(3) *I Sobiesky e gli Stuards in Roma*, nella *Rassegna ital.*, vol. III, pagg. 145 e 307 (Roma, 1883).

(4) *La Contessa d'Albany;* trad. di A. Di Cossilla (Genova, 1868, pag. 67).

Alla mattina del giorno 8 il Cavalier di San Giorgio andò a Piacenza per visitarvi il Duca e la Duchessa; poscia continuò il viaggio, arrivando la sera a S. Donino, e il giorno 10 alloggiò fuori di Parma nel casino del Tondù, sempre servito con mute di corte. A Reggio fu ricevuto in casa del conte Bergami, ove giunse il marchese Rangoni, e il dì 12 era ospite dei Sora ad un casino sul confine tra Modena e Bologna. Fu incontrato sul Panaro da D. Carlo Albani, nipote del Papa, che, in compagnia di alcuni senatori, gli presentò, a nome di Sua Santità, i dovuti omaggi. Entrato nella carrozza a sei cavalli del Cardinal Legato di Bologna, col Duca d'Ormond e il marchese Bufalini, come giunse a forte Urbano, fu dal castellano invitato ad un lauto pranzo; dopo di che s' incamminò alla volta di Bologna, solo nel proprio svimero, tirato da quattro cavalli, e seguìto dall'Albani e da altri quattro cavalieri.

Giunse il 13 marzo a mezz' ora di notte, e fu alloggiato nel palazzo del ricco mercante Gio. Angelo Belloni, che era stato di recente costruito, ed avealo riccamente e con ottimo gusto arredato (1). L'appartamento che servir dovea per l'A. R. di Giacomo III Stuart consisteva in una gran sala e quattro stanze parate di velluto cremisi con lunghe liste d'oro e portiere eguali. Ivi l'augusto ospite fu visitato dal Cardinal Legato, dal Vicelegato, dall' Arcivescovo e da otto ambasciatori eletti dal Senato di Bologna, che gli offrirono in dono gran numero di commestibili d'ogni specie, ventiquattro gabbie di fagiani, tortore, pavoni e polli, due vitelle vive e sei casse di vini diversi (2).

Egli s'intrattenne con tutti molto affabilmente, parlando in francese, nè mai uscì fino alla mattina del lunedì (15 marzo), allorchè proseguì il suo viaggio verso Imola, e, giunto a Castel S. Pietro, fu dal marchese Locatelli invitato a colazione « con magnifico trattamento ».

L' autore dell'anonima relazione del viaggio in Italia di Giacomo III Stuart (3) dice ch'egli era un bel monarca, di statura piuttosto alta; nota la sua somiglianza cogli Estensi, e principalmente col duca Francesco suo zio. Altri dicono che la sua fisonomia triste e severa, il suo personale alto e sottile, le sue maniere principesche lo facevano somigliantissimo a suo padre Giacomo II Stuart.

***

A Roma il Cavalier di San Giorgio ebbe onori e favori da Clemente XI, che gli assegnò Urbino per sua residenza, ed una pensione annua di 12,000 scudi, oltre 100,000 scudi al suo arrivo in Roma, ove abitò nel palazzo Muti-Papazzurri. Inoltre il Pontefice rimodernò il palazzo baronale d'Albano, antica residenza dei Savelli, per uso di villeggiatura del Principe, che iniziò bentosto trattative di matrimonio con una delle più ricche principesse d'Europa, cioè con Maria

(1) Questo palazzo trovavasi nell'attuale via Gombruti al n. 23, e faceva angolo con via Barberia (V. Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, vol. I, pag. 104; e Longhi, op. cit., pag. 215). Nel 1872 passò in proprietà dei signori Cantelli, e vi si vedeva un'iscrizione collocatavi dal Belloni a perpetua memoria dell'augusto ospite.

(2) V. Ghiselli, *Memorie antiche di Bologna mss.*, vol. 88, Doc. 5.

(3) Bibl. Univ. di Bologna, ms. 582 (c 251-260).

Clementina nipote del grande Giovanni Sobieski, allora in età di 16 anni, e figlioccia di Clemente XI.

Nell'estate del 1718 fu inviato ad Olaw Giacomo Murray, gentiluomo scozzese ai servigi della Santa Sede, e la richiesta di matrimonio, a nome di Giacomo III Stuart, incontrò la più favorevole accoglienza. Non potendo il fidanzato recarsi ad Olaw, fu stabilito che la sposa verrebbe in Italia, accompagnata dalla madre, e sotto la scorta del Barone de Hays, uno dei confidenti più intimi del Principe.

Maria Clementina Sobieski.

Maria Clementina si mise in viaggio, procurando di evitare Vienna e sperando di sfuggire alla vigilanza dell'imperatore Carlo VI, avverso a questo matrimonio. Ma appena giunse ad Innsbruck, per la sorveglianza delle spie inglesi, fu arrestata e rinchiusa in un castello presso l'Inn, ove rimase quale prigioniera tutto l'autunno e l'inverno del 1718. La fidanzata non si perdè d'animo, sicura dell' affetto del suo futuro sposo, che spesso le scriveva esaltando e rianimando i suoi sentimenti di coraggio e di fermezza d'animo.

Giacomo III frattanto meditava di mandare ad esecuzione l'ardito progetto di un'evasione. Egli era ritornato incognito da Urbino a Bologna il 15 ottobre 1718, con pochissimo seguito di sua corte, prendendo alloggio, come nel 1717, in casa Belloni. Non volle ricevere altro che il Cardinal Legato, l'Arcivescovo e il marchese Francesco Monti, « per motivi non penetrati » (soggiunge un cronista bolognese). « Dicesi che non per altro sia qui venuto che per incontrare la novella sposa principessa Clementina, terzogenita del principe Giacomo Sobieski, in viaggio a questa volta. Dicesi pure che seguiranno gli sponsali a Ferrara ; di là poscia andrà ad abitare in Roma ».

Il Cavalier di San Giorgio usciva ogni giorno, servito da due carrozze del sig. Gio. Angelo Belloni, per visitare i monumenti più co-

spicui della città. Andò a Zola per vedere il palazzo Albergati e si recò pure il 2 novembre al monastero di S. Agnese, ove gli furono regalate cento superbe rame di fiori di seta, che mandò alla sua sposa (1). Questa proprio nello stesso giorno era trattenuta prigioniera ad Innsbruck, e Giacomo III il 9 novembre partì improvvisamente, diretto a Roma per la via di Toscana, quasi senza alcun seguito.

La causa di questa repentina partenza fu che il cardinal Alberoni, a nome di Filippo V, avealo invitato a recarsi in Ispagna, ove fu ricevuto qual re, ed ove tentò, ma inutilmente, di mettere in sollevazione la Scozia per impossessarsi di quel regno.

Questo viaggio in Ispagna poteva sembrare alla Principessa un abbandono del suo fidanzato; tanto più che le si faceva credere che un'altra dama fosse amata da Giacomo III, e dicevasi che la rivale appartenesse all'illustre famiglia bolognese dei conti Caprara. A toglierla da questo stato di penosa ansietà giunse opportunamente una lunga lettera del suo sposo, che dissipò completamente ogni suo dubbio. In essa Giacomo III si mostrava più innamorato e confidente che mai; malediva le necessità della politica, che avevano ritardate le sue nozze, e le dava tutte le istruzioni necessarie relativamente alla sua fuga da Innsbruck. Il suo fedele Murray l'avrebbe aspettata al confine degli Stati pontifici, ed avrebbe avuto l'onore di sposarla in vece sua. La Principessa si sarebbe recata a Roma, alloggiando o al palazzo degli Stuart, o nel monastero delle Orsoline. Le dame d'onore della futura regina sarebbero state la Duchessa di Mor, la Contessa di Nethsdail e Madame de Hay-Wogan; Murray ed altre persone l'avrebbero assistita e difesa durante il viaggio.

Le lettere e memorie del maggiore Gaydon, che si conservano manoscritte presso la Biblioteca Imperiale di Pietroburgo, e che furono riassunte in un interessante articolo dal conte A. Wodzinski (2), ci danno i più minuti particolari della evasione della Principessa. La direzione dell'ardita impresa era affidata al Wogan; il maggiore Gaydon, i capitani Toul e Misset, ed un valletto di camera del Re, accompagnati dalla signora Misset e da una servente fiamminga per nome Giovanna, dovevano procurare la fuga della Principessa secondo un piano prestabilito.

Munito d'un atto di procura di Giacomo III, il Wogan partì da Schelstadt ai primi di aprile del 1719. Il maggiore Gaydon doveva viaggiare colla signora Misset, prendendo il nome del conte e della Contessa di Cermesse; la ragazza fiamminga sarebbe stata sua sorella; Toul e Misset le avrebbero seguite travestiti da mercanti italiani.

Giunti che furono a Innsbruck al mattino del 25 aprile, là erano aspettati da un gentiluomo francese appellato Chateaudoux, che da lungo tempo serviva la famiglia Sobieski. La fuga fu fissata per la sera seguente; ma la madre domandò la dilazione di un giorno, non avendo il coraggio di separarsi dalla figlia.

Il castello che serviva di prigione sorgeva a sinistra del ponte sull'Inn, e dal lato opposto eravi l'albergo dell'Agnello d'Oro, ove alloggiarono gli incogniti viaggiatori.

(1) V. Giraldi Gio. Battista, *Diario di Bologna*. Bibl. Univ., ms. 3851, c. 43 *v*.

(2) *Nouvelle Revue*, vol. 83, pagg. 90-108 (Paris. 1893).

La ragazza fiamminga doveva sostituire la Principessa, alla quale era molto simile di statura (1), e questa, vestita dei suoi abiti, avrebbe potuto passare fra le guardie senza essere riconosciuta. Madre e figlia si abbracciarono singhiozzando, e la Principessa a braccio d'un cavaliere potè raggiungere l'albergo, ove tutti i suoi fedeli servitori le si inginocchiarono commossi.

Favoriva la fuga l'oscurità della notte e una pioggia dirotta. Mentre la signora Misset l'aiutava a levarsi gli abiti tutti molli, Toul e Gaydon s'occupavano degli ultimi preparativi per il viaggio.

Il matrimonio della principessa Sobieski.

Finalmente verso le due dopo mezzanotte la berlina uscì dalle porte d'Innsbruck, ma nella fretta s'accorsero d'aver dimenticato all'albergo una cassa, contenente abiti e gioielli della Principessa. Toul ritornò tosto a cavallo e potè riavere la cassetta dimenticata.

Sul far del giorno raggiunsero le cime del Brenner; ma ad un tratto la berlina, che già minacciava di sfasciarsi, si rovesciò, e i viaggiatori dovettero continuare a piedi il cammino fino ad Ala. Il giorno appresso la Principessa era finalmente libera sul territorio della Repubblica di Venezia, di dove, passando a Ferrara, arrivò a Bologna il 2 maggio, alle ore 22 ½.

(1) In una lettera francese del Gran Cancelliere del Tirolo del 7 maggio 1719 dicesi che la giovine che sostituì la Principessa si mise in letto con una maschera al volto, che la rendeva somigliantissima alla fuggitiva (Biblioteca Univ. di Bologna, ms. 9, K, 22, C).

Sembra aggiunger valore a questa tradizione un ritratto della Principessa, inciso da J. Veraut, nel quale è rappresentata con una maschera in mano (V. *Manuel de bibliogr. des femmes célèbres*, col. 548).

Appena si fu divulgata la notizia di questa fuga, il re Giorgio I scrisse all'Imperatore lagnandosi di essere stato l'ultimo a saperlo di quanti erano in Londra; e soggiungeva: « Non v'è cosa che più mi debba premere quanto questo matrimonio, che turba il riposo d'Inghilterra... Era mio desiderio che la Principessa fosse ritornata nella Slesia, e V. M. me ne aveva data promessa solenne... Non dubito delle trame della Corte di Roma per la consacrazione di questo matrimonio, per il quale ha già guadagnato assai tenendo in deposito questa Principessa, alla quale non manca nè spirito, nè destrezza per fare riuscire i suoi disegni... Era d'uopo invigilare della sua fuga; in ciò la M. V. è stata mal servita, e i suoi ordini sono stati malamente eseguiti » (1).

***

Secondo un libro di ricordi del canonico Muzio Grati (2), ebbe molta parte nella liberazione della principessa Sobieski certo Giuseppe d'Antonio Mazza, che fu per lungo tempo al servizio del conte Francesco Gerwig d'Innsbruck mentre dimorava in Bologna. Ritornato in patria, egli continuò a tenere corrispondenza col Mazza, ed allorchè la Principessa fu arrestata gliene diede tosto avviso. Il canonico Grati continua narrando che Giacomo III inviò ad Innsbruck un inglese della casa d'Ormond, giovine di grande ardire e a lui fedele, raccomandandolo in qualità di servitore al conte Gerwig, che era sottogovernatore in quella città. Questi andava quasi ogni sera a riverire la principessa Sobieski, e coll'occasione di queste visite l'Ormond potè farsi conoscere per quello che era. Egli palesò poscia al conte Gerwig il suo progetto di liberare la prigioniera; ma ciò non poteva sì facilmente riescire, perchè era ben custodita, e ogni giorno visitata dal Governatore. Ciò non ostante seguì l'evasione in questo modo. L'Ormond avvisò Giacomo III che facesse inviare sedie di posta ad Ala, e che altre fossero pronte lungo il viaggio fino a Bologna. Fu raccomandata la riescita del progetto al marchese Francesco Monti, mastro delle poste a Bologna, che si prese l'incarico di provvedere tutto ciò che occorreva. La sera stessa in cui avvenne la fuga andò il conte Gerwig a riverire la Principessa, che si vestì coi panni del finto lacchè, e così potè passare inosservata fra le sentinelle. Uscita dalla città, si vestì da contadina, e potè così arrivare fino ad Ala, dove trovò un'altra vettura, che la condusse a Bologna.

Quanto vi sia di vero in tutto questo racconto non so. Certo par poco verosimile che il Mazza fosse chiamato di notte da Giacomo III per aver notizie dell'arresto della Principessa; perchè si sa con certezza che questi il 9 novembre partì da Bologna. In ogni caso sembra più attendibile la testimonianza del maggiore Gaydon, che ebbe una parte principalissima all'evasione della prigioniera.

Arrivata a Bologna incognita, la principessa Sobieski, andò ad alloggiare all'albergo del Pellegrino in via Vetturini; del che avuto notizia il Cardinal Legato, stimò conveniente levarla di là e trovarle un appartamento in una casa di niuna apparenza. Fu condotta in una modesta abitazione nella via Larga dietro la chiesa di S. Maria Maggiore, ove abitava Lodovico degli Alessandri colla moglie Domenica Sandri. Molti aneddoti si raccontano della cortesia e affabilità della

(1) Bibl. Univ. di Bologna, ms. 9, K, 22, D.
(2) Bibl Univ. di Bologna, ms. n. 275.

principessa Sobieski, che, accompagnata da una dama d'onore e da quattro cavalieri, si trasferì dall'albergo all'abitazione della via Larga di S. Maria Maggiore, ove il giorno appresso un cameriere del Cardinal Legato giunse carico di molte provvigioni per il pranzo. Prima del quale degnossi la Principessa di recarsi in cucina, ove tre figlie della locandiera lavoravano al telajo. Chiese alla madre perchè non pensava a maritarle, e questa rispose che le ragazze se non hanno bellezza, o gran dote, difficilmente trovano uno sposo, ed essa inutilmente per sette anni avea cercato procurar loro la dote Torfanini. La Principessa promise di fargliela ottenere per mezzo del Cardinal Legato, e sedutasi ad un telaio volle provarsi a lanciare colle proprie mani più volte la spola. Giunta poi l'ora del pranzo, vi si assise con alcune persone del suo seguito, e divertivasi a porgere colla forchetta qualche boccone alla locandiera, che mostravasi ritrosa, e non osava accettare.

Nella sera dello stesso giorno fu visitata dal Cardinal Legato, che, inchinatala profondamente, si mostrò dispiacente di vederla alloggiata in un luogo così abbietto. La Principessa gli chiese: « Sono qui sicura? » « Anzi sicurissima » - rispose il Cardinale. « Quando io sono sicura, - soggiunse – più aggradisco questo modesto albergo che un palazzo reale. Sono poi tanto la buona gente costoro! »

Cotesta remota ed umile abitazione era infatti molto a proposito per celare agli occhi dei curiosi la principessa Sobieski; ma accadde che una sera volle andare al teatro Malvezzi, ove rappresentavasi l'opera in musica intitolata: *Il Pirro*, di Apostolo Zeno, e fu osservata nel palchetto del Cardinal Legato la presenza dell'incognita dama. Ciò diede motivo che si affrettasse la celebrazione del matrimonio, e il 9 maggio, in forma privatissima, in una camera dell'appartamento che occupava la Principessa, un sacerdote inglese venuto da Roma la congiunse in matrimonio, e il cardinale Origo, Legato di Bologna, benedisse gli sponsali, celebrati per procura, mediante Giacomo Murray, che ne aveva ottenuto dal Papa regolare mandato. Furono testimoni il marchese senatore Monti e un cavaliere irlandese, che, dopo la cerimonia, s'inginocchiarono, baciando le mani alla novella regina (1).

Poco appresso partì per Roma, e nello scendere le scale, rivoltasi benignamente alla locandiera, le disse: « Godrò di sapere che siate stata consolata »; alludendo alla supplica presentata per ottenere la dote per le figlie (2).

A Roma fu incontrata dai cardinali Gualtieri ed Acquaviva e da una folla immensa di popolo e nobiltà; fu condotta al monastero delle Orsoline, dove le era stato preparato un appartamento, e dove uno dei cardinali la presentò alla madre superiora con queste parole: « Le diamo madama San Giorgio, così per ora deve chiamarsi ». « La sua bellezza e gentilezza – scrive il dott. Angelini - le attirarono ben presto

(1) Una miniatura che fa parte delle *Insignia* per il terzo bimestre del 1719 (c. 17) presso questo Archivio di Stato rappresenta le nozze per procura della principessa Sobieski. La sposa è vestita di bianco con lungo strascico, ed è accompagnata da una dama vestita di nero e da quattro gentiluomini in abito di gala, con grandi parrucche.

(2) Molti anni appresso, cioè il 7 novembre 1759 e il 22 novembre 1760, la Domenica Sandri degli Alessandri nonagenaria rivolgeva istanza alla Maestà di Giacomo III Stuart per ottenere qualche sussidio, essendo ridotta alla più estrema miseria. (V. il ms. 3893, n. 23, della Bibl. Univ. di Bologna).

l'affezione universale che la sua pietà accrebbe altamente nella dimora in quel monastero ».

Tutti i cardinali, gli ambasciatori e la nobiltà di Roma mandarono ad ossequiarla, e il giorno seguente il cardinal Gualtieri ed il Pontefice, per mezzo di monsignor Bianchini, furono a complimentare la Principessa con cento bacili pieni di paste e dolci, adorni di fiori e nastri di vari colori. Il Re di Spagna le inviò una cedola di 20,000 doppie, e il cardinal Acquaviva le donò 6000 scudi con un bellissimo ritratto di Giacomo III.

Il Papa fece coniare in suo onore una medaglia, che la rappresenta come una dea che guida una quadriga, ed all'esergo vi si legge questo motto: *Causam fortunamque sequor.*

Pochi giorni appresso la novella sposa si recò incognita al Quirinale, dove fu introdotta pel giardino colle dame del suo seguito all'udienza di Sua Santità, che la ricevette con grandi contrassegni di tenerezza. Il dopo pranzo andò a visitare la chiesa di S. Pietro, accompagnata dalla contessa di Marr e da altre dame, e il 18 maggio si recò a S. Giovanni in Laterano.

« Nel mese di luglio si festeggiò nello stesso monastero il diciassettesimo anniversario della nascita di lei; nella qual circostanza fu dato un gran pranzo, servito da cavalieri, al quale essa prese parte sotto un baldacchino: inoltre si eseguì una cantata a tre voci composta per questa occasione » (1).

Il 17 settembre passò da Roma a Montefiascone per incontrare il marito che ritornava dalla Spagna, e dal quale fu con sommo giubilo meritamente accolta. Ivi il Vescovo celebrò le loro nozze, già per procura (come dissi) contratte a Bologna, donando alla cattedrale un pontificale, un paliotto ricamato in oro ed una pianeta con bellissime perle orientali.

Dopo qualche tempo i reali coniugi fecero ritorno a Roma, dove furono ricevuti con gran festa e plauso. Tutti ammiravano la leggiadra vaghezza della giovanissima sposa, e ne accresceva il vezzo della favella e dello spirito l'espressione del volto mista di dolcezza e di gravità.

Questo matrimonio procurò a Giacomo III Stuart una cospicua dote, che dal Larousse si fa ascendere a venticinque milioni, alla quale s'aggiunse una lauta pensione del Pontefice, che gli permise di formarsi una piccola corte, dopo ch'egli fu ritornato a Roma.

Tanti favori concessi da Clemente XI alla principessa Sobieski, che era solita a farsi vedere per le vie di Roma nella carrozza del Papa, diedero occasione alla maldicenza, e l' abate Gaetano Volpini da Piperno scrisse alla corte di Vienna notizie indiscrete e poco grate al Pontefice, in relazione al soggiorno della Principessa in Roma, per cui fu condannato ad essere decapitato in Campo Vaccino (ora Foro Romano) il 3 febbraio 1720 (2).

***

Il 30 dicembre 1720 Maria Clementina Sobieski diè alla luce il primogenito, cui fu posto il nome di Carlo Edoardo, e fu battezzato dal Vescovo di Montefiascone. Fu tosto annunziato il lieto evento dalla

(1) V. *La Rassegna Italiana*, vol III, pag. 163.
(2) V. A. Ademollo, *Le giustizie a Roma* (Roma 1881, pag. 60).

salva reale di Castel Sant'Angelo, e il cardinal Albani ne portò la notizia al Papa, che lo rimandò con una cedola di 10,000 scudi per la puerpera, e partecipando all'allegrezza degli augusti coniugi, celebrò la messa nella chiesa inglese (1).

Circa due anni dopo, cioè il 29 novembre 1722, dai Bagni di Lucca fece ritorno a Bologna il re Giacomo III colla moglie, alloggiando di nuovo nel palazzo Belloni, ove il cardinal Ruffo, Legato di Bologna, gli mandò quaranta uomini con preziosi regali. Si recarono le Loro Maestà a visitare i conventi della città, alla Certosa, a S. Domenico, a S. Agnese, al *Corpus Domini*, a S. Luca, e dal palazzo Alamandini vollero assistere all'annuale corsa per il pallio di S. Petronio (2).

Ritornati che furono a Roma, la pace domestica di Giacomo III fu presto turbata, avendo egli voluto affidare l'educazione del figlio primogenito al conte d'Inverness, nella speranza di conciliarsi così le simpatie dei protestanti. A questo suo progetto si oppose energicamente la moglie, che era fervente cattolica. Forse anche i consigli delle monache, che avea conosciute quando era stata nel convento delle Orsoline, la persuasero ad abbandonare la famiglia e ritornare alla vita claustrale, rinchiudendosi nel monastero di Santa Cecilia.

Il re Giacomo III con due lettere del 9 e 11 novembre 1725 procurò di distoglierla dalla sua risoluzione. Le faceva osservare che sempre ed in tutto le avea lasciata piena libertà di seguire la sua inclinazione, riservandosi solo d'esser padrone della sua famiglia e de' suoi interessi; che non sapeva comprendere l'avversione di lei per Milord e Madama Inverness, mentre non aveva mai ricevuto da lui alcun male, e per compiacerla già da tre anni aveagli tolta ogni ingerenza nel regolamento della casa. Terminava dicendo che non aveva alcun giusto motivo di lagnarsi di lui ed era persuaso che non avrebbe presa una decisione tanto precipitata e inconsulta (3). Ma tutto fu inutile e la Regina, uscita come al solito in carrozza il 15 novembre 1725, si fece condurre al convento di Santa Cecilia, rimanendovi fino al 7 luglio 1727, nel qual tempo si riconciliò col marito, che acconsentì a licenziare il conte d'Inverness.

Nel frattempo Giacomo III Stuart fece ritorno a Bologna il 9 ottobre 1726, e il giorno 21 vi giunsero pure i suoi figli, il Principe di Galles e il Duca di York. Il Cavaliere di San Giorgio (col qual nome sempre viaggiava il pretendente al trono d'Inghilterra) andò ad alloggiare nel palazzo Belloni, e fu servito dalle carrozze di casa Aldrovandi. Si recò a vedere la villa del conte Ranuzzi, chiamata Mirabello, fuori di porta Lame, della quale molto si compiacque. Di sera egli soleva frequentare la conversazione del conte Casali, divertendosi al giuoco dell'ombra con alcune dame dell'aristocrazia bolognese, ed assistè pure dal palchetto degli Anziani alle commedie che recitavano i comici virtuosi del Duca di Parma.

(1) Una miniatura delle *Insignia* per il primo bimestre del 1721 (c. 27) è allusiva alla nascita del primogenito delle LL. MM. Britanniche Un'altra miniatura del 6 marzo 1725 (c. 25) allude al battesimo del secondogenito, che poi prese il nome di Duca di York.

(2) Una miniatura delle *Insignia* per il quinto bimestre del 1722 rappresenta l'annuale festa del santo patrono di Bologna nella chiesa di S. Petronio, alla quale assistono Giacomo III e Maria Clementina Sobieski.

(3) Vedi presso la Bibl. Univ. di Bologna il ms. 9 M (n. 30)

Allorchè furono arrivati i suoi figli, uno de' quali era in età di 4 anni, l'altro di 18 mesi, Giacomo III passò nel palazzo Fantuzzi, e il 12 novembre intervenne a una solenne festa di ballo e conversazione di giuoco data dal marchese De Buoi (1). Eravi pure il Principe di Galles, che danzò colla novella sposa contessa Pepoli in Malvezzi e con una piccola figlia del senatore Bargellini, facendosi ammirare da tutta la nobiltà per la sua galanteria e pel suo spirito (2).

Il 23 novembre 1726 il Principe di Galles e il Duca di York lasciarono la casa Belloni, trasferendosi nel palazzo dei Ranuzzi-Cospi, attiguo a quello dei Fantuzzi, per essere più vicini al padre e potere con lui più facilmente comunicare.

Per festeggiare il natalizio del principino di Galles vi fu il 31 dicembre una solenne festa di ballo in casa Marescotti, alla quale fu invitata tutta la nobiltà bolognese nella più sontuosa gala ed in superbi abiti. Il palazzo era illuminato dentro e fuori da molte candele di cera, e vi si danzarono pure balli all'inglese, diretti da S. M. Giacomo III.

In occasione del carnevale i divertimenti non mancavano.

Un'altra gran festa di ballo fu data in casa Fibbia il 12 febbraio 1727 coll'intervento delle Loro Maestà britanniche. Vi erano dodici dame vestite alla spagnuola magnificamente, e cariche di gioielli, fra le quali madama d'Inverness. Un sontuoso rinfresco ebbe luogo il 22 febbraio nel palazzo del Cardinal Legato, ed ai primi di marzo pure una festa di ballo nel palazzo Fibbia, alla quale fu invitata S. M. Giacomo III coi figli. Il 9 aprile partirono per Lucca Milord d'Inverness colla sua consorte e famiglia per evitare che s'incontrassero colla regina Maria Clementina Sobieski, che si attendeva a Bologna entro il detto mese. Frattanto il re britannico stabilì di andare in villeggiatura alla Croce del Biacco fuori di porta S. Vitale, nel palazzo Alamandini, ove si recarono il 4 giugno i reali principi Stuart per restarvi tutto l'estate.

La Regina arrivò da Roma il 12 luglio, e subito si recò alla villa ov'erano i figli, che abbracciò e baciò più volte piangendo. Un ordine pontificio inviato al Senato raccomandava che l'ospite illustre fosse « trattata con divertimento »; ma la Regina non volle ricevere alcuno ed alle dame che l'invitarono all'opera in musica fece rispondere che le ringraziava, ma non poteva accettare l'invito. Essa preferiva di visitare e frequentare monasteri, e specialmente quello di S. Pietro Martire, ove ebbe intima amicizia con suor Maria Laura Chiarini, morta poi in concetto di santità.

Il Longhi (3) ci fa sapere che questa monaca amava molto le arti belle, e dipinse per la Regina « tutti li santi suoi avvocati, che erano più di cento ».

L'amicizia della Stuart per la pia monaca, incominciata nel Natale del 1726, si protrasse per un anno e mezzo, nel qual tempo s'in-

(1) Una miniatura delle *Insignia* (V bimestre 1726, c. 61) rappresenta molti ambasciatori nell'atto di complimentare S. M. Giacomo III, il principino di Galles, vestito di rosso, e il duca di York in fasce.

(2) Anche questa festa è rappresentata in una miniatura delle *Insignia* (VI bimestre 1726, c. 62). Il principe di Galles è nell'atto di danzare con una dama.

(3) Op. cit., pag. 218.

contrarono ben « centotre volte », e la Regina regalò al monastero di S. Pietro Martire un abito di velluto cremisi perchè ne facessero un ricco baldacchino.

Continuano i diarî bolognesi a registrare altri avvenimenti relativi alla dimora degli Stuart in Bologna. Il 12 gennaio 1728 si diede un gran ballo in loro onore nel palazzo Malvezzi, e il 12 settembre il Principe di Galles e il Duca di York lasciarono la villeggiatura della Croce del Biacco, ove erano da quattro mesi, mentre il Re e la Regina dimoravano in città nel palazzo Fantuzzi.

Giacomo III partì improvvisamente il 31 gennaio 1729 (1), e la Regina vi rimase col Principe di Galles fino alla metà di maggio; dopo il qual tempo mai più i bolognesi rividero la bella e graziosa Regina dalle carni bianchissime e dai capelli d'oro; poichè il 18 gennaio 1735, a soli 34 anni, venne a morte. « La sua fine fu compianta universalmente da ogni ceto di persone, per le sue rare virtù, e il Papa dolentissimo ordinò che il funerale fosse fatto nella basilica dei SS. Apostoli, con grande apparato ».

Il cadavere fu trasportato privatamente in chiesa, imbalsamato e vestito degli abiti della religione domenicana, restando per tre giorni esposto e visitato da una folla incredibile di persone. Poscia le dame di corte la rivestirono delle insegne reali, cioè della clamide di color rosso con calzari eguali, le posero in capo la corona d'oro, e in mano lo scettro d'avorio. Fu così distesa su ricca coperta di velluto nero, fregiata d'oro e collocata sur un letto funebre. Del solenne apparato della chiesa ove ebbero luogo i funerali e del numerosissimo corteo di persone che l'accompagnarono alla chiesa di S. Pietro, ove fu sepolta (2), si può avere un'idea osservando le due grandi tavole incise che adornano il volume, pubblicato a Roma nel 1736, e intitolato: *Parentalia Mariae Clementinae Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Reginae.*

LODOVICO FRATI.

(1) Una miniatura delle *Insignia* (III bimestre 1729, c. 77) ha il seguente titolo: *Felicissimus iter Romam versus Reginae Britanniae Bononienses Legati inaugurantur.* Vi si vedono le LL. MM. Britanniche col loro seguito e quattro ambasciatori.

(2) Non in Santa Croce di Firenze, come dice il Longhi, nell'op. cit (pag 222).

TIZIANO

Il 20 marzo del 1518 fu data memoranda nella storia della pittura veneziana. Avviene nei casi ordinarî che le menti comuni osservino ed estimino equamente gli effetti di una forza che si accumula a grado a grado, i quali perciò s' incatenano lenti e facili l'uno all'altro; ma in qualche raro caso il trapasso sembra audace, perchè d' improvviso il moto è divenuto celere in grazia di un' intelligenza insolitamente gagliarda ed accesa, ch'è riuscita ad afferrare e a governar quella forza. Non pochi allora sono impotenti a seguire la corsa, gli occhi si abbarbagliano alla nuova luce, e da più punti della folla sorgono voci di protesta contro la temerità, a difesa di un ideale la cui immobilità par sacrilegio scuotere; ma all'arte che, invece, è fatalmente in continuo moto, è aperto intanto un nuovo programma, e gli occhi del pubblico saranno tra poco accomodati a ricevere con diletto quello splendore.

Era in quel giorno la festa di S. Bernardino da Siena, il cui aspetto macero e benigno sopravviveva ancor forse nel ricordo di qualche decrepito rematore, che fanciullo ne aveva ascoltato la parola di mitezza e di speranza, discesa dal pulpito e ripetuta poi dai padri ai figliuoli. Il frate toscano, infiammato di carità, era stato l'amico di Cristoforo Moro, a cui avea presagito la dignità di doge; e il Senato volea che quella festa fosse celebrata ogni anno onorevolmente. Dolce risonava nel bel campo dei Frari e sulla Fondamenta l' invito dell'organo; le gondole dei patrizi all'approdo furono in quel giorno molto più numerose del solito, e l'ampissima chiesa si riempì di dignitarî, di cittadini cospicui, di popolo innumerabile, accorsi tutti ad ascoltare l'orazione panegirica. Certo l'oratore fu scelto tra i più dotti e facondi del convento; ma vibrava insieme alla sua un'altra voce nella chiesa, una voce più potente, già annunziata nei colloqui dei palazzi, delle case, dei campielli, dei traghetti, una voce che distraeva dal povero frate l'attenzione di tutti. In fondo all'abside perorava trionfale Tiziano. L'*Assunta*, degnamente recinta dalla bella decorazione marmorea, che il padre Marco Zerman avea fatto apprestare, era dea sfolgorante nel trono. Come tristi e squallidi parvero i prossimi santi delle vetrate! E se non tutti gli animi erano egualmente atti ad accogliere quel che il nuovo quadro conteneva d' inatteso, certo esso dovè immettere anche nei men disposti quel salutare turbamento in cui c'è il principio di un' inconsapevole riverenza, un fascino che soggioga intelligenze invano riluttanti, e che prelude all'assentimento.

Nota — Da una conferenza tenuta in Roma nella sala del Collegio Romano.

Si rinnovava dopo circa trent'anni quel ch'era avvenuto nella chiesa di S. Giobbe, quando Giovanni Bellini ebbe posta sull'altare la sua famosa pala. Per gli artisti impotenti, a cui, nonchè la speranza, manca il desiderio, anzi l'idea di una riforma da attingere, siffatti fenomeni storici (di cui altri esempî c'erano stati nei principali centri d' Italia) sono cagione di sbigottimento, di corruccio, di disdegni superbi; ma i validi ne escono incitati e rinfervorati. Da due anni, quando comparve l'*Assunta*, Giovanni Bellini era morto, dopo aver tentato non inutilmente, magnanimo vecchio, di riformarsi sugli esempi del suo allievo, che di opera in opera avanzava ad una fulgida maturazione. Egli avea chiuso con sè nel sepolcro lo scettro incontrastato; vivente si sarebbe compiaciuto e commosso, io credo, del nuovo prodigio, e con atto spontaneo avrebbe dato lo scettro al cadorino disceso dalle sue montagne per onorare Venezia. Da sette anni era morto Giorgione, l'unico emulo di cui Tiziano forse avrebbe potuto temere; e al suo lato, desiderosi di somigliarli, inebriati in quella ricchezza d' ingegno, seduti, senza dolersene, in un gradino più basso, egli non vedea che Iacopo Palma e Bonifazio; più discosto, in atto presuntuoso di sfida, Giannantonio da Pordenone, di cui potea non curarsi. Lorenzo Lotto peregrinava lontano in cerca di lavoro. Il pio Cima da Conegliano moriva in quell'anno medesimo, e il drappello provenuto da lui, dai Bellini, dal Sebastiani, dai Vivarini, dal Montagna (era in questo drappello lo stesso Carpaccio!), si sentì vinto inesorabilmente. Quei pittori sono ancor cari a noi per la fede serbata ad ideali onde le anime loro erano penetrate fino alla profondità, per la dolcezza delle loro commozioni, pel riserbo e la compostezza esteriore, pel loro gentile proposito di non sommuover troppo ciò ch'era stato costrutto e suggellato dalla pietà dei primitivi, e di conciliar questi con l'accresciuta capacità di ritrarre meglio le sembianze umane; essi possono anche parerci il necessario istradamento alla gloria olimpica di Tiziano, ma in quel giorno, 20 marzo del 1518, essi non erano, ahimè! che degli sconfitti dileggiati.

Perorava, anzi poetava Tiziano. A quel grande inno alla Vergine rispondeva da Roma simultaneo l' inno di Raffaello da Urbino, che dipingeva la *Madonna di S. Sisto*. Non importa sapere se l'un maestro seppe dell'opera dell'altro; certo non erano saliti alla Vergine concenti più armoniosi e più elevati dopo il saluto di Dante. Ma, più che notar questa contemporaneità, mi par che qui valga far un'altra considerazione ancor più significativa, la quale è questa.

Michelangelo avea dipinto pur allora la volta della Sistina, e Tiziano non la conosceva. Era stato vano l' invito del suo amico Pietro Bembo, segretario di Leone X, che l'avea allettato con la previsione d'una fama e d'una fortuna a Roma: il pittore era rimasto a Venezia. Pochi anni dopo, Antonio da Correggio, il più solitario fra i grandi, dipinge le cupole di Parma. Or è importante osservare quello spontaneo convergere di tre artisti straordinari verso un ideale medesimo. Essi restano distinti e ben riconoscibili: non c'è dubbio. Perfetto nella scienza della struttura umana, Michelangelo in cui l'esplorazione scientifica si trasforma in entusiasmo estetico, il più atto a depurar la forma dagli accidenti per farne trionfar l'elemento essenziale, il più possente semplificatore di tutti, giunge naturalmente alla concezione e alla passione del grandioso; vi giunge per propria virtù e per la forza accumulatasi nella felice natura toscana, specie negli scultori,

da Iacopo della Quercia in poi; redime il corpo umano dalla miseria dei morbi e della decadenza, e quando nell'alta visione lo ha così nobilitato e trasfigurato, gli attribuisce gli spasimi, le ribellioni, i languori della vita fatalmente infelice. Sta in questo il grido, e vorrei dire il ruggito, di quell'anima senza pari.

Il Correggio, attinta la grandiosità, l'accompagna alla bellezza e alla letizia. Persino un manto o una benda mossi dal vento, o dalla repentinità dell' incesso o del gesto, una ciocca indisciplinata di capelli, un accidente capriccioso nella diffusione della luce, una penombra, un riflesso, una graduazione dolcissima del chiaroscuro diventano per lui carezze, vezzi, che blandiscono la muscolosa gagliardia di uomini passati ad una vita superiore, i quali dalla loro felicità si degnano guardarci e sorriderci, come se c' invitassero a seguirli. È l'originalità del Correggio, verso la quale ha degli assensi quella di Tiziano; con questo però, che al veneto importa molto desumere la grandiosità dai tipi individuali che si vedeva d'attorno, anzi si direbbe ch'ei si renda interprete di tuttociò che di nobile aveva infuso negli aspetti lo spirito togato e senatorio degli uomini di governo, lo spirito intrepido della milizia, la dignità insomma di tutta un'alta razza inflessibile, ch'egli medesimo avea pur testè veduto combattere leoninamente e destreggiarsi con insuperata abilità nella guerra contro i collegati di Cambrai. Il genio di Tiziano sorvola, sì, sulle imperfezioni della natura, e di questa raccoglie ciò ch'essa esibisce di più eletto; ma i tipi dedotti dal suo grembo restano nell'arte di Tiziano come individui nobilissimi, che ascesi ad una vita superiore non hanno perduto i connotati, nè si trasformano in tipi generali. È un'originalità più dimessa? Non so; certo però è più largamente accessibile, e reca l'orma dello spirito pratico d'una gente, che non avrebbe potuto, nella lunga serie delle generazioni, scostarsi mai da ciò che suol chiamarsi la positività, essendosi sempre esercitata a studiare la natura dapprima avversa, poi domata e asservita, per suscitar dalla portentosa alleanza la più gloriosa storia italiana svoltasi dopo l'avvento del Cristianesimo. Ma premeva anche a Tiziano obbligar il colore a divenire uno dei precipui elementi estetici; e in quanto a questo, egli continuava e adempiva miracolosamente il voto concorde dei suoi predecessori del Quattrocento. Il colore, quasi inutile per Michelangelo, che, trapassando dal marmo all'affresco, si conserva scultore, e trova nella linea la perfezione suprema; il colore, decoroso accompagnamento negli affreschi del Correggio, che certo non potrebbero spogliarsene senza danno, non è tuttavia, come in Tiziano, parte necessaria della visione poetica, compenetrata in essa inscindibilmente, fonte d'una dilettazione che somiglia a quella che può derivarci da una musica di singolar forza e di singolare soavità, che circonfonda e avviluppi le immagini, e le inalzi, e inalzi noi con esse, e deponga nell'animo una sensazione di cui resterà la traccia per sempre, e a cui il linguaggio è mezzo grossolano, perchè essa gli sfugge. Tale è Tiziano; o, piuttosto, in tal modo io riesco ad adombrare la sua dissomiglianza dagli altri due; pure è fuori di dubbio ch'essi riposano tutti su di un fondo comune. Tutti e tre mirano non solo all'elevazione fantastica del corpo umano verso un'assoluta sanità e una pienezza di vigore, ma ad architettar ampiamente e solennemente il loro gruppo di fantasmi. È l'istinto classico della progenie italica che vuole un'altra volta la sua soddisfazione, pur in tanto mutamento di condizioni morali; è un ritorno non pre-

meditato, ma affatto spontaneo, ad affermazioni antiche per virtù di fatalità etnica; è l'albero che al rinnovarsi della stagione propizia riproduce senza sforzo i suoi frutti. Il Cristianesimo aveva informato della sua benefica dottrina gl' intelletti ed i cuori, ma non schiacciato il senso estetico: anzi l'aveva alimentato sempre, anche in mezzo alla rozzezza medioevale, per piegarlo infine trionfalmente a farsi interprete e glorificatore della nuova fede.

Sì, quest'aspirazione al grandioso è caratteristica dell' Italia; tanto è vero ch'essa permane anche nel colmo della decadenza, cioè nei secoli x e xi. I santi son larve spettrali, immote, inesorate ammonitrici dei peccatori piangenti; ma nell' impostatura e nel girar dei paludamenti attorno alle persone hanno sempre una linea larga e non so che carattere di maestà. Semplice e grandiosa è di poi la pittura risorta con Giotto, con Duccio, coi Lorenzetti; e chi può astrarsi dalle loro imperfezioni di forma, ovvero, ch'è più, amarle come segni di candore in un' infanzia piena di promesse, sentirà fino a che punto è grandiosa l'arte dei trecentisti. Poi nel secolo xv, il prediletto di adesso, questa qualità non è più costante, ma episodica, perchè è il secolo in cui l'artista ebbe uno scopo nuovo, ossia intender bene tutte le leggi del reale, conoscere a fondo tutta la natura, amandola con ogni forza dell'anima e ritraendola con devozione. Il proposito della grandiosità non fu contraddetto, e in alcuni ingegni (il Pisanello, per esempio, e il Mantegna) resistè vigoroso; ma non fu il proposito principale, perchè l'artista ebbe bisogno d'osservar troppe cose ad un tempo e di sminuzzarle, bramoso che nessuna fosse studiata imperfettamente o dimenticata. Per successivi incrementi la scienza del reale fu matura dopo un secolo, e allora fu ripreso lo slancio verso l'ideale della grandiosità con la lena accresciuta che proveniva da tanto tesoro di conoscenze. L'arte italiana fu simile ad un fanciullo di maravigliosa genialità, che s'abbandona agile e confidente ad ogni alto impulso, e tutto osa, ignaro della sua inesperienza; poi, reso accorto di ciò che gli manca, impiega un'operosa adolescenza nell'acquisto di tutti i mezzi dell' arte, finchè nella prima giovinezza dominatore liberissimo dei mezzi stessi, mirabilmente invigorito e animoso, ripiglia i bei sogni balenatigli nella precocità del suo genio.

Dico dunque che in tal momento di maturità storica Tiziano si aggruppa coi pochissimi che dànno forma e misura definitiva ad un'arte oltre la quale non s' è avanzato più, come sappiamo noi posti a vivere quattro secoli più tardi. Collegato ai precursori, egli trova nel suo genio l'attitudine a compiere quello svolgimento e ad incoronarlo di nuove gemme che lo rendono più prezioso. Quella Vergine che incede leggera sulla nuvola bianca, ed apre le braccia alla grande chiamata, col manto che le si muove attorno, è linea inedita, che nasce scortata da un istinto di perfezione, e prende posto nella schiera dei tipi sublimi. Inghirlandata da quel tripudio d'angioletti, ella leva la faccia bellissima, e non osa dischiuder del tutto le dita gentili, come se l'abituale umiltà, francando il limite della vita, ancor le impedisse la piena espansione della persona, la trattenesse dall'abbandonarsi tutta alla gloria, o la rendesse meravigliata di meritarla. Quegli apostoli che si muovono quasi in tumulto, testimonî di un prodigio, hanno veramente aspetti di uomini prescelti a spargere in tutti i popoli i semî della rigenerazione morale. Certo è grandissimo l'allettamento di questo stile ricco e misurato, proprio d' uno spirito bisognoso di

sintesi, pieno di lampi e di sottintesi; questo stile in cui la linea non è mai predisposta, ma risulta dalla ben calcolata disposizione delle macchie di colore. Nulla sotto tal rispetto si faceva altrove di più stupendo; ma a cercar le ragioni per cui l'opera riesce di tanta efficacia, bisogna entrar più addentro nell'anima dell'artista e discerner la fede che lo muove. Egli crede innanzi tutto alla storicità dell'avvenimento di cui si fa espositore, crede al suo ingegno affisato in fantasmi superbi, dinanzi ai quali non passa mai la nube importuna di dubbio, ch'è martirio a molti artisti del tempo nostro; crede alla bontà del suo metodo, e da questa fede gli deriva il potere di dominarlo. Eliminiamo, se è possibile, il ricordo dei troppi abusi che di questa rappresentazione tizianesca furon fatti nei secoli barocchi; allora comprenderemo il valore del capolavoro, e sentiremo l'eloquenza che irrompe dall'alta commozione del maestro.

Egli era quarantenne in quel tempo, e molto aveva operato. Un sentore di riservatezza quattrocentistica può appena avvertirsi in una sua Madonna della galleria di Vienna, se pur è sua e non di Giorgione, come pensa un uomo d'alta autorità, Adolfo Venturi; poi egli subito è moderno, moderno con una sua particolare fisonomia. Due quadri fatti, da quanto si può argomentare, circa nello stesso tempo, cioè al cominciare del secolo XVI, possono dirsi gli araldi dell'èra splendida a cui la pittura veneziana s'avviava. L'uno ebbe origine dall'alleanza che nell'aprile del 1501 la Repubblica strinse col papa e con Ladislao, re d'Ungheria, contro il sultano. Fu ordinato da Jacopo Pesaro, vescovo di Pafo, legato della Santa Sede e preposto al comando di venti galee papali. Rappresenta il Pesaro stesso, che stringe lo stendardo dei Borgia, e, raccomandato da Alessandro VI, s'inginocchia davanti a S. Pietro, che lo benedice. Questo quadro, in cui il giovane prediletto dalla gloria già dispiegava peregrini pregi di ingegno, è nella galleria di Anversa. L'altro, ordinato dagli Aurelio di Venezia, il cui stemma fu riconosciuto da Umberto Gnoli, è fortunatamente a Roma nella Galleria Borghese. È il quadro dal soggetto enigmatico, alla cui spiegazione si sono pur di recente adoperati ingegnosamente alcuni scrittori, giungendo a conclusioni discordi, e che si è convenuto di chiamare *Amor sacro e amor profano*; quel quadro in cui la felice fantasia, certo fomentata dalla passione per gli studi umanistici, vivissima allora a Venezia, contempla la placidità e il sorriso di un'epoca idilliaca. Questo nobile riposo offerto allo spirito è illegiadrito da tutte le più dolci attrattive che potea versarvi un metodo pittorico arcanamente elaborato, in cui i colori comperati a Rialto si trasformano in gemme, e si sovrappongono e si disposano con un mistero che nessuno ha spiegato dipoi, e che rende leggera, ariosa, trasparente ogni tonalità, pur mantenendo risonante tutta la gamma cromatica. Che cos'era mai questo procedimento dei pittori veneti? Che cos'aveva insegnato Antonello da Messina reduce dalle Fiandre? E il suo insegnamento era stato applicato così com'era, o era stato modificato in meglio da Giovanni Bellini? Forse la dimestichezza con le vecchie tempere tanto amate fin allora rese ripugnanti i pittori ad abbandonarle del tutto, e sulle solide tempere chiare furono disposte tinte ad olio sottili, diluite in arcani solventi, e velature e strofinature tenuissime, tanto che la luce sembrava balzar dall'interno delle mestiche, e queste prendevano una pastosità, una morbidezza, una verità, un incanto che nessuna pittura ebbe mai più. Se fossero ba-

stati i precetti importati dalle Fiandre, essi avrebbero avuto un effetto in tutte le scuole italiane, che difatti dipinsero ad olio, ma con dura levigatezza, laddove a Venezia il procedimento è affatto speciale, e certo risulta da qualcosa di sapientemente modificato sulla laguna. In tutta Italia si parlò del segreto dei veneziani, che anche in questo campo, come in quello della politica, ebber l'uso di mantenersi rigidamente silenziosi; se ne parlava ancora in pieno Seicento, quando il Guercino, come riferisce il Malvasia, s'affaticava a scoprirlo; s'affaticava allorchè a Venezia non c'era più nessuno che potesse insegnarglielo, giacchè la turba dei frettolosi e farraginosi che tenne dietro al Tintoretto, avendo in istima soltanto il far presto, abbandonò e affogò nell'oblio un metodo che non permetteva di lavorar alla prima, ma richiedeva lentezza.

In quel primo decennio del secolo Tiziano e Giorgione sono nell'opinione degli eruditi due ingegni che procedono paralleli; nè io solleverò la questione qual dei due abbia avuto maggior potere di avventar vampe sull'altro. Fu salutare, io credo, ad ambedue il conoscersi e il gareggiare. Certo a Giorgione ha giovato presso i posteri la pietà suscitata da una fine immatura, l'interesse per avventure note a frammenti incerti, integrate poi e colorite da un romanticismo letterario ancora recente; gli ha giovato fors'anche la perdita stessa dei suoi affreschi numerosi, al posto dei quali la fantasia dei posteri, scortata da un sentimento di simpatia, ha collocato cose che forse sono più belle delle perite. Il concetto indeterminato di un'eccellenza senza pari ha cagionato che un'indissipabile perplessità trattenesse quasi sempre i conoscitori dal pronunciare il suo nome, non parendo mai le opere attribuitegli eccellenti abbastanza da convenirgli, sebbene le indubitabili, saggi di un ingegno oltremodo vivace e bisognoso di libertà capricciose, non incoraggino le fantasie nostre a proseguir questo indefesso e faticoso sogno di perfezione, pur costringendoci ad un'alta riverenza. Intanto è avvenuto che Giorgione si è avvicinato alla condizione di personaggio mitico: ogni artista può aver davanti a noi, per dir così, un'immagine plastica precisa; lui no: è immagine ambigua. Tuttociò qui vuol essere accennato di passaggio, chè io non vo' somigliare al panegirista che, per esaltare il suo santo, abbassa il credito degli altri; e il trattar siffatto argomento spinoso richiederebbe una dissertazione a parte. Erano due ingegni fatti per intendersi, ma distinti. L'uno d'una piacevole spensieratezza ghiribizzosa, l'altro più riflessivo, più saldo costruttore di organismi artistici, e fors'anche più abile e destro nell'uso dei mezzi, con l'occhio sicuro, con la mano obbedientissima. Da quel che ci è dato sapere, furono amici; ma parve ai contemporanei che nella gara al fondaco dei Tedeschi gli affreschi di Tiziano vincessero quelli del geniale giovine di Castelfranco; e così parve al Vasari (non nomino il Dolce, a cui non sembrò che si potesse esaltar Tiziano senz'offendere tutti gli altri), e parve da ultimo anche all'abate Zanetti, fine conoscitore del Settecento, che ebbe la fortuna di veder le pitture prima che l'aria salsa le avesse disfatte, e di trarne anche qualche disegno, giunto sino a noi. Resa giustizia al genio, com'ei dice, *fervido e originale* di Giorgione, egli trova *in Tiziano un genio più grande, più tranquillo e prudente, che, svegliato appena dall'altro, cammina con lui del pari, e camminando oltrepassa.* Ora noi non vediamo che avanzi delle pitture di Tiziano nella facciata verso la calle; gigantesche figure erompenti come naufraghi dalla ro-

vina, e costituiscono a Venezia il primo esempio di una decorazione conforme ad un concetto grandioso.

Le diverse *Sacre Famiglie* di Tiziano sparse nelle gallerie di Vienna, di Madrid, degli Uffizi, gli affreschi della Scuola del Santo a Padova appartengono al periodo giovanile; nel quale però vuol esser segnalato particolarmente il piccolo quadro detto *Cristo della moneta*, gioiello incastonato dapprima nella collezione di Alfonso di Este, poi passato a Modena, poi cogli altri tesori venduti da Francesco III, nel 1746, finito a Dresda. Il dipinto è, per dir così, una parentesi nella maniera del maestro, perchè lontano dal fare compendioso e dal tocco che condensa e sottintende, è pittura sì finita che i più lievi corrugamenti della pelle e i peli e i minuti accidenti delle vesti vi sono rappresentati, nè tuttavia v'è indizio di sforzo o di stanchezza. Ogni più piccola cosa è fatta con tal freschezza che sembra effetto di un fortunato e misterioso cospirar di cause atte a produrla e indipendenti dalla volontà del pittore; nè la mente di questo, inseguendo tante cose, s'è deviata un istante dal calcolo dell'effetto generale di chiaroscuro e di colore. Allontanandosi di pochi passi, si vede quella minuteria fondersi, come nel vero, e il quadro assumere i caratteri consueti d'una bell'opera di Tiziano. Egli volle, almeno una volta, come Andrea del Sarto, far una di quelle pitture che il Vasari diceva di maniera minuta, certo per dimostrare ai molti tedeschi dimoranti a Venezia, i quali non esaltavano che il loro Dürer, come potesse egli pure far un dipinto di loro soddisfazione, ma sovrapponendovi certe qualità sostanziali che al Dürer mancavano, e che, avvolgendo tutte quelle sparse finitezze, le facesse convergere ad unità con equilibrio maraviglioso.

Nel 1512, già trentacinquenne, egli fa la sua prima pala di altare, ordinata dai monaci di S. Spirito all'Isola, ora nella sagrestia della Salute. Quadro votivo, voluto da gente sbigottita d'una furiosa pestilenza che aveva decimato la città; il quale tuttavia manca di ogni nota paurosa, e spira un senso di tranquillità e di protezione rassicuratrice: S. Marco dall'alto del trono ascolta le raccomandazioni che per la sua Venezia gli fanno S. Rocco, S. Sebastiano e i due santi medici Cosma e Damiano. Nessuna novità di composizione: la consuetudine infrena l'ingegno, come aveva infrenato quello di Giorgione per la pala di Castelfranco, ma tutte le grazie del colorito e tutti i pregi che vengono dalla fedele imitazione del vero qui sono riuniti. Tutti... fuorchè la perfezione del disegno: convien riconoscerlo. I peccati non sono gravi, e sono compensati dalla ricchezza delle altre qualità; Tiziano, del resto, se ne emenderà tra poco nel quadro dell'*Assunta*, che non rappresenta solo una repentina ascensione delle facoltà fantastiche, ma un grande acquisto nella disciplina del disegno. E si succedono i quadri d'altare. Nel 1520 l'*Annunziata* di Treviso nella cappella Malchiostro; nel 1522, per ordinazione degli Averoldo, la chiesa dei SS. Nazaro e Celso a Brescia si nobilita col polittico della *Risurrezione*, ove c'è quel muscoloso S. Sebastiano dalla linea turbata e dalla posa dolente, primo documento dell'impressione che il terribile fiorentino, non noto fin allora a Tiziano che per disegni venuti da Roma, faceva nell'animo di lui: figura che da lontano annunzia quel che il maestro amerà principalmente nell'età senile. Nel 1523 a San Nicolò dei Frari è offerto all'ammirazione di Venezia quel quadro che ora ritroviamo nella pinacoteca Vaticana, ove sono più santi

radunati sotto la Madonna in gloria, e tra questi pure un San Sebastiano, in cui il pittore torna alla sua bella ed efficace semplicità; quel San Sebastiano, che sconcertò il buon Vasari, il quale, giudicandolo, qual'è, miracolosamente vero, si meravigliava che tuttavia fosse bello, e mettea così allo scoperto una critica sviatasi dalla natura e dal buon senso, dimostrando (giova dir anche questo) come coloro che si credettero continuatori di Michelangelo, fossero divenuti nel giudizio fatalmente discordi da Michelangelo stesso, giacchè questo pregiava altamente in Tiziano appunto quella qualità di render le cose evidenti e rilevate secondo la ragion del vero, fino a sentenziare che Tiziano solo gli parea degno del nome di pittore.

È di circa quel tempo la pala di Ancona, ove c' è quell'austero San Francesco ischeletrito dalle penitenze, e quel committente raguseo Luigi Gucetick, sì pietosamente sparuto, sì confidentemente affisato nella Vergine, intanto che San Biagio, magnifico nel paramento episcopale, intercede con un'enfasi, in cui è presentita l'ancor remota arte del Tiepolo.

Seguono due quadri insigni: la pala dei Pesaro nel 1526, il *San Pietro martire* nel 1530. Quello stesso Iacopo Pesaro, che aveva incoraggiato la giovinezza dell'artista, accompagna un'altra volta il suo nome al meriggio della gloria di lui. In questo quadro è scomposta la disposizione tradizionale della Madonna in trono con santi e devoti disposti simmetricamente ai lati; quella disposizione il cui schema producea capolavori da quasi un secolo e mezzo, senza che l' uniformità pregiudicasse l'originalità. Tanta è in arte la forza dell' interpretazione subbiettiva! Ma si era al tempo oramai in cui lo spirito, orgoglioso delle sue conquiste nella tecnica, si rendeva ardimentoso anche nella libera costruzione della scena ; e quella mirabile novità che nella pala dei Pesaro introduce Tiziano, dà avviamento ad un genere nuovo di composizione, che, attraverso le varianti, ancor si ravvisa dopo un secolo nell'arte veneta. Il tempio dei Frari ha potuto conservare il suo capolavoro; il tempio dei Ss. Giovanni e Paolo, ove fu posto il *San Pietro martire* famosissimo, lo perdette nel luglio del 1867, divorato dal fuoco!... Simile sventura toccò più volte a pitture di Tiziano. Nello stesso modo erano periti gli affreschi nella sala del Gran Consiglio, una *Natività* nella chiesa di San Marco, una *Cena di Cristo* nel refettorio dei Ss. Giovanni e Paolo; ma forse non è arrischiato dire che giammai il danno era stato così degno di lagrime, nè mai aveva sollevato rimpianto così universale, o guidato più tristamente gl' intelletti a meditar sulla indifferenza della natura, che distrugge del pari un oggetto senza pregio, ed un altro ov'è stampata l'orma e fissata la commozione di un'anima privilegiata da Dio!

Tre anni dopo il *San Pietro martire* Tiziano dipinse il bellissimo *San Giovanni elemosinario*, e poco appresso la *Dedicazione di Maria al tempio*, per la Scuola della Carità, dipinto da me rimesso nel suo posto primitivo, da cui spensieratamente era stato divelto nel primo costituirsi d'una galleria dell'Accademia, e non senza grave danno, perchè Tiziano, accortissimo distributore delle tonalità, aveva intonato la pittura per quella stanza, le cui finestre dànno passaggio ad una luce dimessa, che si smorza a mano a mano che la vastissima tela s'avvicina all'angolo della parete prossima. Lo schema di composizione non è originale. Tiziano lo riceveva da Iacopo Bellini, dal Carpaccio, da Cima da Conegliano, ed è curioso notare che anche più

tardi ingegni esuberanti di fantasia, come il Tintoretto e Luca Giordano, lo raccolgono senza troppo variarlo. A Tiziano fu forse imposto dai committenti o suggerito dalla forma stessa della tela; ad ogni modo, originalissima è la trattazione, che aggiunge all'opera non so che suggello di festa e di letizia. Par che un'aura fresca e purificatrice scenda dalle dolomiti cadorine, rappresentate nel fondo sotto un cielo di terso fulgore mattinale; par che scoppi la gioia d'un gran beneficio atteso. Il quadro non è un puro racconto. La piccola bambina a metà della gradinata vede i vecchi sacerdoti barbati uscir dal tempio e muoverle incontro ad onore; dai balconi le persone s'affacciano pigiate a vederla e ad additarla; la gente adunata in basso non s'affisa che ad un punto; tutti vivono per lei, tutti sono in aspettazione, anche Lazzaro Crasso, anche Paolo dei Franceschi e altri contemporanei del pittore. L'esecuzione vibra di gioia e fa parte dello spirar di un'alta lirica, la quale riconnette tempi lontani nella riverenza a quest' aspettata fanciulla ebrea, e immette in un avvenimento remoto anche i presenti, i quali vi sono interessati al pari degli antichi.

Voglio dire però che nella primitiva visione del pittore c'era qualcosa di monco, che indubitabilmente scemava la bellezza della scena. Niente campagna, niente Marmarole: un edificio piantato giù in fondo toglieva aria, luce e gioia. Sotto la pellicola di colore distesa a rappresentar la campagna, io ho notato una serie di archi, cioè un portico; e mi giova pensare che allorchè il dipinto fu messo a posto, e Tiziano sentì che era necessario intonarlo alla luce disuguale della sala, sentì anche l'oppressione di quella chiusura, e abbattè l'edificio, come un moderno edile, aprendo lo sbocco all'aria ristoratrice. Tra le inquiete curiosità con cui ora si fruga nei segreti degli uomini grandi, la mia spero che sia stata delle meno indiscrete, tanto più che se ne trae un argomento contro certi esteti contemporanei, i quali sostengono che un capolavoro non può che nascer tutto di un pezzo nella mente dell'artista e non sopportar senza danno le modificazioni ch'egli, strada facendo, volesse introdurvi.

Pertanto i due grandi dipinti dell'Accademia di Venezia, l'*Assunta* e la *Dedicazione*, rappresentano l'inizio e il termine del periodo più luminoso, il quale decorre dai quaranta ai sessant'anni del pittore. Io non ho potuto accennare che fugacemente alla sua operosità in quadri di soggetto sacro; ma gl'ingegni del periodo umanistico ebbero veramente due aspetti, due dilettazioni distinte, legittime entrambi nella loro coscienza, le quali non costituirono contradizione, in quanto che il principio cristiano, sicuro oramai del suo trionfo, avea cessato di combattere il vecchio nemico, anzi ne ammirava la bellezza nei poemi e nei marmi, divenuta docile e flessibile sino a lasciarsi innestare nelle concezioni stesse cristiane. Dopo che le vaghe scene offerte dalla letteratura mitologica ebbero fatto parte dell'educazione italiana, era possibile ch'esse non ventilassero blandamente le fantasie dei pittori? Il secolo XV aveva già elaborato un ricco materiale classico, rimasto però ancora un po' acerbo e stecchito tra le mani stesse di Andrea Mantegna. Tiziano lo sciolse da ogni residuo di rigidità, e lo trasse fiorito, fragrante, cosparso di tutte le grazie a ricreare i nobili ozi dei contemporanei aspettanti questo nuovo godimento. Risero nel castello di Ferrara i due *Baccanali* e quel gruppo di fanciulli tripudianti intorno alla statua di Ciprigna; e nel palazzo di Urbino le austere figure di Melozzo e di Giusto di Gand rabbrividi-

rono allorchè accanto ad esse si adagiarono vittoriose le *Veneri*. Alcuni di questi tesori furono dipoi portati a Roma da cupidi legati papali, violatori impuniti del trattato di Faenza, che ne assicurava la proprietà a don Cesare d'Este, duca di Modena. E fossero rimasti a Roma!... La storia ha registrato che il Domenichino pianse, allorchè quei quadri partirono per l'estero, e ancor oggi chi li ritrova a Londra e a Madrid, non dimentichi le lagrime nobilissime che li accompagnarono all'esilio.

Fantasie gentili dedotte dalla mitologia sorrisero a Tiziano fino agli anni della tarda vecchiezza. E talora egli ritrova tutto il vigore della sua fiorente virilità, dipingendo, per esempio, la *Danae* dei Farnese, ora a Napoli, ch'è miracolo di grazia e di senso plastico, fatta dopo ch'egli ebbe finalmente, a sessantotto anni, visitato Roma. Tali quadri egli giustamente chiamava *poesie*, e si compiaceva di ripeterli, introducendovi varianti, le quali costituiscono quasi sempre perfezionamenti, dovuti all'insistere di una passione, che certo fu profonda e alimentata da quella sua felice natura, che trasmutava facilmente in immagini i discorsi degli eruditi che lo circondavano. Questa *Danae* e la *Venere con Adone* furono i soggetti in cui più s'indugiò il suo vagheggiamento. Fece poi *Diana e Atteone*, *Diana e Callisto*, *Flora*, *Venere allo specchio*, *Il ratto di Europa*, *Venere che benda Amore* e tante altre che, nonchè descrivere, sarebbe lungo enumerare. Talora sono allegorie, come quella bellissima delle *Tre età dell' uomo* o l'altra del Davalos.

Forse nessuno saprà mai dir pienamente le sensazioni che dà il portentoso complesso delle opere di Tiziano. Egli fu un idealista, non c'è dubbio: nobilitò col tocco delle dita divine tuttociò che raccolse, non solo alzando il decoro d'ogni sembianza, ma tragittando nelle sembianze il principio immateriale che ne determina gli atteggiamenti e le giustifica, per dir così, innanzi a chi medita sulle ragioni della vita. Senonchè, artista di sano equilibrio, lontanissimo dal somigliare ai moderni nevrotici, amò appassionatamente l'apparenza stessa delle cose, fino ad esser detto il maggior confidente della natura; ed ebbe l'inaudita fortuna di adoperare con sicuro magistero tutti i mezzi dell'arte, e di lasciar nelle opere la traccia scintillante della gioia provata in questo perfetto dominio. Aborrente dal raccogliere ogni accidente inutile, non ebbe l'occhio che all'essenza tipica d'ogni vita, la quale in tal modo uscì sempre dalle sue mani sgombra di quel che poteva impedirne la lucida percezione, rialzata di dignità e d'interesse. Inventò la pittura di tocco, trovando così il mezzo di dir brevemente, con trapasso immediato dell'anima e con potentissima sintesi, ciò che lo aveva fatto palpitare al cospetto della natura, e aggiungendo in tal modo alla tecnica un'attrattiva di più, della cui straordinaria efficacia può esser prova l'abuso medesimo che dipoi ne seguì, e prova della sua legittimità il fatto che un tal metodo abbreviato, com'ebbe dipoi a chiamarlo il Velasquez, che ne usò così bene, non è stato, può quasi dirsi, abbandonato mai più. Ond'è che, se le belle imitazioni del vero che pur si trovano nei maestri maggiori da cui egli è precorso ingenerano il piacere che nasce dall'ammirar una ponderazione, una saviezza, una pazienza, un' insistenza, quelle di Tiziano hanno una specie di qualità fiammante, che ci meraviglia come per iscoppio che prorompe repentino, e ch'egli solo ha avuto il potere di fare. Nel lato esteriore dello stile (giova ai giorni nostri osservar

anche questo) non c'è mai discordia tra il suo modo di vedere e quello degli altri. Egli persuade ad un tempo gli uomini semplici e gli uomini di alta levatura. Solo però questi ultimi sentiranno nell'intimo quel che v'ha di gagliardo e di privilegiato in quella tavolozza, quale istinto di superba magnificenza si riveli in quei drappi serici colpeggiati con una specie di concitazione febbrile, in quei velluti che un pennello senza pari orla di luce con sì incantevole facilità, in quelle corazze forbite, in quei colpi leggeri strisciati a rappresentar il riflesso di una spada, in quelle acque scroscianti tra scogli ferrigni, in quelle nuvole bianche, in quelle vette vergini di piede umano, al cospetto delle quali si effusero tante sensazioni dolci d'un'adolescenza consapevole dell'eletta vocazione. Essi diranno il senso di quei santi olivastri e chiomati, il cui sguardo nero vividissimo lancia un salutare ammonimento, delle diffuse barbe bianche di asceti indimenticabili, dei piccoli putti rosei, che tra le braccia delle Madonne muovono le gambette malcerte, infantilmente sorridendo. Chi ricorda il bambino sì bello che cammina innanzi alla *Madonna* detta *delle ciliege*? e i bambini dell'*Assunta*? e quelli che in soave viluppo montan l'uno sull'altro nelle *Tre età dell'uomo*? e quello sciame danzante e volante nel *Sacrificio a Venere*? Raffaello, sì, avea sentito sino a tal punto la grazia dell'infanzia, ma non avea potuto elevarla con sì possente prestigio di colorazione.

Un altro vanto di Tiziano è aver portato a straordinaria altezza l'arte del ritratto, nella quale dovè giovargli indicibilmente la sua natura di osservatore positivo ed acuto, la facilità della mano, la facoltà di semplificar tutto per estrarne, come ho già detto, il puro carattere essenziale. Se aveva potuto farsi una sì spiccata originalità trattando soggetti che avevano già i loro elementi prestabiliti, molti dei quali non poteva astenersi dal raccogliere; se, di più, ai santi medesimi diede sì spesso fisonomie che hanno eloquenza di ritratti, poichè a questo era sospinto dalla natura del suo genio bisognoso di realtà, assai più facilmente fu originale nel ritratto, ch'era campo libero, ribelle a formole, ove poco o nulla potevano giovargli i nobili esempi di Antonello, di Giambellino, di Alvise, perchè al ritratto, volta per volta, dà legge il tipo preso a rappresentare; tanto che l'ispirazione e il meccanismo del pennello sono variabilissimi. L'artista, sciolto da ogni legame di tradizione, non vive che per quella sembianza personale e per quell'anima che gli sta dinanzi, e può, se l'ingegno è grande, rinverginarsi ad ogni nuovo caso. Sono di sì estesa notorietà i ritratti di Tiziano, che io, anche se ne avessi il tempo, farei opera superflua a ragionarne qui diffusamente. Ma Carlo V armato, a cavallo, con la lancia in resta, minaccioso, con lo sguardo teso a esplorar lontanissimo nella campagna solitaria, sembra a noi, che siam nati tardi, meglio che un ritratto, il simbolo d'una storia grandiosa nei meriti e nelle colpe; e Paolo III, curvato dagli anni, con le mani scheletriche che annaspano nervose fuor delle vesti magnifiche, con lo sguardo di fuoco nel viso emaciato, par che adombri la Chiesa di Roma che nel Concilio di Trento energicamente lotta, e l'indomato principio di vitalità che, comunque percossa, la sferza alla difesa. Alfonso d'Este, Filippo II, Francesco Maria della Rovere, Isabella di Portogallo, la Duchessa di Urbino, il cardinale Alessandro Farnese, Pietro Bembo, Pietro Aretino, tutti hanno un sapore di storia e un valore di documento morale, ove non c'è soltanto la veridicità della sem-

bianza. Anche, però, quando ignoriamo i nomi dei personaggi, i loro aspetti hanno per noi un'irresistibilità di attrazione. Sentiamo la vicinanza di testimoni o di partecipi di una storia che c'importa conoscer bene; avvertiamo indistinte le sensazioni d'una vita che ha precorso la nostra, e di cui gli elementi atavici sopravvivono in noi, e siamo dominati dall'enigma di quei volti sì veri ed impassibilmente muti alle nostre domande. Tiziano sarebbe grandissimo anche se non avesse dipinto che ritratti.

Egli era canuto quando due nuovi pittori potentissimi si accompagnarono a lui rispettosi lungo la via. Era l'uno Iacopo Tintoretto, un sublime visionario, un atletico suscitator di nembi, che di quando in quando s'affina, s'illeggiadrisce, e con candida ala d'angelo si libra nei cieli aranciati; l'altro, Paolo Veronese, nella cui anima serena si riverbera tutta la vita sontuosa e fastosa di Venezia, e a cui il sorriso delle vergini, il patimento dei martiri, i racconti del Vangelo, le visioni della Mitologia, la rappresentazione allegorica delle virtù, divengono materia di una specie di glorificazione scenica, stimolo a magniloquenza conforme alla grandezza della cara città uscente dall'acqua. Mirabile forza della stirpe veneta, che apre all'arte nuove vie, e discopre nella natura aspetti vigorosi non avvertiti sin allora, o non elaborati fino a divenir arte, mentre quasi tutto il resto d'Italia divien uniforme e brutto pel dilagare delle formole michelangiolistiche, oramai surrogate indegnamente alla natura. Tintoretto e Paolo sono due anime grandi, predestinate all'originalità anche innanzi a Tiziano; ma chiunque discerne acutamente nelle intime forze onde operano, vede che sono tenute in alto livello d'ispirazione dagli esempi stessi di Tiziano, e che senza di questi qualcosa di perplesso e d'incompiuto sarebbe rimasto nel loro svolgimento. Un succo di midollo tizianesco serpeggia nelle loro vene, li invigorisce e li incoraggia all'alta salita; anzi, in quanto a Paolo, io ho ferma opinione che tutta l'arte sua si diparta dall'*Assunta* che Tiziano dipinse pel duomo di Verona. Era il 1542; Paolo aveva quattordici anni. Che cosa svegliò quel quadro nell'estatico adolescente? Gli gettò nell'anima un seme meravigliosamente fecondo, gli svelò la capacità sua di far cose insigni, l'avviò all'ampio cammino ch'ei percorse da solo, gli tragittò sensazioni che rimasero ardenti come fari, per illuminarlo ad ogni passo. Va col nobile corteggio Andrea Schiavone, e rispondono da Brescia il Moretto, il Savoldo, il Romanino; da Bergamo il Moroni e il Cariani. Poi la luce tizianesca disfavilla stanca nel Padovanino, ultimo e coraggioso assertore di quel principio fino alla metà del Seicento, in faccia alla setta dei *Tenebrosi*, rozza e arrogante. Ma intanto il seme era stato trapiantato oltr'Alpe. Ove anche non fosse noto che Venezia concorse alla formazione di Rubens, il quale ebbe la giovane anima assorta nei dipinti di Tiziano, copiandoli per salutare esercitazione, tanto che qualche quadro guasto del maestro, come l'*Adamo ed Eva* del museo di Madrid, oggi può esser compreso meglio nella copia del Rubens che nell'originale; ove anche, dico, queste cose non si sapessero, mi parrebbe tutt'altro che ardito affermare che i quadri mitologici di Tiziano e le grandi scene drammatiche dell'arte sacra, insieme alla inesausta fecondità del Tintoretto, sono la spiegazione di quella superba coorte fiamminga di cui Rubens è il gran capitano. Non sono punti di partenza per lui i *Baccanali*, le due *Coronazioni di spine* a Parigi ed a Monaco, il *Seppellimento di Cristo* a Madrid, l'*Ecce Homo*

a Vienna? Egli è certamente un gran signore, ma non cela donde gli provengano gli elementi di tanto fasto; egli toglie ad imprestito da Tiziano persino le nudità femminili avvolte da pelliccia. Che cosa intendeva dire Antonio Van Dych, quando scriveva malinconicamente che al suo tempo non si sapeva più dipingere, egli che dipingeva come un angelo? Tiziano era morto: ecco che cos'egli intendeva dire. Le sue *Sacre Famiglie* non risultano che da spontanei incontri e fusioni del vagheggiato splendore veneziano col suo genio aristocraticamente, delicatissimamente settentrionale. Le immagini numerose del *Cristo morto* biancheggiante fra i drappi di un candore più freddo e fra le donne lagrimose, ci rimettono in memoria qualcosa che serve benissimo a spiegar come gli uomini di genio si riverberano il loro calore. Era allora nelle sale del re Carlo I d'Inghilterra la superba *Deposizione* di Tiziano, che ora è al Louvre; Antonio Van Dych la vedeva e rivedeva passando di lì. E quando l'anima è sensibilissima e tutte le facoltà pronte ad accendersi, l'ammirazione si trasmuta presto in attività. Quel quadro divenne al fiammingo passione e guida, come a Paolo Veronese l'*Assunta* del Duomo di Verona.

Se poi fosse lecito sovrapporre ai fatti accaduti il pensiero di quelli che, verosimilmente, date certe condizioni, potevano accadere; se in un discorso come questo può aver parte anche un bel sogno, io vo' dire innanzi tutto che ingiusta offesa fanno a Raffaello da Urbino quelli che tante volte son andati ripetendo ch' egli morì a tempo, perchè la sua arte già si corrompeva per l'influenza, non evitabile a Roma, del gigante fiorentino. La successione cronologica dei dipinti di Raffaello dimostra un continuo evolversi dell' ingegno secondo il tocco di altri ingegni con cui s'incontrava a mano a mano; e non è la minore delle meraviglie, allorchè consideriamo Raffaello, quella sua pronta e vivace facoltà di assimilazione, che, introdotta nell'arte sua una dovizia nuova, ve l'armonizza, anzi ve l'organizza, senza lesione alcuna e senza turbamento della fondamentale originalità. Immaginar un siffatto ingegno, che sempre era stato in movimento, divenuto immobile a trentasette anni, dire che le ultime pitture mostrino uno spirito che s'è reso impotente a cambiar atteggiamento, è idea non solo arbitraria, ma tra le arbitrarie quella che non si presta in alcun modo alla credibilità. Or io, pensando al caso che la febbre di malaria non avesse agghiadato innanzi tempo quell'uomo divino, credo ch'egli si sarebbe avvicinato ai veneziani, i quali (per quanto si può argomentare) costituirono un mondo che a lui fu troppo mal noto, e il cui fascino non avrebbe potuto esser senza effetto su di un maestro come Raffaello. Qualche raggio di luce partito dalla città di S. Marco dovè tuttavia entrar negli occhi suoi prima che il fato li suggellasse; qualche raggio, voglio dire, genuino, perchè Sebastiano del Piombo, pomposo nella veste michelangiolistica, poco poteva apprendere a Raffaello delle cose di Venezia, alle quali era divenuto infedele. Il ritratto di Leone X, annunzia che una rivelazione veneziana c'è stata, e lo spirito era prontissimo a profittarne. Con ciò non vuol dirsi che l'arte di Raffaello, in qualunque fase di svolgimento, non sia compiuta per sè stessa, come cosa che reca integra una visione, e non vi lascia desiderî; ma si può pur considerare un'arte come organismo capace di complicarsi, passando a nuova forma d'integrità, ove gli elementi di recente acquisto diventino, non sovrapposti, ma costitutivi al pari dei più vecchi. Senonchè, come le

piante, anche la storia ha fiori che per malignità prepotente di cause esterne non diventano frutti; e certo tra i molti e varî fenomeni del Rinascimento maturo, bellissimo sarebbe stato quello di un'associazione fraterna tra due uomini grandissimi, di un richiamo ideale dal Tevere alla laguna, i due centri massimi dell'attività italiana, i punti di convergenza di tante forze.

Oh placida vecchiezza di Tiziano! Oh le fresche serate estive, e il lungo indugiarsi a cena, sotto il pergolato, nel giardino ai Biri, in faccia alla distesa dell'acque sulle Fondamenta nuove, conversando con Iacopo Sansovino e porgendo l'orecchio al prossimo tuffo dei remi e alle canzoni dei rematori, mentre a intervalli venivano da Murano i tocchi dell'orologio a misurar la piacevolezza di quelle ore! Eran belli quei due vecchi dalle barbe prolisse, nei quali era tanta parte del vanto di Venezia, ed era candida la loro amicizia, antichi e gloriosi i comuni ricordi, come ben dovuta era la riverenza di Alessandro Vittoria e del Palma giovine, che venivano ad intrattenersi con loro. E l'arte l'infiammava tuttora come al tempo della giovinezza. Tiziano passava la giornata dipingendo; al Vasari l'operosità di quel decrepito parve prodigiosa. Egli sostituiva, è vero, di quando in quando un elemento declamatorio all'ispirazione intermittente, ma lasciava tuttavia nei dipinti l'orma dell'ingegno elettissimo. Si avverte una volontà gagliarda che vince le opposizioni dei sensi indeboliti; si nota una profusione della pasta di colore applicata con pennello largo, che talora eccede i giusti limiti del contorno o non li raggiunge, lasciata lì come segno definitivo, come convincimento affermato con una specie di risolutezza disdegnosa e di protesta contro gli occhi non atti oramai che a percezioni approssimative. Ma quel vagolamento di macchie emergenti nitide dalla nebbia ha spesso un fascino suo particolare, che eccita l'immaginazione ed avvicina la pittura alle qualità della musica. Con tal metodo egli, pur vecchissimo, fece alcune opere che sentono l'antico vigore; e fu in tempo a glorificare con un'allegoria la vittoria di Lepanto, di cui esultò il suo vecchio cuore leonino, ove ferveva il sangue di antichi reggitori intrepidi del Cadore. Aveva novantacinque anni quando dipinse quel Filippo II, che alza le braccia, sollevando un suo figliuoletto nudo, natogli poco dopo quella vittoria, e offerendolo al genio del trionfo, che scende arrecando palme e corone, mentre ai piedi del re due prigioni incatenati si divincolano coi dorsi ignudi, e là lontano il mare inghiotte le navi turche. E questa opera novissima andò ad aggiungersi alla ghirlanda delle altre possedute dalla corona di Spagna, e si pose d'accanto a quella *Trinità*, in cui, non molti anni prima, s'era affissato morente Carlo V nel ritiro di S. Giusto. Tiziano fu l'ultimo consolatore del monarca deluso e fuggito volontariamente alla sua stessa grandezza, l'ultimo che ad un cuore vuotato d'ogni ambizione rumorosa disse una parola di speranza, e depositò una promessa di pace.

GIULIO CANTALAMESSA.

PER L'AVVENIRE DELLA SARDEGNA

I provvedimenti per la Sardegna, contemplati dalla recente legge 14 luglio 1907, si possono riassumere nei seguenti: Credito e miglioramento agrario - Sistemazione idraulica e bonifiche - Viabilità e mezzi di comunicazione. - Si è data così sanzione di legge a quanto, con intuizione sicura dei bisogni dell'isola, fin dal 1821 - quasi novanta anni fa! - il primo funzionario che per incarico dell'antico Governo sardo venne in Sardegna con forti propositi e con idee innovatrici, l'ing. Carbonazzi, riassumeva nella sua pregevole relazione al Re, proponendo i seguenti provvedimenti: sistemazione dei corsi d'acqua; risanamento dei terreni insalubri: miglioramento agrario; vie di comunicazione.

Ben è vero che, malgrado le proposte del Carbonazzi, Re Carlo Alberto, 15 anni dopo, scriveva ancora a don Emanuele di Villamarina: « Voi sapete bene, come io desideri ardentemente di mutar faccia alla Sardegna e di ritrarla dalle sciagurate condizioni in cui è profondata! »

Pare che fosse il caso non di desiderare ardentemente, bensì di prontamente eseguire. Ma solo di buone intenzioni apparvero lastricate le vie della Reggia, come in seguito lo furono anche le aule del Parlamento. Ond'è che si ebbe, è vero, una ricca fioritura di inchieste, di relazioni, di proposte, susseguentisi le une alle altre, tanto da far esclamare a Felice Cavallotti: « Di inchieste la Sardegna ne ha avuto anche troppe, e se bastassero le inchieste a risanarla, essa sarebbe il più felice paese del mondo »; ma il problema sardo rimase insoluto.

Sorte questa comune però con quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, affratellate con noi dal doloroso legame della sventura. I gridi di dolore che da tempo si vanno ripercotendo nella stampa e nel Parlamento, non sono sorti esclusivamente nelle nostre plaghe, ma si sono uniti e fusi con quelli che pur da molto vanno elevando le Puglie, le Calabrie, la Basilicata, per le quali si sono verificati gli identici errori di governo, lo stesso abbandono, le stesse ingiustizie. Inascoltata e inesplorata rimase per lunga serie d'anni la Calabria e lo sarebbe tuttora se il terremoto, che qualcuno ha voluto chiamare provvidenziale, non avesse su di essa richiamato l'attenzione di tutta l'Italia; e la Basilicata sarebbe del pari un'incognita, ove l'iniziativa di una mente alacre d'uomo di governo e di un cuore aperto alla pietà di tutte le miserie umane, non avesse schiuso la via ad una nuova legislazione che è sperabile valga a dar vita e a far sorgere a migliore fortuna la nostra sorella di sventura. La questione meridionale, fino a pochi anni or sono, non era apparsa in tutta la

sua imponente gravita e in tutta la sua interezza agli occhi dei governanti: essi credevano di poter provvedere con leggi generali ai bisogni di tutte le regioni italiane, mentre diversità di costumi, di educazione, di razza, di condizioni climatologiche, etniche e storiche, imponevano varietà di provvedimenti e varietà di trattamento. Fu errore di Governi, di cui sventuratamente pagarono il fio tutte le popolazioni meridionali, la Sardegna compresa. Solo da poco tempo si cambiò sistema coll' iniziare una legislazione così detta per regione, avente per iscopo di provvedere, con particolari disposizioni, ai principali bisogni delle varie parti del Mezzogiorno e delle Isole. La prima, che in questo innovamento di tendenze legislative apparisse degna delle cure del Governo, fu la Sardegna, cui si apprestò la legge del 1897, che servì poi di base agli altri progetti della Basilicata e della Calabria; e se i nuovi provvedimenti non apportarono alle nostre immiserite popolazioni i beneficî che queste se ne ripromettevano, ciò deve attribuirsi ad un complesso di cause non imputabili a coloro che avevano validamente invocata e propugnata la legge nell' interesse del paese natìo.

Ma oramai le recriminazioni sono opera vana; l' esperienza del passato dovrà piuttosto valere a renderci più cauti, più prudenti, più accorti per l'avvenire. Oramai la questione meridionale è matura, e deve percorrere la sua via sino agli ultimi limiti: il movimento non si arresta, ma dilaga e si diffonde ogni giorno di più e si impone alla cura e all' esame dei governanti. Provvedimenti speciali per le regioni meridionali e per le isole si sono già votati: altri se ne vanno preparando: ma perchè essi possano produrre quei benefici risultati che è lecito sperare, bisogna anche che intervenga e si inizî quella preparazione di coscienze e di animi, senza la quale anche la buona semente, caduta in terreno inadatto e sterile, non può produrre buoni frutti.

Certamente un popolo, come il sardo, snervato dall'ambiente in cui per tanto tempo è vissuto, non può ad un tratto ritrovare la fede nelle sue forze, o avere lo slancio per percorrere rapidamente la via che gli viene aperta dinanzi: occorre un'opera accurata e amorosa di preparazione perchè le sue facoltà giungano a svolgersi efficacemente e proficuamente pel bene comune; ond'è che al movimento del pensiero, che si è andato esplicando colla parola e cogli scritti, deve ora susseguire il periodo della propaganda dell'azione.

Se potremo constatare che si sia giunti o almeno si sia prossimi a giungere a quel punto in cui alle recriminazioni del passato si può sostituire l'eccitamento a ben operare per l'avvenire, questo grave e nuovo còmpito di propaganda incombe a tutti; còmpito che si esplica e si compendia nella opera incitatrice che valga a destare le sopite energie, a sostituire allo scoraggiamento la fede nella virtù del lavoro, a segnare la via che si deve seguire perchè alle disgregate forze individuali si sostituisca l'organizzazione potente e feconda nel campo delle opere, delle industrie, dei commerci, e si ritraggano quei beneficî che in virtù di essa si ottengono in paesi più evoluti del nostro: e bisognerà che chi sente che il momento è venuto dia prova della sua attività, mirando coll' esempio a incoraggiare i timidi e gli incerti, sì che le ricchezze improduttive, finora custodite in arche ben chiuse, siano eccitate a tentare utili iniziative, a sorreggere industrie rimuneratrici, ad aiutare nuove intraprese.

Un valoroso nostro concittadino, il Solinas-Cossu, scrivendo del problema sardo nel fascicolo 16 ottobre 1906 della *Nuova Antologia*, osservava: « Compete ai soli Sardi creare la loro situazione futura nella trasformazione radicale della compagine economica su cui e per cui vivono; la parola imperatoria di Cristo *surge et ambula* non può efficacemente dirla ad essi nessuno Stato di questo mondo. Essi soli devono dirsela per movimento impetuoso di autosuggestione. Senza ricorrere alla teoria socialista del materialismo storico, non può però negarsi che ogni popolo attraversa quando che sia un momento decisivo, per la sua esaltazione o pel suo annullamento. Penso, che se questo momento è venuto per le popolazioni sarde, *sono però in loro podestà tutte le armi per combattere e tutti i coefficienti per una vittoria finale* ».

Ho voluto sottolineare le ultime frasi perchè sul valore e sulla portata delle medesime avrò occasione di ritornare fra breve: anzi debbo dichiarare che lo scopo che mi propongo è precisamente questo: richiamare, cioè, l'attenzione dei miei concittadini sul terreno pratico delle constatazioni di fatto e vedere se colle leggi già emanate, coi provvedimenti che sono in corso, con quelli che è legittimo sperare vengano fra poco attuati, siano davvero in potestà dei Sardi le armi per combattere e se si possa avere in avvenire qualche speranza di vittoria.

Illuminare il paese sulla portata dei provvedimenti che lo riguardano: richiamare su di essi la pubblica attenzione, perchè non passino inosservati i beneficî che dai medesimi possono derivare: render popolari, in una parola, le leggi, è opera civile, perchè solo dalla esatta conoscenza di esse potranno essere stimolate tutte le volontà e coordinate le forze ancor vive per giungere alla vagheggiata redenzione economica e morale del paese.

Questo esame e questa conoscenza del lavoro legislativo sono della massima importanza, perchè sarebbe doloroso davvero, che, per trascuratezza o per ignoranza, non si traesse tutto quel profitto materiale e morale che è virtualmente il fine d'ogni legge.

Non s' illuda nessuno pensando che essa giunga di per sè sola e per virtù propria a mutare la faccia delle cose; che l'azione dello Stato possa in ogni sua parte sostituirsi all'iniziativa privata; che senza il buon volere e l' intraprendenza dei cittadini si possano fare grandi passi nella via del miglioramento e del progresso. L'opera dello Stato che si esplica nelle leggi e colle leggi, deve esser tale da mettere i cittadini in condizione di svolgere proficuamente tutta la loro attività, facilitando con ogni mezzo le private intraprese, rimovendo gli ostacoli che si frappongono allo svolgimento di quella azione sociale che mira al benessere comune. Ma il miracolo della manna nel deserto non è più di questi tempi: altri miracoli ha operato ed opera il lavoro umano: e in questa lotta acre, martoriante per la conquista della ricchezza e della civiltà, la vittoria è solo di quei popoli che hanno la virtù dell'ardimento. Diamo pure la debita parte allo sconforto che preme sugli animi nostri: alle delusioni subìte, alla ristrettezza dei mezzi, alla mancanza di indirizzo, alla deficienza della coltura; ma se poco per volta si riparerà alle manchevolezze e agli errori; se nuovi ordinamenti si sostituiranno agli antichi; se la moderna forma della cooperazione sarà applicata nelle intraprese e nel lavoro; se la attività individuale si esplicherà in tutta la sua potenza e in tutte le sue

variate attitudini, certo è che molti ostacoli che ora sembrano insormontabili si potranno superare; e questo Lazzaro quatriduano, che è il popolo sardo, sorgerà e camminerà anch'esso nella luminosa via della civiltà. Che se apprestati i mezzi per la sua risurrezione esso non sentirà la parola imperatoria di Cristo, è meglio che un popolo siffatto s'adagi e s'addormenti nella sua tomba, attorno alla quale riprenderanno il loro posto le Marie e le Marte sconsolate e piangenti.

***

Vediamo ora come la nuova legge per la Sardegna provveda ai tre più grandi bisogni dell' isola, già dianzi accennati.

Il concetto seguito per quanto riguarda il credito agrario, è quello di fondere in un solo istituto la Cassa provinciale creata colla legge 15 luglio 1906 pel Mezzogiorno e per le isole, colla Cassa ademprivile instituita colla legge portante provvedimenti per la Sardegna del 2 agosto 1897.

Secondo l'art. 6 della legge Sonnino, alla formazione del capitale di ciascuna Cassa provinciale di credito agrario vien destinata una somma uguale alla metà dell' imposta erariale sui terreni delle rispettive provincie.

Alla formazione del capitale delle Casse ademprivili sarde, in virtù dell'articolo 2 della nuova legge, concorrerà lo Stato con la somma di tre milioni di lire, di cui lire 1,800,000 assegnate alla Cassa di Cagliari, 1,200,000 lire a quella di Sassari. Su questo fondo poi per dieci anni le Casse non corrisponderanno alcun interesse allo Stato; dall'undecimo anno e per la durata di 50 anni corrisponderanno l' interesse del 2 per cento. Ambedue questi capitali formeranno il patrimonio delle Casse ademprivili, che sarà pure aumentato da tutti i beni di origine ademprivile, liberi da servitù, condominio od altro onere, che a seconda delle opportunità potranno essere venduti, dati in enfiteusi od in affitto.

Le Casse ademprivili potranno fare anticipazioni in danaro o in natura ai Monti frumentari, alle Casse agrarie e ai Consorzi agrari; agli enfiteuti per la costruzione di case coloniche, di stalle razionali, di strade poderali; per piantagioni legnose agrarie, per acquisti di bestiame, di strumenti di lavoro, di scorte, ecc.; ai piccoli proprietari, per la ricostituzione di vigneti distrutti dalla fillossera.

Ogni Cassa ademprivile, oltre un presidente e otto consiglieri, formanti il Consiglio d'amministrazione, avrà pure un direttore ed un ragioniere.

In pari tempo i Monti frumentari, diventati autonomi, e, ove lo richiedano, costituiti in consorzio, avranno speciali mutui dalle Casse ademprivili e potranno servire di intermediari fra le medesime e i mutuanti, facilitando così a questi ultimi la richiesta e l'erogazione delle somme prestate: i detti Monti verranno amministrati da Commissioni composte di un presidente e di cinque o di tre commissarî a seconda dei casi.

Questa forma di credito agrario che si esplica per mezzo delle Casse ademprivili e dei Monti frumentari è parsa la più appropriata all' indole del paese e la più rispondente alle sue condizioni economiche e sociali: è opportuno adattare gli istituti, di qualunque genere essi sieno, all'ambiente nel quale si deve svolgere la loro attività.

I Monti nummari o frumentari hanno in Sardegna tradizioni splendide ed un passato glorioso. Sorti in virtù di provvedimenti presi dalle antiche Corti per assicurare agli agricoltori il frumento necessario a sementare le loro terre, essi ebbero forma e discipline dal conte Bogino, ministro per gli affari di Sardegna del re Carlo Emanuele III. Messi sotto la vigilanza del Censorato generale, essi giunsero a tal grado di prosperità che in circostanze difficili per le finanze del Regno poterono sovvenire anche l'erario pubblico: decaddero però dopo la legge del 1851, diventando in mano dell' autorità politica vere e proprie agenzie elettorali.

Se quindi si potrà dar nuova vitalità a questi Monti frumentari: se essi verranno amministrati da persone zelanti e rispettose della pubblica pecunia; se dalla fusione della Cassa ademprivile con la Cassa provinciale deriveranno quei benefizi che è lecito attendere, certamente per mezzo di tutti questi nostri istituti si potrà togliere alla Sardegna una delle più sozze piaghe che l'affliggono, quella cioè dell'usura, lamentata giustamente da tutti come fomite vergognoso di mali e di rovine.

A questo scopo potranno pure concorrere le Casse agrarie e i Consorzi agrari, ai quali si concedono speciali anticipazioni per la coltivazione, per la raccolta, per le sementi, per i concimi, per dotare i fondi di scorte, di macchine e di attrezzi rurali. Ed è sperabile che tale parte della legge non rimanga lettera morta fra noi per l'incuria o l'indolenza di coloro che possono trarne vantaggio, mentre, dovunque, questa forma di cooperazione ha avuto larga esplicazione apportando immensi beneficî ai consociati.

Di pari passo col credito va il miglioramento agrario. In ciascuna delle due provincie verrà creata un'altra cattedra ambulante da specializzarsi a seconda dei bisogni locali. Potranno pure essere istituiti poderi dimostrativi circondariali, con case coloniche, nei quali si eseguiranno, a titolo di esempio, opere di bonificamento agrario e prove colturali. In ogni provincia vi saranno pure stazioni di monta e uno o più depositi di macchine ed attrezzi rurali.

Si provvede pure all'esenzione per un decennio dell' imposta prediale erariale per quei proprietari dei terreni incolti o estensivamente coltivati che compiranno opere di bonificamento agrario, dividendo i terreni stessi in poderi con casa colonica, stalle e acqua potabile; e si fissa per un ventennio la somma di lire 25 mila annue per sussidi e premi a proprietari, enfiteuti, coloni e cooperative che introducessero speciali miglioramenti nelle loro aziende agrarie.

Se a tutti questi provvedimenti, che importano una spesa complessiva di lire 1,712,500 a carico del Ministero d'agricoltura, si aggiungono gli altri, separatamente già presi e in via di esecuzione, come per esempio quelli riguardanti la trasformazione della Scuola d'arti e mestieri in Cagliari, l' impianto di una scuola di olivicoltura in Sassari, di un'altra per la coltivazione del sughero in Tempio, di una scuola professionale in Macomer, di un istituto zootecnico in Bosa, e di un allevamento equino nello stabilimento Vittorio Emanuele presso Sanluri, ognuno vedrà che il problema del miglioramento agrario va avviandosi ad una felice soluzione per opera specialmente dell' attuale ministro d'agricoltura, che si mostra animato, nell' indirizzo che imprime al suo dicastero, da un moderno e felice spirito di innovazione.

Nella discussione di questa nuova legge fu avanzata un'altra proposta, di grande utilità, quella dell' impianto di una stazione di piscicoltura in Cagliari.

In Italia si hanno metodi di alimentazione e di conservazione ittiologica antiquati e primordiali; si può dire che al caso e alle condizioni metereologiche è affidata l'abbondanza o la diminuzione del pesce nei nostri fiumi, nei nostri stagni, nelle nostre peschiere. Noi abbiamo infinite distese di spiagge pescosissime, abbiamo stagni, fiumi, torrenti, dove sono pesci squisiti; ed abbiamo in questa nostra industria una vera fonte di ricchezza che se fosse tecnicamente e scientificamente indirizzata potrebbe portare rilevanti beneficii. Il Ministero di agricoltura ha cominciato a mostrare di volersi occupare con alacrità e con zelo di questo ramo importante dell' industria nazionale. Già l'on. Rava, con decreto ministeriale del 20 giugno 1905, aveva stabilito concorsi a premio per diffondere e incoraggiare l'acquicoltura; l'on. Cocco-Ortu ha conceduto vistosi sussidi a società cooperative di pescatori, ha sussidiato istituti di insegnamento di pesca e di acquicoltura, come, per esempio, la scuola di Venezia e il laboratorio di biologia applicata alla pesca in Milano; ha mantenuto il consueto *tavolo di studio* nella Stazione zoologica di Napoli, ha compilato infine lo schema di un regolamento di pesca lacuale e fluviale.

In Sardegna mancano assolutamente istituti di simil genere e dovrebbe provvedersi a riparare a tale deficienza: si potrebbe così dar vita ad una vera e razionale industria della pesca, con inestimabile vantaggio dell'economia isolana.

È sperabile che le promesse fatte al riguardo non siano per venir meno.

*
* *

Ma i provvedimenti che hanno maggiore importanza sono quelli che riguardano le bonifiche, i rimboschimenti, la sistemazione idraulica e i bacini di irrigazione. Esse sono opere esclusivamente di Stato, e debbono rientrare nella sua sfera d'azione. Compiendo le bonifiche e i conseguenti lavori di sistemazione idraulica lo Stato adempie ad un ufficio di conservazione sociale e di pubblica difesa.

Ed è vano pensare al risorgimento della Sardegna e al suo duraturo benessere se non si tolgono le cause che si oppongono allo sviluppo di tutte le forze che si nascondono nel seno del suo suolo fecondo. Ogni altro provvedimento, ove il male che ne mina l'esistenza permanga nelle sue radici, non potrà dare all'isola che vantaggi momentanei e transitori.

Occorrono rimedi radicali che ne ringagliardiscano l'organismo e gli diano la vitalità necessaria per adempiere alle sue funzioni.

Cinquant'anni fa Carlo Cattaneo, nella sua *Sardegna antica e moderna*, faceva questo quadro desolante delle condizioni dell' isola: « L'agricoltura portata assai per tempo nell'isola soggiacque più volte alle influenze cospiranti della aridità estiva, della insalubrità autunnale, delle irruzioni montane; quindi non potè aumentare nel corso dei secoli la sua potenza territoriale. Così l'agricoltura compie in tre o quattro anni il suo miserabile viaggio, senza prati, senza rotazione, senza concimazioni, senza stalle. E perciò le terre incolte ingombrano i tre quarti dell'isola e gli ubertosi seminati, sparsi tra ignuda sodaglia, mostrano ad un tempo i doni di Dio e la cecità degli uomini ».

Stefano Canzio fece di nuovo più tardi lo stesso quadro della Sardegna: « È disorganizzata - egli scriveva - la proprietà privata, costituita da infinite e minuscole frazioni: è disorganizzata la proprietà dello Stato e dei comuni, costituita da estesi e incolti terreni: è disorganizzato il primo strumento di ogni agricoltura, il regime delle acque; è disorganizzato il sistema tributario; è disorganizzata la viabilità e le comunicazioni. L'avvenire della Sardegna è incontrastabilmente nell'agricoltura, e a questa dovrebbero essere volti gli sforzi comuni, ma nessuno speri di conseguire grandi beneficî se prima non si dà opera ad un serio ordinamento ed a un buon governo delle acque ».

Certamente oggi le condizioni dell'agricoltura nell'isola non sono più quelle di sovra descritte: per opera di intelligenti agricoltori si vanno sovrapponendo, agli antichi, nuovi sistemi razionali di coltivazione; le scuole agrarie danno ogni anno un buon contingente di giovani valorosi che diffondono dovunque gli insegnamenti della scienza e della pratica: macchine, aratri, strumenti di lavoro perfezionati e moderni si introducono e si usano; ma permangono ancora gli ostacoli naturali che impediscono un completo e generale rinnovamento agricolo, specialmente quelli che derivano dall'assoluta mancanza di un qualsiasi regime idraulico per cui si va incontro alternativamente alla siccità e alle inondazioni, e costantemente alla malaria.

Si può dire che fino a questo momento la grande nemica del nostro paese è stata sempre l'acqua, mentre avrebbe dovuto essere la migliore nostra ricchezza. Pindaro, il più alato poeta della Grecia, affermava: « La migliore delle cose è l'acqua ». L'acqua che disseta, l'acqua che irriga, l'acqua che purifica, l'acqua che trasporta, l'acqua che feconda.

Per noi è causa di mali infiniti. Essa stagna e imputridisce nelle paludi, sgorga spesso inquinata, nei nostri villaggi assetati, e vagante senza regola, ora mette in pericolo la vita umana, ora distrugge in un momento il lavoro di tante braccia con improvvisi straripamenti e inondazioni. Essa è il fomite principale della malaria che, quando non uccide, infetta il sangue, sfibra e toglie ogni fede e ogni ardimento: la razza, attaccata nel sangue, si svigorisce e degenera.

Quale triste constatazione! La terza parte della Sardegna è malarica; il Consiglio provinciale di Cagliari già da tempo fissava in 50 mila ettari le zone paludose della provincia: l'inquinamento dell'aria si estende sopra una superficie quadrupla.

Malgrado l'opera indefessa della Società per gli studi della malaria, le statistiche, pur segnando un sensibile miglioramento, salgono ancora a cifre terrificanti. Angelo Cabrini, in una sua pubblicazione sulla Sardegna, fissa la media dei morti per malaria nel Regno in 41 per centomila abitanti: quella della nostra isola in 201. Alla sola provincia di Cagliari appartiene più del decimo di tutti i morti di malaria nella penisola. Due anni fa furono denunciati in tutta la Sardegna nel mese di agosto 11,758 casi di malaria; lo scorso anno, e nel solo mese di luglio, nella provincia di Cagliari ne furono denunciati 4800. Nel 1900 questa provincia vide morire di malaria 1260 persone, il che significa almeno 100 mila malarici e 400 mila giornate di lavoro perduto.

Già, la Sardegna, il nome e la fama di *pestilente* l'aveva fin dai tempi di Roma. Sotto l'impero di Tiberio 4000 seguaci delle supersti-

zioni egizie furono trasportati nell'isola, perchè, secondo dice Tacito, « se anco causa l'inclemenza dell'aere vi avessero a perire, poco danno. *Vile damnum!* » E Cicerone scrivendo a suo fratello Quinto gli rammentava: « Comechè siamo nel verno mettiti bene in mente che è pur la Sardegna quella che tu abiti ».

Come può adunque risollevarsi un paese, così svigorito e depauperato nel suo organismo, se non si tolgono le cause prime e fondamentali del suo male? Neppure i miglioramenti agricoli sono possibili; il miglioramento igienico è il primo fattore della resurrezione economica; ogni attività industriale ed agricola sarà impossibile finchè l'uomo dovrà contendere con l'aria per la sua stessa esistenza. « Gli uomini con la coltura sanificheranno la terra e con i fuochi purgheranno l'aria », scriveva Nicolò Machiavelli; ma ciò è vero fino ad un certo punto: non vi possono essere allegri focolari e coltivazioni feconde in terra insalubre.

Ed egregiamente a questo proposito fu fatto richiamo alla dolorosa esperienza della Maremma toscana; anche là i Granduchi di Casa Medici vollero migliorare le condizioni agrarie ed aumentare la popolazione senza preoccuparsi di togliere la malsania dell'aria. Invano i due primi Ferdinando tentarono di far risorgere Grosseto: invano Cosimo III e Francesco I chiamarono colà numerose colonie. Quando invece Leopoldo intraprese nelle maremme il bonificamento idraulico, si videro fiorire le condizioni dell'agricoltura e delle popolazioni.

Intanto per le bonifiche e per la sistemazione idraulica, nella nuova legge per la Sardegna, sono stanziati circa trenta milioni: quasi altri tre milioni pel rimboschimento, che è cosa anche questa di prima necessità.

L'opera vandalica di devastazione delle nostre foreste incominciò con la concessione fatta dal Conte Cavour alla ditta Beltrami. « Benchè non si ignorasse – nota giustamente un pubblicista isolano – che la marineria nazionale stimava prezioso il legname di quercia dell'isola per le costruzioni navali e preferibile a quello di Corsica per la tenacità della fibra, tuttavia il provvido Governo delle antiche provincie lasciò che tutto quel legname andasse a dotare gli arsenali e i cantieri della Francia; e lasciò ancora che il concessionario, nel devastare, emulasse la barbara e feroce rabbia dei Cartaginesi, quando i padroni dell'isola dovettero abbandonarla ».

Estese foreste sparirono come per incanto, per un valore di oltre cinquanta milioni, portando dietro di sè infiniti altri danni per le cambiate condizioni climatologiche e per l'irrompere delle acque non più frenate nei precipitosi loro corsi. E il sistema continuò anche in seguito, per cagione di leggi, che, fatte per la tutela e per la salvaguardia dei boschi, ne accelerarono invece la distruzione; tanto che l'on. Garavetti, in un pubblico consesso, esclamava: « Credo di non dire un paradosso affermando che se nessuna legge forestale avesse mai imperato nell'isola e se nessun ufficio forestale vi avesse mai avuto sede, la distruzione delle nostre secolari foreste sarebbe stata forse meno rapida e meno ciecamente vandalica ».

***

Il problema isolano, adunque, verte sui punti principali di sopra accennati: esso è specialmente un problema di bonificamento, di sistemazione idraulica, di irrigazione, come lo fu per la Lombardia del

Medio Evo che, con appropriate opere di irrigazione, seppe fare assurgere al più alto livello la sua agricoltura; come lo fu pel Mantovano, dove si iniziarono quelle opere di bonifica che dovevano redimere le sue campagne.

Da una recente statistica apparisce che in Italia abbiamo un milione e 164 mila ettari di terreni irrigui, quasi tutti circoscritti alla Valle Padana. Le altre regioni dell'Italia centrale, dell'Arno, del Tevere, quelle dell'Italia meridionale e delle isole, sono quasi del tutto sprovviste di opere di irrigazione.

Fu ricordata a questo proposito l'inefficace opera della Spagna, la quale, trovandosi in condizioni di aridità di suolo analoga ad alcune nostre regioni, ha iniziato da molto tempo i lavori di sbarramento per la raccolta delle acque che cadono sulle montagne. Certamente gli errori tecnici commessi nelle opere idrauliche della Spagna hanno creato molte disillusioni alla penisola iberica; ma di fronte a queste stanno le opere meravigliose compiute dagli Anglo-Sassoni in India e in Egitto, che han reso ubertosissimo un territorio arido e sterile; e quelle degli Stati Uniti, che hanno trasformato regioni quasi improduttive in terre di una grande artificiale fertilità, sì che i milioni spesi affluirono di nuovo raddoppiati nelle casse dello Stato.

E giustamente l'on. Casciani, in un suo discorso alla Camera, ricordando tutto ciò, affermava: « In Italia non ci si vuole ancora persuadere che le spese idrauliche di questo genere sono spese di carattere industriale, eminentemente rimunerative. Onde se anche il bilancio della nazione dovesse momentaneamente subire dei sacrifizi non lievi, essi sarebbero largamente compensati sotto mille forme, perchè il danaro tornerebbe per mille rivoli a rifluire nelle casse dello Stato ».

I bacini d'irrigazione rappresentano per la Sardegna il coronamento, e quasi sto per dire la sintesi di tutte le opere che sono contemplate nella nuova legge. A che cosa varrebbero le bonifiche e la correzione dei fiumi, se non si potesse, dopo l'opera di risanamento delle terre e di riordinamento delle acque, trasformare, per mezzo dei bacini d'irrigazione, tutto il nostro sistema di coltura agraria? Per mezzo di essi sarebbe anche resa più facile la costruzione delle condutture d'acque potabili ai paesi che ne mancano, e per le quali la nuova legge ha provveduto con larghe ed opportune facilitazioni. Vi sono nella provincia di Cagliari 257 comuni, dei quali solo 37 hanno acquedotti; dei rimanenti 220 un terzo sono alimentati da buone sorgenti, gli altri 140 ne sono privi completamente e debbono, pur troppo, ricorrere a pozzi infetti o a cisterne private, dove si raccolgono le acque piovane, contenenti germi di ogni infezione: altri, i più, devono ricorrere a corsi d'acqua, e servirsi nell'estate di pozzanghere, lasciate dalla secca dei torrenti, dove simultaneamente e promiscuamente si abbeverano le bestie da soma ed i maiali, si lavano i panni e si attinge l'acqua per uso potabile.

Ond'è che colla sistemazione idraulica, colle bonifiche, colle condotte d'acque potabili la lotta contro la malaria potrà dare i migliori risultati, infondendo sangue buono e sano a popolazioni che si sentono, a cagione del male, dimezzate di fede e di energia. Senza questi lavori di completa trasformazione, che valgano a dar nuovo assetto al nostro territorio, e lo mettano in istato di proficua produttività, è vano pensare ad una vera e propria colonizzazione. Sono troppi

i coefficienti di avversità e troppo gravi gli ostacoli di clima, di suolo, di coltura, che si oppongono al favorevole svolgimento della medesima, perchè si possa sperare che, così rimanendo le cose, vengano superati. È impossibile che in un campo d'azione così ristretto pel rinnovamento del capitale, si incanalino verso l'isola quelle sorgenti di ricchezza che più facilmente altrove troverebbero vie favorevoli e spedite per giungere e operare sollecitamente. E, d'altro canto, che cosa verrebbero a far qui le onde immigratrici dei lavoratori, se prima non vien loro apprestato il campo ove potrà utilmente svolgersi l'opera loro e la loro azione? Potrebbero esse lottare, con speranza di vittoria, contro le nefaste condizioni climatologiche del paese, contro lo sgoverno delle acque, contro la sterilità di lande inospiti e deserte, tormentate dalla siccità e lontane da ogni umano consorzio? Là dove la terra si presta ad essere coltivata in più favorevoli condizioni, là dove il sudore che si sparge può far germinare la speranza del pane, ivi il contadino sardo, è d'uopo in questa parte constatarlo a sua lode, pur servendosi di mezzi colturali preadamitici, lottando contro tutte le avversità, sostenendo il peso di gravezze tributarie, che chiamerò semplicemente inumane, ha spiegato sempre e spiega tuttora un'attività e una costanza di lavoro quasi eccezionali.

Si pensi che mentre la media della popolazione del Regno è di 113 abitanti per ogni chilometro quadrato, da noi ve ne sono soltanto 29: che se la densità della popolazione fosse uguale alla media del Regno, la Sardegna nei suoi 23,800 chilometri quadrati di superficie dovrebbe avere circa tre milioni di abitanti, come la Sicilia; invece ne ha appena 790 mila. L'emigrazione da qualche anno salassa questo corpo esangue: solo nel 3° trimestre dell'anno scorso sono partiti dalla nostra isola circa 3000 lavoratori, dei più forti e dei più robusti. Tenuto conto delle donne, dei bambini, della popolazione civile agglomerata nelle diverse città, dei professionisti, degli artieri, dei pastori, dei minatori, ecc., la massa dei contadini veri non giunge a centomila in tutta la Sardegna.

Pure, malgrado ciò, il complesso della produzione agricola isolana è abbastanza imponente, e, data la condizione attuale delle cose, data la deficienza di istruzione agraria, la mancanza del credito, la impossibilità di intensificare la coltura e tutte le altre avversità climatologiche e naturali, di cui sopra si è fatto cenno, i risultati che si ottengono depongono a favore dei nostri lavoratori: i quali sanno dare anche esempi ammirevoli, solo che si guardi, per tacer d'altri, al Campidano di Cagliari e d'Oristano, all'Agro sassarese, a quello di Sanluri, di Bosa e a molti altri della Trexenta, della Marmilla e dell'Ogliastra, nella quale ultima regione, Ierzu, nella lotta che combatte contro la fillossera, ha saputo mettere in mostra tutta la fibra e la gagliardia del lavoratore isolano.

Tenuto conto adunque della scarsità della popolazione agricola, dei mezzi limitati che sono a sua disposizione, e dei primordiali sistemi di coltura che, per difetto d'istruzione, vigono ancora nelle nostre campagne, non è poco quel che ora si fa. Ma l'opera del Governo deve intervenire appunto per integrare tutte le forze feconde della nostra terra; la produzione non si deve limitare alle zone attualmente coltivabili e coltivate, ma si deve estendere, rendendole suscettibili di lavoro, alle grandi distese paludose e deserte che rappresentano oltre la metà del nostro territorio. Ben vengano quindi i vigorosi e

provati lavoratori romagnoli, ci portino essi il saldo aiuto delle loro braccia per arginare i nostri fiumi, per bonificare le nostre plaghe malariche, per prosciugare le nostre paludi, per infrenare le nostre acque, ed aprano un nuovo immenso campo di lavoro per loro stessi e pei Sardi. Sarà allora possibile la vera e propria colonizzazione dell'isola, che potrà diventare lo sfogatoio delle popolazioni sovrabbondanti in alcune delle provincie del Regno.

Oggi essa invece si riduce a ben poca cosa: si hanno impianti di colonie speciali e di aziende private, quali ne van sorgendo poco per volta; ma non si ha quella colonizzazione totale che implica un concetto di vastità, determinato da numerose correnti immigratorie, che si spandono in ogni parte, che penetrano sin negli angoli più remoti, che si fondono e completamente si unificano colla popolazione locale.

***

Ma occorre che i fondi stanziati per queste opere di primaria importanza siano ben spesi: occorre che si vigili per l'applicazione della legge. L'esempio del passato deve servire di ammaestramento: avere i milioni sulla carta è cosa poco utile. Si spendano presto e si spendano bene.

E per far ciò sarà mestieri, prima d'ogni altra cosa, provvedere o a un ufficio unico idraulico che curi l'esecuzione della legge, completando rapidamente i necessari progetti, o almeno siano convenientemente rinforzate le due sezioni del Genio civile di Cagliari e di Sassari, con elementi valorosi che cooperino con quelli ottimi che già vi sono per portare a termine gli studi e vigilare alla esecuzione delle opere. La deficienza del personale negli uffici del Genio civile fu forse la causa principale del ritardo nel compimento dei lavori stabiliti dalla legge del 1897; tale deficienza formò oggetto di replicate rimostranze da parte dei deputati isolani, giustificate dal fatto che dopo oltre dieci anni dalla promulgazione della legge non si avevano pronti i progetti delle principali opere, per esempio quelli per l'arginamento del Tirso: e al giorno d'oggi si sono appena iniziati gli studi per l'arginamento del Flumendosa, che periodicamente straripando nell'inverno, mette in serio pericolo gli abitanti di Muravera, di Villaputzu, di Villasalto e di San Vito, travolgendo numeroso bestiame, devastando ed allagando immense plaghe coltivate.

Inoltre per le opere di bonifica, prima che cominciare dal prosciugare i grandi stagni, il che può dar luogo anche a contestazioni per quanto riguarda i diritti di proprietà e i diritti di pesca, è miglior pensiero principiare dalle piccole paludi, poichè a questo modo si raggiunge un doppio scopo: si ottiene non semplicemente la bonifica igienica, ma si acquista all'agricoltura una rilevante estensione di nuove terre fertilissime a causa dei detriti e delle altre materie fecondatrici che vi si trovano da lunghissimo tempo depositate,

Ma oltre a tutto ciò bisogna provvedere al contemporaneo svolgimento dei piani di esecuzione delle diverse opere e alla loro unità di indirizzo.

Questo concetto lo aveva intravveduto uno dei più zelanti e intelligenti funzionari governativi venuto nell'isola nostra, il prefetto Bacco; il quale, propugnando in un'accurata relazione al Governo la necessità delle opere idrauliche e di bonifica, affermava: « Chi facesse

una sola per volta di queste opere, bonifica, sistemazione idraulica od irrigazione, farebbe come un medico che curasse una persona di una grave piaga e lasciasse sulla persona stessa aperte due piaghe più gravi; il che varrebbe a lasciarla ammalata e danneggiarla per di più della spesa dell'inefficace cura. Ci vuole quindi una legge che non faccia della sistemazione idraulica a difesa delle campagne e degli abitati, del rimboschimento, delle bonifiche e della irrigazione, quattro cose diverse, con progetti tecnici diversi, con enti amministrativi e procedure diverse: ma una legge che abbracci questi quattro generi di lavori pubblici, faccia di essi uno solo, con un coordinato progetto tecnico e con un solo e vigoroso organismo amministrativo che intenda alla esecuzione delle opere ».

E questo concetto veniva pure propugnato nella relazione con la quale veniva presentato alla Camera nella seduta del 12 dicembre 1896 dal presidente del Consiglio del tempo, on. Di Rudinì, il progetto di legge sui provvedimenti per la Sardegna. Infatti, fra l'altro, vi si legge: « A tale stato di cose non è possibile opporre un sistema uniforme di lavori. Ed invero, mentre in talune gole montane può esser utile uno sbarramento importante per invasare le acque di piena, moderandone l'efflusso e preparando un prezioso sussidio alla cultura di alcuni terreni mediante l'irrigazione, in altre saranno convenienti le piccole serre o traverse sussidiate dal rimboschimento; più in basso qualche tratto di fiume richiederà un drizzagno, un argine per salvare un abitato od una determinata plaga di terreno destinata a ricche colture; più avanti sarà necessaria una regolarizzazione d'alveo per ottenere un regolare deflusso: cosicchè i lavori dovranno essere con fine criterio appropriati punto per punto alle circostanze locali, ma collegati poi fra loro per modo che tutti mirino allo stesso scopo informandosi al criterio generale di ottenere la sistemazione di ogni bacino con tutti i lavori che possono concorrere al regolare deflusso delle acque di piena, senza ristagni, alla loro migliore utilizzazione per l'irrigazione ed al risanamento della regione ».

È evidente che il concetto ispiratore della legge era quello di riunire tutte queste opere collegandole fra loro in modo da ottenere un unico scopo: « la sistemazione idraulica ».

Questo giustissimo criterio venne frustrato con l'applicazione della legge incaricando gli uffici del Genio civile della parte idraulica e gli uffici forestali, senza alcun rapporto coi primi, del servizio dei rimboschimenti e delle sistemazioni montane.

Ove quindi non si possa avere la costituzione d'un ufficio speciale che provveda nell'isola all'esecuzione di tutte le opere idrauliche e forestali da compiersi in dipendenza della nuova legge speciale, è necessario almeno in ciascuna provincia riunire i due servizi.

Fortunatamente pare che in quest'ordine di idee, dopo l'esperienza del passato, e per la mancata applicazione della legge della Basilicata e della Calabria, sia entrato anche il Governo: poichè recentemente il ministro dei lavori pubblici, d'accordo con quello di agricoltura, ha nominato una Commissione che dovrà proporre un regolamento per la formazione di un unico ufficio idraulico-forestale, che proceda, con uniformità d'intenti e con un unico indirizzo, agli uni e agli altri lavori.

A questo modo solo e con un personale sufficiente la legge potrà avere presso di noi la sua ampia applicazione, evitando nuovi errori e nuove delusioni.

*
* *

Ma, com'è facile intendere, tutti questi sono lavori di gran lena ed a lunga scadenza e che non potranno portare i loro benefici effetti se non dopo un periodo di tempo relativamente lungo, necessario d'altronde per la loro esecuzione. È vero che la venuta in Sardegna delle cooperative di Forlì e di Ravenna varrebbe ad accelerarne di molto l'esecuzione, sia pel numero stesso dei lavoratori continentali e sardi che vi potrebbero essere adibiti, sia perchè apparirebbe prudente consiglio di governo fornire alla disoccupazione un non interrotto ed utile lavoro in Sardegna che altrimenti sarebbe necessità procurare altrove. Ma per quanto questo lavoro si affretti esso non potrà essere produttivo di bene se non dopo il suo parziale o totale svolgimento. Intanto occorrono altri provvedimenti di diverso genere e d'immediata attuazione, se si vogliono davvero migliorare le depresse condizioni economiche dell'isola.

E uno dei più importanti problemi da risolvere è quello che riguarda la viabilità, le comunicazioni, i trasporti, il servizio ferroviario e marittimo, il miglioramento dei porti, il servizio postale, telegrafico e telefonico.

Tutto questo rappresenta un cumulo di bisogni ai quali è necessario provvedere sollecitamente; la vita commerciale dell'isola si svolge ora in condizioni anormali; noi ci troviamo di fronte ad una lentezza di comunicazioni ferroviarie non più sopportabili dinanzi alla necessità degli scambi accelerati dei nuovi tempi e alla natura dei traffici attuali; di fronte ad una incertezza e deficienza di comunicazioni marittime tale da determinare talvolta il nostro completo isolamento; ad una eccessiva gravezza di noli e di tariffe per merci e per viaggiatori; a una dannosa segregazione, per l'economia generale dell'isola, di fertili regioni che non possono trarre se non scarso profitto dei loro prodotti per la mancanza di celeri e comodi mezzi di trasporto, che li possa avvicinare ai centri di consumo; di fronte infine a un servizio postale con carattere ancora medioevale di pedoni, di vetture, di calessi e di diligenze sgangherate, e a un servizio telegrafico che ha bisogno di essere rinforzato, migliorato e messo in condizione di non soffrire i lunghi ritardi e le dannose interruzioni cui spesso si è andato incontro nelle comunicazioni telegrafiche tra l'isola e il continente.

L'on. Angelo Majorana, nel suo discorso di Catania, rilevava: « La questione meridionale non è soltanto una questione di istruzione pubblica da diffondere, di privata economia da fomentare, di locale amministrazione da vigilare, mediante una sana tutela di Stato; ma sovratutto è questione di mezzi di comunicazione. Troppo lontani noi siamo dal continente: troppa e dura strada l'ingrata geografia oppone al nostro progresso, cospirando con l'ingratissima storia che ancora ci fa pesare il danno di antichi regimi. Avvicinare bisogna le varie regioni d'Italia fra loro, in modo che le mirabili loro diverse energie si accomunino, e le virtù latenti siano fecondate dal contatto di quelle già da più tempo deste ed in contraccambio le rinnovino. Avvicinare ancora bisogna nell'àmbito di una stessa provincia i vari comuni fra loro e le campagne ai centri abitati, togliendo il doloroso sconcio che contrade contigue per difetto di vie di accesso restino in uno stato di reciproco selvatico isolamento ».

Parole d'oro che in modo speciale si attagliano alla nostra isola, che, posta nel centro del Mediterraneo, a quasi uguale distanza dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Africa, è però da ciascuna di esse troppo lontana.

« Sovratutto la posizione geografica dell'isola – fu ben notato – ha fatto sì che la sua popolazione non abbia mai potuto allacciare e incrociare la sua vita alla vita e alla evoluzione delle popolazioni continentali, che di essa, per molti secoli, fecero ora il teatro delle loro guerre devastatrici, ora il campo di esauriente sfruttamento ».

E perchè più lontana, lo rilevò, nel suo grande amore per l'isola nostra, l'on. Maggiorino Ferraris in parecchie delle sue geniali proposte, la Sardegna avrebbe diritto ad essere in ispecial modo beneficata da quei migliori mezzi di avvicinamento alla madre patria che ogni giorno ci son dati dalle invenzioni e dal progresso dei mezzi di locomozione; a modo che, abbreviate le distanze e rese facili le comunicazioni, la sua vita potesse fondersi con quella dell' intiera nazione, esplicando, con forze rinnovate, il suo futuro programma di lavoro e profittando dei beneficî che derivano dalla civiltà e che si manifestano nel campo economico e sociale con così gagliarda vigoria in regioni più fortunate della nostra.

È da sperare che questo stato di isolamento, in cui finora siamo vissuti, sia per cessare.

Ce ne danno affidamento le recenti leggi votate sulle nuove opere marittime in cui sono inclusi nuovi stanziamenti per quasi tutti i porti della Sardegna: Cagliari, Portotorres, Maddalena, Terranova, Tortolì, Carloforte, Golfo Aranci, Bosa; le nuove convenzioni marittime, colle quali, oltre esser migliorato e aumentato il servizio commerciale di navigazione, è stata pur stabilita la statizzazione della linea quotidiana Civitavecchia–Golfo Aranci, preludio alla statizzazione delle linee ferroviarie centrali; e finalmente ci dà buona speranza, pel miglioramento telegrafico e telefonico, il decretato impianto di un nuovo cavo Orbetello-Golfo Aranci, di una stazione radio-telegrafica a Cagliari, e l'allacciamento telefonico già iniziato da tutti i capoluoghi di circondario fra loro.

Queste provvidenze, d'ordine statale, varranno a render meno sensibile il nostro isolamento.

Intanto bisognerà trarre anche profitto delle benefiche disposizioni contenute nella legge del Mezzogiorno e delle isole e nel nuovo disegno di legge dell'on. Bertolini, recentemente votato dalla Camera, per quanto riguarda il miglioramento delle comunicazioni tra regione e regione e tra comune e comune, a mezzo di linee automobilistiche.

Per questa parte però bisogna che si esplichi dai privati e dagli enti interessati un' iniziativa propria.

Lo Stato non intende per suo conto far l' impresario di linee automobilistiche, nè di linee tramviarie; esso provvede, con apposite disposizioni, a render possibili gli impianti e gli esercizi di tali linee, e concede all'uopo convenienti sussidi.

Il nuovo disegno di legge dell'on. Bertolini eleva dalle lire 400 della legge Sonnino a lire 600 e in qualche caso anche a lire 800 l' indennità chilometrica per le linee automobilistiche: con che potrà esser reso possibile, mentre non lo fu finora, l' impianto di simili linee, che importano una spesa non indifferente per l'acquisto del materiale, pel consumo della benzina che ha tuttora un troppo alto prezzo di costo, per le rilevanti spese di riparazione e di ricambio.

Intanto bisogna oramai che i comuni interessati abbandonino il vieto e risibile sistema di vuote e platoniche deliberazioni invocanti l' intervento diretto del Governo in intraprese di simil genere. Occorre seguire la via indicata dalle leggi e dai regolamenti se si vuole raggiungere lo scopo. Agiscano praticamente e comincino dal far studiare da persona tecnica le linee che essi credono più convenienti per loro.

Chiesta ed ottenuta la concessione, potranno i comuni interessati, se hanno i mezzi sufficienti, costituirsi in consorzio per l' impianto ed esercizio della linea: oppure formare società per azioni, il che non sarà difficile, tenuto conto del buon impiego del denaro, ora specialmente col miglioramento delle concessioni stesse per l'aumentato sussidio.

Più difficile è certo, date le nostre misere condizioni economiche, profittare delle favorevoli disposizioni della legge per l' impianto e l'esercizio di tramvie a trazione meccanica e di nuove linee ferroviarie.

Per la costruzione di simili linee e per il materiale necessario per l'esercizio occorrono capitali rilevanti: i nostri comuni non sono in grado di provvedere a spese di tal fatta, nè sarebbe opportuno che si avventurassero in imprese industriali di simil genere. Esse sono devolute all'ardimento, all' iniziativa e alle risorse dei privati o di società. Vi sono regioni anche tra noi che per la vastità dei commerci, per la rilevanza dei trasporti, pel numero degli abitanti, per l'abbondante produzione, potrebbero offrire un campo adatto per tentare l' impresa. Ci pensino coloro che dispongono di capitali, e non temono di avventurarli in utili e proficue speculazioni: ci pensino le forti società minerarie, che potrebbero immensamente avvantaggiarsi nei loro trasporti con simil genere di locomozione, ed essere allo stesso tempo utili al paese d'onde traggono le loro ricchezze. L' isola è troppo povera, perchè possa trovare nei suoi abitanti i mezzi atti a poter fare esclusivamente da sè: ma quei pochi che da noi la fortuna ha collocato finanziariamente un po' in alto, pensino che se tagliare ogni semestre i *coupons* delle cartelle è la più sicura, la più divertente, la più redditizia delle occupazioni, essa però non è davvero la più nobile e la più meritoria.

Molto meno è il caso di pensare che si possano per opera di privati completare i tronchi già esistenti, qualcuno dei quali, come, per esempio, quello da Cagliari a Lanusei, presenta l' anormalità di arrestarsi proprio ai due terzi del percorso, senza prolungarsi e raccordarsi coll'altra linea ferroviaria che traversa il Nuorese. Cosicchè due regioni finitime che hanno rilevanti e continui rapporti di commerci e di scambi trovansi tra loro completamente isolate. Se la sovvenzione chilometrica fissata dall'articolo 55 della legge per la Sardegna è sufficiente per invogliare l' industria privata alla costruzione di nuove linee, specialmente dopo le facilitazioni introdotte nella legge Bertolini, ciò non potrebbe mai avverarsi pel prolungamento dei tronchi già esistenti, al di cui studio di tracciato e di progetto dovrà dar opera il Governo per concedere quella adeguata sovvenzione che ne possa facilitare l'esecuzione da parte delle Società che esercitano le linee attualmente esistenti.

Assicurazioni formali in questo senso furono date dal ministro dei lavori pubblici alla Deputazione sarda nella recente discussione della legge predetta: ed è da ritenere che egli non vorrà frapporre indugio all'attuazione delle sue promesse, in ispecial modo per quanto riguarda

lo studio del prolungamento della linea Villagrande–Nuoro, così vivamente reclamata dalle popolazioni interessate.

Ma linee di navigazione, ferroviarie, tramviarie, automobilistiche, strade di accesso alle stazioni, facilità di comunicazioni fra regione e regione, saranno ben poca cosa, se in pari tempo non si intensifica la produzione agraria e non si dà opera allo sviluppo di tutte quelle industrie che, adattabili alla diversità dei luoghi, porteranno un gran contributo all'allargamento dei commerci e all' incremento della ricchezza.

Tanto più che l'isola può fruire a questo riguardo della benefica disposizione contenuta nell'art. 3 della legge del Mezzogiorno e delle isole: « Per gli opifici tecnicamente organizzati che s'impianteranno nel territorio delle provincie contemplate nella presente legge è concessa, per un decennio dalla loro attivazione, l'esenzione della imposta di ricchezza mobile sui relativi redditi industriali. Per lo stesso periodo di tempo gli opifici e i terreni che ne fanno parte integrante saranno esenti dalle imposte sui fabbricati e sui terreni e dalle relative sovrimposte ».

Questa disposizione comincia già a produrre i suoi benefici effetti nel Mezzogiorno e specialmente in Napoli. Numerosi industriali accorrono da ogni parte d'Italia a impiantarvi nuove fabbriche e nuovi opifici, allettati dalla prospettiva delle facilitazioni offerte al sorgere delle nuove industrie, e coadiuvano gli imprenditori locali, animati anch'essi da un nuovo spirito di intraprendenza, nell'opera di risorgimento economico della città che finora aveva solo il primato delle meraviglie della natura. Anche da noi molto si può fare, e qualche segno dimostra già la buona intenzione. La Sardegna è ricca delle materie prime necessarie a molte industrie manifattrici; noi però ci contentiamo di vendere la materia prima e di acquistare poi dal di fuori i manufatti di cui abbiamo bisogno. Questo errore economico – come è stato rilevato – rende perennemente i Sardi tributari dell'estero e deficiente sempre la circolazione dei capitali perchè col denaro noi dobbiamo saldare la differenza di prezzo fra le materie prime che si vendono e i manufatti che si acquistano.

E quale immensa serie d'industrie si potrebbero attuare nell'isola nostra! Quale fonte di ricchezza potremmo ritrarre dalle svariate e infinite produzioni locali! Lo stesso mare che ci circonda pare che non esista per noi che per darci la gioia di contemplarne l'incomparabile bellezza; cosa questa molto poetica, ma poco produttiva: e se qualcosa si ritrae da un parziale sfruttamento delle sue ricchezze, come pesca, tonnare, coralli, tutto ciò è in mani d'altri e non nostre. Quando si pensi a che cosa si riducono le nostre industrie marinaresche, e come sia trascurabile la quantità e la portata dei legni che si dedicano al cabottaggio: quando si consideri che nessun piroscafo di armatori sardi fa servizio di merci e di passeggeri, e che questo è in mano esclusivamente della Navigazione generale, si vedrà di leggeri quale immenso campo di attività ci si aprirebbe d' innanzi, ove sapessimo sfruttarlo; quale fonte di profitti rimuneratori potrebbe essere il mare, che è il veicolo più sicuro e meno dispendioso pei commerci.

E quali e quante altre industrie potrebbero sorgere fra noi, che varrebbero a dar lavoro a migliaia di operai, e allo stesso tempo a far largamente fruttare i capitali impiegati! Basterà accennarne qual-

cuna: lavorazione del marmo, del granito, del ferro, del cemento, della pietra litografica, del legno, del sughero, del tabacco: cartiere, vetrerie, oleifici, zuccherifici, cotonifici, conserve alimentari di qualsiasi genere, e moltissime altre industrie di grande e di lieve importanza che non è qui il caso di specificare.

In qualunque modo si svolga l'attività individuale, nelle grandi e nelle piccole imprese, essa è il primo coefficiente della ricchezza comune che si forma per mille rivoli convergenti ad un unico punto: nè mi stancherò mai di ripetere ciò che già dissi: le leggi possono sopperire ai bisogni generali con provvidenze instauratrici, che aiutino lo svolgimento delle private energie, togliendo le rèmore di antiquati e vessatorî fiscalismi, e facilitando, col miglioramento dei pubblici servizi, l'espansione economica e commerciale: ma non altro possono fare. Che se attenderemo che lo Stato ci benefichi individualmente, e faccia fiorire, come per tocco di bacchetta magica, le industrie, i commerci, l'agricoltura, sì che a noi colle braccia conserte sia dato godere il frutto... della nostra indolenza, allora non ci rimane altro che avvolgerci molto dignitosamente nel lacero e bucherellato nostro mantello di hidalghi spagnuoli e stendere di soppiatto la mano per vivere dell'altrui carità.

***

Tutto quanto io sono venuto esponendo rappresenta la sintesi dell'attuale legislazione, nei rapporti economici, agricoli, industriali della Sardegna, ai quali era ed è mestieri radicalmente provvedere, perchè è questione di vita, è questione di pane, e di fronte all'insorgere della miseria e della fame e al rincrudire dei bisogni materiali dell'esistenza, ogni ritardo è fatale.

Ma il problema sardo non è solamente economico: esso ha anche un altro lato non meno importante e che deve anch'esso a sua volta richiamare l'attenzione del legislatore; e questo è il lato morale, che riguarda specialmente l' istruzione e l'educazione dei giovani delle classi lavoratrici e medie con rapporto al fenomeno sempre costante e spaventoso della delinquenza.

Se le visite di leva ci danno il 72 % di scartati per malattie e per denutrizione, conseguenza delle depresse condizioni economiche ed igieniche, le statistiche constatano il 65 % di analfabeti; e accertano pure 1310 furti per ogni 100 mila abitanti e 21 omicidi, mentre la media del Regno è rispettivamente di 476 per i primi, di 10.66 per i secondi.

È mestieri quindi che al più presto si ponga mano anche alla soluzione di questa seconda parte del problema che tende a rinnovare dalle fondamenta la condizione della vita morale della classe lavoratrice: questione questa che si rannoda anche al problema economico, in quanto ha rapporto coll'infimo rendimento del lavoro fra noi.

Occorrerebbe iniziare subito in Sardegna un largo movimento per creare, per quanto concerne l' istruzione elementare e tecnica e l'educazione morale dei minorenni, una condizione diversa, anzi, sotto molti aspetti, opposta all'attuale.

La questione fu presentata ed egregiamente svolta dal professore Francesco Coletti, già insegnante di economia politica e di statistica presso l'Università di Sassari, davanti al Congresso internazionale contro la disoccupazione, tenutosi nel 1906 a Milano, e compendiata

nell'ordine del giorno seguente: « Considerato il rapporto che passa fra lo stato attuale dell' istruzione ed educazione morale e tecnica dei figli delle classi lavoratrici e medie e il fenomeno della disoccupazione parziale, il Congresso fa voti che lo Stato italiano applichi in Sardegna con la maggiore energia e intensità un programma speciale di educazione e di istruzione, diretto a creare lavoratori capaci di determinare e assecondare il risorgimento dell' isola e di eliminare così il fenomeno della parziale disoccupazione ».

È necessario che un piano organico di riforme venga a dare un nuovo orientamento fra noi alla istruzione ed educazione primaria dei giovani delle classi lavoratrici, imprimendo più che tutto alla scuola un carattere professionale, con insegnamenti inferiori industriali, commerciali, di agricoltura pratica e di disegno, e sottraendo i minorenni all'abbandono in cui essi si trovano, con asili e ricreatorî infantili, con ospizi, patronati, collegi-convitti, colonie agricole quali sono reclamati dallo spirito dei tempi nostri e dal rispetto alla dignità umana che si esplica in nuove forme di carità e di bene, disdegnando l'antico metodo di soccorsi passeggeri e di degradanti elemosine.

Intanto è confortante il vedere che molti nostri comuni cominciano a trarre buon profitto dalle facilitazioni loro concesse dalla legge del Mezzogiorno e delle Isole, per quanto riguarda i nuovi casamenti scolastici: in altri sono sorti appositi comitati per l'erezione di asili di infanzia: le rinnovate circoscrizioni scolastiche e il raddoppiato numero degli ispettori producono già i loro buoni frutti. Non è tutto, ma non è neanche poco: certo l' indirizzo è buono: e se coll'azione dello Stato potrà concorrere in più larga misura quella che deriva dall' iniziativa e dalla beneficenza privata, si può sperare di vedere fra non troppo lungo tempo risolto il problema anche fra noi e compiuta la salutare riforma. In quest'opera di redenzione morale e sociale e di svolgimento di un programma che racchiude in sè i germi di un rinnovamento di ambiente e di costumi, si trovino concordi gli spiriti elevati e le anime buone!

***

Giunti a questo punto è lecito domandare: coi provvedimenti largiti si è completamente soddisfatto ai bisogni tutti dell' isola, o a una parte sola di essi?

Risponde l'on. R. Galli nella sua pregevole relazione al progetto di legge per la Sardegna: « Essi non completano: cominciano. Ma hanno il merito di cominciare in modo che laddove erano finora soltanto speranze, stabiliscono realtà importanti e della più promettente efficacia ».

Certo è che un campo assai vasto si offre dinanzi a noi; l'azione del Governo unita a quella dei privati può segnare l' inizio di un benefico risveglio commerciale, agricolo, industriale nell' isola.

« Ai Sardi, un avvertimento però va dato, dice l'on. Colajanni, in uno dei suoi acuti articoli: non si lascino vincere da disinganni affrettati. Se da tanti anni il Governo fu sordo, da un po' di tempo in qua non lo fu e sarebbe ingiustizia di non riconoscerlo. La natura e le condizioni sociali, che sono il portato della prima e di molti secoli di storia, non si modificano nè in un giorno, nè in un anno; occorrono decenni per trasformare la coscienza e l' ambiente fisico e sociale ed occorre perseveranza nel perseguitare il conseguimento di questo grande obbiettivo ».

Troppo incancrenite sono le piaghe che affliggono l'isola: il popolo sardo paga oggi le conseguenze di secolari dominazioni straniere e di un lungo abbandono; e ai suoi mali non si può portare rimedio di un colpo e come per miracolo.

Da una parte lo Stato deve mantenere il debito contratto verso di noi, dando piena esecuzione alle leggi, perchè sarebbe opera fatale e deleteria, seguendo l'esempio del passato, illudere le popolazioni con parvenze di leggi che rimangano senza effetto.

« In un decennio forse, in un ventennio certamente – scrive in un recente articolo l'on. Luigi Luzzatti – se il Governo saprà compiere il suo dovere coll'aiuto delle popolazioni infelici, anche queste *Irlande* che abbiamo nel Mezzodì, la Basilicata, la Sardegna, le Calabrie, per virtù delle provvidenze particolari loro largite, gradatamente scompariranno, perchè non vi possono essere popoli nè pollici di terra italiani destinati a decadenza insanabile ».

D'altra parte però nessuno pensi che le leggi sieno di per sè stanti, vivano di vita propria, ed abbiano virtù ed efficacia taumaturgiche; lo Stato svolge la sua funzione fornendo i mezzi necessari per debellare gli ostacoli che si oppongono al normale funzionamento della vita sociale; ma allo stesso tempo per raggiungere questo fine è necessario un gagliardo esplicamento di individuali energie, un cumulo di attività, di lavoro, di cooperazione intelligente e concorde.

« Appunto in mezzo alle difficoltà bisogna guardare a ciò che unisce – dice molto bene l'on. R. Galli nella citata sua relazione – e appunto per eccitare a superarle bisogna non sperdere in lamenti le forze destinate all'azione: e sollevare gli animi, non opprimerli. Per noi « *delusione* » è la parola di chi non ha continuato a combattere. Diserta chi dispera ».

Che importa che una via maestra di progresso, di civiltà, di educazione ci venga aperta dinanzi, se noi rimarremo refrattari ad ogni stimolo, se attenderemo che la salvezza ci venga dal cielo, se non ascolteremo questa gran voce della vita che giunge sino a noi, se essa non desterà i nostri spiriti dormienti e se non terremo conto del mònito salutare che ci viene da altre regioni, sventurate come la nostra, ma che pure si apprestano a lavorare e a combattere?

Per noi oramai è questione di vita o di morte. Una ricaduta sarebbe inevitabilmente fatale. Giunge, è bene ripeterlo, per tutti i popoli quel momento storico che può segnare la loro rovina o la loro resurrezione. Sarà colpa comune se l'insuccesso terrà dietro alla speranza: dello Stato, se non saprà mantenere l'impegno che solennemente prende colle sue leggi; del paese stesso, se rimarrà in quello stato di neghittosità, di abbandono, di sconforto, che rende vana ogni provvidenza, che frustra ogni buon volere, che rende inefficace ogni opera di salvamento o di redenzione.

Cosicchè ora più che mai una grande responsabilità grava su tutti; sui governanti, i quali debbono ricordare che ciò di cui la Sardegna abbisogna è specialmente una politica fatta di cuore, ossia di amore, di pietà, di giustizia: sugli uomini pubblici, che debbono vigilare perchè le leggi siano eseguite e le promesse mantenute: sulla stampa, che stimolando e incitando le energie tutte del paese e facendo opera di pacificazione, potrà iniziare quel grande movimento che varrà a sostituire l'azione alla parola: sui corpi costituiti ed elettivi, sulle Associazioni, sui Consorzi, che con istancabile propaganda debbono aiutare, dirigere, sviluppare questo movimento, raccogliendo in un

fascio le singole forze, dando loro coesione ed impulso, e sorreggendole con tutti quei mezzi materiali e morali che sono a loro disposizione: sui lavoratori che possono assurgere a migliore destino, iniziando quelle forme di associazione e di cooperazione che, mentre varranno a garantire i loro diritti, potranno pur fra noi rendere possibili quei miracoli di lavoro di cui altrove ci danno esempio: e finalmente sui privati, che colle loro iniziative, coll' industre svolgimento delle loro attività, col dar mano a nuove opere e a nuove intraprese, potranno essere gli artefici principali della risurrezione economica dell' isola.

E all'azione dei Sardi, insufficiente forse a quest'opera complessa di rinnovamento e di redenzione, è lecito augurare che si unisca e si innesti l'azione di coloro che anche fuori dell' isola mirano con interesse al futuro risveglio delle nostre forze, pensando che la fortuna sua è fortuna comune e che dal seno di questa terra potranno sprigionarsi rigogliosi germi di prosperità e di ricchezza per tutta la nazione. L' isola redenta potrà a mille doppi restituire in un non lontano avvenire quanto ora le vien largito.

Se queste speranze fallissero, se i buoni pronostici non si avverassero, se in questa lotta per la conquista del bene tutte le nostre forze venissero meno, allora sarebbe per sempre ed ineluttabilmente segnato il destino dell' Isola; forza umana non varrebbe a redimerla e ridiscenderebbe su di essa il secolare silenzio e l'oblio. Ma nel trepido timore di mali futuri e di inenarrabili disinganni, ognuno di noi abbia fin da questo momento la coscienza della propria responsabilità; e pensi che al vituperio e all'esecrazione di un popolo moribondo non potrebbe sottrarsi che solo colui del quale si potesse dire con semplice ma eloquente parola, che compendia il sacrifizio di tutta una vita: « *Egli ha compiuto il proprio dovere* ».

A. Scano.

GLI ANNALI DELL'ISLAM

In un articolo, già stato inserito in questa *Nuova Antologia*, e intitolato *L'Islamismo e la giustizia che gli spetta*, abbiam voluto richiamar l'attenzione del pubblico studioso non tanto sull'opera veramente monumentale a cui attende con tanto profitto degli studi e con tanto mirabile attività un patrizio di Roma, Leone Caetani, principe di Teano (*Annali dell' Islâm*, Milano, Hoepli), quanto sulla importanza grande che ha in sè lo studio della religione islamitica o musulmana, così ancor poco conosciuta da noi, spesse volte indegnamente bistrattata e vituperata specialmente da chi non ne sa nulla e che del Corano che n'è il codice sacro, pur dicendone mille vituperi, non ha letto nemmeno un versetto. In quell'articolo, inoltre, abbiam rilevato questo fatto, cioè che, pur con tanti studi e ricerche recenti intorno all'origine e allo svolgersi dell'Islamismo, si mantengono ancora tra i dotti molti errori, molte idee preconcette, che bisognava cancellare, rifacendone tutta la storia e incominciando dal sottomettere al più rigoroso esame tutte le fonti storiche, specialmente le orientali. Venendo poi in particolare all'opera del Caetani, notammo come a questo immane lavoro (non esageriam la parola, e ci darà ragione chiunque per poco sappia quale infinita suppellettile letteraria, araba e persiana, sia quella che concerne il Profeta e la sua religione) si sia egli animosamente sobbarcato, nulla risparmiando, nè fatiche nè spese, ma proseguendo non sgomento la sua via. Egli, allora, ne aveva pubblicato soltanto il primo volume.

Parlando di esso, non abbiam dubitato di dire che una luce improvvisa e inattesa era così venuta a rischiarar molti punti oscuri dell'origine dell' Islamismo, che molte cose che fino ai giorni nostri erano state considerate in un dato modo, credute tali sotto un dato aspetto, d'un tratto non si son mostrate più tali, assumendo, per chiare testimonianze, aspetto ben diverso, non di rado opposto, sì che ora se ne deve avere ben altro concetto, ben altra idea da quella di prima. E fu di capitale importanza l'aver potuto dimostrare, come ha fatto il Caetani, che parte grandissima delle fonti orientali è tutta fallace, che molte son falsate di sana pianta per idee tendenziose posteriori di sette, di fazioni, di scuole. Bisognava adunque tutto rifare, classificando, riordinando le fonti secondo l'epoca, il paese, la scuola, la setta, la fazione, e sceverare il vero dal falso. La storia dei primi anni del Profeta, delle sue relazioni coi Qoreysciti, della pretesa ostilità che questi sempre avrebbero nutrita contro di lui, del significato

più politico che religioso del suo insediarsi a Medina e delle ragioni riposte che indussero quei di Medina ad accoglierlo e ad ospitarlo, sono i punti, fra gli altri non pochi, più importanti e degni di considerazione di quel primo volume. Destinato a promuovere un profondo rivolgimento negli studi dell' Islamismo, riscosse subito l'unanime ammirazione dei dotti, anche se qua e là essi discordarono in alcuni punti particolari.

Ma quel volume altro non è che l'introduzione alla grande opera che ne conterà molti altri, perchè gli *Annali dell'Islâm* incominciano più veramente col secondo, di cui ora intendiamo brevemente di parlare. Avvertiamo intanto che intenzione del Caetani non è già quella di scrivere la storia dell' Islamismo, sì bene di fornirne al futuro storico ordinati, giudicati, vagliati da lui tutti gl' infiniti materiali, per scrivere poi quella storia. Si può tuttavia asserir fin d'ora che nessun altro, dopo tanto lavoro, la potrà forse fare, tanto più che, terminata la lunga pubblicazione, si troverà averla fatta lui appunto. Comunque sia di ciò, procedono da questa sua intenzione certi parcolari formali dell'opera, come la divisione per annali, come il ripetere più e più volte il racconto dello stesso avvenimento riferendolo secondo le versioni diverse, dovute a questa o a quella scuola tradizionale, a questa o a quella setta, a questa o a quell'epoca, e come il riferir per intero (benchè di rado) lunghi documenti che non constano che di nomi di personaggi trovatisi ora a questa battaglia, ora a questo assedio, ora presenti a qualche altro fatto. Uno storico non avrebbe fatto così ; ma è però naturale e ovvio che li riferisca chi vuol scovare ed esaminar documenti, e non altro, e fornire ad altri la materia da narrare.

Non si creda però che tutta l'opera sia così condotta in ogni sua parte. Ve ne sono alcune in cui il dotto Autore fa lunghe disamine critiche e va ragionando con molto acume d'ogni argomento che gli accade di toccare sia di storia o di etnologia, sia di mitologia o di religione o di filosofia. Parlando del primo volume, abbiam fatto rilevar queste parti. Altre ne segnaleremo nel secondo, non meno importanti, non meno abilmente trattate. In queste si vede lo scrittore geniale, il critico che sa ricostruire (come ora si dice), l'artista che risuscita dinanzi a noi personaggi e avvenimenti lontani.

Veggansi perciò, nel secondo volume, le belle pagine in cui il Caetani riepiloga i cinque ultimi anni della vita di Maometto. Esse sono nello stesso tempo un compiuto ed evidente quadro sinottico, rigorosamente tracciato, e una magnifica dipintura di fatti molteplici e vari. Gli avvenimenti poi che accompagnarono e immediatamente seguirono la morte del Profeta, avvenimenti importantissimi che determinarono le future sorti dell' Islamismo, son posti in novella luce dal ragionamento serrato dell'Autore, fondato sulla testimonianza certa dei documenti, e dal significato degli avvenimenti stessi, desunto sagacemente dallo sviscerarne l' intima natura e dall' indagarne i motivi riposti. Nessuno, se non c' inganniamo, ha posto nella sua vera luce, rilevandone il significato, il contegno della famiglia di Maometto appena morto, lui quasi dimenticato dopo la prima e subitana costernazione dei fedeli, i suoi funerali appartati, la famiglia abbandonata, e di fuori un tumulto, uno scompiglio indicibile, quando nessuno sapeva che farsi o che dire nella grande incertezza, finchè la saviezza e la pru-

denza di Abû Bekr, che fu poi il primo Califfo, evitarono una imminente rovina. Quel momento era fatale per l' Islamismo; o tutto salvare, o tutto perdere. L' intender bene e tratteggiar bene la natura vera di quell' intricato e importantissimo momento storico, non era certamente facile. Quanto a noi, crediamo che il Caetani vi sia perfettamente riuscito.

E bisognava anche determinar bene che cosa fosse stata veramente la così detta *riddah*, cioè l' insurrezione o ribellione o apostasia delle tribù arabe subito dopo la morte del Profeta. Non fu quello un moto religioso, perchè le tribù arabe, state sempre scettiche o quasi, tali si mantennero anche quando ebbero abbracciato l' Islamismo; ma politico più che altro, appunto perchè, a loro, Maometto, insediato a Medina e diventato principe temporale, era sempre apparso più che un profeta o un banditor di dogmi, un fortunato conquistatore, di cui temevano le armi e la politica mirabilmente abile e sottile, più che le scomuniche in nome dell' Iddio unico. Sparito lui dal mondo, quelle grosse tribù si ritennero libere da quel vincolo di sudditanza che a lui le legava, e però si ribellarono, nulla contando la fede e la dottrina novella che a loro assai poco importava e ch'esse avevano accettate soltanto di nome. È certo, anzi, che non pochi capi di quelle tribù si dicevano musulmani, nel senso solo, però, di sudditi del Profeta, essi che del Corano non sapevano (caso non raro!) nemmeno un versetto.

Notiamo anche, come parte assai bene illustrata, quella che risguarda quel Moseylema che negli ultimi anni di Maometto aveva voluto rivaleggiar con lui come profeta. Maometto ebbe ragione di lui che pagò con la vita il soverchio suo ardire. Ma la figura sua, come quella della profetessa Segiâh, troppo denigrate dai fanatici panegiristi di Maometto, bisognava rimetterle, come bellamente ha fatto il Caetani, nella loro vera luce.

Di capitale importanza poi è la dotta e acuta digressione intorno alla primitiva sede, al paese d'origine dei Semiti. È una digressione, ma è intimamente connessa all'argomento, perchè darà poi modo all'Autore di far conoscere donde veramente fosse cagionato l' irresistibile slancio, l' impetuosa foga degli Arabi nell'uscir dall'Arabia per gettarsi alla conquista del mondo.

Diverse sono le opinioni dei dotti intorno alla patria primitiva dei Semiti, a cui gli Arabi appartengono, collocandola altri nella Mesopotamia, altri poco distante dall'Armenia, altri altrove. Il professore Guidi dell'Università di Roma, in una sua dissertazione mirabile per l'acume e per l'erudizione, la collocava appunto nelle fertili pianure della Mesopotamia, e assegnava in favore di tale suo asserto ragioni molto potenti. Queste valgono anche per il Caetani, senonchè, essendo esse tratte dalla meravigliosa ubertosità del paese, dalla flora, dalla fauna, dal clima, esse lo inducono a trasportar la sede primitiva dei Semiti nell'Arabia, paese che un tempo (e se ne hanno indizi tratti dalla storia e dalla geologia) doveva essere ubertosissimo quanto la Mesopotamia, con la stessa flora, la stessa fauna, lo stesso clima, attissimo perciò a nutrire una grande razza e ad allevarla. Hanno ragione, adunque, e il Guidi e il Caetani insieme, diversificandosi soltanto il paese. Ma l'Arabia, osserva il Caetani, a poco a poco d'ubertosa si fece arida, deserta, squallida al modo che ora la vediamo; e ne dà

le ragioni scientifiche. Essendosi ridotta man mano a tale stato, non potè più nutrire i figli suoi, che perciò, costretti dalla penuria, ne uscirono a più riprese cercando terre più fertili e più ospitali. Gli Arabi ne dovettero uscir più volte e con vera violenza; e di una tale loro uscita si ha memoria fino dai tempi dei re di Assiria, come si rileva da un testo cuneiforme.

Dato ciò, è facile intendere come, diversamente da quanto si è creduto finora, gli Arabi del VI secolo d. C. uscirono d'Arabia con tanto impeto, non già per propagare con la spada e la conquista la fede di Maometto (questo era il pretesto palese, non l'intima ragione), ma per obbedire ad una prepotente necessità, a quella di liberarsi dall'ardente e squallida prigione che da secoli li teneva chiusi nella miseria e nella fame. La religione di Maometto e la sua propagazione, se fu il desiderio vero e lo scopo vero di alcuni pii, non fu invece e non potè essere che l'occasione, il motivo occasionale per una espansione che avevano resa necessaria le condizioni peculiari del paese. Soltanto con questo si può spiegare l'irresistibile foga delle orde arabe, l'irruenza loro nell'uscire dal paese natio, simile a quella d'un fiume gonfio che, lungamente trattenuto, rompe alla fine gli argini e dilaga attorno irresistibilmente.

Ampia e coscienziosa disamina storica è quella indubbiamente delle condizioni interne dei due maggiori Stati d'allora, l'Impero greco e l'Impero persiano, al tempo dell'invasione araba. Tanto i due vecchi colossi erano corrosi nell'interno, che bastava un piccolo urto per atterrarli e mandarli in frantumi. Senonchè bisognava tratteggiare le cagioni e il modo di questa decrepitezza, e il Caetani fa tutto ciò da par suo esaminandone la costituzione, le condizioni misere dell'autorità sovrana, la prepotenza e l'avidità dei nobili e del clero dall'una e dall'altra parte, lo stato miserando delle milizie e del tesoro pubblico, l'oppressione e l'avvilimento del popolo. Forse in tutta questa parte l'Autore è qualche volta troppo prolisso, e molte volte si ripete, sebbene, trattandosi di materia tanto nuova per i più, l'insistere su certi punti capitali sia tutt'altro che dannoso. Bella tutta quella parte in cui si pone nella dovuta luce la figura dell'imperatore Eraclio, al quale, savio, prudente, attivo, fu tolta la gloria che avrebbe meritata, dai tempi ingrati e tali che omai, come diceva Tacito de' suoi, non potevano più sopportare alcun rimedio. E bella e interessante è anche tutta quella parte in cui l'Autore dimostra quanto dovette essere facile il convertirsi all'Islamismo per i popoli della Siria, già soggetti all'Impero greco. Anche qui non la religione operò veramente, ma la ragione politica. L'Impero greco aveva un metodo di governo vessatorio e dispotico. L'Islamismo, ne' suoi principî almeno, aveva l'aria d'un governo o d'una società patriarcale e offeriva e porgeva, almeno allora, assai maggior libertà che non il sistema fiscale del governo di Costantinopoli.

Molte altre cose, e tutte importanti, potremmo notare in questo secondo volume. E sono giudizi nuovi, disquisizioni e indagini nuove, per le quali pigliano ben altro aspetto tanti fatti, tanti avvenimenti, fin qui assai diversamente giudicati dai più. Ma basti ciò che si è detto per dare una idea dell'importanza di un'opera come questa, all'Autore della quale auguriamo intanto di gran cuore ch'egli possa condurla a termine così coraggiosamente e gloriosamente come l'ha

intrapresa. E veramente gli resta ancor molto cammino da percorrere, come si può arguire dalla materia e dal numero degli altri volumi già da lui annunziati. Nè la lena gli mancherà; ne siamo certi. Egli, come avrà raggiunto questa meta, avrà avverato anche una volta quel giudizio che degli orientalisti italiani hanno dato alcuni dotti stranieri, cioè che essi, in luogo di minuzie e di ricerche minuscole e di minuscoli opuscoletti, concepiscono in grande e in grande anche producono.

In buon punto, intanto, e meritamente è sopravvenuta all'Autore una onorificenza altissima. L'Accademia dei Lincei di Roma gli ha conferito il gran premio reale per la filologia, di cui, per quest'anno 1908, era stato indetto il concorso.

ITALO PIZZI.

SULL'ORDINAMENTO DEL BENADIR

Recenti avvenimenti hanno richiamato l'attenzione del Governo, del Parlamento e della stampa sopra la nostra colonia del Benadir. Un felice concorso di circostanze ha fatto sì che se ne originasse una corrente largamente favorevole alla politica coloniale. Sarebbe ora ozioso il ricercare le cause remote e prossime di questo fenomeno; mi preme soltanto di constatare come quegli avvenimenti fornissero il pretesto alla inaugurazione di una nuova èra per la nostra attività coloniale.

Da questo punto di vista il fatto è interessante perchè, dopo Adua, è la prima volta che si osa in Italia discutere ed approvare apertamente un programma di espansione. Col procedimento impulsivo che è proprio di tutti i nostri atti, siamo passati repentinamente da una decisa avversione e da una paurosa trepidazione per tutte le questioni che riflettono le nostre colonie ad un fermento di attività pieno di lusinghiere speranze. In queste condizioni sarebbe inutile, non solo, ma ingrato rievocare errori passati e segnalare i pericoli a cui ci espone la nostra incorreggibile natura. Un esame sereno ed obbiettivo della situazione, invece, non dovrebbe nuocere nè allarmare nè ferire suscettibilità, in un momento nel quale molteplici responsabilità si trovano esposte al giudizio inesorabile dei fatti.

Ho lungamente esitato prima di redigere questi appunti, nel dubbio che, esponendo le ragioni per le quali mi sento, in certo modo, qualificato per trattare questo argomento, - ragioni che si compendiano in una permanenza di diciotto mesi consecutivi nella Somalia del Nord, durante il periodo in cui si svolgevano le operazioni delle truppe inglesi contro il Mullah, – potessi dare alle mie osservazioni un'accentuazione troppo soggettiva, mentre avrei desiderato che esse traessero la loro forza persuasiva da uno spiccato carattere di obiettività. Se non che, rinunziando alla autorità che alle mie parole avrebbe potuto conferire la personale esperienza acquisita, che potrebbe forse prevenire qualcuno sfavorevolmente, sarebbe mancato a questo studio qualunque valore pratico. È certo ad ogni modo che non potrò fare completamente astrazione dai metodi che ho veduto impiegare da una nazione che possiede una secolare esperienza di imprese coloniali; ma non credo di avere perduto di vista l' indole nostra, così profondamente diversa in tutte le sue esplicazioni, tanto individuali quanto collettive. Mi asterrò dunque dall'entrare nel lato politico delle questioni e dal fare confronti ed eviterò qualunque artificio letterario che possa tendere ad influenzare il sentimento del lettore a detrimento delle facoltà critiche della sua mente.

***

Non credo che vi sia alcuno, un poco al corrente delle vicende dell'Africa orientale, che possa aver sospettato che il luttuoso fatto di Bardale fosse dovuto ad altro che ad una di quelle periodiche in-

cursioni abissine nel territorio di Lugh che si ripetevano da tempo immemorabile ed erano passate sempre inosservate finora, sia perchè non ne giungeva la eco in Italia, sia perchè non era sembrato ancora ad alcun residente italiano di potervisi opporre. Il contegno passivo dei rappresentanti italiani era giustificato dalla scarsità dei mezzi di cui disponevamo e dalla preoccupazione di evitare di compromettere una situazione acquisita di fatto, ma non ancora sancita da convenzioni diplomatiche.

Gli scontri avvenuti ultimamente fra i nostri ascari e le tribù Bimal corrispondono ad una maggiore attività da parte nostra in contrasto con la invariabile ostilità di queste popolazioni. Nel frattempo sono giunte delle voci che tenderebbero a far supporre l'esistenza di un intervento indiretto del Mullah in questo conflitto.

Ora, quando si conosca la scaltrezza degli indigeni, le loro tendenze rapaci, le loro rivalità, la poca attendibilità delle loro affermazioni, si è indotti ad esitare molto prima di prestar fede alle loro frequenti denuncie reciproche ed alle notizie sulle loro sanguinose contese che spesso celano un fine che ci sfugge sul momento, talvolta per la sua stessa puerilità.

Il Mullah, stabilendo la sua dimora in un territorio che gli è stato riconosciuto, ha raggiunto lo scopo al quale poteva mirare la sua ambizione e, data la situazione interna della Somalia, non è probabile che la voglia compromettere mettendosi in aperto conflitto con noi. Non è tuttavia impossibile che una frazione dei suoi seguaci per speranza di rapina abbia fatto una incursione fra i Bimal, nello stesso modo che lo avrebbero potuto fare dei sudditi del sultano di Obbia. Ora, poichè non esiste una palese dimostrazione di ostilità da parte sua e noi ci troviamo in condizione di nulla intraprendere contro di lui, è nel nostro interesse di evitare di entrare in aperto conflitto con lui sopra delle semplici apparenze. Non temo perciò di affermare che, come si è dimostrato insussistente il sospetto di deliberati propositi ostili da parte del Negus nell'affare di Bardale, così mancano prove di un intervento *diretto* del Mullah fra i Bimal.

Il Governo ha ora espresso pubblicamente la sua intenzione di procedere all'ordinamento della colonia ed ha esposto al Parlamento i concetti che intende seguire ed i mezzi di cui si propone di valersi. Esso si è preoccupato in primo luogo della sicurezza interna ed esterna del territorio, come della condizione indispensabile perchè possa intensificarsi il traffico e si possa intraprendere uno sfruttamento graduale della fertilità del suolo. Venne di conseguenza aumentata la forza del contingente di truppe stanziate nella colonia, e venne predisposto che un nucleo di truppe fosse sempre tenuto pronto nella Colonia Eritrea, per eventualmente concorrere con le prime, qualora se ne manifestasse la necessità.

All'epoca dei primitivi trattati per la delimitazione delle rispettive sfere d'influenza in territorî vagamente conosciuti, le potenze europee ricorsero spesso, in assenza di salienti accidentalità del terreno, a quelle linee geografiche convenzionali che sono i meridiani e i paralleli.

Ora, essendo aumentato il corredo delle cognizioni in seguito alle ripetute esplorazioni, ed essendo diventate anche più accessibili le regioni interne del continente africano, una questione che si affaccia è quella di una più razionale delimitazione di confini. È bensì vero

che la maggior parte delle tribù dell' interno sono nomadi, ma, essendo dedite alla pastorizia, per mutuo tradizionale consenso, si sono suddivisi i pascoli fra i quali ricorrono le loro periodiche migrazioni.

Sistemata la questione delle relazioni esterne, sorge la necessità di regolare i rapporti delle tribù interne fra di loro. Si potrebbe su questo punto ottenere un risultato soddisfacente consolidando e codificando, per così dire, da principio gli usi e le costumanze della tradizione ed intervenendo con un giudizio arbitrale per risolvere pacificamente le divergenze che potessero sorgere, evitando così i conflitti a mano armata.

Esiste una certa gerarchia nelle tribù di cui è possibile valersi, quando si tenga presente quanto tenue sia il sentimento della autorità che riposa quasi esclusivamente sull'ascendente personale. Occorre perciò indurre i capi o gli anziani delle tribù a venire a discutere le loro questioni davanti al governatore o ad un suo rappresentante e poterveli costringere se a questo giudizio cercassero sottrarsi. I capi stessi dovrebbero rendersi garanti della esecuzione della sentenza, costituendosi magari come ostaggi fino alla completa osservanza dei patti convenuti. È pertanto indispensabile che il governatore abbia il mezzo di fare eseguire le sue sentenze arbitrali ricorrendo, se è necessario, all' impiego della truppa. Converrà perciò che questa sia opportunamente organizzata e dislocata. Si potrà così procedere ad una lenta e graduale riforma dei costumi locali ed infondere nella popolazione il sentimento della equità e del rispetto all'autorità.

Per ultimo, si dovranno concretare in apposite leggi i rapporti degl' individui fra loro avendo riguardo agli usi consacrati dalla tradizione in modo da non urtarne i sentimenti e da non sconvolgerne gl' interessi. Si presenterà così l'opportunità di piegare poco a poco la coscienza individuale ad una concezione più retta dei doveri e dei diritti di ognuno, mantenendo netto il distacco fra gl' indigeni e gli europei e tutelando opportunamente la dignità ed il prestigio di questi ultimi.

Per togliere ogni aspetto di violenza alla occupazione del protettorato, sarebbe conveniente che l'amministrazione civile procedesse di pari passo coll'occupazione militare e venisse affidata, almeno nei centri più importanti, a dei funzionarî civili.

Per invigilare poi la stretta osservanza delle leggi, il governatore potrebbe essere molto utilmente coadiuvato da un corpo armato di polizia reclutato localmente. Poichè, se per molte ragioni si impone, per ora, che le truppe residenti nella colonia siano reclutate fra popolazioni estranee ad essa, la preoccupazione di eliminare per quanto è possibile le cause che possono condurre ad incresciosi e pericolosi attriti di razza consiglia di evitare un troppo diretto contatto fra la truppa e la popolazione indigena. Oltre a ciò, questo corpo accuratamente organizzato potrà, senza urtare la vigile diffidenza dei Somali, fornire preziose informazioni e, quando goda del voluto prestigio, potrà far valere la propria autorità senza offendere la suscettibilità nazionale. Ad esso infine potrebbe venire affidato il servizio di scorta delle carovane nell' interno del protettorato; gli si darebbe così occasione di estendere la sua vigilanza e di raccogliere utili notizie su tutta l'estensione del territorio.

Attualmente le tribù somale sono in possesso di un certo numero di armi da fuoco di varia provenienza: alcune si sono infiltrate attra-

verso l'Abissinia, altre attraverso la costa, altre ancora furono raccolte sui campi di battaglia, altre infine, date temporaneamente in consegna ad alcuni sultani, non vennero restituite. Esse costituiscono un armamento dei più misti e dei più scadenti che comprende in gran parte fucili di vecchi modelli più o meno degradati e deteriorati dalla incuria e dalla ignoranza degl' indigeni. Scarso infine è il munizionamento per questa infinita varietà di calibri. Secondo ogni probabilità la più gran parte di queste armi si trova distribuita fra i sultani dei Migiurtini, di Obbia e il Mullah che le custodiscono gelosamente; poche sono quelle che possono essere filtrate fino alle tribù della Somalia meridionale.

A quanto pare, il contegno delle tribù comprese nel territorio della colonia non è uniforme a nostro riguardo. Mentre alcune manifestano sentimenti apertamente ostili, altre sembrano tollerare di buon grado la nostra occupazione. Comunque sia, però, conviene stare in guardia contro il pericolo che può derivare da un risveglio del sentimento di solidarietà di razza. Sebbene esso non sia abbastanza vivo, in condizioni normali, da far tacere le rivalità interne e da sovrapporsi all'interesse personale, pure rappresenta il punto più sensibile della natura presuntuosa ed ignorante del somalo. La prospettiva di lucro, le convenienze del momento, l'indole speciale di alcune tribù possono illuderci sulle loro reali disposizioni d'animo al punto di indurci a fare assegnamento sulla loro lealtà. Gli avvenimenti passati, purtroppo, ci ammoniscono di non fare assolutamente conto sopra un loro concorso attivo nella eventualità di un conflitto con altre popolazioni somale. Ciò non impedisce che si prestino ad essere impiegati sussidiariamente al servizio delle truppe e possano rendere, in tale qualità, degli utili servizî.

Ora, poichè non si può escludere che la popolazione, anche se sinceramente neutrale, possa dare un appoggio indiretto al nemico, se questo appartiene alla sua stessa razza, si impone la necessità di mantenere nettamente separata la residenza delle truppe e della popolazione europea dalla area occupata dalle abitazioni degl' indigeni. Questa precauzione, consigliata da elementari norme di igiene, offre maggiori garanzie di incolumità alla popolazione europea e facilita la difesa della località riducendo l'estensione del terreno alla cui difesa si deve provvedere, con notevole economia di mezzi e di truppe.

Si può dire di aver provveduto alla sicurezza di una regione quando si ha la certezza di poter mantenere l'ordine e di costringere la popolazione alla osservanza delle leggi in qualunque punto del territorio. Non basta quindi provvedere alla difesa di alcune località occupandole con dei presidî militari permanenti, occorre di poter disporre di un nucleo di truppe mobili da spostare rapidamente ove le circostanze lo esigano. E poichè la maggioranza della popolazione è dedita alla pastorizia, si richiederà dalle truppe mobili una grande celerità di movimento a fine di poter prevenire i repentini spostamenti di coloro che si vogliono colpire e dei loro armenti che compendiano tutti i loro averi.

È pervenuta talvolta in Italia la voce che la tribù dei Bimal avesse circondato alcuna delle città della costa, intercettandone le comunicazioni; non risulta però che essi intraprendessero operazioni offensive contro quelle località che sapevano presidiate da truppe. Non si hanno inoltre dati esatti sul modo col quale è stato provveduto alla

difesa di queste località. È noto però che difficilmente i Somali si peritano ad attaccare truppe regolari schierate in posizioni rafforzate da lavori di fortificazione. Essi preferiscono le aggressioni di sorpresa, le imboscate che sono favorite dalla vegetazione e permettono loro di avvantaggiarsi della superiorità numerica neutralizzando gran parte dell'efficacia delle armi da fuoco. Questo genere di attacco è inoltre più consono alla loro indole, capace della massima temerarietà in uno slancio di esaltazione, ma incapace di uno sforzo prolungato e tenace.

Molti dunque saranno i lavori di fatica aventi attinenza specialmente col servizio degli zappatori che dovranno essere devoluti alle truppe, sia per provvedere al proprio ricovero, sia per migliorare le condizioni idrografiche del luogo, sia per circondare le varie località con difese atte a proteggerle contro le offese del nemico mettendo i difensori in grado di sfruttare tutta la potenzialità delle loro armi. Al somalo ripugnano i lavori di fatica a cui, del resto, lo rendono inadatto la gracile costituzione e l' insufficiente sviluppo muscolare.

Nell'esaminare perciò il migliore impiego che si possa fare del contingente militare assegnato alla colonia in relazione coi vari compiti che gli incomberanno, si manifesta la convenienza di una prima ripartizione. Vicino ai reparti destinati al presidio delle varie località, alla scorta dei convogli, alle operazioni normali, i quali costituiranno il nucleo principale, si potranno avere reparti specialmente istruiti al maneggio e all'impiego delle armi speciali, altri convenientemente attrezzati per l'esecuzione dei lavori, altri infine organizzati ed equipaggiati in modo da essere dotati della maggior celerità e indipendenza di movimenti.

Tranne sulla costa e lungo le principali linee fluviali, non sembra che le località abitate in modo stabile dalla popolazione siano molto numerose. D'altra parte il Governo ha dichiarato di preoccuparsi essenzialmente, per il momento, di quella zona di territorio che si estende fra il basso corso dell'Uebi Scebeli, nel tratto in cui scorre parallelo alla costa e il mare, e delle vie carovaniere che adducono dalle città costiere ai centri di Bardera e Lugh.

Tanto una linea di comunicazione quanto una zona di territorio si possono considerare sufficientemente protette quando non interceda fra le località permanentemente occupate da truppa una distanza superiore alle tre tappe normali. La lunghezza media di una tappa per una serie di spostamenti consecutivi a piedi si può calcolare di 25 chilometri circa. Normalmente in paese ostile è lecito ritenere che una località presidiata estenda la sua protezione virtuale sopra un raggio della lunghezza di una tappa. Così la distanza che resta da percorrere rimanendo esposti ad eventuali offese, senza la possibilità di ricevere un pronto soccorso, si trova ridotta ad una giornata di marcia. In una zona nella quale l'acqua e le risorse sono tante scarse, non si può pretendere che una carovana provveda al proprio rifornimento per un tempo maggiore, specialmente se si tratta di spostamento di truppe.

Quando si possa disporre di armi speciali, come le artiglierie e le mitragliatrici, per accrescere la potenza difensiva delle località più importanti, si può ritenere che un presidio il quale non debba fornire scorte ai convogli, ma debba soltanto pensare alla difesa immediata di una località, possa esser mantenuto entro limiti non superiori ai duecento fucili.

***

In una regione così poco produttiva com'è il Benadir, la questione del vettovagliamento assume una importanza incontestabilmente preponderante. Siccome la maggior parte dei generi di alimentazione per uomini e quadrupedi deve essere importata, il problema di provvedere con una sufficiente larghezza al rifornimento dei viveri alle truppe dislocate nell' interno presenta difficoltà non indifferenti nella sua risoluzione pratica. I trasporti sono lenti e costosi, le affluenze dal mare irregolari, mentre nelle condizioni attuali la efficienza delle truppe dipende principalmente dal loro vettovagliamento. Se le guarnigioni delle località situate nell'interno devono poter resistere a lungo contro delle aggressioni che intercettino le loro comunicazioni con i centri abituali di rifornimento, occorre che il loro sostentamento sia assicurato mediante la costituzione di depositi di riserva mantenuti accuratamente forniti. Se poi dei reparti abbastanza numerosi dovessero eseguire delle operazioni, anche di breve durata, nell'interno, occorrerebbe che potessero rifornirsi in alcuni centri prestabiliti e convenientemente dislocati. Poichè sarebbe non solo imprudente ma pericoloso, che le truppe dovessero trascinare al loro seguito i viveri occorrenti per tutta la durata dell'operazione. Infatti i trasporti sono someggiati e gli animali da soma hanno una potenza di carico assai limitata; per poco che un convoglio sia numeroso, le truppe stesse che compongono la colonna basteranno appena a difenderlo se venisse attaccato in marcia.

Analoghe considerazioni potrebbero farsi per il rifornimento dell'acqua. Accresciuto con lavori opportuni il rendimento dei pozzi e delle sorgenti esistenti, e migliorate le loro condizioni igieniche, sarà pure necessario provvedere i mezzi per trasportare una quantità sufficiente d'acqua al seguito delle truppe, quando queste devono attraversare zone che ne siano prive.

Per quanto si voglia convenire di restringere per ora la nostra occupazione alla zona compresa fra il corso inferiore dell'Uebi Scebeli ed il mare, la direzione del fiume, in quel tratto, è normale alle vie che conducono verso l'interno, lungo le quali si svolge la maggior parte del traffico. Quindi la possibilità che le operazioni militari si debbano svolgere sulle due sponde del fiume consiglia di occuparne i principali punti di passaggio.

Si è voluto infine parlare dell'avvenire della colonia e spingere uno sguardo ardito nel remoto futuro, accarezzando le prospettive più care alla maggioranza degli Italiani. Bisogna però ricordare che i nostri connazionali, per rassegnarsi ad abbandonare il suolo natale, devono avere la prospettiva di un adeguato compenso immediato e che, come per questo sono pronti a correre i maggiori rischi, così si adattano con ripugnanza ad impegnarsi là dove il guadagno, sebbene meno incerto, deve essere raccolto a forza di fiducia e di perseveranza. Ora bisogna convenire che nelle condizioni presenti il territorio della colonia non offre tali prospettive e perciò è da temersi che per lungo tempo, benchè le condizioni climatologiche dell'Africa siano più salubri di quelle di molte regioni nelle quali defluisce abbondante la nostra emigrazione, quei territori rimangano scartati e deserti. Si manifesterà quindi, forse, l'opportunità di avviare la coltura delle terre ricorrendo ad immigrazione indigena fino a che la incolumità

delle persone sia meglio garantita e i lavori occorrenti per la messa in valore delle terre non siano compiuti.

Naturalmente le prospettive di guadagno devono esser proporzionate ai rischi a cui persone e capitali si possono trovare esposti, e converrà evitare d'intralciare con delle fiscalità esose le prime iniziative.

Ad ogni modo all'incremento agricolo della regione, se tale dovrà essere la sua sorte, non si potrà giungere senza transizione. La presenza delle truppe non sarà inutile per dare una prima spinta alla intensificazione del traffico; esse porteranno un più attivo movimento di scambî, richiameranno attorno ai loro campi venditori di ogni genere, e piano piano nelle vicinanze di quelli si formerà una prima agglomerazione di parassiti, di curiosi e di timidi, i quali impareranno l'uso di alcuni utensili e apprezzeranno i vantaggi di certi indumenti. Comincieranno per circolare nelle capanne delle gavette, delle padelle, dei cucchiai raccolti a caso, delle coperte di lana, dei farsetti a maglia ed altri rifiuti delle truppe. Questi saranno i primi germi delle future importazioni, cioè dei primi bisogni che per imitazione si creeranno gli indigeni ed ai quali potremo provvedere coi nostri prodotti. Lentamente si giungerà a dare un assetto più stabile a parte della popolazione fluttuante e la si abituerà a sopportare senza troppa ripugnanza, se non il lavoro, almeno lo spettacolo del lavoro altrui. Lo sviluppo delle colonie avviene molto lentamente ed è in ragione dei capitali che vi sono impiegati coraggiosamente senza risparmio e senza esigerne un interesse immediato, perchè non possono fruttare che a scadenza molto lunga. Ne viene di conseguenza che per accingersi a tali imprese occorre poter disporre di tali capitali nelle condizioni che ho dette.

Devo limitare queste considerazioni a questioni di indole generale, perchè queste sole si possono discutere con un certo carattere di praticità. I dettagli di attuazione vanno risolti sul luogo ed adattati alle contingenze locali.

***

Ho cercato di mettere in evidenza il valore reciproco dei vari elementi di fatto che mi sono noti e che possono servire di guida per una nostra azione in quelle regioni, nelle quali gli avvenimenti si svolgono in un modo al quale siamo poco avvezzi ed al quale non sappiamo sempre adattarci.

Fra le varie opinioni emesse circa il procedimento più adatto per attuare la occupazione militare del Benadir, alcune persone assai competenti (in considerazione forse del nostro carattere nazionale più impulsivo che metodico) si sono dichiarate favorevoli ad una occupazione simultanea di tutta la regione, in opposizione al concetto espresso dal Governo di giungervi successivamente. I due sistemi sarebbero ugualmente buoni purchè vi fossero impiegati mezzi appropriati. Se non che il primo metodo, più violento, implica indubitatamente uno sforzo immediato maggiore, che sarebbe giustificato soltanto quando dovesse preludere alla applicazione di un vasto programma concreto di azione commerciale.

Comunque sia, a questo proposito mi ricorrono alla mente alcune proposizioni enunciate dal duca di Wellington, in una lettera confidenziale ad un suo collega, allorquando egli si trovava in India;

proposizioni che mi sembrano applicarsi ai casi nostri. La lettera è datata da Fort William il 12 settembre 1804, è diretta al tenente-colonnello Wallace e si riferisce alle operazioni sfortunate di un colonnello Monson; essa dice:

« Dobbiamo trarre alcuni insegnamenti importanti da questa campagna:

« 1° Non dovremmo mai impiegare un corpo di truppa, quando non siamo sicuri che sia pari al suo compito;

« 2° Dovremmo aver cura di accertarci di avere ampie provviste;

« 3° L'esperienza ci ha insegnato che non dobbiamo mai fare assegnamento sopra gli indigeni nostri alleati per i nostri rifornimenti;

« 4° Quando siamo in possesso di un forte al quale appoggiare le nostre operazioni dovremmo immediatamente disporre perchè venga riempito di viveri e di rifornimenti in caso di bisogno » (1).

Con ciò chiuderò questi appunti sommari, esprimendo l'augurio che la sollecitudine di cui ora è oggetto la nostra colonia non venga a cessare col mutare delle condizioni politiche del nostro paese e che l'accortezza delle persone a cui ne sono affidate le sorti sappia eludere le insidie di cui è cosparso il loro cammino.

GUIDO DEGLI ALBERTI.

(1) CURWOOD, *Selections from the Wellington despatches.*

RASSEGNA DRAMMATICA

Le ultime vicende dell'Argentina — Da *Tignola* di Sem Benelli a *Re Lear* — *Il processo dei veleni* di Vittoriano Sardou — *La maschera di Bruto* di Sem Benelli

A poco a poco, siamo ritornati al vecchio e pessimo costume romano del teatro d'estate col termometro che ascende sempre e il pubblico che diminuisce ogni sera più nelle sale, piene d'afa e di sbadigli. L'Argentina aveva interrotto, è vero, per due stagioni invernali la consuetudine: per due stagioni le commedie nuove o quasi nuove s'erano recitate a Roma fra carnevale e quaresima, come in ogni altra città italiana. Ma, in quest'anno, l'allestimento della *Nave* e le sue moltip icate rappresentazioni hanno di nuovo soppresso il teatro d'inverno: tutte le energie artistiche, tutti i capitali, fino tutte le crisi tradizionali della *Drammatica compagnia di Roma* furono accaparrate e confiscate dalla *Nave* che, nel mese di aprile, poi, armò la prora e salpò per i palcoscenici della penisola e dell'isola maggiore.

Nè si poteva far diversamente: non avendo avuto nè tempo nè modo di apparecchiare altri spettacoli, *necesse erat navigare*. E la compagnia navigò in buone o mediocri acque, secondo i casi, dall'aprile al giugno.

Obbedirà ora la compagnia al secondo precetto bandito dal poeta delle *Laudi: vivere non est necesse?* Non so: le notizie sono ancora contradittorie. Cosicchè quando la compagnia, tornata dal periplo, approdò in giugno allo scalo del suo palcoscenico abituale in via de' Barbieri, Basiliola era stanca di essersi offerta nell'agape alla ammirazione lussuriosa de' seguaci di Sergio Gratico e alle imprecazioni degli zelatori: era stanca di aver danzato settanta volte sette la danza dei sette candelabri, e volle riposare. Anche danzare è necessario, ma la signora Paoli ha pensato che, sia per danzare, sia per navigare, non è assolutamente inutile e fuor di luogo conservarsi in buona salute. Così, dopo Ferruccio Garavaglia, Evelina Paoli venne a mancare alla *Nave*. Si cambiò la distribuzione delle parti, furono scritturati nuovi artisti, e piano piano, fra i licenziamenti e le diserzioni della quaresima, le traversie della *tournée*, qualche nuova discordia, la *Nave*, sulla stessa scena dove era stata prima varata, riapparve molto mutata e discretamente alleggerita d'importanza scenica. D'altra parte c'erano impegni perentorî, minacce di scrittori che squadernavano i loro contratti. Il Cippico insisteva per la rappresentazione del *Re Lear*, la cui traduzione gli era stata commessa dalla Stabile. Si fecero quindi gli ultimi tentativi per riparare, fra giugno e luglio, alle omissioni dell'inverno e si cominciò con *Tignola* di Sem

Benelli che a Roma non era stata ancora recitata. Per il *Re Lear* fu chiamato Mario Fumagalli come interprete e come direttore scenico. E altre commedie e altri drammi italiani e stranieri spuntavano: promesse e proponimenti a cui il termometro si faceva sempre più ostile, intanto che la compagnia di spettacoli storici e popolari diretta da Andrea Maggi era sopraggiunta al Costanzi meno torrido dell'Argentina, per disputarle il vanto delle ricche decorazioni e lo scarso numero degli spettatori. Allora le cose precipitarono e, a metà di luglio, con due rappresentazioni del *Re Lear*, fra dissensi e controversie, speranze e scetticismo insistenti, la Drammatica compagnia di Roma prendeva le sue vacanze.

Che succederà adesso? Le notizie, ripeto, sono contradittorie e questo se non è il luogo per la cronaca spicciola e minuziosa della scena e del retroscena, è adatto anche meno per le previsioni dubbiose della meteorologia teatrale. Ciò che importa a noi non è l'esito economico delle imprese e l'esame dei loro criteri industriali; ma bisognava pur notare perchè e come durante i buoni mesi dell'anno comico, da Natale a Pasqua, Roma non abbia veramente avuto quel teatro di prosa che la Compagnia stabile era venuta a ripristinare nella capitale d'Italia; e perchè e come le scarse prime rappresentazioni di lavori nuovi si sieno tutte avvicendate, meno *Tignola*, al Nazionale e al Costanzi, e non all'Argentina e non nella stagione propizia, ma in quella che altrove coincide con la chiusura dei teatri e l'apertura delle arene.

Ahi, quanti entusiasmi, compreso quello del sottoscritto, perdettero alla fine del 1905 una buona occasione di aspettare, prudentemente, nel fodero che gli eventi giustificassero le impazienti esultanze!

A metà del 1908, ecco, ci ritroviamo, quantunque una Compagnia stabile ci sia ancora, allo stesso punto e nelle stesse condizioni in cui eravamo al 1905 e che, allora, procurarono alla geniale iniziativa del conte di San Martino tanti contributi materiali e d'ingegno e d'illusioni e tanto consenso di pubblico! Si voleva che questa Roma, capitale di tutti i rincari, non rimanesse almeno indietro ai capoluoghi regionali italiani per ciò che si riferisce al teatro drammatico. E invece siamo sempre daccapo.

Tuttavia speriamo ancora, fin che è possibile, speriamo ancora. Le illusioni, in fondo, sono il solo capitale che gli errori non consumano, anzi aumentano talora.

***

E torniamo alle modeste note sulle « prime rappresentazioni », che non sono state poi molte: una commedia e un dramma storico di Sem Benelli, un dramma storico di Vittoriano Sardou, il *Re Lear*.

Cominceremo, in ordine di tempo, da *Tignola*.

Tignola è un soprannome che nessuno mai, se mal non ricordo, nel testo della commedia dà veramente a Giuliano Innocenti; glie lo dà l'autore, nel titolo, commentato e spiegato in una scena del primo atto. La tignola vive fra la carta stampata; la sua esistenza intera si svolge in mezzo ai libri: lì finisce col fare il suo buco, penetrando nelle pagine sempre più profondamente, e lì la morte la coglie come un giorno coglierà tra gli scaffali Giuliano Innocenti che è commesso in una libreria. Egli si ubriaca di quell'odore di carta e d'inchiostro

tipografico; e quella polvere dotta e pungente che si accumola sulle scansie della bottega e che uno spostamento di volumi solleva in nembi sottili, gli è necessaria alla respirazione. Invano la vita che passa sul marciapiede, sotto il tendone che difende la vetrina e i libri nuovi esposti dai raggi del sole, s'insinua, filtra nel negozio tranquillo: foraggiando idee nelle pagine aperte e in quelle semichiuse di certe pubblicazioni, egli è diventato socialista, ma il suo socialismo è tutto cerebrale, senza impulsi a operare,

Una donnina graziosa, venendo a comprare qualche romanzo, s'è incapricciata di lui, ma egli si è contentato finora di stringerle la mano e di scriverle ardenti lettere di amore. La sua partecipazione alle cose del mondo è teoretica, astratta. E sebbene, a un certo punto, fra un avventore e l'altro, rimasto solo con la bella, sforzato dalle circostanze e dalle civetterie sentimentali della donnina, egli diventi quasi incalzante, s'indovina facilmente che in fondo all'anima sua ci deve essere un rimpianto per il suo limbo malinconico di aspirazioni vaghe all'amore e ai rinnovamenti sociali, fra i sogni segreti e le futili conversazioni con gli sfaccendati che entrano dal libraio « per far ora » senza comprar niente.

Giuliano è colto da una di quelle febbri d'audacia di cui soffrono i timidi. Come dall'amore epistolare è trascinato a chieder un convegno che gli occhi della lusinghiera gli hanno offerto prima che le sue labbre consentissero, così dal socialismo libresco il principe di Malò, giovin signore siciliano, ricco, elegante, che ha bisogno di mettere sulla sua ambizione parlamentare un cartellino marxista, lo induce ad avviarsi verso qualche cosa di più concreto, accettando presso di lui un ufficio di segretario per la prossima lotta elettorale. Giuliano, incapace di lasciare il suo vecchio principale con calma, si congeda bruscamente, quasi violentemente; e poichè la donnina lo avverte per telefono che l'amante ricco ha scoperto le lettere dell'innamorato povero, quando il rivale giunge in bottega e insolentisce, Tignola, invasato da un demone di folle ardimento, schiaffeggia il rivale.

Povero Giuliano! Ha schiaffeggiato Montalto e questi, nel duello successivo, gli taglia una guancia; è diventato l'amante della donnina e con lei convive, è segretario del principe di Malò e si avvede che un principe socialista, se è socialista nei comizi e nelle redazioni di giornali, molto spesso ridiventa principe a casa sua. La minore delle tre disgrazie è certamente la guancia tagliata. Egli si trova perso in quel mondo nuovo, di cui riesce a capire molto meno che non nelle pagine chiuse dei libri intonsi. Guadagna troppo poco e la donnina, avvezza al lusso del ricco Montalto, si annoia della mediocrità dell'esistenza a cui egli può a stento bastare e forse della mediocrità di un amore che obbedisce invece di comandare. Le donne come quella tradiscono i Moltalto imbecilli, ma si seccano molto più dei Giuliani troppo rimessivi. E una sera, egli non la ritrova a casa: ella è andata dal principe di Malò e in una bella scena episodica l'ha conquistato. Tignola ritorna fuori di sè dal principe, sa da un vecchio confidente che sua eccellenza è invisibile perchè si è ritirato con una signora e riconosce la scarpetta che l'infedele, durante le operazioni di approccio, ha perduto! Vorrebbe insorgere, penetrar di sorpresa in quella camera, vendicarsi, ma sente che sarebbe soltanto ridicolo e se ne va.

Al terzo atto rivediamo Giuliano nella libreria Gonnella. Ha sposato la figlia del libraio che lo tradisce; ha ripreso la sua vita di tignola. L'antica amante, tutta rinfronzolita, viene ad ordinare dei libri, ma egli, mezzo inebetito, oramai non ha più scatti. Tutto è finito, tutto è passato, invecchierà, è già mezzo invecchiato, continuerà il commercio del suocero, fra la moglie che continuerà a tradirlo e gli avventori che verranno a chiedergli trattati di filosofia o curiosità pornografiche, senza che egli manifesti più l'antica ammirazione per quelli o qualsiasi ripugnanza per questi. Il principale, che scopre le tresche della figlia, fa del genero grandi elogi che hanno una mezz'aria di epitaffio.

Tignola non piacque interamente la prima sera al pubblico dell'Argentina, ma ebbe compiuta rivincita nelle sere seguenti. Forse ai primi spettatori parve che la figurazione di *Tignola* fosse troppo lineare; gli altri seppero veder meglio, con la guida di quelle linee un po' rigide, quanta umanità, quanta desolazione ci fosse in quella povera anima di sognatore che tenta invano di entrare nella vita di relazione, non per obbedire a un bisogno intimo o movimento proprio, ma cedendo alla volontà altrui, al suggerimento esterno. L'amore che egli sente per l'elegante donnina al primo e al secondo atto è quasi una sconfitta: l'amicizia del principe di Malò che lo strappa al libraio Gonnella è una rassegnazione. Egli è nato per essere la tignola della libreria Gonnella; quando si prova a uscirne, sceglie male le sue vie e si accorge presto che bisogna tornarvi e restarvi per sempre, a qualunque costo. L'umorismo tetro di questa commedia non era fatto per esser gustato da tutti a prima vista. Forse anche le nocquero l'insignificanza della figlia del libraio e la qualunquaggine del libraio stesso: insignificanza e qualunquaggine probabilmente volute dal Benelli. Eppure il Benelli ha saputo colorire vivamente la macchietta di Gusmano, e ha forse anche troppo colorito quella del collezionista pornografico tedesco, e altre come il professor Battaglia e Montalto stesso. Nè la figura di Giuliano è danneggiata da quelle del principe di Malò e di Adelaide che pure, al secondo atto, occupano il primo piano. Segno che in qualunque opera drammatica non c'è bisogno di sfumar troppo i contorni di nessun personaggio a beneficio di una maggiore evidenza del protagonista. Comunque la psicologia del protagonista è non solo evidente, anche senza qualche svolgimento meramente letterario nella scena d'amore al primo atto, ma solida, sicura e notata con sobria precisione, come quando al *tu* compagnevole del principe socialista e del commesso di libraio, succede il *voi* del segretario all'uomo che lo stipendia, intanto che questi continua ad adoperare il *tu* che non ha più lo stesso significato del primo atto. Minuzie, in apparenza: in verità sopra minuzie come queste noi fondiamo, nella vita pratica, la conoscenza della gente con cui trattiamo.

Da questi mezzi semplici, brevi, diretti, – senza le sottolineature inutili che ispessiscono la tecnica ma non la invigoriscono, senza la invasione delle didascalie nel testo e del testo nelle didascalie, come si fa ora da troppi intrusi nel teatro, – l'istinto degli spettatori, prima o poi, riconosce il temperamento drammatico vero di uno scrittore, e impara a distinguerlo praticamente dal romanziere andato a male o stanco della lotta deprimente con gli editori. Per questi mezzi appunto si ottiene l'impressione di verità umana e la trasparenza immediata della rappresentazione che fa dimenticar la finzione della

scena e l'autore. Conseguire tali risultati in un argomento come questo di *Tignola*, certo argomento più da romanzo che da commedia, è stata la prova del fuoco per Sem Benelli: qualche contrasto della prima sera e il consenso delle successive sono contingenze di scarso valore.

***

Tra i due lavori di Sem Benelli, *Tignola* all'Argentina e *La maschera di Bruto* al Costanzi, anche al Costanzi fu rappresentato *Il processo dei veleni* di Vittoriano Sardou, cinque atti, quarantatrè interlocutori; dame, gentiluomini, guardie di palazzo, alabardieri, lacchè, disegni di *Caramba*; scenografi: cav. Rovescalli e prof. Invernizzi; vestiario...

Fermiamoci in tempo e lasciamo che il manifestino continui a enumerare le ditte che hanno fornito il vestiario, i mobili, gli attrezzi, gli strumenti musicali, il macchinario elettrico, i cappelli, le calzature, le parrucche... Mi chiederete perchè ho fatto questo strano abuso delle notizie del manifesto, Perchè, scusate, se si riduce il numero dei personaggi o degli atti, se fate a meno dei disegni di *Caramba* che nel *Processo dei veleni* si è ricordato, qua e là, a ragione delle sue più graziose fantasie decorative dell'operetta, se risparmiate nelle *masse*, nel vestiario, ecc., la drammatica fiaba dell'illustre decano del teatro europeo si ridurrebbe a una parte di *ripiego* per Andrea Maggi nelle sere in cui non fa il *Cyrano*.

Parliamo sul serio. Vittoriano Sardou ha settantasette anni. Coi volumi delle sue commedie e de' suoi drammi si metterebbe insieme una piccola biblioteca. E in questa biblioteca dove c'è di tutto, del buono e del cattivo, del sublime, quasi, e dell'insulso, c'è anche quel *Rabagas* che come segno del tempo è nel secolo XIX il riscontro del *Mariage de Figaro* nel XVIII. Che volete di più? Un ritorno al metodo del *Bicchier d'acqua?* Perchè no? Sardou, a settantasette anni, si sente ancora giovane come quando iniziava la sua carriera imitando Scribe. Ma *Rabagas* è ancora più giovane del suo autore e, tipificato nel cervello di due generazioni, sfida tutte le variazioni della tecnica allo stesso modo che *La dame aux camélias*, tristamente sorridendo a *Manon Lescaut*, trionfa di tutti gli scetticismi dei nostri padri e nostri. Che volete di più? Divertirvi? Ed egli vi diverte con piacevoli fantasmagorie, da elegante illusionista. Voi credevate che l'anello fosse ancora sotto il bussolotto, e invece vola col piccione alla cui zampa è legato con un nastro rosa. A settantasette anni, probabilmente, noi saremo profondamente addormentati, ma non in una poltrona del Costanzi; se mai, piuttosto che scrivere per il teatro o sul teatro, preferiremo di seccare i pronipoti con le confuse reminiscenze di questi tempi che saranno antichi, di queste commedie che saranno lontane, di questi miracoli di vigoria senile che sembreranno incredibili. Ma è più facile, per fortuna nostra e di quelli che sarebbero obbligati a sopportarci, che allora avremo una buona ragione di non intrattenerci dell'abate Griffard, che Sardou ha inventato, nè di tutti gli altri personaggi pseudo-storici, Luigi XIV, madama di Montespan, La Voisin, Colbert, Louvois, ecc., che egli, da buon spiritista, ha evocato per fare il *trucco* del *Processo dei veleni*.

Il *trucco* è intanto riuscito molto bene se devo credere a una grassa e matura spettatrice che quella sera, riprendendo il cappellino in guardaroba, confessava candidamente al marito:

— Che t'ho da dire? Questo Sardou è sempre un *gran omo!*

D'accordo, egregia signora, e quindi è inutile di discutere.

***

Lasciamo in pace Alfredo de Musset e il suo *Lorenzaccio*. Non c'è alcun bisogno di dimostrare che siamo andati a sfogliar l'*Apologia* o la relazione dell'*ammazzamento* del capitano Bibboni. Sem Benelli ha voluto riprendere il motivo drammatico dell' assassinio di Alessandro de' Medici e gli è piaciuto, di più, immaginare che Lorenzino non uccidesse il cugino per i motivi addotti nell'*Apologia*, ma per gelosia della zia Caterina Ginori che egli amava e che il tiranno voleva per forza far sua. Il fatto è che anche nella storia si intravvede qualche cosa di enigmatico in questo Medici così ferocemente innamorato di libertà, in questo Medici che molto prima di essere a Venezia raggiunto dalla vendetta della sua potente famiglia, rimane annientato dalla uccisione compiuta e trascina inutile e grama la sua tristezza, quasi attendendo il colpo liberatore che lo affranchi oramai dalla necessità di fuggire... Se non pretesto di magnifici apparati come per Vittoriano Sardou, la storia è certamente un testo che il poeta drammatico è libero di interpretare, commentare o anche alterare purchè sostituisca alla realtà empirica dei fatti storici la verità ideale che egli sente vivere nel suo pensiero.

Il Lorenzino del Benelli non ha mai pensato a distruggere la tirannide di Alessandro, ma a impedire l'oltraggio che colui s'apparecchiava a compiere sopra la donna da lui adorata: la figura di Lorenzino esce da questa ipotesi (confortata che sia o no da ricerche e documenti) alquanto diminuita, ma questo poco importa se il dramma riempie la lacuna innegabile che è tra i due assassinii, quello di Firenze e quello di Venezia.

Dopo un primo atto in cui la corte del Duca di Firenze folgoreggia nella sua sontuosa corruzione, noi troviamo Caterina Ginori in casa di Lorenzino e l'amore divampa tra la giovane zia e il nipote. Ma il tiranno manda gente a chiamare il cugino, e Lorenzo non può ribellarsi all'ordine, poichè la casa potrebbe essere invasa e Caterina sorpresa lì, con lui.

Egli dunque va, ma non è appena uscito che Alessandro arriva pronto a cogliere il frutto che egli insidia all'avida sete di Lorenzino. La donna resiste, ma Alessandro la trascina in una camera attigua e un grido disperato ci avverte che ella sta per soccombere. Allora si riapre la porta e Lorenzino, sfuggito al tranello, si precipita nella camera e salva Caterina. Come? Il cadavere di Alessandro è là, nel sangue. Che fare? Egli si copre il volto allora con la maschera di Bruto, che porterà sempre, fino all'ora della morte.

L'atto è rapido, fin troppo, ma efficace nella successione immediata delle violenze, e gli applausi che salutarono il poeta e gli attori furono sinceri e unanimi nel teatro insolitamente affollato.

Dopo ritroviamo Lorenzino profugo alla corte di Francia, nel castello di Fontainebleu, e lo vediamo solo, immerso in un cupo dispetto di sè e d'altrui, e lo sentiamo ragionare de' suoi casi con Margherita di Navarra, la regale novellatrice; ma egli non ha da fare in questo terzo atto del dramma, a ragione lodato come quadro di costumi, molto più di quello che in conclusione abbia fatto nella storia. La menzogna della sua vita può essere intravveduta dalla regina Margot, esperta di passioni come donna e come novellatrice; egli rimane oscurato tra gli splendori mondani della reggia francese, egli

che non è più il giocondo ed epicureo poeta dei canti carnascialeschi e che solo, esule, sospettoso erra come un'ombra, estraneo e indifferente fra quella gente che si diverte. Invano egli ha amato Caterina, invano ha ucciso Alessandro.

Visione poetica, ma scarsa di vitalità drammatica, se nulla determina in lui e negli altri, se in alcun modo non si ripercuote nell'azione.

Nel quarto atto, a Venezia, poco prima che giungano i sicari, Caterina viene un istante a visitare il nipote, non più amante, consolatrice. E poichè egli attraverso il fitto velo che la copre, non vede l'ingiuria degli anni e vorrebbe ancora parlarle il linguaggio della passione, Caterina solleva il velo e gli mostra i capelli bianchi. L'intervento di Caterina in questo epilogo sembra un poco artificioso: perchè non porta Caterina all'uomo che per lei ha ucciso, invece di sterili conforti, quell'annunzio che pur egli riceve d'altra parte, dell'agguato vicino? Nell'*Education sentimentale* del Flaubert, una donna invecchiata precocemente mostra a un uomo che invano l'ha amata giovane, i capelli bianchi, e l'effetto della scena raccontata è grande. Ma l'ottica del teatro è forse diversa.

Riassumendo: il dramma cessa dopo il secondo atto, poichè, se Lorenzino ha ucciso per amore di una donna e non di libertà e questa donna più non deve rivedere che vecchia e pentita, noi possiamo compiangere il suo dolore, ma la sua finzione politica non c'interessa più, Soltanto la perizia del Benelli nella costruzione delle scene e l'egregia fattura del verso dissimulano mirabilmente la mancanza di azione: non bastano a sostituirla.

Il pubblico, a ogni modo, applaudì sempre e forte, e *La maschera di Bruto* è stata ripetuta parecchie sere, al Costanzi.

***

Un cenno del *Re Lear*. Della traduzione di Antonio Cippico parlai quando fu pubblicato dai fratelli Bocca il volume; dell'allestimento scenico e del vestiario disegnato dal Cambellotti mi duole di non poter dire minutamente, lungamente. Una lode schietta e cordiale è dovuta alla direzione artistica del Fumagalli per la rapidità dei mutamenti di scena. Per tutto il resto, francamente desidero di astenermi dall'esprimere qualsiasi parere. So in quali condizioni fu dato opera alla rappresentazione, conosco i limiti di tempo prescritti alla preparazione, e mi parrebbe iniquo dimenticar queste circostanze per ricordarmi solo che Shakespeare è Shakespeare.

Auguriamoci perciò che le sorti dell'Argentina si rinnovino, e nelle rinnovate sorti dell'Argentina, Mario Fumagalli, che ha coscienza devota dell'arte e alti intendimenti, voglia e possa ricercare nello studio profondo del *Re Lear* l'opportunità di una rivincita nel prossimo autunno.

GIUSTINO L. FERRI.

UNA CASA PER EMIGRANTI

Vanno moltiplicandosi le iniziative che a favore dei nostri emigranti son suscitate dallo zelo dei partiti e delle religioni, dallo spirito della solidarietà sociale, dal democratizzarsi dei pubblici poteri.

Scuole professionali per emigranti - corsi di lezioni intese a volgarizzare la conoscenza delle leggi sociali vigenti negli Stati che ricevono la nostra mano d'opera - uffici di assistenza giudiziaria - bollettini e guide che diffondono notizie sui mercati di lavoro esteri (orarii, salarii, vertenze fra capitale e lavoro, ecc.) - organi di difesa della lingua italiana - ospedali - ricoveri ai confini, e via dicendo: è tutto un fiorire di istituzioni che mirano a soddisfare ai molteplici bisogni di quelli che Luigi Luzzatti chiamò « il fiore di nostra gente ».

La più recente di tali opere è la *Casa degli emigranti* aperta in Milano, dietro la stazione centrale, dalla *Società Umanitaria* (fondazione P. M. Loria) col forte concorso di quella illuminata Amministrazione comunale.

La Casa è formata da un vasto padiglione rettangolare ad un piano della superficie coperta di circa 350 metri quadrati, nel quale, oltre alla sala centrale d'aspetto, sono allogati due dormitori, il ristorante, la cucina ed i locali d'ufficio e di abitazione del custode. Al fabbricato principale è addossato un corpo di fabbrica complementare di 80 metri circa, ove sono allogati i vari servizi (lavatoi, gabinetti, bagni, doccie). Nella costruzione, tenendo conto delle speciali esigenze di una massa di emigranti, si è predisposto affinchè tutti i locali possano essere con facilità e rapidità lavati e disinfettati, provvedendo le pareti di una rivestitura di piastrelle bianche a smalto.

Il principio della igienicità è stato con cura ed amore osservato, anche per ciò che riguarda l'arredamento della casa; e curata fu pure l'estetica.

La sala centrale d'aspetto, che misura mq. 150 circa di superficie, si presenta assai simpatica all'occhio nel suo colore verde chiaro, sul quale stacca in alto tutto all'ingiro il fregio in azzurro carico, ornato al centro dei lati degli stemmi dei paesi in cui la nostra emigrazione si riversa più intensa e più numerosa.

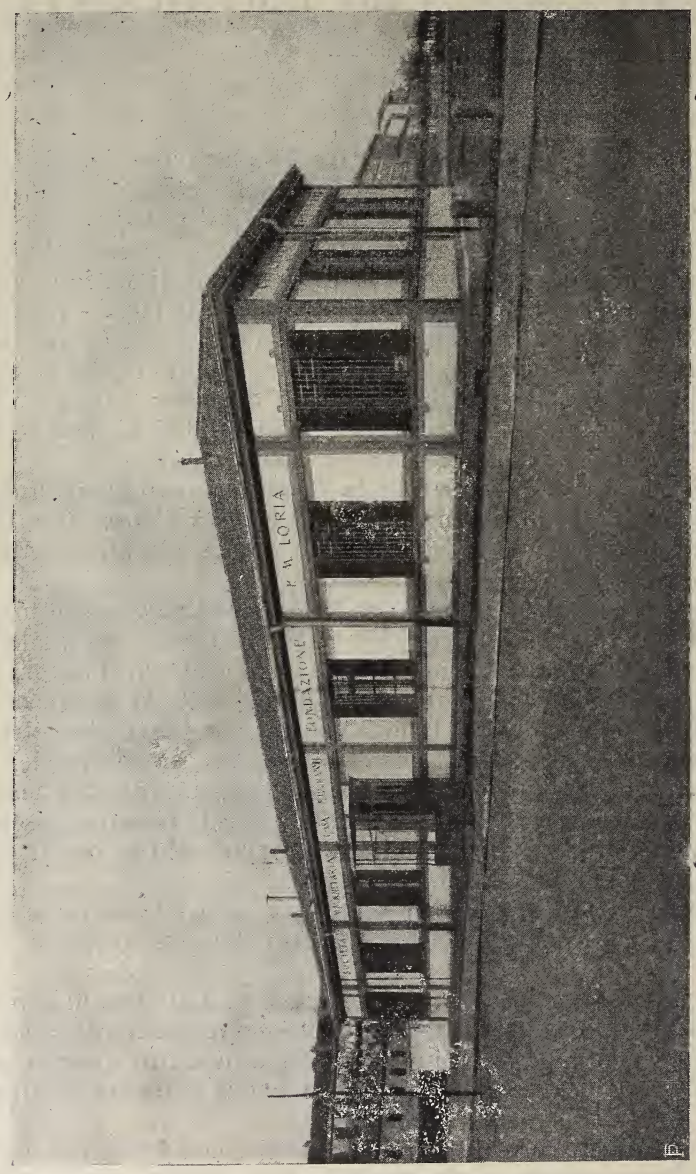
Lungo le pareti corre una leggera cornice con fotografie dei paesi d'immigrazione; e nella parte centrale della cornice stessa spiccano alcune massime incisive che rammentano all'emigrante i suoi diritti e i suoi doveri.

Vi si legge, tra l'altro:

« Pensate ai nostri profughi gloriosi, che ebbero ospitalità e onori all'estero quando i tiranni d'Italia li perseguitavano con le galere e con le forche.

« In ogni nazione, l'Italia ha sempre avuto, per le sue sventure e per le sue glorie, larghe correnti di simpatia; tenete alto il nome della patria mostrandovi educati e dignitosi con gli stranieri.

« Non credete che gli operai stranieri vi odino; ricordate che alla liberazione della nostra patria non sarebbe forse bastato il valore dei nostri padri, senza la simpatia e l'aiuto delle altre nazioni.



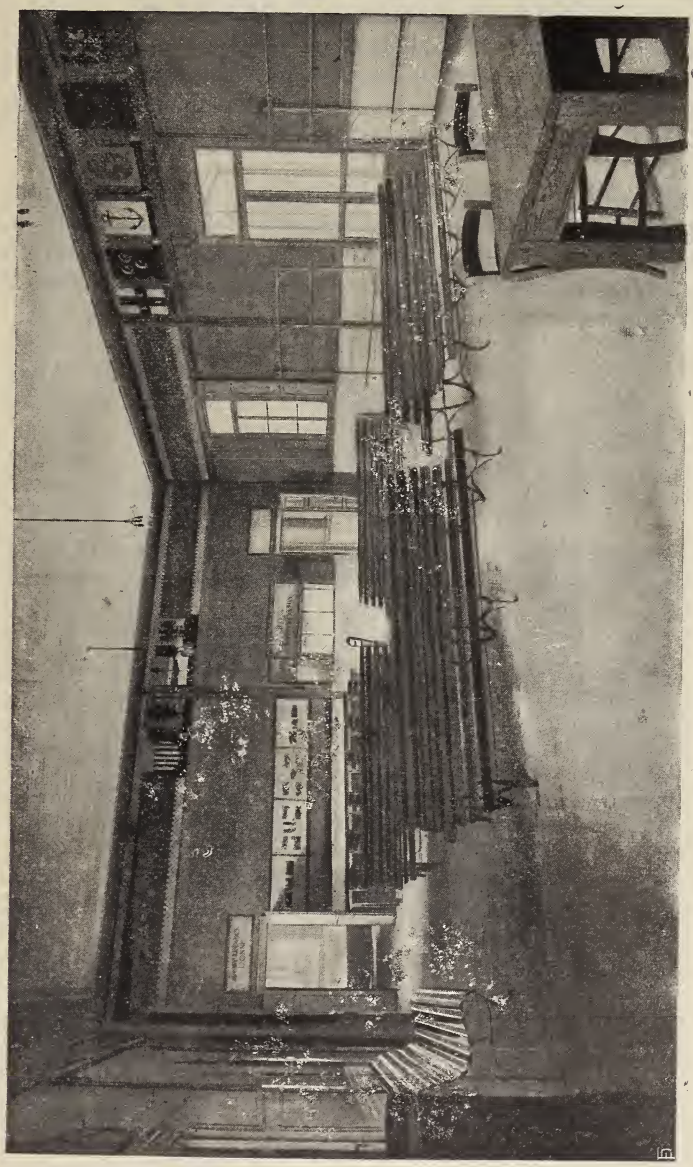
La casa per gli emigranti.

« Se, recandovi all'estero, trovate salari più elevati, pensate che furono conquistati per mezzo dell'Associazione.

« La Società Umanitaria si prefigge di aiutare l'emigrante togliendolo dall'isolamento dell'egoismo che lo fa dannoso a sè e agli altri e spingendolo alla solidarietà coi compagni di lavoro del proprio paese e di altre terre ».

Altre massime combattono l'alcoolismo e il giuoco.

Lateralmente alla sala centrale, sono due dormitorî per uomini e donne, capaci di una ventina di posti. Essi sono arredati con letti e comodini di ferro smaltato in bianco. La rete metallica ed i materassi di crine sterilizzato completano l'igienicità del letto. Dall'altra parte, il regolamento della Casa prescrive e concede gratuito il bagno



La sala centrale.

obbligatorio a chi pernotta. Dall'altra sala d'aspetto, a sinistra entrando, si passa alla saletta del ristorante. In questa gli emigranti, o consumando proprie provviste, o ritirando cibi e bevande dalla cucina della Casa, possono trovare a loro agio ristoro alle fatiche dei lunghi viaggi. L'arredamento semplice ed elegante può servire contemporaneamente ad una trentina di persone, le tavole in pik-pine sono rico-

perte con lastre di marmo, una cornice corrente simile a quella della sala d'aspetto allieta e ravviva l'ambiente con vedute di paesi e di città dell'estero.

In faccia al locale del ristorante, dalla sala di aspetto si accede all'ufficio del dirigente ed all'abitazione del custode. L'ufficio del dirigente comunica, come accennammo, con appositi sportelli, con la sala, permettendo al personale incaricato di essere a diretto contatto con gli emigranti, per fornire loro tutte le indicazioni occorrenti in materia di viaggi, di soste, di facilitazioni ferroviarie, sulle condizioni del mercato di lavoro, a cui in seguito si aggiungeranno tutti quei servizi che si rendessero utili e necessari alla classe degli emigranti, quali il cambio della moneta, il servizio diretto dei biglietti internazionali, ecc.

Gli emigranti di passaggio per Milano si avviano a frotte verso la *loro* Casa, sottraendosi così agli sguardi dei viaggiatori e alle correnti d'aria dell'atrio, ove in passato dovevan trascorrere lunghissime ore : in questo primo semestre di vita, la Casa ha ospitato circa 30 mila lavoratori : uomini, donne, bambini.

A. C.

NOTE E COMMENTI

L' inazione alle borse.

Dopo un breve risveglio primaverile, le borse italiane sono ricadute in un periodo di profonda inazione e vi persistono malgrado il confortante miglioramento della situazione monetaria, cosicchè da più parti si chiedono e si discutono le cause del ristagno.

Un tale fatto è anzitutto la conseguenza inevitabile della recente crisi, che si va lentamente liquidando. Un ciclone come quello che sconvolse il mondo intero nell'autunno scorso non può a meno di lasciare traccie nell'attività degli affari. Per anni ed anni si era andati avanti creando società anonime e trasformando delle imprese private con molta, anzi, con troppa foga. Ora evidentemente c'è un arresto: mancano le nuove creazioni che gettino titoli in borsa e manca quindi l'attività delle contrattazioni.

Ma analizzando anche più intimamente questa inazione delle borse è evidente che ad essa concorrono pure altre cause cui giova accennare. In generale, le borse manifestano la loro attività sotto tre forme diverse: il giuoco, la speculazione, le contrattazioni reali.

Nessuno può sorprendersi che il giuoco sia di molto diminuito alle borse, dopo le grandi perdite ch'esso ha inflitte agli incauti che vi si erano abbandonati. Chi giuoca, lo fa per guadagnare: quando è scottato si ritira.

La speculazione, per quanto abbia molti punti di contatto con il giuoco, ha tuttavia un fondamento più attendibile. Ma in questi momenti essa è disorientata non solo dalle incertezze – che a noi non paiono gravi - del mercato monetario, ma anche dalla mancanza di contrattazioni reali. Scopo della speculazione è di meglio regolare l'offerta e la domanda di un determinato articolo: ma quando mancano le contrattazioni, viene meno anche l'alimento della speculazione. Chi, ad esempio, vuol comperare titoli per rivenderli, quando poi è tenue la richiesta da parte del risparmio che vada ad investirsi nei titoli stessi?

Oltre ciò, è oramai consenso comune che il giuoco e la speculazione di borsa ricevettero una benefica restrizione dal decreto che accorda al compratore il diritto di sconto e di consegna anticipata dei titoli. Noi non abbiamo chiesto un simile provvedimento, quando da tante parti era invocato, appunto perchè è funzione di una rivista di non cedere a tutti i clamori popolari del momento: non lo abbiamo discusso, perchè aveva un aspetto simpatico, quello di colpire dei ribassisti audaci. Ma è evidente che il decreto paralizzava le borse perchè recideva le basi sostanziali del giuoco che in tanta parte le alimenta.

Sopprimendo il venditore diventava logica, inevitabile la scomparsa del compratore. Tutto ciò è utile dal punto di vista di coloro che amano restringere, se non sopprimere, l'azione del giuoco e della speculazione: ma in allora non sono i frequentatori di borsa che debbono lagnarsene, quando furono i primi a chiedere il provvedimento.

Ma poichè, nel complesso, esso ha avuta un'azione risanatrice, così giova, almeno per ora, mantenerlo.

Crediamo pure che sia stata un'ottima misura quella che proibisce la quotazione in borsa di titoli di Società, che non abbiano ancora due anni di esercizio, e dobbiamo vivamente lodare il Governo di aver emanato questo decreto. Ma pur troppo da solo non basta, perchè tutti oramai sono convinti della assoluta necessità di una riforma organica delle Società anonime, ancora più che della Borsa.

In fondo, l'inazione presente delle nostre borse dipende dal fatto che il risparmio non si rivolge più ad esse per investirsi in titoli industriali. I valori di borsa non sono più richiesti nè dal grande nè dal piccolo capitalista e quando la domanda di un articolo cessa, il mercato diviene inattivo e la crisi comincia.

Secondo il suo vero spirito, la funzione della borsa è quella di servire di organo intermediario per l'impiego del risparmio nazionale in titoli di Stato od in valori industriali. La borsa offre titoli e domanda danaro, nello stesso modo che un commerciante offre grano contro moneta e guadagna la sua provvigione in ciascuna contrattazione. Ora perchè un commerciante faccia affari, bisogna che ottenga fiducia, offrendo della merce buona, a prezzi giusti. A questa legge economica non si sottrae la borsa. Quando cessa di ottenere la fiducia del risparmio, non fa più affari.

Siccome un po' di sincerità non fa mai male, è meglio riconoscere che le borse italiane non fanno più affari perchè hanno in molta parte perduta la fiducia del risparmio e del capitale serio, e finchè questa non sia ristabilita è inutile attenderci un risveglio di contrattazioni vere e reali. Ecco pur troppo la situazione del momento, che alcuni giornali, tutt'altro che avversi alla borsa, hanno avuto il coraggio di nettamente e lealmente esporre.

Che cosa infatti è avvenuto in questi ultimi anni ?

Da parecchio tempo e per molti titoli – pure tenendo conto delle debite eccezioni – i prezzi segnati dalle borse non avevano molta corrispondenza colle condizioni economiche reali dell'industria. Per lo più essi erano semplicemente il risultato di giuochi e di combinazioni finanziarie abili, ma fittizie. Un titolo si quotava a 500 non perchè l'industria che esso rappresentava fosse in grado di dare costantemente 25 lire di dividendo, ma perchè un gruppo di speculatori sapeva manovrare i corsi in modo da tenere il titolo a quel livello.

Questa, pur troppo, è stata, in parte, la dolorosa realtà del movimento che per anni si è andato svolgendo alle nostre borse, fatte sempre le debite eccezioni. Ci si attacchi fin che si vuole : coloro che ci attaccano sono i primi a sapere che siamo nel vero.

Il doloroso giuoco fu alla fine scoperto dal paese ed ora esso non vi partecipa più e, come accade in simili casi, la diffidenza va al di là della giusta misura. Chi ha capitali disponibili o li investe in rendita, spingendola ad alti corsi, o li tiene pressochè inoperosi. Così l'industria soffre per mancanza di capitali e la borsa rimane inerte.

Come si può rimediare a questo stato di cose ?

Anzitutto bisogna contare sull'azione del tempo. È umano che dopo la grave tempesta monetaria dello scorso autunno si rimanga tutti alquanto sconcertati e perplessi. E poi poco alla volta, insieme colla fiducia rinasce la spensieratezza. Dopo un grave disastro automobilistico, tutti gli sportisti vanno più adagio per tre giorni e poscia

ricominciano da capo, finchè accada un altro incidente. Il mondo ha sempre camminato così!

Ma la vera operosità delle borse non potrà sanamente ridestarsi che quando vi imperi quel senso pratico degli affari che è la base dell'attività economica del mondo. Il pubblico si rivolgerà alle borse e darà loro lavoro, quando saprà di essere servito a dovere; quando vi otterrà merce buona e genuina a prezzo giusto, senza cadere di continuo vittima di forti sbalzi di prezzi.

Abbiamo ricevuta in questi giorni una interessante statistica dei principali valori quotati alle nostre borse. Per ognuno di essi si contengono i prezzi fatti nel 1907, il corso massimo e quello minimo. Certamente non si deve dimenticare che l'anno passato fu uno dei più movimentati, e che si ebbe un ribasso generale dei valori, determinato anche dal rialzo dello sconto e dal rincaro del danaro. Ma pur tenendo conto di questa circostanza, i valori italiani si possono distinguere in tre categorie.

Un piccolo gruppo offre una consolante stabilità di corsi, e sono specialmente quei valori che non ci rappresentano dei titoli di speculazione: sono valori antichi, stabilmente collocati. Viene un secondo gruppo, assai più numeroso, di valori recenti, che oscillarono profondamente fino a ribassare della metà. Per ultimo, si ebbero i titoli di carta che presentarono ribassi ingenti, talora del 70 e dell'80 per cento.

Uno stato simile di cose basta di per sè a spiegare la diffidenza del mercato e l'inazione delle borse. Come è possibile che un padre di famiglia, che un uomo ragionevole porti i suoi risparmii alla borsa ed all'industria, se oggi paga 100 ciò che fra breve può valere solo 50? Chi compera in Italia dei titoli, in troppi casi, corre un'alea di perdita assai maggiore di quella dei beneficî che può ricavarne, e, data questa probabilità, è evidente che ogni persona ragionevole si astenga da impieghi così mal sicuri e rischiosi. Perchè, da un lungo elenco di titoli e di cifre, che potremmo addurre, risulta che ebbero forti scosse o traballarono non solo i valori automobilistici e siderurgici fantastici, ma si verificarono pure notevoli e penose oscillazioni e ribassi non lievi nelle azioni di grande industrie e di grandi istituzioni, che dovevano dimostrare, nel momento della prova, di avere basi economiche ed amministrative ben più solide.

Fu detto da taluno, che, in alcuni casi, in Italia si crearono assai più le industrie per le azioni di borsa, anzichè le azioni per le industrie. Orbene, un tale sistema sarebbe radicalmente insolido e sbagliato. Nessuno mai potrà sradicare completamente il giuoco e l'azzardo; ma la massa del sistema industriale ed economico di un paese è necessario riposi sopra basi solide, concrete e reali, se vogliamo attivamente promuovere l'industria ed il lavoro nazionale. Governo e banche questo soprattutto devono proporsi e volere, e gli Istituti di credito, grandi o piccoli, che dessero il loro concorso a creare degli affari di speculazione, a lanciare delle azioni a corsi fittizii, terrebbero una condotta altamente riprovevole e meriterebbero di essere severamente colpiti dalla pubblica opinione e dalla legge. Confidiamo anzi che dopo la ridda delle *azioni*, con tanta leggerezza gettate sul nostro mercato, non cominci quella delle *obbligazioni*, e che gli Istituti serii non si presteranno ad emettere obbligazioni di società, di cui non conoscano a fondo la bontà della situazione finanziaria.

La *Tribuna*, nel discorrere tempo addietro dei titoli che si negoziano alle nostre borse, così, a ragione, si espresse: « Una folata

di vento favorevole li innalza a prezzi favolosi, esagerati. Il capitalista tende per natura ai titoli bene quotati e col proprio concorso ne aiuta l'infrenabile rialzo. Un piccolo incidente, nella rapida corsa, lo spaventa e restituisce alla Borsa in momento poco opportuno ed in quantità sproporzionata i titoli precedentemente acquistati anche con gravissima perdita, temendo sempre del peggio ».

Questo è il vero motivo per cui le borse sono nell'inazione: perchè nessun uomo ragionevole va ad impiegare il suo danaro là dove in breve tempo ne può perdere un terzo od una metà, come nessuno va più a comprare in un negozio che venda promiscuamente vino buono e vino artificiale. È la borsa che giuoca, che ha ucciso la borsa che lavora.

La fiducia del risparmio nei titoli industriali non può e non deve rinascere, che il giorno in cui cessi l'altalena dei valori ed essi presentino dei corsi regolari e stabili, conformi alle condizioni normali dell'industria.

Nella recente crisi, gli americani si rivolsero alla Francia per avere denaro: ma la Banca di Francia e gli altri istituti, benchè rigurgitassero di mezzi, rifiutarono qualunque aiuto. Ne seguirono aspre polemiche: ma la stampa francese la più autorevole dichiarò agli Stati Uniti che essa aveva la più profonda diffidenza di un sistema di affari, per cui in breve tempo si accumulavano dei milioni, che poi finivano col suicidio. Da noi, così si esprimeva la stampa francese, non si crea una fortuna che col lavoro e col risparmio arduo e faticoso di tutta la vita, e chi l'ha raggiunta, non la rischia, non la giuoca, ma la conserva.

Questa situazione dei due paesi riflette ora il rapporto che passa fra il pubblico e la borsa. Il pubblico savio vuol conservare il proprio risparmio e più non l'affida ai marosi convulsi della speculazione. Se la borsa desidera riprendere una maggiore attività, bisogna riacquisti la fiducia del paese: bisogna gli offra dei titoli che non siano soggetti ad una altalena quasi quotidiana. Pur troppo, ciò può richiedere una profonda modificazione nel nostro modo di concepire la borsa e la società anonima: ma non per questo nè i circoli monetarî nè il Governo dovrebbero esitare ad affrontare una riforma che oramai si impone.

Del resto, anche oggi assistiamo al fenomeno consueto di troppa audacia nei momenti di fortuna e di troppo sconforto appena sorge un soffio di vento contrario. Un po' più di energia e di compattezza nel resistere, senza voli, alla bufera, darebbero al mercato una maggiore stabilità.

Un desiderio ci sia ancora permesso di esprimere, anzi di rinnovare. Noi attraversiamo un momento di credito piuttosto delicato: è necessario che tutte le banche, sia gli istituti di emissione, come quelli di deposito, diano opera vigile perchè non manchi il capitale circolante alle industrie. Non bisogna spingere la prudenza al di là dei giusti limiti. Per molti anni le nostre industrie si sono abituate a lavorare con il concorso delle banche: non possiamo d'un tratto mutar sistema. È giusto che le banche si ritraggano dalla borsa, dove sarebbe stato meglio non avessero posto piede: ma è assolutamente necessario che esse non facciano di un tratto venir meno il necessario alimento al lavoro nazionale.

Così si potrà compiere, a gradi e senza scosse, l'opera di consolidazione del mercato monetario italiano e di non poche industrie, che, in questi momenti, hanno bisogno di un periodo di economia, di concentrazione e di lavoro produttivo.

SCUOLA E VITA NELLE FUNZIONI COLONIALI

Discorrendo de « le finalità pratiche dell'insegnamento coloniale e dell'avvenire dell'Istituto Orientale di Napoli », il professore Enrico Cocchia, direttore degli studii in quell'Istituto, osservava recentemente in questa rivista (1) che nel 1907 ben quarantuno degli alunni licenziati dal Seminario di lingue orientali di Berlino erano stati assunti alla dipendenza dello Stato nelle varie amministrazioni coloniali, mentre ciò non era avvenuto in Italia per nessuno degli ottanta giovani che avevano dal 1901 al 1907 meritato il diploma finale nella scuola napoletana. E si chiedeva:

« Quando avverrà che si dirima anche per noi questo fatale dissidio fra la Scuola e la Vita, che ha paralizzato sinora tanta parte delle nostre energie? »

Presto, è a sperare, almeno per quanto si riferisce all'Istituto Orientale.

E anzitutto, non è detto che il Governo italiano, e per esso il Ministero degli affari esteri, abbia sempre ignorato l'Istituto, nella scelta dei suoi funzionari. È, ad esempio, interprete a Pekino quel barone Vitale, già allievo dell'antico Collegio dei Cinesi, il quale è una delle autorità ben si può dire mondiali nella perfetta conoscenza della lingua, non solo parlata, ma scritta nel Celeste Impero; tanto che egli può dirsi interprete, non solo di quella Regia Legazione, ma di quanti europei di alto grado hanno bisogno di affacciarsi colà alle infinite difficoltà di quella lingua; è interprete alla Regia Ambasciata di Tokio quel Gasco, il quale non è meno e meno meritamente reputato come perfetto conoscitore dell'altra lingua a cui gli abitanti intraprendenti e industriosi dell'Impero del Sol Levante non rinunceranno mai, neppure se spingeranno anche più oltre, assai più oltre d'adesso, la smania di europeizzarsi; ed è fra gli ufficiali consolari più reputati quel giovane Stranieri, il quale anch'egli frequentò l'Istituto. E, se molti altri nomi non possono aggiungersi a questi, è pure a chiedersi se ciò sia derivato da incuria dello Stato verso la importantissima Scuola, da una voluta ignoranza delle sue finalità da parte delle grandi amministrazioni, o se invece nella organizzazione della Scuola stessa mancasse qualche congegno che l'avrebbe resa più facilmente e proficuamente applicabile a certe funzioni esercitate dallo Stato principalmente a mezzo del Ministero degli affari esteri.

Il quale era bene intervenuto sin qui, replicatamente, nelle cose dell'Istituto, appunto coll'intento di giovarsene nella più larga misura; ma senza mai poter giungere sin qui ad una pratica conclusione, per effetto di quelle vicende politico-parlamentari che hanno sì spesso rese vane fra noi le più belle e bene intese iniziative.

(1) *Nuova Antologia*, 1° luglio 1908.

La conclusione appare però, finalmente, pronta e sicura.

La Commissione nominata dall'on. Tittoni per la riforma del servizio consolare, ha infatti, sin dalle prime sedute, affermato come uno dei concetti fondamentali della riforma stessa la necessità di valersi dell'Istituto Orientale, debitamente messo in diretto rapporto con la Consulta, per la preparazione ed il reclutamento di una parte almeno del personale, quella che sceglierà, fra le due grandi sezioni in cui tutto il personale consolare verrà compreso, la sezione d'Oriente ed Estremo Oriente. E questa deliberazione di massima ha preso corpo e forme ben delineate nello svolgersi dei lavori di quella Commissione, presieduti con alacrità giovanile e con strenua competenza dall'on. Boselli, e con lui dall'on. De Martino e dall'on. Bodio.

Il ministro degli Esteri non ha potuto ancora esaminare partitamente la relazione che gli fu presentata nello scorso maggio; ed egli si riserba naturalmente la libertà di accogliere in tutto od in parte le proposte della Commissione; ma la lettera da lui indirizzata all'on. Boselli, l'assicurazione da lui data alla Camera, ed ancor più l'amore attivo ed intelligente con cui adempie all'alto suo ufficio sono garanzia della sua ferma volontà di dare al più presto attuazione all'insieme di quelle riforme, di cui egli è più d'ogni altro in grado di riconoscere l'assoluta necessità e la grandissima urgenza.

Ora, oltre al principio organico sopraccennato, che risponde alla giusta aspirazione di quanti hanno parte nell'Istituto Orientale, altre delle idee enunciate nel suo scritto dal professore Cocchia sono già state dalla Commissione formulate in altrettanti articoli del progetto di legge sottoposto all'esame dell'on. Tittoni.

Dando uno sguardo a ciò che si fa all'estero pel reclutamento del personale coloniale, il professor Cocchia nota, ad esempio, che in Inghilterra i candidati, prima di essere dichiarati idonei, debbono subire « un breve periodo di prova, in cui abbiano modo di saggiare e rivelare le attitudini onde sono forniti ». Ebbene, la nostra Commissione propone, dopo il primo esame teoretico di idoneità, un tirocinio di tre anni, parte in Italia, all'Istituto Orientale appunto o all'Università Commerciale Bocconi, e parte all'estero, negli stessi uffici consolari; e soltanto dopo quel tirocinio, lodevolmente compiuto, la definitiva ammissione in carriera.

Non è or qui il caso di venire a maggiori particolari intorno alle garanzie pel Ministero ed ai vantaggi pei candidati che la Commissione insieme propone; ma poichè si è fatto il nome della Università Bocconi, conviene dire che la Commissione si è indotta a farne caso diverso, ma non minore, dell'Istituto Orientale. per l'ovvia considerazione che l'istruzione commerciale dei giovani, per riuscire veramente efficace, deve venire impartita in un grande centro del commercio e dell'industria, come è appunto Milano, fiancheggiato, a breve distanza, per la parte marinaresca, da Genova e da Venezia.

Napoli non è invece tale centro, e non lo sarà ancora per molto tempo, malgrado le ultime disposizioni legislative intese a favorire il suo sviluppo industriale. Ed è ciò che ha indotto la Commissione ad indicarla come sede opportuna di preparazione per quel personale che preferirà di risiedere nei paesi di giurisdizione; come è ciò che fa apparire destinata a men rapido e men sicuro successo quella parte dello studio di una riforma dell'Istituto cui accenna il professor Cocchia che sarebbe intesa a dargli carattere prevalentemente commerciale.

Opportunissima è invece l'idea, accolta dalla Commissione di riforma dell' Istituto, di aggiungere al sistema degli studî anche un corso di medicina esotica o d'igiene e patologia coloniale, che potrebbe essere impartito per incarico della Facoltà medica, presso il già esistente ospedale locale di marina. Non indarno, infatti, il Seminario orientale di Berlino ha unito lo studio dell' igiene tropicale a quello delle lingue, poichè è provato da quanti Stati seguono una politica coloniale – e su breve scala l'abbiamo già provato anche noi – che i medici riescono, pur senza volerlo, fra i migliori funzionarî coloniali. Ed è facile comprenderne la ragione: essi recano alle popolazioni primitive l' utile più evidente e più prezioso, curandone le malattie fisiche, ed il loro prestigio cresce in ragion diretta della ignoranza di quelle, mentre non cessa col cessare o col diminuire di tale ignoranza, grazie alla fiducia che già hanno conquistato.

Così l' Istituto potrà meglio e più facilmente realizzare l' ideale che si propone quale vivaio di gran parte del nostro personale coloniale; ideale che sta per incontrare minori difficoltà anche pel fatto che la Commissione per la riforma consolare ha avuto di mira la preparazione ed il reclutamento degli interpreti non meno che dei consoli; mentre l'altra Commissione nominata pure dall'on. Tittoni per la riforma delle scuole italiane all'estero, e presieduta dall'onorevole Alfredo Baccelli, studia le norme per la preparazione ed il reclutamento dei maestri coloniali.

Il nostro paese è entrato indubbiamente, all'interno ed all'estero, in un periodo di sviluppo, non soltanto demografico; ed il suo è un progresso, non soltanto pratico e materiale, ma intellettualmente politico. Ad esserne persuasi, basta considerare la continuità che ha distinto e distingue da tempo la direzione della nostra politica internazionale, malgrado il mutamento di titolari alla Consulta, continuità che era tanto e da tanto tempo desiderata, e la cui mancanza non aveva certamente poco contribuito al nostro discredito; basta considerare anche l'intonazione che hanno avuto alla Camera le ultime discussioni sulle questioni estera e coloniale, intonazione così felicemente diversa da quella per cui, durante un troppo lungo periodo, usava distinguersi Montecitorio, e per la quale spesso quelle questioni venivano prese ad occasione o a pretesto di crisi ministeriali. Di questo utile e meritorio mutamento va dato merito ai partiti estremi non meno che agli altri; appunto perchè anche nelle masse ha finito col penetrare il concetto di ciò che sia, di ciò che debba essere una vera politica estera e coloniale.

Ora, all'efficace esercizio di tale sviluppo materiale ed intellettuale, all'entità delle nostre colonie, non solo territoriali, ma demografiche, prolungamento vitale della madre patria, alla sempre maggiore importanza dei nostri interessi intermondiali, occorrono organi preparati e capaci: occorrono, cioè, ufficî bene intesi e bene organizzati e funzionarî degni di coprirli.

A ciò si pensa ora appunto dal Ministero degli esteri; e se l' Istituto Orientale di Napoli, autonomo di fatto benchè teoricamente dipenda dalla Minerva, vorrà secondarlo, esso provvederà, non solo alla sua fama, ma alla sua sicura e feconda vitalità.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il cinquantenario del darwinismo - L'Esposizione di Piacenza - Il monumento al Lavoro, di C. Meunier - Per le bellezze d'Italia - La giornata del Mikado - Il Congresso del freddo - Baedeker e le sue Guide - Il Museo del Nord - L'elezione presidenziale in America - Leonardo e la macchina per volare - La decadenza del Club - Varie.

Il cinquantenario del darwinismo.

Son passati cinquanta anni dal giorno in cui una accolta di scienziati si trovò riunita nella sede della *Linnean Society* di Londra, per udire la lettura di una relazione scientifica che portava il titolo alquanto arido: « Sulla tendenza della specie a formare varietà, e sulla perpetuazione della specie per opera della selezione naturale ».

S'era fatto un certo rumore e sollevato particolare interesse intorno a questa lettura, per il fatto che – si raccontava – due eminenti scienziati avevano tentato la soluzione d'un problema altissimo, seguendo un cammino identico, pur non essendo in rapporti fra loro, ed anzi trovandosi ad una distanza di migliaia di chilometri l'uno dall'altro; e che questo tentativo di soluzione di un problema che per lunghi anni aveva sfidato gli assalti della scienza aveva avuto esito imprevedibilmente felice.

La scoperta grandiosa non era stata fatta *per saltum*, ma, come ogni altra teoria scientifica, si era venuta evolvendo lentamente in più spiriti di scienziati, prima di prender forma e consistenza a sè. Uno dei pionieri più validi per la parte teorica e logica ne fu certamente Erberto Spencer, che poi doveva così lucidamente illustrarla e fondarvi sopra un sistema di filosofia; ma qualche accenno preciso alla teorica della variazione della specie si trova persino in un opuscolo pubblicato in Inghilterra nel 1813: *Di una donna bianca, parte della cui pelle era nera*; ed in un altro del 1831, sul *Legname per navi*, per non parlare delle note intuizioni di Goethe. Darwin intanto leggeva, meditava, sperimentava. Gli accadde così di leggere *Il saggio del principio della popolazione* del rev. Malthus, nel quale era confutata la superficiale teorica, secondo la quale la Provvidenza, mentre manda bocche, manda insieme cibo per sfamarle. Malthus dimostrò che i mezzi d'esistenza non aumentano nella stessa proporzione del numero delle bocche, e che perciò, nella risultante lotta per la vita, i più deboli periscono.

A questo punto, Darwin intuì con chiarezza una parte fondamentale della sua teoria. Nel regno organico tutto è soggetto a variazione; anche due piselli son fra loro dissimili, ed ogni variazione favorevole aiuta il suo possessore nella incessante lotta per la vita: in queste variazioni (la cui causa è oscura) noi troviamo i fattori sui quali la selezione naturale agisce nella produzione di nuove specie, e nello sviluppo delle forme vitali più primitive in forme più elevate per mezzo della ereditarietà dei caratteri acquisiti e (non sarà inopportuno aggiungere ora per l'onore della nostra scienza) per mezzo della *correlazione delle anomalie*, secondo la limpida teoria che l'eminente scienziato L. Schiaparelli enunciò, se non erro, intorno al 1898, come complemento della teoria darwiniana.

Già dal 1838 Darwin aveva dato forma alla sua teoria, e sino al 1858 la venne correggendo, approfondendo e, per quanto ciò fosse possibile, controllando. Nel giugno 1858 il

dott. Alfred Wallace, lo scienziato illustre di cui ebbe recentemente ad occuparsi la *Nuova Antologia*, gli mandò, dall'Arcipelago Malese, una relazione scientifica nella quale la teoria della selezione naturale era così chiaramente espressa, e in modo così conforme a quello in cui Darwin stesso l'aveva espressa, che questi, meravigliato, diceva allo scienziato Lyell: « Se Wallace avesse potuto leggere il mio scritto, non avrebbe potuto farne un resoconto più esatto di questo! » E, cosa notevole, anche il Wallace era giunto alle sue conclusioni partendo dalla teoria del Rev. Malthus.

D'accordo con l'amico Lyell, Carlo Darwin risolse allora di presentare il manoscritto di Wallace ed un estratto della sua già voluminosa opera alla *Linnean Society*. L'argomento sollevò interesse vivissimo, e richiamò l'attenzione di tutto il mondo scientifico; ma non fu discussa lì per lì, come non poteva esserlo invero, da persone di seria coltura; perchè si richiedeva lunga riflessione e copiosa serie di osservazioni per potere opporre argomenti ad una teoria così precisa. Certamente però nessuno intuì allora tutta l'importanza della grandiosa concezione, e tutti i risultati che essa avrebbe prodotto nel campo della scienza, e la rivoluzione che essa avrebbe portato in tanta parte dei dominî del pensiero. Nel 1859 fu pubblicata l'opera definitiva, matura, densa di pensiero e di osservazioni eseguite accuratamente nello spazio di oltre trenta anni: *The Origin of Species*.

Il primo scienziato, al di fuori della breve cerchia degli intimi di Darwin, che accettò con ammirazione la sua teoria, fu Canon Tristram, distinto ornitologo, ed uno invece dei primi e più vivaci oppositori di quella teoria fu il famoso anatomico sir Richard Owen, che attaccò aspramente il libro nella *Edinburgh Review*, ed ispirò il vescovo Wilbeforce a dichiarare nella *Quarterly* che la selezione naturale era in diretta ed evidente opposizione con la parola di Dio. Il cardinale Manning definì la teoria *una filosofia da bruti*; Carlyle gli fece eco e così pure John Herschel; il prof. Adam Sedgwick la deplorò come falsa e nociva, ma si augurò di aver ugualmente ad incontrare il suo autore in Paradiso; Whewell rifiutò al libro un posto nella *Trinity College Library*, e, in generale, tutta la stampa gli fu contraria.

Le ultime conseguenze della teoria, che non hanno forse il carattere di inattaccabilità che invece possiede la dottrina biologica quale fu enunciata da Darwin, nella sua pura significazione scientifica, furono tratte da Huxley nell' opera famosa: *Prove per stabilire la posizione dell'uomo nella natura* (nel 1863), che tende a stabilire doversi applicare la teoria identica della evoluzione alla catena ininterrotta della attività psichica.

L'Esposizione di Piacenza.

Il 9 agosto s'inaugurerà l'Esposizione che Piacenza ha indetto per festeggiare l'inaugurazione del nuovo ponte sul Po. Questa Esposizione si è preparata alacremente in pochi mesi e con sempre crescente entusiasmo, sicchè promette di riuscire importante e di avere un grande successo. Gli edifizi sono terminati e l'allestimento compiuto.

L'Esposizione occupa un'area di oltre 150 mila mq., dei quali 15 mila coperti. I principali padiglioni sono quelli dell'Automobilismo, della Mostra industriale e dell'Agraria. Una fisionomia originale e una vera importanza avrà la Mostra del Po, nella quale si vedrà riunito tutto quanto riguarda il massimo nostro fiume: questa mostra sarà coronata da una grande gita motonautica da Piacenza a Venezia. Molto istruttiva sarà la Mostra della previdenza e della cooperazione agraria.

Il concorso degli espositori è stato grandissimo, tanto che si dovettero ampliare le gallerie per alcune mostre.

Vi saranno parecchi Congressi, fra cui quello Magistrale interprovinciale (22-23 agosto); quello dei commercianti e industriali; XV Sanitario interprovinciale dell'Alta Italia; della Lega Navale: importanti quelli della Lega interprovinciale per le Cooperative agrarie (23-24 settembre) e

quello delle latterie sociali italiane (26-27 settembre).

Nella Esposizione dell'automobile e del ciclo sono rappresentate tutte le principali case costruttrici di automobili e veicoli automobili industriali del nostro paese ed alcune anche estere che mai esposero in Italia.

Il Concorso internazionale per automobili industriali, primo in Italia del genere, promette una splendida riuscita; tanto che finora è assicurato l'intervento di 21 macchine, fra le quali la *Saurer*, vincitrice di consimile concorso in Francia, e la *Spa*, vincitrice da noi del concorso per automobili postali.

Esso comprende quattro concorsi e cioè: Concorso generale, nel quale sono ammessi veicoli di ogni sistema, purchè muniti di motore meccanico ed aventi in loro stessi la sorgente di energia; – Concorso particolare del Ministero della guerra, per veicoli-automobili per il servizio militare; – Concorso del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, per automobili agrari; – Concorso per veicoli-automobili montati su ruote elastiche. Il Ministero della guerra acquisterà non meno di quattro veicoli, ed il Ministero di agricoltura, industria e commercio, una macchina. Vi saranno inoltre cospicui premî in denaro ed in medaglie d'oro, argento e bronzo, e cioè: dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, tre premî di lire 1000, tre premi di lire 500, un premio di lire 600 ed un premio di lire 300; da S. M. il Re tre grandi medaglie d'oro; dal Ministero della guerra quattro medaglie d'oro; dal Ministero delle poste e telegrafi una gran coppa d'argento ed una medaglia d'oro; dall'Automobile Club d'Italia due medaglie d'oro; dall'Automobile Club di Milano una medaglia d'oro; dall'Automobile Club di Torino una targa; dal Touring Club italiano una medaglia d'oro, una d'argento e una di bronzo; dalla Camera di commercio di Firenze una medaglia d'oro con relativo diploma.

*
* *

Al Concorso ginnastico federale, che si terrà dal 5 al 9 settembre, accorreranno moltissime Società italiane e straniere.

Noi godiamo nel veder questa Esposizione assumere una importanza significativa, secondata dalla simpatica aspettazione e dal favore del popolo italiano, il quale accorrerà numeroso a constatare i progressi di una città attiva e modernamente industriosa.

Il monumento al Lavoro di Constantin Meunier.

Sono noti in tutto il mondo i bassorilievi e le statue di lavoratori che Constantin Meunier modellava per un grande monumento al Lavoro da innalzarsi in una piazza di Bruxelles. Dopo la morte dell'artista il Governo belga, proprietario delle sculture, non ha ancora pensato a comporre l'opera grandiosa. Ce lo dice « Gaio » nel *Marzocco* e ci dice anche il perchè.

« Il Governo belga ha una pessima ragione politica ed una buona scusa tecnica – scrive « Gaio » – per non affrettarsi alla conclusione desiderata da quanti vorrebbero rispettate le ragioni dell'arte. La ragione pessima, che è anche lievemente grottesca come ogni ragione pessima di indole politica, è questa: il monumento al Lavoro di Costantino Meunier potrebbe da una piazza o da un giardino di Bruxelles sonare come voce incitatrice ai tumulti e alle sommosse, se non addirittura alla rivoluzione ».

Tutti hanno nella memoria i quattro grandi bassorilievi e le cinque statue che insieme devono comporre il monumento: l'industria e il commercio marittimo, la messe e la miniera, il vecchio e il giovane operaio, il filosofo, il seminatore, la maternità. È una glorificazione del lavoro, non un'immagine di rivolta. La politica non ci deve dunque scorgere alcuna ombra inquietante.

Ma c'è la scusa tecnica che è buona. L'artista lasciò l'opera, sotto un certo aspetto, incompiuta. Perfetti, quando morì, erano i quattro grandiosi bassorilievi e le cinque statue: ma il problema architettonico aspettava ancora la soluzione definitiva. Mancava anzi un disegno organico, che rappresentasse la volontà dello scultore. Se una prima idea del mo-

numento può esser rintracciata in uno schizzo molto remoto, viceversa, non esiste nella larghissima collezione di disegni e di studi lasciati da Costantino Meunier un'indicazione, nemmeno approssimativa, per chi si accinga a ricomporre l'opera secondo un criterio grato, presumibilmente, all'artista.

« Ma – scrive « Gaio » – se il problema architettonico può costituire una difficoltà di qualche importanza, non è certo tale uno scoglio da giustificare l'incaglio dell'opera, che non sarà mai deplorato abbastanza. Trovare un nobile e degno vincolo materiale per le cinque statue e per i quattro bassorilievi legati fra loro dai più saldi vincoli ideali, dovrebbe anzi rappresentare un onorifico cimento, destinato a raccogliere volenterosi contributi dalle migliori forze artistiche del paese. Che ad una eccellente soluzione sia possibile giungere con un po' di buona volontà è dimostrato dall'esperimento già compiuto in una mostra viennese. Ho sotto gli occhi la fotografia del modello, nel quale le sculture di Meunier avevano la grandezza originaria. Il monumento è di forma semicircolare: incassati nella parete massiccia stanno i quattro bassorilievi, due per parte ed equidistanti. Una gran balza rettilinea corre in alto; divisa in due parti che dal centro dell'esedra vanno alle due opposte estremità, costituendo così un doppio aggetto che dà alla massa un carattere singolare di solenne raccoglimento. Sopra alti piedestalli che poggiano sul piano della platea, fra un bassorilievo e l'altro e alle estremità dell'esedra, stanno le cinque statue: una gradinata di ben sette scalini conduce al piano su cui riposano le basi delle statue. L'insieme di questa semplicissima costruzione, in cui ogni decorazione accessoria è assente, trae felice partito dall'ampiezza delle fasce e degli zoccoli, per modo che alla possanza delle sculture di Meunier corrisponde l'intima forma dell'architettura. Con ciò non si vuol proclamare la perfezione del modello, nel quale, in ogni caso, si potrebbe introdurre qualche opportuna variante. Soltanto al Governo belga che accampa le difficoltà architettoniche è lecito opporre: a Vienna queste difficoltà erano già state risolute e risolute bene ».

« E intanto – mentre si aspettano, anzi mentre non si aspettano i provvedimenti governativi – l'opera meravigliosa rimane smembrata fra l'*atelier* dello scultore e i Musei reali di Bruxelles: pianterreno e sottosuolo. Se infatti al pianterreno con altre opere note del Meunier si ammirano due bassorilievi del monumento al Lavoro – *La mine* e *L'industrie*, tradotti in pietra – si dice che gli altri due siano nelle *caves* di quell'istituto. Le statue poi sono un po' qua e un po' là ».

« La febbre dei monumenti – conclude « Gaio » – è ancora altissima in Europa: proprio in questi giorni Parigi ha innalzato una statua al poeta Eugène Manuel, di cui dicono che il maggior titolo sia quello di poter esser considerato come un precursore di Coppée. Poichè il gran pubblico ne aveva dimenticato l'esistenza, i giornali si videro costretti a ritesserne il necrologio per l'occasione. È naturale che fra tanti monumenti se non altro un po' oziosi, quello del Lavoro si faccia aspettare. Ma mi pare ingiusto ed assurdo che essendo perfetto nei suoi elementi costitutivi debba rimanere una mera espressione verbale, quasi fosse un qualunque « altare della patria » di cui manchi ogni principio di esecuzione ».

Per le bellezze d'Italia.

La *Gazzetta del Popolo* lancia un grido d'allarme per salvare i bellissimi laghi del Moncenisio, fatti oggetto di devastazione a scopo industriale.

« Il lago del Moncenisio (volgarmente se ne considera uno solo, benchè in realtà siano due) è infatti il più bello ed il più grande dei nostri laghi alpini, e costituisce una fra le più fulgide gemme del Piemonte pittoresco.

« A chi per quell'antica via viene in Italia, si offre già dal confine uno spettacolo unico al mondo, come ad annunziare fin di lassù le indescrivibili armonie di natura che la penisola sfoggia dalle Alpi al mare.

« Occhio e ricchezza del Cenisio è il lago, le cui acque, limpidissime

e profonde, assumono a volta a volta le più svariate iridescenze, e danno vita al bell'altipiano che venne chiamato l' « Engadina d'Italia ». Nelle onde gelide guizzano le trote famose e squisite.

« Tutto ciò fa sì che anche più vivamente sia risentita dai frequentatori e dagli appassionati ammiratori del Cenisio la mala trasformazione che si fa subire al paesaggio meraviglioso.

« E' infatti da lamentare che là dove l'onda azzurra veniva con lieve spuma a lambire la smaltata prateria, si stenda ora una larga spiaggia terrosa, che fa attorno al lago una cornice giallastra triste a vedersi. Ciò in seguito ai lavori che da tempo si continuano sulle rive del lago, per trasformarlo in vasto serbatoio d'acqua, a scopo di produrre energia idro-elettrica, ed a vantaggio di una qualunque Compagnia di sfruttamento.

« Si forano gallerie, si elevano murazzi; anche al lago piccolo si fanno lavori per aprire un altro canale, per elevare un ponte, mentre un tunnel mette in comunicazione i due laghi... cioè, i due serbatoi.

« Vennero pure fatte scoppiare mine di dinamite, fra cui una assai forte, indubbiamente con una considerevole ecatombe di trote, e certo con grave danno di questa specie preziosa, che meriterebbe invece di essere in ogni modo favorita e protetta.

« E' curioso come in Italia da una parte si parla, si scrive, si spende per il ripopolamento delle acque e la riproduzione dei pesci, mentre poi dall'altra non si bada a distruggerli o disperderli.

« E così oggi si tengono rumorosi Congressi sulla conservazione dei paesaggi con fiumi di eloquenza convivale, e domani si lasceranno irreparabilmente rovinare i luoghi più pittoreschi!

« Si dice che lo scopo ultimo dei lavori sia poi di elevare il pelo di acqua del bacino; ma per intanto le rive rimangono allo scoperto, e il livello si è già di molto abbassato, benchè si sia attualmente nel periodo del maggior scioglimento delle nevi...

« Si è detto da fonte autorevole che la concessione per la presa di acqua dal lago era stata data sotto condizione che non venisse alterata la bellezza del bacino. E tale condizione non sarebbe che una misura equa e prudente. Ma come la si osserva e chi la fa osservare?

« In altre Nazioni vi sono già gli ispettori dei paesaggi. Noi non abbiamo ancora questi rispettabili funzionarî e non sempre gli impiegati sanno dimenticare la burocrazia ed il protocollo per diventare artisti...»

La legge per la protezione non soltanto dei monumenti, ma pure dei paesaggi, esiste finalmente anche in Italia. Ma mentre si attende che sia approvata dal Senato, occorrerebbe adottare qualche provvedimento per i casi urgenti, com' è questo del lago Cenisio.

La giornata del Mikado.

Un paese non può, nello spazio di pochi decennî, accogliendo con animo giovanilmente assimilatore le leggi tutte di una nuova civiltà, perdere d'un tratto quelle particolarità di costumi e di abitudini che furono per lunga serie di secoli alla radice stessa della sua razza, espressione di tutta una storia. Questi che posseggono spesso un valore etnico e psicologico assai grande, si conservano, di solito, più o meno fedelmente, per molti secoli ancora, mantenendo intatto il loro valore, più che storico, umano. Sino a che punto si è trasformato il Giappone, nella struttura intima del suo popolo?

Nel numero di maggio della *Pacific Era*, un giapponese autentico scrive un articolo pieno di interessanti particolari sulla vita del Mikado. Sentite come passa la giornata il capo della *ottava grande potenza*; bisogna riconoscere ch'egli non la passa, in sostanza, molto diversamente dai sovrani europei.

Il Mikado si alza alle sei, fa colazione alle sette, si fa visitare ogni mattina dal dottore alle nove; alle dieci è già al corrente dei suoi affari pubblici e privati, e si reca in biblioteca ad attendere al lavoro che le cure dello Stato richiedono. Lavora sino a mezzogiorno; quindi pranza, e dopo

torna ad occuparsi sino alle cinque o alle sei del pomeriggio. A quest'ora soleva, quando era più giovane, esercitarsi a trar d'arco e a vari altri *sports* all'aria aperta; ma attualmente Sua Maestà esce di rado, anche per fare una passeggiata nei giardini del palazzo imperiale, accompagnato dal suo cane preferito, un bellissimo *terrier* dello Yorkshire.

Si dice che egli amasse molto di fare esercizi ginnastici sopra un ingegnoso cavallo di legno appositamente costruito.

Verso sera prende, infine, quotidianamente un bagno, e dopo l'ultimo pasto dedica qualche ora a letture di arte e di poesia.

***

Nel disimpegnare le incombenze relative allo Stato, il Mikado indossa il costume militare di comandante in capo dell' Esercito e dell' Armata; nelle altre ore del giorno egli indossa una semplice marsina, la cui stoffa è di manifattura nazionale: e alla sera una specie di gonna bianca che è propria del paese.

Il Mikado non mette mai due volte lo stesso vestito, ma, poichè l'ha indossato una volta, ne fa dono ad un ufficiale della sua corte che lo custodisce come preziosa reliquia. Un magazzino e un laboratorio di sartoria è appositamente stabilito entro il palazzo imperiale, e lavora continuamente per il Mikado. I lavoranti sarti son tutti vestiti di bianco, e, prima di cominciare la bisogna, debbono subire una specie di cerimonia purificatrice.

Così pure le forchette che il Mikado adopera nei suoi pasti, sono opera preziosissima di un fabbricante che si purifica in modo scrupoloso prima di intraprendere il lavoro, che eseguisce con formalità e riti quasi religiosi.

Quando egli si accinge ad eseguire il lavoro commesso, si allontana dalla famiglia, rifiuta di ricevere il più intimo amico, e con queste precauzioni, è riuscito, in un sol giorno, a fabbricare oltre 50 paia di forchettine o bacchette. Queste sono d' avorio finissimo, e lunghe nove pollici; quelle destinate al principe del sangue son lunghe solo otto pollici, e così via.

Il Mikado ama assai i legumi, il brodo, il latte e i dolci all'europea.

L'imperatrice è donna assai mite ed intelligente; si dice popolarmente nel Giappone che essa ama soprattutto tre cose: scrivere versi, passeggiare lungo la spiaggia del mare, e fare opere di carità.

Il principe ereditario, Yoshihito, terzogenito del Mikado, erede presuntivo per la morte dei due fratelli maggiori, è nato nel 1879; conosce il cinese, alcune lingue europee ed ha una estesa coltura.

Il Congresso del freddo.

L'industria frigorifica ha preso da alcuni anni una considerevole diffusione. Dei suoi recenti progressi ha parlato nella *Nuova Antologia* Ernesto Mancini or è poco (fasc. del 16 gennaio 1908). Poichè la scienza ha determinato la grande parte che ha la temperatura nella conservazione d'un gran numero di prodotti animali e vegetali, delle intere flotte sono state costruite per il trasporto di questi prodotti a grandi distanze, trasporto reso possibile grazie agli apparecchi frigorifici. Dei depositi immensi, forniti di mezzi frigorifici enormi, sono stati stabiliti un po' dappertutto per la conservazione delle frutta e dei legumi, del latte e del burro, delle uova, della carne, del pesce. Le poche cifre che seguono daranno un' idea dell'importanza di questa *industria del freddo* che conta, dice la *Gazette de Lausanne*, uno svizzero fra i suoi più instancabili promotori, Raoul Pictet.

Attualmente il trasporto per grandi quantità di carni conservate per mezzo del freddo, è assicurato di 250 battelli dalle cale refrigeranti. Le due Americhe e l'Oceania mandano in Europa della carne macellata per il valore di mezzo miliardo di lire all'anno. Dei progressi recenti, dei quali bisogna essere grati sì ai biologi che agli ingegneri, permettono a questa carne di conservare tutte le sue qualità.

Più recenti ancora sono i progressi effettuati nella conservazione e nel trasporto dei legumi e delle frutta. I frigorifici degli Stati Uniti ricevono ogni anno duecentocinquanta milioni

di chilogrammi di mele per esser conservate durante l'inverno. Le fragole, le pesche, le ciliege e le albicocche, che si comportano così male nelle ghiacciaie, conservano la loro freschezza da uno a tre mesi, secondo la specie, nelle camere fredde, dalle quali i progressi della tecnica han saputo escludere del tutto l'umidità.

Il burro, alimento di prima necessità, è divenuto, grazie ai frigorifici, oggetto di un importante trasporto. Arriva in Europa dall'America del Nord, dall'America del Sud, persino dalla Siberia, e viene a far concorrenza ai nostri migliori prodotti.

I frigorifici degli Stati Uniti ricevono, a primavera, un miliardo e mezzo di uova, che son mantenute fino a gennaio ad una temperatura prossima a zero, senza varcare però il limite della congelazione che fende il guscio.

***

L'industria frigorifica si è diffusa in grado assai diverso nelle varie nazioni, e spesso si è avuto a deplorare una mancanza di unità e di coordinazione negli sforzi tentati presso i differenti popoli.

Questa considerazione ha fatto sorgere l'idea di un Congresso internazionale delle industrie frigorifiche; questo avrà luogo infatti a Parigi, dal 5 al 10 ottobre prossimo. In tutte le nazioni si son istituiti comitati per la designazione dei congressisti; le grandi compagnie ferroviarie e di navigazione, fortemente interessate nello sviluppo della nuova industria, hanno promesso il loro concorso.

Il Governo francese ha accordato delle sovvenzioni; Emile Loubet, ex presidente della Repubblica, e de Freycinet, membro dell'Istituto, hanno accettato la presidenza d'onore del Congresso; André Lebon, ex ministro, presidente del Consiglio d'amministrazione delle *Messageries maritimes*, ne ha assunto la presidenza effettiva. Si tratta dunque di una manifestazione internazionale d'importanza considerevole.

Il Congresso si suddividerà in sei sezioni: 1° Le basse temperature e i loro effetti generali (tre sottosezioni); 2° Materiale frigorifico (due sottosezioni); 3° Applicazione del freddo all'alimentazione (sei sottosezioni); 4° Applicazione del freddo alle altre industrie (quattro sottosezioni); 5° Applicazione del freddo al commercio ed ai trasporti (tre sottosezioni); 6° Legislazione (due sottosezioni).

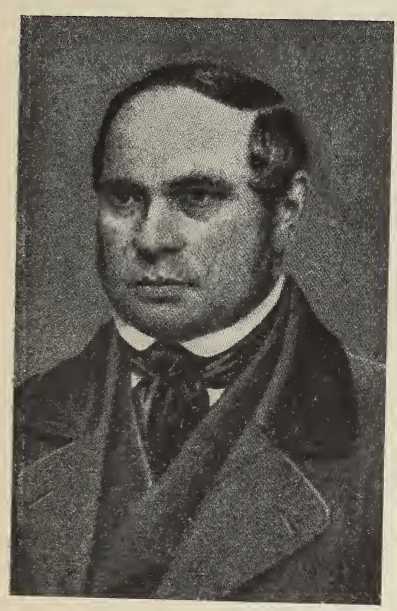
Baedeker e le sue Guide.

Or sono tre quarti di secolo un giovane libraio di Coblenza viaggiava lungo il Reno per diporto, e, visitando quella bellissima regione, ebbe occasione di notare, avendo portato seco i manuali, riguardanti lo storico fiume, dell'inglese Murray e del tedesco Klein che questi non davano che notizie storico-geografiche molto accademiche e poco pratiche per il viaggiatore cui stia a cuore il saper dove può trovar da mangiare e dove può fermarsi a dormire al cader della notte. Fu questa impressione di disagio che fece sorgere nella mente di lui, che non era altri che Karl Baedeker, il primo germe di una vasta idea di riforma nel campo delle Guide. Egli acquistò tutti i diritti di proprietà dell'opera del Klein, e riscrisse il libro quasi interamente, seguendo un criterio preciso e pratico che il suo spirito germanico intuì chiaramente come l'unico veramente proficuo: prima gli alberghi, le notizie sugli orarî e sui prezzi; poi il paesaggio. Molte pittoresche descrizioni del Klein furono da lui inesorabilmente tagliate, e a queste impressioni, che in una guida sono superflue, mentre sono essenziali in una relazione di viaggio, egli sostituì notazioni di fatti concreti e di utile conoscenza. Nel 1839 apparve il suo primo *Manuale del Reno*, nella sua prima, ormai leggendaria, copertina gialla, ed ottenne accoglienze straordinariamente benevoli da parte del pubblico.

Compiendo viaggi, e accuratamente visitando regioni per proprio conto, egli pubblicò successivamente guide di Olanda, Germania, Austria, Italia settentrionale (che già aveva raggiunto un alto grado di perfezione e non era molto differente dal Baedeker attuale), e due anni dopo il fortunatissimo manuale della regione svizzera.

Carlo Baedeker scrisse i suoi libri per il viaggiatore che disponga di

mezzi moderati, e questo fu la causa principale del successo che coronò l'opera sua; infatti è noto che, per molti anni ancora dopo le guerre napoleoniche, gli inglesi erano i soli in Europa abbastanza ricchi per viaggiare con vero lusso, e rimanere, durante il viaggio, abbastanda indipendenti dagli orarî e dalle strade. Per gli altri, i libri del Baedeker rappresentarono una condizione nuova e felicissima che veniva a facilitare singolarmente il viaggio.



Karl Baedeker.

Un carattere raro di serietà acquistò subito la serie Baedeker per la persistente sicurezza con cui il loro editore rifiutò costantemente di prestarsi ad ogni sorta di *réclame*, o anche di semplici indicazioni che avessero pur lontanamente un'apparenza commerciale. Per molti anni gli albergatori continuarono a mandargli doni e proposte, ma gli uni e le altre furono sempre respinti. Essi ben si avvidero poi – scrive Edwin Asa Dix nel *Travel* di giugno – che il solo merito effettivo poteva essere per Carlo Baedeker degna ragione di lode e di raccomandazione. Eppure a quale caro prezzo molti albergatori non avrebbero pagato un semplice asterisco nella lista della famosa guida!

Gli ultimi ad apprezzare pienamente la nuova serie di guide furono gli inglesi: essi erano abituati a descrizioni pompose, a stile ricercato, e lamentavano nei nuovi manuali l'assenza di ogni sentimento, e la presenza insistente di particolari riguardanti lo stomaco e la borsa.

Ma in seguito dovettero arrendersi anch'essi, di fronte alla evidente utilità del nuovo manuale, ed all'esattezza delle notizie da esso fornite. A questo proposito in uno degli ultimi numeri dei *Fliegende Blätter*, il notissimo foglio umoristico tedesco, ricordiamo una vignetta rappresentante un buon padre di famiglia inglese che in viaggio, trovando il pittoresco castello a destra e la cascata spumeggiante a sinistra, invece di trovare le cose disposte viceversa, come asserisce l'infallibile Baedeker, si volge stupito alla sua prole, ed esclama:

— Ma come! Questo paesaggio è tutto sbagliato!

All'epoca della sua morte, nel 1859, Baedeker aveva già pubblicato nove guide; ora, sotto la direzione dei figli di lui Karl e Fritz, e del nipote Hans, la ditta ha già ventisei opere, parlando solo di quelle in lingua tedesca; vi sono poi le edizioni in francese ed inglese. Il sistema di scrupolosa esattezza del padre e del nonno è seguito fedelmente dai successori, che hanno in tutta Europa agenti incaricati di lavorare intorno alle edizioni future, i quali viaggiano in incognito.

Ma collaborano utilmente all'opera anche i viaggiatori stessi, le cui lettere alla direzione della Casa sono vivamente apprezzate e desiderate.

I colori nei segnali ferroviarii.

Il rosso, il bianco e il verde sono i colori usati per i segnali nelle ferrovie, e rispettivamente essi significano pericolo, sicurezza, cautela. Quando questi colori sono usati di notte, sotto forma di luce, dànno spesso risultati poco sodisfacenti. Accidenti varii e terribili disastri sono accaduti per un'errata interpretazione di questi colori, che debbono essere avvertiti da individui che spesso si trovano in condizioni di eccessiva fatica mentale.

Molte mansioni infatti che, su un piroscafo, sono distribuite fra molti uomini, su una locomotiva sono tutte a carico di un solo, e non si può dire invero che l'attenzione, l'abilità e la prontezza necessarie per condurre una locomotiva siano molto inferiori a quelle necessarie per guidare un piroscafo. Scrive il prof. Giorgio M. Stratton nella *Popular Science Monthly*:

« Il macchinista deve sorvegliare e tenere sotto il suo immediato controllo un meccanismo d'una complessità immensa; avere meravigliosamente vigili i sensi della vista e dell'udito e quel senso particolare che gli inglesi chiamano *sense of the shock*, e per il quale si avverte l'ostacolo più piccolo che si opponga al funzionamento regolare ed all'equilibrio della macchina intera; tanto vigili ed acuti debbono essere questi sensi, che, in mezzo al frastuono familiare della ruota, dello stantuffo e del resto, possano avvertire la nota estranea, il fremito che riveli un guasto e un pericolo; che contemporaneamente controllino esattamente il colore dei segnali sulla via, l'altezza del manometro, lo stato dei freni ad aria compressa, ed abbiano la precisa nozione del punto della strada ove il convoglio si trova ».

***

La distanza, la nebbia, il fumo, la pioggia, ed altri accidenti possono rendere estremamente malagevole la decifrazione dei segnali a colori, nella notte. Il bianco, ad esempio, è spesso causa di gravi collisioni. Luci che si trovino in case lungo la linea e che appaiano attraverso le finestre, lanterne e fanali estranei alla linea stessa, sono state spesso causa di deplorevoli errori, essendo prese per segnali di via libera.

Il verde non è più degno di fiducia del bianco. Il fumo ha un effetto assai serio su questo colore, neutralizzando i suoi raggi, e rendendoli confondibili facilmente con raggi di luce bianca, perchè pallidi e ambigui. Anche il rosso non è privo di inconvenienti. Il cristallo rosso infatti, non permettendo il passaggio che a raggi sulla scala del rosso, riduce di molto lo splendore del segnale, e talora persino di quattro quinti, cosicchè mentre i segnali di luce bianca sono chiarissimi anche ad una certa distanza, quelli rossi sono talora appena percettibili. Questo è già da solo un' inconveniente capitale per un colore che è destinato a segnare il pericolo, e che dovrebbe essere il più facilmente visibile. Finora degli esperimenti di laboratorio han dimostrato che, perchè un raggio di luce rossa sia percepito dall'occhio, deve essere diciotto volte più intenso di un raggio di luce bianca; e, nella pratica, questa proporzione deve essere di molto aumentata.

Il rosso è considerato come un colore dei più *impressionanti*, e di quelli che attirano subito l'attenzione; ed è vero, ma solo dopo che è stato percepito dall'occhio, il che si verifica, come abbiam visto, con troppa grande difficoltà, rispetto agli altri colori.

In seguito dunque a queste considerazioni, l'autore dell'articolo propone di adottare un differente metodo di segnalazione, analogamente a quanto si fa in Inghilterra per le segnalazioni durante il giorno, e cioè un sistema di linee semi-luminose allungate o allargate secondo il segnale convenuto. Evidentemente questi segnali potrebbero essere nascosti e sottratti come gli altri alla vista del macchinista, ma certamente non potrebbero essere fraintesi.

Il Museo del Nord.

A proposito della visita del presidente Fallières a Stoccolma, si è parlato del caratteristico ed interessante museo che costituisce una delle maggiori curiosità della metropoli scandinava.

Esso si innalza su un lato della pianura aperta che si stende fra la città e quel parco di Djurgarten ove gli scoiattoli corrono lungo i tronchi delle quercie. Il museo è consacrato alla tradizione domestica e nazionale dei popoli del Nord, e più particolarmente del popolo svedese: esso è il repertorio pittoresco di tutta la vita nazionale nei secoli scorsi. Questa opera bellissima e immensa è sorta interamente dall'iniziativa di un solo uomo, soccorso da donazioni private;

e quest'uomo fu il dott. Arturo Hazelius, filologo e professore all'Università di Upsala. Egli vi consacrò gli ultimi trenta anni della sua vita, e morì nel 1904, prima che si aprissero al pubblico le sale del vasto museo, ma non senza avere veduto le sue torri di bronzo chiudere l'orizzonte della città.

L'edificio è costruito – scrive nel *Temps* la signora Leonia Bernardini – nello stile così detto *Wasa*, che è lo stile del rinascimento svedese, e che domina in tutto il litorale settentrionale d'Europa. Si ritrova la sua torre di mattoni, coronata da una cupola a campanula, sormontata a sua volta da un leggero pinnacolo, fino in Normandia, nella piccola città di Eu. L'architetto del museo del Nord ha saputo far opera grande, viva, vigorosa, armonizzando felicemente i caratteri di questo stile, ed ha saputo dare allo spettatore che contempla la facciata l'impressione di un gran tempio d'una religione severa della nazione e dell'umanità. Quando si entra nel grandioso *Hall* che, a guisa di navata, si estende ampiamente sui due lati per una lunghezza di 120 metri, l'impressione si accentua ancora, e si pensa che invero l'immensa navata rettangolare, così severa e così bella, sia fatta per contenere tutta l'anima di un popolo nella sua lenta ascensione dal passato all'avvenire. Al disopra della linea delle arcate inferiori, si libra tutto un volo di vecchie bandiere logore, augusti emblemi dei sacrifici e delle nobili energie degli avi. Nell'emiciclo che fronteggia il grande ingresso, la statua gigantesca di Gustavo Wasa, vestita di porpora, è seduta come la immagine di un dio protettore. Quest'opera dello scultore Millès è un raro esempio di policromia ben riuscita in un'opera di scultura: qui il colore sembra – afferma la signora Bernardini – rafforzare e nobilitare la significazione artistica.

L'artista ha dato al suo eroe una attitudine che rammenta quella del *Pensieroso* di Michelangelo, ma la meditazione sa esprimere in questa figura gigantesca la forza tutelare e la coscienza dell'equa giustizia che passa attraverso i secoli, sicura ed intatta. Sulle mura, delle tavole marmoree portano incisi i nomi dei donatori: quest'opera colossale è costata parecchi milioni.

***

Il grande *Hall* contiene le armature, le carrozze di gala, i ricordi storici di ogni genere, di Gustavo Adolfo, di Carlo XII e dei loro successori e degli altri personaggi più importanti della storia di Svezia.

Le sale che si aprono all'intorno – e ve ne sono circa un centinaio – sono consacrate alla ricostituzione delle case, del mobilio, dei costumi dei tempi passati.

Tutto vi è autentico; non esistono modelli approssimativi.

E' degno di nota che i mobili, le tende, gli abiti, sono stati in Svezia, sino all'epoca in cui si sono diffuse le macchine, opera esclusiva del lavoro e dell'attività domestica, dello *sloejd* famigliare. Le condizioni economiche e sociali hanno mantenuto a lungo la tradizione delle arti domestiche proprie alle civiltà primitive. Le abitazioni rurali non vi sono, nemmeno adesso, raggruppate in villaggi, ma diffuse attraverso la foresta e nella pianura.

Ciascuna casa ha dovuto formare un piccolo mondo a sè; ciascuno è rimasto, in molti luoghi, il proprio sarto, il proprio tessitore, il proprio falegname. L'assenza della servitù, nel vero senso di questa parola, ha lasciato al lavoro manuale la sua dignità secolare; la fantasia individuale ha continuato a esercitarvisi su temi decorativi di antichità immemorabile. Il contadino svedese costruiva da sè, fino al principio del secolo scorso, il letto nuziale e l'armadio, e pazientemente poi scolpiva gli ornamenti tradizionali, rosoni e intagli cuneiformi d'ingenuo ed incerto disegno, che erano come i sigilli della vita imperitura della razza.

Alcuni riproducevano misteriosi geroglifici, di cui l'intagliatore stesso aveva perduto il senso, e che forse risalivano alle prime ere del mondo; o il gallo, di memoria pagana, o il caprone, simbolo del solstizio d'inverno, e la ruota del sole, che si ritrova nei templi dell'India.

Così, in altri tempi, Ulisse scavava in un tronco d'olivo il giaciglio delle

sue nozze. È invero il popolo svedese è forse il più antico popolo autoctono di Europa. Oscar Montelius ha dimostrato che parecchie migliaia d'anni prima di Cristo la razza svedese occupava già la terra di Svezia. E Wagner, non ha dovuto ricorrere alle saghe e alle *edde* scandinave per ritrovare gli antichi dèi della Germania?

A Upsala si mostrano le tombe di Odino, di Freia, di Thor. Là trèmola l'ultimo bagliore del Crepuscolo degli Dei.

La futura elezione presidenziale in America.

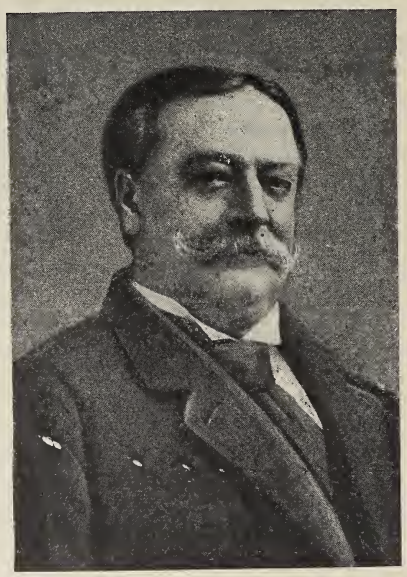
Le due personalità più spiccate che si disputeranno il seggio presidenziale nelle prossime elezioni, sono: William Howard Taft e W. Jennings Bryan. Il primo è stato portato candidato dal partito repubblicano, e gode da molto tempo di simpatie assai vive in tutto il pubblico che lo ha abituato a considerarsi il necessario successore di Roosevelt, dal quale è tenuto assai caro.

Egli è nato a Cincinnati nel 1857; fu presidente della Commissione degli Stati Uniti alle Filippine dal 1900 al 1904; primo governatore civile delle Filippine dal 1901 al 1904; segretario generale della guerra dal 1904 ad oggi; il 18 giugno scorso fu nominato a Chicago candidato repubblicano alla Presidenza.

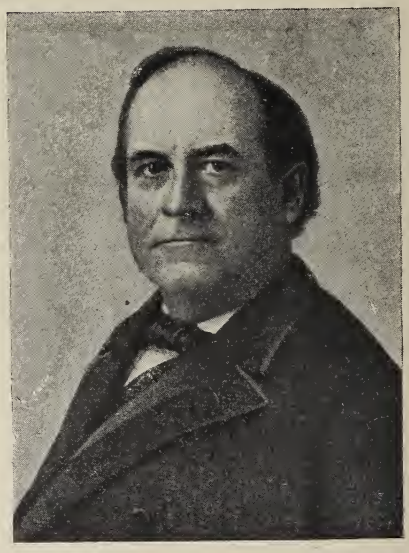
Jennings Bryan sarà invece candidato del partito democratico, secondo ogni probabilità, ed è portato per la terza volta, essendolo stato per la prima volta nel 1896.

In quel tempo l'oscuro avvocato di provincia non godeva di molta simpatia, e, specialmente per la questione monetaria, fu oggetto di molti attacchi. Ora ritorna alla candidatura più maturo, più saldo di opinioni, e con una personalità già determinata, limpida e vigorosa. È un uomo coltissimo, di coscienziosità profonda, di mente lucida e sicura. Nel 1896 fu burlato per le modeste sue condizioni finanziarie; oggi ha un magnifico palazzo nei dintorni di Lincoln, ed altri l'hanno ora criticato per questa sua prosperità. Egli procede per la sua via con magnifica sicurezza ed una indomabile energia, e, oltre alle moltitudini, tutti gli uomini d'ingegno e di coscienza seguono con vera simpatia il suo rapido cammino, e si augurano che vada lontano.

Tutti gli Stati Uniti parlano ora di questo *new Bryan* (nuovo perchè



W. H. Taft.



J. Bryan.

confrontato con quello del 1896) e molti giornali ne tessono lunghi elogî.

È direttore di un diffusissimo giornale settimanale *The Commoner*, del quale si stampano 250,000 copie, e che ha una particolarità strana ed ammirevole: non pubblica che due o tre pagine di annuncii, cosa inaudita in America, e questo perchè è opinione del direttore che un giornale serio non debba inserire annuncii della cui veridicità la direzione non possa personalmente esser garante!

L'amministratore del giornale, che parlava di ciò ad un collaboratore della *Review of Reviews* di New York, non sapeva darsi pace di questa *fisima* ammirevole del suo direttore, che toglieva all'amministrazione quella che è in America la principale fonte di guadagno di tutti i periodici.

Leonardo e la macchina per volare.

Che Leonardo, genio universale e di mille forme, mirasse anche a tentare le vie dell'aria, non può esser più messo in dubbio.

Il Solmi ha potuto precisare che nella primavera del 1506 Leonardo si era raccolto a Fiesole per rinfrancarsi forse lo spirito dei disappunti che la tecnica ad olio gli aveva procurati nella grande composizione murale della *Battaglia di Anghiari* in Firenze. E più che mai, in quel torno, gli si riaccese il desiderio di volare. Sono di quel tempo – scrive il nostro illustre collaboratore Romualdo Pàntini nel *Corriere della Sera* – queste liriche note:

« Dal monte che tiene il nome del grande uccello, piglierà il volo il famoso uccello, che empirà il mondo di sua gran fama ». E ancora: « Piglierà il primo volo il grande uccello sopra del dosso del suo magno Cecero, empiendo l'universo di stupore, empiendo di sua fama tutte le scritture, e gloria eterna al nido dove nacque ».

Cecero è una parola antiquata per cigno, e il monte Ceceri si leva ardito e gibboso proprio a fianco della ridente collina di Fiesole. Se di lì il Leonardo abbia o no spiccato il suo volo, non vi ha ricordo fra i contemporanei, nè fra le sue carte preziose, quelle almeno finora pubblicate e ben lette. Certo, la leggenda sussiste che un gran cigno doveva muovere dal monte Ceceri, quando disparve e non fu oltre veduto.

Per ora si può meglio argomentare che Leonardo provasse in Milano i suoi meccanismi per volare. Si ricorda che nel giardino del duca Gian Galeazzo, attiguo al Castello Sforzesco, egli incominciò i suoi studî. L'idea primitiva fu di applicare due grandi ali al corpo stesso dell'uomo. Una frase molto elastica di Gerolamo Cardano « anche Leonardo da Vinci tentò di volare, ma mal gl'intervenne: era grande pittore », potrebbe essere intesa come la notazione di un esperimento mal riuscito. Certo, Leonardo aveva scritto: « pruova il tuo strumento su l'acqua, a ciò che cadendo tu non ti faccia male ». E « porterai cinto un otre lungo, a ciò nel cadere tu non annegassi ».

Il romanzo che il russo Dmitri Merejkowsky ha dedicato a Leonardo da Vinci è una ricostruzione molto abile e spesso graziosa della vita e del genio del sommo artista e scienziato. In molte pagine, anzi, ha un vero valore ricostruttivo e sintetico di molti studî e pensieri leonardeschi: certo è fondato su la conoscenza molto ampia dei diversi manoscritti pubblicati. Alla macchina per volare si accenna più volte, e molto graziosamente si mettono in contrasto le lunghe riflessioni e i subitanei cambiamenti di Leonardo con l'impazienza e il fervore cieco del suo meccanico, mastro Zoroastro da Peretola, il quale finisce per volare all'insaputa di Leonardo e si fracassa le costole. La ricostruzione che il romanziere ci offre del nuovo apparecchio escogitato da Leonardo è molto ingegnosa.

Il primo, in fondo, era costituito da un timone a cui era fissata una traversa cilindrica di metallo cui erano infisse le ali, mosse da corde. Il nuovo, invece, si conformava all'aspetto di un pipistrello. Lo scheletro dell'ala come quello d'una mano aveva le sue cinque dita con tutte le articolazioni suscettibili di essere piegate nelle giunture. Le dita erano

unite da una membrana di corregge e di fili di seta cruda, con una leva e un sostegno in forma di muscoli. Una traversa mobile e una biella servivano all'elevazione dell'ala che col suo *taffetà* amidato e impermeabile, poteva contrarsi e spiegarsi. E le ali erano quattro poste in croce, lunghe 40 cubiti ed alte 8: retrocedevano per portare la macchina innanzi, si abbassavano per sollevarla. Un gran timone coperto di piume come una coda d'uccello permetteva di dirigere l'apparecchio. Il quale per spiccare il suo volo, cioè per eseguire il primo battimento delle ali, doveva alzarsi sopra i suoi piedi. E – secondo il romanziere – due piccole scale di giunco supplivano a questo ufficio dei piedi.

Il foglio 302 del Codice Atlantico è meraviglioso pel sottile intimo disegno dell'ala completa di un « pescerondine » munita di manovelle per tirare e allentare le corde delle costole.

***

Ma più che della rondine Leonardo pensava forse di servirsi di un uccello per cui egli conservò sempre una specialissima e strana predilezione, come magicamente efficace sull'anima sua: il nibbio. Leonardo si sente terribilmente attratto dal volo sapiente del roteante rapace, e lo sa, poichè scrive:

« Questo scriver sì distintamente del nibbio, par che sia mio destino, perchè nella prima ricordazione della mia infanzia e' mi parea ch'essendo io in culla, che un Nibbio venisse a me e mi aprisse la bocca con la sua coda e molte volte mi percuotesse con tal coda entro alle labbra ».

Come Sant'Ambrogio infante ebbe la rivelazione della eloquenza dalle api alianti su la sua bocca (episodio illustrato dall'affresco massaccesco in S. Clemente a Roma), così Leonardo si sentì predestinato dal sogno del nibbio allo studio dell'aviazione. Questo fatto può spiegarci anche la pertinacia, con cui su questo problema si indugiò lungamente e forse consumò gran parte degli stipendi largitigli da Ludovico il Moro.

Se leggiamo l'ottantatreesimo foglio del volume *B* della Biblioteca dell'Istituto di Parigi, – continua il Pantini – ci convinciamo che, inoltre, Leonardo aveva intuito l'elicottero, cioè il principio del propulsore ad elica per volare! Nel foglietto si vede il disegno di una larga elica destinata a girare intorno ad un asse verticale, e accanto e sotto si leggono queste due interessanti note:

« 1° L'estremità di fuori della vite sia di filo di ferro grosso una corda e dal cerchio al centro sia braccia 8.

« 2° Trovo se questo strumento fatto a vite sarà ben fatto, cioè fatto di tela lina stoppata (chiusa) i suoi pori con amido, e voltato con prestezza, che detta vite si fa la femmina nell'aria e monterà in alto. Piglia lo esemplo da una riga larga e sottile e menala con furia in fra l'aria vedrai essere guidato il tuo braccio per la linea del taglio della detta asse.

« Sia l'armadura della sopradetta tela, di canne lunghe e grosse.

« Puossene fare uno *piccolo modello di carta*: che lo stile suo sia di sottile piastra di ferro e torta per forza, e nel tornare in libertà far volgere la vite ».

Questa applicazione intuitiva del propulsore ad elica (che forse ancora è ignota a molti, sperduta com'è tra i rapidi resoconti *de l'Académie de sciences*, del 1881) ha riscontro nella invenzione del *paracadute*, sicuramente definita e illustrata, come forse in un impeto profetico, accanto agli studî e schizzi per mostrare come si possa valutare e pesare la forza muscolare dell'uomo: « Se un uomo ha un padiglione di pannolino intasato (cioè coi fori sostruiti per vernice o per colla) che sia 12 braccia per faccia, e alto 12, potrà gettarsi da ogni grande altezza senza danno di sè ». E lo schizzo per quanto rapido non ha dubbiezze: il padiglione piramidale porta sotto un uomo appeso a quattro corde.

Ora noi non sappiamo se di questo paracadute che doveva essere trionfalmente dimostrato sicuro circa tre secoli dopo dal Lenormand gittatosi dall'osservatorio di Montpellier, egli si sia avvalso mai per gli esperimenti pratici di volo.

Quanto ai piccoli elicotteri di carta, essi potrebbero gettare qualche luce su gli « animali sottilissimi pieni di

vento » che Leonardo, secondo il Vasari, si compiaceva camminando far con la *cera* (?) e ne' quali soffiando gli facea volare per l'aria.

***

I meccanismi escogitati da Leonardo per tentare il volo meritano di essere ricostruiti, non come gingilli da museo (per quanto l'amorosa Raccolta Vinciana nel Castello Sforzesco se ne illuminerebbe) ma come veri oggetti di studio.

Il pensiero non è nuovo. Luca Beltrami ha comunicato che insieme al prof. Mario Baratta si è accinto a raccogliere gli elementi per un modello della macchina vinciana, destinato a figurare nella sezione retrospettiva della Esposizione di Milano del 1906: ma l' impresa non potè esser compiuta per quell'epoca.

Ora che Milano ha una Società per l'aviazione, organicamente costituita, questo pensiero mi pare un dovere assoluto.

Chi cammina su le orme di Leonardo, va su le orme di un genio colossale. E l' ha ben mostrato il Caminada.

Chi sa che la meccanica moderna non possa dar l' impeto del volo sicuro anche al pipistrello o al pescerondine o al magno cecero di Leonardo?

La decadenza del club.

È in vera decadenza il club londinese? Alcuni giornali inglesi l'hanno annunciato. Le sale da fumare degli alberghi, i *restaurants*, gli *sports*, l'automobilismo, hanno seriamente minacciato e minacciano la vita dell'antica istituzione inglese. Il *golf*, giuoco che va acquistando sempre più diffusione e va suscitando sempre più vivo entusiasmo a Londra, ha fatto sorgere una grande quantità di società che forniscono insieme e conversazione e sport, e sono qualche cosa di mezzo tra il salotto e il campo da giuoco.

Chiudersi in una sala grave di cortinaggi e scarsamente provvista di sole, le cui finestre diano su Piccadilly o su Pall Mall, non è più cosa atta a dilettare chi può passare un lieto pomeriggio in mezzo alla verdura aprica di Hanger's Hill, o nelle alture ridenti di Wimbledon.

Il club è dunque in decadenza; ma intendiamoci: non il club che è sorto con un oggetto determinato di sport, come il *Leander Club* e l'*Alpine Club*, ricchi di tradizioni e di soci; e nemmeno il club con scopi determinati di letteratura e di arte, come l'*Authors Club* e l' *Whitefriars*; nè il club politico, come il *Reform*, il *Carlton*, il *National Liberal* e il *Constitutional*, che hanno funzioni politiche definite.

Questi *clubs* non hanno ragione alcuna di decadere; al contrario la vita più intensa e più sociale li moltiplicherà; decadrà invece rapidamente il club che ha per ragione di essere il desiderio di esclusività, il desiderio di scambiare le proprie idee solo con persone degne di raccoglierle; il bisogno di crearsi una seconda casa, per chi ne abbia già una, e di crearsene una, per chi non ne abbia affatto, secondo dei propri gusti speciali e aristocratici. Insomma è questo quel genere di *club* che fu messo in ridicolo da Thackeray nel suo *Book of Snobs*; e ne esistono ancora alcune a Londra, di queste istituzioni egoistiche, chiuse come una casta di altri tempi, il cui statuto vuole bandita ogni preoccupazione ed ogni pensiero che non si riferisca direttamente al benessere individuale e del *club* in genere: futili, vane, crudeli istituzioni che fan fede di quell'innato, altero egoismo che pur formava una parte non piccola della psicologia del popolo inglese.

Gli edifici stessi ove questi *clubs* sorgevano e sorgono, sono inviolabili agli estranei: sbarrati come antichi castelli, essi formano, nei loro melanconici ambienti, oasi di stagnante tranquillità in mezzo alla fluttuante impetuosa vita della *city*: così, primo di tutti, l'*Athenaeum Club*, famoso negli annali dello snobismo londinese.

Questa istituzione, figlia di un timore e di un'alterigia, caratteristici spesso delle popolazioni delle isole, sta dunque per scomparire. Le classi che un tempo avevano il triste privilegio dell'inospitalità, vanno sempre più assottigliandosi; lo spirito inglese si apre ogni dì più a quelle due categorie di persone che più av-

versava per il passato – così si esprime il *Daily Chronicle* in proposito – cioè a dire gli inferiori, e gli stranieri.

Il club dell'avvenire prossimo avrà invece lo spirito d'ospitalità come principale carattere, come essenza assoluta, come unica ragione d'essere della propria vita, cosicchè uno straniero che arrivi in una città nuova privo di conoscenze, potrà, dopo non molto tempo e con non grande difficoltà, venirvi ospitalmente ammesso.

La schiavitù.

Quanti seguono le vicende degli studî sociali in Italia ricorderanno il dibattito che si accese, or non è molto, su Riviste scientifiche e sociali, a proposito della schiavitù e della parte che vi ebbe la Chiesa di Roma, nei tempi trascorsi: dibattito non sempre sereno, e che parve avesse di mira, più che la verità quale essa si fosse, un preconcetto politico. Uno studio davvero importante sull'argomento è venuto or ora in luce, e ci sembra tale da doverne informare i nostri lettori, sia pure con accenni sommari. Esso è dovuto al prof. Salvatore Talamo ed ha per titolo *Il concetto della schiavitù da Aristotile ai Dottori scolastici* (Roma, Tip. dell'Unione cooperativa Editrice, 1908).

Il tema fu prima svolto in una serie di articoli sulla *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* della quale il prof. Talamo è fondatore e direttore: ora, raccolti in volume, permettono una lettura continuata ed efficace. Il libro è composto di sei capitoli. Nel primo è esposto il concetto della schiavitù secondo l'opinione di Aristotile, che nella sua *Politica* fu il primo nell'antichità a consacrare alla schiavitù un lungo e profondo esame: esame che il T. espone con molta diligenza in ogni sua parte, e che poi passa a dilucidare punto per punto (cap. II), facendo la critica dell'opinione di Aristotile, affermando che lo Stagirita « non salì alla cagione di quel degradamento morale e intellettuale che trovò nella classe dei servi; confuse un dovere etico con un dovere giuridico; e mosse dal falso concetto della famiglia e dello Stato, come era in vigore presso i popoli della Grecia ». Passa in seguito ad esporre il concetto della schiavitù nella civiltà romana (cap. III), rilevando l'evoluzione che incominciò a subire l'istituto sociale della schiavitù a mezzo di leggi che sancivano un tal quale rispetto alla personale dignità del servo; e si sofferma poi ad esaminare quale sia, nei libri del Nuovo Testamento, il concetto nuovo della schiavitù; è questo il cap. IV che segue, quasi una divisione nell'opera, perchè gli altri due prendon da questo le mosse. Infatti, sia nell'esame delle opere dei Padri della Chiesa (V) che in quello delle opere dei Dottori scolastici (VI) è la morale cristiana che qui è esposta con molto accorgimento, ed additata come efficace rimedio contro i mali della schiavitù.

L'opera del Talamo è frutto di ponderati studî, di sicura e vasta erudizione antica e moderna. Non va neanche taciuto, per debito di lealtà, che l'A. si è saputo serbare sereno nei giudizî e che una lodevole equanimità si sprigiona dalla complessa ed ardua trattazione.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commissione esecutiva della Esposizione internazionale di Torino 1911, considerati i gravi danni cagionati dagli incendi in alcune mostre antecedenti, apre un concorso internazionale - assegnando 4000 lire, due medaglie d'oro e due d'argento ai premiati - per i preparati più adatti a rendere non combustibili o almeno non infiammabili i legnami ed i tessuti da impiegarsi nelle costruzioni dell'Esposizione. Scadenza 30 settembre 1908

— Nel mese di agosto, per iniziativa della Società vicentina d'incoraggiamento per le arti e mestieri, sarà aperta una mostra regionale veneta di arte decorativa ordinata nel palazzo delle scuole comunali di Borgo S Felice e nell'adiacente giardino Salvi. La mostra comprende dieci classi così ripartite: 1° decorazione pittorica e plastica di ambienti; 2° mobili e arredi in legno; 3° ceramiche, vetri e musaici; 4° stoffe per ammobigliamento, tappeti ecc.; 5° lavori in paglie e vimini; 6° lavori in ferro od altri metalli non preziosi; 7° oreficerie e argenterie; 8° arti grafiche; 9° saggi di scuole d'arte applicata; 10° ambienti completi di stili antichi e moderni. A questa mostra è annessa una mostra provinciale vicentina di scultura e pittura.

— È stato bandito il concorso per le decorazioni scultorie per l'altare della patria nel monumento a Vittorio Emanuele. Le decorazioni potranno consistere: nella statua di Roma in bronzo seduta in un'edicola, avente ai lati due altorilievi di pietra di Botticino raffiguranti l'uno il 20 settembre (la breccia di Porta Pia) e l'altro il 2 ottobre (il plebiscito di Roma); nella statua di Roma, avente ai lati due altorilievi in pietra di Botticino raffiguranti i grandi precursori del risorgimento italiano (pensatori e uomini d'azione); nella raffigurazione di un soggetto diverso in tutto o in parte da quelli suddetti ma corrispondente al significato civile e politico del monumento, a libera scelta dei concorrenti.

— La giuria composta degli architetti Manfredi Manfredo e Gaetano Moretti, dello scultore Bistolfi, del prof. Benvenuto Supino dell'Ateneo bolognese (storia dell'arte) e presieduta dal comm. Bacchelli, presidente della Società di belle arti Francesco Francia, ha preso in esame i quindici progetti per la decorazione del grande salone del Podestà a Bologna. Dopo varie sedute, la giuria concludeva col dare il premio di lire cinquemila al pittore Adolfo De Karolis, insegnante nell'Istituto di belle arti di Firenze, ad unanimità di voti, ed il secondo premio di lire duemila, a maggioranza di voti, al pittore Mario Dagnini, insegnante aggiunto d'ornato in questo Istituto di belle arti. Il progetto vincitore del primo premio rimane di proprietà della Società di F. Francia che ha bandito il concorso nel maggio del 1907. Il salone magnifico, che occupa quasi tutto il primo piano del palazzo comunale e prefettizio, è lungo 60 metri e largo oltre 14. Il De Karolis ha avuto a collaboratore, per la parte architettonica, l'architetto Raffaele Brizzi.

— La signora Luisa Consolo ha donato all'Accademia musicale di Firenze tutti i manoscritti musicali e di archeologia musicale appartenuti al comm Federico Consolo suo fratello e molte lettere a lui dirette da uomini illustri, tra i quali Wagner, Verdi, Thomas, e di sovrani. A tale dono aggiunse documenti di altissimo valore e tutte le decorazioni di cui l'illustre maestro era insignito.

— Prossimamente l'editore S. Lattes di Torino raccoglierà in volume il romanzo di Giovanni Faldella: *Sant' Isidoro, commentarii di guerra rustica.*

Sant'Isidoro è il patrono degli agricoltori, e perciò dà il titolo alle passioni economiche, politiche e religiose, eccitate dalle prime campagne socialiste in certe terre del Piemonte. Si può dire un romanzo di attualità storica.

— Le due belle riviste *Coenobium* di Lugano e la *Nuova Parola* di Roma hanno fuso i loro programmi affini, formando un'unica rivista. Ne dà l'annuncio Arnaldo Cervesato con una nobile lettera indirizzata al *Coenobium*. Questo sarà il titolo della nuova rivista.

— Il notevole incremento che ha avuto la emigrazione dalla Toscana nel periodo 1898-1907, ha indotto la R. Accademia economico-agraria dei Georgofili ad aprire un concorso a premi per richiamare l'attenzione degli studiosi su tale fatto. I concorrenti potranno estendere il loro studio a tutta la Toscana, oppure limitarlo a una o più zone aventi caratteri di uniformità topografica, agricola, economica e demografica. È però escluso dal concorso lo studio delle provincie di Lucca e di Massa-Carrara perchè ivi il fenomeno è più noto Il tema messo a concorso è il seguente: « Studiare le cause che hanno determinato il sensibile incremento della emigrazione in molte zone della Toscana; determinare le conseguenze buone o cattive di tal fatto, specie nei riguardi dell'agricoltura e del sistema di mezzeria, e ricercare quali provvedimenti potrebbero pôr riparo agli effetti dannosi che ne fossero derivati ». Alle tre memorie che saranno giudicate meritevoli di stampa l'Accademia assegna tre premi di lire 500 ciascuno. I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 31 dicembre 1909.

Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica, di ETTORE PAIS (con illustrazioni). SOCIETÀ TIP. EDITRICE NAZIONALE. — Come avverte l'A., questo volume uscì già in inglese alla « University Press » di Chicago, ed è il risultato di varii anni d'indagini fatte sui luoghi, col proposito di risolvere questioni speciali, attinenti a soggetti più vasti, da lui trattati in altre opere già pubblicate o in corso di pubblicazione. L'edizione contiene però dei saggi nuovi. L'A. si occupa specialmente dell'Italia centrale, della Magna Grecia e della Sardegna e i soggetti sono dei più svariati, sì da portar nuova luce su molti punti della storia antica d'Italia.

Aurora Leigh, di ELISABETTA BARRET BROWNING, traduz. di ELISA GHISLANZONI, con prefaz. di ANT. FOGAZZARO. Roma, B. LUX, 1908, pagg. VI-275. L. 3. — Tutti coloro che trattarono della poesia inglese, dal Taine al Poë, dal Nencioni al Fogazzaro, si accordarono nel dare un posto d'onore ad *Aurora Leigh* di Elisabetta Browning. Anzi la Browning è per il Nencioni « la più grande poetessa dell'età moderna, la sola veramente grande dopo Saffo », e nell'*Aurora Leigh* riconosce il Fogazzaro maggior virtù vitale che negli stessi poemi byroniani. Dopo ciò, può sembrare assai singolare che questo poema non avesse sino ad oggi veduta la luce in veste italiana, molto più che in Italia si svolgono appunto le scene migliori di esso. A questa opera, che è più ardua di quanto non sembri, si è accinta la signorina Ghislanzoni, la quale ci si rivela scrittrice di fine animo e intuitrice profonda della vita interiore e della poesia delle cose. Essa, anche per suggerimento del Fogazzaro, che volle dettare la prefazione a questo volume, preferì rinunziare nella sua versione alla forma poetica dell'originale inglese, onde l'ispirazione del poema non avesse a restare storpiata negli impedimenti del verso italiano, e intese mantenere sempre la più rigorosa fedeltà di pensiero, se non di forma. Ma la prosa della signorina Ghislanzoni è nondimeno vera, nobile e squisita poesia, e rende esattamente le vibrazioni ed i fremiti dell'anima di Aurora Leigh.

FRANCIA.

Dal 20 al 23 settembre prossimo avrà luogo a Arlon (Belgio) il secondo congresso della Federazione internazionale per la diffusione e la coltura della lingua francese. La Federazione ha tre anni di vita: e ad essa si deve la fondazione di diverse associazioni in Belgio e nel Lussemburgo. Probabilmente fra non molto anche l'*Union Romande* di Neuchâtel verrà a fondersi con essa. Si preparano grandi feste in onore dei congressisti; essi visiteranno Treviri ed il Lussemburgo e gli artisti della *Comédie française* daranno un trattenimento drammatico in loro onore.

— L'Accademia francese ha assegnato il premio Toirac di lire 10,000 alla commedia *Amour veille* di de Flers e Caillavet.

— Un gruppo di giornalisti parigini si è recato a Stoccolma, invitato da un Comitato svedese in occasione delle feste in onore del presidente Fallières. Il gruppo era composto di Henry Bidon (*Débats*), Eugène Lantier (*Figaro*), Mario Sermet (*Petit Parisien*), Pierre Mille (*Temps*), Emile Dauthesse (*Echo de Paris*), F. de Jessan (*Liberté*), Jules Hedeman (*Matin*).

— L'Accademia francese ha preso atto delle lettere colle quali Raymond Poincaré pone la sua candidatura al posto lasciato vacante da Gebhart, e Stephen Liégeard a quello di Gaston Boissier.

— I Ministeri della guerra e della marina hanno fatto incominciare, al Campo di Marte, i lavori per la costruzione di una stazione centrale di telegrafia senza fili, munita di apparecchi ricevitori e trasmettitori d'una grande potenza, che permetteranno, si spera, di corrispondere anche con New York. Questa stazione sarà sotterranea, e non sarà rivelata, in mezzo ai giardini del Campo di Marte, che dai quattro piloni sorreggenti i fili che la congiungeranno alla sommità della torre Eiffel.

— La Società delle scienze storiche e naturali di Semur si occupa attivamente ad organizzare la seduta solenne che essa terrà sul monte Auxois il 5 agosto p. v. e che sarà presieduta da Dieulafoy. Questa seduta si annuncia come importantissima e per la fama del presidente e per l'interesse che hanno destato le recenti scoperte, delle quali sarà diffusamente fatto il resoconto dall'instancabile direttore degli scavi di Alesia, M. Pernet.

Heures d'Ombrie, par GABRIEL FAURE. Paris, E. SANSOT. — Abbiamo citato alcuni brani di questo scritto, quando apparve sulla *Revue des deux Mondes*. Li abbiamo volentieri riletti nell'elegante edizione del Sansot Sono note ed impressioni di un sensitivo che è sufficientemente fornito di cognizioni critiche e storiche sui monumenti e paesi che ha visitato, e le cui visioni sono penetrate nel suo spirito con tutto il fascino del passato È un libro delicatamente pensato e scritto, pieno di vera simpatia per l'Italia e che sarà gustato da quanti amano il dolce paese di San Francesco.

Souvenirs du Mexique, par le colonel LUSSAN. Paris, PLON, 1908. — L'autore, colonnello del genio a riposo, stampa in questo volume le ricordanze del tempo ormai remoto, in cui, giovanissimo ufficiale, egli prendeva parte alla spedizione del Messico. E' prezioso per le note, che s'indovinano veritiere, per l'esattezza dei particolari, per la sincerità delle impressioni, tirate giù alla svelta senza preoccupazioni letterarie Vi abbondano episodii interessanti, non mancano aneddoti saporiti, dànno un idea chiara del paese così le descrizioni vivaci dei vari aspetti di una meravigliosa natura come le scene caratteristiche di costumi ancor molto diversi dagli europei.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La resurrezione del vecchio teatro del Drury-Lane a Londra avverrà nel prossimo ottobre. Si asserisce che sarà questo il teatro più grande del mondo. In fatto di architettura teatrale esso porterà gli ultimi perfezionamenti.

— A Filadelfia è stata posta la prima pietra del nuovo grande Teatro dell'Opera, che sarà costruito e poi diretto da Hammerstein, direttore del Manhattan di New York. Nel blocco di marmo furono racchiusi i rulli fonografici che perpetueranno le voci dei principali artisti della Compagnia di Hammerstein, cioè la Melba, la Tetrazzini, la Garden, Zenatello, Dalmorès, Sammarco, Renaud. L'avvenire di questo nuovo importante teatro sembra già assicurato, le sottoscrizioni di abbonamento avendo raggiunta una rilevantissima cifra

— Sir Percy Maxim ha inventato un fucile senza detonazione. All'esperimento fattone, in luogo della consueta detonazione, si udì un colpetto come di un martello che batte su del ferro. Il fucile è provvisto di numerose cellule di alluminio che impediscono ai gas detonanti di sfuggire ad un tratto dalla bocca del fucile; queste cellule fanno uscire i gas un po' per volta, evitando così lo scoppio.

— Miss Loïe Fuller, la nota danzatrice americana, ha scritto una narrazione della sua carriera artistica e delle sue impressioni di teatro, e fra poco ne curerà la pubblicazione Miss Loïe ha danzato, come è noto, in tutte le capitali del mondo, ed ha conosciuto gran numero di personaggi importanti.

— L'editore John Long pubblicherà prossimamente il volume di *Recollections* (Ricordi) lasciate da David Christie Murray, la cui carriera di romanziere, giornalista e infine corrispondente di guerra, fu singolarmente vivace ed accidentata. Si può infatti dire che egli visitò la maggior parte del mondo conosciuto.

— Miss Hannah Bryant, che tradusse in inglese le lettere di Schumann sta traducendo ciò che si conosce come la *corrispondenza Herzogenburg* di Brahms, e che forma la prima serie delle lettere del grande musicista. Essa comprende ben venti anni di tempo, durante i quali fiorì la bella amicizia di lui coll'Herzogenburg, e cioè dal 1876 al 1897. L'editore Murray annuncia l'edizione.

— *Seven Splendid Sinners* (Sette belle peccatrici) di Mr. W. Trowbridge, che sta preparando per la pubblicazione l'editore Unwin, sarà un interessante gruppo di monografie storiche. Una delle peccatrici è Caterina di Russia, un'altra la contessa de Lamotte, dell'affare della collana, e le restanti: Duchessa di Polignac, Madame de Châteauroux, la Pompadour, duchessa di Kendal e Lola-Montez.

— Lo scrittore Upton Sinclair intende di scrivere una trilogia di romanzi sulla vita contemporanea di New York, nell'ambiente degli affari. Il primo romanzo di essa è la *Metropolis*, già pubblicata in primavera; ora si annunzia il secondo: *The Money-changers*

— Clement Shorter sta preparando una nuova accuratissima edizione delle *Lettere da Sant'Elena* di Napoleone.

AUSTRIA E GERMANIA.

Nella stagione dell'Opera di Vienna, cominciata il 18 agosto 1907 e terminata il 22 giugno 1908, furono date 312 rappresentazioni. In questo periodo il teatro rimase chiuso soltanto nove giorni. Si rappresentarono 86 lavori diversi, opere e balli, di 53 compositori differenti. Dopo gli autori tedeschi, gl'italiani ebbero il maggior numero di rappresentazioni. Infatti 59 lavori di 29 compositori tedeschi vennero eseguiti 208 volte: 15 lavori di 8 italiani 113 volte; 16 lavori di 13 francesi 74 volte; 3 lavori di ungheresi, 6 volte. Riccardo Wagner naturalmente ha avuto il numero maggiore di rappresentazioni. Dieci delle sue opere si eseguirono 59 volte.

— Il grande esploratore Sven Hedin ha scritto un breve ma denso e pittoresco resoconto degli ultimi suoi viaggi, che, ricco di bellissime illustrazioni da fotografie originali, sarà pubblicato prossimamente in lingua tedesca, e precisamente dal noto periodico *Ueber Land und Meer*. Il viaggio dello Sven Hedin fu fatto, come è noto, nel centro dell'Asia.

— La *Journalistische Bibliothek* di Heidelberg, emanazione di quella famosa Università, fondata nell'estate 1907 per opera specialmente del prof. Adolf Koch, ha già raggiunto il duecentesimo volume.

— Si è chiuso testè il quarto Congresso tedesco di roentgenologia a Berlino. Importantissime sono state le comunicazioni di illustri scienziati, specialmente sulle applicazioni dei raggi Roentgen alla terapeutica e alla fisiologia. Holznecht, professore di radiografia a Vienna, ha trattato il problema di far agire i raggi X sulle parti profonde del corpo con la stessa o anche maggiore intensità che alla superficie. La soluzione di tale questione sarebbe evidentemente di un enorme interesse per la cura delle malattie interne più ribelli e micidiali, quali la tubercolosi e il cancro. Servendosi di parecchi mezzi (come le ampolle di Roentgen, filtri a raggi X, più ampolle agenti a considerevoli distanze), il relatore, in collaborazione con l'ingegnere Schmidt della Società generale di elettricità, è giunto testè a un risultato pratico molto notevole; è riuscito, cioè, a concentrare nell'interno del corpo una quantità di radiazioni equivalente a quella che colpisce la superficie di esso.

— È morto improvvisamente il 12 luglio u. s. a Berlino Leo Berg, uno dei più valorosi critici letterarii tedeschi. Era da lungo tempo collaboratore assiduo dei più importanti periodici, fra i quali della bellissima rivista *Das literarische Echo*. Era nato nel 1862; opere principali: *Henrik Ibsen und das Germanentum in der modernen Literatur* (Enrico Ibsen e il Germanesimo nella letteratura moderna), 1887; *Das sexuelle Problem in der modernen Literatur* (Il problema sessuale nella letteratura moderna), 1891; 5ª ediz., 1900; *Der Uebermensch* (Il supernomo), 1897; *Heine, Nietzsche, Ibsen* (1908); e moltissimi studii pregevolissimi su Keller, Wildenbruch, ecc.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La nota casa editrice teatrale Felix Bloch Erben di Berlino, ha acquistato il diritto di traduzione e rappresentazione del *Faro Spento* di M. De Benedetti per tutti gli Stati d'Europa. Il *Faro* sarà rappresentato a Berlino in novembre. Della traduzione si è incaricata la signora Gagliardi, valente traduttrice dei drammi di Gabriele d Annunzio.

— Il *Pester Lloyd* (Buda-Pest) si è occupato assai benevolmente della traduzione, fatta da Antonio Fonda sulla traduzione letterale tedesca di Lodovico Czinsk, del poema drammatico del grande ungherese Emerico Màdach: *La tragedia dell'uomo*. L'ha stampato la tipografia P. Battara di Fiume.

— Il prof. Holman sta preparando per l'editore Longman di Londra una ricca biografia del grande educatore italiano Enrico Pestalozzi.

MOVIMENTO PER LA PACE.

A coronare gli ammirevoli sforzi del pubblicista Leone, è sorta a New York nella nostra colonia una nuova Società internazionale per la pace. Il Consiglio direttivo (sotto la presidenza del comm. Zucca, presidente anche della locale Camera di commercio) è composto dei più bei nomi della nostra colonia, e indubbiamente riuscirà a compiere un lavoro proficuo ed intenso. In una ampia memoria, indirizzata alla *Vita Internazionale*, il Leone dà conto di tutta la sua opera fin qui compiuta, in un ambiente spesso refrattario a questi ideali, in periodi di fermenti nazionalisti, di minacce di guerra contro il Giappone, di crisi economica. Il primo passo, il più difficile, tuttavia, è stato compiuto e il Leone potrà percorrere rapidamente la via prefissasi. Egli vuole creare molte altre Società per la pace nel Nord-America prima e poi nell'America del Sud, riallacciandole con la Società europea; e se il successo gli arriderà vorrà estendere la sua azione anche nell'Asia e nella Australia. Egli intanto ha diffuso largamente, a mite prezzo, un suo opuscolo veramente interessante, preceduto da una prefazione della baronessa Suttner.

— La *Vita Internazionale* annuncia che i Governi d'Italia, di Germania e d'Austria-Ungheria hanno in questi giorni ratificato le convenzioni stabilite alla seconda Conferenza internazionale dell'Aja. Altre nazioni lo avevano fatto precedentemente e le restanti non mancheranno senza dubbio di seguire l'esempio. Non fu raggiunto all'Aja quanto i pacifisti di tutto il mondo si attendevano, ma, come dimostrammo a suo tempo, il risultato fu per allora soddisfacente. Bisogna persistere, dunque, nell'assidua propaganda e creare nella opinione pubblica una corrente così viva e consapevole della propria meta da forzar la mano ai Governi riluttanti.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

I giornali svedesi annunciano che è stata aperta nello scorso mese all'esercizio pubblico la grandiosa linea che dalla capitale della Norvegia, Cristiania, conduce a Bergen, il maggior porto norvegese sull'Atlantico, costruita dallo Stato norvegese superando gravissime difficoltà di tracciati in mezzo alle rocciose montagne della penisola. La linea è lunga 585 chilometri ed è costata circa 60 milioni di lire, tenuto conto che qualche tronco ai punti estremi da Cristiania a Bergen era già costruito. Fino all'ultimazione del tronco in costruzione attorno al lago di Kröderen, i viaggiatori attraversano quel lago per un tratto di 43 chilometri su piroscafi in estate e su slitte in inverno. Il viaggio da Cristiania a Bergen dura, compreso il tragitto del lago, 18 ore; esso poi colla costruzione del tronco suddetto sarà ridotto a 12-13 ore. La nuova linea, oltre a schiudere ai « touristes » un nuovo paesaggio montuoso, ricco di splendidi panorami, boschi, laghi, fiumi e ghiacciai, e facilitare l'accesso ai meravigliosi fiordi della costa Atlantica della Norvegia, acquisterà, come linea commerciale, importanza di primo ordine.

— Dice il *Daily Chronicle* che fra i moltissimi concerti che durante la *season* si dànno a Londra, se ne è tenuto uno alla Beckstein-Hall, che esce completamente dall'ordinario. La nota cantante inglese Alice Lorraine ha svolto un programma composto esclusivamente di pezzi musicali i cui autori sono re, imperatori, principi del sangue, antichi e contemporanei. Il concerto non è del tutto privo di interesse sia artistico che storico. La signora Lorraine cominciò col cantare tre romanze composte da Enrico VIII e di cui si giovò Saint-Säens nella sua opera *Enrico VIII;* quindi eseguì una canzone di Carlo I, il disgra-

ziato sovrano inglese finito sul patibolo. Infine cantò una canzone scritta sugli albori del secolo XVII dal re di Sassonia, Antonio, per solennizzare la nascita del suo pronipote principe Clemente. Ma l'interesse maggiore era per le due canzoni scritte da Enrico IV di Navarra, vittima di Ravaillac, e l'altra da Maria Antonietta, la sventurata vittima della rivoluzione. Di Enrico IV la Lorraine cantò la patetica canzone intitolata *Charmante Gabrielle*, e di Maria Antonietta un leggiadro scherzo ricavato dal poemetto *C'est mon ami* di Floriaa. La seconda parte del concerto era dedicata ai compositori moderni, e si aprì col monotono canto *Egeria*, di Guglielmo II, seguito da due romanze del duca di Sassonia Coburgo-Gotha. Del principe consorte Alberto d'Inghilterra eseguì una ninna-nanna soave una drammatica elegia e una melodica romanza. Il concerto finì con il canto di quattro ballate della principessa Enrica di Battemberg.

— A Berlino si sono recentemente aperti due nuovi grandi teatri: la capitale tedesca ne conta perciò attualmente dodici. La *Deutsche Rundschau* fa il resoconto dell'ultima stagione drammatica berlinese, e nota fra i notevoli successi: lo *Czar Pietro*, di Otto Erler, dramma storico di grande stile, scritto in magnifica lingua, e solidamente costruito; *Fra il sì e il no*, di Blumenthal, una buona commedia, ma assai inferiore al dramma di Erler: e infine il nuovo lavoro di Hauptmann: l'*Ostaggio di Carlomagno*, che fu freddamente accolto Fra i lavori stranieri ottennero grande successo una commedia di Bernard Shaw: *Madame Warren*, e una commedia satirica del danese Gustave Wied.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Elegia amorosa nel Settecento, di Ettore Levi Malvano. — Torino, Lattes, pag. 200. L. 4.

Atti della R. Accademia della Crusca. Anno accademico 1906-907. — Adunanza pubblica del 12 gennaio 1908.

La rivoluzione francese, di Tommaso Carlyle, tradotta da Ernestina Ciccotti D'Errico. — Roma, Luigi Mongini, pag. 380. L. 2.50.

Un trattato inedito di Egidio Colonna, di G. Ugo Oxilia. — Firenze, B. Seeber, pag. 160. L. 4.

Guerra in tempo di bagni, di L. A. Vassallo. — Milano, Treves, pag. 200. L. 2.

Il Benadir, di Vico Mantegazza. — Milano, Treves, pag. 360.

Nella Vita scolastica, di Camillo Alberici. — Roma, R. Bemporad e Figlio, pag. 200. L. 2.

Il problema sessuale nella morale e nella pedagogia, di F. W. Forster. — Torino 1908, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 228. L. 2.50.

Eldorado. Romanzo di Guglielmo Anastasi. — Milano, 1908, Treves, pagine 375. L. 3.50.

Cenni di Metodica e Propedeutica della Stilistica - Parte prima: *Metodica*, di Corrado Zacchetti. — Assisi, 1908, Zacchetti, pag. 149. L. 2.

La Secchia, con prefazione di Olindo Guerrini. — Bologna-Modena, Formigiani, pag. 88. L. 2.50

Ultimo messaggio ed altri bozzetti, di Trefeb. — Città di Castello, 1908, Lapi, pag. 117. L. 1.

Di alcuni versi dotti della Divina Commedia, di Domenico Guerri. — Città di Castello, 1908, Lapi, pag. 176.

L'anima pagana, di H. B Brewster. — Napoli, 1908, Perrella, pag. 149. L. 1.50

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA CIVILTÀ PREELLENICA E GLI SCAVI DI CRETA

A ricercare le origini della cultura europea, dopo l'epoca litica, per più di mezzo secolo si pensò che in Asia e sull'altipiano dell'Iran, ormai famoso per quanto si è scritto, si dovessero trovare le fonti di quelle civiltà che dovevano diffondersi per il mondo, la ellenica e la latina. La linguistica comparata era stata la guida in questa ricerca; e per mezzo del materiale linguistico si era ricostruita tutta la cultura, come sui residui di animali fossili si ricostruisce la fauna terziaria o quaternaria. Nacque, difatti, quella che fu denominata paleontologia linguistica, la quale, come oggi una critica illuminata e serena dimostra, creò illusioni ed erronee conclusioni, per non aver saputo discernere nel contenuto linguistico ciò che è primitivo e originale, da ciò che si andava continuamente aggiungendo, con arricchire le lingue particolari nei vari luoghi e in differenti tempi. Le origini si confusero con lo sviluppo successivo, e quel che era venuto dall'esterno con quanto costituiva il contenuto originale. Così la storia della cultura europea fu ricostruita sopra basi non soltanto poco solide, ma veramente fantastiche.

Nè ciò bastava: il torrente che parve fiume di sapere incrollabile, trascinò anche la storia dei popoli e delle razze umane, e s'inventarono gl' Indogermani o Indoeuropei o Arii, venuti a portare la gran luce della civiltà in Europa ed a creare le due grandi civiltà mediterranee, la ellenica e la latina. *Ex oriente lux* era il gran motto, e l'Europa non sarebbe stata, come terra d'occidente, che l'alunna più o meno diligente dell'Asia.

Non è il luogo qui di descrivere tutte le vicende e le trasformazioni di questo concetto che trovasi esposto in molte opere; solamente è utile dire, per comprendere la situazione del problema in questo momento, che in questi ultimi anni si è abbandonata l' Asia come culla dei popoli indoeuropei, e si è fatta l'Europa la loro madre e nutrice, e quindi anche la genitrice delle culture che apparvero per millenni nel Mediterraneo.

Ma a questo concetto, sostenuto con varia fortuna e più o meno insistentemente, si oppongono, da qualche tempo, come ordine di fatti evidenti, le rivelazioni che derivano dalle scoperte nell'Egeo e specialmente nell'isola di Creta. Dalle quali apparisce che non dall'Asia nè dal continente europeo si ebbero i primi germi e le prime manifestazioni della civiltà che divenne in seguito europea, ma dal Mediterraneo orientale.

***

Da molti anni si esplorano la Grecia e le isole greche, ma Creta era rimasta quasi ultima alla curiosità investigatrice degli archeologi. Oggi tutti sanno quanta luce viene da quest'isola; e si deve agli esploratori inglesi, di cui sta a capo Arturo Evans, il quale ha dato grande contributo di danaro e di lavoro per rivelare la civiltà cretese, che egli stesso denominò minoica, da Minosse, il dominatore della popolosa isola e del mar egeo; si deve anche agli esploratori italiani, di cui è giusto dirne i nomi, Halbherr, Savignoni, Paribeni, Pernier, se vennero alla luce palazzi e sepolcreti di gran valore archeologico; e infine dalla missione americana precorsa da miss Boyd si hanno gli importanti scavi di Gournia.

Per comprendere tutta la cultura che nacque e si svolse nell'isola di Creta e nelle altre isole dell'Egeo, anteriormente alla civiltà ellenica, è necessario di conoscere i periodi nei quali si svolse dopo il neolitico che ne è la base. Ed Evans, il conoscitore più profondo della cultura cretese, l'ha classificata in tre periodi, coi nomi di primitivo, medio e recente minoico; e questi periodi ha suddivisi per dimostrarne la successione graduale e i mutamenti avvenuti in essi. È superfluo il dire che tale classificazione è fondata sulla successione degli strati sovrapposti nelle rovine, e sugli oggetti trovati che dichiarano il valore della cultura.

La ceramica è ritenuta, oggi, da tutti gli archeologi, come l'indice delle fasi della cultura; e qui nell'isola di Creta è un documento di grande valore. Ma insieme con la ceramica a Creta si trovano i palazzi grandiosi, e le tombe varie di forma e di carattere.

Mackenzie, che ha studiato la ceramica trovata a Cnossos, e che è uno dei migliori conoscitori della materia, ha potuto dimostrare che fin dal periodo neolitico a Creta la ceramica ha avuto un continuo perfezionamento nella fabbricazione, e che l'arte di dipingere i vasi ha propriamente incominciato subito verso la fine del neolitico; perchè, come è noto, l'arte preellenica rifulge principalmente in questa fabbricazione.

Vero è che a Creta non si vuol concedere da tutti gli archeologi il vanto della priorità, tanto nella decorazione neolitica, quanto in quella della dipintura. È già saputo come la stessa decorazione trovata sui vasi neolitici di Cnossos, si è avuta nel continente europeo, come nella penisola balcanica, nella Russia meridionale, e quindi si vorrebbe, da alcuni, specialmente archeologi tedeschi, ammettere la priorità nel continente. Ma è egualmente dimostrato che nell'Egitto preistorico, come ha rivelato Flinders Petrie, esisteva simile decorazione. Così che Mackenzie crede di riunire il popolo primitivo dell'Egeo al libico dell'Egitto preistorico; e quindi vi sarebbe stata una cultura originale comune fra l'Egeo e l'Egitto preistorico, per quelle relazioni che devono esservi state fin da epoche antichissime fra l'Africa e i popoli del Mediterraneo.

Anche l'origine della ceramica dipinta, secondo Mackenzie, noi dovremmo trovarla nello stesso neolitico cretese, dapprima in modo rozzo, una dipintura bianca su vasi lavorati a mano, in seguito policroma. Vi sarebbe stata, cioè, origine ed evoluzione dell'arte, e non soltanto per la dipintura, ma anche per la forma. I famosi vasi di Kamares avrebbero già le prime forme nel neolitico tardivo.

Così non pensa un altro esploratore, De Morgan, il quale, per avere trovato nella Susiana una ceramica dipinta, emette una teoria, per dir così, sull'origine dell'arte ceramica nel bacino del Mediterraneo. Fatta una revisione e una comparazione della ceramica primitiva incisa in Egitto e in Susiana, e passando alla ceramica dipinta nelle due nominate regioni e in Palestina, nelle quali si trovano somiglianze anche di rappresentazioni di animali, che sembrano suggerite da una all'altra regione, De Morgan crede di rinvenire due focolai originali e uno secondario di produzione in siffatta ceramica. I due primi sarebbero l'Egitto superiore e il caldaico-elamitico; il focolaio secondario sarebbe il cananeo in Palestina; l'espansione primitiva sarebbe stata per la Siria, Cipro e per le coste dell'Asia Minore; l'Egeo verrebbe dopo con le sue isole, e naturalmente anche Creta. Così, seguendo il concetto del De Morgan, Creta avrebbe ricevuto l'arte della ceramica dipinta, non mai l'avrebbe inventata, e l'origine si dovrebbe ricercare nella Susiana.

A queste sue conclusioni egli ha ricevute obbiezioni, e cioè: la ceramica elamitica è anteriore al 40° secolo a. C., mentre i primi saggi della ceramica preellenica non datano che dal 20° secolo circa, cioè nell'epoca in cui in Susiana quest'arte era già perita da molti secoli. In secondo luogo, la ceramica dipinta, che è abbondantissima nell'Elam, non esiste in Caldea; e questo farebbe pensare che l'Elam fosse stato un centro speciale che sarebbe sparito senza diffusione; si aggiunga che la Caldea è ai confini della Susiana.

Nelle sue risposte alle obbiezioni De Morgan non riesce a colmare la grande lacuna di tempo che passa fra l'apparire della ceramica dipinta di Canaan, la preellenica e la elamitica. Egli stesso ammette, secondo i dati delle esplorazioni in Palestina, che qui la ceramica dipinta sarebbe soltanto anteriore al secolo 16° senza determinazione sicura, mentre la preellenica è anteriore a questa epoca.

Vero è che qualche segno di ceramica dipinta si è avuto dalla Caldea, ma è molto raro, per confessione dello stesso De Morgan, il quale spera in future esplorazioni. Difatti è strano che in una regione così contigua all'Elam non se ne trovi che qualche debole indizio, mentre se n'è trovata ad Anau, presso Askabad, nella Transcaspia.

De Morgan vuole anche escludere l'influenza egiziana sul Mediterraneo, affermando che l'Egitto era al di fuori della diffusione di quest'arte, la quale, poi, era inferiore nei processi tecnici.

Non è facile affermare le influenze elamitiche sulla Palestina, e più difficile è affermarle sulle isole dell'Egeo; e specialmente si oppone risolutamente la enorme distanza di tempo fra la sparizione dell'arte in Susiana e l'apparizione nell'Egeo. Un'arte che apparisce dopo più di quindici secoli d'intervallo, non può essere che nuova del tutto, ovvero è importata da altro luogo che non sia quello dove era in fiore quindici secoli innanzi.

Per la ceramica preellenica cretese sembra dimostrata da Mackenzie la continuità e lo sviluppo evolutivo fin dal finire del neolitico. Sembra, quindi, una produzione locale e non una importazione; mentre per la ceramica palestiniana si potrebbe affermare che i primi germi dello stile a pittura fossero introdotti dall'Egitto.

Questa piccola digressione serve ad escludere le influenze asiatiche nell'Egeo, e in generale nel Mediterraneo orientale, specialmente nei primi periodi della civiltà preellenica, come sono da eliminarsi le influenze europee continentali.

***

Meno facile parrebbe per la nostra conclusione la ricerca sulle origini del metallo, rame e bronzo, nella cultura dell'Egeo e di Creta, perchè la diffusione delle forme primitive di questi metalli nel Mediterraneo apporta qualche difficoltà. Segnalo, intanto, uno studio di Angelo Mosso sulle armi più antiche di rame e di bronzo, delle quali egli riuscì a far l'analisi chimica, incominciando da quelle egiziane. Egli trovò che fin dalla prima dinastia gli egiziani conobbero il bronzo, ma continuarono ad usare il rame per molto tempo dopo. La forma delle armi egiziane fa dire al Mosso che l'Egitto non ebbe nessuna influenza sulla civiltà minoica; ma questa affermazione sembra assoluta e non accettabile, perchè si possono segnalare moltissime relazioni e influenze che Creta ebbe con l'Egitto e dall'Egitto.

L'avere egli trovato residui d'una miniera preistorica di rame a Chrysocamino presso Gournia è un indizio chiaro che a Creta si estraeva e si lavorava il rame e poi il bronzo. Che il rame si esportasse altrove per la lavorazione, ne fanno fede quei pani di rame ritrovati nell'isola e anche in Sardegna, i quali oggi si esplicano chiaramente, come si esplicano i doni dei Keftiu di Rekmara presentati come tributi al Faraone. Le analisi di Mosso, confermando in gran parte quello che si conosceva, riprovano che le armi di rame e di bronzo nella penisola italiana hanno la loro origine, come tipo di fabbrica e come importazione, nell'Egeo e principalmente a Creta. Quest'isola, come Cipro, dev'essere stata anch'essa la produttrice del rame, fino almeno ad una certa misura; e forse traeva da Cipro il materiale necessario, quando quello indigeno non era sufficiente ai suoi bisogni di produzione e di commercio.

***

Ma dove si ammira l'originalità con la grandiosità dell'arte preellenica in Creta è nell'architettura, nella costruzione dei palazzi di Cnossos, di Phaestos e di Praesos, quando specialmente si pensa all'antichità cui risalgono, anteriormente a qualunque indizio di simili costruzioni nel continente europeo. Sia pure, come vorrebbe Burrows, che non nel primitivo minoico, ma nel principio del medio, si debba trovare la prima data del più antico palazzo di Cnossos; vi è in questa data tanto di antichità da dimostrare come quest'isola ha preceduto nell'arte architettonica, sviluppata meravigliosamente, il continente greco e l'Europa tutta. Soltanto l'Egitto può gareggiare nel bacino del Mediterraneo con Creta, nessun'altra regione europea può presentare esempi simili.

E quando Dörpfeld ebbe l'idea, suggeritagli da un'inesatta interpretazione di alcune parti, di manifestare che il palazzo di Cnossos e quello di Phaestos fossero ricostrutti da nuova gente venuta dal continente europeo, dai così detti Achei, Mackenzie ha potuto facilmente dimostrare l'errore e dichiarare l'unità fondamentale e la continuità dello stile architettonico del medio minoico. Cotesti Achei ora invocati nella civiltà minoica, non sarebbero che i rappresentanti di quegli Arii, o Indoeuropei, i quali si vorrebbero far passare a Creta e nell'Egeo come autori della splendida civiltà dell'ultimo periodo minoico: è la preoccupazione aria che sempre si rivela sotto forme differenti.

« Coloro i quali favoriscono la teoria « achea » e l'invasione achea in Creta (scrive Mackenzie), troveranno difficile di valersene per il fatto che questa invasione del continente, quando avvenne, fu troppo tardiva per essere utile come un fattore allo sviluppo della civiltà cretese ». « L'ipotesi di una costruzione achea negli ultimi palazzi di Creta o del carattere acheo della civiltà di Creta, è esclusa; e non soltanto per l'evidenza positiva offerta dal carattere di continuità dell'architettura cretese, durata fino al periodo, cui successe la distruzione dei palazzi cretesi, e confermata dagli altri risultati degli scavi; ma ancora per l'evidenza negativa, cioè per l'assenza di supposti fenomeni achei fino al periodo finale, e la loro presenza in un periodo più tardivo, la quale segue all'apparire di una nuova epoca delle migrazioni elleniche » (1).

E questa continuità della civiltà minoica, sostenuta anche da altri archeologi, italiani e inglesi, si dimostra in modo evidente per la nessuna partecipazione di popolazioni del continente europeo, di qualsiasi stirpe, allo sviluppo ed alla finale evoluzione della civiltà cretese, che è preellenica dello stesso carattere delle altre isole dell'Egeo; in altre parole, questa civiltà è insulare e non continentale dall'inizio alla sua fine.

***

Gli archeologi italiani ed inglesi, principalmente, nello interpretare la cultura cretese e la preellenica in generale, non hanno trascurato un fattore importantissimo, il popolo e la razza, che ha creato questa meravigliosa cultura. Da Halbherr, da Evans, a Mackenzie, a Burrows, a Ridgeway, a Hall, a miss Boyd, noi troviamo capitoli interi che si occupano di quel tipo umano che avrebbe prodotto i palazzi di Cnossos, di Phaestos, e di Praesos, e la variopinta ceramica di Kamares.

Ridgeway ha trattato il problema da erudito, consultando i testi di Pausania, di Tucidide e di Erodoto, sussidiati in parte dai canti omerici; altri hanno toccato terreno più solido, riferendosi alle scoperte di sepolcreti ed agli avanzi umani esumati, per avere qualche luce sul difficile ed oscuro problema del popolo creatore della cultura preellenica.

La maggior parte di cotesti autori, italiani, inglesi e americani, ha riconosciuto che i creatori di questa cultura sono stati un ramo della stirpe mediterranea, sulla quale da molti anni io credo di aver fatto qualche luce per mezzo delle analisi antropologiche unite con le archeologiche.

Anche gli archeologi tedeschi, fra cui Dörpfeld, si sono interessati del problema; ma essi mi sembrano preoccupati dall'indogermanismo, che rientra per ogni via, e ora si vuol fare riapparire nell'Egeo Quindi anche per questo motivo il problema di conoscere la stirpe che ha prodotto la civiltà preellenica è di grande interesse storico.

I Pelasgi, nome etnico e storico già lungamente discusso, sarebbero, per Ridgeway, gli autori di questa grande cultura, e predecessori degli Elleni; ma egli li giudica parlanti lingua aria. Secondo lui, gli Achei sarebbero venuti posteriormente e dal nord-ovest della Grecia,

(1) *Cretan Palace and Aegean Civilization*, in *Annual British School at Athens*, XI, pag. 181 e seg. Cfr. XII.

un ramo celtico, che avrebbe ereditato la cultura pelasgica, e poi sviluppata in una nuova direzione, creando la civiltà propriamente detta ellenica. L'entrata degli Achei nella scena sarebbe stata all'inizio dell'epoca del ferro, nel quale vi sarebbe stato anche il mutamento del costume dell'inumazione in quello di cremazione dei morti.

Il maggiore errore di Ridgeway, riconosciuto da molti, consiste nel volere sostenere il carattere ario della razza indigena dell'Egeo.

Hall discute sui Pelasgi, come crede anch'egli di chiamare i Preelleni; ma limita il loro contributo soltanto alla civiltà premicenea, e assegna agli Achei, che sarebbero veri Elleni, la civiltà micenea nel suo pieno sviluppo. Veramente egli si fa un'idea poco chiara dei Pelasgi, perchè si confonde in mezzo ai vari nomi etnici delle differenti regioni del Mediterraneo orientale. Ammette, difatti, che alcune tribù pelasgiche possano essere state affini di razza con gli Arii greci, benchè (soggiunge) non vi siano prove del fatto. L'altro elemento che aumenta la confusione nell'opinione di Hall è l'acheo, cui attribuisce il miceneo.

Burrows sostanzialmente ammette che la razza mediterranea, dolicomesocefela, bruna, di statura mediocre, fosse stata la creatrice della civiltà preellenica; ammette anche che non fosse indoeuropea, ma crede che sia stata mescolata con altra per alcuni risultati che si hanno dagli studî craniologici su scheletri delle tombe cretesi.

Qui è utile riassumere e riordinare i risultati che vengono da vari osservatori.

Io ho potuto esaminare quattro crani di Erganos e otto di Haghia Triada, favoritimi dal prof. Halbherr; i primi furono già pubblicati nel giornale americano di archeologia, e sono dolicomesocefali e di forme notissime della varietà mediterranea. I crani di H. Triada sono molto incompleti, ma hanno potuto darmi sei dolicomesocefali, e due probabilmente brachicefali.

Crani di Erganos.

N. 1969	indice	cefalico	76.4	ellissoide cuneato.
» 1970	»	»	74	ovoide sottile.
» 1971	»	»	79.4	ovoide largo.
» 1972	»	»	dolico	ovoide sottile.

Crani di Haghia Triada.

Sepolcri a camera:

N. 2876	indice	cefalico	73.4	ovoide.
» 2879	»	»	77.2	ovoide.
» 2880	»	»	dolico	ellissoide.
» 2881	»	»	80	incerto.

Sepolcri a *tholos*:

N. 2875	indice	cefalico	74.4	pentagonoide ottuso.
» 2877	»	»	dolico	o meso.
» 2882	»	»	77.6	
» 2878	»	»	brachicefalo, non misurabile.	

Tre crani di Zakro, esaminati da Dawkins, sono dolicocefali sicuramente, di cui due hanno indice 75-2 e 74.

Duckworth ha potuto esaminare serie più numerose: da crani di Haghios Nikolaos egli ebbe un brachi su sette dolicomesocefali. Degli ossuari di Roussolakkos egli esaminò 78 crani, di cui 58 maschili e 20 femminili, che hanno dato 91.45 per cento di dolicomesocefali, 8.55

di brachi. Egli fa i seguenti commenti: « Queste cifre mostrano indisputabilmente che la forma cranica di questi Cretesi antichi era distintamente dolicocefala; in questo i crani concordano con altri crani cretesi di data antica e con la maggioranza dei Greci antichi nel continente e nell'Egeo » (1).

Il risultato finale da tutte le osservazioni su crani umani di vari periodi della civiltà minoica da Haghia Triada in poi, è che in mezzo al maggior numero di teste di tipo allungato, mediterraneo, trovansi elementi stranieri, quali sono i brachicefali. Vorremmo per questo dichiarare i Cretesi e gli abitanti dell'Egeo, razza mista, come vorrebbe Burrows?

Noi sappiamo ormai quel che è avvenuto in tutta Europa nell'ultimo periodo neolitico, e anche nel Mediterraneo, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Spagna; e già abbiamo riconosciuto che appunto in questo periodo penetrava il nuovo tipo umano, detto brachicefalo, il quale non apportava alcun mutamento al costume primitivo degli abitanti che già occupavano il suolo, anzi accettava quello che aveva trovato. Ora, se questo elemento straniero è penetrato in Sicilia e in Sardegna nel periodo eneolitico, come ho potuto constatare io stesso per l'esame antropologico, non vi ha alcuna difficoltà di ammettere che anche nella isola di Creta sia penetrato nella stessa epoca e si sia conservato nelle epoche successive, mescolato con la popolazione originaria d'altro tipo (2).

Per questo motivo noi non diamo alcun valore a quell'elemento estraneo nelle tombe cretesi, e quindi neghiamo risolutamente che ad esso possa attribuirsi l'importazione di cultura qualsiasi in quell'epoca. Disgraziatamente finora non si sono trovati sepolcri neolitici o eneolitici, i quali ci possano rivelare quel che ci ha rivelato la Sicilia e la Sardegna. Del resto quale importanza si potrebbe attribuire ad una parte della popolazione che è appena 8.55 per cento sul totale?

Perchè già lo sappiamo come si vorrebbe interpretare la presenza di quegli elementi a Creta; è l'indogermanismo che si rivela e qui apparisce negli Achei. Però io comincio a dubitare se non vi sia un equivoco in questo problema degli Achei: sono essi un popolo differente dal popolo che abitava la penisola ellenica fin dai tempi neolitici, ovvero questo nome di Achei è un eponimo?

Ridgeway discorre lungamente su cotesti Achei; e leggendo, parrebbe di trovare accordo facile con lui. Difatti scrive: « In Argolide, secondo la tradizione di Tucidide, il passaggio dalla casa regnante dei Perseidi in quella dei Pelasgidi non implicava alcun mutamento nella popolazione, perchè gli Achei erano soltanto un manipolo, e non vi fu cambiamento nella massa della popolazione fino all'arrivo dei Dori » (3). Così parrebbe che soltanto mutamento di dinastia vi fosse, e che gli Achei non fossero differenti dai Pelasgi. Ma così non è per Ridgeway.

A mio avviso, gli Achei non erano che mediterranei con nome etnico proprio, come altre frazioni della stessa stirpe, su cui gli storici sogliono fabbricare razze più o meno affini o lontane fra loro. Una

(1) In *Annual of British School at Athens*, vol. VII. IX.
(2) Cfr. *Europa. L'origine dei popoli europei, ecc.* Torino, Bocca, 1908.
(3) *The early age of Greece.* Cambridge, 1901, pag. 158-59.

famiglia acheide prese il potere in Argolide, e quindi si denominò Achea la popolazione e la contrada.

Un esempio curioso ci offre la Megaride. Pausania scrive che i Megaresi mutarono costume e linguaggio e divennero Dori (1). Si muta così costume e linguaggio? Sarà avvenuto che essi subissero un'invasione dorica e quindi anche il costume e la lingua, ma rimasero, in maggioranza, quali erano, come posso provare con documenti antropologici, tratti dalle tombe di Megara Iblea, colonia greca di Megara in Sicilia.

Il prof. Orsi, che ha esplorato il sepolcreto di Megara Iblea, m'inviò dieci crani, i quali sono tutti dolicomesocefali del tipo mediterraneo; non uno è estraneo. I Megaresi, dunque, che sono considerati come Dori, e la loro colonia come dorica, conservarono il tipo antropologico mediterraneo mutando il linguaggio soltanto.

Questo fatto così particolare ci può dare la spiegazione di fatti maggiori e del fatto universale non soltanto per la Grecia, ma anche per le altre regioni europee del Mediterraneo, dove penetrarono popolazioni di altra origine. E già lo stesso Ridgeway non esita di pensare e di sostenere che la penisola greca fosse Pelasgia fin nella Tessaglia e poi in parte mutò.

Ora, io non vedo perchè si debbano ammettere due invasioni con due popoli differenti, Achei e Dori, mentre per altre regioni se ne pone una che abbia sottomessa la popolazione primitiva e fatto mutare lingua e costumi, come in Italia. Quindi, o gli Achei erano un ramo del popolo cui appartenevano i Dori, e allora si può dire che fossero l'avanguardia dei Dori, nell'invasione della penisola; o erano differenti, e in quest'ultimo caso non potevano essere che un ramo della popolazione primitiva neolitica: e questo io credo e sostengo, come per i Megaridi e per quelli dell'Attica. Se gli Achei fossero tribù celtiche, come sostiene Ridgeway, noi avremmo in Grecia popolazioni come quelle della valle del Po, nei distretti dove gli Achei si accamparono e dove poi si estesero come colonia; ma ciò non è, da quanto io sappia.

Ma nessuno sosterrebbe mai che gli Achei fossero della stessa stirpe dei Dori: quindi neppure erano Arii, tanto meno Celti. Del resto, se stiamo alla tradizione di Erodoto, dobbiamo ammettere che l'Achaia fosse già abitata da Pelasgi denominati Egialei, dove, prima che i Dori l'occupassero, v'erano gli Ioni (2): ciò confermerebbe quel che ne penso senza occuparmi della tradizione.

Se quindi si volesse sostenere che gli Achei, come vorrebbe Dörpfeld con altri, fossero quelli che svolsero la cultura dell'ultimo periodo minoico, questa non si dovrebbe riferire a razza nuova differente da quella che fondò il primo palazzo di Cnossos e quel di Phaestos. Ma questo non avvenne, come ha dimostrato già Mackenzie, e probabilmente le popolazioni del continente greco, della stessa stirpe cretese, erano inferiori in cultura ai loro fratelli dell'isola.

Uno degli argomenti che si presta alle congetture intorno alla stirpe che produsse la cultura preellenica in Creta e nelle altre isole dell'Egeo, è quello della lingua. A Praesos furono scoperte iscrizioni con caratteri greci riferibili al terzo secolo circa a. C., e altra con ca-

(1) I, 89, 4-6.
(2) VII, 94.

ratteri più arcaici, la quale fu giudicata del quinto secolo incirca a. C., o poco anteriore. La lingua di queste iscrizioni è indecifrabile, ma è attribuita agli Eteocretesi.

Conway ha tentato di dare un' interpretazione di queste iscrizioni, che egli ha studiato per ogni verso e sotto tutti gli aspetti, da persona competente qual' è il prof. di Cardif; le sue conclusioni sono:

1° che il linguaggio degli Eteocretesi non era semitico, perchè molte delle caratteristiche fonetiche impediscono una tale suggestione;

2° che era un linguaggio indoeuropeo, considerato il carattere generale dei suoi suoni e delle terminazioni, identificate con certezza e con probabilità.

A queste conclusioni Ridgeway aderisce pienamente per sostenere la sua opinione che i Preelleni, Pelasgi secondo lui, parlassero lingua aria; ma non Hall, mentre Burrows sembra dubbioso e Mackenzie ammette l'insuccesso di Conway.

Chi legge il lavoro di Conway, si accorge che tutta la ricerca è una analisi accurata della forma del linguaggio, ma non troverà una possibile interpretazione di questo, che rimane impenetrabile allo stesso autore. Ciò mi fa ricordare quel che avviene dell'etrusco, rimasto oscuro malgrado numerose iscrizioni anche bilingui, malgrado laboriosi studi come quelli di Corssen. Anche qui è lo stesso fenomeno; e se le iscrizioni di Praesos contenessero linguaggio indoeuropeo, qualunque forma avesse, qualche interpretazione del contenuto si avrebbe, ma nulla si interpreta.

Le iscrizioni di Praesos non contengono, quindi, linguaggio indoeuropeo, e Kretschmer già le aveva poste fra i residui di lingue anteriori all'intervento degli Arii, di lingue prearie, finora indecifrate e rimaste silenti allo studioso, come sono l'etrusco e l'iscrizione di Lenno.

Io ho sostenuto e sostengo ancora per quel che di nuovo ci viene continuamente dalle esplorazioni dell'Egeo e ora specialmente dall'isola di Creta, che la stirpe mediterranea fu la creatrice delle prime civiltà, fra cui quella ora detta minoica da Evans, che è la preellenica. Ho parimente affermato, in altra occasione, che la stessa civiltà ellenica deve attribuirsi alla stessa stirpe, perchè l'intervento degli Arii non portò che la lingua. Le iscrizioni di Praesos sono documenti contro la tesi indoeuropea, perchè contengono lingua prearia, che si conservò fino ad epoca tardiva, quando Creta era già ellenizzata.

Affermo, dunque, che debba escludersi l'ipotesi che nella cultura minoica di qualunque periodo abbia contribuito una gente venuta da settentrione, o, come si crede, aria, sia sotto il nome di Achei, sia sotto altro nome, meno ancora con quello di Dori, già assai tardi intervenuti nel Mediterraneo. Deve anche escludersi l'ipotesi che questa arte sia stata importazione dall'Asia, perchè, al contrario, le coste asiatiche del Mediterraneo hanno subito influenza dall'Egeo. Si può affermare egualmente dell'Egitto o dell'Africa in genere?

Dagli scavi di Cnossos, in varî periodi di esplorazione, furono trovati oggetti che mostrerebbero una relazione antichissima con l'Egitto: un frammento di vaso, ritenuto non egiziano di carattere, fu trovato nello strato subneolitico; esso è stato paragonato con altri scoperti in Abido da Petrie e ritenuti della 1ª dinastia, come importati da Creta. Un vaso di sienite di tipo egiziano, creduto dell'epoca corrispondente alla 4ª dinastia; e ancora frammenti di vasi di diorite e di liparite di tipo egiziano e attribuiti anche alla 4ª dinastia, furono trovati in de-

positi che erano ritenuti del più antico minoico. Se così fosse accertato, le relazioni di Creta con l' Egitto sarebbero antichissime e fin dal termine del neolitico. Ma molti dubbî e obbiezioni sono sorti, e quindi sembra che non si possa tener conto di tali documenti, mentre le influenze posteriori sono avvalorate da documenti sicuri, ma non prima della 12ª dinastia egiziana.

Che però i Cretesi non navigassero direttamente verso l' Egitto, e invece passassero con le loro navi per Cipro e per le coste della Palestina, così che avrebbero avuto soltanto comunicazioni indirette con l'Egitto, come sostiene Hall, io non posso ammettere. Vero è che qualche anno dopo Hall comprese di avere indebitamente diminuita la possibilità di comunicazioni dirette fra Creta ed Egitto, ma sostanzialmente mantiene la sua opinione. Le supposte difficoltà di Hall, in un mare come il Mediterraneo, mi sembrano imaginarie, perchè abbiamo esempi di tribù oceaniche del Pacifico che hanno attraversato mare molto più ampio e profondo del Mediterraneo con deboli e piccole imbarcazioni.

Non questi supposti ostacoli avrebbero impedito le relazioni di Creta con l'Egitto e con l'Africa libica. Arturo Evans ha dimostrato che le varie forme di scrittura, trovate a Creta e altrove nell'Egeo, rivelano indubbiamente relazioni con l'Egitto anteriori alla XII dinastia, almeno verso la prima metà del terzo millennio a. C. Recentissimamente Mackenzie, con argomenti etnologici di varia natura, offerti anche da Halbherr e da altri, ha potuto dimostrare le intime relazioni di Creta con l'Africa e quindi con l'Egitto preistorico, cioè fin dalle prime manifestazioni della civiltà mediterranea. Quindi Mackenzie stesso, dalle affinità afromediterranee, viene alla medesima conclusione cui giunsi io, alcuni anni addietro, della cultura comune dell'Africa libica con l'Egeo, alla civiltà che io denominai, anteriormente ad ogni influenza asiatica, afromediterranea (1). Così Erodoto, il quale aveva affermato recisamente le relazione della Libia coi Pelasgi e coi Greci (2), è vendicato.

Mackenzie accetta e coordina i risultati antropologici già noti sulla stirpe mediterranea che ha popolato fin da epoche preistoriche il bacino del Mediterraneo; e completa il suo concetto chiaro ed evidente che ha manifestato fin da quando fece l'analisi della ceramica di Cnossos, cioè, dell'unità della stirpe che aveva prodotto la cultura, la quale si svolse meravigliosamente nei periodi minoici in Creta e nell'Egeo, e nei susseguenti.

La civiltà preellenica, o la minoica secondo Evans, è dunque puramente mediterranea, ed ebbe principio fra l'Africa e le isole dell'Egeo, e specialmente nell'isola di Creta. Da qui si comunicò alle isole vicine e poi al continente greco, e si diffuse per le coste della Libia e dell'Asia Minore e poi per l'Occidente.

Qui mi separo in modo assoluto da Sophus Müller che vorrebbe trovare l'origine della civiltà mediterranea e della europea susseguente nell'Asia; dopo forse possiamo procedere insieme in molta parte fino alla diffusione in Europa centrale e settentrionale, ammettendo in tempo posteriore le influenze asiatiche nel Mediterraneo.

(1) Vedi *The Mediterranean Race - A study of the origin of European Peoples.* London, 1901, pag. 276 e seg.

(2) II, 50-54.

Nel terzo periodo minoico apparisce la civiltà già conosciuta col nome di micenea nel continente greco, e quando questa giunge al suo fastigio, decade Creta e più non risorge.

Che la civiltà micenea sia un'importazione e una continuazione della cretese, sembra che tutti gli archeologi che accettano l'origine insulare, l'ammettano, anche chi non l'accetta, come Ridgeway. La famosa coppa di Vaphio è un argomento chiaro dell'importazione da Creta, se si paragona col bicchiere di steatite, scoperto da Halbherr ad Haghia Triada. Tutti e due rappresentano una tauromachia, hanno eguale finezza di lavoro, e gli uomini eguale foggia di vestito: sono opera della stessa mano artistica. La forma di tombe a *tholos*, il *megaron*, già di Creta, si trovano a Micene, a Tirinto e altrove nel continente greco nel periodo miceneo.

Non è qui il luogo di dimostrare con una serie di fatti la continuazione della civiltà minoica nel continente greco; ma è necessario far rilevare, per l'interpretazione delle origini della civiltà ellenica, che anche questa può considerarsi come una continuazione, con nuove forme di sviluppo, dell'antica cretese o preellenica, una rinascenza dopo la decadenza avvenuta e dovuta a movimenti di popoli.

Hall sostiene con fermezza che la civiltà greca poggia nella maggior parte interamente sopra la civiltà micenea; l'arte greca che noi conosciamo non è una nuova ispirazione, ma soltanto la discendente diretta della più antica arte di Micene, della preellenica tutta, aggiungo, se la micenea non è che l'ultima fase della minoica. Si può affermare che fu lo stesso popolo, il quale, dopo un periodo di decadenza, avesse ripreso l'attività a rifare la civiltà antica (1). Noack ammette che il tempio greco discende dal *megaron* miceneo.

Si deve la decadenza all'invasione dorica?

Qui io non posso trattare la storia greca, nè estendermi molto sul fenomeno che si riferisce alle origini della civiltà ellenica; ma posso tracciare, secondo quanto risulta dai dati offerti dall'archeologia, dall'antropologia e dall'etnologia gli avvenimenti che portarono all'effetto finale.

La civiltà minoica, iniziata, sembra, nella prima metà del terzo millennio a. C., si svolgeva a Creta e si propagava nelle isole dell'Egeo e per il continente greco, assumendo quelle forme di cui ho dato qualche idea. Nel succedersi delle varie vicende di tale cultura classificata nei tre periodi minoici e nel miceneo continentale, una invasione avveniva in Europa; questa è l'invasione aria e indoeuropea, di cui parlo in altre mie opere, e che, per rispetto al tempo, possiamo calcolare verso la prima metà del secondo millennio a. C. Le tribù, che per intenderci diremo greche o elleniche, avanzaronsi lentamente verso il sud, analogamente alle tribù che invasero l'Italia, dette inesattamente italiche (2).

Le tribù greche, come tutti gli altri Arii, erano ancora in uno stato di barbarie, come ho dimostrato in varie occasioni (3), inferiori quindi e di molto ai popoli del territorio greco, ai così detti Pelasgi, di ramo mediterraneo, e quindi dove penetravano portavano la distruzione e la barbarie. Certamente dove incontravano grande resi-

(1) *The oldest Civilization of Greece*. London, 1901, pag 221 e seg.
(2) Vedi mio libro *Arii e Italiici*. Torino, 1898.
(3) Vedi *Arii in Europa e in Asia*. Torino, 1904.

stenza non potevano avanzarsi con celerità, anche perchè erano piccole tribù che si diffondevano nel territorio. Dove vincevano, dominavano; dove non potevano dominare, si adattavano unendosi con gli abitanti primitivi.

In questo avanzarsi si mescolavano con le tribù esistenti dei Pelasgi, e mentre da una parte usufruivano della cultura che incontravano, dall'altra introducevano nuovi costumi, fra cui quello della incinerazione dei morti. Trasformavano i linguaggi esistenti secondo le località e i gruppi etnici; così che definitivamente la lingua ellenica ebbe quattro forme principali, che furono dette dialetti, ma che furono originarie e non formazioni posteriori.

Ma il movimento più grande e più disastroso fu quello comunemente denominato dei Dori, o almeno coincidente con esso, il quale fu molto rapido e composto di elementi vari, di Arii e di popolazioni prearie già arianizzate nella lingua, e che ormai erano unite a settentrione del continente greco, formando nazioni più o meno affini. Il movimento fu verso il sud della penisola e poi verso le isole, fra cui anche Creta.

Questo movimento ario con gli elementi già assimilati del settentrione, che avevano una civiltà per influenza della civiltà insulare, portò la rovina con la distruzione di molte città illustri nel continente e nell'Egeo: donde la decadenza e quel periodo oscuro della storia greca che può dirsi il medio evo della penisola. Ma quando tornò la quiete, avvenne la rinascenza, perchè il popolo dominante era sempre l'antico, di stirpe mediterranea, con quel privilegio della razza che dimostrò fin dall'alba della civiltà in Creta e nelle isole dell'Egeo. Questa rinascenza è il risorgere dell'arte con nuovo impulso creatore, che diede la grande civiltà ellenica, nella quale sono riprodotte sotto nuove forme le forme preelleniche.

Così, a mio avviso, ebbe principio la nuova civiltà europea per propagazione della cultura mediterranea nel continente.

Dall'angolo orientale del Mediterraneo una popolazione africana d'origine, la varietà mediterranea, bruna di pelle e di capelli, con testa di forma allungata, di statura mediocre, divisa in molte tribù e piccole nazioni con nomi particolari, che inesattamente gli storici denominavano razze, creò la grande millenare civiltà, la quale in principio, per connessione coi popoli libici, ebbe i caratteri afromediterranei, in seguito fu puramente mediterranea, perchè, sebbene in continuo contatto con l'Egitto, mantenne caratteri propri e indipendenti, e infine subì influenze asiatiche, le quali, però, non alterarono che superficialmente i suoi caratteri originali: questa civiltà, in seguito, per diffusione divenne europea.

Da quest'angolo del Mediterraneo, adunque, dobbiamo muovere per avere una storia delle più antiche civiltà europee, e da Creta, se vogliamo avere l'interpretazione delle civiltà classiche del Mediterraneo.

G. Sergi.

IL ROMANZO IN NORVEGIA

JONAS LIE.

Dopo il 1860, il rapido aumento dell'esportazione, dovuto al rialzo dei prezzi del legname all'estero e all'apertura delle prime strade ferrate, aveva fatto nascere, nei distretti boschivi della Norvegia orientale, una vera febbre di speculazione.

« Pareva da qualche tempo, che il suolo stesse per divenir mobile. Beni ereditati in famiglia di padre in figliolo, cominciavano ad andar di mano in mano come le poste a un tavolino da gioco, e i boschi a cambiar proprietarî così rapidamente, come i ragazzi cambiano posto, facendo a bomba. E ogni volta, l'ultimo posto risultava il migliore. Chi in primavera sembrava avesse fatto un affare arrischiato, si ritrovava già in autunno ad aver comperato per un pezzo di pane. Lì nel distretto – dicevano – non s'era avuta prima mezza idea della ricchezza che avevano in casa ». (Jonas Lie: *Et Samliv*, cap. XII).

L'inevitabile crisi, provocata dall'eccesso di produzione, venne a rompere l'incanto. Fra il 1865 e il 1868, il distretto di Solör fu desolato da una vera ecatombe di fallimenti, che mise in serio pericolo diverse banche, e – ironia della sorte! – anche nella professione, che da simili calamità ritrae di regola il maggiore vantaggio, vi fu una vittima: l'avvocato Jonas Lie.

Avea finiti dieci anni prima gli studi legali ed era venuto a stabilirsi a Kongswinger, dove aveva relazioni d'amicizia e di parentela. La sua attività, il tratto franco ed energico, l'occhiata sicura nel ritrovare il bandolo di matasse per ogni altro inestricabili, gli avevano acquistato in breve una clientela importante e molta autorità in paese.

La sua casa (nel 1860 aveva preso moglie) era un ritrovo geniale, frequentato da uomini politici come lo Stabell e lo Sverdrup e da artisti come il famoso Ole Bull, ed egli era ricercato in tutte le conversazioni, dove brillava per lo spirito arguto e paradossale, e all'occasione, sapeva mostrare che le aride cure di Temi non gl'impedivano di coltivare le Muse.

Nota. — Vedi lo studio su A. L. Kielland nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1906. Fonti, oltre le opere ivi citate: Jonas Lie, *Samlede Vaerker* (Copenaghen, 1901), e per le notizie biografiche specialmente Arne Garborg, *Jonas Lie* (Cristiania, 1894).

Il delirio della speculazione era stato così forte, che anche il Lie, con tutto il senso pratico, ereditato da una serie d'avi legali, s'era lasciato indurre ad entrare in qualche impresa arrischiata, aveva prestato garanzie di favore a Tizio e a Caio, sicchè quando la catastrofe avvenne, tutta la sua sostanza fu inghiottita, e gli rimase ancora un debito favoloso: qualche centomila talleri.

Ed ora, a trentacinque anni, bisognava ricominciare daccapo. Ma c'era speranza di risollevarsi mai più? Che avvenire c'era per lui, nella provincia devastata dalla crisi, dove un lungo ristagno doveva seguire alla febbre degli affari? E ogni suo sforzo non sarebbe rimasto schiacciato sotto il peso immane del debito? Che altro poteva fare, se non piegare il capo al destino, e rinunciare ai sogni ambiziosi della gioventù, adattarsi a lottare nell'oscurità per campare modestamente con la moglie e coi figlioli, de' quali forse alcuno, un giorno, con miglior fortuna, riacquisterebbe al nome dei Lie il lustro perduto?

Jonas Lie ha descritto in *Faste Forland* – uno dei tanti suoi romanzi dove la finzione poetica cela a tratti l'autobiografia – l'angoscia terribile dell'uomo, che vede crollare l'edificio delle sue illusioni, e si sente escluso per sempre dalla vita: ma come a Faste Forland, quando si trova già sull'orlo del suicidio, risorge nell'intimo dell'essere una forza assopita, che lo incoraggia a ritentare la prova, così Jonas Lie cercò la salvezza in una risoluzione temeraria e grandiosa. La fantasia, quella facoltà mistica e ingovernabile dell'anima sua, che da ragazzo lo aveva spinto a entrare nella marina, per un confuso desiderio d'avventure, che a scuola gli aveva fruttato il soprannome di *bugiardo* per la disinvoltura con cui spacciava ai compagni storie meravigliose, che, adolescente irrequieto, lo aveva fatto guardare con un sorriso di compassione dalla gente sensata, indispettita dai suoi paradossi e dalla sua cravatta alla Heine – quella fantasia, contro la quale s'era poi avvezzo a stare in guardia, come contro una forza infida, da cui, una volta liberata, potesse venir sopraffatto egli stesso, e ch'era stata causa della sua rovina, lanciandolo dietro al miraggio dell'oro, doveva ora fornirgli le armi per la rivincita. Diverrebbe scrittore, e dai libri avrebbe la fama: avrebbe anche il danaro per sodisfare i suoi creditori.

Poetae nascuntur: la volontà non basta a creare il genio. Anche una volta, la sventura era stata la selce, che nell'urto sprigiona l'occulta forza elementare.

Venne a Cristiania nel 1868, e potè abbastanza presto entrare nella redazione d'un giornaletto oscuro, la *Morgenpost*, con l'onorario di tre talleri la settimana: tanto che la famigliola non morisse di fame; poi lo Sverdrup e il Björnson gli procurarono la collaborazione anche ad altri giornali. Fra un articolo di fondo e l'altro, e mentre le allieve di sua cognata strimpellavano il pianoforte nella stanza vicina, scriveva il suo primo romanzo: il *Visionario*. Quando il lavoro fu finito, limato, sfrondato (la moglie ne fece tagliare la metà), e l'autore lo lesse agli amici, il Björnson esclamò, che « un gabbiano stava per levare il volo sul Nord ». E non s'ingannava: il *Visionario* uscì per il Natale del 1870, e subito dopo la Norvegia acclamava in Jonas Lie un nuovo grande scrittore.

***

Il Visionario ovvero *Scene del Nordland* – il doppio titolo mostra l'intenzione dell'autore: descrivere la vita della natura e degli uomini nel Nordland (1), nel paese dei forti contrasti e degli spettacoli grandiosi, dove ci sono ancora sconfinati deserti di pietra, come nelle età preistoriche, avanti che l'uomo coltivasse, e tra mezzo, infinite ricchezze naturali: dove il sole d'estate rimane sull'orizzonte per tre mesi senza interruzione, ma v'è, in compenso, una notte di nove mesi: natura gigantesca, senza le sfumature e le gradazioni insensibili di colore che ci sono al mezzodì, meglio adatta per la fantasia, l'avventura e l'azzardo che per il ragionamento freddo e l'operare calmo e sicuro.

« Quando a Cristiania si parla di temporale e d'ondate, s'intende un po' di burrasca e di mar grosso nel *fjord*, che possono anche fare del danno in porto, e si rimane tutti sconvolti, se un pilota malpratico s'è annegato. Nel mio pensiero quelle parole suscitano immagini ben diverse: uragani improvvisi, che piombano giù dalla montagna e portano via le case, – per questo da noi le ormeggiano con le corde – cavalloni venuti dal mar glaciale, che seppelliscono sotto la spuma isolotti e scogliere e « toccano fondo » a parecchie braccia d'altezza, sicchè il bastimento ad un tratto si ritrova all'asciutto e si fracassa in mezzo al mare. Schiere d'uomini ardimentosi, veleggianti sotto il nembo per iscampare la vita, e non la vita sola, ma il carico guadagnato a caro prezzo per chi gli aspetta a casa, e che anche in quel pericolo mortale tentano di portar soccorso ai compagni naufragati. Penso a rottami di barche e battelli d'ogni specie, nelle sere d'inverno, tra le onde spumeggianti – e meriterebbe davvero la pena di veder una volta i cavalloni (di solito tre in fila e l'ultimo peggiore di tutti) venire all'assalto con le creste di spuma più alte dei tetti della dogana, magari portando in ispalla uno *yacht*, vederli entrare mugghianti nel pacifico e angusto porto di Cristiania e scaraventare i battelli in città, seguiti da quattro brave folate d'uragano, che spazzerebbero via i tetti delle case... Mi piacerebbe allora vedere i critici della città, avvezzi ad assistere due volte per settimana ad azioni eroiche in *vaudeville*, a contemplare con l'occhialetto sul naso un simile spettacolo, che allagherebbe ad un tratto tutti i loro concetti di critica e i loro calamai, mostrando loro il terrore e la morte nella loro schiacciante verità! »

Non è dunque da stupirsi, se questa potenza terribile della natura nei mesi invernali opprime gli uomini come sotto un peso soverchiante e fa nascere nella loro fantasia paurose superstizioni di demoni malvagi, che suscitano le tempeste e traggono nell'abisso i marinai. Ma in' estate le valli dei *fjord* albergano un idillio, che forse non ha altrove l'uguale. « Pare allora che il sole baci la natura con più ardore, per il poco tempo che sanno d'aver a stare insieme, e che tutt'e due cerchino di dimenticare di doversi separare così presto. Come per un improvviso miracolo, l'erba spunta dalle zolle con isvariata profusione: campanule azzurre, radichielle, ranuncoli, berrette da prete, rose salvatiche, lamponi, fragole, lungo tutti i ruscelli, su ogni collina, per ogni pendìo: cento specie d'insetti ronzano tra l'erba,

(1) Così si chiama la Norvegia settentrionale, fra Trondhjem e il capo Nord.

come in un paese dei tropici: le vacche, i cavalli e le pecore si menano ai pascoli nelle valli e sui fianchi delle montagne, mentre il finno scende da l'alpe alla valle del *fjord* con le sue renne e le abbevera nel fiume... »

Questi contrasti della natura improntano fortemente il carattere degli abitanti. Il *Nordlœnding* pare impastato di contradizioni: di lentezza pigra e d'alacrità improvvisa, d' indolenza flemmatica e di nervosa temerità, di noncuranza spensierata e di tenace energia. Ma per le tempre deboli l'oppressione della lunga solitudine invernale e le scosse repentine che in ogni stagione assalgono le più intime fibre, possono riuscir funeste: la melanconia, diffusa anche tra il popolo, degenera spesso in pazzia o conduce al suicidio. Vi sono famiglie, in cui, come nelle isole Shetland e nelle Orcadi, la *seconda vista* è ereditaria.

Uno di questi *visionarî* è il protagonista del racconto, Davide Holst, da cui, prima che morisse, l'autore finge d'aver ricevuto il manoscritto contenente la storia della breve sua vita. È una storia semplice e dolorosa.

A otto anni, Davide, passeggiando un giorno d'estate nel giardino, mentre la madre s'è allontanata, vede venir verso di sè una signora alta e pallida, vestita di nero, con un collare bianco increspato e una rosa salvatica in mano. Essa lo guarda benignamente, stendendo verso lui la rosa, poi gli fa un saluto triste, e s'allontana. Quando la mamma ritorna, egli le racconta della bella signora ch'era venuta e andata via, e lei dopo averlo fissato un po' in silenzio, tutta sbiancata e piena d'angoscia, cade a terra svenuta. Da quel momento è pazza, e così rimane fino alla morte.

Più tardi, a sedici anni, mentre sta preparandosi con gli altri ragazzi alla cresima, è assalito dal dubbio che l'essersi egli segretamente promesso alla figlia del pastore, sia un peccato, ma non osa rivelare il suo amore al padre di Susanna, per timore ch'egli vi sia contrario. Questa idea diviene così tormentosa, che nel giorno della cresima si crede dannato, e appena ritorna a casa dalla cerimonia sviene, e messo a letto vien colto da una febbre violenta, in cui si vede circondato da figure infernali. Tre settimane dopo è guarito e libero anche da tutti gli scrupoli. Il medico però crede suo dovere d'avvertirlo, che in quel male poteva ravvisarsi un sintomo della disposizione a malattie mentali, ereditaria in famiglia dalla parte materna. Anche sua madre, prima di divenir pazza, aveva avuto le visioni della signora con la rosa e le stesse paure dell' infermo. Ma facendo una vita sana ed attiva e mettendosi a qualche studio serio, invece di lasciarsi andare alle fantasticherie come fino allora, quella disposizione si poteva combattere vittoriosamente.

Questa rivelazione, se dà da pensare sul serio a Davide, lo libera dagli scrupoli religiosi che lo tormentavano: sa ora di non essere un reprobo ma un malato, che può guarire. Si mette dunque a studiare, sorretto dalla speranza e dall' amore per Susanna. Però l'infermità de' suoi nervi si manifesta ancora un paio di volte: una volta gli riappare la signora con la rosa; un'altra, di pieno giorno, ha la visione d'un uomo che lotta disperatamente per salvarsi dalle onde. E dopo due settimane, arriva una lettera con la notizia, che una nave di suo padre ha fatto naufragio, e che un mozzo, proprio quello che gli era apparso, ha avute le gambe spezzate.

Venuto a casa dagli studi per le vacanze di Natale, rivede a un ballo Susanna, con cui da due anni non aveva parlato. Il dubbio che essa non lo ami più, e guardi con buon occhio la corte che le fa un azzimato capitano, lo mette in grande agitazione: ed ecco che, mentre ha lo sguardo fisso su lei, gli pare che il suo viso diventi scialbo come quello d' una morta, che i fiori che ha nei capelli le pendano giù come alghe bagnate, e che le vesti grondino acqua. Il dottore, che lo vede prossimo a venir meno, lo conduce fuori della sala, e dopo averlo fatto rimettere gli parla un' altra volta schiettamente, e gli dice d'essersi accorto dal suo contegno ch'egli è innamorato di Susanna: ma che deve consigliarlo di rinunciare a codesto amore, prima che abbia preso più salde radici, perchè con la sua disgraziata disposizione ereditaria non può assumersi la responsabilità d'aver famiglia.

Davide, sebbene veda distrutta la sua felicità, vuol fare il suo dovere d'onest'uomo: racconta a Susanna ciò che gli ha detto il dottore e la scioglie dalla promessa. Ma Susanna non vuol saperne: il dottore è di quella gente, che non capisce che cosa sia l'amore: questo sarà la vera cura per lui e lo difenderà dal male; ed essa gli fa giurare che a malgrado di tutto rimarranno fidanzati, anche se non fosse loro possibile di sposarsi mai.

E infatti Davide, dopo questa solenne promessa, si sente più sano e più libero di prima e gli rinasce la fiducia in un lieto avvenire. Ma il destino non lo consente: poche settimane dopo, il battello del pastore, in vista della riva, viene sorpreso da un fortunale e si capovolge: gli altri scampano, ma Susanna annega. Eppure il suo amore è più forte della morte, perchè il ricordo di lei salva Davide dalla pazzia: ogni volta che l'assale una crisi più violenta, e gli par di smarrire la ragione, gli riappare l' immagine di lei, come la vide sul letto funebre, e gli ridona la calma. La memoria di lei conforta il resto della sua vita, ed egli muore di consunzione fra le braccia dell'amico, con la fiducia di rivederla di là.

Dal semplice riassunto, il *Visionario* può parere un lavoro romantico sullo stampo di tanti altri; ma oltrechè la natura estremamente sentimentale dell'argomento è giustificata dalla morbosità del protagonista, tutta la storia è narrata con una semplicità e una intensità d'affetto che veramente avvince e commuove. Nella melanconia rassegnata di Davide Holst si sente l'eco dei dolorosi disinganni sofferti nell'ultimo tempo dall'autore. Ma ciò che soprattutto dà verità al racconto è l'efficace pittura del Nordland e dei costumi popolari, che preludia e s' innesta allo svolgersi dell'azione, fatta con la spontaneità di chi rievoca i ricordi della fanciullezza, vissuti là nel paese del sole di mezzanotte, negli otto anni che il padre era stato giudice a Tromsö.

E il pubblico ebbe anche l' impressione d'un'arte nuova, fresca, sincera: d'un'arte che, pur appagando con la descrizione d'una natura fantastica e grandiosa il gusto che ancora cercava il bello fuori della realtà d'ogni giorno, metteva in scena uomini del nostro tempo, che parlavano come tutti, anzichè i soliti contadini alla Björnson, divenuti incresciosi col loro linguaggio arcaico e convenzionale.

Il grande successo del libro, oltrechè raffermare in Jonas Lie la sicurezza della sua vocazione letteraria, lo mise tosto in grado di dedicarsi tutto all'arte, libero dal pensiero snervante di guadagnarsi il

vivere giorno per giorno. Già nella primavera del 1871 ricevette dallo Stato uno stipendio per fare un viaggio di studio nel Nordland, e ancora nello stesso anno, il legato Schäfer, con un'aggiunta di 400 talleri, affinchè « si perfezionasse nella poesia » con un viaggio all'estero.

Nel 1872 uscì: *Il trealberi l'Avvenire* ossia *La vita nel Nord*, romanzo per estro e per composizione notevolmente inferiore al *Visionario*. La descrizione di paese e di costumi vi soverchia a danno dell'azione e dello studio psicologico dei personaggi: l'autore evidentemente voleva mostrare d'avere spesi bene i denari dello stipendio. Anche nel volume di *Racconti*, che seguì, si nota un'incertezza d'indirizzo ed una ineguaglianza di stile che non si sarebbero più attesi dopo la sicurezza felice dell'esordio. Ma col romanzo marinaresco: *Il pilota e sua moglie*, pubblicato nel 1874, il Lie riaffermò poderosamente il suo genio di scrittore. Il libro andò a ruba – se ne fecero tre edizioni di fila – e nello stesso anno lo Storthing accoglieva all'unanimità e senza discussione la proposta di conferire a Jonas Lie il *digtergage* nello stesso importo già assegnato al Björnson e ad Enrico Ibsen, decretandogli con ciò solennemente il titolo di poeta nazionale.

Il miracolo era dunque avvenuto: l'arte lo aveva sollevato sopra le miserie della vita, dandogli la fama e un dominio più alto e più duraturo di quello a cui mai l'avrebbero potuto condurre la politica o la ricchezza. E Jonas Lie volle anche mantenere il voto che aveva fatto, e per lunghi anni tutti i suoi guadagni (toltone il necessario per vivere) andarono a terminare nelle fauci dei creditori: finchè lo persuasero ch'era come voler colmare un abisso senza fondo. « La storia » – scrive Arne Garborg – « non dice quanto gli sia costato il rinunciare a quella illusione ».

***

Nella storia della letteratura non sono frequenti gli scrittori che esordiscono a trentasett'anni, e queste fioriture tardive sono quasi sempre rapide e brevi. Jonas Lie fa eccezione anche per ciò, chè la sua individualità artistica arriva alla più completa ed efficace espressione in un'età nella quale di solito lo scrittore ha dato il meglio, e ripete e varia i motivi che gli procacciarono la fama in opere, dove la maggiore abilità formale non compensa la diminuita freschezza di ispirazione. *La famiglia di Gilje*, *Le figlie del comandante*, sono state scritte dopo i cinquant'anni, e *Quando il sole tramonta*, un gioiello di sentimento, a sessantadue.

La fecondissima attività letteraria del Lie si svolge per oltre un trentennio, e partendo dagli ultimi bagliori del romanticismo attraversa i periodi della letteratura a tesi, del naturalismo, del romanzo d'analisi e del simbolismo, senza che da queste varie correnti nè le idee informatrici dell'opera sua nè il procedimento artistico risentano modificazioni sostanziali. Piuttosto, il convergere dell'interesse verso un dato genere d'argomenti, eccita la sua curiosità d'osservatore a studiare nuovi aspetti di problemi già investigati.

Così è facile ravvisare, nei romanzi marinareschi del Lie, un'ultima trasformazione del gusto romantico per lo straordinario e l'avventuroso. Ma la vita del marinaio vi è descritta col realismo di chi l'ha veduta da vicino e ne conosce gli stenti e le angosce, con l'amore di chi ne sa l'abnegazione semplice ed oscura, e nella fronte

rugosa del capitano legge l'incubo della responsabilità che lo tormenta nelle notti procellose. E quella lotta incessante dell'uomo con la natura gli presta lo sfondo più adatto per lo svolgimento d'uno dei suoi temi preferiti: l'esaltazione della volontà.

« Chi dice addio alla sua volontà, dice addio a sè stesso ». La vita è la legge dell'universo, e dove c'è vita ci dev'essere energia, impulso ad amare, a creare, ad intraprendere.

« Perchè tutta la poesia, gli oscuri guizzi di luce, i pensieri dentro a te | non sono che il desiderio della vita, che batte nel tuo cuore: | desiderio dell'azione, come il gambo desidera il boccio, | finchè ha il suo giorno di vittoria, col fiore in cima ». (*Lettera in versi a un drammaturgo*).

Jonas Lie e sua moglie (da un quadro di M. Ross).

Il Lie ha fede nel trionfo delle sane forze vitali, e gli eroi dei suoi romanzi, siano essi anime semplici e modeste come Morten Jonsen nel *Trealberi l'Avvenire* o spiriti ambiziosi ed irrequieti come Rejer Juhl, poeti come Thomas Ross e Faste Forland o scienziati come il dottore Stjernö, quando ostinati in uno sforzo cosciente, quando sollecitati da un impulso oscuro, lottano, cadono, si rialzano e alla fine riescono vincitori.

Ma le gioie dell'ambizione non riscaldano il cuore, ed anche il genio, solo, è triste: la forza che sorregge l'uomo nella lotta è l'amore, e chi nelle ore di sconforto lo rinfranca, chi gli fa gustar piena la dolcezza dei giorni felici, è la donna.

Pochi scrittori possiedono l'intuizione mirabile del Lie nel rappresentarci l'animo della fanciulla, ed egli non si stanca di ritrarci, con un pennello che sa tutte le delicatezze e tutte le sfumature, la grazia timida e selvaggia della giovanetta fino a ieri bambina, le trepidanze del primo ballo e i primi trionfi della vanità femminile, lo sbigottimento del cuore invaso da una forza nuova, a cui trema di

cedere, e il fiducioso abbandono, il giubilo dell'amore corrisposto e l'amarezza del disinganno. Se l'amore è per l'uomo il premio della lotta, per la donna è tutta la felicità, tutta la vita, e colei che per orgoglio o per brama del lusso crede di potervi rinunciare senza rimpianto, miseramente s'illude. In *Dyre Rein*, la saggia e accorta Marianna, che ha sposato senz'amore il ricco e volgare Groth, invidia la sorte della sorella Merete, che amò e perdette il fidanzato la vigilia delle nozze; e da quel punto ammalò e non ha più lasciato la sua stanza. I nipotini vengono a trovare, con un misto di curiosità e di venerazione, la zia Merete, che è sempre a letto e non può mai vincere il suo gran dolore, ed è sì affettuosa con loro, e porta quel grande anello infilato così stranamente su due dita – l'anello che le aveva dato a quel modo, scherzando, lo sposo, l'ultima sera. « Purchè un grande amore mi fosse toccato in sorte, sarei volentieri al tuo posto, Merete! »

Ma lo scopo ideale dell'amore non è l'idillio sentimentale, bensì l'unione in cui due anime si completano e perfezionano continuamente le loro facoltà. La donna non è la schiava dell'uomo, nè la massaia, nè soltanto la madre dei figlioli: il vero matrimonio è come un regno « in cui essa è la regina e lui il re ».

Se apriamo il primo volume delle opere complete di Jonas Lie, ci si affacciano i due ritratti uniti del poeta e della moglie. E nel 1893 egli scriveva di lei: « Posso dire, che le cose migliori e più riuscite ch'io abbia scritto sono nate sotto l'influenza del suo spirito. Non solamente per molti romanzi ella mi suggerì particolari... ma di parecchi la stessa idea informatrice è sorta in lei. Essa avrebbe certo pien diritto di veder figurare il suo nome sul frontespizio, come collaboratrice. Non era però da una donna dei nostri tempi il prendersi pubblicamente il posto che le spettava: fu suo volere immutabile appagarsi della coscienza di sentirsi e sapersi la compagna del marito, intellettualmente eguale, e come tale esser considerata nel circolo dei nostri conoscenti. Ma ora, che entriamo nella sessantina, mi pare tempo di far sapere, ch'essa ha la parte sua nelle cose più belle e meglio riuscite chi'io abbia scritte ».

Jonas Lie conobbe la felicità dell'unione perfetta: perciò ebbe un così alto ideale del matrimonio.

E perciò, mentre combatteva con tanto ardore perchè la donna abbia il posto che le spetta accanto all'uomo, come sua ispiratrice e compagna, non poteva soffrire quel falso femminismo, che propugna la causa della donna senza e contro l'uomo.

***

Nella *Commedia dell'amore*, Enrico Ibsen paragona l'amore al tè: l'amore ideale, perfetto, è come il tè leggendario della prima raccolta, riservato all'imperatore della Cina, che nessuno ha gustato mai: l'amore che noi conosciamo, è come il tè ordinario che ci arriva attraverso al deserto, pieno di polvere e di stecchi. Così l'amore perde fatalmente il suo aroma, nel deserto della vita: perciò Falk e Svanhilde, nel momento in cui si sono confessati che si amano, decidono di lasciarsi, per mantenere il loro amore, idealizzato nel ricordo, immune dalla trivialità, a cui finirebbe inevitabilmente per soccombere. Anche qui l'Ibsen dal contrasto fra l'ideale e la realtà comune della vita è condotto alla negazione assoluta.

Per Jonas Lie invece l'amore è un fiore delicato, che troppo spesso intristisce per mancanza di cure assidue e sapienti o per la malignità del clima: ma si dàn pure dei casi, in cui serba perenne il suo profumo. Anch'egli beffeggia « i coniugi di mezza età, che rosolano tranquilli la loro bistecca alla fiamma dell'amore, che riscalda loro piacevolmente i sedici gradi nella stanza » (*Poesie: Eros*), ma non dimentica le anime elette, che in mezzo alle insidie e alle volgarità della vita seppero tenersi alte ed « hanno ancora ali per la leggiera trama dei sogni » (*Poesie: Rassegna*).

Questa franchezza di sentimento non può conservarsi dove la gente è schiava delle convenienze e convenzioni sociali, e si lascia abbagliare dalle brillanti apparenze che mascherano il vuoto del cuore e del cervello e la mancanza di volontà. Ecco, nelle *Figlie del comandante*, la signora Witt predicare a Cecilia, che bisogna star più sulle sue, non ballare con tanto gusto, non chiacchierare con quello slancio e quella spontaneità, raccontando a Tizio e a Caio ciò che si sente. I giovanotti - le insegnano le amiche - fanno cantare le ragazze ingenue per prendersi poi spasso di loro: non bisogna credere una parola dei loro discorsi, che dimenticano appena finito il ballo e ripeteranno poi in cento altre occasioni. E se una ragazza vuol bene ad uno, deve guardarsi bene dal farlo capire, per non esporsi alle ciarle della gente.

Cecilia ascolta i consigli e diventa più riservata, anche col tenente Fasting che le piace e che è innamorato seriamente di lei; sicchè lui, non sapendo spiegarsi quelle alternative d'espansività e di freddezza, finisce col persuadersi ch'essa è una civetta e ne sposa un'altra. Gli anni passano, e Cecilia va diventando una zitellona inasprita contro il mondo e contro gli uomini in ispecie, una lingua mordace, temuta da tutta la città. Marta, la sorella minore, ha serbato, in mezzo alla vanità boriosa che la circonda, la sua anima semplice e gaia. Il giorno che lei e il cugino Jan, ancora quasi fanciulli, hanno capito di volersi bene, seppero che sarebbe per tutta la vita. Ma quando, da vero eroe alla Lie, egli ritorna dai lunghi viaggi, pieni di fatiche e di pericoli, a ventisei anni già capitano d'un grande piroscafo mercantile, e fa la sua brava domanda, la signora Witt rimane sgomenta all'idea di dare la figliola, per cui aveva sognato ben altri partiti, a un marinaio, a un parente povero che hanno raccolto in casa orfanello e fatto studiare per carità, e persuade il marito a non accordare subito il consenso: sarà meglio aspettare un anno, affinchè i ragazzi ci riflettano seriamente. E in quell'anno succede l'irreparabile; il piroscafo di Jan, carico di petrolio, salta in aria in mezzo all'oceano. Povera Marta! e anche la signora Witt soffre per un vago senso di rimorso; ma il suo orgoglio è ben più gravemente colpito, quando la figlia le confida ciò ch'è l'unico suo conforto nella desolazione: ella sarà la vedova di Jan, com'è stata sua moglie dinanzi a Dio, l'ultima notte in cui si sono veduti, nell'appassionato congedo. Bisogna ad ogni costo salvare le apparenze, il prestigio della famiglia: mandano in viaggio Marta per alcuni mesi, e quando ritorna, c'è in un lontano villaggio della Pomerania un piccolo Jan, a cui essa pensa continuamente, e ch'è tutta la sua vita. E il tempo passa, e in dieci anni può rivederlo una volta sola, e la lontananza la strugge. Finalmente i genitori, impensieriti dal suo deperimento, si risolvono a far venire il

fanciullo (passerà per un parente povero, raccolto in casa), ma è troppo tardi. Marta arriva ad abbracciare ancora una volta il figliolo, e muore. Cecilia farà da madre a Jan: vivrà delle briciole cadute dal povero desco della sorella.

Anche nella *Famiglia di Gilje*, i pregiudizî sociali sono causa di infelicità. Giovanna riesce, è vero, a rompere l'incanto del lusso e dell'ambizione, che l'aveva irretita nella capitale, e per cui era stata sul punto di sposare il capitano Rönnow, tanto più vecchio di lei, ma lo studente Grip, a cui il suo amore avrebbe forse dato la forza di perseverare contro le avversità, s'è intanto fiaccato per sempre lo ingegno negli stravizî. E la dolce Caterina si rassegna, per il bene della famiglia, a rinunciare al povero impiegatuccio di cui era innamorata, e a diventare l'infermiera, piuttosto che la moglie, del ricco Gülcke. Se nei coniugi Witt è rappresentata una forma del matrimonio convenzionale, dove la moglie comanda a bacchetta, approfittando con arte del punto debole del marito, lo spettro del pensionamento, qui vediamo il caso opposto: il marito egoista e dispotico, e la moglie sottomessa, invecchiata prima del tempo nelle mille cure domestiche, nel sopportare con pazienza i malumori e le punzecchiature, nel continuo misurare il quattrino, facendo sempre le viste di non esser nulla mentre è tutto, è il pensiero vigile della casa. La sua personalità è così ridotta, che anche il suo nome, nel brusco linguaggio del capitano Jaeger, non è più che un monosillabo: *Mà;* e quando essa ode nella stanza vicina il passo rapido e pesante del marito, s'alza macchinalmente in piedi, come un militare sull'attenti.

« Si vive per i figli » è il suo sospiro di conforto. Ma quando il fondamento della famiglia è viziato, manca la prima condizione perchè i figli ricevano un indirizzo forte e sano nella vita. Se la donna fredda, vuota, ambiziosa, che mira solamente a dominare l'uomo per appagare la sua vanità, è più direttamente contraria all'essenza del matrimonio, la donna debole, che ha lo spirito di sacrificio ma non sa far valere quando occorra la sua individualità, è pure inferiore alla sua missione.

L'arte di contemperare questi due elementi non è facile, e l'amore solo può darla. Nel *Pilota e sua moglie*, il dubbio geloso che rode Salve Kristiansen, che la moglie possa rimpiangere d'aver per un semplice marinaio respinto il capitano Beck, minaccia di distruggere tutta la felicità della loro unione; finchè Elisabetta intuisce l'unica via di salvezza: non più la soggezione paurosa, le mille timide premure per guadagnarsi una parola d'affetto, ma un contegno aperto, franco, libero, da uomo a uomo, da eguale ad eguale, come chi non ha nulla da temere nè da nascondere. In questo modo il pilota guarisce dalle sue ubbie, ritrova nella moglie la compagna, l'amica sincera, con cui si può anche bisticciarsi di quando in quando, ma in cui si deve aver cieca fiducia.

Questo sentimento d'esser compagni ed alleati, che lavorano in comune, che si soccorrono continuamente con l'opera e col consiglio, è la garanzia più sicura della felicità coniugale. Così, in mezzo alle fatiche della loro vita modesta, padron Kristensen e sua moglie (*Rutland*) - lui, energico ed avveduto, ma un po' impacciato nel trattare; lei, svelta e procacciante, capace di tener da sè sola in riga l'equipaggio e di dar magari un aiuto alla manovra - sono una coppia più fortunata di quella che il Lie studia nel suo romanzo *Un matrimonio*

(*Et Samliv*). L'avvocato Mörk e Aletta si sono sposati per amore; giovani, pieni di cuore e d'ingegno, sono fatti l'uno per l'altra, e incominciano la vita in comune con le più rosee speranze. Egli si mette a lavorare con ardore, perchè la sua diletta possa vivere sempre così gaia e spensierata, perchè abbia il lusso, la ricchezza; ma lei, per cui l'amore di Giacomo è tutto, non capisce, diventa gelosa di quegli affari che lo assorbono tanto, che spesso turbano così male a proposito la loro intimità. Lui, per risparmiarle ogni affanno, non la mette mai a parte delle difficoltà che incontra, dei pensieri che lo tormentano: ed essa vedendolo così astratto e chiuso in sè stesso si crede sempre più trascurata, si ritira, raccoglie il suo affetto sui figlioli, che vengono su accarezzati e viziati. Lui, che sa di meritar gratitudine e incontra freddezza, s'irrita dal canto suo e si mette ora davvero a cercar nel lavoro una distrazione: sicchè un po' alla volta, pur volendosi bene sempre, finiscono col divenirsi in molte cose estranei, indifferenti per ciò che occupa ed interessa l'altro. Quando s'accorgono di avere sbagliato strada, hanno già i capelli grigi: la felicità perduta non si richiama, ma potranno almeno adoperarsi uniti a migliorare i figli, a preservarli dagli errori che sono stati funesti alla loro unione. Gli è che - come dice un personaggio del romanzo - « ci vuole di più che un tiepido amore, perchè il matrimonio riesca un perfezionamento continuo. Ci vuole tutta un'arte del cuore e dell'intelletto, e il punto sta qui: non ricevere soltanto, ma anche dare... »

***

Così Jonas Lie studia, sotto aspetti sempre nuovi e con sempre maggior finezza d'analisi, l'amore e il matrimonio, i loro effetti sulla felicità dell'individuo e della famiglia. Ma i suoi non sono aridi romanzi a tesi, artificiosamente costruiti per una dimostrazione. Mentre la letteratura era divenuta - come dice Herman Bang - un *club* di discussione in luogo d'uno specchio, Jonas Lie fa entrare in discussione la vita stessa. Non discute sulla libertà del volere, sui diritti della donna, ecc. ecc.: questi problemi, su cui gli altri argomentano, divengono nei suoi romanzi « l'ombra stessa della vita, le sbarre di una gabbia, le maglie d'una rete, entro cui è straziata una creatura umana ». Il sano realismo, che domina il suo temperamento artistico, lo preserva dalla unilateralità schematica della letteratura a tesi, come prima dalle romantiche sdolcinature. « Io sono intimamente persuaso - scriveva egli nel 1885 - che nella letteratura d'oggi s'esagera la morale a spese della vita. Nella nostra letteratura, come nella nostra religione, l'ossatura del ragionamento traspare troppo, sicchè le figure perdono forza, naturalezza e rilievo: in luogo di rappresentare uomini, scombiccheriamo anatomie ».

Quando uscì *La famiglia di Gilje*, un critico scriveva, che dopo aver letto il libro, la sera, era rimasto un paio d'ore senza poter pigliar sonno, chiedendosi nel dormiveglia: ma dove mai ho incontrato quel capitano Jaeger? e non sono stato una volta, da studente, lassù a Gilje, e ci ho fatto la conoscenza di Mà, di Thinka, di Giovanna, del grande Olà e anche del morello? Questa potenza rappresentativa del Lie, che fa dimenticare l'arte e ci dà l'impressione immediata della realtà, giunge alla massima perfezione nei suoi romanzi famigliari, quelli che il Bang ha chiamato « opere grandi intorno a cose piccole ». Leggendo *Il forzato* o *Maisa Jons*, seguiamo con interesse

le vicende degli umili alle prese con le ingiustizie sociali: i paradossi indolenti d'*Adamo Schrader* ci fanno sorridere con simpatia; ma quando il poeta c'introduce nell'intimità della famiglia, ci pare d'esser divenuti ospiti di casa: usciamo incontro al fedele Olà che ritorna a Gilje dalla città con le provviste di Natale, accolto a festa dai ragazzi, partiamo allegramente in gita con Grip, ascoltiamo il capitano Jaeger leggere pomposamente al dottore ciò che gli scrive dalla capitale la figlia prediletta; oppure ci riposiamo (*Dyre Rein*) nell'idillio di Wangen, quando a sera, finito l'ufficio, gl'impiegati del giudice Orning passeggiano su e giù davanti alla casa, con le pipe di schiuma in bocca, fermandosi ogni tanto a scambiare qualche parola con le signorine, mentre le serve attingono l'acqua dal pozzo, e il giudice è andato in istalla a vedere « Figaro », o sta provando con una delle figliole un vecchio minuetto. Jonas Lie intende le mille piccole voci, con cui parla l'anima della casa: le vecchie porcellane dorate raccontano giorni di fasto, e dal fondo degli alti specchi appannati, che hanno visto ballare i nonni, si levano i ricordi degli amori svaniti.

L'idea della famiglia, come d'una unità ideale che si continua attraverso alle generazioni, del nome, a cui si deve conservare il decoro, è stimolo salutare alle volontà forti, ma può riuscir fatale ai caratteri deboli, che soccombono nello sforzo di mantenere l'esteriorità d'una tradizione, inetti a proseguirla con le opere. Tale è il tipo, splendidamente disegnato, di Johnny Foss in *Un malstrom*, romanzo che ci fa assistere alla rovina d'un'antica famiglia signorile, che tra feste e baldorie s'avvia al fallimento. Nel romanzo *Niobe*, lo sfacelo non è causato da abitudini di dissipazione, ma dalla incapacità dei figli, che s'ubriacano di grandi parole e si credono tutti dei geni, a un lavoro serio, dalla mancanza in loro d'un forte sentimento di responsabilità. In *Quando il sole tramonta*, la felicità domestica è avvelenata nelle radici dalla tresca della madre, che i figlioli sospettano e che gli empie d'un'incertezza dolorosa, gli sconforta d'ogni sincerità d'affetti nella vita.

Stefania, in questo romanzo, è la donna fredda, senza cuore, che tradisce la fede coniugale per appagare la vanità e la sete del lusso. Jonas Lie è implacabile con lei: non ammette scuse, dove manca ogni bontà, mentre è pieno di compatimento per tutte le debolezze umane, quando vi sia un briciolo di cuore. « Il tòno fondamentale nella maniera con cui Jonas Lie considera gli uomini – dice Gerhard Gran – sembra essere un'*affettuosa ironia*. Il suo amore per gli uomini lo fa così acuto e versatile nel comprenderli, che con lui non si parla neanche di *perdonare*, e tanto meno di *giudicare* ». I suoi libri non ci strappano un grido di rivolta contro le ingiustizie e le stoltezze umane, ma ci fanno mormorare accorati: sì, la vita è proprio così, e gli uomini devono sforzarsi d'intendersi e di compatirsi, per non essere infelici.

Jonas Lie ha intitolato *Potenze maligne* un romanzo, ove studia con grande finezza d'analisi la passione dell'invidia e le bassezze a cui può condurre un uomo non cattivo, ma che per un morboso sentimento del proprio valore non tollera accanto a sè nessuno che gli contrasti il primato. L'invidioso, che fa così irragionevolmente male agli altri, perchè soffre del loro bene, non è egli stesso forse vittima d'una forza maligna e oscura? « Chiunque abbia un po' d'occhio per queste cose, sa che nell'uomo si trova il folletto ». Le forze arcane

della natura, che la fantasia popolare personifica nei *troldi*, nei folletti, nei gnomi, sonnecchiano in fondo alla psiche, si manifestano in forma di genialità, d'irruenza, o d'angoscia, di terrore di fronte al mistero della vita. Se l'uomo lascia che queste forze elementari acquistino il sopravvento sulla sua coscienza morale, cade in loro balìa e viene tratto a rovina.

Arne Garbory racconta che il Lie ha dovuto lottare molto egli stesso, da giovane, contro il misticismo addensatogli nella fantasia dagli anni vissuti nel Nordland, e se è giusta la supposizione del biografo, che dalla parte materna il nostro scrittore abbia ereditato qualche goccia di sangue finno, della razza famosa per arti magiche sin dall'antichità, non ci meraviglieremo che un pensatore così libero e così moderno potesse tuttavia credere al mal'occhio e non sentirsi bene all'oscuro.

Della tendenza mistica di Jonas Lie sono frutto due romanzi: *Il visionario*, già esaminato, e *Dyre Rein*; ad essa è dovuto inoltre un libro che si stacca dal resto della sua produzione letteraria, la raccolta di fiabe *Trold*. Mentre nei romanzi lo scrittore deve sforzarsi per fondere in una rappresentazione persuasiva il mistero e la realtà, in *Trold* la fantasia ha libero campo: il poeta racconta francamente fiabe, e il lettore s'abbandona volentieri, per un istante, al fascino del meraviglioso, si compiace dello stile ricco e smagliante, e sorride alla blanda ironia che traspare qua e là sotto il velo delle metafore ingegnose.

***

Jonas Lie conosceva e amava l'Italia. Ci venne la prima volta nel 1871, e rimase a Roma tre anni interi, con la moglie e i figlioli, vivendo assai modestamente con lo stipendio concessogli dallo Stato, in un quartierino di via Gregoriana: l'estate a Rocca di Papa. A quella « università generale per ogni educazione estetica » (com'egli chiama Roma) studiò nei capolavori « le leggi della bellezza semplice e dell'armonia ». L'arte classica non lo sedusse a vuote imitazioni, ma rafforzò il suo realismo, gli diede il coraggio d'essere naturale.

Da quel primo soggiorno in Italia sono ispirate due novelle e un poemetto drammatico: *Faustina Strozzi*. Non evocazione romantica d'età svanite: gli argomenti sono presi dalla vita moderna: il poemetto è dettato dall'entusiasmo per il glorioso risorgimento nazionale. « A chi come me ha seguito col cuore – scrive il Lie nel 1899 - tutte queste cose dal loro principio nel 1848-49 attraverso tutte le lotte e le vicende loro, gli sconforti e le speranze, finchè nel 1872 vidi a Roma coi miei occhi Vittorio Emanuele proclamare nel Parlamento italiano, con la mano sull'elsa della spada, compiuta l'opera, l'Italia una! – la storia della lotta per la libertà e l'indipendenza d'Italia appare come uno degli avvenimenti del nostro secolo che più fortemente avvincono l'interesse ».

Faustina Strozzi è la nipote d'un ricco mugnaio di Forlì, una fanciulla ingenua e pia, che s'infiamma tutta leggendo le vite dei martiri e invidia la sorte di Santa Cecilia e di Sant'Agnese. Passano fra una doppia fila di croati i prigionieri politici, volontari che hanno combattuto a Novara, passano cantando le sventure e le speranze d'Italia, e Faustina li saluta con una parola di pietà, ma non ha simpatia per la loro fede, perchè è persuasa di ciò che le va ripetendo il suo pa-

drino, l'abate Silva, che le idee di libertà sono ispirazioni diaboliche, messe in giro da chi vuol abbattere il papa e la religione. Un giovane prigioniero, Carlo Brenta, riesce a evadere dalle carceri di Rimini, e si presenta, travestito da agricoltore, al nonno di Faustina, che lo prende al suo servizio. Carlo e la ragazza si sentono attratti l'uno verso l'altra, ed egli le confida l'esser suo: Faustina gli promette di tacere, ma ad una condizione, ch'egli non tenti di far propaganda d'idee sovversive in paese, altrimenti la sua coscienza la obbligherebbe a denunciarlo. Però, vivendo accanto al giovane, le accese parole con cui egli le dipinge le miserie d'Italia cominciano a scuoterla: intanto lo scoppio della guerra del '59 è imminente, e Carlo si mette alla testa d'un comitato segreto per arrolar volontarî nelle Romagne. Faustina, che ha sentore della cosa, è fieramente combattuta dall'amore nascente e dal suo zelo religioso, e confida le sue angosce al padre confessore. Questi va subito a raccontare l'importante segreto ai suoi superiori, e d'accordo trovano il modo di far cogliere sul fatto il Brenta, che viene arrestato e condannato a morte. Allora Faustina, disperata e piena di rimorso, corre dall'abate Silva e lo supplica di salvare Carlo: altrimenti essa griderà a tutti ch'è stato violato il sigillo della confessione. L'abate, impensierito, le procura il modo di far fuggire il prigioniero, il quale passa in Piemonte ed entra nelle file. Ma i due amanti non saranno più uniti in questa vita: Carlo Brenta cade combattendo da eroe a Solferino, e lei, convertita alla causa nazionale, vi si consacra tutta, segue l'esercito nelle campagne liberatrici, come suora di carità, e muore dopo aver visto i bersaglieri entrare da Porta Pia.

Il poemetto (pubblicato nel 1875) non è tra le cose meglio riuscite di Jonas Lie. Letterariamente ha il vizio originale d'ogni racconto in forma drammatica: l'ibridismo del genere; la versificazione è spesso dura, e l'orecchio nostro è ferito da certe accentazioni falsate come *Fòrli*, *Trastevère*. Il carattere di Faustina non persuade: nessuna donna romagnola, nel 1858, avrebbe pensato a tradire l'amante per uno scrupolo religioso così astratto. Ma il canto dei prigionieri, le apostrofi di Carlo Brenta sono scritti con la pienezza di sentimento di chi ha diviso come un fratello le angosce e le speranze d'Italia e ha salutato con giubilo « il sole nato dal sangue dei combattenti sul regno risorto ».

***

Dal 1882 Jonas Lie abitava a Parigi: come tanti altri letterati e artisti del Nord, egli aveva trovato nella grande metropoli latina la dimora ideale, dove il sentimento estetico e l'attività del pensiero hanno il più vario nutrimento, lo stimolo più intenso. Ma la patria lontana gli era sempre in cuore, ed ogni anno da quel suo quarto piano nell'*Avenue de la Grande Armée*, ritrovo ospitale di quanta intelligenza scandinava conveniva a Parigi, o dalla ridente villeggiatura estiva di Berchtesgaden, un nuovo libro portava il saluto del poeta alla « sacra terra del Settentrione, su cui vigila la stella polare ».

Ritornò in patria a morire. L'anno scorso, aveva perduta la moglie, la compagna fida, l'ispiratrice. Da quel colpo non si riebbe più. I giornali recavano testè la notizia, che il romanziere più popolare di Norvegia si è spento, il 5 di luglio, a Bärum presso Cristiania.

NICOLÒ VIDACOVICH.

UNA FAMIGLIA A GILJE

ROMANZO

I.

Un freddo e limpido pomeriggio invernale sulle montagne norvegesi. L'atmosfera azzurra con leggeri riflessi color di rosa si stende sui burroni e sulle cime frastagliate; gigantesche trincee nevose si elevano inseguendosi all'orizzonte come una lunga sfilata di torri.

A piè dei colli, fra i pendii, è il paese bianco e uguale nelle sue case piccole e tanto addossate le une alle altre, che pare vogliano rendersi ancora più inaccessibili.

La neve era venuta tardi quell' anno, ai primi di dicembre, ma n'era venuta tanta, che i rami dei pini e degli abeti n'erano piegati e sforzati. I sentieri, fra le siepi dei cortili, si scavavano profondamente, e gli stipiti delle palizzate emergevano come gli alberi di navi sommerse.

Lo spazzaneve aveva da poco sbarazzate le strade di campagna e sul ripido e rosso tetto di mattoni della casa del capitano, comandante la compagnia, si era occupati a spazzare via le grandi masse di neve gelata, che costantemente minacciavano di precipitare dalle grondaie.

La casa del capitano sopra una collina era fabbricata semplicemente e senza colori, come solevano essere la maggior parte degli edifizi della generazione passata.

Tra le palizzate mal connesse del giardino si stendeva una grande e dura crosta di neve gelata, non senza traccie di pattini e di scarpe, che giungeva fin sotto le finestre. Ma per l'azione del sole e del vento tutta quella massa lentamente vaporava.

Era lo stesso vento gelato, lo stesso odiato vento del Nord, per cui ogni volta che veniva aperta la porta di ingresso, anche la porta della cucina si spalancava d'un tratto, e, non appena questa veniva rinchiusa, qualche altra porta dell'interno della casa ne seguiva fedelmente l'esempio.

In tal caso il capitano, rosso in viso e con voce tonante, si precipitava fuori del suo studio ed andava urlando per tutta la casa, chiedendo, furibondo, chi fosse entrato od uscito dalla porta.

Egli non sapeva darsi ragione del perchè non chiudessero bene tutte quelle porte, sebbene fosse la cosa più semplice di questo mondo. Veramente le serrature erano vecchissime e bisognavano di frequenti riparazioni; ma il capitano non intendeva spendere.

Giù nella grande stanza di riunione, tra un divano e la stufa, sedeva la signora del capitano Jaeger, vestita d'un vecchio abito scuro, confezionato in altri tempi da lei stessa.

Era alta, rigida, tratti forti, magra e triste, col volto coperto di rughe, che ora appunto pareva si scavassero più profonde ancora, immersa com'era nella soluzione di un difficile problema, se valesse la pena, cioè, di mettere una nuova pezza nella parte posteriore dei calzoni di Jörgen; calzoni sempre rattoppati e sempre sfondati; il che era assai scoraggiante.

Ella voleva approfittare di quel momento, mentre Jaeger era nello studio ed i ragazzi erano andati all'ufficio postale; chè nelle altre ore aveva troppo da fare per tutte le faccende di casa, da mane a sera, come un cavallo al mulino.

Il piccolo tavolo da cucina, intarsiato a madreperla e varie specie di legno raro, che cigolava ad ogni movimento, dinanzi a lei, era un vecchio mobile di famiglia.

Questo tavolo si sarebbe detto avesse un poco di somiglianza con lei, ed in ogni caso non armonizzava affatto nè con la sua poco solida poltrona dagli alti bracciuoli, ricoperta di cuoio, fissato con chiodi di ottone, nè col lungo divano di legno di betulla ricoperto da una strana stoffa verde, specialità di fabbricazione domestica.

Il divano era addossato al muro, come un'isola solitaria e deserta, e sembrava guardasse teneramente verso il bruno e stretto tavolo a ribalta che, con le sue ali pendenti, se ne stava anche lui solo ed abbandonato tra le due finestre.

Alla parete di fondo, era appoggiato un grande cassettone scuro, dalle quattro gambe diritte, sul quale erano sparse carte, libri, alcuni berretti ed un cannocchiale; questo cassettone altro non era che un vecchio pianoforte, che la signora Jaeger con grandi sacrifizi era riuscita a far trasportare colà dai propri monti, unica eredità paterna, pel quale insegnava ai propri figli con fedeltà scrupolosa, quegli stessi pezzi che ella aveva appreso in giovinezza.

L'ampia sala dalle nude pareti di legno, dall'antico pavimento polveroso e dalle piccole invetriate con le corte tendine a metà finestra, era nell'assieme scarsamente mobiliata: un'enorme distanza correva da una sedia all'altra e tutto era straordinariamente semplice, come solevano essere quaranta anni fa le case degl'impiegati sui monti.

Nel mezzo della parete interna, di rimpetto al grande tramezzo bianco, s'ergeva la stufa, gigantesca, provvista della marca di fabbrica della fonderia Näser e piena di nocchiuti e grossi pezzi di legno.

Un monte di combustibile era necessario per riscaldare una così grande stufa, ma di legna la casa del capitano certamente non difettava.

La signora Jaeger, facendo tacere ogni sentimento estetico, aveva finalmente applicato sui calzoni una solida pezza che copriva ogni cosa ed ora la ricuciva attentamente.

Il sole del pomeriggio brillava con i suoi ultimi raggi sul davanzale della finestra, debolmente; nella stanza regnava tanta quiete che quasi si sarebbero uditi i movimenti dell'ago e tanto che un rocchetto caduto per terra lasciò di sè come un un'eco.

Ad un tratto la signora sorse in piedi, non altrimenti che un soldato all'appello. Aveva udito sulle scale il rumore dei passi svelti e fragorosi del marito. Che fosse ancora la benedetta porta d'ingresso?

Il capitano Jaeger, un uomo grosso, grasso e rosso, chiuso nella grigia e logora uniforme, entrò, ansando, precipitosamente, con la penna d'oca, intinta nell'inchiostro, in bocca, e si avanzò risoluto verso la finestra. La moglie prese a cucire più diligentemente, chè voleva pro-

fittare del tempo non solo, ma darsi l'aria di persona occupata, per mettersi sulla difensiva contro un qualunque possibile attacco da parte del marito.

Egli soffiò sul vetro gelato per rendere più limpido lo spazio attraverso il quale si potesse vedere.

— Vieni, guarda, deve esserci qualche cosa con la posta, i ragazzi fanno a chi più corre. Ecco, ora lasciano indietro Jörgen con la sua slitta.

L'ago andava e veniva ancora più velocemente.

— Oh! come corrono, Thinka e Thea ed anche Inger-Johanna! Vieni dunque una buona volta, Mà: guarda, guarda come pianta bene i piedi! È come se ballasse! Vuol giungere la prima lei e ci riuscirà, puoi esserne sicura! Non esagero, quando ti dico che la fanciulla è graziosa, Mà. Tutti lo dicono. Vieni dunque e guarda come si lascia indietro Thinka, vieni, Mà!

Tuttavia Mà non si muoveva, l'ago volava adesso con fretta sforzata e nervosa.

Si sarebbe detto ch'ella cucendo facesse a gara con i fanciulli che si rincorrevano; forse avrebbe finito la sua rappezzatura, prima che essi giungessero! E il sole intanto stava lì lì per nascondersi dietro le vette dei monti!

Le giornate erano assai corte lassù.

Le scale di casa furono superate in due o tre salti e la porta d'un tratto si spalancò!

Proprio vero: Inger-Johanna!

E si precipitò dentro, con il mantello coperto di neve, discinto ed aperto. Per le scale, aveva sciolto il nastro del cappuccio e i suoi magnifici capelli neri ricadevano disordinati sul suo bel viso infuocato.

Gettò ansante, sopra una sedia, i grossi guanti di lana ricamati a mano, rimase ferma ancora un momento, non potendo aprir bocca, ed alla fine, dopo aver sospinti indietro i capelli, esclamò:

— C'è un ordine giù alla stazione: una vettura per il capitano Rönnow ed il tenente Mein per le sei: ora è là; essi vengono qui.

— Rönnow, Mà! - esclamò il capitano sorpreso. Era uno dei suoi compagni d'arme, sin dalla gioventù.

In questo punto anche gli altri ragazzi si precipitarono dentro portando la notizia.

Allora il viso della signora Jaeger, pallido, serio, più accentuato nei tratti per i capelli suoi lisci e neri che scendevano di sotto la cuffia, fin sulle gote, prese una espressione di malcontento e di noia. Ecco che bisognava dunque sacrificare l'arrosto di vitello, riservato per il pastore: il vitello o il maialetto, uno dei due!

Quest'ultimo era stato acquistato sui monti ed era terribilmente magro.

— Sì, sì, vedrai, lo vogliono là a Stoccolma, - disse il capitano con aria pensosa, mentre batteva con le dita sui vetri - ...forse come aiutante.

— No; un uomo così decorativo, non potevano lasciarlo abbrutire qua in Occidente!

— Tu sai bene, Mà, che cosa pensai alle manovre, appena il principe reale mostrò d'interessarsene. E glielo dissi subito: Rönnow, le tue storie di banditi sono proprio quelle che faranno la tua fortuna!... Il principe reale!...

La signora Jaeger, che aveva proprio allora terminati i calzoni, si alzò subito.

Il suo viso rannuvolato prese una espressione risoluta; s'era decisa per il vitello arrosto.

Inger-Johanna intanto era corsa in cucina.

La stufa fu subito preparata, chè non era stata più adoperata sin dalla scorsa primavera, dacchè l'avevano ripulita con limatura di ferro. Ma nello accendere diè tanto fumo, che bisognò aprire le finestre nonostante i 17 gradi sotto zero.

Il servo Gross-Olà era per la bisogna occupatissimo: doveva portare in cucina una dopo l'altra le grandi bracciate di legna, e pulire la vecchia uniforme del capitano, trattandola con spazzola e con neve in modo da farla apparire come nuova.

La camera dei forestieri fu messa in ordine, i letti rifatti e riscaldati; già nella stufa il fuoco crepitava e le mosche che si svegliavano improvvisamente si radunavano ronzando sotto il soffitto; il tavolato, vicino al tramezzo, emanava sotto l'azione del calore un forte odore di tintura.

I capelli di Jörgen furono pettinati con acqua, le fanciulle si cinsero dei grembiali puliti, dovendo scendere incontro agli ospiti ad augurare loro il benvenuto e dovendo preparare inoltre i *fidibus* (1) per il tavolo da giuoco.

Stettero alle vedette finchè il crepuscolo lo permise, sì dal piano inferiore che dal superiore.

Gross-Olà intanto, col suo berretto a maglia, era occupato a liberare dalla neve l'ingresso e l'accesso sino all'estremità della corte.

Ma s'era fatto già scuro e i fanciulli tendevano ansiosamente l'orecchio ad ogni piccolo rumore che loro giungeva dalla strada.

Tutti i loro pensieri, tutti i loro desiderii erano rivolti a quel mondo lontano, di cui tante volte avevano inteso parlare, come di cosa grande e favolosa.

— Ecco i campanelli!

— Ma no! Thinka s'era sbagliata, e tutti ne convenivano già, quando Inger-Johanna, che se ne stava all'oscuro presso una finestra socchiusa, gridò all'improvviso:

— Mà, eccoli!

E si udivano chiaramente i campanelli della slitta, man mano che il cavallo avanzava e si affaticava su per le colline di Gilje!

La porta di casa fu aperta e Gross-Olà si mise per le scale, portando la lanterna della stalla con un pezzo di candela accesa, pronto a riceverli.

Ancora un piccolo intervallo ed i campanelli risuonarono più distintamente nella strada dietro al recinto.

Adesso si sentiva anche scricchiolare il ghiaccio sotto la slitta.

Il capitano, posato il candeliere sul pianerottolo lucidato da poco e cosparso di ginepro, si avanzò giù per le scale mentre i ragazzi facevano capolino dalla porta di cucina ed il cane dietro urlava e ringhiava, impedito com'era a slanciarsi giù ad abbaiare.

— Buona sera, Rönnow. Buona sera, signor tenente. Ben venuti a Gilje, - s'udì la voce del capitano, poderosa e lieta, mentre la slitta entrava nel cortile e si fermava dinanzi alle scale.

(1) Striscie di carta attorcigliate per accendere sigari.

— Freddo da cani, freddo da cani, Pietro! – rispose l'alta figura impellicciata, abbandonando le briglie e scendendo dalla slitta con movimento rigido; mentre il cavallo, coperto di sudore, faceva risuonare scuotendosi i campanelli dei finimenti.

— Siamo gelati come sorbetti! E poi questo topolino di cavallo che non voleva correre! Ci hanno attaccato un bassotto per seppellirci in queste trincee di neve.

— Buona sera, Pietro; ci farà bene essere venuti da te. Come ve la passate quassù, dunque?

Rönnow saliva le scale e stringeva, scuotendo, la mano del capitano.

— Prenda con sè la cassetta delle bottiglie, tenente!

Mentre sul pianerottolo i due signori, sbarazzati delle pelliccie e degli stivali da viaggio, pagavano il cocchiere e mentre Gross-Olà portava il baule nella camera dei forestieri, si sprigionava da questa un grato odore, che richiamò l'istinto cavalleresco del capitano Rönnow, al ricordo della padrona di casa, obliata nella gioia di rivedere il vecchio camerata.

La grande e imponente statura dell'ufficiale si mostrò sulla porta. Poi egli s'aggiustò la cravatta e:

— Posso presentarmi? Sembro passabile? Sono veramente io? – e si passò la mano nei capelli neri e ricciuti.

— Sicuro, sicuro, abbastanza bello, un tipo estremamente elegante!

— Il capitano Rönnow ed il tenente Mein, Mà – disse Jaeger, mentre apriva la porta.

La padrona di casa si alzò dal suo posto, vicino al tavolo, ov'ella lavorava coi suoi graziosi ferri da calza. Salutò il capitano Rönnow così cordialmente, come le permetteva la sua nota rigidità e osservò curiosamente il tenente Mein.

— Era la sorella del prefetto, – spiegò Rönnow al tenente – una famiglia nobile ed antica.

La signora Jaeger sparì quasi subito per andare a preparar loro una cenetta.

Il capitano Rönnow si stropicciò le mani ghiacciate, girò per la stanza sopra un piede ed andò a mettersi col dorso verso la stufa.

— Ti assicuro, Pietro, che siamo addirittura gelati. Oh! tenente, andate a prendere le bottiglie!

Quando il tenente Mein tornò carico di bottiglie, Rönnow ne prese una etichettata e sigillata e la presentò a Jaeger, mostrandola da una parte e dall'altra.

— Guarda, Pietro, guarda bene e rallegrati coi tuoi camerati; Arrak genuino di Atschiu dell' India superiore ed inferiore, settentrionale e meridionale. Te lo presento; possa rallegrare il tuo cuore, Pietro Jaeger!

— Acqua calda e zucchero, Mà – gridò il capitano verso la cucina – e poi al tavolo da giuoco fino all'ora di cena. Dobbiamo giuocare al « Diangolo » cieco.

— Brr!... fulmini e saette! Che razza di roba è questa? Che tieni in questa tabacchiera, Jaeger! – gridò Rönnow che stava per caricare la sua pipa.

— Polvere, polvere da naso, credo bene! Odori un po', tenente! questa è certo polvere insetticida!

— Vecchio tabacco da tre corone! Il vostro Virginia e quello in foglie non si possono fumare qui, sui monti – rispose Jaeger, mentre preparava il tavolo da giuoco e lo metteva in ordine.

— Alza il coperchio di piombo, lì accanto, in alto, e vi troverai del tabacco in foglie, trinciato; è ben secco e forte, come meglio non potresti desiderare.

La porta si aprì ed entrarono le tre fanciulle, con il loro fratellino, portando il vassoio del tè con i bicchieri e la brocca con l'acqua calda: lavoro che si erano bonariamente diviso.

La grande e bionda Kathinka apriva la marcia col suo vassoio da tè e i bicchierini con entro i cucchiaini che tintinnavano graziosamente. La giovinetta giocava di abilità nell'inchinarsi e dare il buon giorno, sempre tenendo il suo vassoio, che però tentennò un istante, - ciò che la fece divenire di bragia - sì che il tenente dovè stendere la mano per rimetterlo in equilibrio, quel benedetto vassoio!

E venne avanti la seconda – occhi neri e lunghe ciglia – e portava sopra un piatto una brocca d'acqua fumante, mentre la più piccina, Thea, le si teneva aggrappata d' una mano, pur tenendo con l'altra la zuccheriera.

— Ma caro il mio Pietro Jaeger, – esclamò Rönnow, al vedere le figliuole dell'amico, belle e ben fatte - quando dunque hai messo su tutto codesto? Una volta, sì, mi hai scritto di un paio di bambine e di un bimbo da battezzare...

Proprio in quel punto Jörgen entrò risoluto e impettito, s'inchinò come seppe, portò su la mano, come per scoprirsi, ma non avendo trovata la beretta, si cacciò le dita nei biondi capelli arruffati.

— Come ti chiami?

— Jörgen Winnecken di Zittow Jaeger!

— Benissimo! Sei un vero montanaro tu! Ma sai dunque saltare, come indica il tuo nome?

— No, ma come il mio berretto. sì – rispose Jörgen. E si dispose in mezzo alla stanza per mostrare la sua abilità (1).

— Un ragazzo risoluto, questo Jörgen! - ma, fatta la sua parte, nessuno badò più a lui. Pur, mentre gli ospiti preparavano il loro *punsch*, non si ristava egli già dall'osservare il tenente Mein, i cui neri baffi, tagliati corti, gli facevano pensare a delle briglie non ben collocate in bocca a un cavallo.

— Oh! la graziosa fanciulla! – esclamò Rönnow che, zuccherando il suo *punsch* fumante, osservava la ragazza che gli stava allato. - Come ti chiami?

— Inger-Johanna!

— Benissimo, ma senti un po'... – e sfiorava il braccio della fanciulla - senti un po', mia piccola Inger-Johanna: là fuori, sul pianerottolo, dentro la mia pelliccia, nella tasca del petto, troverai due limoni... Non credevo che ne crescessero quassù, dei limoni, Pietro!

— No, no... non permetterei! - saltò su galantemente il tenente.

Il capitano Rönnow levò lo sguardo, meravigliando. La fanciulla bruna e magra, nel suo vestitino corto e lindo, con le sue belle trecce nere sulle spalle, le sue trecce lucide e ben pettinate per l'occasione, se ne stava sempre in piedi, accanto a lui, in piena luce.

(1) Nella danza norvegese detta *Halling* i giovinotti pongono tutto il loro orgoglio nel raggiungere saltando i loro berretti lanciati per aria.

Il collo fine e candidissimo si ergeva dall'abito bruno e un po' scollato, – fattura delle sue stesse mani – il capo orgoglioso si piegava lievemente come quello d'un cigno... e il capitano fu compreso dalla premura del tenente.

— Bombe e granate, Pietro! – esclamò.

— Lo senti, Mà? – fece sorridendo piacevolmente il capitano Jaeger.

— Pur troppo, ahimè! Su queste montagne i figliuoli vengono su senza maniere, non imparano che dalle persone di servizio! – sospirò la signora Jaeger. – Thinka, non te ne stare con la schiena curva... Su, dritta!

Thinka rizzò la snella personcina e cercò di sorridere. Ella aveva da compiere una difficile missione: doveva nascondere sotto il mento nientemeno che un cerotto, conseguenza di una caduta di due giorni prima.

I tre uomini si misero a giocare a carte, comodamente, fumando ciascuno la sua pipa e centellinando il *punsch* di Arrak. Due candele di sego illuminavano la stanza, dai loro sostegni di ottone, sul tavolo da giuoco, due altre dal tavolo a ribalta. C'era tanta luce che si poteva leggere nel calendario pendente dal suo chiodo sotto lo specchio, e si poteva osservare benissimo, tra i pizzi della cuffia, il viso della signora Jaeger, la quale se ne stava seduta col suo cucito tra mano. Si potevano anche scorgere le sedie lontane, presso la stufa, come si distingueva benissimo la porta della cucina, nella cui direzione, tendendo l'orecchio, s'udiva ogni tanto il crepitìo dell'arrosto.

— Tre!... per quanto è vero ch'io vivo! Tre!... – gridava il capitano trascinato dal suo giuoco. – Grazie!... grazie!... – disse quindi rivolgendosi a Inger-Johanna che gli porgeva un *fidibus* per accendere la sua pipa. – Grazie!... – ripetè ancora una volta, tra il fumo che si elevava a boccate. Ma il suo occhio scrutatore si arrestò nuovamente sulla figura di lei. Era così vivace quella giovinetta! I suoi due occhi grandi come perle nere, splendevano sotto l'ombra delle grandi ciglia, seguendo il giuoco.

— Come ti chiami dunque, bambina mia? – fece lui distrattamente.

— Inger-Johanna! – rispose la fanciulla non senza malumore, questa volta. Ed evitò di guardarlo.

— Ah! sì, sì!...

— Ora tocca a me... Ma sua figlia mi fa girare il capo, cara signora! Avrei tanta voglia di condurla meco a Cristiania, dalla signora del prefetto. Avremmo un gran successo, ne son sicuro! Oh! finalmente, a chi tocca?

Poggiata al bracciuolo della poltrona di suo padre, Inger-Johanna guardava le carte. Il suo volto però era più acceso. Lo sguardo di Rönnow si levava su di lei.

— Divina a vedere! Divina! – esclamò poi, facendo scorrere tra il pollice e l'indice della destra le sue carte ordinate.

— Intendo, intendo i modi del tenente col *Cieco!* Ella mi capisce, non è vero, gentile signora? – aggiunse poi gravemente. – Morte e diavolo, Pietro! eccoti una carta che val la pena di giuocare! Vedi ora quello che faccio io! – continuava poi. – Vittoria! vittoria!

Il viso della signora Jaeger, mentre sentiva che altri le svelava i suoi intimi pensieri, era serio e chiuso. Poi disse in tono affatto indifferente:

— Ragazzi, è ora di dare la buona notte! È tempo d'andare a letto! Su, garbatamente: Buona notte ai signori!

Quest'ordine pei ragazzi fu una delusione, ma ubbidirono.

Si avvicinarono dunque al tavolo, s'inchinarono e porsero la mano al tenente e al capitano.

Jörgen notò che il tenente trascolorò, fece il collo lungo spalancando gli occhi e la bocca. Proprio come il Nero nella stalla.

La signora Jaeger si rimise al suo lavoro, diligentemente.

— Lei dunque, signor capitano, frequenta mio fratello, il prefetto? - osservò lei. - Già, non hanno figli e la loro casa è molto ospitale. Lei dunque fa loro visita?

— Naturalmente, signora. E come potrei a meno? Sarebbe bene mandar loro una delle sue figliuole. La signora del prefetto sarebbe lieta di lanciare in società una signorina... e la sua Inger-Johanna...

La signora Jaeger rispose lentamente, ma con fermezza:

— Non ci attendiamo una simile fortuna... - e si sentiva in lei una certa amarezza repressa - e sarebbe al di là di quanto noi, poveri campagnoli, potremmo desiderare dalla nostra illustre cognata... Piccole relazioni, ahimè! e piccole conoscenze quindi... le grandi si fanno altrimenti... Mio fratello l'ha resa felice!

— Oh!... volete permettere a un vecchio amico di fare qualcosa per la vostra piccola e graziosa Inger? - chiese il capitano Rönnow.

— Credo che Mà te ne sarebbe riconoscente!... Non è vero, Gitta?... Così almeno hai un uncino a cui appenderla, una almeno... Del resto, Inger-Johanna non deriva certo da noi la sua bellezza, - e il capitano Jaeger tossì, mirando fiso sua moglie - ma ci si vede la razza in lei, la buona razza... Sua bisnonna fu fatta maritare in Norvegia dalla regina di Danimarca... era troppo bella per quella corte là... era tua nonna, Mà, la Signorina...

— Mio caro Jaeger! - supplicò ella.

— Appunto... D'allora n'è andata dell'acqua al mare!...

Mentre si riordinavano le carte per il giuoco, la signora Jaeger si avanzò fino al tavolo, col suo lavoro in mano, smoccolò le candele, e si piegò verso il marito, mormorandogli qualcosa all'orecchio.

Il capitano parve sorpreso.

— Sì, naturalmente, naturalmente, Mà... Il mio cammello pel tuo dromedario, diceva Pietro Vangester, scambiando il suo vecchio cavallo con un altro giovane e ardente... Tu vieni dall'Olanda, vieni dall'Indocina col tuo vino d'Arrak ed io ci metto accanto il mio rosso, venuto direttamente dalla Francia. Del Bordeaux genuino, sotterrato nell' Oxhoff e spillato poi... Mio cognato, il prefetto, ce ne ha mandato due dozzine di bottiglie in autunno, pel battesimo di Jörgen...

— I due scaffali, a sinistra, Mà! Meglio è che tu, Marit, vada a prenderne giù con la lanterna... Così, Rönnow, potrai raccontare alla signora del prefetto che noi, quassù, tra nevi e ghiacci, abbiamo bevuto alla loro salute!

— Sì, Pietro Jaeger, la signora è molto sensibile a simili attenzioni.

La signora Jaeger, quando ricomparve, aveva sul braccio una solida tovaglia di damasco. La seguiva una ragazza che doveva aiutarla per situare in mezzo alla stanza il tavolo a ribalta. Bisognava ricoprire questo e traportare l'altro nella camera migliore, già riscaldata all'uopo.

— Non puoi attendere, Mà, che il Rubber sia uscito?

Mà non rispose, ma si sentiva che, pur secondando il marito, ella temeva, temeva per l'arrosto... ne andava della sua riputazione.

Alla fine il capitano esclamò:

— Andiamo, Rönnow, andiamo dunque di là!

***

Di sopra intanto, nella camera da letto, palpitavano ansiosamente dei cuoricini impazienti.

Intanto che Jörgen si addormentava pensando al suo tenente, che spalancava gli occhi e la bocca tal quale il Nero, quando Torbjörg spegne il lume, eccetera, eccetera, le sorelle, di soppiatto, s'introducevano nel corridoio ampio, freddo e oscuro. Or se ne stavano dunque colà tutte e tre, appoggiate alla ringhiera, con gli occhi alle pellicce e agli scialli che pendevano dalla trave superiore, osservando il frustino, le sciabole e l'involucro per le bottiglie... il tutto illuminato dalla lanterna della stalla, posata sul grigio tavolo del pianerottolo.

Fiutavano i fumi dell'arrosto che saliva caldo caldo dalla cucina, quando videro gli ospiti, ciascuno col suo bicchiere in mano e la sua candela, diretti verso la « camera ufficiale ». Sentirono muovere il tavolo a ribalta e udirono persino il tintinnio dei bicchieri e poi ridere e ciarlare.

I suoni, dal basso, giungevano attutiti, ma la fervida fantasia delle fanciulle attribuiva ad ogni parola un gran significato.

E se ne stettero lì, al freddo, sin che non cominciarono a tremare e a battere i denti, mentre le dita aggrappate alla ringhiera si irrigidivano. Allora, finalmente, si decisero di andare a letto per riscaldarsi.

Ma ascoltarono ancora, e udirono smuoversi le sedie quando tutti si alzavano. E si levarono anch'esse allora, Thinka e Inger-Johanna. Thea si era subito addormentata. Ma anche Thinka, dopo un po', non si sentiva più in gambe e si ritirò. Per modo che Inger-Johanna rimase sola nel corridoio.

Saliva su un forte odore di *punsch* e di tabacco.

Quando la porta della stanza si apriva e si vedeva un raggio di luce, ella riusciva ad afferrare delle parole, sentiva ridere distintamente, oppure tuonare e protestare contro tutto e tutti la voce allegra del padre... e la porta si richiudeva.

Quando finalmente Inger-Johanna se ne andò a letto, non si addormentò subito, ma si mise a pensare. A pensare che quel capitano Rönnow le aveva domandato per ben due volte come lei si chiamasse; e le aveva detto inoltre, mentre era accanto al tavolo del gioco: « Avrei tanta voglia di condurla meco a Cristiania dalla signora del prefetto: avremmo un gran successo ». E più tardi: « Intendo ora i modi del tenente col *Cieco!* » Credevano che lei non capisse; tutt'altro!

Ma il vento urlava per entro il camino e scendeva giù nel corridoio, gemendo e mormorando sotto la grande cappa gelata, ed ella udiva pur sempre in sogno le parole del capitano Rönnow: « Vittoria! vittoria! ».

***

Il mattino seguente Mà era come al solito in giro per la casa, col suo mazzo di chiavi in mano. Non aveva chiuso occhio lei, in tutta la nottata!

Si era fatta vecchia anzi tempo la povera Mà, come tutte le altre Mà - vecchia per i tanti pensieri, per le tante cure quotidiane, per quelle benedette strettezze, per quel benedetto denaro che non ce n'era mai abbastanza. Tutto pesava sulle sue povere spalle, povera Mà. Viveva per i suoi figli e ciò la sollevava, sospirando. Non era ancora il tempo in cui le Mà vogliono vivere un poco anche per loro stesse.

Quel giorno poi era vacanza, e subito dopo colazione i ragazzi precipitarono nella *comune*.

Il tavolo da giuoco era già ritornato al suo posto ordinario, ma era sparso di pezzettini di carta, adoperati per segnare i punti. Questi pezzettini furono però raccolti diligentemente e bruciati in un angolo. Si vedevano inoltre le tre valorose pipe della sera prima. Il vento scherzava con le imposte aperte.

Ma doveva esserci qualcosa in quella stanza, qualcosa come un profumo, non molto gradito certo, ma un odore come ne lasciano gli avvenimenti straordinari.

Gross-Olà, intanto, con la sua pala in mano era di sotto la finestra e prestava l'orecchio alle chiacchiere di Marit: come qualmente il capitano avesse lasciato la mancia sul tavolino, nella camera dei forestieri - mezzo tallero bianco, e il tenente anche lui aveva messo ventiquattro soldi sotto le forbici da smoccolare e la padrona aveva tutto diviso fra le persone di servizio.

— Il tenente non è stato molto splendido! - esclamò Marit.

— Oh, che non lo sai dunque? Un tenente morrebbe di fame se spendesse quanto un capitano - avvertiva Gross-Olà, rientrando frettoloso in casa con la chiave della dispensa in mano, curvandosi sulla madia.

II.

Due giorni prima della vigilia di Natale si aspettava Gross-Olà e il Nero col legno da Cristiania, ove si recavano due volte l'anno - per S. Giovanni e per Natale - a far le provviste di famiglia. Si era dunque già al nono giorno, ma per le condizioni della strada, ove il carro sprofondava nella neve ad ogni passo, non si poteva prevedere l'arrivo.

Finalmente nel pomeriggio i bambini col loro chiasso e il monocolo Pasop coi suoi latrati, da piè del colle nudo e sdrucciolevole, annunziavano il ritorno del Nero che, ad onta delle difficoltà della via erta, nitriva e sbuffava dalla gioia di ritornare nella stalla accanto al Bruno. Era proprio contento del viaggio quel buon Nero, e lavorava di piedi sudando e schiumando per lasciarsi dietro più presto che potesse il colle di Gilje.

La cuoca Marit e Torbjörg stavano alle vetrate, davanti la cucina; ma le tre fanciulline e Jörgen circondarono con grande interesse carrozza e cavallo, e il capitano stesso scese le scale.

— Oh, Gross-Olà! Come l'ha fatta il Nero? - Sudato e affaticato, vedo. Li hai presi i bottoni d'uniforme? - Sì, sì! - Non hai dunque dimenticato il tabacco? - E l'orologio... Se ne può far qualcosa? -

Hai il conto? – Certo, sì. – Porta il Nero alla stalla dunque, chè gli tocca, oggi, triplice razione di avena. Come? Che c'è?

Gross-Olà aveva tratto dalla tasca, oltre il conto, una lettera colore azzurro con un bel sigillo rosso. Il capitano l'osservò sorpreso. Era la scrittura della signora del prefetto e il sigillo ne portava lo stemma. Senza dire una parola corse da sua moglie.

Il carico portato dalla città – grande avvenimento semestrale – reclamava l'attenzione dell'intera famiglia. Non solo i fanciulli, ma tutti gli abitatori della casa erano interessati al contenuto, e quando, la sera, Gross-Olà fu seduto in cucina, dove per l'occasione aveva diritto a un trattamento speciale, e si diè a raccontare del viaggio, e del Nero e di sè, e dell'eroismo di entrambi su quel benedetto colle, e del carico – che questa volta pesava ottanta chili in più dell'ultima volta – la sua personalità era circondata da una certa aureola, di cui una parte si rifletteva sul Nero.

Immaginarsi tutta una benedetta serata a cercar la strada da sè nella neve, quel Nero; e poi una volta era il sacco del sale a perdersi e il Nero che ricusava ostinatamente di uscire dalla taverna e tirava calci ad ogni frustata e s'irrigidiva e si traeva indietro sin che non venne la serva a gridare che quel sacco benedetto era ancora là – e allora a correre il Nero, a correre...

Il capitano, rientrato, percorreva su e giù dei chilometri nella sua camera, col messaggio della signora consigliera in mano. Egli guardava con aria disperata, e la sua ciera faceva pensare più al carico della vettura che al messaggio. La moglie aveva replicato dolcemente che doveva controllarlo tutto quella sera.

— Questo - tutto questo, Mà!... Inger-Johanna è invitata dunque pel prossimo inverno e noi dobbiamo ringraziare Rönnow. È chiaro e tondo, non è vero?... Come? Cosa? – sbuffò poi impaziente. – Non è forse chiaro codesto?... O forse hai trovato anche perciò un qualche pelo?...

— No, no, caro Jaeger.

— Sì? E allora non dovresti pensare al carico coi tuoi famosi sospiri e il tuo misterioso riflettere, che mi fa sempre arrabbiare. Tu sai che cotesto mi secca! Io vado sempre diritto all'argomento, io!

— Ecco, pensavo al tuo uniforme, se il sarto lo ha mandato con le toppe. Tu sai...

— Hai ragione, hai ragione, Mà! – Ed eccolo ritornato calmo.

In cucina intanto si era in faccende a disfare i pacchi davanti alla credenza dai molti tiretti, nei quali erano distribuite le susine, l'uva passa, le mandorle e ogni sorta di dolci e di spezie, ogni cosa al suo posto.

Il solito tributo, sotto specie di susina, mandorla o uva passa, era pagato ai ragazzi, poi che cotesta commissione di merci dalla città non costituiva che un anticipo sul Natale.

Il capitano da principio vi s' interessò diligentemente. Prese la bottiglia d'inchiostro, il tabacco e i liquori che dovevano essere deposti in cantina. Poi corse su, ritornò con un suo conto in una mano e una penna d'oca nell'altra. Voleva semplicemente confrontarlo con la nota generale di sua moglie.

— Mà, ci capisci qualcosa tu in cotesto conteggio?

E si fermò davanti alla nota, che era stata trovata sempre esatta. Poi fece una piroetta, pensoso, e asciugò la penna alla rossa parrucca di tutti i giorni.

Il suo temperamento sanguigno, esuberante e un po' disordinato ci si confondeva. Un conto agiva sopra di lui come un panno rosso davanti a un toro, e quando, come questa volta, piombavano sopra di lui tutti i conteggi semestrali, ruggiva e si agitava. Sua moglie però ci era avvezza, e aveva acquistata una notevole abilità a pigliare il toro per le corna.

Però le mortificazioni evitate non scongiuravano il temporale; ed ecco, sobbalzando violentemente con la parrucca di traverso, si precipitò in cucina:

— Sessantaquattro *spezies*, tre *ort* e sedici *schilling!*... Non c'è da divenir matto veramente? E hai commissionato ancora della *succade!*... della *succade!* La sua voce assunse un tono di falsetto e rise di rabbia. Eh! eh! eh! ci permettono dunque tanto lusso i nostri mezzi? E ancora... sapone alle mandorle per la camera dei forestieri! – Le ultime parole uscivano in profondo suono di basso. – Io non posso veramente comprendere come...

— Caro il mio uomo, cotesto ci viene in regalo. Non vedi dunque che la somma resta tal quale?

— In... regalo... ahimè, in regalo... Sì, puoi ben vedere e sentire come suonano bene all'orecchio i sessantaquattro *spezies*, tre *ort* e sedici *schilling*... Ma è un errore... D'onde credi tu ch'io cavi tutto cotesto denaro?

— D'onde l'hai sempre cavato, Jaeger! Ma abbi riguardo ai servi! – mormorò in fretta, e fu una semplice preghiera di rimettere a più tardi, a sera, il resto delle sue esplosioni, quando sarebbero a quattr'occhi.

Il flusso di sangue cagionato al capitano da tutto quel conteggiare era, prima di Natale, un vero temporale purificatore per la sua famiglia.

I ragazzi spaventati e timorosi cercavano rifugio presso la mamma, che aveva impedito il primo scoppio; ma quando i suoi passi furono uditi di nuovo nel gabinetto di sopra, ricominciarono a tornare alle loro faccenduole, a spiare ed a curiosare nei cartocci, a scuoterli per farvi cadere un chicco di uva passa possibilmente dimenticato, a raccogliere gli spaghi, a guardare le bilance, a tagliuzzare il sapone.

Fra tutte queste tentazioni l'alta figura della padrona di casa era curva, come una grue carica, sulla cesta delle compere, posta in mezzo alla cucina. Orciuoli, cestini di fieno, sacchi e sacchetti legati con spago, piccoli e grandi, scomparivano poco a poco nei loro diversi e definitivi posti, sin che l'ultima commissione, un sacco di fior di farina, portato da Gross-Olà, non fu situato nella madia, in sala da pranzo.

Quando poi l'armadio delle spezie venne finalmente chiuso, il capitano comparve per la ventesima volta. Con la ciera d'un uomo lungamente torturato e martoriato, picchiò discretamente con le dita sulla spalla di sua moglie e disse in tono basso e misterioso:

— Mi meraviglio assai, Mà, che la lettera ricevuta oggi non t'interessi più.

— Mi è impossibile, Jaeger, di pensare ad altro che non sia la tua collera per via del conto, Jaeger! Ed ho pensato che questa sera potresti bene provarla una volta, l'acquavite francese, se è buona per il *punsch* di Natale... il *cognac* è sì caro!

— Dici bene, Mà, sì, sì; pensa che noi faremo subito la nostra cenetta.

Le fredde scodelle accolsero dunque la solita pietanza d'orzo brillato nel latte azzurrino, e furono disposte, povere isole nericce, sulla bianca tovaglia della tavola. Ma non lusingavano davvero a tirare in lungo la cena. Sicchè, quando i ragazzi furono andati di sopra, il capitano sedette allegro e contento davanti alla sua tavola ancora imbandita con la sua pipa e il suo *grog* d'acquavite di Francia, il cui mutamento in *punsch* di Natale si verificava davanti a lui, mentre si udiva dalla cucina il crepitar basso dello stampo da cialde.

— Forte, Mà, ben forte! Conciala con zucchero giallo!

— Sì, sì! - e ne assaggiò dalla scodella di legno, che sua moglie entrando aveva in mano. -. Così va bene col podestà!

— Ora viene Marit con le focacce calde!

E fu discorso della lettera della signora del prefetto!

— Vedi, Jaeger, noi non potremmo mandarle la figliuola senza dotarla convenientemente: chè dev'ella ben aver il suo abito nero di seta per la cresima, i suoi stivalini e le sue scarpe da città, il suo cappellino e altro ancora.

— Un abito nero? di seta?...

— Certo, e inoltre un altro paio d'abiti, che noi dobbiamo far venire da Cristiania; ma i nostri mezzi non ce lo permettono.

Il capitano Jaeger cominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

— Già, già, già... Sicuro, se ci vuol tutto cotesto sarà meglio mandar l'invito a quel paese.

— Vedi, io lo sapevo, Jaeger! Tu vuoi avere il tuorlo, prima di aver rotto il guscio... pensaci.

— Prima d'aver rotto il guscio? Vuoi dire, prima d'aver rotta la mia borsa!

— Io credo che bisogna impegnare una parte dei seicento talleri, che ho portato. Ho preso la cosa sopra di me e fatto il conto. Soltanto, Inger-Johanna ci costerà cento talleri quest'anno... e se poi Thinka deve andare a Ryfylke, non ne usciamo con meno di duecento talleri!

— Duecento talleri! Sei pazza? Sei dunque pazza, veramente pazza! Io credo che il cervello ti scappi via! – E riprese a passeggiare d'un balzo. – Anzitutto, ecco, io caccio questa lettera nella stufa!

— Tu sai, caro Jaeger, ch'io trovo sempre ben fatto quello che fai tu.

Egli si fermò con la lettera in mano e la bocca semiaperta.

— Questa piccola prospettiva per Inger-Johanna... – riprese la donna – si può pensarci una volta, tanto non può tardare... Ella è certamente la più prossima parente. E non è impossibile che la faccia sua erede... No, fa tutto tu, come vuoi tu, Jaeger! Tu vedi le cose più chiare di me... e se ti vuoi incaricare della risposta... – E sospirò.

Il capitano spiegazzò la lettera, la guardò trucemente come un leone ferito e si fermò su due piedi. Poi d'un tratto la gettò sulla tavola e gridò:

— Deve andare! Ma le spese di guerra, le spese di guerra, Mà! Nella mia strategia io ho imparato che deve pagarle il nemico! E la signora del prefetto deve naturalmente pensare al mantenimento in città.

— La signora del prefetto, Jaeger, non paga niente, neanche la minima cosa, prima di decidersi a tenere la ragazza. Noi dobbiamo sforzarci a mandarla... ma quella deve, sì, deve sforzarsi a riceverla; e ci deve pregare, non una, nè due volte, hai capito, caro Jaeger?

***

Infierisca fuori, col suo freddo, l'inverno; quest'anno si sente poco. Due figli bisogna dotarli! Telaio, rocca e arcolaio strepitano a gara col fuoco che rugghia nella stufa durante i brevi giorni e le lunghe serate. Si fila a mano per gli abiti che occorrono, si lavora per le calze, si tesse e si cuce, si ricama la tela... una dozzina d'ogni cosa per ognuno. E nelle ore di scuola, su, in gabinetto, non lavora meno sulla grammatica francese il buon capitano Jaeger.

Il gelo secco che avvolgeva la casa e penetrava per ogni fessura, il freddo che strappava la pelle dalla mano, se alcuno toccava, imprudentemente, senza guanti, la porta di casa o le vetrate, i lamenti dei ragazzi a causa dei soliti geloni, e le noie sull'acqua da bere, gelata fin in fondo al barile e sulla carne da cuocere; tutto cotesto era la vita invernale, là, sui monti! Il triste e monotono ululato e il lamentevole urlare dei lupi affamati sul ghiaccio si poteva udire giorno e notte sul colle di Gilje.

La strada maestra era tutto un pantano, e così fino a primavera inoltrata, con l'acqua del colore azzurro di mare e con le scure strie di fango. Ma quando l'inverno cominciò ad andarsene e il ghiaccio a sciogliersi sotto i bei raggi del sole, si stendevano sulla ripida china sotto la casa del capitano lunghe file di panni, così bianchi da sembrare che della neve fosse rimasta dimenticata sul colle.

III.

Ed era l'alta estate. La calda nebbia azzurrina, che avvolgeva la montagna di lontano, pareva fumo. Il sole dardeggiava sì forte che i grossi nodi del legname raccolto nella stalla sgocciolavano di gomma. Al pozzo si vedeva una fila di secchi da latte, forbiti con sabbia e capovolti, che eran lì ad asciugare, mentre qua e là un passerotto o una cutrettola saltellava sull'orlo del pozzo, e risuonavano dalla legnaia i colpi della scure nel silenzio del pomeriggio. Pasop giaceva, sbadigliando, all'ombra della porta aperta.

Il capitano aveva schiacciato il suo sonnellino pomeridiano ed era giù al campo ad osservare Gross-Olà e i cavalli che avevano un vecchio pezzo di prato da seminare subito.

A uno sciame di api ronzanti tenevano bordone nel giardino Thinka e Inger-Johanna che sedevano sotto il pergolato al tavolo di pietra, profondamente assorte negli azzurri quaderni dai fogli gualciti a furia di leggere e rileggere. Imparavano i versetti della Scrittura, coi gomiti e le teste che si toccavano.

Bisognava imparare fino a vespro da pagina 84 a pagina 87, e le fanciulle si cacciavano le dita nelle orecchie per non distrarsi l'una l'altra.

Ma dalla parte del giardino un'ombra si avanzò verso il loro tavolo. Esse non videro e non udirono nulla; il lungo versetto della Scrittura non finiva con la pagina, ma si prolungava all'altra.

Risuonò allora un'allegra tosserella.

— Si può umilmente interrompere le signorine?

Esse levarono gli occhi al tempo stesso. Il chiaro pergolato di luppolo, tutto ben vestito di foglie, non aveva ancora coperto completamente lo spago di sostegno.

E videro un giovane con le braccia appoggiate al cancello del giardino, con una berretta piatta e quasi senza tese sopra una rigogliosa e bruna capigliatura. Il viso era arso dal sole. Doveva esser lì da un bel po' quel giovine!

Le fanciulle sgranarono ciascuna il proprio paio d'occhi, ma nessuna potè vedere di più, perchè, come di concerto, si precipitarono fuori del pergolato e abbandonarono i libri aperti per correre su per la scala di casa, da Mà, che era in cucina a preparare la cena.

— E c'era uno, e se ne stava colà..., fuori, alla siepe del giardino... ma non era uno come quelli che vanno in giro, a mendicare... Però qualcosa di simile!

— Senti un po' che cosa dice, Jörgen, – fece Mà, affrontando subito la situazione. – Ecco la via, qui dalla vetrata! Fa come se venisse da te.

Le ragazze corsero alla finestra e guardarono traverso le cortine. Allora lo sconosciuto se ne venne con Jörgen, ma alla porta d'ingresso, questi lo lasciò improvvisamente e scomparve in cucina.

Nel salone c'era la piccola Thea col suo pane e il suo burro. Si voltò allo stridere della porta e cominciò a osservare lo straniero con aria meravigliata: essa non sapea nulla di nulla.

— È in casa il papà?

— Sì, ma tu devi andare per la cucina, hai capito? - e devi attendere sin che noi si è cenato. Papà non vien prima.

Lei lo credette un militare o qualcuno che si volesse arruolare.

— Ma io non vengo per ragioni di ufficio.

Ecco intanto Mà, che in fretta s'era messa una cuffia, un po' di traverso, s'intende.

— Ha fatto un ben lungo viaggio, quel giovane. Prego, venga più presso.

Il suo sorriso era amichevole, ma l'occhio aveva un acuto sguardo d'ufficiale in rassegna. L'abito dello straniero era tutto buchi, strappi e rammendature, che non potevano difendere l'osservatore dal sospetto che si avesse a fare con un uomo equivoco. Egli si avvicinò subito dicendo:

— Vengo dai monti come un vagabondo, egregia signora! Mi scusi, la prego!

Uno sguardo più indagatore fu l'effetto di questa spiegazione. Ella si accorse che sull'alto della fronte, sotto la piccola tesa della berretta, la pelle non era affatto bruciata dal sole. Comunque, quel procedere la costringeva ad agire prudentemente.

— Prego, si accomodi, Jaeger viene subito... - come a caso si ritrasse verso il tavolino da lavoro e ne chiuse il tiretto. - Mi permetterò intanto di offrirle una tazza di latte.

Una ragazza apparve con una grande coppa e scomparve.

Egli avvicinò il recipiente alla bocca, misurò con l'occhio quanto avesse bevuto e bevve ancora e ancora.

— Eccellente! Non somiglia affatto alla padrona di casa... che ha un certo colore e - aggiunse sospirando - temibile!

Poi bevve ancora.

— Sì, ora mi dovrei decidere, ma poi che, siccome, forse...

E posò la tazza vuota sul piatto.

« Meglio sarà sorprenderlo subito! Gli dirò: Il denaro del viaggio è sfumato... vuole... sulla mia parola d'onore... No, non è così; meglio risolutamente... Cinque talleri, tanto da poter tornare a Cristiania? »

I piccoli occhi brillarono accesi. « Se venisse il capitano ora? » Risuonarono appunto alcuni passi al di fuori.

Il giovane si raddrizzò, riprese tranquillamente la sua espressione, ma non senza modificare il suo pensiero, pur restando al punto difficile... Riflettè se dovesse chiederne quattro o forse soltanto tre.

Da fuori intanto s'udiva un brontolio, poi d'un tratto balzò nella stanza, abbaiando, un cane.

Doveva essere il capitano!

Il giovine si levò, ma si sedette di nuovo svelto come una molla: si era levato troppo presto!

— Nella stanza... un giovinotto che vuol parlare con me?

Queste parole furono dette prima che il capitano giungesse al pianerottolo, ma pochi istanti dopo si mostrò alla porta.

— La prego di scusarmi, signor capitano, io sono... ahimè... ahimè...

E cominciò a balbettare. Per maggior disgrazia una delle ragazze ch'egli aveva già visto prima nel pergolato, quella bruna, seguì il padre dappresso.

Egli potè dunque continuare appena:

— Ahimè... son venuto sui monti. Capirà che non ci si trova sempre bene sui monti... – Le ultime parole furono pronunciate con evidente sforzo.

Il capitano in quell'istante non aveva un aspetto troppo piacevole.

— Mi chiamo Arent Grip...

— Arent Grip! – ripetè il capitano e lo guardò. – Grip?... Lo stesso viso, gli stessi occhi! Non dunque un figlio di Perpetuo?... il cadetto di Leulejken?... un campagnuolo, proprietario, credo, in qualche luogo della costa?...

— È mio padre, signor capitano.

— Ha egli ancora le sue fantasie in meccanica? – domandò scherzando il capitano. – Una volta aveva condotto il canale del mulino traverso il tetto della stalla: figurarsi, quando la conduttura si sconnesse, che bagno per le vacche!

Inger-Johanna fece un movimento, parendole che lo straniero stesse per offendersi.

— Peccato, peccato, che in quel tempo ad un uomo come mio padre non fu data alcuna istruzione! – E lo disse con serietà tale che parve dimenticare ad un tratto il capitano.

— Via, caro amico! Cenerà con noi prima di andar via. Inger-Johanna, di' alla mamma che porti qui dell'acquavite e un po' di pane e burro. Sì, viene dai monti e deve aver fame. Si accomodi, per bacco!... Qual'è dunque la sua occupazione, la sua professione, caro signor Grip?... Scusi l'indiscrezione. – E il capitano gironzava per la stanza.

— Sono studente! signor capitano, e... – ma fu preso da un singhiozzo convulso, volendo profittare del momento in cui erano soli, – scusi se mi prendo la libertà d'introdurmi così da lei, senza conoscerla...

— Studente! – ripeteva il capitano in mezzo alla stanza. – Sì, ci avrei scommesso il capo! Si vede di primo acchito! – Però... – divenne pensieroso. – Ora dunque – e tossì – non è andata forse bene all'esame? – sondò egli benevolo. – Suo padre non la intendeva da quel verso.

— Io non possiedo nè anche un quarto dell'intelligenza di mio padre: ma per poco senno che m'abbia, ho ottenuto l'anno scorso il *laudabilis prae ceteris*.

— Eh! Il figlio del mio amico Fin Arentzen Grip! – e pronunciava ciascuno dei tre nomi indugiandosi piacevolmente a ricordare. – Suo padre era in fondo una buona testa, per non dire una specie di genio... Se egli non riuscì all'esame di ufficiale, deve ringraziare le sue idee di confusionario... Lei è suo figlio!... Sì, me ne ha fatte tante lui! Era proprio il mio lato debole, sa lei?

— Signor capitano! – fece il giovine senza sbigottirsi questa volta, con voce più forte e accento più risoluto – io mi affido a lei...

— Devi dire a Mà – gridò il capitano a Inger-Johanna, che in quell'istante stesso entrava nella stanza con sua sorella – devi dirle che si tratta dello studente Arent Grip, figlio del mio vecchio e caro camerata della scuola di guerra.

L'effetto di quest'ultima notizia fu che il designato piatto con pane e burro e il bicchierino d'acquavite si mutarono in una bella cenetta.

Il vecchio cestino laccato in rosso fu pieno del solito pane scuro ed acido dalla crosta stracotta e staccata.

— Ahimè, non è uscito ora dal forno, – dichiarò Mà – e l'orlo grigio e arrossato dice bene quanto grano lo scorso anno fu dovuto mietere immaturo!

Lo studente dimostrò la sincerità della sua indulgenza per questi difetti mangiando a quattro palmenti.

Il sale che imperlava la superficie del fresco burro montanino, sapeva ben egli come trattarlo per mezzo del suo coltello; e con un suo gesto che non sbagliava mai, sapeva bene come allontanarlo dal dorso del pane, e dar giù nel piatto, ove restava bianco e duro come grandine caduta.

— Desidererebbe certo un po' più di affettato? Io credo che lei non ha ancora mangiato oggi... Va, Thinka, portane ancora!... Un goccetto per inghiottire... come?... Può pensare se più d'una volta ne gustammo nella stanzetta di suo padre, e quando si dava qualche festa, lo prendevamo e lui faceva la ronda. E poi le mele di Bergen, ch'egli riceveva a moggia, colle barche, da casa sua! Era così ingenuo e buono! Troppo buono e fedele per dei birboni quali siamo noialtri! Ahimè, come li ricercavamo noi i suoi armadi e i suoi cestini! E allora ci facevamo fare i temi tutti da lui, e in tutta la classe il maestro non correggeva, allora, che un unico lavoro, il suo.

Il capitano vuotò per la seconda volta il suo bicchierino.

— Ahimè! – e metteva il bicchierino contro luce per guardarvi attraverso, com'era sua abitudine – però c'era qualcosa di singolare in lui! Può immaginare... come si può dimenticare che egli per la prima volta ci tenne un discorso sul *Perpetuum mobile*? E ci diceva che ciò si fa ponendo cinque mele in una ruota, ma le mele devono essere matematicamente uguali. Il discorso si riseppe e, in fondo, fu

quello che lo rovinò: la gente – come sa bene – ci rideva un po' e l'esame andò a male.

Lo studente si agitava, non era tranquillo.

Le giovanette, che se levano alla finestra col loro cucito, notavano ch'egli ora si obliava un poco! Durante tutto questo tempo infatti aveva tenuto i piedi un dietro l'altro sotto la sedia, per evitare di farne miagolare le suole strusciandole. Le fanciulle vagavano col pensiero e non osavano guardarsi l'una l'altra... Figlio d'un uomo che si chiamava *Perpetuum mobile*, cadetto, con quella doccia alle vacche! Suo padre era dunque terribilmente ridicolo. Quale visita!

— Nessun dubbio che aveva delle idee... ma qualcosa di troppo notevole e di ostinato era in lui! Come quando, venendo in città dalla casa paterna, cominciò una disputa cogli insegnanti, sui libri che... Ma ciò non va, non andrà mai bene, particolarmente alla scuola di guerra e in fatto di fisica... Immagini che divenne una vera commedia.

— Allora ci scommetto il capo, che mio padre non aveva torto, signor capitano!

— Eh! eh!... naturalmente, sì!... Il padre stesso, eccolo in persona! – mormorò egli. – Eh! Ora lei, nonostante il *prae ceteris*... Non ne vuol ella ancora un goccetto? – e pieno di riguardi cambiò discorso.

— No, grazie!... Ma le voglio raccontare cosa accadde a mio padre... gli accadde giusto come a un cane da caccia regalato a un impiegato. E c'era tanta buona razza e coraggio in quell'animale, che ne passerà del tempo prima di trovare il simile; ma ecco che un giorno dà un morso ad una pecora e dovè essere messo in cura! Cotesto avvenne perchè lo misero nel chiuso. E il cane era colà faccia a faccia col montone e con le pecore. Immaginava naturalmente di trovarsi a caccia! Allora venne un montone, balzò su lui e il cane cadde. Ahimè! Codesto fu niente! Ma prima che si potesse rizzare, eccoti le quindici pecore scagliate in coda al montone sopra la misera bestia, che, poveretta, non sapeva più ove fosse. Di nuovo cane e montone stettero di fronte e di nuovo quest'ultimo con le sue corna glie ne diè e di nuovo le altre bestie colle loro zampe sopra di lui. Combatterono così per due buone ore, sin che il cane vi rimase sbalordito, istupidito. Fu quindi curato e non morse più nessun'altra pecora. Ma a che valse tutto ciò? Meglio tacere... Per certo era stato anch'esso alla scuola di guerra, signor capitano!

Quando lo studente levò lo sguardo incontrò gli occhi scuri e severi della padrona di casa fissi sopra di lui: il capo di lei ornato della sua cuffia si chinò però tosto sul cucito.

Il capitano aveva ascoltato con sempre crescente curiosità. La cura del cane da caccia lo interessava.

L'ultima espressione gli fece pensare che il racconto avesse un profondo significato.

— Oh, mio caro Grip, sì, ella crede così! Eh!... io non posso convenire con lei in cotesto: c'erano insegnanti eccellenti e noi stessi... noi non eravamo pecore, caro amico! Non lupi, no, e non ci si faceva specie. Ma la cura fu... io dico, un po' indegna per un bravo cane, in quanto che... Ora ne vuole ancora un sorso?

— Prego, signor capitano!

— Ma quale mai strada avete dunque fatto?

Con l'appetito soddisfatto e l'animo rinfrancato, il giovane era risorto a nuova vita. Egli si presentava qual'era veramente, ardito, stendendo innanzi i suoi stivali. Una grossa cucitura si mostrava di traverso sopra un ginocchio.

— Io potrei ben servire da spaventa-passeri, e impaurire e mettere in guardia quanti volessero deviare dalla buona strada. E tutto cotesto perchè incontrai all'ufficio postale un cacciatore di renne, un famoso birbone! Egli me ne disse tante, e della veduta sui monti e di altro, che mi venne voglia di accompagnarlo.

— Estremamente ragionevole poi – mormorava il capitano – se manda a Cristiania con buono e caro denaro il proprio figliuolo!

— Ero divenuto curioso io, deve sapere, e così m'internai...

« Non è anche più pazzo di suo padre? – pensava il capitano. – Mettersi alla ventura fra monti cupi e senza vie! »

— Andai su su, fra pietre e frane, le prime cinque ore e poi un altro bel pezzo, forse quattro ore – diceva Gummor. – Ma io non so che ci sia là sui monti, che le gambe non si storpino. L'aria era sì fresca e sì pura che mi pareva avessi fatto un bagno di *Champagne*. Mi inebriava proprio; sarei potuto andare colle mani. Non accadde a nessuno al mondo qualcosa di simile. Mai in vita mia vidi un tal paesaggio al pomeriggio, nel momento in cui eravamo sulla cresta: mai vidi neve più fresca e più bianca e più risplendente, e un cielo più profondo e più azzurro... cima per cima, l'una dopo l'altra, in una splendida giornata, via, sino a perdita d'occhio.

— Già, neve ne abbiamo abbastanza, caro amico! Neve che ci porta il caro e lungo inverno sin nelle pareti di casa, e fina e fresca per quanto si può desiderare. Ne siamo stufi persino!... Mi mostri però un bel prato verde o un buon campo di grano, ed io sono con lei!

— Oh! mi sembrava che erano là giganti di pietra, l'uno dietro l'altro, e che mi dicessero: O pietoso e pazzesco omiciattolo, non sei tu qualcosa di simile a un pezzo di carta, qui sulle rocce, nell'impeto del vento? Se vuoi sapere che cosa è grande, fa' una scala per la nostra mole!

— Le parlavano, dunque, anch'essi dopo il *prae ceteris?*...

— Sì, sì!...

— Che cosa penserebbe lei se stasera chiamassimo il calzolaio per provvedere con una piccola toppa ai suoi stivali?

Ciò dimostrava benissimo che bisognava restare la notte... Una grande tentazione... rimettere il prestito al giorno dopo...

— Lei è molto buono, signor capitano, ed io non voglio negarle che ciò potrebbe essere molto pratico per me.

— Di' al calzolaio, Jörgen, che bisogna ci si metta subito, appena abbia finito di porre i ferri ai miei stivali, chè voglio mettermi alla ispezione della strada.

« Ah! – pensò Grip – allora egli se ne va di buon mattino domani, e io devo dunque decidermi a parlare stasera stessa! Ora che le figliuole hanno incominciato a sparecchiare, voglio profittare di un momento buono... »

Il capitano andava su e giù per la camera a piccoli passi.

— Sì... vuol vedere un paio di eccellenti maialetti, Grip?

Lo studente si rizzò subito.

« Un espediente! » – e prese la sua berretta.

— Ne ha molti, signor capitano? – chiese egli con interesse.

— Venga a vedere... Già, non fa niente se passiamo per la cucina... venga per l'uscio a vetri! Vede quella verdura lassù nella foresta? Due anni fa ci abbattemmo il legno per dar ricetto ai maiali e alle vacche.

A capo scoperto uscì nella corte.

— Marit! Marì! Vi è qualcuno che vuol vedere... Sa, si tratta di una scrofa coi suoi sette porcellini! Uff! uff!... Non odi i tuoi amici, Marit?... Qui il muro delle fondamenta ci diede da fare, chè c'era una palude vera e propria; e stillava di lassù dal ruscello. E ora... vede lei il canale? È asciutto come esca!

Ora o mai doveva darsi la stoccata.

— Eccoli dunque a vivere come signori tutti là dentro – continuò il capitano.

— Tutti e sette i talleri! Che dico? tutti e cinque i porcellini?

— Le piace?

— Ecco la tua berretta, babbo – e venne Jörgen precipitandosi su dalla casa. – C'è della gente che ti attende.

— Sì? Va bene, soltanto diamo un'occhiata alla stalla.

C'erano il Nero e il Bruno, completamente liberi, ma ancora pieni di fango e coi crini induriti, dietro un aratro lucente da gran lavoro.

— Che bella stalla!... Eh! E poi chiara; i cavalli non si accecano uscendo. Ehi! Nero, sei ancora tanto focoso?

C'era un caldo odore di stalla. Finalmente:

— Signor capitano, vorrei pregarla...

— Ma Olà! – gridò questi – Olà, guarda un po' la mangiatoia del Bruno! – Non mi piacciono i morsi. Ma non dovrebbe mordere!

— Ah! ah! No, Dio guardi! – Olà allargò la bocca fino alle orecchie; egli non voleva riconoscere, in presenza dello straniero, che il nuovo Bruno mordeva la mangiatoia!

Il capitano divenne rosso; si tolse la berretta e tenendola in mano gli fu subito sopra:

— Che gaglioffo d'un cavallaro!

Non era il momento di chiedere il danaro... Era la sera.

Le ombre dei due uomini si levarono sulla parete del granaio.

— È l'ora di venire cotesta? – gridò il capitano in tono risoluto. Via, su in ufficio.

E montò al cortile, guardò nel pozzo e fece una capatina alla finestra del salotto.

— Ragazzi!

— Inger Johanna!... Thinka! – chiamò poi con voce più forte. – Domanda a Mà se il pezzo di carne nel pozzo vi debba proprio imputridire!

— Marit lo ha preso, dobbiamo mangiarlo stasera! – tentò di mormorare Thinka.

— Sì? Perciò non è bene metterlo lassù a portata di Pasop.

— Mostra il giardino allo studente e che vi colga un po' di ribes! – gridò poi dalla porta della stanza, accingendosi a montare in ufficio.

La bruna testa di Arent Grip con la sua folta capigliatura e la berretta bassa fu vista per un certo tempo passare fra i cespugli di ribes accanto alla testina bionda e alta di Thinka. Egli disse in prin-

cipio una gran quantità di coserelle e i suoi occhi neri e vivaci non parvero cattivi, no. Così che Thea cominciò a interessarsi discretamente di lui.

***

Il giorno di poi, svegliandosi, trovò i suoi stivali rattoppati accanto al letto, e una teiera con caffè e la colazione ben preparata. Aveva detto di voler partire per tempo.

Ora si trattava di tener parola, quantunque avesse ancora gli occhi chiusi!

Quando poi scese, il capitano era sulla soglia fumando la sua pipa. Sopra la grossa nuca brillava la fibbia della sciarpa militare e spiovevano i radi capelli grigi di sotto la rossa parrucca.

Guardava davanti a sè, nella nebbia, un po' seccato, esaminando se diveniva più folta o diradava così da permettere di incominciare la falciatura del fieno.

— Dunque, vuole andarsene, caro amico?

— Signor capitano! potrebbe ella, non vorrebbe ella... – nel suo primo e mattinale sentimento di coraggio aveva pensato cinque, ma sulla soglia i cinque scesero a quattro, ed ora davanti al capitano si ridussero a tre appena – non potrebbe prestarmi tre talleri? Io ho speso tutto il mio denaro e non posso tornarmene a Cristiania. Glie li restituirò a volta di posta.

Il capitano sputò. – Già ieri più di una volta aveva letto sul viso dell'ospite qualcosa di simile.

Che bella garanzia un tale studente! E li restituirebbe a volta di posta!

Un sorriso ironico trasparì sul viso del capitano; tuttavia prese una ciera benigna e allegra:

— Tre talleri, eh? Se li avessi in casa tre talleri! Ma pei tempi che corrono, e specialmente d'estate, il denaro se ne va.

E si cacciò la mano nella tunica irrigidendosi più che mai.

— Ora, già, eh! – fece poi dopo una lunga pausa. – S'io fossi pur sicuro di riaverli, potrei vedere di rovistare nella cassa di Mà per tre, quattro *ort*..., tanto da arrivare dal podestà o dal giudice. Son brava gente, sa, io li conosco e possono aiutarla!

E fumando la sua pipa, il capitano attraversò la cucina per andare da Mà che era in camera da pranzo e affettava la colazione; ell'era tutta in faccende e per la mietitura e per il resto.

Egli vi restò a lungo.

— Pensi dunque. Mà aveva tre talleri, e io glie li ho tolti per lei! E ora addio! Ci faccia subito sapere che è arrivato felicemente a Cristiania!

— Avrà subito mie nuove! – rispose lo studente contento e allontanandosi in fretta.

Mà da prima era rimasta lì ed aveva strette le labbra, ma poi aveva dichiarato che la sua opinione, non da seguirsi, certamente, era che il capitano lo aiutasse ad andarsene anche coi tre talleri. Non sembrava veramente un ragazzo superficiale o volubile... e non era il caso di farlo correre dal giudice o dal podestà, perchè a Gilje non s'era potuto trovare un po' di danaro!

Thinka raccontò poi che cosa si erano detti lo studente e lei.

— Che diceva dunque? – domandava Inger-Johanna.

— Ma fu così divertente tutto il tempo che si stette insieme! Io non ho mai visto nessuno così divertente!

— Sì, ma tu devi ricordarti di ciò che ha detto.

— Ah... è vero!... Domandò perchè tu impari il francese. Tu dovresti addestrarti come un pappagallo, per poter conversare quando andrai in città.

— Così? Come sapeva egli dunque ch' io andrò in città?

— Mi domandò quanti anni hai, e allora io dissi che devi cresimarti e poi andare a Cristiania. Egli conosce molto bene il prefetto, perchè dopo i suoi esami ebbe a portare delle carte o qualcosa di simile all'ufficio del prefetto.

— Ah, che conoscenza!

— Ma tu non ci starai bene laggiù, pensa lui; e sai perchè?

— No, perchè?

— Vuoi saperlo? Diceva che tu hai un tuo cervellino speciale...

— Che cosa... disse lui? – e aggrottò le ciglia e guardò con tanta collera, che Thinka si affrettò ad aggiungere:

— E laggiù bisogna voltarsi e girarsi stupidamente intorno alla signora del prefetto... diceva lui... ed è un peccato per la tua bella nuca d'incurvarsi, diceva lui!...

***

Thinka era partita per Ryfylke e il suo posto era vuoto a tavola, nella stanza da letto, da per tutto. Il capitano si sorprese a chiamarla una volta.

Ed ora si era all'ultimo pomeriggio anche per Inger-Johanna, che doveva partire l' indomani.

Il baule, coperto di pelle di foca e rimesso con nuove bullette, era già nel corridoio bello e aperto. La carrozza, dipinta a nuovo essa pure, aveva gli assi così bene spalmati, che il grasso ne sgocciolava e Gross-Olà, che doveva correre per tre giorni, dava la biada a Nero.

Il capitano aveva da fare quel giorno; nessuno valeva quanto lui alla bisogna del baule!

Mà gli porgeva diligentemente un dopo l'altro i capi dei nuovi abiti ch'erano costati tanto! Nella biancheria di Gilje avrebbe potuto specchiarsi la signora del prefetto!

Il guaio era che a Jaeger, curvandosi, veniva il sangue alla testa!

— Oppla!... È giusto!... Io non capisco proprio a che pensi, Mà! Venirmi d' un tratto con tutto questo tuo pasticcio di calze di lana?... Cotesto, cotesto lo metto a posto io!...

— Ma il chinarti troppo non ti fa bene, Jaeger!

Egli si rizzò in fretta:

— Credi tu che Gross-Olà abbia poi il pensiero di strofinare la nuca al Nero col balsamo di Rigaer? E che prenda seco la bottiglia?... Se io non ci avessi pensato, il Nero sarebbe dovuto partire senza la strofinata! Corri giù, Thea, e diglielo! – Ah, no... – e prese fiato levandosi – devo andare io stesso a sorvegliare che sia fatto a dovere!

Ci fu una pausa, tanto che i suoi passi furono uditi giù per la scala. Allora ci si mise Mà, a fare il baule, e come svelta!

— È meglio! Se no gli vien male, al babbo!

Il contenuto del baule cresceva di minuto in minuto, fin che il bianco tovagliolo non vi fu posto su per benino e il tutto non fu ri-

coperto. Non c'era dunque altro da fare che sedersi sul coperchio, premere e girar la chiave.

Verso sera la maggior parte della bisogna era compiuta. Il pasticcio di burro, fino come velluto, nel suo succo di lamponi, torreggiava sulla tavola per ricordare che un altro della comitiva quotidiana doveva andarsene.

Si mangiò tacendo e solo il suono dei cucchiai interruppe il silenzio.

— Qui, figliuola, piglia la mia grande tazza col succo!... Piglia pure, quando tuo padre te l'offre!...

Francamente era bella quella sua figliuola...

— Guarda le mani, quando mangia!... - Era gentile e bianca come una monacella!

E il capitano sospirò abbastanza alto e mise da parte il suo piatto.

Gli occhi di Inger-Johanna versavano lacrime.

Nessuno ne volle più.

Allora il capitano si mosse, fischiò, s'arrestò!...

Faceva pena a vedere!

— Tu devi scrivere ogni mese, eh?... molto e di tutto, hai capito? Delle sciocchezze e delle cose serie... quello che pensi e quello che fai... affinchè tuo padre abbia di che rallegrarsi! - così avvertiva la mamma, mentre si sparecchiava. - E senti, Inger-Johanna! - continuò poi quando si trovarono a quattro occhi nella stanza da pranzo - se la cognata vuol leggere le tue lettere, fa una piccola croce dietro la firma.

— Se ti capita qualcosa di serio, rivolgiti subito alla zia Aletta, al vescovado: io lo saprò quando Olà viene in città... Tu sai che tuo padre non può sopportare le cose spiacevoli!

— La zia dovrebbe leggere ciò ch'io scrivo a te o al babbo? Ma io non lo permetterò!

— Tu ti devi conformare completamente ai suoi desiderî, bambina! Se tu hai buona volontà, non ti può accadere nulla di male... e la zia è così infinitamente buona con tutti, e aiuta tutti, quando si ricorre a lei. È molto importante che tu le piaccia - tu m'intendi bene. Ella non ti ha invitato senza il pensiero, certo, di adottarti per figliuola.

— Adottarmi? Mi vuol dunque togliere a te ed al babbo?! No, allora io preferisco non andare in città!

E si sedette sull'orlo della madia e cominciò a piangere.

— Via, via, Inger-Johanna! - Mà le passò una mano sui capelli - noi non vogliamo perderti, tu lo sai bene! - La sua voce tremò. - È pel tuo meglio, piccina! Che pensi mò, che voialtre tre bambine dovete aspettare che il babbo chiuda gli occhi? Noi dobbiamo rallegrarci se si presenta una buona occasione e ci guarderemo bene dal non profittarne... Pensaci, pensaci sempre, Inger-Johanna! Hai abbastanza senno tu! Impara però anche a contenerti, a frenare la tua propria volontà; questo è il pericolo per te, bambina mia!

Inger-Johanna guardò sua madre con un'espressione d'angoscia. Ella lottava dolorosamente con sè stessa. E non vedeva una via di uscita, nè anche con la mamma! Era molto infelice!

— Stasera, veramente, io non posso far senza della mia bambina, nè anche un istante... lasciatemela dunque sola! - Il capitano si avvicinava alla porta della stanza da pranzo. - Non hai idea, Mà, come divien triste e deserto cotesto!

E soffiava e sbuffava come una balena.

— Veniamo tutti insieme. Stasera tu ci canti forse qualcosa. No? – fece Mà sorridendo a suo marito.

La forte voce di basso del capitano, ora alquanto irrugginita, era stata il suo orgoglio e la sua fama al buon tempo della giovinezza.

I libri e le carte erano sparsi sul piano; il coperchio doveva essere aperto completamente, quando il babbo volesse cantare.

Eccolo ora colà coi suoi denti gialli, i suoi toni e i suoi quattro tasti insorditi; e Mà doveva accompagnare, lei che, poverina, rimaneva spesso indietro come una valigia caduta dalla carrozza quando il cavallo continua tranquillo per la sua strada. L'impazienza del cantante era evidentemente sopportata con stoica tranquillità.

Quel giorno si trattò naturalmente di canti nazionali:

E ci venne la regina Jagdtross:
Povero Frithiof, non guardar su!
Come stella su chiara nuvola
Ella cavalcò il bianco cavallo!

E cantava che le imposte ne tremavano!

IV.

Un anno era passato, ed era passato il Natale. Si era già alla seconda metà di febbraio.

Il capitano sedeva di sera presso i suoi due candelieri di ferro, fumava e leggeva. Dall'altra parte della tavola la luce era utile a Jörgen, che faceva i suoi lavori di scuola. Doveva fare le sue ore di studio il ragazzo, sapesse poi sì o no la sua lezione.

— Credo udire i campanelli di una slitta, – azzardò finalmente – ma lontano, molto lontano.

— Sciocchezze! Giù il naso sul tuo libro!

Ma sebbene il capitano facesse mostra di essere tutto alla sua lettura, cominciò a tendere l'orecchio.

— Naturalmente, il merciaio! I suoi campanelli suonano basso e roco – ricominciò Jörgen.

— Se mi disturbi ancora, Jörgen, ti sentirai certi campanelli nelle orecchie!

Il merciaio Oejseth era l'ultima persona che il capitano potesse augurarsi che venisse! Egli scriveva e scriveva per quei miserabili trenta talleri. È doloroso il perderli!...

— Eh! eh! – Il capitano sputò, divenne un po' rosso e lesse ancora, fermamente deciso a non vedere l'uomo prima di averlo là in sua presenza.

La slitta si arrestò proprio davanti la porta.

— Eh! eh!

Jörgen al tempo stesso sussultò.

— Se ti muovi dal posto, giovinotto, ti rompo le ossa! – ruggì il capitano divenuto color di rame. – Siedi tranquillo, e impara la tua lezione.

Ed egli stesso decise di sedersi, tranquillamente. Cotesto mascalzone di merciaio poteva ben legare da sè il suo cavallo al tavolone della porta e sbrigarsela da solo, il diavolo se lo porti!

— Odo voci... Gross-Olà.

— Vuoi tenerti la lingua? – muggì il capitano in terribile tono di basso e con uno sguardo che pareva volesse mangiarsi il figliuolo.

— Sì, babbo, sì, sì.

Ma venne afferrato per i capelli e la stanza risuonò d'un ceffone.

— Il dottore!! – gridò Jörgen.

Il suo martirio fu dunque noto al tempo stesso che la piccola statura del medico militare si presentò sulla porta, la pelliccia sbottonata, lo scialle svolazzante e l'orologio in mano.

— Che ora è?

— Che domeneddio ti faccia a pezzi e ti divida te e il tuo corpo e l'anima tua infernale!... Sei dunque tu, Rist?

— Che ora è? ti chiedo ancora una volta... Guarda dunque.

— E per te, schiaffeggio qui il mio Jörgen!... Via, via, giovinotto. Non c'è più bisogno di studiare oggi, e a cena puoi pigliare un po' di sciroppo. Corri da Mà e dille che è qui il dottor Rist!

Il capitano aprì la porta della cucina:

— Ehi, Marit!... Siri! Una delle donne deve dunque venire per togliere gli stivali al dottore! I suoi abiti iniettano tutte le malattie del pubblico... come?

— Che ora è? ti dico... non puoi dunque vedere che ora è?

— Cinque minuti alle sei e mezza.

— Allora, lo sa Iddio, ho fatto tre miglia in due ore e un quarto... da Jölstad sin qui, col mio Falbo.

Il dottore si era tolto la pelliccia. Il piccolo e forte uomo dal largo viso e dalla barba rosso-brizzolata rimaneva nella sua berretta di pelo, quasi affondato in un paio di lunghi stivali da viaggio.

— No, no, – disse egli alla donna che voleva cavarglieli. – Oh! Jaeger, non vuoi scender giù con me e osservare un po' la gamba di dietro del mio Falbo? Cominciò qui, nelle vicinanze del colle, a incespicare e a zoppicare.

— Si sarà spaventato!

Il capitano prese subito la sua berretta che giaceva sul piano e seguì il dottore.

Fuori, davanti la slitta, i due uomini, leggermente coperti, stettero un bel po' nel freddo pungente. Tastarono la gamba del cavallo e ne alzarono il piè sinistro. Poi, a meglio esaminare, andarono nella stalla.

Quando ritornarono disputavano già animatamente.

— Tu potresti ben sapere... avrebbe il moccio alla gamba... Se tu non curi un po' meglio gli uomini che i cavalli, non do quattro *schillinge* dei tuoi esami dottorali.

— Il Bruno, Jaeger! mi pare che abbia un certo gusto! Piglia tanto piacere alle mattonelle della sua mangiatoia! Come va? – fece il dottore ammiccando bonariamente con gli occhi.

— Che cosa? Che cosa hai visto mai, canaglia?!

— Senti, senti, rosicchia la mangiatoia che pare una sega. Te l'hanno condotto che ce l'aveva, eh?

— Che cosa?... In un anno è alto come un vero cavallo!... Ma devo dire che fu un miglior affare, che col tuo Falbo a sessantacinque talleri.

— Sessanta e la mancia! non un soldo di più; ma io non lo vendo nè anche se tu mi sborsi su due piedi cento talleri!

Nella stanza di sopra attendeva Mà.

Alcuni giorni prima Aslak si era dato della scure sui piedi, legnando. Mà lo aveva fasciato, del resto. C' era anche il pigionale che aveva la polmonite, il sagrestano era stato da lei per il salasso: e c'erano sei bambini... e sarebbe stato un peccato s'egli non avesse potuto...

— Noi dobbiamo mettergli una buona mosca di Spagna sulla schiena, e se codesto non giova, salassarlo ancora una volta.

— Poco fa era quasi per rinvenire – disse Mà alquanto in pensiero.

— Via con gli empiastri! Il sangue deve uscire dal petto, altrimenti gli viene un'infiammazione mortale. Domattina per tempo andrò a vederlo... E pel collo di Thea olio canforato e un fazzoletto di lana al petto e sudare molto. . stasera poi un cucchiaio d'olio di ricino. Con l'olio di canfora potete strofinare anche la vecchia Britta, se si lamenta troppo. Ne manderò ancora una bottiglia.

Dopo cena il vecchio amico di casa sedeva, colla sua pipa e il suo bicchiere di *punsch* accanto, in un angolo del sofà e il capitano nell'altro. Il rosso che colorava il naso e le guance del medico militare, non era solo dovuto al passaggio dal freddo intenso al dolce tepore della stanza.

I maligni dicevano che nella sua solitaria esistenza giovanile cercava più volte nel fiasco le consolazioni sue.

Avevano parlato abbastanza e di manovre e di cavalli ed ora erano impegnati in affari più intimi.

— Già, tu devi immaginare, qui convergono notizie e dalla città e dall'occidente! La vecchia zia Aletta scrisse prima di Natale, ora la cognata ha ottenuto la personalità giuridica ed è in grado di guidarla e dirigerla.

— Ci pensavo! – fece il medico militare, masticando dopo un sorsetto. – La cosa principale che si deve osservare al maneggio è di studiare la natura e il carattere dell'animale! La natura di Inger-Johanna è d'inalberarsi. Bisogna pigliarla con le buone. E la cognata non ha mai avuto il presentimento che la campagna offrisse soggetti così fieri e indipendenti.

Il capitano cominciò a divenire impaziente.

Mà doveva finalmente aver finito con le sue faccende laggiù, ed egli poteva dunque avere la lettera della figliuola!

— Immagina, è un vero cavolo, questo vecchio giudice di Ryfylke! Comanda, ringhia e li tiene tutti senza fiato in casa come in tribunale. E non debbo meravigliarmi se lo traslocano, perchè Thinka scrive, che ogni volta ch'egli vede un posto libero...

— Già, Mà, dacci dunque le lettere... e i miei occhiali! – gridò egli, vedendo entrare sua moglie.

— Il primo novembre... tu devi udire dell'entrata della tua figlioccia Inger-Johanna nella casa del prefetto.

Egli riassunse una parte del principio e poi lesse: « Quando Gross-Olà portò il mio pacco all'uscio del palazzo, mi venne una gran voglia di risalire in legno e rifare subito i miei tre giorni di viaggio per ritornare a casa; ma pensai: È meglio andare sempre diritto in tutto e per tutto, come suol dire il babbo! Così entrai passando davanti al servo. Dentro era tutto illuminato. Pendevano dal-

l'attaccapanni soprabiti, cappelli e berrette. Due donne con vassoi coperti di tazze andavano su e giù, ma pur non chiesero chi mi fossi. Io pensai che colei che era lì in mezzo fosse la vostra amata sorella! E allora, senza indugiare, mi disfeci del mio soprabito da viaggio, bussai una, due, tre volte... non sapevo in fondo che mi facessi... suonai anche il campanello. Oh sì, non c'era nessuno! Ancora una porta con un portiere, ed eccomi dentro! Come posso dunque descrivervi tutto? Era una gran camera con tutti i mobili di mogano, le sedie a bracciuoli imbottite e le pareti ornate di figure in cornici dorate. Ma di tutto codesto io non vidi veramente nulla, perchè sulle prime mi parve che fosse quasi scuro.

« Ed era veramente scuro! C'era solo un ombrello sopra una grande lampada sospesa sulla tavola, intorno a cui era raccolta una gran comitiva. In fondo, in un sofà ad angolo, sedevano le signore e molti signori. Tutti a bere del tè.

« Io ero proprio in mezzo la stanza e pensavo che forse potevo farmi vedere anch'io col mio abito rosso scuro.

« — Zia Zittow! - dissi finalmente.

« — Chi è? Come? La mia cara Inger-Johanna, non è vero? La figlia della sorella di mio marito? - suonò una voce dalla parte della tavola. - Ecco che tu ci vieni proprio come una fiera rosa montanina, figliuola, colle gocce di pioggia ancora sul viso... e tutta gelata!...

« Mi toccò. Ma io vidi molto bene che esaminava il mio abito. Certamente è troppo lungo, pensai io, l'ho anche detto a casa! Ma subito dimenticai l'abito, perchè la zia mi abbracciò dicendomi: Sii benvenuta, di cuore, mia cara bambina! Credo che una buona tazza di tè ti debba far bene. Signorina Jörgensen!... dica a Minna che metta in ordine la camera su! Mi fece quindi pigliar posto in una larga sedia imbottita presso le pareti. Ed io sedetti così nella semioscurità, con una tazza di tè e un biscotto in grembo... Come ci stessi non sapevo bene... ed anzi pensavo: sono proprio io, sì o no? Da prima mi fu difficile il discernere le persone che sedevano intorno nelle morbide sedie imbottite. Scopersi da presso un piede con sproni e una larga striscia rossa che si moveva qua e là. Scorsi quivi nel cerchio luminoso una testa con una bella cuffietta di pizzo, qualcuna che si versava una tazza e si provvedeva di qualcosa. Lo schermo del lampadario formava nella stanza un anello e la tavola vi era illuminata poco.

« Oh, com'era tutto fino!

« Sotto lo schermo, nella luce del lampadario, sedeva la zia; i suoi capelli erano divisi sulla fronte e da entrambi i lati cadevano in cerchi grigi.

« La macchina da tè si elevava bianca sulle tazze turchine d'antica porcellana di Copenhagen, come quelle quattro paia ereditate dalla nonna e messe dalla mamma nell'armadio. E quante cose della mia casa mi ricordavano quelle tazze! Intanto io dovevo guardare di profilo il viso della zia che sorgeva di tra i suoi pizzi con grandi orecchini. Trovai che la macchina da tè, a forma di un vaso o di un'urna, le somigliava un pochino. Parevano fatte l'una per l'altra dall'epoca della creazione del mondo - non so veramente quando... ma è forse impossibile da quel tempo... E se di quando in quando la conversazione languiva o s'interrompeva, la macchina sbuffava e rus-

sava come la bella raganella danese della zia. E frattanto, o mamma, quel Zittow, von Zittow, e tutto ciò che tu mi hai raccontato del danese Zittow che era diplomatico in Bruxelles, mi frullava nella testa! »

— Che birba d'una ragazza!... Ne ha del fegato! – fece il dottore ridendo.

« Ma non pareva che la zia pensasse d'aver fretta a farmi fare conoscenza con lo zio! Sì che quando mandò la signorina Jörgensen col tè nella stanza attigua, dove i signori giuocavano a carte, domandai se potessi andare anch'io.

« — Ben volentieri, carina! Sarebbe ingiusto tenere la tua pazienza a più lunga prova! Signorina Jörgensen, conduca la nostra piccola viaggiatrice alla sua camera e provveda che abbia da mangiare e vada quindi a letto.

« Ma vidi assai bene ch'ella al tempo stesso tirava giù lo schermaglio del lampadario dalla parte mia, e subito dopo:

« — Che cosa? che cosa? – era lo zio. Avresti dovuto vedere com'egli mi fissava. E somigliava tanto a te, mamma cara, specialmente nella fronte e negli occhi. E io gli gettai le braccia al collo.

« Egli mi tenne davanti a sè con le mani aperte.

« — Io dovrei pensare che sia la zia Leonora, in petto e in persona! Via, via, non ti mettere in testa d'essere bella come lei!

« E questo fu il ricevimento.

« Subito dopo mi ritrovai a letto, nella mia piccola cameretta azzurra con tendine a larghe frange. Sul fronte della stufa era tutta una batteria di profumi, e la signorina Jörgensen, figurati, chiamandomi « signorina », mi spogliò e mi mise a letto, sui morbidi cuscini.

« Io vi stetti pensando a tutto quello che m'era occorso, sin che la testa mi si scaldò e provai la sensazione di essere trascinata in vettura un'altra volta con Olà, nell'oscurità della strada di campagna ».

— Già, la carrozza che tornava a casa vuota! – disse il capitano con un profondo sospiro.

— Non mi meraviglierei se poi un bel giorno se ne tornasse in carrozza a Gilje, – opinò il dottore.

— O Rist, è così bella! – esclamò il capitano commosso. – Mi pare di vederla là in mezzo alla camera, presso il cognato, con la sua ricca capigliatura bruna annodata sulla nuca. Che mutamento dal tempo in cui portava le sue tre lunghe trecce sulle spalle!... È come se d'un tratto fosse divenuta un cigno, coi suoi abiti lunghi... Ti ricordi il giorno della cresima, non è vero, Rist?

— Ma caro Jaeger! – e Mà cercò di mitigarne l'entusiasmo.

Il capitano spiegò pensieroso un altro foglio di fitta scrittura.

— Devi udire ora! Questa è del 23 gennaio!

— « Il denaro che ricevetti... »

— Anche cotesto!

— Il conto di Larsen...

— Puoi saltare tutta la prima pagina e cominciare lassù – notò con un certo accento sua moglie.

— Già, già... sono cose indifferenti... ecco: « No, chè papà e anche tu, cara mamma, non potete vedere i miei nuovi abiti! La zia è incomparabilmente buona. È impossibile di sembrare altro che graziosa in queste belle scarpe; e la zia afferma anche che fanno proprio al

caso mio; è come se si camminasse sempre sopra un bel piancito di legno. E ieri la zia mi regalò un paio di mezze *galoches* verniciate con fermagli. Avete mai visto nulla di simile? Sì, io le diedi un cordiale bacio, dica pur quello che vuole! Cioè voi dovete sapere che, secondo le prime regole di vita, il viso di una donna deve essere di una certa calma dignitosa e sicura, per modo ch'ella possa parere sempre amabile! Io ho sortito questa calma naturalmente, dice la zia, soltanto devo educarla. Devo anche pigliar lezione di piano e fare un bel corso ordinato di danza.

« La zia è così infinitamente buona a mio riguardo, ma mi dispiace ch'ella vuole che tutte le finestre siano chiuse, mentre io sono così felice di aprirle. Io non voglio già dire naturalmente del salotto, dove ella è barricata dentro le sue duplici imposte, ma della mia camera soltanto. Figurati, in primo luogo le doppie imposte e poi un'imbottitura di cortinaggi: con tutte le case che si seguono sulla strada diritte davanti a noi, non si può proprio respirare come si dovrebbe; e non giova gran fatto pigliar aria due volte al giorno, quando aprono le imposte superiori!

« La zia dice che io mi dovrei abituare alle *grotte* della città. Ma come posso abituarmici veramente non so, perchè io non le amo affatto... Quest' inverno ho avuto spesso i geloni alle dita! Prima del pranzo facciamo una piccola passeggiata e dopo con la zia si va in giro pei negozi; ecco tutto.

« Potete immaginare che qui è differente da casa. Se soltanto mi vien fatto di saltare sopra un piccolo mucchio di neve per entrare più presto in slitta, la zia dice che la gente potrebbe scorgere dalle mie maniere il mio « naturale », com'ella usa dire. Se si guarda al mio modo d'andare poi... è come se avessi le gambe incatenate a mo' dei prigionieri che incontriamo presso la fortezza.

« E la zia non vuole che io stia coi piedi nudi sul pavimento della mia camera da letto! Già, voi dovreste vedere il suo terrore, quando io racconto che Thinka ed io guadavamo il ruscello col temporale, per risparmiarci la fatica di allungare andando pel ponte! In conclusione però io ne dico tante ch'ella finisce col riderne. Tuttavia credo fermamente che le magnifiche pantofole ornate di piume di cigno, che oggi stesso sono state tolte da un certo pacco, sono destinate proprio per me! Ho avuto ora, a un tratto, il presentimento che la mia piccola e capricciosa volontà vogliono imprigionarla là dentro! »

— Si mette a tempo in guardia, perchè non le gettino un cappio al collo - mormorò il medico.

Mà sospirò profondamente.

— Una volontà che cresce presto e... - e qui un altro sospiro - noi donne, se siamo così, non ne facciamo del cammino nel mondo!

Il dottore toccò il suo bicchiere:

— La principale virtù della donna è, certo, la docilità, e c'è anche nella canzone: « La donna orgogliosa ».

— Ah! - mormorò il capitano, - bisogna distinguere: le brutte sì che devono essere docili!

— La bellezza non dura eternamente, ed è meglio pensare al tempo in cui si deve essere docili - notò Mà chinata a contare le maglie della calza.

— « Per il francese va egregiamente - continuò a leggere il capitano. - Io ho già finito prima di colazione e la zia è molto contenta

della mia pronunzia! Ma poi viene la lezione di piano fino alle undici, ahimè! Sempre esercizi con le dita! E poi la zia riceve le sue visite.

« E indovinate, indovinate un po' chi entrò ieri l'altro? Figuratevi, lo studente Grip! E fu come s' io l'avessi conosciuto da molto tempo, ed egli mi piacque più e meglio della prima volta, e mi rallegrai molto in veder qualcuno che sia stato da noi. Ma, credete, io non sono ben sicura, ma mi pare tentasse di discutere con la zia, e quindi osò guardarmi come s' io fossi completamente d'accordo con lui! La zia gli ha procacciato un posto all' uffizio dello zio, perchè aveva udito ch'egli aveva fatto un bellissimo esame e dalla sua casa non poteva ottenere più nulla per continuare i suoi studi ».

— Io rischiai tre talleri con lui... ma come mai quella birba potè fare un così bell'esame senza mezzi? Cotesto non riesco a capirlo! – esclamò il capitano.

— Ci ha restituito il danaro centesimo per centesimo, Jaeger, e ci ha rimesso il porto anche!

Il capitano rimise la lettera in buona luce.

— « E la zia pensò certamente che una piccola cortesia non potesse recar danno e così lo invitò a venire alle sue serate quindicinali, chè volentieri si vede d'intorno un po' di gioventù. Egli però fece notare alla zia di tenere l'invito come un ordine. E venne e viene per disobbligarsi. Ma naturalmente cotesto è solo un pretesto!

« — Ora, finalmente, la vediamo alle nostre serate domenicali? – disse la zia. E l'altro:

« — La gentile signora si ricorda benissimo della causa della mia assenza? Fu una disputa screanzata ch' io elevai contro le sette tazze di tè, che alle sue celebri serate costituivano il giudizio del più alto tribunale!

« — Guarda, guarda! - fece la zia ridendo. - Non ho ragione io quando sostengo che Lei ha in fondo disposizione per la società? Vi trova sempre materia per discussioni.

« — Sì, discussioni sciocche, pensa lei, signora!

« — Via, finiamola con le recidive, signor Grip, la prego... e anche con quel terribile spirito di contraddizione...

« — Io penso che quando si tace un'obbiezione, si mentisce.

« — Guardi un po'! – E quindi la zia continuò senza lasciarsi distrarre. – Un po' di buone maniere non sono da disprezzare; e quando io vedo come un buon studente ha le mani nelle tasche dei calzoni o siede sopra una sedia come un cavaliere sul suo cavallo, allora io cerco con un piccolo cenno di rimetterlo sulla buona strada. Or deve egli prendere in cattiva parte il mio avvertimento materno?

« Avreste dovuto vederlo allora! Con le mani fuori delle tasche a sederle dritto davanti come un cero.

« — Se tutte fossero come la signora, mi sentirei di farne delle visite – diss'egli: – ella è una donna così onorevole!

« — Donna? Si suol dire signora!

« — Signora, io non dico quanto dovrei: una benevola signora! – E così dicendo scosse sulla fronte la sua ricca capigliatura bruna.

« Non ho bisogno di avere un vostro ritratto perchè la sera, quando sono a letto, immagino di essere a casa mia. Vedo bene il babbo passeggiare nella stanza fischiando, uscire sulla soglia o montare in ufficio; poi mi pare di scompigliare i capelli a Jörgen e di scherzare

col suo capo sul suo libro di geografia, sin che egli si leva e mi corre dietro e corriamo tutti e due per la casa, per le scale su e giù, d'una porta in un'altra. Sicuro, ho tanto desiderio di voi tutti. Ma non devo darlo a vedere alla zia, chè sarebbe ingratitudine! Essa crede che non si possa vivere che in città.

« E così, c'è molte cose su cui non devo aprir bocca, perchè non ci capisco niente. Figurati, cara mamma, che la zia dice che non c'è bisogno di raccontare che noi abbiamo le vacche a casa e io non posso rischiarmi a dire che una di esse ha figliato. Vorrei mo' sapere, come essa s'immagina che abbiamo i vitelli... »

A questo punto il capitano si fermò e tossì.

Sul viso di Mà però si mostrò un'espressione melanconica, sospirò e disse:

— Ciò avviene, ahimè! perchè non abbiamo tenuto i figliuoli qua su, nelle nostre stanze, e hanno udito molto, troppo anzi dalla servitù.

— Guardi un po', cara signora, – dichiarò il medico militare – in città sono così pudichi che una gallina può appena arrischiarsi di fare le sue uova.

— Già, – fece confermando il capitano – parole chiare, pensieri sinceri...

Mà tossì leggermente e chinò il capo sul suo lavoro.

***

Potevano essere le dodici: la signora Jaeger si era già ritirata da un'ora.

Capitano e medico sedevano discretamente intorpiditi intorno al resto del boccale, non in migliori condizioni delle candele di sego, che, co' loro lucignoli fumosi e sgocciolanti, bruciavano ormai nel buco dei candelieri.

— Tienti il tuo Falbo, Rist! Fidati di me!... Vorrei conoscerlo colui che possa insegnarmi qualcosa sui cavalli, a me, con la mia esperienza! con quel po' di cavalli che ho requisito pel reggimento!

Il dottore guardò nel suo bicchiere e accennò con gli occhi.

— Tu pensi ai morsi della mangiatoia! – sbuffò il capitano. – Ma cotesto non è giusto... chè fu un tiro, proprio, un inganno! Io avrei potuto legittimamente desiderare che... ma, come ho detto, tientelo il tuo Falbo.

— Già, sai tu che io sono un po' seccato di cotesto cavallo?

— Vedi dunque!... Colpa tua, Rist, e non del cavallo! E tu lo sai bene cotesto. Se tu volessi contare tutti i cavalli che hai cambiato, faresti una magnifica stalla!

— Hai visto com'è entrato di sbieco?

— Oh, quanto a questo! Potrei disavvezzarlo in quattordici giorni, basta esercitarlo un poco.

— Io non ho alcuna voglia intanto di serrare le guide per evitargli l'orlo del fosso... No, se si fosse trattato soltanto di morsi alla mangiatoia!

Il capitano si fece pensieroso. Si affondò sul sofà e tirò un paio di fortissime pipate.

— Del mio Bruno veramente non è a dir molto: rosicchia un po', ma soltanto coi canini.

— Sì, e il mio Falbo piega un po' da un lato della strada.

E un altro paio di buone pipate. Il capitano si acconciò la parrucca:

— Se c'è qualcuno che possa mettere a dovere una bestia, son io certamente. - E qui una densa boccata di fumo.

Il dottore scosse la sua pipa all'angolo del sofà.

— Il mio Bruno è del resto un animale straordinariamente buono; mordicchia un po' la sua mangiatoia nella stalla... un cavallo può ben avere un piccolo difetto!... ma va così bene e sente tanto la guida, appena si tocca, così tenero e sensibile di bocca... un vero cavaliere, fatto apposta per viaggiare.

— Già, già! non si può dir di no... un'elegante bestia!

— Vedi, Rist, potrebbe essere una bestia per te... docile come un agnello, e basta lasciargli le redini sulla nuca.

— Vuoi scambiarlo col Falbo? - tradusse il dottore in tono cavernoso. - Non ci ho ancora pensato. - E scosse il capo: - Non posso comprendere però come da una parte debba essere così duro!

— No, mio caro, non posso ben comprenderlo neanch'io.

— Non ti far infinocchiare, Jaeger: lo sai bene, gli affari sono gli affari.

— Infinocchiare! Me? Ah! ah!

Il capitano rideva allegramente e di proposito.

— Via, Rist, scambiamo!

— Eh! come te la vuoi sbrigar presto, Jaeger!

— Sai bene, è il mio naturale, conchiudere qualcosa così alla lesta, su due piedi!... E confermiamo lo scambio con un sorso! - esclamò il capitano esaltandosi. La parrucca gli andò di traverso e balzò in piedi. - Fammi un po' vedere se Mà conserva ancora del suo cognac nella credenza!...

***

Il capitano non aveva più ormai testa che per il Falbo.

L'animale volgeva a dritta e verso il fosso, appena gli si allentava un po' la briglia. Impossibile conoscerne la ragione!

Stamane aveva scansato appena il paracarro davanti la porta. Temeva di qualche ombra? Era un'idea come un'altra e il capitano si decise a un'esperienza da eseguire la sera al chiaro di luna.

Quando dopo pranzo venne nella stalla, si offrì al suo sguardo qualcosa di notevole.

Gross-Olà aveva tolto il Falbo dal suo posto e lo minacciava col pugno sulla fronte.

— Ho tentato tutte le vie, signor capitano! Ma non sbircia, e se anche gli tocco il capo con l'ascia... non si muove e non la sente! E guardi, signor capitano, come diventa inquieto ora!

E teneva la mano levata dall'altra parte della testa dell'animale.

— Ma dall'occhio sinistro è cieco come un abbaino chiuso.

Il capitano non fece motto. La vena frontale gli si gonfiò, fino a divenire turchina e il suo viso si fece rosso come le mostre dell'uniforme.

— Così... - e assestò un ceffone a Gross-Olà.

— E maltratti il cavallo, cane da porci?!

Mentre a sera Gross-Olà governava i cavalli, il capitano si trovò di nuovo nella stalla. Prese la lanterna e illuminò il Falbo.

— È inutile evitare di cadere nel fosso... Guarda, profitta almeno della compera.

Il largo viso di Olà si contrasse maliziosamente.

— Il dottore si deve ben provvedere di tavole, chè il Bruno, quando l'avevamo, ci ha mangiato tre assi di due pollici.

— Senti, Olà, - ammiccò il capitano – il meglio che si possa fare è di sostenere davanti al dottore che il Falbo con me ci vede da tutti e due gli occhi, hai capito?

Quando, in primavera, Gross-Olà, condusse verso Gilje un carro di legna da ardere, dovette evitare il dottor Rist, che veniva dal nord in slitta.

— Va il Falbo, a quel che vedo! Lo ha dunque messo a ragione il capitano?... Piega ancora verso il fosso, eh?

— Dio guardi! Il capitano lo ha disarmato completamente, ed ora fa la sua strada dritto come me.

— Già, dillo a qualche altro, bugiardone! – mormorò il dottore, frustando il cavallo e rimettendosi in cammino.

(Continua).

JONAS LIE.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso, che cioè il tipo eroico del cristianesimo è il martire, è il perseguitato, è il paziente. La letteratura slava e la letteratura napoletana, che serbano qualche cosa della poesia orientale donde è scaturito il cristianesimo, perchè qualche cosa di questa poesia orientale vive tuttora negli strati più profondi dell'anima popolare, prediligono appunto questo tipo del sofferente e del vinto e lo fanno inetto a lottare, incapace di resistenza e di reazione, fatalista, perchè nella sua mente le idee primordiali di Dio e del Destino si confondono e si fondono.

(D. OLIVA, nel *Giornale d' Italia*).

VERSI

Di sera.

Non s'ode singulto di fonte,
non alito s'ode di vento;
si distacca l'ombra dal monte:
su me, sulle cose la sento.

La notte discende tra poco:
nell'aria c'è il lento suo passo.
Risplende di qua e di là fuoco
di stoppie. Seduto sul sasso,

che fu mio cavallo quand'ero
un piccolo bimbo loquace,
interrogo adesso il mistero
notturno che sale e che tace.

Terra nativa.

Io torno ogni anno a questa mia campagna,
ai colli noti e al mare,
sempre più triste; e questo
fitto velo abbrunato
che mi ricopre gli occhi
lo tesson forse gli anni
che passano con piè labile via.

Quanti fantasmi e quante
perseguitate immagini fugaci,
splendor di sogni e mormorio di baci!
È qui pace, silenzio e freschi venti
e grandi cieli azzurri
e infiniti susurri
che m'empiono d'oblio
quando risplende il giorno;

ma nella notte quando l'oriente
rosseggia per la luna che si leva
su dal mare silente,
ombre di sogni, folgorar di fiamme
subito scomparite,
come stelle cadenti,
sembrano i miei ricordi,
che risorgono e vanno,
lasciando un solco di malinconia.
Ed un nulla sarebbe il mio passato,
se non mi ricordassi,
un nulla dileguato
nell'infinito volgersi dei mondi.

Ma qui le cose sono secolari
e sono antichi gli usi;
e come un gran querceto
gli uomini stanno immobili e non sanno
che cosa sia mutare.
E la terra li vede scomparire
impassibile e bella.
Pure, com'essi, anch'io morirò. Dove, ignoro;
ma certo ne' miei campi dureranno
i gridi delle rane
e all'ombra delle rame,
gli assioli di notte piangeranno.

La fonte.

Una fontana nascosta dentro il profondo d'un bosco
so, dove cresce l'edera folta intorno;
quando s'accosta alcuno, ne svolano mille farfalle
notturne con dipinte l'ali di rosso e bruno.
Sopra s'addensan le querce dal cupo dentato fogliame,
donde sempre suona vario di alati un canto.
Sulla fonte reclino il volto e m'ardono gli occhi,
che cercano insaziati quanto ho smarrito altrove.
Ecco ch' io scorgo nell'acqua cento volti già noti:
sono le mie speranze, pallide nella fonte.
Vogliono perdersi, via svanire per sempre con l'acque.
Or s' indugiano ancora, tenuemente tremano;
esse aspettano ch' io precipiti dentro le fredde
correnti: al mio cadere pronte dilegueranno.

Monte d'oro.

È dolce l'ora. Stiamo noi sotto il pergolato
di questa taciturna e remota osteria,
piccolo, dalla bruna edera bene ombrato.
Qualche carretto sulle selci dell'Appia via

tuona passando e scuote tutte le ferramenta.
E sulle mura a destra sale un rosaio bianco,
uno rosso a sinistra, e l'odore addormenta
la nostra pena, e adesso più non mi sento stanco.

E urta in qualche rosa, a quando a quando, il vento
e i petali ondeggiando, di qua di là sen vanno,
fin che toccata terra con il lor moto lento,
immobili sul suolo varïopinto stanno.

E canta un usignolo nascosto sopra un leccio,
ma non a gola piena; come un musico esperto
che provi lo strumento. Il soffio del libeccio
l'edera fa tremare d'un movimento incerto.

Nè più ricordi abbiamo nè desiderî o pianti,
mentre il vin bianco splende nella coppa polita;
i pensier nostri sono come piccoli infanti
cullati nelle zane, e un sogno par la vita.

La rondine e il gatto.

Adolescente sopra le grondaie
della terrazza un agile felino
vidi in agguato: chiaro era il mattino,
le rondini stridean dattorno gaie.

Ignorando la frode, mi sorprese
di vederlo poggiato con il muso
placidamente sulle gambe tese,
quasi dormisse, con l'occhio socchiuso;

ma non capii. Guardai la mia campagna
e in alto il volo azzurro delle piche:
volsi lo sguardo dietro alla montagna;
udii una donna battere le spiche,

assorto. A un tratto intesi uno stridire
disperato. Mi volsi, e volar basso
vidi una rondinella per seguire
il gatto che col suo silente passo

mugolando fuggì con la sua presa
dentro la casa; e sopra il pavimento
scorsi un rigo di sangue. Senza attesa
l' inseguii, ed il brivido ancor sento

di quando la sua preda ebbe lasciato,
un rondinotto, quasi implume, morto.
Or, da quel giorno nel mio cuore io porto
l'ombra che non dilegua mai, del fato.

L'oblio.

Il suo nome? Da quale angolo oscuro
del mio essere sorge? Io non sapevo
più qual fosse il suo nome. Io l' ho chiamata
frode, menzogna, inganno eterno, sogno
senza più ali per levarsi in alto,
spoglia di serpe fra le foglie morte,
fiore avvizzito sul suo proprio gambo!
Il suo nome non è che una parola
senza senso, per me: scrittura strana
sopra una vecchia lapide corrosa,
sgretolata dal sole e dalla piova,
muta come la Sfinge, indecifrabile.
Chi avendo udito qualche vana musica,
molti anni prima, palpitò donando
al lieve suono la sua propria ebbrezza,
se la riode poi, dopo molti anni,
chiede stupito perchè pianse allora,
così mi chiedo, nell'udir quel nome,
perchè quel nome un tempo mi fu tutto.
e con lui misurai la gioia e il pianto.
Così, la scialba cenere guardando,
alcuno chiede dove sia la fiamma.

Linee.

When the lamp is shattered.
SHELLEY.

Se la lampada è spezzata,
nel nulla va la luce;
se la nube è dissipata,
l'iride non riluce:
quando s'è infranto il liuto,
la musica si scorda;
e quando il labbro ha taciuto,
amor non si ricorda.

Nè musica nè splendore
senza lampa e liuto
nè echi di canto nel cuore
se lo spirito è muto:
non canto, nenie di lutto,
come vento tra vuota
casa, o rintocco di flutto
per un morto pilota.

Se un cuor fu a un altro congiunto
e il nido a amore increbbe,
solo il debole n'è punto
a soffrir per ciò ch'ebbe.
O tu, amor, che la fralezza
di quaggiù piangi amara,
scelto hai ciò che più si spezza
per cuna, casa, bara.

Ti culla la passione,
come uragano i corvi:
ti schernisce la ragione,
qual sole in cieli torvi:
ogni stipa del tuo nido
marcia, dall'alte soglie
tu cadrai nudo e mendico
al cader delle foglie.

LUIGI SICILIANI.

Dal volume *Arida nutrix* di prossima pubblicazione presso l'editore W. Modes di Roma.

LA "GEOGRAFIA" DEL PIANETA MARTE

NELL'ULTIMA SUA VICINANZA ALLA TERRA

È insensata la speranza che si ha adesso di arrivare, un giorno o l'altro, a mettersi in comunicazione col pianeta Marte?

Dell'insensato si sarebbe preso certo, e apparentemente con maggior ragione, chi appunto tre secoli fa avesse osato predire che la stella rossa, conosciuta sotto il nome di Marte, avrebbe potuto per artifizî umani perdere il proprio aspetto stellare, spegnere d'intorno a sè i suoi raggi ed essere trasformata in un disco, cioè assumere direttamente sotto i nostri occhi, ad onta della immensa distanza a cui si trova, la sua figura reale di globo sospeso nello spazio.

Eppure questa visione allora fantastica e si può dir magica, di un mondo visto in forma di globo attraverso quell'abisso che è una distanza planetaria, è stata di gran lunga superata. Ora si è pervenuti ad un risultato che sarebbe sembrato chimerico anche al più audace dei sognatori; oggi noi trasformiamo il *punto stellare* che Marte presenta alla visione naturale, in una magnifica visione telescopica, in un vero globo geografico, coi suoi mari, i suoi continenti, le sue isole, i suoi golfi, il suo stato meteorologico, le sue calotte glaciali nelle regioni polari.

E questo mondo si muove, gira su sè stesso in un giorno all'incirca eguale al giorno terrestre, presentando successivamente allo spettatore meravigliato le diverse sue facce; e si muove anche in alcuni punti della superficie, ove i tratti permanenti della sua topografia vengono alcune volte ad offrire alterazioni caratteristiche. Gli stessi enigmi – e sono molti – che ci presenta la vita vasta e complessa di codesto mondo sembrano invitar gli studiosi ad approfondire le loro ricerche fino ad afferrar quell'interpretazione che dovrà darci finalmente la chiave dell'Incomprensibile in cui sta ravvolta tuttora la vita più minuta – la vita umana forse – sul suolo del pianeta. Mentre si attende di poter vedere qualche segno *certo* di codesta umanità e – cosa ancor più difficile – di trovare un mezzo qualunque di comunicazione con essa, si fanno continui progressi nell'arte di *vedere* sempre più profondamente entro la nebbia delle cose, che è conseguenza inevitabile della soverchia distanza.

È da notarsi che i primi esploratori di codesta Terra del cielo furono italiani. Dalla prima macchia di Marte (la *pilula* osservata dal Fontana a Napoli) si venne progredendo rapidamente fino al riconoscimento sicuro di varie configurazioni topografiche, fatto da Domenico Cassini, che potè così stabilire pel primo la rotazione, ossia la durata del giorno su Marte. Nell'astronomia moderna poi Marte ebbe

un grande pioniere nel nostro Schiaparelli. Basterebbe la sola scoperta dei canali di Marte a render immortale un astronomo; ma tutti sanno che le scoperte dell'illustre scienziato italiano furono parecchie, e più importanti ancora. Adesso Schiaparelli si è ritirato dal servizio attivo, e non può più occuparsi di astronomia; lo splendido ciclo schiaparelliano di studî sulla geografia di Marte (areografia), potrebbe quindi dirsi ormai finito, se non l'avessero rilevato e proseguito con successo altri eminenti osservatori, primo fra i quali è l'americano Percival Lowell, di cui parlarono tanto i giornali in questi ultimi tempi, e specialmente in occasione del grande avvicinamento del pianeta alla Terra nell'estate scorsa. In quell'avvicinamento straordinario furono presi all'osservatorio Lowell i rilievi, che qui presentiamo.

Un'avvertenza. Sappiamo bene che, rigorosamente parlando, non sarebbe lecito – specie poi in questi tempi difficili – trattar d'areografia senza presentare, insieme ai risultati delle osservazioni, anche un *programma fisico* convenientemente ragionato ed approfondito, col quale poter legittimare le asserzioni, e stabilire col millimetro alla mano fino a quanti gradi di valore intrinseco (e cioè, in altre parole, di realtà obbiettiva) possano vantare le macchie segnate nelle carte come rappresentazione della topografia marziana. Per buona ventura nostra e dei lettori però noi non intendiamo punto di dare, in questo fascicolo, un saggio critico su Marte, ma soltanto di esporre il più pianamente e facilmente possibile, e andando per la strada maestra che nel nostro caso è la più breve, alcuni recenti quadri marziani che riteniamo – vogliano perdonarcelo gli uomini gravi - degni d'interesse e d'illu strazione. Noi li scioriniamo candidamente al pubblico, come fa il cantastorie sul suo cavalletto, sulla piazza della fiera, e picchiamo anche forte la bacchetta sul telone collo stesso legittimo orgoglio con cui egli fa la sua *spiegazione* al rispettabile pubblico: « Stiino a sentire, signori, il grande fatto che è stato successo... ».

***

Una parte assai importante del problema geografico su Marte è diventata oggidì quella dei *canali*. È noto che quando la scoperta di Schiaparelli fu diffusa nel mondo, incontrò non piccola opposizione, e diffidenze d'ogni sorta. Il povero scienziato fu trattato poco men che da mistificatore. Peggio accadde poi quando annunciò le *geminazioni*. Oggidì uno studio anche mediocre su Marte deve dar larga parte sia al fenomeno dei canali, sia a quello, più complesso, delle loro geminazioni. Le nostre figure presentano di questi fenomeni grande abbondanza. Dei canali furono fino ad oggi date tutte le interpretazioni possibili; ma nessuna di esse può soddisfare interamente l'indagatore. Schiaparelli propende a credere che siano corsi d'acqua, e i fatti osservati e pazientemente collegati in tanti anni d'osservazioni starebbero ad appoggiare questo suo modo di vedere, ch'egli però pel primo dà come passibile di larghe modificazioni.

I canali furono persino ritenuti profonde spaccature del globo, il che è errato, e per buona ventura, giacchè ci sarebbe il rischio di vederne da un momento all'altro saltar via qualche pezzo! Non mancò chi li scambiasse per grandi sistemi di montagne; e in verità, se così fosse, l'alpinismo su Marte dovrebbe riuscire una cosa terribilmente monotona. Ma forse gli alpinisti non esistono lassù, perchè, se è vero quel che risulta ai meglio informati, gli abitanti di Marte sono pro-

Fig. 1. Il pianeta Marte visto nell'opposizione del 1907 sotto 0° long. di Aryn (Faccia del Sabeo).

Fig. 2. Il pianeta Marte a 90 gradi di longitudine (Faccia del Lago del Sole).

babilmente forniti di ali, e potranno quindi far a meno anche degli aeroplani e dei dirigibili.

S'impone però sempre una spiegazione per questi benedetti canali. Il ritenerli corsi d'acqua equivarrebbe ad ammettere sul globo marziano una rete regolare di canalizzazione di proporzioni veramente gigantesche, giacchè, come ci sono canali che fanno, come vedremo più innanzi, *più di un intero giro attorno a Marte*, così ce ne sono di quelli che misurano, nientemeno, la larghezza del nostro Mar Baltico! Ma anche se non son larghi centinaia di chilometri, hanno pur sempre una estensione per noi enorme; i più esili sarebbero larghi almeno il doppio del più grande fiume della Terra, il Rio delle Amazzoni!

Fiumi non possono essere per mille ragioni; e perchè hanno corso rettilineo o regolarmente curvilineo, come enormi binarî di strada ferrata (e questo paragone con binarî si attaglia tanto più se si tratta d'un canale *geminato*) e perchè, contrariamente a quanto accade pei fiumi, hanno eguale larghezza nella maggior parte dei casi in tutto il loro percorso, ecc., ecc. Veramente, a voler ammettere che i canali siano opera di esseri intelligenti, non sarebbe necessario nemmeno attribuire a loro tutto quel gigantesco lavoro, il quale potrebbe essere stato proseguito e compiuto in buona parte dalla natura. E infatti se si concede che le regioni giallo-rossastre di Marte abbiano qualche analogia di costituzione colle masse sabbiose dei nostri deserti (i quali, se fossero visti da Marte, presenterebbero lo stesso colore e lo stesso aspetto) si vedrà che anche un canale avente in origine le modeste dimensioni dei nostri canali della Terra sarebbe coll'andar del tempo agevolmente ampliato fino ad assumere anche dimensioni colossali, per effetto dell'enorme movimento di acque attraverso il terreno sabbioso e perciò facilmente sgretolabile. La corrosione inevitabile da parte delle impetuose correnti d'acqua potrebbe benissimo aver scavato quegli alvei enormi, che pure non bastano ancora a contenerle, giacchè esse si spandono talvolta e in più luoghi sulle terre circostanti, producendo le cosidette *inondazioni*.

Che la circolazione troppo evidente alla superficie marziana si debba a un fluido in qualche modo simile alla nostra acqua è ipotesi avvalorata da molti fatti. Le acque di Marte poi devono provenire dalle calotte nevose polari, le quali funzionano come immensi serbatoi, ed al loro sciogliersi, sotto i raggi del Sole, determinano le inondazioni. Si obbiettò che, data la bassa temperatura in cui dev'essere immerso Marte, più lontano di noi dal Sole, l'acqua, se pur ve n'è, deve trovarsi lassù allo stato di ghiaccio. A questo si può rispondere che non bisogna mai servirsi con troppa confidenza di criterî terrestri, quando si vuol tentare di penetrar dei fenomeni extra-terrestri. È stato calcolato che su Marte l'acqua debba entrare in ebullizione a quarantasei gradi, invece che a cento come da noi. Inoltre si dimentica che l'atmosfera della Terra assorbe circa la metà del calore solare (il che è quanto dire che noi, situati in fondo all'atmosfera terrestre, godiamo di un Sole che è caldo soltanto la metà di quello che dovrebbe essere), mentre la tenue e trasparentissima atmosfera di Marte lascia passare quasi tutto codesto calore. Anche se ciò non fosse, e Marte rimanesse in eterno immerso nella temperatura che rappresenta il gelo *per noi*, nessuno potrebbe escludere senz'altro che su quella superficie esistano dei liquidi i quali, a somiglianza di certi liquidi che conosciamo anche qui sulla Terra, abbiano un punto di fusione molto

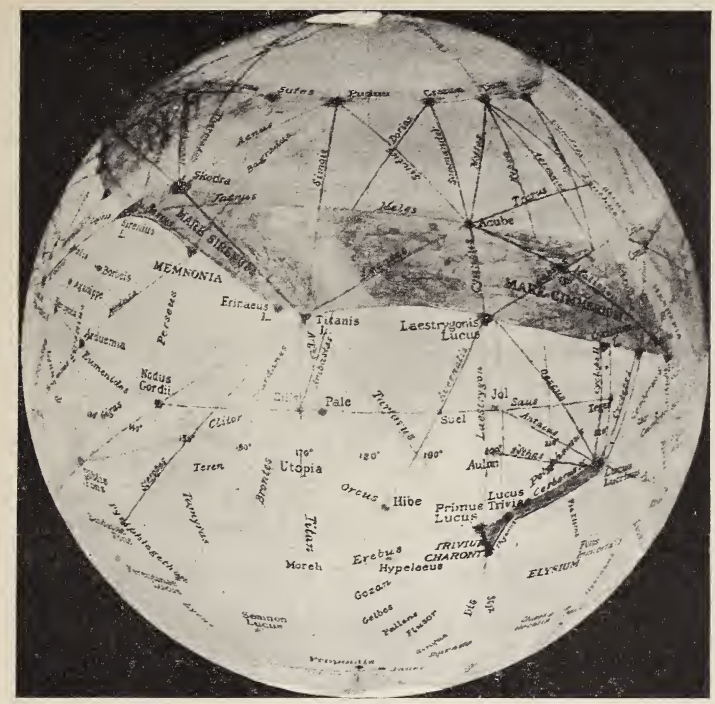


Fig. 3. Il pianeta Marte visto a 180 gradi di long. (Faccia della Propontide

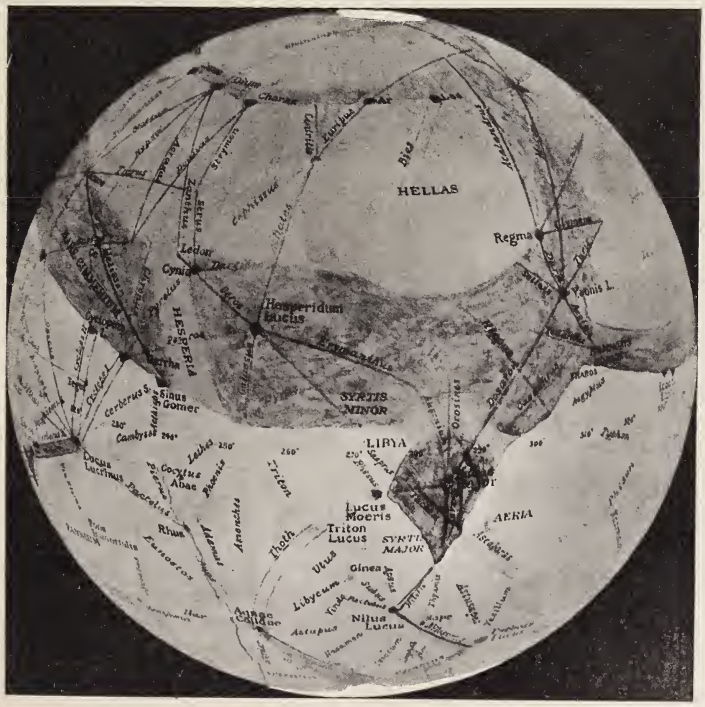


Fig. 4. Il pianeta Marte a 270 gradi di longitudine (Faccia di Ausonia)

più basso del nostro zero. Ma anche quest'ipotesi è diventata inutile, dopo che s'è potuta provare l'esistenza dell'acqua su Marte mediante esperienze spettroscopiche comparate fra Marte e la Luna, le quali rivelarono nell'atmosfera marziana la presenza del vapor acqueo.

È noto che il Lowell ha modificato alquanto l'ipotesi delle inondazioni e dei canali attribuendo i cambiamenti topografici più vistosi non alle sole masse d'acqua, ma altresì a fenomeni di vegetazione ad esse dovuti. Anche i canali sarebbero listati, su entrambe le rive, da imponenti linee di vegetazione.

***

Levate il picciuolo ad una mela ed in suo luogo infilate uno stuzzicadenti, passando il frutto da parte a parte; poi, rispettivamente sui fori d'entrata e d'uscita del legno, scrivete: — 90° (Polo Sud) e + 90° (Polo Nord); girate la mela, e sul suo *equatore*, in quattro punti equidistanti, che lo dividano esattamente in quattro parti, segnate successivamente 0°, 90°, 180°, 270°, quattro numeri che rappresenteranno ciascuno il centro di una *faccia* della mela vista coll'asse verticale, mentre i due primi (poli) saranno il centro di altre due facce tra loro opposte se si terrà l'asse orizzontale.

Dopo ciò, supponete che il globo che avete fra le mani sia il pianeta Marte, e riconoscerete senz'altro, distinte ciascuna col suo numero, le sopra elencate sei facce del pianeta nelle sei figure che di esso sono qui presentate. Oltre al numero, che esprime i gradi di longitudine marziana a cui si trova il centro della figura, ciascuna di queste (tranne le due polari) ha una denominazione propria ricavata da una particolarità della superficie di Marte, che si trovi sotto il meridiano di codesto centro. Per esempio, la figura 1 ha il nome di Faccia del Sabeo, perchè appunto sotto il meridiano del centro nereggia il doppio golfo Sabeo (Golfo di Kaiser) famoso sia per le sue sorprendenti vicende fisiche, sia pel fatto che le longitudini marziane s'incominciano a contare da esso, e più precisamente dal corno di Aryn (*Fastigium Aryn*) che si vede avanzare come un acuto promontorio bianco. E la fig. 2 si chiama anche Faccia del Lago del Sole perchè sotto il suo meridiano centrale si stende il lago che ha questo nome, e così via.

Come risulta da un'occhiata alle figure (le quali, tranne le polari, rappresentano l'immagine telescopica, cioè rovesciata, col nord in basso), nell'emisfero australe di Marte predominano i cosidetti mari, nel boreale i continenti come sulla Terra. Ma, al contrario del nostro globo, più oceanico che continentale, le terre su Marte occupano la maggiore estensione, mentre poco spazio relativamente è riservato ai mari. Questi sono per lo più mediterranei (noi continueremo ad usare, per maggior chiarezza, la nomenclatura geomorfa) succedentisi in una specie di fascia che in buona parte è vicina all'equatore. Nella recente opposizione il pianeta ci presentava bene in evidenza appunto l'emisfero australe, che è il più ricco di mari, e perciò più oscuro. L'emisfero boreale era veduto alquanto in iscorcio.

I tratti più neri delle figure devono immaginarsi, nel telescopio, di un color verde-turchino; le altre regioni o grigie, o giallastre, o rossiccie; alcune biancheggianti, sebbene di un candore assai diverso di quello abbagliante delle nevi polari. Rammentiamo che nell'emisfero sud, che le figure ci offrono così bene in vista, è primavera.

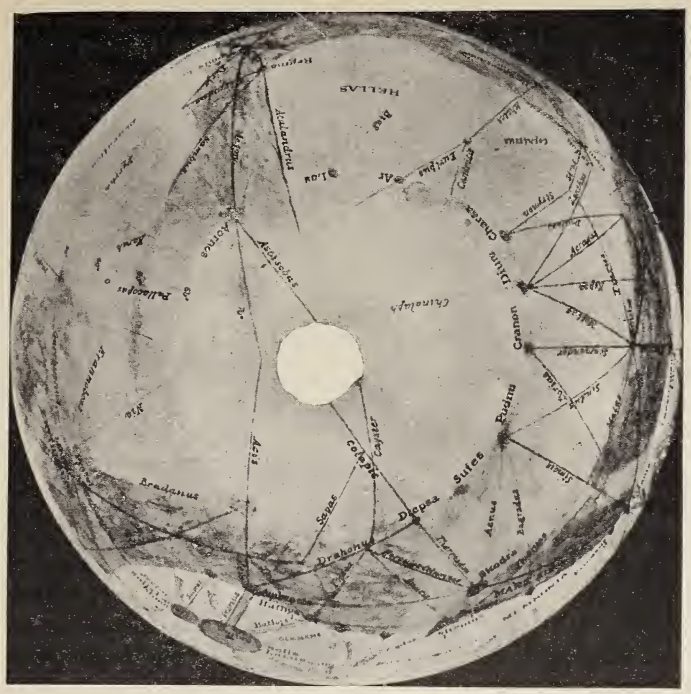


Fig. 5. Il pianeta Marte visto dal suo polo antartico (— 90°).

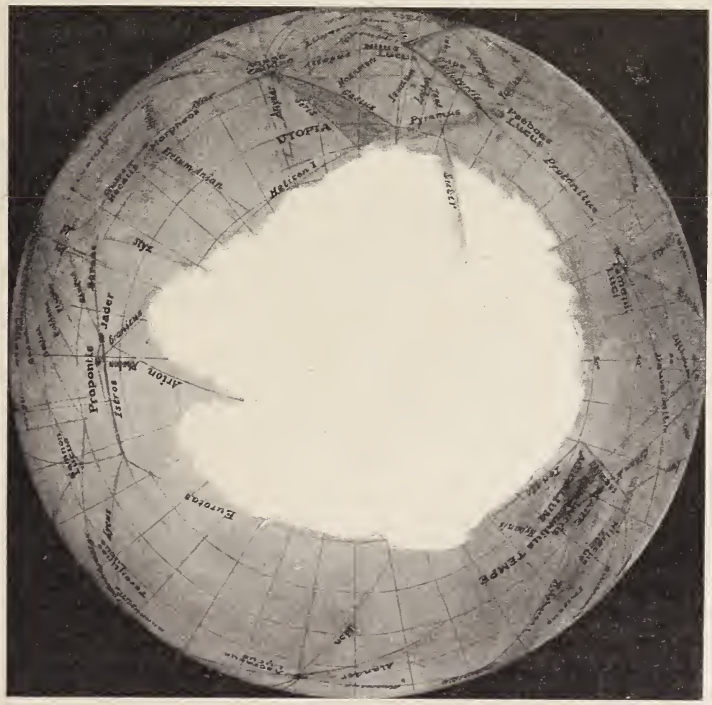


Fig. 6. Il pianeta Marte visto dal suo polo artico (+ 90°)

Nella fig. 1 c'è subito un rilievo importante; ed è la straordinaria evidenza del Golfo delle Perle (*Margaritifer Sinus*) che s'abbassa come un cuneo nero avente sulla punta una piccola macchia rotonda (che è la cosidetta Perla di Lowell). Tale golfo è, fra gli oggetti cospicui del pianeta, il *più nero*, più ancora del Golfo Sabeo, del Lago del Sole e della Gran Sirte; fatto questo degno di nota. È pure rimarchevole in questa Faccia del Sabeo la chiarezza del Mar Australe, che dovrebbe stendersi al disopra del 50° di latitudine. Nella parte inferiore sinistra si vedono in grande abbondanza i canali *geminati*.

A destra, proprio sul lembo, verso l'alto, si vede una macchia scura, circondata da una fascia chiara ben definita: è il Lago del Sole. Per una città marziana situata sulla sponda occidentale di questo grande lago sarebbe adesso l'alba. La macchia scura in basso è il Mare Acidalio, a cui fa capo, come si vede, la maestosa geminazione curvilinea del Gehon: due canali paralleli situati a grande distanza l'uno dall'altro, e partenti dai due corni del Golfo Sabeo.

La seconda figura è un panorama splendido, di cui il centro è, a un di presso, il Lago del Sole. Per la città marziana, che abbiamo supposto situata sulle sponde di questo lago - all'estuario del Bathys - è adesso mezzogiorno. La cittadinanza sta probabilmente facendo colazione (ammesso che i marziani mangino, e verso mezzogiorno come noi). L'intreccio dei canali è meraviglioso. Particolare notevole: a sinistra si vede spingersi in giù dal Golfo dell'Aurora, ed attraversare l'equatore, una specie di fuso dalla tinta scura sfumata. Qui noi abbiamo sott'occhio l' « allagamento » di tutta una vasta regione, situata a levante del Gange e limitata a nord-est dall' Idraote.

Si guardi in alto; ecco la bianchissima calotta nevosa del polo, che però (analogamente, del resto, a quanto accade da noi) non è proprio situata sul polo geografico, ma da una parte di esso, col centro fra il 30° e il 40° di longitudine, vale a dire nella stessa posizione in cui fu vista la prima volta, trent'anni fa, dal nostro Schiaparelli. Lo sciogliersi delle nevi polari, visto in un grande telescopio e da occhi esercitati come i suoi, è uno spettacolo grandioso e indimenticabile. La calotta si sgretola lungo gli orli; buchi neri e lunghi crepacci si formano nella sua massa; di quando in quando enormi *ice-bergs* se ne staccano, andando alla deriva e sciogliendosi a poco a poco, finchè della calotta rimane solo una piccola parte, che in molte opposizioni lascia interamente scoperto il polo. Il grande astronomo italiano vide una volta anche l'ultimo pezzo bianco della calotta dissolversi, e sparire del tutto, lasciando così completamente libero il mar polare australe.

Il Piccolo Lago del Sole, che si trova a sinistra del grande lago omonimo, non è sempre visibile; talvolta vien ricoperto da un velo misterioso. Ciò si esprime, in altri termini, dicendo che il Lago non è più *doppio*.

Si vedono in questa faccia del pianeta tre begli esempi di geminazioni « allagate » internamente; sono quelle dei canali Titonio, Bathys e Ambrosia che si staccano dal Lago del Sole partendo in diverse direzioni. Si osservi, a proposito, la grande quantità di canali che convergono al Lago del Sole.

Altri fitti ventagli di canali si vedono poi convergere, nella seguente fig. 3, al Trivio di Caronte. Si chiama così il triangoletto scuro, che si vede a destra in basso della figura, e da cui si dipartono girando a destra, in basso lo Stige, e verso l'alto il Cerbero.

Quello del Cerbero è un altro esempio di geminazione « inondata » internamente. Essa si estende dal Trivio al Lucrino, ove pure convergono moltissimi canali disposti a ventaglio. La Propontide, che dà il nome a questa faccia del pianeta, si vede come un punto nero presso il lembo inferiore. Sulla città del Lago del Sole, di cui dicemmo sopra, è adesso l'ora del tramonto. Prima di lasciare questa faccia del pianeta daremo uno sguardo di curiosità alla terra chiamata Memnonia (a sinistra) che fu il teatro delle famose *segnalazioni*.

Nella fig. 4, la più chiara di tutte, assistiamo all'inondazione di Ausonia (l'Italia di Marte), al disopra della quale si sono richiusi il Mar Tirreno e il Mare Adriatico, formando un mare solo a nord-nord-est della terra rotonda Ellade (Hellas). Il posto occupato da Ausonia è nel centro del disco. Una stupenda apparizione è la geminazione rigidamente rettilinea ed esattamente parallela del Bias, che attraversa l'Ellade da nord a sud.

La città del Lago del Sole è adesso dalla parte opposta del pianeta, nell'emisfero oscuro; per essa è ora mezzanotte.

Nella fig. 5, che rappresenta l'emisfero sud di Marte come si vedrebbe dalla parte del polo antartico, è riprodotta, naturalmente, la parte superiore di tutte e quattro le figure precedenti. In questo disco possiamo meglio constatare la posizione eccentrica (cioè di fianco al polo geografico) della calotta nevosa, che offre approssimativamente forma circolare.

Nella fig. 6 si vedono meglio la Propontide, il Mare Acidalio, e l'inondazione della regione compresa fra il canale Casio e il Siris, che bagna la terra d'Utopia.

*
* *

Terminiamo con alcune osservazioni generali. Lowell conserva sempre, come si vede, la nomenclatura di Schiaparelli, adattandola al suo modo di disegnare, e l'arricchisce di nuovi nomi apposti ai nuovi oggetti ch'egli va man mano trovando, col sussidio dei suoi potenti strumenti. Egli ha trovato già quasi duecento di quei punti neri che chiama preferibilmente *oasi*, a cui si vedono convergere i canali. Essendo probabilmente questi punti le chiavi delle circolazioni dei canali, – com'egli, non a torto, suppone – e forse i luoghi delle comunità marziane, si potrebbe anche chiamarli, oltrechè oasi, città. Alcuni di questi punti hanno dimensioni considerevoli. Una curiosa corona di codeste « città » si vede disposta in semicircolo, e abbastanza regolarmente, attorno al polo australe, all'incirca sul sessantesimo parallelo. Si vedono assai bene nelle fig. 3, 4 e 5.

Si osservi in tali figure, e specialmente nella fig. 3, la stupefacente regolarità geometrica dei canali che mettono capo appunto a questa corona circumpolare di città. È uno spettacolo impressionante. Ma altrettanto meravigliosa, non meno che misteriosa, è la disposizione speciale e singolarmente caratteristica dei sistemi di canali, e in particolar modo poi di certi canali, che si vedono un po' dappertutto sul pianeta. Si direbbe che certe località del pianeta siano in comunicazione *soltanto* con certe altre località, anche se lontane, senza tener conto alcuno delle località interposte e comunque delle più vicine, o dei sistemi di comunicazione già esistenti nella medesima

direzione. Si ha in molti punti l'impressione di veder correre sul pianeta ed intrecciarsi delle comunicazioni d'*ordine diverso*. La mèta poi di certe linee, spesso importanti, ha qualche cosa di enigmatico. In altri casi invece è enigmatico il percorso di esse. Una serie di parecchie « città », mettiamo, ha abbondanza di comunicazioni *da una parte sola;* dall'altra, nulla; ma da questa parte si vedono correre altre comunicazioni, che riguardano altri punti. Alcune volte una linea, se facesse una deviazione anche solo lievissima, potrebbe toccare parecchie città; invece le evita; e talvolta fra queste ve ne sono delle importanti.

Facciamo, per maggior chiarezza, un parallelo con cose terrestri. Una grande linea internazionale entra in Italia, e passa per Alessandria. Parrebbe che un punto importante da toccare anche per questa linea fosse Genova; invece no: essa non si cura di Genova e passa oltre. Talvolta la comunicazione fra « Alessandria » e « Genova » c'è, sebbene indiretta; e talvolta ogni comunicazione (visibile) manca affatto. La linea va, corre, corre per proprio conto, verso lontani lidi. Abbastanza singolari sono certi incrociamenti di canali. Una disposizione assai curiosa è la seguente: Poniamo quattro località ai quattro estremi d' un quadrato, e diamo alle due di destra i nomi di *Alta* (quella in alto) e *Bassa* (quella in basso). Invece alle due di sinistra diamo, per distinguerle, i nomi di *Alto*, e di *Basso*, rispettivamente. È chiaro che la località più vicina a Bassa è Alta, alla quale si troverebbe congiunta per la più breve, e affatto naturalmente, da un lato del quadrato. Invece no; sopprimiamo questo, e tracciamo due diagonali; ne risulterà un X, che metterà in comunicazione diretta *Bassa* con *Alto* e *Basso* con *Alta*. Le due località che si trovano dalla stessa parte non hanno più quindi nessuna comunicazione diretta. Si guardi specialmente la fig. 5.

Certe linee hanno uno sviluppo immenso. Per esempio, la linea Helisson–Meles–Iatrus–Coptos–Stachir–Sapis-Iala–Deuteronilo–Protonilo–Nilosirte–Hermus–Dosaron–Magon–Acis–Ambrosia–Tithonius ritorna in un punto del suo percorso, dopo aver compiuto più di un giro dell'intero globo, in vari sensi.

Alcune grandi linee, passando attraverso a certi zig-zag di linee minori, che però hanno la stessa direzione, fanno pensare quasi forzatamente ad un *servizio direttissimo* lanciato sopra una minuta rete di *servizio locale*. Ancora questa volta aiutiamoci con un esempio terrestre, anzi italiano. Da Reggio-Calabria facciamo partire una linea ferroviaria che salga passando successivamente per Catanzaro-Cosenza-Bari–Napoli-Pescara–Roma–Ancona-Milano. Attraverso questa linea spezzata, che chiameremo di *servizio locale*, ne passa una direttissima, che da Reggio Calabria arriva anch'essa a Milano, ma senza toccar nessuna delle nominate città, tranne Napoli. Questa linea passa da Milano, ma non ci si ferma; anzi par che la tocchi per puro accidente; si slancia innanzi oltre le Alpi ancora, fino a casa del diavolo. Non son codesti rilievi notevoli, anche prescindendo da qualsiasi preconcetto? È certo ad ogni modo che in molti aspetti della topografia di Marte si nasconde un mistero, di cui non troviamo ancora la chiave.

I Marziani, se ci sono, vedono noi come noi vediamo il pianeta Venere: una splendida stella del mattino e della sera. Lo studio della nostra topografia deve essere alquanto ostacolato agli astronomi di Marte dalle nubi della nostra atmosfera. Noi allo studio di Marte non

abbiam neanche questo ingombro, giacchè nella sua atmosfera *c'è sereno* quasi in permanenza. Altrimenti non potremmo scorgere su Marte tanta copia e minuzia di dettagli. Copia e minuzia molto relative; ma che bastano a farci immaginare d'aver innanzi a noi un'altra Terra un po' bizzarra, i cui abitanti vivano al par di noi riuniti in famiglie, in comunità, in città, o qualche cosa di simile. Avranno essi arti, scienze come le nostre o, come si ritiene più probabile, assai più avanzate delle nostre? Certo che – almeno a quanto appare dalle qui annesse mappe di Lowell - essi devono disporre di una viabilità portentosa, al cui confronto la nostra, pur così progredita, diventa un misero giocherello di formiche. Chi sa che imponente amministrazione delle opere pubbliche ci deve essere lassù!

SECONDO LORENZINI.

I DIBATTIMENTI DELLE CORTI DI ASSISE

IN ITALIA

Vi sono popoli avveduti e prudenti, nei quali, quando un male incomincia a manifestarsi, si cerca subito, e si trova, e si adopera il rimedio. Vi sono altri popoli che, invece, si contentano di deplorare il male, lasciando che esso si aggravi fino al punto di divenire intollerabile. Ciò è accaduto in Italia per le Corti di assise, la cui degenerazione, cominciata già fin dai primi anni dopo che esse furono qui introdotte, non si è più arrestata, ed è ora giunta a tal segno da far dubitare se esse, piuttosto che organi della giustizia punitiva, non debbano dirsi arene di spettacoli popolari, nelle quali si carezzano le più basse passioni, si esaltano gli autori dei più atroci delitti, e si dà loro il premio ambìto dagli attori drammatici, l'applauso entusiastico della platea.

Completo è il ravvicinamento fra teatro e Corte di assise, tanto che nelle cronache dei giornali, oramai, il delitto di sangue ha perduto il suo nome: esso è chiamato « dramma »; non altrimenti!

In tutt'i paesi che ho visitato, tranne l'Inghilterra, mi è pure accaduto qualche volta di udire critiche severe ai giurati che avevano pronunziato strani o inaspettati verdetti; non mai al presidente o alla Corte per il modo in cui i giudizî erano stati condotti. Da noi non si tratta soltanto di giurati incoscienti che assolvono, una volta un marito assassino e squartatore della moglie, un'altra volta tre sorelle che, dopo di avere sgozzato il padre addormentato, ne hanno nascosto in un armadio il cadavere... Non è impossibile che di simili casi di aberrazione vi sia stato qualche raro esempio anche in altri paesi; la stranezza dei giudizî è inseparabile dalla natura di un istituto che affida alla sorte la scelta dei giudici popolari, permettendo poi alle parti di ricusarne un certo numero, e, ciò che spesso accade, i più indipendenti e imparziali; onde segue che se un giorno la maggioranza riuscirà composta di brave persone, un altro giorno, invece, essa potrà essere formata di gente ignorante, idiota o corrotta.

Non si tratta solo di ciò, in Italia; qui il male deriva anche dal modo in cui, *indipendentemente dal giurì*, procedono oggi i dibattimenti, sempre che una causa, di quelle dette *emozionanti*, sia annunziata dai giornali e impazientemente aspettata dal pubblico.

Ciò che è avvenuto a Napoli, in un recente processo, che fu mestieri sospendere (dopo sei o sette udienze nelle quali si era fatta, non la metà della strada, ma neppure una decima parte di essa), ha segnato il *record* della teatralità delle nostre Corti. Veramente, per quanto riguarda la prolissità, Napoli sarebbe stata forse superata da

Bologna, dove il primo dibattimento Palizzolo durò per oltre *dieci mesi* (interrotti dalle vacanze consuetudinarie di Natale e Pasqua!); e poi, da Firenze, dove la ripetizione di quel processo occupò un tempo *di poco minore*; e infine, da Torino, dove occorsero anche parecchi mesi per il giudizio dei Murri.

I giurati in quelle cause erano divenuti veri impiegati dello Stato; servivano però senza stipendio... e senza la speranza neppure di una croce di cavaliere in compenso di quella portata per un anno, o poco meno!

Ma il caso di Napoli è più tipico, perchè si ebbe colà, nel vero senso della parola, una rappresentazione drammatica, alla quale prendevano parte attiva studenti di università, signore e oziosi di tutte le classi sociali; gente che non rappresentava di certo la scienza nè la buona società di Napoli, ma che rappresentava però la plebe *speciale* che vi è in ogni classe sociale, e che, per la sua scarsa coltura, non capiva, come ha notato un nostro geniale scrittore (1), la volgarità dello spettacolo a cui accorreva.

Era l'accusato uno scultore abbastanza noto. La sua giovane moglie, una cantante, non era probabilmente la moglie ideale che si desidererebbe per la pace di una famiglia. Ad ogni modo, gli sposi vivevano insieme, dormivano anzi nello stesso letto, nel quale, una notte, con un'arma da fuoco, la donna fu uccisa dal marito. Fin dall'annunzio della prossima apertura del dibattimento, furono innumerevoli gli articoli dei giornali dove l'accusato era presentato, se non come un genio, almeno come un artista pieno di talento e di cuore; così a lui si rivolgevano le simpatie del pubblico; e la gente sfornita di senso critico, che è poi la grande maggioranza, era già tratta a vedere la vittima in lui, non già nella donna da lui assassinata.

Furono – naturalmente – infinite le richieste dei biglietti per la rappresentazione. Chi lo crederebbe? – come se si fosse trattato di un corso di lezioni utili alla coltura superiore, i posti migliori furono riservati agli studenti della università!

All'accusato – dico ciò sulla fede di un giornale giudiziario – fu concesso il privilegio di essere tradotto al palazzo di giustizia senza ferri; di sedere in luogo diverso da quello consueto... (2) « Egli assunse il contegno di un martire della passione, della volgarità femminile, della stessa giustizia; egli proclamava la sua eccezionalità di uomo e di artista, ed in omaggio a questa eccezionalità, voleva ad ogni costo l'impunità » (3).

Ora, che un artista si creda un *superuomo*, è questa una fatuità non infrequente. Ciò che qui vi è di strano, è che quell'omicida di una donna, come se avesse fatto qualche cosa di eroico, era accolto al suo passaggio nei corridoi, e fino al suo apparire nell'aula, dagli applausi dei rappresentanti di quelle diverse plebi che ho accennato. Si capisce in certi casi la compassione per un delinquente *passionale;* si può giungere a considerarlo, più che un colpevole, un disgraziato; ma la disgrazia va commiserata, non applaudita. Quegli applausi allo scultore uxoricida sono un grave sintomo di perversione del senso morale, per cui il delitto si trasforma in eroismo. Essi avrebbero dovuto essere

(1) Il Marroni (*Bergeret*) nel giornale *Il Mattino*.
(2) *Il Corriere dei Tribunali*, Napoli, 14 giugno 1908.
(3) *Idem*.

energicamente repressi da chi presiedeva la Corte; e sarebbe stato in questo caso bello da parte di lui uno scoppio di indignazione che avesse fatto venire il rossore alla fronte dei plaudenti, se pure essi ne fossero stati capaci!

Per *tre giorni interi*, sotto il pretesto dell'interrogatorio, l'accusato tessè la propria biografia apologetica, narrando infiniti particolari della sua vita, lotte, trionfi, illusioni e disinganni, arrivando lentamente al suo amore con la giovine cantante, al matrimonio, ai sospetti... Era tollerabile tutto ciò? Non si doveva fargli intendere che la sala delle Assise non era destinata a conferenze di autopsicologia, e che, del resto, ogni ragionevole conferenza non deve oltrepassare un'ora?

Qui il presidente avrebbe ben potuto far uso della facoltà che esplicitamente gli dà la legge, di escludere dal dibattimento tutto ciò che tenda a prolungarlo inutilmente. Egli avrebbe dovuto interrogare l'accusato sulle circostanze del delitto, esigendo risposte categoriche, invitandolo ad esporre con precisione *quei soli fatti che, secondo la legge*, avrebbero potuto essere addotti a scusa dell'omicidio. Per tutto ciò erano affatto inutili i primi lunghi capitoli del romanzo recitato dallo scultore.

Si continuò a procedere nello stesso modo, anche quando si trattò di sentire la madre della vittima... Non vi è nulla da dire in quanto alla imparzialità... Il sistema era però deplorabile.

Quando la legge costringe dodici persone a lasciare le loro faccende, per sedere come giudici, gratuitamente, essa suppone che il sacrifizio di quei cittadini non duri che per pochi giorni, al più qualche settimana. Come si può pretendere che questo sacrifizio si protragga per parecchi mesi, indefinitamente? Quale dovere hanno i giurati di sentire, non già quanto sia necessario per formarsi una convinzione sulla responsabilità dell'accusato, ma tutto ciò che possa spiegare la evoluzione dei suoi sentimenti, la sua mentalità, i suoi istinti, le sue emozioni, e rivelarne la psiche, come se si trattasse di uno dei grandi uomini storici *rappresentativi* della umanità?

Vi è allora da meravigliarsi se ogni cittadino che abbia ad occuparsi dei propri affari o della propria famiglia ricorra a qualsiasi espediente pur di sfuggire ad un obbligo divenuto, per tale abuso, ingrato, pesante, insopportabile? E che, pertanto, accada così spesso che la maggioranza di un giurì, per una selezione a rovescio di quella che converrebbe, risulti di elementi di qualità inferiore, di gente priva di ogni coltura, incapace di quelle operazioni di una mente elevata, che sono l'analisi e la sintesi, indispensabili perchè si possa dare un retto giudizio in questioni sottili di morbosa psicologia?

Vi è un'altra cosa da considerare. Quando si fece la legge che vietava ai giurati di comunicare con alcuno intorno al processo, certo non si prevedeva che i dibattimenti potessero durare così a lungo. Altrimenti la proibizione non avrebbe avuto senso, perchè è inverosimile che tutti e dodici i giurati siano muti per molte settimane o per molti mesi intorno ad un delitto di cui tutti parlano intorno a loro, e che riempie in gran parte, quotidianamente, ogni giornale. Se pure il giurato si ostina nel silenzio, come farà egli a non udire le osservazioni e i comenti che si faranno in sua presenza, in sua casa, alla sua mensa, in qualunque luogo ove egli si rechi?

E basterà poi che sia sordo? Non dovrà egli essere anche cieco, per non leggere più alcun giornale, di qualsiasi città d'Italia?

In Inghilterra, la patria del *jury*, e dove esso ha dato frutti men guasti, non vi è soltanto un precetto; si è fatto in modo che questo sia eseguito. E così i giurati, dal momento della loro prima riunione, *non possono più separarsi*, fino a tanto che non abbiano emesso il verdetto. Sono dunque impossibili colà tutte le arti che da noi si adoperano per ottenere il favore dei singoli giurati. E così spiegasi che facilmente si raggiunga in Inghilterra quella unanimità senza la quale non esiste verdetto, cosa a cui non si può nemmeno pensare in Italia, perchè l'unanimità non vi sarebbe forse mai!

***

Ed ora ci sarà agevole rispondere alla interrogazione che continuamente i profani rivolgono ai giuristi: Perchè mai hanno in Italia una così enorme durata i processi celebri, anzi qualsiasi processo in cui intervenga un avvocato di grido, cosa che non accade in alcun altro paese di Europa? Che il fenomeno sia italiano, esclusivamente, nessun dubbio.

Nel suo bel libro, *L'anima del Nord*, Gino Bertolini scrive che nella Svezia, dove non si ha neppure l'idea delle more giudiziarie italiane, e dove, nonostante le tre istanze, ogni procedura ha termine in brevissimo tempo, nessun accusato può mai avere più di un difensore. Pertanto non vi sono molti avvocati; a Stockholm, città di quattrocentomila abitanti, non più di cento, i quali, per giunta, hanno anche funzioni di notaio. Nella Svezia, egli aggiunge, che pure è il più ciarliero dei tre paesi scandinavi, non è mai avvenuto che un avvocato avesse parlato in Corte di assise *per più di mezz'ora*; che anzi, la mezz'ora non si raggiunge se non in casi estremamente gravi.

Il Bertolini comunica ciò ai suoi lettori con visibile e naturale meraviglia. È opportuno riprodurre in parte quella pagina:

« Si tratta evidentemente di una fisiologia forense che è addirittura inversa a quella dell'Italia, ove i patrocinatori accorrono a frotte, e dove spesso perorano tutti... Non ci si disvezza così presto dall'idea di tale patologia giudiziaria; sicchè io, per un poco, incalzai con ipotesi varie la cortesia del consigliere aulico svedese O. Herzog, con cui conversava...

« — E se, per avventura, un avvocato parlasse per tre ore, per quattr'ore?

« — Per carità! Impossibile! Mezz'ora, mezz'ora... e tutto al più: nei casi di delitti più atroci!

« — Abbia pazienza; metta il caso che un difensore si ostini...

« — Oh, non avviene; *nessuno* può ostinarsi a tal punto!

« — Ma supponga... quello che non vuole assolutamente supporre... Che cosa farebbe il presidente?

« — È davvero difficile di dire che cosa farebbe il presidente; credo che a nessun presidente sia mai venuto in mente un fatto di questo genere! » (1).

E come nella Svezia, così negli altri regni scandinavi, in Olanda (dove non esiste, però, giurì criminale), in Inghilterra, e Scozia e Svizzera e Germania. Anche in Francia, nazione che ha con la nostra

(1) Gino Bertolini, *L'anima del Nord*, pagg. 235-236. Milano, Treves, 1908.

tanta somiglianza, nessun avvocato pretende mai di parlare per una intera udienza; per lo più tutti i discorsi dei difensori hanno fine in un giorno solo. In America non ricordo altro processo durato lungamente in questi ultimi tempi, che quello di Thaw; ma la maggior parte del tempo fu occupata dalla costituzione del giurì; ed era naturale che, trattandosi di *miliardarii dalle due parti*, si facesse, per ogni giurato, uno scrutinio minuzioso, lunghissimo.

In Italia, un collega del consigliere svedese Herzog proverebbe una meraviglia non minore se gli si dicesse che in un processo celebre l'arringa di un noto avvocato non avesse occupato la maggior parte di una seduta. Qui ciascuno dei difensori (perchè – com'è noto - noi abbiamo la nuova istituzione, *tutta nostra*, dei *collegi di difesa*) si riserva per lo meno un giorno intero. Vi sono poi alcuni celebri oratori che non si contentano di un'intera udienza, ma proseguono nella successiva, e qualche volta invadono la terza e la quarta!

Perchè fanno questo? Per una frenesia di ciarle, o per dare al pubblico un saggio della potenza dei loro polmoni? Evidentemente, per quanto un delitto sia grave, un discorso esauriente di difesa ben potrebbe essere contenuto, se non proprio nella mezz'ora svedese, in un tempo di poco maggiore.

Se ciò non basta ai nostri avvocati, ve n'è pure una ragione, ed è quella accennata nelle prime mie pagine.

Da noi, non si esaminano soltanto le prove e la responsabilità dell'accusato nel fatto che gli è addebitato, ma si vogliono ricercare le cause morali più intime che lentamente trasformarono un uomo normale in un delinquente. E ciò si fa non senza scopo, per coloro che conoscono il modo speciale di pensare della razza latina. Qui l'omicidio desta l'indignazione soltanto se ne è turpe il movente, o se vile o abbietta apparisce la figura dell'omicida. Tutta l'arte della difesa si rivolge pertanto a mostrare non ingeneroso l'animo dell'omicida. Nel nostro popolo, al brivido di orrore provocato dalla vista di un uomo assassinato, succede tosto la curiosità dei motivi del delitto; e quando essi siano trovati, il delitto non è soltanto *spiegato*, esso è *giustificato*. Perchè, nelle classi meno elevate della nostra società, per una insufficiente evoluzione del senso morale, non si capisce ancora che l'omicidio non può essere giustificato che dalla necessità della difesa, e che esso, in ogni altro caso, *è cosa mostruosa;* non si capisce che il primo segno della civiltà di un popolo è il rispetto della vita altrui. E così, mentre non si ammette nello Stato il diritto di punire di morte gli assassini, si crede poi doversi tollerare che la pena di morte sia inflitta dal privato cittadino, per vendetta di un'offesa qualsiasi, di un torto subìto, o anche di un negato premio o vantaggio! Dato questo modo di sentire, per il quale, nella psicologia comparata delle nazioni moderne, noi disgraziatamente occupiamo un posto inferiore, non è da far le meraviglie se siano spesso assolti gli omicidi dei quali i giurati possano *comprendere* la passione che li spinse al delitto. Infatti, i giurati sono i rappresentanti genuini di quelle classi sociali in cui più spesso s' incontrano tali idee. Ciò si sarebbe dovuto considerare prima d'introdurre in Italia l'istituto del giurì; si sarebbe dovuto esaminare se la giustizia punitiva nel nostro paese avesse potuto essere affidata a uomini che, designati dalla sorte, in maggioranza rappresentavano quelle classi il cui livello morale era ancora così poco elevato (nè sembra che da quel tempo vi sia stato alcun progresso); ov-

vero, se non si dovesse fare una selezione, e scegliere giudici i quali, in tali ordini di sentimenti, rispecchiassero *meno fedelmente* quelli del popolo, rappresentassero cioè questo popolo *il meno che fosse possibile.* Solo in tal modo si sarebbe potuto reagire contro gl'istinti barbarici ancora persistenti nella massa popolare, e si sarebbe fatta un'opera educativa e di graduale incivilimento.

Ma si può giurare che simili idee non balenarono neppure alla mente dei nuovi legislatori dell' Italia, quando essi, seguendo le rettoriche argomentazioni che si possono leggere nei lavori legislativi di quel tempo, introdussero qui il sistema dei giurati, senza apporvi almeno quelle condizioni che il grado di civiltà del nostro popolo esigeva.

Altra cosa assai grave è la tendenza del codice penale nel tema dei delitti di sangue. Sembra che questo codice secondi il modo di pensare così frequente in questo paese, per cui – come ho detto – il delitto spiegato è delitto giustificato. Basta vedere le disposizioni intorno alla provocazione, così poco determinata, onde qualsiasi offesa all'amor proprio potrebbe considerarsi come tale. E quelle, ancora più indulgenti, che riguardano la uccisione di una donna còlta in amoroso colloquio, e le altre, poco più severe, per la strage di un bambino che ebbe il torto di nascere da un illecito amore. E ciò che più mi sembra biasimevole, è che, in un caso e nell'altro, il favore della legge si estenda anche ai *parenti* e *affini* della disgraziata moglie o fanciulla o madre, per i quali vi è dunque la *quasi impunità.* All'invito del legislatore si arrendono i giurati, completandone poi l'opera; quel *quasi* è da loro soppresso, e così la libertà dell'assassinio, proclamata, per la così detta cagion di onore! Non solo il codice non ha reagito contro il barbaro pregiudizio, ma esso lo ha, con la sua indulgenza, incoraggiato.

Non vi ha luogo a stupirsi della inverosimile lunghezza dei dibattimenti in Italia. Quando, in un delitto di sangue, la provocazione da parte della vittima non apparisce, essa si ricerca in fatti precedenti, talvolta antichissimi, messi in relazione con le condizioni psicologiche dell'omicida. Da ciò la necessità d' indagini spinte fino a tempi remoti della vita dell'accusato. Ed allora, non basta chiamare all'udienza a far da testimoni – come si usa in Inghilterra – quelle persone soltanto che furono presenti al delitto o ne ebbero la prima notizia, ovvero quelle che già conoscevano i propositi del colpevole; da noi bisogna sentire tutti coloro che possano in qualche modo completare la descrizione della psiche dell'accusato. Di qui, discussioni su infiniti particolari, che pure non hanno alcuna connessione diretta col fatto del delitto.

È stato tutto ciò un progresso? Dal punto di vista degli studii di psicologia criminale, si potrebbe forse rispondere di sì, benchè spesso siano falsificati, o per lo meno dubbii, i dati di fatto che ne sarebbero la base. Ma le corti criminali non sono state istituite a scopo scientifico.

E per lo scopo della giustizia punitiva, per l'interesse che ha la società alla repressione dei delitti ed alla attenuazione della criminalità, devesi assolutamente dire dannoso il modo in cui oggi si procede nelle nostre Corti. Tutte quelle notizie minuziosamente raccolte sulla biografia del delinquente sono presentate ai giurati come una serie non interrotta di cause che produssero il suo stato di animo e determinarono il delitto. L'evento sembra allora fatale. La fatalità esclude la colpa. I giurati perdonano.

Contro simili tendenze avrebbe dovuto fin da principio reagire la legislazione, e dovrebbero lottare i magistrati che dirigono i dibattimenti. Ma spesso questi ultimi seguono la corrente, per mancanza di sufficiente energia, o per tema d'impopolarità, e si lasciano da quella travolgere.

***

Il male, già inveterato, progredisce ora con tale rapidità, che sarebbe vano sperare in uno spontaneo mutamento dei nostri costumi giudiziarii.

E ben poco gioverebbero anche le istruzioni date con circolari ministeriali, che finora, nonostante ripetute insistenze, non sono riuscite a porre alcun freno alla teatralità dei giudizii. Occorre qui l'opera energica del legislatore.

Chi mi ha seguìto intende che bisognerebbe risalire alle cause, una delle quali, come ho mostrato, è proprio nel codice penale, in quanto esso seconda pregiudizii incompatibili con la odierna civiltà. Perchè il popolo, e quindi i giurati, non credano che vi sia, in molti casi, il diritto di uccidere, occorre che il codice lor dica che s'ingannano; e per fare ciò, non deve esso per il primo mostrare di tollerare l'omicidio, ammettendo molteplici scuse che riducono le pene a così tenue misura da togliere ad esse ogni valore di freno o di minaccia.

Quando la legge considererà come cosa assai grave, *in qualsiasi caso*, l'omicidio volontario, il popolo potrà essere educato a pensare nello stesso modo, e si persuaderà – come è avvenuto nei popoli più civili - che nessun uomo ha diritto sulla vita di un altr'uomo, e che l'onore proprio e quello della propria famiglia non si tutelano con l'assassinio. Molte discussioni che oggi si fanno nelle Corti di assise non avranno allora più scopo. Esse non si dovranno più fare in Italia, come già non si fanno altrove.

E quando il codice dirà *con precisione* che cosa debba intendersi per *provocazione*, si capirà essere inutile citare centinaia di testimoni per mostrare le ragioni dell'odio che fin da tempi remoti l'accusato covava contro la sua vittima.

Ma fino a che ciò non si ottenga, sarebbe utile intanto stabilire che come testimoni possano essere chiamate soltanto quelle persone che conoscano le circostanze del fatto costituente il delitto, qualora non si voglia dimostrare la irresponsabilità dell'accusato per infermità di mente.

La limitazione del numero dei difensori dovrebbe essere fatta *seriamente*, non già come nel progetto del nuovo codice di procedura, dove, accanto alla regola che ogni accusato non possa avere più di due difensori, si trova subito l'invito a trasgredirla, permettendosi un numero maggiore di avvocati per i casi *eccezionali*... Come se la limitazione non debba farsi *precisamente per i casi eccezionali*, che sono poi quelli degli accusati facoltosi, perchè nei casi ordinarii, cioè di accusati poveri, è già molto se si possa ottenere un avvocato solo!

Tutto ciò farebbe già naturalmente scemare la teatralità dei giudizii, perchè, tolta di mezzo tutta la parte di romanzo o di dramma, la rappresentazione avrebbe assai minore interesse per gli spettatori; essa, anzi, diventerebbe molto noiosa. Sarebbe però sempre utile vietare assolutamente l'ammissione a posti riservati, i quali non dovrebbero esservi neppure per avvocati estranei alla causa. Non parliamo poi

degli studenti! Nessuna sedia, nessun banco nell'aula, salvo quelli necessarii per i difensori e per i testimoni. Divieto rigoroso d'ingresso ai giovanetti (ciò che il presente guardasigilli, on. Orlando, ha già saviamente raccomandato ai presidenti delle Assise). Divieto d'ingresso alle persone diffamate per delitti le quali si presentassero nella sala delle Assise, ciò che dovrebbe costituire una contravvenzione punibile con l'arresto. Repressione severa di ogni applauso e di ogni manifestazione che possa sembrare apologia di delitto.

Senza dubbio simili norme ed altre analoghe gioverebbero di molto, ove si avesse poi l'energia di applicarle *senza alcuna eccezione*.

La riforma, da me invocata, del codice penale sarà forse lungamente, se non vanamente, aspettata. Ma intanto qualche bene potrebbe aversi per i nostri costumi giudiziari da alcune modificazioni della procedura e da un regolamento *speciale* per le udienze delle Corti di assise.

Non è più tollerabile che in esse si continui a procedere come si fa da una diecina di anni.

Oggi è dubbio se il vantaggio che ha la società da qualche rara giusta condanna sia poi tale da compensare l'onta dell' apoteosi del delitto che, assai più spesso, si fa nelle Corti di assise, la perversione del senso morale in coloro che ne sono spettatori, la perdita di ogni fiducia nella giustizia e di ogni timore di essa nella intera popolazione.

RAFFAELE GAROFALO.

LIBERALISMO E COLLETTIVISMO IN ARTE

Il fine dell'arte, dalle prime incisioni delle caverne alle creazioni di Michelangelo; dagl'incónditi segni di Cleante alle pitture del Correggio; dalle prime piramidi al Partenone; dalle prime nenie alle sinfonie di Beethoven, fu sempre quello di manifestare il carattere saliente del tempo nel quale essa si svolge. E poichè questi caratteri salienti prendono figura dal tempo, necessariamente col tempo variano le tendenze e le manifestazioni artistiche. Io mi propongo di dimostrare, che, se il carattere precipuo è individualistico, esso è rappresentato dalla pittura, dalla scultura, dalla letteratura soggettiva, dalla musica, il cui elemento fondamentale sia la melodia, dall'architettura, dove la cura degli accessorî e l'eleganza dei fregi prevalgano sulla mole dell'edifizio.

Al contrario, se il carattere dell'ambiente è collettivo, sarà espresso da quelle forme d'arte che scaturiscono dall'opera individuale fusa insieme a quella di altri, oppure dall'intuito individuale consociato con l'opera di altri.

Alcuni esempi potranno meglio chiarire queste sommarie affermazioni.

L'India, e in generale tutto l'Oriente, dominando Dario o Serse, Ciro o Cambise, Maometto o Solimano, non ha mai conosciuto altra civiltà se non quale espressione della volontà individuale del principe che si traduceva in violenza, e nella casta spariva l'individuo; onde la pittura e la scultura riuscivano sempre uniformi, come ininterrotto fu il dominio delle caste.

La musica non potè svincolarsi dalla monotonia euritmica, per le medesime ragioni onde la pittura e la scultura non poterono assurgere. Quando la scultura s'allontana dal tempio, essa diventa gigantesca; ed ecco i colossi di Banian, che affermano quell'eccessivo individualismo delle preponderanze dell'autorità del padre, che è sacerdote nella sua casa, e che tramanda immutata la fede ai discendenti ed ai rappresentanti della sua stirpe. Rappresentano invece il carattere collettivo, dominatore, quello teocratico, i templi misurati, la di cui costruzione affaticò tante generazioni (intuiti individuali consociati coll'opera d'altri); e quella poesia che facendo tesoro di tutto quanto si conosceva per esperienza od intuito, con ardimenti, alle volte grotteschi, cerca di dare espressione e forma umana alle potenze superiori della concezione del divino.

E così il vecchio Egitto, come l'India, svolge la sua storia incatenata alle caste.

La Grecia severa dall'eccessivo individualismo, sopravvive in Pindaro, in forti sculture, nella musica melodica e voluttuosa, riservata alle feste ed alle danze, espressa quasi sempre da un solo istrumento

(intuito personale). E con quel sentimento collettivo di amor patrio, sopravvive nella armonia la più perfetta di semplicità, ordine e misura: nel Partenone (opera individuale consociata coll' intuito e l'opera di altri); sopravvive nella musica che fu detta Dorica, e potè entrare ovunque nella vita pubblica, nel tempio e nella scuola, tanto che ogni associazione d'arte, o confraternita d' artigiani, ebbe il suo coro ben distinto, (intuito personale espresso dai molti).

Israele, in quell' individualismo ingenuo che conservano le sue sacre carte, sopravvive in Giobbe e nel Cantico dei Cantici (intuito individuale); mentre quel sentimento collettivo che lo legava all'umanità e a Dio, era espresso da tutto il popolo quando, portata l'arca sul monte, all'unisono intuonava il salmo « Maledetto chi non ama » (intuito individuale associato all'opera di altri).

Il sentimento dominante collettivo della vecchia Roma era la maestà e la preoccupazione di essere immortale: per questo essa sopravvive nei suoi monumenti (intuito individuale consociato coll'opera altrui).

I quiriti non amarono la musica sembrando loro atta ad infiacchire tempere di guerrieri, arte da mimi e da femmine: il flauto soltanto accompagnò le cerimonie pubbliche, dai trionfi ai funerali. E così pure non apprezzarono, essi, altra forma d'arte. I loro pittori, gli scultori, i musici per molto tempo furono etruschi. La pittura si esplica talora col mosaico, addimostrandoci come tutti i sentimenti individuali fossero assorbiti da quello di maestà e d'immortalità.

Quando poi alla vecchia Roma s'affaccia la nuova fede, che annienta il sentimento della personalità, l'arte plastica e la figurativa, pur avendo davanti agli occhi le opere greche e le romane, non trovano più degno soggetto di una palma e d'una croce. Manifestarono la sua mistica e profonda unica morale, quella del pensiero d'oltretomba, i cori fervidi e sommessi, dove la voce del povero e del ricco, del vecchio e del fanciullo furono fuse in un lento ed inspirato unisono (intuito individuale espresso da molti).

Lungo i secoli sciagurati del primo evo medio, nel dominio del più feroce individualismo, la pittura e la scultura si smarriscono fra patimenti feroci e rigidezze barbare. Canti personali, però, allietano quei secoli di vita triste, quando la preghiera e la preoccupazione di sottrarsi alle imperiose necessità della vita, riempiono l'esistenza di tutti.

Sorgono le libertà comunali; ed ecco Giotto e l'Angelico esprimere nelle loro opere il sentimento della conquista, la libertà individuale; quello collettivo di Dio e di Patria l'esprime invece la Chiesa gotica (intuito individuale unito coll'opera d'altri) e la musica, che conquista l'armonia (intuito personale associato all'esperienza ed al lavoro degli altri) colla quale uomini liberi, sotto le navate gotiche, ringraziano il Dio cristiano d'aver dato loro una Patria (intuito personale manifestato da molti).

Quando poi le libertà comunali si dissolvono generando le monarchie e la scienza contrasta col dogma, affievolisce l'unità morale, quella collettiva di Dio e Patria; all'Angelico e a Giotto succedono Michelangelo e Raffaello. Il primo subordina il sovrumano all' anatomia, il secondo rende più umano il tipo tradizionale della Madonna. La musica, d'altra parte, accenna a specializzarsi abbandonando il coro, tentando le composizioni istrumentali.

Nel secolo che segue, quando l'Italia, senza unità morale e politica, diviene preda dei più forti; in quell'età di eroismo individuale senza

grandezza, di passione senza generosità, la scultura e la pittura cercano il difficile senza bellezza, l'esagerato senza forza e il bizzarro senza novità. La musica si specializza di più: si scrive per l'organo e per i virtuosi.

L'Italia del Settecento, frivola e vana, s'adagia nella pace più lunga e vergognosa che ricordi la nostra storia; la poesia è gonfia e buffa; manierata e voluttuosa la scultura e la pittura; la musica interrompe le melodie per incastrarvi gruppetti, trilli, mordenti.

Ma ecco l'ora della redenzione, ecco apparire il pensiero dominatore collettivo, quello della redenzione!.,. Tutta l'arte si raccoglie, si condensa nella musica, che cerca e trova l'onda melodica semplice delle masse corali: ed ecco i *Puritani*, i *Vespri Siciliani*, l'*Ernani*, il *Nabucco*, i *Lombardi*; ecco gl'inni e le canzoni popolari rinnovanti i prodigi della lira d'Orfeo.

***

Siamo all' età nostra. Esaminiamola, per quanto ci è dato, e vediamo di rilevarne il carattere prevalente sul quale deve fondarsi, per trarne opportuna ispirazione, tutta l'arte moderna.

Se scrutiamo bene e sinceramente l'animo nostro, per quanto in apparenza sembriamo seguire diversi e molteplici indirizzi, per quanto ad alcuni possiamo parere anche confusi, in realtà siamo divisi in due campi nettamente distinti. In uno, nel maggiore e più vario, troviamo una nobiltà sopraffatta dai novi tempi, e perciò intenta a ripararsi, che lascia gli affreschi e i quadri di vecchi palazzi sotto il lenzuolo della polvere; troviamo piccoli negozianti in pena per le scadenze, e per la concorrenza, che di giorno in giorno diviene più viva e ruinosa; troviamo proprietari inoperosi per i quali il reddito della terra non serve a pagare l'interesse dell'ipoteca, e quindi ingiusti e ringhiosi. Poi troviamo una serqua di gentetta variopinta, legata agli affari, in attesa di miglioramenti; poi un'altra serqua di professionisti, delusi nei sogni superbi d'Università, che si agita inquieta in cerca dell'impiego e del cliente; e finalmente troviamo una moltitudine di lavoratori malcontenti e frementi. Trent'anni sono, questi lavoratori trovavano da vivere per tutto, ed erano in pace con Dio, col Re, col padrone, col curato. Oggi, al contrario, in lotta con tutti e con le macchine, non s'accontentano più di nulla; non accontentandosi si annoiano, e annoiandosi disperano, e all'ultimo si rivoltano.

Nell'altro campo, minore e men vario, troviamo invece una nobiltà che ha sentito i tempi, si è fatta borghese, e lavora come tutti i mortali di buona volontà; poi speculatori d'ogni risma, tra i quali i faccendieri, che scroccano in un giorno quanto non guadagna in tutta la vita uno qualunque dell'altro campo. Le nuove scoperte e le iniziative sempre più audaci e ingegnose alterano del continuo l'economia del nostro paese, e talora l'avventatezza trova fortuna; onde con una rapidità, che non ha esempio nel passato, sorgono, come per incanto, nuovi cresi nel mondo degli affari, che spesso precipitano nella miseria.

Per effetto di questo contrasto, di questa tensione dell'anima italiana, di quello, diciamolo francamente, squilibrio universale, noi, che abbiamo saggiata la libertà, ci agitiamo inquieti tra il bisogno dell'azione e la delusione dell'opera nostra; e spesso ci dividiamo

come se ci separasse l'odio, mentre insieme tendiamo lo sguardo e l'orecchio per vedere e sentire, se sta per sopraggiungere un turbine che ci spazzi via, o una divina voce che ci rinnovi.

***

Da questo tendere insieme lo sguardo e l'orecchio verso una meta ignota che è al di là, sempre al di là, trae origine e sente aspirazione anche l'arte moderna, anzi soprattutto l'arte moderna. Essa infatti si identifica con quel sentimento collettivo che nasce, al di sopra di tutte le nostre questioni filosofiche e sociali, dallo stesso squilibrio che ci tormenta, e del quale vediamo le vittime; poichè vi è una legge, a cui nulla resiste, legge fissa e inesorata, che governa gli avvenimenti umani nella loro universalità.

L'italiano moderno non è più quello di una volta; che stimava degno fine della sua attività morale il mantenersi libero e indipendente, e che sapeva trarre l'ispirazione a sproloqui rettorici dal quadro o dalla statua ch'era il vanto del suo paese. Oggi la forza e l'energia egli trova guardando ai miracoli dell' industria e del commercio dell'Italia tutta, della quale si sente con orgoglio una parte. La sua mente, mi si permetta l'espressione, va acquistando quel senso più ampio, che l'occhio al contrario va perdendo. Or appunto perchè la visione dell'Italia moderna è larga e comprensiva, la pittura e la scultura hanno perduto il contatto popolare, dandosi invece a rappresentare attributi di natura metafisica, per i quali così l'una come l'altra, o sono disadatte, o incapaci. Per la stessa ragione la poesia è divenuta una curiosità aristocratica; ora non si apprezza più la poesia del sentimento, ma si cerca quella che, come la scienza, interpreta le leggi del mondo.

Come nella poesia, così nel romanzo: l'accessorio prevale sull'essenziale, l'ambiente interessa più della persona. Al Valjan dei *Miserabili*, è succeduto il Florent del *Ventre di Parigi* che si dilunga a descrivere le pantagrueliche *halles* della metropoli; quelle dove, nell'infrenabile turbinìo delle cose, s'infrangono tante vite e tanti cuori.

Nelle produzioni per il teatro, prevale ormai la *pochade* che procura al pubblico numeroso e frettoloso uno svago allegro, senza logica come senza morale, ma allegro paradossale. Se qualche volta viene ammannito qualche cosa di forte, che richieda un'attenzione riflessiva, l'interesse va decrescendo, il pubblico diviene a poco a poco nervoso e intollerante.

Perchè questo? Perchè il concetto delle leggi del mondo si va sempre più allargando, e non tollera d'essere ristretto entro un'azione di palcoscenico.

Anche l'architettura si affatica e si dibatte e si strugge per fissare l'attenzione del pubblico distratto che passa, e non guarda; passa e non resta commosso dinanti a quelle forme sterili, spesso imbellettate, e trae verso ben altri miracoli dell'attività umana, che gl'impongono la riflessione proficua.

***

La manifestazione artistica, che nell'ora presente, con un crescendo sempre più vivo, commova e interessi ogni ordine di cittadini in Italia, è la musica. Essa è la forma più vasta della sensibilità, e più complessa; è quella che non ha significazione determinata; onde

ognuno vi ritrova le commozioni che cerca, e di cui è capace: io la direi una religione senza limiti.

Fermiamoci al melodramma, o dramma lirico, per il quale la nostra predilezione è ogni giorno più manifesta. Sotto l'aspetto musicale, il melodramma è definito in due scuole, intorno alle quali si cerca di raggruppare tutte le produzioni melodrammatiche: la scuola italiana e la scuola tedesca. Son esse originate dal caso, o piuttosto determinate da ragioni profonde di vario genere? Tentiamo di rispondere.

Carattere dominante della vecchia civiltà romana era, come dicemmo, una profonda unità morale, che aveva il suo fondamento in una idea di forza e di grandezza fatali, volute dagli dei; in altre parole, nell'idea imperiale. Tale civiltà, come tutte le cose viventi e progredienti, giunta al suo apogeo, discese, e quindi precipitò miseramente. Ad affrettarne la caduta contribuì, come tutti sanno, il Cristianesimo, ch'era l'antitesi del Paganismo romano; all'idea di gloria terrena e di patria, subentrò e prevalse unicamente quella dell'oltretomba. Intanto la barbarie nordica, crudamente individuale e feroce, scese in Italia debole e discorde; onde il cozzo tra il pensiero pagano e cristiano, vario nelle forme ma sempre il medesimo in sostanza, continuò vivace e deleterio, sino all'alba del nostro risorgimento. Da prima, nei primi secoli dell'evo medio, la lotta fu così confusa e intricata da perdersene perfino la nozione chiara: in seguito, verso il Trecento, quando il dominio della Chiesa parve assodarsi, l'anarchia morale giunse al suo stato più acuto; e l'individualismo fu più feroce che mai. Mentre i menestrelli cantavano d'amore alle corti dei signori superbi e prepotenti, e nelle chiese s'innalzavano preghiere in rendimento di grazie a Dio per vittorie sui fratelli nemici, il sangue fraterno correva per le strade, versato da mano parricida. E pare che all'idea pagana subentri quella cattolica, ossia universale; ma l'idea s'infrange fatalmente negli odî secolari tra guelfi e ghibellini, e nei contrasti tra clero e laicato, tra gl'imperatori e i papi. I filosofi ne approfittano per le loro inutili disquisizioni, i liberi pensatori per creare lo scisma, i preti e i frati per asservire le coscienze confuse, i capitani di ventura per opprimere i popoli, e i furbi per ridersi di tutto e di tutti. Così la storia d' Italia, dopo Roma, si svolge a sbalzi; per meglio rilevarne la sua fisonomia, bisogna cercarla nella storia delle famiglie, poichè gli avvenimenti storici trovano la loro spiegazione nelle virtù individuali. Non altrimenti si svolge la storia del nostro risorgimento politico: era ne' cuori di tutte le famiglie una medesima finalità, la liberazione della patria; queste aspirazioni collettivamente virtuose si fissarono in Garibaldi, Mazzini, in Vittorio Emanuele.

Tutto il nostro movimento storico-letterario è individualistico: per Dante l'idea cristiana è un mezzo per discorrere con ombre di anime che furono vive; e i letterati, dopo di lui, si perdettero in una analisi così individualistica, da non poter essere apprezzati fuori dei confini dell'Italia. L'Alfieri foggiò la bibbia e la storia adattandola alle sue vedute individuali. Altrettanto si può dire del movimento filosofico: Campanella, Patrizio, Cardano, Giordano Bruno, più che filosofi sono rivoluzionari. Dal movimento filosofico scaturiscono gli scismi e gli scandali, e la libertà è talora convertita in licenza.

Gli stessi filosofi della seconda metà del secolo passato, Rosmini, Gioberti, Mamiani, Galluppi, sono i continuatori del medesimo indi-

rizzo. Individualisti sono pure i cultori delle scienze economiche, dai più lontani sino a Pietro Verri, che è un precursore dello Smith, sino a Gaetano Filangieri che è un liberista umanitario, al Beccaria che difende i diritti dell'uomo, al Romagnosi che fonda tutto un sistema rigorosamente individualistico.

In Germania avviene il contrario. I tedeschi quando calarono in Italia erano privi di unità morale; ma, vergini d'entusiasmo, divenuti presto ossequenti alla croce, senza lotte interiori, se la crearono ben presto, cementandola con la fede. Lutero infatti trionfò in Germania; perchè la sua dottrina trovò un'unità morale, che i tedeschi seppero conservare in mezzo alle avversità e alle umiliazioni ch' è il fondamento di tutta la loro storia. Tutta la filosofia della Germania prende l'ispirazione di questa unità: il Leibnitz si oppone al Cartesio, il Kant è più liberista nell'esame che nella sostanza, lo Schelling riunisce il realismo con l'idealismo, mentre l' Hegel fa dipendere ogni cosa dalla virtù intrinseca dell'idea.

La scuola economica della Germania è ispirata ad unità morale come la filosofica. L'ultimo de' suoi economisti, Carlo Marx, non sa trovare miglioramento sociale, se non nel collettivismo.

***

Da queste rapide sintetiche considerazioni storiche, a me pare di poter concludere che il carattere complessivo del movimento italiano, sino alla seconda metà del secolo scorso, fu una grande fiducia nella legge della libertà, che divenne la guida d'ogni iniziativa individuale; mentre per i tedeschi fu il contrario: fu la fede in una legge universale prevalente e importante, più forte d'ogni azione singolarmente considerata. Or io domando: Se le cose stanno in questi termini, e se è vero che l'arte raccoglie in sè la manifestazione caratteristica dell'ambiente in cui nasce e si svolge, come dovrà essa manifestarsi nel melodramma per piacere in Italia e in Germania?

Il caposcuola del melodramma tedesco è incontrastabilmente Riccardo Wagner: Giuseppe Verdi quello del melodramma in Italia. Fissiamo l'attenzione sulle opere di questi due grandi, intorno ai quali si raggruppano le opere degli altri minori e numerosi seguaci.

Prima cura di chi mediti un melodramma è la scelta del libretto: scelta che affaticò la mente del maestro tedesco, quanto gli altri scrittori nel posteriore sviluppo musicale. E si capisce come Wagner, per poter rendere il carattere proprio della sua patria tedesca, ch'è quello di collettivo misticismo, abbia scelto per protagonista un eroe, e con lui un'eroina, mistica e buona, come la Vergine nella leggenda cristiana. Ora questo eroe, il musicista tedesco lo cercò e lo trovò, nella leggenda, per aver libera la mano a poter inalzare il suo edificio sopra la storia legata ai documenti. In questa guisa egli ha potuto creare un eroe vivo nelle credenze e nei bisogni dell'anima, della sua patria, la Germania.

Verdi, dall'altra parte, interpretando intuitivamente il carattere individualistico dell'Italia del suo tempo, cerca, e trova, un protagonista passionale che si muova e non come Sigfrido per una strada segnatagli dal destino; ma verso una meta fissa e ben chiara, fra intensi desiderî e contrarietà minacciose. Anch'egli sceglie il suo eroe; ma lo cerca nella storia vera, la quale parlava allora ai patriotti italiani. Ed ecco l'*Ernani*, il *Rigoletto*, *Giovanna d'Arco*, i *Vespri Sici-*

liani. Se poi Wagner mediterà il melodramma con intreccio essenzialmente amoroso, anche in questo egli saprà interessare il misticismo della sua gente. Tristano ed Isotta porteranno la passione amorosa all'infinito, e, come Sigfrido, saranno dominati dalla fatalità. Le ombre della felicità e della morte, apparse dal principio, non rimarranno all'ultimo, che a far l'apologia delle sventure.

Anche Verdi mediterà il dramma d'amore; ma sceglierà subito un'azione più umana, più toccante, più in armonia con l'amore individualistico del genio latino. Ed ecco la *Traviata*, col suo umanissimo contrasto tra la disperazione, l'abbandono, il perdono, e con la straziante agonia. Egli non cercherà di fare l'apologia del dolore; ma di apprestare la lotta tra l'amore e la morte.

***

A dar vita armonica a tutto l'idealismo ch'è l'anima delle tendenze universe della Germania, fondendo insieme il sacro col profano, Wagner concepisce il santo *Pasifal* e *Lohengrin*. Da noi, al contrario, non c'è esempio di una sintesi tanto complessa e felice; perchè lo spirito liberalista in Italia fu sempre contrario alla Chiesa. Quando poi Wagner medita la commedia, egli non fa se non rendere felicemente il carattere della sua nazione. Nei *Maestri cantori*, Werther è un vero eroe; Eva il tipo di donna più perfetto che sia vissuto in questo mondo; Hans Sachs, l'uomo d'un'altra generazione, che contempla ammirato il crescere della giovine pianta.

Ma, tornando al melodramma, giova ripetere che la melodia sgorga spontanea dal cuore, e che la polifonia, più che nel cuore, trova la sua fonte primigenia nel cervello; ha bisogno di un continuo contatto con la scienza, e di tutti gli espedienti della tecnica dell'arte (intuito individuale associato all'opera di altri). Essa infatti deve tener conto della tradizione e dell'esperienza, ond'è che, in conclusione, la musica con prevalenza melodica risponde a un carattere individualistico, e quella con prevalenza polifonica al suo contrario. Ed ecco infine l'ultima sintetica illazione: Wagner concepirà quelle che si dicono *situazioni* de' suoi drammi *polifonicamente*; Verdi, al contrario, *melodicamente*.

Nel melodramma wagneriano, quando Sigfrido s'incontra con Brunilde, la musica assurge a perfezione polifonica. Se al Verdi, specie al Verdi della prima maniera, fosse toccato di rendere la stessa somma di pensiero e di sentimento, avrebbe verosimilmente cercato un'espressione melodica, nella quale le voci umane arrivassero direttamente al cuore degli uditori al disopra di tutti gli strumenti.

Quando Tannhäuser vede scendere il feretro di Elisabetta, la sacrificata, il suo canto non resta solo e potente ad esprimere netto il suo sentimento. Al contrario - e si noti che è il punto più passionale e culminante del dramma – il suo canto è, per così dire, sopraffatto dalla polifonia. Insomma Wagner domanda a tutta la scienza musicale de' secoli che furono sino a quella del suo tempo, i mezzi perchè questa polifonia, in un supremo sforzo di genio, renda il suo concetto complesso e potente. Il canto dell'Otello verdiano, davanti al feretro di Desdemona innocente, copre il sordo arpeggiare dei violini. Ecco il contrasto!

Senta, nel *Vascello fantasma*, si precipita dalla rupe senza predisporci alla tragica catastrofe; perchè la polifonia si prende cura di

disporre il nostro animo alla commozione: Aida, al contrario, esprime col canto il suo sacrificio.

Il mormorio della foresta è un poema polifonico della natura in *Sigfrido*: la tempesta nel *Rigoletto* è un artifizio corale perchè restino scoperti gli accenti disperati del vecchio padre e la spensierata libidine del Duca. Quando Tristano, nel castello di Karcol, finisce la vita, la polifonia è sublime, inarrivabile; perchè Tristano, nel concetto di Wagner, non è l'uomo che finisce con la vita l'amore, ma è la morte che si perpetua. La Traviata, agonizzante sulla scena, come Tristano, ha strazi melodici, che si elevano sull'orchestrale, perchè in tal punto di commozione l'orchestra è un accessorio. Qui l'estro è mosso da un concetto semplicemente umano: là, da un pensiero più complesso e comprensivo.

E perchè la musica wagneriana, che prima non era accolta in Italia, guadagna da oltre un trentennio la nostra simpatia; intanto che la musica tradizionale melodica va, dall'altra parte, perdendo? Perchè? Perchè, da oltre un trentennio, è finita la nostra rivoluzione politica; perchè, conquistata Roma, cominciamo a fissare il nostro pensiero nella nostra unità politica col desiderio di trovarvi anche un'unità morale, che la rinforzi e completi.

E perchè da circa un trentennio l'Italia rimase pensosa, meditando un assetto di pace e di benessere, che non cerca più, come per il passato, nell'eroismo e nelle virtù personali, ma in un qualcosa che deve risultare da una unità morale, sola capace di unire e fondere durevolmente la patria comune?... Per questo, a parer mio, il nostro sentimento artistico ha perduto quel suo carattere antico, figlio delle vecchie tradizioni storiche e filosofiche; e l'ha perduto proprio all'alba del nostro Risorgimento. Da questo tempo essa andò vagando, in cerca di una meta, che non seppe trovare, nè sulla via della fede religiosa, nè su quella di un nuovo indirizzo sociale. Per questo desiderio intenso quantunque non palese, e forse inconscio, di una meta verso l'unità morale, la giovane generazione ci appare scettica, mentre è assetata di nuovi ideali, e nelle tenerezze polifoniche del *Tristano* gusta quell'indefinibile presentimento d'immortalità, che non trova più nella religione tradizionale degli avi. Nella marcia funebre del *Crepuscolo degli Dei* ella intuisce la solennità di qualcosa che tramonta, e vede già all'orizzonte i primi segni di un'alba novella: ed è poi così potente talora il desiderio di stringersi intorno a una selvatica idealità morale, che i più sensibili trovano nelle onde di quella musica divina la realizzazione dei sogni più accarezzati; nell'amore di Tristano, ripalpita per molti l'amor dei colombi, dei leoni, degli eroi, dei principî della creazione, della storia; e c'è chi rievoca la Sulamite e il cedro del Libano. Tanta è poi la suggestione, che nel canto delle Norme, c'è chi sente presentimenti sinistri, come li sentirono Virgilio e Lucrezio in precedenza della morte di Cesare.

Sono queste le ragioni per le quali Giuseppe Verdi sentì la necessità, non di modificare il suo intuito melodico, ma di completarlo con la polifonia, creando un capolavoro, il *Falstaff*, destinato a giganteggiare sempre più col tempo.

E qui viene a proposito una domanda che può parere una confutazione. Perchè, al contrario di quello che avviene da noi, in Germania cresce l'entusiasmo della musica italiana, tanto che l'Imperatore affidò ad un maestro italiano l'incarico di scrivere un'opera per

la sua nazione? Perchè, mentre noi andiamo man mano abbandonando quell'individualismo che ci ha regolati fino a ieri, la Germania invece, che di questa unità morale sente i difetti ed il peso eccessivo, prova il bisogno di un po' di sangue liberista che ne sviluppi (con maggior rendimento) le energie.

Quale tendenza deve avere la musica? Indubbiamente una tendenza polifonica; poichè il mondo tende a farsi migliore; l'umanesimo tende a divenire come un sentimento di religione, sicchè la guerra va sparendo, i confini delle patrie vanno abbassandosi, la polifonia surrogherà il canto; ed il dramma musicale andrà perdendo d'interesse; la musica pura con tutti i suoi contatti colla scienza troverà rispondenza nel maggior numero delle anime, risvegliando fedi assopite, procurando dei godimenti che ci farà migliori.

Chi troverà la misura giusta della musica, che tocca il maggior numero delle anime? Lasciatemelo dire, perchè lo spero e lo credo fermamente: l'Italia, che fra le nazioni è quella a cui più sorride l'avvenire. Essa non ha, come l'Inghilterra, minaccioso il problema delle colonie; non ha, come la Russia, la preoccupazione della libertà; non è, come l'Austria, dilaniata dagli odii di nazionalità; non vede decrescere la sua popolazione, come la Francia; non è paralizzata nelle attività, come la Spagna; non ha divisioni minacciose, di feudalità e socialismo, come la Germania; ma svolge le sue attività con calma e con forza che sembrerà miracolosa a chi studierà questi suoi primi trent'anni di unità. Il suo nome, simbolo di civiltà, lo si invoca lungo la costa di tutto un mare. Essa, conformemente ai vaticinii dei suoi grandi, ha percorso in pochi anni la strada, esempio di virtù civile.

Essa risponderà al vaticinio del suo grande poeta Carducci:

« L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo; *ella* per vivere deve avere idee e forze sue: deve esplicare l'ufficio suo civile ed umano ».

CORNELIO GUERCI.

CESARE BERTAGNINI

Cesare Bertagnini
1827-1857 (1)

Nel cinquantenario di sua morte conviene agli studiosi d'Italia ricorrere colla mente a Cesare Bertagnini. Il nome suo ignorato tra quanti, siano pur colti, non hanno dedicato le proprie facoltà agli studi chimici non è neppure tra questi dei più celebrati, per quanto l' opera sua, veramente luminosa, brilli di luce propria a fianco di quella del Piria.

La vita scientifica di Cesare Bertagnini si è svolta nel breve giro di sette anni, poichè un tremendo male minandone lentamente l' esistenza ebbe ragione della sua fibra, togliendolo trentenne appena all' ammirazione e all' affetto dei vivi. Eppure l'opera di questo giovane scienziato fu tale che il nome suo non sta tuttora a disagio tra quelli grandissimi di Piria e di Cannizzaro, che ebbe maestri e compagni all'inizio d'una carriera così breve e pur così bella.

Nato a Montignoso il 15 agosto 1827, egli spirava a Viareggio il 23 dicembre 1857, rivolgendo alla madre, coll' ultimo sguardo, le ultime parole, che volevano essere una consolazione ed un conforto pel cuore di lei angosciato e che erano sola testimonianza della bontà e della nobiltà d'animo di chi le pronunziava e di chi le riceveva: « Puoi fare sempre molto bene ».

Lo spirito di Cesare Bertagnini era quello d'un dolce eroe del misticismo, uno di quei mistici ignoti dei quali ci parla con tanta commozione di arte Arnaldo Cervesato (2) e che hanno assegnato alla vita loro un compito al quale con tenacia e dolcezza sacrificano tutto.

L'ideale una volta fissato nella mente loro vien perseguito non colla rapace avidità di chi teme di non raggiungerlo, di non possederlo, di non goderlo ; ma colla tenace serenità di chi lo sente rag-

(1) Questa incisione è riprodotta da un vecchio dagherrotipo gentilmente fornitoci dal prof. Roberto Schiff.

(2) *Piccolo libro degli eroi d'Occidente.*

giunto in sè per il solo fatto di averlo concepito. E, felici di possedere una bussola direttiva della loro vita, spargono intorno il dolce profumo della bontà, della gentilezza e della generosità.

Tale era Cesare Bertagnini; tale ce lo dipingono le poche testimonianze che di lui ci restano, quelle che abbiamo potuto raccogliere: un elogio funebre detto il 22 gennaio 1858 nella chiesa di S. Sisto a Pisa dal prof. C. G. Meneghini (1), e i ricordi personali di Stanislao Cannizzaro che lo ebbe collaboratore e amico. A queste fonti autorevolissime attingerò per illustrarne il carattere, chè dell'opera sua troppo più autorevole voce della mia parlò in ambito più appropriato.

L'illustre professor Paternò, or son circa quattro anni, intratteneva la Società chimica di Roma sulla vita e sull'opera scientifica di Cesare Bertagnini (2). Dopo aver passato in rassegna le pubblicazioni di questo chimico facendo vedere a quali risultati il nostro autore era arrivato e a quale punto si trovasse ogni questione al momento in cui i lavori furono ideati e compiuti, egli ne faceva risaltare l'importanza. L'uditorio era così portato, per virtù di documentazione, a quel concetto sintetico che egli stesso in altra seduta della Società chimica doveva esprimere: « Il nome suo meritava di esser citato con onore insieme a quelli del Sobrero e del Selmi, che se ebbero la fortuna di vivere lungamente, non illustrarono il nome italiano più del Bertagnini » (3).

Quando a questo così competente e documentato giudizio io aggiungessi le parole che incidentalmente ebbero a dire di lui Cannizzaro e Berthelot, Mayer e Wurtz, avrei giustificato agli occhi dei molti l'opinione del grande valore scientifico di Bertagnini. Ma, ripeto, è mio intendimento soltanto il tratteggiare il carattere che, come una fine lama d'acciaio, è forte e cedevole ad un tempo, tanto che mentre ti pare effeminato e forse svenevole nelle espressioni e nella forma, ti svela ad ogni istante l'animo virile col quale dirige la vita propria *ad astra* e sopporta da asceta i mali che con larga copia piovevano sul suo capo.

Cresciuto in una famiglia dove affetto e religione si esaltavano a vicenda, sortì un carattere pronto agli entusiasmi e incline a quella suprema dolcezza della filantropia attiva che non limita l'opera propria alla distribuzione di caritatevoli soccorsi, ma vuole che per una costante sollecitudine più che a riparare si provveda ad evitare il male. La madre fin dalla più tenera età gli aveva coll'esempio insegnato come l'alto ideale religioso che l'animava non trovasse soddisfazione nella pratica dei riti della Chiesa, ma nella esaltazione in Dio e nella pratica di quelle virtù che sono state personificate in Cristo. Fatto suo il *sinite parvulos* della dottrina cristiana, ella spendeva il tempo e i mezzi che fortuna le aveva largito nel creare asili e scuole e nel dirigere essa stessa una scuola mista cui dedicava le cure sue le più assidue. Ella propagava così nella sua Montignoso l'amore del bene inteso nella più alta sua estrinsecazione e accendeva la sacra

(1) C. G. Meneghini, *Elogio funebre del prof. Cesare Bertagnini.* Pisa, tipografia Nistri, 1858.

(2) E. Paternò, *Sulla vita e sull'opera di Cesare Bertagnini.* Rend. della Soc. chim. di Roma, 1903, vol. I, pag. 42.

(3) E. Paternò, *Commemorazione del prof. Cossa fatta dal prof. Guareschi - Osservazioni.* Rend. della Soc. chim. di Roma, 1903, vol. I, pag. 65.

fiamma dell'intelletto perchè potesse servir di guida in questa vita piena di agguati e di dolori.

Nè il Bertagnini dimenticava mai la dolce missione che la madre aveva scelto dopo quella dolcissima che natura le aveva affidata. In tutte le sue note di viaggio abbondano i particolari su quanto concerne la educazione pubblica e privata e principalmente quella impartita caritatevolmente al popolo. « Dalla buona educazione derivò certamente – dice il Meneghini – il senso di squisita equità che manifestò in tutti gli eventi, l'amore passionato del vero e del bello, la costante sollecitudine ad operare il bene e l'avversione al male morale, sotto qualunque sua forma, ma unita a grande tolleranza verso gli altri, per innata benignità, che lo fece sempre inclinar ad interpretare favorevolmente le parole e le opere altrui ».

Nella sua prima gioventù questa forza di sentimento che era stata in lui esaltata dalla educazione e dall'esempio, quel giovanile ardore che non si manifestava in lui nei giuochi chiassosi e arrischiati dell'età sua andarono polarizzandosi verso un ideale religioso di vita che gli fece dettare delle preghiere a Dio per noi preziosissime, in quanto ci mostrano come fosse precoce in lui la riflessione e nobile l'animo. Amici contemporanei suoi ci dicono come si avvicinasse poi a concetti religiosi più razionali e come, dedicato tutto alle ricerche scientifiche, abbandonasse quella eccessiva religiosità dell'età giovanile. Parrebbe contraddire questa affermazione il fatto che quando, già professore universitario, intraprendeva un viaggio per le lontane Americhe, nei giorni d'indugio sui banchi di Terra Nuova, egli componesse ancora una lunga preghiera. Essa non è però che un lungo atto di contrizione « per esser stato freddo nelle sue preci », « per non essersi abbandonato a Lui colla fiducia che avrebbe dovuto avere in tanto padre celeste ». Ma non è certo questo carattere di religiosità della mente del Bertagnini che merita maggior attenzione e non mi ci sarei fermato se, pel caso speciale, non fosse la manifestazione della sua « forza grandissima di volontà a conseguire sia il bene morale che è la virtù, sia il bene intellettuale che è la scienza ».

Cesare Bertagnini, nato ed educato a questa scuola, percorse rapida la carriera universitaria, amato e rispettato dai condiscepoli che pure, per le sue abitudini studiosissime, per la sua riservatezza, per la sua religiosità lo trovavano così diverso da loro; in quel tempo nel quale la vita universitaria, e specialmente a Pisa, era così vivace, così spesso distratta dalle passioni politiche; quando, i più, nella vigilia d'armi, non trovavano tempo nè voglia da dedicare alle severe richieste della scienza.

Ciò che gli assicurava, con tanta diversità di abitudini, l'affetto e la stima dei condiscepoli era la grande bontà sua, la generosità colla quale egli largiva la sua opera di ripetitore ai compagni e, più che tutto, quel prezioso idealismo che era così caro ai giovani di allora e che nel nome d'Italia faceva dei fratelli di fede quanti alto sentissero l'amore della patria. E Cesare Bertagnini, questo sentimento non manifestò con parole altisonanti, ma col seguire da semplice soldato al campo di battaglia quella Legione universitaria che fu l'onore della Toscana, portandovi l'esempio di quella obbedienza al dovere resa abituale in lui dal costante esercizio. In lui, che non fece mai cosa inconsiderata, il pronto sacrificio di sè alla patria aveva un alto significato che non può confondersi con quella smania vana che faceva

purtroppo per molti delle patrie battaglie lo *sport* dell'epoca. E a testimoniarne l'alto sentimento patrio lungamente nutrito in questo cuore e in questa mente eletti vengono, in appendice all'orazione del Meneghini, pubblicate delle note di viaggio non destinate dall'autore al pubblico, ma che io crederei peccato lasciare sepolte in questo dimenticato opuscolo legato in un vecchio volume di miscellanee.

Quando nelle vacanze autunnali del 1851 intraprese col Piria un viaggio scientifico in Germania e poi, aggiuntosi a loro il Liebig, passarono a visitare la grande esposizione di Londra, il Bertagnini, nelle sue note di viaggio, ammirando la profusione di fiori e l'arte colla quale le donne di Lindau, d'Augusta e di Monaco ornano quelle larghe finestre che usano lassù trasformando la facciata della casa in un prato verticale verdeggiante e fiorito, scrive: « Chi mi vedeva e non sapeva quanto fosse ridente il cielo e la terra del mio paese natale avrà forse creduto che io venissi da qualche arida landa; tanto poco ci diamo cura di educare l'animo nostro a gustare le bellezze della natura, e lasciamo senza usufruire una sorgente ricca di purissime gioie ».

Nell'autunno del 1853 intraprese un nuovo viaggio per la Germania e « le belle selve dai maestosi abeti delle Alpi che sorgono di tratto in tratto nelle pianure a fare, col loro verde cupo, bellissimo contrasto col verde tenero dei prati », dopo aver eccitata la sua ammirazione d'artista provocano questa veramente bella riflessione che viene a chiudere l'enumerazione dei meriti di questo albero provvidenziale di molte terre del Nord. « Finalmente - dice - l'abeto fornisce continuo lavoro all'attivo tedesco nella lunga e rigida stagione invernale; egli vive nel seno della sua famiglia, attorniato dai suoi fanciulletti, lavorando l'abeto; e coll'abeto sono fatti quei trastulli che vanno poi in Italia a dilettare i nostri bambini, e che hanno dapprima servito a destare nei fanciulli tedeschi l'amor del lavoro, ed a rendere più caro ai padri l'amore della famiglia ».

Come squisito traspare da queste espressioni quel generoso palpito d'amor patrio che ammirando le bellezze naturali d'Italia si dispiace di non vedere gli italiani capaci di gustarle quanto meritano e tardi nel correre l'agone del progresso civile moderno tutto fatto di lavoro! Come lontani siamo dalle vuote declamazioni patriottiche, ripetizioni fonografiche di frasi lette e non profondamente sentite!

È con questi santi entusiasmi, con la religiosa ammirazione delle meraviglie della natura e dei profondi suoi misteri, con una forte e solida base di studi, con una disciplina morale ed intellettuale già matura, che Cesare Bertagnini si dà allo studio ed alle ricerche della chimica.

« Lo spettacolo offertogli dalla chimica della sublime armonia di cause e della inesauribile varietà di effetti rispondeva ai suoi sentimenti ».

Nè poteva spegnere o intiepidire il suo entusiasmo chi di entusiasmo era maestro, quel Piria al quale l'Italia deve, se anche nella scienza, in tempi nei quali tutte le anime elette erano dirette all'intento della liberazione, non ultima essa rimanesse tra le altre nazioni.

Piria si legò di amicizia, contraccambiata di affettuoso e rispettoso ossequio, al giovane Bertagnini e ben presto lo associò, quale aiuto, alla sua cattedra di Pisa. Egli si era abbandonato con passione allo studio della chimica e come il laboratorio dell'Università godeva

allora ben misera dote e la sua cagionevole salute non gli permetteva sempre di trovarvisi, egli si era costruito per sè nella propria villa un piccolo laboratorio che aveva per banchi le casse vuote che avevano portato prodotti e apparecchi. È con questi poveri mezzi, e a proprie spese, ch'egli si dedicava alla ricerca scientifica collaborando col Cannizzaro, al quale era già legato da amicizia e da rispetto. La sua vita scientifica, ho già detto, fu brevissima perchè troppo breve fu il tempo che gli fu concesso da Natura. Eppure pubblicò così belle cose in così pochi anni (1) che il nome suo fissò in modo indelebile nella storia della chimica. Una diecina appena di memorie bastarono per assicurarne la fama tra i posteri. Seppure non procederemo all'esame particolare d'ognuna di esse, non sarà superfluo il trovare in alcuna il segno del suo speciale temperamento e fra queste notevoli quelle per le quali l'A. *sperimentava su sè stesso* « sovra un acido prodotto artificialmente sotto la influenza delle forze che agiscono nell'organismo vivente » (1850, *Gazz. med. ital.*, Fed. toscana, t. I, sez. II, nn. 10–11) e « sulle alterazioni che alcuni acidi subiscono nell'organismo animale » (1855, *Nuovo Cimento*, t. I, pag. 363).

Egli veniva così a provare che, come l'acido benzoico e la glicocolla si accoppiano nell'organismo per dare l'acido ippurico, così tale condensazione si faceva anche coll'acido benzoico sostituito; sperimentando col nitrobenzoico che dava il nitro ippurico e col salicilico dal quale derivava così il salicilurico.

Non meno importante, anzi certamente più importante scientificamente, la memoria « Sulle combinazioni di oli essenziali con i bisolfiti alcalini » (1852, *Gazz. med. ital.*, Fed. toscana, anno IV, sez. II, nn. 44–52).

Questo lavoro ha aperto un nuovo campo di ricerche ai chimici, ai quali per la prima volta si dava un processo sicuro per ottenere in stato di purità perfetta le aldeidi; ed oggi è largamente adottato nell'industria delle essenze odorose.

Scientificamente anche importantissime quelle sull'acido malico; sull'amarina; sulla fillirina, pubblicato per intiero dopo la sua morte da S. De Luca; le osservazioni sull'ossamide e la sua trasformazione in cianogeno; il difficilissimo lavoro sull'alcole anisico in collaborazione col Cannizzaro, e la sintesi dell'acido cinnamico per mezzo dell'aldeide benzoica e l'acido acetico nascente (2). Quest'ultima, quella che pel suo valore teorico e per la sua funzione storica è forse la più importante, è datata dal 1856.

Un anno dopo Bertagnini moriva al ritorno da un lungo viaggio strapazzoso fatto in America per riacquistare la salute. Era fede medica di quei tempi che i viaggi transoceanici guarissero o almeno migliorassero le condizioni dei tubercolotici. Il male che lentamente si insinuava nella sua fibra delicata si era venuto manifestando e in uno dei suoi viaggi in Germania per la prima volta si aggravò in modo da minacciargli la vita.

Scriveva al suo Piria raccomandandogli la madre che tanto amava e dalla quale era tanto amato; ed esprimendogli la più profonda riconoscenza aggiungeva:

(1) S. Cannizzaro, *Vita di Piria*.
(2) M. Berthelot, *Synthèse chimique*.

« La chimica è stata la mia vita e la mia morte; la mia morte perchè quando studiavo chimica e matematiche facevo troppo e rovinai la mia salute. È stata la mia vita perchè mi ha preservato dalle tempeste della gioventù e mi ha fatto vivere tranquillo e calmo. Come chi passa rapidamente su questa terra io non mi sono affezionato troppo alle cose di quaggiù. Amavo tutti ed amavo vivamente la scienza che mi dava tante gioie. Io ringraziavo Dio di farmi vivere felice, ed ora invoco da lui rassegnazione e calma nelle ultime ore ».

Vinta però questa crisi tornò al lavoro, ma non ritrovò le sue forze; e lottava nuovamente colla morte, quando riceveva l'annunzio della sua assunzione alla cattedra professorale lasciata vacante dal Piria, chiamato all'Università di Torino.

Professò per un solo anno scolastico, lasciando esempio preclaro di valore e di vera modestia, ispirando agli allievi quel sentimento d'illibata coscienza che gli faceva dire di sè: « Ciò che mi ha rovinato non è stata la cattedra, ma il desiderio di meritarla ».

GIULIO PROVENZAL.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

PER LE INDUSTRIE DEL MEZZOGIORNO

La crisi del Mezzogiorno è diventata il problema dominante dell'Italia contemporanea. Appena sul nostro organismo nazionale si abbatte la jattura di una crisi, i primi spasimi di essa li esprime l'Italia meridionale, i cui malanni caratteristici e di origine affatto locale prontamente si riacutizzano, si complicano e si aggravano.

Negli ultimi giorni di marzo, discutendosi alla Camera una *mozione* presentata e svolta dall'on. Giacomo Ferri intorno ad alcune manifestazioni impressionanti della organizzata malavita di Napoli, l'onorevole Marghieri pose il dito sulla piaga, affermando che la eliminazione delle tristizie denunciate dall'on. Giacomo Ferri sarebbe stata possibile - a Napoli e in tant'altra parte del Mezzogiorno - solo con l'avviata industrializzazione delle varie energie produttive della regione. E alcuni giorni dopo, l'on. Morgari - comentando nell'*Avanti!* la frequenza atroce, in questi ultimi anni, dei conflitti fra dimostranti e forza pubblica – rilevava come tali conflitti, dal 1898 in poi, siano avvenuti nella quasi totalità da Roma in giù e notava che la macchia rossa di tali tragedie si confonde con quella nera della miseria.

E chi, ormai, revoca in dubbio che il cosidetto problema meridionale sollecita una soluzione, la quale in buona parte è quella stessa del problema dell'aumento della ricchezza?

Le provincie meridionali d'Italia – anche questo è noto – dal 1860 ad oggi han visto aumentare del 40 per cento all'incirca la loro popolazione; ma le cifre della loro produzione e della loro ricchezza, comprese quelle dei risparmi inviati dagli emigranti oltre l'Oceano, sono aumentate appena del 10 per cento, e in qualche provincia sono persino diminuite. Vi è, dunque, un *deficit* relativo, le cui proporzioni si allargano spaventosamente, quando si pensi che dal 1860 ad oggi non solo le popolazioni meridionali sono cresciute del 40 per cento, ma il prezzo della vita si è raddoppiato, poichè è questa una delle conseguenze della elevazione e della penetrazione della civiltà.

Molti dei contraccolpi di questa crisi, di questo squilibrio enorme fra la massa dei bisogni e quella dei mezzi accessibili per soddisfarli, forse troverebbero posto, più che nella prosa di un sociologo, in quella di un romanziere! Nella vita sociale del Mezzogiorno è passato un ciclone, che ha mutato in maniera impressionante l'aspetto e l'ambiente della famiglia stessa. La miseria, l'emigrazione ne han dissolto o almeno rallentato i vincoli, hanno attenuato e diradato la trama degli affetti domestici, una volta così densa e così fervida, come quella dei popoli ancora primitivi, ancora indugiantisi in costumanze semi-patriarcali. Perchè ognuno possa farsi un'idea anche soltanto approssimativa dei profondi rivolgimenti, che in maniera silenziosa si sono compiuti nella

vita sociale del Mezzogiorno, ne prospetterò un dettaglio, che mi colpì profondamente, allorchè - alcuni mesi or sono - ebbi occasione di constatarlo personalmente,

Com'è noto, nel Mezzogiorno una volta non vi era un marito tradito dalla propria moglie, che non se ne vendicasse con l'uxoricidio: il perdono, la sola separazione e anche il ricorso ai tribunali lo avrebbero esposto al disprezzo dei conoscenti, gli avrebbero reso la esistenza moralmente impossibile. Ebbene, l'emigrazione ha modificato radicalmente questo lato della psicologia sessuale dei meridionali. Il giovane contadino che deve emigrare prima si sposa, e pochi giorni dopo le nozze salpa per le Americhe. Torna in patria due, tre anni dopo e, in sessanta casi su cento, apprende che la sua consorte ha avuto un amante o degli amanti. Egli, allora, poichè ha in tasca i considerevoli frutti del risparmio accumulato in America, calcola le conseguenze pratiche di un uxoricidio... e viene alla conclusione che non torna conto davvero andare a finire in prigione e sciupare il danaro raggranellato per vendicarsi di un'onta, che nel contatto con altre genti, in altri paesi, ha imparato a considerare da un punto di vista infinitamente più pacifico e più ragionevole. Allora pianta la moglie, che va a raggiungere l'amante, ed egli a sua volta si accoppia con altra donna, che nella sua casa prende il posto della consorte infedele. Così, nella terra classica della castità coniugale, il matrimonio si dissolve e produce due concubinati: e di fronte alla frequenza di questi casi la coscienza famigliare delle popolazioni dei paesi di larga emigrazione viene adattandosi ai nuovi concetti ed atteggiandosi alle nuove costumanze.

Ma di questa *novità* noi, fautori di una morale famigliare più positiva e più libera, non abbiamo nessuna ragione di rallegrarci, perchè essa non esprime un'elevazione dello spirito e una liberazione dai pregiudizii arcaici, ma è soltanto il prodotto complessivo di una crisi, la quale dalla società si è infiltrata nella famiglia dei paesi meridionali, dissolvendola senza creare un sostitutivo, perchè l'unione libera laggiù è soltanto una forma più o meno larvata di prostituzione, con tutte le tristizie che scolano da questa piaga della nostra vita sociale.

Io ho visitato una moltitudine di paesi, di borgate del Mezzogiorno, in cui la miseria ha devastato tutti i ceti locali: antiche famiglie, vissute nel lusso, sono ridotte sul lastrico o quasi, artigiani e bottegai sono falliti e trasformati in lavoratori della terra o emigrati in America, ove esercitano un mestiere qualsiasi, pur di guadagnare il necessario al sostentamento; e una folla di figli della borghesia, laureati in legge, in lettere, in medicina, vengono sospinti dal *ciclone* ad un assalto a tutti i concorsi per impieghi - non esclusi i concorsi nelle ferrovie dello Stato o nelle linee tramviarie delle nostre grandi città!

Senza contare, poi, quel numero imponderabile di inerti e di viziati, che si riversano nelle città della regione, per vivervi di espedienti, dall'oggi al domani, candidati quotidiani alla galera, figure losche ed equivoche, che spesso le cronache dei giornali nominano come affiliati a qualche banda internazionale di ladri e che sono le foglie secche o putride disperse dalla bufera in ogni direzione!

***

Il problema meridionale è, dunque, oltrechè un problema di educazione individuale e collettiva, un problema economico, che sollecita un'ardua soluzione, come l'aumento e la diffusione della ricchezza.

Come fare, d'onde incominciare ?

Per ciò che riguarda Napoli e la regione circostante, subito dopo la non dimenticata inchiesta Saredo si disse concordemente che occorreva trovare, creare del lavoro per le molte migliaia di operai - anzi di fannulloni - che non hanno alcun mestiere e non hanno neppure la possibilità di esercitarne uno qualsiasi. Spuntò allora la frase: « l'industrializzazione di Napoli » e il concetto alla frase corrispondente : ma siccome per creare delle industrie non basta, in una regione, che vi siano molti operai disoccupati, ma occorre ben più e ben altro, va da sè che non se ne è concluso nulla.

L'on. F. S. Nitti pose gli occhi sul Volturno e decantò i miracoli che la utilizzazione industriale di quella energia idraulica avrebbe operato fra le popolazioni napoletane e di Terra di Lavoro; ma – a parte il fatto che una lunga e tutt'altro che chiusa contestazione sulla proprietà di quelle acque ha paralizzato ogni tentativo nel senso vagheggiato dall'on. Nitti – io penso che si corra verso un'amara delusione, rimettendo allo sfruttamento industriale del Volturno ogni speranza ed ogni proposito d'industrializzazione in Terra di Lavoro.

Lo Stato, com'è noto, ha concesso speciali agevolazioni, ha largito considerevoli facilitazioni fiscali preventive a chiunque avesse voluto impiantare delle industrie in quella regione; ma ciò non è bastato ad incoraggiarvi molti, ed è questo un fenomeno le cui cause devono essere accuratamente analizzate, perchè è ad esso che si riferisce il mio pessimismo.

Come non basta la larga disponibilità di mano d'opera locale, così non bastano neppure gl'incoraggiamenti fiscali, per eccitare la industrializzazione in un determinato paese, il cui ambiente deve evidentemente reagire per vie diverse a tali eccitamenti, se questi rimangono sterili, come sono rimasti per Napoli e Terra di Lavoro!

Coloro i quali credettero e fecero credere che entro pochi anni Terra di Lavoro sarebbe diventata una plaga industriale, a chi loro obiettava che nel Mezzogiorno vi è scarsezza di capitali e il mercato monetario è altissimo, opposero le cifre delle nostre Casse di risparmio, dalle quali realmente risultava la presenza di molti milioni nei libretti postali. Ma non pensarono che questo capitale è refrattario agl'investimenti industriali, non solo per la pavida grettezza dei depositanti, ma anche perchè è costituito da una miriade di piccole poste, ciascuna delle quali non basterebbe a comperare neppure un'azione di una mediocre azienda capitalistica.

Non dobbiamo dunque constatare che il cosidetto programma della industrializzazione del Mezzogiorno, proclamato e vagheggiato alcuni anni or sono, è in molta parte fallito.

Ora, ciò non vuol dir punto che esso non abbia possibilità alcuna di realizzazione e che, quindi, occorra rinunziare ad ogni speranza in tale direttiva. Io credo soltanto che occorra rifare il programma e incardinarlo su nuovi concetti.

Dell'industrializzazione del Mezzogiorno non si è concluso nulla di concreto, sopratutto perchè laggiù si pensò di industrializzare ciò che non esiste: la manifattura. Si pensò di trapiantare nel Mezzogiorno e di acclimatarvi ciò che ha fatto buona prova nel Nord, e solo per questa ragione. Eppure, non vi è nulla di più effimero che l'acclimatazione artificiale delle cose, come delle idee importate.

Il Mezzogiorno è una regione invariabilmente ed essenzialmente agricola: tutto s'intona laggiù alla terra, le cui vicende determinano il carattere, i costumi, le attitudini degli abitanti. Nel Mezzogiorno è, non solo possibile, matura, ma urgente, una sola industrializzazione - ed è quella dell'agricoltura, le cui crisi sono i coefficienti fondamentali della generale crisi della regione. Se anche fosse possibile determinare laggiù il sorgere di una industria manifatturiera e si lasciasse intorno ad essa l'agricoltura depauperata dagli arcaici sistemi produttivi, la crisi meridionale permarrebbe immutata nella sua gravità e in tutti i suoi rovinosi contraccolpi!

È, dunque, il caso di dire: *torniamo alla terra!* Ma torniamovi, beninteso, con concetti nuovi, con impiego intelligente di mezzi più moderni, con una ben più larga visione di ciò che si dice comunemente *la civiltà agraria.*

Nel Mezzogiorno la industrializzazione dell'agricoltura deve cominciare da quella della vinicoltura, che interessa quasi i tre quinti del suolo meridionale e produce il cespite relativamente più cospicuo dell'economia regionale.

L'argomento della crisi vinicola è tuttora di dolorosa attualità, ma io qui non posso occuparmene che incidentalmente e nella misura necessaria alla dilucidazione del mio assunto. Le discussioni appassionate, esaurienti e per ogni lato interessantissime, dibattutesi in questi ultimi due mesi intorno alla crisi vinicola che imperversa nelle tre Puglie e nella stessa Sicilia, hanno reso incontestabili, definitive le seguenti constatazioni:

1° La crisi vinicola meridionale non è una crisi di sovrapproduzione, perchè è dimostrato che i soli mercati nazionali assorbono annualmente una quantità di vino superiore a quella che si produce nelle annate più abbondanti;

2° La crisi è piuttosto *di qualità*, nel senso che, specialmente nelle Puglie, i tre quinti della produzione sono di vino da taglio - quello che era adatto e richiesto per le esportazioni - non accessibile e poco richiesto nei nostri mercati, anche pel fatto che in Italia è ancora scarsa e generalmente primitiva la manipolazione dei vini;

3° I nostri rigori fiscali impediscono la utilizzazione dei vini non facilmente commerciabili (*vini da taglio*) per la estrazione degli alcools e derivati, i quali tuttavia sono in Italia così altamente richiesti e così largamente forniti dall'estero, ove si estraggono anche dai nostri vini esportati.

Queste tre sole constatazioni - rinunziando ad altre di secondaria significazione - bastano per indicare chiaramente per quali direttive dovrebbe orientarsi la industrializzazione nei tre quinti, almeno, dei paesi meridionali.

Le Puglie, specialmente, dovrebbero diventare le sedi di numerosi e vasti enopolii industriali per la selezione e la preparazione dei vini da pasto e per la manipolazione dei vini da taglio. Quando si pensi che nelle tre Puglie ciascuna borgata produce non meno di mezzo milione di ettolitri di vini e vi sono dei paesi (come Cerignola, Andria, Barletta, Canosa, ecc.) che ne producono sino a due milioni di ettolitri ciascuno, è facile pensare quale potenzialità tali enopolii industriali potrebbero assumere ed esplicare.

Accanto agli enopolii sorgerebbero le distillerie e le raffinerie di alcools, gli stabilimenti per la produzione degli estratti delle vinacce,

del cremore di tartaro, per esempio, e gli stabilimenti per la produzione del cognac e dei liquori, dei vini di lusso, per la esportazione delle uve da tavola, ecc. ecc. Si pensi che in Italia si consuma annualmente una quantità notevole di cognac e di prodotti affini, che un terzo soltanto di tale quantità si produce nell'interno e gli altri due terzi si fabbricano all'estero, in gran parte estraendoli dai nostri vini pugliesi, fortemente alcoolici! Si pensi che in Italia nei *restaurant* di lusso spesso si consuma d'inverno dell'uva importata dalla Germania, la quale a sua volta l'aveva importata dai nostri paesi stessi. E le nostre distillerie non producono neppure *un quinto* degli alcools secondarii, che i nostri mercati annualmente assorbono, specie per lo sviluppo enorme dell'industria automobilistica - e intanto i vini pugliesi, con 12, 13 gradi di alcool non è possibile venderli neppure a 10 lire l'ettolitro!

***

Noi abbiamo nel Mezzogiorno una provincia assai vasta - la Basilicata - la cui natura montuosa e i cui boschi, per quanto decimati dal vandalismo dissodatore, renderebbero altamente rimunerativa l'industria del bestiame e quella dei caseificii, l'una e l'altra sviluppate con criterii moderni e razionali. Del pari sarebbe possibile e rimunerativa l'industria della lana, per la cui lavorazione, come per quella della canapa e del cotone nelle immense e profonde vallate della provincia, potrebbero utilizzarsi (eccone il caso!) le preziose, ed attualmente trascurate e disperse, energie idrauliche.

In questa provincia, come in quelle finitime di Salerno e di Benevento, l'esperienza (fatta, però, sin qui in proporzioni assai misere) ha dimostrato quale alto profitto, non ostante le vessazioni attenuabili del fiscalismo, potrebbe assicurare una razionale, organica e ben curata coltivazione della foglia di tabacco, la quale, se prodotta in grande quantità, potrebbe essere lavorata sul posto, creando con le manifatture delle prospere oasi industriali.

Come si vede, ho parlato della produzione di derrate (vino, carne, latte, lana, cotone, canapa, tabacco) di facile e rimunerativo collocamento, attivamente e largamente richieste dai nostri mercati, che per alcune di esse sono anche tributarie dell'estero, e ho omesso di parlare di industrie minori, come quelle dei bachi da seta, dei grassi animali e vegetali, dei concimi chimici, ecc.

In questa rapida rassegna delle possibilità concrete, immediate e sicuramente fruttifere della industrializzazione del Mezzogiorno, mi sono preoccupato unicamente di dimostrare come sia per lo meno più pratico preferire questa direttiva della trasformazione razionale, industriale di energie produttive già esistenti nella regione, anzichè quella delle importazioni manifatturiere, il cui attecchimento non solo richiede maggior tempo, maggiore impiego di capitali e deve affrontare difficoltà enormi, come la scarsezza locale del capitale monetario, il misoneismo degli abitanti, l'assenza completa di maestranze industriali, ecc.; ma è esposto all'alea di rischi intimidatori, giacchè i nostri mercati nazionali non esprimono per i manufatti una domanda così larga, così sicura e così costante, come quella delle derrate alimentari e degli altri articoli che ho indicati.

Naturalmente, anche la possibilità di questa industrializzazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno è subordinata all'opera di intelligente

propulsione e di tutela necessaria da parte dello Stato, il cui Ministero competente dovrebbe mettersi a capo di tale iniziativa, sussidiandola largamente di aiuti, non solo platonici, ma anche concreti, sia con la diffusione degli organi di istruzione agraria, sia con l'istituzione di un servizio di credito agrario vasto ed accessibile, per combattere e neutralizzare l'usura locale. Oltre a ciò, il Ministero d'agricoltura dovrebbe largheggiare in premii di incoraggiamento agli industrializzatori, in premii di esportazione, mentre da parte di tutti gli altri dicasteri competenti dello Stato si dovrebbe rinunziare alle compressive esagerazioni fiscali, e dare ogni energia allo sviluppo della viabilità stradale, delle comunicazioni ferroviarie e marittime, ecc.

Non credo che tuttociò possa improvvisarsi in pochi mesi e compiersi in pochi anni. Tuttavia ciò che potrebbe farsi presto è la formulazione di un programma preciso, concreto di tale industrializzazione, contenente poche iniziative, le più immediatamente attuabili, col proposito di passare successivamente alle altre, secondo un indirizzo metodico di attuazione – e occorrerebbe affidare tale lavoro a mani ferme, ad intelletti lucidi, magari ad una Commissione scelta d'accordo fra Governo e Parlamento, composta di uomini esperti e competenti e sottratta alle vicende ed alle oscillazioni della nostra vita politica, la quale nelle gare puramente rettoriche fra un Ministero che cadeva e l'altro che ne pigliava il posto, spesso sciupò negli inizii il poco di realmente buono che si tentava a favore del Mezzogiorno!

Francesco Ciccotti.

DE SANCTIS NELL'INTIMITÀ

Sono in possesso di un curioso libretto autografo del grande critico, di spese giornaliere, co' relativi appunti di economia strettamente domestica e co' conti quotidiani con la persona di servizio. Qua e là si vedono altri appunti ed altre note, delle quali forse non è inutile che gli studiosi della biografia di lui abbiano notizia. E, giacchè la critica del De Sanctis ebbe origine e sviluppo nella scuola, può essere notevole questo libretto, nel quale abbiamo l'elenco dei suoi creditori, cioè di quelli scolari diligenti, che davano direttamente al maestro, mese per mese, il compenso di una *piastra* (lire 5.10), secondo le buone tradizioni dell'insegnamento libero napoletano. Pare che questo elenco si debba riferire all'anno 1840, se devo credere ad una paginetta del libretto, nel quale è scritto: « Novembre 1840 ». Ma non credo che tutte le note sieno dello stesso anno, come vedremo.

In ogni modo, da' vari pagamenti si può trarre l'elenco degli studenti della prima scuola in quel tempo, che fu di poco anteriore e di poco posteriore all'anno 1840. Dei nomi noti trovo segnati il Fabricatore, il Magliano, il Nisio, il Quercia, il Siniscalchi, il Tersitano e il Vertunni. Ma è a notare che, non essendo stato segnato Angelo Camillo De Meis, questo libretto molto probabilmente non può essere di molto posteriore all'anno 1840, ed indica quel tempo, dopo il cholera del 1837, nel quale il De Sanctis abitava a San Petito, presso al quartiere degli Svizzeri, quando aveva cominciato le lezioni alla Nunziatella e aspettava il ritorno del marchese Puoti da Arienzo. In questo curioso libretto si fanno i conti con la serva e ad essa si dà del danaro per le piccole spese del giorno. Nel *Frammento autobiografico* (Napoli, Morano, 1889) abbiamo il nome di lei, che è Annarella, (pag. 127), la quale un bel giorno annunziò l'arrivo di un signore *tutto ricamato d'oro*, un usciere del Ministero, che portava la partecipazione dell'uffizio, ottenuto alla Nunziatella (pag. 135).

Non tutti gli uditori diligenti al pagamento hanno l'onore del ricordo. In un mese di marzo viene segnata la piastra di « un novello » senza altra indicazione.

Di tanto in tanto si trovano scritte alcune note di economia domestica, di risparmio e di previdenza. « Nel mese di febbraio scorso ho introitato 44.06 e speso 30.62 = avanzo 13.14; oggi ho meco piastre 16 ». Quest'altra: « Ho una polizza di ducati trenta, più piastre 12, oltre l'ordinario ». In un 21 marzo scrisse: « Venuto a dormire Orazio Cimaglia ». E poi: « Ho mangiato in casa Fernandez... è caduto un tuono spaventoso sulla Immacolatella e Chiesa di, Porto Salvo ». Qua e là sono altri curiosi appunti: « 27 marzo fatto il conto con D. Bartolomeo e fatto con lui conto di tutto; rimastomi egli debitore in Carlini 56 e grana 8 ».

In un 5 aprile scrisse: « Nel mese di marzo ho guadagnato 41.00, e speso 10.43; ho 20 piastre, oltre la polizza e l'ordinario ». In un 12 aprile: « Oggi Laricchia mi ha mandato due rotoli di zucchero, due caffè e vari dolci ». In un 15 aprile dà del danaro in prestito ad Enrico Amante. Altri studenti si fanno prestare dei danari dal maestro, onde le note che si riferiscono a Traventi ed a Vittozzi nello stesso mese di aprile. Nel seguente mese di maggio ha spese straordinarie per il cambiamento di casa. Ma il povero Maestro di scuola per il trasporto della sua roba nella casa nuova non segna che tre piastre, il 7 maggio; nello stesso giorno è segnata la venuta in Napoli di zio Giuseppe. Questo appunto si deve probabilmente riferire al tempo, nel quale è cessato il cholera, al ritorno del Puoti da Arienzo, verso il 1838.

Alla fine di un mese di maggio scrisse malinconicamente questa nota, dopo le poche riscossioni e le spese soverchie: « In questo mese orribile ho speso ducati 58 e grana 99, superando l'introito di ducati 33 ».

***

Ma è bene dare qualche parte intera del curioso libretto. Abbiamo queste « Osservazioni »:

« Settembre: Ho avuto lettera, onde mi si annunzia che Paolino è stato approvato per la prima tonsura e i due ordini.

3 settembre: Marino alla Nunziatella si è dimesso.

4 settembre: D. Tommasino de Rogatis uscito matto si è ritirato fuori, lasciando scoperta la pigione di Agosto, che è stata perciò pagata da me.

4 settembre: Dagli emuli sostenuto me aver l'età di 17 anni. Trovata per caso la Fede mia di battesimo per ismentirli.

17 settembre: La Regina è partorita. - Vittori non si vede. - Capuano non mi ha pagato il mese passato. – Errico Amante è partito per fuori, restando in perfetta amicizia.

26 settembre: Oggi mi è stato annunziato il decreto per la Nunziatella oggi stesso è partito Loparco e D. Nicola del Buono;

1° ottobre: Sanchelli aveva promesso di far la lezione a S. Giovanni a Carbonara, e di stare alla prima classe. È mancato all'uno e all'altro. Domenica passata fummo ad Arienzo coi Fernandez: la carrozza si capovolse e per miracolo non ci facemmo nulla.

Andato da Schipani con Sanchelli. Egli perchè giovane pensava di assegnarmi la prima classe. Il general Tarchi promette che mi si faccia la giustizia.

4 ottobre: Dato il giuramento.

10 ottobre, giovedì: Preso ad addestrare Cardona andai a Marigliano in casa di Luigi Giordano, indi a Nola per ammirarne il seminario. Di poi a S. Paolo dove conobbi D. Nicola Caracciolo.

12 ottobre: Andato a ringraziare il Principe di Satriano.

13 ottobre: Visitato da Martinelli e Caracciolo. Il Marchese va in Arienzo; il Generale propone che io faccia lezione ogni giorno alla Nunziatella dietro la mia risposta, si ritratta. Si va alla Nunziatella due volte. – Morgigni ha ottenuto un posto nella Nunziatella. – Stasera co' Sangro andrò nel Casino de' Francavilla a vedere l'illuminazione di Capodimonte. Incontrato D' Ippolito Certain.

19 ottobre: Terminati gli esami alla Nunziatella.

Nè Quantel, nè Carrelli hanno pagato.

25 ottobre. Sabato, se è buon tempo, si è risoluto di partire per Arienzo a trovare il March: insieme con Peisler. Vi verrà pure D. Luigi e D. Peppino. Non si è effettuata la partenza pel cattivo tempo.

27 ottobre: Si è deciso che io passi definitivamente alla Nunziatella, occupando la classe di Rocchi (1). Mercoledì 13 cominciai.

Gli scolari impertinentissimi fino a' 21.

Montemajor il più impertinente degli altri. – Si è dovuto mettere un ufficiale nella classe. – Così si è ristabilita la disciplina.

29 ottobre: Ho lettera, per la quale mi si annunzia la seria malattia di Paolino.

30 ottobre: Quantel non ha pagato ancora. Cardona ha pagato due piastre. D' Ippolito non si è veduto. Ho avuto Scotino e due altri alla scuola. Due siciliani ancora. Da Vittozzi ricever debbo 26 carlini e 20 grana. Da Errico 3,77: da Loparco 4,80: Da Isernia ducati 30 e grana 86, da Errico 1,80.

Ai 4 di gennaio ebbi il congedo: spese per robe ad uso della famiglia 3,22.

19 gennaro: Stamattina sono stato all'Accademia tenuta in San Pietro a Majella per Guttemberg. Stasera sono stato a cena dall'Isernia.

Sabato 19 gennaio: ...è fuggito di casa, portando seco il mio calzone di Segovia, il soprabito blù, la scolla nera, e il mio gilè nero; più trenta piastre (2).

22 gennaio: Ho in casa piastre trenta.

22 gennaio: D'Ippolito si è licenziato per venire a novembre: lo stesso ha fatto Quantel.

6 marzo: Espulso dalla Nunziatella Montemajor.

12 marzo. La mia famiglia mi scrive che debbo considerare i panni come bruciati. Daricelli cerca entrare nella Nunziatella.

18 marzo: Ho combinato l'andata con D. Nicola dol Buono per 16 ducati al mese.

4 aprile: Scacciato Montemajor; viene D. Vincenzina. I miei panni non vengono. Scombinato con D. Nicola del Buono e combinato con Tramontano.

25 aprile: Ricevuti i panni.

7 maggio: Cambiato casa; venuto zio Giuseppe. Venuto allo studio Pecoraro, Isernia, De Novellis ».

*
* *

Ed altre note abbiamo, qua e là, di una certa importanza biografica, per la quale questo libretto è degno dell'attenzione degli studiosi. Tra le altre note abbiamo l'elenco delle possessioni di quel Tommaso Jadanza, in Avellino ed Atripalda, che aveva pensato di dare al De Sanctis una sua figliuola in moglie, Caterina, del quale matrimonio e delle quali possessioni il De Sanctis aveva domandato consiglio al marchese Puoti, come risulta dal *Frammento*, pag. 296 e 297. E vi è anche altra indicazione di prestiti ad amici e scolari (3).

(1) De Sanctis succede alla Nunziatella al sacerdote sessagenario Carlo Rocco; cfr. *Frammento*, pag. 139.

(2) Di questo brutto incidente discorre nel *Frammento*, pag. 137.

(3) Cfr *Frammento*, pag. 287.

Ma, come ho detto, l'importanza di questo manoscritto non deriva soltanto dalle note d'intimità, ma dalle note, che si riferiscono al pagamento degli scolari, dalle quali è facile, o non è più tanto difficile il ricostruire quella *prima scuola* del De Sanctis di giovani di grandissimo valore intellettuale, de' quali abbiamo un superstite glorioso, Pasquale Villari. Tutti questi nomi do in ordine alfabetico per comodità de' lettori, dichiarando di averli presi e collocati nel posto loro dalle varie pagine del curioso libretto. Sono i seguenti: Agostinacchia, Ajello, Amenduni, Astuti, Barbaro, Barci, Belmonte, Bianco, Biscari, Buonajuto; Caminiti, Caporali, Capomazza, Capuano, Carnevale, Castellaneta, Cavalli, Centone, Corapi, barone Corbo, Cordopatri; D'Amico, De Blasio, De Fino, D'Elia, De Jorio, Della Corte, D'Eluise, Demetrio, De Robertis, De Rosa, D'Ovidio Serafino, Duca; Fabricatore, Fagiani I, Fagiani II, Farina, Federici, Fiodo, Forgione, Folinea, Forte; Gallucci, Gentile, Germano, Giordano, Girardi, Grillo, Gurgo; Laterza, Leone, Liberati, Lobrano, Lojodice, Lombardi, Lordi; Magliano, Mancusi I, Mancusi II, Marchesano, Marino, Martinelli, Migliore, Miola, Musumeci; Nisio; Odierno; Parlati, Passaro, Pecoraro I, Pecoraro II, Pellegrini, Persiano, Pezzali, Piscitelli, Polini, Prisco, Procida; Quercia; Rizzo, Rizzetti, Rocca, Rossi, Ruggiero; Sacelle, Santangelo, Sansobrino, Santelli, Sarnelli, Sautto, Siniscalchi, Staffa I, Staffa II; Teccia, Tersitano, Tinelli, Torrusio, Traventi, Trocco; Ursini; Vaglio, Vallesi, Vertunni, Vicinanza, Vigiano, Visocchi; Zagarìa.

Sarebbe utile il sapere di ciascuno di questi nomi qualche cosa particolarmente, giacchè di pochi abbiamo notizia nel frammento succitato, cioè, di Michele Agostinacchia, pag. 243; di Ermenegildo Barci, pag. 265; di Francesco Corapi, pag. 243 e 290; del barone Francesco Corvo, pag. 290; di Filippo De Blasio, pag. 265; de' fratelli Finelli, pag. 265; di Bruto Fabricatore, pag. 290; di Agostino Magliani, pagine 224, 290, 307; di Felice Nisio, pag. 242; di Alessandro Parlati, pag. 290; e di Vincenzo Siniscalchi, pag. 243 e 290. Trovo anche segnati i nomi di Francesco Capuano, fratello di Gabriele, pag. 91, e di un duca di Cassano, pag. 109, che molto probabilmente venne segnato nell'elenco col solo titolo gentilizio.

Con questi nomi cominciò quell'insegnamento, che lo stesso Villari « massime negli anni che precedettero il 1848 » afferma di aver destato « un entusiasmo di cui non è possibile dare un idea esatta... il maestro fu amato, stimato, ammirato da' suoi discepoli *come pochi insegnanti ne' tempi antichi e ne' moderni* ». Il De Meis aveva detto: « Rimase incancellabile per la maniera vivente e feconda, semplice, schietta e tutta attuale delle sue lezioni, senza mai frasi fatte, senza lampi e tuoni oratorî, o la più lieve ombra di declamazione ».

Ed altre note vi sono, delle quali vorrei anche dare notizia. Ma sarà bene, nel conchiudere, ringraziare un mio amico di Calabria, l'esimio cav. avv. Ruggero Pàncaro, che ha donato questo libretto rinvenuto nella stessa casa dei Gozzolino, dove stette il De Sanctis in Cosenza in sullo scorcio del 1849, e sino alla fine del 1850; casa da lui posseduta e sulla quale, se Iddio vorrà, i buoni Calabresi porranno una lapide commemorativa.

MARIO MANDALARI.

PER LA RIFORMA UNIVERSITARIA

Pareri ed appunti

Edoardo Daneo, Deputato al Parlamento.

L'invito che mi vien fatto di esprimere la mia opinione sull'argomento della riforma universitaria è cortese così che non posso esimermi dall'accettarlo, ed è per me, estraneo all'insegnamento, così indulgente, che io sento di non doverne abusare.

Cercherò dunque di essere breve e delle mie opinioni di modesto osservatore accennerò appena fugacemente le ragioni.

Io credo che il disegno di legge, poco stante respinto dalla Camera, se a tutta prima apparve, ed era, inaccettabile specialmente per quanto toccava all' organico delle cattedre e ribadiva e cristallizzava il sistema dell'organico chiuso e le sperequazioni relative stridenti negli organici degli insegnanti, si era però fatto tollerabile per le modificazioni che la Commissione, consenziente il ministro, vi aveva apportate. Certe deficienze e le mende, numerose ancora, avrebbero potuto ripararsi e correggersi poi.

Ma nocque sopratutto a quel disegno il nome e il carattere prevalente di miglioramento economico, del quale apparivano quasi come accessorie le proposte gravissime relative agli organici e le innovazioni alla materia della libera docenza. E senza ripetere ora la ricerca delle diverse ragioni per cui nell'urna prevalsero di tanto i voti contrari, certo è che ora, anche parlamentarmente, occorrerà battere altra via.

Se anche le ragioni statutarie che ne vietano la risurrezione potessero con non desiderabili espedienti eludersi, per evidenti ragioni politiche o, meglio, parlamentari, sarebbe da sconsigliare la presentazione a novembre di un disegno che mirasse esclusivamente o principalmente al miglioramento degli stipendi. Si deve mirare alle riforme degli ordinamenti e porle in prima linea.

D'altra parte, per ragioni e di giustizia e di politica, il miglioramento economico urge; vuolsi quindi, alla ripresa dei lavori parlamentari, avere in pronto un disegno che affronti apertamente, in un colla questione degli stipendi, quella della riforma universitaria almeno nelle sue linee principali, e che da essa si intitoli.

E a me pare che la formula della riforma debba concretarsi in un ritocco o integrazione della legge Casati, che è il nostro codice scolastico, ed è pure il migliore finora elaborato dalla moderna coscienza liberale, dopo la rivoluzione politica. Occorre semplicemente vivificare, direi quasi *aggiornare* la legge Casati, intonandola all'autonomia, per ora anche soltanto finanziaria ed amministrativa, delle nostre Università ed Istituti superiori.

Basterebbe forse per questo ispirarsi, per esempio, alle principali disposizioni della legge speciale per il Politecnico di Torino, nella parte almeno che ne regola la formazione del patrimonio e l'amministrazione. Consolidare cioè per ciascuna Università l'attuale contributo effettivo dello Stato, aumentato delle somme necessarie per il miglioramento degli stipendi, e abbandonare poi a ciascuna Università l'esazione delle tasse, lasciando anzi in proposito una certa elasticità ai Consigli direttivi.

Il principio è già ricevuto nelle nostre leggi; nella discussione di quella del 1903, che accrebbe le tasse, fu chiesto anche dallo scrivente e si ottenne che una parte degli accresciuti proventi delle tasse si cedesse a beneficio delle Università rispettive.

Così lo Stato non perderebbe nulla, e le Università molto guadagnerebbero. Certo, assai più le maggiori, ma sarebbe e giusto e necessario.

Nessuno può volere, in Italia, la chiusura di una Università, Regia o no che sia. Non si riescirebbe a chiudere un ginnasio!

Si dice che sono troppe le attuali, ma è vero intanto che, grado a grado, delle altre se ne vanno formando, e non senza ragione, a Milano, a Firenze, a Bari, ad Aquila, ecc. E vivano e prosperino pur tutte!

Ma è impossibile non riconoscere che, almeno di regola, non possono bastare le gloriose tradizioni di parecchie Università minori a far sì che, oltre che a formare dei professionisti (quando questi non siano già troppi anch'essi) e ad esser talora anche seminari e palestre di buoni insegnanti in talune discipline specialmente, esse possano costituire quei centri di alta cultura scientifica e di irradiazione intellettuale che debbono veramente essere le Università moderne, munite di larghissimi mezzi per cliniche, laboratori, biblioteche, istituti speciali: sicchè non sieno soltanto adatte a formare dei professionisti, ma a far progredire la scienza ed a spargere intorno a sè largamente la coltura. È questa la irradiazione benefica che, pervadendo ogni classe di cittadini, illuminando ogni ramo dell' umana attività, le arti, le industrie, i commerci, l'agricoltura, eccitandone le manifestazioni e produzioni più elevate, si rifrange in benessere generale ed in elevatezza intellettuale e morale, è fonte d'onore, di pace e di ricchezza nazionale.

E così, coi mezzi che dalle tasse verrebbero e anche per i suscitati affetti ed energie locali, dai lasciti e doni anche individuali, dai concorsi delle provincie della regione interessata, dei comuni in cui hanno sede, del Governo stesso in straordinarie circostanze e, dove occorra, anche dall'accrescimento eventuale delle tasse, tutte le Università, ma specialmente le maggiori, trarrebbero quell'abbondanza di mezzi, quella elasticità di azione nel dotare laboratori, gabinetti, biblioteche, ecc., che rinnoverebbe davvero le antiche glorie.

E una parte delle tasse, proporzionata, secondo le misure che i regolamenti detterebbero, al numero degli studenti e a quello delle lezioni effettivamente date dall' insegnante, dovrebbe per legge essere ceduta ai professori.

Stabilita in tal modo l'autonomia, diremo così, finanziaria e amministrativa delle Università, io vorrei che il nuovo disegno di legge accrescesse anche gli stipendi, sia pure nella misura proposta dalla legge caduta.

Ma, come le nostre leggi attuali sul cumulo degli stipendi ne dispongono la riduzione allorquando due o più stipendi siano raccolti dallo stesso funzionario, e così rendono più difficile che, per amore di guadagno, l'insegnante si distragga e stanchi in troppe cure e diminuisca il valore dei suoi studi e dei singoli insegnamenti, pare a me che sarebbe anche equo, per le stesse ragioni, che al professore che esercita una libera professione sia ridotto lo stipendio colle stesse od analoghe regole, considerando cioè il reddito professionale accertato come un altro stipendio che determinerà una proporzionale riduzione, non però al disotto dello stipendio attuale, di quello che dovrebbe esser pagato dallo Stato. Non ho d'uopo di dimostrare che i professori che siano veramente, come talora accade, egualmente illustri nei due campi, non han uopo di miglioramento economico, nè si accorerebbero troppo per la riduzione: per gli altri sarebbe un bene, sotto tutti gli aspetti, che dovessero dare tutta la loro attività alla cattedra.

Io amerei poi che un nuovo disegno di legge, stabilito il principio della autonomia al quale accennai, non si occupasse altrimenti nè dell'organico delle cattedre, nè di quello degli insegnanti, che per lasciarne aperti i ruoli.

Data l'autonomia finanziaria di ogni Università, il ruolo degli insegnanti deve logicamente essere aperto, e quello delle cattedre del pari. Provvederà il Governo, finchè non sia matura l'autonomia anche didattica delle Università, alle istituzioni di nuove cattedre e alle modificazioni degli organici ed ai concorsi, ma sentite le Facoltà e i Consigli amministrativi degli Istituti universitari. Ed io non credo che, istituite le debite garanzie, nemmeno ora il timore dell'abuso ministeriale giustifichi abbastanza la necessità di una legge per la istituzione anche di un nuovo insegnamento.

Le condizioni storiche, sociali e intellettuali dell'ambiente e le risorse di ogni Istituto consiglieranno caso per caso l'istituzione o il mantenimento o no di cattedre speciali, di materie complementari di nome, ma spesso importantissime, primarie, fondamentali, per l'onore e la fama e la missione di una Università. L'epigrafia, l'egittologia, il sanscrito, l'archeologia, la paleografia, ecc., non sono, in talune regioni ed Università specialmente, nè « materie accessorie », nè sono veramente « scienze in formazione », come definiva troppo alla lesta il disegno ministeriale tutte le materie cosidette complementari. E gli insegnanti di tali scienze, che talora han qualità e fama di veri e illustri caposcuola, possono bene dover far brillare agli occhi dei loro migliori discepoli e collaboratori la prospettiva decorosa di un grado di *ordinario*. E il numero dei posti di ordinario nelle Facoltà e quelli di incaricato e straordinario anch'essi devono essere in continua relazione coll'importanza che la frequenza degli studiosi e la forza dei proventi e peculiari ragioni dànno all'Istituto od alla Facoltà.

Così, stabilito il principio dell'autonomia principalmente per gli effetti finanziari ed amministrativi, io credo che sarebbe bene rimandare ad altri disegni da presentarsi in tempi e a studi più maturi non solo la delicata questione di una maggiore autonomia anche didattica e disciplinare delle Università, ma anche la complessa e momentosa questione della libera docenza. Basterebbe, se pur vogliasi, limitare per l'avvenire la facoltà di tener corsi liberi ai professori ufficiali, a un solo corso; rispettando però, almeno per un sessennio, lo stato attuale di fatto per ragioni di ovvio riguardo a legittimi interessi che han quasi colore di diritto acquisito.

E dopo ciò, credo che il miglioramento economico, nella misura proposta della legge caduta, non dovrebbe trovare altri ostacoli. La partecipazione alle tasse darebbe modo di assicurare davvero, per lungo tempo, stabilità all'organamento anche economico dei nostri Istituti superiori, facendo più larghi i compensi là dove è più faticosa e intensa l'opera e, sopratutto, ben più costosa la vita.

Ma, oltre alle limitazioni nel caso di cumulo di redditi professionali, sarà indispensabile di introdurre nella legge sanzioni disciplinari e finanziarie precise, sicure, automatiche contro gli insegnanti che, complici o no gli studenti, non compiono il numero di lezioni ritenuto indispensabile per il completo svolgimento dei rispettivi corsi. Questa sanzione è necessaria anzitutto per giusta soddisfazione dei molti che fanno il loro dovere e che ora scontano le peccata altrui, denunciate, anche troppo, alla tribuna parlamentare. Ed è indispenbile anche per rispetto del Parlamento e del Paese.

Così, ridotta davvero ai minimi termini, ma impostata sopra un principio solido e fecondo, pare a me che potrebbe validamente iniziarsi la nostra riforma universitaria.

Ed io vedo con soddisfazione che uomini competentissimi, nella pubblica stampa, già dimostrano di vagheggiare soluzioni non troppo disformi da quella che io accarezzo.

Auguro che le discussioni servano a riunire i consensi e affrettino le future risoluzioni.

E. Daneo.

***

Francesco Durante, Senatore

Professore nella R. Università di Roma.

(Messina) Letojanni, 22 luglio 1908.

Onorevole Direzione della « Nuova Antologia »,

Rispondo subito all'invito che Ella fa colla sua circolare di esporre schematicamente qualche idea intorno agli ordinamenti universitari e all'aumento di stipendio dei professori. Il problema è grave e non facile a risolversi in Italia, dove il pubblico, anche d'una certa cultura, poco o nulla s'interessa dell'insegnamento superiore, e pensa in buona fede che il posto di professore universitario sia una sinecura e il progresso della scienza, verificatosi specialmente in quest'ultimo quarantennio, come qualcosa d'estraneo agli studi e agl'insegnamenti universitari. Per convincersi che questa mia asserzione è fondata nel vero, basta leggere la discussione fatta in seno al Parlamento italiano a proposito della legge per il miglioramento economico dei professori universitari e degli Istituti superiori.

La mia modesta esperienza nella mia lunga carriera d'insegnante mi fa persuaso che per raggiungere il massimo bene possibile nell'ordinamento degli studi superiori occorrono:

1° l'autonomia universitaria;

2° la tassa d'iscrizione a beneficio dei professori e del patrimonio degli atenei;

3° la nomina dei professori fatta su proposta della Facoltà, presso la quale vaca la cattedra;

4° l'esame di Stato per abilitare all'esercizio professionale;

5° l'insegnamento libero rimunerato direttamente dagli allievi che vi si inscrivono.

1° — L'autonomia universitaria darebbe senza dubbio maggiore incremento alla scienza ed un più efficace insegnamento professionale, perchè sarebbe sicura cagione d'emulazione fra le varie Università, senza di che quelle meno attive sarebbero destinate a scomparire.

Al Corpo accademico dovrebbe spettare l'ordinamento degli studi; al Consiglio accademico l'esecuzione dei deliberati di quello, le sanzioni disciplinari ed il controllo amministrativo; alle Facoltà l'indirizzo, l'ordinamento de' singoli insegnamenti e le modalità degli esami. Le sanzioni disciplinari gravi, sia riguardanti i professori, gli studenti e gli impiegati, dovrebbero trovare appello nel Corpo accademico e nel Consiglio superiore d'istruzione pubblica, i cui membri dovrebbero essere scelti dal Ministero fra i professori emeriti che, collocati a riposo a 65 anni, potranno essere nominati per cinque anni soltanto, al medesimo tempo come consiglieri e come membri del collegio unico per l'esame di Stato.

2° — I proventi delle tasse d'iscrizione ai corsi ufficiali dovrebbero essere ripartiti fra gl'insegnanti e il patrimonio universitario. Le somme spettanti ai professori dovrebbero essere divise in parti eguali a tutti gl'insegnanti e proporzionalmente al numero delle lezioni ch'essi impartiscono durante l'anno scolastico. Le somme destinate al patrimonio universitario dovrebbero essere erogate per i gabinetti sperimentali e per le suppellettili scientifiche in misura degli allievi che frequentano i laboratori e della produzione scientifica che questi danno. Una quota di queste ultime somme inoltre dovrebbe essere destinata per sussidiare quei giovani, che, essendosi distinti negli studi, non hanno mezzi per presentarsi al Collegio per l'esame di Stato.

3° — Credo sia di grandissima importanza e di più sicura giustizia, per i cultori delle scienze, di subordinare al voto delle Facoltà il modo di provvedere alla nomina de' professori per le cattedre vacanti. Per la nomina de' professori ordinari e straordinari le Facoltà dovrebbero proporre una terna al Ministro dell'istruzione pubblica, il quale, udito il parere del Consiglio superiore, sceglierebbe in questa chi deve occupare la cattedra. Procedendo in questo modo ogni Facoltà porrebbe la maggior cura nella scelta del tema, dalla quale dipende il maggior lustro che ne viene all'Ateneo e il miglioramento economico di esso e di ogni singolo professore.

4° — Complemento indispensabile del suaccennato schema di organizzazione universitaria è l'esame di Stato; istituzione della massima importanza per destare la maggiore attività negli studi superiori e l'emulazione fra le varie Università. I risultati degli esami di Stato saranno l'indice della sapiente attività didattica e dell'indirizzo scientifico di ciascun Ateneo, perchè i candidati alla laurea saranno in tal modo sottratti al benevolente favoritismo dei loro maestri e costretti a dimostrare alle Commissioni esaminatrici di Stato che il loro sapere scientifico e pratico li rende seriamente idonei all'esercizio professionale.

5° — La libera docenza nel modo come s'è esplicata fin'oggi non ha dato, nè poteva dare i benefici risultati che se ne attendevano. Essa s'è resa accessibile quasi a tutti coloro che la domandano, sicchè molti liberi docenti, proposti da benevoli Commissioni esaminatrici,

trovarono anche condiscendente il Consiglio superiore per l'opera di qualche protettore nelle cui mani capitò casualmente o premeditatamente la relazione favorevole. Conseguenza d'un tal modo di procedere è stata la nomina di una turba di liberi docenti manchevoli di seria cultura, di attitudini didattiche e di mezzi per impartire la scienza che professano, onde l'insegnamento libero, invece di riuscire un mezzo di emulazione e di integrazione per l'insegnamento universitario, è diventato, salvo poche eccezioni, un'esercitazione sportiva che frutta il titolo di professore e l'iscrizione di qualche studente che non segue il corso.

Per ovviare a questi gravi inconvenienti è necessario che le Commissioni esaminatrici siano più severamente controllate dal Consiglio superiore, che i candidati abbiano qualche pubblicazione di indiscusso valore, o almeno siano stati eleggibili in un concorso, e infine che il libero docente dimostri di possedere i mezzi che occorrono per insegnare efficacemente specie le scienze sperimentali.

Un altro mezzo importante perchè il libero insegnamento non riesca illusorio, è quello di fare obbligo agli studenti di versare la tassa d'iscrizione nelle mani dell'insegnante. In questo modo l'iscrizione non sarà più una firma di favore, sovente ottenuta in forma poco dignitosa, e gli studenti sceglieranno quei corsi liberi che crederanno utili alla loro cultura. Così soltanto acquisterà dignità l'insegnamento libero ed il libero docente.

FRANCESCO DURANTE.

***

Luigi Luciani, Senatore.

Professore nella R. Università di Roma.

Provvedere al miglioramento economico dei Professori, senza pregiudicare una lontana riforma completa dell' Istituto universitario; correggere con opportuni ritocchi i più gravi inconvenienti che si deplorano negli attuali ordinamenti degli studi: - ecco gl'intenti a cui dovrebbe mirare la nuova legge sui Professori universitari, di cui tutti riconoscono l'urgenza dopo il voto negativo della Camera dei deputati.

Laconicamente espresso, il mio parere intorno al contenuto del nuovo disegno di legge può essere riassunto nei seguenti provvedimenti:

I. Ritengo urgente risolvere la questione della privata docenza, che, come oggi è regolata, è causa di enormi inconvenienti e scandali a tutti ben noti. Giudico equa e pacifica la soluzione seguente: - Ciò che lo Stato attualmente spende pei privati docenti, vada a beneficio dei migliori tra essi, sotto forma d' *incarichi* per provvedere agl'insegnamenti di *discipline accessorie* e di *specialità pratiche*. Tutti gli altri corsi privati - pareggiati o no - siano rimunerati direttamente dagli allievi, come si faceva a Napoli prima della legge Bonghi, con grande vantaggio dell'istruzione fondamentale e pratica dei giovani.

II. Il nuovo disegno di legge dovrebbe comprendere il miglioramento economico degli *Assistenti* e degli *Aiuti* addetti ai laboratori scientifici, che costituiscono le giovani forze e il vivaio dei futuri Pro-

fessori ufficiali. Per essere investiti del grado di Aiuto dovrebb'esser necessaria la privata docenza. (Agl'inservienti degl'Istituti dovrebbe esser fatta la posizione economica del personale di servizio dei dicasteri).

III. Essendo un fatto compiuto il pareggiamento delle Università secondarie, o meno frequentate, alle primarie, non credo facile tornare a spareggiarle, elevando in misura diversa gli stipendi dei docenti nelle prime e nelle seconde. Piuttosto che degradare le piccole Università, io penso che il nuovo disegno di legge dovrebbe tendere a consolidarle, fortificandone l'efficacia didattica e scientifica, col ridurre il numero delle cattedre alle *fondamentali*, col sopprimere tutti gl'insegnamenti superflui al conseguimento dei diplomi che abilitano all'esercizio delle professioni, dedicando tutto il danaro che si risparmia con questa riduzione a meglio dotare di suppellettile i laboratorî scientifici, le biblioteche, le cliniche generali medica, chirurgica, ed ostetrica. I più importanti tra gl'insegnamenti accessorî potrebbero essere affidati per incarico ai privati docenti.

IV. I maggiori Atenei, oltre agl'intenti scientifici e pratici indispensabili all'abilitazione delle professioni, dovrebbero esser messi in grado di divenire, tra non molti anni, focolai autonomi dell'alta coltura scientifica, filologica e filosofica della Nazione. Ma prima che sia matura una riforma completa, il nuovo disegno di legge dovrebbe distinguere gl'insegnamenti in tre categorie: *fondamentali*, *complementari*, *accessorî*.

Gl'insegnamenti *fondamentali* sarebbero quelli indispensabili per le professioni, e quindi esistenti anche nei minori Atenei. Si potrebbe farne l'elenco senza creare *ad hoc* una Commissione tecnica, consultando il libro che vede ogni anno la luce col titolo *Minerva* (*Jahrbuch der gelehrten Welt*) per vedere quali e quante cattedre occupate da Professori ordinari esistano nelle Università tedesche più piccole e che pure hanno tradizioni gloriose (come, per esempio, quelle di Jena, Giessen, Tübingen, Greifswald, Rostock, ed altre).

Le cattedre *complementari* dovrebbero comprendere quei rami di scienza nuova staccatisi dal tronco, nei quali più ferve la ricerca inventiva e originale. Le matematiche superiori, la fisica-chimica, la chimica fisiologica, la biologia generale, l'embriologia, la glottologia comparata, la fonetica sperimentale, la sociologia, ecc., mi sembrano rami di scienza nuova e – come tali – complementari delle fondamentali.

Le cattedre *accessorie* infine sono quelle che hanno per soggetto capitoli speciali di scienza teorica o sperimentale, o di scienza speciale applicata, intimamente connesse coll'esercizio professionale. Tali sono, per esempio, la microscopia e chimica clinica, l'anatomia chirurgica e medicina operatoria, l'oto-rino-laringojatria, l'odontojatria, la grammatica e la stilistica greca e latina, la storia dell'arte, ecc. ecc.

Secondo il mio modesto parere, le cattedre *fondamentali* e *complementari* dovrebbero di regola essere occupate da *ordinari*, mentre le *accessorie* dovrebbero essere investite da semplici *straordinari stabili*, tutto al più promovibili in casi rarissimi, coll'applicazione rigorosa dell'art. 69 della legge Casati.

V. I nuovi stipendi dovrebbero costituire una scala graduata, come avviene in tutte le altre carriere, compresa quella della Magistratura, che ha molte affinità con la classe dei docenti.

Ecco quali dovrebbero essere i gradini della carriera universitaria:

a) Assistenti volontari, che studiano e lavorano nelle diverse Scuole od Istituti per perfezionarsi e specializzarsi;

b) Assistenti effettivi con lo stipendio di L. 1500;

c) Privati Docenti rimunerati direttamente dagli alunni;

d) Privati Docenti incaricati di un corso accessorio teorico o pratico (L. 2000);

e) Privati Docenti investiti del grado di Aiuto (L. 2500);

f) Straordinari creati per concorso che fanno il triennio di prova per divenire stabili e inamovibili (L. 4000);

g) Straordinari stabili per le cattedre di discipline accessorie, o di specialità pratiche che non hanno diritto all'ordinariato (L. 5000 fino a L. 7500);

h) Ordinari inamovibili per le cattedre di scienze fondamentali e complementari (L. 7500 fino al massimo di L. 10,000);

i) Ordinari *benemeriti* ai quali può essere aumentato della metà lo stipendio iniziale, come dispone l'art. 73 della legge Casati.

Il nuovo disegno di legge dovrebbe limitare a *40* o *50* il numero di questi professori benemeriti. La loro elezione dovrebbe farsi annualmente a misura che si van facendo dei posti vacanti, con una specie di *referendum* tra quelli che sono investiti del grado, come si pratica nelle elezioni dei membri della Società delle Scienze detta dei XL. Il primo nucleo dei professori benemeriti dovrebb'essere nominato per decreto reale in seguito a proposta di una Commissione tecnica di 15 membri (scelti tra i cultori di *Scienze pure*) nominata dal ministro.

***

Questi mi sembrano i provvedimenti più importanti che dovrebbero formare il nucleo del nuovo disegno di legge « *sullo stato economico dei professori delle Regie Università e Istituti universitari* ». I miglioramenti degli stipendi non superano quelli della legge respinta dalla Camera; ma mi sembrano più equamente ripartiti e accompagnati da alcuni ritocchi degli ordinamenti vigenti, che mentre riparano ai più gravi inconvenienti che si deplorano, preparano una futura riforma dell'Istituto universitario, e promuovono il progresso dell'alta cultura nazionale.

Quantunque le mie proposte siano tutt'altro che arrischiate ed ardite, non sono tanto ingenuo da sperare che non susciteranno discussioni e controversie nell'assemblea che l'*Associazione nazionale dei professori universitari* ha divisato di tenere in Roma nel prossimo ottobre.

Ma gli oppositori dovrebbero riflettere che la nuova legge dovrà essere approvata dal Parlamento e non dall'assemblea degli interessati. Io ritengo che tra i motivi che indussero la Camera a respingere il vecchio disegno di legge, non sia di poco peso quello che essa aveva l'aria di esaltare i meno provetti e di negligere i più anziani. Mi sembra dunque logico sperare che una nuova legge ispirata da criteri diversi potrebb'essere bene accolta dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento.

D'altra parte i più austeri tra gli oppositori alle mie proposte potrebbero avanzare l'idea che prima di accordare ai singoli membri delle Facoltà universitarie gli aumenti di stipendio, dovrebbe precedere

un'inchiesta sommaria di una *Commissione Reale* per appurare non solo la loro *attività didattica* (il che è consentito da molti), ma anche la loro *operosità scientifica* prima e dopo la nomina. Ma riflettano costoro, che un provvedimento così draconiano offenderebbe tante persone e susciterebbe tanti risentimenti, da turbare profondamente la pace dell' intera famiglia universitaria, con grande nocumento della tranquillità degli studi.

Roma, luglio, 1908.

L. Luciani.

***

Giuseppe Majorana, Deputato al Parlamento

Professore nella R. Università di Catania.

Catania, luglio 1908.

Caro Maggiorino,

Votai per alzata e seduta e quindi nella votazione segreta il progetto universitario. Non credo che esso costituisse l'ideale nei punti su cui versava. L'esperienza ha chiarito che vi erano, più che altro, lacune che è necessario colmare. E, per esempio, tutto sommato, non vedo ragione oramai per scindere quelle riforme e sopratutto quei miglioramenti, che è convenuto si debbano portare nella libera docenza, nel regime degli assistenti e degl'inservienti, ecc., e che si rimandano a progetti staccati, promessi, e forse pronti. Inoltre, il sistema dei progetti frammentarii, per singole classi limitate, non va, quando si tratta di miglioramenti economici, specie quando si tratta delle classi alte, che sentono la responsabilità della loro posizione, che sanno soffrire in silenzio, e che non sanno e non possono ricorrere a nessuna delle forme evolute di resistenza, di cui l'esponente maggiore è lo sciopero, il quale conosce anche i pubblici servizi.

Ma, detto questo, ti soggiungo che è mia opinione si debba riportare in Parlamento un nuovo progetto, emendato rispetto al primo quanto più si possa e sopratutto nei sensi indicati. Ma non è il momento di ricercare, calendare, studiare, discutere, e definire *i punti fondamentali di una riforma universitaria in Italia*, a cui accenni. Io ritengo che è inopportuno, impolitico, e da evitare, il tentare ora quel che non si è potuto fare in tanti anni, e con tanti progetti, e che a conti chiusi si troverà in buona parte cadere su materia poco riformabile; cioè il tentar di provvedere su tutti i punti che indichi, o sul maggior numero di essi: *edificii*, *nomina dei professori*, *materie d' insegnamento*, *materiale scientifico*, *gabinetti*, *orari*, *tasse*, *mezzi finanziari*, *ordinamento amministrativo*, ecc.

Ora, al Governo e al Parlamento non si presenta che un cómpito solo, e molto più semplice: provvedere a quello che è stato chiamato, benchè molto impropriamente, stato economico degl'insegnanti universitarii.

Voler fare anche il resto in una volta sola – con procedimento che non è stato adottato per le altre classi di funzionarii – equivarrebbe a non provvedere su niente.

Con questa intelligenza, credo che la tua bella iniziativa potrà avere un frutto: quello di accumulare un materiale prezioso di opinioni e di studii, su ciò che saranno i progetti della riforma univer-

sitaria *futura*; i quali dovranno seguire *nel tempo* la riforma più limitata e circoscritta che ora s'impone, per la serenità e la serietà degli studii e dell'insegnamento universitarii, per la giustizia distributiva e riparatrice, per la dignità d'Italia, per l'onore e la grandezza della patria.

Abbi, caro amico, una cordiale stretta di mano dal tuo

Aff.mo
GIUSEPPE MAJORANA.

***

Paolo Mantegazza, Senatore

Professore nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Villa Iris (Chianti), luglio 1908.

Carissimo collega.

Mi fate un grande onore, chiedendomi che cosa io pensi dell'ultima legge Rava naufragata nelle torbide acque di Montecitorio, e l'onore diventa altissimo, quando mi dite che il mio pensiero sarà pubblicato nelle pagine solenni della *Nuova Antologia*.

La mia pigrizia appoggiata sul bastone dei miei molti anni mi suggerì subito una risposta ed era questa: Firmo con tutte e due le mani ciò che ha scritto a questo proposito il mio illustre collega Viltari e firmo l'ordine del giorno dei professori dell'Istituto di studi superiori della Sezione di filosofia e lettere.

Ma l'onore di vedermi stampato nella prima rivista dell'Italico Regno mi fece seguire una via di mezzo, cioè la famosa diagonale del famoso paralellogramma delle forze. Pigrizia e onore, due forze che tiravano in senso opposto, come accade almeno dieci volte al giorno nelle piccole scaramucce e nelle grandi battaglie della vita.

E risponderò in uno stile telegrafico o aforistico, che dir si voglia.

La legge era cattiva, e se fossi stato alla Camera, avrei dato anch'io la mia palla nera.

La parte che riguardava gli insegnamenti complementari era assurda, retrograda, anticivile.

Gli assistenti erano stati crudelmente dimenticati.

In una parola la legge non era un organismo atto alla vita, ma uno di quei grotteschi animali, che sanno fabbricare nel Giappone, unendo insieme la testa di un'aquila, le ali di un pipistrello, il corpo di una volpe e magari le zampe di un rospo.

Dio perdoni agli onorevoli, che lanciarono l'accusa di oziosi e di negligenti a tutta la legione dei professori universitari e sopratutto misurarono la loro attività scientifica dal numero delle lezioni, che fanno.

Lo dissi ad alta voce nel discorso inaugurale letto nel R. Istituto di studi superiori in Firenze in quest'anno.

Le lezioni dalla cattedra sono, specialmente per le scienze naturali, fisiche, chimiche e mediche, la parte meno importante dell'insegnamento. È nel laboratorio, è nelle cliniche, è nei musei, che si impara ad osservare e a sperimentare; ed io, che forse più d'una volta non avrò raggiunto il numero ufficiale di lezioni imposte dai regolamenti, passo però ogni settimana almeno una trentina di ore nel Museo d'antropologia coi miei allievi. E quando insegnavo patologia

nell'Università di Pavia, facevo spesso colazione nel laboratorio, e vi rimanevo tutto il giorno, non santificando neppure la domenica; in quel laboratorio, dove fecero le prime armi un Bizzozero, un Golgi, un Labus, un Ceradini, un Rovida, e tanti altri, dei quali mi onoro più che di tutti i miei libri presi insieme.

I professori universitari ebbero torto di offendersi delle parole inconsulte di due onorevoli, ai quali perdono, perchè ignoravano completamente ciò che volevano giudicare.

Ma non perdono ai miei colleghi, che votarono un voto di sfiducia al Ministro, che non può esser giudicato che dal Parlamento, che del resto a Montecitorio lo aveva già condannato clandestinamente, ma legalmente, nell'urna.

La scienza vive nell'*ordine* e un voto di sfiducia di professori al loro capo è un *disordine*. Non imitiamo, per carità, i metodi dei sovversivi. Ad alte guerre alte armi.

Permettetemi, caro Ferraris, che noti una cosa curiosissima.

In questi giorni molti invocano una legge nuova, che insieme al miglioramento economico dei professori e degli assistenti proponga una riforma *ab imis fundamentis* di tutto l'insegnamento superiore. Ne ammiro l'idealità, ma ne compiango l'arcadica ingenuità.

Non è da oggi che si vuole questa riforma, e in tempi preistorici alla Camera dei deputati invocai io stesso dal Broglio un'inchiesta profonda, che conducesse a quella invocata riforma.

E parecchi anni dopo il Coppino nominò a questo scopo una Commissione parlamentare con elementi estranei, perchè studiasse e riferisse. E la Commissione studiò e lavorò con amore infinito il ponderoso problema per mesi e mesi ed io fui segretario della Sezione degli studi naturali e medici, della quale facevano parte Bufalini, Matteucci, Lessona, essendone io il segretario.

Ne escì fuori un progetto di riforma, che riduceva le Università italiane a sei per il Continente e a due per le Isole.

Orbene, quando il buon Coppino portò la legge al Rattazzi, che era allora il presidente del Consiglio, questi con quel suo sorriso bonariamente mefistofelico gli disse:

— Caro Coppino, vuoi forse morire?

— Non ne ho punto voglia per ora - rispose il padre della legge.

— Ebbene, manda all'archivio la tua legge e ricordati, che Cavour, quando ebbe per pochi mesi l'*interim* del portafogli della pubblica istruzione, tentò di sopprimere l'Università di Sassari e se non ritirava la legge, perdeva il portafogli.

E così è! cari riformatori.

A restaurare il microcosmo universitario non bastano i pochi mesi, che mancano per giungere a novembre e forse non basterebbero tutti gli anni del secolo XX. Andremo mano mano, come fanno egregiamente gli Inglesi, rattoppando qua, rappezzando là; migliorando sempre.

E a questo miglioramento lento, ma continuo, ci pensano più dei ministri, i professori, che studiano, che lavorano e che possono senza falsa modestia assicurare i pochi onorevoli di Montecitorio, che ci disprezzano, che la scienza italiana oggi non è indegna di stender la mano alle consorelle illustri di oltremonte e di oltremare.

Il ministro Rava, che dimostra di godere di ottima salute, viva almeno fino a novembre e ci presenti per ora una *leggina* modesta,

che non si occupi che del problema economico, lasciando ai posteri l'ardua sentenza della riforma universitaria.

E *honny soit qui mal y pense*. Io posso invocare la leggina senza essere un *Cicero pro domo sua*, perchè ho 47 anni di cattedra e non potrò riceverne alcun benefizio personale.

Addio, amico caro, e accontentavi della mia risposta, che ha per lo meno un merito, che le riconosco io stesso modestamente, quello di essere sincera.

Vostro
MANTEGAZZA.

***

Luigi Morandi, Senatore.

Il mio parere è molto semplice, e lo espressi già all'on. deputato Valli, appena ebbi letto il discorso, col quale opportunamente egli non insegnante s'era fatto iniziatore della proposta di legge.

Io credevo dunque, e dopo il voto della Camera ho sempre più ragione di credere, che per rendere accetta la proposta al Parlamento e al Paese, non sia necessario d'unirla a tutto un piano di riforme dell'istruzione superiore, perchè così si correrebbe pericolo d'andar troppo per le lunghe; ma sia necessario, anzi indispensabile, d'unirla a tutti que' provvedimenti, che valgano almeno a togliere gli sconci e gli abusi più gravi.

Di professori che non adempiano il proprio dovere, ce n' è bensì meno che comunemente non si creda, ma più che ora non si dica.

Speculazioni tutt'altro che filosofiche, se ne fanno parecchie nelle aule universitarie, ed è vergogna il tollerarle.

Vergognosi del pari i disordini degli studenti, e assurdo e iniquo il diritto d'asilo che i governanti han tollerato e tollerano ne' locali scolastici, quando vi si commettono veri e propri reati, di cui i contribuenti devono poi pagare anche i danni.

Ma si dice: leggi e regolamenti contro tutto questo ci sono, più o meno, anche adesso; manca solo che si facciano applicare.

Ebbene, si dia modo in tale occasione alla Camera e al Senato di esaminare e discutere a fondo in che e come siano manchevoli le sanzioni legali e l'azione de' governanti. Così Senato e Camera vedranno che la colpa de' mali passati e presenti è di certo assai più del Governo, e quindi anche loro, che de' professori; nè s'avranno ancora motivi o pretesti, per negare il voto al miglioramento degli stipendi.

Che poi sia possibile portare efficaci rimedi ai mali che oggi si lamentano, è un'altra questione. Ma io lo credo possibile, anche perchè alcuni di codesti mali hanno oramai contro di sè la coscienza pubblica.

Fino a non molti anni fa, per esempio, i tumulti studenteschi trovavano indifferente o indulgente la stampa; e se contro di essi un ministro, o meglio un Ministero, avesse compito il proprio dovere (un dovere, del resto, molto semplice), non sarebbe mancato nella Camera chi se ne fosse fatto un'arme, tutt'altro che inefficace, d'opposizione. Quindi Palazzo Braschi premeva sulla Minerva, perchè chiudesse un occhio; e la Minerva li chiudeva tutt'e due.

Oggi invece la corrente d'antipatia del pubblico contro quelle gazzarre s'è comunicata alla stampa e al Parlamento, tanto che, alla Camera, se ne fece eco eloquente persino quel reazionario dell'onorevole Turati.

Non occorre dunque un gran coraggio, per pronunziare finalmente e fermamente quel *Basta!*, che sarebbe applaudito quasi da tutti. Ce ne vuole forse di più, ma di specie diversa, per non pronunziarlo.

E lo stesso può dirsi degli altri sconci più gravi e più palesi. Onde non solo è possibile di ripararli, ma il non farlo sarebbe un altro segno evidente e lacrimevole, che Governo e Parlamento, anzichè fortificarsi con le correnti sane della pubblica opinione, e anche precorrerle quando sia necessario, si lasciano rimorchiare dalle correnti malsane, che è poi il peggior segno di decadenza morale e politica.

Roma, luglio 1908.

LUIGI MORANDI.

***

Ercole Vidari, Senatore

Professore nella R. Università di Pavia.

On. Signore,

In campagna e sprovvisto quasi affatto di *ferri del mestiere*, mi è impossibile rispondere, anche brevemente, alla inchiesta di Lei. Sulla *riforma universitaria* già scrissi, non pochi anni fa, in questa medesima *Nuova Antologia*, nè ora avrei nulla, sostanzialmente, da mutare. Ma pur quello che scrissi allora non l'ho con me.

In quanto a me, da un pezzo sono convinto che noi non abbiamo nessun bisogno di una grande riforma universitaria *ab imis*; sono convinto che il presente nostro ordinamento universitario non è cattivo, se, quale è, fosse coscienziosamente osservato da professori e da studenti per una parte, e da ministri per un'altra. Difatti, ciò che manca alle Università nostre è il danaro sufficiente per tenere gabinetti, cliniche, laboratori, biblioteche, ecc., all'altezza voluta dagli odierni progressi scientifici. Quella che è ammalatissima nelle nostre Università è la disciplina; però questa potrebbe essere ripristinata dall'oggi al domani, appena i professori volessero ed ove i ministri sapessero far rispettare leggi e regolamenti. Ma i professori allentano assai più del bisogno le redini, e non pochi non piangono se gli studenti non vanno alla scuola, nè fanno alcuno sforzo per richiamarveli, e chi fa il contrario passa per pedante, per uomo di altri tempi, ecc.; – i rettori non vogliono aver noie coi colleghi negligenti, o distratti altrove da cure professionali, e da buoni fisiocratici lasciano fare e lasciano passare; – i ministri hanno tutt'altro per il capo che la disciplina universitaria, e pensano a tenersi fermi sul loro seggio, che, a quello che pare, dev'essere un assai comodo e piacevole *cadregone*; e concedono sempre, concedono tutto.

Tutte queste sono cose verissime, quantunque nessuno le voglia ascoltare, e *pour cause*. Allora, che serve fantasticare grandi riforme universitarie, se pur le piccole non le sappiamo o non le vogliamo fare? Ma che dico, riforme? Basterebbe che la legge cessasse, per tutti, di essere una parola vuota di senso ed il ludibrio di professori,

di rettori e di ministri, perchè avesse a mutare la faccia delle Università, e perchè queste non fossero più un'accolta di giovani, per la più gran parte, svogliati e chiassosi. Le leggi, alcune sono buone, altre non sono cattive, cattive sono poche. Ma chi se ne dà pensiero? Non sono, per esempio, i ministri che concedono sempre sessioni straordinarie d'esami, *proibitissime* dalla legge? E perchè si permette che dei professori accumolino in sè tre, quattro insegnamenti? Perchè si permette a professori di giurisprudenza, di medicina, ecc., di correre su e giù per le città d'Italia a difendervi cause, a curarvi ammalati, trascurando così i propri doveri scolastici? Perchè si permette a molti professori di risieder fuori della loro sede universitaria? Ora, se la legge non la osservano i ministri, come si può pretendere che la osservino i giovani, che hanno, almeno, l'attenuante dell'età?

Comunque sia, una larga riforma universitaria richiederebbe assai tempo e matura preparazione, e maggior concordia di intendimenti, che pur troppo ora non c'è; ed il miglioramento economico dei professori invece, come già dissi nella mia interpellanza al ministro della istruzione pubblica, è di tutta urgenza. Se si vuole che cotesto miglioramento economico sia rinviato alle famose calende greche, nulla di meglio che incorporarlo in un progetto di riforma universitaria. Allora, aspetta cavallo che l'erba cresca.

Ecco, egregio signore, quello che io penso della questione universitaria. Duolmi che le mie presenti condizioni non mi permettano di svilupparlo un po' largamente. Intanto, e pur come vecchio collaboratore della *Nuova Antologia*, La ringrazio del gentile invito rivolto anche a me.

Vaciago (Lago d'Orta), luglio 1908.

Devotissimo
ERCOLE VIDARI.

NOTIZIE LETTERARIE

Carlo Del Balzo, *L'Italia nella Letteratura francese* - Vol. II: *Dalla morte di Enrico IV alla Rivoluzione.* — Torino. Società tipografico-editrice Nazionale (già Roux e Viarengo), 1908.

Se il primo volume dell'opera annunziata (v. *Nuova Antologia* del 16 novembre 1905) va dalla caduta dell'Impero romano ad Enrico IV, questo secondo, la cui pubblicazione precedè di poco la morte dell'autore, ci conduce dalla fine del disgraziato Re a' prodromi della grande Rivoluzione. È questo un periodo, quanto altro mai, pieno di animazione e d'interesse e non si smentisce, in esso, l'influenza che l'Italia esercita sulla letteratura francese, presa questa parola nel suo senso più largo e più complessivo.

In questo momento storico, siamo al culmine e fa bene la storia a fermarsi qui. In seguito, avremo dei riflessi; ma l'influenza è cessata. Avremo piuttosto il fenomeno inverso. Non stimo, quindi, sotto quest'aspetto, ch'è quello del beninteso onore nazionale, che l'opera del Del Balzo vada continuata, sino a' nostri giorni. Ne mancherebbe il sostrato. Lasciamo, prima, che le parti, di nuovo, s'invertano e poi se ne parlerà.

Bisogna dire che non sempre l'ingegno italiano s'è imposto, in Francia, unicamente per virtù sua. Esso ha avuto, soventi, l'ausilio di risorse estranee all'essenza sua e pur tanto utili per le sue sorti: cioè o la bellezza femminile o la forza e l'intrigo politico. Le prime pagine di questo secondo volume del Del Balzo si fanno eco delle glorie e de' trionfi francesi di Giambattista Marino. Ebbene: senza Maria de' Medici, reggente il trono dopo l'assassinio del marito Enrico IV, il poeta napoletano, che riempì l'epoca sua del proprio nome, non sarebbe penetrato in Francia. Naturalmente, penetrandovi lui, vi penetra l'arte sua, nutrita di poche virtù e inquinata da molti vizî.

Il *Tempio* - poesia calda e immaginosa, con cui vengono esaltate le bellezze corporali di Maria de' Medici – è il suo battistrada: preceduto da esso, egli entra, da conquistatore, nella cavalleresca e dolce terra di Francia. In realtà, quivi, sorpassò i suoi sogni: vi acquistò fama e fortuna. I primi canti dell'*Adone* mandano in solluchero le spirituali dame dell'Hôtel Rambouillet, sono fonte d'ispirazione a' poeti novellini. Solo il Malherbe fa le sue riserve su quell' arte appariscente ma barocca; ne ha, però, la peggio. Di lui, catarroso, il Marino si vendica dicendo, epigrammaticamente, che mai aveva conosciuto « un *gentiluomo* così *umido* ed un *poeta* così *secco* ».

Non si distingueva tra l'Italia antica e la moderna: il pensiero italiano, che giungeva comunque in Francia, era apprezzato, tanto se fosse un prodotto della Roma antica, quanto se della Firenze moderna; si trattasse di Tacito o di Machiavelli. *Il Principe* e gli *An-*

nali si traducevano, si riassumevano, si comentavano in Francia per coltivare il sentimento patrio, per spingere ad epici conati. Lo stesso Machiavelli servì di mezzo per gonfiare gli animi francesi d'odio contro Maria de' Medici - *la Straniera*. E, come il pensiero, era in auge, per lo stesso motivo e con gli stessi effetti, la storia della Roma antica. Nel 1621 si pubblica in Parigi la prima storia regolare dell'Impero romano del Coeffetean, vescovo di Marsiglia: essa principia da Augusto e giunge a Costantino. Ma sulla storia e sulla civiltà romana, nel primo quarto del secolo XVIII, fece opera più larga e più originale Nicola Bergier.

Sono di quest'epoca (1624) le *Lettere* scritte dall' Italia da un giovane di grande spirito, Jean-Louis de Guez sieur de Balzac, segretario del cardinale La Valette in Roma. Di tali lettere, che circolavano nella buona società francese, un poeta, il Boisrobert, disse, in una sua ode, che « meravigliavano come miracoli ». Del Balzo, invece, le giudica severamente dicendo: « Sono parole pompose e calde di entusiasmo; ma sotto la scoria ardente, uno psicologo ci scopre subito uno strato di neve: non vi si sente il cuore di un Du Bellay, nè la visione alta di un Montaigne, nè la satira civile di un Rabelais ».

All'Hôtel, mentre si leggevano le notizie sulle battaglie d'Italia, non si smettevano le gite, le recitazioni poetiche, le rappresentazioni. Nel 1629, un giovane poeta, Jean Mairet, ha uno strepitoso successo con una tragedia *Sofonisba*, ma quella tragedia francese era una pallida copia d'una omonima tragedia italiana: la *Sofonisba* di Gian Giorgio Trissino. Gli stessi fatti d'arme d'Italia dànno incentivo a numerose pubblicazioni, delle quali alcune sono cronache descrittive, altre tendono a promuoversi alla dignità di storia: il Del Balzo ne dà un minuto elenco. Tali fatti dànno occasione ad un notevole libro *Le Prince* (1631) di Jean-Louis De Balzac, l'autore delle *Lettere*. Il libro, meno fortunato ma più meritevole di fortuna delle lettere, è notevole specialmente per gli apprezzamenti sull'Italia e sugli Italiani.

Ma, mentre in Italia si combatteva, all'Hôtel continuavano a divertirsi; e, se prima vi si rappresentavano lavori imitati dall' italiano, ora vi si rappresentano, addirittura, lavori italiani. Primi ad avere quest'onore furono *Gli Straccioni* di Annibal Caro. Nel 1639, il gran sole di Corneille, già celebre pel *Cid*, afferma rumorosamente il suo genio con tre tragedie, nelle quali scolpisce, omaggio alla terra italiana, la vita, il sentimento, la virtù dell'antica Roma: *Orazio*, *Cinna*, *La Morte di Pompeo*. Racine che esordisce col *Britannicus* farà il resto.

In Francia, allora, non solo si prendeva ispirazione dall'Italia, ma anche si poetava, si faceva della critica su opere italiane in italiano. N' è esempio mirabile Egidio Ménage. Egli cantò le lodi, in un sonetto italiano, della marchesa di Rambouillet; pubblicò, inoltre, l'*Aminta* del Tasso e l'annotò, dedicandola a Maria della Vergna, divenuta famosa poi col nome Madama di La Fayette. « Oh tempi – esclama giojosamente il Carducci, a proposito di questi lavori – quando i nostri poeti erano argomento di conversazione alle belle marchese e galeotti d'amore in Francia, come oggi i romanzi francesi tra noi! » Si deve al Ménage una raccolta, detta *Menagiana*, di citazioni di autori nostri, di aneddoti nostri, di motti di spirito attribuiti ad italiani. In quanto a' poeti, loda molto il Poliziano. Stima che l'Aretino aveva dello spirito, non della scienza. Enumera, poi, tutti i passi, le situazioni, i soggetti presi dal Molière dai poeti latini ed italiani.

L'Italia è grande maestra in Francia anche quando le appresta motivo di satira o di caricatura: la satira e la caricatura costituiscono, anzi, l'espressione di quella grandezza. Poichè Roma è tanto e con tanta prepotenza presente nella mente e nella vita francese che il fatto ispira - ribellione impotente - ad uno spirito bizzarro, al poeta Marco Antonio De Gérard, il suo libro *Rome ridicule*. Su per giù, segue la stessa ispirazione lo Scarron con il poema *Virgile travesti*, di cui ebbe, certo, l'idea dall'*Eneide travestita* del Lalli. Ma Roma dava sempre argomento alla letteratura francese: due anni dopo la fine della Fronda, Giorgio Scudéry pubblicava *Alaric ou Rome vaincue*, che faceva il pajo, per virtù di contrasto, con la *Rome délivrée*, che, nel 1646, aveva pubblicata, in Marsiglia, il suo amico Mascaron. In quel torno di tempo, in Roma, Andrea Felitien, addetto presso Francesco Duval, marchese di Fontenay, ambasciatore straordinario del Re presso Innocenzo X e stretto in amicizia col Lanfranco, Pietro da Cortona ed il Poussin, concepisce e scrive i suoi *Entretiens sur les vies et les ouvrages des plus excellens peintres*. Inoltre, mentre il Du Boulay pubblica *Le trésor des antiquitez romaines*, opera del tutto archeologica, il Labe stampa, pure in Parigi (1651), la sua *Notizia delle dignità dell'Impero romano*, e il padre Nicolas De Bration, prete dell'Oratorio, prepara le *Curiosità delle due Rome*.

Ma, oltre che Virgilio, erano vòlti in burlesco Orazio per opera di Enrico Picon (1652) ed Ovidio per opera del Beys (1650). Abbiamo, inoltre, un *Ovide bouffon* di Richer ed un *Ovide en belle humeur* di Carlo Coypeau Dassoucy. Infine, un anonimo (D. L. M. B.) travestiva in burlesco l'*Ars amandi* (1666). Precedentemente (1651), il Martin aveva pubblicato l'*Eschole de Salerne en vers burlesques*, dedicandola al medico Patin, della Facoltà di Parigi. È una parafrasi de' celebri precetti d'igiene di quella scuola di medicina.

È questa l'epoca, in cui i comici italiani, favoriti dalla protezione del Mazzarino, irrompono in Francia e fanno crepar dalle risa Re, infanti, cortigiani, ministri, soldati. Al pari della nostra commedia sostenuta, divenne, colà, popolare la nostra commedia dell'arte: e, tra i fulgori dell'una e dell'altra, fiorì e si maturò il genio di Molière. Egli disse che prendeva il « suo bene » dovunque lo trovava; ma, aggiunge il Del Balzo, « sia detto a nostra soddisfazione, egli lo trovava, quasi sempre, nella vecchia nostra commedia ». Anche il melodramma italiano penetrò in Francia. Il Mazzarino, grande protettore, aveva fatto rappresentare il 14 dicembre 1645, al Petit Bourbon, la *Finta pazza* di Giulio Strozzi, musicata da Francesco Socrati di Parma. Fu la scintilla, che destò il grande incendio. Il vento favorevole durerà fino a Rousseau: egli chiamerà « francese » la musica da ridere e consiglierà i francesi, che si sentono trasportare dall'inclinazione musicale, ad andare a Napoli ed a comporre armonie leggendo Metastasio. Intorno a questo vessato argomento, nel 1702, il Ragnenet pubblicherà una specie di trattato sistematico: *Parallèle des Italiens et des Français en ce que regarde la musique et l'opéra*. Il libro suscitò fiere polemiche. È però curioso notare che quest'apoteosi della musica italiana non rimane senza risposta. Il Lecerf de la Vieu Ville, Guardasigilli del Parlamento di Normandia, vede nientemeno compromesse le sorti della Francia e le difende con un libro: *Comparaison de la musique française et de la musique italienne* (1704). La polemica, una volta suscitata, si trascinò a lungo. Rousseau dirà l'ultima parola; e, come è noto, la dirà a favor nostro. La realtà s'imponeva.

I viaggiatori, che sono letterati, che osservano e che riferiscono le loro impressioni, non mancano mai: il Del Balzo li enumera tutti: il Segnelay (figlio del celebre ministro di Luigi XIV), il De Grangier, l'Huguelan, il Dupin, Baudoin, De Launay, Jermanel, Jawel, De Stochore, Burnet, De Seine, Du Mont, Bourdin, il benedettino Mantfaucon autore del *Diarium italicum*; e poi, durante il regno di Luigi XV, Carlo de Saint-Maure, De la Motrey, Guyot de Marville, De Silhautte, Labat, il famoso presidente De Brosses, l'abate Barthlêmy, la Du Bocage, il Cochin, il Coyer, il Lalande, Roland de la Balière e Saint-Non. Nei loro ricordi e nelle loro impressioni, l'Italia si riflette in tutti i suoi colori, da tutti i suoi aspetti. Lo studio, che se ne fa, riesce, a giudicare dagli estratti larghi datine dal Del Balzo, estremamente interessante e gustoso.

Al pari della Roma antica, Venezia moderna (non solo come costume, ma anche come politica) offre campo all'osservazione de' francesi. Uno dei più simpatici tra gli studiosi ed ammiratori di Venezia è il De la Haye, autore di una succinta storia di Venezia e di un saggio sulla politica civile e militare de' Veneziani. Di Venezia si occupavano, pure, G. B. De Lecoles con un sommario storico dall'origine della celebre repubblica sino alla perdita di Candia; il Saint-Réal con una *Congiura degli spagnuoli contro la Repubblica di Venezia nel 1618*; Amelot De la Houssaye con una *Storia del governo di Venezia*. Ad alcune critiche, o, meglio, accuse fatte dall'Amelot al governo veneto, risponde molti anni dopo (1709) un Freschot (non francese) con una *Nouvelle relation de la ville et république de Venise*. Il Freschot è entusiasta de' Veneziani che non sono « grossolani » come i lombardi, « maliziosi e spilorci » come i toscani, « affettati » come i romani, « vanitosi e ridicoli » come i napoletani.

Dopo Roma e Venezia, richiamava la speciale attenzione dei francesi Firenze. Antonio Varillas pubblica, nel 1687, un libro: *Les anecdotes de Florence ou histoire secrète de la Maison de Médicis*. Un altro libro, su casa Medici, fu pubblicato dal Le Noble, il quale scelse un fatto speciale: la congiura de' Pazzi.

Si leggono con speciale interesse i giudizî dati sui grandi poeti italiani da due uomini come il Boileau ed il Voltaire. Le lettere di quest'ultimo sono d'una bellezza incomparabile. Il Voltaire ebbe un affetto ed un' ammirazione grandissimi pel Goldoni. In una lettera all'Albergati lo chiama l' *enfant de la nature*. Al Goldoni stesso, purificatore della scena italiana, scrive che vorrebbe chiamare le sue commedie *L'Italia liberata da' Goti*.

Il grande Montesquieu morì col desiderio di vedere Roma. « Roma, antica e moderna – scriveva ad un amico nel 1749 – mi ha sempre incantato ». Quale fascino non doveva esercitare Roma sull' autore del mirabile libro *Sulla grandezza e decadenza de' Romani*?

Così il Del Balzo sintetizza le varie correnti italiane, che influenzarono la mente e la vita francese negli ultimi secoli: « Da ogni parte, ne' libri degli archeologi e nelle relazioni de' viaggiatori, un inno si elevava al nome di Roma, che parlava con le sue rovine, più di ogni cosa viva, al cuore ed alla mente di tutti, dal più sensibile poeta al più freddo scienziato. Questo amore per la patria e quest'amore per la libertà, che ancora vibravano nelle opere dedicate a Venezia, la Roma del Medio Evo, a Firenze, la Nuova Atene, alle città repubblicane d'Italia, si fecero parte della natura francese e dovevano con-

durre alla grande rivoluzione ». Ma, oltre questa affermazione incontestabile, il racconto di un passato così glorioso per noi, ispira al Del Balzo questo convincimento: « Di qua e di là dalle Alpi, ogni uomo di cuore e di intelletto fa voti perchè le due nazioni procedano d'accordo per il maggior bene di tutti i popoli, a beneficio della ragione immortale della libertà, faro del mondo ». Questo pensava dando principio all'opera: questa conseguenza trae dalla sua lunga trattazione; e nessuna conseguenza è stata, più di questa, legittimamente tratta da salde premesse.

GIUSEPPE CIMBALI.

B. CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia.* Memoria per l'Accademia Pontaniana. - Napoli, 1907.

In questo lavoro, assai importante per la novità dei risultati, l'A. offre un saggio di quella *Filosofia della pratica*, la quale, alla stessa maniera dell'*Estetica* e dei *Lineamenti di logica*, susciterà certo il maggiore interesse negli studiosi, come rivelazione felicissima d'ingegno largo e sottile. In breve giro di anni, dopo tante e così laboriose ricerche d'erudizione e di storia, egli ha saputo raccogliere in un quadro vasto ed armonico le sue vedute speculative, collegandole alla sana tradizione dell'hegelianismo napoletano. Il principio, che qui è svolto, era stato già annunziato nel libro sul *Materialismo storico* e nell'*Estetica:* è il principio dell'utile *come momento autonomo della vita dello spirito*, è il principio mediante cui può elevarsi a scienza filosofica l'economia. Riconoscere questo principio e assegnargli il posto che gli conviene, significa, a parere del C., evitare l'intrusione dell'utilitarismo nella morale, e farne perciò la critica definitiva. I quattro momenti o gradi della filosofia dello spirito, già chiaramente indicati nell'*Estetica*, erano, per l'attività teoretica, il fatto estetico e il logico; per l'attività pratica, il fatto economico e il morale. Ora si domanda: come deve concepirsi il diritto? Se esso, come sembra indubitabile, appartiene all'attività pratica, è forse un terzo momento di quest'attività, o una forma diversa di qualcuno dei gradi suddetti? Rispondere a siffatta domanda è fissare con precisione il concetto dell'attività giuridica e chiarire insieme quel rapporto tra diritto e morale, ch'è stato obbietto persistente di tutta la storia della filosofia del diritto, dal Tomasio in poi: anteriormente la filosofia, o assorbiva il diritto nell'etica, o sopprimeva addirittura il problema, negando l'etica, uno dei termini del rapporto. Ma prima di metter innanzi la soluzione propria, il C. ha voluto analizzare le varie formole proposte per determinare quest'elemento ignoto, quanto necessario, che costituisce la nota distintiva del diritto: e tali formole, come per esempio quelle fondate sui concetti di *coazione*, di *esteriorità*, di *lecito*, e via dicendo, ei le respinge tutte, come empiriche, o tautologiche, o ad ogni modo tali da insistere su ciò che il diritto non è, senza punto stabilirne il carattere proprio. Per giungere ad una risposta soddisfacente, occorre innanzi tutto una concezione filosofica dell'economia, occorre distinguere precisamente le azioni in cui si esplica la volontà dell'individuale (economiche) da quelle dirette ad un fine universale (etiche): solo allora si comprenderà che il tipo del fatto giuridico,

essendo un rapporto tra due volontà, non è un rapporto di due forze, l'una maggiore e l'altra minore, ma un rapporto economico di convenienza, e che l'attività giuridica, al modo stesso dell'economica, non è in sè stessa nè morale nè immorale, ma amorale.

Questa, nelle sue linee essenziali, la dottrina dell' A. che gitta luce inaspettata sul contenuto di una scienza, come la filosofia del diritto, incerta nel tentare vie nuove, quanto paurosa di abbandonare tradizionali pregiudizi. E non comprendo l'obbiezione mossa da taluno: che cioè il C. abbia risuscitato il vecchio concetto materialistico del diritto, affermando che il rispetto della norma giuridica sia dovuto a un calcolo puramente economico; nè comprendo perchè si debba opporre che l'unica differenza tra condotta morale e giuridica sia il *diverso modo di aderire al diritto*, *spontaneo o forzato*.

Si commette in tal modo l'errore di confondere due campi, che bisognava tener distinti, perchè, se ciò che cade sotto la sanzione giuridica può cadere anche sotto la sanzione morale, in molti casi invece la coincidenza non ha luogo, tanto che si possono avere dei diritti, che, dal punto di vista della coscienza etica, sono immorali. E insistere sulla differenza tra adesione spontanea e adesione forzata è ormai vano, dopo la rigorosa critica del Croce, il quale ha rettificato il concetto empirico di coazione in quello filosofico dell'azione, che l'uomo compie in certe date circostanze, nelle quali riconosce che piegarsi alla volontà altrui è la cosa che più gli convenga. Non si ha poi ragione di contrapporre alla tesi del Croce la formula hegeliana, giacchè quella è una derivazione e correzione di questa. Hegel infatti deduceva il rapporto giuridico dal fatto che l'*io*, per affermare sè stesso, deve affermare l'esistenza di *altri*. Ora che cosa mai fa il Croce, anche riducendo il diritto all'economia, se non mantenere quella correlazione, dal momento che egli combatte il concetto dell'economia isolata e chiarisce l'azione economica *come l'azione dell'individuo tra le azioni degli altri individui?* Sennonchè egli, riconoscendo al diritto un'effettiva autonomia, riesce ad evitare quello scoglio da cui lo stesso Hegel non seppe guardarsi, cioè la confusione della morale e del diritto.

MICHELE LOSACCO.

NOTE E COMMENTI

Per lo scrutinio di lista - Vino e grano.

Constatiamo con lieto animo il progresso che il movimento per la riforma elettorale, propugnata in queste pagine, va prendendo nell'opinione pubblica. È questa una nuova prova che attesta quanto siano in errore coloro che considerano l'Italia come un paese restio alle riforme politiche ed amministrative e che ritengono persino vano ogni tentativo inteso a scuotere l'inerzia, che senza dubbio affligge ancora in molta parte la nostra vita pubblica. Ma sia pure a passi lenti, le nuove idee camminano ogni giorno: a rendere più rapido il loro progresso occorre soltanto che gli uomini volenterosi – e soprattutto i giovani – sostituiscano la propaganda feconda delle riforme utili e pratiche alle sterili lotte di persone e di piccole ambizioni, che formano ancora tanta parte specialmente della vita municipale italiana.

L'on. Filippo Turati in una notevole intervista col *Giornale d'Italia* del 3 agosto, circa il Congresso socialista nazionale, che si terrà a Firenze il 19 settembre, accennò pure alla utilità di una riforma elettorale. Intorno ad essa, l'autorevole e geniale deputato socialista così si espresse: « L'estensione del voto agli analfabeti, malgrado qualche « temporanea sorpresa che potrebbe recarci (stimolandoci del resto a « un'opera provvida di propaganda e di educazione negli strati più « rozzi) non mi spaventa affatto, soprattutto se integrata dallo scrutinio « di lista per provincia o per regione, inferto ai piccoli feudatari del « campanile, da un sistema di rappresentanza proporzionale e dalla, « allora tanto più indispensabile indennità ai deputati ».

La riforma elettorale che l'on. Turati accetta o vagheggia si può quindi concretare nei seguenti punti:

1° Estensione del suffragio agli analfabeti;
2° Scrutinio di lista per provincie;
3° Rappresentanza proporzionale;
4° Indennità ai deputati.

Ci si consenta di esprimere in breve la nostra opinione sovra questi punti, trattandosi di problemi della più vitale importanza pratica per l'avvenire del paese.

L'estensione del voto agli analfabeti ci pare riforma prematura e piuttosto dubbia, di fronte alla necessità di risanare e di elevare la vita pubblica del nostro paese. Noi temiamo che essa avrebbe per effetto di accrescere i brogli, di aumentare le influenze estreme, anche retrive, e di far dilagare la corruzione elettorale, che si estende ogni giorno di più, persino nelle lotte amministrative. Ma soprattutto ci sentiremmo trattenuti dal timore che l'estensione del voto agli analfabeti arrestasse il movimento verso l'educazione nazionale e la lotta

contro l'analfabetismo, che rappresentano una delle più alte idealità della democrazia italiana.

È da augurarci, senza dubbio, che aumenti il numero degli elettori, specialmente nell' Italia centrale e meridionale. Ma tale felice risultato non si deve ottenere a scapito della qualità del corpo elettorale, che già di spesso è troppo ignorante per esercitare con coscienza ed utilità pratica le sue alte funzioni. L'aumento del numero degli elettori è processo, pur troppo lento, che si va compiendo ogni giorno: se vogliamo accelerarlo, il modo migliore consiste nel promuovere energicamente l' istruzione popolare e la creazione delle piccole fortune, con una savia politica economica e sociale. Nè si creda che sia questa opera lenta o difficile. Due provvedimenti, molto modesti, darebbero, al più presto, dei risultati pratici, utili e quasi immediati: le scuole reggimentali e le scuole serali obbligatorie dai 17 ai 25 anni.

L'uno e l'altro provvedimento sono contemplati nel progetto degli « amici dell' alfabeto » che l'on. Comandini ed altri deputati d'ogni parte hanno presentato alla Camera. Sarebbe, a nostro avviso, una vera fortuna per il paese, che l'on. Turati potesse dare a tale progetto tutto l'appoggio della sua autorità e della sua operosità, perchè le nobili idealità sociali e popolari, che stanno tanto a cuore dell' onorevole deputato di Milano, resteranno irrealizzabili fino a quando l' Italia non abbia un indirizzo educativo moderno e non esplichi in mezzo alle masse urbane e rurali un'azione vigorosa, assai più tenace e quasi violenta, nella lotta implacabile contro l' ignoranza e l'analfabetismo.

Dopo di ciò, accettiamo senza riserve gli altri tre punti accennati dall'on. Turati che riguardano: lo scrutinio di lista per provincie o per regioni, la rappresentanza proporzionale e l'indennità ai deputati. Siamo pienamente d'accordo che questi devono essere i criterii fondamentali di una riforma elettorale, intesa a restituire alla vita pubblica del paese ed al nostro regime parlamentare una funzione più attiva, diremmo quasi, più dignitosa. E nel manifestare la nostra completa adesione a questi tre punti, tralasciamo di discutere delle modalità secondarie, che per quanto meritino la più diligente attenzione, non infirmano i principii sopra enunciati.

Sembra infatti da preferirsi che i nuovi collegi siano a larga circoscrizione e che quando la provincia conti meno di 10 deputati giovi riunire insieme due o più provincie; tanto più che la rappresentanza proporzionale impedisce che il voto dell'una soffochi od alteri il voto e la rappresentanza politica dell'altra. Perchè v'ha un punto intorno a cui non è possibile neppure la discussione. Lo scrutinio di lista è da propugnarsi solo in quanto sia associato alla rappresentanza proporzionale: in caso diverso, esso rappresenterebbe una macchina politica così grossolana e sbagliata, che nessun uomo di Stato potrebbe dare ad essa il menomo appoggio. Così pure siamo recisamente d'avviso che l'indennità, così tenacemente propugnata dall'on. Chimienti, possa soltanto prendere la forma di una medaglia di presenza alle singole sedute. Sarebbe un vero scandalo che senatori e deputati fruissero di uno stipendio per restarsene tranquillamente a casa, o peggio ancora per attendere ai loro affari professionali. La reazione dell'opinione pubblica non esiterebbe a pronunciarsi con giusta violenza contro una siffatta succhioneria. Crediamo ad ogni

modo che si manifesti sempre più la necessità di questa medaglia di presenza, nella speranza che cessi lo spaventoso vuoto, che la Camera italiana va presentando per tre quarti della sessione, quando è difficile avere anche nell'aula cinquanta deputati!

In alcune recenti discussioni sulla riforma elettorale, la *Vita* accennò pure alla convenienza di introdurre in Italia il voto obbligatorio, che, a quanto si assicura, ha fatto buona prova in Belgio. Se ben ricordiamo, esso ebbe da noi un fautore autorevole e convinto nel compianto senatore Saredo.

Ogni cittadino è interessato al buon andamento dello Stato, e come egli non può sottrarsi nè al servizio militare nè all'imposta, così non dovrebbe sfuggire all'obbligo di votare, sia pure con scheda bianca, almeno nelle elezioni politiche. L'elettorato, in tal modo, diventa non solo un diritto, ma anche un dovere, e crediamo che questa sia una concezione più esatta degli uffici del cittadino nelle grandi democrazie moderne. Non domandiamo pene fantastiche, che diventerebbero anche inapplicabili in pratica; ma una piccola multa proporzionata alle fortune dell'elettore negligente e la sua esclusione temporanea dai pubblici uffici e dai pubblici onori rappresenterebbero una giusta penalità. Chi non adempie ai doveri della vita pubblica non può goderne dei beneficî e dei diritti. Tutt'al più vi guadagnerà la Cassa per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, a cui sarebbe devoluto l'importo delle multe.

In Italia si è fatto talora anche qualche fugace accenno al voto plurimo, come vige nel Belgio e quale venne altra volta proposto dall'on. marchese Di Rudinì. La base scientifica e pratica del voto plurimo ci pare difficilmente contestabile. Ogni cittadino, che può scrivere la propria scheda, ha un voto; ma chi possiede inoltre titoli accademici, ricchezza, ecc., ha uno o due voti in più. Così si può anche concepire che l'uomo ammogliato o il padre di famiglia dispongano di due o di tre voti, perchè essi hanno un interesse maggiore e più esteso nel buon andamento dello Stato. Ma se tutto ciò teoricamente è giustificabile ed anche buono, in pratica il voto plurimo non risponde alle opinioni ed ai sentimenti del paese e difficilmente avrebbe favorevole accoglienza.

Crediamo invece assai più matura la coscienza nazionale alla necessità di meglio prevenire e reprimere la corruzione e le violenze elettorali. Senza piena libertà ed indipendenza di voto, le elezioni perdono la loro migliore caratteristica e vengono meno allo scopo loro che è quello di essere la espressione sincera della volontà popolare. Eppure in non poche provincie d'Italia sono molto frequenti le violenze e le frodi - quasi sempre impunite - da parte dei seggi, dei partiti o dei singoli elettori.

Più grave ancora è il caso della corruzione elettorale, che, a nostro avviso, si va estendendo anche nelle circoscrizioni più pure dell'Alta Italia, sotto forma di distribuzione di cibi, di bevande e di denaro. Questa forma di corruzione è quanto di più indegno e di più lurido esista in un paese, perchè essa non solo falsa l'espressione della volontà nazionale, ma contamina ed abbassa ad un tempo il carattere dell'eletto e dell'elettore. Eppure è singolare la fiacchezza e la tolleranza che l'opinione pubblica, la Giunta generale delle elezioni e persino la magistratura, addimostrano verso questa bassa forma di pervertimento della moralità di un paese e della essenza stessa del regime elettorale.

Senza dubbio, basterebbe sovra questo punto la giusta applicazione delle leggi vigenti. Ed è questo un dovere della magistratura, che speriamo vorrà d'ora innanzi meglio sentire le responsabilità che le incombono. V'ha in paese una sana e lodevole corrente, che tende a rialzare il prestigio della magistratura: ma il miglior modo per essa di acquistarsi sempre più le simpatie e la stima delle popolazioni sarà quella di mantenere pura la sorgente della vita nazionale.

È questo un punto sovra il quale vedremmo con piacere l'on. Turati e l'estrema sinistra iniziare una campagna implacabile, rannodandosi alle nobili idealità dell'on. Socci. Anche qui non occorrono nè grandi riforme, nè leggi complicate: poche disposizioni bastano e più di tutto occorre richiamare con fermezza la magistratura all'onesto adempimento dei suoi doveri.

Abbiamo così tracciate, sulle linee delle dichiarazioni dell'on. Turati, i contorni di una riforma elettorale, che potrebbe ridestare la sonnolenta vita pubblica del nostro paese e meglio assicurare alla patria quelle gagliardie di pensiero e di azione, che più giovano al suo avvenire. I punti fondamentali di una tale riforma dovrebbero essere:

1° Rapida estensione del suffragio, mediante l'organizzazione energica delle scuole serali obbligatorie per gli adulti e delle scuole reggimentali, in base al progetto di legge degli « amici dell'alfabeto »;

2° Collegio allargato, a grandi circoscrizioni non inferiori a 10 deputati, riunendo all'uopo insieme tutta una piccola regione in un solo collegio;

3° Sistema proporzionale a tipo belga, con lievi ritocchi ed emendamenti, quali vennero suggeriti anche dal gruppo francese presieduto da M. Ch. Benoist;

4° Voto obbligatorio;

5° Indennità ai senatori e deputati;

6° Disposizioni precise contro la corruzione elettorale.

Questi punti, che presentiamo come semplice argomento di studio e di discussione, formarono recentemente oggetto, alla nostra Camera, di un movimento di idee, a cui parteciparono uomini eminenti di ogni partito come gli on. Barzilai, Daneo, Fortunato, Luzzatti, Ferdinando Martini, Villa, Turati ed altri. È pure noto che l'on. Giolitti non ha mai rinunciato alle sue antiche simpatie per lo scrutinio di lista. In tali condizioni di cose non sappiamo perchè non si dovrebbe fare un tentativo serio e pratico, per venire, di comune accordo, ad una riforma elettorale, che elevi e risani la vita politica del paese e la conduca a maggiore attività di opere benefiche.

Anche sotto questo aspetto dobbiamo profondamente rimpiangere la grave perdita che l'Italia politica ha fatto nel marchese di Rudinì, essendo noto che – tranne forse per l'indennità ai deputati intorno a cui non conosciamo il suo pensiero – l'illustre statista era un fautore deciso della riforma elettorale, collo scrutinio di lista, la rappresentanza proporzionale ed il voto obbligatorio.

Il Governo pare persista nella sua intenzione di procedere soltanto nel 1909 alle elezioni generali; il che può sembrare, fino ad un certo punto, utile, purchè abbia la fermezza di rinviarle all'autunno venturo, perchè del resto si avrebbe una sessione sterile e inorganica. Se la Camera attuale deve ancora riunirsi, noi speriamo che, per iniziativa del Governo o di deputati autorevoli di ogni parte,

verrà in autunno presentata la proposta di una riforma elettorale nel senso sovra indicato. Ma a questo risultato pratico sarà più facile giungere, se i parlamentari autorevoli, seguendo l'esempio dell'on. Turati, e la stampa dei varii partiti, manifesteranno con chiarezza il loro pensiero davanti al paese. Intanto ci piace constatare che va felicemente crescendo il movimento della pubblica opinione circa l'utilità e la necessità di una riforma elettorale, che richiami la vita politica italiana a maggiore vigoria ed a maggiore elevatezza di pensiero e di opere.

Vino e grano.

L'Italia rurale presenta quest'anno un fenomeno degno della più seria considerazione pratica.

L'eccessiva produzione del vino ha cagionata una grave discesa dei prezzi ed ha creata una crisi intensa nei distretti viticoli e soprattutto nelle regioni del Piemonte, dove un giorno prosperavano la piccola proprietà e la mezzadrìa. Il vino di Monferrato, che trent' anni or sono si vendeva a 50 lire l'ettolitro, è sceso dieci anni fa a 25 e quest'anno si vende a 10 lire ed anche meno! Delle quantità ingenti andarono a male e passano alla distilleria, ad un prezzo derisorio, di 6 lire l'ettolitro. È questa una vera rovina, che i pubblici poteri ancora non sanno misurare nella sua intensità. Nè pare che l'annata prossima sia destinata a portare sollievo. Malgrado l'accentuarsi della crittogama il raccolto si annuncia abbondante e mediocre, il che vuol dire che avremo molti vini, ma deboli. Quindi una nuova prospettiva di prezzi bassi e rovinosi e di maggiori disastri.

Invece i listini dei mercati continuano a segnare la maggiore sostenutezza nei prezzi del grano, che secondo la qualità oscilla da 24 a 25 lire al quintale. E mentre il vino abbonda di tanto da guastarsi nelle cantine, il prodotto del grano è insufficiente ai bisogni del paese e dobbiamo ogni anno importarne dall'estero parecchi milioni di quintali. Oltre ciò il grano è protetto da un dazio di importazione di lire 7.50 al quintale, che praticamente ne sostiene il prezzo fra 20 e 25 lire al quintale.

Ecco dunque il problema molto semplice che deve porsi l'agricoltura italiana. Giova meglio per il prossimo anno produrre sino a 10 lire l'ettolitro o fare grano a 23 o 24 lire al quintale?

Il calcolo del tornaconto diventa anche più semplice, ove si rifletta che la coltivazione della vite richiede oggidì delle spese e delle cure assai maggiori del passato, soprattutto per il trattamento collo zolfo e con il zolfato di rame. La maggior parte dei piccoli agricoltori si è indebitata per l'acquisto di pali, concimi e minerali per la coltivazione della vigna ed ora si trova ridotta a mal partito. E questa condizione di cose si andrà aggravando, se non interviene un cambiamento radicale nella ricerca e nei prezzi del vino.

Discuteremo in altra occasione le cause ed i rimedi, in quanto siano possibili, di questa situazione di cose. Ma intanto v'ha un consiglio pratico che possiamo dare agli agricoltori. L'Italia può ancora assorbire facilmente 5 o 6 milioni di quintali di grano all'anno, per

un valore di circa 130 milioni. Procuriamo di fare meno vino e più grano: invece di estendere la vigna al piano, come erroneamente si è fatto, sforziamoci di allargare e soprattutto di intensificare la produzione del grano.

Tutti sappiamo che la coltivazione del frumento in Italia è ancora suscettiva di grandi miglioramenti, per quanto già in essa si vadano effettuando dei progressi notevoli. Oramai è pure noto che la produzione del frumento può farsi assai più intensiva, mediante procedimenti altrettanto semplici quanto razionali: sementi selezionate; seminagione a macchina, a righe; concimazione di superfosfati ed occorrendo anche di nitrato di soda e potassa; sovesci, ecc.

Pur troppo ciò richiede anticipazioni di spese in un paese dove il capitale rurale è scarso e dove l'organizzazione del credito agrario è più che deficiente. Ma al pari del capitale temiamo manchi ancora in molti agricoltori l'istruzione agraria, anche elementare, e l'energia morale occorrente per abbandonare i vecchi metodi di coltura. Eppure, senza di ciò, è difficile superare la crisi e la rovina economica batte alle porte. Lo prova lo squilibrio attuale fra la produzione del grano e quella del vino: lo dimostra quanto avviene per l'allevamento del bestiame. Ogni giorno il prezzo del bestiame e delle carni cresce in Italia e deve quindi riuscire assai più rimunerativo del passato. Eppure la produzione non aumenta in ragione del consumo, tanto più che questo è ancora suscettivo di un forte aumento.

Altrettanto si dica della frutta e dei legumi, per i quali prodotti l'Italia avrebbe ancora largo margine nel mercato interno ed in una migliore organizzazione dell'esportazione all'estero.

*
* *

Esamineremo tra breve le varie proposte presentate alla Commissione reale sulla crisi vinicola, per venire in sollievo dell'enologia italiana. Pur troppo finora esse non hanno un carattere molto pratico e non vanno all'essenza del problema. Vediamo anzi con piacere che l'on. Luzzatti dimostra nel *Corriere della Sera* che il premio di due lire all'ettolitro per il vino esportato all'estero è impossibile, perchè contrario ai vigenti trattati di commercio. Tanto meglio, perchè così si elimina senz'altro un provvedimento che anche l'illustre economista ritiene di scarsa o nulla efficacia pratica e di solo aggravio ai contribuenti.

Lo stesso si dica dell'altra proposta di accordare sussidî e premî per la costruzione di grandi tini di cemento. Avremmo un nuovo onere del bilancio a favore di pochi grandi speculatori, che aggraverebbero la crisi di tutta la piccola proprietà. Dopo l'infelice esperimento delle « botti di Stato », l'Italia non sente la necessità di un altro errore, con i « serbatoi di Stato ». Queste proposte non rappresentano che l'arrembaggio al bilancio da parte di pochi speculatori, con danno dei contribuenti e degli agricoltori.

Ma mentre si discute, procuriamo di fare anche qualche cosa di pratico. Meno vino e più grano e prato! ecco il grido che dobbiamo subito adottare per la prossima campagna agraria. Cominciamo da buone arature in agosto e da una migliore pulitura e preparazione del terreno. Disponiamoci a concimare largamente, in autunno, il prato

con le scorie Thomas ed il grano con il superfosfato: restringiamo le piantagioni di viti ed aumentiamo quelle di alberi fruttiferi scelti. Fra qualche anno ci troveremo meglio d'oggi.

Il maggiore difetto dell'economia rurale italiana è la mancanza di indirizzo. Quando essa si getta a capofitto in una produzione, vi procede all'eccesso, fino alla crisi, con grave rovina economica, trascurando invece altre colture ben più redditizie. Così avvenne in Italia degli agrumi, dei vini da taglio ed ora dei vini in genere. Ciò dipende in molta parte dalle condizioni sociali dei nostri agricoltori. Ma la responsabilità principale spetta allo Stato, che finora ha creduto che un paese eminentemente agricolo possa fare a meno di un ordinamento agrario, che segni chiaramente l'indirizzo più conforme ai continui rivolgimenti dell'economia mondiale.

L'attuale crisi vinicola è la conseguenza di questo errore: ma è doloroso che i suoi danni ricadano sopra un numero infinito di piccoli agricoltori e di modeste e sudate fortune, che pur troppo minacciano di essere travolte.

LA NUOVA TURCHIA

Quelli fra i lettori della *Nuova Antologia*, che hanno fermato la loro attenzione sopra quanto è stato qui scritto recentemente sull'attuale condizione psicologica del mondo musulmano saranno stati molto meno di molti altri lettori italiani, europei, sorpresi degli avvenimenti di Turchia, che non saranno riusciti per essi nè improvvisi, nè impreveduti. Negli studii: *La situazione internazionale vista da lungi*, *Cose Egiziane*, *Il Verde Egitto*, si parlava, è vero, essenzialmente, della disposizione di spirito di quegli arabi, ma non di essi soltanto. I fenomeni constatati laggiù erano la manifestazione di uno stato di cose generale all'Islamismo, in misura maggiore o minore. Ed è naturale che tali fenomeni sieno stati avvertiti nella loro origine da penne italiane ben più autorevoli di questa in opere ben più poderose di semplici e brevi articoli di riviste, come in quella *Gli annali dell'Islam* di Leone Caetani, premiata dai Lincei, ed ora oggetto di ovazioni al Congresso storico internazionale in Berlino. Ciò, appunto per le ragioni, qui avvertite, da cui è provocata una più facile, più generale e più significante corrispondenza spirituale fra la gente italica ed i musulmani in genere, seppure con gli arabi in ispecie : quegli arabi che in più di una nostra regione lasciarono traccie non ancora disperse nella lingua, nei costumi, nel carattere, mentre avanzi deliziosi di splendidi monumenti parlano ancora allo sguardo ed alla mente delle meraviglie dell'arte loro.

Che se in Egitto il risveglio è derivato dal benessere, ed in Turchia invece dal malessere, il risultato morale di quelle cause fisiche opposte non poteva essere diverso : negli eventi politici e sociali avviene spesso infatti quel che si verifica negli esperimenti chimici, che, cioè, agenti e reagenti di varia indole provocano combinazioni conformi. Soltanto, in Egitto il benessere è dovuto ad una forza esterna : l'occupazione inglese ; in Turchia, il malessere ad una causa interna: il mal governo sotto tutte le forme, nelle peggiori espressioni, d'onde anche una diversa conseguenza immediata. In Egitto, cioè, l'occupazione inglese perdura e perdurerà, malgrado le aspirazioni più o meno spinte delle varie gradazioni del partito nazionalista; in Turchia, il regime a cui si doveva fare risalire l'origine di ogni male, è caduto. E questa volta, per non più risorgere.

Perchè, convinzione generale e profonda quanto ragionata è che ormai non si torna più indietro. La Turchia riuscirà, o meno, a darsi, a costituire un buon governo, un governo veramente riparatore ; la Costituzione, ristabilita dopo trentadue anni, o meglio instaurata veramente per la prima volta – poichè nel 1876, per le circostanze tutte diverse dalle attuali, essa non fu che un sembiante di Costituzione –

farà buona o cattiva prova, ma certo la è finita per quel governo di Palazzo, dal quale si poteva far derivare ogni male. Non escluso l'intervento europeo.

La Costituzione farà buona o cattiva prova, poichè non è detto che il meraviglioso spettacolo dato in questi giorni dagli elementi specialmente musulmani, le prove di senno, di equità, di umanità offerte da esso significhino altrettanta saggezza, capacità di governo politico ed amministrativo. Certo, la bellezza morale di questo movimento può esercitare tanto maggiore influenza in senso favorevole, in quanto era precisamente e principalmente la bellezza morale che mancava al regime ora caduto; ma i bisogni sono tanti, tante sono le difficoltà, che non vi sarebbe a stupirsi che dessero luogo fra breve a gravi complicazioni, prima interne, poi, come conseguenza inevitabile, esterne. Ciò non menomerà tuttavia il valore degli avvenimenti attuali, che hanno anzitutto dimostrato come avessero ragione i pochi i quali osavano dichiarare apertamente che l'elemento musulmano non era certo il meno interessante della Turchia, quello che meritava minore considerazione, minore simpatia; e come poi negli stessi conflitti nazionali che da tanto tempo insanguinavano la penisola balcanica, e che l'intervento dell'Europa si era chiarito impotente a sedare, oltre agli odii degli elementi in contrasto soffiasse la mala influenza di chi nella discordia, nel disordine, nel sangue, vedeva le garanzie della propria fortuna.

Il risveglio, del resto, non è stato istantaneo altro che per chi aveva occhi per non vedere, orecchie per non sentire. I *Giovani Turchi* non sono un fatto di ieri; e da più anni in Turchia, come in Egitto, si era potuto avvertire il fenomeno, tra i più significanti, della partecipazione femminile al movimento rigeneratore. Da chi erano portate negli *harem* le nuove idee, la insofferenza nuova contro quella vita puerile, puramente materiale? ove la donna turca, che fuggiva così spesso, ormai, che parlava, concedeva interviste, scriveva persino articoli nei giornali, aveva attinto la sua anima nuova, la coscienza che il Corano, la stessa legge civile musulmana, le accordavano diritti maggiori magari di quelli di cui godono le donne europee in alcuni dei nostri Stati, e la volontà di ribellarsi a quella legge, là ove le sembrava insufficente? Certo, non le poche signore occidentali penetranti in quegli *harem*, spiate da vigili guardiane anche negli scarsi colloqui insignificanti con le signore turche, potevano avere prodotto tuttociò, esercitato sì vasta e sì profonda influenza. E poichè in Turchia la reclusione della donna musulmana, specialmente delle alte classi, è stata sino ad oggi più severa che altrove, e quindi i di lei contatti spirituali più scarsi, è evidentemente nella stessa sua casa, nella sua stessa famiglia, ch'essa ha attinto le sue nuove virtù, a contatto cioè dello stesso suo padrone, nel quale il lavorìo psicologico è stato più pronto, in ragione appunto dei maggiori diritti, delle diverse abitudini e della educazione nuova che aveva potuto formarsi nelle sue relazioni col mondo occidentale.

Senza il mal governo, sempre più sparso, sempre più profondo, senza tali cause d'ordine materiale, avremmo avuto questa morale trasformazione, o avremmo avuto ancora il predominio del fanatismo musulmano contro i cristiani? È dubbio. Intanto, è da vedere se già, negli stessi eccessi dell'elemento musulmano contro i varii elementi cristiani, non aveva parte il bisogno, quanto almeno l'odio di razza

e di religione. Gente non pagata, non vestita, non nutrita, in possesso di armi e di autorità, lasciata libera di rifarsi sopra altra gente inerme, spesso spinta anzi a farlo dall'alto, come avrebbe potuto e saputo resistere alla tentazione?

L'intervento dell'Europa ha avuto anzitutto questo di buono: di prevenire quegli eccessi e di renderli, in gran parte almeno, impossibili. Dopo ciò, era ben naturale che, permanendo il bisogno, permanendo il cattivo trattamento, ed impedito lo sfogo brutale contro chi ne era incolpevole, quella gente armata, ma non pagata, non vestita, non nutrita, risalisse col pensiero all'origine delle proprie e delle altrui sofferenze, e le scorgesse in quel mal governo ch'era la fortuna, fortuna scandalosa, di pochi, e la permanente, intollerabile ormai, sventura dei più.

Da qui l'origine della rivolta, da qui il fatto che la rivolta è stata ora essenzialmente militare.

Tutto il movimento ha offerto da principio, conserva e conserverà sino alla fine, un carattere nazionalista. La saggezza dei Giovani Turchi e del loro Comitato *Unione e Progresso*, ha fatto e fa sì che sinora, malgrado le voci corse in contrario, tutti gli agenti europei delle riforme sono stati rispettatissimi, ed ancora lo saranno. Per ciò che riguarda noi, mentre non avevano alcun fondamento le accuse mosse al nostro ambasciatore, marchese Imperiali, di aver favorito la fuga di Selim pascià – accuse nelle quali, più che una protesta dei Giovani Turchi, bisogna riconoscere qualche ingiustificata animosità italiana – ha destato la più favorevole impressione negli ufficiali turchi una nota diretta dal generale Robilant agli aggiunti militari in Macedonia, nella quale egli li pregava d'invitare gli ufficiali dipendenti ad astenersi da qualsiasi ingerenza nel movimento politico-militare determinatosi nel 3° Corpo d'armata, e di conservare di fronte ad esso un atteggiamento rigorosamente neutrale. Gli ufficiali turchi dichiararono inoltre di essere contenti dell'ufficialità italiana, ad incominciare dal generale De Giorgis, del quale ricordano con simpatia le benemerenze e l'opera equanime, nell'esercizio di funzioni così difficili e delicate. Ma certamente i Giovani Turchi pei primi, e tutti gli altri turchi con essi, intendono che il trionfo della rivoluzione e l'instaurazione del regime costituzionale e di un Governo regolarmente civile in senso occidentale, abbiano a significare la cessazione dell'intervento europeo nelle cose turche e specialmente nelle cose macedoni. Pure, sarà, come si è visto, a quell'intervento che essi dovranno, almeno in parte, ciò che è stato loro consentito di compiere. Ma non si può dire illogico ed eccessivo questo loro intendimento, visto che l'intervento europeo era provocato dal mal governo e dalle conseguenti reciproche stragi delle popolazioni balcaniche, che ora sono per lo meno sospesi, l'uno e le altre.

Tale sospensione sarà definitiva? vi è probabilità che, da un lato, il nuovo Governo, formato coll'attuale Gabinetto di ottimi elementi, si consolidi, e s'instauri un'èra di lavoro onesto e fecondo? è presumibile che l'idillio attuale delle varie nazionalità, delle opposte religioni, perduri? Ciò è a vedersi; epperò, se qualche Governo aveva avanzato la proposta di ritirare addirittura dalla Macedonia tutti gli agenti delle riforme, gli altri Governi hanno agito saggiamente non accogliendo quella proposta precipitosa. Ma non è men certo che gli agenti delle riforme debbano tenere nelle attuali circostanze il con-

tegno più riservato, come è certo che l'attuale movimento turco va considerato da tutta Europa con la massima simpatia. E queste, per quanto ne sappiamo, sono le istruzioni inviate dal nostro Governo ai suoi rappresentanti, questi sono i suoi intendimenti.

Ora vale la pena di ricordare, punto per punto, come si è svolto nei varii centri l'inizio di questo grande fatto storico, che rimarrà, comunque, fra i più memorabili dell'evo moderno; e che, subito dopo l'iniziativa presane dal 3° Corpo di esercito (Salonicco) e dal 2° (Adrianopoli), ebbe seguito così fulmineamente veloce e così generale in tutto il rimanente dell'esercito e nell'elemento civile, non solo della Turchia europea, ma dell'Asia Minore.

Ma anzitutto conviene constatare questo: che, se vi furono vittime - e furono pochissime, e comprensibili, se non giustificabili, - non vi fu fra esse un solo cristiano; anzi, i cristiani cessarono di essere vittime dei loro correligionarii il giorno stesso in cui si pronunciò il movimento. I milanesi, durante le Cinque Giornate, fecero ancora meglio quando, scoperto il famigerato poliziotto Bolza e, in procinto di spegnerlo, ascoltarono la voce di Carlo Cattaneo, ammonente: « *Se l'uccidete fate una cosa giusta, se lo risparmiate fate una cosa santa* » e lo risparmiarono. Il movimento turco incominciò invece coll'uccisione a Monastir, il giorno 7 luglio, del generale Schemsi pascià, da parte di un ufficiale, dopo che il giorno 3 erano fuggiti sulle montagne Niazi Bey comandante di Rezna, nello stesso *vilayet*, con ufficiali, soldati, armi e funzionarii civili. Ma come non tener conto della diversità degli elementi e dell'ambiente?

Comunque, contemporaneamente ad Adrianopoli, ad Uskub, a Scutari avvenivano altre non dubbie manifestazioni. S'incominciò ad imprigionare alcuni ufficiali del 3° corpo e ad inviarli a Costantinopoli, ove Osman pascià veniva nominato comandante straordinario del *vilaiet* di Monastir. Il giorno 12 il generale di divisione Saddik Fazil pascià veniva ferito da un ufficiale a bordo di un vapore francese diretto da Salonicco a Costantinopoli; il 13, il Comitato dei Giovani Turchi presentava ai Consoli esteri in Monastir un memoriale in cui annunciava di essersi costituito sotto il titolo di *Lega Ottomana per l'Unione ed il Progresso*, e, a smentire le voci calunniose sparse contro di esso, precisava i suoi scopi nel ritorno sincero ed efficace alla Costituzione del 1876, nell'equità ed uguaglianza verso le popolazioni non musulmane dell'Impero, senza distinzione di razza e di religione; la Lega non avrebbe agito e non agiva severamente che per legittima difesa, contro i nemici della libertà, risparmiando ogni inutile spargimento di sangue, e metteva all'uopo in guardia le potenze contro gli atti sanguinarii che il Governo avrebbe potuto compiere per addossarne la responsabilità ai Giovani Turchi; giustificava l'uccisione di Schemsi pascià; dichiarava che avrebbe, non già attaccati, ma difesi i villaggi inermi contro l'eventuale invasione delle bande; concludeva con la preghiera di trasmettere il memoriale ai rispettivi Governi.

Questi primi atti dimostravano una organizzazione tale da suscitare una grande sorpresa, quantunque sintomi significanti non fossero mancati sin dal novembre in pronunciamenti di militari e funzionarii ad Erzerum, Trebisonda, Castamuni e Diarbekir. Ma al Palazzo si fidava nella efficacia dei vecchi metodi. Si nominò quindi una Commissione

composta di alti funzionarii militari, incaricati di presentare proposte, ed essa ideò infatti promozioni in blocco agli ufficiali del 1° corpo (Costantinopoli) del quale si voleva a buon conto assicurarsi la fedeltà. Il Gran Visir, nello stesso tempo, accortosi della gravità nuova della situazione, consigliava moderazione, e faceva esiliare a Brussa Mahir pascià, nota spia, che con le sue delazioni aveva provocato in maggior grado il malcontento del corpo d'armata di Salonicco.

Questo, come è noto, non bastò. Al solito, era tardi, ed ecco, come nei principali punti si svolsero d'allora gli avvenimenti:

Monastir. — In tutto il vilaiet, il novanta per cento degli ufficiali e quasi tutti i fuzionari civili sono coi Giovani Turchi, in questo programma: Parlamento, senza distinzione di razza e di religione, equiparazione tra musulmani e cristiani, equa distribuzione degli impieghi. Il Governo cerca resistere, dislocando le truppe delle guarnigioni, congedando varie classi, mettendo grandi somme a disposizione di Osman pascià, nominato comandante straordinario del vilaiet, promettendo avanzamenti agli ufficiali fedeli; questi avanzamenti vengono respinti, e le nuove truppe ingrossano le file dei ribelli. Giunge a Monastir la notizia che è stato ucciso il Mutessarif di Dibra, e ciò accresce l'agitazione. Il valì, dopo avere invano consigliato al Palazzo di dare soddisfazione ai ribelli, presenta le dimissioni.

Nella notte del 22 luglio, duemila insorti, comandati da Niazi bey, entrano in Monastir, catturano Osman pascià e lo conducono verso Ocrida, della quale gl'insorti si erano impadroniti il 20. La mattina del 23, grande dimostrazione liberale: tutta la città vi partecipa, con la connivenza di tutte le autorità civili e militari. Vengono liberati i prigionieri. Ordine perfetto. Giunge notizia dell'iradè che chiama Said pascià al potere e accorda la Costituzione. Festa generale e indescrivibile. Il valì, confermato dagli insorti, rimane al suo posto. Tutti gli abitanti, di tutte le nazionalità, coi preti alla testa, improvvisano una dimostrazione nel giardino pubblico. Gli ufficiali turchi fanno fra i cristiani opera di pace. I vescovi greco, bulgaro e romeno si abbracciano ed invitano i loro fedeli a fare altrettanto. Il giorno 24 giungono dall'interno del vilaiet alcuni alti ufficiali insieme al capobanda albanese Gergis, coi relativi seguiti. In piazza d'armi si adunano per riceverli 30,000 persone. Si dà alla piazza il nome di Piazza della Libertà. Ordine perfetto. Grande illuminazione di tutta la città. Il giorno 25, esce il primo numero di un giornale turco, intitolato *La Luce della Verità.* Gli albanesi musulmani e cristiani si adunano poi alla scuola militare Idadié, ove scelgono a loro rappresentante presso il nuovo Governo Riza bey. Questi è chiamato dal Comitato, ed invitato a chiedere agli albanesi di Monastir la parola d'onore di marciare su Costantinopoli per combattere i nemici della Costituzione, se le circostanze lo esigessero. Gli albanesi, riuniti all'Hôtel Royal, promettono. Il 29 giunge il Mutessarif di Elbassan, che i Giovani Turchi di Salonicco hanno costretto a giurare fedeltà alla Costituzione ed al loro partito. Partono i basci-bouzouk che erano stati chiamati a Monastir dal Governo caduto. Il Comitato bulgaro invita le rispettive bande a ritornare a Monastir, onde poter fruire dell'amnistia. Anche le bande greche si vanno sciogliendo.

Adrianopoli. — La maggior parte della guarnigione si associa il 17 al movimento di Monastir, e gli ufficiali telegrafano al Sultano in questo senso. Il movimento ha qui meno che mai carattere ostile alla persona del Sultano. Si cerca anzi di provocare in alcuni reggimenti un movimento antirivoluzionario, ma non vi si riesce, e tutto si limita all'invio di duecento soldati a Costantinopoli, che verificano a Yldiz Kiosk il consenso del Sultano alla rivoluzione, e se ne tornano senz'altri incidenti.

Salonicco. — Nei primi di luglio si accentuano le diserzioni nelle truppe, d'accordo col caimacan e cogli ufficiali.

Nella notte del 15 presso la piazza Olympos un ufficiale tira tre colpi di rivoltella contro il colonnello Naim bey, ritenuto spia del Palazzo, ferendolo leggermente e riuscendo poi a fuggire. Anche gli ufficiali delle truppe provenienti dall'Anatolia e dal Mar Nero e destinate ad attaccare gl'insorti parteggiano per i Giovani Turchi.

Le nuove reclute giunte in caserma si rifiutano di gridare il solito evviva al Sultano. Il comandante, cedendo alle minacce dei congedati, deve rimettere in libertà un loro compagno arrestato.

Il 22, dimostrazioni a favore della Costituzione: fra gli oratori, i presidenti della Municipalità e del Tribunale di commercio, alcuni ufficiali e funzionari civili. Ordine perfetto. I Giovani Turchi fanno pervenire a tutti i consoli esteri un *memorandum* contro l'ingerenza straniera in Macedonia. Il suddetto Naim bey viene fatto oggetto di un nuovo attentato senza essere colpito. Notizie dall'interno del vilaiet recano che tanto i musulmani quanto i cristiani sono tutti d'accordo con i Giovani Turchi.

Il 24 giunge notizia che Nazim pascià, governatore di Rodi, sostituisce a Salonicco Rauf pascià, che va a Rodi. Nazim, già governatore di Damasco e di Beirut, gode fama di uomo onesto, colto e liberale.

Il 25 giunge a Salonicco il maggiore Enver bey, noto capo dei Giovani Turchi, al quale si deve gran parte del movimento, festeggiato lungo tutto il tragitto da Uskub, in tutte le stazioni, da musulmani e cristiani.

Avendo saputo della presenza nel treno del console italiano Milazzo, gli si presenta per fargli le dichiarazioni più rassicuranti, pregandolo di riferirle a Roma. All'arrivo a Salonicco, grandi dimostrazioni a suo favore, compreso un abbraccio e un discorso di Hilmi pascià, che parteggia anch'egli per la proclamata costituzione.

Le bande greche e bulgare sono tutte sottomesse, rimangono soltanto alcune frazioni di bande bulgare del partito intransigente. Capi e componenti le bande disciolte arrivano a Salonicco. Là i capi bulgari sono convocati dal Comitato dei Giovani Turchi, e fraternizzano fra loro e colle bande turche, presenti Hilmi pascià, il cadì, il presidente della Municipalità, molti ufficiali e funzionarî, i consoli d'Italia, Inghilterra e Romania, il generale Robilant, il comm. Maissa ed i segretari dell'Agenzia civile d'Austria. A questo felice avvenimento contribuiscono principalmente i capi del movimento liberale turco Enver bey e Djemal bey.

La sera del 30, Enver bey proclama pubblicamente in piazza Olympos che l'iniziativa pel ritiro dalla Macedonia dei rappresentanti

esteri delle riforme deve essere presa dall'Europa, dopo che questa avrà visto la condotta leale del nuovo Governo verso tutti i cittadini, ed i suoi buoni risultati.

Serres. — Il 15 si ammutina la guarnigione. La sera del 19 viene ucciso il colonnello di artiglieria Mustafà bey, ritenuto spia del Palazzo. Dopo ciò, Hilmi pascià fa partire da Salonicco tutte le spie. Si sciolgono successivamente le bande serbe.

Uskub. — Gli albanesi sono d'accordo col movimento militare rumeliota e spediscono telegrammi a Costantinopoli nello stesso senso, chiedenti la Costituzione. Si conserva l'ordine in tutto il vilaiet.

Il 23 Hussein pascià, che era stato nominato comandante della zona militare di Uskub invece di Osman pascià, viene costretto dagli ufficiali a lasciare la città, non avendo voluto aderire al movimento rivoluzionario. Si grida *Viva il Sultano! Viva la libertà!* Dimostrazioni analoghe in tutto il vilaiet. Ordine e tranquillità perfetti. Si stampano giornali annuncianti la Costituzione e recanti un appello di Hilmi pascià.

I capi albanesi, che erano convenuti a Ferisovic, giungendo ad Uskub il 25, danno luogo ad una grandiosa dimostrazione diretta principalmente al vecchio Mufti di Pristina che pel primo aveva firmato il telegramma chiedente la Costituzione, ed ai capi, che gli fanno corona, di Pristina, Ipek, Prizrend, Jacova, Mitrowitza. Tutto era stato tra essi predisposto per il mantenimento dell'ordine. Grande cerimonia per la proclamazione della Costituzione, con l'intervento degli albanesi, che la sera ripartono per Ferisovic tranquillamente. Fra le grida entusiastiche dei capi del movimento, in queste feste durate tre giorni, notato il: *Viva gli stranieri!* Pacificazione generale di preti delle varie religioni. I cristiani, quasi tutti bulgari, rimasti perplessi i primi momenti, finiscono col lasciarsi trascinare dal fratellevole entusiasmo mussulmano e col fare una grande dimostrazione di favore agli ufficiali turchi. Questi mostrano di meritarla col loro contegno assolutamente imparziale. Ad esempio, un notabile bulgaro essendo stato assassinato la sera del 23 per vendetta privata, ufficiali e preti turchi assistono ai funerali dell'ucciso; gli uccisori sono subito arrestati e processati. Così a Mitrowitza viene subito impiccato un musulmano che aveva ucciso un serbo; e ad Uskub un musulmano, avendo chiamato *giauro* un cristiano, più per abitudine che per malanimo, è solennemente bastonato.

Janina. — Il 17 la piccola guarnigione di Prevesa si ammutina per il ritardato congedo. Chiude gli ufficiali nella Moschea e a stento viene richiamata all'ordine dal comandante con regali e promesse. Indisciplina e ribellione in tutte le caserme del vilaiet. Ad Argirocastro si rifiuta di prestare servizio. A Janina si accentua la propaganda dei Giovani Turchi. I più fanatici ufficiali e funzionari passano al partito costituzionale apertamente.

Il 24 il Comitato Unione e Progresso proclama a Janina la Costituzione d'accordo con le truppe. Il valì si deve sottomettere ed è obbligato insieme ai generali comandanti a sottoscrivere un telegramma chiedente la Costituzione. Si dirige ai consoli una comunicazione così concepita:

24 luglio 1908.

L'Assemblea ottomana dell'Unione e Progresso
al R. Consolato Generale di . . . . in Janina.

Gli ottomani professanti qualsiasi religione, musulmana, cristiana, ebraica, tutti assieme si riunirono per chiedere la istituzione di un Governo costituzionale e la inaugurazione di un Parlamento, e questa unione hanno oggi proclamata anche a Janina. In nome dell'Assemblea ottomana dell'Unione e del Progresso, abbiamo l'onore di pregarla di voler portare questo fatto alla conoscenza dell' Ambasciata dalla quale dipende.

È stata assicurata da parte dell'Assemblea ottomana dell'Unione e del Progresso la tranquillità del paese ottomano.

L'Assemblea ottomana della Unione e del Progresso
Sede di Janina.

Ordine perfetto. Solo si sequestrano le casse pubbliche per pagare le truppe e i funzionari. Lo stesso giorno il valì annuncia ai consoli la promulgazione della Costituzione. Alla sera ricevimento. Nessun evviva al Sultano.

Il 26, il movimento si estende in tutto l'Epiro. In Janina (6000 musulmani, 3500 israeliti, 12,000 ortodossi, un migliaio di albanesi cattolici) dopo la dimostrazione musulmana del 24, il 25 altre due degli israeliti ed albanesi. Il partito ellenico si unisce di buona o mala voglia, sicchè il 26 grande dimostrazione ortodossa. Il cadì e l'arcivescovo si scambiano il bacio di pace. Il 27 continuano le dimostrazioni. A Prevesa la Costituzione è proclamata senza incidenti.

Scutari. — La concessione della Costituzione ha soddisfatto l'elemento militare di Scutari, specialmente i giovani ufficiali.

Il valì a dodici notabili musulmani ed otto cattolici riuniti, dà comunicazione della notizia, esprimendo la convenienza di mandare un telegramma di ringraziamento al Sultano. Gl'intervenuti, su proposta dei musulmani, rispondono nulla aver domandato, essere contenti dello stato attuale delle cose, ma, prima di inviare il telegramma, attendere di conoscere i particolari della concessione.

Il 2 agosto, dimostrazione di musulmani e cristiani dinanzi al Konak. Gli uni e gli altri fraternizzano; si cantano insieme vecchie canzoni albanesi. L'idea della Costituzione si fa strada. Il governo della città è in mano dell'Unione e Progresso, e il valì obbedisce. Gli ufficiali invitano le tribù vicine a recarsi in città per festeggiare la Costituzione, e vengono i rappresentanti di Vraca e dei Malissori; si attendono quelle cattoliche della montagna, alle quali si dà la soddisfazione di destituire il loro rappresentante a Scutari, che esse non volevano riconoscere.

Nel sangiaccato di Durazzo i giovani ufficiali simpatizzano col movimento e si festeggia la Costituzione dall'elemento militare. Popolazione incerta. Ordine.

La popolazione di Croja si rifiuta di riconoscere più oltre le autorità locali, e senza ritardo costituisce una Commissione provvisoria che governa in luogo del caimacan; ufficiali e soldati si associano al movimento.

A Tirana la popolazione forma un Comitato di quaranta persone pel controllo dell'amministrazione pubblica. Il caimacan, sebbene al

suo posto, è esautorato. Il colonnello comandante la guarnigione, in seguito a minaccie, deve accedere al movimento, perchè gli ufficiali sono affiliati al partito dei Giovani Turchi.

Valona. — A questo relativo riserbo del vilayet di Scutari, ove si teme per l'abolizione dei privilegi feudali, fanno contrasto gli entusiasmi di Valona, patria del destituito gran visir, Ferid pascià. Tutta la popolazione indistintamente prende parte alle dimostrazioni di giubilo, compresi i funzionari. Completa la solidarietà e la fratellanza fra i Giovani Turchi e gli albanesi, musulmani e cristiani. Nazi bey, capo locale del Comitato, dichiara ai consoli che i Giovani Turchi hanno giurato di favorire lo sviluppo di tutte le nazionalità. Infatti, coll'appoggio dei Giovani Turchi, si inaugura la campana della chiesa ortodossa, che invano si desiderava da tempo, si chiedono al valì le sinora proibite scuole albanesi ed il permesso di frequentare le scuole europee. Si grida *Viva l'Albania!*, si mandano e si ricevono telegrammi in albanese, si attendono libri albanesi sinora proibiti, si apre una sottoscrizione per pubblicare un giornale, ed il caimacan si sottoscrive.

A Berat uguale spettacolo.

Questo d'aver saputo attirare a sè gli albanesi non è stato certo il minor atto di abilità dei Giovani Turchi. Si sa come il Sultano contasse anzitutto sulla fedeltà degli albanesi, e non è inverosimile la voce corsa che egli siasi indotto a concedere la Costituzione alla notizia che essi pure erano passati ai rivoluzionarii.

Le manitestazioni che hanno avuto luogo nella Turchia asiatica rivestono naturalmente minore importanza.

A Smirne si temettero disordini da parte dei prigionieri; ma tutto ritornò presto nello stato normale per la prevalenza presa anche colà dal Comitato Unione e Progresso, rappresentato dal maggiore Tahir bey.

A Trebisonda le autorità non credevano alle notizie che ricevevano da Costantinopoli, ma dovettero finire col persuadersi e col proclamare anch'essi la Costituzione.

Ciò che è avvenuto a Costantinopoli è troppo noto ormai perchè occorra insistervi: le esitazioni del Sultano, la sua sottomissione ai Giovani Turchi, i tentativi più o meno calcolati di ritorno al passato, il disastro – esilio e carcere – dei favoriti, l'incertezza prima, poi gli entusiasmi, le dimostrazioni delle masse; poi i timori, poi, infine, lo stabilirsi di una situazione che offre un carattere attendibile di stabilità.

Vale però la pena di segnalare i seguenti punti dell'*hatti Humayum* del 1° agosto, inteso a spiegare e a sviluppare alcuni paragrafi della Costituzione, dopo il malcontento suscitato da qualche *iradé* che sembrava restringerla:

libertà individuale per tutti gli ottomani, senza distinzione; uguaglianza di diritti e di doveri;

nessuno potrà essere interrogato, arrestato, detenuto e condannato fuori delle norme stabilite della legge;

non potrà essere costituito alcun tribunale straordinario;

il domicilio è inviolabile;

libertà di viaggiare e circolare, di riunione, di stampa, di posta;
i reati di stampa giudicati dai tribunali ordinari;
libertà d'insegnamento;
responsabilità ministeriale;
pubblicazione annuale del bilancio.

Non è a stupirsi che il primo Gran Visir liberale non abbia saputo mostrarsi pari al suo compito. Said pascià era troppo vecchio, troppo stanco, reso fors'anco troppo scettico dalla prova negativa, cui aveva partecipato, del 1876, per poter imporsi al Sultano, e troppo poco cosciente del momento attuale per poter imporsi ai Giovani Turchi. Egli aveva comune con Kiamil pascià, che gli è succeduto, il precedente della persecuzione di Corte e del ricorso fatto alla protezione inglese; ma Kiamil si trovava in migliori condizioni personali per fronteggiare la situazione. Ond' è che la condotta da questi tenuta, il Ministero da lui costituito hanno già dissipato le preoccupazioni che si andavano accentuando, poichè ai sospetti che suscitava la condotta del Palazzo corrispondevano minaccie di disordini gravi da parte dei rivoluzionari che, già vittoriosi, non avrebbero in alcun modo acconsentito a lasciarsi strappare impunemente di mano i frutti della vittoria.

Nè nella rinnovata pacificazione poca è stata la parte dello Scheik-ul-Islam, della maggiore, cioè, autorità religiosa, che - non è stato questo il meno meraviglioso dei fenomeni in tali meravigliosi avvenimenti - invece di rappresentare il vecchio fanatismo tradizionale, è stato il più efficace alleato dei modernisti, e con la sua autorità morale si è imposto al Califfo non meno di quel che i Giovani Turchi con la forza materiale siensi imposti al Sultano.

Un giornale turco di Costantinopoli - sono centinaia, spuntati in un giorno, come fiori alla nuova primavera - assicura che Abdul Hamid avrebbe detto:

« L'intera Nazione fa parte del comitato Unione e Progresso; io ne sono il presidente. Lavoriamo d'ora innanzi insieme e rigenereremo la nostra patria ».

Ora, verrebbe in mente a tutta prima la satira francese: « Sono il loro capo, epperò li seguo », tanto l'attuale contegno suo contrasta con quello da lui tenuto sino a ieri, e tanto evidente riesce che la situazione si è imposta e s' impone ad ogni sua volontà. Pure, vi è una verità di grande importanza, che è sfuggita ai più, ma che spiega il contegno tenuto dai Giovani Turchi verso la persona del Sultano.

Questi, non meno di quelli, è stato sempre, infatti, un nazionalista; egli ha sempre voluto la Turchia pei turchi, ed ha cercato con ogni mezzo d' impedire o di limitare l'ingerenza europea nelle cose dell'Impero. Ha errato nei mezzi, poichè quelli da lui adottati non facevano, dopo tutto, che rendere quell'ingerenza inevitabile, col disordine, il sangue, il disavanzo, la corruzione disseminati ovunque da coloro i quali avevano saputo circuirlo. Ma i Giovani Turchi hanno compreso che il fine della opposta loro politica era comune; come hanno compreso le conseguenze che avrebbero potuto derivare da una immediata scomparsa o da una deposizione del Sultano, sia alienando loro l'animo di quanti rispettano nel sovrano almeno il capo supremo della religione, sia provocando, coi disordini che ne sarebbero derivati, l' intervento europeo.

Epperò è a credere che almeno pel momento Sultano e Giovani Turchi procederanno d'accordo; come sincero è pel momento l'entusiasmo fraterno che anima l'una verso l'altra le varie razze dell'Impero, perchè, dopo tutto, quello che si è dissipato era incubo comune: i turchi hanno compreso che nulla essi avevano a guadagnare perseguitando i cristiani, ed i cristiani si sono vergognati di continuare a straziarsi fra loro quando i turchi li invitavano a fraternizzare.

Che, del resto, il movimento non potesse fallire era provato da un altro sintomo non meno significante dell'intervento femminile: l'intervento dei maestri di scuola. I maestri turchi residenti in Bulgaria tennero infatti il 22 luglio a Varna un Congresso inspirato a criterii ampiamente liberali. E l'impressione non ne fu scarsa tra i macedoni di Bulgaria, ad incominciare dal noto agitatore Simone Radef, il quale, pure ritenendo il movimento turco di carattere antieuropeo, lo ha preso in parola e rientra in patria, a Monastir, per fondarvi un giornale e presentarvi la propria candidatura al Parlamento.

Quanto ai bulgari del Principato ed al Governo, essi si sono tenuti naturalmente in un certo riserbo, poichè il successo dell'attuale movimento turco significa la forzata rinuncia loro, almeno per qualche tempo, alle aspirazioni sulla Macedonia. Ma l'esempio dei greci non ha tardato a mostrar loro la strada che conveniva seguire. I greci, più culti e più sottili, se non più intelligenti, dei turchi, hanno infatti subito compreso che, accettando di buon grado, almeno in apparenza, il fatto compiuto, l'inevitabile, avevano tutto da guadagnare; ed ecco che ne sono compensati con la partecipazione di uno dei loro, il Maurocordato, al Governo. Così, i già tanto perseguitati armeni. E così è che le bande bulgare in Macedonia si sono sciolte anch'esse, i loro capi girano per le vie delle città acclamati anche dai turchi dopo la loro sottomissione al Comitato; i caimacan della frontiera hanno avvisato il Governo bulgaro che gli emigrati macedoni possono rientrare senza passaporto, ed a Sofia si organizzano gite di piacere a Monastir.

Nè il contegno dei serbi è diverso.

Ora, duri o no tutto questo - e, come si è detto, indietro, comunque, non si torna, nè, se tutto questo cesserà, la prima colpa sarà certo dei turchi - duri o no tutto questo, certo è che l'Europa ha il dovere di assistervi con la maggiore simpatia. Dovere ed interesse. Epperò, bene consigliate sono state Russia ed Inghilterra a rintascare il loro progetto di riforme, oggi che la Turchia accenna a volere riformarsi da sè.

Quanto a noi, nulla di meglio se vi riuscirà, poichè noi non abbiamo fatto che protestare contro gli abusi, la violazione dei trattati, che si compiva, si voleva compiere a nostro danno, ed è entro l'orbita del diritto naturale e convenzionale che intendiamo esercitare, in tutte le regioni dell'Impero, la nostra legittima attività.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la pace tra Italia ed Austria - La siccità in Puglia - Gl'italiani in Tunisia - Canzoni scolastiche chinesi - Impressioni di un tedesco in America - Antinoo-Silvano - Orchi ed Orche - Giuseppe Chiarini.

Per la pace tra Italia e Austria.

Mentre da Londra Berta de Suttner e Teodoro Moneta telegrafano ai ministri degli esteri italiano ed austriaco, invocando un accordo fra le due nazioni e il ministro Tittoni e il barone Aehrenthal sollecitamente rispondono confermando le loro comuni intenzioni di pace e promettendo la loro opera per l'avvenire, da Vienna sorge una voce che proclama la stessa aspirazione, ma con una specie di ansietà e di timore d'una smentita imminente. Questo timore è tradito dal titolo dell'articolo stesso che Fritz Tellmann, uno scrittore della nuova ed elegante rivista viennese *Erdgeist*, ripubblica nella rivista internazionale *Les Documents du Progrès*. L'articolo s'intitola: *Danger de guerre entre l'Autriche et l'Italie*.

É un fatto constatato e deplorato, che i due popoli si conoscono assai poco e male, che la stampa dei due paesi, e specialmente l'austriaca, non mette molta buona volontà nel chiarirne i sentimenti reciproci. Di qua e di là dall'Isonzo alcuni scrittori di buona fede hanno cercato di rimediare a questo danno mentre si è ancora in tempo, e uno di questi è Fritz Tellmann.

Gli armamenti sempre più gravosi che si compiono da entrambe le parti impensieriscono il Tellmann. « Queste enormi spese sono fatte dai due Stati — scrive egli — in un momento in cui la cifra della loro emigrazione è la più forte di tutta Europa. L'anno scorso è stata per l'Austria Ungheria di più che trecentomila persone.

« Alla vista di questi armamenti, una gran parte della popolazione austriaca resta convinta che un conflitto coll'Italia si deve produrre presto o tardi. Se ne parla con uno spaventevole sangue freddo; s'ode dire: « Avremo certo una vertenza coll'Italia », collo stesso tono con cui si dice: « Avremo la pioggia a momenti ». Il pensiero che, in uno Stato costituzionale moderno, ove la libertà di stampa, di riunione e di parola è largamente sviluppata, una guerra é impossibile se il popolo non la vuole, questo pensiero sembra non essere ancora venuto in mente al popolo ».

Il Tellmann riassume le conclusioni d'un articolo che un redattore della *Nuova Antologia* pubblicò or sono parecchie settimane nella *Neue Freie Presse*, ove si faceva appello agli uomini colti dei due paesi, i quali nutrono gli uni per gli altri una reciproca stima, affinchè illuminino il loro popolo. « Ho risposto a questo appello — aggiunge il Tellmann — diretto agli intellettuali austriaci, e ho tentato di iniziare un movimento in favore dell'intesa tra Italia e Austria ».

Il direttore dell'*Erdgeist* vuol che si sappia, ch'egli non attende, anzi non desidera alcun appoggio dalle autorità. Ed ha ragione. Un tal movimento dev'essere spontaneo e il sentimento dei due popoli deve apparire, nel portavoce dei suoi individui più liberamente rappresentativi, colla sua piena sincerità.

Ecco il testo dell'inchiesta che l'*Erdgeist* ha diramato in Austria-Ungheria a scienziati, artisti, letterati, industriali, commercianti, ecc.:

I. Credete possibile, desiderabile, necessaria, una pacifica intesa dell'Austria-Ungheria coll'Italia riguardo

ai conflitti d'interessi che esistono fra i due Stati?

II. Quali dovrebbero essere i fattori di quest'intesa? (Il governo, il popolo, la stampa, gl'intellettuali, gli uomini politici, ecc.?)

III. Quali ostacoli, a vostro avviso, s'oppongono a quest'azione di intesa? Li credete insormontabili?

IV. Credete voi alla necessità degli armamenti fatti dai due paesi? (Influenza degli armamenti sulla prosperità nazionale).

V. Quali sono i legami (intellettuali, economici, politici, ecc.), che ci uniscono all'Italia? Quali idee nuove dovete voi all' Italia come uomo colto e nel vostro campo speciale? L'influenza esercitata su di voi dall'Italia v'ispira un sentimento di riconoscenza?

VI. Credete alla possibilità d'una pacifica intesa fra Austria-Ungheria e Italia riguardo alla questione Adriatica e ai Balcani? Se sì, in qual maniera potrebbe essa avvenire?

VII. Che pensate voi delle assicurazioni di pace che scambiansi fra i due Stati?

VIII. Che proponete voi per diminuire o sopprimere la loro influenza?

IX. Qual'è la vostra opinione sul lavoro della Triplice Alleanza nei rapporti fra l'Austria-Ungheria e l'Italia?

La « Virgula divinatoria » e la siccità in Puglia.

Tutta l'Italia si è commossa al racconto di pietosi episodi causati dalla siccità fra le popolazioni pugliesi. Il Governo vi fa pervenire dell'acqua potabile col mezzo di navi-cisterne. Intanto si escogitano altri provvedimenti, attendendo il compimento dell'acquedotto famoso, pel quale si richiedono ancora parecchi anni. L'anno scorso il *Corriere della Sera* aveva fatto fare degli esperimenti di rabdomanzia, ed oggi se ne riparla: forse queste pratiche raggiungeranno finalmente una prova definitiva, perchè si trivellerà il terreno là dove saranno indicati dai rabdomanti delle sorgenti sotterranee. Udiamo intanto quel che ne pensa uno scienziato, il prof. Paolo Vinassa de Regny, il quale lo scorso anno ha fatto delle escursioni in Puglia colla verga divinatoria.

« L'acqua, questo prezioso liquido, che in Puglia varie volte si è cambiata alla pari col vino, scriveva il prof. Vinassa de Regny, manca qua dovunque; e quella poca spesso è cattiva. E pure le pioggie, per quanto limitate ad alcuni mesi dell'anno, non sono troppo scarse. Ma in vari punti il suolo è costituito da rocce calcaree che a traverso alle loro fratture le fanno rapidamente scomparire.

« E così da Foggia a Metaponto non si hanno di corsi d'acqua altro che il Cervaro, nel quale l'acqua non corre, l'Ofanto nel quale corre pochissimo e il Bradano, l'unico che possa quasi meritare il nome di fiume. Tutte le acque scorrono per le fratture sotterranee e vanno al mare.

« Poco o nulla, salvo che nella provincia di Lecce, è stato fatto per raccogliere queste acque nascoste, che pure avrebbero arrecato alla Puglia inestimabili vantaggi; e la regione ha sofferto e soffre di sete, e si consola appena adesso nella speranza dell'Acquedotto del Sele.

« È nota l'opposizione che all'esecuzione dell'Acquedotto pugliese è stata fatta da parecchi competentissimi scienziati, e tra questi dal più profondo conoscitore della geologia e della idrografia sotterranea del Leccese, il professore Cosimo De Giorgi di Lecce.

« È bene però che si sappia che il colossale acquedotto non potrà portare che acqua appena sufficiente ai più indispensabili bisogni personali dell'attuale popolazione pugliese. Eseguita l'opera quindi sarà pur sempre necessario ricorrere alla utilizzazione delle acque sotterranee, sia pei pubblici servizi, sia per l'agricoltura ».

***

Le esperienze dovevano essere organizzate in maniera da dare piena luce sul fenomeno del movimento della Virgula, eliminando ogni e qualunque possibilità di influenze esterne o di suggestione.

Esse vennero iniziate nel Leccese, la cui geologia il Vinassa non aveva studiato, e il rabdomante fu il barone Bianco.

« Il barone Bianco è un simpaticissimo gentiluomo, forte e robusto, equilibratissimo, normalissimo, che mangia e beve e dorme come tutti i mortali. Soltanto, dopo le esperienze, le sue pulsazioni salgono da 80 a 125 circa.

« Non ostante il viaggio lungo e faticoso, volle iniziare subito, lo stesso giorno dell'arrivo, le esperienze, che furono poi continuate attorno a Lecce nei giorni successivi.

« I risultati del primo giorno, diciamolo subito per accontentare la curiosità dei lettori, furono identici a quelli dei giorni successivi, e cioè *positivi* in quanto alla indicazione della profondità dell'acqua.

« Difatti, nella regione attorno a Lecce, ricca di acque in falde assai estese, sempre ottenemmo il movimento della bacchetta. E dico ottenemmo perchè io pure volli fare l'esperienza insieme al barone Bianco.

« Il Bianco adopera una forma di bacchetta diversa da quella classica e che sempre avevo adoperato io. In luogo di una bacchetta da Y tenuta orizzontale colle mani aderenti ai fianchi, il Bianco prende una bacchetta diritta, lunga una settantina di centimetri, la impugna tenendo, al solito, il dorso della mano volto a terra; poi con un ginocchio dà alla bacchetta, che è verde e flessibile, una curvatura in modo da farle prendere la forma di ⌒. Avvicina quindi i pugni chiusi alle gambe, in modo che i pugni stessi vengano a contatto con esse appena al di sopra del ginocchio. Se la bacchetta è orizzontale, col movimento si solleva; se è invece un poco inclinata verso il basso, si ha un movimento opposto. Ho adoperato anch'io la forma di bacchetta usata dal Bianco, ed ho avuto io pure il movimento; ma sempre però di sollevamento, anche quando la posizione iniziale era spostata verso il basso.

« Trovato che la bacchetta si muoveva e molto frequentemente, con meraviglia del barone Bianco che credeva tutta la Puglia fosse un deserto sassoso senza una stilla di acqua, era importante determinare la profondità ».

I rabdomanti pretendono che ogni alzata di bacchetta significhi l'altezza di tre metri e calcolano così per quante alzate avvengono sul posto: più profonda è l'acqua, più numerose sono le alzate. Il Vinassa osserva che dovrebbe avvenire il contrario. Per ora i calcoli dei rabdomanti sulla profondità non sono provati.

« Una cosa però, rispetto al numero delle alzate della bacchetta, mi preme di far notare. In parecchie località il barone Bianco ed io abbiamo fatto esperienze senza mai comunicarci reciprocamente i risultati al momento. Fu grande la mia meraviglia, quando, terminate le esperienze, risultò che il numero delle alzate corrispondeva quasi esattamente; salvo che le mie erano una, al massimo due, di più sopra un totale dai 13 ai 16. Credo che meriti studiare questo fatto: poichè, se il numero delle alzate non può riportarsi ad indicazione di profondità, certo esso deve essere in relazione con qualche altro fenomeno.

***

« Abbandonata ormai ogni speranza di ricerca sulla profondità, rimaneva a confermare, con altre esperienze, la relazione del movimento della bacchetta coll'acqua sotterranea.

« Questa seconda serie di esperienze era assai più difficile, dacchè bisognava lasciare la regione attorno a Lecce e ricercare i calcari cretacei, con idrologia a tipo carsico, cioè con acque sotterranee limitate alle fratture della roccia. Ma se in questi calcari la *Virgula* avesse dato un movimento, come fare a scavare un pozzo per vedere se effettivamente l'acqua ci fosse stata?

« Il problema era complicato, ma non insolubile. Infatti i dintorni di Otranto si prestavano ottimamente. Là si hanno calcari cretacei a picco sul mare, e in varî punti sboccano, nel mare stesso, polle di acqua dolce.

« I risultati delle esperienze di Otranto inducono a confermare sempre più una relazione tra le acque sotterranee ed il movimento della *Virgula*.

« Sinchè fummo sul terreno tufaceo con acque freatiche diffuse, il movimento della *Virgula* si ebbe sempre. Ma ad un tratto, con grande meraviglia del barone Bianco, i movimenti

cessarono del tutto. In moltissimi punti fu ripetuta l'esperienza e sempre con identici risultati. La cessazione dei movimenti corrispondeva esattamente al confine geologico col calcare cretaceo. Solamente in un punto, in piano calcare cretaceo, i movimenti della *Virgula* ripresero con forza. Eravamo sulla riva del mare, a circa 40 metri di altezza, e facilmente riuscimmo a scoprire una sorgente sottomarina, in corrispondenza al punto ove il movimento era avvenuto.

« Per confermare vieppiù il fatto ed eliminare ogni mia eventuale influenza, il barone Bianco tornò ad Otranto per altra via, mentre io proseguivo verso Santa Cesaria. Al ritorno, la sera, mi comunicò le sue osservazioni. Delle 17 esperienze fatte al ritorno, ben 15 erano perfettamente rispondenti alla natura geologica ed idrologica del terreno, e due sole erano dubbie, ma non negative.

« A completare la serie facemmo una gita tra Ostuni e Ceglie Messapica: regione calcarea nettissima, simile a tutta la Puglia barese e veramente *siticulosa*. I movimenti della *Virgula* furono radissimi, ma in quattro punti, accuratamente notati sulla mia carta topografica, si ebbero movimenti molto netti e accennanti, secondo il barone Bianco, a forti correnti. Tali punti sono in località ove morfologicamente e geologicamente è probabile che acqua possa trovarsi; e se qualche proprietario della regione, seguendo l'esempio di quei pochi animosi che hanno tentato e vinto, come il signor Carissimo, volesse fare qualche escavo, sarebbe bene che lo tentasse in quei tali punti ».

Gli italiani e la Tunisia

Sino a poco fa i francesi sono stati assai preoccupati, per l'avvenire della Tunisia, dall'aumento costante della immigrazione italiana, e precisamente delle province siciliane. Ora delle cifre pubblicate ultimamente indicano uno strano mutamento nella condizione di cose della florida colonia francese.

L'ultimo censimento degli europei in Tunisia, del 16 dicembre 1906, ha prodotto molta sorpresa. La colonia italiana comprendeva in quel momento solo 81,156 persone. Non si ha, invero, censimento anteriore della popolazione italiana, ma dal 1898 ogni straniero residente in Tunisia è obbligato a far una dichiarazione di soggiorno. Ora al 31 dicembre 1903, la pubblica sicurezza conosceva in Tunisia 80,609 italiani, ai quali bisogna aggiungere i fanciulli nati in Tunisia dal 1898 ad oggi, per i quali non si è fatto, naturalmente, dichiarazione di soggiorno. Il numero di questi può valutarsi a 5 o 6 mila, e perciò alla fine del 1903 la colonia italiana doveva superare la cifra di 85,000. E' chiaro dunque che, considerando la serietà e l'esattezza del censimento del 1906, si deve dire che la popolazione italiana ha fatto dei notevoli regressi dal 1903 a oggi.

Per spiegare questo fatto, Pierre Denis scrive in un lungo articolo nella *Revue du Mois*, che due fenomeni essenziali dominano la storia dell'emigrazione italiana degli ultimi anni in Tunisia, e cioè: si è stabilita innanzi tutto una corrente migratoria della Tunisia verso l'America; e si è arrestato, in secondo luogo, il movimento che conduceva i siciliani nella Tunisia,

L'immigrazione siciliana è interrotta. Il Denis ha rilevato sui registri della popolazione di otto villaggi esclusivamente abitati da siciliani: Bir Halima, M'rira, Bordj el Amri, ecc., nei quali gli abitanti sono classificati secondo la data del loro arrivo, come, addizionando le cifre rappresentanti gli arrivi negli otto villaggi, anno per anno, sia facile constatare che dal 1898 al 1901 corre un periodo di forte immigrazione; i villaggi si ingrandiscono rapidamente e guadagnano in media 186 abitanti all'anno ciascuno. Al contrario, nel 1905, per gli otto villaggi riuniti, si hanno solo 72 nuovi arrivati, e 68 nel 1906. Ora, queste cifre non rappresentano in realtà nuovi immigrati, ma dei bambini nati, durante questi due anni, negli otto villaggi. Si può assicurarsene pensando che gli otto villaggi contano infatti 587 bambini sotto i dieci anni, ciò che suppone – almeno afferma il Denis – 60 na-

scite all'anno. Perciò, non un solo immigrante nuovo è venuto ad aggiungersi agli altri negli ultimi due anni.

***

Quali le ragioni intime di questo fenomeno?

Il campo nel quale gli immigranti siciliani possono specialmente esercitare la loro attività in Tunisia, è per l'appunto l'agricoltura. Vasti terreni fertili si possono comprare là a meschino prezzo, duecento lire all'ettaro, o prendere in affitto per poco denaro, essendone per contratto proprietarii effettivi fin dal primo giorno dell'affitto, in virtù di una istituzione propria del diritto tunisino, detta *enzel*, specie di perpetua enfiteusi. Agli acquirenti si dà anche la facilitazione di pagare le prime rate con qualche anno di ritardo. La grandissima maggioranza degli agricoltori italiani in Tunisia è formata oggi di *enzelisti*.

La coltura delle terre sarebbe dunque il più vantaggioso traffico per gli italiani in Tunisia; ora accade invece che i siciliani non sono precisamente i più adatti a questa sorta di lavoro; essi sono intelligenti e sobrii e lavoratori, ma non hanno il gusto della casa rurale, della vita campestre isolata, avvezzi come sono i contadini meridionali ad abitare tutti nella città. Appena essi hanno raccolto un piccolo gruzzolo, sciolgono il contratto e vanno a fare i borghesi nelle città tunisine.

Il Gran Centrale tunisino.

L'analfabetismo è loro inoltre di grande danno; le loro donne poi sono per lo più ingenue, ignoranti, prive di iniziativa e di virtù domestiche *attive*. Sono trascurati da esse gli allevamenti più produttivi; non si allevano porci nè gallinacei. Solo la vite è curata, sebbene il vino stesso non sia fatto con metodi moderni.

A queste ragioni d'indole intrinseca se ne aggiungono altre estrinseche, non meno importanti. La Sicilia si risolleva gradatamente dall'avvilimento economico in cui giacque sino a poco fa; si attende in tutta l'isola a ricostituire le vigne, e l'equilibrio fra i due paesi litoranei, Tunisia e Sicilia, si va a poco a poco ristabilendo; i salarii agricoli in patria si alzano, toccando una media di due lire al giorno, diminuisce quindi il bisogno di emigrare. Ma ad ogni modo, quando questo bisogno si fa sentire, gli emigranti, che si son resi più esattamente conto delle loro attitudini, si dirigono di preferenza nell'America del Nord, ove i salarii sono estremamente alti e non richiedono continuità speciale di sforzi e di sacrificii.

In quale misura si produca l'emigrazione dalla Tunisia in America, per parte degli italiani già residenti lì da più o meno tempo, non è facile ad accertarsi; ma il console generale d'Italia ha dichiarato che il numero dei passaporti consegnati ogni mese varia da 60 a 80. Bisogna aggiungere però che un passaporto può servire per più persone della stessa famiglia, e che la popolazione italiana in Tunisia comprende un gran numero di uomini o refrattarii al servizio militare, o che, per altre ragioni non stando in buoni rapporti con la giustizia, evitano di chiedere il passaporto, e trovano il modo, aiutati da alcune agenzie, di penetrare negli Stati Uniti senza esserselo procurato.

***

D'altra parte invece la Tunisia va acquistando sempre impulso nuovo nelle industrie e nei commerci, che si consolidano e allargano la loro sfera d'azione. La terra degli olivi e delle vigne va divenendo la terra dei fosfati. Enormi ricchezze minerarie sono state scoperte, or è poco tempo, e tutto fa credere che, se esse saranno sfruttate in modo rapido ed intelligente, daranno alla Tunisia uno slancio singolare di prosperità. I mezzi di trasporto fanno sinora difetto, le stazioni ferroviarie sono ingombre, le locomotive fanno un servizio incessante; bisognerà, tra poco, raddoppiare il materiale rotabile, e le strade ferrate. Il commercio generale della Tunisia, che nel 1905 non toccava i 150 milioni, nel 1908 è di 220 milioni.

Sembra inoltre che le nuove risorse di questo fortunato paese siano quasi inesauribili: si calcola che esso sia in grado di fornire, durante almeno cinque secoli, due milioni di tonnellate di fosfato all'anno.

Per scaricare sui porti della costa, e specialmente su Sussa, tutti questi prodotti minerarii, si è costruita febbrilmente tutta una rete di strade ferrate, la cui arteria principale, attualmente ancora incompleta, sarà la grande linea da Sussa a Henchir Sanatir, che avrà una lunghezza di 294 chilometri. La direzione dei lavori della Compagnia Bône-Guelma, che ha intrapreso la costruzione di questa linea, che già è conosciuta col nome di *Grand Central Tunisien*, potrà, anche prima di avere toccato il punto limite, raccogliere le 200 mila tonnellate di fosfati che annualmente producono le miniere di Gafsa.

Grazie a questa linea, delle vaste regioni della Tunisia, - l'antica *Byzacene* così ricca e popolata, oggi deserta e coperta di rovine, - saranno rese alla loro antica attività.

Il punto estremo di questa linea, che ha richiesto spese non indifferenti per i molteplici ostacoli di ogni natura che si opponevano al suo compimento, è, sinora, il piccolo villaggio francese di Sbeitla, che si eleva nella località della antica Sufetula, una delle più importanti città della Tunisia bizantina. Di essa si conservano interessantissime rovine: un arco di trionfo e tre templi cinti di mura bizantine. Questo viaggio presenta dunque un interesse anche per l'artista e per l'archeologo.

Non basta: il *Grand Central* completerà e unificherà la rete intera delle ferrovie tunisine. Un'occhiata gettata sulla carta che pubblichiamo, mostra che tutte le strade ferrate della regione convergono ai grandi porti del litorale. Soltanto il porto di Sussa non possedeva ancora una via che potesse assicurargli tutto il traffico del centro. Bizerta, Tunisi, Sfax son stati provveduti prima di esso.

Canzoni scolastiche chinesi.

È scritto negli annali della China che, trenta secoli prima della nostra era, Fou Hi, fondatore dell'Impero di Mezzo, raccoglitore degli uomini di Han, inventore delle reti da caccia e da pesca e istitutore del matrimonio, aveva, inoltre, composto, per uso dei suoi sudditi, dei sani inni che celebravano l'ordine e la morale, ed una canzone che mostrava la nuova arte per la cattura dei pesci. Una volta ancora in quell'antico paese, la musica ed i versi assumono oggi il compito educativo già devoluto dai greci alle elegie di Solone e di Tirteo.

Una raccolta è stata edita ultimamente a Sciangai presso Kouei K'ing-Houng ed ha per titolo *Hio-hiâo Ach'aug Ko ts'i*, cioè a dire: Raccolta di canzoni per le scuole. La copertina è adorna di rose, imitazione di arte europea; fortunatamente però, qualche pagina più avanti si trovano due aironi, e un pino marittimo, calligrafati secondo la nobile tradizione del pennello cinese. La raccolta comprende ventidue canzoni, ognuna delle quali è accompagnata da una melodia, notata in cifre, secondo il sistema *Galin Paris Chenet;* ecco, per esempio, tradotta a un dipresso, la canzone del giardino:

Buoni amici
Buoni amici
Noi ci teniamo per mano
E lungo il giardino andiamo passo passo.
Dei bei fiori incantano i nostri cuori;
Questi fiori che ci incantano, non possiamo coglierli a nostro piacere.
Noi li lasciamo in cima ai rami sui quali noi li contempliamo.
Così vi sono più belli che nelle nostre mani.

Questo ritornello si ripete tre volte, seguito da uno di questi distici:

Vi è ancora il profumo de'fiori
Che si disperde al soffio del vento.

Vi sono ancora farfalle ed api
Che sono attratte fra i fiori.

Vi sono ancora de' bei frutti
Che a poco a poco crescono e maturano.

Queste composizioni così piene d'ingenua virtù, persuadono ai fanciulli il rispetto della natura; essi vi imparano a non cogliere fiori, a non staccare e mangiare frutta ancora acerbe, a non torturare gli insetti. Di più, la blanda e precisa delicatezza della molle pittura lascerà una durevole e benefica traccia nel loro cuore plastico e vibrante. Il medesimo autore si è proposto di rimare le nozioni dell'astronomia occidentale, senza dimenticarne nemmeno i classici confronti ed esempi, ed è riuscito a farlo non indegnamente.

Il globo terrestre.

A Sud, a Nord, ad Est, ad Ovest, sulla riva del mare,
Se da lungi si vede arrivare un vascello,
Del vascello che si avanza, che cosa si vede?
Dapprima esso è tutto sotto l'orizzonte.
Quando esso si avvicina, che cosa si vede?
Alla superficie dell'acqua apparisce prima di tutto la punta degli alberi.
Si conosce da ciò che la superficie della terra è convessa.
Essa è rotonda come la scorza d'un'arancia,
Le montagne più alte, le acque più basse,
L'equatore rigonfio, i poli depressi.
Noi uomini camminiamo intorno alla terra,
Come formiche intorno ad un'arancia.
Alziamo gli occhi verso il cielo e l'aria limpida.
Noi vi vediamo le stelle fisse in quantità innumerevole.
Il sole dà un chiarore ed un calore intenso,
Esso attira i pianeti: Mercurio, Venere,
La Terra, Marte, Giove, Saturno,
Urano, Nettuno, che descrivono le loro orbite.
La terra gira su se stessa, facendo la notte e il giorno.
Il suo movimento intorno al sole produce le quattro stagioni.
Ogni anno conta trecentosessantacinque giorni
Ogni quattrocento anni, si conta un giorno di più.
La luna gira intorno alla terra
E ci rischiara benevola nelle nostre passeggiate notturne.

È questo dunque il nuovo *Credo;* la sua secchezza un po' desolante per noi non dispiace allo spirito cinese che è, applicato alla realtà, tanto positivo quanto è fantastico nel sogno. A scuola non si tratta di sognare.

Il tempo stringe; il poeta scongiura la gioventù a non perdere tempo, a studiare senza posa:

Già Negri e Pelli-rosse scompaiono,
E noi, Gialli, dormiamo un sonno senza risveglio.
Sarà finito, tra poco, per l'Asia Orientale.
Ecco una canzone, se volete udirla:
L'uomo che vuole istruirsi deve saperne cogliere il momento.
Alle belle prugne, alle pesche dure, son necessarii cento giorni per maturarsi.
Non bisogna differire lo studiare fino a che saremo vecchi.
Vecchio, l'uomo ha passato invano il fiore della sua esistenza.
Per andar vicino, andate nel Giappone; per andare lontano, andate in America;
La civiltà si sviluppa progressivamente.
Giovani, applicatevi al lavoro, per il vostro bene.
Il tempo non ritorna.

Il terrore dei popoli europei, che hanno la macchina e con essa la potenza, riempie questi versi malinconici e gravi. Il poeta sente la minaccia che pesa sulla vecchia Cina immobile, e incoraggia i giovani alla nobile emulazione delle altrui glorie di lavoro e di civiltà.

***

In una lunga poesia, intitolata *Il giorno del Risveglio*, egli lamenta a lungo tutti i mali che la civiltà occidentale ha portato nella Cina, fra i quali l'oppio principalmente, e si duole delle crudeltà commesse dalle nazioni europee nelle guerre cinesi; termina accennando così alla guerra russo-giapponese:

La Russia non ritira i suoi soldati.
Ahimè! le nostre tre provincie dell'Est
Diverranno senza dubbio una nuova Polonia.
I Cosacchi galoppano e calpestano,
Tutto trema dinanzi a loro, tutto, sino alle galline ed ai cani da guardia;
L'impero del Sole Levante mostra ad un tratto un grande coraggio.
Esso aggiunse un nuovo sdegno al nostro vecchio odio,
Le flotte navigano l'una verso l'altra.
Al largo dei monti Hoâng-Kîn, tuona il cannone.
La Russia battuta: come esserne lieti?
Il Giappone vittorioso: come rallegrarsene?
Quando verrà il giorno del risveglio?

Ville romane in Svizzera.

Avendo la celebre casa Suchard intrapreso la costruzione di alcune case operaie, nel cantone di Neuchâtel, ha incontrato negli scavi del terreno le fondazioni di una casa romana. Erano muri d'una piscina rivestita di marmo, resti d'un apparecchio di riscaldamento, con conduttura assai particolare. Questa di Serrières doveva essere, scrive il *Journal de Genève*, una villa di qualche importanza, ma a causa d'una strada pubblica non se ne può fare un rilievo completo. Però la casa Suchard ha modificato i piani delle sue costruzioni e studia il modo di rendere visibili e di conservare questi avanzi. Essi rimontano al tempo di Aureliano, come è dimostrato da una moneta trovatavi.

Più importanti sono le scoperte fatte a Colombier. Tutta la parte sud del castello di Colombier è stata edificata sui resti di una vasta costruzione romana. Già nel 1840 si erano fatti degli assaggi e credevasi allora che si trattasse d'un *castrum*; ora pare che i resti, di cui altri sono venuti in luce, appartengano a una villa dei bassi tempi. Inoltrando le ricerche, si trovarono ora le fondamenta di un'altra villa. Quest'abitazione romana è completamente circondata da un fosso profondo, che serviva per isolarla dall'umidità. Essa conteneva una decina di sale; era certo assai comoda, ben riscaldata, decorata di pitture e di stucchi. Una sala conserva il pavimento in musaico.

Gli scavi sono condotti con cura, sotto l'assistenza della Società per la conservazione dei monumenti.

Impressioni di un tedesco sull'America.

Si dice spesso, parlando degli Stati Uniti, che a quella grande nazione manca un'arte personale e caratteristica, che sigilli in forme create da uomini di genio l'espressione particolare della razza. Ma se ci prendiamo la pena di esaminare dappresso la natura del popolo americano, e il grado del suo sviluppo, ci sarà agevole riconoscere che esso non può essere considerato e studiato alla stre-

gua degli altri popoli europei, che hanno una lunga storia dietro di sè, e sentono il peso di tradizioni secolari. Un singolare intreccio di circostanze ha fatto sì che il popolo degli Stati Uniti – il più progredito in fatto di *tecnica* dell'esistenza, il più evoluto in ogni dominio che abbia riguardo a scienza esplicata nelle industrie - si trovi, relativamente alla propria intima psiche etnica, in quel periodo di sviluppo, di lotta, e di febbrile espansione, che si può chiamare: periodo eroico.

Ora dunque – scrive nella *Deutsche Revue* di luglio monsignor Vay de Vaya e Surkad, protonotar o apostolico, che pubblica le sue impressioni di un non breve soggiorno in America – non in questo periodo della sua storia un popolo produce dei poeti e degli artisti compiutamente originali; le generazioni seguenti invece, più tranquille e più raffinate, celebreranno sulla lira o sulla tela le prodezze dei maggiori. *L'artiste est fils du soldat*, ha scritto Taine.

Non basta: a quale altro popolo europeo non si potrebbe, più o meno, ripetere il rimprovero? Tutta la letteratura tende a prendere una tinta grigia uniforme in tutti i paesi, e a perdere man mano i caratteri più interessanti della individualità nazionale. Che gli Stati Uniti, i quali per altre ragioni speciali non possono avere ancora una letteratura giunta al suo perfetto sviluppo, subiscano la brutta tendenza generale – osserva monsignor de Vaya - non può fare alcuna meraviglia.

Gli americani leggono molto; piace loro molto istruirsi, e persino talora di riparare, nell'età matura, alle lacune della loro educazione infantile. Perciò, secondo le leggi economiche dell'offerta e della domanda, si pubblicano ogni anno agli Stati Uniti parecchie migliaia di libri e gran quantità di riviste e giornali.

La stampa vi gode di una assoluta libertà (si parlò anche, or non è molto, di porre un argine alla sfrenata maldicenza di una parte di essa); la sua efficacia sull'opinione pubblica è grande. Il *New York Herald*, di Gordon Bennett, lo *World* di M. Hearst, e l'*American Times* rappresentano imprese colossali, che estendono in ogni parte della società le loro aderenze e la loro influenza.

I buoni avi del secolo XVII e XVIII scrivevano poco o nulla. Il primo scrittore americano che giunse, nel suo paese, alla popolarità e si fece conoscere anche in Europa, fu Beniamino Franklin, che la Corte di Francia tanto onorò e accarezzò. I suoi famosi *Almanacchi del buon Riccardo* che per un quarto di secolo furono pubblicati annualmente, son pieni di buon senso e di spirito pratico. Franklin è un po' pesante, e anche un po' grossolano, ma rappresenta un bel tipo di sereno ottimismo. Egli ha insegnato ai suoi concittadini il metodo da seguire per divenire ricchi e potenti. Franklin è già dunque, se ben lo si considera, un *tipo* americano.

Non si potrebbe facilmente negare nemmeno ad Emerson uno schietto carattere nazionale. La sua opera è piena di giovinezza e di forza; essa esalta la forza e predica il culto degli eroi, dei *representative men*. Nello stesso tempo, egli è un mistico innamorato della cabala e discepolo di Swedenborg; adora il paradosso, i ragionamenti sconcertanti, le conclusioni sbalorditive, che sembrano talora allucinazioni psichiche; ma ha delle idee nuove e profonde, ed espone tutto ciò in uno stile brillante, efficace, originalissimo. Il popolo che lo generò è, come lui, pieno di paradossi e di contradizioni che il tempo e l'uso della vita perverranno a smussare ed a armonizzare.

Le guerre dell'indipendenza hanno avuto, naturalmente, la loro influenza sulla letteratura dell'epoca, specialmente sugli scritti di Washington, di Adams, di Hamilton, ed anche di Jefferson, che, ambasciatore alla Corte di Francia, fu testimone dell'agonia della Monarchia, e ne tracciò un vivace quadro nella sua corrispondenza.

Fra gli scrittori più recenti, i due più popolari in America ed all'estero, sono stati Fenimore Cooper, cantore tragico e grave dei Pelli-Rosse, e l'umorista contemporaneo Mark Twain. Carattere non manca nè all'uno nè all'altro. Alla selvaggia semplicità del primo e alla causticità bo-

naria del secondo non si trovano facilmente termini di confronto nelle letterature europee.

I due poeti più celebri e più grandi degli *Stati Uniti* sono Edgar Poë (morto nel 1849) e Longfellow (morto nel 1882). Chi non ricorda la grandiosità allucinante del *Corvo* (*The Raven*) che non ha pari in nessuna letteratura, e la dolcezza profonda e sottile dell'*Ultima rosa d'estate*, *The Last Rose of Summer?* E poi Hawthorne, poeta, ma più apprezzato come romanziere; e Wendell Holmes, pure romanziere, (l'autore ne esagera forse un po' l'importanza, affermando che si può metterlo accanto a Balzac), e Crawford, maestro di simpatici intrighi, Washington Irving, novelliere di gran gusto, e Paulching, Willis, Mrs. Wharton, ecc.

L'autore dimentica, fra gli altri, Henry James, romanziere e critico di vaglia, e Bret Harte, il famoso *conteur*, l'autore dei *Racconti di California*. Fra i poeti, aggiunge Whittier, Parker, ed altri, fra cui Walt Whitman, e non rileva che quest'ultimo dà veramente una voce nuova, una nota originale, un'alta singolare interpretazione della vita, che esalta e commuove.

Conclude il monsignore che, se la letteratura americana diverrà certo più originale e più ricca di forze proprie col tempo, ciò non significa che oggi manchi di nobili e grandi creazioni.

Passa poi ad esaminare ciò che la scultura e la pittura han prodotto negli Stati Uniti, e, sebbene qui trovi originalità anche minore che in letteratura, afferma però giustamente che non si può chiamare *negato* alle arti rappresentative un paese che ha già avuto uno scultore quale Augustus Saint-Gaudens (morto l'anno scorso) e due pittori quali Whistler e John Sargent.

La marina svizzera.

La « marina svizzera » è stata sempre considerata come un'espressione paradossale ed assurda, come la lingua svizzera; eppure è stata un tempo una realtà.

La Svizzera possedette, or son parecchi secoli, le sue flottiglie guerresche che corsero i laghi del territorio federale e combatterono battaglie per la libertà, col medesimo cuore che animava i confederati a Nancy, a Morat e a Grandson contro Carlo il Temerario e i cavalieri borgognoni. E la storia della « marina svizzera » se è poco nota, non è priva di interesse – scrive la *Gazzetta del Popolo*.

Fra i primi navigatori dell'Europa furono i precursori di Guglielmo Tell che nelle borgate lacustri dell'epoca della pietra e del bronzo a Fimon e a Bienne costruirono quelle piroghe che furono scoperte nel limo e fra le torbe, dove sorsero un tempo fra le tenebre della preistoria le capanne dei contemporanei del mammouth e dell' « elephas primigenius ».

« Ma la prima flottiglia guerresca che solcò le acque di un lago d'Elvezia fu quella del Duca di Savoia nel 1316. Il Duca per diritto di spada e pergamena era signore delle due rive del lago Lemano e in segno di signoria faceva scorrere le quattro galere da Ouchy a Thonon, da Ginevra a Bouveret, mentre sventolavano al vento le bandiere di Savoia.

« E gli araldi dinnanzi ai castelli sul lago, che abbassavano reverenti in segno di sudditanza i ponti levatoi al comparire delle galere sabaude, gridavano il nome di Amedeo V, conte di Savoia, marchese d'Italia, duca d'Aosta e del Chiablese, marchese di Susa, signore del Vallese, d'Ivrea, di Bressa e Tarantasia, conte di Ginevra e di Thonon e d'altre terre « franche d'osservanza ».

« Queste galere di Savoia erano salde e forti ed avevano a prora torri che lanciavano proiettili per mezzo di ordegni di guerra. A prora sporgeva minaccioso per tre braccia uno sperone di ferro ».

Mastri d'ascia e calafati erano venuti da Genova marinara e le avevano costruite coi tronchi poderosi degli alberi cresciuti sulle Alpi.

Aveva condotto gli artefici genovesi un tal ser Giovanni da Vado, la vetusta « Sabatium » cinta da quei paduli « sabazii » ricordati da Bruto e Cicerone e che più tardi sparirono per il discostarsi del mare e per le grandi opere compiute quando la via Emilia fu prolungata da Adriano e Antonino Pio.

« Vecchia terra fu Vado, assisa sulla riviera d'occidente. E vide flotte in ogni tempo possenti; vi gettarono le àncore, tribolate dalla fortuna del mare, 50 galere di Carlo V nel 1543, 48 di Andrea Doria 5 anni dopo, 100 e più navi dell'ammiraglio Matherts e la flotta di Brinx nel 1799. E Nelson aveva detto che fino a quando vi saranno al mondo flotte poseranno sicure nella rada di Vado ».

A quei tempi la Spezia del Lemano era il porto fortificato di Ginevra. E la flottiglia del duca Amedeo, dopo aver scorso le acque destando gli stormi dei cigni nei canneti delle rive, riparava nel porto, sicura.

E i confederati dagli alti villaggi guardavano quelle quattro galere auspicando ai giorni della libertà.

Ma dovevano ancora passare dei secoli prima dell' « escalade » che rese Ginevra libera per l'eroismo di Giovanni Chanal. Quando Ginevra si rese indipendente dai Duchi di Savoia, volle subito formare una flotta che fronteggiasse quella savoiarda. E chiamati mastri d'ascia e calafati, fece costruire galere che scambiarono colpi mortali con quelle della croce bianca in campo azzurro. Frattanto Francesco di Bonnivard e altri patriotti di Ginevra gemevano nei sotterranei di Chillon, il castello tutto fremente di memorie che Pietro II di Savoia aveva costruito sulle rive del lago colle torri superbe che giunsero nella salda e antica compagine fino ai giorni nostri, suscitando immagini e ricordi indelebili nel poema di Byron: « Il prigioniero di Chillon ».

Quando Vaud e Ginevra gridarono libertà, Chillon fu assediato e a lungo resistette alla flottiglia ginevrina, mentre i Bernesi lo assalivano per terra. Avvinto a breve catena Bonnivard attendeva la liberazione.

E il castello cadde e Bonnivard liberato rese grazie a Dio nel priorato di S. Orso. In tal modo la « marina svizzera » aveva affermato la sua forza in guerra.

Ma le galere del Duca di Savoia continuarono a correre il lago minacciose ai ribelli. E vi stettero a lungo.

Dopo la conquista del paese di Vaud i Bernesi vollero avere una flottiglia per fronteggiare quella savoiarda. Vennero allora costruite due galere che presero il nome di « Grande » e di « Piccolo Orso ». E queste galere avevano ciascuna 4 cannoni, colubrine e falconetti, ponti d'arrembaggio e torre cerchiata di ferro.

Esse segnarono il massimo sforzo compiuto dalla flotta svizzera perchè questi navigli avevano 500 uomini d'equipaggio comandati da un ufficiale della marina francese. Il numero degli uomini d'equipaggio appare eccessivo, ma bisogna ammettere che una parte dovesse rimanere nel porto di riserva.

Al principio del secolo XVIII Berna rinunziò alla flotta. Si ignora la fine del « Grande » e del « Piccolo Orso », i quali saranno stati convertiti in navi onerarie o distrutti.

Ma qualche galera a 6 e ad 8 remi continuò a correre il lago di Ginevra durante la guerra calvinista. Dopo il 1750 cessano le notizie di navigli guerreschi sul lago.

***

Col morire della marina militare sorse quella mercantile, e il lago Lemano vide numerosi navigli che conducevano mercanzie a Ginevra ed Ouchy ai porti di Bouveret e Villeneuve donde partivano per l'Italia lungo la grande vallata del Rodano, il Gran S. Bernardo, il Sempione e il Gottardo. Bouveret diventò un porto cospicuo di pacifici commerci, soprattutto quando Céard e Gianella compirono la grande strada napoleonica del Sempione.

Nel 1823 comparve il primo piroscafo sul lago di Ginevra. In quegli anni, dal 1820 al 28, ferveano i tentativi di navigazione a vapore, e G. Ressel applicava l'elice alle grandi imbarcazioni.

Poi apparve il « Verbano », primo piroscafo nelle acque svizzere del lago Maggiore. Oggi il movimento svizzero per la navigazione interna è vivissimo, e il Comitato di Basilea pensa e lavora per questa missione feconda di lavoro e di pace.

Antinoo-Silvano.

Torre del Padiglione è un latifondo situato in quella parte della Campagna Romana che si estende fra Anzio e Civita Lavinia (*Lanuvium*). Oggi quasi incolta e deserta, questa

regione era nell' età imperiale percorsa da vie, che andavano a ricollegarsi alla grande strada consolare, di cui qua e là affiorano le vestigia. La parte del terreno, scelta dall'on. prof. Tito Poggi, direttore dell'istituto dei Fondi rustici, per l'impianto di un vigneto, presentava un lieve innalzamento dal piano di campagna; e iniziati i lavori, non tardarono ad apparire tracce di antiche fabbriche. Il prof. V. E. Rizzo, andato a visitare i lavori, importanti, come ogni scavo nell'Agro romano, per gli studiosi di archeologia, potè esaminarvi avanzi di impiantito con rozzi mosaici a bianco e nero, rocchi di piccole colonne e capitelli di peperino di sagoma tuscanico-romana, mattoni e frammenti di lastre di marmo per rivestimento di pareti e per pavimenti.

« Non era possibile – scrive il professor Rizzo in un recente fascicolo delle *Notizie degli Scavi* – seguire le tracce dei muri o avere un'idea qualsiasi della pianta del fabbricato, perchè l'opera del lavoro agricolo non mirava a questo fine. Del resto, più che rovine considerevoli, potevano vedersi soltanto lievi tracce di antiche fabbriche di età imperiale romana, probabilmente avanzi ultimi di una piccola villa, da secoli completamente devastata e spogliata ».

Ma proprio nel punto ove si eseguiva lo scasso per la vigna venne fuori un bellissimo bassorilievo ottimamente conservato.

Ecco come il Rizzo descrive la bella opera d'arte, il rilievo marmoreo dell'Antinoo-Silvano:

« Scolpito in marmo di grana fina, con piccoli e bianchi cristalli, che ha subìto fortemente l'azione del fuoco quasi tutta la superficie del rilievo è (calcinata e in più parti erosa), il rilievo, chiuso intorno da cornice con pianetto e piccola gola, è alto m. 1.42, largo m. 0.66, spesso in media metri 0.10. La faccia posteriore è lasciata grezza; e non rifiniti sono i due piani dei lati esterni, in ciascuno dei quali si osservano tre incastri per mettere in opera e per fissare il rilievo, che doveva quindi essere « incassato ».

La parte superiore, lungo la linea che contorna la testa e i due grappoli d'uva, era stata lavorata separatamente, e aggiunta dopo con intassellature e perni di bronzo. Ora essa è stata ricongiunta sotto la direzione del Rizzo. Manca un tassello

L'Antinoo-Silvano

che formava la parte superiore della testa. Altre piccole mancanze sono la rottura dell'ultima falange del mignolo della mano destra e del pollice della sinistra. L'oggetto che il personaggio teneva nella mano sinistra era lavorato a parte (salvo l'estremità scolpita sul fondo del rilievo), ed è perduto. In tutto il resto la conservazione è eccellente.

« Rappresenta Antinoo, volto a sinistra di chi guarda, col piede destro piantato sul suolo (la gamba destra regge il peso della persona), e col sinistro scartato e sollevato: schema policleteo del Doriforo, col movi-

mento inverso delle braccia. È vestito di semplice esomide, ricinta, con ricco *holpos* e con maniche, la quale lascia liberi tutto l'omero destro con una parte del torace ed il braccio.

« Impugna nella mano destra una roncola, che accosta ad un tralcio con pampini e grappoli, che si svolge morbidamente accanto al profilo della figura e sulla testa. Nella sinistra abbassata teneva un ramoscello di pino; e di pino è ricinta la giovanile testa chiomata del bello Antinoo. Presso alla gamba sinistra gli sta un cane, che verso di lui solleva il muso arguto; ed accanto, dalla destra parte della figura, un'ara su basamento; e sull'ara svariati frutti e una grossa pigna.

« La testa di Antinoo, nei tratti caratteristici dei capelli folti e ricciuti, della fronte bassa, degli occhi profondi con le lunghe sopracciglia plasticamente indicate, della linea del naso (intatto!), delle labbra tumide e carnose; e nell'espressione, sensuale ad un tempo e malinconica, non differisce molto dal « tipo » divulgatissimo. Così pure la figura del nostro rilievo conserva l'altro carattere, costante in questo tipo, del torace ampio, con i grandi pettorali sviluppatissimi.

« Nuova, invece, è la rappresentazione di Antinoo, con gli attributi di Silvano.

« Ora noi, nella numerosissima serie di statue, busti, gemme, monete, ecc., che rappresentano Antinoo, conoscevamo il misterioso giovinetto sotto le sembianze di Dionysos, di Hermes, di Apollo, di Adone, di Ganimede, di *Vertumnus*, di *Deus Lunus*; ma non conoscevamo ancora un Antinoo-Silvano ».

Importante è pure il luogo della scoperta: non lontano da *Lanuvium*, la città di Antonino Pio, nella quale esisteva, durante l'età degli Antonini, un tempio di Antinoo, e da cui proviene la ben nota iscrizione del collegio funeraticio dei « cultores Dianae et Antinoi ».

« Se il « tipo » di Antinoo – aggiunge infine il Rizzo – è sempre concepito ed eseguito in maniera greca, qui abbiamo, accanto alle magnifiche impronte stilistiche della grande arte, una vera e rara *contaminatio* fra una comune concezione religiosa greca (Antinoo-Dionyso) e una divinità prettamente italica e romana (Silvanus). Nessun'altra scultura, meglio che questa, può darci una più chiara imagine dell'età e dell'arte adrianea, che nel bellissimo giovinetto bitinio vide una nuova, ultima incarnazione della bellezza divina di Dioniso e di Apollo, nel tramonto prossimo ed inevitabile degli Dei, e creò l'ultimo tipo ideale dell'arte antica.

Orchi ed Orche.

La serie di mostruosi delitti di cui si legge notizia nei giornali, come opera di alcuni esseri nelle cui anime la pazzia morale più cieca sembra aver posto dimora, rende ancora una volta di attualità il nome antico e favoloso con cui ancora si incute inconsideratamente spavento ai bambini: l'*orco*, che pareva oramai innocente fantasia relegata nelle fiabe e nei racconti di Perrault.

In Francia si designa ancora comunemente col nome espressivo di *ogresse* da *ogre*, orco, la donna che per brutale malvagità attira a sè e martirizza piccoli esseri innocenti. L'etimologia del vocabolo è incerta. Quella ritenuta da noi più probabile fa derivare *ogre*, e *orco* italiano, da *Orcus* latino, dio delle tenebre e della morte; tanto più che anche in ispagnuolo si trova *ogro*, in corrispondenza con un antico *uerco*. Altri la vogliono derivata da *oïgours* parola che serviva per designare, nel x secolo, gli ungheresi, i quali, facendo scorrerie e devastazioni sanguinose, guidati da Arpad, erano oggetto di terrore in Francia, in Italia e in Germania. Giambullari ha affermato che essi han mangiato, in Italia, fanciulli arrostiti. La superstizione popolare alimentata dallo spavento, avrebbe poi usato la parola per indicare belve dal volto umano, e poichè, nel secolo xi, la mitologia scandinava portata dai Normanni nel sud d'Europa si mescolava ai racconti soprannaturali dell'antica America e a quelli provenienti dall'Oriente, l'*oïgour* sarebbe entrato nella leggenda.

Probabilmente le due etimologie si alternano. Difficilmente il nostro *orco* si farebbe derivare da *oïgour*.

L'antichità omerica ebbe per orchi i Ciclopi; l'Oriente i Rakssasa (India) demoni che si pascono di carne umana, e i Ghul (Persia e Arabia), onde Victor Hugo:

> Goules dont la lèvre
> Jamais ne se sèvre
> Du sang noir des morts.

Nella quinta notte dei *Racconti arabi*, si tratta appunto di un principe che si è smarrito cacciando, e che, commosso dalle lagrime di una schiava che incontra per via, la prende in groppa al suo cavallo. È interessante leggere la traduzione letterale e assai bella che il dott. Mardrus ha fatto della piccola leggenda araba:

« En passant dans une petite île déserte, l'esclave lui dit: « O mon maître, je désirerais descendre dans cet îlot ». Alors il la descendit dans l'îlot, et, voyant qu'elle tardait trop et qu'elle était trop lente, il entra derrière elle sans qu'elle s'en aperçût. Or, c'était une goule. Et elle disait à ses enfants: « O mes enfants! aujourd'hui je vous ai amené un jeune garçon bien gras ». Et ils lui dirent: « Oh! porte-le nous, ô notre mère! pour que nous le mangions dans nos ventres ». Lorsque le prince entendit leurs paroles, il ne douta plus de sa mort et ses muscles frémirent et il fut plein de terreur, et il revint ».

***

Questa *ghul* dei *Racconti arabi* è già parente prossima degli orchi di Perrault, i quali, secondo egli ne scrive nella *Belle au bois dormant*, avevano fama di eleggere appunto domicilio in luoghi solitarii, dissimulati, lungi da ogni abitazione, per potervi soddisfare, senza pericolo di essere disturbati, le loro manìe infantivore.

Ma l'orco abita talora un castello, ed allora è gran signore, ricco e potente, come l'orco del *Gatto cogli stivali* che questo persuade a convertirsi per un momento in topo, per poterlo divorare in un boccone.

Vi son pure *orche* che portano corona, come nella *Belle au bois dormant*, dove la regina comanda al cuoco di cucinarle la sua nipotina *Aurora* in una salsa speciale, il nipotino *Giorno* e la principessa sua nuora.

Il ritratto che le fiabe ci presentano degli orchi non è molto attraente: essi sono enormi, panciuti, sempre avidi di carne fresca.

Quanto alle orche, Perrault le dipinge mirabilmente nel racconto di *Petit Poucet* (Mignolino):

« Le sette piccole orche avevano tutte una fine e luminosa carnagione, perchè esse non mangiavano mai altro che carne palpitante, come il loro padre; ma avevano dei piccoli occhi rotondi e grigi, un piccolo naso ad uncino, ed una enorme bocca provvista di denti acutissimi, forti e posti ad un certo intervallo l'uno dall'altro. Esse non erano ancora molto malvage, ma promettevano bene, giacchè già mordevano i fanciulli per succhiar loro il sangue ».

Alcuni di questi caratteri si potrebbero riferire assai bene alle orche della realtà.

***

L'orco uccisore di fanciulli non fu soltanto, nel Medio Evo, un personaggio di pura leggenda. Esistè nel secolo XV un uomo, scrive nella *Revue Bleue* René Saint-Maurice, che, colla sua condanna e la sua morte doveva portare alla leggenda un formidabile contributo di verità.

Egli si chiamava Gilles de Retz, della casa di Laval, della stirpe dei duchi di Bretagna!... Questo nome rappresentava, verso il 1430, la più grande potenza territoriale che esistesse nel povero reame di cui Giovanna d'Arco aveva poco prima strappato un brano agli inglesi, e del quale un cugino di Gilles, il conestabile di Richemont, continuava la liberazione.

I dominii di Gilles de Retz si estendevano su tre provincie: Bretagne, Anjou, Poitou; egli possedeva le più belle e vaste castellanie della Francia occidentale: Machecoul, Champtocé, Pouzanges, Piffanges; il suo palazzo de la Suze, a Nantes, superava di molto, per il suo fasto, il palazzo ducale. Le rendite territoriali del feroce signore rappresen-

terebbero oggi una somma annua da quattro a cinque milioni.

La sua giovinezza era stata brillante. Venuto alla corte di Chinon, ove fu accarezzato come può esserlo, in casa di un re in cattive acque, il più ricco dei suoi vassalli, egli accompagnò la Pulzella ad Orléans. Così questa sublime creatura, angelo tutelare della sua patria, questa che ancora oggi ci appare come una delle più misteriosamente belle figure della storia dell'umanità, fu per qualche tempo sotto la guardia di quel démone di malvagità. Strani constrasti della storia!

A venticinque anni, Gilles fu consacrato a Reims maresciallo di Francia. Con la Hire, durante il processo di Rouen, egli tentò la liberazione della vergine d'Orleans, ma dovette arrestarsi a Louviers.

***

La storia della sua vita si muta bruscamente a questo punto. Egli si ritira nelle sue terre, e dà principio ad una vita di spaventevoli orgie, di depravazioni senza nome. Esaurite tutte le forme del vizio, Gilles si fece infine sgozzatore di fanciulli.

Per procurarseli, non gli mancavano servi discreti e fedeli. Due valletti erano preposti a questa cura: Henriet e Poitou, aiutati da una vecchia e immonda megera, Perrine Martin, più nota col nome stridente di *La Meffraye*. Mentre i due primi rapivano i fanciulli quando ne trovavano in luoghi solitarii appartati, la Meffraye, velata fittamente di nero, ne avvicinava altri con maniere dolci e persuasive; vantava loro la generosità del maresciallo che cercava dei chierichetti per le sue cappelle, e, quando era necessario, parlava direttamente coi genitori e offriva loro del denaro.

Nessuno dei fanciulli che varcarono la soglia de' castelli di Gilles fu mai veduto riuscirne.

Il maresciallo non amava di godere solo delle sue infernali voluttà. Due gentiluomini della sua età, Gilles de Sillé e Roger de Bricqueville, i valletti Henriet e Poitou ed altri assistevano alle infami immolazioni.

Il fanciullo è introdotto nella camera del signore, che è, affermò Villaret, di statura maestosa e di figura seducente. Egli è abbagliato dalla sontuosità del mobilio, e dallo splendore delle decorazioni: eccolo, ad un tratto, afferrato, legato, imbavagliato: gli passano una corda al collo, lo sollevano a tre piedi dal pavimento per mezzo di un uncino già pronto, fisso alla parete: le convulsioni dell'impiccagione cominciano; ma Gilles è raffinato: quando sembra che l'agonia sia per aver termine, egli fa slegare il fanciullo, lo rianima, lo accarezza, lo fa sorridere. Bruscamente, la vittima è di nuovo imbavagliata: la gettano a terra, e la sgozzano con un coltellaccio, o con una sega.

Disse Henriet nella sua confessione al processo:

« Et celuy sire prenait plus grant plaisance à leur coupper ou voir coupper la gorge... Il leur faisait coupper le col par derriére pour les faire languir... »

Seguivano sul corpo ancora caldo profanazioni immonde. I cadaveri erano poi bruciati, e le ceneri gettate nell'acqua o in nascondigli.

***

Intanto però la fama spaventosa si diffondeva, e un clamore immenso saliva dalle tre provincie. *Ululabant*, disse energicamente il giudice accusatore.

Ma come osare di attaccare un così potente signore, amico del re? Il vescovo di Nantes, Jean de Malestroit, osò. Ordinò un'inchiesta segreta, e poi, col pretesto d'una violazione delle immunità ecclesiastiche a Saint-Pierre de Mer Morte, fece, in mezzo allo stupore generale, arrestare Gilles e i complici principali.

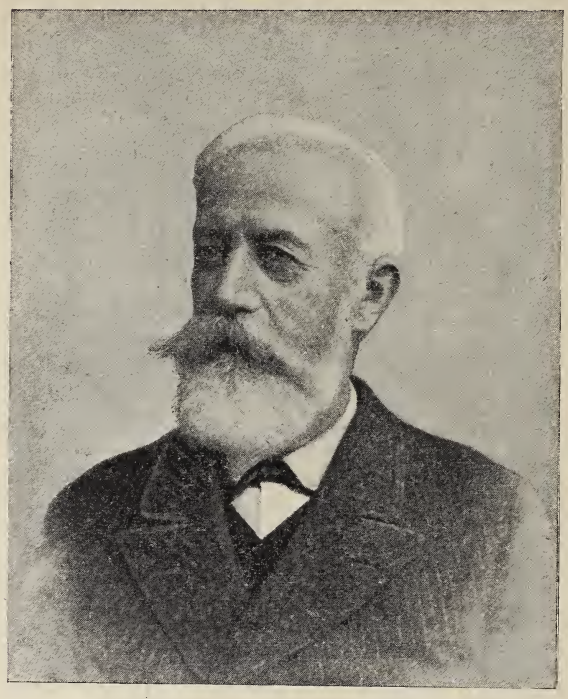
Henriet e Poitou fecero confessioni complete. Furono specificate e accertate 140 uccisioni. Gilles stesso diceva di non sapere, approssimativamente, il numero delle sue vittime. Dovevano essere parecchie centinaia, senza dubbio.

Gilles e i due servitori furon condannati all'impiccagione e al rogo. La sentenza fu eseguita il 26 ottobre 1440, a Nantes, nella prateria della Madeleine.

Gilles de Retz aveva allora 36 anni.

Giuseppe Chiarini.

La sera del 4 corrente si spegneva in Roma, dove s' era stabilito da molti anni, Giuseppe Chiarini, poeta, critico e letterato illustre, uomo di liberi sensi, di animo schietto ed antico. Nato in Arezzo nel 1833, venuto con la famiglia a Firenze, s'innamorò ancora giovinetto de' nostri classici: Virgilio, Dante, il Petrarca, il Foscolo, il Leopardi, che ebbero sin d'allora un forte influsso sul suo pensiero e gli suscitarono vivo e grande l'affetto per la patria e l'avversione per lo straniero e per quanti inceppassero l'idea generosa del riscatto nazionale. Comunanza d'ideali in politica e in letteratura lo strinse, ancora assai giovane, al Carducci, e fu amicizia che durò quanto la vita. E col Carducci medesimo, col Nencioni, con T. Gargani, col Targioni ed altri fu di quel gruppo che si disse degli amici pedanti: pedanti perchè proclamavano che chi scriveva barbaro e sciatto, chi non era un galantuomo, chi non amava, prima degli stranieri, i nostri poeti e scrittori, non poteva essere un buon italiano.



Giuseppe Chiarini.

Così come al Carducci, anche al Chiarini non fu dato offrire, quando occorse, il suo braccio alla causa nazionale, per cui divise sempre con l'amico timori, sdegni e speranze. Ottenuto un impiego modesto, potè allargare i suoi studii e gustare molti di que' poeti inglesi e tedeschi che doveva poi tradurre per primo e far conoscere agli italiani. Passato ad insegnare nel liceo di Livorno di cui poi fu preside, fu amato e stimato da' giovani come pochi. All' ispettorato nel Ministero della istruzione, e quindi alla direzione generale dell' istruzione secondaria cui fu preposto, dimostrò qualità assai rare a trovarsi in uno stesso uomo: oltre a cultura larga, profonda e varia e la più infaticata laboriosità, una singolare esperienza didattica e conoscenza di uomini e cose e una non meno singolare rettitudine che, aggiunta alla naturale bontà dell'animo, ispirava quasi un senso di venerazione in chi potè conoscerlo.

Pur spendendo le sue migliori energie nel suo ufficio ministeriale, il Chiarini trovava modo di non tralasciare i suoi studii prediletti; e c'è da meravigliarsi che egli abbia potuto prendere tanta parte al movimento letterario contemporaneo con tante opere in prosa e in verso: poesie originali e tradotte, scritti polemici, studii di metrica, studii critici e ritratti di poeti stranieri, biografie compiute e minute: del Leopardi, del Carducci, del Foscolo – quest'ultima inedita – prefazioni critiche a laboriose edizioni di classici, ed altri non pochi scritti minori che fanno di lui, sia come poeta, sia come prosatore, uno scrittore d' un carattere particolare, che ha pregi d'arte propriamente, suoi e che gli conferiscono un posto a sè, ben distinto, fra gli altri della generazione a cui appartenne.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Ministero di agricoltura ha testè pubblicata una interessante relazione su gl' impianti elettrici effettuati in Italia durante lo scorso anno 1907, dalla quale si rileva che le nuove linee elettriche di cui venne autorizzato l'esercizio a scopo industriale furono 226 e gli impianti di nuove officine elettriche generatrici ascesero a n. 88, con una produzione di energia elettrica complessiva di circa 18,000 kw. Come nei precedenti anni, anche nel 1907 la Lombardia ed il Piemonte tengono il primo posto per il maggior numero d' impianti effettuati, mentre il Veneto e le Marche ebbero il maggior aumento rispetto agl'impianti effettuati nel 1906. Il più importante impianto dell' annata fu quello inaugurato ad Isola nel Parmense dalla Società idro-elettrica Ligure, che ha raggiunto una potenzialità di circa 6,300 kw.

— Per la prossima inaugurazione dell'Esposizione Torricelliana di Faenza, i padiglioni ideati dall'architetto cav. Bongi, uno dei più geniali disegnatori degli edifici più ammirati dell' Esposizione di Milano, sono quasi ultimati. Il giovane scultore Drei sta dando gli ultimi tocchi alle grandi figure in bassorilievo, rappresentanti l'Arte e il Lavoro, che adornano i due grandi pilastri dell'ingresso centrale. Il padiglione dei festeggiamenti, grandiosa costruzione ottagonale, è ormai decorato anch'esso ed è capace di ben duemila persone. A destra ed a sinistra i padiglioni simmetrici, della ceramica l'uno, e l'altro della ebanisteria e ferro battuto; la loro fronte ricorda l'architettura del padiglione centrale e la loro decorazione prende motivi dalle maioliche, l'arte tradizionale cittadina.

— Il Circolo di Filosofia di Roma istituito or son tre anni da un ristretto numero di cultori di studii filosofici, ha, in breve, raggiunto un notevole sviluppo. Ora si propone, per il prossimo anno, di fondare una Biblioteca filosofica moderna, non limitata ad un solo indirizzo e ad una sola scuola, ma che dovrà liberamente raccogliere tutte le manifestazioni e tutti gli sforzi che lo spirito filosofico moderno fa, in vie diverse. Alla riuscita di tale impresa dànno fede, non solo l'interesse sempre più rifiorente per l'alta coltura e per la filosofia, ma l' adesione altresì e l' ausilio prezioso degli illustrí professori della Università di Roma: sen. Barzellotti, presidente onorario del Circolo, deputato Luigi Credaro, Baldassarre Labanca, Pietro Ragnisco, Bernardino Varisco, deputato Luigi Luzzatti, Giuseppe Sergi, senatore Vito Volterra.

— Il Congresso dei bibliofili italiani tenutosi testè a Bologna è riuscito artisticamente interessantissimo. Fra le curiosità raccolte nell' antico liceo bolognese, i congressisti ammirarono un registro in cui si fa accenno d'una medaglia di oro per il contrappunto, ottenuta dall'alunno Gioacchino Rossini. Presso al registro è una vecchia copia della veneranda *Gazzetta di Bologna*, che si pubblica ancora, in cui un giornalista di quei tempi accenna a quella medaglia e osa dire che quel giovanetto promette bene!

— La Reale Accademia di Brera aprirà la consueta Esposizione artistica il 17 settembre; essa si chiuderà il 1° novembre 1908. L'Esposizione avrà sede nel Palazzo della Società per le Belle Arti in via Principe Umberto. In questa Esposizione saranno conferiti tre premi Principe Umberto. Uno di 6,000 lire; gli altri due di 4,000 lire ciascuno.

— Il 9 agosto corr., dall'assemblea degli azionisti della Società anonima per la Drammatica Compagnia di Roma è stato ratificato il contratto col quale è ceduta a una Società Teatrale Internazionale la gestione della Compagnia stessa sino al principio del nuovo anno comico, cioè sino a tutto il carnevale 1909: per ciò che riguarda il successivo triennio le due parti si riservano di rinnovare o rescindere il contratto entro il 31 ottobre p. v. La Società per la Drammatica Compagnia di Roma, che fruirà d'una percentuale su gli utili eventuali dell'azienda, ha mantenuto in carica, come suoi rappresentanti per la direzione

e per l'amministrazione del teatro, i signori Ugo Falena e cav. Martinez: parimenti, Edoardo Boutet resta incaricato della scelta del repertorio. Dal canto suo la Società Teatrale Internazionale ha delegato alla temporanea gestione dell'azienda il signor rag. Enrico Polese Santarnecchi, direttore dell'*Arte drammatica* e dell'annessa agenzia teatrale. La direzione artistica è affidata a Cesare Dondini. Gli elementi artistici della Compagnia rimangono sino alla ventura quaresima quali erano dopo l'uscita di Ferruccio Garavaglia.

— Parte della fronte della chiesa di San Ciriaco ad Ancona sin dal giugno del decorso anno minacciava rovina e precisamente: il rivestimento in pietra, vari ornati del portale principale, il portale laterale. Ora il pericolo divenendo imminente, l'on. Miliani lo riferì a Corrado Ricci: questi ha disposto per il restauro d'urgenza.

— Per cura della numerosa colonia tedesca residente a Venezia e di molti ammiratori di Riccardo Wagner, verrà tra breve inaugurato ai Giardini pubblici un monumento al grande musicista. Il Municipio ha già approvato la spesa occorrente.

— Per la classificazione e lo studio degli incunaboli che sono la continuazione e l'evoluzione del codice, il prof. Albano Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio di Bologna, ripete nella *Rivista di Roma* la sua proposta di catalogare tutti gli incunaboli posseduti dalle biblioteche italiane perchè non sia più detto che anche in questa partita noi ci troviamo addietro alla Francia, alla Germania, anche alla Spagna. Pochissime biblioteche nostre hanno l'onore di avere un catalogo a stampa di tal rara suppellettile, eppure nessuna nazione ha tanti incunaboli, forse, quanto la nostra. Una recente statistica ne porta il numero a 71 mila, ma sono 130 mila, e non vi è pericolo di errare, con una varietà di più che 25 mila opere. Il 10 febbraio 1886 il ministro dell'istruzione francese deliberava che si facesse il catalogo generale degli incunaboli francesi che oggi noi possiamo ammirare. Perchè il ministro dell'istruzione italiana non si deciderebbe a deliberare altrettanto?

FRANCIA.

Domenica 9 agosto gli abitanti di Valmondois hanno festeggiato il centenario di Daumier, il celebre caricaturista, nato a Marsiglia nel 1808, morto a Valmondois nel 1879. La cerimonia fu presieduta dal sottosegretarie alle Belle Arti; fu posta sulla casa abitata dall'artista una lastra commemorativa. Furono recitati dei versi di Emilio Henriot, ed una composizione drammatica dello stesso autore. Il sottosegretario Dujardin-Beaumetz pronunziò un eletto discorso.

— Due legati di un valore considerevole sono stati fatti al Museo di Cluny, uno dal signor Salet, consistente in antiche maioliche italiane del XVI secolo; l'altro dal signor de Tercy, comprendente una serie di figurine di avorio rappresentanti la Vergine e vari bronzi finemente ornati del XIII secolo.

— La prima novità che sarà rappresentata all'Opéra Comique, alla *rentrée* autunnale, sarà *Solange*, commedia di Gaston Salvayre.

— È chiuso il concorso drammatico del periodico parigino *Paris-Théâtre*, indetto sotto la presidenza di Catulle Mendès, Le Senne, e Rodolphe Brisson. Diciotto lavori saranno rappresentati in diciotto teatri diversi, durante la prossima stagione. Il concorso futuro è indetto per una commedia in un atto, ed una pantomima.

— In questi ultimi tempi si è molto discusso in Francia intorno a Casimir Delavigne. Mentre G. Lanson vorrebbe quasi espellerlo dalla storia letteraria, altri vorrebbero seguitare a suo riguardo l'apprezzamento di Lamartine, che ne faceva un poeta di primo ordine. Certamente può dirsi che l'autore di *Louis XI* non toccasse veramente i limiti dell'ispirazione e della genialità che quando l'amore fecondava, per dir così, il suo intelletto. Avendo incontrato in Italia, ove era venuto a cercare la salute, Elisa de Courtin, damigella della regina Ortensia, se ne innamorò, e, innamorato a 33 anni per la prima volta, ritrovò in quest'amore felicità, salute, letizia, genialità. Egli sposò la Courtin tre anni dopo, a Parigi.

— Un'interessante esposizione della biblioteca e dei lavori storici della città di Parigi ha luogo attualmente all'Hôtel Lepelletier de Saint-Fargeau, rue de Sévigné. Grazie ai piani, disegni e vedute esposti (fra gli altri il piano e il panorama di Parigi durante la rivoluzione del 1830, con le barricate), si può fare, visitandola, una interessantissima passeggiata nel Parigi dei romantici.

— Un chimico belga, Isidore Hisclaire, ha inventato testè un nuovo processo per conservare gli alimenti, più semplice, meno costoso e più efficace del frigorifero Esso si applica alla carne, al burro, al pesce. Si rinchiudono questi commestibili in un ambiente ermeticamente chiuso, ove non possa penetrare in alcun modo l'aria esterna, e ove si fanno bruciare delle pastiglie speciali, delle quali lo scienziato non ha ancora fatto conoscere la composizione. I vapori che ne emanano, ricoprono gli alimenti d'una sostanza che li preserva per lunghissimo tempo da ogni alterazione, senza modificarne il sapore.

— Vi è una provincia in Francia, la Bretagna, nella quale la popolazione aumenta in modo considerevole, rispetto alle altre regioni Mentre in cinquanta anni tutta la popolazione francese aumenta dell'8.83 per cento, la popolazione brèttone aumenta, nel medesimo periodo, circa del 15 per cento.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La Rivista notissima di New York *Mac Clure's Magazine*, annuncia che nel fascicolo di settembre incomincerà a pubblicare la traduzione delle memorie del generale Kuropatkine. La notizia desta grande impressione: è noto infatti che queste memorie del defunto generale furono confiscate dal Governo russo appena pubblicate, e non si sa come la Rivista americana sia riuscita a procurarsele. Si sa fin d'ora che Kuropatkine afferma che la pace fra la Russia ed il Giappone fu conclusa proprio allorquando la Russia, avendo oramai quasi un milione di uomini in campo, avrebbe potuto schiacciare le forze giapponesi; e profetizza: « La Russia, durante il ventesimo secolo, sarà all'avanguardia dell'inevitabile conflitto che scoppierà fra la razza bianca e la gialla. Prima di cento anni l'Asia sarà teatro di una lotta colossale fra cristiani e non cristiani. Ed è perciò che l'interesse dell'umanità esige un'intesa fra la Russia e l'Inghilterra ».

— Il *record* della traversata dell'Atlantico appartiene dal 2 agosto corrente alla nave da guerra inglese *The Indomitable*, che in sessantasette ore ha compiuto la traversata da Quebec a Fasnet. Essa ha dunque varcato con una velocità media di nodi 25-13 all'ora le 250 miglia marine che separano il continente americano dall'estremità della Gran Bretagna. A bordo si trovava il principe di Galles, reduce dal Canadà, dove si era recato per assistere alle feste del terzo centenario di Quebec.

— noto quanto è attiva, in Inghilterra, l'azione sociale delle donne. Il centro di questa attività è attualmente lo *Women's Institute* (Istituto femminile) fondato nel 1897 dalla signora Windford Philipps. Esso ha sede nel centro di Londra, in faccia a Hyde Park, a Grosvenor Crescent. È un bellissimo edificio, con sale di riunione, *clubs*, biblioteche, ecc. Là è l'ufficio centrale d'informazioni, che risponde ad ogni sorta di richieste. Lady Aberdeen ha poi fondato in Irlanda la Federazione liberale delle donne, che conta oltre 100,000 membri. Vi sono del resto a Londra sette Società che si occupano in modo speciale degli interessi femminili, e cioè: l'Ufficio centrale, la Società d'impieghi femminili, l'Unione nazionale delle donne, l'Associazione femminile, l'Associazione delle donne cristiane, e quella delle giovinette.

AUSTRIA E GERMANIA.

È stata pubblicata una nuova edizione della *Wolffs poetischer Hauschatz des deutschen Volkes* (Tesoro poetico del popolo tedesco, di Wolff), con una introduzione del prof. Wilhelm Münch. Il Dr. Fränkel ha curato la scelta delle poesie, e la loro lezione, presso l'editore Otto Wigand di Lipsia. Questa è la trentunesima volta che, modificata secondo le esigenze del tempo, ricompare questa bella Antologia, di cui ebbe la prima idea il consigliere scolastico Wiethammer nel 1808, che ne parlò a Goethe, il quale promise di occuparsi della scelta, ma poi sembra se ne dimenticasse. Trent'anni dopo il disegno di Wiethammer fu ripreso dal professore Otto Ludwig Wolff, dell'Università di Weimar, che pubblicò la prima edizione, che ebbe largo successo, nel 1839. Dopo la sua morte le nuove edizioni furon curate da Karl Oltrogge, e l'attuale, come abbiam detto, da Heinrich Fränkel. I poeti scelti sono oltre cinquecento.

— Prezzi di medaglie vendute all'asta a Francoforte sul Meno: fra le medaglie italiane una di Margherita di Foix, 600 marchi; medaglia in bronzo di Federico il Vecchio di Brandeburg, 3100; id. dell'abate Konrad Reuter di Kaisersheim, pure in bronzo, 1000; id. di Giorgio del Palatinato vescovo di Spira. Ritratto di Giovanni Federico I il Generoso, 1425; id. di Giorgio il Barbuto,

1125; medaglia di bronzo, finora sconosciuta, di Giorgio d'Austria, vescovo di Brünn, 1875; moneta di Guglielmo VII di Henneberg, 900: Alcuni modelli di Wolff in pietra hanno ottenuto: un Gioacchino Ernesto di Anhalt, 555 marchi; un Ferdinando I di Wurtenberg, 605; e un Giorgio Ernesto di Henneberg, 760.

— Un nuovo genere di pubblicazioni periodiche ci è dato ora dalla Casa editrice di Karl Fr. Schulz (Francoforte sul Meno), col titolo: *Im Spiegel der Handschrift* (Nello specchio del manoscritto). Ogni fascicolo comprende una o più lettere di alte personalità dell'arte, della letteratura e della scienza, riprodotte nell'esatto facsimile del carattere originale. Il primo fascicolo comprende una lettera di Wieland al suo editore Gessner; i seguenti due lettere di Zola al suo traduttore tedesco, una di Otto Erich Hartleben intorno alla fondazione del famoso periodico umoristico tedesco *Der Simplizissimus*, ecc.

— Essendo già esaurite la prima e la seconda edizione della grande opera biografica di Hermann Degener di Lipsia: *Wer ist's?* si prepara adesso la terza edizione, che sarà molto arricchita di materiale nuovo, comprenderà ben 1800 grandi pagine, e 18,000 biografie di grandi uomini contemporanei della Germania e dell'estero.

— È morto a Cassel, sua patria, lo scrittore Franz Treller, nato nel 1843. Egli fu dapprima commediografo, poi amministratore teatrale a Riga, poi redattore di giornali a Vienna, e dal 1884 al 1890 redattore capo della *Casseler Allgemeine Zeitung*. Egli pubblicò romanzi, fra cui assai noto in Germania: *Vergessene Helden* (Eroi obliati), poesie popolari, e una quantità considerevole di commedie e di farse, alcune delle quali buone.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Filadelfia esiste ancora la modesta casetta che accolse Giuseppe Garibaldi nella sua breve dimora colà. Il proprietario, che non sente e non è obbligato a sentire la poesia dei ricordi, vorrebbe disfarsene probabilmente demolendola e vendendo la relativa area. Un Comitato d'italiani si è costituito con lo scopo generoso di riscattare la casetta; ma fino ad oggi, sebbene le chiacchiere sieno state molte, non ha concluso nulla.

— Da Filadelfia stessa si annuncia l'arrivo del monumento a Giuseppe Verdi, regalato dalla colonia italiana a quella città. La statua, ch'è opera di Ettore Ferrari, era rinchiusa in otto casse del peso di sette tonnellate. Sarà questo il secondo monumento che la colonia italiana regala alla città di Filadelfia. Nel 1876 fu regalata la statua di Colombo che sorge sul Belmont Driva. Tutti i giornali della città si mostrano entusiasti del nuovo dono della colonia italiana.

— Il maestro cav. Giuseppe Ferrata, uscito dal nostro liceo musicale di Santa Cecilia, ha riportato ora uno splendido trionfo, vincendo contemporaneamente tutti i concorsi banditi dalla *Art Society* di Pittsburg, e cioè: 1° un quartetto per archi; 2° una composizione per pianoforte; 3° una composizione per canto; 4° un *a solo* per violino con accompagnamento di pianoforte. Il conte di San Martino si è rallegrato con lui a nome dell'Accademia Romana.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Teodoro Roosevelt, che ebbe già il premio Nöbel per la pace, ha accettata la presidenza della Lega per la pace e per l'arbitrato universale sorta in seguito al Congresso per la pace tenutosi recentemente nella Carolina del Nord. Nell'assumere la presidenza Roosevelt ha diretto al signor Davids, ex-presidente della Lega, un'importante lettera che forma argomento di infiniti commenti. « Io sono assolutamente convinto – egli scrive – che tutti i popoli americani dovrebbero unirsi alla Lega per la pace e per l'arbitrato e seguirne il programma, il quale è basato su quella dottrina che ci insegna a premunirci adeguatamente contro qualsiasi aggressione estera e a promuovere, nel tempo stesso, la istituzione di una forma d'arbitrato che possa regolare ogni sorta di dissidî fra noi e le potenze straniere. In altre parole, io simpatizzo col duplice intento della Lega, la quale mira a non contrastare le misure di protezione nazionale e a farci progredire, con la maggior rapidità possibile, verso un ideale di pace permanente nel mondo intiero. In quanto agli Stati Uniti in particolare, essi dovrebbero avere un'assoluta supremazia nella sfera d'influenza dei loro possedimenti nel Pacifico e nell'Oceano Atlantico, e sforzarsi di concludere un accordo coi Governi stranieri diretto ad assicurare l'integrità dei relativi territorî e l'istituzione dell'arbitrato per regolare ogni altra questione ».

— Una lettera collettiva firmata da 144 deputati è stata inviata in questi giorni al presidente del Consiglio inglese. In questa lettera i parlamentari esprimono il rammarico che, dato il miglioramento delle relazioni internazionali colla Gran Bretagna, la parte riservata agli armamenti non sia stata ridotta in modo corrispondente. Il Governo inglese ha già fatto qualche passo notevole in questo senso, in modo anzi da suscitare aspre critiche da parte dell'opposizione; ma questo appello di un gruppo così notevole di deputati potrà spingerlo ancora - date le sue buone disposizioni - sulla via della diminuzione degli armamenti.

— Il *Daily Telegraph* dà intanto notizia dell'esistenza di un'altra Lega per la pace, che si propone di riunire gli ottanta Stati del mondo in una sola confederazione, a imitazione di quella degli Stati Uniti. Le nazioni dovrebbero impegnarsi alla pace universale e all'arbitrato internazionale istituendo una Corte internazionale di arbitrato dell'Aja e una Unione interparlamentare composta di tutti i membri dei Parlamenti nazionali di tutto il mondo e un capo esecutivo mondiale col titolo di *Peacemaker*.

— Il 1° agosto corr. il Congresso universale della pace ha terminato a Londra le sue sedute. M Thiret (Francia) propone che si insegni ai fanciulli nelle scuole primarie l'utilità dell'arbitrato anche nelle contese private. Krauterkraft sostenne egualmente che i principî della pace debbono essere insegnati alla gioventù, e che bisogna nel tempo stesso distrarre i bambini dai giuochi che hanno per origine sentimenti ed idee bellicosi. Egli fa osservare al Congresso che in Italia le madri di famiglia hanno organizzato una società per l'insegnamento della pace alla gioventù. (?) Il XIX Congresso universale della pace sarà tenuto a Stoccolma.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Verso la giustizia sociale, di A. Loria. Seconda edizione. — Milano, Società editrice libraria, pag. 630. L. 15.

La canfora italiana, di Italo Giglioli. — Roma, Bertero, pag. 290.

L'anima del Nord. Studî e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca, di Gino Bertolini, con 129 incisioni. — Milano, Treves. L. 10.

La legge sul divorzio in Italia, del prof. Dott. Pasquale Pennacchio. — Roma, Bretschneider, pag. 400. L. 6.

Notiones Archaeologiae Christianae - P. Syxtus, O. C. R. — Romæ ex off. Typogr. Forzani et Soc., pag. 460. L. 4.

Don Liborio, di Nicola Scarano. — Napoli, 1908, Pierro, pag. 86. L. 1.

Il Peana. Poema epico sociale in cinque canti di Gesualdo Scordamaglia, — Nicastro, 1908, Bevilacqua, pag. 115.

L'eredità di Peppino. Racconto di Ugo Valcarenghi. — Torino, 1908, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 145. L. 1 50.

La Sfinge. Versi di S. Sottile Tomaselli. — Palermo, 1908, Sandron, pag. 181. L. 2.

L'arte di mangiar poco, di Horace Fletcher. — Milano, 1908, « L' Eco della Stampa », pag. 203. L. 2.50.

Le scuole di Novara ed il Liceo Convitto. Monografia del Dr. A. Luzier. — Novara, 1908, Parzini.

Volata di farfalle, di Filippo Fiordalisi. — Napoli, 1908, Società libraria italiana, pag. 39. L. 1.

L'unità artistica della conoscenza - II: *Idealismo storico*, di Giuliano Balbino. — Firenze, 1908, Landi, pag. 48.

Per le nuove convenzioni marittime e le comunicazioni oltre Suez. Note e proposte di GIULIO FRADELETTO. — Venezia, 1908, Ferrari, pag. 229. L. 2.50.

L'Umbria nella poesia, di ADOLFO SIMONETTI. — Spoleto, 1908, Tipografia dell' Umbria, pag. 239.

Sfida al destino, di DOMENICO FANELLI. — Napoli, 1908, Detken & Rocholl, pag. 235. L. 2.50.

Sul trattato di commercio italo-russo del 1907. Memorie di un negoziante d' Odessa. — Catania, 1908, Giannotta, pag. 127.

Rimembranze, di AUSONIO LIBERTO (Levantini Pieroni). — Firenze, 1908, Tipogr. Domenicana, pag. 81. L. 1.50.

Sull' influenza della velocità della corrente del canale Cavour in rapporto alla sua navigabilità. Relazione degli Ing.ri ERMANNO e ROBERTO SOLDATI. — Torino, Bocca, pag. 192.

La decadenza di una teoria, del prof. G. TUCCIMEI. — Roma, Pustet, pag. 140.

Per il diritto d'amare! di MARIO URSO. — Catania, Giannotta, pag. 215. L. 2.50.

Le novelle del Verde, con prefazione di LUIGI CAPUANA di LIBERO AUSONIO. — Napoli, Bideri, pag. 120. L. 2.

La vita urge. Novelle di A. BERNARDINI. — Napoli, Bideri, pag. 310. L. 2.

Sulla teoria e la pratica della nuova navigazione astronomica, del Dottor A. ALESSIO. — Roma, « Rivista Marittima », pag. 130.

Montecassino, di EUGENIO PASQUALINI. Versi. — Assisi, 1908.

Appunti sul problema militare, di ETTORE ASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 100.

Edmondo De Amicis e l'arte sua, di TORELLO FANCIULLACCI. — Venezia, tipogr. Emiliana, pag. 35.

I veleni che si formano nel lavoro nervoso. Conferenza del dott. C. SERONO. — Roma, tip. Italia, pag. 17.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Science de la civilisation, par ERASME DE MAJEWSKI. — Paris, Alcan, pag. 350. 6 fr.

Denken und Wirklichkeit. Gesammelte Werke von A. SPIR. — Leipzig, Johann Ambrosius Barth.

Tout ce qu' il faut savoir. Tome II. — Paris, Delagrave, pag. 330. Fr. 5.

Les bandeaux d'or. Anthologie poétique, 2me Série, fasc. VI. — Paris, Castiaux.

Fatale destinée, par la PRINCESSE DE GINETTI. — Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 320. 3 fr. 50.

L'Homme selon la Science, par LONIS BÜCHNER. — Paris, Librairie C. Reinwald Schleicher Frères, pag. 430. Fr. 2.

Cours de Philosophie positive, par AUGUSTE COMTE. — Paris, Librairie C. Reinwald Schleicher Frères.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Drusilla' s Point of View, by MADAME ALBANESI, in one volume. Vol. 4054.

Buried Alive, by ARNOLD BENNETT, in one volume. Vol. 4055.

De profundis and The Ballad of Reading Gaol, by OSCAR WILDE, in one volume. Vol. 4056.

Love and The Poor Suitor, by PERCY WHITE, in one volume. Vol. 4057.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3469